Venezia

LA MITOLOGIA

DIZIONARIO

PITTORESCO

DI OGNI MITOLOGIA D' ANTICHITÀ D' ICONOLOGIA

E

DELLE FAVOLE DEL MEDIO EVO

1

DIZIONARIO

PITTORESCO

DI OGNI MITOLOGIA D' ANTICHITÀ D' ICONOLOGIA

E DELLE FAVOLE DEL MEDIO EVO

NECESSARIO AD OGNI STUDIOSO ED ARTISTA, PER LA INTELLIGENZA DE' POETI E DELLE OPERE DI BELLE ARTI; PER CONOSCERE L'ORIGINE ED IL CULTO D' OGNI RELIGIONE, I SIMBOLI D'OGNI VIZIO E VIRTÙ; GLI USI, I COSTUMI, LE FABBRICHE D' OGNI POPOLO ANTICO, E LE CREDENZE SUPERSTIZIOSE DE' SECOLI DI MEZZO INTORNO AI MALEFICI DELLE FATE, ED ALTRE COSTUMANZE

DESUNTO

DALLE PIU' RIPUTATE OPERE FIN ORA ESCITE ALLA LUCE, E CORREDATO DI OLTRE 400 TAVOLE AD ILLUSTRAZIONE DEL TESTO

PER CURA

DI FRANCESCO ZANOTTO

TOMO PRIMO

VENEZIA

COI TIPI DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.

PREMIATO CON MEDAGLIE D' ORO

1840

AL CORTESE LETTORE

Parrà forse strano a taluno, per non dir ardimentoso, il veder noi dopo tante opere dottissime, che pubblicaronsi principalmente in questi ultimi tempi, por mano a un nuovo Dizionario de' Miti, della Antichità, dell' Iconologia e delle favole del Medio-Evo; noi, che d' ingegno, di scienza, di lumi siam poveri a fronte di que' chiarissimi che spesero lunghi anni nel malagevole studio dell' antichità; e tanto più sembrerà ad alcuno inutile il proposito nostro, mentre dalla volubil Moda ebbero in questo secolo ostracismo gli Dei dall' Olimpo, come cantava un leggiadro Poeta:

Ora l' ardir romantico
De' Numi i troni abbatte,
Invola a Giove il folgore,
E per le vie di latte,
Giunone incalza e Pallade,
Gradivo e il biondo Re.

Nondimeno speriamo che, in quanto a noi, sarem per trovar venia apposte, Lettore cortese, allorquando vorrai scorrere queste carte, nelle quali intendiamo dar ragione del nostro lavoro; e intorno allo

scaduto studio della Mitologia, te o gentile, non hai d'uopo il farti dimostro, ch' esso è inseparabile da quello delle Belle Lettere, e serve potentemente alla intelligenza dei Poeti e degli Storici, i quali espongono le favole antiche, o ad esse accennano con frequenti allusioni; di quei Poeti classici diciamo, che ad onta non si vogliano ora seguire, convien però si meditino, siccome i soli, i veri, i più eletti fonti del bello; e, per quanto il gusto del secolo porti ad amare con ismodata libidine le produzioni delle Muse straniere, considerare si deve che a que' ricchi fiumi di magna eloquenza attinsero gli stessi romantici autori, che ora s' imitano.

Poi noi Italiani, per santo amore di patria, dobbiam conservare i nostri antichi costumi, l'onor nostro, le nostre bellezze, almen negli scritti, e non perdere anche in codesta unica virtù che ci rimane, la impronta originale, che ne distingue dalle altre nazioni, le quali in questa sacra ed ospital terra ebbero il latte delle scienze, delle lettere e delle arti, che poi, a sconforto nostro, sulle nostre ruine s'innalzarono giganti, disgradando alla infelice che fe' copia a loro di sè senza riserbo.

E in quanto alla necessità che hanno tutti del mitologico studio, è un luogo d'oro quello del *Vico* ove dice: *Che la prima scienza da doversi apparare è la Mitologia, ovvero la interpretazione delle favole, perchè tutte le Storie gentilesche hanno favolosi i principii, e le favole furono le prime storie delle nazioni gentili.* Perlochè il *Vico* medesimo prese a dimostrar latamente: *che tali favole ne' loro principii furono tutte vere e severe, e degne di fondatori di nazioni, e che solo col volger degli anni, da una parte oscurandone i significati, e dall' altra col cangiar dei costumi, da severe divennero dissolute, perchè gli uomini per consolarne le loro coscienze, volevano peccare con l' autorità degli Dei.*

Oltre che alla intelligenza de'classici, serve la Mitologia mirabilmente a spiegare e ad intendere gli antichi Monumenti, e a soccorrere ne' loro studii i giovani letterati e gli artisti.

Ma intorno alla necessità di tanto studio basta il detto fin qui, inutile essendo il provar cosa di per sè sentita, non dagli uomini dotti soltanto, ma eziandio da coloro che hanno appena senno discreto.

Diremo adesso sul lavoro a cui abbiam vôlto la mente e l' animo.

Scopo nostro è di offrire appunto allo studioso le antiche memorie, ed all'artista, un ricco Dizionario, desunto dalle più riputate opere critiche, che principalmente in questi ultimi anni vider la luce.

A mirare al fine che ci proponemmo, considerando che la Mitologia è legata alla Storia, come dimostrammo, abbiam divisato abbracciare nel nostro lavoro tutto quanto si riferisce agli uomini illustri antichi, agli usi e ai costumi loro, non obbliando qualsiasi elemento, indispensabile allo studio della antichità; e, sull'esempio di chi ne precedette, dimenticato pur non abbiamo que' popoli, che lontani da noi e dalla vera legge di Cristo, vivono ancora in preda alle superstizioni, seguaci di un dogma, che alla nobiltà della origine umana è contrario, e repugnante alle menti illustrate dalla ragione.

Prendendo a guida del Dizionario che offriamo le migliori opere fin qui date in luce, intendiamo però confrontarle cogli storici, coi poeti e coi loro scoliasti, onde correggere ed aggiungere quei luoghi che per avventura avesser difetto. Quindi moltissimi nuovi articoli in esso s' incontreranno, che tu, o Lettore, invano cercheresti negli altri tutti, non escluso quello dottissimo e copiosissimo del *Noel*, di poi sapientemente corretto, e largamente ampliato dai chiarissimi *Pozzoli*, *Romani* e *Peracchi*; e questi nuovi articoli li cavammo appunto dai nuovi spogli che facemmo degli antichi scrittori, e dalle opere recenti d' antichità e

di viaggi, che molte pur se ne diedero fuori dopo la pubblicazione del Dizionario poc' anzi citato dell' illustre *Noel.*

Abbiamo però avuto presente di non seguire mai un autor sistematico, sulla considerazione del *Banier,* che afferma, essere certamente caduti in fallo coloro che impegnati si sono a voler ridurre la favola ad un generale sistema. Noi esporremo le varie istorie, le favole e le osservazioni degli scrittori con ordine, talchè la narrazione sarà divisa, ne' grandi articoli, in tanti capi, ognuno de' quali prenderà a discorrere del trattato soggetto, sotto un diverso punto di vista.

Offriremo intagliati i monumenti dell'antichità a maggior intelligenza del testo; e talvolta, ad utilità degli artisti, daremo una tela od un marmo recente di autor famigerato, onde coll' esempio si vegga come debbano essere trattate le istorie o le favole antiche dalle arti sorelle.

E poichè nominammo gli artisti, diremo, che a loro peculiare vantaggio, e perchè possano essi conoscere come debbano effigiare quella virtù o quel vizio, quella o questa passione dell' animo, ovvero ogni arte, ogni scienza, ogni umana instituzione, aggiunto abbiamo assai articoli d' Iconologia, che in verun luogo s' incontrano, e che da noi furono nuovamente esposti e figurati.

Siccome poi la età di mezzo fu madre di un altro genere di Mitologia, e svolse e creò, col prestigio degli incantesimi e delle Fate un nuovo mirabile, che servì di macchina a tanti illustri poemi venerati per classici, così noi credemmo utile libare anche a quelle fonti, pensando, che appunto da esse derivò lo stile romantico. Per tale maniera servirà questo lavoro anche a chi batte la via opposta dall' altra che muove all' Olimpo.

Ecco il nostro pensiero nella compilazione del Dizionario che offriamo. Se in alcun luogo saremo per venir meno, abbi, o benigno Lettore,

preghiamo, alla mente quel santissimo detto d' Euripide : *Tutto non vede un uomo solo;* e troverai in esso vero, di che confortarci, se non di tue laudi, che a tanto non osiamo sperare, almeno di uno sguardo gentile. Questo è il solo guiderdone a cui miriamo; per conseguir il quale metterem tutto lo studio, giacchè imparammo da *Sofocle:*

> *Che solo per fatica l' uom rïesce*
> *A lieto fine.*

SPIEGAZIONE

DELLE

PRINCIPALI ABBREVIATURE USATE IN QUESTO DIZIONARIO

Mit. o M. con un nome abbreviato di popolo	Mitologia di quel popolo
(Mit. o M. Aff.)	—— Affricana
(M. Amer.)	—— Americana
(M. Ar.)	—— Araba
(M. Cab.)	—— Cabalistica
(M. Celt.)	—— Celtica
(Mit. Chin.)	—— Chinese
(M. Egiz.)	—— Egizia
(M. Etr.)	—— Etrusca
(M. Ind.)	—— Indiana
(M. Giapp.)	—— Giapponese
(M. Maom.)	—— Maomettana
(M. Mess.)	—— Messicana
(M. Ocean.)	—— Oceanica
(M. Musul.)	—— Musulmana
(M. Or.)	—— Orientale
(M. Pers.)	—— Persiana
(M. Peruv.)	—— Peruviana
(M. Rabb.)	—— Rabbinica
(M. Scand.)	—— Scandinava
(M. Siam.)	—— Siamese
(M. Sir.)	—— Siriaca
(M. Slav.)	—— Slava

(A priv.)	Alfa privativo dei Greci
(Astr. Ind.)	Astronomia Indiana
(Fav. Med. Ev.)	Favola del Medio Evo.
(Iconol.)	Iconologia
(Rad.)	Radice tratta dal greco o dal latino.
(V. o Ved.)	Vedi.

N. B. Le citazioni delle opere dalle quali è desunto l'articolo, non hanno d'uopo di spiegazione, pure ad intelligenza maggiore di esse, e per offrire un Catalogo di libri utili allo studio della Storia, della Antichità e della Mitologia, sull'esempio di quanto operarono il Pitisco, il Rubbi ed alcuni altri autori di Lessici, nel corso dell'opera daremo un Catalogo completo delle opere da noi consultate e citate.

DIZIONARIO

PITTORESCO

DI OGNI MITOLOGIA, D'ANTICHITÀ, D'ICONOLOGIA,

E

DELLE FAVOLE DEL MEDIO EVO

A, era questa la prima lettera del greco dell' etrusco, e del latino alfabeto, come l'*Aleph* dell'ebreo. — Richiesto il grammatico *Protogene*, da *Ermeja*, primo geometra, perchè l' *alfa* tenesse il primo luogo fra le altre lettere, allontanandosi da ciò che insegnare soleasi nelle scuole, rispose: a buon dritto le vocali vengon messe innanzi alle mute ed alle semivocali. Le vocali sono altre lunghe, altre brevi, altre ancipiti; fra le quali indubiamente le ancipiti hanno il primo luogo. E fra queste ultime sarà evidentemente la principale, quella che anteponsi all' *iota*, ed all' *ipsilon*, perchè ad esse non si può posporre. Tale è l' *alfa*, mentre collocata dopo o l' una o l' altra delle due sorelle ancipiti, a quelle non si unisce in una sillaba sola, ma da esse si stacca e conserva l' origine sua. — *Lampria* invece affermava: Escire dalla natura la prima voce articolata col suono della lettera A, perchè gli accenti che si pronunciano nascono specialmente dal diverso moto delle labbra; quando invece il suono di questa lettera è semplicissimo, ed esce a labbra aperte, senza alcun stento, senza opera di lingua, naturalmente, quasi dal luogo ov'è contenuta. Così i fanciulli cominciano prima d' ogni altra a mandar fuori tal voce. (*Plutar. Sympos. IX.* 2. *Pier. Hierogl. III.* 18. *Schill. Nomencl. Philol. p.* 6. *Pitis. Lexic. p.* 1.)

Questa lettera era un geroglifico presso gli Egizii, i quali, per primi caratteri usavano o figure di animali, o segni che ne dinotavano qualche proprietà. Vien creduto da alcuni dotti, che fosse espressa colla figura dell' ibi, per l' analogia della forma triangolare di questo uccello con essa lettera. E però allorquando i caratteri fenici, che si attribuiscono a *Cadmo*, furono adottati nell' Egitto, la lettera A fu ad un tempo un carattere della figura simbolica consacrata alla religione, e della scrittura usata nel commercio della vita. (*Noel.*)

Fra gli *Etruschi* era l' A. terminazione di nomi gentilizii nell' uno e nell' altro genere; trovandosi Ǝ⅃VA, e AIOƆA⅃ v. gr. AИIOƎ+, ove i *Latini* comunemente usavano i derivati Titinnius, e Titinnia; quindi si traduce AIИ‡ИƎƆ in Caesius. Veniva pure talvolta sostituita doricamente alla Ǝ, e ad V, ed equivaleva al dittongo æi. Raddoppiata indicava quantità lunga. Talvolta anche omettevasi. (*Lanzi Sag. Ling. Etrus. Vol. I. p.* 187. 188.)

I *Greci* di sovente ne soppressero la linea trasversale; cosa che fe' confondere questa lettera col Λ, e nelle medaglie e nelle iscrizioni loro.

L' A era numerale presso gli Ebrei, e presso i Greci, e valeva uno. Gli antichi Romani così non la usarono, quantunque *Baronio*, nel riportare alcuni tecnici versi, esprimenti il valore di ogni lettera dell' alfabeto, abbia citato il seguente;

Possidet A numeros quingentos ordine recto.

da cui rilevasi che la lettera A sormontata da una linea Ā valeva cinquemila.

I Romani de' primi secoli verun uso non fecero di siffatte lettere numerali. *Isidoro* di Siviglia, fiorito nel settimo secolo, espressamente lo assicura con le parole seguenti: *Latini autem numeros ad literas non computant.* Ne' tempi posteriori soltanto venne introdotto quest' uso. *Ducange*, nel suo *Glossario*, al principio d'ogni lettera, ne spiega il valore in numero. La maggior parte dei lessicografi copiaronla senza intenderla, mentre son tutti concordi nel dire, che la spiegazione di quest' uso trovasi in *Valerio Probo*. Ma *Ducange* affermò semplicemente trovarsi in una raccolta di grammatici, fra' quali si annovera l' autore citato: ***Habetur vero illud cum Valerio Probo . . . . . et aliis, qui se numeris scripserunt editum inter grammaticos antiquos.***

La lettera A è un' abbreviatura, che di sovente s' incontra nella storia, sugli antichi monumenti, o sola con un punto, o senza, sia duplice o tripla, sia accompagnata da alcune altre lettere. Ne offriremo la spiegazione riguardo ad ognuno di questi casi, meno dell' ultimo, che riporteremo all' articolo abbreviature.

A solo, con un punto di seguito, notava il prenome di *Aulo*, come A. Gellius, A. Cornelius Cossus. (*Ursat. de Not. Rom. Thes. Ant. Rom. Graec. Vol. XI. p.* 524 D.); oppure *Augure* o *Augustalis* presso gli antiquarii, come hassi in una iscrizione, recata da *Vaillant* (*Numis. I. p.* 89.) *A. II. Vir* D. D. P. P. *Augur*, *vel Augustalis*, *Decemvir*. *Decuriones Posuere*; o finalmente indicava *Annus*, anno; *Argentum*, argento; *Aurum*, oro; *Ager*, campo; *Amicus*, *Amica*, amico, amica; *Anima*, anima; *Album*, registro; *Aes*, moneta, denaro; *Aerarium*, tesoro pubblico; *Aedes*, casa, tempio; *Aedilis*, *Aedilitas*, edile, edilità. (*Diz. Rom.* e *Per. Supl.*)

Miles A, opppure Al per *miles aleae*, soldato di una delle ali dell' esercito. *Isidoro* pretende che *Miles A* significhi un giovane e novello soldato. *Forse Accensus*. (*Rub. Pitis. Lex.*)

A, o *alpha*, presso i Romani, indicava un uomo primo della sua classe, della tribù sua, del suo genere. *Marziale* chiama il primo de' mendicanti. (*II.* 57. 4.)

Non ipse Codrus Alpha penulatorum

come *Beta* dice l' ultimo dei togati, cioè il più prossimo, a' mendici. (*V.* 26.)

Quod Alpha dixi, Codre, penulatorum
Te nuper aliqua cum jocarer in charta;
Si forte bilem movit hic tibi verus,
Dicas licebit Beta me togatorum.

Alpha ed *Omega* chiama s. Giovanni nella sua Apocalisse il Signore, cioè principio e fine d' ogni cosa, quello che tutto abbraccia. (*Ap. Cap. I. vers.* 8.)

I Greci consideravano questa lettera, come un mal augurio nei sacrifizii, ed i sacerdoti incominciavano con essa le minaccie che facevano in nome degli Dei. (*Noel.*)

Al contrario era presso i Romani siccome un segno d'assoluzione. Allorchè il popolo e i senatori dovevano pronunciare d' una causa o di un delitto, distribuivansi a ciascuno dei giudici tre tessere: sovra una era scolpita la lettera A, *absolvo*, io assolvo; sull' altra C, *condemno*, io condanno; e sulla terza si scorgevano le lettere N. L. *non liquet*, cioè il fatto, o il delitto, sul quale giudicar deggio, non mi sembra abbastanza chiaro ed evidente. A questo uso allude Cicerone allorchè appella la lettera A salutare, *litera salutaris.* (*Cic. pro Mil. c.* 6. *Pitis. Lex. Ant.*)

Serviva eziandio codesta lettera presso i Romani medesimi a rigettare una legge

proposta ne' Comizii. Coloro che alla nuova legge opponevansi, si servivano di una tessera marcata d' un A, che significava *antiquo*, io ricuso; oppure *antiqua sequor*, *nova non placent*, alla antica legge m' attengo, la nuova ricuso. Gli accettanti davano una tessera segnata UR, *uti rogas*, come tu desideri. *(Pitis. Lex. Ant.)*

Nel calendario giuliano l' A è la prima delle sette lettere dominicali. I Romani se ne servivano allo stesso uso, perchè stabilita l' avevano siccome prima delle così dette lettere *nundinales*, a imitazione delle quali furono create le dominicali.

A. A. sulle medaglie, significa *Augusti*, oppure due *Augusti*; *Augustales*, appartenenti agli Augusti; *aurum et argentum*. *(Sup. Noel.)*

A. A. A. Sulle medaglie delle famiglie, indicano i monetieri, il cui numero ha variato. Eran essi instituiti per monetar l' oro, l'argento ed il bronzo. *Auro*, *argento*, *aere*, ecc. *(ibid.)*

Aain-el Ginum, o *la Fontana degli Idoli* *(Mit. Maom.)*, antica città dell' Africa, nella provincia di *Chaus* regno di *Fez*, celebre per un tempio situato nel suo ricinto presso una fontana, dove gli abitanti celebravano in alcuni tempi dell' anno feste notturne. I fanciulli, che da queste misteriose e fortuite unioni nascevano, erano reputati sacri, e quindi si allevavano dai Sacerdoti nel tempio. Le femmine, che passata avevano la notte in queste ceremonie, rimanevano divise per un anno dai loro mariti. Questo tempio fu distrutto dai Maomettani. *Ortelio* chiama questa città *Manlisnana. (Noel.)*

Aakbè e Diemret *(Mit. Maom.)*. Nomi dei luoghi, ove il demonio, secondo la *Sonna* musulmana, apparì ad Abramo, ad Agar e ad Ismaele, per tentare distoglierli dal sacrifizio che Dio di fare avea ordinato ad Abramo del figlio suo. I Musulmani che vanno in pellegrinaggio alla Mecca, sì nella andata che nel ritorno, gettano in questi luoghi sette pietre, imprecando allo spirito di abisso, e dicendo ogni volta: *Iddio è grande. (Noel.)*

Aalia *(Ahalya)* *(Mit. Ind.)*, Dea sposa di Gaudama, coucubina di Devendren, il Giove Indiano. *(Noel.)*

Aarimane, Aharıman, Aherıman, o Ahriman. Vedi Arimane.

Aar-Tojon, *capo misericordioso*, l' autore della creazione, il Dio supremo delli Yakout, o Yakuti, o Sochaler (in Siberia, nel governo d' Irkutsk, all' ovest dei Samojedi sulle sponde della Lena). Gli si dà per moglie *Khube-Khatun*, *risplendente di gloria. (Billing. Viaggi nel Nord della Russia Asiatica.)*

A, e Ab. seguito da un nome sostantivo esprimevano sovente le cariche, le dignità o gli uffizii della casa degli Augusti, o dei più potenti e ricchi privati. Qui ne rileveremo la maggior parte, riserbandoci di trattare dell' altre alle loro lettere iniziali.

A *Balneis*, era il prefetto dei bagni, i quali erano molto in uso appo i Romani. *Spon. (Mis. Erud. Antiq. Sect. VI. p. 213.)* riporta la seguente lapide da lui veduta in Firenze, su cui leggesi:

FLAVIO . MARCIANO
VLPIO . JVLIANO
MAG . A . BALNEIS . AVG .
DECVRIONES . SCRIBAE . VNCTORES . AVG .
VLPIO . CRATERI . AVG . LIB . PROC . CASTR .
DECVRIONES . SCRIBAE . ET . VNCTORES . D . D .

A *Bibliotheca* e *a bibliothecis*, presso i privati era anche il nome del prefetto alla biblioteca. Gli imperadori ne aveano non pochi, poichè sembrava convenire alla maestà dell' impero il conservare nella imperiale dimora un ampia biblioteca, come parea non convenisse al regnante la cura e l'ordinamento di essa. *Pignorio (p. 205)* e *Spon (p. 206)* riportano due lapidi romane, nelle quali si ricorda questo uffizio. Sopra l' una si legge *(Pitis. Lex.)* :

DIS . MANIBVS
T . FLAVIVS . A . BIBLIOT .
GRAEC . PAL .

e sopra l' altra:

TI . CLAVDIVS . AVG . L .
HYMENAEVS . MEDICVS .
A . BIBLIOTHECIS .

A *Calida*, così appellavasi il servo, che ministrava al suo padrone acqua calda da

bere. *Spon* medesimo *(loc. cit.)* pubblicò un monumento romano, in cui si legge *(Pitis. Lex.)* :

ϴ JVLIVS . ASTYOCHVS
ϴ ET . C . JVLIVS . AGATYRSVS
AVG . MINIST . APOLLINIS
JVLIA . ANDROCLEA . F . F.
JVLIVS . CYPSVS
AVG . SERV . A . CAL .

A *Cancellis ;* era quello da noi ora chiamato cancelliere. *(Herric. de Vit. S. Gernani. VI. Pitis. Lex.)*

Volusianus erat, praecelso nomine quidam,
Urbis patricius, toti dilectus et urbi,
Atque a cancellis prisco de more minister.

A *Codicillis*, con questo nome chiamavasi colui che custodiva le tavolette del proprio padrone. Una inscrizione di Firenze che hassi da *Spon (Sect. VI. p.* 207) così lo ricorda :

AEGYPTO . SERVO
BARBARI . AVG . LIB .
A . CODICILLIS
EVTYCHVS . PECV
LIARIS . SYMMACHVS
FRATRES . PIENTISSIMI .

A *Cognitionibus ;* era quello che appellavasi anche *recognitor*, e dai Greci αὐτιγραφδὶς e che noi ora diciamo controllore. Vedi *Fabretti* spiegato da *Montfaucon (Vol. V. fig* 78.) *Spon (p.* 207.) riporta la seguente iscrizione da lui letta in Roma. *(Pitis. Lex.)*

DIS . MANIBVS
T . FLAVI . AVG . LIB .
ABASCANTI
A . COGNITIONIBVS
FLAVIA . HESPERIS
FECIT .

A *Commentariis*, dicevasi quello che presiedea al registro *(commentaria)* di diverse cose, e che era chiamato scrivano. Spon *(Sect. VI. p.* 208.) ha pubblicata la seguente romana iscrizione.

D . M .
M . VLPIO
ABASCANTIO
CVSTOS . A . COMM .
BENEFICIORVM
FLAVIA . PALLA
B . M . ET . CAECILIAN .
FILIVS . EJVS . SIBI
LIBERTABVSQVE
EORVM .

Commentariensis, era ancora chiamato il preside delle carceri, perchè registrava in *commentarium* i prigioni, e formava un Diario. *S. Girolamo* nel II. de Regi : *Josaphat erat a commentariis. (Donat. dilucid. in Svet. Aug. c.* 67.)

A *Commentariis equorum*, era così indicata quella persona, che tenea registro de' cocchieri e de' cavalli destinati a correre nel circo. *Argoli in Panvin. de lud. Circens. l.* 15. pubblicò la iscrizione seguente : *(Pitis. Lex.)*

FLAVIAE . ELPIDI
CONIVGI . SANCTISSIMAE
MOSDRVS . AVG . L .
A . COMMENTARIIS . EQVORVM .

A *Commentariis fisci Asiatici*, era il custode dei registri, sui quali scrivevansi i redditi dell' Asia, e le somme dovute dagli appaltatori di quella parte del romano impero. *Reinesio* cita la seguente romana iscrizione. *(Inscrip. Clas. IX.* n.° 33.) *Pitis. Lex.*

D . M .
PIERO
CAESARIS . VERN .
A . COMMENTARIIS
FISCI . ASIATICI
VIX . ANN . XXIV .
MES . II . DIEBVS . XVIII .
PARENTAS . FILIO
DESIDERATISSIMO .

A *Commentariis XV. virorum* S. F. cioè *quindecim virorum sacris faciundis*, così appellavasi quello che tenea i registri dei quindecemviri, preposti alle cose sacre. Ne

è fatta menzione nel seguente epitafio, conservatoci da *Panvino (de Imp. Rom. c.* 42.) *Pitis Lex.* — *Sup. Rom.*

DIS . MANIBVS
MYRRHINI . DOMITIANI
PVBLICI . A . COMMEN
TARIIS . XV . VIROR . S . F .
ARRVNTIA . DOLICHE
FECIT . CONIVGI . CARIS
SIMO , ET . LIBERIS . LIBER
TABVSQVE . SVIS . POSTERISQ .
EORVM .

A *Commentariis vehiculorum,* eran quelli che nelle provincie dell' impero esigevano dagli abitanti il carreggio per mantenere le strade, e de' quali è fatta menzione in questo epitafio, che hassi da *Grutero (Inscrip. p.* 592. 4.) *Pitis. Lex.*

M . VLPIVS . AVG . LIB . CRESCENS
AB . VEHICVLIS . ET . FLAVIA . AVG . LIB . SALVIA
ET . SIBI . LIBERTIS . LIBERTABVSQVE . SVIS . ET . POS
TERISQVE . OMNIBVS . EORVM . HVIC . MONIM . D . M . ABEST
ET . M . VLPIVS . AVG . LIB . SATVRNINVS FILIVS
A . COMMENTARIIS . VEHICVLORVM . ET . COCCEIA
FORTVNATA . FECERVNT . FRATRI . PIENTISSIM

A *Copiis militaribus*, così chiamavasi il prefetto dei viveri, perchè *copia* significa vettovaglia ed annona militare. Un' antica iscrizione, secondo *Pitisco,* parla di questo ufficiale.

A *Corinthiis*, o *Corinthiarius*, era il servo che avea in custodia i vasi di bronzo, quali erano di Corinto, in molto uso appo i Romani. *Pignorio* riporta due romane iscrizioni, in cui si nominano questi servi. *(de Serv. p.* 209.) Nella prima si legge :

FI . FALVS . PARATVS . A . CORINTHIIS .

e nella seconda:

CALLILYCHAE . ZOILI . CORINTIAR . A . GRIPP .

A *Cubiculo*, *et praepositus cubiculo*, era un ufficiale incaricato di vegliare alla custodia del suo signore e della stanza di lui. Le iscrizioni e le raccolte di leggi parlano assai volte di questi ufficiali della casa degli Augusti, e delle loro incombenze e privilegii. Di questi parla eziandio *Svetonio* in *Domiz. c.* 16. n.° 5. *Festinantem ad corporis curam Parthenius cubiculo praepositus convertit.* Vedi anche fra gli altri, *Ursat. de Not. Roman.* e *Graec. Ant. Rom. Tom. XI. p.* 532. e *Pitis Lex.*

A *Cura amicorum principis*, erano liberti del palazzo imperiale, i quali avevano cura degli amici del principe. Era però un titolo di benevolenza. Due antiche iscrizioni, conservate da *Pignorio (de Serv. p.* 439.) e da *Gradevia Ant. Rom. (Tom. XI. p.* 532. *F.)* ne fanno menzione : nella prima si legge :

TI . CLAVDIVS . AVG .
LIB . FORTVNATVS . A .
CVRA . AMICORVM

e nella seconda :

M . VLPIVS .
AVG . L .
A . CVRA . AMICORVM .

A *Custodia armorum*, nome dell' ufficiale di palazzo, cui era affidata la custodia delle armi dell' imperatore. Tale era

VIBIVS . HERMES . IMP . NERONI . A . CVSTODIA . ARMORVM .

di cui parla un antico monumento citato da *Pignorio (de Serv. p.* 242.) *Pitis. Lex.*

A *Diplomatibus*, erano quelli che tenevano i registri dei cavalli, delle vetture accordate dal principe, e di quelle destinate a' suoi viaggi. Nella villa Cesarini a Roma *Reinesio* e *Spon* videro il seguente epitafio : *(Reines. Ins. Clas. VI. n.*° 13, *e Spon. Misc. Erud. Antiq. Sect.* 6, *p.* 209.)

T . AELIVS . AVG . LIB .
SATVRNINVS
A . DIPLOMATIBVS
SARDONYCHI
ALVMNO . FIDELISSIMO .

A *Frumento*, era così appellato l' uffizio di quello fra i liberti, o gli schiavi, il quale distribuiva il frumento a' compagni. Di siffatti ufficiali, abbiamo due epitafii riportati dal *Pignorio (de Serv. p.* 313.) e da altri, come può vedersi in *Pitisco.(Lex. Antiq.)*

Nel primo leggesi :

VOLVSIAE . ARBVSCVLAE
PALLANS . Q . N .
A . FRVM .
CONTVBERNALI . CARISSI
MAE .

E nel secondo si legge :

DIS . MANIBVS
ASCLEPIADI
ATHICLVS . L . N .
A . FRVMENTO
VICARIAE . CARISSIMAE .

A *Jano*, era quello che assisteva il portiere nelle sue funzioni. I Greci collocavano il simulacro di *Giano* dinanzi alle loro case, da cui venne il nome di *Janua* alla porta, secondo testimonia *Macrobio (Saturn.* 1, 9); i Latini pel contrario non assegnavano alle statue di *Giano* alcun luogo particolare, ma le poneano o vicino, o presso tutte le porte; onde è, che negli antichi monumenti trovasi di sovente le inscrizioni :

A JANO PRIMO PALATINO .
A JANO MEDIO .
A JANO AB ATRIIS .

A *Jumentis*, era l' ufficiale preposto alla ispezione delle scuderie dell' imperadore. *Spon (Misc. Erud. p.* 209.) riporta questa iscrizione romana : *(Pitis.)*

D . M.
T . SALLVSTIO
EVTYCHO
A . JVMENTIS . CAES . N .
FLAVIA . HORAEA
CONIVGI . B . M .

A *Kalendario.* Così chiamavasi quello che dava ad interesse il denaro del suo padrone, e che il ritirava dalle mani dei debitori, alle calende di ogni mese, secondo l' uso. *(Pitis.)* Era anche una carica personale di un cittadino, che presiedeva al danaro pubblico, che le città mandavano per usi pubblici. *(Rub.)* (Vedi *Curator Kalendarii.*)

A *Lagena*, o *Laguna*, nome di colui, che mesceva al padron suo il vino, cioè il coppiere. *Spon* riporta la seguente romana iscrizione. *(Loc. cit. e Pitis.)*

C . JVLIO . DARDANO . LIVIAE
AVG. SER . A . LAGVNA
C . JVLIVS . CYDONVS
T . D . D . Q .

Questo ufficiale era talvolta lo stesso di quello *a potione*, come appare da questa iscrizione del *Pignorio (de Serv. p.* 132. *e Pitis.)*

M . VLPIO . AVG . LIB .
PHAEDIMO . DIVI . TRAIANI . AVG .
A . POTIONE . ITEM . A . LAGVNA .

A *Latere.* Così chiamavasi quella persona amica e carissima, che stava quasi sempre a fianco. *(Rub.)*

A *Libellis*, era un ufficiale incaricato di conservare le suppliche presentate al principe, come s' impara da *Svetonio. (Ner. c.* 49. *n.* 7) e da *Lampridio* in *Aless.* Sever. c. 31, e dalla seguente iscrizione *(Pitis.)* :

D . M .
M . AVRELIO . AVG . LIBERTO .
A . LIBELLIS . ADIVTORI . FABIA .
AEGENIA . CON . B . M . T .

A *Libris pontificalibus*, era lo scrivano destinato a trascrivere, o alluminare i libri pontificali. *(Guther. de vet. jur. Pontif.* 11. 13.) Hannosi nel citato autore due lapidi.

TI . CLAVDIVS
NATALIS
A . LIBRIS
PONTIFICAL

===

LIVIVS . TEONA . AB .
EPISTOLIS . GRAECIS . SCRIBA
A . LIB . PONTIFICALIBVS .

A *Manu*, e *servus a manu*, così chiamavasi il segretario, che scriveva le lettere, o gli

ordini del suo signore. *Svetonio* nella vita d' *Augusto (c.* 67, *n.* 6) *Thallo A MANU, quod pro epistola prodita denarios quingentos accepisset, crura effregit.* E *Cicerone (de Orat. III.* 60) *Quem servum sibi ille habuit ad manum. (Pignor. de Serv.) Svetonio* li chiama anche Amanuensi. (V. questa voce.)

A *Marmoribus*, ovvero a *metallis*, era il capo dei lavoratori dei marmi e dei metalli impiegati in qualche lavoro, e talvolta anche il controllore. *Pirro Ligorio (Antiq.* 1) citato da *Pitisco*, parlando del mausoleo di *Augusto*, riporta l' epitafio seguente preso da un antico marmo :

DIIS MANIBVS
AVGVSTI . LIBERTVS
A . MARBORIBUS

A *Memoria*, era l' ufficiale che riceveva le suppliche e i memoriali presentati al suo signore; poichè in questo significato facevasi uso di *memoria*. Per altro era quello stesso che chiamavasi *a libellis*, (Vedi) come s' impara da *Festo* appresso Erodiano *(IV.* 14) comentato dal dotto *Poliziano, (Iscriz. Class. VI. n.* 13) dal *Salmasio, (in Lamprid.)* e da *Vopisco Caro (c.* 8). Crede *Pitisco (Lex.)* essere quell' ufficiale stesso, che veniva anche detto *Magister memoriae*. Una iscrizione di Napoli ricorda il primo nominato.

AVRELIO . SYMPHORO
AVG . LIB . OFFICIALI . VETERI
A . MEMORIA . ET . DIPLOMATIBVS
EXORNATO . ORNAMENTIS . DECVRIONALIBVS
ORDO . SPLENDIDISSIMVS . CIVI
OB . MEMORIAM . ET . INSTANTIAM . ERGA
PATRIAM . CIVESQVE .

A *Mundo muliebri*, era la donna incaricata della custodia degli ornamenti della signora sua. Sopra un marmo citato da *Pitisco (Lex.)* esistente allora nel museo del cardinale da Carpi, leggevasi :

IVLIA . IVCVNDA
AVG . L . SARCINATR .
A . MVNDO . MVLIEB . BYRA
CANACIANA .

A *pedibus*, era colui che noi appelliam cameriere : seguiva sempre il suo padrone, che lo spediva dovunque giudicava a proposito. *Cicerone* ad *Attico (l.* 8, 5.) : *Pollucem servum a pedibus mecum Romam misi.* Questo domestico, durante il convito collocavasi dietro al padron suo. Preparavasi il convito medesimo nel mezzo del triclinio, acciocchè rimanesse libero luogo ai servi che ministravano le vivande. *(Mart. III.* 23.)

Omnia cum retro pueris opsonia tradas,
Cur non mensa tibi ponitur a pedibus?

Era chiamato anche *ad pedes ; Seneca (de Benefi. III.* 27.) *Servus, qui coenanti ad pedes steterat, narrat quae inter coenam ebrius dixisset ;* e *Svetonio (Calig.,* c. 26, *n.* 2.) *Quosdam summis honoribus functos coenanti ad pedes stare succincto linteo passus est.* Ei custodiva eziandio la calzatura, che toglieasi il padrone salendo sui letti di tavola. *Marziale. (XII.* 88.) dice :

Bis Cotta soleas perdidisse se questus,
Dum negligentem ducit ad pedes vernam,
Qui solus inopi praestat, et facit turbam ;
Excogitavit, homo sagax et astutus,
Ne facere posset tale saepius damnum ;
Excalceatus ire coepit ad coenam.

A *Pendice cedri*, così chiamavasi quell' ufficiale della casa d' Augusto, che vegliava alla custodia delle casse e delle altre suppellettili costrutte di legno di cedro. In una lapide, altre volte posseduta dal cardinale da Carpi, leggevasi :

SEX . POMPEIO . SALVIO
SEX . POMP . SERV .
A . PENDICE . CEDRI
ITEM . AB . HORT . CVLT .
H . S . E .

La voce *Pendice* non trovasi fra i latini scrittori, e solo la citata lapide ricordala.

A *Potione*, talvolta era l' ufficiale medesimo da noi ricordato alla lettera A *Lagena*. *Spon (Misc. Erud. Antiq. Sect. VI.*

p. 210) trovò questo ufficio espresso sopra le due seguenti romane iscrizioni. *(Pitis. Lex.)*

(1)

DOMO MORTVI
C . JVLIVS . ARBVSCVLVS
A . POTIONE . AVG . N .
JVLIA . CARINTHA
CONJVGI . SANCTISSIMO
T . F .

(2)

TI . JVLIVS
TI . AVG . SER .
A . POTIONE
O . H . S . S .

A *Pugione.* Con questo nome indicavasi l' ufficiale, cui era dai Cesari affidata la custodia del pugnale, o parazonio, siccome uno dei simboli del potere imperatorio. *Lampridio*, nella vita di *Commodo (c.* 6.) *Tunc primum tres praefecti praetorio fuere, inter quos libertinus, qui a pugione appellatus est. (Pitis. Lex.)*

A *Rationibus*, o *Ratiocinator*, era l' ufficiale incaricato dei conti della casa degli Augusti. *Svetonio* nella vita di *Claudio (c.* 28. *n.* 5.) dice del liberto *Pallante : Ante omnes Pallantem a Rationibus.* Sopra un marmo di Lanuvio, leggeasi :

T . AVRELIO
AVG . LIB .
APHRODISIO
PROC . AVG .
A . RATIONIBVS .

Zonara ne' suoi annali *(II. p.* 184.) lo chiama, *Praefectus fisci. (Pitis. Lex.)*

A *Sandalio*, era la donna incaricata della cura delle calzature delle imperadrici, o delle principesse. *Reinesio (Ins. Class. IX. n.* 78.) riporta la seguente iscrizione di Roma :

C . VERANIO . C . L .
FAVSTO
VERANIA
LIVIAE . AVGVST .
SERV . A . SANDALIO
FECIT

A *Secretis*, erano così per consuetudine detti quegli ufficiali destinati a ricevere dalla voce del principe il comando di soscrivere e divulgare i decreti, già convenuti in segreto consiglio. *Vopisco* li chiama invece : *Notarius secretorum (c.* 36.) *Mnestheum quem pro notario secretorum habuerat. (Salmas. in Vopisco). (Pitis. Lex.)*

A *Studiis.* Indicavasi con tal nome colui, che serviva di guida all' imperatore nei suoi studii, o a qualche altra persona cui era addetto. Tale fu lo storico *Polibio*, riguardo a *Claudio. Svetonio* nella vita di quell' imperatore *(c.* 28. *n.* 4.) *Super hos Polybium a studiis suspexit.*

Abbiamo da *Spon (Misc. Erud. Antiq. sec. VI. p.* 211.) la seguente antica iscrizione, nella quale vien dato questo titolo a un certo *Lemno* personaggio ignoto :

TI . CLAVDIVS .
LEMNVS
DIVI . CLAVDII
AVGVSTI . LIB .
A . STVDIIS .

A *Supellectili*, ufficiale preposto alla cura delle suppellettili del suo padrone. Da *Pignorio (de Serv. p.* 208.) e da altri, trasse *Pitisco* le seguenti due romane iscrizioni ricordanti questa carica.

(1)

NESTOR .
C . CAESARIS . SER .
GERMANICIANVS
A . SVPELLECTILI . VIXIT . A . XL .

(2)

EVMOLPVS . CAESARIS
A . SVPELLECTILE .

A *Veste*, così chiamavasi l' ufficio di colui che incaricato era della guardaroba. Pitisco trasse da *Pignorio* le due seguenti antiche iscrizioni :

(1)

BYRAE . CANACIANAE . LIVIAE
AVG . SER . A . VESTE . MAGN . . . .

(2)
ARION . CAESARIS . N . A . VES
TE . MATVTINA .

Dicevasi anche questo ufficiale *ad vestem*, come s' impara dalla seguente iscrizione che prendiamo da *Pitisco :*

T . STATILIVS
MALCHIO
AD . VESTEM .

A *Voluptatibus*, era colui che sopraintendeva ai piaceri del principe. L' imperadore lo ricompensava allorchè costui inventar sapeva qualche cosa di gradevole e di solleticante, sia per la tavola, sia ne' piaceri di altro genere. *Tiberio*, il voluttuoso Tiberio, instituì questo nuovo uffizio, come impariamo da *Svetonio* nella vita di questo principe *(c.* 42. *n.* 7) *Novum denique officium instituit a voluptatibus*, *praeposito equite Romano T. Caesonio Prisco.* Tacito *(Ann. XVI.* 18. 3) ricorda che fu rivestito di questa carica *Petronio* sotto il regno di *Nerone. Dein revolutus ad vitia, seu vitiorum incitationem, inter paucos familiarium Neroni assumptus est elegantiae arbiter*, *dum nihil amoenum, et molle affluentia putat, nisi quod ei Petronius approbavisset. Unde invidia Tigellini, quasi adversus aemulum, et scientia voluptatum potiorem. (Pitis.)*.

A *calce ad carceres.* Dal principio al fine. Frase presa da chi correva nel circo *(Rub.)*.

A *Lare incipe.* Comincia dalla tua casa a riformarti. Frase, usata a rimprovero di chi altri correggeva del vizio medesimo di cui esso stesso era bruttato. *(Rub.)*

A *linea incipere.* Cominciar da principio esattamente. Frase tolta dalla linea, che si segnava ai cavalli per correre nello stadio *(Rub.)*.

A *remo ad tribunal.* Da bassa condizione a gran carica. Frase *(Rub.)*.

A *summo ad imum*, ovvero *ad infimum.* Dal primo all' ultimo. Frase *(Rub.)*.

A *vertice ad imos talos:* Da capo a piedi. Frase *(Rub.)*.

Ab ed *Abb*, l' undecimo mese dell' anno civile presso gli Ebrei, ed il quinto del loro anno sacro, che principiava nel mese *Nisan.* Il mese *Ab* corrisponde alla luna di luglio, cioè ad una parte di questo mese ed al principio d' agosto. La sua durata è di trenta giorni. Quantunque i dotti abbiano impegnata molta, e forse soverchia fatica nel rintracciare la etimologia dei nomi, ch' ebbero i mesi giudaici, tanto prima quanto dopo la cattività loro, pure si asterremo dal farne parola, sendo cosa tanto incerta e dubbiosa, che crediamo utile non istancare in queste vane ricerche la mente dei lettori. Nulladimeno si potranno consultare all' uopo lo *Scaligero (de Emend. Temp.)* e l' *Hottingio (in Goodvv. lib.* 3, *c.* 1, §. 1, *ec.)*.

Digiunavano nel primo giorno di questo mese gli Ebrei, in memoria della morte di Arone, e nel nono a ricordo che il tempio di Salomone incendiossi per opera de' Caldei, e perchè in appresso il secondo tempio fabbricato dopo la cattività fu pure abbruciato, allorquando i Romani presero Gerusalemme capitanati da Tito. In questo medesimo giorno gli esploratori, di ritorno da Cannan, eccitarono il popolo a ribellione ; e Adriano, molti secoli dopo, proibì loro di abitare Gerusalemme, o anche di fermarsi in qualche distanza per contemplarne le ruine, e piangerne la distruzione. Nel diciottesimo dello stesso mese digiunavano pure in commemorazione che in quella notte rapite furono le lampane del Santuario durante il regno di Achaz. Oltre a ciò è certo che la gran Sinagoga dei Giudei in Alessandria fu dispersa in questo mese ; e in esso pure furono altre volte scacciati dalla Francia, dall' Inghilterra e dalla Spagna, attalchè le molte calamità sopravvenute agli Israeliti in questo mese possono farlo considerare come la loro quadragesima, o mese di digiuno *(Rom. e Per.)*.

Anche appresso i Siri, così appellavasi pure l' ultimo mese dell' estate, il medesimo di cui sopra parlato abbiamo. È diverso dal mese *Abid*, che al mese di Marzo corrisponde. *Abid* era pure un mese degli antichi Ebrei, e trovasi nella Scrit-

tura. *Ab*, per lo contrario, non è conosciuto se non dal *Talmud* e dai *Rabbini.*

Ab *actis fori*, era lo scrivano incaricato di compilare gli atti del foro, le sentenze dei giudici, e di appellare le cause. *(Modestin. l. inter. eos.* §. 1. — *Philo de Legat. ad Cajum p.* 984) *(Pitis.)*.

Ab *actis senactus*, era il segretario di quel consesso. Sopra un antico monumento riportato dal *Grevio (Tom. XI, p.* 528. 6) leggevasi: C . PORCIO . C. F . QVIR . X. VIRO . STILITIB . JVDICAND . ADJECTO . INTER . QVAESTOR . AB ACTIS . SEN. *(Pitis.)*.

Ab *admissionibus*, era questa una carica di palazzo. Le persone venivano introdotte presso il principe col mezzo degli uscieri *admissionales. (Pitis.)*.

Ab *aegris cubiculariorum*, così chiamavasi l' ufficiale incaricato della cura de' serventi ammalati. *Reinesio (Ins. Class. IX, n.* 91) riporta la seguente iscrizione rinvenuta fra la via Appia e la Latina: *(Pitis.)*.

M . AVRELIO . AVG . L.
STEPHANO .
AB . AEGRIS .
CVBICVLARIOR
VLPIA . ITALIA
VXOR . B . M. FEC .

Ab *atrio curando*, oppure *atrii curandi*, era, per quanto sembra, da un' antica iscrizione, l' ufficiale chiamato *Atriensis*, e forse scriveva egli il nome di que' cortigiani che empievano le anticamere dei grandi, *atria*, e poscia lo partecipava al suo signore, per fargli conoscere che venivano a salutarlo *(Pitis.)*. In questo senso, gli si potea dare anche il nome di *Nomenclator (Rom.)*.

Ab *Ephemeride.* Questo nome si trova sopra un antico monumento:

PROC . AB . EPHEMERIDE.

Era un liberto di *Alessandro Augusto* chiamato *Teoprepone*, il quale avea, forse, cura delle cose che non potevano servire che in questo o quel tal giorno: imperocchè i latini, colla parola *diurnum*, esprimevano l' *ephemeris* dei Greci, secondo afferma *Isidoro* (1, 43) *(Pitis.)*.

Ab *epistolis*, così chiamavasi il segretario propriamente detto, il quale scriveva le lettere latine o greche dell' Imperadore, o del padron suo, e ne conservava le copie colle lettere che gli erano dirette. Un' antica iscrizione a Firenze ricorda questa carica così:

JULIAE METHAE
JANVARIVS
AB . EPISTOLIS
CONTVBERNALI
CARISSIMAE

Svetonio (c. 18. *n.* 5) e *Zonara (an.* 11, *p.* 187) ricordano un *Narciso*, segretario di *Claudio.*

Talvolta questa carica era divisa, poichè troviamo in molti autori citati dal *Pitisco (Lex.)* un segretario per le lettere latine, ed un per le greche. Il primo è ricordato da questa iscrizione romana che trovasi fra gli altri in *Spon* e in *Pitisco* stesso:

SEX . POMPEIVS . SEX . F. FELIX
SEX . POMPEI . AB . EPISTVLIS
LATINIS

Ed il secondo in quest' altra romana inscrizione, che caviamo dagli autori citati:

L . MVNATI . L . VALERIVS .
L . L . STACTVS
NICOMEDI . AB AEPIST . GRAECIS

Ab *Hortuli.* Era il giardiniere. *Spon* ci ha conservate le due seguenti romane inscrizioni, nelle quali si ricorda questo ufficiale:

(1)
POMPEIAE
PLACIDIAE
SEX . POMPEJVS
KARATVS
AB . HORTVL.
SEXTIAN

(2)
C . OCTAVIVS . C . L . PACCIVS
AVG . SER . AB . HORTVL .

Ab *janua*, così chiamavasi il portiere, uffizio questo ricordato da *Cornelio Nepote* nella vita di Annibale *(c.* 23. *n.* 4) con queste parole: *Huc quum legati Romanorum venissent, ac moltitudine domum ejus circumdedissent, puer ab janua prospiciens Annibali dixit.* ec. *(Pitis.).*

Ab *ornamentis,* a questa carica della casa di *Augusto,* era demandata la cura e la ispezione dell' interno ed esterno abbellimento, come sarebbe ora nelle corti l' uffizio di pittor ornamentale. *Gruttero (p.* 578) ricorda la seguente iscrizione da lui veduta in Roma nell' atrio della casa di Giulio Porcari alla Minerva.

D . M.
F . FL . AVG . LIB .
PARTHENOPAEI
POPPEANI . EVNVCHI .
AB . ORNAMENTIS .

Ab *ovo usque ad mala.* Dal principio della mensa sino alla fine. Si cominciava dall' uova, e terminavasi dalle frutta. Adaggio questo, che indicava il principio ed il fine d' ogni cosa *(Rub.).*

Ab *unguibus incipere.* Cominciar da piccole cose. Adaggio, indicante che da brevi cose si giunge a cose maggiori, quando pongasi mente e sollecitudine negli affari *(Rub.).*

Aba che trovasi scritto anche *Abae* ed *Abas,* città antica della Grecia nella Focide. *Cellario* collocandola presso l' Elicona, la pone nella Beozia; la qual cosa non è conforme all' antichità. Il *D' Anville* la mette all' est del Parnasso, ed anche all' est del Cefisso, che scorre fra questa montagna e la città.

Gli abitanti di *Aba* pretendevano che la loro patria fosse stata fondata da un certo *Aba* od *Abas* d' origine Argolica, figlio di *Linceo* e d' *Ippermestra,* figliuola di *Danao.* Questa città venne anticamente dedicata ad *Apollo,* il quale vi aveva un ricco tempio, cui *Stefano di Bisanzio* crede più antico di quello di Delfo. E siccome ogni tempio degli antichi avea quasi sempre il suo oracolo, così quello d' *Aba,* per tempo, divenuto era celebre. *Erodoto* lo ascrive nel numero di quelli che consultati furon da *Creso:* testimonianza non equivoca della sua celebrità, che in forza di quell' omaggio di un re possente, non potea che aumentarsi. *Aba* fu presa nella seconda guerra sacra dai Focesi, ma non rimase lunga pezza in loro potere; essa sola però dal furore salvossi dei vincitori, nel mentre le altre città vennero distrutte e spianate. Se la di lei salvezza le derivasse o per rispetto del citato oracolo di *Apollo,* ovverosia per quello dice *Pausania* dal non aver essa aspirato al saccheggiamento del delfico tempio, non è cosa ben certa. Il suo porto era *Cirra,* collocato verso il lato marittimo di *Delfo:* un altro minore ne avea detto *Crissa,* così nominato da *Crisso,* figliuolo di *Phocas.* Era posta in prossimità di *Elatea,* lungo il golfo di *Corinto,* per tal cagione chiamato pur anco *Sinus Crisseus.*

Il tempio di *Aba* fu da prima incendiato dai Persi al loro arrivo nella Grecia, e fu un' altra volta arso dai Tebani. I Romani ebbero più rispetto pel Dio proteggitore di questa città, mentre in onore di lui donarono la libertà ai suoi abitanti.

L' imperadore *Adriano* dedicò un nuovo tempio ad *Apollo,* in poca distanza dall' antico, ma era men vasto: i cittadini lo ornarono di antiche statue: *Apollo, Diana* e *Latona* vi erano effigiati in bronzo e ritti in piedi. Il teatro e la pubblica piazza d' *Aba,* secondo *Pausania (in Phoc. c.* 10, *e* 35), erano di un antichissimo stile. *(Rom. e Per. e Stor. Univers. Let. Ingl. Vol. V, pag.* 420).

Aba altra città nella Caria secondo *Erodiano.*

Ababil *(Mit. Maom.)* uccello favoloso, che, quantunque descritto nel *Corano,* è però, per la di lui natura e qualità, soggetto di grandi controversie fra i dottori maomettani *(Noel).*

Abacena, o Abaceno, Abacoenum, antica città della Sicilia nella parte settentrionale da *Cluverio* posta vicino alla piccola città di Tripio. Fu presa da *Jerone* dopo la morte di *Cio* generale dei Mamertini, a' quali ubbidiva. *(Justin. lib.* 33. *Polib. L.* 1, *cap.* 16).

Abad, è rappresentato nel *Dabistan* come il più antico sovrano d' un imperio che avrebbe abbracciato l' Assiria, la Media, la Persia e l' India. Gli si attribuisce l' isti-

tuzione delle quattro caste. Altri tredici *Abad* lo seguono e formano con esso una doppia plejade, o, se si vuol meglio, un gruppo duodenario di Tredici-Dodici, come *Aditi-Kaciapa*, e i suoi dodici figli presso gl' Indi, come in Egitto *Fre,* coi dodici Dei elementari e planetarj. Convien qui aver presente con quanta facilità passare si può da tredici a quattordici colla giunta di un avo : il padre allora non è più che la sua emanazione. Così da *Heimdall' incarnato*, discendono sempre tredici eroi, un figlio (suo rappresentante) e dodici nipoti. Altre mitologie danno un numero grande di esempj analoghi. Tuttavolta si avverta che il *Dabistan* non è verisilmente che un' opera moderna ed apocrifa *(Vedi* il *Symb.* di *Creuzes* tr. fr. di *Quigniaut I*, *p.* 671, *n.*° 1). *Abad* in persiano ed in lingua indostana significa *città (Biog. Mit.)*.

1. Abaddiri, in generale, gli aeroliti o meteoriti presi per Iddii *(Vedi Betili)*.

2. ——, divinità africane che *Santo Agostino (Epist. Max. Madaur. XVII* o *XLIV*, secondo le edizioni) dice essere state adorate in Cartagine. *Münter (üb. die vom. Himmel. Gefall. Stein,* nelle *Antiquarische Abh., p.* 237 *e seg.)* li considera forse a cagione dell' identità del nome, siccome identici essi pure co' meteoriti sacri, denominati ora *Abaddiri*, ora *Betili (Vedi questa voce)* dagli antichi. Poi egli ha modificato la sua opinione ed ammise che gli *Abaddiri* possano essere i *Cabiri (Relig. d. Karhage, p.* 87). La verità si trova forse, nell' insieme delle due idee. Il culto dei meteoriti non ha altra base che l' idea della divinità della pietra. Tale pietra-dio caduta essendo dal cielo in mezzo a' lampi e ad uno scoppio simile al fragore del fulmine, fu agevole di scorgere nell' informe masso caduto dall' alto un figlio del dio-fuoco, un figlio di *Sidik* o di *Ftà*, in una parola un *Cabiro*. Aggiungasi a tali ragioni che uno degli elementi lessicologici della voce *Abaddir (padre grande)* può esser preso per la traduzione di *Cabir*, che in Arabo significa *grande,* come in seguito più diffusamente vedremo.

Sembra, secondo ogni probabilità, che questo culto sia derivato dalla pietra che *Giacobbe* unse con olio, dopo di avergli servito di origliere la notte, nella quale ebbe egli la sua misteriosa visione ; imperocchè nella mattina appellò il nome del luogo ove egli giaceva *Bethel.* Or non è meraviglia se questo luogo fosse reputato sacro, mentre Iddio medesimo dice, che egli era il Dio di *Bethel*, il *luogo* ove *Giacobbe unse* la colonna *(Gen. XXXI*, 13). Dalla voce *Bethel* venne il *Baetylus* di *Damascio*, che troviamo chiamato *Abaddir* da *Prisciano (Gram. Hesych. in voc.* Βαίτολος *Damasc. apud Phot., pag.* 1047, 1062, 1063, ec.*)*. Questo *Abaddir* è il fenicio *Aban-Dir*, cioè pietra sferica, che esattamente corrisponde alla descrizione del *Baetylus (Dam. ubi sup. Bochart. Chan. l.* 11, *c.* 2), dataci dal *Damascio* e da altri. Sembra che in tal modo sia ciò accaduto. I Cananei de' luoghi vicini adoravano da prima la stessa pietra, sulla quale *Giacobbe* avea versato olio ; poscia ne consecrarono altre di simil forma, e le adorarono ; il qual falso culto perpetuossi fino a' tempi di *Santo Agostino.* In oltre il significato di *Abaddir* può esser eziandio *Ab-Addir*, cioè il *padre magnifico,* titolo dato al medesimo vero Iddio, ma poscia applicato a quelli che di lor natura non erano Dei *(Psal.*, 8, 1, 9 *et* 78, 5 *et* 93, 4. *Isai.* 33, 21, *I*, *Reg.* 4, 8, *Druf. in loc., vide Bochart ut sup.)*. Che poi *Addir* fosse un epiteto unito a' nomi degli Dei del paganesimo nell' oriente, può apparir manifesto da *Addir Dag*, il *magnifico pesce*, cioè *Adergatis*, *Atergatis*, ecc. Per la qual cosa *Abaddires* era un' appellazione appartenente ad alcune deità Puniche, siccome *Eucaddires*, cioè *Enucaddires, persone iniziate ne' sacri misteri* degli *Addires* o *Abaddires* era il nome col quale chiamavansi i lor sacerdoti.

Abadon, il re delle cavallette, l' angelo d' abisso, l' angelo esterminatore. *Rad. Abad. perdita (Noel)*.

Abakur *(Mit. Scand.)*, uno de' cavalli, di Sunna, Dea del Sole *(Noel)*.

Abaliti o *Avaliti*, antichi popoli Etiopi, che abitavano presso il golfo *Abalitico ,* noti solo nel nome *(Ist. Ant. Let. Ing.)*.

1. Abala od Abalo, isola del mare Germanico, della quale parla Plinio *(lib.* 37, *c.* 2).

Era distante una giornata di cammino al di là del braccio di mare chiamato *Mentenomon*, luogo nel quale abitavano i *Guttoni*. Secondo questo scrittore, il mare gettava dell'ambra bigia sulle spiagge di essa isola. Ora, come se ne trova ancora sulle coste del Baltico e verso l'imboccatura della Vistola, non è strano l'affermare che in tali rive esser potesse l'isola di *Abalo* od *Abala*.

Quando un uomo sommergevasi sulle coste di essa, e che non se ne poteva rinvenire la salma, si offrivano pel corso di cinquanta anni sacrificj espiatorii alla sua ombra *(D' Anv. Noel)*.

2. Abala, antica città dell' Etiopia, citata da *Plinio (loc. cit.)*.

3. ———, antico porto d' Ito, fra la Sicilia ed il promontorio di Stilo *(D' Anvil.)*.

4. ———, antica città della tribù di Giuda *(Gios. c. 15)*.

Abalienatio, Abalienare, vocabolo di Gius Romano, cioè traslazione, o vendita da un cittadino Romano all' altro di terra, schiavi e bestiami *(Bris. de Verb. ec. Calvini Lex. Juris. Pitis.)*.

Abana, ant. fiume che usciva dall'*Oronte*, che con l' altro chiamato *Pharpar*, bagnavano la città di Damasco. Al tempo di *Radzville Palatino* di *Wilna (Perey. in Hieros. ep. 2, pag. 31)* erano poveri d' acqua e innavigabili. Li chiama però ricchi di pesca. *Thevenot (Viag. in Lev. p. 2, l. 1, c. 4)* che con molta accuratezza e curiosità osservò le cose di *Damasco*, non parla di questi due fiumi. Ben ne novera tre, de' quali tace il nome, meno di uno da lui chiamato *Banias*. I Geografi Arabi non fan parola pur essi di questi fiumi, come può vedersi ne' viaggi di *Maundrell* da Aleppo a Gerusalemme *(pag. 4)*.

Aband *(Mi. M. E.)*, regina delle donne bianche o spettri, secondo le mitologie popolari del medio evo, che appariscono nei boschi e nei prati, e alle volte anche nelle scuderie, ove entrano con candele accese, dalle quali lasciano cadere le goccie sui crini de' cavalli, che pettinano e intrecciano con molta proprietà. La rimembranza di queste mitologie non è perduta affatto nelle menti del popolo *(Noel)*.

Abano, *Abanus* o *Aponus*, questo villaggio del regno Lomb. Venet. a 2 l. S. O. da Padova, qualunque sia stata la sua antica estensione è celebre oltre che pei bagni caldi, di cui diremo, anche per aver dato i natali a *Tito Livio*. Il suo territorio era appunto famigerato presso l' antichità per le acque minerali calde, conosciute sotto il nome di *fontes Aponii*, *Patavinae aquae*, *Patavini fontis*. Quindi non solo in *Abano* ma a *Monteortone*, *Montagnone*, *Montegroto*, *Santa Elena*, *S. Bartolommeo*, *Catajo*, *Lispida*, *Calaone*, ed altrove in quelle vicinanze esistono acque termali. La pianura, dove stanno tutte queste calde sorgenti finisce al maggior gruppo de' colli Euganei, che nereggianti sollevansi in severa vista, e ricordano ancora que' giorni quando tutti lanciavano globi di fumo e vortici di fiamme. Globi di denso fumo ora slanciansi solo dalle fonti suddette, formanti lunghe striscie, e falde biancheggianti sopra l' erba, velandola spesso insieme co' fiori.

Quella di *Abano* sorge sul piano non da collina, ma da un piccolo tumulo di figura quasi circolare, alto appena due pertiche, e che ne conta circa cinquanta di circonferenza alla base. Varj massi ben grossi lo formano, parte composti di una pietra bigia e tofacea piena tutta di screpolature, di cavità e di fori; parte di pietra calcarea, e simile a quella, che esiste e forma l' apertura dei vicini colli Euganei. Anzi pare esser ella un avanzo di petrosi strati, che da quel sito istesso continuati salivano in su una volta, salivano verso il nord e il nord est, verso i colli suddetti, finchè ne rimasero divulsi e troncati: chi sa poi quando e perchè.—Dal tumulo sgorgano e scendono grossi ruscelli d' acqua fumante e bollente copiosissimi. Sull' alto del tumulo dentro varie piscine l' acqua gorgoglia, e bolle con istrepito, e in fondo a quelle vedesi un fango putente, dal quale sprigionasi quantità d' aria gazosa.— Da ogni parte del tumulo spiccano rivoli d' acqua, che un alito graveolente spande all' intorno. Lapidescenti sono pure quelle acque a segno, che di una petrosa crosta coprono le ruote di un molino ivi locato, onde co' picchi devono spesso nettarle. Non mai intorbidano, nè crescono,

nè calano in qualsiasi tempo o stagione, almeno sensibilmente.

I racconti degli antichi ci fanno conoscere la vetusta celebrità di questi colli. Egli è certo, secondo il *Filiasi (Mem. dei Ven., ec., vol. II, pag.* 81), che fin da quando le prime colonie degli *Sciti Cimerj*, *Veneti Euganei* si stabilirono nella Venezia, l'*Aponio* paese, ad onta de' suoi vulcani, fosse uno de' primi abitati dalle medesime. Per tutto dove esistevano fontane dotate di medica virtù ben presto vi si raccolse molta popolazione, e vi sorsero, secondo nota *Plinio (p.* 16, *c.* 5*)*, città e castella. Da *Veneti* che grecheggiavano nella lor favella, ebbe forse il territorio suddetto il nome di *Aponon*, che luogo senza dolore, senza mali risuona *(Cassiod. Var.)*. Correa fama fra i *Veneti*, che *Ercole* stesso stato vi fosse, quell' *Ercole*, che scorse la *Spagna*, la parte meridionale della *Francia*, l' *Italia* tutta, la *Grecia* e i lidi del Mediterraneo guerreggiando, e mercanteggiando. Se qualche conghiettura si può mettere in mezzo a cose, dov' è impossibile scoprire il vero, forse potriasi credere che l' *Ercole* stato nella *Venezia* fosse il *Tirio*. E ciò perchè questo fu un arditissimo navigatore pel Mediterraneo, valicò l' Alpi, scorse i lidi dell' Europa e dell' Africa, fondò ventitrè città e monumenti, e traccie lasciò del suo passaggio dall' Alpi fino allo stretto Siciliano. Credevano gli antichi *(Erodot., l.* 11, *c.* 44, *Diod. Sicul., l.* 4, *c.* 6. *Giuseppe Ebreo, l.* 8, *c.* 4. *Mela, l.* 3, *c.* 6), che costui avute avesse assai guerre co' *Liguri* e cogli *Euganei*, e che nell' isole *Baleari* ucciso avendo il re *Gerione* gli rapisse i buoi per bellezza famosi, e li conducesse in Italia. Ponno i *Veneti* aver creduto, come altri popoli itali, che in *Apono* li avesse adoperati sotto il giogo ; e ciò perchè disse *Claudiano*, che *ivi vedevansi i solchi nella rupe impressi per lungo tratto dall' aratro di Ercole.*

Praeterea grandes, effosso marmore, sulci
Saucia longinquo limine saxa secant.
Herculei (sic fama refert) mostrantur aratri
Semita ; vel casus vomeris egit opus.
(Claud. de Apon.).

Que' de' *Leontini* nella *Sicilia* la medesima novella raccontavano e mostravano la stessa meraviglia nel loro monte. Potrebbe darsi per tanto *(Diod. Sicul., l.* 2, *Id., l.* 5, 12, 13) che nell' uno e nell' altro luogo *Ercole* avesse primo insegnato l' uso de' bagni sulfurei, e il modo di curare con essi varie malattie. Osservasi anzi, che gli antichi credettero, che *Ercole* mostrasse agli uomini l' uso dell' acque termali, per cui ad esso sacre erano queste in ogni paese *(Ateneo., l.* 12.) È cosa curiosa però, che in luoghi tanto divisi e lontani, come sono *Apono* e *Leontini* la medesima tradizione avesse luogo, perchè in *Apono* istesso eravi un tempio, anzi un oracolo sacro a *Gerione*. — Perciò ivi pure creder dobbiamo, che si dicesse aver *Ercole* a quell' eroe stabiliti e culto e tempio, perchè sul sasso del monte qualche prodigio, o mostro gli fosse apparso.— Forse che giunto nelle terre *Euganee* trovandovi abbondanti scaturigini d' acque calde e sulfuree insegnò agli abitanti di scavare nel petroso suolo canali e piscine per raccoglierle e fermarle a pubblico uso. E que' lavori antichissimi praticati ne' calcarei strati de' monti *Aponii* furono poi creduti miracolosi lavori del suo aratro, tanto più che oltre il raccogliere le acque, servivano anche forse a qualche superstiziosa ceremonia, o rito. — La tradizione locale vuole che il tempio di *Gerione* esistesse sul colle di *Montagnone* e gli oracoli che rendea, furono una volta consultati dall' ambizioso *Tiberio (Svet. in Tiber.)*.

Apono era noto più ancora per le magnifiche fabbriche, che l' adornavano, e che lo resero uno dei luoghi più famosi dell' Italia. Afferma *Claudiano*, che *tutto l' impero Romano era pieno della sua fama (Claud. in Aponus)*, e *Lucano* assicura *che paese non eravi, dove sparsa questa non fosse, e che felici erano stimati i Veneti, perchè possedevano le terme Aponie, e che vi andavano essi per ciò fastosi (Luc. Fars.)*. Un antico Greco dicea pure, che, *nelle terre Romane tre luoghi sopra gli altri godeano il primato per celebrità; le Termopili, Baja e le fontane Aponie. (Epig. apud. Heinsium)*. Per

tale motivo volle *Teodorico* riparare i danni, che la ferocia de' barbari avea fatti alle loro fabbriche, quando l'Italia tutta ebbe in poter suo. Egli dice nel suo editto, *che ciò voleva, perchè Apono luogo era celebre, delizioso, e nominato per tutta la terra, ed uno de' principali ornamenti del Romano Impero (Cassiod. var. 7)*. Le reliquie insigni di fabbriche scoperte colà, ad onta della devastazione orribile fattane da' *Longobardi*, e dalla non men barbara ignoranza de' secoli posteriori, dimostrano, che ebber ragione gli antichi di lodar tanto *Apono*. Egli è certo che per cinque o sei miglia allo intorno, e i poggi e il piano furono tutti coperti da bagni, portici, templi, terme, acquedotti, laghi artefatti, canali, ecc., per comodo e per utile di quei che vi accorreano da ogni parte.

Non solo però *Apono* era ornato di tali fabbriche, ma tutto il circostante paese, per cui è da tenersi che le lodi date dagli antichi ad *Apono* si riferiscano anco al medesimo. *Claudiano*, quando fu a visitar questi luoghi, negli ultimi tempi dell' imperio regnando *Onorio*, intende accennare in que' versi:

Alto colle minor planis erectior arvis, etc.

al lago, che secondo *Vallisnieri* e *Vandelli (Term. Pat. p.* 105) ed altri, star doveva circa un miglio discosto da *Abano*: e in quegli altri versi dello stesso *Claudiano*:

In medio pelagi late flagrantis imago, etc.

vuol certo parlare di *Montagnone* pure da *Abano* distante: il quale speco fu dopo il tempo de' *Carraresi*, visitato da alcuni cupidi villani, che si credevano avessero que' tiranni nascosti i loro tesori; ma rovinose muraglie ornate di stucchi e una porta con ferrei cancelli, e un grande bacino di piombo trovarono, che rotto, ne uscì con alto fragore acqua bollente, come raccontano i due citati scrittori.— Ivi pure eravi il nominato tempio di *Gerione*, converso poscia nella chiesa sacra al principe degli Apostoli. *Claudiano* però non parla dell' oracolo di *Gerione*; ma ciò attribuir devesi al motivo, che nel secolo in cui viveva, il cristianesimo fatto dominante per ogni dove primeggiava in Roma e gli oracoli avean perduto il loro credito, come può vedersi in *Plutarco (de tac. Pit.)*. *Tiberio* potè prima di giunger al trono interrogarlo, ed anche *Claudio II* lo consultò molti secoli dopo, secondo scrive *Trebellio Pollione (in Costant. c.* 10). Lo consultò pure *Aureliano*, come scrive *Vopisco (in Claud. c. 7.)*, e dal contesto di questi vari scrittori sembra che due diversi oracoli vi fossero in *Apono*.

Uno di questi forse aveasi dal getto de' *tali* o *dadi* nelle fonti, e fu da *Tiberio* e da *Aureliano* consultato. Il primo anzi gettolli d'oro, e afferma *Svetonio*, che si vedevano sott' acqua anche al suo tempo. Così pare altresì che facesse il secondo. L' altro oracolo, *oracolo orale*, potea essere, e fu consultato da *Claudio*, che n' ebbe in fatti, secondo l' uso, risposta in versi, ed era, che sì lui che suo fratello *Quintillo* avrebbero breve vita e breve imperio, ma indefinita la loro posterità.

Diffusa era pertanto la venerazione di questo oracolo e di queste acque, da *Claudiano* stesso chiamate divine, e molte lapidi votive colà diseppellite attestano la cieca credulità degli antichi. Una di queste lapidi poi ci fa sapere che porticati vi erano intorno ai bagni, e truppe di giocolieri e commedianti pel pubblico divertimento. Essa parla di certo *Magurio Feroce* padovano, che apparteneva al gregge di *Veturiano*, e che per sua devozione spese alcuna somma a rimettere gli uncini nel *Xisto* o *Portico*, che circondava forse il lago, e che servivano per appendervi i *saj* di coloro, che si bagnavano. Far fece anche altre opere dentro alle *zetas*, o piccole stanze annesse al portico, ed altre pure, inutili a dirsi.

Oltre ai *tali* o *dadi* divinatori, si gettarono anche monete entro al lago, e voti per devozione e per rito: locchè era in uso per tutto dove fonti sacre esistevano. Dicea *Claudiano* che *quando il vento toglieva il fumo dall'acqua, in fondo ad essa vedevansi luccicare antiche lancie, che regali doni erano fatti a quel fonte (loc.*

cit.). Forse eran lancie gettate lì da re, o capi antichi prima de' *Veneti*, degli *Euganei*, de' *Cimeri*, è ciò molto innanzi dell'epoca romana. Diffatti ebbero in uso le più antiche genti di fare che i re portassero sempre una lancia in mano a segno di supremo potere *(Vedi* LANCIA).

In tutte le lapidi Aponesi vi sono le sigle A. A. V. S. significanti *Aquis. Aponis votum solutum.*

Ecco la citata di *Magurio Feroce.*

Q. MAGVRIVS Q. F. FABIA . FEROX
LVS EPIDIXIBVS . ET . CETAES
I . II . III
IN GREGE VETVRIANI . QVAE . ET .
JVNIORVM . A. A. DICAVIT . EVRAS VII ET
PERTICAS VII . N.
CCLIX

Sebbene diffuso il cristianesimo per ogni luogo, durava pur tuttavia la venerazione superstiziosa de' *Veneti* per quell' acque. *Cassiodoro* dicea *(loc. cit.)*, che se alcuno sospettava fossegli stata rubata o una pecora od altra bestia, e il ladro negasse, gettavan l' animale nella fonte, e se vero era il furto, per quanto bollisse non potea perdere giammai il pelo. Diceva egli perciò, che *vera giustizia rendevano quell' acque, ed ogni querela decidevasi dentro a' recessi di que' colli.*

Fra i tanti ruderi trovati in quei dintorni, a *Montegroto* si rinvennero le fondamenta di magnifico edifizio solidamente costrutto, e diviso in varj appartamenti con un atrio dinanzi ornato da varie colonne. Forse era desso il palazzo rammentato dallo stesso *Cassiodoro* nella lunga lettera, che scrisse per il riattamento di que' bagni, sebbene alcuni vogliano che colà sorgesse un tempio piuttosto che un palagio. — Poi nelle circostanti praterie altre relique di grandiose fabbriche furon scoperte, e tubi marmorei, e plumbei, e musaici, e statue, fra cui quella di *Esculapio*, trasportata poscia nella Biblioteca Marciana ; e capitelli, e colonne e pavimenti tassellati e bassi rilievi, uno de' quali figurante *Apollo barbato;* e marmi orientali preziosissimi e monete. Quindi anche perciò è indubbio che in *Apono* fosservi numerosi tempj e edicole sacre a varie deità, e forse oltre quello di *Gerione*, ve ne erano altri dicati ad *Esculapio* e ad *Apollo barbato* , dei tutti che presiedevano alla salute. Anche uno ve ne dovea essere sacro ad *Iside Aponia (Mandruz. de Bagni d' Ab. vol.* 1), poichè una lapide votiva trovata nel regno di Napoli presso Aquino lo ricorda. Un' ara pure fu rinvenuta rozzamente lavorata coll' iscrizione *Diis Penatibus.*

E singolare un fatto accaduto in *Apono*, e che s'incontra in *Lucano*, in *Plinio*, in *Plutarco*, in *Giulio Ossequente*, in *Aulo Gellio*, in *Silio Italico* ed in altri scrittori, ed anche in alcuni padri della Chiesa.

Al tempo che Cesare vinceva Pompeo nella celebre giornata di Farsaglia, era in Padova certo *Cornelio*, famoso per santità di vita e rigorosa virtù. Era già del collegio augurale, occupava in Padova le cariche più onorevoli, e nasceva da illustre famiglia. Mentre di là dal golfo stavasi combattendo, un giorno egli come augure portossi al santuario di *Apono* per esercitarvi le sacre funzioni. Salito sulla cima di *Montegroto*, o di *Monteortone*, stava spiando se apparivano uccelli, e il loro volare in mezzo a folto popolo. All' improvviso, egli ristette immobile, e in atto di uom rapito in alta visione, tacque un pezzo ; poi, rotto il silenzio, e come agitasselo un furor sacro, ad alta voce descrisse una battaglia, anzi la battaglia Farsalica che vedea chiara innanzi a sè. Descriveva la carica data e ricevuta, le evoluzioni, le mosse, il polverio, il mugghio della pugna, lo squillar delle trombe, le grida di chi muore od è ferito; vedeva e udiva in somma quel conflitto, e descrivevalo agli astanti, che nulla vedevano e udivano. Stanco e sfinito, gridò in fine : *Cesare hai vinto, ed a te diedero i Numi vittoria illustre;* indi si tolse la corona che come augure in capo portava, giurando che ripresa non l' avrebbe se prima l'esito confirmata non avesse la sua predizione *(Plutar. in Caesar. Lucan. Pharsal. Aul. Gell. noct. Attic. Jul. Osseq.* in *prodig. Sidon. Apollin. carm.* 9, *S. Augus. de Civ. Dei).* In fatti, poco appresso ebbesi nella Venezia la

nuova della vittoria di *Cesare* nel giorno e nell' ora stessa ottenuta, che *Cornelio* predicevala in *Abano*.

Finalmente è celebre *Abano* per aver dato i natali in età più recente al famoso *Pietro*, detto appunto d' *Abano* da questa sua patria.

1. Abante, Ἄβας (ντος), d' *Argo*, si distingue da' suoi anonimi nelle leggende pei tratti seguenti. 1.° Egli occorre nella genealogia degli *Inachidi* subito dopo di *Linceo* e di *Ipermestra* sua moglie, sendo di lor figliuolo, ed immediatamente prima d' *Acrisio* e di *Preto* da lui nati. Questi due ultimi sono detti gemelli. *Abante* sposò l'*arcade Ocalia*. Sol che si osservi la tavola genealogica annessa all'articolo *Inaco*, si vedranno le relazioni d' *Abante* con *Danao* suo avo, con *Perseo* suo pronipote, e con *Ercole* suo rappresentante nel settimo grado. 2.° Nella cronologia, *Abante* ondeggia quando alquanto più in alto, quando alquanto più basso, secondo il posto che si assegna ai due principali punti da cui prende le mosse, l'assedio di Troja ed il regno di *Inaco*, e secondo il maggiore o minore numero di anni che si dà a ciaschedun principe nel calcolo delle generazioni. Perciò gli uni (*Mém. de l' Acad. des Inscript. et B. L. III*, 197) il fanno salire sul trono 1361 anni prima di G. C., giusta i calcoli d' *Eusebio*, o piuttosto i calcoli secondo *Eusebio* lo retropingerebbero al 1416. *Petit-Radel* pone il suo regno dal 1480 al 1450; egli mette in chiaro l' anacronismo di quelli che il tennero per contemporaneo di *Nittimo*, figlio di *Licaone* (*Exam. anal. des synch. de l' hist. des temps héroiq. de la Grèce*, spiegaz. met. *CCCVIII*). 3.° L'impero d'*Argo* sotto il suo regno non è ancora smembrato. Dopo la sua morte avviene che le dissensioni tra suoi figliuoli danno origine alla divisione dell' *Argolide* in *Argo* e *Tirinto*; divisione ch' è preludio di più grandi sottrazioni. 4.° Fu desso quegli che portò a *Linceo* la novella della morte di *Danao*. 5.° Lo si vede instituire in onore di *Giunone* (Ἥρη) le feste dette *Eree*, ed innalzarle un tempio (*Heroeum*). 6.° Consacra a tale divinità lo scudo datogli da *Linceo*, nell' ebrezza della gioia, allorchè ricevette, dalla bocca di un figlio, la felice notizia che il libera da un suocero carnefice. Tale scudo appeso alla vòlta del tempio divenne per *Argo* e per gl' *Inachidi* un talismano; lo si portava in processione ogni anno. L' atleta che usciva vincitore dai giuochi con cui si celebravano le *Erec*, avea l' onore di staccarlo dalla vôlta e di esserne portatore. Una tradizione sacra prescriveva, che nel caso di estremo pericolo per *Argo* si esponesse lo scudo di *Abante*; alla vista di esso i ribelli doveano tornare obbedienti e deporre le armi. 7.° Finalmente si attribuiscono ad *Abante* delle colonie. Secondo alcuni egli fondò la città di *Abe* nella *Focide*; altri dicono che se gli abitanti (o alcuni abitanti) dell' *Eubea* s' ebbero il nome d' *Abanti*, il presero dal re Argivo, un tempo loro capo. Nè l' una nè l' altra di sì fatte ipotesi deggiono essere ammesse. A parere degli autori della *Biografia mitologica*, da cui prendiamo l' articolo, il nome di *Abante* non è altro che il monosillabo sacro degli Orientali, Bal o Baal, sformato in tante maniere (*Abel*...., *Apoll*....., ecc.). Lo scudo appeso nel tempio di *Giunone*, e che richiama alla mente, fra gli altri amuleti famosi, gli *Ancili* di *Numa*, non è desso pure senza qualche relazione col sole. Prima di tutto la forma ovale o rotonda, e quest' è il tratto caratteristico dello scudo d' *Argo*, risveglia l' idea del disco solare: poi, messa da un lato la forma, il sole che sembra starsi quasi sospeso senza legame determinato nello spazio, dalle sommità del quale ei non cade però mai su di noi, ha emblema naturale lo scudo appeso alla volta del tempio d' *Argo*. (Si confrontino inoltre gli scudi di *Brama*, di *Achille*, d' *Ercole*, d'*Enea*, ecc., poi quelli delle *Amazzoni*, poi i dischi). Si conosce del rimanente, da ciò che precede, come, senza negarla formalmente, non esservi nei dotti autori della *Biog. mit.* fede ben viva nella esistenza d' un re argivo di nome *Abante*. Con più forte ragione dissentono essi da quelli che veggono in *Abante* un guerriero, conduttore degli *Abanti* nell' *Eubea*, e conquistatore di molti paesi, e lo vogliono inventore dello scudo argolico, e credono che tale inno-

vatore militare abbia diffusa la sua invenzione, mettendone il primo suo saggio sotto la protezione della dea d' *Argo*, come pensa *Nitsch (Neu. myth. Wort)*; ma ciò non può essere, secondo riflette anche *Pozzoli*, giacchè il padre di *Abante* gliene avea dato già uno quand' ei gli recò la notizia della morte di *Danao* suo avo e suo persecutore *(Paus. 2, c. 16, l. 10, c. 35. Igino fav. 170, 244, 273. Apoll. 2, c. 5. Millin. Diz. Noel. Diz.)*.

2. Abante d' *Atene*, figlio d' *Alcone* (però che sbagliasi *scrivendo* Χαλκων, *l' Eretide)*, sarebbe, secondo *Raoul-Rochette (Col. grecq. 11, 101, ec.)*, il capo degli *Abanti* dell' *Eubea (Vedi* abanti). Eforo in *Stef. Bisan.* (art. 'Αδῆναι), fa *Abante* padre e non figlio d' *Alcone*; ma tale inversione non influisce nè sulla famiglia, e per conseguenza sulla patria dell' eroe, nè sul riferimento degli *Abanti* ad *Atene*. L' epoca stessa della migrazione degli *Abanti*, come si dirà all' articolo rispettivo, non ne sarebbe sensibilmente alterata *(Biog. mit.)*.

3. ——, figlio di *Nettuno* e di *Aretusa*, la quale nata era di *Ericleo*. Dicesi che l'isola di *Eubea* prendesse da lui il suo antico nome d' *Abantide*. *(Stefan. Bizan., art.* 'Αβαντ). Si può dubitarne confrontando l'articolo precedente n.° 1. Per figli di *Nettuno* gli antichi intesero o esperti e pratici marinari, o principi potenti in mare. *Isacio Tzetze* ci dice, che questo *Aba* od *Abante* fu ucciso inavvedutamente da suo nipote *Elefenore*, il quale essendo stato provocato dal vedere uno schiavo, che lo conduceva nella sua vecchiezza, portarsi molto negligentemente in sì fatto uffizio, gli diè un colpo con un bastone, ma il colpo andò a cadere sopra il principe che ne rimase vittima. Questo *Abante*, secondo *Omero* e lo *Scoliaste*, ebbe da sua moglie *Aglaja* due figliuoli, *Calcodonte* e *Caneto (Vedi)*.

4. —— *Melampide*, appartiene alla famiglia di quel *Melampo* che in ricompensa della guarigione dei *Pretidi (Vedi tale nome)* dar si fece i due terzi del regno di *Argo*. *Melampo* ebbe da *Ifianassa* o *Ifianisa* sua moglie, tre figliuoli, *Abante*, *Antifate*, *Marzio*, cui il nome suo addita siccome compartecipe delle prerogative divinatorie di suo padre. *Abante* anch' esso procrea con *Laodamia* due figli indovini come il loro avo, *Idmone* e *Cerano*; *Lisimaca* sua figlia, o, secondo *Pausania* (2,6), *Lisianissa*, s' unisce a *Talante*, e n' ha cinque figli: *Adrasto*, *Partenopeo*, *Pronate*, *Mecisteo* ed *Aristomaco*, oltre una figlia per nome *Erifile*, che sposò poi l' indovino *Amfiarao (Apollod. lib. 1, c. 25)*. Tutti i personaggi di tal gruppo sono dunque improntati della tinta divinatoria; e del pari che *Abante* qui sopra (n.° 1), appaiono siccome sole-capo-padre dei popoli, prediligono qui il personaggio di sole-profeta e sono quasi *Ermeti*. *Petit-Radel* colloca il regno del *Melampide Abante* nel 1410-1360.

5. ——, *Cadmilo* derisore, figliuolo di *Ippotoone* e di *Melanina* o *Melania*, che alcuni autori chiamano anche *Metanira*; ed altri lo dicono figlio di *Celeo* e di *Meganira*. Narrasi di esso l' avventura medesima che accadde ad *Ascalabo*, altrimenti *Stellione (Vedi* ascalabo). Essendo ancora fanciullo gli spiacque che sua madre accolto avesse nella sua capanna *Cerere*, la quale iva in cerca di *Proserpina* di lei figlia; e nel vedere la dea a bere ingordamente la bevanda che presentata le avea *Meganira* si rise della sua avidità, per cui *Cerere*, irritata da tale disprezzo, cangiollo in uno stellione o lucertola, col gittargli sul corpo il resto della stessa bevanda, da cui ovunque rimase coperto di macchie, onde procurò poi sempre nascondersi alla vista degli uomini *(Ovid. Metam. lib. 5)*. Chi uccideva uno di questi animali credeasi di far cosa grata a *Cerere (Biog. Mit., e Noel)*.

6. ——, re d' *Aulide*, padre di *Cometo*. *(Biog. Mit.)*.

7. ——, re d' *Aulide*, figlio di *Cometo*, il quale sarebbe *Argonauta*. *(Mém. de l' Acad. des Ins., IX, 83)*. Di esso nè *Apollodoro* nè gli argonautografi volgari fanno menzione. Tuttavolta si avverta che parlasi di un *Asterione*, argonauta e figlio di *Cometo*; che *Asterione* e *Cometo*, 'Αστήρ, Κομήτης ci presentano vestigi di personificazioni siderali; e che, per conseguente, *Abante* avrebbe potuto essere stato surrogato ad *Asterione* in alcune nomenclature. *(Biog. Mit.)*.

8. Abante, seguace di *Perseo*, che uccise *Pelate* nel combattimento accaduto contro gli *Etiopi*, alle nozze di questo eroe. *(Ovid. Met. V, v.* 126).

9. ———, figliuolo d' *Issione* e della *Nuvola*, Centauro e buon cacciatore di cinghiali. Nella battaglia accaduta alle nozze di *Piritoo* e di *Deidamia* si salvò colla fuga dal furore dei *Lapiti*, che lo avrebbero ucciso *(Ovid. Met. XII*, 306*)*.

10. ———, *trojano*, figlio di *Erimante*, ucciso da *Diomede* presso le mura della propria patria *(Illiad.* 5, 149*)*.

11. ———, altro *trojano*, compagno d'*Enea* nel suo viaggio d' Italia, e che perì nella tempesta, che gettò la flotta di quell' eroe sui lidi di Cartagine *(Eneid. lib, I, v.* 125).

12. ———, uno dei greci, che furono uccisi la notte del conflitto di *Troja* dal drappello guidato da *Enea*. Chi fosse non è ben noto, ma forse fu uno dei compagni d'*Androgeo*. L' Eroe trojano consacrò il di lui scudo ad *Apollo*, che appese alle porte del tempio sacro al dio eretto sulla spiaggia d' *Azio*, in *Ambracia*, colla inscrizione votiva :

AEneas haec de Danais victoribus arma ;

A' Greci vincitori Enea levollo,
Ed a te 'l sacra Apollo. . . .
(Virg. En. l. III, v. 286 *e seg.)*

Venne confuso con l'*Abante* figlio di *Euridamante*, ucciso da *Diomede*, secondo *Omero (Lib. V.) (Vedi n.* 15). *Funke* *(Neues Realschullex, I,* 2) domanda se questo *Abante* non sia capo degli *Abanti* venuto dall'*Eubea*. Un avvicinamento più curioso sarebbe quello dello scudo preso da *Enea* ad *Abante*, e cui, come vedemmo, consacra con lo scudo appeso ad Argo dall' *Inachide Abante (Vedi sopra n.*° 1).

13. ———, valoroso capo *Toscano*, che seconda *Enea* nella guerra contro *Turno* ed i *Rutoli*, e gli conduce seicento uomini di *Populonia*, e trecento dall' isola d' *Elba*, e fu poscia ucciso da *Lauso* figliuolo di *Mesenzio*. *(Eneid. X*, 173, 1427).

14. ———, celebre indovino, al quale i *Lacedemoni*, secondo *Pausania* (10, *c.* 9), innalzarono una statua nel tempio di *Delfo*, per aver reso segnalati servigi a *Lisandro (Noel)*.

15. ———, figlio di *Euridamante*, interprete di sogni. Venne a *Troja*, e vi fu ucciso, assieme col fratello *Poliido*, da *Diomede*, come dice *Omero (Lib. V)*.

Abanti. La prima origine degli *Abanti* è uno de' problemi etnografici sui quali gli scrittori son discordi. Il nome d' *Abante* fu dato dagli antichi ai primi popoli dell' *Eubea*. Ma *Solino (c.* 10) dice, che i primi abitatori di essa isola furono i *Titani* , e questo autore pel regno de' *Titani* intende appunto l' *Eubea :* ma tale opinione però è soltanto fondata nel religioso culto, che gli abitatori rendevano a *Briareo* e ad *Egeone*, che erano due della razza gigantesca, o piuttosto uno, distinto con due nomi. Altri scrittori poi non danno veruna notizia de' *Titani*, e suppongono che gli *Abanti* abbiano la prima volta popolata quest' isola. Alcuni pretendono che questo popolo discenda da un certo *Abante*, figliuolo di *Nettuno (Vedi* abante *n.*° 3) ; altri, con *Bocart*, credono piuttosto che tal nome, d' origine orientale , derivi da *Abas (ingrassato)*, perchè gli abbondanti pascoli di quell' isola vi nutriano numerose mandre. Secondo *Aristotele* citato da *Strabone (lib.* 10), questi popoli presero il nome da *Aba* città della *Focide* in *Tracia*, da dove se ne passarono in *Eubea*, da essi poi chiamata *Abantide* ed *Abantia*. Alcuni però dicono, che fossero così chiamati da *Abante* lor condottiero, che regnò primo nell' isola. *Reineccio* crede che gli *Abanti* sieno stati gli *Arabi*, i quali, secondo *Strabone*, avendo seguito *Cadmo* in *Eubea*, vi si stabilirono. *Erodoto* pone gli *Abanti* abitatori di *Eubea* fra i popoli di origine Jonia *(Erod.* 1). Al dir di *Plutarco*, si tagliavano essi i capelli sulla fronte, uso, che, essendo straniero a' Greci, è un' evidente prova della verità del sentimento di *Strabone*, che deduce gli *Abanti* di *Tracia*. Erano essi bellicosi, e sdegnavano l' uso dei dardi, siccome un mezzo vergognoso di offendere il nemico, senza osare di avvicinarvisi, perchè non amavano eglino di combattere se non se da vicino e corpo a corpo. Veggiamo infatti che *Omero*

(Illiad. 2), parlando degli antichi *Eubei*, li chiama sempre *Abanti*, li fa guidati da *Elefenore* lor re alla guerra trojana, e narra che conducessero quaranta navi. Ecco la descrizione che di essi ne fa:

Ma gl' incoli d' Eubéa gli arditi Abanti,

. . . .

E quei di Stira e di Caristo han duce
Il bellicoso Elefenòr, figliuolo
Di Calcodonte, e sir de' prodi Abanti.
Snellissimi di piè, portan costoro
Fiocchi di chiome su la nuca, egregi
Combattitori, a maraviglia sperti
Nell' abbassar la lancia, e sul nemico
Petto smagliati fracassar gli usberghi.

Da questa descrizione di *Omero*, *Eustazio*, di lui Scoliaste, a cui convien aggiungere *Eforo (in Stef. Biz., art.* Αϑῆνα*)*, conchiude, che i *Cureti* e gli *Abanti* fossero uno stesso popolo, e questa era l'opinione d' *Archemago* antico scrittore euboeo, citato dallo stesso *Strabone*. Il nome di *Cureti* venne a questi popoli, secondo il nominato *Archemago*, appunto dall' uso di radersi i capelli sulla fronte, come praticavan gli *Abanti*, da' quali originavano; ed erano, per quel che si dice, venuti ad abitare il paese di *Calcide*. Nell' isola poi d' *Eubea* si stabilirono anche i *Pelasgi*, avendo essi abbandonato il *Peloponneso* *(Diod. d' Alicar. l.* 1*)*; e perciò dallo Scoliaste di *Apollonio* è chiamata *Pelasgia* l' *Eubea*.

Dopo la distruzione di *Troja*, gli *Abanti* o *Eubei* nel ritorno alle loro case, si unirono ai *Locresi* di *Tronio*, ed approdarono presso i monti *Cerauni*, s' impadronirono del circostante paese, e vi fabbricarono una città, che dissero *Tronio*; appellarono la contrada *Abantide*, possedettero l' uno e l' altra, finchè ne furono dopo molti anni scacciati dagli abitanti di *Apollonia* guidati da *Ettorre* discendente d' *Anfito (Paus. in Bacot. Stor. Let. Ing. vol.* 8, *p.* 24*)*.

Abantiade e Abantide (nel masc. *Abantiades o-tides*, 'Αβαντιάδης ο-τιδης; nel fem. *Abantias, o-tis*, Αβαντιας, τὶς), denominazione patronimica comune a tutti i membri della dinastia argiva discendenti da *Abante*, figlio e successore di *Linceo*; ma più particolarmente ai due re *Acrisio* e *Preto*, alle due principesse *Atalanta* e *Danae*, finalmente a *Perseo*. Siccome la mitologia fa menzione di parecchi *Abanti* nulla osta che i discendenti di ogni principe di tal nome abbiano portato il nome di *Abantiadi (Vedi* abante).

1. Abantide, *Abantias* o *Abantis* è la parte dell' *Eubea*, che occuparono gli *Abanti* allorchè si furono ritirati dalla *Focide*, ed ove avevano fabbricato la città d' *Aba* *(Paus. l.* 5, *c.* 22, *Poz.)*.

2. —— chiamasi pure *Abantide* una regione dell' *Epiro* che fu abitata dagli *Abanti*, allorchè dopo la guerra di Troja furono gettati dalla tempesta nella *Tesprotide (Vedi* Abanti).

Abara o *Habarah*, dall' ebreo ב'ה—עבדה *Beth-habarah*, la *casa* del passo, ovvero *casa* del battello, luogo nel Giordano nel quale battezzava il *Battista*, derivato dal passaggio degl' *Israeliti* su quel fiume. Checchè però sia, il suo nome chiaro dinota, che fu essa probabilmente una qualche barca grande, molto atta perciò non solamente pel battezzare, ma per tragittare altresì la numerosa gente, che a quei luoghi accorreva.

La parola però *Beth-habarah* può anche, e forse più probabilmente, volgersi *Casa di Dogana*, come già gli ufficiali di essa, che noi traduciamo Publicani, furon chiamati בער'-העבדה. *Bahales-hahabarah*, capi o sopraintendenti delle Dogane, de' quali, come hassi da *S. Luca* (3, 13), molti andarono al *Battista*, a chiedergli qual sorta di penitenza era più propria per uomini di quella professione: e la risposta si fu; che i gabellieri non poteano esigere nulla di più del tassato pagamento, e che i soldati, i quali secondo il costume stanno di guardia per sì fatte gabelle, usar non potessero violenza o false accuse, nè strappare un denajo a persona alcuna; che i rimanenti impiegati poi nel mestiere della mercanzia, intraprender dovessero altra maniera di vivere, all' usata totalmente opposta; ch' esercitar dovessero la liberalità, la ospitalità, la carità, ec. *(Stor. Let. Ing., vol. X, pag.* 126*)*.

Abarbalee, l' Αβαρβαλαῖαι, ninfe di cui parla

Esichio. Ei le nomina anche *Abarbaree*. Probabilmente questo nome, come pure quello dell' *Abarbarea*, soggetto dell' articolo seguente, consuona con Ὑπερβορικι, iperboree, o βάρβαροι, barbare, straniere *(Biog. Mit.)*.

Abarbarea, Αβαρβαρέη, najade da cui *Bucolione*, primogenito dei figli di *Laomedonte*, ebbe *Esepo* e *Pedaso*. È facile porre in chiaro l'allegoria di tale leggenda, genealogica tutta. *Esepo* e *Pedaso* sono due denominazioni locali comuni alla Troade, e che rappresentano una un fiume (τὸν Αἴσηπον, oggidì *Satal-Dere* il più considerabile della Misia N. O., quello che *Strabone* statuisce confine orientale dell' impero di *Priamo)*, l' altra una città (confr. pedaso). *Bucolione* non significa altro che pastore (βουκολεῖν). E quanto al nome di *Abarbarea*, sembra abbastanza probabile che sia una corruzione frigia di ὑπερβορέη, la quale fu dappoi distrutta colla creazione del vocabolo βαρβαρος (sinonimo primitivamente di βόρειος, poi di ξένος) *(Biog. Mit.)*.

1. Abari, Αβαρις (g. — εως), incarnazione dell' *Apollo iperboreo*, era, secondo la comune opinione de' Greci, un sacerdote scita dedicato al culto d' *Apollo*. Gli si dà per padre *Seuth*. (Σεῦθος o Σεύθης). Ei corse lungo tempo la Grecia, tanto insulare che continentale, in un' epoca non determinata, ma generalmente posta fra la 3.ª e la 60.ma olimpiade (768-536) prima di G. C.; poi ritornò presso gli *Iperborei* suoi paesani. Il suo itinerario, che non fu però esattamente tracciato dai leggendarj, presenta alcuni nomi speciali. In *Attica*, o forse in qualche isola a quel paese vicina, ei fabbrica per gli Ateniesi un palladio colle ossa di *Pelope*; a *Lacedemone* fonda o piuttosto riedifica il tempio di *Proserpina* (Κόρη Σώτειρα, *Paus*., *lib. III*, *c.* 12) che alcuni attribuiscono ad *Orfeo*: in *Tracia*, interviene alle nozze dell' *Ebro*, e compone anche l' epitalamio del fiume : per tutto libera i popoli da' flagelli da cui sono percossi : fame, peste *(Giamblico, Vita di Pit.* 19) sterilità, procelle, tutto fugge o si riordina ad un suo cenno. Salvatore de' popoli, egli vuol essere pur legislatore; instituisce riti e misteri ; insegna alla folla che lo ascolta inni, canti espiatorj, formule d' evocazione od invocazione, una teogonia : egli scrive tutto ciò. Le sacre inspirazioni sue risuonano specialmente nell' occasione dell' apparire d' *Apollo* fra le torme iperboree. È inutile aggiungere che per lui l' avvenire non ha velo : il ministro favorito di un dio profeta non può essere che un profeta. Quindi lungo tempo dopo la sua morte o la sua scomparsa, corsero per le genti certi *Oracoli scitici* dei quali è creduto l' autore *(Vedi lo Scol. d'Aristof. sopra i Cav.* e *Suida*, *art.* Ἄβαρις). Ma inoltre, e questo è il fatto principale della leggenda d' *Abari*, insieme col dono de' miracoli, con lo spirito di profezia, il prediletto di *Apollo* ebbe dal dio, del quale divulga le lodi, una freccia misteriosa, cui non mette giù mai, e che l' iddio della luce dotò de' suoi medesimi poteri. È in essa forse che *Abari* attinge la sapienza, le salutari prescrizioni, la prescienza ? Le va egli debitore di quella magica e soprannaturale forza di cui non usa che a vantaggio delle tribù che visita ? Il fatto è che, in virtù di essa, ei non sempre calca la terra, non erra sempre di mezzo agli uomini : soventi volte, su di essa, sorvola sul capo loro e lievemente trascorre l' immensità dello spazio. — Che puossi conchiudere da tali elementi ? *Abari* è egli un uomo, un dio, o qualche diversa personificazione di tutti gl' iddii conosciuti ? In appoggio della prima ipotesi occorrono quegli inni, que' canti, quella teogonia, gli epodi, i catarmi, tutte opere che, se furono, hanno avuto per autori gli uomini. Anche i prodigii operati dal pontefice viaggiatore, le guarigioni, gli oracoli, la fabbricazione di un palladio dinotano un ente reale, un uomo, un sacerdote, un sommo sacerdote, un savio, uno scrittore sacro. E tale era in fatti l' opinione generale dell' antichità greca e romana. Allorchè *Erodoto* mette in dubbio *(lib. VI*, *c.* 36) la realtà delle corse aeree del servo d' *Apollo*, parla evidentemente con la supposizione di un *Abari* umano per base. *Platone (Carmide*, *p.* 465, *c. dell' ed. Francof.)* ravvicina *Abari* a *Zamolxi (Vedi* zamolxi), altro personaggio ancora più enigmatico, ma la cui esistenza sem-

bra meno contraddetta di quella di *Abari*. Quasi tutti gli antichi hanno creduto che esistessero veramente opere di tale savio: quindi le numerose compilazioni apocrife mandate in volta dai falsarii greci col nome d' *Abari (Licurg. c. Men. in Eudossia, Viol., p. 20, Nonno sopra Greg.*, nei *Meletem. di Creuzer, p. I, p. 76*); quindi gli oracoli scitici, de' quali più sopra si è detto, e che esistevano nei primi secoli del cristianesimo; quindi altresì l' epistola di *Pitagora* ad *Abari* (Λόγον πρός τον Ἀβαριν) in cui è detto che l' occhio ha analogia col fuoco, e quelle due lettere che troviamo nel carteggio di *Falaride (lett. LVI e LVII)*, una del tiranno d' *Agrigento* al sacerdote scita, l' altra del sacerdote al tiranno. Molti moderni, senza credere autentici tali scritti ridicoli, hanno in esso veduto altrettante prove di un *Abari* umano; e, come gli antichi, hanno anch' essi cercato di collocare il suo viaggio nella Cronologia della Grecia. Secondo *Suida (art. citato)* tale avvenimento sarebbe accaduto nella terza olimpiade. Bisogna però dire che in luogo della nota numerale γ' (3) delle edizioni usuali, *Kuster* ha letto in un *ms.* νγ' (53). *Pindaro*, secondo *Arpocrazione*, poneva le corse di *Abari* più in giù, a' tempi di Creso, cioè nella 59.ma olimpiade (540-537 av. G. C. *(confr. Bentley, Resp. ad Boyl. de aetat. Pythag.)*. Si spiegherebbero così le relazioni che il pontefice iperboreo avrebbe avute con *Pitagora* e *Falaride*. Ma, da un canto, non v' è cosa che meno sia comprovata che le prefate relazioni: è chiaro che tutte le ipotesi sul commercio fra i legislatori del settentrione ed i savj della Grecia, dell' Egitto e della Caldea furono immaginate allorchè vennero in voga l' eclettismo ed il sincrettismo. E dall'altra parte, se il viaggio di *Abari* dovesse positivamente esser collocato nel sesto secolo che precede l' era nostra, la storia greca, la vera storia, e non altrimenti la storia mitologica, ne avrebbe conservata la memoria. Or ciò non avvenne. Quando dunque pur si ammettesse che *Abari* avesse esistito, si dovrebbe retrotrarre la sua esistenza almeno sino all' ottavo secolo *(v. Edw. Simson, Chron. col. 475 e seg.* ed *Uezio, Quaest. alnet.* 117, *c.* 12, §. 2), e meglio ancora fino ai tempi di *Orfeo*. In effetto, *Lacedemone* parve confondere *Abari* con *Orfeo*, e, senza ammettere l' identità dei due personaggi, si può essere condotti a tenere *Abari* per uno degli iniziati stranieri delle scuole orfiche. *Creuzer (Symbolik. u. Mythologie lib. V)* ha creduto di trovare una preziosa correlazione tra l' opinione di *Platone* ed un passo della *Saga* di *Hialmar (v. Toland, St. de' Druidi tom. I* dell' *opere postume)*. Quivi, come nel *Carmide*, si trovano ravvicinati i nomi di due savj, *Abari* e *Samoli* (certo *Abari* e *Zamolxi)*, venuti dalla Grecia con molta gioja de' loro ospiti settentrionali, cui incivilirono ed iniziarono nelle idee religiose. Ei ne conchiude che *Abari* era senza dubbio un *druidà* del settentrione, e che il paese degli *Iperborei* dev' essere cercato nell' *Ebridi*. L' ultima parte di tale conclusione sembra tutt' altro che giusta, anche quando si ammettesse l' autenticità della *Saga*. — Potrebbesi anche pensare a popoli, a stirpi intere siccome in *Abari* personificate. Così gli *Avari (o Abari)*, così i popoli del settentrione (Βόρειος) additati parebbero nel nome di questo solo personaggio. La mitologia promulgherebbe così che le genti del settentrione hanno incivilito il mezzogiorno; ed in sostanza, nell' India, tale asserzione avrebbe qualche parte di vero. Dai gioghi dell' *Imalaja* raggiarono le arti, le leggi, le istituzioni di cui la penisola dell' *Indostan* sente tuttora l' influsso. — Ma per buon numero di tratti chiaramente allegorici si esclude l' idea di un ente umano, sia individuale, sia collettivo. Quella freccia, fornita della facoltà locomotrice, e che si muove in un mezzo sottile con tutta la facilità di un principio non pesante, quelle corse aeree, quel trasmutarsi sì indeterminato, sì molle, sì fluido, e, diremmo quasi, sì incorporeo, hanno un carattere mistico tale, che nessuna interpretazione storica è in grado di darne ragione; e ciò appunto *Ott. Müller* riconosce *(Dorier, I, p. 364 e segg.)*. I miracoli, le profezie, i canti poetici, ci confermano sempre più in sì fatto pensiero, e ci mostrano dappertutto *Apollo-Esculapio* (ma *Esculapio* è assorto in *Apollo*), o

meglio *Apollo* solo. Si potrebbe dunque a buon dritto sospettare in *Abari* non più un uomo, nè un popolo, ma un dio più o meno immedesimato co' suoi sacerdoti o coi suoi adoratori. Ed in prima il riputeremo una rappresentazione di quelle teorie, cioè processioni religiose, che la pietà degli *Iperborei*, ne' tempi eroici, mandava a *Delo*. Siffatti pellegrinaggi marittimi ebbero principio verso l' epoca in cui fiorirono le scuole orfiche, e non terminarono che quando i diritti dell' ospitalità furono violati nella persona dei pellegrini. In tale modo si spiegano i divarii sul secolo di *Abari* e la tradizione che lo pone indeterminatamente dall' 8.° al 14.° secolo. Tutte le ceremonie che compiono i *Teori*, tutte le avventure alle quali prendono parte, divengono nel linguaggio religioso la storia di un uomo, di un sacerdote, di un santo privilegiato v' è di più, si finisce con accoppiare in una medesima idea la Teoria e l' Architeora : *Abari* è il naviglio e il pilota : ei guida la barca santa, e la barca porta lui. Questa barca è la freccia viaggiatrice (*Vedi* le tavole che rappresentano le processioni della barca sacra egiziana, *Descript. de l' Égypt. Antiq. t. I, tav.* 11, 4, *e t. III, tav.* 33). L' albero è esso pure una freccia ; e nel linguaggio allegorico, tanto familiare all'antichità, le parole freccia, albero, nave dovettero essere sinonimi. Si rifletta da ultimo che la barca sacra avea in Egitto il nome di *Bari*, nome che si trova nei *Persi* d' *Eschilo*, e s' inclinerà a credere che il nome di *Abari* non sia altro che una sformazione od una complicazione. Ma forse che la spiegazione delle leggende abariche dedotta da *Abari-Bari* od *Abari-Teoria* è più ingegnosa che vera ; e secondo tutte le apparenze, è d' uopo limitarsi a conoscere con *Schwenck* (*Etymologisch-mithologische. Andeutungen*, *p.* 358 *e segg.*) in tutta questa favola, il dio immedesimato col sacerdote, o, se più piace, il sacerdote col dio. In tale ipotesi, *Abari* è il continuatore, il vicario, l' agente di *Apollo* scendente dalla volta celeste. Com' esso, egli canta, guarisce, profetizza ; ei moltiplica i miracoli, contempla il mondo dall' alto delle nuvole, e viaggiatore aereo, trascorre lo spazio. La sua freccia è una di quelle freccie d' oro, che il disco solare vibra sul nostro globo . Radianti, rapide, più fine di tubi capillari, siffatte linee sottili che scivolano più che non camminino, hanno dovuto confondersi assai per tempo, nella lingua della poesia e della religione col globo ignivomo da cui si effondono ; i raggi, e l'astro-dio che li vibra non sono che un solo ed un medesimo ente. *Abari* colla freccia, *Abari* sopra la freccia, *Abari* freccia, *Abari* luce, sono altrettante individuazioni e forme concrete che tutte ne riconducono al dio-sole. Si potrebbe, mediante una induzione ideologica di tale genere, ma spinta più lungi, e facendo predominare nella fisonomia di *Abari* il carattere dello scriba, confondere il sacerdote autore delle profezie e delle prescrizioni scritte con la scrittura. La parola è come la freccia del pensiero : la scrittura è come la freccia della parola. Mobile, pronta, infaticabile, essa freccia circola perpetuamente da settentrione a mezzogiorno, da mezzodì a settentrione ; essa vola, sdrucciola, cola in qualche maniera nel tempo e nello spazio, senza che si vegga chi la trasporta : non havvi ripa cui non costeggi, non continente o isola sopra cui ella non si libri, non umana stirpe che non illumini ; arti, scienza, sapienza, versi, culti, medicina, tutte le innumerevoli tribù della prima delle specie animali vanno a lei debitrici di tutti quei fenomeni, di tutte quelle intellettive ricchezze che sono strumenti e mallevadori della sua preminenza . *Creuzer*, a cui appartengono alcune di queste idee, le ha spinte più lontano e nello stesso tempo le ha vestite di specialità. Secondo lui non trattasi semplicemente della scrittura e d' una freccia allegorica, ma della scrittura runica, così sorprendente per la configurazione sua saettiforme (*Vedi* le tavole runiche nelle *Antiquarische Abh. Copen.* 1817, *vol.* I, II, III, e confr. *Schroter*, *Run. finnois*). *Creuzer* avrebbe potuto aggiungere che i runi furono iddii fetisci per gli *Scandinavi*, che li chiamavano *Alruni* (*Giornandes* ; e si confr. *Ben. Constant. de la Rel. III.* — *Mit. Biog.*).

2. Abari, seguace di *Fineo*, che fu ucciso da

una gran tazza gettatagli contro da *Perseo* nella rissa insorta alle nozze di lui con *Andromeda.* È questo *Abari* soprannominato *Caucaseo*, forse perchè abitava i contorni di quei monti. *(Ov. Met. l.* 5 *Noel).*

3. Abari, uno dell'armata di *Turno* che combattè contro *Enea.* Fu ucciso da *Eurialo* mentre col caro suo *Niso* attraversava il campo nemico *(Virg. En. l.* 9. *Noel).*

4. ——, erano un resto degli *Unni* contro ai quali andò a combattere *Sigiberto* nella *Turingia.* Per la maggior parte di gigantesca statura e di orribile aspetto, la loro capigliatura scendeva sugli omeri divisa in trecce per mezzo di cordoni, il qual uso li rendeva simili alle *Furie,* la testa delle quali era anguicrinita. *(Rom. Per.).* Gli *Abari* sono gli stessi popoli chiamati anche *Avari (Vedi).*

Abaricedi *(Mit. Ind.)* l' *Inesprimibile,* uno dei nomi di *Parabrama (Noel).*

Abarim, era una catena di monti ben lunga, che dalla Tribù di *Ruben* sporgeva nella terra di *Moab* di là del fiume *Arnon:* ma non è così facile il descrivere la sua estensione; *Eusebio* e *S. Girolamo* ne fanno menzione in più d' un luogo. Il primo la situa sei miglia verso la parte occidentale di *Heshbon,* e sette verso l' oriente di *Liviade* (alla voce *Nebo* e *Beel-phegor).* I monti *Pisgah-Peor* e *Nebo,* formano parte di questa catena, detta *Abarim,* o, come suona nell' originale, עברים *Habarim* , che significa *passo,* o *passaggiero.* Nell' ultimo monte accennato, cioè nel *Nebo,* salì *Moisè* per comando di Dio, per guardare da quella eminenza la *Terra Promessa,* pria di morire, poichè il suo mal portamento alle acque di *Meriban* lo avea reso indegno d' entrarvi *(Stor. Let. Ing.).*

Abarindo, promontario dell' *Asia* sull' Ellesponto dove ritirossi *Conone* con nove vascelli, dopo esser stato sconfitto da *Lisandro (Mart. Dict. Gèo.).*

Abaris, antica città dell' Egitto, conosciuta dai Greci sotto il nome di *Pelusium. Faraone* la edificò, e *Salsis,* re dei popoli che soggiogarono l' Egitto, l' ampliò e la rese forte; di essa oggi più non rimane che un piccolo villaggio chiamato *Belbaiz* a qualche distanza da *Damiata (Martin.).*

Abarith, antico luogo della *Galilea,* i cui abitanti si resero celebri nelle guerre dei Giudei contro i Romani *(Gius. Ebr.).*

Abarimone, provincia della *Scizia,* presso il monte *Imaus,* i cui abitanti, secondo *Plinio (lit.* 7. *c.* 2), avevano il pollice de' piedi nel tallone, e non potevano respirare altr'aria, che quella del loro paese *(Noel).*

Abarni, Ἄβαρνις *(g. ιδος), Priapo a Lampsaco,* e probabilmente anche *Apollo* nella *Focide. (Fallo* e *Baal* non sono che uno stesso nome ed uno stesso Dio). *Schwrenck* deriva *Abarni* da *Abari* forma macedonica di Ἀβαρεις *(V.* Abari). *(Mit. Biog.).*

2 ——, città della Focide, di cui parlano *Esichio* e *Suida.*

3 ——, città d'origine focese e nei dintorni di *Lampsaco* (Ἄβαρνις) *(Esichio* e *Suida).* Si chiama anche *Abarne,* ed *Abarno,* ed in tal caso il nome d'*Abarne* o *Abarnide* apparteneva al territorio circostante. Secondo lo Scoliaste d' Apollonio *(lib. I, v.* 933) *Abarni* od *Abarno* avea avuto tal nome per ciò che *Venere* dal commercio di Bacco , vergognando di aver messo alla luce un parto tanto deforme quanto era *Priapo,* l' avea abbandonato ne' dintorni di *Lampsaco.* (Scol. di Apol. *Stefano Biz.* art. Ἄβαρις e Λάμψακος. — *Mit. Biog., Flangini trad. di Ap. I,* 213).

4. ——, tribù de'Focesi, chiamata anche *Abarnea* (Ἀβαρνεύς) (Esichio alla voce Ἀβαρνις), il che corrisponderebbe ad *Apolloniatide,* o *Apollinaria (Mit. Biog.).*

Abascantianum, Abascanzio, nome di un bagno, che avea preso l' appellazione dalla famiglia *Abscantia,* ed era nel primo quartiere di Roma *(Vedi* bagno).

Abaseni, popoli dell' Arabia. Probabilmente ricevettero il nome dai frequenti pezzi di terreno fruttifero sparsi pei deserti dell' Arabia, chiamati dagli *Egizii Avases* o *Abases,* come impariamo da *Strabone (l. XVII),* e che ora s' appellano *Oasi.* Un corpo di questi *Abaseni,* attraversando gli stretti di *Bab-al-Mandab,* passarono nell' *Etiopia,* che da loro ricevette la denominazione di *Abassia.* Sebbene *M. Ludolfo* abbia ciò contraddetto, sembra però

molto più verosimile, di quello sia che o gli *Arabi* o gli *Etiopi* abbiano potuto chiamarsi *Abassini* da una non sapriasi quale mescolanza particolare alla prima nazione; imperocchè la nozion medesima di una tal mescolanza è ripugnante a tutta il testimonio concorde degli antichi orientali, e fin anche alle sacre Scritture. Egli è certo, che tanto i *Nubiani*, popolo abitante in una parte della *Libia Interiore*, ricco di *Abases*, quanto l'*Etiopia*, si conoscevano anticamente sotto l'appellazione di *Abaseni*. Che poi anche la parte fruttifera della stessa *Arabia Felice* abbia potuto chiamarsi *Abasene*, non dee far meraviglia, mentre ella poteva egualmente derivare questo nome dall' *Arabia Petrea*, come pur quindi ne derivava quello di *Arabah* o *Arabia*.

L'*Arabia Petrea* fu chiamata *Abasene*, e ciò si deduce da *Erodiano (lib.* 2) e da *Dione (lib.* 3, *c.* 28), i quali ci han dato un racconto della spedizione di *Severo* in questo paese, unitamente con una medaglia di quell' imperatore, sull' esergo di cui avvi la parola ΑΒΑΣΗΝΩΝ, pubblicata da *Goltzio (Thes. rer. ant. Tav.* 17), e che noi diamo nella *Tav. I. n.* 1. S' impara poi da *Aristotele (l.* 8, 12), *Tolommeo (l.* 4, 8), *Erodoto (l.* 11), *Diodoro (l.* 3), *e Strabone (l.* 17), che sendo i *Nubiani* un ramo degli antichi *Etiopi*, la lingua loro esser dovea la medesima. Quindi *Avases* o *Abases* era probabilmente una parola *etiopica* egualmente che *egiziana*. *(Stor. Ant.)*

Abassia, o Abasene, nome antico dell' *Etiopia* secondo la storia de' Letterati Inglesi *(Vedi* Abaseni).

Abastro o Abastero, preso da alcuni per *Alastore*, uno dei cavalli di *Plutone (Claud. de raptu Proserp. l.* 1, *v.* 286. — *Bocc. geneal. Deor.* — *L. Gyrald de Mus. Libellus.* — *Vedi* Alastore Meteo e Nonio.*) (Noel)*.

1. Abato, uno dei cavalli di *Plutone*, forse lo stesso che l' antecedente.

2. ——, isola d'*Egitto* nella palude di *Memfi*, o lago *Meride*. Fu rinomata nell' antichità pel suo lino, pelle sue foglie di palma, di cui faceasi uso per iscrivere, e specialmente per la tomba del re *Osiride*, che fu poscia trasportata in *Abido d'Egitto*. *Lucano (l.* 10, *v.* 323) ne fa menzione nel modo che segue:

Hinc, Abaton quam nostra vocat veneranda vetustas,
Terra potens.
(Noel, Sup. R. P.)

3. ——, rupe vicina all' isola di *File* nel *Nilo*, posta sui confini dell' Egitto e dell' Etiopia, ove incominciava a manifestarsi l' accrescimento del Nilo. I soli sacerdoti avevano il diritto di entrarvi; d'onde le venne il nome che in greco significa *luogo ove non si va, ove non è permesso di andare:* gli è perciò che talvolta si da questa appellazione al santuario dei templi. Parecchi hanno creduto che l'*Abato* di cui trattasi, fosse la tomba d' *Osiride*. Anche *Seneca (Quaest. natur. l.* 4, *c.* 6) ne tiene discorso *(ibid.)*.

Abatone, cioè *inaccessibile*. I monumenti ed i trofei erano risguardati come cose sacre, che non era permesso di toccare. *Artemisia*, avendo vinti e soggiogati i Rodii, innalzar fece nella isola loro due statue di bronzo, e figuravano *Artemisia* stessa, che batteva con verghe una donna sotto l' immagine della quale esprimevasi l' isola di *Rodi*. Dopo questo fatto i Rodii, per divieto di religione, essendo sacrilego il levare i trofei consecrati, intorno a quel luogo fabbricarono un edifizio, e questo, erettavi la stazione (τημαπισμος), rinchiusero in modo, che alcuno non potesse vedervi per entro; onde stabilirono che si chiamasse *Abaton*, perchè rendeva quel luogo inaccessibile *(Vitruv.* 2. 8).

Abazee, feste o ceremonie stabilite da *Dionigi* figlio di *Capreo* e re d' Asia. Dicesi che furono così dette dalla parola greca *Abakein*, star zitto, perchè celebravansi in un profondo silenzio *(Noel.)*.

Abb, lo stesso che *Ab (Vedi)*.

1. Abba *(Mit. Ind.)*, nome che danno all' Essere Supremo gli isolani dell' Arcipelago delle isole *Filippine (Noel)*.

2. ——, città antica d' Africa, di cui fa menzione *Polibio* e *Tito Livio*, parlando dell' assedio di Cartagine, dalla quale esser doveva poco distante *(Martin)*.

1. Abbaco, così chiamavasi presso gli antichi

Romani geometri una tavoletta coperta di polvere, sulla quale segnavansi alcune figure: spesse volte colla creta esprimevasi anche sull'*Abbaco* le cifre numeriche. *Persio* ricorda l' *Abbaco* in questo modo nella Satira 1, 131 (*Pitis. Lex.*):

Nec qui Abaco numeros, et secto in pulvere metas,
Scit risisse vafer.

Sulla tomba di un letterato Pisano leggevasi (*Ferret Mus. Lap.* 1):

. . . .

SIVE . QVOD . EVCLIDES . ABACO . PRAESCRIPTA TVLISSET
DELICIAS . HABVI . PARITER . LVSVSQVE PROCACES

2. Abbaco, che serve a contare. Presso i Greci si componeva di un quadrilungo incavato, sul quale erano tesi dei fili ove passate venivano alcune pallottole. La maniera di usarne consistea nel fare che ogni pallottola valesse un'unità ed una decina, e di aggiungerle col riunirle, e di sottrarle col separarle. *Fulvio Orsino* e *Ciaconio*, giusta alcuni antichi monumenti, conghietturano che questo *Abbaco* fosse conosciuto presso i Romani; ma credono però che l' uso di contare coi *gettoni (calculi)* abbia prevalso. Nondimeno il gabinetto di Santa Genoveffa a Parigi possede un *Abbaco*, che sembra romano. È formato di una piastra di bronzo quadrata. Vi sono praticati parecchi ordini di linee incavate, attraverso le quali passano dei bottoni mobili, ribaditi dalla parte opposta. Alcuni numeri, scolpiti al basso di ogni linea incavata, esprimono il valore dei diversi bottoni, dimodochè avanzandoli e ritirandoli si possono compiere tutte le operazioni dell'aritmetica. (*Noel, Sup., Rom, e Per.*).

3. ——, o *tavola di Pitagora*, era una tavola di numeri trovata da quel filosofo. Siccome serviva ad agevolare le operazioni dell' aritmetica, così pare che fosse l' ordinaria tavola della moltiplica. Davasi questo nome alla tavola o scacchiere su cui faceansi diversi giuochi, sia coi *gettoni*, sia con una specie di *dame* o *scacchi* (*latrunculi*). È l' ultima ricordata da *Macrobio* (*Satur. l.* 5): *Sed vultisne diem sequentem, quem plerique omnes Abaco, et latrunculis conterunt, nos istis sobriis fabulis exigamus?*

Era alcune volte costrutto di avorio. Così *Marziale* (XIII, 1, 5) il ricorda:

Non mea magnanimo depugnat tessera talo,
Senio nec nostrum cum cane quassat ebur.
(*Noel, Sup. e Pitis.*).

4. ——, presso i Romani, così chiamavasi un armadio destinato a rinchiudervi i vasi che si usavano nei convivii. Sovente si dava tal nome anche ad una tavola senza piedi, attaccata al muro e suscettiva di essere ripiegata dopo il servizio. La parola *Abbaco* correva presso i Greci nel senso di *buffetto*. In fatti, dai Greci Asiatici, e dai popoli dell'Asia, presero i Romani il gusto di tal suppellettile, divenuto poscia oggetto delle più dispendiose ricerche. *Plinio* (*l.* 37, *c.* 2) dice: *Pompejus in triumpho, quem egit de piratis, Asia, Ponto, regibusque et gentibus, attulit lectos tricliniares, vasa ex auro, et gemmis novem abacorum.*

Gli *Abbachi* erano di marmo anche nelle case di coloro che viveano con modestia e semplicità. Tale fu *Orazio*, che del suo buffetto dicea:

Et lapis albus
Pocula cum cyatho duo sustinet.

Nelle case di *Ercolano* e *Pompeja* se ne sono trovati parecchi di tal materia. (*Vedi Sculture d' Ercolano e Pompei.*)

Tito Livio e *Sallustio*, parlando del lusso che si diffuse in Roma dopo la conquista dell' Asia, e in particolare della specie di furore di cui erano invasi i Romani per gli *Abbachi*, rimproverano ad essi quel gusto, ai *Cincinnati* ed ai *Camilli* ignoto. Riferiscono essi altresì che i Romani, non contenti di fabbricarli del più prezioso legno, li faceano ricoprire di piastre d' avorio e di lamine d' oro. (*Noel, Sup. Rom. e Per.*).

5. ——. *Vitruvio* chiama con questo nome certe tavolette di marmo od altro, che

disposte venivano per mezzo di spartimenti ad incrostare i soffitti e le pareti dei palazzi e delle più sontuose abitazioni. Vennero appellate col nome di *Abbachi* a motivo della loro somiglianza colle tavolette di legno sulle quali calcolavasi, oppure giuocavasi: quando eran rotonde, si dicevano specchi, perchè sovvenivano l' idea degli specchi, che d' ordinario presso gli antichi avevano quella forma, e portavano il nome di *specula*. Il ricordato *Vitruvio* dice degli *Abbachi*: *Itaque veteribus parietibus nonnulli crustas excidentes pro Abacis utuntur, ipsaque tectoria abacorum et speculorum divisionibus circa se prominentes habent espressiones.* (4, 1.) E *Seneca* (*Ep.* 87), parlando degli specchi che eran rotondi: *Pauper sibi videtur ac sordidus, nisi parietes magnis, et pretiosis orbibus refulserunt: nisi Alexandrina marnora Numidicis crustis distincta sunt.*

6. Abbaco, parte superiore del capitello della colonna, così descritto da *Vitruvio* (4, 1): *Abaci latitudo ita habeat rationem, ut quanta fuerit altitudo, bis tanta sit diagonios ab angulo ad angulum.* Forse fu il primitivo capitello. Su di una colonna di legno l' *abbaco* non fu che una tavola quadrata, colà posta per ricevere meglio l' architrave. Esso è quindi un membro degli ornamenti d' architettura dei più importanti per la solidità reale ed apparente dell' edifizio. L'*abbaco*, o cimasa, dice *Baldinucci*, è una tavola a guisa di coperchio, la quale risalta sopra l' ovolo, e sporta in fuori. Gli è quadrato nell' ordine dorico e nell' ionico antico; è incavato nel corintio e nel composito, e comunemente porta il nome di *cimasa*, perchè essendo quadrato, somiglia ai piatti di legno, così chiamati (*Baldin.*, *Noel*, *Supp. Rom. e Per.*).

7. ——, era finalmente, presso i *Romani*, un alfabeto, od una tavola, sulla quale segnavansi le lettere per insegnare a leggere ai fanciulli. I Greci nella loro lingua, gli diedero lo stesso nome; quindi colle due loro prime lettere *Alpha* e *Beta*, i moderni hanno composto la parola alfabeto (*Schill. Nom. Philol. p.* 6, *Noel*, *Sup. R. P.*).

Abbondanza (*Iconol.*), in greco Εὐθηνία, in latino *Copia*, divinità allegorica, che seguì *Saturno* allorchè *Giove* cacciollo dal trono, secondo *Ovidio*. Essa non ebbe presso gli antichi nè tempio, nè altari. — Si dipinge sotto le sembianze di giovane pingue e fresca, di colorito vivace, con ghirlanda di varj fiori in capo, e una veste verde ricamata in oro. Tiene nella destra mano il corno d'*Amaltea*, e nella sinistra un fascio di spiche cadenti. — Non solamente così venne tale divinità figurata, chè, meno il corno di dovizie, fu arricchita di varj altri attributi a norma delle circostanze. Per esempio, *Trajano* la espresse seduta spensieratamente in concavo sedile formato da due cornucopie incrocicchiate fra loro. (*Montf. Ant. expl. tav.* 199) (*Tav. I. n.* 2); *Antonino*, stante in piedi con le mani sovra panieri di fiori e frutta (*Montf. loc. cit.*); *Pertinace*, con due spiche di grano nella destra, nel mentre la sinistra è in atto di scoprire il petto, a dinotare esser ella la sorgente siccome della vita così d' ogni ricchezza (*Montf.*, *tav. ibid.*) (qui si confr. Artemi); *Eliogabalo*, col piè destro appoggiato sopra un globo e nelle mani un corno rovesciato, dal quale cadono in copia monete d' oro e d' argento, emblema della prodigalità piuttosto che dell' abbondanza; se pur non sono grani di frumento alquanto grossi que' che cadon dal corno (*Ibid.*) (*Tav. I. n.* 3). Alcuni le danno una corona di fiori, un fascio di spiche d' ogni sorta di grano, e pongono a' di lei piedi o sul suo capo il modio serapico, da cui escono altre spiche ed un papavero, per esprimere l'attenzione del principe a mantenere l' abbondanza e la sicurezza. Alcune volte è corredata da una nave, dinotante l' importazione de' grani dai paesi esteri. Il caduceo, che tante fiate si vede posto fra le spiche, dimostra l' abbondanza, ch' è conseguenza della pace. La statua antica di questa divinità esistente nel Campidoglio tiene una borsa nella destra ed un corno nella sinistra (*Ibid. n.* 5.). La *Chausse* diede una statua dell' *Abbondanza* coronata di foglie, e tenente nella destra mano il corno d' *Amaltea*, nel mentre si appoggia con la sinistra sopra

un gran vase di terra, che anticamente usavasi per conservar vino od altri liquori (*Tav. I. n.* 4.). — Il corno di abbondanza su le antiche medaglie è uno degli attributi del Genio. Secondo alcuni, questo corno è quello di *Acheloo;* secondo altri, quello della *capra Amaltea.* Venne figurata ancora sotto le sembianze di *Cerere*, e sotto quelle di *Opi mammifera (Diana-Cibele),* per esprimere che dal buon lavoro de' campi nasce l' abbondanza delle messi.

Queste tre Dee hanno identità sia con la terra, sia con la generatrice suprema Δῖα; *magna mater;* Δῖα Μάτηρ. Senza fatica scorgesi fino a qual segno ed in quale senso possa essere giusto tale immedesimamento, a cui tardi si avvertì (*Mit. Biog. e Noel).*

2. Abbondanza Marittima, figurasi in una matrona vestita di tunica cerulea allusiva alla tinta del mare, con una clamide color d'oro che le scende dagli omeri. Ciò spiega la ricchezza di cui è madre. Tiene un timone nella destra, e la manca reca un fascio di spighe.

Abbracciamento. I Romani d' ordinario poneano una differenza fra le tre seguenti parole, *osculum, basium* e *suavium.* La prima apparteneva all' etichetta o all' uso, la seconda all' amicizia, la terza all' amore: *oscula,* dice *Donato* interprete di *Terenzio*, *officiorum sunt, basia pudicorum affectuum, suavia libidinum vel amorum.* Quantunque questa distinzione non sia stata costantemente seguita dagli scrittori di Roma, è nulladimeno essenziale di qui riportarla per l' intelligenza di alcuni passi latini. I Romani baciavano la loro mano, e la stendevano poscia verso le statue degli Dei, o degli imperatori, e verso le persone che essi volevano onorare. Quell' atto era espresso con le parole: *a facie jactare manus,* e da queste altre, *jactare basia, et oscula.* I suonatori di flauto, i cantori, i pantomimi, ecc., comparivano sui teatri di Roma, salutavano il popolo, piegando il sinistro ginocchio per inchinarsi. *Tacito (Ann.* 16, 4, 3), parlando di *Nerone*, dice, che presentandosi sul teatro si assoggettò a simil genere di umiliazione: *Postremo genuflexus et caetum illum manu veneratus est.*

Nel circo, i condottieri dei carri, si baciavano essi pure la mano con cui teneano la sferza, oppure la sferza medesima, e così salutavano il popolo; della qual cosa ci assicura *Xifilino*, parlando di *Caracalla.*

Allorchè due Romani, i quali si conosceano, incontravansi per via, si baciavano in fronte ed anche sulla bocca. *Marziale*, ne'suoi Epigrammi, lagnasi di sovente di un uso così incomodo. I parenti, anche quelli di diverso sesso, si baciavano allorchè s' incontravano, e *Properzio* rimprovera alla sua amica i baci che ella ricevea da parecchi uomini suoi pretesi parenti (2. 6. 7):

Quin etiam falsos fingis tibi saepe propinquos,
Oscula, ne desinit qui tibi jure ferant.

Tiberio era biasimato perchè di rado abbracciava coloro che uscivano dalla sua udienza (*Svet. c.* 10); *Nerone*, perchè non li abbracciava, nè incontrandoli, nè congedandoli (*Svet. c.* 67); *Caligola* perchè era avaro dei suoi abbracciamenti (*Diod.* 59). *Trajano*, al contrario, fu lodato perchè abbracciava i senatori e nell' incontrarli e nel congedarli (*Plin. Paneg. c.* 24), mentre i suoi predecessori davano loro i piedi da baciare, o restituivano il saluto soltanto colla mano: *Non tu civium amplexus ad pedes tuos reprimis, nec osculum meum reddis.*

Parlando degli altri abbracciamenti, diremo soltanto, che gli antichi baciavano talvolta i loro amici od i figli, tenendoli per le orecchie: questa maniera di abbracciare chiamavasi χύτρον, o *osculum,* χύτρα, il *bacio della brocca,* perchè prendeasi la testa di quello che voleasi abbracciare, per le orecchie nella stessa guisa che sollevavasi una brocca a due manichi chiamata χύτρα. *Teocrito (Idil.* v. 131) ne fa menzione, e *Plauto* di sovente ne parla:

Prehende auriculis, compara labella cum labellis.

1 ABAΣ ΗΝΩΝ *Abaseni*

4 *Abbondanza*

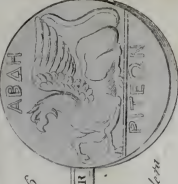
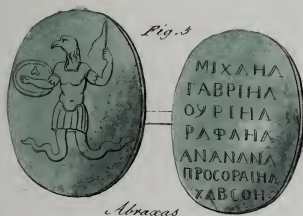
2 C *Abbondanza*

7 *Abdero*

3 ABVNDAN TIA AVG. S C *Abbondanza*

5 K·PVΣ ABΔHPAΣ AR *Abdera*

6 ΕΠΙΔΙΟΣ ΔΙΟΝ AR ABΔH PITEΩN *Abdera*

Buttazzon inc.

E in altro luogo :

Sine te exorem, sine te prendam auriculis, sine dem suavium.

I motivi di cotesta maniera di baciare i fanciulli in particolare, sono stati bizzarramente immaginati ed esposti da *Clemente d'Alessandria (Stromat.* 5), e da *Plutarco (De auditu),* a' quali rimettiamo il lettore. Del resto, non v' ha chi ignori che presso gli antichi, l'orecchio era il simbolo della memoria, e sappiamo di più che i Romani toccavano l'orecchio di coloro ch' essi chiamavano in testimonio in questi due fatti ; gl' interpreti hanno fondato un modo particolare di baciare i fanciulli, che non avea probabilmente altri motivi fuorchè un uso vago ed insignificante, come presso tutte le nazioni se ne scorgono tanti altri *(Noel, Sup. Rom. e Per.).*

Abbracciata. Cerimonia dell' antica cavalleria, la qual consisteva nel baciare su la guancia sinistra colui, che si creava cavaliere, e nel percuoterlo su la spalla o sul collo col piatto della spada. I principi ed i signori davano l' *abbracciata* a coloro che creavano cavalieri in segno di quel particolare, diritto ch'essi acquistavano su la persona e su l' armi di essi.

Questa cerimonia traeva origine da un antico uso de' Franchi, presso i quali, secondo i vecchi statuti, quando uno non poteva soddisfare i suoi debiti, si costituiva di spontanea volontà schiavo del suo creditore fino all' intero pagamento del debito ; ed in segno dell' impegno che assumeva, pigliava il braccio del padrone, e se lo tirava intorno al collo, per forma d' investitura di tutta la propria persona.

I cavalieri, che avevano ricevuto *l' abbracciata,* erano nominati cavalieri d' armi, in latino *milites,* perchè potevano allora recarsi alla guerra, del che la spada, il giaco e l' elmo erano i simboli. Questi cavalieri avevano soli il diritto di portare la spada, e di calzare gli speroni d' oro, onde venivano chiamati *equites aurati,* per distinguerli dai semplici scudieri, che portavano gli speroni d' argento *(Diz. delle Orig.).*

Abbreviature. Sin dai primi tempi, quelli che professarono l' arte di scrivere, hanno inventato diversi mezzi, sia per diminuir la fatica dello scrivere, sia per rendere la scrittura più pronta e spedita, e per rinchiuderla in uno spazio più angusto. Di sovente hanno cercato di renderla enigmatica, affin d' impedirne la cognizione al volgo. Vi sono perfettamente riusciti introducendo l' uso delle sigle e delle lettere monogrammatiche e congiunte, delle cifre, delle note chiamate tironiane, e delle *abbreviature* variate all' infinito. In generale, hanno essi dipinto le parole in *abbreviatura,* sopprimendo parecchie lettere, cui di sovente hanno sostituito diversi segni per indicarne la soppressione. Poscia hanno abbreviato le lettere stesse, diminuendo le gambe, ed anche per mezzo di perpetue congiunzioni. Il primo metodo molto esteso, è chiamato dai dotti, *arte di scrivere colle abbreviature ;* il secondo, *arte di prontamente scrivere.*

La maniera più comune di abbreviare la scrittura presso gli antichi, è quella in cui si conserva una parte delle lettere le quali esprimono le parole, mentre vengono sostituiti certi segni a quelle che si sopprimono. Le *abbreviature* derivanti dalle *sigle,* furono da principio consecrate ai nomi propri, a certe parole e a certe frasi. Ebbero in seguito diverse forme, e si moltiplicarono specialmente nelle scritture del medio e del basso evo. Ove non si prenda l' abitudine di dicifrarle, riesce assai difficile d' intenderle, e leggere i manoscritti e i diplomi. A vantaggio di coloro che si applicano allo studio di que' monumenti, parecchi antiquarj hanno formato raccolte di latine *abbreviature* disposte per ordine alfabetico e accompagnate dalla loro spiegazione. Quelle che pubblicò *Baringio* nel 1737, nel suo libro intitolato : *Clavis diplomatica,* riempiono diciotto pagine in 4.° a tre colonne. I caratteri vi sono gotici, e non risalgono al di là del secolo decimoterzo. L' abate di *Bessel (Cronic. Godwic. p.* 51) ha dato, in una mezza tavola in foglio, le *abbreviature* le più comuni dei manoscritti del secolo undecimo. Quelle delle carte di Scozia occupano 40 pagine in foglio nel *Tesoro*

scelto dei *Diplomi e delle Medaglie* pubblicato da *Anderson*. Quella bella raccolta di *abbreviature* disposte in ordine alfabetico, non incomincia che alla fine dell' undecimo secolo. Ma non havvi in tal genere nulla di più ampio, nè di più perfetto, quanto il *Lessico Diplomatico* di *Walter*, in cui sono raccolte 225 tavole di *abbreviature* spiegate. Quel dotto ha indicato il secolo, in cui ciascuna di esse era in uso, incominciando dall' ottavo, e terminando al decimosesto.

Mediante un *Dizionario di abbreviature*, tratto dai manoscritti e dalle carte di Francia, senza fatica si potrebbero sormontare molte difficoltà, ed evitar di prendere una parola per un' altra; sbaglio che ben di sovente cambia il senso di una frase. In fatti, quanti errori non ha prodotto la temerità degli antichi e dei moderni copisti, allorchè hanno essi voluto esprimere delle *abbreviature* che punto non intendeano? Ne offre un sorprendente esempio l' antico Martirologio di *S. Girolamo*. Nel giorno 16 di febbrajo, vi sono indicati undici martiri compagni di *S. Pamfilio*, commendevole pel suo amore alla Sacra Scrittura, della quale distribuiva egli diverse copie a tutti i fedeli. Alla fine di queste parole: *Juliani cum AEgyptiis* V; evvi in abbreviatura *mil*, che significa *militibus*. I copisti, dopo la parola *Juliani*, hanno posto distesamente *cum aliis quinque millibus*. Lo stesso *Baronio* non si è avveduto di un tale abbaglio, che di cinque martiri ne fa cinquemila.

Siccome la brevità non ci permette di estesamente trattare la materia delle *abbreviature*, così ci limiteremo soltanto ad alcune osservazioni sopra l' uso più o meno frequente che ne venne fatto in ogni secolo.

Gl' indizj più generali d' *abbreviature* presso gl' antichi, sono la piccola linea retta orizzontale — e la linea curva trasversale ~ colla forma della lettera S coricata, oppure di un accento circonflesso greco ~. Questi due segni, posti alla fine d'una parola in fondo alla linea, hanno il valore delle lettere *m* oppure *n* nelle Pandette di Firenze. La lettera *m* vi è indicata da una linea $\bar{\cdot}$ sotto il centro della quale si pone un punto. Queste linee poste sul mezzo di una parola, suppliscono alle lettere che si tolgono per abbreviare, come nel seguente esempio: $\overline{\text{IHS}}$ $\overline{\text{XPS}}$ *Jesus Christus*. In questi nomi adorabili, i Latini hanno anticamente usato le lettere greche, ma le desinenze sono cangiate, secondo il genio della lingua latina. La lettera D, orizzontalmente traversata dalla linea retta, significa *Digesto*; la parola *omnia* si abbrevia con *oma*, e non *oia*, come in una carta del re *Eude*, dell'anno 888. Negli antichi atti di Ravenna, per esprimere *dixerunt*, si fa uso di un *d* corsivo, formato di una coda a strascico sulla quale sonvi altrettante linee quante le persone che parlano.

La congiunzione *e* s' abbrevia con una linea orizzontale oppure colla lettera *s* fra due punti nel seguente modo ÷ ~. Tanto l' una, quanto l' altra di queste *abbreviature* s' incontrano nei manoscritti, e appajono frequentemente in quelli che hanno più di 600 anni d' antichità, ed in alcune iscrizioni dell' undecimo secolo. La linea senza punti, posta al fondo delle parole per servire di *m*, come *meoru* —, annuncia una rimota antichità; cosa che si è rimarcata in un frammento dei più antichi *Virgilii* del Vaticano. Di questa *abbreviatura* si è poscia fatto uso per significarne delle altre, come *val-*, per *vale*, $\bar{\text{U}}$ *librae*, che i copisti ed i tipografi hanno espresso colla lettera H. La linea retta posta sulla lettera $\bar{p}$, significa *poi*, e la linea curva vuol dire *prae* o *per*. Talvolta la linea retta vien posta sopra alcune parole scritte senza *abbreviature*. Così nel bel manoscritto di *S. Paolo* della Biblioteca del re di Francia, trovasi scritto talvolta $\overline{Dei}$. Di sovente i segni d' abbreviazione sono duplici in una medesima parola; la qual cosa si è osservata nei Vangeli in lettere d' argento del capitolo di Verona, de' quali il *P. Bianchini* ha pubblicato un bel modello; come pure nel manoscritto del re di Francia, 3838. In quello del 4403 A, che rinchiude il codice Teodosiano, le parole *interpretatione non indiget*, sono abbreviate nel seguente modo $\overline{intp}$, $\bar{n}$. $\overline{ind}$. La

linea retta e la curva sono pur esse molto usate nei manoscritti greci per indicare le *abbreviature*.

I punti sono segni di *abbreviature* quasi tanto comuni, come le linee. Ora quei punti son segnati sulle lettere, come in *plurib.*, per *pluribus*; ora i punti sono dinanzi, prima e dopo, . e . D' ordinario evvi l' uso di aggiungere un punto alle parole abbreviate; quindi nei primi tempi scriveasi XPI. per *Christi*. Il Commentario di *S. Girolamo* sui Salmi, esistente nel manoscritto del re di Francia, 2235, ne porge molti esempi. Tutte le parole abbreviate vi sono regolarmente seguite d' un punto, e quando il senso ne richiede uno, se ne aggiunge pure un altro; que' punti sono collocati perpendicolarmente, o diagonalmente e più di sovente son eglino orizzontali. Il frammento del Vaticano, già citato, si serve di un punto finale per abbreviare le seguenti parole: *Laudib. q.* che vuol dire *Laudibusque*. Il relativo *quae* è pure abbreviato con due punti *q :* in un modello di sassone scrittura, pubblicato da *Schannat* que' punti hanno spesse fiate la figura di virgole di acutissimi triangoli. Tali le vediamo nel celebre Salterio di *San Germano dei Prati*, nel manoscritto 2235, ed in parecchi altri molto antichi. Nel *Sant' Ilario* del re di Francia, *quae* è abbreviato colla lettera *q.*, e nel *codice Teodosiano* della biblioteca col *q:* In alcuni altri manoscritti dell' ottavo secolo le *abbreviature* finali sono espresse coi seguenti segni: .: : , 2.°, 3.° Allorchè gli antichi copisti aveano posto una lettera od una parola di più, invece di scancellarla, vi segnavano sotto un punto, e si servivano eziandio di questa figura ¨ , con una linea obbliqua al di sotto per segnare le trasposizioni. Convien dunque essere ben guardinghi di non confondere i punti dei correttori con quelli delle *abbreviature*. *Q̄mo.* è l' *abbreviatura* di *quomodo* nel manoscritto 152; *b'* è quella della sillaba *bus* nel manoscritto 1820 della Biblioteca del re. Nell' anzidetto manoscritto, per abbreviare *qui*, si trova soppressa la lettera *u*, e vi è marcato l' *i*, oppure l' *u*, al disopra $\overset{i}{q}\cdot\overset{u}{q}\,i.$ Ma di tutte le figure indicanti le *abbreviature*, la più frequente è la lettera *C* corsivo al rovescio che prende la forma d' un ɔ : questo segno produce diversi suoni affatto contrarj; scritto alla fine o nel mezzo della parola, indica *us*, come Dɔ, maxinɔ, rebɔ, per *Deus maximus*, *rebus*; e *Auguɔti* per *Augusti*. Al disopra della lettera pɔ, significa *post*; collocato al principio d' una parola, significa *com*, oppure *con*; perciò in un quasi infinito numero di monumenti troviamo scritto *·ɔtra*, per *contra*, *ɔversus* per *conversus*, *ɔvsacones* per *conversationes*, *ɔi*, per *communi*, *ɔscia*, per *conscientia*, *ɔmemorao*, per *commemoratio*, ecc. Il numero 7, per significar *et* non è meno comune nei manoscritti e nelle carte. Troviamo questi segni d' *abbreviature* con molti altri nelle note Tironiane. Vi sono *abbreviature* proprie di certi scrittori particolari. Il sassone ed il lombardo esprimono *autem* con questo segno *hɔ*. Ai manoscritti ove s' incontra questa *abbreviatura* vengono attribuiti otto a novecento anni. Le *abbreviature* divenendo più frequenti, indicano una meno remota antichità, a norma del loro incremento; in fatti ben poche se ne trovano nei più antichi manoscritti. Se la scrittura capitale o cubitale è bella, non vi è che un piccolo numero di *abbreviature*, ed è un segno della più remota antichità. La linea retta o curva può tener luogo della lettera *M*, oppure *N*, ed il punto segnato dopo la lettera *Q*, sono quasi le sole che s' incontrino nel rinomato *Virgilio* dei Medici; e non sono molto meno rare nelle Pandette Fiorentine. *Brencman*, oltre la linea posta alla fine della riga per surrogare le lettere *M* e *N* non vi ha osservato se non se *id.* per *idem*, *N* per *non*, *edm.* per *edictum*, e *I* per *primum*. *Dms*, per *Dominus* è l' indizio di una remota antichità. In fatti, questa *abbreviatura* trovasi nei Vangeli scritti di propria mano da *sant' Eusebio* di Vercelli, e nel Salterio di S. *Germano* vescovo di Parigi. Forse non meno antico è *Dnus* per *Dominus*. Nell' anzidetto Salterio ed in alcuni altri manoscritti della medesima antichità,

non si abbrevia *Dominum* con *Dnum*, e nemmeno con *Dnm*, ma con *Don*, con due segni di abbreviazione. Quelle che si osservano nelle Epistole di *san Paolo* della biblioteca del re di Francia, si riducono quasi a IHU. XPI. DMI. N. *Jesu Christi Domini nostri*. Siffatte *abbreviature* sono rare nel bel manoscritto di *san Prospero* della biblioteca medesima, in cubitale scrittura del sesto secolo. Si limitano esse quasi a *Ds*; *Dmis*, *xps*, *sps*, *scus*, *bus* e *que* espressi con una virgola allungata all' alto e al basso, a guisa di S. Ma oltremodo rare sono le *abbreviature* nel manoscritto dei Vangeli in lettere capitali d' oro, appartenente all' abbazia di *San Germano dei Prati*.

Divennero esse meno rare poco dopo il sesto secolo. I modelli del settimo, pubblicati da *D. Giovanni Mabillon*, ne offrono un buon numero. Si può giudicarne col *Sant' Agostino* della chiesa di Beauvais, ove la data è espressa nel seguente modo: *Explicitum opus favente Dno apud Coenobiu Lussoviu anno duodecimo regis Chlothacarii indictione tertia decima, au xlsimo pis in fel pacto*. Siffatte *abbreviazioni* s' incontrano quasi ad ogni linea nella più antica scrittura del manoscritto del re di Francia nel 2294, A. Il loro numero notabilmente si aumentò nell' ottavo secolo, come scorgesi nel manoscritto di Wirtsburgo, del quale ci ha dato un modello l' abate di *Godwic*, e nel Calendario di *Corbia*, di cui trovansi due linee sulla diplomatica di *D. Mabillon*. Maggiormente si moltiplicarono nel nono secolo; e ne abbiamo la prova nel codice Teodosiano della biblioteca del re di Francia, scritto da *Ragenard*, come pure su un frammento del libro 18 di *san Girolamo* sopra *Isaia*. Oltre le antiche *abbreviature*, ve ne sono delle nuove, come *qmo dixer*, per *quomodo dixerunt*. Nella scrittura capitale delle *Ore* di *Carlo* il *Calvo*, la piccola lettera *s* serve di segno d' *abbreviatura*, e nella cubitale, il ɔ è posto per *us*. In alcuni manoscritti sassoni, a un dipresso dell' epoca medesima, scrivesi *secum Math*, per *secundum Matheum*. Il decimo secolo supera i precedenti per le *abbreviature*, giudicandone dal *sant' Ilario* dei PP. *Cappuccini* di Tours, e da parecchi altri manoscritti del secolo medesimo. Nel seguente, non vi è linea veruna nei manoscritti o nelle carte, ove non se ne trovino molte. Si è ciò osservato in due lettere di *Abbon*, trascritte nel manoscritto del re di Francia, 4568. Di sovente vi si veggono due punti a fianco delle parole abbreviate, e sempre allorchè non sono che di una lettera. I nomi propri non vi sono scritti se non se colla loro iniziale. Si contano sei e per sino dieci *abbreviature* per ogni linea, in un manoscritto di *san Martino* di *Pontoise*, scritto nel duodecimo secolo. Gli atti originarj del concilio di *Laterano* sotto *Alessandro III*, l' anno 1179, erano pieni di un numero sì grande di insolite *abbreviature*, che chi li trascrisse dichiara, essere più facile indovinarne il significato, di quello che leggerli. Abbiamo veduto manoscritti quasi del tempo medesimo, ove le parole tronche al finire delle linee sono abbreviate con un tratto obbliquo. Nel tredicesimo secolo, e nei due seguenti, la scrittura è piena di *abbreviature*; la lettera *n*, vuol dire *enim*, *n.* significa *non*; *rez* è l' *abbreviatura* di *rerum*; *scte* è quella di *sanctae*. Si scrive, *frm*, *ordis*, *hem*, *poris*; per *fratrum*, *ordinis*, *heremitarum*, *prioris*; *Ludovisɔ*, per *Ludovicus*, *mia* per *misericordia*, *glosae*, per *gloriosae*; *oim*, per *omnium*, *hois*, per *hominis*.

Tutte le *abbreviature* del 13.°, 14.° e 15.° secolo, ed una moltitudine di altre introdotte, durante la barbarie di quei scolastici tempi, rendono assai difficile la lettura dei manoscritti. Si trovan esse nelle opere prodotte dalla tipografia nella sua infanzia; la difficoltà di dicifrarle ha fatto perire un gran numero di antiche edizioni: ma ve ne sono ancora in bastante numero nelle biblioteche, per coloro che vorranno apprendere come si abbreviassero le parole nei bassi secoli. » Ricordomi particolarmente, dice *Chevillier*, della *Logica*

d' *Okam*, stampata a Parigi nel 1448 in foglio, ove non vi è quasi parola la quale non abbia qualche *abbreviatura*.

Eccone per curiosità, due linee : « Sic » hic e fal sm qd simplr: a e pducibile a » Deo: g a e. Et silr hic : a n e : g a n e » pducibile a Do; *che significano :* Sicut » hic est fallacia secundum quid simplici- » ter: A est producibile a Deo. Ergo A est. » Et similiter hic : A non est : ergo A » non est producibile a Deo. » Si può far uso di siffatte cose stampate piene di scolastici sogni, per farne matasse, senza che la repubblica delle lettere ne soffra verun danno. Lo storico della Tipografia, aggiunge : » Furono poste tante *abbrevia-* » *ture* nei volumi del diritto, nei mano- » scritti e nelle cose stampate, che si do- » vette fare un libro per insegnare a leg- » gerle, portante il titolo : *Modus leg-* » *gendi abbreviaturas in utroque jure,* » che trovasi nella *Biblioteca di Sorbona*, » stampato in 8.° *a Parigi,* da *Giovanni* » *Petit,* l' anno 1498. » Senza la cognizione di quelle *abbreviature*, egli è impossibile dicifrare certi importanti manoscritti che ne sono ripieni, e che non hanno nè punti nè virgole. Da tutte queste ricerche risulta che nei manoscritti e nelle carte di più di 650 anni, s'incontrano assai meno *abbreviature*, che nei manoscritti e negli atti posteriori.

Se nei manoscritti le più antiche *abbreviature* sono indicate da una linea orizzontale sulla parola abbreviata, quelle dei diplomi lo sono da altre figure.

Sotto la prima dinastia dei re di Francia, avean esse comunemente la forma di un accento circonflesso, ossia di un *c* di quei tempi ; vale a dire di due *c*, l' uno sopra l'altro, simili a certi *s* di scrittura corrente; ma quelle figure erano poste ora obbliquamente, ora perpendicolarmente, ed ora orizzontalmente ; la qual cosa le fa parere molto più diverse fra loro di quello che realmente nol sono.

Sotto la seconda dinastia, quelle figure non furono totalmente abolite, ma si trasformarono in altre che si avvicinano all'*et*, al 3, all' 8, all' *ʃ* della scrittura corrente, talvolta però sembrando assai diverse per le differenti situazioni che vengono loro date. Questo genere di *abbreviature* si sostenne in Alemagna quasi sullo stesso piede fino al decimoterzo secolo ; ma in Francia , dalla metà dell' undecimo, cominciarono ad essere tanto cariche di tratti, che talvolta durasi molta fatica a riconoscerli. Le più semplici presero la forma di un 3 o di un ξ assai deforme e diversamente collocato. Cionnonostante alcune delle antiche si mantengono ancora. In Alemagna nel decimoterzo secolo, si diede loro la figura di un 2, che però non prevalse alle antiche *abbreviature*, le quali ben svalarono la decadenza della scrittura. In Francia, si ritornò all' accento circonflesso, oppure ad un tratto che si avvicina al 7. Era d'altronde una nota di *Tirone,* che si è quasi conservata dovunque ed in ogni tempo nei diplomi per significare *et.*

Le *abbreviature*, di cui abbiamo fin ora parlato, corrispondono alla linea orizzontale posta sulle parole, per additare che vi manca qualche cosa nel mezzo, od anche alla fine. Si faceva pur uso di un 9 in cifra, o di una *s* minuscola per indicare le *abbreviature* dei nomi in *us*, non che di diverse linee, che tagliavano le lettere, e specialmente per significare *per*, *pro*, *prae.* Il loro significato confuso introdusse molti errori nei libri e nelle copie delle carte. *Per,* era segnato con una piccola linea, o qualunque altra figura d' *abbreviatura,* che tagliava la coda del *p* ; *pro*, con un *p*, dalla testa del quale faceasi partire un tratto quasi a forma di *c*, oppure di *s* situato davanti o alla destra, o alla sinistra : talvolta quel tratto stava al di sotto della testa del *p*, e molto variava nella sua figura, di modo che somigliava assai ad un *et*, oppure ad un 8 coricato per traverso. Accadeva la medesima cosa, quantunque quel tratto uscisse dalla testa del *p*. Quel tratto d' *abbreviatura* talvolta faceva anche un seguito colla coda del *p*. Riguardo a *prae*, l' *abbreviatura*, sotto diverse forme, era sempre posta al di sopra del *p*.

Nei primi tempi, la scrittura abbreviata ebbe voga principalmente nel foro. Gli atti pubblici di Ravenna ne fanno fede. Ivi leggesi: *Spelcr. val. vi. condd. vv ce Dn*

v inl. Mag. dd vpxj usq in hd. pdta Vv Diac. schol., et col. rev. Eccl. pnti. qd. pc. ss. pp. qq. ss. Vale a dire: *Specialiter valere, viri inclyti, conductores, viri clarissimi, Dominus vir inluster, Magistratus dixerunt, vir perfectissimus Decemprimus, usque in hanc diem, praedicta vir venerabilis diaconus, scholaris et collectarius reverendae Ecclesiae, praesenti quondam, post consulatum supra scriptum, praesentibus quibus supra, etc.*

Trovansi moltissime altre *abbreviature* nella raccolta degli atti in carta d' Egitto, pubblicata dal marchese *Maffei*. Sono esse molto meno numerose nei diplomi dei re Merovingi e Carlovingi; ma si moltiplicarono nelle carte della terza dinastia: ora si fanno le *abbreviature* dei nomi proprj colle lettere iniziali, come *Tho* e *Thi*, per *Thomas*, e *Thibauld, etc.* Essendo di sovente abbreviati i diversi nomi nella stessa guisa, son essi cagione di qualche imbarazzo; ma per togliere l' equivoco, si ricorre alla storia, alla cronologia e agli antichi monumenti. Ora, per abbreviare, si trovano aggiunte le lettere finali alle iniziali, come *Johs epus*, per *Joannes episcopus*, *abbem*, per *abbatem*, *clicum*, per *clericum*, *chnii*, per *charissimi*, *mocho*, per *monacho*, *fris Thae*, per *fratris Thomae*, *sci Bndti*, per *sancti Benedicti*. Si fece grandissimo uso delle *abbreviature* nelle iscrizioni delle bolle di piombo o dei sigilli di diversi paesi. *Eineccio* ne ha raccolto numerosi esempj, ai quali si potrebbero aggiungerne molti altri.

Durante il decimoterzo secolo, così moltiplicate erano divenute le *abbreviature*, che al principio del decimoquarto, se ne scorsero gl' inconvenienti. L' abuso che si potea farne negli atti pubblici, determinò il re *Filippo il Bello* a sbandirle dalle minute dei notari, specialmente quelle che esponevano gli atti a essere falsificati o male intesi. Locchè eseguì egli nell' articolo 3 della sua ordinanza dell' anno 1304, riguardante i tabellioni ed i notari. Ei vuole ch' essi scrivano rettamente le minute senza *abbreviature*, e che non vi inseriscano clausole oscure e inintelligibili, specialmente ove siano scritte in *abbreviatura*, perchè allora gli è agevole essere ingannati: *Maxime ubi esset propter abbreviationes de facili periculum*. In quella ordinanza, le minute dei tabellioni sono chiamate *note*, perchè conteneano in *abbreviatura* la sostanza dei contratti, dimodochè ciò che non era che di stile, ed era ommesso, indicavasi cogli *et caetera*. Quelli *et caetera* dei notari sono stati riguardati siccome assai pericolosi, specialmente nella nostra Italia ove passarono in proverbio.

Nel sedicesimo secolo, tutti erano guardinghi contro l' abuso degli et *et caetera*.

Il punto che segue le *abbreviature* delle parole ebraiche, greche, ecc., addita i secoli anteriori al nono ed anche all' ottavo, purchè dinanzi alla parola d' origine ebraica, appaja un punto. Altro indizio di remotissima antichità si è l'*abbreviatura* — oppure ∽ sola, o accompagnata di due punti, uno superiore e l' altro inferiore. Ove non sia essa giammai collocata se non se alla fine della linea per rappresentare la soppressione delle lettere M, oppure N, e che invece di essere innalzata sull' ultima lettera sia essa totalmente, o almeno in parte, portata al di là; questo carattere indicherà facilmente i secoli anteriori al sesto, e l' *abbreviatura* non potrà se non se a mala pena essere abbassata fino al settimo. L'*abbreviatura Dnus* per *Dominus*, pareggia forse in antichità quella di *Dmus*, sempre invariabile in un manoscritto ripieno di sigle, annunzia un' età che tanto all' alto, quanto al medio impero potrebbe egualmente convenire; per mezzo di tale conformità colle metalliche e lapidarie iscrizioni dei Romani, ricorderà esso modo il tempo in cui era in corso questa maniera di scrivere. Nei manoscritti greci d' Ercolano, come pure in quelli i caratteri dei quali sono di forma majuscola, non trovasi veruna *abbreviatura*, ed i più antichi manoscritti in lettere italiche sopra la pergamena, ne hanno ben poco o nulla. Le *abbreviature* frequenti

sono un indizio di tempi posteriori, ed hanno particolarmente in alcuni manoscritti greci, tratti intricati: vi sono nulladimeno alcune *abbreviature*, che alla bella forma della greca italica scrittura contribuiscono, e le danno molta rotondità ed unione.

Abbreviature le più usate presso i Romani.

A

AB. Abdicavit.
AB. AUG. M. P. XXXXI. Ab. Augusta millia passuum quadraginta unum.
AB. AUGUSTOB. M. P. X. Ab. Augustobriga millia passuum decem.
ABN. Abnepos.
AB. U. C. Ab urbe condita.
A. CAMP. M. P. XI. A Campoduno millia passuum undecim.
A. COMP. XIIII. A Compluto quattordecim.
A. C. P. VI. A capite, o ad caput pedes sex.
A. D. Ante diem.
ADJECT. H —S. IX ∞. Adjectis sestertiis novem mille.
ADN. Adnepos.
ADQ. Adquiescit, o adquisita, *per* acquisita.
AED. II. II̅ VIR. II. AEdilis iterum, duumvir iterum.
AED. II VIR. QUINQ. AEdilis decemvir quinquennalis.
AED. Q. II. VIR. AEdilis quinquennalis duumvir.
AEL. AElius, AElia.
AEM. o AIM. AEmilius o AEmilia.
A. K. Ante Kalendas.
A. G. Animo grato. Aulus Gellius.
AG. Ager, o Agrippa.
ALA. I. Ala prima.
A. MILL. XXXV. A milliari triginta quinque, *o* ad milliaria triginta quinque.
A. M. XX. Ad milliare vigesimum.
AM. *o* AMS. Amicus.
AN. A. V. C. Anno ab urbe condita.
AN. C. H. S. E. Anno centum hic situs est.
AN. DCLX. Anno sexcentesimo sexagesimo.
AN. II. S. Annos duos semis.
AN. IVL. Annos quadraginta sex.
AN. N. Annos natus.
ANN. Anni, Annis, *o* annos.
ANN. LIII. H. S. E. Annorum quinquagesima trium hic situs est.
ANN. NAT. LXVI. Annos natus sexaginta sex.
ANN. PL. M. X. Annos, *o* annis plus minus decem.
AN. Θ. XVI. Anno defunctus decimo sexto.
AN. V. XX. Annos vixit viginti.
AN. P. M. Annorum plus minus.
A. XII. Annis duodecim.
AN. P. M. L. Annorum plus minus quinquaginta.
A. XX H. Est. Annorum viginti hic est.
AN. P. R. C. Anno post Romam conditam.
AN. V. P. M. II. Annis vixit plus minus duobus.
AN. XXV STIP. VIII. Annorum viginti quinque stipendii, *o* stipendiorum octo.
ANN. SEN. Annaeus Seneca
A. P. M. Amico posuit monumentum.
AP. Appina, Appius.
AP. Apud.
A. P. V. C. Annorum post urbem conditam.
APUD. L. V. CONV. Apud lapidem quinque convenerunt.
A. RET. P. III. S. Ante retro pedes tres semis.
AR. P. Aram posuit.
ARG. P. X. Argenti pondo decem.
ARR. Arrius.
A. V. B. A viro bono.
A. V. C. Ab urbe condita.

B.

B. Balbus, Bulbius, Brutus, Belenus, Burrus.
B. Beneficiario, beneficium, bonus, bona, bone, bonorum, bene, bonis ecc.
B. Balnea, bustum, beatus.
B. *per* V, berna *per* verna, bixit *per* vixit, bibo *per* vivo, bictor *per* victor, bidua *per* vidua.
B. A. Bixit annis, bona actione, bonam actionem, bonus ager, bonus amabilis, bona aurea, bonum aureum, bonis auguriis, bonis auspiciis.
B. B. Bona bona *(di grandi beni)* bene, bene *(benissimo)*.
B. DD. Bonis deabus.
B. F. Bona fide, bona foemina, bona fortuna, bene factum.
B. F. *rovesciate in questa guisa* ꓭ. Ⅎ Bona femina, bona filia.

B. H. Bona hereditaria, bonorum haereditas.
B. I. I. Boni judicis judicium.
B. L. Bona lex.
B. M. P. Bene merito posuit.
B. M. P. C. Bene merito ponendum curavit.
B. M. S. C. Bene merito sepultum condidit.
BN. EM. Bonorum emptores.
BN. H. I. Bona hic invenies.
B. RP. N. Bono reipublicae natus.
B. A. Bixit, *cioè* vixit annis.
BIGINTI. Viginti.
BIXIT, BIXSIT, BISSIT. Vixit.
BIX. ANN. XXCI. M. IV. D. VII. Vixit annis octoginta unum, mensibus quatuor, diebus septem.
BX. ANUS VII. ME. VI DI XVII. Vixit annos septem, menses sex dies septemdecim.

C

C. Caesar, Caia, Caius, censor, civis, centuria, civitas, colonia, consul, condemno, conjux, clarissimus, curavit, ecc.
C. C. Carissimae conjugi, calumniae causa, consilium coepit.
C. C. F. Caius Caii filius.
C. B. Commune bonum.
C. D. Comitialibus diebus.
C. H. Custos hortorum, *o* heredum.
C. I. C. Cajus Julius Caesar.
CC. VV. Clarissimi Viri.
CIƆ. Mille.
CIƆ IƆC. Mille sexcentum.
CIƆ. CIƆ. CIƆ. CVI. Tria millia centum sex.
CIƆ CIƆ CIƆ IƆV. Tria millia quingenti quinque.
CIƆ. CIƆ. CIƆ DCCCLXXX. Tria millia octocentum octoginta.
CCIƆƆ. ∞ Decem millia.
CCIƆƆ ∞ Undecim millia.
CCIƆƆ ∞ IƆC. Undecim millia sex centum.
CCIƆƆ ∞ ∞ ∞ CC. Tredecim millia ducentum.
CCIƆƆ ∞ ∞ ∞ CCXXIII. Tredecim millia ducentum viginti tres.
CCIƆƆ. IƆƆ. IƆC. Quindecim millia sex centum.
CCIƆƆ. IƆƆ ∞ DCCCLXVII. Sexdecim millia octo centum sexaginta septem.
CCIƆƆ. IƆƆ DCCCCL. Quindecim millia novem centum quinquaginta.
CCIƆƆ. IƆƆ ∞ CCC. Sexdecim millia trecentum.
CCIƆƆ. CCIƆƆ. Viginti millia.
CCIƆƆ. CCIƆƆ ∞ ∞ ∞ DCC. Viginti tria millia septem centum.
CCIƆƆ. CCIƆƆ ∞ IƆƆ. Viginti quator millia (*Si consulti qui Sertorio Ursato*, de Notis Roman.).
CCIƆƆ CCIƆƆ ∞ ∞ ∞ CDXXCIX. Viginti quatuor millia quatuor centum octoginta novem.
CCIƆƆ. CCIƆƆ. CCIƆƆ. Triginta millia.
CCIƆƆ. CCIƆƆ. CCIƆƆ IƆLX. Triginta millia quingenti sexaginta.
CCIƆƆ. IƆƆƆ. Quadraginta millia. (*Si consulti come sopra*).
CCIƆƆ. CCIƆƆ. CCIƆƆ. CCIƆƆ. Quadraginta millia.
CCIƆƆ. IƆƆƆ. ∞ C ∞ XII. Quadraginta unum mille novem centum duodecim (*Si consulti come sopra*).
CCIƆƆ. CCCIƆƆƆ. Nonaginta millia.
CCCIƆƆƆ. Centum millia.
CCC. M. N. Trecentum millia nummum.
CCCCIƆƆƆƆ. Decies centena millia.
CEN. Censor, centuria, centurio.
CERTA. QVINQ. ROM. CO. Certamen quinquennale Romae conditum.
CL. Claudius.
CL. V. Clarissimus vir.
CH. COH. Cohors.
C. M. *o* C. AM. Causa mortis.
CN. Cneus.
C. O. Civitas omnis.
COH. I. *o* II. Cohors prima *o* seconda, e così degli altri.
COR. Cornelius, Cornelia.
COS. ITER. ET TERT. DESIG. Consul iterum et tertium designatus.
COS. TER. *o* QUAR. Consul tertium *o* quartum, e così degli altri.
COSS. Consules.
COST. CVM LOC. H — S ∞ D. Custodiam cum loco sestertiis mille quingentis.
C. R. Cives romanus.
CS. IP. Caesar imperator.
C. V. Centum viri.
C. ∞ IX. Nongenti novem.

D

D. Quingenti.
D. Decius, decimus, decuria, decurio, dedica-

vit, dedit, devotus, dies, divus, Deus, dii, Dominus, domus, donum, datum, decretum, ecc.
D. A. Divus Augustus.
D. B. I. Diis bene juvantibus.
D. B. S. De bonis suis.
DCT. Detractum.
DDVIT. Dedicavit.
D. D. Donum dedit, datis datio, Deus dedit.
D. D. D. Dono dederunt, *o* datum decreto decurionum.
D. D. D. D. Dignum Deo donum dedicavit.
DDPP. Depositi.
D. N. Dominus noster. D. D. N. N. Domini nostri.
D. D. Q. O. H. L. S. E. V. Diis deabusque omnibus hunc locum sacrum esse voluit.
DIG. M. Dignus memoria.
D. M. S. Diis manibus sacrum.
D. O. M. Deo Optimo maximo.
D. O. AE. Deo optimo aeterno.
D. PP. Deo perpetuo.
DR. Drusus.
DR. P. Dare promittit.
D. RM. De romanis.
D. RP. De republica.
D. S. P. F. C. De sua pecunia faciundum curavit.
D. T. Duntaxat.
DUL. *o* DOL. Dulcissimus.
DEC. * XIII. AUG. XII. POP. XI. Decurionibus denariis tredecim, augustalibus duodecim, populo undecim.
D. IIII. ID. Die quarta idus.
DMIↃↃↃ. Quingenta et quinquaginta millia.
D. VIIII Diebus novem.
D. V. ID. Die quinta idus.

E

E. Ejus, ergo, esse, est, erexit, exactum, ecc.
E. C. F. Ejus causa fecit
E. D. Ejus domus.
ED. Edictum.
E. E. Ex edicto.
EE. N. P. Esse non potest.
EG. Egit, egregius.
E. H. Ejus haeres.
EID. Idus.
EIM. Ejusmodi.
E. L. Ea lege.
E.M. Elexit, *o* erexit monumentum.
EQ. M. Equitum magister.
EQ. O. Equester ordo.
EX. A. D. K. Ex ante diem kalendas.
EX. A. D. V. K. DEC. AD. PRID. K. IAN. Ex ante diem quinto kalendas decembris ad pridie, kalendas januarias.
EX. H — S. X. P. F. I. Ex sestertiis decem parvis fieri jussit.
EX. H—S. CIↃ. N. Ex sestertiis mille nummum.
EX. H — S. ∞ ∞ ∞ ∞ . Ex sestertiis quatuor millia.
EX. H — S. N. CC. L. ∞ D. XL. Ex sestertiis nummorum ducentis quinquaginta millibus, quingentis quadraginta.
EX. H — S. DC. ∞ D. XX. Ex sestertiis sexcentis millibus quingentis viginti.
EX. KAL. IAN. AD. KAL. IAN. Ex kalendis januarii, ad kalendas januarii.

F.

F. Fabius, fecit, factum, faciendum, familia, famula, fastus, februarius, feliciter, felix, fidus, fieri, fit, foemina, filia, filius, frater, finis, flamen, forum, fluvius, faustum, fuit, figura, frons, ecc.
F. A. Filio amantissimo, *o* filiae amantissimae.
F. AN. X. F. C. Filio, o filiae annorum decem faciundum curavit.
F. C. Fieri, *o* faciundum curavit, fidei commissum.
F. D. Flamen dialis, filius dedit, factum dedicavit.
F. D. Fide jussor, fundum.
FEA. Foemina.
FE. C. Ferme cantum.
FF. Fabre factum, filius familias, fratris filius.
F. F. F. Ferro, flamma, fame, fortior, fortuna, fato.
FF. Fecerunt.
FL. F. Flavii filius.
F. FQ. Filiis, filiabusque.
VIX. ANN. XXXIX. M. I. D. VI. HOR. SCIT. NEM. Vixit annos triginta novem, mensem unum, dies sex, horas scit nemo.
FO. FR. Forum.
F. R. Forum romanum.

G.

G. Gellius, Gajus, *per* Caius, genius, gens, gaudium, gesta, gratia, gratis, ecc.
GAB. Gabinius.
GAL. Gallus, Gallerius.
G. C. Genio civitatis.
GEN. P. R. Genio populi romani.
GL. Gloria.
GL. S. Gallus Sempronius.
GN. Gneus *per* Cneus, genius, gens.
GNT. Gentes.
GRA. Gracchus.
GRC. Graecus.

H.

H. Hic, habet, hastatus, haeres, homo, hora, hostis, herus.
H. A. Hoc anno.
HA. Hadrianus.
HC. Hunc, huic, hic.
HER. Haeres, haereditatis, Herennius.
HER. *o* HERC. S. Herculi sacrum.
H. M. E. H — S. CCIƆƆ. CCIƆƆ. IƆƆ. M. N. Hoc monumentum erexit sestertiis viginti quinque mille nummum.
H. M. AD. H. N. T. Hoc monumentum ad haeredes non transit.
H. O. Hostis occisus.
HOSS. Hostes.
H. S. Hic situs, *o* sita, sepultus, *o* sepulta.
H — S. N. IIII. Sestertiis nummum quatuor.
H — S. CCCC. Sestertiis quatuor centum.
H — S. ∞ N. Sestertiis mille nummum.
H — S. ∞ CCIƆƆ N. Sestertiis novem mille nummum.
H — S. CCIƆƆ. CCIƆƆ. Sestertiis viginti mille.
H — S. XXM. N. Sestertiis viginti mille nummum.
H. SS. Hic supra scriptis.

I.

I. Junius, Julius, Jupiter, ibi, idest, immortalis, imperator, inferi, inter, invenit, invictus, ipse, iterum, judex, jussit, jus, ecc.
IA. Intra.
I. AG. In agro.
I. AGL. In angulo.
IAD. Iamdudum.
IAN. Ianus.
IA. RI. Iam respondi.
I. C. Iuris consultus, Iulius Caesar, judex cognitionum.
IC. Hic.
I. D. Inferis diis, Iovi dedicatum, Isidi deae, jussu deae.
ID. Idus.
I. D. M. Iovi Deo magno.
I. F. *o* I. FO. In foro.
IF. Interfuit. IFT. Interfuerunt.
I. FNT. In fronte.
IG. Igitur.
I. H. Iacet hic.
I. I In jure.
I. M. Imago, immortalis, imperator.
I. M. CT. In medio civitatis.
IMM. Immortalit, immortalis, immunis.
IM. S. Impensis suis.
IN. Inimicus, inscripsit, interea.
IN. A. P. XX. In agro pedes viginti.
IN. *o* INL. V. I. S. Inlustris vir infra scriptus.
I. R. Iovi regi, Iunoni reginae, jure rogavit.
I. S. *o* I. SN. In Senatu.
I. V. Iustus vir.
IVD. Iudicium.
IVV. Iuventus, Iuvenalis.
IƆƆ. Quinque millia.
IƆƆ. ∞ Sexmillia.
IƆƆ. ∞ ∞ Septem millia.
IƆƆƆ. Quinquaginta millia.
IƆƆƆ. CCIƆƆ. Sexaginta millia.
IƆƆƆ. CCIƆƆ. CCIƆƆ. ∞ . IƆƆ. Septuaginta quatuor millia.
IƆƆƆ. CCIƆƆ. CCIƆƆ. CCIƆƆ. Octoginta millia.
IƆƆƆ. CCIƆƆ. CCIƆƆ. CCIƆƆ. IƆƆ. ∞ ∞ Octoginta septem millia.
II. V. Duumvir, *o* Duumviri.
III. V. *o* III. VIR. Triumvir, o triumviri.
IIII. VIR. Quatuorvir, *o* quatuorviri, *o* quatuorviratus.
IIIII. V. *o* VIR. Sextumvir, *o* Sevir, *o* Sexvir.
IIX. Octo.
IIXX. Duo de viginti.
IDNE. *o* IND. *o* INDICT. Indictio, *o* indictione.

K.

K. Caero, Caius, Caio, Caelius, Carolus, calumnia, canditatus, caput, carissimus, clarissimus, castra, cohors, Chartago, ecc.
K. KAL. KL. KLD. KLEND. Kalendae *o* kalendis; et sic de caeteris ubi mensium apponuntur nomina.
KARC. Carcer.
KK. Carissimi.
KM. Carissimus.
K. S. Carus suis.
KR. Chorus.
KR. AM. N. Carus amicus noster.

L.

L. Lucius, Lucia, Laelius, Lollius, lares, latinus, latum, legavit, lex, legio, libens, *o* lubens, liber, libera, libertus, liberta, libra, locavit, locus, lector, longum, ludus, lustrum, sestertius, ecc.
L. A. Lex alia.
LA. C. Latini coloni.
L. A. D. Locus alteri datus.
L. AG. Lex agraria.
L. AN. Lucius Annius, *o* quinquaginta annis.
L. AP. Ludi Apollinares.
LAT. P. VIII. E. S. Latum pedes octo et semis.
LONG. P. VII. L. P. III. Longum pedes septem, latum pedes tres.
L. ADQ. Locus adquisitus.
LB. Libertus, liberi.
L. D. D. D. Locus datus decreto decurionum.
LECTIST. Lectisternium.
LEG. I. Legio prima.
L. E. D. Lege ejus damnatus.
LEG. PROV. Legatus provinciae.
LIC. Licinius.
LICT. Lictor.
L. L. Libentissime, liberi, libertas.
L. L. Sestertus magnus.
LUD. SAEC. Ludi saeculares.
LUPERC. Lupercalia.
LU. P. F. Ludos publicos fecit.

M.

M. Marcus, Marca, Martius, Mutinus, maceria, magister, magistratus, magnus, manes, mancipium, marmoreus, marti, mater, maximus, memor, memoria, mensis, meus, miles, militavit, militia, mille, missus, monumentum, mortuus, mulier, municipium, municeps, moerens, merenti, meritus, merita, ecc.
MAG. EQ. Magister equitum.
MAR. ULT. Mars. ultor.
MAX. POT. Maximus pontifex.
MC. Mille centum.
MD. Mandatum.
MD. Mille quingenti.
MED. Medicus, medius.
MER. Mercurius, mercator.
MERK. Mercurialia, mercatus.
MES. VII. DIEB. XI. Mensibus septem, diebus undecim.
M. I. Maximo Iovi, matri Ideae *o* Isidi, militiae jus, monumentum jussit.
MIL. COH. Miles cohortis.
MIN. *o* MINER. Minerva.
M. MON. MNT. MONET. Moneta.
M. *o* MS. Mensis, *o* menses.
MM. Viginti milia.
MNF. Manifestus.
MNM. Manumissus.
M. P. II. Millia passuum duo, e *così degli altri.*
MV. MN. MVN. MVNIC. Municipium, *o* municeps.

N.

N. Neptunus, Numerius, Numeria, Nonius, Nero, nam, non, natus, natio, nefastus, nepos, neptis, niger, nomen, nonae, noster, numerarius, numerator, numerus, nummus, *o* numisma, numeris.
NAV. Navis.
N. B. Numeravit bivus, *pro* vivus.
NB. *o* NBL. Nobilis.
N. C. Nero Caesar, o Nero Claudius.
NEG. *o* NEGOT. Negotiator.
NEP. S. Neptuno sacrum.
N. F. N. Nobili familia natus.
N. L. Non liquet, non licet, non longe, nominis latini.
N. M. Nonius Macrinus, non malum, non minus.
NN. Nostri. NNR. o NR. Nostrorum.
NO. Nobis.
NOBR. November.

NON. AP. Nonis aprilis.
NQ. Namque, nusquam, numquam.
N. V. N. D. N. P. O. Neque vendetur, neque donabitur, neque pignori obligabitur.
NUP. Nuptiae.

O.

O. Officium, optimus, olla, omnis, optio, ordo, ossa, ostendit, ecc.
OB. Obiit.
OB. C. S. Ob. cives servatos.
OCT. Octavianus, october.
O. F. B. Q. C. Ossa ejus bene quiescant condita.
O. X. F. Omnibus honoribus functus.
ONA. Omnia.
OO. Omnes omnino. O. O. Optimus ordo.
OP. Oppidum, opiter, oportet, optimus, opus.
OR. Ornamentum.
OTIM. Optime.

P.

P. Publius, passus, patria, pecunia, pedes, perpetuus, pius, plebs, populus, pontifex, posuit, potestas, praeses, praetor, pridie, pro, post, provincia, puer, publicus, publice, primus, ecc.
PA. Pater, patricius.
PAE. ET. ARR. COS. Paeto, et Ario consulibus.
P. A. F. A. Postulo an fias auctor.
PAR. Parens, parilia, parthicus.
PAT. PAT. Pater patriae.
PBLC. Publicus.
PC. Procurator.
P. C. Post consulatum, patres conscripti, patronus coloniae, ponendum curavit, praefectus corporis, pactum conventum.
PED. CXVS. Pedes centum quindecim semis.
PEG. Peregrinus.
P. II. ∽. L. Pondo duarum semis librarum.
P. II. S. : : Pondo duo semis et triente.
P. KAL. Pridie kalendas.
POM. Pompejus.
P. P. P. C. Propria pecunia ponendum curavit.
P. R. C. A. DCCCXLIIII. Post Romam conditam annis octogintis quadraginta quatuor.
PRO. Proconsul. P. PR. Propraetor. P. PRR. Propraetores.
PR. N. Pronepos.
P. R. V. X. Populi romani vota decennalia.
PS. Passus, plebiscitum.
PUD. Pudicus, pudica, pudor.
PUR. Purpureus.

Q.

Q. Quinquennalis, quartus, quintus, quando, quantum, qui, quae, quod, quintius, quintilianus, quaestor, quadratum, quaesitus.
Q. B. AN. XXX. Qui bixit, *vale a dire* vixit annos triginta.
QM. Quomodo, quem, quoniam.
QQ. Quinquennalis. QQ. V. Quoquo versum.
Q. R. Quaestor reipublicae.
Q. V. A. III. M. II. Qui *o* quae vixit annos tres, menses duo.

R.

R. Roma, Romanus, rex, reges, Regulus, rationalis, Ravennae, recta, recto, requietorium, retro, rostra, rudera, ecc.
RC. Rescriptum.
R. C. Romana civitas.
REF. C. Reficiendum curavit.
REG. Regio.
R. P. RESP. Respublica.
RET. P. XX. Retro pedes viginti.
REC. Requiescit.
RMS. Romanus.
ROB. Robigalia, robigo.
RS. Responsum.
RVF. Rufus,

S

S. Sacrum, sacellum, scriptus, semis, senatus, sepultus, sepulchrum, sanctus, servus, serva, Servius, sequitur, sibi, situs, solvit, sub, stipendium, ecc.
SAC. Sacerdos, sacrificium.
SAE. *o* SAEC. Saeculum, saeculares.
SAL. Salus.
S. C. Senatus-consultum.
SCI. Scipio.
S. D. Sacrum diis.
S. EQ. Q. O. ET. P. R. Senatus, equesterque ordo et populus romanus.

SEMP. Sempronius.
SL. SYL. SYL. Sylla.
S. L. Sacer ludus, sine lingua.
S. M. Sacrum manibus, sine manibus, sine malo.
SN. Senatus, sententia, sine.
S. P. Sine pecunia.
S. P. Q. R. Senatus populusque romanus.
S. P. D. Salutem plurimam dicit.
S. T. A. Sinae *o* sub tutoris auctoritate.
STL. Scilicet.
S. E. T. L. Sit ei terra levis.
SIC. V. SIC. X. Sicut quinquennalia, sic decennalia.
SSTVP. XVIIII. Stipendiis novendecim.
ST. XXXV. Stipendiis triginta quinque.

T

T. Titus, Tullius, tantum, terra, tibi, ter, testamentum, titulus, terminus, triarius, tribunus, turma, tutor, tutela, ecc.
TAB. Tabula. TABUL. Tabularius.
TAR. Tarquinius.
TB. D. F. Tibi dulcissimo filio.
TB. PL. Tribunus plebis.
TB. TI. TIB. Tiberius.
T. F. Titus Flavius, Titi filius.
TXR. Thrax.
T. L. Titus Livius, Titi Libertus.
TIT. Titulus.
T. M. Terminus, thermae.
TR. PO. Tribunitia potestas.
TRAJ. Trajanus.
TUL. Tullus *o* Tullius.
TR. V. Triumvir.
TT. QTS. Titus Quintus.
Θ *ossia* TH. AN. Mortuus anno.
Θ XIII ⋈. Defunctus viginti tribus.

V

V. Quinque, quinto, quintum.
V. Vitellius, Volera, Volero, Volusus, Vopiscus, vale, valeo, Vesta, vestalis, vestis, vester, veteranus, vir, virgo, vivus, vixit, votum, vovit, urbs, usus, uxor, victus, victor, ecc.
V. A. Veterano assignatum.
V. A. I. D. XI. Vixit annum unum, dies undecim.
V. A. L. Vixit annos quinquaginta, e *così degli altri.*
V. B. A. Viri boni arbitratu.
V. C. Vale conjux, vivens curavit, vir consularis, vir clarissimus, quintum consul.
VDL. Videlicet.
V. E. Vir egregius, visum est, verum etiam.
VESP. Vespasianus.
VI. V. Sextumvir. VII. V. Septemvir. VIII. VIR. Octumvir.
VIX. A. FF. C. Vixit annos ferme centum.
VIV. AN. ⋈⋈⋈ Vixit annos triginta.
VLPS. Ulpianus, Ulpias.
V. M. Vir magnificus, vivens mandavit, volens merito.
V. N. Quinto nonas.
V. MVN. Vias munivit.
VOL. Volcania, Voltinia, Volusus.
VONE. Bonae.
VOT. V. Votis quinquennalibus.
VOT. V. MULT. X. Votis quinquennalibus, multis decennalibus.
VOT. X. Vota decennalia.
VOT. XX *o* XXX *o* XXXX. Vota vicennalia, aut tricennalia, aut quadracennalia.
V. R. Urbs Roma, votum reddidit.
VV. CC. Viri clarissimi.
VX. Uxor.

X

⋈. Mille.
X. AN. Annalibus decennalibus.
X. K. OCT. Decimo kalendas octobris.
⋈. IↃC. Mille sexcentum.
X.M. Decem millia. X. P. Decem pondo.
X. V. Decemvir. XV. VIR. Quindecimvir.
⋈ ⋈. Duo millia, *e così degli altri.*
XXIIX. Duo de triginta.
⋈⋈⋈IIII. Triginta quatuor millia.

Abbruciare. La costumanza di abbruciare i cadaveri si perde nella più remota antichità: essa è stata quasi generale presso i *Greci*, presso i *Romani*, e certamente fu anteriore alla famosa guerra di *Troja*. Diffatti, *Omero (Il.* 23) descrive le ceremonie funebri ed il rogo di *Patroclo* e quello di *Ettore (Il.* 24); il che testimonia, che pria di quel tempo era in uso appo i *Greci*

di abbruciare le estinte salme. La prima maniera di seppellire, scrive *Cicerone (de Off.)*, è quella suo si serve *Ciro* in *Senofonte ;* il corpo è in tal modo reso alla terra, ed è coperto dal velo di sua madre. *Silla*, vittorioso di *Cajo Mario*, fece dissotterrare il di lui corpo, e gittare nel mondezzaio. Forse fu per timore d'un simile trattamento, ch'egli ordinò che il suo corpo fosse abbruciato, Egli è il primo de' patrizj *Corneliani*, al quale siasi innalzato un rogo.

« L'uso di abbruciare i corpi, dice *Plinio (c.* 12), non è antichissimo in *Roma*, Esso dee la sua origine alle guerre che noi fatte abbiamo nelle straniere contrade, dove, siccome si dissotterravano i nostri morti, così prendemmo il divisamento di abbruciarli. »

Questo costume durò fino al regno di Teodosio il Grande. *(Vedi* FUNERALI). *(Diz. delle Orig.)*.

Abda *(Mit. Arab.);* antico idolo de' *Madianiti*, secondo gli scrittori arabi. *(fetisco ? pietra ?) (Noel. Biog. Mit.)*.

1. Abdal *(Mit. Orien.) ;* uomo trasportato dall' amor di Dio, che fa cose straordinarie. Fra i *Maomettani* e gli *Indiani* vi sono molti di questi entusiasti, riputati santi dal volgo *(Noel)*.

2. —— *(Mit. Maom.)*. È pure il nome di un sacerdote, d'ordine inferiore, presso i *Tartari* maomettani. A lui spetta eseguire la circoncisione, sotto gli occhi e dopo la benedizione dell' *Alzune* o *Agun*, cioè il gran sacerdote *(Noel)*.

Abdala, antica città dell' *Asia*, secondo *Tolomeo*, la stessa che *Amblada (d' Anv.)*.

Abd' alhareth. *(Mit. Orien.)*. Gli scrittori *Arabi* raccontano che *Adamo*, prima di *Cabil* (così essi chiamano *Caino)*, ebbe un figliuolo appellato *Abd' alhareth*, pel fatto seguente. Quando *Eva* era gravida del primo suo figlio, il demonio andò a lei chiedendole se per avventura sapesse ciocchè avea dentro di sè, e per qual modo a disgravare se ne avesse. Non sapendo ella rispondere a tale domanda, sbigottita e confusa portossi ad *Adamo* raccontandogli il fatto. Ma non sapendo neppur egli qual giudizio formare, divenne assai tristo. Sendo così dubbioso, gli apparve il demonio, il quale gli disse, ch' essendo a lui noto il misterioso nome di Dio, facilmente impetrerebbe dal medesimo pei suoi caldi preghi, che *Eva* securamente si sgravasse di un figlio, fatto ad immagine di lui, cioè di *Adamo*, purchè gli promettesse di chiamarlo col nome di *Abd' Alhareth*, che val *servo di Al Hareth* (il nome primitivo del demonio in cielo) in cambio di *Abd' Allah*, che val *servo di Dio*, siccome avea di già seco stesso determinato *Adamo*. Si piegaron pertanto questi ed *Eva* alle parole del demonio, e, giusta il convenuto, imposero il detto nome al figliuolo ; nome che recò subita morte al fanciulletto nello istante stesso che veniva alla luce *(Vid. Dr. Herbelot. Bibl. Orient. p.* 438, ecc. *Selden de jure Natur.* ecc., *l.* 5, *c.* 8. *Marac. nel Cor. p.* 291). Nel *Corano* sono altamente di ciò tacciati i primi genitori del genere umano, come di un atto che sente d' idolatria *(Cor. cap.* 7, *v.* 189, *ec.)*. Ma tutto questo capriccioso racconto non sembra avere altro fondamento se non quello che *Caino* sia stato appellato da *Mosè*, *Obed adamah*, vale a dire *coltivator della terra*, posciachè può ben traslatarsi questo nome dagli *Arabi* per *Abd' Alhareth*.

Abdallà. Ebr. *Habdallah*. Ceremonia in uso presso gli *Ebrei* di rigorosa osservanza, che ha luogo il sabato. Tosto che le stelle appariscono sul firmamento, si accende una torcia a più lumi, intorno a cui si riunisce tutta la famiglia. Il capo prende allora una cassettina piena di aromi ed un bicchiere di vino, e vi pronunzia sopra una benedizione, cantando o recitando semplicemente qualche preghiera. Indi la cassettina ed il bicchiere vanno in giro: ognuno odora gli aromi, e deliba un sorso del vino ; locchè compiuto, si separano augurandosi felice la ventura settimana. Tale ceremonia è chiamata *Abdallà*, che vuol dir *separazione*, perchè separa la settimana passata dalla susseguente *(Noel)*.

Abdara, in latino *Abderae*, antica città di Spagna fabbricata da' *Cartaginesi* nella *Betica*, sul lido del *Mediterraneo*, nel paese chiamato ora regno di *Granata*. *Strabone* però dice che fu fondata da' *Fenici (Plin. l.* 3, *c.* 1. *Strab. l.* 3, *Ptolom. Geog.* 2, *c.* 4.) *(D' Anv.)*.

Questa città fece coniare medaglie in onor di *Tiberio.*

Abdemeno o Abdemono. Narra *Giuseppe Ebreo (lib.* 8, *c.* 2, *et lib.* 1, *contr. Aplon.)*, aver letto in *Dione* istorico, che il vincolo di grande amore e di amicizia, che legava *Salomone* con *Hiram* re di *Tiro*, era principalmente la virtù e la sapienza, di cui amendue erano forniti; e che essendosi essi impegnati a sciogliere enigmi da proporsi scambievolmente, a condizione di dover soddisfare una certa pena colui che non avesse saputo scioglierlo, *Hiram*, non fidandosi di mettere in chiaro quello che da *Salomone* gli venne proposto, perchè di difficile interpretazione, pagò piuttosto la pena stabilita. Aggiunge poi *Giuseppe* medesimo, che l' enigma fu sciolto da questo *Abdemeno* di *Tiro*, il quale propose a *Salomone* altri enigmi, al patto medesimo, cioè che non isviluppandoli, dovesse soggiacere ad una contribuzione eguale a quella ricevuta da *Hiram.*

1. Abdera sorella di Diomede re dei Traci Bistonii, cui *Pomponio Mela* attribuisce la fondazione della città di un tal nome nella *Tracia (Vedi i due articoli che seguono).* Male il *Millin* chiama questa *Abdera* sorella di Ercole *(Mil. Diz.). Goltzio* riporta una medaglia, che, se è autentica, può far credere, come osserva *Luca Olstenio*, vera l' opinione degli *Abderitani* e quella di *Pomponio* citato. Tale medaglia reca l' immagine di una donna con la leggenda ΑΒΔΗΡΑΣ ΚΟΡΑΣ, *Abderae Virginis.*

2. ——, città della *Tracia*, situata sulla sponda del mare *Egeo*, alla foce del fiume *Nesto*, e al Nord dell' isola di *Taso*, secondo *Stefano. Pomponio Mela (l.* 2, *c.* 2), come sopra accennammo, dice che fu eretta da *Abdera* sorella di *Diomede* re de' *Traci*, ma *Stefano* ne fa fondatore *Ercole*, ed aggiunge, che le diede il nome di *Abdera* in memoria di uno de' suoi compagni detto *Abdero (Vedi sotto)*, il quale fu divorato da uno dei famosi, o, per meglio dire, favolosi cavalli di *Diomede :* e perchè coll' andar del tempo vi si stabilì una colonia di *Clazomeni*, viene da alcuni scrittori appellata anche col nome di *Clazomene.* Nulladimeno ne furon costoro dagli abitatori nativi scacciati, i quali soffrirono tuttavia, che vivessero pacificamente sì in quella, che in altri luoghi della *Tracia.* A' tempi di *Anacreonte*, dice *Erodoto*, gli abitanti di *Teo*, patria di quel poeta, non potendo sopportare il giogo de' *Persiani*, ivi condotti da *Ciro* il *Grande*, passarono in *Abdera*, per cui vien chiamata da questo istorico, da *Strabone (l.* 14, p. 443) e da altri scrittori, *bella colonia di Teo.*

Situata *Abdera* in luogo aspro, ed in mezzo ad un crasso aere, ottennero gli *Abderiti* dagli antichi il nome di popolo sciocco e stupido, e quindi *Giovenale*, parlando di *Democrito*, canta :

. . . . Cujus prudentia monstrat
Summos posse viros et magna exempla daturos
Veruecum in patria, crassoque sub aëre nasci.
(Sat. X.)

E *Marziale* della plebe *Abderitana*, dice :

Abderitanae pectora plebis habes,

Ciò nondimeno questa città produsse alcuni grandi uomini, tra quali i filosofi *Democrito*, *Protagora*, *Anassarco*, *Aristarco ; Ecateo*, storico ; *Niceta*, poeta, ed altri. Forse però che gli *Abderiti* passarono per un popolo stupido e rozzo, in riguardo alla gran differenza posta dalla natura fra la nazione in generale, ed il filosofo *Democrito* e *Protagora*, che da quella uscirono. Nè può ancora combinarsi la taccia di stupido che ebbe questo popolo, col suo amore per la poesia, la musica e la declamazione delle tragedie; di cui n' è prova quanto a tal proposito racconta *Luciano.* Narra egli, che sotto il regno di *Lisimaco* re di *Macedonia*, gli *Abderitani* essendo stati spettatori d' una rappresentazione dell' *Andromeda* d' *Euripide*, in un giorno di eccessivo calore, quello spettacolo fece sovra essi una sì grande impressione, che ne uscirono con una specie di ardente febbre da farli correre impensatamente con aria agitata, recitando alcuni versi della udita tragedia, che

sì vivamente gli avea commossi. Una tale frenesia durò loro sino a tanto che la stagione divenne più fredda.

Gli *Abderitani* avevano il barbaro costume, secondo *Ovidio*, di sacrificare, per la comune salvezza, un infelice cittadino ogni anno, che ammazzavano a colpi di pietra. Una prodigiosa quantità di topi e di rane, impensatamente moltiplicatisi, li costrinse ad abbandonare la loro città ed a ritirarsi nella *Macedonia (Solino).* Diceasi che *Giasone* vi avesse edificato un tempio.

Oggidì vien *Abdera* generalmente conosciuta col nome di *Polistilo*, nonostante che *Niger* la chiami *Asperosa*, e *Nardo*, *Astrizza.* Vicino ad essa, in un luogo chiamato *Scaptesile,* erano le famose miniere d' oro e di argento, delle quali parlano *Plutarco (in Cim.)*, *Tucidide*, *Ammiano Marcellino*, e la maggior parte degli antichi storici e geografi. In *Abdera Tucidide,* come testimonia *Plutarco (de Exilio)*, scrisse la storia della guerra *Peloponnesiaca ;* del qual paese, come leggiamo in *Marcellino (in vita Thucyd.)*, la di lui moglie era nativa.

Nelle medaglie di *Abdera* s' incontrano *Giove* coll' aquila, *Cerere* ed il *Griffo* sacro ad *Apollo,* quest' ultimo tipo ordinario della stessa città.

Ne vennero coniate ad onore di *Vespasiano,* di *Tito*, di *Antonino Pio* e di *M. Aurelio. (Tav. I, n.* 5. 6).

Abdero, Ἄβδηρος, figliuolo d' *Erimo*, secondo alcuni, e secondo altri di *Tronio* o di *Mercurio,* nato nella città di *Opunte* nella *Locride*, o in *Tronio,* fu amico di *Ercole* e suo compagno d'arme. Dopo avere rapito le cavalle di *Diomede* re di *Tracia,* l' eroe, informato che i *Bistoni*, sudditi di quel principe, avevano pigliato le armi, diede le cavalle antropofaghe in custodia al giovane *Abdero,* mosse contro i suoi nemici e gli sterminò. Ma al suo ritorno ebbe l' amarezza di sapere che le cavalle avevano divorato l' amico. *Ercole*, per consolarsene, seppellire il fece con pompa solenne, e fabbricò una città presso al suo sepolcro, alla quale diede il nome di *Abdera. (Apollod.* 2, *c.* 22. *Filostr.* 2, *c.* 25) *(Vedi* diomede) *(Noel).*

V' ha dunque sempre intorno ad *Ercole*, a *Bacco*, ad *Apollo*, a *Mercurio* anch' esso, adolescenti, che muojono uccisi da essi o per colpa loro. *Ila*, *Ampelo, Giacinto,* cento altri spirano così nel fiore dell' età. Paredri e vittime, sono dessi *Cadmili :* la primaticcia loro fine è la morte cabirica. Posto ciò, montano a poco i divarj in apparenza gravi della leggenda. Che *Abdero* sia figliuolo d' un dio *(Mercurio)*, o d' un uomo *(Tronio* di *Tronio* nella *Locride) ;* che luogo del suo nascimento sia la stessa prefata città di *Tronio,* oppure *Opunte,* che (secondo *Igin. Fav.* 30), il giovanetto occorra nel mito siccome seguace di *Diomede*, come asseriscono alcuni *(Millin Diz.)* e non di *Ercole,* ed anche che *Abdero* si tramuti in *Abdera*, sorella (sorella-moglie ?) di *Diomede*, a malgrado di queste diversità tutte, rimane pur sempre un lineamento capitale, quello d' uno o d' una paredra, che muore per rivivere. Ma, dicesi, *Abdero* non risuscita ? Sì, risuscita in città, in tomba, in nome glorioso e venerato *(Conf Ilo*, *Pelope*, *Busiride*, il quale è *Osiride*, città). *Abdera* additava orgogliosa il sepolcro del *Cadmilo* eponimo *(Vedi Heyne, Com. sop. Apollod.).* Le iscrizioni pur esse fanno fede dell' antichità di tal favola prediletta, che attribuiva ad *Ercole* la fondazione della città *(Marini*, *Iscriz. Albam. p.* 150; inoltre si confron. *Salmasio*, *Exerc. Plin. p.* 160 e *Berckhel, sopra Stefano Bizantino). (Biog. Mit.).*

Il *Winckelmann*, nei *Monumenti inediti,* da lui pubblicati ed illustrati *(Vol. I, pag.* 93), uno ce ne offre al n. 68, e da noi dato alla *Tav. I, n.* 7, in cui dice figurarsi *Abdero* mangiato dai cavalli di *Diomede.* Ivi, qual dotto antiquario, gli sembra vedere *Abdero*, che caduto nelle mani di quel regnante crudele, il dà in pasto a suoi destrieri. Se così fosse la favola verrebbe alterata, mentre non più sarebbe *Abdero* stato ucciso da cavalli dopo tolti da *Ercole* al tiranno, e dati ad *Abdero* in custodia, ma sì prima, e quando erano ancora in poter di *Diomede.* A *Gravelle* però *(Pier. gr. t.* 2, *pl.* 55) sembra in questa gemma vedere i cavalli d' Achille, che piangono la morte del loro signore.

Winckelmann, prova con *Filostrato* qui rappresentarsi ciò che sopra esponemmo, e dice che l'altro personaggio colla secchia in mano è lo stesso *Diomede*, parato ad abbeverare i destrieri; uso a cui non isdegnarono adattarsi, negli antichi tempi, anche le principesse, come fece *Andromaca* (*Omero Il.* 8, *v.* 187.).

Abdest (*Mit. Maom.*), prima abluzione dei *Turchi*. Il loro legislatore non fece che rimettere in uso questa cerimonia, che praticavasi lungo tempo prima di lui presso i discendenti d' *Ismaele*. I *Maomettani* sono persuasi che quest' acqua purifichi tutte le macchie dell' anima e del corpo. L' *Abdest* si fa innanzi entrare nella moschea per apparecchiarsi alla preghiera ed alla lettura del *Corano*. Si lavano dapprima le mani e le braccia, indi la fronte, il capo al di sopra, le orecchie, il volto, i denti, le nari al disotto ed ai piedi. Ma, di inverno, e nei tempi periodici delle donne, si contentano d' indicare questi luoghi con segni esterni. *Maometto,* che seppe provvedere a tutto, regola pure per questa prima abluzione la quantità d' acqua di cui devesi far uso (*Noel*). (*Vedi* Abluzione).

Abdjajoni, in sanscritto, *matrice delle nuvole*; epiteto di *Brama*, perchè la terra colla quale hanno identità in un senso certe spiegazioni trascendentali, la terra il cui seno espelle vapori, è come gravida delle nuvole (*Biog. Mit.*).

Abdicare, rinunziare ad un uffizio, come al consolato, ovvero annientare una legge. (*Joan. Calv. in Lex. Brissoni de Verb. Rub.*).

Abdicatio, vocabolo di gius Romano: cacciar di casa un figliuolo. Dinanzi a' giudici il padre dicea sue ragioni contro lo scostumato. I giudici approvavano la sua ripudia (*Imp. Dioc. et Max. l.* 6), *Cum filius patrem injuria affecisset, aut minus audiens dicto fuisset, eum pater ad judices vocabit: et probata causa permittebatur*. — Ciò si potea far per diverse cause. (*Lucian. in Abdicatio, pag.* 723), *Causas fuisse hujusmodi tradit: si filius foris noctu cubuisset, si comessaretur, si lenones pulsasset, si libidinitus incumberet.* — Il ripudiato si allontanava dalla casa paterna, nè potea più pretendere all' eredità, neppur morto il padre. Chi lo accoglieva, era reo di lesa repubblica. (*Quint. Declam.* 283). *Addit, eum quoque, qui voluntati paternae repugnasset,* abdicatio abdicari *potuisse. Eum vero, qui* abdicatus *fuerat, pater educare non tenebatur: imo omnium egenum, vestibus spoliatum dimettebat: defuncto patri in haereditatem non succedebat. Idem ostendit eos, qui a parentibus* abdicatos *recipiebant, laesae reipublicae reos fieri.*— Il padre potea rimetterlo in grazia, ma perdeva il diritto di ripudiarlo di nuovo. (*Alciat. Disp.* 2, 28). (*Pitis. Lex. Rub. Diz.*).

Abdico, verbo augurale. Rigettare gli augelli, come malo augurio (*Rub.*).

Abdon, antica città della *Giudea*, appartenente alla tribù di *Aser*, data poi da *Giosuè* ai figliuoli di *Gerson* della tribù di *Levi* siccome città di rifugio (*Gios.* 21, 30).

Abdolonimo, agricoltore o giardiniero disceso dal sangue de' re di *Sidone*. *Diodoro Siculo, Plutarco* e *Q. Curzio* raccontano di esso il seguente fatto, che, sebben taciuto da *Arriano*, merita però fede. Meglio degli altri *Curzio* così lo narra. *Stratone*, re di Sidone, era molto impegnato a favore di *Dario*, contro *Alessandro*. Trovandosi quest' ultimo nelle vicinanze della città nominata, comandò al suo favorito *Efestione* di donare il regno a chiunque gli fosse piaciuto. Ora, avendo *Efestione* albergato in casa di due fratelli, ai quali, per la gentilezza mostratagli, era assai grato, volle a questi donare il regno in parola; ma essi, asserendo che quello era ereditario per le leggi del paese, lo ricusarono, non discendendo da sangue reale. Stupefatto *Efestione* di sì nobile disinteressatezza, pregolli, che dir gli volessero a chi apparteneva per diritto il regno negato. A rincontro i fratelli risposero, esservi un certo *Abdolonimo* di regal sangue, ma sì povero e tapino, che nel sobborgo possedea solo un piccolo orto, da lui coltivato per vivere. A questo dunque, per comando di *Efestione*, portarono essi le insegne reali e la corona. Lo trovarono occupato a svellere dal terreno inutili erbe: e poi che gli dieron lo annunzio, il

fecero tergere e il vestirono coi paludamenti reali. Quindi condotto venne ad *Alessandro*, intorno al quale, sèndovi i grandi del regno, venne da questi *Abdolonimo* beffeggiato, siccome uom nullo e vile. Ma *Alessandro* guardatolo un istante, proruppe in questa sentenza: *La sua persona non fu ingiuria o disonore alla nascita sua. Desidero mi si faccia noto come abbia egli sofferto la sua miseria.— Piacesse al Nume*, rispose il nuovo re, *che io l' avessi sofferta come soffersi la mia prosperità : queste mani mi hanno somministrato il necessario nella povertà mia, e siccome io non possedeva cosa alcuna, di cosa alcuna altresì non avevo bisogno.* Piacque tal risposta al conquistatore così, che donò ad *Abdolonimo* il palazzo con ogni sua suppellettile, ed eziandio i beni privati di *Stratone*, anzi v' aggiunse parte del paese adiacente al suo regno. *(Quin. Curz. lib.* 4, *c.* 4.)

Diodoro in vece di *Sidone*, narra il fatto accaduto in *Tiro* dopo la riduzione di questa città ; ma egli va di molto lungi al vero, poichè il nome del primo re di *Tiro* non fu *Stratone*, nè egli trovavasi assente, allorchè cadde la città ; anzi pel contrario vi fu preso egli pure, e fu lasciato re di *Tiro* da *Alessandro*. Di più *Diodoro* chiama il nuovo re, *Ballonimo*, e ci dice ancora, ch' egli fu caldamente raccomandato al re da *Efestione*, come persona da lui medesimo assai ben conosciuta *(Diod. Sicul. l.* 17).

Plutarco, nella vita di *Alessandro*, ciò tace, ma altrove ci narra il fatto, come accaduto in Pafo, dov' egli dice, ch' essendo il primo re privato del trono, a cagione della sua tirannia, *Alinomo*, uomo per altro povero, e che altra cura non aveva, che d' un piccolo giardino, fu da *Alessandro* innalzato al regno, perchè era di stirpe reale *(Orat. de Fortun. Alex.)*. Contro di ciò sta per altro una obbiezione gravissima, la qual' è, che *Alessandro* non fu mai in Pafo *(Stor. Lett. Ing. vol.* 8, *p.* 148).

Abdul Azem, città della *Persia*, nella pianura di Feheran, situata presso le rovine di Rey, città considerevole ove *Alessandro* soggiornò cinque giorni allorchè inseguiva *Dario (d'Anv.)*.

Abdulnati, antico popolo dell' Africa, che occupava, prima dei *Romani*, il paese, chiamato poscia *Tremecen. (D' Anv.)*

Abeati, nome degli antichi abitanti della città di *Abea* o *Abia*, nella Messenia, che non si debbono confondere con quelli, che chiamavansi *Abanti. (Paus. l.* 4, *c.* 30. *Noel). Vedi* Abia.

Abeimal *Vedi* Abibal.

Abel-Beth-Maacha, antica città della Palestina all' O. del lago di Genesaret, e appartenente alla tribù di *Neftali*, la quale, a torto, alcuno confuse con *Abel-Lysania*, ch' era al N. di Damasco ; così d' *Anville*; ma noi sospettiamo non sia essa la città forse di *Beth-Manhabot*, che troviamo registrata siccome appartenente alla tribù di *Simeone*, non rinvenendo in *Giosuè* (19, 5) questa *Abel* di cui qui si fa parola.

Abele e Caino *(Mit. Maom.)*. Ecco la storia di questi due figliuoli di *Adamo*, come vien raccontata dai *Musulmani*, fondati sugli antichi rabbini. *Eva* partorì dapprima *Caino* ed *Aclima* sua gemella, ed in seguito *Abele* e la sua gemella *Lebuda*. Quando questi figli furono in pubertà, *Adamo* volle dare per moglie a *Caino* la gemella di *Abele*, ed a suo fratello quella di *Caino*. Ma quest' ultimo, malcontento della determinazione di *Adamo*, perchè *Aclima* era assai più bella di *Lebuda*, espose che essendo cresciuti entrambi nel medesimo seno, era cosa naturale di unirli. *Adamo* gli disse che così aveva ordinato il *Creatore*. « Dite piuttosto, ripigliò *Caino*, che amate mio fratello più di me. » Il padre del genere umano, che vide con dispiacere questo primo seme di gelosia, propose di fare un sacrifizio, e che colui la cui offerta fosse meglio ricevuta dovesse avere per isposa *Aclima*. I due fratelli acconsentirono alla proposta; però *Abele* era sinceramente disposto ad accettare in isposa sua sorella gemella, se Dio non aggradiva il suo sacrifizio, mentre *Caino* aveva risoluto nel suo cuore di non cedere *Aclima*, qualunque fosse l' evento. Ognuno sa quale fosse la sorte di questi due sacrifizii. Traviato dalla collera e dall' invidia, *Caino* concepì l' atroce progetto di uccidere suo fratello, ma non sapeva come fare. Il Demonio che circuiva continuamente i

nostri primi parenti, gli facilitò i mezzi di eseguire il suo delitto; pigliò la figura di un uomo, e si presentò a *Caino* con un uccello nelle mani; pose l' uccello sopra una pietra, e pigliando coll' altra mano un' altra pietra, gli schiacciò la testa. Questa lezione infernale produsse il suo effetto. *Caino*, avendo spiato l' istante in cui suo fratello era immerso nel sonno, s' armò di una grossa pietra, e lasciandogliela cadere sul capo, l'uccise. L' imbarazzo di *Caino*, dopo aver commesso questo fratricidio, non fu meno grande che non lo fosse innanzi di commetterlo. Trattavasi di tenerlo occulto, ma come nascondere il corpo di *Abele? Caino* lo involse in una pelle di animale, e per quaranta giorni se lo portò sulle spalle ovunque andava. Finalmente l' infezione del cadavere lo obbligò a deporlo di tempo in tempo; e allora gli uccelli di preda e gli animali carnivori se ne avvicinavano e ne distaccavano sempre qualche pezzo. Questo mezzo non era però sufficiente; egli ne cercava un altro, quando un giorno vide in aria due corvi che si battevano. Essendone caduto uno morto, l'altro volò a terra, fece una fossa col becco e colle ugne, e vi nascose il corpo del suo nemico. *Caino* conobbe allora ciò che doveva fare; ma, dopo di aver seppellito *Abele*, non fu più tranquillo di prima. La sua anima era in preda ai rimorsi; e temendo per sè medesimo il destino che aveva fatto subire al fratello, si mise a correre pel mondo, menando una vita errante ed infelice. Fu ucciso da un suo nipote, il quale, avendo la vista debole, lo pigliò per un animale selvaggio. (*Noel.*).

Abelimati ed Abellinati, nome di antichi popoli d' *Italia*, secondo *Plinio*, fra' quali distinguevansi i *Marzj* nelle vicinanze di Puglia (*D' Anv.*).

Abelio, Ἀβέλιος, così chiamavasi l'*Apollo* de' *Cretesi*. Volgarmente derivavasi tal nome da ἥλιος (*dor.* ἅλιος *jon. epic.* ἠέλιος; *dor. epic.* ἀέλιος); poi per inserzione del digamma *eolico*, ἀβέλιος, (*Abelios.*); *Buttmann* (*Myho*, *t. I, VII*, *p.* 188, *not.*) combatte con ragione tale modo di derivazione. È cosa evidente che il *Bel* assirio n'è la radice: nè la sua desinenza *ios*, nè l' aggiunta iniziale dell' A non valgono a farcelo disconoscere, ed ove uopo fosse la forma sua Bela usitata appo i Lacedemoni farebbe la transizione da *Bel* ad *Abelios*, o *Abel*. Si confrontino Abellio, Bela, Belio, Belen e Baal. Un'altra serie di eponimie notabili è quella de' luoghi e delle città che hanno nome, *Abila*. Se ne noverano parecchie, fra le quali osservabile è principalmente il monte *Abila*, una delle colonne di *Ercole*. (*Vedi*). Questo ne ravvia nel modo più incontrastabile alle leggende solari; e lo stesso avviene di *Calpe*. Si confrontino su tutte le città di *Abila*, *Sabathier de Castres*, *Funke* (*Diz. d' Ant.*), ed inoltre le *Mém. de l' Acad. des Insc.*, XXVIII, 558 e segg. XXXII, 698, e segg. (*Mit. Biog.*).

Abellio ed Abellione, lo stesso, secondo *Vossio* (*l.* 11, *c.* 17) e *Mone* (*Geschichte des Heidenthums in nörd. Europa*, *t. II*, *p.* 416) del *Belen* o *Belin* tenuto per l'Apollo dei *Celti*. *Cesare* (*De Bello Gal. l.* 6, *c.* 17) l' annovera fra gli dei de' *Galli* e gli attribuisce la facoltà di sanare i mali, il che di fatto lo ravvicina ad *Apollo*. Si rinvennero a *Comminges* (*Convenas Novempopuloniae*) le tre seguenti iscrizioni votive in onore di esso, sebbene delle due ultime abbia *Bouche* (*Hist. de Provence*, *t.* 1) qualche dubbio, sembrandogli piuttosto essere il nome di alcun luogo ove era onorata questa divinità. (V. *Gius. Scal. Lu. Auson.* I, 9, *Grut. Pitisco e Rubbi*)

(1)

DEO
ABELLIO
NI
MINICIA
JVSTA
V. S. L. M.

(2)

ABELLIONI . DEO . FAVRINVS
BONE . CONI . SEVSIM

(3)

ABELLIONI . CISONTEM . CISSON
BONNIS . FIL . V. S. L. M.

Sulla seconda iscrizione qui riportata, veggasi *Buttmann (Myth. t. I, VII, pag.* 167. *e seg.)*. Il lieve mutamento di *Bellen* in *Abelio* non è più da rilevarsi di quello sia di *Bel* in *Abelio* (*Vedi* ABELIO), e può coadjuvare a far intendere questo ultimo. Si confrontino le *Mèm. de l'Acad. Celt.*, *III*, 149. *(Biog. Mit.)*.

ABEL-MAJM, secondo alcuni, città della tribù di *Neftali*, e, secondo altri, esistente al N. presso al lago *Samoconito (D'Anv.)*.

ABEL-MEA, villag. della *Palestina*, fra *Sichem* e *Bethsan*, chiamata da *Eusebio (Prep. Evang.)* BEN-NEA *(D'Anv.)*.

ABEL-MENULA, o MEULA, secondo *Eusebio (ibid.)*, città della *Palestina* al di là del Giordano, patria del profeta *Eliseo*, ed una delle città comprese nel principato di *Salomone (D'Anv.)*.

ABEL-MITZRAIM, città, secondo alcuni, all'O. del *Giordano*, e, secondo altri, all'E. Credesi possa essere la città di *Betagla* all'E. del fiume medesimo, ed all'O. di *Gerico (D'Anv.)*.

ABEL-MIZRAIM, ovvero *luogo di lutto* pegli *Egizii*, che giace nella terra di Canaan propriamente così detta, perchè la famiglia di *Giacobbe*, nel portare il cadavere di questo patriarca affine di seppellirlo nella caverna di *Mackpelah*, si fermò quivi per compiere una ceremonia funerale *(Stor. L. I. Vol. XXII, pag.* 4.).

ABEL-SATIM, o ABILA, città posta da *d'Anville* nella *Palestina*, all'E. del *Giordano*, ed al N. del mar *Morto*, in prospetto a *Gerico*.

ABELSATHAIM, luogo nella pianura di *Moab*, ove gl'*Israeliti* fecero la loro ultima stazione nel deserto. Sembra esser lo stesso che SETIM o SETTIM *(D'Anv.)*.

ABELLA, o ABEL, città della *Giudea*, nella tribù *Manasse*, al di là del *Giordano*. *Jefte* spinse le sue conquiste sino a questa città, ch'era a dodici miglia da *Gadara*.

ABELLA O AVELLA VECCHIA, *Abella vetus*, città d'*Italia* nella *Campania*, presso la sorgente del piccolo fiume *Clanis*, secondo *Strabone* e *Tolomeo*. Era un municipio, per quanto dice *Frontino*. L'imp. *Vespasiano* vi mandò de' suoi sudditi per istabilirvi una colonia, distribuendo ai soldati le campagne. *Virgilio (Æne. lib.* 7, *v.* 7, 40) dice di essa:

Et quos maliferae despectant moenia Abellae.

ABELLINATI. *Vedi* ABELIMATI.

ABEN, *Selah*; con questo nome, derivante dall'ebraica parola, che significa *Pietra*, si compongono molti nomi di luoghi antichi in *Palestina*, cioè:

ABEN-BOHEN, luogo nella tribù di *Beniamino*, nelle frontiere di quella di *Giuda* e vicino al mar *Morto*.

ABEN-EZEL, luogo ove *Davidde* attender doveva la risposta del suo amico *Gionata*, figlio di *Saule*.

ABEN-EZER, luogo nella tribù di *Dan*. Gli Israeliti quivi furono battuti dai *Filistei*.

ABEN-ZOHELETH, nome di una pietra, o spezie di monumento, che trovavasi presso la fontana di *Rogel* nelle vicinanze di Gerusalemme *(D'Anv.)*.

ABENDA, città nella *Caria*, i cui abitanti furono i primi ad innalzare templi in onore di *Roma*. (*Tit. Liv. lib.* 45, *c.* 6.).

ABENNA, nome che, secondo la comune opinione, davano i barbari alla città situata sullo stretto d'*Ercole* in prospetto di *Calpe*. I Greci la chiamavano *Cinegetica (D' Anv.)*.

ABEO, in greco Αβαιος, in latino *Abaeus*, soprannome d' *Apolline*; che, secondo l'opinione volgare, altro non è che un epiteto locale, derivato da un ricco e magnifico tempio che aveva in *Aba*, città della Focide, consacrata tutta a quel Dio. Suspicare potrebbesi che ricordar si volesse l'*Apollo Alfeo* (Αφαιος), che suol tradursi per *Apollo luminoso*, e che deriva da φαος. — I *Macedoni*, come è noto, pronuciavano Ἀβαιος per Ἀφαιος. *Abeo* adunque rappresenterebbe un *Apollo* luminoso, come *Abante* e *Abobante*, non sarebbe questi se non una modificazione del gran nome orientale *Baal* o *Belo*, nome cui vedremo rimutarsi in tante maniere e divenire là *Babelio*, qua *Abelio*, e da ultimo *Apollo*. Comunque sia, il tempio di *Abeo* (*Paus.* X, 35.) era uno dei santuarj della Grecia dei più famigerati, e contava una celebrità più remota ancora di quello in Delfo. Le statue di *Apollo*, d'*Artemi* e di *Latona* vi si vedevano ancora ai tempi di *Pausania*, ed inspiravano a chi lo visitava,

la reverenza stessa che il *Palladio*, i *Penati* ed in generale i talismani caduti dal cielo. Fu questo oracolo da *Creso*, mediante alcuni messi, consultato. Arso da *Serse* nella guerra de' Medi, e rovinato dall' imo al sommo dai Tebani nella guerra sacra, venne poscia sugli antichi avanzi riedificato da *Adriano*, e sebben meno ampio del primo, conteneva però le tre statue vedute dallo storico anzidetto *(Mit. Biog. e Noel.)*

Abeona: era la dea latina delle partenze (S. Agostino, *de Civ. Dei*, IV, 21). È cosa evidente essere dessa il verbo *abire* (*abeo*) con la desinenza sostantiva peculiare ai nomi di alcune persone divine (*Bellona da bellum; Pomona da pomum*, ecc.). Alla dea *Abeona* contrapponesi naturalmente la dea *Adeona*, che presiede agli arrivi; per altro è impossibile l' affermare se *Abeona* ed *Adeona* sieno due distinte deità, o una stessa dea in due persone, una medesima diva che presiede al partire ed agli arrivi, come la *Venere* siciliana, in di cui onore celebrate venivano le *Anagogie* e le *Catagogie*; ed è pure impossibile dire se *Abeona* sia un *Mercurio* femmina, o un' *Afrodite*, o qualunque altra divinità conosciuta: ignoriamo pure se avesse templi (*Biog. Mit.*).

Abera, città dell'Arabia deserta, secondo Tolomeo. (*D' Anv.*)

Aberide, 'Αβερίδης (g—ου) figliuolo di *Urano* e di *Vesta*, lo stesso senza dubbio, dice *Nitsch*, che *Crono* (*Saturno*). Si può supporre altresì che sia una cosa stessa con *Apollo* (*Frè* 'Αφαρεύς, o *Abari*), o con *Nettuno*, a cui era sacra la città di *Berito*, e che nel marittimo suo impero, nello stesso suo letto, vede dei *Beroe*? (Si conf. questa voce). Uopo è rappiccare tal nome alle genealogie siriache, e non ci abbisogna quindi aggiungere, che per conseguente *Urano* e *Vesta* non son essi che equivalenti. I veri nomi divini indigeni sono sconosciuti (*Biog. Mit.*)

Aberiti, popoli nominati da *Tolomeo* e da *Quinto Curzio*.

Aberrazione (*Icon.*). Donna di fresca età col capo avvolto in una nube, in atto di camminare a retro passo. Veste tunica oscura, e nella mano tiene una spirale, simbolo della mente che passa di cosa in cosa sempre più allontanandosi dal suo centro.

Aberrigeni. *Vedi* Aborigeni.

Abes, città della terra Santa, e una delle sedici che la sorte diede alla tribù di *Isacar*.

Abesare, città della terra Santa, creduta comunemente quella stessa, che dalla Scrittura è chiamata *Jesrael*.

Abesse, *reipublicae causa*. Star lontano dalla repubblica per uffizi di Stato; come i proconsoli, i legati, ec. (*Modest. l. abesse* 32, *ec. Pancirol. Notit. dignit. Imp. Praef. Thes. Ant. Rom. de Cujac. Obser. XII*, 33. *Pitis. Lex. Rub. Diz.*).

Abesta (*Mit. Pers.*); libro che i magi di *Persia* attribuiscono al patriarca *Abramo*, e credevano fosse lo stesso che *Zerdust* o *Zoroastro*. Esso è la spiegazione o il commentario di due altri libri chiamati *Zend* e *Pazend*. Questi tre volumi uniti insieme comprendono tutta la religione de' magi o adoratori del fuoco. La tradizione di detti magi riferisce, che *Abramo* leggeva tali libri in mezzo alla fornace, ove *Nemrod* lo aveva fatto gettare. (*Noel.*)

Abete; simbolo, secondo l'*Alciati*, di asilo, o riparo nelle avversità. Tale imagine è presa dalla salvezza che l' uomo ritrova fra le tempeste del mare, entro alla nave, anticamente costrutta d'abete, come hassi da *Plinio* (*lib.* 16, *c.* 10), da *Claudiano* (2 *de rap. Pros.*), da *Virgilio* (*Georg.* 2 *Æneid.* 8), da *Stazio* (*Theb. lib.* 6), da *Ovidio* (*Eglo.* 7). L' *abete*, dicono i commentatori dell'*Alciati*, dall'altezza de'monti ove nasce, è tratto sul mare ad utilità dell'umana famiglia, cioè ad incremento del commercio, a difesa dei patrii diritti, a legame coi lontani; e perciò l'*abete*, come ognun vede, è simbolo di sicurezza nell' operar quelle cose, che sono di maggior utilità per sè e per altri, e nel rendersi quasi anello e legame d' interessi e di amore.

L'emblema dell'*Alciati* è così figurato. Nel mezzo del quadro è un alto *abete*, che s' immagina sorgere sulla sommità d' un monte, dal quale si vede il basso mare, alla di cui sinistra appariscono alcune travi conteste a zattera; alla destra evvi un navile, e più lontano una trireme.

Tutto ciò corrisponde a quanto sopra dicemmo. Sotto all'emblema si legge:

Apta fretis Abies in montibus editur altis:
Est et in advenis maxima commoditas.

1. Abgaro I, ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΑΒΓΑ. Mentre duravano le intestine discordie, le quali grandemente indebolirono le forze del regno Sirio, un certo *Augaro*, o *Abgaro*, s'impadronì della città di *Edessa*, e del suo fruttifero territorio, e ne formò un nuovo regno, assumendo il titolo di re di *Edessa*, che indi trasmise a' suoi posteri. Quanto poi a quel re della *Siria*, sotto cui accadde una tale rivoluzione, non ne troviam traccia alcuna, e tutto ciò che sappiamo del fondatore di questo nuovo regno, egli è, che sovente disfece i *Sirj*, a' quali per molto tempo era stato soggetto il paese, che possedeva, e che malgrado i loro sforzi, lasciò dopo la sua morte, come lo chiamano *Egnazio (in Spart. Sev.)*, e *Silandro (in Dion. l.* 21), in uno stato molto florido e tranquillo. Questo principe ebbe per successore *Ariamne* suo figliuolo, ovvero —

2. —— II. Questo si rese signore di tutta la provincia di *Ofroene*, ed entrando in alleanza con *Pompeo*, contro *Tigrane* il *Grande* re di *Armenia*, fornì il di lui esercito d' ogni sorta di provvigioni. Nella guerra de' *Parti* costui pretese di farsi dalla parte di *Crasso*, ma tenendo nel tempo medesimo una privata corrispondenza col nemico. Questa fu la principale cagione di quella grande sconfitta, che ebbero i *Romani* capitanati dal proconsole *Crasso* a *Carre*, pel costui tradimento. Dopo la sua morte lasciò il regno ad *Ucania* suo figliuolo, menzionato da *Eusebio (Hist. Eccl. l.* 1, *c.* 15), il quale ebbe per successore:

3. —— III. Principe decantato dagli scrittori ecclesiastici per le lettere, che, secondo si suppone, egli scrisse al *Salvatore*, e questi a lui, le quali furono soggetto pei dotti di gravi dispute. Rimandiamo il lettore principalmente all' opera critica del *P. Alessandro*, autor di conto. Moriva questo *Abgaro* e lasciava il trono al seguente suo figlio.

4. Abgaro IV. Regnò al tempo di *Claudio* imperatore, e si unì con *C. Cassio*, governatore della *Siria*, che avea ricevuto ordine dal detto imperadore di stabilire *Meerdate* sul trono della *Parzia*. Ma quando quest'ultimo giunse in *Edessa*, *Abgaro*, il quale era stato guadagnato da' *Parti*, lo trattenne qui sotto varj pretesti, finchè il nemico avesse unite le sue forze, e poi nel meglio del combattimento, abbandonando i *Romani*, fe' sì che fosse rotto e sperperato l'esercito loro *(Tacito, l.* 12.).

5. —— V. Di questo troviam fatta menzione nella storia, siccome contemporaneo dell'imperatore *Trajano*, cui egli mandò, per tutto il tempo che arse la guerra da lui fatta co' *Parti*, duecento cinquanta cavalli, molti abiti militari, e sessanta mila giavellotti; de' quali doni, *Trajano* accettò solamente tre corazze, dichiarando *Abgaro* amico ed alleato del popolo Romano. *(Suid. voc.* Εδίσσα, *Theod. Min. in frag.)*. *Suida* alcune volte il chiama *Abgaro*, ed alcune altre *Augaro*, ed in un luogo gli dà il titolo di re, ed in un altro il chiama solamente capo degli *Edesseni*. Il di lui successore fu *Arbande* suo figliuolo, principe altamente favorito da *Trajano*. Dopo questi saliva al trono suo figlio

6. —— VI: di esso fanno menzione *Capitolino* nella vita di *Antonino Pio*, ed *Epifanio*, che lo chiama piissimo principe.

7. —— VII: è l' ultimo di questo nome, che troviamo aver regnato in *Edessa*. Viveva al tempo dell' imperatore *Severo*, cui prestò ajuto nelle guerre, che sostenne in Oriente, ed accompagnollo eziandio in *Roma*, ove fu per ordine del detto imperatore ricevuto e trattato con grandissima pompa e magnificenza *(Spartian. in Severo)*. In seguito *Caracalla*, sospettando che egli tenesse corrispondenza co' nemici di *Roma*, il fece citare a comparire innanzi a lui per giustificarsi della sua condotta, e per ordine di questo imperatore fu relegato, ed il suo regno ridotto in Romana provincia *(Dion, et Zonar. in Caracalla, et Heliogabalo. Spart. Herodian, l.* 3). Questo principe da *Sparziano* è chiamato re della *Persia*; ma da *Dione*, *Zonara ed Erodiano* vien appellato re degli *Osroeni*; mentre i dominj del re di *Edessa* si con-

tenevano negli angusti limiti di *Osroene*, ovvero, come altri la chiamano, *Osdroene*, provincia della *Mesopotamia*, la quale verso la parte occidentale e meridionale avea per confine il fiume *Eufrate ;* verso l'orientale, il fiume *Cabora*, ovvero *Aborra;* e verso la settentrionale, il monte *Tauro*, che la divideva dall' *Armenia Maggiore (Stor. Let. Ing. Vol. IX, pag.* 379 *e seg.).*

Le medaglie coniate da questi principi recano nell' esergo l' immagine ora dell' imperatore *Commodo*, ora di *Settimio Severo*, ora di *Gordiano*, secondo il tempo loro.

Portano questi re nelle ripetute medaglie una tiara simile a quella dei re *Parti. (Enc. Mét.).*

Abhagam, nome di *Brama*, che esprime: *Essere senza paura. (Mit. Pit.).*

1\. Abi, voluto da alcuni figliuolo, e da altri nipote di *Gorgori* o *Gorguri* re dei *Cineti* o *Cureti*, popoli che abitavano il paese, che ora chiamasi *Galizia* nelle Spagne. Giunto alla corona, unì con savie leggi i suoi popoli ancora barbari, insegnò loro a coltivare la terra, sostituì un nutrimento più delicato alle carni selvatiche, vietò a' suoi sudditi ogni impiego servile, e li divise in sette città. La corona fu per molti secoli ereditaria nella sua famiglia. *(Guis.* 14, *c.* 4, *Noel).* Egli fu un altro *Osiride*, *Cecrope*, *Cadmo*, *Atlante*, *Votan*, *Botchica*, ec. La divisione che ei fece de' suoi popoli in sette città fe' supporre ai *Simbolici*, aver ciò una relazione con quanto accadeva ne' cieli. Quindi videro in queste sette città le imagini dei sette pianeti. *(Biog. Mit.).*

2\. —— *in malam rem;* Abi *in crucem.* Vocaboli d' imprecazione, come in italiano, *vanne al diavolo. (Rubbi).*

1\. Abia, 'Aβια (g — ας), figliuola d' *Ercole*, sorella e nutrice d' *Illo*. Fabbricar fece a sue spese nella città d' *Ira* in Messenia un tempio in onore d' *Ercole;* cosa che piacque cotanto a *Cresfonte*, uno dei discendenti d'*Ercole* stesso, che per onorarla cambiò il nome d'*Ira* in quello d'*Abia. (Paus. IV,* 30). Era questa città situata a 70 stadii lungi da *Feris*, chiamata ora *Cheramide*, e pare sia *Caramada* nella Morea. Fu una delle sette città promesse da *Agamennone* ad *Achille. (Iliad. l.* 9, *Noel).* Eponimie. Prima. Una tribù scita cui l' *Iliade* (XIII) colloca sui confini della *Misia. (Asia Min.). Abia* nelle lingue semitic. significa *padre;* e così ci troviamo ricondotti mediante gli 'Aβιοι ai *Pitris* dell' India, ai *Patres* dei Romani *(v. Baur, Symbolik und Mythol. t. II, p.* 1.^ma^, *pag.* 11). Seconda. L''Aβια, antico nome del *Peloponneso. (Biog. Mit.).*

2 Abia, re dell' *Arabia.* Mosso costui dalle instigazioni e dall' oro di *Monobazo* (che mal vedeva il trono di *Adiabene* passato nelle mani del proprio fratello *Izate*, e che avesse abbracciata anche la religion degli *Ebrei*), raccolto un poderoso esercito, entrò in quel regno, ed incontrato *Izate*, con lui venne a battaglia, e fugollo. Ma scoperto da quest' ultimo il tradimento de' capi, e dannatili a morte, venne il dì appresso a nuova pugna, riportandone sopra *Abia* compiuta vittoria; il quale, vedendosi dal nimico inseguito, ricovrossi nella fortezza di *Arsam.* Assediata questa, e presa da *Izate*, *Abia* si diede volontaria morte, insieme con altri principi dell' *Arabia* seco lui venuti a quella impresa infelice. *(Giusep. Flav. Ant. Giud. l.* 20, c. 2.)

Abib od Abif, nome che gli antichi *Ebrei* davano al primo mese dell' anno sacro, e cominciava colla luna nuova di marzo, cosicchè corrisponde alla fine del nostro marzo, e al principio di aprile. In seguito venne nominato *Nisan.* Notisi che questa voce significa *spiga verde*, e che san *Girolamo* la interpreta *mensis novanun frugum. (Esod. XII,* 2.).

Abibal, primo re di *Tiro* secondo *Giuseppe Ebreo (Antiq. l. VIII, c.* 2.), che, al dir di *Teofilo (The. Antioch. lib.* 3), avea nome *Abeimal.* Prima di questo re gli storici non hanno alcuna notizia che in *Tiro* sia altri regnato. Sono ignote le azioni di lui, e solo si sa che tenne lo scettro ai tempi di *Davidde*, e verisimilmente contro esso si collegò colle vicine nazioni; imperocchè Davidde numera fra i suoi nemici gli abitanti di *Tiro* stessa. *(Salm.* 83, *v.* 7). Non trascuriam però di riferire ciò che racconta il figliuol di *Sirac (Eccles.*

c. 46, v. 18), cioè, che molti ufficiali di *Tiro* servivano a' *Filistei* contro *Samuello*, i quali forse erano stati mandati dallo stesso re *Abibal;* oltracciò avvertir devesi che questa è una semplice conghiettura; poichè nè *Giuseppe*, nè *Teofilo* parlano di amicizia o inimicizia tra questo principe ed i *Giudei.* Ebbe per successore *Hiram* suo figliuolo, chiamato con altri nomi da alcuni storici. *(Vedi* Hiram.) *(Stor. Let. Ing.).*

Abichegam — *V.* Abiscegam.

Abida, o Abidama *(Mit. Ind.)*, una delle principali deità dei *Mogoli-Calmucchi*, che per la venerazione professatale viene congiunta con *Chakiamuni* ed *Erlik-Kan*, in una specie di trinità, che rappresentasi nell'attitudine e con gli attributi d'*Itchora (Siva-Itchora*, *Priapo* delle *Indie)*, e che nella mitologia loro ha l' uffizio di *psicopompo* (conduttore delle anime). Quando la scintilla spirituale si separa dal corpo, egli attrae le anime a sè: se son pure, lascia che liberamente si librino a volo per lo spazio; se macchiate da errori, da delitti, le purifica. Per esso altresì, dopo di essere giudicate, si recano a rianimare nuovi corpi mortali sì di uomini che di animali irragionevoli. Così *Abida* accumula in sè gli uffizj moltiplici del *Tot-Ermete-Anubi* egizio, tranne questo, che non appare ch'egli formi di sua mano la mummia primitiva, e che non ha lo stesso senso astronomico (orizzonte, e custode dei quattro punti cardinali dell'orizzonte). Del rimanente i mitologi collocano pure il suo domicilio nei cieli, all'oriente, ne' luoghi in cui sorge il sole sua viva figura. Vi risiede immobile e sempre pari a sè stesso, in seno ad un riposo e ad una felicità eterna. *(Biogr. Mit.).*

Abideni, abitanti d'*Abido.* Quando *Filippo* spediva *Filocle*, uno de' suoi generali, a dare il guasto al territorio d'*Atene*, si volse questo re col resto dell' esercito ad invadere le parti meridionali della *Tracia*, ed il *Chersoneso Tracio.* Di là passò per l'*Ellesponto* in *Asia*, e mise l'assedio ad *Abido*, la qual città prese d' assalto; ma non riportò verun frutto della vittoria, perchè gli *Abideni*, avendo prima ucciso le donne ed i fanciulli, e posto fuoco alla città, e avendo già bruciate tutte le loro sostanze, si erano finalmente ammazzati l'un l'altro; talchè il vincitore non trovò, nè roba da impadronirsi, nè uomo da far prigione. *(Liv. lib. XXXI, cap. 4).* *Vedi* Abido.

Abideno, soprannome di Leandro, così chiamato da Ovidio. *(Eroid.* 18).

Mittet Abydenus, quam mallet ferre, salutem.

1. Abido, *Abydos*, città della *Troade* sull'*Ellesponto* fondata da' *Milesii* regnando *Gige* re della *Libia*, cioè 718 anni prima dell'Era volgare, e vuolsi che il suo nome sia una variante di ἄβυσσος, *senza fondo*, *abisso*, perchè giaceva in fondo ad un seno di mare. Gli amori di *Ero* e *Leandro* la resero celebre fra i poeti, ma più famosa fu nelle storie per la mollezza dei suoi abitatori. In *Grecia* correva il noto adagio: *Non approdar senza molta precauzione alla terra d'Abido*, per indicare che fuggir doveasi la compagnia di persone dissolute. Il clima della *Frigia* e della *Ionia* rendendo molli ed effemminati i popoli di quelle regioni, può farli tutti comprendere nel citato proverbio, con ragione non minore di quella che il fa rivolgere agli *Abideni.*

Questi ultimi avevano pur dato argomento ad un altro proverbio. Appellavasi *banchetto d'Abido*, un pasto disgustoso e di noja, perchè gli *Abideni* avevano l'uso di portare intorno alla mensa i loro figli, affinchè l'un dopo l'altro ricevessero gli abbracciamenti e i baci de' convitati. A malgrado della loro bruttezza e della loro sudiceria, non poteasi persona veruna dispensare da sì disgustose e nauseanti carezze.

In *Abido* cominciò *Serse* a fabbricare il suo ponte, pel quale, ci avvisa *Erodoto (lib. 7, c. 34)*, fra lo spazio di sette giorni ed altrettante notti, passar fece un milione e settecento mila fanti, e ottanta mila cavalli, oltre parecchi cammelli e le salmerie. Ivi ancora fu sbarcata tutta la cavalleria d'*Alessandro*, e la maggior parte altresì della sua fanteria, sotto il comando di *Parmenione*, quando l'esercito de' *Macedoni* passò dall'Europa nell'Asia. I geografi portano comun sentimento, che i

castelli *Dardanelli* sieno stati eretti sulle rovine di *Sesto* e di *Abido*. Ma questo è un error manifesto, perchè i detti castelli sono dirittamente opposti l' uno all' altro, quando *Sesto* si avvicinava molto più alla *Propontide*, di quel che *Abido* lo fosse; tanto che *Strabone* (*lib.* 13) annovera 3750 passi dal porto d'*Abido* fino a quello di *Sesto*. Inoltre presso a' castelli medesimi non vedesi alcuna reliquia d' antichità, come molte se ne riscontrano tre miglia più innanzi, ove il canale è assai più stretto. Vedi *Tournefort* (*Voyage au Levant.*); *Spon* (*Voyage d'Italie*, *Dalmatiae*, *ec.*); *Brun* (*Voyage au Levant.*).

Al tempo di *Priamo* si scoperse una ricca miniera d' oro presso *Abido*, e con questo ajuto potè egli imprendere e condurre a fine molti pubblici edificj. (*Stor. Let. Ing. Vol. V*, *pag.* 315). Presa *Abido* da *Filippo*, non potè conseguire i frutti della vittoria per la disperata risoluzione degli *Abideni*. (*Vedi* Abideni). Nella guerra di *Antioco* coi *Romani*, questa città fu abbandonata da quel principe, quantunque fosse essa reputata la chiave dell' Asia. (*Liv. lib.* 37, *c.* 33).

Virgilio (*Geo. lib. I*, *v.* 207) parla del lido d'*Abido* come feracissimo d'ostriche, onde *Ennio* disse:

Mures sunt Aeni, *ast aspra ostrea plurima Abydi.*

Ad onore di *Augusto*, *Marco Aurelio*, *Vero*, *Commodo*, *Severo*, *Caracalla* e *Mamea*, coniò *Abido* greche medaglie. L' àncora ed il pesce erano i simboli ordinarii di esse, benchè vi si veggano altresì una maschera ed un' aquila. (*Vedi Tav. II*, *n.* 1, 2.)

2. Abido, città d'*Egitto*, la più grande dopo *Tebe*, era distante cinquecento passi dal *Nilo*, verso il tramonto, e al disotto di *Diospoli*, di *Tentiride* e di *Tolemaide*. Il celebre re *Mennone* vi ebbe il suo soggiorno, e vi fece edificare un sontuoso palazzo. Il tempio ed il sepolcro d' *Osiride*, che erano in questa città, la resero sommamente commendevole; ma divenne essa particolarmente famosa per l'oracolo del dio *Besa*, il quale rispondeva in iscritto, allorchè non aveasi mezzo d' interrogarlo in persona. *Strabone* parla d'*Abido* siccome d' una smantellata città de' suoi tempi, e dice del suo magnifico tempio, che non era permesso nè di cantarvi, nè di sonarvi alcuno istromento, come praticavasi in quelli degli altri dei. Egli aggiunge, che in un profondo luogo, eravi una sorgente, ove scendeasi mediante una scala a chiocciola, le di cui pietre non erano meno degne di essere osservate per la loro larghezza, quanto pel modo con cui si trovavan disposte. Ma il sontuoso palagio di *Mennone*, al tempo di *Solino*, avea perduta la sua rinomanza, e più non esisteva. L'oracolo però di *Beso* durava ancora imperando *Costanzo*, perchè vediamo nella istoria di *Ammiano* (*lib.* 19, *pag.* 150, 151) da questo principe spediti nell'oriente, l'anno di Cristo 359, il segretario *Paolo Catena*, famoso per la sua crudeltà, affin di perseguitare in giudizio varie persone accusate di aver consultato questo oracolo. E dallo stesso *Ammiano* s' impara, come *Modesto*, allora conte d' Oriente, e poscia prefetto, destinato venne a giudicare i rei; il quale, stabilito il tribunal suo in *Scitopoli* nella *Palestina*, molti ne condannò e molti ne assolse. (*Stor. Let. Ing. Vol.* 16, *pag.* 120).

Ateneo pretende poi che vicino al tempio d'*Osiride* verdeggiasse un bosco di spine sacro ad *Apollo*, e che per questo solo motivo fosse sempre fiorito. *Stefano* di *Bizanzio* non fa parola di quel bosco; ma narra che la città di *Abido* era una colonia di Milesj.

Credesi che *Abido* presentemente porti il nome di *Abotiga* o *Abutich*. (*Sup. Noel.*)

Abieni od Abii, popoli, che, come vedremo, sembrano certo essere una nazione Scita. *Omero* (*Il.* 13) chiamandoli *Ippemolghi*, od *Ippomolghi*, ha dato molto esercizio agli eruditi, nel conghietturare quali fossero questi popoli veramente. Ecco come canta di loro:

De' famosi
Ippomolghi, *giustissimi mortali*,
Che di latte nudriti a lunga etade
Producono i lor dì.

Si dubitò pertanto quali fossero i popoli qui nominati, quale tra i vocaboli omerici fosse il nome proprio di essi, e quale l'epiteto ; se i popoli da *Omero* accennati siano due o un solo ; finalmente vi fu chi credette, che le popolazioni nominate qui dal poeta Smirneo, non fossero che un parto della di lui imaginazione. *Strabone* trattò di proposito su questo luogo d' *Omero*, confutando *Eratostene* ed *Apollodoro*, i quali pretendevano che il poeta, non conoscendo i veri popoli della *Scizia*, ne avesse creati d' imaginari.

Ippemolghi od *Ippomolghi* non suona letteralmente che *mangiatori di cavalli*, ed è il nome o soprannome degli *Sciti* detti *Nomadi*, vale a dire *pascolatori.* Ecco come descrive la loro vita *Ippocrate* nel suo trattatello dell' aria, dell' acqua e dei luoghi. *Nel deserto di* Scizia *abitano gli* Sciti *detti* Nomadi, *perchè non hanno veruna casa, ma vivono sopra i carri ricoperti con baracche di lana grossa, e fabbricati a guisa di case, e ben difesi contro le ingiurie delle acque, della neve e del vento. Sopra questi carri soggiornano le femmine, e gli uomini vanno sui lor cavalli : tengono loro dietro branchi e mandre di pecore, cavalli e buoi, e s'arrestano in un certo luogo sino a tanto che trovano pascolo ai loro bestiami; ove poi questo vien meno, passano altrove. Beono latte di cavalla, e cacio pur di cavalla usano per cibo.* Nella stessa guisa ne parla *Eforo* antico storico greco, come pure *Eschilo* e *Strabone.*

Simili costumi presso a poco avevano gli *Abii:* e che fossero popoli Sciti vien confermato da *Curzio* e da *Ammiano Marcellino :* ma queste autorità sarebbero di poca forza, stantechè *Curzio* è più romanziere che storico, ed *Ammiano* li nomina soltanto sull'altrui fede *(sub Aquilone dicuntur Abii versari).* Di maggior peso è il testimonio di *Arriano* di *Nicomedia*, che nella sua spedizione d'*Alessandro* fa espressa menzione di questo popolo. Contuttociò molti altri interpreti, e segnatamente *Strabone*, credono che la voce *Abii* non sia che un addiettivo dei detti *Ippomolghi.* In tal caso resta a sapersi qual sia il vero senso di questo termine *Abio,* che propriamente significa *senza vita. Posidonio*, con una interpretazione curiosa, credette che quel popolo fosse così detto perchè non conoscesse il vincolo del maritaggio, come se una vita senza matrimonio non fosse vita. Ma *Strabone* lo confuta col testimonio totalmente opposto di *Menandro* presso di cui un uomo di razza scitica così favella :

Fra noi di mogli una decina almeno
Sposa ciascuno, e tal dodeci o quindeci:
Che s'un talor sol quattro o cinque avendone
Viene a caso a morir, tutti lo piangono
Come in ira a Imeneo, sgraziato e celibe.

Perciò *Strabone* medesimo li crede piuttosto così detti, perchè vivevano senza tetto, ed erano accasati sui carri. Altri però pensano che *Abio* sia lo stesso che *Oligobio*, cioè di poca vita in senso di vitto, come a dire schietti nel loro modo di vivere, e contenti del poco. Altri alfine prende la particella *a* di questo nome non per privativa, ma per intensiva, e interpretano *Abi* per di *lunga vita*, il che risguardano come una conseguenza della loro dieta lattea, e d' un costume lontano da ogni mollezza. Tal è la spiegazione del *Clarke* seguita dal *Pope*, dal *Bitaubè* e dal *Rochefort.*

Strabone, più volte citato, in questo luogo di *Omero*, ove dice essere codesti popoli, *i più giusti degli uomini*, esce nella seguente sentenza : « E poichè le » maggiori scelleraggini e frodi si commet- » tono da noi per l'amore delle ricchezze, » qual meraviglia se *Omero* chiama giu- » stissime queste genti, la di cui vita non » è imbarazzata da contratti, nè occupata » in maneggiar denaro, ma che trattone la » tazza e la spada hanno tutto in comune, » e spezialmente le mogli e i figli, secondo » gl' instituti di *Platone ? Eschilo* stesso » s'accorda col Poeta, così parlando :

I mangiator di cavallino cacio
Sciti, d'ottime leggi.

» Questa opinione persiste tuttavia tra i » *Greci.* Perciocchè noi stimiamo gli *Sciti* » schiettissimi, e lontani da ogni fraudo-

» lenza, e vieppiù frugali di noi, e più
» sufficienti a sè stessi : tuttochè la foggia
» di vivere del nostro secolo propagata
» per ogni terra fe' sì che ogni popolo de-
» clinasse al peggio, introducendo il lusso
» e la mollezza, e le male arti, ed ogni
» maniera di frode. Della qual corruttela
» sonosi in gran parte infetti anche i *Bar-*
» *bari* e i *Nomadi* stessi, perciocchè, o
» avendo assaggiato il mare divennero
» malvagi, e si diedero a corseggiare e
» rubare, o avendo preso a conversar
» con altri popoli appresero da loro il
» lusso e il commercio; le quali cose, ben-
» chè sembrino giovare ad ammansar i
» costumi, alfine poi gli corrompono, e
» alla primiera felicità sostituiscono la
» squisitezza e la malizia. Ma questi *Sciti*
» che furono innanzi di noi, e spezial-
» mente intorno i tempi d' *Omero*, tali e
» furono e vennero giudicati dai *Greci*
» quali *Omero* ce li descrive. »

Dal fin qui detto, si vede come *Millin* e il *Noel* male si appongano nel dire, aver *Omero* confusi gli *Abii* od *Abieni* cogli *Ippomolghi*, se questi avevano gli stessi costumi di quelli, e se tante vi sono discordie nelle opinioni degli scrittori. *Omero* non cadde mai in errore, laddove si trattò di dar contezza dei popoli, di cui prendeva a discorrere.

Riassumendo, gli *Abii* non avevano abitazioni fisse : le loro case consistevano in carri, sui quali portavano tutto ciò che possedeano. Vivevan essi della carne delle loro mandre, di latte, di formaggio, specialmente di quello fatto col latte di cavalla. Non conoscevano nessun commercio, e non sapevano se non cambiare le mercanzie con altri generi. Non coltivavano essi stessi le terre che possedevano, ma ne lasciavano la cura a chiunque volesse ciò imprendere mediante un tributo che riserbavano per sè ; locchè faceano non già per vivere nell'abbondanza, ma solo per provvedere al bisogno della giornata. Mai non impugnavano le armi, a meno che non si fosse trattato di vendicarsi: il rifiuto di pagare i tributi che ad essi appartenevano, n'era quasi sempre la sola causa. Riguardo ad essi, sappiamo che non ne pagavano, e non voleano a chicchessia pagarne. Gli storici citati da *Alessandro* riferiscono che questo popolo domandò pace a quell' eroe, e gli spedì alcuni doni (*Scol. di Omero*, *Sup. Noel.*).

Abigeato, *Abigeus*. Viene così denominata nel diritto Romano la sottrazione furtiva degli animali del pascolo o della mandra. Secondo la diversa loro qualità o quantità, e secondo il modo di rubare, il delinquente consideravasi reo di furto, *fur*, o di *abigeato*, *abigeus*. Così, per esempio, a costituire l' *abigeato* bastava anche un solo cavallo o un solo bue, ed all' incontro richiedevansi dieci pecore, o cinque porci, o quattro capre, o un cavallo. (*Briss. de Verb. Sign.*, *pag.* 5. *Pitis*, *Lex. pag.* 7). Era l'*abigeato* più colpevole del ladro, che involava forse di nascosto qualche pecora sola. L' *abigeus* o *abigeato* rubava con violenza o tutta la mandra, o gran parte. Si disse anche *abactor*. (*Ved. Ian. Langl.*, *Ocii sem. Lib. I*, *c.* 8., *Calv. Lex.*).

Abigit (*Abhigit*) (*Mit. Ind.*), sacrifizio che un raja, o principe, è obbligato di compiere per espiare l' uccisione di un sacerdote, commessa senza premeditazione, o senza conoscere a quale classe apparteneva. (*Noel.*)

Abii, *vedi* Abieni.

1. Abila (*nella Siria*). Era la capitale della piccola regione chiamata *Abilena*, situata al Nord di *Damasco*. Per distinguerla dalle altre, d'ordinario diceasi *Abila Lysania*, perchè era la capitale del piccolo paese accordato a quel tetrarca. Questa città, posta oltre i limiti della *Palestina*, fu poscia annessa al regno di *Agrippa*, ed è chiamata *Abella* da *Giuseppe*.

Anche *Tolomeo* dice *Abila*; e, secondo *Plinio*, è dessa *Leuca*. Questa città della *Celo-Siria* era situata in una valle sulla sponda del *Crisorroe*; e, come abbiamo detto, fu capitale di una tetrarchia. Nell' anno 714 di *Roma* era posseduta da *Lisania*, ma *Antonio*, nel 718, per deposizione di *Cleopatra*, che lo accusò di favorire i *Parti*, ordinò che fosse tratto a morte. La città di *Abila* o *Leuca*, riguardò la morte di quel principe siccome l'epoca della sua libertà, ed istituì un'era novella, che per molti secoli mise in uso sopra i suoi monumenti.

Fu dato a questa città il nome di *Leuca* dai *Greci* successori d' *Alessandro*. L' imperatore *Claudio* le accordò grazie singolari, quindi, per gratitudine, prese essa il nome di quel principe. *Claudio* staccò *Leuca* dalla *Siria*, per darla al re *Agrippa* il *Grande;* ma dopo la morte di lui, fu di nuovo ad essa riunita. *Abila* o *Leuca* istituì di nuovo un' era novella, la quale incominciò l'anno di *Roma* 801. *Claudio* concesse poi questa città al giovane *Agrippa*, figlio del Grande; ma alla sua morte, avvenuta nel 100 di G. C., fu essa riunita all' impero, e più non venne divisa. *Leuca* tributò onori divini a *Faustina*, figliuola dell'imperatore *Antonino-Pio*.

Le medaglie annunciano che in *Leuca* adoravasi il *Sole* ed *Ercole* come principali divinità. *Ercole* è rappresentato su queste medaglie appoggiato alla clava, in atto di riposarsi dalle fatiche. Ne vennero coniate ad onore di *L. Vero* e di *Commodo*. Questa città avea innalzato al suo Dio tutelare un tempio di quattro colonne, nel quale era collocata una testa di donna coronata di torri in mezzo a due statue.

Fu compresa, conservando l'antico suo nome d' *Abila*, nella *Fenicia* del *Libano*, e fu divisa sotto il regno di *Teodosio* il *Grande* (*Rom. e Per.*)

2. Abila, *Abyle*, *Abyla*, *Abina*, *Abinna*, ovvero *Abenna*, principale montagna della *Mauritania Tingitana*. Una tal varietà di appellazioni essa aveva, e più ancora era chiamata dagli antichi una delle colonne di *Ercole*. I nomi di *Abinna* ed *Abenna* sembra che le sieno stati dati dagli *Arabi*, mentre gli altri li ricevette da' *Fenicii*. Derivarono tutti questi nomi dalla sua altezza, siccome chiaramente dimostrato viene da *Aldrete* e *Boccarto*. *Strabone*, *Mela*, *Tolomeo*, *Silio Italico*, *Ammiano Marcellino*, *Festo*, *Avieno* ed altri, ne fecero parimente menzione. — Sembra essere quella, che ora è chiamata dagli *Inglesi* la *Montagna delle Scimmie*, la quale appellazione molto conviene a quel che hanno di essa riferito gli antichi, o almeno del paese adiacente. Opposta a questa nella *Spagna* vi è l'altra montagna detta *Calpe*, la seconda colonna d'*Ercole*. Tra esse scorre un angusto tratto di mare chiamato anticamente *Fretum Herculeum*, lo *stretto di Ercole;* ma da moderni si appella *stretto* di *Gibilterra*. (*Stor. Let. Ing. Vol. XVIII, pag.* 68 e 281). *Vedi* Colonne d' Ercole.

Abilio (*Abilius*), altrimenti Aollio (*Aollius*), tenuto era per figliuolo di *Romolo* e d'*Ersilia*. (*Biog. Mit.*). Il nome di *Aollio* gli fu dato da suo padre, dice *Plutarco*, a motivo del gran numero d' abitanti, che egli aveva radunati nella città — *Rad. Aolles*, *stivato*. (*Noel.*).

Abilita' (*Iconol.*): una giovane vestita di bianco in atto di persona che ascolta attentamente. I suoi attributi sono il camaleonte e lo specchio. Così venne raffigurata da alcuni, fra quali dal *Noel*. Noi la rappresenteremo sotto la immagine di una giovane stante in piedi, vestita di una tunica cilestra, simbolo de' cieli da ove viene l' ingegno, con in mano il martello ed altri istromenti fabbrili. Al suo piede starà il castore, animale ingegnoso ed abilissimo a provvedersi di casa, ed il camaleonte.

Abiluum, città, che *Tolomeo* pone in *Germania* lungo il *Danubio*. (*D'Anv.*).

Abimuni (*Mit. Ind.*); raja della stirpe dei figli della *Luna*, figliuolo d'*Ardjuna* (*amico di Kricna*) e di *Suvatri*, marito d'*Utri* e padre di *Parikcitù*. (*Mit. Biog.*).

Ab irato. Locuzione latina, che si applica a quanto vien detto o fatto in un trasporto di collera. Nella giurisprudenza romana si poteva esercitare un'azione di nullità contro ogni atto di donazione fatto *ab irato*, e su questa azione si fonda precipuamente la querela *inofficiosi testamenti*, rimedio introdotto a favore dei figli senza alcun fondamento preteriti, o espressamente diseredati dal testamento del padre. Si supponeva a buon dritto che il padre, il quale capricciosamente negava il possesso della sua eredità ai propri figliuoli, non avesse il pieno uso della ragione, e alla sua disposizione si negava rispetto. (*Enc. It. Briss. Lex.*)

1. Abire *magistratu*. Rinunziare al magistrato, al governo di una provincia, alla amministrazione, e si giurava di non aver fatto nulla contro le leggi (*Cic. ad fam. Lib. V*,

Ep. 2. *Liv. lib.* 3, *cap.* 31. *Val. Mat. lib. I. cap.* 1. *Briss. Lex.*, *pag.* 6. *Rub. Lex.)*.

2. —— *ab emptione*, *vel venditione*. Ritrattare un contratto *(D. de reg. jur. l.* 14. *Briss.*, *pag.* 6. *Rub.*, *pag.* 3).

Abiria, nome, che, secondo qualche interprete di *Tolomeo*, corrisponde a *Sabina*, città dell' *Indo-Scizia (D' Anv.)*.

Abis *(Mit. Mao.)*; nome di un sacerdote tartaro maomettano *(Noel)*.

Abisa, o Abyssa, città antica dell' Arabia, secondo Tolomeo *(D' Anv.)*.

Abiscegam *(Mit. Ind.)*; ceremonia particolare, che fa parte del *Putscè* o *Poutchè*, rito dovuto giornalmente al culto delle divinità, consistente nel versare latte sul *Lingam*. Conservasi poscia questo liquore con molta cura, e se ne dà qualche goccia a' moribondi, per renderli meritevoli delle delizie del *Cailassa (Paradiso)*. Questa ceremonia vien pure osservata in onore degli altri dei. Offron loro, di fatti, libagioni, li bagnano d'olio di cocco, di burro liquefatto, o d'acqua del Gange, li fregano con olio e burro tutte le volte che vanno a recitar preci, o presentar loro offerte, e perciò tutti quest' idoli son neri, affumicati, e coperti di un fetido untume. — *(Sonnerat*, *viaggio nelle Indie.)*

Abissare, principe de' *Glausi* nell' *Indie*, il quale, udendo *Alessandro* vincitore di Dario, spedì a lui alcuni ambasciatori, fra i quali eravi il proprio fratello, con ricchi doni, e con l' offerta di sè e del suo regno. Ma *Alessandro* rispose loro, che *Abissare* venisse egli stesso a suoi piedi. Altro la storia non dice di questo principe. *(Stor. Let. Ing. vol.* 8, *pag.* 224).

1. Abiti, o Vestimenti. Se noi volessimo qui dar conto d' ogni abito, d' ogni veste e d'ogni costume in uso presso tutti i popoli antichi, oltre che compilare un articolo lunghissimo, e forse confuso, atteso le diverse nazioni e i varj nomi delle vesti dalle medesime nazioni usate, faremmo certo cosa impropria alla natura dell' opera che abbiamo fra mani. Perciò pensammo di consegrare un articolo distinto per ogni una di esse, e riporteremo ad ogni nazione, ad ogni sesso, ad ogni età le notizie che abbiamo in proposito raccolte. Veggasi adunque all' uopo i particolari articoli al loro luogo annicchiati.

2. Abiti *lunghi*. Fra i *Greci* i soli *Tessali* portavano *abiti lunghi*, come attesta *Strabone (l.* 9), a motivo del freddo dominante nel loro paese. Generalmente i barbari, sui monumenti dei Greci, portavano *abiti lunghi*. Anche gli Orientali ne faceano uso, ed erano simili a quelli degli Orientali moderni, come rilevasi da un monumento palmireno del Campidoglio. *(Rom. Per.)*.

Abito *(Icon.)*. Le figure allegoriche distinguonsi principalmente dal modo con cui sono vestite. La *Notte*, per esempio, ha ordinariamente un manto azzurro, sparso di stelle. L' *abito* della *Primavera*, di color verde, sparso di fiori. L' *Inverno*, che riconoscesi dalla lunga barba e dalla sua positura intirizzita, ha un *abito* foderato; quello della *Estate* è di color delle messi. L' *Autunno* ne ha uno colore d' uliva, o di morte foglie. Nei balli si danno ai *Venti* vesti di piume. Il *Sole* ha un aureo manto, ed una capigliatura dorata; la *Luna*, manto argenteo. Il *Destino* ha una veste azzurra sparsa di stelle. Il *Tempo* si suol coprire di quattro colori, per dinotare le quattro stagioni.

In quei balli, dei quali il padre *Menestrier* dà la descrizione, l'*Orizzonte* comparì vestito metà bianco, e metà nero, per simboleggiare il giorno e la notte, che distinguono i due emisferi *(Noel)*.

Abbia pertanto in mente l' artista, che esprimer deve qualche simbolica imagine, di coprirla sempre con vesti, il di cui colore stia in relazione col carattere fisico o morale, che la imagine stessa è destinata a mostrare. Noi, come abbiam promesso a principio, descriveremo molte di queste imagini, ma essendo quasi impossibile il tenerne proposito di tutte indistintamente, così volemmo dare questo avvertimento agli artisti.

Abitudine *(Iconol.)*: un uomo attempato, carico di molti strumenti tutti proprj alle arti, s' appoggia, camminando, con una mano ad un bastone, e coll' altra tiene un papiro, con questo motto: *Vires acquirit eundo*. Una ruota che gira dinanzi a lui

dinota, ch' egli trae tutta la sua forza dall'azione.

Abiu, l' Abiou di *Salmasio* (il quale, forse, meglio avria fatto, se avesse trasportate le vocali finali, ed avesse scritto Aboui: si confrontino Ptebiu, Atembui, ec); Arcatapia di *Firmico*, primo decano dei pesci, è rappresentato ne' due Zodiaci di *Tentira* sotto la forma di genio con testa di lupo dorato. Semplicissimo è il suo berretto. Inoltre, nello zodiaco rettangolare, ha la mano armata dello scettro degli dei benefattori. Secondo le tavole di concordanza che daremo all' articolo Decani (*vedi*), è preso per Mari 34.mo dinasta del latercolo d' *Eratostene*, o per *Mochen* (17.mo), o per *Sifoa* (35.mo) (*Odolaut-Desnos Myth. Pit., pag.* 392. *Biog. Mit.*).

Abiura, Abiurare, Abiurazione. I Romani chiamavano abiurazione della cosa la negazione fatta con giuramento falso di un debito, di una obbligazione, di un deposito: *Abiurare mihi certius est quam dependere.* Amo meglio negare con giuramento che pagare (*Cic. Ep.* 1. *ad Att.*). In questo senso *abiurazione* equivale a *spergiuro*. (*Briss. Lex. Calv. Lex. Enc., pag.* 34).

Ablana; nome di una possanza celeste, o di un buon angelo, secondo i *Basilidi* (*Monf. Antiq. expl. t.* 2, *p.* 376. *Noel*).

Ablaqueare. Smuover la terra alle radici delle viti e degli alberi, onde crescano meglio e divengano fruttiferi (*Colum.* 11. 2). *Curzio* nella cultura degli orti così si esprime: *Ab ididus Octobris ablaqueare incipito, ante brumam ablaqueatam habeto* (*lib.* 12, 8) (*Pitis Lex., e Rub.*)

Ablavio, prefetto di *Costantinopoli*, regnando *Costantino*. Fu egli che, mosso d' invidia, con altri cortigiani incitò il popolo di quella città a voler la perdita di *Sopatro* discepolo di *Giamblico*, e, dopo la morte del suo maestro, capo della setta *Platonica*. Mentre *Sopatro* era coll' imperadore nella capitale, essendovi grande scarsezza di vittovaglie in essa città, a cagion che le navi, che trasportavano le provvisioni erano trattenute in mare da'venti contrari, il popolo raunato in teatro proruppe un giorno all' improvviso in alte invettive contro *Sopatro* medesimo, gridandolo come un mago, che fermava i venti propizj, ed impediva l' arrivo delle navi da molto tempo aspettate. Per la qual cosa *Costantino* lo abbandonò al furore dell' irato popolo, il quale, di nascosto incitato dal prefetto *Ablavio*, geloso del suo grande potere presso il regnante, lo fece in pezzi (*Eunap. cap.* 4, *pag.* 34, 37. *Zos. lib. II*, *pag.* 685). Morto *Costantino*, lasciò *Ablavio* consigliere di suo figlio *Costanzo*; ma questi, lungi dall' eseguire la volontà del padre, cominciò dal togliere ad *Ablavio* la carica, sotto pretesto di conformarsi ai desiderj delle milizie. *Ablavio* si ritirò in una casa di piacere, che avea in *Bitinia*, ma quantunque si fosse in tal guisa rassegnato da sè medesimo ad una specie di esilio, non potè goder quel riposo onde erasi lusingato. *Costanzo*, a cui pauroso era sempre il credito di *Ablavio*, gl' inviò alcuni uffiziali con lettere, colle quali sembrava che l' associasse all' impero; ma quando *Ablavio* chiese ov' era la porpora che indossare doveva, sopravvennero altri uffiziali e l' uccisero. Vittima di sì nero tradimento, non ottenne neppur dopo morte l' onor della tomba. *Ablavio* non lasciò che una figlia chiamata *Olimpiade*; ella era stata promessa all' imperatore *Costante*, il quale fin che visse considerolla sempre come sua sposa futura; ma nel 350 questo principe fu ucciso, e dieci anni dopo *Costanzo* fece sperare ad *Olimpiade* il re d'Armenia *Arsace* (*Durdent*).

Ablegmina o Albegmina. Parti delle interiora degli animali, che si sacrificavano agli Dei, dette anche *prosiciae* e *prosectae* dai *Latini*, e dai *Greci* *ἀπολέγειν*. (*V. Fest.*; *Tert. Apolog. c.* 13. *Scalig. in Festum.*, ec. *Pitis Lex.*; *Rub. ec.*).

Ablero, Ἄβληρος, Trojano che cadde sotto i colpi di *Antiloco Nestoride* (*Iliade*, *VI*, 32).

Abluzione. L' *abluzione* è uno de' più antichi riti, che si abbiano fra i costumi dei popoli, il quale, fondato sulla grande purità che l' uomo recar deve al cospetto di Dio, e sulla reverenza delle cose sacre e del ministerio divino, fu grandemente avuto in onore ed in cura dai legislatori e dai filosofi, siccome quello che assai contribuiva al decoro, alla salute e alle

comodità della vita. Questo rito quindi appresso alcuni popoli, siccome accadde coll'andare del tempo, degenerò in superstizione; appresso altri assunse sembianze, o domestiche, o religiose, o ambedue ad un tempo; e da ultimo in quello che da parecchi era, colle antiche usanze, fedelmente custodito, in molti altri, al contrario, con quelle medesime antiche usanze, fu lasciato in abbandono, cedendo il campo a costumi e riti diversi, che le vicende della umana civiltà fea sorger di nuovo.

(Etimologia). Il verbo latino *abluere* che italianamente tradurrebbesi *lavare* o *purgare*, è legittimo padre della parola latina *ablutio*, italianizzata in *abluzione*, e chiamata ad arricchire il tesoro della nostra favella fin dai primi tempi di essa. Noi moderni italiani però, dovremmo e potremmo acconciamente distinguere il vocabolo *purgazione*, o *lavanda*, dal vocabolo *abluzione*; perciocchè in primo luogo, l'*abluzione* appresso noi è una cerimonia della nostra santissima religione, quando appo gli antichi pagani e gli eretici non era, e non è, che una superstizione, della quale si ridevano sovente essi medesimi. In secondo luogo, perchè fra noi non è, propriamente parlando, che una mera cerimonia religiosa, e non fa parte nè punto nè poco de' nostri costumi, quando ella erane ed è grandissima fra i costumi degli antichi, e di molti popoli odierni. Questo senso che gli antichi attribuivano al vocabolo *abluzione*, ove ben si guardi ai riti loro e costumi, si troverà, che per eccellenza verrebbe compreso nel nostro vocabolo *lavanda*. E non pare che la medesima Chiesa, e le medesime Sacre Carte offrano questa distinzione? Di fatto la Chiesa chiama *Lavanda* de' piedi quella che ci racconta *Giovanni (Ev. cap.* 13) aver nostro Signore, secondo l' antico rito e costume degli *Ebrei*, usato co' suoi discepoli per dar loro una prova sensibile del tenero amore che ad essi portava *(Martini, ad hunc. loc.)*; e *abluzione* più comunemente si dice dell'acqua e del vino che il Sacerdote prende dopo la comunione *(Inn. III, cap. Ex parte, de celeb. mis. Bened. XIV. de Sac. Mis. lit. I, c.* 12, *n.* 3. *Marten, De Ecc. rit. lib. I, cap.* 4, *art.* 12). Le Sacre Carte poi narrando quel fatto di G. C., adoperano costantemente il vocabolo *lavare*. ***Et cœpit lavare pedes discipulorum;*** e cominciò a lavare i piedi dei discepoli. *(Joan. XIII*, 5).

(Ebrei). La prima notizia che abbiamo delle *abluzioni* si trova nel popolo *Ebreo*, e dopo quello che è detto di sopra, è bello notare, che essa è per lo appunto una lavanda di piedi. Questa notizia si riferisce ad *Abramo*, che accoglieva i tre Angeli inviati da Iddio alla punizione di *Sodoma* e di *Gomorra*, come abbiamo dal sacro Testo *(Gen. XVIII*, 1, 2, 3, 4). Dopo quel tempo le *abluzioni* si trovano frequentissime appresso gli *Ebrei*, sì come rito religioso, sì come domestico, o pubblico costume. Innanzi tratto queste *abluzioni* o lavande de' piedi, erano segni di vera ospitalità, come annota il *Martini* al luogo surriferito della *Genesi*, ed erano esercitate agli ospiti tutti di qualsivoglia condizione, dal padrone di casa o da' suoi figliuoli. Abbiamo nel luogo riferito secondo la fede del *Martini*, che *Abramo* lavò egli stesso agli Angeli i piedi. Così devesi intendere di *Lot*, quando invitando gli Angeli medesimi. *Et dixit: Obsecro, Domini, declinate in domum pueri vestri, et manete ibi: lavate pedes vestros, et mane proficiscemini in viam vestram. (Genesi XIX*, 2). Quando *Eleazaro*, il servo di *Abramo*, giunge alla casa di *Nacor*, e gli chiede a sposa d' *Isacco* la sua figlia *Rebecca*, *Labano* fratello di lei, che nella vecchiezza del padre *Nacor*, siccome pare, governava le faccende di casa . . . . *dedit* . . . . *aquam ad lavandos pedes ejus, et virorum qui venerant cum eo.* — Anche le donne appo gli *Ebrei* lavavano agli ospiti i piedi, come per recarne un esempio fece col *Signor* nostro la *Maddalena;* ma quando queste *abluzioni* degenerarono in mollezza, fu singolarmente costume di farsi lavare i piedi dalle schiave. *Abigail*, richiesta per messi sposa da *Davidde*, dice (1 *de Re, cap.* 25, 41): *Ecce famula tua sit in ancillam, ut lavet pedes servorum domini mei.*

Le *abluzioni* trascurate erano segno di

domestico lutto. *Davidde*, sconsolato per la morte del figliuolo avuto da *Bersabea*, digiunava rigorosamente, e rimaneva segregato giacendo sulla nuda terra, e quando il dolore cessò, *Davidde* alzossi da terra, e si lavò e si unse. Del rimanente appresso gli *Ebrei* l' *abluzione* era un costume domestico, esercitato da essi per le medesime cause, che si usava fra le altre nazioni, delle quali verremo discorrendo. È frattanto a notare in che differisse l' *abluzione* appresso gli *Ebrei* da quella degli altri popoli, e in che differisca oggidì. Per tre cagioni anticamente l' *abluzione Ebrea* era diversa da quella degli altri popoli. Primamente per essere un precetto ed una ceremonia divina; quindi per essere legge civile; in ultimo, perchè, a preferenza delle altre nazioni, era appo essi più frequente, più rigorosa, più onesta e non superstiziosa.

Per questa maniera considerandola, noi troviamo antichissimo il rito delle *abluzioni* siccome precetto e ceremonia divina. Nel 30.° capo dell'*Esodo* si vede questo rito espressamente stabilito, e sottopostivi i sacerdoti con pena di morte. Il passo è troppo importante per non essere interamente riferito. — *Locotusque est Dominus ad Moysen, dicens: Facies et labrum aeneum cum basi sua ad lavandum: ponesque illud inter tabernaculum testimonii et altare. Et missa aqua, lavabunt in ea Aaron, et filii ejus manus suas, ac pedes, quando ingressuri sunt tabernaculum testimonii: et quando accessuri sunt ad altare, ut offerant in eo thymiama Domino, ne forte moriantur. Legitimum sempiternum erit ipsi et semini ejus per successiones.* — Questo luogo c' instruisce ad un tempo, e dell'epoca alla quale risale cotal rito, e della maniera con cui esercitato veniva appo gli *Ebrei*; quali vi fossero sottoposti singolarmente, e con quanto rigore de' capi della nazione, e come essi fossero i primi, che, nel proprio ricinto, apparecchiassero luogo e utensili a tal rito, se pur non si vuol dire che fossero i soli.

Non è proposito nostro discorrere qui largamente di tutte le diverse *abluzioni* sacre e civili, le quali erano in uso appresso gli *Ebrei*: chi volesse esserne instruito in questi particolari, non ha che a leggere gli scrittori che trattarono dei costumi delle nazioni, e del popolo eletto singolarmente, *Cuneo*, *Fleury*, *Calmet*, *Pastoret* ed altri molti: a noi non si addice toccare che i sommi capi. — Le *abluzioni* sacre compievansi o coll' acqua, o col sangue, o coll'olio, e riguardavan le persone, le vittime e le cose sacre. — Incominciam dalle persone. — Nella consecrazion del pontefice si usavano le *abluzioni* di acqua e di olio. *Mosè*, per comando di Dio, congregato il popolo dinanzi le porte del tabernacolo — *Obtulit Aaron et filios ejus, Cumque lavisset eos (Lev. VIII, 6)*, coprì il pontefice e i suoi figliuoli delle sacre vestimenta, e quindi, *tulit et unctionis oleum (Lev. loc. cit. v. 10)*, ne asperse il tabernacolo, e tutta la suppellettile sua, e dopo, *fundens super caput Aaron, unxit eum et consecravit (Lev. loc. cit. v. 12)*. Da questo appar che l' olio non era usato nella consecrazione de' sacerdoti minori. — Con *abluzioni* di sangue e di olio, il sommo sacerdote purificava la lebbra, siccome abbiamo nel *Levitico (capo XIV, 14, 15) Assumensque sacerdos de sanguine hostiae quae immolata est pro delicto, ponet super extremum auriculae dexterae ejus qui mundatur, et super pollices manus dexterae et pedis: et de olei sextario mittet in manum suam sinistram.* — È da notarsi, che dove parlando dell' olio la volgata usa il verbo *mittere*, il testo ebreo, secondo il *Pagnini*, i *Settanta* e la parafrasi *Caldea*, adoperano il verbo *fundere*. — Il sommo sacerdote innanzi di entrare nel santuario doveva, secondo quello sta scritto nel *Levitico (cap. XVI)*, indossare le sacre vestimenta dopo essersi lavato, e dopo aver offerto il capro emissario, deporre quelle vestimenta, e lavar tutta quanta la persona nel sacro luogo: così dovea egualmente lavarsi la persona e le vesti, colui che avea condotto via il capro emissario, e tutte queste *abluzioni* erano fatte coll'acqua — *lavabit vestimenta sua et corpus aqua (Lev. XVI, 26)*. Finalmente ogni Israelita innanzi all' orazione usava la lavanda delle mani, a

significare la mondezza interiore che è necessaria per presentarsi al cospetto dell' Onnipossente — *Lavabo manus meas inter innocentes* — *(Psal. XXV*, 6), così esclamava il re profeta.

Colla medesima intenzione si usavano le *abluzioni* nelle vittime, purificandole coll' acqua o col sangue di altre vittime. Nella vasca di bronzo in cui è detto che il sacerdote e i leviti doveano lavare le mani ed i piedi, *Martini (Exod. XXX*, 19) osserva, che si tergevano ancora le vittime. Queste poi innanzi che fossero bruciate erano lavate diligentemente, siccome appar dal *Levitico (VIII*, 21), non che in altri assai luoghi — *Lotis prius intestinis et pedibus totumque simul arietem incendit super altare.* — Col sangue si faceva l' *abluzione* delle vittime, onde purificare la lebbra.— L' esempio si trova nel *Levitico (XIV*, 5, 6). *Et unum ex passeribus immolari jubebit in vase fictili super aquas viventes: alium autem vivum cum ligno cedrino, et cocco, et hyssopo tinget in sanguine passeris immolati.* — Egualmente si tingevano di sangue gli uccelli, che si offerivano in olocausto a mondar dalla lebbra le case *(Lev. XV*, 15). Altri esempi per amor di brevità si tralasciano.

Egualmente coll' acqua, o col sangue facevasi l' *abluzione* degli altari; ma è da osservare, che lo spargere l' acqua sugli altari non si usava se non quando i profeti, o i sacerdoti inspirati provavano la verità e onnipotenza del Dio d' *Israello*, impetrandone il fuoco celeste, che consumava le vittime poste sull' altare, l' altare medesimo, e l' acqua sparsavi in gran copia d' intorno. Fu questa la maniera, che *Elia* sconfisse dinanzi al re *Acabbo* i quattrocento cinquanta profeti di *Baal*, siccome nel terzo dei *Re* si racconta *(cap. XVIII)*. Ma la più comune *abluzione* degli altari era quella fatta col sangue delle vittime, intingendo le corna, e spargendolo intorno ad essi.— Così quando Iddio prescrive i riti delle ostie pacifiche dice del sacerdote — *Ponetque manum super caput victimae suae, quae immolabitur in introitu tabernaculi testimonii, fundentque filii Aaron Sacerdotes sanguinem per altaris circuitum (Lev. III*, 2). Così quando il sacerdote, che fu unto, peccava, facendo col suo mal esempiò prevaricare il popolo, dovea offerire un vitello al Signore: *Hauriet quoque de sanguigne vituli, inferens illum in tabernaculum testimonii, cumque intinxerit digitum in sanguine . . . . . ponetque de eodem sanguine super cornua altaris . . . . omnem autem reliquum sanguinem fundet in basim altaris holocausti in introitu tabernaculi (Levit. IV*, 5, 6, 7).

Anche i sacri vasi, oltre gli altari, erano soggetti a certe *abluzioni*. Tutto quanto stava al cospetto dell' Eterno, o serviva al sacrosanto suo ministero, tutto dovea esser d' ogni immondezza purgato, e con quanto rigore, singolarmente nelle sacre cose, non doveva essere osservata questa purità, dacchè il Dio della innocenza, il Dio terribile, il Dio geloso, quando avesse ben addentro scrutato, scoperta avrebbe alcuna labe fin anche negli angeli suoi. Adunque noi troviam, primamente, che nel luogo già indicato, ove *Mosè* consacra *Aronne* in sommo pontefice *(Lev. VIII*, 10) compie questo rito dell' *abluzione*, e sul tabernacolo, e sovra tutta la suppellettile sacra; e questa *abluzione* è fatta coll' olio — *Tulit et unctionis oleum quo linivit tabernaculum cum omni suppellectile sua.* — Ciò si fece per santificare e il tabernacolo e quegli utensili, secondochè aggiugne il testo ebreo espressamente — *et sanctificavit ea. (Lev. loc. cit.)*. — Egualmente il tabernacolo è purificato nel sedicesimo del *Levitico* dal sacerdote, per tergere il santuario dalle immondezze dei figliuoli d'*Israello*, e dalle loro prevaricazioni e da tutti i peccati; e finalmente ogni vaso, adoprato a' sacrifici per lavar le immondezze, se di terra, *fictilis*, dovea essere fatto in pezzi, se di metallo, doveasi diligentemente lavare, siccome è nel *Levitico*.

Queste sono le *abluzioni* rispetto le cose sacre ed il culto divino; ora è da toccare alcuna cosa sur esse, rispetto agli usi, ai costumi, e singolarmente alla natura sua di legge civile, pel qual rispetto essa ci si rappresenta importantissimo carattere del popolo *Ebreo*. Noi però ripetiamo, non siam qui per regi-

strare tutte quante le diverse maniere di *abluzioni*, che usavano gli *Ebrei*, e loro venivano dalla legge prescritte; perciocchè troppo lunga tela sarebbe ad intessere, mentre, forse, niun popolo come questo ebbe più frequente e rigoroso tal rito. Sarà bastevole aver osservato una volta per sempre, che queste si riguardavano, o alle persone, o a quanto loro più strettamente riferivasi, e che secondo le circostanze erano o più lievi, o più gravi, di maggiore o minor necessità, e che in fine tutte quante fondavano sul principio, che la nettezza estrinseca è simbolo della spirituale; e sull'accorgimento di quindi cavarne comodità ed utilità alla salute dei corpi ed alla vita. — Intorno al primo proposito accenneremo un adagio, che corre nella *Liguria*, e dice, *chi è netto del corpo, è netto dell' anima.*

Noi abbiam già veduto, che colui il quale conduceva fuori il capro emissario, lavava la persona e le vestimenta: lo stesso doveano far coloro i quali avevano bruciato il vitello ed il capro offerti per lo peccato, ed essa *abluzione* era pegli Israeliti legge sempiterna (*Levit. XVI*, 27, 29). — Ma egli è singolarmente nel decimonono capo dei *Numeri* dove stanno registrate le varie cagioni per le quali era l' *Ebreo* sottoposto all' *abluzione*, e con quali riti la dovea egli osservare.

In esso capitolo ci si rappresenta un'acqua appositamente conservata per le *abluzioni*, ed amministrata dal sacerdote, la quale nomavasi acqua di lustrazione, *acqua aexpiationis*. Questa sorta di *abluzione* dovrebbesi perciò rigorosamente annoverare fra i sacri riti; ma che è, diceva il Profeta, che non sia sacro in *Israello?* Egli è però degno di nota il passaggio dalle *abluzioni* sacre alle pubbliche e civili, che eran contrassegnate da questa acqua di espiazione, perciocchè ragionandosi del popolo eletto, conviene aver sempre dinanzi agli occhi, come qualsivoglia genere di pubbliche e private instituzioni in lui riferivasi pienamente alla sua religione, e al Dio dal quale era sovranamente governato. *Ego Dominus Deus tuus*, stava scritto in fronte alla legge, e dopo ogni legge, stava sempre la formola: *Ego Dominus;* perchè la legge era data da Dio. Quest' acqua di lustrazione facevasi colle ceneri di una vacca appositamente abbruciata dal sacerdote al cospetto di tutto quanto il popolo. Il sacerdote e i ministri, che lo soccorrevano in questa ceremonia, dovevano più volte assoggettarsi all'*abluzione*, lavando la persona e le vesti, ed erano immondi fino alla sera, perocchè la vacca era abbruciata per lo peccato — *Quia pro peccato vacca combusta est.*—Passerem sotto silenzio le altre ceremonie usate in quella occasione, che son fuor del proposito nostro; e direm brevemente, che quest'acqua di lustrazione o di espiazione, siccome sta nella *Vulgata*, valeva per le *abluzioni* dei figli d' *Israello*, che si avevano a purgare delle principali immondezze legali, ed era contaminato di queste qualunque avesse toccato persona morta, cadaverica, e veramente d'uomo — *Omnis qui tetigerit humanae animae morticinum*, — e chiunque avesse avuto comunicazione con luogo o persona immonda da questa medesima contaminazione — *Ista est lex hominis qui moritur in tabernaculo. Omnes, qui ingrediuntur tentorium illius, et universa vasa quae ibi sunt, polluta erunt septem diebus* — (*Num. XIX*, 14, 15). Così pure — *Quidquid tetigerit inmundus, immundum faciet, et anima quae horum quippiam tetigerit, immunda erit usque ad vesperum*— (*Num. loc. cit. vers. ult.*). Quindi appare l'alto rigore di queste due principali contaminazioni, le quali percuotevano le persone, e quanto ad esse apparteneva, e il rigore di sì fatta *abluzione* è espresso con forza, laddove dice formalmente: che chi non sarà purificato con questo rito recisa verrà l' anima di lui dalla società della Chiesa del Signore, per avere contaminato il santuario di Dio, e non essere stato asperso coll' acqua di espiazione, e questo dover esser comandamento e legge sempiterna — *Si quis hoc ritu non fuerit expiatus, peribit anima illius de medio Ecclesiae, quia sanctuarium Domini polluit, et non est aqua lustrationis aspersus, et erit hoc preceptum legitimum sempiternum* (*Num. cap. cit.* 20, 21). —

Tale *abluzione* facevasi poi nella seguente maniera. Prendevansi le ceneri della vacca bruciata per lo peccato, e vi si gettava sopra l' acqua viva in un vaso, e un uomo mondo, avendo in essa inzuppato un fascio d' isopo, aspergeva con esso abbondantemente le persone e le cose immonde, lavava poscia sè stesso e le sue vesti, ed era immondo fino a sera.

Un'altra grande immondezza, che a rigorose *abluzioni* assoggettava le persone e le cose, era quella della lebbra. I riti e la natura di queste *abluzioni* si trovano ampiamente descritti nel capo decimoterzo e decimoquarto del *Levitico*. La lebbra era una terribile malattia, un espresso flagello di Dio, e, come si raccoglie in essi due capi, eravi una lebbra particolare agli uomini, ed una alle case. Ai sacerdoti si apparteneva il giudizio e la ricognizione di questa lebbra: eglino visitavano le persone e le case, non che le suppellettili. Rinchiudevano gli uomini infetti di lebbra per alcuni giorni, e s' ella era curabile, li mondavano con apposite *abluzioni*; se inguaribile, li separavano dal consorzio degli altri cittadini, e li faceano star fuori degli alloggiamenti, o delle città. — Non sarebbe quindi da dedursi che gli *Ebrei* avessero fin d' allora idea de' lazzaretti ? — Così le case, le vesti, le suppellettili, secondo la qualità della lebbra, perchè vi aveano, come testè dicemmo, due lebbre, la monda e l'immonda, erano o purificate, o scalcinate, o diroccate, o lavate, o lacerate, o infrante od arse. Le quali cose tutte ne' sopraddetti due capi del *Levitico* sono partitamente descritte, onde, per amor di brevità, rimandiamo ad essi il lettore. — Nel capo XV si trovano soggetti alle *abluzioni* l'uomo, che patisce di gonorrea, e la donna nel tempo de' mestrui e della emorroissa; tutto quello che avevano toccato siffatte persone immonde, era oggetto di espiazione, ed era atto a contaminare col suo contatto e persone e suppellettili. Adunque erano stabilite particolari *abluzioni* e sacrifici, per tutte le persone e cose, o naturalmente, o per contatto contaminate, perocchè si doveva insegnare ai figliuoli d'*Israello*, che schivassero l' immondezza, affinchè non perissero per la loro impurità dopo aver profanato il tabernacolo di Dio, che è tra di loro — *Docebitis ergo filios Israel ut caveant immunditiam, et non moriantur in sordibus suis cum polluerint tabernaculum meum quod est inter eos* — *(Lev. XV*, 31). Altre diverse *abluzioni* si trovano per avventura infra gli *Ebrei*, che tutte erano però di minor conseguenza, e tutte si riferivano al grande avvertimento della intrinseca ed estrinseca purità, e per le quali rimettiamo ai libri del *Levitico* e dei *Numeri*, non che agli autori citati.

Dal fin qui detto si scorge, che l'*abluzione* appresso gli *Ebrei* fu un rito domestico nella primissima origine sua, un atto di cortesia, un segno di prosperità e di contentezza. Il clima dell'Oriente dovea rendere l' *abluzione* in singolar modo famigliare agli uomini, e la vita pastorale e nomade, che esercitavano, dovealo far lor necessario. Il pellegrino, stanco e polveroso da lungo viaggio, non trovava senza dubbio miglior conforto di questo, che gli rinvigoriva le membra, e gli temperava

La noja e il mal della passata via.

Quindi vivissimo testimonio di dolore, di miseria, di sventura, si era, il non usar a sè medesimi questo beneficio; grandissimo attestato o di riverenza, come si vede in *Abramo*, verso gli Angeli, o di amore, come in *Cristo* verso i *Discepoli*, si era lo usarlo e cogli ospiti, e cogli amici. — Quando gli *Ebrei*, popolo infingardo, sensuale, di dura cervice, come gli ha sempre caratterizzati Iddio, si accomunarono cogli idolatri, e si raccolsero in città, era a prevedere che ai danni dell' ardente cielo, aggiungessero quelli che procedono dal vizio, covato in anguste dimore. Che ciò fosse vero pur troppo lo mostra e *Sodoma* e *Gomorra*, e la lebbra che distruggeva gli uomini, gli animali, gli edifici, e le suppellettili, tutti monumenti di vizio inveterato e pertinace. Non è chi tuttavia non sappia le stragi che in Oriente proseguono a menare le pestilenti infermità; delle quali è principalmente il non essere abbastanza curata la privata e pubblica polizia. Adunque, dopo il tempo de' Patriarchi, la costumanza

dell'*abluzione* passò in legge sacra e civile, e quest' ultima fondata sulla prima, e improntata del carattere di quella. Nel che è da avvertire il grandissimo accorgimento e provvidenza di *Mosè*, il quale suggellò con divino impronto una legge, che sovra tutte dovea provvedere alla salute del popolo, onde più fermamente si stabilisse nell' animo loro, ed acciocchè dove la frequenza ajutava il costume, la santità ajutasse la frequenza. Per questo la fece rigorosamente precetto; per questo la estese a tutto quanto apparteneva al santuario, agli uomini, alle case; per questo la animò di siffatto spirito divino, che niun peccato era maggiore appo gli *Ebrei* quanto l' impurità, nulla più abbominevole che l' immondo e l' incirconciso. Gli *Ebrei* moderni, ribelli della nuova legge, e poco curanti dell'antica, fecero di questo uso commendevolissimo e di questa legge una goffa superstizione. Essi l' usano appena sorti di letto, e innanzi quella non toccherebbono alcuna cosa, per quanto potesse loro accadere. Sono alcuni *Rabbini*, i quali insegnano non si dover spargere quest'acqua sul suolo, dovendosi credere che chi sopra vi cammini ne resti polluto; altri opinano, che il mangiare il pane senza essersi lavate le mani, sia egual peccato che la fornicazione.

(Trojani e Greci in Omero). Fra gli altri popoli, l'*abluzione* era egualmente antichissima, e innanzi tratto ne troviamo esempi in *Omero*, siccome di rito ad un tempo sacro e domestico. Il guerriero che tornava dalla battaglia non si peritava di toccar cosa sacra, nè di far sagrificio innanzi l' *abluzione*. Così *Ettore* nel sesto dell' *Iliade* risponde alla madre che gli offre vino a libare :

. . . . libar non oso a Giove
Pria che di divo fiume onda mi lavi,
Nè certo lice colle man di polve
Lorde e di sangue, offerir voti al Sommo
De' nembi adunator.

Nel libro sedicesimo dell'*Iliade*, *Achille*, che liba a *Giove* pregandolo per l'amico *Patroclo*, da lui inviato a soccorrere i *Greci*, è più ampiamente descritto il rito dell' *abluzione*, e vi si veggono sottoposte le persone, e le suppellettili :

Quivi una tazza in serbo egli tenea
Di pregiato artifizio, a cui null' altro
Labbro mai non attinse il rubicondo
Umor del tralcio, e fuor che a Giove ei stesso
Non libava con questa ad altro Iddio.
Fuor la trasse dall' arca e con lo zolfo
La purgò primamente, indi alla schietta
Corrente la lavò. Lavossi ei pure
Le mani, e il vino rosseggiante attinse.
Ritto poscia nel mezzo al suo recinto
Libando, e gli occhi sollevando al cielo
A Giove che il vedea fe' questo prego.

Da questo prego di *Achille* appar manifesto, che il non lavarsi i piedi appresso i Greci era costume o di barbari, o di genti date a dura vita. Egli dice :

Giove Pelasgo regnator dell' alta
Agghiacciata Dodona, ove gli austeri
Selli, che han l' are a te sacrate in cura
D' ogni lavacro schivi al fianco letto
Fan del nudo terren.

Così traduce *Monti*, ma il testo letteralmente suona, *mentre intorno a te soggiornano i Selli tuoi profeti, che per te non si lavano i piedi.*

Senza prima aver assoggetti i cadaveri all' *abluzione* non si seppellivano, e questo si vede ne' funerali di *Ettore*, di *Patroclo*, e di *Achille*. Torremo un luogo da quelli di *Patroclo* nel libro decimottavo.

. . . . comandò l' almo Pelide
Che dai compagni al fuoco si ponesse
Sul tripode un gran vaso, onde veloci
Di Patroclo lavar la sanguinosa
Tabe. E quelli sul foco in un baleno
Atto ai lavacri collocaro un bronzo,
E v' infusero l' onda, e di stecchiti
Rami di sotto alimentar la fiamma.
Abbracciavan le vampe mormorando
Del vaso il ventre, e rotto in sottil fumo
Scaldavasi l' umor. Poichè nel cavo
Rame la linfa al suo bollor pervenne,
Diersi il corpo a lavar.

Egli è da notare che non senza cagione si usava scaldar l' acqua, che dovea servire all' *abluzione* dei cadaveri, e ciò dice il *Pitisco* ed ancora *(Casal. de Prophan. Roman. ritib. c.* 26.) per suscitare

gli spiriti vitali, quando stati fossero sopiti e non estinti. Così *Euripide* nelle *Fenicie* fa dire a *Creonte* (*Att.* 5. *Sc.* 1):

Ed io vecchio a chiamar vengo la vecchia
Sorella mia Giocasta, onde l'estinto
Mio figlio lavi, e i funerali onori
Gli rechi. —

Finalmente, l'*abluzione*, ossia la lavanda de' piedi, era un costume ospitale appresso gli antichi *Greci*, siccome ne porge esempio *Euriclea*, la quale, nel libro 19 dell'Odissea, lava i piedi ad *Ulisse* non conosciuto da lei; e nel medesimo poema questo rito ospitale assai di frequente si trova.

(Greci e Romani). Non discenderemo col discorso nostro alle epoche men remote, nelle quali continuavasi ad usare dell'*abluzione*, imperocchè di ciò c'intratterremo in seguito, e specialmente nell' articolo de' *Bagni*, i quali furono frequentissimi appresso gli antichi *Greci* e *Romani*, anzi erano principalissimo argomento di pubblica magnificenza. Ma venendo al più stretto particolare dell'*abluzione*, parleremo delle principali parti di essa in uso fra i detti popoli, osservando innanzi tratto, che molte ne tolsero dagli *Ebrei*, da quegli *Ebrei*, che tanto abborrivano.

Eranvi adunque fra queste le *abluzioni* della persona dopo il parto, delle quali tocca *Terenzio* nell'*Andria* (*At.* 3, 2, 1):

Nunc primum fac istaec ut lavet;

e questo luogo così commenta *Donato:* — *Istaec, quae ex puerperio sordebant. Quidam ist haec, ipsam puerperam dicunt: sic enim et Menander:* — *Plauto* nel *Truculento* (*At. I, sc.* 2) fa pur menzione di siffatto costume.

Erano anche le *abluzioni* del volto al sorger dal letto, specialmente se funesti erano stati i sogni. *Apollonio Rodio* (*lib.* 4), fa che *Circe* si lavi nel mare, appunto perchè tristi sogni avea fatto la notte:

. . . . Circe
. . . . nell'onda del mar tergea la fronte.
Turbata sen venia da foschi sogni.

Così *Aristofane* nelle Rane parla di quest'uso (*v.* 1376); così *Stazio* (*Theb. lib.* 9, *v.* 570); e *Properzio* (*lib.* 4. *Eleg.* 4), e *Silio Italico* (*lib.* 8, *ver.* 116. *e seg.*). Nè solamente se fatti si erano infesti sogni, tergevasi al sorger dal letto, siccome veggiamo in *Euripide*, dove dice nell' *Oreste:*

. . . . dalle misere labbra
Tergi e dagli occhi la rappresa spuma;

ed in *Virgilio* nell'ottavo dell'*Eneida:*

. . . . Nox Æneam somnusque reliquit
Surgit, et, aetereii spectans orientia solis
Lumina, rite cavis undam de flumine palmis
Sustulit, ac tales effudit ad aehera voces;

e Properzio (III, 8, 13):

At primum pura somnum tibi discute lympha;

e finalmente *Apulejo*, nella sua *Metamorfosi:* — *Confestim discussa pigra quiete alacer exurgo, meque protinus, purificandi studio, marino lavacro trado.*

Erano ancora tolte dagli *Ebrei* le *abluzioni* dopo il femminile commercio, siccome *Ateneo* (*XV*, 8) racconta essersi *Venere* lavata dopo aver giaciuto con *Vulcano*, e della quale fa *Persio* menzione nella satira seconda al verso 15.°, ove dice:

Tiberino, in gurgite mergis
Mane caput bis, terque, et noctem flumine purgas.

Così ancora *Svetonio* parlando di *Augusto* (*cap.* 94): — *Draconem repente irrepsissae in eam*, Atiam, *paulloque post egressum; illamque expergefactam quasi a concubiti mariti purificasse se.* —

Il lavare le mani innanzi il cibo è antichissimo rito fra *Greci*, ed *Omero* ne fa cenno nel primo libro dell'*Odissea*, laddove *Telemaco*, ospitando *Minerva* in sembianza di *Mente*, figliuolo del re dei *Tafi*, seggono a mensa in disparte, e lungi dall' impronto frastuono de' *Proci:*

Ma scorta ancella dal bel vaso d'oro
Purissim' onda nel bacil d'argento
Versava, e stendea loro un liscio desco.

Poco dopo banchettando i *Proci* egualmente:

. . . . i sedili e i troni
Per ordine occuparo, acqua gli araldi
Diero alle mani e di recente fiume
I ritondi canestri empier le ancelle.

Virgilio pure nel primo dell' *Eneida* (*v.* 705) ne fa memoria:

Dant famuli manibus lymphas, Cereremque canistris
Expediunt, tonsisque ferunt mantilia villis;

e varii altri ancora, fra cui *Plauto* (*Stich. At.* 4. *Sc.* 1. *v.* 28).

Venne poscia il costume di lavarsi le mani eziandio dopo il pranzo, e talvolta pure ad ogni vivanda. *Ateneo* racconta di un convito del Macedone *Carano*, e dice: *Et cum satis cibi sumpsissemus, manus lavimus* (4 1). E *Lampridio* racconta di *Eliogabalo* nel capo 30: — *Exibuit aliquando et tale convivium ut haberet viginti duo fercula ingentium epularum, sed per singula lavarent.* — E nel capo 25: — *Parasitis in secunda mensa saepe ceream coenam, saepe eburneam, aliquando fictilem, nonnumquam vel marmoream, vel lapideam exhibuit ..... quum tantum biberent per singula fercula, et manus, quasi comedissent, lavarent* . . . . Noteremo finalmente quello che *Alessandro degli Alessandri* racconta degli *Spartani* e de' *Romani* intorno ai neonati fanciulli. — Dice egli de' *Romani* nel *capo XXV* del secondo dei Giorni Geniali: — *Fuit receptus mos ut in testudineis alveis, aut ex tergore marinarum testudinum factis, calda pueros abluerent, mox oleo et butiro perungerent.* — E dei *Lacedemoni:* — *Quandoque mero abluebant quod vino admoto resolvi aegritudines putarent. Quandoque sale et acqua.* Questo costume era ancora appresso altri popoli siccome or ora diremo: frattanto notisi, che nelle idee dell' antichità la virtù espiatoria dell' acqua seguiva a così dire una specie di scala graduata: l'acqua del mare per essere salsa tenevasi la più efficace di tutte, e quindi appresso i Latini venne il proverbio, *clavo purior*, più puro che il timon della nave. Dopo l'acqua del mare veniva quella de' fiumi, delle sorgenti, pregiatissima perchè viva, onde le frasi — *vivo flumine, vivo fonte*, ecc.

E tornando dalla pugna era pure costume di lavarsi le mani contaminate di sangue. *Virgilio* nel secondo dell' *Eneida* (*v.* 717), così fa che il suo eroe dica al genitore:

Tu genitor, cape sacra manu, patriosque penates.
Me bello e tanto digressum, et caede recenti
Attrectare nefas, donec me flumine vivo
Abluero.

E così *Seneca*, nel suo *Ercole Furioso* (*At.* 4. *Sc.* 1. *v.* 918):

. . . . nate manantes prius
Manus cruenta caede, et hostili expia;

e poco dopo (*v.* 1223):

Quis Tanais, aut quis Nilus, aut quis Persica
Violentus unda Tigris, aut Rhenus ferox,
Tagusve Ibera turbidus gaza fluens,
Abluere dextram poterit?

Finalmente, si assoggettavano alla purificazione coloro che il contatto di un cadavere, avea contaminato, onde *Virgilio* nel sesto dell' *Eneide* (*v.* 228):

Ossaque lecta cado texit Corineus aeno.
Idem ter socios pura circumtulit unda
Spargens rore levi, et ramo felicis olivae;

e nel vivo fiume con solenne rito si bagnavano le genti innanzi di adorare e di far sacrificio agli dei; e questo costume porgeva un bel tratto ad una ironica invettiva di *Arnobio* contro i Gentili, che dice così: — *Mactatur hoc illos, quorum templa cum adire disponitis, ab omni vos labe puros, lautos castissimosque praestatis* (*VII p.* 122). Anche *Lattanzio* scriveva: — *At illi infelices, nec ex sceleribus suis intelligunt, quam malum sit quod colunt: quando quidem flagitiis omnibus inquinati veniunt ad precandum et se pie sacrificasse opinantur, si cutem laverint, tamquam libidines intra pectus inclusas ulli amnes abluant, aut ulla maria purificent* — (*v.* 20).

(Popoli barbari). Abbiamo notato che altri popoli avevano l'uso di lavare i neonati fanciulli. I *Romani*, siccome si è veduto, il bagno caldo adoperavano; freddo i *Lacedemoni* per indurarli al disagio; i *Germani* li tuffavano ne' fiumi, e questo costume è bellamente menzionato da *Ippolito Pindemonte* nel suo *Arminio (Atto II, sc. 3.)*:

Roma, qual tua sciagura,
Qual Nume ti scatena
Contro una gente ch'è di stirpe dura,
Che i figli nati appena
Reca de' fiumi sulle fredde sponde
E li tuffa nell'onde?

Nella medesima tragedia ricorda l'*abluzione*, che i popoli stessi usavano pel volto ogni dì. — *Arminio* si vota privarsene, finchè non abbia espulsi i *Romani* dalle sue terre:

Su questa al gran Odino ara sacrata
Giuro: che nè la man sovra il mio capo
Porrò le chiome a ricompor, nè d'acque
Correnti e pure spargerò la fronte,
Nè terrò gli occhi nel cadente sole,
Se pria non vede il sol d'ogni Romano
Netta per questa man Germania tutta.

La medesima usanza racconta *Alessandro degli Alessandri* de' *Galli*, degli *Sciti* e de' *Traci*. — L'ultimo giorno dell'anno il re di *Tonchino* usa lavarsi nel fiume con tutta la corte sua. — I *Siamiti* festeggiano il primo giorno del plenilunio del quinto mese dell'anno con una generale *abluzione*. — I *Talascoini* lavano gl'idoli con acque profumate, ma loro non toccano per riverenza il capo. Dopo aver terso gl'idoli rendono l'ufficio medesimo al loro sommo pontefice. I sacerdoti sono pure lavati dal volgo, e il sommo pontefice stesso riceve da esso un'altra *abluzione*. Eziandio nelle famiglie ciascuno si lava, di maniera che il più giovane rende sempre questo dovere al maggiore. — Gl' *Indiani*, che abitano non lunge dal *Gange*, usano una specie di *abluzione*, che si compie senza entrare nell'acqua. Colui che vuole lavarsi sparge poca acqua in un certo spazio di terra, che corrisponde alla lunghezza del suo corpo, indi stendesi sopra, e così giacendo recita le usate preghiere, e finisce col baciare fin trenta volte quella terra resa sacra dalle acque del *Gange*. Nel tempo di questa ceremonia, è d'uopo osservar bene di non muovere il piè destro, donde ne viene gran disagio. — I *Mori* della costa della *Guinea* si lavano ogni mattina in onore dei loro fetisci. Ne' dì festivi queste *abluzioni* costano loro maggior tempo e maggiori cure. Dopo essersi lavati si fanno con la stessa intenzione alcune striscie bianche sulla faccia, con una terra che assai somiglia alla calce.

(Maomettani). Infra tutti i popoli appresso i quali sieno le *abluzioni* più ragguardevoli sono, dopo gli *Ebrei*, i *Musulmani*. Gl' *Islamiti* hanno tre sorta di *abluzioni*; la prima chiamano *Abdest* *(Vedi questa voce)*. *Maometto* non fece che rimettere in vigore questa ceremonia, la quale era in uso assai tempo innanzi di lui appresso i discendenti d' *Ismaello*. I *Maomettani* portano ferma credenza, che l'acqua dell' *Abdest* purifichi tutte le macchie dell'anima e del corpo. La usano innanzi di entrare nella moschea per apparecchiarsi alla lettura del *Corano*, ed alla preghiera. Si lavano primamente le mani e le braccia, indi la fronte ed il capo, al di sopra le orecchie, il volto, i i denti, le nari al disotto, ed i piedi. Ma d'inverno, e le donne ne' mestrui, si contentano d'indicare questi luoghi con segni esterni. Il legislator loro, con maravigliosa antiveggenza, regola per questa prima *abluzione* la quantità d'acqua di cui devesi far uso. La seconda *abluzione* riguarda specialmente i piedi e le mani. Essi si lavano i piedi tre volte; e se lavati gli abbiano il mattino innanzi calzarsi, si accontentano bagnare un poco la mano e passarla poi sul piede calzato, dai diti infino al malleolo. Queste particolarità dimostrano, che fra i *Turchi* l'indolenza la vince sulle pratiche religiose. La terza *abluzione* compiesi finalmente con arena, ed è in caso di stretta necessità, come a dire quando le caravane si trovano fra deserti, o simile. — I *Persiani*, dice *Ellario*, passano due volte la mano bagnata sulla

testa dalla nuca fino alla fronte, e poi sui piedi fino al malleolo.

Civiltà moderna. Sebbene scopo nostro sia solo di render palesi le antiche costumanze, pure, trattandosi di questa importantissima, a noi derivata dagli avi in uso ancora in gran parte, singolarmente perciò che riguarda la personal pulitezza, credemmo pregio dell' opera riferir qui alcune osservazioni utilissime, prese da *Melchior Gioia.*

Questo autore adunque nel suo *Galateo* ha molto acconciamente stabilito la ragion filosofica della moderna pulitezza, singolarmente perciò che si riferisce all' uso dell'*abluzione*, laddove dice *(Lib. I. Art. IV. Cap. I)* : — « Tra la pulitezza fisica » e la dilicatezza dell' animo scorgesi un » vincolo, che, sebbene opera della imma- » ginazione, non lascia di essere reale, la » premura, la sollecitudine, lo studio di » essere politi, riesce uno stimolo contro » l' inerzia, abitua alla circospezione, ed » anche tra le piccole cose, ricordanze di » rispetto introduce, e forme di decenza. » In generale la politezza dimostra par- » ticolare sensibilità alla opinione pub- » blica, e l' opinione è uno dei freni che » dal traboccare nel vizio ritengono; l'uo- » mo dominato dalle abitudini della poli- » tezza diviene nel tempo stesso più so- » brio, più regolare, più pronto ad esegui- » re i suoi doveri. Si è questa la ragione » per cui i fondatori delle religioni orien- » tali oltre il riguardo della salute con tan- » to calore le *abluzioni* e le *purificazioni* » raccomandarono. » — Queste sono le ragioni le quali presiedono alla moderna politezza in ciò che risguarda la decenza della persona e delle vesti, alla quale non altrimenti si provede che colle frequenti lavande e *abluzioni* di quella e di queste. Tale filosofia introdotta a governare la parte della nostra vita, che a prima vista ci parrebbe la meno importante anzi la più effimera, è virtù incontrastabile sì della moderna civiltà, che ne fa professione, sì dell' autore che l' ha saputa innanzi ad ogni altro farla patrimonio della ragione e della sapienza; ond' è ch' essa ritorna a molta lode di amendue. Or dunque, è dietro le tracce della filosofia se — le » persone polite allontanano dal corpo, da- » gli abiti, dalle stanze, dalle suppellettili » qualunque traccia di sordidezza, e non si » espongono, per esempio, allo scherzevole » rimprovero fatto ad un tintore, al quale » mentre innalzava le mani sucide e anne- » rite in atto di giurare, il giudice disse la- » vati i guanti *(Gioia Gal. Lib. I, art. I, cap. I, parag. II)*; se al presente non ha più autorità veruna quella moda degli antichi pagani fra quali erano parecchi,

> Che per parer filosofi e saputi
> Se ne van per le strade unti e bisunti,
> Stracciati, sciatti, sucidi e barbuti,
> Con chiome rabbuffate ed occhi smunti,
> Con scarpe tacconate e collar storto;
> (Salvator Rosa, *Sat.*)

ed è secondo il costume degli avi nostri aiutato da siffatta filosofia, se noi usiamo ogni mattina al sorgere del letto l'*abluzione* delle mani e della faccia, frequenti volte quella de' piedi, e non di rado quella di tutta la persona. I nostri fanciulli singolarmente che abitano le riviere marittime o sulle sponde de'grandi fiumi e dei canali usano di esse abluzioni per acquistar vigoria e destrezza: ma questo sarebbe discorso opportuno ad altro argomento. Adesso, è vero, non sono più sì frequenti i bagni come erano appo gli antichi, ma è a notarsi che il difetto di essi era siffattamente lamentato dal *Gioia*, che in un luogo del suo citato *Galateo* augura ai popoli questo provvedimento dei principi in paragone di alcun altro : nello scorso secolo il *Bianconi* rimproveravaci l'esempio della *Germania* e di altre straniere nazioni — *dove non vi è casa civile la quale non abbia una stanza pel bagno, e in ricompensa, rarissima e quasi sconosciuta in que'paesi la rogna;* — ma egli è da far ragione anche su ciò alla moderna civiltà, perciocchè, se, come abbiam detto, a un tempo non erano i bagni frequenti sì pubblici che privati, oggimai va tuttodì aumentando il numero e l' uso. Ma questi egualmente non si potendo qui considerare sotto l' aspetto delle *abluzioni*, ci riserbiamo di trattarne di proposito all'articolo BAGNI. Al contrario la moda

aggiungendosi in ajuto alla filosofia ed al costume, ha spinto in sommo grado fra noi la politezza delle vesti, e de' lini. In questo noi siamo molto diversi dai *Tartari — popoli erranti e sucidissimi, che maltrattano quelli che lavano i loro abiti: Dio, dicono essi, altamente si adira contro costoro, e slancia il fulmine allorchè essi stendono le biancherie per asciugarle. (Galat. Lib. I, art. IV, capo I. in nota)*. — Noi non discorreremo qui partitamente di questa specie di *abluzione*, sì perchè fuori del proposito nostro, sì perchè non intendiamo allungarci su cose, che sono nel costume e nella notizia comune; solamente osserveremo che a differenti professioni e al sostenimento di molte persone danno luogo siffatte lavande e *abluzioni* di case, di suppellettili, di vesti, ec. assai più e meglio oggidì che anticamente non accostumavasi; e chiuderemo col riferire un fatto, il quale vien molto a proposito a provare, come alla politezza in ogni paese ed età era precipuo fondamento la gentilezza del sesso gentile. — *Gl' Italiani ne' secoli scorsi si lordavano gli abiti ne' giorni di carnovale slanciandosi a vicenda dell' uova invece degli attuali confetti, strana usanza che dopo molte proibizioni con una grida del governatore di Milano del* 14 *di Febbrajo* 1692, *fu permessa solamente alle dame, essendosi forse lusingato il legislatore che la gentilezza di queste la farebbe presto cadere in obblio.* — *(Gioja, Galat. lib. I, art. IV, cap.* 1.)

Abnobia, o Abenovv, monte fra le *Alpi* nella *Vindelicia (ora Svevia)*, sul quale, o presso il quale sono le sorgenti del *Danubio*. *Plinio* (4.12) parla di esso in tal modo: — *Oritur hic in Germaniae jugis montis Abnobae*, e *Tacito (De mor. Germ.)*: — *Danubius molli, et clementer edito mentis Abnobae jugo effusus*; e *Rufo F. Avieno*:

Abnoba mons Istro pater est; cadit Abnobae hiatu.

Questa mont. è presso la *Selva Nera*, celebre nei canti degli antichi Bardi. Nel *Bardo* della *Selva Nera*, poema del *Monti*, havvi una magnifica descrizione del tramonto del sole dietro a questo monte.

Aboba, ed Abobante od Abubante, 'Αβῶβας, 'Αβούας uno dei nomi d'*Adone* appo i *Pergi* della *Panfilia* (ed in *Persia?*) *(Hesyc. Etym)*. L' autore della *Biog. Mit.* sospettano una sformazione mezzo-ellenica d' una voce Siriaca, come *Abu-Baal*, *Abibal*, ecc. (un re di *Tiro* ebbe questo nome: si confrontino le *Mém. de l' Acad. des Insc.* 38, 39.) e di cui almeno la seconda parte sarebbe *Bal*. Si vegga *Salmasio*, *De ling. hell.* p. 419; e si ricordi che i nomi punici in *Bal*, mutano in *greco* la L finale in S. ('Αννιβας, 'Ασδρούβας).

Abocci, città dell' *Etiopia*, secondo *Plinio*, presa d' assalto da *Publio Petronio*. Credesi sia la medesima che *Tolomeo* chiama *Aburicis (D' Anv.)*.

Abolani, antichi popoli del Lazio, secondo *Plinio*, vicini agli *Albini (D' Anv.)*

Abolizione. Nella giurisprudenza romana, indica l' annullamento d' una procedura criminale già in corso. — Si distingueva in pubblica e privata. — Questa ultima veniva, sopra domanda dell'accusatore e dietro cognizione di causa, accordata dal giudice sedente *pro tribunali*, ed importava che l' accusatore, senza incorrere nella pena inflitta dal Senato-consulto *Turpilliano*, potesse desistere dall' accusa, che gli era poi vietato di ripetere per lo stesso delitto *(Svet. in Aug. Cap.* 32). La pubblica, o generale era concessa dal sovrano, non avuto riguardo a particolari individui, in qualche occasione di comune letizia (l. 7. 8. 9. 12. D. ad SC. Turp. l. 14. ec.). Essa pure metteva in facoltà l' accusatore da desistere impunemente dall' accusa, ma non gli toglieva il diritto di rinnovarla entro lo spazio di trenta giorni, e condonava la pena ai rei, lasciandoli però esposti all' infamia (*V.* Amnistia). *Abolizione* corrisponde anche ad Abrogazione (*Vedi* questa voce) *(Court. Lex. Bris. Lex., Calv. Lex.)*.

1. Abolla, antica città di *Sicilia* citata da Stefano Bisantino *(D' Anv.)*. *Vedi* la medaglia di questa città nel *Torremusa*.

2. ——; abbigliamento dei Romani, sul quale sono diverse le opinioni degli autori. *Papia*, fuor di proposito, il confuse colla toga, poichè *Varrone (Apud. Non.* 14. 9)

lo dichiara diverso dalla toga: — *Abolla vestis militaris. Varro cosmotaryne. Toga detracta est, et abolla data est ad turbam mihi sera militiae numera belli ut praestarem. Marziale (l.* 8, 49, 9) così scrive:

Nescit, cui dederit Tyriam Crispinus, abollam
Duum mutat cultus, induiturque togam.

L' *abolla* non era punto un vestimento proprio de' senatori, come pretesero parecchi dotti, mentre la toga diversa da questa, come vedemmo, formava l' abito dei consolari. Era un lungo ed ampio soprabito *(pallium)*, che ripiegavasi in due, come se fosse stato doppio, e del quale fuor di Roma faceano uso i soldati ed i filosofi.

Salmasio (de Mod. usu. c. 3) dice che allorquando i governatori delle provincie, ed anche i prefetti di Roma, sedeano nei tribunali, portavano l' *abolla*. A ciò infatti fa allusione *Giovenale*, allorchè chiama *facinora majoris abollae* i grandi delitti che erano di giurisdizione dei primi giudici, o dei giudici portanti l' *abolla*. Questa opinione però di *Salmasio*, non senza ragione, è impugnata da *Pitisco*. Sappiamo diffatto che i governatori, nelle loro provincie, portavano la *pretesta*. Partivan essi, a dir vero, da Roma vestiti del paludamento, ma nelle città di circondario, disimpegnavano le loro funzioni colla *pretesta*. D' altronde chi potrà mai credere che il prefetto di Roma pronunciasse i suoi giudizi con un vestimento di soldato o di viaggiatore? Anche *Giovenale* parla dell' *abolla* del prefetto *Pegaso*. Conviene osservare che in quel passo, ei nol dipinge nell' istante in cui saliva al suo tribunale, ma mentre partiva alla volta di Albano, come un semplice giureconsulto vestito dell' abito dei filosofi *(Enc. Mit.)*.

Abominazione, o Abbominazione; anticamente significò *scongiuramento di malo augurio*, e quindi per estensione *abborrimento*, *detestazione*, così anche usato da *Plinio (Lib. VI, Ep.* 22), e da *Terenzio (And. at. III*, 3, *v.* 36). Ancora appo i *Greci* usavasi in questa significazione *(Briss. Lex.* pag. 8). *S. Girolamo* nelle Omelie, chiama con questo vocabolo il culto de' falsi Numi, e quindi anche nella sua *volgata*. In *Daniele* troviamo predetta l'*abominazione della desolazione*, altrimenti l'*abominazione desolante*, e molti interpreti opinano che significhi la collocazione dell' idolo di *Giove Olimpico* nel tempio di *Gerusalemme* ordinata da *Antioco Epifane (Cour. Lex.)*. Comunemente usavasi per esprimere qualunque cosa turpe ed abominevole. Dicevasi anche della elemosina fatta a Dio col frutto della rapina, della simonia e dell' usura *(Calv. Lex.)*. E così pure di chi era interdetto o scomunicato dalle cose sante *(Alc. in l. pecun.* 36, *spieg. Olden. Prat.)*.

Abonda *(Mit. Med. Ev.)*, che gli antichi *Francesi* chiamavano *Dame Abonde*, era, secondo la generale credenza, la principal tra le fate benefiche, le quali andavan di notte per le case de' loro protetti a recarvi ogni maniera di beni *(Noel.)*.

Abonotico *(Abonoticus)*, antica città della Paflagonia, della quale si trovano medaglie coniate in onore di *Antonino* e di *M. Aurelio*.

Abora, fiume che divideva i dominj *Romani* da quelli de' re di *Persia*, varcato dall' imperatore *Giuliano* allorquando, consultati varj oracoli, e principalmente quello della *Luna* in *Carra (Vedi)*, si dispose ad assalire quel regno. *(Amm. lib.* 23. *Zozim. lib.* 3. *Theod. lib.* 3. *cap.* 21).

Aboraca, o Aboracca, città attribuita alla *Sarmazia asiatica* sul *Ponto-Eussino*, citata da *Strabone (D'Anv.)*.

Aborigeni. Molto si è discorso sull' etimologia di questo vocabolo *Aborigeni*, e molti errori si sparsero da chi amò meglio abbandonarsi alla propria opinione, per amore del nuovo, piuttostochè seguire il vero, che con lucida fiaccola si fa sempre strada in mezzo anche alle tenebre. Noi ci siamo diffusi più che non avrebbe consentito la natura dell' opera che abbiamo tra mani, nella trattazione di questo articolo, niente per altro, che per torre dall' animo di chi legge qualunque incertezza, se avessero per avventura scorse le carte di coloro, che il presente argomento trattarono.

L'opera celebratissima del dotto *Micali*: l' *Italia avanti il dominio dei Romani*, ci servì come filo sicuro per escire da sì intricato laberinto, e ci soccorse la mente ad alcuna considerazion critica, in aggiunta a quelle da lui svolte con tanta profusion di dottrina.

Ella è ferma oggimai, e concorde opinione dei filosofi, che i primi paesi a godere il beneficio della umana cultura stati sieno quelli cui favoriva la provvidenza, cielo sovra tutti temperato, e fertile suolo. Conciossiachè i mortali, che tuttavia non conoscevano i soccorsi della civiltà, e per difendersi dalle intemperie della stagione, e provvedere ai principali bisogni della vita, e per allontanare gli assalti delle belve feroci, ebbero mestieri stabilirsi innanzi tratto in que' luoghi ne' quali potevano questo o con nessuna, o senza molta fatica ottenere. La costituzion fisica adunque di certe provincie della terra le più sorrise dal cielo, e cui era la natura sovra le altre propizia, fu quella che a sè trasse in età remotissima il consorzio degli uomini; e l' ignoranza, o meglio se vuolsi, la rozzezza di que'medesimi uomini primi, i quali nulla più sapevano, nulla più immaginare potevano, che vivere al beneficio della provvidenza, e a quella rendere le debite e perpetue lodi dei soccorsi, che ad essi amministrava onde serbare la vita, si fu la cagione per la quale nessun monumento, nessuna memoria, se non una qualche oscurissima, incertissima, e veramente favolosa tradizione di essi ci rimane, e prepotente ed invincibile torna pur sempre la impossibilità di diradar quelle tenebre, di appurare quella incertezza, di sviscerare, e a storica verità ed essenza quelle tradizioni ridurre. Ma quando i primi lampi della civiltà accesero le faville di ambizione nel petto degli uomini, e misero fra popolo e popolo l' emulazione; quando, non altrimenti che i privati, incominciarono a presumere e competere di nobiltà, gli uomini che si accorsero di questa impossibilità adamantina a diradare le origini loro, gli uomini, a' quali una origine era pur un bisogno per le politiche e morali costituzioni loro; gli uomini finalmente, che tutti non erano istrutti, o perduta avevano la reminiscenza di quella divina ed unica origine, dalla quale provengono i figliuoli di *Adamo*, immaginarono attribuire a lor stessi un' origine sopranaturale, ovvero dinotare, che origine non avevano; quasi volessero pretendere ch'essi esistevano fin *ab eterno*. Così furono alcuni che si presumettero discesi o da que' loro dei, o nati dai tronchi, o generati da animali, o finalmente sbocciati su dalla terra; e furono altri che ciò medesimamente intesero per figura, e si dissero stirpe antichissima, d' ignota origine, o, come noi diciamo, *Aborigeni*.

Aborigeni sono adunque i popoli tutti, de' quali non è nota l' origine, e che perciò vantar possono antichità più remota che altri popoli. Egli è questo il naturale e storico senso, questa la certa etimologia del vocabolo, dinanzi alla quale non più che *bambolitadi* direbbe il *Novellino*, sono le altre etimologie, recate in mezzo da ambiziosi scrittori, e raccolte dai compilatori della Enciclopedia Metodica, e da questi tradotta literalmente nel supplemento al Dizionario Mitologico di *Noel*. — *Aurelio Vittore*, essi dicono, li chiama *Aborigeni*, come se si dicesse *Aberrigenes*, vagabondi, da *ab* e da *erro*, *io erro quà e là*. *Dionigi d'Alicarnasso* crede esser eglino stati appellati Αβοριγινες perchè abitavano le montagne, Απο ὀρέον *a montibus*. Anche *Virgilio* si accosta a questa opinione (*Æneid. lib. VIII*, *v.* 321):

Is genus indocile, ac dispersum montibus altis.

Altrove lo stesso *Dionigi*, sembra credere, che sieno stati così detti, perchè furono i capi della posterità degli antichi abitanti; e lo stesso *Virgilio* sembra seguire siffatta tradizione pur anco (*Æneid. l. VII*, *v.* 180):

Saturnusque Senex Janique bifrontis imago
Vestibulo adstabant, aliique aborigene reges.

Servio sopra questi versi osserva che *aborigene reges* vi è posto per *aborigenum reges*.

Dopo aver riportate tutte queste opinioni di antichi scrittori, chiudono con

aggiungere pur quella, per la quale *Aborigeni* procederebbe dall' orientale *ab* ed *ori*, caverna, riguardando alcuni scrittori come assai ragionevole di aver così chiamato i primi padri di alcune nazioni, le quali a principio non furono se non di caverne abitatrici. Questa opinione, per vero dire, è più ragionevole d' ogni altra, anzi filosofica non poco, dacchè veggiamo tuttavia i *Siciliani* di *Val d' Ispica* abitar le caverne: ma pur essa non è tale che possa contrapporsi a quella, che abbiamo esposta a principio, e ch' è pure l'opinione di *S. Girolamo*, che innanzi ad ogni altro par abbia penetrato meglio nel senso del vocabolo. Questa sua opinione è anche recata fra le altre dai compilatori poc' anzi citati con queste parole: « San » *Girolamo* dice che furon essi appellati. » *Aborigeni* perchè non avevano origine, » dall' *a* privativo, e da *origo*; vale a » dire che erano originarii del paese, e » non discendevano da una colonia poste- » riormente arrivata. » Adunque l' opinione di *S. Girolamo* non era da confondersi con le tante, e non fa meraviglia che egli solo sia giunto a cogliere il vero significato del vocabolo, siccome quello che sovra tutti era praticissimo nelle lingue, nelle storie, e nelle tradizioni degli antichi. Per la qual cosa egli meritò che il suo parere seguito fosse e filosoficamente sviluppato da *Giuseppe Micali* dal quale per lo appunto abbiamo prese le mosse al nostro ragionare.

Ma oltre di essere confermata dalla filosofia, e dall' autorità de' più reputati scrittori, siffatta etimologia lo è pur anco, per così dire, dalla medesima istoria, e questa confermazione ella è supremamente importante, dappoichè non si tratta qui di grammaticali quisquilie, ma di una etimologia, che assume importanza dalla confermazione di un' eterna verità; la comune origine degli uomini tutti da una sola fonte. Manifesto indizio che il vocabolo *Aborigeni* procede come *S. Girolamo* attesta, dalla significazione del difetto di *origine*, ch' egli è, come osserva *Micali*, titolo comune, anzichè individuale: è questo che molti, anzi tutti i più superbi popoli si reputarono *Aborigeni*. Bensì tale osservazione non è sfuggita ai compilatori della detta Enciclopedia, ma non ne seppero cavare le necessarie conseguenze, e fa meraviglia come con tanto lume di filosofia, di storia, di autorità, vedessero bujo. Innanzi tratto essi lasciarono di avvertire, che molti popoli *Greci*, siccome nota *Micali* (*It. av. il dom. de Rom. P. I. Cap. I*) si reputavano *Autoctoni*, αυκτοκτωνοι, in ispecie gli *Arcadi*, gli *Ateniesi*, ed i *Tessali*. Ora, secondo i grammatici, il vocabolo *autoctoni* non è altro che la version greca del latino *aborigeni*; o il latino del greco, perciocchè amendui hanno il medesimo significato. Era naturale, dice *Micali* (*loc. cit.*), che una medesima ignoranza inducesse tutti nella medesima prosunzione. È vero che i compilatori medesimi notano di questi popoli *Greci* più ridicole pretensioni, com' essi dicono, ma elleno non sono che la comune prosunzione, proceduta dalla comune ignoranza: o per altrimenti esprimerci, queste ridicole pretensioni sono piuttosto i simboli della comune ignoranza de' popoli pagani intorno all' origine loro; sono un sinonimo del titolo da essi presunto di *Aborigeni*. Essi raccontano che gli *Arcadi* si davano il nome di προσεληνοι (*proseleni*), vale a dire nati innanzi la *Luna*, e che gli *Ateniesi* francamente assicuravano essere stati formati prima del *Sole*, e si chiamavano *Gegenei*, Γηγενεῖς, figli della terra. Or ciò che significa? Nulla più che questi popoli *Greci* non riconoscevano le origini proprie, e che si stimarono quello che noi appelliamo *Aborigeni*, e ch'essi dicevano *Autoctoni*. Ciò importa diffattò, e non altro, l' essere generati dalla terra, siccome chiariremo anche meglio in progresso, e l' essere anteriori ai due luminari magni, il sole e la luna. Gli stessi compilatori vi riconoscono l'impossibilità di togliere il velo che ravvolge i primi tempi della *Grecia*, e la culla degli *Aborigeni Greci*; ma questo non è solamente degli *Aborigeni Greci* e *Italiani* da essi sol nominati; è degli *aborigeni* di tutte le nazioni; e gli *aborigeni* non hanno nè tempi nè culla, perchè sono in difetto di tempo e di culla essi medesimi,

e il dire la culla degli *Aborigeni*, è dire la culla della culla; e i primi tempi degli *Aborigeni* importa il primo tempo di genti, di cui non si sa il tempo; lo che si risolve in un parlare vuoto di senso. Quindi i più volte nominati compilatori credettero gli *Aborigeni* un popolo particolare sparso in *Grecia* ed in *Italia*, e senza alcun dubbio caddero in errore: e continuano poi dicendo che gli *Egizii* e gli *Sciti* credendosi il primo popolo del mondo si dicevano *Aborigeni*; e fermi nell'error loro si sforzavano a mostrare la esistenza di questi popoli, e l' impossibilità di appurarla. Ciò tutto tornava da sè evidente, dacchè noi possiamo ben ignorare l'origine dei popoli, ma i popoli non possono far senza di una origine. Ma di ciò parleremo più innanzi. Frattanto da tutti questi fatti ordinati a suo luogo, e non accumulati disordinatamente, ne procede ferma e chiara la sentenza di *Micali*, cioè: — « La tradizione » di un popolo primitivo, del quale altra » derivazione non si sapeva, credesi con» servata ne'tempi storici sotto il nome di » *Aborigeni*, il cui meno controverso si» gnificato fu quello d' indigeni, o naturali » del paese. Giusta il sentimento più co» mune, dicevansi gli *Aborigeni* nati in » *Italia*, dacchè per l' ignoranza della » propria origine tutti credevano esser » venuti da quella terra che abitavano. » Le nazioni più famose si pregiavano, » come si è veduto, di porre gli *Aborige» ni* in fronte de' loro annali, e di ricono» scere da essi i principj della civil società; » laonde può ammettersi con giusta cri» tica, e forse con verità, un punto di sto» ria fondamentale, cioè, che sotto la de» nominazione di *Aborigeni*, di cui si val» sero comunemente gli antichi per dino» tare i primi abitatori o coltivatori d'*Ita» lia*, non s' intese già un popolo partico» lare, o di straniera origine, come da » molti è stato creduto, ma sibbene con » titolo generico si vollero indicare i no» stri popoli in quello stato rozzo e bar» baro di società, che costituisce i primi » gradi della coltura umana (*Micali, loc.* » *cit.*) »

Perchè non si pensi però che da noi si vogliano pretermettere le ragioni, per le quali ebbero a credere i citati compilatori, gli *Aborigeni* un popolo particolare e di straniera origine, noteremo prima con lo stesso *Micali*, che *Catone* e *Sempronio* volevan che fossero un popolo d'*Acaja*; ma, secondo scrisse *Dionigi d'Alicarnasso (I.* 11.), era questa una favola greca, non appoggiata ad alcuna prova nè alla testimonianza di verun istorico; poi co' medesimi compilatori, che lo stesso *Dionigi* (ma non con quella ragione e probabilità ch'ei dicono) narra gli *Aborigeni* dell' Italia esser venuti dall' *Arcadia*, condotti da *Enotro*, figliuolo di *Licaone*, sedici generazioni dopo la guerra di *Troja*; che a questa medesima opinione si accosta *Tito Livio* (malamente pure da essi inteso) che seguendo l' esempio di quelli che riconoscono *Cham* pel *Saturno* degli *Egizii*, credesi che questo figliuolo di *Noè* abbia raccolti diversi popoli erranti e gli abbia condotti in *Italia*; che alcuni scrittori sempre occupati degli *Ebrei* assicuravano che que' *Aborigeni* erano *Fenici* o *Cananei* scacciati da *Giosuè*; che finalmente *Giovanni Piccard* (ma neppur egli con quel fondamento che pensano quei compilatori), stabilita la sua opinione sopra diverse testimonianze del già citato *Catone*, e di *Solino*, e anche di *Timogene* (celebre istorico greco del quale *Suida* ci ha conservati alcuni frammenti), li riconosce per alcuna colonia delle *Gallie*: ma pel benedetto lume della ragione, se questi *Aborigeni* sono uomini senza origine, come la potevano avere e *Fenici*, e *Caldei*, ed *Arcadi*, e *Sciti*, e *Galli*, con maggior o con minore fondamento? E *Tito Livio*, *Dionigi*, *Piccard*, e gli altri sopra citati, non si sono accorti, che il dire *Aborigeni*, cioè i popoli dei quali s' ignora l' origine, sono colonie e stirpe di questo o quel popolo, è lo stesso che dire: *Giovanni* figliuolo di *Pietro* non si sa di chi sia figlio? Ma perdonisi a *Dionigi*, a *Tito Livio* e a quegli altri l' errore, che forse procedeva dalle diverse etimologie seguite; avvegnachè noi abbiamo già veduto ch' elleno pure importano comunemente nella etimologia seguita e proposta da noi: ma tutte quante le etimologie recate dai nominati compilatori,

e tutto quello si sa degli *Aborigeni* conferma la nostra: o si dicano gli *Aborigeni* procedere o dalla terra, o dalle caverne, o dagli alberi, o essere antesignani della *luna* e del *sole*, ciò sempre vorrà dire, che essi son popoli dei quali non si conosce l'origine. Come dunque essi compilatori potevano trovar discrezione e fondamento, in coloro che, popoli di origine ignota, li fanno originati da *Arcadi*, *Sciti*, *Fenici*, *Caldei*,

O d'altra stirpe d'uomini, e di Dei?

Per la qual cosa, la definizione che danno essi di questo vocabolo, è doppiamente falsa, sì per la ragione e sì pel fatto. La loro definizione è questa: « Il » nome di *Aborigeni* presentemente esprime tutti i primi popoli di un paese in » generale, a differenza dei nuovi abitanti » che vi si stabilirono in diverse epoche. » Comunemente presso gli antichi esprimeva i popoli in particolare, i primi abitanti della *Grecia* e quelli dell' *Italia*, » ossia i *Pelasgi*, ed il popolo che precedette gli *Etruschi*.» — Noi abbiamo veduto con *Micali* in primo luogo, che presentemente il nome di *Aborigeni*, non esprime i primi popoli di un paese in generale, ma sì tutti que' popoli la cui origine è o credesi ignota; e questo è quanto la ragione: rispetto al fatto è curioso l'osservare che mentre i compilatori della Enciclopedia Metodica asseriscono, che appresso gli antichi questo nome non indicava che certi popoli particolari, essi ci mostrano tutti i più colti popoli dell' antichità, *Egizii*, *Greci*, *Sciti*, *Caldei*, *Italiani*, ed altri ancora, credersi *Aborigeni*, od *Autotoni*, che tanto vale.

Questo diciamo degli *Aborigeni* in generale. In particolare, dopo aver notato che il nome di *Aborigeni* essendo generico, può essere tradotto nelle diverse lingue, come abbiamo veduto nella *greca* che lo volgeva in *Autotoni*, cioè *senza origine*, ossia in *Auctotisti*, *per sè medesimi creati*, faremo avvertito, come *Aborigeni* fosse particolarmente detto dei popoli Italiani, anzi dei Latini, ed in quante maniere i popoli Italiani simboleggiassero questa remotissima oscurità dell' origine loro; finalmente, parleremo de' loro costumi, e di ciò ad essi appartiene in quanto ne rimase memoria.

Gli antichi *Italiani*, che come gli altri popoli antichi erano ignari delle origini proprie, e non meno degli altri sentivano altamente di lor stessi; gli antichi *italiani* si credettero esistere *ab eterno*, e questa loro prosunzione simboleggiarono sotto la forma di un popolo, che origine non avendo per sè, data l'aveva ad essi. Essi, come poscia vedremo, finsero che sotto questo popolo l' *Italia*, anzi il mondo tutto, godesse di quello stato di beatitudine, che è riposto nella piena innocenza della vita; e però appresso gl'*Italiani* il nome di *Aborigeni* era, per così dire, un doppio simbolo, cioè il monumento dell' antichissima ed ignota origine loro, e quello di una felicità da essi un tempo goduta, che più ad essi non venne, e che sempre ne lasciò loro il desiderio nel cuore, la quale felicità può quindi considerarsi come una gloria nazionale.

Servio, come dicemmo, commentando il primo libro dell' *Eneida*, reca il testimonio di *Catone*, il quale diceva primi signori d' *Italia* essere stati cotali che appellati erano *Aborigeni*: — *Primo Italiam tenuisse quosdam, qui appellabantur Aborigenes.* — E *Giustino*, compendiatore di quel *Trogo Pompeo*, che visse poco dopo *Catone*, seguì la sentenza medesima, che primi coltivatori d' *Italia* fossero gli *Aborigeni*: — *Italiae cultores primi Aborigenes fuere* — (*Just. XLIII.* 1). Finalmente non è da trascurare *Sallustio* scrittore della storia romana:

Crispus romanae conditor historiae,

il quale non solamente desumeva dall'antico *Catone* i vocaboli:

Et verba antiqui multum furate Catonis;

ma eziandio le tradizioni istoriche; epperò egli pure ammette gli *Aborigeni* antichissimi, possessori e coltivatori dell' *Italia*, e ne descrive i costumi.

Egli è anche da osservare, a proposito

di *Sallustio*, ch' ei fu de' primi, se dir non lo possiamo assolutamente il primo, il quale tenne gli *Aborigeni* particolari del *Lazio*, siccome si raccoglie dalle seguenti parole, ond'egli racconta i principii di *Roma:* — *Urben Roman sicuti ego accepi*, *condidere atque habuere initio Trojani, qui Æenea duce profugi*, *incertis sedibus vagabantur: cumque his Aborigenes genus hominum agreste, sine legibus*, *sine imperio*, *liberum*, *atque solutum. Hi postquam in una moenia convenere, dispari genere*, *dissimili lingua*, *alius alio more vivente*, *incredibile memoratu est quam facile coaluerint.* — Ed in questo fu seguito dagli altri Romani istorici, i quali, siccome avverte *Micali*, tutti intenti a far convenire le memorie dell'*Italia* antica con le origini di *Roma*, applicarono più particolarmente il nome di *Aborigeni* ai primitivi abitanti delle regioni intorno al *Tevere*. — Diffatti, ci rimane ancora la testimonianza del grammatico *Festo*, il quale dice che — gli *Aborigeni* così venivano detti perchè errando si raccolsero poi nel paese posseduto dal popolo Romano, e ch' egli erano antichissima gente d' *Italia:* — *Aborigenes appellati sunt quod errantes convenerint in Agrum*, *qui nunc est populi Romani. Fuit enim gens antiquissima Italiae.* — La medesima opinione teneva *Virgilio*, tante volte citato da *Micali* stesso, siccome ottimamente instrutto delle cose patrie, e ciò raccogliesi dai versi seguenti:

Quin etiam veterum effiges ex ordine avorum
Antiqua e cedro, Italusque, paterque Sabinus
Saturnusque senex, Janique bifrontis imago,
Vestibulo astabant: aliique aborigine reges
(Lib. VII, v. 177.)

Or ecco i *Sabini*, e *Sabo*, ossia *Sabino* lor re, fatti *Aborigeni*, ed ognun sa come questi *Sabini* erano popoli confinanti coi *Romani*, alle cui feste intervenivano, siccome appare dal famoso ratto delle *Sabine*. Anzi abbiam per fermo che non senza una ragione abbia voluto *Virgilio* collegare i *Sabini* al ceppo degli *Aborigeni*, che i *Romani* volevano a lor particolare, e ciò si farà manifesto quando si consideri che nell'*Eneide* non solamente stanno le prime tradizioni *Italiche*, ma ancora sono adombrati i principali punti della Romana politica. L' odio che i *Romani* portavano a *Cartagine* ivi è suggellato colla divina impronta del Fato, la più solenne e terribile fra le pagane divinità. Ivi è splendidamente confermata l' apoteosi di *Roma*, la quale potente per impero trovava opportuno farsi riverire come la città prediletta dai Numi, onde la divina origine dei *Romani*, la divinità di *Cesare* fondatore del romano impero, e per conseguenza poi la divinità di tutti i *Cesari* ed *Augusti:* — *Divus Coesar*, *divus Augustus.* — Finalmente gli dei commettono a *Roma* nell' *Eneide* di dar leggi all'orbe universo,

Tu regere imperio populos, romane, memento.

Or dunque i *Sabini*, che per la potenza loro divisero con *Roma* la città sacra, e la cui autorità non era spenta in *Italia*, ed in *Roma* stessa, ov' erano potentissimi i loro discendenti, e Mecenate stirpe di re *Toscani* fra quelli, i *Sabini* era utile, ed opportuno che si mostrassero del ceppo medesimo dei *Romani*, acciò non paresse che questi avessero diviso l'impero co'nemici ma con fratelli. Il *Caro*, che tradusse questo luogo nel modo che segue, errò dunque dicendo:

. . . . avea d' antico
Cedro nel primo entrar, un dietro l' altro
De' suoi grand' avi i simulacri eretti,
Italo v' era, e il buon padre Sabino,
Saturno con la vite e con la falce,
Giano con le sue faccie, e gli altri regi
Tutti di mano in man . . . . . .

Il *Caro* lesse *ab origine*, invece di *Aborigene*, e fu indotto in errore da'Commentatori, i quali per aver la gloria di sostenere una qualunque si fosse nuova lezione, obbliarono la irrefragabile autorità di *Servio*, che, come si è detto, a questo luogo nota, che *aborigene reges*, sta per *Aborigenum reges*, esempio confermato da quell' altro luogo di *Plinio*, il quale nel senso stesso chiama i *Tirii-Aborigene Gadium*, perchè fondatori di *Cadice* (*Plin. Hist. nat. lib. III*, *cap.* 5).

Finalmente non è a ommettersi l' autorità del dottissimo filologo *Alessandro degli Alessandri*, il quale nella sua grand'opera dei *Dies Geniales (libro VI, cap. XI)*, scrive, che il monte *Aventino* ebbe quel nome per esservi stato sepolto *Aventino* re degli *Aborigeni*, ossia degli *Albani*, i quali, come pur è noto, furono popoli del *Lazio*.

Ora, dopo aver dimostrato come il vocabolo *Aborigeni* fosse particolare e naturale all' *Italia* ed al *Lazio*, i cui popoli stimavano sè stessi non altrimenti che tutti i più culti popoli ignari dell' origine propria esistiti *ab eterno*, è pregio dell' opera notare in qual modo gli antichi *Italiani* simboleggiassero, per così dire, questa loro *aborigenia*, cioè questa favola della esistenza propria *ab eterno*. — Pare che la più antica fosse quella che fingeva questi *Aborigeni* essere nati dalla terra, sì perchè la terra fu sempre considerata antichissima genitrice delle creature tutte e dei vegetabili, sì perchè ad essa ricorsero sempre i mitologi per popolare d' ignota gente il mondo; e basti citare la favola di *Deucalione*, che gittando sassi retro a sè li trasmuta in esseri viventi, onde l' oracolo chiamava quelle pietre ossa della gran madre. Questa parabola si fece poi linguaggio naturale, e però ne' grammatici trovasi *Aborigeni* spiegato per *indigeni*, come abbiamo in *Esichio*, e gl' *indigeni* spiegati come nati dal luogo che abitavano, ossia genuini di quel suolo, perchè questa è l' esposizione che del vocabolo danno *Servio* e *Solino*. Ma la più solenne è l' autorità di *Fabio Quintilliano*, il quale nel libro settimo dice in chiaro linguaggio, gli antichi con quel volersi nati dalla terra non altro avere voluto significare che l' ignota e remotissima origine loro: — *Multum auctoritatis affert vetustas ut iis qui terra dicuntur orti*. — Dopo questi avvertimenti egli è ben mestieri aver ottuso l' intelletto per oppugnare il significato della parola *Aborigeni*, e storcere le altre tradizioni, che alla principale da noi esposta si riferiscono.

In tutto è orbo chi non vede il sole.

Ai poeti larga è la via, dice l' adagio antico, epperò molte favole s' inventarono, le quali pure non son prive di storico fondamento, e che ciò non pertanto in un sol senso convengono. Essi poeti ci narrano, che i primi popoli erano nati dagli olmi e dalle quercie, e *Virgilio*, che avea disperso questo popolo degli *Aborigeni* fra gli alti monti, li dice

Gensque virum truncis, et duro robore nata.

Diffatto, questi alberi vegetano meglio sui monti, ed è noto che i più rozzi popoli amavano il cibo della ghianda, onde lo stesso *Virgilio*, *glandem mutavit aristis*, e gli antichi *Italiani*, abbondavano di greggi e di boscaglie più assai che di presente, fino a indurre opinione che fosse detta *Italia* da *Vitelium*, *pecunia* da *pecus*, *pecora*, ecc. e perciò onoravano il bove col titolo di compagno dell'uomo, e con quello di nutritiva la quercia, onde troviamo negli autori: *Quercus esculus*. — Ecco dunque la vera storia degli *Aborigeni* in *Italia*.

I loro costumi non li sapremo dipinger meglio che colle seguenti parole di *Micali*, dal quale è debito non allontanarsi giammai. — « Non altro concetto formaronsi gli antichi de'nostri *Aborigeni*, che » quello appunto di un popolo selvaggio, » cui attribuirono una vita semplice e frugale. Le vaste boscaglie, che allora ricoprivano l'incolta superficie del paese, » assicuravano la loro sussistenza con l'annua riproduzione dei frutti della quercia e di pochi altri vegetabili, nella stessa » guisa che molti abitanti della zona torrida e temperata da alcune piante indigene traggono tutto il bisognevole per » la vita. Di più le loro abitazioni erano » disperse nelle montagne, ed i truci costumi mostravano ovunque quella nativa » fierezza, che ben caratterizza le primitive età, e gl' indomiti loro animi. Perciò » *Sallustio* considerandoli in quello stato, » che dicesi di natura, dovette rappresentarli come una specie di uomini incolti, » senza leggi, senza governo, liberi, e indipendenti. Ma essendo forse comune a » tutte le nazioni di avere costumi barbari

» e ferini innanzi lo stato di civil società, » un tal periodo di storia spetta più naturalmente a quella dell' uomo, che agli » annali d' un popolo particolare; » — e su questo proposito avea già detto per via di nota che — « i costumi degli *Aborigeni* convengono alle prime età della » società umana, nè furono particolari di » alcun popolo. *(Micali, loc. cit.)*

Giano e *Saturno* si crede che fossero i primi dirozzatori degli *Aborigeni*, epperò sarebbono queste due divinità il simbolo del primo passo fatto dagli uomini all' incivilimento. *Virgilio* ne fa cenno ne' già riportati versi. Questi due si dissero pure re degli *Aborigeni*; e sotto il regno loro fu posto il secolo d' oro. Gl' *Italiani* ne conservarono lungo tempo cara la memoria nel nome di *Saturnia* dato al paese, e nelle feste *Saturnali*, e questa tradizione specialmente lor cara, dice *Micali*, ci lascia tuttavia distinguere l' espressione dei voti e dei lamenti de' popoli per un primo stato distrutto. (Vedi Giano e Saturno.)

I compilatori della Enciclopedia Metodica, asseriscono gravemente, che dagli *Aborigeni*, col tempo, discesero i *Peucesii* e gli *Enotri*, che portarono i nomi de' loro antichi condottieri. Ma *Aborigeni* furono i popoli tutti tranne l'ebreo, e dagli *Aborigeni* discesero i popoli tuttiquanti, perchè da sè stessi discesero, ossia perchè venne un tempo che cessarono di essere *Aborigeni*, quando incominciarono aver notizia degli avi loro. Termineremo questo articolo con alcune osservazioni de' medesimi compilatori intorno alle arti degli *Aborigeni*; chè dopo quel che si è detto, non sappiamo quanto questi popoli barbari e vaganti potessero coltivare le arti.

» I più antichi monumenti dell' arte, » quelli che si possono egualmente dare » agli *Aborigeni* d' *Italia*, prima degli » *Etruschi*, ed ai *Pelasgi*, lasciano sempre » intravedere l' egizia sorgente. Convien » presumere che la posizione dei primi » fra i due mari dell' *Italia*, avesse somministrato loro una facile comunicazione » coll' *Egitto*; ma dee credersi che la » loro imitazione giammai non fu servile, » e che gli *Etruschi* loro successori, abbian sempre conservato il proprio stile. » Infatti, nei loro monumenti osservasi » l' impressione che essi hanno ricevuta » dall'*Egitto* e dalla *Grecia*; si intravede » il tempo in cui questa nazione fu colpita dalle idee d' *Omero*; si riconosce » l'uso che essa ne fece: allorchè trattasi » di uno stesso soggetto, si possono anche » i monumenti dell' uno e dell' altro popolo paragonare. In conseguenza si può » scoprire, in un modo, a dir vero, un po' » vago, le idee che erano lor proprie, per » mezzo di ripetuti esempi, cioè, col paragone di un grandissimo numero di » monumenti. Questo soccorso manca riguardo agli *Aborigeni* ed ai *Pelasgi*. » Sappiamo esser eglino esistiti; troviamo fabbriche che devono essere state » da loro erette; ma come mai distinguere la generale e particolare loro data? » Come osare di estendere e proporre » conghietture, quando non è possibile » appoggiarsi sopra alcuna differenza? » Gli storici ben poco si sono occupati » di questi popoli, i quali d' altronde, » non hanno abitato una gran parte di » mondo. È dunque naturale di attribuire indifferentemente alla nazione più » illuminata, più conosciuta, finalmente, a » quella che abitò essa pure le medesime » provincie, tutte le antichità trovate in » quei distretti; tanto più ch'esse presentano una ben sensibile somiglianza colle » prime, e colle più antiche degli Etruschi. *(Vedi Caylus, IV, p. 74.)*

Aborto; le sconciature procurate con la bevanda, *abortionis poculum*, che si dava alle donne, era reato punito nella plebe colla condanna a scavar metalli; e nei nobili, coll' esiglio in qualche isola, e colla confiscazione di parte dei beni. Se accadeva l' *aborto*, erano i rei condannati a morte. *(Paull. l. 38. §. 5; Salmuth. ad Pancirol. de Reb. deperd. et inv. p. 450; Ouzell. in Gell. 12. c. 1; Pitis. Lex; Rub.)*.

Abouberre, *vedi* Abubekre.

Aboucais, mont. d'*Arabia* nella provincia di *Hedjas*, nella quale, secondo le tradizioni de'*Maomettani*, è sepolto *Adamo*. È lontana una lega dalla *Mecca* *(Mart. Diz.)*

Abouillona: lago anticamente detto *Apollonio*, dalla città di *Apollonia (Vedi)* posta

nella *Misia Mediterranea*, secondo lo *Stefano*. Ha questo lago 25 miglia di circuito, ed otto di larghezza, e contiene entro a sè varie isole, e penisole, la maggiore delle quali chiamata *Abouillona*, ha tre miglia di giro. Se fosse, come han supposto alcuni moderni viaggiatori (*Tournef., voyage au Lév.*), l'antica *Apollonia*, avrebbe un'importanza storica e mitologica, ma non è certo.

Abracadabra (*Mit. Pers.*) Parola magica colla quale un tempo pretendevasi di sanare la febbre, particolarmente la periodica e la quartana più ostinata, non che quella che i *Greci* chiamavano *emitritea*, che torna irregolarmente una o due volte il giorno. Adesso cotesta parola non si usa più che per celia, come lo *Ocus-pocuo* degli Alemanni, e la *Catramonachia* dei Veneziani. Il medico *Q. Sereno Sammonico* eretico seguace di *Basilide*, che viveva nel secondo secolo dell'era volgare, compose un'opera sui precetti della medicina, in versi esametri, intitolata: *De medicina parvo pretio parabili*, ove vuole che questa parola abbia a produrre il bramato effetto scrivendola nell'uno o nell'altro dei seguenti due modi:

A B R A C A D A B R A
B R A C A D A B R
R A C A D A B
A C A D A
C A D
A

A B R A C A D A B R A
A B R A C A D A B R
A B R A C A D A B
A B R A C A D A
A B R A C A D
A B R A C A
A B R A C
A B R A
A B R
A B
A

in guisa cioè che formi un triangolo, od una piramide rovescia. Si scorge che nell'uno o nell'altro modo la magica parola si trova sempre in una o più linee. Ecco i versi di *Sereno*:

Inscribet chartae quod dicitur ABRACADABRA
Sapius et subter repetes, sed detrahe summam,
Et magis atque magis desint elementa figuris,
Singula quae semper rapies et cetera figes,
Donec in augustum redigatur litterae conum;
His lino nexis collum redimire memento:
Talia languentis conducent vincula collo,
Lethalesque abigent (miranda potentia) morbos.

Vendelino, *Scaligero*, *Salmasio* e il P. *Kircherio*, molto disputarono intorno all'origine, al significato ed al modo di scrivere questa parola. Anche *Delrio* ne parlò, ma come di una formula conosciuta in magia, e quindi egli non occupossene ad esplicarla. Gli altri sembrano finalmente accordarsi, doversi scrivere Abrasadabra, perchè i greci talismani hanno ΑΒΡΑΚΑΔΑΒΡΑ: ora il Κ fa le veci del Σ. Circa al significato, chi vuole che contenga il nome dell'Ente supremo, ed esprima propriamente *oracolo divino*, da *Abrat* o *Abraxas* (Dio), e dal caldeo *dabra* (oracolo); altri dicono si componga delle prime lettere delle parole ebraiche *Ab, Ben, Ruach - akkodesch* (Padre, Figliuolo e Spirito Santo) e dalle iniziali delle greche *Sotiria* ἀ ρ ὁ *Zylo*; sostenendo significare: « Il solo Dio in tre perso» ne salva gli uomini per la croce; Padre » Figliuolo e Spirito Santo, Iddio è il Si» gnore, l'unico Dio: » Tale interpretazione però sembra molto fantastica; mentre *Abraxas* non è parola nè egiziana, nè ebraica, nè greca, ma persiana, e significa il *Sole*, o *Mitra*, che nell'annuo suo giro impiega 365 giorni (*Vedi* Abraxas). A formarne il magico talismano, od amuleto antifebbrile, questa parola scrivevasi sur un pezzo quadrato di carta, la quale piegavasi in modo che i caratteri rimanessero celati; questa carta poi cucivasi con bianco filo in forma di croce, e si portava al collo attaccata ad un filo di lana pur bianco, sì che venisse a riferire sulla cavità dello stomaco. Per nove giorni continui prima del levar del sole conveniva recarsi presso un'acqua (rivo o fiume) che scorresse verso levante. Il nono giorno, si toglieva dal collo l'amuleto e get-

tavasi nell' acqua dietro le spalle, senza aprirlo, nè leggerlo. Ma tutto ciò tornava tempo perduto se nel portarsi all' acqua, o nel ritorno alla casa parlavasi con alcuno, o salutavasi; anzi se si pronunziava una sola parola.

Abracalan (*Mit. Sir.*), era, come il precedente, e come il sussegnente, il nome di una divinità *Siria*, alla quale gli *Ebrei* attribuivano alcune particolari proprietà. (*Noel*).

Abracax, Abrasax, o Abraxas; *Salmasio* presume codesto vocabolo d' origine egizia, ed aversi a proferire non *Abracax*, nè *Abraxas*, ma *Abrasax*, aggiungendo, che il Dio, che con tal nome chiamavasi si rappresentasse vestito di usbergo, collo scudo imbracciato e la frusta in pugno, e che avesse il capo regale, e piè serpentini. — *S. Girolamo*, e dietro a lui molti scrittori, pensarono codesto Iddio non essere altra cosa che *Mitra*, vale a dire il *Sole*. — *Basnagio*, nella storia degli *Ebrei* (*Vol.* 3, *part.* 2, *pag.* 700.) così scrive: — Abraxas ha origine dagli *Egizii*, perciocchè si veggono amuleti in gran copia, con le imagini di *Arpocrate* seduto sur il loto, ed in pugno la frusta, col motto *Abrasax*. — Questa conghiettura di *Basnagio* è resa ad evidenza manifesta dal vocabolo *Abracadabra* formato da questo *Abrasax* (*Vedi* Abracadabra), il quale più volte ripetuto, e scritto in pergamena in forma di piramide inversa, avea fama di rimedio antifebbrile. — Quello però che più saldamente convalida l' opinion di *Basnagio* è un talismano che altre volte vedevasi nel gabinetto di *Santa Genoveffa* a Parigi, portante questa iscrizione: ΑΒΡΑΚΑΞ · ΑΔΩΝΑΙ · ΔΑΙΜΟΝΩΝ · ΔΕΞΙΑΙ · ΔΥΝΑΜΕΙΣ · ΦΥΔΑΞΑΤΕ · ΟΥΑΒΙΑΝ · ΠΑΥΛΕΙΝΑΝ · ΑΠΟ · ΠΑΝΤΟΚ · ΚΑΚΟΙ · ΔΑΙΜΟΝΟΚ, che così s' interpreta: — *Abraxas*, *Adonai signore di demoni, e voi buone podestà, preservate Ulpia Paolina da ogni tristo demone*; — formola che sente non poco di paganesimo.

Credo, dice *Beausobre* nella sua storia del Manicheismo (*Vol.* 2, *pag.* 50), *Abrasax*, o *Abraxas*, essere composto di due greci vocaboli, il primo ἁβρὸς, il quale ha diverse significazioni, e fra le altre di *bello* e di *magnifico*. È questo un epiteto, o un attributo del dio chiamato *Jao*, come il vediamo nell' oracolo di *Apollo Clario*, riferito da *Macrobio*. Traducesi comunemente ἁβρὸς Ιαῶ per *molle Jao*, lo che gia non significa una molle e debole divinità, ma una divinità che a mortali provvede ogni delizia della vita, e presiede all'autunno, stagione delle frutta e della vendemmia. — Αβρὸς, significa ancora, *bello*, *maestoso*, *superbo*: di qui viene l' ἁβρὰ βαίνειν di *Euripide*, per dire di un *superbo e maestoso contegno*. Ne' versi dell' oracolo di *Claros*, *Jao* non è altro che *Bacco*; ma *Bacco* è il sole, come dice *Macrobio*. — Comunque sia, ἁβρὸς è un epiteto del sole. — Il secondo vocabolo greco di che *Abrasax* componesi, è Sao ΣΑΩ, il quale sovenli volte s' incontra in *Omero*, e significa, *salvare*, o *guarire*, o quello di Sa ΣΑ, che vale *sanità*, o *salute*. Per questa maniera *Abrasax* verrebbe ad esprimere, *il bello, il magnifico Salvatore, colui che preserva, o guarisce dai mali*.

Così *Beausobre* seguita lungamente provando, consolidare l'identicità di *Abrasax*, ovvero di *magnifico salvatore*, col Sole. Noi rimettiamo il lettore alla opera di quel dottissimo, e vedremo dopo come il *Caylus*, *laudet, et pedibus in sententiam ejus iturum se dicat*.

Sembra che ad onta del *Salmasio*, del *Beausobre*, del *Caylus*, e degli altri surriferiti scrittori, i quali (fosse *Arprocate*, fosse il *Sole*, fosse altro nume) hanno inteso nel vocabolo *Abrasax* contenersi una divinità, esso vocabolo significasse poi appresso altri scrittori, un talismano, o un amuleto de' pagani, a cui furono aggiunte le superstizioni degli eretici della Chiesa primitiva. — E parlando dei pagani, incominceremo ad osservare, che tutti si accordano nel credere di origine egizia codesto vocabolo. *Bellermann* lo vuol composto di due parole egizie *Abrak* e *Sax*, che significano, *Parola sacra*, la quale, nella mistica sua forma, esprime l' inesprimibile *Tetragrammaton* degli *Ebrei*. Altri dotti cavarono l'etimologia ed il significato di questo nome dal numero

365, rappresentato dalla somma del valore delle singole lettere greche, onde si compone la parola *Abraxas*, in questi due modi:

A =	1	A =	1
B =	2	B =	2
R =	100	R =	100
A =	1	A =	1
X =	60	S =	200
A =	1	A =	1
S =	200	X =	60
	365		365

Grotefende vuole, che il vocabolo *Abraxas* sia prodotto dalla antica lingua persiana, detta *pelva*. — Finalmente *Parisot*, che ogni *Mitologia* sottomise al sistema simbolico Egizio, così dice:

« *Abraxas*, è dio supremo, secondo i settarj basilidiani, dei quali era pretensione di commescere i novelli dogmi del cristianesimo con le idee religiose che avevano avuto corso per lo innanzi nell' *Egitto*, nella *Siria* e nell' impero dei *Persiani*. Tutto dimostra che agli occhi dei sincretisti che misero in moda il culto di *Abraxas*, adempiva tale dio gli uffizi del *Knef-Amun* dei *Tebani*. Primo *Demiurga* (vale a dire rivelazione prima dell' essere eterno e creatore degli sbozzi archetipi anzichè delle realtà) s' innalza egli al grado d' eterno e d' irrevelato, e in pari tempo, sè stesso delega in mille forme inferiori. « *Sì*, diceva *Basilide (V. Tertull., Prescr. cont. le eres., e conf. S. Agost. t. VIII, p. 6, delle Op. in fog. San Girol. Comm. sopra Amos)*, *sì* Abraxas *è quegli che ha creato l' intelligenza il* Nous *dei Greci; dal* Nous *deriva la virtù, il* Logos; *dal* Logos *la provvidenza, la virtù, la sapienza; da quelle i principati, le podestà, e gli angeli, gli angeli a miriadi. Per virtù di lui, e sotto di lui hanno creato quegli angeli i trecento sessantacinque cieli: prova di tale sublime potenza è questa, che prese in modo numerale le sette lettere di quel sacro nome, formano* 365. » Ma d' altronde, il Dio supremo, allorchè dar sembra nascimento a podestà subalterne, non crea di fatto, egli si divide, emana sè stesso, s' individua e delega sè medesimo in ispecie molto inferiori. Tale concezione fondamentale mancar non poteva di farsi regola presso i sincretisti situati sui confini dell' Asia-Anteriore e dell' impero romano; e però fu cosa affatto semplice: 1.° di vedere *Abraxas* appropriarsi momentaneamente uffizi di *Sole*, di *Ermete*, ecc. (vedi qui sotto); 2.° di rappresentarlo in tutte quasi le forme immaginabili, uomo, scimia, leone, serpente, scarafaggio, ecc.; 3.° di costituire in fine ognuna di quelle rappresentazioni, e fin l' oggetto in cui posavano tali rappresentazioni, in iddio, in salvatore, in talismano, ed a forza di mistiche idee ricadere nel feticismo dei selvaggi. In conseguenza, per chiunque conosca la dottrina de' simboli, e la religiosa iconografia degli *Egiziani*, un *Abraxas* scarafaggio-canopo, serpente innocuo, od anche di coda serpentina, indicherà l'*Agatodemone Amun;* un *Abraxas* leone, o con testa di leone, sarà *Kne-Neith*, soprattutto se, leone, abbia lo scarafaggio sulla punta della lingua; un *Abraxas* armato di sferza istigatrice, sarà o *Fta* od il *Sole*, o combinando entrambe siffatte idee, *Fta-Fre;* un *Abraxas* con testa di gallo sarà fuor di dubbio *Fre*, essendo il gallo per cagione della rossastra sua cresta e del suo canto mattutino riguardato siccome l' uccello del sole. Lo stesso dicasi di quelli che hanno figure alate. Un *Abraxas* con testa di ibi non può essere preso se non per *Tot;* degli *Abraxas* con testa di cane, con forme di scimie, mettono in mente il dio sotterraneo *Anbo (volg. Anubi)*. *Abraxas* anguipede sembra essere *Esculapio* o *Chmun*, *Echmun*, e, siccome tale, rientra nella classe degli *Agatodemoni*, poichè nell'alta teologia *Chmun* altro non è che una forma ben conosciuta d' *Amun*. *Abraxas* itifallico ci ricorda, mercè i suoi priapici attributi, non già il *Priapo* dei Greci, ma il tipo di *Priapo*, *Knef*, o *Fre* generatore; dicesi pure *Amun-Ra* generatore. Infine un *Abraxas* con testa d' uomo, da cui escono sette serpenti pensar farebbe a *Fta* o *Sidik* che sè medesimo effonde in

sette *Cabiri* (conf. anche l' *Amida* giapponese ed il grande serpente indiano di sette teste, *Adicechen)*. Ora tali forme esistono tutte combinate in modi infiniti sui monumenti, principalmente sui medaglioni e sulle medaglie. *(V. il p. Bern.* di *Montfaucon*, *Antiq. espl. t. II*, *tav. CXLIV - CLXXVIII)*. Gli scudi o dischi rotondi ed ovali, emblemi così della luna, come del sole anche essi vi abbondano. Altrettanto è da dirsi degli astri e degli asterismi. Arrogesi, che un assai considerevole numero di *Abraxas* non hanno altro che iscrizioni spoglie di figure, o figure che tengon vece di geroglifici. Scarafaggi, serpenti, pesci, sono le più comuni in tale caso. Vedonsi pure zodiaci disposti circolarmente in divisioni duodenarie, sia della circonferenza, sia di un'ovale periferia. Di sovente le sacre parole messe sono in maniera da formare una stella negli artifici cabalistici. I nomi *Jao* (abbreviatura di *Jehöah)*, *Abraxas*, *Adonai*, *Sabaoth*, son quelli che ricorrono ad ogni istante. Non fa mestieri avvertire che in quelli di tal fatta vi sono idee cristiane, od ebraiche, altre semplici, altre innestate sul paganesimo. Uno di sì fatti *Abraxas* va distinto mercè il mescuglio di parole greche e latine (in lettere greche) : Μνησθη Ευτυχι πετρα σακραθα (Pensate, Eutico, alla pietra sacra ?). Hanno due altri, i nomi delle quattro potenze dei *Gnostici (Sallamaxa*, *Bamajakha*, *Amorakhei*, *Aganokhba*, il primo ; *Ajanakha*, *Amorakhei*, *Sammaz*, *Azallaba*, il secondo). Due pietre nere (basalti d' Egitto) citate da *Montfaucon* siccome del museo di *Foucault*, si fanno osservare pei loro attributi pantei. Sopra la prima veggonsi, fra le altre particolarità, un frontispizio e nel mezzo un serpente attorcigliato in figura ovale; a destra ed a manca del frontispizio, due cinocefali itifallici, con le braccia alzate in segno di adorazione ; sotto un uomo itifallo simile ai precedenti, alato, con coda d' uccello, e tenente in mano uno scorpione ; alla sua destra un *Fta* stabilitore munito del flagello e del lituo augurale ; a sinistra, un anguipede, a cui troncata essendo la parte superiore, appena è desso riconoscibile ; per ultimo, nel basso del quadro, framezzo a due sacri sparvieri, un *Aroeri*, cioè *Oro*, e non *Iside*, che slanciasi col vaglio in mano, dal calice del loto. La seconda rappresenta di fronte a un dio *(androgino ?)*, sopra la testa del quale sorge un' altra testa coperta del calato o modio di *Serapi ;* i suoi piedi premono ognuno la testa d' un immane coccodrillo (si vegga e confr. Neith); le due mani stringono scettri, a cui sovrasta il loto, e nello stesso tempo alcune serpi ed un mammifero (agatodemoni e toro da un lato ? hadje e grifone dall' altro ?). Continuando a trascorrere la serie degli *Abraxas* pubblicati da *Montfaucon*, si osserverà il nome di Gesù ripetuto su parecchi di quegli amuleti tanto singolarmente frammischiati di cristianesimo e di antiche superstizioni orientali.

Qualunque sia il significato della parola, la origine ed etimologia sua, è a sapersi che questo nome passò a significare il talismano su cui era scolpito. Questi talismani sono di molte spezie, sì per la materia, che per la forma ed il contenuto. *Montfaucon*, che vedemmo citato da *Parisot*, ne reca di sette specie diverse, ed empie, come dice *Rubbi*, più pagine di sì mostruosa istoria.

Queste sette specie sono da esso distinte nel modo seguente :

Prima. *Abraxas* con testa di gallo, e busto umano, o di animale.
Seconda. —— sotto forma di leone, o con testa di leone.
Terza. —— con figure, e col nome di *Serapide*.
Quarta. —— rappresentanti *Anubi-Scarabei*, *Serpi*, *Sfingi* e *Scimie*.
Quinta. —— figure umane, e sovente l' imagine del sole, i Dei Greci e Romani, e figure con ali.
Sesta. —— con iscrizioni senza figure, e con l' imagine de' *Genii*.
Settima. —— mostruosi, gran numero dei nomi delle potenze *Basilidiane :* e questi sono da *Montfaucon* creduti gli *Abracadabra* di *Sereno Sammonico*.

In fine, il medesimo scrittore riporta centotto nomi delle potenze celesti, dei buoni genii, presso i *Gnostici*, che dice incontrarsi negli *Abraxas*. — Noi gli ommettiamo, per esser questo un nudo catalogo di strani nomi, tanto più quanto che confessa egli, non sempre averli ben rilevati e distinti negli amuleti che prese ad esaminare.

Ma sia che siffatti amuleti fossero puramente pagani, o mescolati ad eretiche superstizîoni, ben più che sette specie sarebbero i soli pagani. Basta scorrere le molte tavole pubblicate dal medesimo *Montfaucon*, basta leggere il sunto di esso da noi sopra riferito, per convincersi di quanto diciamo.

A maggior illustrazioue però dell'argomento, offriamo alcuni di codesti *Abracax*, i quali vennero anche pubblicati dal *Pignoria* nella sua *Mensa Isiaca (pag.* 91. *e seg. Tav.* 3 e 4.), e che a noi sembrano più degli altri interessanti, tanto per le imagini, che per le iscrizioni che portano.

Il primo di questi amuleti, da noi dato alla Tav. II. n. 3. offre il dio di *Basilide*, colla leggenda *Abraxas Jao*, che imbraccia lo scudo e reca in mano la scutica, al cui cospetto sta inginocchiato un divoto : immagine questa che portandola al collo credevasi ottener forza e vittoria. Nell' esergo è scritto il motto : *Domini fortitudo aeterna*, *et Angelus Domini.*

Il secondo rappresenta la schiera de' corpi celesti, cioè la luna, gli astri, ed il sole figurato sotto il simbolo del leone (Tav. II. n. 4.).

Il terzo è lo stesso dio colla testa di aquila, colla scutica e lo scudo, ed è notevole l' esergo pei nomi ivi scolpiti dei sette Angeli, i quali, secondo *Basilide*, presiedevano ai sette cieli. (Tav. II. n. 5).

Offre il quarto, finalmente, da un lato *Arpocrate* seduto sul fiore del loto, colla scutica in pugno, e coll' indice sulle labbra e le parole *Abraxas Jao*, e nell'esergo vedesi la tergemina *Ecate*, ossia Diana, regina dell'aere, della terra e dell' inferno. (Tav. II. n. 6.).

» Torna oscuro, dice *Caylus (R.* 6, » *tav.* 19.), come *Chifflet*, *Kirckerio*, » *Arduino*, il medesimo *Jablonski*, e » tanti altri dotti, si sieno affaticati a far » credere , che cristiani, e cristiani dei » primi secoli, abbiano inchinato ad acco- » gliere segni d' idolatria, così costanti » e positivi, fino al punto di recarseli in » fronte. La sola osservazione di *Beauso-* » *bre* basta a convincermi. Io mando i più » ostinati a leggere le dotte pagine di que- » sto scrittore *(Histor. du Manich.* 2, *p.* » 50) , e in quanto a me entro nella per- » suasione di questo dottissimo, cioè, che » la superstizione di poter conservarsi, con » vocaboli, la salute ; dell' esservi voca- » boli valevoli a tanto ; insomma, che tutte » le altre debolezze dello spirito umano, » fecero immensi progressi nel mondo, » dopo che gli *Egizii* ebbero commer- » cio e pratiche colle straniere nazioni : » lo che vuol essere riferito innanzi all'era » cristiana.

» I ciarlatani e gli empirici si saranno, » fuor di dubbio, giovati delle mal intese » nozioni della religion degli *Ebrei* , e » queste confuse idee tornarono loro ap- » parentemente più vantaggiose per in- » durre in inganno. Inoltre i vocaboli » greci, mescolati in questi oggetti di su- » perstizione, provano, che il culto egi- » zio era alterato d' assai : noi veggiam » pure, che se l' opera e la passione di » siffatte follie cercar non devonsi negli » antichi tempi dell' *Egitto*, non credo » però che gli Egizii fossero scarsi di su- » perstizioni anche nel loro secolo d' oro, » Non conosciamo che molto imperfet- » tamente quelle ond' erano macchiati, » ed anche ne ignoriamo i particolari, i » segni ed i caratteri sacri impressi nei » loro amuleti in forma di scarabei, od al- » trimenti, può credersi fossero essi ca- » paci di spingere, per siffatto riguardo , » tanto innanzi la loro credulità : ma in » quanto a noi, generalmente parlando, il » culto loro non è ben chiaro per anco.

» Io chiudo questa digressione, o me- » glio, questo omaggio al vero, dicendo, » che gli *Abraxas* sono costantemente » collegati al culto egiziano, che assoluta- » mente da quello dipendono, che per » conseguenza erano questi monumenti » della più pura idolatria, e che giammai

» per alcuna cagione, veruna setta cristia-
» na gli accolse.

» I *Basilidi*, seguita il medesimo scrit-
» tore *(R.* 2, *p.* 29), od i *Gnostici*, eretici
» del primo secolo, che in *Egitto* viveva-
» no, volendo aver segni onde conoscersi
» fra loro, e trovar sicuramente ospitalità
» (segni che i Romani appellavano *tes-*
» *sere*, usandone pur essi), adottarono per
» lo più pietre anticamente lavorate dagli
» Egizii e tavole di scarabei. Alcune di
» queste tavole erano prive d' ogni orna-
» mento, come pur se ne trovano ancora.
» Le empirono essi per tanto, da ogni
» lato, di bizzarri vocaboli, e di caratteri
» greci, cofti od ebraici; i quali niun signi-
» ficato avevano, tranne quello della reli-
» gione che professavano. Soventi volte,
» per rendere anche più oscuri siffatti vo-
» caboli, li posero a canto di diverse im-
» magini, già anticamente scolpite in quelle
» tavolette. *(R.* 6, *tav.* 40).

« Queste tavolette, chiude *Gebelin* nella
» *Enc. Met. (Vol.* 1, *pag.* 29, *e segg.)*,
» formano una mescolanza bizzarra: si tro-
» vano sparse in tutti i gabinetti d'Europa,
» note appunto col vocabolo *Abraxas:*
» esse non sono ragguardevoli se non in
» quanto i disegni egizii vi sono ancora di-
» stinti: considerate sotto tale aspetto
» hanno esse una specie di utilità, e me-
» ritano maggiore attenzione per parte dei
» curiosi, che forse un po' troppo le tra-
» scurano. »

Abradara o Abradate, re di Susa nella Persia, marito della bella e virtuosa Pantea, che fu fatta prigioniera da *Ciro* in una vittoria, ch' ei riportò sopra gli Assiri, e la cui virtù fu da questo principe rispettata. *Abradara*, in riconoscenza della generosità di Ciro verso la sua sposa, si diè in mano a quel monarca con le truppe alle quali ei comandava; ma ciò non gli fu di grande soccorso, poichè nella prima battaglia data agli *Egizii* fu rovesciato dal suo carro e ucciso dal nemico. — *Xenop. Cyrop.*

Abraha Ebn Al Sabah, soprannominato *Al Ashram*, cioè *che ha il naso fenduto* o *spaccato*, ebbe tal nome da uno sfregio nella faccia, cagionato da una ferita. Fu secondo re etiopico, o piuttosto vicerè del *Najashi*, in *Yaman*. Appellato venne anche *Signore dell'Elefante*, e ciò dalla seguente favola, che come fatto vero si racconta dal Commentatore del *Corano*. *Abraha* eresse un tempio magnifico pei cristiani in *Sanaa*, metropoli di *Yaman*, con la mira di adescare gli *Arabi* e colà portarsi in pellegrinaggio, in cambio di visitare la *Mecca*; il che credeva avrebbe grandemente contribuito a convertirli. Ebbe sì felice effetto questa disposizione di *Abraha*, che il concorso de' pellegrini alla *Mecca* assai diminuì; la qual cosa non appena osservata dai *Koreish*, gelosissimi del lor santuario, fino alla superstizione, mandarono un certo *Nofail*, della tribù di *Kenanah*, perchè profanasse il Tempio di *Sanaa*, affine di scemare così quella venerazione, che gli *Arabi* cominciavano ad avere. *Nofail* adunque, penetrando in esso tempio di notte, nell'occasione di una festa solenne, contaminò l'altare e le mura con escrementi, e quindi col favor delle tenebre involossi, pubblicando poi per ogni dove l'oltraggio. Or essendosi *Abraha* altamente sdegnato di siffatta profanazione, giurò nell'ira sua di struggere la *Mecca*; ed a tal fine raunò poderossima oste, innanzi alla quale marciar fece, secondo alcuni, tredici elefanti, che ottenuti avea dall' etiopico rege. Si mise egli alla testa dell' armata ed avanzossi verso quella città. Spaventati da questo apparato terribile i cittadini, e più di tutto alla vista degli elefanti, non pria veduti marciare in guerra da essi, abbandonarono la patria e ritiraronsi ne' monti vicini, ove si fortificarono con trincee. Ma il Nume stesso lor protettore interpose il suo braccio in straordinaria maniera; imperocchè quando l'*etiope* avvicinossi alla *Mecca*, ed era sul punto di entrarvi, l'elefante sul quale montava, più smisurato degli altri, appellato *Mahmud*, ricusò di avanzarsi verso la città, inginocchiandosi quante volte volevasi a ciò sforzarlo, pronto poi essendo a volgersi ad altra parte. Questo atto seguirono anche gli animali compagni, e quindi *Abraha* non potè neppur riconoscere la città. La qual cosa veduta, nelle loro trincee, dai rifuggiati cittadini, non sapevano comprendere la cagione di sì

improvvisa ritratta; quando comparve tutto ad un tratto nell' aria dal lato del mare moltitudine immensa di uccelli, chiamati *ababil*, simili alle rondini, ciascuno dei quali portava tre pietre, di media grossezza fra la lente e la veccia, una per artiglio, e la terza nel becco, ma così poderose e gravi, che piombando dall' alto, foravano da parte a parte gli elmetti, ed i corpi degli uomini, ed eziandio, secondo alcuni, gli stessi elefanti ; le quali pietre lasciate cader dagli uccelli sopra i soldati di *Abraha* gli uccisero. Quindi venne un diluvio copiosissimo che trasportò al mare i cadaveri, e alcuni soldati ancora rimasti incolumi dalla pioggia di sassi : il resto dell'esercito se ne fuggì verso *Yaman*, ma periron per via, talchè niuno giunse a *Sanaa*, tranne *Abraha*, che morì poco dopo assalito da morbo, pel quale il suo corpo s'aprì, e le membra sue si corruppero, cadendogli pezzo a pezzo. Aggiungono alcuni, che uno dell' armata di *Abraha*, per nome *Abu Yaesum*, o, secondo altri, lo stesso *Abraha*, fuggisse pel mar *Rosso*, nell' *Etiopia*, e portatosi al re gli raccontasse il tragico avvenimento : quindi il detto principe gli domandasse, quale specie di uccelli fossero quelli, che cagionata avevano una tal distruzione; sicchè facendosi egli a rispondere, gliene additasse uno, che seguito lo avea lungo la precorsa via, e che in quel punto stava volando alla destra sopra il suo capo. Or non sì tosto ciò disse l'uccello lasciò cadere la pietra, dal cui colpo cadde morto a' piedi del re. Alcuni scrittori Maomettani ci narrano, che i nomi di tutte le persone, che doveano essere uccise, stavano segnati sulle pietre micidiali ; che questa torma di uccelli composta era di due specie ; la prima delle quali aveva le penne nere, e bianco il rostro, e la seconda era tutta verde, meno il becco che appariva d' aurato colore, e che essi scagliarono a un colpo contro gli etiopi tutte le pietre recate. Questo memorabile evento, secondo i *Maomettani*, dicesi essere accaduto nel tempo di *Abd al Motalleb* avo di *Maometto*, ed appunto nell'anno medesimo in cui nacque questo impostore, cioè il 571 dell'era volgare. (*Al-Koràn. Mohammed, cap.* 105, *Al Zamakhshar; Al Beidacri; Jallalan; Abulfed hist. Gen., Al Gjuzius, in lib. de ritib. peregri. cap.* 78 ; *Herbel. Biblio. Orien. in voce Abraha. Prideaux; vit. Mao. pag.* 61. ec.).

Sebbene questa storia, come vien dimostrato da *Prideaux*, e da altri, sia un parto della mente di *Maometto*, piuttosto che opera di spiriti mali, come opina il *P. Morracci (in refut. Alcoran. pag.* 823; *Patavii*, 1698), pure trovò nel *Sale (translat. Koràn. cap.* 15, *pag.* 501, *e seg.)* un sostenitore, che quantunque ingegnoso, non lascia però nascondere la causa di sua difesa, ed è, il prurito di contraddire al dotto *Prideaux*. Lo studioso, potrà nelle citate opere, erudirsi diffusamente in tale materia.

Questa spedizione di *Abrahah* fu origine di un' epoca conosciuta fra i cronologisti arabi sotto il nome di *Farykh-el-Fyl*, *epoca dell'elefante*. Il primo anno di era tale corrisponde al 571 della volgare.

Abrajache, nome di una possanza celeste, o di un buon angelo, secondo i *Basilidi. Monf. Ant. expl. t.* 2.

Abramo *(Mit. Ori.)*, in Ebreo אב רב המון *Ab Ram. Hammon*, e per contrazione *Abraham pater excelsus multitudinis : Padre eccelso di moltitudine.* Così secondo la Volgata.

Uno dei principali documenti della verità delle Sante Scritture si è questo, che i fatti ed i personaggi biblici si trovano nelle storie e nelle tradizioni dei popoli della più remota antichità ; i quali, per la natura dèl loro paese, e per le vicende cui soggiacquero, ebbero il destro di conservar meglio degli altri le memorie dei loro maggiori, e la notizia delle prime origini loro; vogliam dire gli *Orientali.* — L'*Asia*, che fu la culla dell' uman genere, la sede e la terra di pellegrinaggio di que' santi e misteriosi patriarchi, padri delle nazioni, l' *Asia* si è ancora quel vasto mare dal quale partono, e nel quale ritornano i differenti fiumi dell' umana civiltà . In lei fa mestieri investigare lo scioglimento delle questioni più astruse e difficili ; in lei si trova la conciliazione de' più disparati sistemi. Essa rende somiglianza in fatto di erudizione di una madre amorosa,

che ha unica il segreto di comporre e di troncare le picciole liti de'suoi balbuzienti figliuoli; essa è, come a dire, un padre, o un maestro venerato, i quali posseggono soli per la prole, e i discepoli il vaso della sapienza, e appresso i quali ogni sentenza loro è inappellabile, ogni spiegazione sufficiente. Essa è questa madre, questa maestra delle nazioni per ambedue siffatti privilegi ad ogni studioso, il non *plus ultra*, ed il *magister dixit*. — Gli *Orientali*, che pei loro governi, e costumi stazionari erano men degli altri popoli soggetti a quelle vicende, per le quali si altera il carattere fisico ed il morale dei popoli; che per la propria natura ed ingegno amavano conservare intemerate e perenni le tradizioni e le discendenze de' loro nobili antenati; gli *Orientali* hanno sovrano diritto di essere consultati ogni qualvolta si disputa di antiche memorie: singolarmente intorno la primitiva storia dei popoli, possono sovra gli altri pretendere alla inappellabilità della loro sentenza; e gli errori medesimi, e le favole in cui si ravvolgono essi sono non meno importanti e rispettabili. Il vestire di finzioni o poetiche, o simboliche il vero, fu costume antichissimo dei popoli tutti, sia che, come pensano alcuni filosofi, fosse questo il più ovvio, anzi l' indispensabile e l' unico mezzo a diffondere e trasmettere la verità e la sapienza di popolo in popolo, di generazione in generazione, sia che, come canta l' epico nostro:

> . . . . il vero condito in molli versi
> I più schivi allettando ha persuaso.

Ma fra le molte favole e simboli, che furono dagli uomini trovati a conservare ed a significare questa verità e sapienza, nessuno è che manco la svisasse, e la tormentasse, delle favole e dei simboli asiatici; e di que' asiatici principalmente che più si discostano dal commercio dell' Occidente. Le metamorfosi di *Brama*, le dottrine di *Zoroastro*, le tradizioni degli *Arabi*, fanno splendida testimonianza delle bibliche verità, e tutto questo ben considerato diede valido argomento a stabilire, che i *Musulmani* sieno più degli *Ebrei* amici, inchinevoli e prossimi al Vangelo. Con queste intenzioni sono da investigarsi, e da aversi care le favole degli *Orientali* intorno i patriarchi delle nazioni, le cui gesta e virtù si registrano nelle Sacre Scritture; e tenteremo porgerne un saggio in *Abramo*, il patriarca, ed il ceppo del popolo *Ebreo*, il padre degli *Israeliti* rispetto la carne, il padre delle nazioni rispetto la Fede, secondo le promesse di Lui, che fu sua grande mercede. Noi tenteremo un confronto delle favole suddette colle Sacre Scritture, e ci proveremo a svelare come da questo abbiano quelle avuto origine; vale a dire come la prole de'veri credenti, allontanandosi da'padri suoi, ne abbia alterate le tradizioni e le dottrine; noi esporremo distesamente queste favole secondo le nazioni alle quali esse appartengono, e faremo notare quale sia più conforme alla verità, qual meno. — Siffatto paragone non riescirà grandemente ad onore del popolo eletto, perciocchè gl' infedeli non hanno almenó spinta sì oltre la tracotanza, da intaccare perfino la fede del santissimo loro progenitore; anzi troveremo che alcune di codeste tradizioni orientali, se fossero a sufficienza autenticate, verrebbono opportunamente in ajuto della storica verità, e delle Sacre Pagine.

Lasciando di narrare la storia di *Abramo* secondo le Scritture, che non è di questo luogo, porremo innanzi, che coloro i quali vogliono meglio che per avventura a noi non è conceduto approfondare il paragone a cui ci accingiamo, è necessario che a fianco della presente nostra esposizione tengano la Volgata, perciocchè sovente dalla diversa interpretazione di un luogo del sacro testo ne nasce o la differenza, o la concordanza di una tradizione. E questo vuole singolarmente esser detto per i *Rabbini* e gli *Eretici*, i quali per lo più sovra queste cavillose interpretazioni fondarono le loro dottrine storiche ed ascetiche, conciossiachè sempre accade, che in difetto della grande e vera sapienza, sia posto in campo il minuto sofismo.

(Etimologia.) Abbiam detto, che ove si potessero considerare autentiche parecchie tradizioni *Orientali*, esse ver-

rebbono in maggior ajuto alle verità delle Sacre Pagine. E ciò ne occorre di far manifesto fin dal principio, trattando della etimologia del nome di *Abramo.* Questo nome, secondo la Volgata, o, per meglio dire, secondo gl'interpreti della Volgata, significa Padre eccelso di moltitudine: *Pater excelsus multitudinis.* Ma senso siffatto è tanto lontano dalla intenzione della Volgata, la quale in ultima analisi è pur quella sempre che meglio penetra e rende il vero senso delle Scritture, quanto che nel capo XVII della *Genesi* dove si racconta questo fatto della mutazione del nome di *Abramo* per bocca di Dio, essa non si serve nemmeno della parola *moltitudine*, la quale si trova nel testo letteralmente tradotto da *Sante Pagnini*, ma si traduce come la ragion del testo medesimo dimostra coll'aggettivo *molto*, e ad essa si concordano i *Settanta*, e il parafraste *Caldeo.* A maggior chiarezza riferiremo il luogo per intero. *(Genesi, Capo XVII, v.* 4, 6.) *Dixitque ei Deus: Ego sum, et pactum meum, tecum erisque pater multarum gentium.— Nec ultra vocabitur nomen tuum Abram; sed appellaberis Abraham, quia patrem multarum gentium constitui te.*

Sante Pagnini in ambo i luoghi traduce invece di *multarum gentium*, colle parole *multitudinis gentium.* Il parafraste *Caldeo* in ambo i versetti si accorda colla *Volgata*, coi *Settanta* nel secondo, nel primo con *Pagnini*. — Da questo torna chiaro come Iddio volle, che il nome di *Abrahamo* significasse strettamente e positivamente *Padre di molte genti,* non già ambiguamente *Padre di moltitudine,* e che conceduto pure che il primo nome del patriarca *Abram* valesse *Padre eccelso,* questo appellativo, siccome quello il quale non rispondeva alle intenzioni di Dio, non gli fu da lui nel nuovo nome impostogli conservato. Ora così essendo, de' tre vocaboli ebrei coi quali dicono gl' interpreti della Volgata comporsi il nome di *Abramo,* gli ultimi due, primamente non converrebbono secondo la buona grammatica ebrea al vero significato, in secondo luogo, quand'anche questo vero significato fosse quello che vogliono gl' interpreti della Volgata, vale a dire, *Padre eccelso di moltitudine,* o il suono del nome dovrebb' essere differente, o il secondo di que' tre vocaboli sarebbe del pari troncato contro le regole della grammatica e della logica. Abbiamo detto che gl' interpreti della Volgata deducono il nome di *Abramo* dalle tre parole *Ab,* che val, *padre; Ram,* che interpretano per *alto,* od *eccelso;* ed *Hammon,* che significa *moltitudine;* ma se questo è il significato delle parole ebree, tale non è il vero senso dato da Dio al nome di *Abramo,* e allora le dette parole non son quelle da cui procede; che se pure si vuol far proceder da esse, allora è d'uopo attribuire al vocabolo *Hammon* il senso di *popolo,* ch'esso veramente non ha, e invece del vocabolo *Ram,* che sta fra i due *Ab,* ed *Hammon* porre il vocabolo *Rab,* che significa, *molti,* o, come altri dicono, *multitudine:* in quel caso, ed esso vocabolo *Rab* sarà tronco fuor di regola, per essere espunta la lettera, che stabilisce il senso della parola fra *Rab* e *Ram,* ossia fra *molti* ed *eccelso,* e più non ci sarà in quel caso questo appellativo di *eccelso,* che vogliono gl' interpreti della *Volgata,* e finalmente il nome dovrebbe per essere grammaticalmente dedotto sonare, o *Abrabamo,* o *Abramamo,* non si potendo elidere il vocabolo che decide fra *Padre di molti popoli,* posto pure che *Hammon* valga popoli, e *Padre eccelso di popoli,* e di *moltitudine.* Ma lasciando quell' appellativo, il quale nel senso del testo, e della *Volgata* è quello che veramente si ripudia, il nome di *Abrahamo,* sarà letteralmente dedotto dall' araba favella *Abu-Roham,* che appunto significa *Padre di molte genti.* — Non è certo, dicono gli *autori Inglesi della storia Universale (Tom.* 1, *pag.* 259), se *Mosè* abbia trasportato i nomi dalla originaria loro favella alla *Ebrea,* o sufficientemente tradotti sì, e trasmutati che ne riuscisse più libero ed agevole l' intendimento a'*Giudei:* ma quello di *Noè* e di *Abramo* essendo troppo famosi e rinomati per tutto *Oriente* da non poter patire grandi mutamenti, egli videsi costretto a mantener tai nomi qualunque si erano, e dare ad essi nell' ebrea favella l'etimologia che meglio per lui si poteva.

Favole degli Arabi e dei Maomettani. Ma se dall' *Araba* lingua si può trarre alcuna luce per ben definire l' etimologia dal nome di *Abramo*, dalle lor favole ce ne verrebbe grandissima per rischiarare un punto intricatissimo della intricatissima *Cronologia biblica*, quando, come rettamente osservano i *letterati Inglesi*, queste favole fossero appunto meno che favole. Siffatta oscurità cronologica, appartiene all' età di *Tare*, ed a quella di suo figlio *Abramo*, quando amendue cessarono di vivere. Se *Tare* avea settanta anni quando generò *Abramo*, e se poscia moriva in *Aram* in età di dugento cinquanta; e d' altra parte se *Abramo* si partì da *Aram* in età di settantacinque, ne verrà per conseguenza che *Tare* visse in *Aram* settant' anni, lo che è contrario al Sacro *Testo*, dal quale ci vien detto che *Tare* morì dopo aver dimorato in *Aram* uno o due anni. Or questa difficoltà vien sciolta dagli *Arabi*, i quali ci dicono che *Adar*, ovvero *Azer*, fu il padre di *Abramo*, e che *Tare* ne fu l'avo : ed è notabile che siffatta opinione accolta venne dal dottissimo *Calmet*, siccome l' unico filo atto a condurre dirittamente fuori di labirinto siffatto. Se non che il Sacro *Testo* esprimesi sì chiaramente, che, in onta l'autorità del *Calmet*, non è possibile concederne veruna all'araba interpretazione. — Dagli *Arabi* ancora fu alterata la storia di *Agar* e d' *Ismaello*, e si vuole che appresso di loro si conservi la preghiera di *Abramo* che è la seguente : *Signore, io ho collocato uno de' miei figliuoli appresso il sacro Tempio in una sterile valle.* Questa preghiera vien riferita nel *Corano*, e i commentatori di esso suppongono che *Abramo* pregasse in siffatta maniera, perchè riguardando *Sara* di mal occhio *Agar* ed il suo figliuolo, domandò che fossero allontanati, ed inviati in qualche arido e sterile paese, e che mentre *Abramo* stava in grandissima afflizione e tristezza per sì crudele ed inumana richiesta, gli apparve l'*Angelo Gabriele*, e lo confortò ad eseguire la domanda di *Sara*. Per la qual cosa *Abramo* si deliberava mandare la madre ed il figliuolo nel paese della *Mecca*, in que'tempi sterile, e non bagnato da veruna sorgente. Ma il Signore operò per mezzo di un Angelo, che si aprisse un rivo, e perenne fonte sotto i piedi d' *Ismaello* ne sgorgasse, il quale è di presente il pozzo di *Zemzem*, celebre siccome quello che è solo in tutta quella regione. Oltre ciò Iddio sparse le sue benedizioni sovra quella terra, e sì la rese fertile, che oggidì produce ogni specie di frutti, in tutte e quattro le stagioni dell' anno.

Narrano ancora che in quella età non eravi tempio veruno alla *Mecca*, eccetto nn grande edificio chiamato *Sorah*, costrutto da *Seth*, quando ancora viveva *Adamo* di lui padre; ed era fatto a guisa di un tempio, e frequentato da quella gente con grandissima divozione; ma perchè fu rovinato e distrutto dal diluvio, rifabbricato poi venne da *Abramo* e da suo figlio *Ismaello*. Esso è quel tempio che gli *Arabi* chiamano la *Caaba*, e sono obbligati di visitarlo una volta per lo meno durante la vita loro. — Or qui si vede chiaramente come dall' altare e dal bosco che *Abramo* costrusse in *Berzabea* abbia avuto origine il favoloso racconto di questo tempio fatto da lui.

Nel *Corano* vien riferito che *Abramo* imbandì agli *Angeli* i quali desinarono con esso lui, un vitello arrostito, ma avendo posto mente ch' essi non ne mangiavano, concepì timore, e dubitò forte non fossero essi nemici, imperocchè era chiarissimo segno d'inimicizia in quei paesi il sedersi a convito e non mangiare, nè bere. La qual cosa avendo gli *Angeli* avvertito, si studiarono di renderlo sicuro, e di fargli deporre la tema concetta, con dirgli, ch' essi erano mandati da Iddio al popolo di *Lot*. A queste parole *Sara*, la quale trovavasi presente, ruppe in uno scroscio di risa. — E qui, notano acconciamente i *Letterati Inglesi*, ognun vede come per verità si renda *Maometto* ridicolo, lo che è però suo costume, raccontandoci queste cose, le quali sono espresso documento di quanto egli fosse ignorante nella vera istoria di *Abramo*. La opinione de' suoi interpreti intorno al riso di *Sara* si è questa poi, vale a dire, o ch' egli sia proceduto dalla gran gioja, la quale sentì conside-

rando suo marito libero da ogni sospetto, o dall' avere inteso con piacere come *Sodoma* doveva essere distrutta e consumata dal fuoco, o in fine perchè sommamente parvele strano il mirar *Angeli* con umane sembianze. Comunque sia, egli è certo che uno degli *Angioli* veggendola ridere le predisse la nascita di un figliuolo, e così il *Corano* prosegue la sua narrazione conforme a quella che si trova nella *Bibbia*.

Inoltre vogliono i *Maomettani*, che *Abramo* desideroso di vedere la risurrezione de' morti, ne abbia pôrto fervorosa preghiera al Signore; al che questi lo richiese s' egli per avventura mancava di fede. A cui *Abramo* rispose, ch' egli veramente non mancava affatto di fede, ma ciò non pertanto se si fosse compiaciuto di fargliela vedere gli sarebbe stato di grandissima gioja. In questo mentre il demonio, al quale ben era noto che il mare avea cacciato un corpo morto sulla spiaggia, quasi tutto divorato da' pesci, dagli augelli e dalle fiere, pensò cavarne profitto, per indurre false opinioni fra gli uomini intorno al domma della risurrezione. Egli aduuque comparve ad *Abramo*, al quale già era stato imposto che si portasse sulle rive del marin flutto, ed ivi si fe' trovare dal patriarca in forma di uomo immerso in gravi pensieri; e a lui domandò, in qual maniera mai far potesse, che le membra di quel carcame, le quali erano state pasto di tanti animali, che più non erano, si potessero nel dì della risurrezione universale riunire. *Abramo* rispose che al *Creatore* niuna cosa era impossibile, il quale ottimamente poteva riunire tutte quelle parti in diversi luoghi disperse, nella guisa per lo appunto che il vasajo forma una pentola di una pentola rotta. Dopo ciò fu comandato ad *Abramo* da Iddio di prendere quattro augelli, e di farli in pezzi; di salire sopra quattro differenti montagne, e di lasciare in ciascuna un membro di quelli; e che ciò operato procurasse di mettersi in un luogo alquanto lontano, e chiamasse gli augelli uccisi, poichè vedrebbe quelli volare dalle quattro montagne e a lui rapidamente venire. Or questa favola non sembra che sia stata desunta dal sacrificio che Abramo fece delle giovenche, delle capre e de piccioni secondo il comando datogli da Dio?

A questo fatto i *Maomettani* aggiunsero altri particolari, cioè che i quattro augelli fossero un gallo, una colomba, un corvo ed un pavone; e che *Abramo* avendoli fatti in pezzi ritornasse ad unirli insieme. Da molti altri vien raccontato il fatto diversamente; perciocchè dicono, ch' egli dopo aver pesti gli augelli in un mortajo, divise il tutto in varie parti, ponendole al sommo di quattro differenti montagne, tenendo seco però le intere teste; indi, chiamando ad uno ad uno gli animali col proprio nome, ognuno corse a prendere la propria testa, e poi, levando il volo, via sen fuggirono. Or tale racconto sembra avere alcuna relazione, avvegnachè lontana, con quello che sta nel capo ottavo del Vangelo di s. Giovanni, dove dice al versetto 56: *Abraham pater vester exultavit ut videret diem meum, et vidit atque gavisus est.* Ma i *Maomettani* secondo lor costume lo hanno riferito al giorno della risurrezione. — Finalmente, essi chiamano *Abramo* l'*amico di Dio* per quello che poscia riferiremo intorno ai *Persiani*, essendogli stato imposto questo nome da' Profeti, e da tutti i *Moslani*, i quali chiamano *Ebron* il luogo ove *Abramo* fu sepolto, vale a dire *Città dell'Amico di Dio*. Ma vogliono non si possa paragonare a *Maometto*, essendo assai inferiore di questo, anzi alcun dice che *Abramo* sia stato ministro di *Maometto*, e che il *Messia* venne solamente ad insegnare le ceremonie, che si riferiscono al culto di lui. — Aggiungono, che appresso ad *Ebron* fu trovato il sepolcro del patriarca, e che apertosi si rinvenne il corpo di lui, con quelli d' *Isacco* e di *Giacobbe*, al tutto interi. — Vogliono ancora che siensi vedute nella caverna alcune lampade d'oro e d'argento, e ch' essa caverna sia visitata da gran numero di pellegrini. Dai *Moslami* questo luogo è sommamente venerato, e stimato per uno de' loro quattro pellegrinaggi, mentre gli altri tre sono *Mecca*, *Medina* e *Gerusalemme*. Una chiesa edificata da'cristiani su questo sepolcro venne

dagl'*Islamiti* conversa in Moschea. Finiremo questa parte del nostro racconto col notare dar essi ad *Abramo* il nome analogo d' *Ibraim*, ed essere i popoli i quali conservino fra pagani meglio che altri le vere tradizioni del santo patriarca, siccome chiaramente apparisce dal racconto seguente delle favole dei *Persiani*, e di altri popoli dell'*Asia*.

(Favole de' Persiani). Esporremo queste tradizioni, la scena delle quali è posta sulle sponde dell' *Eufrate*, nella favolosa madre degl' imperi, la città di *Babilonia*, secondo quello ne ha raccolto l'*Herbelot*, nella sua *Biblioteca Orientale*.

Nemrod, figliuolo di *Chus*, al quale *Chanaam* fu zio (non padre siccome l' hanno chiamato i *Letteterati Inglesi*, *Romani* e *Peracchi)* e *Noe* proavo; *Nemrod*, il quale incominciò ad essere potente sulla terra, e robusto cacciatore dinanzi a Dio, re e fondatore di *Babilonia*, sognò di vedere una stella più luminosa del sole; per la qual cosa avendo fatti venire in sua presenza i Maghi espose loro il sogno: questi gli dissero, che dovea nascere in *Babilonia* un fanciullo, il quale non era però ancora concetto, e che a lui dovea recare grandissimo danno. Avendo *Nemrod* tal cosa inteso, impose con rigorosissime pene a tutti i Babilonesi che star dovessero lontani dalle mogli loro. Ciò non pertanto *Azar*, uno dei suoi principali ministri, non si potè trattenere dal giacersi colla propria sposa, che ingravidò di un figliuolo maschio. Subitamente i Magi il giorno appresso corsero al re, e gli dissero, come, non ostante ogni suo provvedimento, il funesto fanciullo era stato quella notte concetto, e però lo consigliarono che far dovesse diligentemente custodire tutte le donne gravide, e in quello che si andavano de' loro parti sgravando, li facesse irremissibilmente morire. Ora, perciocchè *Adnah*, vale a dir *Anna*, la moglie di *Azar*, non mostrava segno veruno di gravidanza, fu lasciata libera, e questo le valse a poter nascondersi entro una caverna, ed ivi partorire un bambino. In questa guisa sgravatasi del parto, se ne uscì, e, lasciato l' ingresso della caverna ben chiuso, portossi dal marito *Azar*, il quale ingannò, dicendogli che il bambino non piuttosto nato, era per difetto naturale, e per disagio defunto. *Azar*, prestando fede alle parole di lei, non se ne diede pensiero. *Anna* frattanto portavasi sovente a ministrare il latte al fanciullo; quando un giorno con grandissima di lei maraviglia si accorse, ch'egli succiava due delle sue dita, dall' una delle quali sgorgava latte, e dall' altra miele. E veggendolo crescere della persona ogni di più di quello che altri soglia in un mese, e tanto, che dopo quindici mesi egli era pervenuto alla statura di un giovanetto di quindici anni, fecene inteso il marito, e tutto l'accaduto gli raccontò.

Azar, appena fu instrutto dell' avvenimento, prestamente si condusse alla caverna, e avendosi certificato di quanto la moglie narravagli, le impose, ch' ella dovesse condurre il garzone alla città, perciocchè si era egli deliberato adoperarlo nei servigi del suo signore, e metterlo in corte. *Anna* inchinossi al voler dello sposo. Ora, mentre, tenendo per mano il figliuol suo, avviavasi per alla volta di *Babilonia*, venne a passare per lo mezzo di un prato estesissimo ove stavano pascolando le greggi. Veggendo queste *Abramo* (perciocchè i genitori avevano posto tal nome al lor figlio), chiese alla madre che cosa si fossero. *Anna*, con tutta la materna sollecitudine, andava esponendo al figliuolo i nomi, la natura, e la condizion di quegli animali, e l'utilità che l'uomo ne traeva. Ma, soggiunse *Abramo*, da chi furono fatte tutte le belle cose che tu mi racconti? — Tutte queste cose, rispose la madre, furono create da Dio. — *Abramo* novellamente si fece a domandare, per qual maniera egli fosse al mondo venuto, ed *Anna* rispose, ch'essa lo avea concepito e partorito. — Nuovamente chiese *Abramo* chi fosse il di lei signore, ed ella risposegli *Azar*. — *Abramo* proseguiva: Chi è il signore di *Azar*; la madre dissegli: *Nemrod*; e nel medesimo tempo sembrandole opportuno por modo alla curiosità del figliuolo, imposegli cessare dalle domande, siccome quelle che potevano a lui riuscire di grandissimo danno. — Infrattanto giunsero alla città, ed *Abramo* avendo consi-

derato ch'ella era contaminata da ogni sorta d'idolatria, si propose ritornare alla grotta dond' era partito, tormentato da grandissimo desiderio di conoscere il suo Creatore. — Quivi una notte, mentre stava contemplando il cielo, vide che la stella di *Venere* era sovra tutte luminosa, e quindi giudicò che quel pianeta dovess' essere il creatore del mondo. Ma avendolo perduto di vista, perchè già tramontato, si cambiò d' opinione persuadendosi che Iddio dovess' essere inalterabile: lo stesso pensiero egli fe' della *Luna*, avvegnachè compariva e tramontava a simiglianza di *Venere*; finalmente convenne cogli altri tutti ad adorare il *Sole*; ma perchè osservò come questo ancora andava declinando verso l' occidente, si persuase che neppur quello avesse ad essere il suo creatore.

Infrattanto un giorno che *Nemrod* stava sedendo sovra magnifico trono, e bellissimi schiavi dell' uno e dell' altro sesso gli facean riverenza, *Azar* si trasse innanzi e gli presentò suo figliuolo, il quale chiese al padre, chi quegli fosse, il quale da luogo sublime accoglieva l'omaggio di tante genti. — Rispose il padre ch' egli era *Nemrod*, che siccome vedeva era da quel numeroso stuolo corteggiato e siccome un iddio riverito. — A queste parole soggiunse *Abramo*, che Iddio doveva essere sovra gli altri bello e perfetto, e che siffatto non era *Nemrod*. — E perciocchè in progresso di tempo gli si aprì l'occasione di predicare al padre l' unità di Dio, codesta sua dottrina lo rese odioso a tutti i cortigiani, i quali non vollero per nessun conto abbracciarla, anzi avendone susurrato all' orecchio di *Nemrod*, questi comandò che fosse gettato in un' ardente fornace da cui il Signore fece grazia ad *Abramo* di uscire salvo ed intero, anzi più bello e vigoroso.

Or dopo alcun tempo essendo sopravvenuta in *Babilonia* una grande carestia, *Abramo*, mosso a compassione dei poveri, distribuì ad essi tutte le sue vittovaglie, e veggendosi quindi a tal condizione ridotto che più non avea loro che dare, si deliberò spedir da un suo amico in *Egitto*, per essere da lui provveduto: della qual cosa colui si scusò, dicendo, che non lo poteva compiacere, conciossiachè ben eragli noto, come quelle vettovaglie a lui non facevan mestieri, ma egli volea farne dono ai poveri. I messaggi avendo vergogna di ritornare, e farsi da que' di casa vedere co' sacchi vuoti, gli empirono di non so che arena bianchissima, e giunti esposer la cosa ad *Abramo*. Questi, senza nulla turbarsi, nè perdersi di animo, entrò nel suo picciol sacello, e assoggettandosi al divino volere, si andò confortando, e pregò nel tempo medesimo Iddio che non lo abbandonasse nella presente calamità. — *Sara* frattanto, sua moglie, la quale era del tutto ignara di quella finzione de' messi, veggendo i cammelli carichi, corse ed aperse uno de' sacchi, e trovò ch' era pieno di fior di farina, colla quale subito fece del pane, e ne dispensò a' poveri. *Abramo*, non appena finite le sue preghiere, uscì fuori, e veggendo gran copia di recente pane, con molta maraviglia interrogò la moglie, in che maniera avea procacciata la farina. Ella rispose, che si era giovata di quella mandatagli dall' amico di *Egitto*. — Iddio, soggiunse *Abramo*, è il solo e vero amico nostro. — Or quindi egli venne da tutti i *Maomettani*, siccome si è detto, appellato l'*Amico di Dio*.

In questa narrazione si potrebbe riconoscere una immagine di *Giacobbe* e di *Giuseppe* rispetto la fame, e di *Daniello* riguardo la fornace, piuttosto che di *Abramo*. Quello però che ad esso appartiene, anche nelle presenti favole, si è, la inalterabile sua fede, che è pure il principale carattere di lui.

Il gran nome di *Abramo*, che per varie cagioni si era diffuso in tutto l'*Oriente*, mosse i *Persiani* egualmente che i *Sabiani* ad ascrivere il sistema delle loro dottrine a quel venerabile patriarca, e quindi intitolarono costantemente la sede loro *Kish-Abraam*. — A questo medesimo padre de' credenti attribuivano tutti quei libri che reputavano sacri, e però lo credevano autore del loro *Josh*, o *Bibbia*, in quella medesima guisa che i *Maomettani* credono essere stato dettato da Iddio a *Maometto* il *Corano*. Ancora dicono

i *Persiani*, che *Abramo* fu in *Persia* e aver fatto soggiorno nella città di *Balch*. — Fu dessa quindi appellata la città di *Abramo*. — Fra tante favole chiuderemo con un fatto storico, avere cioè *Zoroastro* desunto la sua falsa teologia dai libri di *Mosè*, o dagli altri sacri libri de' *Giudei*, ed essere possibile che avendo fatto credere la sua religione essere quella medesima di *Abramo*, la città di *Balch* si appellasse da questo Patriarca, per avere *Zoroastro* stabilito in essa la sede dell'*Archimago*, ossia del sommo Sacerdote della religione di *Abramo*.

(*Superstizioni de' Rabbini*). I *Rabbini Ebrei*, agitati da un indomito spirito di prosunzione e di sofismo, pel desiderio vanissimo di voler saper ciò che a'mortali è negato, e mostrar di saper quello che agli altri è ignoto, e ch'essi veramente non ignoravano meno; e nel medesimo tempo per mettere la verità alla tortura, e vestirla delle loro ostinate bugie, empierono di frivolezze e di ridicole interpretazioni i fatti narrati da *Mosè*, intorno al patriarca della lor nazione e dei veri credenti. — Essi ci raccontano, che *Abramo*, fattosi condottiero di un grosso esercito, si partì dalla *Caldea*, si stabilì e visse da regnante per qualche tempo nelle vicinanze di *Damasco*, innanzi di giungere a *Sichem*, e che per questa cagione fu appresso que'popoli sempre in grande riputazione il suo nome. — *Giuseppe Ebreo*, nelle *Antichità giudaiche*, si attiene anch'egli a siffatta tradizione, però non senza una qualche diversità. Egli narra che *Abramo* essendosi partito da una regione detta *Caldea*, al di là di *Babilonia*, in compagnia di un gran numero di genti che lo seguiva, pervenne a *Damasco*, e quivi, comechè fosse straniero, stabilì il suo regno. Ciò non pertanto poco dopo il popolo essendo insorto contro di lui, fu egli costretto a fuggire, e si condusse co' suoi seguaci in *Canaam*, il qual paese fu poscia appellato *Giudea*. Qui deliberò fermare il soggiorno; numerosa fu la discendenza di lui, e un certo villaggio ai suoi dì portava tuttavia il nome di *Abramo*. — Altre favole verremo da altri autori raccogliendo.

Abramo fece lunga dimora in *Egitto*, ed ivi insegnò l'astronomia ed altre scienze, e vuolsi aver trovato i caratteri della lingua Ebrea, quali si usano di presente, ed essere stato autore di molti libri, e singolarmente di quello tanto celebre e famoso, grandemente lodato da' *Talmudisti*, e tenuto in somma venerazione da molti dotti *Rabbini*, che viene intitolato *Jetzizah*, vale a dire la creazione, per essere in esso descritta l' origine delle cose. I *Sethiani*, setta di Eretici che si diffusero in Oriente ne' primi tempi del Cristianesimo, dicono aver egli composta un'*Apocalisse*: è chi presume aver egli composte alcune preghiere, e un trattato contro gl' idolatri, ed anche il novantesimo Salmo.

Ora dopo tutto questo grande apparato di dottrina e di pietà, da' *Rabbini* attribuito ad *Abramo*, fa molta maraviglia il vedere che fra essi *Rabbini* alcun se ne trovi, e non de'più oscuri, ma sì fra i più reputati autorevolissimo, e fra i più famosi famosissimo, il quale abbia predicato *Abramo* in origine idolatra, contro la più retta ragione, e interpretazione della *Bibbia*. *Maimonide*, ed altri dopo esso, dissero che *Abramo* professò la religione de' *Zabeani*, antichissimi adoratori degli astri. Tanto è vero che la falsità e la falsità pertinace, conduce a contraddire sè stessi. — *Mosè*, che senza altro, ci narrò aver Dio chiamato *Abramo*, ed esso aver subitamente ubbidito, a chi vuol intendere ha già risposto ampiamente. — Ci piace però chiudere con un insigne luogo di *santo Agostino*, il quale va oltre più ancora, e fia questo suggel che ogni uomo sganni: *Siccome nel diluvio delle acque la sola casa di* Noè *rimasta era alla riparazione dell'uman genere, così nel diluvio di molte superstizioni per l' universo mondo, rimase la sola casa di* Tare, *in cui fu custodita la pianta della Città di Dio. (De Civ. Dei. lib. XVI, cap.* 12.)

Pertanto, come abbiamo osservato, il popolo eletto cadde per sua ostinazione ne' più detestabili errori, e meglio cammina nel fitto bujo il povero idiota, che alla splendida luce del sole il presuntuoso sapiente.

(Alessandro Severo adoratore di Abramo). Termineremo l' articolo con una curiosa notizia che ci vien raccontata da *Elio Lampridio* al capo 29 della vita di *Alessandro Severo* imperatore, la quale venne raccolta dipoi da' filologi. — Gli antichi *Romani* adoravano certe divinità le quali appellavano *Penati* e *Lari*, e le reputavano prossime ai *Genii*. Queste divinità erano come una specie di divozioni, perchè venivano elette a piacere, o fra gli dei grandi, o fra gli antichi personaggi, o fra gli eroi; e le immagini loro tenevano in una cappella domestica, la quale da essi *Lari* appellavano *Larezio*. Ora esso *Lampridio* racconta, che infra siffatti *Lari*, o *Penati*, o divozioni, l'imperatore *Alessandro Severo* teneva, e religiosamente guardava l' immagine di *Abramo*, con quella di *Gesù Cristo*, di *Orfeo* e di *Apollonio*. Grande esempio dell' umana imbecillità, che sdegna conoscere, non soffre d' investigare, e piuttosto ad adorare si piega.

2. Abramo *(era di)*, la quale incomincia dalla vocazione di quel Patriarca, precede l'incarnazione di 2015 anni, e comincia al primo di ottobre ; talchè il primo giorno di questo mese che immediatamente precede l' Era nostra volgare, è il principio dell'anno 2016 di *Abramo*. È questa l'Era daddove parte *Eusebio* nella sua cronaca, e che *Idacio* seguì nella propria. *(Gèbelin).*

Abran, città della *Giudea*, che credesi sia la stessa che *Abden*. *(D' Anv.)*.

Abrasax, *vedi* Abracax.

Abrax ed Abras, uno dei cavalli dell' *Aurora*. Alcuni mitologi lo chiamano *Labrax*.

Abraxas, *vedi* Abracax.

Abrelleno, soprannome dato a *Giove (Ant. expl. t.* 1).

Abressa, *vedi* Abrettano.

Abrettana, Abrettena, o Abrettina, provincia della *Misia*, che giace fra *Ancira* di *Frigia*, e il fiume *Rindaco*, così chiamata da *Strabone*. Non poche volte sotto questa denominazione vien compresa l'intera *Misia*. *(Stor. Let. Ing. Vol. V. pag.* 322.). Ebbe il nome tale provincia dalla Ninfa *Abrettia* o *Abretia (Millin.)*.

Abrettano o Abretteno, *Abrettanus*, 'Αβρεττηνός, soprannome di *Giove*, in *Abrettana*, provincia della *Misia*, ove quel dio era molto onorato, secondo racconta *Strabone* (XIII). Gli scrittori discordano sull'ortografia di *Abrettana*, e perciò ancora su questo soprannome di *Giove*, che scrivesi ora *Abrettenus*, ora *Abrettinus* ed ora *Abrettanus (Millin)*. *Parisot* crede scorgere in questo nome la modificazione attica d'*Abressa*, il qual nome anch' esso non è se non *Abraxas*. *Abrettenus*, presso alcuni compilatori è un errore evidente. *(B. M.)*

Abrettena, *vedi* Abrettana.

Abrettia, od Abrezia, 'Αβρεττία, ninfa, a cui l' *Abrettana*, o *Abrettina* in *Misia* doveva il suo nome. *Abreti* ha forse relazione con βόρειος, *settentrionale* (l' *Abrettana* era il nord della *Misia*) ? Ovvero sarebbe l' enigmatico *Abrod* d' onde ἀβρότη, *notte*, ed *Afrodite (Venere)* ? Così *Parisot*. *(B. M.)*

Abriti o Arabiti, nazione dell' *India*, che prese il nome dal fiume *Arbis* o *Arabio*. Questi popoli avevano un particolare linguaggio, diverso da quello degli Indiani. Amanti tanto della lor libertà, che preferirono la emigrazione, piuttosto che arrendersi ad *Alessandro*. *(D'Anv.)*.

Abrizan, Abrizghian *(Mit. Pers.)*, festa che gli antichi *Persiani* celebravano nel decimoterzo giorno del mese *Tir* (settembre) con molte superstizioni. I *Persiani Maomettani* non hanno conservato di essa festa, se non la sola aspersione di rosa, o di fior di melarancio, della quale si regalano scambievolmente nelle visite che sogliono farsi in quel giorno, che cade ordinariamente verso l'equinozio d'autunno *(Noel)*.

Abrocaite, Abrochete, 'Αβροχαίτης, *Habrochaetes, dalla molle chioma*, epiteto d'*Apollo* — *Rad. Abros*, molle ; *chaites*, capigliatura *(Antol., Noel, B. M.)*

1. Abrocomo, 'Αβροκόμος, *Habrochomos, medesimo significato*, epiteto di *Bacco*. — Rad. *Kome*, chioma — *(Antol., Noel, B. M.)*

2. ———, figlio di *Dario*, era uno dei capi dell'armata di *Serse* suo fratello, allorchè partì per la spedizione contro i *Greci*. Fu ucciso al passaggio delle *Termopili*, dai soldati di *Leonida* re di *Sparta*. *(Plut. in Cleomen.)*.

Abrogare, Derogare, Exrogare, Obrogare, Subrogare. Vocaboli di gius romano, che presso gli antichi scrittori hanno ognuno diverso significato. *Cicerone* dice *(Lib. III. ad Attic. Ep. I.): Octo nostri Tribuni pleb. caput posuerunt hoc : si quid in hac rogatione scriptum est, quod per legem Clodiam promulgare,* Abrogare, Derogare, Obrogare, *sine fraude sua non liceat.* Ed *Ulpiano*, che meglio degli altri scrittori definisce tutti questi vocaboli, scrive *(Tit. I. §. 3) : Lex aut,* Rogatur, *id est fertur : aut* Abrogatur, *id est, prior lex tollitur : aut* Derogatur, *id est, pars primae legis tollitur : aut* Subrogatur, *id est, adiicitur aliquid primae legi : aut* Obrogatur, *id est, mutatur aliquid ex prima lege.* Cosicchè il fare una legge al popolo diceasi *rogare legem ;* ed esso rispondeva accettandola, *uti rogas.* Se negava l'assenso, *lex abrogabatur.* Se solo per qualche parte, esprimevasi colla voce, *derogabatur.* Se finalmente aggiungeasi qualche articolo, *subrogabatur* o qualche modificazione, *obrogabatur. (Bris. Lex ; Calv. Lex ; Rub.).*

1. **Abrone,** storico greco della città di *Atene,* il quale avea composti molti libri sulle feste ed i sagrificj de' *Greci.* Le sue opere, di cui ci rimangono i soli titoli, sono citate da molti mitologi greci. *(Suida ; Pozz.).*

2. —— *Batilese,* pagatore dell' esercito nel tempo di *Cheronda,* arconte di *Sparta,* del quale parla *Plutarco* nelle vite dei dieci Oratori.

3. ——, figliuolo di *Licurgo,* eccellente nei pubblici maneggi, per testimonio di *Plutarco. (Vit. 10. Orat.).* A lui toccò in sorte il sacerdozio nel servigio del dio Nettuno. Quindi, per essere in tal dignità, gli convenne dedicare la tavola dipinta da *Ismenia Calcidese* e locarla nel tempio d'*Eretteo,* nella quale figurata era la discendenza di *Licurgo,* rispetto a quelli che erano stati sacerdoti di *Nettuno.* In essa tavola era espresso *Abrone* in atto di ricevere dal Nume il tridente. — *Abrone* poi distese, e pose in una colonna tutti i suoi fatti, ed acciocchè fossero veduti da ognuno, drizzò la colonna medesima in faccia della palestra. Così dice *Plutarco* nel luogo citato, ed aggiunge, che niuno potè mai riprender *Abrone* di aver frodato il pubblico denaro. Egli fu che propose al popolo di presentar a *Neottolemo,* figlio di *Anticle,* una corona, ed erigerli una statua, perchè offerto avevasi di dorare l'ara di *Apolline* eretta nel foro, secondo il voler di quell'oracolo. *Abrone* stesso ebbe una statua in legno nel tempio d'*Eretteo,* scolpita da *Timarco* e da *Cefisodoto,* figliuoli di *Prasitele.*

Abronico, nobile ateniese, figlio di *Lisiclo,* che, come narrano *Erodoto* e *Tucidide,* fu impiegato utilmente da *Temistocle* in molte negoziazioni. *(Erod. l. 8. — Tucid. l. 1.).*

Abrostola, una delle città della gran *Frigia,* secondo *Tolomeo. (D'Anv.).*

Abrota ed **Abrote,** Ἀβρότη, figlia di *Oncheste* e sorella di *Megareo,* fu sposata da *Niso,* uno de' quattro figli d' *Egeo.* — Celebrata nell'antichità siccome donna per prudenza maravigliosa, e casta sovra ogni altra, dopo morte fu pianta amaramente dai *Megaresi,* e lo sposo suo per conservare la memoria di lei, ordinò che la veste con la quale soleva ella coprirsi, si portasse sempre dalle Megaresi ; e per questa cagione chiamossi quella veste *Afabrona. Plutarco* racconta che le *Megaresi,* avendo voluto deporre quest'uso, l'oracolo lo impedì loro. *(Plut. quaest. graec.).*

Abroto, *immortale* epiteto d'*Apollo* — Rad. *A* privativa, e *broto* mortale. *(Antol.).*

1. **Abrotone** od **Abrotono,** città marittima d' *Africa* sulla costa orientale, e che, secondo *Strabone,* esser non doveva lontana molto da *Adrumetta. (D'Anv.)*

2. ——, madre del famoso *Temistocle,* tracia d'origine, come dicon questi versi riportati da *Plutarco. (Vit. Tem.).*

> Abrotono son io, donna, che in Tracia
> L'origin ebbi ; ma che nato a' Greci
> Sia da me il gran Temistocle mi vanto.

Aggiunge *Plutarco,* scriver *Fania,* che la madre di *Temistocle* non fu già di *Tracia,* ma di *Caria,* e che *Euterpe* e non *Abrotono* fosse il nome di lei ; e riferisce *Neante,* che la di lei patria è *Alicarnasso.*

Absaro, fiume della *Colchide*, secondo *Strabone* e *Tolomeo*. *(D'Anv.)*.

Absens, *vedi* Assente.

Abseo, 'Αψεύς (g-έως); lat. *Abseus*; figliuolo del *Tartaro* e della *Terra*, ed uno dei giganti (γηγενεῖς) che tentarono di assalire il cielo, e da *Giove* precipitato nell'inferno *(Igin. pref. delle Fav.)*. Sarebbe forse la parola ἄβυσσος *(abyssus)* alterata dal liberto bibliotecario o dai suoi copisti? *(Parisot)*.

Abside od Apside, bilancie rotonde, o piatti rotondi, o tavole pur rotonde ad uso di pranzo. *Turnebo* dice: *Apsides, eodem titulo lances sunt rotundae, quae et paropsides dicuntur. Sunt et tabulae in lanium genere, magis latae et planae, ut apud* Horat. *(Lib. I. Epis. 15.)*.

> . . . . . *Tabulas coenabat omasi,*
> *Vilis et agninae.*

Così pure chiamasi la parte interna de' templi antichi, dove era collocato l'altare, e dove i sacerdoti sedevano all' intorno.

Absiliensi o Absilii, popoli dell' *Asia*, che abitavano il paese chiamato Absiliap. Di essi parlasi nella storia Bisantina.

Absinti o Absintieni, popoli della *Tracia*, verso il *Chersoneso*, de' quali parla *Erodoto*. *(D'Anv.)*.

Absirtia, città, che si credette fondata in una delle isole *Absirtidi*, e che ad esse dato avesse il nome. *(D'Anv.)*.

Absirtidi, *Apsyrtides Insulae*. Due isole dell' antica *Liburnia*, presso l' imboccatura dell'Adriatico, fra l'*Istria* e la *Dalmazia*, che da' moderni geografi diconsi essere le isole di *Ossero* e *Cherso*. (Vedi osserv. in *Cherso* ed *Ossero* dell'*Ab. Fortis*, ed il Card. *Flangini* in *Apol. Rod.* Vol. II. pag. 446.).

Absirto αψυρτος; lat. *Absyrthos*, *Absyrtus Apsyrtus*; figliuolo di *Eeta* re dei *Colchi* e fratello di *Medea* e di *Calciope*, secondo *Apollonio*. Fin qui concordano i Mitologi, in tutto il resto però che si riferisce a questo personaggio sono totalmente di opinione diversa. Incominciano pertanto a discordare nel nome della madre. Ma innanzi tratto non sappiam donde i Mitologi *(Biog. Mit., Milin., Noel.)* abbiano trovato di che dubitare intorno all'essere *Idia* madre di *Absirto*. — Questo nome della moglie di *Eeta* non s' incontra che in *Esiodo*, se però *Igino (Fav.* 23) non intenda della medesima chiamandola *Ipsia*. Ora *Esiodo* altra moglie non dà al re *Eeta* che *Idia*, nè altra prole che *Medea :*

> Dal Sole
> Luminoso prodotto Eeta prese
> In moglie d'Oceano ultimo fiume
> La figlia, guanci-bella Idia ; che a lui
> Congiunta sol mercè de l'aurea Venere
> Medea produsse de' bei piedi ornata.
> (Carli)

Il primo che parli di *Absirto* distesamente (perchè *Onomacrito* ed *Euripide*, i due più antichi autori che abbiano toccato di lui, non ne porgono che brevi cenni, e *Onomacrito* singolarmente non parla che sulla testimonianza di altri scrittori) è *Apollonio Rodio (Argonaut. IV.* 243), il quale lo dice figlio di *Asterodea* Ninfa *Caucasea*, e nato ad *Eeta* prima che egli si congiungesse ad *Idia*. Or qui hanno luogo alcune rettificazioni. Primieramente è a correggere la *Biografia Mitologica*, la quale fa sospettare, che questa ninfa veramente fosse sposa ad *Eeta* innanzi che egli sposasse *Idia*; mentre nulla di ciò abbiamo dal luogo di *Apollonio* citato da essa *Biografia*, giacchè in quei versi la suddetta ninfa non ci si mostra che concubina del Re.

> . . . . Absirto,
> Che Asterodea gli fe' Caucasia Ninfa,
> Prima che ei nodo marital stringesse
> Di legittime nozze con Idia
> Dell' Oceano e Teti ultima figlia.
> (Flangini)

Dopo ciò, qualunque altra questione è soverchia intorno alla madre di *Absirto*, mentre l' autorità d' ogni mitologo deve ceder al più antico, e tale si è nel soggetto *Apollonio*. — Secondariamente, perchè muover dubbio se *Absirto* fosse maggiore o minore di *Medea?* *Apollonio* ci fa sapere in tre modi esser egli maggiore, primo dicendolo nato innanzi che *Eeta*

sposasse la madre di *Medea;* secondo chiamandolo Eroe:

> Ma nel cader l'Eroe, l'ultimo fiato
> Mentre spirava, d'ammendue le mani
> Nero sangue cavò dalla ferita.
> (Bagnolo)

Finalmente mostrandolo capitano delle navi inviate dal padre ad inseguir la fuggitiva. — Riferiremo ciò non per tanto le diverse opinioni dei Mitologi. *Epimenide*, secondo la testimonianza di *Natale Conti (Mit., lib. 6. cap. 7)* concorda con *Apollonio*, ma ne discorda il *Conti* medesimo scrivendo *(loc. cit.)* che *Eeta* condusse *Idia* figlìuola dell'*Oceano* in *Citea*, metropoli della *Colchide*, ed ivi da lei ebbe *Absirto* e *Medea*. — *Eraclide Pontico* dice, che la madre di *Absirto* fu *Nerea*, una delle *Nereidi;* e lo *Scoliaste* di *Apollonio* che fu una *Nereide* d'ignoto nome. — *Eufarione* ed *Andro* d'*Ateo*, citati dal medesimo *Conti*, vogliono che fosse *Ecate; Dionisio Milesio*, nello stesso *Conti*, e l'autore dei *Neupati*, citato dallo *Scoliaste* di *Apollonio*, la chiamano *Eurilite;* finalmente, *Igino* ed *Ovidio* nei seguenti versi la appellano *Ipsia*.

> *Non erat Æetas ad quem despecta veniret*
> *Non Ipsaea parens, Chalciopeque soror.*

Natale Conti, dice che *Pasife*, *Circe*, e probabilmente *Calipso*, furono sorelle di *Eeta*, onde ad esser verrebbero zie di *Absirto*.

Quando *Giasone*, tolto il Vello d'oro, fuggì con *Medea*, che ajutato avevalo in quell'impresa, inseguito fu dalle genti di *Eeta*, e *Medea* assassinò e mise in pezzi il fratello, onde arrestare coloro che li perseguivano. — E qui alcuni Mitologi antichi e recenti risguardato hanno *Absirto* siccome capitan della flotta spedita ad inseguire o a ripeter *Medea;* e dicono, che egli rimanesse ucciso in battaglia, o vittima di un agguato, o di un tradimento; altri hanno supposto che egli fosse ancora fanciullo, e in lui *Medea* per amore incrudelisse, facendone sì barbaro scempio. — Tra gli antichi che vollero *Absirto* capitano de' *Colchi*, furono, scrive *Natal Conti*, *Antimaco* nel *Terzo lib.* dell'Argonautiche, *Strabone* nel VII, *Arriano* nel *Periplo* del *Ponto Eussino*, e principe di tutti *Apollonio Rodio*. Fra i moderni *Banier (Myt. I. e II, pag.* 263; *VI. pag.* 422 *e segg., ed Exp. des Tabl.* 5 *Tom. III, pag.* 127.), *Noel, Milin*, ed altri. Al contrario, dissero *Absirto* ucciso fanciullo ancora da *Medea*, *Acusilao Nat. Conti, (loc. cit.)* ed *Ovidio* seguace di lui.

La quistione vien poscia intorno alle circostanze della sua morte. — *Apollonio* racconta che *Eeta*, accortosi della fuga di *Medea*, e dell'aver essa aiutato i *Greci* nella conquista del Vello, le spedì dietro parte de' suoi navigli, facendone ammiraglio *Absirto*, e tutti minacciando i guerrieri del castigo serbato a *Medea*, se essi tornavano senza la figlia. Gli *Argonauti* furono raggiunti in un'isola sacra a *Diana;* e *Medea*, veggendo impossibile la fuga, finse al fratello esser ella stata a forza rapita, e che quindi sarebbesi volentieri a lui data, restituendogli per giunta il Vello d'oro, ov'egli recato si fosse di notte al tempio sacro alla Dea dell'isola. *Absirto* vi si condusse, ed ebbe per man di *Giasone*, istigato da *Medea*, barbara morte. Il luogo di *Apollonio* merita di essere riferito.

> Perfido Amor, tu de' mortali atroce
> Danno e ferro nemico! Oh da te surti
> Veggo le liti, i gemiti, le morti,
> E ad aspreggiarli innumerandi mali!
> Tu alzato contro de' nemici ai figli
> T'armasti, o Nume, come quel che fero
> Stral di Medea dentro la mente hai tratto.
> Se ciò non fosse, avria fors'ella spinto
> Il vegnente fratello, a morte cruda?
> Ma già di Cintia era Medea nel tempio
> Ed a sue navi ognun tornato, allora
> Che redìa il Greco alle tramate insidie.
> Absirto vinto da promesse infami
> Varcato il mar su ratto legno, al sacro
> Lito venia chiuso da oscura notte.
> E l'incontrata suora iva tentando,
> E ne cercava le pensate fraudi
> Con dolci modi; a semplicetto infante
> Simil che tenta l'autunnal torrente,
> Che nè adulto col piè varcar potria.
> E mentre già parean concordi entrambi,
> Uscì Giasone dalle dense insidie

Alto levando il nudo ferro. Avvolse
Medea la fronte entro il suo velo e torse
Altrove gli occhi, di veder niegando
Fraterna strage. Absirto ei segna, come
Adocchia un tauro d'elevate corna
Il percussor de' bovi, e lo trafigge
Accanto al tempio, che elevaro a Cintia
I Brigi, che di contro hanno la stanza.
Piegò il ginocchio e nel vestibol cadde
Il giovinetto eroe, che mentre l'alma
Spirava, con la man la nera tabe
Trasse dalla ferita, e a lei fuggente
Vibrolla, e tutto glien bruttava il bianco
Velo ed il manto. Orrendo fatto ond' essi
Contaminarsi, e a cui la stessa Erinni
L' inclemente dell' opre domatrice,
Il torvo sguardo rivolgea fremendo.
(Bagnolo)

Igino dice il Cardinal *Flangini*, commentando questo luogo, nella favola 23 segue appuntino *Apollonio*, colla sola differenza, che fa prima gli *Argonauti* approdati in *Corfù*, e che non a *Diana* ma a *Minerva* fu dedicata l' isola ed il tempio presso cui seguì per mano di *Giasone* l'uccisione predetta. *Strabone, Plinio*, *Eustazio*, in *Dione*, e lo *Stefano*, possono tutti contarsi per fautori di questa opinione, mentre tutti derivano da questa morte ivi seguita l'etimologia del nome di quell' isola. — *Noel* nota una tradizione, che narra come gli *Argonauti* pensando d'involarsi ad *Absirto*, che li perseguiva nel *Ponto Eussino*, entrarono per una foce del *Danubio*, salirono alle fonti del fiume, e trasportarono quindi sulle spalle la nave *Argoa*, per oltre cinquanta leghe fino all'*Adriatico*, dove *Absirto*, più sagace, già era giunto per mare; che ivi li sorprese, e che allora fu spento pel riferito inganno. —*Parisot*, nella *Biog. Mit.*, segna pur esso questa tradizione, in ciò solo variando, che in vece del tradimento pone una zuffa fra i *Colchi* e gli *Argonauti*, dove *Absirto* fu estinto; e prosegue: in fine, al detto di alcuni Mitologi, ne' morti, ne' colloqui hanno avuto luogo, *Absirto* nel suo cammino è mediante una folgore avvisato da *Giunone*, e torna senza *Medea* verso il *Fasi*. Per ultimo, *Milin* riferisce la favola nel seguente modo: « Quando *Absirto*, per ordine del padre, inseguiva *Giasone*, che » gli aveva rapito la sorella, il raggiunse » presso il re *Alcinoo* nella *Feacia*. Que» sto principe che aveva già preso *Medea* » sotto la sua protezione fece dapprima » qualche difficoltà sulla domanda di *Ab-* » *sirto*, il quale si sottomise finalmente » alla decisione di *Alcinoo*. La moglie di » lui, *Arete*, avvertì *Giasone*, che *Alci-* » *noo* aveva deciso resa fosse *Medea* al » padre, se egli non l' aveva ancora » sposata, ma che nel caso contrario re» sterebbesi a questo principe. *Giasone* » consumò il matrimonio nella notte pre» cedente al giorno della decisione. *Ab-* » *sirto*, per eseguire gli ordini del geni» tore, continuò a perseguitare *Medea*, » dappoichè era questa partita dalla *Fea-* » *cia*, in compagnia di tutti gli altri *Ar-* » *gonauti*. Li raggiunse quindi una se» conda volta, mentre *Giasone* andava a » sacrificare a *Diana* in un'isola, che prese » poi il nome di quella Dea. Quivi com» battè con *Giasone*, che l'uccise. Quelli » che lo avevano seguitato, non osando » di ritornare da *Eeta* senza *Medea*, si » stabilirono in un' isola dell'*Adriatico*, » che in onore di lui chiamarono *Absir-* » *tide*. »

D' altra parte *Acusilao* narrava (*Nat. Conti*, *loc. cit.*), avere *Medea* condotto seco il fratello, ed incalzandola il padre, averlo essa messo in brani e collocato il capo sopra una rupe sporgente nel mare, e le rimanenti membra sparse pel paese, onde intrattenere il padre, e aver agio allo scampo. *Ovidio*, come dicemmo, seguitò questa sentenza, (*Trist.*, *lib. III. Eleg.* 9, *v.* 27):

Atque ita divellit, divulsaque membra per agros
Dissipat, in multis invenienda locis.
Neu pater ignoret, scopulo proponit in alto
Pallantesque manu, sanguineumque caput:
Ut genitor luctuque novo tradetur, et artus
Dum legit extinctos triste, moretur iter.

Finalmente *Dionisio Milesio* racconta, che il medesimo *Eeta* si mise in mare dietro gli *Argonauti*, e che quegli eroi sulla ripa di un fiume si azzuffarono colle frecce; i compagni di *Eeta* combattevano a cavallo, e in quella lotta fra gli altri fu morto *Ifito* figliuolo di *Stenelo* e fratello di *Euristeo*; ma vôlti in fuga i *Colchi*, *Absirto* fu preso e condotto in nave,

siccome dice *Ferecide* (lib. VII.) smembrato, e poscia gettato nell'onde.

Seguita la quistione intorno al luogo dove il misfatto successe. *Onomacrito* dice, che accadde presso le bocche del *Fasi*; *Euripide* in nave, *Ovidio, Acusilao, Apollodoro* ed *Igino* sul luogo ove fu poi fabbricata la città di *Tomi*, così anche nominata, scrive *Flangini*, secondo lo *Stefano*, da *τεμνω seco* per questo sbranamento di membra.

. . . . *Quia fertur in illo*
Membra soror fratris consecuisse sui.

dice il citato *Ovidio (El. 9. del lib. 3. Trist.)* Etimologia però negata dagli stessi *Tomesii*, che la ripetono invece dall'Eroe *Tomo* impresso nelle loro medaglie.—*Arriano* racconta ciò avvenuto in *Absura*, dove ai suoi tempi vedevasi la tomba dell' eroe; *Apollonio*, come si è veduto, in un' isola sacra a *Diana*; altri nell' *Eussino*; altri nell' *Adriatico*, e propriamente nelle isole *Absirtidi*, dette oggi *Ossero* e *Cherso*; isole lunghe ed anguste, divise da un picciol braccio di mare, ma unite da un ponte, le quali, secondo alcuni, con la lor figura additano la presenza in esse di *Absirto*.

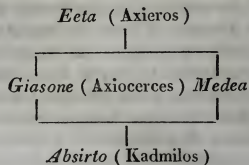
Dopo lo aversi disputato fin qui intorno a tutte le circostanze di *Absirto*, si finisce col quistionare pur anco, se egli veramente venisse ucciso. L' assassinio di *Absirto*, dice il cardinal *Flangini (Not. Apoll. Rodio, lib. 4, vers. 456)*, è uno dei punti più controversi della mitologia; quindi trova aver molta forza in favore di color che la negano, e ciò pel silenzio di *Diodoro Siculo* e di *Erodoto*, i quali, parlando minutamente delle cose *Argonautiche*, tacciono della strage di *Absirto*. — A noi pare leggierissima cosa il silenzio di due storici, occupati in ben più gravi fatti di questo; singolarmente ove si consideri, che gli antichi non erano minuziosi nei loro racconti; e tanto meno importante ci pare a fronte dell' autorità, ben più rispettabile, perchè tanto più antica di *Onomacrito*, e della quale sembra, che il dotto Cardinale, fatto commentatore, si dimentichi, dopo averne da buon logico sentita la forza. Lo stesso *Flangini* nota, che il *Banier*, nella sua quarta memoria intorno agli *Argonauti*, ammette questa strage, e poscia la nega nell' altra memoria che tratta di *Medea*; onde ne deduce essere quest' ultima la vera sentenza del mitologo francese.

Lo scempio di *Absirto* fece inorridire gli Dei; la medesima nave *Argoa* miracolosamente parlò chiedendone vendetta. *Onomacrito* racconta, che i lunghi errori di essa furono il principio di questa medesima vendetta, la quale fu compiuta indi da un naufragio al capo *Maleo*. Ma *Apollonio Rodio (Arg., lib. IV.)* narra, che *Giove*, irato per la strage empia d'*Absirto*, palesò con segni chiuso il ritorno della nave *Argoa* ai patrii lidi, se prima *Medea* e *Giasone* non fosser da *Circe* tersi del versato sangue. Quindi giunto a *Ninfea*, isola ove regnava *Calipso*, *Giunone*, che inteso avea gli alti consigli di *Giove*, suscitò loro grave procella facendo ritornare alla lasciata *Elettrida* la nave, la quale per voler della Dea mise fuori umana voce, che avviso lor dava di ricorrere a *Circe* per mondarsi dalla strage commessa. Giunti pertanto, trascorso molto mare, all' isola di *Eea*, dove la stessa *Circe* regnava, scesero a terra, e lei videro che tergevasi la fronte onde scacciare la immagine dei foschi sogni, che turbata l'aveano nella antecedente notte. Ella, scorti i naviganti, fe' loro un dolce segno di seguirla alla sua reggia. *Giasone* avviossi in compagnia di *Medea*, e giunto alle splendide case di *Circe*, ricusarono all' invito di lei di sedere sui lucenti scanni. Ma anzi

Senza suon, senza voce in sulla polve
Del focolar posaro. È tale il rito
De' supplici infelici. Entro le palme
Chiuse Medea la fronte, e l'Esonide
Il magno brando cui nereggia l' elsa,
L' uccisore d' Absirto in terra fisse,
Ne' dritti alle palpebre i rai s' alzaro.
A Circe aperta allor fu la sciagura
Cui cercavan riparo, e noto il sangue
Da lor versato. E del Saturnio il dritto
De' supplicanti protettor sostenne,
Che sebben se n' adiri, all' omicida
È largitor d' aita. Ed ella ai riti

S' accinse, riti ad espiar possenti,
Allor che l' uom sul cenere si giacque
Dell' ospitale ostel, versato sangue.
Prima a lustrar l' irreparabil morte,
D' una troja che ancor gonfia le mamme
Avea dal parto, la recente prole
Stese, e col sangue che traea dal collo
Ai supplici le man tinse, indi tosto
Molcea, chiamandol con diversi riti,
Giove lustrale, degli oranti aita
Ch' hanno stragi commesse. Ogni sozzura
Toglìean poscia le sue Najadi ancelle
Ben adatte a' suoi cenni. Ed ella al fuoco
Ardea con rari voti e le focaccie
E i placamenti, onde cessin l' Erinni
Dalla terribil ira, indi a lor fatte
Sieno facili e miti, ossia che sangue
Stranier li lordi, o consanguineo sangue
Ed al venir li spinga; e qui ristossi.
Locolli allora su puliti seggi,
E vi sedea di contro. Indi parola
Lor fea del navigar, dell' esser loro?
E perchè al regno, alle sue sale giunti
Sul focolar sedero? e i prischi sogni
Ricordava nell' alma e ne fremea.
Della fanciulla la natia favella
Circe udir desiava, allor che torre
Dal suol le vide le pupille, tutta
In lei mostrando del gran Sol la schiatta;
Chè gli occhi di lontan mettean fulgore
Quasi d' or che fiammeggi. Alla chiedente
Regina tosto rispondea la figlia
Del furibondo Eeta, e di quei prodi
In Colco dire le narrava i passi;
Nelle pugne gli affanni, e come rea
Fosse per la sorella, e come l' ira
Or fuggisse del padre insieme ai nati
Del prode Frisso, ma tacea d' Absirto.
Invan, chè tutto già di Circe aperto
Era fatto alla mente, e pur piangea
Sull' afflitta donzella, onde rispose:
Mala fuga imprendesti, iniqua, e l' ira
Grave d' Eeta coglieratti un giorno,
Chè forse ai seggi egli verrà di Grecia
Ultor del figlio suo, che con tremendo
Delitto hai spento. Supplice e congiunta
Tu mi sei pur, non muoverotti danno;
Ma va lungi da me, vanne col tuo
Stranier compagno, che del padre ad onta
Vergognosa togliesti. A me il ginocchio
Non stringerai tu all' ara; a rei consigli
Non son d' aita, non al turpe varco.
A sì duro parlar, Medea trafitta
Da immenso duol nel peplo ascose i lumi
In lagrime natanti. Allora il prode
Strinse la man della tremante donna,
E dal soglio Circeo lungi la trasse.

(Appol. Rodio *trad. del* Bagnolo.)

Secondo i *Simbolici*, *Absirto* nelle *Tetradi Cabiriche* è un *Cadmilo*, rispetto ad *Eeta*, il quale sarebbe *Assiero*, mentre *Giasone* e *Medea* sarebbero gli *Assiocersi*.

Ciò che regge in mezzo alle diverse tradizioni, dicono questi, e la fisionomia *Cadmilica* del giovane prence. Sia egli paredro ultimo, viaggiatore, sia pure semplicemente un quarto membro della tetrade, *Absirto* ci si presenta sempre in qualità di *Cadmilo*. *Dupois* (*Orig. des cultes*, *VI*. 392) riguardò *Absirto* come la costellazione del *Cocchiere*. Diffatto, *Sosibio* e *Timoace* nelle *Cose Stitiche* citate da *Natal Conti*, narrano, che i *Colchi*, per l' eccellenza della forma, lo chiamavano *Fetonte*, ed *Apollonio* conferma questa tradizione

Uso era in Colco
Faetonte nomarlo, che di tutti
Il più dolce garzone erasi Absirto
(*Arg. lib. III.*)

Giustino e *Pacuvio* citato da *Cicerone*, e non *Cicerone* medesimo, come erroneamente scrive *Flangini*, danno a questo eroe il nome di *Egialeo*, donde il *Carli* credeva che *Absirto* fosse il nome originale dell'eroe. Egli non dubita farlo procedere da ἄψορος, *dietro il Monte* o *retrofluente*, e dice che può essere stato il nome di molte città fondate dai *Colchi*, in memoria del lor condottiero, e quindi essere venuta la confusione dei luoghi ove accade la sua morte. Altri lo fanno procedere da ἀποσύρειν, *disseminato*, dalle sue membra sparse, come di sopra si disse.

Absolvere, *vedi* Assoluzione.

Abub, questo vocabolo Caldeo, che incontrasi nell'antico *Testamento*, a distinguere un istrumento musicale, significa, secondo alcuni scrittori, la medesima cosa che l'*hugab* od *ugab*. (*Vedi* Ugab.). *Kircherio*, nella sua *Musurgia universalis*, credè che

l' *abub* fosse un istrumento da fiato, del genere del corneto, ma non per questo che potesse però produrre i diversi tuoni di quello, citandone in pruova alcune storiche e critiche autorità.

Il Quadrio (*Stor. d'ogni Poes.* vol. III, pag. 769) dice che i Leviti si valevano dell' *abub* ne' sacrifizj, ed opina col *Kircherio* nel crederlo una tibia curva, soggiungendo, che siccome gli Ebrei ricevettero dagli altri confinanti asiatici una gran parte de' loro strumenti musicali, così è verisimile, che questo *abub* non fosse che il loro *plagiaulo*, del quale si valevano anche i Ciprii, come scrive *Cratino* nel *Teramene*. (V. Plagiaulo.)

Altri però pretesero che l'*abub* od *abuba*, significasse un flauto, ed il medesimo che i *Latini* appellavano *ambuboja*. La molta rassomiglianza del vocabolo rende assai probabile siffatta opinione, che eziandio è la medesima del *P. Calmet*.

Un passo del *Talmud* in qualche modo lo convalida. Si dice ivi che l' *abub* è un istromento che stava nel Santuario del tempio eretto da *Salomone*, e che già conoscevasi fino dai tempi di *Moisè*; era esso sottile, liscio e di canna, qualità respondente al flauto. Più ancora, il re lo fece con oro abbellire, acciocchè non si guastasse; ma rubato il prezioso metallo, venne di nuovo rimesso, e l' istromento ritornò nello stato primiero. Eguale è il flauto sottile; l' oro è un metallo assai compatto, e poco elastico, e rende un suono sordo e triste.

Altri vogliono ancora che l' *abub* fosse la bacchetta di canna con cui si percuoteva il cembalo dagli *Ebrei*, e pretendono che questa, perchè di canna, rendesse il suono del cembalo assai più soave. Ad ogni modo la ragion persuade convenire piuttosto nella opinion di coloro i quali pensano esser stato l' *abub* non altro che un flauto. (*Vedi Gèbel. Kircher e de Castillon figlio.*)

Abubante, *vedi* Abobante.

Abubecre o Abou-bekr (*Mit. Maom.*): il primo dei quattro califfi immediati successori di *Maometto*. Prima dell' islamismo, ei si chiamava *Aboù-Kaab*, e dopo che abbracciò tale religione ricevè il nome di *Abdallah* (servo di Dio), e poscia il soprannome di *Abubecre*, o *Abou-Bikr*, cioè *padre* della *pulcella*, che gli fu dato perchè *Maometto* sposò la di lui figlia *Aichah* vergine ancora, mentre le altre sue mogli erano state già maritate. Uno dei primi partigiani del falso profeta, e compagno della sua fuga, *Abubecre*, rese testimonianza della sua notturna ascensione, e meritò per questo il titolo di *Siddyc*, o testimonio. Alla morte di *Maometto*, il quale non si aveva nominato successore, gli abitanti della *Mecca* e di *Medina* disputavano per sceglierne uno; e la guerra, già vicina ad accendersi, avrebbe forse distrutto tutto ciò che fatto aveva il profeta, allorquando *Omar* dichiarandosi per *Abou-Bekr*, gli fece conferire la dignità di *califfo* cioè vicario o successore, nel rebì 1.°, anno 11 dell'egira (maggio-giugno 632). Giunto alla suprema potestà *Abou-Bekr* dimostrò come era in circostanze difficili degno di succedere a *Maometto*. Il felice successo del profeta aveva esaltato lo spirito di parecchi ambiziosi, i quali, mentr' egli ancor viveva, s' annunziarono siccome incaricati d' una divina missione, e tennero la sua morte occasione destra a rinnovare le loro pretensioni. Fra que' che seguitavano la sua dottrina, gli uni erano di fede vacillante, gli altri oppressi, rifiniti dalle imposizioni con cui egli aggravavali, abbandonarono il suo partito. *Abou-Bekr* fu costretto spedire contra di essi armate nell' *Arabia* deserta, nel *Tehamah*, nell' *Oman*, nell' *Yemen*; e mentre i suoi condottieri assicuravano da lungi colle armi il trionfo dell' islamismo, egli nell' interno intendeva a fare rispettato e seguito il Corano, i di cui fogli, sparsi fin allora, furono per suo cenno raccolti in opera ordinata. Allorquando mediante la fermezza e la destra politica ebbe assicurata la tranquillità del suo impero, si volse ad ampliarne i confini. *Kaled-ben-Wèlyd* (v. questo nome) aveva pacificata l' *Arabia* e vinto l' impostòre *Moçailah* (*V.* Moçailah); *Abou-Bekr* gl' impose di movere verso l' *Irac*, mentre *Abou-Obeïdah* marcierebbe verso la *Siria*. La nuova di quest'ultima invasione colpì la mente dell' imperatore *Eraclio*,

il quale spedì *Sergio* con numeroso esercito onde precidesse i progressi della nuova setta. Ma *Khaled* dopo presa *Hyrah*, aveva già fatta la sua congiunzione con *Abou-Obeïdah*, e i due generali uniti batterono le truppe del greco imperatore. Nel tempo stesso accadde la morte di *Abou-Bekr*, gli 8 di djoumâdy 2.° nell' anno terzodecimo dell' egira (9 agosto, 634 di G. C.) in età di 63 anni, dopo un regno di due anni e quattro mesi. *Abou-Bekr* fu fra coloro che contribuirono con efficacia a diffondere la legge di *Maometto*, per le vie della dolcezza e della persuasione più che per quelle della forza. « Invitate i popoli alla fede, dicev' egli » ai suoi capitani, prima d' intimar loro » guerra, rispettate gl' inviati di pace ; » trionfate de' nemici col valore, non mai » col veleno ; fuggite le crudeltà ; con» servate in vita i vecchi, le donne ed i » fanciulli : non recidete gli alberi frutti» feri, nè devastate i campi coltivati. » Egli non prese mai dal tesoro che quanto bastava per mantenere un cammello ed uno schiavo, ed alla sua morte non gli si trovò altro avere che tre dramme. Quando il di lui successore *Omar* ebbe ricevuto, per ultima sua volontà, il suo cammello, il suo schiavo e la sua veste, disse spargendo lagrime : « Dio abbia misericordia » di *Abou-Bekr*, ma egli ha vissuto in » modo che quelli che verranno dopo di » lui dureranno molta fatica ad imitarlo. » I *Sunniti*, mossi dalle sue eminenti qualità, ne fecero un religioso eroe : i *Siiti* all'opposto maledicono la di lui memoria. (*V.* Alì.) (*Herbelot. Bib. Or., Jourdain Biog. St.*)

Abudad e Abouda (*Mit. Pers.*), nome della gran pietra primitiva, creata da *Ormuzd* per deporvi il germe di tutta la creazione, che doveva di poi svilupparsi ; o meglio del toro primordiale di *Persia*. (*Vedi* Kajomorts.) (*Noel, Parisot.*)

Abudeno, Abideno, od Abidino. Tale parola, che può significare *nativo* o *abitante di Abido*, ci è data da *Eusebio*, *san Cirillo* e *Sincello* pel nome proprio di uno storico greco, al quale gli autori suddetti attribuiscono due opere, l' una intitolata *Assyriaca*, l' altra *Chaldaica*. È facile che questi due titoli non dinotino che parte di una sola e medesima scrittura. I frammenti citati da Eusebio, nella sua *Preparazione evangelica*, da *s. Cirillo*, nel suo scritto contro *Giuliano*, e da *Sincello*, nella sua *Cronografia*, sono stati raccolti e commentati da *Scaligero* nel suo *Thesaurus*, e nella sua *Emendatio temporum*. Un dotto Napoletano del XVI secolo, *Scipione Tettio*, assicura, nel suo *Catalogus libror. manuscr.* citato nel supplemento della *Biblioteca nov. libror. manuscr.* di *Labbè*, p. 167, che l' opera intera di *Abideno* esisteva manoscritta in una libreria d' Italia. Sarebbe questo in vero un oggetto degno delle ricerche dei dotti, poichè sembra che fondamento del lavoro di *Abideno* fosse la grande *Storia babilonese* di *Beroso*, della quale non rimangono che frammenti, a meno che non si voglia, contro l' unanime opinione dei letterati, ammettere come autentica la pretesa edizione che ne diede *Annio* di Viterbo. L' epoca in cui visse *Abideno* è incerta del pari che la vera sua patria. Il nome di *Abido* è comune a quattro città, l' una delle quali è sull' Ellesponto, l' altra in Egitto, dov' era il tempio d' *Osiride* ed un palazzo di *Memnone*, e che *Plinio* e *Plutarco* rappresentano fra le più antiche e le più importanti di quel celebrato paese ; una terza in Macedonia, chiamata *Abydon* da *Stefano* di *Bisanzio* e da *Suida*, i quali citano *Strabone*, ma in questo geografo si legge *Amydon ;* finalmente una quarta nella *Giapigia* nominata da *Eustazio*. Posto ciò, ove si rammenti che *Beroso* terminò la sua opera in Alessandria, sotto *Tolommeo Filadelfo*, è probabile, quantunque i critici non vi abbiano ancora avvertito, che l'*Abideno* imitatore di *Beroso* sia stato un sacerdote egizio, addetto al tempio d' *Osiride* in *Abido*, ed abbia vissuto sotto i primi *Tolommei*, quando il genio per le lettere era in fiore tuttavia nella corte di Alessandria. Qualche dotto ha creduto che il medesimo storico fosse citato da *Suida :* di fatto, si legge nel di lui lessico: *Palaephatus — Abydenus historicus* ecc. ma ciò che segue nell' articolo di *Suida* mostra che quell' autore fu discepolo ed

amico di *Aristotele*, che il suo nome proprio era *Palaephatus*, ed il soprannome *Abideno* lo denota come nativo, sia di *Abido* sull' Ellesponto, sia d' *Abydon* in Macedonia. Codesto contemporaneo di *Aristotele* ha potuto scrivere le *Cypriaca*, *Deliaca* ed *Attica*, che *Suida* gli attribuisce, seguendo *Filone* di *Eraclea* e *Teodoro* d' *Ilio*; ma sembra che l' *Arabica* o la *Storia dell' Arabia*, che *Suida* attribuisce parimente al suo *Palaephatus* — *Abydenus*, a cagione della natura del soggetto appartener debba all' autore della *Storia* degli *Assiri* e de' *Caldei*: anzi si credette che fosse questo soltanto un titolo diverso della stessa opera, atteso che la Caldea venne spesso connumerata fra le parti dell' Arabia. Noi crediamo piuttosto che l' *Abideno* abbia descritto in quest' opera le guerre di *Tolommeo Evergete* contro i popoli che abitavano le due rive del mar Rosso, compresi da molti autori sotto il nome generale di *Arabi*. Non passeremo sotto silenzio che il celebre *J. G. Vossio*, nella sua opera sugli storici greci, propose un' ipotesi, la quale se fosse provata rovescierebbe la nostra: avvisa quel dotto che siccome il nome di *Abydenus* è scritto bene spesso *Abudinus* o *Abidinus* sia esso nome proprio di uomo. Ma *Vossio* non avendo sviluppata la sua opinione, noi possiamo chiedere ai letterati che prendano in considerazione la nostra. *(Malte-Brun.)*.

Abui, o Aboui, *vedi* Abiu.

Abu-Jahia *(Abou-Jahia) (Mit. Maom.)*; nome dell' angelo della morte, che gli *Arabi* chiamano pure *Azrail*, ed i *Persiani Mordad*. *(Herb. Bibl. Orien.) (V.* Azrail, Mordad.)

Abulomri *(Aboulomri) (Mit. Maom.)*, uccello favoloso, specie di avoltojo, che gli Orientali dicono vivere mille anni. I *Persiani* lo chiamano *Kerkes*, ed i *Turchi Ak-Baba*. *(Herb. Bib. Or.)*

Abuncis, città dell'*Etiopia*, indicata da *Tolomeo*, e da esso posta nella parte occidentale del *Nilo*; chiamata da altri Aboccis. *(D'Anv.)*

Ab Unguibus = ad unguem, sono due proverbii, usati dai Latini per significare, o minutezza, o precisione; onde *ab unguibus incipere*, vale cominciar dalle cose minute e men ragguardevoli, per salire alle maggiori: *in unguem*, risponde a perfettamente, a capello; alberi posti *ad unguem* in *Virgilio* suona, alberi posti in fila perfetta; ed uomo fatto *ad unguem* in *Orazio*, val uomo perfetto, o, come dicesi compiuto; ed essere *ad unguem* di una tal cosa in *Cicerone*, equivale, essere a un pelo di luogo, o di un tal fatto.

Abunia, città della *Sarmazia* asiatica, secondo *Tolomeo*, situata sopra un monte. *(D'Anv.)*

Aburia, antica famiglia romana, portante il soprannome di Gemina. Trovansi medaglie coniate da questa famiglia in oro, in argento ed in bronzo. *(Gèbel.)*

Aburno (non *Alburnio*, *Aburbino*, *Eburnio*, come alcuni lo chiama) Valente, è annoverato fra gli antichi scrittori di diritto; e lodato da *Paolo (in lib.* 78. §. 6. *D. de legat. III.)*. Gli si attribuiscono sette libri di *Fidecommessi*, e sette delle *azioni*, citati nel 25.° libro delle *Pandette (D. de Fideic. libert)*. *Reinesio* crede la gente *Aburria* essere la medesima che l'*Eburia*, *Æburiae*, *Aburia* ed *Aburria*, *(vedi* Aburia). Comunque sia, è però certo che *Valente* fu contemporaneo al giureconsulto *Salvio Giuliano*, avvegnachè di poco più giovane, mentre questo ultimo si vale della di lui autorità. Con esso fu ancora consigliere di *Antonino Pio* imperatore, secondo dice *Giulio Capitolino*. Non è ben noto a qual setta di giureconsulti *Valente* appartenesse. *(Calv. Lex.)*

Abuso, *lat. Abusio (e gen. onis)*, termine di diritto civile e criminale Romano, ed intendesi l' uso cattivo che si fa di alcuna cosa o fisica o morale, come a dire di un diritto, o di una possessione ec. La differenza però che corre fra la moderna e l'antica giurisprudenza, consiste, che questa lo fa proprio delle cose; e quella degli uomini, ossia delle azioni loro, onde nel mentre l' antica ristringeva in certi confini l'*abuso*, la nuova lo allarga a tutte le cose di che l' uomo può abusare, le quali pur troppo non hanno numero determinato. Quindi per abuso gli antichi intendevano od il consumo, o qualsivoglia maniera di alterazione e detrimento

materiale delle cose, le quali perciò si distinguevano in *abutibili*, e non *abutibili*. *Abutibili* erano tutte le cose suscettibili di abuso, vale a dire detrimento, cioè suppellettili, possessioni, ed altro che sia; al contrario erano non *abutibili* le cose che non potevano, almeno direttamente e nell' intrinseco soffrir detrimento, come a dire l' acqua *(que, post usum salva manet)*. In questo senso *Cornelio Nepote* usò pure il verbo *deuti*, e *Plauto*, *Terenzio* ed altri scrittori il vocabolo *abusio*, o *abusione*: « Che fu, dice *Plauto* nella *Asinaria*, delle cose che ti ho dato per lo innanzi? *Abusae sunt*, furono abusate, cioè mandate a male. *Boezio* più pienamente d'ogni altro definì l'*abuso*: « Usiamo, egli dice, le cose che usate rimangono con noi; abusiamo di quelle che dopo l'abuso periscono. »

Abuso *(Icon.)* Un uomo in fresca età, ravvolto nel filosofico pallio, con faccia ed occhi lunatici, da sembrare affatto uscito di senno, stante in mezzo a libri, a sferre, a quadranti, e ad altri istromenti propri delle lettere e delle scienze. — Ciò mostra che, per lo abuso dello studio, costui perdette il lume della ragione, da commettere atti strani e a danno ancor della vita, come accadde ad *Empedocle*, a *Plinio* e ad altri studiosi. — A dir vero, la rappresentazione di questa figura simbolica è ardua molto, poichè nel vocabolo *abuso* si comprende ogni uso cattivo che si fa di qualsiasi oggetto fisico, o qualità morale; e quindi esprimendone una rimangono escluse le altre tutte: per cui l'abuso del vino è ubbriachezza; l' abuso del cibo ingordigia; quello delle facoltà della mente e dell'anima, degenera in ambizione, o in superbia, od in ferità ec. Laonde sembra più proprio per esprimere questo vizio, esteso a tanti oggetti svariati, di rappresentarlo nell' abuso della facoltà più nobile dell' uomo, la mente, dal quale abuso è procurata appunto molte volte la pazzia, come suona l' adagio vulgare.

Abutto *(Mit. Giapp.)*, idolo *Giapponese*, celebre per la guarigione delle malattie, ed al quale rivolgonsi per ottenere venti favorevoli e viaggi felici. Le offerte de' marinaj consistono in picciole monete attaccate ad un bastone, che, al dire de'suoi sacerdoti, gli vengono fedelmente consegnate. Pretendesi che nelle calme apparisca egli medesimo sopra un battello, per esigere questo tributo. *(Noel.)*

Abuzacaria *(Abouzakaria)*, nome sotto il quale l'*Achene*, o divinità dei *Drusi*, si è incarnata per la settima volta a *Manzurak*. *(Noel.)*

Abydo, *vedi* Abido.

Abyla, *vedi* Abila, e Colonne d' Ercole.

Ab-Zendeghian. È in lingua persiana la *fontana della Vita*, o *della gioventù*, la cui acqua procura l'immortalità a chi ne beve. Essa è situata verso l' Oriente in una regione tenebrosa, cioè in un paese ignoto. *Alessandro* il *Grande* la cercò in vano: ma *Khendher*, suo gran visir, ebbe la fortuna di berne, e di diventare immortale. I *Musulmani* rozzi e ignoranti dicono che questo *Khendher* era il profeta *Elia*. *(Herb. Bib. Orien.)*.

Acabaca, nome di un piccolo distretto che la *Martinière* pone nella *Caria*. Ma se era, come lo dicono alcuni antichi, e come ne conviene esso stesso, fra *Tralle* e *Nisa*, città appartenente alla *Lidia*, al norte del *Meandro*, si può attribuirlo anche alla *Lidia*.

Comunque siasi, questo luogo era riguardevole per le superstizioni ivi praticate. Vi aveano ivi un bosco ed un tempio consacrati a *Plutone* e a *Giunone*, o a *Proserpina*, ove si voglia in questo luogo corregger *Strabone*, come indica *Spanhemio*. Assai poco distante eravi una caverna appellata l'*antro di Caronte*, ove i malati si faceano trasportare, e viveano presso i sacerdoti di que' templi, i quali probabilmente traevano guadagno dai loro ospiti. Talvolta gl' infermi venivano trasportati nelle caverne, e l' augurio della loro guarigione avevasi dai sogni de' sacerdoti, e talvolta dai loro propri, ma sempre mediante l' interpretazione di quei ministri. Quella caverna si riguardava siccome inaccessibile a qualunque uomo sano, e tale pregiudizio era mantenuto con una cerimonia che smaschera bene la furfanteria dei sacerdoti di quel luogo. Ogni anno in un giorno indicato, alcuni giovani ignudi, unto il corpo, costrin-

geano un toro ad entrare in quella caverna. Ei vi cadea morto, donde concludeasi che qualunque altro ente, tranne i malati ed i sacerdoti, vi avrebbe pur lasciata la vita. — E non era questo un farsi giuoco della umana credulità? *(Rom. e Per.)*

Acabaro, antica città dell' *Asia* nell' *India*. *Arriano* assicura essere stata al di qua del *Gange*, e ne parla come di una città di gran commercio. *(D'Anv.)*.

Acabaron, antica città dell'alta *Galilea*, chiamata anche *Petra*. *(D'Anv.)*

Acabe, montagna dell'*Egitto* presso al golfo *Arabico*, secondo ne dice *Tolomeo*. *(D' Anv.)*

Acabena, una delle regioni della *Mesopotamia*, che *Tolomeo* indica verso la *Tracia*. *(D' Anv.)*

Acabis, antica città della *Cirenaica* a mezzodì della palude *Paliura*, secondo *Tolomeo*. *(D' Anv.)*

Acabito, alta montagna di *Rodi*, ove *Giove* avea un tempio. *(Noel.)*

1. Acacalli, Acalli, od Acalla (e non *Acasi)* 'Ακακαλλίς (g—ιδος), figliuola di *Minosse*. È detto essere stata ella amasia, ora di *Mercurio*, ora di *Apollo*. Seguendo gli uni, da *Mercurio* ebbe *Cidone*, fondatore della città cretese dello stesso nome; seguendo gli altri, da *Apollo* ebbe *Nasso*; e sembra, dice *Gèbelin*, che l' amore di questo ultimo nume fosse di lunga durata, poichè altri mitologi dicono che da essa ebbe ancora *Mileto*, padre di *Bibli* e di *Cauno* (vedi tutti questi nomi): alcune locali tradizioni dicevano eziandio aver *Acacalli* dato ad *Apollo Garamante* ed *Anfitemi*, secondo nota lo *Scoliaste* di *Apollonio* (al Lib. IV, verso 1491), sebbene, per testimonianza di *Nicandro* riferito da *Antonio Liberale*, non questi volevano che ne fosser venuti, ma il solo *Mileto*, e non nella *Libia* partorito, ma in *Creta*. — A simiglianza di *Venere*, madre di *Priapo*, imagine travisata, dice *Parisot*, del sole-generatore, a simiglianza d' *Addirdaga* genitrice di *Semiramide*, così come *Biblide*, e come anche *Mirra*, secondo alcune leggende: *Acacalli*, mentre vicina era a dar nascimento a *Mileto*, paventando l' ira del padre, o forse impulsa da tardo rossore, fuggì dalla casa natìa, ed abbandonò nei deserti il frutto d' un amore clandestino. Egli fu allevato da lupi, poscia raccolto da pastori. *(Ant. Liberale, c.* 30.). In appresso l' avo suo lo discacciò da *Creta*.

Alcune tradizioni facevano *Mileto* marito d'*Acacalli*. Siffatta variazione risulta dall'usanza di sconvolgere l'ordine genealogico delle persone divine, il che dà luogo ora a figlie spose, ora a figli amanti o mariti. *Parisot* stesso non esita a scorgere in *Acalla*, figlia di *Minosse* e di *Pasife* *(Apollodoro, III*, 1), identità di personaggi con *Acacalli*. *(Paris., Mit. Biog., Gèbel. Enc. Mit.)*

2. Acacalli. *Pausania (X, c.* 16.) nomina un' altra *Acacalli* ninfa, senza individuarne di chi fosse figlia, essa pure amasia di *Apollo*, da cui ebbe due figli, *Filacide* e *Filandro*, nella città di *Tarro*, e nella casa di *Carmanore*. (Vedi questi nomi.) Eravi in *Delfo* la sua statua in bronzo che sembrava dar latte ai due pargoletti. *Banier (Myth. Vol. VI, p.* 246. *VIII.* 63) stabilisce la ninfa stessa figlia di *Minosse I.* e d' *Itone*, o *Iotona*, come dice anche *Noel*, e surroga al nume un sacerdote, o un prence che, o per musicale abilità o per sublimi cognizioni, s'avesse meritato il soprannome d'*Apollo*. *(Parisot, Mit. Biog.)*.

3. ——, figlia di *Acrato*, e prima sacerdotessa di cui fanno menzione i marmi d' *Amicle*, giusta la copia di *Fourmont* *(Mém. de l' Acad. des Inscr. XXIII*, 406), il di cui sacerdozio ebbe dieci anni di durata (sia dal 1430 al 1420 av. G. C.). Veggasi sopra ciò *Petit-Radel (Exam. analytique, p.* 178). *(Parisot)*.

4. ——, sposa di *Minosse*, dal quale ebbe un figlio per nome *Oasso*. *(Millin.)*

1. Acacesio, 'Ακακήσιος: così fu soprannominato *Mercurio* dal suo balio *Acaco*, figliuolo di *Licaone*. Questo dio era con tal nome principalmente adorato in *Acacesio* d' *Arcadia*, ove aveva una statua di marmo sopra una collina dello stesso nome. (Vedi sotto.) Avea pure sotto questo titolo un tempio in *Megalopoli* capitale dell'*Arcadia*. *(Paus.* 8, *c.* 3. *Noel.)*

2. Acacesio, città d' *Arcadia*, situata alle falde del monte di tal nome, ed a libeccio

di *Megalopoli*. Celebre per l' opinione degli antichi, i quali pretendevano che *Mercurio* vi fosse stato allevato. Ma al tempo di *Pausania*, non era che un ammasso di rovine, e vedeasi soltanto una marmorea statua rappresentante *Mercurio*.

A breve distanza, trovavasi il tempio del nume favorito della città, di cui parla *Pausania* medesimo, e che supposto viene fosse *Proserpina*. Quel tempio si adornava di un bel portico e di un gran numero di simulacri. Gli *Arcadi* vi portavano in offerta ogni sorta di frutti, tranne i granati. Poco discosto dal tempio innalzavasi il *Megarone*, nome che d' ordinario davasi ai siti, ove si celebravano i misteri di *Cerere*. Non molto lontano verdeggiava un bosco sacro cinto di mura, ed innalzavasi l' ara di *Nettuno-Ippio*.

Il monumento però inspirante maggior rispetto ed attenzione, dopo quello della protettrice *Proserpina*, era il tempio di *Pane*, riguardato dagli *Arcadi* siccome la prima delle loro divinità. Vi ardeva un fuoco perpetuo, e varii Dei vi avevano le loro statue. Sembra che per molti riguardi, questo distretto dell'*Arcadia* fosse uno di quelli che la religione avea più particolarmente consacrati. *(Rom. e Per.)*

Acaceto, 'Ακάκητος, *che non fa alcun male*, soprannome di *Mercurio*, considerato, secondo *Noel* e *Millin*, come dio dell'eloquenza. Ma *Parisot* distingue piuttosto, sia in questo che nell' altro epiteto di *Acacesio* (vedi sopra) il radicale di ἀκέομαι, *guarire*, con raddoppiamento; e vede nel dio, al quale si dà il soprannome, un membro del gruppo degli dei salvatori, degli dei che guariscono (l' anima o il corpo, non importa.) *Vedi* Esculapio.

Acachia, antica città d'*Asia* nella *Media*, secondo l'*Anonimo* di *Ravenna*. *(D'Anv.)*

1. Acacia. L'*Acacia*, conosciuta dagli antichi, è un arboscello che trovasi ancora in *Egitto*, e chiamasi *cassia gagia*, secondo *Herbelot*, dai *Greci Acacia*, *albero senza malizia*, perchè la puntura delle sue spine non è pericolosa, e dai Latini, *spina aegyptia*. Gli è un arbusto spinoso che produce fiori talvolta gialli, e candidi tal' altra. Il frutto che sta rinchiuso in un guscio, molto somiglia al lupino. L' albero somministra la gomma arabica ed un succo chiamato il vero *acacia*. Gli *Arabi* danno all'*acacia* d' *Egitto* il nome di *om-gailan*, la madre dei satiri, o dei demoni abitatori delle foreste. È noto che questa e molto diversa dall' *acacia* o *acazia* dell'*America*.

Gli *Egizj* riguardavano questa pianta siccome sacra, ed avevano per essa molta venerazione. Si dee forse attribuire ai buoni effetti che allora traeva la medicina dal succo dell' *acacia*, anche presentemente usata con successo contro le emorragie e gli sputi di sangue.

2. Acacia. Gli antiquarj danno questo nome a un piccolo sacco o rotolo lungo e stretto, che sulle medaglie del basso impero, scorgesi in mano degl' imperatori, dell'epoca di *Anastasio*. I dotti non sono concordi sulla natura di questo attributo: gli uni credono di riconoscervi il fazzoletto o nappo *(mappa)* che gittava dal pulvinare per dar principio ai giuochi, colui che vi presiedea. È perciò, secondo essi, che anche i consoli portavano il medesimo attributo. Altri scrittori pensano esser l'*Acacia* il sacchetto, che offrivasi agli imperatori nella ceremonia della loro consecrazione. Era pieno di cenere e di polvere, e portava il nome di *acacia*, AKAKIA, *senza male*, *senza delitto*. Imperciocchè credeasi che la vista di quella cenere dovesse ricordare al principe il pensier della morte, e con ciò impegnarlo a conservare la propria innocenza, e a vivere senza colpa.

Ducange prende quel rotolo per carte, o memorie, che si presentavano ai principi, ai consoli, e che essi teneano in mano per rispondervi. Questa opinione acquista apparenza di vero alla vista delle statue dei consolari, che sono in *Roma*, e in *Francia* nel parco di *Versaglia*. Hanno esse ai piedi una piccola cassetta, senza dubbio destinata a rinchiudere quelle carte. Secondo il *della Bastie*, la prima di queste tre opinioni è cionnonostante la più sicura. I dittici consolari che ci rimangono ancora, e sui

quali sono rappresentati i consoli presso a poco vestiti alla foggia degli imperadori sulle medaglie del basso impero, ci fanno riconoscere l' *acacia* pel fazzoletto, col quale davasi il segnale dei giuochi nel circo. Ove si esamini infatti il dittico di *Basilio* il giovane, pubblicato dal *Buonarroti*, e quelli di cui tratta il *Donati (De Dit. degli Antichi)*, principalmente de' consoli *Areobindo* il giovane (malamente attribuito a *Stilicone* dal *du Cange*, *Glos. graec.* da *Montfaucon, Sup. des Ant. Ex. Vol. III. pag.* 232 e da altri), di *Anastasio*, di *Boezio*, di *Flavio Tauro Clementino* e di varj ancora, chiaramente vedrassi, che il rotolo stretto dal console non può essere una carta, od una memoria.

Poi non sappiamo, come potesse cader dubbio a questi dotti archeologi intorno alla rappresentazione ne' dittici e nelle medaglie dell' *acacia*, se l'uso di gettarla a segno dell' incominciamento dei giuochi circensi attribuito venne a *Tarquinio Superbo;* o, come raccogliesi dalla lettera 51 del re *Teodorico* riferita da *Cassiodoro (l. 3. var. pag.* 56. *ediz. Garetii*, 1679), origine ebbe imperando *Nerone*, o, secondo altri, nel tempo di altri imperatori; e se nelle imagini ancora superstiti vedesi questa appunto in mano dei consoli nell'atto di assistere agli spettacoli del circo, come testimonia il dittico *Tigurino* di *Areobindo* il giovane, nel quale è figurato egli sedente sulla sedia curule fra due colonne (senza dubbio indicanti il pulvinare), in azione di assistere ai giuochi citati, nel mentre nella inferior parte del dittico è scolpito l' anfiteatro con alcuni spettatori che osservan le feste.

È a notarsi che sotto i *Romani l' acacia* appellavasi *mappa (V.* questa voce), ed era costrutta di altra materia, e forse di metallo. Quando poi negli Imperatori di Oriente perpetuossi il consolato, usarono di assumere oltre ai consolari vestimenti anche la *mappa*, e questa chiamarono con greco vocabolo *acacia*. Perchè essa avesse ad imitar il gonfiamento della *mappa* la riempirono di cenere o polve, o, come pensa *Gèbelin*, per la insuperabile tendenza dei *Greci* alla superstizione, o finalmente pensiamo la sostituirono alla *mappa* come ricordo della solenne ceremonia di lor consecrazione.

1. Acaco, 'Ακακος, soprannome di *Mercurio*, perchè non faceva se non del bene agli uomini, senza mescolanza di male veruno. Rad. *A* priv. *Kakon*, male. *(Noel.)*

2. ——, uno dei figli di *Licaone* re d'*Arcadia*, che fondò la città d'*Acacesio* nell'*Arcadia* stessa. *(Pausania lib.* 8. *c.* 3 e 36.) Secondo la tradizione nazionale, egli allevò *Ermete (Mercurio)*. *(Noel, Parisot.)*

Academia, *vedi* Accademia.

Academo, *vedi* Accademo.

Acadera, antica contrada d'*Asia*, di cui parla *Quinto Curzio*. *(D'Anv.)*

Acadina, celebre fontana della *Sicilia* consacrata ai fratelli *Palichi*, figli di *Giove* e della ninfa *Etna*, divinità particolarmente onorata in quell' isola. Attribuivasi a questa fontana la maravigliosa proprietà di far conoscere la verità de' giuramenti: scrivevansi questi sopra tavolette, che gettavansi nell' acqua, e se non vi galleggiavano credevasi non contenessero che spergiuri. *Alessandro degli Alessandri (Dies Gen.*, lib. 5, c. 9) nel mentre ricorda anch' esso, sul testimonio di *Aristotele*, questa fonte, nota che nella *Sardegna*, immergevasi in una tal scaturigine colui che giurava, e se esciva cieco da quella, intendevasi aver egli spergiurato. *(Diod. Sic., Noel., Mil.) Ved.* Palichi.

Acae, nome di un' isola ove soggiornava la maga *Circe*. *(Noel.)*

Acaja, 'Αχαια, *lat. Achaja*. Col nome di *Acaja* intendevasi anticamente maggior parte della *Grecia* che non nell' epoca in cui fiorì la repubblica degli *Achei*, i quali furono per alcun tempo i più oscuri popoli della *Grecia*, ma poscia, per la virtù di quella repubblica, divennero chiarissimi, e tanto da esser paragonati ai più gloriosi. — Colla appellazione di *Achei*, dice *Noel*, sembra che di sovente, e in singolar guisa nella più remota antichità, s' intendesse parlare di tutti i *Greci* del continente, onde, secondo egli, tutta la *Grecia* continentale sarebbe stata l'*Acaja* delle più remote nazioni allegoriche. Ma è inesatta questa opinione. — Meglio hanno detto gli autori *Inglesi* della *Storia Universale*, quantunque non scevri d'errore

pur essi *(Vol. VI, pag.* 374). Imperocchè dicono con siffatto nome di *Acaja* ne' primitivi tempi chiamarsi tutte le provincie di quel vastissimo tratto di terra ferma, che da' Geografi, parlandosi con più proprietà, si appellava *Grecia :* queste provincie erano l' *Attica*, la *Megaride*, la *Locride*, la *Focide*, la *Beozia*, il territorio di *Tebe*, l' *Etolia* ed in fine la *Doride*. Non era dunque anticamente inteso con titolo di *Acaja* tutta la *Grecia* continentale, come avvisava *Noel.*—Quando però gli autori della *Storia Universale* escludevano dalla *Grecia*, o dall' *Ellenia* il *Peloponneso*, dimenticavano, che nella guerra appunto del *Peloponneso* deliberandosi se si avesse a distruggere *Atene*, i confederati convennero non doversi orbare la *Grecia* di un occhio, mentre l' altro occhio era *Sparta ;* vale a dire il *Peloponneso.*— Ma, proseguono i *Letterati inglesi*, col correre del tempo un tal nome servì unicamente a notare questa parte del *Peloponneso,* che stava sotto il dominio degli *Achei,* e la sua estensione giungeva fino al mar di *Corinto* e l' *Ionio,* dai termini di *Sicione* fino al territorio di *Elide.* — I *Romani* col nome di *Acaja* comprendevano non solamente l' intero *Peloponneso*, ma diverse altre città, che stavano oltre l' *Istmo*, ed erano unite alla lega *Achea.* — Quando *Sicione* e *Corinto* si congiunsero a questa lega, e ne composero la massima parte, raddoppiandone le forze, l' *Acaja* fu propriamente una provincia marittima lungo le coste per quanto estendevasi il golfo di *Corinto* medesimo, altrimenti detto degli *Alcioni;* confinante coll' *Istmo* fino al promontorio *Arasseo* per una lunghezza di miglia 60 circa dal mare fino alla catena dell' *Erimanto*, paese montagnoso, ricco di comodi porti, abitato da gente esperta nelle faccende marittime, che avea l' *Etolia* e la *Focide* di fronte oltre l' *Istmo;* a tergo, l' *Argolide*, l' *Arcadia* e la *Laconia;* alla sinistra, sull' *Ionio*, l' *Elide;* a destra, e ancora oltre l' *Istmo*, la *Beozia*, la *Megaride* e l' *Attica.* — La maggior parte dell' importanza politica di questi stati nei primi tempi della confederazione *Achea*, era sparita; e la storia loro si unisce e confondesi con quella di questa repubblica.

Dodici principali città si comprendevano nell' *Acaja* propria, ben note a tutti gli scrittori *Greci*, ed erano *Elice, Egio, Oleno, Farea, Rifa, Trizia, Cerinia, Buri, Dima, Egia, Egira* e *Pellene.* A queste dodici si aggiunsero poscia alla lega, per opera di *Arato*, *Sicione* e *Corinto,* le quali valevano per lo manco quanto le dodici prime, onde l' acquisto di siffatte due città fu il maggior beneficio recato da quel grande uomo alla repubblica degli *Achei.* Le prime dodici città si rappresentano tutte ad un tratto nella divisione che fecero fra loro i figliuoli di *Tisamene* del paese conquistato sopra gli *Ionii*, che primi lo abitarono. — Questo *Tisamene* era figliuolo di *Oreste* e discendente da *Acheo*, onde allor fu che il paese ebbe il nome di *Acaja.*

Sembra che *Elice* fosse antichissima. *Ione,* pronipote di *Deucalione* re della *Tessaglia,* divenuto potentissimo in *Atene*, ragunò un esercito per assalire l' *Acaja*, che allora appellavasi *Egialea. Seleno* re di essa, il quale aveva un' unica figliuola, invece di resistergli lo destinò suo successore, e gli diede in moglie la detta sua figlia. Essendo giunto in tal maniera *Ione* al regno del suocero, edificò una città a cui diede il nome di *Elice.* Di questa fa menzione *Omero (Il. lib.* 2.) nella rassegna de' *Greci,* e da quel luogo pare come ai tempi della guerra trojana tutta l' *Acaja* fosse suddita ad *Agamennone.*

Nè scarsa
Fu de' suoi Sicïon, seggio primiero
D' Adrasto. Anco Iperesia, anco l' eccelsa
Gonoessa, e Pellene, ed Egio e tutte
Le marittime prode, e tutta intorno
D' Elice la campagna impoverirsi
D' abitatori.

(Monti.)

Questa città era la sede dell' antichissimo consesso degli *Achei* detto poscia *Panacaico*, e venne distrutta per una innondazione del mare, o, come altri raccontano, da un terremuoto insieme con *Bura.* — È bello il passo di *Ovidio* sul proposito : *(Met. XIV.)*

Si quaeras Helicem et Buras Achaides urbes
Sub pelago invenies.

Elice distava quaranta stadi da *Egio*, ed era posta in fertile pianura, come si raccoglie da *Omero*.

Quando *Elice* fu distrutta, l'assemblea degli *Achei* ragunavasi ad *Egio*, e siffatto onore sembra lo avesse alcuna volta ancora in remotissimi tempi. In *Egio* si ragunò il consesso degli *Elleni* per deliberare dell' insulto fatto alla nazione col ratto di *Elena*. Questa città giace sul mare di *Corinto*, e a non lunga distanza dall' *Ionio*, ella era città considerabile, e, secondo *Strabone*, prese il nome da *aex aegos*, *capra*, forse per l' abbondanza di questi animali. Dicevasi quivi essere stato *Giove* nudrito dalla capra *Amaltea*. A *Egio* nel tempio di *Minerva*, secondo *Pausania*, mostravasi la tomba di *Taltibio*, araldo di *Agamennone*. Oggi ha nome *Vostizza*, e a cagione dei frequenti terremuoti cui van soggette quelle spiagge, non è più che una borgata, dove scorgonsi a mala pena le tracce degli antichi templi e degli edifici che la decoravano.— *Pellene* figura nel catalogo di *Omero*, e giaceva sul confin di *Sicione* a qualche distanza dal mare.— *Buri* ed *Elice* sembra che fossero per lo manco riedificate, perciocchè ne ritroviamo il nome nella confederazione degli *Achei*; ma della prima non sapremmo stabilire il luogo vero. — A breve distanza da *Dima* sul golfo stavasi *Oleno*: in fondo ad un piccolo seno che la proteggeva a piè dell' *Erimanto*, *Farea*: a cinquanta stadi da *Egio*, verso l'*Ionio*, stava *Cerinia*, detta pure *Erineo*, comodo porto di mare. — Di *Rifa*, *Tricia*, *Ega* non si potrebbe assegnare il sito con fondamento.— *Egira* innalzavasi sul mare al confin di *Sicione*. Altri (*Ist. Un. Ing. T. V*, *p.* 359) dicono, che questa città venisse fondata da *Egiro* sesto re di *Sicione*, che sedesse sopra di un alto e pressochè inaccessibile monte, e che a un tempo fosse capitale dell' *Acaja* propriamente detta, ma esser ora un piccolo villaggio chiamato *Hillocastro Marathon*, donde ebbero probabilmente l' origine e il nome i celebri campi di *Maratona*. — *Dima* e *Patra*, quest' ultima aggiunta dippoi alle dodici, furono le prime città che composero la lega, cacciati i *Macedoni* tiranni, siccome i *Patraesi* furono i primi a' dì nostri, che scuotessero il giogo de' *Turchi*. — *Dima* giaceva sull' ultimo confine del golfo, appresso il promontorio *Arasseo*; *Patra*, detta poscia *Patrasso*, in cui si estinse, e risuscitò la libertà della *Grecia*, siede a breve distanza dal promontorio medesimo, sul golfo ed in faccia all' *Ionio*. Poche città come questa furono più sconvolte dalle guerre, per cui a' ruderi degli antichi e sontuosi monumenti che la decoravano in ogni parte non si potrebbe con precisione assegnare il proprio nome, mentre la sponda era fiancheggiata da edifizii consacrati alle deità proteggitrici della *Grecia* e dell' *Acaja*. Questa piazza è ancora la più commerciante di tutto il *Peloponneso*, il porto è mezzo miglio distante dalla città. —Aveva *Alcibiade* consigliato a *Patraesi* di costruire, ad imitazione di *Atene*, due lunghi muri per farne una fortezza marittima, che le squadre ateniesi avrebbero potuto facilmente proteggere. Or dunque le città marittime dell'*Acaja* movevano da *Corinto* con quest'ordine: *Corinto*, *Sicione*, *Egira*, *Elice*, *Egio*, *Erinea*, *Patra*, *Oleno* e *Dima*. Nella lega troviamo pure nominata *Leonzio*, appiè dell' *Erimanto*, non troppo distante da *Farea*, ed ignota di luogo, *Tritea* e *Ceraunia*, ora villaggio detto *Lambir-ta-ambelia*: — ma è a dire alcuna cosa di *Sicione* e *Corinto*.

Sicione, edificata in sulla cima di un monte lungi forse tre miglia dal golfo, fu luogo considerabile col nome di *Basilica*, anche quando i *Veneziani* erano signori della *Morea*; ma sul finire del secolo passato si ridusse ad un ammasso di rovine, ed è abitata da tre o quattro famiglie turche, e forse altrettante cristiane. Essa avea ancora diversi nobili monumenti della sua grandezza antica e moderna, particolarmente le mura della famosa cittadella, di alcune belle chiese e moschee, e di un vasto edifizio antico chiamato il Palagio reale con acquedotti. La rovina totale di questo luogo viene attribuita ad una grave pestilenza, che si suppone accaduta in castigo de' *Turchi*,

per aver cambiato in moschea una chiesa. Il *Vaivoda*, che ne avea dato l' ordine cadde morto la prima volta che vi si cominciò a leggere il *Corano*, e immediatamente dopo il male si dilatò sopra gli abitanti e li trasse quasi tutti al sepolcro, nè d' indi in poi fu mai più ripopolata.

Il regno antico di *Sicione* occupava la parte settentrionale del *Peloponneso*, detto poi seno di *Corinto*. Dal ponente avea congiunta l' *Acaja*, ed a levante l' *Istmo*, che unisce la penisola colla terra ferma della *Grecia*. È incerto qual fosse la sua ampiezza. Il sito della capitale credesi che fosse lungo il fiume *Asopo*, nel 38.° grado di latitudine e mezzo circa settentrionale, e nel 23.° grado e mezzo di longitudine orientale, tenendo il seno di *Corinto*, come si è detto, a settentrione, e le altre accennate parti del *Peloponneso* negli altri tre siti mentovati. Questo regno vuolsi il più antico di ogni altro, e fondato fosse poco più di 900 anni dopo il Diluvio. Governato venne da 26 re, de' quali non ci resta che il nome, e una molto incerta durata de' regni, loro che si fa ascendere a 972 anni. Di alcuni solamente hannosi poche e favolose notizie, fra le quali, che *Egialeo*, fondatore del regno, desse a questo ed a tutto il *Peloponneso* il nome ; poi fosse chiamato *Apio*, e il *Peloponneso Apia* terra, da *Api* quarto re ; che *Maratone*, il tredicesimo, desse il nome ai campi *Maratonici*, e *Sicione*, finalmente il decimonono, ampliasse e da lui cognominasse la città capitale ed il regno. Vedemmo *Sicione* in *Omero* suddita ad *Agamennone* : in progresso vedremo quanta gloria si acquistasse nella lega degli *Achei*. (*Vedi* Achei.)

Corinto, posta in sull'estremità del golfo dello stesso nome, e sull'*Istmo* che unisce alla *Grecia* il *Peloponneso*, fu per la sua situazione la più commerciale, e la più forte città della *Grecia* ; essa avrebbe potuto medesimamente essere la più potente e dominare tutta l'*Ellenia*, mercè la sua famosa cittadella posta sul monte che le sovrasta e detta *Acrocorinto*, la quale era stimata inespugnabile, e veniva appellata il vincolo della *Grecia*, mentre con essa i *Corinti* potevano tagliare la comunicazione fra la *Grecia* ed il *Peloponneso* : ma questi paghi furono di essere i più ricchi, e la potenza loro fondarono sempre sul commercio.— Appresso a *Corinto* stavano due piccole città, *Lechia* e *Cencrea*, le quali erano pure le più considerevoli dello stato : la prima, posta sul golfo di *Corinto*, l'altra nel *Saronico*, riputati gli emporei del ricco suo traffico. *Corinto* fu in principio un piccolo regno, ed ebbe suoi re propri, dopo i quali si resse a repubblica; più volte ricadde sotto la tirannide, e sempre la scosse. È famoso il fatto di *Timoleone* suo cittadino, che uccise il fratello *Timofane* fattosi tiranno della patria.— *Corinto* non entrò nella lega *Achea*, che per avere coll'opera di *Arato* rotto il giogo di un altro tiranno. E fu finalmente distrutta e spogliata da' *Romani*. *Omero (Ill. lib.* 2.) chiama *Corinto* opulenta e soggetta ad *Agamennone*.

> Sua seguace è la gente, che gl' invía
> La regale Micene, e l' opulenta
> Corinto.
>
> (Monti.)

Finalmente da *Ione* questo paese, e dagli *Jonii* che vi dominarono, fu ancora detto *Ionia*, ma nuovamente ed in ultimo *Acaja*, dalla repubblica degli *Achei*. (*V.* Achei). Le medaglie di *Acaja* si distinguono per la testa di Giove laureato da una parte, e dall'altra per la capra amaltea montata sur un monograma. (*Tav. II, n.* 7.)

2. Acaja, antica città d' *Asia*, nel paese dei *Parti*. (*D'Anv.*)
3. ——, altra antica città d' *Asia*, nella *Siria*. (*D'Anv.*)
4. ——, altra città antica d'*Asia*, nell'*India*, secondo *Strabone*. (*D'Anv.*)
5. ——, altra città antica nell' isola di *Rodi*, la cui fondazione viene attribuita, da *Diodoro Siculo*, agli *Eliadi*.
6. ——, altra antica città della *Macedonia*. (*D'Anv.*)
7. ——, altra città antica, nell' isola di *Creta*. (*D'Anv.*)

Acala, antica città nell' interno dell' *Arabia Felice*, secondo *Tolomeo*. (*D'Anv.*)

Acalandra, o Salandra, città antica della *Lucania*. (*D'Anv.*)

Acalanti, o Acalantide, Ἀκαλανθίς, (g — ιδος), una delle nove *Pieridi*, o figlia di *Pieria* re di *Emanzia*, che fecero una sfida armonica colle Muse, ed essendo state vinte vennero trasformate in uccelli. Secondo alcuni Mitografi, *Acalantide* venne cangiata in un canarino, secondo altri in cardellino, e finalmente, *Ovidio* canta che le *Pieridi* furono tutte trasformate in piche:

Dumque volunt plangi; per brachia mota levatae,
Aere pendebant, nemorum convincia, picae.

(*Mit. lib.* 5. *vers.* 675.) (*Ant. Liber. c.* 9. *Noel, Mil.*).

Parisot aggiunge la nota seguente a questo articolo. « In greco, ἀκάλανθις come ἀκανθίς, ed ἀκανθυλλίς, significa » cardellino: tutti e tre derivano, affer» masi, da ἄκανθα (*spino*), giacchè so» gliono quegli uccelli posarsi sugli spini, » o far uso di ramoscelli di spino nel co» struire i loro nidi. L' incertezza lasciata » dai Mitografi sulla specie mitologica di » cui *Acalanti* assume la forma a nulla » monta. Canarino e cardellino apparten» gono alla medesima famiglia (i frin» guelli). Non è neppure impossibile, che » tali specie sì vicine, siano state dagli an» tichi confuse, ed in conseguenza dino» tate con un sol nome. V' è di più; » *Cuvier* considera l'acantillide d'*Aristo» tele* (*Ist. degli an.*, *IX.* 13), come la » *Vitiparra* di *Plinio* (*Stor. Nat.* X, 50: » v. not. dell'edi. *Lemaire t. IV.* di *Pli» nio, p.* 286 e 7), vale a dire siccome » cingallegre. Il canto dall'una parte, una » vivacità dall'altra, che sembrar può biz» zarra, capricciosa, sono fuor di dubbio » le cause che fecer prescegliere dagli an» tichi l'*Acantide* per adeguato zoologico » delle *Pieridi.* L' osservazione sarebbe » convincente vieppiù se limitar vogliasi » alle cingallegre, di cui lo strido acuto, » concentrato, esprime sì pienamente l'in» dole collerica. Si confrontino gli articoli » Acanto n.° 1 ed Accanti.

Acale, o Talo, o Pernice, nipote di *Dedalo,* inventò la sega ed il compasso. *Dedalo* ne fu sì geloso, che lo precipitò dall'alto di una torre, ma *Minerva* per compassione lo trasformò in pernice. (*Igino; Metam. l.* 8; *Diod. Sicul. l.* 5; *Noel.*)

Acali, o Acalla, o Acasi, credesi essere la stessa che *Acacalli.* — *Vedi* Acasi.

Acalisso, antica città dell'*Asia* minore, nella *Licia*, che confonder non devesi con Acrasso. (*D'Anv.*)

Acam (*Ahkam*), *Corano* (*Mit. Maom.*), libro degli statuti ed ordinanze, che sono comprese nel *Corano.* (*Bib. Orien.*)

Acamano, uno dei proci d' *Ippodamia*, ucciso da *Enomao.* (*Poz.*)

1. Acamante, Ἀκάμας (in *Virgilio, En. II.*, Athamas), figliuolo di *Teseo* e di *Fedra*, o di *Antiope*, o, secondo altri, di *Arianna. Etra*, sua bisavola, gli profuse nell' infanzia le più tenere cure. Fatto adulto si unì all'armata de' *Greci* sotto *Troja.* Deputato insiem con *Diomede*, e non con *Demofoonte*, come dice *Parisot* (*Mit. Big.*), per ridomandar *Elena* innamorò di *Laodice*, la più bella delle figliuole di *Priamo,* la quale del pari presa d' amore per esso si accese di tal ardente passione, che, sebben sposa di *Elicaone,* non potè resistere a qualunque considerazione. Pertanto aprito il cuore a *Filoba,* moglie di *Perseo*, governatore della città di *Dardano*, favorì ella la mutua lor fiamma, auspice *Perseo.* Introdotto nella città *Acamante,* e nella casa stessa di *Perseo,* ivi ebbero un colloquio, e quella notte medesima *Laodice* divenne madre di un figlio, e questo frutto di que' illegittimi amori ebbe nome *Munito* o *Munico* (*Vedi*) : *Etra*, avola paterna di *Acamante,* che *Paride* avea condotta a *Troja* con *Elena*, l'allevò con affetto non minore di quello che aveva dimostro pel padre. — Alcuni Mitografi hanno ancora attribuito ad *Acamante* un altro intrigo amoroso con *Fillide*, figlia di *Licurgo* re di *Daulide*, ma il confusero con *Demofoonte* di lui fratello, al quale i più riputati scrittori ascrissero la causa dei mali di *Fillide.* (*V.* questi nomi.)—*Acamante* uno fu dei *Greci* che si appiattarono nel cavallo di legno per introdursi in *Troja.* In mezzo alla strage questo principe ebbe la doppia consolazione, e di riconoscere *Etra*, *Laodice*, ed il figlio *Munito*, e di salvarli dalle mani de' *Greci.* Dall' incendiata città

di *Troja*, gli uni lo riconducono ad *Atene*, ove dicono desse il suo nome ad una delle dieci tribù, detta *Acamantide ;* ma secondo altri, pare che s' addentrasse nell' *Alta-Frigia.* — Egli combattè i *Solimi (Stef. Biz.*, art. Ἀκαμάντιον); ammiratore delle sue gesta, il re di quel paese gli concedette un sito, in cui l' eroe fondò la città d'*Acamanzio* (nocciolo di *Sinnade ? Conf. Raoul-Rochette, Col. grecq. II.*, 395). Alquanto dopo, l' accolse *Cipro ;* ed una città col suo nome sorse tra *Arsinoe* e *Pafo (Scol. di Licofr. v.* 591) : uno de' suoi discendenti costrusse anche *Citri (Senagora in Stef. Biz.*, art. χυτροί); e la punta a tramontana-ponente dell'isola (oggidì capo *S. Epifanio)* ebbe lungamente nome *Acamantide (Strabone X)*, esteso talvolta all'isola intera. *(Plinio, V*, 51.) — Per conciliare tutti i prefatti viaggi, dice *Parisot (Mit. Biog.)*, e quelle colonie tutte, vegg. *Raoul-Rochette (loc. cit.).* Osservisi soprattutto, che nell'*Iliade* non si parla di *Acamante*, nè di *Demofoonte.* Non andarono dunque a *Troja ?* Sì, rispondesi, ed *Omero* il diceva anch' egli, ma in versi che non sono giunti fino a noi. *(Demost. Or. fun., p.* 245, C, ed. di *Volfio ;* a cui aggiungasi lo *Scol.* di *Licof., v.* 452, e *Paus.* X, 26). Vero è che, certo, vi andarono come semplici volontarj ed al seguito di *Elefenore* od *Elpenore*, capo degli *Abanti* dell' *Eubea : Menesteo* allora godeva in *Atene* con pregiudizio loro d' una podestà usurpata. *Petit-Radel*, ne'suoi sincronismi della storia greca primitiva, suppone che *Acamante* nell'epoca del principio della guerra trojana (1209. av. G. C.) avesse da trent'anni circa *(V. Exam. anal., p.* 202 ed il quadro XVIII — 5). Pongono alcuni *Acamante* per figlio e non fratello di *Demofoonte.*

2. Acamante, figlio d'*Antenore ;* comandava i *Dardani* con *Archiloco*, suo fratello *(Il. II.*, 842), e con *Enea.* Capitanava egli la quarta colonna dell' oste trojana nell' assalto del campo greco (XII, 100). *Anchiloco* perì di mano d' *Ajace. Acamante* il vendica uccidendo *Promaco* (XIV, 475). Qualche tempo dopo, *Merione* l'uccide (XVI, 342, si conf. l' articolo preced.) ; o il ferisce piuttosto, se col vecchio mitologo *Simmaco (giunte*, nello *Scol.* di *Licof.* s. il v. 873), creder deesi che tre principi antenorei, *Acamante, Ippolco*, e *Glauco*, si portino ad edificare una città sulla collina detta degli *Antenorei* nel *Niphajat* o libica frontiera dell'*Egitto* (si conf. *Raoul-Rochette, Col.* gr., *II.* 365). *(Parisot.* M. B.). Il prode *Trojano*, cui *Noel* tiene per un novello omonimo, non può essere altri che questo, o un de' seguenti.

3. Acamante, figliuolo di *Eusoro*, o *Eussore;* capo dei *Traci*, prode, agile corridore, che alla fine perisce di mano d'*Ajace Telamonio (Iliad., II*, 844, *V*, 462, *VI*, 7).

4. ——, figlio d'*Asio*, cui *Volfio* scrive Adamante. Questi combatte, nell' *Iliade*, *Leonteo* e *Polipete*, è ferito da *Antiloco*, e cade trafitto di lanciata da *Merione* (XII, 140, ec., XIII, 560, ec.). *Asio*, padre suo, comandava la gente in cui era *Acamante.*— *Parisot* crede raffigurarsi in esso senza dubbio l'*Aso*, o dio supremo scandinavo, ed il *Cadmilo*, suo paredro.

5. —— uno, dei ciclopi, secondo *Valerio Flacco. (Arg. lib. I. v.* 583.)

6. ——, Acamas, Acama, o Capo Sant'Epifanio, antica città, e promontorio dell' isola di *Cipro*, la quale oggi non è più che un villaggio chiamato *Crusocco*. *(D'Anv.) (Vedi* n.° 1).

1. Acamantide, una delle cinquanta figliuole di *Danao*, moglie ed ucciditrice di *Ecomino. (Mil.)*

2. ——, una delle 12 tribù dell'*Attica*, così denominata da *Acamante* figlio di *Teseo*, e, secondo *Stefano Bisantino*, patria di *Pericle.* (Vedi Acamante n.° 1.)

Acamanzio, città della *Frigia*, fondata da *Acamante* figlio di *Teseo.* (Vedi.)

Acamarchide, ninfa marina, figliuola dell'*Oceano (Mil.)* (dal gr. ἀκάμας, *indefesso*, e ἀρκέω, *soccorrere, donare, somministrare*, cioè indefessa a soccorrere, a donare ec.).

Acanamasi *(Mit. Maom.)*, nome della quarta fra le cinque preghiere ordinate da *Maometto*, che i *Turchi* fanno tutti i giorni. Questa si recita quando il Sole è tramontato : è la preghiera della sera. *(Noel.)*

Acane, antica misura usata dai Persiani, secondo *Aulo Gellio*. Vedi Decapodo.

Acantabolo, 'Ακανδαβόλον, e non Acantobolo, istromento di chirurgia, fatto a guisa di molla, la cui descrizione trovasi in *Paolo Egineta*. Anche presentemente se ne fa uso per levare le scheggie d' ossi cariati, le spine e qualunque altro corpo straniero, che trovasi in una piaga; oppure per istrappare i peli delle palpebre che incomodano, od irritano l'organo della vista, quello delle narici, dei sopraccigli, ec. Questo nome è formato da 'Ακανδω, spina, e βάλλω, *gettare*, *trar fuori*, quasi atto a cavar spine (*gli ossicini*) per gettarle via. *(Gibel.)*

1. Acanti, o Acantide, o Acantillide, 'Ακανδις, figliuola d' *Autonoo*, e d' *Ippodamia*, e sorella d' *Erodio*, di *Anto*, di *Scheneo* e di *Acanto*. Allorchè i cavalli di suo padre ebbero divorato *Acanto*, gli dei per compassione lo trasformarono nell' uccello del suo nome, o in canarino. I numi l'avevano dotata di molta bellezza, ma il padre le die' questo nome, perchè i suoi campi vasti, ma senza coltura, non producevano che rovi (*Acanthus*). *Parisot* aggiunge, che certo lunga pezza dopo la prima fondazione del mito d'*Acanti*, e per combinarlo con quello d' *Acanto*, fu scritto che *Acanti* mutasse forme. Evidente reminiscenza delle *Eliadi*, e di *Fetonte*! E forse stringendo alquanto più le leggende, scoprirebbonsi altre analogie ancora. *Acanto* muore divorato dai cavalli; *Fetonte* perisce per colpa de' suoi corsieri. Una sorella geme sovr' *Acanto*; più sorelle piangono *Fetonte*. E la sorella d' *Acanto*, *Acanti*, non sarebbe forse l'*Acanto* ninfa amata da *Apollo*. L'*Acanto* uccello, l' *acanto* pianta sono una cosa sola; lo spino eponimo (ἄκανδα) che forma il nido, confondesi col leggiero volatile che ne accoglie ed accozza i frammenti per deporvi i frutti dell' amore. In tale favola dunque ogni cosa è aerea ed eliaca, e forme parallele si disegnano sempre più. Le *Fetontee* divengono alberi; un *Acanti* fassi arbusto. *(Mit. Biog.)*

2. —— o Acantide, figliuolo d'*Ajace Telamonio*, e di una concubina per nome *Glauca*. *(Noel, Paris. Mil.)*

1. Acanto, 'Ακανδος, figliuolo di *Autonoo*, e d' *Ippodamia* e fratello d' *Acanti*, o *Acantide (Vedi)*. Fu divorato dai cavalli di suo padre, e trasformato in uccello del suo nome (canarino o cardellino appo gli antichi; si confronti Acalanti o Acalantide). Riflette *Parisot*, che tale tragico fine ricorda quello di *Abdero*, ed indica un *Cadmilo*. *Acanti*, che dinotasi per sorella d' *Acanto* e soggiace alla stessa metamorfosi, compie la somiglianza; però che *Abdera Cadmilo* è talora un giovane famiglio, tal' altra la sorella di *Diomede*. Ma poco monta che si ammettano ad un tempo due personaggi di sesso diverso o solamente uno dei due; *Acanto-Acanti*, sono, come vuolsi, un androgino, o un essere dotato di un solo sesso, o due esseri, maschio l'uno, femmina l' altro: la cosa stessa di *Abdero-Abdera*. Nulla diciamo della relazione consanguinea fra il *Cadmilo* ed i suoi superiori; è troppo evidente che, figlio o semplice paredro, è sempre un *Cadmilo*.

2. ——. Alcuni mitologi moderni (*Banier*, *Myth. t. II*, *p.* 620) nominano una ninfa *Acanto*, amata da *Apollo*, e da questo nume trasmutata in una pianta eponima (il celebre *Acanthus mollis* di *Linneo*, volg. *branca orsina*. Vedi più sotto, n. 8). Rammentar qui vuolsi che un buon numero di amanti d' *Apollo*, nella mitologia ellenica, furono mutate in fiori, alberi, piante. Forse in tale *Acanto* pur anche uopo è supporre una *Neith* inferiore. Confrontisi l'articolo che segue. *(Parisot.)*

3. ——, 'Ακανδώ (*g-έος-οῦς*), madre del quarto Sole di *Cicerone*. Quindi due ipotesi possibili: l' una, che il Sole figliuolo d'*Acanto* altro non sia che *Fta* (*Vulcano*, il fuoco-luce), l' altra, che il terzo e quarto Sole di *Cicerone* si riducano ad un solo, figlio di *Fta* (*Opa*, secondo il filosofo latino) e di *Neith* (*Acanto*). Però che *Neith* appare a vicenda e come madre e come moglie di *Fta* (vedi Neith). *(Cic. de Nat. Deor. l.* 3; *Arnob. l.* 4. *Parisot.)*

4. ——, città antica dell' *Egitto*, dove ciascun giorno un sacerdote versava dell'acqua del *Nilo* in un vaso forato (*Myth. de Banier. t.* 5, *c.* 3); analogia precisa coi *Canopi* (vedi i Canopi), con le *Da-*

naidi, col forame pel quale, nel tempio della dea della *Siria (vedi* Addirdaga), gittavansi le acque commemorative del grande cataclisma. *(Parisot, M. B.)*

5. Acanto, seconda città d'*Egitto* di questo nome, come vuole *Stefano* di *Bisanzio*, la quale aveva nelle sue vicinanze un sacro bosco di grande estensione. *(D'Anv.)*

6. ——, antica citià della *Tracia* al N. del monte *Athos*, sull' *Istmo*, che congiunge questa montagna al continente. Secondo *Plinio* vedevansi presso essa città le traccie di una fossa larghissima, che *Serse* avea fatto scavare onde dar passaggio alla sua flotta. *(D'Anv.)*

7. —— città antica d' *Asia* nella *Caria* in una penisola. *Plinio* la chiama Dulapoli. *(D'Anv.)*

8. ——, *acanthus mollis*, pianta del genere delle monopetale, della famiglia delle *acantoidi* di *Jussieu*, e della *didinamia angiospermia*. Ve ne sono di venti specie, che crescono nelle parti meridionali d' *Europa*, nell' *Asia* e nell' *America*. Ma due son le specie principali, una chiamata dal greco ἄκανθα, *spina*, ch'è selvaggia ; l'altra, ch'è coltivata, e porta il nome di *brancorsina*, perchè ha qualche somiglianza col piede d' orso.

Queste due piante sono divenute un ornamento assai usato nell' architettura. Molti scultori de' bassi tempi, e quando la gotica foggia di fabbricare era in fiore, mal scelsero ad imitare la specie selvaggia, ch'è la men bella. Ma l'*acanto* soggetto a coltivazione meglio frastagliato e somigliante al prezzemolo, servì di modello ai *Greci* ed ai *Romani*. Vedesi, fra le altre fabbriche, impiegato ad ornamento dei capitelli compositi negli archi di *Tito* e di *Settimio Severo* a *Roma*.

Vitruvio, che molto ne parla di questo fregio dell' ordine corintio, così ne racconta l' origine : « La prima invenzio-
» ne del capitello corintio, da ciò si dice
» esser derivata. Una vergine della città
» di *Corinto*, già matura pel matrimonio,
» da un morbo assalita morì ; poichè fu
» sepolta, la sua nutrice raccolte ed adat-
» tate in un paniere alcune di quelle vi-
» vande, che alla vergine vivente piacea-
» no, le depose sopra di quella ; e affin-
» chè così all' aria più a lungo si conser-
» vassero, le coprì d' una tegola. Questo
» paniere per caso fu collocato su d' una
» radice d' *acanto*, la quale nel mezzo
» fiaccata dal peso, al venir della prima-
» vera, gittò fuori all' intorno i gambi e
» le foglie ; onde i gambi crescendo a se-
» conda dei fianchi del paniere, e negli
» angoli repressi dalla spingente gravità
» della tegola, furono sforzati a formare
» in quell'estreme parti le piegature delle
» volute. »

« Allora *Callimaco*, che per l'eleganza
» e per la raffinatezza dell'arte di scolpire
» i marmi degli *Ateniesi*, *catatechnos* fu
» nominato, passando vicino a questo se-
» polcro, vide il canestro, e all' intorno
» la crescente tenerezza di quelle foglie ;
» onde allettato dal genere e dalla novità
» dell' immagine, giusta sì fatto modello,
» fece le colonne presso i Corintj, e or-
» dinò le simmetrie, e distribuì le pro-
» porzioni, che si domandano a perfezio-
» nare un' opera alla maniera corintia.
» *(Vitr. lib.* 4, *cap. I.* §. 9 e 10.) »

È da notarsi però a questo luogo che lo scultore *Callimaco* nominato da *Vitruvio*, vien con un altro nome distinto da *Plinio* e da *Pausania*; ma nondimeno si raccoglie, ch' egli fosse perfetto lavoratore in marmo, e che stato sia il primo ad intagliare con finezza ed accuratezza le pietre. Non sembra pertanto che fosse architetto ; e forse *Vitruvio* per l' eccellenza, che avea mostrato nella sua arte, la quale più che in altra opera architettonica si presta nel capitello corintio, lo credette inventore di questo. *(Viv. in not. Vit. Vol.* 4, *pag.* 13.)

Villalpando, che pubblicò la descrizione del tempio di *Salomone*, riguarda questa istoria di *Vitruvio* come una favola, e pretende che il capitello corintio fosse già usato in quell' augusto edifizio. È vero che egli lo disegna formato di foglie di palma ; ma dice, che ciò espressamente porse argomento di comporre in seguito i capitelli corintj di foglie di ulivo, piuttosto che di quelle d'*acanto*.—Noi ci riserbiamo a parlare più distesamente dell' origine del capitello corintio all' articolo relativo. *(Vedi* Corintio ordine.)

Intanto riporteremo in proposito alcune riflessioni del dotto *Gèbelin*. Senza entrare, dice egli, in discussione fra *Vitruvio* e *Villalpando*, creder si può a quanto dicono amendue; cioè, che i capitelli corintj nella loro origine servissero a decorare il tempio di *Gerusalemme*; ma che *Callimaco*, abile scultore, ne abbia perfezionata la forma generale, la distribuzione dei fregi, e abbia loro dato tutta l' eleganza. Ciò che avvi di certo si è, da molti secoli, quel capitello venir riguardato come un capolavoro nel suo genere, e che impossibile fu quasi a tutti i moderni architetti, inventori di nuovi ornamenti a' capitelli, di poter quello eguagliare.

Le volute dell' *acanto* fecero trovar qualche rassomiglianza colle ninfee, piante acquatiche, sì di sovente sugli egizj monumenti ripetute. Nello scarso numero di colonne disegnato in *Egitto* da *Norden*, da *Pocoke* e da altri recenti, parecchie terminano con una specie di capitelli ornati di foglie delle ninfee, chiamate *persea* e *colocasia*. Coloro che nell' *acanto* del capitello corintio trovarono molta somiglianza colle ninfee delle colonne e dei fregi egizj, assicurano che i *Greci* aveano preso il gusto dell' architettura in *Egitto*.

Le frequenti relazioni dei *Greci* cogli *Egizj*, oppure colle loro colonie, coi *Fenici*; i mitologici dogmi portati in *Grecia* e nati in *Egitto*, tutto infatti annunzia i più chiari rapporti fra questi due popoli. Non sarebbe dunque un fatto sorprendente che i *Greci* adottato avessero il genere d' architettura che dagli *Egizj* s' inventò.

Se l'opinione di *Villalpando* è fondata sopra fatti, meglio ancora riconoscesi il progresso di quest' arte. È noto che *Salomone* venir fece operai da *Tiro* e dalla *Fenicia* per edificare il tempio di *Gerusalemme*. Essi portarono fuor di dubbio nella *Giudea* le cognizioni che avevano attinte presso gli *Egizi*, dei quali erano una colonia: con questo mezzo il gusto per le colonne ornate alla sommità di foglie di palma, d' olivo, di ninfea, o di *acanto*, si sparse nell' *Asia*, e specialmente nella *Ionia*, daddove passò in *Grecia*, ove fu assoggettato a diverse leggi, come pure lo furono tutti gli altri membri dell' architettura. (Vedi Persepoli.) (*Gèbel. Enc. Mit.*)

I *Romani* ornavano i lembi delle loro vesti con bende di porpora intagliate a guisa di foglie d'*acanto*, e diedero loro il nome della pianta medesima. *Virgilio* (*Eneid.* 1, *v.* 653) dice:

Et circumtextum crocco velamen acantho.

Anche *Esichio*, nel suo dizionario, dà loro lo stesso nome. (*Pit. Lex.*, *Salmas. in Vopisc.*; *Aurel.*, c. 46).

Si può averne un' idea gittando uno sguardo sugli etruschi vasi, mentre i vestimenti dei personaggi ivi rappresentati, offrono di sovente quelle foglie e quelle volute.

9. Acanto; nome di un lacedemone, che fu primo a comparire senza verun vestimento nell' olimpico stadio per disputarvi il premio della corsa. (*Pit. Lex.*; *Gèbel.*; *Rub. Lex.*)

Acantobolo: lo stesso che Acantabolo. (*Vedi* questa voce.)

Acantochero, Ἀκανθόχοιρος, da ἄκανθα, *spina*, e χοῖρος, *porco*. Nome dato dai *Greci* a quell'animale che noi, con voce ch'esattamente vi corrisponde, chiamiamo *porcospino*. I *Latini*, con vocabolo loro proprio, lo dicevano *echinus terrestris*. (*Enc. Comp.*)

Acantologo, dal greco ἀκανθου, *spina*, e λέγω, *cogliere*. Soprannome od epiteto dato dai poeti a quegli aridi grammatici, che trasandando le tante e somme bellezze dei classici, si perdono a rintracciare e rilevare le spine, o nèi, che talvolta vi si scorgono, e che sono inevitabili in qualsiasi umana produzione. Si dissero anche *scilaci*, cioè *cagnolini*. (*Panl.*)

Acantone, monte della *Grecia* nell' *Etolia*, secondo *Plinio*. (*D'Anv.*)

Acantoniti, popoli antichi dell' *Acarnania*, o d'*Asia* nella *Caramania*, secondo *Tolomeo*. (*D'Anv.*)

Acanzia, *vedi* Cicala.

A capello, *vedi* Ad unguem.

Acapno, ἄκαπνος; così chiamavasi dagli

antichi il legno essiccato, o nel forno, o al sole, acciocchè non facesse fumo (dall' *α* privativa e da *καπνος*, *fumo*, quasi senza *fumo*). Così hassi da *Marziale (lib.* 13, 15), da *Strabone (lib.* 9), da *Mella*, da *Ulpiano* e da altri. *(Calv. Lex.)*.

Acar *(Mit. Ind.)*. L' Essere supremo, immutabile, immobile, che, secondo i *Punditi*, ha tratto dalla sua sostanza e le anime e gli esseri materiali, benchè sia incorporeo : come un ragno, che produce una tela, e la trae dal suo corpo, così, dicon essi, la creazione non è se non un' estrazione, o estensione che Dio fa di sè medesimo, col mezzo di una specie di reti, che trae dalle sue viscere ; e la distruzione del mondo non sarà che una generale ripresa di questa divina sostanza e di queste reti, simile a quella che fa qualche volta il ragno de'suoi fili. In questa guisa non v' è nulla di reale in ciò tutto che colpisce i nostri sensi, e questo mondo non è che una specie di sogno o d' illusione, perchè tutto ciò che si presenta a' nostri sguardi è una sola e medesima cosa, cioè Dio ; come i numeri 10, 20, 100, non formano che una medesima unità ripetuta più volte. *(Noel.)*

Acara *(Mit. Arab.)*, o Alchibila, nome di una torre fabbricata da *Ismaele*, e che, secondo alcuni autori, era divenuta oggetto di religione appo gli *Omeriti*, nazione celebre dell'*Arabia. (Banier, Myt. Vol. II.; Noel.)*

Acareo, celebre atleta, che combattè anche alla lotta con *Ercole* nei giuochi da questo eroe celebrati in onore di *Pelope. (Millin.)*

1. Acaria, fontana di *Corinto*, presso la quale *Jolao* tagliò il capo ad *Euristeo. (Strab.* 8.)

2. —— *(Acharya) (Mit. Ind.)*, nome del sacerdote incaricato d' istruire i giovani bramini, di spiegar loro il *Veda*, e di far loro conoscere le regole e le ceremonie de' sagrificj. *(Noel.)*

Acaristo, Ἀκάριστος, nome di certi collirii ed antidoti, dato da alcuni scrittori, perchè, mentre procurarono pronta guarigione ai malati, questi corrisposero con ingratitudine ai medici che loro li ministrarono. Quindi *Acaristo* si appella generalmente una persona ingrata e sconoscente. *(Pan. e Van.)*

Acarman, città della *Arabia Felice*, secondo *Tolomeo. (D'Anv.)*

Acarna, borgo dell' *Attica*, ove si celebrarono per la prima volta le feste di *Dioniosio*, o *Bacco*, dette dai *Greci Dionisie. (Paus. l. I, c.* 31 ; *Staz. Teb. I,* 12.)

Gli abitanti di *Acarna* si guadagnavano la vita vendendo carbone, ed erano molto rozzi : e perciò *Aristofane* compose una commedia intitolata, dal loro nome, *gli Acarnani. Pindaro* dice di *Acarna* che per antica fama è insigne in valore, e celebra *Timodemo* pancraziaste nativo di *Acarna*, per le molte vittorie riportate nei giuochi *Pitii*, *Nemei* ed *Olimpici* . *(Pind. Od.* 2. *Nem.)*

Acarnania, 'Ακαρνάνια *(Descrizione geografica)*. Provincia della antica *Grecia* verso levante, circoscritta dal fiume *Acheloo* , a ponente ed a mezzodì bagnata dal mare *Ionio*, ed a settentrione congiunta all' *Epiro*, del qual ultimo regno divenne parte in progresso di tempo. L' *Acarnania* era quel tratto di paese che in *Omero* vien denominato continente *(Il. lib. II., Odis. lib. XXIV.)*, laddove discorre del regno di *Ulisse*. Appartenevano all'*Acarnania* però le isole *Teleboidi*, e la grand' isola di *Leucade*, la quale come appare da *Omero* medesimo, a suoi tempi era tuttavia congiunta al continente *(Odiss. lib. XXIV.)*, e che distaccata ne fu poi per le ragioni, e nella guisa che verremo narrando.

(Descrizione Topografica.) Principali città dell'*Acarnania* erano *Leucade, Nerico, Stratos, Crocilea, Egilipe*, con parecchi borghi e villaggi di minor importanza. *Nerico, Egilipe* e *Crocilea* sono ricordate da *Omero* nell' *Iliade* e nell' *Odissea ;* la prima di queste città sembra fosse la più importante della penisola *Leucadia*, perchè di essa fa solamente menzione, tacendo di *Leucade*, la quale forse a dì suoi non era più che il santuario sacro ad *Apollo*, e alle tragiche follie degl' innamorati, nè quest'ultimo forse è in gran nominanza, dacchè *Omero* di esso pur nulla dice. *Nerico* è nominata nel vigesimo quarto dell' *Odissea* , laddove

Laerte, rispondendo ad *Ulisse*, che si maravigliava della lieta novella che a lui dopo i lavacri, dice:

Oh, rispose Laerte, al padre Giove
Stato fosse, e a Minerva, e a Febo in grado,
Che quale allora io fui che sulla terra
Continental, de' Cefaleni duce
La ben costrutta Nerico espugnai,
Tal potuto avess' io con l'armi in dosso
Starmi al tuo fianco nella nostra casa.

(PINDEMONTE.)

Il titolo dato alla città di ben costrutta, è certissimo monumento della prisca sua floridezza. Pare che in progresso fosse oscurata ed oppressa da *Leucade*, perocchè ne' tempi della *Grecia*, che seguono gli Omerici, non si trova quasi più parola di essa. — Le altre due città, *Egilipe* e *Crocilea*, son nominate nell' *Iliade* alla rassegna de' *Greci*, nei seguenti versi:

De' prodi Cefaleni, abitatori
D'Itaca alpestre, e di Nerito ombroso,
Di Crocilea, di Samo, e di Zacinto
E dell' aspra Egilipe, e dell' opposto
Continente, di tutti è duce, Ulisse,
Vero senno di Giove.

(MONTI.)

Questa *Crocilea* ci avvisa *Strabone* essere stata città del continente, ossia della terraferma, come la chiama *Omero*, che è l'*Acarnania*. Il Geografo greco nota pure in questo luogo, come il Poeta, descrivendo i paesi, alcuna volta ne sconvolge l' ordine, perciocchè, a cagion di esempio, qui si trova prima questa *Crocilea* nella continentale *Acarnania*, poi *Samo* nella *Cefalenia*, poi *Zacinto*, isola a questa propinqua, e finalmente *Egilipe* altro luogo della continentale *Acarnania*. Di questa *Egilipe* altro indizio non rimane che il surriferito datoci da *Omero*. Essa doveva essere luogo aspro e montuoso, ma nulla più di presente se ne trova.— *Stratos* era città verso le sorgenti dell'*Acheloo*, poco lontana dal lago di *Fitia*, ed alcuni la danno metropoli della moderna *Acarnania*, ma non sapriasi con qual fondamento, mentre noi vedremo che siffatto onore godeasi *Leucade*. Non è a dir contuttociò che *Stratos* non fosse città di molta considerazione.— Celebre città fu *Leucade*, posta sovra un piccolo golfo in faccia al continente verso quella parte dell' isola che alla terraferma congiungevasi. Gli autori inglesi della *Storia universale* narrano (*Tom. I*, *pag.* 47, 48), che quando *Lucio Flamminio* fratello di *Quinzio* assediava *Leucade* per avere gli *Acarnani* aderito al re *Filippo* di *Macedonia*, la *Leucadia* componeva in quel tempo un territorio in forma di penisola, unita alla parte occidentale dell' *Acarnania* da una lingua di terra circa cinquecento passi lunga, e larga centoventi, e che ne' tempi posteriori essendosi scavato intorno a quest' istmo, la *Leucadia* divenne isola. — Poco innanzi avevano detto in una nota essere fama che i *Cartaginesi* mandassero una colonia in quell' isola, e ch' essi avessero scavato quello stretto. Da queste parole sembra che i dottissimi autori di quella storia universale non consentano il fatto di questo scavo operato dai *Cartaginesi*, e veramente, non poterono essi averlo eseguito, e tanto meno avervi mandato una colonia dopo la presa di *Leucade* fatta da' *Romani*; perciocchè nel tempo che *Lucio Flamminio* distruggeva la libertà degli *Acarnani*, *Cartagine* spirava a *Zama* sotto il ferro del massimo *Scipione*. Pare adunque che la *Leucadia*, la quale dai riferiti versi dell'*Odissea*, era a'tempi di *Omero* terra continentale, mentre *Laerte* si vanta di aver espugnata la ben costrutta *Nerico* in terraferma, tale si serbasse per lo manco fino ai tempi della distruzion di *Cartagine*. Per qual cagione poi fosse divisa dal continente, non si saprebbe sicuramente stabilire.— Appresso alla città di *Leucade* era il famoso scoglio detto *Salto* di *Leucade*, dal quale gli amanti che disperavano poter guarire di una passione non corrisposta gittavansi in mare: per questo salto credevasi che *Apollo* placasse lo sdegno di *Venere* e li guarisse, quando però ne uscissero salvi. Intorno al tempio si vedevano i monumenti di coloro che avevano spiccato il periglioso salto, e che n' erano rimasti vittime; chi felicemente ne usciva ergeva una colonna. La misera *Saffo* avendo in questa guisa

posto fine a'suoi amori ed alla vita, diede nuova fama allo scoglio. Ma in seguito essendo scemato il numero degli amanti frenetici, i sacerdoti del tempio, cui era di gran profitto siffatta superstizione, indussero i magistrati di *Leucade* nel tempo delle feste di *Apollo* a precipitare ogni anno dalla sommità di questo scoglio alcun reo condannato a morte, facendo credere che gli Dei adosserebbero a quel reo tutte le calamità che sovrastassero a quella terra. Questo reo era cinto di molti uccelli, e di molte penne, pensando che in questo modo la sua caduta sarebbe meno violenta. Se accadeva che nel precipitare ne' flutti non perdesse la vita concedevasegli la libertà, ed era solamente a perpetuo esiglio dannato.

(Etimologia.) Secondo *Pausania*, ebbe suo nome l'*Acarnania* da certo *Acarnano* figliuolo di *Alcmeone* e di *Calliroe;* secondo *Strabone* questo paese, già innanzi ad *Alcmeone* sopraddetto, chiamavasi *Acarnia*, e dice che i suoi abitatori fossero appellati Ἀκάρνανες *(Acarnanes)* perciò che si lasciavano crescere i capelli al contrario de' Κουρῆτες *(Curetes)* loro vicini, i quali se li recidevano. Così pure pensa *Stefano* di *Bisanzio.* Ma gli scrittori *Inglesi (T. VI, pag.* 16), scrivono in una nota queste parole. — L' antico lor nome era *Cureti*, o perchè fossero della medesima razza che quelli della nazion *Celtica*, o perchè, a guisa de' *Pleuroni*, si tagliavano i capelli anteriori al capo, oppure perchè gli uni e gli altri erano di origine celtica, e aggiungono, che in progresso di tempo tolsero il nome da quell' *Acarnano* che si è detto. Or va e presta fede agli etimologisti e disputa di etimologia. Diffatto i medesimi autori *Inglesi* chiudono dicendo, non esser cosa questa che possa facilmente definirsi. Noi avremmo detto essere assolutamente impossibile.

(Origini, tempi favolosi ed eroici.) Dall' antica tradizione sembra che l'*Acarnania*, fosse una terra sommersa, inalzata poscia per le deposizioni lasciate dall' *Acheloo*, nel ritirarsi dalle sue piene. *Pausania*, nel capo 24.° dell' *Arcadia* racconta siffatta storia così. *Polinice*, cacciato da *Eteocle* suo fratello dal regno di *Tebe*, riparò presso *Adrasto* re di *Argo*, cui chiese soccorso per racquistare il soglio paterno: *Adrasto*, inchinossi alla domanda; raccolse un esercito, se ne fece egli medesimo capitano, e volle che *Anfiarao*, celebre indovino, e uno de' snoi più distinti vassalli il seguitasse. *Anfiarao* però che prevedeva come l'impresa avesse a tornare funesta, si ricusava, e finalmente pressato dai principi confederati, disse che sarebbe partito ove così avesse conceduto *Erifile* sua donna: questa, corrotta da un ricco monile di cui le fece presente *Polinice*, giudicò della partenza del marito. E veramente *Anfiarao* si condusse all' espugnazione di *Tebe*, ma non se prima di aver dato preciso comando ad *Alcmeone* suo figliuolo di ucciderla. *Alcmeone* ubbidì al paterno volere, ma in lui si rinnovellarono le furie di *Oreste;* ed egli avendo interrogato l'oracolo *Delfico* questo rispose, ch' egli allora rimarrebbe libero dallo spirito vendicativo della madre, quando avesse trovata una terra sorta dal mare dopo il suo parricidio, ed in essa fermato avesse la sede. *Alcmeone* scorse lunga pezza la *Grecia*, e trovò finalmente questo paese che fu poi detto *Acarnania*, il quale nel vero era stato formato dalle deposizioni del fiume *Acheloo.* E veramente in antico dovea essere questo paese assai paludoso, trovandovisi tuttavia parecchi laghi e stagni. — *Alcmeone*, stabilitosi in questo paese, ammogliossi con la figliuola del fiume medesimo *Acheloo*, nel che si chiarisce la favola con ciò, che detto fiume non altro fosse che il re di quella contrada, il quale riparato avesse quel fiume in modo da ottenere l'essiccamento delle paludi e degli stagni che ricoprivano la provincia. — La figliuola di *Acheloo* avea nome *Calliroe*, ed *Alcmeone* ebbe da essa due figli, *Acarnano* ed *Anfotero* (vedi questi nomi), il primo de'quali fu suo successore nella corona, e diede suo nome al paese. — Così *Pausania;* ma *Strabone* racconta, che *Alcmeone*, dopo la guerra degli *Epigoni*, fu chiamato da *Diomede*, e con essolui divise l' *Etolia*, l'*Acarnia*, ed altri paesi,

dal che si raccoglie, come è detto, che l' *Acarnania* avea suo nome innanzi del figlio di *Anfiarao*, e che *Diomede*, sendo ito a *Troja*, *Alcmeone* fondò nell'*Acarnania Argo*, e la soprannominò *Anfilochia*, dal nome di un suo fratello da lui teneramente amato. Di quest' *Argo* di *Acarnania* non si trova però altrove menzione.

Nelle medaglie d'*Acarnania* incontrasi la testa del fiume *Acheloo*, e nell'esergo la *Chimera*, con sotto una lira.*(Tav. II*, *n.* 8.)

Acarnanii. Dell'origine degli *Acarnanii* parlammo nell'articolo antecedente (vedi Acarnania); diremo adesso alcunchè intorno alla storia, ai costumi, alle leggi, ed al carattere loro.

Di esso popolo non trovasi notizia veruna dalla guerra di *Troja* fino alla lega *Achea*, quindi non essendo proposito nostro di vagare pel campo delle conghietture, osserveremo solo, che la piccolezza del paese loro, il quale a' tempi d' *Omero* sembra non avesse nè anche nome proprio (dacchè sempre lo chiama il continente, o gli stati di terraferma del regno d' *Itaca)* lo abbia per avventura salvato dalle grandi rivoluzioni della *Grecia,* nelle quali forse mai prese parte, contento della propria libertà ; siccome veggiam tuttavia operarsi da tanti piccioli stati. Finalmente, dovendo poi la *Grecia* tutta cadere sotto il giogo de' *Romani,* esso popolo mostrossi allora ad un tratto, e cadde ben degno della nazione che avea debellati i *Medi* ed i *Parsi.*

Si erano gli *Acarnani* (siccome quelli più esposti alle scorrerie degli *Etoli*, comuni nemici dei *Greci),* collegati cogli *Achei ;* quando l' anno 213 av. G. C. entrarono in *Atene* (città che la mercè di *Filippo* ricuperata avea la sua libertà) due *Acarnani* inavvedutamente nel tempio di *Cerere,* nel mentre si celebravano i misteri ed i sacrifizj di quella dea. Il sommo sacerdote li dannò a morte, sebbene fosse riconosciuta pubblicamente la loro innocenza. Irritati gli *Acarnanii*, per vendicarsi invocarono il braccio del re Macedonico, il quale con poderoso esercito si mosse contro *Atene* . Questa, d' altra parte, chiamati aveva i *Romani ;* ma ciò non pertanto, *Filippo* il *Macedone*, invase il territorio dell' *Attica* e lo pose a sacco. Ma i *Romani* conchiuso avendo un trattato cogli *Etoli*, *Filippo* stesso dovè ritornare al regno suo minacciante rivolta. Allora gli *Acarnanii* assaliti furon dagli *Etoli*, ma lunge dallo scoraggiarsi corsero all' armi, risoluti difendere la terra natale fino all' ultimo sangue. Convinti però di dover soccombere nella impari lotta, trasportarono nell'*Epiro* i teneri figli, le donne, e tutti coloro che oltrepassavano il dodicesimo lustro di età. Quindi tutti gli altri sorsero in armi, siccome fossero un uomo solo, pregando gli *Epiroti* a chiudere le ossa loro in una medesima tomba, sopra scolpendo il seguente epitaffio:—*Qui giacciono gli* Acarnani, *morti pugnando per la patria, e pei loro alleati*, *contro la violenza e l' ingiustizia degli* Etoli. — Poscia, pieno il petto d'ardire, piantaronsi sulle frontiere dell'*Acarnania*, il che scorgendo gli *Etoli*, non osarono attaccare battaglia, e quindi gli *Acarnani* tornarono alle case loro. Frattanto i *Romani*, che ponevano ogni studio per sciogliere le alleanze contratte dal re *Filippo*, cercarono puranco di staccare da lui anche gli *Acarnani ;* ma gli ambasciatori per ciò a loro spediti corsero gravissimo pericolo a *Leucade* nell' assemblea ivi adunata, perchè il popolo, affezionatissimo a' *Macedoni,* dai quali era stato difeso, si sollevò contro essi. *Lucio Flamminio* fu allora che assediò *Leucade*, e la prese non senza molta strage, l'anno 197 innanzi l'era volgare.

La caduta di questa città preluse pur quella di *Corinto*, successa undici anni dopo, e fu la triste foriera della schiavitù di tutta *Grecia.*

Ciò in quanto alla storia ; passando ai costumi degli *Acarnani*, *Alessandro degli Alessandri*, ci ha conservato un tratto di questo popolo degno di nota. Esso si riferisce ai costumi e all' educazione de' figliuoli in particolare. Nel *libro II*, *cap.* 25, dice : *Tenet fama*, *apud Baleares matres infantes pueros ab ipsis vitae incunabulis his disciplinis assuefacere*, *ut nisi oblatum cibum baculo aut funda petierint prius*, *cibo vesci prohi-*

beant. Quem usum vetustissimum apud Cadurcos, Acarnanes, atque Æthiopes invaluisse legimus.

Il governo si componeva di un senato detto *Gerasia,* al quale erano soggetti altri magistrati inferiori, e i gravi affari si discutevano nelle assemblee del popolo, che raccoglievasi ora a *Stratos*, ed ora a *Leucade,* ma più di sovente in questa ultima, che era la metropoli dell' isola e di tutto il paese.

Polibio (lib. 4, *pag.* 305, 336) fa un magnifico elogio di questo popolo. Egli dice, che non trovavasi nazione veruna fra i *Greci*, la quale più degli *Acarnani* serbasse inviolata l' amicizia e la fede, sì nelle pubbliche, che nelle cose private, e la quale per la propria libertà fosse più prodiga delle sostanze e della vita. Nei pubblici e ne' domestici trattati reputava sovrattutto necessario anteporre l'onore ad ogni riguardo, e per poco corresse rischio l' onore, nulla curava incontrare i gravi pericoli. Già tutti i popoli della *Grecia* mettevano in cima de' loro pensieri la libertà propria. Di essa furono gelosissimi gli *Acarnani*, sovra tutti i *Greci*, e i fatti loro giustificarono pienamente quest'elogio.

A contrapposto di siffatte virtù *Luciano (in Dialog. Meretric.)*, narra, che gli *Acarnani* erano effeminati, ed inclinati alle dissolutezze. Di qui il nome di *porci d' Acarnania,* che davano i *Greci* a quegli uomini che abbandonavansi con eccesso ai piaceri dell'amore.

Secondo *Macrobio (Satur. l. I, c.* 12) questi popoli aveano formato il loro anno di soli sei mesi ; e *Plinio* dice *(l.* 4, *c.* 1) che i loro cavalli erano assai rinomati, per bellezza, per forza e per velocità.

Acarnano ed Anfoterò, Ἀκάρνας (g-ανος), Ἀμφότερος, figliuoli di *Alcmeone* figlio d'*Anfiarao,* e della seconda moglie d'*Alcmeone, Calliroe.* Ancora in culla quando il padre loro spirò sotto i colpi dei due *Fegeidi*, fratelli d'*Alfesibea,* rivale gelosa soppiantata dalla madre loro, aggiunsero essi sul fatto all'età matura. *Ebe*, dicono i mitologi, *aggiunse gli anni alle ore che appena contavano.* Docili ai cenni d' una madre, la quale altro non ispirava che vendetta, subito s' incamminano verso la dimora d' *Agapenore,* o, secondo altri, verso *Delfo* e vi uccidono *Pronoo* ed *Agenore*, uccisori di *Alcmeone ;* poscia giungono a briglia sciolta a *Psofide*, in *Arcadia,* residenza del vecchio *Fegeo*, e l' immolano con la donna sua all' ombra del figlio d'*Anfiarao.* Vengono inseguiti; ma i *Fegeati* aprono loro le porte della città, e li ricovrano. Alquanto dopo, partono dalla penisola peloponnesiaca, e portansi a fondare uno stabilimento a ponente de' *Locresi.* Il paese s' ebbe da uno di essi il nome, dappoi sì conosciuto, d'*Acarnania (V. questo articolo).* Notisi tuttavolta, come, secondo tradizioni non meno diffuse, *Alcmeone* erasi molto prima stabilito nell' *Acarnania*, in cui i figli suoi continuato avrebbero, per conseguenza, soltanto la di lui opera. *(V. Col. gr.* di *Raoul-Rochette, V. II, pag.* 240 *e segg.)* Fin qui non iscorge altro *Parisot (M. B.)* che un tratto veramente mitologico in tale leggenda, cui l'evemerismo potrebbe con poca fatica rimutare in istoria verisimile. È desso la celebrità miracolosa con cui i due *Alcmeoni* passano dalla prima infanzia all'età virile. *Zete* e *Calai*, figli gemelli di *Borea* ci presentano la cosa stessa *(Vedi questi nomi).* Nell' uno e nell' altro caso, ecco ciò che domina sull' idea primitiva della leggenda. *Cabiri*, *Patechi*, *Dioscuri,* tutti dei, o genj emanazioni di *Knef* e di *Fta*, occorrono in mitologia con forme nane, grosse, corte, atticciate, gonfie, grottesche. *Castore* e *Polluce* si vedono sovente con tale fisionomia bizzarra, e che eccita il riso. Ma i *Greci*, vaghi per tempo delle belle forme ; i *Greci* che tutto riepilogavano mediante la configurazione umana adulta, i *Greci*, che per conseguente far volevano adolescenti, uomini gli eroi loro, e che nondimeno si piacevano mostrarli fanciulli e nati il dì prima, si trovarono condotti a spacciare il miracolo de' subiti crescimenti : appena dall' alvo materno passati alla culla, sono uomini, prodi, vendicatori. Le particolarità di tale vendetta sono pur esse mitologiche parimente. Così, per esempio, la collana e la veste di *Erifile* (incarnazione peloponnesiaca d' *Ar-*

monia) vi compajono dal principio sino alla fine. Raggianti ornamenti dati in prima da *Alcmeone* alla figlia di *Fegeo,* poi alla rivale che a lei succede, essi nelle mani passarono di *Pronoo* e d'*Agenore*, i quali stanno per dedicarli al nume di *Delfo.* Sopravvengono i vendicatori: la mistica collana è presa da *Acarnano* e da *Anfotero*, che la fanno brillar per un istante dinanzi agli occhi della madre loro, poi definitivamente la sacrano nel delfico delubro. *Acheloo*, l'antico fiume, così statuito aveva con un suo oracolo. In tale famiglia d'*Anfiarao,* come nella dinastia tantalica, vedesi sempre il sangue chieder sangue, le uccisioni uccisioni. Vendetta è l'unica assisa. Ma qualunque sia lo storico fondamento di sì fatte tradizioni, non v'ha dubbio che non siano state adattate a dogmi sacri anteriori. Quali sono tali dogmi? quei della morte cabirica. In una almeno delle scuòle cabiriche, uopo è che *Cadmilo* muoja. Le ragioni si leggono negli articoli Cabiri, Cadmilo. Ma, poichè *Cadmilo* è la forma, non una sola volta egli muore, ma mille. Da tale morte moltiplice, le idee delle rivolte, delle vendette, delle leggende mezzo-storiche volgari. *(Parisot.)*

Acasi, 'Ακακις (g-ιδος), figliuola di *Minosse:* fu sposata da *Apolline*, che ne ebbe due figliuoli. Ben dice *Parisot (M. B.)* che probabilmente questo nome è corruzione d'*Acalli*, che sarebbe una cosa stessa con Acalle o Acacalli. *(Vedi questo nome.)*

Acaste, una delle ninfe Oceanidi, o figlie dell'*Oceano* e di *Tetide (Esiodo Teog. v.* 355). *Vedi* Oceanidi.

Acasto, Ακαστος, figliuolo di *Pelia* il quale altri ci raccontano essere stato re d'*Jolco*, altri di tutta la *Tessaglia,* e *Pindaro* (4 *Pit.)* della *Magnesia*, provincia della *Tessaglia* stessa. Le discordanti leggende si spiegano facilmente ricordando che la *Tessaglia* essendo un regno elettivo composto di parecchi piccoli stati, vassalli or l'uno or l'altro di que' principi, salivano al sommo potere o per elezione, o per favore, o per forza. *Pelia*, padre di *Acasto*, e principe d'*Jolco*, insidiò la vita ad *Esone* re di *Tessaglia*, lo costrinse ad avvelenarsi, s'impadronì del regno, e lo trasmise ad *Acasto* suo figlio. La madre di *Acasto* chiamavasi *Anassibia* o *Filomaca*, ed ebbe a sorelle le *Peliadi* famose per la involontaria uccisione del proprio genitore.

Acasto ci si rappresenta come famigerato cacciatore, singolarmente perito nel trattar l'arco, e già da giovane annoverato fra gli eroi in una delle più famose imprese di *Grecia,* l'uccisione del cinghial *Caledonio. Ovidio (Met. Lib. VIII)* dice a questo proposito:

> Fu Meleagro, il giovinetto altero,
> Figlio d'Enèo nomato, il qual s'accinse
> Per tor di vita il mostro orrendo e fiero,
> E l'Achèa nobiltà tutta vi spinse.
> Ogni famoso in Grecia cavaliero
> Contro il mostro infelice il ferro strinse;
> Fra quali andò quel che si fe' bifolco,
> Allorchè tolse il vello e l'oro a Colco.
> Il gemino valor ch'oggi in ciel luce,
> Dal zelo dell'onor suaso e spinto,
> Vi corse: io dico Castore e Polluce:
> Peritòo ancor di vero amore avvinto
> A quello invitto e glorioso duce,
> Che superò l'orror del laberinto.
> L'altier Leucippo, e Acasto il fier vi venne,
> Che al trar del dardo il primo loco ottenne.
> (Anguillara.)

Pare che in quel tempo egli sposasse *Astidamia*, o *Ippodamia*, o *Ippolita*, siccome la chiama *Pindaro*, figliuola a *Creteo.*

Troviamo pure il suo nome nel catalogo degli *Argonauti*, fra cui lo faceano distinto i suoi destrieri bellissimi.

> Acasto infine
> Di Pelia il figlio rimaner non volle
> Entro il tetto paterno.

Così canta *Apollonio* nel primo dell'*Argonautica*, annoverando gli eroi che navigarono a *Colco.* — Sembra che in quell'occasione concedesse ospitalità a *Peleo* re della *Ftiotide*, il quale avea ucciso *Eurizione (V. questi nomi)*, circostanza che fu molto giovevole a quel monarca.

Tutti raccontano che *Giasone,* ritornato da *Colco,* ajutasse *Acasto* a salire sul soglio paterno, e accusano questo d'ingratitudine per aver quello cacciato poscia dalla sua reggia. *Giasone* frattanto figliuolo di *Esone* detronizzato da *Pelia* e inviato da questo alla conquista del vello d'oro,

come a sicura morte, tanto era lunge dall' ajutare il figliuolo del suo più crudel persecutore, che al contrario colle arti di *Medea* vendicò nel sangue di *Pelia* la strage paterna. Ebbe adunque non solamente ogni diritto *Acasto* a cacciar *Giasone* e *Medea*, ma fu ben clemente, che in memoria della passata amicizia concedeva loro in dono la vita. — Raccontasi ancora aver egli celebrato funebri giochi a suo padre. *Plinio* attesta essere egli stato il primo a rendere siffatto onore a' defunti; e *Plutarco*, nel quarto libro delle conviviali Quistioni (2. *Quis.*), racconta, che *Acasto* nella celebrazione dell'esequie paterne, ordinò un certame di poesia, nel quale la *Sibilla* rimase vincitrice. — Soggiunse dipoi *Plutarco* che molti udendo da lui questa storia gli domandarono una qualche testimonianza, come quella che a lor parea nuova e incredibile; ma a tempo egli si ricordò che *Agesandro* nel libro dell' *Africa* faceva di ciò menzione: ma non essere questi libri nelle mani di ognuno. — Sarebbe stato utile però che il filosofo narratore ci avesse esposte almeno le sue conghietture, intorno alla persona della *Sibilla* vincitrice. Osiamo pensar noi che forse sia stata la *Delfica*.

Alla celebrazione appunto di que' giochi, *Ippolita* innamorò di *Peleo*, e questo colpevole affetto fu origine di lunghi disastri fra gli *Acastidi* ed i *Pelidi*, e finalmente della total distruzione de' primi. Il fatto si racconta in diversi modi dai Mitologi, ma tutti concordano nell' autenticare l' innocenza del principe di *Ftia*. Ecco come *Pindaro* ne canta nella quinta Nemea.

Elle dicean come tendesse al forte
Ippolita gentil lacci d' amore,
E come osasse in core
Del credulo consorte
Freddo versar sospetto
D' insidiato letto:
De' Magneti frattanto era il tiranno
Debil pur troppo al tenebroso inganno.
Ahi ben altro era il ver! Con molle ingegno
Colei tentò quel giusto al sozzo imene:
Ma le parole oscene
Lo riempir di sdegno:
Ei della donna infame
Vuote rendea le brame,
E paventò la fulminante mano
Dell' ospitale genitor sovrano.
(Borghi.)

Ippolita, irritata del magnanimo rifiuto di *Peleo*, lo accusò presso il marito di aver tentato macchiare il di lei onore; al che il crudel principe prestò fede. *Acasto* giurò vendicarsi del Ftiota, ma non si peritò di farlo morire per le sue mani: altri dicono per essere stato in altri tempi espiato da *Peleo* da un omicidio commesso; altri per essere, come fu detto, stato *Peleo* ospite suo. *Apollodoro* aggiunge, che *Acasto* credea dover punire non solamente l'oltraggio del proprio onore, ma eziandio di vendicarsi di un suo figlio uccisogli a caccia per innavvertenza di *Peleo*. Comunque fosse, la vendetta che *Acasto* prese di *Peleo* fu nel seguente modo. Egli lo condusse a caccia sul monte *Pelio*, e quivi il signor di *Ftia* essendosi pella stanchezza dato in preda al sonno, *Acasto* gli tolse la spada, e lo lasciò preda ai centauri ed alle belve feroci. Ma il tradito fu da *Chirone* serbato alla vendetta, nel mentre *Vulcano* gli porgeva una spada da lui stesso temprata. *Pindaro* di tutto ciò fa cenno nella quarta *Nemea*.

Con Dedaleo consiglio
Tentò di Pelia il germe arti crudeli:
Ma fugonne il periglio
Chiron servendo al regnator de' cieli:
Vinte Peleo le ardenti
Fiamme, gli artigli, i denti
D' aspri leon, si giacque
Sposo alla Dea dell' acque.
(Borghi.)

E la vendetta di *Peleo* fu ben più giusta e terribile. Dichiarò guerra ad *Acasto*, e a lui non tardarono ad unirsi *Giasone* esule dal trono avito, e i *Dioscuri*. *Pelia* entrò nella *Magnesia*, la pose a ferro ed a fuoco, sorprese la città e fece prigioniera *Ippolita*. Alla perfida niuna misericordia. Fattala morire, il suo corpo fu messo in brani, e sparse le membra per la campagna, cui calpestarono i cavalli; e divennero

E di cani e d' augelli orrido pasto.

Acasto trovò modo di evadere. *Pindaro* cantò questa vittoria dell' *Eacide* nella citata quarta *Nemea :*

Del Pelio alle radici
Prostrò d'Acasto la superba sede,
E cattiva ai felici
D'Emonia abitator Peleo la diede:
Nè valse contra il prode
D'Ippolita la frode,
Nè in man del reo consorte
L'insidiosa morte.
(Borghi.)

e nella terza avea detto :

Qual ebbe onor Pelèo
La fatale svellendo asta di morte?
Ei solo in sulle porte
D'Iolco sparse l'ultima ruina,
E all' alma Oceanina
Dormì gradito accanto,
Dopo l'affanno sì diverso e tanto.
(Borghi.)

Alcuni dissero aver *Peleo* egualmente messo a morte *Acasto* stesso ; ma ciò è falso. I Mitologi non dicono che *Giasone* fosse rimesso nel dominio usurpatogli dai *Peliadi*, ma salde congetture non ne lasciano dubitare. Egli è però anche certo aver *Giasone* in breve nuovamente perduto il regno per la ventura di *Acasto*, il quale ricuperò il trono fra breve.

La guerra di *Acasto* con *Ameto*, altro principe di *Tessaglia*, e signor di *Fere*, non può appartenere che a tempi posteriori ai descritti.— *Acasto*, ricuperato il trono e cresciuto in potenza, pensò, divorato dall' ambizione, accrescere più ancora il potere a danno de' suoi vicini. Accagionò il principe di *Fere*, di aver accolto le sorelle sue, e di aver sposato *Alceste* una di esse, e gliele domandò, per punirle dell'uccisione del padre. *Ameto* non si lasciò nè avvilire, nè ingannare, ma caduto in potere di *Acasto*, essendo uscito fuori della sua assediata città, o, come altri dicono, dopo una battaglia combattutasi appresso il fiume *Acheronte*, egli sarebbe stato vittima della crudeltà ed ambizione di lui, se *Alceste* non si fosse data, inteso il pericolo, ella medesima in mano al suo feroce fratello. — *Alceste* stava per essere sacrificata, quando giunto *Ercole*, amico di *Ameto*, dalla guerra con *Diomede* principe di *Tracia*, impedì quella orribile scena. — Altri dicono che *Acasto* avuta in mano *Alceste* dopo la presa di *Fere* conducevala a *Iolco* insieme alle sorelle ; che *Ercole* mosso dalle preghiere di *Ameto*, lo inseguì, lo raggiunse sulle rive dell' *Acheronte*, lo sconfisse, e rese all' afflitto consorte la magnanima sposa. (*V.* Alceste.)

Acasto non avendo potuto riuscire nella sua impresa contro *Ameto* difeso da *Ercole*, attaccò nuovamente, ma coll'aperta forza, il principe di *Ftia*. Diffatti vi è chi dice avere egli questa volta cacciato dal trono *Peleo*, od almeno avergli suscitato gravi affanni, e farne *Omero* memoria, nei versi, che pone in bocca a *Priamo* supplicando *Achille* nel 24 dell' *Iliade*.

Divino Achille ti rammenta il padre,
Il padre tuo da ria vecchiezza oppresso
Qual io mi sono. In questo punto ei forse
Da possenti vicini assediato,
Non ha chi lo soccorra, e all' imminente
Periglio il tolga.
(Monti.)

Ma a troppe dispute diede e può dar luogo questo passo. — Finalmente sono alcuni i quali credono, che *Acasto* cacciato dal trono da *Peleo* non lo ricuperasse più mai, e la guerra continuasse fra gli *Acastidi* ed i *Pelidi*. I *Letterati Inglesi*, autori della *Storia Universale*, raccontano, che ad *Acasto* nel regno della *Tessaglia* succedette il famoso *Achille*. Ciò si spiega in due modi. O che *Acasto* cacciato *Peleo*, ebbe, dopo morte, *Achille* a successore, sia per la fama acquistata, sia pel suo valore : o che *Achille* succedette per elezione ad *Acasto* nel trono della *Tessaglia*, come per diritto a *Peleo* in quello di *Ftia*.

Alcuno si occupò a conciliare, dice *Parisot*, le diverse tradizioni, per cavarne un corpo di storia. Molto più vecchio di *Peleo*, *Acasto*, dicesi, il conobbe nella caccia del cinghiale calidonio. Quindi poscia che l'ebbe accolto nella sua reggia, temendo che l' ambizioso ospite gli togliesse lo scettro usurpato ad *Esone* (le sventure del figlio suo raddoppiavano que' timori), delibera

la rovina di un temuto rivale; ma, fosse vergogna di violare i sacri diritti dell'ospitalità, fosse sentimento dell' impotenza sua, ricorse a suoi vicini. I *Centauri*, bellicosi abitanti de' monti limitrofi, ricevono avviso da lui di pigliare il re della *Ftiotide*, e spartire fra loro i di lui stati; ma *Peleo* fugge, si collega col partito di *Giasone*, figlio del principe spossessato dal padre di *Acasto*; coi *Dioscuri*, cavalieri erranti dell'antica mitologia, presenti dappertutto, soccorrevoli dappertutto, a *Calidone*, nella *Bebricia*, sulle sponde del *Fasi*. *Acasto* fugge. *Iolco* saccheggiata cade in mano di *Giasone*, il quale non sa conservarla lungamente. *Acasto*, o diciam piuttosto gli *Acastidi*, impossessatisi di bel nuovo del piccolo regno loro, non tralasciano di prendersi rivalsa sul vecchio *Peleo*, a cui suscitano molte brighe, se pur non fanno guerra essi medesimi, il che però affermava formalmente *Ditti Cretense (Stor. Guer. Troj. lib.* 6), ma con l' appoggio di arbitrarie giunte, di che alcuni poeti tragici soppracaricato avevano un dramma di *Neottolemo*.— Diffatto noi troviamo questo *Neottolemo* sterminare tutta la famiglia di *Acasto*, uccidendo in varii tempi, *Attore*, *Menalippo* e *Plistene* suoi figli, onde pare che la guerra fosse fra i dipendenti di ambo le case, e che insieme trionfassero i *Pelidi*. *Acasto* ebbe pure due figlie, *Sterope*, che condusse a morte la moglie di *Peleo*, e *Laodamia* moglie di *Protesilao*.

Parisot ci volle pur trovare il simbolo dopo la storia. — In quanto a noi, egli dice, limitiamoci a far avvertito, 1.° che *Acasto* vicino di *Peleo* e *Pelia* (per quanto siano differenti le ortografie di queste due parole, Πηλεύς, Πελίας), ricorda subito *Castore* con *Polluce*; 2.° che in conseguenza *Acasto-Castore* ha due uffizi; egli è fino ad un certo punto emisfero superiore, cielo luminoso, sole o buon principio; egli è inferior emisfero, cielo fosco, tenebre, *lux maligna*, e quindi genio perfido e funesto. Quantunque figlio d' un sole è sole pur esso; ma egli ha un gemello, un uguale, che presto diventa rivale, antipodo, avversario. L'alterno prevalere de' due avversarj e l' alterno soccombere è prova che la vittoria è conseguita ora dalle tenebre (sole autunnale o d' inverno), ora dalla luce fulgida ed intensa che rinasce con l' equinozio di primavera. Quanto all' episodio di *Astidamia* è desso quello di *Fedra* e di *Stenobea* nelle leggende solari di *Teseo* e di *Bellerofonte*. *(B. M.)*

Acatalectico, *vedi* Acatalettico.

Acatalepsia. Così chiamavano gli antichi lo stato intellettuale d'un filosofo, che compresa non aveva la dottrina del suo precettore. Da α priv. e καταλήβω, o, καταλαμβάνω, *comprendere*, *percepire*. *(En. Met.)*.

Acatalettico, ἀκατάληκτος, *acatalecticus*. Epiteto di verso latino, che in fine non ridonda d' alcuna sillaba, o a cui nulla manca; a differenza di quello detto *catalettico*, che ha una sillaba di meno, od a cui manca una sillaba in fine. Dicesi anche *acatalectico*, *acataletto*.

1. Acataletto, uno degli *eoni*, o deità dell' eresiarca *Valentino*, secondo *Tertulliano*. *(En. Met.)*.

2. ——, *vedi* Acatalettico.

1. Acate, *Achates*, trojano amico e compagno d'*Enea* nel suo viaggio d'*Italia*. *Virgilio (Eneid. lib. I, e seg.)* di rado omette di dargli l'epiteto di *fidus*. — L'espressione *fido Acate* divenne proverbio, siccome sinonimo d' amico, d' inseparabile.

2. ——, fiume in *Sicilia*, da cui vuolsi abbia preso il nome la pietra *acate*, detta per corruzione *agata*; stata la prima volta, secondo *Plinio* (*l.* 37, *c.* 10), rinvevenuta ivi presso.

Acato, *vedi* Acatium.

1. Acatium (dal greco ἀκή, *punta*). Piccola nave da trasporto de' *Romani*, altrimenti detta *scapha*. *Svetonio* nella vita di *Giulio Cesare* (*c.* 64, *n.* 1) dice: *Alexandria circa oppugnationem pontis eruptione hostium subita compulsus in scapham desiliit*: *Plutarco*, narrando lo stesso avvenimento, fa uso della parola ἀκάτιον, *acatium*, per dare un' idea di quel picciolo vascello. Anche *Tertulliano* fa parola di questo naviglio, come usato per trasporti; e *Polluce* dice, che adoperavasi specialmente nel servigio militare. *(Pitis. Lex.; Gèbel.; Scheffer. de Mil. nav.* 11, 2).

2. Acatium, albero maggiore della nave, e forse anche la vela. *(Isid. XIX, 3; Schef. 11, 5; Gyrald. de nav.)*

1. Acazia. Specie di calzare greco da donna, forse così detto per la sua forma allungata a foggia di becco ricurvo ed appuntito, che lo rendeva simile alla nave detta *Acatium*. *(Vedi* questa voce n.° 1.)

2. ———, *vedi* Acacia.

Ac-Bobba *(Mit. Maom.)*, uccello, che i *Maomettani* considerano come sacro. Il basciá del *Cairo* fa esporre tutti i giorni due buoi per pasto di questi uccelli. — È un avanzo dell'antica superstizione degli *Egiziani*, i quali avevano cura di provvedere d'alimento ciascun animale sacro. *(Viagg.* di *Schaw.*, *t. II*, *pag.* 92.)

Acca, sorella e compagna di *Camilla* regina de' *Volsci*. Allorchè venne quest' ultima tratta a morte dallo strale d' *Arunte*, spedì *Acca* a *Turno*, acciocchè soccorresse la minacciata città di *Laurento*. *(Virg. Eneid. XI, v.* 823, 897.)

Accaba, o Acabè, catena di montagne che separano la *Siria* dall' *Africa* al N. E. della estremità superiore del mar *Rosso*. Lo *Shaw* suppone esser questo il monte *Accrabim*, di cui parla la *Scrittura*, la più settentrional parte del quale appellasi *Accrabbim*. Anticamente nomavasi *Aila*. *(Martin.)*

Accabicontichi, antichi popoli della *Mauritania*, alle falde dell' *Atlante*. Presero il nome da *Accabus munes*, ant. città verso lo stretto di *Gibilterra*, costrutta dai *Cartaginesi*. *(Martin.)*

Accabo, *Accabus*, antica città, costrutta dai *Cartaginesi*. *(Vedi sopra.)*

1. Accademia, od Academia, Ἀκαδημία. Questo nome deriva da quello del ricco cittadino di *Atene*, *Accademo (vedi* questo nome), o, come altri vogliono, dall'etimologia della parola greca significante *medicina del popolo*, mentre gli accademici studj erano un benefizio atto a togliere il popolo stesso dalla ignoranza. — Ma qualunque siasi l'origine di siffatta appellazione, era l'*Accademia* una villa situata circa sei stadi, cioè poco presso un miglio fuori della città di *Atene*, ricca d'ogni maniera di campestri delizie, lasciata a benefizio della città stessa da *Accademo*, onde ne fosse fatto un luogo di pubblico passeggio. *(Carl. Stef. His.)*

Sembra che primamente frequentata venisse l'*Accademia* da *Platone* e da' suoi discepoli, e che poi altri filosofi delle diverse sette ottennessero orti attigui a quelli dell' *Accademia*, per intrattenervisi del paro come *Platone*, co' discepoli loro. Ciò stava nella natura e nei costumi degli *Ateniesi*, appo i quali l' amor della villa, e lo studio dell' agricoltura superava qualunque altra più potente inclinazione dell'animo loro. I filosofi *Greci* sembra che avessero per la città maggior avversione di quella che provavano i medesimi coloni; ma perchè non vollero allontanarsi da *Atene*, immaginarono sino al tempo di *Platone* un mezzo fra gli estremi, abitando i giardini sparsi nelle vicinanze della città. Ivi fu che nella quiete formaronsi molti di quegli uomini, un solo de' quali basterebbe a formare la gloria di un' intera nazione. I loro discepoli ergevano capanne intorno l' abitazione del maestro, ed ogni setta costituiva in questa maniera una specie di regno ed una città filosofica. Giammai non si videro, dice *Pouqueville (Grec. Pit.)*, vicini più pacifici, nè meno gelosi; un viale d' ulivi, ed un boschetto di mirti, quivi separava i sistemi, ed era confine all' impero delle opinioni.

Gli *Ateniesi*, e per la natura loro, che, come abbiam detto, prediligeva le amenità campestri, e per l' amor che portavano alle lettere, favorivano colle ricchezze loro quegli alberghi della sapienza e della pace. Che se tanti spregiatori delle dovizie e del lusso godevansi pure i più culti luoghi della città, ciò non era che per beneficio de' più ricchi e potenti cittadini di *Atene*. Essi abbellirono, ampliarono, e riedificarono quegli orti famosi, lungo le rive dell' *Ilisso*, intorno al quale se ne veggono tuttavia le reliquie, e ad ogni setta attribuirono il proprio. Gli orti accademici ottennero ad ogni modo singolar cura, o per la riverenza dell' eroe che li donò alla patria, o per la predilezione del filosofo che l' abitava, caro alle Grazie ed agli Amori. — Troviam scritto, che *Cimone*, duce ateniese, ornò l' *Acca-*

demia di fontane, d'alberi, di viali, per rendere quel luogo più dilettevole a' filosofi che in esso convenivano. *(Diz. delle Orig.)* E da *Pouqueville* ricaviamo, che gli *Ateniesi* ristabilirono gli orti di *Platone* di mano in mano che vennero da' soldati o dai ladroni distrutti, e finalmente che fra i più ricchi prevalse il costume, quando non avevano posterità, instituir eredi i *Platonici*; onde la comunità di questi filosofi pervenne ad acquistare un'annua rendita in beni fondi, che la pose al sicuro d'ogni bisogno. Contuttociò sembrava che non al tutto sana fosse l' aria dell' *Accademia*, perchè *Platone* soffriva nella salute, e si ritirò finalmente a *Colone*, dove reputossi compiutamente felice. *(Diog. Laer. Vit. Plat.)*

Da questa villa e dagli esercizi intellettuali che anticamente si compievano in essa, venne il moderno vocabolo *Accademia*, ottimamente definito per adunanza d' uomini, o letterati, o filosofi, o artisti, i quali insieme s' adoperano per l' utilità e l' incremento, o delle lettere o delle scienze o delle arti: e così pure s'appella il luogo stesso ove si adunano. — Le *Accademie* più celebri furono la *Platonica* instituita da *Platone* medesimo negli orti suddetti. Così pur appellossi anche una setta filosofica, che si divise in antica, mezzana e nuova. Le due ultime non furono che modificazioni della Socratica dottrina dubitatrice di tutto. *Arcesilao*, fondatore della mezzana, la precipitò allo scetticismo. *Carneade*, fondatore della terza, la ricondusse a' suoi principii. Alcuni trovano una quarta e quinta *Accademia* in *Filone* ed *Antioco*, i quali in tempi posteriori scesero mediatori fra gli stoici e gli scettici. Dopo la *Platonica*, fu celebre sopra tutte la *Alessandrina* cui era sistema lo scegliere le migliori opinioni degli antichi filosofi ed illustrarle; essa fu detta perciò anche eccletica, dal vocabolo greco che significa scegliere: ciò non pertanto propendeva al Platonicismo e con essa l' *Accademia* ebbe fine. — Chiuderemo coll' accennare, che *Carlo Magno*, per far risorger le lettere, fondò in sua corte un'*Accademia*, della quale egli sotto il titolo di *Davidde* facea parte col suo amico *Alcuino*: lo scopo era di far rivivere l' antica erudizione e letteratura, singolarmente la grammatica, la lingua latina, l' astronomia ec., e questo esempio trovò tosto imitatori in *Italia*, dove il risorgimento progrediva a gran passi.

2. Accademia. *(Iconol.)* Donna di età matura, cinta il capo con aurata corona, e vestita di tunica, peplo e manto di color cangiante. Tiene nella destra una lima col motto: *Detrait, atque polit:* = *leva e ripulisce*; e nella manca una corona intrecciata di alloro, edera e mirto, piante allusive alla poesia eroica, alla lirica ed alla pastorale. Alla ghirlanda, e nella stessa manca mano, vedrassi pendere due melagrane, simbolo dell' unione. Siede sovra un trono ornato di rami di ulivo e di cedro, emblemi entrambi dell' immortalità: si può ornarla con frondi di cipresso e di quercia; simboli l' uno della incorruttibilità, l' altro della durata. La scena si apre entro un paesaggio delizioso, allusivo appunto agli orti primi dell' *Accademia* Ateniese. Ha alquanti volumi ai piedi, come pure alcuni musicali istromenti, che annunziano essere necessaria alle arti l' armonia. Così descrive questa figura simbolica il *Ripa*, a cui aggiunge ancora presso di lei un cinocefalo, geroglifico della misura delle ore, da doversi spendere dall'accademico; ovverossia siccome imagine della imitazione.— Ma ad esprimere poi una figura mostrante l' *Accademia* in cui soltanto s' insegnano le Belle Arti, noi la disegneremo in una grave matrona, coperta da ampio paludamento, e seduta sotto a un atrio nobilissimo, con in mano tre corone d' alloro, simbolo dei premi, che ella concede a chi si distingue nelle tre arti sorelle. Ha una corona in capo a sette raggi, indicante i colori dell' Iride di cui la pittura ha bisogno per animare le sue tele. Al fianco di lei stanno quinci il torso di Belvedere, miracolo dell' antica scultura, e quindi l' origine del capitello corintio, il più bell'ornamento dell'ordine architettonico più leggiadro. Lo scarpello, le seste, il pennello, la tavolozza, ed altri utensili proprj delle arti staranno a' suoi piedi; e in mezzo ad essi vedrassi seduto un cinocefalo simbolo della imita-

tazione, e caratteristico di ogni disciplina gentile.

Accademo, e Academo, Ἀκάδημος, ateniese, vissuto al tempo della guerra trojana. Intorno ad esso abbiamo due tradizioni: l' una di *Plutarco*, di *Dicearco* l' altra. Noi ci diffonderem sulla prima, perchè l' autorità del filosofo che la riporta, e la verosimiglianza dei particolari, fanno acquistar maggior fede al racconto: accenneremo solo la seconda acciocchè si vegga quanto differisca da quella.

Accademo fu adunque, secondo la testimonianza di *Plutarco* (in *Teseo)*, un chiarissimo e ricco cittadino di *Atene*; e per la nobiltà di sua stirpe, per le molte ricchezze, e per l' autorità che gli concedevano i suoi concittadini, ma specialmente per l' integrità di sua vita, e per la sua dottrina nelle arcane scienze, e nelle cose divine, era egli reputato siccome assai caro agli Dei, e però in grandissima riverenza tenuto, e la sua parola acquistava tanta fede che veniva ricevuta qual inviolabile sacramento, e come un responso dell'oracolo. Ora sendo stata rapita *Elena* da *Paride*, i di lei fratelli *Castore* e *Polluce*, reputando ella nascondersi in *Atene*, vennero in quella città, e ne fecero al popolo domanda; ma questo che nulla sapeva di lei, si disse innocente di quel ratto, e negò dover rendere cosa, o persona a sè ignota. I *Tindaridi* negarono fede alle proteste degli *Ateniesi*, e sitibondi di vendetta già movevano con poderoso esercito contro l'*Attica*, e già la capitale medesima minacciavano, ed avrebbe essa senza dubbio patita la punizione di quel peccato non suo, e forse il di lei eccidio sarebbe stato di poi più acre eccitamento e terribile vaticinio a quello di *Troja*. — Ma *Atene* possedeva *Accademo*, che fu allora suo santissimo *Palladio* e salute. — Mosse egli incontro ai furiosi fratelli di *Elena*, e asserì loro saper egli in che luogo stavasi la malvagia donna celata. I *Dioscuri* gli credettero, e rispettarono nelle parole di *Accademo* la fede comune; ma sembra che il pio cittadino abbia piuttosto tessuto per amor della patria un inganno, onde salvarla dalla imminente ruina, perciocchè egli asserì trovarsi *Elena* in *Afidna*. Nè si può lodare questa frode, perchè certo era *Afidna* di *Elena* innocente al par di *Atene*, e *Accademo* la sacrificava alla potente ed oltraggiata casa di *Tindaro*, con tanto maggior pericolo e minore onestà, quanto più grande era la riverenza in cui tenevasi il di lui giuramento.— Dir potrebbesi però, che *Accademo* ciecamente credesse a quella opinione, che dicea *Elena* ricovrata in *Afidna*, ma niun seppe mai il come fosse giunto a saper ciò. Ad ogni modo, i *Dioscuri* sua mercè si temperarono dall' infierir contro *Atene*.— Così raccontasi questa storia dal *Cheroneo*, ma *Dicearco* in ciò da lui sottilizzando differisce, dicendo, essere stati nell'esercito dei *Tindaridi*, mossi contro *Atene*, due fratelli Arcadi, appellati *Marato* l'uno, l'altro *Echedemo*, e che il primo lasciò suo nome ai campi di *Maratona*, famosi per la sconfitta de' Persi, l'altro al luogo appresso *Atene*, che poi fu detto *Eccademia*, ed in progresso di tempo *Accademia*. — Non diremo di questo *Accademo* seguace dei *Tindaridi*, ma egli è certo che rispetto a *Marato* fratello suo, egli ha competitore nella gloria di aver dato suo nome a' campi di *Maratona*, quel *Maratone* re *Sicionio*, come dicon le storie, e come accennammo nell' articolo Acaja. — *Accademo* fu molto onorato dai *Tindaridi* in memoria di avere adempiuto un antico oracolo coll' offerirsi volontariamente in sacrificio alla testa dell' esercito, per il qual fatto essi poterono prendere e radere *Afidna* dalle fondamenta. — Giova qui notare che *Noel*, riportandosi a *Millin*, sbaglia il nome dell'eroe, riferendo questo fatto a *Marato*, in vece che ad *Accademo*. — Qualunque sia poi questo *Accademo* o seguace de' *Dioscuri*, o salvatore della sua patria *Atene*, certo è che fu onorato e dagli *Ateniesi*, e dai figliuoli di *Tindaro* in memoria di alcun grande beneficio ricevuto; innalzatogli un tempio col titolo di *Bacco Accademo*, ossia *Bacco Benefattore*, e consacrata col suo nome una villa, o bosco, ch' egli possedeva fuori della città; mentre è a notarsi che il vocabolo *Accademo* significa nella greca

favella appunto *medicina del popolo.* — Finalmente, non è a tacere un'altra tradizione che assegna il fiorire di questo *Accademo* o *Echedemo,* a' tempi del re *Teseo,* e dice ch' egli donò ad *Atene* una villa da lui posseduta fuori della città, acciò ne fosse fatto luogo di pubblica delizia e diporto, onde i cittadini riconoscenti la nominarono dal di lui nome *Accademia.* (*Vedi* Accademia.)

Accain, o Accaino, città antica della *Palestina,* nella tribù di *Giuda,* posta in un cantone che racchiudeva dieci altre città. (*D' Anv.*)

1. Acca Larenzia, o Laurenzia, moglie, secondo molti scrittori, fra cui *Plutarco* (*Vit. Rom.*), del mandriano *Fausto* o *Faustolo,* nutrice di *Romolo* e *Remo,* i quali erano stati esposti sul *Tevere,* circa l'anno 794 prima dell' era cristiana. Fu questa *Acca* madre di dodici figliuoli (*Masur. Sabin. in Aulo Gellio. Nott. Att. VI,* 7), e la vita sua era dedita alla prostituzione: *Lupa* è il nome che le danno gli storici, come testimonia lo stesso *Plutarco,* e perciò spiegasi, con grande applauso del maggior numero dei dotti, non ommesso il citato filosofo, la tradizione che fa una lupa nutrice dei due gemelli nati da *Silvia.* Vogliono altri però che riducendo a minimi termini, e circoscrivendo ad un istante quel miracoloso allattar della lupa, il fatto non abbia improbabilità. Ma le son queste ridicole disquisizioni. Finalmente *Alessandro degli Alessandri* (*Die. Genia. l. I, c.* 26) citando *Masurio Sabino* racconta che essendo morto ad *Acca* uno dei dodici suoi figli, prendesse in luogo di quello qual figlio *Romolo.* E siccome questi dodici fratelli si chiamarono *Arvali,* ed eransi fra loro legati in compagnia indissolubile e sacra, così da questi poscia vennero i sacerdoti *Arvali* di cui parleremo all'articolo relativo. (*Vedi* Arvali). — *Acca* fu posta tra le divinità di *Roma,* secondo dicono parecchi scrittori, fra cui il molte volte citato *Plutarco,* il quale narra, *che a costei sacrificano i Romani, e nel mese di aprile il sacerdote di* Marte *le reca i libamenti, e chiamano quella festa* Larenziale (*loc. cit.*). Altri pretendono che ella non sia stata considerata come dea, pel motivo che celebravansi ogni anno i di lei funerali, il che non costumavasi mai riguardo a coloro, i quali erano riconosciuti per dei; e che la pretesa sua festa non consisteva altro che in giuochi funebri celebrati in suo nome. (*Tit. Liv. l. I, c.* 4. *Noel.*)

2. Acca Larenzia, celebre cortigiana di *Roma,* vissuta sotto il regno di *Anco Marzio.* Narra *Plutarco* (*Vit. di Rom.*) che avendo il custode del tempio d'*Ercole* proposto al Nume di giuocare a' dadi con patto di ottenere, s'egli vincesse, qualche buon presente da esso, e, se per contrario restasse vinto, d' imbandire al Nume stesso una lauta mensa, e di condurre una bella donna a giacere con lui, e che gettati i dadi prima pel dio, indi per sè medesimo, si vide egli vinto; volendo mantenere i patti, allestì una cena al Nume, e tolta a prezzo *Larenzia,* ch' era giovane e bella, ma non per anche pubblica, l' accolse a convito nel tempio, ove disteso avea il letto, e dopo cena ve la rinserrò, come se il Nume fosse per aversela. Dicesi per verità che il Nume fu insieme colla donna, e che le impose di andarsene nell' alba alla piazza, e abbracciando il primo ch' ella avesse incontrato, sel facesse amico. S' abbattè però in lei un cittadino avanzato in età, e di molte ricchezze, che avea nome *Tarruzio,* il qual era ancor nubile. Costui usò con *Larenzia* ed amolla, e morendo instituilla erede delle sue molte facoltà, la maggior parte delle quali essa lasciò in testamento al popolo. Fin qui *Plutarco,* il quale aggiunge: raccontarsi poi che, essendo ella già molto celebre, e tenuta come persona cara ad un Nume, disparve in quel medesimo luogo dove la prima *Acca Larenzia* seppellita era. — Altri scrittori riferiscono, che morto *Tarruzio, Acca* aumentasse le ricchezze a lei lasciate col suo infame mestiere, che continuò ad esercitare per più anni, e che il popolo romano dimenticasse, per gratitudine, l' impura sorgente d'onde venivano. Quindi il suo nome fu inscritto ne' fasti dello stato, e s' instituirono in suo onore le feste, appellate dalla dea *Flora, Floreali* (vedi questi articoli). *Parisot,* che pur volle

anche ne' miti tutti latini, trovare un simbolo, ecco come discorre di questa e dell' *Acca Larenzia* sotto al n.° 1. « Uopo non è di avvertire alle inverisimiglianze di che sono ingombre tali vecchie tradizioni. L'essenziale sta nell' essere convinti come non esistettero le due *Acca* non più l'una che l' altra, che si riducono ad un solo concetto primitivo, che la *Lupa* (*Vedi* LATONA), è in mitologia la madre degli iddii della luce, in fine che i dodici figliuoli dell' *Acca* prima ricordano nella maniera più palmare i dodici *Aditia* dell' *India*. (*M. B.*)

1. ACCALIE, feste celebrate in onore di *Acca Larenzia*, nutrice di *Romolo*, e cadevano il 23 dicembre, come abbiamo da *Macrobio* (*Sat.* 1, 10), e da *Ovidio* ne' *Fasti* (3, 55.)

Non ego te, tanta nutrix Larentia gentis,
Nec taceam vestra, Faustule pauper, opes.
Vester honos veniet, cum Laurentalia dicam:
Acceptus geniis illa December habet.

Chiamavansi ancora queste feste *Laurentali* (*Var. de Lin. Lat. c.* 3.)

2. —— ; così pure appellavansi le feste instituite in onore dell'altra *Acca Larenzia*, dette pure *Floreali*; cadevano il 28 *aprile* e duravano tre giorni (*E. Hospin. de Orig. Fest. p.* 232.)

ACCAM *(Akcham) (Mit. Maom.)*, nome che i *Turchi* danno all'ora della sera destinata a recitare una orazione. *(Noel.)*

ACCARON, o ACCARONNE, antica città della *Palestina* chiamata *Ekron* dalla *Bibbia*, presso alla riva del mare, al N. E. da *Azot*. Le armate de' Filistei sconfitte da *Davidde*, dopo la morte di *Goliath*, furono inseguite sino in questa città. Sotto i re di *Siria*, *Accaron*, con tutto il suo territorio, fu donata a *Gionata* da *Alessandro* figlio d'*Antioco* l' illustre. Al tempo di *S. Girolamo*, questa città non era che un semplice borgo, che conservava il medesimo nome. Ora è affatto distrutta. *(Martin., D'Anv.)*

1. ACCECAMENTO. Da *Diodoro Siculo* (1, 22) fino a *Maillet (Descr. de l'Égypte*, 1, 18), tutti gli scrittori, che parlarono degli *Egizj* osservato hanno, che tra que' popoli infinito era il numero dei ciechi, e a tale che *Graudier (Relaz. dei viag. in Egit. p.* 2.) punto non esista a dare al paese loro il nome di terra dei ciechi. Quell' accecamento dipendea, e dipende senza dubbio ancora da alcune cause locali, da insalubrità di territorio, e da vizio nella maniera di vivere ec. Ma gli antichi *Egizj*, oltre ogni dire superstiziosi, attribuirono cotesta infermità all' ira d'*Iside*, cui indicavano sotto il nome di *Titrambo* e di *Ecate*. Così pensava lo spergiuro, che *Giovenale* fa parlare *(Sat.* 13, *v.* 91) nel seguente modo:

Hic putat esse Deos, et peierat, atque ita secum:
Decernat quodcumque volet, de corpore nostro
Isis, et irato feriat mea lumina sistro,
Dummodo vel caecus teneam, quos abnego, nummos.

Ovidio (*De Ponto* 1, *Epist.* 1, 51), canta della medesima superstiziosa opinione:

Vidi ego linigerae Numen violasse fatentem
Isidis, Isiacos ante sedere focos.
Alter, ob huic similem privatus lumine culpam,
Clamabat media, se meruisse, via.
Talia caelestes fieri praeconia gaudent,
Ut, sua quid valeant Numina, teste probent.

Se creder debbesi ad un epigramma di *Lucilio* (*Antol.* 2, *c.* 22, n.° 4), sembra attribuissero gli *Egizj* il medesimo potere anche ad *Arpocrate*. Ecco la traduzione del greco epigramma.

Dionigi amato, se tu hai nemico
Che imprecare ti giovi: all' ira d' Isi
O d' Arpocrate, o d' altro Nume ostico
Acciecator degli uomini non darlo;
Ma sì a Simon, che molti ha pure uccisi,
Affidalo in le man. Nè alcuno trarlo
Potrà da quelle, chè più formidato
Egli è dei Numi, e dello stesso Fato.

2. ACCECAMENTO. *(Icon.)* Figurato viene sotto la imagine del Dio delle ricchezze, al quale la Sciocchezza copre il capo col più ampio de' suoi berretti, e gli pone in mano la *marotta*, quello strano scettro col quale ella comanda alla maggior parte dell' universo. Viene altresì caratterizzato sotto le forme di una giovane donna, che cammina per traverso e di molta mala grazia in un giardino, ed ha in mano un tulipano appena colto, e coll' altra mano

sembra volere istruire una talpa ch' è ai suoi piedi. *(Noel.)*

Accendoni, *Accendones*. Così chiamavansi coloro, che eccitavano i gladiatori al combattimento. Stavano essi presso i combattenti e loro replicavano le domande del popolo, le quali non potevano intendere, a cagion del fervor della pugna.

Tertulliano che ciò narra, gli dà anche il titolo di maestri e preposti ai gladiatori. *(Ad Martyr. c. 1.)* — *Virgilio, Eneid. l. 7, v.* 550:

Accendamque animos insani Martis amore.

La toga era uno degli ornamenti da essi usati, nè loro era d' impedimento, come ai giostranti gladiatori. Il citato *Tertulliano (de Pall.* c. 6) lasciò scritto: *Verum et cerdones, et omnis gladiatorum ignominia togatae producitur.*

Accensi, *Accensus*. Gli *Accensi* erano ufficiali appo i *Romani*, distinti in civili, militari, e sacerdotali.

Gli *accensi* civili sembra, che in origine fossero una specie di banditori, perchè l' etimologia del loro nome (quantuntunque molti la vogliano dedurre da *accendo, accenseo,* od *accio)* comunemente vien riposta nel termine *aciendo* dal convocare il popolo, o, come dice *Alessandro degli Alessandri (Dies Gen.* l. 1, c. 26), *Accensus quia ad concionem quirites advocabat.* Pare che l'*Alessandro* però in questo luogo distinguesse gli *accensi* dai banditori, mentre poco innanzi avea detto: *Fuit accensus et praeco, qui dicto consulis alterius re magistratus ad imperium, nutamque presto essent;* e da ciò distingue gli *accensi* da' banditori, che i primi, come si è detto, appellavano il popolo alle adunanze, i secondi ai comizii. Seguita quindi l'*Alessandro* a dirci, che questo ufficio, *ut esset expeditius libertis dari consuevit.* — Sembra che in progresso di tempo a questo ufficio di banditore altri se ne siano aggiunti; in quali tempi, e con qual ordine dir non saprebbesi precisamente, ma da' cui pare che siano procedute le differenti etimologie fondate sovra questo vocabolo. Quando gli *accensi* ragunavano il popolo, gridavano: *Omnes quirites ite ad conciones.*

Gli *accensi* introducevano le persone presso il pretore, precedevano il console allorchè non avea fasci: così chiamerebbonsi uscieri ed i portieri in *Francia* e fra noi.

Gli *accensi* erano persone che doveano impedire ogni strepito, mentre si perorava o trattavano affari; corrisponderebbero per questo rispetto agli antichi fanti della Repubblica Veneta. — Innanzi che in *Roma* avessero orologi, o clessidre, dice *Pitisco*, gli *accensi* avvertivano i magistrati quando era terza, mezzodì, e nona. *Varrone (de ling. lat. v.* 9), scrive così. *Accensum solitum ciere Boeotia ostendit hoc versu,*

Ubi primum accensus clamavit meridiem.

Hoc idem Cosconius in actionibus scribit, praetorem accensum solitum esse jubere, ubi ei videbatur horam esse tertiam, itemque meridiem inclamare horam esse tertiam, et horam nonam. Plinio (lib. 7, c. 60) dice che nemmeno questo ufficio ebbe gli *accensi* tutto ad un tratto. — *Duodecim tabulis ortus tantum, et occasus nominantur, post aliquot annos adjectus et meridies, accenso consulum id pronuntiante, cum a curia inter Rostra, et Graecostasim prospexisset talem solem.*

Da un luogo di *Cicerone* siamo instrutti che gli *accensi* erano egualmente pubblici scrivani: *Non reprehendo quod scripsit accensus. Cur enim sibi hoc scribae soli assumant?* (III. Ver. cap. 66.) Quindi si trovano le espressioni *ab epistolis accensus,* come nella seguente antica inscrizione

SECVRITATI . COGNATIONIS . SVAE
FORTVNATVS . AVGVSTI . LIBERTVS
VERNA . PATRONI . AB . EPISTOLIS
ACCENSVS
PATRONO . DIVO . AVGVSTO . VESPASIANO . LICTOR . CVRIATVS

in un'altra inscrizione riferita dal *Bullengero* (de Imp. Rom. VI, 16).

T. . TITIENVS . FELIX . AVGVSTALIS . SCRIBA
LIBERTVS . AEDIL . CVRVL . VIATOR . AEDILIS . PLEBIS . ACCENSVS

Ed anche *librarius accensus.* — Non sappiamo dove abbia si trovato che *accensi* pur si dicevano certi graduati ministri o ajutanti *(optiones)* dei decemviri o dei centumviri. *Varrone* non li distingue dai primi se non in quanto codesti *accensi* erano addetti ai decemviri e centumviri, siccome quelli agli altri magistrati. Queste sono le parole di *Varrone. (De Vit. pop. Rom. III. ap. Non XII.* 8) : *Cum erant attributi decurionibus, et centurionibus, qui eorum habent numerum accensi vocantur.*

Gli *accensi* erano ancora un ordine della milizia, siccome ricaviamo da *Asconio Pediano* commentator di *M. Tullio* (p. 90.), citato da *Pitisco. Nomen ordinis,* egli dice, *et promotionis in militia, ut nunc dicitur princeps, vel commentariensis, aut cornicularius.* — Questi *accensi*, dice *Pitisco*, corrispondevano a quelli che i *Greci* appellavano ψιλοί. Di essi così parla l'*Alessandro (Die. Gen. l.* 1, *c.* 5). *Qui minimi roboris, vel in fronte locati, primos congressus excipiebant, vel in postrema acie reiiciebantur.* Gli *accensi* venivano dietro i rorarii: armati sempre alla leggiera, le loro armi erano la fromba ed i sassi. *Festo* dice che surrogavano i soldati uccisi, o feriti nella battaglia, e che non conseguivano verun grado militare, lo che contrasta alle riferite parole di *Asconio Pediano.* Oltreciò aggiunge il *Pitisco:* Comprender non posso come questi seguitassero gli accampamenti, succedessero al luogo de' morti, supplissero alle legioni, onde ne fossero detti *accensi*; perchè sendo scelti da quelli che non avevano censo, da quelli che *Sallustio* chiama nulla tenenti, e aggiunti alla quinta classe, ovvero tolti dall' infima classe della plebe, così avrebbono potuto essere aggiunti al numero degli astati o dei principi, o dei triarii; mentre nella legione *Polibiana*, i veliti che dovevano essere scelti pur essi dall' infima plebe, non seguitavano la milizia, non erano ascritti alla legione, nè succedevano al posto de' morti, nè se alcuno mancava agli astati, ai principi, o triari, si usava supplire col corpo de' veliti. In fine, questi *accensi* erano tenuti come soprannumerari, e ascritti alla legione dopo completa.

Finalmente il *Fabretti* ha provato, che eravi una classe nobile di *accensi* soprannominati velati, i quali appartenevano non al civile, nè alla milizia, ma al sacerdozio.

Accento. προσῳδία, *accentus.* Gli accenti comunemente si dividono in litterati ed ecclesiastici.

Gli *accenti* litterati in generale sono antichi quanto la favella ed i vocaboli, perchè l' uomo trovò ed usò degli *accenti* subito dopo che incominciando a favellare distinse colla modulazione, od un periodo dall' altro, o una dall' altra sillaba, sendochè la medesima natura ci porta ad esprimere i differenti periodi, e le varie sillabe, con varia e differente modulazione od inflessione di voce. Quando però si distinsero varii generi di *accenti* da' grammatici, da musici, e da altri, ne venne che alcuni furono più antichi, alcuni meno, altri da uno, altri da un altro popolo usati. — Ma pria che di questi si parli, e di tutto ciò che agli *accenti* appartiene, è d'uopo toccare della loro natura. — Tutte le lingue nella origine loro comunemente credesi che meglio esprimessero coll' armonia gli affetti dell' animo, come col valore delle parole esprimevano meglio le idee, perchè a questo officio fu singolarmente impiegata dagli antichi la favella. Ma perciocchè ne' primi popoli, ridondanti di passioni più che d' idee, la lingua doveva necessariamente esprimere più aperte le opere del cuore che quelle dell' intelletto, nelle prime favelle per conseguenza avea più parte la ragione estrinseca che l' intrinseca delle parole, quella de' suoni meglio che quella del significato, in somma più la musica che la logica. Ciò fu singolarmente appo i *Greci,* siccome il popolo, che per indole e per le molte cagioni che tutti sanno abbondava sopra ogni altro, di passioni, di fantasia, e a dirlo in due parole di musica e di poesia. Appresso quel popolo la musica era quindi intimamente legata colla parola, siccome quella che alla parola contrasta la supremazia, quando pur non l' ottenga, nel significare ed esprimere le passioni, e per questo è noto a ciascuno come, non si potendo conservar la pronunzia di una lingua morta, singolarmente di una lingua tutta musicale, i padri nostri stupirebbono, e

riderebbono di noi sentendo sulle nostre labbra muta di ogni musica eloquenza la lor sonante favella, e non la saprebbono intendere. Questa era l' opinione che gli antichi avevano delle lingue, singolarmente di quella di *Omero,* onde *Orazio* nella *Poetica :*

A' Greci ingegno, a' Greci die' la Musa
Ritondo favellar.

E *Cicerone,* che sì addentro sentiva nell' eloquenza, vi trovava la musica : *Est in dicendo etiam quoddam cantus. (Orat.* 18, 57). Se quindi gli antichi, massime i *Greci,* doveano aver naturalmente cura della lingua loro, ciò importava sovra tutto nella pronunzia facilissima ad alterarsi dagli stranieri, e dagl' idioti, mentre un vocabolo mal pronunziato potea avere diversa significazione, e certo falsar l' indole della favella : allora trovarono gli *accenti,* la cui natura era in origine per ciò tuttavia musicale. Diffatti, riferisce il *Quadrio (Stor. della Poes.* Vol. I. p. 577 *e seg.),* il quale compiutamente trattò questa materia, che i *Greci* appellavano l' *accento prosodia,* quasi *accanto,* o *al canto,* cioè *secondo il canto,* mentre per esso, generalmente parlando, non intendevano, che un movimento, una alterazione di voce, una portatura, che accompagna il parlare, od il canto. Quindi tosto si vede in che differisca da quella dei moderni la dottrina degli antichi intorno l' *accento,* mentre questo viene da noi considerato siccome una posa, che si fa sull' una o sull' altra delle sillabe componenti un vocabolo, o, per meglio dire, una maggiore o minor impressione di voce su quella sillaba stessa, quando principalmente si tratta di una tronca, lo che accade sovra ogni altra nella nostra favella, che ha la facoltà di troncare a suo talento i vocaboli. Pare adunque che primi inventori degli *accenti* fossero i *Greci,* e tal è nel medesimo tempo l' universale opinione; e perchè la dottrina loro era tutta musicale, così fu da essi musicalmente denominato col titolo di *tuono,* τόνος, e *tonici* appellarono certi *accenti;* e l' *accento* fu generalmente da *Marziano Capella* denominato metrico, e spirito delle sillabe, considerando la musica essere lo spirito delle parole e della lingua. — Anzi dice il *Quadrio,* che *accento* propriamente preso, fu detto essere quel tenore di voce col quale cantiamo, e quindi si fa manifesto non de' grammatici uffizio, ma sì dei musici essere stato ne' primi tempi il segnar ne' poemi gli *accenti,* affinchè conosciuto fosse il loro canto. — Ma poichè ogni parlare è realmente quasi una specie di cantilena e la modulazione fu osservata nella pronunzia di qualsivoglia parola, presero quindi occasione i grammatici di accomodare ai loro usi gli *accenti* musici. — Questa osservazione sulla pronunzia non poteva esser fatta, come si disse, che a proposito de' forestieri, i quali venivano in *Grecia,* e particolarmente in *Atene,* dove la più pura lingua parlavasi. E l' autore della grammatica greca di *Porto-Reale* dice, che la buona pronunzia della lingua essendo naturale a' *Greci,* era per essi inutile il contrassegnarla nella scrittura col mezzo di *accenti,* onde si può credere che non cominciassero a farne uso, se non quando i *Romani,* bramosi d' istruirsi nella lingua e negli scritti greci, mandarono i loro figliuoli a studiare in *Atene.* Allora fu che si pensò di fermare la perfetta pronunzia per agevolarla ai forestieri, il che accadde, continua lo stesso autore, poco avanti i tempi di *Cicerone.* — Ma se noi vogliamo aderire alla autorità di *Apollonio* e di *Arcadio,* seguìta pure dal *Quadrio,* e da altri gravissimi scrittori, l' origine degli *accenti* dovrebbesi riferire un secolo innanzi a *Cicerone* per lo manco; mentre i citati autori ne attribuiscono l' invenzione ad *Aristofane* grammatico vissuto intorno a tempi di *Tolomeo Filopatore.* Anzi parrebbe che *Arcadio,* secondo la recenzione di *Villoison* e di *Burgess,* riferisse innanzi ancora ad *Aristofane* il trovato degli *accenti,* e non lasciasse a quel grammatico se non l' onore di una riforma, o di qualche innovazione nel sistema di que' segni. — Questo *Tommaso Burgess,* dice *Gèbelin (Enc. Met.)* in una nuova edizione delle Miscellanee critiche di *Dawes,* erasi accorto, che l'opera di *Arcadio,* la quale esiste manoscritta nella biblioteca del re di Francia, potea terminare la quistione. Infatti, nel testo citato dal *Vil-*

loison quel grammatico attesta, che *Aristofane* di *Bisanzio* inventò dei segni per gli *accenti*, pei modi, pei caratteri, per la quantità delle sillabe. Quindi espone i principii che lo guidarono in quel lavoro, e la maniera colla quale si esprime, induce opinione, che anche prima di *Aristofane* esistessero già i segni per tale oggetto, e che quel grammatico immaginasse soltanto nuove figure dietro una più regolare e sicura teoria. Rispetto le figure de'caratteri, *Aristofane*, scrive *Arcadio*, imitò l'andamento degli artisti, i quali dopo aver trovato i fori, ov' era d' uopo nei flauti, immaginarono de'piccioli pezzi mobili in diversa maniera, sì per otturarli, che per aprirli. — Questo *Arcadio*, seguita *Gèbelin*, era un grammatico d' *Antiochia* del quale fa menzione *Suida*, citato da *Salmasio*, e *Clavier* aggiunge, sarebbe desiderabile che l' opera stampata fosse per intero.

Ma tornando a questo *Aristofane*, o meglio ai Greci universalmente trovatori degli *accenti*, pare che tre da essi ne fossero primamente instituiti, vale a dire, secondo il *Quadrio (loc. cit.)*, *acuto* l'uno, *grave* l'altro ed il terzo *circonflesso*, o, come appellavalo lo *Stigliani*, *ripiegato*; l'acuto assottigliava ed alzava la sillaba, il grave la deprimeva e l' abbassava, il ripiegato faceva nel tempo stesso l'uno e l'altro effetto. — La ragione di questi *accenti* fu instituita in conseguenza della osservazione: non potersi profferire veruna sillaba, se non o innalzando la voce, o abbassandola un qualche grado, o alzandola ed abbassandola ad un tempo. Vale a dire considerando nelle sillabe o la lunghezza, o la larghezza, o l'altezza; o, per dirlo in una parola sola, considerando in esse le musiche dimensioni, per le quali si governano le modulazioni. Quindi è che cogli *accenti*, i *Greci* segnavano pure gli spiriti, i tenori ed i tempi, i quali erano egualmente fondati sulla ragion musicale della lingua, siccome quelli che dirigevano appunto l'armonia, e ponevano le fondamenta dei versi, col governarne e le dimensioni e le modulazioni: furono quindi siffatti *accenti* da *Varrone* appellati *canonici*. Scrive ancora il *Quadrio (v. I, p. 576)*, che dal tenore proveniva l' essere la voce alta o bassa; dallo spirito l' esser grossa o sottile, e dal tempo l'esser lunga o breve. Ma questa primitiva semplicità nella ragione e nel numero degli *accenti*, poco stette ad essere alterata dai grammatici, i quali tanto più abbondano comunemente di teoria, quanto più hanno difetto di pratica. Singolarmente gli Alessandrini, i quali, colla erudizione e coi precetti, impegnati si erano di risuscitare l' antica letteratura, furono quelli che aggiunsero *accenti* ad *accenti*, o, per meglio dire, moltiplicarono i segni degli *accenti*. *Aristarco* dice il *Quadrio (loc. cit.)*, discepolo del predetto *Aristofane*, camminando sulle vestigia del suo maestro, non solamente le dottrine già da esso stabilite intorno agli *accenti* illustrò, ma ne accrebbe anche il numero, e insegnò col suo esempio a *Dionisio* di *Tracia* suo discepolo a fare il medesimo nelle cose da lui accresciute. — Nè per altra via camminarono coloro che nella scuola Alessandrina sedettero poscia di mano in mano, cioè *Apollonio Discolo*, *Erodiano* suo figliuolo, *Orione*, *Alessandro*, *Astiage*, *Origene*, *Agapito*, *Filopono Sergio*, *Apollonio Juniore*, *Giovanni Carace*, *Ausonio*, *Erodiano Magno*, *Giorgio Cherobosco*, e moltissimi altri, poichè ciascuno di questi, quanto era posteriore di tempo agli altri, tanto gli altri volendo avanzare in dottrina, andò nuove cose aggiungendo, e sottilizando le vecchie, tanto che le regole degli *accenti* si moltiplicarono a dismisura, e in grandissime difficoltà si ravvolsero, come si può veder manifesto da quei scritti di essi che sono dalla voracità del tempo scampati.

Per la medesima ragione dei *Greci*, i *Romani* adoperarono gli *accenti*, anzi non ebbero questa parte della letteratura se non per averla tolta, siccome ogni altra cosa, dalla vinta *Grecia*. I *Romani* non erano meno de' *Greci* teneri della lingua propria, e questa latina favella madre della nostra non cedeva per avventura alla greca di armonia, intanto che la superava di concisione. Or dunque per salvarne la purezza della pronunzia dalle torte lingue de' barbari, introdussero, secondo il testimonio di *Quintiliano*, i medesimi *accenti* usati dai *Greci*, vale a dire l'acuto, il grave

ed il circonflesso, e non gli adoperarono al paro de' *Greci* che nella scrittura, siccome quella che dovea cadere sott' occhio agl' inesperti; mentre per sè, *Greci* e *Latini*, dotti naturalmente del proprio parlare, non ne avevano mestieri.

Antichissimamente gli *accenti* furono usati in *Italia* per esserne menzione appresso i *Sanniti*. Un verso di *Euripide* fu trovato scritto sul muro di una casa, posta all' angolo di una strada ad *Ercolano*; e questa via conduceva al teatro, e sopra vi erano segnati parecchi *accenti* gravi ed acuti. Ecco il verso :

Ὠ̓ς ἐν σοφὸν βοὐλ εὐ̓ μα τὰς πολλάς
κεῖ ρας νικᾷ̈.

Nei manoscritti trovati nella medesima città, singolarmente nel secondo libro della rettorica di *Filodemo* ivi scoperto, si trovarono certi punti e certe virgole che *Winchelmann* e *Gèbelin* stabilirono fossero *accenti*. Altre lettere interlineari e circoli punteggiati posti sovra le parole di quel medesimo manoscritto furono cagione di congetture, e più di una linea orizzontale posta sopra una parola egualmente del manoscritto di *Filodemo*, *Gèbelin* dice, che sembra essere il segno di una modulazione piuttosto che un *accento*. Ecco due linee copiate da quel manoscritto *(p.* 10).

λIλTOΥTOIΣ
HΘЄιλCΠOλλHC OγKOγN ΛHΠO. .
Δ ☼ H
. . TЄ THTЄPTOPIKHIK̇λ İ.γNλύЄI

Questo medesimo segno trovasi sovra il piedestallo dell'obelisco del *Sole*, innalzato da *Augusto*, che tuttavia giace al suolo nel campo di *Marte*. *Bianchini* ne parla nella sua opera *del Palazzo dei Cesari*, e avrebbe potuto dirne più se avesse letta l'opera di *Eliae Putschii: grammatici veteres*. — La più antica inscrizion greca che offra *accenti* è forse posteriore a questo manoscritto di *Filodemo*. Essi furono molto in uso nel secolo d' oro, ossia di *Augusto*: i Latini li chiamavano tenori, fondandoli sull' armonica musica delle sillabe, poichè dice *Dionigi* d'*Alicarnasso*, che il canto del discorso misurasi pel consueto colla distanza di una quinta; essi scemarono dopo il secolo di *Augusto*, ed in quello, aveavi una specie di *accento* pel quale si distinguevano le inscrizioni di quel tempo da quelle di tutti gli altri anni di *Roma* fino a *Nerone*, sul quale argomento, felicissimi studii compì *Winchelmann*. — Fra le iscrizioni vedute dal prefato archeologo annoverasi quella antica, che trovasi in Roma, nella cantina del marchese *Rondini*. Contiene essa il testamento di una madre. Eccola :

MVRDIAE L. F. MATRIS SED PROPRIIS VIRIBVS ADLEVENT QVO FIRMIORA PROBABILIORAQVE SINT OMNES FILIOS AEQVE FECIT HEREDES PARTITIONE FILIAE DATÁ AMOR MATERNVS CARITATE LIBERVM AEQVALITATE PARTIVM CONSTAT VIRO CERTAM PECVNIAM LEGANT. etc.

Questa iscrizione è di antichissima ortografia, come di leggeri si può giudicarne da molte parole : per esempio, ARDVO'M, QVOM. Il segno o l' *accento* d' ordinario indica l' ablativo, cionondimeno lo veggiamo eziandio sopra alcune parole che sono in altri casi : LAVDARÉTVR, FÉMIMA'RVM, FE'CISSE, A'MISSVM, MERVI'T, VARIETATE'S.

Isidoro, il quale viveva mille dugento anni circa prima dell' epoca nostra, dopo aver parlato degli *accenti*, che i *Romani* desunsero dai *Greci*, discorre eziandio di alcune note usate dai classici, e trovate dagli antichi per contraddistinguere la scrittura, e indicare la ragione ossia il modo e la maniera di ogni parola e frase: ciò non pertanto si dubita ben a diritto, se in quel luogo *Isidoro* intendesse dei segni critici e diacritici, adoperati da *Origene* e da altri, i quali sono segni ben diversi. Diffatto non solo *Isidoro*, ma ben anche *Prisciano* dan nome di *accenti* a dieci diversi segni della pronunzia.— Finalmente, sul proposito dei *Greci* e dei *Latini* noteremo con *Gèbelin*; aver l'erudito *Fabret* falsamente sostenuto, non trovarsi *accenti* in tutte le antiche iscrizioni; le correzioni che si trovano nel manoscritto citato di *Filodemo* apparir fatte manifestamente sul momento, e potersene quindi cavar congettura, che

quel manoscritto sia di mano del medesimo autore, e da tutto questo giustamente inferire, che il mancar degli *accenti* nulla decide intorno l' antichità dei manoscritti, mentre tutti gli antichi uso fecero di questi segni, e il non trovarli in alcun codice non può attribuirsi che all' ignoranza dei copisti.

I *Cinesi*, dice il *Quadrio*, hanno cinque *accenti*, se prestiam fede ai maestri di quella lingua fra' quali il *Chircherio*, nella *Cina* illustrata (*Par. I, cap.* 3.), e la lingua de' *Cinesi* è una specie di cantilena. Un numero ben maggiore se ne trova negli *Ebrei*. Essi, dice pure il *Quadrio*, non solamente i tuoni e gli spiriti, ma i punti, l' apostrofo, la parentesi, e molte altre cose chiamano *accenti*, fino a contarne trentacinque, e forse più ancora. Egli è vero però che di questi *accenti* propriamente presi, o vogliamo dir tonici, ne annoverano quattro soli, che veder si possono appresso il *Bellarmino* ed il *Giunio*. Gli *accenti*, appresso gli *Ebrei*, pare siano invenzione più ancor recente che appo i *Greci*. Forse gl' introdussero i *Massoreti*, o dottori della famosa scuola di *Tiberiade* intorno al quinto secolo, mentre attendevano alla critica dei sacri libri, sceverando dai canonici gli apocrifi, dividendoli per capitoli e versetti, e determinandone la lettura e la pronunzia con punti ed altri segni, che si chiamavano *accenti*, e si distinsero in magni ed in minimi. Alcuni di essi sono variabili, altri no, e servono a specificare il senso, ad indicare il numero delle voci, e specialmente a determinare l' applicazione delle vocali. — Ma sul proposito delle sacre pagine è da notare, che dalla testimonianza di s. *Agostino* raccogliesi, che gli *accenti* erano notati sui codici della Sacra Scrittura. Nel primo libro delle sue *Quistioni* al capitolo 47 della *Genesi*, quel Padre della *Chiesa* osserva, esservi dei codici latini in cui si legge *virge ejus*, mentre in altri sta scritto *virgae suae*. Questo, dice il S. D., procede dall'essere le parole greche, che corrispondono ad *ejus* ed a *suae*, scritte coi caratteri medesimi, ma ciò non ostante colla differenza degli *accenti*, mentre la parola che significa *suae* ha un segno di più, ossia la lettera greca H, la qual figura sappiamo avere in antico indicata l' aspirazion forte.

Passando agli *accenti* ecclesiastici, diremo, con molti autori, non essere che antiche formule del canto ecclesiastico, le quali consistevano nel modulare la voce a norma della interpunzione, quando cantavansi le lezioni del vangelo e delle pistole. Si contano di queste formule fino a sette: 1.° *immutabili*, allor che la finale d' una parola non avea nel tuono alcun cangiamento; 2.° *media*, quando si cantava d' una terza più basso; 3.° *grave*, quando era il canto di una terza più grave; 4.° *acuta*, e si usava cantando alcune sillabe dinanzi l' ultima di una terza più grave, e l' ultima del medesimo tuono di prima; 5.° *moderata*, quando le sillabe avanti la ultima si cantavano d' una seconda più acute, e l' ultima del tuono precedente; 6.° *interrogativa*, quando alle ultime sillabe d' una interrogazione si dava una seconda più acuta; 7.° *simile*, e succedeva inflettendo a gradi le ultime sillabe verso la quarta, con la quale dovea terminare la sillaba finale.

Accersitori, *accersitores*. I Romani davano questo nome a certi domestici, dai quali si facevano precedere per annunziare il loro arrivo (*Pignor. de Ser. p.* 255) *Plinio*, (*Epist.* l. 1. 5.) *Evigilaveram: Nuntius a Spurinna : Venio ad te: Immo ego ad te.* Vedi anche *Giovenco* (*l.* 4) e *Pitisco. (Lex.)*

Accessione, *accessio*. Vocabolo di diritto civile, pel quale intendevasi nella romana legislazione uno fra i modi originarii di acquistare la proprietà, ed estendevasi a tutto ciò che senza essere da altri ceduto al proprietario di una cosa, ad essa si unisce, o viene da essa prodotto. Quindi l'*accessione*, dice *Calvino* (*Lex. ad Acces.*) significa aggiungimento, quello che vien aggiunto a cosa o a persona, quello che è accessorio o necessario al principale, come a dire, la briglia al cavallo. — Così pure per *accessione* s' intendono generalmente le cose tutte, le quali nate sono dalla cosa di che si tratta, come a dire, frutti, parti, od usure, o che si accostano ad essa estrinsecamente, come i terreni accresciuti per alluvione e gli usufrutti che per consolidazione si aggiungono alla proprietà.

L' *accessione*, dice il *Brissonio*, (*Lex.*) sta nell'obbligazione quantunque volte aggiungesi o alla persona o alla cosa, quindi, *fideiussores*, *adpromissores*, *sponsores*, *et omnes qui alienae obligationi accedunt, accessiones adpellantur*.

Da questo ne procede, che appresso gli antichi giuresconsulti l' *accessione* era di tre specie: naturale, artifiziale, e mista, secondochè proceduta fosse dietro gli esempi arrecati, direttamente o dalla natura, o dall' arte, o stata fosse opera di entrambe. Col titolo di *accessione* intendevansi pure altre cose appartenenti al diritto di possedere. *Accedere*, dice *Calvino*, significa pur possedere, e nota *Brissonio*, che *accessiones accipimus quaecumque emptioni accedant, et preter pretium ab emptioni erogantur*. — Le professioni si dicono pur *accessioni* quando sono congiunte a transizione di diritto. Quindi *accessione uti*, *accedere tempora*, donde pure *accessio temporis*.

Accessionis loco promittere valeva obbligare per altri sua fede. *Accessionis loco seu via esse*, importava appresso i Greci antichi, che le tali cose non avevano principale importanza, ma erano ad altre applicate. Quindi un antico Glossario: —*Accessio sequela vel consequens rei, uti fidejussorum datio*. — Ed *accessione*, nota il *Calvino*, tuttavolta dicesi la medesima obbligazione: — *Que principali adiuncto est: ut cum fidejusserant ad promissor datus est*. — Alle *accessioni* finalmente si oppongono le interruzioni. Il diritto d' *accessione* diede occasione ad una grave e curiosa disputa fra i giureconsulti romani. Domandossi se la tela dovesse cedere alla pittura, o questa a quella, e *Giustiniano* decise per la prima sentenza: *Ridiculum enim est (Just. II. lit. I.* §. 34.) *picturam Apellis vel Parrasii, in accessionem vilissime tabule cedere*. I Sabiniani e i Proculejani disputavano pure della proprietà di una cosa di forma mutata. *Giustiniano* conciliò anche le opinioni di costoro, giudicando che fosse dell' artefice la cosa cui sendo mutata la forma non potevasi al primo stato ridurre, e del proprietario della materia quella che al contrario potevasi rendere a lui qual era prima.

1. Accetta dei fasci — (vedi Fasci).

2. Accetta duplice e delle Amazzoni (Vedi Bipenne ed Amazzoni).

3. ——, arma de' guerrieri. (*Omero, Il. Can.* 13, v. 612. *Can.* 15, 711), ne parla, e principalmente nel primo luogo, laddove la descrive con queste parole così letteralmente tradotte dal Cesarotti: *Ma l'Atride sguainata la spada dagli-argentei-chiovi saltò addosso a Pisandro, e questi trasse di sotto allo scudo una bella accetta di buon metallo con un manico d' olivo, lungo, ben liscio, e insieme l' un l' altro si colsero*. *Eustazio*, commentando questo luogo osserva che *Omero* non attribuisce l' *accetta* se non se ai barbari, mentre le nazioni polite non la usavano.

Sembra che i soldati romani non portassero nel loro bagaglio *accette*, se non per servirsene nel costruir palizzate, come rilevasi nelle sculture della colonna *Trajana*.

Gli *Sciti*, come i *Franchi* descritti da *Sidonio* (*Epis.* 4, 20), e da *Procopio*, portavano per arma un' *accetta* di ferro a due fendenti, assai grossa. Nell' incontrar l' inimico, la lanciavan essi con tanta forza, che spezzavan gli scudi, uccideano i guerrieri, e con tanta destrezza, che sempre giungeano al loro scopo. *Sidonio* (*Carm.* 5, v. 247).

Excussisse citas vastum per inane bipennes,
Et plagae praescisse locum, clypeosque rotare
Ludus.

4. ——. Presso i *Carj* era il simbolo di *Giove Labradeo*, invece della folgore e dello scettro. V. Labradeo.

Accettazione, *accepta*. Questo vocabolo appartiene al diritto civile; e nelle antiche leggi romane significava l' atto pel quale era da uno de' contraenti accettata una qualunque stipulazione. Scrive però *Giovanni Calvino*, *accettazione* propriamente dirsi qualsivoglia cosa ricevuta da noi, sia per dono, sia per prestito, sia per qualsivoglia modo. — Le formole variavano secondo le qualità de' contratti. *Acceptum vel accepto facere* si è, dice *Ulpiano*, confessare che tu abbi ricevuta alcuna cosa da me. *Acceptum ferre vel habere*, si è, spiega *Calvino*, l' *accettazione* di quello, che per

stipulazione ci fu promesso, o, come volgarmente si dice, avere per ricevuto un pagamento non esatto. Così, scrive *Brissonio*, si diceva il creditore: *Acceptum facere*, *ferre*, *debere*, *acceptare delere*, *obligationem*, *pecuniam*, *stipulationem*, per avere accettato una dote, una somma, una stipulazione, un contratto. *Cicerone* disse anche: *Scandilium cogis. Quid? Sponsionem acceptum facere (III. Ver.)* — In *acceptare referre*, dicevasi di pubblica cosa verso la legge delle dodici tavole: *Acceptum ferre*, che stabiliva quali cose potevano essere accettate o no: ora in *acceptatum referre* valeva appunto l'ammettere o negare l'*accettazione* di queste cose secondo la legge delle XII Tavole. *Cicerone (III. Ver.)* dice: *Postea quam reus factus est*, *primo negabat opus in acceptum referre posse. Acceptum referre* dicevasi anche, scrive *Pitisco*, in senso di aver ricevuto, vale a dire in *acceptorum paginam referre*. Questa metafora è tratta da ragionieri, mentre, dice, due specie di ragioni vi sono, la prima delle ricevute, la seconda delle spese. *Cicerone*, nella II delle *Verrine*, scrive: *Nunc ad sociorum tabulas accepti*, *et expensi revertemur*. Quindi il danaro ricevuto era riferito sotto questa o quella rubrica di doti, eredità ec. Il medesimo *Cicerone* scrive: *Ego enim amplius HS ducenties acceptum haereditatibus retuli. (Phil. II. 16.)*—*Accepto liberare*, dice *Calvino*, è la confessione che fa il creditore di essere stato dal debitore pagato.— E *accepta sententia*, dicevasi la sentenza data.— Le *accettazioni* e le date non potevano pubblicarsi senza la firma del console e la data del giorno. La legislazione romana non avea determinato il tempo dell'*accettazione*, e in ciò fu seguita dalla francese, e non dall' austriaca.

Accettazione, dice il *Pitisco*, era però anche il titolo di una formola per la quale ne' bassi tempi i conti, i vicari, i prefetti del Pretorio o della città accettavano i rescritti de' Principi. La formola era *Data vel accepta pridie Nonas*, e facea mestieri il giorno e il nome del console. *(Pit. Lex.)*

Accettilazione, *acceptilatio*. *Heineccio*, nell' appendice al primo libro delle *Antichità Romane* al paragrafo 137, mette l'*accettilazione* nel diritto delle genti, e fra i privilegi de' forastieri colle seguenti parole: *Denique*, *nec jus habebant legitimi dominii*, *nexus*, *mancipii (quamvis recte ab iis iniri et explicari possent contractus et negotia juris gentium)*, *quibus etiam acceptilatio*, *non quidem ratione originis*, *sed ratione usus accensentur.* — Altri fanno l'*accettilazione* argomento di diritto civile.— *Accettilazione*, dice il *Brissonio*, citando *Aulo Gellio* nel tredicesimo delle *Notti Attiche* al *capo secondo*, in quella medesima forma vien detta che *expensa latio:* e poco dopo trova potersi anche dedurre da *accepti quoque latio.* — Ella era, seguita *Heineccio (lib. III, c. 30. p. 10)*, una soluzione immaginaria, per la quale distraevasi con una stipulazione recente un obbligo per un antico contratto. Quindi nella medesima guisa ond'è una promessa valeva non per il nudo patto, ma colla sola stipulazione, non altrimenti questa medesima non per il solo patto, ma dalla sola stipulazione era tolta, mentre nelle regole del diritto era stabilito *quidquid eo modo dissolvitur quo colligatum est.* — Il *Brissonio* porta due commenti alla definizion di *Giustiniano*, l' uno del Giuresconsulto *Teofilo*, e dice l'*accettilazione* essere *immaginariam solutionem verbis sollemnibus factam*; l' altra è di un antico glossario che aggiunge, essere *immaginariam acceptionem*, *quae figuram tantum et umbram acceptionis servat*, *non ipsam rem. Quando quis prae se fert se accipere*, *nihil omnino accipiens. Ceterum immaginaria illa acceptio*, *quam et absolutionem vocant*, *quod ea absolvitur et liberatur*, *qui obligatus est*, *solam tollit verborum obligationem*, *vel quae verbis et stipulatione capit substantiam.* — *Calvino* dice, che appunto per non essere altro che un finto pagamento, l' *accettilazione* fu introdotta nel diritto civile.

Heineccio scrive che facevasi per interrogazione non vicendevole, come vuol *Modestino*, ma di un solo; perchè se alcuno si fosse già innanzi per stipulazione legato, e il creditore lo volesse da quella obbligazione liberare, questi doveva interrogar il debitore presso poco in tal modo: *Decem quae tibi promisi accepta habes*

vel facis? e il creditore rispondeva: *Habeo, facio*, e con questo il creditore pareva libero, avvegnachè, pagato non avesse il denaro. Ciò non pertanto, sebben l'*accettilazione* liberasse anche senza l'esborso della moneta, ad ogni modo non importava sempre una remissione gratuita, perchè avea luogo non solo nelle donazioni, ma nelle transizioni, e nel costituir le doti, e nei testamenti, e dovunque stipulavasi di mio e di tuo. — Le moderne legislazioni non si occupano di siffatte sottigliezze del diritto romano.

L'*accettilazione* differisce dall'*apoca* in ciò, che quella scioglie, al contrario di questa, un debito anche senza lo sborso.

Accettorio, *acceptorius*, vedi Modiolo.

Accia, *colonia Accitana*, antica città di Spagna, altre volte colonia romana. Questa città fece coniare medaglie in onore di *Augusto*, di *Tiberio* e di *Caligola*.

Acciajo. Gli antichi hanno conosciuto il modo di coprire il ferro coll'*acciajo*, ed in tale operazione non erano meno fortunati dei moderni, benchè ignorassero le splendide teorie di questi ultimi. I Latini lo chiamavano *chalybs*, perchè il primo *acciajo* che acquistò fama fra loro, dicesi venisse di Spagna, ov'eravi un fiume chiamato *Chalybs*, la di cui acqua era la migliore a que' tempi conosciuta per la tempera dell'*acciajo*. *Plinio* lo nomina *acies*.

Aristotele (Meteor. l. 4, *cap.* 6.) dice, che il ferro lavorato alla fucina può liquefarsi di nuovo, e di nuovo indurire, e che reiterando un tal metodo, vien condotto allo stato d'*acciajo*. Le scorie del ferro, aggiung'egli, nella fusione si precipitano, e rimangono nel fondo dei fornelli; e i ferri liberati da quella materia prendono il nome d'*acciajo*. Non conviene spinger troppo un tale raffinamento perchè la materia che trattasi in tal guisa, si distrugge e perde molto del suo peso. È vero però che quanto meno vi resta d'impuro, sempre più l'*acciajo* è perfetto.

Plinio parla della fucina dell'acciajo e della tempra: *Fornacium*, egli dice, *maxima differentia est; in iis equidem nucleus ferri excoquitur ad indurandam aciem; alioque modo ad densandas incudes malleorumque rostra*. Convien presumere, che il *nucleus ferri* fosse una massa di ferro affinato, ch'essi trattavano, come praticavasi dai Greci e secondo il passo di *Aristotele* sopra citato. — Finalmente, *Plinio* in un altro capitolo aggiunge: *Ferrum accensum ignis nisi duretur ictibus, corrumpitur;* e altrove: *Aquarum summa differentia est quibus immergitur*. Le istruzioni ch'egli ci ha lasciate sono molto imperfette, e molto al disotto di quelle di cui siamo al Greco naturalista debitori. *(Gèbelin)*.

Accidia. In due modi figura l'*Accidia Cesare Ripa*. Il primo in una donna vecchia ed orrida, seduta, tenente con la destra mano una fune, e con la sinistra o una lumaca od una tartaruga; quella significante che l'*Accidia* lega e vince gli uomini, e li rende inabili ad operare; queste dimostranti il costume degli accidiosi, d'essere cioè pigri ed oziosi. — Il secondo modo è espresso in una femmina giacente sul nudo suolo, con a lato un asino pure giacente. Questo animale veniva usato dagli Egizj per mostrare la lontananza del pensiero dalle cose sacre, ed occupato solo in idee biasimevoli *(Rip. pag.* 14 15. *Pier. Valer. jer. pag.* 150). Il commentatore del *Ripa*, *Zaratino*, la mostra pure in una vecchia schifosa, mal vestita, seduta, e con la guancia appoggiata alla sinistra, dalla quale pende un breve, col motto: *Torpet iners*. Ha cinta la testa di nero drappo, e nella destra reca il pesce appellato *torpedine*.

Il *Brusantini*, nella sua *Angelica innamorata (Can.* 36. *St.* 59.), dipinge l'*Accidia* dopo la Avarizia così:

Dietro questa seguìa con lento passo
Una sorella sua pensosa e trista,
Che la veste avea imonda e il corpo lasso,
Nè in alto leva mai l'orribil vista;
Di pensier falsi seco porta un fascio
E senza quelli mai lieta fu vista,
Nemica d'ogni pace, avara e frale,
Nè udir, o pensar vuol se non gran male.

E *Tullia* d'*Aragona*, nel suo poema *Il Meschino*, descrive il trono del *Prete Gianni* innalzato sopra sette gradi di varj metalli, simbolegianti i sette capitali peccati,

ed il secondo l' *accidia*, costrutto d'argento ; e così lo spiega :

> Per l'*Accidia* d' argento figurato
> Era il secondo, a la luna simile,
> Umido e freddo; così tal peccato
> Fa l' uomo umido e freddo, abbietto e vile,
> Che d'ogni tempo pare addolorato *(Can.* 17.*St.* 39).

Accinto, *accintus*, *praecintus*. Solevano, dice *Pitisco (Lex.)*, succingersi i Romani industri e faccendieri acciocchè le vestimenta lunghe e diffuse non fossero d'impedimento ai lavori, e perciò dice *Calvino* l'accingersi era segno di virtù e di operosità, come il pórtar le vesti disciolte, era indizio di effeminatezza, perchè uso di femmina. Or dunque dalla frase *accingere se*, che valeva sollevar le vesti, e legarlesi alla cintura, venne il titolo di *accintus* a colui, che portava le vesti in questa guisa *altius cincte*, come dicevano gli antichi romani, o raccolte e succinte secondo il nostro volgare. *Persio* canta :

> *Non pudet ad morem discinti vivere Naccae;*

e *Petronio (c.* 19) *Praecinti certae altius eramus ;* e *(c.* 87) *Nisi viderint statores altius cinctos.*

Tutti i servi solevano vestire succinti; *Orazio* dice nella ottava satira del libro secondo.

> *His ubi sublatis puer alte cintus acernam*
> *Gausape purpureo mensam pertersit.*

Accinti erano una specie di soldati così detti secondo *Pitisco* perchè *baltheo accingebantur milites*, *Ausonio (in Grat. act.)* — *Familiaris habitus decentior, aut militaris accinctior.* Secondo *Varrone*, citato da *Calvino (Lex.)*, questo balteo o cingolo militare, onde venivano appellati *accinti*, era di cuojo, bollato, e da esso pendeva la spada. — *Pitisco* reca un'altra etimologia, ed è del verbo greco *ζώννυσθαι* che vale *accingersi*, *armarsi*, e fu usato da *Omero* nel primo dell' *Iliade*, dove dice che *Agamennone* comandò che tutte le milizie si mettessero in armi. L' uso di raccogliere le vesti intorno al corpo era comune oltre ai soldati anche ai chirurghi, ai viaggiatori, ai cacciatori, ecc. In seguito caduta la repubblica romana, nella corruzione universale de' costumi, ogni sorta di persone affettò di vestir discinta, per acquistarsi importanza e reverenza, come chi vive non di laboriosa industria, ma di nobile censo.

Accinti alle arti magiche, scrive *Brissonio (Lex.)*, dicevasi di coloro i quali facevano professione di sortilegi e di queste pascevano sè ed altrui. *(Ferr. anal. de re Vest. c.* 8. *Schill. Nomencl. Philol. p.* 12.)

1. Accio Nevio, o Azio Navio Decio, uno degli auguri romani regnando *Lucio Tarquinio*, cioè 589 anni prima dell'era volgare. Sendo in guerra *Tarquinio* co' *Sabini*, volle aggiungere nuovi corpi di cavalleria a'tre già instituiti da *Romolo*, ma trovò gravissimo ostacolo. Imperocchè essendo stata la prima divisione della cavalleria stabilita per via d'auguri, *Accio Nevio* si oppose ostinatamente al volere del principe, e sostenne l' instituzione di *Romolo*. *Tarquinio* non sapea persuadersi, che l' augure durasse nel proprio sentimento, onde il fe' citar pubblicamente, risolto di confonderlo, e discreditare un'arte, che la sola superstizione mantenea con tanto discapito della real podestà. Comparso *Nevio* nella piazza al cospetto del re e del popolo, *Tarquinio* gli disse : *Puoi tu indovinar coll' arte tua, se ciò che or penso si possa o no fare? Accio,* consultato il volo degli uccelli, rispose affermando. — Allora il re, cavato un rasojo, che avea sotto la veste, e presa in mano una pietra focaja, gli replicò con amara ironia : *Io pensava, tagliare col rasojo che vedi questa pietra. Ti ho colto nella vana arte tua colma d' inganno.* — Ma *Nevio* tutto tranquillo in mezzo allo schiamazzare del popolo deridente, al principe replicò : *Accosta il rasojo alla pietra, e se non ti riesce fammi punire nella maniera che giudicherai conveniente.* — Il re venne alla pruova, e vide, con grandissimo stupor suo, che il rasojo tagliò sì facilmente la pietra che aveva in mano che giunse eziandio a ferirla. Così racconta il fatto *Dionigi* d'*Alicarnasso (l.* 3, *pag.* 203); ma *Tito-Livio (l.* 1, *c.* 36) narra, che la

pietra tagliata venisse dall'augure. — Comunque siasi, il popolo rimase maravigliato, e proruppe in altissime grida, e *Tarquinio* prese a stimare gli auguri, depose il pensiero di aumentare la cavalleria, e da quel momento mai più non si prese determinazione veruna nè in città, nè in campo senza l' approvazione degli auguri. — *Accio Nevio* alcun tempo dopo disparve, ed i figliuoli di *Anco Marzio* accusarono *Tarquinio* della sua morte. Conosciuta vana e falsissima la loro accusa, furono essi per la rea calunnia detestati e maledetti, e dati eziandio in balia alla moltitudine commossa ed accesa. Ma *Tarquinio* perdonò loro o per clemenza, o per politica, e fece erigere ad *Accio* una statua di bronzo nel comizio, che vedevasi ancora al tempo di *Augusto*. Il rasojo e la pietra, ch' eran tenuti come monumenti del prodigio, collocati furono presso la statua sotto un altare, e nei tempi appresso chiamar si soleano in testimonianza con giuramenti da coloro, che litigavano in cause civili. — Questo avvenimento, comechè raccontato con tante e tante circostanze, ed attestato da tutti gli scrittori della romana storia, e creduto ancora da alcuni Padri della Chiesa, attribuendolo ad effetto di magia, fra i quali da *Lattanzio Firmiano (De Orig. Erroris, lib. II, pag.* 199), è fuor di dubbio non esser altro che favola. E per tale vien predicata da *Cicerone*, il quale, sebben augure, pur scriveva così a *Quinto* suo fratello: *Riguardate con dispregio il rasojo e la pietra del famoso Accio: quando noi discorriam da filosofi, non dobbiamo aver rispetto alcuno per le favole. (Cic. l. I, de Divinatione.)*

2. Accio Lucio Seniore. Due *Acci Lucii* si distinsero nella tragica poesia, ma confusi in uno, anche nella Biografia Universale. Il *Seniore*, secondo *S. Girolamo*, nacque l' anno di Roma 584, 170 avanti G. C. e fiorì insiem con *Pacuvio*, come dice il *Giraldi* ed il *Quadrio*. *Aulo Gellio* narra di esso, che avendo letta a *Pacuvio* una tragedia intitolata *Atreo*, questi gli dicesse, che le cose erano nel vero grandi, ma alquanto dure ed acerbe. Del medesimo *Accio* intese pure di ragionar *Quintiliano*, quando così scrisse: *Accio e Pacuvio, che han composte tragedie, sono chiarissimi per la gravità delle sentenze, per lo peso delle parole, e per l' autorità de' lor personaggi. Ma la pulitezza e la lima a perfezionar le opere loro possono parere esser più mancate a' lor tempi, che a loro stessi. Trovasi tuttavia più di forza in Accio. Ma quelli, che vogliono passar per dotti, trovano più di sapere in Pacuvio.* Oltre molte tragedie scrisse ancora gli *Annali*, come attesta *Macrobio*, dal quale pure ne vengono alcuni versi citati. Ma in quanto alle tragedie, che presso a settanta sotto il nome di *Accio* sono rimase in memoria, i cui titoli e frammenti si pubblicarono nella collezione degli *Stefani*, se parte all'uno ascriver si debbano, e quali, e parte all'altro *Accio*, o se tutte ad un solo, egli è cosa incerta. Chiunque però ne sia stato l'autore, niente fece egli di suo, come si ricava dai titoli *le Nozze di Difilo*, *il Mercatante* ec., ma semplicemente tradotte ha in verso latino le greche tragedie; e queste stesse traduzioni con poca felicità a fine ha condotte, come fu da *Licinio* osservato e da altri. Morì *Accio Seniore* in età molto avanzata, ma non si può indicar l' epoca precisa del suo trapasso.

3. Accio Lucio Juniore, poeta tragico fiorito a'tempi di *Cicerone*, del console *Decio Bruto* e di *Cesare*, come hassi anche da *Valerio Massimo* (lib. 3, c. 7, 10), il quale scrive, che *Accio* per superbia non volle alzarsi in piedi all' apparire di *Giulio Cesare* nel collegio de' poeti. *Cicerone (Pro Archia)*, riferisce che costui fu molto caro a *Decio Giunio Bruto*, console l' anno di *Roma* 615. *Accio* celebrò le vittorie da lui riportate sugli Spagnuoli con versi sì accetti al console, che questi volle di essi ornare l' ingresso dei templi e dei monumenti che fe' costruire; e poscia innalzò a di lui onore una statua nel tempio delle Muse. Fu *Accio* l'autore di quell' Iliade, della qual *Persio Flacco* così canta. (St. I, v. 76):

. . . . . Non hic est Ilias Atti
Ebria veratro.

Così scrive il *Quadrio* (Vol. 4, pag. 43), ma *Vincenzo Monti*, volgarizzatore di *Persio*, nelle note dice alludere qui il satirico alla *Briseide* tragedia dell' antico *Accio*. Ad ogni modo, veduto abbiamo nell'articolo antecedente esser difficile, per non dire impossibile, l' assegnare all' uno più che all'altro *Accio* le opere che corrono sotto lo stesso nome.

4. Accio Tito, chiaro oratore nato in *Pesaro* e lodato da *Cicerone*. *(Rub. Lex.)*

Accipere, verbo latino usato dai *Romani*, secondo nota *Pitisco (Lex.)* ed altri, nelle seguenti occasioni: 1.° esprimeva il ricevere che facevasi di alcuno a mensa: 2.° coll'aggiunto di *nomen* significava il ricevere il nome di coloro che ne' comizj chiedevano alcuna cosa: 3.° coll'aggiunto di *omen* dichiarava ricevere gli augurii: questi si potevano ancor ricusare, quando erano spontaneamente offerti, e dicevasi *omen non accipere*: 4.° finalmente, coll' aggiunto di *preces* denotava il ricevere le preci. — Nel primo senso abbiamo il seguente esempio in *Virgilio* (*Æneid.* 3, *v.* 353):

Illos perticibus rex accipiebat in amplis,
Aulai in medio libabant pocula Bacchi,
Impositis auro dapibus.

Nel secondo caso *Tito Livio* (l. 37, 6), dice: *Itaque si suum nomen dictator acciperet, se comitiis intercessuros tribuni dixerunt: si aliorum, praeterquam ipsius, ratio haberetur, comitiis se moram non facere.*

Nel terzo, egualmente *Livio* scrive (1, 7): *Dextra Hercules data, accipere se omen ait.*

Nell' ultimo finalmente, di ricever le preci, abbiamo l' esempio in *Ovidio* (*De Pon. II*, 8, 43):

Tu quoque, conveniens ingenti nupta marito,
Accipe non dura supplicis aure preces;

e nel quarto de' *Fasti* (v. 319.)

Supplicis, alma, tuae, genitrix faecunda deorum,
Accipe sub certa conditione preces.

Accitani, antichi popoli di *Spagna*, abitatori di *Cadice*, colonia *gallica*, i quali avevano in particolar venerazione *Marte*. *Macrobio* (*Sat. l.* 1, *c.* 9) scrive che essi rappresentavano questo Nume accerchiato di raggi di luce, poichè il bollore del sangue, e lo scorrimento degli spiriti animali, che sono la cagione d' un marziale temperamento, erano prodotti dal calore del sole.

Acclamazioni, o Applausi, ἐπιφώνημα, *acclamatio, plausus*. Segni coi quali il pubblico manifesta la sua approvazione od il suo disprezzo. Perciò ben furono distinte le *acclamazioni* dagli *applausi*, giacchè le prime servirono talvolta a significare il pubblico odio o disprezzo, mentre i secondi espressero sempre la pubblica approvazione. Quindi le *acclamazioni* con la voce e colle grida si manifestavano, e gli *applausi* si dimostravan co' gesti.

Le *acclamazioni* de' barbari erano un confuso strepito di armi accozzate e di spade percosse sugli scudi. Gli *Ebrei* usavano la voce *hosanna (deh! salva, o salve)*, ed i *Greci* d' ordinario esclamavano ἀγαθὴ τύχη *(buona fortuna)*. — Appo i *Romani* erano più comuni le *acclamazioni* e gli *applausi*, ed esprimevansi, come dicemmo, quelle colla voce, questi co' gesti.

Ed in quanto al costume de' barbari anzi toccato, noteremo che appo i Galli, secondo ne testimonia *Cesare* ne' *Commentarj*, per esprimere fra essi la gioja della vittoria usavano mandare un grido, simile agli spaventosi *hurrà* dei *Russi* moderni. I *Greci* accostumavan pur essi gridare nella vittoria, ed usavano eziandio applaudire gli oratori, se il sermone loro era tornato al popolo gradito. Perciò *Plutarco* (*De Aud.*) dà un avvertimento a chi ascolta, di udire cioè nel silenzio l'oratore, dicendo: *Non è bene, che tu, che ascolti, vogli con l'esclamare e colle grida far fede della tua approvazione; basta mostrare negli occhi una certa ilarità, la fronte aperta e festivo il volto, cavando fuora chiari gli affetti sereni e benevoli del cuore.*

E sebbene, come notammo, passare molta diversità dalle *acclamazioni* agli *applausi*, pure gli antichi scrittori ordinariamente confondono quelle con queste,

perchè in alcune occasioni il popolo facea uso della voce e del gesto. *Aristenete* (*Ep.* 1, 26) parlando del pantomimo *Panarete*, così si esprime : *Populus interea rectus, ac mirabundus adstat, voces alternas melodice respondet, manusque moret*; e *Dione*, nella vita di *Augusto* (54, p. 540) : *Populum objurgavit, quod plausu et laudibus Cajum prosecutus esset.*

Gli *applausi* però della mano non si manifestavano che in presenza al lodato, e que' della voce si usavano e in questo caso e nell' altro, che l' oggetto acclamato fosse lontano. Le donne univano le loro voci a quelle degli uomini per applaudire; ma ignorasi se prendessero parte agli *applausi* espressi con segni di mano.

In molte circostanze s'usavano dai *Romani* le *acclamazioni* e gli *applausi*, e prima ne' matrimonj aveano luogo, ed era questo un felice presagio pel destin degli sposi. *Seneca* (*Octav. att.* 4, *sc.* 1, *v.* 704) ricorda gli *applausi* co' quali i *Romani* augurarono a *Nerone* e alla novella sua sposa, *Poppea*, ogni sorta di prosperità :

Et ipse lateri junctus, atque haerens tuo,
Sublimis inter civium laeta omnia
Incessit.

Si consultavano gli auguri per compier le nozze, e d' ordinario la loro risposta era, *feliciter*, gli auspicii sono favorevoli; oppure : *quae res recte vertat* : ossia : *dii bene vertant*, possano gli dei esserci propizj : Così *Plauto* nell' *Aulularia* (At. 2, sc. 2, v. 41) dice:

Quae res recte vertat, mihi tibique, tuaeque filiae!
Filiam tuam mihi uxorem posco: promitte hoc fore.

E più innanzi (At. 2, Sc. 3, v. 4)

Filiam despondi hodie: ego nuptum huic Megadoro dabo
St. *Dii bene vertant!*

Ma intorno al costume degli sponsali tratteremo più a lungo negli articoli relativi. (*Vedi* Matrimonj, Imeneo.)

Allorchè gli imperadori distribuivano un congiario, il popolo facea risonare le *acclamazioni*, e lunga vita ad essi desiderava. Il modo di queste *acclamazioni* è riportato da *Tertulliano*, ed *Ovidio* nei *Fasti* così lo imita (*Fas.* 1, 613) :

Augeat imperium nostri ducis, augeat annos.

Molto usate erano fra i soldati le *acclamazioni*. Primieramente, allorchè eleggevano un comandante, gridavano : *Dii te servent imperator*. *Vopisco* (c. 10) narra che *Probo* fu eletto col voto universale delle milizie, le quali ad alta voce ripeteano *Probe Auguste dii te servent*. Oltre a *Vopisco*, altri autori, e *Lampridio* principalmente (*An. Diod*, *c.* 1) attestano di quest'uso delle romane milizie.— In secondo luogo, all'istante in cui gli eserciti prendeano le mosse per la battaglia, gridavano: *Victoria*. *Cesare* (*De Bello Gall. v.* 36). *Tum vero suo more victoriam conclamant, atque ululatum tollunt.* — In terzo luogo, dopo la vittoria, coll' acclamazione nominavano il loro capo *imperator*. (Dio. 43, p. 209) *B. Imperatoris nomen cum antiqua tantum pro consuetudine, qua id cum alii, tum ipse quoque saepius in bello reportaverat.* E più innanzi : *Qui vero in bello rem eo cognomento dignam gessit, is antiqua consuetudine Imperator denuo salutatur: unde fit, ut quis secundo, tertio, et toties omnius, quoties id mereatur, Imperator noncupetur.* — Finalmente, allorquando accompagnavano un trionfatore al Campidoglio, esclamavano : *Io triumphe, io triumphe*; oppure, secondo *Tertulliano:*

De nostris annis tibi Iupiter augeat annos.

Le *acclamazioni* raddoppiavansi quando i principi facevano il loro ingresso in *Roma*. Il codice *Teodosiano* (l. 7) fa menzione di quelle che ebbero luogo all' ingresso degli imperadori *Augusto* e *Costantino*. Alcune furono conservate dagli storici, cioè : — Gli dei vi conservino per noi, per nostra, per vostra salute : *Dii te nobis servent, vestra salus, nostra salus.* — In te, o *Antonino*, e per te, noi godiamo tutti i beni. *In te omnia, per te omnia habentur, Antonine.* — Allorquando *Agrippina* entrò in *Roma*, il popolo gridava esser ella l'onor della patria, il solo rampollo d' *Augusto*, il solo modello del-

l'antica virtù ; e facea voti pe' suoi figliuoli. — Essendosi in *Roma* sparsa la falsa nuova della convalescenza di *Germanico*, il popolo corse in folla al Campidoglio con faci e vittime, cantando : *Salva Roma, salva patria, salvus est Germanicus : Roma* e la patria son salve, *Germanico* è ristabilito in salute. — *Lampridio* narra, che all' ingresso di *Alessandro Severo*, il popolo esclamava : *Salva Roma, quia salvus Alexander :* poichè *Alessandro* è sano, *Roma* è salva.

Lodavansi pure con ripetute *acclamazioni* anche gli autori che leggevano le opere loro nelle scuole, e nelle pubbliche o particolari sale di raunanza. Gli scrittori aveano cura d' invitare uditori e plaudenti per udirli a leggere o declamare i loro componimenti. — *Largione Licinio* fu in *Roma* il primo, che per mezzo d'invito si formò un numeroso uditorio. A tale proposito, *Plinio* scrivendo a *Massimo (Ep. lib.* 2, 14) dice : *Primus hunc audiendi morem induxit Largius-Licinius hactenus tamen, ut auditores corrogaret.* Eranvi *acclamazioni* convenute per applaudire i lettori. Eccone alcune : — *Bene et praeclare ; belle, et festive ; non potest melius :* Bene benissimo ; piacevole, delizioso ; non si può far di meglio. — *Cicerone (De Orat.* 3, 26) ci fa sapere il conto particolare ch'ei facea di ciascuna di quelle *acclamazioni*. — *Bene, et praeclare quamvis nobis saepe dicatur, belle, et festive nimium saepe nolo ; quamquam illa exclamatio, non potest melius, sit velim crebra.*
Abbiamo in *Orazio (Art. Poet.* v. 428):

. . . . Clamabit enim « Pulchre ! bene ! recte ! »

ed in *Persio* (St. I, v. 49):

Euge . . . . et Belle ;

e finalmente in *Marziale* (l. 2, 27, 3) :

Effecte ! graviter ! cito ! nequiter ! euge ! beate !

Nequiter diceasi per antifrasi, ed era una ricercata adulazione. — A questo proposito è da notarsi che i *Greci* resi dalla servitù adulatori e striscianti, composero *acclamazioni* ancor più esagerate : come ὑπερφυῶς : non si può nulla dire che star possa al disopra di questo discorso ; e σοφῶς *(sophos) :* ciò che abbiamo inteso è sommamente dotto e saggio.

Più serie erano le *acclamazioni* del senato, ed aveano per iscopo di onorare, o di adulare l' imperatore. I senatori esprimevano il loro assenso alle di lui volontà colle seguenti formole : *Omnes, omnes, aequum est, justum est.* Noi siam tutti della medesima opinione ; ciò che fu proposto è giusto, giustissimo. — L' uso frequente delle *acclamazioni* passò dal teatro in senato. Prima del regno di *Trajano* negli atti pubblici non se ne facea menzione. Quel gran principe fu il primo oggetto di quella nuova adulazione. Vi furono regole prescritte per le *acclamazioni* dei senatori, nella maniera stessa che ve n' erano pegli spettatori dei giuochi. L' un d' essi pronunciava una formola d' *acclamazioni*, e tutti i senatori a gara la ripeteano. Quelle formole aveano anche un modo di pronunciarle accentate, che si avvicinava al canto, ed erano, a guisa di un intercalare più volte rinnovate. *Brissonio (De Form. II, p.* 187) e *Ferrari (De Acclam. et Plaus: IV*, 2, 9) ne raccolsero molte. *Trebellio (in Claudio)* ci assicura, che quelle *acclamazioni* erano state per sino settanta ed anche ottanta volte ripetute.

L' anfiteatro eccheggiava delle prime *acclamazioni*. Da prima non consistevan esse che in gridi ed in confusi *applausi*, innocente e semplice espressione della pubblica ammirazione. *Plausus tunc arte carebat*, dice *Ovidio*. Ma sotto gli imperatori, e dal regno di *Augusto*, quell' impetuoso moto al quale come per entusiasmo si abbandonava il popolo, divenne un' arte ed uno studio concetto. Un cantore dava il tuono, e il popolo unito in coro alternativamente ripetea la formola d'*acclamazioni*. L'ultimo attore che venìa sulla scena, dava il segnal degli *applausi* con queste ultime parole, *valete et plaudite;* siate felici ed applaudite. Molti esempi ne abbiamo negli autori latini fra' quali ne piace di riportare i seguenti : *Plauto* chiude il suo *Amphitruo* col verso :

Nunc, spectatores, Jovis summi causa clare plaudite ;

e la sua *Aulularia:*

Et, si fabula perplacuit, clare plaudite;

ed il *Bacchides:*

Spectatores, vos valere volumus, et clare applaudere.

Così sempre chiude *Terenzio* le sue produzioni, e solo *Seneca* nelle tragedie se ne astiene.

Nerone era tanto trasportato per la musica, e credea di essere in questa arte sì eccellente, che al cospetto di tutto il popolo romano suonava la lira sul teatro. *Seneca* e *Burro* erano allora i corifei, o primi *acclamatori*. Alcuni giovani cavalieri si collocavano in diversi luoghi dell' anfiteatro per ripetere le *acclamazioni;* ed alcuni militi a ciò prezzolati meschiavansi fra il popolo, affinchè il principe udisse un unanime concerto di *applausi*. Quelle *acclamazioni* cantate, o piuttosto accentate, durarono sino al regno di *Teodorico*. Gli applausi da cui erano accompagnate, avevan pur essi il loro ritmo o cadenza; dimodochè tutti gli spettatori, nell' istante medesimo, in un coi pantomimi e coi cantori, dovean essere tutti accordati all' unisono. Così il dipinge *Seneca* (Ep. 29) *Caeterum, si te videro celebrem secundis vocibus vulgi, si, intrante te, clamor, plausus, et pantomimica ornamenta obstrepuerint: si tota te civitate feminae puerique laudaverint...*

L' arrivo dei principi nell' anfiteatro era da lunghe e ripetute *acclamazioni* accompagnato. Quel pubblico omaggio fu talvolta tributato ad uomini pei loro servigi, pei loro talenti, e per la loro virtù commendevoli. *Plutarco (in Sertor. pag.* 569), riferisce che il popolo romano, riconoscer volendo i servigi di *Sertorio*, lo accolse nell' anfiteatro con *applausi* replicati, e grandi *acclamazioni;* onore, aggiunge egli, che di rado fu concesso anche a' personaggi illustri, o per una onorata vecchiaja ragguardevoli. E *Quintiliano* racconta che i poemi di *Virgilio* rendettero degno dell' omaggio medesimo l' immortale loro cantore: *Testis ipse populus, qui audit in theatro versibus Virgilii surrexit universus, et forte praesentem, spectantemque Virgilium veneratus est, sic quasi Augustum. (De Orat. c.* 13, n.° 3.)

Le *acclamazioni* non servirono sempre, come dicemmo, ad esprimer la gioja od il rispetto; furon esse presso i senatori anche una dimostrazione dell' odio, o del pubblico disprezzo. Il tempo in cui se ne fece uso nell' ultimo significato, fu l' istante nel quale ordinavasi di spezzare i simulacri dei principi odiati. Così, dopo la morte di *Domiziano*, tutto il senato proruppe in invettive contro quel tiranno, e a gara le più ingiuriose *acclamazioni* iva ripetendo: *Senatus adeo laetatus est, ut repleta certatim curia non temperaret, quin mortuum contumeliosissimo, atque acerbissimo acclamationum genere laceraret.* Così scrive *Svetonio* nella vita di quel principe (c. 23, n. 2). *Lampridio* ne conservò le formole nella vita di *Commodo* (c. 18): *Acclamationes post mortem Commodi graves fuerunt. Ut autem sciretur, quod judicium senatus de Commodo fuerit, ipsas acclamationes de Mario Maximo indidi, et sententiam Senatusconsulti: hosti patriae honores detrahantur: parricidae honores detrahantur: hostis statuas undique, parricidae statuas undique, gladiatoris statuas undique: gladiatoris et parricidae statuae detrahantur.*

« Le *acclamazioni* dei senatori dopo la » morte di *Commodo*, furono le più gravi » che giammai siansi state udite. Sono esse » estratte da *Mario-Massimo*, col *Senatusconsulto* che le seguì per far conoscere il » modo con cui il senato pronunciavasi » contro quel principe.— Che si strappino » i segni d'onore di cui era decorato quel » nemico della patria, quel parricida: che » siano atterrate tutte le statue di quel » nemico, di quel parricida, di quel vile » gladiatore: che siano ridotte in pezzi le » immagini del gladiatore, del parricida. »

Le medaglie ci conservarono una parte delle *acclamazioni* usate pei principi e per le principesse: sulla scorta di siffatti monumenti, sembra che il popolo con *acclamazioni* facesse solenni voti per la conservazion loro, ed ogni lustro, o due, o

quattro ec. li rinnovasse (*Vedi* Voti). Quelle formole s' incontran di frequente nell' epoca del Basso Impero; ma pochi esempi ne abbiamo sulle medaglie dell'alto impero. *Gèbelin*, da cui molta parte prendemmo di quest' articolo, riferisce che l' abate di *Rothelin* una argentea medaglia possedea con questo esergo: Votis xx. Cos vi, in una corona di quercia; una di *Alessandro-Severo*, con Votis vicennalibvs. — L' iscrizione Votis decennalibvs, inchiusa in una corona, incontrasi nelle medaglie di *Massimino*, di *Balbino*, di *Pupieno*, di *Treboniano Gallo*, di *Emiliano*, di *Valeriano* e di *Galieno*.

I Cristiani conservarono l' uso delle *acclamazioni* nelle chiese, nei concilj, e nell'occasione che i Pontefici prendono il possesso della cattedra Apostolica. Molti esempi ne abbiam delle prime scorrendo la vita e gli scritti di *S. Agostino*. Delle seconde troviamo che furono più frequentemente praticate. Negli atti del concilio di *Calcedonia* si vede che compiute vennero nella quarta e nella sesta sezione. Nel quarto *Costantinopolitano*, sulla fine di ogni azione, con *acclamazioni*, felici auguri si offersero ad *Adriano* papa, a *Basilio* e *Costantino* imperatori, ad *Eudossia Augusta*, ai patriarchi ed a tutto il senato de' vescovi. Anche in quello di *Trento*, dopo l'ultima sezione il cardinale a ciò deputato, rispondendo tutti gli intervenuti, intuonò le *acclamazioni*. (*Conc. Trid. sess.* 25). I concilii provinciali non le usarono tanto frequentemente; tuttavia ne troviamo ricordanza ne' più antichi, come nel *Romano* dell' 853, e nel *Toletano* del 633 (*Collect. Harduini, collect.* 595); così ancora ne' più recenti celebrati dopo il concilio di *Trento*, come in quello di *Cambray* dell'anno 1586 (*Coll. Hard. coll.* 2181) in quello di *Bordeaux* nel 1624 (*Ubi sup. col.* 141) ed in altri. — Per *acclamazione* s' intende anche l' unanime voto del popolo espresso ad una voce, onde un tempo venivano eletti i vescovi ed i magistrati. — L' uso delle litanie e delle ripetizioni del *Kyrie*, è un manifesto segno del gusto degli antichi per le raddoppiate *acclamazioni*. (*Pitis. Lex.*, *Brisson. Lex. Calv. Lex.*, *Gèbelin; Mor. Diz. Heinecci Antiq. Roman.; Sigon. de Ant. jur.*, *Taffin. de Lud. secul. ec.*)

1. Acco, 'Ακώ, donna greca, di cui non sappiamo il tempo in cui fiorì, la quale in età avanzata, divenne pazza scorgendo in uno specchio le rughe del proprio volto. *Luciano*, e *Olimpiodoro*, raccontano che una delle pazzie di questa donna era quella di rifiutare quelle cose che ella maggiormente desiderava. Di qui il vocabolo latino *accismus*, che significa *rifiuto simulato*. Appellossi anche *Maccona*, o *Maccone*, da μακκοάω, *delirare*, d' onde vuolsi poi derivato nelle commedie atellane il vocabolo *Maccus* in significato di *fatuo*. Ad ogni modo la tradizione di questa donna è sì vaga, che può scorgersi in essa un abuso di etimologia nel nome. (*Hesych. Coel. Rhod. l.* 16, *c.* 2, *Pan.*)
2. Acco, Accho, Acca, Ace, Achsaph o Acri. *Vedi* Acri.

Accolito, *vedi* Acolito.

Accoleja, famiglia romana d' origine plebea. Di essa nota il *Pitisco* (*Lex. alla voc. Gens*) non esservi memoria se non in due antichissime inscrizioni, nella prima delle quali è descritto: *Ordo corporat. qui pecuniam ad ampliand. templum contuler. Imp. Caesare T. Ælio Hadriano, Antonino Aug. Pio P. P. III. M. Ælio Aurelio Caesare coss.*, nel qual ordine è nominato *P. Accolejo Euhemero*, creduto liberto di un pronipote di certo *P. Accolejo* notato in un' antica moneta. — Nell' altra inscrizione sono registrati i nomi di coloro che contribuirono denari per innalzare una statua all' imperador *Vespasiano*, a *Lucio Annio Basso*, ed a *Cajo Cecina Peto* consoli. Fra i contribuenti s' incontra il nome di un *Lucio Acculejo*, e di certo *Abascanzio*: mentre negli antichi monumenti *Acculejo* per *Accolejo* sta come *Agricula*, *Poplicula*, per *Agricola* e *Pubblicola*.

Aveva questa famiglia il soprannome di *Lariscola*, ed hannosi medaglie in oro, in argento, ed in bronzo in cui viene ricordata, come può vedersi nella raccolta del *Pellerin*. (*Gèbelin; Pitis. Lex. Ursin. de Fam, Rom.*, *Thes. Antiq. Roman. Graec. Vol.* 7, *p.* 1277, *ec.*)

Accoltellante, πλήκτης, *gladio percutiens*,

lo stesso che *gladiatore*, *vedi* questa voce.

Accompagnamento de' personaggi in teatro appo gli antichi. La magnificenza, e il decoro furono sempre dagli antichi sommamente curati nelle teatrali rappresentazioni. Perciò niuna ragguardevole persona introducevano essi in iscena giammai, senza darle un *accompagnamento* proporzionato alla dignità ed al merito che in essa pareva. Ciò servìa altresì a riempiere la scena, che assai più grande era della nostra, e nel tempo stesso davasi maestà e grandezza alla rappresentazione. Per tanto dove nei drammi greci e latini troviam nominato, nelle distinzioni degli atti, un qualche attore, non è a pensarsi, che questi venisse in iscena solo, quando figurava un principe, o altra persona autorevole: ma era sempre seguìto da un gran numero di genti convenienti alla sua qualità; cioè da una schiera ora di cortigiani, ora di soldati, ed altre volte di personaggi propri all' azione del teatro, come di cacciatori, di supplichevoli, ec. Troviam pure che un semplice cittadino avea al suo seguito più servi, e una cortigiana, e per fino una meretrice, se supposta era libera pei suoi natali, e padrona di sè, vedevasi essa ancora da più donzelle accompagnata e servita. In somma niuna persona di qualità compariva sola giammai in iscena, se da qualche ragion peculiare non era a così far obbligata. Ma qualora ciò accadeva, è agevole il discoprirlo dalla natura dell' azione, e da' versi; com' è nell'*Ajace* di *Sofocle*, quando questo capitano infelice da sè si dà morte, che apertamente s' intende, siccome in quel fatto era egli solo. Fuori di tali casi niun personaggio appariva in sul palco, il qual non fosse d' un convenevole *accompagnamento* servito.

Per convincersi di ciò, basta leggere *I Sette a Tebe* di *Eschilo*, dove *Eteocle*, che apre la rappresentazione, sembra esser solo, perchè parla solo; e nondimeno è manifesto, ch' era egli da un gran numero di persone seguìto: perciocchè alle stesse indirizza le sue parole, e dà loro varj ordini per la difesa della minacciata città di *Tebe*. — Nell'*Elettra* d'*Euripide* altresì, *Oreste* sembra solo in iscena, e pur vedesi, che parla a' suoi servi, che lo seguono, a' quali comanda di entrar nella casa della sorella sua, ed ivi eseguire alcune cose. — Presso il medesimo *Euripide Ippolito* è seguìto da una truppa di cacciatori, coi quali ritorna cantando un inno in onor di *Diana*. Alcuni mal supposero, che solo ei fosse, e che coloro, che cantavano, facessero il coro. Ma il coro è composto delle donzelle di *Fedra*, le quali non compariscono in iscena, se non dopo finito l' inno; e delle quali una, che era probabilmente la corifea, si trattiene lungo tempo con lui, a ragionar sul rispetto, che a *Venere* è dovuto: dopo la qual cosa comanda *Ippolito* a'suoi, che entrino in casa a preparargli il desco: e di là escono poi, per seguirlo di nuovo, allor che per comandamento del genitor suo è a ritirarsi costretto.

Simile cura aveano i comici nelle loro produzioni per renderle pompose e gradevoli. *Plauto*, nella *Mostellaria*, fa ritornare *Tauropide* da' campi, seguito da molti valletti. — *Terenzio* ancora venir fa *Simone* nell' *Andria*, accompagnato da varj servi, oltre a *Sosia*; e presso al medesimo nell' *Affannatore*, *Bacchide*, la quale non era che una meretrice, viene con più di una decina di serve, come il dice espressamente *Cremete*.

Ma quanta fosse l' attenzion degli antichi, a render magnifiche per buon numero di genti le rappresentazioni, basta riflettere a quello, che fece *Demade*, secondo che *Plutarco* racconta nella vita di *Focione*. Aveavi legge in *Atene*, che niuno, sotto pena di mille dramme, non dovesse introdurre saltator forestiero ne' pubblici ludi. Ciò nondimeno, toccando al predetto *Demade* di dare non so quali spettacoli, egli, d'ogni luogo raccolti i più eccellenti danzatori, tuttochè forestieri, più di cento ne introdusse in iscena; contentandosi di pagare in pena per ciaschedun mille dramme, più tosto, che offrire un azione meno pomposa e magnifica. *(Quad. Vol.* 4, *pag.* 404.)

Accona, *vedi* Acco.

Acconciatura del capo. Questa parte dell' abbigliamento del capo, dagli antichi

appellato *acconciatura*, fu in ogni tempo la più importante, siccome quella che spiccar fa uno dei principali adornamenti, che diede la natura ad ambo i sessi, singolarmente al gentile, vogliam dire i capelli. Di essi grandissima cura ne avevano i medesimi antichi, ed *Apulejo* ne ha tessuto un elogio sì bello, che grave ommissione sarebbe il qui non riferirlo. — I capelli, egli dice, nel secondo dell' *Asino d'oro*, sono il principal ornamento del corpo collocato in luogo sublime, e che prima occorre allo sguardo, e quello che dona nelle rimanenti membra le floride vesti, la tinta gioconda, questo nativo splendore lo porge al capo. Una donna per comparir più leggiadra, spoglia ogni vano ornamento; ma (cosa a dirsi nefanda, esempio che non avvenga giammai) quando tu spogliassi un' illustre e bellissima donna di un solo capello fatto avresti il volto di lei di tutta la sua natia bellezza deserto; e se fosse quella medesima diva generata dal mare, educata dai flutti, voglio dir *Venere*, ella non piacerebbe nemmeno a *Vulcano* suo, ove se gli mostrasse brulla di chiome, avvegnachè corteggiata dal coro delle *Grazie*, accompagnata dall' intero popolo degli *Amori*, stretta nel suo mirabile cinto, fragrante di cinnamomo, e rugiadosa di balsami. Nulla più grato che vedere i raggi del sole rifulgere negli innanellati cincinni di una bella capigliatura, ovvero spiccarsene brillanti riflessi dall'opposita luce. Nulla di più bello che vedere quell' onde mollemente agitate dal respirar degli zeffiri, ora vestite delle tinte dell'oro, o di quelle del miele dell' *Attica* e della *Sicilia*, ed ora somiglianti al collo mobile e cangiante della colomba riflettere il nero dell'ebano, l'azzurro del mare o del cielo. Quali sensazioni non provi allorchè, profumate con l'essenza dell'*Arabia*, e distese da un pettine d'avorio, e ritenute dietro le spalle da un fermaglio d' oro o di seta, riflettono come specchio incantatore l' immagine dell'oggetto amato! Che dire veggendole elegantemente raccolte in una infinità di trecce, opera di esperta mano, oppure quando disciolte scherzan gioco dell' aure sovra un collo alabastrino!

L'uomo, dice *Milizia (Arte di Vedere)*, ama gli ornati più del bisogno stesso, fino a sprecare le sue sostanze, e la sua felicità per procacciarsene de' soverchi, e per lo più incomodi e ridicoli; questa passione è ciò non pertanto più intensa nel sesso gentile. Gli antichi pagani di essa ne cagionavan la donna per la bassa riputazione in che l' aveano; le femmine, dice *Epitteto (Manuale, cap.* 62), compiuto il quartodecimo anno, son tosto dagli uomini corteggiate, e quindi veggendo elleno, che ogni affar loro riducesi a piacere a' medesimi, cominciano ad abbellirsi e a riporre in ciò tutte le loro speranze. *Gaspare Gozzi (Osserv.)*, anima gentilissima, e vissuto nella moderna civiltà, ha depurato questo pensiero di ogni umiliante interpretazione, presentandolo non meno alla ragione che alla fantasia. Egli mostra la donna, che per correggere e legare l' umana incostanza si studia ogni dì comparir nuova all' uomo, col quale ha consuetudine di vita, e offerirgli sempre qualche non comune allettamento. Quindi fa risaltare la mirabile sapienza e attività femminile nel trovare sempre graziosi, e sempre nuovi ornamenti alla naturale bellezza e leggiadria concesse loro dal cielo. — Noi tenteremo di porgerne qui pure uno schizzo, il quale, per quanto torni stringato, destare sempre non potrà se non maraviglia.

(Ebrei.) E primamente, parlando degli *Ebrei*, troviamo nel *Cantico dei Cantici (Cap. V*, 10) — *Il capo di lui oro ottimo, le chiome del suo capo come l'involto de' fiori delle palme, nere come il corvo.* — Queste parole ci fan manifesto il singolar pregio delle chiome rispetto il colore e la natura appresso il popolo eletto. — E altrove (IV, 1) si dice alla mistica sposa: *I tuoi capelli sono come i greggi delle capre le quali spuntano dai monti di Galaad.* — Dicono gl' interpreti che il monte di *Galaad* abbondante di grassi pascoli, era stipato di greggi ed armenti, onde se ne dedurrebbe che altro pregio appresso gli *Ebrei* fossero le folte chiome. Non vogliamo finalmente abbandonare la *Cantica* senza recare quest'altro bellissimo paragone (VII, 5). *Il tuo capo come il Carmelo, e le chiome del tuo capo come la porpora del re legata ne' canali.* — Un luogo

d'oro in *Giuditta* illustra mirabilmente la qualità di *acconciatura* di che si valevano le donne *Ebree*. Ivi si dice che *(Jud.* X, 3) *ella lavò il suo corpo, e si unse di unguento prezioso, e scompartì i capelli del suo capo, e si pose in testa la mitra, e si vestì delle sue vesti di comparsa, ecc.* Rispetto alla mitra, così annota il *Martini*: — *La mitra era un nastro od una fettuccia di lana, di seta, di lino, e anche di latta, e d'argento e d'oro, e serviva a sostenere i capelli assettati. (V.* Mitra.) — Da un luogo di *Davidde* sembra che gli unguenti fossero comuni agli uomini ed alle donne; egli dice nel *Salmo XXII*, 5. *Hai imbandita dinanzi a me una mensa in faccia di quelli che mi perseguitano; hai asperso il mio capo d' unguento, ma quanto è mai buono il mio calice esilarante!* — Notano però i commentatori, che ciò usavasi soltanto ne' conviti. Ma gli uomini coprendosi col turbante, secondo l' egizio costume, poco variavano nelle loro *acconciature*; ed anche vuolsi notare che appresso gli *Ebrei* le arti del lusso, se furono corruttrici rispetto la nazione, non eguagliarono mai quelle degli altri popoli.

(Orientali.) Alessandro degli Alessandri nel *libro quinto de' Giorni Geniali al capo XVIII*, racconta, che della mitra uomini e donne usavano *Lidi, Frigi* ed *Assiri*: che i *Medi* portavano lunghi e colorati i capelli ed il capo velato. Dice che i *Lici*, pel gran amore che aveano ai capelli fecero legge, per la quale non si potessero tagliare. I *Massici* radevano la sinistra, nutrivano di chioma la destra parte del capo. La bionda chioma era in orrore appresso gli *Egizii*, e vietato il portarla perchè dicevasi che tale l'avesse *Tifone*. Sembra, dice *Champollion*, che l' *acconciatura* in trecce distinte fosse grandemente in uso appo gli *Egizii*. « Osserva, dice *Anebo* ad *Erodoto* in *Lodovico Menin (Cost. Ant. Eg. Dial. V.)*, osserva il gusto delle rotonde berrette aderenti al capo, delle quadre e di quelle che lasciano diretro e dinanzi cadenti le bende. » Le vergini fenicie da *Virgilio (En. lib. I.)* sono descritte co' crini all' aura sparsi, e nel quarto *Didone*, che certo non avea dimessi i costumi di *Tiro*, avea la chioma

> Con nastri d' oro in treccia al capo avvolta,
> Tutta di gemme come stelle aspersa.

I *Cartaginesi* dipoi ebbero in uso il berretto od il velo frigio. Le donne trojane usavano i pepli a coprirsi il capo ed il volto colle chiome lunghe innanellate, pettinate, e sparse d'unguenti: e col frigio berretto veggiamo *Paride* ne' poeti e nei monumenti. Una cosa però è da avvertire in generale appo gli orientali, che l'acconciatura del capo non dipartivasi dalla diversa foggia di veli, berrette, disposizion di capelli, uso e qualità degli unguenti. *(Vedi* Capelli, Unguenti, Veli, ec.)

(Greci.) Appo i *Greci* il lusso avea maggiormente moltiplicati gli arredi e le fogge delle *acconciature*.

Luciano parla di parrucche adoperate dalle donne, in difetto di naturali capelli, e dell' arte di ricoprirne con artificiali colori la canizie. *Bisogna guardar bene Pagide alle tempie*, egli dice, *dove conserva un po' di peli, poichè il resto del capo va coperto di capelli posticci.* E altrove: *Atalanta è bionda: dev' ella questo vanto alla natura, e non ai cosmetici, che usan le donne per comprarsi siffatto colore.* La moda più usata era di spartire i capelli sulla fronte e raccorli dietro la testa in trecce, che prima di riunirli coprivano il sommo delle orecchie. — Le donne di *Sparta* portavano negletta la chioma e ritenuta solo da un semplice nodo. Le giovinette la legavano generalmente in cima al capo, oppure l'avvoltolavano sulla nuca intorno ad una grossa spilla. Usarono pure le donne greche ornamenti di oro detti diademi, cinte di nastri a varie spire e colori detti anademi, bende semplici di lana dette strofe; usavano cuffie, delle quali la *tholia*, e la *nenobe* non erano che varietà *(Vedi tutti questi nomi.)*. Le spille, gli aghi ed i veli erano adoperati nell' *acconciatura* in mille guise, in mille forme diverse, e tutti di grandissimo pregio. Fu celebre il velo di *Elena*, e *Teocrito*, nelle *Siracusane*, descrive i ricchi veli che si usavano alle feste di *Adone*. — *Aristofane*,

nella *Lisistrata*, deride le femmine ben pettinate e meglio arricciate.— «Le donne, dice *Luciano*, soprattutto nell' *acconciar* delle chiome spiegano il loro talento. Quelle che preferiscono i capelli neri consumano le sostanze dei mariti in profumarli delle più rare essenze dell'*Arabia*, poi, assistite da un ferro riscaldato a fuoco lento, gli arricciano innanellandoli, divisi sopra la fronte e scendendo con mirabil arte fino alle ciglia, mentre quelli di dietro, innanellati con la stessa diligenza, svolazzano sparsi sopra gli omeri. Altrove, parlando di un effeminato: *Lo vedrai grattarsi in testa*, egli dice, *colla punta del dito; i pochi capelli che gli rimangono sono molto colti e ben pettinati.*— Cappelli di feltro si usavano dagli *Egineti* senza falde, detti *pilos*; rotondi e a grandi falde detti *petasos*; *Esiodo* ne fa menzione: li legavano sotto il mento, ed usavano pure berretti. — Anche le donne portavano cappelli di paglia, singolarmente quando mettevansi in viaggio, ornati di fiori naturali ed artificiali.

Gli *Ateniesi* legavansi con benderelle i capelli, e ne lasciavano cadere senza affettazione qualche ciocca sugli omeri; il berretto in capo faceva parte dell' *acconciatura* convivale.

(Romani.) Anticamente l' *acconciatura* dei *Romani*, sì negli uomini che nelle donne, era quale convenivasi alla decantata loro modestia e virtù. *Ovidio*, nel secondo dei *Fasti*, descrive la voluttuosa moglie di *Tarquinio* colle chiome intrecciate di serti fiorati, e la casta *Lucrezia* coi capelli sparsi negligentemente sul collo. — Nei tempi della maggior corruttela in *Roma* gli scrittori, singolarmente i satirici, dipingono le donne che disputano se devono dividere in mezzo la fronte le chiome passandole distese e lucenti dietro le orecchie, ovvero sollevarle miste tutte in un nodo sulla sommità del capo, acciocchè il volto paja più rotondo; o lasciarle sciolte alla *Febo*, o piuttosto alla *Diana* legarle dietro alla nuca. — Si spandevano i ricci in guisa che rassembrassero gonfie vele o onde di mare, s' increspavano i capelli con un ago rovente, e sulle orecchie o sulla fronte si disponevano in molteplice o pertugiata serie, sicchè la beltà si mostri come chiusa dentro un vespajo. *Ovidio*, nel terzo dell'*Arte Amatoria*, dice, che più gli sarebbe noverare le ghiande dell' elce ramosa, e le api del monte *Ibla*, che riferire le *acconciature* delle sue concittadine, nelle quali la moda introduceva ogni giorno qualche varietà. Secondo esso, pare che usassero quello che fu poscia appellato *tontiglio* e *tuppè*. — Anche le romane usavano le parrucche e certa cuffia detta *calantica*, somigliante alle asiatiche mitre. Portavano ancora molte spezie di veli, diverse di materia e di forma. Tutte queste forme e qualità di *acconciature* variavano secondo le stagioni, le feste, ed anche fra 'l giorno, perchè ora di rose ora di mirto si coronavano nel sedere ed al sorgere de' conviti.

(Altri popoli.) Usavano egualmente altri popoli differenti acconciature di capo, ma tutte si riducono a varie forme di acconciare i capelli; in generale i popoli d' Oriente poco differiscono ora dalle età più remote. Le donne non abbandonarono i veli, gli uomini i turbanti. — Dei *Chinesi* è noto che si radono il capo tranne una lunga ciocca di capelli, lasciata crescere sulla nuca: egualmente le donne portano i capelli legati sulla testa, stringendoli alle tempie e sulla fronte, cosa assai strana. Molti popoli settentrionali, arruffavano il capo in mille guise per rendersi in battaglia più orribili.

Accone, *vedi* Acco.

Accoppiare i gladiatori, *componere gladiatores*. Prima di cominciare i combattimenti dell'anfiteatro si accoppiavano i gladiatori; vale a dire che a ciascuno assegnavasi l' avversario col qual dovea misurarsi. La maggior cura di quello che dava i giuochi consistea nell'accoppiare i gladiatori per forza e per destrezza eguali. Diffatti, sdegnavan di combattere rivali, che fossero stati ad essi inferiori; come lo dice *Seneca* (*De Prov.* c. 3): *Ignominiam judicat gladiator, cum inferiore componi; et scit eum sine gloria vinci, qui sine periculo vincitur.* « Il gladiatore teneasi » come disonorato allorchè venìa accoppiato con un rivale più debole di lui, » ben sapendo non esser glorioso il vin-

» cere allorchè non vi è pericolo da in-
» contrare. » *(Gèbelin.)*

ACCORCIAMENTI di vocaboli, o APOCOPE. Il troncare le ultime sillabe usato dagli antichi *Latini*, crede *Laurembergio (Antiq. v. do.)*, che lo imitassero da' *Dorii*. Quest'uso può, è vero, esser derivato nelle lingue italiche dal dialetto eolico, di cui son proprj siffatti *accorciamenti*, come nota *Eustazio* (p. 187). Il dialetto *Spartano* in particolar modo amò questa brevità, come nei sentimenti, così nelle voci; e di esso troviam citati molti esempi in *Casaubono (In Ath. pag.* 615). Nel tempo di *Numa pa* e *po* si usavano in luogo di *parte* e *populo. (Vers. Saliar. ap. Fes.) Ennio*, seguendo lo stesso uso, e per osservazione del *Colonna*, quello degli *Osci* disse *gau* per *gaudio*, e *altisonum Cael*, in vece di *Caelum*, e similmente *debil homo* invece di *debilis*. — Altri *accorciamenti* o *apocopi* son riferiti da *Festo* e da *Nonio*, siccome *canta* per *cantata*, *plera* per *pleraque*, *peri* per *perito*: *famul infimus* è in *Lucrezio*. — Gli *accorciamenti* furono anche molto in uso nel secolo d'oro della favella romana. Lasciando gli esempi di *Sallustio* e di *Catullo*, basterà citare il seguente del castigatissimo *Virgilio (Æn. lib. III*, 671):

Nec potis Jonios fluctus aequare sequendo;

nel qual verso *potis* sta invece del *nec potis est*, ossia *nec potest*, antiche voci procedenti da *pos potis*, onde *compos impos*. In generale poi è da osservare che l'*accorciamento* ossia *apocope*, trovasi più di frequente nelle lingue, quanto più si accostano all'origine loro, mentre sul principio si composero di monosillabi, e col progressivo loro culto, si svolsero in belle forme e maestose. La lingua cinese, non mai surta di puerilità, è tutta monosillaba. — L'*accorciamento* delle ultime sillabe passò dalla lingua del *Lazio* a quella barbara del medio-evo, e molti esempi ne abbiamo di esso, fra cui è a notarsi la formula di giuramento fatto nell' 842 da *Lodovico* re di *Germania* in *Strasburgo*, il più vetusto monumento della lingua gallica, secondo *Leibnizio (Collectanea Etym. pag.* 180), ed altri registrati dal *Lanzi (Sagg. di Lin. Etrus. Vol. I, pag.* 328, 335).

ACCORDI. Quantunque siasi molto scritto sulla musica degli antichi, non si hanno però ancora precise e chiare nozioni sopra quest' arte, e le opere del *Quadrio*, di *Burette* e di *Russier*, non hanno interamente levato il velo che oscura questa spinosa questione. Noi terremo più diffusamente discorso all'articolo relativo *(vedi* MUSICA), e in tanto diremo, che il maggior numero dei recenti scrittori sono tutti nella opinione medesima di ricusare agli antichi la cognizione degli *accordi* o della armonia. Vediamo però che questa asserzione è per lo meno troppo generale, ove non si voglia dirla assolutamente contraria alla verità, imperocchè senza parlare delle ricerche di *Dutens* sopra questo oggetto, ci limiteremo a qui citare due passi di *Plotino* indicati dal *Villoison*.

Quei due passi, benchè sembrino decisivi, non vennero usati mai da nessuno degli autori che hanno scritto sull' armonia: Eccoli tradotti in latino da *Ficino*. Nel primo così si esprime.

Numquid igitur si dicamus virtutem esse consonantiam quamdam, vitium vero dissonantiam, opinionem antiquis consonam in medium adducemus? Ac praeterea ad id quod quaerimus ad modum conducemus. Si enim virtus est hoc ipsum, scilicet partes animae esse secundum naturam inter se concordes, vitium vero esse discordes; nihil utique adventitium, nihil aliunde nobis adveniet, sed par quaelibet qualis in se est, concentum ingredietur: neque ingredietur in dissonantiam sic se habens, quemadmodum tripudiatores saltantes, et invicem concinentes: et si non iidem sint, et solus quis canens caeteris non canentibus, et quolibet secundum se cantante. Non enim oportet concinere solum, verum etiam quemlibet quantum ad se pertinet, musica propria rite cantare, adeo ut et illic in anima consonantia sit, quando pars quaelibet quod sibi est consentaneum peragit. Oportet sane ante consonantiam ipsam aliam unius cujusque partis virtutem esse, vel aliam pravitatem

ante mutuam dissonantiam. Ed ecco ciò che dice nel secondo.

Sol autem vel alia quaevis stella hoc ipsum nequaquam animadvertit. Consistit vero voti potestas in consensione quadam partis ad partem compatiendi: quemadmodum in nervo quodam tento contingit, ubi cum infima pars movetur, mox movetur et summa. Saepe etiam alio quodam nervo pulsato tremit et alter, quasi persentiat ex concordia. Idque potissimum, quoniam eadem prorsus contemperati sunt consonantia. Quod si ab alia quoque lyra motus transfertur in aliam, id etiam ex compatiente quadam consensione proficisci putandum. Igitur et in universo una est harmonia, quamvis sit ex contrariis; nam est etiam ex similibus omnibusque cognatis, etiam his quae contraria sunt.

« Dicendo che la virtù è una certa » consonanza, e il vizio una dissonanza, » si potrà forse sostenere un' opinione » conforme a quella degli antichi? Si fa» ranno forse dei passi verso la ricerca » degli oggetti che ci occupano? Infatti » se la virtù consiste nell' *accordo* delle » parti della nostra anima, e il vizio nella » loro discordanza, questi due diversi » stati dell' anima nulla di estrinseco ag» giungeranno all' essenza di lei. Ma cia» scuna delle sue parti entrerà in *accordo* » senza formar dissonanza. Così vediamo » alcuni danzatori porsi insieme in movi» mento, cantando gli uni cogli altri, ab» benchè non sieno que' canti simili fra » loro, e che spesse fiate un solo si faccia » sentire, o che molti cantino nel mede» simo tempo, ciascuno però non essendo » occupato che del proprio canto parti» colare: imperciocchè ai musici non ba» sta di solamente cantare, ma gli è altresì » d' uopo che ciascuno canti secondo la » legge ed il ritmo della parte che gli si » è assegnata. Nella stessa guisa trovasi » l' anima in una perfetta consonanza al» lorchè ciascuna delle sue parti eseguisce » i movimenti che le sono proprj, benchè » gli uni dagli altri diversi. Gli è dunque » evidente che ciascuna di quelle porzioni » avevano un' attitudine conosciuta prima » che entrassero nell'*accordo*, oppure dei » difetti anteriori alla dissonanza che esse » devono produrre.

« Non è necessario di supporre nel » sole o nelle stelle una intelligenza, la » quale possa esser mossa dalle antipatie, » o dalle simpatie. Queste ultime non » consistono che nell'*accordo* di una parte » con un' altra suscettibile del senso me» desimo. Così in una corda tesa, allor» chè suonasi la parte inferiore, si ode il » sibilo della parte superiore. Di sovente » ancora una corda tesa, essendo posta » in vibrazione, ci fa vedere lo scuoti» mento di un'altra, come se fosse avver» tita dell' *accordo*, che regna tra d' esse. » Imperocchè questo sorprendente effetto » è prodotto specialmente allorquando » son'elleno in un rapporto di consonanza. » Se l' impulso dato a una corda di una » lira si comunica ad un' altra lira, si dee » egualmente attribuirne la causa alla sola » consonanza. Regna adunque nell' uni» verso una vera armonia, pur composta » di contrarj effetti; poichè questi, a mal» grado della diversità della loro natura, » hanno un' origine comune e una palpa» bile somiglianza. »

Questi due passi non annuncian eglino in *Plotino*, il quale viveva nel terzo secolo, una ben distinta cognizione degli *accordi*, delle dissonanze, e del rapporto delle porzioni della corda vibrante? Si lascia ai lettori trarne le naturali conseguenze; accresceranno queste il rispetto che deesi agli antichi da qualunque uomo istrutto e imparziale. *(Gèbelin.)*

1. Accordo: istromento appo gli antichi, simile quasi al violino, avente dodici, o quindici corde, disposte due a due, ed anche tre a tre, e suonate coll'arco. Il *P. Mersenne* lo appella lira moderna, ed il *Bonanni* ne diede il disegno nel suo *Gabinetto armonico* (pag. 102. *Diz. Orig.)*. Sembra possa essere quello che i *Greci* appellavano *eptacordo* da *Timoteo* arricchito di undici o di dodici corde. (*Vedi* Tetracordo, Pentacordo, Eptacordo.)

2. —— *(Iconol.)* Due fanciulle, una delle quali accorda un organo col suono dello strumento detto *corista*, e l'altra ascolta il tuono per accordare un liuto. *(Noel.)*

Accortezza *(Iconol.)* Donna di età matura.

Abbia la veste ed il manto di color cangiante, e sopra questo siano ricamati varj occhi ed orecchi qua e là sparsi. Tenga in mano una pernice, e nell'altra un ramo di albero di mora; a' suoi piedi saravvi un lione. *(Ripo.)*

Accubita, o Accubito, *Accubitum*. Discordi sono le opinioni degli scrittori riguardo alla suppellettile, cui i *Romani* davano il nome di *accubita*. Gli uni vogliono che sia un origliere, che gli antichi, allorchè mangiavan sui letti, aveano il costume di porre sotto il capo od il collo; altri pensano, e con più ragione, che gli *accubiti* fossero quei letti medesimi, e la specie di origliere o di materasso stabile, il quale copriva il legno o l'avorio di cui erano fabbricati. Al riferire di *Lampridio (Lamp. in Helio. c.* 19), *Eliogabalo* non si servia di nessun' altra specie di letti da tavola, fuorchè di quelli riempiti di pelo di lepre, o di penne di pernici: *Nec cubuit in accubitis facile, nisi iis quae pilum leporinum haberent, aut plumas perdicum.* Lo stesso storico, nella vita di *Alessandro Severo* (c. 34), dice: *Quod numeros accubitum crescebat.* Ma *Sparziano*, nella vita di *Elio-Vero* (c. 5), ci ha conservata memoria di una più squisita ricerca. Quel principe, dic' egli, facea riempiere i letti da tavola di rose e di gigli: *Quod et accubitationes de rosis et liliis fecerit. (Vedi* Letti.)

Accumbere. L'uso di sedersi sui letti per cibarsi, chiamato dai Latini *accumbere*, fu da essi tolto agli *Orientali*. Distinguevasi però il vario modo di sedersi col vocabolo anzidetto, e con quelli di *discumbere* e *recumbere*, e sebbene gli scrittori latini si servano di tutti e tre indistintamente nel senso di sedersi a mensa, pure l'*accumbere* fu creduto proprio soltanto degli dei. *Virgilio* nel primo caso cantò *(Æneid.* 1, 83):

. . . . Tu das epulis accumbere divum.

Il *discumbere* fu tenuto conveniente agli uomini, come canta il medesimo epico *(Æneid.* 1, 703):

Jam pater Æneas, et jam Trojana juventus
Conveniunt, stratoque super discumbitur ostro.

E il *recumbere* proprio sol delle bestie, e *Virgilio* stesso lo dice *(Æneid.* 8, 296):

. . . . Te janitor Orci
Ossa super recubans antro semesa cruento.

Cicerone però usa il vocabolo *accumbere* nel senso del sedersi delle femmine a mensa. Egli dice: *Muliebria quotidie convivia essent, vir accumberet nemo. (Verr.* 31). E *Petronio* (c. 36): *Non erubui eum, qui supra me accumbebat, interrogare.*

Plinio (Epis. 4, 22, 4) usa il vocabolo *recumbere* in significato diverso da quel di *Virgilio*: *Coenabat Nerva cum paucis, Vejento proximus, atque etiam in sinu recumbebat:* e *Marziale* (2, 19, 3):

Debet Aricino conviva recumbere clivo.

Anticamente i *Romani* sedevano a mensa, poscia, corrottisi i costumi, giacquero mollemente distesi. *Virgilio (Æneid.* 7, 176):

Perpetuis soliti patres considere mensis,

che *Servio* interpreta: *Majores nostri sedentes epulabantur;* ed il *Rueo*: *I convitati sedevano a mensa in dritta fila uno dopo l' altro, non in diversi sedili, ma in panche o altro consimile sedere.*

Questo uso di giacersi, come dicemmo, tolsero i *Romani* dagli *Orientali*, e precisamente dai *Laconii* e dai *Cretesi*, come scrive *Varrone (Vit. pop. Rom.)* — Anche le donne per modestia sedettero assai tempo, ma poscia per mal costume si sdrajarono in eguale maniera degli uomini, e solo nel banchetto di *Giove Capitolino* conservarono l'antico uso, come *Valerio Massimo* racconta (2, 1, 2). Nel luogo ove pranzavan eran disposti i letti, e da questi il luogo stesso prendeva suo nome. *(Vedi* Letti, Triclinio, Biclinio, Sigma.) In ogni letto giacevano due, o tre, o quattro commensali, e se più, era indizio di miseria. *Orazio* cantava (Sat. 1, 4, 86):

Saepe tribus lectis videas coenare quaternos.

E *Cicerone* scriveva *(in Pison. c.* 27):

Nihil apud hunc lautum, nihil elegans..... Graeci quini stipati in lectulis, saepe plures.

Adunque mangiavano mezzo coricati sul manco lato, e col capo posante sugli origlieri. Quindi *Orazio* esclamava (*Sat.* 2, 4, 39):

Languidus, in cubitum, jam se conviva reponit.

Il posto più onorato era quello del mezzo, e si disponevano nell' ordine seguente. Il primo sdrajavasi sulla sommità del letto. A suoi piedi sur un origliere intermedio giaceva il capo del secondo, e così di mano in mano fino all' ultimo. Perciò il primo che alla testa del letto giaceva, dicevasi *sommo*, l'ultimo, *imo*, e que' collocati fra questi due, *medii*. Laonde il detto di *Plauto*, da *puer* a *summo*, e quello di *Orazio* (*Sat.* 2, 8, 40):

. . . . . *secutis omnibus imis.*

Sugli altri usi dei *Romani* praticati nei conviti, vedi gli articoli relativi e sopra citati. (*Pitis. Lex.; Calv. Lex.; Gèbelin; Lips. Ant. Lect.* 2, *p.* 144; *Stuck. Ant. Conviv.* 2, 34; *Lotter. Arch. Graec.* 4, 19).

Accubitalia, *accubitalia.* Nome dei tappeti, che coprivano gli *accubiti*, ossiano letti da tavola. *Trebellio Pollione*, nella vita di *Claudio* (*c.* 14) parla di questi tappeti costrutti nell'isola di *Cipro*: *Accubitorum Cypriorum paria duo. Casaubuono* (*in Lamp. Heliogab. c.* 19) li prese per tovaglie che si stendeano sulle tavole, perchè *Vopisco*, parlando di *Aureliano* (*c.* 12), fa pur esso menzione delle tovaglie tessute nell'isola medesima; *mantelia Cypria.* Ma questa testimonianza non è di quel peso che valga a persuadere, mentre ci è noto che gli antichi traeano egualmente da *Cipro* tappeti da piedi, ed altri velami, cortine e tessuti ricamati a varj colori, come *Polluce* (10, 7) racconta, appellati da *Aristofane*, *Cortina Cypria variegata.* Quei tappeti erano di porpora, e adorni di piastre o chiodi d'oro, come hassi da *Salmasio* (*in Treb. Poll. Claud. c.* 14). — Per coprire i letti da tavola, più dei tappeti fabbricati in *Cipro*, si usavano quelli dei *Babilonesi*, chiamati da essi ὡειςρωμάτων (*Salmas. in Tert. l. I. Pitis. Lex.*)

Accubitori, *accubitor*, era un ufficiale del palazzo dei greci imperadori, ed il capo dei ciamberlani o camerieri del principe, ovvero di quelli che dormivano presso di lui per la sicurezza di sua persona. (*Codinus*; *Buleng. de Imp. Rom.* 8, 23; *Pitisc. Lex.*)

Accusa, Accusare, Accusatore. *Giovanni Calvino* (*Lex.*) dà la seguente definizione dell'*accusa.* — *Accusare est judiciis criminalibus pubblicis, vel extraordinariis experiri, crimenque deferre.* Non tutti potevano *accusare* ned essere accusati; erano, dice *Heineccio* (*Ant. Rom.* 4, 18, 17), escluse dall'*accusare* le donne, i pupilli, i soldati, le persone infami, i liberti. L' ordine di *accusare* era questo: si domandava al giudice licenza per farlo, e ciò dicevasi *postulatio.* Poi l' *accusatore* palesava il nome, contro il quale voleva dar *accusa*, e ciò dicevasi *deferre*, ovvero *nominis delatio*; quindi aver *accusato* intendevasi *qui nomen detulit*; quando però non avesse chiesto l' abolizion dell' *accusa*, colui che avea esposto i delitti, ed avea fatto perorare una causa fino alla sentenza. Ma colui il quale quetavasi innanzi la sentenza, ovvero cessava dall'*accusa* interposto l' appello, non si diceva avere *accusato.* — Producevasi infine l'*accusa*, e questa dicevasi *accusatio.* — L' *accusatore* era obbligato di sottoscrivere l' *accusa.* — Instituivasi il processo e citavasi l'*accusato* a comparire il terzo giorno di mercato; in *trinundinum.* Compariva accompagnato da' suoi parenti, che pregavano il popolo della grazia, nel caso che fosse reo. Se ricusava di presentarsi, era citato a suon di tromba, e passati i termini prescritti, condannato veniva come contumace. La sentenza favorevole diceva: *videtur non fecisse*; la contraria, *videtur fecisse.* Se l' *accusatore* era convinto di calunnia, s' improntava sulla sua fronte la lettera *K.* Ciò diede occasione a quella frase latina *integrae frontis hominem: uomo di probità.* Se si provava collusione per parte dell' *accusatore*, era questi punito come prevaricatore.

L' *accusa* vien da *Cicerone* nella seguente maniera dercritta: — *Accusatio crimen desiderat reum ut desinat hominem ut notet, argumento probet, teste confirmet. (Pro Coel. c.* 3). — L'*accusazione* allora dicevasi istituita, secondo *Asconio (in Cicer, p.* 65), quando il reo interrogato negava di aver commesso quel tal delitto, e il delatore avea sottoscritto. Essa differiva dall'azione, mentre per questa propriamente s' instituiscono pene afflittive, quando l'azione non conferiva che il diritto di perseguire in giudicio. *Cicerone,* nell'Orazione *pro Coelio,* fa una differenza fra l' *accusa* e la maldicenza. — *Aliud est,* egli dice, *maledicere, aliud accusare. Accusatio crimen desiderat hominem ut notet, argumento probet, teste confirmet. Maledictio autem nihil habet propositi praeter contumeliam: quae si peculantius jactatur convitium, si facetius urbanitas nominatur.*

Accusatio capitis, vel capitalis, dicevasi quella che portava pena di morte, o meglio la cui pena era la morte naturale o civile, vale a dire per la quale perdevasi o la vita, o la libertà, o la cittadinanza ec. *Accusatio internecini,* era quella per la quale *accusavasi* chi falso testamento fatto avesse e quindi avea ucciso alcuno nella fama del mondo. L' *accusatore* andava al possesso dei beni del reo. — In tre giorni facevasi l'*accusa,* esponevasi al pubblico il processo che conteneva il delitto e la pena, e in tre mercati si lasciava alla cognizione del popolo. Indi seguiva il giudizio.

L'*accusatore* era colui che primo compariva ad *accusare,* gli altri seguitavano dopo. Era egli citato pel trombetta a comparire il giorno stabilito dal pretore; se non compariva, l' *accusato* cassavasi dalla nota dei rei, e potea per legge ne' giorni intermedii mettere a fianco dell' *accusatore* un custode per indagare se procedea con ragione o con raggiri. I magistrati non si poteano *accusare,* e neppur quelli che erano lontani in servigio della repubblica, come si è detto. Egualmente abbiamo notato coloro ai quali vietavasi di essere *accusatori.* — In *Roma* erano pubblici *accusatori,* i quali perseguitavano i delitti. Un *accusatore* che *accusava* un magistrato, se veniva questo per giudicio dichiarato reo, perdeva la carica, ed in suo luogo succedeva l' *accusatore,* quando però gli fosse concesso dall' età e dalle leggi possedere quell' uffizio. Scrive *Alessandro degli Alessandri* nel *quarto de' Giorni Geniali* essersi stabilito, che nel foro fossero date sei ore all' *accusatore,* nove al reo, acciò non fossero precipitate le *accuse.* E nel terzo libro scrive, che all'*accusatore* erano dati segretarii i quali sommessamente suggerivano quello che poteva essere all' *accusa* opportuno. *(Calv. Lex., Pitis. Lex., Briss Lex., Sigon. de Judic.* 2, 2; *Ulpian. l.* 2, § *ult.)*

Acdac *(Mit. Arab.), freccie senza ferro.* Gli *Arabi* idolatri avevano un modo di trarre le sorti, che chiamavano la sorte delle freccie. Queste freccie erano senza ferro, e senza piuma; ne pigliavano tre, e le chiudevano in un sacco, che era nelle mani dell' indovino, il quale rendeva le risposte per *Hobal,* antico idolo del tempio della *Mecca* prima della venuta di *Maometto.* Sulla prima era scritto: *Comandatemi, signore;* — sulla seconda, *vietate, o impedite, signore;* — sulla terza non v'era scritto nulla. Quando qualcuno voleva determinarsi a qualche azione, andava dall' indovino, al quale recava un dono. Quell' indovino traeva dal sacco una delle frecce; se usciva la freccia del comando, l'arabo intraprendeva subito la sua faccenda; se usciva quella del divieto, ne differiva l'esecuzione per un intiero anno; allorchè usciva la freccia bianca, che chiamavasi *Menih,* bisognava estrarre nuovamente.

Gli *Arabi* consultavano queste freccie intorno ad ogni loro affare, e particolarmente sui maritaggi, sulla circoncisione de' loro figliuoli, e sui loro viaggi e spedizioni di guerra, ecc. *Maometto* proibisce espressamente queste sorti. *(D' Herbelot, Bib. Orient.)*

Acdestis, lo stesso che Agdesti, o Agdisti. *Vedi* Agdesti.

1. Ace, luogo vicino a *Megalopoli*, nella *Messenia,* ove le *Eumenidi* avevano un tempio. Gli abitanti di esso luogo raccontavano, che nella prima apparizione di queste dee, quando sconcertarono la mente

ad *Oreste*, ei le vide tutte nere; che nella seconda apparizione, dopo ch' egli si fu strappato un dito, le vide tutte bianche, e che allora tornò in senno; per cui, a fine di placare le prime, le onorò come usavasi di onorare le ombre de' morti, ma fe' de' sacrificj alle seconde. In memoria di questo avvenimento, anche nell' età di *Pausania*, gli abitanti sacrificavano in pari tempo a queste dee, ed alle *Grazie*. *(Paus.* 8, *c.* 34; *Noel.)*

2. Ace, città antica nella *Palestina*, di cui si conservano ancora medaglie in oro, in argento, ed in bronzo. *(Gèbelin.)*

Acedalma, o Aceldama, *Ager sanguinis*, *ossia campo di sangue*. Nome imposto dagli *Ebrei* al campo da loro acquistato con l'argento che ricevette *Giuda* in prezzo del tradimento di G. C. Prima chiamavasi *Ager figuli*, cioè il *campo del vasajo*, poi *campo santo*, perchè acquistato, come dicevasi, dagli *Ebrei* servì per seppellire i forestieri. Questo, che non è ora più lungo di trenta cubiti, e quindici largo, (*Maundr. Radz. peregr. pag.* 101), ha acquistato, come dicono, tal virtù, che la sua terra consuma un corpo morto, in ventiquattr'ore, secondo alcuni; e secondo altri, in quarant'otto, fino alle ossa medesime. *Radzevill* (*pag.* 62) e *Sandy* (*Viaggi pag.* 145) si professano testimonj oculari di questa virtù straordinaria. Avvi, dice l'ultimo, un' ingorda fossa, grande quanto basta per divorare i morti d' un' intera nazione. *Maundrell* però, che l' ha più attento esaminata, ci assicura, che la terra è di una sostanza cretosa, e che guardando dai buchi pei quali s' introducono i corpi, egli osservolli in differenti gradi di putrefazione, dal che giustamente conchiude, che non accada quel pronto effetto che pretendesi comunemente. Sia come si voglia, questo è ora luogo di sepoltura degli *Armeni*, i quali, con poca moneta, ammettono anche le altre nazioni; sicchè può dirsi ancora *sepoltura de' forestieri*. Gli stessi *Armeni* l' han circondata di muro, per impedire, che i *Turchi* non abusino delle ossa de' Cristiani; la metà di esso ha un edificio quadrato, alto ventiquattro piedi, e ornato verso la cima di certe piccole cupole con fori convenevoli, e adattati per introdurvi i morti. *(Stor. Let. Ing. Vol. III, pag.* 310.)

Acefali, ἀκέφαλοι, *acephali, o uomini senza capo*, da α privativa, e da *kefale*, capo. Corse fra i *Greci* una antica favola, che vi fossero dei popoli oltre il *Borea*, chiamati per ciò *Iperborei*, i quali di una dolce primavera perpetuamente godessero, e che vivessero non pur molti anni, ma secoli; e fra questi vi fossero popoli chiamati *Acefali*, ed altri ancora appellati *Arimaspi* e *Cinocefali* (vedi questi nomi). *Aristea*, o *Aristo Proconnesio*, greco poeta, fiorito, secondo *Taziano*, prima di *Omero*, del quale *Strabone* (lib. 13) racconta che fosse anzi di lui maestro, e, secondo *Erodoto*, vissuto dodici lustri dopo lo Smirneo, composto aveva, per testimonio di *Pausania*, un poema epico, il cui soggetto era la guerra degli *Arimaspi* coi *Grifi*, nel quale narrò assai favole dei popoli nominati, prese, come raccontan gli storici, da *Oleno* di *Licia*. Da questo poema *Ecateo* di *Mileto* trasse quelle favole nelle storie che dettò, e da *Ecateo* le trascrisse *Diodoro*, e poscia *Plinio* e *Mela*, e finalmente dal settimo libro in particolare di *Plinio* le tolse *Solino*. Quindi per molto tempo si credette vivessero questi *Acefali* in quel paese degli *Iperborei*, vale a dire, verso la *Russia*, e l' attuale gran *Tartaria*, chiamandoli il ripetuto *Plinio* col nome particolare di *Blemmii* (*Blemmyes*): ed i geografi che parlarono di questo popolo, riferirono come un fatto positivo, quanto quegli storici dissero, forse in senso figurato, o forse mal interpretando le favole antiche. *Banier (Mit. Vol. I)*, che volle trovare spiegazione in ogni favola, e riferirla tutta alla storia, porta opinione che gli *Acefali* altro non fossero che popoli barbari senza capo e senza subordinazione.

Acefalo: nome di costellazione appo gli antichi, e così chiamata, perchè si dipingeva sotto la imagine di un uomo avente il capo unito al petto, ed inchinato mirando il ventre. *S. Clemente Alessandrino (Pedag. lib.* 2, *cap.* 2) dice, che così veniva questo segno celeste appellato, per dimostrare che aver il capo per pensare solo al ventre, è come non averlo, mentre Dio

lo diede all'uomo per mirar il cielo, come cantò *Ovidio (Met. l.* 1) :

Os homini sublimes dedit, caelumque videre
Jussit, et erectos ad sydera tollere vultus.

Acela, città della *Licia*, così chiamata da *Acelo*, figlio di *Ercole*. *(D'Anv.)*

Aceldama, *vedi* **Acedalma**.

Acelo, 'Ακελος, o **Acella**, 'Ακέλλας, figlio di *Ercole* e di *Mali*, o *Malide*, donzella d'*Onfale (Apollod. I, p.* 359, *ed. di Clavier)*. Diede il suo nome alla città di *Acela* nella *Licia*. *Vedi* **Acela**.

Acena, *Acene*, misura lineare ed itineraria dell' *Asia*, dell' *Egitto*, della *Sicilia*, dell' *Attica*, del *Peloponneso*, della *Magna Grecia*, della *Focide*, dell' *Illirio*, della *Tessaglia*, della *Macedonia*, della *Tracia*, della *Focide*, e di *Marsiglia* nelle *Gallie*, altrimenti chiamata *Decapodo*. Vedi questa voce. *(Gèbelin.)*

Acenchere, *vedi* **Achenchara**.

Acerbate, meglio **Acherbate**, o **Acerbante**, o **Sikharbate**, principe di *Tiro*, quello stesso che *Virgilio* chiama *Sicheo*, e sacerdote d' *Ercole*. Vedi **Sicheo**. Alcuni leggono **Aterbate**. *(Jus.* 18, *c.* 4. *Noel.)*

Aceronia Polla, dama romana, la quale, imbarcata con *Agrippina* in *Anzio* nella nave costrutta dall' infame *Aniceto*, in modo che potea aprirsi nell' aperto mare, onde perdere, per comando di *Nerone*, *Agrippina* stessa, rimase essa *Aceronia* vittima del proprio zelo verso la signora sua. Imperocchè apritasi la nave nell' alto mare con disperati gridi chiamava in soccorso i marinaj, molti de' quali essendo consapevoli del tradimento ordito da *Nerone*, la percossero co' remi e la uccisero, intanto che salva *Agrippina* esciva dall' onde per forza di nuoto e coll' ajuto di alcuni pescatori. *(Tacit. cap.* 4. *Svet. cap.* 34. *Dion. Cas. lib.* 61, *pag.* 695).

1. **Acerra** : altare portatile che innalzavasi a *Roma* presso il letto di un morto. I parenti e gli amici del defunto vi ardevano incensi fino al momento in cui cominciavano i funerali. *(Fest. Hotman. Antiq. Roman.* 3, 1, *p.* 394, 3). Una legge delle dodici tavole ne proibì l' uso (8, e 12). Gli interpreti pensano che essa legge riguardi piuttosto l' *acerra* che innalzavasi presso la tomba per bruciare profumi e per offrire alle ombre dei trapassati rose e fiori. Questa legge cadde in obblivione, come avvenne a tutte le santuarie. È comunissimo il vedere appresso le iscrizioni mortuarie, una pietra innalzata per invitare a tornar ogni anno i parenti alla tomba per offrir fiori ed incensi. *(Gèbelin; Pitis.; Meurs. de Funer. c.* 6 ; *Gruther. de jur. man.* 116.)

2. **Acerra** : forzieretto nel quale mettevasi l' incenso destinato ai sacrifizj. Gli antichi *Romani* prendevano con due dita i globetti d' incenso per gettarli ad arder nel fuoco. Ne abbiamo molteplici esempi nelle medaglie, ne' bassi-rilievi, e ne' cammei. Ma quest' uso parve troppo semplice ai *Romani*, lorquando venner corrotti dal lusso e dalle superstizioni. Allora gittaron sulle are *acerre* colme d' incenso. *Arnobio* rimprovera questo uso agli idolatri : *Acerras omnes thuris plenis conjiciatis altaribus* (lib. 2). Nullaciostante fu costume universale in *Roma ;* e la copia dell' incenso versato nelle fiamme riempiva l' aria di profumo odoroso. *Ovidio, nel quarto de Ponto* (Eleg. 8) :

Nec quae de parva pauper Diis libat acerra
Thura minus, grandi quam data lance, valent.

E nella *elegia* nona.

Thura quе mente magis, plena quam lance dedissem.
Ter, quater, imperii laetus honore tui.

Ed *Orazio* nel terzo libro delle Odi *(Od.* 8, 2) :

Quid velint flores, et acerra thuris
Plena miraris.

L' *acerra* era ordinariamente di forma quadrata, e così vedesi scolpita ne' monumenti. Nel gabinetto di *Santa Genoveffa* a *Parigi*, un console sta nell' atteggiamento di offrire un sacrifizio agli dei. Tiene un' *acerra* in mano, appunto qual l' abbiamo descritta. *Winckelmann (Mon. ined., Vol.* 2, *par.* 3, *c.* 4) pubblicò un basso-rilievo della villa *Albani*, nel qual vedesi un genio, nell' atto di compiere un rito sacro con l' *acerra* e la patera in mano. *Cice-*

rone nella quarta *Verrina* (c. 21) riferisce, che prima della depredazione di *Verre*, quasi ogni casa di *Sicilia* aveva la *patera* e l' *acerra*, lavorate in argento. *Caylus* (*Rec.* 1, 234) ne pubblicò una triangolare, ornata di arabeschi e sculture anche nel suo coperchio. *(Gèbelin; Pitis.; Wink. ec.)*

3. Acerra, *Cerenthia*, antica città nel regno di *Napoli* a tre leghe e mezza distante all' O. N. O. da *Napoli* stessa. Vuolsi fosse fondata dagli *Etruschi.* Divenne colonia romana al tempo di *Augusto*, e nel secolo XV considerossi come una città assai forte, essendo stata, per testimonianza di *Tito Livio*, innalzata al grado di città municipale romana. *Annibale* la prese d' assalto, incendiandola indi, per vendicarsi de' suoi abitanti, che abbandonato lo avevano per rimaner fedeli alla repubblica romana. Fu però a spese appunto di quella repubblica riedificata. — Oggi conta da oltre seimila abitanti, con titolo di contea.

4. —— o Acerrae, ant. città delle *Gallie Cisalpine*, sull'*Adda*, vicina alla congiunzione di questo fiume al *Po*. Nella guerra de' *Romani* cogli *Insubri* fu assediata dai consoli *Claudio Marcello* e *Cn. Cornelio Scipione*, dal qual ultimo venne presa. Hannovi monete di questa città in oro, argento, e bronzo, come può vedersi nella raccolta di *Pellerin.* Oggi si chiama *Gera* sull' *Adda.*

Acerris, antica città di *Spagna* presso i *Lacetani.* Credesi possa essere oggi *Geri*, borgo della *Catalogna* verso i *Pirenei.*

Acersecome, o Acersecomete, o Acersecomo, 'Ακερσεκόμης, *Acersecomes*, *Intonsus.* Soprannome che i *Greci* davano ad *Apollo*, e che corrispondeva all' *Intonsus* dei Latini. Dal α privativa e κείρω, *tondere*, e κόμη, *chioma*, cioè di *lunga capellatura*, cioè dio d' eterna giovanezza. Rappresentavasi di fatto questo dio con una lunga capigliatura, e senza barba. È noto il costume che avevano gli antichi *Asiatici*, *Romani* e *Greci*, di lasciar crescere la capellatura degli efebi, degli schiavi da lusso e da piacere; ed è noto quale applicazione facesse *Giovenale* del vocabolo *Acersecomete* nella satira ottava, verso 128. *(Paris. Mil. Noel.)*

Aces, fiume d' *Asia*, che *Erodoto* pone nei dintorni dell' *Ircania* e del paese de' *Parti. (D'Anv.)*

Acesa, città antica della *Macedonia*, secondo *Stefano* di *Bisanzio. (D'Anv.)*

1. Acesamene, *Acesi*, città della *Macedonia*, edificata da *Acesamene*, uno dei re della *Pieria (Vedi).* Forse è la stessa *Acesa* di cui parlammo nell'articolo antecedente.

2. Acesamene, 'Ακεσάμενος, e, secondo altri, Acesameneo, 'Ακεσαμενεύς, padre della ninfa *Peribea*, amante del fiume tracio-macedone *Assio*, e madre di *Pelegone.* Ecco come canta *Omero (Iliad.* 21, *v.* 142) di esso :

> Asteropèo, figliuol di Pelagone,
> Di Pelagon cui l' Assio ampio-corrente
> Generò, dio commisto a Peribèa,
> D' Acesameno la maggior fanciulla.

Dal quale contesto sembra che *Acesamene* avesse altre figlie oltre di *Peribea*, delle quali però non troviamo menzione in alcun luogo.

Acesea, parte dell' isola di *Lemno*, in cui, secondo *Filostrato*, *Filotette* ricuperò la sanità. *(D'Anv.)*

Aceseo, o Acesa, artista greco, divenuto celebre nel ricamo. Il di lui figlio *Elicone* partecipò della celebrità e delle opere paterne. Nel tempio di *Apollo Pitio* si vedevano molti lavori sui quali era scritto il lor nome; ma il capo d'opera che compierono fu il manto di *Minerva Poliade*, il di cui tempio innalzavasi nella cittadella di *Atene.* Niuna circostanza havvi indicante l'epoca nella quale fioriva *Aceseo.* Secondo *Ateneo*, era egli nato a *Salamina :* i commentatori hanno creduto però che intender si dovesse il borgo di *Salamina* nell' isola di *Cipro*, e non già quella *Salamina* celebre per la disfatta di *Serse. (La Salle.)*

1. Acesida, lo stesso che Aceso *(Vedi).*

2. ——, o Ida, 'Ακεσίδας, o 'Ιδας, è uno dei Dattili idei, secondo la lista cretense conservatasi da *Pausania* (l. 5, c. 7) e de' quali pressochè tutti i nomi coniati vennero con influenza d' idee medicinali. (*V.* Dattili). In *Acesida*, dice *Parisot* (*M. B.*), raffigurasi tosto il verbo greco

akeomai, guarire. Tal nume aveva un tempio in *Olimpia*, città dell'*Elide*.

Acesimbroto, 'Ἀκεσίμβροτος, *che guarisce i mortali*. Nome di un medico presso *Platone*, forse alusivo alla fama goduta da lui nelle guarigioni. (*Pan.*)

Acesina, fiume che mette foce nell' *Indo*. Assicurasi che vi cresceano canne di sì straordinaria grossezza, che i loro pezzi fra l'uno e l'altro nodo poteano servire di battelli a coloro che voleano tragittarlo. *Arriano* parla sovente di questo fiume. Per quanto grande sia la circonferenza che i naturalisti danno al bambù, o giunco dell' *Indie*, non si può avvicinare però alla grossezza dei giunchi dell'*Acesina*. Da ciò si riconosce il trasporto che aveano i *Greci* per l' iperbole e pel maraviglioso. Allorquando *Alessandro* il *Grande* marciò alla conquista delle *Indie*, tragittò questo fiume, che così vien appunto descritto da *Arriano* (*lib.* 5, *c.* 14, 15, 16). « Era in quel luogo, varcato da *Alessandro*, largo quindici stadj, e rapido maravigliosamente, e di più avendo nel suo letto gran sassi e dirupi, fu da lui passato con molta difficoltà coll' ajuto delle sue barche e de' suoi cuoj. Con questi cuoj riuscì meglio il passaggio, poichè quando urtavano nelle pietre, erano dalla stessa forza del colpo rispinti di bel nuovo i soldati valicanti; ove per lo contrario, se pari accidente accadeva alle barche, si spezzavano. (*Vedi anche Justin. l.* 12. *Plut. in vit. Alex.*) — *Quinto Curzio* (*l.* 8) racconta che in questo passaggio sia stata in pericolo la vita del grande *Macedone*. — Supponesi possa esser lo stesso che il *Ravey* che bagna il regno di *Lahor* nell' *Indostan*. — Vien anche appellato *Acesino*.

Acesine, nome antico di un fiume in *Sicilia*, lo stesso che oggi si chiama *Cantara*. (*D'Anv.*)

Acesino, nome antico d'un fiume della *Tauro-Scizia*, secondo *Plinio*, la cui imboccatura sta all' O. del *Boristene*.

Acesio, e Alessicaco, 'Ἀκέσιος, *che libera dalle malattie*. — Rad. *Akestai*, guarire, *alexein*, scacciare, e *kakon*, male. Davansi questi nomi ad *Apollo*, come dio della medicina. Chiamavasi pure col primo di tali soprannomi *Telesforo*, ed è sotto questa appellazione che i popoli di *Epidauro* lo onoravano. (*Lennep. Etym. Gr.* 2, *p.* 69; *Pausania* 6, *c.* 24, e si confronti Acestore e Telesforo.)

Aceso, 'Ἀκεσὼ (g-όος-οῦς), figliuola di *Esculapio* (sempre la stessa radice, *akeomai*, guarire), alla quale i mitologi attribuiscono una profonda cognizione nella medicina. *Le Clerc* suppone che sotto l' allegoria d'*Aceso*, gli antichi abbian voluto significare un' aria affinata dai raggi del sole, e resa perciò salubre, ed atta a mantenere le forze di coloro che la respirano. *Parisot* (*M. B.*) che inclina a questo pensiere, osserva darsi anche un'altra figliuola ad *Esculapio* chiamata *Jaso*, non parlando d' *Igea*. Se *Aceso* e *Jaso* non sono una sola e medesima divinità, egli è indotto non poco a vedere in *Jaso* (da *Jasis*) la medicina, la potenza medicinale, in quanto che ministra pozioni e rimedj, mentre in *Aceso* sarebbe piuttosto quella medicina lieve, intangibile, imponderabile, che sull' uomo esercitano lo stato conveniente dell' atmosfera ed i fenomeni meteorologici: ben inteso però che ciascheduna di sì fatte personificazioni invade alcun che dell' altra, ed ondeggia in un largo indeterminato, il quale è il contrario della precisione rigorosa. *Igia*, *Aceso* e *Jaso* formano come una triade di grazie medicinali.

Acesseo, *Acesseus*, antico pilota, poco attivo ed inesperto, che solea sempre dire, aspettar egli miglior tempo e luna opportuna per salpare; dal che provenne l' antico adagio: *La luna di Acesseo*, per beffare coloro che mai ad operar si risolvono. (*Enc. Met.*)

Acesta, antica città della *Sicilia*, nominata da *Virgilio* nel quinto (v. 715) dell' *Eneide*:

Urbem appellabunt permissio nomine Acestam.

La maggior parte degli scrittori greci e latini appellarono questa città *Egesta*, ed in seguito *Segesta*. (*Vedi.*)

Aceste, 'Ἀκέστης, *Acestes*, re di *Sicilia*, figliuolo del fiume *Criniso*, e non *Criniso*, o *Crinisso*, come dicono *Millin* e *Noel*

(*fiume di Calta-Bellotta*) e della trojana *Egesta*. Quando i *Trojani* si videro obbligati ad esporre le loro fanciulle al mostro mandato contro essi da *Nettuno* per punir *Laomedonte*, preferirono di allontanare da sè là prole piuttosto che lasciarla perire in sì deplorabil maniera. Uno di essi, chiamato *Ippota*, o *Ipsostrato*, non avendo altro mezzo di salvare sua figlia *Egesta*, la pose sopra una nave, e abbandonolla all' arbitrio dell' onde. Essa fu portata in *Sicilia*, ove il fiume, anzidetto, *Crimiso*, la cangiò, secondo alcuni, in orsa, secondo altri, in cagna, e n' ebbe *Aceste*, che poi divenne re di quell' isola, e pose i fondamenti di una città alla quale diede il nome di sua madre (*Igin.*, *Fav.* 273). *Aceste*, originario di *Troja* dal lato della genitrice, soccorse questa città allorchè fu assediata dai *Greci*; ma dopo la sconfitta de'suoi alleati ritornò in *Sicilia*, ed eresse alcune città. — Secondo *Virgilio* (*I*, 550, e *v.* 770) *Enea* approdò due volte ne' di lui stati, e vi ricevette dal vecchio monarca la più benevola accoglienza. Vi lasciò anzi una parte de'suoi compagni di viaggio, e *Aceste* fece dar sepoltura ad *Anchise*, padre di *Enea*, sul monte *Erice*. — *Dionigi d'Alicarnasso* (1, 52) pretende che *Aceste* nascesse in *Asia* e non in *Sicilia*, e che non migrasse dalla città sua natia se non che quando l' assedio incominciò ad inspirare vivi timori ai *Priamei*. — Antiche medaglie sicule (*in Paruto e Derville*; *conf. Cluv. Sic. Antiq.*, *II*, 2), alludono agli eventi mitici, de' quali è intarsiata la leggenda d'*Aceste*. — *Parisot (B. M.)* fa le seguenti osservazioni, chiudendo col trovarvi un simbolo, secondo il suo vagheggiato sistema. Domanda egli adunque: — « Dove visse *Aceste*? Rappresenta tale nome un popolo? un uomo? un' idea? Fuvvi veramente una migrazione da *Troja* in *Sicilia*? La leggenda, connessa da *Virgilio* con quella di *Enea* e generalmente con tutte quelle che ci mostrano i figliuoli d' *Ilio* e dall' Oriente veleggianti verso l' *Esperia*, fu dessa nazionale di *Sicilia*, od ivi recata posteriormente dai *Greci*? » *Aceste* od *Egeste* non sono nel fondo che uno stesso nome. Si può del pari ricordare la somiglianza delle voci *Ceste* (cinto e guanto di ferro) dall' un lato; per cui tralucono relazioni fra tale *Trojano*, viaggiatore marittimo, e i *Dioscuri Cabiri* (*Elena-Venere*) di cinto leggiadro; *Castore* e *Polluce-Marte* di cesto-terribile. I *Cabiri*, nè ciò vuolsi dimenticare, hanno pure un aspetto medicinale.

Acestidi, ἀκεστις, *acestides*. Gli antichi davano questo nome ai cammini delle fornaci da fondere il rame. Si andavan essi restringendo dal basso alla sommità, affinchè i vapori del metallo in fusione vi si attaccasero, e la cadmia vi si formasse in maggior quantità. Per comporre l' ottone, o rame giallo, si servian essi di quella cadmia o della pietra calaminare, poichè ignoravano l' esistenza della zelamina, quel mezzo metallo di cui esse non sono che calcinazioni. (*Dioscoride, lib.* 3; *Gèbelin.*)

1. Acestore, Ἀκέστωρ, soprannome di *Febo* in *Euripide* (*ved. lo Scol.*, *min. sull'Iliad.* 22, 2). Tale epiteto, lo stesso che *Acesio*, allude alla serie degli attributi medicinali del nume, e tradurre dovrebbesi *guaritore* (rad. *akeomai*, guarire). — Forse, dice *Parisot* (*B. M.*), non andrebbe errato chi svolgesse *Apollo-Acestore*, in *Apollo* da una parte, e dall'altra in *Acestore*, compagno e figlio, siccome *Esculapio*. Questo è certo, che gli *Acestoridi*, cioè discendenti di *Acestore*, si noverano tra le famiglie greche di gran polso, e compajono come arconti in *Atene*. La casa *Acilia* a *Roma* ebbe certo alcune pretensioni genealogiche di simil natura, e ciò sembra indicato dalle imagini d'*Esculapio*, o d' *Igia* sulle sue medaglie (*vedi Orsini*, *Vaillant*, *Eckhel*, e principalmente la grand' opera di quest' ultimo (*Vol.* 5, *pag.* 119); quantunque, per sentimento di alcuni dotti, quegli emblemi siano soltanto un' allusione semplice al soggiorno d' *Arcagato*, il primo medico greco che venisse a *Roma*, 219 anni av. G. C., nel quadrivio degli *Acilj*. (*Plin. St. Nat.* 29, 6; *Morelli in Spanemio*, *de us. et praest. Num.* 2, *p.* 15. *Lavercamp sul Thes. di Morelli*, 2, e *segg.*, 637, *e segg.*)
2. ———, figlio d' *Efippo*, ucciso da *Ercole*. (*Mém. de l'Acc. des Inscr.* 39, *p.* 243.)

Acestoridi, *Acestorius*. Un greco interprete di *Callimaco* osserva, che v' era in *Argo* un' insigne tribù col nome d' *Acestorida*, da cui si toglievano le vergini che amministravano il lavacro di *Pallade*. Lo *Spanemio* non trova donde derivi la denominazione d' *Acestoridi*. *Callimaco (Inno sopra il lav. di Pallade)* chiama le vergini figliuole dei magni *Acestoridi*, e l'*Ab. Conti* vorrebbe che si leggesse *Arestoridi*, perchè, secondo *Pausania*, *Omero*, nel poema delle donne illustri, disse che *Micene*, la qual diede il nome alla città omonima, era figliuola d'*Inaco* e moglie di *Arestore*. *(Conti; Rubbi Lex., e Poz.)*

Acestride, ἀκεστρίς, *acestrides*. Nome che davano gli antichi alle donne, che assistevano le partorienti; poi dette levatrici, o mammane. *(Enc. An.)*

1. Acetabolo, o Acetabulo, ὀξύβαφον, *acetabulum*: piccolo vaso nel quale poneasi aceto, sale e pepe, contenente la quarta parte d' una mina. Questo nome fu dato eziandio alla misura che d' ordinario lo riempiva. *Fannio* dice di esso:

At cotyle cyathos bis ternos una receptat.
Sed de abaco nobis id pondus saepe notatur.
Bis quinque hunc faciunt drachmae: si appendere tentes
Oxybaphus fiet, si quinque addantur ad illas.

Oxybapho qui significa, l'*acetabolo*.— E *Plinio* (21, 34) *Cum acetabuli mensura dicitur, significat heminae quartam partem, id est, drachmas quindecim.* E non de' *Romani*, ma de' *Greci* intendevasi: *Et quoniam in mensuris quoque et ponderibus crebro Graecis nominibus utendum est. (Plin. loc. cit.)* Ponevasi sulla mensa o pieno di aceto o di altro acido, onde evitare il fastidio delle grasse vivande, ed eccitar l'appetito. *(Paetus de Rom. et Graec. mens. 3. Thes. Ant. Rom. Graec. Vol. XI, p. 1641.)*

2. —— : vaso di cui servivansi i giuocatori di bussolotti. *Seneca (Epis. 45)* ne fa menzione, come pure dei gettoni o delle picciole pietre che nascondevano sotto que' vasi: *Praestigiatorum acetabula, et calculi, in quibus fallacia ipsa delectat. (Pitis. Lex.)*

3. —— : misura di capacità pei liquidi e pei solidi degli antichi *Romani*, che conteneva 807 millimetri di una pinta decimale di *Francia. (Gèbelin.)*

4. Acetabolo; antico strumento, chiamato anche *crepitacolo (Vedi)*. Era un vaso di creta, che veniva percosso con una verga. *Diocle* ateniese ne fu l'inventore, secondo *Suida*. I Latini gli diedero il nome di *acetabolo*, e tuttochè da prima fosse formato di creta, passò poi ad essere, secondo dice *Brevillons*, di rame, d' argento, o d' altro sonoro metallo. *Uguzio* è d' opinione che si battesse come i sistri. *(Quad. Vol. 2, p. 782; Diz. delle Orig.)*

Acetabularj, *acetabularii*, dai *Greci* chiamati ψηφοπαῖκτας, erano giuocatori di bussolotti; il loro nome presso i *Romani* veniva da *acetabula*, acetaboli, vasi sotto i quali nascondevano gettoni, o piccole pietre e pallottole. *Sesto Empirico (Adv. Mathem. 2, p. 71)* ne parla: *Sicut acetabularii spectantium oculos agilitate manuum suffurantur, ac illudunt .... (Buleng. de Theatr. 1, 40 ec.; Pitis. Lex., Gèbelin.)*

Acetaria. Gli antichi facevan appassire nell' aceto erbe, frutti e radici, che poscia mangiavano per istuzzicare l'appetito, come si usa ancora appo noi. Le chiamavano *acetaria*, ed aspergevano le carni con esse. *Plinio (l. 20, c. 2)* così ne parla: *Stomachum in acetariis sumpta corroborat. (Pitis. Lex., Rub. Lex., Gèbelin.)*

1. Acete o Acoete, Ἀκοίτης, *Acoetes* (dall' α priv., e κοίτη, *letto*, cioè *poverissimo*). Figlio di un pescatore di *Lidia*, o di *Meonia*, piloto di una nave tirrena. Approdato all' isola di *Nasso*, uno de' suoi marinaj, per nome *Ofelte*, recogli un fanciullo di singolare bellezza, che addormentato trovò sul lido del mare. *Acete* lo riconobbe per un dio, e pregollo a voler perdonare a coloro che aveano ardito di torgli la libertà. I marinai beffarono il capo loro, e sperando un ricco riscatto portarono il fanciullo, sulla loro nave, che era sul punto di mettere alla vela. Il rumore della resistenza di *Acete* risvegliò il fanciullo, che chiese di esser ricondotto all' isola di *Nasso*. Glielo promisero i marinaj, ma ad onta della volontà del nocchier loro, presero la via opposta: il fanciullo se ne avvide, e in vano laguossi della perfidia dei

conduttori. La nave però improvvisamente in alto mare fermossi, come fosse arrestata dalla mano di un dio. Raddoppiarono i marinaj gli sforzi loro per farla muovere, ma i remi in quel medesimo istante coprironsi di foglie d' edera, le quali si estesero pur sulle vele, impedendo così di gonfiarsi. *Bacco*, che era in fatti quel fanciullo, allora si manifestò, mostrandosi coronato di pampini e d' uva, con il tirso in mano, e circondato di tigri, di lioni, di orsi, e di pantere, e trasformò in delfini l'equipaggio, tranne *Aceste*, ch' egli creò suo gran sacerdote. — Tale è la storia che *Acete* raccontò a *Penteo* in *Tebe*, allorchè questo principe apparecchiavasi a marciare contro *Bacco* per farlo prigioniero. *Penteo*, lungi dall' essere commosso dal raccontato prodigio, ordinò che *Acete* fosse posto in orrida carcere per farlo poi spirar fra' tormenti. Ma nel mentre si preparavano i supplizii si aprirono da sè stesse le porte della prigione, dov' era rinchiuso, e gli caddero infrante di per sè le catene, di cui era gravato : ma questo nuovo portento non fece che accrescere l' ira di *Penteo*, per cui *Bacco*, inspirò tal furore ad *Agave* sua madre, e alle sorelle di lei, che lo fecero in brani. Secondo alcuni Mitografi, *Bacco* medesimo avea preso le sembianze di *Acete*, per distoglier *Penteo* dalla temeraria sua impresa. (*Ovid. Met. l.* 3, *fav.* 9; *Homer.*, *Hymn. in Bacch.*, *Servius in l.* 4. *Æn. v.* 469. *Noel*, *Millin*). *Vedi* Bacco ; Agave ; Penteo.

2. Acete, figliuolo del *Sole* e di *Persa*. Diede sua figlia in isposa a *Fisso*. (Vedi questo nome.) (*Noel.*)

3. ——, scudiere di *Evandro*, re di una parte dell' *Italia*, che ne accompagnò poi il figlio *Pallante*, quando condusse le milizie in soccorso di *Enea* contro *Turno*. (*Virg. Eneid.* 11, 30; *Noel.*)

4. ——, padre di *Laocoonte*, chiamato da *Munker* in *Igino* (*Fav.* 135) *Antenore*. (*Noel*, *Parisot.*)

Aceto. Gli antichi avevano notizia dell'*aceto* naturale, ma non conoscevano l' arte di prepararlo, o, come scientificamente direbbesi, non conoscevano l'arte ed il processo dell'acetazione. Avevano anche considerato parecchie qualità dell'*aceto*, come quella di rinfrescare, e ne testimonia *Plinio* (*lib. XXIII*, *cap.* 2). *Vini etiam vitium transit in remedia. Aceto summa vis est in refrigerando*; da tali parole appar anche avere gli antichi considerato l' *aceto* siccome un vizio del vino, vale a dire in fatto di *aceto*, non aver altra notizia se non di quello che naturalmente generavasi dal vino corrotto, onde ne viene che la fabbricazione dell'*aceto* esigeva molto dispendio, sì per la materia prima, sì per essere argomento del caso, il quale potea formare vino amaro in iscambio di acetoso. Conoscevano pure gli antichi la virtù nell'*aceto* di non mai congelare, e la tenevano per un fenomeno. *Aulo Gellio* nel XVII delle *Notti Attiche* al capo ottavo scrive : *Si quae calidiora sunt difficilius gelu coguntur, congruens est ut quae frigidiora sunt facile cogantur. Acetum autem omnium maxime frigorificum est, atque id numquam tamen congelat.* Da questo luogo impariamo che il frigido dell'*aceto* era tenuto in considerazione appresso gli antichi.

Da un epigramma di *Marziale* si raccoglie che l'*aceto* dell'*Egitto* aveasi a vile, non altrimenti che il vino di quella provincia nella mensa de' voluttuosi *Romani* (*Lib. XIII*, 122) :

Anphora Niliaci non sit tibi vilis aceti,
Esset cum vinum vilior illa fuit.

L' uso dell' *aceto* siccome condimento nelle vivande trovasi di frequente negli scrittori. Nel libro di *Ruth* dice *Booz* a quella donna : *Intinge buccellam tuam in aceto.* Il *Parafraste Caldeo*, commentando questo luogo, stima che quella fosse una vivanda nella quale per farla più grata al gusto, e perchè avesse forza di rinfrescare, avessero infuso l'*aceto*, epperò egli voltò il testo ebreo così, *intinge cibum tuum in coctura*, *quae cocta est in aceto.* — Gli antichi lo davano come vivanda particolare, o come companatico, secondo che testifica *Ateneo* nel libro secondo, ed in *Plauto*, nella commedia intitolata *Rudens* nell' atto IV, un certo *Gripo* pescatore, che aveva sperato esser felice, e ricco

come un re perchè aveva trovato certa piccola valigia, ridendosi di questa sua vana speranza, dice, *Sed hic rex cum aceto pransurus est et sane, sine bono pulmento.* Pare da queste parole, che il pranzo coll' *aceto* fosse un proverbio significante povertà e miseria. Certo è che l' *aceto* era di uso comune appresso il volgo. Questa opinione è confermata dai seguenti versi di *Persio,* così da *Vincenzo Monti* tradotti nella Satira quarta, dove parla di *Vettidio* ricco spilorcio.

> . . . Quindi col sal morde le tuniche
> D'una cipolla, e posta, con gran plauso
> De' suoi famigli, una polenta in tavola,
> Sorbe di morto aceto le filaccia.

La povera gente soleva usare dell'*aceto* per condimento del pane. Nella storia e profezia di *Daniele* al capo decimoquarto si racconta che il profeta *Abaccucco* fu portato dall'Angelo in *Babilonia,* insieme col pranzo che aveva preparato per i mietitori. *Ipse autem coxerat pulmentum et intriverat panes in aceto.* — Dell'*aceto* si valevano i *Romani* per bevanda militare, considerando che mescolato coll'acqua era ottimo ad estinguere la sete; e lodavano *Catone* che faceva di questa bevanda frequente uso: essa appellavasi *Posca.*

Si racconta di *Cleopatra* regina dell'*Egitto (Plin. lib.* 9, *c.* 35) che contendendo con *Antonio* intorno al trovare una vivanda di maggior prezzo, ella fece sciogliere una perla di molto valore nell' *aceto,* e la bevve. Quindi appare come gli antichi conoscessero la virtù corrosiva di esso. — Il fatto seguente mostra pure che ne sapevano cavare maggior profitto che non fece la regina di *Egitto. Tito Livio* narra che *Annibale* passando le *Alpi,* affine di aprire e di allargare il cammino tagliar fece gran quantità di alberi, e ammonticchiatili intorno alla roccia, vi appiccò fuoco; e poichè il vento gagliardamente soffiava, s' innalzò tantosto un' ardente fiamma in guisa che la roccia bruciava cogli stessi carboni ond' ella era circondata. Allora *Annibale* fe' spargere sovr' essa copia grande di *aceto,* il quale penetrando nelle vene del sasso che già s' erano fesse per l' intenso calore, l' ammollì e calcinollo. Qui fa d' uopo avvertire che avendo *Polibio* passato sotto silenzio l'uso di cui si valse *Annibale* dell' *aceto* in tale occasione, molti rigettano il racconto siccome falso. *Plinio* però fa menzione di una straordinaria qualità dell' *aceto,* cioè ch' esso abbia forza di rompere le roccie e le pietre dopo che loro siasi applicato il fuoco. In fatto, che le mura, o almeno una forte torre della città di *Eleuteria* in *Creta,* dopo una continua operazione di militari macchine per più e più notti fossero abbattute per la forza dell' *aceto* viene asserito da *Dione. Appiano* finalmente ed *Ammiano Marcellino* attestano il fatto, di cui facemmo menzione, secondo il testimonio di *Livio.* Anche *Giovenale,* nella satira decima, così canta:

> *Expende Annibalem: quot libras in duce summo*
> *Invenies?*
> *. . . . . . opposuit natura alpemque nivemque*
> *Diducit scopulos, et montem rumpit aceto.*

Si racconta d' *Ificrate* famoso capitano ateniese che per rendere i soldati più spediti e leggieri gli armò di corazze non di ferro, ma di lino indurato coll' olio e coll'*aceto.*

Conoscevano eziandio gli antichi la virtù dell' *aceto,* di fermare cioè il sangue delle ferite con entro l' issopo, come ne testimoniano *Plinio (lib.* 23, *cap.* 1), e *Dioscoride,* il qual ultimo dice *(lib.* 5, *cap.* 14): *Acetum erumpentem undique sanguinem potu sistit.* Per questo a' gladiatori, quando restavan feriti, all' effetto di fermare il sangue, si davan loro spugne intrise nell'*aceto,* come narra *Tertulliano (De spectaculis).*

Sotto la denominazione di *aceto* non si conteneva, secondo le antiche leggi, quello che un padre di famiglia avesse ricevuto colla somma del vino; e ciò per la ragione che l'*aceto* era computato siccome un vizio del vino *(l. I, leg.* 9. § 1. *D. trit. vin. ol. lib.* 2. *sin. D. de opt. leg.)* Col nome di *aceto* comprendevasi pure quel condimento che i Latini chiamavano *embamma,* ed era come un savore, una

salsa, o simili. *Columella*, nel libro 12, capo 55, parla di questo *embamma* come di una salsa fatta colla senapa e coll' *aceto*. *Cujacio* ed *Innocenzio Cironio (Obser. Jur. can. cap.* 8.°) provano che siffatto condimento sia quello che nelle *Basiliche* viene appellato σκευαςῶ, e che l' *aceto* che in esso usavasi non era di vino inacetito, ma di *aceto* artificiale. Se a tanto si può prestar fede, le *Basiliche* ci farebbono autorità per istabilire l' epoca in cui incominciossi a fabbricare l'*aceto*.

L' *aceto* finalmente entrava ne' legati, fosse apparecchiato a condir le vivande o ad estinguere il fuoco, per le quali cagioni si soleva tenerne in casa gran quantità. *Macrobio* dice (*Saturn. VII*, 6.): *Quid aceto frigidius? Quod culpatum vinum est. Solum enim hoc ox omnibus humoribus nepentem flammane vehementer extinguit: dum per suum frigus calorem vincit clementi.* E *Plinio* (*Hist. nat.* XXXIII, §.): *Ignis autem aceto maxime, et visco, et ovo extinguitur.*

Achaal, città antica dell' *Arabia*, detta da *Strabone Chaala. (D'Anv.)*

Achabaca, piccolo luogo appartenente, secondo alcuni storici, alla *Caria*, e, secondo altri, alla *Lidia*, al settentrione del *Menandro*, celebre per le superstizioni che anticamente vi si praticavano.

Achabare, o Achabaron, nome dato da *Giuseppe*, alla città della *Galilea* superiore, chiamata *Petra. (Giu. l.* 4.)

Achabib, antica città della *Palestina* nella tribù di *Azer*, chiamata anche *Aczib. (D'Anv.)*

Achais, chiamata da *Stefano* di *Bisanzio Eraclea*, città, che esser doveva all' Oriente del mar d' *Ircania*. Narra la fama che *Alessandro* ne fosse il suo fondatore, e che dopo esser stata distrutta, *Antioco* la riedificasse. *(D'Anv.)*

Achalab, o Ahalab, nome che il testo ebraico dà al luogo della tribù di *Azer. (D'Anv.)*

Achalicci, popolo dell' *Etiopia*, del quale parla *Tolomeo*; *Ortelio* lo chiama *Uchalici. (D'Anv.)*

Acham od Achad, città, che *Eusebio* crede appartenere al regno di *Nembrod*, nella terra di *Sennaar. (D'Anv.)*

Achan, figlio di *Carmi*, della tribù di *Giuda*. Vinta *Gerico*, ad onta del comando di Dio nascose parte delle spoglie della domata città, per cui chiamò lo sdegno del Signore sul popolo tutto d' *Israello*. Avuta quindi una sconfitta, lieve sì, ma che attraversava il corso delle splendide vittorie ottenute sempre dagli *Ebrei* contro i loro nemici, *Giosuè* ricorse al Cielo, e n' ebbe risposta dall' *Urim*, che era stato violato il suo comando. Gittate le sorti caddero sopra questo *Achan*, ed egli, confessato il delitto, venne co' figli, col bestiame e con ogni sua masserizia condotto nella vicina valle, cui poscia chiamossi *Achor*, o del *travaglio*, ed ivi fu lapidato, congiuntamente co' figli, e vennero arse le di lui masserizie. *(Jos. l.* 5, 2.)

Achami, antico popolo nell' interno dell' *Africa*, secondo *Tolomeo*, presso la gran *Siria. (D'Anv.)*

Achana, od Achane, antica misura da grani usata in *Persia*, del contenuto di 15 medimmi attici. *(Gèbelin.)*

Achaniensi, antichi popoli della *Scizia*, chiamati anche *Acharniensi* da *Stefano Bisantino*, ed *Asparniensi* da *Strabone. (D'Anv.)*

Achardeo, fiume della *Sarmazia* asiatica, secondo *Strabone. (D'Anv.)*

Acharenzi, nome antico di un popolo della *Sicilia*, che credesi abitasse presso *Siracusa. (D'Anv.)*

Achariaca, piccola città antica o borgo dell' *Asia* minore, nella *Lidia*, secondo *Strabone*, ove eravi un bosco ed un tempio consacrati a *Plutone*. Credesi da molti, che sia il luogo istesso chiamato *Acharaca. (D'Anv.)*

Achariri, (*Mit. Ind.*) o l' incorporeo soprannome di *Brama*.

Acharna, borgo dell' *Attica* a sessanta stadi da *Atene*. Gli abitanti erano stimati rozzissimi e vivevano con la vendita del carbone. Rendevasi un particolar culto ad *Apollo*, *Ercole* e *Minerva*. (*D' Anv. Martin.*)

Achasib, città della tribù di *Assor*, detta anche *Achzib*, fra *Tolemaide* e *Tiro*. (*D'Anv. Martin.*)

1. Achea, soprannome di *Cerere*, dal greco vocabolo ἄχος, *dolore*, a lei derivato in memoria del duolo avuto nel cercare

la sua figliuola *Proserpina* rapitale da *Plutone*. Adorata era *Cerere* sotto questo nome principalmente in *Atene* dai *Gefirei*, che ivi si erano rifugiati, ed in *Beozia*, ove celebravasi in di lei onore una festa chiamata *Megalastia*, a motivo de' grossi panni, che vi si mettevano allora in mostra. Ivi aveva un tempio, secondo racconta *Plutarco (De Iside et Osiride) (Millin*, *Gèbelin.)*

2. Achea, era pure un soprannome di *Pallade*, sotto il quale avea nella *Daunia*, o nella *Apulia* un tempio fabbricato da *Diomede* e dagli *Achei*, ove supponevasi che si conservassero le armi di essi, secondo narra *Aristotele (lib. de Mirabil.)* Questo tempio veniva custodito da' cani, che accarezzavano i *Greci* e scacciavano i forastieri. *Diomede* vi avea seco recato il simulacro della dea, la quale ricevette questo nome dal luogo di sua origine. Forse esso nome derivato dal greco ἀχὸη, *fama*, potea indicare puranco, *famosa*, o che *procura fama*. *(Millin*, *Gèbelin*, *Noel.)*

3. ——, antica città dell' isola di *Rodi*, nella contrada chiamata la *Lisia*, e stimata la più antica dell' isola. *(D'Anv.)*

4. ——, borgo della *Sarmazia* asiatica, sul *Bosforo Cimmerio*, secondo *Tolomeo*. Era colonia di quei d' *Orcomeno*, della quale canta *Ovidio (De Pont. lib.* 4, *Eleg.* 10):

Nec potes infestis conferre Charybdin Achaeis.

5. ——, montagna del *Peloponneso*, nell' *Elide*, secondo *Strabone*, sulla quale stava una città chiamata *Samos*. *(Strab. lib.* 8.)

6. —— o Acajca, soprannome della romana famiglia *Mummia*. Le derivò da *L. Mummio*, così appellato per aver sottomessa l'*Acaja* alla dominazione di *Roma*. *(Sigon. de Nomin. Roman. c.* 5. *Thes. Ant. Roman. Graec. Vol. XI*, *p.* 614, B.)

Achecheioch *(Akechejoc)*, genio di cui i *Basilidj* scolpivano il nome sui loro talismani. *(Noel.)*

Acheching, altramente *Arching (Mit. Ind.)*, *Ized* femmina la quale è una con l' *Ired* maschio *Ard*. L' essere composto che ne risulta, *Ard-Acheching*, non è forse analogo all'*Arddhanari* degli *Indi*? *(Vedi Creuzer*, *trad. fr. di Guign.*, *I*, 704.) Mercè la benevola influenza di tale *Ized*, l'umana specie in florida salute *(Zend-Av.* di *Kleuker*, *I*, 148 e 162) vede le mense colme di dapi, e la gioja inebbriarle il cuore. Le fanno corteggio il riso, i piaceri, un gradevole fragore. — Forse vuolsi rappressare il nome di *Acheching*, primo, d' *Houcheng*, che somiglia esso pure non poco a *Giasione*, *Giasone*, ecc., come pure agli dei ed alle dee *Acesio*, *Aceso*, *Acestore*; secondo, d'*Igia*, con cui di fatto crede *Parisot*, che *Houcheng* abbia identità. E quanto all' idea, null' havvi che sia più semplice di genj ad un tempo nutricatori e salvatori dell'uomo, pastori e medici. *Apollo* in *Grecia* accoppiava in sè tali due uffizj, e quasi tutti i gruppi nei quali compariscono i suoi paredri presentano un nume provveditore di alimenti, ed un nume discacciatore delle malattie. *(Parisot*, *M. B.)*

Achei, 'Αχαίος, *Achaei*. *Gèbelin* narra, che nella più remota antichità il nome di *Achei* fosse indistintamente dato a tutti i *Greci* del continente, e noi troviamo colla testimonianza di *Omero* il contrario. Secondo esso il nome di *Achei* non fu dato in principio che ad un popolo dei *Tessali*; e la *Tessaglia* fu per lungo tempo riguardata siccome paese barbaro e strano alla *Grecia*.

Ditene adesso oh Diva i valorosi,
D' Alo, d' Alope, e del Pelasgic' Argo,
E di Trachinie, nè di Ftia, nè d' Ellade,
Di bellissime donne educatrice
Gli Eroi tacete, Mirmidon chiamati,
Ed Elleni, ed Achei.

(Il. Can. II.)

Adunque questo nome nelle sue remote età fu appunto fuori della *Grecia*, e non venne recato nel *Peloponneso* che da quell'*Acheo* che diede nome al paese, e fu di origine tessalo. *Gèbelin* medesimo dice derivare questo nome di *Achei* da *Ag*, ossia *Ach*, *acqua*, e voleva dinotare marittima nazione: ma naturalmente presentasi l'obbietto, esservi state ben molte marittime nazioni, e che ciò non ostante una sola parte de' *Greci* portò questo nome.

(Storia favolosa.) Secondo i più gravi storici greci gli *Achei* discesero da *Xuto* figlio di *Elleno* e nipote a *Deucalione* re di *Tessaglia*. Cacciato co' fratelli dopo la morte del padre dalla *Tessaglia*, col pretesto che avesse sprecato il tesoro reale, trasse in *Atene*, e si sposò a *Creusa* figliuola di *Eretteo*, dalla quale ebbe due figliuoli, *Acheo* e *Jone*. Morto *Eretteo* ed insorta questione tra i figliuoli di lui intorno la successione, ne fu stabilito arbitro *Xuto*, il quale diede sentenza in favore di *Cecrope II*, siccome quello che era il primogenito. Questa sentenza gli fruttò l'odio de' fratelli, da' quali cacciato fuggì nell'*Acaja* ove morì. Non molto dopo suo figliuolo *Acheo*, raunato un esercito di *Ateniesi* e di *Egialei*, ruppe in *Tessaglia*, e racquistò il regno dell' avo, ma poco durò sul trono, avvegnachè per un omicidio commesso gli fu forza riparare in *Laconia*, laddove lasciò la vita. I di lui posteri serbarono il trono della *Tessaglia* finchè ne furono cacciati dai *Dori* e dagli *Eraclidi*.

Infrattanto, *Jone* suo fratello cresciuto in potenza nella corte di *Atene*, ottenuto un esercito, invase l' *Acaja* allora detta *Egialea*. *Selino* re di essa, il quale avea un' unica figliuola, in cambio di opporgli resistenza lo elesse a genero e a successore. Salito il trono del suocero, narrasi edificasse una città che dal nome della sposa, chiamò *Elice*, e i popoli di *Egialea* presero allora l'appellazione di *Jonii*, mentre il paese, come abbiamo veduto, serbò ancora l' antico suo nome. *(Vedi* Acaja.)

Jone sconfisse i *Traci*; e gli *Ateniesi* pel suo valore lo vollero lor capitano contro gli *Eleusini*. Si dubita se sia morto in battaglia o per infermità, ma fu nell' *Attica* sepolto. Asserisce *Strabone* essere egli stato il primo a segregare il popolo in quattro classi. Agricoltori, artefici, sacerdoti e soldati. Egualmente diede altre saggie instituzioni, per le quali, oltre la gloria acquistatasi, lasciò il proprio nome alla terra, e la corona a' suoi posteri, che pacificamente ne godettero per lunga età. — Nel medesimo tempo i discendenti di *Acheo* suo zio, noti col nome di *Achei*, si sparsero in varie parti della *Grecia*, singolarmente nell' *Argolide* e nella *Laconia*; e per questa cagione, quando furono cacciati dai *Dori* e dagli *Eraclidi*, pensarono ad occupare l'*Acaja* e scacciarne li *Jonii*. Aveano essi a capitano il medesimo re loro *Tisamene*, valoroso figliuolo di *Oreste*, e per giustificare le pretensioni proprie, si vantavano superiori di sangue, perchè discendenti dal maggior figliuolo di *Xuto*. Però la più grave ragione, che a siffatta impresa spingevali, era il trovarsi forti di genti, fra le quali contavasi eziandio non picciol numero di *Dori*, offertisi volonterosi ad assisterli in siffatta spedizione. Con tale ajuto marciarono contro li *Jonii* inviando loro innanzi un araldo, affinchè volessero piuttosto amichevolmente riceverli, che costringerli a far uso della forza. Li *Joni*, avvegnachè sorpresi, deliberarono far gli ultimi sforzi per impedir loro l' ingresso, ben avvisando che se ricevessero gli *Achei*, questi non avrebbono acconsentito il regno giammai che al capitano e re loro *Tisamene*. Si venne adunque alla pugna, e sebben *Tisamene* rimanesse ucciso fin nel principio della lotta, ciò non pertanto li *Jonii* furono vinti e cacciati. Essi ritiraronsi nell' *Attica*, dove cortesemente vennero accolti.

I figli di *Tisamene* si divisero la nuova conquista, la quale componevasi delle dodici città da noi menzionate all' articolo Acaja. Essi insieme col loro cugino *Damasia* figliuolo di *Pentillo* e nipote di *Oreste*, dopo avere per qualche tempo unitamente regnato nella *Acaja*, di bel nuovo convennero di associare al regno *Preagene* in uno col suo figliuolo *Patro*, i quali furono sovrani di quegli *Achei*, ch'erano stati esiliati dalla *Lacedemonia*, e diedero loro il possesso di una città che da *Patro* acquistò il nome di *Patra*. — Sembra che questa divisione del regno *Acheo* avesse ridotto il governo piuttosto ad una specie di aristocrazia, che a monarchia, cioè di sette principi, ciascuno de'quali governasse uno di quegli stati. — Ci è oscura la cagione la qual mosse i sudditi a ribellare. Soltanto dal breve ragguaglio che ci lasciò *Pausania* in qualche maniera si rac-

coglie, che tutte le città che formavano questo piccolo reame dell' *Acaja*, salvo *Pellene*, rimasero libere in certo modo, e che gli stati di *Acaja* non cessarono di radunarsi tuttavia, anche quando le altre città della *Grecia* erano afflitte da sanguinosa guerra, e da orribile peste.

Gli *Achei* si fortificarono così bene nei loro stabilimenti, cacciati li *Jonii*, che poterono tener fronte agli *Eraclidi*, e conservare le leggi e la libertà loro, anche dopo che tutto il rimanente *Peloponneso* fu soggiogato da quelli. Ebbero molti re fino ad *Ogige*, dei quali non è conosciuta la storia; e dopo questi stabilirono una specie di repubblica, come si è detto.

Da ultimo, si fecero tanto cari a tutto il *Peloponneso*, che quei popoli ne assunsero concordemente il nome e si appellarono *Achei*. — Ciò è quanto sappiamo della storia favolosa di questo popolo.

(Secolo di Alessandro e suoi successori.) Dovette la lega *Achea* godere assai lunga prosperità, poichè la storia tace sulla sua condizione interna sino ai regni di *Filippo* e di *Alessandro*. Nel secolo di quest'ultimo principe, *Antipatro* suo luogotenente essendo entrato nel *Peloponneso*, sconfisse i *Greci* alleati, che avevano voluto resistere alla sua autorità. *Cassandro* suo figliuolo, *Demetrio Poliorcete*, ed *Antigono Gonata* pervennero a disgiungere gli *Achei*, spargendo, siccome narra *Polibio* (1, 2), con arte somma intestine discordie. Allora si spense affatto negli animi loro l'ardente amor della patria, mentre ciascuna città studiava soverchiare con utile proprio i vicini. Intanto i *Macedoni* li vinsero, e parecchie città della lega ricevettero presidii stranieri. *Antigono* sopra tutti venne a capo di metter tiranni in undici città della confederazione, e fu sola *Pallene* a conservare la propria indipendenza. Questi sciagurati, i quali propriamente parlando nulla più erano che governatori macedoni, commisero tutti gli eccessi che l' avarizia più sordida, il più sfrenato libertinaggio e la crudeltà più brutale suggerire potessero. La storia eccettua da questa ciurma di malfattori coronati *Lisiade* di *Megalopoli*, che nulla avea di riprensibile, tranne il potere del quale fu ingiustamente investito. È da notare però che i tiranni non erano manco infelici di quelli che all' autorità loro vivevano suggetti: sempre tremanti, sospettosi, agitati, non reputavano secura per brev'ora nè la corona, nè la vita. Aggiungi che questi medesimi tiranni venivano da' *Macedoni* cambiati quantunque volte loro non andavano a grado.

(Ristabilimento della lega Achea.) Ma gli *Achei*, sempre soliti di vivere colle particolari loro leggi, essendo con ciò liberi e signori di sè medesimi, di mala voglia tolleravano essere dominati da altri. Perciò nella 124.ª *Olimpiade* corrispondente all' anno 284 innanzi G. C., appunto quando *Pirro* passò nell'*Italia*, cominciarono a ristabilire un' altra volta quella prima loro unione, ritornando all' antica indipendenza. Gli *Achei*, abiurando le loro animosità, trovarono a tutti i mali rimedio. Forti nell'unione, scacciarono gli oppressori. Ma ignorasi per quali mezzi ei ne venissero a tanto effetto. Notasi soltanto che nel corso di cinque anni *Patra* e *Dima*, che avevano gettati i primi fondamenti della lega, ricevettero nella loro alleanza *Tritea* e *Fare*, senza che verun'altra città dapprima ne seguisse l' esempio. Ma l'esempio era dato: poco stante essendo i cittadini d' *Egio* riusciti a cacciare il presidio macedone, questa città rientrò nella lega *Achea*. Preso lo spirito di libertà, energia novella, *Bura* seguì questo esempio, dopo aver ucciso il suo tiranno. *Iseo*, che dominava a *Ceraunia*, preso da terrore, fu sollecito a deporre il comando. Il rimanente delle città di *Acaja* si rimise in libertà ad eccezione di *Oleno* dove la fazion macedone era più forte. Ignorasi in qual ordine *Pallene* fosse inscritta nel numero delle città dell' unione: si può presumere che non avesse perduta la sovranità primitiva.

(Costituzione della Lega Achea.) Mentre per fatti così gloriosi si venne ad aumentar grandemente la riputazione della lega *Achea*, si destò per cagione di essa non piccola gelosia nelle città circonvicine. Ma prima di entrare nelle guerre alle quali furono obbligati gli *Achei* dalle vicine nazioni, ch'erano già divenute gelose,

crediamo opportuno dare un breve ragguaglio del felice stato della repubblica. Un gran consiglio a tale effetto stabilito, oppure una generale adunanza dell'intera nazione governava tutte quelle città, che si erano confederate cogli *Achei*. Ciascuna città che facea parte della lega avea diritto spedire a quest' adunanza generale un numero fisso di deputati, ciascuno dei quali era eletto nella propria città dalla pluralità dei voti. In tal maniera niuna cosa da essi imprendevasi che non recasse vantaggio in generale a tutta la confederazione, ed alle singole città in particolare, onde non rimaneva luogo a querele. Perchè questa adunanza avea la suprema autorità e facoltà insieme di fare le leggi, si convenne congregarla due volte l'anno, cioè nella primavera e nell' autunno, e qualora il bisogno lo richiedesse anche in altri tempi; e ciò era ad *Egio* nel bosco sacro a *Giove Anarion*, od *Enarion* appellato. I deputati votavano secondo l'esigenza de' casi, sottomessi alla loro deliberazione, e non dietro le istruzioni de' lor comittenti. La potestà dell'assemblea consisteva nell' instituir leggi, nel distribuir cariche vacanti, nel dichiarar la guerra, nel comporre la pace, e nel conchiudere l' alleanza, ed altre cose di simil natura. Di questi affari decidevasi colla pluralità dei voti. Gli opponenti potevano ritirarsi pria dell'alzar delle mani; era obbligo dar iscritto il proprio voto nel dì innanzi; le decisioni erano scolpite sur una colonna o sospese in un luogo sacro, e confermate da giuramento. Ciascuna delle città che veniva compresa nella lega, ove non volesse accettar gli ordini, e gli statuti del consiglio, e negando di voler contribuire la sua porzione in tempo di guerra, colla forza dell' armi veniva obbligata all'adempimento dei propri doveri. I *Greci* chiamavano *Strategos* ed i Latini *Praetor* la prima dignità di questa lega. La sua elezione si faceva nel consiglio generale dal maggior numero dei suffragi. L'uffizio del pretore nello stesso tempo consisteva nell'attendere non solo alle cose civili, ma anche alle militari, perchè riguardavasi egli siccome capo del consiglio e comandava gli eserciti. Nel principio furono eletti due pretori, ma poi si credette opportuno crearne uno solo. Il primo eletto a questa dignità fu *Mareo* di *Caria*, dopo cui venne a succedere il celebre *Arato*. — Il pretore e gli altri magistrati solevano eleggersi nelle adunanze, che si facevano in tempo di primavera, e poche volte avveniva che una medesima persona continuasse due anni in un impiego. L' autorità del pretore, in tempo di guerra spezialmente, consideravasi la principale; ma era nello stesso tempo anch'egli soggetto a render conto al consiglio generale, e veniva punito senza alcun riguardo alla sua dignità, se convinto di qualche delitto di amministrazione. — Dopo il pretore seguitavano i *demiurghi*, e perciò la pretura da *Polibio* e da *Tito Livio* è chiamata il principal magistrato degli *Achei*. Non erano questi *demiurghi* che dieci di numero, e venivano eletti dal consiglio generale, fra quelli della lega che si distinguevano per prudenza, per equità e per scienza. Doveano coi loro consigli assistere al pretore, il quale nulla potea espor in consiglio se prima la maggior parte de' *demiurghi* non avea approvata la sua proposta. — Se il pretore per qualche affare trovavasi assente, era loro uffizio di amministrare gli affari civili, ed in alcuni casi straordinari potevano ancora convocare il consiglio generale oltre ai tempi stabiliti.

Le leggi di questa repubblica soffrirono così per le ingiurie de' tempi, che poche ne rimasero. Pure raccoglieremo le cinque seguenti dagli scritti degli antichi, le quali in tutto il tempo che fiorì quella repubblica furono religiosamente conservate.

I. Non si dovesse convocare consiglio straordinario, a requisizione degli ambasciatori di nazioni straniere, se prima essi non esponevano per iscritto allo *stratego* ed ai *demiurghi* il soggetto della loro ambasceria.

II. Niuna città compresa nella lega inviasse ambasciatori a repubblica, o principe straniero, senza il consenso del generale consiglio.

III. Nessun personaggio del consiglio potesse ricevere doni dai principi stranieri, qualunque ne fosse il pretesto.

IV. Nè principe, nè repubblica, nè città si dovesse ammettere nell' alleanza, senza il consentimento di tutti i confederati.

V. E finalmente, che il consiglio generale non durasse più che tre giorni.

Un chiarissimo scrittore (*Martino Stoockio, Resp. Acheor. et Veient.*) ha diffusamente spiegate ed illustrate queste leggi con molte utili osservazioni, a cui potrà ricorrere il leggitore. — *Polibio*, sul proposito di questa lega, lasciò scritto « che i popoli tutti del *Peloponneso* non sono soltanto vincolati da un contratto sociale, ma servonsi delle medesime leggi, delle stesse misure e della moneta medesima; i loro magistrati, i senatori, i giudici, sono quegli stessi, in somma il *Peloponneso* intero quasi non sarebbe che una medesima città, se gli abitanti non istanziassero nel chiuso di più piazze. » E altrove aggiunge: « In una società d' uomini la eguaglianza dei diritti, la libertà, il vero sistema di democrazia non hanno luogo fuorchè appresso gli *Achei*. » — Non vi ha dubbio che l'*Acaja* non sia stata in sul principio uno stato, di cui poco o niun conto si faceva, ma poi col correr del tempo divenne sì chiara, che non solo agguagliò, ma superò ancora qualche repubblica più potente di *Grecia*. Questa sua grandezza non la dovea nè al numero grande, nè alla straordinaria forza delle sue genti, ma bensì alle leggi salutari e all' ottima costituzione onde veniva prudentemente regolata. — Essa non si ristrinse fra gli angusti limiti del *Peloponneso*, ma subito la fama ne volò fra le colonie greche, che erano in *Italia*, dove i *Crotoniati*, i *Sibariti*, e i *Cauloni*, ricevettero volontieri le leggi *Achee*. — I *Lacedemoni* ed i *Tebani* li reputarono forniti di tanta giustizia, che dopo la famosa battaglia di *Leuttra*, da essi furono trascelti per giudici, ed amichevoli compositori di alcune differenze insorte fra loro. Osserva *Polibio* che amendue queste repubbliche contendenti non s' indussero a rimettere i loro contrasti all' arbitrio degli *Achei*, per cagione della loro potenza e grandezza, mentre non si vedeva in tutta *Grecia* a que' dì verun' altra repubblica, che fosse loro per questi rispetti superiore, ma solamente s' inducevano a farlo per l' opinione che avevano della loro giustizia e probità, ond'eransi acquistata la universal riverenza. — Anche dai popoli della *Magna Grecia*, secondo la narrazione di *Polibio* medesimo, furono eletti arbitri di loro differenze, imperocchè, sendo nate fra questi gravi dissenzioni, furono spediti loro ambasciatori da tutte parti della *Grecia*. Adunque fu eletto il concilio *Acheo* a comporne queste differenze. Le quistioni siccom' era universal desiderio, lietamente ebbero fine, e tutte quelle città deliberarono instituire il reggimento loro a legge della repubblica *Achea*. Quindi, unitesi in una, edificarono un tempio a *Giove Onorio*, e quel luogo stabilirono pel congresso delle generali loro adunanze. Questo è tutto quanto abbiamo potuto raccogliere di memorabile operato dagli *Achei* nei trentadue anni, che passarono fra la restituzione della lega, e l' impresa di *Sicione* fatta da *Arato*, cioè dall' anno 284 al 252 innanzi *Gesù Cristo*.

(*Sicione e Corinto ed altre città aumentano la lega per opera di Arato.*) Una mente vasta ed intraprendente, un uom dotato dei talenti necessari ad essere capo di un popolo libero, nemico implacabile della tirannide, incorruttibil difensore dell'egualità civile, delle cose pubbliche amico, prode alla testa degli eserciti, nei consigli savio ed eloquente, pieno di sottilità quando trattavasi di deludere i nemici della patria, *Arato* di *Sicione*, era chiamato a far partecipare quasi tutta la *Grecia* alla libertà dell'*Acaja*.

Avea *Sicione* fatto un generoso sforzo per ispezzare i ceppi; *Clinia*, un suo cittadino, da quel momento governava sapientemente la città. Incominciavasi a respirare, allorchè *Abantida* per dar di mano alla tirannide, fece toglier di mezzo il ristauratore dell'ordine, i suoi parenti, gli amici suoi, e cercava ben anche il suo figliuolo *Arato*, che aveva sette anni, per levargli pure la vita; ma nel tumulto il debil fanciullo fuggì, e discorrendo per la città spaventato e privo d' ogni soccorso, entrò casualmente senza esser veduto nella casa della sorella del tiranno. Costei, che, e per propria indole, era di animo gene-

roso, e s' avvisava che con l' ajuto di un qualche nume si fosse quel fanciullo rifuggito ad essa, il tenne nascosto, e venuta poscia la notte il mandò ad *Argo* celatamente. In questa guisa, tolto *Arato* e scampato dal pericolo, s' ingenerò tosto in esso, e andò crescendo pure insieme coll'età, un fiero ed ardente odio contro i tiranni. E venendo allevato in *Argo* nobilmente presso gli ospiti ed amici del padre suo, la tirannide era già a *Sicione* passata per più mani, allorchè appena entrato nell' età virile determinò di liberare la patria. Egli era in età di vent' anni quando si propose cacciare *Nicocle*; e condusse il suo disegno con tanta prudenza, ch'entrò di notte in *Sicione* scalandone il muro. Il tiranno, uscito fuori per certi canali, fuggissi dalla città occultamente; e stantechè il popolo, ignorando ciò che faceasi, si adunava in tumulto, un banditore gridò, che *Arato* figlio di *Clinia* invitava alla libertà i cittadini. Corse allora la moltitudine alle case di *Nicocle* e vi appiccò il fuoco, ma ciò onde *Arato* sopra ogni cosa si applaudì fu d'aver conservata pura quell' impresa e affatto incontaminata da sangue civile. Quindi ritornar fece gli sbanditi, che non erano meno di cinquecento, e riunì *Sicione* alla lega *Achea*, servigio de' massimi che alla sua patria facesse. — Ora stato essendo *Arato* per la prima volta eletto comandante degli *Achei*, andò a saccheggiare la *Locride* e il territorio di *Calidone*. Ma avviatosi poscia con diecimila soldati a soccorso dei *Beozii*, non vi giunse che dopo la rotta da essi toccata a *Cheronea*, dove furon vinti dagli *Etoli*, quindici lustri dopochè gli avi loro stati erano da *Filippo* battuti su quel medesimo campo.

Otto anni dopo eletto di nuovo *Arato* comandante della lega riportò un successo, che *Plutarco* pareggia alle più splendide imprese dei capitani della *Grecia*. Questa fu la conquista della cittadella di *Corinto* detta *Acrocorinto*, della quale *Antigono* erasi reso padrone col tradimento. *Arato* con soli quattrocento soldati gliela tolse, e il racconto che se ne legge in tutti gli storici assomiglia ad un miracolo. Colla scorta di un abitante di *Corinto*, il quale avea un fratello soldato nella guarnigione di *Antigono*, *Arato* scalò di notte la città, e si avviò alla cittadella, che sorgeva sulla rupe in mezzo la città medesima: la luna or celandosi ora splendendo in tutto suo lume favorì mirabilmente l' impresa, illuminando la strada, e celando quand' era d' uopo il cammino. Sorprese ed uccise le guardie, ed ebbe quell' inespugnabile rocca a man salva. — Vittorioso scese al teatro, dove radunato il popolo, in una lunga orazione ch' ei fece, lo informò dello stato della lega *Achea*, e lo persuase di unirsi a quella. Non si fu persona che non convenisse entrare nella confederazione, per cui *Arato* rende loro le chiavi della città, le quali non avevano possedute fin dal tempo di *Filippo* padre di *Alessandro*.

Arato dopo indusse a congiungersi cogli *Achei* molte altre città, come a dire *Trezene*, *Epidauro* e *Megalopoli*, avendo i tiranni di buona voglia deposta quell'autorità, da essi usurpata sopra i loro cittadini. Mossi da questo esempio, fecero lo stesso i tiranni degli *Argivi*, degli *Ermioniani*, dei *Ftioti*, e tutte queste città vennero accolte dalla lega.

Fu allora che la repubblica degli *Achei* toccò il supremo grado di sua gloria e potenza, e in quella stagione ben si può dire che soli tre stati signoreggiassero in *Grecia*, siccome quelli cui erano collegati gl' interessi di tutti gli altri minori. Erano questi *Sparta*, la repubblica degli *Achei* e gli *Etoli*; dalla cui prava natura venne la suprema rovina della *Grecia*.

Acheinea, ἀχαιΐνέην. Questa voce, che incontrasi in *Apollonio Rodio (IV, v.* 175) siccome appellazione di pelle cervina, e che spiegata vien dal *Salmasio (Esercit. Plin.)* = pelle molle di cervo, = *cui tenera adhuc cornua, et mollis ad instar velleris lanuginosa*, che è quanto a dire di cerviatello; vien però dallo *Scoliaste* dato qual nome di una città nell'*isola* di *Creta*, come anche osserva l'*Arduino* in una nota al libro secondo di *Plinio*. Perciò mancando in tutti i Lessici in questa ultima significazione, abbiamo voluto qui inserirla.

Acheloe, Ἀχελώη, una delle *Arpie*. (*Vedi* Arpie). *Parisot* sparge dubbio se questa non fosse piuttosto l'*Acheloo*. *(M. B.)*

Acheloi, Ἀχελωΐς (g-ωιδος), è una delle sette muse nominata da *Epicarmo* nella sua commedia delle *Nozze d'Ebe (Tzetze, sopra Esiodo*, nel principio). Le altre sei sono *Nilo, Tritone, Asopo, Ettapora, Rodia* e *Pattolo* (volg. Τιτσπλουν o Τιπόπλουν; *Heumann, p.* 288 e segg. dei suoi *Opuscoli, Lip.* 1827, è quegli che ha sostituito Πακτωλοῦν). È da osservarsi che tali nomi tutti ricordano fiumi. Di fatto le Muse sono ninfe acquatiche, di acque mormoranti ed ispiratrici. *(Vedi* Acheloo.) *(Parisot.)*

Acheloidi, soprannome delle *Sirene*, da *Acheloo* loro padre. *(Ovid. Met.)*

Acheloja, Calliroe, figliuola di *Acheloo*. *(Ovid. Met.)*

Acheloo, Αχελωος, *Achelous* (gen. οί). Fiume famoso della *Grecia*, che disgiungeva l' *Etolia* propriamente detta dall' *Acarnania*, maggiore di altri tre del medesimo nome. Per ciò appunto credono alcuni che da *Omero* fosse chiamato, il re dei fiumi: altri però assegnano diversa origine a questo onorifico titolo. *Eustazio*, commentando nel citato luogo *Omero*, dice, che codesto fiume fu detto *Acheloo* per la salubrità delle sue acque, ma siccome abbiamo notato, esservi tre altri fiumi nella *Grecia* del nome medesimo, è da dire che non par verosimile, che tutti e tre acquistassero il medesimo nome, per la cagione medesima; o al fiume di cui parliamo, è tolta ogni ragion di preferenza. — Altri deducono il significato di questo nome dalle parole greche, αἴκη, o ἄκος o λούω, vale a dire con *impeto* o *con stento bagnare*, e siffatta etimologia risponderebbe alla natura di questo fiume, il quale nella corsa sua è violento, e quando straripa reca considerevoli danni. Diffatto raccontano i viaggiatori, che nel tempo delle piove, ha circa mezza lega di larghezza; il suo aspetto allora, ha un non so che d' imponente, e la tinta biancastra delle acque, cariche di particelle calcaree, fa crescer l' idea, che naturalmente sorge di un fiume re, fecondatore, padre, nutritore. Per questa tinta bianchiccia, i *Greci* moderni lo chiamano *Aspropotamos*, vale a dire, fiume bianco. Dicono che in antico fosse denominato *Toante*, cioè fiume rapido, ed *Asseno* e *Testio*. La sua sorgente è nelle montagne che giacciono al Sud-Ovest della *Tessaglia*, e mette foce nel seno *Ambracio*, oggi golfo di *Larta*, di contro al promontorio *Arasseo*, ove sorgeva la città di *Eniade*. Finalmente si racconta pure che questo fiume abbia tolto suo nome da un re dell' *Etolia*, o dell' *Acarnania*, il quale impedito avea le frequenti alluvioni di esso, da cui si disse essersi formato, o assodato il paludoso territorio dell' *Acarnania*. *(Vedi* Acarnania.)

Questo fiume fu considerato siccome Dio; anzi annoverato fra i trecento fiumi divini, i quali dicevansi figliuoli dell'*Oceano* e di *Teti*; ma le tradizioni intorno i parenti di lui differiscono, perchè gli vien dato padre, ora l'*Oceano*, ora il *Sole*, ora il *Ponto*, ora *Marte*; e madre ora *Teti*, ora la *Terra*. — Egualmente differiscono i racconti de' mitologi intorno la prima origine sua, siccome fiume. Altri raccontano che avendo perdute le *Sirene* sue figliuole, pregò la *Terra* sua madre, a consolarlo nella vecchiezza ed afflizione, aprendogli sotto la terra, e nel suo grembo accoglierlo. Della qual grazia essendogli stata la madre cortese, aggiunse il prego, acciocchè non fosse suo nome dimenticato, far nascere un fiume e da esso fosse appellato *Acheloo*. — Ma la più celebre tradizione è la seguente. *Eneo* re di *Caledonia* aveva una figliuola, la cui bellezza era sì grande e famosa, che gli eroi ed i principi della *Grecia* agognavano del paro le nozze di lei. Il nome della regale fanciulla era *Deianira*, e fra pretendenti erano *Ercole* ed *Acheloo*. Re *Eneo* stabilì che *Deianira* sarebbe stata sposa al più prode, e a tutti mancò l'animo di far prova di sè con *Ercole* ed *Acheloo*. Allora questi due contesero fra loro, e perchè il figliuolo di *Giove* e di *Alcmena* superava sempre di forze l'avversario, *Acheloo* per atterrirlo si trasmutò in diverse maniere, cioè, in serpe, in acqua, in fuoco; lo che nulla meglio giovogli. Finalmente *Acheloo* avendo pigliata la figura di toro, egli fu egualmente domo, ed *Ercole* avendogli strappato un corno, ebbe la fanciulla, ed *Acheloo* per vergogna fuggissi

a nascondersi nel fiume *Toante*, che da quel punto fu detto *Acheloo*. — *Apollodoro* racconta, che *Acheloo*, per ricuperare il corno perduto, diede ad *Ercole* quello di *Amaltea*, ossia dell'*Abbondanza*. — *Ovidio* invece narra, che *Cornucopia* fu chiamato quel corno strappato ad *Acheloo*, raccolto poscia dalle *Naiadi* ed empiuto di frutta e di fiori. — *Igino* dice che cinque ninfe, tra le quali era *Perimede* amata un tempo caldamente da *Acheloo*, avendo un giorno sacrificato sulle sue sponde dieci buoi a tutti gli dei delle acque e dei campi, si dimenticarono poi di *Achcloo*: ond' egli, mentre quelle danzavano e festeggiavano, staccò la terra dove la festa compievasi, e quindi le trascinò in mare e le mutò nelle isole *Echinadi*, ora dette *Curzolari*. Questa *Perimede* figliuola di *Eolo* vien anche detta sua sposa, e sue spose od amanti, sono dette *Melpomene*, o *Calliope*, o *Sterope*. Da *Perimede* ebbe *Ippodamante* ed *Oreste*, od *Oresteo*, dalle altre le *Sirene*, che perciò furono dette *Acheloidi*, e tre altre figliuole per nome *Dira*, *Castalia*, e *Calliroe*, la qual ultima fu data in moglie ad *Alcmeone* figliuolo di *Anfiarao*, siccome è detto negli *Acarnani*. I *Pelasgi* attribuivano ad *Acheloo* il dono della profezia, e gli offrivan sacrificii già ordinati dall'oracolo di *Dodona*; anzi reputavansi fra le sue più sante prescrizioni. Que' popoli, dicevano pure, che questo fiume fu il primo ad escir dalla terra dopo il diluvio di *Deucalione*, onde alcuni pretendono che chiamato fosse il re de' fiumi per siffatta cagione.

In tale racconto de' mitologi intorno ad *Acheloo* furono trovati vari simboli, ora riguardanti la idrostatica, ora l' agricoltura degli antichi: e primo autore di essi fu *Strabone*, il quale dà per avventura la più felice interpretazione di questi simboli, siccome quella che è ad un tempo la più semplice. Egli adunque racconta, che il fiume di cui si parla aveva un tortuosissimo giro; che le sue sponde eran coperte di numerosi canneti; che colle sue alluvioni desolava non meno la *Caledonia*, che i circostanti paesi; che *Ercole*, o qual altro principe si voglia, ristrinse le sue acque in determinati confini, le quali mugghiavano a simiglianza di toro, onde fu fabbricata da' *Greci* la favola testè narrata di *Ercole* e d' *Acheloo*; che col simbolo del serpente esprimevasi la tortuosità delle sue acque, e colla perdita di un corno nella lotta con *Ercole*, lo avere questo eroe otturato un ramo delle foci di esso fiume, e col corno dell' *Abbondanza* dato da *Acheloo* al suo vincitore, l' abbondanza e la fertilità del suolo, prodotta dal compimento di siffatti lavori.

Vero non è come narra la *Enciclopedia Italiana* che il nome di *Acheloo* sia stato dagli antichi attribuito ad ogni acqua potabile, ma fu questa una opinione dell'abate *Ignarra*, per sostenere la quale egli corruppe un verso nelle *Trachinie* di *Sofocle*. *Gèbelin* confutò vittoriosamente l' *Ignarra*, rettificando ad un tempo il significato di parecchie medaglie rappresentanti esso fiume, che detto *Ignarra* aveva alterate per sostenere la sua opinione. — *Parisot* espone poi quest'altro simbolo dietro la tradizione che ci mostra l'*Acheloo* adorato da' *Pelasgi* siccome profeta. Il dono della divinazione, egli dice, era del pari attribuito a' grandi fiumi in molti paesi; l'acqua è inspiratrice, come ne son testimonii i fonti di *Aganippe*, d'*Ippocrene*, ecc. L' acqua è in moto senza posa, e tende verso l'*Oceano*, come il pensiero verso l' avvenire. L' acqua è sorgente di tutto anche del fuoco, e per conseguenza della fiamma intellettuale. — Finalmente, si ricordi che *Achille* con *Teti* e *Peleo* rammentano, quantunque in una sfera inferiore, *Acheloo* con *Tetide*, ed il vecchio *Oceano*. Nelle rappresentazioni demorfiche di *Acheloo* vuolsi osservare come alla guisa dell' *Ebone* dei misteri di *Bacco*, egli ha il solo corpo di toro, e la testa di uomo. In ciò diversifica dal *Minotauro* e da tutti gli dei di forme analoghe, mentre questi a corpo umano congiungono capo taurino. — Siffatte osservazioni sono eccellenti, ma non sappiamo se acquisteranno piena fede quando si consideri che è da dubitare di tanta profondità di scienza naturale negli antichi, fino a conoscere che nell' acqua sono gli elementi

del fuoco. Ma il furor de' sistemi, e la simbolica moderna, a dir vero, non entrano troppo nella storia civile ed intellettuale delle nazioni, vera e positiva.

L'*Acheloo* è figurato sopra molte medaglie, e monumenti antichi. Gli *Oeniadi*, popoli, che abitavano il paese situato alla foce di questo fiume, avevan per tipo l' *Acheloo* rappresentato da una testa di barbuto vegliardo, attaccata a un collo taurino con in fronte corni orizzontali. Sulle medaglie d'*Acarnania*, e sopra quelle della città di *Tireo*, in quella provincia, scorgesi l' *Acheloo*, espresso con una testa di uomo imberbe, sopra un collo taurino avente un solo corno. In una medaglia di *Anfiloco*, riportata da *Goltzio* (*Tav. VI*, *n.°* 1), è l' *Acheloo* figurato sotto le forme di un tauro, da *Ercole* domato e privato d' un corno. *Derville* (*Sicula*) riferisce molte utili circostanze intorno all' argomento. Raffigurò egli un *Acheloo* in un toro che fino a lui era stato tenuto pel *Minotauro*. *Eckhel* (*Doct. num. vet. p.* 136); *Pellerin* (*Rei. t. I*, *pag.* 90 *ecc.*); *Lanzi*, (*Sagg.*); *Creuzer* (*Symb. Vol. IV*, *p.* 135, *n.°* 239, *sec. ediz.*), ed altri ravvisano dei *Bacchi* nei taurocefali di parecchie medaglie della *Sicilia* e della *Campania*. *Paruto*, *Torremuzza* e *Millingen* dimostrarono che quei pretesi *Bacchi* erano *Acheloi*, o fiumi agricoltori. Vedesi il corno di questo fiume fra le mani di *Ercole* nel *Museo Pio Clementino* (*Vol. II*, 5), ed in *Tischbein* (*Vari greci*, *IV*, 25). Chi amasse profondarsi più sull' intero mito di *Acheloo*, legga le considerazioni sparse nella *Symbolik* di *Creuzer* (*Vol. II*, 475 e 567, *IV*, 132, 138, 152, 155, 156, 567, *not.*)

2. Acheloo, altro piccolo fiume del *Peloponneso* nell'*Acaja* propria. (*D'Anv.*)

3. ——, altro fiume della *Tessaglia*, che avea la sorgente nel monte *Othry*; scorreva verso l' O. irrigando *Lamia*, indi si congiungeva al golfo *Maliaco*. (*D'Anv.*)

4. ——, altro fiume dell' *Asia* del quale parla *Pausania*, che sboccava presso *Magnesia*. (*D'Anv.*)

1. Achem, divinità dei *Drusi*, che sotto questo nome, si è incarnata per la decima volta, ed ha regnato al *Cairo* l' anno 408 dell' egira. (*Noel.*) (Vedi l' articolo che segue.)

2. Achem (*Hakem*), califfo che regnò circa quattrocento anni dopo *Maometto*. I *Drusi*, che gli attribuiscono le loro leggi, raccontano di lui mille stravaganti favole smentite dalla storia, la quale non parla se non delle sue pazzie e delle sue dissolutezze. Dicon essi, ch' egli si è dato da sè un tal nome che, a loro dire, significa colui che ha giudicato e condannato tutte le religioni. Per sette interi anni vestì nera lana, si lasciò crescere i capelli, rinchiuse le donne, cavalcò un giumento con sella di ferro: era la dimora sua sotto terra, e vi si entrava per un gran giardino, a lato del quale trovavansi donne di mala vita ed ogni sorta di dissoluti giovani. Pubblicò egli medesimo essere il dio eterno che degnossi prendere umane forme. Distrusse le moschee, le sinagoghe e le chiese, maledisse *Maometto*, e tutti i suoi settarj, come pure gli altri profeti, ed abolì il digiuno, la preghiera, i pellegrinaggi, e gli altri esercizj di pietà. Costrinse a forza di percosse e flagelli gli Ebrei ed i Cristiani ad abbracciare la nuova sua religione; e finalmente irritato contro gli uomini, e male soddisfo della condotta loro, abbandonolli, e scomparve. I *Drusi* lo aspettano ancora. (*Noel*).

1. Achemene, Ἀχαιμένης, *Achaemenes*, figlio di *Egeo*, secondo lo *Stefano*. *Greci* e *Romani* il tennero pel fondatore del grande regno asiatico, chè nella vasta sua periferia ricinse *Asia-Anteriore*, *Assiria* e *Siria*, *Media*, *Battriana*, *Persia* e frontiera indiana (con poco divario l' imperio persiano a'tempi d'*Artaserse Longimano*, e nell'epoca in cui conteneva cinquecento cinquanta miglia quadrate). La famiglia degli *Achmeni* è la più antica e la più illustre di *Persia*, e *Serse* dopo esser salito all' alto grado di sua gloria, recava a suo vanto ed onore, il trarre la propria origine da essa, come *Erodoto* narra (lib. 8). Questo *Achemene*, secondo la disposizion data al regnar dei sovrani in *Persia* da *Reineccio* (*Hist. jul. pag.* 37), fu il secondo re che resse quello scettro dopo *Perse* o *Perseo*, ed *Eliano*

racconta che allevato fosse da un aquila. *(De Animal. lib. 12, cap. 21).*

I poeti soprattutto vantarono la potenza ed i tesori di *Achemene*, ed *Orazio* canta *(Od., lib. 2, 12)*:

Num tu, quae tenuit dives Achaemenes,
. . . .
Permutare velis crine Licymniae.

Da lui fu anche chiamata *Achemenia* parte della *Persia*, come scrive *Stefano Bisantino (Apud. Hyde Rel. vet. Pers. cap. 35, pag. 418, 419)*, e *Strabone (lib. 15, pag. 500)* pare a questa opinione consuoni; ma più di sovente facevasi uso di tal nome per denotare tutta la *Persia*, e ciò rilevasi particolarmente da *Erodoto (Clio, pag. 195)*, il quale dice, che *Cambise* in una orazione abbia appellato col nome di *Achemenidi* tutto il suo popolo.

Quindi *Orazio (Od. 13)*:

. . . . . . *Nunc et Achaemeniae*
Perfundi nardo juvat . . . . . .

E *Luciano (l. 8, v. 224)*:

Passus Achaemeniis late ducurrere campis.

E *Stazio (lib. 5, Sylv. 3 v. 187)*:

Alter Achaemenium secludit Zeugmate Persen.

Parisot argomenta che l'*Achemene* di cui parliamo altro non sia che il grande *Dehemchid* o *Dimscio* del *Zend-Avesta*. *(Stor. Let. Ing. Vol. 4, pag. 312, 397. Parisot. M. B.)*

2. Achemene, figlio di *Dario*, e fratello di *Serse*. Ribellatisi gli *Egizii*, sotto il regno di *Dario Idaspe*, e domati poscia da *Serse*, fu spedito siccome governatore d' *Egitto Achemene*. Ma nel quinto anno del regno di *Artaserse Longimano* essendosi ribellati di nuovo, posero alla testa loro *Inaro* o *Inarus*, re della *Licia*, e chiamati in ajuto gli *Ateniesi*, rotta da prima da questi ultimi la flotta de' *Persi*, e poscia entrati nel *Nilo*, ed unitisi sotto la condotta di *Caritemi* agli *Egizii* ed ai soldati di *Libia* capitanati da *Inaro*, investirono *Achemene* rettore della armata *Persiana*, il quale, tuttochè avesse un esercito di trecentomila uomini, pur rimase morto sul campo con centomila de'suoi, l'anno 402 avanti G. C. *(Stor. Let. Ing. Vol. II, pag. 55.)*

Acmeni, popolo d'*Africa*, nella regione *Scitica*. *(D'Anv.)*

Acmenia, porzione della *Persia*, che preso aveva un tal nome da *Achemene*, uno degli antichi re *Persi*; nome, che poscia alcuni autori diedero all'intera *Persia*. *(Vedi* Achemene, n.° 1.)

1. Achemenide, Ἀχαιμενίδης, *Achaemenides*, figlio di *Adamasto* d' *Itaca*, compagno d'*Ulisse*, poi di *Enea*: fu dal primo lasciato in *Sicilia* quando, mediante una celere fuga, s' involò ai *Ciclopi* ed a *Polifemo*; il secondo l' accolse nel suo vascello. Se tale mistico personaggio, che sembra d'invenzione di *Virgilio (Eneid. III, 614, ecc.*; si confr. *Xeyne* not. ed es. su tale passo), fosse di più vecchia data, veder in lui si potrebbe un emblema dell' essere mortale, dello schiavo, del debole, abbandonato dal genio arimaneo, cui servì durante la prima parte della vita sua, e che ripara in seno al buon principio, il quale, immemore de' di lui falli all' aspetto della sua miseria, il riceve a braccia aperte. L'episodio toccante *Achemenide* suggerì pure versi leggiadri ad *Ovidio (Met. XV, 16*, ed *Elegie dal Pont. II, 25)*, ed a *Delille (Malheur et Pitiè, c. IV.) (Parisot B. M.)*

2. ——, pianta alla quale, secondo *Plinio*, attribuivasi la virtù di mettere lo spavento negli eserciti e volgerli in fuga. Questo nome viene dal greco ἄχος, *dolore*, *cruccio*; e ciò prova che questa pianta dovea essere il simbolo stesso ch'era l'appio *(vedi)*, sacro al duolo e alle lacrime, ed usato per coronare i vincitori.

Achemenidi, popoli della *Persia* detta *Achemenia*, secondo *Tolomeo*. Alcuni scrittori li credono piuttosto una tribù. *(D' Anv.)*

Achemone, o Acmone, fratello di *Basalao*, o *Passalo*, entrambi *Cecropi*. Erano tanto litigiosi, che assalivano tutti quelli che incontravano. *Sennone*, loro madre, gli

avvertì che si guardassero di non cadere nelle mani del *Melampige*, vale a dire dell' uomo dalle chiappe nere. *Rad. Melas*, nero; *pyge*, natica. Un giorno essi incontrarono *Ercole* addormentato sotto di un albero, e lo insultarono. *Ercole* li legò pei piedi, attaccolli alla sua clava col capo in giù, e portosseli sulle spalle come i cacciatori portano il selvaggiume. Trovandosi eglino in sì ridicola positura videro il deretano di *Ercole* che era nero e velloso, il che li fe' dire: « Ecco il *Melampige* che dovevamo temere. » *Ercole* si mise a ridere e liberolli. Ciò diede luogo al greco proverbio: *Guardatevi dal Melampige. Vedi* MELAMPIGE. *(Suida, Erasmo, Noel.)*

ACHENCHARA, o ACHENCHARES, è, crede *Parisot*, con poco divario, la vera ortografia de' nomi *Chontare* e *Chontacre*, che occorrono nella lista dei *Decani* di *Salmasio*, come pure di que' (disseminati nella lista di *Firmico) Sentacer*, *Asentacer*, *Sinacher*. È probabile pure che il mostruoso nome di *Acheschos-Okara*, sbarazzato dalle articolazioni e desinenze esotiche si appresserebbe molto a quello di *Achenchara*. *Manetone* nella sua lista dei re egizi della 18.va stirpe nomina due *Achencheri* ed una *Akenserse*, od *Akencherses*. *(M. B.)*

ACHENI, popolo il quale, secondo *Tolomeo*, abitava la *Sarmazia*, e che in seguito, dicesi, prese il nome di *Zichi*. Gli antichi geografi lo pongono fra uno dei rami del *Caucaso*, quando *D'Anville* lo mostra situato sulle rive del *Ponto-Eussino*.— *Strabone* dice che questi abitanti erano greci, che appartenuto aveano all' armata di *Giasone*, dando loro in tal modo una origine assai remota. È probabile pure che la storia di *Giasone* altro non abbia di verisimile che qualche spedizione dei greci di questa contrada. Eglino divennero poscia veri barbari, passando anche gli *Acheni* pei più feroci di tutti gli Sciti, e non vivendo che di rapine. Siccome sino dall' infanzia si familiarizzavano con l' assassinio, così pervennero al più alto grado d' inumanità, per quanto dice *Ammiano Marcellino*. Perduto l' uso del proprio linguaggio, non seguirono nè le leggi, nè il culto dei Greci. Per abitudine trucidando tutti i forastieri, scelsero in seguito fra essi i meglio formati onde immolarli agli dei del loro paese, o più recentemente limitarono un tale sagrificio ad una sola vittima estratta a sorte. *(Martin.)*

1. ACHEO, Ἀχαιος, *Achaeus*. Intorno a questo personaggio dei tempi eroici della *Grecia* sono tante le discordanze degli antichi, non men che dei moderni scrittori, che difficilissimo, per non dir quasi impossibile, essendo il riferirle come vorrebbe l' ordine della storia, stimiamo opportuno offerire codesto personaggio secondo le principali e più autorevoli tradizioni accolte dagli eruditi.

E prima si disputa se uno o due fossero gli *Achei*; se nati del medesimo sangue; se originali di un paese medesimo, e finalmente se nell' età medesima vissuti.— *Pausania*, nel libro settimo tiene che un solo fosse l' *Acheo* da lui reputato terzo figliuolo di *Elleno*, e nipote a *Deucalione*, che fu quel famoso salvato al diluvio, e padre di quel *Suum genus experiensque laborum*, dal quale, dice *Ovidio*, noi mostriamo chiaramente ripetere l'origine nostra.— Nel principio riferisce *Pausania*, questo *Acheo* aver dato il nome di *Acaja* a quella parte del *Peloponneso* che poscia da suo fratello *Jone* fu denominata *Jonia*. Ma portossi ben presto in *Tessaglia*, ove dopo la morte di *Eolo* suo zio paterno, col soccorso degli *Ateniesi*, e di *Jone* loro capo, s' impadronì del regno di *Ftia*, cioè della *Ftiotide*, e diede pure a quella provincia della *Grecia* il nome di *Acaja*. Gli scrittori inglesi della *Storia universale* si attennero a questo racconto, in ciò solamente da *Pausania* variando, che *Acheo* non dissero figliuolo di *Elleno* e nipote a *Deucalione*, ma figliuolo di *Xuto*, o, come altri dicono, di *Xanto*, facendo questo ad *Elleno* figliuolo, e perciò pronipote a *Deucalione*. *(V.* ACHEI).

Pausania aggiunge, che due nipoti di questo *Acheo*, *Arcandro* ed *Arcedico*, vennero nel *Peloponneso*, e quivi tolsero in ispose due figliuole del re d' *Argo* per nome *Scea* ed *Automate*. Or questo passo di *Pausania* diede luogo a molte

opinioni e sistemi, perchè fu osservato che *Xanto* o *Xuto* era posteriore a *Danao* di sei generazioni. Come dunque i suoi nipoti, dice *Parisot*, avrebbono potuto ammogliarsi con le figliuole dell' argivo monarca? Per la qual cosa si finsero due *Achei*, l' uno di patria e sangue *Pelasgo*, l' altro di patria e di sangue *Peloponnesiaco*, i quali vissero in molto differenti stagioni, ponendo l' *Acheo Pelasgo* anteriore di due secoli circa al *Peloponnesiaco*. Questa divisione è appoggiata all' autorità di *Dionigi Alicarnasso*, il quale mette un *Acheo* figlio della tessala *Larissa*, e di *Netunno* fratello di *Ftio*, e di *Pelasgo*, padre di un'altro *Ftio*, e pronipote di un'altro *Pelasgo*. (*Dionis. d'Alic.* 1, 17.) Ora *Petit-Rad.* (*Quad.* nell' *Ex. anal.*) dice essere questo vissuto dal 1710 al 1655 innanzi G. C.; mentre l' altro *Acheo*, figliuolo di *Elleno*, o di *Xuto*, o di *Xanto*, e di *Creusa*, visse dal 1520 al 1430. *Larcher* al contrario nella Cronologia di *Erodoto* suppose due *Danai*; opinione rifiutata dalla maggior parte degli eruditi, mentre nella favola e nella storia non avvi traccia nessuna della esistenza di un secondo *Danao*. *Clavier* finalmente, nella traduzione di *Apollodoro*, sospetta, che l'*Acheo* figliuolo di *Elleno* e di *Creusa* fosse immaginato da' *Greci* dopo le vittorie dei *Dorii*, per mostrare di origine dorica gli *Achei*.

Da tutte queste opinioni, e dai fatti sovra esposti, si sono ricavate le seguenti congetture storiche, cioè 1.° Che gli *Achei* occuparono da tempo immemorabile la *Ftiotide* nella *Tessaglia*. — Diffatti noi abbiamo veduto in *Omero* chiamarsi *Mirmidoni* i *Ftioti*, ed *Elleni* ed *Achei*. (*Il. II. V.* Achei). 2.° Che gli *Achei* compariscono nel *Peloponneso*, ora ad un' epoca assai remota, e quando in tale penisola regnano i *Pelasgi*; ora più tardi, e quando i *Dorii* guidati dal figlio di *Ercole*, ne fecero il conquisto. — Da questi due principii, procedono altri due fatti distinti, vale a dire, 1.° Le vittorie degli *Achei Ftioti*, che primi muovono a combattere i *Pelasgi*, e fanno del *Peloponneso* una penisola *acheo-pelasgica*. 2.° Le disfatte degli *Achei-pelasgi*, che spogliano gli *Elleni*, e che ricacciati sul lito a maestro del *Peloponneso acheo-ellenico*, irrompono fino nella *Ftiotide* antica loro patria.

2. Acheo, soprannominato *Callicone*, greco, fratello di *Ftio* e di *Pelasgo*, si distinse per tratti di una singolare stupidità. Tra le altre cose aveva preso un vaso di terra per servirsene di guanciale, ma trovandolo troppo duro, lo riempì di paglia per renderlo più comodo. (*Eustazio*; *Omer. Odiss.*; *Noel.*)

3. ——, re di *Lidia*, fu impiccato da' suoi sudditi sulle sponde del *Pattolo*, per aver voluto stabilire nuove imposte. (*Ovid. Noel.*)

4. ——, poeta greco, nativo di *Eretria*, figlio di *Pitodoro* o di *Pitoride*, vivea, secondo *Eustazio*, la 74 e la 82 Olimpiade, cioè negli anni dal 481 al 449 av. G. C., e fu alquanto più giovane di *Sofocle*, e contemporaneo di *Eschilo*. Scrisse 24 tragedie, o 30, come vogliono alcuni, o 44, come dicono altri, non ostante che una sola vittoria ne riportasse. E di esse si menzionano il *Cigno*, non il *Circolo*, come lessero alcuni appo *Ateneo*; i *Certami*, e le *Parche*. *Euripide* tolse da esso molte cose, per testimonianza del mentovato *Ateneo*. Convien però avvertire, che questo numero di tragedie si è sopra il vero aggrandito; perchè di due *Achei* se ne fece sol uno. (Vedi l' articolo che segue.) Le tragedie e le altre composizioni satiriche di *Acheo* si son tutte perdute, toltone qualche frammento che *Grozio* raccolse.

5. ——, siracusano, poeta tragico, e più giovane dell' altro di cui parlammo. Compose dieci tragedie, i di cui titoli sono: l'*Alfesibea*, il *Filottete*, l' *Adrasto*, l' *Edippo*, l' *Onfale*, il *Teseo*, il *Cicno*, il *Cigno*, il *Lino*, il *Frisso*. È incerto però se le nominate tragedie appartengano veramente a questo, piuttosto che all'altro *Acheo*.

6. ——, figlio di *Andromaco*, fratello di *Laodicea*, moglie di *Seleuco Callinico*, fu al servigio di *Seleuco Ceranno* re di *Siria*, e lo ajutò a sottomettere l'*Asia* di qua del *Tauro*, di cui i re di *Pergamo* s' erano impadroniti. Essendo stato assassinato *Seleuco*, egli vendicò la sua morte facendo punire tutti i colpevoli, e quantunque gli fosse agevole di farsi salutare re dell'ar-

mata, conservò il trono ad *Antico* fratello di *Seleuco*, il quale era allora in *Babilonia*, e gli mostrò dapprima molta fedeltà. Questo principe in ricompensa gli conferì il governo di tutta l' *Asia* minore. L' altezza dell'ufficio ed i suoi brillanti successi suscitarono l' invidia; fu accusato di aspirare alla corona che aveva pur dianzi ricusata, ed a lui parve che unica salvezza potesse essergli l' effettuazione di quel delitto di cui lo imputavano i suoi nemici. *Antioco* trovandosi in quel tempo impegnato in una spedizione contro *Artabazane*, che sollevati aveva i paesi situati fra la *Media* ed il *Ponto-Eussino*, *Acheo* tenne che non sarebbe tornato da tal guerra; quindi prese il diadema l'anno 219 av. G. C. e si pose in marcia per farsi signor della *Siria*. Accorto essendosi che le truppe mormoravano, nè volevano combattere contro il legittimo loro sovrano, le ricondusse nell' *Asia* di qua del *Tauro*, ove si fece promulgare re, e fece battere moneta in suo nome; ma avendo *Antioco* fatto tregua per un anno con *Tolomeo Filopatore* dopo la battaglia di *Rafia*, mosse con tutte le sue forze ad attaccare *Acheo*, e lo costrinse a chiudersi in *Sardi*, ove sostenne l'assedio per un anno. Finalmente la città fu presa, ed *Acheo* riparò nella cittadella, dove trovandosi strettamente chiuso volle fuggire, ma due traditori col pretesto di favorire il suo scampo lo consegnarono ad *Antioco*, che gli fece tagliare la testa. La sua usurpazione durato non aveva che quattro anni. *(Clavier.)*

1. Acheoro (porto). Secondo *Plinio* (*lib.* 4, *cap.* 12), questo porto trovarsi dovea all' E. del promontorio *Sigeo*, e di là scorrevano le acque riunite del *Xanto* e del *Simoenta*, dopo formato il piccolo stagno che chiamavasi l'antico *Scamandro*. Ora chiamasi secondo il *Negro*, *Porto-bon*, e secondo altri, *Porto-Bello*.
2. —— (porto). Secondo *Strabone* eravi un altro porto così chiamato nell' *Eolide*, presso *Mirina*.
3. —— (porto). E secondo *Pausania*, un altro ancora nel *Peloponneso*.

Achere *(Mit. Pers.)*, uno dei *Dev*, o *Devi* (genj funesti o arimanei) della mitologia Persiana. Era questi, certo, un *Devo* inferiore, uno cioè di que' che il dualismo de' popoli dell' *Irum* contrapponeva agli *Izedi*. Il *Vendid (Fargard XXI*, *t. II*, 383 del *Zend-Av.* di *Kleuker)*, lo nomina con tre altri *Dev* o *Devi*, che non sono neppur essi avversarj degli *Amchasfandi*, *Eghouere*, *Eghranm*, *Oghranm*. *Achere* significava impuro. — Si ravvicini questo nome agli *Achouras*, o *Azouras* o *Asura* dell' *India*. *(Parisot.)*

Acheroide, epiteto che *Omero* dà al pioppo bianco, come consacrato agli dei infernali, e perchè credevasi che questo albero crescesse sulle sponde del fiume *Acheronte*, ivi piantato da *Ercole*, o, come dice *Pausania*, da *Ercole* trasportato dall' *Acheronte* in *Grecia*. *(Vedi* Pioppo.)

1. Acheronte, Ἀχέρων, (g-οντος), lat. *Acheron* (g. ontis), uno dei principali fiumi de' miti pagani. Qualunque sia l' etimologia di questo nome, ella è sempre dedotta dai funesti pensieri e dalle triste immagini generate dall' espressione di un fiume, il quale si finge scorrere nei regni della morte, e accerchiarli in guisa, che impedisca esternamente il ritorno alle anime là dentro cadute. Pare, generalmente parlando, che le idee di fiumi, di laghi, e di paludi infernali *(vedi* Acherusia, Stige, Cocito, ec.) sieno procedute dalle mefitiche esalazioni, che, per cause fisiche agli antichi sconosciute, esalavano da parecchi di que' laghi, fiumi, e paludi. E veramente dall' *Egitto*, e dall' *Italia* meridionale, paesi abbondanti più che altri di vapori e di esalazioni funeste, vennero le prime idee di queste correnti di acqua, per le quali era l'adito ai regni della morte, con che forse in origine si volle significare la crudele proprietà che quelle acque aveano di spingere le genti al sepolcro. I popoli antichi, singolarmente i *Greci*, caldi di fantasia, fabbricarono intorno siffatte cagioni naturali delle cose, le favole che pascevano le popolari superstizioni, che abbellivano i canti dei poeti, e che ora riferiremo su questo fiume d' inferno.

(Etimologia.) Dalle surriferite idee intorno siffatte acque infernali ne venne certamente l'origine del nome di questa, vale a dire del vocabolo *Acheronte*. Qualunque ne sia, come dicemmo, l'etimologia

esso, significa pur sempre fiume doloroso o di funesto augurio. Diffatti alcuni deducono questo nome sì da *acheos-roos*, fiume del dolore, sì da *a* privativa, e *chara*, allegrezza, vale a dire fiume senza allegrezza, aggiungendo che da esso nasce lo *Stige*, ossia la *Stigia* palude *(Stigeros, tristezza)*, e da questa il *Cocito* (*Cochitos, lutto*). Altri raccontano, che il nome del fiume *Acheronte* traeva la etimologia sua dal vocabolo egizio *Achon-Charon*, cioè palude di *Caronte*, perchè una favola egizia pur essa, diede celebrità a questa palude, e più tardi la favola pervenne in *Grecia* coi nomi. Scrive *Natale Conti* nel libro terzo al capo 1.° che l' *Acheronte*, fu così detto, perchè raduna nelle sue onde molti affanni; e secondo la testimonianza d' *Isacio*, perciò ch'egli cagiona grandi rammarichi, e lutti, e dolore, nel segregare gli amici, i congiunti, ed i parenti.— Scrisse *Andro* da *Teo* nella sua navigazione, che siffatto fiume così appellossi da *Acheronte* re del paese, per lo cui mezzo esso fiume scorreva. — *Natal Conti*, che riferisce questa opinione del greco scrittore, aggiunge piacergli sovra ogni altra.— Altrove, dice *Parisot*, *Acheronte* pare che si confonda col re di *Epiro Aidoneo*. — Negli scoli sugli Argonautici di *Apollonio Rodio (lib. II, v.* 354) leggesi che un re dell'*Asia Minore* appellossi *Acheronte*, la cui figlia di nome *Dardani* fu amante di *Ercole*. Questa principessa ebbe dall' eroe un figliuolo, il quale pose nome di *Dardania* in onor della madre a una regione dell'*Asia Minore*; di *Eraclea* in onor del padre, ad una città da esso edificata; e di *Acheronte* in onor dell' avo, ad un fiume, che per essa regione scorreva. Finalmente segue a dire *Natal Conti* nel luogo citato, che a questo fiume fu attribuito il nome di *Acheronte*, perchè volgeva il suo corso fra i templi di *Cerere*, di *Proserpina*, e di *Plutone*, i quali furono in grande onore appresso *Ipana Trifilaca*. Forse da qui venne la frase usata da *Lucrezio* (*lib. III*, 85):

Nam jam saepe homines patriam, carosque parenteis,
Prodiderunt, vitare Acherusia templa petentes.

Dietro al quale cantò *Ugo Foscolo* nei Sepolcri:

Sol chi non lascia eredità d' affetti
Poca gioja ha dell' urna, e se pur mira
Dopo l'esequie errar vede il suo spirto
Fra il compianto de' templi Acherontei.

(*Favola.*) Considerando questo fiume siccome un dio, sono varie le opinioni intorno l' origine sua. V' ha chi lo dice figliuolo di *Cerere*, cioè, dice *Parisot*, di *Cerere Proserpina* (Κόρη Χεδονι'α). *Boccaccio* lo vuol nato di *Cerere* e della *Terra*, ed aggiunge che *Cerere* avendo vergogna di essere incinta, si nascondesse in una oscura grotta dell' isola di *Creta*, ed ivi lo partorisse. Questa opinione viene accolta da *Gèbelin* e da *Millin*. — Anche *Andro* da *Teo*, secondo *Natal Conti* (loc. cit.), lo fa figliuolo di *Cerere*, ossia della *Terra*, e questo dice esso mitologo: — *Quoniam universa animi molestia et perturbatio, aut ex acquirendarum, aut servandarum divitiarum studio nascitur.* — Secondo le volgari leggende, scrive *Parisot*, tenevasi figliuolo del *Sole* e della *Terra*, lo che è la medesima cosa che figliuolo di *Titano* e della *Terra*, come dicono altri mitologi, dacchè *Titano* fu uno de' molti nomi del *Sole*.

Questo fiume in antico non era così terribile come divenne dappoi. Egli volgeva il cristallo delle sue onde in mezzo le selve e praterie, ed irrigava le più ridenti campagne della madre, illuminato dai raggi del genitore, ma egli abusò delle sue doti, e soccorse delle proprie linfe i *Titani* durante la guerra che ruppero a *Giove*. Il signore del fulmine per castigarlo di questa perfidia lo precipitò entro l' inferno, laddove più non volse che acque fangose, le quali si perdevano dentro lo *Stige*. — Altri raccontano questa storia al tutto diversa, e narrano, che appunto pel timore ch' egli ebbe di que' giganti, i quali imponevano il *Pelio* sull' *Ossa* per dar la scalata all' olimpiche sedi, andò a nascondersi nei regni di *Pluto*. — *Boccaccio*, continuando la narrazione, scrive, che *Cerere*, dopo averlo partorito in una grotta, ritirossi nell' inferno, perchè non poteva sostenere la luce del *Sole*, e divenne un fiume del-

l' acque salse ed amare: opinione abbracciata da molti altri mitologi.

Platone nel *Fedone*, descrivendo la reggia del re delle ombre, così discorre dei luoghi che in essa percorreva questo fiume, secondo la versione di *Natal Conti* (loc. cit.) — *At contra, e regione hujus fluit Acheron, qui per alia loca deserta labitur, atque sub terram occultatus in Acherusiam paludem ingreditur: quo multae mortuorum animae proveniunt. Ibi tempora quaedam divinitus statuta aliae longiora, aliae breviora expectantes rursus in animalium ortus relabuntur.* Nella topografia inferna, secondo *Omero*, *Flegetonte* e *Stige*, di cui *Cocito* altro non è che un braccio, mettono capo nell' *Acheronte*. *(Od. lib. X.)*

> Come varcato l' Oceàno avrai,
> Ti appariranno i bassi lidi, e il folto
> Di pioppi eccelsi e d' infecondi salci
> Bosco di Proserpina, a quella piaggia,
> Che l' Ocean gorghiprofondo batte,
> Ferma il naviglio, e i regni entra di Pluto.
> Rupe ivi s' alza, presso cui due fiumi
> S' urtan tra lor romoreggiando, e uniti
> Nell' Acheronte cadono: Cocito
> Ramo di Stige, e Piriflegetonte.

Virgilio, che segue il sentimento dei più recenti scrittori dopo l' epico Smirneo, e specialmente quel di *Platone*, degrada per lo contrario l' *Acheronte* ad affluente del *Cocito*, ed i fiumi dispone in guisa che entrando nell' inferno prima s' incontri l' *Acheronte*, poi *Cocito*, ed ultimo lo *Stige*.

Ad *Acheronte* fu data per moglie od amante, *Gorgira*, od *Orfna*, ninfa dell' *Averno*, dalla quale nacque *Ascalafo*, secondo *Apollodoro* grammatico, riferito da *Natal Conti* (loc. cit.). — Altri gli aggiungono le *Furie* figliuole di lui, e della *Notte*. — Altri dicono che dalla *Terra* ebbe *Stige*; altri ancora che da *Stige* gli nacque la *Vittoria*.

Rappresentavasi l' *Acheronte* nella figura di un vecchio coperto di umido mantello con un gufo a fianco, e un' urna riversa donde sgorgavano onde limacciose.

(Superstizioni.) Gli *Etruschi* possedevano alcuni libri detti *Acherontici* loro lasciati dall' indovino *Tagete*, i quali potevano assomigliarsi, pel profetico loro contenuto, misterioso e terribile, ai libri *Sibillini* dei *Romani*. *(Vedi* Acherontici, *libri.)*

Secondo una inscrizione di *Grutero*, *Acheronte* era il nome di una divinità dei *Galli*. *Keissles* la pensa una divinità marina.

Rudbek, il quale nelle sue *Atlantiche* attribuisce alla *Svezia* tutto ciò che gli antichi hanno detto di qualsivoglia paese, vuole che l' *Acheronte*, l' inferno, ed i Campi Elisi, sieno per lo appunto essa *Svezia*. Egli asserisce che la maniera nella quale rendevasi anticamente giustizia infra i popoli del settentrione, e il tipo secondo il quale hanno composte tutte le descrizioni che danno della giustizia infernale di *Minosse* e degli altri giudicj.

Molti fiumi della *Grecia* e dell' *Italia* meridionale ebbero nome *Acheronte* attribuendo, come si è detto, gli abitatori di quelle provincie il medesimo nome a que' luoghi, i quali destavano loro le medesime idee funeste. Quello della *Tesprozia*, provincia dell' *Epiro*, è l' *Acheronte* più famoso nella *Grecia*. Intorno ad esso disputarono gli eruditi ed i mitologi. Secondo *Plinio (lib. IV, c.* 11), esso sorgeva dal lago *Acherusio*, e andava a scaricarsi nel golfo *Ambracio*. Ma secondo *Tolomeo*, *Strabone* e *Tucidide*, nasceva nel paese dei *Molossi*, e passando per il lago *Acherusio* (*vedi* Acherusio) si scaricava nel seno *Tesprozio*. Tale opinione sembra fosse pur quella di *Platone*, come può vedersi nel passo da noi riportato più sopra. — Questo *Acheronte* è quello che i *Turchi* appellano *Velichi*, a cagione delle nere sue acque, e i *Greci Mauropotamos*. Questo è pur quello presso il quale *Ercole* combattè *Acasto*, e lo vinse, togliendogli la sorella *Alceste* e rendendola allo sposo *Admeto*.

2. Acheronte Bruzio. Fiume il più famoso dell' *Italia*. Ei diede luogo ad un celebre equivoco. *Strabone* nel libro sesto racconta, che *Alessandro* re di *Epiro* fu ammonito dall' oracolo di guardarsi dall' *Acheronte* e da *Pandosia*: credette egli che il nume parlasse di un fiume e di una

città dell' *Epiro,* il che lo impegnò a far guerra ai *Romani,* e non si avvide dell'error suo, se non nel momento in cui un soldato stanco, traversar dovendo quel fiume, esclamò con dispetto: A ragione ti hanno chiamato *Acheronte!* Il re seppe anche che il castello vicino si chiamava *Pandosia,* ora *Pesto,* e poco dopo fu nella battaglia ucciso da un *Lucano.*

3. Acheronte. Il più famoso fiume di tal nome nell'*Asia,* che passava per *Eraclea* di *Bitinia* e perdevasi nell' *Eusino:* alcuni narrano che dalla spelonca ad esso vicina *Ercole* avea tratto il cane *Cerbero,* e *Pausania* ne diceva l' acqua amarissima.

4. ——. Un altro fiume di questo nome era uno dei minori affluenti del *Ladone,* tributario esso pure dell' *Alfeo* nell' *Elide.*

5. ——. Altro fiume, che scorreva nella *Grecia* presso il promontorio di *Tenaro,* ed è quello che i *Greci* fecero nascere da *Titano* e dalla *Terra.*

6. ——. Finalmente con tal nome appellavasi una specie d' infetta pozzanghera che era in *Roma* appresso la porta *Capena.*

7. ——, re dell' *Asia minore,* la cui figlia *Dardanide* ebbe da *Ercole* un figlio dello stesso nome. *(Noel.)*

8. ——. Divinità de' *Galli,* che non conoscesi se non per una iscrizione riferita dal *Grutero. Keisler* crede che fosse una divinità marina. *(Noel.)*

Acheronti (libri). Gli *Etrusci* chiamavano così cinque libri, che dicevano aver ricevuti da *Tagete,* e ne' quali attignevano le cognizioni ed i riti superstiziosi che li facevano risguardare come i più celebri auguri dell' universo. Fu dato un tal nome a questi libri perchè ispiravano terrore; perchè consultavansi i loro oracoli tremando; perchè contenevano le ceremonie consacrate agli dei abitanti sulle sponde dell' *Acheronte;* perchè insegnavano, per mezzo delle vittime che s' offrivan loro, come potessero i rei placarli, e la maniera in somma di scacciare i mostri ed i flagelli, e di creare prodigi. *(Gèbelin, Noel.)*

Achersite, soprannome che davano gli antichi *Greci* ai lor capitani, per distinguerli nella virtù della fortezza; come con altri nomi li predicavano, o fortunati, o gloriosi di molte vittorie, o espugnatori di città, o fulmini in guerra, o pieni di ottimi consigli. *(Aless. degli Aless. Dier. gen. l. 2, cap. 11.)*

Acherusa o Acherusia, Ἀχερουσία, *Acherusia.* Questo nome fu dato a parecchi fiumi e paludi di cui i primi nascondevano lungamente sotterra il loro corso, i secondi esalavano mefitici vapori, tutti poi portando acque sulfuree, torbide, amare, insalubri, davano luogo alla favola, ed origine alla etimologia del nome *Acherusa.*

Questo nome adunque vien dedotto da α privativa e χαρα, allegrezza; coincidendo l' altra etimologia ἄχεος ῥόος, fiume doloroso. La natura di questi fiumi e paludi, fecondando la fantasia de' poeti, e le capricciose tradizioni dei popoli, li fe' registrare nel novero de' fiumi d' inferno, considerandoli siccome aditi ad esso, e tali reputando tutte siffatte fonti e paludi pestifere dovunque si trovassero, e a tutte apponendo il medesimo nome, *Acherusa.*

L'*Egitto* e l' *Italia,* paesi caldi e soggetti a grandi alluvioni, possedettero i primi ed i più celebri fra questi fiumi e paludi, che portarono cosiffatta appellazione, perocchè la temperie dell'aria, e la natura del suolo rendevano quelle acque paludose e sotterranee più proprie ad essere stimate acque infernali. E per verità da uno di siffatti laghi o paludi di *Egitto* fu tolta l' idea dei riti e delle ceremonie degl' infernali giudizii, e il nome medesimo di *Inferno, Averno,* non altro fu che il nome di una celebre palude o lago della *Campania,* provincia del regno di *Napoli,* conservatosi sino a' dì nostri, e sommamente funesto alla respirazione.

(Acherusa Menfitica.) Il nome di *Acherusa* pare che più anticamente fosse attribuito ad un lago appresso *Menfi* in *Egitto,* e che da esso e dai riti funebri che sovra quel lago compievano gli *Egizii,* ne sia venuto il nome di *Acherusa* dato dai *Greci* ad altri consimili fiumi, laghi e paludi del paese loro, e le idee mitologiche le quali a siffatti luoghi annettevano. Certo è che, per asserzione di *Diodoro Siculo,* fondata sovra una greca

tradizione, *Orfeo* viaggiato avendo nell'*Egitto*, ne riportò le prime idee sull'inferno. Questo lago *Acherusio* nell'*Egitto* giaceva presso *Menfi*, circondato da fertili campagne, dove gli antichi Egizii portavansi a deporre i loro morti in tombe appositamente scavate, ma innanzi di deporveli erano condotti sulla riva del lago *Acherusio*, laddove giudici integerrimi esaminavano la vita che aveva il morto menato. Si ascoltavano gli accusatori, e secondo le buone o ree opere del defunto trasportavasi il cadavere suo in un naviglio per essere condotto oltre il lago alla sepoltura, o gettavasi preda alle belve. Il barcajuolo avea nome *Caronte*, ed otteneva a prezzo del tragitto il *danace*, picciola moneta che importava poco più di un obolo, e mettevasi nella bocca del morto. In queste amene campagne era un tempio consacrato ad *Ecate Tenebrosa*, e due paduli che si appellavano *Lete* e *Cocito*. Quindi venne l'idea dell'inferno e de' campi elisi.

(*Acherusa Tesprozia.*) L'*Acherusa Tesprozia* fu delle più celebri dopo la *Menfitica*, ed era un lago attraversato dal fiume *Acheronte*, secondo l'asserzione di *Tolomeo*, *Strabone* e *Tucidide*. Da questa circostanza ne vennero le favolose tradizioni narrate da *Natal Conti* nella Mitologia (*lib. III*, *c.* 1.) — È da notare che questa *Acherusia*, e propriamente lago *Acherusio*, estendevasi nella *Tesprozia* vicino *Pandosia*, e appresso la città di *Eraclea*, e la *Tesprozia* era una provincia dell'*Epiro*. Ora dice *Aretade Gnidio* nel secondo delle *Cose Macedoniche*, che il lago *Acherusio*, il quale giace appresso *Eraclea*, è per ogni lato più profondo e pericoloso del mare; che all'occidente guarda il mar della *Bitinia*, nel quale si scarica con alto fragore; che nella parte superiore vi son nati molti platani, non che nelle circostanti campagne, e che pare ivi sia la discesa all'inferno. — Altri autori scrissero che appresso questa *Acherusa* dell'*Epiro* scorreva l'*Acheronte* fiume infernale, e quivi formava una profondissima palude, e calavasi sotterra. *Ninfide Samio*, nel primo delle *Eraclidi*, secondo *Natal Conti* (loc. cit.), diceva, che appresso questo fiume e questo lago era una spelonca per la quale si perveniva all'inferno. Tale opinione fu abbracciata pure da *Apollonio Rodio*, il quale nel secondo delle *Argonautiche* così canta:

> Essi con gioja entrar securi al porto
> Dell' Acherusio, promontorio, ch' alto
> Fra dirupi s' estolle, e par che guardi
> Al Bitinico mar. Pulite pietre
> V' han le radici e son dal mar bagnate
> Che romoroso gli si volve intorno,
> Mentre sull'alto gli frondeggian larghi
> Platani ombrosi, che per cavo buco
> Dan adito a un sentier, che dritto guida
> Allo speco dell' Orco opaco tutto
> D' aspri dumi e di sassi: ivi un s' innalza
> Freddo, truce vapor, che all' antro intorno
> Nutre candida brina, e sol la caccia
> L'astro se più non s'alza, e ancor non scende.
> Non unqua regna sul terribil monte
> Aura tacente, ma del mar sonante
> Geme, e dal vento cavernoso scosse
> Treman le foglie, ed ivi pure stanno
> Della fiumana Acherontea le porte,
> Che dal monte precipita, e nel mare
> Oriental si getta, ove dall' alto
> Una fonda voragine gli è guida.

Questa *Acherusa* non era quella da cui fu tratto il can *Cerbero*, siccome erroneamente dice *Natal Conti*, il quale è smentito dallo scrittore che cita, cioè dallo scoliaste di *Nicandro*. Questo ultimo racconta, essere accaduto il fatto appo *Eraclea* del *Ponto*, città non discosta da *Sinope*, in una spelonca non lungi da essa detta *Acherusa*. Gli abitanti narravano aver *Ercole* condotto fuori il cane trifauce custode dei regni di *Pluto*. Un'altra caverna nell'*Asia Minore* appresso il fiume *Acheronte* aveva pur essa nome *Acherusa*.

(*Acherusa Campania.*) In *Italia* nella *Campania*, infra *Miseno* e *Cuma*, eravi un' altra palude dello stesso nome, prodotta dalle inondazioni del mare. Ora chiamasi *lago della Coluccia*. Di questa pure si spacciarono molte favole simili all'*Acherusa* d'*Egitto*; inoltre vi si praticavano divinazioni, massime per assicurarsi del destino di un uomo stato ucciso.

(*Acherusa Mariandinia.*) Un' altra *Acherusa* era nella regione dei *Mariandini*, della quale fa egualmente menzione

Apollonio nel secondo delle *Argonautiche*, dicendo, che era un promontorio appresso il quale l'*Acheronte* penetrava sotterra, sbucando da una grande spelonca. Ecco il passo di *Apollonio:*

Allor non lungo
Vi fia l'onda varcar verso l'opposta
Terra de' Mariandini. Ivi agl' inferni
E facil calle, che di là s'estolle
Il capo Acheronteo, di cui le falde
Dell' Acheronte il vorticoso fiume
Divide all' imo, che da larga bocca
Sgorga le linfe e discorrendo volve.

È da notare che il *Bagnolo* qui traduce *capo Acheronteo* invece di *capo Acherusio* Ἀχερουσιας del testo. Questa palude *Acherusia*, dice *Pausania* nelle *Attiche*, secondo *Natal Conti* (loc. cit.), era non molto distante del castello di *Chichiro*, e *Strabone* nel quinto libro la confonde con quella della *Campania* fra *Cuma* e *Miseno*, dicendo che, *deinde redacta profundum littus in sino Bajano aperiebat aquasque prebebat sanandis morbis accommodatos*, siccome traduce *Natal Conti;* onde siffatta *Acherusa*, avrebbe offerto particolarità interamente opposte alle altre tutte.

(Acherusa Bruzia.) Finalmente, lo stesso *Natal Conti* (loc. cit.) Fa menzione di un' altra *Acherusa* nell'*Abruzzo*, della quale nulla più ci vien egli narrando.

Achgouaja-Xerax (conservatore di tutte le cose, *servator rerum)*, era nell' isola di *Teneriffa* ed in tutto l'arcipelago delle *Canarie* il principio del bene e forse il dio supremo, riassunto dei due principj, come lo *Zervane Akerene* dei *Persiani*.—Come principio del bene, opponevasi a *Guayotta* (vedi questo nome), l'*Arimane* dei *Guanchi*. Lo chiamavano anche *Achuchuchanar*, *il più elevato*, e *Achuhurahan*, *il più grande. (Parisot, Noel.)*

Achila, collina della *Palestina*, nella tribù di *Giuda*, che *Erode* il *Grande* circondar fece di muro e di torri fortificate. *(Mart.)*

Achillas, principale ministro e generale dell'esercito di *Tolomeo Dionigi* re d'*Egitto*, s' impadronì unitamente a *Potino* eunuco dello spirito di quel principe ancor giovane, e scacciò *Cleopatra* sua sorella, l' anno 42 avanti G. C., per governare senza opposizione, avvegnachè pel testamento di *Aulete* dovea ella avere una parte di sovranità. Nel mentre che la scacciata *Cleopatra* veniva con un esercito a far valere i suoi dritti, *Pompeo* battuto da *Cesare* in *Farsaglia*, fuggito poco lungi da *Pelusio*, domandava dall'amico re *Tolomeo* protezione ed asilo. *Achillas*, consigliava di accoglierlo; ma poi che l' infame *Teodoto* rettorico e precettore del re, mostrò esser utile di ucciderlo, *Achillas* portossi ad incontrarlo a bordo del vascello, su cui era approdato, e con simulati onori lo trasse sulla spiaggia, ove da *Settimio* prima, e poscia da *Salvio* e in fine da esso *Achillas* fu a morte trafitto. Recisogli il capo, *Achillas* stesso, secondo alcuni scrittori, a *Cesare*, venuto in *Alessandria*, lo offerse, involto in un velo, insieme col di lui sigillo. Ma avendo *Cesare* medesimo chieste e volute le somme che *Aulete* doveva ancora a *Roma* per averlo confermato nel regno; ritenuto egli in *Alessandria* più che non avrebbe voluto dai venti *etesj*, che là soffiano durante i giorni canicolari; *Achillas* e *Potino* sollevarono il popolo contro il romano dittatore, per modo che fu egli costretto coi pochi soldati ripararsi nel palazzo reale, intanto che *Achillas* travagliavalo con ogni maniera di persecuzione guerresca. Nè valse che *Cesare* gli facesse pervenire ordine espresso del re *Tolomeo* acciocchè desistesse, che anzi egli più che mai stringevalo. Se non che *Cesare* scoperto *Potino* traditore, dannollo a morte : fatto questo, che spaventò l' eunuco *Ganimede*, che era bruttato pure di quella trama, per cui fuggì traendo seco *Arsinoe* minor sorella del re, riparandosi con essa all' esercito di *Achillas*. Ivi accolto, rivolse nell' animo la perdita di *Achillas*, niente per altro che per assumere egli stesso la podestà dell' armata. Perciò accusatolo di aver tradito la flotta, incendiata già dai *Romani*, il fe' condannare a morte, ed assunse egli l'amministrazione e il comando dell'oste. *(Stor. Let. Ing. Vol.* 9, *pag.* 143, 144, 146, *Vol.* 13, *pag.* 142 *e seg.)*

Achille, 'Αχιλλεύς (e gen. ει'ος), sovente in poesia 'Αχιλεός-λῆος, in latino *Achilles* (e gen. *lei* o *lis*). — Figliuolo di *Peleo*, e di *Teti*, re della *Ftiotide* in *Tessaglia*, il più valoroso de' Greci nella guerra trojana. A maggior chiarezza ed ordine esamineremo questo eroe secondo i diversi punti di vista sotto cui fu risguardato dagli scrittori antichi e recenti, non senza aggiungervi le nostre riflessioni.

(*Achille ne' mitologi.*) I mitologi intorno alla nascita di *Achille* ammassano favole, e pongono discordanze di tempi grandissime. Ciò nondimeno la nascita di *Achille* è importantissima, siccome quella che vale a stabilire una delle più ragguardevoli epoche nella storia politica e civile. Innanzi tratto è da avvertire ciò che *Catullo* ed *Apollonio Rodio* raccontano dell'età in cui *Peleo* padre di *Achille* s'unì a *Teti* la madre di lui, e della fanciullezza dell'eroe.—Narra il latino poeta come uscite essendo le marine figliuole di *Nereo* ad ammirare il miracolo della nave argoa, *Peleo* si accese di *Tetide* bellissima fra quelle, ed essa non ebbe a vile mortale connubio. (*Epit. Pelei et Theti*, v. 13.)

Emersere feri candenti e gurgite vultus
Æquoreae monstrum Nereides admirantes;
Illaque haudque alia viderunt luce marinas
Mortales oculi nudato corpore Nymphas,
Nutricum tenus exstantes e gurgite cano.
Tum Thetidis Peleus incensus fertur amore,
Tum Thetis humanos non dexpexit hymenaeos
Tum Thetidi pater ipse iugandum Pelea sensit.

Ma pria di *Catullo* cantava *Omero*, come nel mentre i *Greci* stringevano *Troja*, la fama nell'esercito de' collegati,

Vivo dicesse ancor Menezio, e vivo
Fra Mirmidon l' Eacide Peleo.

Surge quindi una grave quistione alla quale non hanno posto mente i commentatori e gli eruditi. Disputavano essi vanamente se *Achille* nel tempo della spedizione argonautica fosse bambino, od in fasce, oppur neanche nato; e a quest' ultima sentenza pare si avrebbono dovuto attenersi; siccome quella che di per sè medesima si fa manifesta, considerando che *Achille*, come dicemmo, stabilisce un epoca memorabile nella greca civiltà, siccome l' eroe principale della guerra trojana; cioè della vicenda dalla barbarie alla civiltà, che comunemente si stabilisce nelle nazioni europee all' epoca di questa guerra: la storia de' costumi conferma quella dei fatti. Ora raccontaci *Omero* che ai *Mirmidoni*, altrimenti detti *Elleni*, era capitano *Achille* sovra cinquanta prore, e che i *Greci* compiuto a riparo delle navi il gran muro,

Della sera allestiro indi le mense
Di scannati giovenchi, e ristorarsi
Del vino, che recato avean di Lenno
Molti navigli, e li spediva Euneo
D' Issipilo figliuolo e di Giasone.

Or come i *Greci*, i quali nella spedizione argonautica tanto poco conoscevano le marittime arti, che quella nave *Argoa* fu il miracolo dell'età loro ed il proverbio degli uomini, com'erano cresciuti in tanta potenza di mare da essere sì poderosi in flotte atte alla guerra, da allestire le mille navi che li condussero sotto *Troja*, e le flotte mercantili che vennero recando loro vettovaglia? Anche ammettendo le più moderate opinioni, le quali insegnano non essere stata miracolosa la nave d' *Argo*, se non perchè fu edificata in diversa maniera dalle usate per lo innanzi, e perchè segna un' epoca di nautica perfezione, corre pur sempre grandissimo divario fra un legno che per navigare poco più su di *Troja* ebbe mestieri dell' opera di una Dea, e le mille navi che nella guerra trojana portano le falangi de' *Greci*, e le altre molte che scorrono le salse acque provvedendo quelle mille di cibo. Ma un insigne luogo di *Omero* sembraci che tronchi in gran parte la quistione, dove parlando di *Nestore* dice,

De' parlanti con lui nati e cresciuti
Nell'alma Pilo, ei già trascorsi avea
Due vite e nella terza allor regnava.

Nel medesimo luogo vanta *Nestore* aver conversato in sua giovinezza, cioè quando

Venezia

ACHILLE

G. Bullazzon inc.

Achille

regnava nell' età prima coll' egide *Teseo*, *Driante*, *Piritoo*,

Ceneo, ed Essadio e Polifemo nom divo;

i quali, secondo la testimonianza di *Apollonio* furono fra gli *Argonauti*. Or dunque tre generazioni di uomini si volsero tra la guerra trojana e la spedizione argonautica, nè *Achille* che in tempo di questa guerra, secondo raccogliesi da *Omero* era tuttavia giovinetto, poteva essere già nato nel tempo di quella celebrata spedizione. — A troncare interamente il nodo, vien *Cecrope* di *Mileto*, od *Esiodo*, perocchè ad uno di questi due si vuole attribuito il poema intorno all' invasione degli *Eraclidi* nel *Peloponneso*. In questo si dice *Peleo* non essersi fatto sposo a *Teti*, che molti anni dopo l' impresa del vello d'oro; e si avverta che niuno havvi più antico, niuno più pratico e reputato espositore delle origini greche, siccome *Omero* ed *Esiodo*. Non è dunque a credere ad *Apollonio*, il quale ci mostra *Achille* già nato e bambino quando i principi greci veleggiarono a *Colco*; e conducendo la nave *Argoa* alle radici del *Pelio* ci offre la moglie di *Chirone*, al quale fu dato in cura il bambino, scendere e porlo fra le braccia del padre avventuriero: fatto questo a cui sembra aderisca *Stazio (Ach. lib. I.)*

Rispetto a *Tetide* è da notarsi non essere questa, che fu data consorte a *Peleo* la gran *Teti*, stirpe de' *Titanidi*, figliuola di *Urano* o *Cielo*, e di *Titea*, ossia la terra, sorella di *Saturno*, e gran diva del mare, ma quella che figlia fu a *Nereo* e a *Dori*, cioè una delle *Nereidi*, anzi la bellissima fra esse; e della gran *Teti* non che del gran padre *Oceano* nipote, siccome *Omero* decantala:

La figlia di Nereo, Teti, la Diva
Dal bianco piede.

Ed anche avea nome *Filomela* e *Polimela*. — Come questa diva fosse sposata a *Peleo* il diremo negli articoli relativi. *(Vedi* Peleo, Teti.)

Noteremo ora soltanto raccontarsi da alcuni Mitologi, che *Teti* innanzi di dare alla luce *Achille* sette volte incinse, ed ogni nato infante uccideva col fuoco: e qui *Tzetze* imputa di falsità *Licofrone* autor di questa novella. — Sono altri che il fatto medesimo del fuoco recano a più onesta cagione, raccontando, che *Teti* per far prova se i figli erano immortali al paro di lei, ponevali sul fuoco, e così gli uccideva. — Ancora un' altra tradizione ci insegna che *Teti* unse *Achille* nato appena di ambrosia, ma che pur ne rimase vulnerabile sulle labbra, perchè il fanciullo succhiando il soave licore rendea vano l' incanto. — La più famosa però di tutte queste tradizioni, è pur sempre quella del fuoco, seguìta da *Apollonio Rodio*, ma in diversa maniera riferita delle sovra accennate. Egli dice che ogni notte la madre passava l' eroe bambino fra le fiamme, onde purificarlo d' ogni mortale elemento. *Peleo* destatosi una notte, corsegli agli occhi il crudele spettacolo del figlio che stava sugli ardenti carboni, e balzato di letto lo strappò dalle mani della genetrice, ma il mortale contatto distrusse l' opera di *Teti*: or quindi venne ad *Achille* il nome di *Pirisoo*, cioè salvato dal fuoco, siccome un tempo *Mosè* per la sua prodigiosa salvazione ottenne quello che nella ebrea favella s' interpreta salvato dalle acque. — *Teti* però che lo voleva assolutamente immortale, immerse il figliuolo nello *Stige*, le cui acque indurarono siffattamente quel tenero corpo, che lo resero impenetrabile a' colpi di lancia e di spada: ma lo scopo qui ancora non fu in tutto da lei ottenuto, perchè tenendo ella il bambino per lo tallone, quella parte del piede non tocca dall' acque fatate fu soggetta alle ferite, e *Achille* salvo non fu dalla morte.

Teti, indispettita di essere stata interrotta nella fatagion del figliuolo, abbandonò lo sposo, e tornossene al padre nella reggia dell'*Oceano*, e quindi *Peleo*, rimasto privo del di lei consorzio e consiglio, diede *Achille* al centauro *Chirone* acciò lo educasse, il quale era parente a *Tetide*, perciocchè nato di *Fillira* figliuola dell' *Oceano*.

L'educazione che il Centauro diede ad *Achille* tien del ferino e del gentile, e

Stazio (Ach. lib. II) fa che egli medesimo la narri ad *Ulisse* e a *Diomede*, nel mentre navigavano, partiti dalla reggia di *Licomede*. Il luogo è assai interessante, e quindi non possiam ommetterlo.

. . . . Narrar più volte ho inteso,
Che alla tenera età sul crescer gli anni,
Quando al rigido monte ebbi ricetto
Dal mio vecchio maestro di Tessaglia,
Veruno io non gustai umano cibo
Nè colle poppe saziai la fame:
Ma le viscere grasse dei leoni,
O pur di qualche lupa le midolle
Forse ancor palpitante andai succhiando.
Questi furo di Cerere e di Bacco
I primi doni miei, chè questo solo
Il mio vecchio mi diede, e poscia seco
A gir ne' folti boschi e più sviati
Traendomi per man con quel suo passo
Tanto del mio più lungo e più veloce
A rallegrarmi alle vedute fiere
M'insegnava egli stesso, e non restarmi
Timoroso colà dove li sassi
Dal precipizio son rotti dell'acque,
O nei silenzii d'una vasta selva.
Impugnò sin d'allor la mano l'asta:
Dal collo mi pendeva la faretra,
E più tosto di quel che alla mia etade
Si conveniva, ed al disío dell'armi,
Al gelo, e al sole s'indurò la pelle:
Morbido letto alle stancate membra
Non ebbi mai, e fu sopra di un sasso
Comune col maestro il mio riposo.
In così aspra vita il corso intero
Di dodici anni appena avea compito,
Che già li cervi ad avanzar nel corso,
O i Lapiti a cavallo mi forzava,
Ed i dardi a seguir lanciati prima.
Spesse volte col suo veloce passo
Chirone allor, ch'era in età più fresca,
Ne' spaziosi campi a tutto corso
Mi conduceva in giro; e poi ch'io m'era
Da molto calpestar l'erba già stanco,
Ridente ne godeva, e mi lodava,
Levandomi a seder su le sue spalle.
Spesso ancora passar sopra del fiume,
Quando comincia il freddo a congelarlo,
E il ghiaccio non spezzar col piè leggero
M'imponeva il maestro. E queste furo
Di puerile età le prime imprese.
Or che dirò delle silvestri pugne?
Delle foreste, che rimaser vote
All'orrendo romor della mia caccia?
Egli non volle mai che sui dirupi
Dell'Ossa io seguitassi lince imbelle,
O coll'asta uccidessi le silvestri
Capre, che sono del timor fuggiasche,
Ma cacciar dalle tane orse feroci,
O cinghial dalle zanne fulminanti,
E se peggior vi fosse alcuna tigre,
O da spelonca tra li monti piatta
I figli suoi lattante leonessa.
Assiso in mezzo all'antro spazioso
D'ascoltar le avventure egli aspettava
Di molto sangue s'io tornava intriso:
Nè prima volle ammettermi a' suoi baci,
Se non se ben riconosciuti i dardi.
Indi alla pubertà giunto vicino,
Addestrarmi alla scherma io cominciai;
Nè temei di veder in ogni forma
Del furibondo Marte il fiero aspetto.
Il maneggiare in giro l'armi anch'io
Colla stessa arte de' Peoni appresi,
E i moti dei Macedoni sì pronti;
Con qual impeto i Sarmati la picca,
La falce i Geti, e i Tartari la freccia
Usino alla battaglia, o come il sasso
Colla pieghevol fromba il Majorchino
Librar sappia, reggendolo sospeso,
E quante volte coi frequenti giri
Faccia l'aria frullar nella sua rete.
Di tutti gli esercizii (ancorchè poco
Tempo scorso vi sia) sovvienmi appena.
Or m'insegnava di passar d'un salto
Dall'uno all'altro margine d'un fosso:
Or su la cima di scosceso monte
Salir correndo collo stesso passo;
Chè per li piani è facile la fuga.
E talor, figurata una battaglia,
Sostener sopra l'incurvato scudo
Di sassi smisurati i gravi colpi.
Talora entrar nelle capanne ardenti,
O a piedi trattener nel più sfrenato
Corso quattro cavalli insiemi uniti.
D'un tempo mi sovvien, che rapidissimo
Correa lo Sperchio, e da frequenti piogge
Altero e gonfio, e dalle sciolte nevi,
Traea fremendo e svelte piante e sassi;
Colà dove correa con maggior impeto,
Spintomi a nuoto, stargli saldo a fronte
Mi comandava, e rigettar quei flutti
Ch'egli le quattro sue gambe alternando
Con tanti passi avria sofferto appena.
Io pur vi stava e quel rapido fiume,
O il fosco orror dell'accresciuto letto
Mai ributtarmi non potero indietro:
Ei dalla riva minacciando fiero
Mi soprastava, e colle sue parole
Il vigor m'accrescea per la vergogna.
Uscirne mai, se non quando a lui piacque,
Non ebbi ardir; così mi stimolava
Della gloria il disio; nè dura mai
Dinanzi a lui mi parve ogni fatica.
Lo spinger poi col sollevare in alto
I Laconici deschi oltre alle nubi,
E lo snudarmi all'untuosa lotta,
E maneggiare il più pesante certo,
M'era sempre di giuoco e di riposo;

Nè tali cose di sudor mi furo
Più di quello che fosse, allorchè al plettro
Io ricercava le sonore fila,
Cantando i primi onor dei forti eroi.
Mostrommi poi con quali sughi o piante
Sia da recare medicina ai mali;
Con quali ristagnar si possa il sangue,
O il sonno conciliare, e quali ancora
Vagliano a risaldar larghe ferite:
Come col ferro è da curar la piaga,
E quale sia per cedere agli empiastri.
Co' suoi ricordi ancor mi fisse al core
Di giustizia le massime più sacre,
Colle quali egli suol dettar le leggi
Più venerande agli uomini del Pelio,
Ed i Centauri suoi reggere in pace.
Questi degli anni miei furo i compagni
Esercizii, de' quali mi ricordo,
E ricordargli ancor molto mi giova:
L' altre cose le sa tutte la madre.

L' *Ariosto*, trasse da *Chirone* il suo *Atlante*, ed il suo *Ruggiero* da *Achille*, e così imita *Stazio* :

Di medolle già d'orsi e di leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti;
T' ho per caverne, ed orridi burroni
Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti,
Pantere e tigri disarmar d' unghioni,
Ed a vivi cinghial trar spesso i denti
Acciò che dopo tanta disciplina
Tu sii l' Adone, o l' Atide d' Alcina?
(Can. VII, St. 57.)

Valga questo per uno de' luoghi mille nei quali la mitologia offerse a' sublimi poeti d' ogni nazione e d'ogni secolo ispirazioni opportune. — *Chirone* come vedemmo insegnava ad *Achille* sonare la cetra, donde secondo *Licofrone* gli venne l'altro nome di *Ligirion*, vale a dire armonioso; ed un bellissimo luogo di *Omero* nel nono dell' *Iliade* ci ammaestra del nobile uso che l' eroe far solea dell' arte appresagli dal precettore.

. . . . ritrovâr l'eroe
Che ricreava colla cetra il core,
Cetra arguta e gentil, che la traversa
Avea d'argento, e spoglia era del sacco
Della città d' Eezion distrutta.
Su questa degli eroi le gloriose
Gesta cantando raddolcia le cure;
Solo a rincontro gli sedea Patroclo
Aspettando la fin del bellicoso
Canto, in silenzio riverente.

Finalmente, *Achille*, come canta anche *Stazio*, apprese dal maestro la medica cognizione delle erbe, nella quale era *Chirone* celebratissimo maestro. E l'alunno fe' rapidi avanzamenti sì negli esercizii ginnastici, che nelle doti dell' intelletto, ond'egli allettava a riguardarlo le medesime dee, che ad ambo quegli esercizii presiedevano, siccome canta *Pindaro* nella terza *Nemea*.

Sebben fanciullo ancora
Mille cimenti e mille
Affrontava per gioco il divo Achille.
. . . .
Delia e Minerva per deserti lidi
Tenean sovr' esso il cupid'occhio intento,
Allor che senza fidi
Veltri, o di lacci tortuoso inganno,
Dava mortale affanno
Ai cervi che scotea freddo spavento;
Mentre sfidando il vento,
Agil volava e destro
Il degno alunno del divin maestro.

Fillira, la madre di *Chirone*, amata un tempo da *Nettuno*, e la ninfa *Cariclo*, la quale non sappiam dove *Natal Conti* nel quarto della *Mitologia (cap.* 12) abbia trovato in *Apollonio* che fosse moglie di *Chirone*, furono ancora educatrici di *Achille*. *Apollonio Rodio* non diede a *Chirone* per avventura altra moglie se non quella trovò egli nella propria fantasia; certo nel luogo riferito, dove questa sposa del Centauro porge il bambino al padre *Peleo*, non ne viene registrato il nome. Ecco il passo d' *Apollonio* nel libro primo, così tradotto, dal medesimo *Natale Conti*.

Peliden uxor parvum portabat in ulnis
Dulce onus id charo properans ostendere patri.

Forse dal luogo citato trasse *Virgilio* quell' altro avvegnachè in differente occasione nel secondo dell' *Eneida* (v. 673):

Ecce autem complexa pedes in limine coniux
Haerebat, parvumque patri tendebat Iulum.

Narrano ancora del Centauro, che reciso il tallone al gigante *Damiso*, lo adattasse al piede di *Achille*, e con ciò lo rendesse il più valente degli uomini.

In questa guisa dopo essere cresciuto sotto *Chirone*, *Peleo* diede il giovanetto a *Fenice*, figliuolo di *Amintore* di *Ormeno*, il quale *Omero* nel decimo dell' *Iliade* ci dice fosse re di *Epiro*, ed abitasse in *Eleona* città di quella provincia. Non si sapria dove alcuni mitologi abbiano trovato che *Amintore* secondasse le cure di *Peleo* verso *Achille*, mentre innanzi tratto sappiamo da *Omero*, che *Fenice* non ebbe *Achille* in cura se non per aver trovato asilo alla corte di *Peleo* suo zio, e poscia da *Ovidio* nel dodicesimo delle *Metamorfosi*, che il sopraddetto *Amintore* al contrario si chiarì nemico di *Peleo*, gli ruppe guerra, e sconfittone, fu costretto dargli in ostaggio *Crantore* altro suo figlio, e perciò forse il primogenito.

Ma intanto levavasi la *Grecia* a ripetere la rapita *Elena* colle armi, e mentre *Calcante* ammoniva i *Greci*, che senza *Achille* sarebbe stata *Troja* inespugnabile, l'oracolo avvertiva *Teti*, che il figliuol suo stato sarebbe l'eroe di quella guerra, ma che a lui era prefissa ad un tempo sotto le mura di *Laomedonte* la morte; quindi l'infaticabile madre a nascondere il figlio, ed i *Greci* ad investigar la di lui dimora. *Teti* lo pose in corte del di lei fratello *Licomede* re di *Sciro*, in abito di donzella celato sotto il nome di *Pirra*. — Non sapriasi dove *Stazio* desunta abbia la favola che *Teti* trasportasse *Achille* dalle case di *Chirone* a *Sciro* nel mentre giaceva in profondissimo sonno, e che, con non poca sua meraviglia, svegliato che fu si trovasse in straniera abitazione lungi dai dirupi del *Pelio*.

Indi colle sue mani il già sopito
Achille in quel profondo e cheto sonno,
Ch' ai fanciulli più forte occupa i sensi
Dell' antro Emonio dalle note rupi
All' acque placidissime lo porta,
E tacere all' intorno fa quei lidi.
. . . .
Quando interruppe del garzone il sonno
Un picciolo tremor, che sparso intorno
Di luce, agli occhi fè sentire il giorno.
Al primo aprirli stupido rimane:
O quai luoghi! quali acque! e dove il Pelio!
Ovunque attento il guardo intorno volge,
Tutto novo gli sembra e tutto strano,
Nè della madre conoscer si assicura.

Passo questo imitato dall' *Alighieri* (*Purg. IX*, 34.):

Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati svolgendo in giro,
E non sapendo la dove si fosse
Quando la madre da Chirone a Schiro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia
Là, onde poi li Greci il dipartiro.

Deidamia, figliuola di *Licomede*, e cugina ad *Achille*, in onta alle tramutate sue spoglie, si accorse tosto della menzognera veste, innamorò di lui e lo rese padre di un figliuolo, al quale fu posto nome *Pirro*, forse in ricordo di quello di *Pirra* sotto il quale si era celato a *Licomede*. — Secondo *Licofrone*, fu detto *Neottolemo*, come a dire, nuovo guerriero. — Nel mentre giaceva in mezzo all'ozio molle di quegli amori clandestini, *Ulisse* trovò modo a deludere *Teti*, e rapirne il figliuolo. Giunta era all' orecchio de' principi collegati alcuna notizia del luogo in cui stavasi *Achille* celato, e però fintosi il *Laerziade*, assiem con *Diomede*, ambasciatore al re *Licomede*, onde chiedergli soccorso di uomini e di navi alla memorabile impresa, seppe suscitare l'ardor militare di *Achille*, che il giovinetto appalesò coll' impeto suo, e abbandonata la sposa, lasciò condursi da *Ulisse* in *Aulide*, ov'era raccolta la flotta de' *Greci*. — *Dante*, nel vigesimo sesto dell'*Inferno*, pone per questo fatto *Ulisse* fra i fraudolenti consiglieri, tenendo per vero, che l' abbandonata *Deidamia* ne morisse di duolo:

Piangevisi entro l' arte, perchè morta
Deidamia ancor si duol d' Achille.

Abbiamo da *Proclo Licio* negli argomenti alle *Cipriache*, antichissimo poema attribuito da alcuni ad *Omero*, da altri al medesimo *Proclo*, e finalmente da più autorevoli a *Stasino* di *Cipro*, che due volte mosse l' oste dei *Greci* dal porto di *Aulide* a danni di *Troja*. Ed erano a que' dì tuttavia sì poco esperti nella navigazione, che la prima, per un strano errore, anzichè approdare nella *Troade* afferrarono le spiaggie della *Misia*, e propriamente della *Teutrania*. Quindi sendo

gli *Elleni* nella ferma sicurezza di essersi calati nel paese nemico, incominciarono a trattarlo siccome tale, e misero tutta la *Teutrania* a ferro, a fuoco ed a sacco. Allora, dice *Proclo*, *Telefo* re della *Misia*, corre in soccorso dei suoi, piomba sugli *Elleni* impacciati nel bottino, e ne fa altissima strage, uccidendo infra gli altri *Tersandro* figlio di *Polinice*. *Achille* corse alla salute de' *Greci*, e ferì della sua lancia re *Telefo* in una coscia. Famosa è nella favola questa ferita, mentre non potendo quel re guarire di essa, consultato l' oracolo, n' ebbe in risposta, come quella medesima lancia che lo piagò dovealo sanare. Racconta *Proclo*, che *Telefo* per comando di esso oracolo in *Argo* portossi, ed ivi guarito venne da *Achille*, col porre sulla ferita la ruggine della sua lancia : altri dicono che *Achille* medesimo mandò il ferro di essa a re *Telefo*, insegnandogli il modo di tornar sano. Quella lancia per questo fatto passò in proverbio e fu cantata dai poeti. *Ovidio* dice nei *Tristi* (*lib. I, Eleg. I*, *ver.* 99) :

Namque ea vel nemo, vel qui mihi vulnera fecit,
Solus Achilleo tollere more potest ;

e *Dante* nell'*Inferno XXXI*, 4 :

Così ud' io che soleva la lancia
D'Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia.

Dal citato passo di *Proclo* appare che nel ritorno dei *Greci*, dalla prima spedizione contro *Troja*, *Achille* si ritirasse ad *Argo*, nè vedesi per qual cagione. Ma più strano d' assai è il dirsi da esso *Proclo*, che in *Argo* re *Telefo* dopo esser stato risanato da *Achille*, fu da esso lui costituito capo della flotta, e di una seconda spedizione che apparecchiavasi in *Aulide* contro *Ilio*. Chi avea conferita ad *Achille* questa suprema autorità a detrimento di quella del re de' regi *Agamennone ?* Egli è bel campo di conghietture ai commentatori ed ai filologi.

Abbiamo toccato di una diversa tradizione rispetto a *Deidamia* sposa di *Achille* , e questa è del medesimo *Proclo*. Quando i *Greci*, egli dice, abbandonarono la *Misia*, furono dispersi da una tempesta nel mentre navigavano ad *Aulide*. *Achille* giunse a *Sciro*, ed ivi si fe' sposo a *Deidamia* figliuola di *Licomede*. Spariscono adunque co' più antichi mitologi alla mano tutte le assurde favole intorno agli amori di questo eroe colla sciria principessa introdotte da' posteriori, e principalmente raccontate da *Stazio*.— E veramente quelle favole non erano men disoneste che assurde, siccome per poco si consideri, appare a ciascun manifesto.—Questi amori di *Achille* con *Deidamia* furono argomento ad uno de' più bei drammi di *Metastasio*. Nella conclusione di esso sembra che l'autore siasi giovato della tradizione serbataci da *Proclo*, mentre ci mostra *Deidamia* conceduta dal padre ad *Achille*, con legittime nozze. In quel dramma il sommo poeta svolge con arte profonda gli affetti dell' uman cuore, ed è singolarmente ammirabile la scena dove *Ulisse*, mostrando ad *Arcade* le gloriose gesta di *Ercole*, dipinte nella reggia presente *Achille*, suscita nel cuore di lui la vergogna, l' ambizione, la gloria.

Escon dagli occhi suoi lampi e faville ;
Pirra si perde e comparisce Achille.

Convennero novellamente l'anno dopo i principi *Greci* nel porto di *Aulide* per muovere la seconda volta contro a *Troja*, e perciocchè i venti non erano propizii, dopo lunga dimora, consultato l' oracolo, rispose, che al favorevole evento dell' impresa era mestieri il sangue di una vergine reale. *Agamennone* offerse la propria figliuola *Ifigenia* per propiziare gli dei, lo che fu cagione che *Clitennestra* sua gli serbasse vivissimo odio.

E di vero, *Agamennone* ingannò la moglie , per consiglio del fraudolento *Laerziade*, alla quale spedì messi, colla notizia di aver concesso ad *Achille* in isposa la figlia, ordinando che le fosse al campo spedita per compiere i sponsali. E questa fu la spina che più fieramente trafisse ed invelenì il cuor della madre : anzi pare che codesto inganno ledesse non poco la riputazione del gran re nell' animo de' *Greci* . Abbiamo la

storia in *Euripide* nell' *Ifigenia* in *Tauride* (*Att. I, sc.* 1.):

> , ... però con la sembianza
> Di darmi in moglie al prode Achille, usando
> L'arti sue Ulisse, dalla madre mia
> Mi tolsero, ed allora io sventurata
> Giunta in Aulide, già sopra la pira
> In alto collocata, esser dovea
> Uccisa dal coltel, ma in luogo mio,
> Posta una cerva dalle man de' Greci,
> Diana involommi.

Secondo *Licofrone*, sembra che *Achille* venisse realmente fidanzato ad *Ifigenia* innanzi la barbara risposta dell' oracolo, mentr' egli appella *Achille* sposo di lei. Ecco i suoi versi.

> In Aulide l' armata tratterranno
> Pelasga i venti, cui placar col sangue
> D' Ifigenia gli Achei disegno fanno;
> Ma pietà della vergine, che langue
> Sente la sagittifera Diana,
> E una cerva per lei rimane esangue.
> A ricercarla in region lontana
> Lo sposo andrà pel mar di Salmidesso
> Dove sbocca la celtica fiumana.

Così sendo le cose, potrebbesi intorno ad *Ifigenia* avventurare la conghiettura seguente. *Achille*, ritornando dalla *Misia*, passò in *Argo*, ed ivi fermossi, e forse il soggiorno suo nella città degli *Atridi* fu cagionato dalle attrattive della reale fanciulla; forse ne furono stabilite le nozze; forse anche voce ne corse solamente. Ad ogni modo, *Agamennone* o della promessa o della intenzione si valse per eludere la madre; ed anche creder giova che sendo per sciogliere a *Troja*, e avendo già fidanzata *Ifigenia* ad *Achille* in *Argo*, volesse goder di quelle nozze pria di partire, sturbate poi dall' oracolo. Questa interpretazione sembra avvalorata dal famoso quadro di *Timante* rappresentante per lo appunto il sacrificio d' *Ifigenia*, il quale serbavasi a *Roma* ai tempi di *Augusto*. Il principal merito di quel dipinto era di aver saputo dare l' artista a tutti i personaggi assistenti a quel fatto un grado di dolore conveniente alla condizione e all' importanza dei personaggi medesimi. È meraviglia dell'arte era il padre col capo velato dal manto, nel quale esauriva la fantasia tutti i moti del dolore. Ora fra questi personaggi trovavasi pure *Achille*, sposo promesso ad *Ifigenia*, in tutta la effervescenza del suo dolore, e qual conveniva a quell' *Achille* che in *Omero* appar sì sensibile ai teneri sentimenti dell'amicizia e dell'amore. (*Vedi* IFIGENIA.)

Non è però da trapassare in silenzio, che *Proclo* di queste nozze non fa parola, e che al sagrificio d' *Ifigenia* assegna diversa cagione, ripetuta poscia da parecchi mitologi. *Agamennone*, egli dice, uccide una cerva nella caccia, e vantasi di aver superata *Diana*. La dea sdegnata suscita le tempeste, per le quali è indugiata la navigazione de' *Greci*; *Calcante* annunzia l' ira della dea, e vuole che resti sacrificata *Ifigenia*, la quale è fatta venire come sposa destinata ad *Achille*. Questo silenzio di *Proclo* non nuoce tuttavia alla conghiettura, perchè avendoci narrato egli il soggiorno di *Achille* in *Argo*, è ben naturale che *Ulisse* vi fondasse sovra l' arte sua per persuader *Clitennestra* a condurre in *Aulide* la figliuola; e d' altro lato sarebbe duro immaginare come una madre cadesse così agevolmente nell'errore di quelle nozze, quando non ne fosse corsa almen voce per lo innanzi.

Col barbaro augurio della sacrificata vergine reale veleggiavano frattanto i *Greci* la seconda volta all' acquisto di *Troja*, e secondo *Proclo*, parrebbe che *Achille* non fosse partito subitamente in loro compagnia. — Egli racconta che i *Greci* si volsero da prima a *Tenedo*. Questa isola, siccome abbiamo in *Virgilio*, era soggetta al re *Priamo*, quindi abbondevole di commercio, di lusso e di ricchezze. Per questa cagione e per essere vicina a *Troja*, e, come dice *Virgilio*, stazione opportuna alle navi, i *Greci* la presero. Qui *Filottete* fu morso da un marin serpe in un piede, ed essendosi imputridita la piaga, fu lasciato a *Lenno* (*Vedi* FILOTTETE); allora, continua *Proclo*, finalmente è chiamato *Achille*, e recasi egli ad *Agamennone*. Dunque non partì l'eroe coi *Greci*, ma perchè? Pel dolore della sacrificata *Ifigenia*? Sarebbe probabile. Pella amaritudine di questo fatto rimase forse egli alla paterna dimora, come pel dolor di *Briseide*

minacciava tornarci? Qui ci sarebbe novella prova delle vere sue nozze. Ad ogni modo non sappiamo chi altri, dopo questo *Proclo*, faccia menzione del rimanere di *Achille*.

Teti frattanto, che nella sua industre sollecitudine, non pretermetteva nessun mezzo per guarentire la vita del diletto figliuolo, veggendo come alla fine era deliberato ch' ei dovesse guerreggiar sotto *Troja*, portossi dal dio fabbro, e pregollo che le volesse fabbricare pel figlio armi di tempra adamantina. *Vulcano* disposesi a render paga la diva, ma ne richiese in prezzo i di lei favori. *Teti* promise: quando però ebbe le armi, simulò voler prima farne prova ella stessa, chè della persona era simile in tutto al figliuolo. Indossatele, s'involò colla fuga alle brame del dio, il quale dietro le trasse il martello, e la colse in un piede. — Favole volgari, che saranno poscia distrutte da *Omero*, come vedremo.

I *Greci* frattanto ai quali, innanzi di assalir *Troja*, era opportuno impadronirsi di parecchi piccioli stati ad essa alleati o confini, per mare e per terra, imponevano siffatta commissione ad *Achille*, siccome il più atto all' impresa. Noi abbiamo toccato della conquista di *Tenedo*, e della guerra con *Telefo* re della *Misia*, ma particolarmente di *Achille* diremo, che il principal merito di avere sgomberata ai *Greci* la campagna dinanzi a *Troja* fu sua. — Ad amore dovette i suoi maggiori progressi in così fatte spedizioni militari. Gli amori di *Achille* furono molti e famosi, e i poeti erotici appunto per essi lo posero tra i servi del dio onnipossente.

Achille non solo pel valore smisurato, per le mirabili doti dell' ingegno, e la grandissima riputazione, ma per la divina avvenenza poteva aspirare ad ogni più alta fortuna in amore. *Omero*, con una indiretta, ma precisa comparazione, ci dice, ch' egli era il più bello di quanti aveano a *Troja* navigato; in molti luoghi ce lo descrive colle grazie di *Venere* e di *Cupido*, e la fierezza di *Marte*, le lunghe innanellate chiome gli ondeggiavano sugli omeri, e la grazia e la maestà componevano ogni suo atto. È vero che a siffatta bellezza contrasterebbe non poco la gigantesca statura, che *Licofrone* gli attribuisce ove canta:

> . . . Il di nove cubiti, il non vinto
> Pelide mai.

Ma questa non è più che una frase poetica, ed anche di pessimo gusto; e per giunta nota *Filostrato* nell' *Eroiche*, che quasi tutti gli eroi d' *Omero* erano di gigantesca statura.

Adunque sappiamo da *Omero*, che *Achille* conquise:

> Guerreggiando sul mar dodici altere
> Cittadi, ne conquise undici al piede
> D' intorno ai campi d' Ilion;

che fra queste città fu la *Tebe* di *Cilicia*, nella quale uccise *Eezione*, padre di *Andromaca*, e re di quella.

> Ma dispogliarlo non osò compreso
> Da divino terror. Quindi con tutte
> L'armi sul rogo il corpo ne compose,
> E un tumulo gli alzò, cui di frondosi
> Olmi le figlie dell' Egioco Giove,
> L' Oreadi pietose, incoronaro.

Lirnesso narrasi fosse la patria di *Briseide*, la bella schiava, che fu cagione dell' ira sua contro i *Greci*. (*Vedi* Briseide.) *Achille* distrusse *Lirnesso* e *Tebe*, uccidendo *Minete* marito a *Briseide* e fratello di *Epistrofo* re appunto della prima città nominata, la quale era un piccolo stato della *Cilicia* al paro di *Tebe*. Ecco il luogo di *Omero* secondo la letterale version del *Cesarotti* più fedele, precisa, e perciò a proposito nostro, che quella del *Monti* — *Dopo molte fatiche smantellando Lirnesso e le mura di Tebe, ivi anche atterrò Minete ed Epistrofo, furibondi colla lancia, figli di Eveno re, figliuol di Selepio.* — Altri danno *Pedaso* per patria a *Briseide*. — *Eustazio*, nel libro sesto dell' *Iliade*, racconta, che assediando *Achille Minoa* e parendogli inespugnabile, era già per levarsene, quando una fanciulla innamorata di lui gittogli dall'alto delle mura un pomo, sul quale stavano scritte queste parole in due versi, che per lettera tradotti dicon così: — *Divino Achille, attendi paziente ancora*

breve tempo, mentre la città per difetto di acqua sta per farsi tua. — *Achille* attese ed ebbe *Minoa.* — D'un altra egual avventura accaduta all' eroe ci istruisce *Partenio*, nelle *Erotiche*, raccontando che all' assedio di *Metinna*, nell' isola di *Lesbo*, *Pisidice* figliuola del re gli proferse la città, s' egli acconsentiva a sposarla; ma *Achille*, poich'ebbe la terra col mezzo di lei, punì il tradimento col tradimento, e la fece lapidare da suoi soldati. — Abbiamo veduto che, secondo *Proclo*, la conquista di *Tenedo* fu compiuta nel mentre *Achille* stava lontano dall'esercito greco; questa però, secondo *Licofrone*, stata sarebbe una delle prime sue imprese, la quale viene abbellita con un romanzo di amore, che merita di essere riferito. — *Cigno* di *Colone* nella *Troade*, per quanto pare diverso da quell' altro *Cigno* di cui sarà detto fra poco, avea due figliuoli del primo letto, un maschio ed una femmina; *Tenno* chiamavasi l' uno, *Emitea* l'altra. Or *Filonome*, la seconda sposa di *Cigno*, arse di abbominevole amore per *Tenno*, e non potendo essa inchinarlo alle proprie brame, dubitò come *Fedra* d' *Ippolito*, che il figliastro non la scoprisse al padre, al che volendo provvedere, per meglio guarentirsi, pensò torsi dinanzi ambo gl' innocenti giovani, dicendo, con inganno al marito, che il garzone l' avesse tentata d' incesto, e la fanciulla gli fosse stata mezzana. Infuriò il credulo padre, e fatti chiudere i proprii figli in una cassa, gittolli in mare. Il procelloso elemento ebbe degli sventurati quella pietà che avuta non avevano i lor congiunti, e gittò la cassa sulle sponde dell' isola *Leucofrina*, che sorgeva dinanzi alla *Troade*: gli abitanti apersero la cassa, ricevettero quegli stranieri siccome inviati dagli dei, ne riconobbero l' innocenza, venerarono il sangue regio, ed elessero *Tenno* a lor re, onde l' isola *Leucofrina* fu da lui appellata *Tenedo.* Frattanto *Cigno*, riconosciuta la reità della moglie e l' innocenza dei figliuoli, e avuta notizia della mutata lor sorte, riconobbe ad un tempo il suo fallo, punì *Filonome* secondo che meritava, e volle chiudere gli occhi in mezzo a' suoi figli. Imbarcatosi adunque, veleggiò a *Tenedo*; e *Tenno*, dimenticata agevolmente l' ingiuria, insiem colla sorella, accolsero il padre affettuosamente. Così viveano contenti, quando piovve su loro il nembo della guerra trojana, e li colse la lancia di *Achille.* L'eroe giunse a *Tenedo*, e innamorò di *Emitea*, e perchè *Tenno* gliela disputava, *Achille* appiccò zuffa con esso lui e uccise il padre ed il figlio. Di *Emitea* nulla aggiungono *Diodoro*, *Conone* ed *Eraclito*, che raccontano la storia; lo Scoliaste di *Omero* ed *Eustazio* dicono, che coloro i quali accompagnavano gli eroi greci a *Troja* aveano titolo di *Mnemoni*, ossia ricordatori, che *Teti* ne mise uno a fianco di *Achille*, coll'incarico di ricordargli a non offendere *Cigno* e *Tenno*, presunti stirpe di *Apollo*, e che l' eroe, conosciuti i principi spenti, sfogò l' ira sua in questo suo ammonitore, che dimenticato avea l' incarico datogli dalla madre. Di tutto ciò fa cenno *Licofrone* ne' versi che seguono:

> Scorrono il mar le prore, e chi potria
> Mai numerarle? Il turbine di guerra
> Tenedo sovra te si sfoga in pria.
> Ivi trafitto il sen morde la terra
> Tenne, che al mar fu colla suora esposto,
> Lui del forte Pelide il brando atterra.
> Cigno è pur quivi steso al figlio accosto,
> Ed è d' Achille il monitor punito,
> Che di Teti il comando ha in oblio posto.

Quell' altro *Cigno*, del quale abbiamo fatta menzione, era figliuolo di *Nettuno* ed invulnerabile al paro di *Achille.* Il *Pelide* si azzuffò con esso appena posto piede sul lido trojano, lo che non fu senza miracolo. Udiamo *Licofrone* che canta:

> Sbalza dal pin sul lido, e dove piomba
> Rapido, fa col piè sgorgare Achille
> Un fonte, e già cantar s' ode ogni tromba.

Anche *Antimaco* di *Colofone* in *Tzetze* lasciò scritto:

> Come sparvier levasi in alto, e celere
> Poi scende al suol, così veloce e rapido
> Spicca un salto Pelide, e un fonte limpido
> Innanzi a piedi suoi sgorga in un subito.

In quella zuffa, *Achille*, già era presso a soffocare il nettunide colla coreggia

dell' elmo suo, ma il dio marino glielo trasse di mano, e tramutollo nel nobile augello che serba tuttavia il nome di *Cigno*. (*Vedi* Cigno.)

In questa guisa i *Greci* accampatisi sotto le mura di *Troja* per non levarsene quindi se prima non ne avevan rase le sacre torri, mandarono, secondo *Proclo*, da prima ambasciatori a chiedere pacificamente *Elena*; e perchè nulla impetrarono, la strinser d' assedio, e cominciarono a scorazzare e a prendere le città circonvicine ai piedi e d' intorno i campi d'*Ilione*, come dice *Omero*, e a quelle scorrerie fu principal condottiere *Achille*. In una di esse predò anche le giovenche di *Enea*, secondo *Proclo*, azione rammentata pure da *Omero*.

Ma sovra tutte le avventure, che si riferiscono agli amori di *Achille* una è singolare, che a questo luogo appartiene, la quale noi riferiremo secondo la testimonianza del più volte citato *Proclo*, a cui si accordano altri mitologi. La fama della bellezza di *Elena* sonava grande sovra quella di tutte le donne della *Grecia*. Narrasi che a *Tindaro* accorressero oltre sessanta proci, e fra questi *Stenelo*, *Diomede*, *Patroclo* i due *Ajaci* ed *Ulisse*. Giunto adunque *Achille* a *Troja* mosso dalla fama di tanta bellezza, volle veder *Elena*, per la quale tutta la *Grecia* si era adunata a vendicare un oltraggio non meno domestico che nazionale. L' eroe sempre impetuoso ne' suoi desiderii non trovò pace se appagate non avea le sue brame, e *Proclo* racconta, che *Venere* e *Teti* gli appianarono ogni difficoltà; lo che dir vorrebbe, secondo i simbolici, che la donna e l' eroe sendosi per qualsivoglia avventura incontrati, contentarono, quella il proprio capriccio, questo l' impeto suo. — Vero è, che secondo alcuni mitologi, *Achille* non avrebbe goduto che della immagine di *Elena*, perchè non altro che un'aerea immagine di questa donna formarono i Numi, volenti la rovina di *Troja*; la quale condotta fu da *Paride* in patria dopo aver lasciata la vera *Elena* naufragata in *Egitto*. — A questo proposito veggasi *Euripide* nella sua tragedia intitolata *Elena*. — È però da notare che forse su questa tradizione venne inventata poscia la favola, che accenneremo, di aver *Achille* nell' isola a lui consecrata, dopo morte, avuto *Elena* in isposa. E forse per tal causa *Licofrone* annovera *Achille* fra i cinque mariti che i Fati destinavano ad *Elena*, perchè, oltre questo, e i sopracennati eroi che le furono sposi, la favola le attribuisce ancora *Deifobo*, dopo la morte di *Paride* di lui fratello. Ecco i versi di *Licofrone*:

> Di Dardano alle mura, al patrio suolo
> Mesto ritornerai, della baccante
> Portando argiva il simulacro solo.
> Di cinque il Fato vuol ch' ella si vante
> Mariti; il primo a rapitor vorace
> Lupo, ed è l'altro ad aquila sembiante.
> Chè di Medea ben degno è il procelloso
> Pelasgico Tifon, cui non combusse
> La fiamma, onde il salvò braccio pietoso.

Così *Licofrone* accoglie egli pure la tradizione di *Euripide*, intorno quel simulacro di *Elena*, e per illustrazion di questo luogo diremo, che sotto il lupo e l' aquila si ascondono *Teseo* e *Paride*, e sotto il *Pelasgico Tifone*, *Achille*, così poeticamente cognominato.

Fra le cose operate dall' eroe, secondo *Proclo*, innanzi che trascorresse all' ira contro *Agamennone* si dovrebbe mettere lo avere sedato una rivolta suscitatasi nel greco campo. *Proclo* dice però, che l'esercito degli *Achei* erasi mosso a quella sedizione per un subito desiderio, che sorto era fra essi di rivedere la patria. Siffatta circostanza fa dubitare che *Proclo* abbia qui confuso, il come non saprebbesi, l'autore delle *Cipriache* con *Omero*, laddove racconta di *Agamennone*, che, per far prova de' *Greci*, parla loro del ritorno, ed essi, acconsentendo, levan tumulto, sedato poscia da *Ulisse* col castigo di *Tersite*. — Anche da *Proclo* sembra che l' ira di *Achille* fosse effetto di una providenza superiore, per alleviare gli afflitti *Trojani*, mentre egli dice, che appunto per questa cagione volle *Giove* allontanato *Achille* dall' esercito greco. Noi però narreremo questa storia secondo la comune de' mitologi.

Crisa era fra le città espugnate dai

Greci innanzi del loro giungere a *Troja*, e *Crise* re di essa, e sacerdote di *Apollo*, orbato in quella circostanza della figliuola *Criseide*, venne a ripeterla,

> Con molto prezzo, e in man le bende avea
> E l'aureo scettro dell' arciero Apollo.

Ma non la volendo rendere *Agamennone*, e *Crise* avendo supplicato *Apollo* a vendicare l'oltraggio, udillo *Febo* e scese

> Dalle cime d' Olimpo in gran disdegno
> Coll'arco sulle spalle, e la faretra
> Tutta chiusa; mettean le frecce orrendo
> Sugli omeri all' irato un tintinnio
> Al mutar de' gran passi, ed ei simile
> A fosca notte giù venìa. Piantossi
> Delle navi al cospetto, indi uno strale
> Liberò dalla corda, ed un ronzio
> Terribile mandò l'arco d'argento.

Nove giorni la funesta lue distrusse uomini ed animali, ed *Achille* fu sollecito a ragunare il consesso, ed a proporre che si trovasse a tanti danni provvedimento;

> Chè gli pose nel cuor questo consiglio
> Giuno la diva dalle bianche braccia,
> De moribondi Achei fatta pietosa.

Quivi avendo *Calcante* svelata la suprema cagion di quell' ira, e crucciatosene *Agamennone*, *Achille* si lasciò ire a rimproveri contro il supremo re, che, rotto ogni freno al dispetto, minacciò di torre al *Pelide*, *Briseide*, in compenso della perduta *Criseide*; e appresso le parole seguitando i fatti sì gliela tolse, onde avvenne che *Achille* abbandonato l' esercito più non volle combattere in ajuto dei *Greci*, e questa sua ira ed ozio furono a loro funesti, più che tutti gli affanni patiti sotto le mura della sacra città, perciocchè,

> infiniti addusse
> Lutti agli Achei, molte anzi tempo all' Orco
> Generose travolse alme d' eroi,
> E di cani e d'augelli orrido pasto
> Lor salme abbandonò.

Vinto finalmente dalle lagrime e dai rimproveri di *Patroclo*, vestì l'amico delle armi divine, ottenute in don dalla madre, e mandollo a frenar *Ettore*, il quale già aveva accesa la fiamma nelle navi de' *Greci*; ammonendolo che ben si guardasse dall' assalire le mura di *Troja*, e che appena rintuzzato l' irrompente nemico e salve le navi se ne ritornasse al padiglione. Ma *Patroclo*, dopo aver fatto mirabile pruova di valore, per avere dimentichi i saggi avvertimenti di *Achille*, fu da *Ettore* ucciso e spogliato. (*Vedi* Ettore, e Patroclo.) *Achille* fe' sacramento allora di non prender cibo, se prima non avesse fatto vendetta dell' amico estinto, e senza fallo sarebbe stato vittima del temerario suo voto, se in lui non avesse stillato ambrosia la madre. Essa gli ottenne anche una volta armi divine per opera di *Vulcano*, e questi fabbricolle assai delle prime più belle. Di esse fu singolarmente famoso lo scudo, il quale dopo aver fatta mirabile la poesia di *Omero*, che lo descrisse, esercitò lungamente le penne degli eruditi e degli artisti, come diremo. *Achille* colle nuove armi ritornò alla battaglia, e il suo dolore sfogò a danno dei miseri *Trojani* non meno con atti di valore che di crudeltà; e a *Licaone*, uno dei figliuoli di *Priamo*, che da esso raggiunto nella sua fuga il supplicava pietosamente della vita, rispose feroce:

> Morì Patroclo che miglior ben era;

e morto lo stese. Poscia ucciso il re dei *Lici*, *Sarpedone*, ed altri principali, ed azzuffatosi coi fiumi *Xanto* e *Simoenta* ingrossati a proteggere i *Trojani*, de' cui cadaveri avea egli ingombro il lor letto, e poscia col favor di *Giunone* e di *Vulcano* incalzò siffattamente *Ettore* che astrettolo a singolar battaglia, crudelmente insultandolo l' uccise e spogliò. Foratigli quindi i talloni, e passata per essi una coreggia lo avvinse al proprio carro, e così trascinollo tre volte intorno alle mura di *Troja*, spettacolo orribile e miserando, al cospetto del vecchio padre, e della madre, e della sposa e dei cittadini desolati, i quali nella morte del campion loro lamentavano la certa e prossima loro distruzione. Ciò non pertanto avvegnachè *Achille* si fosse deliberato lasciarlo

> Preda a sbranarsi ai cani ed agli augelli,

e ne avesse fatto solenne giuramento ai *Mani* di *Patroclo,* pur finalmente ammollito dal comando di *Giove*, e dalle lagrime di *Priamo*, il quale ebbe coraggio, colla guida però di *Mercurio* , attraversare notturno il campo greco, presentarsegli furtivo, scongiurarlo pel vecchio padre, ed offerirgli ricchissimi doni, si glielo rese, e in sul rogo di *Patroclo,* a compenso del mancato giuro, gittò scannati due cani, e dodici de' principali giovani *Trojani* presi in guerra da lui.

Achille vinse poscia le *Amazzoni* venute al soccorso di *Troja*, e uccise la regina loro *Pentasilea.* — *Quinto Calabro* racconta, che scoperto il di lei volto fu preso d' amore, e ne pianse la morte, siccome *Tancredi* pianse quella di *Clorinda ;* e che *Tersite* rimproverandogli quelle lacrime da femminetta, *Achille* con un pugno lo uccise. *Licofrone* ricorda pur egli codesto innamoramento, e così ne scrive :

> Di una donna degnissima, seguace
> Della figlia di Marte, e d' aureo cinto,
> Ornato il sen Pentasilea pugnace,
> Cui moribonda di pietà dipinto
> Mirando il vincitor farà vendetta
> Di un vil guerriero ad insultarlo accinto.

Ditti, nel libro quarto della guerra *Trojana*, riferisce, che *Achille* si oppose a coloro, i quali volevano lasciare quella donna insepolta, e che *Diomede* avuto il consiglio degli altri capitani lo trasse per un pie' nello *Scamandro.* — Finalmente *Achille* combattendo contro *Mennone* re dell'*Etiopia*, altri dicono di *Assiria*, il quale pregato da *Priamo* venuto era in soccorso di lui, lo uccise, ma ne rimase in un braccio ferito ; e nella zuffa standogli contro *Apollo*, ed egli insultandolo, ne fu spento da una invisibile saetta, con cui il nume lo ferì nel tallone. *(Paral. lib. III.)* Ma prima di spirar l' ultimo fiato, prese larga vendetta trucidando assai nemici.

Così *Quinto Calabro* racconta la morte di *Achille*, ed *Omero* sembra ad esso aderire, perchè, come vedremo, lo vuole pur egli estinto in battaglia. Ma altri autori raccontano il fatto in diverse maniere. *Ovidio* nelle *Metamorfosi* canta, che *Nettuno*, al quale stava pur sempre altamente riposta in cuore la morte di *Cigno* suo figlio, ucciso, come si disse, da *Achille*, impetrò il favore di *Apollo*, e questi incuorò *Paride* a saettarlo. Il dardo dell' adultero diretto da *Febo* medesimo trafisse *Achille* nel tallone, dove non era fatato, e così l'uccise. — *Orazio* vuole, che *Apollo* medesimo, assunte le sembianze di *Paride,* lo saettasse ; e questa tradizione vien seguita da *Igino.* — Or quindi ne avvenne che al nervo del tallone, il quale, se ferito, corre l' uomo pericolo di morte o di storpiatura, posero i medici il nome di tendine achilleo. — *Darete Frigio*, nel libro intorno all'eccidio di *Troja,* così racconta questo fatto.— « *Ecuba,* addolorata perchè due suoi fortissimi figliuoli le fossero stati uccisi da *Achille*, cioè *Ettore* e *Troilo*, si lasciò correre ad un temerario consiglio, per vendicare il dolor suo. Avuto il figliuolo *Alessandro,* cioè *Paride*, lo prega, lo conforta, che vendichi sè ed i fratelli, col tendere insidie ad *Achille,* e lui, che non se ne avrebbe dato pensiero, trafiggere. Avere *Achille* mandato a chieder *Polissena* in isposa, e ch'essa per parte di *Priamo*, gli avrebbe risposto : accettare l'offerta, venisse al tempio di *Apollo Timbreo*, dove avrebbero stretto pace ed alleanza innanzi la porta del tempio ; che *Achille* sarebbe ivi senza fallo venuto a suggellare il trattato, e che essa avrebbe reputato esser vissiuta abbastanza, se avesse veduto morto il nemico e l' uccisor dei suoi figli. *Alessandro*, come uom temerario disse, che ciò avrebbe presto compiuto. La notte si traggono i più forti dell' esercito, e si ascondono nel tempio di *Apolline*, dato loro il segno. *Ecuba* manda un nunzio ad *Achille* in nome di *Priamo. Achille,* preso d' amore per *Polissena*, e tutto giocondo, promette, che il dì appresso recato sarebbesi al tempio, e l' indomani con *Antiloco*, figliuolo di *Nestore*, venne al designato luogo ; e non sì tosto entrò nel tempio cadde nella macchinata trama. D'ogni lato piovono strali; *Alessandro* alza la voce confortando i suoi; *Achille* ed *Antiloco*, avvoltisi il braccio manco nel mantello, stringendo il brando colla destra, fanno impeto ; molti

Achille ne uccide, ma *Paride* amendue con molte frecce trafigge. » — È da notare però, che *Quinto Calabro* fa morto *Antiloco* per mano di *Mennone*.— Così *Achille* spirò l' anima fra le insidie pugnando invano fortemente, e *Paride* comandò fosse gettato fuori del tempio, e lasciato preda agli augelli, ma *Eleno* consigliava che ciò non facessesi; e trattolo fuora del tempio lo rese a' suoi. — *Ditti* racconta, nel quarto della guerra trojana, poco presso le cose medesime, in ciò solamente variando, che *Priamo* fosse veramente consapevole dell' inganno che si macchinava ad *Achille*, e che i *Greci*, sospettando del tradimento, spedissero *Ajace*, *Diomede* ed *Ulisse* sulle orme di *Achille* mentre questo recavasi all'abboccamento con *Paride*, nel bosco sacro ad *Apolline*, ed avendo veduto *Paride* e *Deifobo* venire, si trassero in disparte per non essere veduti. Ora *Paride* giunto ad *Achille* con *Deifobo*, questi fingendo abbracciar l' eroe lo strinse fra le braccia; e quegli lo passò colla spada, non potendosi *Achille* difendere, perchè in luogo sacro non sospettava d' insidia. *Ajace*, *Diomede* ed *Ulisse* non si accorsero del fatto, se non quando videro che i due *Priamidi* si ritiravano in fretta e smarriti alla città, ed allora corsero ad *Achille*, e lo trovarono esanime. — Questo abbiamo raccolto intorno la morte di *Achille*. Comunque sia, certo è, che debb' essere accaduta innanzi la rovina di *Troja*, e poco dopo la morte di *Ettore*, perocchè ucciso questo, consultando i *Greci* del modo di espugnar *Troja*, *Ulisse* ed *Achille* contesero fra loro, mentre il primo consigliava alla frode, il secondo alla forza. L'avviso di *Ulisse* prevalse, ed *Agamennone* di quella disputazione si rallegrò, poichè in essa vide compiuti i vaticinii dell' oracolo, i quali annunziarono, che allora *Troja* sarebbe caduta, quando il più prode ed il più sapiente de' *Greci* fossero venuti a lite fra loro.

Dei funerali d' *Achille* cose magnifiche raccontan gli antichi. I più prestanti capitani recitarono le sue lodi, solenni giochi celebrò l'esercito ad onor suo, e pianse più giorni il fior della *Grecia* caduto; ma più sublimi onori illustrarono il suo funerale e la sua fama. Non sì tosto udì *Teti* la morte del figlio suo, surse dall' onde in compagnia delle *Nereidi*, vestite di gramaglia, e posciachè il di lui corpo trasportato fu sulla nave, quelle ninfe marine circondarono la bara, e settanta giorni lo piansero, lo ornarono di vesti immortali, e le nove *Muse* accompagnarono con alterni canti i loro lamenti. — Raccontano altri che i *Greci* piansero diciassette giorni *Achille* in compagnia colle dee, che nel decimottavo arsero il suo corpo, e mescolarono le sue ceneri a quelle di *Patroclo* in un' urna d' oro, dono di *Bacco*, e scultura di *Vulcano*, e gli diedero tomba sul promontorio *Sigeo*. In tutte queste tradizioni *Licofrone*, dottissimo fra tutti i mitologi antichi, si accorda perfettamente ad *Omero*, salvo alcune aggiunte, per cui è utile di qui riferire i suoi versi.

> Quando del caro Ettor l'esanimata
> Spoglia fia intorno al muro iliaco tratta,
> Al carro oimè del vincitor legata;
> Che al padre resa è poi, che la riscatta
> A prezzo d'or. Quel tanto a Troja infesto
> Guerrier la renderà per cui già fatta
> Dono di Bacco è l'urna, e Grecia mesto,
> Non che portarne il ciglio, il prezzo dee
> Pel cadaver di lui render ben presto.
> Lui d' Elicona piangeran le dee
> Estinto, e a voce il chiameranno estesa
> Le Libetridi ninfe e le Pimplee,
> Lui che femminea vesta in Sciro presa
> Del prode mio german l' incontro schiva
> E ultimo vien recando ai Frigi offesa.

A rischiarare queste tenebre dell'oscuro *Licofrone*, verranno opportuni alcuni fatti, i quali abbiamo perciò a questo luogo appositamente serbati. E prima diremo narrare lo Scoliaste del medesimo *Licofrone*, che i *Trojani*, dopo aver ucciso *Achille* nel tempio di *Apollo Timbreo*, ne custodirono il corpo, e mandarono voce ai *Greci*, che restituito non lo avrebbero giammai, se prima non fossero resi i tesori che ricevuti avea *Achille* da re *Priamo* per la redenzione del cadavere di *Ettore*; il che fu loro forza eseguire. Or ecco ragione perchè *Grecia* non portò lieto il ciglio della morte di *Ettore* se il prezzo dovea

> Del cadaver di lui render ben presto.

Abbiamo detto riferendo quel luogo di *Proclo*, dove narra, che *Achille* fu finalmente chiamato dai *Greci*, dopo ch' ebbero essi abbandonato *Filottete* nell' isola di *Lenno*, che oltre quello scrittore non sappiamo altri facerne menzione di quel rimanere del nostro eroe. Questo luogo frattanto di *Licofrone*, dove canta che *Achille* schiva l' incontro d' *Ettore*,

E ultimo vien recando ai Frigi offesa,

ci farebbe smentire. A chi però ci opponesse siffatta osservazione, ricorderemo quell' altro passo dello stesso *Licofrone*, dove dà vanto ad *Achille* del conquisto di *Tenedo*, e della morte di *Tenne*, perocchè,

Lui del forte Pelide il brando atterra.

E qui domanderemo come sendo questo fatto di *Tenedo* de' primi che operasse l' oste greca, potesse poi *Achille*, che ne è l' eroe principale (come di altre scorrerie per consenso, anzi per principal autorità di *Licofrone)*, essere poscia l'ultimo venuto ai danni di *Troja*, e come qui concordi *Licofrone* con *Proclo*, anzi *Licofrone* con sè stesso? Direbbesi che il poeta greco cercando nell' oscuro il sublime, questa volta riuscì contraddittorio a sè stesso. Mentre si potrebbe affermar bene che *Achille* si portasse ultimo al campo de' *Greci* in *Aulide* (al che concordano tutte le leggende mitologiche), ma non già che ultimo movesse contro i *Teucri*, lo che tutte le tradizioni contrastano. — Che *Achille* però avesse rispetto al valore di *Ettore*, è un fatto che altri mitologi hanno riferito con *Licofrone*. — Ne sia permesso però dubitare se questo rispetto in *Achille* degenerasse in timore, come porebbe indur opinione il verso del greco poeta

Del prode mio german l' incontro schiva.

Del pianto poi delle *Muse* sulla tomba di *Achille* trovano ragione i commentatori, nell'essere le nove sorelle concittadine dell' eroe, siccome quelle che abitavano la *Tessaglia*, o i luoghi ad essa vicini, e perchè se ne potevano vantare educatrici, col mezzo di *Chirone*, il quale, siccome è detto, avea insegnato ad *Achille*, e musica e poesia, come anche pel nobile uso che faceva egli di queste arti, celebrando le gesta de' sommi eroi, argomento alle *Muse* carissimo. — *Quinto Calabro*, finalmente, nel libro terzo de' *Paralipomeni* racconta, che i cavalli dolenti e lagrimosi della morte del lor signore, voleano ritornare agli antri di *Teti*, dove gli avea generati *Podarce*, congiunta al risonante *Zefiro*, ma che gli dei non lo permisero, perchè il destino prescrivea loro che dopo essere stati domi da *Netunno*, ed aver careggiato *Peleo* ed *Achille*, fossero pure aggiogati dal figlio di questo, *Neottolemo*, e poi prestasser di nuovo il medesimo ufficio al *Pelide* ne' Campi Elisi. In quanto a questa tradizione, *Omero* nel sedicesimo dell' *Iliade* ne conferma la parte che riguarda la genealogia di essi cavalli.

Dopo la morte di *Achille* nacque la famosa contesa intorno all' armi di lui. Esse doveano essere, secondo alcuni, di chi avea salvato il suo corpo dalla mano dei nemici, secondo altri, del più benemerito a' *Greci*. Rispetto la prima quistione, nessuno le avrebbe potute contrastare ad *Ajace*, siccome il più prode dell' esercito dopo *Achille*, e che veramente avea salvato dai *Trojani* il corpo dell' eroe ; ma *Ulisse* aggiudicar se le fece, volgendo nella seconda la prima quistione, e facendo suo l' animo de' *Greci*, col vigor dell'eloquenza. *Ovidio* nelle *Metamorfosi* si diffonde ampiamente intorno cosiffatta quistione, e i discorsi che mette in bocca ai contendenti sono due squarci di eloquenza che non hanno pari. *(Vedi* Ajace ed Ulisse.)

Queste sono le gesta che le tradizioni ed i mitologi attribuiscono ad *Achille*, dopo di che facile, anzi naturale veniva il divinizzarlo, sì per la celebrità medesima dell'eroe, sì per l'amore che i *Greci* avevano posto in essolui, sì per la prosunzione onde si volevano tutti stirpe di semidei. Chi potesse notare come poco a poco siffatto amore passasse in venerazione, questa venerazione nell' adorazione e nel culto, pare farebbe opera non inutile,

perchè la storia di simili culti, se mal non ci apponiamo, riuscirebbe non poco propizia alla storia della filosofia e dei costumi degli uomini.

La prima superstizione dev' essere stata del pianto delle *Nereidi.* Egli è naturale che avendo attribuito genitrice ad *Achille* una dea, la quale si è veduto quanto fosse tenera del figlio suo, quante cure prodigalizzasse per camparlo da morte, questa diva sorgesse a versar lagrime nel di lui funerale. Or vedi opportunissimo fondamento a lunghe superstizioni, il pianto di una Iddia genitrice! Le tombe di ragguardevoli personaggi spiravano riverenza ne' *Greci,* singolarmente quelle degli eroi, che erano caduti per amor della patria; una specie di culto ottennero molti anni più tardi le tombe dei prodi caduti a *Maratona,* ed alle *Termopili.* Or quanta riverenza non dovea spirare il sepolcro di *Achille,* che nella guerra trojana, fu considerato da' *Greci,* siccome *Ettore* da' *Trojani,* l' eroe della patria?

Quindi dice *Ulisse* ad *Ecuba* in *Euripide* nella sua tragedia di questo nome:

Ma noi degno d' onor Achille, o donna,
Stimiamo, un uom d'alto valore, morto
Pel patrio greco suolo, e questa forse
Cosa turpe non fia, se usiam l' amico
Allor che mira questa luce, e poi
Nulla più lo curiam quando perìo?

E *Strabone* ci racconta che un tempio gli fu eretto sulla punta del *Sigeo,* o, per meglio dire, un asilo: or tale superstizione si fa per sè stessa manifesta, perciocchè le tombe degli eroi erano inviolabile asilo ad ognuno, che sedeavi sopra, e quella di *Achille* doveva singolarmente ottenere siffatto privilegio. Che poi l'asilo in breve si mutasse in tempio, o che il tempio stesso fosse asilo ad un'ora, non è difficile a concepirsi. Se, come vogliono alcuni, fu effetto d' arte politica la distruzione della regia prosapia di *Priamo,* verun espediente era più accomodato a tor di mezzo *Polissena* che quello di sacrificarla sul sepolcro d' *Achille,* del quale doveva essere sposa. Infatti, quando i *Greci* sono in punto di dar le vele ai venti, *Achille* comparisce in sogno al figliuolo *Neottolemo* e gl' impone quel sacrificio. In *Quinto Calabro* però, *Achille* non domanda in ostia *Polissena* se non perchè questa dovea essergli aggiudicata nella division delle prede dopo la conquista di *Troja.*

. . . . Ed agli Argivi,
E d'Atreo sovra tutto al figlio, e insieme
Ad Agamennone anco (se memoria
Pur vive in lor di quel ch' io feci intorno
Alla città di Priamo, e quanta preda
Meco portai, pria che venissi a Troja),
Di' da mia parte, che per ciò bramando
Ardentemente, della preda tolta
A Priamo, Polissena aver leggiadra,
Sacrifichinla a me, tolto ogn' indugio,
Perchè d' ira maggior quinci il mio petto
Arderà incontro a lor, ch' egli non fece
Per cagion di Briseide. (*Lib.* 14.)

In questa guisa un' origine divina, il pianto de' numi, una tomba conversa in tempio od in asilo, ed un umano sagrifizio, erano più che bastevoli perchè i *Greci* di quella semibarbara età consecrassero fra' numi quel loro concittadino, famoso per potenza, prodezza, e tutte l' altre doti dell' animo e della persona, onde un barbaro fortunato si acquista il cuore di barbara gente.

Ad un eroe, ad un nume non si conveniva altro soggiorno che quello de'beati. Credevano i *Greci* che questi abitassero in campi sempre verdi, di temperato cielo, ed in isole remote alla conoscenza degli uomini; essi avevano già consecrata a *Filottete* l' isola di *Lenno,* come ad *Apollo* la natante *Delo,* a *Giove Creta* dalle cento città, a *Venere Cipro, Gnido, Citera,* e via discorrendo. Or *Leuca,* ossia l' isola bianca, fu sacra ad *Achille,* ed agli eroi suoi compagni, e narra *Quinto Calabro,* nel quinto de' *Paralipomeni,* che ivi fu eretto da *Nettuno* e da *Teti* un monumento all' eroe, e vi stabilirono in di lui onore, tempio, altare, sacrifizj, e tutti gli onori divini. *(V.* Achillea isola.)

Ed era facil conseguenza che le imprese di *Achille* fossero fonte di miracoli: coloro che gli erano stati in vita nemici lo doveano essere anche in morte; di essi dovea egli trionfare in vita colle armi, in morte co' prodigi. Le *Amazzoni* veleg-

giarono a *Leuca* col disegno di profanare il bosco ed il tempio sacro ad *Achille*. Dapprima costrinsero gli abitanti a recidere la sacra foresta, ma le scuri si rivolsero contro i profani, e caddero morti al suolo; allora le *Amazzoni* medesime procedettero al tempio, e vollero entrarvi a forza; se non che fecesi loro incontro l'ombra del *Pelide*, e col fulmine degli sguardi le atterrò, le disperse, le uccise. Più ancora, il poeta che consacrò alle più tarde generazioni la gloria dell'eroe, non potea lasciarsi dai mitologi senza l'onore di aver ottenuto alcuni dei miracoli dall'eroe stesso fatto ne' suoi poemi famoso. Narrano adunque, che mentre *Omero* guidava le sue greggi al pascolo vicino la tomba di *Achille*, tanto pregò, tante fece proferte che impetrò di godere la vista sua. Se non che essa gli fu fatale, mentre *Achille* mostrossegli circondato di tanto splendore, che l'attonito vate ne perdette la vista. — Finalmente *Alessandro*, quel germe di *Achille*, che regnava sui popoli stirpe dei *Mirmidoni*, che in sè trasfuse lo spirto e la divinità di lui, pose il suggello a quel culto, consacrando della sua adorazione la sua tomba. — Son noti a questo proposito i versi di *Petrarca*:

> Giunto Alessandro alla famosa tomba
> Del forte Achille, sospirando disse:
> Oh fortunato che sì chiara tromba
> Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!

Al culto tengono dietro le superstizioni, e di molte era sorgente quello di *Achille*. Fu detto egli regnar sugli *Sciti*, e sono intesi con questo nome o i popoli settentrionali, o le ombre vaganti nell'impero delle tenebre. Diffatti, *Achille* fu connumerato infra i genii infernali, e si narra che ad istanza della madre, *Giove* lo facesse sedere fra i giudici d'inferno. Da *Licofrone* gli fu data sposa *Medea*, dicendolo vivente, e futuro sposo di *Citea*, soprannome codesto di *Medea*, mentre a *Citea* regnava *Eeta* di lei padre.— In questa tradizione consente *Apollonio*.— Sono altri che gli danno *Ifigenia* consorte nel soggiorno dell'*Eliso*, e *Filostrato* e *Pausania* dicono di *Elena*, e averne avuto anche un figliuolo per nome *Euforione*. — Troviamo in ultimo che fu egli onorato a *Brasia* colle feste dal suo nome appellate *Achillee*, in *Sparta*, nella *Laconia*, in *Elide* e nella *Tessaglia*. I *Tessali* ad onor suo sacrificavano un toro bianco ed un nero, e libavano l'acque dello *Sperchio*, fiume che scorreva vicino alla patria di *Achille*, ed al quale, secondo *Omero*, l'eroe avea consegrato una ciocca de' suoi capelli. Siffatto culto, dicesi, fosse stabilito dall'oracolo di *Dodona*, il quale era pure nel regno, o nel paese de' *Tessali*, appartenente alla stirpe di *Achille*, e con esso culto era onorato pure sul promontorio *Sigeo*. Ancora una fontana prossima a *Mileto* avea nome *Achillea* per esservisi *Achille* bagnato, e *Corso di Achille*, Ἀχαιλλέως δρομος, un'isola del mar *Nero*, dove *Pomponio Mela* racconta avere l'eroe colle corse de' carri celebrate le sue prime vittorie. Questa isola vogliono alcuni sia diversa da *Leuca* l'isola *Bianca*, ma non se ne vede ragione, onde comunemente si reputa quella stessa.

Fra i racconti meravigliosi leggiamo in *Filostrato*, che gli stranieri, che approdavano a quest'isola erano invitati a cena da *Achille* e da *Elena* sua moglie, i quali bevevano seco loro, e si facevano sentir cantare i propri amori non solo, ma i versi pure di *Omero*: e troviamo in *Pausania* che *Leonimo* duce de' *Crotoniati*, essendo venuto all'isola di *Leuca* per trovare un'erba che il risanasse da una ferita, raccontò avervi veduto *Achille*, ambo gli *Ajaci*, *Patroclo*, *Antiloco*, *Troilo* ed altri. E questo *Troilo* si mette in compagnia di *Achille*, perchè fu egli amato dall'eroe, quantunque suo nemico, siccome figliuolo di *Priamo*, e da esso ucciso: nella qual tradizione convengono *Licofrone* e *Teocrito*. Ecco ciò che canta *Licofrone*:

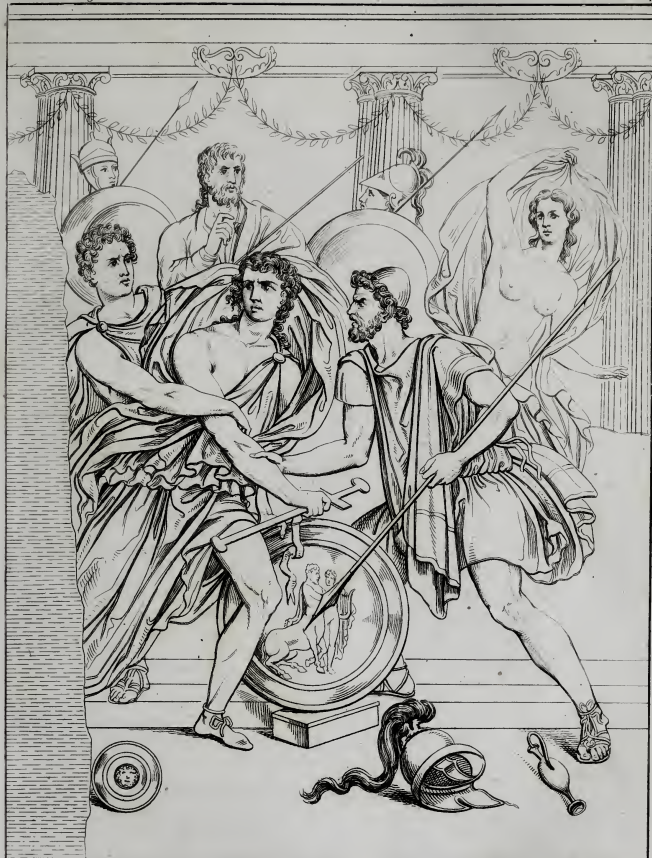
> Troilo che prole sei al Dio di Claro
> A cui tanto somigli, ultima speme
> Della cadente Troja, a me sì caro,
> Te piango ancor. Coll'asta, oimè, ti preme,
> E presso i sacri altari, il fier Pelide,
> Che pur ti amò, trafiggerti non teme.

Dicono alcuni, che *Achille* uccidesse *Troilo* perchè lo spregiava; ma delle

cagioni e varie guise della sua morte sarà detto più innanzi. — Simile racconto è in *Massimo Tirio Platonico*, ma con circostanze alquanto diverse. — *Achille*, dice egli, abita un' isola intorno il mar *Pontico* rimpetto all' *Istro*; ivi è il suo tempio e l' ara sua; niuno oserebbe accostarvisi se pria non avesse fatto sacrificio, compiuto il quale allor solo può metter piede nell' isola. Spesso i nocchieri videro *Achille* ornato della bionda sua chioma, e con armi d' oro danzar alla militare; altri senza vederlo lo intesero cantar un peana. Accadde però che taluno addormentatosi, così per caso, nell' isola medesima, fu svegliato da *Achille*, che lo condusse alla sua tenda, e lo accolse a convito: *Patroclo* versava il vino, *Achille* suonava la cetra, vi assisteva *Tetide* cogli altri dei. — *Ammiano Marcellino*, dell' isola di *Leuce* racconta, giacere nella *Tauride*, vuota d' abitatori, e dedicata ad *Achille*. E chi a caso vi giunge poi che ha vedute le antichità, e le offerte votive del tempo, si ritira innanzi sera alle sue navi, correndo fama che non si possa pernottarvi senza pericolo.

Più curioso è ciò che riferisce *Arriano* di *Nicomedia*, nel suo *Periplo* del *Ponto Eussino*. Coloro, dic' egli, che da qualche tempesta erano gettati in quell' isola, andavano a consultar l'oracolo d'*Achille*, per saper se fosse loro permesso ed utile di sacrificargli quella vittima ch' essi stessi avrebbono scelta in que' medesimi pascoli, e nel tempo medesimo depositavano sull'altare il prezzo che parea loro meritare la scelta ostia. Se l'oracolo rigettava la offerta, aggiungevano qualche cosa al detto prezzo sino a tanto conoscevano d' esser giunti al giusto valore, dopo che la vittima presentavasi al tempio da sè medesima, nè c' era più da temere ch' essa fuggisse. — Finalmente sulle sponde del *Bosforo Cimmerio* notano alcuni fosse un borgo detto d'*Achille*, col suo sacrario; e che nel ginnasio d'*Elide* avesse parimente un cenotafio o sepolcro vuoto, ove nel tempo dei giochi in un giorno destinato, verso il tramontare del sole, le donne del paese andavano a battersi il petto ed a piangere sulla tomba di quell' eroe. — Ma il più curioso di quanti fatti si riferiscono al culto di *Achille*, si è quello raccontato dallo storico *Zosimo*, che ne fu testimonio come quel culto nella *Grecia* non ispirò che in compagnia di tutto quanto il paganesimo; tanto era radicata in que' popoli la venerazione verso quell' eroe loro concittadino. Adunque racconta il citato scrittore, che regnando *Valente* l' anno 375 di *Gesù Cristo*, uno spirito divino apparve in sogno a *Nestorio*, non già l' eresiarca famoso, ma uno il quale a que' dì possedeva il supremo sacerdozio di *Atene*, imponendogli di rendere ad *Achille* pubblici onori. *Nestorio* corse dai magistrati, e narrò loro la veduta visione: se non che quelli lo misero in derisione, e lo licenziarono senza far caso delle sue parole. Allora il sommo sacerdote, che credea fermamente di essere ispirato dagli dei, e che questi gli avessero ordinato una cosa utile alla patria, si persuase di essersi liberato dall' obbligo col far erigere una statuetta di *Achille*, nel *Partenone* sotto quella di *Minerva*; onde l'eroe per questa maniera fosse a parte de' sacrifizii e dell' incenso che offerivasi alla dea. *Zosimo* asserisce che quella pia frode fu senza verun dubbio accetta agli dei, perciocchè, sendo sopravvenuto un furiosissimo terremoto che desolò tutta *Grecia*, *Atene* e l' *Attica* sola, mercè il patrocinio d'*Achille*, furono salve.

Chiuderemo questa parte col notare che il nome di *Achille*, secondo una gemma riferita da *Winchelmann*, della quale faremo più innanzi parola, è scritto dagli *Etruschi*, corrottamente *Achle* ƎJ↓A. Rileveremo del pari, oltre i già accennati, altri soprannomi che *Licofrone* gli attribuisce. Il nome di *Pelasgico Tifone*, non è il solo con cui quello scrittore il denoti, ma sì ancora con l' altro di fulmine, onde ne venne il titolo di fulmine di guerra applicato dai poeti a' celebri guerrieri, e comunemente chiamavasi il pie' veloce, e il divino per la gran bellezza e velocità al corso.

(*Achille in Omero.*) Poichè abbiamo mostrato *Achille* secondo lo descrivono i mitologi, lo dimostreremo adesso come lo

G. Buttazzon inc.

Achille

dipinge *Omero* nei suoi maravigliosi poemi. Per non ripeterci però, lascieremo quelle parti, nelle quali l' epico Smirneo fu seguito dai posteriori storici, o poeti, e solo porremo in veduta quelle altre, che vennero da essi alterate, acciocchè se ne possa instituire confronto.

E innanzi tratto, varia *Omero* nel dirci, che la madre *Teti* fosse la sola institutrice del figlio da prima, e poscia il vecchio *Fenice*, e non, come dicono gli altri, il Centauro *Chirone*. E diffatti ella medesima lo accenna con queste parole *(Il. lib.* 18):

Ohimè misera! ohimè, madre infelice
Di fortissima prole! Io generai
Un valoroso incomparabil figlio
Il più prestante degli eroi, lo crebbi,
Lo coltivai, siccome pianta eletta
In fertile terren.

Si noti quanto vera, quanto cara, quanto affettuosa in una madre è l' immagine di una pianta eletta coltivata in fertile terreno; essa non ci lascia sospettare che *Teti* abbia staccato da sè il figlio suo nella prima infanzia, e confidato a seno e a braccia straniere. Questa immagine è frequentissima negli orientali ed incontrasi ad ogni passo nella Bibbia: noi ricorderemo il luogo nel salmo primo dove dice il re profeta, dell'uom giusto:

È questi pari ad albero
Cresciuto in riva all' onda,
Che l'ardor sfida e il turbine,
Ed in stagion gioconda
Frutti copiosi dona al buon cultor.

Egualmente *Omero* nulla parla delle incantagioni, che ci raccontano gli altri operate da *Teti*, per rendere il figliuolo invulnerabile; anzi vedremo che di questa prerogativa, *Omero* non aveva neanco l'idea, e già se n' è fatto cenno. Mal fu attribuita siffatta invenzione al sovrano poeta dagli *Scoliasti*. Or qui descriveremo coi versi di lui la cura che *Fenice*, si prese dell'eroe. *Fenice* non accecato dal padre, come riferiscono varj mitologi, ma da lui maladetto, fuggì dai domestici lari, e riparò alla reggia di *Peleo* (*Vedi* FENICE). Ivi giunto, ecco ciò che gli avvenne per bocca sua *(Il. lib.* 9):

Errai gran pezza,
Per l' ellade contrada, e giunto ai campi
Della feconda pecorosa Ftia,
Trassi al cospetto di Peleo. M' accolse
Lietamente il buon sire, e mi dilesse
Come un padre il figliuol, ch' unico in largo
Aver gli nasca nell' età canuta:
E di popolo molto, e di molt' oro
Fattomi ricco, l' ultimo confine
Di Ftìa mi diede ad abitar, commesso
De' Dolopi il governo alla mia cura.
Son io, divino Achille, io mi son quello,
Che ti crebbi qual sei, che caramente
T' amai; nè tu volevi bambinello
Ir con altri alla mensa, nè vivanda
Domestica gustar, ov' io non pria
Adagiato t' avessi, e carezzato
Su' miei ginocchi, minuzzando il cibo,
E porgendo la beva, che dal labbro
Infantil traboccando, a me sovente
Irrigava sul petto il vestimento.

L' oracolo della morte di *Achille* era noto a *Teti* sua madre, ma due cose sono singolarmente notabili a questo proposito in *Omero*: la prima che *Teti* per sè medesima, e non per altrui avvertimento, vedeva la breve vita del figliuolo, e di ciò dava ad esso frequenti avvisi; dipoi questo oracolo non escludeva ad *Achille* il godimento dell' età canuta, ma si poneva in sua balìa lo scegliere fra la inonorata longevità, e la brevità di una vita gloriosa. Ecco in qual maniera *Achille* in *Omero* riferisce l' oracolo *(Il. lib.* 9.)

Meco io porto (la Dea madre mel dice),
Doppio fato di morte. Se quì resto
A pugnar sotto Troja, al patrio lido
M' è tolto il ritornar, ma d' immortale
Gloria l'acquisto mi farò. Se riedo
Al dolce suol natio, perdo la bella
Gloria, ma il fiore de' miei dì non fia
Tronco da morte innanzi tempo, ed io
Lieta godrommi e diuturna vita.

Or dopo ciò si può ben intendere che *Teti* quantunque volte in *Omero* piange il figlio

Cui volge il fato la più corta vita,

non è per altra cagione, se non per aver egli eletta la gloriosa brevità della vita.

anzi per aver ella medesima amato meglio goder poco del figlio sulla terra, purchè il suo nome passasse ai posteri sovra tutti glorioso. E questo non sembri strano, sebben sia contraddetto da tutti gli altri mitologi, i quali ci mostrano la madre *Teti* sovra ogni cosa sollecita ad involare il figliuolo alle perquisizioni de'Greci ed alla gloria. *Omero*, che meglio conosceva i costumi de' suoi tempi e de' suoi popoli, dà una solenne mentita a tutti ne' versi seguenti: *Teti*, seguendo i surriferiti versi (*lib.* 18) di lui, dove accenna aver ella educato il figlio, così si esprime:

> . . . . . . posciа ne' campi
> D' Ilio lo spinsi sulle navi io stessa
> A pugnar co' Trojani. Ahi che m' è tolto
> L' abbracciarlo tornato alla paterna
> Reggia.

Queste ultime parole compiono di confondere que' mitologi, i quali ci raccontano tante favole intorno gl' incantesimi di *Tetide*, per rendere *Achille* invulnerabile, e della di lei partenza da *Peleo*, indispettita per averli esso impediti. Ella al contrario abitava con lo sposo nelle domestiche stanze; nutrì ed allevò il figliuolo, siccome eletta pianta in fertile terreno, e nella paterna reggia riabbracciarlo desidera. Intanto una dea sì tenera madre ben può recarsi in breve tempo di *Tessaglia* all' *Ellesponto*, o anche abitar presso il *Sigeo* per godere quanto più può del figliuolo, del quale fra breve tempo deve rimaner orba per sempre. Ma se si dovessero interpretare letteralmente le parole che nel suo dolore prosegue *Teti* a proferire dopo le sopraddette, la condizione di *Achille* in *Omero* sarebbe anche più misera che negli altri mitologi.

> . . . Finch' egli all' amor mio pur vive,
> Fin che gli è dato di fruir la luce,
> Di tristezza si pasce; ed io, comunque
> A lui mi rechi, sovvenir nol posso.

Così traduce *Monti*, ma la version letterale del *Cesarotti* è anche più definitiva. — *Ora questo non lo accoglierò più di nuovo tornato a casa alla magion di Peleo: e, per colmo di guai, fintanto ch' egli mi vive, e vede la luce del sole, non rifina di tribularsi; nè andando a lui posso essergli di alcun riparo.* — Dunque non solamente il destino volgeva ad *Achille* la vita più breve, ma nel tempo medesimo la più angosciosa e triste. — E veramente lo proverebbono i fatti. Ora le ingiurie fattegli da' *Greci* in premio dell' affaticarsi per essi, ora la morte di un amico, ora l' essere falsamente sposato ad una cara fanciulla come a zimbello, e a questo aggiungi l' amarezza di sapere che la morte incalzavalo più dappresso ogni dì, e ben si parrà come il massimo degli eroi greci non abbia vissuto la vita più consolata e felice. Diffatto, leggendo l' *Iliade* molti luoghi s' incontrano ne' quali si trova *Achille* profondamente gravato di questo pensiero dalla brevità della vita, e delle molte sue sciagure. In un passo del diciottesimo, egli dice alla madre:

> Oh fossi tu dell' Oceàn rimasta
> Fra le divine abitatrici, e stretto
> Pelèo si fosse a una mortal consorte!
> Chè d' infinita angoscia il cor trafitto
> Or non avresti pel morir d' un figlio,
> Che alle tue braccia nel paterno tetto
> Non tornerà più mai.

Le feste e le allegrezze atte non erano a torgli questo pensiero dell'animo, e solo qualche volta facea forza per rispingerlo. Diamo, egli dice, a *Priamo*, diamo tregua a un dolore che più non giova (*Il. lib.* 24):

> Liberi i Numi d'ogni cura, al pianto
> Condannano il mortal.

E dopo aver detto che null'uomo ha sulla terra, il quale non abbia mista col bene la sventura, prosegue:

> . . . . Ebbe Pelèo
> Al nascimento suo molti da Giove
> Illustri doni. Ei ricco, egli felice
> Sovra tutti i viventi il regno ottenne
> De' Mirmidòni, e una consorte Diva,
> Benchè mortale. Ma lui pure il Nume
> D'un disastro gravò. Nell' alta reggia
> Prole negogli del suo scettro erede,
> Nè gli concesse che di corta vita
> Un unico figliuolo, ed io son quello;
> Io che di lui già vecchio esser non posso
> Dolce sostegno, e negl' iliaci campi
> Seggo lontano dalla patria, infesto
> A' tuoi figli, e a te stesso.

Ma che? Se *Teti* medesima in altro luogo dice positivamente, che la vita del figlio dovea essere breve, e quanto più si accostava al suo termine, tanto più aveva ad essere colma di sciagura. Quando ella risponde alle parole di *Achille* dov' egli si lamenta nel primo dell' *Iliade* dell' ingiuria fattagli da *Agamennone*, lagrimando gli dice:

Ahi figlio mio! se con sì reo destino
Ti partorii, perchè allevarti, ahi lassa!
Oh potessi ozioso a questa riva
Senza pianto restarti e senza offese,
Ingannando la Parca che t' incalza,
Ed omai t' ha raggiunto. Ora i tuoi giorni
Brevi sono ad un tempo ed infelici,
Che iniqua stella il dì ch' io ti produssi
I talami paterni illuminava.

Un' osservazione artistica pone il suggello a questo fatto, mentre rilevasi che nelle sembianze di lui sta impressa una profonda riflessione, e un non so che di melanconico.

Queste disposizioni crudeli del *Fato* sulla vita dell' eroe che parliamo, fanno una mirabile impressione sul carattere morale di lui, che seppe *Omero* co' più vivi e naturali tratti dipignere, e che potrebbesi egualmente appellare a testimonio della infelice vita che *Achille* traeva singolarmente negli ultimi suoi giorni. Diffatto non è facile al pianto e alla commiserazione delle sventure altrui, se non lo sventurato, il quale ha egli medesimo più volte gustata la soave voluttà del pianto. — È nota la sentenza di *Orazio*:

Se vuoi ch' io pianga a lagrimar comincia.

E che facile al pianto fosse *Achille* non è chi nol sappia, e come inchinevole a commiserare gli sciagurati, fossero ben anche suoi nemici, lo abbiam già veduto. *Achille* per prepotenza di natura, e per cuore, o, come a dire, per una selvatica bontà, era non meno precipitevole alla ferocia che facile alla pietà; ma di ciò altrove.

Noi adunque veggiamo in *Omero*, *Achille* partire per la guerra di *Troja* non trascinato dai *Greci*, e strappato dalle lascivie di una *Alcina* od *Armida*, non

tardo o timoroso, ma baldo di gioventù e valore, e disposto ad acquistarsi una vita migliore, quella della fama, intanto che volontieri cedeva al *Fato* la fragile e caduca.

Quantunque si sia già discorso di *Fenice*, non è fuor di proposito mostrarlo ora coll' autorità di *Omero* essere egli quel medesimo ricordatore di *Achille*, datogli, non già dalla madre *Teti*, come dicono *Eustazio* e gli alri commentatori, ma sì dal padre *Peleo*. Diffatto leggesi nel nono dell' *Iliade*.

. . . . Teco mandommi
Il tuo canuto genitor Pelèo
Quel giorno che all' Atride Agamennone
Inviotti da Ftia, fanciullo ancora
Dell'arte ignaro dell'acerba guerra,
E dell' arte del dir che fama acquista.
Quindi ei teco spedimmi, onde di questi
Studi erudirti, e farmi a te nell' opre
Della lingua maestro e della mano.

Or questi era dunque il vero ricordatore d'*Achille*, e perchè *Omero* non parla nè del fatto di *Tenne*, nè di ricordatori uccisi d' *Achille*, non è strano il revocare in dubbio ogni diverso racconto.

Varia ancora *Omero* dagli altri, intorno alla storia delle prime armi date da *Teti* al figliuolo. Egli non dice che questa diva vestisse *Achille* di armi divine quando lo spinse alla trojana luta, e del pari non racconta la favola che abbiamo narrata di lei e di *Vulcano* fabbricatore di quelle armi; egli, al contrario, ci canta, che gli dei avevano dato quelle armi a *Peleo*, e questi al figliuolo *Achille*. L'eroe, quando si lamenta dell' ucciso *Patroclo* colla madre nel diciottesimo dell' *Iliade*, dice:

L'uccise Ettorre, e lo spogliò dell' armi,
Di quelle grandi e belle armi, a vedersi
Maravigliose, che gli eterni Dei,
Dono illustre, a Peleo diero quel giorno
Che te nel letto d'un mortal locaro.

Di queste prime armi portate da *Achille* maravigliose a vedersi, e grandi, pare che la più grande e maravigliosa fosse l' asta, quantunque non del tutto divina, perchè *Omero* ne fa due volte menzione con rilevanti e splendide parole. Quando

Achille sorge a vendicare l' uccisione di *Patroclo* nel libro decimonono, armatosi

. . . . Alfin dal suo riservo
Cavò l' immensa e salda asta paterna,
Cui nullo Achivo palleggiar potea
Tranne il Pelide, frassino d' eroi
Sterminatore, da Chiron reciso
Su le peliache vette, e dato al padre.

Con questo corredo *Peleo* si staccò il figlio dal seno per non rivederlo più mai. — E qui ha luogo un'osservazione sull'età nella quale appunto *Achille* partiva per la lotta trojana. In quel passo da noi riferito d' *Omero*, dove dice che *Peleo* inviò *Achille* fanciullo ancora con *Fenice* ad *Agamennone*, si raccoglie, che allora *Achille* era giovanissimo. — Riporteremo il commento di madama *Dacier* a que' versi, perchè illustra l' argomento. *Achille*, dice ella, non aveva che quindici anni, secondo la fama, quando andò alla guerra di *Troja*, e non poteva essere molto più attempato, poichè lo avevano nascosto sotto spoglie di donzella nella reggia di *Licomede*. *Omero* ha soppressa questa circostanza, perchè non avea nulla di grande, o piuttosto perchè non la conobbe, essendo essa una finzione de' poeti posteriori. — Ora se *Achille* in età di soli quindici anni partì per *Troja*, s' egli fu ucciso il nono anno di quella guerra, cioè l'anno innanzi della caduta di quella città, la vita di lui non può essere protratta oltre il vigesimo quinto anno dell' età sua. Mal dunque alcuni cronisti assegnano il di lui nascere all'anno 1256 avanti G. C., e la morte al 1210, e fanno quindi salire l' età sua agli anni 46. Se *Omero* solo stesse contro il calcolo di essi basterebbe per convincerli d' errore, ma evvi di più tre statue antiche dell'eroe che lo mostrano in età adolescente. — Non è però da ommettersi una osservazione molto rilevante, la quale revocherebbe in dubbio la narrazione d' *Omero*, e perder farebbe la fede a' tre simulacri poc' anzi citati. Data per certa la adolescenza affermata dall' epico greco, come spiegasi il fatto di *Pirro*, figlio d'*Achille*, il quale, mortogli il padre, fu tolto da *Ulisse* a *Sciro* e condotto a *Troja*, e potè assistere alla ruina di quella città, uccidendo *Polite* e re *Priamo*, se non potea contare allora che appena dodici anni, secondo *Omero*, e secondo *M. Dacier*? Confessiamo esser questo un laberinto, per uscire dal quale è difficile di trovare un filo salvatore. E notasi che *Omero* stesso nell'undecimo dell' *Odissea* narra le prodezze di *Pirro* fatte in favore de' *Greci*. Ma di ciò parleremo più a lungo all'articolo relativo. (*Vedi* NEOTTOLEMO, PIRRO.)

È notabile puranco, che *Omero* medesimo non fa cenno alcuno della doppia spedizione de' *Greci* a *Troja*, dell'errore che li condusse dapprima nella *Misia*, e di tutte le favole del re *Telefo*, ma fatti partire i *Greci* dal porto d'*Aulide* li conduce dirittamente sotto *Ilio*, ed entra nelle imprese di *Achille*. — La *Troade*, la *Cilicia* e le isole intorno provarono l'eroe ad un tempo infaticabile e terribile nemico; ventitrè piccioli stati, e le capitali loro soggiogò, ne trasse le spoglie, e la bella *Briseide* fra quelle. Noi abbiamo toccato delle principali sue gesta, ciò non pertanto sfioriremo da *Omero* tutti que' particolari, che più tornano al proposito nostro, onde mostrare *Achille* tal quale ce lo dipigne, senza le aggiunte de' posteriori mitologi.

Egli ci rappresenta questo eroe particolarmente caro agli Dei. Se *Achille* invoca il parlamento per provvedere intorno la peste che distrugge l'esercito, ciò è per divina ispirazione;

Chè gli pose nel cor questo consiglio
Giuno la diva dalle bianche braccia,
De' moribondi Achei fatta pietosa.

Così, per voler di *Minerva*, garrisce con *Agamennone* di sole parole, e si rimane dall' ucciderlo. Ma quando *Agamennone* gli tolse la bella schiava, egli ritirossi dal combattere in favore de' *Greci*, e lamentando l' onta sua colla madre, ricorda la promessa che *Giove* avea fatto di renderlo il più glorioso de' *Greci*;

Oh madre! È questo, disse,
Questo è l'onor che darmi il gran Tonante
A conforto dovea del viver breve
A cui mi partoristi?

Allora *Teti*, per confortarlo, ascende all'Olimpo e prega *Giove* di onorare il figlio offeso a torto dagli *Atridi*. *Giove* gliel promette col cenno del capo, e le sconfitte sono per lunga pezza ne' *Greci* il castigo della colpa del re loro; della colpa di aver fatto onta al più forte de' *Greci*. E quanto sublime poesia è quella di *Omero* ove descrive *Giove* che annuendo alla preghiera di *Teti* coll' inchinar de' sopraccigli scuote il vasto *Olimpo!* (Vedi Giove, Teti.)

Pentito allora *Agamennone* tutto mise in opera per placare l' offeso guerriero, e persuaderlo a salvare i *Greci* dalla suprema rovina. Egli, nel nono dell' *Iliade*, gli deputa ambasciatori i principali per valore e sapienza del campo greco e i più cari all' eroe, onde

. . . . blandirlo e piegarlo con eletti
Doni e col dolce favellar che tocca.

Questi sono *Ulisse*, *Ajace*, cugino di *Achille*, e *Fenice*, e queste le offerte di re *Agamennone*, che è necessario udire dalla bocca del poeta.

Li dirò: Sette tripodi, non anco
Tocchi dal fuoco; dieci aurei talenti;
Due volte tanti splendidi lebeti;
Dodici velocissimi destrieri
Usi nel corso a riportarmi i primi
Premii, e di tanti già mi fèr l'acquisto,
Che povero per certo e di ricchezze
Desideroso non saria chi tutti
Li possedesse. Donerogli inoltre
Di suprema beltà sette captive
Lesbie donzelle a maraviglia sperte
Nell'opre di Minerva, e da me stesso
Trascelte il dì che Lesbo ei prese. A queste
Aggiungo la rapita a lui poc' anzi
Briseide, e farò giuro solenne
Ch' unqua il suo letto non calcai. Ciò tutto
Senza indugio fia pronto. Ove gli dei
Ne concedano poscia il porre a fondo
La trojana città, primiero ei vada,
Nel partir delle spoglie, a ricolmarsi
D'oro e bronzo le navi, e si trascelga
Venti bei corpi di dardanie donne,
Dopo l' argiva Elèna le più belle.
Di più: se d' Argo riveder n' è dato
Le care sponde, ei genero sarammi
Onorato e diletto al par d' Oreste,
Ch' unico germe a me del miglior sesso
Ivi s' edùca alle dovizie in seno.

Ho di tre figlie nella reggia il fiore,
Crisotemi, Laòdice, Ifianassa.
Qual più d' esse il talenta a sposa ei prenda
Senza dotarla, ed a Pelèo la meni.
Doterolla io medesmo, e di tal dote
Qual non s'ebbe giammai altra donzella:
Sette città, Cardamile ed Enòpe,
Le liete di bei prati Ira ed Antèa,
L' inclita Fere, Epèa la bella, e Pedaso
D'alme viti feconda: elle son poste
Tutte quante sul mar verso il confine
Dell'arenosa Pilo, e dense tutte
Di cittadini, che di greggi e mandre
Ricchissimi, co' doni al par d' un dio
L'onoreranno, e di tributi opimi
Faran bello il suo scettro. Ecco di quanto
Gli farò dono, se depor vuol l' ira.

Achille, in onta le attrattive tutte di questi doni, singolarmente negli uomini di quella nazione e di que' tempi, non si arrese alle istanze del re de' regi e de' *Greci*, e giurò ch' egli non avrebbe messo mano alle armi, se non quando i *Trojani* ed *Ettore* con essi, avessero assalito le sue navi: trattenne seco *Fenice*, e più inacerbito minacciò ritornarsene a *Ftia*. Allora apparve in tutto il suo carattere quello che mirabilmente *Orazio* chiama, *gravem Pelidae stomachum cedere nescii*.

Questi doni furono in breve però dati da *Agamennone*, e accolti da *Achille* pel famoso fatto della morte di *Patroclo*. I *Trojani* ad onta del valore di *Diomede* e di *Ajace*, non che degli altri capitani, e degli sforzi di tutto l' esercito, appiccarono il fuoco alle navi, rotto il muro che i *Greci* avevano edificato a difesa di quelle. Allora *Patroclo* spedito da *Achille* a sapere di un guerriero ferito, gli annunzia, che i migliori giacciono trafitti; che i *Greci* più non hanno scampo dalla furia di *Ettore*, il quale, imbaldanzito dalla di lui lontananza, a stento potrebbe rattenersi dagli Dei medesimi, e lagrimando come cupa fonte gli rimprovera la sua crudeltà. Quindi *Achille* gli concede le proprie armi, lo fa capitano de' suoi *Mirmidoni*, e lo manda ad arrestare i progressi del trojan propugnacolo. *Patroclo* va, tre volte assalta le mura di *Troja*, tre volte è respinto da *Febo*, la quarta il nume lo spoglia, *Ettore* lo uccide, e se ne porta le armi, nel mentre che i *Greci* com-

battono intorno al cadavere suo.— *Antiloco* annunzia la funesta novella ad *Achille*, che nell'impeto del suo dolore si ravvolge nella polvere, vuol uccidersi, e giura vendetta. Frattanto col solo grido spaventa i *Trojani*, e conforta i *Greci*, e poco dopo si riconcilia coll' *Atride*. I commentatori intorno un verso d' *Omero* disputano se la riconciliazion fu sincera.

Teti venne a confortare il figliuolo della sua perdita, e ad agevolargli la vendetta, portossi al fabbro *Vulcano* impetrandone armi novelle, e il mal fermo Dio così rispose :

> Ti riconforta, o Teti, e questa cura
> Non ti gravi il pensier. Così potessi
> Alla morte il celar quando la Parca
> Sul capo gli starà, com' io di belle
> Armi fornito manderollo, e tali
> Che al vederle ogni sguardo ne stupisca.
> (*Il. lib.* 18.)

Vulcano mantenne la promessa, e quelle armi ispiravano terrore al solo vederle. *Tetide* le reca ad *Achille*, e

> Le depose al suo piè. Dier quelle un suono,
> Che terror mise a Mirmidòni : il guardo
> Non le sostenne, e si fuggir. Ma come
> Le vide Achille, maggior surse l' ira,
> E sotto le palpebre orrendamente
> Gli occhi qual fiamma balenàr. Godea
> Trattarle, vagheggiarle.
> (*Il. lib.* 19.)

Con queste armi *Achille* fece orrenda strage de' *Trojani*, e dodici de' principali di quella nazione salvò prigionieri per sacrificarli all'ombra di *Patroclo*, quantunque i suoi cavalli medesimi per voler degli Dei gli annunciassero prossima morte. Egli infuse coraggio ne' *Greci*, che si rallegrarono veggendo tornato alla pugna il loro grande guerriero ; si azzuffa con *Enea*, che appena col favor di *Netunno* scampa dalle sue mani ; uccide *Asteropeo* ; poco manca non entri in *Troja*, ma ne è respinto da *Apollo*, al quale rimprovera proteggere i Trojani ; fa strage di loro sulle sponde del *Xanto* e del *Simoenta*, che uniscono contro di lui le loro correnti. — È da vedersi nel vigesimo primo dell' *Iliade* la sua lotta con ambo i fiumi ch' egli vince col favor degli Dei.

Finalmente, quantunque la madre gli avesse più volte predetto, che la sua morte dovea seguire da presso a quella di *Ettore*, egli, dopo averlo inseguito tre volte sotto le mura di *Troja*, lo raggiunge ; il destino di ambo gli eroi è messo sulle divine bilancie da *Giove*, quello di *Achille* prevale, ed *Ettore* cade morto sul campo. Dipoi, come abbiam riferito, ne trascina il cadavere intorno le mura di *Troja*.

Così fu piena l' onorificenza degli Dei data ad *Achille*, e la sua vendetta contro *Ettore*.

I funerali di *Patroclo* furono già toccati da noi ; ma in proposito de' giuochi compiuti da *Achille*, in onor dell' amico, e descritti da *Omero*, è da osservare, che ci rappresentano gran parte delle costumanze dei tempi e della nazione. Il pugillato, la lotta, le corse pedestri ed equestri, e co' carri, si veggono essere i principali esercizii di quell' età : aggiungi l' armeggiare come nel tempo della cavalleria. Le schiave sono valutate quanto una giovenca od un tripode, e i doni di metalli lavorati, attestano l' avanzata coltura delle arti, primo passo a maggior civiltà.

Achille, vinto dalle lagrime di *Priamo*, gli rese il corpo del figliuolo, e la preghiera dell' afflitto e misero re è de' più commoventi squarci di poesia che vanti l' antichità.— E qui giova osservare, che *Achille* nel suo colloquio con *Priamo* opera a guisa di capitano supremo. Quando *Achille* raguna il consiglio per deliberare intorno la peste, che struggeva il campo de' *Greci*, quello poteva essere effetto dell' amor suo per la comune salute : diffatto egli dice :

> . . . . Io primo
> Esortai di placar l' ire divine.

Quando poi riconciliatosi con *Agamennone* raguna il parlamento per deliberare del modo di espugnar *Troja*, ciò è per solo suo senno, mentre

> . . . . . Lunghesso il lido
> L' orrenda voce intanto alza il Pelide ;
> Nè soli i prenci Achei, ma tutte accorrono
> Le sparse schiere.

In esso *Achille* parla con alto imperio, gli altri capitani se gli mostrano riverenti,

e il medesimo *Agamennone* par che lo secondi. Finalmente, con *Priamo* egli usa queste parole trattandosi de' funerali di *Ettore :*

. . . . . A' suoi funebri onori
Quanti vuoi giorni ? Io terrò l' armi in posa
Per altrettanti, e frenerò le schiere.

Priamo ne domanda dodici, ed egli :

Buon vecchio, sia così, soggiunse Achille :
Tanto l'armi staran quanto tu brami.

Or non si potrebbe credere, che l' autorità dell' eroe, per qualunque si fosse cagione, siasi aumentata dopo la sua riconciliazione con *Agamennone ?* Certo tutto induce a supporlo, ed *Omero* medesimo ne corrobora non poco siffatto pensiero. Che se a questo si aggiunge quello notato di *Proclo,* del comando, cioè, dato da *Telefo* della flotta ad *Achille,* si dovrà per lo meno conchiudere, che come *Achille* nell' esercito greco era il più importante dopo *Agamennone*, così fosse il più potente personaggio.

Finalmente, siccome abbiamo sopra accennato, *Omero* non pensò mai che *Achille* invulnerabile fosse; anzi lo fe'morire in battaglia trafitto da ferro mortale. *Agamennone* nel 24 dell'*Odissea*, giunto ai prati inferni racconta all'eroe medesimo della battaglia data intorno al suo corpo, e dei magnifici funerali con cui l'onorarono i *Greci.* È qui giova riportare l' intero passo, perocchè in esso si trovano raccolte tutte le tradizioni degli onori divini ed umani, le quali abbiamo vedute sparse in diversi mitologi, e poscia da loro alterate.

Ad *Achille,* che commiserava la funesta sua morte, così risponde *Agamennone :*

Felice te, gli rispondea l' Atride,
Figlio di Peleo, Achille ai Numi eguale,
Te, che a Troja cadesti, e lunge d' Argo
E a cui de' Greci e de' Trojani i primi,
Che pugnavan per te, cadeano intorno !
Tu de' cavalli immemore, e de' cocchi,
Cadaver grande, sovra un grande spazio,
Giacevi in mezzo a un vortice di polve ;
E noi combattevam da mane a sera,
Nè cessava col dì, credo, l'atroce
Pugna ostinata, se da Giove mosso
Gli uni non dividea dagli altri un turbo.

In questo luogo si osservi come la semplice, naturale e sublime immagine di *Omero* del grande cadavere di *Achille,* fosse da *Licofrone* trasmutata nella gigantesca e ridicola di un uomo di nove cubiti.

Seguita poi *Omero*, dipingendo i funerali resi all' eroe dagli uomini e dagli Dei.

Tosto che fuor della battaglia tratto,
E alle navi per noi condotto fosti,
Asterso prima il tuo formoso corpo
Con tepid' acque, e con fragranti essenze,
Ti deponemmo su funèbre letto ;
E molte sovra te lagrime calde
Spargeano i Danai, e recideansi il crine.
Ma la tua madre, il grave annunzio udito,
Dal mare uscì con le Nereidi eterne,
E un immenso clamor corse per l' onde,
Talchè tremarsi le ginocchia sotto
Gli Achei tutti sentiro. E già salite
Precipitosi avrian le ratte navi,
S'uom non li ritenea, la lingua e il petto
Pien d'antico saver, Nestor, di cui
Ottimo sempre il consigliar tornava.
Arrestatevi, Argivi, non fuggite,
Disse il profondo del Nelide senno,
O figli degli Achei : questa è la madre,
Ch' esce dall' onde con l' equoree Dive,
E al figliuol morto viene. A tai parole
Ciascun ristè. Ti circondaro allora
Del vecchio Nereo le cerulee figlie,
Lugubri lai mettendo, e a te divine
Vesti vestiro. Il coro anche plorava
Delle nove sorelle, alternamente
Sciogliendo il canto or l'una or l'altra; e tale
Il poter fu delle canore Muse,
Che un sol Greco le lagrime non tenne.
Dieci dì e sette, ed altrettante notti,
Uomini e Dei ti piangevam del pari :
Ma il giorno che seguì ti demmo al foco,
E agnelli di pinguedine fioriti
Sgozzammo, e buoj della lunata fronte.
Tu nelle vesti degli Dei, nel dolce
Mele fosti arso, e nel soave unguento;
E mentre ardevi degli Acaici eroi
Molti corser con l'arme intorno al rogo,
Chi sul cocchio, chi a piedi, ed un rimbombo
Destossi, che salì fino alle stelle.
Come consunto la vulcania fiamma,
Achille, t' ebbe, noi le candid' ossa
Del più puro tra i vini, e del più molle
Tra gli unguenti irrigandole, sull' alba
Raccoglievamo ; e la tua madre intanto
Portò lucida d'oro urna, che dono
Dicea di Bacco, e di Vulcan fattura.
Entro quest' urna le tue candid' ossa
Con quelle di Patròclo, illustre Achille,

Giacciono; ed ivi pur, benchè disgiunte,
L'ossa posan d' Antiloco, cui tanto
Sovra tutti i compagni onor rendevi,
Spento di vita il Meneziade. Quindi
Massima ergemmo e sontuosa tomba
Noi, de' pugnaci Achivi oste temuta,
Sull' Ellesponto, ove più sporge il lido,
Perchè chi vive, e chi non nacque ancora,
Solcando il mar la dimostrasse a dito.

Dal riferito passo d' *Omero*, risulta fra molte una circostanza, che torna in onore ad *Achille*, ed è che, il suo cuore e la sua benevolenza spargevasi larga e facile sui giovani, e che egli avea bisogno godere le dolcezze dell' amicizia. Per ciò diligeva egli *Patroclo* ed *Antiloco* perchè di età eguale alla sua, e di preferenza legato erasi al primo, per le sventure comuni, circostanza notevolissima. Diffatto *Antiloco* è dato compagno ad *Achille* ne' campi *Elisi*, e *Omero* in più luoghi lo nota seco lui legato con amichevole nodo. Se *Antiloco* è eletto per annunziare all' eroe la morte di *Patroclo*, ciò è perchè egli era appunto dopo l'estinto più caro al *Pelide*, e per la medesima ragione nelle corse de' carri *Antiloco* ottiene dall' amico favorevole sentenza contro *Eumelo*. Di questa nuova corrispondenza di affetti fra il figliuolo di *Nestore* e di *Peleo* parola non fecero i mitologi.

Quinto Calabro poi nel libro quarto, dove parla dei giochi instituiti da *Teti* in onore del figlio, non fa che amplificare i seguenti versi di *Omero :* è però notabile in *Calabro* il premio ottenuto da *Nestore*, e la prova ch' egli fa di eloquenza. *Agamennone* adunque continuando le sue parole ad *Achille*, dice :

La madre tua, che interrogonne i Numi,
Splendidi in mezzo il campo al fior dell' oste
Giochi propose. Io molte esequie illustri,
Dove all' urna d' un re la gioventude
Si cinge i fianchi, e a lotteggiar s' appresta,
Vidi al mio tempo : ma più assai che gli altri
Certami tutti, con le ciglia in arco
Quelle giostre io mirai, che per te diede
Sì belle allor la piediargentea Teti.
Così caro vivevi agl' Immortali !
Però il tuo nome non si spense teco :
Anzi la gloria tua sul mondo tutta
Rifiorirà, Pelide, ognor più bella.

Omero, nell' undecimo della più volte citata *Odissea*, narra la lite suscitatasi per le armi d' *Achille* fra *Ulisse* ed *Ajace*, all' ultimo de' quali fu essa così funesta come sopra toccammo; e la narra in guisa alquanto diversa dagli altri mitologi. *Ulisse* vede l'ombra del *Telamonio*, la quale trattasi in disparte, bieco il guatava, e ciò narra egli :

Perchè vinto da me nella contesa
Dell'armi del Pelide appo le navi,
Teti, la madre veneranda, in mezzo
Le pose, e giudicaro i Teucri e Palla.
Oh colta mai non avess' io tal palma,
Se l'alma terra nel suo vasto grembo
Celar dovea sì gloriosa testa,
Ajace, a cui d'aspetto e d' opre illustri,
Salvo l' irreprensibile Pelide,
Non fu tra Greci chi agguagliarsi osasse !

Da questo passo si desumono tre rilevanti notizie ; la prima, che la questione e giudizio non sorsero spontanei fra' *Greci*, ma sì per voler della madre di *Achille ;* secondo, che non i *Greci*, come *Ovidio* racconta, furono i giudici di quella gara, ma più rettamente i *Trojani ;* terzo infine, che *Ulisse* non era quel odiatore di *Ajace*, come *Sofocle* ed altri ci dicono.

Chiuderemo finalmente questa parte col riferire un altro luogo dell' *Odissea*, dove *Omero* diede campo ai mitologi, che venner dipoi ad ingrandire la superstizione intorno al culto di *Achille. Ulisse* nel libro undecimo vede *Achille* fra gli estinti, e fra loro accadde i seguenti parlari :

O, disse, di Laerte inclita prole,
Qual nuova in mente, sciagurato, volgi
Macchina, che ad ogni altra il pregio scemi ?
Come osasti calar ne' foschi regni
Degli estinti magion, che altro non sono
Che aeree forme e simulacri ignudi ?
Di Peleo, io rispondea, figlio, da cui
Tanto spazio rimase ogni altro Greco,
Tiresia io scesi a interrogar, che l' arte
Di prender m' insegnasse Itaca alpestre.
Sempre involto ne' guai, l'Acaica terra
Non vidi ancor, nè il patrio lido attinsi.
Ma di te, forte Achille, uom più beato
Non fu, nè giammai fia. Vivo d' un nume
T' onoravamo al pari, ed or tu regni
Sovra i defunti. Puoi tristarti morto ?
Non consolarmi della morte, a Ulisse
Replicava il Pelide. Io pria torrei

Servir bifolco per mercede, a cui
Scarso e vil cibo difendesse i giorni,
Che del mondo defunto aver l' impero.
Su via ciò lascia, e del mio figlio illustre
Parlami in vece.

Ulisse lo appaga, e gli fa un magnifico elogio di *Neottolemo*, e allora d' *Achille* alle veloci piante

Per li prati d' asfòdelo vestiti
L'alma da me sen giva a lunghi passi,
Lieta, che udì del figliuol suo la lode.

Questa sconfortante pittura, che un estinto, dell' indole di *Achille*, fa del soggiorno di *Eliso*, mette veramente ribrezzo, ma svela frattanto come vane sono tutte le tradizioni che si aggiungono a questa unica di *Omero*, per cui si conosce, che inventate furono dopo il massimo epico. Egli, secondo le opinioni del secolo suo, che dopo morte non aveavi consolazione veruna, mostraci *Achille* in uno stato di beatitudine ben diversa da quella che gli altri ci narrano godesse nell' isola di *Leuca*. Per la gran riverenza però che ne' suoi dì tenevasi *Achille*, il fa *Omero* regnar sui defunti; e sembra fosse questa la popolare credenza del tempo suo, che, cresciuta e ingentilita ne' secoli più culti, venne aumentando come vedemmo.

(Achille istorico.) Non può non destar maraviglia considerando come nel personaggio l' *Achille*, la poesia sia scala alla storia: ma certamente se ad *Omero* ben si conviene il titolo di

Primo pittor delle memorie antiche,

non potea esser altrimenti. Il massimo vate non ha che abbellito di sublime poesia tutto ciò, che nelle doti dell' animo e del corpo del suo eroe si prestava all' ammirazione dei mortali. Egli, con quella onesta licenza che hanno i poeti di magnificare i fatti per sè chiarissimi, e con quella mirabile fantasia che possedevano i *Greci*, per la quale a tutte cose davano vita, colla poesia dipingevano e suggellavano ogni fantasia col mirabile, egli nobilitò, transumanò, per usare un'espressione dell' *Alighieri*, e divinizzò il suo eroe senza uscire dai confini del vero, senza incorrere nell' assurdo, come fecero i suoi pedissequi. — E questa considerazione potrebb' essere nuova cagione di riguardare gli eroi della mitologia molto più storicamente, di quello che fossero considerati fin qui. — Quando *Omero* cantò della guerra di *Troja* e dell' ira di *Achille*, quella sua cantica, e que' suoi personaggi avevano a fondamento fatti ed uomini veri. Donde venne tutta quella mitologica erudizione che sfoggiano i poeti posteriori, gli *Alessandrini*, ed *Apollonio* sopra tutti? — Certamente dalle superstizioni, che dopo il corso di secoli furono aggiunte a quelle raccolte da *Omero*, senza la discrezione usata dal gran padre de' poeti greci. — Prova di ciò esser possono: primo, la discordanza di tante opinioni seguite dagli scrittori; secondo, il vedere *Achille* tanto più accostarsi alla storia, quanto più ad *Omero* si accosta, e dagli altri mitologi si allontana. Il paragone dell' *Achille* di *Omero*, con quello de' posteriori mitologi, e con l' altro che può offrire la storia, ci farà manifesto, come l' *Achille* di *Omero* concorra mirabilmente nel proposito del suo autore, di fermare l'epoca cioè dell'umana vicenda, dalla barbarie alla civiltà. Nell' *Achille* di *Omero* si può già vedere un eroe, che spogliato di ogni fanciullesca superstizione conserva un carattere eminentemente poetico, e morale; ciò apparirà ancor maggiormente confrontandolo colla storia, cioè spogliandolo eziandio di questo carattere poetico, e mostrandolo così nudo di ogni mirabile, e quale realmente deve essere stato. Quindi lucerà pure il gran senno di *Omero* nell' aver saputo eleggere que' concetti poetici, che meglio convenivano all' argomento ed all'eroe, che scelto aveva a soggetto del suo canto, e che veramente potevano sublimarlo nella mente di ogni uomo assennato, e farlo monumento dell' umana natura ed intelletto a' secoli tutti.

La *Tessaglia*, che in progresso di tempo, venne a costituire una provincia dell' impero Macedonico, era al pari di quello un paese distinto in molti distretti, i quali avevano particolari principi o capi, o, come da noi direbbesi, in molti feudi partita. Questi distretti o feudi alcuni

scrittori li fan salire fino al novero di venti, e dimostrato è che la *Ftiotide*, appartenente alla casa di *Achille*, era il principale di tutti, e al cui capo erano gli altri vassalli. — A ciò non pose mente *Parisot*, il quale niuna autorità sugli altri principi Tessali concede alla casa di *Peleo*. — Ma se uno sguardo si volge alla rassegna dell' oste greca, descritta nel secondo dell' *Iliade*, e più particolarmente nel sedicesimo, ove *Achille* dispone le sue milizie sotto il comando di *Patroclo*, si vede che l'eroe, di cui parliamo, supremo re della *Tessaglia*, conduceva alla guerra i suoi vassalli e feudatari, di cui componevasi tutto il regno della *Tessaglia* medesima. Ed oltre a questi, un altro luogo nell' *Odissea* toglie ogni dubbiezza.

Ivi *Achille*, nel colloquio che ha negli Elisi nell'undecimo libro, domanda

> . . . . . E di Peléo,
> Del mio gran genitor, nulla sapesti?
> Sieguon fedeli a reverirlo i molti
> Mirmidoni, o nell' Ellada ed in Ftia
> Spregiato vive per la troppa etade,
> Che le membra gli agghiaccia?

Or veggasi con quanta verità abbia *Omero*, in questo ed in molti altri luoghi, dipinta la condizione di un principe, come era *Peleo*, e di un regno qual la *Tessaglia*, dove il supremo sovrano, e men potente alcuna volta e rispettato da'suoi grandi vassalli.—È a notarsi che questa costituzione della *Tessaglia* durò fino a *Filippo* il *Grande* re di *Macedonia*, il quale, perdette la vita, appunto per un' ingiustizia fatta a *Pausania*, uno de'suoi grandi vassalli. — Ora il sovrano della *Tessaglia*, e capo della *Ftiotide* in particolare, chiamato *Achille*, il quale (dicono gli autori inglesi della *Storia universale*, non sapriasi perchè, succeduto ad *Adrasto* nel regno della *Tessaglia*, quando *Omero* il mostra premorto a *Peleo* suo padre, conducendo seco i suoi grandi vassalli), si va ad unire nella comune impresa contro *Troja*, agli altri capi delle tribù della *Ellenia*. Ad esso affidasi qualunque cosa esiga audacia, celerità, impeto. Fin dal principio delle operazioni militari si rende chiaro per valore, e per fortuna. Egli doma o prende d'assalto tutte le città secondarie che sono alleate di *Troja*, ed agevola in questa guisa ai *Greci* i mezzi d' impedire gli approdi alla nemica città, di ridurre sempre più *Ilio* alle sole sue forze, di prenderla un giorno per fame. Il continente e le isole, il settentrione ed il mezzodì, *Tenedo*, e *Tebe* di *Cilicia* lo veggono ratto qual baleno arrivar capitano della sua flottiglia. Tal è la vita esteriore dell' eroe. Nelle sue relazioni con gli altri duci, col capo supremo, egli è altiero, iracondo, bollente, avido di onori, e, com'era suo stile, prodigo d' ingiurie; un' ingiustizia lo sdegna, e se non la reprime colla forza, se ne vendica collo starsi neutrale ed inoperante. La morte funesta del suo amico gli fa ripigliar l'armi. Alla fine muore anch'egli, ma in grembo alla vittoria, ma pianto, ma desiderato da tutto l' esercito, ma citato qual modello da tutti i guerrieri contemporanei a tutti i guerrieri futuri, ma sopravvivendo in un figlio, il quale come lui fa prova d' intrepidezza prima di uscir di adolescenza.

(*Carattere poetico di Achille.*) Da questa esposizione de' fatti, e del personaggio di *Achille* quale ci fu tramandato dalle tradizioni mitologiche, dall' immaginazioni di *Omero*, e quali possono risultare da una severa storia critica, ne procede, che l'*Achille* di *Omero*, è il più interessante di tutti gli altri personaggi ononimi de' mitologi, e ciò per tre principali ragioni. La prima perchè l' *Achille* di *Omero* ci si rappresenta scevro di ogni puerile superstizione; un eroe altamente poetico sì, ma pure adorno di tali caratteri morali e politici, che sendo fondati sulla vera ed intima natura dell' uomo, non che sulle vere e note vicende morali e politiche delle nazioni, nulla osta, anzi tutto conduce a credere fermamente, che l' eroe dell' *Iliade* sia non una immaginazione poetica, non un simbolo mitologico, tanto meno un simbolo scientifico, anzi un personaggio il quale visse in quella età. La seconda è, che in *Omero*, *Achille* si accosta ad un carattere storico, quanto se ne discosta nelle opere e nei poemi dei mitologi e de' poeti posteriori al grand' epico greco. Egli è per questa ragione,

Achille

Fig. 2

Agamennone

che ogni volta che ci soccorse noi abbiamo fatto risultare nell' *Achille Omerico* il carattere istorico conservatogli dal sublime poeta, e se la natura dell' opera, che abbiamo fra mani ce lo avesse concesso, ci saremmo diffusi intorno a questa materia più che non facemmo. Basti però lo averne avvertito il lettore. E si noti ciò che già abbiamo accennato, cioè, che niuno più di *Omero* fu pratico in siffatte tradizioni dei *Greci* antichissime, sì per la età in cui visse, sì per aver lungamente percorsa la *Grecia* a tal uopo; e se noi potessimo aver per autentici i libri di *Ditti* e *Darete*, i quali per avventura non sono che compilazioni *Omeriche*, noi troveremmo che le più antiche tradizioni convengono nel darci in *Achille* un personaggio vero e reale, e nulla più che abbellito dalle immaginose fantasie de' *Greci*, e fatto reverendo e meraviglioso dalle superstizioni di lunga serie di secoli. Diffatti anche in *Ditti* e *Darete*, *Achille* perde l' invulnerabilità attribuitagli dalle favole: favola diviene la prodigiosa sua morte; e perfino la deserzione che ei medita dai *Greci* per amor di *Polissena*, ci mostra l' uomo, che sovente non guarda ai mezzi per conseguire le proprie voglie. Queste considerazioni ci indussero più sopra a riferire intero quel luogo di *Darete* dove racconta la morte dell'eroe. — Ma *Omero* non è mai esistito, dicono alcuni, e i suoi poemi non sono se non canzoni di molti poeti, alle quali fu data unità, colore, e titolo di poema epico, di maniera che tutta la fabbrica di questo *Achille* vero e reale, fondata singolarmente sull'autorità di *Omero*, cadrebbe. — Ma se non avessimo altre ragioni a tener salda l' esistenza di *Omero*, che il nostro intimo senso, sarebbe pur facile assai sacrificarlo ad un amor di sistema, siccome le tante volte si fece; sebben, per vero dire, quest' intimo senso in noi è sì radicato e potente, e confortato da tali ragioni ed autorità, che giammai sarebbe possibile il farci dubitare dell'esistenza di quel greco,

Che le Muse lattar più che altro mai.

Ma se potessimo lasciarci trascinare dal furor de' sistemi, certo niuno più che noi avrebbe desiderio di veder distrutta la esistenza dell' unico poeta, e stabilita questa moltiplicità di rapsodi componenti i due poemi divini, anzi già saremmo tentati a transigere col nostro intimo senso, credere con *Vico* che due, se non molti, fossero gli *Omeri*, e giurare col gran metafisico, che ad uno si debba tutta la *Iliade*, all'altro tutta l'*Odissea*. Qual prova dell' autenticità di *Achille* non sarebbe il veder tante opinioni, tradizioni, ec., concordare intorno il carattere e le azioni di un solo personaggio, anzi vedere in ciò concordi i soli due autori dell' *Iliade*, e dell' *Odissea?* — Ma ripetono gli oppositori, questa concordanza non è ben palese se sia opera de' raccoglitori o de' rapsodi: a ciò rispondesi che l'opposizione avrebbe colore di malignità, e che il confronto di *Omero* cogli altri mitologi, non può non far manifesto, come tutto ciò che in *Omero* di *Achille* non è, sia giunta de' posteriori, perchè la goffaggine di quelle superstizioni, ben ti dice come esse furono raccolte dal popolo, che le avea col tempo stabilite.

E di vero, qual necessità aveva *Omero* di far invulnerabile il suo eroe? Che interesse spira un guerriero, il quale faccia prodezza col soccorso di mezzi sovrannaturali? — E si noti come questa per lo appunto sia menda rimproverata ad *Ariosto*, sebben egli dovesse offrire i paladini del suo poema quali furono creati dal popolo. — Ma ritornando ad *Omero*, che necessità avea egli di divinizzare un personaggio al quale aveva attribuito tanto poco del carattere divino in sulla terra? *Achille* non operò altre imprese giammai, se non quelle possono aspettarsi da un uomo, che possegga il favor degli Dei; e giova osservare, che tutti i personaggi de' tempi eroici erano singolarmente cari a qualche nume. Col favor degli Dei egli supera i due fiumi *Xanto* e *Simoenta*, e questo è simbolo poetico. Or si vorrà forse paragonare *Achille* ad *Ercole*, a *Bacco*, e ad altri semidei? *Achille* in *Omero* non è per questo fatto più degli *Ajaci*, di *Diomede*, e dei varj altri guerrieri: s' egli ottenne immortalità e

culto maggiore de' precedenti, ciò fu perchè in lui concorreva maggiormente il favore della nazione, l' opportunità delle favole e delle leggende.

L' *Achille* omerico ha ben altri caratteri eminentemente poetici, e se di tutti dovessimo tener parola ci sarebbe d'uopo tessere sull' *Iliade* un lavoro, che certo riuscirebbe grave soma ad ogni vigoroso intelletto, e non finirebbe sì tosto. Ma solamente per amore del vero e del bello, e a confusion di coloro, che non seppero trovare altri modi a sublimare un eroe, che prestandogli prerogative, quali non accordò la provvidenza agli altri mortali, e per mostrare di volo come la poesia in *Omero* non sia che adornamento della storia, osserveremo, che tutta dal proprio ingegno desumeva il grand' epico l' importanza del suo principal personaggio. — Egli è di stirpe divina, siccome tutti i principi greci, e ciò vuol dire che l' origine sua si confonde nelle tenebre dei tempi: egli è un favorito dei numi, ma sempre un mortale, come accade ne' personaggi di tutte le nazioni, per doti d'animo e di corpo ragguardevoli, e quello che sovra tutto lo rende nell' *Iliade* importante, è il medesimo suo ozio, perchè il bene, nota l'antico adagio, non si conosce se non allor che è perduto; e come *Tancredi* diceva a *Rinaldo* consigliandolo alla fuga,

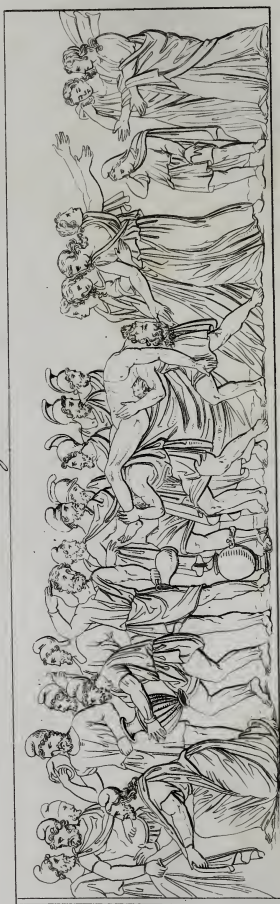
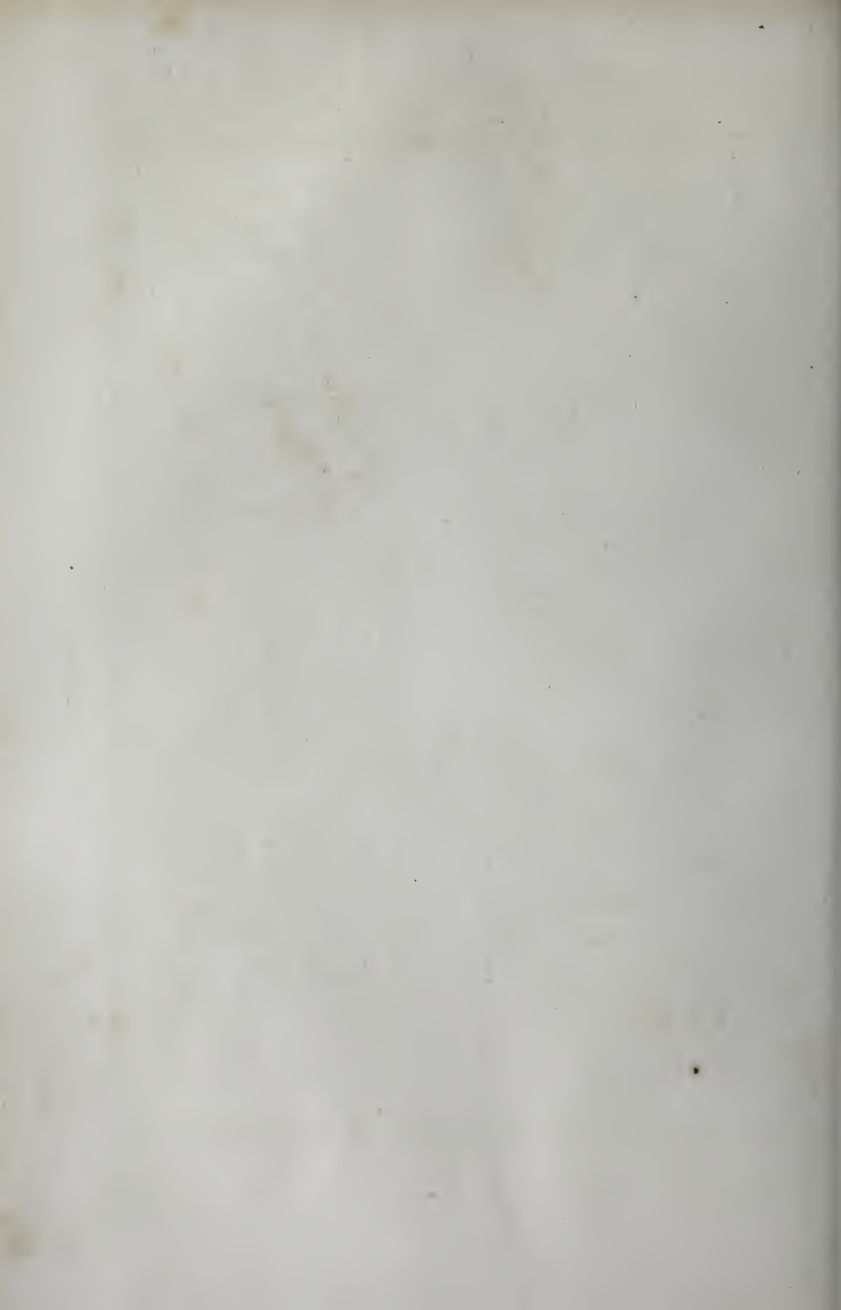
> Assai più chiaro il tuo valore estremo
> N' apparirà, mentre sarai lontano;

ma benchè lontano dal combattere, *Achille* non è forse presente? Tu lo vedi nella baldanza de' *Trojani*, nelle sconfitte dei *Greci*, ne' sospiri de' capitani dell' esercito; tratto tratto ti comparisce come un fantasima, che si aggira sovra un luogo sacro; ora riguardar le navi sospirando, ora cantar le gesta degli eroi, ora accogliere gl' inviati, che implorano, a nome dell' offensore, e dei miseri che soffron per esso, il suo onnipotente soccorso. E quando finalmente si ridesta, la bilancia del destino si cala sotto i suoi passi, l' ora è giunta; *Troja* vacilla; più non è.

Ecco l'eroe veramente poetico, veramente importante, l'eroe creato dal genio di *Omero*: e qui dove sono le superstizioni? Che è questo *Achille* altro che un uomo, uno di quegli uomini che mettono le mani nelle chiome delle nazioni, quando sono agitate da crisi particolari, e s' impadroniscono o dell' imperio, o della fama?

(Carattere morale.) Ma si vuole da alcuni che questo personaggio sia un simbolo: esso ha, dicono, anche troppo del fantastico, perchè creder possasi meramente storica la sua esistenza, ov' essa coincide in un' epoca troppo simbolica, per non sospettare ch' egli non ne sia la particolare espressione, l' immagine predestinata, la più vagheggiata personificazione, come nel secolo d'oro lo fu *Giano* o *Saturno*. Tal sia, ed anche questo si può concedere. Or qual fu quest'età? Fu quella che segna il passaggio dalla barbarie all' incivilimento. — Adunque, ripigliano, sia simbolo *Achille* di questo. Fin qui nulla osta, è ragionevole. Ma perchè allor quando vuolsi immaginare un simbolo, perchè inventarlo straniero all' età ed ai caratteri di quel personaggio, che ci offrono gli scrittori più degni di fede? Quando vuol vedersi dai sistematici in *Achille* un simbolo teologico, un simbolo astronomico, han presente per avventura che parlano di un' età la quale costituiva il passaggio dalla barbarie all' incivilimento? E nella barbarie sta l' ignoranza, e nell' ignoranza stanno i simboli, mentre l' ignoranza non si riferisce che a' sensi, onde ha perfin dovuto ridurre le parole ai geroglifici la prima volta che messa si è sulla via dell'astrazione. — Or dunque come combinare *Achille* simbolo, con età non simbolica, ma civile, ma dotta, ma storica? — D'altro canto, perchè trovare un simbolo astronomico, teologico, geografico, in un personaggio, i cui principali caratteri, anzi talvolta i più minuti, e ne' più antichissimi scrittori che parlarono di lui, sono tutti o morali, o politici: e niuno che soverchi la capacità dell'uomo il quale abbia cuore affettuoso, anima ragionevole; niuno che sia fra quelle doti delle quali diceva *Sallustio*, che sono reputate favole quando colui che magnificare le sente, non crede sè medesimo di quelle capace? Un breve cenno basti a farlo palese.

Achille

Buttazzon inc.

La lotta delle passioni le più gentili e magnanime fra sè medesime è quella che campeggia nel nostro eroe singolarmente. Questa idea richiede una spiegazione. Quando due passioni contrarie tengono in battaglia l' animo di chicchessia, quell'uomo è come a dire pendente fra il bene e il male, fra il vizio e la virtù: in somma fra due passioni di natura e di effetti diversi: ma questo non è il caso di *Achille*. In *Achille* le passioni procedono tutte da ottima fonte; se peccano, è perchè son trasportate agli estremi; la loro lotta è in sè stessa, e nella violenza contro quella moderazione, che temperando ogni lancio del cuore e della mente, non lascia che trascorra oltre que' confini, fuori dei quali niuna cosa può essere bella nè buona. Questo è il vero carattere dell' uom barbaro e selvaggio, il quale ha cuore e mente informati alla virtù; e colla coltura di quello e di questa, può essere condotto all'esercizio del buono, ed al conoscimento del bello; e tale si è per lo appunto il caso di *Achille*. In tutte le sue passioni, non meno che in tutte le sue gesta, appar l' uomo che si lascia in balìa dei proprii affetti, ma che venera, che sente, che ama diriasi anche la ragione, e tutte le virtù che da essa dipendono, che ad esse fa sacrifizii, i quali considerati per tale rispetto in lui diventano eroici, mentre senza queste riflessioni riuscirebbono atti selvaggi in esso, ed in altri colpe gravissime. Diffatto la sua ambizione, la stima di sè stesso, il sentimento della propria potenza lo spingono a contendere contro il supremo capitano, e vorrebbe passare ad atti più violenti che di parole. Già la sua mano corre al brando, già lo ha tratto per metà fuor dalla vagina; ma quando *Minerva*, ossia la ragione, gli parla, invisibile ai circostanti, ossia nel segreto della mente, egli affrena quell' impeto, e alle sole parole si limita. Ciò non basta. Non potrebb' egli negare all' *Atride* tiranno la sua schiava, non lo dice egli medesimo, non lo minaccia? Pur cede in ciò per riverenza, e cede in ciò che più lo ferisce: nell'onore, e nell' amore. Si contenta negare il suo braccio, acciocchè la vendetta sia pura di civil sangue. — Certo, *Rinaldo* nel *Tasso*, non è sì modesto; quando viene oltraggiato uccide, e minacciato di prigione, non paventa impugnar l'armi contro *Goffredo*. *Rinaldo* parte per consiglio di *Tancredi*, ma già è trascorso in atti, e contro le leggi, e contro il supremo duce, dai quali atti si è *Achille* astenuto. — Si mediti più particolarmente su questo confronto, e si vegga a qual dei due più risulti ad onore.

L' ira di *Achille* è ostinata, crudele, tremenda se vuolsi, ma chi non la vede nata da tale onorata cagione che a dirla con un celebre autore fa forza e piace? Egli è sempre caldo e invaso del proprio onore, quello gli cuoce perchè violato, quello lo tormenta perchè invendicato. Ma quelle lagrime che serbano l' innocenza puerile, ma quella sua riverenza agli araldi, a *Fenice*, ad *Ulisse*, i quali si presentano supplichevoli, a lui invelenito, quella sua corrispondenza de' più cari affetti, prima con *Patroclo*, poscia con *Antiloco*, ambo a lui conformi di genio ed età, e il primo ad esso particolarmente legato dalla sventura, mostrano abbastanza, che la lotta in lui sta fra la moderazione e la violenza delle passioni, che il barbaro sente l' onore, ma che pel soverchio sentire degenera in crudeltà, che non può vivere scevro di care amicizie, ma ch' egli è simile a quel lione, il quale, infermatosi di dolore per la morte di un cagnolino seco lui nella medesima gabbia nutrito, ne stende morto colla zampa un altro, che si osò presentargli in luogo del primo.

Lasciamo il paragone di *Achille*, che trascina il cadavere di *Ettore*, con *Achille* che lo cede al padre; tutti lo sanno, e la materia ci spingerebbe a più lati confini; ma non vogliam lasciar di notare che *Achille* non perdona a sè medesimo nell' impeto degli affetti, e che in più tratti si scorgono tai lanci di virtù, pei quali il suo cuore si vede per natura più inchinevole ad essa che alla crudeltà, nè si possono leggere senz' altamente ammirare la profonda conoscenza che dell' umana natura aveva il poeta, e senza innamorare di *Achille*. — E veramente, quando non fossero stati i conforti degli amici, egli sarebbe perito vittima di un voto temerario fatto nella piena del dolore

per la morte di *Patroclo*; e prima spedito aveva l' amico medesimo ad informarsi di alcuni capitani feriti, e ritornato gli facea cuore, con interrogazioni suggestive, perchè il supplicasse a favore dei *Greci*; poi finalmente quando depose l'ira, quell' ira che già dà a divedere che gli cominciava ad esser grave, egli non ha posa nè tregua finchè i *Mirmidoni* suoi non sono in punto: vede le fiamme appiccate alle navi, e ad un tratto prorompe in conforti, in avvisi a' suoi militi, di porre in obblìo il giuramento da lui fatto di più non combattere a pro de' *Greci*; rincuora *Patroclo*, lo veste delle sue armi, gli dà savi avvertimenti, lo manda a rintuzzare i vittoriosi *Trojani*, ed egli rimane a far voti per la vittoria, per la salute dell' amico, resta spettatore del trionfo, della rotta, e della morte di *Patroclo*. Tu lo vedi: egli è colà sulla soglia della sua tenda, immobile, guardando e seguendo coll' occhio l'alterno cozzo delle schiere avversarie, e spiegando a sè stesso quella seconda fuga de' *Greci*, finchè udito il sinistro evento si ravvolge nella polvere e geme; geme la propria ostinazione, e riconosce la mano della provvidenza che lo ha percosso. Questa è lotta di virtù fra sè stesse, di virtù degenerate in vizio, gli è vero, ma sempre nell' intrinseco, virtù.

(Carattere politico.) E ne sembra che da queste considerazioni risulti un carattere storico, il quale chi volesse negare, è d' uopo che con odioso cinismo rigetti tutta quanta la ragione, e l' intimo senso, che l' esperienza dell' uomo, e delle sue vicende, han fatto sì autorevole, che oggimai sulla sola notizia de' costumi, delle leggi e dei riti de' popoli non si dubita fondar storiche conghietture, le quali poi passano alla condizione di fatti veramente accaduti. Ma una considerazione che è veramente suggello a tutte, sembraci la seguente.

Alessandro il *Macedone*, che è la copia ingentilita dell' *Achille* di *Omero*, *Alessandro* non avrebbe potuto essere la copia di *Achille*, quando *Achille* non fosse stato un reale e vero esemplare. Questo paragone fa manifesto, che *Achille* barbaro, inchinando alla civiltà, poteva essere *Alessandro*, e che *Alessandro* civile, inchinando alla barbarie poteva essere *Achille*. Qual miglior prova dell'esistenza morale e politica di quel primo personaggio, e qual più viva pittura di una crisi intellettuale e morale nelle nazioni, che rinnovantesi tratto tratto, come è ragione, per farsi ognor più perfetta, ebbe a simboli due eroi, l' uno sì commendato modello, l' altro sì giusta copia di lui?

(Achille simbolico.) Offriremo, per ultimo, quantunque da noi non accolti, i simboli scientifici che trovati furono nel personaggio di *Achille*. Li trarremo da *Parisot (B. M.)* vagheggiatore del sistema simbolico.

Da oltre quaranta tratti mitici, dice il citato autore, si rappresentano in *Achille*, i quali non si possono interpretare altrimenti che coi miti. Niun dubbio, che se vuolsi tenerne conto, non si venga prontamente a riconoscere in *Achille* una quantità di caratteri che appartengono agli *Dei-Soli* sia di tutto l'anno, sia semestrali. Siccome *Oro*, ossia *Aroeri (Haroeri)* è nascosto in una valle profonda, con *Chirone*, in un' isola nebbiosa, con *Licomede* e *Deidamia*; siccome *Osiride* si unisce ad *Iside* nel seno della loro madre comune, che è la terra, egli si unisce con legami furtivi ed immaturi alla principessa di *Sciro*, in quella terra umida che rappresenta il seno materno; siccome *Ercole* che fila appiedi di *Onfale*, si spoglia momentaneamente del carattere civile, ha obbliato la midolla de' lioni, la rapida corsa, la lotta, vesti strascicanti gli ondeggiano intorno, il cinto virginale comprime il robusto suo corpo, *Deidamia* (la domatrice de' nemici), è quella che assume il suo personaggio, i caratteri si permutano; così *Alcide* veste la *Sandice* lidia, mentre *Onfale* s' avvolge nella pelle fulva ed ispida del leone nemeo.— Ma con *Apollo*, sopra ogni altro, ha le più notabili analogie. La bellezza, la gioventù, i biondi capelli, lo scudo simile a quello di *Abante*, d'*Ercole*, di *Brama*, la condizione d' invulnerabile, la lira di cui tocca armoniosamente le corde, la scienza medica, che si manifesta nella guarigione di *Telefo*, l' aspetto pastorale della prima parte della sua vita,

la sua sparizione vaga, e come nubilosa, in regioni lontane, in mari, in isole (ricordarsi qui l' *Isola Bianca*, e confrontare tutte le isole bianche delle cronache religiose: *Wilford*, cap. 3 del suo Sesto Saggio, *on the Sacred. isl. in the west*, nelle *Asiatic. Research*, *t. XI.)* : tutto questo è riverbero della brillante fisionomia, delle avventure del Dio di *Delo*.— Niun dubbio che non si debba altresì assimilarlo ai *Cabiri*, ai *Tritopatori*, e forse, agli *Anaci* : *Dio-Sole*, e vittima d' un' insidia che lo rapisce nel fior degli anni, egli è *Cadmilo*. *Dioscuro*, sia con *Patroclo*, sia con *Elena*, o *Deidamia*, è *Asiocerso*. — Finalmente *Creuzer* lo mette in relazione con le acque.

Achille, ei dice, con *Teti* sua madre sembra una delegazione inferiore d'*Acheloo* e di *Tetide*. L'onda fluviale, e l'onda marina primordiali s' individuano, e danno origine ad un fiume secondario, ad un mare-ninfa subalterno : il fiume s' innalza al grado di sole. Così *Knef* è il *Nilo* ed il sole prototipo. Il foco e l' acqua in *Egitto* pugnano in una tenzone analoga a quella d'*Efesto* e del *Xanto* in *Frigia*. Ma l' *Egitto* aggiudica la vittoria al suo *Canopo* dai mille buchi ; la *Persia*, l' *Asia-Anteriore*, la *Grecia* tendono a lasciare il vantaggio al dio del fuoco. — Fin qui *Parisot*, e chi fosse amante di siffatta metafisica potrà dietro la sua scorta, provarsi ad ordinare ed esporre tutti i quaranta miti da esso indicati . Frattanto non vogliamo che passi inosservato, come a bello studio abbiamo insistito, sulla inverosimiglianza della invulnerabilità di *Achille*, coll' appoggio delle più autorevoli e originali tradizioni, singolarmente di *Omero*, mentre sovr' essa i simbolici fondano il loro mito *Achilleo*, come *Dio-Sole*.

(*Achille proverbio.*) *Achille* fu fatto proverbio di valore e coraggio militare, come *Ercole* della forza personale. Il celebre capitano *Garzia* di *Toledo* solea dire del *Tansillo* famoso nostro poeta, che teneva a suoi servigi, che in lui solo aveva *Achille* ed *Omero,* alludendo al suo valore della spada non meno che in quel della penna. E *Aulo Gellio* racconta nel capo undecimo del libro secondo, essere scritto nel libro degli *Annali*, che *Lucio Sicinio Dentato*, tribuno della plebe, sendo consoli *Spurio Tarpeo*, ed *Aulo Termo*, era valoroso guerriero oltre ogni credere, ed avere perciò meritato il titolo di *Achille Romano*. — L' imperatore *Massimino* fu appellato pure, secondo *Capitolino*, un *Ercole*, un *Achille*, e un *Ajace*. (*Vedi* Lucio Sicinio Dentato e Massimino.)

Oltre gli autori e le opere già citate, si possono consultare eziandio intorno diversi passi della storia di *Achille*, *Sophocl.* in *Philoct.* — *Euripid.* in *Iphigen.* — *Senec.* in *Troad.* — *Id.* in *Agamenn.* — *Ovid. Heroid. ep.* 3. — *Id.*, *ibid. ep.* 8. — *Id. de Remed. Am. l.* 2., *et de Art. Amand. l.* 2. — *Propert. l.* 2. *eleg.* 8 *et* 20. — *Juv. Sat.* 7. — *Claud. l.* 1 in *Stiliconem*.

Drelincourt pubblicò nello scorso secolo un'opera intitolata *Homericus Achilles*, nella quale ha raccolto tutto che di più curioso ci ha lasciato l'antichità intorno a questo eroe.

(*Monumenti.*) In molte opere d' arte furono raccolti ed illustrati statue, busti, basso-rilievi e varj avanzi d'antichità, rappresentanti molti passi della vita di *Achille*. — Alcuni qui ne citiamo, altri ne offriamo intagliati, ad utilità degli artisti e degli studiosi.

E prima vedesi *Achille* nella tavola iliaca, Π, Κ, Τ, Υ, Φ, Χ, Ψ, Ω, ugualmente che nella lista superiore, e nelle due inferiori, le quali contengono gli avvenimenti post-omerici (*Vedi* Tavola Iliaca.) Un basso-rilievo in *Millin* (*Diss. dans le Rec. de la Société d'emul. de médécine*, anno V, p. 352; o, *Gal. myth.* CLIII, 554), mostra il giovane eroe che viene ammaestrato dal centauro *Chirone* nella botanica al cospetto di *Peleo*. — In una pietra scolpita di *Gori* (*Mus. Fior.*, *II.*, *XXV*, 2), suona la lira sotto gli occhi del *Centauro*. — Una pietra incisa lo rappresenta in atto di guarir *Telefo* raschiando la ruggine del ferro della sua lancia. — Un basso-rilievo della *Villa Borghese* ci presenta la querela di *Achille* e di *Agamennone* per la bella *Briseide*. — Un ametisto, di cui

Lipper trasse un gesso, ci mostra gli araldi *Taltibio* ed *Euribate*, che per ordine di *Agamennone* tolgono ad *Achille Briseide*. *Achille*, seduto presso un albero, a cui pendono sospese le sue armi, par che segua cogli occhi la sua bella. — Sovra una pietra incisa pubblicata da *Winckelmann (Mon. Ined.)*, *Peleo* offre per suo figlio al fiume *Sperchio* la propria chioma. — Sovra un' altra pietra incisa, l' Eroe sdegnato depone le sue armi. — Un' altra pietra (*Bracci, Mem. di ant. incis. II*, 90) lo presenta pure in atto di suonare la lira; ma qui è oppresso dal dolore per la perdita di *Briseide*. — La sua inoperosità è figurata in *Gori. (Mus. Fior. II, XXV*, 3.) — Sovra una bella pietra intagliata appartenente alla contessa *Cheroffini*, vedesi *Antiloco*, che annunzia ad *Achille* la morte di *Patroclo*. — Un basso-rilievo del palazzo *Mattei* offre il soggetto medesimo. — Un basso-rilievo pubblicato da *Beger* fa vedere *Vulcano* ed i *Ciclopi*, che fabbricano le armi per *Achille*. — Sovra alcune pietre del re di *Prussia*, vedesi il dio zoppo, che lavora intorno al celebre scudo di *Achille*, e che presenta all' eroe un parazonio. — Sovra una pietra di *M. Winne*, *Achille* esamina le nuove sue armi, e sovra una pietra etrusca, o greca antica, egli attacca le sue cnemidi, ed ha una gamba appoggiata sopra il suo elmo. — Sovra un basso-rilievo della *Villa Borghese*, *Achille* si copre delle sue armi per combattere *Ettore*, e le sue milizie; le cnemidi, che ha attaccate alle gambe, erano, secondo *Omero*, un' armatura particolare de' *Greci*. — Il bel disco di argento della Biblioteca nazionale di *Francia*, che si è creduto rappresenti la continenza di *Scipione*, e che, secondo questa idea, fu chiamato falsamente lo scudo di *Scipione*, rappresenta *Briseide* ricondotta ad *Achille* da *Nestore* e da *Antiloco*: *Agamennone* giura, che nella sua tenda fu rispettata. (È questa almeno l' opinione di *Millin*.) — Sovra varie lampadi, pietre incise, e bassi-rilievi, vedesi *Ettore* strascinato da *Achille* intorno alle mura di *Troja*: tal vedesi ancora sovra un basso-rilievo pubblicato da *Winckelmann*: e sovra una pietra incisa del re di *Prussia*, *Achille* è nel suo carro guidato da *Automedonte*. — Sovra un'urna sepolcrale, vedesi la morte di *Pentesilea*, uccisa da *Achille*. — Una bella pietra incisa, offre *Polissena* sacrificata da *Pirro* all'ombra di *Achille*. Si possono vedere altre rappresentazioni di *Achille* nella *Galérie Myth.* di *Millin f.* 584, 585, 587, 589, 590, 594, 595, 597, 599, 601, 602. La sua armatura è figurata, 558, 580, 629, 630; il suo carro, il suo corpo, la sua tomba, 558 (*Tavola Iliaca*), i suoi cavalli, 580. — *Vleughels* disegnò, dietro le indicazioni d'*Omero*, uno scudo d' *Achille*, per *Boivin*, che inserillo nell' apologia d' *Omero*. Questo disegno si trova con quello dello scudo d' *Ercole* e dello scudo di *Enea*, di *le-Lorrain*, nel Vol. 27 delle *Mém. de l'Acad. des Inscr. et B. Lett.*

Ecco i monumenti che scelto abbiamo ad illustrazione della storia di questo eroe.

Tav. 3. Presa da una pittura dell' *Ercolano* è questa tavola, ove espressa viene *Teti*, che dopo avere immerso nello *Stige* il figlio *Achille*, per un tallone lo tiene con ambe le mani in azione più adatta. Ella siede sulla sponda destra del fiume, intanto che dall'opposta parte stanno due altre ninfe ammiratrici del corraggio di quella tenera madre. Retro a *Teti* sporge da una roccia una dea alata col nimbo in capo, che sembra presiedere alla azione. Ella è senza dubbio la dea *Stige*, figlia dell' *Oceano* e della gran *Teti*, che, come notammo, non è a confondersi con la *Teti*, soggetto principale del dipinto che illustriamo. *Stige*, era come una *Nemesi*, e le ali con cui arma gli omeri, e la tunica ed il manto, la eguagliano a quella terribil divinità, anche negli ornamenti della persona.

È osservabile che il nimbo, da noi dato ai celesti comprensori, venisse anche usato dagli antichi a distinguere alcune loro deità, come ce ne offrono altri esempi le pitture d' *Ercolano*.

Tav. 4. Da un altro dipinto d' *Ercolano* è presa pure codesta tavola, ove mostrasi *Achille* scoperto a *Sciro* da *Ulisse* e da *Diomede*, secondo *Stazio* (*Achil. lib.* 2), e secondo *Eustazio*, scoliaste di

Omero, *Fenice* o *Nestore*. La scena è figurata entro il vestibolo della reggia di *Licomede*. *Ulisse* ed *Achille* si figurano nell' azione medesima con cui sono descritti da *Ovidio*. *(Met. lib. XIII, v.* 162.) Un altro greco, *Diomede*, o *Fenice*, o *Nestore*, si presta in pari tempo a spogliare delle vesti femminee l'eroe. Nel piano più alto espressa è, forse, *Deidamia* sorpresa di ciò accade. In quanto alla di lei nudità, non altro può dirsi, che l' artefice antico abbia voluto introdurre nel suo quadro, come praticano anche i moderni, un nudo, a far mostra di sua perizia nella difficil arte del disegno, e per introdur anche in mezzo a tanta severità alcun che di gajo e seducente. Il re *Licomede* è pure in fondo del quadro sorpreso, e due guerrieri appajono compagni de' *Greci*. Sul davanti giaccion le armi mostrate da *Ulisse* all' eroe, per destarlo alla gloria, ed è conveniente l'avere espresso nello scudo, la educazione ricevuta da *Achille* dal *Centauro*, con che luceva agli occhi del domatore d'*Ilio*, i primi fatti di lui, e le battaglie che lo attendevano.

Tav. 5, *fig.* 1. Pietra di un pozzo coperto di marmo, sulla quale sono figurati diversi avvenimenti della storia d'*Achille*. — *Teti* (a) seduta sur un letto, dopo averlo dato alla luce; la *nutrice* (b) lava il neonato in un vaso; *Teti* (c) immerge suo figlio nelle acque dello *Stige*, figurato come una vecchia ninfa appoggiata sopra un'urna; essa (d) consegna *Achille* a *Chirone*, che dee dargli l' educazione degli eroi. Il giovin principe (e) è sul dorso del Centauro, e insegue un leone che ha ferito con una freccia. *Achille* (f) è nascosto, sotto abiti femminili, fra le schiave di *Deidamia*, figlia di *Licomede* re di *Sciro*; *Deidamia* (g) vuol trattenere *Achille*, ma egli ha già afferrato uno *scudo* ed un *parazonio*, e s' accinge a seguire *Ulisse*, che ordina ad *Agirte* di suonare la tromba per eccitare vie più il suo ardor giovanile; *Achille* pugna con *Ettore* (h), che vuol vendicare la morte di suo fratello *Polidoro*, che vedesi ancora steso a' loro piedi; dinanzi ad *Achille* v' è la porta *Scea*, e davanti a quella porta il fiume *Scamandro* sotto le sembianze di un vecchio coricato appoggiato sopra un' urna con in mano una canna; *Achille* (i) nudo, armato di un *caschetto* e di un *parazonio*, ha attaccato al suo carro il *corpo* di *Ettore*; tiene le redini de' suoi *cavalli*, che sono preceduti dalla *Vittoria*, portante una *palma* ed una corona; nel fondo ove sonvi le mura di *Troja*, *Priamo*, coperto il capo di *frigio berretto*, è spettatore dell'orribile trattamento che si fa provare a suo figlio. *(Mus. Cap. IV*, 37.)

Tav. 5, *fig.* 2. *Achille*, che era nascosto in *Sciro* fra le schiave di *Deidamia*, ha gettato il vestimento sotto il quale era travestito, e si mostra quasi nudo: fra i doni di *Ulisse*, egli ha scelto la lancia ed il casco, che sono a' suoi piedi: il figlio *Pirro* tenta in vano di trattenerlo; *Deidamia* disperata, e le di lei compagne sorprese e maravigliate, non possono più impedirgli di scoprirsi; egli fa un passo gigante, come se andasse alla battaglia: *Ulisse*, che si conosce agevolmente dal suo berretto, attende con riflessione l' evento della sua astuzia; *Diomede*, armato di casco, corazza, spada e lancia, piglia una attitudine guerriera, come per indurre a battaglia il giovane eroe; e *Agirte* egualmente armato di elmetto, corazza e parazonio, suona la tromba per accendere il suo coraggio; a' piedi di *Achille* vi è un elmetto; il paniere da lavoro delle donne, la cetra, e le stoffe rotolate che sono nelle mani di *Deidamia*, fanno parte dei doni di *Ulisse*. *(Ibid.)*

Tav. 5, *fig.* 3. *Achille* seduto sopra uno scoglio in riva al mare, sul quale ei fissa lo sguardo; il suo parazonio è sospeso ad un masso, ed il suo scudo, sul quale vedesi una testa di *Medusa* alata, vi è appoggiato,

Tav. 5, *fig.* 4. *Achille* egualmente seduto sur uno scoglio in riva al mare suona la cetra. L' elmetto posa a lui vicino; il parazonio è sospeso al ramo di un albero, contro il quale è appoggiato lo scudo, su cui vedesi la testa di *Medusa* ed una corsa di carri; leggesi su la pietra incisa: *Lavoro di Panfilo*.

Tav. 5, *fig.* 5. Il cammeo che qui offriamo, di esimio lavoro, è pubblicato da *Winckelmann* nei suoi *Monumenti* ine-

diti. (*Vol. II*, *part. II*, *cap. XI*, *pag.* 170.) Si rappresenta in esso *Achille* piagnente per la morte di *Patroclo*. La porta qui disegnata, dice il prefato scrittore, accenna quella della tenda dell' eroe, dalla quale uscirono le due femmine che gli stavano appresso, allorchè egli sentì la nuova della morte dell' amico. *Omero* chiama tenda l' abitazione di *Achille* nel campo, fabbricata a guisa di una casa di legno, e con un tetto di canna; e questa tenda ci vien significata dalla porta che vedesi nella nostra gemma.

Tav. 6, *fig.* 1. Dal vaso di terra cotta esistente nella Biblioteca Vaticana, e pubblicato da *Winckelmann* (*Mon. Ined. Par. II*, *pag.* 171, *Tav.* 131) è presa la rappresentazione che qui diamo, ad illustrazione della quale riporteremo le stesse parole del dotto Archeologo.

« Avendo *Ettore*, dice egli, spogliato il cadavere di *Patroclo* dell' armatura di *Achille*, data dagli Dei a *Peleo* suo padre nel costui sposalizio con *Tetide*, e mostrandosi *Achille* sconsolato di questa perdita, gli comparve *Tetide* stessa, e si esibì di portargli delle nuove armi, fabbricate da *Vulcano* medesimo, com' erano quelle altre.

» Queste armi gli portò essa dall'Olimpo, cioè dal cielo (*Hom. Il.* Σ'. *v.* 615. *Dio. Chrys. Orat.* 11, *p.* 180. *B*), all'apparir del giorno. L' antico pittore però la fa uscir dal mare, assisa sopra un cavallo marino, accompagnata da una delle sue ninfe, e con la corazza, come cosa principale dell'armatura. Il colore di questa corazza essendo bianco, può intendersi per quel che dice *Omero*; cioè, che l' armatura era più lucida dello splendore del fuoco (*Il.* Σ'. v. 609): senzachè essendo state a quei tempi le corazze così colorite, i guerrieri che le portarono furono perciò nominati Λευκοθώρακες, (*Suid. v.* Ἱππεῖς λευκοὶ.), siccome dagli scudi bianchi eglino eran detti Λευκάσπιδες (*Æschyl. sept. Theb. v.* 89. *Sophoc. Antig. v.* 107 *Eurip. Phoeniss. v.* 1106); talchè sembrano e le corazze e gli scudi essere stati di quel metallo bianco chiamato da *Virgilio*, *album orichalcum* (*Æn. l.* 12, *v.* 87), di cui, al dir suo, era ornata la corazza di *Turno*; e sì bianco, che questo poeta in un altro luogo lo chiama *argentum*. Siccome per la stessa candidezza fa *Omero* portar da *Tetide* ad *Achille* i gambali di stagno. (*Il.* Σ'. *v.* 612.)

Aut leves ocreas lento ducunt argento.
(*Æn. l.* 7, *v.* 634.)

Di tal metallo veggonsi fatte molte patere ed altri strumenti nel museo Ercolanese. I commentatori di *Virgilio*, non potendo combinar il color bianco con l' oro, che, conforme al nome *aurichalcum*, secondo loro, doveva avere parte nella composizione di questo metallo, si sono immaginati non so qual altra specie di metallo. Ma quanto a me, l' *album aurichalcum*, era probabilmente quel che dagli *Ebrei* dicesi נחשה לבנה, *Aes album*; sebben questo da tutti gli eruditi e particolarmente dal *Bochart* (*Hieroz. p.* 2, *l.* 6 e 16, *p.* 883), è stato preso per tutt'altro, e certamente per cosa diversa da quel ch'egli è.

» *Tetide* ornata di un diadema simile a quello di *Giunone*, e fregiato di gioje (*Mart. Capel. l.* 1, *p.* 18), mostra un sembiante pieno d' afflizione qual convenivasi a colei, che in un tempo considerava e la morte di *Patroclo* e la breve vita destinata ad *Achille* suo figliuolo. *Achille* altresì, rattristatosi della morte del suo amico, sta in atto di mettersi i gambali, e se ne tiene uno posato su la coscia destra, intanto che un altro guerriero, il qual ne sembra *Automedonte* suo scudiero,

. . . . *Achillis armiger Automedon,*
(*Æn. l.* 1, *v.* 446.)

mostrando nel volto la sorpresa e l' ammirazione, alza lo scudo portato da *Tetide*, e tiene nello stesso tempo impugnati due dardi sotto lo scudo:

Bina manu lato crispans hastilia ferro:
(*Æn. l.* 1, *v.* 313.)

come usavan tener essi le frecce. (*Aristoph. Av. v.* 390.) Il perchè mi giova qui dire che un altro gambale dipinto in un vaso di terra cotta vien preso dal *Buonarroti* per una specie di scudo. (*Dempst. Etr. tab.* 28.)

» Quando *Achille* stava per isfogare il suo dolore sopra il cadavere di *Patroclo*, e per mettersi l' armatura, non rimasero appresso di lui che sei persone, cioè *Agamennone*, *Menelao*, *Ulisse*, *Nestore*, *Idomeneo* e *Fenice* (*Hom. Il.* T.' *v.* 310.), de' quali perciò vedesi egli accompagnato nel seguente basso-rilievo. Nel nostro vaso sta assiso in mezzo a quattro persone; infra le quali il vecchio da mano destra sembra *Fenice* suo ajo; sebbene volendosi stare coll' autorità della tavola *Iliaca* del *Museo Capitolino*, colui che alza lo scudo sarebbe *Fenice*. (*Num.* 47, *conf. Fabret. in eand. tab. p.* 439.) Per le tre altre figure, queste poco si adattano agli eroi nominati da *Omero*.

» Chi ha fatto attenzione alle libertà che, come i poeti, si sono anche prese alle volte gli artefici antichi, massime que' dei primi secoli dell' arte, di cui s' incontrano molti esempli in *Pausania*, non troverà tanto strano il supporre *Vulcano* nella figura, che sta incontro ad *Achille*, con in capo una specie di berretta. Questa figura s' accosta ad *Achille* appoggiata sopra un bastone, come per esprimere quel dio de' fabbri, che camminava con pena essendo zoppo, tal quale egli è scolpito nella cassa di *Cipselo*, e nell' immagine della stessa favola, di cui si tratta, in atto di porgere le armi a *Venere*. (*Pausan. l.* 5, *pag.* 426, *l.* 26.) Senzachè la berretta gli conviene, come ognun sa; e se vedesi giovane e disbarbato, così egli vedesi anche in altre figure. Ciò supposto, la figura barbuta che gli sta dietro, potrebbe figurarne un de' suoi fabbri, siccome uno gli andava dietro nella scultura della suddetta cassa. Parlando di questa cassa, posso indi, in proposito delle libertà poetiche degli artefici, citare il combattimento d' *Achille* con *Mennone* ivi scolpito; al quale assistettero le madri d' ambedue questi eroi (*Pausan. p.* 424, *l.* 26); ciò che ripugna a tutte le notizie della guerra trojana.

« Notinsi anco gli orecchini dati sì ad *Achille*, sì alla figura che tien lo scudo, sì a *Tetide*; essendo ciò, come credo, l'unico esempio degli orecchini dati a' giovani nei monumenti antichi, siccome l' unico autore, che di quest' ornamento dato a' maschi faccia menzione, è *Apulejo* (*De doctr. Philos. Platon. l.* 1, *p.* 570, *l. ult.*); quantunque il nostro vaso debbasi creder più antico di quest' autore. »

Tav. 7, *fig.* 1. *Priamo*, vestito con tunica, velato il capo, e co' piedi nudi, ha piegato un ginocchio dinanzi ad *Achille* del quale piglia la mano per baciarla, mentre gli chiede il corpo di suo figlio: *Achille* è seduto sur una sedia sotto la quale v' è un elmetto; rivolge lo sguardo per non vedere l' afflizione di quell' infelice padre: *Automedonte*, auriga di *Achille*, ed *Alcimo*, amico di questo principe, gli sono vicini; dietro *Priamo*, v' è la biga nella quale egli è venuto, condotta dal suo auriga; uno de' seguaci di *Priamo* tiene i cavalli; de' soldati d' *Achille*, l'uno vestito, l'altro nudo, scaricano l'altro carro, contenente i doni recati da *Priamo*: uno tiene un vaso, l'altro una lorica, che vengon loro consegnati da un araldo; *Ideo*, coperto il capo di un berretto frigio, è nel carro.

Tav. 7, *fig.* 2. Basso-rilievo della *Villa Borghese*. *Priamo*, inginocchiato dinanzi *Achille*, del quale non vedesi che una gamba, chiede il corpo di *Ettore*, offrendo i doni ch'ei reca, consistenti in vasi preziosi di diverse forme, de' quali sono carichi i suoi seguaci. Il vecchio re ed il seguito hanno in testa berretti frigii. Tre guerrieri greci situati vicino ad *Achille*, hanno elmetti. Dall' altro lato del sarcofago vedesi il corpo di *Ettore*, portato da alcuni uomini verso la porta *Scea*, ove guerrieri e donne trojane vengono a riceverlo. *Andromaca* vuole gettarsi sul corpo del suo sposo, ma ne viene trattenuta da una sua seguace; presso di lei v' è *Astianatte* che piange. (*Wink. Mon. Ined. Par. II*, *p.* 175, *Tav.* 134.)

Tav. 2, *fig.* 9. Questa patera etrusca esistente in *Roma* nel museo del sig. *Tommaso Jenkins*, ai tempi di *Winckelmann*, venne illustrata da questo dotto archeologo ne' suoi *Monumenti Inediti* (*Par. II*, *cap.* 14, *Tav.* 133), e da lui annunziata siccome il monumento più insigne dell'arte fra gli *Etruschi*.

« Rappresentasi in essa, dice *Winckel-*

mann, quello stesso decreto divino intorno alla morte d'*Ettore*, che *Omero* figuratamente ci esprime in quella bellissima immagine, ove *Giove*, pesando con una bilancia alla mano il destino d' *Achille* e d' *Ettore*, e vedendo traboccar quello d'*Ettore*, e alzarsi quello d'*Achille*, d'*Ettore* conchiuse la morte. Allor fu che *Apollo*, il quale fin dal principio di questa guerra aveva protetto *Ettore*, cessò di averne cura (*Hom. Il.* X', *v.* 210): sicchè a quest' immagine può applicarsi il proverbio greco Δικαιότερος τρυτάνης, *più giusto della lingua di una bilancia* (*Suid.* V. Δικαιοτ σαχαν), come anche l'altro 'Ακριβέστερος τȣ̃ ζυγȣ̃ τ' ρόπης, *più esatto della inclinazione della bilancia* (*Poll. Onom. l.* 8, *segm.* 10); ove ho stimato che debba leggersi τῆς ῥοπῆς in cambio di τὴν ρόπὴν.

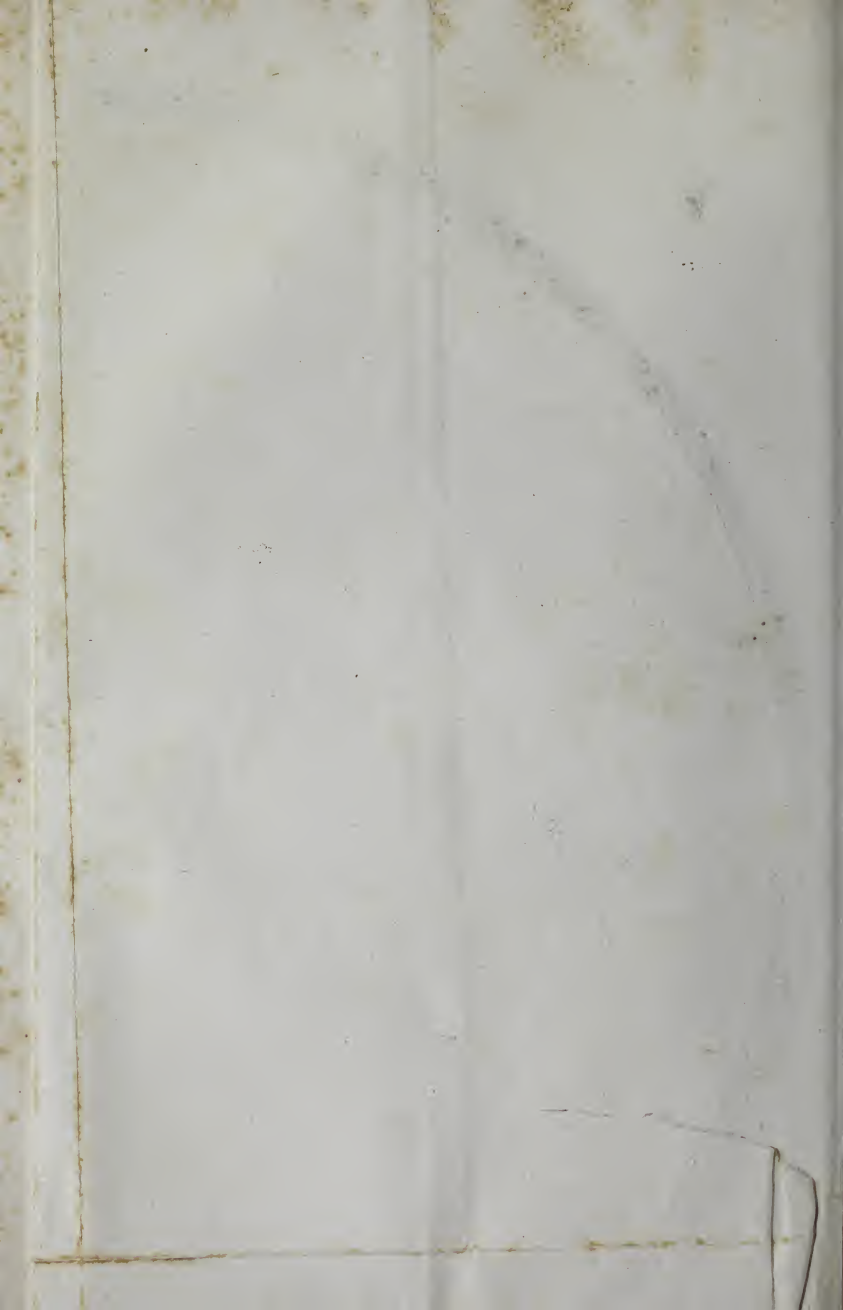
» L'artefice di questa patera ha scolpito in luogo del *Giove Omerico*, che pesò il destino de' due eroi, *Mercurio*, per quel che si vede dal pileo, o sia petaso alato, e dal suo proprio nome in etrusco MRVT, *Turm*, simile a quello che si legge in un'altra patera. (*Dempst. Etrur. tab.* 3). La ragione di questo cambiamento sarà infra le altre la custodia e la tutela che questo nume aveva delle bilancie, come aveva *Ercole* quella de' pesi (*Fabret. Iscr. c.* 7, *p.* 527, 528); sicchè la funzione fosse più adattata a questa deità che a *Giove*: oltre di che *Mercurio* trovasi in molte gemme con la bilancia alla mano. (*Descr. des. Pier. gr. du Cab. de Stosch. p.* 91.) »

« Il destino de'due eroi pesato nell'una e nell' altra scodella (Πλάστιγξ) della bilancia, ci vien rappresentato in due figurine umane, come due anime, che così fatte veggonsi anco in altri monumenti e senz' ali, per istare alla parola d' *Omero* Κὴρ, che ora significa il destino, ora l' anima. (*Jo. Diac. Schol. in Hesiod. pag.* 101, *b l.* 13.) Son poi le figurine additate co' loro nomi: quella d' *Achille* con ƎLꟷA, *Achle*; siccome vedesi costui scritto, senza nominar altre opere, in una gemma etrusca (*Gori, Mus. Etr. tab.* 198, *n.* 4), ma con questa differenza, che il nome della patera è senza la lettera *E* di fra mezzo. La parola Ɐꟷꟷ incisa allato all'altra scodella, sarà probabilmente il nome di *Ettore*, il quale però non si rinviene in alcun altro monumento di questa nazione. Sebbene questa parola non è sì lontana dal nome greco di tale eroe, quanto lo è dal nome greco d'*Ulisse* il nome *Nanos*, che parimente trovasi in lingua etrusca.

« Il manubrio della freccia della bilancia, entro il quale muovesi la linguetta, o sia stile (Τρυτάνη, σταθμός, κανών (*Tzetz. Schol. Lycoph. p.* 35, *b l.* 17), e da altri detto ῥῦμα (*Schol. Ms. ap. Barnes. ad Il.* X', 212), è corco e inclinato sopra la freccia medesima: ma se ne accusi la mancanza del sito; sebbene un' altra bilancia dipinta in un vaso di terra cotta (*Goril. c. tab.* 165) sembra affatto mancante del manubrio e dello stile. »

Tav. 5, *fig.* 6. *Achille*, ferito da *Paride* nel tallone, sola parte vulnerabile del suo corpo, è caduto sul ginocchio destro; con una mano strappa la freccia fatale, con l' altra tiene il suo scudo ornato di folgore.

Tav. 8. Lo scudo di *Achille*, quale è descritto da *Omero* nel libro 18 dell' *Iliade*. Siccome questo scudo diede origine a molte quistioni fra'commentatori, e a parecchie imitazioni di altri poeti, specialmente a quella dello scudo d' *Ercole*, falsamente attribuita ad *Esiodo*, e siccome contiene tante e diverse immagini, che esercitarono lungamente l' ingegno dei critici, daremo qui, prima la descrizione che ne fa lo stesso *Omero* (*Il. lib.* 18), valendoci della traduzione litterale del *Cesarotti*, e poi offriremo alcune osservazioni tolte dal supplemento del *Noel*, già desunto dalla erudita dissertazione del citato traduttore, unita alla di lui *Biblioteca Omerica*.

» Prese a fare (*Vulcano*) prima di tutto
» lo scudo grande e solido, lavorandolo
» con arte dappertutto, e vi girò intorno
» un cerchio laminato, triplicato, sfavil-
» lante, e appiccollo ad una coreggia d'ar-
» gento. Cinque poi erano le pieghe del
» medesimo scudo; ed in esso vi fece
» molti ingegnosi lavori con saggio prov-
» vedimento. Fecevi dentro la terra, il

» cielo e il mare, il sole instancabile e la
» luna piena, tutte le stelle di cui il cielo
» s' incorona, e le Plejadi, e le Jadi, e la
» forza d' Orione, e l'Orsa, che anco per
» soprannome chiamasi il Carro, la quale
» ivi s'aggira e osserva Orione; e sola non
» partecipa dei bagni dell' *Oceano.* Fece
» pure in esso due belle città d' uomini
» articolanti-la-voce; in una vi erano ma-
» ritaggi e banchetti. Le spose dalle stanze
» conducevansi per la città al chiaro delle
» faci; e tratto tratto udivasi sonare Ime-
» neo: i garzoni poi saltatori caracollava-
» no, e tra loro mesceasi la voce dei flau-
» ti e delle cetre: le donne intanto stan-
» dosi sulle antiporte facevano le meravi-
» glie. D'altra parte, il popolo concorreva
» in folla alla piazza. Ivi erasi destata
» contesa: due uomini contendeano per
» la pena di un uomo ucciso. L' uno, at-
» testando il popolo, sosteneva di aver pa-
» gato appuntino: l' altro niegava di aver
» ricevuto cosa alcuna. Ambedue doman-
» davano di terminar il piato dinanzi ad
» un arbitro. Ambedue avevano tra il po-
» polo i loro fautori che di qua e di là
» acclamavano: ma i banditori repri-
» meano con parole il popolo, ed i vec-
» chioni stavano seduti su liscie pietre nel
» sacro cerchio; e i loro scettri affidavano
» alle mani dei banditori empienti-l'-aria-
» di-voce; ripigliando poscia i detti scet-
» tri s'alzavano, e a vicenda davano sen-
» tenza: stavano nel mezzo due talenti
» d' oro da darsi a quello che tra loro
» avesse meglio dimostrata la sua ragione.

» L'altra città aveva d' intorno l' asse-
» dio di due eserciti di popoli risplen-
» denti per le armi. Diviso era il consi-
» glio fra gli assalitori. Agli uni piaceva
» di dar il guasto, ad altri di dividere in
» due parti tutte le robe che racchiude-
» vansi nell'ameno castello. Ma gli assaliti
» non per anco erano disposti di cedere,
» anzi si armavano di soppiatto per un
» agguato. Le care mogli e i bamboletti
» figli, stando sopra il muro, lo custodi-
» vano, e con loro gli uomini trattenuti
» dalla vecchiezza. Quelli intanto marcia-
» vano: precedevano i loro passi *Marte*
» e *Pallade (Minerva)*, ambedue vestiti
» d'oro, belli e grandi colle loro arme, e
» agevoli a riconoscersi; siccome all' in-
» contro i popoli erano alquanto minori.
» Quelli come giunsero dove a loro con-
» veniva di stare in agguato presso al
» fiume, dove eravi il beveratojo a tutti
» gli armenti, quivi sedettero involti nel
» lucente rame. A questi poscia in disparte
» sedeano due spioni de' popoli, osser-
» vando quando vedessero pecore e curvi
» buoi. Appunto la mandra s' avanzava;
» e la seguivano due pastori che si tra-
» stullavano colle zampogne non avendo
» presentita veruna insidia. Ma gli altri
» che aveano ciò presentito, giunsero loro
» addosso correndo, e subito tagliaron
» fuora gli armenti de' buoi, e le belle
» greggi delle bianche pecore, e inoltre
» ne uccisero i pastori. Gli assedianti, che
» stavano seduti nella sacra adunanza,
» come intesero il grande strepito presso
» i buoi, tosto montando sui cavalli il
» piede-in-aria-levanti gl' inseguirono, e
» ben tosto gli ebbero raggiunti. Allora
» arrestandosi pugnarono lungo le rive
» del fiume, e gli uni gli altri si ferivano
» colle lancie di rame. Tra loro stavano
» la rissa, il tumulto, e la perniciosa Par-
» ca, che teneva vivo l' uno ferito di fre-
» sco, l' altro non ferito, un altro già
» morto strascinava pei piedi di mezzo
» alla pugna, e intorno alle spalle avea
» una veste rosseggiante di umano san-
» gue. Atteggiati stavano essi siccome mor-
» tali viventi, e combattevano e strascina-
» vano tra loro i cadaveri degli uccisi.

» Ivi ancora pose un morbido magge-
» se, grosso podere, largo, tre volte ara-
» to, e molti aratori in esso voltando le
» coppie de' buoi li cacciavano di qua e
» di là. E quando gli uomini girandosi
» erano giunti al termine del solco, un
» uomo che andava attorno ponea loro
» nelle mani un bicchier di dolce vino
» *(bentolo)*: si rivolgevano pei solchi
» bramosi di giungere al termine del pro-
» fondo maggese. Questo poi appariva di
» dietro nericcio, somigliante a una terra
» arata, ancorchè fosse d' oro: prodigio
» singolare dell'arte. Ivi pose ancora una
» tenuta d' alta messe, e quivi i mietitori
» tenendo nelle mani acute falci. I covoni,
» altri ammassati cadeano per terra nel

» solco, altri dai legatori erano stretti con
» vinchj. Tre legatori di manipoli incal-
» zavano il lavoro ; e di dietro i garzoni
» raccoglienti i manipoli e portandoli tra
» le braccia non cessavano di porgerli ai
» legatori. Stava tra loro in silenzio il sir
» del podere seduto sul solco collo scet-
« tro in mano godendo dentro il suo cuo-
» re : intanto i banditori in disparte ap-
» parecchiavano il pranzo sotto una quer-
» cia, ed avendo sacrificato un grosso bue
» vi si affaccendavano intorno. Le donne
» apprestavano la cena agli operaj, e ri-
» mescolavano molta bianca farina.

» Ivi pose ancora un vigneto assai ca-
» rico di uve, belle, auree ; eranvi negri
» grappoli, e dappertutto era appoggiato
» a pali d' argento ; guardavalo dintorno
» una fossa cerulea circondata da una
» siepe di stagno. Una sola strada battuta
» conducea ad esso, per cui andavano i
» vendemmiatori quando vendemmiavano
» la vigna. Le verginelle poi ed i giovi-
» nastri tenerelli di cuore portavano in
» testa il dolce frutto. A questi in mezzo
» un garzone soavemente suonava canora
» cetra, e la corda vagamente rispondeva
» con sottil voce. E quelli insieme bat-
» tendo la terra, e saltando coi piedi ac-
» compagnavano il canto ed il sibilo.

» Ivi poscia fece un armento di vacche
» dalle-ritte-corna; le vacche erano d'oro
» e di stagno, le quali con muggito anda-
» vano frettolose dal bovile al pascolo
» lungo il fiume mormorante, rapido e
» cannoso. Quattro pastori d' oro ivano
» in fila insieme colle vacche, e nove cani
» di bianco piede le seguiano. Due spa-
» ventevoli leoni tra le prime vacche te-
» nevano afferrato un toro profondo-mug-
» ghiante : questo alto mugghiando era
» strascinato ; ed i cani e i giovani gli an-
» davano dietro. Quei due poi avendo
» sbranata la pelle del grosso bue se ne
» trangugiavano le viscere e il nero san-
» gue. Indarno i pastori gli inseguivano
» aizzando i veloci cani. Ma essi non ar-
» divano di mordere i leoni, bensì stando
» loro assai davvicino abbajavano, e gli
» schivavano ad un tempo.

» Fecevi ancora l' inclito *Ambi-zoppo*
» un ampio pascolo di bianche pecore in
» una bella valle, e stalle, e capanne, e
» coperti ovili.

» Con arte pure vi effigiò l' inclito *Am-*
» *bi-zoppo* una danza simile a quella, che,
» nell' ampia *Gnosso, Dedalo* lavorò ad
» *Arianna* di bella-treccia : ivi i giova-
» netti e le avvenenti pulcelle saltavano
» tenendosi l' uno con l' altro le mani al
» capo. Quelle avevano sottili vesti di
» lino, quelli erano vestiti di ben tessuti
» farsetti soavemente lucenti d'olio: quelle
» portavano vaghe ghirlande, e quelli ave-
» vano coltella d' oro pendenti da fascie
» d' argento. Correvano essi talvolta cogli
» ammaestrati piedi assai leggermente,
» siccome qualora un vasellajo sedendo
» prova colla mano una ruota per sapere
» se sia scorrevole. E talvolta poi face-
» vano in giro un ballo tondo. Molto po-
» polo era all' intorno spettatore dell'ama-
» bile danza, e ne prendeva diletto. Due
» saltatori tra loro in mezzo incominciàn-
» do una canzone caracollavano e rotea-
» vano.

» Alfine pose colà la gran possa del
» fiume *Oceano* lungo l'estremo orlo dello
» scudo con maestria lavorato. »

Quante cose in uno scudo, fra sè disparate, e raccolte in breve spazio con un intendimento misterioso, a penetrare il quale si stancarono i dotti delle più colte nazioni ! Che cosa ha voluto significare *Omero* con sì multiforme pittura ? Avvi chi sostiene non aver egli voluto esporre alla vista che una galleria di quadri varj e dilettevoli senza verun oggetto preciso. Avvi chi pretende essere questo un prospetto della morale dei tempi omerici, e si aggira perciò in induzioni una più bizzarra dell' altra. La filosofessa *Samo* ci avea scritto sopra un immenso commento allegorico-metafisico il quale è andato perduto. Chi sa se spiegava il mistero ? Madama *Dacier* si sforza di supplire al difetto facendone un quadro del mondo fisico. *Pope* va più in là, e ci vede il complesso delle occupazioni della vita umana ed i caratteri essenziali della società; *Terasson, Bitaubè* e molti altri non concorrono in questa sentenza, perchè il quadro manca di alcuni elementi che compongono la società medesima, come la religione, le

fondazioni delle città, le inaugurazioni dei re, i parlamenti dei popoli, e i funebri riti. Il *Dacier* prende le cose sotto un altro punto di vista, e vi trova tutte le arti e tutte le occupazioni della vita, tranne due, la navigazione e la caccia; ma sorgono molti contro di lui, e gridano che se ciò fosse, *Omero* non avrebbe dovuto scordare nè la caccia, nè la navigazione, poichè sapeva che *Ercole*, *Orione* e *Meleagro* erano famosi nella prima, e che i *Greci* giunsero sotto le mura di *Troja* coll' ajuto della seconda. Se dunque sono fallaci tutti questi pareri, chi sarà da tanto da proporne un verace? Avran forse ragione coloro che portano opinione non essere questo scudo che una pittura capricciosa immaginata dalla calda fantasia del poeta? Ma se ciò fosse, come mai *Omero*, sommo filosofo quanto poeta, avrebbe egli accozzate insieme senza verun legame tante figure che non hanno relazione alcuna coll' eroe del poema? Quistione è questa che s' agita dallo *Scaligero* insino a *Cesarotti*, e che noi certamente non iscioglieremo, paghi soltanto di avere avvertito il lettore delle varie opinioni degli eruditi, e deliberati di lasciarlo padrone di scegliere quella che più acconcia gli sembra, o di suggerirne qualcuna che nella sua mente potesse rinvenire. — Ci resta a parlare di un'altra ricerca a cui gli eruditi di tutti i tempi e di tutte le nazioni diedero somma importanza, e che a prima vista potrà sembrare ridicola. Come mai *Vulcano* potè collocare nel suo scudo tante figure? erano esse dipinte, o per virtù divina si movevano? Della potenza sovrannaturale del Dio, ognun vede quanto è difficile giudicare, e si dissero perciò molti spropositi: dell' ingegno dell'artefice si fece lunghissimo esame, e molti autori vollero emulare *Vulcano*, pretendendo indovinare la forma del suo scudo, e la maniera con cui collocò le figure. Il primo di questi fu il *Boivin*. Fece lo scudo perfettamente rotondo, e lo divise in quattro circoli concentrici a disuguali distanze. Pose nel centro, sull' ombellico dello scudo, il primo circolo nel quale sono effigiati, come in miniatura, il cielo, la terra ed il mare. Nel secondo vedesi il corso del sole pei segni dello Zodiaco; il terzo, più ampio degli altri, è scompartito in dodici quadri; il quarto circolo finalmente rappresenta l' *Oceano* che forma l' orlo dello scudo. Nei dodici quadri del terzo circolo si contengono i gruppi delle figure accumulate da *Omero*. Eccoli: primo quadro, città in pace, allegrezza d' un maritaggio; secondo, causa disputata nel foro; terzo, giudizio dei vecchi sulla detta causa; quarto, città in guerra, assedio e sortita degli assediati; quinto, imboscata, arrivo dei pastori coi buoi; sesto combattimento per il bottino; settimo, aratura; ottavo, messe; nono, vendemmia; decimo, leoni che attaccano una mandra lungo un fiume; undecimo, vallone sparso di pecore; duodecimo, danza campestre. Siffatta distribuzione, per quanto ingegnosa ella sia, non appagò pienamente nè i devoti, nè gli avversarj di *Omero*. Vi scorsero dell' imbarazzo nello scompartimento dei quadri, semplici figure principali senza i necessarj accessorj, e totale mancanza dell' anima omerica. Per la qual cosa il celebre *Quatremère-de-Quinci* nella sua opera intitolata il *Giove-Olimpico*, *ossia l'arte della scultura antica*, disegnò diversamente lo scudo in discorso, tal quale lo collochiamo qui di contro, siccome più semplice, e più coerente al pensamento di *Omero*. Lo divise in tre circoli, e in dieci spartimenti. Il n.° 1, rappresenta la coltura dei campi; il n.° 2, la messe; il n.° 3, la vendemmia; il n.° 4, gli armenti dei buoi; il n.° 5, le pasture; il n.° 6, la danza Dedalia; il n.° 7, la città in pace; il n.° 8, la città in guerra; il n.° 9, il cielo; il n.° 10, l' Oceano. Sebbene ai tempi nostri si propenda dai dotti più pel disegno di *Quatremère*, che per quello di *Boivin*, noi per altro non osiamo decidere, e ne lasciamo la scelta allo studioso lettore.

Tav. 9, *fig.* 1. Ritratto d'*Achille* tolto da una medaglia pubblicata dal *Caninio*, ed inserita dal *Gronovio* nel suo *Tesoro*. Essa è diversa affatto da due altre che pubblicarono il *Begero*, e il *Gronovio* medesimo, questi traendola da una gemma, quegli da una medaglia.

La storia ed il mito d' *Achille*, diede

argomento agli artisti di ogni secolo a colorir tele stupende, e ad animare il duro sasso. E lasciando di annoverare quelle opere, vanto delle età passate, noteremo che *Canova*, espresse *Briseide* consegnata da *Achille* agli araldi, e che i tre giovani, ma distinti scultori, *Fracarolli*, *Giacarelli* e *Zandomeneghi*, modellarono in forme colossali l'eroe ferito nel tallone, e le opere dei due primi furono comprese nell'*Ape Italiana*, ove posson vedersi.

Tra i pittori viventi degnissimi di fama, il professore *Lodovico Liparini* colorì il figliuol di *Peleo* sdrajato sul terreno nella sua tenda, che scosso dal suono delle agitate onde del mare per la venuta della madre *Teti*, impugna colla destra il parazonio, ignaro della cagione di quel murmure improvviso. Nella fronte gli brilla l'impeto delle ardenti passioni che agitavangli la bollente anima sua, e un so che di triste siede sulla faccia formosa. Diresti che l'ira signoreggia quel cuore, anelante vendetta, e nello stesso tempo par siedergli in mente l'idea della vicina sua morte. E sembra, che non solo ei sia crucciato coi mortali, ma ancor cogli eterni, per averlo i primi vilipeso nell'amore e ne' riguardi, ed i secondi per avergli donata una corta vita colma d'amarezze e travagli. Le forme di lui sentono della divina sua origine, ed il pittore inspirossi nei versi d'*Omero*, allorquando il celebra siccome il più bello de'*Greci*. — Il dipinto è ora posseduto dal sig. *Gualandi* di *Bologna*. — Noi abbiam voluto decorare la nostra opera della copia di questa tela stupenda.

2. Achille. Molti personaggi nell'antichità ebbero nome di *Achille*, e se ne contano più di venti, fra i quali sono singolarmente distinti quelli che qui notiamo. — Il primo è detto figlio della *Terra* (Γηγενής). Egli seppe persuadere a *Giunone*, che si era da lui ricovrata, per salvarsi dalle sollecitazioni amorose di *Giove*, che nessun dio più grande, più nobile e più degno di lei poteva mai aspirare alla sua mano. *Giove*, in premio di tale uffizio, gli promise che tutti coloro che porterebbero il suo nome sarebbero stati uomini celebri.

3. ——, figliuolo di *Giove* e di *Lamia*, il quale avea pregio di sì perfetta bellezza, che il paragone, per giudizio di *Pane*, superò la istessa *Venere*. La madre d'*Amore*, irata per questo giudizio, spirò al rustico giudice un affetto senza speranza per la ninfa *Eco*, ed operò nella persona del figlio di *Lamia* una modificazione priapea, che lo rese oggetto non meno schifoso che ridicolo.

4. Achille, figlio di *Salatea*, nato con bianchi capelli.

5. ——, voluto precettore del Centauro *Chirone*.

6. ——, figliuolo di *Lisone*, secondo *Fozio* (*Bib. lib.* 6), è celebre per aver trovato in *Atene* la legge dell'Ostracismo (*V. questo articolo*), quantunque molti scrittori lo neghino, fra' quali *Suida* ed *Eusebio*.

7. —— Tazio, o Stazio, greco scrittore, nato in *Alessandria*, e vissiuto, secondo *Cardella* (*Stor. della Let. Vol. I*, *pag.* 182), l'anno 270 circa dell'era nostra. Lasciò un grazioso romanzo intitolato *gli Amori di Clitofonte e di Leucippe*, in otto libri, scritto con molta venustà e nitidezza di stile; se non che il soverchio lusso delle descrizioni, ed i troppo ricercati ornamenti, de' quali in esso fa pompa, lo allontanano dalla nobile semplicità degli antichi, e lo aspergono di sofistico e declamatorio belletto. Si crede che quando scrisse questo romanzo fosse tuttora gentile; mentre dopo abbracciò il cristianesimo, e fu persino vescovo, se diamo fede a *Suida*. Ci resta pur di lui parte di un'opera sulla sfera, col titolo d'*Isagoye sopra i Fenomeni di Arato*.

Achillea, ἀχιλλεία (isola), ossia isola d'*Achille*, detta anche in *Plinio* (*Is. c.* 12, 13), e da *Scilace* (*Per.*), isola de' *Beati*, degli *Eroi*, *Leuce* e *Maccarona*. Il nome d'isola *Achillea* deriva dal dono, che di essa fu fatto ad *Achille* da *Nettuno*, secondo canta *Quinto Calabro* (*Par. lib.* 3, *al fine*), dicendo che colla promessa di quel dono *Nettuno* consolò *Teti* della morte del figlio;

> Ed io donerò lui nel mare Eussino
> Isola dilettosa, ove il tuo figlio
> Un dio sarà mai sempre, e le vicine
> Genti l'onoreran co' sagrificii,
> Grati, a me pari.

Il nome d'isola de' *Beati* le fu dato dai *Greci*, e incontrasi in *Esiodo (Teog.)*, perchè sembra fosse essa singolare soggiorno di beatitudine a coloro, che per la patria cadevano; onde essa ebbe pure il nome di *Leuce*, isola bianca, λευκη, o meglio isola luminosa, da λυκη luce, o dal verbo λευσσω, risplendo; ed anche isola degli *Eroi* per la detta cagione, e perchè in compagnia di *Achille* abitavano nell' isola stessa molti eroi della guerra trojana.

Un'ode che alcuni scrittori attribuiscono a *Callistrato (Biogr. Univ.)*, altri ad *Alceo (Rob. Stef. Alc. fragm.)*, ed altri ancora appellano canto popolare *(Cantù, St. Un.)*, è singolarmente interessante, perchè conferma sì fatta tradizione, la quale poneva nell' isola di cui parliamo i personaggi prodighi della grand'anima loro a pro della patria, e l'appellavano isola degli *Eroi*. Quest'ode cantavasi ad onore di *Armodio* e di *Aristogitone*, fratelli, che uccisero *Ipparco* tiranno d' *Atene*, e in quel fatto perirono. Di essa offriamo al lettore la versione, che per questo Dizionario ne fece *Nicolò Cesare Garoni*.

Cinto di mirti viridi
Brando recar vogl' io,
E sacro il vo' d' Armodio
E Aristogito al Dio.
Essi d' Atene spensero
Il perfido signore,
E d'eque leggi dierono
A lei dritto e favore.
Non tu, diletto Armodio,
Non tu di vita privo
N'andrai: ma al sole elisio
Eternamente vivo.
Ne' lieti campi ov' abita
Il piè-veloce Achille,
Ove color che misero
Il turpe Ilio in faville.
Cinto di mirti viridi
Brando recar vogl' io,
E sacro il vo' d' Armodio
E Aristogito al Dio.
Però che han dato al barbaro
Sire d' Atene, morte:
E a lei l' antiche resero
Leggi, col petto forte.

Quest'isola è posta da *Omero*, secondo *Strabone*, nell'*Oceano*, là dove oggi giacciono le isole *Canarie*, dette *Fortunate* dagli antichi; e nell' *Oceano* la pone ancora *Esiodo*. — Ma se l' isola *Achillea*, è nel numero di queste, o *Beate*, o *Fortunate*, come le chiaman gli antichi scrittori, e se *Erodoto*, e *Dione Crisostomo*, ponendo nel mondo gli *Elisi*, intendono di que' lieti soggiorni, che abbiam veduto assegnati agli eroi, che si sacrificarono in ben della patria, questi due ultimi scrittori sarebbero in discordanza fra loro, ed eziandio cogli altri, mentre *Erodoto (l. 3, cap. 26)*, mette gli *Elisi* in *Egitto*, a sette giorni da *Tebe*, e *Dione Crisostomo* gli colloca fra gl' *Indiani*. *Che che ne sia però, dice il prof. Baccio dal Borgo*, commentando il quarto libro delle *Argonautiche* di *Apollonio Rodio (Vol. 3, pag. 213, Pisa)*, *quanto agli Elisi di Achille, ossia all' isola Achillea, la comune opinione è che fosse situata nel Ponto Eussino di faccia al Boristene, vicino al Danubio, e che Achille, dopo morte, insieme con altri eroi vi andasse ad abitare.* — *Noel*, crede che l' isola *Achillea (Leuce)*, sia diversa da quella, che *Pomponio Mela (lib. 2)*, pone nel *Ponto Eussino*, da esso chiamata *Achilleos Dromos*, ossia corso di *Achille*. Ma *Parisot (Biog. Mit.)* contraddice all' illustre mitologo, dicendo, essere una sola cosa l' isola descritta da *Mela*, con quella di *Achille*, di cui parliamo, e perciò pone quest'ultima nel *Ponto Eussino*.

Ma qui osserviamo, che l' opinione di *Noel* è confortata da due grandi autorità, le quali non possono distruggersi dalla gratuita asserzione di *Parisot*. — La prima è di *Licofrone*, il quale dice, nel principio della *Cassandra*, così tradotta da *Onofrio Gargiulli*:

A ricercarla in region lontana
Lo sposo andrà, pel mar di Salmidesso
Dove sbocca la Celtica fiumana;
E un' isola, che forma il fiume istesso,
Abiterà deserta, dal rimorso,
Dalla mestizia ognor vinto ed oppresso,
Indi quel, che con piè veloce corso
Avrà, lungo, arenoso ed ermo lito
Appellato sarà d' Achille il corso.

Questo sposo di cui parla *Licofrone*, è *Achille*, e la sposa a cui qui si allude è

Ifigenia. — Or qui dunque distingue il poeta l' isola di *Achille,* dall' altra detta *Corso di Achille :* la prima sarebbe formata, secondo esso, dal *Danubio*, e non posta in mare, come riferiscono gli altri mitologi, per cui non sappiamo il perchè *Gargiulli* al verso

E un' isola, che forma il fiume istesso

apponga la nota seguente. — Λευκη *(Leuce), fu detta quest' isola, posta alle bocche dell' Istro, oggi Danubio;* — mentre il verso di *Licofrone* accenna che essa fosse nel centro del medesimo fiume. E notisi ancora che il greco poeta, chiama questa isola deserta, lo che sarebbe contrario al titolo di luminosa. — La seconda autorità in favore del *Noel* è quella di *Strabone,* il quale nel libro settimo *(p.* 215) dice essere una penisola, che ha circa mille stadj di lunghezza verso Oriente e due di larghezza ; passo questo citato, ad illustrazion di *Licofrone*, dal *Gargiulli.* E qui è bello notare come i due commentatori di *Apollonio* e di *Licofrone*, da noi nominati, avvalorando la loro illustrazione col medesimo passo dello storico greco, interpretano due cose fra lor discordanti. Serva ciò ad avvertimento di coloro che si acquietano sull' altrui testimonianza, senza consultare i testi su cui fondar vogliono le loro osservazioni.

Achille, feste sacre ad *Achille.* Parecchi popoli onorarono questo eroe, e gli resero culto divino, come notammo all' articolo relativo. *(Vedi* Achille.) — I *Lacedemoni* avevangli eretto un tempio a *Braside*, ove se ne celebrava ogni anno la festa. In *Isparta* eravi un altro tempio che rimaneva sempre chiuso, e gli venne consecrato da *Panace* suo discendente. I giovani spartani, prima di portarsi ad esercitare il platanisto, indirizzavano lor voti ed offerte ad *Achille* come dio del valore. Per comando di un oracolo, gli fu pure innalzato un cenotafio in *Olimpia,* e quivi le donne di *Elea* recavansi a metter lamenti al principiare dei giuochi olimpici, dopo il tramonto del sole. *(Enc. It. Noel.)*

Achilleo *(L. Epidio)*, generale romano, comandante in *Egitto*, al tempo di *Diocleziano.* L' anno 292 si fe' salutar imperatore in *Alessandria,* e vi si mantenne pel corso di cinque anni, al compier dei quali essendo stato preso da *Diocleziano*, dopo un assedio di otto mesi, fu condannato ad esser pasto dei lioni.

Si hanno medaglie di lui, in oro, in argento ed in bronzo, le ultime coniate in *Egitto*, come possonsi vedere in *Goltzio*, in *Occo* e nel *Banduri,* i quali le descrivono colla data dell'anno sesto del regno di questo tiranno. Portano la seguente inscrizione.

L. Epidivs Achillevs Avgvstvs.

Achilleon, città antica, secondo *Plinio*, edificata presso la tomba di *Achille*, e, secondo il parere d'altri, credesi esser possa confusa con *Sigea,* ove era il sepolcro dell'eroe stesso. *(D'Anv.)*

Achilleos Dromos, corso d'*Achille,* isola del *Ponto Eussino*, o meglio nel *Danubio ;* diversa dell' isola Achillea. *(Vedi questo nome.)*

Achimaele e Sanyaab, demoni la di cui stazione è simile quasi a quella degli spiriti folletti. Essi abitano i boschi e le campagne, han diletto di traviare i viatori, sovente inspirano agli uomini una malinconia, che li rende furiosi, e finiscono coll' uccidere le vittime loro. *(Demonogr. Noel.)*

Achinapolo, seguace di *Beroso.* In *Coo*, ove il di lui maestro aprì scuola di *genetliologia*, cioè scienza di spiegare le cose passate e le future, egli svolse, secondo *Vitruvio,* le ragioni di questa scienza, non solo della nascita, ma eziandio del concepimento dell'uomo. *(Vitr. lib. IX, cap.* 7.)

Achior, o Achiorre, capo degli *Ammoniti,* che militavano come ausiliarj nell' armata di *Oloferne*, generale di *Nabuccodonosor* all'assedio di *Betulia.* Interrogato da *Oloferne* sulla situazione degli *Ebrei*, ei vantò i costumi e le leggi di quel popolo, e raccontò gli effetti della protezione di Dio in tutte le circostanze, nelle quali rimasti erano fedeli a' suoi comandamenti. « Se » essi si sono resi colpevoli di qualche » prevaricazione, aggiunse *Achior*, il loro » Dio ce li darà in mano, e noi non cor-

„ riamo rischio niuno nell' attaccarli; al- „ trimenti ei prenderà la loro difesa, e „ noi ne riusciremo svergognati. „ A tale discorso gli ufficiali dell' armata volevano ucciderlo, ma *Oloferne* contentossi di farlo legare ad un albero sotto le mura di *Betulia,* perchè gli assediati venissero a liberarlo e lo conducessero seco loro, coll' intenzione di farlo passare a fil di spada con tutti gli abitanti di *Betulia* quando se ne fosse reso padrone. Gli *Ebrei* di fatto presero *Achior*, il quale li mosse a compassione narrando loro ciò eragli accaduto. *Ozia*, capo del popolo, lo accolse nella sua casa. *Betulia* essendo stata poscia liberata da *Giuditta*, *Achior* si fece circoncidere, e fu ricevuto tra i figli d' *Israele,* fra i quali passò il rimanente de' giorni suoi. *(Cotteret.)*

1. Achiroe, 'Αχιρόη, nipote di *Marte*, fu moglie di *Palleneo* e di *Reteo* (giganti?), forse personificazioni, secondo *Parisot*, della penisola di *Pallene* in *Macedonia*, e del capo *Reteo* che è quasi di fronte. Altri le danno a marito *Sitone*, e fanno *Palleneo* e *Reteo* sue figlie. Queste fabbricarono le città di *Fallene* in *Europa* e di *Retea* in *Asia*, i quali luoghi erano tenuti per freddi e funesti. — *Parisot* medesimo trova la seguente relazione. — L'idea di giganti, dice egli, implica del pari alcun che d' arimaneo; e *Marte*, pianeta rossiccio, si spiega anch' egli a tale senso. *Achiroe* non si confonderebbe fino ad un certo punto con l'*Acheronte ?*

2. ———. *Vedi* Achiroe.

Achis, o Achish, re de' *Filistei*, chiamato anche *Abimelecco*, titolo de' primi re antichi di questo popolo. *(Stòr. Let. Ing. Vol. II, pag.* 181.) Fuggendo *Davidde* dalle persecuzioni di *Saule*, riparò a *Gath*, e condotto dinanzi ad *Achis*, giudicò egli di lui, da ciò che fatto avea, esser pazzo, e gl' impose di non più comparire al suo cospetto. *(Reg. I, cap.* 19.) Ma dopo che *Achis* conobbe non aversi finto pazzo *Davidde,* se non per fuggire *Saule,* lo accolse colla moglie, lo protesse, e gli permise di abitare nella città di *Ziklag*, la quale per ciò appunto, in appresso fu pretesa da' re di *Giuda*. Mossa guerra dal re de' *Filistei* a *Saule*, consigliossi con *Davidde*, e ordinogli di attaccarlo colla sua gente, promettendogli, che ove avesse soddisfatto con onore al dover suo, gli avrebbe assegnato un posto onorevole nel proprio regno. *Davidde* seguì il re, e ciò die' motivo ai principali de' *Filistei* di dolersi. Il perchè di mal animo dovette *Achis* allontanare dal campo *Davidde*, che riparò di nuovo alla città nominata. Incamminatosi poscia il re coll' esercito contro *Saule*, lo attaccò e lo vinse presso il monte *Gelboe*, ove il re d'*Israello* perdette la vita, insieme coi tre suoi figliuoli, ai quali tutti recisa la testa e recata in trionfo al tempio di *Astharot,* vennero poi i loro corpi appesi alle mura di *Bethshan.* La storia, dopo questo fatto, altro non ci dice di *Achis.*

Achiti, antichi popoli dell' *Arabia Felice*, secondo *Tolomeo*, abitatori delle montagne. *(D'Anv.)*

Achitoni, αχιτῶν, *achitones*. Denominazione od epiteto dei candidati, che nel brogliare le cariche e magistrature dovevano comparir in pubblico senza toga; da α privativa, e χιτῶν, *toga, tunica.*

Achivo, lo stesso che *Acheo (vedi* Achei.)

Achle, Αχλε, nome d'*Achille* così espresso in alcuni monumenti della *Magna Grecia. (Vedi* Achille.) È evidentemente un modo di scrittura orientale, per tale indicandola la mancanza delle vocali. — È osservabile che *Acheloo* con soppressione di vocali si scriverebbe quasi assolutamente del pari. *(Parisot, B. M.)*

Achli, 'Αχλύς, *Nebbia*, *Nube*, *Oscurità*, deità cosmogonica, che in sostanza altro non è che la notte primordiale, la profonda e limacciosa *Buto,* l' inarmonico *Caos,* primo principio di tutti gli enti. Gli antichi se lo rappresentavano come composto d'una moltitudine di gas umidi, ἀερώδεσσι. Da tale massa irrivelata, che è per sè stessa *(Suajambhuva* degl' *Indiani*, ma *Suajambhuva* ignoto a sè stesso) si lancerà un dì la luce. Così da *Buto* emanano *Knef,* poi *Fta ;* così le tenebre di *Brama* s' illuminano al pronunziare del monosillabo mistico *Oum ;* così nella *Polinesia*, da *Po* discendono tutti gli dei, che si chiamano quindi figli di *Po. (Parisot, B. M.)*

Achme, ebrea al servigio di *Giulia*, moglie di *Augusto*, la quale fu da *Antipatro*, figlio di *Erode*, re de' *Giudei*, largamente prezzolata, per ordir un tradimento a danno de' propri fratelli. *(V. Antipatro*, n.° 7.)

Achmogh, *(Mit. Per.)*, era nella mitologia medo-persiana, uno dei principi dei *Devi*, almeno, secondo l' *Afrino*, dei sette *Amchasfandi*; il *Bundehech* non ne parla. È opposto al secondo *Amchasfand Bahman*, come *Echem-Ahriman*, il supremo cattivo principio, a *Seroch - Ormuzd*. I libri *Zendi* lo rappresentano come riconoscendo a meraviglia la verità della viva voce ch' esce dalle sante labbra d' *Ormuzd-Honover*, ma ricusando di propalare ciò che sa, e ciò che sente. *(Zen. Av. ted. di Kleuker. I*, 96, *e seg.)* Non trascura veruna occasione di rendere la terra sterile, di seminare i disastri, le piaghe, il dolore tra le famiglie umane, d' indebolire e d' inchiodare sul letto i fragili mortali. *(II*, 353, e 383.) Si rappresenta sotto figura d'un serpente bipede. *(I*, 394, *II*, 325, e 358.) Talvolta si applicava questo nome d' *Achmoghi*, fatto plurale, a tutti i *Devi* superiori o subalterni. *Gli* Achmoghi, dicevano i pii lettori del *Zend-Avesta, non cessano di parlare contro i Ferveri (II*, n.° *XCIII*, *card.* 25.) *(Parisot*, *M. B.)*

Achnas, 'Ακνάς, o Okhnas, lo stesso che Chnas : di tale forma intermedia, creata per un bisogno d'eufonia, e per evitare la durezza di due consonanti iniziali consecutive, i rapsodi antichi hanno fatto *Agenore (vedi Buttmann*, *Mythologus*, *diss.* X, *Noachs*, *Söhne*, *p.* 234. *Parisot.)*

1\. Achne, antica città della *Tessaglia*, secondo *Stefano* di *Bisanzio*, che la pose nella *Macedonia*, sotto il nome anche d' *Ichne*. *(D'Anv.)*

2\. ——, antico nome dell' isola di *Casos*, o *Casus*, presso *Rodi*. *(D'Anv.)*

Achoali, popoli che *Plinio* accenna aver abitato l'*Arabia Felice*. *(D'Anv.)*

Achola, Acholla, o Elalia, o Acillia, antica città d'*Africa*, chiamata da *Appiano* Cholla, situata in una pianura sulle rive del *Mediterraneo*. *Strabone* e *Stefano Bizantino* nominano *Achola* come una città libera. *(D'Anv.)*

Achomeni, popoli posti da *Stefano Bisantino* nell'*Arabia Felice*. *(D'Anv.)*

Achor, valle della *Palestina* a settentrione di *Gerico*. Questo nome suona nell' Ebrea lingua *valle del travaglio*, dopochè accadde il fatto d'*Achan (V.* questo nome.)

Achradus o Acradous, borgo dell' *Attica*, di cui ignorasi la tribù. *(D'Anv.)*

Achriana, antica città d'*Asia*, nell' *Ircania* nel mar *Caspio*, secondo *Stefano Bizantino*. *(D'Anv.)*

Achshaph, città della *Cananea*. Il re di questo luogo unissi agli altri molti per combattere *Giosuè*, ma vennero in una sola giornata campale disfatti presso le acque di *Merom*, e questa città, insieme con tutte le altre soggetta ai principi federati, cadde in poter d' Israello. *(Jos. Flav. Antiq. lib. II*, *Stor. Let. Ing. Vol. II*, *pag.* 149.)

Achsil, città antica della *Palestina*, nella tribù di *Giuda*, chiamata in seguito Axaph. *(D'Anv.)*

Achtad, *Ized* che il *Zend-Avesta* riguarda come quello che presiede all'abbondanza, e che dà al mondo i frutti e le messi. *(Zend-Avesta* di *Kleuker*, *II*, n.° *XCII; e conf. II*, 292.) Sotto questo punto di vista rassomiglia all' *Amchasfand Amerdad*, di cui usurpa alcuni uffizj e cui rappresenta, ma in una sfera subordinata. *Achtad*, secondo i *Guebri*, dà ai suoi adoratori la forza morale, che fa compiere il dovere. *(II*, n.° *XXXI.)* Come il *Siva* degli *Indiani*, risiede sopra una montagna viva *(l'Albordj? Olimpo*, *Atlante*, *Kailaza* della *Persia Zoroasteriana)*; in altri termini, corona la cima di quella colonna gigantesca che sorregge i cieli, dall' alto de' quali, suo soggiorno, versa su noi i tesori. Da tale immensa altezza l' attento suo occhio veglia su' quattro angoli del mondo. *(Zend-Aves. II*, n.° *XC*, *card.* 5; *confron. Zend. Aves. d'Eckard*, *Auszug*, n.° 32.) *Achtad* era tenuto presiedere al ventesimosesto giorno del mese. Laonde l' *Jecht* che si recitava in onor suo *(XCV del Vol. II del Zend-Aves. kleukeriano)*, si ripeteva soprattutto il 26 del mese, ed anche ad ogni *Gah*, poi ai 7, 18 e 28 di ciascun mese : tali giorni erano sotto la presidenza d' *Amerdad*

l' *Amchansfand*, e dei due *Izedi Rachnerast* e *Zamiad*. Questi tre genj eran riguardati come gli *hamkari* o coadjuvatori d' *Achtad*. *(II, XCII* e *XCV.)* Vi si aggiunge ancora *Ochens. (I, LXXXI.)* *(Parisot, M. B.)*

Achtoret, vero nome fenicio della dea *Astarte*, così modificato e declinato dai *Greci* alla loro maniera. Probabilmente in alcuni degli idiomi del bacino siriaco i nomi d' *Achtaroth* o *Astaroth (V. Giud. cap. II, v.* 13; *Re, I*, 7, 4), *Achtarta (d'acht*, astro, ed *arta*, che significava grandezza, come in *Artemide, Ertosi*, ec.), *Acherah (confr. gesen, hebräisch Wärterb. p.* 75, *ecc., e Biel, Thes, p.* 74), ed *Achtara*, o *Astara* (nel monumento della regina *Comosaria : Kohler*, su tale mon. *Pietrob.*, 1805) sono stati impiegati. Ma *Achtoret* è la voce che legge *Quatremère (vedi Nouv. journ. asiat., tomo I*, 1828) nelle iscrizioni puniche del maggiore *Humbert*. *(Parisot.)* Ad ogni modo però qui se ne fa solo menzione, riservandoci di trattare sull' argomento all' articolo Astarte. *(Vedi.)*

Achuhuchanar, o Achouhouchanar (in lingua guanca, il *più elevato)*, e

Achuhurahan, o Achouhourahan *(il più grande)*: le medesime divinità che *Achgouaja-Xerax*. (Vedi tale nome.)

1. Aci, 'Ακις, *Acis*, pastore della *Sicilia*, figliuolo di *Fauno* e della ninfa *Simete*. Fu amante riamato da *Galatea*, bellissima nereide, adorata pure da *Polifemo*, colossale ciclope. Un giorno alla fine il terribile *Nettunide* sorprende i due amanti. L' immortale *Galatea* nulla teme del suo sdegno ; ma *Aci* perisce schiacciato sotto un enorme macigno, che il ciclope staccò a viva forza dall' *Etna*. *Galatea* pregò *Nettuno* di far vivere eterno il nome dell'amante, e il dio del mare lo converse in fiume. *(Met.* 13, *fav.* 8.) La rapidità delle acque di questo fiume gli fe' dare il nome d' *Aci*, che significa *punta*, perchè il veloce suo corso agguaglia quello di una freccia, dice *Erodoto*. *(Vedi* Galatea.)

2. ——, antico nome di *Tolemaide*, oggi *San Giovanni d'Acri*.

Acia : così chiamavasi dagli antichi uno strumento od utensile dei ricamatori. *Titinnio* dice :

Phrygio fui primo, beneque id opus scivi :
Reliqui acus, aciasque hero, atque herae nostrae;

che suona : *Fui da principio ricamatore, e molto in questa arte istrutto ; ma ho abbandonato gli aghi, il puntale al mio padrone, e alla mia favorita. Celso (l.* 5, 26) dice : *Utraque optima est ex acia molli, non nimis torta, quo mitius corpori insideat. Celso* in questo luogo parla dell'unione dei margini d'una piaga o della pelle praticata per mezzo di un fermaglio. In qual modo si potrebbe dunque intendere in questo luogo *acia* per un filo di lino, o di metallo, che unisce la pelle per mezzo del fermaglio ? — Questa piccola macchina non ammette che un ago, o un ardilione. — *Celso* raccomanda di sceglierlo molto elastico, e pieghevole per tema, che sendo troppo duro, non offenda le carni su cui è appoggiato. Anche i ricamatori serviansi certamente dei puntali *(acia)* colle loro fibbie, per distendere la tela che ricamavano. *(Gèbelin)*. Non è ancora poi ben chiaro, se con questa parola si possa intendere la punta dell'ago di quella fibbia, che usavano i gladiatori alle parti genitali. *(Rub. Lex.)* — Chi volesse avere più estese notizie sull'*Acia* non ha che a leggere *Giovanni Rodio (cap.* 13, 14, 15), il quale ne descrive la forma e la materia con cui venivan costruite.

Aciamo, 'Ακίαμος , lo stesso dicesi che Alcimo ; fu il più antico dei re di *Lidia* dopo *Lido*. Troverassi una supposta storia del regno di tale principe scritta da *Sevin. (Mém. de l'Acad. des Ins., V*, 240.) Confron. *Freret* (raccol. cit. VI, 531, e segg.) Questi due dotti distinguono *Aciamo* da *Alcimo*. Effettivamente l' ultimo di tali re (secondo *Xanto* di *Lidia* in *Suida*, art. Ξάνθος), viveva al tempo della guerra Trojana. — Comunque sia, crede *Parisot*, che sarebbe stato più utile l' osservare quanto il nome del vecchio monarca somigli in sostanza al *Sem* o *Djom* d' *Egitto*, dal pari che alle numerose derivazioni di tale vocabolo, e di riconoscer quindi in *Sem-Assam*, o *Sem-Aciamo* un *Ca*'-

milo, un *Ercole*, un sole lidio, salvo a lasciare indeciso il carattere di tale sole. Confrontisi *Candaulo*. Veggasi altresì *Raoul-Rachette*, *Col. gr. I*, 289, n. 2.

Aciarium, astuccio, o vagina, nella quale si ripongono gli aghi. (*Vedi* Ago.)

Aciaeris. Scure di bronzo, che i sacerdoti usavano nei sacrifizj. (*Rub. Lex.*)

Acibi, antichi popoli della *Sarmazia* europea, dei quali parla *Tolomeo*. (*D'Anv.*)

Acicorio, generale a' servigi di *Brenno*, non quello che invase l'*Italia*, ma l'altro (forse un di lui discendente) che due secoli dopo irruppe nella *Pannonia*. Perduti per defezione, *Brenno*, ventimila uomini, comandati da *Leonorio* e *Lutario*, mandò egli a chiedere dalla *Gallia* nuovi soccorsi, assoldò alcuni *Illirici*, e con questi invase la *Macedonia*, disfece *Sostene* e diede il guasto a tutto il paese. Quindi marciò verso lo stretto delle *Termopili*, e ordinò a questo *Acicorio*, che occupava il secondo grado in tale spedizione, di seguirlo in qualche distanza con parte dell' esercito; e col corpo di esso marciò verso *Delfo*, con disegno di saccheggiare quella ricca città e tempio. Ma sembra che fosse quivi rispinto per prodigio del Nume che proteggeva que' luoghi, e tale confusione si sparse nell'esercito di *Brenno*, che la notte appresso si uccidevano scambievolmente le atterrite milizie. Il giorno appresso accortesi del loro errore, e vistesi inseguite dall'oste greca, rimasero sconfitte, sebbene *Acicorio* si fosse ad esse milizie in quel punto congiunto. Dopo questo fatto *Acicorio* condusse indietro il rimanente dell' esercito rotto e sgominato, in quella miglior guisa che potè; ma le lunghe marcie per paesi nemici, le opposizioni ed aspri trattamenti, che da essi incontravano, e le gravi calamità, ond' era oppresso, lo ebbe, per quel che sembra, ad assottigliare per modo, e distruggere, che neppur uno di loro ritornò da quella fatal spedizione. (*Polib. lib. I, cap.* 6. *Paus. Focilid. cap.* 19. *Diod. Sic. lib. XXII; Livio lib. XXXVIII, Callim. hym. in Delum; Suid. in voc. Galatat.*)

Acidalia, 'Ακιδαλία, nome o epiteto di *Venere* (*Eneid.*, *I*, 720.) Etimologia incerta. Derivò alla dea della bellezza questo soprannome da una fonte (*fons Acidalius*) in *Orcomenia* nella *Beozia*, ove andavano a bagnarsi le *Grazie* (*Ovid. Fas. l.* 4.) — *Idalia*, città di *Cipro*, ha dato pure il suo nome a *Venere*. Sembra troppo ricercata la interpretazione di coloro, che fanno derivare questo nome dalla parola greca ἀκη, *punta*, alludendo alle cure ed inquietudini che cagiona l' amore, perchè *Venere* le produce. (*Serv. in l.* 1. *Eneid. v.* 624.) (*Parisot, Noel.*)

Acidaro, dal greco ἀκη, *punta*, e δέρας, *pelle*. Questo nome, davano gli *Armeni* ad una specie di berretto, o diadema usato dagli antichi re di *Persia*, d'*Armenia*, di *Ponto*, d'*Egitto*, poco dissimile dalla *mitra* e dalla *tiara* (*V.*), con cui fu da alcuni scambiato. *Largo di sotto, e acuto e torto in cima, come il corno del doge di Venezia, con due ali verso la fronte, che pendono e cuoprono le orecchie, e fuori della testa con due cornetti come d' una luna crescente*; così lo descrive il *Caro* (*Lett.* 2.) — Scrivesi anche *cidare*, *cidari* e *cidaride*, più esattamente: conforme alla quale ortografia troviamo il soprannome di *Cidaria* dato a *Cerere* in *Arcadia* (*Vedi*), appunto perchè l' imagine o maschera di quella dea era coperta di questa specie di cuffia. Nelle medaglie, l' *acidaro* è fatto a corno, e questo carattere basterebbe a distinguerlo dalla *tiara*, ch' è larga egualmente in alto ed al basso: oltracciò la *tiara* porta molti ornamenti, l'*acidaro* è semplice; onde pare che quella fosse serbata pei dì solenni, questo per l'uso ordinario. I re soli potevano portare l' *acidaro* dritto; i membri della famiglia reale e i grandi uffiziali lo portavano inclinato; quantunque questa distinzione non sia bene osservata nelle citate medaglie: cavalcando lo tenevano abbottonato dinanzi. Da *Quinto Curzio* impariamo, che l'*acidaro* dei re di *Persia* era cinto d'una fascia bianco-cerulea. Da un passo di *Zaccaria* profeta, giusta l' interpretazione di *s. Girolamo* e di *Lattanzio*, rilevasi, che lo usavano pur anco gli *Ebrei* nel loro costume sacerdotale, e pare bianco (*mundum*). — Dalla forma dell'*acidaro* fu nominata *cidaro* una sorta di navicella antica. (*Vedi*) (*Courtin.*)

Acidia, antico luogo d'*Italia* nella *Lucania*, chiamato anche da alcuni *Anxia. (D'Anv.)*

Acidino, Manlio, succeduto, con *Cornelio Lentulo*, al comando delle armate romane in *Ispagna*, dopo *Scipione*. Questo *Acidino* fu spedito dal Senato acciocchè governasse la *Spagna Ulteriore* dal *Sucro* fino all'*Oceano*. (*Tit. Liv. Epit. lib.* 28, *cap.* 24.)

Acies. Vocabolo usato dai Latini a significare la punta d'ogni arma atta a ferire, come spada, coltello ed altro simile. In questo senso derivano le frasi latine *acies unguium*, la punta delle unghie, ed *aciem trahere*, affilare, aguzzare. — Accadde poscia che per similitudine il vocabolo *Acies* fu usato per significare le prime schiere degli eserciti, ed anche le ultime, cioè, la vanguardia, la retroguardia, e ben anche le ali, dette corni, perchè in esse tal volta era posto, siccome nella punta del brando, il maggior nerbo dell'oste, e quasi sempre in quel posto sostenevasi l'impeto maggiore della battaglia. Esser può ancora che siffatte schiere o falangi fossero dette *acies* dalla configurazion loro. Codesta opinione è confortata dal seguente passo della tattica di *Arriano* (*pag.* 34), così recato da *Pitisco (Lex.)*: *Hic ordo primus continet totam phalangem, et idem valet in praeliis, quod* acies *in ferro. Nam qualis est* acies, *id nempte quod scindit, talis et reliqua ferri pars, et idem efficit, ac praestat. Quod enim scindit in ferro, id per* aciem *scindit. Par ferri reliqua etiamsi mollior sit ipso tamen pondere, et mole adjuvat nisum prementis in scindendo. Sic et phalangis* aciem, *hoc est, id quod scindit, et penetrat, statuere debemus in primorum ductorum ejus ordine ferri molem, et pendus in ea quae a tergo sequitur caetera multitudinem.* — Or quindi avvenne che i Latini col nome di *acies* significavano i diversi corpi dell'esercito, e i diversi ordini della battaglia, aggiungendovi l'addiettivo numerale, come a dire *prima acies — la vanguardia — acies secunda — il corpo di battaglia — acies postrema, novissima — la retroguardia.* — Per ristringersi ad un esempio, citeremo *Tito Livio*, che nel vigesimo nono libro lasciò scritto: *Cedenti duodecimae legioni, quae in laevo cornu adversus Illergetes locata erat, tertiam decimam legionem ex subsidiis in primam aciem firmamentum ducit.*

Finalmente, col vocabolo *Acies* si usò intendere l'intero esercito, trasportando con figura retorica il significato di una parte principale a tutto il soggetto, in quel medesimo senso che dicesi letto per casa, ara per tempio, e simili. Molti esempi potremmo recare dello aversi usato da' Latini questo vocabolo per l'intera oste, ma ci limiteremo al seguente di *Sallustio. (De Bell. Jug. pag.* 105.) *Ibi commutatis ordinibus, in dextro latere, quod proximum hostilus erat, triplicibus subsidiis, aciem instruxit.* All'articolo Esercito *(Vedi)*, tratteremo delle ordinanze de' *Romani*, il primo popolo che conobbe ed insegnò la vera tattica militare, donde gli venne il dominio del mondo. *(Pitis. Lex.; Rub. Lex.)*

1. **Acila**, antico luogo nella *Sicilia. (D'Anv.)*
2. ——, antica città dell'*Arabia Felice*, secondo *Plinio*, la più commerciale di tutto il paese. Di là partivano le imbarcazioni per le *Indie. (D'Anv.)*
3. ——, promontorio dell'*Arabia Felice*, in faccia a *Diva*, città e promontorio d'*Etiopia*, dall'altra parte del golfo *Arabico*, citato da *Strabone* e da *Artemidoro. (D'Anv.)*

Acilia, famiglia romana, che, sebben plebea, diede molti e non ignobili uomini, e contò cinque consoli, ed ottenne un trionfo innanzi che in *Roma* fosse instituita l'autorità imperatoria; nè dopo questa non fiorì meno per cariche cospicue e per virtù. Durante la Repubblica si divise in due rami, che portarono i nomi di *Balbi*, e *Glabri* (vedi questi nomi), le quali furono ambe consolari. *(Aug. de Famil. Rom.* in *Acilia; Streinn. de Gentib. Roman. in Acilia; Pitis. Lex.)* Molti scrittori corruppero questo nome chiamando la famiglia in discorso *Atilia*. — *Acilia*, secondo alcuni, deriva dal verbo greco ἀκεἰομαι. *(Urs. de Fam. Rom., Thes. Ant. Roman. Graev. Vol. VII, p.* 1278; *E. Patin. Fam. Roman. p.* 3. *Vaillant. Numism. I, p.* 31. *Glandorp. Onom. Rom. p.* 6.) Si

hanno di essa medaglie in oro, in argento ed in bronzo, e *Goltzio* ne pubblicò alcune, senza però distinguerle. *(Gèbelin.)*

1. Acilio Glabrio (Manio), il più celebre romano della famiglia *Acilia*, che, quantunque plebea, giunse ai primi onori della repubblica. *L. Acilio Glabrio*, avolo di *Manio*, era stato tre volte tribuno del popolo. *Manio* cominciò dall' esercitare varie magistrature, e con una sola legione soffocò in *Etruria* una sollevazione di schiavi. L' anno di *Roma* 563 (191 av. G. C.), ei fu console con *P. Corn. Scipione Nasica*. La sorte lo destinò a comandare in *Grecia*, ed a combattere *Antioco* re di *Siria*. Egli passò tosto il mare *Jonio* con 20,000 fanti, 2000 cavalli, e 15 elefanti. Avendo unito le sue genti con quelle di *Filippo* re di *Macedonia*, alleato allora de' *Romani*, soggiogò tutta la *Tessaglia*, passò lo *Sperchio*, e devastò la *Ftiotide*. *Antioco*, che si era impadronito del famoso stretto delle *Termopili*, die' a custodire le alture del monte *Eta* a 200 *Etoli*. *Acilio*, comprendendo la difficoltà di scacciarli da quel sito, si volse a *Catone* suo luogotenente, che gli promise di toglierlo a forza, e vi riuscì dopo prodigj di valore. Tale strepitosa azione decise la sorte di quella giornata. I *Sirj*, che aveano sino allora coraggiosamente resistito, ma che inoltre erano in numero inferiori, presero la fuga, e furono tagliati a pezzi. Allora i *Beozj*, che tenuto avevano le parti di *Antioco*, comparvero dinanzi al console in supplichevole atto. *Acilio* li trattò umanamente; la sola città di *Corone*, che aveva eretto una statua ad *Antioco*, fu vittima del furore e della cupidigia delle legioni. Dopo attraversata da vincitore la *Beozia*, *Acilio* s' impadronì di *Calcide* e di tutta l' *Eubea*; poi rimessosi in cammino verso le *Termopoli*, assediò *Eraclea*, e malgrado una vigorosa resistenza se ne rese padrone, sì cogli stratagemmi che per forza. La presa di *Lamia* tenne dietro a quella di *Eraclea*. Gli *Etolj* inviarono ad *Acilio* una deputazione per ottenere condizioni discrete. Mai l'orgoglio dei *Romani* non si mostrò maggiore che nel modo con cui *Acilio* accolse quegli inviati. Ordinò loro gli consegnassero i capi ed i re alleati, nè rispose alle rispettose loro osservazioni, che facendo portar catene di cui li minacciò. Sdegnati gli *Etolj*, si determinarono a continuare la guerra, e tutte raunarono le forze loro ne' contorni di *Neupato*. *Acilio*, dopo offerto un sacrifizio sul monte *Eta* in onore di *Ercole*, mosse contro quella città. Valicò il periglioso passo del monte *Corace*, dove per l' imperizia dei nemici altri ostacoli non ebbe a sostenere che quelli della natura de' luoghi. La vigorosa resistenza degli *Etolj*, soprattenne per quasi tutta la state l' armata consolare dinanzi *Naupato*, mentre *Filippo* recuperava parte di que' paesi, che gli erano stati tolti. *Flaminio*, che vinto aveva quel re, e risiedeva in *Calcide* per vegliare agli interessi della repubblica, mandò significando al console, essere il re di *Macedonia* nemico assai più pauroso per *Roma* degli *Etolj*; quindi consigliarlo levasse l'assedio di *Naupato*. *Acilio* si arrese da saggio a tale avviso; accordò una tregua agli *Etolj* e ricondusse l' esercito nella *Focide*. I deputati dell' *Etolia* non riuscirono ad ottener pace dal senato, ed *Acilio* si preparava ad attaccare *Neupato* di nuovo, allorchè *Lamia* scosse il giogo. *Acilio* marciò contro quella città e la riprese. Siccome già il suo consolato avvicinavasi al termine, stette perplesso se por dovesse nuovo assedio dinanzi a *Naupato*; ma gli *Etolj* l' avevano fortificata durante la tregua, ed egli mosse contro *Anfissa*, di cui si rese padrone. Assediava la cittadella quando riseppe che *L. Corn. Scipione* aveva sbarcato in *Apollonia*, conducendo 13000 combattenti in rinforzo, e che veniva in sua vece. *Acilio* gli cesse il comando, e tornò a *Roma*, dove ottenne un trionfo cui le spoglie del re di *Siria* e de' suoi alleati resero magnifico. In seguito disputò la censura a *Catone*, ma si rimosse da tale pretensione. Per soddisfare un voto fatto pria della battaglia delle *Termopoli*, *Acilio* fe' erigere un tempio a *Roma* detto *della Pietà*, così denominato, perchè nel luogo ove sorgeva trovavasi la prigione in cui una donna chiamata *Terenzia* aveva allattato suo padre dannato a morire di fame. Il figlio di

Manio Acilio, essendo decemviro, fece la consacrazione del tempio, e vi collocò la statua di suo padre di fin oro. Prima d'allora non si era per anche veduto nè in *Roma*, nè in altra parte dell' *Italia* statua niuna di questo metallo. *(Durdent.)*

2. Acilio Glabrio, console sotto *Domiziano*, l'anno 91 di G. C., con *M. Ulpio Trajano*, che fu poi imperatore. *Glabrio* era di forza e destrezza straordinaria; fu ciò bastante perchè l' imperatore, il quale non scorgeva ne' più insigni cittadini che i trastulli de' suoi capricci, l'obbligasse a scendere nell' arena nel tempo appunto del suo consolato, ed a combattere contro un leone di prodigiosa grandezza. *Glabrio* lo uccise senza neppure essere stato offeso; il popolo applaudì al suo coraggio, e mandò grida di giubilo; ma que' plausi furono cagione della perdita dell' eroe. *Domiziano*, geloso ch' egli eccitati li avesse, sotto frivolo pretesto lo bandì, e quattro anni dopo lo fece morire, siccome colpevole di aver macchinato il perturbamento dello stato. *Baronio* ha preteso che l' attaccamento di *Glabrio* alla cristiana religione fosse causa della sua morte; ma *Dione*, di cui adduce la testimonianza, nulla dice che possa autorizzare tale asserzione. *(Durdent.)*

3. Acilio Lucio, romano, chiamato per la sua eccellenza nella mimica, *Archimimo*. *Grutero (pag.* 330, n. 2, *et pag.* 1089, n. 6) pubblicò un' iscrizione, nella quale vien appellato con tale soprannome:

L. Acilio . L. F. Pompt. Evticae.
Nobili . Archimimo.
Commvn . Minor . Adleto.
Divrno . Parasito . Apoll.
Tragico . Comico.
Primo . svi . temporis . ec.

4. —— o Aiguillon, antica città delle *Gallie*, secondo *Plinio*. *(D'Anv.)*

5. ——, Acizio, o Aci, fiume che cade dall'*Etna* nel mare di *Sicilia*. Traeva il suo nome dal giovane *Aci*. *(Vedi.)*

Aciminco, luogo dell' antica *Pannonia*, sulla *Dava*, chiamato modernamente *Slakemen*, secondo l'opinione di *D'Anville*.

1. Acinace, dal greco 'Ακινάκης, *scimitarra*; *Acinaces*: nome che gli *Sciti* davano ad una vecchia lama di spada, che innalzavano sopra un lungo palo per rappresentare il dio *Marte*. Dinanzi a questo simulacro facevano ogni anno un *ippobolo*, o sacrifizio di cavalli. Confrontisi Queir, Quirino, e Zamolxi. *(Ant. Expl. V. 4. Noel, Parisot.)*

2. Acinace. Spada propria dei *Persi* e dei *Medi*, nominata da *Orazio (Epis.)* Gli *Sciti* giuravano per *ventum et acinacem*; cioè per la vita, di cui faceano cagione il vento, e per la morte, che veniva lor dalla spada. *(Rub. Lex.)*

Acinacei, uno dei nove popoli che gli antichi autori pongono nella *Bactriana*, e dei quali non si conoscono precisamente i nomi. *(D'Anv.)*

Acindino Settimio, console con *Valerio Procolo*, l'anno 340 di *Roma*. È noto soprattutto per un fatto non poco singolare, che avvenne in *Antiochia*, mentre n' era governatore, e cui *s. Agostino* riporta. Un uomo che non pagava al fisco la libbra d' oro, siccome a ciò censito, fu posto in carcere per ordine di *Acindino*, il quale dichiarò che lo avrebbe fatto morire se nel giorno fisso non avesse pagato. Il prigioniero avea una bellissima donna per moglie, della quale un uomo assai ricco era innamorato; questi colse l' occasione ed offrì la libbra d'oro alla donna, a patto ch' ella darebbe retta alla di lui passione. Ella tenne che venir non dovesse a determinazione niuna senza prima consultare il marito suo, al quale più importando la conservazione de' propri giorni che quella del suo nome, le ordinò di arrendersi a desiderj sì poco delicati; ella obbedì, ed ebbe in una borsa l' oro che le era stato promesso; ma quell'uomo, spregevole in ogni aspetto, un' altra ne sostituì la quale non conteneva che terra. Non tosto scoprì la donna tal frode, che andò a querelarsene al governatore, e raccontogli ingenua la verità. *Acindino* si conobbe colpevole di aver ridotto, col suo rigore i due sposi a tanta estremità; condannò sè stesso a pagare al fisco la libbra d' oro, ed aggiudicò alla donna il campo da cui proveniva la terra trovata nella borsa. — Sembra a *Bayle*, e ad altri

biografi, che uopo fosse esaminare se dal modo con cui *s. Agostino* narra l' avvenuto, risulti ch' egli approvi, o no la condotta della donna. Comunque sia, alcune frasi del medesimo Santo Padre, citato dal *Bayle* stesso, provano almeno che il santo non avesse idee molto chiare sul giudizio che far ne dovesse. *(Durdent.)*

Acineto, 'Ἀκίνητος, *Acinetus*, uno dei figli d'*Ercole* e di *Megara*, ucciso dal padre nell' accesso di demenza che lo colse tornando dall' inferno. *(Noel, Parisot, Millin.)*

Acinipo, antica città delle *Spagne*, detta anche Acinifo. Hannosi di questa città medaglie in oro, in argento ed in bronzo che si veggono nella raccolta di *Pèllerin*. *(Gèbelin.)*

Acirecome, o Acirocome, o Acirocomete, o Acirocomo, 'Ἀκευροκόμης, *intonso*, da α priv., κείρω, *tosare*, e κόμη, *chioma*, soprannome d'*Apollo*; significa lo stesso che Acersecome. *Acirocomete* è più greco, e *Acersecomete* è di formazione eolia. *(Noel, Parisot.)*

Aciscula, *Acisculus*, soprannome della famiglia *Valeria* romana. *(Vedi* Valeria.)

Acitani, o Jaccetani, antichi popoli delle *Spagne* di cui parla *Macrobio*. *(Satur. l.* 1.) *Plinio* distingue gli *Acitani* dai *Lacetani*, che molti confondono (mal interpretando quello scrittore) in un popolo stesso. *Gottofredo (l. 8, de cons.)* crede doversi appellare col secondo nome, cioè di *Jaccetani*. Onoravano *Marte* coronato di raggi. *(Noel.)*

Acitavoni, popolo nominato da *Plinio* fra le nazioni delle *Alpi Graje*, creduto da altri i *Centroni*. *(D'Anv.)*

Aciteno, antico piccolo fiume della *Sicilia*, che credesi essere il *Birgi*, o l' *Acitio* di *Tolomeo*. *(D'Anv.)*

Acitio, nome di un fiume della *Sicilia*, di cui parla *Tolomeo*, e che egli pone sulla costa meridionale. *(D'Anv.)*

Aclassis. Tunica non congiunta, nè cucita alle spalle, di cui parla *Festo*. *(Rub. Lex.)*

Acle, lo stesso che Achle, nome di *Achille* sugli antichi monumenti della *Magna Grecia*.

Acleremati, nazione dell' *Arabia*, secondo l'*Ortelio*. *(D'Anv.)*

Acli ed Aclis, 'Ἀχλύς, dea dell' oscurità e delle tenebre, della quale *Esiodo*, o l'autore dello *scudo d' Ercole*, fa un orribile ritratto. Altri pretendono che sia il nome del primo essere che esisteva, secondo alcuni autori *Greci*, prima del mondo, e prima eziandio del caos, e che fosse il solo dio eterno, dal quale tutti gli altri dei erano stati prodotti. *Vedi* Demogorgone. *(Noel.)*

Aclidi, Aclides. I *Romani* davano questo nome ad un'arme da lanciare, sulla quale sono discordi le opinioni dei commentatori. Ma *Servio (Eneid.* 7, *v.* 730) dice *Aclides sunt tela quaedam antiqua adeo, ut nec usquam commemorentur in bello.* È cosa sorprendente che *Servio* ne parli come d' un arme fuor di uso, mentre ne troviamo fatta menzione in *Trebellio Pollione* ed in *Valerio Flacco*. Il primo *(Claud. c.* 14) dice *Huic dabis, aclides duas;* e il secondo (6, 99.) :

Nec procul albentes gemina fert aclide parmas.

E *Virgilio*, nel luogo commentato da *Servio*,

. . . . Teretes sunt aclides Mis
Tela ; sed haec lento mos est aptare flagello.

Nonio (18, 10), chiama quest' arme *jacula brevia*. Sembra che gli *Aclidi* fossero giavellotti grossi e corti, sparsi di chiodi a punte, e legati con una forte coreggia, la quale serviva a ritirarli dopo avere assalito l' inimico, sul qual venivan lanciati con forza, senza abbandonare la coreggia. È questa senza dubbio la sferza che *Virgilio* appella *flagellum lentum*, perchè le sferze erano fatte di striscie di cuojo.

Servio, in un altro luogo, descrive delle picciole clave che perfettamente somigliano agli *aclidi*, se pur non sono la medesima cosa. *Sunt clavae cubito semis factae, eminentibus hinc et hinc acuminibus quibusdam : quae ita in hostem jaciuntur religatae loro vel lino, ut peractis vulneribus possint redire.* Gli *aclidi* aveano molta analogia con le armi che lanciavano i *Greci* chiamate ἀγκύλαι, ma non ne

avevano alcuna col *μαγκλάβιον* dei bassi secoli, specie di bastone col quale si punivano i malfattori. *(Gèbelin; Pitis. Lex.)*

Aclima *(Mit. Orient.)*, sorella gemella, e sposa di *Caino*.

Aclisene, contrada d' *Armenia*, presso all'*Eufrate*, secondo *Tolomeo*. *(D'Anv.)*

Acme, libro che contiene le leggi e la religione dei *Drusi*. *(Noel.)*

Acmeide, o Acmeideo, *Acmeis*, *Acmeideus*, (dal greco *ἀκμή*, *vigore di età*, *robustezza*, ed *εἶδος*, *somiglianza*, *aspetto*, quasi *aspetto di robustezza)*. Soprannome di *Pane* che può significare anche *selvatico*, *incivile*. *(Noel, Pan.)*

Acmene, lo stesso che *Acmenidi*. *(Vedi.)*

Acmenidi, *Acmenides* (dal greco *ἀκμηνός*, *di florida età*, e prendesi per *gaje*, *giulive* e per *istancabili)*. Ninfe di *Venere*, le quali avevano, secondo *Pausania (V*, 15), un altare in *Elide*. Altri le chiamano *Acmete*, cioè *che da nessuna fatica possono essere stancate*. *(Parisot, Noel, Millin.)*

Acmete, lo stesso che *Acmenidi*. *(Vedi.)*

Acmodes, così chiamate da *Plinio* sette isole, da esso poste fra le *Britanniche*, e le *Orcadi*, e che altri dicono essere le isole di *Hetland* e di *Schetland*. *(D'Anv.)*

1. Acmone, Ἄκμων, capo di una colonia di *Sciti*, che s' impadronì dell' *Armenia*, e della *Cappadocia*, e fabbricò la città di *Acmenia* nel paese innaffiato dal *Termodonte*, e dall' *Iri*. *Acmone* conquistò poscia la *Frigia*, e vi costrusse un' altra città, alla quale diede pure il suo nome. *(Tolomeo V.)* Secondo alcuni, fu figliuolo di *Manete*, il primo e il più potente re della *Frigia*, fratello di *Doc*. Secondo altri, ebbe a padre *Panneo (Parisot*, *B. M.)*, e finalmente *Ferecide* dice ignorarsi il di lui genitore. Impadronitosi della *Fenicia* e della *Siria*, morì per essersi riscaldato alla caccia, e fu annoverato fra gli dei sotto il nome di *Hypsistos*, l' *altissimo*. Suoi figli furono *Urano* e *Titea*, che *Sanconiatone* chiama *Ghe*, o il cielo, e la terra; e diedero luogo alla favola dei *Fenici*, che fanno *Acmone* padre del cielo e della terra. — *Sanconiatone* medesimo lo chiama però *Elio*. — *Eustazio* dà il nome di *Acmone* al *Cielo* ed all'*Oceano (In Il.* 18, 410), ma in ciò è contraddetto da *Esichio* e da *Simmia* di *Rodi*, il quale ultimo nel suo poemetto *dell' Ali*, appella col soprannome d' *Acmonide*, o figlio d' *Acmone*, l' *Amore*, supposto da lui antico quanto il mondo. Da ciò rilevasi essere il nome d'*Acmone* nel numero di quelli dagli antichi interpretato in mille modi, per cui esso nome non è suscettibile ad una spiegazion rigorosa. Alcuni *Greci*, secondo *Strabone (lib. X)*, davano questo stesso nome a uno degli *Dattili Idei* del monte *Ida*. — *Parisot* peraltro contraddice a questa testimonianza dello storico greco, affermando, che l' *Ida* di *Creta* ci riconduce all' *Ida Frigia*, e la *Frigia* al primo *Acmone*. — *Acmone*, aggiunge il prefato *Parisot*, nell'antica lingua greca significa *incudine*, e quindi si combina perfettamente coll' idea primitiva dei *Dattili*, che tutto ne indica essere state deità metallurgiche. — *Esichio* più sopra citato, e l'*Etimologista magno*, pretendono che nell'antica favella degli *Elleni*, *Acmone* avesse significato *cielo*; e *Sainte-Croix (Myst. du Pag. sez. II*, *art.* 2) attribuisce a tale interpretazione una massima importanza per trasformare tali *Dattili* in divinità sideree. (Confrontisi l' articolo Dattili.) Ma convien distinguere. Accordiamo che *Acmone* equivalga al *Dio-Cielo*, e che *Cielo* siasi detto *Acmone*. Ma perchè? Primitivamente *Acmone* significò il dio supremo a *Samotracia*, in *Frigia*, in *Creta*. Ora, il Dio supremo, in un sistema panteistico, è il *Cielo*. — Dal confronto di tutti questi tratti mitologici conchiudiamo: Primo, che lo *Scita* non differisce dal *Dattilo* abitante dell' *Ida* cretense, o frigio; secondo, che *Dattilo* (vale a dire genio-pontefice-metallurgico-civilizzatore) pel polo inferiore, pel polo antipodo s' innalza al grado di Dio cosmogonico; terzo, che è l'*Asiero*, monade suprema da cui emanano *Arete* ed *Afrodite-Armonia*; quarto, ch' è *Amun*, o *Knef* medesimo (*Amun-frigio-cretense* intendasi bene). *Amun* (vedi tale articolo e si pensi alla città di *Achmumin)*, *Ahmoun*, *Ahhmoun*, *Akmoun*, sono affatto la parola medesima. *Fta* (che svolgesi in *Fta-Potiri* e *Fta-To)* è propriamente suo figlio. *Fanete* (donde *Pane)*, *Amun*, *Amen*, o *Men* (donde

Menete, Minosse, Man-Ros, ec.) sono veramente facce, incarnazioni, adequati di *Ahmoun. (Parisot.)* — Il culto di *Acmone* era celebre soprattutto nell' isola di *Creta.* Aggiungasi che secondo le tradizioni antiche l' imeneo furtivo di *Marte* e d' *Armonia* seguì nel bosco *Acmoneo.* — Intorno agli onori divini tributati ad *Acmone* da' suoi discendenti gli Inglesi scrittori della *Storia Universale* (*Vol. V, pag.* 190) fanno la seguente osservazione. Se mai è vero, dicono essi, che questi onori fossero prestati immediatamente dopo la morte di lui, egli è senza dubbio, come osserva *Pezron*, uno dei più antichi Numi, che vantar possa il Paganesimo. Noi però non veggiamo alcuna ragione, per indurci ad abbandonare la nostra opinione, quella cioè, che la deificazione dei principi siasi introdotta nel mondo in tempi meno remoti e lontani da quel che si vuole. Circa poi que' boschi, che furono ad *Acmone* consegrati nella *Frigia*, altro per avventura non erano, che tanti monumenti eretti alla sua memoria, niente forse dissimili da quelli de' re degli *Sciti*; imperciocchè il culto idolatrico non fu introdotto presso di essi, se non se molti e molti secoli appresso. (Veggasi, oltre gli autori citati, *Boccac. Geneal. Deor. l. I, c.* 3. — *Lact. in Teb. Sat. l.* 4, *v.* 316.)

2. Acmone, o Alemone, uno dei due *Cecropi* che la tradizione lidia metteva in relazione con *Ercole.* L' altro chiamavasi *Passalo.* Alcuni mitografi danno loro il nome di *Candaulo* (*vedi* tal nome) e d' *Atlante. (Parisot).*

3. ———, guerriero, figlio di *Clizio* di *Lirnesso*, fu fratello di *Mnesteo*, e venne in *Italia* con *Enea*, ove die' prove di valore. *(Virg. Eneide, l.* X, *v.* 128.)

4. ———. Uno dei *Dattili Idei. (Vedi* n.° 1.)

1. Acmonia *(foresta).* Questo luogo è più noto pei versi di alcuni antichi poeti, di quello che per le opere dei geografi e degli storici. I primi, qualunque sia stata la sua posizione, pretendono, che in questa foresta abbia *Marte* ottenuto dalla ninfa *Armonia* le prove del di lei amore. Questa Ninfa fu poscia madre delle *Amazzoni;* la qual cosa ha forse tratti alcuni autori a conchiudere, che l'*Acmonia* foresta fosse vicina al *Termodonte. (Sup. Noel,* e *Stef. Geog.)*

2. Acmonia, *Acmonium*, città antica nell' *Asia Minore*, presso al *Termodonte*, fabbricata da *Acmone. (D'Anv.)*

3. ———, in Frigio *Akmoni*, città della *Frigia Maggiore*, secondo *Tolomeo*, citata anche da *Cicerone*, che la chiama *Acmonensis civitas.* Fu anche questa edificata da *Acmone. (Tol. l.* 5.) Le medaglie antiche che hannosi di questa città sono in oro, in argento ed in bronzo, come può vedersi in *Pellerin.* Fece ancora la città stessa coniare delle medaglie imperiali greche sotto gli *Arconti* in onore della giovane *Agrippina,* di *Marco Aurelio,* di *Settimio Severo*, di *Giulia Domizia*, di *Plautilla*, di *Alessandro Severo*, di *Gordiano-Pio*, di *Otacilla*, di *Treb. Gallo*, di *Trajano*, di *Adriano*, d' *Antonino*, di *Caracalla*, di *Eliogabalo* e di *Massimino. (Gèbelin.)*

4. ———, città della *Dacia* sul *Danubio*, edificata dall' imp. *Severo*, e conosciuta da *Tolomeo. (D'Anv.)*

1. Acmonide, Ἀκμονίδης *(incudine)*, nome dato ad *Urano* (alcuni dicono *Cielo*, il che significa lo stesso), come figlio d' *Acmone. (Vedi* Acmone.)

2. ———, *Saturno* o *Crono* appellavasi pure con tal nome, come figlio d' *Urano*, e quindi nipote di *Acmone*, o piuttosto come figlio di *Acmone.* È noto che nel sistema di emanazione il padre riassorbe il figlio e quindi l' avo altro non è più che il genitore. *(Parisot.)*

3. ———, uno dei *Ciclopi*, così chiamato, sia come raddoppiamento d' *Urano-Efesto*, sia come *Dattilo* inferiore *(Acmone, Dattilo* capo ; *Acmonide, Dattilo* che serve). *Acmonides* si legge in *Ovidio (Fas. IV,* 288) : alcuni scrivono *Æmonides.* La prima lezione è migliore. *(Parisot.)*

Acmonio *(bosco). Vedi* Acmonia *foresta.*

Acnapton. Nome che davano i *Greci* a certi vestimenti di lana usati dalla gente di campagna. Si applicava alla clena e ad altri vestiti, e riferivasi piuttosto alle qualità della stoffa, che non alla forma dell' abito.

Aco, Ἄκος, figlio di *Vulcano* e d'*Aglae*, ed *Aglaja*, una delle *Grazie.*

Acoete, *vedi* Acete.

Acola, città che *Tolomeo* pone nella *Media*, sulle rive del mare d' *Ircania. (D'Anv.)*

Acolio, storico latino, citato da *Lampridio (Vit. Alex., pag.* 136), le di cui opere andaron perdute. *Acolio* visse al tempo di *Alessandro Severo*, scrisse la vita di questo principe, e morì dopo lunga stagione; imperocchè ei fu *Admissionum Magister*, cioè, secondo la frase moderna, maestro di ceremonie dell' imperator *Valeriano*, il quale cominciò a regnare nell'anno 253, e diciotto anni dopo la morte di *Alessandro Severo.(Aur. Vict., pag.*213). Egli scrisse anche la vita di *Valeriano*, e per conseguenza sopravvisse a questo principe; che anzi *Vossio* porta opinione, che egli fosse tuttavia in vita nel regno di *Aureliano*, il quale fu innalzato all' impero nel 270. *(Voss. His. Lat. lib.* 11, *cap.* 4, *pag.* 182.) *(Stor. Let. Ing. Vol. XV, pag.* 302.)

Acoliti, o Accoliti (dal greco ἀκολουθος, *che accompagna seguendo)*. I *Greci* diedero questo nome a quelli che si mostravano fermamente invariabili nelle loro risoluzioni, epperò gli stoici furono chiamati *acoliti*. — Alla corte dei greci imperatori eranvi uffiziali chiamati *accolythes*, come testimonia fra gli altri *Codino*; e *Curopolata* dice che il capitano, o capo della imperiale coorte si nominava *acolito*. — Anche la Chiesa Romana consacrò poi questo nome, attribuendolo esclusivamente a quei giovani cherici, che aspirano al sacro ministero, ed hanno ora fra gli ecclesiastici il posto dopo i suddiaconi.

Acoloe, una delle Arpie, secondo *Igino* (14).

Acona, *Acones*, piccola città antica della *Bitinia*, presso *Eraclea*, sulla cui posizione precisa non s' accordano gli scrittori. *(D'Anv.)*

Aconcio, *vedi* Aconzio.

Acond *(Akond) (Mit. Maom.)*, il terzo pontefice di *Persia*. È ufficiale di giustizia, e capo della scuola di diritto; giudice che termina il maggior numero dei processi. Egli ha sostituti in tutti i tribunali del regno, che con quelli del secondo *Sadre*, conchiudono ogni contratto. Al palazzo ha il suo posto a piè del sofà, presso il gran *Sadre*.

Aconiti; popolo che *Strabone* dice appartenere all' isola di *Sardegna*, e che, secondo esso, abitava nelle montagne. Questi popoli, come pure le tre nazioni, che l' anzidetto scrittore nomina nel tempo stesso, cioè i *Tarati*, i *Sossinati* e i *Balari*, trascuravano la coltivazione delle loro terre, esercitavano il ladroneccio, così nell' isola, come pure nel continente sulle terre dei *Pisani* ed altrove. Gli *Aconiti* vennero finalmente repressi dall'armi romane. *(D'Anv. Sup. Noel.)*

Aconito, ἀκόνιτον, *aconitum*. Gli antichi botanici diedero questo nome a varie piante velenose di genere diverso. Dicevano, provenisse da *Acona*, città della *Bitinia*, ne' dintorni della quale l' *aconito* vegeta e cresce in abbondanza, e viene più bello e fiorente in confronto agli altri luoghi ove pure germoglia. — I poeti finsero che questa pianta nascesse dalla spuma vomitata dal *Can Cerbero*, quando *Ercole* lo trasse dall' impero de' morti; e così pure *Strabone* riporta al libro ottavo della sua Storia, e *Natal Conti (Mit. Lib. III, cap.* 5, e *Lib. VII, cap.* 1). La causa che diede origine alla favola riferita è trovarsi quantità grande dell'erba in discorso presso *Eraclea*, nel *Ponto*, ove era la caverna per la quale, dicevasi, fosse l' eroe disceso all' inferno. Narra *Natal Conti (Mit. Lib. III, cap.* 15) che *Ecate* rinvenisse prima l' *aconito*, e ciò pur spiegasi nell'essere questa terribil divinità infesta ai mortali, e spargitrice di morbi fra essi. *Medea* pure usava l'*aconito* nella preparazione de' suoi veleni, e gli antichi sotto tal nome intendevano parlare d'ogni sorta di bevande letali. *Ovidio (Met. VII, v.* 419) così lo nomina:

Quae, quia nascuntur dura vinacia caute
Agrestes aconita vocant.

Vedi anche *Voss. Etymol. p.* 7. — *Briss. Lex. pag.* 19. — *Plinius. lib.* 27, 3. — *Theophrast. lib. IX, his. plant. cap.* 16. — *Nebr. de Aconito.* — *Æginetam*, 16, *cap.* 32. — *Mil. Diz.* — *Gèbelin.*

Aconte, Ἀκόντης (g.-ου), uno dei cinquanta figli di *Licaone*, che *Giove* fulminò per la sua malvagità. *(Apollod. III, VIII,* 1.) Un borgo d'*Arcadia* aveva il suo nome.

(Stef. Bizant., art. Ἀκόντιον). *Pausania* lo chiama *Acoritimacario,* ma è probabile che qui v' abbia errore d' amanuense, e che si debba dividere in due tal barbaro nome. Comprendesi però che al dire dei mitologi, *Aconte* fu fondatore d'*Aconzio. (Parisot, Noel, Millin.)*

1. Aconteo, *Aconteus*, cacciatore, uno dei compagni di *Perseo,* che fu cambiato in pietra per avere impensatamente mirata la testa di *Medusa* nella pugna di *Perseo* contro *Fineo* ed i suoi. *(Ovid. Metamorf. V*, 201.)

2. ——, guerriero dell' esercito di *Turno*, ucciso da *Tirreno. (Virg. Eneid. XI*, *v.* 612.)

Aconzio, Ἀκόντιος, *Acontius,* eroe d'un romanzo mitologico, famosissimo nelle isole del mar *Egeo*, e singolarmente in *Delo* ove vuolsi accaduta l' avventura che siam per raccontare. — *Aconzio* era un giovane tenuto nativo dell' isola di *Ceo*, ed univa alla bellezza e alla gioventù una nascita nobile, meno nobile però dell'amante che sta per comparir sulla scena. Un giorno trovandosi a *Delo* in tempo d' una festa solenne, vide ivi *Cidippe*, la giovane, la nobile, la ricca *Cidippe,* l'ornamento d'*Atene*. Il vederla, innamorarsene, e disperar della propria felicità senza di lei, fu solo un punto. Pensando che per essere *Cidippe* di alto lignaggio e provveduta di grandi ricchezze, le sarebbe negata la sua mano, immaginò una frode la cui maniera ed effetto è nel seguente modo leggiadramente descritta dal nostro *Savioli. (Od.* 18.)

Mentre Cidippe affidasi
  Alle devote soglie,
  Si vede a piè discendere
  L' aurato pomo, e 'l coglie.
O Dea, sarò d' Aconzio ;
  Ardito Amor vi scrisse.
  Vide l' incauta vergine,
  Sarò d' Aconzio, e il disse.
Del giuramento incognito
  Indarno il cor si dolse,
  Giurato i labbri aveano,
  Diana il voto accolse :
L' accolse. Invano i talami
  Altro imenèo chiedea :
  Febbre crudel vietavali,
  E il petto infido ardea.

E veramente raccontasi che in *Delo* prescriveva una legge religiosa , sotto pena di morte, ad ogni devoto che ponesse il piede nel tempio, di eseguire allo scrupolo ciò tutto avesse proferito ad alta voce (scientemente o no) sotto la sacra volta. *Aconzio* scrisse sovra un pomo in versi questa sentenza : *Giuro pei sacri misteri di Diana che non sarò compagna e sposa d'altri che di Aconzio :* ponendo siffatto giuramento in bocca a *Cidippe*. Ecco i versi secondo la tradizione voltati nel sermone del *Lazio.*

Juro tibi sanctae per mystica sacra Dianae
Me tibi venturam comitem, sponsamque futurum.

Si noti che la più importante parola, *Juro,* è posta a principio, e perciò proferita subito da *Cidippe,* onde men propria apparirà la seguente versione italiana riportata nel Diz. Biogr. di *Parisot.*

D' Artemi a te, pe' santi riti 'l giuro,
Compagno mio sarai, sposo futuro.

Aconzio lasciò cadere il pomo appiè di *Cidippe*, ella lo raccoglie, legge, e si trovò legata al giovane. Ne' versi che seguono, della vigesima prima *Eroide* di *Ovidio*, trovasi un bel tratto che dipinge il momento in cui la donzella cade nell' inganno :

In templum redeo, gradibus sublime, Dianae,
  Tutior hoc ecquis debuit esse locus?
Mittitur ante pedes malum, cum carmine tali.
  Hei mihi! iuravi nunc quoque pene tibi.
Sustulit hoc nutrix, mirataque, Perlege, dixit.
  Insidias legi, magne poeta, tuas.
Nomine coniugii dicto, confusa pudore
  Sensi me totis erubuisse genis :
Luminaque in gremio, veluti defixa, tenebam ;
  Lumina propositi facta ministra tui.
Improbe, quid gaudes? aut quae tibi gloria parta est?
  Quidve vir elusa virgine laudis habes?

Cionondimeno ella ritornò alla patria, e il di lei padre la fidanzò ad uno sposo di sua scelta. Ma quando il giorno delle nozze fu vicino, *Cidippe* cade malata. Si differisce la ceremonia ; la convalescenza incomincia. Tornasi a stabilire il giorno del matrimonio, ma sorviene nuova ma-

lattia. Tre volte si rinnovella il prodigio. *Aconzio*, cui la fama informa di tale serie di strani eventi, vola nella capitale dell'*Attica*. In pari tempo l'oracolo di *Delfo* consultato dal padre di *Cidippe* dichiara, che tale ostinata malattia è la punizione d' uno spergiuro. La fanciulla confessa alla madre quanto l' è accaduto nel tempio d'*Artemide*. Il padre allora più non esita, ed obbedendo alla volontà degli dei, concede la mano di sua figlia all'amore d'un genero, che altronde non è indegno di lui, e pel quale il cuore della fanciulla si è più d'una volta intenerito in segreto. — Questa è la storia favolosa che ci vien raccontata di *Aconzio*, alla quale *Parisot* fa le seguenti osservazioni. — Conviene, dice egli, paragonare a tale avventura, quella di *Ctesilla* e d'*Ermocarete*. Gli ultimi episodj di sì fatto romanzo hanno alcun che di moderno e di troppo artificiale. Tuttavia vi si trovano vari tratti antichi; per esempio, la malattia inviata dal figlio di *Latona*: così nell' *Iliade* le freccie d'*Apollo* diffondono la peste nel campo *Greco*. L'oracolo conserva tutta l' ambiguità ordinaria. Quanto all'unione dei due amanti con cui si scioglie l'avventura, qui si mostra soprattutto la differenza del romanzo dalla mitologia pura. In questa, dopo l' imeneo o la congiunzione, accade, sia la morte, sia la malattia, sia la separazione. Nel romanzo, le cose procedono pel meglio. Qui si possono ricordare le avventure di *Psiche* di cui lo scioglimento, romanzesco anch'esso (sebbene il principio ed il complesso siano affatto mitici), presenta alcuna simiglianza con la storia di *Aconzio* e di *Cidippe*. — Le fonti per tale mito sono: 1.° una lettera dell' epistolografo *Aristeneto (I*, 10); 2.° le citate *Eroidi* di *Ovidio (XIX*, e *XX*. *Aconzio* a *Cidippe, Cidippe* ad *Aconzio); 3.°* varj frammenti di *Callimaco* (probabilmente della sua raccolta mitologica intitolata Αἴτια). *Buttman, Ub. die fabel der Kyd. (Mem. dell'Acad. di Monaco*, inserite poi nella sua *Myth., II,* 115-144) raccolse tali brani dell' innografo d' *Alessandro,* trattò con diligenza quanto si riferisce a codesta favola mezzo-laica e mezzo-religiosa.

Acope, ἄκοπος, *acopis*: pietra preziosa, trasparente come il vetro, con macchie d'oro. *Plinio (Is. Nat., lib. XXXVII, cap.* 10), che pur vagamente la descrive con queste parole: *Acopis nitro similis est, pumicosa, aureis guttis stellata*, aggiunge che l'olio in cui si fa bollire è ottimo rimedio contro il languore, e che da ciò venne il nome d'*Acopis*, (da α priv. e κόπος, *stanchezza)*. Questa pietra, secondo i moderni mineralogisti, non è forse altra cosa che un cristallo contenente pirite; ma gli antichi la poneano nella categoria delle pietre preziose. Riguardo alle proprietà mediche attribuitele crediamo inutile il darvi pensiero, noto essendo quanta fede oggidì meritino siffatte pretese virtù. *(Gebelin).*

Acori, re di *Egitto*, succeduto a *Nefereo* l' anno 389 avanti l' era volgare. Egli si collegò con *Evagora* re di *Cipro*, cogli *Arabi*, co' *Tirj* e co'*Barcei*, popolo della *Libia*, per muover guerra ad *Artaserse Mnemone* re di *Persia*. Inviò egli pertanto alcune truppe in soccorso di *Evagora*, capo di quella lega, il quale poi che fu vinto, portossi in *Egitto* per chiedere ad *Acori* nuovo ajuto *(Theompomp. in Exer. Photii, et Diodor. Sicul., l b. XV, pag.* 459); ma questi, temendo la propria ruina, negogli il chiesto ajuto, e somministrogli soltanto poco denaro. Non molto dopo *Gaus*, rimasto solo della famiglia di *Tamus* (cui *Psammetico* fece uccidere affine d' impadronirsi delle sue ricchezze) e già promosso a quel medesimo posto di ammiraglio della *Persia*, occupato per lo innanzi dal padre suo, sendo poco soddisfo del modo, ond' era stato trattato da *Tiribazo*, generale del re di *Persia* nella prima guerra di *Cipro* contro *Evagora,* abbandonò il servigio della *Persia* stessa, e seguito fu in tale defezione da rilevante numero così dell'esercito terrestre che della flotta, e fece poscia alleanza con *Acori* e co' *Lacedemonii*. Ma l'anno appresso *Gaus* fu ucciso a tradimento da alcuni di coloro, che militavano sotto il di lui comando, e *Tachos* parimente, il quale avea formato il disegno istesso, sendo morto in questo mezzo, videsi racchetata al tutto la sedizione, e

così ne' *Persi* fu rimosso ogni timore cagionato da questa nuova alleanza, *(Eundem lib. XIV, pag.* 438.) — Erano già scorsi trent' anni, da che gli *Egizii* sotto il regno di *Amirto* avevan scosso il giogo de' *Persi*, nel qual tempo non tralasciarono occasione veruna di far conoscere la loro avversione verso cosifatto governo straniero; quando *Artaserse Mnemone* avendo ormai agio ed opportunità di castigarli, li oppresse con fierissima guerra. Si allestirono grandi apparecchi dall' una e dall'altra parte. *Acori* unì a' suoi proprj vassalli assai *Greci*, ed altre truppe mercenarie, comandate da *Cabria* l'*Ateniense*; ma poichè i *Persiani*, secondo il loro costume, procedevano pacatamente nel venire alle mani, morì in questo mentre *Acori*, prima che si desse principio alla guerra, ed ebbe per successore *Psammuti.*

ACORO, 'Αχορον, dio delle mosche, o cacciamosche. Gli abitanti di *Cirene* offrivano sacrifizj a questo dio affinchè disperdesse tali insetti, che cagionavan talora, col prodigioso lor numero, malattie contagiose. *Plinio* narra che le mosche morivano tosto che fatto erasi il sacrificio ad *Acoro. (Vedi* BELZEBUT, MILAGRON.)

ACOS (dal greco ἄκος, *medela*, *farmaco*, *sanità*). Uno dei soprannomi di *Bacco*, preso dall'utile influenza sulla salute, che ha il vino usato moderatamente. *(Mit. Comp.)*

ACOURERI, o ACURAS, o ACHURAS *(Mit. Ind.)*, prima tribù di giganti, o genii malefici, quasi tutti figliuoli di *Diti* e di *Kaciapa*, e che non possono giugnere a bere dell'*Anita* (vedi questo nome). Benchè Dei molto inferiori, pure si veggono lottare contro gli Dei di primo ordine. Si rappresentano sotto la forma di serpi a due piedi, e sovente sotto altre forme assai bizzarre. Abitano i sette *Patalas*, o regioni inferiori del mondo. *(V.* SAMBARA.)

1. ACQUA, ὕδωρ, *aqua*. Il vocabolo *acqua* comunemente vuolsi di origine celtica, e aver radice nelle voci *aa*, *ac*, e perciò si citano assai fiumi, i quali hanno il nome di *Aa* ed *Aar*, come a dire *grande corrente di acque*, ed è osservabile che dai villici delle nostre provincie non è raro sentirsi nominare i fiumi col general titolo di *acque*. — *Festo* scrive essersi detto *aqua a qua juvamur*. In tal caso l' etimologia avrebbe avuto origine da que' principii medesimi onde nacque il general culto dell' *acqua*.

(Culto.) Sifatti principii sono espressi nel celebre verso di *Pindaro*

Αριστον μὲν ὕδωρ.

Ottima è l' acqua.

Diffatto è noto come gli antichi reputassero l' *acqua* il principio delle cose tutte. Questa dottrina fu nella *Grecia* promulgata da *Talete*, che l' avea, per quel si racconta, desunta dagli *Egizii*; il quale *Talete* credendola origine delle cose tutte l' appellava *rerum parens*. Questo filosofo, oltre *Pindaro*, ebbe molti altri seguaci in siffatta opinione. *Isidoro* nel 13.° delle *Origini* al capo 12.° dice, che l' *acqua* è sovrana di tutti gli elementi, perchè tempera il cielo, feconda la terra, addensa l' aere, nutre i pesci, gli alberi e le erbe. *Lattanzio* e *Fulgenzio* dissero che *Nettuno*, iddio del mare, era dipinto col tridente, acciocchè s'intendesse che l'*acqua* mescolavasi al mare, al cielo ed alla terra. E *Tertulliano*, nel libro del *Battesimo*, loda l' *acqua* perchè antichissima sostanza e sede d'Iddio, ovvero suo veicolo, siccome quella alla quale era stato vôlto il comando di generare e nutrir gli animali. Dietro questo principio che tutte le cose procedevano dall' *acqua*, dice *Alessandro degli Alessandri*, nel libro *Terzo*, *Capo Secondo de' Giorni Geniali*, che *Talete* avea insegnato seppellire i morti acciocchè fossero dagli umori della terra disciolti.

(Egizii). — Questa dottrina credesi averla *Talete* desunta dall'*Egitto* e diffusa nella *Grecia*; e veramente sembra che il culto dell' *acqua* fosse molto naturale ed antichissimo nell' *Egitto*, il qual paese riconosceva dalle periodiche innondazioni del *Nilo* la quotidiana sua conservazione. All' articolo NILO si parlerà più ampiamente del culto particolare che gli *Egizii* professavano a questo fiume. Qui accenneremo quello che *Alessandro degli Ales-*

sandri dice al *capo* 17.° *del libro decimoquarto* generalmente su tale proposito, cioè, che l'acqua del *Nilo* era sì sacra cosa agli *Egizii*, che ogni qualvolta se ne portava alcun vase nei templi, il popolo tutto prostravasi, e levate al cielo le mani rendeva grazie agli dei.

(Greci). — Propriamente parlando è a dire però, che *Talete* già non portava dall'*Egitto* nella *Grecia* questo culto delle *acque*, ma solamente il scientifico teorema, essere elleno cagione e fondamento delle cose tutte: *Acqua rerum parens.* Dicemmo il culto dell'*acqua* essere stato antichissimo ed universale ai popoli tutti. Lo veggiamo nel culto ne' fiumi reso ad essi da tutte le nazioni, ma singolarmente da quelle alle quali i fiumi portavano maggiori e più frequenti beneficii,e non accompagnati sì spesso da funesti accidenti,i quali rappresentavano allo sguardo degli abitatori, lo spettacolo della giocondità, dell' abbondanza, della fecondazione. Questo era il caso della *Grecia,* irrigata da sempre limpidi ruscelli, da torrenti rapidi sì, ma non desolatori; da fiumi bensì maestosi, ma però funesti. Quindi fin dagli antichissimi tempi la *Grecia* adorava il fonte *Castalio,* e quel di *Dircea*, inspiratori dei mirabili carmi, che sgorgavan dal cuore de'suoi poeti, e che poscia scriveva a lettere d' oro nei templi degli dei: i suoi eroi sacrificavano vittime, e consacravano le ciocche de' loro fulvi capelli alle placide correnti dei fiumi nativi, e favoleggiavano che dalle corna dell'*Acheloo* avesse avuto origine la cornucopia, cioè, il corno divino dell'*Abbondanza.* Abbiamo anzi notato all'articolo *Acheloo* come appunto questo nome derivasse dalla comune etimologia di *Aa Ach* significante le *acque* in generale; come questo fosse nome comune a parecchi fiumi della *Grecia*, e quindi è manifesto che fin dagli antichi tempi non i fiumi particolarmente onoravano i *Greci* siccome dei, ma generalmente le *acque* tutte. Siffatto pensiero si fa ancora più aperto allorchè veggiamo di quanti enti mitologici la fantasia de' *Greci* abbiano popolato le *acque* e santificatone il culto. Di Ninfe leggiadre, di divinità sovrane e potentissime popolavano non che i fiumi, ma le fonti e le onde dell'*Oceano*; *l' Oceano* medesimo era grandissimo Iddio, e sovrani dei delle *acque*, a'quali tutti gli altri erano soggetti, adoravano *Possidonio*, detto dai Latini *Nettuno*, cui possero in mano il tridente, simbolo della sua tricipite potenza, come si è detto, sulle *acque,* sulla terra e sull'aere; *Teti* la gran Dea delle acque, ed *Anfitrite*, che sporgeva intorno all' orbe intero le larghe sue braccia.

Dalla spuma del mare dicevano nata la dea della bellezza e dell' *Amore*, la quale perciò appellavano *Afrodite,* e ciò a dinotare la fecondità delle *acque*, e *Natal Conti* nell' *Ottavo* della *Mitologia (capo* 22.°) scrive, non altro significare la contesa di *Giunone* con *Nettuno* se non che tanto è il beneficio dell' aere e dell'*acqua* alla fertilità delle regioni, e all'umana sussistenza, che mal si saprebbe cui definire la maggioranza. E nel secondo aggiunge, che per *Nettuno* soventi volte intendevasi quello spirito, anzi mente divina, la quale nelle *acque* e in tutte le cose diffusa dalla corruzione preservavale. Essi avevano anzi in tanta venerazione l'*acqua*, che la credevano legare la volontà degli dei non esclusa quella del medesimo tremendissimo *Giove,* il quale non avrebbe potuto senza suo pericolo vanamente giurare per le *acque* dello *Stige*. Finalmente i *Greci* reputavano l' *acqua* sacra, e particolar cura degli dei, singolarmente di *Esculapio*, di *Apollo*, e, come si è detto, di *Venere*, sì perchè la tenevano potentissimo farmaco, sì perchè credevano che contenesse una ispirazione divina; e rispetto a *Venere*, perchè la volevano eccitatrice alla voluttà; pensiero al quale aderirono anche parecchi SS. Padri, e più che in ogni altro luogo il veggiam svolto nella vita di *San Paolo Eremita*.

(Romani). I *Romani* tolsero questa come altre molte superstizioni loro dai *Greci*, e venerarono l' *acqua* al paro dei *Greci* nelle fonti custodite dalle *Ninfe,* nei fiumi reali, nel gran padre *Tiberino* singolarmente, ed in *Nettuno* re delle *acque* marine e terrestri. Altre superstizioni vi aggiunsero però secondo il costume. *Guglielmo Coul*, nel Trattato della

religione degli antichi *Romani (pag.* 254), racconta, ch'essi avevano un'acqua sacra a *Mercurio* della quale usavano ai bagni, e che la reputavano atta a cancellare i peccati leggieri, e particolarmente quei della fede violata e delle bugie (*Museo Moscardo*, *pag.* 80). Ed *Alessandro degli Alessandri* racconta, *nel libro Quarto al capo* 16.°, che appresso la porta *Capena*, dove aveano molte fonti di *acqua*, un' altra ve n' era consacrata a *Mercurio*, e molto famosa: ad essa convenivano tutti i mercadanti nella riccorrenza degli idi di maggio, e ne spargevano le case loro, e le persone con che si stimavano di far largo guadagno delle loro derrate. (*Vedi* Acquidotti) Finalmente i *Greci* ed i *Romani* avevano grandissima venerazione a colui che primo mescolato avea l' *acqua* col vino, il qual fatto i primi attribuivano ad *Anfione*; picciol merito veramente, se pure non si debba riguardare siccome un lodevole simbolo di temperanza, del quale tocca *Virgilio* nelle *Georgiche*.

(Indiani). Passando ad altri popoli troviamo che gli antichi *Indiani* avevano l'*acqua* in grandissima venerazione. *Alessandro degli Alessandri nel libro quarto al capo* 16.° narra, che *Apollonio* vide in un castello abitato dai magi un doglio, il quale in difetto di acqua si apriva e vi si raccoglievano le nuvole; aver questa cosa veduto pure *Democrito*, aggiungendo, che quei magi a suscitare la pioggia solevano offerir vittime in sacrifizio, e singolarmente ardere sovra un gran rogo il capo ed il collo di un camaleonte.

Appresso que' popoli si conserva tuttavia questa venerazione delle *acque*. Gli *Indiani* di *Calicut* offrono a chi entra nelle loro pagode cert'*acqua* dai sacerdoti consacrata, ed i *Talapoini* di *Laos* hanno pur eglino un' *acqua* benedetta, che fan credere potentissima sopra tutto a guarire i malati; ed è una delle tante fonti dalle quali traggono la lor sussistenza.

(Persiani). Gli antichi *Persiani*, narra *Erodoto*, avevano grandissima venerazione per l'*acqua*, le offerivano sacrificii, e giungeva la loro superstizione fino a trattenersi dallo sputarvi dentro, a bagnarsi, a lavarsene le mani, a gittarvi la menoma sozzura, e nemmeno a spenger con essa il fuoco. È palese che i *Persiani* col motto di chiedere l'*acqua* e la terra intendevano di aver la signoria di una provincia. Forse vi è alcuna esagerazione nello storico greco, ma è un fatto che gli odierni *Guebri*, dipendenti dagli antichi *Persiani*, tributano all'*acqua* dopo il fuoco i maggiori onori, e che il loro *sadder*, libro sacro, vieta di usarne in tempo di notte, se non in caso di estrema necessità, e con massima circospezione; e di porre mai colmo al fuoco un vase con *acqua*, per timore che bollendo non vi si versi sovra: con la quale avvertenza vogliono forse significare piuttosto il maggior rispetto che devesi al fuoco.

(*Americani*). Finalmente, l' *acqua* è l'unico oggetto di culto degli abitanti di *Cileola* sulle coste settentrionali dell'*America*: veggono in essa il principio della vegetazione, e quindi il sostegno principale della vita.

(*Superstizioni*). — L' *acqua*, siccome cosa sacra, serviva appresso agli antichi a moltissimi riti; noi qui toccheremo alcune particolarità generali, rimettendo il lettore ai diversi articoli, cioè Abluzione, Purificazione, Libazione, ecc.

Abbiamo detto nell' articolo *Abluzione* che quel rito era singolarmente instituito perchè si esprimeva con esso la mondezza e la purità dell' animo, che faceva d'uopo portare al cospetto della divinità. Ora aggiungiamo, che colle medesime intenzioni si compievano tutti gli altri riti nei quali questo elemento veniva usato, anzi che singolarmente ad esprimere questa morale purità impiegavasi ne' riti e ne' costumi l' *acqua*, che sovra tutti gli elementi reputavasi dopo il fuoco il purissimo; onde fuoco ed *acqua* erano le cose più sacre, come si è veduto, nelle pagane religioni, e in quelle che più comunemente usati venivano nel compimento dei riti.

L' *acqua* era singolarmente adoperata nei sacrificii per ispargerla sul collo delle vittime, o per lavarne le viscere, come negli antichi per innumerevoli esempi è manifesto; usavasi grandemente nelle *abluzioni*, come si è veduto, e nelle *purificazioni*, nelle *libazioni*, nelle *lustrazioni*,

come a questi singoli articoli diremo. L' *acqua* fu usata in tutte codeste diverse ceremonie, innanzi che gli uomini si servissero del vino, di che ci lasciarono un simbolo nella costellazion dell' *Aquario*. Degli usi poi che la Chiesa cattolica fa dell'*acqua*, rimettiamo il lettore per più ampi particolari a ciò che ne dicono gli scrittori sacri, e osserveremo solo, che conservò e santificò alcuna delle più remote e più ragionevoli ceremonie.

(Negar l'acqua ed il fuoco). Essendo l'*acqua* ed il fuoco i principali sostenitori della vita, anticamente si solevano mettere certi malfattori fuori dell' umano consorzio col vietar loro l' *acqua* ed il fuoco; *acqua et igni interdicere*, terribile pena, la quale, aggiungendo al martirio la vergogna, induceva quegli sciagurati ad essere ucciditori di sè medesimi. Questa pena, dice *Alessandro degli Alessandri*, era molto frequente appo i *Romani* *(lib.* 3, *cap.* 5), e coll' interdire l'*acqua* ed il fuoco, vietavasi: *Ne quis eos urbae, mensa, tecto, aut lare reciperet.* Insomma que' malfattori erano condannati allo stato selvaggio, quasichè avessero la civil condizione co' lor delitti ripudiata. Il *Pitisco* aggiunge che a questa pena si condannavano i brogliatori, per dieci anni; i giudici corrotti, per tutto il tempo della vita loro. Alcuni erano interdetti solamente dentro la città, altri anche fuori, ed a pochissimi per tutta *Italia;* in questa guisa erano costretti recarsi in altra città, dalla quale accolti perdevano la romana cittadinanza, mentre non era permesso nel medesimo tempo essere di due città cittadini. Nella interdizione dicevasi espressamente, che eglino non potessero esser accolti sotto verun tetto; ed erano puniti, secondo la legge *Giulia,* come rei di cosa pubblica e privata, tutti coloro i quali nascosti, o celati in qualsivoglia maniera avessero quegl' infelici ajutati.

(Acqua inebbriante). Fra le *acque* sacre degli antichi, faremo menzione dell' *acqua* inebbriante, la quale ricordarono essi siccome fenomeno straordinario e relativo al culto di *Bacco*. Ora sappiamo, che le acque gazose hanno un sapore piccante, e rinchiudono uno spirito inebbriante come il vino, e in ciò stare la spiegazione dei prodigi di *Bacco*. Gli antichi avevano inoltre alcuni laghi e fonti a cui prestavano particolare venerazione. Celebri erano i laghi d' *Averno*, le sacre fonti di *Parnasso*, ma di queste ed altre, ci riserbiamo trattare agli articoli relativi.

(Acque salutari). Erano anche certe *acque* appunto dette salutari, le quali dice il *Pitisco* trovavansi ad *Emaus*, città che fu poscia dai *Romani* chiamata *Nicopoli*, per una vittoria ivi conseguita contro gli *Ebrei*. Si raccontava che in quelle *acque* bagnandosi uomini ed animali guarissero di qualunque morbo, lo che *Giuseppe Ebreo* attribuisce a natural virtù di esse *acque*.

(Usi diversi dell'acqua appo gli antichi). Nei matrimonii gli sposi toccavano l'*acqua* ed il fuoco. Forse, dice il *Pitisco*, per essere questi elementi di sesso diverso, i due principii della fecondazione; o perchè il fuoco lustra e l' acqua purga, e debbono gli sposi conservare la castità e la purezza; ovvero perchè il calore senza l'umido manca della forza nutritiva, e l'umido senza calore è sterile ed ozioso, così pure il maschio e la femmina per sè medesimi nulla valgono, ma col solo mezzo della congiunzione divengono utili. Forse anche vollero con ciò significare che l' uno non deve star senza l' altro, ma ambedue gli sposi devono conservarsi l' uno all' altro fedeli, qualunque sia la fortuna che loro si volge.

Alessandro degli Alessandri dice che l' *acqua* era usata dagli atleti per lavar sè ed i loro cavalli. — Ma il principal uso che gli antichi facevano dell' *acqua* era nelle mense, e in tutto ciò che risguardava le vivande, e le usavano con costumi e riti particolari, sì tepida, che calda o gelata. Di questi usi parlano lungamente gli scrittori e principalmente il *Pitisco*, da cui trarremo le notizie che qui ci facciamo ad offrire.

E parlando dell' uso che di essa facevasi ne' conviti, *Greci* e *Romani* l' adoperavano calda, anzi vuol *Varrone* che fosse detto il calice. — *Calix* a *caldo*, *quod in ea calida puls apponebatur*, *et*

calidam eo bibebant. — E *Marziale* (8, 67. 6):

Caldam poscis aquam; sed nondum frigida venit:
Alget adhuc nudo clausa culina foco.

Di questa usavano singolarmente nel verno, siccome della gelida nella state, costume eguale ad ambi i popoli sopraddetti. *(Paull. I,* 18, *de instr. et inst. leg.) Nec multum refert, inter cacabos et aenum, quod supra focum pendent. His aqua ad potandum calefit, in illis pulmentarium coquitus.* Lo stesso precetto si trova in *Ateneo, lib. II, p.* 45. *Aquam praebibere calidam maxime hyeme, ac vere, et aestate frigidam.* Anzi egli prova che quest' uso era comune agli antichi coi seguenti versi di *Eupolide, (III, p.* 123 A)

Ahenum calefacere nobis aliquem, et aquam
Jube decoquere, visceribus ut auxiliemur.

Pare che fra i *Romani* ne' conviti vi fossero deputati de' servi per amministrare l' *acqua* fredda e la calda. Di questo induce opinione il verso 66 della quinta Satira di *Giovenale*, che dice:

Quando vocatus adest calidae gelidaeque minister?

Il ber caldo fu delle maggiori delicatezze, quindi descrivendosi un giocondo convito, appresso *Plauto*, si fa menzione di tale costume, e del *Termopolio* di cui sarà detto a suo luogo; e per questa lascivia del ber caldo, il voluttuoso *Tiberio* fu con satirica corruzione del suo nome appellato *Biberius Caldius Mero.*

L' *acqua* fredda, sì per natura che per arte, fu pur molto adoperata nelle mense. Gli scrittori antichi parlano frequentemente di quest' uso. *Marziale*, nel libro decimoquarto dell' epigramma 117, dice con molta acutezza:

Non potare nivem, sed aquam potare rigentem
De nive, commenta est ingeniosa sitis.

Plinio, nel decimonono libro al capo quarto: *Hi nives, illi glaciem potant, poenasque montium in voluptatem gulae, vertunt. Servatur algor aestibus, excogitatusque ut alienis mensibus nix algeat.* E nel *libro trentesimo primo al capo terzo* racconta. *Nerónis principis inventum est, ad potum magis frigidum reddendum, decoquere aquam, vitroque demissam in nives refrigerare. Ita voluptas frigoris contingit sine vitio nivis.*

L' *acqua* tepida poi era meglio che altrove impiegata ne' bagni, e di essa facevasi uso per non passare immediatamente dal caldo al freddo, o dal freddo al caldo. Epperò i bagni erano divisi in tre parti, le quali si appellavano *Calidario, Frigidario* e *Tepidario;* ma di ciò più particolarmente agli articoli Bagni e Terme *(vedi).* Nei primi tempi di *Roma* l'uso delle *acque* non era sì frequente, sì per la severità dei costumi, sì per la scarsezza di esse nella città, ma finalmente questa delicatezza essendosi conversa in bisogno, fu fatto pubblico decreto di condurre le *acque* dai luoghi circonvicini nella città, lo che accadde primamente sotto *M. Valerio Massimo*, e *P. Decio Mure* console intorno l' anno di *Roma* 444. Da quel momento incominciò ad abbandonarsi l'uso dell'*acqua* del *Tevere*, che era stato fino a quel tempo frequentissimo. *(Vedi* Acquedotti.)

(Opinioni igieniche degli antichi intorno l' acqua). Aristotele portava opinione che l' *acqua* insterilisse, a differenza d'altri filosofi che la vollero producitrice di fecondità. Questa però non fu la popolare sentenza, la quale espressa nella favola di *Venere* ed in altri miti, simboleggiava la virtù fecondatrice dell' *acqua.* Se però avessimo ad esporre distesamente tutte le diverse opinioni degli antichi filosofi e medici intorno l'influenza dell'*acqua* sulla salute dell'uomo, usciremmo dai confini imposti dalla natura dell' opera nostra, epperò aggiungeremo al già detto poche cose risguardanti più strettamente i costumi.

Credevano che l'*acqua* cavata dal fonte per la naturale freddezza fosse di gran lunga più soave che quella fatta gelare in un vaso, e questa chiamavano acqua recente — *aqua recens.* — *Ateneo* nel capo 21 del libro terzo mostra, che l'*acqua* cruda gonfia, e ritiene soverchie parti ter-

restri ond'essa è fatta grave a coloro che la bevono. — Dicevano ottima quell'*acqua*, la quale con poco vino per entro infuso ricevea grato sapore: fosse per bevanda come per bagno, essa non era atta ad inumidire le parti solide del corpo quanto il mosto ed il vino. — L'*acqua* calda credevano farmaco potente ai convalescenti ed agl' infermi, ai vecchi delicati, e a coloro i quali viaggiavano nel verno, o per luoghi estremamente freddi. — Gli orientali la credevano molto opportuna agli uomini di freddo temperamento, come a coloro i quali usavano cibi leggieri, e maceravano col digiuno la carne. L'*acqua* mista coll' aceto credevasi ottima a fortificare lo stomaco, ed a cavare la sete. La bevevano i soldati, e la chiamavano *posca*, ed era prediletta bevanda di *Catone*. (*Vedi* Aceto.) Ognun sa che l' *acqua* del mare non è per sè stessa propria a servire di bevanda all'uomo; ma già da molto tempo si era osservato, come i vapori che s' innalzano dal mare sono dolci, e si potè quindi conchiudere che bastava raccoglierli, e condensarli per formarne un liquido potabile atto agli usi domestici. — Questo fenomeno non era nuovo ai tempi di *Plinio*, il quale scrisse — *Expansa circa navim vellera madescunt accepto alitu maris, quibus humor dulcis, exprimitur.* — (*Hist. nat.*, *lib.* 31, *cap.* 6.) — Si sa come questo trovato fosse poscia ridotto a perfezione. — *San Basilio* compendiò eloquentemente le virtù dell'*acqua* potabile. Il ber *acqua*, egli dice, non ha mai gravato veruno di crapula, mai non ha recato dolori di testa, mai l' *acqua* ha condotto chi la beve ad aver bisogno degli altrui piedi, non ha mai impedito l'*acqua* le membra a nessuno; ma queste virtù non però sono stimate sì dai bevitori, che far si vogliono astemii.

(*Leggi intorno l'acqua*). Le *acque* erano di diritto pubblico o privato, e sovra esse furono instituiti in principal modo dai *Romani* molti provvedimenti.

Quindi, non era permesso condur l' *acqua* se non per castelli, acciocchè non si ruinassero i rivi ed i canali. Perciò alle pubbliche terme sembra che fossero costituiti propri castelli. Sulle private presiedevano i censori o gli edili, dall' arbitrio dei quali si concedevano le *acque*, coll' imporre una modica tassa. Poi gli imperatori soli si riserbarono questo diritto. E fu provveduto per legge che nessun privato traesse *acqua* se non quella che soprabbondava dal lago, la quale appellavasi *acqua* caduca; e questa pure non si soleva dare per uso che di bagni, o di tintori. Per tre guise era l'*acqua* condotta in città. (*Vedi* Acquidotto.) Si soleva per diritto di servitù fissare il corso di quelle *acque* le quali venivan condotte per gli altrui fondi; che se non era destinata la parte per la quale dovevansi condurre serviva a tutto il fondo. Eranvi due generi di *acque* condotte, l'una detta estiva, l' altra quotidiana. La quotidiana differiva dalla estiva per uso non per diritto. La quotidiana era quella che si soleva e si poteva condurre ogni dì, sia di verno come di state, quantunque non fosse per alcuni momenti condotta. Estiva dicevasi quella che si poteva condurre solamente la state, ed usavasi soltanto in tale stagione.

Le sorgenti delle *acque* eran riputate sacre, e perciò era delitto il nuotare in esse, e talvolta anche navigare. (*V.* Fonti.)

(*Acque celebri appresso gli antichi.*) Si racconta che in *Egitto*, nell'*Oasi* detta di *Ammone*, vi fosse un' *acqua* detta del *Sole*, la quale alla mattina era tepida, sul mezzogiorno freddissima, e caldissima la sera.

Anche appresso *Troja*, lungo le correnti dello *Scamandro*, erano due fonti, l'una bollente, l'altra freschissima, così descritte da *Omero* nel XXII dell' *Iliade*:

> Calida è l'una, e qual di fuoco acceso
> Spandesi intorno di sue linfe il fumo:
> Fredda come gragnuola, o ghiaccio, o neve
> Scorre l' altra di state: ambe son cinte
> D' ampii lavacri di polita pietra,
> A cui, pria che l' Acheo venisse i giorni
> Della pace a turbar, solean de' Teucri
> Liete le spose e le avvenenti figlie
> I bei veli lavar.

L' *acqua vergine*, detta ora fontana di *Trevi*, appartiene piuttosto all' articolo acquidotto; noi qui toccheremo di essa al-

cuni particolari che appresso gli antichi erano maravigliosi. Si pretende ch' essa fosse così detta da una vergine che, secondo *Frontino*, scoperse quelle sorgenti ad alcuni soldati che cercavano acqua. Un tempio fu eretto appresso quella ove gli infermi accorrevano a berne sperandone salute. *Cassiodoro* scrive essere stata detta *vergine* perchè la pioggia non la turba: *Plinio* perchè ad essa era vicina l' acqua d' *Ercole* dalla quale questa fuggendo veniva per simiglianza di certa virginal modestia, appellata *vergine*. Forse fu anche detta *vergine* perchè era sotto la protezione di *Diana*, la quale chiamavasi, come è noto, la Dea della virginità: il nome di *Trivia* le venne o perchè le sue feste si celebravano nei trivi, o perchè da tre zampilli sgorgava. Forse, finalmente, fu detta *vergine* dal nome della vergine *Juturna*, che significa *juvare*, *giovare*, mentre di fatto il ber di quest' acqua dicevasi utile agl' infermi. Quando si estinse il paganesimo le rimase il nome di *Acqua Trivia*, mutato poi in fontana di *Trevi*. Un' inscrizione riferita da *Grutero* il giovane e riferibile alla detta storia, sarà da noi riportata all' articolo Acquidotto.

2. Acqua *(Iconol.)* Una donna seduta a piè di uno scoglio circondato dal mare ove per entro nuota un delfino; tiene con la destra mano uno scettro, e col gomito destro s'appoggia ad una riversa urna da cui escono copiose acque popolate di pesci. Ha in testa una ghirlanda di canne palustri, ovvero un' aurea corona. È tutta nuda eccetto le parti del pudore, che son velate da un ceruleo drappo. La corona d'oro e lo scettro indicano la supremazia di questo elemento sugli altri, secondo l'opinione di *Esiodo* e di *Talete Milesio*.

Oltre a questo, altri modi vi sono di esprimer l' *acqua*, come, sotto la immagine di una giovane coperta di un velo ceruleo, in maniera che trasparisca il nudo, e questo velo imiti l' onda del mare. Sostien essa a fatica una nave sopra il capo, e calca un àncora. Ha il collo ornato di perle e di coralli, e sul petto le pendono due grandi conchiglie. Appoggiasi ad un remo, o ad uno scoglio, e d'intorno ad essa le stanno alcuni pesci.

Figurasi ancora in una donna con un pesce assai grande in sul capo, e una nave in mano senza vela, ma con l' albero e l' antenna: la veste è trapunta a onde di mare.

Gli antichi simboleggiavano l' *acqua* in *Nettuno* dio del mare tirato per l'onde da due cavalli, con in mano il tridente, ovverossia con le imagini di *Dori*, *Galatea*, e con alcuna delle *Naiadi*, secondo vollero significare o fiume o mare. *(Ripa.)*

Acquatili Dei, dei subalterni che presiedevano alle acque dolci e marine. Le seguenti lapidi li ricorda:

(1)

NEPTVNO.
ET. DIS AQVATILIB.

(2)

NEPTVNO. ET OMNIBVS.
NYMPH.

Acque, e Foreste. I *Romani*, i quali avevano preso dai *Greci* una gran parte delle loro leggi, ebbero pure ad instituire parecchi regolamenti riguardanti il diritto di proprietà o d' uso che ciascuno potea pretendere sull' *acqua* dei fiumi e dei torrenti, sulle loro sponde, sulla pesca, e sopra altri oggetti che aveano relazione alle *acque*.

Pare che la conservazione delle foreste specialmente abbia sempre meritato una particolare attenzione, tanto a motivo dei grandi vantaggi che se ne ritraggono pei diversi usi cui sono proprj i boschi, e soprattutto per la caccia, quanto pel lungo spazio di tempo che rendesi necessario per produrle.

Quindi veggiamo che a *Roma* la guardia e la conservazion delle foreste erano il più delle volte affidate a' consoli designati: ma poi si stabilirono in ciascuna provincia magistrati, esclusivamente incaricati della conservazione dei boschi.

Aristotele brama che in una repubblica bene ordinata vi siano custodi delle foreste, ch' egli chiamò ὑλωροι, *sylvarum custodes*.

Svetonio osserva che *Anco Marzio*, quarto re de' *Romani*, rendette le foreste di pubblico patrimonio.

Fra le leggi, che i decemviri portarono dalla *Grecia*, ve n'erano alcune che trattavano *de glande*, *arboribus*, *et pecorum pastu*.

Instituirono anche magistrati per la custodia e conservazione delle foreste, commissione che talvolta fu data, come notammo, ai consoli recentemente creati, e così praticossi riguardo a *Bibulo* e a *Giulio Cesare*, ai quali, essendo consoli, venne affidato il generale governo delle foreste, la qual cosa indicavasi coi termini di *provinciam ad sylvam et colles ;* ma *Cesare* ne fu poco soddisfo, perchè quella carica non era posta nell' ordine dei più distinti impieghi. *Svetonio*, narrando questo fatto nella vita di *Cesare*, chiama quell' impiego *provincia minimi negotii*. Coll' andar del tempo i *Romani* stabilirono governatori particolari in ogni provincia per la conservazione dei boschi e molte leggi crearono a tale proposito. Avean essi ricevitori istituiti pei redditi, e pel profitto che la repubblica traeva dai boschi e dalle foreste, non che ispettori alla conservazione dei boschi, per diversi usi al pubblico necessarj. *Alessandro Severo* li conservò per le terme. *(Gebelin)*.

Fra gli altri popoli troviamo che i *Franchi*, divenuti signori delle *Gallie*, non videro senza stupore le immense foreste che coprivano quella regione, e non tardarono a dare le necessarie disposizioni per conservar questo inestimabile pregio delle loro conquiste.

I governatori delle *Fiandre*, prima di *Baldovino Braccio-di-ferro*, avevano, il titolo di uffiziali dei boschi.

I re francesi della seconda dinastia vietarono l' ingresso nelle loro foreste, affinchè non vi venisse fatto alcun guasto. *Carlo Magno* ingiunse agli uffiziali delle foreste di custodirle gelosamente ; e fin da quell'epoca vi erano già uffiziali inferiori detti guardaboschi.

Acqui, *Aquae Statiellae*, piccola ed antica città degli Stati Sardi degna di nota, e pei suoi bagni d' acque termali, e per un avanzo d'acquidotto romano, che traversa la *Bormida* sulla quale è la città fabbricata. Le anticaglie ivi scoperte, ne dimostrano l' antico splendore, derivatole specialmente dalla celebrità di quelle acque. Per questa città passava una delle vie *Emilie*, cioè quella strada che venne ristabilita da *Marco Emilio Scauro* dopo aver sottomessi i *Liguri*, e che continuata in seguito sino a *Rimini*, fu riunita alla via *Flaminia*.

Acquidotto, *Aquaeductus*. Gli *acquidotti* sono edifizj di pietra, costruiti in un terreno inuguale per conservare un dolce pendìo dell'acqua, e per condurla da un altro, e possono farsi non solo di pietra, ma ben anche di legno, di cotto, di ferro, di piombo, di rame, di vetro, o di qualunque altra materia atta a conformarsi in un recipiente, le cui pareti sieno impenetrabili all'acqua, ed entro al quale abbia a scorrere liberamente. Possono distinguersi in *sotterranei* ed *apparenti* a seconda che si stendono sotto o sopra la superficie terrestre, e dirsi *semplici* quando constano di un sol condotto, e *composti* se ne hanno più che uno nella stessa linea verticale, com'era quello fatto erigere da *Cosroe* re di *Persia* per la città di *Petrea*, nella *Mingrelia*, secondo narra *Procopio*, che ne aveva tre l'un sopra l' altro ; e quello che cominciava sette miglia distante da *Roma* a condurre riunite le tre acque *Giulia*, *Tepula* e *Marzia*. Ve ne erano ancora in parte *sotterranei* ed in parte *apparenti*. Questi ultimi, costrutti a traverso le valli e le pianure, sono composti di arcate. I *sotterranei* traforati sono a traverso le montagne, condotti al di sotto della superficie della terra, fabbricati di pietra, coperti di volte, o di pietre piatte per difenderli dal sole.

Gli *acquidotti* erano sconosciuti ai *Greci ;* i *Romani* al contrario dispiegarono tutta la magnificenza loro nell' edificarli, come mostraronla nelle strade, e nelle cloache, e quelle moli superbe sfidatrici de' secoli testificheranno ancora ai venturi, quanto saggie fossero le disposizioni di quella repubblica per la salute e comodità nazionale. Quindi *Frontino* esclamava, trasportato nel descrivere gli ammirandi *acquidotti* di *Roma :* « *A*

tante e così necessarie moli, destinate a condurre le acque in gran copia, agguaglierai tu forse le vane piramidi, e le inutili, benchè famigerate, opere dei Greci?

Vissero i primi *Romani* servendosi delle acque del *Tevere* e di poche sorgenti fino all' anno 441 dalla fondazione della loro città. Ma allorchè la popolazione moltiplicava oltremodo, e dovevansi abitare i colli più distanti dal fiume, cominciò ad aversi penuria di acqua, specialmente perchè quella del *Tevere* era torbida per la maggior parte dell'anno. E fu allora che *Appio Claudio Crasso* Censore introdusse nella città quell'acqua, che da lui fu detta *Appia*, per un *acquidotto* lungo più che undici miglia, contando dalla sua origine nel campo *Lucullano* fino alla porta *Trigemina*. *Roma* però non solo avea necessità di acqua pegli usi indispensabili della vita, ma, cresciuti i bisogni, doveva adoperarne per bagni, opificj, naumachie, circhi; e per ciò, attesa l' utilità che *Appio* aveva apportato col suo *acquidotto*, si videro in poco tempo entrare la *Claudia*, la *Marcia*, la *Giulia*, la *Tepula*, la *Vergine*, e tante altre: onde al dire di *Giusto Lipsio* (*De Milit. Roman. V, dial.* 16) l'acqua scorreva per la città a fiumi, e col mezzo di tubi e di canali immetteva in quasi tutte le abitazioni. E per ciò *Plinio* diceva (*lib. XXXVI, cap.* 15) che se taluno estimerà giustamente la copia d' acqua che si aveva pegli usi pubblici, pei bagni, per le piscine, per le case, pegli euripi, pegli orti, per le ville suburbane; e gli archi costrutti, i monti perforati, le valli conguagliate per introdurla, dovrà confessare nulla esservi stato al mondo degno di tanta meraviglia. — Nè ciò era solo in *Roma*, ma le provincie principali, la maggior parte delle colonie, e le più distinte città erano similmente provvedute di acqua, quando la natura non ne avesse somministrata in abbondanza.

In *Roma*, al riferir di *Frontino*, entravano nove *acquidotti* con 13594 tubi di un pollice di diametro; *Lipsio* invece ne conta quattordici, e *Pubblio Vittore* venti, tutti costrutti di cotto, e di tale ampiezza che poteva entrarvi un uomo a cavallo; ciò che per altro era piccola cosa in confronto dell'altezza a cui giugnevano gli archi e le vôlte che li sostenevano, la quale, per testimonianza dello stesso *Frontino*, in qualche punto era persino di centonove piedi. *Rutilio*, nel libro primo, dice:

Quid loquar aetherio pendentes fornice Rivos,
Quo vix imbriferas tolleret Iris aquas?
Hoc potius dices crevisse in sidera montes:
Tale Gygantaeum Graecia laudat opus.

Non si risparmiavano quindi per la pubblica utilità spese o fatiche; i colli, i monti, le valli, i fiumi, i torrenti, o qualunque altro ostacolo non erano insormontabili. Andavasi in traccia di ottime sorgenti alla distanza di trenta, quaranta, sessanta e più miglia; si seguiva la china dei monti, quando fosse tornato utile; se ne cingeva il fianco, quando l'economia lo avesse richiesto; se ne attraversavano le viscere, quando altrimente non si avesse potuto mandare a compimento il progetto. Ma per averne un' idea dell' immensità delle opere romane, e delle somme che dovevano profondersi nelle medesime, bastino le seguenti parole di *Plinio* (*loc. cit.*): *Agrippa nella sua edilità, dopo di avere aggiunto l' acquidotto della Vergine, e ristaurati diversi altri, fece scavare settecento laghi, costruire centocinque fontane, centocinquanta castelli d' acqua, e molte altre opere magnifiche, alle quali sovrapposte trecento statue, parte di bronzo e parte di marmo, ed impiegò quattrocento colonne marmoree, e tutto ciò in un anno?* — Da questo si conchiuda quanto meravigliose dovevano essere le opere tutte di *Roma*, se un solo *Edile* in un anno seppe far tanto. È quindi inutile il dire che i laghi giugnevano fino a 1352, i quali non altro erano che pubblici ricettacoli d' acqua, a cui potevano attingere tutti indistintamente, e venivano riempiuti dall' acqua che zampillava dalle fontane, pure numerosissime in *Roma*.

E tanta era la premura perchè non avesse a mancare questo elemento sì necessario, nè ad essere in qualunque maniera deviato, che severissime erano le

leggi a tal uopo emanate, e ad appositi magistrati affidata la sorveglianza, detti perciò *Curatori delle acque*, ai quali ubbidivano littori, servi, scribi, amanuensi, aggiunti, banditori; anzi vi erano apposite famiglie impiegate per questo ufficio e mantenute a spese del pubblico erario; della qual cosa ne rende conto *Frontino*, ch' era pure uno dei sopraintendenti alle medesime. E fra queste famiglie venivano distribuite le varie incombenze, per cui alcuni erano sopraintendenti, altri castellarj, altri amministratori, altri intonacatori, ed ascendevano in complesso sino a seicento.

E se di tal vantaggio e di tale importanza per l' utile pubblico e per la pubblica comodità fu creduto da questi antichi il provvedere sì copiosamente di acqua la loro capitale e le più cospicue città ad essi aggregate, reca sommo stupore, in tempi, in cui le scienze meccaniche ed idrauliche giunsero quasi alla perfezione, che vi sieno intere popolazioni sprovvedute di acqua, o condannate a beverne d' immonde ed insalubri, benchè forse non lunge ne sorgano di saluberrime, e forse di sotto ai piedi ve ne siano imprigionate di abbondantissime. Nè dopo gli *acquidotti* di *Roma* ve ne son altri che possano meritare rinomanza, se si escludono quello di *Quan* presso *Cartagine*, lungo sessanta miglia e sostenuto da arcate alte cento piedi; quello di *Metz* in *Francia*, che attraversava la *Mosella*, di cui si ammirano tuttora molte ruine, e quello di *Segovia* in *Ispagna*, del quale rimangono ancora più che cinquanta arcate di grandi pietre a due ordini, alte centodue piedi. I moderni vantano solo quello di *Luigi XIV* presso *Maintenon* per trasportare l' acqua del fiume *Boug* a *Versaglia*, di dugento quarantadue arcate a tre ordini, e quello fatto costruire da *Carlo Borbone* re di *Napoli*, per condurre le acque alla regia delizia di *Caserta*, ch' è pure a tre ordini di arcate e di grande magnificenza; ma questi due *acquidotti*, dice il *Milizia*, non furono costrutti che per privato diletto di due sovrani, onde sembra che ora non si ardisca comprare a sì caro prezzo la pubblica comodità. Però non molti anni sono fu da *Ferdinando III*, gran duca di *Toscana*, fatto costruire un *acquidotto* per condurre acqua alla città di *Livorno*, che per lo passato ne avea poca ed impura.

Si vede pertanto che non basta andar in traccia delle sorgenti naturali, o conoscere i metodi onde scoprirne per entro le viscere della terra, ove alla superficie non se ne scorga vena alcuna, o scarsissima; ma fa d' uopo conoscere altresì gli artificj opportuni a condurla da un luogo all'altro, facendole percorrere lungo tratto di paese per entro a tubi o condotti, i quali appunto *acquidotti* per ciò sono detti; e sapere di qual maniera questi debbano costruirsi perchè riescano utili e di lunghissima durata. Chi però volesse su questo proposito notizie diffuse, potrà ricorrere alle descrizioni del più volte citato *Frontino*, ridotte a lezione migliore e commentate da *Poleni*, od a quelle del *Fabretti*, o consultare le opere del *Fontana* e del *Paganelli*.

Ciò che merita di essere osservato si è che gli *acquidotti*, che si poteano condurre in retta linea alla città, non vi giugnevano se non se per mezzo di frequenti sinuosità. Taluni dissero che furono così costrutti per evitare la spesa degli archi di una straordinaria altezza: altri, che aveasi in vista di rompere il soverchio impeto dell' acqua, la quale scorrendo in retta linea per un immenso spazio, avrebbe sempre aumentato di rapidità, danneggiati i canali, e condotta un'acqua poco pura e malsana. Nulladimeno noi domanderemo per quale cagione, essendovi un pendio sì grande dalla cascata di *Tivoli* a *Roma*, abbiano i *Romani* presa l' acqua del medesimo fiume, a venti e più miglia di distanza; ma che diciamo noi di venti miglia? anzi a più di trenta, ove vi si comprendano i giri di un paese pieno di montagne. — Rispondesi che ai *Romani* bastava la certezza di aver acque migliori e più pure, per far credere ad essi necessarj i loro lavori, e giustificate le lor spese. Ove d'altronde sappiasi che l' acqua del *Teverone* è carica di parti minerali e malsane, questa risposta sarà sufficiente.

Volgendo lo sguardo sulla tavola

CCXXVIII del quarto volume dell'*Antichità spiegata* di *Montfaucon*, si potrà giudicare con quanta cura erano costrutte quelle immense opere. Vi erano aperti di tratto in tratto spiragli, affinchè trovandosi l'acqua arrestata da qualche accidente, potesse trovare uno sfogo sino a tanto fosse libero il passo. Nel canale medesimo dell'*acquidotto* eranvi eziandio pozzi ove cadeva l'acqua, si riposava, e deponeva il fango che traeva seco, come pure delle piscine ov'essa estendevasi e si purificava.

Ecco le varietà che nella loro costruzione offrono alcuni *acquidotti* di *Roma*. Quello dell'acqua *Marcia* ha un arco della luce di sedici piedi: il muro è costrutto di tre diverse specie di pietre che sono lave; porta due canali posti l'uno sovra l'altro: il più alto conduceva l'acqua nuova del *Teverone*, *Anio novus*; quello sottoposto conduceva l'acqua *Claudia*. L'intero edificio ha settanta piedi romani.

Montfaucon offerse lo spaccato di un *acquidotto* a tre canali; il superiore conduceva l'acqua *Giulia*, il di mezzo portava l'acqua *Tepula*, e l'inferiore la *Marcia*. L'arco dell'*acquidotto* che mettea in *Roma* l'acqua *Claudia*, è fabbricato di bella pietra; quello dell'acqua *Neroniana* è di mattoni: e l'uno e l'altro hanno settantadue piedi romani di altezza.

All'*acquidotto* dell'acqua d'*Appio*, scorgesi una forma di canale, che conviene attentamente osservare. Quel canale non è pari agli altri, ma dal fondo all'alto si va allargando per mezzo di gradini.

Giova qui descrivere tutte le acque che si spandevano in *Roma*, e delle quali ne sarà fatta menzione ai rispettivi loro articoli.

L'*acqua Albudina*. Non ne è fatta menzione che in *Vittore*, il quale sembra averla creata per compiere un certo numero di acque, che ei proponevasi di ritrovare. *(Nardin. Rom. Vet. VIII*, 4. *Donat. de Urb. Rom. III*, 18.)

L'*acqua Alessandrina*. *Fabretti (de Aquaeduc. Diss.* 1) e *Grevio (Thes. Antiq. Roman. Tom. IV*, *pag.* 1786 B) vogliono che quest'acqua abbia portato il nome di *Alessandro Severo*, perchè la fece condurre in *Roma* nelle sue terme, presso quelle di *Nerone*. Così anche dice *Eutropio (VII*, 15). *Lampridio* opina che egli sviasse le acque dalle terme di *Nerone*, per condurle nelle proprie, e che desse loro il suo nome. *(Nardin. Rom. Vet. VIII*, 4.)

L'*acqua Algentina*. Aveva essa la sua sorgente nel monte *Algido*, scorreva al basso delle colline di *Tivoli*, e giungeva a *Roma*, ma ignorasi per quale porta. Se ne veggono ancora alcuni archi a mezza strada di *Frascati*. È forse quell'acqua medesima, che il cardinale *Aldobrandino* fece condurre alla sua villa deliziosa di *Tivoli*, chiamata *Belvedere*. *(Nardin. Rom. Vet. VIII*, 4.)

L'*acqua Alsetina*, usciva dal lago del medesimo nome situato presso la via *Claudia*, e fu condotta in *Roma* da *Augusto*, dal quale prese il nome. Si veggono gli avanzi del suo *acquidotto* presso la Naumachia d'*Augusto*, al di là del *Tevere*. *(Marlian. Top. Rom. v.* 19. *Fab. de Aquaeduc. Diss. III*, *Fabric. Desc. Urb. Rom. c.* 17.)

L'*acqua Ania*. Non è nota precisamente, a meno che con questo nome non siasi voluto indicare i ruscelli che derivano dall'*Anio*. *(Pitis. Lex. Panciroll. Des. Urb. Rom. ec.)*

L'*acqua d'Antonino*, prese il nome dalle terme di *Antonino Caracalla*, che colà la fece condurre. *(Ibid.)*

L'*acqua Appia*. *Appio Claudio* censore, detto il *Cieco*, condur fece un ruscello a *Roma* venti anni dopo il principio della guerra sanitica. *(Frontino)*. L'*acquidotto* di detta *acqua* è la più grande opera in questo genere. Tubo sotterraneo a vôlte, innalzato sovra archi di pietra dura. Il suo canale non era unito, come gli altri: esso andava a gradi, più stretto al basso, che in alto. *Appio* raunò le acque di molti luoghi nel territorio di *Frascati* e principalmente nel campo di *Lucullo* sulla via di *Preneste*, fra il sesto e l'ottavo miglio, deviando dal cammino a sinistra lo spazio di settecento ottanta passi. Questa condotta d'acqua aveva ventidue passi di lunghezza ed entrava in *Roma* per la porta *Capena*, oggidì *S. Se*

bastiano, e somministrava l' acqua ad otto regioni fino al campo di *Marte* per mezzo di venti *Castelli*. (*Baccius, de Therm. vet. c.* 4.; *Donat. l. c.*) Se ne estraeva l'acqua per dare delle naumachie nel circo. La principale fontana chiamata *acqua Appia*, era posta nel foro di *Cesare* al disopra del tempio di *Venere Appiade*: e sembra da un verso di *Ovidio* che essa fosse zampillante, cioè a dire, che sgorgasse da un tubo a modo di getto, e salisse in alto :

Appias expressis aera pulsat aquis.

Questo *acquidotto* ruinato per vetustà fu da *M. Tizio* pretore ristaurato l'anno 608 di *Roma*, come ne testimonia la seguente iscrizione riportata da *Grutero*:

APPIVS CLAVDIVS
C. F. COECVS
CENSOR. COS. BIS. DICT. INTER-
REX. . . . .
IN
CENSVRA . VIAM . APPIAM . STRA-
VIT . ET . AQVAM . IN . VRBEM . AD-
DVXIT . AEDEM BELLONAE . FECIT

(*Paniroll. l. c., Rub. Lex., Pitisc. Lex. ec.*)

L' *acqua d' Augusto*. Questo nome fu dato a un ruscello d' acqua buona e salubre, che *Augusto* fece condurre, e, per mezzo di un sotterraneo *acquidotto*, unire all'*acqua Marcia*, che nell' estiva stagione si diseccava. Il suo canale particolare era lungo ottocento passi. In seguito essendo l'*acqua Marcia* divenuta più abbondante, si condusse quella d' *Augusto* sino all' altra di *Claudio*, cui venne di nuovo riunita. (*Nardin., Borrich., Panciroll. ec.*)

L'*acqua Aurelia*; fu così appellata da *L. Aurelio Cotta*, che essendo console sett'anni prima della terza guerra punica, fece costruire una via, lungo la quale scorrea quell'*acqua*. (*Panciroll., Donat., Graev.*)

L' *acqua Capitolina*. Era unicamente destinata all' uso del tempio di *Giove* presso al quale scorreva, cioè, nelle lustrazioni, ne' sacrifizj, ec. (*Rycq. de Capit. c.* 37.)

L'*acqua Cimina*. Sorgente d'acqua che si conduceva a *Roma* dal monte *Cimino*. *Panvinio* la confuse con la *Sabatina*, ma cadde in errore, mentre di questa acqua se ne scoperse l' intero condotto, il quale passa ben lungi dal monte *Cimino*, ch'è presso *Viterbo*. (*Nardin., Donat. ec.*)

L'*acqua Claudia*. Parendo a *Caligola* che i sette *acquidotti* di *Roma* non bastassero ai bisogni ed al lusso di sì gran capitale, vi fece venir l'acqua che porta il nome di *Claudio* suo successore, sotto il cui regno vennero perfezionati i canali l' anno 800 di *Roma*. Veniva dal paese dei *Sabini*, facendo due belle fontane *Caerulo* e *Curtio*. Riposava sul monte *Celio*, donde *Nerone* la fece condurre nel suo palazzo per mezzo d'un *acquidotto*, di cui si veggono ancora gli avanzi sul medesimo monte. Due sorgenti formavano l' *acqua Claudia*; l' una da 40 miglia di *Roma*, secondo *Plinio*, nella via di *Subbiaco*, e si riuniva otto miglia distante da *Roma* alla seconda per giungere insieme alla porta maggiore. L' *acqua Claudia* girava verso la basilica del *Laterano*, e distribuivasi poscia al popolo nei dintorni del tempio di *Claudio*, il quale di presente vuolsi che esser possa *Santo Stefano* il rotondo. *Vitellio* preferiva l'*acqua Claudia* a tutte le altre di *Roma*, per la sua salubrità, ed *Alessandro Severo* beveala prima di cibar la mattina. Le ruine di questo *acquidotto* sono nell' *Aventino* vicino a *Santa Prisca*, e presso la porta *Nevia* si veggono nel muro tre canali scavati l' un sovra l' altro di molta ampiezza. Nel monte *Celio* al monastero de' *Santi Giovanni e Paolo*, dicesi esservi ancora la fonte, la quale abbonda di perenni acque, nè molto lungi evvi il castello dell' acqua, che è quadrato e in molta conservazione. (*Donat., Fabrett., Graev., Fabric., Pitis. ec.*)

L'*acqua Crabia*. Narra *Frontino*, che questo ruscello destinato a somministrar acqua ai *Romani*, scorresse alla destra della *via Latina*. Quando *Agrippa* ordinò i lavori dell' *acqua Giulia*, separar fece l' *acqua Crabia*, sia che l' uso non fosse stato di alcuna utilità, sia che lo lasciasse agli abitanti di *Tusculo*. Per la qual cosa

fu detta *acqua ripudiata*, *acqua dannata*. Infatti *Vittore*, nelle notizie dell' impero, non la mentova che con questo nome. Corre oggi unita alla *Giulia* e alla *Tepula* nella pianura d' *Albano*. Non va confusa coll'*Almone*, che si unisce al *Tevere* tra la porta *Ostiense* e la Basilica di *S. Paolo. (Fabret.*, *Graev.*, *Donat. ec.)*

L' *acqua Erculea*. Quest' acqua avea forse la sua sorgente presso un tempio o una statua d' *Ercole*, e non, come alcuni vogliono, tolse suo nome o da *Commodo* o da *Massimiano* appellati *Erculei*, mentre la ricorda *Plinio*, che la disse anche *acqua Vergine*, il qual visse prima di que' due imperatori. Era quest' acqua di ottimo sapore, ragione per cui l' imperator *Nerva* separolla dal *nuovo Aniene*, cui era stata unita.*(Borrich.*,*Panciroll. ec.)*

L' *acqua del Gianicolo* è quella che dipoi fu appellata *Trajana*.

L'*acqua Giulia*, portava il nome di un romano che la scoperse, e del quale la storia non fa altra menzione. *Agrippa* per formarla raccolse parecchie sorgenti nel campo di *Tusculo*, e la condusse lunghesso la *via Latina*, pel tratto di dodici miglia, l' anno 721 di *Roma*. Una parte di quest' acqua spandevasi alla porta *Nevia*, e l' altra sul *Viminale*. *Augusto* la disviò per mezzo di un sotterraneo canale di ottocento passi, per ingrossare l'*acqua Marcia (vedi sotto)*, allorchè i troppo prolungati calori la diseccavano. *Aureliano* riparò il suo *acquidotto*, del quale nell' ultimo secolo ancora vedevansi le ruine sull' *Esquilino*, fra la porta di questo nome ed i trofei di *Mario*, poscia trasportati in *Campidoglio*. Il *Muratori (Thes. Insc.*, *p.* 441) dà la seguente lapide coll' *acqua Giulia*, *Tepula*, *Marcia*, che allude all' unione che fece *Augusto* della prima all' ultima:

JVL. TEP. MAR.
IMP. CAESAR.
DIVI . F.
AVGVSTVS
EX. S. C.
LIV
P CCXL

L'*acqua Juturna* o *Giuturna*, avea la sua sorgente nel Foro; e molti ne beveano per guarire da certi mali, e si usava eziandio nei sacrifizj. Forse le derivava il nome di *Juturna* dalla sorella di *Turna*; ovvero da quello di una ninfa, *quae jubat. (Fab. ec.)*

L' *acqua Labicana*, prese il nome dal campo ove avea la sorgente. *Alessandro Severo* la condusse a *Roma*. *Labici* era nel *Lazio*, oggi *Valmontone*, o *Zagarolo*, secondo *Cluverio. (Fab. Graev. ec.)*

L'*acqua Marcia*, e non *Martia* come il volgo degli scrittori l'appellarono, e ciò secondo ne testimonia la lapide seguente riportata dal *Fabretti* e da altri:

D. M.
TIMBRAEO . AVG. I.
CASTELLARIO
AQVAE . MARCIAE
CLAVDIA . DYNAME
MARITO . OPTIMO.

venne così chiamata dal pretore *Marco Tizio*, il quale, mancato l'*acquidotto Appio* nel 613 di *Roma*, condusse in città parecchi ruscelli riuniti da trentatre miglia di distanza. *Plinio* dice *(lib. XXXI*, 3), che il re *Anco Marcio* cominciò l'opera, e *Quinto Marcio* la perfezionò. Ma al tempo del re *Marcio,* il luogo dove nasceva questa acqua era ignoto ai *Romani*. Avea la sorgente nei monti *Peligni*, e per settantadue miglia in canali sotterranei, con archi maravigliosi entrava in *Roma* per la porta *Esquilina*, irrigava il *Viminale* ed il *Quirinale*, e altre regioni della città. Nella porta or or citata si veggono ancora gli avanzi degli archi che formavano il suo condotto. Si trattò in senato due volte, se si dovesse condurre in *Campidoglio* l' *acqua Marcia*, o l' *Aniene*. Consultati i libri sibillini fu deciso per la prina e n' ebbe sempre il gran *Giove* nei suoi sacrifizj. Nella ribellione di *Saturnino*, rifuggito co' suoi nel *Campidoglio*, *Mario* ne tagliò i condotti, e colla sete domò i faziosi. Diffondevasi con parecchie diramazioni sul *Celio* e sull' *Aventino*. Essendosi poi o distrutta o perduta, *Trajano* la ritrovò, e la introdusse nelle sue Terme donde ebbe il

nome d'*Acqua Trajana*. *Agrippa* la ricostrusse, e *M. Antonino* di poi ne rinnovò la sua fonte appellandola *Antonina. (Fab. Graev., Donat., Marlian., Casal., Pigh., Annal. di Rom., Manut. ec.)*

L' *acqua Mariana*, venne così chiamata dalla città dello stesso nome presso la quale aveva la sorgente. Entrava in *Roma* presso la porta maggiore detta dei *Gabj*, passava fra il grande ed il piccolo monte *Celio*, fiancheggiava la via *Appia*, e gittavasi nel *Tevere* a piè del monte *Aventino*, non lungi dalla strada che conduce a *Santa Sabina. (Fabric. Descri. Urb. Rom. c.* 15.)

L' *acqua di Mercurio.* Fontana sacra a *Mercurio*, nella via *Appia*, fuori della porta *Capena.* Il popolo vi si recava in un determinato giorno; se ne bagnavano rami d' alloro, che poscia scuotevansi sul capo degli uni e degli altri, invocando *Mercurio*. Con siffatta abluzione credeasi di essere assolto da ogni delitto, e sopra tutto dagli spergiuri. I mercanti dopo avere ai quindici di Maggio offerto a questo nume i lor sacrifizj, empievano certe lor urne di detta acqua, e con rami di lauro ne aspergevano i fondachi e le merci. *(Nardin., Borrich., Marlian. ec.)*

L' *acqua Petronia.* I magistrati passavano vicino a quest' acqua allorchè recavansi al campo di *Marte* per qualche loro ufficio. Riguardo alla medesima non hassi verun'altra particolarità. È a notarsi però che *Petronio* è un fiume del *Lazio. (Fabric. Desc. ec. c.* 15.)

L' *acqua Sabatina,* così chiamata dal lago daddove si trasse, e che ora chiamasi il lago d'*Anguillara.* Fuori la porta di *S. Pancrazio* veggonsi tuttavia alcune ruine dell'antico suo *acquidotto.* Fu poscia chiamata *Aureliana*, perchè seguiva la via di questo nome, e *Settimiana* pel motivo medesimo. Quest' acqua è presentemente divisa in due rami; forma una fontana della piazza di *S. Pietro,* e irriga i giardini del *Vaticano. Gaudenzio*, che descrive il Battisterio del *Vaticano*, sembra dir voglia che essa servisse ad uso del sacrosanto lavacro. *(Festo ; Donat. Marlian, ec.)*

L'*acqua Salonia*, così chiamata dal territorio di *Salona*, ove traeva la sua sorgente. Fu da *Pio IV* riunita all' *acqua Vergine*, ossia di *Trevi. (Donat.)*

L' *acqua Settimiana*, forse fu un rivo antico d' acqua, vôlto a nuovo uso da *Settimio Severo,* sebbene di ciò non faccian menzione gli storici. Credesi che fosse dedotta da un ramo oltre il *Tevere*, e precisamente fuori della porta *Capena. Vittore* però non fa alcuna menzione di essa. Sendo locate le terme *Settimiane* nella prima regione, presso il rivo *Almone,* non è fuor di ragione il credere che l'acqua di cui parliamo fosse la stessa che l' *Algentina*, e che da questa venisse derivata da *Settimio. (Pitis., Fabr., Graev. ecc.)*

L' *acqua Setina.* Davasi a quest' acqua il nome del campo *Setino* nella *Campania,* daddove credeasi fosse condotta in *Roma,* oppure dalla via *Setina*, la qual fiancheggiava nel suo corso. Nella notizia dell' impero è dessa appellata *Alsia*, e *Setina ;* ma *Altium* e *Setia* sono al disotto del livello di *Roma :* è dunque un errore de' menanti ; e convien leggere *Alsietina,* e ridurre quelle due acque in una sola. *(Nardin., Fab., Graev. ec.)*

L' *acqua Tepula ;* era probabilmente così chiamata dal luogo dove avea la sua sorgente presso *Tuscolo. Frontino* narra, che l' anno di *Roma* 627, *C. Cassio Longino,* essendo censore, la condusse in *Roma*, e *Augusto* la riunì poscia all'*acqua Giulia. (Manuz., Donat. ec.)*

L' *acqua Tiberina*, vendevasi a *Roma* in urne di creta o di marmo, e purificata era ottima a bersi, e lungamente conservavasi. *(Fabr., Desc. Rom. c.* 15.)

L' *acqua Trajana* non è un ramo dell' *acqua Marcia*, che *Trajano* condusse sull' *Aventino* per uso delle sue terme, come pensano alcuni scrittori, fra cui l'*Angeloni*, il *Mezzabarba*, e il *P. Pedrusi (in Traj. Vol.* 6.), nè quella che il *Beger (Thes. Brand. Vol.* 1) vuole chiamata *Anio novus,* per opera di *Frontino*, regnando *Trajano*, tolta dal lago: ma sì un' altra acqua al tutto diversa dalle descritte, prima perchè sì l'una che l'altra sono numerate da *Vittore*, come acque distinte da quella, che egli chiama *Tra-*

jana, e l'*Anio novus* riscontrasi nell'acqua nominata *Erculanea*, che era un rivo, il quale entrava nella chiamata *Anio novus*; e la *Marcia* non meno che la *Trajana*, sono da *Vittore* appellate col proprio loro nome; e poi perchè la *Trajana* avea principio, avea condotti, avea termine affatto distinti da queste altre sopraddette, e da qualunque altra, con cui alcuno abbia voluto confonderla. Veggasi il diligente *Nardini*, e troverassi l'origine d'una tal acqua, se non tutta, almeno in parte esser quella, che incontrasi tra *Campagnana* e *Fornello*; i suoi *acquidotti* essere stati quelli, che oggi ancora si vedono tra *Fornello* e *Castello* dell'*Isola*; il suo termine essere stato il *Campo Vaticano*, e là dove è al presente la strada appellata *Borgo*. — Vedesi nelle medaglie di *Trajano* un uomo steso sul terreno, su cui s'innalzano due colonne che reggono un ponte, donde cadono goccie d'acqua, con la seguente iscrizione:

S. P. Q. R. Optimi . Principis . Aqva Trajana . Sc.

E nell'altra medaglia che offriamo (Tav. 9, n.° 2.) appare sotto un arco una figura seminuda, con faccia barbata, cinta il capo di fronda, gestante nella destra una canna palustre, e sotto il manco braccio un'urna, da cui esce acqua, con l'epigrafe:

S. Aqvae Trajanae . C.

L'*acqua Vergine*, oggi fontana di *Trevi*, detta così dal luogo in cui sboccava detto *trivio*; o perchè *Nicolò V* ridonandola alla città, allorchè era perduta, la fece uscire da una fonte con tre sbocchi. Dopo questo pontefice, *Sisto IV* riparar ne fece i condotti, opera, che fu poscia compiuta sotto *Pio IV*, l'anno 1568. (*Vedi* Acqua.)

La maggior parte di queste acque in varie epoche confluirono al castello di porta maggiore, ma vennero quinci unite, e quindi separate, restaurandone gl'imperatori più volte gli *acquidotti*, come può rilevarsi dalla varietà delle costruzioni in tutti quei tratti, che solcano per ogni verso l'Agro romano. Ora queste acque sono del tutto perdute, e degli antichi *acquidotti* fece uso in parte *Sisto V* allorchè condusse in *Roma* l'*acqua Felice*.

Prima che quel magnanimo pontefice desse opera a sì ardita impresa, a cagione dei guasti recati agli *acquidotti* dal tempo e dai barbari, vendevasi in *Roma* l'acqua del *Tevere*, o quella cavata dai pozzi o fontane. *Sisto V*, che non cedeva nella elevatezza de' pensieri alla magnificenza degli antichi *Romani* imperatori, cominciò l'anzidetto *acquidotto* di *acqua Felice* coll'opera dell'architetto *Domenico Fontana*, siccome egli dice nella bolla 169 *Suprema*, data li 22 febbrajo 1590. In essa dà ragione perchè volle, che questa si chiamasse *Felice*, cioè dal nome da lui portato nella religione conventuale, come riportasi nel *Vol. I, par. I.* del *Bollario Romano*, ove si dice, che pensò quel pontefice con questo condotto d'introdurre l'acqua nei colli, e nei luoghi più eminenti di *Roma*, niente atterrito o dalla difficoltà dell'opera, o dalla gravezza della spesa. — Indagate pertanto dall'architetto le colline intorno a *Roma*, fu giudicato molto confacevole alle vaste idee di *Sisto V* un'ampia sorgente lontana venti miglia dalla città e vicino a *Palestina*, presso ad un antico castello, chiamato *Agro Colonna*, dove già aveva tolta l'acqua *Appio Claudio* censore, conducendola ai luoghi più bassi di *Roma*, in cui formando un lago si perdeva nel *Teverone*. L'acquistò *Sisto V* col prezzo di venticinquemila scudi d'oro, e combinò insieme varie sorgenti, sino a settecento e più oncie, unendo specialmente lo sgorgo dell'*acqua Marcia*, celebratissima dagli antichi, come notammo, per la sua salubrità. Tanta opera ebbe compimento dopo soli tre anni, cioè nel 1588, e fu condotta l'acqua per lo spazio di tredici miglia in sotterranei canali all'uso dei *Cesari*, e per sette miglia sul dorso d'archi simili in altezza agli imperiali, facendola entrare in *Roma* presso l'anfiteatro *Castrense*, seguendo poscia l'andamento delle mura per la porta maggiore e per quella di *S. Lorenzo*,

ed internandosi nella città, passando sopra un arco a tre fornici eretto dallo stesso papa: e divisa in due rami va ad alimentare ventisette fontane pubbliche e molte private. In questa opera *Sisto* spese trecentomila scudi d' oro, traendoli dall' entrata tutta propria e particolare del Romano Pontefice. Ciò volle esprimere nella iscrizione posta sull' arco presso la porta di *S. Lorenzo: Suo sumptu extruxit.* — In segno di grato animo per questo ed altri benefizj, il popolo romano eresse a *Sisto* in *Campidoglio* una statua colla seguente inscrizione:

SISTO V. PONT. MAX.
OB. QVIETEM . PVBLICAM
COMPRESSA . SICARIORVM . EXVLVMQVE
LICENTIA . RESTITVTAM
ANNONAE . INOPIAM . SVBLEVATAM
VRBEM . AEDIFICIIS . VIIS . AQVAEDVCTIS
ILLVSTRATAM
S. P. Q. R.

Nè solo contentossi di costruire l'*acquidotto* di cui parliamo, ma pel mantenimento di esso, *Sisto* assegnò l'annua rendita di settecento scudi, dal frutto di novantaun luoghi di monti detti *Religione*, da essere amministrati dalla congregazione delle acque. *(Vittarelli, agg. al Ciacconio, Vol. IV. Mor. Diz.)*

L' *acqua Paola,* ebbe tal nome dal Pontefice *Paolo V*, il quale, osservando che tutta la contrada di *Trastevere* molto penuriava d' acqua, fece raunare sopra il lago *Sabatino*, nell' agro di *Bracciano*, dell' *Anguillara*, e *Vicarello* gran copia d'acqua, e con immensa spesa la fe' condurre per trentacinque miglia di corso, negli *acquidotti* dell' antica *acqua Alseatina*, fatti già da *Trajano*, ristaurati da *Leone XII* nel 1828, ed ora rinnovati e rifabbricati. In quella parte di *Roma* poi, che dicesi il monte di *S. Pietro Montorio, Paolo V* fece innalzare dagli architetti *Fontana* e *Maderno* un nobilissimo frontispizio, con cinque larghe bocche, dalle quali viene distribuita quest' acqua, non solamente alle tre magnifiche fontane da lui erette presso il *Vaticano,* ma ancora a gran parte di *Roma*, ove condotta

in canali di piombo pel ponte *Sisto* e ponte *quattro capi* giunge fino al *Campidoglio. Paolo* terminò nel 1620 sì magnifica impresa. (V. la *Costituz.* CCIV *In sede*, nel Vol. V. part. IV del *Boll. Romano.)*

A tutte queste acque di *Roma* si devono aggiugnere le seguenti.

L' acqua di *S. Giorgio in Velabro*, presso la *cloaca Massima*, per la quale è a vedersi *Federico* da *S. Pietro (Mem. istor. del sacro temp. e Diaconia di S. Giorgio in Velabro.)*

L'*acqua Lancisiana,* a *S. Spirito*, proveniente dal *Gianicolo*, e così chiamata dal celebre *Gio. Maria Lancisi*, archiatro di *Clemente XI*, che primo la rinvenne.

L' *acqua o vena di S. Damaso*, che altro non è che l' antica *acqua Sabatina*, rinvenuta poi dal pontefice *S. Damaso* l'anno 367, circa tre quarti di miglio fuori di porta *Cavalleggeri;* e da *Innocenzo X* nel 1649 diramata a pubblico uso.

L' *acqua Pia*, prima detta *Barberina* o *delle Api*, dallo stemma di *Urbano VIII* ivi scolpito dal *Bernini*, per esprimerne la dolcezza.

L'*acqua Innocenziana,* che sgorga dal *Gianicolo*, e che così si appella per essere rinvenuta e fatta allacciare nel pontificato di *Innocenzo XI.*

L' *Italia* offre ancora superbi avanzi di *acquidotti*, come quelli di *Druso,* di *Rimini*, di *Tivoli*, nell' apertura del qual ultimo leggesi la seguente iscrizione, commendevole per la sua semplicità:

CAPE . ME
TVA . SVM

e dell'*acqua Cornelia* hassi notizia da un tubo coll' iscrizione, in *Imera* città di *Sicilia,* riferita così dal *Muratori (Thes. Ins. pag.* 470):

AQVAE
CORNELIAE
DVCTVS
P. XX.

da P. Cornelio Lentulo, senatore morto in *Sicilia. (V. la Sicilia Numism., p.* 540.)

I *Romani* portarono in tutti i paesi da loro conquistati questo gusto pei grandi edifizj, e specialmente pegli *acquidotti*, che destano sorpresa nei moderni popoli. Veggonsi ancora nelle vicinanze di *Lione* varj archi di diverse altezze, che conduceano l'acqua alla sommità del monte ove era edificata l'antica città. Gli archi hanno persino quaranta piedi di altezza, in una pianura ove servivano a portar l' acqua dall'uno all'altro colle.

Ma fra tutti gli *acquidotti* edificati dai *Romani* nelle *Gallie*, merita vieppiù la nostra ammirazione, quello di *Metz*. Le copiose sorgenti di *Gorze* somministravano l' acqua alla naumachia di quella città, e si univano in un vasto serbatojo, daddove erano condotte per mezzo di sotterranei canali di viva pietra : l'*acquidotto* era sì vasto che un uomo potea camminarvi ritto nella persona. — A *Nimes* pure vi sono gli avanzi di un grandioso *acquidotto*, detto il ponte del *Gard*. La sua costruzione è tutta di pietre di taglio poste a secco ; è a tre ordini d' archi l' uno su l' altro ; il primo ordine è di 6 archi, alto 10 tese e 3 piedi, e lungo 83 tese ; le acque del fiume *Gardon* passavano sotto il quinto arco che ha 15 tese di apertura. Il secondo ordine è di 11 archi alto 10 tese, e lungo 133 e due piedi. Il terzo di 35 archi, è alto 4 tese, lungo 136 e due piedi. L' elevazione totale è di 24 tese e 3 piedi. Sul terzo ordine sta il condotto, che è a livello delle cime de' monti, fra quali passa il fiume ; è largo quattro piedi, alto cinque, ed è coperto di grandi lastre di pietre. L' intonaco è d' un cemento grosso 3 pollici, ricoperto d'una spalmatura di bollo-rosso per impedire la trasudazione delle acque ; il fondo è un impasto di ciottoli con ghiaia e con calce, il che forma un massiccio grosso otto pollici.

Ove si voglia credere a *Colmenares*, l'*acquidotto* di *Segovia* può esser paragonato alle più belle opere dell'antichità ; ve ne restano ancora cencinquantanove archi, o, come dice *Milizia*, 140, tutti di grandi pietre. Quegli archi, col resto dell' edifizio, hanno centodue piedi di altezza, e sono disposti in due ordini gli uni sugli altri. L' *acquidotto* traversa la città, e passa al disopra della maggior parte delle case più al basso situate.

Acquisto cattivo *(Iconol.)* Un uomo di giovane età in atto di camminare. Veste un panno del colore di morta foglia, e nel procedere innanzi rimane questo stracciato da uno spino che incontra per via. Egli mostra dispiacenza dell' accaduto, retro volgendosi e trascinando la rotta veste. Nella destra tiene un nibbio in atto di recere. La tinta del vestimento allude, che ogni cosa male acquistata perisce ; e la veste stracciata mostra l' uomo, il quale, men che lo aspetta, perde ciò che ingiustamente acquista. Il nibbio vomitante spiega, secondo nota l' *Alciati* (*Emblemata*, *pag.* 554), che quel si ottiene di rapina, convien recere con proprio dolore.

1. Acra (da ἄκρος, *alto, eccelso)*, antica città della *Magna Grecia*, che *Stefano Bizantino* dice fosse anche appellata *Hydrusa. (D'Anv.)*

2. ——, antica città d' *Italia*, che secondo il citato *Stefano*, conteneva il porto di *Brindisi. (D'Anv.)*

3. ——, città della *Sicilia*, all' O. di *Siracusa*, che vuolsi fondata dai *Siracusani.* Esistono nelle raccolte medaglie di essa in oro, in argento ed in bronzo. *(D'Anv., Gebelin.)*

4. ——, antica città dell' *Eubea*, o *Negroponte. (D'Anv.)*

5. ——, città della *Scizia*, secondo *Tolomeo*, posta nella *Sarmazia* europea sulla palude *Meotide*, detta da *Plinio (l.* 4, *cap.* 12) Acra-Taurorum. *(D'Anv.)*

6. ——, città dell' isola di *Cipro*, secondo *Stefano Bisantino. (D'Anv.)*

7. ——, antica città della *Grecia*, nell'*Acarnania. (D'Anv.)*

8. ——, città della *Siria*, al di sopra di *Antiochia*, secondo l' *Ortelio*, chiamata anche Aspasinan. *(D'Anv.)*

9. ——, città dallo storico *Ariano* posta oltre il *Tigri. (D'Anv.)*

10. ——, una delle colline sulla quale giaceva la città di *Gerusalemme*, prima che vi si aggiungesse la porzione ch'era sulla montagna di *Sion*. *Antioco Epifane* vi edificò una fortezza. *Simeone Maccabeo*, essen-

dosene impadronito la distrusse, e con le rovine di essa e del colle in tre anni di lavoro riempì tutta la valle. Ciò racconta lo storico *Gioseffo (Bell. Jud. l. 3, c. 15)*, ma vien contraddetto manifestamente dalla *Scrittura (Macc. lib. I, c. 14, v. 36, 37)* in cui si dice che *Simeone* l' avesse anzi fortificata, e provveduta d'una guarnigione di Giudei. Si aggiunge di più nel capo seguente, che *Antioco* sollecitò *Simeone* a rendergliela, ciocchè avvenne tre anni dopo. Non pertanto, poichè fu e la fortezza di fatto abbattuta, e la collina insieme, infino al piano del tempio uguagliata, è verisimile, che *Gioseffo* abbia solamente segnato il fatto, per altro verissimo, colla data di alcuni anni avanti. *(Stor. Let. Ing. Vol.* X, *pag.* 47.)

11. Acra, isola nella *Numidia*, così chiamata da *Scilace*: oggidì il moderno porto di *Harshgoone*. *(Stor. Let. Ing. Vol. XVIII, pag.* 240.)

1. Acrabathena, 'Ακραβαθήνη, piccola provincia, una delle undici toparchie della *Giudea*, la terza secondo *Gioseffo*, e la quinta a parere di *Plinio (lib.* 5, *cap.* 14), estendendosi fra *Sichem* e *Jerico* verso levante.

2. ——, altro cantone della *Giudea*, verso l' *Idumea*. *(D'Anv.)*

1. Acrabim, o Acrabbin, borgo sulle frontiere della tribù di *Giuda* a levante. *(Jos. cap.* 19.)

2. ——, borgo, a tre leghe a levante da *Sichem*, sulla via che conduce a *Jerico*. *(D'Anv.)*

Acradina, *vedi* Siracusa.

Acraga, e Acragante, 'Ακράγας, figliuolo di *Giove* e di *Asterope*, una delle figlie dell' *Oceano*, al quale la città d' *Agrigento*, oggidì *Girgenti*, attribuiva l' onore della sua fondazione. *(Noel, Parisot, Milin.)*

Acragalidi, popoli perfidi, che abitavano anticamente nelle vicinanze di *Atene*. *(D'Anv.)*

1. Acragas, nome antico di *Agrigento*, e monte della città medesima, sulla costa meridionale. Le medaglie che ancora esistono di questa città sono in oro, in argento ed in bronzo, e recano un granchio od un'aquila divorante una lepre.

2. ——, antica città della *Tracia*, della quale s' ignora la precisa stazione. *(D'Anv.)*

3. Acragas, città dell'*Etolia*, una delle cinque nominate da *Stefano di Bisanzio*, senza indicarne la posizione. *(D'Anv.)*

4. ——, o Acraso, città della *Lidia*, nell' *Asia Minore*. *(D' Anv.)*. Le medaglie imperiali che hannosi di questa città, sotto i di lei pretori, sono coniate in onore di *Severo*, di *Plautilla*, di *Geta*, di *Giulia Paola*, di *Alessandro Severo* e di *Caracalla*. *(Gebelin.)*

Acratismo, ἀκρατισμα. I *Greci* davano questo nome alla collazione che facevano la mattina, la quale, se diamo fede a quanto nota *Schrevelio*, consisteva in pane inzuppato nel vino puro, tale essendo appunto il significato letterale della parola; la quale potrebbe avere un' altra etimologia, e forse accostarsi a quella degli *acrocolii* dei *Romani*, ch' erano vivande leggiere, con cui davano incominciamento ai loro pasti, vale a dire piedi, orecchie, colli, becchi, e simili estremità (ἄκρος, *estremo*, e χῶλον, *membro*). *(Court., Lex., Gebelin)*.

Acrat o Acrath, città, che *Tolomeo* pone nella *Mauritania*.

Acrato, o Acrate, 'Ακρατος (d' ἄκρατον, *vino puro*), altramente Chali (χάλις), genio paredro della comitiva di *Bacco*. Secondo *Creuzer (Symbol. v. Myth. III*, 217, *ec.)*, è lo stesso che *Sileno*. Questa è pure la opinione di *Parisot (Biog. Mit.)*, il quale aggiunge, che come tale *Acrate-Chali* si riassorbe più direttamente ancora in *Bacco*. Confrontisi Chali. — *Acrato* o *Acrate* era conosciuto principalmente in *Atene* dove la sua testa era, dice *Pausania*, attaccata ad una parete del sacello sacro a *Dionisio Melpomene (Bacco cantante)*. Il *P. Froelich* non pose mente alle ali con cui questo genio è sculto in una medaglia, e quindi il prese per *Pane*, o per uno dei *Satiri*.

Acratoforo, 'Ακρατοφόρος, *portatore* (cioè *dispensatore*, *generatore*, ec.) *di vino puro*. Soprannome di *Bacco*, sotto il quale era principalmente onorato, secondo *Varrone* e *Pausania (VIII*, 39), in *Figalia*, città dell'*Arcadia*, ove l' alto della sua statua era dipinto in cinabro, e il basso coperto veniva di edera e di rami d'alloro. — Si confronti il nome d' *Acrato* o

Acrate e di *Acratopote* per meditare tanto sulla identità dei paredri tra loro, quanto su quella dei paredri col dio stesso. (*Noel*, *Milin*, *Parisot.*)

Acratolimo, ἀκρατόλυμος, cioè *flagello*, *rovina del vino puro*. Nome d' un parassito in *Alcifrone*. (*Mit.*)

1. Acratopote, Ἀκρατοπότης, *bevitore di vino puro*, soprannome di *Bacco*. (*Ant. Expl. V.* 3.)

2. ——. Eroe della *Grecia* compagno di *Bacco*, o, meglio, raddoppiamento di tale dio, che onoravasi a *Munichia* presso *Atene* (*Polemone* in *Ateneo*, *Dipnosof.*, *III*, 2, *p.* 149, ediz. di *Schweighäuser*). Era senza dubbio lo stesso che *Acrate* o *Chali*, e quindi *Sileno*. (*Parisot*, *Noel.*)

Acratoposia, ἀκρατοποσία, voce greca significante bevanda di vino pretto. (*Rub. Lex.*)

Acre (da *ager*, campo, o, secondo *Salmasio*, da *acra*, misura di terreno). Misura di superficie, di 150 pertiche quadrate. L' *acre* romano era precisamente il *jugerum*. (*Enc. Comp.*)

1. Acrea, *Acrea*, soprannome della *Giunone* d'*Argo*, che aveva un tempio nella cittadella di questa città (*Rad. Akra*, sommità, altura), ed un oracolo a *Lecheo*, ed a *Paye*. Non le si immolavano che capre. — *Venere* pure aveva sotto questo nome un tempio in *Olimpia*, ed un altro in *Cipro*, nel quale non potevano entrare che donne. Anche *Diana*, *Minerva* e la *Fortuna* avevano lo stesso soprannome per la ragione medesima. (*Strab.*, *lib.* 8. *Noel*, *Milin.*)

2. ——, una delle tre nutrici di *Giunone*, figliuola del fiume *Asterione*, sorella di *Prosinna* e di *Eubea*. Da lei ebbe il nome il monte *Acreo* nella *Argolide*, situato ne' contorni di *Micene*, a' piè del quale scorre il fiume *Asterione*. Su questa montagna, o nelle vicinanze, eravi un tempio celebre dedicato a *Giunone* (*Pausan. l.* 2, *c.* 17). Gli evemeristi traducono tale fatto mitologico in istituzione del culto d'*Hera* (*Giunone*) in *Argo* per opera di tre sorelle o tre affiliate.

3. ——, o Acra, città posta da *Tolomeo* nell' interno della *Sicilia*. Secondo *Tucidide (lib. VI)* fu edificata da' *Siracusani* circa il quarto anno dell'ottava Olimpiade, settanta anni dopo la fondazione di *Siracusa*. *Cluverio* chiaramente prova dalla marcia, che quivi prese *Ippocrate*, e dai vecchi itinerarj, che questa città stava vicino al monastero, che i *Siciliani* chiamano *Santa Maura* d' *Arcia*, fra la città di *Noto* e di *Avula*, 24 miglia in circa distante da *Siracusa*.

Acrefeo, Ἀκραιφεύς (g.—έως), in latino *Acraepheus*, cadmilo, figlio d'*Apollo*, personificazione viva e stipite supposta della città d' *Acrefe* od *Acrefia* nella *Beozia*. (*Parisot.*)

Acrefia, od Acrefe, città della *Beozia*, fondata, credesi, da *Acrefeo*. Nella raccolta del *Goltzio*, abbiamo medaglie imperiali greche di questa città. (*Gebelin*).

Acreo, (Ἀκραιος se trattasi d'un dio, Ἀκραία se d'una dea; in latino, *Acraeus*, *Acraea*), nome che sembra derivare d'ἄκρος, elevato, situato alla punta (d'onde ἀκρωτήρια, capo, ἀκρόπολις, cittadella, ec.), ma che talora pure esser può la deformazione di *Kar*, *Kor*, *Ker*, *Kr* (*Kora*, *Cerere*, ec.), era comune a più dei, tra i quali veniva distinto *Giove* dagli abitanti di *Smirne*, che gli avevano eretto un tempio presso il mare in un luogo elevato. *V.* Acrea, n.° 1.

Acresto, città indicata da *Strabone*, sulla penisola di *Tracia*, ov' è il monte *Athos*. (*Vedi Goltzio*, *D'Anv.*, *ec.*)

Acri, Acco, Ace, Acra, Acca, Accon, Achsaph, Tolemaide, o San Giovanni d' Acri, *Ptolemais*, *Colonia Claudia*, antica città della *Siria*, antichissimamente appellata *Accon*, poscia per la sua fortezza *Acra*, indi da un re dell' *Egitto*, *Tolemaide*, ed ora più comunemente chiamata *S. Giovanni d'Acri*. — L'origine sua è ascosa dal velo dei secoli. Questo solo sappiamo, che essa era principalissima città di quella vasta provincia della terra di *Canaam*, la quale stendevasi sino all' *Eufrate* dall'una parte, e fino al *Mediterraneo* dall' altra (*Deut. II*, 29); che fu la vera terra promessa, e della quale ciò non pertanto il popolo eletto non ebbe giammai il possesso pacifico per quante battaglie guadagnasse contro le varie bellicose tribù della *Siria*. (Vedi il libro de' *Numeri*, e de' *Giudici*, vedi anche *Stor. Univ. dei*

Let. Inglesi, Vol. II, pag. 189). Diffatti questa città è mentovata nel primo dei *Giudici*, insieme con altre parecchie, come appartenente alla tribù di *Azer*, ma così forte, che gli *Azeriti* non poterono discacciarne i primi abitatori, talchè ritenne ancora fra i nazionali l' antico suo nome, mentre gli *Arabi* la chiamano tuttavia con quello di *Akka*. (*Pocok. Viag. nella Palest. pag.* 52).

Acri è celebre ancora nelle pagine della storia, e sovra tutto è importante per le maestose ruine de' suoi antichi edifici, sulle quali siedono i secoli per farne venerando al passeggiero l' aspetto, e agli studiosi la nominanza.— *Giuseppe Flavio*, nelle sue *Antichità Giudaiche*, racconta, che dopo essere stata in poter de' *Selemidi*, preda fu di *Antioco Epifane*, e poscia di *Alessandro* re degli *Ebrei*, ceduta a *Tolomeo* re dell' *Egitto*, il quale fu allora che l' appellò *Tolemaide*; del che si fa pure memoria nelle sacre carte (*Maccabei*, *I*, 15, *et alibi*). *Persiani* quindi ed *Egizii* se la contesero, ed in ultimo sparve nell' universale imperio di *Roma*. I *Mori* la dominarono, e nel 1104 fu loro tolta da' Crociati, cui l' anno 1187 la ritolse *Saladino*, e le ripristinò l' antico nome di *Accon*. Quarant'anni dopo vi rientrarono i Croce-segnati, soccorsi da *Filippo Augusto* e *Riccardo Cuor di Leone*. Ma era scritto negli eterni volumi che la croce non sventolasse sul sepolcro di *Cristo*, e *Acri* rimase sola conquista de' fedeli: fu per un secolo dominio ed unica residenza a diciannove potenze d' *Europa*, che tra lor la divisero. Così nel 1250 si trovarono ad *Acri* riveriti *Enrico* re di *Gerusalemme* e di *Cipro*, il re di *Napoli* e di *Sicilia*, il principe d'*Antiochia*, il conte di *Jaffa*, e quello di *Tripoli*, il principe di *Gallilea*, e quello di *Taranto*, il re di *Armenia*, il legato del Papa, il duca d'*Atene*, i consoli di *Firenze*, di *Pisa*, di *Venezia*, e di *Genova*, i gran maestri di *S. Giovanni* di *Gerusalemme*, del *Tempio*, dell' ordine *Teutonico* e di *S. Lazzaro*. *Acri* allora abbondava di sacri e pii edificj, che tutti perirono. Ma nel 1291 ricadde in mano de' *Saraceni*, che la presero sotto il sultano *Melech-Seraf*, la distrussero, e per lungo tempo lasciaronla spettacolo di stragi e ruine. *Takhr-Eddin*, principe de' *Drusi*, nel secolo decimosettimo riconquistò la *Siria*, e riedificò *Tolemaide*, ma ne riempì il porto per garantirsi de' *Turchi*, i quali nondimeno gliela tolsero. Il bosniano *Ahamed*, detto per la sua crudeltà *Diezzar*, o macellajo, col soccorso degli Inglesi, e l'assistenza di *Sir Lidney Smitz* la difese l' anno 1799 dagli ostinati sanguinosi assalti dell'armata francese, che dopo sessanta giorni di aperta trincea, obbligata fu di levarne l' assedio. Ora (1841) nella lutta delle potenze europee collegate in favor della *Porta*, contro il Vice-re d' *Egitto*, cadde in brevi giorni, pegli sforzi eroici della flotta Inglese ed Austriaca.

Chiunque considera le ruine d' *Acri*, s' induce quasi a conchiudere, che questa città consistesse solamente in castelli senza mescolanza di case private. Nelle campagne oltre molti ruderi si vedono qua e là sparse alquante palle di pietra di circa 30 in 40 pollici di diametro, usate anticamente per batter le mura della città, prima che s' introducesse il cannone (*Maundrell. lib. III*, *pag.* 159). — Tra le rovine che ostentano ancora molti segni della magnificenza e solidità vetuste, la cattedrale già dedicata a S. *Andrea*, merita particolare menzione, sì rispetto alla sua elevatezza sovra tutte l' altre fabbriche, e della sua vicinanza al mare, che rispetto le reliquie visibili del suo antico splendore, per essere una nobile struttura gotica con un gran portico che la circonda. *Pocok.* (*pag.* 68), e *Thevenot* (*Viag. in Lev. p. I*, *lib. II*, *cap.* 53), dicono, che veder possonsi ancora i resti di circa trenta templi, e di altre fabbriche, fra cui la più considerevole è i ruderi di un forte edifizio appellato castello di ferro, dove erano, a quanto si vede, tre muri dal lato del mare fasciati di ferro, ond'ebbe il nome. Esso servì di palazzo, indi di ospitale a' cavalieri Templari. Sono ancora ragguardevoli alcune ruine di un palazzo, il quale dall' arme gentilizia, che vi sta sculta, mostra aver avuto il re *Enrico* a fondatore.

In *Acri* fu instituito da una compa-

gnia di ufficiali tedeschi di *Brema* e *Lubecca* l' ordine militare teutonico. *Vedi* Teutonico *(ordine)*.

1. Acria, *Ormaus*, città marittima del *Peloponneso*, nella *Laconia*, al fondo del golfo al *Sud-Ovest* di *Helos*. Vi si vedeva un superbo tempio dedicato alla madre degli dei, ove eravi una statua della deessa in marmo, riguardata come la più antica ch' ella avesse nel *Peloponneso*. Gli abitanti d' *Acria* avevano eretto un monumento alla gloria di *Nicocle*, uno dei lor compatriotti, perchè aveva egli nei giuochi Olimpici due volte riportato il premio del semplice, e cinque volte quello del duplice stadio.

2. —— od Acrias, spartano, fondatore d' *Acria* nella *Laconia*, uno dei proci d' *Ippodamia*, che perdette la vita disputando il premio della corsa con *Enomao* padre di questa principessa (dal greco ἄκρις, *sommità di monte*, cioè montanaro).

Acribia, (dal greco ἀκριβὴς, *diligente*), soprannome di *Giunone* perchè era onorata ad *Acropoli*, o nella fortezza di *Corinto*, o piuttosto ad *Acribia*. *(Noel.)*

Acridofagi, *Acridophagi*, popolo dell' *Etiopia* di cui parlano *Diodoro* e *Strabone*, che abitavano presso i deserti, così appellato, non siccome nome ad essi singolare, come imaginarono i citati scrittori, ma perchè si cibavano di locuste, dal greco ἀχρὶς, *locusta*, e φάγω, *mangiare*. — Nella primavera essi facevano gran provvista di locuste, le quali salavano per nutrirsene durante il resto dell' anno: imperocchè sendo questo popolo distante dal mare, era privo del ben della pesca, e non curava poi d'allevare greggie, o alcuna altra specie di bestiame. — Gli scrittori citati a ciò aggiungono una ridicola favola. Dicono che gli *Acridofagi* non vivevano oltre l' età di quarant' anni, perchè morivano consunti dagli alati insetti che generavansi dalla propria loro sostanza. — Secondo *Diodoro Siculo*, gli *Acridofagi* erano molto piccoli, veloci, negri, magri e di corta vista. — È certo che i venti portano in quelle regioni numero immenso di locuste, e che gli africani di esse si cibano; ma l' affermare non aver essi altro alimento, è sostenere un errore come il sostener gli antichi. I quali antichi narrano nel modo seguente la maniera con cui questi popoli prendevano le locuste.

A distanza di alquanti stadj dalla loro abitazione eravi una estesissima e assai profonda valle : concorrevano colà tutti e la empievan di legni e di selvatiche erbe, che crescono in abbondanza nel paese. Appena compariva lo sciame delle locuste, tratte dal vento, appiccavano fuoco a tutte quelle materie ; il fumo che in denso nugolo innalzavasi, operava che le locuste, traversando la valle, rimanessero soffocate, e quindi cadessero in breve distanza da quel luogo.

Siccome questo nutrimento dovea influire sullo stato della sanità loro, ed anche sulle malattie, così dicesi che erano di corpo leggerissimi, e al corso oltre ogni dir pronti. Sebben, non vivessero oltre l' ottavo lustro di età, pure la loro vecchiaja era orribile, per la malattia che a morte traevali.

Plinio parla di *Acridofagi*, che abitavano un distretto del paese de' *Parti*, e *S. Girolamo* ne trova anche nella *Libia*. I viaggiatori asseriscono che le locuste si mangiano tuttavia in molte contrade dell' Oriente. — I poeti *Nicofronte* e *Aristofane* parlano di quegli insetti, siccome del nutrimento della più vil plebe di *Grecia*. Secondo *Teofilatto*, non ne mangiavano che gli abitanti della campagna. *Eliano*, nella sua storia degli animali, dice che a' suoi tempi mangiavansi le cicale, insetto che sovente negli antichi scrittori si confuse colla locusta. *(Gebelin, Courten, ec.)*

Acrilla, antica città della *Sicilia*, ne' contorni di *Siracusa*, citata da *Tolomeo*, da *Plutarco* e da *Stefano Bisantino*. *(D'Anv.)*

Acrio, o Acria, come Acreo. *Vedi*.

Acrise, *vedi* Acrisio.

Acrisio, 'Ακρισιος. Quarto re che possedette la corona di *Argo* della stirpe di *Danao*; nato da *Abante* (il figlio di *Ipermestra* e di *Linceo)* e da *Brassea (Apollodoro* II, 2) od *Aglae (Euripide, Oreste*, 965). La storia di questo principe offre una perfetta ma funesta rassomiglianza con quella dei due fratelli Tebani pel vicendevole e accanito odio famosi. *Acrisio*, nato gemello con *Preto*, contese con questi

colle armi in mano pel trono de' padri loro, e le tradizioni del popolo, raccolte da' mitologi narrarono dipoi, che questi due fratelli, al paro di *Eteocle* e di *Polinice*, si abborrivano e si azzuffavano di già fin nel ventre della lor genitrice, funesto presagio delle orribili e luttuose discordie che accaddero poscia fra loro. Diffatti essi crebbero abborrendosi a vicenda, e la guerra fraterna scoppiò colla morte del padre *Abante*. I primi effetti di questa furono in diversa maniera narrati dagli storici e dai mitologi. Alcuni pensano che *Preto* reputandosi per avventura primogenito, abbia saputo far valere quel supposto diritto, e colle arti e colla forza fosse riuscito a succedere al trono cacciandone il fratello. Egli, dicono, ne tenne il possesso per lo spazio di diciasette anni, nel qual tempo accaddero le famose vicende di *Bellerofonte* principe di *Corinto* rifuggiatosi alla corte sua, per la gelosia che *Preto* ebbe del fuggitivo; e fra quei avvenimenti *Clerisio* per ambizione di regnare lo assalì, e *Preto*, non potendo resistere alla forza di lui, fu costretto riparar nella *Licia*, della quale era re *Jobate* suo suocero. *(Vedi Let. Ingl. T. V, pag.* 365). — Altri, al contrario, tengono che *Acrisio* fosse dapprima l'immediato successore del padre nel trono di *Argo*, e che *Preto*, venuto presso il re di *Licia* antedetto, ne impetrasse valido soccorso per acquistare il trono paterno. La guerra fu viva certamente, e combattuta con tutto il vigore di una intestina discordia, ma poi i due fratelli vennero ad una composizione, dividendosi il regno; la quale composizione però fu puramente l'effetto della vicendevole impotenza nel non potersi più nuocere. In siffatta divisione ad *Acrisio* rimase il dominio di *Argo*, l'antica metropoli della contrastata e divisa monarchia. — Narra *Pausania* nelle *Argoliche* ed *Apollodoro* nel *libro II*, che nella surriferita guerra fu dai combattenti introdotto l'uso delle targhe, che fu quindi comune ai soldati di molte altre nazioni.

Dopo queste sciagure la sorte di *Acrisio* sarebbe stata felice tuttavia, e l'ambizion del potere sì comune e fatale, avrebbe trovato nella natura propria di lui con che ricoprire la macchia di una guerra fraterna, quando non lo avesse trascinato in maggiori delitti, ove si tenga dietro alla storica interpretazione della favola; o la prepotenza del destino non avesse voluto sua vittima un principe, che nato era ad opere grandi ed illustri. Imperciocchè gli storici raccontano, senza però individuarle, aver egli operato magnanime azioni; e *Strabone*, nel *libro IX*, vuole che abbia egli fondato in *Delfo* il consiglio degli *Anfizioni*, quantunque di questo fatto non rechi nessuna valida prova, e molti documenti lo mettano in dubbio, se per avventura non lo negano interamente.

Acrisio avea frattanto ottenuta in isposa una principessa di nome *Euridice* figliuola di *Lacedemone*, o, come altri narrano, *Aganippe*; ma queste nozze gli tornaron funeste, perciocchè l' oracolo, o, se vuolsi, *Femonoe* lo istrusse, che dal nipote, figliuolo della unica sua figlia, egli sarebbe certamente posto a morte. Questa figliuola di *Acrisio* e di *Euridice* fu la celebre *Danae*. *Ferecide*, citato da *Natal Conti (VII*, 18), narra, che *Acrisio*, nel mentre era incinta la sposa sua, portossi ad interrogare l' oracolo per sapere se gli sarebbe nato un successore al trono, ed ottenne in risposta che da lui non nascerebbe maschio veruno; bensì dalla figliuola sua, dal quale verrebbe ucciso. Fu allora che rinchiuse *Danae* in una torre di bronzo secondo la popolar tradizione, accolta poscia da *Orazio* che canta *(lib. III, Od.* 16.)

Inclusam Danaem turris ahenea.

Pausania, nelle *Corinzie*, scrive, avere condannata la figlia ad una perpetua sterilità. Una prigione di bronzo, guardie, cani vigili, gli guarentivano con la virginità di sua figlia l' impossibilità di dare alla luce un parricida. *Ferecide*, riferito dal citato *Natal Conti*, dice, avere *Acrisio* sepolta la figlia in un sotterraneo, condannandola a non vedere più luce; ma tutto fu invano, e *Giove*, innamorato della innocente e sventurata fanciulla, converso in pioggia d' oro, si aperse l' adito, di maniera che

Danae divenne madre, e mettè in breve *Perseo* alla luce. *(Vedi* Danae.) Frattanto *Acrisio*, furioso pei sacrifici e cure gittate, condannò la madre ed il bambino ad esser preda dell'onde. Chiusi in una cassa e gittati in mare approdarono a *Serifo*, ove furono accolti e salvati da *Polidette* re di quell' isola, una delle *Cicladi*. *(Vedi* Perseo e Polidette). *Perseo* cresciuto, e nota essendogli l'origine sua, volle tornarsene ad *Argo*. *Acrisio*, intesa la sua venuta, pur sempre temendo, se ne fuggì a *Larissa* città della *Tessaglia*, ove il colse suo fato. Un accidente drizzò al luogo medesimo i passi di *Perseo*, che vuol assistere ai giochi funebri dati dal re del paese, e il disco lanciato dal suo braccio stese morto il proprio avo. — *Igino* racconta nella trigesima favola che *Acrisio* essendo ito a trovar *Polidette*, il quale erasi fidanzato a *Danae* sua figlia, da esso lui salvata, *Perseo* era giunto a togliere ogni dubbio dalla mente dell' avo, e già si disponevano l' uno pienamente sicuro dell' altro a ritornarsene in *Argo*, quando *Polidette* morì. *Perseo* allora volle celebrargli giuochi funebri, ne' quali il vento spinse con tanta violenza sul capo di *Acrisio* un disco gittato in aria da *Perseo*, che l' infelice cadde morto sul colpo. — *Pausania* finalmente nelle *Corinzie* lasciò scritto, che *Acrisio* fu ucciso da *Perseo* al passo del fiume *Peneo*, nel mentre che questo faceva mostra della sua destrezza nel lanciare del disco. Dopo tutte queste testimonianze degli antichi autori non saprebbesi dove *Gebelin* abbia tolta la notizia, essere stato *Acrisio* ristabilito sul trono da esso *Perseo*: pare che per lo meno quando le nostre opinioni si discostano tanto dalle comunemente abbracciate, o ripugnano siffattamente a' fatti più volgari, si debbano citare le fonti, e i documenti che le puntellano.

Il personaggio di *Acrisio* fu storicamente e simbolicamente considerato. — *Acrisio* e *Preto* non sono nella storia se non due gemelli eredi presuntivi della corona di *Argo*; nasce fra loro, quando la morte del padre ne porge occasione, la guerra; poi dopo vari avvenimenti, per gli ajuti recati dal re di *Licia* al men fortunato di essi, accade la divisione dell' antica monarchia d'*Inaco* in due grandi imperi, *Argo* e *Tirinto*. Ecco, dice *Parisot (B. M.)*, la prima metà del mito interamente spiegata; l'altra non ci presenta difficoltà maggiore. Il monarca argivo, che ha una sola figliuola, teme il suo genero futuro; e condanna la vergine, causa innocente dei suoi timori, ad un celibato eterno; egli la rinchiude, ma l' oro aprì le porte della prigione. È *Preto* stesso che seduce così sua nipote nell' ombra. Ma in breve la verità viene a luce; immutabile nelle sue risoluzioni, *Acrisio* vuol liberarsi ad ogni costo degl'infelici che paventa; quindi sono gettati in mare in una fragile barchetta, ed il prodigio che li salva a ben considerarlo non è un prodigio. Che la madre ed il figlio debbano la vita ad un pescatore di *Serifo*, che sieno accolti dal re, che il fanciullo divenuto adulto si renda segnalato con splendide imprese, rischiose e sempre fortunate, che voglia allora ricomparire alla corte paterna, che l'avo, in preda ai rimorsi, incredulo all'amicizia, alla lealtà del giovine ospite, ed in pari tempo incapace d' oppor resistenza al corteo vittorioso che lo segue, e lo seconda, fuga verso la *Tessaglia*, vi sia inseguito, vi trovi la morte; tali avvenimenti tutti non sono che semplici ed esplicabili per le vie ordinarie. Le varietà si prestano del paro alle spiegazioni. Cronologicamente tali fatti si collocano dal 1450 al 1370 av. G. C. *(V. Petit-Radel*, quadro nell'*Ex. anal.)*, cioè la nascita di *Acrisio* al 1450, il suo matrimonio con *Euridice*, e nascimento di *Danae* al 1420, 1419; il nascimento di *Perseo* al 1390; secondo questa cronologia *Danae* sarebbe stata di trent' anni, ed *Acrisio* non sarebbe morto se non che ottuagenario.

Simbolicamente *Acrisio* ha trovato una personificazione del sole boreale, e nella storia delle sue guerre col fratello, delle sue gelosie col nipote, della sua fuga e della sua morte, si vide adombrata l' imagine della distruzione e della riproduzione di tutte le cose. Il suo radicale *Kr*... si disse implicare l' idea della potenza, della sovranità, dell' impero. Finalmente fu trovata similitudine fra *Acrisio* ed *Amulio*, per

aver ambedue sortito dagli oracoli la morte per man de' nipoti, e invano aver cercato schivarla, col condannare a perpetua virginità le proprie figliuole, ed esporle alla morte co' loro parti, quando le scopersero incinte. *(Ovid. Met. l. 4, fab. 6. — Apollod. l. 2, c. 5 e 7. — Igin. fav. 30 e 63. — Pausan. 2, c. 16.)*

Acrisioneide, Ἀκρισιώνη'ς (g—ι'δος), nome patronimico di *Danae*, figlia d' *Acrisio*. *(Noel, Parisot, Milin.)*

Acrisioniade, Ἀκρισιωνιάδης (g—ου), e se si volesse Ἀκρισιωνιάς (nome patronimico), *Perseo* e sua madre *Danae*. *(Met. 5.)*

Acrita, soprannome d' *Apolline*, dal vocabolo greco *Akra, altare*, perchè il suo altare era eretto sur un' altura di *Sparta*, ove veniva onorato sotto questo nome. *(Plin. l. 4, c. 5)*.

1. Acro, ἄκρον, *acrum*, luogo situato alla sommità di un monte, e significa la cittadella, o fortezza di una città, allorchè ne è congiunta al nome. Infatti, le fortezze costrutte furono sovra luoghi eminenti, che dominano le città. L'*Acrocorinto* era la fortezza di *Corinto*, e la veggiamo sopra parecchie medaglie delle colonie coniate in quella città. Gli *Ateniesi* chiamavano la loro città coll' assoluto nome di πόλις *(polis)*, città per eccellenza, nella stessa guisa che i *Romani* davano semplicemente quello di *Urbs* a *Roma*; diedero alla loro fortezza il nome di *Acropoli (vedi questo articolo.) Pellerin* pubblicò una sola medaglia di *Atene*, sulla quale vedesi il colle e l'edificio dell'*Acropoli*. — La stessa radice scorgesi nel nome di *Acradina*, cittadella di *Siracusa*. *(Gebelin.)*

2. ——, misura geodetica usata in *Armenia*, di circa 160 pertiche quadrate. *(Courtin)*.

Acroama, ἀκρόαμα. I *Romani* adottarono questo greco vocabolo per esprimere le favole od i piacevoli racconti, che si recitavano ai convitati durante il pasto, e per indicare pur quelli che le narravano. S' introducevano nei banchetti codeste specie di *rapsodi*, dice *Cornelio Nepote*, affinchè lo spirito de' convitati fosse non meno pago del loro palato. *Ut non minus animo, quam ventre convivae delectarentur (lib. XXV, 14, 1)*. Lo scrittore medesimo aggiunge, che in un certo convito non si ammisero altri rapsodi, fuorchè uno schiavo occupato a leggere ai convitati: *Nemo in convivio ejus aliud acroama audivit quam anagnostem: quod nos quidem jucundissimum arbitramur (l. c.)*

Tale uso sussiste tuttavia presso alcuni popoli, che non hanno regolari spettacoli, come gli Europei.

I *Romani* chiamavano pur *acroama* i suonatori di qualche stromento per distinguerli dai cantanti; e taluno pretende che dessero lo stesso nome alla musica stromentale, soprattutto se era allegra. — *Acroama* (da *acroaomai)* significa *odo, ascolto*, e quindi fu usato dai Latini per esprimere in generale qualunque cosa grata ad udirsi. — Della stessa origine è la parola *acroasi*, che significa la scuola nella quale i declamatori ed i poeti udir facevano i loro componimenti: significa pur talora la sala d'udienza nel pretorio, dove gli assessori ed i consiglieri del principe, sotto la presidenza del prefetto del pretorio, del gran cancelliere o del tribuno dei soldati pretoriani, ricevevano le suppliche e decidevano le controversie. — La voce medesima fu usata dagli antichi padri della Chiesa per denominare il secondo dei quattro gradi o stazioni di penitenti da loro stabilite. Stavano essi dinanzi alla porta del tempio, ed erano ammessi soltanto ad udire la lettura e spiegazione di qualche passo della Bibbia, senza però ricevere la imposizione delle mani, onde erano detti *acroomeni*, cioè *ascoltanti*, avvertendo che anche ai gentili, ai giudei, agli eretici, agli scismatici ed ai catecumeni del prim' ordine concedevasi la medesima facoltà. Il primo grado era detto *proclausi*, il secondo *ipoptosi*, il terzo *sistasi*. — Finalmente *acroasi* valse presso i greci poeti del medio evo per dinotare le divisioni di un' opera, come chi dicesse *libro*, *capitolo*, e simili. Modernamente fu pure usata dal *Cesarotti* nel significato di lezione instruttiva, dissertazione erudita, al che era confortato dagli esempii di *Cicerone*, *Seneca*, ed altri classici. — Conforme sempre alla medesima etimologia è quella della voce *Acroatiche* o *Acroamatiche*, con la quale

Aristotele appellò quelle parti della filosofia, in cui venivano iniziati soltanto i più eletti, dinotando con l' aggiunto di *essoteriche* quelle alle quali poteva essere ammesso anche il volgo: distinzione che fecero tutti gli antichi sapienti, e che debbono pur fare i moderni, nonostante il principio della universalizzazione d'ogni dottrina *(Ciaccon. de Triclin. p.* 74; *Bu leng. de Conv. III*, 30; *Stuck. ant. Conviv. III*, 22; *Pignor. de' Ser. p.* 146; *Laz. Comm. Rap. Rom. III*, 3, *Gèbelin*, *Courten*, ec.)

Acroasi, *vedi* Acroama.

Acrob *(Mit. Pers.)*, capo degli angioli sparsi nell' universo, e che, secondo i *Guebri*, veglia sulla loro condotta. *(Noel)*.

Acrobati, ἀκρόβατοι, *acrobates*. Sebbene questo vocabolo non sia in uso che da brevissimo tempo, è antico però quanto la cosa da esso significata. Lo riscontriamo negli scritti di *Niceforo Gregora*, in *Manlio Niceta* e precisamente nella sua *Vita di Carino*, in *Vopisco*, in *Simposio* nelle sue *Antichità Greche* e *Romane*, e tra i moderni in *Dempstero*, ne' suoi *Paralipomeni*, e in *Bulengero* nelle sue *Ricerche storiche sopra alcuni spettacoli antichi e specialmente sopra i mimi ed i pantomimi*. Anche *Moreri* e il Dizionario di *Trevoux* contengono questa voce, la quale da parecchi scrupolosi linguisti venne tacciata d' inesattezza nella sua applicazione a que' moderni giocolieri, i quali vanno in tante foggie rinnovando ed emulando le prodezze ginnastiche degli antichi. — È da avvertire però che in quattro diverse sorta di esercizii facevan mostra della loro destrezza gli *acrobati* ricordati da' prischi autori: altri correano sur una corda tesa obbliquamente dal basso all' alto; altri volavano, a così dire, dall'alto al basso sur una corda appoggiativi col petto e tenendo distese le braccia e le gambe; altri volteggiavano intorno ad una corda come una ruota intorno al proprio asse, e vi rimaneano sospesi pel collo, sur un piede, per una mano; altri finalmente danzavano, saltavano, giuocavano in mille svariate maniere sopra una corda tesa orizzontalmente e distante parecchi piedi dal suolo. Conveniamo che alle due prime specie soltanto si adatterebbe il nome di *acrobati*, od *aerobati* (da ἄκρος, *sommità*, *altezza*, e βαίνω, *andare)*; ma poichè ci fu trasmesso il vocabolo con quelle altre idee, possiamo ritenervele annesse noi pure. — Ad altri giocolieri però venivano dati altri nomi, come di *ticobàti*, a coloro che per le pareti salivano in cima alle case; di *orobati*, a que' che ascendevano sulla cima dei monti, e di *schenobati* a chi camminava sulle corde di giunco. (Vedi tutti questi nomi.)

1. Acrobatica, o Acrobatico, ἀκροβατικόν, *acrobaticum*, era una macchina composta di tavole e di travi, corrispondente alle nostre *armature*, o piuttosto *ponte*, per uso dei muratori, dei pittori e di altri tali operai ed artisti: in tale significazione vien citata da *Vitruvio*, ed il *Bulengero (de Theat*, 1, 22), come pure il *Giraldi (de Poet. Dial. VI*, *p.* 335), aggiungono, che serviva eziandio questa macchina per innalzare il piano, onde il popolo potesse assistere a miglior agio agli spettacoli, e così corrisponderebbe a ciò che noi chiamiamo *palco*.

2. ——; con tale appellazione distinguevasi pure da' *Greci* un' altra macchina da alzar pesi.

3. ——; i *Romani* con siffatto nome chiamavano una specie di torre o lanterna, in cui si collocavano per osservar più da lungi, e che portavasi a diverse altezze.

Acrobolisti, ἀκροβυστία, *acrobystia*. Soldati armati alla leggiera, che nell' antica milizia greca corrispondevano ai nostri cacciatori, volteggiatori e simili. Non venivano mai alle strette col nemico, e tentavano offenderlo da lunge scagliando dardi e giavellotti. Solevano collocarsi sulle eminenze (ἄκρος, *alto*, e βάλλω, *gittare)*, e di là travagliare l'oste avversaria co' projettili; volteggiavano inoltre dinanzi all' esercito schierato in ordine di battaglia preludendo al combattimento e provocandolo. I *Greci* davano a quest' arme anche il nome d' *ippotossi*, o *ippotossiti*, cioè *arcieri a cavallo*, e li chiamavano pure *Tarantini* da *Taranto* città della *Magna Grecia*, i cui abitanti godevano fama di esperti saettatori.

I *Romani* li denominarono *velites*, *ferentarii*, *speculatores* (siccome quelli che avevano solo armi da *portare* non da tenere, o piuttosto perchè *portavano* aiuto e sopperivano armi dovechè l' uopo il richiedesse), *longinque*, *jaculatores*, ed anche *rorarii* per analogia all' acquerugiola che sovente precede la pioggia. Sceglievansi sempre i più svelti ed arditi. *(Courtin, Gebelin.)*

Acroceraunensi, *Acroceraunenses*, popoli crudeli e rapaci, che abitavano i monti *Acroceruni*, ora detti *Chimeriotti. (Enc.)*

Acroceranni, 'Ακροκεραύνια, *Acroceraunia*, monti così chiamati da *Tolomeo* (da ἄκρα, *altura*, *sommità*, e κέραυνος, *fulmine)*, così pure nominati da *Strabone (l.* 6) e da *Mela (lib.* 5), perchè sovente colpiti dal fulmine. *Plinio (lib. IV*, *cap.* 1) dice, che sopra uno di essi eravi il castello *Chimera*, aggiungendo che la pestifera esalazion loro è dannosa agli uccelli che di là passano. Variano però gli antichi autori sulla precisa posizione di questi monti. Oggi si appellano *Monti della Chimera*, ed è questa una catena di montagne in *Epiro*, che dalle rive del mare si estnede, dal ponente al levante, sino al monte *Pindo*. Traggono il nome dalla città di *Acroceurania*, chiamata *Chimera*, ed essi stessi poi lo danno ad un promontorio del mare *Adriatico*. Vedi Chimera (monti della) *(D'Anv.*, *Virg. Eneid. l.* 3).

Acroceraunia, *Acroceraunia*, o Ceraunia, antica città dell' *Epiro*, oggi chiamata *Chimera*, sul golfo del nome stesso. *(D'Anv.)*

Acrochersita, ἀκροχερσίτης, *acrochersita* da ἄκρος, *cima*, e χείρ, *mano*. Epiteto del celebre pancraziaste *Sostrato* di *Sicione*, il quale con tanta forza stringeva fra le sue mani le estremità di quelle de' suoi antagonisti, che gli obbligava per la violenza del dolore a dimandar pace e darsi per vinti. *Vedi* Acrochiresi . *(Pan. Mit. comp.)*

Acrochiresi, o Acrochirismo, ἀκροχειρισμός, *acrochirismus*. Nome comune ad una specie di danza e ad una specie di lotta, che facevansi inserendo l' un l' altro le estremità delle dita (vedi sopra) : nella prima era destro chi meglio danzava senza mai sciogliersi dal compagno ; nell' altra era vinto colui che primo nella contesa toccava qualunque altra parte del corpo dell' avversario, o cedeva al dolore dello stringimento. Non lo si deve però confondere con l' *Acrocorismo*, altra specie di esercizio ginnastico o di danza. *(Vedi* Acrocorismo.) *(Courtin Bacc. de Therm. vet. c. 7.)*

Acrochiria, ἀκροχειρία, *acrochiria*. Lotta colle sole estremità delle dita, esercizio consigliato da *Ippocrate (De victus ratione*, lib. II, cap. 11, 142). *(Vedi* Acrochiresi, ec.)

Acrochirismo, *vedi* Acrochiresi.

Acrochirista, *vedi* Acrocherista.

Acrocolia, (da ἄκρος, *cima*, e κῶλον, *membro)*. Davasi questo nome alle vivande leggere, colle quali i *Romani* incominciavano i loro pasti, come i piedi, le orecchie, i colli, le estremità in somma degli animali. *(Buleng. de Conviv. II*, 3.)

Acrocomi, popoli della *Tracia*, così chiamati perchè avevano i capegli lunghi davanti, come le donne ; al contrario degli *Abanti*, che li portavano lunghi dietro le spalle, e degli *Acarnaniensi*, che se li tagliavano. Questo nome deriva da ἄκρος, *sommità*, e da κόμη, *capellatura. (D'Anv., Gebelin.)*

1. Acrocorinto, 'Ακροκόρινθος, *Acrocorinthus*, monte presso la città di *Corinto*, alle falde del quale s' estendeva una bella pianura. Eravi eretto sul vertice un celebre tempio di *Venere. (D'Anv.)*

2. ——, forte di *Corinto*, costrutto al mezzogiorno del monte di questo nome. Stimavasi il più difficile da espugnarsi di tutta *Grecia ;* fu preso da *Arato* nella guerra *Cleomenica*, e a lui poscia conceduto con decreto del consiglio. *(Plut. in Arat. et Cleom. ; Polib. lib. II.)*

Acrocorismo, ἀκροχειρισμός, *acrochorismus*. Esercizio ginnastico, in cui i lottatori tenevansi per le mani, cercando di rimuoversi l' un l' altro dal posto ; e danza in cui agitavansi con violenza le gambe e le braccia. Quindi confonder non devesi con l'*Acrochirismo* (vedi), mentre quello di cui parliamo è tutto diverso, come suona la etimologia della voce (da ἄκρως, *sommamente*, e χορεύω, *saltare)*.

Acrolisso, fortezza dell'*Illiria* nella *Dalmazia*, posta sovra un' alta roccia. *Polibio* dice, che essa sembrò inespugnabile a *Filippo il Macedone*. *(D'Anv.)*

Acroliti. Sia nome, sia addiettivo, questo vocabolo, secondo *Winckelmann* nella sua *Storia dell' arte (lib. I, cap.* 2), significava certe statue di legno (e forse anche di bronzo) aventi le estremità soltanto di marmo (*ἄκρος, estremità*, e *λίθος, pietra)*, a quella guisa che poi ne furono operate in oro ed in avorio. Questa maniera di figure s'acconciava agevolmente con l'uso di adattare più capi sui corpi delle statue e dell' erme per variare all' uopo i personaggi. *(Courten)*. *Vedi* Acrolito.

Acrolito, statua colossale, che *Mausolo* fece porre ad *Alicarnasso*, in cima al tempio di *Marte*. *Vitruvio* dice che essa era opera della *nobilissima mano di Telocari*, sebbene alcuni la stimavan lavoro di *Timoteo*. Oltre a questo simulacro così lavorato, di altri in simil modo se ne trovano esempi nella storia. Dice *Pausania (l.* 7 e 8) che *Demofonte* greco scultore operò due statue di *Giunone* e *Venere* di legno, con la testa e l' estremità di bianco marmo. E in altro luogo riferisce *(lib.* 10) che *Fidia* lavorò così un simulacro di *Pallade* a *Platea*. In *Egina* eravi pure un'altra *Pallade* di legno dorato col volto e coll'estremità d'avorio. Vedesi in *Roma* a villa *Pinciana* la statua di un re barbaro scolpita in porfido con la testa e l' estremità di candida pietra. *(Vitruv., lib. II, cap.* 8.)

Acroma, così è chiamato da alcuni il promontorio di *Tauride* o *Crimea*, che *Tolomeo* appella *Criu-Metopon*. *(D' Anv.)*

Acromallo, *ἀκρόμαλλος, acromallus*, era una lana corta, e dura, al contrario di quelle forti e lunghe. Di essa, i *Belgi* facevano quella specie di soprabito cui appellavano saga, e che presso i *Romani* portava il nome di *laenae*. *(Strab. IV, p.* 135. *Ferrar. de Re Vest. II*, 3, 13.)

Acromeoruma, utensili di maggior grandezza: vocabolo usato da *Festo*. *(Rub. Lex.)*

1. Acron, città della *Giudea*, nella tribù di *Dan*, la stessa che chiamossi *Accaron*. *(Giosuè, cap. XIX, ver.* 43.)

2. ——, Athos, Acroaton, o Acresta, città originaria della *Tracia*, appartenente in seguito alla *Macedonia* nella *Colchide*, che occupava una parte della penisola, in cui trovasi il monte *Athos*. *(D' Anv.)*

Acrona, o Acrea, soprannome della *Giunone* di *Corinto*, che aveva un tempio nella fortezza di quella città; non le erano immolate che capre. Anche la *Fortuna*, per lo stesso motivo, avea il medesimo soprannome. *(Gèbelin.)*

1. Acrone, *Acron*, giovane etrusco di *Corinto*, che venne in soccorso di *Enea* contro *Turno* ed i *Rutuli*, e fu ucciso da *Mesenzio* re dei *Tirreni*. *(Eneid. X*, 719, ec.)

2. ——, re di *Cenina*, che *Romolo* uccise per invadere il suo territorio, e di cui consacrò le spoglie a *Giove Feretrio*. *(Plut. in Romol. — Tit. Liv. l.* 1.)

3. ——, celebre medico d'*Agrigento* in *Sicilia*, che viveva, secondo *Plutarco*, nel tempo della gran peste che desolò *Atene*, nel principio della guerra del *Peloponneso*, nella 84 Olimpiade, 444 av. *G. C.* Secondo lo stesso autore, ei fu il primo che facesse accendere fuochi per le vie onde purificare l'aria ed arrestar il contagio; ma tale pratica, sui vantaggi della quale sorgono dubbj oggidì, tenuta avevano già i sacerdoti egizj, a quanto ne dice *Suida*. *Plinio* riguarda *Acrone* come capo della setta degli empirici; ma questo è un error manifesto, mentre in quell'epoca in cui cominciava a sorgere la greca filosofia, *Acrone* con ogni sua forza adoprò onde impedire che essa s' impossessasse di una scienza per cui dirittamente conosceva esigersi ben altro metodo. Questa setta degli empirici non ebbe principio che 200 anni più tardi, secondo *Serapione* d'*Alessandria* e *Filino* di *Cos*. — *Acrone*, dopo insegnata e praticata medicina in *Atene*, tornò in patria per finire suoi giorni, e chiese agli *Agrigentini* un sito nella loro città per ergervisi una tomba; ma la gelosia di *Empedocle*, di cui male a proposito fu detto che fosse suo panegirista, glielo fece ricusare. *(Amar-Durivier.)*

4. —— Elenio, grammatico che ampiamente illustrò la poetica d' *Orazio*. *(Quadrio.)*

5. ——, padre di *Psaumida* di *Camarina*

in *Sicilia*, a cui *Pindaro* sacrò la quarta delle sue Olimpiadi, siccome vincitor coi cavalli. *Vedi* Psaumida.

Acroneo, Ἀκρονέως, uno dei competitori ne' giuochi celebrati in *Itaca* dai proci di *Penelope*. *(Odis. VIII, ver.* 111.)

Acronio, antico nome del lago di *Costanza*. *(D'Anv.)*

Acropodio, ἀκροπόδιον, *acropodium*. Vocavolo usato in architettura per indicare il piedistallo che regge una statua, così detto perchè ne sostiene i piedi. *(Pan.)*

1. Acropoli, Ἀκρόπολις, *Acropolis, città alta*. Così appellavasi l'antica città d'*Atene*, divenuta poscia il di lei propugnacolo. Benchè secondo alcuni scrittori, sembri che *Ogige* sia il primo re che abbia regnato nell'*Attica*, nulladimeno tutti convengono nell'attribuire la fondazione della città a *Cecrope* l' anno 1582 prima dell' era volgare. Quel principe venuto dall'*Egitto*, persuase coloro che trovò nel paese, quanto quelli sparsi nella pianura, di unirsi in un sicuro luogo : a tale oggetto scelse la rupe lunga ed elevata, che trovasi tuttavia in quella terra, e i di cui edifizj portano il nome di fortezza di *Atene*. Questa prima città fu appellata *Cecropia*, e regnando *Cecrope* vidersi improvvisamente comparire un ulivo ed una sorgente d' acqua. Il popolo, sorpreso di quella maraviglia, corse a parteciparla al re, il quale spedì a consultare l' oracolo. Fu risposto, che l' ulivo indicava *Minerva*, e l' acqua *Nettuno* ; e che in forza di ciò i *Cecropidi* potevano dare alla patria loro il nome dell'una o dell'altra delle anzidette divinità, cui tributerebbero i principali onori. Essendo quindi gli abitanti raccolti,gli uomini si dichiararono per *Nettunno;* ma le donne, che erano in numero maggiore, invocarono la protezione di *Minerva*, e il loro suffragio o il voto loro prevalse. Allora la città prese il nome di *Atene*, che è quello di *Minerva*. Ma siccome quel nome è scritto al plurale, per indicare la città, si potrebbe forse credere che quel cambiamento non avesse avuto luogo se non se dopo che *Teseo*, il quale regnò nel 1260, ebbe radunate le borgate della pianura, per formare un corpo solo : si potrebbe, come abbiam detto, credere che solo a quell'epoca fosse stato detto al plurale *le Atene*.

Gli abitanti davano il nome di *Tritonium* alla rupe su cui *Cecrope* edificò la sua città, perchè era consacrata a *Minerva*, talvolta chiamata *Tritonia*, e *Tritogenia*, cioè, in dialetto *ionio :* poichè presso gl' *Ioni*, secondo *Esichio*, Τριτω, significava *la testa*, che è stata generata *dalla testa*, facendo allusione alla favola tenuta per vera storia, che quella diva fosse escita armata dal cervello di *Giove*. Quando davasi a quella rupe anche il nome di *Glaucopion*, faceasi pur allusione a *Minerva* medesima, talvolta soprannominata Γλαυκωπις, cioè, *che ha gli occhi cilestri*. — Allorchè la città di *Atene* fu allargata si estese nella pianura, e l' antica *Cecropia* ne divenne sol la fortezza, l'*Acropoli*. Ma siccome era questo luogo il più antico, così continuò ad essere il più rispettato. Estendevasi per sessanta stadj, ed era tutta circondata d'ulivi, e secondo dicono varii scrittori, munita di forti palizzate. Coll' andare del tempo fu cinta di grosse mura, nelle quali erano praticate nove porte, una massima, le altre minori. La parte interna della cittadella era ricca d' inumerevoli edifizj, de' quali se ne può avere un'ampia descrizione nell'opera dottissima del *Meursio*, che tratta appunto sull'argomento.

Dei primi monumenti però di cui andava superba l'*Acropoli*, non se n' è potuto conservare memoria ; giacchè quelli dei quali scorgonsi ancora magnifici avanzi, non si fan risalire prima dell' irruzione dei *Persi* nella *Grecia*. *Serse* si die' specialmente ad abbattere i templi, come tutti sanno. *Plutarco* ci fa sapere, che il bel tempio di *Minerva*, di cui rimangono ancor le ruine, era stato eretto da *Pericle*, al quale *Atene* de' suoi più sontuosi monumenti è debitrice. La cittadella d'*Atene* innalzavasi sulla piattaforma della rupe, dal ponente al levante. Tra i tanti suoi edificj vedevansi :

I. A ponente un magnifico teatro, che trovavasi all'estremità della piazza, fra la muraglia esteriore e la inferiore.

II. Ben vicino, entrando nell' interno della seconda muraglia, eranvi i magnifici

vestiboli, o antiporte, chiamati *Propilei*, eretti co' disegni di *Mnesicle* : ecco ciò che ne dice *Arpocrazione* : « Le antiche » porte *(propilei)* dell'*Acropoli*, furono » incominciate dagli *Ateniesi*, sotto l' ar- » conte *Etimene*, da *Mnesicle*, o *Mnesi-* » *clete*, architetto, come ce lo dicono al- » cuni autori : » anche *Filocono* ne fa menzione nel quarto suo libro. *Eliodoro* nel primo libro, ove tratta della cittadella d' *Atene*, a quanto hanno scritto gli altri storici aggiunge : « sono stati » spesi cinque anni per edificare i propi- » lei, e costarono 1202 talenti. Vi erano » state aperte cinque porte, per le quali » entravasi nell'*Acropoli*. » *Pausania* dice, che quei vestiboli erano coperti di bianchi marmi, i quali sia pel lavoro dei propilei, sia per la loro grandezza superavano tutto ciò che avea egli veduto. Eranvi due statue equestri, ma lo storico greco non dice che sormontassero l' edificio, come interpreta l' abate *Gedoyn* suo traduttore.

III. Quasi nel mezzo della lunghezza dell' *Acropoli*, ma presso al muro meridionale, innalzavasi il magnifico tempio di *Minerva*, chiamato *Partenone*, o tempio della *Vergine*, ed *Hecacompedon*, perchè avea cento piedi greci di fronte. Era sul più eminente luogo della rupe, e quando si giunge dal golfo d' *Engia*, se ne scorgono ancora da lungi gli avanzi. Costrutto di bianco marmo, e di forma paralellogramma, estendevasi dall' oriente all'occidente, per la lunghezza di 121 piedi, e in larghezza 94, senza contare i gradini : era d' ordine dorico, circondato di colonne che formavano un portico tutto all' intorno, e aveva otto colonne di prospetto. Quelle colonne esterne aveano cinque piedi e otto pollici di diametro, e trentadue piedi di altezza ; ve n' erano quarantasei nel circuito, senza base fuor che i gradini. La parte interna era molto adorna, e i resti che tuttavia rimangono attestano ancora quale e quanta fosse la magnificenza di *Atene*, durante il suo florido stato. — La lampana d'oro, che ardeva dinanzi alla diva, riempievasi d' olio al principio dell' anno, e più non occorreva aggiungervene, benchè rimanesse accesa dì e notte, mentre lo stoppino era composto di lino di *Carpasia*, città nell' isola di *Cipro*, il solo che il fuoco non consumasse.

IV. Di contro ; cioè presso il muro settentrionale della città, stava un tempio di mezzana grandezza, che alcuni scrittori credono fosse innalzato in onore di *Eretteo* ; ma che il *Le Roy* suppone fosse quello di *Minerva Poliade*, vale a dire protettrice della città.

V. Oltre a queste fabbriche vedevasi pure il tempio di *Nettuno* e di *Minerva*, in due parti diviso, la prima consegrata al re del mare, e conteneva la salsa fonte, che dicevasi scaturita dal colpo del suo tridente ; l' altra, sacra alla diva d'*Atene*, conservava l' ulivo, che, secondo narrano i miti, aveva ella prodotto, ed altresì vedevasi la immagine sua, creduta discesa dal cielo regnando *Erittonio*, come nota *Pausania*.

VI. Dietro al *Partenone* innalzavasi il pubblico erario, interamente incendiato per malizia de' tesorieri, i quali, dopo aver male amministrato le rendite pubbliche, chiamati a dar conto di esse, con sì esecrando misfatto poterono escire dal minacciato disonore. *(Paus. in Atticis.)*

Minerva aveva, oltre ai notati, altri templi e in comune con *Vulcano*, e sacri ad essa soltanto, ed ancora copioso numero di simulacri. Riceveva grande onore altresì sotto i nomi d' *Igia*, di *Venere* e della *Fortuna*. La diva interessavasi particolarmente alla conservazione dell' ulivo dell'*Acropoli*. *Erodoto* racconta, che quest'albero essendo stato incenerito col tempio, rimise in men d' un giorno un germoglio di due cubiti, dopo che gli *Ateniesi* ebbero sacrificato alla dea.

Di tutti i monumenti descritti e di altri ancora non rimangono che ruine. Ora però che la *Grecia* innalzossi all'onore di regno, e che la sede del governo è stabilita in *Atene*, la mercè dell' oro e delle cure prodigalizzate dal magnanimo re *Ottone*, a poco a poco s'innalzerà dallo squallore in cui era caduta, e i di lei avanzi saranno ristaurati, a mostrare che l' antico valore e le vetuste arti di *Grecia* non erano spente, ma dormivano, e che scosse

dal sonno surgeranno più belle in quel classico suolo diletto a *Minerva*.

2. Acropoli, o Agropoli, antica città della *Magna Grecia. (D'Anv.)*

3. ——, città, che *Stefano Bisantino* pone nella *Marmarica*, senza indicarne la posizione. *(D'Anv.)*

4. ——, o Antipirgo, città della *Libia*, secondo l'autore citato, posta pur essa nella *Marmarica. (D'Anv.)*

5. ——, così pur chiamavasi la parte elevata di *Costantinopoli*, verso lo stretto.

6. —— *Strabone*, con questo nome chiama il *Peloponneso*, quasi propugnacolo della *Grecia*.

Acroria, contrada della *Grecia* in *Elide*, conosciuta da *Senofonte*, il quale parla anche di una città dello stesso nome posta in questa contrada. *(D'Anv.)*

Acrorita, 'Ακρορείτης (g—ου), in latino pure *Acrorita* (g—*ae)*, vale a dire *che abita la sommità dei monti* (ἄκρα ὄρη), soprannome di *Apollo*, sotto il quale era adorato in *Sicione*, appunto sulla sommità di un monte ove aveva un tempio.

Acrosfirio, o Anfisfirio, calzatura greca femminile, che giungeva sino al malleolo. Ignorasi se coprisse tutto il piede, o se, come in alcune altre calzature, il pezzo del tallone soltanto giugnesse sino al malleolo. *(Courten.)*

Acrostico, ἀκρόστιχον, ἀκροστιχίς, *acrostichon*, *acrostichum*, ed anche Acrostica, ed Acrostide. « Gli *acrostici*, dice il *Quadrio (Vol. I*, *pag.* 231), sono quei sentimenti che dai capi del componimento si cavano con leggere le loro prime lettere ordinatamente accozzate. » Ma, oltrechè ve n'hanno di molte altre specie, *acrostico* è propriamente il nome di un componimento, che consiste in un numero di versi da' quali pigliando successivamente le lettere iniziali, formasi uno o più nomi o parole o sentimenti che sono d' ordinario il soggetto del componimento (da ἄκρον, *sommità*, e στίχος, *verso)*. Alle volte per accrescere la difficoltà, e quindi il merito qualunque siasi dell' opera, si raddoppia l' *acrostico*, vale a dire s' introduce il nome anche nelle iniziali dell' emistichio ; e talvolta anche al fine del verso, ch' è un toccare al sublime in questo genere. D' ordinario l' *acrostico* ha per iscopo la lode di un re, di un principe, di un mecenate, ec. ; talvolta si arrogò di profanare argomenti sacri. Un tempo era usato esclusivamente in cortigianeria ed in galanteria : a que' giorni che i titoli, i cordoni, le pergamene tenevan vece di tutto, fu di moda principalmente in *Francia*. Ora è confinato fra le miserabili puerilità, la mercè del buon gusto che regna nel secolo nostro. — Tiensi per inventore dell' *acrostico* certo *Ottaziano Porfirio*, vivente ai tempi di *Costantino*, il quale dedicò a quell' imperatore un poema pien tutto di queste e simili fanciullaggini. Certo è che i *Greci* conoscevano siffatto abuso dello spirito, e ne fan fede due epigrammi dell' *Antologia (cap.* 28), l' uno in onore di *Bacco*, l'altro d' *Apollo*. Hanno entrambi venticinque versi, il primo de' quali contiene la sposizione del soggetto dell' epigramma ; ciascuno dei ventiquattro seguenti è composto di quattro epiteti, tutti quattro incomincianti dalla medesima lettera, e si succedono l' un all'altro secondo l' ordine delle lettere dell' alfabeto greco ; sicchè v' hanno novantasei epiteti per ciascheduna di quelle divinità. — I *Latini* pure conobbero gli *acrostici :* tali sono gli argomenti preposti alle commedie di *Plauto*, e dai più attribuiti a *Sidonio Apollinare*, nei quali le lettere iniziali de' versi di ciascun argomento formano il nome della commedia a cui l' argomento è preposto. — Da *Cicerone* sappiamo che *Ennio* fece qualche cosa di simile, e che i versi sibillini erano scritti in simil foggia *(lib.* 2 *de Divin. num.* 111 *et* 112 *et alibi)*; cosa che pur afferma *Eusebio (in Orat. ad sanct. Caet. cap.* 19) ed altri. — Un curioso acrostico latino è il seguente :

SATOR
AREPO
TENET
OPERA
ROTAS

Della natura degli *acrostici* sono eziandio quei componimenti in cui le iniziali delle strofe si seguono secondo l' ordine del-

l' alfabeto, com' è l' inno di *Sedulio* che incomincia :

A solis ortus cardine,

e il carme di *Venanzio Fortunato* che principia:

Agnoscat omne saeculum.

D'onde s' inferisce che gli *acrostici* ebbero voga nell' infanzia e nel rimbambimento della latinità. Quando risorsero le lettere, i Provenzali si piacquero di tali trastulli, e dopo loro gl' Italiani del medio evo. Così *Dante da Majano* pose il suo nome nelle iniziali di un *acrostico* che incomincia

Di ciò che audivi dir primieramente,

e perfino il *Boccaccio* tessè la sua *Amorosa Visione* per modo che i capoversi di ogni terzetto uniti insieme vengono a comporre due interi sonetti ed un madrigale, che sono la dedicatoria del poema. Ma, come dice il mentovato *Quadrio*, « noi non abbiamo altra obbligazione a » questa guisa di fare, che di averci sco» perti varii autori di opere, principal» mente de' secoli barbari, che altrimenti » ci sarebbono ignoti. » *(Diz. Orig.; Gebelin, Enc. Ital.; Quadrio.)*

Acrostoli, dal greco ἄκρος, *estremo*, e στόλος, *ornamento*. Secondo *Passeri*, questo nome vien dato dagli archeologi a certi ornamenti scolpiti nei frontoni delle urne.

Acrostolio, ἀκροστόλια, *acrostolium*. Così nominavano gli antichi la parte più alta dell' ornato che coronava la prora delle antiche navi, chiamata στόλος. Era collocato al di sopra del rostro, ed era costrutto a guisa di uncino ; onde il *Caylus* lo paragona al *ferro* delle gondole veneziane, sebbene il confronto stia più ch' altro nel potersi denominare anche questo con la medesima voce (ἄκρος, *estremo*, e στόλος, *ornamento)*. Differiva dal *chenisco*, che si ponea alla prora, e dall' *aplustro* dei *Romani* che fregiava la poppa. — Nulladimeno alcuni scrittori l'hanno confuso con l' *aplustro*, e questo con quello. Tale errore forse derivò dall' aver essi parlato in generale degli ornamenti dei navigli, senza critica e con poco rigore. Questi ornamenti non erano d' altra parte di verun uso pel comodo o per la sicurezza dei navigatori e dei combattenti, ed erano per lo più figure d' animali scolpiti a forma di scudi. Nella parte superiore dell' *acrostolio* poneasi una tavoletta portante il nome della nave, con due occhi dipinti. — Nelle medaglie veggonsi spesso degli *acrostolii*, ed esprimono vittorie navali, perchè usavasi, o si pigliassero o si mandassero a picco navigli, di strapparne quegli ornamenti per recarli in trionfo. — Sulle medaglie l'*acrostolio* indica eziandio le città marittime, come *Sidone*, *Arado*, ed alcune altre. *(Gebelin, Courten, Pitis. Lex., Scheffer. de Milt. Nav.* 11, 6. *Calcagn. de Re naut. c.* 13.)

Acrotado, isola del golfo *Persico*, citata da *Plinio (lib.* 6, *cap.* 23), e che fu chiamata anche Atofadro e Caicandro. *(D'Anv.)*

1. Acrotato, figlio primogenito di *Cleomene II*, re di *Sparta*, del primo ramo degli *Eraclidi*. Sendo battuti i *Lacedemoni* da *Antipatro*, l'anno 330, av. G. C. *(vedi* Agide 3), coloro che salvati eransi colla fuga, dovevano per legge decadere dal diritto di cittadini ; ed essendo proposto esentarli da siffatta pena, *Acrotato* vivamente si oppose, acquistandosi così molti nemici, i quali unitisi poscia lo insultarono in diverse occasioni. In circostanze tali gli *Agrigentini* sendo venuti a chieder soccorso contro *Agatocle*, *Acrotato* partì con essi, senza il consenso degli *Efori*, conducendo seco poche navi. Gittato dalla tempesta in *Apollonia*, sulle sponde del golfo *Adriatico*, e trovato avendo quella città assediata da *Glaucia* re degli *Illirici*, obbligollo egli a ritirarsi. Sbarcò poscia a *Taranto*, e persuase quei cittadini ad inviare 20 navi in soccorso degli *Agrigentini*, e nel mentre si stava allestendo codesto ajuto recossi in *Agrigento*, ove tosto diede di sè le più liete speranze ; ma ben presto immergendosi nella crapula, ed in altri vizj, e permettendosi ogni maniera di depredazione, fu costretto per timore del popolo, dopo avere ucciso a tradimento *Sosistrato*, uno

de' principali esiliati di *Siracusa*, d' imbarcarsi nascostamente durante la notte e ritornare alla patria. Ebbe egli poscia, secondo *Pausania*, il comando di un esercito, che i *Lacedemoni* spedirono contro *Aristodemo*, tiranno di *Megalopoli*, e rimase ucciso in una sanguinosa battaglia in cui i suoi furono disfatti. Lasciò un figlio nominato *Areo*. *(Clavier.)*

2. Acrotato, figlio d'*Areo*, e nipote del precedente. In età assai giovanile difese *Sparta* contro *Pirro*, il quale, ad istigazione di *Cleonimo*, venuto era ad assalire questa città nell' assenza di *Areo*. Egli potè ripulsarlo finchè giunsero i soccorsi che attendeva, ed allora lo sforzò a ritirarsi. Ascese al trono dopo la morte del genitore, verso l' anno 268 av. G. C., ma fu ucciso il seguente anno nella spedizione contro *Aristodemo*, mentovata nell' articolo precedente. *Plutarco* per verità attribuisce tale spedizione a questo secondo *Acrotato*, ciò ch' è molto più verisimile. Ei lasciò un figlio in tenera età, chiamato pur egli *Areo*. *(Clavier.)*

Acroteria, *acroteria* (da ἀκρωτήριον, *rostro di nave)*. Sono, nelle medaglie, i segni di una vittoria navale, o l' emblema di una città marittima. Consistevano in un ornamento di nave curvato. *Vedi* Acrostoli.

Acroterio, ἀκρωτήριοι, *acroterio*. Piedistallo, sovente senza base e senza cornice, che si colloca nel mezzo e ai lati de' frontispizii per sostenervi statue o trofei od altro che valga ad esprimere la destinazione della fabbrica. *Vitruvio (Lib. III, cap.* 3) assegna agli *acroterii* angolari l'altezza media del timpano, ed ai mezzani un'ottava parte di più dei primi. Si veggono *acroterii* sul portico dorico d' *Atene*, e quel nome mal si applicò da taluni, e principalmente dai *Latini*, alle sommità degli edifizii, ed ai piedistalli a quando a quando inseriti nelle balaustrate. — *Vitruvio* citato *(Lib. V, cap.* 12) chiama pure *acroterii* i promontorii sporgenti, usati costruirsi ne' porti per difendere le navi dai venti.

Acrotinie, ἀκροθίνια, *acrothiniae* (da ἄκρος, *sommo*, e θίς, o θίν, *mucchio, cumulo)*. Primizie delle messi, che per lo più si consecravano agli Dei. *(Rub. Lex.)*

Acruscatores. — *Vedi* Mendicante.

Acsac, od Acsae, misura di capacità in uso nell'*Asia* e nell'*Egitto*. *(Gebelin.)*

Acsaph, o Achsaph, città della *Palestina* nella tribù di *Aser*. *(Gios. cap.* 11, 12.)

1. Acta. I *Romani* con questo vocabolo intendevano un delizioso giardino, posto sulla spiaggia del mare, nel quale s' abbandonavano ai piaceri e spesse fiate alla dissolutezza. *Cicerone* parlando di *Verre*, dice: *Tametsi in acta cum mulierculis jacebat ebrius (v.* 25). Le cortigiane frequentavano quei voluttuosi asili *(Senec. Contr.* 2, 1): *Nuda in litore stetisti ad fastidium emptoris.*

Quindi gli antichi dalla parola *acta* formarono *actari*, abbandonarsi a tutti i piaceri.

Acta ebbe talvolta un significato generale, ed usossi per esprimere solitarie spiaggie, coperte di placide ombre. *Virgilio (Eneid. V, v.* 613.)

At procul in sola secretae Troades acta
Amissum Anchisen flebant.

E *Prudenzio (in Symach. I,* 135):

. . . . . . *Temulentus adulter*
Invenit expositum secreti in litoris acta.

2. ——, così chiamavasi, secondo *Tucidide*, la piccola porzione della penisola separata della Terra-ferma mediante il canale, che *Serse* aveva fatto scavare pel passaggio della sua flotta. *(D'Anv.)*

3. —— o Acte, città antica della *Magnesia*, sotto la protezione di *Apollo*, secondo *Stefano Bisantino*. *(D'Anv.)*

4. —— o Acte, città dell' *Acarnania*, secondo *Demagete*, citata da *Stefano* di *Bisanzio*. *(D'Anv.)*

5. ——, *vedi* Atti.

Actacotti, popoli feroci, che, secondo *Ammiano Marcellino*, saccheggiarono le isole Britanniche, essendo stati i primi, dopo i *Pitti*, ad occupare i paesi settentrionali di quelle isole. Questo scrittore aggiunge, che derivano da' popoli della *Spagna*, i quali esciti dalla *Biscaglia*, loro paese natio, si gettarono da prima nell' *Irlanda*, e poscia fissarono dimora in *Iscozia*. *(D'Anv.)*

Actaea. Ninfa marina, e nome d'erba acquatica in *Plinio (lib.* 27, *cap.* 7), forse, dice *Rubbi*, l'*ebulum* dei Latini.

Actania, isola che *Plinio (lib. IV*, *cap.* 13) pone nel golfo *Cadanus (D'Anv.)*

Actei, terza fra le quattro tribù istituite da *Cecrope* in *Atene*, nome derivato o da *Acteo* antico re di questa città, o da *Acte*, che dinota *spiaggia*. *(Stor. Let. Ing. Vol. VI*, *pag.* 53.)

Acteja, nome misterioso, che gl' iniziati davano a *Cerere* nelle feste di *Eleusi*, che alludeva al dolore che provato aveva la dea pel rapimento di sua figlia *Proserpina*. — Rad. *Achthos*, dolore. *(Noel.)*

Acteo, uno dei sei genj invidi e maligni, che i *Greci* chiamavano *Telchinii*, che coi loro sguardi affascinavano gli uomini, e aveano l'uso d' irrigare la terra coll'acqua infernale dello *Stige :* da ciò nascevano la peste, la fame e le altre pubbliche calamità. *(Gebelin.)*

Actequediami *(Mit. Ind.)* Sono gli otto elefanti, che, secondo gl' *Indiani*, sostengono il mondo. *(Noel.)*

Actia, madre d'*Augusto*. *(V.* questo nome.)

Actiaci, *vedi* Attiaco.

Actiatica, *vedi* Attiaco.

Actio, *vedi* Atti.

Actiones, *vedi* Atti.

Actisane, re d'*Etiopia*, secondo *Diodoro* di *Sicilia (lib. I*, *pag.* 55), intimò guerra ad *Amenofi*, re d' *Egitto*, e fu secondato da quei popoli, i quali unironsi ad esso per discacciare il loro sovrano. Conferirono poscia ad *Actisane* lo scettro dell' *Egitto* in riconoscenza di averli liberati dalla tirannia di quel principe. *Actisane* unì allora sotto il suo governo l'*Egitto* e l'*Etiopia*. Modesto, quantunque principe di due possenti imperi, dispregiò il lusso dei suoi predecessori, per non occuparsi che dei sudditi suoi, i quali furono perennemente felici, durante il suo regno. Liberò i suoi stati dai ladroni che gli infestavano, ed in luogo di far morire i colpevoli, limitossi di far loro recidere il naso per marchiarli d' ignominia, onde le genti li distinguessero dagli altri cittadini, e confinolli nella più interna e riposta parte del deserto fra la *Siria* e l' *Egitto*, ordinando che ivi fosse fabbricata loro una città, la quale, a riguardo della notata mutilazione de' suoi abitatori, appellata fu *Rhinocoltura*, ove la necessità, madre d' ogni buon ritrovamento li rendeva laboriosi. Divenuto celebre pel suo rigore, ed amato per la sua giustizia, questo principe avrebbe potuto eleggersi un successore nella propria famiglia, ma ei lasciar volle agli *Egizj* la libertà di darsi un re dopo la sua morte, ed essi gli surrogarono *Mendes*, da alcuni chiamato *Marus*. *(Stor. Let. Ing. Vol. II*, *pag.* 30 *e seg.)*

Actor, *vedi* Attore.

Actorico, territorio dell' *Acarnania*, che in progresso prese il nome di *Leucadio*. *(D'Anv.)*

Actrida, città, che *Plinio (lib. VI*, *cap.* 28) pone nell'*Arabia Felice*.

Actuaria, *actuaria*. Epiteto di nave d' una forma più lunga dell'ordinario, usata dagli antichi, perchè più veloce al corso. *Vedi* Nave. — Più italianamente *Attuaria*.

Actuario, o Attuario. Questo nome, che fu quello di tutti i medici della corte di *Costantinopoli*, dinotava un officio della corte ; ma era stato dato più particolarmente ad un medico greco, chiamato prima *Giovanni*, figlio di *Zaccaria*. Ei viveva, secondo *Wolfgang-Giusto*, nell' undecimo secolo ; secondo *Renato Moreau* nel duodecimo ; *Fabrizio* lo pone nel decimoterzo, e *Lambeccio* nel principio del quartodecimo. È questo il primo autore greco che abbia introdotto nella pratica l' uso dei purganti dolci, della cassia, della senna, della manna ; il primo altresì che abbia parlato di acque distillate. Egli è superiore agli scrittori arabi, ma di gran lunga inferiore agli illustri medici della sua nazione. *Galeno*, *Aezio* e *Paolo Egineta* sono quelli in cui egli ha più che in altri studiato. *(Chaussier-Adelon.)*

Actum *est*. Formola, che significava caso disperato. *Donat. in Andr. III*, 1, 7.)

Qui ego audio? actum est, si quidem haec vera praedicat.

E *Svetonio (Ner. c.* 42, n.° 3) *Actum de se pronuntiavit. (Pitis. Lex.*, *Schill. Nomencl. Philol. p.* 38.)

Acuminco, città antica della bassa *Pannonia*, indicata da *Tolomeo*, e da altri creduta *Acuno* sul *Danubio*. *(D'Anv.)*

Acus, od Aculeo. Era una specie di tortura. Per estorcere la verità dai rei, si configgeva sotto le unghie. Era di ferro o di canna. *(Laurent. de Torm. c. 7.)*

1. Acusilao, figliuolo di *Diagora*, Rodio d' origine, al quale *Diagora*, per aver riportato molti premj ne' giuochi olimpici in *Elide*, *Pindaro* sacrò la settima delle sue odi olimpiche. Narra *Pausania (l. 6, c. 7)*, che la prima volta ch'ei fu coronato pigliò suo padre su le proprie spalle e portollo per le vie d' *Olimpia* in mezzo ad una folla di *Greci*, che spargevano fiori sotto i suoi passi. Tutta la di lui famiglia avea una statua in *Elide*, presso il tempio di *Giove Olimpico*, e quella di *Acusilao* veniva per ordine dopo il simulacro di *Dioreo*, o *Dorico*, fratello di *Diagora*, e tenea nella sinistra il πυγμη, *cesto de' pugilli*, e stendea la destra quasi ad oratoria declamazione. *(Pind. Od. Olim. VII, illus. dal Mezzanotte, V. I, p. 175; Noel.)*

2. —— o Acusilas, figlio di *Caba*, storico greco, nato in *Argo*, viveva, secondo *Giuseppe*, un anno prima della spedizione di *Dario* contro la *Grecia*, e verso il tempo in cui *Cadmo* di *Mileto* scrisse primo la storia in prosa. La sua opera era intitolata : *Le Genealogie*, perchè vi narrava quelle delle principali famiglie della *Grecia*. *Suida* pretende ch' egli tratte le avesse da iscrizioni scolpite su tavole di bronzo trovate da suo padre scavando in un angolo della propria abitazione, ma *Giuseppe* citato, e *Clemente Alessandrino* dicono, che egli le tolse da varie opere d' *Esiodo*. Faceva incominciare i tempi storici da *Foroneo* figlio d' *Inaco*, e contava 1020, anni da lui sino alla prima Olimpiade, l'anno 776, av. G. C. — Non ne rimangono che alcuni frammenti raccolti da *Sturz*, che li mise alla fine di que' di *Ferecide*. Molti scrittori hanno citato le *Genealogie* d' *Acusilao*, come *Cicerone (de Orat. l. 2, c. 29)*, e taluno lo collocò nel novero dei sette Saggi, in luogo del tiranno *Periandro*. *(Clavier.)* Dice *Quadrio (Vol. VII, pag. 257)* che egli tradusse anche la *Teogonia* d'*Esiodo* in prosa, secondo nota *Clemente Alessandrino (Strom. lib. 6.)* *Strabone* non lascia di lodare particolarmente *Acusilao* per questa sua opera, e nel decimo libro della sua *Geografia* ne allega alcuni frammenti.

Acusio o Colonia, antica colonia della *Gallia*, della quale parla *Tolomeo*. *(D'Anv.)*

Acutezza d' Ingegno *(Icon.)* I *Greci* allegorizzavano questo soggetto con una *Minerva* tenente un giavellotto su la testa di una sfinge, come narra *Plinio* di quella eretta dagli *Ateniesi*. *(Pier. Valeriano, lib. VI; Ripa, Icon.; Noel.)*

Acutor *(Akuthor) (Mit. Scand.)*, uno degli epiteti di *Tor* o *Thor*, come pure *As*, *Wingthor*, *Weor*, *Hanus*, *Hesus*, *Tender*. *(Noel.)*

Acuzia, nome che *Stefano Bisantino* dà ad una città della *Spagna*, citando *Strabone*, detta anche Aconzia. *(D'Anv.)*

Acyfas, una delle quattro antiche città della *Doride*, chiamata da *Strabone* e da altri, *Pindo*, posta sul monte *Erineo*, vicino al quale scorreva un fiume che sboccava nel *Cefiso*. *(D'Anv.)*

Acylina o Aquilina, città antica dell' *Illirio*, citata da *Stefano Bisantino*. *(D'Anv.)*

Acylis, nome di un fiume, che, secondo gli antichi, scaricavasi nell'*Eridano*. *(D'Anv.)*

1. Aczib, o Achzib, città della *Palestina* nella tribù di *Giuda*, fra *Celia* e *Maresa*. *(Gios. cap. 15, 44.)*

2. ——, o Acaazib, città pure della *Palestina*, nella tribù di *Aser*, non lontana da *Tolemaide*, chiamata da *Giuseppe Eedippon*. *(Gios. cap. 19, 29.)*

A. D. Queste due lettere nelle pistole che scriveansi fra loro gli antichi, significavano *Ante Diem*. Alcuni ignoranti copisti, ne fecero la preposizione *Ad*, e scrissero *Ad IV Kal.: ad VI Id. Ad III Non*, ec. invece di *ante diem quartum Kalendarum*, *ante diem sestum Idus*, ec. Questa osservazione è di *Paolo Manuzio*. In *Valerio Probo* troviamo A. D. P. *ante diem pridie*. *(Pitis. Lex., Gebelin.)*

Ad. Questa preposizione congiunta a una parola, d' ordinario nei Latini scrittori esprime carica, o funzione relativa a questa parola ; cioè :

1. *Ad baculum*; al bastone, cioè proprio di pastore. *Properzio* canta *(IV, 2, 39.)* :

Pastor me ad baculum possum curvare . .

2. *Ad caritus.* I sacerdoti di *Marte*, cioè i *Salii* nelle sue feste. *Virgilio* si esprime *(Eneid. VIII*, 285):

Tum Salii ad cantus, incensa altaria circum,
Populeis adsunt evincti tempora ramis.

3. *Ad cyathos.* Coppiere, ossia ministro che mesce la bevanda nei conviti. *Properzio* dice *(IV*, 9, 9) :

Lygdamus ad cyathos.

4. *Ad frena.* Dicevasi dei lioni domati. *Virgilio (Eneid.* X, 253) :

. . . . . . *Biiugique ad frena leones.*

5. *Ad lecticam.* Portator di lettica. *Catullo* scrive *(X*, 16) :

Ad lecticam homines.

6. *Ad limina.* Custode dell' atrio. *Virgilio (Eneid. IX*, 648) :

Armiger ant fuit, fidusque ad limina custos.

7. *Ad lites.* Uomo idoneo al foro. *Properzio (IV*, 2, 29) :

Sobrius ad lites.

8. *Ad lychum.* Servo succinto, che fa lume al padrone dopo cena, ed agli altri convitati. *Giuvenale* così canta nella *Satira* terza *(v.* 282) :

. . . . *Sed, quamvis improbus annis,*
Atque mero fervens, cavet hunc, quem coccina laena,
Vitari jubet, et comitum longissimus ordo :
Multum praeterea flammarum, et aenea lampas.

e *Valerio Massimo (VI*, 8) *M. Antonius incesti reus agebatur, cujus in judicio accusatores servum in quaestionem perseverantissime postulabant, quod ab eo, cum ad struprum iret, laternam praelatam contenderent.*

9. *Ad manum.* Servo sempre parato al suo uffizio. *Cicerone* dice *(de Orat. III*, 60) *Gracchus Licinius servum sibi habuit ad manum.*

10. *Ad venandum canes.* Cani da caccia. *Terenzio (Andr. I*, 1, 30) :

Alere, aut canes ad venandum.

11. *Ad Urbem.* Capitano ritornato, che non poteva entrare in *Roma*, prima del decreto del trionfo. *Cicerone (in Verr.* 11, 6) scrive : *Verres, qui simulatque ei sorte provincia Sicilia obvenit, statim Romae, et ad Urbem, antequam proficisceretur.*

Oltre ai notati valori della preposizione *Ad*, il *Rubbi (Lex.)* aggiunge anche i seguenti :

A. *Ad* Talvolta significa *circa. Ad meridiem.*

B. — Ed ancora esprime *fino. Ad id locorum.*

C. — Ed anche *contro. Ad morsus bestiarum.*

D. — *annum.* Cioè, tra l'anno.

E. — *Dianae, Veneris, Castoris, ec.* Sottintendi *Tempio.*

F. — *liquidum.* In tutto e per tutto.

G. — *literam.* Parola per parola.

H. — *manum.* Cioè amanuense.

I. — *summum.* Al più.

J. — *tempus.* Ad opportuna occasione.

K. — *verbum.* Traduzione esatta.

L. — *vinum.* Tra le tazze.

M. — *unguem.* Diligentemente.

Molti altri casi s' incontrano in cui fu usata la preposizione della quale trattiamo, ma siccome per lo più son riferiti alla antica giurisprudenza, così ommettiamo di qui notarli, potendo consultare all' uopo i lessici del *Calvino* e del *Brissonio.*

Ad Gallinas, luogo che da principio non era che una casa di campagna conosciuta sotto il nome di *Villa Liviae* distante nove miglia da *Roma :* cangiò il suo nome nella seguente circostanza.

Un giorno in cui *Livia*, moglie di *Augusto*, la quale aveagli dato il suo nome, ed a cui apparteneva, vi stava assisa ad aperto cielo, un' aquila, passando, lasciò cadere una gallina sulle ginocchia della principessa. Aggiungesi che non era ferita, e che tenea col becco un ramo di alloro carico di bacche. Non mancossi di riguardare quell' avvenimento come un prodigio, col quale gli dei voleano qualche strana cosa annunziare. Interrogati gli aruspici risposero, doversi custodire la gallina, seminare le bacche e piantare il ramo. L' alloro spuntò, e la gallina mise

fuori alcune uova. Ciò tutto è regolare. E non dee nemmen destar maraviglia che *Augusto*, in un giorno di trionfo, abbia preferito avere una corona intrecciata degli allori messi da quel ramo. Ma quello che è arduo a credere, e che in *Svetonio* appare assai ridicolo, si è ch' egli assicura, essere morte naturalmente, pochi giorni prima che mancasse *Nerone*, tutte le galline derivate da quella prima, ed essersi diseccati tutti i lauri; prodigi che si riguardano siccome un presagio di quell' accaduto.

Ada, regina di *Caria*, figlia di *Ecatomno:* sposò *Idrieo* suo fratello, secondo il costume dei *Carj*, e dopo la morte di *Artemisio* regnò per sette anni col fratello suo sposo in quel paese. Essendo morto questo principe (344 anni av. G. C.) quei popoli, conforme all' ultima sua volontà, conferirono il poter regio ad *Ada*, che regnò sola pel corso di quattro anni; ma *Pesodaro*, il più giovane de' suoi fratelli, volendo regnare pur egli, conciliossi l'appoggio del satrapo *Orontobate*, favorito del re di *Persia*, e fecesi accordare l' investitura del regno di *Caria*. *Ada* si difese coraggiosamente, ma in fine spogliata de' suoi stati, si chiuse nella fortezza di *Alinda*, e vi si tenne sino all'arrivo d'*Alessandro* in *Asia*. Allorchè questo principe vittorioso penetrò nella *Caria*, *Ada* gli andò incontro, ed implorò il di lui soccorso. *Alessandro* scacciò il satrapo *Orontobate*, ed *Ada* ritornò nel possesso del regno suo l' anno 334 av. G. C. Grata a tanto benefizio, *Ada* adottò *Alessandro*, con la mira di farlo suo erede; ma *Plutarco* su ciò non si accorda con *Arriano*. Egli afferma che l' adozione fu fatta da *Alessandro*, che chiamò poi *Ada* col titolo di madre. — Durante il soggiorno ch'ei fece nella *Caria* questa principessa ebbe cura di provvederlo de' cibi più squisiti; e quand' ei partì da quel regno ella gli fece dono de' suoi più esperti cuochi. S' ignora l' epoca della morte d' *Ada*, e chi fosse l' ultima regina della *Caria*. *(Beauchamp.)*

Adab-Al-Cabr, *la pena del sepolcro (Mit. Maom.)*, il primo purgatorio de' *Maomettani*, ove gli angeli neri *Munchir* e *Nechir* tormentano i malvagi. *(Bib. Orient. de d' Herbelot.) Vedi* Barzackh. *(Noel.)*

Adachiel *(Hadakiel) (Mit. Arab.)* È, secondo gli *Arabi*, l' angelo, che presiede al segno della Libra. *(Noel.)*

Adacha, città antica d' *Asia*, citata da *Tolomeo*. *(D'Anv.)*

1. Adad o Adod, che altri scrivono Adab e Asdod *(Mit. Sir.)* Una delle principali divinità della *Fenicia* e della *Assiria*, male distinta in due personaggi da alcuni scrittori: al più potrebbesi ammettere che *Adod* o *Asdod* fosse il nome fenicio. (Confron. *Sanconiatone* in *Eusebio*), e che la teologia babilonese dicesse *Adad* (*vedi Macrobio*, *Satur. I.)* Nulla però è meno certo. Il suo nome secondo *Scaligero* (che vorrebbe correggerlo in *Achad)* significa *uno*. Era qualificato per re dei numi, e nelle genealogie cosmogoniche e celesti veniva immediatamente dopo *Crono*, vale a dire dopo il suo analogo orientale *(Moloch ?)* tra *Achtoret (Astarte)* e *Demaro*. D'altro lato, gli si dà in isposa la grande dea-pesce *Addirdaga*. Così *Adad* sarebbe, non androgino, ma maschio; la sua statua avea la parte inferiore del capo attorniato di raggi che parevano dirigersi verso la terra: per lo contrario, quelli di cui la testa d' *Addirdaga* era adorna, procedevano di giù in su. Ne risulta forse, come vuol *Macrobio*, che tali deità fossero il sole e la terra. No; però che la sposa ordinaria del sole, in Oriente soprattutto, è la luna, è *Venere*. Conviene aver presente altri due nomi solari, celebri nelle due estremità dell' antico mondo, l'*Aditi* (o *Adidi)* degl' *Indiani*, e la *Didone* cartaginese. *(Parisot.)*

2. ———. La scrittura fa menzione di tre personaggi dello stesso nome. Il primo, discendente da *Esau*, successore di *Usam* nel regno d' *Idumea*, regnava ad *Arith*; ei disfece i *Madianiti* nel campo di *Moab (Genesi, cap.* 36, *ver.* 35). — Il secondo era un principe del sangue reale d' *Idumea*, che scappò fanciullo dall' eccidio di tutti i maschi di quella contrada, ordinati da *Joab*. Si rifuggì in *Egitto*, dove fu accolto da *Faraone*, che sposare gli fece la sorella della moglie sua. Dopo

la morte di *Davidde* e di *Joab*, *Adad* ritornò in *Idumea*, salì sul trono de' suoi padri, mosse guerra a *Salomone*, e travagliò le sue terre, servendo d' istrumento alla vendetta di Dio, onde punire quel principe della sua idolatria *(III Reg.* 14 *et alibi).* — Il terzo *Adad* fu l' ultimo re d' *Idumea*, successore di *Balaam* (1 *Paral. c.* 1.) — Il nome d'*Adad*, o *Adab*, secondo *Nicolò Damasceno* fu comune a tutti i dieci re della *Siria* sedenti in *Damasco*, che regnarono da *Davidde* a *Jotham* e *Acaz*, con altri nomi appellati dalla *Scrittura* e da *Giuseppe Ebreo.* La prima però, cioè la Scrittura, distingue tre di questi re col nome di *Ben-hadad*, vale a dire *figlio del sole*, col quale que' principi cercavano così d' innestare la dinastia loro coll' astro del giorno. Notano anzi i *Letterati Inglesi* nella loro storia *(Vol. II*, *pag.* 210), che il secondo di tal nome citato dalla Scrittura, e che tenne lo scettro durante il regno di *Jehoram*, fosse colui che divinizzato poi venne dai *Siri*, per essere stato il più saggio ed il più gran principe loro.

Adad-Remmon o Adrad, città della *Giudea*, posta in una pianura, nella tribù di *Manasse*, al di qua del *Giordano*, a qualche distanza al N. O. da *Samaria*. È celebre per la vittoria riportata da *Faraone* re d' *Egitto*, contro *Giosia* re di *Giuda*. *(Zac. cap.* 12, *v.* 11.) Questa città prese poscia il nome di *Massimianopoli*, in onore dell' imp. *Massimiano. (D'Anv.)*

1. Adada, o Habhada, città della parte settentrionale della tribù di *Giuda*, che credesi essere *Azouel.* (*Giosue*, *cap.* 15, *v.* 22.)

2. ———, antica città dell' *Asia* minore, secondo *Tolomeo. (D'Anv.)*

Adaerare. Stimare a prezzo di denaro l' annona, o qualunque altro genere. *(Pitis. Lex.; Briss. Lex.)*

Adagio, παροιμία, *adagium. Festo* scrive, essere gli *adagi* detti *ad agendum apta*, cioè contenenti alcuna sentenza opportuna a ben regolare la vita. A *Scaligero* piacque di aggiungere, che questo vocabolo procede da *ad*, a, ed *ago* ; vale a dire *essere impulso*, *essere condotto*, mentre l'*adagio* serve a guidare l' intelligenza verso una qualunque verità. *Varrone* insegna che *adagio* fu detto quasi *ambagium* e *ambagio* quasi *circumagio*, perchè l' *adagio* significa un detto volgare. Dice *Quadrio (Rag. ed Orig.*, *ec. Lib. II*, *Dist. III*, *cap. VII)*, che *Tullio* più della voce proverbio usasse quella di *adagio* , e *Varrone* più di questa che di quella. — *Adagio* propriamente però differisce dal proverbio, mentre questo ultimo è sentenza del popolo, molto famigliare, esprimente una verità od almeno un' opinione universale ; quando l' *adagio* è molto più grave, più solenne, più accreditato, più vero, creato solo dalla sapienza. — *Cosa fatta capo ha*, sarebbe, per esempio, un proverbio, mentre il famoso : *conosci te stesso : nosce te ipsum*, dovrebbe propriamente riporsi fra gli *adagi.* Il primo è il sunto di un fatto, caduto sotto gli occhi di un popolo ; il secondo è il risultamento delle lucubrazioni di molti filosofi , e forse di un secolo. — Fra gli *adagi* chiarissimi è questo di *Alessandro degli Alessandri (Gior. gen. lib.* 5, *cap.* 14) : « Niuna cosa è peggiore che un cattivo » giudice, col quale non giova l' impero » del magistrato, nè il freno delle leggi, e » difficilissimo è trovar uomo, che non » sia traviato da doni. *Vedi* Proverbio.

Adagoo *(Mit. Sir.)*, dio ermafrodito della *Frigia (Esichio*, art. Ἀγδιστις : confron. *Jablonski*, *de ling. lyc. opusc.*, *p.* 64 ; *Arnobio contra i Gentili*, *v.* 4, ecc.) Tutto induce a credere che sia *Agd* (vedi tale nome), o *Agdisti*, ovvero la *Cibele* statua, la *Cibele* che dorme sopra un masso, cui la leggenda frigia ci presenta tra *Agd* ed *Agdisti. (Parisot.)*

Adal (*Mit. Scan.)*, quarto figlio del dio scandinavo *Jarl* o *Rigr II*, il quale è figliuolo pur esso d'*Heimandall*, incarnato sotto nome di *Fadir*, e che dà così origine a tutti i rami della casta, o tribù nobile (*Adall* in islandese e in danese, *Adel* in tedesco, significano nobiltà ; *adel*, *edel*, nobile. Confr. la parola persiana *Adal*, bello, giusto, onorevole). Vedi il quadro genealogico annesso all' articolo Heimdall. *(Parisot.)*

Adam, luogo al N. O. del *Giordano*, più noto col nome di *Addon.* Pretendesi che

in questa situazione le acque del *Giordano* si dividessero onde lasciar passare le armate israelitiche, che marciavano contro *Gerico. (Esdra I*, 2, 52, *et II*, 7, 61.)

1. Adama o Adamah, città del paese di *Canaam*, ed una delle cinque della *Pentapoli.* Fu essa consunta dal fuoco celeste per aver preso parte ne' delitti di *Sodoma* e *Gomorra*. Giaceva in una bella valle della *Palestina*, ov' è adesso il mar *Morto. (D' Anv.)*

2. ——, Adami, Edema o Neceb, città della *Giudea*, nella tribù di *Neftali. (Giosuè*, 19, 33.)

Adamah *(Mit. Talm.)*, la penultima delle sette terre o mondi, ciascuno dei quali è l'uno sopra dell'altro. Fu su questa terra che *Adamo* passò da prima la sua vita. Il di lui commercio involontario con *Lilit*, nel 113 anno di sua età, la popolò di spiriti malefici, e solamente dopo la nascita di *Set*, giunse egli alla terra che noi abitiamo. *Vedi* Adamo. *(Noel.)*

Adamano, 'Αδάμανος (da α priv., e δαμάω o δάμνημι, *domare*, cioè indomito, indomabile), soprannome d'*Ercole* e di *Marte* come invincibili : ma veggasi l'articolo seguente. — *Parisot* crede che tal nome sia quello d' un dio assirio o persiano. *Vedi* Adan, Aman, Danao, Oum.

Adamante, 'Αδάμας, trojano, figliuolo d'*Asio*, ucciso da *Merione* dinanzi *Troja (Omero, Iliad., lib.* 13.) Nulladimeno il suo nome significa *indomabile*, secondo osservano gli etimologisti. *Vedi* Acamante n.° 4.

Adamantea, 'Αδαμαντέα, ninfa nutrice di *Giove* in *Creta*. Essa sospese, dicesi, la culla del fanciullo tra i rami di un albero, onde poter dire a *Saturno*, che non era nè in cielo, nè sulla terra, nè in mare ; ed affinchè le sue grida non fossero udite, raunò i ragazzi del paese, ai quali diede aste e piccoli scudi di rame, perchè facessero clamore intorno alla pianta. Questi fanciulli furono chiamati *Cureti* o *Coribanti. Parisot* punto non dubita che questo gran nome altro non sia che una deformazione d'*Amaltea (Igino f.* 139. *Noel) Vedi* Cureti, Amaltea.

Adamantide, pianta d'*Armenia* e di *Cappadocia*, alla quale attribuivasi la virtù di spaurire i lioni e di mitigare la loro ferocia. *(Plin. lib.* 24, *c.* 17.)

1. Adamanzio, medico, per quanto credesi, ebreo di nazione dimorante in *Alessandria* da ove passò a *Costantinopoli* e vi si fece cattolico. Dedicò all' imperatore *Costanzo* un' opera in due libri sulle *Fisionomie*, la quale giunse sino a noi, ed è stata impressa molte volte con altri scritti del medesimo genere. Quantunque non siavi cosa più congetturale dell'arte da *Adamanzio* trattata, tuttavia egli por poteva nel suo libro più ordine, più metodo, e soprattutto non cadere in aperte contraddizioni. Egli estrasse questa sua opera da *Aristotele* e da *Polemone. (Clavier.)*

2. ——. Soprannome od epiteto dato ad *Origene*, secondo *Fozio (Bib., V. I, pag.* 231) allusivo alla forza e sodezza del suo ragionare, dal quale soprannome alcuni scrittori credettero, che fossero due *Origeni*, come fra gli altri *S. Agostino, S. Epifanio* e *Sofronio Jerosolimitano. (Macro, Hierolex.)*

Adamas, fiume, che *Tolomeo* pone nell' *India* al di qua del *Gange. (D' Anv.)*

Adamasto d' Itaca, 'Αδάμαστος, padre di *Achemenide*, compagno d'*Ulisse*, che più tardi passò sulla flotta d' *Enea. (Virg. Eneid. III.)*

Adameta, *vedi* Adma.

Adamiti. Sassi bianchi durissimi da *Plinio* detti anche *adamantides*, quasi *indomabili*, a motivo della loro somma difficoltà a cedere allo scarpello. *(Plin., lib.* 37, *cap.* 4.) *Vedi* Adamus.

Adamo, ארפה, 'Αδαμ, *Adamus*. Abbiamo veduto nell'articolo *Abramo* il popolo ebreo lontano dalle primitive ed autentiche tradizioni, intorno le gesta degli antichi patriarchi, le quali avevano origine non solo nel seno di esso popolo, ma anzi erano oggetto per esso di fede ; e vedemmo dall' altro canto i popoli orientali accostarsi vie meglio a queste primitive tradizioni, e conservarne più pura la memoria : queste cose tutte farannosi ancor più manifeste ora che parleremo di *Adamo*, poichè troveremo ; primo, che mentre i Pagani, oltre i molti particolari, serbavano la sostanza della sublime origine umana, il popolo eletto, dall' altro lato, rinunziava

quasi all' umana dignità e nella sostanza e ne' particolari; secondo, che mentre i Pagani allontanatisi quasi per forza delle umane vicende dalla verità sentivano la triste loro condizione, e cercavano col poter dell' ingegno a quella avvicinarsi, e questa per siffatto modo migliorare; gli Ebrei pel contrario, che per propria volontà hanno abbandonato la via della luce e della vita, da essa tanto più si allontanano ogni dì, quanto più nell' opinion loro ogni di sì presumono ad essa vicini. — E qui cade in acconcio il detto della *Sapienza (XVII*, 2), « Che mentre gl' iniqui si persuadono di poter opprimere il popol Santo, legati da catene di tenebre e di lunga notte, chiusi dentro le loro case giacevano esclusi dalla eterna provvidenza. »

(Etimologia). Il nome di *Adamo* fu conservato da quasi tutti gli antichi popoli orientali. — Leggevasi ne' libri degli antichi *Zabeani*, degli antichi *Persi*, degli antichi *Bracmani*, che il primo uomo fu *Adimo* il figlio della terra, ciò che diffatto il nome di *Adamo* significa in lingua ebraica. In tal guisa tutti i monumenti della pagana antichità, unendosi con quei dell' antichità ebraica e cristiana, attestano una origine comune, la quale fino dai primi tempi si è trasfusa per diversi canali della tradizione, sì orale che scritta, onde togliere ogni dubbio sulla storia dei nostri primi parenti. Ad ognuno è noto che il vocabolo *Adamo* nel linguaggio ebreo prova, secondo spiega il *Grisostomo*, *terrestre*, e vien da un altro vocabolo che significa terra. Molti ne deducono l' etimologia da un altro vocabolo ebreo, che in essa lingua, e nelle altre semitiche significa, fu *rosso, fosco*, e ciò o dal colore della terra con cui formollo Iddio, o dal colore del volto. Diffatto *Adamah* nel linguaggio ebraico nota terra, o più propriamente, come altri dicono, una specie di terra rossa e grassa; *Ludolfo* deriva questa voce dall' etiopica *Adama*, che vale *esser piacevole* o *dilettevole*, i quali epiteti si danno alla terra per la sua amenità, e potrebbono anche attribuirsi al primo uomo rispetto la sua bellezza. Ma si vuol qui osservare che il nome di *Adamo* è anzi appellativo che proprio, e comprende amendue i sessi. — Secondo parecchi magi persiani, lo che non si vuole intendere però de' più ortodossi; la prima coppia d' uomini fu chiamata *Misha* il maschio, e *Mishana* la femmina. — Un bel senso ci fornirebbe anche la radice arabica *Adema*, che significa *strinse pace*, o *amicizia*, dice l'abate *Nardi*, ed anche, *andò avanti*, *precedette coll' esempio*; e si potrebbe intendere avere Iddio stretta pace ed amicizia colla sua eletta creatura, ed anche avere questa eletta creatura la precedenza e la signoria sovra tutti gli altri animali. — *Tu assoggettavi sotto i suoi piedi le cose tutte*, dice nell' ottavo salmo *Davidde*, *le greggi*, *gli armenti*, *e gli animali tutti che vivono sulla terra.*

(Creazione dell' uomo secondo i Caldei). Tutte le antiche tradizioni conservano più o meno fedele, ma purissima sempre di ogni viltà, indegna del creatore e della sua più perfetta creatura, la tradizione sulla prima origine dell' uomo.

Scaligero, commentando un luogo di *Eusebio*, reca le seguenti parole di *Abideno*. — Secondo le tradizioni de' *Caldei* tutte le nazioni discendevano da un solo e medesimo uomo, e i discendenti di questo primo uomo, *Bel*, che vale il Signore, li fece perire alla decima generazione col diluvio — lo che si accorda perfettamente colla cronologia mosaica.

(Creazione dell' uomo secondo i Fenici). Le due prime coppie dell'uman genere, giusta la tradizion de' *Fenici*, furon generate dal vento *Colpias*, e da sua moglie *Baau* (cioè la notte); vale a dire dall' azion di un vento forte e penetrante sulla materia sformata e rozza. Ciocchè a più chiaramente divisarne il sentimento, ne sembra additare, che un vento rinchiuso e ristretto in diversi pori e cavità della informe materia generò da essa il primo uomo, essendo in questo fatto la rozza materia un principio, o cagion passiva della generazione, giustamente appellata qui per figura moglie, e il vento rinchiuso per principio attivo, qui detto anche figuratamente marito. Il dotto *Bocarto*, offre un'altra spiegazione di questo mito, la quale si accosterebbe vie meglio

al senso spirituale delle Sacre pagine. La parola *Colpias*, egli dice essere la medesima che l'ebraica כולפיוה *Cok-piyah*, la quale significa parola di Dio ; e la voce *Baau* la vorrebbe egli correggere in altra significante appunto le parole uscite dalla bocca di Dio. Anche *Scaligero* e *Grozio* dissero questo *Bau* essere il כהו *Bohu* di *Mosè*. — Le parole poi di *Sanconiatone* colle quali ei racconta la creazione dell' uomo, confermano pienamente l' interpretazione degli autori citati. Vi si vede *Jaho (Jehova)*, dice *Sanconiatone*, il quale forma l' uomo dal suo soffio, lo fa abitare nel giardino di *Adem (Edem)* e lo difende contro il serpente *Ofianeo*. *(Sanc. ap. Eus. de Praep. Evang.*, *lib. I*, *c.* 10.)

(Creazione dell' uomo secondo i Persiani). I libri de' *Persiani* conservato avevano la storia di un solo uomo, e di una sola donna, ultima opera della creazione, collocati in un delizioso giardino : essi parlano della loro tentazione, della caduta loro, del gran serpente loro nemico, e nemico della loro posterità : creati li additano dapprima l'uno e l'altra come i rami d'un albero sullo stesso tronco, entrambi destinati ad essere felici ; entrambi fatti miseri per la loro disobbedienza dopo di essersi lasciati sedurre da *Arimane*, l'astuto, il menzognero. Nello *Zend-Avesta* quale ce lo diede l'infaticabile d'*Anquetil* si parla chiaramente d' un ente supremo, eterno creatore di tutte le cose, d' un uomo solo, d' una sola donna, ultima opera della creazione, e primi padri del genere umano.

(Creazione dell' uomo secondo gl' Indiani). *Strabone* assicura che l' età dell' oro la quale ha preceduto alla caduta dell' uomo era conosciuta dagl' *Indiani*. *Abramo Roger*, che passò venti anni nell' *India* e ne sapeva perfettamente la lingua, attesta ch' egli trovò ivi la storia dei primi autori del genere umano generalmente pressochè quale *Mosè* la racconta.

(Creazione del primo uomo secondo i Greci ed i Latini). La favola de' Greci rapportata da *Esiodo (Teog.)* della formazione dell' uomo per opera di *Prometeo*, del fuoco da lui rapito dal cielo per animare la creta terrestre, e di *Pandora*, sono evidenti vestigia dell' antichissimo avvenimento della creazione d' *Adamo*. *Ovidio* che raccolse le tradizioni dei greci miti, così descrive la formazione del primo vivente, la quale chiaro si vede procedere dal rivelato racconto di *Mosè*.

Fra gli animali il più santo e 'l più eletto
Mancava ancor ch' avesse arte e pensiero,
Il qual col più purgato alto intelletto
In tutte l'altre cose avesse impero.
Generò l' uom fra tutti il più perfetto,
Quel che formò l'uno e l'altro emispero,
Oppur la nova terra di quel seme
Che 'l ciel le infuse mentre furo insieme.
Tutti o l'uom superò gli altri mortali
Per l' elevato suo valore interno :
Nè prono il fe' come gli altri animali,
Che guardan sempremai verso l'inferno.
Perchè mirasse le cose immortali,
L'alzò col grande aspetto al ciel superno ;
E per farlo più amabile e più pio,
L'ornò dell'alma immagine di Dio.
O che così Prometeo il componesse
Di terra schietta e d' acqua viva e pura,
Poi col fuoco del ciel l' alma gli desse,
Oppur che fosse la maggior natura ;
Con questa venerabil forma resse
L'uom sulla terra ogni altra creatura.
E, dato fine a sì nobil lavoro,
S' incominciò la bella età dell'Oro.

(Trad. d' Anguil.)

(Creazion d' Adamo secondo i Maomettani). I *Maomettani* vantano diverse tradizioni particolari intorno la creazione di *Adamo*. Dicono che gli angeli *Gabriele*, *Michele* ed *Israfile*, furono da Dio spediti un dopo l' altro perchè gli recassero sette pugna di terra, tolta da differenti luoghi, e di colore altresì differente. Questa è la cagione, dicono *Al-Termedi*, spiegato da *Abu Musah*, ed *Al-Ashari*, dei vari temperamenti e complessioni del genere umano. Ma temendo la Terra i tristi effetti che l' esecuzione di siffatto comando produrrebbe, ed avendo perciò scongiurato quei ministri che riferissero a Dio la gran paura ond' ella era presa, mentre la creatura ch' egli aveva intenzion di formare, si sarebbe empiamente dipoi ribellata contro di lui, ed avrebbe tirato addosso a sè meschina la divina maledizione ; se ne ritornarono gli angioli senza far nulla del comandamento di Dio.

Ma egli, volendo ad ogni modo adempiuto il suo comando, commise ad *Azrail*, o *Azraele* lo stesso incarico, il quale puntualmente eseguito l'ordine ricevuto, ebbe in guiderdone da Dio l' uffizio di separare le anime dai corpi, onde fu egli chiamato l' angelo della morte. La terra poi ch'egli avea tolta fu portata nell'*Arabia* in un luogo che oggi è fra la *Mecca* e *Tayef*, ov' essendo stata in pria rimenata e impastata dagli angeli, fu dipoi dallo stesso Iddio ridotta e figurata in umana forma; e lì rimase per lo spazio di quaranta giorni, o, come altri vogliono, di quarant'anni. Intanto gli angioli andavano colà ben di sovente a visitarla, e fra gli altri *Eblis* o *Lucifero*, il quale fu poscia demonio. Costui però non essendo contento soltanto in risguardarla, le diede de'calci fino a tanto ch'ella mise fuori un suono. Sapendo poi d'altra parte che Iddio avea formato quella creatura col disegno di darle maggioranza sopra di sè, tolse segreto consiglio di non riconoscerla tale giammai. Dopo queste cose Iddio animò quell' immagine figurata di terra, e donolle spirito e mente, e posela nel paradiso, dove formò *Eva* dal sinistro lato di lei. Così *Knond-Amir* ed *Jllalò* ne' commentarii al *Corano*.

Yahya, altro commentatore del *Corano*, aggiunge una tradizione, che i *Maomettani* vantano tramandata dal loro profeta, e che dice *Adamo* alto quanto una palma. Altri fra' commentatori del detto libro, dicono, che questa meravigliosa statura del primo uomo, non è se non un' allegoria significante la meravigliosa grandezza del suo intelletto.

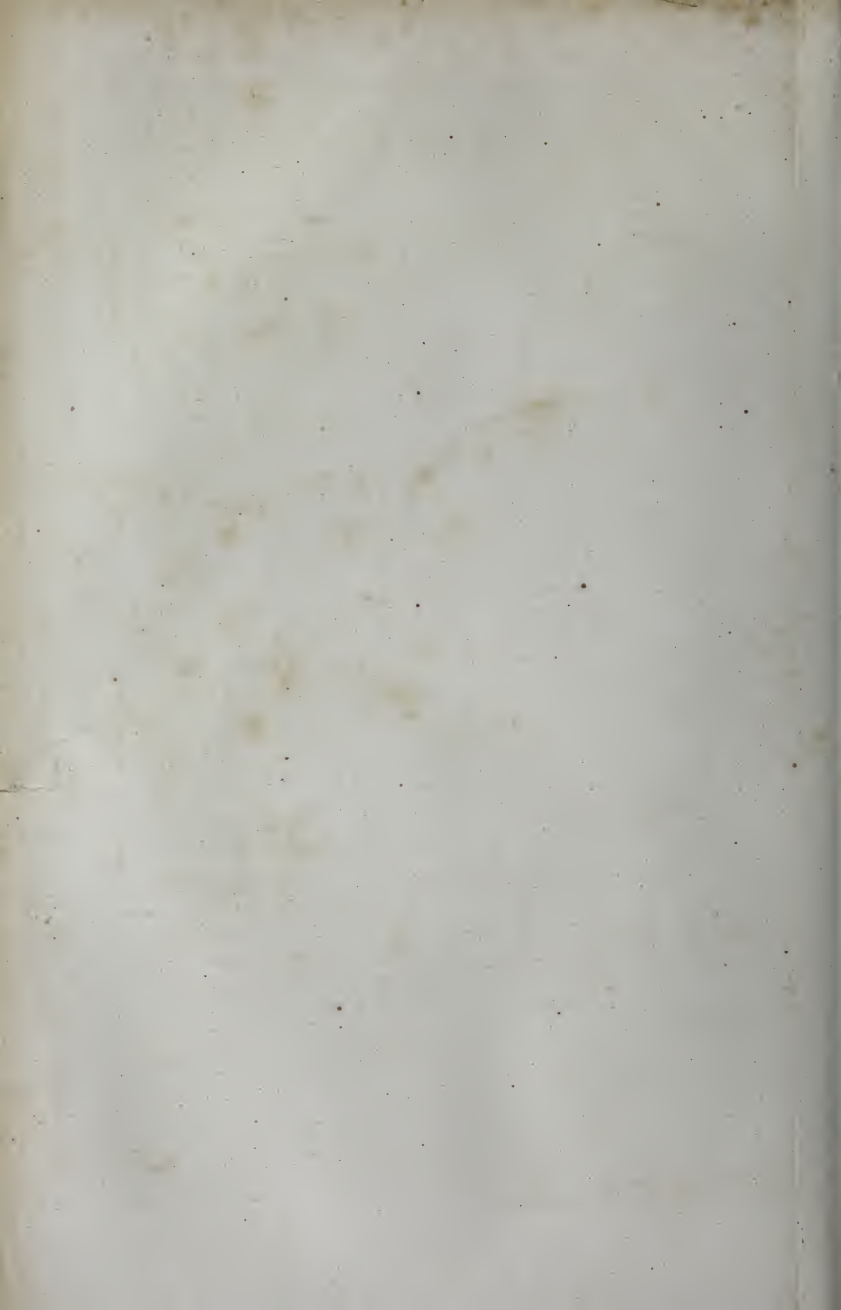
(Trad. pop. fra gli antichi intorno la creazion d'Adamo). Una tradizione popolare intorno la creazione d' *Adamo* racconta, avere Iddio prese le sembianze di un corpo umano il più leggiadro e il più bello che pensar si possa, e avere sovra quel modello formata la persona del primo nostro parente, il quale apparimento di Dio fu come il preludio primiero dell' incarnazione. Ma ciocchè in questo racconto avvi ancora di più maraviglioso si è, che *Adamo*, infrattanto che Iddio andava così fattamente ogni membro di lui figurando, egli guardava fisso il suo creatore in quello avvenentissimo ed amabilissimo sembiante. I termini latini *(Eugubin. Cosmopaeia apud Salian Annal. T. I, pag.* 106), sono, *Ceu fingeretur homo, manus illas divinas aspexit ambrosiosque vultus illos, pulcherrima brachia corpus suum fingentia, singulosque uctus ducentia.* — Un'altra popolar tradizione diceva che *Adamo* ed *Eva* nacquero e gran tempo vissero ciechi, e *Vossio (cap.* 9, *post.* 71, 316 *de Phil.)* racconta, che il famoso medico *Paracelso* andava persuaso *Adamo* ed *Eva* essere stati creati senza le membra genitali, le quali apparirono poi sul corpo loro a guisa di escrescenza.

(Creazione d' Adamo secondo i Nordici). Finalmente, secondo abbiamo dall' *Edda*, libro teologico degli antichi popoli del *Nord*, s' impara, che appo loro credevasi, che l' uomo e la donna fossero in origine uniti e non formassero che un medesimo corpo.

(Opinion de' Rabbini intorno la creazione di Adamo). Abbiam veduto fin qui la creazione del primo uomo secondo le diverse tradizioni dei popoli idolatri, e come si sieno allontanati essi dalla primitiva ed autentica tradizione, conservando non pertanto nell' intrinseco de' fatti la maestà conveniente al Creatore ed alla creatura, in modo, che talune di esse tradizioni appariscono ingegnose, e tali che nulla sconverebbero alla dignità del medesimo Legislator d' Israello. Vedremo adesso questa tradizione degl' idolatri a fronte di quelle rabbiniche, e quindi conosceremo quanto il popolo ebreo sia venuto immergendosi in tali errori da mostrarsi non solo abbandonato dal lume divino, ma eziandio dall'umano.

I Talmudisti contano le dodici ore del giorno in cui *Adamo* fu creato. — Nella prima ora, Iddio raccolse la polvere, della quale doveva comporlo, e *Adamo* divenne un embrione; nella seconda, stette in piedi; nella quarta diede i nomi agli animali; la settima fu impiegata nel matrimonio con *Eva*, che Dio condusse al suo sposo dopo averle inanellati i capelli. Nella decim'ora, *Adamo* peccò: fu tosto

G. Buttazzon inc.

Achille

giudicato, e a dodici ore provava già gli incomodi e i sudori delle fatiche.

La storia poi che abbiamo trovato nell' *Edda* intorno al corpo d' *Adamo*, è seguita pure da' *Rabbini*, se pur essi non sono gli autori, ma però con più mostruosi particolari. Egli è ancora più mal fondata opinione, più strano sogno quello che immaginato hanno alcuni Rabbini, cioè, che il corpo d' *Adamo* fu creato doppio, vale a dire, maschio dall' una, e femmina dall' altra parte, giungendosi i due corpi insieme soltanto negli omeri, e le due teste dalle posteriori parti corrispondentisi riguardando a ritroso. Quindi, essi aggiungono, quando Iddio formò *Eva* non altro ebbe che a partire in due il corpo di *Adamo*. Tale opinione vien attribuita da *Heidegger* nella storia de' Patriarchi (*T. I*, *pag.* 85) a due dei più famosi Rabbini, cioè *Manasse Ben Israel*, ne' suoi consigli sulla *Genesi*, e *Mosè Maimonide*, nel *Mose Nevoch*, i quali però piuttosto approvano la differente ma pur sempre assurda opinione di altri Rabbini, che dicono fossero i due corpi congiunti nei fianchi, mentre il maschio era alla destra e abbracciava la femmina intorno al collo colla manca mano, come scambievolmente ella facea il medesimo colla destra verso l' uomo.

Non è a dubitare che questa prima copia non fosse creata in istato adulto e perfetto, e che tosto amendue non fossero capaci d'un pieno e spedito esercizio delle naturali potenze e facoltà loro, e che in somma non sieno usciti dalle mani del loro fattore in alto e sovrano punto di perfezione costituiti, e quanto al corpo e quanto alla mente. Ma se strane sembrar possono e sono le cose da' Rabbini pur dianzi narrate, veramente puerili e stoltissime sono quelle che da questa perfezione de' primi nostri parenti, rispetto al corpo, ei raccontano. I *Talmudisti* ne dicono (*Talmud. in lib. Sanhedrim.*) che *Adamo* tostochè fu creato aggiungeva dall' uno all' altro estremo della terra, ma caduto nel peccato d' innobedienza, Iddio scemò la statura di esso riducendola a sole cento braccia. Altri portano opinione avere Iddio ciò fatto ad istanza degli angioli, i quali erano paurosi di così straordinaria statura, ond' egli ridusse *Adamo* all' altezza di ben nove cento cubiti. Or fate conto quello che dovea essere il primo uomo! Non è da trapassare in silenzio volere i *Talmudisti* che Iddio riducesse *Adamo* a più breve statura coll' imporgli la mano sul capo (*Bartol. Bib. Rabb.*, *Vol. I*, *pag.* 65, 66.)

I Rabbini commentando le parole di *Mosè* dove ci rappresenta Iddio che seco medesimo delibera e pare consulti della formazione dell'uomo; portano sentenza che siffatta deliberazione fosse reale e tenuta colle sostanze angeliche, le quali Iddio poteva impiegare nell'opera della creazione dell'uomo; e su questo proposito raccontano, che mentre *Mosè* scriveva il suo libro per comando di Dio, giunto al passo: *Facciamo l' uomo ad immagine e similitudine nostra*, il santo Legislatore fece qualche difficoltà nel notarle, esclamando fortemente: *Oh Signore, vorrestù portare gli uomini nell' errore, e mettere loro in dubbio la dottrina dell' Unità?* Al che rispose il Signore: *Io t' impongo di scrivere, e se alcuno vuole errare lascialo errare.* — Si domanda a' Rabbini, perchè *Mosè* non fece piuttosto questa obbiezione al Signore fin dalle prime parole della Genesi: *Bereshit Rabba*, mentre, dice il *Martini*, quello che nella volgata si traduce: *Nel principio Iddio creò*, nell' originale mosaico è detto: *Nel principio gli Dei creò*: lo che significa, attesta quell' illustre prelato, secondo la più cattolica opinione, la perfettissima Unità esistente in una distintissima Trinità. Ma che importa il contendere col popolo di dura cervice, e le sue obbiezioni che importano? Seguitiamo adunque la loro mitologia, goffa mitologia sovra tutte per non dir peggio.

Filone Ebreo nell' opera *De Mundi opificio*, assicura (*pag.* 15) che quantunque l'espressione divina: *Facciamo l'uomo ad immagine e similitudine nostra*: e la di lei ragione a Dio solo sia nota, essere ciò nondimeno sana opinione il supporre, che sendo infra tutte le creature l'uomo solo capace di verità, di onore, di virtù e di vizio; e la creazione di tali

sostanze così composte e mescolate essendo in parte opportuna, ed in parte a Dio medesimo inopportuna, avere perciò comandato a' suoi coadiutori, intervenire ad opera siffatta, acciocchè fosse a Dio attribuito quello che nella volontà e nelle azioni dell'uomo vi ha d'irreprensibile, e a suoi agenti subordinati ciò che vi ha di biasimevole e di malo. Ecco adunque secondo l'*ebreo Filone*, ragionevole opinione supporre in Dio un vile sutterfugio, che accennerebbe tutto ad un tratto goffaggine, ingiustizia, codardia d'animo e d'intelletto. Tutte cose certo come si vede non ragionevoli in Dio, ma nell'autore ebreo naturali.

E che la cosa per lo appunto sia così, ne sia testimonio quella delle opinioni dei Rabbini che sulla creazione di *Adamo* ci siam riserbati a narrare per ultima. *Bartolocci*, nella *Biblioteca Rabbinica* (7, 1, *pag.* 69), ci fa sapere come alcuni di essi hanno ridicolosamente supposto, avere Iddio formato dapprima *Adamo* con una coda, ma veggendo poi che ciò scemava di molto la bellezza dell'opera sua, determinossi tagliarla; ed aggiungono che Iddio si servì di quella coda come di materia per formare la prima donna. — Quando l'intelletto umano è giunto a siffatta depravazione, egli è d'uopo credere definitivamente che ciò sia per punizione di Dio, la più terribile di ogni altra, cioè la perdita del ben dello intelletto. Diffatto un intelletto bestiale non altro veggendo che bestie, bestie crea.

(Sapienza di Adamo secondo i Maomettani). Abbiamo esposto essere opinione degli Orientali che *Adamo* fosse creato perfetto, e che l'immagine di questa perfezione morale fosse resa dalla grandezza della sua corporale statura. *Maometto* nel *Corano*, svisando la storia mosaica, accoglie un'antica tradizione Araba, la quale allega la testimonianza medesima di Dio sulla meravigliosa sapienza del primo nostro parente. Dice pertanto, che avendo gli angioli parlato dell'uomo con qualche dispregio, quando Iddio tenne con esso loro consiglio intorno alla creazione di quello, il Signore rispose loro, che l'uomo era più savio di essi, e per far loro conoscere questo colla prova, recò innanzi le generazioni tutte degli animali, e domandò loro il proprio nome. Ma non essendo essi capaci di saperlo, ne addimandò l'uomo, il quale nominolli tutti l'un dopo l'altro. Inoltre avendolo Iddio chiesto del proprio nome siccome altresì di quello di Dio, gli rispose l'uomo adeguatamente, e diede a Dio il nome di *Jehovah*. *(Cor. cap.* 2, *v.* 30 ec.)

I *Maomettani* non pure annoverano *Adamo* fra i profeti, ma il fanno singolarmente un di que' sei (gli altri sono *Noè*, *Abramo*, *Mosè*, *Gesù*, *Maometto)* che introdussero una nuova grazia. Dicon di più che Iddio gli diede dieci libri di rivelazioni, ove si comprendevano le leggi, le promesse, le minaccie, le profezie, *(Hotting. Hist. Orient.*, *p.* 15) la qual notizia hanno essi, per avventura raccolta dagli autori giudei, che van persuasi di avere *Adamo* dettato il *Sepher Iefira*, ossia il libro della creazione (da altri vien attribuito ad *Abramo)*, e certi trattati di Divinità. *(Heidegg. Hist. Patr.*, *Vol. I*, *pag.* 314.)

(Sapienza d'Adamo secondo i Rabbini). Alcuni Rabbini si sono contentati di pareggiar *Adamo* a *Mosè* ed a *Salomone*. Altri affermano ch'egli era maestro intendentissimo di tutte le arti e scienze, e che il primo dì della creazion sua seppe assai più di quello che altri abbia per esperienza e prova di ben lunga vita apparato. *Giuseppe Ebreo*, nelle *Antichità giudaiche,* gli attribuisce lo spirito di profezia, e dice aver egli profetato il diluvio. Varii Rabbini lo vogliono autore del *Salmo* novantesimo secondo, e in certi manoscritti il titolo *Caldaico* di questo salmo ne addita, che quello è un inno, che il primo uomo cantò nel giorno di sabbato. *(Gaspar. Schottus Techn. cur. p.* 556) *Eusebio Nierembergh*, con soverchia credulità, ne ha dato come genuine composizioni di *Adamo*, due inni trascritti dall' *Apocalisse* di *Amadeo*, nella libreria dell'*Escuriale,* un de' quali come cantato nel primo abboccamento di *Adamo* con *Eva*, e l'altro recitato da essi, a testimonio del lor pentimento dopo il peccato. *(Apud Schottum, ibid.)*

(*Adamo progenitore del genere umano*). La dottrina della preesistenza delle anime, fu anche ben nota e sentita a tutti i *Maomettani*, i quali immaginarono avere Iddio tratto dalle reni di *Adamo*, tutta in una volta la posterità di lui, colla quale fece convegno, che il dovesse riconoscere per signor suo (*Cor. cap.* 7, *ver.* 173). Or tutti questi uomini, soggiungono essi, furono attualmente insieme raccolti in una valle lungo la *Mecca*; e, come altri pensano, nel piano di *Datica* nelle *Indie*, a foggia di tante formiche provvedute d' intendimento; e dopochè alla presenza degli angeli come testimonii del fatto ebbero confessata la dipendenza loro da Dio, furono di bel nuovo fatti ritornare nelle reni del primo lor genitore. (*Herbelot*, *Bib. Orien.*, *p.* 54; *Maracc. in Alcor.*, *pag.* 291.)

(*Preadamiti*). Non sarà fuor di proposito far qualche moto del sentimento di coloro i quali han pensato che il genere umano fosse già esistente innanzi di *Adamo*; e doversi questo riguardare siccome il solo progenitor de'*Giudei*. A stabilire siffatta opinione adducono in prova primamente, che *Mosè* dopo aver fatto parola di due distinte creazioni, una del genere umano in termini generali (*Genes.* 1, 27) e l'altra di *Adamo* ed *Eva* (*Gen.* 11, 9, 26, 51) nel progresso della sua istoria, induce opinione che già esistessero altri uomini al mondo quando que' due furono creati. Dipoi non è così agevole, soggiungono essi, ad intendere com' esser potesse *Caino* coltivatore de'campi (*Gen.* 4, 2) ove ad un tempo non suppongasi che per que' dì vi fossero eziandio quegli artefici tutti che hanno pertinenza all' agricoltura, nè in qual maniera potesse lo stesso con buon fondamento e ragione temer che coloro ne' quali si fosse incontrato non lo ammazzassero (*Gen.* 4, 14), se non era da buon numero d' uomini allora popolata la terra. L' essersi poi condotto egli in altro paese, e lo aver tolto moglie, e l' avere fondata una città son cose certamente che senza supporre altri uomini al mondo, non si possono intendere ne dichiarare. Dal che si fanno a conchiudere, che *Mosè* non ebbe altro intendimento che di ragguagliarne solamente dell' origine de' *Giudei*, non già de' primi padri di tutto l' umano lignaggio. È nondimeno facile risolvere queste obbiezioni. E quanto alla prima chiaro è che il testo in cui si fa menzione la seconda volta della creazion dell' uomo, è un breve ritorno di quanto avea detto lo storico prima intorno alla creazion del mondo in generale, colla giunta di una più distinta e particolare narrazione dei primi nostri genitori. Per quanto appartiene poi a quel numero di viventi che devono essere stati verso il tempo dell' uccisione di *Abele*, non è certamente improbabile fossero discendenti d'*Adamo* e di *Eva*. Certo la posterità di costoro per lo spazio di cento trent'anni, o in quel torno (perchè ciò addivenne a quell' anno dell'età di *Adamo* che gli nacque *Set* donatogli da Dio in iscambio e conforto del perduto *Abele*) potea bene per chiaro computo montare a molte migliaja di uomini; riguardando massimamente, e la primitiva beata fecondità, e insieme, che niun figliuolo di *Adamo* risulta morto in tutto quel tratto di anni. (*Nicholls*, *Conferenze con un Deista*, *Vol. I*, *pag.* 1.)

(*Caduta di Adamo secondo i Persiani*). Dio, dicono i *Persi*, creò *Adamo* nel quarto cielo, molto prima del mondo, e gli permise di mangiare, senza distinzione di tutti i frutti del paradiso. Egli lo avvertì solamente che se non mangiava che i soli frutti degli alberi, la digestione di questi leggieri alimenti sarebbe succeduta perfettamente, purchè la parte più grossa potesse evacuarsi pei pori; ma che s' ei cibava del frumento, questo avrebbe formato nello stomaco suo una feccia, la quale non potrebbe dissiparsi per la stessa via, e che venendo questa feccia ad imbrattare il paradiso, sarebbe causa della sua espulsione. *Eva*, ad instigazione del demonio, mangiò del frumento e ne fe' parte collo sposo; epperò ne ebbero entrambi lo stomaco aggravato, il che aprì i loro occhi: allora *Gabriele* venne a porli fuori del paradiso, per timore che non bruttassero un luogo puro di sua natura, e che doveva tal rimanere.

(Caduta di Adamo secondo gli Africani). Secondo gli abitanti di *Madagascar*, *Adamo*, impastato da mani divine di un limo terreno, e posto nel paradiso, non era soggetto ad alcun bisogno corporale, e la proibizione che Dio gli aveva fatta di bere e di mangiare di quant'eravi nel paradiso, sembrava abbastanza inutile. Nulladimeno il demonio non disperò di indurlo alla disobbedienza; egli andò a trovarlo, e gli domandò perchè non gustava quei deliziosi frutti che ornavano il suo soggiorno e quegli squisiti liquori che scorrevano come l'acqua. *Adamo* resistette contro questo primo assalto; ma il demonio, che non si ritiene giammai per vinto, non tardò a ritornare, e suppose che Dio lo mandasse ad annunziare al primo uomo ch'egli era padrone di mangiare e di bere tuttociò che gli sarebbe piaciuto. *Adamo*, spinto da segreta brama di fare ciò che gli era stato vietato, non aspettò tempo per verificare la missione del demonio, e bevette e mangiò sulla sua parola. Qualche tempo dopo, la natura aggravata da questo nuovo pasto, ebbe bisogno di sollevarsi; *Adamo* macchiò il luogo divino ch' egli abitava. Il demonio trionfante si affrettò di recarsi ad accusare presso Dio la vittima della sua seduzione, e Dio scacciò il delinquente dal paradiso. Qualche tempo dopo la sua disgrazia gli venne un tumore nel poplite della gamba, che si aprì nel termine di sei mesi, uscendone una fanciulla. Sorpreso *Adamo* da questo prodigio, fe' chiedere a Dio da *Gabriele* come doveva condursi verso questa nuova creatura, e gli fu risposto che doveva allevarla, e quando fosse giunta all' età nubile, maritarsi con lei. *Adamo* obbedì, e diede il nome di *Rahonna* alla sua sposa. *Abele* e *Caino* furono i frutti di questo matrimonio. — *(D'Erbelot, Bibl. Orient.)* *Vedi* Adimo, Abele, Eva.

(Caduta di Adamo secondo i Rabbini ed i Maomettani.) La caduta di *Adamo* è il fondamento di quasi tutta la teologia degli antichi popoli. In *Ferecide* si fa parola dell' antico serpente nemico di Dio. Tutti i *Giudei* hanno creduto che la fatale sciagura intervenisse lo stesso dì della creazione dell' uomo. Questa fu la opinione pure di parecchi padri cristiani. Ma non è ciò per avventura possibil così, come essi vogliono; mentre, ove ciò si supponga, per verità è troppo corto il tratto d'un sol giorno, a potersi compiere in esso quanto si dice accaduto. Ed è molto calzante la considerazione che compiuto il dì sesto, Iddio, come nel fine di ciascun de' passati giorni, dichiarò che tutte le cose eran buone, non avrebbe questa assicurazione accordato col vero, se il peccato, il maggiore de' mali, fosse già entrato nella terra. Il perchè alcuni han congetturato, che il funesto cadimento succedesse l' ottavo e il decimo giorno *(Edvvards s' survey, Vol. I.)* Gli Ebrei credono pure co' Cristiani, che ove i nostri primi padri si fossero costantemente mantenuti nello stato di quella prima obbedienza, sarebbero stati dopo un tratto di tempo, paruto conveniente alla divina Sapienza, trasportati dalla terra nel cielo, e che i posteri loro simigliantemente avrebbero goduta la felicità medesima quaggiù, e che in progresso di tempo sarebbero passati alla sempiterna beatitudine. *(Bull. Barcepha de Parad., Par. I, c. 22.)*

Rispetto la caduta di *Adamo* vien essa narrata dagli *Ebrei* e dai *Maomettani* colle seguenti particolarità.

Giuseppe (I.° libro, capo I.° Antichità Giudaiche), racconta che tutte le creature innanzi l'originale peccato parlavano un medesimo linguaggio, ed aggiunge che il serpe usando poi domesticamente con *Adamo* ed *Eva* e forte invidiando alla felicità loro, indusse ingannevolmente la donna a mangiar dell' arbore della scienza del bene e del male, inganno che gli tirò il divin castigo sul capo, e spezialmente quello di perdere la favella, e l' uso dell' andar diritto ed elevato, e quindi ad aver la condanna di strisciar sulla terra. *Aben-Ezra* ed altri sono dello stesso parere. — In quanto agli *Arabi* essi pensavano avanti *Maometto*, che i demonii stati fossero trasmutati in serpenti. I *Maomettani* secondo i commenti di *Marraci* al *Corano (pag. 22)*, affermano che il serpe a que' dì era di una maravigliosa

e rara bellezza, e che tutt' altra era la forma e il sembiante di lui da quella che ha di presente. — Secondo questo autore, hanno i *Maomettani* per tradizione che il demonio volendo entrare nel paradiso a tentar *Adamo*, gliene fu vietato l' ingresso da colui che lo guardava. Per la qual cagione egli si fece a pregar tutti gli animali un dopo l' altro che lo menassero seco là entro sotto pretesto di parlare ad *Adamo* ed a *Eva*. Ma si rifiutarono tutti di compiacerlo salvo il solo serpe, che il prese fra due de' suoi denti, e dentro lo mise. Altri dissero ancora che questo animale fosse carissimo ad *Adamo* ed *Eva*, e che quest'ultima sopra tutto se ne compiacesse, e sovente lo si recasse in seno, e se ne adornasse il collo per vezzo, avviticchiandoselo intorno, e lo facesse spesso servir di braccialetto e di maniglia; per la qual cosa avendo presa tanta famigliarità e dimestichezza colla donna divenne acconcio instrumento da potersene il demonio valere pel suo intendimento. Si aggiunse che il serpe, il quale tentò i primi padri, non fu di razza comune, ma di quella rara e pellegrina de' serpenti alati e brillanti, che nascono nell'*Arabia* ed in *Egitto*. Or questi sono di tinta giallognola e lampeggiante simile al rame, e per lo movimento delle ali loro e per la ratta vibrazione della coda nell'esercitare il volo, cagionano, riverberando i raggi solari, un piacevolissimo e pomposo spettacolo a' riguardanti. Dicono che questo animale è nella Scrittura chiamato *Seraph*, ovvero *Serafino*, che così questo nome è trasportato ad additar quelle angeliche sostanze, che per la loro alta bellezza sono appunto dette *Serafini*. Che gli angeli i quali scendevano a conversare con *Adamo* ed *Eva*, usavano andar vestiti in isplendide fogge, assumendo forme di *Cherubini* o di leggiadri buoi volanti, ed ora di questi serpi ossia serafini, e che il demonio per ingannar *Eva* si valse di questa astuzia. Ciò che sorprende è che di questa opinione sembra sia stato *Tertulliano* allorchè disse aver *Eva* pôrto attenzione al serpente come al figliuolo di Dio.—Finalmente non possiamo tralasciare avere il dotto *Abravanel* immaginato che il colloquio fra *Eva* e il serpe, non fu se non come una tacita e muta rappresentazione di cose, vale a dire, che mai *Eva* e il serpe abbiano tenuto fra sè verun parlamento. Laonde vuole che il serpente, spedita, bizzarra e spiritosa creatura, saltò di lancio in sull' albero della scienza e colsene il frutto, e gustollo, e che avendo *Eva* più e più fiate segnata la cosa e scorgendo che per questo fatto non se ne moriva, ripensò seco stessa e conchiuse che questo frutto era lontano dal recar morte, anzi immaginollo gratissimo al gusto, e valevole a donarle una cognizione di cose di cui pareva che Iddio ne invidiasse ad essa l' acquisto. (Vedi *Corpo della Divinità di Staczhouse, pag.* 287.)

A tutte queste favole aggiungono i *Maomettani* che formato che fu il corpo del primo uomo, Dio gli diede un' anima intelligente, e lo vestì di abiti maravigliosi conformi alla nobiltà ed alla dignità del suo essere. Indi ordinò agli angeli di prostrarsi dinanzi a lui, il che fecero, tranne *Ebli*, che per la sua disobbedienza fu scacciato dal paradiso, sostituendo al suo posto *Adamo*. Sendo stata fatta al padre degli uomini la proibizione di mangiare del frutto di certo albero, *Ebli* si associò col pavone e col serpe, e fe' tanto co' suoi artificiosi discorsi, che *Adamo disobbedì*. Al momento che i due sposi ebbero mangiato il frutto proibito, caddero loro le vesti, e la vista della propria nudità li coprì di vergogna. Corsero subito verso un fico, delle cui foglie si coprirono: ma ricevettero tosto la sentenza che li precipitava dal paradiso, e condannavagli alla fatica e alla morte.

(*Albero del frutto vietato*). Intorno all' albero della scienza del bene e del male furono tante le opinioni che non basterebbero per raccoglierle un grosso volume. Ben disse M. *Martini*, che a noi dee bastare quel tanto che nella Scrittura se ne dice, mentre vano riuscirebbe ogni sforzo dell' umana curiosità per sapere quello che Iddio volle appunto ignorato. Ne diremo adunque quanto basta al proposito nostro. De' *Maomettani*, altri pensano che fosse una spica di grano, altri un fico, ed altri finalmente una vite. Anche

Mosè Barceja portava opinione che quello fosse un albero di fico. *Filone*, secondo il suo costume, riduce ad allegoria tutto ciò che si racconta da *Mosè* intorno ambedue questi alberi; ed afferma, che non vi furono al mondo giammai simili piante, nè per l' avvenire vi saranno (*de Mundi opificio*, *pag.* 35.) Sembra che i Pagani abbiano per antica tradizione avuto qualche barlume di quest' albero, avendo essi fatta parola bene spesso del nettare e dell' ambrosia che rendevano i loro rami immortali, e del *Moly* che fu la gran *panacea* o l' universal rimedio di tutte le infermità cotanto da' poeti celebrato.

. (*Spada del Cherubino.*) Certi Rabbini (*Maimonid. more Nevoch.*, p. 1, c. 49) han finalmente pensato che la spada fiammante che teneva il Cherubino posto dalla Scrittura a guardia del paradiso dopo che ne furono *Adamo* ed *Eva* cacciati, fosse un altro angelo, e si fondano su quel passo della Scrittura ove si dice che Iddio trasmuta i suoi angioli in venti, e i suoi ministri in fuoco ardente. (*Psal.* 104, 4) Codesta immaginazione ha dato campo ad altri di divisare che la spada fiammante, da' Giudei presa per un angelo del secondo ordine, si debba togliere per un' altra spezie di spiriti a' cherubini superiori, cioè per un serafino, ossia un angelo risplendentissimo e scintillante, che porta il sembiante e la forma di un serpe che vola, il cui corpo, dibattendo le ali per l'aere, rassembra in tutto ad una simile spada. (*Tennison de Idolatr.*). E non mancò chi abbia inteso per questa spada fiammante una grande muraglia di fuoco stesa attorno l' *Eden*, dicendo, che nella Scrittura ciò che noi traduciamo spade di fuoco, nel testo vale spada di partimento. (*Pseudo Anselm. Elucid.*, *c.* 15.)

(*Soggiorno di Adamo fuori del paradiso terrestre secondo gli Orientali*). Per una tradizion favolosa degli *Orientali* si racconta che *Adamo* si ritirò nell' *Indie* (*Eutychii annal.*, *p.* 15), e ivi per più e più anni portò penitenza del suo peccato, sopra un monte dell' isola di *Ceylan*, il quale acquistò quindi il nome di *Pico* d' *Adamo*. I *Maomettani* immaginarono che quando i primi padri furono banditi dal paradiso *Adamo* riparò nell' isola di *Ceylan* ed *Eva* presso *Joddah* nell' *Arabia*, e dopo una separazion di dugento anni, il primo, in guiderdone del pentimento suo, trasportato venne dall' angelo *Gabriello* sopra una montagna presso la *Mecca* ove rinvenne e conobbe la sua donna; per la qual cagione fu quel monte appellato *Arafat*. Aggiungono che egli dipoi si ritrasse con la compagna nell' isola di *Ceylan*, ove amendue continuarono a popolare la terra. — Gli autori *Arabi* raccontano che *Adamo* prima di *Caino*, da essi chiamato *Cabil*, ebbe un altro figliuolo di nome *Abd-al-hareth*, per una strana avventura. (*Vedi* ABELE, EVA.) *Abulfaragio* dà una figliuola ad *Adamo* gemella a *Caino* col nome di *Klimia* (*pag.* 6.) Avvi alcuno che crede avere *Adamo* assegnato divisatamente a suoi figliuoli i lor proprii e distinti mestieri l' anno cinquantesimo del mondo, e questa fu l' opinione di *Eusebio*. (*De Praep. Evang.*, *l.* 2.) Altri autori orientali hanno detto che *Adamo* ebbe una figliuola gemella ad *Abele* di nome *Lebudha* o *Lefura* in greco, secondo *Eutichio* (*pag.* 15) e secondo altri, *Owain* o *Delborah*. (*Pererium in Gen.*, 4, 1; *Heidegg. Hist. Patri*, *Vol. I*, *p.* 112.) Visse pure una tradizione che narrava aver recate i due fratelli ad *Adamo* le loro offerte amando le presentasse per essi al Signore. (*Heidegg. loc. cit.*). Un'altra tradizione degli *Orientali* racconta, per testimonianza di *Abulfaragio*, che la quistione fra *Caino* ed *Abele* nacque dall'avere *Adamo* negato a *Caino* sposare la propria gemella, e voluto che in vece s' impalmasse all' unica figliuola di *Abele*. (*V.* ABELE e CAINO.)

(*Soggiorno di Adamo fuori del paradiso secondo i Rabbini.*) Queste sono le tradizioni intorno il soggiorno di *Adamo* sulla terra dopo la sua cacciata dal paradiso; nel che si vede, che nel pentimento, dopo un fallo sì grave, per cui risentissi l'universa natura e ne mutò le leggi, nulla inventarono i Pagani che degno non fosse di lui. Nobilissimo e commoventissimo si è l' episodio della lunga separazione di

Adamo con *Eva*, e del loro ricongiungimento sul monte *Arafat* per opera dell' *Angelo Gabriello*. — Or seguite le tradizioni de' *Rabbini*, e troverete cose da non potersi narrare senza offesa della mente umana, e senza che ogni più guasta e vile coscienza se ne risenta: quindi è che faremo di prestamente liberarcene.

Bartolocci (*Bib. Rab. P. I*, *pag.* 75) narra, che molti Rabbini, *de protoparente Adamo ita sinistre sentiunt, ut ipsum, etiam nefariae continentiae, quod referre pudet, insimulent, et ante Evae formationem omnia jumenta ferasque campi carnaliter cognovisse ajunt. Heidegger* nella storia de' *Patriarchi* (*T. I*, *pag.* 112), narra come altri Rabbini sognarono essersi *Adamo* separato da *Eva*, per lo spazio di centotrent' anni, e che frattanto usò e visse con una femmina di nome *Lilith*, formata anch' essa dalla terra al paro di lui, e che da questa per tutto quel tratto di tempo generò i demonii; mentre d' altra parte *Eva* il medesimo operò con alcuni altri demonj. — Si han dato a credere certi Rabbini, dice *Cornelio a Lapide* (*in Genesi IV*, 2), che *Caino* ed *Abele* sieno stati gemelli, ciò che ha immaginato altresì *Calvino*; ma che *Caino* fosse figliuolo di *Sammael* ovver del demonio, con cui *Eva* ebbe da prima commercio, ma ben tosto per sorvegnente concezione generò la stessa il figlio *Abele* dal congiungimento e dall' opera di *Adamo*. Gli *Ebrei* vantan molto il pentimento di *Adamo* e di *Eva* (*Ved. R. Eliezer Pirke*, *cap.* 20; *R. Gedal*, *p.* 92), e dicon del primo che sì alto affanno egli prese del suo peccato, che sarebbe rimaso morto dal dolore se Iddio non avesse spedito l' angelo *Raziele* a confortarlo. (*Lib. Jesira. Ved. Reuchlin, de arte cabalistica, p.* 8.) Ancora oltre i figliuoli attribuitigli da *Mosè* e le altre figliuole, delle quali già si è detto, altre due se gli danno da' Rabbini, *Asuam* o *Sauee* maritata a *Caino*, e *Azura* moglie di *Seth* (*Syncellus ex parva Gen.*, *p.* 11, *et Sethiani, ec.*, *apud Epiphan.*, *l. I*, *p.* 287.) *Eutichio* racconta avere i Rabbini e certi cristiani creduto, che *Adamo* ed *Eva* piansero *Abele* ben cento anni, e vissero questo tratto di tempo separati, e che *Adamo* spezialmente fece soggiorno in una valle presso *Ebron*, la qual fu perciò nominata la valle del pianto; e fu allora ch' egli cominciò a procreare figliuoli a sua immagine e rassomiglianza. La sua apostasia, dicono i goffi talmudisti, giunse a segno di far ritornare la pelle del suo prepuzio, per iscancellare l'immagine di Dio. Si pentì finalmente *Adamo* di aver rotta questa alleanza col nume, maltrattò il suo corpo durante sette settimane nel fiume *Gehon*, e fu talmente maltrattato che divenne forato come un vaglio.

(*Soggiorno di Adamo fuori del paradiso secondo i Maomettani*). I *Maomettani* hanno da alcune altre loro leggende, o commenti al *Corano*, che caduto dopo il peccato, *Adamo*, sulla montagna chiamata *Picco d' Adamo*, come sopra notammo, *Eva* venne da lui separata, e cadendo presso il luogo ove fu dipoi fabbricata la città della *Mecca*, fu seguita da *Ebli*, il quale pervenne in pari tempo con essa in *Arabia*. Quanto al pavone ed al serpe, innanzi descritti, furono gettati, il primo nell' *Indostan*, il secondo in *Persia*. Lo stato di miseria e di solitudine, in cui si trovò ridotto l' infelice *Adamo*, gli fe' ben tosto riconoscere l'enormità del suo fallo. Egli implorò la clemenza del suo creatore, ed allora Iddio fece discendere dal cielo una specie di padiglione, che fu posto nel luogo ove *Abramo* fabbricò poi il tempio della *Mecca*. *Gabriele* gli insegnò le ceremonie ch' egli doveva usare intorno a quel santuario per ottenere il perdono del suo fallo, e lo condusse in seguito alla montagna d' *Arafat*, ove ritrovò *Eva*, come notammo, dopo duecento anni di separazione.

(*Morte e sepoltura di Adamo*). Gli autori orientali fissano assegnatamente il giorno istesso e l'ora della morte di *Adamo*, come fanno altresì degli altri patriarchi. Essi dicono che *Adamo* fu sepolto nella città di *Cariath-Arbe*, ossia la città di *Arba*, poscia detta *Ebron*, così appellata dal numero quattro, con che veniva indicato i quattro mariti ivi sepolti, vale a dire *Adamo* con *Eva*, *Abramo* con

Sara, *Isacco* con *Rebecca*, *Giacobbe* con *Lia*. *(R. Eliezer*, *ec.*, *c.* 20; *Heidegg. pag.* 106.) *Eutichio* racconta *(Annal.*, *p.* 19, *Elmacin.*, *p.* 6) che appresso i Cristiani orientali narravasi come *Adamo*, scorgendo già prossima la sua morte, fece venire a sè *Seth*, *Enos*, *Canaan* e *Mhaalaleel*, e impose loro che imbalsamassero il suo corpo con mirra, incenso, cassia ed altri aromi, e che il riponessero dentr'una caverna sulle vette di un alto monte, che a questo effetto s' era egli eletta e disegnata, la qual fu perciò detta la caverna di *al-Konuz* dalla voce araba *Kanaza*, che val riporre in luogo ascoso e segreto, come si usa de' tesori e di altre preziosità. Il Rabbino *Eliezer* *(Juchasin*, *pag.* 5), disse, che *Adamo* usò tanta cautela, per sospetto che i suoi posteri non facessero argomento di adorazione le sue reliquie. Aggiungono gli orientali cristiani ch' egli impose a' suoi discendenti per giunta, che quando essi sarebbero stati costretti ad abbandonare i contorni del paradiso, togliessero con seco il suo corpo, e il posassero nel mezzo della terra, posciachè indi dovea sorgere la propria salvezza, e quella ad un tempo della sua posterità. — *Jacopo Edesseno* ha pensato *(apud Barcepham de Parad.*, *P. I*, *c.* 14) che *Noè* portossi seco le ossa di *Adamo* entro l'arca, e uscito poi di quella le abbia compartite a' suoi figliuoli, e che donò il teschio spezialmente a *Sem*, il quale, recatosi nella *Giudea*, il ripose nel sepolcro di *Adamo* sul monte *Calvario*. *Cornelio a Lapide* *(in Genesi II*, 9) citando *Pineda* racconta una strana storia attribuita a' *Giudei*, vale a dire, che *Seth*, per comandamento di un angelo, pose nella bocca di *Adamo*, allorchè fu seppellito, un seme dell'albero della scienza, il quale, allignato in processo di tempo, crebbe in una pianta il cui legno servì poscia a costruire la croce di *Gesù Cristo*. — I *Maomettani* finalmente hanno immaginato che il sepolcro di *Adamo* fosse sul monte *Abu-Kabis* presso la *Mecca*, e gli antichi *Persiani* lo ripongono nel *Serendib*, ovvero *Ceylan*, e vogliono che ivi sia stato per qualche tempo guardato da' leoni. *(Herbelot*, *Bibl. Orient. pag.* 56.)

I padri della primitiva Chiesa quasi di comun consentimento hanno creduto che *Adamo* morisse nel luogo in cui fu poscia fondata *Gerusalemme*, e che fosse dipoi seppellito sul monte *Calvario*, e propriamente ove fu crocifisso N. S. G. C.

2. Adamo, città della *Palestina* appartenente alla tribù di *Efraimo*, chiamata poscia *Zeredathah*, presso alla quale le acque del *Giordano* si divisero allorquando passò il popolo Ebreo. Divenne famosa per l'eccellente opere di bronzo, che *Hiram* fece qui fondere pel tempio di *Salomone* (2 *Paralip.* 4, 17.) Quanto alla sua posizione, alcuni geografi la collocano sul mar *Rosso*, cioè di sotto al luogo, dove le acque si divisero *(Cellar. Geog. Ant. lib.* 3, *cap.* 13.) È però chiaro dal testo, ch' essa era poco più sopra, verso *Scytopoli*, cosicchè se il luogo, che gli *Israeliti* traversarono, fu d' intorno a *Bethabara*, dove *S. Giovanni* battezzava, come taluni pensano *(Calm. Comm. in Jos. et His. V. T.)*, le acque saranno avanzate allo insù per lo spazio quasi di 60 miglia. *(Stor. Let. Ing.*, *Vol.* 3, *pag.* 250.)

Adamus, soprannome di *Marte*, come dio invincibile (da α priv., e δαμάω, *domare)*. *(Odolant-Desnos Mit. Pit.)*

Adan o Adane, due isole del mar *Rosso* presso l'*Arabia Felice*, secondo *Tolomeo* e *Plinio (lib. V*, *cap.* 27).

1. Adana, antica città, che *Stefano* di *Bisanzio* pone nell'*Arabia*. Forse è la stessa nominata da *Plinio*. (Vedi sopra.)

2. ——, città della *Sicilia* della quale si trovano medaglie in oro, in argento ed in bronzo, fra cui delle coniate in onore di *Giulia Domizia*, di *Caracalla*, di *Treb. Gallo*, di *Valeriano*, di *Gallieno*, di *Massimino*, di *Gordiano* e di *Plautilla*. *(Geb.)*

Adanati, popolo dell'*Alpi Cozie*, che *Plinio* *(lib.* 3, *cap.* 20) chiama *Edenati*. Molti scrittori supposero che fosse il loro paese ov'era l'antica *Sedena*. *(D'Anv.)*

Adano o Adan, 'Αδανος, è, secondo *Stefano Bizantino* (ar. 'Αδανος), un figlio d'*Urano* e di *Gea* (il cielo e la terra). Sia; ma in qual paese, vale a dire, in quale mitologia? Probabilmente in *Fenicia*. Rimane

a indovinare il grado e l'uffizio di *Adano*. È egli *Adone? (Parisot.)*

1. Adar (*Mit. Rabb.*) (dall' ebr. *hadar*, *dignità*, *decoro*, *bellezza*), l' ultimo mese dell' anno sacro degli *Ebrei*, ed il sesto del loro anno civile. Essi per lungo tempo non avevano dato ai mesi un nome particolare, e solo li distinguevano numerandoli; ma durante la cattività loro in *Babilonia* presero dai *Caldei* il nome dei mesi, e da qui appunto provenne anche quello d'*adar*. Diffatti in quindici luoghi s' incontra nella Scrittura il nome d'*adar*, e tutti negli scrittori posteriori alla detta cattività babilonese. Siccome poi gli *Ebrei* si servivano di un ciclo di diciannove anni, e computavano i mesi secondo il corso lunare, così di tempo in tempo intercalavano un terzodecimo mese, e lo ponevano dopo questo *adar* appellandolo *Ve-adar*, cioè secondo *adar*. Il primo era di trenta giorni, e corrispondeva al nostro febbrajo, il secondo di ventinove. Gli anni del ciclo ne' quali questo secondo mese era annestato, cadevano nel terzo, nel sesto, nell'ottavo, nell'undecimo, nel diciassettesimo e nell' ultimo.

2. Adar, antica moneta ebrea, rammentata nella Scrittura (*I*, *Esd. cap.* 2, *ver.* 69), che era una specie di *darico*, e valea circa cinque *dramme*. Nella volgata viene espressa *soldo d'oro*, e nella vers. dei Settanta *pezza* d' oro.

Adara, luogo della *Palestina*, secondo *Stefano* di *Bisanzio*. *(D'Anv.)*

Adarchidi, secondo *Erodoto*, popoli della *Libia*, chiamati anche *Adimarchidi* da *Tolomeo*. *(D'Anv.)*

Adared, *Mercurio*, sia come dio, sia come pianeta presso gli *Arabi* (*Riccioli*). — Dicesi pure *Adras* in vece di *Adared*. Si confronti però Ader. *(Parisot.)*

Adarezer, re di *Soba* figlio di *Rohob*, sconfitto da *Davidde*, allorchè si mosse per conquistare il paese sino al fiume *Eufrate*. Nè gli valse essere ajutato da' *Sirj* di *Damasco*, che il re d' *Israele* ne uccise ventiduemila, e ne trasse molti prigione. (2 *Reg. cap.* 8.)

Adargati, Ἀδάργατις, o Atergati (*Mit. Sir.*), quantunque sembri che il vero nome sia stato *Addirdaga*. (*Vedi* Addirdaga.)

Adari, città, che *Tolomeo* pone nell'*Arabia Felice*. *(D'Anv.)*

Adarina, città dell' *India*, secondo lo stesso autore. *(D'Anv.)*

Adaristo o Andaristo, città appartenente alla *Macedonia* nella *Pelagonia*, secondo *Tolomeo* e *Cluvier*. *(D'Anv.)*

Adarvan (*Mit. Ind.*), uno dei nove patriarchi che sposò la nona figliuola di *Aghdi* appellata *Santi*, vedi questi nomi. (*Odolant-Desnos.*)

Adasa, Adazar, o Adarsa, città della *Palestina*, citata da *Giuseppe Flavio*. *(D'Anv.)*

Adasatra, città posta da *Tolomeo* nell' *India*, ma che invece da altri scrittori dicesi non essere che una montagna. *(D'Anv.)*

Adaso o Akedosa, città assai nota nella storia de' *Maccabei*. *(D'Anv.)*

Adate, antica città dell'*Asia* minore, secondo *Strabone*. *(D'Anv.)*

Adatta, città d' *Asia*, ch' esser non doveva lontana molto dall' *Eufrate*, e, secondo *Tolomeo*, al S. E. della *Cappadocia*. *(D'Anv.)*

Adavora (*Mit. Ind.*), sacrificio che offrono gl' *Indiani* nella primavera. *(Noel.)*

Adcantuano, capo dei *Sonciati*, popoli d'*Aquitania*, che difese con sommo coraggio la sua capitale contra *Crasso*. *(Moreri.)*

Addano, fiume d' *Asia*, che *Marziano* attribuisce alla *Caramania*, e che credesi esser possa l' *Anamis* di *Arriano*, e l' *Andanis* di *Tolomeo*. *(D'Anv.)*

Addea, città d' *Asia* nella parte meridionale della *Mesopotamia*, secondo *Tolomeo*, ma ch' esser forse potrebbe l' antica città di *Anatho*. *(D'Anv.)*

Addefagia, o Adefagia, Ἀδδηφαγία, *Adephagia*, ed anche in latino *Voracitas*. Dea della voracità (Rad. *Aden*, molto, e *phagein*, mangiare), alla quale si rendevano onori divini nella *Sicilia*, ove aveva un particolare suo tempio, in cui la statua di lei collocata era accanto a quella di *Cerere* (*Eliano*, *Stor. diverse*, 27). E' una paredra di tale dea; è il suo *Cadmilo* femina. *Cerere* la uccide. (*Noel*, *Millin*, *Parisot.*)

Addefago (impropriamente Adefago), Ἀδδηφάγος (cioè, *che mangia in quantità*), soprannome di *Ercole*, il cui senso simbolico viene spiegato da *Parisot* come segue.

— Ogni dio-sole, dice egli, del pari che *Mitra* (v. tale nome) è ucciditore di bue, e quindi mangiatore di bue; però che, avanzando nella costellazione del toro, assorbe il toro, l' inghiotte. Inghiottire un toro! bisogna essere gran mangiatore. Da ciò l' idea prima di *Addefago*. Ciò posto, ecco l' abbellimento, o, a meglio dire, il mito. V' ha gara vera tra *Ercole* e *Lepreo*, figlio o nipote di *Nettuno* a chi spaccerà più presto il suo toro. Entrambi ne vengono a capo: ma *Ercole* ha finito prima di *Lepreo*, e riporta quindi vittoria. Tale fatica valse al figlio di *Alcmena* il bel nome d'*Addefago*. — Osservisi oltracciò che *Ercole* in altre mitologie comparisce pure come allegro bevitore ed anzi ubbriaco, vero *Acratopote*, o *Acrate*, e che in conseguenza della sua alterazione venuto ad ingiurie col rivale lo uccide. Sotto questo aspetto famoso in *Grecia*, è dai poeti messo assai grottescamente a partito. *Ulisse*, tuttochè saggio, sembra lo invidiasse, e *Omero* gli dà un carattere di voracità di cui lo stesso *Ateneo* mostrasi sorpreso (*Aten. l.* 10). Anche nella tragedia (*Euripide*, *Alceste*, *ec.*) *Ercole* si collega a *Bacco*, dio-sole par di lui, ed assume più che mai il carattere cadmilico. (*Parisot*, *Noel*, *Millin.*)

Addhivarahavataram (*Mit. Ind.*), o, come alcuni autori appellano, *Adivarangapenenal*, è il nome della terza incarnazione di *Visnù* (vedi questo nome), nella quale assunse questo dio le rozze forme del cinghiale, *Varaha*, e, sollevando la terra stupefatta sulle sue zanne, la sottrasse per la seconda volta alle voragini di *Samudra*.

Addicti, nome che davano i *Romani* a coloro che, non potendo pagare i propri debiti nel giorno prescritto, divenivano schiavi de' loro creditori, i quali avevano il diritto di farli lavorare e di tenerli in prigione. La condizione di questi debitori era tanto più infelice, in quanto che i lavori di essi non entravano a deduzione del debito. Non vuolsi per altro intendere la parola *schiavi* in istretto senso, mentre passavano alcune differenze tra gli *addicti* ed i *servi*: quelli pagando ricuperavano tutti i loro diritti, e manomessi, divenivano ingenui; questi libertini: quelli potevano conseguire la libertà purchè pagassero, anche malgrado i padroni; questi no: quelli conservavano il nome, il cognome, la tribù, cose proprie dei liberi; questi n'erano privi. (*Quintil. V*, 10.) Ad ogni modo, era una barbara costumanza. Cessò nel 429 di *Roma*, mediante una legge che portava dovere indinnanzi esser libere le persone dei debitori, soltanto le cose loro obbligate a rispondere del denaro da loro dovuto. (*J. Rosin. Ant. Rom. l.* 1, *c.* 20. *Tit. Liv. VI*, 14. *Pitis. Lex.*, *Cour.*, *Noel*, *agg.*)

Addida, borgo di *Giudea* sopra un monte sulla cui sommità v' erano dei campi. (*D'Anv.*)

Addidag (*Mit. Fenic.*), soprannome d' *Astarte* appellata altresì *Addirdaga*. (*Odol. Des.*)

Addi-Pouron (*Mit. Ind.*), festa che celebrano gl' *Indiani* ne' templi di *Shiva*, in onore della dea *Parvadi*. La menano in processione sopra un carro: questa ceremonia si fa otto giorni prima ne' suoi templi, se qualcuno vuol farne la spesa. (*Noel.*)

Addirdaga, o Addirdag (*Mit. Sir.*), presso i *Greci* Derceto o Derceti (d'onde si compose mal a proposito Dirce), e diversamente Atergati (poi per altre corruzioni più o meno lontane dalla forma primitiva, Attargati, Adargati, Argati, Arati, Arzaga, Atara, ma non Astara, come vogliono alcuni commentatori), famosa dea fenicia; era soprattutto adorata a *Mabog* (che poi portò i nomi di *Bambice*, di *Edessa* e di *Gerapoli*) nella *Siria Eufratesca*, a *Gioppe* in *Fenicia*, in *Asdod* o *Azot*. Il suo nome vuol dire il grande, l' eccellente, l' eminente pesce (*Vedi Seldeno*, *de Diis Syris*). Tutti i mitologi s' accordano in riconoscere che v' ha una relazione tra questi quattro nomi *Derceto*, *Atergati*, *Achtoret*, o *Astarte*, la dea siria; ma chiede *Parisot*, il quale seguiamo, perchè il più profondo, in che consiste tale relazione? Qui sono, risponde egli, diversi i pareri. *Baur* (*Symboliz. ec. Myth. II*, *par. I.ª*, *pag.* 59) dà identità alle quattro dee, mentre altri dichiarando che i quattro nomi non indicano una sola e medesima dea, differiscono

nella maniera onde assimilano l'una all'altra. Tuttavia in fra le numerose varianti, che le circostanze introdussero nella leggenda, non ve n'ha una sola che distrugga l'idea fondamentale, ch' è quella del pesce. Secondo un racconto antichissimo, un uovo cadde dai cieli nel mare : alcuni pesci lo portarono sulla spiaggia, alcune colombe lo covarono, una dea ne nacque. Era *Venere*, s'aggiunge ; in altri termini, *Afrodite* o *Astarte ?* Sia ; ma era principio un *Afrodite Anadiomene*, una *Genetillide* ancora attaccata alle acque, ma prossima a staccarsene ; una *Venere* marina, ancora imprigionata nelle forme degli abitanti dei mari. Se vuolsi pensare ai *Narajana*, ai *Matsiavatar*, agli *Oanneti*, e paragonare insieme queste forme divine, che corrispondono ad altrettanti periodi cosmogonici, o fasi di culto, non vi sarà dubbio sopra tale punto. Un grosso pesce, ecco la concezione più antica del mito d'*Atergati*, che poscia assunse forme sempre più umane, sempre più storiche : in breve, invece d'un pesce, si ebbe un pesce con testa umana ; poi una donna con coda di pesce, o una donna trasformata in pesce. Là siamo affatto sotto la influenza delle idee greche, e la teogonia siriaca è sì dimenticata che tale *Venere*, posteriore all'apparizione del grand'uovo, del gran pesce, si trovò dotata di due caratteri nuovi, anteriorità e preminenza. Secondo *Ctesia*, conservatoci da *Diodoro Siculo (Bib. lib. II*, *c.* 4, *o nei framm. ed. Böhr. p.* 393, *ecc.)*, *Derceto*, ad un tempo donna e pesce, regnava sulla città d' *Ascalona.* Essa sfidò o cimentò *Afrodite.* Questa per vendicarsi le inspirò una passione violenta per un giovane sacerdote del suo tempio. *Derceto*, divenuta madre, ma non potendo sopportare l'onta sua, uccide il suo amante, espone la figlia che ha messa alla luce, e si precipita in un lago vicino, dove seguita a vivere, ma sotto forma di pesce. — Secondo un' altra versione, *Atergati* cade, ma per inavvertenza, nel lago di *Bambice ;* un gran pesce la salva e la porta alla spiaggia. — In *Lidia* , nuovo racconto : *Atergati* era una regina assai crudele ; *Mopso*, viaggiatore seguìto da varj compagni, ebbe con essa una rissa a cui die' fine gittandola nel lago d'*Ascalona* con *Ittide* (o *Ichthys)* suo figlio : ma questa volta i pesci meno misericordiosi se la divorarono. A tali narrazioni già sopraccariche di molti ornamenti per non riconoscervi l' indole narratrice e sincretista dei *Greci*, aggiungeremo che, in *Diodoro Siculo*, la figlia di *Derceto* è *Semiramide*, cui nutriscono miracolosamente dapprima alcune colombe (in siriaco *Simma)*, poi un pastore di nome *Simma*, e che una serie meravigliosa di circostanze conduce nel letto di *Menonete*, governatore in *Siria*, e poscia nell' *harem* o serraglio, e finalmente sul trono di *Nino ;* aggiungeremo che l'amante felice d' *Atergati* sarebbe stato *Caistro*, figlio della regina delle *Amazoni Pantasilea (V. Etym. Gudian. p.* 306, ed *Sturz.;* ed i comm. sopra *Svet.*, *Vita di Giulio Ces. cap.* 22) ; per ultimo, ecciteremo a mettere attenzione alla genealogia d' *Ovidio* che fa di *Derceto* una figlia di *Niso.* — Tutte queste considerazioni ci trarrebbero lungi e dalla verità e dai punti supremi della religione siria. Laonde staremo nelle tradizioni relative agli dei-pesci. — *Derceto* non è la sola divinità di tal genere. *Oannete*, che abbiamo già nominato, il celebre *Oannete*, legislatore supposto dei *Babilonesi*, *Dagone* immortalato dalle fraudi gastronomiche de' suoi sacerdoti, il grande mammifero marino *Ceto* vinto da *Teseo*, secondo una tradizione, presso *Gioppe* dove si adorava la donna-pesce *(Plinio, lib. V, cap. V*, *cap.* 14 ; *conf. Vass, de Idolat. I*, 23), finalmente anche, se stiamo a *Dupuis*, lo sposo di *Semiramide, Nino* (nel quale si ritrova *Nuna* o i pesci celesti in siriaco), tutto ne riconduce ad esseri, a culti pisciformi. Non crediamo tampoco che tali idee sieno state proprie alla *Siria :* oltre l' incarnazione in pesce o *Matsiavataram*, nella quale il gran *Visnu* si rivela per la prima volta alle *Indie*, ritroveremo in *Italia Camasena*, la sposa di *Giano*, ed in *Grecia Ino*, che si getta nel mare con *Melicerto* suo figlio, e che diviene al par di lui una divinità marina. *Arione* salvato da un delfino non è forse altro che una imitazione, una versione libera di una

delle leggende d'*Atergati*. Comunque sia, notiamo di volo che quell' *Ittide* dato in *Lidia* per figlio d' *Atergati*, deve aver portato un altro nome negl' idiomi siriaci. *Ittide* (o *Ichthys*) ἰχθύς, è puramente greco, e significa pesce. Sarebbe forse temerità il vedere in tale nome la traduzione di *Dagone*, che in siriaco aveva lo stesso senso; checchè abbia potuto pretendere *Filone* di *Biblo*, o piuttosto i suoi commentatori? Certamente non tanto solo ora fu paragonato *Dagone* ad *Addirdaga*; *Seldeno* inclina anzi a credere ch'entrambi sieno una sola e medesima divinità considerata a vicenda come maschio e come femmina, quindi come ermafrodita. *Parisot* è pienamente di tale opinione; ma secondo egli non basta: primo, il maschio allorchè viene distinto si rivela successivamente come figlio e come amante o marito; queste due parti non si contraddicono più che quelle di figlia e sposa nella *Neith* egiziana, nella *Maja* delle *Indie*, ed in mille altre dee: secondo, il maschio, in onta al suo sesso è sottomesso alla deità femmina, e non si sottrae mai interamente al suo carattere di ossequio e dipendenza: lo stesso fenomeno ci si presenta in altri sistemi religiosi; così in *Frigia*, *Ati* è subordinato a *Cibele*, in *Grecia*, *Endimione* è lo schiavo del pari che l' amante di *Diana*. Il sistema della tetrade cabirica mette tale fatto in piena luce; ivi *Addirdaga* sarebbe *Asiero* (allora essa contiene *Dagone*) ed *Asiocerse* (in questo secondo caso ella si oppone come donna a *Dagone Asiocerse* maschio, e come madre a *Dagone Cadmilo*). — Secondo gli antichi mitografi, era vietato ai *Sirj* dalla religione di mangiar pesce: e quantunque assai probabilmente tale proibizione non siasi estesa a tutti i tempi, a tutti i luoghi, a tutte le specie ittiologiche, ed almeno abbiasi potuto esentarsene col mezzo di dispensa; dubitar non si può che l'astinenza della carne dei pesci fatto non abbia parte integrante dei riti e dei precetti sacerdotali. Quale fu la causa di tale ingiunzione? vi si dee vedere una precauzione igienica d' un legislatore sacro? o pure vi ravviseremo le traccie di qualche superstizione, di qualche antica credenza? La seconda soluzione sembra la vera. L' idea degli dei-pesci precedette, secondo *Parisot*: non per giustificare e render sacro il precetto d' astinenza i sacerdoti misero fuori la leggenda d'*Addirdaga*, ma perchè tale leggenda correva, s' immaginarono di sottrarre i pesci al consumo usuale, per timore che un giorno qualche incredulo non trovasse straordinario, che tali pesci, venerabili oggetti dell'adorazione dei fedeli, fossero mangiati dai loro adoratori. Poi si variò nelle particolarità del mito, ed astenendosi dal pesce, gli uni rispettarono il liberatore di *Derceto*, gli altri *Derceto* stessa, mentre altri ancora tennero, obbedendo a tal legge, di seguire la volontà dell' antica regina *Gati*, la quale, amando molto il pesce, aveva proibito a' suoi sudditi di mangiarne, senz' aver prelevato la sua parte (parola per parola *senza Gati* ἄτερ Γάτιδος). Tale storiella, immaginata per ispiegare un'etimologia assurda, non merita nemmeno d' esser combattuta; ma prova abbastanza che l' uso del pesce era proibito, almeno in certi tempi e in certe località. Altrove sembra che l' idea dell' amore che si supponeva nella dea pei pesci avesse prodotto altri riti, e che gli uni sacrificassero pesci a *Derceto*, mentre altri ne consecravano le effigie ne' suoi templi. Pesci sacri erano nutriti entro a stagni a *Gerapoli*. *Addirdaga* era, almeno ne' primi tempi, rappresentata sotto la forma d' un pesce, o pure d' una donna-pesce, vale a dire con una coda di pesce in luogo delle estremità inferiori. Non si può dubitare che l' idolo pesciforme non sia stato sommamente diffuso, anche fuori della *Siria*, e che il

> . . . . *turpiter atrum*
> *Desinat in piscem mulier formosa superne*

dell' epistola ai *Pisoni*, non sia uno strale satirico lanciato dall' incredulo di *Venosa* contro un' imagine famigliare agli occhi (confr. *Luciano*, *Dea sir. cap.* 14.) Ma poscia, la Dea sempre più avvicinata ai tipi umani, finisce col non presentar più altre forme che le pure forme della donna. A questa grave modificazione deesi rife-

rire l'errore di *Schaubach* il, quale oppone *Astarte*, *Atergati* e la dea *Siria*, mere donne secondo lui, a *Derceto*, dea-pesce o semi-pesce. (*Vedi Comment. sopra Caster. di Eratostene, capit.* 38.) Il fatto reale è che la dea di forma tutta umana e la dea-pesce fanno una sola, ma che i monumenti da cui ella è rappresentata, come le concezioni religiose, appartengono a due epoche diverse. Nella prima la forma animale, simbolo parlante e pieno di senso pei sacerdoti, sussiste o tutta intera o in parte; nella seconda, la parte simbolica apparisce, e non resta altro più che l' idea non precisa e non caratterizzata di dea, prodotta al di fuori dall' immagine d'una bella donna. Non è bisogno di far vedere che le donne-pesci formano in tale complesso di rappresentazioni divine per così dire la transizione. In questo secondo periodo del culto di *Derceto*, la dea assume alternativamente le sembianze di *Minerva*, di *Venere*, di *Rea*, della *Luna* e di *Diana*, di *Nemesi* e delle *Parche*, ma soprattutto di *Giunone* e di *Cibele*. Laonde *Luciano*, nel suo trattato della *dea Sir*, la chiama *Here*. A dir vero, l' idolo *gerapolitano* dei tempi posteriori è una specie di figura pantea, nella quale gli attributi i più diversi concorrono insieme. Nulla di più razionale, perchè originariamente è la onnipotenza in quanto che è generazione, e perchè il principio femmina della generazione fu preso per la generazione intera. Non ci sorprendiamo dunque che se in una delle sue mani brilla uno scettro, l' altra regga la conocchia d' *Atropo*; che, se sul suo capo sorge la torre di *Cibele*, ma attorniata di raggi, il cinto di *Venere* stringa e adorni la sua persona. — Parecchie medaglie di *Gerapoli* rappresentano *Derceto* assisa sopra un trono fra due lioni, il che più ancora che tutto il rimanente ci riconduce alle relazioni della dea con *Cibele*. Le iscrizioni attestano del pari tale identità. Laonde *Macrobio* prende *Atergati* per la terra, di cui si sa che *Cibele* è una personificazione mitica. Altri punti di contatto potrebbero essere ancora notati. Una parola già è stata detta sull'accessorio dell'amante-uomo inferiore all'amante-donna, comune ai due culti. Le cerimonie di baccanale, le danze romorose, selvaggie, irregolari al suono dei flauti e dei tamburi, le flagellazioni crudeli, sanguinose, la castrazione, e soprattutto i bizzarri amori tra femmine fanatizzate e quegli eunuchi volontari, tutto ci fa pensare naturalmente alle follìe ed alle pompe del culto di cui la *Frigia* fu teatro. Ma fu essa la *Frigia* quella che ricevette dai *Sirj* il culto e le feste di *Cibele*? o pure le pratiche dei *Cibelei* si collegarono al culto d'*Atergati*, assai posteriormente all' istituzione delle feste di quest' ultima? Non ostante la scarsezza delle indicazioni, non esitiamo a rigettare compiutamente la prima ipotesi, ed incliniamo ad ammettere la seconda. Comunque sia, il tempio *gerapolitano* era ricchissimo; i devoti vi affluivano da tutte le parti; ed allorchè *Crasso* s' impadronì della città, passò diversi giorni a pesare i tesori del santuario di *Derceto*. — Quantunque per noi si rigetti il sistema che assimila *Addirdaga* ed *Astarte*, non bisognerebbe conchiudere che le due divinità non hanno analogia. Primieramente secondo certe leggende *Astarte* è figlia di *Derceto*; poscia in più d' un tempio, in più d' un' imaginazione, tale genealogia della prima ha potuto interpretarsi così: *Astarte* non è che *Derceto* sviluppata, o pure *Derceto* che s' individua nella specie umana. In tesi generale, a che sembrano riferirsi tutti questi miti? Alla produzione. Un uovo, un pesce sono i simboli della prima: e là abbiamo *Derceto*. Un essere nato dall' uovo e che presiederà a produzioni nuove, in altri termini alla riproduzione, ecco *Astarte*. Più tardi si confonde tale idea con quella d' una divinità pianeta, radiosa e fecondante, la quale a vicenda sembra la *Luna* e *Venere*: tra *Astarte* e *Addirdaga* v' ha allora non solo distinzione, ma distanza enorme. Laonde, non si può dubitare che a tale serie tutta di concezioni tanto filosofiche quanto religiose, non siasi mescolato, ma debolmente, un pensiero cosmogonico. Si vede nell'articolo OANNETE, che i *Babilonesi* espressero nelle avventure di sì fatto quadruplo personaggio le epoche succes-

sive presunte della creazione. Nel culto d'*Addirdaga* si vede spuntare ancora una rimembranza del diluvio; e certamente in commemorazione di tale cataclisma, ultima grande catastrofe del nostro pianeta, i devoti usavano di portare due volte l'anno acqua marina nel tempio di *Gerapoli* e versarla in un sito particolare, d'onde scolava per orifizi praticati a tal effetto. Questa cerimonia, ancora in voga al tempo di *Luciano*, figurava, al dire degli stessi antichi, la fine del diluvio, e l'epoca in cui la terra, libera dalle acque, cominciava a levare le sue cime al disopra del vasto livello *Oceanico*. Confront. Oannete. *(Parisot, Millin, Noel, Odolant-Desnos.)*

Additti, *vedi* Addicti.

Addix, misura di capacità usata nell'*Asia* e nell'*Egitto*. *Vedi* Piloc.

Addixit, Addixerunt, vocaboli consacrati dagli auguri per esprimere, che gli uccelli predetto avevano un prospero evento. *Tito Livio* dice *(XXVII*, 16), *Fabio auspicanti, priusquam egrederetur ab Tarento, aves semel atque iterum non addixerunt.* Vedi anche *Festo (in Praetor. Brisson. de Form. I, p.* 121, *Buleg. de Augur. c.* 9, *ec.)*

Addobbato, così appellavasi colui, che avea ottenuto il titolo di cavaliere, dopo aver adempiute le cerimonie di uso, ed essere stato vestito colle armi e colle insegne proprie de' cavalieri. Il vocabolo *addobbato* viene da *adoptare*, secondo *Du-Cange*, perchè colui che armava un cavaliere lo adottava in certa maniera per figlio. *Per arma posse fieri filium, grande inter gentes constat esse praeconium: quia non est dignus adoptari, nisi qui fortissimus meretur agnosci. (Menes. della Cav. cap.* 1.) Questo vocabolo è molto comune negli antichi poeti provenzali, e fra gli altri nel Romanzo di *Garin*, in quello di *Florimondo*, e nell'altro di *Filippo Mouskes. (Santa Maria, Dis. stor. sulla Cav. ant., pag.* 345.)

Addone, da altri appellato *Donnes*, e da *Strabone Ador*, governatore di *Artagera*, allorquando le armate Romane capitanate da *Cajo Cesare*, l'anno di *Roma* 757, si mossero dalla *Siria* per acquietare le turbolenze insorte nell'*Armenia*. Costui, non appena giunto *Cajo* sotto le mura della città che comandava, gli mandò deputati per invitarlo a segreto colloquio, sotto pretesto di volergli comunicare cose di alta importanza. *Cajo* condiscese, e *Addone*, traendo poco a poco, durante la conferenza, l'incauto giovane presso alle mura, ferillo, fuggendo poscia e riparandosi entro le mura medesime. I *Romani*, provocati da questo tradimento del barbaro, tosto assalirono da tutti i lati la città, e presala, la smantellarono, dopo aver passato a fil di spada il traditore, e con esso tutta la milizia. *Floro (lib.* 4, *c.* 46), varia i particolari di questo fatto, e *Sesto Rufo (In breviar.)* seguendolo cadde più ancora in errore. *(Vell. Paterc., l. II, cap.* 102. *Strab., lib. XI, pag.* 529. *Zonara* e *Dione.)*

Addus, città della *Palestina*, nella tribù di *Giuda. (III. Esdra; II. Mac.)*

Addyme, città d'*Africa* nella *Mauritania*, secondo *Tolomeo. (D'Anv.)*

1. Ade *(Mit. Ind.)*, idolo de' *Baniani*, che ha quattro braccia. — *Purchas* trova qualche affinità tra esso ed *Adamo*, a cui i *Rabbini* hanno attribuito due sessi, quattro braccia, e tutto il rimanente doppio, perchè, secondo essi, fu creato maschio e femmina. *Vedi* Adamo. *(Noel.)*

2. ——, luogo della *Frigia*, che *Strabone* pone alle falde del monte *Ida. (D'Anv.)*

Adeba, antica città della *Spagna Tarragonese*, secondo *Tolomeo. (D'Anv.)*

Adebus, villaggio dell'*Arabia* felice, posto da *Tolomeo* sulle rive del mar *Rosso*, presso gli *Assaniti. (D'Anv.)*

Adefagia, *vedi* Addefago.

Adefago, *vedi* Addefago.

Adei, popoli che *Tolomeo* pone in *Egitto*, in un paese circondato da monti, presso la piccola cateratta del *Nilo. (D'Anv.)*

Adeliti, nome che gli *Spagnuoli* danno a certi popoli, i quali fanno professione d'indovinare per mezzo del volo o del canto degli uccelli, ciò che dee accadere in bene od in male. *Lorenzo Valla*, nel racconto ch'ei fa di questi popoli, non ha obbliato che una sola cosa, cioè di provare la loro esistenza. *(D'Anv.)*

Adelruni, o Scaldi, poeti celebrati nelle storie *Runiche*. *(Vedi* Scaldi.)

Aden, città nell' Oceano Indiano, non molto lungi dagli stretti di *Bab-al-Mandab*, così chiamata, secondo gli *Arabi*, dal suo fondatore *Aden* figliuolo di *Saba*, e nipote di *Abramo*. Alcuni credono, che un tal nome sia lo stesso che *Eden*, che in *Ebreo* significa *paradiso*, e che questa città ricevesse tal nome dal fiorente paese in cui era situata. *Golio (in Alfragan, pag.* 84) adduce varie ragioni onde provare, che *Aden* sia l' *Emporium Arabiae* di *Tolomeo*, il che par abbia un considerabile peso. E difficilmente si può rivocare in dubbio, che *Aden* sia *Padana*, di cui *Stefano Bisantino* fa menzione, secondo *Uranio. (Ap. Stef. Byzant. de urb.)*

Adeo, greco poeta, del quale non altro è noto fuorch' era di *Macedonia*, e fioriva al tempo della morte di *Alessandro il Grande*, ned altra opera ne rimane, tranne alcuni epigrammi in una Antologia manoscritta esistente nella Biblioteca reale di *Parigi. (Quadrio, Vol.* 3, *pag.* 371.)

Adeona, *vedi* Abeona.

Adepto, e forse Adetto (dal latino *adipiscor, conseguire)* presso gli alchimisti era colui che si credeva possedere i segreti dell' alchimia, come a dire il segreto del *lapis philosophorum ;* ed anche semplicemente *iniziato* in siffatto segreto. — *Adepto* chiamaronsi pure da sè stessi *Paracelso, Helmont* ed altri, che millantavano aver ottenuto da Dio una rivelazione ed una scienza speciale ; *adeptam* domandavano essi la loro filosofia. — Nel senso più lato *Adepto* è chiunque iniziato nei misteri di segrete società o d'altro genere di arcani. *(Courten.)*

Adeps, *grasso.* Gli antichi credevano che tutto il grasso delle vittime appartenesse agli dei, e perciò lo facevano abbruciare intieramente, dopo averne involto in una tela doppia le coscie, che consideravano come la parte più ragguardevole della vittima, e mettevano sopra questa doppia tela dei pezzi di tutte le altre parti in segno di primizie. *(Noel.)*

1. **Ader** o Aser *(Mit. Per.)*, uno dei ventotto *Jaedi* cui riconosce lo *Zend-Avesta.* Era, come indica il suo nome, il genio rettore del fuoco ; ma probabilmente in una sfera sommamente subordinata a quella dell' *Amchasfand Ardibehecht*, che ha la stessa incumbenza. È la differenza di *Vulcano* da *Polifemo*, di *Bacco* da *Acrate*, di *Ercole* da *Jole*, o da un altro de' suoi paredri. Registrato nel calendario, *Ader* presiedeva ed al nono giorno del. mese *(Zend-Av. di Kleuker, III*, 288), ed al nono mese (novembre-dicembre), che anzi aveva il di lui nome. In ciascheduna di tali liste teo-astronomiche, il nome d' *Aban*, l' *Ized* dell' acqua, si trova accanto a quello di *Ader :* esso si applica all'ottavo mese e al decimo giorno. L' importanza dell' *Ized* del fuoco non può esser messa in dubbio in quella *Media Atropatena* di cui il nafta, le acque sulfuree, le fontane ardenti impregnano o coprono il suolo, e che di buon' ora riconobbe nel fuoco sidereo o terrestre, tutelare o terribile, elettro-magnetico o soltanto calorifero e luminoso, la più alta delle potenze cosmogoniche rivelate. *(V.* Ardibehecht, Mitra, Ormuzd). Il nostro scopo qui altro non è che indicare l' impossibilità in cui ci troviamo di stabilire l' essenza, l' uffizio, il vero carattere di *Ader*. Raddoppiamento d'*Ardibehecht* (il fuoco-luce nel senso intellettuale e nel morale del pari che nel fisico). *Ader* non è egli più altro che il fuoco fisico? Si può pensarlo vedendo tra gl' *Izedi*, *Neriocengh*, il fuoco del genio che anima i re. Non è egli più altro che il fuoco senza luce ? L'esistenza di un *Ized Aniran* (primordiale luce) può farlo credere un momento ; ma, oltrechè la luce primordiale non è in certo modo, se non che un prototipo delle luce reale, lo *Zend-Avesta* invoca *Ader* come quello che sparge il fulgore, lo splendore *(Zend-Avesta* di *Kleulker II*, 159 e 288) ; ed allora si potrebbe credere che *Ader* da sè solo rappresenti il fuoco, in tutti i suoi offici, e in tutte le sue relazioni. *(Parisot.)*

2. **Ader**, Eder, Harad, o Hered, città attribuita alla tribù di *Giuda*, e che si crede fosse prima la capitale dell'*Arab*, regno di una parte de' *Cananei* vicina al lago *Asfaltide. (Gios.* 15, 21.)

Aderan *(Mit. Pers.)*, nome sotto il quale i

Persi onorano il fuoco sacro che mantengono nell'*Ateschdan*, o Santuario del loro tempio. (*Anquetil du Perron. Voyage aux Indes.*)

Aderbaidjan, Aderbijan, o Azerbaidjan, *Atropathia*, *media Atropatene*, *Aderbigania*, prov. della *Persia* che fa parte dell'antica *Media*, il cui nome significa terra del fuoco, perchè si pretende esservi nato *Zoroastro*, che vi fondò il culto del fuoco, o per essersi quivi eretti molti templi, consacrati al fuoco da' Parsi, antichi abitatori di questa provincia. Ora è al tutto perduta questa antica religione.

Aderco, città dell'*Iberia*, secondo *Stefano* di *Bisanzio*. (*D'Anv.*)

Adergati. *Vedi* Addirdaga.

1. Ades, o Adete, che più propriamente scriverebbesi *Aide* o *Aidete*, è il nome greco del dio dell' inferno, di *Plutone*, e dell' inferno medesimo. Traendone l' etimologia da α privativo ed εἴδω, *vedere*, significherebbe *invisibile*, *oscuro*, *tenebroso*; ma non è da trasandare che alcuni autori la derivano dal fenicio *aide*, che vale *peste*, *morte*, osservando che i *Fenici*, per allontanar i *Greci* dai lidi della *Betica* ove facevano vantaggioso commercio, vi posero il soggiorno d' *Aide*, ossia della morte. Tra gli antichi che ricercarono nelle favole un senso storico, *Crateo* di *Mileto* narra, che *Ades* è il nome del primo principe che introdusse la dottrina delle pene dopo morte, affine d' intimorire i suoi sudditi durante la vita. Tra i moderni che veggono nella mitologia greca un abuso di parole, delle quali s'era perduta o alterata la significazione, *Bergier* trova in *Ades* l' idea del sepolcro. Nell' articolo Plutone si tratteranno più lungamente tutte queste opinioni. Qui non vogliamo passare inosservata la somiglianza del nome di *Ades* o *Adios* (secondo la diversa pronunzia dell' η) con quello di *Adi* o *Adino*, divinità indiana, non diversa da *Visnù*, la quale nei libri sacri sovente è presa pel sovrano delle regioni dell'occidente, re di tenebre e di giustizia. Che *Adete*, come pur *Dite* (*Vedi*) sia una derivazione dell' indiano *Adi* o *Adino*? (*Courten*, *Parisot*, *Noel*, *Banier.*)

2. Ades o Rhodes, città dell' *Africa* propria, sopra un' altura fra il mare ed il porto chiamato *Stagnum* da *Procopio*. *Polibio* dice che in questo luogo *Regolo* sconfisse i *Cartaginesi*. (*D'Anv.*)

Adesio, o Eidesio, nome di *Plutone* nel *Lazio*. Questa parola sembra derivata dal greco *Ades*, il sepolcro. *Vedi* Ades. (*Gudius. Insc. p.* 60.; *Noel.*)

Adespoto, ἀδέσποτος, *adespotus* (da α priv. e δεσπότης, *padrone*). Denominazione od epiteto di schiavo, il cui padrone era morto senza eredi, o di schiavo reso libero dal suo stesso padrone, o che per sentenza di giudice avea perduto il padrone e cadeva in potere del fisco. (*Pan. M. Van.*)

Adetto, *vedi* Adepto.

Adgandestrio, principe dei *Catti*, che offrì al senato romano, secondo narra *Tacito* (*cap.* 88), di far perire *Arminio* se gli si fosse spedito del veleno da *Roma*, locchè venne principalmente da *Tiberio* generosamente ricusato, con questa notevole risposta: *Che non era costume del popolo Romano di vendicarsi de' suoi nemici col tradimento, ma bensì all' aperto, e sul campo.*

Adgiste, nome che hanno dato i mitologi ad un genio ermafrodito. (*Noel.*)

1. Adherbal, o Aderbale, generale cartaginese, comandava in *Sicilia* durante la prima guerra punica, ed era per essere assediato dai *Romani* nel porto di *Drepani*, allorchè egli sciolse con molto numero di galere, ed assalse la flotta di *Claudio* prima ch' ella avesse tempo di ordinarsi alla battaglia. *Adherbal* riportò, l'anno 250 avanti G. C., la più compiuta di tutte le navali vittorie di cui abbiano potuto i *Cartaginesi* gloriarsi. I *Romani* perderono 93 navi, 8000 uomini, tanto uccisi che sommersi, e 20,000 prigioni. Dopo aver provveduto di vettovaglie *Lilibeo* e *Drepani*, *Adherbal* ritornò a *Cartagine*, ove conseguì gli onori e le ricompense dovute alla sua abilità ed al suo coraggio. (*Beauchamp.*)

2. ——, re di *Numidia*, figlio di *Micipsa*, alleato dei *Romani*, ereditò la corona, unitamente a suo fratello *Hiempsal* e *Giugurta* suo cugino, che *Micipsa* aveva

adottato. I tre principi divisero fra loro la *Numidia*; ma *Giugurta*, per assicurarsene l'intero possesso, assassinò *Hiempsal*, e scacciò *Adherbal* dai suoi stati. Lo sfortunato monarca rifuggitosi a *Roma*, per implorare la protezione del senato, ne trovò la maggior parte corrotta dall'oro del suo perfido cugino. Una sentenza iniqua in favore di *Giugurta* ebbe per conseguenza una nuova divisione: ad *Adherbal* non fu data che la bassa *Numidia*: le più ricche provincie e le terre più forti toccarono a *Giugurta*. Persuaso ch' egli nulla più avesse da temere dai *Romani*, quest' ultimo risolse di farsi padrone di tutta la *Numidia*. *Adherbal*, reduce nei suoi stati, fu costretto a combattere; corse le incerte sorti d'una battaglia, fu disfatto, e riparò in *Cirta* sua capitale. Assediato strettamente, e vedendosi abbandonato alla discrezione di *Giugurta*, si arrese, a patto che il vincitore gli salvasse la vita; ma, senza rispetto per la fede giurata, il barbaro *Giugurta*, trucidare lo fece nel suo stesso palazzo, l'anno 113 av. G. C. Soltanto dopo ch' ebbero espiata con gravi perdite la vergognosa loro parzialità, si vendicarono i *Romani* dell' assassinio di *Adherbal*. *(Sallus. de Bell. Giug. — Beauchamp.)*

Adhha. Festa dei *Musulmani*, che viene da essi celebrata il decimo giorno del mese *dhoullegiat*, chiamata da essi comunemente il *gran bairam*, per distinguerla dal piccolo. *(Enc.)*

Ad hoc, negli antichi codici incontrasi questa frase invece di *Adhuc*: *Quod enim ad hoc sit post tanta funera tua superbiens. (Lucifer Caralit. lib.* 2, *de Regib. Apost.)*

Adi o Adino *(Mit. Ind.)*, uno dei nomi di *Visnù*. Questo dio indiano è preso sovente, nei libri sacri, pel sovrano delle regioni dell' *Occidente*, pel re di tenebre e di giustizia, per *Jama*, altramente *Dharmaradja*, il quale pel fatto non è altro che una delle sue forme. Così, *Plutone* diventa il nero *Giove* presso *Stazio*; e *Radamanto* (*Radj-Amenti*, *Dharma-Radj*) altra cosa non è che una forma di *Plutone*. Si può da ciò inferire che i nomi *Adete* e *Dite* sieno derivati da *Adino*. *(Confr. Asiat. Research.*, *V*, 299. - *On the Cab. Deit.)* Si noti in pari tempo la rassomiglianza dei nomi di *Lakchmni*, moglie di *Visnù*, e di *Lachesi*, forma della consorte di *Plutone*. *(Parisot.)*

Adiaatma, *vedi* Mahanatma.

Adiaba, città che *Simone* il *Maccabeo* edificò nell'*Assiria*, in una pianura, erigendola a piazza di difesa. *(Mac. I*, 12, 38.)

Adiabda o Adiabla, città d' *Asia* nell' *Albania*, secondo *Tolomeo*. *(D'Anv.)*

Adiabena o Adiabene, *Osrohena*, antica e principale provincia dell'*Assiria*, la quale spesso dava il nome a tutto intero il paese. Era così chiamata, secondo *Ammiano* (*lib.* 23, *cap.* 20), dai due fiumi *Diaba* e *Adiaba*. *Tolomeo* ed il citato *Ammiano* pongono *Nino* o *Nineve*, *Gaugamela* e *Arbela* in questa provincia, e con essi si accorda anche *Strabone*. *Plinio* pure chiama *Arbela* parte di *Adiabene* (*lib. VI*, *cap.* 13), ed in tal guisa questa provincia aveva *Calachene* a settentrione, il *Tigri* a ponente, *Apolloniate* a levante, e a mezzodì *Sittacene*. *Stefano* e *Tzetze* confondono l' *Adiabene* colla *Mesopotamia*. Nelle turbolenze che v' ebbero tra i *Seleucidi*, questa provincia s' eresse in regno particolare, ed il primo re d'*Adiabene* di cui si trovi nella storia notizia, regnò al tempo della guerra *Mitridatica*, e unissi a *Tigrane* contro *Lucullo*, come leggiamo in *Plutarco*, tacendo egli il nome di quel re. *Trajano* conquistò questo regno, *Settimio Severo* di nuovo lo soggiogò, ma in seguito cadde di nuovo in potere de' suoi primi dominatori. *(Stor. Let. Ing. Vol. IV*, *pag.* 104, *IX*, 381; *Thes. Antiq. Rom. Grav. Tom. XI*, *p.* 534.)

Adiabeni, popoli d'*Asia*, che abitavano l' *Adiabene*. Eglino non sono conosciuti che per le guerre di *Tigrane*. Questo re d'*Armenia* da prima li vinse in battaglia, poi trovò il mezzo di farli entrare nel suo partito, armandoli contro i *Romani*. *(D'Anv.)*

Adiabenico, *Adiabenicus*, soprannome o titolo d' onore dell' imperator *Settimio Severo*, ottenuto per aver domato l' *Adiabena* e ridotta sotto il giogo de' *Romani*. *(Cassiod. in Chronic. ad an.* 952.) Una

medaglia pubblicata dal *Pedrusi* (*Vol. VII*, *tav.* 26, *n.°* 5) ricorda la vittoria e questo titolo di *Severo*: noi la riproduciamo alla *Tav.* 9, *n.* 3.° Vedesi nell'esergo un trofeo con due schiavi avinti, seduti sopra gli scudi: porta nell' iscrizione:

PARTHICVS, ARABICVS, ADIABENICVS.

Vedi SETTIMIO SEVERO.

ADIADA, antica città della *Palestina*, nella tribù di *Dan.* (*Gios.* 15, 22.)

ADIANTE, Ἀδιάντη (g—ης), una delle cinquante figlie di *Danao*, che uccise il suo sposo *Daifrone* (*Apollod. II*, 1, 5.) Osserva *Parisot*, che secondo la greca etimologia, *Adiante* significherebbe secca, non innaffiata, e si riferirebbe all' estrema aridità primitiva del paese d'*Argo*.

ADIANTO, ἀδίαντον (da α priv., o secondo altri, *intus*, e διαινω, *bagnare*), *adianthum*, capelvenere. Pianta sacra a *Plutone*. *Vedi* CAPELVENERE.

ADIARIARI (*Mit. Ind.*), ministri di *Visnù*. (*Noel.*)

ADIBUDDA O ADIBOUDDHA (*Mit. Ind.*), (vale a dire, in sanscritto, primo *Budda* o *Bouddha*, primo sapiente) è nel sistema dei *Buddisti* dell' *India* la monade suprema, che è per sè stessa ed in cui tutto è, ma indistinto ed irrivelato. Tosto che *Adibudda* vuole la creazione, vuole, d' un ch' era, diventar più. Nell' istante stesso in cui concepisce tale desiderio, appariscono cinque *Budda*, che più tardi producono ognuno un altro essere chiamato loro figlio. L'ultimo di essi, *Padma-Pani*, è quello che crea *Brama*, *Visnù* e *Siva*. *Adibudda* adempie dunque all' incirca presso i *Buddisti* l' officio di *Bram* nel *Bramanismo*. V' ha questa differenza che da *Bram* (*Sujam-bhuva*) a *Brama* non vi sono gruppi intermedj; mentre che cinque *Budda* e cinque figli di *Budda* sono la transizione d' *Adibudda* a *Brama*. I *Buddisti* poi fanno un medesimo ente di *Adibudda*, di *Suajambhuva*. *Vedi Hodgson*, *Saggio sul Buddismo*, in ingl., e il conto che ne dà il *Globe*, *t. VII*, *n.°* 99. (*Parisot.*)

ADICARA, città d'*Asia* vicina al golfo *Persico*, secondo *Tolomeo*. (*D'Anv.*)

ADICECA O ADICECHEN (*Mit. Ind.*), (altramente SECA, ANANTA O ANARDEN, VAZOUDJI, finalmente SARPARADJA o re dei serpenti), il gran serpente della mitologia indiana, aveva primitivamente sole cinque teste, di cui due formavano l'origliere di *Visnù*, mentre le altre due servivano di sostegno alle sue mani, ed era seduto sulla quinta come sopra una stuoja spaziosa. *Adiceca* volendo sapere fin dove giungeva la potenza di *Visnù*, disse fra sè un giorno: « Ma che avverrebbe se una testa s' aggiungesse alle cinque che ho già, » ed incontanente una sesta testa sorge a canto delle prime. Tosto *Visnù*, in vece di due mani ne ha tre, e la nuova mano si posa sulla testa di fresco nata. Ma la lotta là non finisce; incessantemente il rettile aggiunge una testa alle precedenti, e giunge così ad averne sette, nove, finalmente mille; incessantemente *Visnù* s' arricchisce di nuove mani. Entrambi però si arrestarono. Nella creazione del mondo, e quando gli dei, per assicurarsi l' immortalità, risolsero di fare l'*Amrita*, *Adiceca* fu quegli che recò il *Meru* nel mare di latte; fu desso che attortigliandosi intorno all' enorme piramide e lasciandosi tirare da due lati opposti dalla moltitudine degli Dei e dei Genj, forzò con la potente sua pressione, il monte ribelle a cedere i suoi alberi, i suoi fiori, i suoi frutti, i suoi succhi preziosi all' oceano latteo, di cui le acque combinate coi loro principj formarono l' *Amrita* (confron. AMBROSIA). In molte pagode indiane, si vede *Visnù* dormire ora sulla testa di *Adiceca*, ora sopra un letto di loto sul cui origliere si ricurvano in bell'ordine le sue teste in numero di sette od otto; però che l'arte non ha intrapreso di figurarne mille (*Sonnerat*, *Voyage aux Indes*, *Vol. I e la tav.* 49; *e Moore*, *Hindu Pantheon*, *tav.* 59.) È figurato altresì come in atto di servire per seggio al grande *Siva-Mahadeva* (racc. dei disegni del *Bramano Sami*, *n.°* 87): ha allora tre teste, ed è simbolo del tempo, o pure come in atto di formare una cappellatura ricciuta al saggio *Budda* (*Moore*, *ec. tav.* 75, 13); o pure ancora attortigliato intorno all' immagine sacra del *Lingam* cui sor-

monta e protegge con quattro teste (*Nikl. Müller, Glauben, Wissen und. Kunst der alt. Hindus, tav.* 76.) Conviene por mente al magnifico *Adiceca*, che porta il peso dei ventun mondi figurato in *N. Müller, tav. I*, giusta il disegno originale d' un brama. — Non è d' uopo osservare che *Adiceca* attortigliato in sè stesso è senza dubbio l' originale del geroglifico egiziano dell'Eterno, un serpente che si morde la coda, e che lo stesso rettile avvolto intorno alle tempie e sulla fronte di *Budda* come capellatura, ha dato l' idea del *nodo viperino* di *Bacco*, come canta *Orazio* (*lib.* 2, *od.* 10.)

Nodo coerces viperino
Bistonidum sine fraude crines

(*Parisot*).

Adiciales o Adipales, cena in cui aggiungeansi molte vivande più dell' usato, oppur, come vuole lo *Scaligero*, cena imbandita per la consecrazione d' alcuno, o per qualche pubblica allegrezza. *Alessandro degli Alessandri* (*Di. Gen. lib.* 3, *cap.* 16 *et lib.* 6, *cap.* 12) dice che queste cene celebravansi allorquando si creavano i sacerdoti *Flamini*.

Adico, 'Αδικος (g—*ου*), che suona *ingiusta*, soprannome dato a *Venere* in *Libia* (*Esichio*, art. 'Αδικος). Ognuno crederà intendere a maraviglia il senso alquanto moderno di tale qualificazione. Tuttavia bisogna distinguervi due gradazioni : primo, ingiusta in quanto che cieca ; secondo, ingiusta in quanto che illegittima, che calpesta le leggi, che procede al suo scopo per *fas et nefas*. (*Parisot.*)

Adidana, *vedi* Aditia.

Adideva (*primo dio*) (*Mit. Ind.*), nome comune a *Bram* ed a *Brama*. (*Parisot.*)

Adidi, *vedi* Aditi.

Adidien (*Mit. Ind.*), rajà della razza dei figli del *Sole*, figlio di *Kucen* e padre di *Nichten*. (*Bhagavat, g. IX, nelle As. or. Schrift. I, p.* 158.)

Adigere *sacramento*, cioè sforzar a giurare. *Svetonio* scrive (*Gal. c.* 16, *n.* 4.) *Ergo primi obsequium rumpere ausi, Kalend. Januar. Adigi sacramento nisi in nomen senatus recusarunt*.—E *Tacito*: *Adigente Hordeonio Flacco, instantibus tribunis, dixit sacramentum*. (*His. IV*, 31, 3.)

Adima (che vale il *primo*), o Parama-Purucha (il grand'uomo) (*Mit. Ind.*), nome di *Suajambhuva*, il primo dei sette *Menu* della religione indiana, serie delle emanazioni bramaniche. *Satarupa*, sua moglie, la stessa che *Prakriti* (la natura, *vedi* Neith), chiamasi pure *Adimi*, la prima. Aggiungiamo che questa ha pure un altro nome, *Iva* (la femmina). Le comparazioni si presentano qui in copia. Basterà qui di osservare la possibilità. (Confr. le narrazioni polinesie della creazione dell' uomo, articolo Tiamaarataao, e la cosmogonia fenicia, articolo Protogeno.) (*Parisot.*)

Adimante, 'Αδει'μαντος, re di *Flionte* città del *Peloponneso*, fulminato da *Giove* per aver rifiutato di piegare il ginocchio dinanzi agli dei (*Ovidio Ibi, V*, 427, 428.) Mal si penserebbe di scrivere *Adamante*. La quantità fa fede per *Adimante*. Circa al senso, il nome del re significherebbe *intrepido*. (*Parisot.*)

Adimanto, duce *Ateniese*, il solo che durante la guerra del *Peloponneso* osasse opporsi al voto proposto da *Filocle*, e vinto nell'assemblea del popolo d'*Atene*, di tagliare il pollice destro ai prigionieri, che si facessero, a fine che più non potessero stringer lancia, ma soltanto il remo. Così pure allorchè la flotta ateniese fu presa da *Lisandro* a *Egos-Potamos*, l'anno 403, av. G. C., fu il solo che i *Lacedemoni* non condannassero a morte. In seguito *Conone* l' accusò di aver tradito gli *Ateniesi* in quell' occasione, ed ignorasi qual fosse l'esito di tale accusa, ma sembra che *Senofonte* non prestasse molta fede a quella imputazione. (*Clavier.*)

Adimi, *vedi* Adima.

Adimo (*Mit. Ind.*), vale a dire l' *infortunio*, primo uomo, secondo i *Chasteri*, citati da *Brunet* (*Par. des rel., p.* 209), ebbe in moglie *Rama* (l'amore). (*Parisot.*)

Adino, *vedi* Adi.

Adipales, *vedi* Adiciales.

Adipsia e Adipsos. Dicesi *adipsia* la mancanza di sete o di appetito pei liquidi, dall' α priv. e δίψα, *sete*. — Similmente fu chiamata *Adipsos* una gran palma d' *Egitto*, perchè il suo frutto, quando non intera-

mente maturo, possede in grado eminente la virtù di calmare ed estinguere sul momento la sete. *(Plin., lib.* 12, *cap.* 22, e *lib.* 22, *cap.* 9.)

Adiraden *(Mit. Ind.)*, rajà indiano della stirpe dei figli della *Luna*, nipote di *Sadurangen*, allevò il figlio di *Kundi-Karnen*, cui quella sposa di *Pandu* aveva messo al mondo prima del suo matrimonio e senza perdere la sua virginità. *(Bhagavat.-G.*, *IX* nelle *As. orig. Schrift.)*

Adirdag, o Adirdafa. *Vedi* Addirdaga.

1. Adire *haereditatem.* Vocabolo di Giur. Romana, che indicava divenire erede o *ab intestato*, o per testamento. *(Cicer. Agrar. l.* 3 ; *Calv. Lex.; Rub. Lex.)*

2. ——— *nomen.* Prendere il nome, a cui obbliga il testatore nel testamento. *Patercolo* scrive *(II*, 60, 1.): *Non placebat adiri omnem invidiosae fortunae. (Pit. Lex.; Rub. Lex.)*

Adirmarchiti, popoli, che *D'Anville* pone nella libica prefettura, a maestro dell'*Egitto*, a poca distanza dal mare. *Tolomeo* li mette in fatti presso la provincia *Armonia*, vale a dire, quella ov' era il tempio di *Giove Ammone. Silio Italico* ne parla come di un popolo guerriero.

Secondo *Erodoto*, questo popolo osservava la legge del taglione ; i suoi costumi erano quasi gli stessi che quelli degli *Egizj ;* ma gli *Adirmarchiti* si abbigliavano alla foggia dei *Lidj*. Le donne portavano ad ogni gamba anelli di rame, e lasciavano crescere i capegli. Le donzelle non maritavansi se non dopo d'essere state presentate al re, che d' ordinario le tenea alcuni giorni presso di sè, quando le trovava di suo piacere.

Le loro donne portavano dei cosciali di cuojo. *Erodoto* che ne parla, aggiunge ancora alcuni tratti, che da quanto ci sembra, non meritano d' esser riportati. *(Sup. Noel.)*

Adisadara, città dell' *India* al di qua del *Gange*, secondo *Tolomeo. (D'Anv.)*

Adisaga, città antica dell' *India*, secondo *Tolomeo. (D'Anv.)*

Adisatri, popoli dell' *India* al di qua del *Gange*, secondo *Tolomeo*, che loro assegna per capitale *Sagida. (D'Anv.)*

Adissechen *(Mit. Ind.)*, *vedi* Adiceca.

Adi-Sacti *(Mit. Ind.)*, moglie di *Brama*, la stessa che Sakti ; vedi questo articolo.

Adita, o Adite, Ἀδύτη, una delle *Danaidi*, sposa di *Menalca*, ch' ella uccise nella prima notte *(Apollod. II, XV.)* — Tale nome ricorda, secondo *Parisot ;* primo l' *Aditi*, dea-sole delle *Indie*, tanto più che in *Menalca* appariscono confusamente *Amun* ed *Alcide ;* secondo l' *adytum* (ἄδυτον) o santuario, il luogo più ritirato del tempio, quello in cui nessun profano poteva penetrare, il *sanctum sanctorum* dei Pagani.

Aditaim, città della *Giudea* della tribù di *Giuda*, la stessa che *Adatha. (Gios.* 15, 36.)

Adite, *vedi* Adita.

1. Aditi, o Adidi *(Mit. Ind.)*, il giorno primordiale, o, se vuolsi, il giorno-sole primordiale, nella mitologia indiana, è una dea, figlia di *Dakcha* (uno dei dieci *Pradjapati)* e *Prasuti (Prazouti);* ella sposa il figlio di *Maritchi*, *Kaciapa*, di cui è la favorita (quantunque dodici delle sue sorelle abbiano anch'esse il titolo di spose), o almeno che non le dà rivale celebre tranne *Didi* o *Diti*, sua avversaria perpetua. Da *Kaciapa* e da *Aditi* nascono i dodici *Aditia* o *Adidinana* (soli mensili, *vedi* Aditia), come da *Kaciapa* e da *Diti* nasceranno o nascono già i *Daitia*, genj di tenebre e di malizia *(Bhagavat-G., VIII.) Adita* si spiega il più delle volte per primi-nati. Nessun dubbio che *Diti (Dis, Ditis* dei *Romani* femminizzato) non sia l' ombra, la notte, l'assenza del giorno. *Kaciapa* è lo spazio illimitato cui si dividono il giorno e la notte, a vicenda e parzialmente prevalenti. *Maritchi* è la luce, di cui la notte è figlia, non meno che la dea-giorno. Però che, come si giunge all' idea di tenebre? Mediante quella di chiarore, cui annulla poscia una negazione. — Riassumiamo tali particolarità con la tavola genealogica qui appresso :

Brama
(Creatore delle idealità prototipe)
ha della sua sposa Sacti :

La tragedia di *Sakantala (trad. ted.*, 218 e 239) chiama *Aditi* e *Kaciapa* la coppia divina, uscita da *Maritchi* e da *Dakcha.* Sono « i nipoti di *Brama ; Suajambhuva* die' loro l'essere nel principio di tutte le cose ; i mortali ispirati gl' invocano come la fonte donde scaturisce il chiarore ; l'occhio umano li vede nei dodici soli. » (Confr. *Asiat. Res. Vol. I, p.* 262 ; *Maurice, History of Hindust., I, p.* 497 e 498.) Alcuni innalzano *Aditi* ad un officio più sublime ancora di quello di giorno primitivo, e veggono in essa la forza produttrice. Vero è che, secondo certi sistemi, la forza per la quale tutto è, è la luce, o, per isviluppare più compiutamente l' idea del sistema, è il fluido luminoso-calorifico, il che implica fuoco, ed implificherebbe di più per noi, moderni, l'elettricità-magnetismo. *(Parisot.)*

2. Aditi, popoli dell'*Arabia* abitanti della città anzi del regno di *Ad*, e che formavano una delle più famose tribù, pur appellata *Ad.* Traeva l' origine sua da *Ad*, figliuolo di *Avvs*, ossia *Us*, figlio di *Aram*, nipote a *Noè*. Alcuni commentatori del *Corano (Al-Zamakhshari*, *cap. VII, e cap. XV. Ebn. Shenah. Abu Musa al Ashari,* ec.), affermano, che i più grandi degli antichi *Aditi* erano alti cento cubiti, ed i minori sessanta. Ma a convincerli del goffo errore basta mostrar loro, per tutta risposta, le abitazioni di que' popoli, tagliate nelle rupi tuttora esistenti nel territorio di *Hejr*, nella provincia di *Hejaz*, mentovate pure nel *Corano. (Stor. Let. Ing., Vol.* 19, *pag.* 5.)

Aditia *(Mit. Ind.)* (volgarmente scrivesi in francese *Adityas*, ed in tedesco *Aditjas)*, altramente Adidinana, il che suona figliuoli d'*Aditi*, sono, nei libri sacri degli *Indiani*, i figli d' *Aditi* (il giorno-sole primordiale) e di *Kaciapa* (lo spazio, quel vasto mezzo occupato dalla luce e dalle tenebre). Gli *Aditia* sono in numero di dodici, e si riguardano come altrettanti soli. Ne risulta che sono soli mensili. L' unità solare (sia *Aditi*, sia *Suria* o *Savatri)* s' è divisa in dodici duodecimi adequati ciascuno al tutto, loro padre comune. Non è d' uopo aggiungere che sono opposti ai *Daitia* o figli di *Diti*, come in *Persia* gli *Amchasfandi* e gl' *Izedi* sono opposti ai *Devi.* Al solo annuncio del numero dodici, le comparazioni si presentano in copia. Non parliamo nè delle dodici costel-

lazioni zodiacali, nè dei dodici genj, che vedremo dare i loro nomi ai mesi, nè delle dodici divinità superiori che presiedono a quelle dodici frazioni dell' anno. Ma chi non pensa già ai 13-12 dell'*Egitto*, ai dodici dei maggiori dell' *Etruria* e di *Roma*, ai dodici figli d'*Acca Larenzia*, ai dodici figli d' ognuna delle tre incarnazioni viaggiatrici dello scandinavo *Heimdall*, ec. ec.; in una parola, a tutti i gruppi duodenarj mentovati nella tavola di *Dupuis*, alla voce Dodici. Si varia sui nomi dei dodici *Aditia*. La nomenclatura più ordinaria è questa (*Wilkin*, not. del *Bhagavat*, *G. pag.* 161 della traduzione francese):

1. *Varuna.*
2. *Suria.*
3. *Vedani.*
4. *Bhanu.*
5. *Indra o Devendren*
6. *Ravi.*
7. *Gabhasti.*
8. *Jama.*
9. *Suarnareta.*
10. *Divakara.*
11. *Mitra.*
12. *Visnu.*

In alcune altre liste, si osservano i nomi di *Hara*, *Bhaga*, *Pauacha*, che appartengono, il primo a *Siva*, il secondo a *Visnù*, il terzo a *Brama*. Nella prima nomenclatura, già osservabile pei nomi di *Mitra*, che i *Persiani* hanno reso popolare, di *Juma*, collocato nell' emisfero delle tenebre, d' *Indra*, frequentemente paragonato a *Giove*, e sì importante tra le potenze inferiori alla *Trimurti*, si fanno distinguere ancora più specialmente e *Visnù* stesso e *Suria* il sole. Così si trovano unite in uno stesso mito « la credenza che porge gl' idoli, la scienza che » ha comprovato i fatti, la metafisica che » cerca le cause, e la cosmogonia, ch' è » costretta di personificarli (*Beniam. Con*- » *stant*, *de la Rel.*, *Vol. III*, *p.* 181.) » Notiamo per compiere quanto riguarda la scissione dell' astro-sole, conduttore dell' anno, in dodici soli, che la religione indiana distingue ancora, e dodici genj dei mesi (i mesi hanno i loro nomi, o nomi che ne derivano), e dodici segni zodiacali. V' ha di più: a tali mesi, e probabilmente ai segni, presiedono dei dell' ordine superiore, di cui i genj, e gli *Aditia* esser non devono che individualità subalterne; ma fin qui non possiamo spiegare i particolari che sospettiamo. Il quadro qui annesso presenta in cinque colonne; primo, il mese, e quindi il genio del mese, genio omeonimo; secondo, l'asterismo zodiacale corrispondente; terzo, l' *Aditia*; quarto l' alta divinità che presiede ai mesi, come gli *Aditia* ed i genj mensili; quinto la deità greco-romana, che presiede ai mesi giuliani equivalenti. È particolarmente osservabile come i personaggi dell' ultima colonna corrispondano esattamente agli dei indiani della quarta. (*Parisot.*)

Mesi Indiani e Genj Omeonimi dei mesi	Aditia che corrispondono ai mesi	Costellazioni Zodiacali	Divinita' superiori che presiedono agli stessi mesi	Divinita' maggiori greco-romane che presiedono agli stessi mesi giuliani
Tchaitra. (Marzo)	Varuna.	Mecha. (Ariete)	Sarasuati.	Minerva.
Vaisakha. (Aprile)	Suria.	Joava, Vricha o Mahicha (Toro)	Lakchmi o Sri.	Venere.
Djiaichtha. (Maggio)	Vedani.	Metuna. (Gemelli)	Indra.	Apollo.
Achadha. (Giugno)	Bhanu.	Carkata. (Cancro)	Budda.	Mercurio.
Sravana. (Luglio)	Indra	Sinha. (Leone)	Brama.	Giove.
Bhadra. (Agosto)	Ravi.	Kania. (Vergine)	Prithivi o Gondopi.	Cerere.
Asuina. (Settembre)	Gabhasti	Tula. (Bilancia)	Maja.	Proserpina.
Cartika. (Ottobre)	Jama	Vristchika. (Scorpione)	Siva.	Marte.
Margasircha o Agrahajana. (Novembre)	Suarnareta.	Dhanus. (Arco o Sagittario)	Bhavani.	Diana.
Paucha. (Dicembre)	Divakara.	Makara. (Mostro marino, Antilope con coda di pesce?)	Ganeja.	Vulcano.
Magha. (Gennaro)	Mitra.	Rhumbha. (Uma, vale a dire Aquario)	Indrani.	Giunone.
Falguna. (Febbrajo)	Visnu.	Matsia o Mina. (Pesci)	Visnù.	Nettuno.

Aditipugia *(Mit. Ind.)*, sacrifizio antichissimo col quale gl' *Indiani* ristringono i legami dell' ospitalità. Consiste nel porre l' immagine di una divinità egualmente rispettata da ambe le parti contraenti, nell' anticortile della casa. Le si offrono preghiere e fiori : in seguito si lavano colà i piedi, con acqua tepida, all' ospite ricevuto. *(Bagharadam, l.* 9, *Noel.)*

1. **Adito**, ἄδυτον, *adytum*, (da α privativa, e δῦμι, *ingresso)*, luogo secreto e molte volte oscuro de' templi, dove non poteano entrare che i soli sacerdoti e gl' iniziati ai misteri. *Cesare (de Bello Civ., III*, 105) così lo descrive : *Pergami in occultis ac remotis templi, quo, praeter sacerdotes, adire fas non est, quae Graeci* Ἄδυτα *appellant.* — Da questi sacri recessi si proferivano gli oracoli e i responsi del dio che si onorava. Onde *Seneca* dice *(Thyes., IV*, 1, 679) :

> . . . . . . *Hinc orantibus*
> *Responsa dantur certa, cum ingenti sono*
> *Laxantur adyto fata.*

La loro decorazione non ammetteva figure d'uomini, sì d'animali simbolici, che esprimevano qualche arcana dottrina o culto. Onde *Luciano* paragonò l' adito a quei templi d'*Egitto, sì preziosi al di fuori, ma al di dentro pieni di mostri.* — *Pausania* racconta, che nel tempio di *Nettuno* sull' *Istmo* di *Corinto*, eravi un *adito*, dove abitava *Palemone* (il *Portuno* dei *Latini)*. Se alcuno o Corintio o straniero ivi entrato spergiurava, non rimaneva mai senza la punizione della colpa. — Il meglio conservato *adito* antico che si abbia, è quello del picciol tempio di *Pompei* elevato alquanti gradi e privo di luce. Nel suo interno fu rinvenuta la celebre *Diana Etrusca* che si conserva ora nel Museo di *Portici.*

2. ——, *Aditus*. Così chiamavasi le porte o gli ingressi pei quali dai gradini dell' anfiteatro, si passava nei portici esterni che lo circondavano. Quelle porte od ingressi chiamavansi anche *vomitoria. Vitruvio (lib. V, cap.* 3) raccomanda di moltiplicarli, e di tenerli gli uni dagli altri separati, e finalmente di livellarli per agevolare l'uscita degli spettatori.

3. **Adito**, *Aditus*. Così pure appellavasi lo spazio, o meglio la piazza della nave, da noi chiamata *coperta*, ove è praticata la boccaporta per la quale entrasi nel corpo della nave. *Ovidio* canta *(Met.* 3, *ver.* 722.)

> . . . . . . *Pars hic mihi maxima juris,*
> *Inque aditu obsisto.*

Prisco lo chiama con altra voce *Agea (vedi)*. *(Scheffer. de Milit. Nav.* 1, 6.)

Aditum *in sepulchro habere.* Formola inusitata, che si rinvenne in una lapide di certo *Crisanto* liberto d'*Augusto*, il qual proibisce, che il fisco parte non abbia della metà del sepolcro, ma che resti ai suoi. *(Sillog. di Clem. Biaggi.)*

NEC ADITVM IN PORTIONE
DIMIDA FISCVM HABERE

Adivaranga-Perumal o semplicemente **Varanga** *(Mit. Ind.)*, *Visnù* nella sua terza incarnazione (sotto forma d'orso e di cinghiale) ; il vero nome è **Varahavatar.** Vedi tale articolo.

Adizakti (volg. **Adi-Sakti**, ed erroneamente **Ady-Sacty**) *(Mit. Ind.)*, dea o dio ermafrodito, la stessa o lo stesso che *Sakti.* Tale nome vuol dire *energia prima. (Parisot.)*

Adizione di Eredita'. Secondo la legislazione romana, una eredità ora passava negli eredi *issoiure* senza uopo di veruna loro accettazione, e perfino contro la loro volontà, ora per acquistarla era mestieri dell' accettazione di quello a cui erasi devoluta. — Sotto questo aspetto distinguevansi gli eredi in *necessarii*, in *sui* e *necessarii*, e finalmente in *estranei.* Appartenevano alla prima specie gli schiavi, i quali, instituiti eredi, non poteano sottrarsi all' ultimo comando del loro padrone. Assai di rado l'affetto dettava simili instituzioni, le quali ordinariamente avean luogo quando il testatore prevedeva che nessuno avrebbe voluto accettare la sua eredità, e che quindi il suo nome sarebbe stato esposto al disonore del fallimento. Obbligato lo schiavo ad assumere l' eredità, il concorso si apriva in suo nome, per cui egli, secondo le idee dei *Romani*, *magis*

infamiam quam patrimonium consequebatur. Questa sorta d' infamia era però compensata dall' acquisto d' un bene reale, la libertà. Eredi *sui e necessarii* chiamavansi i discendenti che vivevano soggetti alla patria podestà del defunto in modo da non ricadere in podestà d'altri dopo la di lui morte. Il Diritto Romano gli appella *sui*, o perchè, vivente il padre, erano in certo modo comproprietarii dei suoi beni, o più probabilmente perchè, essendo a lui soggetti, costituivano, per così dire, una sua proprietà; *necessarii* perchè era loro vietato di ripudiare la eredità devoluta, benchè ne avessero a soffrire pregiudizio. Nel progresso del tempo si manifestò la irragionevolezza di questo divieto, e l' equità del pretore temperò il rigor della legge, accordando agli eredi *sui* il così detto *beneficium abstinendi* ammesso sotto condizione che non si fossero immischiati nella eredità e non avessero sottratto oggetti alla stessa appartenenti. In sostanza fu ritenuto che non potessero venir impetiti al pagamento dei debiti del defunto se in qualche modo non avevano palesata la intenzione di conservarsi nel possesso della eredità devoluta. A tutti gli altri eredi, compresi sotto la denominazione di *estranei*, era libero di accettare o di ripudiare l' eredità, e l' accettazione si riguardava anzi generalmente quale atto indispensabile per conseguire e trasmettere il diritto ereditario. L' accettazione poi era espressa o tacita. Espressa quando taluno a voce od in iscritto si attribuiva la qualità di erede; tacita quando l' assumeva col fatto, ossia intraprendeva tali atti che davano chiaro a conoscere la sua volontà di essere erede. Nel primo caso l' accettazione dicesi propriamente *adizione di eredità*, nel secondo *gestio pro haerede.* — Comunemente però adizione e accettazione d'eredità si prendono come sinonimi, e le voci *espressa* e *tacita* servono a indicare il diverso modo in cui l'accettazione è seguita. *(Enc. Ital.)*

Adjudicatio, *vedi* Aggiudicazione.

1. Adjutor, cioè *Ajutante.* Questo nome si diede a quei numi, da cui ebbesi qualche favore. Così una lapide dell'*Oderico*:

NEPTVNO
ADJVTORI
SACRVM
M. AEMILIVS
FLACCVS . Q.

2. Adjutor *actoris.* Ajutante del servo, a cui era dal padrone commessa la sopraintendenza delle cose. *(Pignor. de Serv. pag.* 306; *Pancirol. Notit. dign. imp. orient. c.* 12, ec.)
3. —— *admissionum.* Vicario dell' introduttore, ossia del servo maestro di camera: *Cassiodoro* lo appella altresì *Adjutorem magistri. (Var. VI,* 6.) *Vedi* Admissionales.
4. —— *aruspicum*, cioè ajutante degli *aruspici*, il quale, come abbiamo da *Panvinio* (*de Lud. circ.* 11, 2), nella pompa dei giuochi circensi teneva il nono luogo dopo i sacerdoti.
5. —— *commentariensis.* Carica militare, che scopriva i rei, e li puniva. *(Pancirol. ec. c.* 12. *Buleng. de imp. Rom.* 6, 49.)
6. —— *magistri officiorum.* Ajutante del maestro degli officj. Presiedeva ai giudizj, che si trattavano alla presenza del maestro degli officj. Aveva il titolo di *clarissimus, spectabilis*, come i senatori. *(Panc. l. c. Graev. Vol. II, pag.* 533, *A.)*
7. —— *in officio magistratuum.* Ajutante, o coadjutore di chi presiedeva a' magistrati, quando questi o erano troppo carichi d' affari, o malati. *(Buleng. ub. sup. Pignor. de Ser. p.* 301.)
8. —— *praetorianae sedis.* Ajutante del pretore, detto *Primicerio.* Potea legare i rei, e per due anni dannarli in carcere. *(Panc. l. c.)*
9. —— *principis.* Carica militare, che regolava le legioni in mancanza del principe, ed era come vice-principe. *(Guther. de jur. man.* 1, 8.)
10. —— *provinciae.* Persona spedita in ajuto dei governatori delle provincie, come appar dalle lapidi pubblicate da *Grevio (Vol. II, p.* 535), spettanti alle provincie *Lusitana, Vettonia, Picena* e di *Cipro.*
11. —— *tabularii rationum.* Ajutante degli archivisti. Nelle lapidi si trova questo

nome applicato a varii impieghi; come, *Adjutor Augustorum*, *corporis dendrophororum*, *scholae medicorum*, ec. (*Ursat. l. c. Graev. l. c. p.* 535. *Salmas. in Lamp. Aless. c.* 31.)

12. Adjutor *tutelae.* Ajutante dei tutori. Uffizio dato dal pretore a chi vegliar doveva sopra l' amministrazione dei tutori. (*Urs. l. c. Graev. l. c. p.* 533.)

13. —— *amorum.* Quasi mezzano; così *Plauto* nell'*Asinaria* (1; 1; 42.)

Tunc es adjutor nunc amanti filio?

14. —— *Praefecti urbis.* Ajutante del prefetto della città. (*Rub. Lex.*)

15. —— quaestoris. Ajutante del Questore, carica comunissima nel basso impero. (*Rub. Lex.*)

16. —— Legio. Legione adjutrice, della quale si trova fatta menzione in *Tacito* (*lib. I, cap.* 57). Allorquando sosteneva la parte d' *Ottone*, venuta alle prese con l'altra legione appellata *Rapace*, retta da *Vitellio* nella battaglia di *Bedriaco*, sgominata rimase; e poi che stanziossi in *Ispagna*, nelle turbolenze accadute in fin del regno del citato *Vitellio*, si dichiarò in favore di *Vespasiano*, traendo nel partito suo la sesta e la decima legione. — È a notarsi che oltre l'appellazione di *adjutrice* veniva distinta col nome di prima legione.

Adlecti, o Allecti. Questa parola, che nel suo proprio e comune significato vale *scelti per essere aggiunti*, *aggregati*, *arrolati ad un corpo qualunque di persone*, ricevette presso gli scrittori latini parecchi sensi particolari. Così chiamavansi *Adlecti* quei senatori che tratti venivano per povertà dall' ordine equestre a cagione della scarsezza del numero dei *padri* e dei *coscritti* (*vedi* Senatore); il che accadde frequentemente sotto gl' imperatori. A somiglianza di questi, vennero mano mano introducendosi in tutti gli ordini certi *adlecti*, che paragonare potrebbesi ai *soprannumerarii*; e meglio agli *onorarii* dei tempi nostri. Un passo esplicito di *Capitolino* (*in Pertin. cap.* 6, vers. il fine), dimostra che gl' imperatori largheggiavano le divise e gli onori della pretura, della questura, del tribunato, ecc., anche a persone, le quali non avevano mai sostenuto quelle cariche: solo venivano per grado dopo i veri pretori, questori, tribuni, ecc., attuali o cessati. In appoggio di questo passo di *Capitolino* leggonsi molte inscrizioni presso *Grutero*. — *Adlecti* erano detti i soldati tolti da una legione o coorte e incorporati ad un' altra. Nel basso impero, in cui si fece sì generale abuso così delle parole come di ogni altra cosa, ricevettero questo nome i consiglieri del principe ed i suoi grandi ufficiali. (*Laz. Com. Reip. Rom. IX*, 1.) — Perfino nella religione s' introdusse questa voce, e s'ebbero il nome di dei *adleti* gli *eroi* (*vedi*) della greca mitologia, ossiano gli uomini deificati, detti altrimente dai *Romani dii minorum gentium*, e che si ammettevano nel ruolo dei dei del *Lazio* (*Rhodig. Antiq. Lect. XXII*, 2.) — *Adlecti*, e più propriamente *adlectores*, appellavansi eziandio gli esattori de' tributi fiscali, che gl' imperatori inviavano nelle provincie; altrimenti detti *logografi* (*Court. Lex.*, *ecc.*) — Finalmente, chiamavansi anche *adlecti scenici*, i comici subalterni, associati ai primarj. Ne è fatta menzione nel seguente frammento di un' iscrizione che era in *Roma*, oltre il ponte *Milvio*:

LAVDATVS . POPVLO . SOLITVS . MANDATA . REFERRE
ADLECTVS . SCENAE . PARASITVS . APOLLINIS.

(*Ferret. Mus. Lap. III*, *Memor.* 42.; *Ursat. de Not.*, ec., *Thes. Antiq. Roman. Graev. Vol. XI*, *p.* 531.)

Adlentare Barbam. Con queste parole si esprimeva la cura che aveasi ogni giorno di pettinare la barba, e di renderla molle e flessibile. Era questa una dignità assai ricercata alla corte dei greci imperadori. *Orderico Vitale* (*l.* 7) dice che le figlie di *Roberto Guiscardo*, erano incaricate di attendere che l' imperatore *Alessio Comneno* si destasse dal sonno, e allorchè lavate si era egli le mani, di portare un sciugatojo ed un pettine d' avorio, pe r pettinargli la barba. (*Gebelin.*)

Adma, 'Αδμα. Ninfa marina, una fra le principali Oceanidi. *Vedi* Oceanidi e Admeto n.° 3. In qualche leggenda è chiamata *Adameta.*

Admata, 'Αδμάτα, forma dorica di 'Αδμήτη, *Admeto* donna. *(Parisot.)*

Admentum, così appellavasi quello strale, che per liberarlo dalla corda, quest'ultima tendevasi fino a toccare col mento la mano; ed era frase che usavasi per esprimere un dardo violento. In questo senso la usa *Tertulliano. (Scorp. cap.* 1.)

Admera, forse lo stesso che *Adma* ed *Admata.*

Admeta, equivalente latino di 'Αδμήτη. *(Parisot.)*

Admete, *vedi* Admeto n. 2.

1. Admeto, 'Άδμητος, figliuolo di *Fereo*, ovvero *Ferete* re di *Fere* nella *Tessaglia*, e di *Periclimene.* Fu egli il più famoso re di quella provincia, e comunemente credesi un personaggio storico, abbellito dalla mitologia; tanto più che il suo nome trovasi ripetuto in quello del re de' *Molossi* di egual stirpe tessala, nella cui corte riparava *Temistocle* fuggendo la persecuzione degli emoli suoi. — Il regno di *Fere* è nella seguente maniera descritto da *Euripide* nell' *Alceste (Atto Terzo, scena quarta)*

> Quindi avvien, che d' armenti
> A dovizia fornito abiti, o Admeto,
> I piani ampi ridenti
> Al Bebio ameno stagno appo giacenti,
> Che in vêr l'occaso nullo fan divieto
> Fino ai Molossi al guardo
> E dell' Egeo protendonsi sul lido
> Ai naviganti infido
> Fin dove al Pelio eccelso è il salir tardo.

Era egli fratello di *Licurgo* e d' *Idomeneo*, quello diverso dal famoso legislatore di *Lacedemone*, questo dal re di *Creta*, e uno de' più illustri eroi nella guerra trojana. La giovinezza di lui fu segnalata dalle più illustri imprese della *Grecia* eroica alle quali prese egli parte. Adunque noi lo troviamo annoverato in *Ovidio (Met. VIII*, 309), primamente fra gli eroi che concorsero all' impresa del cinghiale caledonico.

> *Nec Telamon aberat, magnive creator Achillis;*
> *Cumque Pheretiade et Hyanteo Iolao.*

e in *Apollonio Rodio (I Arg.)* egli è fra campioni che veleggiano al conquisto dell'aureo vello.

> Nè sir di Fera pecorosa Admeto
> Del Calcodonio monte infra le rupi.
> Ristette.

Da questo luogo di *Apollonio* pare che *Admeto* fosse re di *Fere* innanzi che argonauta, sia che il padre suo fosse già morto avanti quella famosa spedizione, sia che ceduto avesse al figliuolo lo scettro. Nota poi il cardinal *Flangini* a questo luogo di *Apollonio*, « che *Admeto* è annoverato da tutti gli argonautici nel catalogo, ma poi lasciato inoperoso forse per rimarcar non capaci di valorose azioni gli effemminati, benchè ambiziosi di comparir nelle famigerate imprese; e ciò tanto più quanto vi si accorda il carattere che gli attribuisce *Euripide* nell'*Alceste.* » — Veramente anche in *Omero (Iliade, lib. II.)* troviamo annoverato fra gli eroi della guerra trojana quel *Nileo* che dopo *Achille* era il più bello de'Greci, ma il più codardo ad un tempo. Ma nei mitologi non troviamo ragione di pensare sì bassamente di *Admeto,* quando in principal modo si tenga l' opinion di coloro i quali raccontano essersi egli messo nel pericolo di rimaner vittima di *Acasto* suo nemico per amore della propria moglie *Alceste* a quello sorella. — Lo scoliaste d'*Apollonio Rodio* lo chiama drudo di *Apollo (Flang. Can. I)*, quantunque non si trovi ragione di questo titolo ingiurioso, nelle relazioni che si attribuiscono al principe mortale col nume del giorno; le quali sono del seguente tenore.

Apollo cacciato in esiglio dal cielo si ridusse alla condizione di semplice mortale, visitò la *Tessaglia* e si pose in corte di *Admeto*, il quale era famoso ad ogni modo piuttosto per la sua cortesia, liberalità ed ospitalità, che per le valorose imprese da esso operate. *Apollo* prese cura degli armenti di quel principe, ed insegnò ai contadini di *Fere* la vita pastorale. *Admeto* ricevette *Apolline* siccome un proprio figliuolo: laonde quel nume gli rese i maggiori servigi, e divenne ben presto la divinità tutelare della sua

casa. Imperciocchè essendo *Admeto* assalito da mortale infermità, *Apollo* ingannò le *Parche*, e lo tolse alle funeste lor mani. Questo fatto è confuso coll'altro nel quale *Apollo*, in premio dei servigi ricevuti da *Admeto*, costrinse le *Parche* a concedere al principe tessalo l' immortalità, ogni qualvolta avesse voluto morire per esso lui, sempre che giunta fosse l' ora per la sua morte stabilita. Nessuno, nemmeno i di lui genitori, tranne *Alceste* sua sposa, gli vollero dare questa prova di affetto; *Alceste* che fu dono di *Apollo*. — Ecco quest' ultimo fatto secondo l' opinione di alcuni mitologi: *Admeto* era ancor nubile, quando innamorò della bella *Alceste*, figliuola di *Anassibia* e di *Pelia* re d' *Jolco*. Sciaguratamente il padre di *Alceste* vedendo sua figlia ricercata da numero grande di proci, dichiarò di non darla se non a colui che potesse aggiogare al suo carro bestie feroci di specie diverse. Altri raccontano che *Pelia* stabilì la specie medesima di queste fiere, che furono un cinghiale ed un leone. *Apollo* grato ai buoni uffizii di *Admeto* gl' insegnò l'arte di aggiogare insieme questi feroci animali, onde *Pelia* costretto fu a concedergli la figlia in isposa. Ma in breve un altro miracolo divien necessario; il giorno stesso degli sponsali, *Admeto*, ponendo piede nella camera nuziale, vede un gruppo di serpi attortigliati che gli sbarrano il passo. E *Diana*, dimenticata nei sagrifizii del mattino quella che li manda! *Apollo* ottenne grazia pel suo amico, e i due giovani sposi godettero alfine dell' amor loro liberati da quegli ospiti funesti. — Raccontano altri, che non sulla soglia, ma nel talamo istesso della sposa trovò *Admeto* i terribili rettili. — Finalmente è detto da altri ancora che *Alceste* colle sorelle fuggendo in corte di *Admeto* la persecuzione del fratello *Acasto*, fu dal principe *Fereo* sposata e difesa in modo che caduto preda di *Acasto* ne sarebbe rimasto vittima senza l'opportuno soccorso di *Ercole*. (*V.* Acasto, Alceste.) *Admeto* ebbe un figliuolo per nome *Eumelo*, che fu degli eroi della guerra trojana. *Antonino Liberale* (*lib.* 1) gli attribuisce una figliuola di nome *Eumela* pur essa che *Tzetze* chiama *Perimela*. (*Kil. lib.* 2.)

In *Admeto* i simbolici veggono una incarnazione inferiore del sole, come in *Ercole* ed *Apollo* un' incarnazion superiore. Lo ravvisano ancora sotto il simbolo del sacrifizio, nell' innocente che salva il colpevole, nel debole che salva il forte colla sua morte. La maggior parte però nella favola di *Admeto* trovano un fondo di vera storia.

2. Admeto, 'Αδμήτη (vi si trova pure Admeta, Admata, Admete), figlia d' *Euristeo* (e non d'*Aristeo*), e d'un' altra *Admeto* (v. più sotto n.° 5.), ricevette dal padre il famoso cinto conquistato da *Ercole* sulla regina delle Amazoni, *Ippolita*. Secondo *Tzetze* (sopra *Licofrone*, *v.* 1327), è ella stessa che consiglia a suo padre d' imporre tale fatica al figlio d'*Alcmena*. Inoltre, è dessa che istituisce in *Samo* il culto e le feste di *Giunone*. Ella è fuggita d'*Argo*, non si sa per qual ragione, e probabilmente portò seco, per proteggere la sua fuga e trovar accoglienza presso le popolazioni straniere, alcun palladio riverito dai *Pelasgi*. Gli *Argivi*, alla novella di tale partenza precipitosa, si sdegnano, si adunano, e nell' impossibilità di riavere la fuggitiva, risolvono almeno di perderla; danno commissione, verso ricompensa, ad alcuni corsari tirreni di rapire la statua dell' *Hera Samia*. *Samo*, irritata di tale perdita, se ne vendicherebbe senza dubbio uccidendo la sacerdotessa, la nuova venuta, l' infedele guardiana! Vana speranza. I pirati riescono sì a prendere la statua, ma la maestà divina è troppo grave pondo per la fragile navicella; la nave immobile sta per affondare. La ciurma impotente desiste da una folle impresa, e le stesse braccia che hanno rapito la statua la depongono sulla spiaggia. Allo spuntar del giorno, *Admeto* s'accorse che il simulacro mancava, e ne avvisò i *Samii*. Gli animi s'agitano, si desolano; alla fine si ritrova il divino simulacro sul lido. Allora si crede che la protettrice di *Samo* s' apparecchi a commettere un' infedeltà alla sua isola favorita, che attenda un vento propizio o una trireme compiacente che voglia arrendersi ai voti dei *Carj*. « Ma per amore o per forza, *Hera*, tu resterai con noi; » e non contenti di

ricollocare la dea nella edicola a lei sacra, ogni anno la riportano, ma legata ed involta in una rete di verdi rami, alla riva del mare, dove celebrano la festa detta *Tenia* (Τῆνος, *ramoscello) (Ateneo, l.* 2; *Apollod. l.* 2, *c.* 23.) *Petit-Radel* fa nascere *Admeto* nel 1370 av. G. C. Ella di quindici anni è insignita del sacerdozio nel 1355, e l'esercita fino alla sua morte, nel 1317, vale a dire trent' otto anni *(Exam. anal. art. CCLXXIX).* — *Corsini* ed altri antiquarj spiegarono un basso rilievo, accompagnato da una lunga inscrizione che rappresenta l' espiazione di *Ercole* fatta da *Admeto.* — E *Winckelmann*, ne'monumenti inediti *(Tav.* 64, 65) pubblicò una conca di marmo, della villa *Albani*, in cui son figurate le fatiche di *Ercole*; e fra quella del domato cinghiale della foresta erimantea, e l' altra del disseccamento della valle di *Tempe* in *Tessaglia*, vede egli la figura di *Admeto*, recante uno scudo, forse quello di *Pallade*, che le vergini d'*Argo*, nella festa di quella dea, soleau portare al fiume *Inaco*, per tergerlo dalla polve, in fra le quali quest'onore s'apparteneva in primo luogo ad *Admeto* figliuola del re. *(Vol. I, pag.* 86 *e seg.)*

3. Admeto, 'Αδμητώ (g—οός-οῦς), in latino *Admeto* (g.-*us*), è detta figlia di *Ponto* e di *Talassa (Igino, Pref.)* E' impossibile qui di non ricordarsi e la ninfa *Adma* e l'*Oceanide Admeto.* Questi tre personaggi mitici in un senso non ne formano che uno. E' un primo essere con forme quasi-umane. E' quasi il *Protogono* de' *Sirj*, ma *Protogono* femmina e quindi legata alle acque. Generalmente parlando, il nome d' *Adma* è vago: questo titolo di ninfa che le danno i mitologi, è una parola affatto moderna applicata all' ente mitico *(Oceanide*, o figlia di *Talassa)* da amanuensi, pei quali la significazione esatta dei nomi era un arcano. L' *Admeto*, figlia dell' *Oceanide*, è un concetto non poco antico, dorico forse, ma dorico con miscuglio d' un altro elemento. *Admeto*, figlia di *Talassa* e di *Ponto*, è della più alta antichità; è un *Addirdaga-Anadiomene* pelasgica. La desinenza stessa (ώ, οῦς) già lo proverebbe. Si confr. Acanto.

4. Admeto, una della Oceanidi, secondo *Esiodo (Teog. v.* 349.) *Vedi* anche *Montfaucon (Ant. expl. I*, 208, *II*, 70, 71) e confr. Admeto n.° 3.

5. ———, figliuola di *Anfidamante*, e moglie del re d' *Argo Euristeo*, madre di *Admeto. (Vedi* Admeto n.° 2.)

Administratores, erano guardie del corpo in tempo della mensa; ministri servi. *(Alfen.* §. 103 *de verb. signif.)*

Admissionales. Servi o liberti, che presso i *Romani* avevano l' incombenza di dar l' entrata alle persone che volevan esser vedute od udite dai ricchi, dai potenti, dai principi: a quelli soli dei principi rimase poi questo nome, ed allora furono ufficiali distinti della corte, simili ai moderni *ciamberlani*, *maestri di camera*, *aiutanti di camera*, *camerieri segreti*; perocchè dividevansi in quattro decurie, con un capo o maestro per ciascheduna, e tutte soggette coi capi loro ad un *magister admissionum*, come sarebbe a dire *gran ciamberlano.* — È notevole la gradazione che ponevano i *Romani* nello *ammettere*, o ricevere, o dar udienza che dir vogliamo. *Seneca (De benef. VI*, *cap.* 34) ci apprende che i consoli *Caio Gracco* e poi *Livio Druso* furono i primi ad introdurre siffatte distinzioni; eglino ammettevano certe persone in segreto, e queste eran dette *primae admissionis*, di primo accesso; certe altre in crocchio *(cum pluribus)*, le quali chiamavansi *secundae admissionis*, di secondo accesso; le più indistintamente ed in massa *(universos)*, che nomavansi *tertiae accessionis*, di terzo accesso. *Vespasiano*, *Antonino*, *Alessandro Severo* non usavano *admissionales*, ma davano udienza a porte aperte; quest' ultimo visitava i suoi cari, se malati, non soltanto quand' erano di *primo accesso*, ma eziandio, nota *Lampridio*, se di secondo. Siffatte cortigianerie fecero dire a *Seneca*, parlando di quei due consoli: *Habuerunt itaque isti amicos primos: habuerunt et secundos; numquam veros. (Courten, Stack. Ant. Convi.* 12, 30. *Pitis. Lex.)*

Admoveris *aris*. Diceasi delle vittime vicine al colpo del sacrifizio. *Svetonio* dice *(Calc. c.* 32, n.° 8.) *Admota altaribus*

victima .... e Tacito (Ann. II, 69, 2.) Admotas hostias, sacrificalem apparatum per lictores perturbat. (Brisson. de Form. I, p. 15. Pitis. Lex.)

1. Adna, nome di un re sconosciuto di cui si trovano molte medaglie d'oro, d'argento e di bronzo. Parecchi eruditi si studiano d'indovinare questo re misterioso; ma sinora le loro indagini riuscirono inutili. *(Sup. Noel.)*

2. ——, o Adhma *(Mit. Irl.) Vedi* Baath.

1. Adnotare, con questo vocabolo i rettori delle provincie romane appellavano l'atto di trasmissione de' rei, o al principe, o al giudice maggiore, perchè giudicassero della pena conveniente al delitto da loro commesso. *(Plin. Epis. X, 97. Gruther, de Offici. dom. Aug. III*, 3.)

2. ——, cioè le pene e gli elogi, che il capitano supremo delle milizie giudicava meritare il soldato, e che venivano segnate nelle tabelle dal capitano stesso. *(Ælian. Var. Hist. XIV*, 43. *Svetonio in Calig. c.* 27, n.° 2. *Pitis. in Svetonium.)*

3. ——, con questa appellazione, indicavano i *Romani* quelle memorie del momento, che poi venivano cancellate; ovverossia quelle altre che venivano raccolte in una filza, od erano eseguite a modo di postilla. *(Svet. Gramm., c.* 24, n. 2.°, *Plin., Epis. III*, 5.)

Adnotatio. Lettera di grazia ossia rescritto del principe, col quale perdonava un delitto. Un ufficiale detto *Magister memoriae* lo scriveva e veniva poi segnato dal principe. *(Arcad. A. l.* 9. C *de palat. sacr. legat. Buleng. de Imp. Rom. III*, 12.)

Adnumiasta, era quell' ufficiale incaricato di scrivere nel registro i nomi de' soldati; registro che veniva appellato *Adnumium. (Macro Hierol.)*

Adnumium, *vedi* Adnumiasta.

Adod, o Asdod, volg. Azot *(Mit. Sir.)* E' lo stesso che *Adad. Vedi* Adad.

Adolere. *Arnobio (lib. VII, p.* 231) dice, che i sacerdoti solevano presso i *Romani* usare nei sagrificj vocaboli di origine greca o barbara per non essere intesi dalla moltitudine. La voce *adolere* ce ne offre un esempio. Invece di servirsi dei verbi *urere*, *cremare*, per esprimere l'abbruciamento delle vittime, o dell' incenso, i pontefici avevano adottato il vocabolo *adolere*, come di più astratta significazione. Ne sarà un secondo esempio la parola Augeri. *(Pitis. Lex.; Rub. Lex., Gebelin.)*

1. Adolescenza, *adolescentes Romani.* Era proprio di questa età giovane il prepararsi al foro, e l' esercitarsi in casa perorando, onde acquistarsi nome fra il popolo pria di salir la tribuna. *Cicerone* dice *(pro Coel. c.* 30.) *Voluit vetere instituto eorum adolescentium exemplo, qui post in civitate summi viri, et clarissimi cives extiterunt, industriam suam populo Romano ex aliqua illustri accusatione cognosci.* Incominciavano questo esercizio intorno all'età d'anni diciannove *(Pollet. For. Rom.* 11, 6. *Casaub. in Apul. Apol. p.* 168. *Pitisc. Lex.)*

Presso i *Romani* dai quattordici fino ai venticinque anni eran detti *adolescentes* i maschi; e dai dodici fino ai ventuno le femmine. Gl' impuberi non si comprendevano nel censo. D' anni quattordici i maschi si tagliavano i capegli, e prendean la veste *virile.* — I patrizj lasciavano la *pretesta* e indossavan la toga. — La voce *Juvenis* è generale per chi non ha ancora quarantacinque anni. *Cicerone* disse *adolescentes Bruto* e *Cassio* nell' anno della pretura, cioè il quarantesimo d' età. Altri simili esempi, in altri scrittori abbiamo, fra cui in *Sallustio (Catilin. cap. XLIX)*, in *Cornelio Nepote (in vit. Att. cap.* 8 *e* 16); in *Ovidio (De arte amandi I, v.* 182); in *Svetonio (Aug. cap.* 20); in *Plinio (lib. I, epis.* 18); in *Eutropio (lib.* 9, *cap.* 1); in *Tito Livio (lib. II, cap.* 3.)

2. —— femminile *(Iconol.).* Vergine fanciulla di belle e tenere forme, con volto ridente, di colorito animato, cinta il capo di fiori ed avente in mano una ghirlanda di rose, emblema della passeggiera felicità di quella gioconda età della vita. Indossa una veste di color vario e cangiante, a mostrare la volubilità degli affetti di lei. Così gli *Egizii*, come nota *Pier Valeriano (Gerog. lib.* 40) allorchè voleano esprimere l'*adolescenza*, non altro pingevano che una veste screziata di color mille. Perciò *Salomone* diceva *(Prov.* 30, 19), che la via dell'aquila nell'aria, del serpe sulla pietra, della nave in mezzo al ma-

re, e dell' uomo nell' *adolescenza* sono difficili a conoscere, perchè variano sempre.

3. Adolescènza maschile *(Icon.)*. Giovane di belle forme riccamente vestito, con panni di color vario, coronato di fiori, appoggiantesi col braccio sinistro ad un' arpa, e tenente nella destra un miraglio. Il manco piede calca un orologio da sabbia, simbolo del poco conto che fa l'*adolescenza* del tempo. Il pavone che vedesi ai suoi piedi è indizio dell' ambizione propria di questa età.

Adollam-Socho, città della *Palestina*, chiamata anche *Odollam*, nella tribù di *Giuda*. *(Gios.* 15, 35.) Portava un tal nome la caverna in cui si ricovrò *Davidde*, fuggendo lo sdegno di *Saule*. (1 *Reg.* 22, 1, *ed alibi.)*

Adom, piccola città della *Siria*, sulle rive del *Giordano*, chiamata anche *Edom.(D'An.)*

Adommin, città e mont. della *Palestina* nella tribù di *Beniamino (Gios.*, *cap.* 15, 7, e 18, 17), che credesi fosse all' O. di *Gerico*, mentre *D' Anville* la pone invece al S. O. fra questa città e *Gerusalemme*.

Adonai, אדני. I *Cabalisti giudei*, e dopo loro *Gioseffo* (*Antiq. l.* 11, *c.* 12) ed alcuni altri Dottori della Chiesa Romana *(Genebrard. Bellar. Berruyer, ec.)*, son d'opinione, che *Mosè* non richiedesse del nome di Dio, ma della vera pronunzia di quello, la qual essi credono che si fosse perduta per la malvagità degli uomini. Per la qual cosa i primi affermano, che la voce עלם, *Holam*, di cui si valse Iddio immediatamente dopo per esprimere il suo nome *(Exod.* 3, 17), essendo scritta senza ו, *Vau*, non s'abbia a tradurre per *sempre*, ma sì bene per *nascoso*, come procedente dalla radice עלם, *Balam*, che significa *nascondere*, non considerando eglino, che essendo questo il caso, sarebbesi scritto עלום, *Halum*, e non già *Holam*. Per questa ragione appunto il nome יהוה vien da tutti i Giudei chiamato *Shem Hamphorash*, cioè l' *inenarrabile nome*, il quale dice *Gioseffo* nel luogo sopraccitato, che non era noto, o inteso, primachè Iddio lo dicesse a *Mosè*, ed aggiunge, che egli non osa neppure mentovarlo. Per la ragione medesima adunque i Giudei non osavano pronunziarlo; ma in sua vece usavano la parola *Adonai*, o *Elohim*, o semplicemente la parola *Hashem*, che vuol dire il *nome*. Così nelle loro lettere, o nei lor ragionamenti comuni, in vece di dire il Signore vi benedica e protegga, dicevano : il nome vi benedica ecc. : e pensavano, che le parole usate da *Daniello* (*Dan.* 9, 17) nella sua orazione אדני למען, *Lemaghan Adonai*, non avessero quel senso, in cui noi le prendiamo, cioè *per amor del Signore*, ovvero del *Messia*, o, come noi diciamo, *per amor di Cristo*, ma sì bene *per amor della voce Adonai ;* la qual maniera di favellare essi erano obbligati usarla, finchè venisse il *Messia*, ed insegnasse la vera pronunzia del nome יהוה. Nondimeno il lor primo sacerdote solea pronunciare la parola *Jehovah* una volta l' anno, cioè nel dì dell'Espiazione, dappoichè gl' *Israeliti* ritornarono dalla cattività di *Babilonia* fino all' ultima distruzione del tempio. Non v' era persona alcuna, che apparasse sì fatta pronunzia, salvochè alcuni pochi discepoli, e mentrechè faceasi la benedizione (nel qual tempo si ripeteva sovente cotesto nome) i sacerdoti e i leviti cantavano più alto dell' usato, affinchè niuno potesse udirlo. Ma pur anche allora erano essi tanto lontani dal credere, che quella fosse la vera pronunzia del *Tetragrammaton*, ch' anzi pensavano, che chiunque si fidasse di pronunziar bene la detta parola, avrebbe forza e potere di commovere il cielo e la terra, e di operare prodigi, e di penetrar fin anche nei più profondi secreti della divinità. Essi dicono oltracciò, che *Mosè* portasse impresso il detto nome su la verga, e che per virtù di quell' ineffabile parola operasse tante maraviglie in favor del suo popolo. Dicono ancora, che *Noè* con questo nome guidasse e volgesse l' Arca dovunque volea, e che *Gesù Cristo* altresì involando questo nome dal tempio, o, come vogliono altri, recandolo dall' *Egitto*, ed imprimendolo nella sua coscia tra carne e pelle, acquistasse così la virtù di operare miracoli, i quali essi dicono potersi fare da ognuno, che pronunzi bene sì fatto nome. *(Midrash Tehilim in Salm. XII, Drus. de nom. Tetrag.)*

Si aggiugne a questo, che *Simeone* soprannominato il *Giusto*, uno de' loro sommi sacerdoti, fiorito secondo essi circa l'anno del mondo 3602, e morto nel 3711, cioè circa 289 anni prima di *Cristo*, fu l'ultimo, da cui si abbia notizia di cotal nome. Imperocchè crescendo poscia il numero del popolo profano, si giudicò cosa migliore di sostituire un altro nome, composto di dodici lettere, il quale era usato dal sommo sacerdote, quando benediceva il suo popolo *(Maimon. More Nevoc. Par. I, cap.* 62.) *Tarpho*, ben noto *Rabbino*, che fu creduto il medesimo che il *Trifone* di *Giustino Martire*, dice, che facendosi egli un giorno più presso al sommo sacerdote per udire la benedizione, intese proferire il nome di Dio in un modo assai oscuro, mentrechè i Leviti cantavano più alto, perchè non fosse quello inteso, affinchè non se ne facesse poscia mal uso dagli uomini malvagi. Ma dopo il tempo di *Simeone* il *Giusto*, la pronunzia di quel nome si perdè affatto, nè si potè mai più riacquistare, se non dopo la venuta del *Messia*. Tuttavia il *Talmud* ha fulminata una terribile maledizione contro coloro, che osano pronunziare il nome suddetto; ed ivi si dice, che neppure gli angioli stessi ardiscono di esprimerlo *(Lightfoot ex Bava joma et Exod. et Gemar. tr. Sota.)*

La verità però è, che coloro pensano essere *Jehovah* la giusta e diritta pronunzia di quel nome, vanno assai traviati dal vero. Poichè egli è ben chiaro, che gli antichi lo scrivevano in un modo al tutto diverso dal loro. *Sanconiatone (ap. Euseb. praep. lib. X, c.* 9) scrisse *Javo ; Diodoro Siculo (Bib. lib. II), Macrobio (Satur. lib. I, cap.* 18), *Clemente Alessandrino (Strom. lib. V), San Girolamo (al Sal.* 8) ed *Origene (cont. Cels. lib.* 6), pronunziavano *Jao*. I *Samaritani*, e poscia *Epifanio (Haeres.* 40), e *Teodoreto (in Exod. quaes.* 15) scrissero *Jave* o *Jabe*. Altri fra gli antichi scrivono *Jahoh, Javo, Jaen, Jaho* e *Jahod*. Fra i moderni, *Capello* vorrebbe che si pronunziasse *Javo ; Druso* approva *Jave ; Hotinger, Jehva ; Merocr, Jehovah; Castiglione, Jovah;* ed il *Clerico Javvoh*, o *Javoh*, conforme in qualche maniera a quella pronunzia, che i *Romani* aveano del loro *Jovis ;* al che par che voglia alludere *Varrone* quando dice: *Deum Judaeorum esse Jovem.* Così *S. Agostino (Dif. Evan. lib. I, c.* 22), togliendo ciò da *Varrone*, dice che *Giove* era il Dio de' *Giudei*. I *Mori* parimente chiamano Iddio *Juba* o *Jubah ;* ed i *Maomettani* il chiamano *Hou*, che presso loro significa il medesimo, che *Jehovah*, cioè, *Quegli che è*. Costoro mettono sì fatto nome in principio di tutte le pubbliche carte, e lo ripetono talora così spesso, e con tal forza e veemenza nelle loro preghiere, che sorpresi da vertigini cadono sbalorditi a terra *(Herbelot, Bib. Orient. pag.* 460, ec.) Che che ne sia, è manifesto, che le quattro lettere di cui è composto quel sovrano nome, possono ben pronunziarsi in tutte le maniere mentovate di sopra, ed in più altre eziandio, secondo le vocali, con cui si accoppiano. E ciò basti intorno alla pronunzia di יהוה.

In quanto a questo istesso nome, oltre a quello che si è già osservato nel *Talmud* ed in *Gioseffo*, abbiamo un altro testimonio dell' eccessivo e superstizioso rispetto, che i *Giudei* portavano a sì fatta voce, e questi si è *Filone (in vit. Mosis)*, il quale afferma, che dappoichè il bestemmiatore nel deserto fu ucciso a forza di pietre *(Levit.* 24, 11, *vid. Maimon. Hilkoth Birk. cap.* 14, §. 10), Iddio comandò a *Mosè*, che pubblicasse una nuova legge, la quale fu questa : *Che chiunque maledicesse il Signore sarebbe reo di peccato, e chi pronunziasse il nome di Dio verrebbe punito di morte.* Or questa versione ci vien data da' *Settanta*, e da *Teodoreto* nel decimoquinto e decimosesto versetto del capo sopraccitato. Ma nell'originale però leggesi a questo modo : *chiunque maledica* אלהיו *il suo Dio, o i suoi Dei, porterà il suo proprio peccato, e chiunque bestemmierà il nome del* יהוה, *il Signore indubitatamente lo punirà di morte.* Questa legge, segue a dir *Filone*, è piena di profondissima sapienza, la cui prima parte divieta la maledizione, o bestemmia anche de' falsi dei de' *Gentili*, e la seconda vieta il proferire il nome di Dio in vano licenziosamente, o per ornamento

del favellare; lo che *Filone* stima che meriti il peggior castigo del mondo. Ma quanto alla parte di questa legge, giusta la spiegazione di *Filone*, ci sembra che questo autore sia affatto dimentico di quello che *Geremia* comandò a' *Giudei* (*cap. X*, 11) poco prima che fossero condotti schiavi in *Babilonia*, cioè che quando fossero giunti colà, non solamente maledicessero a' falsi dei di *Babilonia*, ma pregassero eziandio contro loro ruina e morte, come dei menzogneri e bugiardi; e ciò era scritto non già in lingua ebraica, la quale non intendevasi in quel paese, ma nella caldaica, conveniente al luogo. Ed è in vero cosa notevole, che questo solo versetto del Profeta sia scritto in lingua caldaica, essendo tutti gli altri esposti in favella ebrea. Ma per far ritorno all' argomento, non è cosa facile il divisare, se realmente i *Settanta* avessero perduta la diritta pronunzia del nome יהוה, ovvero avessero a bella posta celato quel nome sotto quello di Κύριος, *Signore*, ovvero facessero sempre uso della parola greca. Imperciocchè in primo luogo non potevano essi non conoscere chiaramente che la voce יהוה non è relativa, come è Κύριος, *Signore*, perchè sebbene noi diciamo con proprietà Κύρ.ος μȣ Κύριος ὑμῶν, ec., cioè *mio Signore*, *nostro Signore*, ec., la voce יהוה nondimeno non ha mai pronome alcuno a lei affisso, ma si bene le voci *Elohim* e *Adonai*, come anche *Elohai*, *Elohenù etc.* Il perchè anche *San Girolamo* volle meglio tradurre quello per la voce *Adonai* nell'*Esodo* al capo 6, v. 3, *Et nomen meum Adonai non indicavi eis*, ove nell' *Ebreo* si legge וכשמי ידוד לא נודעהי לחם, *ma per lo mio nome Jehovah non fui conosciuto da essi.* Or quelle versioni, che hanno trasportata quella voce per *Dominus*, o *Signore*, siccome la *Volgata* a la *Inglese*, sembrano non aver ben posto mente a ciò che si è da noi poco anzi osservato; imperocchè la parola ידוד non essendo nome relativo, non deesi tradurre per una voce che sia relativa. La traduzione *Francese-genevrina* si serve per esprimere il detto nome d' una miglior voce, com' è appunto, *L' Éternel*; il qual nome primieramente non è relativo, poichè non si può dire propriamente *mon Eternel*, *votre Éternel*; in secondo luogo esprime l' etimologia di *Jehovah* assai meglio, che la parola Κύριος, *Dominus*, come vedrassi da qui a poco. Ma per ritornare ai *Settanta*, egli è più verisimile, ch' essi avessero ammesso di traslatare sì fatto nome, siccome fecero di ben molti altri, che esprimono *Iddio*: tali sono i nomi *Jah*, *Sadaci*, *Zabaoth*, e altri fino alla seconda revisione di quella traduzione; e ch' essi celassero la vera lettura di ידוד sotto caratteri *Samaritani* (come quelli ch' erano molto meno intesi dal resto del mondo, che i caratteri *ebrei* o *assiri*), e altresì sotto le greche lettere capitali ΙΠΙΠ, le quali hanno somiglianza colle quattro lettere del nome ידוד, quantunque abbiano un suono tutto diverso, talchè i leggitori Pagani non poteano per alcun modo apprendere la vera pronunzia di quel nome. *San Girolamo* (*Pref. in lib. Reg. et in Ezech. IX*), *Origene* (*Frag. in Paleog. Graec. lib. II*, *cap.* 1), ed *Eusebio* (*Chronic. ad ann.* 4740) ci assicurano, ch' essi han veduto co' proprj occhi alcune copie de' *Settanta*, ove stava scritto ne' due modi sopraccennati, e che a' tempi loro i *Giudei* scrivevano sempre quel nome coll' antico carattere *Samaritano*. La ragione di ciò era, perchè temevano essi, che quel nome venerando non venisse con irriverenza ed invano usato da' Pagani. *Origene* non per tanto aggiugne, che sì fatta cautela non ebbe effetto alcuno; poichè i Pagani ne facevano uso ne' loro esorcismi ed incantesimi contro le malattie, ed in altri riti superstiziosi (*Cont. Celsum lib.* 1.) *Clemente Alessandrino* dice (*Strom. lib. V*), che quegli *Egiziani*, a cui era permesso entrare nel tempio del *Sole*, indosso portavano il nome *Jaou* verso il mezzo del loro corpo, e parimente che in alcuni versi magici contro la gotta, mentovati da *Tralliano*, trovansi scritti i nomi *Jaso Jaath*. Negli aurei versi di *Pitagora* evvi altresì qualche cosa a ciò somigliante, poichè si legge ivi un giuramento per τετραχτυς, cioè per lo nome di colui, che si scrive con quattro lettere (*Selden. de Diis Syr.*

Synag. II, *c.* 1), e parimente l'iscrizione *Tu es*, di cui fa menzione *Eusebio (Praep. l. XI*, *c.* 10), e stava nel frontispizio del famoso tempio di *Delfo*, allude certamente all'ebreo nome di Dio. Tal era eziandio l' iscrizion degli *Egiziani*, *Io sono*, scritta sur uno dei prospetti dei tempi loro *(Plut. Trat. della par. Eis)*, *Cicerone (De Nat. Deo. lib. III)* parlando d' alcuni nomi degl' Iddii Pagani, dice che niuno ardiva di pronunziarli ; e *Lucano* aggiunge, che il semplicemente nominarli avrebbe fatto tremare la terra. *(lib. VI*, *V*, 744, 745. *Calmet. sub. voc. Jehovah.)* — Rimane ora a disaminare la vera e propria significazione di questo nome ירור, nel che di vero non v' ha fra gli spositori quella discordanza, che s' incontra nel pronunziarlo. Imperocchè primieramente tutti son d' accordo, che quello venga dalla radice היה *Hajak*, che vuol dire *egli è stato*, e denota l' esistenza di Dio da sè, e l' eterna natura del medesimo. E qui si può osservare, ch'egli chiama sè stesso אהיהאשר אהיה, *Elhjeh*, *Asher, Ekiel*, cioè *Io sono quel che Io sono*, o piuttosto: *Io sono perchè io sono.* Dove il verbo , comechè sia di tempo futuro, nondimeno secondo la proprietà e il genio della lingua ebrea, si può accomodare al tempo presente, o preterito, e addita l' immutabilità di lui , conciossiachè egli sarà sempre il medesimo, ch' è stato, ed è per tutta l' eternità *(Greg. Nazian. Hom. in loc. S. Aug. in loc. Revel.* 1. 8.) Inoltre egli è assai probabile, che Iddio volesse piuttosto esprimere sè medesimo in senso futuro, per dare ad intendere, ch'egli è il solo essere, che può dir con verità : *Io sarò o voglio essere quel che io sono*, *ec. (Simler. Villet*, *et al.) Arezio* prende le due voci *Ehjeh* per nomi proprj *(Aret. in loc.)*; ma ciò sembra convenire soltanto al primo *Ehjeh* in quel senso, in cui egli è preso nell'ultima parte del versetto : *Io sono*, *Ehjeh*, *ha mandato me ;* poichè il secondo *Ehjeh* ivi è usato per render ragione del primo ; sicchè il senso è questo ; *nominatamente io sono*, *perchè io sono (Simler. Jun. ; Pined.*, *ec.)* Nè questo nome di verità fu ignorato dai Pagani più saggi, in alcune iscrizioni, fra le quali in quella mentovata da *Egubino*, che sta scolpita sulle porte de' tempj egiziani, ed esprime al vivo l' ammirabile nome di Dio, ed è questa : *Io sono qualunque cosa fu, è, e sarà.* Quindi *Talete Milesio* essendo interrogato, che mai fosse Iddio, egli rispose, ch' era quegli che sempre fu, e non ha avuto cominciamento, nè fine. Così *Platone (in Timeo)* dice con verità, che niuna cosa è realmente esistente, se non quegli ch' è immutabile ; dal che, e parimente da altri savj detti di lui s' inferisce, ch'egli avesse letto i libri di *Mosè*, o almeno avesse conversato con alcuni de' discepoli di lui, allorchè fu in *Egitto*. Lo che non è punto inverisimile ; poichè *Aristobolo*, che fiorì nel tempo de' *Macabei*, scrive a *Tolomeo Filometore*, che i libri di *Mosè* erano stati tradotti in greco a' tempi di *Alessandro*, e che *Pitagora*, e *Platone* aveano prese ben molte cose da quelli *(Ap. Perrer. Villet et al.)*. — Or alcuni teologi, ed in particolare il dotto *Ainsworth*, pensano, che *Jehovah* sia il participio del verbo *Hajah* nel *piel*, e che non solamente significhi l' essere, ma ben anche il cagionare l'essere, o dar l' essere ; dal quale vocabolo vien chiaramente espressa e additata, non meno l' onnipotenza, che l' infallibilità e verità di Dio, conciossiachè egli solo possa infallibilmente adempire le sue promesse *(Simler*, *Outram*, *Ainsworth*, *ec.)* Per tutte queste ragioni adunque il vocabolo *Jehovah* vien riputato il nome incomunicabile di Dio ; perciocchè non v' ha essere alcun creato, a cui sì fatto nome possa convenire o adattarsi in qualsivoglia di questi significati. Per opposito, *Elohim*, *Adonai*, *Gibhor*, *etc.*, sono nomi attribuiti agli angioli, ed agli uomini parimente *(Perrer. Jun. Munst.*, ec.) — Non vogliam noi annojar di vantaggio i leggitori, dietro a tutte le mistiche opinioni, che vengono recate da' cabalisti sulle lettere, che compongono questo tremendo nome, e altresì intorno alla preferenza, ch' essi danno a questo sopra tutti gli altri nomi di Dio, conciossiachè sia egli, per così dire, a guisa d'un monarca assiso in trono, a cui tutti gli altri servono come di guardie, e

di ufficiali *(Perrer. et al.)*. Conchiuderemo adunque questo articolo con disaminar brevemente, per qual cagione la voce *Jehovah* sia stata creduta ineffabile, non solamente da' Giudei, ma eziandio da alcuni cristiani. — Or in primo luogo *Genebrardo* afferma costantemente, che non vi sia veruna parola, o nome ebraico, o cristiano, che non sia ricevuto da' *Padri*, o da' *Rabbini*, o che non sia stato conosciuto ed usato da *Cristo* e da' suoi apostoli: ma a ciò si risponde, che tutti furono costretti di necessità valersi della versione de' *Settanta*, che allora era per le mani di tutti, in cui cotal parola vien sempre mai trasportata per Κύριος, *Signore*, come già sopra è osservato. — In secondo luogo, il *Bellarmino* pretende, che si dee in quel luogo della Scrittura leggere e pronunziare *Adonai*, e non già *Jehovah*, tra perchè *San Girolamo*, e poscia *Origene* nella sua *Hexapla* leggono così, e perchè le vocali o i punti sono simili del tutto in amendue. Ma se questi due gran teologi avessero considerato, che tali parole sono di diversa origine, e di vario significato, e scritte eziandio con lettere differenti, e che una è relativa, e non così l' altra, una comunicabile, e l' altra incomunicabile; e che quanto a' punti, o alle vocali, essendo queste d' instituzione umana, come ognun sa, non devono avere alcun peso ed autorità; e che la somiglianza, che trovasi in amendue questi nomi, si dee attribuire ad un superstizioso rispetto, che i *Masoreti* portano ad uno di essi nomi: non sarebbero certamente inciampati in quella superstizione giudaica. In quanto a *San Girolamo* poi, può credersi di leggieri, ch'egli abbia così sentito in questa bisogna, come eziandio in molte altre, per seguire gl' insegnamenti del suo maestro giudeo; e poichè così esso, come *Origene* non ebbero ritegno alcun di pronunziarlo *Jao*, come di già osservammo; l' averlo eglino poi scritto *Adonai* può essere nato da timore, anzi che da persuasione, ch' essi avessero, che la prima pronunzia di quel nome fosse veramente illecita. Finalmente, è da sapersi, ch'essi non hanno giammai detto in alcun luogo delle opere loro, che questo nome sia ineffabile. — In quanto alla ragione universale, che viene addotta da tutti coloro che dicono dall'altra parte, che essendosi perduta la diritta pronunzia di siffatto nome, o durante la cattività, o in altro tempo, o luogo, sarebbe perciò cosa illecita il sostituirne un' altra in sua vece; si può ben rispondere, che le parole essendo state inventate per rappresentare all' animo le idee di quelle cose, di cui esse son segni, poco o nulla monterebbe, se si variasse nel pronunziarle, purchè fosse giusta e diritta l' idea, che s' imprime nell' animo. Nè noi andiamo punto ingannati in giudicare, che sia assai miglior cosa il servirsi della parola *Jehovah*, la quale produce un' idea la più perfetta, che si può mai avere della divinità, poco o nulla importando, se ella pronunzi bene, o no; che l' usare, come fanno i citati autori, la parola *Adonai*, la quale essendo d'un significato molto inferiore alla prima, è applicabile a ogni uomo, che ha qualche padronanza e superiorità sopra d'un altro, e produce un' idea non così alta della divinità, ed è perciò soggetta ad essere pronunziata con meno di timore e di riverenza: e questo si verifica sì bene coll'esperienza che in fatti osserviamo alcuni scrupolosi uomini, e specialmente fra i Giudei, i quali caderebbero in isvenimento, se mai sentissero pronunziare il nome di *Jehovah*, non si fanno poi scrupolo di chiamare i loro avversarj col nome di *Jehovaisti*. — Quanto poi al nome di Dio in qualunque linguaggio se ne parli, non è a' dì nostri onorato di quel culto e di quel rispetto, che si dovrebbe, non avendosi di esso conto maggiore di quel che si avrebbe d' ogni altro nome ordinario e comunale. Il perchè da' Cristiani, quantunque tutti i nomi di Dio si debbano proferire con sommo timore e riverenza, tuttavolta questo nome di *Jehovah* deesi pronunziare col maggior rispetto e colla più umile osservanza, che fia possibile, e si dee altresì aver riguardo di non pronunziarlo senza una gravissima indispensabile necessità. Che se poi noi talora ci abbattiamo ad usare con que' cristiani, o giudei, che sono nemici di sì fatta pronunzia, potremo in tal caso ben valerci

della voce *Adonai*, e lasciar quella di *Jehovah*. — Il testo che principalmente spaventa i Giudei a non pronunziare questo sacro nome, si è quello del *Levitico (cap. XXIV)*, ove si dice, *che colui che bestemmia* (ove essi leggono *nomina) il nome di Dio*, *sarà lapidato*; nel qual luogo la voce נקב, *Nakab*, la quale nel suo senso germano significa *trafiggere*, ed è sovente presa per *scrivere*, *imprimere*, *registrare*, significa propriamente lo *scrivere*, anzichè il *proferire* questo nome; imperciocchè *Nakab* non significa proferire, se non se in senso malo, come sarebbe di maledizione o di bestemmia. Laonde se la proibizione suddetta può ammettere una tale estensione, ella divieta solamente l'irriverenza o vanità di pronunziare sì fatto nome, poichè ciò lo rende del tutto profano. Ma poichè si concede che questo nome si possa scrivere lecitamente, quantunque la voce *Nakab* significa ancora lo scrivere, e si concede altresì, che il sommo sacerdote poteva far uso di questo nome, come infatti il faceva in quella pubblica benedizione, la quale veniva prescritta da Dio medesimo (*Numer. VI*, 24), a questo modo: *Jehovah ti benedica*, *e ti guardi*, egli è chiaro abbastanza, che la proibizione suddetta non è circa il proferire, ma sì bene circa il bestemmiare, o usare con disprezzo, o disdegno, o a reo fine quel tremendo nome, come maledicendo, per cagion d'esempio, il nostro prossimo, o altro che sia. E ciò eziandio vien sufficientemente dimostrato dalla voce קלל, *Kallal*, che si usa nella prima parte di sì fatta proibizione. (*Vid. Simler. Villet. Munst. et al. in loc. et Gustav. Peringer.*) (*Stor. Let. Ing. Vol. III*, *p.* 151 *e seg.*)

Adonaja, lo stesso che *Adonia*. (*Mil.*)

1. Adone, Ἄδωνις (gen.-ιδος), lat. *Adonis* (g.-*idis*), fu di tutti gli dei della *Siria* il più celebre in *Grecia*, sì nella sua mitologia che nelle sue splendide feste, e di quelli i quali abbiano esercitato più frequentemente e con maggior felicità la fantasia de' poeti. — Ma il personaggio di *Adone* non potè trasmigrare dalla *Siria* in *Grecia* senza alterare ogni suo tratto, non solamente perchè ogni trasmigrazione toglie alle cose le sembianze e l'indole natía, ma per essere questo il costume dei *Greci*, di accomodare alle fogge loro ogni cosa straniera.

(*Etimologia.*) Quantunque molte e discrepanti, come vedremo, sieno le tradizioni intorno *Adone*, ciò non pertanto da tutte concordemente raccogliesi, che quel famoso fanciullo era le delizie della dea della bellezza. Forse per questa cagione in *Èdone*, voluttà, o nel vocabolo *Adkon*, che in ebreo vale, dilettoso, (*V. Dom. Macro. Hierolex.*), e in quell'altro vocabolo greco *Ado*, che val *cantare*, o *piacere*, fu trovata l'origine del nome di *Adone*, e fu osservato che i *Greci* lo chiamavano *Chirios*, ossia Signore, al paro del figliuol di *Venere*, *Amore*, e che a molti popoli era comune il vocabolo *Adonai* significante *Signore*, il quale frammettevano a' nomi dei re loro; come a dire, *Assaradon*, *Adonizebeho* ed altri. Quindi considerando *Amore* siccome il potentissimo fra tutti gli dei, al paro che fra tutti gli affetti, lo chiamarono *Adonai*, *Adone*, come a dire il *Signore*. (*V. Parisot.*)

(*Patria di Adone.*) Il culto di *Adone* essendo passato a differenti popoli, questi per orgoglio nazionale se ne vollero attribuire l'origine, donde vennero le differenze intorno la patria di *Adone*. E su questo proposito è osservabile che secondo *Stefano Bisantino* i cittadini di *Amatunta* nell' isola di *Cipro* chiamavano *Adone*, *Adonosiride* (*v. Let. Ing. II*, 254), il che fa manifesto, e l' ambizione di quei cittadini, e l'estranea provenienza di questo dio, nell' isola medesima in cui comunemente era posta l'origine sua. Secondo l'antico mitologo *Paniasi*, *Adone* era nato dall' incesto di *Teja* o *Tia*, re degli *Assirj* e di *Smirna*, sua figlia. — Anche in *Bione Ciprigna* mettendo

> Acute strida va per lunghe valli
> E l'assirio suo sposo e garzon chiama.

In *Licofrone* la patria di *Adone* sarebbe *Biblos*, città della *Fenicia*, secondo che *Tzetze* commenta il verso

> e l' altera
> Cittade dove Mirra il parto espose.

B. Marcovich dis Venezia Lit. Antonelli

ADONE

Acquedotti *Adiabene* *Achille* *Adriano* *Adone* *Adorante*

Comirato inc.

Altri, siccome figliuolo di *Fenice*, lo voglion nativo di *Siria*, e non mancò chi nascer lo facesse nella medesima *Cipro*, e lo volesse cacciatore sul monte *Ida* in quell' isola medesima; ma la più generale opinione lo vuol nato in *Arabia*, dove *Mirra* sua madre fuggiva la vendetta di *Cinira*.

(Nascita di Adone). In questa region dell' *Arabia* narrasi adunque che *Mirra*, già conversa nell' albero del suo nome, ricevesse dal padre che la perseguitava un colpo di spada, o di pugnale, e per quella ferita uscisse *Adone* alla luce. *Ovidio* racconta che *Mirra* partorì *Adone* quando già conversa era in pianta nel territorio de' *Sabei*, per opera di *Giunone-Lucina*, la quale si mosse a pietà dell' infelice, che chiusa entro la dura scorza dell'albero non poteasi liberar del portato. — Ma sulla nascita di *Adone* si muovono ben più gravi quistioni, le quali si possono perciò distinguere in tre principali, fondate sopra altrettante antiche tradizioni: la prima cioè di coloro che nato lo vogliono di legittimi parenti; la seconda che dice da un incesto per opera della madre; la terza, finalmente, da un incesto per colpa del padre; e quest'ultima, è d'uopo confessarlo, ha maggior faccia di storica verità. — *Esiodo* e *Apollodoro (lib. III, cap.* 14, §. 4, *p.* 378 *ed. di Clavier)* che lo cita, dicono *Adone* essere nato da *Fenice* ed *Alfesibea*, senza darci veruna notizia di questi due personaggi. Lo stesso *Apollodoro* espone un' altra origine di *Adone*, la quale, rettificata poi da *Fornuto*, gli darebbe a parenti *Cinira* e *Mirra*, ma non a genitori, e quindi senza il noto incesto. Questi due mitologi adunque ci raccontano, che da *Cefalo* e dall' *Aurora* nacque *Titone*, da *Titone Fetonte*, da *Fetonte Astinoo*, da *Astinoo*, od *Astrono*, *Sandak* o *Sandace*, da *Sandace* quel *Cinira*, che altri dice padre di *Adone*, e per ultimo da esso *Cinira* e *Metarme*, *Mirra* o *Smirna*, dalla quale *Adone* procede, mentre il padre di lui sarebbe veramente *Ammone*, principe o re dell' *Egitto*. — Finalmente *Servio (sop. Virgil.)* ed *Igino (Fav.* 58) lo fanno fratello legittimo di *Mirra*, e nato di *Cinira*, e di *Metarme* sua moglie, la quale tradizione *Parisot* trova accennata ne' seguenti versi di *Ovidio* nelle *Metamorfosi (lib. X, v.* 309.)

Thura ferat, floresque alios Panchaja tellus

così parafrasato dall' *Anguillara (lib. X, stan.* 133):

Il regno felicissimo Sabèo
Sia pur ricco d'amomo, incenso e costo:

dove certo non si parla dei parenti di *Adone*.

Ma la più nota tradizione, come dicevasi, è quella che fa nascere *Adone* dall' incesto di *Cinira*, re di *Cipro*, o signore, e fondatore di *Pafo*, e *Mirra* sua figliuola. Questa tradizione è seguita da *Ovidio*, nel decimo delle *Metamorfosi*, e dal più de' *Mitologi*. — Gli autori *Inglesi* della *Storia universale* raccontano *(T. II, pag.* 257) che *Cinira* avendo avuto commercio con una sua figliuola chiamata *Mirra*, e questa essendone rimasta incinta, partorì *Adone*. Or *Cinira* dubitando che non si scoprisse il suo delitto, prese il figliuolo, e nascosamente il portò sovra alcuni monti, e quivi esposto lasciollo. Se non che le Ninfe essendo accorse a' suoi vagiti, n' ebbero compassione, lo raccolsero, lo educarono, ond'egli crebbe in vigoria ed in bellezza. — Questa tradizione mostrandoci *Adone* generato da un incesto non meno mostruoso ed orribile, che quello raccontato dalla fama volgare, ha questo vantaggio però, che si accomuna ad alcuni storici avvenimenti, come a dire a' figliuoli esposti da proprii genitori a morte sicura, o per sospetto di tristi auguri, o per altre cagioni, e nati di simili incesti, mentre la colpa di *Cinira* sarebbe a vergogna delle amorose passioni, non unica nella storia, ed unica forse al contrario la colpa di *Mirra*. Adunque siffatto racconto può avere alcun grado di storica verità; ma appoggiandosi ad *Apollodoro*, ad *Igino*, e *Giulio Polluce*, de' quali abbiamo già riferite le diverse opinioni, ed essendo questa la sola parte della vita di *Adone*, che ci si rappresenti in sembianze

men che favolose, non se ne potrebbe avere gran sicurezza.

(Fanciullezza di Adone.) Adone appena uscì dal ventre materno fu trovato da *Venere*, la quale dapprima si era fatta persecutrice di *Mirra;* ma vedutolo appena innamorò di lui, e trasportollo nei giardini di *Cipro*, o della *Siria*, laddove lo crebbe a' suoi piaceri. — In *Plutarco* nel *Convito* al capo quarto e quinto troviamo che *Fanocle* attribuiva a *Bacco*, o *Dionisio*, siffatto rapimento, e lo Scoliaste di *Apollonio Rodio (sul canto I, v.* 932; *confr. il gr. Etim.* art. 'Αβαρνίς; e *Bibl. crit. II,* 17, *p.* 13), par che confermi siffatta tradizione. *Ovidio* narra di *Adone* appena uscito dall' albero materno ciò che segue.

> Con le materne gocce il figlio s'unse,
> Poi diero il latte al suo primo vagito.
> Di giorno in giorno in lui beltà s'aggiunse;
> Ogni anno più crescea bello ed ardito:
> Ma quando a quella età leggiadra giunse,
> Ch' invoglia quasi altrui d'esser marito,
> Avea tanto splendor nel volto impresso,
> Che il giudicava ognun Cupido istesso.

Un'altra famosa tradizione è quella che ci racconta, che *Venere* chiuse *Adone* bambino in un cofano, e serbandolo a' suoi piaceri, averlo consegnato a *Persefone* o *Proserpina* perchè lo custodisse. — Ma comunemente ci si rappresenta *Adone* siccome cacciatore fin da' suoi più teneri anni, sia nelle selve dell' *Arabia* o della *Siria*, sia nel monte *Ida* in *Cipro*. Alcuni aggiunsero pure *(Gebelin)* questa passion della caccia, essere stata opera delle *Muse*, che si vollero vendicare di *Venere*, la quale in alcune di esse avea inspirato amor pei mortali. Onde eseguir questa vendetta cantarono innanzi ad *Adone*, certe canzoni, che lo innamorarono violentemente della caccia, il cui faticoso esercizio lo involava il più del tempo alla dea innamorata. Ma *Virgilio*, nella decima egloga, lo rappresenta come pastore:

> Nè aver tu pur le pecorelle a scorno
> Divin poeta: anche Adon pascer volle
> A' fiumi in riva pecorelle un giorno.

Fra questi esercizii la sua bellezza si era fatta perfetta, e veramente tutti i mitologi ce lo rappresentano siccome il più bello de' mortali, e ben degno perciò de' sospiri di *Citerea*, e tale che potesse con *Amore* confondersi. *Ovidio* con quella sua originale abbondanza, resa ancor più ricca dall' *Anguillara*, così lo descrive:

> Togli a Cupido la faretra e l'ale,
> O l'ale e l'arco ancor dona a costui,
> E posti al paragon, dimanda quale,
> Sia quel che arder d'amor suol fare altrui;
> Vedendo ognun la lor bellezza eguale,
> Dirà: Gli dei d'Amore oggi son dui:
> Sì vaga in somma ebbe la vista e lieta,
> Che star l' invidia fe' stupida e cheta.
> Nella bellezza poi sè stesso vinse,
> Che crescer si scorgea di punto in punto.
> Or mentre al quarto lustro egli si spinse,
> E fu tra il terzo e il quarto al mezzo giunto,
> Di tal vaghezza il bel viso dipinse,
> Che ogni occhio, che il mirò d'amor fu punto;
> D'ogni donzella il cor fe' desioso
> D'averlo per amante, o per isposo.

Questa sovrumana sua bellezza fu, secondo il prefato *Ovidio*, principal istrumento a racquistargli il trono paterno. Perchè essendo morto *Ciniro* senza lasciare legittimo erede, intanto che nel regno bollivano, per questo accidente, grandi discordie, presentossi *Adone*, e la sua bellezza ed il favor di *Venere* gli ottennero assai partigiani, singolarmente nel gentil sesso, onde perciò, e perchè vedeva ciascuno trasparire nel suo volto la regal stirpe, fu ad unanimi voti gridato re.

(Adone amato da Venere.) Fu allora che, secondo *Ovidio*, seguìto poi dal *Marini*, *Venere* innamorò di lui mentre inseguiva le belve cacciando, e dopo ch'egli avea già innamorate tutte le donne di *Cipro*. — Ma su questo fatto corrono differenti tradizioni, le quali è impossibile conciliare, chè procedono dalla differente maniera onde i mitologi lo rappresentano, o dall'essersi confuso il mito nel passaggio per varii popoli. — Abbiamo veduto che *Venere* innamorò di lui appena lo scorse uscito dal seno materno; che, secondo altri, fu presa della sua bellezza quando era già adulta e perfetta, lo che gli valse l' essere trasportato in *Cipro*, e rimesso sul trono

di *Paso*. Ma le tradizioni *fenicie* dicono che *Adone*, appena uscito di fasce, trasse a *Biblos*, dove conquise *Venere* venerata in quel paese col titolo di *Astarte*. In sulle prime parve non curare le lusinghe della dea, ma ella spedigli la ninfa *Epidanno*, la quale co' suoi artificii, volse l' animo del ritroso fanciullo alla signora sua *(ved.* Epidanno). — Si dice ancora che *Venere*, gelosa del *Sole* o di *Febo*, intanto che correva a sorprenderlo, si avvide di *Adone*, e tolse l' opportunità di vendicarsi, e consolarsi dell'abbandono del dio del giorno, amando il figliuolo di *Mirra*. — Finalmente, il già citato *Scoliaste* di *Apollonio Rodio*, vuole che *Venere* mentr' era amante di *Bacco*, incinse di esso, ma quando il dio di *Nisa* partì alla conquista delle *Indie*, si diede ad *Adone*, e che nel tempo di questo nuovo amore espose alla luce *Priapo*, concetto da *Bacco*, il quale, *Hug*, risguarda come una specie di caricatura di *Adone*. — Famosissima è pur quella tradizione che ci mostra *Venere* la quale correndo dietro al ritroso fanciullo mentre cacciava per le selve, pungevasi i delicati piedi ne'bronchi, onde le rose tinte di quel sangue acquistarono il vago lor colore vermiglio. — Altre più cose racconta *Ovidio* nel decimo delle *Metamorfosi*, che per brevità si trapassano, ma degne sono di essere lette e studiate.

(Adone amato dagli dei.) Venere non fu sola ad essere presa dalle grazie di *Adone*. Hanno molti voluto che questo fanciullo, sendo ermafrodito, facesse come uomo le delizie di *Venere*, e come donna quelle di *Apolline*. Altri, senza attribuirgli ambo i sessi, dissero ch'egli era il favorito di *Venere* e di *Bacco*. Narrano ancora essere stato argomento alla compiacenza del *Tonante*, e non mancò chi lo dicesse ad *Ercole* caro; del quale, secondo alcuni, essendosi *Venere* ingelosita, si vendicò coll' ammaestrare il centauro *Nesso* del come egli avrebbe potuto tendere ad *Ercole* insidie. — Altrove trovasi un aneddoto assai contrario ai suddetti sul proposito di questo eroe. *Ercole* giunto a non so qual città di *Macedonia*, vide gran folla di gente uscire dal tempio. Stava per entrare in esso quando saputo che là entro veneravasi *Adone*, si beffò di sì ridicolo culto. *(Nat. Conti, p.* 531.)

(Adone in lite fra Proserpina e Venere.) Ma quella che sovra tutti contese a *Venere* il possesso di *Adone*, si fu la regina delle ombre, la moglie di *Pluto*, *Persefone*. E come in tutti gli altri particolari narrati, così differenti opinioni corrono intorno anche a questa lite, che per *Adone* ebbero ambe le dee. Già si è veduto che la regina di *Dite* ricevette il fanciullo in deposito chiuso dentro di un cofano. La natural curiosità la spinse a voler sapere il contenuto di quello. Come si accorse del pegno prezioso, ne innamorò siffattamente che lo sentì necessario alla sua felicità. Adunque ricusando renderlo a tempo debito, ne nacque una lite, della quale fu eletto arbitro *Giove*.

E ancora siffatto giudicio fu argomento a molte controversie. Altri dicono che il sommo padre rimise la quistione alla musa *Calliope*, ed ella giudicò che *Adone* sarebbe sei mesi di *Venere*, sei di *Proserpina*. Aggiungono che il giudicio prolungossi un anno, nel qual tempo fu *Persefone* signora di *Adone*, e perchè *Venere* lo godesse i sei mesi aggiudicatigli, fu mestieri deputar le *Ore* a *Pluto*, le quali ricondussero *Adone* sulla terra. — *Teocrito* nelle *Siracusane* fa memoria di questa ambasceria. — Or *Venere* per vendicarsi di tale indugio spirò nel cuore delle donne di *Tracia* quel furioso amor per *Orfeo*, figlio di *Calliope*, cagione della sua morte. — *Luciano* introduce ne'suoi *Dialoghi* la dea che rimprovera *Amore* di non avergli donata se non la metà di *Adone*, concedendo l' altra a *Persefone*.

Narrasi ancora che *Giove* avea commesso questo giudicio a *Calliope* onde non offendere veruna delle dee; ma secondo altri pronunciò egli medesimo la sentenza, e seppe assai meglio accontentare le parti. Egli giudicò che *Adone* sarebbe libero i primi quattro mesi, darebbe i quattro seguenti a *Persefone*, a *Venere* gli ultimi quattro. Ma *Adone* rinunziò ben presto in favore della dea della bellezza i mesi ottenuti di libertà.

È anzi da notare che secondo altri dalla sentenza di *Calliope* accadde ap-

punto quello che *Giove* per sè dubitava, perchè il giudizio della Musa fu rotto dalle due pretendenti, e *Venere* giunta l'ora di restituire l'amante si rifiutò. Fu allora che nacque una seconda contesa, e *Giove* corresse la sentenza nel modo che è detto. — Vero senno di *Giove !*

(Morte di Adone.) La preferenza che *Adone* accordava alla dea del riso è agevole immaginare, che suscitasse la gelosia di *Persefone*, e movesse, quella di quanti prima avevano ottenuto il favore di *Venere. Febo* e *Marte* furono i più caldi nell' ira e nel desio di vendetta. A questi si aggiunse *Diana* (terrestre personaggio della triforme *Ecate)*, la quale colse occasione di vendicare il suo diletto *Ippolito* , sacrificato ai proprii capricci da *Venere. (Eurip. Ip. Scena ult.). Venere* avvertì *Adone* di tale congiura, ma invano. *Diana* persuasa da *Marte* mandò un cinghiale ad ucciderlo. — Altri narrano che *Diana* medesima si mutò in questa belva ; secondo altri, è *Marte ;* e non manca chi asserisce *Marte* averlo mutato in cinghiale, e poscia ucciso. *Ovidio* seguita la prima di queste tradizioni. Ma *Fornuto* narra, che *Adone* fu ucciso in battaglia, e che sua moglie *Astarte* od *Iside* lo deificò. Altrove l'uccisore è *Apollo*. Aggiungeremo che i *Fenici*, fra' quali sembra prevalesse la leggenda, morisse *Adone* pel dente di un cinghiale, chiamarono questo animale *alfa*, ossia il crudele ; *Teocrito* , in un Idillio, racconta che questa belva fu condotta prigioniera a *Venere*, che la dea gli perdonò, e che la fiera sveltisi ed abbruciatisi i denti si fe' seguace di lei.

(Metamorfosi di Adone.) Zeffiro portò a *Venere* la notizia della morte di *Adone*. E secondo *Saffo (Nat. Conti)* la dea nascose l' estinto amante sotto malve, e lattughe, ma pria ne deterse le ferite, ad un fiume che acquistò color sanguigno, ed indi il nome di *Adonide. (Vedi* Adonide.) Così pure ha *Ovidio*. Questo poeta aggiunge che *Adone* fu mutato in *Anemone. (Met. lib. X.)*

Dopo ciò tutto i commentatori e i mitologi fantasticando sovra un verso di *Euforione*, contemporaneo di *Licofrone* e *Nicandro*, e non meno di que' due affettatore di recondite dottrine, affermano, che *Adone* fu risuscitato da *Cocito* celebre medico discepolo di *Chirone*. Il verso dice :

Cocito di pura onda il sangue terge,

e trovasi in un componimento intitolato *Giacinto*. — Or chi sa dire come qui s' intenda d'*Adone?* — Aggiungesi ancora che le quistioni di *Venere* e *Proserpina* intorno *Adone*, e i giudici di *Giove* si debbono riferire ad *Adone* risorto ; e *Natal Conti* asserisce, che *Venere* pattuì con *Proserpina* ch'ella godesse *Adone* la metà dell' anno a condizione di non accoglierlo nel proprio letto. Se *Natal Conti* narra ciò sulla fede di qualche antico, perchè non lo cita egli ? o perchè non ci porge l' arcana cagione di sì strano convegno ?

(Apoteosi di Adone.) Comunque però vogliasi il mito, essendo, o per guarigione o per patto, *Adone* venuto di nuovo alla luce, l' innamorata dea sparse fra coloro che osservavano il suo culto quanto era felicemente avvenuto, e stabilì una festa da celebrarsi in memoria di questo avvenimento. Allora venerossi *Adone* qual nume, e narrasi che *Venere* medesima sacrassegli un tempio a *Cipro*, nel quale fra gli oggetti famosi osservavasi il monile di *Amonia* od *Eupla (Vedi)*. Degli altri luoghi dove fu onorato si parlerà nelle *Adonie. (Vedi* Adonie.)

(Fratello e sorelle di Adone.) Si attribuisce ad *Adone* un fratello di nome *Ossiporo*, infaticabile viaggiatore, nel quale si vide una personificazione del sole, e tre sorelle di nomi ellenici *Laogore*, *Orsedice* e *Bresia*, che si vogliono in correlazione con *Venere*, e furono tutti figli di *Cinira* e *Metarme*.

(Varj nomi di Adone.) Adone era appellato con varj nomi da diversi popoli, a seconda delle idee che chiudevano entro il mito di lui. Appo i *Pergi* della *Panfilia* ed in *Persia*, secondo *Esichio* ed il *Giraldi*, era conosciuto sotto il nome di *Aboba* (vedi questo articolo) ; fu insigne in *Cipro* sotto quelli di *Gaba*, *Pigmalione*, *Ferecle* (Vedi). I *Fenici*, dai

quali, come notammo, pervenne il mito ed il culto d' *Adone*, lo celavano sotto i nomi di *Thammuz* e di *Osiride*, dal quale ultimo nome i popoli d'*Amatunta* formarono il loro *Adonosiride (Vid. Stef. Biz. de Urb. et Popul. ad voc.* Ἀμαθοῦς.*)*. *Vedi* Adonai.

(Adone simbolico.) Adone fu da antichissimi tempi considerato siccome un personaggio simbolico; ed i moderni concordano a vedere in lui una personificazione del sole, del quale sono famiglia tutti i *Cinaridi*. E siccome *Parisot*, meglio di alcun altro svolse e spiegò ogni simbolo, sotto del quale gli antichi adombrarono il personaggio d'*Adone*, così noi riferiremo le di lui dotte osservazioni sull'argomento. « La leggenda d'*Adone*, dice egli pertanto, è una di quelle ché si piegano con più facilità ad interpretazioni differenti che godono ognuna d' alcun grado di probabilità, e che anzi, convien dirlo, possono sussistere e sostenersi le une al cospetto delle altre. Di tali interpretazioni tutte però, la più importante come la più feconda è quella che dà l' astronomia. — Nulla di più celebre presso gli antichi, com' è noto, della divisione dello zodiaco in due parti per l' equatore ai due punti equinoziali, e quindi la separazione sia dello spazio, sia del globo terrestre in due imperi, l' impero del bene o della luce, l' impero del male o delle tenebre. *Iside* e *Nefte* nella lingua popolare della teologia egiziana erano i simboli, le personificazioni femminine di quei due imperi; *Venere* e *Proserpina*, o, per usare la terminologia greca, *Afrodite* e *Persefone* fanno la stessa figura nelle credenze della *Fenicia* e della *Grecia*. L' emisfero superiore, l' emisfero boreale, quello di cui la nostra *Europa*, di cui l' *Asia* intera e la porzione dell' *Africa* conosciuta degli antichi fanno parte, agli occhi degli *Asiatici*, degli *Egiziani* e dei *Greci*, ecco *Venere*; l' emisfero australe, l'emisfero da noi dichiarato inferiore, quello abitato da' nostri antipodi, era per essi *Persefone*. È quindi chiaro che *Adone* nelle braccia di *Venere*, rappresenta il sole che si alza sempre più sull'orizzonte dei paesi situati al settentrione dell' equatore, mentre per lo contrario *Adone* nelle braccia di *Proserpina*, è l'astro del giorno che scende sotto alla linea equinoziale, abbandona l' emisfero settentrionale, lascia la luce per le tenebre, la forza per l' impotenza, la gioja pel lutto, la vita per la morte, in una parola l'abbagliante *Afrodite* per la fosca *Proserpina*. Nè si apponga con una esattezza geometrica, che l' emisfero boreale non è più che l' emisfero meridionale il dominio privilegiato della luce, poichè il sole soltanto è che dispensa al nostro pianeta luce, calore, fecondità, vegetazione; poichè tale grande astro passando in quel che ci piace chiamare emisfero inferiore vi trasforma del pari l' inverno nella state, la notte in giorno. Non si tratta qui di dare la vera teoria dei fenomeni astronomici. Qual' era la teoria degli antichi, la teoria de' collegi sacerdotali dell'Oriente? ecco il quesito: la soluzione non può essere dubbia.

A canto di tale esegesi solare del mito di cui trattiamo, s' aggruppano naturalmente due spiegazioni, che ci ha conservate *Giovanni Lidio (p.* 88 *dell' ed. di Scovv.)* Nell' una *Adone* rappresenta il mese di maggio, la primavera cui ad uccider sopravviene la state, o *Marte* sotto la forma d' un porco, animale d' una natura ardente; nell' altra *Adone* sarebbe un simbolo del grano: la parte del porco nemico perpetuo dei beni della terra è per sè evidente. Lo Scoliaste di *Teocrito (sull' Idill. III, v.* 48), modificava felicemente tale teoria mostrando nel grano, per sei mesi, o circa, sepolto nel solco, e che poi sei mesi abbella la superficie del campo alimentatore, un' immagine perfetta del destino di *Adone*. *Ammiano Marcellino* indica anzi *(lib. XIX, cap.* 1, *confr. Porfir. in Eusebio, Prep. ev., lib. III, cap.* 11, *ecc.)*, che la filosofia sacerdotale riuscita era a render generali codeste idee, perchè nelle illustrazioni mistiche del mito di *Adone* e delle sue apparizioni periodiche, il giovane dio era l' emblema dei frutti della terra giunti a maturità. Chi avrebbe impedito di vedervi l' emblema di tutti i frutti, di tutte le piante, di tutta la storia della vegetazione? chi

avrebbe impedito di vedere nel dio mutilato, inanimato, il riposo periodico del succo, nel dio rinascente il succo ch' esce dalla sua inazione e circola in tutti i meati della pianta! e per discendere a scene più speciali, chi avrebbe impedito di riconoscere nell' amante periodico di *Persefone* ed *Astarte*, il suolo a vicenda infecondo (perchè non colto) e ricco maggese, o pure il vegetale a vicenda imprigionato nella terra, indi esposto all'aria libera? Nulla prova che tutte le prefate spiegazioni siano state comprese dagli antichi; ma nulla prova che non lo sieno state; tutte stanno nell' indòle allegorica dell' Oriente, tutte si accordano col tenore e col senso del mito; finalmente, e questo è il punto più importante, tutte derivano naturalmente le une dalle altre. *Creuzer* vede fino in *Adone* come in *Osiride*, che talvolta è preso pel *Nilo*, un fiume di cui certi fenomeni corrispondono a fenomeni celesti analoghi (*v. Symbolik und Mytholog., lib. IV, cap. 3, o della trad. franc., t. II, pag.* 54). Un solo fatto materiale l' ha messo sulla via di tale congettura, cui altronde ha avuto il fino accorgimento di non ispingere oltre: è desso la tinta rossiccia che prendevano in certo tempo dell'anno, probabilmente quello della festa, le acque d' un fiumicello costiero che passava a *Biblo* e che aveva, forse per tale circostanza, il nome di *Adone*. (Vedi Adone n.° 2.)

Comunque sia, è certo che tra la leggenda moderna con tant'arte tessuta di *Adone*, e la tinta passeggera delle acque del fiume dello stesso nome, vi avea alcuna relazione: ma perchè il fiume fosse stato veramente un *Adone* terrestre, come il *Nilo* un *Osiride*, sarebbe stato necessario che il primo fosse apparso come un grande fecondatore, come un benefattore della regione cui bagna, e che la *Siria* avesse potuto esser presa per *Astarte*, come la valle egiziana per *Iside*. Il che non è; avvegnachè la natura in *Siria* ha tanto poca analogia coll' *Egitto* quanto poco il ruscello di *Biblo* ha rassomiglianza col *Nilo*. — In tutte le considerazioni precedenti, ci siamo tenuti strettamente al giudizio della ninfa *Calliope*, cioè abbiamo sempre supposto che *Adone* divida egualmente il suo tempo tra le sue due amanti, e dia sei mesi alla regina tenebrosa e sei mesi alla sua risplendente rivale. Le due leggende però dicono espressamente come abbiam narrato, che *Adone*, libero un terzo dell' anno, dedicava a *Venere* quei quattro mesi d' indipendenza e quindi otto mesi dell' anno. La più semplice conoscenza dell' antichità basta per vedere che il periodo semestrale fu qui l' idea primitiva e fondamentale, e che la divisione dell' anno in tre parti, di cui due si trovano definitivamente d' appartenenza della regina dell' emisfero superiore dipende da una modificazione evidentemente posteriore. — A chi devesi attribuirla? alla *Fenicia*, alla *Cilicia*, all' isola di *Cipro*, od alla *Grecia?* noi non decideremo. Quanto al pensiero o all' idea di cui è l' involucro simbolico, è probabile che sia o l' osservazione attenta dell' aurora e dei crepuscoli, che prolungano di oltre un' ora e mezza la durata d' ogni giorno, e di cui la somma per conseguente accresce molto quella del tempo durante il quale l' emisfero superiore gode del benefizio della luce, o la poca lunghezza del periodo del freddo sotto il cielo della *Siria* e della *Grecia*. — *Dupuis*, esclusivo e geometrico come al suo solito, cerca laboriosamente qual è tale *Afrodite* o *Astarte* amante d'*Adone*, e, dopo lunga esitazione tra il pianeta di *Venere* e la *Luna*, decide che sia quest' ultima. Lo stesso *Dupuis* è capo di que' che vogliono sparger luce sull' intervento del cinghiale nella nostra leggenda. Il cinghiale di fatto è in essa un tratto de' più importanti; ritrovasi in parecchi miti esotici: presso gli *Scandinavi*, *Odino* è ferito da un cinghiale; nelle tradizioni indo-chinesi il dio del giorno, *Sommonakodom*, vince uno spaventevole gigante di testa irta di serpi, ma, come *Marte*, il mostro vinto si trasforma in cinghiale, e *Sommonakodom* muore avvelenato per aver mangiato della sua carne. Volgarmente si riguardava il cinghiale come simbolo dell' inverno, sia perchè le ghiande sono prodotti di quella stagione, sia perchè nelle zanne aguzze e

nelle setole del cinghiale v' ha alcun' analogia col manto delle brume in cui si s' immagina di vedere ravvolto l' inverno. Ma per l' autore dell' Origine dei culti, tale cinghiale non è più altro che il cinghiale d'*Erimanto*, uno dei paranatelloni dello scorpione: ora, dic' egli, nel regno dello scorpione passa *Adone* allorchè abbandona l' emisfero superiore, e di più tale segno zodiacale è uno dei domicilj di *Marte*: fu dunque naturale che *Marte* inviasse il cinghiale. Quanto a noi, comunque ingegnosa sia tale interpretazione, non possiamo accettarla: ci sembra che il solo fatto al quale convenga dar qui un senso, sia il cinghiale; e noi ci atteniamo volontieri al sistema di que' che veggono nel cupo e selvaggio mammifero il simbolo dell' aspra stagione, quantunque le analogie da essi rese famose sieno assai fallaci. Ma che si faccia intervenire *Marte* in tale favola altramente che come principio funesto e con intenzioni affatto umane, non v' ha più nulla qui d' orientale, nulla di sacerdotale, nulla di semplice e ricco di senso. Ai *Greci* e ad un' epoca relativamente moderna convien rimandare tali episodj aggiunti a talento, tali scene di dramma o di romanzo, tali fioriture mitologiche. Per essi che avevano ammesso di lunga mano l' intrinsichezza amorosa di *Venere* e di *Marte*, allorchè fu introdotto in *Grecia* il mito d'*Adone*, l'amore della dea pel giovinetto non poteva non essere un' infedeltà. Di là, gelosia, vendetta; e per giungere a tale vendetta, un cinghiale; per giustificare la comparsa del cinghiale, cooperazione di *Diana* in collera; per dar ragione della collera di *Diana*, ricambio della morte d' *Ippolito!* Chi non riconosce qui l' indole della greca stirpe vaga di favole e di novelle? — Quel che importa non dimenticare in questa analisi, è la tinta caratteristica del nostro dio-sole. Tale tinta, consiste in alcun che di non preciso, di molle, d' irresoluto, d'effemminato, di vacillante: si direbbe un fantasima senza corpo, senza nervi, e di cui il cuore non ha palpito. Invano la leggenda ripete le parole di risurrezione, il morto della vigilia non è rientrato nella pienezza della vita; una letargia invincibile, un torpore che non può scuotere gli aggravano il capo: bisogna che passi lentamente per tutti i gradi della convalescenza; felice se ricupera mai ciò che ha perduto! Invano altresì l' ardente *Afrodite* si rallegra d' aver riconquistato il suo amante: le sue braccia non istringono più che l'ombra di *Adone*. L'eunuchismo, l' impotenza, ecco ciò che ella ha ritolto alla sua rivale. Le malve effimere, le molli lattughe, i teneri steli che non possono reggersi e strisciano sul suolo, i tenui e fragili ramoscelli, che inclinano in giù la loro frasca, come le piagnitrici la loro capellatura, tali verzure transitorie e caduche, tutto è in armonia con la debolezza dell' eroe ancora sui confini della vita e della morte, della luce e dell'ombra, della forza e dell' abbattimento. Il sole stesso presenta tale immagine allorchè svincolato dai quattro segni zodiacali più funesti al suo splendore, non dardeggia sul globo i suoi raggi, ma li manda dubbj ed obbliqui. Così il triste *Osiride* ritrovato dalla sua vedova procrea un figlio debile e tronco, il pallido *Arpocrate*. *Sandon-Candaulo* in *Lidia*, *Ati* in *Frigia*, *Ciniro* in *Cipro*, ci presentano tutti lo stesso carattere, mentre per lo contrario il *Djom* dell' *Egitto*, il *Sandak* della *Cilicia*, l' *Ercole* greco, il *Melkarth* di *Tiro*, l'ardente *Sandete* della *Persia* appariscono radiosi, potenti, invincibili, belli d'orgoglio e di furore. Tutti sono simboli del sole: ma in questi riconosciamo il sole del tempo solstiziale, ed allorchè il suo disco perpendicolare accende il nostro emisfero; quelli, e più specialmente *Adone*, rappresentano lo stesso astro nell' autunno e nella primavera, nel tempo funesto in cui sembra sparire e nel fausto tempo in cui, debole e pallido ancora, move per altro a rasserenare i cieli e promettere nuovi benefizj (confr. sopra tutto gli art. ACHTORET, CINIRO, SANDAK, poi in seconda linea quelli di BAAL, OSIRIDE). Aggiungeremo che a tale carattere sì distinto di snervatezza, d' impotenza, si lega forse l' androginismo di cui tutte le religioni orientali furono prodighe pe' loro grandi numi (*V.* AFRODITE, BAALTIDE, ec.),

o, ciò ch' era altresì un modo di concepire l'androginismo nell' antichità, la coesistenza di legami amorosi coi due sessi? Amante attivo d'*Afrodite*, amante passivo di *Bacco* (vedi più sopra la citaz. di *Fanocle)*, l'adolescente è a vicenda uomo per la dea e donna pel dio. Forse il mito sì enimmatico del *Melampigio* s'applicherebbe al bell'*Adone* ugualmente bene che al vigoroso *Ercole*, poichè entrambi sono del pari personificazioni solari, ed il *Melampigio* è l' astro del giorno, che passa nell' emisfero opposto al nostro, in altri termini voltandoci il dorso (πυγή). In un senso trascendentale, ma di rado dichiarato, *Adone*, paragonato ad *Osiride* e ad *Ati*, tendeva a rappresentare un personaggio cosmogonico d' un ordine superiore. Presso gli *Alessandrini*, era assorto con *Osiride* nell' idea d' *Eone* (Αἰών), l' Eterno creatore o il *Demiurgo* per eccellenza; altrove (in *Siria* probabilmente), era immedesimato con l'amante di *Cibele* e preso per l' autore della creazione che si sviluppa nel tempo, e quindi per un *Demiurgo* inferiore. Così si manifesta ad ogn' istante in tutto l'Oriente, la tendenza a rilevare sempre più nella scala degli altri concepimenti metafisici le idee popolari, le individualità e le forme; e così si effettuava pel giovane dio retrotratto dai sacerdoti, dai sapienti ai primi gradi della creazione, il nome d' *Adonai* o *Signore* che gli avevano conferito i suoi adoratori nazionali. »

(Rappresentazioni d' Adone.) Le imagini di *Adone* vennero confuse con quelle di *Apollo*, e reciprocamente le di quest'ultimo con l'altre del primo; ne sia prova la rinvenuta nel 1780 nella *Via Labicana* a *Centocelle* poco lungi da *Roma*, che Pio VI fe' porre nel *Museo Vaticano*, poi trasportata a *Parigi*, e indi rimessa nell' antico suo seggio. Era nota sotto il nome di *Adone*, ma il dotto *Visconti* provò non figurare essa che un *Apolline (Op. var. Vol.* 4, *pag.* 36. *Ediz. Mil.* 1831.) — Fra le pitture di *Ercolano* tre se ne incontrano nelle quali sono espressi altrettanti fatti della vita di *Adone*. La prima par che figuri il figlio di *Cinira*, che ritornato dalla caccia si prepari a tergere le membra dal sudore e dalla polve, per presentarsi poi alla diva de' suoi pensieri. A dir vero, le due altre figure una stante e l'altra seduta rendono dubbia la spiegazione offertaci da *Roux* e da *Bouchet (V. Pitture seconda serie, Tav.* 76.) — La seconda men dubbia, anzi certa, rappresenta il bellissimo garzone ferito dal fero cinghiale. Egli è seduto quasi morente sovra un masso ricoperto dal suo manto purpureo: il sangue gli gronda dalla manca coscia; *Venere* lo sostiene, la quale con ansietà interroga lo spento sguardo ed a sè avvicina la languida testa. *Amore*, afflitto pur egli, sostiene al ferito il manco braccio. Il fondo del quadro offre un paesaggio, e la melancònia che domina in tutto il dipinto tocca il cuore e lo commuove. — Nell'ultima finalmente vedesi *Adone* morente steso in parte sur un masso ed in parte appoggiato sui ginocchi della sua amante, la quale tolto un lembo della sua veste è in atto di fasciare la cruda ferita da cui scorga potentemente il sangue. Il volto della dea alterato dal duolo s' orna del nimbo simbolo della sua divinità. Due genii, l'uno di *Venere* l'altro d' *Adone* sono in varie attitudini dolorose. Infine, il cane del giovane cacciatore è figurato nel davanti del quadro in attitudine inquieta.

In una pittura antica copiata da *Raffaello Mengs*, e incisa da *Volpato*, è figurato il bell' *Adone* ferito nella manca coscia, che spira fra le braccia di *Venere*: noi la riproduciamo alla *Tavola* 9, n.° 4.

La morte d'*Adone* è soggetto di molti cammei e basso-rilievi. Egli vi è figurato or seduto, ora in piedi, con in mano una lancia, ed un cane al suo fianco.

Il *Caro*, chiedendo al *Vasari* un qualche lavoro di sua mano, lo invita a rappresentare la favola di *Adone*, imitando la descrizione di *Teocrito*, e così si esprime: « Farei l' *Adone* abbracciato, e mirato da *Venere* con quell' affetto che si veggon morire le cose più care, posto sopra una veste di porpora, con una ferita nella coscia, con certe righe di sangue per la persona, con gli arnesi da cacciatore per terra, e, se non pigliasse troppo luogo, con qualche bel cane. E

lascerei le *Ninfe* e le *Parche* e le *Grazie*, che egli fa che lo pigliano, e quegli *Amori* che gli ministrano intorno, lavandolo, e facendogli ombra con l'ali, accomodando solamente quegli altri amori di lontano, che tirano il porco fuori della selva, dei quali uno il batte con l' arco, e l' altro lo punge con uno strale, e il terzo lo strascina con una corda per condurlo a *Venere*. E accennerei, se si potesse, che del sangue nascono le rose, e delle lagrime i papaveri. Questa o simile invenzione mi va per la fantasia, perchè, oltre alla vaghezza, ci vorrei dell' affetto, senza il quale le figure non hanno spirito. » *(Lett. famil. Vol. I, pag.* 289, *ediz. Com.* 1725.) Questa pittura fu condotta dal *Vasari*, come egli narra nella sua vita, dicendo *che fu poi, e quasi contra mia voglia, condotta in Francia, e data a messer Albizzo del Bene.*

Tra i pittori, vanto dell' arte risorta, l' *Albani*, il fabbro degli amori e delle grazie, l' *Anacreonte* pittorico, tre volte ripetè la storia d' *Adone* in quattro dipinti, una replica distinta de' quali conservasi qui in *Venezia* dall' amatore sig. *Antonio Acquaroli*. In essi espresse la favola d' *Adone*, secondo narra *Apollodoro (l.* 3, *c.* 27), cioè che la morte del *Ciniride* fu opera di *Diana*, variando però con quella sua feconda fantasia gli episodii. Nel primo vedesi alla destra parte, la fucina di *Vulcano*, ed alcuni Amorini in atto, chi di soffiare i mantici, chi di appuntire sull' incudine gli strali, chi sulla cote arruotarli; e questa parte è come il primo atto del dramma che nel dipinto figurasi. La seconda s' apre in mezzo al quadro, ove appeso ad un albero vedesi, entro uno scudo, un cuore, fatto bersaglio delle saette di alquanti Amorini, che lo feriscono. Nell' ultima è *Venere* sdrajata su morbido letto, la quale, imposto al figlio *Cupido* la conquista del cuore di *Adone*, compiacesi di guardare appunto il cuore già pria ferito, e che un Amorino a lei presenta; nel mentre il figlio a' di lei piedi glielo addita, e la consola nella sua passione, che traluce dal languido sguardo e dall' abbandono delle sue membra. Al manco lato di *Venere*, steso sul terreno, giace *Vulcano* impuguante il martello, in azion di mirare la scena che si compie nel mezzo del quadro dagli Amorini feritori. Il campo offre l' amena veduta dei boschi amatuntei, e per l' aria, alla manca, appar *Delia* con due ninfe, che con volto corrucciato osserva lo strazio del cuore del caro giovane, e giura vendetta. — Il secondo dipinto figura lo abbigliarsi di *Ciprigna*, onde comparir più vaga e formosa all'*Adonide*; e quindi nel mezzo sta ella seduta mollemente consultando il miraglio, che un Amorino presentale, nel mentre che le *Grazie*, quale i capegli sul dinanzi compone in vaghi cincinni, quale esercita l' eburneo pettine sulla chioma, e quale reca monile di margherite per ornarle il collo tornito. Qui e qua le stanno d' intorno Amori, e uno cava dal vicin forzieretto i pendenti di perle, e uno tiene in mano l' aurato pettine, e un altro sul desco compone entro un vase alquanti fiori, e finalmente uno ancora le adatta i sandali ai morbidi piedi. La scena è la più vaga rappresentazion di natura che immaginare si possa. Alla destra una fontana ornatissima per gruppi di satiri riversanti dall' innalzata buccina argentee acque; prato ricco di tenere erbe e fior varipinti; laghetto, nel centro del quale ergesi palagio ornato di colonne, di statue, di terrazzi e di una magnifica scalea, che l' estremo piè immerge nel lucido stagno; Amorini, che guidano una barchetta a diporto; poi in lontano lucidi monti; alla manca sul dinanzi ricco atrio per colonne doriche fastoso e lodato; poi pei campi dell' aria il dorato carro della dea, e mille Amorini, che, o lo traggono innanzi, o che adattano il timone, o che abbeverano i cigni in aurata coppa, o guidan le colombe alla fonte, o finalmente accordan l' arpa ad amorosi concenti. — Il terzo mostra *Adone* guidato da *Amore* alla dea della bellezza. La quale alla destra del quadro sdrajata su morbido origliere è assopita in dolce letargo, ed appar tutta nuda. *Adone* è trascinato pel manto da *Cupidine*, ed egli vestito da cacciatore impugna con la manca l'asta, e colla destra raffrena il fido veltro, il quale vaticinando il tragico fine

del diletto signore volge il passo, per allontanarsi da quello spettacolo di seduzione. Cento e cento Amorini pur qui popolano la scena. E li vedi intorno all'origlier della dea o in atto di aprire la custode cortina, che cela ai profani le immortali bellezze, o in azione d'imporre silenzio, onde i sonni della Iddia non sieno turbati; e li vedi in ischerzevoli modi arrampicarsi sugli alberi, che stendono fresche ombre sul letto di *Venere;* e li vedi, quali intenti alla pesca nel vicin lago, quali nuotanti, e quali finalmente scherzevoli in fanciulleschi giuochi, e uno sopra gli altri formoso slanciante in aria un roseo pomo, allusivo alla vittoria della dea su *Giuno* e *Minerva* ottenuta sul monte *Ida*. E qui pure la scena per freschi alberi, per cadute d'acque, per grotte, per lontani, spira una giocondezza al cuore che lo inebria e lo vince. — L' ultimo finalmente rappresenta la vendetta di *Diana* sugli Amori che ferirono *Adone*, e più su *Cupido*. Dopo aver fatto segno dei dardi il cuore del vago mortale, qui gli Amorini stanchi riposano addormentati al rezzo del sacro bosco di *Cipro*. Il duce pur egli dimentico della faretra e dell' arco, dorme di sonno profondo. Se non che sbucano dalla selva le seguaci di *Delia*, e quale invola pian piano l' arco, quale gli strali e la faretra, quale spezza l' istrumento del ferire, e quale finalmente, più ardita, stretta la fatal forbice, recide l' ali al nume temuto. Altre, da lungi, staccan dall' albero il cuor trapassato dagli strali, ed altre accesa la pira vi gettano a piene mani i dardi e le faretre involate. Nell'alto per l' aria *Delia* accenna con mano la gioja che la inonda, e nella manca brandisce l'asta terror delle belve. Di alcuna di queste tele stupende avrem noi amato ornare questo nostro lavoro; ma per la vasta mole di esse e per la incertezza della scelta, ne convenne deporre il pensiero.

A non lasciarlo spoglio di un qualche ornamento, scegliemo il dipinto, che il valoroso *Bartolommeo Marcovick* condusse, e che figura *Adone* che ritornato dalla usata caccia riposa. Egli siede sur un masso, mollemente poggiato sul destro braccio, nel mentre che la manca mano regge l' asta appuntita. Tutto nudo nella persona, non lo copre che un rubeo panno alle parti del pudore. La testa è cinta dallo sfendone a dimostrare la sua origine regale. Due cani, uno sdrajato a'suoi piedi, l' altro in azione di attendere i di lui cenni, mostrano pur essi le cure del giovane. Il campo è sparso di alberi, e nell' alto risplende l' astro di *Venere* che amico lo guarda dai cieli.

2. Adone. Oltre l' *Adone* di cui parlammo nell' articolo antecedente, di altri due del medesimo nome abbiam trovato memoria nello *Scoliaste* di *Licofrone* e in *Isacio*, citato da *Natal Conti (Mit. lib. V, cap.* 16.) Uno nato in *Biblo*, l'altro in *Cipro*, e pare che la storia di questi due siasi confusa con quella del principale, siccome accadde di altri Iddii e di altri eroi dell' antichità; talchè torna impossibile di questi due minori il disegnarne le gesta.

3. ——, fiume presso *Biblo* in *Fenicia*, nel quale fu lavata la piaga d' *Adone;* e siccome le acque di questo fiume in certa stagione dell'anno diveniva rossa a motivo della sabbia del monte *Libano*, che il vento, o il crescere delle acque trasportava, così si credette che tale cangiamento provenisse dal sangue di *Adone*, ed anzi fu stabilito quel tempo per la celebrazione delle sue feste. *Manddrell (Viagg. da Aleppo a Gerus., pag.* 34) riferisce di aver osservato questo fiume divenir rosso, e nell'entrare nelle salse acque comunicar ad esse quasi lo stesso colore; di modo che vedesi per gran tratto il mare tutto rosseggiante.

Adonea, lo stesso che Adonia *(vedi.)*

Adoneo, Ἀδωνεύς, (g — έως), soprannome comune a molte divinità, come a *Giove*, a *Plutone* ed a *Bacco*. Quest'ultimo veniva particolarmente adorato in Oriente *(Auson. Epig. XXIX, v.* 26), e per esso gli *Arabi* dinotavano il *Sole*, offrendogli ogni dì incenso. *(Strab. l.* 16; *Teofrasto, Stor. delle piante, l.* 9, *c.* 4.) È cosa evidente che tale nome sia il vocabolo semitico *Adonai (vedi* Adone e Adonai). Vien anche confuso con l' idolo di *Baal*, di *Baalsemen*, o *Bel. (Noel, Parisot.)*

1. Adonia, divinità che presiedeva ai viaggi. *(Noel, Gebelin.)*

2. Adonia soprannome di *Venere*, da *Adone*. *(Noel, Mill.)*

3. ——. Aria marziale degli *Spartani*; *vedi* Adonico.

4. ——. Danza secondo *Meursio* degli antichi *Greci*. Era una spezie di ballo nel quale un pantomimo imitava *Adone*, rappresentando il suo infortunio. *Arnobio (lib.* 7), e *Prudenzio* (περι' στεφ) nell'inno decimo, parlano di questa danza. *(Gebelin.)*

Adonibesech, re di *Besech*, nella terra di *Canaam*, confinante con la tribù di *Giuda*, principe feroce e potente, che avendo fatti prigionieri settanta re, tagliar fece a tutti l'estremità dei piedi e delle mani, nè volle che si desse loro altro nutrimento che quanto avessero potuto raccogliere colla bocca degli avanzi della sua mensa. Entrato in guerra col popolo d' *Israello*, cui avea giurato di sterminare, fu disfatto, preso nella sua fuga, ed ebbe la sorte medesima che egli avea fatta provare ai re suoi cattivi; condotto quindi colle mani ed i piedi tagliati a *Gerusalemme*, ivi morì. *(Giud. l.* 9, *usque ad* 20.)

Adonico, o Adonio. Verso brevissimo usato nella poesia greca, indi nella latina, e composto di due soli piedi, un dattilo ed uno spondeo od un trocheo, cioè della fine di un esametro. Credesi che ricevesse il nome da *Adone*, perchè usavasi nelle lugubri feste ad onore di quel nume *(vedi* Adonie). D'ordinario se ne poneva uno in fine di ciascuna strofa di versi saffici, e faceva bell'effetto, come può ancora argomentarsi da parecchie odi d' *Orazio*. Grazioso riesce anche solo, ma in un componimento non lungo, perchè altrimenti la sua uniformità cagionerebbe monotonia. *Aristofane* ne frammetteva altresì nelle sue commedie con versi anapesti. In generale il suo andamento rapido e vivace sta bene in canti allegri e piacevoli; onde non sappiamo perchè si praticasse nelle feste di *Adone*, quando non fosse in quella parte che ricordava la risurrezione di lui. — Non sappiamo del pari se conservassero questo metro l' aria marziale detta *Adonia*, che gli *Spartani* suonavano sul flauto movendo alla guerra, e quella sorta di danza detta d'*Adone*, che raffigurava le avventure del vago amante di *Venere*, menzionata da *Prudenzio*, il quale ci apprende soltanto che la eseguiva una donna, che in certo punto abbandonavasi al dolore. *(Courten.)*

Adonide, lo stesso che *Adone*. *Vedi* Adone n.° 1 e 3.

Adonidia. *Vosio (lib.* 3, *cap.* 13) parla di una canzone che chiamavasi con tal nome. È la cosa stessa che il verso *Adonico*. *(Vedi.)*

Adonie, *Adonies*. Feste in onore di *Adone*, celebri tra quelle dell' antichità. Rappresentavano esse le più singolari ed importanti avventure della vita di quel formoso mortale divinizzato. Se in quelle degli altri numi ed eroi particolarmente onoravansi le virtù loro intellettuali e morali, come, per esempio, in *Giove* la dignità del supremo tra i numi, il correttore delle cose umane; in *Ercole* il distruttore dei mostri, ed il benefattore della umanità, e così degli altri, nelle feste di *Adone* al contrario, sebbene come abbiamo veduto parlando di lui, si tenesse fra i personaggi simbolici, si rappresentava in esso particolarmente le di lui avventure con *Venere*.

(Notizie generali sulle Adonie.) Le *Adonie* in *Egitto*, in *Siria*, nella *Grecia* e nella più parte dell' *Oriente* erano celebrate colla massima pompa. Sembra che in certi paesi la festa durasse otto giorni, comunemente non meno di due o di tre. Le *Adonie* si componevano essenzialmente di due parti, l'una dedicata al lutto ed alle lagrime e si appellava *Afanismo*, il che suona *scomparsa*; l' altra destinata era all' allegrezza eccitata dal ritorno del dio, ed avea per conseguenza il nome di *Evreso*, o *scoperta*. Vuole *Meursio*, che in alcuni luoghi le due parti della festa si celebravano a sei mesi di distanza, sia in commemorazione dei sei mesi passati presso *Proserpina* (convien notare che le leggende dicono quattro), sia per allusione alla migrazione periodica apparente del sole nell' emisfero australe. Certo è che d'ordinario le due solennità susseguitavano a breve distanza, e che l' intervallo al più di otto giorni si riduceva sovente ad un solo. In tal caso la durata intera delle *Adonie* era di tre giorni. In oltre, le due feste non si succe-

devano nello stesso ordine. A *Biblo* quella delle lagrime precedeva; *Atene*, *Argo*, *Alessandria*, celebravano l'*Evreso* innanzi l' *Afanismo*. Tale differenza nei due riti si riferisce probabilmente a quella delle due leggende; poichè, se, giusta la più romanzesca e la più recente delle due, *Venere* non si abbandona alla gioja d'aver ritrovato il suo amante che dopo aver pianta la perdita sua, il carattere della più antica è di farvi vedere prima il contrasto delle due amanti d' *Adone*, poi *Adone* in tutto lo splendore della sua bellezza, finalmente *Adone* ferito a morte, in altri termini l'*Afanismo* dopo l'*Evreso*.

(Fenici.) Abbiamo già riferito che secondo le tradizioni dei *Fenici*, *Adone*, veduta di nuovo la luce del giorno, l' innamorata *Venere* raccontò a coloro, che osservavano il suo culto quanto era felicemente succeduto nella sua discesa all' averno, e stabilì una festa da celebrarsi a ricordanza dell'avvenuto. *(Vedi* ADONE.) Queste feste pertanto cominciavano nella stagione che il fiume *Adonide*, scendente dal *Libano*, colorivasi in tinta sanguigna, la quale credevano i *Fenici* procedesse dall'essere stato *Adone* ferito sulle rive di quel fiume, ed averne sparse del proprio sangue le terse acque *(vedi* ADONE n.° 3), il che accadeva verso il mese di giugno. *(Lucian. de Dea Siria.)* Allora cominciava l'*Afanismo* (perchè come notammo, in *Biblo* la festa delle lagrime precedeva), e tutta la città assumeva il lutto, ed usciva in pubbliche manifestazioni di duolo. D' ogni parte non si udivano che gemiti e pianti, e le donne, principali ministre di questo culto, correano dintorno, colle rase chiome a percuotersi il petto. Queste donne, secondo narra *Luciano (loc. cit.)*, procedevano al fiume *Adonide* tutte chiuse nel duolo, mettendo lamento. Ma giunte a quelle rive, alla vista della tinta sanguigna delle sue acque, rompevano in ululati ed in pianto, e lo strepito delle grida che mandavano, dice *Ammiano Marcellino (lib.* 19), sembrava quello di una madre che plora il perduto unico figlio. Andavano poscia a propiziare il defunto con sacrifizj, ma non compievano siffatta pompa, se prima non si avessero forte battuto con flagelli il corpo. Il giorno appresso, credendolo risorto, e salito alla suprema regione dell' aria, radevansi il capo, appunto come costumavan gli *Egizi* per la morte di *Api*. Ciò praticavasi per tutte quelle contrade, o almeno in *Biblò*, e se mai eran trovate donne senza aversi fatto radere il capo, erano obbligate d'abbandonarsi un giorno continuo a' pii visitatori della tomba di *Adone*, e di consecrare all' altar suo e a quello di *Astarte (Venere)* il prezzo della sacra prostituzione. *Giulio Firmico (apud Purch. Pilg. l.* 1, *c.* 17, *p.* 90) ed altri scrittori, raccontano con qualche variazione la festa descritta. Dice *Firmico*, che una processione magnifica, ma in cui tutto ispirava tristezza, soleva aprire la ceremonia: tra i sacerdoti, varj canefori camminavano carichi di ceste, di focacce, di profumi, di fiori, di ramoscelli. La turba si recava così presso un catafalco colossale su cui alcune donne laiche, ma del più alto grado, stendevano solennemente ricchi tappeti di porpora: vi si coricava poscia un simulacro di *Adone*, con la piaga sanguinolenta, timido e pallido come chi esce di vita, ma bello ancora. Sopra un letto vicino e talvolta sul catafalco stesso, una *Venere Epitimbia*, vale a dire *alla tomba (ved. Visconti, Museo Pio-Clementino, Vol. IV, tav.* 35), rappresentata più volte da un'attrice viva, contraffaceva tutti i segni d' un muto dolore. Il flauto *gingrino* (nome, secondo *Ateneo* e *Polluce* di *Adone* presso questi popoli, da *Bochart* interpretato *Signore)* mandava lamentevoli suoni, inni di lutto, propriamente *Adonidei*, Ἀδώνιδια, echeggiavano, e ciò durava fino all'apparire del giorno; allora un sacerdote ungeva la bocca del lamentevole coro, e susurrava lor nelle orecchie, che *Adone* era tornato a vita novella. A tale avviso cangiava la scena; imperocchè le donne medesime alzavano in piedi il simulacro, come se uscisse *Adone* fuor dal sepolcro, e lasciato il compianto assumevasi la gioja ed i giuochi. — Altri poi raccontano diversamente il fatto, fra' quali *Procopio* e *s. Cirillo (in Isaia XVIII)* dicono, che i sacerdoti di *Osiride* in *Egitto* mandavano uno scritto alle donne di *Biblo*, avvisandole

di essersi già ritrovato il Nume. Lo scritto racchiudeasi entro un vaso di creta, o, secondo l' opinione di *Luciano (de Dea Syria)*, in una cassetta di papiro, la quale gettavasi in mare, e veniva spinta dall' onde verso il lido di *Biblo*, a capo di sette giorni; correano allora le donne alla marina, e vista la cassetta, si davano alla gioja, dimostrandola con balli e saltazioni, ed era tanta la festa, quante erano state le lagrime e l' afflizione. Questo costume radicossi siffattamente per quei paesi, che le donne di *Aleppo (Seller, Istoria di Palmira nella Pref.)* di presente ancora lo osserva. — È manifesto che queste ultime circostanze delle feste di *Adone*, si riferiscono alle avventure postume di *Osiride*, ora perduto per *Iside* (ossia l' *Egitto)* sua sposa, ora da lei rinvenuto in una delle colonne del palazzo di *Biblo (Vedi* Osiride.) E di fatto hannovi tanti tratti comuni fra *Osiride* e *Adone*, che noi non ripudieremo interamente il sistema di *Dupuis* e di altri dotti, i quali vogliono il primo *Adone* egiziano, ed il secondo denotano colla perifrasi di *Osiride* fenicio.

Biblo non era la sola città della *Fenicia* dove si celebrassero le *Adonie*. In *Aphae*, narra *Luciano (loc. cit.)* eravi un altro tempio sul monte *Libano* dedicato ad *Astarte (Venere)* ridotto della più brutale lascivia, ove praticavansi le più enormi dissolutezze per alludere alla mestizia della dea. *Boccarto (Cannan, lib.* 2, *cap.* 14, *col.* 749), suppone tanta dissolutezza concedere da que' popoli, perchè reputavasi aversi qui *Venere* abbandonata nelle braccia di *Adone*, o perchè ebbe in esso luogo principio, o fine il reciproco loro amore e piacimenti: e questa ultima è pure opinione del *Magno Etimologista*. — Narra ancora *Luciano (loc. cit.)* che la celebre *Stratonica* instituì, o certo rinnovò il culto e le feste di *Adone*.

(Egizj.) Da quanto si è anteriormente veduto, sembra che la festa dell'*Evreso* in *Alessandria* fosse celebrata innanzi che a *Biblo*, mentre le donne di quest' ultima città attendevano l'arrivo della prima per celebrare il ritrovamento di *Adone*. Questa festa compievasi nella capitale dell'*Egitto* con non minor pompa che in *Fenicia*. La regina (una volta fu *Arsinoe*, sorella di *Tolomeo Filadelfo)*, ovvero la più illustre matrona della città, portava il simulacro del nume, ed accompagnata era dalle più ragguardevoli donne, le quali recavano ceste con focaccie, vasi di profumi, fiori, rami d' alberi, ed ogni sorta di frutti. Altre donne stavan nel mezzo, portatrici di ricchi tappeti sui quali vedevansi due letti ornati di frange d' oro e d' argento, l' uno per *Venere*, l' altro per *Adone*. Sovra questi letti stava in uno l' immagine del dio: il pallor della morte diffuso sulla sua faccia, non toglieva le attrattive che lo avevano reso sì amabile agli occhi della dea madre di *Amore*. La processione incedeva al suono delle trombe e di altri stromenti, accompagnanti i canti de' musici. Talvolta l' immagine di *Venere* e di *Adone* entrambe giacevano sopra un letto medesimo, e talvolta in vece di questo letto era un catafalco sul quale un' attrice viva rappresentava *Venere Epitimbia*, come a *Biblo*, e contraffaceva tutti i moti di un profondo dolore. Questa processione perveniva fino al mare, divinità nemica, secondo l' antica credenza egiziana, e gittavasi nelle onde, alle quali pure commettevasi quella cassetta, o quella cesta di vimini secondo alcuni, o cofano sacro, entro il quale, come si è detto, ponevasi uno scritto, avviso della resurrezione del dio, e talvolta ancora una testa misteriosa, la quale cassetta pervenuta in *Biblo* era portatrice di gioja a quelle feste medesime che colà celebravansi.

(Ebrei.) Il culto e le feste di *Adone*, con altre superstizioni idolatriche, si erano insinuati fra il popolo eletto, come abbiamo dalle profezie di *Ezechiello (VIII*, 14.) E certamente venne a loro codesto abbominevole rito da quando essi furono schiavi in *Babilonia*.— Gli *Ebrei* però conoscevano *Adone* sotto il nome di *Thammuz*, che vuol dire *nascosto*, *segreto*, e ciò, siccome interpretano gli spositori delle sacre Carte, forse ad intendere il silenzio sotto cui custodivansi i suoi misteri, ovvero perchè il nume era portato sulla bara tutto coperto ed ascoso alla vista altrui per tutto il tempo che fingevasi

morto. Le donne ebree pertanto celebravano le feste di *Adone* a somiglianza dei *Fenicj*, siccome testimoniano il profeta *Ezechiello* e *Maimonide (In More Nebochim)*, il quale ultimo così racconta l'origine di quel culto. « Appresso gli antichi *Zabii*, *Thammuz* era salito in nominanza di profeta idolatra, e predicando ad un certo re l'adorazione de' sette pianeti, e de' dodici segni, quegli ordinò, che barbaramente si mettesse a morte. Seguito già era il fatto, quando tutti gl'Idoli dalle più remote parti della terra giunsero in *Babilonia*, e ragunatisi nel tempio della statua d'oro, ossia del *Sole*, il simulacro aurato raccontò ad essi il tragico fine di *Thammuz*; quindi si distemperarono in lacrime durante la notte seguente; e non appena sorto il giorno ritornò ognuno al proprio ostello. » Da ciò, aggiunge *Maimonide*, ebbe origine il costume di celebrarsi il funerale di *Thammuz*. Altri riferiscono, che considerato veniva come figliuolo di un re Pagano, e che le donne giudaiche veneravano le immagini di lui, e gli offerivano continui sacrifizj e libamenti. (*Philast. apud Seldenum de Diis Siriis Syntaym.* 2, *cap.* 11.)

(Greci.) Anche nella *Grecia* celebrate venivano le *Adonie*. Le troviamo instituite in *Argo*, in *Dium*, in *Macedonia*, in *Cipro*, e principalmente in *Atene*. — In questa ultima città si compievano presso a poco come in *Biblo* ed in *Alessandria*. Avevano luogo durante il mese *munichione* (marzo-aprile): duravano otto giorni come in *Biblo*, e ad *Alessandria*: nei primi si commemorava tristamente la morte di *Adone* e la sua discesa all'inferno: negli altri si festeggiava il suo ritorno, ossia la sua risurrezione. Le donne soltanto (come probabilmente anche in *Fenicia* ed in *Egitto)* pigliavano parte a questa solennità, ed imitavano quelle di *Biblo* e d' *Alessandria*: correano quindi le strade gemendo e trattenendosi innanzi alle immagini del vago donzello morto, esposte ne' diversi crocchi della città; portavano sopra ricchi tappeti e con grande apparato le statue di lui e della sua innamorata; empievano di vegetali novelli certi vasi che nomavansi *giardini di Adone (vedi appresso)*, e dopo averli recati intorno per la città gettavanli in mare. Tutte queste ceremonie si eseguivano al suono dei flauti, detti, come notammo, *gingre*, che accompagnava gli inni di lutto, come si vede nelle *Siracusane* di *Teocrito*. Finalmente sul declinare del giorno procedevasi al seppellimento solenne del nume. Quest' ultimo atto della ceremonia funebre era accompagnato da molti episodi, quali forse usavansi nella *Siria* intorno ai tumuli. Soavi profumi, limpide acque inondavano quel corpo alabastrino. La più famosa e la più comune delle prefatte ceremonie, con cui compievasi il lutto era la *Cattedra*, forse così appellata perchè i più degli astanti stavan seduti. È noto che gli antichi rappresentavano spesso in tale atteggiamento i personaggi che versavano lagrime. Così finiva l' *Afanismo* in *Atene*, il quale riguardavansi di triste augurio, da quando la flotta ateniese, capitanata da *Demostene* e *Nicia*, fu distrutta. La superstizione non mancò di ascrivere fra le cagioni della fallita impresa, l' imprudenza dei duci, i quali sciolser le vele il giorno in cui si celebrava la parte funerea delle *Adonie*. Fu anche notato di male augurio l' entrata dell' imperatore *Giuliano* in *Antiochia* durante l'*Afanismo*. — L'*Evreso*, o la risurrezione, cominciava presso a poco siccome a *Biblo* ed in *Alessandria* — *Adone è ritrovato*, *Adone è di ritorno* — tale era il grido de' sacerdoti, che annunziavano il cominciare di una nuova ceremonia. L' effigie del nume che sottraevasi all' impero delle tenebre trovavasi ancora sul catafalco, o letto del dì innanzi, ma al pallore della morte era succeduto quello della convalescenza. I pianti, gl' inni lamentevoli eran cessati, e davasi luogo ad una tenera gioja, ma in certo modo timida ed incerta. Intorno al palco funereo e lungo le sacre pareti, ceste di giunco, vasi d' argilla, panieri di bronzo, d'oro, d' argento, secondo l' opulenza dei templi e dei devoti, che contribuivano all' ornamento della festa, erano schierati, e coperti di tenui steli, di delicati e verdeggianti germogli, di fiori e frutta; sfoggiavano intorno al bello e de-

bole *Adone* rinascente un' immagine della vegetazione di primavera. Grano, finocchio, malve, lattughe, tali erano, secondo *Esichio*, i principali elementi di que' giardini d' improvviso eretti, cui alcuni dì erano sufficienti a far nascere, ed alcuni altri dovevano far appassire. — Da ciò il proverbio de' *giardini d' Adone*, sì celebre presso i *Greci* da *Euripide* e *Platone* fino ai tempi del decadimento delle lettere, per indicare le passeggiere e frivole gioje di questa vita mortale. — Da quest'ultima parte delle *Adonie* fu singolarmente tratto argomento a credere *Adone* simbolo del sole.

L' avventura che abbiamo narrato di avere *Ercole* pigliato a scherno le feste d' *Adone*, che si celebravano a *Dium*, città della *Macedonia*, mostra come il culto di questo nume era penetrato per anco in quelle bellicose e semi selvaggie provincie della *Grecia*. Non sappiamo però con quali modificazioni dal culto originale della *Fenicia* e dell' *Egitto* fossero colà celebrate le *Adonie*.

Adone avea un tempio insieme con *Venere* in *Amatunta* di *Cipro*; un altro suo particolare in *Argo*; e nel tempio di *Giove Conservatore* avea una cappella, nella quale piangealo a quando a quando le donne. *(Ammian. Marcell. l.* 22, *c.* 9. — *Macrob. Sat. l.* 1, *c.* 21. — *Plutar. in Nicia, ec.)*

Adoniram, figliuolo di *Abda*, soprintendente de' tributi del re *Salomone* (*Reg. III*, *cap.* 4, *v.* 6.) Registriamo qui costui, niente per altro che per rilevare una circostanza curiosissima, ed è che il *P. Villalpando* (*Vol.* 2, *par.* 2, *disp.* 1, *cap.* 58 *de' suoi commentarj* sopra *Ezechiele)* riferisce, che in *Ispagna*, poco lungi dalla porta della città di *Sagunto*, ora *Soria*, si rinvenne l' anno 1580 un sepolcro di pietra, con la seguente iscrizione in lingua ebrea: *Hic est tumulus Adoniram famuli regis Salamonis, qui venit ut exigeret tributum, et mortuus die* . . . . Dal che sembra, come nota il *Menochio* (*Stuor. Cen. V*, *cap.* 44) « che costui fosse mandato in *Ispagna* a raccogliere danaro, che dagli *Ebrei*, che ivi erano, si pagava al re *Salomone*, e che ivi fossero molti di quella nazione, altrimenti non sarebbe stato conveniente per poca somma lo spedire sì lontano un principale ministro, come era *Adoniram*, secondo nota la Scrittura. » Questo fatto, se però è vero, viene a puntello della opinion di coloro, i quali sostengono, basati ad altre prove, che assai prima della distruzion di *Gerusalemme*, anzi fino da antichi tempi, gli *Ebrei* fossero sparsi per la terra. Veggasi a questo proposito *Filone (cont. Flacc. et de Legatione ad Caium)*, *Cicerone (Orat. pro L. Flacco)*, ed i citati *Villalpando* e *Menochio*.

1. Adonis o Nahr-Ibrahim, fiume, lo stesso che *Adone*. *Vedi* Adone n.° 3.

2. ———. Altro fiume non molto lunge da *Lisso* di cui nota *Scilace*, nel suo *Periplo*, giacersi fra il detto *Lisso* e gli stretti, da *Salmasio* appellato *Adonis*. Circa il suo corso, od a qualsivoglia altra particolarità, non trovasi alcuna memoria. *(Stor. Let. Ing. Vol.* 18, *pag.* 280.)

Adonosiride, nome che il popolo di *Amatunta* diedero ad *Adone*, componendolo di *Adone* e di *Osiride*. *(Vedi* Adone.)

Adopissio, città dell' *Asia Minore*, posta da *Tolomeo* nella *Laconia*. *(D'Anv.)*

1. Ador. *Edor*, *ador*, *adoreum*, *far*, *alicastrum* o *halicastrum*, *semen*, *zea*, *olyra*, *arinca*, *sandalum*, *oryxa*, *tiphe*, *bromos*, *tragos*; tutte appellazioni poliglote del frumento, ognuna delle quali ha in sè qualche leggera differenza. L' *ador*, o il *farro*, è fra tutte le specie di frumento il più vigoroso, reggendo meglio d'ogni altro ai rigori del verno. Riesce perfettamente in *Italia* e principalmente nella *Campania*, ove appellasi *semen*. *Columella* distingue quattro specie d' *ador*; quello di *Clusio* o di *Chiusi*, di una candidezza singolare; il *farro*, appellato *vennuculum rutilum*, di color lucente pari all'oro; un terzo pur bianco; questi ultimi due sorpassano in peso quello di *Clusio*; in fine la quarta specie appellasi *semen trimestre*, o altrimenti *halicastrum*, e vince tutti gli altri in peso e in qualità. — Gli antichi per conseguenza, avevano una specie di *farro* o *ador*, che era un frumento d' inverno, e un altro da noi appellato *farro di marzo*, o *farro* trime-

strale, il quale commettesi al suolo in primavera. *Virgilio,* dice *Columella*, pensa che non abbiasi a seminare l'*ador,* bensì il *triticum*, quando tramontan le *Pleiadi.* Ecco il passo del poeta latino :

At si triticeam in messem robustaque farra
Exercebis humum, solisque instabis aristis,
Ante tibi eoae atlantides abscondantur.

Bella è l'osservazione di *Festo,* che anticamente si pronunciasse *ador,* a significare esser questo il cibo più comune, *(Antiq. Conv. lib.* 11, 8) sapendosi da *Verrio*, presso *Plinio (lib. XVIII, cap.* 7) che per trecento anni i *Romani* mangiarono soltanto farro di frumento.

L'*ador* usavasi nelle focaccie pei sacrifizii, ond' è che per ciò presero il nome di *Adorea*, e *Adorea* i sacrifizj medesimi. *(Vedi* Adorea.)

2. Ador o Adour (Adores), terzo re di *Damasco*, secondo *Giustino (lib. XXXVI, c.* 3.) *Giosesso*, nè la *Scrittura* non ne fanno menzione. È presumibile che la storia non sia in tal luogo altro che una cosmogonia vestita d' un vano colorito storico. Dopo il dio supremo non rivelato arriva il primo *Demiurgo*, creatore delle idee prototipe, analogo del *Knef-Amum* d' *Egitto*, poscia l' *ador* (l' adequato del *Sidiz* fenicio, del *Fta* menfitico). E' manifesto che *Ador* assolutamente sia lo stesso che *Ader*, da cui non diversifica se non che per le vocali. *(Vedi* Ader n.° 1, e Adad n.° 2.)

3. ——, città della tribù di *Giuda*, chiamata anche ne' sacri libri Adoraim fortificata da *Roboamo. (Macab. lib. I,* 13, 10.)

Adorare, *vedi* Adorazione.

Adorati imbres. *Seneca* chiama con questo nome i donativi che facevano gli imperatori al popolo radunato per vedere i giuochi, e si gittavano a piena mano sugli spettatori, che li paragonavano alle pioggie, *imbres.* L' aggiunto di *adorati* col quale li qualificavano, significa che venivano distribuiti nel momento in cui gli astanti si alzavano e *adoravano* il principe baciandosi le mani. *(Vedi* Adorazione.)

1. Adorazione, προσκυνεῖν, λατρεύειν. Il vocabolo *Adorazione* procede direttamente dal verbo latino *adorare*, spiegato dai grammatici siccome l'atto di accostare la mano alla bocca : perciò si compone dei vocaboli *amovere ad os*, ossia per lo appunto *accostare alla bocca. Plinio* lo dice espressamente *(lib.* 28, *cap.* 2.) — *In adorando dexteram ad osculum referimus.* — Secondo *Nonio Marcello*, deriva invece dal latino *ador*, *farro*, che usavasi nei sacrifizj. *(V.* Ador.) — Fu soggetto di disputa se l'*adorazione* si facesse col portar prima la mano alla bocca, e protenderla poscia alla persona che salutavasi, o a colui che si adorava, ovvero viceversa. *Pitisco* sta per la prima sentenza, e veramente in essa ci confermano le frasi a *facie iactare manus, oscula, basia. (Pitis. Lex.)*

L' *adorazione* era appo gli antichi un atto di culto religioso, e di sociale gentilezza, mentre se ne valevano indifferentemente per ambo questi usi. — Un' altra generale osservazione si è che appresso quasi tutti i popoli l' *adorazione* respondeva in effetto al senso rinchiuso dall'etimologia del vocabolo, vale a dire l' atto del portare la mano alla bocca : a questo però si aggiunsero varie modificazioni come vedremo qui appresso, parlando dell'*adorazione* usata dai diversi popoli.

(Ebrei.) L' *adorazione* era fra gli *Ebrei* un atto di rispetto e di civiltà, che si praticava salutando un maggiore da un minore. *Abramo* peregrino adora in questa guisa i figliuoli di *Heth (Gen. XXIII,* 7), mentre desiderava comperar da essi la duplice caverna per seppellirvi la defunta sua moglie : così pure il medesimo *Abramo* si prostra dinanzi ai tre Angeli, ch'egli credea pellegrini per onorarli, ed invitarli ad entrare nel suo padiglione. Il medesimo atto compie *Rut* al cospetto di *Booz;* e di troppo si moltiplicherebbero gli esempi che a provare questo solo costume forniscono le sacre pagine, quando si volessero riferire qui tutti.

(Assirii.) Trattandosi dei popoli asiatici sembra non potersi mettere in dubbio che appo essi l' *adorazione* fosse un atto di culto divino, col quale tributavasi l' omaggio agli dei egualmente che agli uomini. Credesi che i monarchi dell' *As-*

siria nell'ebbrezza della loro potenza fossero i primi ad esigere questo culto, e citasi a testimonio il libro di *Daniele*, nel quale al capo terzo si narra che il re *Nabucco* commise una statua d' oro alta sessanta cubiti, facendola innalzare nella campagna di *Lara* nella provincia di *Babilonia*. Ed il banditore gridava ad alta voce : Si ordina a voi, popoli, tribù e lingue, che nel punto stesso in cui udrete il suono della tromba, prostrati adoriate la statua d' oro eretta dal re *Nabucco* : che se alcuno non si prostrasse a quest' atto di omaggio, nello stesso punto sarà gettato in una fornace di fuoco ardente.

(Persi, Medi e Parti.) E fra i *Persi*, di *Ciro* raccontasi essere stato il primo a voler venire adorato da' suoi popoli. Così scrive *Alessandro degli Alessandri (lib. II*, *cap.* 19.) — *Apud Persas, Medos, et Indos reges adorari et in valutando homines toto corpore procidere invenimus.* — Nel libro di *Ester (cap. III)*, s' impara, che nella corte di *Persia* l'*adorazione* consisteva singolarmente nel piegare la fronte e i ginocchi dinanzi la persona adorata. Ivi si dice che il re *Assuero* innalzò *Amano*, e lo fece sedere sovra ogni principe che aveva dintorno. E tutti i servi del re che frequentavano le porte del palazzo piegavano le ginocchia e adoravano *Amano*, perocchè così avea comandato l' imperatore. Il solo *Mardocheo* non volle adorarlo.

Quinto Curzio racconta nel lib. 8, che volendo *Cleone Siciliano* persuadere ad *Alessandro Magno* di ammettere gli onori divini, addusse l' esempio de' *Persiani*, dicendo, che piamente e prudentemente osservavano, adorando il re loro come se fosse stato un nume. — Il medesimo culto ed onore divino volevano i re *Partii*; onde *Marziale*, dopo la morte di *Domiziano*, che pretese il medesimo omaggio, così cantò *(lib. X*, *epig.* 72):

Frustra, blanditiae venitis ad me
Attritis miserabiles labellis.
Dicturus Dominum, Deumque non sum :
Jam non est locus hac in urbe vobis,
Ad Parthos procul ite pileatos ;
Et turpes, humilesque, supplicesque,
Pictorum sola basiate regum.

E non solo da' proprii sudditi volevano i re di *Persia* essere adorati, ma da qualunque forastiero che veniva alla presenza loro; fossero anche ambasciatori di principi, e segnalati per nascita, ricchezze o potenza. Per ciò coloro che introducevano le persone al cospetto del re le interrogavano, se disposte erano ad adorarlo secondo il costume persiano, e se alcun ricusava non era ammesso per modo alcuno. — Così *Plutarco* nella vita di *Temistocle* narra, essere stato quell' eroe interrogato da *Artabano Tribuno*, se disponevasi ad adorare il re, mentre negando dovea trattare degli affari del regno per mezzo di altra persona. — La intimazione medesima fece *Titrauste*, pur tribuno, ad *Ismenia Tebano*, come riferisce *Eliano (Istor. var. lib.* 1, *cap.* 21). Ed *Emilio Probo* narra, che sendo proposta la cosa medesima a *Conone*, rispose, che tratterebbe in iscritto col perso re piuttosto che adorarlo, non comportando la dignità di *Atene* fare una sì servile dimostrazione. — Finalmente *Strabone* scrive *(lib.* 10), che questo costume d'adorare i re Persi come se fossero numi, era dai *Medi* passato a' *Persiani*. *(Brisson de regn. Pers. lib.* 1.)

(Egizii.) I *Faraoni* dell' *Egitto* non furono da meno degli antichi monarchi Persiani, e le sacre pagine c' insegnano che ad essi erano offerti da' loro sudditi omaggi divini col praticare l' *adorazione*. Nel quarantesimo primo capo della *Genesi*, *Faraone* fece salire *Giuseppe* sopra il suo secondo cocchio, e volle che un araldo comandasse a tutti di piegar le ginocchia a lui dinanzi. Così lo adorarono i suoi fratelli venuti in *Egitto* ad implorare da lui soccorso nell' universal carestia.

(Arabi.) Appresso gli altri popoli orientali antichissimi non è a dubitare, per quanto se ne può vedere negli autori, che le formole dell' *adorazione* non fossero le medesime. Troviamo perciò nel libro di *Giobbe*, che appresso i primi discendenti di *Ismaello* l' *adorazione* era piuttosto un atto del culto religioso, e singolarmente consisteva nel baciarsi la mano. *Ho io forse*, dice quel santo

patriarca, nel capo XXXI, 26, 27, *ho io riguardato il sole nel suo splendore, e la luna nella sua luce, mi sono rallegrato forse e mi son baciato la mano, lo che è iniquità somma?* Questo costume del baciarsi la mano sembra che diffuso fosse appo gli altri popoli confinanti coll' *Arabia. Minuzio Felice* racconta che *Cecilio* nel passare dinanzi la statua di *Serapide*, si baciò la mano com' è costume del popolo superstizioso: e *San Girolamo* dice che gli adoratori degl' idoli solevano baciare la mano e poi la terra. Il primo di questi esempi si può riferire agli *Egizii*, ma il secondo non sapremmo veramente a qual popolo appartenga, mentre esso costume non è particolare a nessuno, raccontando *Plinio* la medesima cosa dei *Romani.*

(Chinesi.) I *Chinesi*, che in omaggi vincono tutti i popoli della terra, usano tuttora *adorare* umilmente il loro imperatore al suo presentarsi, giacchè lo riguardano siccome figlio del cielo. Non appena appare nella sala del trono, preceduto da principi del sangue, da mandarini ed ufficiali minori, de' quali chi solleva, appesi ad un bastone, cerchii dorati, altri reca insegna simile ad un parafuoco, altri finalmente stendardi di molti fiocchi e piume pendenti da una testa di drago, al toccare dei musici istrumenti, ognuno si atterra, ognuno batte al suolo la fronte. Così viene adorato dai *Chinesi* il lor re.

(Greci.) Appresso i *Greci* l'*adorazione* significata col piegare la fronte e le ginocchia non era serbata che a' *Numi*, anzi reputavano sì vergognoso ad un uomo adorare in questa guisa un altro mortale che molti ambasciatori greci inviati ai re de' *Persi*, come sopra notammo, ricusarono l' udienza per non volere assoggettarsi alla legge dell' *adorazione*, e la storia narra di un tebano *Ismenia*, il quale andato ambasciatore al re *Artaserse*, e sendogli imposto adorare il monarca, finse raccogliere un anello cadutogli per non commettere cosa contro il proprio decoro.

(Romani.) Appresso i *Romani* l' *adorazione*, innanzi che la corruzion de' costumi introducesse fra loro il vizio della adulazione, era un atto del culto religioso. *Plinio* dice che compievasi con un baciamano, al quale i più devoti aggiungevano il vezzo di rivolgere intorno la persona: *Totum corpus circum agebant.* — L' *adorazione* facevasi ogni qual volta si passava dinanzi ai templi degli dei. *Apuleio* scrive nell' *Apologia* — *Nulli Deo adhuc supplicavit, nullum templum frequentavit, si fanum aliquod praetereat, nefas habet adorandi gratia, manum labris admovere.* — Ciò si faceva altresì passando per qualche ceppo o lapide sacra, mormorando alcune note di preghiera, come *faveas: siimi propizio.* Così praticavasi alle porte della città dove si collocavano le statue degli dei. Adorando si coprivano il capo col mantello. *(Pitis. Lex., Rub. Lex.)*

Caduta la repubblica, e fatta preda a que' pazzi imperatori del mondo, che furono per tanto tempo il flagello degli uomini e l'obbrobrio della storia, i nipoti di *Bruto* e di *Cincinnato* prestarono ad essi quest' omaggio. Raccontasi che il primo autore di questa viltà fosse *Vitellio.* Egli fu il primo, dice *Svetonio*, che ritornato dalla *Siria* a *Roma,* volle presentarsi a *Cajo Cesare* col capo velato, volgendo in giro la persona, e poi chinandosi profondamente a terra. *Eliogabalo* voll' essere adorato alla guisa de' re di *Persia,* ma *Alessandro Severo* ricusò quest' adulazione asiatica. *Diocleziano* offerse a' cortigiani il piede adorno di pietre preziose. Fu poscia introdotto il costume di adorare la porpora, e dicevasi quando i cortigiani toccato il manto del principe accostavano al labbro la destra. *Ammiano Marcellino* scrive, nel libro decimoquinto (cap. 5): — *Susceptus tamen idem dux leniter, adactusque inclinante negotio ipse cervices, adorare sollenniter anhelantem celsius purpuram;* — e altrove, nel libro ventesimo primo (cap. 9), mostra come il porgere l' imperatore la porpora a baciarsi fosse atto di alto favore. — *Verum cum primitus visus,* egli dice, *adorandae purpurae datam sibi copiam advertisset.* — E questo atto del sovrano dicevasi — *majestatis insigne porrigere.* — Gli amici soli del principe, e questi per grado

venivano ammessi al bacio della porpora, ad esclusione dei non favoriti quasi disgraziati e indegni. (*Pancirol, Not.* 1. *dign. imp. orient. c.* 90., *Salmuth in Pancirol. de Reb. deperd. p.* 434 ; *Buleng. de Imper. Roman. l.* 11. *Pitis. Lex.)*

(*Monumenti.)* L' atto dell' adorazione venne espresso in parecchi monumenti della antichità, e ne troviamo fra i bronzi d'*Ercolano (Ediz. Nap. Vol. II, tav.* 83), nel Museo *Pio-Clementino (Vol. II, tav.* 47) e in quello de' *Borghesi.* Ne piace di quest'ultimo porgere il simulacro (*Tav.* 9, n.° 5) così illustrato da *Ennio Quirino Visconti (Mon. Borg. Tav. VI,* n.° 2, *pag.* 76.) « Tra tutte le antiche e moderne sculture condotte in altra materia che nel marmo, conosciuto per la sua attitudine a ciò col nome di statuario, niuna è paragonabile a questa che osserviamo, eseguita colla maggior finezza e diligenza di maestria e di lavoro per tutto ciò che non esprime l' ignudo in bellissimo porfido. Tra le reliquie di questo ricco e difficoltoso artificio, la nostra statua ha certamente il primo pregio, superando le altre tutte, che poche e rare son lavorate nello stesso marmo, sì nella maestria, sì nella finitezza, sì nella natural eccellenza della sua preziosa materia. I sottoquadri del panneggiamento sarebber mirabili anche in marmo d' ordinaria durezza : in porfido son lo stupore di tutti coloro che san per prova, quanto in siffatta materia costi di tempo e di travaglio anche una meno elaborata esecuzione.

La testa, le mani e i piedi sono di marmo bianco ; e la testa è antica e bellissima, quantunque, secondo ogni apparenza, non è la stessa che anticamente vi fu congiunta. Le statue simili del Museo *Pio-Clementino* e dell' *Ercolanese* provano che ritratti di donne Auguste e d'alto affare soleano in quell' atto rappresentarsi ; atto che dava loro l' espressione e l' attributo del personaggio allegorico della *Pietà*, sotto le cui sembianze amarono di comparire le donne Auguste, sembianze caratterizzate ad evidenza dal gesto delle mani aperte e supine, che era il proprio della preghiera e dell' *adorazione.* La bellezza e semplicità dell' attitudine, l' egregia invenzione della drapperia che vi corrisponde, il numero delle antiche ripetizioni in diverse età replicatene persuadono che ne fosse il modello alcuna di quelle famose statue muliebri che col nome di *Adoranti* dal lor gesto si denominarono, e che *Plinio* ricorda (1, 34, §. 19, 16, 26, e 33).

Quanto fosse opportunamente tradotta l' azione di quelle celebrate figure ai ritratti delle donne Auguste, è manifesto a chiunque consideri esser elleno state mogli de' pontefici massimi, e sovente di sublimi sacerdotali dignità rivestite anch'esse ; ed oltre ciò convenire estremamente alle immagini delle matrone l'espressione d'una virtù, che in loro si conserva naturalmente più intatta che nel sesso più forte, e di cui sembran nate per dare esempio. Le mani sollevate e supine, oltre esser adattate a rappresentare il rito del pregare antichissimo (*Omero Il. lib.* 3, *v.* 275), e consecrato anche dalla vera religione (*Esodo cap.* 17, *v.* 11), eran poi riputate particolarmente proprie alle femminili preghiere, come apertamente comprovano con insigni testimonianze i greci poeti. *(Vedi Eschilo Prom. leg. v.* 1004.)

La conservazione di tutta la parte eseguita in porfido è perfettissima ; non v' è di frammentato che il lembo del manto, attorno al sinistro gomito, che invece di terminare così seccamente, come ora è risarcito, ricadea forse all' ingiù con più gentile invenzione, come nel bronzo dell' *Ercolano.*

2. Adorazione (*Iconol.)* Una matrona di belle forme, vestita modestamente con bigio panno, è prostrata colla faccia rivolta all' oriente. Porta la destra al petto, e nella sinistra tiene un incensiere fumante per ardenti arromi. A suoi piedi sta una aurata corona, per indicare che l'adorazione dee farsi con umiltà di cuore, deponendo ogni fasto mondano. — I pittori cristiani la dinotano con angeli prostrati dinanzi ad un triangolo luminoso simbolo della Triade augusta.

1. Adorea, *Adorea.* Gli antichi *Romani* appellavano con questo vocabolo ogni specie di raccolta che veniva dal campo, e giustamente, perchè consisteva per la mas-

sima parte in frumento o farro; per ciò *Plauto* dice *(Amph. I, 1, 38.)*

Praeda, atque agro, adoreaque affecit populares suos.

2. Adorea. Nei primi tempi della repubblica Romana ricevendo i benemeriti in guiderdone delle più insigni prodezze non altro che doni di farro, o d' altra specie di frumento, questo vocabolo valse quanto *gloria*, *onore*. Di qui si passò ad appellare con tal nome le feste, che celebravansi in occasione di qualche vittoria, nelle quali offerivansi focaccie di farro; e finalmente fu chiamata *Adorea* la vittoria stessa divinizzata. *Plinio* appunto ce ne porge la ragione dicendo *(lib.* 18, *cap.* 3.): *Gloriam denique ipsam a farris honore adoream appellabant.* E *Sidonio Apollinare (Epis.* 7): *Posset triumphalibus adoreis familiae tuae defatigari?*; e *Mamertino (In Paneg.)* : *Cum honorem meum adoreis militaribus cumularet.* Altri esempii ne abbiamo in *Apulejo (As. Aur.* 3); in *Ammiano Marcellino (l.* 20), in *Claudiano (de laud. Stilic. in fin.)*, in *Marcellino (Ist. lib.* 25), in *Alessandro degli Alessandri (Gen. dier. IV*, 8), in *Vossio (Lex. Ety.)*, in *Orazio (Od. lib. IV*, 4.)

3. ——, la *Vittoria* a *Roma* ne' tempi antichi. Le si offrivano focacce salate di puro formento *(Ador)*. *Vedi Montfaucon, Ant. expl. (Vol. II.)*

4. ——, o Adoree, feste che soleansi celebrare all' occasione di qualche vittoria, come a ringraziare gli dei protettori. Vedi gli articoli antecedenti.

Adoreo, monte nell' *Asia Minore*, del quale parla *Tito Livio*, situato da *D' Anville* nella *Galazia*.

Adorete, terzo re di *Damasco*, lo stesso che Ador *(Vedi.)*

Adorsi, popolo settentrionale, di cui parla *Tacito*, e che, secondo *Strabone*, esser doveva nel numero degli sciti nomadi, che avevano sulle pubbliche vie le loro capanne. *(D'Anv.)*

Adoscht *(Mit. Pers.)*, nome di una pietra alta mezzo piede, sulla quale avvi l' *Ateschdan*, ossia vaso che contiene il fuoco sacro de' *Parsi*. *(Anquetil du Perron, Voyage aux Indes; Noel.)*

Adozione, υἱοθεσία, *adoptio*, *adoptatio*. Vocabolo del Diritto civile, e di que' pochi il cui significato ed importanza, per essere fondato sui bisogni e sulle leggi naturali dell' uomo, non ha sofferto alterazione veruna nelle umane vicende politiche ed intellettuali. Significò anticamente quello che tuttavia significa; riconoscere uno straniero, ed investirlo dei domestici diritti appartenenti a coloro che nati fossero del proprio sangue. Ottimamente quindi il *Petrarca*, nel suo Dialogo intorno l' adozione de' figli, chiamava l' adozione pedissequa della natura, siccome già l' avea *Giustiniano* intitolata, imitatrice di essa *(Inst. de adopt.)*. La santità e l' autorità di quest' atto furono riconosciute dai popoli tutti, e dalle leggi loro; le quali non fecero che autenticarla, singolarmente appo i *Romani*, ristringendosi solo a modificarne gli effetti, e correggerne gli abusi introdotti.

(Ebrei.) Nulla più antico e frequente dell' *adozione*, siccome i fatti dimostrano: e volendone cercare gli esempi nel popolo progenitore, l' *Ebreo*, le sacre Carte ci mostrano *Giacobbe*, il quale innanzi di benedire solennemente la sua stirpe, e ricongiungersi per sempre a suoi padri, adotta i due suoi nipoti, nati da *Giuseppe*, *Efraimo*, e *Manasse*. *(Gen. XLVIII*, 5.) I due figliuoli adunque, egli dice a *Giuseppe*, che ti son nati nella terra di *Egitto*, prima che io venissi a trovarti, *Efraimo* e *Manasse*, tenuti saranno per miei, come *Ruben* e *Simeone*. — Non si potrebbe trovare esempio che più convalidasse l' *adozione*: *Giacobbe* adotta, dicono i commentatori, a' suoi figliuoli *Efraimo* e *Manasse*, e però vuole che abbiano parte nel patrimonio donatogli da Dio. Questa è, e fu sempre l'*adozione* in tutto il significato del vocabolo.

(Egizii.) La Scrittura ci porge ancora il più vecchio esempio di *adozione* appresso i Pagani, nel più antico popolo forse, dopo l' *Ebreo*, l' *Egiziano*. E' nota la barbara legge di quel *Faraone*, che condannava alla morte i bambini degli *Ebrei*, acciocchè quella nazione non moltiplicasse soverchiamente, e non riuscisse a scuotere il giogo, anzi ad imporlo a' suoi

dominatori. E' palese del pari come la madre di *Mosè* espose il bambino in una cesta di giunchi sulle acque del *Nilo*, e come la sorella *Maria* stette osservando quello che fosse per disporre la provvidenza. Ed ecco *(Esodo II*, 5, 6, 10) che la figlia del *Faraone* venuta a lavarsi nel fiume con le sue donzelle, camminava lungo le rive, e veduto avendo il cestello mandò una del seguito a prenderlo; e scopertolo, e mirato in esso il fanciullo piagnente, si gliene prese commiserazione che lo adottò in figliuolo, e gli pose nome *Mosè*, dicendo: io l'ho salvato dalle acque. — Racconta *Filone*, che questa figlia del *Faraone* era da molto tempo maritata, e perciocchè non avea prole, volle far credere suo il bambino *Mosè*, e notano i commentatori, che sembra a questa sentenza aggiunger peso l' *Apostolo*, laddove scrive agli *Ebrei* (*XI*, 24.) *Mosè* fatto uomo, negò essere figliuolo della figlia del *Faraone*.

(Greci.) Antichissima fu ancora la consuetudine dell' *adozione* fra' *Greci*. Ne ripetevano essi gli esempi fin dai tempi mitologici, mentre essendovi legge in *Atene*, per la quale non erano ammessi ai grandi misteri se non chi nato era cittadino, *Castore* e *Polluce* non furono iniziati che dopo essere stati adottati da *Afidne*; nè *Ercole* se nol fu prima da *Pilio*. Così racconta *Plutarco*, nel quale trovasi un altro esempio nella adozione di *Teseo* fatta da *Egeo*. E *Pausania* narra che in progresso il re di *Orcomeno* *Atama*, non avendo prole, adottò i proprii nipoti; e *Diodoro Siculo* riferisce pur egli consimile esempio. — Ma le prime leggi dell'*adozione* non le ritroviamo fra' *Greci* se non in quelle date agli *Ateniesi* da *Solone*. La facoltà di adottare fu a chicchessia da questo grande legislatore conceduta, quando però fosse di sè medesimo signore sì nelle facoltà della mente, che della persona. Per la qual cosa era negato il diritto dell'*adozione* agli schiavi, alle donne, agli uomini fuori di senno, ed ai giovani minori di venti anni. — Per vero dire, assai poco ci è noto quello che prescrivevano le antiche legislazioni, tranne la Romana, intorno alla *adozione*. Sappiamo ciò non pertanto che appresso i *Greci*, qualunque non avesse figli legittimi, poteva adottare i naturali, e gli stranieri col consentimento dei genitori. Infra gli *Ateniesi*, colui che veniva adottato acquistava il diritto della cittadinanza, per lo quale solamente era abilitato di redare. *(Rubbi, Calvin.)* Per conseguente il suo nome veniva inserito nel registro della tribù cui apparteneva il padre putativo, e solo avea divario nell' epoca delle inscrizioni di questi, con quelle che fatte venivano pei figli dei cittadini veri, mentre l' inscrizione degli adottati facevasi soltanto nel mese di *Targelione*, e precisamente nelle feste *Targelie* dalle quali intitolavasi quel mese. — I figli che avevano acconsentito ad essere adottati, non potevano in *Atene* ritornare alla propria famiglia, se prima non avevano generato figliuoli, i quali facessero rivivere il nome del padre adottivo: in caso contrario perdevano ogni diritto sull'eredità del padre putativo, la quale veniva egualmente divisa fra i figli adottati, e coloro che nati fossero al padre dopo l' adozione da lui fatta. *(Gebelin.)*

Queste ultime due erano leggi stabilite pure in *Lacedemone*, però con alcune differenze. — È da osservarsi innanzi tratto la saviezza di ambe le leggi surriferite, sì per essere fondate sulla natura medesima di quest' atto, pel quale i figliuoli ed i padri si riconoscevano vicendevolmente come padri e figliuoli veri e legittimi. La legge adunque guarentiva i naturali effetti di quell' atto, perciocchè non era diritto che un figliuolo sconoscesse il padre che beneficato lo avea, e nel medesimo tempo ne usurpasse il patrimonio, ed era da provvedere che coloro i quali aveano inconsideratamente adottato, per l'amore de'figli ad essi nati dopo la fatta adozione, non infierissero contro i figli adottati, e loro il debito retaggio fraudassero.

Per questo secondo rispetto maggiori provvidenze instituirono i *Lacedemoni*, e perciocchè non altro sono, considerate per questo verso, le leggi, se non lo specchio degli abusi e dei vizii, che in uno stato vi allignano, è da dire che in molti abusi caduta fosse l' *adozione* appresso i

Lacedemoni, dacchè gli statuti loro la assoggettarono a qualche freno. Singolar abuso dell' *adozione* in *Isparta* dovea essere la soverchia frequenza, per la quale rendevasi e stomachevole e dannosa, dacchè o sperperava o distraeva i patrimonii e le famiglie, o faceva ripudiare i proprii parenti. Al che forse considerando, e a quel freno che all' *adozione* imposero gli *Spartani*, *Plutarco* ammiratore di quel popolo grandissimo, ebbe di quest' atto mala opinione, e lo chiama stoltizia, conciossiachè l' uomo si fa ad amare il nome nell' adottato, ed il fratello ripudia anzi abborre *(in Moralib.)*. Adunque appresso gli *Spartani* non era permesso adottare che alla presenza dei re ; i figliuoli adottati entravano nei diritti, nei privilegi e nelle immunità dei padri loro novelli, ma nel medesimo tempo erano vincolati a tutti i di loro obblighi e impegni. — Non sappiamo se in *Isparta* avessero facoltà di ritornare a' primi parenti, ma dividevasi come in *Atene* l'eredità fra i naturali e gli adottati, e perdevano ogni diritto al patrimonio del vero padre loro.

(Romani.) La romana legislazione, come dicemmo, meglio provvede sull'argomento. Sappiamo di essa l'utile e l' inutile, i più minuti particolari, le formole, ed usanze. E siccome savia ed ottima fu quella legge, l' autorità sua è tuttavia seguita ed intera ne' codici dell' *Europa* civile. Essa fu prima a sancire con una definizione scritta e legale, il senso primitivo e naturale dell' *adozione*, essa ne ha regolato meglio che niun popolo gli effetti, ne ha instituito formole semplici e sicure, e però di questi e di altri articoli verremo parlando separatamente.

Ma i Giureconsulti non contenti di quello che la legge avea già sul proposito dell'*adozione* diviso e sminuzzato, vollero aggiungere ancora un' etimologia. Questa fu tratta or dal vocabolo *emptio*, *vendita*, or dall' altro *optio sive electio*, *elezione*, e ben anche dal vocabolo *transitio*, *passaggio*, e perchè l' *adozione* era nel gius Romano, una specie di acquisto, ed era in fatto un' elezione rispetto colui che *adottava*, e in riguardo a chi veniva *adottato* un passaggio dall' una all' altra famiglia.

Fin da antichissimo tempo sembra però che la legislazion Romana abbia provveduto perchè il vocabolo *adozione* inteso fosse nel significato costituito dalla natura. E veramente un antico *Glossario* definiva l'*adozione* siccome una maniera di provvederci di tali che riguardati fossero al paro de' figli *(Brisson. De Verb. signific.)* Ne' *Digesti* è con maggior pienezza definita da *Ulpiano* siccome un atto della legge fra persone presenti, dal maggiore de' quali col mezzo di certe solennità, innanzi al pretore, od al preside, o ad altro competente magistrato, istituivasi il minore come proprio e legittimo figliuolo. Questo significato del vocabolo *adozione* pare fosse sancito fin dalle dodici *Tavole*, imperocchè *Ulpiano* le cita onde corroborare la propria definizione. *(Calv. Lex. Heinec. Ant. R. Lib. I, T. II*, n.° 15.)

Non è da ommettersi, la origine particolare, e i pregi dell'*adozione* appo i *Romani*, mentre dall' investigazione della prima risultano molte notizie degnissime di essere sapute.

E' divulgatissimo quanto fossero studiosi gli uomini antichi di tramandare ai posteri la stirpe loro ed il loro nome. Oltre il sentimento naturale in noi sì potente, che ci fa caro lo scorgere la nostra imagine nel volto de' figliuoli ed il rivivere in essi, aggiungevano idee religiose e politiche, ed anche domestiche. E di vero, molte volte troviam fra gli antichi violate le leggi della natura, per avere in qualunque modo figliuoli, e maritarsi fra i più stretti parenti ; chè appresso ogni popolo antico vituperevole era il non aver prole, sì allo *Ebreo*, perchè dal suo sangue non sarebbe surto l' Aspettato dalle genti ; sì allo *Spartano* perchè generato non avea chi la vecchiezza onorasse. Era finalmente danno alle famiglie quando nella copia delle braccia stava la lor principale ricchezza. Da questi sentimenti e bisogni nacque in generale l'*adozione*. — Ma i *Romani* oltre ciò avevano i loro fuochi, le loro are domestiche, i lor santuari privati, le proprie feste, per le quali è da vedersi *Macrobio (Sat. XVI.)* Ora per legge decemvirale era stabilito *Sacra privata perpetuo manento ;* epperò tutto mettevano

in opera i *Romani*, acciocchè quelle feste gentilizie non perissero. Laonde se alcuno non avesse avuto il ben di legittima prole *adottava* un estraneo, il quale allora si diceva, *in sacra et gentem transire*, passare cioè ad un santuario, ad una famiglia; ed era siffatto un genere di *adozione*. Tale si era pur una delle cause, perchè le *adozioni* furono appresso i *Romani* più frequenti che fra i popoli tutti. Altri motivi di questa frequenza, e tutti coll'accennato i soli veri, e genuini, si citano; prima l' avidità dei premi stabiliti dalla legge *Papia Poppea* a chi possedesse tre figliuoli. Quando poi erano que' premi conseguiti, ciascuno emancipava l'*adottato*. Quindi ne venne un *Senatusconsulto* riferito da *Tacito* nel XV, 19 degli *Annali*. *Ne simulata adoptio in nulla parte muneris juvaret*, vale a dire, che quelle simulate *adozioni* impedissero ogni diritto a' premi stabiliti dalla legge.

L'altra cagion finalmente era una frode ambiziosa; perchè se alcuno dell' ordine patrizio ambiva la potestà tribunizia, si faceva adottare da un qualche plebeo, ond' essere abile a quella dignità. Così narra *Svetonio* in *Tiberio* aver fatto *P. Clodio*, così *Dolabella*, il quale per questa medesima ambizione si fece *adottare* dai *Livii*, famiglia popolana, come *Dione Cassio* nel quarantesimo secondo racconta. *(Heine. lib. I, t. II, n.* 3.)

Da quanto si è detto fin qui apertamente risulta, di quale importanza e pregio fosse l' *adozione* appresso i *Romani* sovra tutti i popoli antichi, imperciocchè avea singolar parte nelle faccende loro pubbliche e private, sacre e profane, e perciò noi ritroviamo che al contrario dei *Greci* niun filosofo, nè giureconsulto latino mise in dubbio la sua utilità e nobiltà, e se la legge si volse a tutto potere per coreggerne gli abusi, la predicò ad un tempo ancora siccome atto di un oracolo sacro. *(Inst. Ist. lib. I, de Adopt.* 11.)

In onta la frequenza di siffatte *adozioni* fra'*Romani*, il *Pitisco (Lex.)* mostra, che nel tempo della Repubblica esse erano rarissime, e non giova, egli dice, l' esempio di *Claudio*, il quale quantunque già avesse *Britannico* a figlio, adottò *Nerone*, perchè *Svetonio* nel capo trentanove narra, che per questo fu altamente *Claudio* ripreso. Ma *Pitisco* poteva aggiungere, che siffatto esempio è di molti anni posteriore alla repubblica, e che la trista impressione fatta, mostra quanto i *Romani* abborrissero coloro, che *adottavano* gli stranieri, oltre i propri figliuoli, e che tutti gli esempi di siffatte *adozioni*, e le leggi che li punivano, sono appunto di quei tempi, ne'quali rotta la repubblica da ogni sorta di palesi nequizie precipitava nella sua dissoluzione, donde non risorse più mai. A questi tempi diffatto appartengono quelle *adozioni* di *Giulio Cesare*, di *Dolabella*, di *D. Bruto*, di *Nerva* e di altri che abbiamo toccato, e che veder si possono in *Pitisco* ed in altri autori.

Erano scrive *Eineccio (Ant. Rom. I, lib.* 1, 4), le *adozioni* di due specie, la prima appellata *arrogazione*, la seconda *adozione*. Per arrogazione *adottavasi* chi era signor di sè stesso, e questo è forse il più antico modo usato dai Latini. Alcuni pensarono fosse detta arrogazione dalla domanda *rogatio*, che il padre moveva al figliuolo adottivo, cioè s' egli acconsentiva esser tale; *Eineccio* lo nega al *G. C. Cajo. Aulo Gellio (v.* 19) asserisce ch'ella era fatta per autorità de' pontefici, nei *Comizii Curiati*, e quindi aver tratto da questi l' etimologia.

Inquisivano i pontefici se all' adottante nulla speranza rimanesse di prole, se prima avesse fatto prova di aver per legittime nozze figliuoli, e da che fosse mosso a quell'*adozione (Aul. Gel. Not. At. V,* 19.). Così poi nell' *adozione* come nell' *arrogazione* non era lecito a un minore di età adottare un maggiore. La ragion è piana ed evidente dice *Giustiniano (Inst. I, n.* 4.). L'*adozione* segue la natura, e sarebbe mostruoso che più fosse avanzato in età il figliuolo del padre. Stabilisce quindi, che chiunque *adottava* dovesse precedere di otto o dieci anni l' adottato. Altre avvertenze impone pur l' imperatore da doversi tenere nell' arrogazione; vale a dire, che le cagioni fossero oneste ed opportune a' suoi pupilli, che arrogar non si potesse persona infame;

restituire i beni del pupillo a coloro ai quali in difetto dell' arrogazione sarebbono legittimamente devoluti; non emancipar l'arrogato senza una giusta cagione, e quantunque diseredato, non poterlo privare della quarta parte de' propri beni. (*Inst. I*, 11, 3.)

Arrogandosi coloro solamente ch' erano signori di sè medesimi, l' atto passava direttamente fra l' arrogante e l'arrogato. Il Pontefice chiedeva al secondo — *Auctor ne es ut in te P. Fontejus vitae necisque potestatem habeat uti in filio?* — La formola ci fu conservata da *Cicerone* nella orazione *pro Domo sua.* — La risposta dell' arrogato se affermativa non bastava a compiere l' atto.

Veniva poscia l' arrogato rappresentato al popolo nei comizii Curiati, e quivi dal Pontefice interrogavasi il popolo colla formola seguente. *Velitis*, *jubeatis*, *Quirites uti L. Valerius*, *L. Titio tam jure legeque filius sibi siet*, *quam si ex eo patre matreque familias ejus natus esset; utique ei vitae necisque in eo potestas siet: haec ita uti dixi*, *ita vos Quirites rogo*, cioè, « Volete, imponete, o Quiriti che *L. Valerio* sia di *L. Tizio* figliuolo, sì per legge che per diritto, come se da esso lui e dalla moglie sua fosse nato, di maniera che egli abbia in lui il potere della vita e della morte? Del che così com' io ve l' ho detto, o Quiriti, vi addimando. » (*Aul. Gel. Noct. At. V*, 19.) Se il popolo annuiva, e aderivano i suffragi raccolti dalle trenta curie, l'*arrogazione* era stabilita.

I soli cittadini Romani potevano arrogare, perchè soli partecipavano de' comizii, gli scapoli non potevano, per essere l' arrogazione solamente a conforto di chi non avea prole. I muti, i sordi e le donne non arrogavano, perciocchè i primi non avevano luogo ne' comizii, le seconde non potevano aver potestà sovra nessuno. Finalmente nessuno poteva arrogare innanzi i sessant'anni compiuti, mentre fino a quell' età poteva sperare figliuoli; e l' arrogazione non si poteva compiere che a *Roma*, perciocchè in essa e non altrove si tenevano i comizii Curiati. Questa maniera di *adottare* i figliuoli cadde colla repubblica: gl' imperatori che avevano assunta la dignità pontificale, era di conseguenza che s' investissero egualmente del diritto di arrogare, e ciò facevano per loro rescritti. Alcuni imperatori, come *Tiberio*, *Nerone*, furono davanti al popolo arrogati. Dell'arrogazione si trova memoria fino ai tempi di *Galba*, ma non posteriormente; onde in quel tempo credesi spenta. (*Einecc. Ant. Rom. I*, 11, 13.)

L' *adozione* più strettamente appellata, era un atto della legge, pel quale i figli di qualunque sesso ed età, che avevano padre naturale ed erano sotto la sua potestà, passavano in un'altra famiglia. Dell' *adozione* trovasi memoria fin dai tempi della repubblica, e perciocchè i *Romani* tenevano gli uomini come fossero merci, l' *adozione* compievasi a guisa di contrattazione o mercato, dinanzi al pretore, od al preside, o ad altro competente magistrato.

Adunque il rito dell' *adozione* consisteva in una triplice vendita, colla forma del peso, e del danajo, *adhibito aere et libra.* Stavano presenti il padre adottante e il naturale, e il figlio adottivo coll' estimatore, *libripende*, e i testimoni. Allora il padre naturale preso il proprio figliuolo, e voltosi all'adottante, dicevagli: — « Ecco io consegno a te questo figliuolo, il quale è mio: » *Mancupo tibi hunc filium qui meus est:* e il padre adottivo, tenendo il danajo, e pigliando il figliuolo: « Io, diceva, quest' uomo protesto essere mio per lo diritto de' *Quiriti;* perocch' egli fu compero da me con questo danajo e con questo peso: » *Hunc ego hominem jure Quiritium meum esse ajo*, *isque mihi emptus est hoc aere hac aeneaque libra.* Allora col danajo, o come chiamavasi in antico *raudusculo* percuoteva la bilancia, e dava quella moneta al padre naturale, quasi prezzo del figliuolo. Questa forma doveasi tre volte ripetere; e l' *adozione* era compiuta. (*Aul. Gel. lib. X*, *c.* 19.) L' *adozione* facendosi non dinanzi i comizi, ma sì de' magistrati, anche i minori de' sessant' anni, e le donne potevano *adottare*. *Adottavasi* ancora per testamento, ma ciò non era legittimo; e in quel caso gli adottati assumevano il cognome dell'adot-

tante, ritenendo talvolta il proprio allungato in *ano*. *T. Pomponio Attico*, adottato per testamento da *Q. Cecilio*, si chiamò, *T. Cecilio Pomponiano Attico*. Ovverossia assumevano il nome novello, senza lasciare il proprio. Così *Trajano* adottato da *Nerva*, come appar dalle medaglie che hannosi di lui. — L'*adozione* e l'*arrogazione* mettevano l' adottato nella condizione del padre adottivo, come a dire di nobile o di plebeo, e perchè l' *adozione* portava, come dicemmo, che i figliuoli passassero da una ad un' altra famiglia, l' imperator *Giustiniano* vietò questo passaggio, e volle che ciò non pertanto succedessero, *ab intestato*, al padre adottivo, cosa che ad alcuni parve ridicola. (*Ein.* 1, 12, 20.)

Molti che scrissero intorno l' *adozione* confusero, trattando de'*Romani*, l'arrogazione coll' *adozione* propriamente detta. Epperò tante e così strane cose venner dicendo, che le pagine loro ci trarrebbero in errori gravissimi.

(*Numidi.*) Fra gli antichi *Africani*, abbiamo da'*Numidi* un esempio di *adozione*, in questo simile a' *Romani*, che l'adottato succedeva in tutto ne' diritti dell' adottante. *Giugurta* adottato da *Micipsa*, divise co' suoi fratelli adottivi, *Aderbale* ed *Jempsale*, il regno paterno.

(*Bizantini.*) Nell'impero bizantino usavasi l' *adozione* in guisa affatto diversa. *Costantino Pogonato* inviò a *Roma* i capelli di ambo i suoi figliuoli *Giustiniano* ed *Eraclio*, che furono ricevuti con grande pompa da papa *Benedetto Secondo*, e dal clero, e dall' esercito. Così usavasi l' *adozione* a que' tempi. Colui che riceveva i capelli di un giovinetto, era tenuto suo padre. — Più tardi troviamo nella medesima corte un altro uso. L'anno 1096 volendo l'imperatore *Alessio Comneno* amicarsi *Goffredo*, che conduceva in *Terrasanta* l' esercito de' *Crociati*, lo adottò per figlio, facendolo vestire degli abiti imperiali con tutta solennità, e secondo le costumanze del paese.

(*Franchi.*) Presso i popoli settentrionali nel tempo, ch'erano chiamati barbari. usavasi l'*adozione* militare, che consisteva nel consegnare le armi all'adottato. Vuolsi che i *Romani* de' bassi tempi pigliassero pur essi quel costume, valendosene però solamente come di ricompensa al valore. Appresso i *Franchi*, sotto i re della prima dinastia, facevasi l'*adozione* con la consegna delle armi, con tagliare l' estremità dei capelli all' adottato, ed anche toccandone semplicemente la barba. Sotto i *Merovingi* si usava anche l' *adozione* comune. Questa cerimonia si faceva alla presenza del monarca, e venivano trasfusi nel figlio adottivo tutti i diritti del figlio legittimo. — I figliuoli di adozione non erano in nessun modo distinti dagli altri; essi entravano in tutti quei diritti, che la nascita accorda ai figliuoli rispetto i genitori, ed è per questo ch' essi dovevano essere istituiti eredi o nominatamente diseredati dal padre che gli aveva adottati, altrimenti il testamento era nullo. Si dee però osservare che il figlio adottivo non godeva del maggior patrimonio che poteva acquistare il padre dopo di averlo adottato, quando i parenti dell' adottante non avessero acconsentito all' *adozione*. — Appresso i *Franchi* poi il taglio de' capelli non era nell' *adozione* militare indispensabile sempre. Bastava talvolta toccarli, appunto, come bastava toccare la barba. Così in un trattato di pace fra *Alarico* e *Clodoveo*, fu pattuito che quello toccando la barba a questo ne divenisse padrino, ossia padre adottivo.

(*Borgognoni.*) In *Borgogna* per dichiarare alcuno maggiore, gli si davano le armi, e lo stesso modo si teneva per l'*adozione*. Quando *Gontrano* volle dichiarare maggiore, e adottare formalmente nello stesso tempo suo nipote *Childeberto*, gli disse: « Ecco io ti ho posto questo giavellotto nelle mani, come segno che ti donai il mio reame; » poi volgendosi ai grandi ed al popolo, proseguì, « voi vedete che mio figlio *Childeberto* è divenuto uomo, obbeditegli. »

(*Goti, Eruli.*) Fra i *Goti* e gli *Eruli* l' *adozione* colle armi era il primo grado nella milizia, e in tale stima, che i re non ammettevano alla mensa i propri figli se prima non erano adottati da qualche principe straniero. — I *Goti* davano all'*adozione* il nome di *astigliazione*, e la usavano

mandando all'adottato le armi. — *Teodorico,* re degli *Ostrogoti,* volendo adottare il re degli *Eruli,* gli scrisse: « È una bella cosa fra noi il poter essere adottati colle armi, poichè gli uomini coraggiosi sono i soli che meritino divenir nostri figliuoli. Vi è tale una forza in quest'atto, che quello che ne è l' oggetto, bramerà piuttosto di perder la vita, che soffrire di essere macchiato da un'azion vergognosa. In tal modo per via della costumanza delle nazioni, e perchè tu sei uomo, noi ti adottiamo per mezzo di questi scudi, di questa spada, di questi cavalli, che ora ti mandiamo. » *(Cos. IV, let.* 2, *Brissonio, Lex.)*

(Longobardi.) Presso i *Longobardi* l' *adozione* consisteva nel recidere solennemente alcune ciocche di capelli delle persone che si volevano adottare. *Carlo Martello,* che dominava in *Francia* sotto il titolo di prefetto del palazzo, inviò l' anno 735, suo figlio maggiore *Pipino* alla corte di *Luitprando;* e questo principe gli tagliò i capelli alla maniera dei *Longobardi,* lo adottò per suo figlio, e lo rimandò carico di doni. Non potevasi dare allora maggior contrassegno di onore e di stima.

(Maomettani.) I *Maomettani* adottano alcuno facendolo passar nudo sotto la propria camicia, e stringendolo fra le braccia. Così adottò il principe di *Edessa Baldovino* fratello di *Goffredo.*

(Cinesi.) Quando i *Cinesi* non hanno erede maschio, è loro permesso adottare un figlio della sorella, o di qualche altro parente, o anche quello di uno straniero, e tale permissione ch' essi domandano con istanza, costa loro talvolta assai caro. Il figlio adottivo prende il nome di colui che lo adotta, diviene suo erede, e gode di tutti i privilegi di un legittimo. Se in questa famiglia nasce un altro figlio, l' adottivo gode ciò null' ostante i diritti che gli vennero accordati, ed entra a parte della successione.

(Monumenti dell'adozione.) Trovansi alcune *adozioni* segnate sulle medaglie. Una ve n' ha di *Trajano:* Imp. Caes. Nerva Trajan. Aug. Germ.; sull'esergo: Adoptio; una figura in abito militare con un'asta nella mano sinistra, e colla destra stesa ad un' altra figura vestita della toga senatoria. — Quella di *Adriano* per *Trajano:* Caes. Trajanvs Hadrianvs Avg; sull' esergo: Adoptio Parth. Divi Trajan. Avg. P. M. Tr. P. Cos. G. — La medesima inscrizione vedesi in altra medaglia con una figura in piedi, con le mani alzate ed il motto Pietas, perchè l' adottare un figliuolo riguardavasi come atto di pietà. Le mani congiunte sono simbolo della concordia, e la concordia come la pietà, è simbolo della *Adozione.* Ciò si scorge nella medaglia di *Paolo Emilio Lepido* adottato dal padre di *Marco Lepido* triumviro, nel cui rovescio havvi una testa della *Concordia* velata, così illustrata da *Fulvio Orsini. Pro Adoptionis symbolo Concordiam et Pietatem in antiquis denariis positas esse saepe animadvertimus. Paullus autem Lepidus adoptatus a patre M. Lepidi Triumviri fuit, et ex AEmilio Paullo, Paullus AEmilius Lepidus dictus est.*

2. Adozione *(Icon.)* Si figura in una matrona nobilmente vestita al costume romano, con tunica di color smeraldino, indicante la speranza di perpetuare i fasti ed il nome proprio nella persona che viene adottata. Tiene nella manca una folica, od un ossifraga, specie di aquila, i quali volatili hanno il costume, il primo di far parte agli altri del proprio cibo, il secondo di accogliere come figlio adottivo il parto dall'aquila maggiore scacciato, come narra *Plinio* (10, *cap.* 3) ed *Aristotele* (*l.* 9, *c.* 34.) La destra mano è avvinta al collo di un giovane che le sta vicino.

Adporina (egual. in latino), ed anche Aporina, Asporrina, soprannome dato a *Minerva,* o, come altri dicono, a *Cibele,* a motivo d'un tempio che aveva sopra una cima aspra (*aspera*), presso *Pergamo.* Laonde affermasi, con un' etimologia evidentemente pessima, che *Montana* n' è un esatto equivalente. *(Parisot, Noel, Millin.)*

Adpromissor, mallevadore, che dà cauzione per un altro, e può dirsi anche *fidejussor.* *(Rub.)*

1. Adra, nome che gli *Ateniesi,* istrutti da *Cecrope,* diedero alla dea egiziana *Athor* prima di farne *Adrastea. (Parisot.)*

2. Adra o Adraa, città, che *Tolomeo* pone nella *Liburnia;* forse la stessa ch'è situata nell' *Arabia*, nella piccola prov. della *Palestina. (D'Anv.)*

3. ———, fiume d'*Italia*, che scorreva al di sotto di *Cremona*, secondo *Cluverio*.

Adracne, *Adrachne*, nome dato dagli antichi ad un albero, ora non ben noto, e che *Lemery (Dict.)* annoverò fra le spezie de' corbezzoli. Ma certamente cadde in errore, come caddero tutti coloro che lo confusero coll'*andrachne* o *portulaca*, la quale è una tenera erba, non respondente all'uso, di cui trovasi fatta memoria in *Suida (in Boeot)* appo gli antichi. Narra egli che *Tespi*, il più antico tragico greco, agli attori da prima fe' tinger il volto di feccia, e di poi a tale effetto le foglie di questa pianta adoperò, finchè ai veli delle maschere ebbe ricorso. Ma in altro luogo l' autore medesimo *(in voce* δρίαμβος) e *Zonara (in Diocletian.)* ed altri scrissero, che i tragici, prima che trovata fosse altra maschera, si coprivano il volto colle foglie della pianta di cui parliamo, la quale non essendo stata nè da *Pausania (in Post. Eliac.)*, nè da *Plinio (lib.* 13, *cap.* 22 *et alibi)*, nè da *Teofrasto (lib.* 3, *cap.* 16), nè da altri descritta nel suo fiore e nel suo frutto, nulla si può stabilire di certo, argomentando il *Quadrio (Stor. Poe. Vol. IV. pag.* 395) potesse essere una specie di fico. — La discordanza però che in *Suida* troviamo, fa a noi suspicare che non della foglia si coprissero a modo di maschera il volto, ma sì tingessersi col succo di essa, sostituito questo alla feccia ed al fango di cui fan memoria i citati *Suida* e *Pausania ;* mentre sembra impossibile che la fragilità della foglia stessa resistesse ai concitati movimenti, che alcuna volta gli attori tragici erano, per la natura delle rappresentazioni, obbligati a figurare ; e che la sola pratica insegnasse loro, che mal atte erano a quell' ufficio le foglie, e quindi passassero allora solo ad usare i veli, e poscia le maschere.

Adramalech, ed Anamelech *(Mit. Sir.)* Era la grande divinità dei *Sefaraiti*, in *Siria*, che occupavano il paese di *Samaria*, dopo che gl' *Israeliti* furono trasportati al di là dell'*Eufrate* in esilio. Sovente si ardevano, o piuttosto facevansi passare pel fuoco, dei giovanetti in onor suo. Era un modo d' iniziazione in uso del pari che a *Cartagine. (Vedi* Moloch.) Confrontisi le leggende d' *Iside, Cerere, Teti*, ecc., che purificano i figli delle ospiti loro ed anche i proprj loro figliuoli (art. Achille, Celeo, Trittolemo, ai quali aggiungansi Ercole, Palete, Soti.)— Quasi sempre si uniscono i nomi di *Adramelech* e d'*Anamelech.* Il fatto è che entrambi sono poco noti. Il secondo di tali dei era rappresentato con la testa o gli attributi del cavallo, il primo con quelli del mulo *(Kirker, Oed. t. I, p.* 371) o dell'animale che gli astrologi maomettani dipingono presso l'Auriga celeste *(Riccioli, Almag., p.* 112), ovverossia del fagiano o d'una quaglia, ed il secondo anche sotto le forme di un pavone *(Seld. de Diis Syris Syntagm. cap.* 9.) In sostanza i due dei si ridurrebbero ad un solo ? Altro punto di veduta comune. Secondo *Dupuis*, il cavallo d'*Anamelech* può esser *Pegaso*, *Pegaso* collocato sull' *Aquario*, e che, col suo levar della sera, annuncia il solstizio della state e monta con *Cefeo*, a cui presta i suoi attributi *(Orig. des cult. l.* 3, *c.* 18) : *Hyde* anzi dice formalmente che i *Sefaraiti* adorarono la costellazione di *Cefeo* sotto il nome d'*Anamelech* o *Adramelech*, che significa, secondo lui, *re delle gregge*, perchè riguardavasi come protettore del grosso bestiame. *(Veter. Pers. relig., c. V, p.* 131.) *Noel*, dice, che il nome di *Adramelech* vuol dire *re magnifico*, ed *Anamelech*, *re umano e buono ;* dal che deduce, che erano forse il Sole e la Luna, o pure due antichi re del paese. — Secondo *Teofilo (ad Autolic ; l. II, p.* 103), si facea d' *Adramelech*, come di *Cefeo* un etiope. — Altri prendono questa ultima divinità per *Giunone*, perchè era dipinta sotto la forma di pavone, uccello ad essa consecrato. Ma siffatta opinione non ha alcuna verosimiglianza, perchè gli *Assirj* diedero i loro dei ai popoli occidentali, lungo tempo innanzi che adorassero gli dei greci e romani. *(Myth. de Banier, t.* 3 ; *Parisot, Noel, Millin.)*

Adramitena, piccola regione dell' *Asia Mi-*

nore, che preso aveva il suo nome dalla città di *Adramito* o *Adramizio. (Vedi.)*

Adramiti, popoli che abitavano, secondo *Tolomeo*, l' *Arabia Felice*, indubitatamente in parte, almeno della provincia chiamata ora *Hadramaut* o *Hadramutta*, e conseguentemente erano una tribù de' *Sabei*. La loro metropoli era chiamata *Sabotha* o *Sabatha*, siccome può inferirsi da *Plinio* e *Tolomeo ;* oltre di che apparteneva loro il porto di *Cane* nell'estremità meridionale dell' *Arabia Felice. (Stor. Let. Ing. Vol. XVIII, pag.* 404.)

1. Adramito o Adramitto, fratello di *Creso* re di *Lidia*, fondò la città di *Adramito*, o *Adramizio* nella *Frigia*. Immaginò primo di sottoporre le donne ad una operazione dello stesso genere di quella che fassi agli eunuchi, per impiegarle poscia nel suo palazzo alle medesime funzioni. Si pretende che siasi rinvenuto il suo ritratto sopra una medaglia di *Adramito. (Clavier.)*

2. ——, o Adramizio, *Adramiteos*, città della *Frigia*, situata in fondo ad un piccolo golfo del medesimo nome con un porto di contro all' isola di *Lesbo*. Intorno a questo nome sono discordi gli autori. Alcuni la chiamano *Adranictum*, altri *Adramiteos*, Α'δραμύττειον, e *Strabone* Α'δραμυττιον, *Adramitium*. — Secondo *Stefano* di *Bisanzio*, ricevette il suo nome da *Adramito* fratello di *Creso*, che la fondò, perchè tale è il parere di *Aristotele (V. sopra.)* Altri pretendono poi che ad essa venisse un tal nome da *Ermione* re di *Lidia*, chiamato dai *Frigi Adramide*. Più tardi divenne una colonia degli *Ateniesi*. Ai tempi di *Mitridate* ebbe molto a soffrire, imperciocchè, come è noto, quel re nemico dei *Romani* avea giurato di esterminarne in *Asia* persino il nome di *Roma*. Fu per piacere a lui, che il pretore *Diodoro* fece trucidare il senato di *Adramito*. — Quivi nacque *Zenone* celebre oratore. — Si trovano nei Musei greche medaglie in bronzo, in oro ed in argento, coniate da questa città in onore di *Domiziano*, *Trajano*, *M. Aurelio*, *Commodo*, *Giulia Damna*, *Caracalla*, *Eliogabalo*, *Alessandro Severo*, *Gordiano Pio*, e *Gallieno. (D'Anv. Gebellin, Sup. Noel.)*

Adramno, città della *Celesiria*, che ha coniato medaglie greche, e *M. Aurelio*, e a *Lucilla. (Geb. Rub.)*

Adramo, *vedi* Adrano.

Adrana, città antica della *Tracia*, presso di *Berenice*, secondo *Stefano* di *Bisanzio*, detta anche *Adrena. (D'Anv.)*

1. Adrano, 'Αδρανος (e, secondo alcuni mitologi, forse a torto, Adramo) dio particolare alla *Sicilia*.— Secondo una tradizione del paese, i fratelli *Palichi*, cui generalmente riguardansi come nati dall' unione di *Giove*, trasformato in avoltojo, con *Etna (Clem. Aless.*, *Omel. VI*, 15 ; *Eschilo*, *Prom.)*, avevano *Adrano* per padre. Parecchi cani sacri erano nutriti nel suo tempio (fabbricato da *Dionisio* nella città d' *Adrano* presso il monte *Etna)*, ove, stando ad alcune idee volgari, potrebbesi quasi supporre che adempissero il duplice officio di guide e guardiani : correre incontro a' pii visitatori, lambire le mani generose, che portavano offerte, colmare di carezze quelli che univano la fede e le opere, tal era la prima parte delle loro incombenze ; saltare alla gola degli empj, de' miscredenti e dei ladri, era la seconda. Aggiungesi che rimettevano nella via coloro i quali non avevano altra colpa che di trovarsi la sera ubbriachi. *(Eliano, Stor. degli Anim. XI*, 3, e 20, *XII*, 7.) Dal credersi che il culto di questo nume, fosse portato in *Sicilia* da colonie sirie o fenicie, venute ivi a stabilirsi, guida *Parisot* a comprendere naturalmente il vero carattere di questo nume. Se il monosillabo, dice egli, *Adr*, *Azr*, *Atr* (trasformabile come più piace con la sostituzione dell' e all' a iniziale, e con interposizioni di vocali), significò fuoco nelle lingue semitiche e pelvi ; se ad ogni istante vediamo sì fatta radicale riprodursi in una moltitudine di nomi geografici antichi *(Atra, Atropatena)* e moderni *(Mazenderan, Aderbaidjan) ;* se uno degl' *Izedi* si chiama *Ader (vedi* tale nome), se la fiamma sacra, la fiammadio che notte e giorno i *Mobedi* alimentano nell' *Atechgah*, e che i *Parsi* soli hanno diritto di comtemplare *(Zend-Avesta* di *Kleuker, II*, 125), si chiamò nella lingua dei *Pirolatri*, *Aderan*, chi

potrebbe grammaticalmente rifiutarsi a riconoscere tale nome in *Adriano*? Dunque il senso dei miti si accorda qui coi nomi. Tutto porta l' impronta d' un culto del fuoco. Un lago d' acqua sulfurea e bollente (*il Delli*) avvicina il tempio dei *Palichi*. *Etna*, loro madre, è figlia di *Vulcano*. *Adrano* la città eponima del nume di cui parliamo, e quasi alle falde del vulcano. *Aderno* è fabbricata affatto prossima alle rovine della vecchia città, e la facciata della sua cattedrale è adorna di colonne di lava. I *Palichi* stessi, in ultima analisi, non son essi quelle lave e ceneri che spande di quando in quando il cratere, quegli zampilli delle fontane intermittenti ignee? (*V.* Palichi.) Laonde, che cosa di più semplice di *Adrano*, dio-fuoco, *Sidik* o *Fta* siciliano, padre di *Cabiri* siculi? (V. *Esichio*, *Plutarco*, *Goltzio*, *Paruta*, *Majero*; *Havercampe*, *Sicilia Numism.*)

Questo nume indigete della *Sicilia* viene effigiato nelle monete sicule con elmo in capo e barba, quale è inciso nella corniola segata da un antico scarabeo posseduto un dì dal cav. d' *Azara*, di cui parla il *Visconti* (*Op. var.*, *Vol. II*, *pag.* 197). I cani ch' erano in tanto numero alimentati nel suo tempio, e che vedonsi al rovescio delle accennate medaglie, lo distinguono da *Marte*.

2. Adrano, *Adranum*, nome di due città in *Sicilia*. La prima chiamata oggi *Aderno* distante sei leghe T-P. da *Catania* si segnalò dichiarandosi prima d' ogni altra per la causa di *Timoleone* nell' indipendenza siciliana. Ignoriamo il sito della seconda. (Conf. *Bochart. Colon. Phoenic.*, *I*, 29.) È presumibile che ambedue sieno state fondate, se non dai *Fenici* almeno dai *Cartaginesi* pur essi coloni della *Fenicia*. (*V. sopra.*) Esistono parecchie medaglie di *Adrano* pubblicate nella *Sicilia Numismatica*, da *Morelli*, e nel Museo *Brandeburgico*. *Pellerin* ne nota in oro, argento ed in bronzo. Ordinariamente hanno per tipo il cane, allusivo alla storia sopra riferita.

Adras, *vedi* Adared.

Adraspa o Hadraspa, città dell' *Ircania*, secondo *Tolomeo*, e da *Strabone* posta nella *Battriana*. (*D'Anv.*)

Adrasta, figliuola dell'*Oceano*, chiamata più giustamente *Adrastea*. (*Millin.*)

Adraste. *Vedi* Andate.

1. Adrastea, e talvolta Adrastia, 'Αδσήστεια (in jonico), e Αδράστεια, in lat. *Adrastea*. È una divinità la cui origine si crede comunemente asiatica, ma di qual provincia non par ben definito. La maggior parte de' moderni seguono il pensiero di *Zoega*, il quale (*pag.* 56 delle *Abhandlung*) ha riferito, che l'*Adrastea* della teogonia orfica sia una medesima cosa con *Athor*. Questa divinità sarebbe in quel caso di origine egiziana. I seguaci di *Zoega* compiono anche il di lui pensiero elevando nella cosmogonia, *Athor*, la *Venere Egizia*, la sposa di *Fta*, ed immedesimandola con la notte primordiale, con *Buto*. Allora dicono essi tutto si spiega: 1.° *Athor* fu una delle antiche divinità de' *Cecropidi*, d'*Athor* l'eufonia formò presto *Ethra* (Αἴδρα) ed *Adra*, donde *Adrastea*. 2.° *Adra* dicesi fu madre della *Luna*, e dei *Dioscuri*. *Athor*, in quanto che sposa di *Fta*, non dà essa luogo a *Frè* (Sole divisibile a piacere, il che dà dei *Dioscuri*) ed a *Pooh* (la *Luna*)? Questa coppia medesima, *Pooh* e *Frè* (però che entrambi sono maschi) potrebbe tenersi per dioscura (*Parisot.*) — In questa guisa fu fatto di *Adrastea* la divinità *Egizia Athor-Buto*. Potrebbesi aggiungere, a compiere la rassomiglianza, ciò che altri mitologi raccontano, vale a dire, che gli *Egizii* rappresentavano *Adrastea*, sovra la *Luna* in atto di misurare con occhio scrutatore l' intero universo, acciocchè niun colpevole sfuggisse a suoi sguardi, cui tutti i luoghi ed i tempi erano presenti. Perciò la dipingevano essi con una ruota, a significare ch' ella si aggirava per ogni dove, onde osservare quanto accadeva.

Questa idea fu conservata da' *Greci* secondo si manifesta fin dal principio dall' etimologia che ci vien data da essi del vocabolo *Adrastea*. Essi la traggono da α privativo, e διδράσκον, fuggire quasi l'*inevitabile*, o da α privativo, e δρᾶν, *fare* quasi la impeditrice, o proibitrice di delitti. Così pure da ἀεί, *sempre*, o da α estensivo, e δρὰν, *continuo*, *operante*, inten-

dendo ch' ella opera sempre; e perciò dicono ch' ella non fu chiamata *Adrastea* se non quando *Giove* le commise il punire le umane colpe; gran faccenda senza dubbio che non le permetteva un' ora di riposo. — Per intender meglio questo fatto è d' uopo sapere che gli *Orfici* confondevano quest' *Adrastea*, divinità simbolica, colla ninfa che allevò *Giove* in *Creta*, la quale divinizzata dal nume riconoscente quando ebbe ottenuto l' impero del cielo, fu da lui investita delle attribuzioni della dea *Nemesi*, ed allora incominciò a presiedere alle umane colpe, e farne giustizia; e questa è l'opinione dell'antico filosofo *Diogene (Noel)*. Secondo *Plutarco* ella era una delle *Furie*, figlia di *Giove*, e della *Necessità*, e la sola ministra della vendetta degli dei. Al contrario, ci si racconta pure da altri, che *Adrastea* non fu se non un soprannome dato a *Nemesi*, quando *Adrasto* eresse un tempio a questa dea, perchè vendicasse la morte di *Egialeo* suo figliuolo ucciso dai *Tebani*. *(Nat. Conti, IX*, 19.) E *Antimaco* ne' seguenti versi riferiti dallo stesso *Natal Conti*, da noi così voltati *(loc. cit.)*. dice appunto che questo tempio prese il nome da *Adrasto*.

Havvi una Dea, diva possente e magna,
Cui da' celesti posseder fu dato
Ogni pregio divino. A questa un' ara
Primo Adrasto sacrava, appresso l' acque
Dell' Esepo gelato, ond' ebbe quivi
Il culto, e d' Adrastea l'antico nome.

I simboli sotto i quali i *Greci* figuravano *Adrastea* sono intesi da *Parisot*, negli epiteti di *ardente*, *invincibile*, *rapida*, *sovrana:* ma gli antichi trovarono in *Adrastea* un simbolo morale, la dea che punisce il superbo *Teeteto:* dice *Natal Conti (loc. cit.)*: « *Atene*, inclita città, mandò già gran tempo *Adrastea*, acerba punitrice d'ogni uomo gonfio d'orgoglio. » — *Adrastea* era grandemente onorata in *Atene*. Colà ammiravasi la sua statua, maraviglioso lavoro di *Fidia*, la quale portava in capo una corona adorna con picciole immagini di cervi e di vittorie, ed in mano un ramuscello di frassino: quella statua era alata, e talvolta stringeva in vece del frassino un timone. In tal modo veniva pur effigiata *Nemesi*, come vedremo all'articolo relativo. *(Vedi* Nemesi.)

2. Adrastea, fu secondo *Omero (Inno a Giove*, v. 47), *Pausania (Arc.* 47, 2), e *Plutarco (Conv. III*, 9) figlia di *Melisso* re di *Creta*, sorella d' *Ida*, e nutrice di *Giove*, dal quale fu poscia trasportata in cielo. Secondo *Igino*, ella diede suo nome alla città di *Adrastea* (vedi sotto) nella *Troade (Parisot, Noel.)* — Un basso rilievo del palazzo *Giustiniani (Bartolom. Admir. Ant. Tab.* 26) mostra questa ninfa, che nell'antro Diteo nutre *Giove*.
3. ——— o Adrasta. Ancella d' *Elena*, della quale *Omero* nel quarto dell' *Odissea* canta, che nella reggia di *Menelao* porgeva alla signora sua il seggio per adagiarsi.
4. ———. Città antica della *Troade*, così chiamata secondo alcuni da *Adrasto*, figlio di *Merope*, suo fondatore, e secondo altri da *Adrastea* figlia di *Melisso* re di *Creta*. *Strabone* però non vide il tempio, che dicevasi eretto da *Adrasto* ad *Adrastea*, o *Nemesi;* ma dice che in questa città eravi un oracolo di *Apollo*, che al suo tempo mancò con quello di *Zelea*.
5. ———, piccola contrada dell' *Asia Minore* nella *Frigia* bagnata al Settentrione da una parte dello stretto e all' Oriente dalla *Propontide*. *(D'Anv.)*
6. ———. Ninfa figlia dell'Oceano, detta ancora *Adrasta (vedi.)*

1. Adrastia, lo stesso che Adrastea.
2. ———, specie di giuochi *Pizj* instituiti da *Adrasto* re d' *Argo*, a *Sicione*, in onore di *Apollo*. I famosi giuochi Pizj celebravansi a *Delfo*. *Pindaro* nella nona *Nemea*, canta che la instituzione di questi giuochi devesi ad *Adrasto*, lorchè ritirossi a *Sicione* presso *Polibo*, onde fuggire la contesa mossa pel regno paterno con *Anfiarao*. Altri però ne attribuiscono l' instituzione a *Clistene*, dopo aver vinti i *Crisei* che infestavano *Sicione*. Lo scoliaste di *Pindaro* accorda la differenza attribuendo a *Clistene* l' instituzione, e ad *Adrasto* il rinnovamento.

1. Adrasto, Ἄδραστος (e talvolta, per esempio, ne' monumenti etruschi, Ἀτρεσϑε), re di *Argo* e di *Sicione*, il più famoso

capo della impresa contro *Tebe* nella età eroica dei *Greci*. In quella lutta egli rappresenta le parti medesime compiute da *Agamennone* nell' altra contro *Troia*. Si potrebbe anche osservare che ambo queste imprese sulle prime rimasero infruttuose, e poscia si compierono con fine funesto del duce supremo. *Adrasto* ed *Agamennone* perirono ambedue; il primo pel dolore del morto figliuolo, il secondo per opera della sposa, divenuta infedele a cagione della perdita d' *Ifigenia*. Ma queste considerazioni forse sono troppo lontane, e molti sistemi oggimai si son già pubblicati ponendo a confronto i differenti eroi della Mitologia.

(*Nascita e gioventù d'Adrasto*). *Adrasto*, secondo alcuni (*Apollodoro, I*, 9, 12 e 13; *Apollonio Rodio Arg. I*, 118-119) fu figliuolo di *Talao* il *Biantide*, e di *Lisimaca* o *Lisianassa*, figliuola di *Polibo* re di *Sicione*; (*Erod. V*, 67; Scol. di *Pindaro* sulle *Nemee, IX*, 30: confr. *Pausania II*, 6), altri la chiamano *Eurinome*. Ebbe tre fratelli appellati *Partenopeo*, *Pronace*, e *Mecisteo*, e tre sorelle *Aristomaca, Erifile* ed *Astinome*. Diremo qui fin da principio aver egli sposato la figliuola di suo fratello *Pronace, Anfitea*, e questa averlo fatto padre di due figli *Egialeo* e *Cianippo*, e di tre figlie *Argia, Deipile* ed *Egialea*. Pare che *Adrasto* contraesse queste nozze innanzi di diventar genero del re di *Sicione*. Questa sua parentela col prefato re accadde per avvenimenti a lui molto funesti, nati dall' ambizion di regnare. Questa voglia smodata si era impadronita dell' animo di *Anfiarao*, quel famoso indovino, il quale comunemente però ci si rappresenta siccome suddito di *Adrasto*. *Anfiarao* discendeva da *Melampo*, il quale avea guarito dalla pazzia le figliuole di *Preto*, uno degli avi di *Adrasto*, e per ricompensa ne avea ottenuto una parte del reame di *Argo*. *Anfiarao* non contento di questa porzione, perseguitò sì crudelmente i discendenti di *Preto*, che componevano la famiglia di *Talao*, che *Adrasto* fu astretto fuggirsene a *Sicione*, appresso *Polibo* suo suocero. *Pindaro* nella nona *Nemea* fa cenno distesamente di queste sommosse civili nel regno di *Adrasto*; anzi pare che da questo poeta si raccolga avere *Anfiarao* suscitato in *Argo* una sedizione, per la quale venne *Adrasto* cacciato.

La maggior parte degli storici i quali raccontano la fuga di *Adrasto* in *Sicione*, ci mostrano questo principe divenuto genero del re, che lo accoglie in suo tetto ospitale. Ma noi abbiamo già veduto *Adrasto* nipote di esso re per parte della madre, e però, convien considerare se uno soltanto fu il *Polibo* re di *Sicione*, prima avo materno, e poscia suocero di *Adrasto*, o se due *Polibi* re del medesimo regno si debbano riconoscere nella storia, il primo dei quali avo materno di *Adrasto*, e padre del secondo *Polibo*, e questo poi suocero del principe *Argivo*. — Codesto *Polibo*, dopo aversi preso a genero *Adrasto*, forse per mancanza di prole del miglior sesso, lo instituiva erede, onde *Adrasto* non perdeva un regno che per acquistarne un maggiore, e ricuperar poscia parte dell' antico. Conciossiachè o fosse per la potenza nuovamente conseguita, o fosse perchè negli *Argivi* si ridestasse il desiderio dell' antico principe loro, o qual altra cagione a noi sconosciuta, *Adrasto* ottenne di venir a composizione coll'usurpatore *Anfiarao*, al quale diede in moglie la sorella sua, e con essa potè riacquistare in parte (altri dicono tutta) l'*Argolide*; ma certo riebbe la città d'*Argo*, metropoli dello stato, e la più importante della provincia. — *Adrasto*, dice *Pausania*, nel libro secondo, partendo da *Sicione* elesse a governare quel regno in sua vece ed in suo nome *Janisco*, e durante il soggiorno suo in quella città, stabiliva i giuochi pizj di cui la instituzione è stata pure attribuita ad *Apollo, ad Anfizione*, al consiglio degli *Anfizioni*, e a *Diomede*. Noi seguendo la testimonianza di *Pindaro* nella citata nona *Nemea*, ne terremo *Adrasto* inventore, è qui riferiremo il luogo del lirico greco, perchè in esso si riassumono tutti gli avvenimenti narrati, e parte di quelli che seguono.

Però, se divin metro i forti onora,
D' arguta tibia il suon volger n' è d' uopo,
E il fremito di dolce arpa sonora

Alle ripe, d'Asopo.
Sacrò già quivi al biondo Nume Adrasto
De' destrieri il contrasto;
Ed onorata e viva
Gloria all' alto campion quinci deriva.
Ei dell' alma città reggendo i fati,
Splendide le apprestò pompe recenti,
E magnanimi atleti, e bei cimenti
Svegliò di cocchi aurati,
Allor che d' Argo lo vedea fugace
Anfiarao sagace,
E il civil odio interno,
E il torbido lasciar tetto paterno.
Tolse di Talao ai figli, e scettro e regno
La discordia feral, ma ricompose
Più saggio Adrasto l' anime sdegnose;
Costui cedendo in pegno
Al germe d' Oiclèo l' alta germana,
Che fu per oro insana,
Coll' emulo a gran nome
Salì tra Greci dalle bionde chiome.

Pare che *Adrasto*, ricuperato il regno, volgesse l' animo nel farlo fiorire colle arti della pace, le quali conducono alla vera e salda potenza, col risanare le piaghe aperte dalle guerre, mentre questo ci viene espressamente insegnato nei surriferiti versi di *Pindaro*. — Da questi fatti, e alla fama goduta per tutta *Grecia* da *Adrasto* di ottimo re intendeva *Stazio* quando lo chiamava mitissimo principe degli *Argivi*, nel primo della *Tebaide*. — Nel medesimo tempo fu egli considerato siccome uno dei più potenti monarchi del *Peloponneso*. N' è prova l' esser venuto in *Argo Polinice* e *Tideo*, l' uno da *Tebe*, l' altro da *Calidone* per implorare da lui asilo e soccorso, contro le domestiche avversità.

Hannovi autori ai quali non giova erudizione di commentatori ed eccellenza di traduzioni, dopochè furono dal tempo dispensatore di giuste lodi privati di quella volgar fama che godono le opere degl' intelletti sovrani; ciò non pertanto *Stazio* e la sua *Tebaide* meriterebbero fossero più volgarmente conosciuti, e la versione del *Bentivoglio* di essere più che non è fra le mani de' giovani. — Il viaggio di *Polinice* che si ricovera ad *Argo*, è quanto mai patetico; bella la descrizione della sua pugna con *Tideo*, nella reggia di *Adrasto*. Noi ne andremo libando secondo torna al proposito nostro. — *Polinice*, dopo lunga ed affannosa peregrinazione, entra nelle schiuse porte d' *Argo* (*Libro I, v.* 386):

Vede le logge del real palagio,
Ed ei di pioggia ancor stillante e molle,
Vi si ricovra, e sovra il duro suolo
Stende le membra, e invita gli occhi al sonno.
Qui il buon Adrasto i popoli reggea
Con dolce freno ed in tranquilla pace,
Uomo d' anni maturo, e più di senno,
Per avi illustre, e che il suo sangue tragge
Per ambo i rivi dal supremo Giove.
A sua felicità mancavan solo
Del miglior sesso i figli, e solo a lato
Due figlie leggiadrissime tenea.

In questo luogo è da osservare che il poeta, accomodando la favola alla sua invenzione, ci rappresenta *Adrasto* più maturo di età di quello che veramente convenisse ad uomo, che poscia fu capo valorosissimo di due grandi spedizioni, fra l' una e l' altra delle quali (non parlando del tempo che durarono) passò lo spazio di ben dieci anni. — Giunto *Polinice* nell' atrio della reggia di *Adrasto*, ed ivi giacendo, fu poco dopo sorpreso da *Tideo*, il quale alla reggia medesima traeva;

Ed ecco intanto il gran Tideo scacciato
Di Calidonia per crudel destino,
E conscio a sè della fraterna morte,
Per le stesse procelle, e per le stesse
Folte selve passando, e de la pioggia
Tutto grondante il crin, grondante il manto,
Giunge ove Polinice ha preso albergo.
Tosto fortuna a i due guerrieri appresta
Nuovi furori, e l' uno all' altro nega
Sotto un tetto comun prender riposo.
Brevi fur le minacce; e tosto accesi
D' ira steser le braccia, e disarmati
A nuda guerra s' accozzaro insieme.

Accorso *Adrasto* al rumore maravigliò fortemente nel veder *Polinice* coperto della pelle di un leone, e *Tideo* di quella di un cinghiale, e in ciò credette compiuto un oracolo, perchè alle sue figlie, con molte ambage, *Apollo*

Strani sposi promette e fiere nozze.
Un setoso cinghiale all' una, e un biondo
Leone all' altra; ed avverossi il detto.
Questo enimma funesto al vecchio padre,
E del futuro Anfiarao presago
Invan tentan svelare: Apollo il vieta;
E un sì tristo pensier nel padre invecchia.

Agli articoli relativi dirassi il perchè *Polinice* e *Tideo* si presentassero al principe *Argivo* coperti delle spoglie notate. Qui proseguiremo recando il luogo dove *Stazio* ci offre *Adrasto*, che acqueta il litigio di que' due contendenti.

Se non che Adrasto, a cui la molta etade,
E più le cure fanno lieve il sonno,
Ode il fragor de le percosse, e i gridi
Tratti dall' imo petto, e non usati
Ne i taciti silenzii della notte,
E ratto corre: esce dall' alte porte,
E lo precedon cento faci accese.
Ma poichè giunge ov' è il conflitto, e vede,
Orribil vista! i lacerati volti
Di sangue intrisi: E qual furor vi mena,
O giovani stranieri, a fiera pugna?
Dice, perchè so ben che nel mio regno
Uom sì ardito non fora. E qual sì atroce
D' odio cagion della tranquilla notte
Turba i riposi? è forse angusto il giorno?

Polinice e *Tideo* esposero le loro querele, e *Adrasto* le compose in guisa, che ambo gli eroi divennero quindi d' intrinseca e perpetua amicizia legati. Introdottili quindi nella sua reggia andava contemplando il loro abito e costume, e ripensando all' oracolo che si è riferito.

Or quivi Adrasto attentamente osserva
Degli ospiti l' aspetto, e l' armi e i manti;
Vede il Tebano entro la spoglia involto
Di fier leone, a cui dal collo pende
L' incolta giuba dall' erculeo braccio
Ucciso già nella Teumesia Tempe:
Di questo Alcide era vestito, quando
Il Cleoneo maggior leone estinse.
Ma Tideo intorno avea del setoloso
Aspro cinghial, di Calidonia onore,
L' irsuto pelo e le ritorte zanne.
Stupisce il vecchio, nel pensier rivolge
Il grande augurio, e intende già gli oscuri
Oracoli di Febo e delle grotte
Le risposte fatidiche e veraci.

Adunque *Adrasto* tenne per fermo che *Polinice* fosse quel lione, e *Tideo* quel cinghiale, cui erano dovute per provvedimento divino le sue figliuole; per la qual cosa fu largo loro di tutta quell' ospitale accoglienza, che tanto onora i tempi eroici, ond' era sì famosa la *Grecia*.

Quindi i guerrieri per la man prendendo,
Con lor s' inoltra nel più interno albergo.

Fumavan ivi ancora in su gli altari
Dalle tepide ceneri coperti,
Il sacro fuoco e i libamenti sacri.
Ordina il re che nuova fiamma splenda,
E si preparin nuove cene: pronti
Accorrono i ministri, e ne rimbomba
Di vario suono la sublime reggia.
Altri portan purpurei aurei tappeti,
E n' adornano i letti: altri le mense
Copron co' bianchi lini: altri le faci
Accendon sulle pendule lumiere:
Chi delle uccise vittime le carni
Nello spiedo rivolge; e chi sul desco
La macerata cerere dispensa.
Ferve nell' opra la real famiglia.
Sel mira Adrasto, e nel suo cor ne gode;
Ed egli intanto in sull' eburneo scanno,
Di ricchi strati adorno, alto s' assise.

In breve egli ebbe un altro più manifesto avvertimento, che quegli ospiti fossero veramente gli sposi destinati dagli dei alle sue figliuole; perciocchè s' accorse ch' essi avevano tocco di amore il petto delle due fanciulle *Argia* e *Deipile*. Veramente bello è il luogo di *Stazio* dove si dipingono queste al cospetto de' giovani eroi, chiamate dal padre, e lo sguardo indagatore di questo, il quale, per usare un' espressione di *Vincenzo Monti*, che nel suo *Bardo* pare avesse in mente questi versi, scende nel cuore delle giovanette, e vede un bel nodo ordito in cielo.

Allora il re la vecchia e fida Aceste
Delle figlie nudrice, a cui la cura
N' era commessa, e le serbava intatte
A maturi e legittimi imenei,
Fatta chiamare, nell' attenta orecchia
Basso le parla: ella ubbidisce ai detti:
Ed ecco uscir dalle segrete celle
Le due vergini eccelse, appunto quale
(Se ne togli il terror) l' egidarmata
Palla e la faretrata alta Diana.
Ma come vider dei garzon stranieri
I nuovi aspetti, con alterni moti
Di pallor, di rossor tinser le gote;
Poi gli occhi vergognosi al padre alzando,
Ivi li tenner sempre immoti e fissi.

Quindi *Adrasto* compreso questo essere il volere degli Dei, impalmò le sue figliuole, *Argia* a *Polinice*, e *Deipile* a *Tideo*, e tutta la città ne fece festa, e dopo che avendo sentito che *Polinice* era da lui venuto a chiedere soccorso contro il fra-

tello *Eteocle*, lo confortò, e promise di essere propizio ad ambedue.

> Sorsero allora e s' abbracciaro: Adrasto
> Rinnovò i giuramenti, e le promesse,
> Di ricondurli ne i paterni regni.
> Tutt'Argo è in festa, e da per tutto il grido
> Si sparge de i due generi novelli;
> Che all' uno Argía, all' altro il re destina
> Deifile non men vaga e vezzosa.

(*Prima impresa di Tebe*) Impegnavasi adunque *Adrasto* rimettere nell' usurpato lor trono i principi di *Tebe* e di *Calidone*, ma come riescire?. Le sue forze, quantunque ragguardevoli, non erano a tanta e duplice impresa sufficienti; altronde una porzione dell' *Argolide* obbediva ad *Anfiarao*, o, come dicono gli evemeristi (*Clavier*, *Hist. des prim. temps de la Grèce*, *T. I*, 170), *Adrasto* non è re di *Argo* se non di una terza parte. Egli convoca adunque tutti gli ausili militari dei principi del *Peloponneso* orientale, e muove alla fine seguito da quattro alleati, e da'suoi due generi contro la capitale della *Beozia*, locchè in tutto compone sette duci, donde a questa guerra ne venne il nome dell'impresa dei sette, e i *Sette a Tebe* è il titolo della bellissima tragedia di *Eschilo* che la celebra.— Ma la guerra incominciò con auguri funesti, conciossiachè *Anfiarao*, quel celebre indovino e competitore antico di *Adrasto*, non solamente vietava di accompagnare gli altri duci a questa impresa, ma ne gli sconfortava, asserendo che tutti, ad eccezione del supremo capitano *Adrasto*, vi sarebbono periti. E veramente quell' impresa non avea nulla di nazionale, che anzi fratelli stringevano il brando contro i fratelli, epperò non ne potevano essere gli auguri se non funesti, se *Temistocle* disse, che il più propizio degli auguri era il combattere e il morir per la patria. Ma *Adrasto* non guidava i campioni della *Grecia* al conquisto del vello d'oro, simbolo del commercio con lontane e ricche provincie, che è fonte inesausto di dovizie e di civiltà; non li disponeva alla caccia del cinghiale *Caledonio*, simbolo dell' umana civiltà, che s' inoltra nelle selve, le abbatte per erigervi in iscambio templi e palagi, e da'suoi orridi penetrali scaccia le belve feroci per farli soggiorno degli uomini e degli dei; *Adrasto* guidava un fratello contro un fratello; i *Greci* contro i *Greci*, e l' ambizione del trono, la libidine d'impero, siccome la chiama *Sallustio*, era cagion di quella guerra.

Di questi funesti auguri fa menzione *Pindaro* nella citata nona *Nemea*, celebrando *Adrasto* ed *Anfirao* siccome i due principali campioni dell' impresa contro *Tebe*.

> Ed ambo a Tebe dalle sette porte
> Guidarou poi malaugurate squadre,
> Nè tuonando facea l' eterno Padre
> Lieta sperar la sorte,
> Ma contrario al partir dava consiglio;
> Chè certo era il periglio
> Ai cavalieri e ai fanti
> Nelle brune raccolti arme sonanti.

Anche *Stazio* nel riferito primo libro dalla *Tebaide*, racconta i tristi auguri, che annunziarono il reo fine di quell' impresa, ma li pone nel momento che si celebrarono gli sponsali fra le figliuole del principe *Argivo* e degli ospiti suoi, mentre si apparecchiava nel tempio la solenne pompa, e tutt'*Argo* era in festa.

> Quand' ecco strano e subito spavento
> (Così volea la Parca), il lieto giorno
> Turba, e tutto d' orror riempie il padre.
> Givano al tempio le due vaghe spose,
> Fra lieta turba e mille faci ardenti,
> Della casta Minerva, a cui Larissa
> Più grata è assai de' suoi Munichii colli.
> Ivi solean le verginelle Argive
> Destinate alle nozze, alla gran dea
> Le primizie libar dei vaghi crini,
> E scusa far dei talami novelli.
> Ora mentre salían lieti e festivi
> Per gli alti gradi al tempio, il grave scudo
> Dell'Arcadico Evippo al tetto appeso
> Giù all' improvviso rovinando cadde,
> E le fasci e le tede e il sacro fuoco
> Del tutto spense; e rauco suon di tromba
> Dai sotterranei uscì, che di spavento
> D' empier finì gli sbigottiti Argivi.

Il medesimo *Stazio* nel libro quarto ci rappresenta *Adrasto* molto mal volentieri muoversi contro *Tebe*.

> Primo ne viene Adrasto, e nel sembiante
> Mesto palesa le sue interne cure;

Rotto dagli anni, e in quell' età che pende
Inver l' occaso, tratto, anzi rapito
Dalle preghiere altrui, si cinge il brando.
Portangli l' arme dietro i suoi scudieri:
Cento destrier l' attendono alle porte.

Ma noi abbiamo già osservato che *Stazio*, obbedendo alle sue inspirazioni poetiche, accomoda la storia al poema, anzichè questo a quella, lo che sarebbe il minor peccato dell' opera sua. Meno scusabili sono certamente gli altri Mitologi, i quali con manifesto errore confondono l' ordine dei tempi nella storia di questo principe, appunto allora che si credono averne meglio penetrato l'occulto senso; come fanno coloro, i quali pongono le nozze delle sue figlie dopo l' impresa contro *Tebe*.—Tutto al contrario, ritornando a *Stazio*, ci conduce a credere, che *Adrasto* assumesse volentieri quell' impresa, e che gli oracoli e gli auguri funesti predicati dal principe sacerdote, antico emulo del *Talaide*, non facessero che infiammare vieppiù il supremo capitano, al quale, siccome dice *Omero* di *Agamennone*, doveva esultare il cuore di vedersi eletto per comune consenso condottiere di tanti e sì celebri eroi, tutti principi sovrani e possenti, e quei medesimi i quali, per giunta, erano spronati dall' indomito *Capaneo*. — *Eschilo*, nei *Sette a Tebe*, ci dipinge con più verità questi eroi deliberati alla vittoria ed alla morte, e quel luogo è documento di un singolar costume dei tempi eroici. — Il messo che viene ad annunziare ad *Eteocle* la mossa dei congiurati Argivi, racconta, che fatto solenne sacrifizio,

E il sangue istesso colla man tremenda
Toccando, a Marte, alla crudel sorella,
Al Terror, che le stragi anela e beve,
Fer sacramento di distrugger Tebe,
O questa terra saziar, morendo,
Di tutto il sangue loro. Io gli mirai,
Co' mesti doni (nei deserti lari
Monumento di duolo ai padri, ai figli)
Taciti il carro coronar d'Adrasto.
Fuggia dagli occhi involontario il pianto;
Ma di pietade non uscía parola
Dalla sdegnosa bocca. E qual si allegra
Lion, che vide il cacciator vicino,
Sì quei feroci, che il valore infiamma,
Solo dal ferreo sen spirano guerra.

A questo luogo annota il *Bellotti*. — Era costume chi per battaglia o per altro poneva a rischio la vita, di mandar prima ai propri congiunti qualche ricordo di sè, e principalmente qualche chiocca di capelli, ne'quali è noto quanto pegno di affetto collocassero gli antichi. E dei loro capelli pare doversi intendere che i detti capitani cingessero il cocchio di *Adrasto* re degli *Argivi*, perchè se ad essi toccava morire fossero, come ultime memorie, recate ai parenti; stantechè sapevano dagli oracoli, che *Adrasto* sarebbe certamente tornato ad *Argo* illeso da quella guerra. — Ma da tutto questo sublime luogo di *Eschilo*, vogliamo dedurne oltre ciò una importantissima conseguenza, ed è, che i sette principi congiurati contro *Tebe* doveano essere infiammati, singolarmente *Adrasto*, da un' animosità grandissima, e forse in tutti eguale, per cui erano spinti a voler quella guerra, checchè ne potesse accadere, quantunque *Polinice* vi aggiungesse molte cagioni di odio contro *Eteocle* suo fratello. E questa animosità non poteva essere in più forte e più patetica guisa descritta da *Eschilo*, che col mostrarci que'campioni incamminati a una guerra, quantunque sapessero che a tutti loro, salvo *Adrasto*, dovea essere funesta. Certo non è da supporre tanta viltà in questo principe, che lo movesse a intraprenderla coraggioso, perchè sapeva che a lui era serbato uscirne vivo; ma egualmente è indubbio che *Adrasto* al pari di tutti era abbastanza incitato dal desiderio di difendere la santità dei' giuramenti e la giustizia violata, contro un usurpatore e un fratricida. Questo motivo bastava in tutti que'campioni, e forse questo era da *Adrasto* sovra tutti inculcato nel cuore degli altri, facendo egli valere in tutti il pensiero che non fosse da patire quel pessimo esempio nella *Grecia*. Aggiungi che la ventura di *Polinice* dovea singolarmente toccare i suoi alleati, che tutti l' avevano patita al paro di lui, e alcuno trovavasi in quel momento nella sua medesima condizione, come, per esempio, *Tideo*, col quale perciò lo veggiamo stringere intima amicizia. Adunque se quella guerra a' *Greci* fu empia, perchè armava fratelli contro fratelli, *Greci* contro *Greci*,

non è però da dire con *Pouqueville*, che nulla affatto avesse di nazionale, quando era impresa per difendere una causa alla cui giustizia mancava solamente un aspetto meno orribile, e una sorte meno funesta. I popoli *Greci* congiurati contro i *Focesi*, *Greci* pur essi, nella guerra sacra, non riguardarono quella impresa, quantunque preparasse loro il giogo di *Filippo*, siccome men nazionale, che le vittorie contro i *Medi* ed i *Persi*; perchè è sempre nazionale impresa il conservare intatta la religione, la fede e la giustizia nella propria terra contro coloro che l' hanno violata, e punirne i colpevoli.

Accadde per via, mentre l'esercito argivo inoltrava contro *Tebe*, cosa, che diede fondamento ad un' epoca memorabile della storia de' *Greci*. Raccontasi che giunti nella selva *Nemea* ardentissima sete assalse i soldati. Non sapendo ove trovare una fonte per dissetarsi ne chiesero *Issipile* figliuola di *Toante* da essi incontrata, la quale per farsi più pronta depose sull'erba *Ofelte* od *Archemoro* figliuolo di *Licurgo*, e condusse poscia i sette principi ad un ruscello poco discosto. Intanto che *Issipile* era lontana, un serpe morse il fanciullo, e questa sendo ritornata lo trovò morto. I guerrieri presenti alla disperazion della donna, instituirono a memoria di quella sventura i giuochi Nemei, nei quali *Adrasto* riportò il premio alla corsa dei cavalli. Questi giuochi sono da *Stazio* descritti nel sesto della *Tebaide*. Altri ne raccontano differentemente l' origine, intorno a che ed alle altre quistioni che li riguardano, *ved.* l'articolo Nemei (giuochi).

Come già ne fummo prevenuti, l'impresa contro *Tebe* finì colla vergognosa ritirata dell'esercito *Argivo*, dopo che ne furono uccisi i condottieri. *Adrasto*, secondo *Pindaro*, pianse sovra tutti *Anfiarao (Olimpica sesta)*, locchè ci mostrerebbe che fu sincera la riconciliazione fra que' due rampolli di nemiche famiglie. Abbiamo pure dagli scoliasti di *Omero*, che questo principe andasse in quella disastrosa ritirata debitore della salute sua ad *Arione* il suo cavallo nato da *Nettuno* e da una delle *Furie*, donato dal padre a *Copao*, da questo ad *Ercole*, e da *Ercole* finalmente ad *Adrasto*. — Ove la meta, dice *Nestore* ad *Antiloco* nel XXIII dell' Iliade, insegnandogli l'arte di vincere alla corsa equestre, ove la meta

> Trascorrer netto ti riesca, alcuno
> Non fia che poi t' aggiunga, o ti trapassi
> No, s' anco a tergo ti venisse a volo
> Quel d'Adrasto corsier nato d'un Dio,
> Il veloce Arione, o quei famosi
> Che qui Laomedonte un dì nutría.

Questa sconfitta, e questa fuga non fu la sola vergogna ch'ebbe a patire *Adrasto*, perchè avendo chiesti a *Tebani* i corpi dei suoi per seppellirli, questi crudelmente glieli negarono, ond' egli fu obbligato implorare la protezione di *Teseo*, il quale allora si era fatto potentissimo, per aver ragunati in una sola nazione, che riconosceva *Atene* a capitale, gli sparsi demi dell'*Attica*. Questo costrinse i *Tebani* a rendere que'cadaveri, perchè fossero onoratamente sepolti. — Altri raccontano, ma non sapiamo con qual fondamento, che *Adrasto* ebbe d' uopo del soccorso di *Teseo* per rientrare in *Argo*.

Atroci, osserva *Pouqueville* in questo luogo, erano i costumi di quel tempo. Vedi *Creonte* pervenuto al trono di *Tebe* lasciar insepolte le salme degli *Argivi*, e la pietosa *Antigone* ad *Edipo* figliuola, che avea reso gli onori supremi a *Polinice*, da *Creonte* medesimo condannata ad esser viva rinchiusa nella tomba istessa dello sposo. *Evadne*, figlia d' *Ifi* e moglie di *Capaneo*, offrì in quella occasione uno di quegli spettacoli che ancora s' incontrano al *Malabar* ascendendo il rogo del consorte, col cadavere del quale, fu incenerita (*ved.* Evadne.)

Abbiamo veduto che la guerra di *Tebe* incontrossi per la difesa dei legittimi diritti alla successione dei troni paterni, e della santità dei patti. La guerra *Tebana* nel suo cominciamento offerse adunque un lato morale, non men ragguardevole di quello che mostrò nella sua conclusione, avvertito quest' ultimo ben sagacemente dallo stesso *Pouqueville*. Questa parte morale onde si chiude la guerra anzidetta, è il rispetto debito ai morti, e in effetto siccome noi abbiamo veduto *Adrasto*

nel principio di essa impugnare le armi per difendere la prima di queste parti morali, vale a dire la legittimità dei troni, nella conclusione di essa veggiamo sorgere *Teseo* a difendere la seconda, vale a dire il diritto e l'onor delle tombe.

(Seconda impresa di Tebe detta la guerra degli Epigoni.) — I *Letterati Inglesi* autori della *Storia universale (T. V, pag.* 372) scrivono non farsi più motto d'*Adrasto* nelle tradizioni antiche dopo la prima impresa contro *Tebe*, e attribuiscono esclusivamente a suo figliuolo *Egialeo* succedutogli al trono di *Argo*, l'impresa degli *Epigoni*. Tutti i mitologi, e gli autori antichi al contrario riconducono *Adrasto*, vecchio certamente, a riparare sotto le mura di *Tebe* la vergogna della prima sconfitta.

Adunque dieci anni dopo, *Adrasto*, convocati i figliuoli degli uccisi capitani, gli animò siffattamente alla vendetta, che deliberarono di recare a *Tebe* l'ultimo eccidio. *Egialeo* figliuolo di *Adrasto*, accompagnò veramente il padre a quella seconda spedizione, ma non ne fu il capo. In essa si distinsero sovra tutti *Diomede* figliuolo di *Tideo* e nipote di *Adrasto*, il quale fu poscia uno de' principali eroi della guerra trojana, ed *Alcmeone* figliuol d'*Anfiarao*. Questa guerra fu denominata degli *Epigoni*, vale a dire dei figliuoli de' morti. Alcuni dissero che l'oracolo accertasse della vittoria quando si fosse eletto a capitano dell'impresa il suddetto *Alcmeone*, ma la maggior parte degli scrittori riconoscono a supremo duce d'ambedue le imprese il figlio di *Talao*. — Così *Tebe* nella quale regnava allora *Leodamante* figliuolo di *Eteocle* fu presa d'assalto, abbattute le mura, e messa a sacco, ed i vincitori inviarono a *Delfo* una parte del bottino, poichè promesso aveano ad *Apollo* di consacrargli, quando se ne fossero impadroniti, ciò che trovato avessero in *Tebe* di più prezioso. Di questo avvenimento fa menzione *Stenelo* figliuolo di *Capaneo* in *Omero* nel quarto dell' *Iliade*, laddove questo guerriero risponde ad *Agamennone* che tacciava *Diomede* di codardo, e gli portava l'esempio del valoroso suo padre *Tideo* : *Atride*, rispose *Stenelo*,

Non mentir quando t'è palese il vero.
Migliori assai de' nostri padri a dritto
Noi ci vantiam. Noi Tebe e le sue sette
Porte espugnammo: e nondimen più scarsi
Eran gli armati che guidammo al sacro
Muro di Marte, ne' divini auspici
Fidando e in Giove. Per l'opposto quelli
Peccâr d'insano ardire e vi periro.

(Morte di Adrasto ed onori tributatigli.) — In questa seconda guerra non si ebbe, secondo la testimonianza di tutti gli storici e mitologi, a piangere che un solo morto, ma questo fu appunto il principe *Argivo*, il successore di *Adrasto*, *Egialeo*. Narrasi che il misero padre ne morisse a *Megara* di dolore *(V. Igino, Fav. XI)*. *Pausania (I.* 43, 44, 50) racconta, che i *Megaresi* gli tributarono onori divini, non meno che gli *Ateniesi* ed i *Sicioni*, i quali celebravano ogni anno a di lui memoria una festa detta *Adrastea* o *Adrastia*, se pur non si confuse questa coi giuochi da lui instituiti. Essi gli edificarono pure una tomba in mezzo la grande lor piazza, e stabilirono sacrifizii ad onor suo celebrati ogni anno con grandissima pompa.

(Simboli.) Che il personaggio di *Adrasto* sia storico nei principali particolari, è opinione oggimai adottata dal maggior numero dei moderni eruditi. — Anche i simbolici lo riconoscono al più al meno soggetto di storica verità; ma pur ci vogliono trovare il simbolo ad ogni modo; quindi valendoci degli studi di *Parisot*, offriremo, a conclusione, le di lui conghietture, senza entrare nel merito di esse. — Le due guerre di *Tebe*, dice il prefato scrittore, la possibilità d'una rivalità di lunga durata tra la penisola peloponnesiaca e la *Livadia* attuale, di cui il *Citerone* e le città annesse sono come l'ombilico, l'esistenza reale di re melampidi, biantei, ecc., la preminenza d'*Argo* e della sua dinastia, in mezzo a tutti quei capi di tribù pelasgiche, sono altrettanti fatti che, senza assurdi, si possono riguardare come fuori di dubbio, e che, presi in sè stessi, non ripugnano al criterio più che i monumenti della storia primitiva della *Grecia*. Ma voler piegare le più picciole particolarità di tali avvenimenti generali (veri come complesso) alla stretta verosimiglianza, condizione *sine qua*

non, della storia dei tempi moderni, è un sogno che non può effettuarsi altramente che per mezzo di raffinamenti più puerili; e, d'altro canto, non riconoscere se non che cose, uomini, tutto, è stato accomodato ora anticipatamente, ora dopo l'evento, alla mitologia, ed ai temi astrologici degl' indovini padroni di guidare tutte le imprese, è un rifiutarsi a vedere i miti di quell' antica epoca sotto la loro vera luce. Ciò posto, tocchiamo delle relazioni principali. 1.° Da un capo all' altro della storia di *Adrasto*, v'ha formola di dualismo: egli regna con *Anfiarao*, suo antico rivale, nell'*Argolide*; padre, s'individua in figli e figlie; i suoi figliuoli sono in numero di due; due delle sue figlie solamente sono celebri, e gli procacciano due nobili generi. Il dualismo altronde è tutto solare. Ora *Adrasto* è come un sole che va a scindersi in due soli semestrali; ora è uno di tali soli di sei mesi, il sole dell' emisfero boreale. (*Ved.* Atridi, Dioscuri, Polluce ecc.) Qui cade in acconcio di paragonare *Adrasto* ad *Atreo* (i due nomi sono tutt'uno; confront. altresì l'articolo Ader) ed i suoi due generi gli *Atridi*. Non si dimenticherà tampoco che *Adrasto* vuol dire il *fiammeggiante*. 2.° *Arione*, cavallo del sangue degli dei, rivale dei venti e del baleno, liberatore del suo siguore cui trasporta lontano dal campo del sangue, e da cui non si distingue che a mala pena; *Arione* paralello a *Pegaso*, non ostante la mancanza delle ali, ci conferma in tale fulgida via di personificazioni solari. Il sole, robusto corridore secondo gli uni, è un cavaliere secondo gli altri. *Ossiporo* e *Leucippo* (*V. tali articoli*) sono due dei suoi nomi. Posteriormente senza dubbio, i *Greci* gli danno due corsieri invece d'un solo, quattro invece di due; l'ardente quadriga dello stadio di *Olimpia* si ripete in una quadriga di fuoco, che solca del pari la strada celeste. Ma primitivamente, un solo corsiero porta il luminoso viaggiatore. Confr. tra gli altri miti Azouin e Polluce. Per le altre particolarità conf. Egialeo, e gli articoli citati; Polinice, Tideo; e si avverta che, anche nelle *Indie*, il conservatore *Visnù* s' incarna in cinghiale (*Varahavataram*), ed in leone (*Narasinghavataram*).

2. Adrasto, figlio d' *Ercole*, si precipitò nelle fiamme col fratello *Ipponoo*, per obbedire ad un comando dell' oracolo (*Igino*, *Favola* CCXLII). — *Parisot*, secondo suo costume, trova anche in questo personaggio il simbolico. Tutto, dice egli, qui è da osservare. *Ercole-sole*, i due fratelli, gemelli forse, la fiamma di cui consentono a divenir vittime, il loro officio stesso di vittime, di *Cadmili*, d'*Asiocersi*, di *Dioscuri*, poi finalmente i nomi loro.

3. ———, uno dei tre figli di *Polinice*, secondo *Pausania*. La sua statua vedevasi in *Argo*. È noto che d' ordinario in *Grecia* il nipote portava il nome dell'avo paterno. L' avo paterno essendo qui *Edipo*, si tenne forse di dover sostituire a tale nome di augurio sinistro quello dell' avo materno. — Generalmente si nomina come figlio di *Polinice* solo *Tersandro*. *Tersandro* ed *Adrasto* sono essi uno stesso personaggio mitico? o pure, quantunque primordialmente coessenziali, si distinguono a parte, come resultati d' uno di qne' raddoppiamenti che s'incontrano ad ogni tratto nella mitologia? Non è facile lo spiegarlo. — Ben osserva qui *Parisot*, che l'*Adrasto*, re dei *Dauni*, che *Telemaco* uccide in pena della sua perfidia, è d'invenzione di *Fenelon*, e quindi non appartenente alla schiera degli antichi eroi, come nota *Noel* sotto il N.° 5 di questo nome.

4. ———, vecchio re di *Frigia*, diede sua figlia *Euridice* al re di *Troja*, *Ilo*, e quindi diviene avo materno di *Laomedonte*. Si vede da ciò quanto poco fondamento v' abbia di farlo contemporaneo della guerra di *Troja*, alla quale cronologicamente si trova anteriore di tre generazioni. *Noel* quindi, e varii altri prendono errore nel dire che *Omero* faccia menzione di questo *Adrasto*, mentre due soli ne nomina, e son quelli che da noi si riportano ai Numeri 5 e 6, e di questo per assoluto non fa moto, nè parla di esso tampoco *Ditti Cretense* nè *Darete Frigio*. A questo *Adrasto*, dice *Parisot*, convien attribuire, la fondazione d' *Adrastea*, città o tempio. *Antimaco* diffatti asserisce che fu esso che innalzò un altare ad *Adrastea*, ma sull' *Esepo*; *Strabone* assicura che non in questa città,

ma presso *Cizico* eravi un tempietto sacro a quella dea.

5. Adrasto, figlio di *Merope*, di *Percote*. Avea per fratello *Amfio*, secondo *Omero (l. II)* e *Darete Frigio* (Cap. XVIII), e non *Anfione*. Il padre loro, valente indovino, e che leggeva la loro morte nel prossimo avvenire, non voleva lasciarli partire per soccorrer *Ilio*, assediata dai *Greci* (si osservi qui la relazione con *Anfiarao* ed *Achille*). Ma i destini doveano compiersi: indocili alla voce paterna, condussero seco i guerrieri d'*Adrastea*, di *Pitea*, del monte *Teneo*, e andarono a combattere le falangi condotte da *Agamennone*. In breve essi perirono sotto i colpi di *Diomede*. — Ecco come *Omero* canta di essi (*Libro II, verso* 828):

> Della città d'Apesio e d'Adrastea,
> Di Pitiéa la gente e dell'eccelsa
> Ferréa montagna han duci Adrasto ed Amfio
> Corrazato di lino, ambo rampolli
> Di Merope Percosio. Era costui
> Divinator famoso, ed a' suoi figli
> Non consentia l' andata all' omicida
> Guerra. Ma i figli non l'udir, chè nero
> A morir li traea fato crudele.

E poi seguita a narrar la lor morte nel libro undecimo, verso 328 così:

> Combattean fra le turbe alti sul carro
> Fortissimi campioni i due figliuoli
> Di Merope Percosio . . . .
> Coll' asta in guerra sì famosa entrambi
> Gl' investì Diomede, e colla vita
> Dell' armi gli spogliò.

Questo *Adrasto* solo dà argomento, per isbaglio, a due articoli N.ri 1 e 7 di *Noel* e a *Millin*. — Evidentemente a torto si attribuisce loro la fondazione d'un tempio ad *Adrastea* (*ved. N.°* 4).

6. ——. *Omero* nomina un altro *Adrasto*, venuto in soccorso de' *Trojani*, senza individuarne di qual luogo egli fosse, e che ucciso fu da *Agamennone*. Ecco i versi di *Omero* (*Il. Lib. VI, ver.* 38-64):

> Ma l'Atride minor, strenuo guerriero,
> Vivo Adrasto pigliò. Repente ombrando
> Li costui corridori, e via pel campo
> Paventosi fuggendo in un tenace
> Cespo implicârsi di mirica, e quivi
> Al piede del timon spezzato il carro
> Volar con altri spaventati in fuga
> Verso le mura. Primo nella polve
> Sdrucciolò dalla biga appo la ruota
> Quell' infelice. Colla lunga lancia
> Menelao gli fu sopra; e Adrasto a lui
> Abbracciando i ginocchi e supplicando
> Pigliami vivo, Atride, e largo prezzo
> Del mio riscatto avrai. Figlio son io
> Di ricco padre, e gran conserva ei tiene
> D'auro, di rame e di foggiato ferro.
> Di questi largiratti il padre mio
> Molti doni, se vivo egli mi sappia
> Nelle argoliche navi. A questo prego
> Già dell' Atride il cor si raddolcia,
> Già fidavalo al servo, onde alle navi
> L' adducesse; quand' ecco Agamennone
> Che a lui ne corre minaccioso, e grida:
> Debole Menelao! e qual ti prende
> De' Trojani pietà? Certo per loro
> La tua casa è felice! Or su, nessuno
> De' perfidi risparmi il nostro ferro,
> Nè pur l'infante nel materno seno:
> Perano tutti in un con Ilio, tutti
> Senza onor di sepolcro e senza nome.
> Cangiò di Menelao la mente il fiero
> Ma non torto parlar, sì ch' ei respinse
> Da sè con mano il supplicante, e lui
> Ferì tosto nel fianco Agamennone,
> E supino lo stese. Indi col piede
> Calcato il petto ne ritrasse il telo.

Darete Frigio, (*Cap. XVIII*), dice che questo *Adrasto* con *Pandaro* ed *Amfione* venne da *Zelia*, la quale città, impariamo da *Plinio* (*Lib. VI, cap.* 32) ch' era poco lungi da *Adrastea* e più al settentrione.

7. Adrasto. Nipote di *Mida*, re di *Frigia*, viveva ancora 600 anni av. G. C. Avendo ucciso involontariamente suo padre, e non il fratello, come dice *Noel*, fuggì a cercarsi un asilo alla corte di *Creso* re di *Lidia*. *Creso* lo accolse, e, purificatolo dell' omicidio, lo colmò di benefizii, e affidogli la cura e la sorte di suo figlio *Ati*. *Adrasto* accolse con gioia quest' occasione per dimostrare la sua riconoscenza al proprio benefattore, ma la fatalità perseguì l' esule. Nella famosa caccia contro il cinghiale devastatore della *Misia*, egli uccise *Ati* del colpo che doveva abbattere la fiera, e quasi subito, non ostante il perdono generoso che gli concesse *Creso*, s' immolò sulla tomba del giovane *Lidio*. Tale avventura, tutta omerica, ha fornito ad *Erodoto* un racconto

della più ammirabile ingenuità (*Lib. I, c.* 35). Nessun dubbio, che il fatto sostanziale non sia stato vero. Ma tutti i particolari danno a divedere il mito.

8. Adrasto, filosofo peripatetico, vissuto tra la cv e la cxv olimpiade (360-317 av. G. C.), il quale avea lasciato un trattato di musica (περὶ ἁρμονικῶν), che esiste nella Vaticana. I giornali del 1788 annunziarono, che *Pasquale Baffi*, conservatore della biblioteca del re di *Napoli*, aveva rinvenuto un prezioso manoscritto di questo trattato, e che lo stava traducendo. Ignoriamo se tale traduzione abbia veduto la luce. (*Courten.*)

Adremone, Ἀδρήμων, padre di *Toante*, re di *Calidone*. Alcuni moderni, fra cui *Pindemonte*, nella traduzione dell'*Odissea* d'*Omero* (*lib.* 14), leggono *Andremone*, ma *Parisot*, con altri, inclina per *Adremone*; e secondo il suo vagheggiato sistema simbolico argomenta « che in tale maniera l' eroe luce-fiamma, *Adremone* (*Adra*, e all' uopo *Adra-Amun* identico a *Fta-Amun*, *Fta-Knef*), precede all' eroe rapido corridore (*Toante*, *da* Θοὸς), l' analogo di *Ossiporo*.

Adrenam, o Andernam, o Andernaucdam (*Mit. Ind.*) Uno dei quattro *Vedam*, o libri sacri degli *Indiani*. Si suddivideva in quattro parti, e trattava della magia, e tra le altre della maniera di servirsi delle armi, sia con mezzi naturali, sia con quelli degli incantesimi. I *Bramini* dicono ch' è perduto. (*Noel.*)

Adreo, Ἀδρεὺς, dio che presiedeva alla maturità dei grani. (*Millin*, *Noel*, *Parisot*).

Adresta, schiava d'*Elena*, dopo il ritorno di questa principessa in *Isparta*. (*Omero Odis. l.* 4).

Adreste. *Ved.* Adrastea.

Adresti, popolo dell'*India*, secondo *Quinto Curzio*, soggiogati da *Alessandro*, forse gli *Adraisti*, che abitavano la parte superiore del fiume *Indo* (*D'Anv.*).

Adria, Ἄτρια, Αἴδρια, *Athri*, *Athria*. Antichissima città d' Italia, situata presso i *Veneti*, ovvero *Eneti* al mezzodì, sul fiume *Tartaro*, che, secondo *Strabone*, chiamavasi pur esso *Adria*, ossia *Adriano*. — Male fu detto che *Adria* sorgeva isolata in mezzo ad una salsa laguna, come *Venezia* (*Silves. Paludi Atriane*), e come *Ravenna*, ed *Altino* in altri secoli. Il citato *Strabone* la nomina tra le città della *Venezia* marittima, che meno, secondo lui, ereno offese dalle paludi (l. 5), e l' antichissimo *Ecateo* la pose sulla foce del fiume *Atriano* suddetto. (*Stephan. des urb.*) Questo fiume, secondo *Frate Annio*, formava nell'epoche remote il confine de' *Veneti* e degli *Etruschi*. Forse egli alludeva al passo oscuro di *Scilace*, nel quale sembra dirsi, che tra *Spina* e i *Veneti* una giornata di navigazione vi fosse, quando ancora gli *Etruschi Atriani* fiorivano a questa parte. Tutto ciò è incerto, ma non pertanto è credibile che *Adria* sorgesse su terren sodo, non dentro all'acqua, o in seno a salsa laguna, che dietro via la circondasse, e delle miglia non poche verso occidente internandosi coprisse parte del *Polesine* e del *Ferrarese*. — Nella incurvatura che fa il lido in que'dintorni tre baje anticamente apparivano. Nella prima stava *Ravenna*, *Butrio*, la *Padusa*; nella seconda, *Spina*, i *Sette mari*, ec., nell' ultima sopra ogni altra figurava *Adria*, e forse, secondo pensa *Filiasi* (*Ven. Primi e Secondi*, *Vol. III*, *pag.* 115), questa sola baja portava il nome di mare *Atriano*, *Adriatico*, o di *Adria*, che poi in seguito si estese a tutto il golfo fino ad *Otranto*. E di fatti se i più antichi dei Greci chiamarono *Atriano*, alcune volte, tutto il golfo, spesso però il dissero *Cronio*, *Illirio*, *Pontico e Gionio*.

Gli *Etruschi*, quando passarono cogli *Umbri* nella *Venezia*, fondarono *Adria*, e forse *Plinio* venne ingannato da qualche Greco allorchè scrisse che edificata fu da *Diomede* vagante per l'*Adriatico*, dopo la ruina di *Troja* (*l.* 3, *c.* 16). Anche *Stefano Bizantino* avea detto, che quest' eroe un verno passò sul lido di *Adria* (*De Urb.*); ma *Plinio* vi aggiunse che fabbricolla co' tesori di *Delfo*. Un vagabondo, qual era *Diomede Etolo*, non potea fondare così illustre città in mezzo alle possenti etrusche *Lucumonie*; e *Strabone* trattò di favola che che dicevasi e tra i *Veneti*, e gli *Apuli* intorno al suddetto *Diomede*. Poi lo stesso *Plinio* poco dopo scrisse, che *Adria* era opera degli *Etru-*

schi, contraddicendosi. Il citato *Strabone*, *Livio*, e molti altri tutti concordi asseriscono, che colonia toscana ella fu, e tanto possente, che gli abitanti suoi dominarono l'*Adriatico*, ed a tutto, o se non più a parte dello stesso diedero il loro nome (*Liv. l.* 5). *Dionigi* d'*Alicarnasso* (*l.* 1.) chiamò imperatori del mare i *Toscani*, per la poderosa marina che avevano; ed illustre città *Adria* pure per tale motivo (*Gori, Mus. Etr.*; *Lami*, *Tom. III.*). Le monete sue portano l'*Ancora*, il *Delfino*, e più tardi *Nettuno*, tutti simboli della navigazione e del commercio (*Silvestri, Pal. Atriane. Bocchi, dissert.*). — Simili monete essendosi ritrovate più volte nelle isole della *Dalmazia*, credettero che in queste pure avessero avuto stabilimenti gli *Etruschi Adriesi* (*Lucius, de Reg. Dalmat.*)

È comune opinione, che maltrattata *Adria* da' *Galli Senoni*, e *Boi*, quando ebbero i *Romani* dominio, fosse già ridotta a basso stato; ed in fatti *Strabone* chiamolla piccola città a' tempi d'*Augusto*. Ebbe veramente essa strano destino, sofferto avendo una vicenda alterna di beni e mali, sempre però mantenendosi in piedi per una serie di secoli, maggiore probabilmente di quella, che *Roma* conta fino ad ora. Grande e ricca ne' tempi mitici, per le galliche scorrerie si ridusse a poca cosa; indi ne' tempi Romani ritornò in qualche fiore, poscia di nuovo ecclissossi lunga pezza, poi risorse.

È certo, che disotterransi ne' suoi contorni Romane memorie, e lapidi, che parlano de' suoi *Decurioni*, de' *Collegj*, de' *Navicularj*, che su pei fiumi e stagni dovean condurre le barche, ed altre memorie, che additano esservi stata in essa a' tempi romani una sufficiente popolazione. Il porto suo era in essere ancora, e *nobile* lo disse *Plinio*, capace di contenere un' armata navale, ed anche nei posteriori secoli alla romana repubblica, presidiato venne dall' imperatore *Vitellio* a propria salvezza e del veneto litorale. Questa città allora provinciale, e dai *Romani* detta *Transpadana*, fu sempre da questi riconosciuta etrusca, e costituita loro confederata e municipio di prima classe. L' aria però eravisi ingrossata a' tempi di *Marziale*, forse per l' impaludamento maggiore del terreno vicino, onde le *zanzale adriane*: *Et Adrianus culex cantet*; infeste al sonno furono note in *Roma* insieme colle nojose rane ravennati. — In seguito oscuramente la storia ricordala, ma nella ruina dell' impero Romano, per la sua situazione concorsavi molta gente, di nuovo figurò. Nel secolo X però i *Tartari Ungari* quasi la ruinarono; pur risorse, ma i *Veneziani* tornarono ne' secoli seguenti a maltrattarla. Rimase languente per ciò lungo tempo, e più quando il *Po* mise in pericolo il suo territorio per le diramazioni fatte verso *Goro*. Sofferse da questo e dall' *Adige* replicate devastazioni, e per giunta nel XV secolo i *Visconti*, ed altri nemici de' *Veneziani*, questo secondo fiume gli rovesciarono sopra, onde rimase quasi abbandonata, e con poche case coperte di paglia. — Ad ogni modo le torbide dell' *Adige* nel XVI secolo avendo rialzato di nuovo il suo terreno, nel XVII essendosi da essa allontanato il *Po*, rivisse in tal guisa, che mai perduto il proprio Vescovo, contava nel 1821, 11,178 abitanti compresi i borghi.

Le antichità, che si rinvennero vicino ad *Adria* sono diversissime l' une dalle altre nel lavoro, nel disegno, nello stile. Cominciando dal più rozzo fino al più elegante e gentile, havvene d' ogni sorta, poichè altre sono pure toscane, e dei tempi più remoti, altre toscane, ma dei tempi posteriori, altre romane. Le anticaglie poi che disotterransi in *Adria*, e nei suoi contorni, sovente esistono in luoghi intieramente ora sommersi e coperti dalle paludi. — Vediam anche da ciò le grandi mutazioni ivi prodotte dai fiumi. Scavando in un luogo incontrarono tre antichi pavimenti posti l' uno sotto l' altro tre piedi e mezzo. Dieci piedi e mezzo dunque l' ultimo stava sotto del primo, e pure al di sotto ancora di quello eravi un tavolato formato di grosse assi di quercia. Talora fino venti piedi sotterra incontransi avanzi di antico abitato. — Ma ritornando alle anticaglie, appartengono ai secoli romani que' pochi marmi sculti con eleganza, le romane monete, le poche inscrizioni latine ecc. A tal serie forse attri-

buire potrebbesi anche un capitello ivi trovato nel 1779 vagamente scolpito con figure, bende, festoni, e foglie, e che sovrapposto star dovea ad una colonna assai grossa, e appartener dovea a qualche grandiosa fabbrica certo non etrusca. — Solido, e massiccio, e quasi gigantesco era il fabbricare etrusco, ma non mai elegante, o leggero nel disegno, come giudica fra gli altri *Winchelmann.* Nel 1744 disseppellirono pure un basso rilievo rappresentante due giovani tauri sotto il giogo, elegantemente lavorati in bianco marmo. Nel 1661 nove piedi sotterra trovarono imani fondamenta, parte costrutte con pezzi di marmo, parte con mattoni. La loro disposizione mostrava sostennessero un atrio esterno di qualche tempio. Erano cinque piedi massiccie, e poco lungi altre ne scopersero sette piedi grosse, avanzi di un piccolo teatro. Trovarono in fatti il selciato della stesso formato di fini marmi neri, e bianchi, di pozzi o cisterne per raccoglier la pioggia, ed altre circostanze, per cui sostennero che fosse un teatro etrusco *(Bocchi, Diss. sopra un Teatro).* — Ma tale supposto per altro non è certissimo, e fabbrica de' tempi Romani anche potea essere, ne' quali *Adria* certo esisteva, e porto aveva marittimo ancora. Dicasi lo stesso di alcuni pavimenti a musaico colorito, e rappresentanti bellissimi disegni d' uomini e di animali. Uno vaghissimo figurava la favola di *Apollo* e *Dafne.* Un altro trovato nel 1755, e che intero era per quasi dieci piedi quadrati, mostrava gruppi di fiori, e frutta, e così altri scoperti nel 1790. Alcuno di questi selciati giaceva in fondo alle paludi. — Anche lunghi tubi di metallo e di marmo rivolti dalla parte del mare furono scoperti in *Adria*, che servivano forse a bagni pubblici o privati.

Di vero etrusco antichissimo lavoro considerare si devono però quelle *Adriesi* anticaglie, che mostrano uno stile rozzo e duro, quasi simile all'egizio. Già fu notato da *Winchelmann*, che da principio il lavoro toscanico era appunto consimile all'*egiziano*, ed avvertivalo anche *Strabone (l.* 12). Univa per altro la grandezza alla semplicità, e in seguito migliore divenne. I *Toscani* inventarono quel bell' ordine, che da essi appunto *Toscano* fu detto, ed è antica opinione, che gli *Adriesi* poi inventassero l'*Atrio.* — Da *Atria* perciò ne venne il nome, e i *Romani* lo appresero, secondo *Vitruvio (lib.* 4), da essa, dove le case, al dire di *Servio* (in *Æneid.)*, tutte aveano ampi vestiboli, ed atrj. Questo ci mostra com' essa nei giorni suoi fortunati dovea essere assai ornata; ma ciò intendasi di un' epoca molto lontana per altro, e molto anteriore al dominio *Romano* nella *Venezia.* Ebbero fama pure gli *Adriesi* nel lavoro de' vasi fittili, quali eran dai *Romani* poscia assai ricercati. Commendava *Plinio (lib.* 35) i vasi adriesi per la loro durezza, ma quando fioriva la lor città dovean stimarsi anche per la vernice, il colore e le figure. — Di questi se ne rinvennero su cui dipinte erano Dee ben mosse e panneggiate; altri con bighe e quadrighe; altri con gladiatori. Nel 1789 ne fu trovato uno tinto di un rosso brillante con putti disegnati in basso-rilievo all' intorno. Uno ancora in fondo oscuro avea dipinto un eroe, guidante un cocchio tirato da tre bianchi destrieri, ed un nero. Ne furon disotterrati anche di cristallo assai bello, e di marmo prezioso e raro. Conviene poi credere, che gli *Adriesi* andassero fastosi di tal arte, poichè su alcune delle loro monete vi è impresso un vaso *(Gori, Mus. Etrusc. pag.* 11) colla leggenda intorno ΑΛ† ovvero ΗΑ†, cioè *Hatri.* — Della più alta antichità potrebbon pure credersi quelle iscrizioni laterizie trovate presso *Adria*, i caratteri delle quali molto somigliano ai così detti *Etruschi*, *Sanniti*, *Umbri* e *Greci* antiquati. Il medesimo dicasi di molte statuine di metallo ivi diseppellite e lavorate in semplice maniera. Tali sono quella pileata di cui parla il *Pignoria (Orig. di Padova)* ed il *Silvestri (loc. cit.)*, e le altre figuranti *Lari* e *Penati*, illustrate anche da *Gori (Mus. Etrusc. p. I e II).*

2. Adria, *Atri*, città antica d' *Italia*, sopra una montagna presso il golfo *Adriatico*, compresa nel paese dei *Pretuzii*, fondata dagli *Etruschi*, come prova fra gli altri *Lanzi (Saggio di ling. Etrus. Vol. II, pag.* 552), confusa con l'*Adria* circom-

padana da parecchi scrittori. Vuole Lanzi col *Mazocchi* che la *Veneta* sia madre della *Picena*. Altri dicon però che quest' ultima sia stata fondata da *Dionigi* il tiranno, imperocchè *Diodoro Siculo* attribuisce a questo principe lo stabilimento di alcune piazze sulla medesima costa, quando volea servirsene per agevolare le sue imprese sull' *Epiro*. — Fu colonia romana fin dai tempi d'*Annibale*. — L' imperadore *Adriano*, che da essa, secondo alcuni, traea la sua origine, mandovvi una nuova colonia, e la popolò più che non era dapprima. — Le sue monete alcune volte si confondono con quelle dell' *Adria Veneta*. Però il *Lupo*, il *Pegaso*, *Apollo*, la *Lira* impressi in esse possono farle distinguere da quelle della *Veneta*; a meno che non vogliasi attribuire il *Lupo* sacro a *Diomede* od a *Marte*, di cui al primo riferivasi la fondazione dell'*Adria Veneta*, ed al secondo la provenienza da *Roma*, come colonia di quella città.

Adrianali, giuochi stabiliti da *Antonino* a *Pozzuolo*, in onore di *Adriano*, suo padre adottivo. Fabbricare gli fece un tempio magnifico, ove stabilì un flamine del nome di *Adriano*, con un collegio di sacerdoti destinati al servizio del nuovo Dio. *Adriano* però non avea aspettato fin dopo morte per avere gli onori divini, ma avevasegli attribuiti durante la vita. Dopo avere innalzato in *Atene* un tempio magnifico in onore di *Giove Olimpico*, vi consacrò un altare ed una statua a sè stesso. In breve, questo tempio, fu pieno delle sue immagini, perchè ciascuna città Greca si fece dovere di spedirvene una. — Gli *Ateniesi*, sempre più adulatori degli altri popoli della *Grecia*, gli eressero un colosso, che posero dietro il tempio. A misura ch' ei passava per le città dell' *Asia*, moltiplicava i suoi templi. *Vedi* Adriano. — Gli *Adrianali* erano di due specie, gli uni annui e gli altri quinquennali (*Noel*, *Gebelin*). Il trigesimo-quinto marmo di *Oxford* prova che in queste bellissime feste facevansi concorsi di musica: esse celebravansi a *Roma*, a *Tebe* e ad *Efeso*. (*Courten.*)

Adrianei, templi che *Adriano* faceva innalzare a sè stesso (*Vedi sopra*).

Adrianeo *Adrianeum (Hadriani moles)*, oggi Castel S. Angelo a *Roma*. Narra *Dione* che *Adriano*, scorgendo non poter più contenere le ceneri degl' imperatori il mausoleo d'*Augusto*, e forse ancora per ambizione, pensasse a erigerne un novello, destinandolo a propria tomba, sulla ripa appena varcato il *Tevere*, presso gli orti di *Domizia*, ed appellandolo dal suo nome. Sorgeva, a similitudine di quello d'*Augusto*, sovra un basamento quadrato, che si estendeva per ogni verso a piedi 253; e sul quale innalzavasi una gran mole rotonda della circonferenza di piedi 576, tutta rivestita di marmo pario, ed alta un trar di pietra, per esprimersi colle parole di *Procopio*. La ricchezza de' marmi d' *Oriente* e le più sontuose arti di *Grecia* furono chiamate ad ornarla. Quindi numerose colonne di pavonazzetto scanalate, simulacri figuranti numi, fauni, eroi, lavorati per mano di *Prassitele*, di *Lisippo* e de' più grandi artefici, fregiavano questo edifizio, destinato a raccoglier le ceneri d'*Adriano*; e ben accennava quanto ne vincessero gli antichi in cosiffatta magnificenza ed orgoglio di sepolcrali monumenti. Dopo esservi stata sepolta la spoglia dell' ordinatore, vi furono anche deposte le ceneri degli *Antonini*, e *Pertinace* vi pose il corpo di *Commodo*, e vi trovò luogo anche quello di *Vero*. Allorchè *Aureliano* ebbe chiuso il campo di *Marte* nel ricinto di *Roma*, il mausoleo d'*Adriano* se ne trovò sì vicino alle mura, che fu converso a propugnacolo di guerra. Quel che di esso rimane occupa un quarto della torre presa al basso. Le muraglie sono di peperino nero e poroso, son doppie, e il massiccio della torre, ossia il tramezzo dei muri, è pieno di calce e di mattoni gittati a caso senza ordine alcuno, ma sì spessi che a mala pena vi si è serbato luogo per una scala. La torre, come notammo, era tutta intonacata di marmi preziosi, ed oltre alle statue, terminava con una pigna di bronzo dorato, maravigliosa per la sua ampiezza, la quale conservasi ancora a *Belvedere* con due dei quattro pavoni dorati che la circondavano. Alludeva essa al dolore che provò *Cibele*, vedendo morire *Atide*, dopo essere stato ferito sotto di un pino. I

pavoni indicavano le sepolture delle imperadrici, come si vedono frequentemente sulle medaglie delle loro consecrazioni. Montavasi internamente sino al pinacolo per un agevole spirale da cui potean passare anche i cocchj.— Se devesi prestar fede a *Giovanni* d'*Antiochia*, la statua d'*Adriano* rappresentata in una quadriga, meritava giustamente il nome di colosso. Era essa sì grande, ed il suo carro così voluminoso, che un uomo d'alta statura potevasi introdurre nelle cavità degli occhi dei cavalli, ma tutta questa descrizione, dice *Winchelmann*, sembra essere una favola greca, e merita di essere tenuta nell'istesso conto che si tiene la descrizione di un altro autore greco del medesimo secolo, *Michiele Coniate*, il quale descrivendo la testa d'una statua di *Giunone*, trasportata a *Costantinopoli*, dice che quattro paja di buoi potevano appena strascinarla, tanto era pesante. — Nell'anno 537, allorchè *Belisario* si chiuse in *Roma* per difenderla dall'invasione de' *Goti*, si vide la mole *Adriana* divenire fortezza, e tosto sofferse le devastazioni di *Marte*. I nemici tentarono prenderla; e i militi di *Belisario* a difesa, dopo di aver usato di tutti i projettili che in serbo tenevano, posero mano agli ornamenti della mole, e rimosse le statue di marmo e di bronzo, le colonne e quanto vi aveva di prezioso, tutto fu riversato sul barbaro, acciocchè gli riescisse micidiale, e così il monumento rimase spoglio di ogni antico splendore. — Nell'*Italia liberata* del *Trissino* si legge la descrizione poetica di questo fatto. — Il *Tevere*, che scorre a pie della mole, raccolse allor nel suo letto quelle opere d'arte, e ripescato più volte sino ai tempi di *Urbano VIII*, restituì molte sculture distinte, fra le quali il *Fauno Barberini*, forse sortito dallo scarpello di *Prassitele*. Si tolsero ancora dalla rotonda le colonne, e 24 di esse s'impiegarono nella basilica di *San Paolo*, le quali poscia perirono, in uno all'intero tempio, nell'incendio accaduto nel 1824. — Nel 593 devastava *Roma* una mortal pestilenza, e San *Gregorio* coi sacerdoti iva a processione per la città invocando dall'*Altissimo* misericordia, onde cessasse il flagello. Narrano gli storici, che allora il santo Pontefice vedesse apparire sull'alto della torre *Adriana* un Angelo che la pace promettesse; e di fatti poco poi cesssò il morbo, e quella mole cangiò nome da ciò prendendo l'appellazione di *Castello Sant'Angelo*. — Nel decimo secolo lo scisma dividea la Chiesa in opposti partiti. L'antipapa *Bonifazio*, tornato a *Roma* dopo la morte del settimo *Benedetto* per assumere di nuovo la tiara, e trovato pontefice *Giovanni XIV*, sì operò con la propria fazione, che venne questo legittimo capo della Chiesa deposto e chiuso entro il *Castello Sant'Angelo*, ed ivi lasciossi morire di fame. Sgraziato che non è celebre quanto il conte *Ugolino*, perchè non ebbe un *Alighieri*, che con robusto carme ne pignesse la miseranda tragedia! — Poco appresso lo stesso *Bonifazio* opprimeva *Roma*; ma il generoso *Crescenzio* eletto a console gli disputava la mal appropriatasi autorità; e poichè fu morto quell'antipapa, prese egli a reggere lo Stato, migliorando la condizione di quei miseri cittadini. — Ma a sostenere l'autorità del Pontefice *Giovanni XV* tenuto in esilio dal medesimo *Crescenzio*, che volea imporgli di riconoscere la sovranità del popolo, giungeva in *Italia Ottone III*, ed il console chiudevasi nel *Castello Sant'Angelo*, fino a che l'imperator alemanno ricompose la pace fra i due dissidenti. La morte di *Giovanni XV* e la elezione di *Gregorio V* fu causa a nuova guerra e a nuovo scisma. *Ottone* ritornò in *Roma* e combattè *Crescenzio*, che ancora afforzato si era nella mole *Adriana*, nè potendolo vincere colla forza, venne a patti con lui; ma avutolo in mano, il fece morire. Di quella fede violata veniva però vindice la vedova *Stefania*, che dopo aver essa stessa sofferta la più infame vergogna per opera dello stesso *Ottone*, accostatasi ad esso quale intelligente di medicina onde curarlo da quella infermità che lo affliggeva, dopo il pellegrinaggio da esso compiuto al monte *Gargano*, tanto dissimulò, che alla perfine potè ministrargli un veleno, che lo condusse a dolorosissima morte.

Dopo questo tempo il *Castel Sant'Angelo* fu tenuto siccome una fortezza a difesa di *Roma* e del *Vaticano*. Molti papi

lo munirono, ma *Urbano VIII* lo ridusse in fine come ora si vede. Quivi sovente ricovrò il pericolante decoro della eterna città; quivi *Benvenuto Cellini* difese lo Stato e sostenne la carcere, e con inaudito coraggio deluse i suoi custodi; quivi verso il 1618 il celebre impostore *Giuseppe Bori* fu chiuso, e nel 10 agosto del 1695 moriva; quivi il 27 dicembre del 1789 veniva pur chiuso l' altro non meno famoso impostore, *Cagliostro*, da ove esciva il 7 aprile 1791 per l' altro Castello di san *Leo*, in cui lasciar doveva la vita; quivi furono assai fiate accolti, o volontari od a forza, i più chiari porporati della Chiesa, e quivi finalmente, quando è vacante la sedia di *Piero*, racchiudonsi i prigioni a quiete dello Stato. — *Castel Sant'Angelo* comunica col *Vaticano* per un grande corridoio coperto, ordinato da *Adriano III* nel 1600. Possede una sala ornata di freschi di *Perino* del *Vaga* e di *Giulio Romano*. Sull' alta mole s' innalza l'*Arcangelo* di bronzo commesso da *Benedetto XIV* a *Francesco Giordani*. Innanzi al castello vi è un ponte che attraversa il *Tevere*, detto *Elio* o *Ponte Sant'Angelo*, ideato dal gran *Michelangelo*, molto encomiato per la somma facilità di abbassarlo ed alzarlo. Nel 1450 in una festività, in cui era sul ponte concorso molto popolo, si ruppero i fianchi, e caddero assai persone, delle quali ne perirono 172 1. Ristaurato da *Clemente VIII*, vi pose due statue di S. *Pietro* e di S. *Paolo*. *Clemente IV* lo ridusse in miglior stato per opera del *Bernini*, che lo ornò di altre sculture. Il ponte è a cinque archi, largo, agiato, lungo in tutto quarantaquattro canne romane. Forma coll' interno castello e colle fortificazioni che ricingono la mole uno de' più grandi monumenti di *Roma*. Dalla cima poi di questa rotonda si offre uno dei più grandi spettacoli della città tre volte all' anno, nel sabato santo, nella notte de' SS. *Pietro* e *Paolo* e nell' anniversario del *Pontefice*: è il fuoco di artifizio detto la *Girandola*. In un solo istante, dato il segno, da un unico centro si diffondono da quella torre 45000 razzi, che durano lungamente, e formano una colonna di fuoco discendente in ombrella ad illuminar Roma. A vero dire, è questo uno spettacolo sorprendente, capace di vincere l' immaginazione della fantasia la più calda.

Adrianie, feste in onore di *Adriano*. *Vedi* Adrianali.

Adriani o Hadriani, antica città dell'*Asia Minore* nella *Bitinia*, presso il monte *Olimpo*. *Filostrato* dice che fu patria di *Aristide*. Le medaglie ancora superstiti di questa città, sono in bronzo, come può vedersi nella raccolta di *Pellerin*. Furono coniate al tempo dei suoi arconti ad onore di *M. Aurelio*, di *Settimio Severo*, di *Caracalla*, di *Plautilla*, di *Alessandro Severo*, di *Domiziano*, di *Adriano*, di *Antonino*, di *Geta* e di *Valeriano* (*Gebelin*).

Adriano — Publio Elio, uno de' più celebri imperatori di *Roma*, il quale ci venne rappresentato dagli storici in due assai diverse maniere, mostrandocelo alcuni, principe grazioso, benefico e pio, e in tutto somigliantissimo a *Tito Vespasiano* la delizia del mondo; e dipingendolo altri siccome uomo rotto ad ogni vizio, alla crudeltà più feroce, e degno di essere appellato novello *Nerone*. Egli è d' uopo confessare che *Adriano* diede a quelli ed a questi il diritto di ragionare in siffatta maniera di lui, mentre la bizzarria del suo carattere lo spinse a porgere al mondo di sè ogni lodevole del pari che ogni vituperevole esempio.

La di lui famiglia era originaria d'*Italica*, città delle Spagne, patria di *Trajano*, ed in questa nacque, al dire di *Eutropio*, ripreso però d' errore dal *Casaubono*. Secondo *Sparziano* egli vide la luce in *Roma* il dì 24 gennaio dell' anno 76 di *Gesù Cristo*; nel settimo consolato di *Vespasiano* e nel quinto di *Tito* (in *Adrian. pag.* 1 *ad* 3). Altri notano aver egli veduta la luce in *Adria* nel *Piceno*, luogo che colmò di beneficii innumerevoli, sebbene non volle mai visitare. Gli fu padre *Elio Adriano Afro*, cugino di *Trajano*, e madre *Domizia Paolina* di una illustre casa di *Cadice*. Quando morivagli il padre, egli non aveva che dieci anni, e perciò fu dal medesimo lasciato sotto la tutela di *Trajano*, e di *Celio Taziano* o *Azziano* cavaliere romano. — Si diede *Adriano* allo studio

della lingua Greca, e nell' età di tre lustri era sì perfettamente istruito, che si denominava da tutti comunemente il giovinetto *Greco*. Servì poscia nelle milizie di *Spagna*, sinchè fu richiamato da *Trajano*, che l' ebbe come figliuolo. *Domiziano* lo creò de' *Decemviri*, ed ottenne quindi il comando della seconda legione ausiliaria, colla quale fu mandato nella *Mesia* verso la fine del regno di detto principe. Colà si racconta che un astrologo gli vaticinasse l' impero, lo che gli era già stato predetto da *Elio Adriano* suo prozio, versatissimo pur egli nell' astrologia giudiziaria (*Spart. in vit. Adr.*) — Quando *Trajano* fu adottatto da *Nerva*, venne spedito dall' esercito a gratularsene, e poco dopo fu da *Nerva* fatto passare dalla *Mesia* nella *Germania* superiore, donde si affrettò a recare a *Trajano* la notizia della morte del medesimo *Nerva* poco dopo accaduta. — Ma *Serviano*, il quale comandava nella *Germania* superiore, sebbene ad *Adriano* cognato, eragli poco amico, e perciò gli frappose ogni ostacolo, acciocchè non potesse farsi grato al nuovo imperatore, col recargli primo la notizia della morte del vecchio. Ciò non pertanto *Adriano* fe' sì che conseguiva il suo intento, e giungeva nella *Germania* inferiore, dov' era allora *Trajano*, innanzi di un corriere speditogli da *Serviano*. *Trajano* lo tenne seco, ma in onta che gli fosse parente, tutore e gli avesse poi data in moglie *Giulia Sabina* sua nipote, pure non mai gli conferì alcun onore straordinario. — *Adriano* in giovinezza avea scialacquato i suoi beni, e contratti assai debiti, i quali insieme con altri difetti *Serviano* seppe esagerare all' imperatore, onde renderglielo avverso, e impedire che lo adottasse, mentre avea mala opinione di lui, e teneva fermamente che sotto il governo suo dovesse essere infelice l' impero. Infatti, come dicemmo, *Adriano* era personaggio del quale sarebbe stato assai difficile formarsi un' idea giusta, e dava del pari argomento a temere, come a sperare di lui. Era dotato d' incredibile memoria, sicchè poteva ripetere a mente qualsivoglia libro, per quanto fosse difficile ed astruso dopo una sola lettura; sapeva i nomi di ciascun soldato dell' esercito, anche dei veterani, da gran tempo licenziati; era eccellente in ogni sorta di letteratura, e a suoi tempi non eravi oratore, poeta, grammatico, filosofo e matematico, che gli potesse competere. Eguagliava nel disegno e nella pittura i più famosi artisti, cantava e sonava ogni sorta di strumenti da disgradarne ogni musico più perito; nell' astrologia, e nella magia versatissimo fin troppo; scriveva, dettava a differenti segretari ad un tempo, dava udienza a' suoi ministri, discorreva con esso loro gli affari di suprema importanza, e niuno avrebbe avuto sì perfetta e minuta notizia delle faccende di casa propria quanto n' avea egli di quelle dell' impero del mondo. Questo apparato di cognizioni pareva promettere tutto il contrario di quello che per l' impero andava temendo *Serviano*, ma è da confessare che i timori di costui, se non in tutto, si avverarono in parte, mentre alla copia delle cognizioni, pare che *Adriano* non congiungesse quella gravità di senno, senza di cui non sono le virtù profittevoli ai popoli. Gli si rimproverava soverchia curiosità de' fatti e de' segreti altrui, soverchio amor de' piaceri, che crebbe coll' aumento del potere, singolarmente della caccia, narrandosi che avesse ucciso orsi, leoni, ed altre fiere colle proprie mani, onde nella *Mesia* fondò una città cui pose il nome di *Adrianothera*, come a dire caccia di *Adriano*, per avere quivi ucciso un orso. Amava i suoi cavalli e i suoi cani a grado tale, che loro edificò superbi mausolei, scrivendone egli medesimo gli epitaffi. Trattava *Giulia Sabina* sua moglie peggio che da schiava, e quando fu imperatore solea dire, che più volte l' avrebbe ripudiata se stato fosse uomo vulgare. Queste cose accadero parte innanzi ch' eletto fosse all' impero del mondo, parte dopo, ma le abbiamo quì esposte di seguito per dare una rapida idea di colui che stava per succedere a *Trajano*.

Innanzi però di pervenire a tanta fortuna, *Adriano*, forse per la benevolenza che gli portava l' imperatrice *Plotina*, la quale fidanzavalo alla nipote dell' imperatore, creato venne questore, e a lui si affidarono i registri del Senato. — Seguì due

volte *Trajano* nella guerra contro i *Daci*, fu consolo e tribuno del popolo. Fatto pretore diede ai *Romani* giuochi magnifici, durante la lontananza di *Trajano*; indi elevato venne al grado di arconte di *Atene*. Ammalatosi *Trajano*, poco prima della estrema ora, lasciò l' esercito sotto il comando di *Adriano* già da lui promosso a governator della *Siria*.

Si disputa se *Adriano* fosse da *Trajano* adottato. — Alcuni asseriscono in prova di ciò che quando *Adriano* seguì l'imperatore nella guerra contro i *Daci*, n'ebbe in premio del suo valore in dono quella medesima gemma, colla quale *Trajano* era stato da *Nerva* adottato, locchè *Adriano* aver non poteva che a sicuro pegno della sua adozione. *Dione Cassio* ci narra in termini espressi che *Adriano* non fu adottato giammai, e che non succedette all'impero se non pei maneggi dell' imperatrice *Plotina* (*lib. LXIX, pag.* 787). — Per la maggior parte gli scrittori tengono per fermo che egli siasi fatto dichiarar imperatore in *Antiochia* il dì 11 agosto l'anno 119 dopo *Gesù Cristo*. Egli però scrisse al Senato che l' esercito lo aveva costretto ad accettare la porpora; pregò che gli fosse confermata la dignità; promise non avrebbe fatto morire verun senatore; nulla deciso d' importante senza il consentimento del Senato, e creò *Tazio*, che stato era suo tutore, prefetto del Pretorio. Il principio del suo regno fu tutto dolcezza e umanità, e raccontasi che nel salire al trono veggendo un antico suo nemico lo abbia salutano col dirgli — *eccoti salvo*. Ma in breve abbandonò tutte le conquiste fatte da *Trajano*, di manierachè l'*Eufrate* divenne novellamente il confin dell' impero. — Alcuni raccontano che ciò fu per invidia della gloria militare di *Trajano*; altri pensano che riconoscesse troppo vasta e quindi troppo debole la monarchia latina. Ma crebbe il primo sospetto quando lo si vide ordinare che demoliti fossero gli archi del magnifico ponte costrutto da *Trajano* sul *Danubio*, col pretesto che potea servire alle invasioni de' barbari. L' anno seguente venne a *Roma*, dove ricusò gli onori trionfali decretatigli dal Senato, quali fece conferire all' immagine di *Trajano*, che vuols egli medesimo abbia recata in trionfo. Il popolo lo ricevette con grandissima festa, e quell' amore e quelle pubbliche allegrezze furono giustificate da un atto di splendida beneficenza. Questo fu di rimettere a tutti i cittadini di *Roma* e dell' *Italia* i debiti loro col pubblico erario, ed arderne pubblicamente i registri. Medaglie ed iscrizioni celebrarono per più anni questa liberalità, ed in una di esse, conservataci dallo *Spanhemio (lib. IX)*, lo rappresentava con una torcia in mano in atto di cacciar fuoco ad un monte di carte, e col motto: — *Egli arricchisce tutto il mondo.* — Un'altra medaglia, che ricorda questo benefizio, fu pubblicata dal *Pedrusi (Vol. VI, tav. XVIII, pag.* 259). — Dopo la sua assunzione all'impero, creato fu console altre due volte, ma nella seconda rinunziò i fasci dopo quattro mesi, nè li ripigliò in appresso. L' anno 318 portossi nella *Mesia* a reprimere le incursioni dei *Sarmati*, e di altri barbari popoli della palude *Meotide*; ma di colà scrisse al Senato accusando quattro de' principali personaggi di *Roma*, antichi amici di *Trajano*, di avere cospirato contro di lui. Ben erano infelici quei tempi, dacchè il Senato per gratificarsi il principe li dannò a morte, senza neppure indicar loro donde partisse l' accusa. Questo fatto attirò il pubblico odio sopra l'imperatore, mentre quegl' infelici erano creduti innocenti. *Adriano* volò a *Roma* per giustificarsi, e con pubblico giuramento asserì che la morte loro era stata eseguita senza sua cognizione. Questo fece aggiungere, scrive *Dione Cassio*, all'odio il disprezzo, perchè non fu nessuno il quale a quel giuramento prestasse fede; tanto più che *Adriano* dopo quelli fece morire molti altri ragguardevoli cittadini, accusati della supposta cospirazione, e avrebbe anche fatto morire *Taziano* suo antico tutore, la cui severa virtù gli dava noja, se la sua dignità di prefetto del pretorio non gli avesse messo paura, e se non avesse allora stimato opportuno temperarsi dalle stragi. Gliela serbò quindi a più opportuna occasione, e frattanto operò in maniera che *Taziano*, rinunziata la dignità del pretorio, accettasse una sede in Senato, e le insegne consolari. — Il 120 di *Gesù Cristo*, *Adriano*

intraprese la lunga carriera de' suoi viaggi per le provincie dell' impero. Egli soleva dire che gl' imperatori doveano imitare il sole il quale non illumina un luogo solo, ma le regioni tutte dell' universo. La verità era che *Adriano* desiderava veder mondo, e farsi dal mondo vedere. Da molte medaglie noi sappiamo, aver egli visitata la *Gallia*, la *Spagna*, la *Germania*, la *Mauritania*, l'*Africa*, la *Libia*, la *Sicilia*, la *Grecia*, l'*Eubea*, la *Macedonia*, l'*Egitto*, la città d' *Alessandria*, la *Palestina*, l'*Arabia*, la *Siria*, la *Cilicia*, la *Panfilia*, la *Licia*, la *Cappadocia*, l'*Asia*, la *Frigia*, la *Bitinia*, la *Tracia*, la *Mesia* e la *Dalmazia*. Non si fa menzione in alcuna delle medaglie pervenute fino a noi nè della *Bretagna*, nè dell'*Armenia*, o della *Dacia*, le quali provincie è certo che furono da lui visitate. Sappiamo anzi che in *Inghilterra* onde preservare il paese dalle scorrerie de'*Caledoni*, fece innalzare una muraglia lunga ottanta miglia dal fiume *Eden* nel *Cumberland* fino al fiume *Tine* nel *Northumberland*. (*Ved. Birag.* 175 *Osser. Brit. Eccles.*)— In tutti quei viaggi *Adriano* diede prova di molte liberalità ed anche di umanità. A *Tarragona* della *Spagna* un schiavo sendogli corso addosso colla spada nuda per ammazzarlo, e avendo *Adriano* saputo che quello schiavo era pazzo, limitossi a darlo nelle mani dei medici.— *Sparziano*, nel libro *sesto*, racconta avere egli nella *Bretagna* riformati molti abusi. — Nella *Gallia* soccorse con grande liberalità i poveri abitanti dovunque passava ; in *Nimes* eresse un magnifico palagio, o basilica, come l' appella *Sparziano*, in onore di *Plotina* vedova di *Trajano*, del quale non è rimasta che la memoria, ed il superbo anfiteatro detto l'*arena*, ossia il *Pont du Gard*.— Distinse con molti privilegi la città d' *Italica* nella *Spagna*, donde traeva origine la sua famiglia. — In *Asia* invitò molti principi de' paesi abitanti intorno l'*Eusino*, e questi furono da lui con grande magnificenza ricevuti, ed accomiatati con ricchi donativi. Visitò la tomba del magno *Pompeo* in *Pelusio* di *Egitto*, e la onorò delle cerimonie che si costumavano alla tomba degli eroi. Riparò gli edifizj pubblici e privati di *Alessandria*, e le restituì gli antichi privilegi toltigli dai precedenti imperatori, ne visitò il museo, lo ampliò, e lo arricchì di doni. Ma *Vopisco* racconta che dispiacevagli l' incostante, turbolento e satirico genio di quei cittadini, e in generale di tutti gli *Egiziani*, ed accusavali singolarmente in una lettera scritta a *Serviano* suo cognato, di mutar ad ogni tratto religione, e di non conoscere altro dio che il proprio interesse. — In *Egitto* s' innamorò di *Antinoo*, bellissimo giovane, il quale, secondo il ragguaglio datoci dal medesimo *Adriano*, cadde nel *Nilo* mentre navigavalo in compagnia dell' imperatore e vi annegò. Ma *Dione Cassio* racconta (*lib. LXIX*, *pag.* 793), che *Adriano* avendo per mezzo della magia dato ad intendere di poter prolungare la propria vita a costo dell' altrui, non trovò che quel suo favorito, il quale abbia voluto fargli sagrificio dei propri giorni annegandosi spontaneamente per amore di lui. — Il dolore di *Adriano* per questa morte fu eccessivo, e la supposta sua gratitudine per sì raro sagrificio non coperse la turpe passione, che la produceva. Dice *Sparziano* aver *Adriano* pianto quel suo favorito come una donna lo sposo. Lo fe' ascrivere nel novero degli dei, mettere fra gli oracoli, del quale *Strabone*, *Ammiano* ed altri storici narrano che l' imperatore medesimo dettasse le risposte; e gli astrologi avendo trovata una nuova stella, predicarono fosse quella di *Antinoo*. Gli artisti ebbero il comando di rendere immortale il dolore di *Adriano*, e molti simulacri scolpiti in di lui onore sono fino a noi pervenuti. (*V.* Antinoo.) — Piacquegli molto *Atene* e i costumi di quella città alla quale mostrò molta propensione, ricordandosi di esserne stato arconte. Ma ebbe il pazzo orgoglio di dedicarsi a sè medesimo un altare, e di permettere che gli fosse innalzato un tempio che fu chiamato da' *Greci Panelleniano*. Inoltre abbellì la città con molti e magnifici edificii, e specialmente di una libreria di maravigliosa struttura ; pose compimento al tempio famoso di *Giove Olimpico*, e tante altre cose fece a prò di quel popolo che riguardato venne siccome il secondo padre di *Atene*, e *Adria-*

nopoli fu chiamato un quartiere di quella città.

I viaggi non impedirono *Adriano* di rivedere più volte *Roma*. Nel tempo del suo soggiorno in *Inghilterra*, molti distinti cavalieri caddero in disgrazia, fra i quali lo storico *Svetonio*. Grato a *Plotina*, dalla quale riconosceva l' impero, ritornò dall'*Africa* a *Roma*, ed avendo intesa la di lei morte, la fe' annoverar fra gli dei, e le decretò magnifici onori funebri, la pianse con molte lagrime, vestì nove giorni il corruccio, e scrisse versi in sua lode, come narra *Dione*. La gratitudine è troppo gentile e necessaria virtù per voler noi suspicare della sincerità di quel dolore di *Adriano*, e questa può perdonargli molti falli: e la condotta dell' imperatore verso quella sua benefattrice non lascia dubitare ch' egli non l' abbia pianta sinceramente. Edificò a *Venere* un tempio, ed un altro a *Roma* di cui egli medesimo fece il modello, ma non potè tollerare la critica fattane dall' architetto *Apollodoro*, la quale all' artista costò la vita. Poco dopo *Antinoo*, sendo morta sua sorella *Paolina*, egli la fece (risguardandola men di quel sozzo cinedo) senza veruna pompa seppellire. — Nel medesimo tempo vinse i *Giudei* ribellatisi, riprese *Gerusalemme* e la ridusse in cenere l' anno 176 di *G. C.*, fece morire in croce *Barcoceba* capo de' ribelli, e dichiaratosi l' aspettato Messia; 58,000 *Giudei* furono uccisi, e la maggior parte de' rimanenti nelle fiere di *Gaza* e di *Terebinto* venduti a prezzo dei cavalli agli *Egizii*, popolo che gli aveva in orrore; e sulle porte di *Gerusalemme* nella via che conduce a *Betelemme* fece innalzare un porco di marmo, acciocchè non più ritornassero. Ma la guerra costò sangue e danaro immenso a'*Romani*: singolarmente fu difficile la presa di *Bibles* o *Bether* (forse *Betel*), fortezza che solamente fu presa quando tutti i difensori periron di fame. — Così pure sendosi ribellati gli *Alani* fu spedito contro loro *Arriano* allora governatore della *Capadoccia*, autore della storia di *Alessandro* il *Macedone*, il quale in quella spedizione compose il suo periplo del *Ponto Eusino*, che fu da lui indirizzato all' imperatore in forma di lettera, monumento prezioso dell' antica geografia. Dopo che *Adriano* ebbe viaggiato, per così dire, tutto il mondo, ritornato a *Roma* l' anno 135 fu assalito da un morbo, che lentamente il consumava con frequenti emorragie, che poscia si converse in idropisia. Pensò allora ad eleggersi un successore, e fra le molte persone che gli caddero in pensiero suoi parenti ed amici, elesse *Commodo Vero*, della qual elezione poscia si pentì, avvegnachè *Commodo* mandato nella *Pannonia* adempisce scrupolosamente a' proprii doveri e si mostrasse atto a comandare un esercito. — Ritiratosi poscia a *Tivoli*, *Adriano* spese enormi somme a fabbricarvi una magnifica villa, di cui parleremo in appresso. *Aurelio Vittore* narra, che in quel luogo *Adriano* imitò nelle dissolutezze, e nelle secrete crudeltà il soggiorno di *Tiberio* in *Capri*. Fra le vittime si annoverarono *Serviano* e *Fosco* suo pronipote, da lui incolpati di aver vôlto l' animo all' impero. Dicemmo che l' imperatore erasi pentito di avere adottato *Commodo*, e ciò non potea essere che giustamente, mentre il ritratto che di costui ci hanno lasciato gli storici è sommamente odioso. Quindi *Adriano* fu per qualche tempo sospeso intorno all' elezione di un altro personaggio, ma finalmente, narra *Aurelio Vittore*, veggendosi per la debolezza ed infermità sua disprezzato, adottò *Tito Antonino*, a condizione ch' egli adottare dovesse alla volta sua *T. Annio Vero*, chiamato in appresso *M. Aurelio*, e *Lucio Vero* figliuolo del defunto principe di tal nome. — Sembra che dopo l' elezione di *Antonino* morisse l' imperatrice *Sabina*; ignorasi se avvelenata dal marito, o uccisasi da sè stessa per fuggire i maltrattamenti di lui. Pure *Adriano* la fece mettere nel novero degli Dei, dice *Vittore*, poco importandogli ch' ella fosse fra gl' infernali, o fra i celesti, purchè lasciato avesse lui libero del suo consorzio. *Adriano* soffrì la malattia che lo afflisse lungo tempo con fermezza e pazienza; ma perchè sentivasi tormentato da atroci dolori, ebbe ricorso alla magia. Ordinava contemporaneamente ad *Antonino* di far morire parecchi senatori e personaggi

distinti, ma quel mite principe gli ammonì di mettere in salvo la vita loro. — Accadde in questo tempo che si spacciarono due miracoli di *Adriano*. Una donna, racconta *Sparziano*, divenne cieca per non aver eseguito un comando degli Dei avuto in sogno, i quali le significarono quello che far dovea perchè l' imperatore guarisce. Un altro cieco, venendo di *Pannonia*, toccò *Adriano*, e nel medesimo tempo guarì. Ma queste son mere favole. — Da *Roma* l'imperatore si portò a *Baja* nella provincia di *Campania*, dove trascurando l' avviso de' medici, e spesso dicendo, che la moltitudine loro ad altro non giovava che a togliere la vita più presto, disordinò fra stravizzi e dissolutezze, invocando la morte, e promettendo premi a chiunque gli avesse pôrto una spada, od un veleno, quantunque non fosse nessuno il quale osasse rendergli siffatto servigio. Fu allora ch'egli compose que' versi famosi, i quali, secondo alcuni, manifestano la di lui credenza all' immortalità dell' anima :

Animula, vagula, blandula
Hospes, comesque corporis,
Que nunc abibis in loca?
Pallidula, rigida, nudula,
Nec ut soles dabis jocos.

Furono essi parafrasati nella seguente maniera:

Animuccia
Vaguccia,
Belluccia,
Che del corpo fin ora
Ospite fosti e amica,
Fra poco fuora
Te ne uscirai
Nuda, soletta
E intirizzita;
Ma dove fia tua gita?
Tu nol sai, poveretta?
Nè v' è chi te lo dica;
Nè più sarai
Qual eri pria
Scherzevole,
Burlevole,
Vezzosa, anima mia.

Egli se ne morì in questa guisa a *Baja* l' anno 138 a' dieci di luglio, dopo aver vissuto sessantadue anni, cinque mesi, e diecisette giorni, e dopo averne regnato venti e dodici mesi manco un giorno. Il suo cadavere fu arso a *Pozzuolo*, e le sue ceneri furono trasportate a *Roma* da *Antonino*, ove vennero esposte nei giardini di *Domizia*, e poi deposte nel magnifico mausoleo che *Adriano* avea per sè fabbricato vicino al *Tevere*, detto mole *Adriana*, ora castello *Sant'Angelo*. *(Ved. questo articolo.)*

Le crudeltà commesse da *Adriano* provocarono l' odio pubblico a segno che il Senato volea annullare ogni suo atto, e chiamare a render conto tutte quelle persone, che si erano innalzate coll' abusarsi dell' autorità e potere che avevano presso di lui. Perciò sulle prime s' oppose a *Tito Antonino*, che per *Adriano* domandava gli onori medesimi, ch' erano stati decretati agli altri imperatori. Ma *Antonino* facendo loro vedere al contrario, con somma modestia, ch'eglino non potevano condannare la memoria di *Adriano* senza che annullassero nel tempo stesso la sua propria adozione, e 'l degradassero dall'impero, avvenne che il rispetto e la venerazione, ch' eglino tutti avevano per questo principe, il quale alle preghiere aggiunse anche le lagrime, inchinasse finalmente gli animi loro a condiscendere alle sue domande, specialmente allorchè videro comparire un gran numero di persone, le quali credeasi già, che fossero state uccise da *Adriano*, ma state salvate e diligentemente nascoste da *Antonino*. In oltre temea parimenti il Senato della soldatesca, la quale era molto affezionata ad *Adriano*, per lo che in sì fatta guisa un principe abborrito come tiranno crudele e sanguinario, fu annoverato nel numero degli Dei, e gli fu decretato culto divino. Quindi *Antonino* edificò un tempio in *Pozzuolo*, ed instituì annui giuochi in suo onore con sacerdoti, confraternita, vittime, ecc.

Il regno di *Adriano* è interessante per la politica di que' tempi, ed eziandio forma epoca per la istoria delle arti. In quanto alla politica, diremo che i regolamenti da *Adriano* stabiliti per conservare fra le milizie la disciplina, furono in appresso osservati, come leggi militari de' *Romani*, e vengono spesso citati da *Vegezio*. *Vossio* porta opinione, che i libri di *Maurizio*,

sieno una raccolta delle costituzioni militari di *Trajano* ed *Adriano*. — *Adriano* fu il primo che destinò avesse ciascuna coorte i suoi proprj muratori, architetti, e quegli artefici, di cui soleasi far uso nell' adornare gli edifizj. I regolamenti poi ch' egli introdusse riguardo alla milizia, alla corte ed ai tribunali, erano tuttavia osservati alla fine del quarto secolo. *Gotofredo* suppone, che *Adriano* sia stato autore di una nuova giurisprudenza, specialmente pel suo *Editto Perpetuo*, ch' egli appella il fonte di tutte le leggi, ch' erano in vigore fra i *Romani*, almeno fino al tempo, in cui si pubblicò il codice da *Teodosio* il *Minore*. *Sparziano* fa menzione di alcune leggi pubblicate da questo imperadore, e *Porfirio* ci narra, sull' autorità di *Pallante*, che *Adriano* proibì gli umani sacrifizj, i quali tuttavia offerivansi agli Dei in diverse provincie dell' impero. Nulladimeno questo esecrabile costume fu ne' tempi appresso rinnovellato, ed ebbe luogo nell'*Africa*, ove continuarono i figliuoli ad essere immolati a *Saturno*, fino a' tempi del proconsole *Tiberio*, il quale ordinò che gl' inumani sacerdoti di quel dio fossero crocifissi sugli alberi, popolanti il bosco intorno al tempio.

Onofrio suppone, che *Adriano* abbia fatta una nuova divisione delle provincie dell' impero, e viene in ciò seguito dal *Giannone* nella istoria di *Napoli*. Ma la divisione delle provincie, che *Onofrio*, attribuisce ad *Adriano*, fu da lui copiata da *Festo*, il quale scrisse a' tempi di *Valeriano I*, e niuno degli antichi parla di alcun cangiamento fatto nelle provincie, da *Adriano*, fuorchè di quello, che abbiam ora mentovato. Quel che poi *Onofrio* suppone essersi fatto da *Adriano*, deve anzi, secondo la più ragionevole opinione, attribuirsi a *Diocleziano*, il quale divise l' impero, siccome leggiamo in *Lattanzio*, in innumerabili provincie, affine di moltiplicare uffizj ed ufficiali, ed in tal maniera mantenere il popolo in soggezione. — *Aulo Gellio* ci dice, che a' tempi di *Adriano* una donna di ben conosciuta modestia, e di un carattere incorrotto ed intero, si sgravò undici mesi dopo la morte di suo marito. Onde messa in quistione dagli eredi del defunto la legittimazione del fanciullo, la causa fu portata innanzi all' imperatore, il quale dopo maturo esame di gran numero de' testimonj, e dopo avere con gran cura consultati i libri degli antichi filosofi e medici, dichiarò con ispeciale decreto, che potea nascere un fanciullo undici mesi dopo il suo comcepimento; ed *Aulo Gellio* ci assicura di aver ei medesimo letto questo decreto. — Sotto il regno di *Adriano* suscitossi una violenta persecuzione contro i Cristiani, che *Sulpizio Severo*, stima esser la quarta: ma non è per tale generalmente tenuta da' *Padri* della Chiesa, imperocchè non furono promulgati nuovi editti contro i Cristiani, ma soltanto furon poste in esecuzione le leggi, che tuttavia eran in vigore, essendo *Adriano* spinto dalla sua superstizione, a cagion d' esser egli iniziato in tutte le ceremonie idolatre de' *Greci*, a sostenere e proteggere i persecutori di quelli, quali erano giurati nemici di qualunque superstizione (*Sulp. Sever. lib. II, cap.* 45; *Hier. ep.* 84; *Euseb. lib. IV, cap.* 26; *Tertul. Apolog. c.* 5). Ma dopo che la persecuzione ebbe fatta per qualche tempo violenta strage, lo stesso *Adriano* vi pose termine, poichè avendo letto le apologie a lui presentate da *Quadrato* ed *Aristide*, rimase convinto della innocenza de' nuovi credenti, e della purità della loro morale (*Euseb. lib. IV, cap.* 3. *Hier. ep. de vir. illus. cap.* 10); ed anzi fu parimenti creduto, se si dee prestar fede a *Lampridio (in vit. Alesandr.)*, ch'egli avesse avuto disegno di far riconoscere per Dio, *Gesù Cristo*, e che si erigessero templi in suo onore; se non che fu da ciò distolto da alcuni, i quali, consultando gli oracoli, aveano ricevuta risposta; che se egli permettesse, che il Dio de' Cristiani avesse templi, sarebbero immediatamente abbandonati quelli degli altri Dei. — Anzi abbiamo che essendo *Gerusalemme* venerata dagli Ebrei come dai Cristiani, *Adriano* per tenere questi ultimi da essa lontani, collocar fece una statua di *Giove* nel luogo ove *Gesù Cristo* era risorto, una di *Venere*, ov' era nato, e piantare sul *Calvario* un bosco sacro ad *Adone*. — Verso l'anno

320 *Costantino* il *Grande* atterrò questi monumenti d' idolatria.

E in quanto riguarda la storia delle arti, il regno di *Adriano* formò epoca, chè le fece salire in onore, dichiarandosi non solamente egli mecenate, ma, come notammo, esercitandone parecchie con molto successo, dicendosi perfino che ei scolpisse una statua, e tanto che *Vittore* non temè di asserire, che considerato come artista, potea rivaleggiare coi celebri statuarj *Policleto* ed *Eufranore*. — Se devesi giudicare dal di lui gusto in fatto della propria lingua, il quale indica molta propensione pel vecchio stile, presumer si può, dice *Sparziano*, ch' egli avesse tentato di ricondur l'arte ai medesimi principj; ma nè i versi surriferiti, nè i monumenti che di lui ci rimangono avvalorano l'opinione di questo scrittore. Non è credibile che un uomo sommamente inclinato alle lettere ed alle arti, viaggiatore instancabile, e studioso osservatore dell'Egitto, culla d' ogni sapere, fosse letterato tanto mediocre e tanto disprezzabile artista. Il di lui amore pei *Greci* basta a palesare, non solo il suo ingegno, ma la sua bell'anima. Non ebbero essi un amico più zelante di questo imperatore. Proponendosi egli di rendere alla *Grecia* il primiero suo lustro, cominciò dal dichiararla libera, e tentò di restituire alle città greche l' antica loro opulenza.

Con questa intenzione non solamente fece fabbricare in *Atene*, come *Pericle*, un gran numero di edifizj, ma fece ancora decorare tutte le famose città della *Grecia* e dell'*Asia Minore* di palagi pubblici, di templi, di acquidotti, di ponti, di bagni, come impariamo fra gli altri da *Pausania*. Il tempio che fece innalzare a *Cizico*, è annoverato fra le sette maraviglie del mondo, ed avvi tutta l' apparenza che le vaste rovine, le quali da tanti secoli servono di materiali agli abitatori di questa città, siano avanzi di quel tempio. — Rendette agli *Ateniesi* l' isola di *Cefalonia*; terminò e consacrò il tempio di *Giove Olimpico*, che da *Pisistrato* in poi era rimasto imperfetto per lo spazio di otto secoli; adornò la città di un edifizio che avea più stadj di circuito, e nel suddetto tempio collocò diverse statue d' oro e d' avorio, ed una figura di *Giove* colossale della stessa materia; di maniera che ogni città per dimostrare il suo zelo volle, come dice il citato *Pausania*, erigere una statua all' imperatore. — La di lui passione per le arti si comunicò ai Greci più facoltosi. Il solo *Erode Attico*, celebre per la sua eloquenza, ed ancor più per le sue ricchezze, fece innalzare edifizj e simulacri in diverse città della *Grecia*. Fu desso che costrusse presso *Atene*, in riva all' *Illisso*, il magnifico stadio di marmo, talmente spazioso che vi volle tutta una cava del monte *Pentelico*, e decorò *Atene* e *Corinto* di teatri cospicui.

Il genio dell' imperatore per le fabbriche, e l' incoraggiamento ch' ei prodigalizzava alle arti, non si limitavano alle sole città della *Grecia*. L' *Italia* egualmente ebbe parte alle sue liberalità. Ne sia prova la magnifica tomba che fece innalzare per sè medesimo, di cui sopra tocammo.

Ma fra i numerosi monumenti fatti costruire da questo principe, il più considerevole era senza dubbio l' immenso edifizio presso *Tivoli*, conosciuto oggidì sotto il nome di *Villa Adriana*, i cui avanzi occupano un circuito di quasi dieci miglia italiane. Per formarsi un' idea dell' immensità di quella fabbrica, è d' uopo sapere ch' essa rinchiudeva pressochè una intera città, templi, palestre, ed infiniti altri edifizj; fra cui due teatri, uno dei quali può darci miglior conoscenza di ogni altro edifizio di simile genere. È il teatro più intero che rimasto ci sia degli antichi; sono ancora superstiti il portico, le sale degli attori, le scale per cui si saliva nell' edifizio, la porta della scena, i portici laterali del proscenio, l' orchestra e il sito degl' istrumenti. Quel principe aveva imitato in questa fabbrica ciò tutto che l' antichità avuto avea di più celebrato: il *Liceo*, l'*Accademia*, il *Pritaneo*, il *Portico*, il *Tempio* di *Tessalia*, ed il *Pecile* d'*Atene*. Vi fece persino rappresentare i campi *Elisi* e il regno di *Pluto*. Tra questi numerosi edifizj, quello che principalmente desta la curiosità dei viaggiatori, è la famosa palestra, ossia il luogo degli esercizj. Erano quivi portici fatti ad archi, e un vasto cortile, intorno al quale dominava

d' ambi i lati un magnifico terrazzo: è quivi che vedevansi le camere *voltate*, che comunemente si appellano le cento camere, e che servivano ad alloggiare le guardie pretoriane: non comunicavano esse le une colle altre che per mezzo di un corridojo di legno praticato al di fuori, che potea chiudersi, e far custodire da una scolta. Questi due ordini di volte formano un angolo alla cui sommità evvi una torre rotonda, destinata certamente ad alloggiare le guardie del corpo. Sotto ciascuna di queste vôlte vi erano due specie di quartieri, in uno dei quali vedesi ancora il nome abbreviato di un milite, scritto in nero, e rozzamente come col dito. La magnificenza di questi edifizj era tale, che un grandissimo bacino, il quale credesi essere stato una naumachia, era tutto ricoperto di marmo giallo. Quando quivi operossi uno scavo si rinvennero, oltre molti scheletri di cervi, assai teste di marmo e di altre pietre più dure, parecchie delle quali erano state spezzate a colpi d' accetta. Le statue che si trassero dagli scavi di questa villa da due secoli e mezzo fino a noi, arricchirono tutti i musei d' *Europa*, e vi rimangono ancora altre scoperte da compiere per l' avvenire. Il cardinale *Ippolito*, d' *Este*, che fabbricò la sua villa sugli avanzi della casa di campagna di *Mecenate* a *Tivoli*, la decorò d' infinite statue rinvenute nella *Villa Adriana*. Avendone in varj tempi fatto l' acquisto il cardinale *Alessandro Albani*, trasportolle tutte nelle sue case, ed è per suo mezzo che la maggior parte di tali antichità passarono nel *Museo* del *Campidoglio*. Indipendentemente dalle opere di marmo che si cavarono dalla *Villa Adriana*, delle quali parleremo agli articoli relativi, notiamo qui intanto il famoso quadro in musaico figurante un' urna colma d' acqua, sul cui orlo avvi quattro colombe, una delle quali è in atto di bere.

Il secolo d'*Adriano*, essendo per le arti più splendido e più glorioso di quelli degli altri imperadori, ne viene che il disegno merita un esame più accurato, tanto più che devesi considerar l' arte sotto questo principe come l'ultima scuola conservata appena per cinquant' anni dopo la sua morte. Vedesi dalle produzioni di quel tempo, che *Adriano* avea conosciuto lo spirito dell' arte in tutta la sua estensione; e vi ha molta apparenza ch' ei facesse eseguire egualmente opere nel genere etrusco. In quanto alle statue lavorate alla maniera egizia, ne decorò un tempio della sua villa, quello che si è conservato meglio degli altri tutti. È forse questo quel l'edifizio che *Sparziano* chiama il *Canopo*. Convien dire che i simulacri scolpiti sul gusto egiziano siensi rinvenuti a cento a cento in questa villa di *Adriano*; poichè, senza annoverar quelli che venner distrutti, nè quegli altri che son tuttavia sepolti sotto le ruine del tempio, nè quelli pure che trasportati furono a *Roma*, ne avanza ancora un numero sì rilevante. Per mezzo dell' esecuzione di quest' opera, *Adriano* riconduceva, per così dire, gli artisti agli elementi dell' arte e ai principj del disegno, il quale dev' essere stato più puro, e più facile nei simulacri egizii, in quantochè le parti ne sono semplici e i lavori poco caricati. Cominciando dalla più scrupolosa imitazione, sembra essersi proposto per iscopo di avanzare gradatamente, poscia aver progredito, non lasciando punto le traccie di questa imitazione, osservando in qual maniera l'antico stile cangiasse, e confermandosi nella pratica al progresso conghietturale, che l' arte avrebbe fatto in *Egitto* se non fosse stata limitata dalla legge: poichè si trovano in questa epoca simulacri di granito rosso la cui opera è totalmente di antico stile egiziano. Viene a prova di siffatta imitazione, le due teste delle statue di *Tivoli*, maggiori del naturale, figuranti il famoso *Antinoo*. Tutto al più scorgiamo statue indicanti il secondo stile degli artisti di quella nazione: il marmo nero in cui sono scolpite è una pruova che non traggono l' origine loro dall' *Egitto*. Finalmente troviamo simulacri di marmo nero, ideati per verità secondo il medesimo stile egizio, ma eseguiti in maniera che le mani, in cambio di essere composte lungo il corpo, sono intieramente libere e in azione. Il Museo del *Campidoglio*, e la Villa *Albani* son ricchi di opere dell' uno e dell' altro

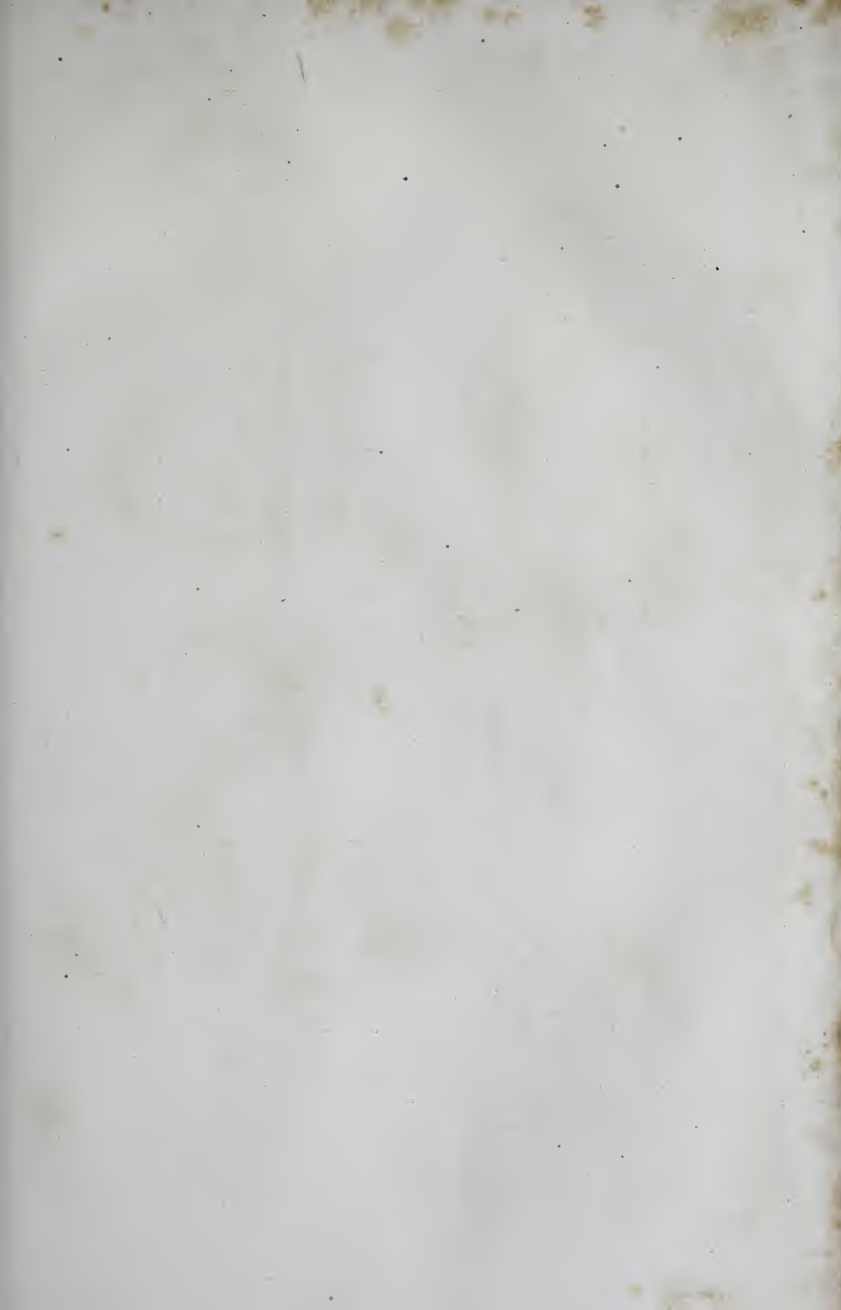
genere. Si conservarono per lo meno un numero eguale di queste imitazioni, quanto di quelle del vero stile greco, che *Adriano* sembra aver voluto ricondurre alla perfezione primiera. — Le prime opere ideate secondo il greco gusto sono certamente i due centauri di marmo nero, di cui il cardinale *Furietti* fu il più antico possessore. Alla morte di esso, *Clemente XIII* ne fece l' acquisto, unitamente al musaico delle colombe, poc' anzi citato, verso l' esborso di tredicimila scudi romani; unì egli questi antichi monumenti al Museo del *Campidoglio*. — Si annoverano tali statue fra le prime opere greche del secolo d'*Adriano*, non già perchè esse siano le migliori produzioni di quel tempo, ma piuttosto per una contraria ragione, ed anche perchè si trovano incisi sugli zoccoli delle statue stesse i nomi de' Greci artisti che le scolpirono, *Aristheas* e *Papias* d' *Aphrodisium*. Questi simulacri, che furon trovati assai mutili nelle rovine della Villa *Adriana*, ebbero molti ristauri.

Ma la gloria dell' arte di quel secolo, come quella di tutte le età, saranno sempre i due ritratti d'*Antinoo*, uno de'quali è un busto in basso-rilievo nella Villa *Albani*, e l' altro una testa colossale in marmo pario nella Villa *Mondragone* presso *Frascati*. L' illustrazione e la incisione di essi si possono vedere nei *Monumenti* inediti di *Winchelmann*, alla pag. 235 del Vol. II, e alle tavole 179 e 180.

Viene anche comunemente citata, come la più bella produzione dell' arte sotto *Adriano*, la statua impropriamente appellata l'*Antinoo* di *Belvedere*, dalla falsa idea ch' essa figuri il favorito di quell' imperatore; ma tutti quei caratteri indicano invece che rappresenti *Meleagro*. A giusto titolo vien essa collocata fra le opere di primo ordine, più ancora per la bellezza delle parti, che per la perfezione del tutto; mentre la parte inferiore del corpo, le gambe e i piedi, sono scadenti di forma e d' esecuzione a tutto il resto della figura.

Molte sono le medaglie coniate in onor d'*Adriano*, come si può vedere ne' *Musei*, e nelle illustrazioni, fra cui nella raccolta del *Pedrusi*; e molti del pari sono i ritratti di lui che ci rimangono in istatue, in busti, in bassirilievi ed in cammei.

Delle prime, cioè delle medaglie, offriamo (Tav. 9, n.° 6), quella fatta coniare dal Senato Romano, nella quale portando la lode al più alto grado, acclamava *Adriano* come monarca restitutore d' ogni parte della terra: RESTITVTORI ORBIS TERRARVM. Rappresentasi quindi in essa la terra medesima nella figura genuflessa, la quale, con la sinistra mano, tiene sul ginocchio pur sinistro un globo, simbolo appunto della vasta forma del suo giro, e *Adriano*, che con la destra è in atto d' innalzarla. —

Prendemmo fra le statue, quella che vedesi nel *Museo Capitolino* (Tav. 10, n. 1). — Sebbene si sappia che questo imperatore non coprisse il capo ed affrontasse così l' intemperie delle stagioni, e che questo simulacro lo rappresenti invece colla testa coperta, nulladimeno è forza riconoscerlo dalla somiglianza che tiene cogli altri ritratti. Giova altronde osservare che in questo marmo egli è figurato in azione di sacrificare; e sappiamo che i *Romani* non compievano quest' atto che a capo coperto, come s' impara da *Plutarco*, fuori che a *Saturno* e all' *Onore*. Non è maraviglia il vederlo così espresso, poichè si ha da *Sparziano*, che: *Sacra Romana diligentissime curavit, etc. Pontificis Maximi officium peragit:* e presso *Pausania:* Τῆς ἐς τό θεῖον τιμῆς ἐπιπλεῖστον ἐλθόντος: *sommamente venerava le cose divine*, o come traduce l'*Amaseo: Deos unus omnium religiosissime colit*. E altresì *Aurelio Vittore* conferma quasi il medesimo, dicendo dello stesso imperatore: *Pace ad Orientem composita, Romam regreditur: ibi Graecorum more, seu Pompilii Numae* CEREMONIAS, *leges, gymnasia, doctoresque curare accepit.* Abbiamo ancora essergli stata da *Nigrino* ordita una congiura nell' atto ch' egli sagrificava: *Nigrini insidias, quas ille,* SACRIFICANTI ADRIANO, *conscio sibi Lusio, et multis aliis, paraverat, quam eum etiam successorem sibimet Adrianus destinaviscet, evasit.* E chi sa, che appunto non si rappresenti qui questo sacrifizio, tanto memorabile per *Adriano*, stante il pericolo che egli corse, e lo scampo fortunato dal pericolo mede-

N.º 2

N. 3

Adriano

N.º 1

Comirato dis. ed inc.

1 Adriano

2 Adriano

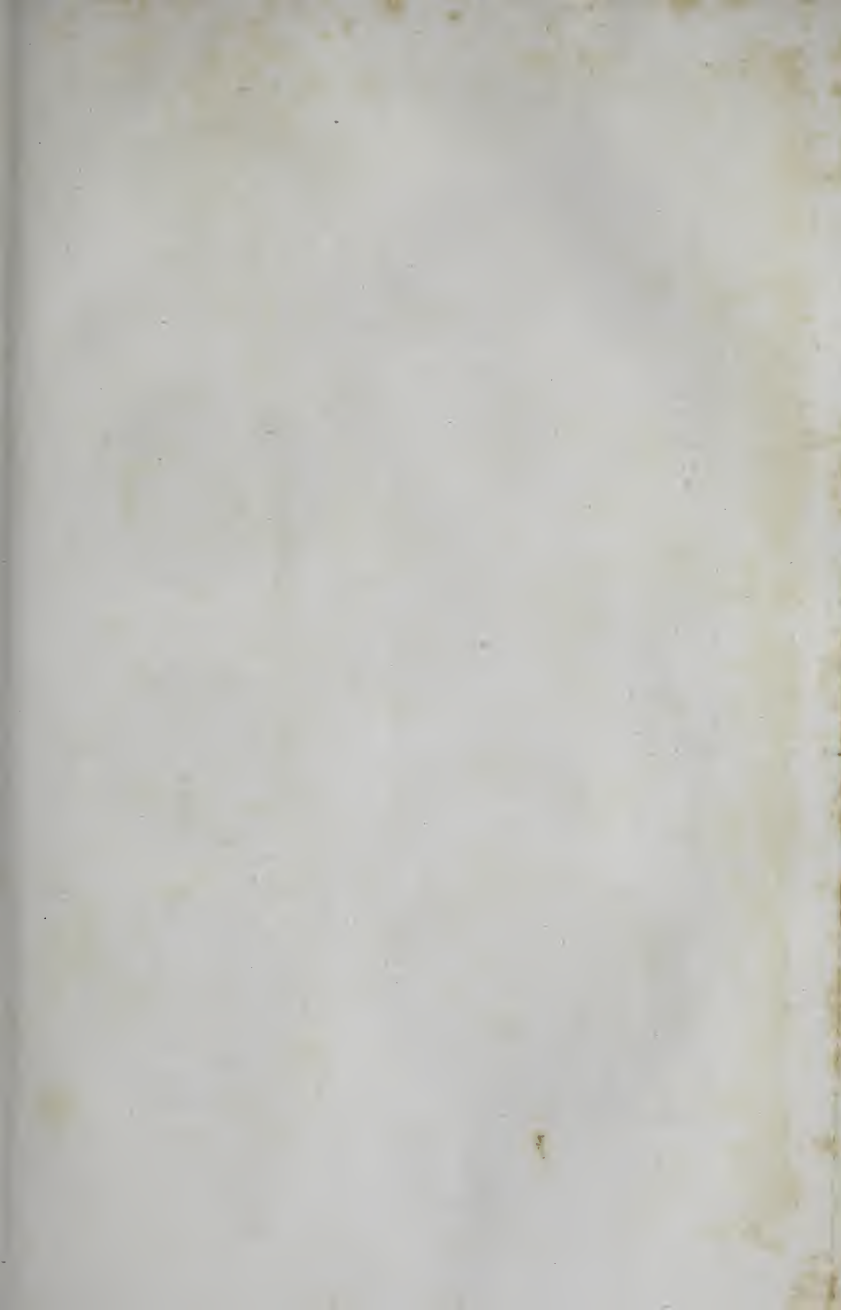
3

4 Africa

5 Agamennone

6 Agamennone

7 Agamennone

Buttazzon inc.

simo? Anche per altra cagione creder si può ch' egli s' impicciasse ne' sacrifizj, conciossiachè *Tertulliano* lo appella *curiositatum omnium exploratorem*, e altronde si sa che era molto dedito alla superstizione, e credeva assai alle sorti, ch' egli spesso e volentieri consultava, come si ha da *Sparziano*. Lo stesso vien comprovato da *Paolo Diacono* e dal *Baronio*, che spiega le parole di *Tertulliano* per l' ampio studio che *Adriano* impiegò nelle arti magiche al riferire di *Dione (l.* 69, *p.* 793, *Sparz. in Adr. p.* 4 e 11; *Paus. l.* 1, *c.* 5, *p.* 14; *Aur. in Vit. Adr.*, *Baron. Ann. t.* 2, *p.* 100).

Dei busti ne diamo due (*Tav.* 10, n.° 2, 3), tratti dal *Museo Capitolino*, siccome i più singolari e veramente preziosi; uno ha la testa di marmo bianco, e tutto il rimanente di alabastro bigio orientale trasparente; l' altro, per lo contrario, ha d' alabastro orientale trasparente la testa, e il resto d' alabastro a strie bellissimo che sembra un drappo. Questi due ritratti, come tutti quelli d'*Adriano*, sono col mento coperto di una folta barba, il qual distintivo concorda, con la tradizione di varj scrittori, specialmente *Giuliano* e *Dione*, i quali dicono, che *Adriano fu il primo a nutrire la barba.*

Diamo anche (*Tav.* 11, n.° 1), un bassorilievo esistente nel *Museo Pio Clementino*, nel quale si rappresenta *Adriano* seduto sul trono, e appoggiato sopra un suppedaneo, come *Giove*; tenente nella destra la patera, lo scettro nella sinistra. La figura che sostiene il velo che le copre il capo e che porta un vaso, è *Ebe*, che sta per versare l' ambrosia al deificato imperatore, o *Minerva Pacifica*, che vuol compiere la sua deificazione, versandogli questo liquore divino. La minor figura, coperta dal pallio, rappresenterà quel *Genio*, il quale ha dedicato ad *Adriano*, o per adulazione, o per gratitudine, questo monumento, dove come nume, e in compagnia di numi lo ha considerato.

Tra le pietre scolpite inedite pubblicate dal *Millin* vedesene una da noi riprodotta (*Tav.* 11, n.° 2), figurante *Adriano* sull' Aquila che lo porta all' *Olimpo*; una *Vittoria* gli presenta una corona.

2. Adriano, sofista, nato a *Tiro* nella *Fenicia*, venne giovanissimo in *Atene*, ove si applicò allo studio dell' eloquenza, sotto la direzione del celebre *Erode Attico*, a cui successe nel sua scuola, e tanta ottenne riputazione, che l' imperatore *Marc' Aurelio*, avendolo udito nel suo passaggio per *Atene*, lo condusse a *Roma* perchè vi professasse. Morì sotto il regno di *Commodo*. Rimangono di lui alcuni frammenti delle sue declamazioni, pubblicati in greco ed in latino da *Leone Allacci* in una raccolta rarissima intitolata: *Excerpta varia Graecorum sophistorum ac rhetorum*, *Rom.* 1641. Vedesi da que' frammenti che la perdita delle sue opere non merita di essere compianta. (*Clavier.*)

3. ———, castello della *Macedonia*, secondo *Procopio*, fatto riedificare da *Giustiniano*. (*D'Anv.*)

1. Adrianopoli, ed anco Andrianopoli o Edrene, *Hadrianopolis*, città antica della *Grecia* sull'*Ebro* al settentrione-ponente di *Bisanzio*, la quale dicevasi fondata da *Oreste*, ed infatti il suo primo nome fu *Oresta*. (*Lamp. in Heliog. c.* 7). Fu in seguito appellata *Uscodama*, nè prese il nome di *Adrianopoli*, che all' epoca in cui fu accresciuta ed abbellita dall' imperadore *Adriano*. Le pianure vicine sono celebri per la memorabile battaglia vinta da *Costantino* contro *Licinio*, nella quale quest' ultimo rimase interamente disfatto. *Valente* in seguito vi fu vinto da' *Goti*, ed abbruciato vivo in una capanna, dov' era stato deposto ferito. *Murad I* la prese ai *Greci* nel 1360; divenne sede del suo impero nel 1366; e continuò ad essere la residenza dei Sultani, sino alla presa di *Costantinopoli* fatta da *Maometto II* nel 1455. — Questa città e le altre del medesimo nome, delle quali parleremo negli articoli seguenti, coniar fecero medaglie d'oro, d' argento e di bronzo in onore di *Adriano*, d'*Antonino*, di *Marco Aurelio*, di *Faustina* giovane, di *Commodo*, di *Crispina*, di *Giulio*, di *Caracalla*, di *Plautilla*, di *Geta*, di *Valeriano*, di *Gordiano Pio*, e di *Alessandro Severo*, molte delle quali esistono ancora, e furono raccolte ed illustrate da *Pellerin*.

2. ———, città antica nell' *Epiro* a tram.-lev.

d'*Apollonia*, conosciuta dappoi sotto il nome di *Giustinianopoli*, così appellata in onore di *Giustiniano*.

3. Adrianopoli, antica città, nella bassa *Mesia*, secondo alcuni scrittori, fondata da *Adriano* sul *Danubio*.

4. ——, antica città dell'*Asia Minore* in *Bitinia*, sul *Billeo*, a ponente di *Cratia*, detta anche Adrianoterra.

5. ——, così fu appellato un quartiere di *Atene*, in onore d' *Adriano*, il quale ornò quella città di edifizj cospicui (*Grut.*, *pag.* 177-178).

Adriatico (mare), *Hadria*, comunemente chiamato dagli scrittori latini il *Mare Superiore*, *mare superum*, era l'antico nome del golfo di *Venezia*. Il vocabolo *Adriatico* ovvero *Atriatico*, che *Plinio* dice essere stato la prisca forma del nome, derivava dalla città di *Adria* (*vedi questo nome*). Usa *Erodoto* la denominazione di *Adria*; ma sembra ch' ei l' applichi forse piuttosto al paese che sieda in riva di questo golfo. Il mare *Adriatico* viene dagli scrittori *Greci* detto il seno o golfo *Jonio*, formando parte dell' *Jonio* mare; ma donde questa qualificazione d' *Jonio* provenisse, non si ha notizia che appaghi. — *Orazio* fa che l'*Hadria* bagni le coste calabresi; *Tucidide* dice (*l.* 24), ch'*Epidamno*, ora *Durazzo*, *ti giace a destra quando veleggi nel golfo Jonio*. Stando a questo, parebbe che il mare *Adriatico* e l' *Jonio* fossero della medesima estensione, almeno verso settentrione. — Ecco quello che ne dice *Strabone*: « Dopo *Apollonia* vengono *Balliace* ed *Oreon*, ed il suo porto *Panormo*, ed i monti *Cerauni* (ora capo *Linguetta*) che sono il principio del golfo *Jonio* e dell'*Adriatico*. » La bocca o stretto per vero appartiene ad entrambi; ma *Jonio* è il nome della *prima* parte di questo mare, ed *Adriatico* della parte più *interna* in su al suo recesso; ed ora lo è anzi di tutto l'intero mare. *Vedi* Adria.

1. Adris (*Mit. Rab.*), nome che i rabbini danno al *Thot* degli *Egizj*, al *Taaut* dei *Fenicj*, all' *Ermete* de' *Greci*, al *Thoor* degli *Alessandrini*, al *Teutate* dei *Galli*, ecc., in una parola a *Mercurio*. — *Vedi* Adared, Edris, Enoch, Idris. (*Noel.*)

2. Adris, nome di un fiume dell' *India*, secondo *Tolomeo*.

Adrogatio; specie di adozione che praticavasi dai *Romani* riguardo ad uom libero. Alcuna volta facevasi in presenza del popolo, ma più comunemente in presenza del principe, o del pretore. Era atto volontario da ambe le parti. Perciò erano esclusi i pupilli e gl' impuberi, e chiunque non era padron di sè stesso. *Vedi* Adozione.

Adron, città dell' *Arabia Petrea*, secondo *Tolomeo*, della quale parlasi nella Storia del V concilio di *Costantinopoli*. (*D'Anv.*)

Adrotta, città marittima dell'*Asia Minore* nella *Lidia*, secondo *Stefano* di *Bisanzio*. (*D'Anv.*)

Adru, o Adrou, città dell'*Arabia Petrea*, che *Tolomeo* pone a 67° di lon. e 29° 55′ di latitudine.

Adrumeto, o Adrumito, antichissima città dell'*Africa*, capitale di *Bizacio*, ed appellata con varj nomi dagli scrittori. *Strabone* e *Stefano Bizantino*, la chiamano *Adryme* o *Adrume* e talora *Adrymetus*; *Plutarco* e *Tolomeo* la nominano *Adrumetus* o *Adrumettus*; *Appiano*, *Adrymettus*, e *Cesare*, *Irzio*, e *Plinio*, *Adrumetum*; *Mela*, *Hadrumetum*, e secondo *Vossio*, *Hadrumetum*, e finalmente nella tavola di *Peutingero* trovasi sotto il nome di *Hadrito*. — Questa città era spaziosa, fabbricata sur un promontorio emisferico, a guisa di *Clipea*, in distanza di due leghe al sud-est dello stagno o palude, ch' è il limite, com' è stato supposto, fra la *Zeugitana* e la provincia appellata dalla città di cui trattiamo. Secondo l' *Itinerario* era discosta 18 miglia romane dalla *Lepti Minore*, quantunque la tavola citata di *Peutingero* la ponga a maggiore distanza; e presso la città eravi un *Cothon*, cioè un porto, o piccola isola, così detta, ad imitazione del *Cothon* di *Cartagine*. — La città poi, secondo quanto se ne può giudicare dalla presente sua situazione, avea di circuito poco più d' un miglio; e dalle rimaste ruine sembra, che sia stata piuttosto una piazza d' importanza, che di estensione (*Shaw*, *descrizione del regno di Tunisi*, *cap.* 3). È noto da *Sallustio*, e da altri scrittori (*Sallus.* in *Jugurth.* *Bochart*, *de*

col. Phoen., lib. 3, cap. 24), che fondata fosse da' *Fenicii*; e ciò apparisce manifesto parimente dal suo nome medesimo, che *Boccart*, con grande apparenza di verità, deriva da due parole siriache o fenicie, le quali significano il *paese o terreno che produce il centuplo*, cioè di frumento o grano. La straordinaria fertilità non solo della provincia in generale, ma eziandio di *Adrumeto* in particolare, ch' n' è la metropoli, vien confermata da una iscrizione, che può vedersi presso lo *Smezio* (*in ins. Vol. I Vet. Insp. apud Gruter*, p. 362), la quale comprova l' autorità di *Boccart*, e bastevolmente ci convince della verità di quanto ci vien riferito intorno ad essa dagli autori latini; quantunque oggidì altro non sia, che un tratto di terreno sterile e incolto; avvegnachè parte sia d' una natura sabbiosa ed arida, e parte guasto da paludi e terre salse, che vi si trovano disperse, e specialmente nel verno. Osserveremo finalmente, che se l' *Herkla* de' *Tunisini*, ch' è l' *Eraclea* dell' impero inferiore, ella è la città di *Adrumeto*, come non veggiam ragione di dubitare, dovea essere situata al grado 35° 50′ di lat. sett., sebbene *Tolomeo* la ponga al 32° 40′.

Le medaglie che hannosi di questa città sono in oro, in argento ed in bronzo, coniate al tempo che divenne colonia romana, in onore di *Augusto* e di *Cesare*.

1. Adscriptitii Dii (come chi dicesse *Dei di soprannumero, dei ammessi dopo*) è un termine vago, la cui comprensione varia a seconda di que' che l' usano. A dir vero, ogni nume paredro od opade è *adscriptitius:* a più forte ragione Dei evidentemente subalterni, Dei fabbricati in tempi posteriori, finalmente gli uomini divinizzati. (*Parisot*) *Vedi* Dei subalterni.

2. Adscriptitii Glebae, così chiamavansi presso i *Romani* gli schiavi destinati alla coltura di certe terre, i quali non potevano essere venduti che colle terre medesime.

3. Adscriptitii Milites, soldati aggiunti a compiere il numero delle legioni; detti anche *Adcensi*.

Adscriptitius, aggregato. Come cittadino, *civis adscriptitius*.

Adsedare. Questa parola significava nel Senato Romano, essere del proposto parere, imperciocchè i Senatori parlavano in piedi, e quelli che stavan seduti indicavano non aver nulla ad obbiettare contro l'opinione. *Cicerone* dice (*Fam. v.* 2) *Nulla a me unquam est sententia dicta in fratrem tuum: quotiescumque aliquid est actum, sedens iis adsensi, qui mihi tenuissime sentire visi sunt.*

Adsentiri. Quando i soldati Romani accoglievano favorevolmente le proposizioni dei Capitani che gli arringavano, alzavano le mani e la voce, e battevano i loro scudi colla ginocchia: quest' atto si chiamava *adsentiri*. *Lucano* descrive siffatto *assentimento* nei seguenti versi della *Farsalia* (*lib.* 1, 386):

> ..... *His cunctae simul assensere cohortes,*
> *Elatasque alte, quaecumque ad bella vocaret,*
> *Promisere manus. It tantus ad aethera clamor.*

E *Ammiano* scrive (*XV*, 8) *Nemo post haec finita reticuit: sed militares omnes horrendo fragore scuta genibus illidentes, quod est prosperitatis indicium plenum, immane, quo, quantoque gaudio, praeter paucos, Augusti probavere judicium.* Vedi *Lipsio* (*de Mil. Rom. IV*, 9) e *Tacito* (*His. IV*, §. 7). Nota *Pitisco* che quest' uso passò dagli *Egizj* a' *Romani* (*Pitis. Lex*).

1. Adserere *manu in libertatem*. Queste parole che trovansi spesso nelle antiche scritture vogliono essere spiegate. Esse pertanto sono relative ad una delle molte maniere per le quali si faceva libero uno schiavo: si prendea questo per mano, e si pronunciava la formola seguente: *Hunc liberali causa manu adsero. Marziale canta* (*I*, 53, 4):

> *Si de servitio gravi queruntur,*
> *Adsertor venias, satisque praestes,*
> *Et cum se dominum vocabit ille,*
> *Dicas esse meos, manuque missos.*

Vedi *Varrone* (*de Ling. Lat. v.* 7), *Terenzio* (*Adelph.* II, 1, 39), *Plauto* (*Poen.* 4, 2, 83), *Polletti* (*de For. Rom. III*, 15).

2. ——, voce che indica seminare, o piantar vicino. *Varrone* dice (*De Re rustic.* 1,

26). *Neque vites propter cupresus adserunt.* E *Catullo (LXI*, 106):

Lenta qui velut adsitas
Vitis implicat arbores.

Adsertio, così appellavasi la sentenza dei *Centumviri* sulla libertà. Eravi la prima, la seconda, la terza. (*Pollet. For. Rom. III*, 15).

Adsertor, così chiamavasi quello che dava la libertà ad altri (*Brisson. de Form. II*, *pag.* 384).

Adsessores. *Vedi* Assessore.

Adsidelae, così dicevano i Romani le tavole su cui sedeano i sacerdoti facendo i sacrifizj (*Merul. de Sacerd. Rom. c.* 2, §. 9).

Adsignare *libertum.* Significare con testamento quali e quanti tra i servi voleva il padrone, che fosser liberi (*Briss. des For. VII*, *p.* 670; *Alciat. de verb. signific. Pignor. de Serv. pag.* 378).

Adstetrix, così chiamavasi la donna, che assisteva le inferme (*Hieron. Epis.* 11, 9. *Cujac. pag.* 236).

Adstipulator, così chiamavasi la persona che si univa nella testimonianza, a chi stipulava, e ciò perchè il contratto fosse valido. (*Cicer. Epis. ad Ottav.*). Nel foro di *Roma* eranvi certi banchieri pronti sempre a questo uffizio. (*Turneb. Adv. XVI*, 8).

Aduaca, *Tongre*, antica città delle *Gallie*, capitale de' *Tungri*, chiamata da *Cesare Atuatica*, che da *Uberto Tommaso Leodiense* si crede *Vatuca (in Cesar. Bell. Gal. lib. VI, cap.* 31).

Aduar o Akuar. I *Cicli* o le *Rivoluzioni degli anni*, secondo le quali gli Astrologi Arabi regolano le azioni e gli accidenti della vita degli uomini. Dicono che ciascuno degli *Aduar* contiene 360 anni solari, e che ciascun *Akuar* è composto di 120 anni lunari. Tutto consiste nel trovare le combinazioni e le relazioni degli uni cogli altri. (*D'Herbelot, Bibl. Orient.*)

Aduatici o Atuatici, popali di cui parla *Cesare* ne' *Commentarj (de bello Gallico Libro II*, 5, 31), e che secondo alcuni interpreti erano il restante di que' *Cimbri* e *Teutoni*, disfatti da *Mario* nell' *Italia*, i quali, come erano stati lasciati sulle sponde del *Reno* a guardare il bagaglio e il bottino de' loro compagni, dopo accaduta la rotta, stabilirono la lor sede verso la contrada di *Namur* ed il paese di *Liegi*.— Giunto *Cesare* nelle *Gallie* infinsero di sommettersi a lui deponendo le armi. Ma ne tennero nascoste una terza parte, con cui poscia assalirono nella notte i *Romani*; pel quale attentato *Cesare* abbattè le porte della loro città, ne passò molti a fil di spada, e vendette i rimanenti per ischiavi. *Vedi* Aduaca.

1. Adula, *Adulis*, antica città dell' *Etiopia*, sulla spiaggia del mare, chiamata da qualche scrittore anche isola di *Panos*. (*D' Anv.*)

2. ——, o *Odollam*, città della *Giudea* nella tribù di *Giuda (I. Reg. Cap.* 22, 2, 1 *et alibi.*)

Adulazione (*Icon.*). Una giovine donna di bella forma, coperta di rosea veste, è in atto di suonare il flauto. Poco lungi, a destra di essa, sorge un alveare, dinotante che la lode profusa dall' adulazione è simile all' ape, la quale, nel mentre ti dà dolcissimo mele, avvelena col suo pungiglione. Se le pone alcuna volta in mano un soffietto, per dimostrare che l'*Adulazione* accende il fuoco delle passioni ed ammorza la ragione, come scrive il *Girolamo : Adulatores sunt hostes, et scintillae diaboli (Prov. cap.* 4), ed opina *Dionisio* d'*Alicarnasso : Ex plebis adulatione omnis tyrannis nascitur (lib.* 6). — A spiegar meglio esser le sue lodi ingannevoli, se le fa sorgere al manco lato l' altare dell'*Amicizia*, su cui ardono profumi, avviluppato entro una rete leggiera, simbolo delle insidie, come dice *Ammiano Marcellino (libro* 10). La favola della volpe e del corvo, di *Esopo*, scolpita di fronte all' ara, caratterizza pienamente l'*Adulazione.* — Fu anche rappresentata sotto le forme di una donna vestita drammaticamente, che suona il flauto, con appresso uno sciame d' api svolazzanti intorno ad un cervo. Si suole anche coprirla d' una vesta a colori cangianti, ponendole in una mano lacciuoli da pigliar uccelli, e nell' altra un soffietto, mentre a' suoi piedi giace un camaleonte. — L'*Ariosto*, con quel suo facile verso e con quella fantasia calda e creatrice, pone l'*Adulazione* nel mondo della luna, da lui dischiuso ad *Astolfo*, e così la descrive :

Vede in ghirlande ascosi lacci, e chiede,
Ed ode che son tutte adulazioni.

Adule, nome antico, secondo *Tolomeo* (*pagina* 107), di quella parte delle *Alpi*, dette ora Monti di san *Gotardo*.

Aduli, o **Adule** e **Adulico**, città e porto antichi de' più famosi degli *Etiopi* sul *Mar Rosso*. *Adule* era il gran mercato per le merci dell' *Egitto*, *Arabia*, ec., come abbiamo da *Tolomeo* (*In geog. Ethiop.*), a cui in buon numero portavansi i mercatanti di que' paesi. Facevasi ivi grande commercio di schiavi etiopici. La costa ove sorgeva il porto di questo nome fu poscia appellata *Costa d'Aden*.

Adulta, τέλεια, soprannome di *Giunone*, sotto il quale *Temene*, o *Temeno*, figliuolo di *Pelasgo*, che credevasi averla ne' suoi primi anni alevata, costrusse a lei un tempio particolare a *Stinfale* nell' *Arcadia* (*Paus. VIII*, 22). Vedi **Adulto**.

Adulterio. I *Romani* definivano l'*adulterio*, siccome la violazione dell' altrui talamo. La legge *Giulia* confuse poi l'*adulterio* anche collo stupro. — Non abbiamo dagli autori in qual modo lo definissero i *Greci*, ma è manifesto che da essi, e da tutti gli altri popoli della terra antichi e nuovi, anche da' più barbari, l'*adulterio* fu sempre tenuto in grandissima abbominazione, siccome il massimo fra' delitti. Sembra che la provvidenza abbia posto nel cuore dell'uomo un senso innato di orrore per quel peccato, il quale rompe le leggi e i diritti domestici e privati, che sono fondamento ai pubblici e ai civili.

La miglior definizione dell' *adulterio* si crede sia quella di *Festo*; egli la deduce dai vocaboli *ad alterum ire*, accostarsi ad uno straniero o ad una straniera. *Papiniano* la traeva, al contrario, *propter partum ex altero conceptum*, dal parto concepito da uno straniero. Si vede che la prima è la più semplice, e risponde meglio al vero significato del vocabolo.

Noi tesseremo brevemente la storia dell' *adulterio*, cioè delle leggi onde i diversi popoli dell'antichità, e alcuni fra gli odierni, punivano e puniscono l'infrazione dei coniugali doveri.

(*Ebrei.*) Appresso nessun popolo l' *adulterio* fu in maggior abbominazione per avventura che fra gli *Ebrei*. Le sacre pagine ne discorrono sempre con parole atte ad incutere spavento. Nel libro di *Giobbe* al *cap. XXXI* sta scritto. — *Se il mio cuore si lasciò mai sedurre ad amare l' altrui donna, se ho tese insidie alla porta del mio amico, che mia moglie mi divenga infedele, poichè ciò è delitto e iniquità somma, e fuoco che brucia, sino alla distruzione ed allo sterminio.* — Pare che antichissimamente appresso gli *Ebrei*, la pena ordinaria dell'*adulterio* fosse il rogo, e si concedesse ai parenti di giudicare essi medesimi il delitto. — *Giuda* avendo inteso che *Tamar* sua nuora era colpevole di questo peccato, volle che gli fosse condotta dinanzi per condannarla al fuoco. (*Gen.* 38, 11). Nelle leggi di *Mosè* l' *adulterio* era punito di morte, cui soggiaceva e l'uomo e la donna, tanto se amendue erano maritati, quanto se solamente lo era la donna. — Ma la più celebre fra le leggi stabilite da *Mosè* intorno l' *adulterio* è quella denominata dalle acque di gelosia. Allora quando alcuno avea concepito sospetto della incontinenza della moglie, egli dovea portare un' offerta per lei, propria in questa occasione, vale a dire una focaccia di farina d' orzo senza olio, o incenso, e dovea metterla nelle mani del sacerdote, e nel tempo medesimo presentava sua moglie e dichiarava quali erano i motivi di sospetto che esso aveva di lei. Allora il sacerdote conduceva la donna accusata innanzi al *Signore*, o nel Tabernacolo o nel Tempio. Le scopriva il capo e poneva l' offerta nelle mani, e in questo mentre egli prendendo un poca di acqua benedetta ed amara, per frammischiato assenzio, in essa gittava poca polve del pavimento, pronunciando nel tempo medesimo le parole della maledizione in questo tenore: Che se mai ella fosse stata colpevole per aver contaminato il talamo, in questo caso le dette acque si gonfiassero e facessero scoppiare il suo ventre, e avesse putrefatta la coscia. Ma che se ella era innocente non avesse di che temere dalle accennate acque, non potendo aver forza alcuna a nuocere. Il sacerdote prima leggeva alla donna queste parole ad alta voce, e se essa persisteva nel proseguire la giudiziale cerimonia, rispondeva *Amen*. Quindi il

medesimo sacerdote doveva allora cancellare le parole della maledizione da lui già pronunciate nell' acqua amara, poichè, secondo l'opinione degli *Ebrei*, erano scritte con inchiostro fatto senza vitriuolo, e perciò facilissimamente si potevano togliere. Fatto ciò, dava a bere l' acqua alla donna, e nel medesimo tempo le toglieva di mano l' offerta, ossia la focaccia di gelosia, e la lasciava al *Signore* bruciandone una parte di quella sopra l' altare. L' effetto era questo, che se la donna era colpevole, l' acqua bevuta le facea scoppiare il ventre, le corrompeva la coscia, e finalmente le procurava la morte; ma se all' incontro era innocente non solo l' acqua non la toccava, ma eziandio la facea divenire più bella e più feconda, come in segno e ricompensa della sua onestà, e perciò il marito ricondur la dovea a casa, e trattarla meglio di prima, per avergli dato una pruova così chiara della sua castità. Questo racconto noi troviamo nella legge Mosaica. — I *Talmudisti* hanno aggiunte moltissime altre circostanze intorno a questa cerimonia, le quali non possiamo approvare, sì perchè essi medesimi confessano, che la detta cerimonia fosse in disuso da molti e molti secoli innanzi, sì perchè nè i libri canonici nè gli apocrifi parlano delle circostanze da essi aggiunte. — Essi affermano che se la donna era colpevole, non sì tosto avea bevuta l' acqua, che già cominciava a mutar colore e divenir pallida e smorta, gli occhi se le gonfiavano ed uscivano in fuori, e ne perdeva affatto l'uso. Oltre ciò se le gonfiava il ventre in guisa tale che si affrettavano a torla da quel luogo temendo che lo contaminasse colla morte. Soggiungono in oltre, e questo è ancora più osservabile, che quell' uomo il quale aveva avuto reo commercio colla donna, moriva nell' istesso istante, e quasi nella medesima maniera, in qualunque distanza si trovasse da lei, tutto che nulla sapesse di ciò che s' era operato. Quanto poi al tempo in cui fu dismessa questa miracolosa cerimonia, non si conviene fra gli autori, poichè alcuni affermano che fosse posta in disuso dopo la cattività Babilonese, ed altri vogliono che abbia continuato sino a cento anni in circa prima della distruzione del secondo Tempio. Tutti però generalmente convengono che la ragione onde fu tralasciata, fu perchè gli adulterii, non solo divennero più frequenti, ma eziandio perchè si commettevano più pubblicamente, di maniera che divenne inutile e vano il giudizio, che si faceva degli adulterii clandestini o dubbi, quando gli uomini li commettevano sì pubblicamente, che tutti se ne accorgevano. Comunque fosse di questo è certo che tale cerimonia servì per molto tempo di freno sì ai delitti, che ai sospetti, ed alle accuse singolarmente, credendosi che le acque di gelosia niun nocumento arrecassero alla donna, se anche il marito non fosse stato innocente. Appresso gli *Ebrei* non era però *adulterio* il fallo commesso da un marito con una donna libera; e pare che ai tempi di *Gesù* la pena di questo peccato fosse la lapidazione. Son note le parole del *Salvatore* quando gli fu presentata l'adultera: *Chi è innocente di colpa, scagli la prima pietra.*

(*Greci*) Racconta *Suida* che *Ippomene*, ultimo re della discendenza di *Codro*, ordinò, che suo figlio fosse fatto in pezzi dai cavalli a cagione dell' *adulterio* da lui commesso; ma questo è un esempio di crudeltà, non legge sancita da un popolo, o da un principe. — *Solone* permise ad un marito di ammazzare l'*adultero*, qualora il cogliesse in fallo. — *Plutarco*, nella vita di *Solone*, racconta, che all'*adultera* era vietato ogni femminile adornamento, e che ciascuno poteva lacerare le vesti all' *adultera*, che uscita fosse pomposamente vestita, e condurla al mercato. Si aggiunge, che gli *Ateniesi* punissero di morte l' *adultero*, sì però che avesse usato la seduzione, e che la donna, oltre il già detto, non era più ammessa a veruna cerimonia religiosa. — *Catullo* (*Car. XV*, *v.* 17.) accenna un'altra pena usata contro l'*adulterio* nell' *Attica* nei seguenti versi:

Ah! tum te miserum malique fati,
Quem attractis pedibus, patente porta,
Percurrent raphanique, mugilesque 1.

È noto che avendo alcuno domandato ad uno *Spartano* perchè *Licurgo* non avesse fatto legge contro l' *adulterio*, ri-

spose : Essere quel delitto ignoto in *Isparta*; e insistendosi pure, che cosa accaderebbe ad uno *Spartano* che lo commettesse: Egli pagherebbe, rispose, un bue sì grande che sulla vetta del *Taigeto* piegando il collo bevesse nell'*Eurota*. — In *Lepseo* nell'*Elide*, l'*adultera* esponevasi nella pubblica piazza coperta di un velo trasparente e discinta; altrove l' abitazione del colpevole era adeguata al suolo. — *Eraclide* racconta, che il re di *Tenedo* ordinò che gli *adulteri* legati insieme fossero decapitati con un sol colpo di scure, e che a suo figlio medesimo toccò sì fatto supplizio. — *Pitagora* nella sua repubblica immagina che ambo i delinquenti fossero condotti in un' isola deserta e lasciati in preda ai rimorsi della coscienza. — È vera onta dell'uomo che le leggi non possano usar sempre simili pene.

(Romani) Appresso i *Romani* ogni persona potea accusare l'adultero, locchè si reputava valido freno al delitto. Questo abuso però fu tratto tratto corretto, e *Costantino* colla legge: *Ne volentibus temere liceret fœdare connubia*, lo circoscrisse alle persone successivamente congiunte, cioè al padre, al fratello, allo zio, ne' quali non si può supporre comunemente altro stimolo all' accusa, che il dolore del violato onor proprio. — Nei tempi antichissimi di *Roma* il marito puniva egli medesimo la moglie adultera, e dinanzi al consiglio di famiglia da lui convocato le infliggeva quella pena, che più gli talentava, sendo questo il costume e il prescritto dalle leggi. La successiva corruzion de' costumi fece cader questa legge in disuso. Finalmente *Augusto* pubblicò la legge *Giulia*, la quale tratta distesamente dell'*adulterio*, ma non istabilisce la pena di esso. Credesi che fosse la relegazione. — I punti principali di essa legge erano: Non poter, dopo cinque anni, nè la moglie, nè il marito accusarsi. Numerarsi gli anni dal giorno del commesso delitto. Contarsi i sessanta giorni, che eran permessi al marito per accusare, o i sei mesi ad uno straniero, dal dì del divorzio, purchè non fosse compiuto il quinquennio. Se accusato era un servo, doversi stimare, e la somma della stima darsi all'accusatore. Il marito, il quale in antico avea diritto di uccidere la moglie colta *in flagranti*, fu però, per questa legge, in qualche maniera raffrenato, permettendogli solamente di uccider l'*adultero*. Il padre poi della moglie non avrebbe nemmeno potuto trafiggere il di lei seduttore, se nel medesimo tempo non uccideva la figlia. — *Costantino* in sulle prime condannò alla morte sì l' uno che l' altro dei rei, e poi lasciò viva solamente la pena contro l' uomo, lo che si crede fosse arte dell'imperatrice *Teodora*. — L'imperatore *Macrino*, quando alcuna persona di qualsivoglia grado e condizione convinta era di *adulterio*, facea legare insieme i delinquenti, e così venivano arsi vivi. — Anche *Aureliano*, pubblicò severissime leggi contro l' *adulterio*, e punì colla morte uno dei propri domestici convinto di tal colpa. — A certo *Manlio* per ordine di *Trajano*, narra *Tacito*, nel secondo degli *Annali*, fu interdetta l' *Italia* e l'*Africa*, e aggiunge *Plinio*, nella trigesima prima epistola del libro settimo, che un centurione suo complice, fu prima espulso dalla milizia, di poi relegato. — *Alessandro* degli *Alessandri*, nel primo capo del terzo libro dei *Giorni Geniali*, scrive, che l'imperator *Tiberio* fu sì severo contro gli *adulteri* che ne volle sbanditi da *Roma* perfino i parenti.

(Altri popoli.) Racconta *Eliano* che a *Gortina*, città dell' isola di *Creta*, e poco discosta dal famoso labirinto fabbricato da *Dedalo*, l'*adultero* si coronava di lana in segno di effeminatezza, poscia si conduceva per le pubbliche vie, era escluso da ogni magistratura, privavasi dei diritti di cittadino, e condannavasi ad un'ammenda pecuniaria.

Quelli di *Cuma* facevano salire l' *adultera* sovra un asino, e la conducevano per tutta la città, poscia la esponevano alla pubblica vista sovra un sasso od altro luogo sublime, e per compimento di pena conservava per tutto il tempo della sua vita il vergognoso titolo di *onobatis*, il qual vocabolo significa, *colei che ha salito l' asino*. Questo medesimo costume trovasi anche fra' popoli della *Pisidia* con questo, che saliva il giumento anche il reo, e venivano ambi per alcuni giorni tradotti per la città.

Racconta *Luciano*, di certo *Saleto* principe di *Crotone*, il quale avea fatto legge, che gli *adulteri* si dovessero pubblicamente bruciare. Ora accadde ch' egli medesimo fu colto in fallo colla moglie del proprio fratello. Tratto dinanzi al rogo tenne al popolo un discorso sì commovente, che già stavasi per commutargli nell' esiglio la pena di morte. Ma egli riconoscendo che il suo delitto non ammetteva assoluzione, gittossi da per sè medesimo nel fuoco, e diede così un esempio solenne di rispetto alle leggi.

Narrasi che gli *Egizii* dessero all' *adultero* mille colpi di bastone, e che alla donna tagliassero il naso. — Credesi pure che in *Oriente* fosse di uso comune la mutilazione dei delinquenti, raccontandosi che questa pena fosse fatta soffrire a *Deifobo* amante di *Elena*.

Scrive *Alessandro* degli *Alessandri* nel luogo citato, che appresso i *Trogloditi* fosse stabilito per legge dovesse l'*adultero* pagare una pecora.

Si trova che gli antichi *Germani* tagliassero i capelli all'*adultera*, e la flagellassero ignuda per tutto il paese. — *Zaleuco*, legislatore dei *Locresi*, dicesi che abbia ordinato fossero agli *adulteri* cavati gli occhi. — Appresso gli *Arabi* ed altre nazioni, scrive *Alessandro* degli *Alessandri*, la morte fu sempre la pena dell'*adulterio*. Questo fatto diede cagione a parecchi filosofi di credere e sostenere, che l' *adulterio* fosse delitto maggior dell'omicidio.— Secondo la testimonianza del filologo napoletano, appresso gl' *Indiani*, gli *Etiopi* ed i *Massageti*, gli *adulterii* rimanevano impuniti. Egli racconta dei *Magi* cose che noi non ci attenteremo riferire altrimenti che colle sue parole.—*Surculus per ranae viscera, ad os transfixus, in menstruis uxoris defigatur a marito, tunc enim uxorem fastidire adulteria, et illorum taedio affici pro certo opinati sunt.* — Anche *Aristotile* riferisce che intorno al *Fasi*, fiume della *Colchide*, abitarono genti, le quali crederono di cavare alle mogli loro la volontà di adulterare, collocando nel proprio letto i rami di certo arboscello, che fra essi nasceva, ed al quale si attribuiva questa magica virtù.

Anche gli antichi *Parti* punivano severamente l'*adulterio*, ed oggi ancora i *Tucopiani*, i *Rutomagi*, i *Nubii*, e gli abitanti di *Bornio* lo puniscono di morte. — A *Siam* l' *adulterio* non è soggetto che ad un' ammenda, ma fieramente castigato nella nuova *Zelanda*, dagli *Ottentoti*, e dagli abitanti di *Taiti*. — I *Mongoli* fanno in pezzi il popolano che *adulterò* colla moglie di un principe, e tagliano il capo alla donna; ma il principe colto in fallo con una popolana non paga che un' ammenda. È d' uopo confessare che altre simili, e più barbare leggi esistettero nel medio evo.

2. Adulterio, *(Iconol.)* Un giovane pingue, in veste rubea negletta, che lascia scoperta la parte superiore del corpo. È mollemente coricato sopra alcuni origlieri. Per attributo ha una lampreda accoppiata con una serpe, ed un anello coniugale spezzato. Vedi al suolo smorzata la fiaccola d' *Imeneo* e le rose d'*Amore* languenti e sfiorate. La base sovra cui sono accomodati gli origlieri, presenta *Clitennestra* ed *Egisto*, che uccidono *Agamennone*.

Adulto, τέλειος, *Adultus*, soprannome di *Giove*, così invocato, al pari di *Giunone*, da coloro che si maritavano, per ottener la loro protezione contro i pericoli ai quali è esposta la vita de' fanciulli fino all' età adulta. — Vedremo a suo luogo, che *Giove* e *Giunone* erano presso gli antichi il simbolo dell' aria: ed è noto quanto questa contribuisca alla sanità ed invigorimento de' fanciulli. *(Noel.)*

Adunicati, popoli della *Gallia Narbonese*, nella porzione originariamente detta provincia romana, secondo *Plinio (lib. III, cap. 4)*.

Aduram o Adoraim, città antica della *Palestina*, fondata da *Salomone* e fortificata da *Roboamo*. Credesi la stessa che *Adar*, o *Ador*. *(D'Anv.)*

Advaja *(Mit. Ind.)* *(il simile a lui, vale quegli a cui nessuno è comparabile, l' essere che non ha pari)*, uno dei nomi di *Brama* o *Parabrama* nelle *Indie* *(Paolino de Saint-Barthèlemy, Systema brahmanicum*, parte seconda).

Advena. Straniero. Così fra i *Romani*, i quali dicevano, che tutti gli uomini sono, o *indigenae*, cioè dove son nati, o *advenae*,

cioè da un luogo venuti, o *convenae*, cioè da diversi luoghi pervenuti. (*Rubli.*)

Advento, comandante delle guardie pretoriane, al tempo della morte dell' imperator *Caracalla*. Scrive *Erodiano (libro IV, pagina* 535), che l' armata, morto il detto imperatore, scelse prima *Advento*, collega di *Macrino*, a successore del regno, ma egli scusossi per la vecchia e cadente sua età : ma secondo *Dione Cassio*, *Advento* soltanto millantossi, che riguardo alla sua vecchiezza, egli avea maggiòr diritto all' impero in confronto di *Macrino*, dichiarando però nel medesimo tempo, ch'esso volontariamente a lui lo cedea *(Dion.p.*894). — *Advento* era ottimo capitano, ma sfornito d'ogni dote che si richiede ad un politico, ed era di oscuri natali ed illetterato a segno che non sapea neppur leggere *(Erodian. l. c.)*. Tuttavia *Macrino* il creò senatore, lo fece governatore di *Roma*, e un anno dopo lo elesse a suo collega nel consolato.

Adventus *Augusti*. Questa leggenda, ch' è frequente sulle medaglie, annunzia il ritorno del principe a *Roma*, dopo qualche spedizione contro i nemici dell' impero. D'ordinario il regnante vi è rappresentato a cavallo, con una mano alzata. *(Gebelin.)*

Adversaria. Nome latino del libro da memorie, dello stracciafoglio, od anche, se vogliamo, del giornale. Ma non è questo che importi : bensì la ragione del nome, la quale sta nell' uso che aveano gli antichi di scrivere da una sola parte delle loro pagine ; il rovescio rimaneva bianco : ora negli *adversaria* scrivevasi da ambe le parti, ond' erano pur detti grecamente *opistografi*. Questo nome di *adversaria*, veniva adunque dall' essere scritte le pagine in *adversa parte*. — Si davano queste pagine talora ai fanciulli perchè si esercitassero a scrivere sul rovescio rimasto bianco (*Orazio*, *l.* 1, *ep.* 20; *Cicer. pro Rosc. c.* 2; *Turneb. Adv. II, II, XXIX*, 36, *Salmas*, *Pitis. Lex.*).

Adversitor. Così appellavansi presso i *Romani* i domestici incaricati di andarli a prendere presso i loro amici, quando cenavano fuori di casa ; di ricondurli, e di far loro evitare le pietre che potevano trovare per via. *Plauto* ne parla (*Most.* 4, 1, 24).

Salus eo nunc adversum hero ex plurimis servis.

Terenzio ne fa menzione egualmente. (*Adelph.* 1, 1, 2.)

Neque servulorum quisquam qui adversum ierant.

(*Popma de Oper. Ser. pag.* 81 ; *Pignor. de Serv. pag.* 255, *Pitis. Lex.*)

1. Advocatio, con questo vocabolo dai *Romani* intendevasi il concorso dei cittadini chiamati in proprio ajuto. Così *Livio* si esprime *(Lib. III*, 47): *Virginius filiam suam obsoleta veste, comitantibus aliquot matronis, cum ingenti advocatione in forum deducit (Pollet. For. Rom. II*, 1).

2. Advocatio, intendevano i *Romani* con questa voce indicare il patrocinio di una causa. Così *Plinio (Epis. II*, 2, 19): *In fine sententiae adjecit, quod ego, et Tacitus injuncta advocatione diligenter, fortiterque functi essemus (Pollet. loc. cit.)*.

3. ——, con questo vocabolo indicavasi il tempo, o lo spazio concesso per deliberare una causa, potendo chiamar consiglieri. *Cicerone*, fra gli altri, dice *(Fam. VIII*, 2) : *Omnibus, unde petitur, hoc consilii dederim, ut binas advocationes postulent. (Lips. in Senecam; Pitis. Lex)*.

1. Advocatus (*Vedi* Avvocato).

2. —— *fisci*. Avvocato del fisco, instituito da *Adriano*. Trattava cause, quando avea parte il fisco. Durava un biennio, e riscuoteva l' onorario dal pubblico tesoro. (*Buleng. de Imp. Rom. VI*, 61 ; *Alciat. in Cod. pag.* 12.)

Adyrmachidi, o Adirmachidi, nazion della *Libia*, secondo *Scilace* ed *Erodoto*. Combattevano secondo *Silio* con un *Ensis Falcatus*, ossia scimitarra, e se vogliasi credere a *Scilace*, erano situati non molto lungi dall' imboccatura *Canopica* del *Nilo*. *Tolommeo*, pel contrario, li pone nel suo distretto o cantone della *Libia* più rimotamente dal mare. — Era un costume ordinario presso le loro mogli di portare una catena di rame in ciascuna gamba ; di prendersi gran cura in pettinarsi i capelli ; e se mai accadeva loro di trovarvi un qualche schifevole insetto, l' uccidevano coi denti per vendicarsi della morsicatura ricevuta. Le vergini, prima di passare a marito, erano condotte al re, affinchè se a lui ne piaceva qualcuna, potesse cogliere i

primi amplessi d'amore. Beveano principalmente birra preparata in *Alessandria*, ed alcune volte gustavano il vino detto dalla loro provincia *Libiana*. Non sappiamo altro di loro, se non che, accostumavano le vesti libiane, da cui probabilmente derivò il loro nome, conciossiachè *Addermuch*, nel linguaggio Arabico denotò una particolar veste. (*Stor. Let. Ing. Vol. XVIII, pag.* 313 *e seg.*)

Æ. Quando queste due lettere non formano che una sola sillaba, e che a questo luogo non sien collocate, convien cercare nella lettera E i nomi greci e latini, ed alla lettera A i nomi scandinavi.

Æ. Le conjunzioni *Æ*, *æ* che esprimono il dittongo *ae* sono dei primi tempi. La prima figura vedesi sulle antiche medaglie consolari, e su quelle degl'imperatori. Vedesi pure nelle inscrizioni sotto *Claudio*, e sotto il quarto consolato di *Graziano*. La sua forma più ordinaria è questa ę. Nella scrittura cubitale del *S. Ilario* e del *S. Prudenzio*, scritti nel quarto o quinto secolo, due de' più preziosi della biblioteca reale di *Parigi*, l' *ae* è così unito *Æ*, *æ*. Il celebre Salterio di *S. Germano Des Près* del sesto secolo offre frequentemente degli *Æ* sempre senza cediglia alla fine delle linee. Trovansi molti *æ* nella più antica collezione dei canoni della stessa badia, e il *Mabillon* osservò l' *æ* nel Salterio di *S. Salaberga*, scritto nel settimo secolo, ove il versetto del Salmo 47 comincia così: *lætetur*. Il medesimo *Mabillon* pubblicò un *fax-simile* di otto linee estratte da un manoscritto del nono secolo, ove s' incontra la congiunzione *æ* fin sette volte.

Siamo entrati, dice *Gebelin*, da cui prendiamo le notizie seguenti, in queste particolarità per dimostrare le false regole del *Salmasio* e del *Conringio* intorno all' uso e all' antichità dell' *Æ*, *æ*. Il primo suppone chiaramente che l'*AE*, *ae* sia il carattere distintivo dei più antichi e genuini manoscritti, e porta a' tempi di assai posteriori quelli ove si trovano l'*Æ*, *æ*, ę. Il secondo sostiene che il dittongo *æ* non fu mai segnato *Æ*, *æ*, nè in diplomi, nè in manoscritti. Ma quando aggiunge che invece di siffatte congiunzioni fu sovente usata l' *e* semplice, asserisce una verità di cui le iscrizioni lapidarie e metalliche, e i manoscritti somministrano moltissime prove anche pei secoli anteriori al dodicesimo. La qual cosa fu pure osservata da *Struvio*, da *Godofroi*, da *Bessel*, da *Mabillon* e da molti altri dotti antiquarj. In quanto alle carte, se non vi si trovano le congiunzioni *Æ*, *æ*, vi si vede quella equivalente ę, come si scorge in un diploma di *Carlo il Semplice* per la badia di *Compiegne*, in un altro d' *Ugo Capeto* per la chiesa di *Sens*, nel 988, e in una Bolla originale di *Pasquale II* dell' anno 1104.

Da quest'epoca in poi, fino alla scoperta della stampa, l' *e* semplice è stato forse sostituito mai sempre al dittongo diviso o congiunto? La maggior parte degli antiquarj ciò credono. « I manoscritti, dice *Cassey*, che seguono questo dittongo così, *æ*, e giammai ę, hanno, generalmente parlando, cinquecento a settecento anni di antichità, e quelli che non giungono ai cinquecento anni non hanno dittongo, ma un semplice *e*. » Vale a dire, che dopo il principio del dodicesimo secolo, fino alla metà del quindicesimo, siffatti dittonghi furono sbanditi dai manoscritti. I dotti dell'*Alemagna* si limitano a dire che durante il tredicesimo, quattordicesimo e quindicesimo secolo non si usavano dittonghi, e scrivevasi sempre *sancte* per *sanctae*, *ecclesie* per *ecclesiae* generalmente questa regola non è nè sicura, nè esatta. In fatti il dittongo *a e* così figurato *Æ æ* fu posto in uso dopo l' undicesimo secolo fino al risorgimento delle lettere, ch'ebbe luogo nel quindicesimo. Ne fan pruova parecchi sigilli autentici. Quello di *Roberto il Frisone*, conte di *Fiandra* dell' anno 1072, porta questa iscrizione, ove l' *a e* è espresso con *Æ* : † SIGILLUM ROBERTI COMITIS FLANDRIÆ. — Si legge sul sigillo di *Carlo il Buono*, egualmente conte di *Fiandra*, del 1122. CAROL. COMES FLANDRIE, ET FILIG REGIS DACIÆ. Si osservi in questa inscrizione il genitivo *Flandrie* terminato con *e* semplice, nel tempo stesso che *Daciæ* è scritto con un *Æ*, ciò che prova che questi due caratteri furon già usati indifferentemente. Ma dal cominciamento del dodicesimo secolo l' ę fu talmente in uso, che l' *Æ* divenne

rarissimo, senza però essere stato del tutto abolito, come *Eineccio* pretende.

Vediamo questo carattere monogrammatico conservato sul sigillo di *Margherita* contessa di *Lussemburgo* nel 1225. Ecco l' iscrizione : S. MARGARITÆ, COMITISSÆ LECULBURGENSIS. La stessa congiunzione *æ* si mostra due volte sul sigillo, ed una sul controsigillo di *Giovanni*, re di *Boemia* e conte di *Lussemburgo* nel 1321 e 1328. La ritroviamo nell' iscrizione del sigillo segreto di *Massimiliano I*, arciduca d'*Austria* nel 1480. La stessa congiunzione prende questa forma *æ* sul sigillo di *Carlo II*, duca di *Lorena*, dopo l' anno 1390 fino al 1431, e su quello di *Leonardo*, vescovo di *Passavia* nel 1438. Tutte queste congiunzioni del dittongo *ae* essendosi mantenute sino a certo punto nelle iscrizioni metalliche, dal declinare dell' undecimo secolo sino alla fine dal quindicesimo, è poco verisimile che per tutto questo tempo non se ne sia fatto uso, almeno qualche volta, nei manoscritti e negli atti. Così il dire che durante il duodecimo, tredicesimo, quattordicesimo e quindicesimo secolo, siasi sempre usato l' *e* solo invece del dittongo *ae* scritto separatamente o congiuntamente, ella è pure una regola generale che può soffrire molte eccezioni. Per parlare con ogni brevità convien dire che l' uso di questo dittongo *ae*, *æ* fu rarissimo nei bassi secoli (*Gebelin*). Nota poi *Festo* (*lib.* 1) che fra gli antichi *Greci*, questo dittongo di *æ* scrivevasi per consuetudine in luogo di *ai*, come *aulai, musai*, in luogo di *aulae*, *musae ect.* come vide egli in antichi decreti. (*Calv. Lex.*)

Æ. A. A. F. F. Queste sigle che si vedono sculte sulle monete romane son relative ai triumviri monetarj, e al loro ministero. Si spiegano così: *ære, argento, auro, flando feriundo* (*Gebelin*). Vedi TRIUMVIRI MONETALES.

1. ÆA, Ἀία, città d'*Asia* nella *Colchide*, secondo alcuni, posta sul *Fasi*, poco distante dalla sua foce, chiamata da *Plinio* (*l.* 6, *c.* 4) e da *Apollonio Rodio*, (*l. II, v.* 424 e 1096) *città* assai *famosa*. *Stefano* di *Bisanzio* la pone 300 stadj lontana dal mare *Eussino*. Alcuni scrittori vogliono, sia dessa la medesima che *Eopoli* mentovata da *Tolomeo*. Può vedersene il *Cellario*, che citando quanti ne parlano di essa, ne mette in vista i sentimenti diversi. Alcuni la vogliono la stessa, che ora si chiama *Sabatella*, come la *Colchide* antica, o almeno quella parte teatro della spedizione argonautica, di cui canta *Apollonio*, e corrispondente a quella provincia, che sul *Mar Nero* è ora nota sotto il nome di *Mengril*, ovvero *Odisci*, per quanto ne asserisce il *D'Anville*. — Questa città, secondo la comune opinione, deve la sua origine al famoso *Sesostri*, re d'*Egitto*, che dopo aver trascorsa tutta l'*Asia* col suo esercito, lasciò una colonia nella *Colchide* e vi fece innalzare alcuni piloni di pietra, sui quali furono scolpiti i nomi e la posizione dei paesi da lui trascorsi. La città di *Æa* è celebre come soggiorno del re *Æta*, o *Eta*, e teatro delle avventure di sua figlia *Medea*. Mostravasi quivi un tempio antico dedicato al dio *Marte*, la cui statua fu tolta da *Castore* e da *Polluce*. Eravene un altro sacro a *Frisso*, e un bosco ove dicevasi che il vello d'oro stava sospeso ad un albero.

2. ÆA, altra antica città in *Africa*.
3. ——, altra antica città in *Tessaglia*.
4. ——, fontana famosa in *Macedonia*.
5. ——, soprannome di *Circe*, appartenente all' isola d'*Æa od Ea*.
6. ——, soprannome di *Medea*, provenutole come sopra.

ÆANTIUM, ovvero AJACIUM, piccolo castello d' *Asia*, sovra un promontorio, a maestro della città di *Rhaeteum*. Vuolsi che *Ajace* forse quivi sepolto; e in fatti per molto tempo vi si vide la statua di quell' eroe. *Marc'Antonio* occupato di ciò tutto poteva acquistargli favore dagli *Egizj*, e accrescere splendore a quel paese, trasportare vi fece quel simulacro insieme ad altri molti. Ma *Augusto*, essendosi impadronito dell' *Egitto*, riportar fece tutte le statue nell' antica lor sede, e così quella d'*Ajace* fu renduta al castello di cui parliamo. (*Gebelin.*)

ÆDE, che volgarmente si scrive *Aoede*, ed a torto *Aaede*, in greco 'Αοιδή, una delle *Muse* primitive, occorre in due nomenclature dell' alta antichità, cioè: 1.° in

quella degli *Aloidi*, con *Melete* e *Mneme* (*Pausania*, X, 29); 2.° in quella d'*Arato* con *Arche*, *Telsinoe*, *Melete* (*Cicerone*). 'Αοιδή (d'ἀείδειν, *cantare*) significava in greco il canto. L'antica *Musa* degli *Aloidi* e d'*Arato* non è dunque altro che l'armonia, la musica, l'arte del canto personificato. Memoria, pensiero, riflessione, linguaggio, ecco, secondo il figlio d'*Aloeo*, le tre facoltà che inciviliscono, vere *Muse* del destino umano. Le *Muse* della nomenclatura d'*Arato* si riducono a formola meno facilmente, e sono più indeterminate. (*Parisot.*)

Ædepol. Giuramento per *Polluce*; cioè pel suo tempio, per *Ædem Pollucis*. Era da prima comune alle sole femmine, che lo apprendevano nei misteri di *Cerere Eleusina*; poi si stese anche agli uomini. Altri che scrivono *Edepol*, gli dan tre radici, *me*, ovvero *e*; *deus*; *Pollux*. *Mi ajuti il dio Polluce.* — *Meursio* vuole, che si dicesse *Epol*, quasi *me Pollux*, cioè, *mi ajuti Polluce.* (*Meur. Exerc. Crit.* 1 *ad Cap.* 4, *p.* 80. *Pitis. Lex. Rub. Lex.*).

1. Ædes. Casa. Nell'ampiezza del lusso usarono i *Romani* le case altissime. Ciò e per la magnificenza della città, e per lo numero immenso degli abitanti. *Augusto* prescrisse le case all'altezza di piedi settanta. *Trajano* a sessanta. (*Kobierzyck de Lux. Rom. c.* 7; *Meurs, de Lux. Rom. c.* 12; *Buleng. de Imp. Rom.* 11, 7.) Chi volea fabbricare prescriveva l'altezza dell'edifizio. Se si alzava contro le leggi, veniva distrutto (*Ulpian. l.* 1, 11, *cap.* 12). Se nondimeno si alzava contro il divieto, perdeva anche il terreno, e perveniva al fisco. Eravi gran lusso nelle case; soffitti dorati, o d'oro: pavimenti a musaico; atrj di marmo; colonne e boschetti all'ingresso. *Vedi* Casa.

2. ——. *Curzio* appella anche con tal nome la stanza.

3. ——, con questo vocabolo intendevasi anche l'adito, come nota *Varrone* (*ling. lat. lib.* 4), cioè quel luogo della casa che dopo l'ingresso incontrasi prima. Ma in generale *aedes*, fra i *Romani* indicava qualunque luogo abitabile, sia sacro agli dei, sia per uso degli uomini, quindi lo stesso *Varrone* (*loc. cit.*) divideva l'*aedes* in due specie, cioè in sacre e profane, le prime indicavansi nel singolare, aggiungendovisi il nome del Nume, a cui erano dedicate, le seconde nel numero plurale.

4. Ædes *sacrae*. Luoghi sacri dedicati a qualche divinità. Prendesi anche per *tempio*, benchè *Ædes* non tutte fossero tempii, ma solo le consecrate dagli auguri. Quindi diremo all'articolo Templi come i *Romani* distinguessero dai *templi* propriamente detti, i luoghi consecrati agli Dei, cioè gli *aedes*, i *delubri*, i *fana*, i *sacella*; mentre il *fanum* era un terreno consegrato dagli auguri, e destinato alla costruzione di un tempio; un semplice altare innalzato sovra un terreno isolato chiamavasi *sacellum*, uno spazio vuoto lasciato dinanzi *delubrum*. Ora *Ædes* differiva da tempio, al dir di *Varrone* (*ling. lat. l.* 4), in ciò che questo era inaugnrato dopo la sua consecrazione, e che l'*Ædes* era semplicemente consecrata. Moltissime ve n'erano in *Roma* sparse nei diversi quartieri o regioni. Un'iscrizione posta al loro ingresso indicava che non erano punto state santificate dagli auguri. Nulladimeno siffatta distinzione fra *aedes*, *templum ecc.* stabilita dai primi *Romani*, coll'andare del tempo fu male osservata, e si confuse talvolta una coll'altra. Però una distinzione faceasi tra l'*Ædes* ed il *Tempio*. Questo si costruiva in eminenza, e salivasi per una scalea: quella a pian terreno.

Infrattanto seguendo l'ordine del *Pitisco* (*Lex.*) qui parleremo dei luoghi detti *Ædes*. Gli altri che mancano, convien vederli all'articolo Templi: e perciò indicandone l'appellazione, rimanderemo a quella voce.

Ædes Aij Locutii. Era posta al disopra di quella di *Vesta* all'estremità di una via antica, chiamata *Via Nova*, che cominciava al *Foro Romano.* (*Marlian. Topogr. Urb. Rom. II*, 13. *Panvin. Descris. Urb. Rom.*)

Ædes Apollinis, vedi all'art. Templi.

Ædes Bellonae. Era vicina al circo di *Flaminio* alla *Posta Carmentale*; avea dinanzi una piazzetta con la colonna *bellica*, presso la quale mettevasi il console quando lanciava un giavellotto dalla parte del popolo o del re, a cui dichiarava la

guerra con tal ceremonia. Questa piazzetta era convessa a tergo. *Ovidio* così ne parla (*Fast. IV, vers.* 205):

Prospicit a tergo summum brevis area circum,
Est ubi non parvae parva columma notae.
Hinc solet asta manu belli praentia mitti
In regem, et gentes cum placet arma capi.

Appio il *Cieco* fe' voto d' innalzare un tempio a *Bellona* s' ella concedeva ai *Romani* di riportar vittoria contro *Pirro*. *Ovidio* medesimo ne' *Fasti* così canta:

Appius est auctor, Pyrrho qui pace negata
Multum animo vidit; lumine captus erat.

Tito-Livio chiaramente pure lo dice: (X, 19) *Appius dicitur .... ita precatus esse, Bellona, si nobis adic victoriam duis, ast ego tibi templum voveo.* E il sacro edificio fu alzato fuori della città, per timore che *Bellona* non spargesse la discordia fra i cittadini. Il senato vi si radunava, per dare udienza agli ambasciatori, che non voleva ammettere in *Roma*, e per giudicare se doveansi concedere gli onori del trionfo ad un capitano. Da ciò può vedersi quanto vadino errati coloro, che collocarono l'*aede Bellonae* presso il gran circo, vale a dire, nel mezzo di *Roma*. Si crede che fosse collocato, ove oggi è il palazzo *Savelli*, e la chiesa di sant'*Angelo* (*Donat. de Urb.* 1, 11; *Borrich. Ant. Urb. fac. c.* 11, §. 2; *Pitis. Lex.*, *Rub. Lex.*)

Ædes Bonae Deae. Ergevasi in vetta al monte *Aventino*, nel luogo appellato *Remuria*, dagli auspicj che quì presi aveva *Remo* fratello di *Romolo*. Vuolsi che stesse, dove ora sorge il tempio di *Santa Maria Aventina*. *Ovidio* così canta (*Fast. lib. V*, 148):

...... interea diva canenda Bona est.
Est moles nativa loco, res nomina fecit.
Appellant saxum: pars bona mentis ea est.
Huic Remus institerat frustra, quo tempore fratri
Regna Palatinae prima dedistis aves.
Templa patres illic oculos exosa viriles
Leniter aulivi constituere jugo.

(*Donat. de Urb. Rom. III*, 13; *Marl. Topog. Urb. Rom. IV*, 3, *Alex. Dier. Gen. VI*, 8.) — Eravi un secondo edifizio consacrato alla Buona Dea, sotto il nome di *Ædes Bonae Deae Subsaxana*, il qual soprannome si riferiva alla sua posizione nella dodicesima regione, alle falde del monte *Aventino* sotto lo scoglio, *Saxum*, che ne coronava la cima, e che portava la prima *Ædes Bonae Deae.* (*Nard. Rom. Vet. VII*, 6; *Panciról. Descrip. Urb. Rom.*, *Graev. Thes. ec. III, p.* 369).

Ædes Boni Eventus. Vedi Templi.

Ædes Camaenarum. Questo sacro edifizio fu eretto da *Fulvio Nubiliore*, sulla via *Appia*, fuori di porta *Capena*, che poscia per questa *aedes* fu chiamata porta *Camena.* Egli vi aggiunse un bosco, all'esempio di *Numa*, il quale avea consacrato alle medesime dee un bosco con una celebre fontana. *Plinio* ne parla (*l.* 34, *c.* 5): *Notatum ab auctoribus, et L. Actium poetam in Camoenarum aedes maxima forma statuam sibi posuisse, cum brevis admodum fuisset.* — E *Marziale* (*II*, 6, 15).

Et cum currere debeas Bovillas,
Iter jungere quaeris ad Camoenas.

(*Donat. ub. sup. Panvin. Des. Urb. Rom; Marlian. ect. Ferret. Mus. Lapid. III, memor.* 8).

Ædes Carmentae. Era posta presso il *Tevere*, appiè del *Campidoglio*, nel sito ove credevasi che *Carmenta*, madre d'*Evandro*, avesse stabilito il suo soggiorno. Le donne *Romane*, essendo state private da un *senatus-consulto* del diritto di farsi portare in cocchio, cospirarono fra loro, e giurarono di non più divenir madri, finchè il senato non avesse abolito siffatto decreto. I cittadini stancaronsi ben presto di essere mariti senza esser padri, ed il senato lasciossi piegare. Per mostrarsi riconoscenti a questa condiscendenza, fecero l'*Æedes Carmentae.* (*Morestell. de Fer. Rom. Dial.* 5; *Hospin. de Orig. Fest. Ethn. p.* 96, 6, *Faunus Antiq. Urb. Rom. III*, 6).

Ædes Carnae. Bruto primo console, consacrò questo edificio sul monte *Celio* in onore della dea *Carna*, che credevasi vegliare alla conservazione dei visceri e

delle parti nobili del corpo umano. Sotto il nome di *Carna*, la stessa deità vegliava alla sicurezza dei *cardini* che sostengono le porte. (*Macrob. Satur.* 1, 12; *Rhodig. Ant. Lect. IX*, 8; *Tiraquel. in Alex. Gen. VI*, 2).

Ædes Castoris et Pollucis. V. Templi.

Ædes Cereris. Vedi Templi.

Ædes Concordiae ad Capitolii adscensum. Avendo il dittatore *M. Furio Camillo V* sedata la rivolta del popolo, contro i patrizj, fece edificare, l' anno 387 (e non 377 come dice *Gebelin*, nè 397, notato da *Rubbi*), presso la salita del *Campidoglio* questa *aedes*, da lui votata alla *Concordia*. Dominava il *Foro* e i *Comizj*. (*Plutar. Vit. Cam.*) *Ovidio* così canta (*Fast. I*, 637):

Candida te niveo posuit lux proxima templo,
Quae fers sublimes alta Moneta gradus.
Furius, antiquam populi populator Etrusci
Voverat, et voti solverat ille fidem.
Causa, quod a patribus sumptis secesserat armis
Vulgus, et ipsa suas Roma timebat opes.

Certamente non fu mai inaugurata, poichè portò lungamente il nome di *aedes*, e lo conservò persino dopo che *Livia*, sposa di *Augusto*, la ebbe riedificata, e che *Tiberio* ne ebbe fatta la dedicazione. Questo imperatore scolpire vi fece il nome di suo fratello col proprio, per eternare la memoria della buona intelligenza che regnava fra loro. Così scrive *Dione* (*LVI*, *p.* 586, 3): *Anno sequenti Concordiae aedes sacrata est a Tiberio, qui illi suum, et fratris Drusi jam vita functi nomen inscripsit. M. Emilio Lepido, Statilio Tauro coss.* Vi si potè allora convocare il senato, e fu compresa nel numero delle curie. Così *Lampridio* (*Alex. Sev. c.* 6): *Cum senatus frequens in curiam, hoc est, in aedem Concordiae, templum inaguratum, convenisset.* Allora sicuramente fu inaugurata, poichè volevasi tal cerimonia per rendere un edifizio atto a servire alle assemblee del senato. — Gli antiquarj credono riconoscere un avanzo in un portico, di cui furono tolti gli ornamenti e la pompa e sul quale si legge:

Senatvs . Popvlvsq . Romanvs . incendis
Comsvmptam . Restitvit.

(*Rycq. de Capit. c.* 49; *Ortel. Deor. et Dear. c.* 11, 51; *Blond. Instaur. Rom. II*, *p.* 66; *Hospin, de Orig. Fest. p.* 97).

Ædes Concordiae in arce Tarpeja. *Lucio Manlio* pretore, fece innalzare nella rocca *Tarpea* un secondo edificio consacrato alla *Concordia*, la dedicazione del quale fu fatta dai due *Atilii*. Così *Livio* (*lib. XXII*, 33): *In religionem venit, aedem Concordiae, quam per seditionem militarem biennio ante L. Manlius praetor in Gallia vovisset, locatam ad id tempus non esse. Itaque duumviri ad eam rem creati ab Æmilio praectore Urbis Cn. Pupius et Kaeso Quintius Flaminius aedem in arce locaverunt.* E soggiunge (*lib. XXIII*, 20): *Et duum viri creati M. et C. Atilio aedem Concordia, quam L. Manlius praetor voverat, dedicaverunt.* — Ignorasi il sito preciso della rocca ov'era edificato. Sembra tuttavia che fosse vicina alle muraglie di essa; imperciocchè il citato *Livio* (*XXVI*, 23) racconta che la *Vittoria*, la quale era collocata in cima dell' *aedes* della *Concordia*, si svelse, e, cadendo, appiccossi alle statue della *Vittoria* che servivano di corona alle muraglie della rocca *Tarpea*: *Eadem annuo prodigia aliquot visa nutiataque sunt. In aede Concordiae Victoria, quae in culmine erat, decussaque ad Victorias, quae in arce fixae erant, haesit.* (*Rycq. de Capi. c.* 42; *Hospin. de Orig. Fest. p.* 97, a.).

Ædes Concordiae in area Vulcani. Quest' *aedes* era un vero tempio, come si può conghietturare dalla testimonianza di *Tito Livio* (*IX*, 46). Lo storico racconta che *Cajo Flavio*, figlio di *Gneo*, essendo cancelliere, consacrò alla *Concordia* un edificio, fabbricato sulla piazza di *Vulcano*. *Cornelio Barbato*, che a quel tempo era sovrano pontefice, obbligato per ordine del popolo a proferire le parole della consecrazione, ricusò di farlo, poichè, secondo l' antico costume, bisognava esser console, od essere stato proclamato imperatore, per dedicar un tempio col pontefice. (*Hospin. de Orig. Fest. p.* 97, *a*; *Rycq. de Capitol. c.* 42).

Ædes Cybeles. Vedi Templi.

Ædes Ditis patris. Era posta nel gran circo, imperciocchè i poeti hanno sempre

cantato *Plutone* tratto in cocchio a quattro cavalli. Dice *Montfaucon* che *Ditis Pater* può avere la significazione di *Pluto* dio delle ricchezze; che pochissimi templi ebbe *Plutone*; che *Fabio Veceliano*, come hassi da una lapida scavata in *Ispagna*, dedicò bensì a lui un'ara sotterranea, per essere stato salvo da pericoli in mare; e che da *Strabone* sappiamo esservi stato a *Pilo* un tempio di *Plutone* (*Rub. Lex.*, *Pancirol. Desp. verb. Rom. Graev. Vol. III*, *pag.* 367, c).

Æedes Fauni. Vedi Templi.

Ædes Fidii Divi. Vedi Templi.

Ædes Florae. Vedi Templi.

Ædes Fortunae. Vedi Templi.

Ædes Furinarum. Questo edifizio, consegrato alle *Furie*, innalzavasi oltre il *Tevere*, nella quartodecima regione, ed è mentovato nella seguente lapide:

I . O . M . N . Avg.
Sacr.
Genio . Fvrinarvm
et . cvltoribvs . hvjvs
loci . ferentia . nice
cvm . Ferentis . dama
rione . filio . sacerdote
signvm . et . basim
de . svo . posvit.

(*Paucin. descrip. Urb. Rom. Graec. Volume III*, *pag.* 311. *E.*).

Ædes Herculis. Vedi Templi.

Ædes Isidis. Vedi Templi.

Ædes Isidis Athenodoriae. Vedi Iside Atenodoria.

Ædes Isidis et Serapidis. Era fabbricata nel *Campidoglio*. *Pisone* e *Gabino*, sendo consoli, rovesciarono gli altari d' *Iside* e di *Serapide*, e scacciarono queste deità egizie dal *Campidoglio*. Così *Tertulliano* (*Apolog. c.* 6.) *Capitolio prohibitos, id est, curia deorum pulsos Piso et Cabinius coss. eversit etiam eorum aris abdicaverunt. His vos restitutis summam majestatem contulistis*. Sappiamo da *Prudenzio*, che furono al *Campidoglio* restituiti, poichè fuori di esso si continuò ad adorarli. (*Contr. Symmach.* 1, 630.)

Isidiis amissum semper plangentis Osirim
Mimica ridendaque suis sollennia calvis,
Et quascumque solent Capitolia claudere larvas.

(*Donat. de Urb. Rom.* 11, 10).

Ædes Jovis. Vedi Templi.

Ædes Junonis. Vedi Templi.

Ædes Juturnae. Vedi Templi.

Ædes Juventutis. Essendo console *Marco Livio*, il giorno che vinse *Asdrubale*, fece voto di edificare un tempio alla dea della gioventù (*Livio*, *XXXVI*, 36). Adempì il suo voto sotto il consolato di *Marco Cornelio*, e di *Tiberio Sempronio*, essendo censore. Il decemviro *Cajo Licinio Lucullo* fece la dedicazione di questo edifizio. A malgrado della sua celebrità, il nome d' *aedes* le fu sempre conservato. Tutti i fanciulli che prendevano la veste civile doveano portare una moneta in quest' *aedes*, la quale era situata nel recinto del gran circo. (*Blond. Instaur. Rom. III*, §. 27; *Panvin.* de *Lud. circens. l.* 8).

Ædes Larium. Era posta al disopra della *Via Sacra*, nel luogo abitato un tempo da *Anco Marzio*. Mal dunque assegnarono alcuni il sito di essa ove giace ora *S. Maria Liberatrice*, se molto e lunge dalla *Via Sacra*. (*Nardin. Rom. Vet. I*, 2, *III*, 12.)

I *Lari* erano ancora adorati in una seconda *aedes* fabbricata nel campo di *Marte*, della quale *Marco Emilio* avea fatta la dedicazione sotto il nome di *Ædes Larium permarinum*. Questa appellazione rammentava la battaglia navale che *Lucio Emilio Regillo* era sul punto di attaccare coi capitani d'*Antioco* quando ei fece voto di erigere quest' *aedes*. *Tito Livio* così scrive: *Idem M. Æmilius dedicavit aedem Larium permarinum in campo. Voverat eam annis undecim ante D. Æmilius Regillus navali praelio adversus praefectos Regi Antiochi.* — E *Macrobio*, ne' *Saturnali* (1, 10): *Undecimo Kalendas feriae sicut Laribus consecratae, quibus aedem bello Antiochi Æmilius Regillus praetor in campo Martio curandam vovit.* (*Pigh. Annal. Rom. II*, *p.* 338; *Donat. de Urb. Rom. III*, 22; *Borrich. Ant. Urb. fac. c.* 11, §. 6).

Æedes Libertatis. Vedi Templi.

Ædes Lunae. Vedi Templi.

Ædes Martis. Vedi Templi.

Ædes Matutae. *Servio Tullio* la fabbricò nel foro *Boario*, oggi *Campo Vaccino*. Così *Ovidio* ne' *Fasti* (*VI*, 479):

Hac tibi luce ferunt Matutae sacra parenti
Sceptriferas Servi templa dedisse manus.

Fu rinnovata e consecrata da *Camillo*, come s'impara da *Livio* (*V*. 19). Consunta dal fuoco, fu rifabbricata dai *Triumviri* a tale effetto creati, come narra lo stesso *Livio* (*XXV*, 7) (*Donat. de Urb. Rom. II*, 25; *Marlian. Topogr. Urb. Rom. III*, 13, *v*. 5).

Ædes Mentis. Il pretore *Otacilio*, ardendo la guerra *Punica*, fe' voto di fabbricare un' *ædes* al *Giudizio*, ossia *buono intendimento*, come narra *Livio* (*XXII*, 10). *Tito Otacilio Crasso* ne fece la dedicazione nel tempo stesso che il suo collega *Q. Fabio Massimo*, dedicava l'*ædes* di *Venere Ericina*, secondo il ripetuto *Livio* (*XXIII*, 31.) Questi due edificj erano posti nel *Campidoglio*, e venivano separati soltanto da un canale. (*Donat.* 11, 10; *Rycq. de Capit. c.* 42. *Faunus Antiq. Urb. Rom.* 11, 6. *Pigh. Annal. Rom. II, p.* 156.)

Marco Marcello, fe' voto, nella presa di *Siracusa*, di fabbricare la seconda *aedes* alla *Mente*, e *Marco Emilio Scauro* ne fece la dedicazione, come s'impara da *Plutarco* (*de Fort. Pop. Rom. p.* 318) e da *Cicerone* (*de Nat. Deor. II*, 23.) *Nardini* (*Rom. Vet. V*, 16) vuole che *Scauro* abbia dedicato soltanto l'*aedes* del *Campidoglio*, e non ne riconosce che una sola.

Ædes Mephitis. Era posta presso il *Vico Patricio*, nel margine delle *Esquilie*, e poco distante dal palazzo di *Servio Tullio*. Questo sito corrisponde presentemente ai dintorni di *S. Lorenzo*, presso la fontana. Così *Festo* (*in Septimontio*): *Qui, Servius rex, ejusdem rei causa eam partem Esquiliarum, quae jacet ad vicum patricium versus, in qua regione est aedes Mephitis, tutatus est* (*Donat. Nard. Rom. Vet. IV*, 3.)

Ædes Mercurii. Era essa nella prima regione vicina alla porta *Capena*. Non si sa bene se fosse presso la fontana di *Mercurio*. Ai tempi in cui *Ovidio* scriveva, sembra che no, poichè nel luogo ove ei parla lungamente di quella fontana, non fa menzione alcuna dell'*aedes*. (*Nardin. Rom. Vet. III*, 2. *Buleng. de Circo c.* 9.)

Ædes Minervae. *Vedi* Templi.

Ædes Neptuni. *Vedi* Templi.

Ædes Nympharum. I censori depositavano in essa gli atti pubblici della loro censura. Qual motivo avea fatto scegliere un edifizio consacrato alle Ninfe per rinchiudere questo deposito? Certamente, dice *Tomasi* (*De Donar. c.* 28), per insegnare ai censori con qual purità d'intenzione dovevano esercitare il formidabile loro ministero. A *Rubbi* però non aggrada questa interpretazione. (*Rub. Lex.*, *Geb.*)

Ædes Opis. Il re *Tazio* fabbricò quest' *aedes* nel recinto del *Campidoglio*. Essendo essa stata colpita dal folgore, furono ordinate preghiere per rimovere così funesto presagio. Ciò avvenne sotto il consolato di *Sp. Postumio Albino*, e di *Q. Marzio Filippo*, come s'impara da *Livio* (*lib. XXXIX*, 22). *Cesare* vi rinchiuse settemila sesterzj, che *Antonio* dissipò in mille prodigalità (*Cicer. Phil.* 11, 37). I *Romani* avevano il costume di confidare ai Numi la custodia delle loro ricchezze; il pubblico tesoro di *Roma* stava rinchiuso nel tempio di *Saturno*, e *Cesare* depose il suo in questo di *Opi*, dea che credevasi tanto antica quanto *Sàturno* medesimo. (*Donat. de Urb. Rom.* 11, 10. *Taun. Antiq. Urb. Rom.* 11, 6, *Nardin. Rom. Vet. v.* 16.)

Ædes Orci. *Vedi* Tempio d'*Eliogabalo*.

Ædes Penatium. *Vedi* Templi.

Ædes Pietatis. *Vedi* Templi.

Ædes Portumni. Era situata presso il ponte *Emilio*, detto prima *Sublicio*, di cui se ne veggon ancora i piloni. Si è creduto di riconoscere quest *aedes* nella chiesa rotonda di *S. Stefano*, ch' è sulla riva del *Tevere*, vicino alla apertura della cloaca massima; senza alcun fondamento certamente, almen se si crede a *Vittore*. (*Nardin. Rom. Vet. VII*, 3. *Borrich. Ant. Urb. fac. c.* 10).

Ædes Rubiginis. *Vedi* Bosco.

Ædes Salutis. Vedi Templi.

Ædes Sangi. Innalzavasi presso al tempio di *Quirino* sul monte *Quirinale*, e sotto questo nume onoravasi *Ercole*, quasi *Sanctus.* Secondo *Varrone (apud Plin. VIII*, 48) vi si conservava il fuso e la conocchia di *Tanaquilla*, moglie di *Tarquinio*, colla lana che la circondava quando essa viveva. *(Ferret. Mus. Lap.* 1, *memor.* 17).

Ædes Saturni. Vedi Templi.

Ædes Serapidis. Vedi Templi.

Ædes Solis. Vedi Templi.

Ædes Spei. Era edificata nel mercato de' legumi, come s' impara da *Livio (lib. XXI*, 62). *Colatino* l' avea consacrata, dicendolo *Cicerone (De Legib.* 11, 11). *Recte etiam Spes a Collatino consacrata est.* Arsa da una folgore durante la guerra Punica, venne ristaurata dai triumviri, ma bruciò di nuovo prima della battaglia di *Azio. Attilio* fece voto di riedificarla, e *Germanico* la consacrò sotto il regno di *Tiberio*, come narra *Tacito (Ann. II*, 49, 4).

Ædes Tellures. Vedi Templi.

Ædes Tempestatis. Vedi Templi.

Ædes Vejovis. Questo edificio consacrato a *Giove Ultore*, o *Vendicatore*, era vicino all' asilo nell' ottava regione fra le due sommità del *Campidoglio*, dov' è oggi il palazzo dei Senatori. Così *Aulo Gellio (v.* 12): *Est etiam aedes Vejovis Romae inter arcem, et Capitolium. (Borrich. Ant. Urb. fac. c.* 10. *Nardin. v.* 13. *Marlian.* 11, 2.)

Ædes Veneris. Vedi Templi.

Ædes Vertumni. Vedi Templi.

Ædes Vestae. Vedi Templi.

Ædes Victoriae. Vedi Templi.

Ædes Augustales Decii. Casa di *Decio*, posta da alcuni nel monte *Viminale. (Donat. III*, 11.)

Ædes Caesarum. Fu detta il *Palazzo*, *Palatium*, perchè nel monte *Palatino* abitava appunto *Cesare.* Così abbiamo da *Dione (LII, p.* 507, B). E' fama, che ivi *Romolo* soggiornasse. La casa dei *Cesari*, da prima angusta, fu poscia dai successori d' *Augusto* assai ampliata. *(Donat. III*, 2).

Ædes civium. Le case dei cittadini per la spessezza e per l' altezza dell' altre vicine riuscivano oscure. *(Donat. I*, 25).

Ædes dei tiranni. Con questo nome s' intendeva additare le caśe di coloro, che vollero affettare il regno. Si smantellavano ; come le case di *Sp. Melio*, *Sp. Cassio*, *M. Manlio.*

Trovasi in un' antica inscrizione, nel palazzo *Barberini*, di un certo *Camenio*, questa formula : Statvam In Domo Svb Ae .... e e Posvervnt. L' *Oderico* interpreta *sub aedem ;* che al *Rubbi* piace meglio, e gli sembra più naturale, che *Sub Aere.* — Quest' *aedes* sarà stato il *Larario*, o *Sacrario.* Gli antichi avean nelle case proprie queste cappelle con tali nomi. *(Vedi* Larario.) *Est mihi marmorea sacratus in aede Scheus :* così *Ovidio* di *Didone.* — Due *Lararii* ebbe *Alessandro Severo* colle imagini in uno di *Apollonio*, di *Cristo*, di *Abramo*, d' *Orfeo*, ec. — Dunque *Ædes* significa Cappelletta. *(Rub. Lex.)*

Aedicula. Presso i *Romani* ebbe questa voce differenti significati. Talvolta esprimeva una casa piccola e bassa, *Ædes parva ;* talvolta un edificio consecrato a qualche divinità, ma così augusto ch' egli era il diminutivo di *aedes.* Qualche volta davasi il nome di *Aedicula* ad un nicchio, o armadio praticato nella parete per rinchiudervi qualche statua, specialmente quelle dei *Penati* o dei *Lari ;* ovverossia le immagini de'defunti, come narrano *Polibio* e *Plinio ;* talora finalmente questa parola significava certe rappresentazioni di templi, che si offerivano e si appendevano *ex voto* ne' templi degli dei, specialmente in quello di *Diana* in *Efeso. (Plin. XXXV*, 10, *XXXVI*, 5 ; *Nardin. v.* 15. *Donat. II*, 4 ; *Marlian. Top. Urb. Rom. II*, 4).

Ædicula Capraria. Era posta nella sesta regione, presso la *Via Lata*, e forse fu chiamata con tal nome, da qualche imagine della *Capra Amaltea*, che in essa scorgevasi. *(Panvin. Descrip. Urb. Rom.*, *Graev. Vol. III*, *p.* 294.)

Ædicula Dianae. Vedi Templi.

Ædicula Fidei. Vedi Templi.

Ædicula Isidis et Serapidis. Questa piccola *aedes* diede il suo nome alla terza

regione, che, secondo *Ruffo* e *Vittore*, fu chiamata *Iside* e *Serapide*; ma secondo *Pitisco*, la stessa regione è debitrice del suo nome ad un tempio edificato da *Augusto* alle medesime deità, nell' *Emporium*, ossia gran mercato. Pur anche questa *Aedicula* venne eretta dallo stesso *Augusto* in quella sua grande proscrizione. Non sembra provato quanto opina il *Fulvio*, cioè, che questa *Aedicula* sorgesse ove ora son gli orti di *S. Maria Nova*. (*Nardin. III*, 9.)

Ædicula Martis. *Tazio* fece voto di consacrare un tempietto a *Marte* sotto il nome di *Quirino* o *Romolo*, di cui conservavasi l' elmetto nel sacrario del *Campidoglio*. *S. Agostino* (*Civit. Dei IV*, 23) solo asserisce che questa *Aedicula* stava nel gran tempio del *Campidoglio*, nel quale adoravasi *Giove* insieme cogli altri tre dei, *Marte*, *Termine* e *Gioventù*. *Pitisco* non assente al giudizio del Santo Padre. (*Rycq. de Capitol. c.* 11.)

Ædicula Mercurii. Era posta sul monte *Aventino*, sui confini della quarta e della quinta regione. (*Ferret. Mus. Lap.* 1. *Memor.* 6.)

Ædicula Minervae. Fu scoperta nell' ultimo secolo insieme alle statue di *Minerva* nel recinto del Collegio romano, vicino al tempio della stessa dea. (*Donat. de Urb. Rom. III*, 16.)

Ædicula Musarum. Era situata nella quarta regione, che comprendeva nel suo recinto il tempio della *Pace*. *Marziale* così canta (*XII*, 3, 8):

Jure tuo veneranda novi pete limina templi,
Reddita Pieriv sunt ubi templa choro.

(*Nardin. Rom. Vet. III*, 15.)

Ædicula Nympharum. Queste deità ne avevano un gran numero specialmente nei giardini e nelle case di campagna, ed erano sicure per la religione istessa, benchè non guardate. (*Holsteen Comm. in Nymphaeum*, *Graev. Vol.IV*, *p.* 1802.*A*)

Ædicula Streniae o *Strenuae* (dea del *Vigore*). Era posta nella *Via Sacra* nel sito chiamato *Carinae*, fra il monte *Celio* e l'*Esquilino*. (*Lipen. de Stren. c.* 2, § 8).

Ædicula Veneris placidae. Era posta nella regione *Esquilina*, vale a dire, nella quinta regione. (*Tomas. de Donar. c.* 16.)

Ædicula Vertumni. *Vedi* TEMPLI.

Ædicula Victoriae Virginis in Palatino. *Marco Porcio Catone* dedicò questa *aedicula* due anni dopo che ne aveva fatto il voto durante la guerra di *Spagna*. Era situata vicino all'*aedes* consegrata alla medesima deità. (*Liv. XXXV*, 9. *Morest de Foriis Roman. Dial. XIV.*)

Ædiculae Jovis, *Junonis*, *Minerve in Capitolio*. Qui per *aediculae* non devonsi intendere semplici nicchie destinate a contenere le statue di *Giove*, di *Giunone* e di *Minerva*, ma tre piccoli edificj, ovvero tre tempietti, che *Tarquinio* fece voto di fabbricare sul *Campidoglio*, e furono poscia rinchiusi nel recinto del gran tempio, come le parti laterali di una chiesa gotica. Questi tre edificj sovente volte furon chiamati *templa* e *delubra* (*Liv. VII*, 3. *Donat. de Urb. Rom II*, 4.)

Ædicula Rediculi. *Vedi* TEMPLI.

Ædiculus Deus. Nume che presiedeva alla fabbrica, e alla conservazione delle case. (*Tom. de Donar. c.* 8. *Stuck de Sacrif. p.* 48.)

AEDIFICANDI, *vedi* EDIFICARE.

AEDILATUS.) *Vedi* EDILI.
AEDILIS.)

AEDITIMI, o AEDITUI, tesorieri dei templi e custodi. Erano depositarj dei vasi sacri dei coltelli, delle asce, e generalmente di ciò tutto serviva a' sacrificj ed alla pompa delle feste. Qualche volta erano chiamati *Ediles*. *Orazio* con questo vocabolo appella i poeti guardiani del tempio della *Virtù*. (*Epist. II*, 1, 229.)

Sed tamen est operae pretium cognoscere, quale
Aedituos habeat belli spectata, domique
Virtus.

Il *Grutero* e il *Ducange* riportano la seguente iscrizione (*p.* 447, *n.* 7.)

PANCILIS . CVB. AEDET. EX. DD
PRO . MAG. L. D. OSSA . HIC . SITA
SVNT . IN SVA . AED. DEC
LETVS . EST.

(*Ursat. de Not. Rom. Graev. Vol. XI p.* 536, 3. *Turneb. Adv. XXVI*, 25.)

Aedone (quadrissillabo), 'Ἀηδών, g.—όνος (tale vocabolo in greco vuol dire usignuolo), principessa a cui i *Greci* attribuiscono, in tempi piuttosto recenti, le avventure della famiglia di *Tereo (vedi* Tereo, Filomela, Progne, ec.); è tenuta ordinariamente per isposa di *Zeto*, fratel gemello d' *Anfione. Niobe*, sua cognata, aveva sette figli e sette figlie. *Itilo* era l'unico frutto dell' imeneo d' *Aedone* e di *Zeto*. Quale inferiorità e quale onta! Traviata dalla gelosia, *Aedone* risolse di scannare *Amaneo*, il figlio maggiore della sua splendida rivale: ella raccomanda a suo figlio di mutar posto col suo cugino la notte seguente. Il fanciullo dimentica l' ordine materno e muore per mano di *Aedone (Omero*, *Odissea*, *lib. XIX in fine) :* l' infelice non men che rea madre fu portata via dalle *Arpie* e consegnata alle *Furie*. — Altri la fanno uccidersi di disperazione. — In mezzo a ciò tutto si vede in prima che *Itilo* ed *Itide* o *Iti* sono un solo nome. Si afferra non men prontamente, dice *Parisot*, l' analogia d' *Iti* con *Ati*, sole-cadmilo della *Frigia*. Il cardellino in vece dell'usignuolo non è che una lieve differenza in mitologia: la sostituzione altronde deriva da qualche abbaglio così antico quasi come la favola. In complesso, il mito qui è semplice, e non mette in iscena se non che due personaggi essenziali, la madre infanticida e la vittima. — In *Antonino Liberale (Met. II*, 17), attorno ad *Aedone* s' aggruppano quattro personaggi, *Chelidonia*, *Iti*, *Politecno* e *Pandareo ;* da *Pandareo* sono nate due figlie, *Aedone* e *Chelidonia*. La prima si marita a *Politecno* da cui ha un figlio, *Iti ;* la seconda è vergine ancora. Così dualismo da tutte le parti! ed aggiungasi che *Pandareo* abita *Efeso*, e *Politecno*, *Colofone*. Resi beati l' un per l' altro gli sposi esclamano un giorno: « Noi ci amiamo più di *Giove* e *Giunone !* » Gli dei sdegnati risolvono incontanente di punire la bestemmia. *Politecno*, che va a prendere *Chelidonia* in *Efeso*, perchè passi alcuni dì con sua sorella, concepisce per lei una passione incestuosa e, disperando di esserne corrisposto, la conduce in un bosco e le fa violenza. Ma *Chelidonia* rivela il delitto a sua sorella, ed ambedue deliberano di uccidere *Iti* e di farlo mangiare a suo padre. — Fin qui reminiscenza pressochè compiuta della storia di *Tereo ; Tereo* si ripete in *Politecno*, *Pandione* in *Pandareo*, *Aedone* in *Progne* e *Chelidonia* in *Filomela*. Lo scioglimento presenterà le stesse analogie. Tutti sono trasmutati in uccelli, *Pandareo* in alieeta o aquila di mare, sua moglie in alcione (tordo marino), *Politecno* in pellicano, *Aedone* in usignuolo e *Chelidonia* (χελιδών) in rondinella. V' ha di più: secondo alcune tradizioni, non *Filomela* (la sorella oltraggiata), ma *Progne* diventa usignuolo; la similitudine allora è perfetta. Ma non dimentichiamo gli episodj intermedj che ci svolge *Liberale :* la trama delle due sorelle giunge all'orecchio dell' artificioso *Politecno ;* allora la scena cangia, sono desse che tremano, che fuggono; *Politecno* le insegue nella dimora stessa di *Pandareo*, cui cinge di catene, unge di mele, e lascia nei campi agli ardori del sole in preda ai morsi degli insetti; *Aedone* vola in soccorso del padre, e tenta di cacciare le migliaja di mosche che gli succhiano lentamente il sangue e la vita; *Politecno* allora le rinfaccia amaramente la sua pietà sì viva quando si tratta d' un padre, sì debole e sì impotente quando si trattava d' un figlio, e si accinge a trucidarla, allorchè la metamorfosi generale degli attori di tale dramma in uccelli, mette fine a quella serie di delitti e di sangue. *(Parisot.)*

Aege. Secondo lo Scoliaste d' *Aristofane*, con tal nome appellavasi quella pelle di cerbiato o daino, che copriva negligentemente i satiri, e che veniva distinta anche col nome di *ixale* o *isale*, e più comunemente con quello di *nebride*. I più distinti però fra i satiri usavano una pelle di pantera o di pardo. Quindi in *Grecia*, allorquando nelle satiriche rappresentazioni, gli attori aveano mestieri di queste ultime, per la difficoltà che aveavi di procurarsene, in luogo delle vere si servivano delle dipinte ad arte, ovvero di quelle da tessitori de' drappi a opera, con varietà di licci, a similitudine di quelle di pantera, o di pardo, tessute e

distinte. Con queste pelli coprivano le parti sotto l' umbilico, portandole essi a modo di cintura; onde da *Dionisio* d'*Alicarnasso* furono chiamate *perizomi.(Quad. Stor. e Rag. d'ogni Poes. Vol. V, p.* 307).

Aeger *(Mitol. Scandin.)*, dio dell' *Oceano*, la cui sposa chiamavasi *Rana*. Ebbe da questa nove figliuole, che non si abbandonano giammai, e portano veli bianchi e cappelli bianchi. *(Noel.)*

Aegis. Vocabolo greco (αἰγίς) di più significati. — 1.° Pelliccia africana. — 2.° Tempesta di mare. — 3.° Rete coronata. — 4.° *Aegis venit.* Proverbio. — 5.° Sacerdotessa collo scudo di *Minerva*, che interveniva alle nozze. — 6.° Indicava inezia, sciocchezza. — 7.° *Aegis*, presso *Ovidio*, gemme ed ornamento muliebre del petto. *(Rubbi, Lex.)*

Aegon. Pastore in *Virgilio*. — Colle di *Roma*, detto poi *Quirinale*. — Promontorio di *Lemno*. — Prendesi da'poeti pel mare *Egeo*. *(Rub. Lex.)*

Aeigenete, ἀειγενής, *aeigenetes*, *che rinasce continuamente*; soprannome di *Apollo*, considerato come il sole. — Etim. ἀεί, *sempre*; e γενάομαι, *nascere*. — *(Noel, Dict. Etym.)*

Aella, 'Αελλα (vale a dire tempesta); amazzone, quella che fu prima a combattere *Ercole* quando mosse all' impresa contra le bellicose falangi comandate da *Antiope*. — *Parisot* fa la seguente osservazione. — *Aella* è quasi omonimo d' *Aello*, di cui segue l' articolo; e se la forma in ώ, οῦς più antica dell' altra non cambia in nulla il fondo delle idee, *Aella* ed *Aello* non sarebbero che una sola.

1. Aello, 'Αελλώ, una delle *Arpie*, figliuola di *Taumante* e di *Elettra*, secondo *Esiodo*. *(Teog.)*

> . . . . Taumante poi s' unì ad Elettra
> Figlia del profondissimo Oceano,
> Che la presta Iri partorì e le Arpie
> Chiome-belle Aello, Ocipite, che a' venti
> Tengon dietro e agli augei con le prest'ale,
> Volano inver sublimi.

Aello non è che la tempesta medesima (ἄελλα) divinizzata o vestita del sesso femminino *(vedi* Arpie, e l'articolo Aellopo che dà forse su di essa alcuni particolari.) *(Parisot, Noel.)*

2. Aello, uno dei cani di Atteone *(Met.* 3). — Rad. *Aella*, vento impetuoso. *(Noel.)*

1. Aellopo, 'Αελλόπους, gen.-ποδος (di piede tempestoso), *arpia*, evidentemente la stessa che *Aello*. *Zete* e *Calai* (i venti) la inseguirono, ed ella si annegò nell'*Anigro*, e non nel *Tigri* come dice *Noel*, nel *Peloponneso*, che prese in memoria di tale avvenimento il nome d' *Arpi*. Chiamasi pure, dicesi, *Nicotoe*. *(Parisot.)*

2. ——. Soprannome d'*Iride*, cioè, dal piè rapido come il turbine. *(Noel.)*

Aenator, suonatore di qualunque stromento fatto di bronzo, propriamente di trombe. *Svetonio* ne fa menzione *(Jul. c.* 32, n. 1): *Cum plurimi etiam ex stationibus milites concurrissent*, *interque eos et aeneatores*. — *Festo* li chiama *cornicines*, *id est cornu canentes*. *Giusto Lipsio (de Milit. Rom. IV*, 10) crede che gli *Aeneatores* accompagnassero gli squadroni, *turmae*. *Salustio (De Bell. Jug. cap. XCIII)* narrando che un *ligure* ascritto al gregge dei trombettieri, *tubicinum*, salito un ripido monte, da colà spiò il luogo ove si erano raccolti i soldati di *Giugurta*, e indi riferito a *Mario* che da quella eminenza poteasi saettare i nemici, fa conoscere, che i suonatori di tromba seguivano l' esercito. E convien credere che molti fossero, se vediamo dallo stesso passo di *Sallustio*, aver *Mario* scelto: *dal gregge dei trombettieri e suonatori di piffero cinque dei più gagliardi a correre*, per compiere la impresa suggerita dal *ligure*. Anzi ci è noto che nella divisione del popolo romano, di cui parla il medesimo *Sallustio (cap. LXXXVI)* i suonatori di tromba e corno furono collocati nella quinta classe, e divisi in tre centurie.

Aen-El-Ginum. *Vedi* Aain-El Ginum.

Aenopeo di Eliopoli, uno dei quattro antichi sacerdoti egiziani di cui fa menzione *Proclo*, siccome queglino ricordati dalla storia in varj tempi, che conservarono con gelosa custodia e riverenza le prime scritture geroglifiche inventate dai loro antecessori. Questo *Aenopo*, secondo la testimonianza del prefato *Proclo*, fu maestro a *Pitagora*. *(Trat. de Prov. Morbek. Vol. IX.)*

Aequator *monetae*. Pesatore del metallo, in

Roma, che dovea essere impiegato nelle monete. (*Guther. de Offic. dom. Aug.*, *III*, 19).

Aequimelium. *Sp. Melio*, che parea aspirare al regno fu trucidato, la di lui casa atterrata, e il luogo ove sorgeva restò vuoto, e chiamossi *Aequimelium*. Così *Cicerone* (*Pro dom.* c. 38). *Sp. Melii, regnum appetentis, domus est complanata: ecquid aliud? aequum accidisse Melio populus Romanus judicavit, nomine ipso Aequimelii, stultitia poena compensata est.* — Quella casa erigevasi sul *Campidoglio* presso la porta *Carmentale*. Dopo 244 anni i censori *T. Quinzio Flaminio*, e *M. Claudio Marcello*, abborrendo quel vuoto, alzarono altre fabbriche sul terreno occupato da quella casa. Così *Livio* (*XXXVIII*, 28): *Substructionem super Aequimelium in Capitolio locaverunt.* — Convien quindi correggere a questo luogo quegli scrittori, i quali spiegano *Aequimelium* per una piazza, dov' era la casa di *Sp. Melio*. (*Rub.*) (*Donat. in Dilucid. in Livium, Nard. Rom. Vet. III*, 15, *IV*, 5. *Blond. Instaur. Rom. III*, § 68).

Aequipondia. Contrappesi da bilancia o stadera. — Pensano alcuni che fossero del valore di libbre due, altri di cinque. (*Donat. de Urb. Rom. II*, 10. *Pitis. Lex.*)

1. Aera *auxiliaria Lunae*. Con questa appellazione gli antichi indicavano lo strepito di bronzi, e rami, col quale credeano assister la *Luna* nell'ecclissi, spiegate dall' antica ignoranza per incanti di maghi. *Ovidio* ne fa menzione (*Met. IV*, 333):

Cum frustra resonant aera auxiliaria lunae;

e *S. Ambrogio*: *Quod eum requirerem, quid sibi clamor hic velit: dixerunt mihi, quod laboranti lunae vestra vociferatis subveniret, et defectum ejus suis clamoribus adjuvaret.* (*Tur. Adv. XXII*, 24. *Rhodig. Antiq. Lect. XIX*, 10, *XXIX*.)

2. —— *militaria*. Erano le imposte, che i *Romani* pagavano nel caso di guerra straordinaria; simili a quelle che nel *medio evo* pagavansi per le crociate. (*Liv. V*, 10. *Laz. Comm. Reip. Rom. II*, 13).

3. ——, significa ancora la stessa moneta, dal metallo di cui era composta. (*Rub. Lex.*)

4. Aera *rotunda Cybeles*, sono certi bacili di bronzo rotondi accennati da *Properzio* (*lib. IV. El.* 7, *v.* 6) che si veggono in mano delle *Baccanti*. Quasi due scodelle, o piatti, che altri chiamano *crotali*, si battono l'un contro l'altro dalla parte concava, e ciò non senza melodia, e come usansi ora fra le milizie.

5. —— *distare lupinis*. Proverbio Romano, che valeva: *distinguere il vile dal prezioso, il buono dal malo*. (*Rub. Lex.*)

1. Aerarii *fusores*. Fonditori di metalli. Si distinguevano dai *Romani* i fonditori dai lavoratori di statue. (*Rub. Lex.*)

2. —— *quaestores*. Con questo nome erano distinti dai *Romani* i riscuotitori delle tasse. (*Rub. Lex.*)

3. —— *Sodales*. Si ha questo nome da una iscrizione, e indica il corpo di artefici lavoratori di bronzo e di rame presso i *Romani*. Erano diversi dai puri *monetieri*, come vuole l'*Arduino*. *S. Paolo*, nella sua *Epistola II* a *Timoteo*, rammenta *Alessandro Aerario*, in *greco* ὀχηλνούς. *Aerarii* erano i coniatori, *excusores* da *Quintiliano*. — Si trovano in una lapide presso il *Gori* Aerarii Vasel, quasi *Vascularii*, di qualunque sorta essi fossero. (*Rub. Lex.*)

Aerarium. *Vedi* Tesoro.

1. Aerarius. *Vedi*. Tesoriere.

2. —— missus. Così chiamavasi nei giuochi del circo la vigesimaquinta corsa dei cocchi. Ogni corsa era composta di quattro quadrighe; di maniera che le ventiquattro prime corse faceano apparire novantasei quadrighe. Nei tempi che il popolo romano forniva le spese dei giuochi, bramava talvolta di crescere a cento il numero delle quadrighe, e di vedere la vigesimaquinta corsa. Gli spettatori somministravano la somma necessaria per far correre altre quattro quadrighe, e questa ultima corsa era chiamata *aerarius missus*. — Quando gl' imperatori o gli edili fecero le spese dei giuochi, si conservò questo antico nome all' ultima corsa, vale a dire, alla vigesimaquarta. (*Panvin. de Lud. circens. I*, 14; *Laz. Comm. Reip. Rom. X*, 5).

3. ——. Davasi questo nome ad un plebeo, che i censori cancellavano dal quadro della sua centuria, e che spogliato

per ciò dei diritti di cui godeano i cittadini romani, non apparteneva alla repubblica, che per mezzo del tributo o testatico che ad essa pagava. — I censori punivano i senatori privandoli delle loro dignità, e i cavalieri degradandoli. In quanto ai plebei che non avevano nè dignità, nè impieghi da perdere, e in quanto a coloro che le passate censure avevano ridotti allo stato di plebe, i censori li punivano, iscrivendoli sotto il nome di *Aerarius*. — Contrassegnati da questo titolo di disonore, non potevano essi nè far testamento, nè ereditare, nè compiere alcun ufficio di cittadino. (*Manut. de Legib. c.* 19). La libertà era l'unica cosa che loro rimaneva come agli altri cittadini, imperciocchè non veniano per questo fatti servi: erano bensì privati del diritto di suffragio nei comizj, e non potevano entrare nelle milizie romane; di maniera che questa punizione era più grave ancora di quella per cui venivano cancellati dal quadro della loro tribù. (*Sigon. de Antiq. jur. civ. Roman.* 1, 17; *Graev. Vol. I, p.* 2, 3).

4. Aerarius *faber*. Eravi a *Roma* un collegio fondato da *Numa*: *Collegium fabrum aerariorum;* per sincope di *fabrum*. Collegio di fabbri ferrai. (*Rub. Lex.*)

1. Aere *collato*. Si legge meglio all' antica Aere *conlato*, ovvero *Ex* Aere *conlato*. Con queste espressioni significavano i *Romani* che le spese del monumento, o del sepolcro, erano state pagate dagli amici del defunto, o dal popolo, singolarmente se erano poveri. — Per tal modo i funerali di *Menenio Agrippa*, che riconciliò insieme i patrizj e i plebei, furono fatti a spese del popolo che si tassò da sè stesso, come narrano *Livio (II*, 33) e *Seneca (ad Albin. c.* 10). — Così pure erigere il sepolcro, come in una inscrizione in *Napoli* riportata dal *Pitisco (Lex)* allora esistente presso *Pietro Lupi*.

M. Vinicio . P. F.
POST . MORTEM
MVNICIPES . SVI
AERE . COLLATO
PIETATIS . CAVSA
POSVERVNT.

Il popolo romano fece innalzare a sue spese una statua ad *Antonio Musa*, medico di *Augusto*, come testimonia *Svetonio (Aug. c.* 59, *n.* 1). — *Plinio* dice (*lib.* 34 *e* 5), che fu eretta, fuori di porta *Trigemina*, una statua a *Publio Minuzio*, prefetto dei viveri, e che ciascun cittadino diede un' oncia di rame per le spese, la qual cosa chiamavasi *unciaria stipite collata*. Gli imperatori aveano a grado lo scorgere i loro amici, o le città alleate tassarsi insieme per innalzar loro statue, e sollecitavano questo contrassegno di affetto, o di servitù. (*Frigell. de stat. Rom. c.* 22. *Buleng. de Pictur.* 1, 23. *Brisson. de For. VII, p,* 727.)

2. Aere *diruti*. Erano i soldati *Romani* che si punivano, col privarli del loro stipendio. *Festo* dice: *Dirutum aere militem dicebant antiqui, cui stipendium ignominiae causa non erat datum; quod aes diruebatur in fiscum, non in milites saeculum.* (Vedi anche *Varrone de vit. P. Q. II, Sigon. de Ant. jur. civ. Rom. l.* 15; *Stewech. in Veget. II,* 19. *Aless. Gen. Dier. II,* 13, *etc.)*

3. ——. Era, secondo *Codino*, un gruppo tessuto di splendide e preziosissime gemme, posto sul cappello del despota (vedi questa voce), o figlio dell' imperatore, e che offriva ai risguardanti il nome del despota medesimo. — Davasi lo stesso nome ad un sottilissimo e preziosissimo velo che sull'altare copriva l' ostia consacrata, come attesta *Meursio*. (*Courten.*)

1. Aerea, nome dato a *Giunone* presa nel significato dell'*aria*. (*Antiq. expl. Vol. I. Noel.*)

2. —— *Diana*, così chiamata da un monte dell' *Argolide* dov' era onorata. Non sarebbe semplicemente αεριαι? però che non possiamo credere che sia la parola latina *aerea*, tradotta da χαλκῆ χαλκοπους, nè che qui v' abbia allusione alla cerva del *Menalo*. (*Parisot.*)

Aeria, uno dei nomi dato dai *Greci* all'*Egitto*. (*Stor. Let. Ing. Vol. I, pag.* 296.)

Aeriante, 'Αεριας, re di *Cipro*, il più antico fondatore del tempio di *Venere* a *Pafo*. (*Tacito, Stor. lib. II, c.* 4). Due leggende diverse sulla fondazione di tale santuario erano in voga nell' isola sacra

ad *Afrodite.* La più recente attribuiva l' onore d' averlo eretto all' armonioso, al tenero *Ciniro*, intermedio mitologico di *Sandak* e di *Adone.* Il nome d'*Aeriante* ricorda quello d'*Aeria* ch' ebbero diverse regioni, tra le altre l' *Egitto. (V. sopra,* e *Giusto Lipsio* sopra *Tacito* luogo citato.) La stessa dea, a quanto afferma lo storico, era chiamata *Aeriante* nell' isola di *Cipro. (Parisot.)*

Aeris *cudendi officina.* Fu questa nella rocca, dove prima era la casa del re *Tazio,* poi di *M. Manlio.* Noi la diremo *Zecca.* Ivi si facea la mescolanza dei metalli. Intorno al modo con cui operavasi siffatta mescolanza vedi *Plinio (XXXIII*, 3 e 6). *(Savot. de Numm. Antiq. c.* 9. *Pitis. Lex.)*

Aerobati, *vedi* Acrobati.

Aeromanzia o Aerimanzia, ἀερομαντία. L'arte d' indovinare col mezzo dei fenomeni dell'atmosfera (da ἀήρ, *aria*, e μαντεύω, *indovinare).* Ve n'erano di più spezie. Quella che traevasi dalla osservazione delle meteore, come sarebbe dai tuoni, dai baleni, dalle comete, ec.; quella che derivava dall' apparizione degli spettri che l' imaginazione predisposta naturalmente o a bello studio fa vedere nell' aria, massimamente dove incessanti vapori ripercuotono in mille e mille guise il settemplice raggio del sole ; quella finalmente che si riferiva all' aspetto favorevole o contrario de' pianeti, che sarebbe una specie di astrologia giudiciaria. — Il nome di *aeromanzia* meglio conviene alle due prime maniere ; e volendolo ristringere alla seconda, tornerebbe opportuno a dinotare quella consultazione perpetua delle nebbie che dai poemi d' *Ossian* apparisce tanto radicata presso i *Caledonii*, e, per analogia, presso i loro congeneri. *(Courten, Noel.)*

Aerumna, l' *Inquietudine*, seguita dall' *Afflizione* e dal *Dolore*, era figliuola della *Notte,* che la concepì senza aver avuto commercio con alcun altro dio. *(Myth. de Banier. t.* 1. *Noel.)*

1. Aeruscatores : con questo verbo indicavasi l' atto di coloro che con fallacie, con arti, con preghi, con vezzi cavavano danaro ; proprio degli zingani, dei parassiti e dei ciarlatani. *(Buleng. de Sort. c.* 5. *Gruter. Vol. IV*, *p.* 1101. *Pitis. Lex.) Vedi* Mendicante.

2. Aeruscatores *Magnae Matris*, nome dato a' sacerdoti di *Cibele*, perchè mendicavano per le strade, e correvano con un campanello alla mano. *(Noel.)*

Aes, Aeres, Aesculanus. Son questi i diversi nomi della divinità che presiedeva alla fabbrica della moneta di rame. Rappresentavasi sotto la imagine di una donna in piedi, col vestimento solito della Dea, appoggiata colla mano sinistra sovra una asta, e tenendo colla destra una bilancia. Alcuni poi vogliono che *Aesculanus* fosse il padre del Dio *Argentino*, imperciocchè il rame fu adoperato prima dell'argento, e che fosse una deità di *Roma.* — *S. Agostino (Civ. Dei)* si meravigliava che non si fosse fatto del pari un dio *Aurino* figlio del dio *Argentino*, poichè la moneta d' oro tenne dietro a quella d' argento. Avvi nondimeno una deità per l' oro, poichè fabbricandosi monete dei tre metalli, rame, argento ed oro, fu dato a ciascun d' essi un Nume per presiedere alla fabbricazione. Così trovansi in alcune medaglie degli imperatori tre dee rappresentate colla bilancia e col cornucopia, e vicino ad esse un cumulo di monete diverse. *Vedi* Moneta e Monete.

2. Aes, *vedi* Metallo, Moneta e Monete.

3. — , con questo vocabolo, oltre che indicare i *Romani* la varia natura e provenienza de' metalli e delle monete, intendevano parlare di alcuni debiti, tributi, paghe o specie di vasi. E perchè non potrebbesi questa voce tradurre convenientemente nell' italico idioma, e perchè traducendola perderebbe la forza del significato, e male intenderebbersi gli autori Latini che la usano, così abbiam creduto conveniente di qui registrare le principali.

Æs alienum. Intendevasi di qualunque somma di denaro, che dovevasi agli altri. Così fra gli altri *Seneca (de Benef. v.* 14): *Aes alienum habere dicitur, et qui aureos debet, et qui corium forma publica percussum, quale apud Lacedaemonios fuit, quod usum numeratae pecuniae praestat. (Ulpian. de verb. signif.* 1, 213 ; *Franckenstein de Aerar. pop. Rom. c.* 2.)

Æs confessum. Debiti confessati e no-

tificati. Dopo trenta giorni se questi non erano pagati, il pretore chiamava i debitori, e li consegnava al creditore. Così tra i ceppi avevano altro spazio a pagare, cioè sessanta giorni, nei quali in tre mercati erano esposti al pubblico, dove ognuno potea offrire per loro la somma del debito, e liberarli. *(Augus. de Leg. XII*, §. 38. *Salmas. de Mod. usur. c.* 18; *Schott. Observ. II*, 34.)

Æs Curionum, così appellavasi la mercede o tributo, che si pagava ai sacerdoti dal *Curione* lor capo. *(Stuck. de Sacrif. p.* 107.)

Æs haereditarium. Porzione che i debitori per eredità dovean dare ai creditori ugualmente, e' ciò per legge delle dodici tavole. *(Augus. in Leg. XII, tab.* §. 22.)

Æs hordearium. Danaro che si pagava ai soldati in luogo dell' orzo, con cui alimentavano i cavalli. *(Tutean. de stipend. milit. c.* 8. *Dacer ad Festum.)*

Æs manuarium, chiamavasi il denaro che si raccoglieva da più mani. Radunate alquante persone o per giuoco, o per cena, ciascuna dava la sua parte. Così *Aullo Gellio (XVIII*, 13): *Hoc aere collecto, quasi manuario, coenula parabatur omnibus, qui eum lusum luseramus. (Causab. Svet. Aug. c.* 70. *Rhodig. Ant. Lect.* X, 2, *Oizel in Gellium.)*

Æs resignatum. Stipendio, che negavasi ai soldati per qualche lieve delitto, mentre per delitto maggiore e ad infamia, la tolta paga appellavasi *aere dirutus. (Vedi) (Sichterman Dissert. de Poen. milit. c.* 15. *Dacier in Festum).*

Æs Saturnum. Con questa appellazione intendevasi indicare alcuni vasi di bronzo che si usavano nei sacrifizj di *Saturno. (Rub. Lex.)*

Æs uxorium. Tassa che doveano pagare coloro, che, giunti alla decrepitezza, non aveano preso moglie. — *M. Furio Camillo*, e *M. Postumio* censori, l'anno 350, furono i primi, secondo la comune opinione, a porla in vigore. *(Scalig. et Dacer. in Festum.)*

Per Æs et libram, ovvero *Ære et libra.* Formole usate in commercio, le quali indicavano, la prima il prezzo, la seconda il denaro, come a dire, prezzo da soddisfarsi a contante. Indicava anche adozione *(vedi* Adozione), come hassi da *Svetonio (Augus. c.* 64, *n.* 3): *Cajum et Lucium adoptavit domi per assem et libram emptos a patre Agrippa.* Intendevasi anche con tali frasi delle vendite, compere, obblighi, testamenti, che si faceano colla moneta alla mano, e colla bilancia. *(Gronov. de Pecun. vet. IV*, 7. *Sigon. de jur. Rom.* 1, 10. *de judic.* 1, 11; *Laz. Comm. Reip. Rom. II*, 1. *Salmas. de mod. usur. c.* 6. *Pitis. Lex.)*

Aesar, dio in lingua etrusca, da Αισα, *Fatum*, ch' è il nome della divinità nella setta stoica molto ricevuta in *Etruria. (Lanzi, Sag. di Lin. Etrus., Vol. II, pag.* 485 *e seg.)* Narrano *Svetonio (in Augus. cap.* 97), e *Dione Cassio (lib. IV, pag.* 589) che avendo un fulmine portato via la lettera *C* della parola *Caesar* scolpita su d'una pietra in forma di cartoccio, che serviva di base ad una statua di *Augusto*, furono consultati sopra ciò gli *auguri*, i quali risposero: che sendo stata tolta la lettera numerale C, che significa *cento*, ciò dinotava che *Augusto* non aveva più che cento giorni da vivere, dopo i quali sarebbe stato posto nel numero degli dei, perchè Æsar, cioè le sillabe che il fulmine non aveva cancellato, significava dio in lingua etrusca. *(Pier. Valer. Jero. lib.* 43; *Graev. Tom. V, p.* 614. *E. Turneb. Adv.* 28, 20; *Schedius de Diis Germ.* 11, 6.)

Aescularius. *Vedi* Aes.

Aestuaria, tubi di calore nelle stufe e nelle case degli antichi. Ne furono scoperti in una casa di Pompeja; e *Stazio* ne parla *(Silv.* 1, 5, 58):

> ..... *Ubi languidus ignis inerrat*
> *Aedibus, et tenuem volvuit hypocausta vaporem.*

(Bacc. de Therm. vet. c. 9).

Aetia, Αἴτια, cioè le *Cagioni*, poema nel quale *Callimaco* trattava della origine e delle cause di molte favole, usi ed antichità, diviso in quattro canti, e ch' era piuttosto del genere epico che dell' elegiaco, e di cui non ci giunse che qualche frammento. *(Schoell. Vol. III, p. II, pag.* 89.)

Aetite (da αετος, *aquila)*, *aetites*. Sorta di pietra tofacea, sommamente pregiata dagli antichi per le virtù che le si attribuivano, e che appo i moderni nulla valgono, sendo revocati a favola i racconti loro, e principalmente quelli di *Plinio (lib.* 36, *cap.* 21) che a lungo ne parla. Sembra essere stata così appellata dall' avere il medesimo *Plinio* asserito che nei nidi delle aquile se ne trovano due, una maschio e l' altra femmina, e che senza esse le uova non possono fecondarsi. Sebbene mai non se sieno rinvenute nei nidi loro, pure molti autori ciò confermano, e quindi il citato *Plinio* racconta, trovarsene di quattro specie ; l'una che nasce nell'*Africa*, piccola, avente nel seno creta candida e molle, e questa esser femmina ; la seconda rinvenirsi nell'*Arabia*, dura, rossa, e dentro rinchiudere alcune altre pietre dure, e questa distinguersi per maschio ; la terza, prodursi in *Cipro*, di tinta simile alle africane, maggiore un poco, ma gravida di tenera arena ; l' ultima chiamarsi *Tafiusa*, così detta dal luogo ove trovasi, e giace nei fiumi, bianca, sferica, che nel seno serra altra pietra detta *Calimo*. Aggiunge, che l' *aetite*, legata alle donne incinte, come pure a' quadrupedi, ha virtù di trattenere il parto ; ed avverte *Dioscoride (lib.* 5, *cap.* 118) che devesi legare al braccio sinistro, acciò impedisca la lubricità del parto e le rilassazioni della matrice ; ma quando è il tempo del partorire, doversi sciogliere dal braccio, e legarla alla coscia, onde allieviare le doglie. *Jonstonio (Foss. c.* 8) asserisce che dopo il parto convien levarla, altrimenti si correrebbe pericolo nella vita. *Dioscoride* medesimo dice che questa pietra manifesta i ladri, quando vien loro ministrata unitamente al pane, mentre masticato che l' abbiano nol potranno inghiottire. *Plinio* ancora in altro luogo *(lib.* 10, *cap.* 3) dice che questa pietra resiste alla potenza del fuoco. Tutte le maraviglie notate, come ben si vede, non sono che favole, confutate dalla moderna sapienza.

Aetlio, *vedi* Etlio.

1. Aeto. Questo nome che letteralmente significa *aquila*, fu dato ad una grande sala da banchetto che *Costantino* fece costruire nel palazzo imperiale di *Costantinopoli :* ebbe tal nome per la somma sua altezza, mediante la quale volle il principe, o l'architetto antivenire agl' inconvenienti della sottrazione d' aria respirabile per effetto del simultaneo concorso delle persone adunate, dei cibi e dei lumi, sottrazione alla quale ora si può facilmente riparare coi ventilatori. — Per simile cagione etimologica *Galeno*, ne' suoi *Commenti* d' *Ippocrate*, chiamò *aetoma* un tetto sublime. *(Courten.)*

2. Aeto ; con tal nome distinguevasi una sorte di saio o vesta militare antica, non istretta da cinto alcuno, la quale copriva le spalle in modo che liberamente svolazzava da ogni lato, come appunto le ali dell' aquila. — Tal veste fu pur detta *Talassa* (da θαλασσα, *mare)*, perchè imitava l'ondeggiamento del mare. *(Courten.)*

Aetoma, o Aetomate, o Aetomato, *vedi* Aeto.

Aeton. *Vedi* Eton.

Aetos, oltre *Galeno* che chiama *aetoma* un alto tetto, anche nel linguaggio dell' arti greche appellossi *aetos*, il frontone o timpano degli edifizj per la medesima ragione etimologica. *(Vedi* Aeta.)

1. Aezio, secondogenito d' *Inaco* egiziano *(vedi)*, principe che figura tra i primi nella genealogia delle nazioni greche tolta dalla storia profana, secondo le profonde dottrine del dotto *Bianchini*. Nell' insigne sua opera *(Stor. Univ. prov. con monu. Vol. V*, *pag.* 27) è dimostrato che da lui per via di femmina discendono i *Pelasgi*, gli *Enotri*, i *Peucezii*, e gli *Arcadi*.

2. —— di *Amida* nella *Mesopotamia*, medico vissuto, come pare, nel 5.° secolo e nel principio del sesto. Dopo di avere studiato in *Alessandria*, professò alla corte di Bizanzio e fu comandante della guardia imperiale. Le sue opere sono uno dei monumenti più importanti lasciatici dall' antichità, e meritano di essere consultate con tutta diligenza. L'autore le aveva divise in sedici libri, ma i suoi successori ne formarono quattro *Tetrabibbie*. Nella composizione di questi suoi trattati *Aezio* si giovò degli ammaestramenti che gli avevano lasciato *Galeno*, *Archigene*, *Rufo*, *Dioscoride*, ed alcuni altri, che ven-

gono ricordati ancora con lode nei fasti delle mediche scienze; non li copiò per altro, e la massima parte della sua dottrina è frutto della esperienza da lui acquistata. Per ciò che riguarda la chirurgia, egli parla del metodo di *Asclepiade* per curare l'anassarca; metodo che consisteva nel praticare alle gambe varie incisioni lunghe quattro dita trasverse e della profondità del salasso. Discorre a lungo dei cauterii e dei fonticoli, ed accenna i casi in cui tornano utili, e la maniera di farli, che allora consisteva solo nell' uso del ferro infuocato. È il primo che, secondo *Leonida*, ci dia notizia dei dragoncelli e della vena medina. Porge molte buone regole sui tumori; indica i mezzi che ne favoriscono la risoluzione o la suppurazione, ed il metodo da tenersi nella loro cura. Tratta inoltre di quasi tutte le altre parti della medicina, della dieta, dei medicamenti, delle malattie esterne ed interne, di quelle proprie ai bambini ed alle donne; e chi ne fa studio trova un utile compenso alle proprie vigilie. Sovente si scaglia contro gl' impostori, e svela la vanità dei loro secreti, alcuni dei quali cercavano tesori. Gli si deve rimproverare di aver trascurata totalmente l' anatomia, in cui erasi occupato cotanto *Oribasio*, che in questo punto merita la preferenza. *Fozio* ne fa un magnifico elogio nella sua biblioteca, e *Cornaro* tenne così giusto questo giudizio, che limitossi a trascriverlo. Anche *Freind* ne parla a lungo nella sua storia. — Delle opere di *Aezio* impresse in greco non abbiamo che le due prime tetrabbie; ma *G. B. Montano* e *Giano Cornaro* lo tradussero tutto in latino, e quest'ultimo avendolo poi riveduto, ne procurò un' edizione completa che fu impressa in *Basilea* nel 1542, e poi ricomparve parecchie volte in varii luoghi. *(Enc. Ital.; Scoell. Vol. V, par. IV, pag.* 82).

3. Aezio Sicanio, del quale dicesi a torto, essere il *Trattato della Melancolia*, estratto da *Galeno*, da *Rufo*, da *Possidonio* e da *Marcello*, mentre questo trattato non è altra cosa che i capitoli 9 all' 11 del secondo discorso compreso nel secondo *Tetrabilio* di *Aezio di Amida*: quindi l'*Aezio Siciliano* dev' essere confinato nel regno delle chimere. *(Scoell. Vol. V, par. IV, pag.* 84.)

4. Aezio d' Antiochia, detto l' *Ariano*, perchè divenne uno dei fautori più ardenti di questa setta, dopo avere tralasciato di occuparsi nella medicina. Fu confuso da parecchi scrittori con *Aezio di Amida. (Scoell. loc. cit.)*

Aezione, greco pittore, eseguì e portar fece ad una pubblica esposizione nel tempo dei giuochi olimpici, un quadro, nel quale rappresentato aveva *le nozze di Alessandro* e *di Rossane*. Ebbe questa opera tal felice successo, che *Proxenida*, uno dei giudici destinati a decidere sul merito delle produzioni dell' arte, rapito dal talento di *Aezione*, gli diede in matrimonio sua figlia. *Luciano* assicura di aver veduto questa tavola in *Italia*, e ne fa sì splendida descrizione, che *Raffaello* ha disegnato, con la scorta di essa, una delle sue più magnifiche composizioni. *(La Salle.)*

Afa, ἁφή. Con questo vocabolo intendevano i *Greci* quell'aspersione di polve che usavasi di fare sul corpo dei lottatori dopo ch' erano unti coll' olio, affinchè potessero l'un l'altro afferrarsi non ostante la lubricità che in loro producevano la unzione e il sudore. *(Vedi* Lotta.) Dicesi da ἅφη, *toccamento*, *afferramento*: etimologia che rende ragione del nome *afe* dato da qualche scrittore grecomano al senso del tatto; ma che non ha nulla di comune con l' altra di *afa*, nel senso di caldo soverchio o gravezza d'aria, che rendono difficile, penosa la respirazione. Quest' *afa* il *Muratori* vorrebbe derivare dall' arabo, altri dal greco ἅφη, *ardore*; e taluno ci vedrebbe l'origine di affanno. *Afa* significa ancora *fastidio* in genere. *(Courten.)*

Afabrona, veste con la quale, *Abrota*, figliuola di *Oncheste* e sorella di *Megareo*, fu coperta dopo morte per ordine di *Niso* suo sposo. Era questa veste la solita usarsi da *Abrota. Vedi* Abrota. *(Plut. quest. o dub. de' Grec.)*

Afaca, luogo che gli storici pongono in *Siria*, fra *Eliopoli* e *Biblos* nelle montagne del *Libano* (oggidì rovine di *Fazra. Vedi Bruns Beschreiburg d. Cölesyr;* e *Nieh-*

bur, *Reise*, parte seconda, *p.* 268). Avanti d'entrare in qualche particolarità su questo luogo, che fu oggetto di superstizione per l' antichità e di scandalo pei primi cristiani, daremo un breve cenno di ciò che gli uni e gli altri ne hanno detto.

Vi ha, dice *Zozimo*, fra *Eliopoli* e *Biblos*, un luogo chiamato *Apaca* (o *Afaca)*, ove si vede un tempio dedicato a *Venere* l'*Afacitide*. Vicino a questo tempio vi è un luogo in forma di cisterna. Tutte le volte che il popolo si unisce in quel tempio, si vedono nei contorni globi di fuoco nell' aria. Coloro che vi si recano portano alla Dea doni in oro e in argento, stoffe di lino, di seta, ed altre materie preziose, e le mettono sopra il lago. Quando questi doni piacciono alla Dea, vanno al fondo, e ciò avviene alle stoffe più leggere ; e galleggiano, allorchè non le sono gradevoli. — *Zozimo*, che parla di quest' oracolo, dice che fu consultato dagli abitanti di *Palmira* allorchè si ribellarono contro l' imperatore *Aureliano ;* che nell'anno che precedette la loro ruina, le offerte andarono a fondo, ma che nel susseguente galleggiarono sopra l' acqua. Il medesimo scrittore, parlando della distruzione di quel tempio, asserisce, che in certi giorni vi si vedea un fuoco simile a quello d' una stella, che passando al disopra della cima del *Libano*, andava a precipitarsi nel lago.

Eusebio, il cui zelo è qualche volta così immoderato che lo tragge ad errare, dice, che quel tempio e quel bosco erano consacrati in onore d' un infame demonio sotto il nome di *Venere*, non già in una piazza pubblica, non per servire d' ornamento ad una grande città, ma ad *Afaca*, in un luogo affatto deserto, del monte *Libano*. Vi si teneva, aggiunge esso, un' aperta scuola d' impudicità . Eranvi uomini, i quali rinunciando alla dignità del loro sesso, si prostituivano come femmine, e credevano di rendersi propizia la divinità col mezzo di questa infamia. Era quello inoltre un luogo privilegiato per commettervi impunemente l' adulterio, ed altre abbominazioni. *Costantino* distrusse un culto tanto infame, fece demolire il tempio, e spezzare le statue. — *Pococke* (parte seconda, p. 154 del suo *Viaggio)* credette ravvisare il sito della sacra cisterna, o lago d' *Afaca* nel *Semun*, alle falde del *Libano*, a mezzodì della strada da *Tripoli* a *Balbek*.

L' autore dell' *Etymologicum magnum* dice, che *Afaca* è voce siriaca, e significa *bacio*. Il *De Villoison*, in una lettera che il *Larcher* fece stampare in nota alla pagina quattordici della sua erudita Memoria sopra *Venere*, conferma un tal sentimento, provando, che nella versione siriaca della scrittura si trova in differenti luoghi con questo significato. Noi non vogliamo totalmente negare siffatta interpretazione. Ma non possiamo pensare con fondamento, come l' autore dell' *Etymologicum*, che il nome di *Afaca* sia stato dato a quel luogo, perchè *Venere* diede quivi ad *Adone* il primo ed ultimo abbracciamento. Bisognava allora, per innalzarle un tempio con questo nome, considerarla come Dea degli abbracciamenti, vale a dire, della passione che gli inspira, e delle conseguenze che portano nell' ordine fisico delle riproduzioni. In quanto al fuoco che quivi scorgevasi, le nuove scoperte sull' aria infiammabile spiegano ben naturalmente un fenomeno che tutto dì si osserva in *Italia*. Nulla diremo delle prostituzioni di cui parla *Eusebio*. È innegabile che gli uomini non abbiano in *Grecia* ed in *Asia*, come altrove, portata la dissolutezza al più alto grado , e noi abbiano qualche volta preteso di dare ai loro vizj l' apparenza delle virtù. *(Gebelin.)*

Afacite, o Afaciti, 'Αφακῖτις, soprannome locale di *Afrodite* orientale o piuttosto della grande dea *Passività-Fecondità (Illith ?)* onorata in *Afaca*. *(Vedi sopra)*. I sacerdoti di quella città univano a grandi ricchezze un' alta potenza secolare, ed anche esercitavano in alcune delle loro numerose proprietà l'autorità sovrana. (Vedi negli articoli Anahid, Enio, ec., ciò che succedeva nelle due *Comani* ed altrove.) *(Noel, Parisot.)*

Afaerema, secondo *Calmet*, una delle tre toparchie aggiunte alla *Giudea* dai re d'*Assiria*.

Afanismo. *Vedi* Adonie *feste*.

Afanna, luogo oscuro della *Sicilia*, pel quale

corse proverbio fra gli antichi: *Abi ad Afannas*, per alludere alle cose incerte, e fuor di luogo. *(Buleng. de Theatr.* 1, 42).

1. Afannea contrada della *Sicilia*, secondo *Stefano* di *Bisanzio. (D'Anv.)*

2. ——, luogo municipale della tribù *Damartide. (D'Anv.)*

Afaques, città antica dell' *Asia* in vicinanza al *Libano. (D'Anv.)*

Afar, *vedi* Afer.

1. Afara o Afera, città della *Palestina* nella tribù di *Beniamino. (Giosuè*, 8, 23.)

2. ——, città della *Libia* posta da *Tolomeo (lib.* 4, 1), al 14° 40' di lat., e 33° 25' di long.

Afaraim, città della *Palestina*, nella tribù d' *Isachar. (Giosuè* 19, 19.)

Afaranti, antica nazione della *Libia, vedi* Afara.

1. Afareo, 'Αφαρεύς, *Apollo*. Questo nome è il medesimo che *Fre* (il sole in *Egitto*); che *Ofra* (di cui i *Greci* fecero *Apriete*); che *Ofir*, l' *Eldorado* della *Bibbia*; che *Fere*; che *Efira*, città tra le quali va distinta principalmente *Corinto*; che *Feridun*, l' eroe persiano; finalmente, che *Abari*. Lasciamo ai dotti lettori tali omeonimie, cui sarebbe stato facile di moltiplicare. *(Parisot.)*

2. ——, figliuolo di *Caletore*, uno dei *Greci* uccisi da *Enea* sotto le mura di *Troja. (Omero Iliad. IX.)*

3. —— o Anfareo, re della *Messenia*, figlio di *Perierete* e di *Gorgofone*, marito della principessa lacedemone *Polidora*, *Laocoose*, o *Arene*, e padre di tre figli, *Piso*, *Ida* e *Linceo*, chiamati da *Ovidio*: *Aphareia proles*. Fabbricò secondo *Pausania (l.* 3, *c.* 1) la città di *Arene*, così chiamata da *Arene*, figlia di *Ebalo* e di lui sorella uterina al pari di *Leucippe. (Parisot; Noel.)*

4. —— centauro, il quale nella pugna accaduta alle nozze di *Piritoo*, per vendicare su lui la morte del suo compagno *Ditto*, stava per islanciare sull' eroe un enorme masso, che aveva staccato con le proprie mani da una rupe vicina, allorchè *Teseo* gli fracassò il braccio con un colpo di clava. *(Ovid. Met. lib.* 12.)

5. ——, ateniese figliuolo d'*Ippia*, e genero e figlio adottivo dell' oratore *Isocrate*, scrisse, per testimonianza di *Plutarco (In Vit. Ret.)*, trentasette tragedie, due delle quali furono di dubbia fede. Incominciò egli a rappresentarle sotto *Lisistrato*, nell'anno quarto dell' Olimpiade 102, e continuò fino all' anno terzo dell' Olimpiade 109, governando *Sosigene. (Quad. Stor. della Poes. Vol. IV*, *pag.* 29.)

Afarete, 'Αφάρητος, rapì *Marpessa* figliuola di *Enomao*, della quale erasi invaghito. *(Noel, Parisot)*.

Afaretidi, 'Αφαρητίδαι (o nel duale-ίδα), i due figli d'*Afareo. (Vedi* Ida e Linceo.)

Afarsatachei, uno dei popoli che trasferito nel paese di *Samaria* da *Assaradone* re degli *Assirj*, volevano impedire agli *Ebrei* di ricostruire il loro tempio. *(Esdra, cap.* 4, *v.* 9.)

Afarsei, popolo, il quale confonder non devesi cogli *Afarsatachei*, perchè distinto da *Esdra (cap.* 4, *ver.* 9), trasferito anch'esso in *Samaria* da *Assaradone*, e che come que' primi si oppose alla ricostruzione del tempio de' *Giudei*.

Afas, fiume dell'*Epiro*, da non confondersi con l' *Easo*, l' *Aus*, che scorrendo, da levante ad occidente, gettavasi nel mar *Jonio*. L'*Afas*, che *Plinio* ci fece conoscere, e che *D'Anville* chiamò *Avas*, percorreva da settentrione a mezzogiorno nella parte orientale dell' *Epiro*, gettandosi nel golfo d'*Ambracia*, a qualche distanza a levante dall'*Arato*.

Afea, venerata fu sotto questo nome *Diana* in *Egina*, e in molti altri luoghi. Secondo i *Cretesi*, non era quella la vera *Diana*. *(Vedi* Britomarte, e Dittinna.) Sì in *Egina* che a *Creta* aveva un tempio speciale; ma nella prima città, secondo alcuni scrittori, il simulacro di lei era nel tempio di *Diana* propriamente detta. *(Millin, Noel.)*

Afec, città reale della *Giudea*, nella tribù d' *Isachar*. Il re di questa città entra nel numero dei trentauno che vinti furono ed uccisi da *Giosuè*. In seguito essa servì di asilo alle truppe di *Benadab* re della *Siria*, nella loro ritirata. *(Gios. XII*, 18, *XIX*, 30.)

Afeca, città situata sulle frontiere del paese dei *Cananei*, da alcuni creduta *Afec*. *(Gios. XIII*, 4.)

Afedah. *Vedi* Hafeda'.

Afeliote, o Apeliote (Ἀφό, Ἀπηλιώτης), il vento di levante, o, come dicevano gli antichi, dell'oriente equinoziale: era stato rappresentato sulla faccia a levante della *Torre* dei venti in *Atene*, in figura di bel giovane, che porta nel lembo del suo manto alcune frutta ed un favo di mele (*Stuart*, *Antichità d' Atene*, *I*, 14, edizione di *Lond.*), con che s' indica che la pioggia, cui fa cadere sulla terra, anima la vegetazione. *(Parisot.)*

1. Afeo, Ἀφαῖος, *Aphaeus* (che si traduce per *luminoso)*, soprannome d'*Apollo*, come *Afea* di *Diana* (*vedi*). Si riguarda come sinonimo d'*Afareo*, e nulladimeno i metodi etimologici derivano questo da ἀφαίρω ed *Afeo* da φάος. *(Parisot.)*

2. ——, o Afneo, o Afnio, soprannome di *Britomarte*. *Vedi* Afea.

1. Afer o Afar, eroe solare, al quale i *Greci* attribuirono il nome dell' *Africa*; atteso che, dicevan essi, aver seguito *Ercole* nei suoi viaggi lungo i lidi settentrionali di quella regione. Quanto a noi, che veggiamo i popoli del mondo i più lontani pretendersi discesi dal sole, o almeno dalla luna, non vediamo nell'*Afer* ellenico, che un paredro del dio solare. Il nome stesso è quello del sole demiurgo degli *Egizii* (*Frè*), e ricorda *Afareo*, alterazione di quest'ultimo. *(Parisot.)*

2. ——, soprannome di *Settimio Severo* figliuolo di *Geta*, fratello dell' imperatore *Severo*, fatto porre a morte insieme con altri distinti personaggi dall' imperator *Caracalla*, come narra *Dione* (*lib.* 72, *pag.* 872.)

Afera, città della *Giudea*, nella tribù di *Beniamino*, secondo *Giosuè* (18, 23.)

Afergan, Afrin (*Mit. Pers.*), preghiere o ringraziamenti che i *Gentù* indirizzano ai loro dei, accompagnate di lodi e benedizioni. L' *Ized* (*genio*) invocato, dicesi faccia allora augurj per colui che prega, ed il *Mobed* (*sacerdote*) li pronuncia in suo nome. L' *Afrin* dicesi ordinariamente dopo l'*Afergan*, e con le stesse ceremonie. *(Noel.)*

Afesa o Apesa, Ἀφέσας, o Ἀπέσας, eroe mitico, diede il suo nome ad una montagna del territorio di *Nemea*, celebre in mitologia; primo, perchè *Perseo* vi offerse a *Giove* il primo sacrifizio; secondo, perchè ivi il leone, terrore delle selve nemee, cadde sotto i colpi di *Ercole*. — Questa *Afesa* non è altro che la seguente montagna dagli antichi scrittori con l' istessa derivazione ma con diversa terminazione appellata. — *Parisot* intorno al simbolo, ecco come scrive. — Altrettanti simboli sono questi del sole, che si slancia dietro le montagne dell' oriente nei cieli! *Afesa* è il giorno, che tributa omaggi, che offre l' armonioso sacrifizio all' ente degli enti. La fuga, la morte, in una parola la scomparsa delle belve, potenti nemiche dell' uomo, sono uno dei mille benefizj, uno dei mille trionfi del sole.

Afesanto, mont. del *Peloponneso* nell' *Argolide*, la stessa che Afesa. *Plutarco*, che la nomina nel suo *Trattato dei Fiumi*, dice, che chiamavasi dapprima *Selenaco*, e che cangiò il suo nome in quello di un pastore chiamato *Afesanto*, stracciato in quel luogo da un leone. Da questo monte, come canta *Stazio* (*Teb. lib.* 3), *Perseo* calossi a volo sulla terra ad operare le illustri sue imprese. Ecco il passo di *Stazio* che riportiamo, per correggere il fatto da *Noel* diversamente narrato, sebben cita il medesimo *Stazio*:

> Sorge confine al cielo eccelso monte
> Sacro a gli Argivi, che i Lernei bifolchi
> Afesanto chiamâr: quindi si narra
> Che il gran Perséo giù si calasse a volo
> A l'alte imprese, e la dolente madre,
> Del figlio in rimirar l'orribil salto,
> Appena di seguirlo si ritenne.

Afes-Domin, o Dommin, luogo della *Palestina*, nella tribù di *Giuda*. Quivi accamparono i *Filistei* allorchè *Goliat* venne ad insultare gl'*Israeliti*. *(Giosuè*, 15, 7; 18, 17; 1 *Reg.* 17, 1.)

Afesii, od Afeterii. Soprannome od epiteto dato a *Castore* e *Polluce*, perchè si tenea che precedessero alle mosse ne' circhi, o perchè avevano un tempio nel circuito da dove partivano quelli che contendevano il premio della corsa. *(Noel.)*

Afesio, Ἀφέσιος, nome sotto cui *Giove* aveva un tempio; primo in *Egina*; secondo sulla cima d' un monte che dominava la

via di *Scirone.* Secondo la leggenda Eginetica, l' epiteto alludeva ad una copiosa pioggia che il dio aveva inviata alla *Grecia* afflitta da lungo tempo da orribile siccità. — Una tradizione alquanto più particolarizzata voleva che *Eaco*, re d' *Egina*, sagrificato a *Giove Pallenio* per ottenere che ponesse termine al flagello, fatta portare una porzione della vittima sulla montagna, l'avesse di là precipitata nelle onde del mare, per la quale offerta cessassé tosto la siccità; in memoria di che fu fabbricato questo tempio di *Giove.* — Rad. *Aphiemi, gettare. (Noel, Parisot.)*

Afeso, o Apesio, città antica dell' *Asia* nella *Dardania*, nominata da *Omero (lib. II.)*

Afessah *(Mit. Maom.)*, figliuola del califfo *Omar*, e sposa di *Maometto*, che sopravvisse a suo marito. *Abubekre*, successore di *Maometto* medesimo, pose nelle sue mani come deposito l' originale del *Corano*, e non in quelle di *Aischah*, altra moglie del Profeta, perchè era sua propria figlia. *(D'Herbelot, Bibl. Orient.)*

Afestero, specie di consolo che presiedeva i sessanta senatori, o *amnemoni* di *Gnido*, e che recava al popolo la parola per essi. *(Pitag. Viag.)*

Afete, Ἀφέτη, nome, che diede luogo a molte opinioni de' geografi. *Erodoto (lib. VII)* lo pone nelle vicinanze di *Pagase*, e dietro la sua autorità *Strabone*, *Diodoro*, *Plutarco* e *Mela* sono della opinione medesima. Lo *Stefano* non ne individua veramente la posizione; ma citando *Ellanico*, che conferma essersi colà fermati gli *Argonauti* due giorni, sembra venga ad accordarsi con *Apollonio Rodio (Arg.*, *lib. I*, *v.* 879), che mettendo questo luogo presso il sepolcro di *Dolope*, vi suppone frapposto un buon tratto di strada da *Pagase.* Potrebbe in questo caso all' autorità di *Erodoto* (sebbene anteriore ad *Apollonio)*, scemar fede il vedersi ivi pur dallo stesso asserito, che *Ercole* fu dai compagni lasciati in quel luogo, donde anche gliene deriva egli il nome; quando per molti confronti, e molte autorità non fu egli lasciato che nella *Misia.* Nulla di certo può in tanta oscurità di tempo asserirsi. *(Larcher, tav. geog. sop. Erod.)* La etimologia del suo nome ἀφίμι, *dimitto*, significa *sciolto*, *libero.* Quindi i *Greci* dicevano *afeterio* i luoghi della mossa, e della scappata dei cavalli.

Afeterii, *vedi* Afesii.

Afeterion, luogo marittimo dell' *Indie*, al di qua del *Gange*, secondo *Tolomeo.(D'An.)*

Afeti, (dal gr. ἀφίημι, *gittare*, *scagliare*, *lasciar partire).* Così si appellarono coloro, che nei circhi davano ai carri il segnale della partenza.

Afetore, Ἀφήτωρ, *Aphetor.* Soprannome d'*Apollo*, preso da' suoi oracoli di *Delfo*, e dal sacerdote che li pubblicava — (dal grec. ἀφίημι, *emettere). Vedi* Afeo.

Affabilità. *(Iconol.)* Vien rappresentata sotto le forme di una giovane donna coronata di fiori, coperta il capo di un velo trasparente, con in mano alcune rose ed una ghirlanda di fiori. La di lei veste è rosea; e nella faccia, composta a un riso pudico, le siede quella onesta brama di essere amata da ognuno. Il nobil suo gesto, il portamento, devono esprimere che i di lei uffizi son rivolti a quei soli che tengono in pregio le più care affezioni del cuore; e le di lei parole sono come mel dolce che tempera gli animi, secondo la sentenza del coronato di Solima: *La buona parola val più del dono (Eccl. cap.* 18, *ver.* 16). — Al suolo si veggono obbliati lo scettro, la corona reale, ed il manto, per insegnare, che anche i principi, e tutti coloro che stendono il comando sui popoli, denno, deposto il fasto superbo, esser sempre affabili co' loro soggetti.

Affadana, città dell'*Asia* nella *Mesopotamia* sulle rive dell'*Eufrate*, secondo *Tolomeo. (D'Anv.)*

Affanno *(Iconol.)* È figurato in un uomo scarno, il cui torbido ed agitato aspetto indica le cure alle quali è in preda. Ha cinto il capo di spine, e un orrido serpe avvolto in lunghe spire gli stringe le regioni del ventre, intanto che un avvoltojo gli rode il cuore. Le misere e lacere vesti che in parte lo cuoprono sono di oscura o nera tinta. Da lunge si scorge il mare in burrasca, per indicare le varie passioni che agitano il misero, che appunto con più giusta ragione può chiamare, come i filosofi, mare agitato la mortale sua vita.

Affascinamento *(Iconol.)* Si figura in una donzella inesperta, vestita alla foggia pastorale, in atto di volgere il passo verso un lume acceso, che mette fuori dal retto sentiero ad un abisso. La notte che copre delle nere sue ombre la scena, denota che senza un giusto lume che guidi i passi d' in mezzo alle passioni dei primi anni, s' incontra il pericolo. Il gatto che le sta presso, mostra che la insidia sta sempre a lato di colui che con facile animo si lascia affascinare da falsi consigli. Da lungi vedesi il gallo, che avverte di star ognora vigilanti, principalmente in quel tempo che d'uopo hassi di chi guidi per la strada incerta della vita, ed in cui non per anco la esperienza non ha insegnato ad evitare gli scogli che ad ogni passo s' incontrano.

Affettazione *(Iconol.)* Una donzella abbigliata con molto studio, di volto languido e delicato, sta innanzi a uno specchio in atto di vagheggiarsi, e come consigliandosi con esso negli atteggiamenti della bocca, nel girar degli occhi e nel muovere dei passi. Il di lei abito nella bizzarria della forma fa vedere ch' essa segue la volubile moda. Nella destra mano ha un narciso, nella sinistra una maschera, ed ai piedi una scimmia; la quale ultima dimostra che l' affettazione prende sempre ad imitare gli atti e le azioni di chi è maggiore di lei, come la scimmia fa d' imitare quelle dell' uomo. *Amore* fugge da essa, perchè non cerca che la semplice ingenuità, ed abborre ogni dimostrazione che non parta dal cuore.

Affezione *(Iconol.)* Esprimesi in una donna attempata, con ali al tergo, vestita di tunica color verde. Tiene in mano un pollo, e a di lei piedi una lucerta è in atto di salirle su per una gamba. — Dimostra l' età avanzata che l'*Affezione* deve esser costante e non volubile come la gioventù; le ali, che questa virtù nasce ed ha suo principio in noi; la verde tinta, la giocondità de' suoi pensieri; il pollo, e la lucerta sono simboli della benevolenza, come nota *Pier Valeriano.*

Affinamento. Gli antichi purificavano scrupolosamente i metalli destinati alla fabbricazione delle monete; nè perfettamente affinati li credevano, se non se dopo averli fatti passare tre o quattro volte nel crogiuolo, e non cessavano di lavorarli se non gli avevano recati all'ultimo grado di purezza, cui l' industria umana sia capace di giungere. L'oro che trovavano in masse isolate, punto non sottomettevano all'operazione dell' *affinamento*, e pensavano ch' egli avesse naturalmente tutta la sua purezza. Spesse volte si sono trovate di queste *petite* d' oro, alcune che salivano al peso di più di dieci libbre romane. L'oro che gli antichi raccoglievano, e tuttavia si raccoglie in pagliette, o in polvere nel *Tago*, nell' *Ebro* di *Tracia*, nel *Patolo*, nel *Gange* ed altri fiumi, limato o pulito dalla confricazione, contiene pochissime materie eterogenee, e bastano pochi lavacri per nettarlo perfettamente. Ma l' oro cavato dalle miniere contiene sempre una porzione d' argento più o meno considerevole, talvolta un decimo, talvolta un novesimo e talvolta un ottavo. Cionnonostante *Plinio* parla d'una miniera nelle *Gallie*, situata in un luogo chiamato *Albicrarense*, ove trovavasi oro contenente soltanto una trigesimasesta parte d'argento *(lib. 33, cap. 4.)*

Per purificare l'oro, impiegavano l'allume nero e il *misy*, specie di vitriuolo marziale; ma sembra che la grande operazione consistesse in ben fregare, battere l' oro, e lavarlo per toglierne le materie impure più grossolane. Poscia lo facevano fondere, e quindi lo riducevano in polvere finissima, la quale versavano in un vaso di terra cotta contenente argento vivo. Le particelle d'oro puro si precipitavano al fondo del vaso, e tutte le materie eterogenee rimanevano alla superficie del mercurio, ove stavano a galla, come l' olio che si pone in un vaso quasi colmo d'acqua.

Per affinare l' argento destinato alle monete, fondevano il metallo con piombo; di maniera che durante la fusione tutte le materie straniere all'argento se ne distaccavano, e si riunivano al piombo per cristallizzarsi o amalgamarsi seco.

Gli antichi, per saggiare i metalli conoscevano quanto noi la pietra del paragone, da loro chiamata *coticula*, *heraclius lapis* e *lapis lydius*; imperocchè da prin-

cipio coteste pietre traeansi dal fiume *Tmolo*, che scorre in *Lidia*, presso il monte del medesimo nome.

Dopo tante manipolazioni, ciascuno vede che l' oro e l' argento destinato alle monete doveva necessariamente esser finissimo, sebbene sia quasi impossibile affinare siffattamente cotesti metalli che in essi non rimanga altra materia che la propria. A noi basta di aver fatto cenno di ciò come di cosa importante a sapersi, e rimandiamo gli studiosi, che più oltre volessero erudirsi, alla Metrologia di *Paucton. (Gebelin.)*

1. Affinita', προσηκεια, *affinitas*. Parentela che nasce da qualsivoglia matrimonio, derivante dalle voci latine *ad* e *fines*, come se si dicesse che un coniuge si appressa ai confini dell' altra famiglia. Molte differenze si scorgono nelle varie legislazioni circa alla determinazione del grado, sino al quale è vietato agli *affini* di contrar matrimonio. Secondo il *Digesto*, l'*affinità* lo rendeva illecito soltanto tra il figliastro e la figliastra con la matrigna o col patrigno, e tra il suocero o la suocera con la nuora od il genero. Più tardi gl' imperatori *Valentiniano*, *Teodosio* ed *Arcadio* estesero l' impedimento dell'affinità anche alla linea collaterale, togliendo la licenza di sposare la moglie del fratello e di ammogliarsi successivamente con due sorelle.

2. —— *(Iconol.)* Una donna grave nell'aspetto, vestita di un abito color croceo, tiene in mano un cerchietto d'oro, simbolo dell' unione matrimoniale, da cui nascono le *affinità* o parentele. A' suoi piedi si vede l' ago magnetico e la face d' *Imene*.

Affissi. *Vedi* Album.

Afflizione *(Iconol.)* Una donna seduta sopra un rudere antico, vestita di nero ammanto, tiene la testa piegata, e le sue braccia riposano appena sulle ginocchia mal ferme. Il dolore che la rode si vede espresso in ciascuna parte del suo volto. La fronte è ristretta, le gote sono cascanti e le sopracciglia abbassate. Il pianto che a larghe righe le piove dagli occhi, le oscura la vista. Tiene nella destra un ramo di spine. Il campo è seminato di ruine, e qua e là veggonsi spuntare il cardo, la spina, l' issopo.

Affrica. *Vedi* Africa.

Affricana. *Vedi* Africana.

Affrico. *Vedi* Africo.

Affronto *(Iconol.)* Un uomo robusto, di forme triviali, vestito rozzamente, è in atto di alzare un noderoso bastone, come volesse assalire alcuno che gli fosse dinanzi. Ha il volto composto all' ira, e nell' animoso suo passo si scorge qual tumulto di opposte passioni gli bolla in cuore. Vicino gli sta un asino che, gettata la soma, dà calci all' aria. Il campo arso dal sole non presenta traccia di verde se non la sola gramigna, che per ogni dove stendendosi, occupa la parte migliore del quadro.

Afi *(Mit. Ind.)*, seconda incarnazione d' *Heimdall*, il quale come tale diventa lo stipite degli uomini liberi (coloni e proprietarj di terreni, e quindi, di mezzo tra i servi ed i nobili). *Afi* si caratterizza del pari tra *Ai*, prima incarnazione, stipite della prima classe (i servi), e la terza incarnazione, *Fadir*, stipite della terza classe (i nobili). I nomi stessi rivelano tale gerarchia cronologica: *Afi* vuol dire avo *(avus)*, mentre *Ai* è il bisavo, e *Fadir* il padre. D' *Afi* e d' *Amma* (sua moglie) nasce *Karl*, di cui dodici figli: *Halr*, *Drengr*, *Holdr*, *Zhegn*, *Smidr*, *Breidr*, *Boddi*, *Bundin-Skeggi*, *Bui*, *Brattskeggr* e *Seggr*. *(Parisot.)*

1. Afida, 'Αφίδας, figlio d' *Arcade* e d' una madre che si chiamava *Leanira* o *Meganira*, secondo gli uni, e che, secondo altri, era la driade *Erato*, o la ninfa *Crisopelea*, regnò nel territorio di *Tegea*, ed ebbe figlio e successore *Aleo (Apollod. II, IX*, 1; *Pausania*, *VIII*, 4; scol. d'*Apollonio I*, 102). Il quadro sincronistico di *Petit-Radel* colloca *Afida* dal 1430 al 1400. *(Parisot.)* Alcuni lo chiamano *Anfidamante*. *(Mill. Noel.)*

2. —— figliuolo di *Polipemone*, re di *Alabanda* e fratello di *Eperite*, di cui *Ulisse* assunse il nome per non iscoprirsi immediatamente al suo vecchio padre *Laerte*. *(Odiss. XII*, 304, *ecc.)*

3. ——. Centauro, che nelle nozze di *Piritoo* erasi ubbriacato a segno, che nel tempo della battaglia dormiva profondamente sopra una pelle d'orso, tenendo tuttavia in mano una tazza colma di vino: fu

ucciso in quel suo sonno da *Driante*. *(Ovidio, Met. XII*, 317. *Millin, Parisot.) Noel* fa di questo centauro due personaggi, con errore manifesto.

1. Afidno, 'Αφιδνος, paredro solare, che lega le leggende ateniesi di *Teseo* alla serie delle finzioni lacedemoni sui *Tindaridi*. Egli è governatore (re? vicerè?) della città eponima *(Afidne, Aphidne*, o *Aphidnes)*. Quando *Teseo*, fortunato rapitore di *Elena*, vuol celarla agli sguardi de' suoi fratelli, *Afidne* città serve per asilo, *Afidno* eroe è quello che serve da custode alla bella captiva. Tuttavia *Etra*, la madre del dio-sole ateniese, lo seconda in tale officio: si confronti ciò che fa *Etra* presso *Elena* in *Ilione*. Posteriormente *Castore* e *Polluce*, istrutti d' ogni cosa da *Academo*, saccheggiano *Afidno* città: *Afidne* eroe rimane contuttociò un personaggio importante; egli adotta i *Tindaridi*, gl' inizia nei grandi misteri d' *Atene* (gli *Eleusini?)*, in somma, riassorbe più che mai i *Dioscuri* di *Lacedemone* nella grande *Monade-sole* degli *Ateniesi. (Parisot, Noel.)*

2. ——. Uno de' capitani d'*Enea* ucciso da *Turno (Eneid. lib.* 9).

3. —— o Afidna. Sembra che fosse un borgo dell'*Attica*. *Plutarco* ne parla nella vita di *Teseo*. Ma dove fosse situato, e a qual tribù appartenesse, non è ben noto. Avendo *Teseo* rapito *Elena*, quivi la nascose: ma poichè ebbe accompagnato in *Tesprozia* il suo amico *Piritoo*, e fu fatto prigioniero, i *Lacedemoni*, guidati da *Castore* e *Polluce* fratelli d'*Elena*, andarono a ripigliare la bella rapita, e s' impadronirono d' *Afidna* senza incontrare alcuna resistenza.

Afirape, 'Αφειράπη o 'Αφυράπη, dea che, secondo *Igino (Pref.)*, era figlia di *Pelo* e di *Febe*. *Nitsch (Neu. myth. Lex.)* sospetta in essa una figlia di *Ceo*, e quindi una sorella di *Latona* e d' *Asteria*. *(Parisot.)*

Afiti, Afitis, o Afiteja, città della *Tracia*, in vicinanza di *Pallene*, ove *Apollo* aveva un tempio celebre pei suoi oracoli, e *Giove Ammone* eravi particolarmente venerato. *Lisandro* l' assediò in vano avendogli il dio ordinato in sogno di levare l' assedio. *(Paus.* 3, *c.* 18.) Osservare conviene, che la *Pallene* fu in appresso riunita alla *Macedonia*, con tutta la penisola alla quale apparteneva. *(D'Anv.)*

Afizi, o Anifizi *(Mit. Maomett.)* I *Turchi* danno questo nome a coloro che imparano a memoria tutto il *Corano*; il popolo li considera come persone sacre, alle quali Dio ha fidato la sua legge e fattone depositarie. *(D'Erbel. Bib. Orien.)*

Aflasta, 'Αφλάσται, ornamento alla poppa delle navi greche. Era rotondo e rappresentava due ali. Soventi volte vi si attaccava una piastra rotonda a guisa di parasole, appellata ἀσπίδειον, ovvero ἀσπιδίσκη. E talora vi si figgevano alcune banderuole variamente colorate, per contrassegno della nave, ovvero un *Tritone* moventesi, il quale indicava i rombi del vento. *(Gebelin.)*

Aflisteo, uno degli epiteti dati a *Giove*. *(Noel.)*

Afnei, così chiamavansi, secondo *Strabone*, quei licieni, che abitavano in vicinanza del lago *Afniti*. *(D'Anv.)*

1. Afneo, 'Αφναῖος, *Aphnaeus*, o Afnio, *ricco di latte*. Soprannome di *Marte*, che, secondo *Pausania (l.* 8, *c.* 44), gli fu dato per volere di lui medesimo, perchè *Aerope* o *Erope* figliuola di *Cefeo*, morta nel mettere al mondo *Aeropo*, che ella avea avuto da *Marte*, potè allattare il figlio anche dopo spenta. — *Marte* avea un tempio in *Arcadia*, sul monte *Cresio*, ov' era onorato con questo nome. *(Noel, Parisot.)*

2. ——, città antica della *Frigia*, secondo *Stefano* di *Bisanzio*, che ne cita un' altra nella *Lidia* del nome stesso. *(D'Anv.)*

Afni, più comunemente scritto Ofni, luogo della tribù di *Beniamino*. *(Genes. c.* 46, *v.* 21.)

Afniti, lago della *Frigia*, in qualche distanza al S. di *Cyzico*. *Stefano* di *Bisanzio* dice che chiamavasi anche Artynia. *(D'Anv.)*

Afofi, essere mito-astronomico, fratello del *Sole*, il quale mosse guerra a *Giove*, e fu da questo punito coll' adottare in vece di lui *Osiride* cui diede il nome di *Bacco*. *Afofi* in lingua cofta significa gigante; e, come è noto, questa lingua era quella

degli antichi *Egizj*. Per *Giove (Ammone*, poichè è di questo che trattasi), è d'uopo intendere il *Sole*, che nell' emisfero inferiore passando al superiore verso l' equinozio di primavera ripigliava novello vigore. Mentre dimorava nell'emisfero inferiore egli era costretto a sostenere atroci guerre contro *Tifone*, il cattivo genio. *Afofi* era il soprannome di questo nemico del *Sole* che venìa creduto un gigante. *Plutarco*, nel trattato *de Iside*, asserisce infatti che *Afofi* è la natura secca ed ignea; ch' essa non è precisamente il *Sole*, ma che ha seco lui una tal quale affinità. Quest' autore usa soventi volte le espressioni medesime parlando di *Tifone*; ed è noto che in tutte le Teogonie orientali, o venute dall'Oriente, è parlato di giganti che inutilmente assalirono il *Sole* e tentarono balzarlo dal lucido suo trono. Or dunque è manifesto che *Afofi* è il soprannome di *Tifone* considerato sotto la sua gigantesca figura. — *Parisot*, oltre a questo, vede un secondo personaggio oponimo nel re d' *Egitto Api* od *Epafo*, ne ritrova un terzo in un re di *Tebe*, di statura colossale, ed un quarto in un fratello del *Sole* che fece guerra a *Giove*, ed in luogo del quale esso dio adottò *Osiride* da cui era stato soccorso. Aggiunge però *Parisot* stesso che questi quattro personaggi mitici, tre (il primo, il terzo e l' ultimo) equivalgono ad un solo. Al di sotto dei due grandi *Demiurghi Knef* e *Fta* si colloca *Fre* (sole), *Fre* che si scinde facilmente in sole benefico e fertilizzatore, in sole funesto e sterile. Questo ultimo, se rimane dio, si chiama *Tifone*; se s' incarna, se veste forme amiche, assume il nome d' *Afofi*.

Afoplisti, *aphoplistae* (dal gr. ἀπὸ, *senza*, e ὕπλον, *arma*). Così chiamansi nella *Costituzione XV* di *Giuliano Antecessore*, quelli che non concedono ai privati di portar armi, onde evitare assassinii e rapine. *(Pan.)*

Aforismo, ἀφόρισμος, *aphorismus*. Detto che in poche parole contiene un grande sentimento riconosciuto dalla ragione e confermato dalla esperienza, o pure un principio di dottrina. La sua brevità e concisione fece dare il nome di *stile aforistico* all' arte di scrivere con frasi staccate comprendenti un senso logico; genere di stile che assai di rado cade opportuno e riesce efficace, mentre d'ordinario stanca la mente, la concita, la trabalza. — Passa molta analogia fra gli *aforismi*, gli *apoftemmi*, gli *adagii*, gli *assiomi*. Tutti contengono una sentenza, una massima, una regola generale; ma nell' *aforismo* si fa astrazione dal suo autore, laddove l' *apoftemma* e propriamente una sentenza di qualche personaggio cospicuo per grado, o per sapere: tali sono gli *apoftemmi* tratti da *Plutarco* e da *Diogene Laerzio*, quelli degli antichi raccolti da *Licostene*. Quanto agli *adagii* ed agli *assiomi*, veggasi gli articoli relativi. — Sebbene la denominazione di *aforismi* sembri tecnica in medicina, e specialmente volgare come titolo di un' opera d' *Ippocrate*, pure la troviamo usata con proprietà eziandio in altre scienze, e meglio di tutte nella legislazione, ove corrisponde all' altra, *regole di diritto*. E veramente chi non ravvisa la solenne importanza e verità di quelle regole che suonano: *Impossibilium obligatio nulla Ampliandi favores*, *odia restringenda*, e di cento altre simili? Anzi, chi ben guardasse, ne' Codici soprattutto civili, molti articoli, molti paragrafi, sono scritti a modo di *aforismi*. *(Enc. Ital.)*

Afraim, villaggio della *Palestina*, secondo *Eusebio*, detto anche Afraem. Questo luogo appartener doveva alla tribù d' *Isachar*, ma si crede esser lo stesso che *Haparim*, così chiamato nella Vulgata. *(D' Anv.)*

Afrania. Sappiamo da *Valerio Massimo* (*lib. VIII*, *cap.* 3), che questo fu il nome di una donna romana moglie del senatore *Licinio Buccione*, la quale, dimentica della modestia conveniente al suo sesso, trattava da sè medesima, e può ben credersi con quanta intemperanza, le proprie cause in giudicio. Ma non è questo che meriti menzione: bensì potrebbe non esser disutile il sapere che dal nome di costei furono appellate *afranie* presso i *Romani* le femmine troppo ardite e sfrontate che con importuni schiamazzi dan noia ai pubblici ufficiali. Morì costei al tempo del 3.° consolato di *C. Cesare*. *(Courten.)*

1. Afranio Lucio. *Vossio*, e dopo lui molti altri, fanno questo poeta creatore della commedia togata presso i *Romani*, cioè di quella che, a distinzione della palliata, rappresentava personaggi nazionali, costumi contemporanei (*V.* Commedia). Ma *Quintiliano* dice soltanto che *Afranio*, *togatis excellit*; nè *Cicerone*, *Svetonio*, ed *Orazio* di lui parlando gli attribuiscono il carattere d' inventore. Approfonderemo la questione parlando della storia della commedia latina; qui diremo soltanto che il merito d' *Afranio* rimarrà sempre distinto da quello degli altri comici del suo tempo, attesa la somma cura da lui posta nel ritrarre la vita pubblica e privata dei *Romani*. Così non fossero perite le numerose sue opere! Pochi frammenti ce ne rimangono, scintillanti di brio e di gaiezza, talchè bastano a confermare le lodi di *Quintiliano* e quelle di *Cicerone* e d' *Orazio*, il quale disse che *la toga di lui sarebbe aggiustata a Menandro*: e pure *Afranio* imitava *Terenzio* e lo stimava incomparabile. Non diamo gran peso alla severa taccia d' inonestà da *Quintiliano* appostagli, perchè pur troppo è vizio comune a quasi tutti gli scrittori antichi del suo genere. — Ponsi questo comico nel secondo secolo innanzi l' era cristiana. *(Enc. Ital.)*

2. —— Lucio Nepote. Generale romano, ebbe, secondo alcuni il vanto di battere *Cesare*. Il vero è questo: *Afranio* creatura di *Pompeo*, che lo aveva innalzato al grado di console nel 694 di *Roma*, trovavasi quattordici anni dopo nella *Spagna* ulteriore in qualità di luogotenente d' esso *Pompeo*, con *Petrejo*, allora quando entrò *Cesare* in quel paese. I due generali uniti aspettarono *Cesare* in una posizione vantaggiosa presso *Ilerda*, oggi *Lerida*: al primo scontro rimasero superiori, e due giorni dopo il grand' uomo fu, non da loro, ma dall' improvviso straripamento di due fiumi, tra i quali era il suo campo, quasi bloccato. È vero che lo stimarono perduto, e che per notizie troppo sollecitamente mandatene a *Roma*, già la moglie d' *Afranio* riceveva congratulazioni della supposta vittoria di suo marito. Sennonchè intanto *Cesare* costringeva i due luogotenenti di *Pompeo* a sottomettersi senza combattere, e con promessa di non portare le armi contro il vincitore. *Afranio* mancò poi alla promessa, e della perfidia venne punito: *Sizio*, luogotenente di *Cesare*, lo fece prigioniero dopo la giornata di *Farsaglia*, e aveva in animo di salvargli la vita; ma i suoi soldati lo vollero morto. *(Enc. Ital.)*

3. Afranio Quintiano o Quintiliano. Dissolutissimo uomo che ebbe parte nella famosa congiura di *Pisone*. *(Ved.)*

4. —— Potito, sperticato adulatore di *Caligola*, il quale essendo il principe malato, giurò che volentieri sarebbe egli morto purchè esso principe risanasse; e come risanò, *Caligola* fe' morire l' adulatore, *acciocchè*, disse, *non abbia ad essere spergiuro per mia cagione. (Enc. Ital.)*

Afratti, *aphrati* (dal gr. α priv., e φράσσω, *chiudere*). Navigli antichi con un sol ordine di remi, così chiamati perchè non erano coperti, e non avevano ponti. *(Pan.)*

Afrae Sorores, le sorelle *Africane*, cioè le *Esperidi*. *(Noel.)*

Afret, *vedi* Afriet.

1. Africa, Λιβύη, *Africa*. Detta dagli *Arabi* *Magreb*, si è la meno culta e conosciuta delle tre parti dell'antico continente, minore dell'*America* e dell'*Asia*, maggior dell'*Europa*, rispetto le dimensioni.

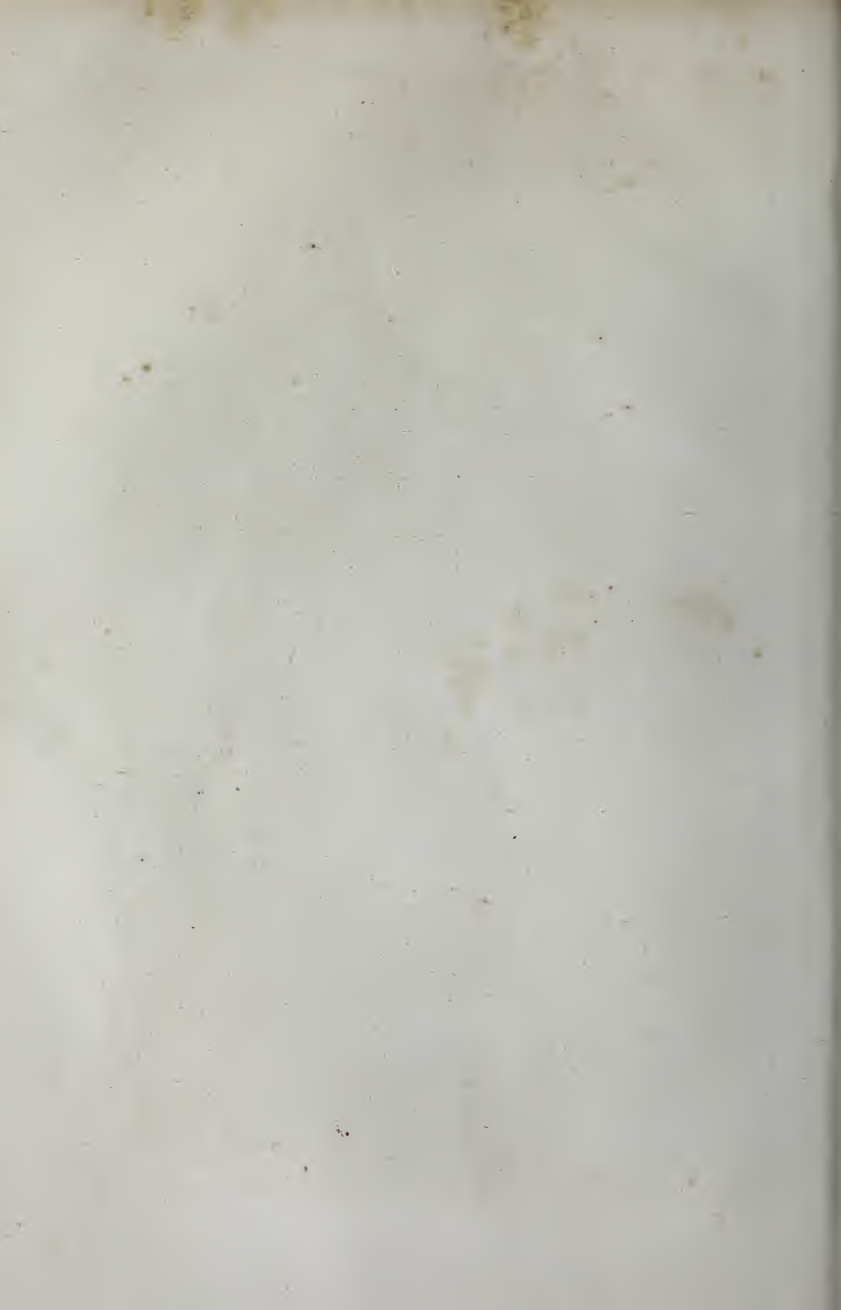
(Geografia.) Ha forma di una piramide la cui punta si congiunge coll' *Asia* per l' istmo di *Suez*, le sue coste sono bagnate dal *Mediterraneo* dall'O. all' E; l'*Oceano Atlantico* bagna le sue sponde meridionali ed occidentali; quelle che guardano l' Oriente dal *Capo* di *Buona Speranza* fino all' istmo di *Suez* sono bagnate dal l' *Oceano Indiano*, che forma il celebre golfo anticamente detto *mar Rosso*, o *Eritreo*, ora golfo *Arabico* e di *Suez*. Gira 7,000 leghe, ne ha di superficie 1,750,000 quadrate, conta poco manco di cento milioni di abitanti, ed è divisa in settentrionale e meridionale sulla linea equinoziale.

(Etimologia). Sembra che il nome di *Africa* derivi dall' orientale *P-hre* col quale intendevasi il sole nella sua forza, ovvero il mezzogiorno. Questo nome con-

viene perfettamente a gran parte del nostro globo, a cui venne dato sì a cagione del caldo che vi si prova, sì perchè trovasi al mezzogiorno dell' *Europa*. È curioso l'osservare che anche la forma piramidale, entra nella significazione di siffatta etimologia. Diffatto, s' egli è vero quello asseriscono alcuni, la piramide esser detta da *pir fuoco*, rappresentando la fiamma, questo appunto sarebbe il caso dell' *Africa*, la quale simboleggia la vampa che l' accende. *(Noel.)*

Il nome di *Africa*, secondo altri, non sarebbe stato in origine che quello di una piccola provincia di questa parte del nostro globo, esteso in progresso di tempo alla maggior parte, ed in ultimo a tutto il continente : questo nome sarebbe indigeno quindi, e reso noto in *Europa* la prima volta da' *Romani*. I *Greci* l' avrebbono dapprima conosciuta sotto il nome di *Libia*, e sotto questa appellazione è frequentemente chiamata anche da' *Romani*. Pare fosse anche appellata *Esperia*, *Egitto*, ed *Etiopia*, ma ben presto questi tre ultimi nomi non si ristrinsero che a significare le tre particolari provincie delle quali le ultime due lo conservano ancora.

(Notizie istoriche intorno l' Africa). In generale nessuno dei sopraddetti nomi fu negli antichi tempi usato per significare tutta intiera questa vasta parte del mondo, e quello pure di *Africa*, si crede lo possedesse dapprima una sola piccola sua provincia del settentrione. Questo procede perchè gli antichi non avevano che imperfettissima cognizione di essa, siccome neppur noi l' abbiamo perfetta, ad onta degl' immensi progressi della geografia e delle altre scienze che la soccorrono, e malgrado gli sforzi delle più culte nazioni d' *Europa*, e de' più corraggiosi e fortunati viaggiatori, fra i quali è pregio dell' opera nominare le commissioni toscane, inglesi, tedesche, *Mungo - Park*, *Hornemann*, il nostro *Belzoni*, e prima di essi *Annone*, i Portoghesi, *Leone Africano* ed altri. La natura del clima e del paese, funesta del paro ai vegetabili che agli animali, fu perpetuo ostacolo, e lo sarà forse in avvenire a tutti gli sforzi dell' ingegno umano. Aggiungi la molta barbarie e ferocia dei popoli, singolarmente di quelli che abitano il centro dell' *Africa*, più somiglianti alle belve, onde fu essa chiamata per antonomasia mostruosa. Per queste due principali cause le più sicure cognizioni che tuttavia si hanno dell' *Africa* riguardano i paesi marittimi, e gli antichi non conoscevano pure che i paesi bagnati dal *Mediterraneo*, dall' *Eritreo*, e i popoli della vasta catena *Atlantica*. — Come in tutte le cose vetuste, la discordanza degli scrittori aumenta la confusione e la difficoltà nella ricerca delle provincie *Africane*, che erano dapprima conosciute. *Sallustio* e *Pomponio Mela* non comprendono nell' *Africa*, nè l' *Egitto*, nè la *Marmarica*. *Strabone* e *Dionigi Periegete* pongono il *Nilo* per confine fra l' *Asia* e l' *Africa*, e questa idea è antichissima. *Erodoto* però ne avea dimostrato l' errore, avvertendo che dove ciò fosse, non si saprebbe dire a qual parte appartenga il *Delta*, il quale ha il *Nilo* al ponente ed all' oriente. Si osservò del pari che il *mar Rosso* non lasciando fra essa e il *Mediterraneo*, che una lingua di terra angusta, restringendo poscia l' *Egitto* sino al mare, nulla da questo lato lasciavasi all' *Asia*. Così dai tempi di *Strabone* per generale consenso davasi all' *Africa* da questa parte il *mar Rosso* per confine, e *Agatemero* e *Tolomeo* concorrono nello stesso parere. Ma l' *Africa* presa in tal senso comprendeva altre grandi regioni. Una sola aveva il nome di *Africa* propriamente detta. — Ecco quali n' erano le principali parti, procedendo dall'oriente al ponente. L' *Egitto*, la *Libia*, la *Marmarica*, la *Cirenaica*, la *Sirtica*, l' *Africa* propria, la *Numidia*, la *Mauritania*, e l' *Etiopia*; nome che generalmente davasi a tutto l' interno paese. *Tolomeo* invece comincia dall'occidente la sua divisione dell' *Africa*: ecco i nomi delle principali provincie ch' ei chiama satrapìe. *Mauritania*, *Tingitana*, *Mauritania Cesariense*, *Numidia*, *Africa*, *Cirenaica*, *Marmarica*, *Libia* propriamente detta, l' intero *Egitto*, la *Libia* interna, l' *Etiopia* superiore all' *Egitto*, e l' *Etiopia* inferiore. Queste son dunque undici provincie, equivalenti alle

Appiani dip. Venezia B. Marcovich dis.

AFRICA

nove mentovate di sopra, che da esse non differiscono fuorchè per la distinzione che fa *Tolomeo* delle due *Libie* e di due *Etiopie*. Di tutte queste provincie parleremo ne' loro singoli articoli. — In quanto all' *Africa* propriamente detta, una delle surriferite provincie, è impossibile assegnarne i precisi confini, eccetto all'oriente ed al settentrione ove trovasi il mare. La costa orientale cominciava in fondo della piccola sirte, risaliva verso settentrione fino al promontorio *Hermoeum*, e la costa settentrionale si estendeva da questo promontorio fino ai confini della *Numidia*, vale a dire, sin verso *Hippo-Regius* e di là scendendo al mezzogiorno fino al fiume *Bagrada*. Trovasi compreso in questa estensione il paese dal Sud-Est chiamato *Bisacium*, appellato ancora *Emporia*, a cagione della gran quantità di grano che se ne ricavava. Il *Bagrada* che cominciava al Sud-Est in *Numidia* verso *Teluste* traversava la provincia d' *Africa* risalendo verso il Nord-Est, e recavasi al mare verso *Cartagine*. Le principali città di questa provincia erano *Cartagine* al Nord-Est e *Bisacina* al Sud-Est. Anche di queste città si leggano gli articoli particolari.

(Storia politica.) La storia generale dell' *Africa* è poco conosciuta, sì per le medesime cagioni onde si è detto essere imperfettamente noto questo paese, sì per le molte vicende alle quali andò soggetta, e che interamente distrussero ogni antica memoria, tranne i risurti monumenti dell' *Egitto*, i quali vinsero i guasti dei tempi, e le ire degli uomini per la gigantesca lor mole.

Cominciando dall'*Africa* propriamente detta dagli antichi, i più vecchi abitatori di questo paese, secondo *Erodoto*, nel libro quarto, furono gli *Anses* situati all' occidente del fiume o della palude *Tritone* o *Tritonide*, la cui città capitale era senza dubbio *Anza* oppure *Anzate*, la quale, siccome opina di *Menandro*, *Efesio* fu fabbricata da *Etn-Baal* ovvero *Ithobal* re di *Tiro*, i *Maxyes*, nazione *Libiana*, i *Machlizes*, altra nazione della *Libia*, presso il lago *Tritonide*, i *Ganeces* ed i *Gigantes*, che si prendeano un particolar diletto in governare le api ed in fare il miele, tutti questi furono, per quanto sembra, un mescolamento di vecchi *Libiani* o *Africani* e *Fenici*, dei quali noi daremo un più distinto ragguaglio trattando delle differenti nazioni della *Libia*. *(Let. Ingl., Vol. XVII, pag.* 223.)

In generale credesi che l' *Africa* sia stata popolata da *Cham* e dalla sua discendenza, e che l' *Egitto* e l'*Etiopia* fossero la prima sede del suo popolo. L' etimologia del suo nome significante calore, fu sempre recata in mezzo a puntello di siffatta opinione. Sembra che negli antichissimi tempi si mescolassero in *Africa* i coloni di molte straniere nazioni asiatiche ed europee, ma singolarmente delle prime. I Mori, per esempio, come altresì i Berberi ed i Cabail, o tribù erranti dei deserti rassomigliano per figura, fisonomia, capelli, ed intelligenza alle nazioni dell' *Europa* meridionale *(Diz. Geogr.)*, ed infatti, la vicinanza delle sponde europee ed africane, bagnate da un mare popolato dalle navi di nazioni industriosissime dell'*Europa* meridionale, e dell'*Asia*, concorda a siffatta tradizione. Nazioni asiatiche ci vennero fino al settimo secolo dell' era nostra ; ma molto prima di *Gesù Cristo* i mercadanti di *Tiro* e di *Sidone* gittavano le fondamenta della repubblica di *Cartagine*, e *Sallustio*, seguendo l' autorità di molte opere *puniche*, ci assicura che alcuni luoghi vicini a *Cartagine* erano stati popolati da colonie persiane, mede ed armene. Le conformità che serbarono certi nomi de' luoghi e de' fiumi d'*Africa* con quelli della *Persia*, sembrerebbe confermare l'osservazione degli antichi scrittori cartaginesi. La rassomiglianza poi che si scorge fra i lineamenti de' copti, e le figure dipinte sulle cappe delle mummie, non lascia più dubbio che questi egizii moderni non discendano per linea retta e senza miscuglio alcuno dagli Egiziani antichi, sembrando una tal razza assolutamente aborigena. Da *Sesostri* fino agli ultimi tempi gli *Africani* intrapresero diverse spedizioni nell' *India*, ove formarono anche in varie epoche stabilimenti, quando al contrario non si videro mai figurare gl' *Indiani* fra le nazioni con-

quistatrici che si stabilirono nell'*Africa*, i *Fenici* che fondarono *Cartagine*, i *Medi* che a stabilirsi vennero nelle vicinanze di questa opulenta città, gli *Arabi* che verso la metà del settimo secolo dell' era nostra invasero l'*Egitto*, e le coste della *Barberia* fondandovi imperii, erano asiatici, come in fine gli *Europei*, i *Greci* ed i *Romani*, che alternativamente possedettero, durante un lungo corso di secoli, le coste della *Barbaria*, nominata allora *Mauritania Cirenaica*, *Egitto* ed *Etiopia*, contrade tutte dalle quali i *Greci* del medio evo scacciati furono dagli *Arabi* già convertiti all' islamismo.

Nelle favole di *Atlante*, delle colonne d' *Ercole*, di *No*, e di sua moglie *Igno*, dell'*Esperidi*, di *Proteo*, e altre simili, gli *Africani* conservano la memoria di una coltura, di una popolazione, e di vicende antichissime. Ma tre epoche si possono riguardare siccome le principali nella storia generale di questa parte del mondo. La prima è il dominio e il grande impero dell' *Egitto* e de' suoi *Faraoni*, singolarmente del magno *Sesostri*. Dall' *Egitto* vengono i primi semi della umana civiltà, intorno ad esso si raggruppano i più culti, i più famosi popoli dell' *Africa*, dell' *Europa* e dell' *Asia* antichissima, *Etiopi*, *Ebrei*, *Palestini*, *Indiani*, *Persi*, *Greci* che fondano *Cirene*, *Fenici* che fondano *Cartagine* ed altri. Il secondo dominio comprende la dominazione di questa superba figlia di *Tiro*, la quale stende il suo scettro sull' *Africa* conosciuta, ne reca i re e i popoli nomadi tributari appiè del suo trono, invia le sue colonie, le sue armi, e le sue navi per tutte le parti del mondo conosciuto, e finalmente dà di cozzo nella potenza di *Roma*, la quale non ha tregua nè pace, nè lo scettro del mondo finchè sotto le ceneri della tremenda sua rivale non ne seppellisca la potenza, la gloria, i monumenti, la memoria, la lingua, in somma tutto, eccettuatone il nome. Intorno a *Cartagine* si raggruppano i *Mauritani*, i *Numidi*, i *Getuli*, i *Cirenei* ed altri popoli litorali e centrali dell' *Africa*, de' quali ella procura la conoscenza e colle armi, e colle spedizioni marittime e commerciali. Sotto il dominio de' *Romani* l'*Africa* fu rinomata soltanto per la sua fecondità, pei tributi, e gli schiavi che se ne ricavavano. I *Romani*, i quali avevano per politica di circondare le loro conquiste da tanta larghezza di dominio che ne assicurasse la durata, era naturale che stendessero ben addentro e lungo le rive più che altro popolo conquistatore le armi. Diffatto furono esplorati il *Nilo* e le coste, ma con poco successo. I tempi de' *Tolomei*, della scuola di *Alessandria*, della Chiesa di *Cartagine*, e dei romitorii della *Tebaide*, acquistarono alcun lustro all' *Africa* sotto la dominazione romana, ma fu breve.

Era nato in *Arabia* colui che sopra le rovine del romano impero dovea fondare un altro impero, non meno vasto, ma meno benefico all' umanità. *Maometto* redimeva l'*Arabia* dalle guerre civili, dalle ire municipali, e dal culto degl' idoli. Quei feroci fanatici, a' quali la vittoria acquistava gloria, dominio, ricchezza, la morte, il paradiso, piombarono in sulle prime sull' impero greco dell' *Asia* e sì lo crollarono che più mai non risorse. Quindi si gettarono in *Egitto*, e ne seppellirono i monumenti e la veneranda antichità nei suoi sepolcri e nelle sue grotte mortuarie, di maniera che pareva che fosse morto per sempre alla cognizione degli uomini; arse coll' incendio della Biblioteca di *Alessandria* ogni monumento di antica civiltà africana, cadde con *Santo Agostino* la religion della croce. Gli *Arabi* si sparsero per il continente, fondarono imperi e altri stati possenti, valicarono nella *Spagna*, e scorti per una volta sola all' amore ed al gusto del bello e del buono, si diedero a cercare, a tradurre, a commentare quei libri, che prima esecravano come avversi al *Corano*, a diffondere quella sapienza che poco prima sprezzavano siccome inutile. Ma colla caduta dell' impero *Saraceno* in *Ispagna* gli *Arabi* degeneri dall' antico valore e virtù, lasciarono che in *Africa* si spegnesse ogni favilla di civiltà, che ora sembra risorgere in *Egitto*.

(Viaggi e scoperte degli antichi nell'Africa.) Abbiamo toccato leggermente dei viaggi e delle scoperte che gli antichi fecero intorno le sponde e nell' interno

dell'*Africa*; ora crediamo opportuno discorrerne più particolarmente. — Che l'*Africa* fosse una grande penisola non congiunta all'*Asia* che per l' istmo di *Suez*, era noto fin da tempi remotissimi, e anche prima di *Erodoto*, il quale è il più antico europeo che abbia dato notizie dell' *Africa*. I *Fenici*, sotto il *Faraone Necos*, o *Necao*, aveano compiuto il giro di essa; *Erodoto* lo attesta; ed invano fu spacciato per favoloso da' posteri. Il cartaginese *Annone* ci lasciò un viaggio ancora meglio autenticato, ma del quale non conosciamo più che le prime esplorazioni. *(V.* Annone.) Al dire di *Plinio* egli avea superato l'*Oceano* da *Gade* fino all' *Arabia*, e lasciata una relazione scritta di questa navigazione. *Celio Antipatro* avea conosciuto un mercadante che partito dalla *Spagna* avrebbe approdato in *Etiopia*. *Eraclide Pontico* narrava di un mago, che per la medesima via era venuto a trovar *Gelone* di *Siracusa*. Secondo *Possidonio*, *Eudosso* di *Cizico*, trovava sulla costa orientale, e portava in *Egitto* gli avanzi di un naviglio gaditano; e *Plinio* asserisce che nel golfo *Arabico* sotto *Augusto* si raccolsero le reliquie di navi spagnuole che vi erano perite. Infine *Possidonio* e *Cornelio Nepote* attestano che al tempo di quest' ultimo, il sopraddetto *Eudossio* avea compiuto il giro dell'*Africa*. Il meno che si possa da codeste tradizioni raccogliere si è, che gli antichi aveano doppiata la punta australe dell' *Africa*, fino a'tempi di *Augusto*. Sotto i *Tolomei*, ai *Greci* è dovuta la lode delle prime cognizioni di qualche importanza e sicurezza che si avessero nell' *Africa*; essi diedero esatte notizie del *mar Rosso*, investigarono il corso del *Nilo*, ed estesero il commercio tra la penisola indiana, l'*Arabia* e l'*Africa* orientale, il quale però non è cessato giammai, e deve aver avuto origine a tempi anteriori ad ogni storia. Questo commercio era in gran vigore ai tempi degl' imperatori romani, ed irrefragabili monumenti ne abbiamo nell' opera di *Cosma*. Il periplo di *Arriano* contiene importantissime notizie intorno la navigazione della costa orientale dell' *Africa*. Quest' opera acquistava maggior importanza da quando se ne stabiliva la compilazione a' tempi anteriori del vecchio *Plinio*, e la si chiariva composta dietro le scorte di parecchi registri autentici, e di giornali. Il *Periplo* contiene molte preziose notizie intorno al *mar Rosso*, e per giunta una descrizione delle coste di *Arabia*, di *Persia*, della costa occidentale dell' *India*, e della orientale dell' *Africa*, il cui punto estremo ad ostro quivi menzionato è *Rapta* che si crede la medesima cosa di *Quiloa*. Dalle tavole di *Tolomeo*, geografo greco, apparisce conosciuta la costa occidentale probabilmente per le navigazioni de' *Cartaginesi* e de' *Romani* fino all' 11.° boreale della linea. Intorno alle cognizioni che gli antichi avevano nei paesi posti nell' interno dell'*Africa* non si può dir nulla di sicuro. Si questionò lungamente sugli elefanti usati da' *Cartaginesi* nelle lor guerre. Certo questi animali non potevano procedere che da paesi più mediterranei, ed è anche certo che il dominio punico si estendeva per molto tratto di terra dentro il continente, ma sendo, come si è detto, perita ogni memoria di quella nazione, è impossibile descrivere appuntino fin dove. A' tempi però de'*Cartaginesi*, se non si ebbe cognizione dei luoghi, furono noti i popoli interni barbareschi per le relazioni ch' ebbero essi co' *Romani* e con *Cartagine*. Così si conobbero i *Numidi*, i *Getuli*, i *Mauritani* ed altri, e la guerra *Giugurtina* condusse i *Romani* assai addentro dell' *Africa* per questo lato.

All' *Egitto* poi si devono le maggiori notizie sul corso antico del *Nilo*, dell'*Etiopia* e dei deserti che questa circondano; l'*Oasi* erano conosciute agli antichi, e son note le spedizioni all' *Ammonia* di *Cambise* ed *Alessandro*. Finalmente abbiamo in *Plinio* una distinta relazione di *Svetonio Paulino*, il quale, superate le grandi montagne dell' *Atlante* procedette alquanto innanzi verso mezzodì; ed in *Tolomeo* troviamo la notizia di un ufficiale romano, *Materno*, che partì dalle vicinanze di *Tripoli* e procedette in direzione meridionale per ben quattro mesi di cammino. *(Enc. It.)*

Gli *Arabi* intenti a conquistare, sem-

bra che, a somiglianza de' *Romani*, avessero dovuto estendere nell' interno le loro scorrerie e darci maggiori lumi; ciò non pertanto distrussero nell'*Africa* ogni monumento di civiltà, lasciandola imbarbarita, e quindi ebbero i *Portoghesi* la gloria delle scoperte.

(Religione.) L' antica religione che dominò tutta l'*Africa* fu l' idolatria, ma non si hanno esatte notizie che degli *Egiziani*, poco de' *Cartaginesi*, e non più che semplici e staccati cenni degli altri popoli. All'*Egitto* rimettiamo adunque e a questi altri popoli, non che agli articoli delle divinità loro, il discreto lettore per questa parte. Fioritissima era la *Chiesa africana* or sono quattordici secoli. Componevasi di oltre trecento vescovi i quali riconoscevano alcuni arcivescovi o metropolitani, e un supremo primate a lor capo. Molti grandi uomini produsse, e bastano *S. Cipriano*, *S. Agostino*, e i romiti della *Tebaide* per tutti: le invasioni de' *Vandali* e de' *Saraceni* la estinsero compiutamente nel quinto secolo.

(Civiltà.) Questa parte del mondo che ora è la più barbara, fu anticamente maestra di civiltà ad ogni nazione. Le arti, le scienze e le lettere allignarono siccome pianta indigena in *Egitto*. I *Greci* ne trassero la filosofia, la religione ed altre scienze; *Erodoto*, *Talete*, *Pitagora*, bastano a mostrare qual culto rendesse l' *Europa* a quella nazione antichissima. I *Cartaginesi* non furono men benemeriti della civiltà, e i *Romani* non poterono distruggere le memorie commerciali di quel popolo industrioso. La scuola di *Alessandria* raccolse l' antica sapienza di *Grecia*, la conservò, la confortò collo studio delle scienze più severe, e aperse un' immensa carriera all' intelletto degli uomini avvenire. Finalmente dall' *Africa* ossia dall' *Egitto* partirono i primi semi del risorgimento. Gli *Arabi* conservarono la fiaccola del sapere che nelle tenebre della barbarie pareva estinguersi per sempre, risuscitarono l' architettura e la poesia, e innanzi tratto l' aritmetica e l' astronomia.

(Fertilità). Chiuderemo con alcuni cenni intorno la fertilità dell' *Africa*. Io non penso, dice *Erodoto*, che per ciò riguarda la fertilità si possa paragonare l'*Africa* all' *Asia* e alla *Europa*, dove se ne eccettui il paese irrigato dal fiume *Cinipe*, poichè non avvi altra terra che sia adattata più di quella di *Cinipe* alla seminagion delle biade, e che ne produca in maggior copia sendo una terra nera bagnata da perenni sorgenti. Essa non è danneggiata nè da gran siccità, nè da gran pioggia; sebbene in questa parte dell' *Africa* piova di sovente. La regione delle *Esperidi* è pure buonissima e ne'luoghi migliori rende il centuplo, ma quello di *Cinipe* rende trecento per uno. In quanto al paese di *Cizene* che è il più alto della *Libia*, ove abitano i libici pastori, ei contiene tre contrade meritevoli di ammirazione. Quando i grani sono maturi nella prima ch' è marittima, e se n' è fatta la messe, quelli della seconda, chiamata le vallate, maturano, e quando è tempo di mieterli, quelli della terza, che è la più alta, vengono a maturanza, di maniera che si consumano i primi frutti, mentre che gli ultimi crescono e maturano, e il tempo della messe presso i *Cirenei* dura otto mesi. Il paese abbonda pure di pascoli d' armenti e di lane.

Possidonio, al dir di *Strabone (l.* 17-571), riferisce essere in *Africa* delle regioni ove la terra produce due volte l'anno, ed ove si fanno due messi, una di primavera e l' altra di estate. Le stoppie vi sono lunghe cinque cubiti e grosse un dito mignolo; la semente rende centoquaranta per uno; gli abitanti non spargono i semi in primavera, ma dopo aver estirpata la mal erba lasciano che la seconda raccolta si riproduca coi grani caduti dalle spiche in tempo della prima.

Varrone dice che nelle campagne di *Cartagine* i terreni rendevano cento per uno; in questo calcolo un pugno di terra avrebbe reso il prodotto netto di cinquantadue staja di biada, e sarebbe stato bastante a far sussistere più di venti persone. Per la qual cosa non deve recar maraviglia che a' tempi dell'ultima guerra punica fosse popolata di settecento mila abitanti, e che avesse sotto la sua dipendenza trecento altre città in quella regione.

Plinio (lib. 18, *c.* 10) fa maggiore ancora questa prodigiosa fertilità dei terreni dell' *Africa*. Non avvi semente, egli dice, che si moltiplichi quanto il frumento; la natura che lo ha destinato ad essere il principale nudrimento degli uomini, lo ha dotato di sorprendente fecondità; talmentechè se il suolo conviene perfettamente alla semina, come accade nelle pianure di *Bizacium*, rende perfino cento cinquanta moggia per uno. Il governatore di questa regione mandò ad *Augusto* siccome un prodigio della natura il prodotto di un sol grano di frumento dal quale erano usciti quattrocento steli, ed altrettante spiche; se ne mandò pure un altro a *Nerone*, i di cui steli si erano moltiplicati sino al numero di trecentoquaranta. Non supponendo che trenta grani in ogni spica, ne segue che un grano di frumento può produrre sino a dodicimila grani. Le stesse maraviglie racconta *Plinio* del territorio di *Tacape*, città della medesima provincia, Avvi, dic' egli, una città situata sul cammino di *Lepti*, in mezzo alle sabbie della piccola *Sirte*, ma in non fertile terreno, la di cui estensione in ogni senso è di circa tremila passi. Le terre di questa città, che si dice la gran *Tacape*, sono irrigate da una copiosa sorgente, le di cui acque sono divise fra gli abitanti, ciascuno de' quali se ne giova per un dato tempo della giornata. Si piantano quivi prima de' grandi palmizii, poscia sotto i palmizii degli ulivi, quindi sotto gli ulivi dei fichi, sotto i fichi dei pomi granati, sotto i pomi granati delle viti, e sotto queste finalmente si semina il frumento, poscia i legumi, quindi gli erbaggi, le quali cose crescono tutte in un tempo, e maturano le une all' ombra delle altre. Quattro cubiti in quadro si vendono quattro denari, e bisogna osservare che questi cubiti non sono già di quelli che si misurano fino alla cima delle dita, ma di quelli che si misurano dal gomito all' estremità della mano chiusa. È d' uopo ancora sapere che le viti vi producono due volte, e che due volte all' anno vi si fa la vendemmia, di manierachè se con questa moltiplicità di produzioni non si esaurisse la soverchia fecondità della terra, tutti i frutti vi perirebbono per l'eccesso de' succhi nutritivi. Così durante tutto l' anno vi si colgono frutti, e il terreno non si trova spossato.

Questa osservazione ne è confermata da' moderni viaggiatori, i quali contano come i Turchi sieno costretti a mangiare verdi le frutta, chè infracidiscono anzichè giungano a maturità per il vigore del suolo e dell' aere.

È costume in *Africa* di rinchiudere le biade nelle fosse, sotto terra, o nelle case, o nei campi di campagna, e principalmente in tempo di guerra per sottrarle alle ruberie de' nemici. *Cesare* avendo scoperto qualcheduno di que' granai sotterranei alla distanza di diecimila passi dal suo campo, partì a mezzanotte con due legioni, con tutta la sua cavalleria, e andò a rapirlo.

2. Africa *(Iconol.)* Gli antichi rappresentarono questa parte di mondo sotto la figura di una donna, e sotto quella di uno scorpione. — In una antica medaglia dell' imperatore *Adriano*, ha sul capo la testa di un elefante. *Vedi Tav. II, fig.* 3. In un' altra medaglia di *Settimio Severo* l'*Africa* è in piedi, vestita di stola, porta delle spighe nel lembo del suo mantello, e ai suoi piedi vi è un lione. *Vedi Tav. II, fig.* 4. Sopra molt' altre medaglie tiene nella destra uno scorpione e nella sinistra un corno dell' abbondanza: a' suoi piedi vedesi una cesta piena di fiori e di frutti. Il cavallo e la palma erano i simboli di quella parte dell' *Africa* vicina a *Cartagine*. Una rappresentazione meno conosciuta, che trovasi sopra una medaglia della regina *Cristina*, è quella di *Atlante* vestito all' africana e coperto della pelle di una testa d' elefante con la proboscide e le zanne, che contempla i segni dello zodiaco, per indicare che questo re, inventore dell' astronomia, ha regnato in *Africa*. Nella medaglia d'argento molto pregiata e rara dove vedesi la iscrizione di *Scipione* imperatore, figurato con elmo a guisa di capo elefantino, con a' piedi un aratro e una spica, mostrasi il trionfo d' *Africa* e la vettovaglia da colà abbondantemente a *Roma* recata. — *Pier Valeriano*, nel libro cinquantesimosesto, dice, di aver veduta figurata l' *Africa* in

quel volume scritto fino dai tempi di *Teodosio*, che trattava dell' imperio dei magistrati, e degli ordini della milizia. Era espressa sotto la imagine di una donna col capo coperto da un cappello e giù pegli omeri scendente un manto di color zaffirino fino a terra, ed avente di sotto una rubea veste orlata di bianco, e cinta da due fermagli aurati; le di lei braccia nude stendevansi d' ambe le parti e le mani impugnavano mature ariste. A' di lei piedi erano dipinte due navi cariche di grano, e sopra leggevasi: Procos. Africae. —

I moderni, approfittando di tutte queste idee, hanno disegnato l'*Africa* sotto le sembianze di una donna bruna, quasi nuda, che ha i capelli ricciuti, una testa di elefante per cimiero, una collana di corallo, un corno pieno di spighe in una mano, uno scorpione nell' altra, od un dente di elefante, e seguìta da un leone e da molte serpi. *Le Brun* l'ha dipinta sotto l' aspetto di una donna nera fino alla cintura, seduta sopra un elefante; un ombrello s' innalza al disopra della sua testa. I suoi capelli sono neri, corti ed increspati, le pendono dalle orecchie due grosse perle, e le sue braccia sono ornate di ricchi braccialetti. — L' illustre pittore *Appiani* effigiò l' *Africa* sotto l' immagine di una donna giovane, di color bruno e di forme svelte e bene sviluppate: ha il capo lievemente, e solo nella parte più verticale coperto di un leggierissimo velo: le sue labbra sono alquanto gonfie e prominenti, ed angolare e acuto n' è il profilo del volto, giusta la comune forma degli africani settentrionali: giace semignuda e sdrajata su di un tappeto, a cui serve quasi di guanciale un fascio di spiche, ed è in atto di contemplare il cielo, col quale atteggiamento volle forse il pittore additarci che nell' *Africa* ebbe principio la astronomia. Un leone le sta vicino con la testa sollevata. In tal guisa l' egregio pittore si è allontanato in parte dal comune uso di effigiare l' *Africa*, e ne ha ad un tempo ben rappresentato il carattere. Ad oggetto però di riempiere la composizione, e di renderla vie più analoga allo scopo nostro, abbiamo aggiunte nella tavola che offriamo alcune antichità tratte da' monumenti egizii. *(Ferrario, Costume ant. e mod.)*

Africana, soprannome di *Cerere*, per allusione all' estrema fertilità della provincia alla quale i *Romani* davano il nome speciale d'*Africa*. La dea vi era onorata da vedove, che vivevano nella continenza più rigorosa, a similitudine di *Cerere*, sempre severa e triste, dopo la perdita di sua figlia *Proserpina. (Parisot.)*

Africane, *africanae*. Con questo nome s' intendevano in *Roma* le pantere, frequentissime in *Africa*, come notano *Plinio (cap. VIII*, 27), *Celio (ad Cicer. Fam. VIII*, 6). Un decreto del senato vietò che si trasferissero in *Italia (Plin. VIII*, 17.) Ma il tribuno *Gn. Anfidio* lo fe' abolire, e volle che si permettessero nei giuochi circensi a spettacolo popolare. *Scauro* nella sua edilità ne fece venire cento cinquanta; *Pompeo* quattrocentodieci, ed *Augusto* quattrocentoventi. Si faceano combattere tra loro, ed eziandio contro i gladiatori. *(Juret. in Symmach. epis.* 11, 46; *Bochart. Hieroz.* 1, 31; *Pitis. Lex.)*

Africani, popoli per lo più barbari. Cavalcavano anticamente, secondo osserva *Bulengerio (De Cir. c.* 2), senza sella e senza staffe. Volevano il fuoco perpetuo, per cui nel tempio di *Ammone* ardeva una lucerna inestinguibile. *(Laps. de Vesta; Pitis. Lex.)*

1. Africano, soprannome di *Q. Scipione* per la conquista da lui prima fatta dell' *Africa*, secondo nota *Livio (XXX*, 45). Dopo questo esempio, ebbero altri i cognomi delle domate regioni. — *Africani* furon poi detti i *Gordiani*, perchè traevano origine dalla famiglia degli *Scipioni. (Sigon. de Nomin. Rom. c.* 5. *Ursat. de Nat. Rom., ec.)*

2. —— *(Sesto Giulio)*, celebre storico ecclesiastico del III secolo. Visse sotto *Eliogabalo*, e fu prima pagano: entrato poi nel cristianesimo, pervenne al sacerdozio, e toccò una tarda età. Seppe l' ebraico, e fu versato in ogni scienza, ma soprattutto nelle sacre Scritture, cui tolto aveva eziandio a commentare. Molto scrisse; ma l' opera che levollo in grido maggiore fu una *Cronaca* o *Cronografia* in cinque libri, che dal principio del mondo giu-

gneva fino al 221 dell' era cristiana, e contava 5500 anni dalla creazione a *Gesù Cristo*: pochi frammenti soltanto ce ne rimangono presso *Eusebio* e *Sincello*, nel *Chronicon Paschale* ed in alcuni padri: *Eusebio* ne trasse molto vantaggio. Questo ci conservò pure un frammento di *Lettera ad Aristide*, nella quale *Africano* conciliava *S. Matteo* e *S. Luca* in proposito della genealogia del *Salvatore*. Intera ci pervenne la sua *Lettera ad Origene*, in cui, sebbene con moderazione, pone in dubbio l' autenticità della storia di *Susanna*: *Origene* gli rispose che non conveniva rigettare a pretesto d' ignoranza, o d' imprudenza i libri ammessi da tutta la Chiesa. Finalmente gli si attribuisce un'opera intitolata *Cestes*, la quale tratta di agricoltura, medicina, fisica e soprattutto d' arte militare; opera che, se è di lui, sarebbe stata scritta mentr' era ancora pagano. *(Courten.)*

3. Africano *(Giulio)*, oratore nato a *Saintes* nelle *Gallie*, cui *Quintiliano* appella *vires Africani* (*lib. XII*, *cap.* 10) e (*lib. X*, *cap.* 1) il pone insieme con *Domizio Afro* sopra tutti gli oratori del tempo suo. Sennonchè, dandogli il vantaggio per impetuosità, lo taccia di troppa affettazione nella scelta delle parole, di soverchia lunghezza nella tessitura del ragionamento e di smoderatezza nelle trasposizioni. *(Court.)*

4. —— *(Sesto Cecilio)*, giureconsulto fiorito sotto *Antonino* e *Marco Aurelio*, ricordato con lode dall' *Eineccio* nella sua *Storia* del *Diritto romano*.

Africerauni, popoli, che *Plinio* colloca in *Africa* verso l'equatore. *(D'Anv.)*

Africeroni, antichi popoli, che *Tolomeo* indica nella *Libia*, provincia d' *Africa*. *(D' Anv.)*

Africia; specie di sacra focaccia, usata dai *Romani* nei sacrifizj. *(Arnob. IV*, *p.* 250, *Pitis. Lex.)*

Africo, figliuolo di *Dhu 'l Manar Abrahah* diciottesimo re di *Yaman* od *Hamjar*, da cui fu così denominata l' *Africa*, secondo scrivono parecchi autori orientali. *(Al Jaunabius*, *Ahmed Ebn Yusef*, *Scolias. in poem. Abnuni)*.

Afriet, o Ifriet *(Mit. Ind.)*, specie di *Medusa*, o di *Lamia*, che gli *Arabi* antichi consideravano come il più terribile ed il più crudel mostro che trovasi nel genere de' genj e de' demonj, che combattevano altre volte contro i loro eroi favolosi. *Salomone*, dicevano essi, ne soggiogò una, che egli rese intieramente arrendevole alla sua volontà. Le *Afriet* erano numerose. *(Noel*, *Parisot.)*

Afrighi o Poghmhorrici *(Mit. Irlan.)*, pirati africani, che primi invasero l' *Irlanda* sotto la scorta dei cinque capi *Firbolgs*; poi furono vinti e fatti schiavi da *Nemedh*, che gli adoperò a costruire abitazioni pei *Nemedi* e templi pei loro iddii. Di questi *Afrighi* parte scossero il giogo e andarono a ricovrarsi nell' *Ulster*, dove fondarono un impero. *(Odolant-Desnos.)*

Afripun, *vedi* Feridonn, o Feridun.

Afro *(Gn. Domizio)*, maestro di *Quintiliano*. Sarebbe forse meglio il non dirne di più; ma la verità storica ne rimarrebbe tradita. Quest' uomo, quanto celebre al suo tempo, altrettanto spregievole, ambì di farsi il tipo dei delatori, e parve nato fatto a sì vile mestiere. Sortito da oscuri genitori in *Nimes* l' anno 15, o 16 av. *G. C.*, si condusse a *Roma* già viziosissimo comechè giovane, ed entrato nel foro, vi splendette tantosto abusando di talenti oratorii, che gli ottennero in seguito la preminenza su tutti. Venuto in grazia a *Tiberio* con mezzi degni di quel principe, e massimamente con la più destra adulazione, ne fu fatto pretore; gli ultimi amici della vedova di *Germanico*, *Claudia Pulcra* parente e *Quintilio Varo* figlio dell' infelice *Agrippina*, furono le prime vittime delle basse e disonorevoli arti di *Afro*, arti che gli procacciarono poscia il consolato sotto *Caligola*, e lo mantennero in importanti cariche sotto *Claudio* e *Nerone*. Morì d' intemperanza, l'anno 59 di *G. C.* — L'avventura che lo avea reso caro a *Caligola* lo contraddistingue senz'altro; ed è pregio dell' opera il riferirla distesamente. Malaccorto per eccesso di viltà, l'oratore cortigiano eretto aveva all' imperadore una statua con la seguente iscrizione: *Caio in età di 27 anni fu due volte console.* Il capriccioso tiranno accusò *Afro* al senato, che voluto avesse con quella inscrizione dinotarlo

siccome colpevole di violazione alle leggi, per le quali uno essere non poteva console prima di aver compiuto l' anno vigesimoquinto. Tale era in apparenza il motivo della accusa; ma in realtà *Caligola* mirava, nella vastissima sua pretensione, a trarne occasion di gareggiare d' eloquenza col più celebrato oratore. E questi se n' avvide: non ignaro d' altra parte che sommamente pericoloso era il vincere, appena l'accusatore ebbe terminata la sua arringa, ostentò d' essere sopraffatto da tanta potenza di parole; quindi a lodare il discorso dell' imperadore, ripeterne i tratti più distinti, ad esaltarne con enfasi le bellezze: da ultimo confessandosi inetto a rispondere, gittossi a' piedi del lusingato avversario, e disse non rimanergli che lagrime e preci. Pochi giorni dopo uno de' consoli in carica presentava ad *Afro* i fasci consolari d'ordine di *Caligola.* Ma il fortunato oratore perdette in vecchiaja quella splendida riputazione che s'era accattata, e per la quale *Quintiliano* lo qualifica *maturo (XII, X)*; non seppe ritirarsi a tempo, e finì coll' essere deriso o tutt' al più compatito da chi *arrossiva per lui*, sono parole del suo discepolo. — *Afro* avea scritto un trattato *sulle Prove*, e due libri *Dell' arte oratoria*; ma non ne rimangono che poche sentenze in *Quintiliano*, *Plinio* il giovane e *Dione*. *(Enc. Ital.)*

Afrodisea, od Afrodisiade, oggi Apsidea, antica città dell'*Asia minore*, nella *Caria*, ove eravi un tempio di *Venere*, famoso quanto quello di *Diana* in *Efeso*. *(G. Comp. D'Anv.)*

1. Afrodisia, città della *Tracia*, al Sett. della penisola che congiunge il *Chersoneso Tracio* al continente, fra *Cardia* all' O. ed *Eraclea* all' E. *(D'Anv.)*
2. ——, città che *Stefano* di *Bisanzio* pone nella *Scizia*, sulle rive del *Ponto-Eussino*, e che si crede non lontana da *Dionisiopoli*. *(D'Anv.)*
3. ——, città della *Cilicia*, secondo *Tolomeo*, chiamata da *Plinio* città di *Venere*: *Veneris Opidum*. *(D'Anv.)*
4. ——, isola che *Stefano* di *Bisanzio* attribuisce alla *Libia*, e che pone presso la *Cirenaica*. *(D'Anv.)*
5. Afrodisia. Davasi un tal nome ad un' isola, che stava sulle coste della *Betica*, presso *Gades*, e che chiamossi di poi *Erythia*. *Strabone* la indica sotto quest' ultimo nome. *(D'Anv.)*
6. ——, isola del golfo di *Caramania*, secondo *Plinio*. *Afriano* dice, che i suoi abitanti la chiamavano *Cattea*. *(D'Anv.)*
7. ——, luogo d' *Etiopia*, secondo *Stefano Bisantino*. *(D'Anv.)*
8. ——. *Stefano Bisantino* colloca due isole di questo nome nelle vicinanze della *Libia*, ed una terza presso *Alessandria*. *(D'Anv.)*
9. ——, città della *Laconia*, nominata da *Stefano Bisantino*. *(D'Anv.)*
10. ——, contrada d'*Asia*, nell'*Eolide*, secondo *Plinio*. Essa portò da prima il nome di *Politice Argos*. *(D'Anv.)*
11. ——, città dell' isola di *Cipro* sulla costa settentrionale ma verso levante. *(D'Anv.)*
12. —— o Bona, isola sulla costa d'*Africa*, all'estremità del paese dei *Giligammi*, secondo *Erodoto*. Era verisimilmente in vicinanza del porto di *Menelao*. *Tolomeo* la chiama *Afrodisio*. *(D'Anv.)*
13. —— o Gheira, città della *Caria*, verso settentrione-levante, al confluente del *Cersino* e del *Timelas*. *Plinio*, parlando dei suoi abitatori che chiama *Afrodistensi*, vi aggiunge l'epiteto di *liberi*, perchè governati erano da magistrati scelti fra cittadini. Negli atti del concilio, questa città è qualificata come la metropoli della *Caria*. *(D'Anv.)*

Afrodisie, o Afrodisiache, ἀφροδίσια, *aphrodisiae*, erano feste che si celebravano ad onore di *Venere* dovunque avea culto particolare e singolarmente a *Cipro*, paese nel quale per essere la dissolutezza naturale, eccitata dal clima e dal suolo, dicevasi *Venere* nata e surta dalle spume del mare. In *Cipro* le *Afrodisie* celebravansi singolarmente a *Pafo* ed *Amatunta*, e nella *Grecia* in *Tebe* ed a *Corinto*. Quali fossero queste feste consecrate a così lubrica dea, da popoli corrotti ed effeminati, è più agevole immaginarlo che onesto il descriverlo. Ell' erano singolarmente celebrate dalle cortigiane, perchè le iniziate offerivano alla dea una moneta: *veluti*

prostituti pretium. In *Pafo* le avea instituite l' antico re *Cinira*, onde i sacerdoti si chiamavano *Ciniradi*, e in cambio della moneta regalavano una misura di sale e un fallo, doni degni della dea.

Orta sale, suscepta sole, patre edita coelo,

come canta *Ausonio.* — A quella festa accorreva gran copia di gente da tutta *Grecia.* Ad *Amatunta* i sacrificii erano chiamati *Carpasie* da *carpos* frutto, forse perchè *Venere* presiede alla generazione. Diffatti *Lucrezio* cantò :

Quae mare navigerum, quae terras singiferenteis
Concelebras, per te quoniam genus omne animantum
Concipitus . . . . .

Queste feste resero *Corinto* una delle più ricche e più corrotte città. Ogni nefandità vi era commessa. Pure sappiamo da *Ateneo*, che le matrone celebravano in essa città le *Afrodisie* a parte dalle meretrici. A *Tebe* queste feste erano di natura tutta diversa. *Pitagora* così le descrive (*T.* 8, *pag.* 190): L' autunno era avanzato, e mi si prometteva per l'entrare dell' inverno lo spettacolo di una festa interessante da' *Tebani* nominata *Afrodisea.* Io mi decisi di sospendere il mio viaggio per assistervi. L' origine di questa solennità non ha memoria. Annue sono in *Tebe* le magistrature. Quelli che le amministrano nell' ultimo giorno del loro esercizio, sono assoggettati ad un esame della lor condotta. Se hanno bene supplito alle funzioni loro, le più belle fanciulle tebane sono tenute recarsi alla pubblica piazza, ornate come se dovessero maritarsi con essi. Tre magistrati soli furono degni questa volta della ricompensa, ed erano ancor giovani. Io li vidi avanzarsi gravemente in mezzo al circolo formato dalle cittadine scelte onde eleggere fra esse. Ma due dei tre si contentarono del cerimoniale, e ciascuno di essi restituì la preferita vergine a' suoi genitori; il terzo usò del suo dritto e l' onorò del titolo di sposa. Questo costume ha i suoi inconvenienti: mi piace però di vedere le donne più belle, servir di ricompensa agli uomini più saggi.

1. Afrodisio, promontorio di *Spagna*, chiamato dagli antichi più d'ordinario *promontorium pireneum.* Il nome di *Afrodisium* non gli fu dato che a motivo d'un tempio di *Venere* poco lontano da esso. Per allontanare ogni idea di una deità profana, si chiamò, nei mezzi tempi, il *Capo* di *Crux*, ossia della *Croce. (D'Anv.)*

2. ——, luogo nel porto del *Pireo* nell' *Attica*. È verosimile che fosse così chiamato per un tempio di *Venere*, da *Conone* edificato sulla spiaggia del mare, in commemorazione della vittoria ch' ei riportò contro la flotta navale di *Sparta* presso *Gnido* in *Caria. (D'Anv.)*

3. ——. Fiume di *Grecia* in *Tessalia: Plinio* racconta che ad esso veniva attribuita la proprietà di rendere sterili le donne. *(D' Anv.)*

4. ——, promontorio della *Caria*, secondo *Pomponio Mela,* potendo esser anche, secondo il parere d' alcuni, lo stesso luogo, che *Stefano* di *Bisanzio* e *Porfirogenito* pongono vicino a *Gnido. (D'Anv.)*

5. ——, bosco nella parte a ponente dell'*Arcadia.* Vi si vedeva sopra una colonna una iscrizione, indicante servir essa di termine. — Sembra esservi stato un altro bosco del nome stesso a levante di *Megalopoli. (D'Anv.)*

6. ——, luogo verso *Ardea,* che non aveva il nome medesimo a' tempi di *Plinio*, e del quale parlano *Strabone* e *Pomponio Mela*, senza dire se fosse una città. *(D'Anv.)*

7. ——, città dell'*Africa* propria, che esser doveva all' oriente d'*Adrumeto. (D'Anv.)*

8. ——, città dell' isola di *Cipro*, i cui abitanti avevano per *Venere* alta venerazione. *(D'Anv.)*

9. ——, città o tempio di *Venere* sul bosforo di *Tracia*, vicino al porto degli *Efesieni. (D' Anv.)*

Afrodissio, antica città della provincia d' *Africa* o della *Cirenaica. (D'Anv.)*

1. Afrodite, 'Αφροδίτη, *Aphrodite*, e quando si ammette la divinità maschio, 'Αφρόδιτος. Non è che il nome greco di *Venere*, nome datole, secondo che comunemente si crede, per origine di essa dea o piuttosto del suo culto. Venuto essendo questo culto in *Grecia* dall' *Oriente* e

però dal mare, que' popoli, amanti del meraviglioso, dissero che la dea nata era dalla spuma del mare (*ἀφρός*) : da indi il volgo degli addottrinati, e massimamente i poeti, ripeterono sempre questa favola. Ma è certo che le spessissime fiate i *Greci* si allontanarono dall'etimologie ; e fino da *Aristotele* si cercava nel nome greco di *Venere* un' altra ragione : quel savio lo derivava sì da *ἀφρός*, ma figuratamente ; lo voleva cioè tolto dal candore e dalla dilicatezza che davano gli artefici alle membra di *Venere* nel rappresentarla. Noi, rimettendo all'articolo Venere quanto concerne il culto di questa divinità, non vogliamo lasciar di accennare qui le altre etimologie tentate finora per ispiegare il nome greco di essa ; escludendo quella da *ἀφρός*, *spuma*.— Alcuni, considerando che i *Romani* la facevano presedere al loro mese di aprile, suppongono un radicale comune nella parola *Afrodite* e nel nome di quel mese, che dai più si reputa una derivazione di *aperire*. Havvi chi ci trova il radicale di *Taprobana* (opinione di *Rister*, *Vorh.*, *p.* 98) ; di *Cipro* (in greco *Kypr....* Κύπρ ....), donde *Kupr*, *Hupr*, *Huphr* ; e fino di *Ophir !* (si rammenti qui la *Venus aurea* sì frequente nelle poesie dell'alta antichità). Con uguale stento si vorrebbe ridurla ad *Aphod*, *Aphrot*, *Afrodt* (Ἀβρότη) ; per notte (l' alta *Venere* è la passività suprema, la materia, la notte-pasta-caos ; così *Athor* in *Egitto*, ostenta sovente i tratti di *Butto*, a tale che *Creuzer* gli ha confusi). I vaghi delle origini scandinave non mancarono di pensare al *Trau* tedesco, donde venne *Treja* la bella, la *Venere* degli *Edda* (*Schwenck*, *Etymologisch-myth. Andeutungen*, *pag.* 237) (*Vedi* Treja). Finalmente *Parisot*, combina, *Fre* il sole d' *Egitto*, con un vocabolo o ellenico o indico che sarebbe *Div*, *Dit*, o forse *Aditi*, il giorno primordiale della mitologia indiana (la luce?) ; nè sarebbe difficile o strano il condurre l' idea di *Fre-Aditi* a quella di *Afrodite*. *Vedi* Venere. *(Parisot, Enc. Ital.)*

2. Afrodite, danza greca voluttuosa, nella quale rappresentavasi qualche storia amorosa di *Venere :* ne parlano *Arnobio*, *S. Agostino* e *S. Girolamo*.

3. Afrodite, isola del golfo arabico, presso l' *Egitto*, secondo *Tolomeo*. *D' Anville* crede trovar quest' isola in quella chiamata Sufrange-ul-Babri.

4. ———, antica città, creduta esser quella da noi conosciuta sotto il nome di *Africa*, e ch' è situata nella *Barbaria* nel regno di *Tunisi*.

Afroditon. Questa città, attribuita all' *Egitto* da *Antonino* e da *S. Girolamo*, sembra essere una di quelle chiamate Afroditopoli.

1. Afroditopoli, città d'*Egitto*, che nel linguaggio di quella nazione chiamavasi *Atarbechis*, città di *Athor*, nome di *Venere* nel medesimo idioma. *Erodoto* in fatti le dà il suo vero nome egizio, e dice ch' ella conteneva un tempio di *Venere* molto rinomato. Era situata alla sinistra del *Nilo*.

2. ———, città conosciuta da *Strabone*, sulla sinistra del *Nilo* in poca distanza da *Latopolis*, diversa però dall' altra di sopra notata. *(D'Anv.)*

3. ———, città sulla destra del *Nilo* a qualche distanza da *Menfi*. *(D'Anv.)*

Afrogenia, soprannome di *Venere* in *Esiodo*. *(Teog.)*

Afronitro, schiuma di nitro, vale a dire, l'efflorescenza di questo sale. Ai tempi di *Galeno* non entrava punto nelle farmacie. Se ne servivano soltanto i bagnajuoli per fregare il corpo delle persone che prendevano il bagno. Ne parla *Marziale* (*l.* 14, 58):

Rusticus es, nescis quid graeco nomine dicar :
Spuma vocor nitri, dicor et Aphronitrum.

Plinio dice che veniva portato dall' *Asia*, dove formavasi nelle caverne. *(Lib. 31, cap. 10.)*

1. Afta, Aphthas od Opa, corruzione latina di *Fta*. *Vedi* Opa, e Fta.

2. ———, villaggio che *Giuseppe Flavio* attribuisce alla *Palestina*.

Aftòra, lezione che fanno gli *Ebrei*, nel giorno di sabbato, di un passo dei profeti, dopo quella di un passo della legge, o del *Pentateuco*. *(Noel.)*

Aftonio d' *Antiochia*, sofista, fiorito forse sotto *Marco Aurelio*. Compose un'opera intitolata *Progymnasmata*, la quale contiene i primi elementi della retorica,

com'erano insegnati ai fanciulli per disporli ad approfittare delle lezioni dei retori. Per questo rispetto i proginnasmati sono un'opera pregiata; ma fu loro fatto troppo onore, massimamente in *Germania*, nei secoli decimosesto e decimosettimo, prendendoli a modello d' insegnamento nelle università o nelle alte scuole. *Afonio* è autore di una collezione di quaranta favole Esopiane. (*Schoell, Vol. IV*, *p.* 2, *pag.* 177).

Afut, o Afout (in *Salmasio* Aphoso), terzo decano della vergine, è rappresentato nello Zodiaco rettangolare di *Tentira* coperto d'una semplice berretta, che non convien confondere con la parte inferiore del *pchento*. *Gorri* vuole che sia l' *Amuthanti (Amuthanteus)*, trentesimo settimo dinasta d'*Eratostene*. *Dupuis* prendendo per punto di partenza i decani dell'ariete, di cui assimila il primo a *Menete*, arriverebbe a confondere *Afut* e *Musthi*, diciottesimo dinasta. (*Parisot.*)

Afva (*Hafva*), divinità della *Belgica*, il cui nome leggevasi in una inscrizione conservata presso i Gesuiti di *Brusselles : Herculi Magusano et Hafvae*. È probabile che sotto questo nome si adorasse il cielo, *Heaven* nelle lingue del *Nord*. (*Noel.*)

Aga, antica città d' *Africa*, nella quale *Cesare* accampò due volte. Divenuta città vesc., credesi esser la stessa che chiamossi *Agar*. (*D'Anv.*)

Agaba, antica fortezza, vicino a *Gerusalemme*. (*D' Anv.*)

1. Agacle, Ἀγακλῆς, od Agacleo, Ἀγακλεύς, mirmidone illustre, il cui figlio (*Epigeo* o *Epiegeo*) fu ucciso all' assedio di *Troja*. (*Il. XVI*, 571.)

2. Agacle, poetessa greca, della quale, tranne alcuni epigrammi da essa composti, non ci rimane altra notizia. (*Quad. Stor. della Poes., V. III, p.* 369.)

Agad, città della tribù d' *Isachar*, alle falde del monte *Herman*. (*D'Anv.*)

1. Agada (*Hagada*), orazione, che recitano gli *Ebrei* la sera della vigilia della loro pasqua: di ritorno dalla preghiera, si pongono ad una tavola sulla quale debbon esservi alcuni pezzi di agnello già allestiti con azzimi, erbe amare, come cicoria, lattughe, ecc., e tenendo una tazza di vino nelle mani, pronunciano questa *Hagada*, che è una narrazione delle miserie sofferte dai loro padri in *Egitto*, e delle maraviglie che operò Dio per liberarneli. (*Noel.*)

2. Agada, o Kretz. Strumento da fiato degli *Egizj* o degli *Abissinj*, il quale ha la grandezza e la forma di un flauto, e si suona con una linguetta simile a quella del clarinetto. (*Diz. dell'Orig.*)

Agag. Fu il nome del primo e dell'ultimo re degli *Amaleciti*, e questa sola circostanza diede argomento a credere che il nome di *Agag* fosse comune a tutti i sovrani di *Amalecco*, al paro di *Faraone* in *Egitto*, di *Adone* in *Siria*, ed altri assai. *Agag*, secondo gli etimologi, significa il *tetto*. L' ultimo di questi re è il più celebre per la tristissima sorte, raccontata nel lib. I dei *Re*, al cap. 15. Dio avea dato agl' *Israeliti* il comando di *sterminare dalla terra il nome di Amalec (Deut. XXV*, 17), popolo viziosissimo, violator del diritto delle genti, perpetuo e crudele nemico degli *Ebrei*. *Samuele*, ripetè a *Saule* quest' ordine del supremo Signore della nazione. *Saule* obbedì; si venne alle mani, e il re d' *Israello* riportò una compiuta vittoria; ma spinto da cupidigia, si astenne dall' eseguire la sentenza divina sul re *Agag*, che per la sua barbarie meritava prima d' ogni altro la morte. Dio manifestò a *Samuele* il fatto e la sua indignazione. Questo andò in traccia del re, e trovollo in *Galgala*, dove stava per offrir in olocausto le primizie delle spoglie tolte ai nemici. Il profeta gli ricordò i beni avuti da Dio, il comando ricevuto, e gli rinfacciò il fallo commesso, e predisse il castigo. Il dì seguente *Samuele* disse: *Conducetemi Agag re di Amalec, e fugli presentato Agag, che era grassissimo e tremante. E disse Agag : Così adunque mi divide la morte amara ? E Samuele soggiunse : Siccome la tua spada privò le madri di figli, così orba di figliuoli sarà tra le donne la madre tua ; e Samuele lo trucidò in Galgala dinanzi al Signore.* — Ogni accusa di crudeltà data a *Samuele* svanisce, quando si consideri ch' ei non agiva per suo consiglio, ma sì per quello di Dio, ch' era il vero monarca della nazione ebrea, e a cui certo nessuno contrasterà il diritto di vita e di morte. *Voltaire*

particolarmente si scandalezzò assai. *Un sacerdote*, dic' egli, *tagliare in pezzi un sovrano? (Bible fin. expliquée)*. Ma vi sono in questa frase tante inesattezze quante parole. *Samuele* non era sacerdote, *Agag* senza terre, senza sudditi, non era più re; ed egli non fu *tagliato a pezzi*, ma soltanto ucciso. *Voltaire* avea sotto gli occhi la Volgata che tradusse l' ebraico ישכר per: *in frustra concidit.* Quella voce significa soltanto *uccise*, *scannò*, *tagliò il collo.* Così la intesero *Giuseppe Ebreo (Antiq. lib. IV, c. 7)*, ed i *Settanta. (Enc. Ital.; Stor. dei Lett. Ing., Vol. II, pag. 129 e seg.)*

Agagammati, **Agamanti**, o **Agacimati**, antichi popoli verso la *Palude Meotide*, secondo *Plinio.*

Agagleo, *vedi* Epigeo.

Agai, antico luogo della *Palestina*, del quale disse *S. Girolamo* non vedersi che le rovine. *(D'Anv.)*

Agalassi, popoli dell' *India*, che abitavano nella parte superiore del fiume *Indo*, e che furono soggiogati da *Alessandro* il *Grande*, secondo *Diodoro Siculo*. *(D'Anv.)*

Agalaspidi, *Agalaspides* dal g. ἀγάλλω, *ornare*, *illustrare*, ed ἀσπὶς, *scudo.* Nome che davano gli antichi ai guerrieri armati di scudi rilucenti. *(Pan.)*

Agali *(Mit. Ind.)*, nella storia mitologica degl' *Indiani*, è figlia di *Murkalen* (raja della stirpe dei figli della *Luna)*, moglie di *Kudamen*, e madre di *Sananandén. (Parisot.)*

Agalla, città della *Arabia*, nella tribù di *Ruben*, da taluno chiamata anche Eglaim. *(D'Anv.)*

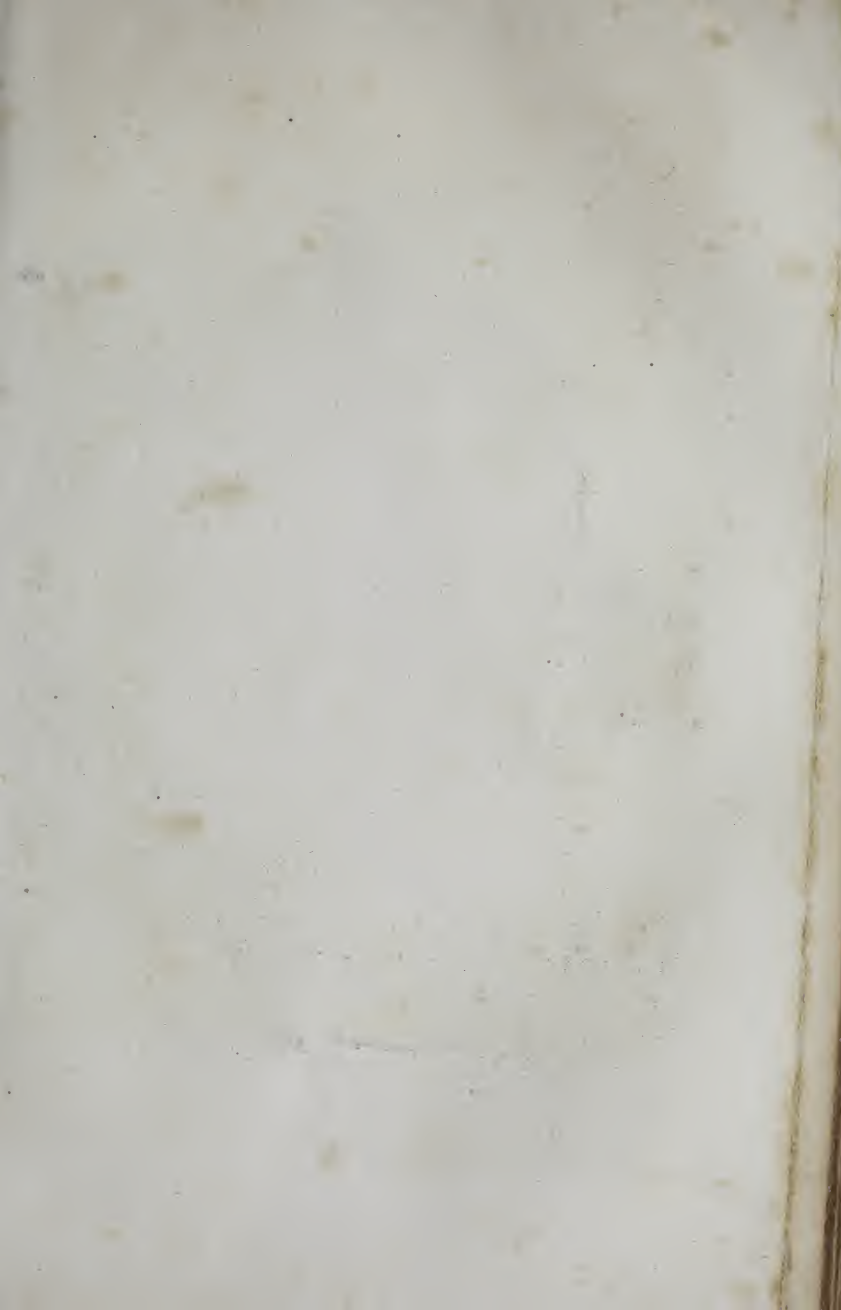
Agalliano, greco poeta, che non si conosce se non perchè nella Biblioteca dell'*Escuriale* si trovano di lui alcune cantate, intitolate con greco nome *Melismi. (Quad. Stor. della Poes. Vol. III, pag.* 320.)

Agallide o **Anagallide**. È il nome di una donzella corcirese, singolare per la sua erudizione, per cui ebbe magnifiche lodi dai greci scrittori, e inventrice, secondo narrasi, del giuoco della palla-corda sì usato fra' *Greci.* Visse nel secolo XVI av. G. C. *(Courten).*

Agalmata. Così chiamavasi ai tempi d'*Omero* tutti gli ornamenti dei templi. Ma in seguito furono così appellate soltanto le statue che divennero il più bell'ornamento dei sacri edificj. *(Gauric. de Sculp. p.* 83. *Figrell. de Stat. Roman. p.* 83.)

Agamarshana *(Mit. Ind.)*, passo del *Veda*, o libro sacro degli *Indaus*, la cui ripetizione basta per purificare l' anima dai peccati mortali. *(Noel.)*

Agamea, promontorio di *Troja*, secondo lo *Stefano*, sul quale fu esposta *Esione*, figliuola di *Laomedonte* re di *Troja*, ad essere divorata dal mostro marino, mandato da *Nettuno*, per inondare il paese coi torrenti di acqua che egli vomitava. *Winckelmann*, ne' *Monumenti inediti (Vol. I, pag.* 90, *Tav.* 66), scorge questo promontorio figurato nel musaico *Albani*, scoperto nel 1760 a *Atina*, piccola città del regno di *Napoli.*

1. **Agamede**, 'Αγαμήδης, figliuolo di *Ergino* re de' *Minii*, o di *Apollo* e d' *Epicasta.* Era al pari di suo fratello *Trofonio*, egregio architetto. Fabbricò unito a questi il tempio di *Apollo* in *Delfo*, e il tesoro di *Trieo*; per lo che riguardato fu *Agamede* come eroe, e la *Grecia* gli eresse monumenti di gloria. — *Plutarco (Orat. in mort. figl. Apoll.)* sulla testimonianza di *Pindaro*, dice che terminato quel tempio i due fratelli chiesero al dio la loro ricompensa, e che ne avessero in risposta di aspettare otto giorni e di passarsela intanto lautamente; ma che alla fine di questo termine furono trovati morti. — *Pausania* racconta di loro questa giunteria: essi avevano trovato il mezzo di depredare giornalmente il tesoro di *Trieo*, col favore di una pietra che avevano lasciata mobile. Siccome non potevansi scoprire, nè sorprendere i ladri, furono loro tesi de' lacci, nei quali *Agamede* si trovò preso, e non potè liberarsene. *Trofonio*, temendo di essere tradito da suo fratello, non trovò miglior espediente per trarsi d' impaccio che quello di tagliargli il capo. Qualche tempo dopo la terra si aprì sotto i piedi di *Trofonio* inghiottendolo vivo, ed in quel luogo vi fu poi un famoso oracolo. Altri fanno perire così anche *Agamede*, e pretendono che la sua fossa fosse nel bosco sacro di *Lebadea.* Vedevasi

Nenci inv   Venezia   B. Marievich dis

AGAMMENONE

ancora a' tempi di *Pausania* una colonna che vi era stata sopra innalzata. — *Vedi* Trofonio. *(Noel.)*

2. Agamede, re d'*Arcadia*, figlio di *Stinfalo*, da cui nacque *Cercione*, fratello di *Cirti*, discendente di *Arcade*. *Ippotoone*, figliuolo di *Cercione*, succedette ad *Agapenore* nel regno. *(Pausania VIII*, 5.)

3. ——, figlia di *Macareo* l'*Eraclide*, fondatrice d'*Agamede*, borgata dell' isola di *Lesbo*. *(Stef. Bizant.*, artic. 'Αγαμήδη).

4. ——, figlia primogenita di *Augeo*, re degli *Epei*, sposò il capo epeo *Mulio* (Μουλιος), che morì all' assedio di *Troja*. Lungo tempo prima aveva avuto da *Nettuno* un figlio, chiamato *Ditti*, secondo gli uni, *Attore* secondo gli altri *(Igino*, *Tav. XIV* e *CLVII)*. È data in oltre come valente incantatrice; per mezzo delle sue erbe e delle sue formole potenti riconduceva i morti alla vita *(Iliade*, *XI*, 437, ecc.) — Nessun dubbio che qui *Agamede* non sia la stessa che *Perimede*. *(Parisot*, *Noel*, *Millin.)*

Agamennone, 'Αγαμέμνων, *Agamenon*. Re di *Micene*, d' *Argo*, e di *Sicione*, sir di *Corinto* e di *Cleona*, re dei regi, dell'esercito greco sotto *Troja*. — La storia di questo principe, non altrimenti che quella degli altri eroi che militarono nella guerra trojana, merita di essere quanto è possibile minutamente conosciuta. — Si è già notato in *Achille (vedi)* quanta sia l' importanza di quell'avvenimento, e dei personaggi che ne furono autori, siccome quelli che rappresentano e costituiscono la grande vicenda politica della barbarie alla civiltà, che distinguono la storia e la favola, assegnano di questa i confini, e stabiliscono le origini di quella. Per la qual cosa gli avvenimenti di que' tempi, e le imprese di quegli uomini sendo divenuti eredità e singolar patrimonio di tutti coloro, che sentono e godono la beatitudine dell'odierno incivilimento, acquistano l' importanza e l' interesse ad ogni particolare notizia. La quale importanza ed interesse aumentati sono per giunta dalla scarsezza delle notizie che di que' tempi remoti insino all' età nostra son pervenute; di maniera che possiamo d' essi ben dir con *Omero*, che a noi ne giunge appena debol aura di fama. Quindi egualmente procede l' obbligo imposto ad ogni storico e mitologo, di non trascurare, di non reputar vanità, le tradizioni, le opinioni, le conghietture, dall'antica sapienza tramandateci intorno a quegli eroi, e a que' secoli: egli è quindi finalmente la somma cura che ogni moderno scrittore aver deve dei fatti, il sommo sospetto di lasciarsi correre a' sistemi, del che non cesseremo per avventura di mettere i giovani sull'avviso. E noi con siffatte intenzioni verremo discorrendo la volta loro di tutti e singoli gli eroi della guerra trojana, ed ora di questo che ne fu duce supremo.

(Etimologia del suo nome.) Agamennone, ebbe questo nome, secondo pensano alcuni, per la sua grande costanza, o magnanimità, d' ambo le quali virtù egli fece grandissime prove nelle molte e varie vicende della sua vita. E veramente deducendo il suo nome da due vocaboli greci, *agan*, che s' interpreta *molto*, e *meno*, che si traduce *stare*, significherebbesi in *Agamennone* un eroe di fermezza a tutta prova; e così pure facendo procedere la seconda parte del suo nome dal greco vocabolo *menos*, che vale *animo*, verrebbesi a rappresentare in *Agamennone* un eroe di molto, di grande animo, di tutta generosità, e come propriamente parlando si usa dire, magnanimo. Onde si vede che se questa etimologia non fu trovata dalla sofisticheria de' commentatori e de' poliglotti, la fama, la tradizione, e la più antica poesia avevano di *Agamennone* ben differente riputazione, che non ne hanno que' moderni, i quali fanno professione co' simboli loro di travolger la storia peggio che non hanno fatto le fantasie de' mitologi, mentre costoro si sono fitti in capo di trovare in *Agamennone* un superbo codardo, un fortunato imbecille, ch'essi chiamano un' ideale di *re*, un *Luigi XIV* della mitologia.

(De' parenti di Agamennone, e dei suoi antichi.) La maggior parte de' mitologi e degli storici convengono fosse *Agamennone* figliuolo a *Plistene*, figlio di *Atreo*, che regnò nell'*Argolide*; ma dove, e quando non è ben noto, come fra poco si farà manifesto. Gli è vero che alcuni

mitologi chiamarono *Agamennone* figliuolo di *Atreo*, ma è certissimo errore a cui furono indotti da ciò, che *Plistene*, sendo morto giovine ed oscuro, ed essendo *Agamennone* con suo fratello *Menelao* rimasti lungamente sotto la tutela dell'avo *Atreo*, famoso per sciagure e per delitti, furono ambo i giovani ed orfani principi da' poeti comunemente considerati come figliuoli di esso, e perciò detti *Atridi*. Per un' altra ragione gli antichi poi chiamarono *Atridi* e non *Plistenidi* i figli di *Plistene*, ed è che il secondo era ad essi titolo ingiurioso rammentando loro un padre morto senza fama, abbominevole cosa in quei tempi di eroi. Finalmente è da osservare che gli antichi, e particolarmente gli *Orientali* usavano ed usano intitolarsi dal nome del più famoso e benemerito dei loro antenati. Onde i nomi patronimici non significavano sempre appo loro il padre, ma l'avo, il proavo, ed anche alcun più rimoto loro parente. Perciò *Atride* è detto da *Omero* e da altri nel medesimo senso che *Eraclide*, nè vuolsi intendere altrimente: e nella medesima guisa che un *Arabo*, un *Ebreo* dicesi tuttavia *Ismaelita*, *Agareno* ed *Israelita*, si vorrà dir forse che questo *Arabo*, questo *Ebreo* sia figlio d'*Agar*, d' *Ismaello*, di *Giacobbe?* E chiunque in questa guisa intendendo le parole di un autore lo accusasse di aver errato, non si dovrebbe dir piuttosto aver egli errato nell' intenderlo? Or questi sono i peccati mortali di *Omero*.

Ovidio però, in un luogo *De Remedio Amoris*, chiama *Agamennone* ad un tempo e *Plistenide* ed *Atride* (ver. 777.)

Hoc et in abducta Briseide flebat Achilles,
Illam Plisthenio gaudia ferre toro.
Nec frustra flebat; mihi credite: fecit Atrides:
Quod si non faceret, turpiter esset iners.

Dunque, esclamano i commentatori, dove avea la mente *Ovidio* che nello stesso luogo dice *Agamennone* figliuolo di *Plistene* e di *Atreo?* Dunque dove, diciam noi, avete voi il cervello stirpe di commentatori, che volete rapire ad un poeta la facoltà di chiamare colui, o colei secondo gli torna meglio, o figlia di suo padre, o nipote di suo avo? Dove volete che ci abbiamo noi la pazienza di confutarvi? *Curavimus Babylonem, non est sanata, derelinquamus eam.*

Gli antichi di *Agamennone* erano progenie di numi. Da *Tantalo* nacque *Pelope* il fondatore di quel grande impero della *Grecia*, che da esso *Pelope* fu detto *Peloponneso*. Questo impero fu quindi in parecchi piccoli regni diviso, de' quali quello di *Micene* divenne il più potente per opera di *Agamennone*, che in sè raccolse quasi tutto l' antico retaggio di *Pelope*. Da questo nacque *Piteo*, e da *Piteo Atreo* e *Tieste*, da *Atreo Plistene*, il quale morì, come si è detto, innanzi il padre, e lasciò infanti *Agamennone* e *Menelao*. — Aggiungeremo una parola della madre loro. Il nome di essa non è ben noto, altri la chiamano *Erifile*, altri *Erope*, e quando ne' mitologi si trova alcuno di questi nomi dato alla madre degli *Atridi*, l' altro viene attribuito ad una loro sorella, alla quale talvolta se ne aggiunge un'altra di nome *Anassibia*.

(Puerizia di Agamennone, e guerre intestine fra gli avi suoi.) Intorno la infanzia di *Agamennone* abbiamo difetto di notizie, nè i mitologi convengono pure intorno alle poche delle quali ci sono cortesi. Essi vanno a gara, e tutti sono intenti a rappresentarci l'eroe loro nel massimo grado della sua gloria, il re dei re sublime

Il glorioso domator di Troja.

Trascurarono quindi que' fatti che precedono quel famoso avvenimento, i quali non sono di lieve importanza, e che trascurati traviano da un retto giudizio intorno *Agamennone*; tanto è vero che i fatti, non i sistemi costituiscono la storia.

Scrive *Alessandro degli Alessandri* nel capo XXV del secondo libro *Dierum Genialium*, che *Agamennone* fosse educato da *Nestore*; ma quantunque dicendo egli che gli antichi erano usi trovar maestri integerrimi e di esperimentata virtù, per governare l' età fanciullesca inchinevole al vizio, e quantunque *Agamennone* giovinetto potesse venir istruito dal saggio *Nestore*, il quale a que' tempi

sarebbe vissuto nella seconda età, dicendoci *Omero*, che il nono anno della guerra trojana egli vivea nella terza, vogliamo però credere, che le parole del dotto filologo si debbano intendere in senso più largo, e che *Nestore* gli fosse consigliere nel regno, come ci fa *Omero* manifesto, non della puerizia precettore.

Pare nel gran viluppo delle favole raccontate da' mitologi, che queste cose accadessero ad *Agamennone* fanciullo. *Plistene* suo padre moriva, come si è detto, innanzi *Tieste* ed *Atreo,* in fra' quali arsero odi perpetui. *Atreo* cacciò *Tieste*, e nella sua corte educò ambo i nipoti, destinando *Agamennone* all' impero. Si racconta, che in conseguenza dell'avere *Atreo* cacciato *Tieste,* una grande siccità venne a distruggere il paese. Fu consultato l'oracolo, e se n' ebbe in risposta, come non sarebbe cessato il flagello dell' ira divina, se non quando cessato fosse l'esiglio di *Tieste.* Allora *Agamennone* e *Menelao* inviati furono a ricondurre in sua casa *Tieste*, il quale non lasciatosi persuadere dalle amorose preghiere de' nipoti, ma seguendo lo spirito di vendetta, che inesorabilmente avampavagli in petto, da *Egisto* suo figlio e cugino di ambo gli *Atridi* fece trucidare *Atreo.* Altri raccontano che *Tieste* fosse ito a *Delfo* a consultare l'oracolo sull' avvenire, che per la cagione medesima *Agamennone* e *Menelao*, mandati fossero a quell'oracolo; e dicesi finalmente che *Agamennone* per altro non fosse inviato che a spiare i disegni di *Tieste.*

(Esiglio e peregrinazioni di Agamennone). Ma comunque *Tieste* conseguisse l' impero, o per violenza o per diritto dopo la morte di *Atreo*, *Agamennone* e *Menelao* dubitando, come volea ragione, della propria vita finchè stavano in balia di esso, presero volontario esiglio dalla patria, e sulle prime si rifuggiarono a *Sicione.* Ma *Polifido* re di quel paese, cui ripugnava dall' un canto violare le sacrosante leggi dell' ospitalità, dall'altro non si peritava trattenere in sua casa que' due giovani principi, temendo lo sdegno del potentissimo *Tieste*, mandavali in corte di *Eneo* re di *Caledonia*, o di *Etolia*, il quale accoglievali con ogni dimostrazione di riverenza e di affetto, e deliberavasi volerli proteggere e restituire al soglio paterno. Pare però che, tranne ogni benevola ospitalità, nulla più da lui raccogliessero gli *Atridi*, perchè noi li troviamo poco dopo a *Sparta* nella corte di re *Tindaro*, e nella medesima condizione di profughi ed ospiti.

(Agamennone divien genero del re di Sparta). In quella stagione suonava grandissima in *Grecia* e per le straniere provincie la fama della stupenda bellezza di *Elena*, che generata predicavasi da *Leda* moglie di *Tindaro* col consorzio di *Giove*. Alla corte del padre suo accorrevano i principi più illustri, e gli eroi più famosi dell' *Ellenia ;* tutti ambivano il possesso della bellissima fanciulla, quantunque già stata fosse da *Teseo* rapita, e resa l'avesse al padre non pura come *Diana,* dal cui tempio si dice l' avesse, mentre danzava, il principe d'*Atene* rapita. Or *Tindaro*, per consiglio di *Ulisse*, fece giurare a tutti i pretendenti ch' essi avrebbono rispettata la scelta che sua figlia farebbe dello sposo; ed *Elena*, che ci vien dipinta siccome donna capricciosa, si elesse uno degli sventurati nipoti di *Atreo,* cioè *Menelao.* Nel medesimo tempo si narra che *Tindaro* sposasse ad *Agamennone* l'altra sua figlia, sorella di *Elena*, *Clitennestra*, non però nata di sangue divino, ma dal proprio. — Queste nozze però vengono anche differentemente narrate ; il re di *Lacedemone*, dicesi, avea già sposata *Clitennestra* a *Tantalo* figliuolo di *Tieste*, o ad altro *Tantalo* che fu re di *Lidia.* Ma *Tindaro*, disgustato di siffatta alleanza, offerse ad *Agamennone* ajutarlo a ricuperare il soglio paterno, ritogliere a *Tantalo Clitennestra* e farla di lui sposa. *Omero* però si oppone a siffatto racconto, e da' suoi versi, è manifesto come la più antica tradizione fosse quella che asseriva avere la figlia di *Tindaro* sposato nella reggia paterna il maggior *Atride.* Nel primo libro dell'*Iliade*, *Agamennone*, lodando *Criseide*, che ceder doveva al padre, così dice :

Ed io bramava
Certo tenerla in signoria, tal sendo,
Che a Clitennestra pur da me condotta
Vergine e sposa io la prepongo.

(*Agamennone ricupera lo stato.*) Ma seguitando il racconto, che abbiam tronco con *Omero*, si vuole che *Agamennone* lietamente accettasse le condizioni da *Tindaro* propostegli, e coll' esercito del suocero cacciasse *Tieste*, ne trucidasse il figlio *Tantalo*, e ne sposasse la vedova *Clitennestra*. Certo è che *Menelao* sendo rimasto appresso *Tindaro*, che destinato lo avea suo successore nel trono di *Sparta*, *Agamennone* con un esercito *Spartano* strinse *Tieste* siffattamente che si vide costretto rifuggiarsi in un tempio di *Giunone*. Ciò non pertanto fu preso, e trattato più che non meritava, èd aspettarsi doveva umanamente, perciocchè *Agamennone* si contentò mandarlo esule in *Creta*. Or chi troverà nel giovine principe cosa che indegna sia del virtuoso nome che portava, chi sarà il quale tratti con dispregio il re dei re? In età ribollente di passioni, in tempi orridi per barbare discordie, pieni di sangue e di vendetta, in istirpe infame per abbominevoli delitti, egli porse l' esempio della moderazione, della umanità e di ogni più gentile virtù. Si doveano toccar leggermente queste cose, e non rappresentarci *Agamennone*, che come *Achille* nell' impeto dell' ira lo vitupera, ebro di potenza, di non sua gloria superbo, geloso dei propri diritti, e sprezzator degl'altrui. Dopo questo e quello che seguita, si dovea dire che un' origine illustre, un ricco e favoloso scettro, un dominio, che si tace per giunta, come fu acquisto del suo valore, maggiore di quello degli altri principi greci, erano i soli titoli onde *Agamennone* fu salutato per re de' re? Dirlo, tacendo quante onorevoli ed espresse testimonianze ci ha lasciate l'antichità di *Agamennone*? Ma dimenticavamo che compilare non è nè pensar nè sentire.

(*Regno di Agamennone.*) Domandate a' compilatori di Mitologie, quale e dove fosse lo stato di *Agamennone* e de' suoi padri. Dapprima vi raccontano, che *Atreo* per aver cacciato *Tieste*, la siccità distrusse *Argo* e il suo contado, che in *Argo* succedettero tutte le abbominazioni che narrano i tragici di *Tieste* e d' *Atreo*. Altri dicono che ciò accadde in *Micene*, ma sarebbe minor male. Seguitando vi dicono, che lo stato di *Agamennone*, quando fu da lui ricuperato dalle mani di *Tieste*, non era nè così grande, nè così florido siccome allora ch' egli partì per la spedizione di *Troja*, ma non componevasi che della città di *Midea* e del suo territorio (*Parisot*), mentre *Micene* ed altre città furono poscia conquistate da lui. Questo discorrendo di *Agamennone*, ma trattando di *Tieste* vi dicono alla prima che era egli figlio del re di *Argo*, *Pelope*, e che solamente dopo la sua morte *Agamennone* gli successe nel dominio di quella città. Sbrogliati questa matassa, lettore, che per noi confessiamo umilmente non saperne trovare il bandolo. — Concedesi che i secoli, le tradizioni e l'antichità tutta hanno sparso tenebre, non che nebbie sopra remotissimi avvenimenti, ma questo non è certamente un portar luce nelle tenebre, come vantano i metodici odierni, è avere una storia, un simbolo, un sistema per ogni personaggio, ed ammassar uno coll' altro; è la storia degli uomini seminati da *Cadmo* e da *Giasone*; è un caos perfetto. Frattanto fosse o non fosse *Midea* il piccolo regno di *Agamennone* certo è che non dovea essere nè *Argo*, nè *Micene* in sulle prime, bensì qualsivoglia menoma parte dell' *Argolide*. Le guerre intestine e straniere aveano ridotta presso che al nulla la casa di *Pelope*. Le discordie pure e le sventure dei giovani figli di *Plistene*, i quali già sola una parte del *Peloponneso* possedevano, è naturale operassero i medesimi effetti nella casa di *Atreo*. Inoltre molti principi discesi da un ceppo medesimo, in tempi che non erano ben ferme le leggi delle successioni, si dividevano e suddividevano gli stati loro. Gli esilii, le morti, le discordie, i tradimenti, le invasioni, confondevano le stirpi. Quindi il viluppo degli avvenimenti, quindi le favole, e per conclusione le tenebre nella storia di que' regni. Sembra si debba però tener come certo, che i dipendenti legittimi e diretti della schiatta primitiva conciliassero a sè la riverenza, e una qualche soggezione de' paesi dominati da' lor maggiori. *Agamennone* rappresentava in questa guisa nella *Grecia* i *Pelopidi* e gl' *Inachidi* fondatori dei regni del

Peloponneso e dell' *Argolide.* Egli era perciò, come vedremo, in maggior considerazione che gli altri principi di quelle contrade, ed esercitava per avventura fin da principio su quelle un diritto somigliante a quello degl' imperatori romani sulle repubbliche, ed i signori italiani del medio evo. Frattanto egli è certo che piccolissima porzione del *Peloponneso*, anzi dell' *Argolide*, possedeva come paterno retaggio, e per difetto di migliori notizie, abbiasi pure ch' ella fosse *Midea* col suo territorio. Egli è però da vedere come sia riuscito a raccogliere sotto il suo scettro tutto quasi l' antichissimo dominio di *Pelope*, del che non fanno parola i mitologi, secondo i quali non è ben chiaro, se per capriccio, se per superstizione, o per gravi cagioni i principi della *Grecia* eleggessero *Agamennone* al sublime onore del principato sovrano dell' *Ellenia.*

(Imprese di Agamennone innanzi la guerra di Troja.) Se noi domandassimo su quali fondamenti i mitologi abbiano stabilita in *Agamennone* la signoria di *Argo*, crediamo ch' essi non ci saprebbono rispondere se non questa essere la comune opinione. Pare che i tragici, ed *Eschilo* primo, abbiano incominciato a porre in quella città la reggia dell' *Atride.* In essa colloca *Eschilo* la morte del re dei regi, e quando l' *Osservatore* si accorge di quella fiamma che è segno di *Troja* caduta, salve, egli sclama,

> Salve, o splendor che nella notte arrechi
> Del dì la luce, e di giulive danze
> Molto in Argo tripudio ! Oh gioja, oh gioja !
> Tosto porgerne avviso alla consorte
> D' Agamennone io voglio, onde dal letto
> Surga, e tutta eccheggiar faccia la casa
> Di festante clamor.
>
> (Agam., *Sc. I.*)

Dietro ad *Eschilo*, mitologi e poeti intitolarono *Agamennone* re di *Argo.* — Frattanto *Omero*, nel secondo dell' *Iliade*, enumerando i regni di lui, nulla parla di *Argo*, anzi la pone sotto la signoria di *Diomede.* Con *Omero* concorda *Ditti;* il quale, sebben non autentico autore, ciò non pertanto potendo l'opera sua essere cavata da autentici autori, riesce su questo proposito abbastanza autorevole. — È notabile che il cavalier *Compagnoni* traduttore di *Ditti* giunto a quel luogo non dubita di apporre in nota. — « *Diomede* non era che semplice luogotenente o governatore di *Argo:* il re di *Argo* era *Agamennone.*» — Il *Compagnoni*, che in quella traduzione ha più volte mostrato in quanti errori si cada pel fanatismo, con questa sua nota mostra quali altri errori s' incontrino per opinione. — *Diomede* principe sovrano potea abbandonare il proprio stato per rimanersene in *Argo* semplice luogotenente o governatore di una città di *Agamennone ?* — *Pausania* dice che ci era come tutore di *Cianippo* figlio di *Egialo*, e nipote di *Adrasto*, in quella parte che a lui competeva del regno di *Argo.* Questo s' intende, ma il raccontare quello accenna *Compagnoni* ripugna alla ragione e alla storia. — Ma ritornando al proposito dell' essere stato *Agamennone* signore di *Argo*, è notabile, che nel mentre dall' un conto le tradizioni e i poeti fanno di quella città signore l' *Atride*, dall' altro le storie ci mostrano proseguire in essa fin dopo i tempi della guerra di *Troja* il regno degli *Adrastidi*, degli *Anfiarai*, e delle altre stirpi di eroi, che in essa città ebbero imperio.— Così stando le cose conchiuderemo che *Agamennone* non è da credere che abbia giammai goduta la signoria di *Argo*, ma non essere improbabile ch' egli godesse di una indiretta autorità sovr' essa, sì per gli antichi diritti di sua famiglia, riconosciuti e rispettati da tutta la *Grecia*, ed ai quali agevolmente accrebbe vigore la successiva potenza di lui ; sì, finalmente, perchè già possedeva una parte dell' *Argolide.* Noteremo in questo luogo che gli scoliasti di *Omero* avvertono che in parecchi luoghi dell' *Iliade*, *Agamennone* parla di *Argo* come di città suddita, ma perchè *Omero* sia come è di fatto il

> Primo pittor delle memorie antiche,

non è necessario che parli il linguaggio preciso dello storico. — Il poeta poteva ottimamente, senza tradire il vero, denominar la provincia soggetta ad *Agamennone*,

dalla metropoli di essa, quantunque non suddita questa all'*Atride*, ma sulla quale, una qualche autorità e legittimi diritti possedeva. — Quando *Tasso* ed *Ariosto* cantavano che l'*Italia* sotto l'ombra degli *Estensi* godea pace e sicurezza, i due sovrani poeti cessavano per ciò di essere poeti storici, e l' *Italia* forse cessava di avere altri principi in compagnia degli *Estensi?* — Abbiamo finalmente serbato all' ultimo un luogo di *Eforo* citato da *Strabone*, che può avvalorar le nostre conghietture, e spargere qualche luce su questa parte della storia eroica. — Afferma *Eforo* pertanto, come innanzi la guerra di *Troja* essendo *Alcmeone*, figlio di *Anfiarao*, succeduto nella paterna porzione del dominio di *Argo*, ito ad assistere *Diomede* per ricuperar il regno di *Calidone*, *Agamennone*, o forse *Atreo* di lui padre, trovando quella porzione di regno sprovveduta di forze, prevalendosi anche dell' odiosità inspiratagli da *Alcmeone* pel suo parricidio, invasè quel paese, ma che avvicinandosi poscia la guerra di *Troja*, *Agamennone*, temendo il risentimento di quei guerrieri, restituì ad *Alcmeone* e a *Diomede* il regno di *Argo*, e gl' invitò ad unirsi con lui; che *Diomede* accettò, ma l' altro sdegnossene, ne volle tornare alla patria. Potrebbe darsi che *Eforo*, dice *Cesarotti* traduttore di questo luogo, avesse per isbaglio posto *Alcmeone* in luogo d' *Anfiloco* (*V. questo nome*). Or dopo molte indagini sull' argomento, si vedrà che il meglio è di accordarsi con *Eforo*.

Non è alcuno, il quale ci abbia più ampiamente di *Omero* in tre luoghi dell' *Iliade* discorso del regno di *Agamennone*, e per conseguenza delle sue conquiste innanzi la guerra di *Troja*. Noi riferiremo innanzi tratto distesamente que' luoghi, e faremo in seguito alcune osservazioni.

Nel secondo dell' *Iliade*, esponendo i soldati de' differenti paesi sudditi al maggior *Atride*, che componevano il suo esercito dice:

> Sua seguace è la gente che gl' invía
> La regale Micene, e l' opulenta
> Corinto, e quella della ben costrutta
> Cleona, e quella che d' Ornee discende,
> E dall'amena Aretiréa. Nè scarsa
> Fu de' suoi Sicion, seggio primiero
> D' Adrasto. Anco Iperesia, anco l'eccelsa
> Gonoessa, e Pellene, ed Egio, e tutte
> Le marittime prode, e tutta intorno
> D' Elice la campagna impoverirsi
> D'abitatori.

Nel medesimo libro *Agamennone*, volendo arringare gli *Achei*, si rizza — *tenendo lo scettro lasciatogli da* Tieste *perchè con questo imperasse sopra molte isole e sopra l' intera* Argo. — Qui si riferisce la traduzione di *Cesarotti* perchè letterale, e da cui appare che *Omero* col nome di *Argo* intende anche talora l' *Argolide*, quantunque ben noti *Cesarotti*, che ciò vuolsi intendere assai largamente. Ma chi ha detto a *Cesarotti* che il *Peloponneso*, o la *Morea* fosse un' isola, come dice annotando il passo riferito? — Finalmente quando *Agamennone* propone in consiglio i doni che vuol offerire ad *Achille* onde placarlo, nel nono, annovera fra gli altri il seguente:

> Sette città, Cardamile ed Enópe,
> Le liete di bei prati Ira ed Antea,
> L' inclita Fere, Epea la bella, e Pedaso
> D'alme viti feconda: elle son poste
> Tutte quante sul mar verso il confine
> Dell' arenosa Pilo, e dense tutte
> Di cittadini che di greggi e mandre
> Ricchissimi, co' doni al par d' un dio
> L'onoreranno, e di tributi opimi
> Faran bello il suo scettro.

Adunque *Agamennone* di piccolo signore di *Midea*, avea saputo farsi monarca della maggior parte dell' *Argolide*, e dell' *Elide*, di *Sicione* e di tutta l' *Acaja*, la quale fu anticamente detta *Egialea*, e non era che una lunga spiaggia marittima, indicata quindi ottimamente da *Omero* nei vocaboli, *tutto Egialo*, in qualunque modo si traducano; mentre *Egialos* in greco significa spiaggia. A questo dominio avea aggiunto *Corinto*, ed isole molte, raccogliendo così sotto il suo scettro tre dei più antichi regni e delle più opulenti città della *Grecia; Sicione*, *Corinto*, e *Micene*. Se questa non è prodezza, e sapienza politica non che militare; vorremmo avere in riverenza quei mitologi i quali ci dipingono *Agamennone* poco meno che uno stolido ed inetto potente, cresciuto per

amor della fortuna in dominio, come i funghi in grossezza per la rugiada del cielo?

Queste città furono certo conquistate da *Agamennone*, poichè *Omero* testimonio irrefragabile ne lo dice espressamente signore: ma è pur d'uopo esporre i dubbi che si oppongono ad *Omero*, acciocchè il lettore possa conghietturare e giudicare pur anco a suo senno.

La conquista di *Micene* sembra delle prime operate da *Agamennone*, e tale ingrandimento pur sembra avvenuto nel momento della catastrofe di *Euristeo*, il quale rimase in compagnia di tutti i suoi figli sul campo di battaglia nella guerra degli *Ateniesi* protettori degli *Eraclidi*. *Agamennone* stabilì sua reggia in *Micene*, onde *Omero* chiama regale questa città. *Pausania* dice che ne' primi tempi ebbe il dominio sopra *Argo*, il che può render ragione perchè *Agamennone*, il quale avea la sede del suo impero in *Micene*, nomini *Argo* come se gli fosse soggetta, quantunque l'impero ne appartenesse ad altrui. Certi moderni mitologi sonosi fitti in capo che la conquista di *Micene*, e l'averla fatta sua capitale, desse ad *Agamennone* il diritto di supremazia sugli altri principi greci, ma questo diritto essi lo attaccano poi ed al suo scettro, ed al suo casato. Ignorantissimi compilatori! Non sapete voi che davanti le grandi ragioni sfumano le goffe? Che scettro, che sangue, che capitale? *Agamennone* era il più potente, il più ricco, ed il più generoso principe di *Grecia*, ecco tre grandi ragioni che bastarono a' *Greci* ad eleggerlo re de' regi.

Rispetto a *Sicione* cadiamo ne' medesimi dubbi, e i mitologi cadono ne' medesimi errori. *Parisot*, nell'articolo *Agamennone*, vuole ch' egli assoggettasse alle sue leggi *Ippolito* re di *Sicione*, non già che conseguisse il diretto dominio di quella città. Poi nell' articolo *Echepolo* caccia via quel re *Ippolito*, e mette in sua vece questo *Echepolo*, il quale avverte, con *Omero*, essere un *Anchisiade*, dicendo poscia che ciò lo qualificherebbe *Trojano*. Un trojano, un *Anchisiade*, re di *Sicione* e tributario di *Agamennone*, intanto che *Sicione* conservava l' antica e legittima stirpe de' suoi re, intanto che *Agamennone* andava capitano di tutta la *Grecia* a vendicare sui *Trojani*, sugli *Anchisiadi* un' ingiuria che i *Trojani* e gli *Anchisiadi* aveano fatta agli *Atridi* e a tutta la *Grecia*, un' ingiuria di sangue? Ed infilsarci per la libidine de' sistemi siffatte corbellerie, a noi che possediamo *Omero*, il catalogo dei re di *Sicione*, fin dopo la guerra di *Troja*, *Pausania*, *Eusebio*, *Plutarco* ed *Apollodoro*, i quali sapevano, come è naturale, delle cose loro molto meglio che non ne sappiam noi, ed a nessuno de' quali venne in fantasia di regalarci questo *Anchisiade Echepolo* della corona o tributaria, o indipendente di *Sicione*? Ma lasciamo *Parisot* simboleggiare a suo talento, non senza considerare che accadono di siffatte stranezze quando nella storia si vogliono introdurre sistemi in cambio de' fatti.

Frattanto veggiamo che il catalogo antichissimo de' re di *Sicione* a noi pervenuto, e i sopraccitati scrittori convengono nel contrastare ad *Omero* che signor di *Sicione* fosse *Agamennone*, solamente facendogliene tributario quel re, e solamente discordando nel nome di quello, mentre *Plutarco* ed *Apollodoro* (*I*, 2) lo chiamano *Ippolito*, ed il primo, in *Numa*, narra un miracolo di lui: e il suddetto catalogo, *Pausania* ed *Eusebio* lo chiamano *Polifido*. Anzi dovevamo notare un' altra discordanza fra *Pausania* ed *Eusebio*, vale a dire, che de' ventisei re di *Sicione* compresi nel catalogo citato, questo *Polifido* è voluto da *Pausania* il decimottavo, da *Eusebio* il vigesimo quarto. Or che diremo? Grande è l' autorità di questi scrittori, ma quella di *Omero* non è da meno, e le seguenti considerazioni fanno inchinar la bilancia in suo favore.

Si rilegga il luogo di *Omero* nel secondo dell' *Iliade* dove distingue le genti del sommo *Atride*; e si rilegga nella version letterale del *Cesarotti*. — « Quelli poi che tenevano *Micene* ben fabbricata città, e l' opulenta *Corinto*, e la ben fabbricata *Cleona*, e coltivavano *Ornea*, e l'amabile *Aretirea*, e *Sicione*, ove *Adrasto* dapprima regnò, e quei che tenevano *Iperesia* e l'eccelsa *Gonoessa*, e *Pallene*, e abitavano intorno *Egio*, e tutto *Egialo*,

e intorno alla spaziosa *Elice*, a questi comandava il regnante *Atride Agamennone.* » — Innanzi tratto si osservi che niuna differenza di dominio vien espressa fra *Micene*, che si concede immediata suddita ad *Agamennone*, e *Sicione* che se gli vuol solamente tributaria; quindi si osservi, che se è vero, come nota *Cesarotti*, che avendo *Adrasto* lasciato in *Sicione* fama di ottimo re, non è meraviglia che il poeta nominando la città ne accenni la memoria, egli è vero altresì, che la maniera onde *Omero* fa questo cenno, usando un passato, fa pur troppo conoscere che *Sicione* dopo *Adrasto* non avea principe proprio, e che così voleva la tradizione de' suoi tempi, men corrotta perchè più vicina a quella de'tempi dal poeta descritti. Ma si dirà, come può essere che tante tradizioni posteriori ad *Omero* abbiano sì costantemente seguito un' opinione ad *Omero* contraria se stata non fosse la vera? Rispondesi: nella medesima guisa che tutte si accordano a narrare il sacrificio d'*Ifigenia* da *Omero* taciuto, ora da tutti creduto una favola. Finalmente, quando *Sicione* avesse avuto suoi principi particolari, avvegnachè tributari ad *Agamennone*, quell' *Echepolo* che si è nominato, il quale ci dice *Omero* avere ad *Agamennone* regalata una cavalla per francarsi dal seguirlo a *Troja*, perchè non fece piuttosto il dono all' immediato suo principe, *Ippolito* fosse o *Polifido?*

Ecco il luogo di *Omero* nel vigesimo terzo dell' *Iliade*, ove *Menelao* appresentatosi alla corsa de' carri dicesi ch' egli

> Levossi il terzo, e sotto il giogo addusse
> Due veloci cavalli, il suo Podargo,
> Ed Eta, del fratello una puledra,
> Dell' aringo bramosa a maraviglia.
> Donata al rege Agamennon l'avea
> L' Anchisiade Echepolo, onde francarsi
> Dal seguitarlo a Troja, e neghittoso
> Nell' opulenta Sicion sua stanza
> Rimanersi a fruir le concedute
> Dal saturnio Signor molte ricchezze.

Parrebbe, dice *Plutarco*, che *Agamennone* fosse reo di avarizia, avendo esentato un uom ricco dall'andare alla guerra, e prendendo in cambio un cavallo. Ma come ben osserva *Aristotele* egli fe' gran senno se preferì un buon cavallo ad un uomo da nulla, perciocchè non vale non che un cavallo nè un cane, nè un asino un ricco poltrone guasto dagli agi e dalla mollezza. — *Aristotele* e *Plutarco* hanno ottimamente difeso *Agamennone* dalla taccia di avaro, e noi lodiamo il senno dello *Stagirita* e del *Cheroneo*, in questo; ma come lo avrebbono potuto difendere dalla taccia di stolto, quando avendo *Sicione* un re a lui tributario, e che non poteva essere *Echepolo*, come si è detto, *Agamennone*, che avea bisogno di gente più che di cavalle da cocchio, non avesse costretto quel re, com' era obbligo suo, di dargli un uomo invece di una cavalla, un soldato invece di un poltrone? Che saper doveva in quel caso di *Echepolo Agamennone?* Questo *Echepolo* avrebbe dovuto trattar del proprio riscatto col proprio sovrano non con *Agamennone*. Il dire che il principe di *Sicione* avendo voluto costringere *Echepolo* alla partenza, e che questi ricorse all' *Atride*, non risponderebbe alla quistione. — Chiuderemo opinando, che questo *Anchisiade Echepolo*, noi, seguaci piuttosto della ragione che dell' etimologia, non lo crediamo nè punto nè poco trojano. Un trojano, un' anchisiade riparatosi in *Sicione*, non avrebbe potuto certo godersi in quell' ozio tranquillo le sue molte ricchezze, in que' tempi funesti alla sua stirpe. Adunque conchiuderemo con *Parisot*, il quale non ci persuade allora solamente che sragiona, che immaginario bensì fosse il personaggio di quel re di *Sicione* che vuolsi tributario all' *Atride*, ma non immaginaria la conquista di *Sicione* operata da *Agamennone* istesso.

Intorno *Corinto* occorrono i medesimi dubbii. Questa città costituiva non altrimenti che *Sicione* un antichissimo reame della *Grecia*. Sembra che *Agamennone* vi aquistasse dominio in tempo che gli *Eraclidi* ne cacciarono i figli di *Bellerofonte*, e ch' egli impadronitosi a poco a poco per violenza o per arte dello stato, cui apparteneva pure *Cleona*, città posta fra *Corinto* ed *Argo*, acquistasse pur finalmente ben anche la capitale.

Ma intorno alla maniera onde *Agamennone* fece queste conquiste, non che quelle dell'*Acaja*, dell'*Elide*, e delle isole nominate da *Omero*, quali fossero quest' isole, e intorno all' ordine, ed al tempo di siffatte imprese, non abbiamo onde cavar nemmeno una conghiettura, un' ipotesi. Non sappiamo però lagnarcene, e crediamo ciò sia pel meglio, mentre, a parer nostro, le conghietture e l' ipotesi non valgono che ad accrescere le tenebre dell' ignoranza. — Valga però il fin qui detto a stabilire uno de' gran diritti alla greca supremazia di *Agamennone*, a difenderlo dalle stolte accuse di parecchi mitologi, e basti sapere che queste conquiste furono da lui operate innanzi la guerra di *Troja*.

(Sue ricchezze e sue armi.) Perchè nel progresso ci accadrà tratto tratto di toccar particolari, i quali faranno conoscere la grande ricchezza di *Agamennone*, noi qui accenneremo brevemente esser stato egli reputato il più dovizioso principe della *Grecia*. Nè poteva essere altrimenti. Ei possedeva i più belli, i più comodi porti, le città di maggiore e più antica industria ed opulenza, fra le molte di quel paese, al quale industria e commercio aveano dato sovra ed innanzi ad ogni altro popolo i tesori, gli agi, le arti, la sapienza, e la civiltà. Sono famosi in *Micene* i luoghi ove custodivano lor tesori gli *Atridi*, e se ne mostrano gli avanzi, o mostrar si pretendono tuttavia. — Molti e ricchi ornamenti e famosi fra' *Greci* possedeva *Agamennone*; annoverasi fra questi il suo scettro il quale così ci vien descritto da *Omero* nel secondo dell' *Iliade*.

> Allor rizzossi Agamennon stringendo
> Lo scettro, esimia di Vulcan fatica.
> Die' pria Vulcano quello scettro a Giove,
> E Giove all' uccisor d'Argo Mercurio;
> Questi a Pelope auriga, esso ad Atreo;
> Atreo morendo al possessor di pingui
> Greggi Tieste, e da Tieste alfine
> Nella destra passò d' Agamennone.

Narra *Pausania* nel nono libro, che la principal deità de' *Cheronesi* fosse questo scettro celebrato da *Omero*; i *Cheronesi* lo veneravano altamente e lo chiamavano la lancia. Asserivano essi che fosse trovato insieme con molto oro fra *Cheronea* e *Panope*, città della *Focide*, sui confini di ambo gli stati, ed aver eglino abbandonato senza fatica l' oro a' *Focesi* a condizione che restasse loro lo scettro. È verosimile che portato fosse nella *Focide* da *Elettra* figlia di *Agamennone*. Non si fabbricò un tempio pubblico a questa specie di divinità, ma un sacerdote che eleggevasi di anno in anno avea cura di custodirlo nella sua casa ove ogni giorno gli si facevano sacrifizii, e gli si offeriva ogni sorte di vivande e di confetti. La *Dacier* disse che questo scettro era obbligato di tutto il suo culto ad *Omero*, il quale lo cantò così bene; e *Cesarotti* a rincontro dice per celia che così noi dobbiamo ad *Omero* il culto nuovo e bizzarro della Scettrolatria. Col fatto, mentr'egli è irremovibile, e coi culti de' popoli qualunque essi sieno, mentr' essi occupano le investigazioni dei filosofi, malamente si scherza. I popoli pagani avevano ben più ridicoli culti che la Scettrolatria, e dacchè senza i versi d' *Omero* non l'avrebbono avuto i *Cheronesi*, dacchè *Pausania* lo narra gravemente colla semplice sua divozione pagana, noi conchiuderemo essere giusta la osservazione della *Dacier*. Già notammo che in questo scettro posseduto da *Agamennone* trovarono alcuni commentatori il titolo che egli ebbe ad essere eletto re dei regi. La genealogia di esso valse ad *Omero*, nota il *Pope*, ad informarci con un modo artificioso e poetico dell' alta discendenza di *Agamennone*, e di celebrare i diritti ereditari della sua famiglia, e con egual finezza indicarci che l'origine del suo potere derivava dal cielo, dicendo, come quello scettro fosse prima un dono di *Giove*. Lasciamo il disputare se ciò sia vero, ma non lasciamo di rimproverare a *Nisiely* e *Cesarotti* il basso lor riso, su questo ch'essi chiamano testamento rogato da ser *Omero*. I culti, i costumi degli antichi non si misurano co' nostri, che in fatto di costumi forse ne abbiano di più ridicoli: essi meritano rispetto, e gratitudine colui che ce ne ammaestra. *Cesarotti* in questo luogo per la passione contro *Omero* fa quello ch'egli rimprovera altrui aver fatto per la passione a pro dell'epico

stesso, dimenticando aver scritto contro chi rimproverava ad *Omero* la minutezza della descrizione nel sacrificio fatto da *Crise* per la figlia rendutagli, dicendo che in quel luogo *Omero* dev'essere lodato come religioso, come storico, e come poeta, poichè i riti d'una religione qualunque acquistano sempre dal soggetto quella nobiltà che loro manca.

L'armatura di *Agamennone* non era meno famosa che il suo scettro e lo scudo di *Achille*. *Omero* la descrive nell'undecimo libro del suo grande poema, ne' seguenti versi :

Alza Atride la voce, e a tutti impone
Di porsi in tutto punto ; e d'armi ei pure
Folgoranti si veste. E pria circonda
Di calzari le gambe ornati e stretti
D'argentee fibbie. Una lorica al petto
Quindi si pon, che Cinira gli avea
Un dì mandata in ospital presente,
Perocchè quando strepitosa in Cipro
Corse la fama che l'achiva armata
Verso Troja spiegar dovea le vele,
Gratificar di quell'usbergo ei volle
L'amico Agamennon. Di bruno acciaro
Dieci strisce il cingean, dodici d'oro,
Venti di stagno. Lubrici sul collo
Stendon le spire tre cerulei draghi
Simiglianti alle pinte iri che Giove
Suol nelle nubi colorar, portento
Ai parlanti mortali. Indi la spada
Agli omeri sospende rilucente
D'aurate bolle, e la vestia d'argento
Larga vagina col pendaglio d'oro.
Poi lo scudo imbracciò, che vario e bello
E di facil maneggio tutto cuopre
Il combattente. Ha dieci fasce intorno
Di bronzo, e venti di forbito stagno
Candidissimi colmi, e un altro in mezzo
Di bruno acciar. Su questo era scolpita
Terribili gli sguardi la Gorgone
Col Terrore da lato, e con la Fuga
Rilievo orrendo. Dallo scudo poscia
Una gran lassa discendea d'argento
Lungo la quale azzurro e sinuoso
Serpe un drago a tre teste, che ritorte
D'una sola cervice eran germoglio.
Quindi al capo die' l'elmo adorno tutto
Di lucenti chiavelli, irto di quattro
Coni e d'equine setole, con una
Superba cresta che di sopra ondeggia
Terribilmente. Alfin due lance impugna
Massicce, acute, le cui ferree punte
Mettean baleni di lontano. Intanto
Giuno e Palla onorando il grande Atride
Dier di sua mossa con fragore il segno.

Questa armatura sembra miracolo che non abbia portato da *Cipro* ad *Agamennone* qualche diritto alla sua grande supremazia.

(Figli di Agamennone.) Vuolsi che *Agamennone* avesse da *Clitennestra* sua sposa cinque figlie : *Ifigenia*, *Ifianassa*, *Crisotemi*, *Laodicea*, ed *Elettra*, e due maschi *Oreste* ed *Aleso*. Da *Cassandra* poscia che fu sua schiava dicesi avesse *Teledamo* e *Pelope*. Non mancheremo di osservare che *Omero* non altri figli che *Oreste* nomina di lui, e dice espressamente ch' egli era unico suo maschio. Nel nono dell' *Iliade* egli canta, che se *Achille* vuol depor l'ira, e se loro sia dato riveder d' *Argo*

Le care sponde, ei genero sarammi
Onorato e diletto al par di Oreste,
Che unico germe a me del miglior sesso
Ivi s'educa alle dovizie in seno.

Discorre anche delle figlie, e dice seguitando :

Ho di tre figlie nella reggia il fiore,
Crisotemi, Laodice, Ifianassa.
Qual più d'esse il talenta a sposa ei prenda
Senza dotarla, ed a Peleo la meni.

Innanzi tratto ecco in *Omero* che tre non cinque sono le figlie di *Agamennone*, in secondo luogo annota qui *Cesarotti*. — Credesi che *Laodice* sia lo stesso che *Elettra*, la famosa vendicatrice del padre. *Ifianassa* è pure lo stesso che *Ifigenia*, quindi apparisce che la storia del suo sacrificio, sia una favola dei tempi più bassi. — L'opinione del *Cesarotti* è confortata dal testimonio di *Lucrezio*, il quale parlando dei *Greci* sacrificatori d' *Ifigenia* dice *(lib. I*, *v.* 85) :

Aulide quo pacto Triviai virginis aram
Iphianassai turparunt sanguine fede.

(Fisonomia di Agamennone.) Tracceremo anche il ritratto di *Agamennone* secondo quello che ce ne ha tramandato l'antichità. La maestà dell'aspetto di questo monarca, la fama del suo valore, ed il suo magnanimo orgoglio manifestano la estensione del suo potere. Il suo sguardo

era imponente come quello del dio che lancia la folgore, il suo petto era largo come quello del vigoroso *Nettuno*, e il suo corpo era forte e muscoloso come quello del terribile *Marte*. *Darete* scrive nel capitolo decimoterzo, che *Agamennone* era bianco di carnagione, grande di persona, robusto di membra, e facondo, e prudente, e nelle maniere sue nobilissimo. *Omero*, nel terzo dell'*Iliade*, induce *Priamo* a dipingerlo nella seguente maniera, mentre domanda ad *Elena* di lui.

> . . . . Or drizza il guardo, e dimmi
> Chi sia quel grande e maestoso Acheo
> Di sì bel portamento? Altri l'avanza
> Ben di statura, ma non vidi al mondo
> Maggior decoro, nè mortale io mai
> Degno di tanta riverenza in vista:
> Re lo dice l'aspetto.

e dice di *Ulisse* paragonatolo ad *Agamennone*

> Egli è di tutto il capo
> Minor del sommo Agamennon, ma parmi
> E del petto più largo e della spalla.

Finalmente l'antichità la quale ci ha tramandate le immagini de' principali eroi della guerra trojana, ci offre quella di *Agamennone* sopra un busto in marmo maggior del naturale. La barba ne è foltissima, irsuta la chioma simile alla giubba di un leone, indizii della forza e del coraggio. L' occhio come quello dell' aquila, lo sguardo penetrante, ambizioso, i muscoli del volto improntati di vigorosa fierezza. Sulla sua fronte leggi l' orgoglio, l' ira, l'ambizione.

(Natura di Agamennone). E veramente i mitologi moderni colla magica verga dei loro simboli, dopo aver negato l' ingegno militare ad *Agamennone*, gli negano pure ogni virtù, animo generoso, e poco men che non lo vituperano nell' impeto dei sistemi, nella guisa medesima che lo vituperava *Achille* nell' impeto dell' ira chiamandolo *(Il. I.)*

> Ebbro! cane agli sguardi e cervo al core!
> Tu non osi giammai nelle battaglie
> Dar dentro colla turba; o negli agguati
> Perigliarti co' primi infra gli Achei,
> Chè ogni rischio t' è morte. Assai per certo
> Meglio ti torna di ciascun che franco
> Nella grand' oste achea contro ti dica
> Gli avuti doni in securtà rapire.

Noi però abbiamo veduto su quali testimonianze degli antichi, fondasse il dispregio loro dell' ingegno di *Agamennone*: veggiamo al presente su quali testimonianze fondino il dispregio della sua virtù. Ma innanzi tratto vogliamo osservare ancora una volta il bel criterio de' commentatori. Alcuni di essi, dopo averci narrato che « il merito personale di *Agamennone* dovette influire ugualmente sulla scelta che si fe' di lui nel comando generale dell' armata dei principi alleati contro i *Trojani*, che *Omero*, nei libri secondo e terzo dell' *Iliade*, porge la più alta idea del coraggio, dell'abilità, e, dovevano soggiungere, dell' interesse pel popolo di questo principe, e loda specialmente la sua saviezza nell' arte del governare, » dopo questo, quando si propongono di rappresentarci il carattere dell' eroe secondo *Omero*, e gli altri greci scrittori, dicesi, scrivono, che era geloso del suo potere, adulatore del popolo, da cui riconosceva la sua autorità, sì indiscreto umiliatore di chi poteva disputargliela, abile nell' arte di governare e condurre gli uomini, meno valoroso che artificioso, troppo schiavo delle sue passioni: imperocchè il suo amore per le donne gli fe' commettere più errori che non abbia potuto ripararne la sua politica, ferocemente arrogante, vilmente e crudelmente tiranno. Oh qui sì: *Risum teneatis amici?* Or non è questo. — *Humano capiti cervicem equinam jungere.* — È da credere che il non connettere sia un privilegio.

Tutti gli antichi concordano mostrarsi congiunta in *Agamennone* somma virtù a somma potenza, coraggio, prodezza, ed abilità. *Omero* rappresentandoci *Elena* che distingue a *Priamo* i principali eroi dell'esercito greco, così parla di *Agamennone*:

> Quegli è l' Atride Agamennon, di molte
> Vaste contrade correttor supremo,
> Ottimo re, fortissimo guerriero,
> Un dì cognato a me donna impudica,
> S' unqua fui degna che a me tale ei fosse.

Il terzo di questi versi scrive *Plutarco*, era prediletto sovra tutti da *Alessandro*, nè si potea lusingarlo meglio quanto facendone l' applicazione a lui stesso. Ma sentite *Cesarotti:* — Questo medesimo verso fu posto per iscrizione sul sepolcro eretto in riva al *Tigri* all' imperator *Giuliano* emulo d' *Alessandro*, e forse più degno di questo elogio — l' imperator *Giuliano* emulo d' *Alessandro*, ed ottimo re! Ottimo re *Giuliano* l' Apostata, colui che cercava ne' visceri di donne e fanciulle scannati l' avvenire! Ottimo re *Giuliano!* E scrive *Cesarotti?* Oh — *quandoque bonus dormitat Omerus!* — e di che sonno! — *Eschilo* e *Ditti* fanno coro all'onorevole testimonianza di *Omero*, il primo celebra l'umanità e la modestia del sommo *Atride*, il secondo dice che a lui fu dato l' impero per essere il miglior principe del mondo, e che l' esercito amava lui come padre.

(Apparecchi per la guerra di Troja.) Questo era il principe, che dovea guidare le falangi dei *Greci* a vendicare il maggior insulto che far si possa all' onor domestico e nazionale, alla fede maritale dalla santità dell'ospizio violata.

Accadde, secondo *Ditti (I*, 3), il ratto di *Elena* mentre *Menelao* di lei marito era in *Creta*. — Innanzi ch' egli ritornasse a *Sparta* e sapesse quel fatto, già vi erano giunti *Agamennone* e *Nestore*, e tutti quelli che della stirpe di *Pelope* regnavano in *Grecia*, i quali, udito il venir di *Menelao*, furono tutti a lui tenendo consiglio intorno a ciò che dovesse farsi. Nel che, quantunque l' atrocità della cosa, e il desiderio della vendetta fortemente gli animassero, pure di comune accordo stabilirono di spedir prima ambasciatori a *Troja Palamede, Ulisse* e *Menelao* stesso, con commissione, che, fatta doglianza dell' ingiuria, domandassero *Elena*, e quanto con essa era stato portato via. — *Darete Frigio* scrive, che *Agamennone* andato a *Sparta* confortò il fratello, e deliberarono insieme di querelarsi a tutta *Grecia* del fatto, mandando messi per ogni dove a convocare i principali, onde avesse ad intimarsi la guerra a' *Trojani;* e dell'ambasciata a *Troja* non parla. Ad ogni modo si sa come questa riuscisse infruttuosa; gli ambasciatori avendo riferite nel ritorno le ripulse e le insidie lor tese da' *Teucri*, si ragunò, secondo *Ditti*, il consiglio de' *Greci* nuovamente in *Argò*, sede del regno di *Diomede*. Pare che ad esso giunto sia ultimo *Agamennone (Ditti, I*, 15), ma con apparato di maggior conforto per la grande intrapresa. — Ora essendo tutti venuti in *Argo*, dice lo storico greco, *Diomede* gli accolse, quanti erano, in sua casa, e somministrò loro le cose necessarie, intanto che giunse di *Micene Agamennone* recando grossa somma di oro che distribuì a ciascheduno, lo che accrebbe in essi l' animo per la guerra. — Da questo luogo di *Ditti* avranno forse tratto fondamento all' opinion loro que' che dissero avere *Agamennone* brigato il supremo comando ed ottenutolo per virtù dell' oro? Ma lo stesso *Ditti* espone precisamente l' ordine e le cagioni della sua elezione *(I*, 16). « I principi, egli dice, dopo aver fatto solenne giuramento di distruggere *Troja* ed il regno di *Priamo*, si congregarono tutti nel tempio di *Giunone Argiva* per nominare il supremo comandante della spedizione. Al quale effetto avendo ognuno una tavoletta, sulla quale scriveva il nome di colui nel quale egli avesse più fede, venne con caratteri punici scritto quello di *Agamennone*, ed ecco come per consenso comune, e con grandi acclamazioni *Agamennone* prese in sè la somma della guerra e dell' esercito. E gli fu dato meritamente questo incarico, sì perchè era fratello di colui, a contemplazione del quale s' intraprendeva la guerra, come perchè fra tutti gli altri re della *Grecia* a cagione delle sue ricchezze era grande e famoso. » — Or lasciamo ad altri sognare ch' egli fosse a tanto onore levato o per un giuramento che legava tutti gli amatori di *Elena*, o per virtù di moneta e di broglio, o per tante altre goffe ragioni.

Ma qui è da notare la principal parte, e il singolar merito che *Agamennone* ebbe in questa guerra per non defraudarlo della vera e peculiare sua lode. Egli seppe far nazionale quella impresa, egli seppe rendere utile alla *Grecia* quella sua domestica soddisfazione. Ne piace di qui citar

Parisot, per mostrare che la verità vien alla luce anche a dispetto de' sistemi. Si risolve, dice il mitologo francese, di venire al paragone delle armi, e siccome *Troja* è forte di propria potenza, e di alleanze, si persuade alla *Grecia* intera di pigliar parte al saccheggio dell'*Asia.* In tale guisa si annodano fra le genti della *Grecia* relazioni quasi ignote fin allora, e si forma il vincolo federativo di cui non esisteva che il germe. — Vorrebbesi negare questo essere merito di *Agamennone*? Negherebbesi l' antichità che lo attesta, come abbiamo veduto riferendo i luoghi di *Ditti* e di *Darete*, e come ne è suggello il seguente passo di *Omero*, dove *Achille*, rimproverando *Agamennone* dell' ingiuria sofferta da lui, gli dice :

> Per odio de' Trojani io qua non venni
> A portar l'armi, io no; chè meco ei sono
> D' ogni colpa innocenti.
> . . . .
> Ma sol pel tuo profitto, o svergognato,
> E per l' onor di Menelao, pel tuo,
> Pel tuo medesmo, o brutal ceffo, a Troja
> Ti seguitammo alla vendetta.

Certo non avrebbono a questa vendetta seguitato *Agamennone*, principi, che ragionavano come *Achille*, e non consideravano nemici della *Grecia* chi non aveva saccheggiato i singoli loro stati, quando *Agamennone* non avesse lor persuaso che l' ingiuria fatta ad uno di essi toccava il comune onore, e tutti non avesse allettati alla speranza di grandissima preda. Perciò questo passo d' *Omero* mostra quali pregiudizii abbia quel principe combattuti e vinti, è monumento della sua grande politica, e del gran beneficio da lui reso alla *Grecia.* Anzi monumento del suo politico ingegno, e perpetuo monumento sarà la guerra di *Troja. Agamennone* fece alla *Grecia* conoscere le proprie forze, le impresse quel carattere di nazionalità, che la fe'trionfante nella lunga sua lotta coll'*Asia*, della quale egli è glorioso di aver dato il segnale, che fu proseguita sui campi di *Maratona*, di *Salamina*, di *Platea*, delle *Termopili*, e che non ebbe fine se non al *Granico* e ad *Arbella.* E s' egli è vero, come lo è, che quella lotta fu sì profittevole alle arti ed alle scienze, che rotte le tenebre della barbarie, si dileguarono per essa come per incanto i tempi favolosi dinanzi la face della storia; che allora incominciò ad illuminare i secoli : s' egli è vero che allora i *Greci* e gli *Asiatici* cominciarono a spargere per lo mondo la civiltà già da essi o goduta, o trovata, di che gratitudine non vorrà essere l'*Europa* in ogni età legata ad *Agamennone?* Sì veramente : questo *Agamennone* divinizzato dagli antichi mitologi, lo fu da' moderni simbolici che l'hanno mutato non so se in *Cadmilo* o in *Axiocerso*, non sappiamo se nel *Sole* di verno, o in quello di state. Ecco la gratitudine ; e dovevam dir la ragione. Siagli frattanto rivendicata da noi questa gloria, che unica, ed inestimabile, e vera fu da suoi biografi o trascurata, o non conosciuta, e in qual si voglia maniera defraudatagli.

Ma passando a descrivere gli apparecchi de' *Greci* per quella spedizione famosa, *Ditti* ci porge un quadro molto animato della *Grecia* in quella circostanza (*lib. I*, 16). — Nominato, egli dice, *Agamennone* comandante supremo, furono destinati capitani e prefetti delle navi, *Achille*, *Ajace* e *Fenice.* All'esercito campestre fu preposto *Palamede*, insieme con *Diomede*, e con *Ulisse*, onde dividessero fra loro gli ufficii, e le guardie del dì e della notte. Disposte queste cose, ciascuno ritornò al proprio paese, per mettersi in punto di robe e di strumenti all' uopo. E già tutta la *Grecia* suonava guerra, e armi, e lance, e cavalli, e navi si allestivano dappertutto, nè altro fecesi per due anni, mentre la gioventù, parte per impulso spontaneo, parte per l' esempio dei compagni, desiderosa di acquistar gloria movevasi all' armi ; ma ciò che in ispezial modo occupava tutti era l' immenso fabbricar navi onde in tanta massa di armati quando tutti fossero raccolti insieme nessuno avesse da restar indietro per mancanza di trasporto. — Aggiunge ancora nel capo decimottavo. — Non si tralasciò l' apparecchio dei cavalli e dei carri da guerra secondo che i paesi potevano darne, e il grosso poi della cosa era la milizia a piedi, anche perchè scarsi essendo

nella *Grecia* i pascoli non si fa uso di cavalleria. Nè si mancò di provvedere uomini pratici delle cose di mare. Cinque anni di tempo si consumarono ad armare e fabbricare quel numero di navi, che dai diversi regni della *Grecia* abbiamo detto essere state mandate in *Aulide*, onde non mancando più per eseguire la spedizione se non che i soldati, i capitani che li conducevano, come se fosse stato dato loro il segnale, tutti insieme, e nel medesimo tempo corsero colà.

Avvegnachè *Ditti* racconti essersi fatto in *Aulide* il convegno dell' esercito, non però tutti concordano in questa medesima opinione. *Omero* dice pur egli che in *Aulide* si raccolse la flotta de' *Greci* per veleggiare a *Troja*, ma *Darete* nell' undecimo capo scrive — che i principi ragunati a *Sparta* decretarono di vendicare le ingiurie commesse da' *Trojani*, e perciò di mettere insieme esercito e flotta; fecero anche capitano generale *Agamennone*, e mandarono legati onde tutta *Grecia* si unisse ben fornita di navi e di soldati al porto di *Atene*, che di là appunto sarebbesi partito alla volta di *Troja*. — Di *Aulide* tocca solamente nel capo decimoquinto, ma non come di luogo convenuto all'assembramento e quindi alla mossa di quella flotta. — Avendo le navi, egli dice, sciolto da *Atene* per veleggiare a *Troja*, levossi una tempesta che opponevasi alla gita; onde *Calcante*, preso l'augurio, disse che prima piegassero in *Aulide*, per sacrificare a *Diana*; e andati colà *Agamennone* placò *Diana*, e ordinò ai confederati di prendere la direzione per *Troja*. — Si noti fra parentisi che neanche *Darete* fa parola del sacrificio d' *Ifigenia*. Ma continuando, altri asseriscono che la flotta greca si ragunò e sciolse da *Egio*. Comunque sia è da notare che il luogo di questo convegno fu un porto ed un paese ad *Agamennone* soggetto.

Le navi condotte ed equipaggiate da *Agamennone* erano in maggior numero che quelle degli altri confederati, e i soldati che le montavano il fior de' gagliardi. Nè poteva essere altrimenti, poichè, come notammo, *Agamennone* era il principe più ricco di tesori, di comodi porti, e di munizioni, quei soldati erano assuefatti alle vittorie, quei marinari alle fatiche ed ai pericoli navali. *Omero*, nel secondo dell' *Iliade*, così descrive questa flotta e questi soldati:

> Ma ben cento son quelle a cui comanda
> Il regnatore Agamennone Atride.

e seguita collo squarcio già riferito, dove si discorrono i paesi ad *Agamennone* soggetti, e aggiunge poi:

> E questa truppa è fiore
> Di gagliardi, e la più di quante allora
> Schierarsi in campo. D'arme rilucenti
> Iva il duce vestito, ed esultava
> In suo segreto del vedersi il primo
> Fra tanti eroi: e veramente egli era
> Il maggior di que' regi, e conduceva
> Il maggior nerbo delle forze achive.

Cento navi attribuisce pure *Darete* ad *Agamennone*, ma cento dice *Ditti* nel libro primo al capo decimo settimo, che ne condusse da *Midea*, ed altre sessanta dalle diverse città signoreggiate da lui, e delle quali fece capitano *Agapenore*. Questo è un errore, non di *Ditti*, ma probabilmente degli amanuensi, anzi di coloro che compilarono la storia che da *Ditti* s' intitola. *Omero* dice che gli *Arcadi*, perchè non si curavano di marittimi studi, ottennero da *Agamennone* in prestito sessanta navi, le quali reggeva il re *Agapenore* figlio di *Anceo*, lo stesso dice *Darete*; ora il compilatore della storia *Dittica* confuse il prestito col vassallaggio, e di *Agapenore* fece un capitano di *Agamennone*. Questo luogo, quello del sacrificio d' *Ifigenia*, ed altri, mostrano che *Ditti* e *Darete* non sono che compilazioni mitologiche, delle quali forse la più storica è la seconda.

È noto come *Agamennone* avendo nel tempo che s' indugiava in *Aulide* ammazzata una cerva sacra a *Diana*, la dea irritata mandò la peste nel campo greco. *Ditti*, racconta nel primo libro al capo decimonono, come una donna indovina predisse che *Diana* non si sarebbe placata, senza il sacrificio della maggior figlia dell'uccisore; che *Agamennone*, non volendo a ciò acconsentire, fu tolto dal comando, e caricato di molte ingiurie; che *Ulisse*

colla frode si fece dare da *Clitennestra Ifigenia*, e che quando la condusse al campo, *Agamennone* volle fuggire per non vedere l' orribile spettacolo che se gli apparecchiava, lo che gli venne impedito; che la dea avendo sdegnato il barbaro sacrificio, e sostituita una cerva, *Ifigenia* fu consegnata al re della *Taurica*; che finalmente i capitani veggendo come la pestilenza era cessata, e che i venti erano favorevoli al navigare, e il mar presentava l' aspetto estivo, lieti andarono tutti ad *Agamennone*, e lui dolentissimo della supposta morte della figliuola consolando, richiamano all' onor primo, di che tutto l'esercito fu contentissimo. *Agamennone*, o fatto più prudente per le cose già succedute, o pensando alla necessità degli umani accidenti, e perciò fatto intrepido e fermo contro le sventure, dissimulò l' avvenuto, ripigliò il carico, e in quel giorno stesso convitò tutti i capitani. — Dopo questo racconto, avvalorato dalla testimonianza di *Euripide*, e de' tragici e poeti di tutti i tempi fino ad *Alfieri*, che ci mostrano *Agamennone* dolentissimo della morte della figliuola, ci si vien gravemente a raccontare che *Agamennone* per lungo tempo contrastò fra la tenerezza paterna e l'ambizione, e che pur in fine quest'ultima vinse.

Plutarco aggiunge, che nel mentre la flotta indugiava in *Aulide*, *Agamennone* innamorò di un bellissimo fanciullo di nome *Arginno*. Chi non vede che ambo questi fatti, del sacrificio e di questo amore, si distruggono a vicenda?

Finalmente si disputa dello spazio di tempo consumato negli apparecchi di questa spedizione. *Ditti* fa sospettare che dal primo congresso in *Argo* fin alla prima volta che i *Greci* sciolsero le vele da *Aulide* passassero dieci anni, o per lo meno sette. *Pouqueville* li riduce a quattro. Basti questo cenno per ora.

Si sa che la prima volta che i *Greci* sciolsero le vele per *Troja*, errata la strada, afferrarono le sponde della *Misia*, regno soggetto ad un principe consanguineo alla casa di *Pelope*. I *Greci*, reputandolo paese nemico incominciarono a metterlo a sacco; e *Telefo*, il quale era re di quel luogo, combattendo contro di essi rimase dalla lancia di *Achille* ferito. Riconosciuto l'errore, narra *Ditti (lib. II, 6)*, *Telefo* invitò in sua casa i principi greci, i quali andarono a visitarlo, tranne *Agamennone* e *Menelao*. *Telefo*, veduto che questi mancavano, con molte preghiere impegnò *Ulisse* perchè andasse a trovarli, e a lui li conducesse; ond'essi poi vennero, e secondo l'uso dei re, dati e ricevuti convenienti doni, fecero chiamare *Macaone* e *Podalirio* figliuoli di *Esculapio* e ordinarono loro che avessero a medicare la ferita di *Telefo*.

Intanto i *Greci* ritornati a' lor paesi per prepararsi ad una seconda spedizione, in mezzo a quell' indugio, dice *Ditti (II, 7)*, il re *Agamennone* ebbe comodo di sfogarsi con *Menelao* suo fratello sul fatto d' *Ifigenia*, giacchè *Agamennone* credeva che *Menelao* fosse l' istigatore e la cagione di tanto suo cordoglio. Anche *Euripide* introduce *Agamennone* a contendere con *Menelao*, chiamandolo complice dell' inganno che abbiamo narrato fattogli da *Ulisse*. Dove dunque trovò *Gebelin* che *Euripide* apponesse ad *Agamennone* lo aver sacrificato volentieri sua figlia *Ifigenia*?

Anche *Achille* era disgustato con *Agamennone* secondo narra il medesimo *Ditti (II, 9)*, tenendosi beffato da esso come abbiamo narrato all'articolo ACHILLE *(vedi)*. I principi greci, scrive *Ditti*, trovarono in *Argo Achille* il quale era assai di mal umore con *Agamennone* che ricusava di partire, troppo acerbamente punto ancora della sorte della figliuola ch' egli credeva già morta. Se non che *Ulisse* giunse a rappacificarli, confortando *Agamennone*, e levandogli l' aspro affanno che lungo tempo il rodeva, col sincero racconto di quanto era succeduto, cosicchè *Agamennone* infine tornò anzi allegro.

Allora con lieti auguri si sciolsero ai venti le vele. *Calcante* avea predetta che di lunghe fatiche sarebbe stata a' *Greci* cagione la presa di *Troja*, ma nel medesimo tempo avea assicurato ch' ella sarebbe caduta in lor mano. Ottimo augurio frattanto era l' assembramento di tanti guerrieri, figli di eroi famosi, il consenso

di tutta l'*Ellenia*, il sentimento della propria giustizia. La *Grecia* andava ad acquistare ben presto il sentimento della propria potenza, a impadronirsi di que' mari che gli *Argonauti* aveano scandagliati pur dianzi. Ed *Agamennone* la conduceva, *Agamennone* non meno glorioso di averla persuasa a quell'alleanza e a quell' impresa, non meno meritevole di esserne capo che superbo del titolo di re dei regi.

Ma non è da trapassare che *Agamennone* innanzi di partire avea lasciato appresso *Clitennestra* sua sposa *Femio* poeta musico, sì per rallegrarla nella sua assenza, come per mantenerla nell' amore de' proprii doveri. Dicesi anche avesse lasciato a *Micene Egisto*, figlio di *Tieste* e suo cugino germano, per il reggimento e la conservazione de' proprii stati. E' da credere piuttosto a coloro i quali asseriscono che *Egisto* o cacciato, o fintosi cacciato dai proprii fratelli, si rifuggiasse a *Micene* appresso *Clitennestra*, durante l' assenza di *Agamennone*, la seducesse con repentino o premeditato disegno, per giungere quindi allo scopo che dirassi più innanzi.

(Imprese di Agamennone durante l'assedio di Troja.) Non è nota veruna impresa di conto che operasse *Agamennone* prima di giungere a *Troja*, anzi se vogliamo prestar fede ad alcuni mitologi, egli non avrebbe fatto prova di grandissimo valore nemmeno sotto le mura di quella città. Giunto in *Asia*, dice *Parisot*, *Agamennone* non brilla pe' suoi talenti, ma è l' ideale dei re, è il *Luigi Decimoquarto* della mitologia. Per nove anni consecutivi *Achille* soggioga tutti i paesi vicini, amici di *Troja*. *Ulisse* immagina, *Diomede* eseguisce, tutte le tribù della *Grecia* si battono per *Agamennone*, laonde è desso che ha sempre la miglior parte del bottino, le belle schiave, le ricche armature, l' oro, i rapidi destrieri diventano sua preda. *Parisot* leggendo l' *Iliade* non per conoscere il costume de' *Greci*, ma per trovar esempi che autenticassero il suo sistema, in primo luogo non ha veduto se non quello che faceva al suo proposito, poi da que' fatti cavò un simbolo dove non era che un semplice costume. Noi abbiamo provato co' fatti, e co' testimonii, che *Agamennone*, anzi di essere un codardo imbecille pria di partire di *Grecia*, era un valoroso capitano e politico, colla medesima guisa proveremo che fu pur così sotto *Troja*. Che *Agamennone* si arricchisse nella maniera che conta *Parisot*, non si nega, anzi si conferma. *Ditti* ci mostra più volte dato ad *Agamennone* il fior delle spoglie; in *Omero Achille* gli ricorda che la prima parte è sempre la sua, che a lui era serbato il meglio della preda *Trojana*, e si lamenta di starsi adunatore di ricchezze e di onori a chi l' offende. Ma questo non poteva essere altrimente ne' *Greci*, che avevano grandissimo rispetto ai principi loro, in *Agamennone* che avea saputo conciliarsi tutta la venerazione e l' amor loro, in *Omero* che secondo il noto ed antichissimo dialogo greco nel quale egli svela le intenzioni dell' *Illiade*, studiava inculcare a' suoi concittadini l'eccellenza del principato. *Agamennone* medesimo risponde agli oltraggi di *Achille*:

> Al fianco mio si stanno
> Ben altri eroi, che a mia regal persona
> Onor daranno, e il giusto Giove in prima.

Nestore ricorda ad *Achille* medesimo:

> Nè tu cozzar con inimico petto
> Contro il rege, o Pelide. Un re supremo,
> Cui d' alta maestà Giove circonda,
> Uguaglianza d'onore unqua non soffre.

Finalmente *Diomede* rabbuffato da *Agamennone* nulla risponde, anzi rimprovera *Stenelo* dell'avergli risposto *(Il. l. IV)*

> Gli volse un guardo di traverso il forte
> Tidide, e ripigliò: T' accheta, amico,
> Ed ubbidisci al mio parlar. Non io
> Se il re supremo Agamennone istiga
> Alla pugna gli Achei, non io lo biasmo.
> Fia sua la gloria, se domati i Teucri,
> Noi la sacra cittade espugneremo,
> E suo, se spenti noi cadremo, il lutto.
> Dunque a dar prove di valor si pensi.

Dopo questo poteva essere l' *Agamennone* di *Omero* altrimenti che l' ideale dei re per quanto lo comportava quella barbara età? Ma *Parisot* non ha considerato

quelle, che pure in *Omero* si registrano, prove di valore, di saggezza, di buono e provvido governo operate da *Agamennone*; noi le riferiremo fedelmente, aggiungendovi quello che da altri scrittori degni di fede si raccoglie, acciocchè si vegga quello che il poeta ha modificato della storia, e quanto tortamente *Agamennone* sia paragonato a *Luigi decimoquarto*, quando i costumi o le leggi, e la natura de' *Greci* di *Agamennone*, non erano quelli dei *Francesi* di *Luigi XIV*, nè pari effetti partorivano.

Ma innanzi tratto si domanda: che cosa significano queste parole — non brillare per i proprii talenti, ma essere l' ideale dei re, un *Luigi XIV*? Questo *Luigi* ideale dei re, era forse privo di talenti? Forse cessavano di brillare pei proprii talenti *Alessandro* e *Napoleone* quando trionfavano pe' lor capitani? E *Giulio Secondo*, *Tito Vespasiano*, *Marco Aurelio*, per aver saputo far fiorire la pace e protette le arti e gli artisti, non brillarono di proprii talenti? Noi crediamo che esser l' ideale dei re sia brillare per lo appunto di proprii talenti, e politici e militari; e se avessimo uopo di autorità, la troverem noi, dove? appunto in questo *Agamennone* d' *Omero* che ci si dice non brillare di proprii talenti, ma che *Omero* già ce lo dipinse

> Ottimo re, fortissimo guerriero.

Parisot che dirà di questo verso? Se la simbolica sapienza di lui ha tracciato il suo *Agamennone* su quello di *Omero*, o cambi sistema, o rinneghi *Omero*, non che questo verso.

Delle imprese di *Agamennone* durante l' assedio di *Troja* le più particolarmente conosciute sono quelle che si riferiscono agli ultimi anni di quello; sì perchè la suprema autorità toglieva ad *Agamennone* distinguersi sovra gli altri capitani, sì perchè storici di qualche peso non abbiamo intorno a que' tempi, tranne *Ditti* ed *Omero*, l' ultimo de' quali incomincia il suo poema appunto dall' estremo anno di quell' assedio. Adunque la prima notizia che ci si presenta di *Agamennone* in quell'epoca si riferisce all' ira sua contro *Achille*. Sendo questa storia argomento ad altri articoli, toccheremo qui le somme cose che ad *Agamennone* si riferiscono. Secondo *Omero*, *Criseide*, figliuola di *Crise* sacerdote di *Apollo*, era tocca in sorte ad *Agamennone*. *Crise*, recando molto oro e l' infula del dio, viene a riscattarla.

> Ma la proposta al cor d'Agamennone
> Non talentando, in guise aspre il superbo
> Accommiatollo, e minaccioso aggiunse:
> Vecchio, non far che presso a queste navi
> Ned or, nè poscia più ti colga io mai;
> Che forse nulla ti varrà lo scettro
> Nè l' infula del Dio.

Crise impaurito ubbidisce, ma *Febo* vendica il suo pianto nel sangue de' *Greci*, a' quali il nume colle saette della pestilenza fa costar caro gli amori, e l' arroganza del monarca loro. *Achille* ne sente dolore e dispetto, raguna il consesso, interroga il profeta, si fa palese la cagion dell' ira divina. *Agamennone* allora prorompe in rimproveri contro *Calcante*:

> Profeta di sciagure, unqua un accento
> Non uscì di tua bocca a me gradito.
> Al maligno tuo cor sempre fu dolce
> Predir disastri, e d'onor vôte e nude
> Son l'opre tue del par che le parole.

Achille toglie la difesa di *Calcante*, e la contesa fra il più forte de' *Greci*, e il re de' regi cresce a tal segno, che questi rende la schiava propria, ma si rapisce *Briseide* la schiava diletta del primo, il quale si vendica abbandonando i *Greci* alla preponderante fortuna de' *Trojani*, ed alla spada di *Ettore*. Il mal represso impeto delle passioni fu adunque ad *Agamennone* motivo, ch' egli due volte si facesse strumento al popolo suo di perdizione, perciocchè noi non entriamo nel pensier di coloro i quali narrano essere stata quell' ira una provvidenza divina, perchè i *Trojani* respirassero. Certo niuno perdonerà siffatte colpe ad *Agamennone*, ma vedremo com' egli ne abbia saputo compensare i danni.

Si osservino prima però quali varianti ed aggiunte siano da altri mitologi introdotte in questa narrazione di *Omero*.

Ditti nel libro secondo racconta questa storia nella guisa medesima del poeta; aggiungendo però che *Agamennone* avendo rispetto al violento carattere di *Achille*, fece prendere le armi e star in guardia i proprii soldati. Del che sempre più invelenito *Achille*, fece gittare un monte dei cadaveri degli appestati dinanzi la tenda dell' *Atride*; dal qual fatto commossi i duci, addolcito *Achille*, andarono con esso alla testa a trovare *Agamennone*: ma non lasciatosi egli piegare dalle lor preghiere fu caricato d' ingiurie; pur finalmente il re supremo temendo che gli fosse tolta l' autorità, finse amore al pubblico bene, rese *Criseide* e tolse ad *Achille Briseide*, il quale per amor dell' esercito non si oppose, ma cessò di combattere per dispetto, ed *Agamennone* onta ad onta aggiungendo, finse di non avere *Achille* in verun conto, non lo invitando a suoi conviti siccome gli altri capitani. *Crise* poi venne a ringraziare *Agamennone* della figlia restituitagli, facendo all'*Atride* un presente. *Darete* di tutto questo non fa parola, ma in vece racconta, come *Achille* ricusava di combattere, perchè, innamorato di *Polissena*, avea promesso a *Priamo* di ottenergli pace da' *Greci*, mentre questi non gli aveano voluto nemmeno accordar tregua; avergli *Agamennone* mandato più volte invano ambasciatori, e una di esse andato egli medesimo, impetrò che *Achille* gli concedesse i *Mirmidoni*, i quali furono però da' *Trojani* battuti.

Or seguitando con *Omero*, non lo troviamo scontare con tutte le maggiori sollecitudini a pro del suo popolo con grandi prove di costanza e di valore i falli commessi, e mostrarsi quello che veramente ci si annunzia

Ottimo re, fortissimo guerriero.

Quando i sogni gli fingevano pago il suo maggior voto, ossia la priamea cittade espugnata, egli sentiva ad un tempo ammonirsi di quello che altamente gli stava nell'animo impresso *(Il. lib. II)*

Tutta dormir la notte ad uom sconviensi
Di supremo consiglio, a cui son tante
Genti commesse, e tante cure.

Diffatto, quando poco appresso la fortuna si mostra avversa a suoi soldati, che ripetutamente sconfitti da' *Trojani* cadono in un grande abbattimento, egli non trova loco ne quiete.

Tutti per l'alta notte i duci achei
Dormian sul lido in sopor molle avvinti;
Ma non l'Atride Agamennone, cui molti
Toglieano il dolce sonno aspri pensieri.
Quale il marito di Giunon lampeggia
Quando prepara una gran piova o grandine,
O folta neve ad inalbare i campi,
O fracasso di guerra voratrice;
Spessi così dal sen d' Agamennone
Rompevano i sospiri e il cor tremava.
Volge lo sguardo alle trojane tende,
E stupisce mirando i molti fochi
Ch' ardon dinanzi ad Ilio, e non ascolta
Che di tibie la voce e di sampogne
E festivo fragor. Ma quando il campo
Acheo contempla ed il tacente lido,
Svellesi il crine, al ciel si lagna, ed alto
Geme il cor generoso.
(Il. X.)

Costretti a ristringerci a' sommi capi, ed a'pochi esempi,ci rimarremo dopo questo dal citar altri luoghi che manifestino di quanta sollecitudine ardeva l' *Atride* pel popolo suo, e perchè ogni tratto negli uomini grandi è sempre confermazione di un altro, proseguiremo il racconto di *Omero*. *Agamennone* si leva, desta il fratello, ed egli medesimo assume l' impresa di raccogliere i duci a consiglio da un lato, intanto che il medesimo ufficio dall'altro avrebbe fatto *Menelao*. Or si leggano che avvertimenti egli dà al fratello, e si vegga se in essi vi sia difetto di senno, di umanità e di ingegno.

E che poi mi prescrive il tuo comando?
Replicò Menelao; degg' io con essi
Restarmi ad aspettar la tua venuta?
O, fatta l' ambasciata, a te veloce
Tornar? — Rimanti, Agamennon ripiglia,
Tu rimanti colà, che disviarci
Nell'andar ne potrian le molte strade
Onde il campo è interrotto. Ovunque intanto
T' avvegna di passar, leva la voce
Raccomanda le veglie, ognun col nome
Chiama del padre, e della stirpe, a tutti
Largo ti mostra d' onoranza, e poni
L'alterezza in obblio. Prendiam con gli altri
Parte noi stessi alla comun fatica,
Perchè Giove noi pur fin dalla cuna,
Benchè regi, gravò d' alte sventure.

Vediamo che *Agamennone* conosce assai bene i costumi del suo popolo, le proprie circostanze e i mezzi da trarne partito. quest'arte di destare colle lodi e la memoria de' padri il coraggio de' combattenti. di farseli benevoli colle cortesie, di usare a tempo, e artificiosamente mescolar al rimprovero la lode, non fu ella principal vanto de' famosi capitani di ogni tempo? Veggendo le schiere degli *Ajaci* che si mettono in punto per combattere, esulta nel cuore: ed *Ajaci*, sclama, egregi condottieri degli *Achivi*, io non esorto voi, che fora oltraggio, ad essere valorosi, ma ben mi auguro che tutti lo fossero al par vostro, che già *Troja* sarebbe in nostra mano! Veggendo *Ulisse* aspettare che gli altri innanzi di lui si movessero ad ingaggiar la zuffa, lo rampogna. *Ulisse* lo guata bieco, e gli risponde, aspetta che la battaglia incominci, e se te ne cal, vedrai nelle prime file de' *Trojani* il padre di *Telemaco*,

> Veduto il cruccio dell' eroe, sorrise
> L'Atride, e dolce ripigliò: Divino
> Di Laerte figliuol, sagace Ulisse,
> Nè sgridarti vogl' io, nè comandarti
> Fuor di stagione, ch' io ben so che in petto
> Volgi pensieri generosi, e senti
> Ciò ch' io pur sento; or vanne e pugna, e s'ora
> Dal labbro mi fuggì cosa mal detta
> Ripareren in altro tempo; intanto
> Ne disperdano i numi ogni ricordo.

Alcuna volta ragunati i duci a parlamento, ei levasi, e veggendoli mesti lagrima simile a cupo fonte,

> Che tenebrosi da scoscesa rupe
> Versa i suoi rivi.

A *Nestore* che lo conforta a placare *Achille*, confessa i suoi torti, e risponde che val molte squadre un valoroso, in cui *Giove* ponga il suo cuore. Fra queste avventure egli non si dimentica di essere guerriero; molte volte lanciasi nel più folto della zuffa, sotto a suoi colpi spirano l' anima molti magnanimi difensori di *Troja*, stende al suolo *Hodio*, trafigge *Deicoonte*, trapassa ad *Elato* il petto. Ciò non pertanto nè le sue prodezze, nè quelle di *Ajace*, di *Diomede*, di *Ulisse* e di tutti i principali eroi greci possono salvare l' esercito dalla furia di *Ettore*. *Giove* avea espressamente ordinato a tutti gli dei di non prendere parte alla battaglia; con un sogno fallace avea tratto in inganno *Agamennone* stesso, falsamente promettendogli l'acquisto di *Troja*. Allora egli più non risparmia sè stesso. Già i *Greci* sono rispinti oltre il fosso, che hanno scavato a difesa delle navi; già i *Trojani*, che hanno *Ettore* alla testa, avventano le fiamme e la morte; gli dei propizii a' *Greci* non ne compiangono che la distruzione. *Giove* a spaventarli lancia le folgori, a toglier loro le difese addensa le nubi. Quasi giunta l' ora suprema, *Agamennone* si leva e vuol onoratamente perire anzi che vivere svergognato; egli si leva, disperato della vita, ma risoluto venderla a quel più caro prezzo che potea. Al suo levarsi *Giuno* e *Minerva*, onorandolo, danno con fragore il segno della sua mossa; la *Discordia* empie con orrendo grido le orecchie degli *Achei*, e getta nel cuor di ciascheduno un vigore onde pugnar incessantemente. La battaglia è dubbia, pur in fine gli *Achivi* ad un tratto prevalgono. Lanciasi prima nel mezzo *Agamennone* e stende nella polve *Bianorre*; i figli di *Priamo* non lo provano men terribili di *Achille*; *Iso* ed *Antifo* sfuggiti alla lancia di questo, cadono sotto la sua; uccisi gli spoglia delle belle armi, e nessuno può ajutarli:

> Come quando un lion nel covo entrato
> D'agil cerva, ne sbrana agevolmente
> I pargoli portati, e li maciulla
> Co' forti denti mormorando, e sperde
> L' anime tenerelle; la vicina
> Misera madre, non che dar soccorso,
> Compresa di terror fugge veloce
> Per le dense boscaglie, e trafelando
> Suda al pensier della possente belva:
> Così nullo de' Troi poteo da morte
> Salvar que' due: ma tutti anzi le spalle
> Conversero agli Achivi.
>
> *(Iliad., lib. IX.)*

Già nulla gli resiste, i *Trojani* fuggono dinanzi a lui; *Ippoloco* e *Pisandro* toccano la medesima sorte che i due *Priamidi*; nulla rattiene il terribile *Atride*. Egli è fuoco struggitore *(Il. XI)* che s' appicca ad una selva folta di legna; il vento aggirandolo per ogni dove lo porta, e i rami

schiantati dalle radici piombano sospinti dal furor del vento. Così sotto l' *Atride Agamennone* cadono le teste de' *Trojani* fuggitivi, molti cavalli dai larghi colli, strepitosamente agitano i vuoti carri pei campi di guerra, desiderando gli eccellenti cocchieri, ma questi giaceano sulla polve. — *Ettore* medesimo trascinato dall' impeto de' fuggenti a stento si rattiene sul faggio della porta *Scea*. Colà lo seguono e vi si accalcano i *Trojani* intanto che sempre

L' incalza Atride, e orrendo grida e lorda
Di polveroso sangue il braccio invitto.

Egli è lione che mette a sbaraglio una torma di vacche venendo nel fitto della notte, e ad alcuna già spunta l'acerba morte, che afferratala co' robusti denti ne infrange dapprima il collo, indi ne succhia il sangue, e ne trangugia le viscere, così l'*Atride* regnante facea governo de' *Trojani*, sempre uccidendo l' ultimo, ed essi fuggivano; molti ancora bocconi e supini caddero dai cavalli sotto le mani d' *Agamennone*, che spingendosi innanzi infuriava d' intorno con l'asta. — Che terribili immagini! Ma non è tutto. *Giove* manda *Iri*, ordinando ad *Ettore* di non scostarsi dalle mura finchè *Agamennone* non si ritiri, questi già sta per entrare in *Troja*: *Omero* invoca la *Musa* a indicargli chi primo ebbe la gloria di spingersi contro il grande *Atride*. Egli fu *Ifidamante* figlio d' *Antenore*, sposo novello, ma che non ritornò se non cadavere nudo alla giovinetta sposa. *Coone*, fratello dell'ucciso, ferisce di furto *Agamennone* nel braccio, e abbraccia *Ifidamante* per via trascinarlo: egli pure cade sotto l'asta del re dei regi.

Finchè fu calda la ferita, il sire
Coll'asta, colla spada, e con enormi
Ciotti la pugna seguitò; ma come
Stagnossi il sangue, e s' aggelò la piaga,
D' acerbe doglie saettar sentissi.
Qual trafigge la donna, al partorire,
L'acuto strale del dolor, vibrato
Dalle figlie di Giuno alme Ilitie,
D' amare fitte apportatrici; e tali
Eran le punte che ferian l' Atride.
Salì dunque sul carro, ed all' auriga
Comandò di dar volta alla marina.

Allora salta su *Ettore* gridando, coraggio *Trojani*, lasciato ha il campo quel fortissimo duce, e *Giove* mi promette vittoria. E fu vero: al ritirarsi di *Agamennone*, la fortuna che breve tratto avea sorriso agli *Achei* gli abbandona interamente: ambo gli *Ajaci*, *Diomede*, *Ulisse*, e gli altri duci feriti l' un dopo l' altro lasciano il campo, ed *Ettore* getta il foco alle navi.

Sembraci, se mal non ci apponiamo, abbastanza provato, che *Agamennone* non era uomo senza petto, e che non egli stava oziosamente aspettando che le belle schiave, le ricche armature, gli venissero tributate frutto dell' altrui valore, e premio della sua codardia. Domanderem volentieri a coloro che trovano *Agamennone* sotto *Troja* non brillare pe' suoi talenti, nè per il suo valore, se in questo schizzo di un gran quadro ci brilli più l' eroe che il pittore. E fra noi medesimi andiamo cercando in che maniera si leggano gli autori, perchè i nostri maestri preclarissimi ci protestano di aver cavato da *Omero* l' *Agamennone* loro, del quale *Omero* essi citano i libri fra parentesi, e il nostro è pur quello anche d'*Omero*, come lo dimostrano i versi che ne abbiam riferiti.

La morte di *Patroclo* portò la riconciliazione fra *Agamennone* ed *Achille*. Fu disputato sulla sincerità di quella riconciliazione, fu messo in ridicolo il giuramento di *Agamennone*, di non aver tocca *Briseide*. Miserabili! Essi non conoscendo nè tempi, nè costumi, nè uomini, somigliano a botoli che ringhiano in vano. — Sincera o no che fosse quella riconciliazione *Agamennone* avea fatto abbastanza il debito suo, quando per amore del suo popolo si era abbassato a confessare il proprio fallo. Quando esso poi si protesta che non per amore, ma per dispetto ha tolto *Briseide* ad *Achille*, ben chiude la bocca ad ogni critico indiscreto. Del rimanente *Ditti* in ciò differisce, raccontando che *Ajace* supplicò *Agamennone* per amor del pubblico bene, a riconciliarsi con *Achille*, che a ciò *Agamennone* prestossi volentieri, mandò i legati ad *Achille* colla proposta dei doni, e il giuramento che *Omero* racconta. *Achille* in sulle prime stette ostinato, poscia si lasciò piegare, ed *Agamen-*

none consegnò *Briseide* a *Patroclo*, e ad *Achille* fece gran festa.

Ma una strana cosa che *Darete* ci racconta si è, che ad *Agamennone* suscitò contro parecchie sedizioni il famoso *Palamede*, in una delle quali gli fece torre il comando e darlo a sè; che *Achille* biasimò questo cambiamento; che *Agamennone* fu da *Palamede* mandato in *Misia* a far vettovaglie; che *Palamede* ucciso da' *Trojani*, fu *Agamennone* richiamato a reggere l'esercito.— *Ditti* di questo non fa parola, anzi narra, rispetto *Palamede*, che i *Greci* credettero aver egli con *Ulisse* architettata la di lui morte. Intorno a ciò fantastichi a sua voglia il lettore. Tanto poi *Ditti* come *Darete* ce lo mostrano al pari di *Omero* operar grandi cose nelle battaglie, e nei giochi celebrati da *Achille* pei funerali di *Patroclo*, vincitore alla prova dell'asta. A quanto narra *Omero* di aver *Agamennone* proposta una fuga per tentar l' animo dei *Greci*, forse risponde quel che *Ditti* racconta delle differenti tregue chieste da lui per celebrar giochi, feste, funerali, ma ciò appartiene alla poesia, alla tradizione, ai costumi, e fa maraviglia *Parisot* quando su questi testimonii vorrebbe anche mostrarci in *Agamennone* un fuggitivo.

(Avventure di Agamennone fino alla sua morte). La storia di *Agamennone* dopo la presa di *Troja* fu abbastanza particolarmente descritta da *Omero* nell'*Odissea*. Altri pochi particolari ci vennero lasciati da' mitologi, i quali noi esporremmo brevemente a suo luogo. — *Omero* ci racconta che *Agamennone* e *Menelao* sendo per partire da *Troja* ebbero fra loro grande contesa, perchè *Menelao* volea subitamente sciogliere ai venti le vele, ed *Agamennone* desiderava compiere prima non sappiamo qual sacrificio: la discordia s' impadronì dei *Greci*, parte de' quali rimase ferma con *Agamennone* sull' *Ellesponto*, parte ritirossi quasi fuggitiva, fra cui *Nestore*, il quale vedea tornar vani i suoi consigli. Così nel primo dell'*Odissea*.

Forse fra queste liti non ultima fu quella agitatasi fra *Ajace* ed *Ulisse* per le armi di *Achille*, nella quale, perchè *Agamennone* spalleggiava *Ulisse*, venne in odio all' esercito; fu allora che *Cassandra*, strappata da *Agamennone* dalle mani di *Ajace Oileo* gli predisse ogni suo futuro disastro; ma *Cassandra* per volere del fato era verace sempre e non creduta mai. Frattanto non mancarono i capitani di attribuire ad *Agamennone* la morte di *Ajace*, come gli avevano attribuita quella di *Palamede*, e narra *Ditti* nel libro quinto al capo sedicesimo, che tenuto consiglio fra essi fu deliberato di fare solenni esequie ad *Ajace* per tre giorni continui, dopo i quali tutti i re deposero una parte dei loro capegli sul sepolcro dell' eroe, e d'allora in poi di contumelie coprivano *Agamennone* e il fratello, chiamandoli entrambi non più *Atridi* ma *Plistenidi*, il qual ultimo nome, come dicemmo, era tenuto per ignobile. — Noi non torremo a difendere *Agamennone* da queste frequenti imputazioni, che veggiamo dargliси ora della morte di *Palamede*, ora di quella di *Ajace*, e quantunque si voglia molto concedere ai tempi, certo sono atti biasimevoli, se veramente *Agamennone* fu reo; ma quando, come questo fatto, non si riduce che a malevoli imputazioni; quando il carattere dell'eroe ci vien dipinto ambizioso sì, ma buono ed umano; quando dall' altro lato *Palamede* ci vien rappresentato qual ribelle sedizioso, e finalmente *Omero*, più autorevole testimonianza certo, ci racconta, che *Menelao* erasi, come si è detto, ritirato già dal fratello quando accadde la morte di *Ajace*, però, come ben osserva *Compagnoni*, *Menelao* non potendo essere a parte delle ingiurie lanciate contro il fratello, è aperto che in questa parte della storia di *Ditti* avvi falsità. Frattanto si osservò che bell' immagine di *Luigi XIV* rappresenta un principe cacciato, villanneggiato, e mandato a far il provveditore. Se non rappresentasse il personaggio di *Lisandro* o di *Epaminonda*, ch'ebbero simili avventure, diremo che rappresentasse piuttosto quello di *Carlo Magno* nel *Morgante*. Sospettiamo però che il compilatore di *Ditti* e *Darete* vivesse a' tempi di *Epaminonda* o *Lisandro*, e ne parodiasse le vicende in questa sua comica storia di *Agamennone* messo alla berlina.

Altre parecchie strane novelle sono

queste che ci racconta nella sua storia *Darete*, e colle quali la chiude. — Gli *Argivi* consumarono tutta una notte nel sacco di *Troja*; venuto il giorno, *Agamennone* convocò tutti i capitani nella rocca di *Minerva*, dove ringraziati gli Dei, e lodato l' esercito, ordinò che la preda si deponesse tutta in un sito, mentr' egli l' avrebbe poi divisa come dovevasi. Nel tempo stesso domandò all' esercito se gli pareva di mantenere ad *Antenore* e ad *Enea*, e a tutti quelli che con essi tradita avevano la loro patria, i patti che in secreto erano stati fermati, e l' esercito gridò che dovevansi mantenere; onde chiamati tutti costoro furono loro restituite le loro cose. *Antenore* chiese ad *Agamennone* di poter parlare, ed *Agamennone* gliel concedette. Cominciò dunque *Antenore* a ringraziare i *Greci*, e parlare in favore di *Eleno*; ed *Agamennone* per deliberazione del consiglio diede la libertà ad *Eleno* e a *Cassandra*. *Eleno* incominciò a pregare *Agamennone* per *Ecuba* e per *Andromaca*, ed *Agamennone* fece che anche a queste fosse data la libertà con quanto loro apparteneva. — Aggiunge ancora *Darete* che *Agamennone* facesse cacciar via *Enea*, il quale avea nascosta *Polissena*, che fu poscia sacrificata sulla tomba di *Achille*. — Ma ritornando a *Cassandra*, e noto come la storia di questa principessa infelice si narri comunemente in assai diversa maniera, che qui non faccia *Darete* perchè dicesi ch' ella fu uccisa in compagnia di *Agamennone*, e i di lei figli scannati sulla tomba della madre. La morte di *Agamennone* e di *Cassandra* fornì ad *Omero* nell' *Odissea* parecchi di que' tratti, ne' quali si manifesta sovrano conoscitore e dipintore degli umani affetti, e coi quali si empie il cuore di orrore, e di lagrime il ciglio. Non possiamo trattenerci di recare ad illustrazione del nostro argomento i seguenti. E *Agamennone* istesso, vale a dire l'ombra sua, che nell' undecimo dell' *Odissea* narra ad *Ulisse* il suo miserando fine, e quello della sua schiava.

Laerziade preclaro, accorto Ulisse,
Ratto rispose dell' Atride l'ombra,
Me non domò Nettuno all' onde sopra,
Nè m' offesero in terra uomini ostili.
Egisto, ordita colla mia perversa
Donna una frode, a sè invitommi, e a mensa,
Come alle greppie inconsapevol bue,
L' empio mi trucidò. Così morii
Di morte infelicissima; e non lunge
Gli amici mi cadean, quai per illustri
Nozze, o banchetto sontuoso o lauta
A dispendio comun mensa imbandita,
Cadono i verri dalle bianche sanne.
Benchè molti a' tuoi giorni o in folta pugna
Vedesti estinti, o in singolar certame,
Non solita pietà tocco t' avrebbe
Noi mirando, che stesi all' ospitali
Coppe intorno eravam, mentre correa
Purpureo sangue il pavimento tutto.
La dolente io sentii voce pietosa
Della figlia di Priamo, di Cassandra,
Cui Clitennestra m' uccidea da presso,
La moglie iniqua; ed io, giacendo a terra,
Con moribonda man cercava il brando:
Ma la sfrontata si rivolse altrove,
Nè gli occhi a me, che già scendea tra l'ombre,
Chiudere, nè compor degnò le labbra.
No, più rea peste, più crudel non dassi
Di donna, che sì atroci opre commetta,
Come questa infedel, che il danno estremo
Tramò, cui s' era vergine congiunta.
Lasso! dov' io credea che, ritornando,
Figliuoli e servi m' accorrían con festa,
Costei, che tutta del peccar sa l'arte,
Sè ricoprì d' infamia, e quante al mondo
Verranno, e le più oneste anco, n' asperse.

Nel quarto libro il vecchio *Proteo* racconta a *Menelao* più minutamente la storia del ritorno da *Troja* e della morte di *Agamennone*. *Menelao* rattenuto da ferrea calma all' isola del *Faro*, presso l' *Egitto*, consulta l' oracolo di *Proteo* sulla propria sorte, e sulle cose avvenute a suoi; al che *Proteo* risponde; raccontando il naufragio di *Ajace Oileo* (vedi questo nome), e seguita raccontando nel medesimo tempo il fato di *Agamennone* così:

Il tuo fratello col favor di Giuno
Morte sfuggì nella cavata nave,
Ma come avvicinossi all'arduo capo
Della Maléa, fiera tempesta il colse,
E tra profondi gemiti portollo
Sino al confin della campagna, dove
Tieste un giorno, e allora Egisto, il figlio
Di Tieste, abitava. E quinci ancora
Parea sicuro il ritornar; chè i numi
Voltâr subito il vento, e in porto entraro
Gli stanchi legni. Agamennon di gioja
Colmo gittossi nella patria terra,

E toccò appena la sua dolce terra,
Che a baciarla chinossi, e per la guancia
Molte gli discorrean lagrime calde,
Perchè la terra sua con gioja vide.
Ma il discoprì da una scoscesa cima
L'esplorator, che il fraudolento Egisto
Con promessa di due talenti d'oro
Piantato aveavi. Ei, che spiando stava
Dall'eccelsa veletta un anno intero,
Non trapassasse ignoto, e forse a guerra
Intalentato il tuo fratello, corse
Con l'annunzio al signor, che un'empía frode
Repente ordì. Venti e più forti elesse,
E in agguato li mise, e imbandir feo
Mensa festiva: indi a invitar con pompa
Di cavalli, e di cocchi andò l'Atride,
Cose orrende pensando, e il ricondusse,
E accolto a mensa lo scannò qual toro,
Cui scende sulla testa innanzi al pieno
Presepe suo l'inaspettata scure.
Non visse d'Agamennone o d'Egisto
Solo un compagno, ma di tutti corse
Confuso e misto nel palagio il sangue.

Questo luogo di *Omero* potrebbe dar motivo a parecchie conghietture. Sarebbe da ricercarsi se *Agamennone* invece che ad *Argo* non fosse spinto a qualche altro luogo dell'*Argolide* soggetto ad *Egisto*. Qual fosse questo luogo, e se *Clitennestra* avesse grande o picciola parte nell'omicidio; mentre *Omero* qui contraddice a sè stesso perchè in esso, non accenna che la moglie avesse nessuna parte in quell'orribile fatto; dopo avere detto il contrario ne' versi riferiti. Ma si leggano ancora i seguenti che s'incontran nel terzo. Noi abbiamo avvertito che *Agamennone* avea lasciato *Femio* poeta cantore presso *Clitennestra*, come consigliero ed amico. *Nestore* a *Telemaco* ito a sentire da esso notizia di *Ulisse*, così discorre intorno le arti di *Egisto* per sedurre *Clitennestra*, e la fine del cantore.

Noi sotto Troja, travagliando in armi,
Passavam le giornate; ed ei nel fondo
Della ricca di paschi Argo tranquilla
Con detti aspersi di dolce veleno
La moglie dell'Atride iva blandendo.
Rifuggía prima dall'indegno fatto
La vereconda Clitennestra, e retti
Pensier nutría, standole a fianco il vate,
Cui di casta serbargliela l'Atride
Molto ingiungea, quando per Troja sciolse.
Ma sorto il dì, che cedere ad Egisto
La infelice dovea, quegli, menato
A un'isola deserta il vate in seno,
Colà de' feri volator pastura
Lasciollo e strazio; e ne' suoi tetti addusse
Non ripugnante l'infedel regina.

Nestore prosegue raccontando i suoi errori e quelli di *Menelao*, e conchiude: in questo mentre che noi vagavamo sul mare,

Tutti ebbe i suoi desir l'iniquo Egisto:
Agamennone a tradimento spense,
Soggettossi gli Argivi, ed anni sette
Della ricca Micene il fren ritenne.

Questo luogo mentre tempera in qualche maniera la reità di *Clitennestra*, può farci sospettare che *Egisto* la rapisse, e la conducesse ne' suoi stati, dove poi sendo, come è detto, approdato per sciagura *Agamennone* ei l'uccidesse. Ma si dirà: e se *Agamennone* invece di approdare nel paese di *Egisto* fosse giunto in *Micene*, e non avesse colà trovato la consorte, ma intesa la morte di *Femio*, e il rapimento di *Clitennestra* fosse vôlto in cerca di lei? Ricordamo l'esploratore collocato da questo per dargli avviso dello sbarco di *Agamennone*, e si vedrà che *Egisto* avea saputo provvedere in guisa che di qualunque cosa potesse accadere non gli scampasse *Agamennone*. Finalmente questi versi possono confermare le nostre conghietture intorno a quel che si è detto di *Argo* come suddita ad *Agamennone*: ecco che gli *Argivi* soggetti ad *Agamennone* non sono che i *Micenei*, vale a dire che *Agamennone* sola una parte dell'*Argolide* possedeva, la cui capitale era *Micene*, e più sovra *Nestore* avea narrato che i compagni

Del prode ne' cavalli Diomede
Le salde navi riposaro in Argo.

Non vogliamo infine abbandonare *Omero*, senza notare il luogo dove si dipingono le anime de' *Proci* uccise da *Ulisse*, che vengono incontrate da *Agamennone* nell'inferno. L'anime di quegli sciagurati sono da *Mercurio* condotte nel regno de' morti: *Agamennone*, che sedeva in compagnia di *Achille* riconosce subito *Anfidamante* e col *Pelide* si leva ad incontrarlo. Nel loro

colloquio, egli rammenta di essere stato ospite di esso *Anfidamante* in *Itaca*, e udito in che maniera fossero stati uccisi da *Ulisse*, e beffati da *Penelope*, benedice ed invidia la sorte di *Ulisse*, nuovamente compiange la propria, e maledice la scellerata *Clitennestra.*

La morte di *Agamennone* vien pure diversamente narrata nel modo che segue. *Egisto*, lasciato al governo di *Micene*, invaghì della regina, liberatosi di *Femio*, come si è detto, sedusse *Clitennestra*, e lo scandalo divenne pubblico sì fattamente ch' ei non dubitò che lo stesso *Agamennone* non ne fosse informato. Per prevenire il suo giusto risentimento, congiurò colla regina di assassinarlo nel dì del suo ritorno. Con questa intenzione *Clitennestra* preparò una vesta, della quale il collo e l' estremità delle maniche erano cucite. Ella la diede a suo marito nell' istante ch' egli usciva dal bagno, e tosto che *Agamennone* ebbe messo la testa in questa specie di rete, *Clitennestra* gli diede un colpo di scure che lo rovesciò a terra. Allora *Egisto* gli si avventò addosso e finì di trucidarlo, il che avvenne l'anno 1183 avanti l'era volgare. Noi non disputeremo sull'epoca di questo avvenimento, mentre non vi ha cosa per avventura più disperata quanto il fissare l' età di questi fatti de' secoli eroici. Ben vogliamo osservare che questa storia ha troppa inverosimiglianza perchè sia preferita al racconto di *Omero.*

Si disputa ancora sulla città dove accadde questa uccisione. *Pindaro* nell'undecima delle odi *Pitiche* la mette in *Amida*, e niuno sarà il quale non sia contento di leggere i seguenti versi che dipingono con sublimi immagini l'orribile misfatto.

Ah perchè nel cor mi tornano
Crude immagini funeste?
Con pietoso inganno Arsinoe
Trafugò tra l' ombre Oreste,
Mentre il nudo acciar sacrilego
Si scotea sull' empia destra,
E di sangue i regii talami
La feroce Clitennestra
D' innondar non dubitò.
Sospirando d' Agamennone
La tradita ombra severa,
Colla saggia Iliaca vergine
Di Cocito alla riviera
Senza onor precipitò.
Chi potè l' iniqua spingere
All' orribile delitto?
Forse là sui lidi d' Euripo
Della figlia il sen trafitto,
O bramosa d' altro talamo
La tradì notturno amplesso?
Quanto grave in moglie florida
È l' orror di pari eccesso,
Quanto mal s'asconde al dì!
Spira intorno aura maledica
Contro i pallidi tiranni,
Nè i tesori li assicurano;
Ma nascosto passa gli anni
Chi fortuna umìl sortì.
Tal Cassandra, e seco d' Atreo
L'alto germe al suol cadea,
Come alfin mirollo riedere
La fatal reggia Amiclea;
Nè gli valse il fasto d' Ilio
Vôlto in polve, e sciolta Elèna;
Quindi aprì l'antico Strofio
Al fanciul salvato appena
La cirrèa valle ospitàl.

Notano i commentatori e *Parisot*, e all'opinion loro acconsentiremo, che, o *Pindaro* seguì una tradizione diversa dalla volgare intorno al luogo di *Agamennone*, o egli nomina *Amida* per tutto il *Peloponneso.*

Ditti finalmente nulla racconta delle avventure di *Agamennone* nel suo ritorno in patria, ma semplicemente dice al capo secondo del libro sesto, che *Eace* figliuolo di *Nauplio*, colui che fu cagione della morte di *Ajace Oileo* (vedi questo nome), inteso avendo che i *Greci* ritornavano alle terre loro, portossi in *Argo*; ed ivi con false novelle armò *Clitennestra* contro suo marito, dicendo, che *Agamennone* conduceva nuova moglie da *Troja*, e tutto ciò aggiungendo che atto fosse a turbare la mente leggera delle donne, e ad irritarne gli animi, onde *Clitennestra*, per opera di *Egisto* suo adultero, tese insidie ad *Agamennone* e lo uccise.

Pausania nel libro secondo pretende che si vedessero ancora a suoi tempi gli avanzi dei sepolcri di *Agamennone*, di *Eurimedonte*, conduttor del suo carro, e di tutti quelli che questo principe avea ricondotti da *Troja*, e che perirono con lui sotto i colpi di *Egisto*. Questi sepolcri

erano a *Micene* appresso quelli di *Teledamo* di *Pelope*, due figliuoli che *Cassandra* avea avuti da *Agamennone*, e che dicemmo trucidati colla madre. Adunque l' asserzione di *Pausania* giustifica l' opinion vulgare che mette in *Micene* la morte dell' eroe.

Racconta *Vellejo Patercolo* nel primo libro, che *Agamennone* lanciato dalla burrasca nell' isola di *Creta*, ivi fondò tre città, due delle quali appellò *Micene* e *Tegea*, dal nome di altre due del *Peloponneso* sua patria, e la terza nomò *Pergamo*, in ricordanza della sua vittoria. *Stefano Bisantino* ne aggiunge un' altra di nome *Lampe*. Non veggiamo perchè *Parisot* debba revocare in dubbio queste fondazioni, non più inverisimili delle altre attribuite ad altri principi della guerra trojana, e che sarebbero naturali conseguenze di quella gran dispersione, spiegante la diffusione della civiltà successiva ; e aggiungeremo che si ripetono in tante altre simili catastrofi.

Pausania racconta che ad *Agamennone* fu eretta una gran quantità di statue per tutta la *Grecia*. — Del pari che *Achille Ercole*, *Giasone* e *Perseo*, era annoverato tra gli eroi della *Grecia*, e *Clazomene* gli tributava onori divini. Secondo alcuni, gli furono resi anche dagli *Spartani*, che gli innalzarono un tempio, e gli attribuirono il soprannome di *Giove*. Ne è testimonio *Licofrone* ne' seguenti versi del canto quinto appresso il quale *Cassandra* predice

E quello, a cui servir dovrò, chiamato
Giove sarà dal popolo Lacene
E dai nipoti d' Ebalo onorato.

Dallo stesso *Licofrone* impariamo, che *Agamennone* nel suo soggiorno agli *Elisi* ebbe seco l'amata *Cassandra*, vale a dire, questa essere stata la tradizione che a lui attribuiva dopo morte la schiava, con esso trucidata, a consorte, come *Polissena* ad *Achille*.

Tra primi che l' opposta assaliranno
Sponda, quelli sarà che detto è Giove,
I cui fulmini il tutto infiameranno,
Con cui n' andrò là negli Elisi, dove
Compiuto poi che sia quanto ho predetto
Veraci a me ne giungeran le nuove.

(Carattere di Agamennone). Questo è quanto abbiamo potuto raccogliere intorno la vita del più possente e famoso principe de' tempi eroici della *Grecia*. Nel progresso del nostro discorso noi ne abbiamo delineato, se non cadiamo in errore, il carattere più fedelmente di quello che non abbiano fatto fin qui gli altri mitologi. Questo principe il quale ci vien da essi dipinto con sì turpi colori, come uomo assetato di onori non meno che di ricchezze, incapace però di onoratamente conseguirle colla virtù e coll' ingegno proprio, noi lo abbiamo veduto col testimonio de' più autentici documenti, e colla face della critica, ridotto alle sue proprie sembianze, e ben diverso personaggio.

Vorrebbesi far paragone di questo eroe con *Luigi decimo quarto*. Certo il principe francese non emula il greco re nei vizii, nel fasto e nell' orgoglio. Colui che diceva : *La Francia son io*, non si paragona ad *Agamennone*, se non quando questi nell' impeto del suo orgoglio sprezza gli uomini e gli dei. Ma il ritratto non è compiuto se non quando si faccia risaltare la modestia e la umanità principal carattere morale di questo eroe, quantunque come a barbaro non gli mancano barbari tratti. In questo egli può ben anche meno essere il tipo di *Luigi decimoquarto*.

Plutarco osserva che *Agamennone*, il quale non avea sofferto le rimostranze di *Achille*, sopporta poi con pacato animo quelle di *Nestore*, e ad esso più volte confessa i suoi torti. Quando la contesa più infuria eccone come *Nestore* parla ad *Agamennone :*

Inclito Atride,
Deh non voler, sebben sì grande, a questi
Tor la fanciulla ; ma che s'abbia in pace
Da' Greci il dato guiderdon consenti.
(Iliad., lib. I.)

Ed ecco come *Agamennone* risponde :

Tu rettissimo parli, o saggio antico,
Ma costui tutti soverchiar presume,
Tutti a schiavi tener, dar legge a tutti,
Tutti gravar del suo comando. Ed io
Potrei patirlo ? Io no. Se il fèro i Numi
Un invitto guerrier, forse pur aneo
Di tanto insolentir gli diero il dritto ?

Nel consiglio dinanzi a' capitani adunati *(Il. IX.) Nestore* parla ancora più forte, e *Agamennone* risponde ancora più umile.

Agamennone glorioso Atride,
Da te principio prenderan le mie
Parole, e in te si finiranno, in te
Di molte genti imperator, cui Giove,
Per la salute de' suggetti, il carco
Delle leggi commise e dello scettro.
Principalmente quindi a te conviensi
Dir tua sentenza, ed ascoltar l'altrui,
E la porre ad effetto, ove da pura
Coscienza proceda, e il ben ne frutti;
Chè il buon consiglio, da qualunque ei vegna,
Tuo lo farai coll' eseguirlo. Io dunque
Ciò che acconcio a me par, dirò palese,
Nè verun penserà miglior pensiero
Di quel ch' io penso, e mi pensai dal punto
Che dalla tenda dell' irato Achille
Via menasti, o gran re, la giovinetta
Briseide, sprezzato il nostro avviso.

. . . .

Tu parli il vero, Agamennon rispose,
Parli il vero pur troppo, enumerando
I miei torti, o buon vecchio. Errai, nol nego:
Val molte squadre un valoroso in cui
Ponga Giove il suo cor, siccome in questo
Per lo cui solo onor doma gli Achei.
Ma se ascoltando un mal desio l' offesi,
Or vo' placarlo, e il presentar di molti
Onorevoli doni.

Vogliamo dire che fosse questa la modestia di *Luigi decimoquarto?* Ma quando torna vincitore da *Troja*, quando i suoi cittadini lo raccolgono fra trionfali onori, quando *Clitennestra* gli stende sotto i piedi purpurei tappeti che memorabili parole non le dic'egli in *Eschilo!*

O progenie di Leda, o di mie case
Fedel custode, i molti accenti tuoi
Ben si confanno alla mia lunga assenza:
Ma l'onor della lode a me dagli altri
Debbe venir. Nè tu m' accorre, o donna,
Tra femminee mollezze, nè al suol curva
Me ossequiar qual barbaro signore
Con grandeggianti titoli, e la via
Di tappeti sternendo, oggetto farla
D' invidia altrui. Con queste pompe i numi
Vuolsi onorar.

Da *Eschilo* poi fino ad *Alfieri* non è nessuno il quale non abbia rappresentato *Agamennone* ottimo padre ed ottimo marito. Nella tragedia dell' ultimo brillano in lui spontanei i sentimenti della più calda tenerezza maritale e paterna; e quantunque *Clitennestra* lo accolga con non equivoci segni di diffidenza e di disamore, *Agamennone* non sospetta pure di non essere da lei teneramente riamato. Un tiranno, un *Filippo* si sarebbe ad un tratto accorto del vero. Ecco il *Luigi XIV* della Mitologia.

(Monumenti). Fra gli antichi monumenti che ricordano *Agamennone* e la sua storia, è primo la tavola *Iliaca* esistente a *Verona*, nella quale nella superior faccia è sculto il contrasto di esso con *Achille*. Ivi appar primo il re dei regi, il cui risentimento contro il figlio di *Teti* si manifesta dal brando che tiene in mano, sebben egli sia assiso, il che lo distingue per capo e principe sopra gli altri guerrieri eroi. Poi nella faccia superiore medesima, è sculto il parlamento de' *Greci* al quale *Crise* domanda la figlia sua, e vedesi esso davanti ad *Agamennone* in azion supplichevole, e retro a lui il prezzo del riscatto della figliuola. Ma siccome un tal prezzo fu con ingiurie rifiutato, così l' artefice ha destramente rappresentato il carro vòlto in modo che sembri di allontanarsi da *Agamennone*, come già rifiutato col donativo.

In un frammento di scultura in marmo trovato nella *Samotracia* l' anno 1790, ora esistente nel museo reale di *Parigi*, vedesi *Agamennone* col suo araldo *Taltibio* ed *Epeo*. La positura sedente del re, e l' esser corteggiato da araldi e da servi, fan supporre l'eroe in atto di qualche importante concione.

La rissa che narra *Omero* accaduta fra *Agamennone* e *Achille*, vedesi rappresentata nel bel monumento dell' arte antica esistente nel Museo Capitolino. Esso venne illustrato da *Piranesi*, da *Bortoli*, dal *Montfaucon*, dal *Venuti*, dal *Foggini*, dal *Re* e dall' *Inghirami*.

Altri soggetti tratti dall' *Iliade* vedesi nella citata tavola *Iliaca*, e nel codice *Omerico* esistente nell' *Ambrosiana*; come la minaccia d' *Agamennone* di toglierli *Briseide*; l' offerta di una ecatombe, per placare *Apollo* sdegnato; il suo consiglio co' *Greci*; la sua sorpresa pella tregua

violata, ed altri ancora, di cui si può vedere e consultare la dotta opera dell' *Inghirami, La Galleria Omerica.* (*Fiesole* 1831.)

La riconciliazione di *Agamennone* con *Achille*, è pure soggetto del magnifico disco d'argento, conosciuto col falso nome di *scudo di Scipione.* (*Millin. Mon. antich. ined. lib.* 10.)

Nelle pitture de' vasi del *Millin* vedesi *Clitennestra* vestita di lunga tunica, e con ampia clamide, che si avanza diffidente e senza far romore, per colpire *Agamennone* addormentato, con l' ascie che ella ha nelle mani. *Egisto* la segue, coperto di semplice clamide, e col petaso gettato dietro gli omeri. Noi produciamo soltanto le due figure descritte. (*Vedi Tav.* 11, *n.* 5.)

In altra pittura di vaso dello stesso *Millin*, vedesi *Clitennestra* con indosso una lunga tunica senza maniche, col peplo ondeggiante che indica la vivacità del suo moto, ed in atto di dare il colpo mortale ad *Agamennone*, con un asce, che tiene con due mani. Questo principe ha il capo coperto di un caschetto, per indicare la sua alta condizione; i primi colpi della sua adultera sposa lo hanno fatto cadere vicino ad una colonna, che indica succeder l'avvenimento nell' interno di un palazzo; egli è giunto a liberarsi dell' ampio vestimento nel quale ella lo aveva involto come in una rete, e invano afferra uno scudo per garantirsi dal furore di lei. (*Vedi Tav.* 12, *n.* 1.)

In una piastra incisa riportata da *Millin*, vedesi *Oreste* che prende l' urna, che sua sorella *Elettra* ha deposta sulla tomba di *Agamennone*, e che ella credeva contenesse le ceneri di suo fratello, e le fa conoscere il suo errore; la colonna che s' innalza sulla tomba porta l' urna del re dei re; la base di questa colonna è stata ornata di ghirlande da *Oreste.* (*Vedi Tav.* 11, *n.* 6.)

Diamo ancora alla Tav. II, n.° 7, il busto in marmo, maggior del naturale, di questo eroe, esistente a *Roma* e colà conosciuto sotto il nome di *Pirro. Tischbein*, crede di vedervi piuttosto quella d'*Agamennone*, stante la sua somiglianza coll'altra di *Menelao*, e per altre relazioni indicate da *Omero*. La barba n' è foltissima, irsuta la chioma, simile alla giubba d' un lione, indizio della forza e del coraggio. L' occhio quale quello dell'aquila; lo sguardo penetrante, ambizioso; i muscoli del volto improntati di vigorosa fierezza. Sulla sua fronte leggi l' orgoglio, l' ira, l'ambizione.

Fra i moderni artisti, che presero a soggetto di loro invenzioni il re de' regi, ne piacque di riportar qui di contro l'animata figura che di esso tracciava l'egregio pittor firentino, *Nenci*. Prese egli da *Omero (lib. II)* il momento in cui descrive *Agamennone* scosso dal sonno, dal malefico *Sogno*, che *Giove* gli spedia, onde raccolta l' oste *greca*, espugnasse *Troja*, credendo egli fosse giunto l' estremo suo giorno. Eccolo, che desto appena dal sonno, punta il gomito manco sull'origliere, ed è in atto di porsi a sedere sulla sponda del letto, e,

> . . . . La divina
> Voce d' intorno gli susurra ancora.

La qual cosa mostrò il pittore nell' attonita e spallancata pupilla, e nella apparizione ancor manifesta dell' ombra. Ha la clamide traverso il corpo, dall' altro lato del letto sta la lampana accesa, e vasi per bere e lavarsi, e gli torreggiano sul capo le armi disposte a guisa di trofeo.

Chiuderemo l' articolo, riferendo, che le avventure di *Agamennone* diedero argomento a molte tragedie, fra le quali son degne di nota la greca di *Eschilo*, la latina attribuita a *Seneca*, le tre italiane, l' una d'*Alfieri*, l'altra di *Matteo Borsa*, e l'ultima di *Alessandro Pepoli*, e finalmente una francese di *Lemenier*.

2. Agamennone, soprannome di *Giove*, sotto il quale era adorato da' *Lacedemoni*, e a lui derivato da quello di *Agamennone*. (Vedi sopra.) Alcuni credono, che il re *Agamennone*, non abbia mai avuto presso gli *Spartani* gli onori divini, e che il solo *Giove* sia stato da essi adorato sotto tal nome. (*Millin.*)

Agamennonide, o Agamennonio, Ἀγαμεμνονίδης, se uomo, o Ἀγαμεμνονίς, se donna;

donna; nome patronimico dato ai figli di *Agamennone: Oreste, Ifigenia, Elettra, Crisotemi.*

1. Agamestore, Ἀγαμήστορα, soprannome d' *Idmone* figliuolo d' *Apollo*, nipote d' *Eolo* dal lato d' *Abante,* che volgarmente credevasene padre. *Idmone* fu anche *Argonauta,* e col sopraddetto titolo venerato da' *Beozi* e da' *Nisei,* colonie greche, che, dopo il passaggio degli *Argonauti,* andarono ad occupare il paese dei *Mariandini,* e ad erigervi in esso città e stabilimenti. — *Apollonio Rodio,* nel secondo dell'*Argonautiche,* asserisce, avere *Apollo* medesimo imposto siffatto culto a que' coloni. Pure lo scoliaste distingue *Agamestore* da *Idmone,* male però, secondo l' avviso del *Flangini,* il quale dice che forse corrottamente da questo soprannome d'*Idmone,* così chiamato anche *Agamo* luogo presso *Eraclea,* di cui parla lo *Stefano,* che ne dà per altro un'etimologia differente. *(Flang. al II d'Apol. v.* 850.)

2. ———. È piacevole e non disutile l' aneddoto che di questo filosofo accademico leggesi in *Plutarco.* Usavano i *Greci,* nei loro conviti, di comandare per gioco a taluno degli astanti che facesse qualche cosa per lui malagevole, ed anche impossibile, affine di trarne soggetto a risa e dileggi: maniera di scherzi disdicevole ed insolente. Ora avvenne che un burlone propose in certo banchetto al quale trovavasi *Agamestore,* di bere tutti un bicchiere di vino stando ritti sur un solo piede: non facendolo si pagasse un' ammenda in danaro. *Agamestore,* il quale avea fracida una coscia per fisico malore, dovette pagare la pena. Ma non ne godettero lunga pezza gli astanti, poichè quel savio come toccò la sua volta del comandare, impose che ciascheduno bevesse a quel modo che or ora veduto avrebbero lui; e fattosi addurre un vaso di terra col collo strettissimo, vi cacciò la mingherlina sua gamba e bevette: la qual cosa niuno potendo imitare, furono tutti obbligati a scontare l' ammenda. Da questo aneddoto il buon *Plutarco* piglia occasione *(Simpos. quist.* 4) di dare alcuni precetti sui limiti che deve avere lo scherzo. *(Enc. Ital.)*

3. ——— di Farsaglia, antico poeta greco, il quale dicesi *(Quad. Vol. II, pag.* 579), avesse composti alcuni epitalamj, che si sono perduti.

Agametore, famoso atleta della città di *Mantinea,* nell' *Arcadia,* a' confini della *Laconia;* fu coronato più volte nei giuochi Olimpici. Aveva una statua nella foresta d'*Olimpia* in *Aulide. (Paus. l.* 6, *c.* 10.)

Agamia, o Agamea, promontorio e porto dell' *Asia* minore, presso *Troja,* secondo *Stefano* di *Bisanzio. (D'Anv.)*

Agamidide, Ἀγαμιδίδας, *Eraclide,* quarto discendente di *Ctesippo* (figlio d' *Ercole* e d'*Astidamia)* regnava a *Cleone,* ed ebbe un figlio, *Tersandro,* padre di due gemelle *(Latrea* ed *Anassandra),* che dopo fur poste nel novero delle divinità. — *Parisot* inclina a vedervi un nome patronimico e in questo caso converrebbe scrivere Ἀγαμηδίδης, o Ἀγαμαδίδας, in cambio del sopra tracciato. — Terminiamo col ricordare i particolari della genealogia ascendente: *Ercole, Ctesippo, Trasianore, Antimaco, Agamede? Agamide. (Paus. Parisot, Noel.)*

Agamina o Agamana, borgo della *Macedonia,* secondo *Tolomeo,* sulla riva sinistra dell'*Eufrate,* ch'esser deve *Agabana,* secondo *Ammiano Marcellino. (D'Anv.)*

Agamino, antico borgo d' *Italia* presso gl' *Insubri. (D'Anv.)*

Agamo, o Agame, città dell' *Asia* minore, presso *Eraclea* nel *Ponto. Stefano* di *Bizanzio* dice, ch'essa avea preso il suo nome da un' antica regina, la quale non avendo mai voluto maritarsi, era stata soprannominata la celibataria, parola che in greco suona αγαμος, *agamos.*

Aganagara, ant. citt. d' *Asia* nell' *India* al di là del *Gange*, secondo *Tolomeo. (D'Anv.)*

Agangini, popoli dell' *Etiopia,* che *Tolomeo* pose soggetti agli africani. *(D'Anv.)*

Aganice o Aglaonice, Ἀγανίκη, Ἀγλαονίκη, principessa tessala, figlia d'*Egetore* o *Egemone* (questa parola vuol dir capo), aveva abbastanza cognizioni in astronomia per predire le eclissi. Se ne valse quindi per dar ad intendere al popolo, ch'ella sola cagionava tale prodigio, e che attirava a suo piacimento la luna dal cielo verso la terra *(Plutarco, Vol. II,* delle Oper. comp.,

p. 147, 417); ma posteriormente si scoperse la soperchieria, e τὴν σελήνην καταστπάν (tirar la luna abbasso) divenne un sinonimo proverbiale di fare il ciarlatano. *(Banier, Parisot, Noel.)*

1. Aganippe, Ἀγανίππη, ninfa sorgente. Figlia del fiume *Permesso*, la quale, secondo favoleggiarono i poeti, fu trasformata in una fontana: scorre a' piedi del monte *Elicona*, e gittasi nel *Permesso*. (Vedi questo nome). Come tutto quel paese eminentemente poetico *(v.* Beozia) fu consecrato alle *Muse*, il fu così l' *Aganippe*; e quanto si dice dell' *Ippocrene* (vedi questo nome) fu di essa ripetuto, cioè, che le sue acque hanno virtù d' inspirare i poeti. Dicesi anche *fonte pegaseo*, e latinamente *fons caballinus*, perchè lo si finge scaturito da un calcio del *Pegaso* (Vedi) *(Pausania, IX*, 29, *Noel, Parisot, Courten).*
2. ——, fu secondo *Igino* (Fav. LXIII), moglie di *Acrisio* e madre di *Danae*. Altri chiamano tale regina *Euridice*. *(Vedi Munker sopra Igino.)*

Aganippedi, o Aganippea, Ἀγανιππίδες, le *Muse*, che abitano, o proteggono le sponde della fonte d'*Aganippe*, o, meglio ancora, considerate come le acque istesse d' *Aganippe*, acque armoniose ed inspiratrici. (Confr. Mahazoaragrama e Raguini.) *(Parisot, Noel.)*

Agano, Ἄγανος, figlio d' *Elena* e di *Paride*. Si potrebbe sospettare una relazione, etimologica al meno, tra sì fatto nome ed il *Geno* e la *Genea* dei *Fenici*. *(Parisot.)*

Aganzava, o Aganzaga, città d'*Asia*, nell'interno della *Media*, secondo *Tolomeo*. *(D'Anv.)*

Agapenore, Ἀγαπήνωρ (o Agafenore), capo arcade dinotato come undecimo re di *Tegea*, perchè avea a padre *Anceo*. Non sappiamo, come *Parisot*, metta in dubbio, aver regnato nella suddetta città, ed asserisca positivamente non aver tenuto egli se non il grado di principe, ma non di principe regnante in *Arcadia*, se nel catalogo di quegli antichi re, egli vi comparisce siccome l'undecimo, cioè dopo *Echemo*, e prima d' *Ippotoo*, e se *Omero (Il. lib. II)* lo chiama positivamente re:

D' Anceo figliuolo il rege Agapenorre.

Aspirò alla mano d' *Elena*, e più tardi condusse a *Troja* sopra sessanta navi, che gli prestò *Agamennone*, i soldati d'*Epito*, del *Feneo*, d' *Orcomeno*, di *Ripa*, di *Strazia*, di *Enispa*, di *Tegea*, di *Mantinea* e della *Parrasia*, e del monte *Cillene*. *(Il. II*, 603, ec., *Apollod. II, IX*, 8, *Igino, Fav. XCVII).* Segnatamente nei *Nortes*, o Ritorni (da *Troja* in *Grecia*) i poeti parlavano molto di lui. Ignoriamo se ricomparve mai in *Arcadia*. Ma concordemente si afferma, che, sia volontariamente, sia per effetto d' una tempesta, approdò nell' isola di *Cipro*, dove fermò stanza a *Pafo*. N' è anzi fatto fondatore *(Pausania, VIII*, 5; *Scol.* di *Licofr. v.* 452 e 591). Vi eresse, dicesi, un tempio a *Venere (Afrodite)*, la dea cipria per eccellenza. Secondo gli uni *(Paus. in Arcad. cap. V)*, tale protettrice di *Cipro* non era per anco stata onorata altrove che a *Golge*; secondo gli altri (e questi evidentemente sono i soli che si devono ascoltare), già il re sirio, o fenicio *Aeriante* aveva fondato un primo tempio d'*Afrodite (Tacito, III*; si ponga mente all' immagine rozza, conica della dea cipria, e veggasi Achtoret). Altronde *Omero (Il. VIII*, 362) parla di *Pafo*; e *Pausania (I*, 14) dà *Pafo* per metropoli della *Fenicia* o della *Siria*. Non riferiamo dunque all'arcade *Agapenore* altro che la la fondazione della seconda *Pafo* (Νέα Πάφος), e lasciamo la prima perdersi coi suoi autori ed i suoi primi abitatori nella notte dei tempi eroici. — Ebbe una figlia per nome *Laodice* (Vedi). — Leggesi negli Analetti di *Brunck (V. I, p.* 180), un epitaffio d' *Agapenore*, composto, dicesi, da *Aristotele*: esso dà al principe il titolo di re dei *Pafj*. È probabile che la migrazione arcadica in *Cipro* di cui favella *Erodoto (VII*, 90), sia la colonia d' *Agapenore*. *Petit Radel (Tabl. nell'Exam. analytique)* lo colloca dal 1250 al 1200 av. G. C. — *Noel* di questo *Agapenore* ne fa due con error manifesto, chiamando questo secondo, ammiraglio d' *Agamennone*, quando non è che uno solo, come testimonia la medesima citazione che egli fa d' *Omero*. *(Parisot, Noel, Stor. Let. Ing., Vol. V, pag.* 405.)

Agapiade. Antico nome di una pietra tenuta in gran pregio, per la virtù che le si attribuiva contro il morso degli scorpioni. *(Enc. Fran.)*

Agapito, grammatico greco, appartenente alla scuola Alessandrina, del quale non rimane alcuna opera, e solo è noto aver, con gli altri che lo precedettero, aggiunto regole, principalmente sugli accenti. *(Quad. Vol. I, p.* 577.)

Agar o Agarena, città dell'*Africa*, propriamente nell' antico territorio di *Cartagine*, di cui fa menzione *Irzio (Bell. Afric., sec.* 9) distante poche miglia all'Occidente di *Lepti.* Il villaggio, che di presente occupa quel tratto di terreno, su cui stava la vecchia *Agar*, è appellato dagli *Arabi Boo-Hadjar*, cioè il *padre di una pietra*, e ciò perchè la situazione di quel luogo è molto sassosa. *(Shavv. in Phys. et mis. pag.* 191.)

Agarei. Discendenti di *Agar*, madre d' *Ismaele,* abitatori dell'*Arabia Felice. (Baruch, III,* 23.)

Agareni, Agareniensi o Agarensi. Discendenti dalla stessa *Agar*, ma non da *Abramo*, abitatori dell'*Arabia* deserta, che vollero prendere da *Sara* il nome di *Saraceni*, anzichè di *Agareni* dalla lor madre *Agar.* Devono distinguersi dai primi figli di *Agar*, essendo essi distinti dagli *Ismaeliti.* Ebbero continue guerre con quelli della tribù di *Ruben,* di *Gad* e di *Manasse*, sotto il regno di *Saule.* Perseguitati dall' imperatore *Trajano* come ribelli, prender voleva egli a forza la loro capitale, ma fu costretto invece a ritirarsi ed abbandonare l' impresa *(Erodian. p.* 528). Gli *Agarei* videro nascere fra loro *Maometto*, quindi, assai attaccati alla sua dottrina, la mantennero sempre sotto il nome di *Saraceni.*

Agarico, golfo dell' *India*, al di qua del *Gange*, secondo *Tolomeo.*

Agarista, figlia di *Clistene*, che scacciò da *Atene* il tiranno *Ippia.* Quest' ateniese fu celebre per la bellezza e pei giuochi pubblici dati dai giovani greci per piacere a lei.

Agaristia, madre del famoso *Pericle.* Dicesi che, essendo incinta, sognò di partorire un leone. *(Vedi* Pericle.)

Agaro, promontorio della *Sarmazia* asiatica, vicino al fiume dello stesso nome, secondo *Tolomeo.*

Agarti, divinità siria; la stessa che Addirdaga. (Vedi.) *Alessandro degli Alessandri (D. G. l. VI, c.* 4) dice che questa divinità era ascritta fra i Numi indigeti dagli abitanti lungo il *Fasi.*

Agasia, scultore d'*Efeso.* Nulla si sa intorno alla vita di questo artista; ma il suo nome è sacro alla immortalità, perch' è quello dell'autore di uno de' più stupendi capolavori dell' arte greca, il *gladiatore* della villa *Borghese.* Fu desso trovato, insieme coll'*Apollo* di *Belvedere*, o *Nettuno*, altre volte *Anzio*, luogo in cui nacque *Nerone*, e dove quell' imperatore adunato aveva gran numero di simulacri, tolti alla *Grecia* dal liberto *Acrato.* Se quegli sia un gladiatore od altra figura, già facente parte di un gruppo, e quali ne siano i pregii, verrà dimostro nell' articolo Gladiatore. *(Vedi.)*

Agasicle, da *Erodoto* nominato *Egisicle*, figlio d'*Archidamo*, del secondo ramo dei re di *Sparta*, cioè di quello de' *Proclidi*, ascese al trono verso l'anno 580 av. G. C. dopo il padre, e fu il ventiquattresimo che ivi regnasse. I *Lacedemoni* fecero sotto il suo regno la guerra ai *Tageati*, ma senza riuscita. Ebb' egli in successore *Aristone* suo figlio. Trovasi nella raccolta degli *Apoftegmi laconici*, attribuita a *Plutarco*, che taluno diceva a questo principe: « essere maraviglia, come avido d' instru» zioni essendo egli tanto non facesse ve» nire il sofista *Filofane*, » e ch' egli rispondesse: « Io voglio essere discepolo di » quelli ai quali debbo la vita. » Onde far comprendere l' assurdità di tale racconto, basta osservare, come all' epoca di *Agasicle* non vi erano per anche sofisti in *Grecia. (Clavier.)*

Agaso, ἱπποκόμων, con questo nome appellavasi il servo che avea cura di governare i cavalli. *Festo* lo ricorda: *Agasones; equos agentes, id est, minantes.* Vedi anche *Plinio (Ist. XXXV,* 2). *(Pignor. de Serv. p.* 536. *Popma de Oper. Serv. p.* 99.)

Agassameno, Ἀγασσάμενος, re di *Tracia*, ma di qual regno non troviamo, sendo quel paese diviso in innumerabili regni,

ognuno indipendente secondo *Erodoto (l. V.)*. Fu eletto re da' suoi compatriotti nel ritorno della loro spedizione contro la *Ftiotide*, nella quale i corsari si erano impadroniti di varie baccanti intese a celebrare le feste del dio: *Ifimedia* (la madre dei due *Aloidi*) e *Pancratide*, sua figlia (perciò loro sorella), erano nel numero delle captive. *Agassemeno* sposò la seconda, e diede la prima in matrimonio ad uno de' suoi. Poco dopo, *Efialto* ed *Oto* si vendicarono di tale attentato. Probabilmente *Agassameno* perì nel saccheggio della sua città *(Diod. Sic. V*, 50, ec., *Partenio*, *Narr.* 19). Tale leggenda, strettamente storica, dice *Parisot*, dovette sembrare preziosa a coloro che preoccupati in favore dell'evemerismo, riguardano la lotta degli *Aloidi* (v. tale nome) col dio *Marte* come il racconto alterato d' una guerra tra gli *Elei* ed alcun popolo adoratore di quel dio: i *Traci* erano in tale caso.

Agastene, 'Αγασθένης, re d' *Elide*, successo nel regno a suo padre *Augia*. Supponsi che regnasse ancora nel tempo della guerra di *Troja*. *Polisseno* suo figlio condusse appunto a *Troja* con tre altri capi *(Anfimaco*, *Talpio*, *Diore)* quaranta navi elee *(Iliade*, *II*, *v.* 615 *e seg.*, *Paus. V*, 3.) Dicesi che questo *Agastene* fosse uno dei pretendenti di *Elena*. *(Parisot*, *Millin*, *Noel.)*

Agastrofo, 'Αγάστροφος, trojano e figlio di *Peone* (Παίων); *Diomede* l'uccise dinanzi a *Troja*. *(Iliad. XI*, 338.)

Agata, 'Αχάτης, *Achates*, pietra preziosa, la quale ricevè suo nome dal fiume di *Sicilia* della stessa appellazione, scorrente nella valle di *Noto*, detto oggi *Drillo*, e ciò perchè pretendesi che le prime agate fossero trovate sulle sue rive. *(Agricola lib.* 7.) Secondo le idee superstiziose degli antichi, avea l' *agata* la virtù di riconfortare il cuore, di allontanare l' aria contagiosa, e di resistere alle morsicature delle vipere e degli scorpioni. E perciò troviamo *agate* antiche nelle quali si trovan scolpiti scorpioni, serpenti ed altri animali. Dicevano anche, che l' *agata* posta in bocca ha virtù di estinguere la sete, e il *Volateranno* aggiunge, che leva il dolore delle piaghe e delle percosse. *Orfeo* le attribuisce la virtù di sanare la febbre terzana e quartana; onde cantò:

Neque igne ardens alternis diebus virum frequentans,
Vel lethalis capiens febris apud Plutonem deponet,
Vel quartanae damnum tardum numquam cessare
Volentis, sed ad cavernam accedit manentis
Quae tu sane sanare per inculpatum statim Achatem
Nullus enim priorum melior. (poteris.

Pier de' Bonifazj, nel suo poemetto sopra la virtù delle gemme orientali e d' altre pietre preziose, dice che l'*agata* fa l'uomo buon parlatore, prudente ed amabile.

Le *agate* son di due specie, secondo i paesi di dove si traggono, e secondo le loro proprietà. *(Plinio lib.* 37, *cap.* 10.) Le orientali son facili a distinguersi per la lucentezza e trasparenza loro, non che per la bellezza di pulimento a cui sono atte. Le occidentali, per lo contrario, sono oscure, di fosca trasparenza, e d' ordinario non prendono un pulimento così lucido come le prime. Nulladimeno tutte le *agate* che si trovano in Oriente non hanno le qualità che comunemente son ad esse attribuite, e s' incontrano qualche vólta nell' Occidente certe *agate*, che potrebbero paragonarsi alle orientali. D'ordinario le occidentali sono chiamate *agate* di *Alemagna*, perchè quasi tutte vengono da quella regione. — Gli antichi artisti greci, etruschi e romani, da quanto pare, poco le conobbero, e se ne trovano di lavorate da questi ultimi nei bassi secoli in cui le arti erano al tramonto. Generalmente si distinguono le *agate* dai loro colori: quando questi non sono risentiti e mischiati gli uni cogli altri, danno alle *agate* il nome loro, cosicchè si dicono *agate* bianche, rosse, ec. Ma se i colori son vivi, e divisi distintamente, le *agate* sanguigne si chiamano cornaline; le *agate* rancie, sardoniche; le bianco-cerulee, calcidonj, ec. — Le *agate* hanno qualità che possono trovarsi in tutte le pietre di questo nome. Tali sono le *agate* dendracate, le *agate* onici, le *agate* lineate, le *agate* sardoniche. *Plinio* racconta che l' *agata* che si trova nell' *Indie* è bellissima, per la varietà delle cose che dentro vi si veggono, cioè monti, fiumi, arbori, figure

d' animali e d' uomini ; ed *Agricola* narra che *Pirro* re degli *Epiroti* aveva un'*agata*, nella quale v' erano dalla natura figurate le nove *Muse* e *Apollo* con la cetra in mano. Gli antichi non adoperavano nè le prime, nè le ultime. Adoperavano bensì le *agate* lineate, e se ne ignora il motivo, poichè punto non piaccion all'occhio, e le figure in esse incise, sono difficili ad esser distinte, e sembrano in qualche maniera rotte e storpiate. Gli *Etruschi* specialmente le usarono, e questo gusto bizzarro non può esser nato che da qualche superstizione.

Agatalio, 'Αγαδαλυος, *Plutone che uccide la gioja o che rende breve la durata di tutti i beni.* (rad : ἀγαδά ; λύειν. — Parola mal formata, a meno che non sia un epiteto poetico e che il terzo α non sia dorico per η). — Non sappiamo che cosa sia l'*Agatilio* (dio utile) riferito da *Noel*, e secondo lui soprannome pur di *Plutone*, dicendo egli, che la vista dei sepolcri c' insegna che non deesi affezionarsi troppo a' diletti che la morte farà presto svanire. Dopo la etimologia dianzi riferita, non veggiamo come possa cavarsi l' altra riferita dal detto *Noel*. — La crediamo una stiracchiatura.

Agatarchide, geografo e storico, nato a *Gnido*. Nella sua gioventù stato era lettore dello storico *Eraclide*, soprannominato *Lembo*, e fu in processo di tempo tutore di *Tolommeo Alessandro*, che regnò nell' *Egitto* verso l' anno 104 av. G. C. seguendo *Dodwell*. *Agatarchide* seguì la dottrina dei Peripatetici. Fra le tante opere da lui scritte, e tutte perdute, gli antichi ce ne fan conoscere tre : *De mari rubro*, in 5 libri : era questo un *periplo* del golfo arabico, contenente nello stesso tempo particolarità curiose sui *Sabei* ed altri popoli dell' *Arabia Felice*, ed i frammenti di essa ci furono conservati da *Diodoro* e da *Fozio*. In esso periplo descrive il rinoceronte, e dicono alcuni che ei fosse il primo a descriverlo, ma tale asserzione non regge alla critica. La seconda sembra del genere storico, e s' appellava *de Asia*, divisa in 10 libri, ed è citata da *Diodoro*, *Flegone, Luciano*, *Ateneo*, *Fozio*, e sembra essere altresì stata conosciuta, da *Plinio*, che cita *Agatarchide* in proposito dei *Macrobiani* dell' *India (VII*, 2) ; l' ultima è un' opera grande intitolata *Europiaca*, della quale *Ateneo* cita i lib. 28, 34, e 38. — Sembra pure, secondo *Plinio (loc. cit.)*, che *Agatarchide* avesse scritto sui famosi *Psilli* della *Libia*. — Ignorasi se sia lo stesso che l' *Agarchide* di *Samo* a cui viene attribuito *la Frigiaca*, o *Trattato delle cose memorabili della Frigia*, *citato nel Trattato dei fiumi*, opera falsamente voluta di *Plutarco*, e la cui autorità non è di grande rilievo, siccome la *Persica*, citata da *Diodoro*, da *Giuseppe* e da *Fozio*. Si può credere, che *Agatarchide* di *Samo*, al quale *Stobeo (Serm. VII)* attribuisce una storia della *Persia*, sia il medesimo che quest' ultimo *Agatarchide*; la somiglianza de' nomi può aver fatto errare il copista. *(Malte-Brun.)*

Agatarco, pittor greco, figlio di *Eudemo*, nato a *Samo*, ma vissuto in *Atene*, egregio nel ritrarre gli animali, e dotato di sorprendente facilità, della quale menava vanto. *Zeusi* avendolo udito vantarsi di questa dote, quasi sempre nociva alla perfezione, freddamente gli rispose : *Ed io mi reco ad onore la lentezza mia*. *Agatarco* non dipingeva con non minor felice successo gli ornamenti e le decorazioni, ed il più magnifico degli ateniesi, *Alcibiade*, volle avere una casa da quell'artista decorata. *Demostene*, nel suo discorso contro *Mida*, narra, che *Agatarco* profittò del suo soggiorno in quella casa per sedurre l' amante d' *Alcibiade*, e che questo tornato nell' istante in cui meno era atteso, dubitare non potè dell' oltraggio che ricevuto aveva ; ma non trasse vendetta del suo rivale che col ritenerlo prigioniero, onde costringerlo a terminare prontamente gli ornati della sua casa, e quando gli ebbe finiti, lo rimandò colmo di ricchi doni. *Plutarco* racconta quest' ultima parte dell' avventura nella vita di *Alcibiade*, ed in quella di *Pelopida*, ma non attribuisce la prigionia di *Agatarco* che all' impazienza che provava *Alcibiade* di veder finita la sua casa. Dalle relazioni di *Agatarco* con *Zeusi* ed *Alcibiade*, si può dedurre ch'egli vivesse verso la 93.ª olimpiade, 400 anni avanti G. C., ma questo calcolo non s'ac-

corda con ciò dice *Vitruvio (lib. VII)*, intorno al medesimo artista. Secondo quest' ultimo scrittore, *Agatarco* fu il primo che dipinse decorazioni pel teatro, idea che gli fu data da *Eschilo*, i cui consigli fecero fare tali progressi all'artista, che compose pur anco un trattato di prospettiva scenica. *Eschilo* morì 400 anni avanti la venuta di G. C., abbandonata avendo la *Grecia* sei anni prima; *Agatarco* doveva dunque averne almeno venti a quell' epoca, e non avrebbe potuto che con un divario di 100 anni essere il rivale d'*Alcibiade* e il contemporaneo di *Zeusi*. Tale contraddizione, dice *La Salle*, porta a pensare che vi fossero due *Agatarchi*, l'uno de' quali fiorisse 480 anni prima di G. C. e l'altro 88 anni più tardi.

Agatete, ninfa, secondo *Noel*. — *Parisot* sospetta possa essere forse *Agdisti*, e dice, che *Agata* è divenuta *Agde*. *Agdisti* avrebbe potuto pure diventare *Agditti*, *Agatete*, ecc.

Agatia, *vedi* Agazia.

Agatilio, *vedi* Agatalio.

Agatillo d' *Arcadia*, poeta elegiaco, le cui opere sono perdute. *Dionigi d' Alicarnasso* lo ricorda *(lib. I. Ant. Rom.)*

Agatima, *vedi* Agatirio.

Agatino di *Sparta*, medico, scolare di *Critone*, il quale tentò di accordarsi tanto cogli Empirici quanto coi Metodici, il che fece chiamare *Eclettica* od *Etica* la scuola di cui fu capo. *(Scol. Vol. IV, part. IV, pag.* 150.)

Agatirio, Agatirno, o Agatirso, antica città, che *D'Anville* pone sulla costa settentrionale della *Sicilia*. Il piccolo capo, che vi si trova al N. E. chiamavasi col nome stesso. *Tito Livio* la chiama *Agatirna*, poichè, secondo *Diodoro* di *Sicilia*, ne era stato fondatore un certo *Agatirno*.

Agatirno, 'Αγάθυρνος, figlio d' *Eolo* (il dio delle isole *Lipari)* fondò in *Sicilia* una città del suo nome. *(Diod. IV. Tito Livio, XXVI*, 40, *Plinio lib. III.)*

Agatirsi, popoli della *Sarmazia* Europea. Secondo *Tolomeo*, erano totalmente settentrionali, ma, secondo *Erodoto*, sembra che abitassero più al Mezzogiorno. Si pretendeva che discendessero da *Agatirso*, figlio di *Ercole Libico*. Gli *Agatirsi* imitarono nella bizzarria d' imbellettarsi il volto i loro vicini *Geloni*. *Cretesque Driopesque fremunt pictique Agathyrsi*; così *Virgilio*. *Mela* gli pone fra que' popoli che, *quia pro sedibus plaustra habent, dicti Hamaxobii*. Lo spazio entro cui eran racchiusi corrisponde, secondo il *Briezio*, a quella parte di *Moscovia*, ove sono le provincie di *Wologhda* e *Cargapol*. *Dionisio Periegete* li fa ricchi di diamanti; ma a' nostri giorni credesi in quei luoghi essersene perduta la vena. — I primarj della nazione si distinguevano da certe macchie larghe e spesse che si dipingevano sulle membra, al contrario del popolo, che queste macchie si facea piccolissime. — Godevano le donne in comune, sperando che essendo tutti uniti con qualche grado di consanguineità, sarebbero più amici, ed eviterebbero le conseguenze, talvolta funeste, della gelosia. Ma questa specie d' indifferenza doveva indebolire in essi i sentimenti di natura pei propri figli. — *Aristotele* ne' *Problemi*, scrive, che non conoscendo gli antichi per anche la scrittura, nè potendo le loro leggi perciò avere in tavole, o in marmi descritte; perchè non fossero dimenticate, e neglette, costumavano i legislatori di stenderle in versi, onde frequentemente cantate da popoli potessero loro nella memoria rimanere: la qual usanza, soggiunge egli, che anche a' suoi giorni perseverava tra gli *Agatirsi*.

Agatirso, 'Αγάθυρσος, eroe del Settentrione, stipite della razza eponima *(picti Agathyrsi* « gli *Agatirsi* screziati » di *Virgilio, Eneide IV*, 146. Vedi Agatirsi). I *Greci* gli davano *Ercole* per padre, del pari che agli altri capi, ai quali attribuivano la popolazione del promontorio settentrionale dell'*Europa, Gelone* e *Scite (Erodoto, IV*, 10). — *Parisot* osserva, che ad ogni momento le mitologie, allorchè vogliono darsi all'etnografia, dinotano così una *Trimurti* di forme umane sotto d' un generatore superiore, monade in cui definitivamente si ricapitola la specie umana. Così tre figli di *Maun* o di *Tuiston*, *Ingevone*, *Istevone*, *Ermione*, sono i padri delle tre grandi masse di popolazioni germaniche. Che dicono i *Greci?* D' *Elleno*

(figlio di *Deucalione)* son nati *Doro*, *Xuto*, *Eolo*, e da essi il rimanente dei *Greci.* Ascoltiamo gli *Scandinavi,* e sapremo che *Heimdall*, per popolare il globo, s' è incarnato tre volte in *Har, Iafnhar* e *Zhridi* (riflessioni subalterne di *Odino*, *Vilè* e *Ve).* Poi ecco venire gli *Slavi* coi loro tre generatori dei popoli, *Arpoxain*, *Leipoxain*, e *Kolaxain*, di cui i *Greci* fecero *Scite*, *Agatirso* e *Gelone.* Confr. Baath per l' *Irlanda;* vedi altresì l'*Edda*, ed. di *Copen*, *Vol. III*, rif. sulla Tavola genealog. dei figli d' *Heimdall.* *(Parisot.)*

1. Agatocle. Famoso tiranno di *Siracusa*, ed uno de' più arditi avventurieri dell' antichità. *Giustino* e *Diodoro Siculo* non s'accordano in ciò riguarda la storia della giovanezza di lui; ma un fatto incontrastabile è la suá origine oscura. Il padre di lui appellato *Carsino*, di mestiere vasajo, stato sbandito da *Reggio* sua patria, erasi condotto a dimorare in *Terme* in *Sicilia*, città in quel tempo soggetta ai *Cartaginesi.* Quivi sposò una donna, la quale, secondo narra *Diodoro (lib. XIX*, *cap.* 1), mentre era incinta di *Agatocle,* sendo turbata da infesti sogni, comunicolli essa ad alcuni *Cartaginesi*, i quali, a di lei inchiesta, consultarono l' oracolo di *Delfo.* Questo rispose che il fanciullo che di *Carsino* dovea nascere avrebbe portato terribili calamità e ai *Cartaginesi*, e a tutta la *Sicilia.* Udì l' oracolo il padre, ed atterrito, espose il fanciullo nelle aperte campagne, imponendo ad un de' suoi che il guardasse fin che fosse morto. Ma il fanciullo sopravvivendo alcuni giorni, tediò la guardia, la quale lo abbandonava ancora in vita. Per lo che la tenera madre, non appena il seppe, che portossi nascosamente a ritrarre il figliuolo, e confidollo al suo fratello *Eraclide.* — Toccava i sette anni il fanciullo, quando venne *Carsino* invitato da *Eraclide* ad una festa solenne, ed in quella occasione vide, per la prima volta, il figlio suo senza conoscerlo. Era *Agatocle* di sì bell' aspetto che *Carsino* fu preso di maraviglia: per la qual cosa la di lui moglie, servendosi di quella occasione per fargli risovvenire di suo figlio, gli disse, che il fanciullo, che egli avea esposto, sarebbe stato di eguale bellezza a quello che egli tanto ammirava, se non lo avesse fatto sì barbaramente morire. Pianse il padre pentito di quella morte, e la madre allora gli aperse il segreto, il quale riempì *Carsino* di gioja: ma da lì a poco, per timore de' *Cartaginesi*, portossi colla famiglia in *Siracusa*, ove istruì il figliuolo nel proprio mestiere. La bellezza di *Agatocle* gli procacciò in breve l' amore di *Timoleone*, che lo ammise nel numero de' cittadini, e lo iniziò nella milizia, nella quale divenne sì esperto e sì forte, che portava un' armatura pesante, che niun altro uomo usarla poteva. Ingraziatosi poscia con lo stesso mezzo a *Demade* ricco duce siracusano, avanzò rapidamente e fu fatto chiliarca. Non dee per altro credersi che senza merito reale *Agatocle* giugnesse in età fresca a sì alto grado: *Giustino* dice, ch' egli era *manu strenuus et in concionibus perfacundus*, e narra che in due imprese guerresche, contro gli *Etnei* l' una, contro i *Campani* l' altra, fatto aveva stupende prove. — *Agatocle* inacessibile ad ogni viltà, prodigo del sangue proprio e di quello dei suoi soldati, bellissimo, fortissimo e abilissimo fu quindi l' eroe dell'esercito. La sua fama e riputazione non avea emuli. *Demade* morì, legò ogni sua sostanza alla moglie, e la donna invaghita di *Agatocle*, diede a lui, colle ricche sostanze, la mano di sposa.

Fortuna gli porgeva una rosa cinta di pungenti spine. In quel medesimo tempo *Sosistrato* usurpava il supremo potere, e via cacciava da *Siracusa* tutti coloro che gli potevano nuocere. *Agatocle* dovette riputare aver salvato molto, fuggendo in *Italia* il pericolo di perder la vita; ma colla vita portò nel pessimo suo cuore il desiderio di fare altrove, quello che avea fatto *Sosistrato* in *Siracusa.* Giunto in *Crotona*, sulle prime si fe' benemerito dei cittadini nella guerra che sostenevano contro i *Bruzii.* Ma i *Crotoniati*, o per loro accortezza, o per imprudenza di lui, subodorata la natura dell' uomo, che apparecchiava a' beneficii la mercè della crudeltà, l' avrebbono fatto a pezzi s' egli non s' involava colla fuga. Andossene a *Taranto*, ivi disposesi a far mal giuoco di

quella città; ma la sorte che lo serbava alla rovina di *Siracusa*, lo scampò pure questa volta dalle mani di un popolo ospitale, e tradito. Peste e rifiuto di ogni città italiana, fecesi allora capo di scherani, e nel medesimo tempo *Sosistrato* imbaldanzito, passò lo stretto, e assediò *Reggio*. Ad *Agatocle* cadde in mente il pensiero di piombare co' suoi masnadieri di repente sul campo di *Sosistrato*, il quale fu costretto abbandonare l' impresa, e poco dopo, la signoria. *Sosistrato* trovò patrocinio ne' *Cartaginesi*, ed allora i *Siracusani* si videro costretti ad abbandonarsi al valore e alla fortuna di *Agatocle*.

Agatocle ruppe *Sosistrato*, e ad un tempo i *Cartaginesi*, che unite avevano le forze loro, di maniera che il primo per sempre, i secondi per allora disperarono della fortuna. In quell'occasione *Agatocle* fece prove di valore e di perfidia; riportò sette ferite dal combattimento, e si valse della riputazione e benevolenza procacciatasi, non che della concedutagli autorità per agevolarsi la via all'assoluto comando; il quale già agognava con tutto l' animo. Allora i *Siracusani* disperando trovare carità di patria fra loro, inviarono un' altra volta a *Corinto* per avere un salvatore, un nuovo *Timoleone*. *Corinto* diede un certo *Acestoride*, il quale, eletto condottiero delle forze de' *Siracusani*, pensò innanzi tratto a purgare la città di *Agatocle*. Però conoscendo come questi era forte di partigiani, temè che l' aperta violenza potesse tornargli funesta. Impose adunque ad *Agatocle*, che segretamente di notte sfrattasse, appostò soldati per le vie e provvide acciocchè senza verun sospetto fosse morto e sepolto. *Agatocle* dubitando di tradimento, scelse un giovane che di persona e di sembianze era in tutto simile a lui, lo fece camminare innanzi per la pubblica via, dopo avergli, con qualche pretesto consegnato il proprio cavallo le proprie armi ed insegne. Messosi appena fuor delle porte *Agatocle* scampò, e quell' infelice giovane fu spento. Di questo il reggimento di *Siracusa* non ebbe avviso, che allorquando seppe come *Agatocle*, scampato, per vie non battute, nel centro della *Sicilia*, ragranellava forte esercito contro di essa: terribile notizia. La quale nuova scompigliò i *Siracusani* siffattamente che deliberarono mandare ambasciata ad *Agatocle* offerendogli la patria, sì però ch'egli accommiatasse le sue truppe e giurasse di nulla meditare che fosse contrario alla salute de' cittadini e della libertà. *Agatocle* accolse la proposizione colla più grande allegrezza, e le maggiori dimostrazioni di pace, e condiscendenza. Entrato in città nel tempio di *Cerere*, fece il suo solenne giuramento, ch' esigere si volle da lui. Ma egli avea giurato di morire tiranno. Diedesi a proteggere, contro il senato, il popolo, anzi la plebe minuta, e da questa, in onta al parere di quello, si fece eleggere capitano dell' oste, che dovea ridurre all' obbedienza la ribellata città di *Erbita*. *Agatocle*, quando videsi di nuovo alla testa dell' esercito, si risolse di compiere il suo disegno danando a morte tutti coloro i quali si erano e si sarebbono opposti alla sua tirannia. Il giorno adunque che partire dovea per quella spedizione, avendo ordinato alle sue truppe di raunarsi il mattino seguente in un luogo fuori di *Siracusa*, detto *Timoleonte*, quivi le arringò, dicendo, che prima di adoperare le armi contro quelli di *Erbita* era mestieri liberar *Siracusa* da seicento tiranni, e da tutti coloro ch'erano della loro fazione; e per maggiormente incoraggiare i soldati promise loro il sacco delle case de' proprietarii. A questo discorso infiammato l' esercito entrò con *Agatocle* dentro di *Siracusa*, e fatto macello de' senatori e del popolo, e tanto che in breve ora caddero da oltre quattromila persone, passò poscia al saccheggio, e ad ogni sorta di abbominazioni; mali che protratti furono per due interi giorni e due notti. Il terzo *Agatocle* ragunò i cittadini superstiti e protestò in piena assemblea, ch' egli non si era indotto a quel violento rimedio, che assai di mal animo, e per riparare ai disordini passati e agli avvenire, i quali non sarebbono cessati finchè vissuti fossero coloro, che n' erano cagione. Che in quanto a lui, pago di aver stabilita la democrazia e liberata la patria, non aspirava ad onore nessuno. Così dicendo mescolossi nel popolo. Atterriti i soldati di quel-

l'atto, e dubitando ricevere da' nuovi magistrati il castigo delle scelleraggini commesse, lo gridarono sul fatto assoluto signore, e in questa guisa ottenne egli il premio della sua accortezza e della perfidia sua.

Subitamente mutò natura, scorgendosi da quel momento tanto piacevole ed umano, quanto si era prima mostrato feroce e terribile. Ma prima con una legge ingiustissima studiò di assodare il suo trono. Fu questa di abolire i debiti, e dividere in eguali porzioni a tutti i cittadini le terre. Concedette poscia a ciascuno di andar liberamente alla sua presenza, ed esporgli sue ragioni, e per quanto poteva consolava la miseria di ciascuno; pubblicò leggi salutevoli; riformò gli abusi; non lasciò indietro verun espediente a guadagnarsi il cuore de' sudditi, in somma poteva dirsi di lui quello che di altri fu detto: meritar egli il titolo di re, piuttosto che quello di tiranno.

Dopo avere ottenuto un regno e provveduto alla sua conservazione, *Agatocle* si rivolse ad ampliarne i confini. Ammirabile del paro ne' delitti, che nelle virtù, grande in ogni fortuna, seppe immaginare i più arditi disegni, giungere a capo della maggior parte di essi, e compiere sì gran parte di quelli che pur sulle prime fallirongli.

Egli soggiogò adunque in breve tutta *Sicilia*, e tenne per due anni il dominio di essa, tranne città poche, le quali rimasero a' *Cartaginesi*, padroni prima di lui della maggior parte della *Sicilia* medesima. Arrivata la notizia a *Cartagine*, quel senato spedì *Amilcare* con poderosa flotta a ricuperar l'isola. *Agatocle* sconfisse *Amilcare*, al quale molti *Siciliani* aveano rifornito l'esercito, ma sul più bello della vittoria i soldati di *Siracusa*, sendosi sbandati per dare il sacco al campo nemico, rimasero essi medesimi sperperati, e *Agatocle* fu costretto rinchiudersi nella sua metropoli.

Fu allora ch' egli concepì l'ardito disegno di portare la guerra in *Africa*, disegno che non poteva essere giudicato se non dalla ragione, e giustificato dall' esito, e che trovò poscia grandi imitatori. *Agatocle* non manifestò a nessuno il pensiero, e solamente disse a' *Siracusani*, ch' egli avea trovato un infallibile mezzo di liberarli dalle imminenti calamità, e riparare ben anche le perdite fatte. Scelse adunque i più arditi, e gli armò leggermente, diede libertà agli schiavi e gli aggiunse alla milizia, la quale fece ascendere sovra sessanta galee, ch'egli avea apparecchiate nel porto. Stabilì *Antandro* suo fratello a governatore di *Siracusa*, gli lasciò forze e provvisioni bastanti a difendere per lungo tempo la città, con una metà delle famiglie nobili, conducendo l'altra metà sulle navi in ostaggio. Ma la flotta *Cartaginese* era di gran lunga maggior della sua; faceva d'uopo di uno stratagemma per uscire dal porto. *Agatocle* colse il momento che *Amilcare* inseguiva un gran convoglio di munizioni presentatosi dinanzi di *Siracusa*, ed evase. *Amilcare*, allora gli tenne dietro e il convoglio entrò incolume nella città: dall' altro lato *Agatocle* facendo gran forza di remi e di vele, si tolse alla vista di *Amilcare*, che ne rimase dolente, ed approdò in *Africa*, sbarcando i suoi senza contrasto. Quivi animò i soldati promettendo loro il sacco di *Cartagine*, la città più ricca del mondo, e della quale mostrò loro facilissimo l'acquisto: e profittando del loro entusiasmo diede fuoco alla flotta, che condotti gli avea, onde metterli nella necessità di vincere, e toglier il mezzo di dividere e indebolire un esercito già piccolo per sè stesso, non essendo composto che di circa quattordicimila soldati. Impadronitosi quindi facilmente di parecchie città circonvicine a *Cartagine*, e distruttele, marciò alla volta della capitale medesima. La costernazione ivi entro era grandissima; imperocchè i cittadini supposero che *Amilcare* fosse stato sconfitto ed ucciso in *Sicilia*, e quindi si tennero perduti; ma ciò non pertanto armarono quarantamila cittadini, dandone il comando ad *Annone* e *Bomilcare* due capi di nemiche fazioni, persuadendosi che il pericolo della patria avrebbe posto fine alle lor gare. Ma s' ingannarono. *Bomilcare*, per dispetto di *Annone*, si lasciò battere, ed *Annone* medesimo vi fu ucciso con mille, altri dicono seimila, de' suoi. *Agatocle* ne perdette

solamente dugento. Egli guadagnò quella battaglia, e colla sua perizia nell' arte militare e colla sua accortezza. Avea sparso celatamente pel campo alquante civette, augello consacrato a *Minerva*, onde i soldati stimandosi protetti dalla Dea si tennero sicuri della vittoria, e combatterono valorosamente. Il senato di *Cartagine* stimando giunta l' ultima ora della repubblica, non trascurò non ostante di prendere tutte quelle precauzioni che pur la potevano toglier dalla caduta. Spedì sul fatto replicati corrieri ad *Amilcare* perchè ritornasse in *Africa* prontamente. *Amilcare* prima di levar l' assedio volle tentar *Siracusa*, e mandò dicendo che *Agatocle* era in *Africa* perito, adducendo per testimonianza di ciò i rostri delle sue navi bruciate, a lui da' *Cartaginesi* spediti. *Antandro* ed i *Siracusani* ingannati furono sul punto di arrendersi, ma una nave spedita da *Agatocle* medesimo venne a torli d' errore. Allora *Amilcare* volle aver colla forza ciò che ottenuto non avea colla frode. I *Siracusani* ripieni di gioja e di coraggio lo sconfissero, lo fecero prigioniero in una seconda sortita, e ne spedirono la testa ad *Agatocle*. I soli soccorsi che *Cartagine* ottenne da *Amilcare* furono cinquemila uomini, stanche e scorate reliquie dell'esercito testè sì poderoso, dal quale era stata ridotta *Siracusa* quasi agli estremi.

Pareva che tutto camminasse secondo i desideri di *Agatocle*, e che nulla più potesse salvare *Cartagine*. Egli non avea a fronte che le reliquie dell' esercito di *Bomilcare*. Vi sparse la desolazione gettandovi il teschio di *Amilcare*. Nel medesimo tempo indusse molte popolazioni africane che mal volentieri portavano il giogo de' *Cartaginesi* ad unirsi con lui. Lusingò l' ambizione di *Ofella* principe de' *Cirenei*, attirollo al suo campo con un esercito di ventimila uomini, lo uccise a tradimento, e guadagnatesi quelle milizie che formavano un esercito maggiore del proprio colle lusinghe e co' doni, assunse il titolo di re d' *Africa*. Finalmente investì *Cartagine* stessa sperando averla fra breve o colla forza o colla fame. Egli era già padrone di tutte le città e fortezze di quella repubblica. *Cartagine* sì potente, sì grande pur dianzi era ridotta a sè stessa. Chi la poteva salvare? Quella fortuna che portando, singolarmente negli stati, sì repentine e strane vicende, ottenne di esser creduta un essere reale e divino. Pochi la esperimentarono più stranamente di *Agatocle*. Tutto otteneva egli col suo valore, tutto perdeva dove il suo valore e la sua presenza non erano. Mentre stava per aver in mano *Cartagine*, udì che la *Sicilia*, liberata per opera sua, ribellavasi. Tostamente abbandona l' *Africa*, lascia l' esercito sotto la guardia di suo figlio *Arcagato*, sbarca in *Sicilia*, e la *Sicilia* è sua un' altra volta. Ritorna in *Africa*. Ivi le cose avevano mutato aspetto. *Cartagine* riavutasi dal suo terrore avea sconfitto *Arcagato*, i *Siracusani* di assediatori erano divenuti assediati, e sì strettamente che i soldati per mancanza di viveri tumultuavano. *Agatocle* ritentò la sorte delle armi colla perdita di tremila uomini. Allora gli *Africani* lo abbandonarono. Fuggì pertanto, e lasciò alla discrezione de' suoi i propri figli, che vennero uccisi, ed i soldati fecero quindi una ignominiosissima pace coi nemici, i quali riserbati erano di cadere sotto i colpi di *Roma*, che sulle rovine di *Cartagine* misurò dipoi collo sguardo il mondo domato. I superstiziosi raccontarono che *Agatocle* perdette i figli il medesimo giorno del mese, ch' egli avea fatto perire col tradimento lo sciagurato principe di *Cirene*: ma quello non era il solo delitto ch' espiar dovea il tiranno di *Siracusa*.

Giunto in *Sicilia* si vendicò del danno e dell' onta di tanta sconfitta sulla ribellata città di *Egeste*: tutti ne trucidò gli abitanti senza perdonare a sesso ad età; vendicò il dolore de' suoi figli scannati sui *Siracusani* parenti de' soldati che li trassero a morte. Il macello fu sì grande, che di sangue videsi colorito gran tratto di mare, e a memoria di uomini giammai tanta sciagura avea percossa la *Sicilia*: allora furono pur troppo avverrati i funesti presagi dell' oracolo. Questa crudeltà gli suscitò nemici non pochi. Il più terribile fu certo *Dinocrate*, il quale avea già signoreggiato in *Siracusa*. Costui ragunò agevolmente grande armata, e assalì *Agatocle*,

protestando voler ristabilire la democrazia. *Agatocle* allora ottenne il soccorso de' *Cartaginesi* cui era stato sì acerbo nemico, e cesse loro tutte le piazze che occupate avea ad essi in *Sicilia.* Attaccò poscia *Dinocrate,* e ne ottenne segnalata vittoria, e finì col distruggere tutta la sua oste col tradimento. Ma salvò il medesimo *Dinocrate*, che trovò ben conforme al proprio carattere ; di maniera che non ebbe in avvenire più caro e più fedele amico di lui, raccomandandogli i suoi affari più importanti. Dopo questa vittoria nello spazio di due anni *Agatocle* fu signore di tutta l' isola, salvo soltanto quelle città che in vigore dell' ultimo trattato egli avea cedute a' *Cartaginesi.*

Quindi non avendo più che fare in *Sicilia* passò in *Italia* dove soggiogò i *Bruzii,* piuttosto col terror del suo nome che colla forza dell' armi ; obbligò gli abitanti dell' isole di *Lipari*, i quali pacificamente vivevano, a pagargli cento talenti d'oro, ne spogliò tutti i templi, e veleggiò a *Siracusa* con undici vascelli carichi di ricchezze, che naufragarono, ed egli a stento salvatosi, fu avvelenato, indi appresso con uno stuzzicadenti da certo *Menone*, col quale avea pratica disonesta, per istigazione di suo nipote *Arcagato.* Narrasi che non potendo soffrire i tormenti del veleno che gli avea imputridito il corpo tutto, si facesse gettar vivo sul rogo. Regnò vent'otto anni e visse novantacinque ; età più lunga di quella che si convenisse ad un tanto scellerato, distruttore di umane vite innocenti.

La vita di questo tiranno, scrive *Beauchamp*, offre apparenti tratti di modestia e di grandezza d' animo i quali sarebbero quasi incompatibili co' suoi vizii e colla sua crudeltà, ove ignorassimo che il cuore umano sa collegare i contrarii, ed unire gli estremi. Non si dimenticò giammai della umiltà di sua stirpe, ma si vantava piuttosto del titolo di cretajo, e per ricordo di questa sua origine oscura affettava usare a mensa vasi di terra. Molti begl' ingegni si valsero di questo esempio per inculcare la medesima virtù della moderazione di animo. *Ausonio* così elegantemente lo descrive nell' epigramma ottavo che contiene un' espressione sulla fortuna, e che perciò divenne famosa.

Fama est fictilibus coenasse Agathoclea regem,
Atque abacum Samio saepe onerasse luto.
Fercula gemmatis cum poneret horrida vasis :
Et misceret opes pauperiemque simul.
Quaerenti causam, respondit : Rex ego qui sum
Sicaniae, figulo sum genitore satus.
Fortunam reverenter habe, quicumque repente
Dives ab exili progrediere loco.

E *Fulvio Testi*, nella canzone — *Ruscelletto orgoglioso*, ecc.

Sovra ogni prisco eroe,
Io del grande Agatocle il nome onoro,
Che delle vene eoe
Ben sulle mense ei folgorar fe' l' oro ;
Ma, per temprarne il lampo,
Alla creta paterna anco die' campo.

Questa bassezza de' suoi natali fu argomento a *Polibio* per provarne l' ingegno, e a *Timeo* per celebrarne all'opposto la fortuna di *Agatocle. Scipione*, addimandato chi stimasse il più prudente nella condotta de' suoi affari, e il più giudizioso nell'esecuzione de' suoi disegni, rispose, *Agatocle*, e *Dionigi* il vecchio. Diffatto è noto che il romano salvò *Roma*, come *Agatocle* avea salvato *Siracusa*, con la distruzion cioè di *Cartagine*, citando appunto l'esempio di quel tiranno a *Rubio*, che non approvava quella spedizione in *Africa.* Si narra pure che *Agatocle* affettasse altresì di farsi vedere nelle adunanze pubbliche senza guardie, ed ivi, per natura beffeggiatore e comico, sapesse contraffare con tanta verità gli oratori, che oravano a lui vicini, che il popolo rompeva in riso smodato e obbliava la sua tirannide, in grazia di quella popolarità. Ma par duro a credersi di uomo sì feroce e abborrito. Ad ogni modo la sua prudenza e valore cancellate furono dalla sua perfidia, e crudeltà, e fu creduto in *Sicilia* che ne' tre ultimi anni del suo regno, egli solo avesse fatto perire più genti, che tutti i tiranni suoi antecessori.

2\. Agatocle, padre di *Lisimaco*, uno dei successori di *Alessandro* il *Grande.*

3\. ———. Storico babilonese, autore di alcuni Commentarj, citati da *Ateneo*, e dallo scoliaste di *Apollonio.*

4. Agatocle, filosofo peripatetico, ricordato da *Luciano* nella vita di *Demonaco*, là dove narra, che, avendo questo sofista vantato di essere il *primo* e *solo* dialettico, *Agatocle* gli soggiunse: « Dimmi un po'; se sei il solo, come puoi essere il primo? e se il primo, come il solo? »

5. ——. Ministro favorito di *Tolomeo IV*, (o *V*) *Filopatore*, che dominò grandemente quel principe col mezzo di sua sorella *Agatoclea* o *Agatoclia*, cortigiana celebre per bellezza, ed esperta sonatrice; della quale fu tanto preso quel re, che per isposarla fece morire la sua propria moglie. — Morto *Tolomeo*, *Agatocle* rimase tutore del giovanetto erede *Tolomeo V* (o *VI*) *Epifane*: ma, inimicatosi con *Tlepolemo* altro ministro, dovette rinunziare alla tutela; e il popolo, che l'odiava per la scandalosa sua vita, in una sommossa lo uccise insieme ad *Agatoclea*. *(Enc. Ital.)*

Agatoclea *(vedi* Agatocle n.° 5).

1. Agatocli o Agatoclee, nome di due isole, che *Tolomeo* indica fossero nel mar *Rosso*, in poca distanza dall' isola *Dioscoride*, oggi *Socotora*. *(D'Anv.)*

2. ——, luogo d' *Africa*, detto anche la *terra d' Agatocle*, a 30 miglia da *Utica*, secondo *Ammiano Marcellino*.

1. Agatodemone, *buon genio*, da ἀγαθός, *buono*, e δαίμων, *dio*, *spirito*, *eroe*, *genio*; è opposto a κακοδαίμων, *genio malefico*. In latino *Agathodaemon*. Corrisponderebbe il primo al nostro angelo, il secondo a demonio. Era un dio egiziano, ma non conosciamo con certezza il suo nome nazionale. Generalmente si crede che tale denominazione che risale ai tempi dei *Lagidi*, sia la traduzione approssimativa di *Knef*; ma se realmente, e come vien detto, *Knef* significasse in egiziano, vento, soffio, spirito, la traduzione approssimativa non si avvicina. Tuttavolta non dubita *Parisot*, che nell' uso non siasi adoperato il termine greco di *Agatodemone* per *Knef*. Ma forse è un sinonimo di *Knef*, che così si traduceva. Quando parliamo di un sinonimo di *Knef*, non s' imagini taluno che si tratti d' un sinonimo in tutta la forza del termine. Il buon principio fu *Knef*, sia; ma non fu che *Knef*? non fu *Piromi*, *Fta*, *Fre*, *Djom*, *Osiride*? Nelle due alte dinastie, a *Knef* principalmente fu assegnata la parte sublime del benefattore. Come tale, è più specialmente *Knef-Nilo (Cunfi.-Nilo-Agatodemone)* che l'*Egitto* adorava. Il *Nilo!* quale dio più grande per quell' ardente regione! per essa l' irrigazione era il massimo de' benefizj: l' immenso deserto di sabbia ove non potevano penetrare le sue acque, era l' impero degli dei del male. Avea identità *Knef-Nilo* con *Amun-Ra* (in altri termini *Knef-Fre*): nuova prova che può esservi un *Fre Agatodemone (vedi* su ciò Amun-Ra, Nute-Fen). Questo nome di *Agatodemone* dato dagli *Egizii* al *Nilo* era da loro applicato particolarmente al braccio di questo fiume, il quale, dopo avere bagnata la sinistra parte del gran *Delta*, gittavasi in mare per la foce di *Heracleum* o di *Canopo (Tolomeo, Geog. l. 4, c. 3.)*. È desso che veniva adorato a *Canopo*, almeno secondo *Jablonski*, il quale provò quasi all' evidenza che quei simulacri, chiamati un tempo *Baucalia* e poscia *Canopi*, altro non erano che un novello emblema dell'*Agatodemone* fiume. — In *Egitto* a *Knef-Piromi-Agatodemone* era consecrato il serpente innocuo chiamato col nome del dio, *Agatodemone*. È essenziale distinguerlo dall' *Ureo (Uraeus)* che vediamo ergersi, gonfio e minaccioso, sul davanti della testa degli dei e dei re; quest' ultimo è il basilisco della *Bibbia*, l' aspide degli antichi, la vipera *Hadje* dei naturalisti moderni *(vedi Champoll. giun. Panth. Egi. III, a, VII*, 6), ed era il simbolo della vigilanza e della forza difensiva. L' *Agatodemone* era l' emblema 1.° della vita, della sanità, della gioventù, a motivo della muta annuale per la quale spoglia la sua pelle vecchia e rugosa: 2.° dell' eternità, della infinità, perchè rappresentavasi piegato in cerchio e mordentisi la coda: 3.° forse della sapienza e della prudenza: si sa come i rettili siano generalmente timidi, e forse il loro strisciare ha contribuito a riguardarli come fini e circospetti. Le collezioni di antichità egiziane contengono alcune rappresentazioni di *Agatodemone*, ma sono in piccol numero. Siffatta rarità

sembrerebbe straordinaria, considerando il rispetto che gli *Egizii* portavano a questo lor nume, o genio. Ma attribuire si può alla forma sua, che sembrando odiosa a'primi cristiani, ha dato luogo alla sua distruzione. D'ordinario l'*Agatodemone* è grande, barbuto; il suo capo si ripiega in numerose spire; un diadema o un ornamento reale cinge il suo capo, e la sua coda termina (in alcuni monumenti greco-egiziani) con fiori di loto, o a spiche. Talvolta si combinano con le forme del rettile altre forme animali. Là è un leone-serpente *(Knef-Neith)* con ali; qui il divino serpente cammina sorretto da gambe umane; o pure una testa d'uomo, una testa di donna è sovrapposta al suo corpo rivolto in lunghe spire, come vedesi assai volte scolpito negli *abraxas.* In questo caso, rappresenta tal fiata *Neith*, ovvero *Sate*, dea dinasta, moglie di *Pi-Zeu*, emanazione di *Knef*, od anche *Iside (vedi Descrip. de l'Eg. Vol. V*, *tav. XLI*, 11, *e Zoega*, *Num. Ægypt. imp. tav. VII*, 23). Una medaglia (vedi lo stesso *Zoega*, *tav. II*, 6), ci mostra *Nerone* deificato dagli *Egiziani* col titolo di novello *Agatodemone.* In fine assai di frequente si veggono diversi serpenti *agatodemoni* uscire dal corpo d'un *agatodemone* principale, e combinarsi diversamente con lui. Ricorderemo innanzi a tutto, sotto tale aspetto, il fregio scolpito del portico principale del tempio d'*Edfu (Descr. de l'Egypte*, *t. I*, *tav. LVIII)*, in cui tuttavia convien notare che si trovano molti *Urei.* — Noi diamo alla *Tav.* 12, *n.*° 1, la figura di un *Agatodemone*, siccome diversa dalle descritte, tolta da *Pignoria* dal *Kircherio* nel suo *Edipo*, e da lui riportata alla tav. I, n. 11 della sua *Mensa Isiaca.* Nella destra mano tiene la lettera A inizial del suo nome. È figurato nudo per indicare la di lui semplicità, cui la sola mente può comprendere. È troncato nella inferior parte del corpo, a spiegare che in terra di lui non appare cosa sensibile. Ha un velo variegato sul capo, spiegante, che la di lui faccia s'avvolge nei varii mondi superiori. Stringe le braccia, perchè abbraccia la natura tutta. Finalmente, tiene in petto un uccello con faccia femminea, e con ali spiegate, a indizio di suprema intelligenza. — Conviene aggiungere, che quantunque il buon principio presupponga sempre la coesistenza del cattivo, *Agatodemone* nella prima dinastia divina si trova senz'avversario esplicitamente espresso (a meno che non si sospetti che *Fta* sia talvolta arimaniano); nella seconda solamente il dualismo comincia a rivelarsi, e nella terza una lotta reale ha principio. In tal guisa il bene ed il male si disputano l'impero del mondo soltanto in una sfera inferiore ed in ristretti limiti; e la creazione intera si compie senza che il genio del male siasi ancora manifestato. Le teorie medo-persiane hanno del pari rimessa la lotta seria dei seguaci di *Ormuzd* col partito d'*Arimane,* al secondo ed anche al terzo millenario; ma hanno differito dall'*Egitto* in quanto che la creazione, nel loro sistema, è effettuata in parte da *Ormuzd*, in parte dal suo rivale. *(V.* Arimane.) A tutte queste notizie si può aggiungere, a maggior illustrazione, che ogni popolo antico credeva all'esistenza de' genii, o spiriti benefici, amici dell'umanità: così fra gli altri tenevano per vero, oltre gli *Egizii*, gli *Ebrei*, i *Fenicii*, i *Caldei* ed i *Persiani. Platone* formavane come altrettanti anelli che legavano l'ordine delle creature alla fonte degli esseri, al massimo spirito, *μέγιστον δαίμονα.* Di qui trassero i Gnostici le loro fantasie sugli *Eoni* (Vedi). In *Egitto* davasi anche il nome d'*Agatodemone* a certi serpentelli senza veleno, che addimesticano. A' tempi di *Eliogabalo* ve n'erano in *Roma (Lamprid. Elagab.* 28). — Nota il *Casaubono*, che da'*Fenici* ed *Egizii* credevasi esservi ne' serpenti qualche cosa di profetico e divino, onde avvenne che diedero loro quel nome. — Al buon genio si eressero anche monumenti, e il *Visconti* nel *Museo Pio-Clementino* ne cita uno: Agatho Daemoni E. V. S., cioè, *e voto suscepto. (Parisot; Gebellin; Noel; Enc. Ital.)*

2. Agatodemone, alchimista greco, forse d'*Alessandria*, del quale si trova un'operetta di questo genere fra i manoscritti pubblicati nella collezione del *Pizimenti. (Schol. Vol. V*, *par. IV*, *pag.* 35).

3. Agatodemone, nome assegnato da *Tolommeo* al ramo sinistro del *Nilo*, che si estendeva dalla estremità del *Delta*, ov'era la città di *Cercesura*, sino all' imbocc. un poco all' E. della città di *Canopo*. Gli antichi, ed in preferenza *Aristotele*, riguardavano questo canale come il solo formato dalla natura.

Agatoergi, ἀγαθόεργοι. Titolo od epiteto onorifico di quegli *Spartani*, che componevano il famoso battaglione denominato dei trecento (da ἀγαθός, *buono*, ed ἔργον, *opera*).

Agatoergia, ἀγαθοεργία. Benefizio, azione egregia. Vocabolo con cui veniva dai *Greci* indicato il merito segnalato d' un cittadino verso la patria, singolarmente nelle gesta guerresche. (*V.* Agatoergi.)

Agatone; poeta ateniese, celebre al suo tempo e degno di memoria. Amico di *Socrate* e di *Euripide*, era uno de' più onesti ed amabili uomini dell' età sua. Compose tragedie e commedie, nelle quali primo s' arrischiò di rappresentare favole, di che ne lo rimprovera *Aristotele* (*Poet. c.* 9); il quale lo accusa anche di aver operato che il teatro decada, a cagione della novità da esso introdotta, cioè di non più comporre oppositamente i cori per le sue tragedie, ma di prendere a caso in diverse opere alcuni squarci di poesia, e di collocarli tra l' uno e l' altro atto, come intermedio, ἐμβεβολίσματα. Lo stesso *Aristotele* celebra nella citata *Poetica* uno dei drammi di *Agatone* intitolato il *Fiore*, Ἄνθος, il quale non era, per quanto si può credere, nè commovente, nè terribile, ma offriva quadri ameni nel genere dell'Idillio. Le sue commedie sono scritte con eleganza; le tragedie con profusione di antitesi ed ornamenti simmetrici (*Eliano lib.* 14, *cap.* 13). Introdusse il canto nella tragedia, e la prima da lui composta fu coronata nei giuochi olimpici (verso il 400 av. G. C.). *Aristotele* ed *Ateneo* conservarono alcuni frammenti delle sue opere, che vanno fra le smarrite. Il primo, nelle *Etiche* a *Nicomaco*, cita alcuni pensieri di *Agatone*, fra gli altri, che « *Giove* stesso non ha potere che valga a » disfare ciò ch' è fatto; » e che « l' in» dustria ed il caso hanno del pari biso» gno l' una dell' altro. » *Stobeo*, nei suoi *Sermoni*, registra un altro bel detto di questo spiritoso poeta. Interrogato *Archelao* (Vedi), in uno di que' letterarj conviti, che la storia ricorda sì frequenti in *Grecia*, ebbe a dirgli che « ei debbe tenersi » in mente tre cose: che egli governa uo» mini; che ha da governarli secondo le » leggi; che non li governerà sempre. » *Aristofane* lo fece talvolta oggetto de' suoi scherzi (nelle *Tesmoforie*) come profumato di essenze e coronato di fiori, e per la splendidezza con che trattavasi a mensa.

Molti son d'opinione che vi fossero due poeti del medesimo nome, uno tragico, l' altro comico. Il *Bottari*, descrivendo un busto di *Agatone* del *Museo Capitolino*, che noi diamo alla tavola 12, n.° 3, così si esprime: « Due poeti, uno tragico, e » l' altro comico, ebbero questo nome, e » l' uno di loro sarà qui probabilissima» mente rappresentato. Ambedue furono » al tempo di *Platone*, come si ha da » *Suida*, benchè il tragico fu alquanto più » antico, come osserva il *Vossio*. Di *Aga*» *tone* parla *Aristofane* nelle *Rane*, e il » suo greco Scoliaste lo chiama tragico; » anzi dallo stesso *Aristofane* altrove è » appellato Τραγῳδόποιο chiaramente. Il » comico era scolàre di *Socrate*, come » dice il medesimo Scoliaste. Ma qui cre» derei che fosse piuttosto rappresentato » il tragico, come il più famoso, essendo » fino introdotto per interlocutore in una » commedia di *Aristofane*, dove fa dire » ad *Euripide*:

> Qui abita Agatone illustre tragico,

» e poi rispondere da *Mnesiloco* per ironia:

> Evvi un certo Agatone? È egli forse
> Quel bruno e forte?

» volendo accennare che era sbiancato e » gracile. *Jacopo Perizonio* sopra *Eliano* » dice, che lo stesso poeta fu tragico e » comico, forse sull'autorità di *Filostrato*, » che scrive: *Agatone, poeta tragico, che* » *la commedia conobbe per sapiente ed* » *elegante*; ma il *Vossio* crede che fos» sero due poeti diversi. Dopo questo » rimane tuttavia in dubbio se il nome

» di *Agatone* scolpito su questo busto » sia antico. Quello ch' è certo si è che » solamente le lettere Aga sono sul vec- » chio, e le altre sulla restaurazione. Fa » credere con molta probabiltà essere state » aggiunte modernamente, il vederlo scrit- » to con caratteri latini, essendo lo scul- » tore greco, e greca la persona qui rap- » presentata. »

2. Agatone di Samo, istorico menzionato da *Plutarco*, il quale avea scritto un' opera su la *Scizia*. *Stobeo* ci ha conservato un piccolo frammento del secondo libro del di lui trattato sui *Fiumi*. *(Schol. Vol. V, par. III, pag.* 162).

3. ——, filosofo Pitagorico, siciliano di *Lentini*, del quale ragiona *Eliano*. *(Gebelin.)*

4. ——, espertissimo nel canto, e suonatore, sì che allettava e commoveva chiunque lo udiva, del quale parla *Plutarco* nel trattato *Della cupidigia delle ricchezze*, dicendo, che da lui venne il motto proverbiale, *le canzoni di Agatone*, a significare cosa più dilettevole che utile. E' probabile che sia questi l' *Agatone* di *Atene*, il quale dicesi che primo introducesse il canto nella tragedia, di cui parlammo al n.° 1.

5. —— ateniese, noto soltanto per la gran forza, e per essere d'una statura maggiore del giusto.

6. ——, autore di un *Convito*, simile a quello di *Platone*, ricordato da *Plutarco*.

7. ——, figliuolo di *Priamo*, nato da una sua concubina. Visse sino agli ultimi tempi della guerra trojana. *(Iliad. l.* 24. *Millin, Noel.)*

Agatostheos, o Bonus Deus, dio buon principio degli *Arcadi*, lo stesso che l' *Agatodemone* degli *Egizii*. *(Odolant-Desnos, pag.* 379.)

Agattolemo, 'Αγαπτόλεμος, uno de' cinquanta figliuoli di *Egitto*, ucciso da *Pirene* sua sposa. *(Apollod. lib. II*, 1, 5).

1. Agava, città dell' *India* al di qua del *Gange*, secondo *Tolomeo*.

2. ——, borgo, che *Tolomeo* pone in *Africa* nella *Pentapoli*.

Agave, 'Αγαύη (vale *illustre*, *ammirabile*, *radiosa)*, una delle quattro figlie di *Cadmo* e d'*Ermione* od *Armonia* (le tre altre sono *Ino*, *Semele*, *Autonoe)*, detta da *Esiodo (Teog.)* dalle belle guancie: fu quindi zia di *Dionisio (Bacco)* secondo la leggenda tebana. Come *Ino* ed *Autonoe*, fu pure sua nutrice. Ella sposò *Echione* re di *Tebe* in *Beozia*, uno de' guerrieri nati dai denti del dragone *Castalio*, dal quale ebbe *Penteo*, che si fa volgarmente re di *Tebe (Vedi* Polidoro). Tale principe avendo voluto opporsi alla introduzione del culto di *Bacco*, questo dio inspirò tal furore ad *Agave* e alle due zie del principe medesimo, *Ino* ed *Autonoe*, che mentre egli recavasi al monte *Citerone* si avventarono verso lui, ed

Egli, che contra altier venir si vede
Quel donnesco ebro e furioso stuolo,
Per fuggir vòlta l'avvilito piede,
Perchè si trova disarmato e solo:
Poi si volge a pregar, perchè non crede
Ch'empia la madre sia contra il figliuolo,
Nè men che le due zie, di cui si fida,
Possan soffrir giammai ch' altri l' uccida.

Non più quelle orgogliose aspre parole
Usa con le parenti empie e superbe;
Ma confessa il suo errore, e se ne dole
Con quelle più che mai fiere ed acerbe;
E con quell'umiltà ch' usar non suole;
Mostra che 'l sangue suo già tinge l'erbe;
E le prega che traggan di periglio
Il nipote, le zie, la madre, il figlio.

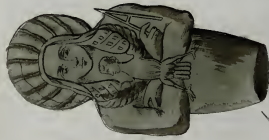
Ed alla madre d' Atteon ricorda
Quel ch' al suo figlio incognito intervenne;
Ma quella, ai prieghi suoi spietata e sorda,
A ferir lui poco cortese venne.
Ino, l'altra sua zia, con lei s' accorda;
E l'una e l'altra tal maniera tenne,
Ch'una tagliò al nipote empio e profano
La destra, e l'altra la sinistra mano.

E volendo abbracciar la madre irata,
Che più dell'altre stride e gli minaccia,
L'una e l'altra sua man trova troncata,
Nè la ponno annodar le monche braccia:
Deh, dolce madre, dolcemente guata
(Disse), e pietosa a me volgi la faccia.
Un gran grido ella diè, poichè mirollo,
E di sua propria man troncogli il collo.

E più di venen piena assai che un angue,
Prendendo in man la sanguinosa testa,
E macchiando sè stessa del suo sangue,
Per l'aria la gittò veloce e presta.
Prendete (disse all'altre) il corpo esangue,
Smembrate voi la parte che ci resta;
Diamo anco al corpo morto il suo supplicio,
Poi satisfatte andremo al sacro officio.

Ecco in un tratto quel corpo smembrarsi
Come la madre in molte parti chiede.
I membri van per l'aria a volo sparsi,
Qual si gitta all' insù, qual cade e riede.

(Ovidio Met. lib. III.)

N.° 1

Agatodemone

N.° 5

Ajace Telamonio

N.° 3

AGATHON
ERIT

Agatone

N.° 6

ΠΡΟ ΥΣΛΚΩ

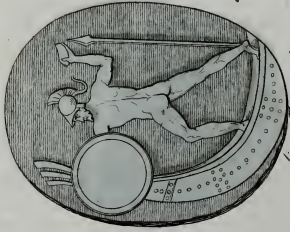
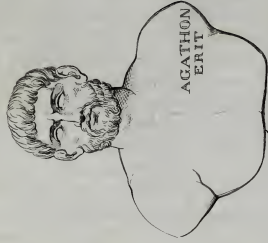
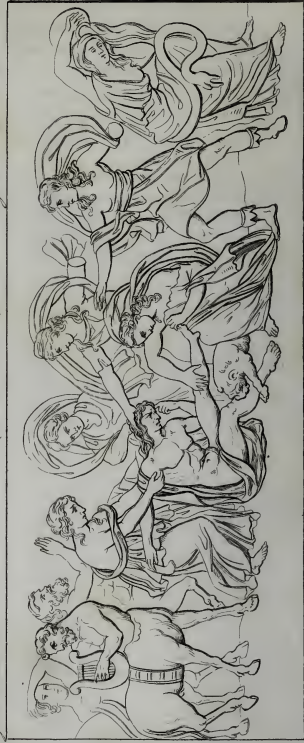
Ajace Telamonio

N.° 2

Ajace fanciullo

N.° 4

Agave e Penteo

Buttazzon inc.

Dopo questo orribile fatto si ritirò poscia nell' Illiria, in una città chiamata *Tebe*, come la sua patria. Ivi sposò il re *Licoterse*: ma poco tempo dopo lo fece perire per procurare a *Cadmo* suo padre un trono in cambio di quello che aveva perduto (*Igino, Tav. CCXI*), e per consolarlo dal dolore da lei procuratogli colla morte del nipote, come canta *Pindaro* (*Pitt. III*)

Turbaron Ino ed Agave
Colte da reo martir
Il rapido gioir - del genitore.

Ecco quanto dice *Parisot* intorno a questa storia favolosa, da cui cava le solite sue osservazioni simboliche. — I partigiani, con esclusiva delle interpretazioni storiche, non si limitano a veder qui l' allusione generale agli ostacoli che il culto dionisiaco ebbe a vincere per istabilirsi in *Grecia*; vi trovano in oltre la storia compiuta d' un re straniero in lotta coi grandi nazionali (gli *Sparti*), e finalmente cacciato da essi, ma che va con le figlie a formarsi un regno in altri paesi (*Clavier, Hist. des prem. temps de la Grèce, I,* 144, ecc.) Confr. Cadmo, Penteo, Sparti. — Quanto a noi, quel che ci ferma sopra tutto in tale leggenda, è il carattere cabiroidico delle donne (madre e zie), le quali colpiscono il giovane *Cadmilo* loro figlio e loro nipote. Comunemente, sono fratelli che uccidono fratelli. Qui le parti sono dunque un po' cambiate. Osservisi altresì il numero di tre sorelle omicide: nei gruppi cabirici ordinarj v' ha pur tre membri oltre il *Cadmilo*. Vero è che sempre il grado ed i sessi differiscono in ciò che si dà come cabirismo puro. Ma tosto che si arriva a creazioni analoghe, o piuttosto rigorosamente simili, i tre dei possono avere il medesimo sesso.

Nella galleria *Giustiniani* vedesi un basso rilievo rappresentante *Penteo* lacerato dalle *Baccanti*. *Ino* lo prende per una gamba; *Autonoe* e tutta quella furiosa turba lo investe da ogni parte; anche la pantera di *Bacco* s' immischia nella azione e morde una gamba di *Penteo*. A destra scorgesi un *Fauno*, che guarda con ispavento questa atroce scena, e due *centauri*, uno de' quali suona la lira per calmare il delirio di quelle furibonde, l'altro alza le mani al cielo per implorare la grazia di *Penteo*; nel lato opposto avvi la Ninfa di una fontana del monte *Citerone*, la quale lascia scorrere l' acqua dalla sua urna per lavare il luogo ove accadde sì orrenda scena. — *Vedi Tav.* 12, *n.* 4.

2. Agave, una delle Nereidi. (*Esiodo Teog. Apoll. I*, 2, 7.)

3. ——, una delle cinquanta figliuole di *Danao*, la quale uccise *Lico* suo marito. (*Apoll. II*, 1, 5.)

4. ——, una delle *Amazzoni*.

Agavi, popoli, che si attribuiscono alla *Mesia* ed alla *Tracia*, de' quali fa menzione *Omero*, rappresentati come malfidenti e poveri, che non vivono che di latte. (*D'Anv.*)

Agavo, Ἀγαυός, *Agavus* (cioè il *radioso*), uno dei nove più giovani figli di *Priamo* (*Il. XIII*, 240, *XXIV*, 251) è dipinto come agile danzatore ed abile ladro di greggie. Nell'ultimo canto del poema versa lagrime sulla spoglia funebre d' *Ettore*. (*Parisot.*)

Agazia, detto lo *Scolastico* di *Smirne*, fioriva in *Costantinopoli* al tempo di *Giustiniano* imperatore. Fece una raccolta di epigrammi, alla quale ne aggiunse parecchi da lui composti, e dedicolla a *Teodoro Decurione*. E' autore pure d' un poema, che andò perduto, intitolato *Daphniaca*, nel quale narrava alcune favole amorose. (*Quad. Vol. III, pag.* 371, *e Vol. VI, pag.* 114.)

Agdami, città dell' *Arabia Felice*, secondo *Tolomeo*.

Agdenti o Agdimiti, popoli nominati da *Tolomeo*, e, secondo *Ortelio*, abitat. nella *Caramania*. (*D'Anv.*)

1. Agdisti, Ἀγδιστίς, o Agdesti, genio mostro, ermafrodito, nato dai tentativi non compiuti di *Giove* sulla rocca primordiale *Agdo*; altri dicono da un sogno del medesimo *Giove*. — Alla vista dei due sessi cumulati in un essere vivente, gli dei si spaventarono, e, strappando al mostro l' organo virile, lo piantarono nel suolo dove in breve si trasformò in mandorlo, che portava bellissimi frutti. *Nana*, figlia del fiume *Sangaro*, scorse il bell' albero

coperto di frutti nascenti e se n' empiè il seno; ma le mandorle disparvero, e la ninfa si trovò incinta: ella partorì a suo tempo, ed espose il fanciullo, che fu nudrito da una capra. Crescendo in età, questo figlio, chiamato *Ati,* divenne di sì rara bellezza, che lo stesso *Agdisti* ne fu innamorato. Portatosi *Ati* alla corte del re di *Pessinunte*, la figlia di esso re s' innamorò. Già cominciavansi le ceremonie del maritaggio, e cantavasi l' inno d' *Imeneo*, quando ad un tratto *Agdisti* comparisce sulla scena, ed inspira tosto una siffatta frenesia all' infelice *Ati*, che si mutila. Il re, colpito dalla medesima vertigine, segue il suo esempio. *Agdisti* pentita poi di questa vendetta, e, per ripare in qualche modc al male di cui era stata cagione, ottiene da *Giove* che nessuno de' membri del giovane non avesse mai ad appassire, od a putrefarsi. Questa tradizione, conservata da *Pausania*, era stabilita presso gli abitanti di *Pessinunte (Paus. l.* 7, *c.* 17). — *Agdisti* era la *Cibele* primitiva dei *Frigi*, cioè, la terra personificata. Si legga l' articolo Agdo, e vedrassi per qual serie di determinazioni si giunge all' idea d' *Agdisti*. Ve ne hanno tre: 1.° il *Caos*, la materia non organizzata, la *Terra* (avvegnachè per popoli continentali, è la terra e non l' acqua il principio di ogni cosa), *Agdo* androgina e quindi materia e spirito. 2.° Distinzione della materia e dello spirito, del passivo inerte, che dee ricevere la vita, dall'attivo che dee darla; in altri termini, *Cibele* coricata sulla roccia, *Cibele* che dorme, *Cibele* statua, e *Giove* vivificatore: 3.° *Agdisti (Cibele* animata); poco importa che questa nuova *Diva-Natura* nasca dalla *Cibele* statua, o d' *Agdo* stessa. Fin là *Cibele* ed *Agdo* sono pietre l' una come l' altra, materia inerte ed insensibile l' una a canto l' altra. Ma v' ha alcun che d' elegante a vedere il fluido fecondatore (confr. Agdo) non poter penetrare *Cibele*, e spandersi intorno ad essa; in linguaggio laico, la vita lunga pezza impotente a vivificare la morte, la vita, diciamo, scorrere lunga pezza sull'*inanimazione*, come l'acqua sulla tela incerata. Finalmente, la statua si anima, il marmo sente, un cuore palpita nel seno del rigido minerale: *Agdisti* è ermafrodito, però che l' organizzazione, la sensazione, la vita presuppongono due sessi. Gli dei si spaventano, cioè lo spirto cosmico che regge tutto il complesso de' fenomeni organici, e che veglia alla perpetuità della specie, sente che un altro modo di organizzazione sarà più dolce, più comodo, più fruttuoso. I due sessi in un medesimo essere! ciò non è per altri che per le piante, ed anche di esse alcune fanno eccezione. Strappano l'organo virile a *Cibele-Agdisti,* separano i due sessi, e collocano cadaun organo in un individuo. La piantano in terra: sorprendente simbolo della copula; non dimentichiamo che la terra è *Cibele*, è *Agdisti*. Lo trasformano in mandorlo: fecondazione e formazione del feto. L' atto copulatore non è sterile; il *fallo-mandorlo* che si è aperto nel seno della terra non è uno stipite infecondo; è l' albero pronto a produrre frutti. Di fatto un frutto vivo s' annunzia in breve. La figlia del fiume *Sangaro* (altra personificazione della natura feconda, dell'utero, della concezione), raccoglie, assorbe in alcun modo le mandorle tenerelle: essa è gravida, e mette al mondo un figlio vezzoso (la mandorla esce dalla sua duplice parete; l' uovo vede la sua scorza frangersi; la luce splende alla fine agli occhi del giovane candidato della vita). Quanto all'ultima parte della leggenda, evidentemente è dessa un frammento delle leggende volgari della *Cibele* determinata; la quale, come regina dei monti, dei continenti, del globo terrestre, aspira ad esser sola la favorita del sole, e non vede in alcun modo nel grand'astro che la feconda se non che un servo, un amante schiavo, un umile satellite, un paggio vezzoso e povero, agli stipendj, ai comandi della possente matrona di cui la vecchiezza accaparra la sua adolescenza. *Ati* (il giovane sole) le ha impegnata la sua fede. Egli è infedele: è punito, ... punito in modo da non rinnovellar più le sue perfidie, ma punito più crudelmente che non vorrebbe *Cibele* stessa, allorchè la sua frenesia di vendetta cessa di agitarla. Questo è tutto un romanzo: il mito comincia a sparire. Del rimanente *vedi* Cibele. Noi

invitiamo a paragonare con *Cibele* coricata sul masso, 1.° *Brama-Kamalasana*, o *Brama* sul loto : 2.° *Afrodite (Venere) Anadiomene.* — *Pausania* fa nascere *Agdisti* da *Giove* e dalla *Terra.* Si vede che tale genealogia, meno colorita, meno orientale di quella che abbiamo sviluppata, non la smentisce però in nulla. *(Parisot.)*

2. Agdisti, montagna della *Frigia* ove fu sepolto *Ati. (Paus. I, c.* 14.)

3. ———. Soprannome di *Cibele.* (Vedi n. 1.)

Agdo o Agd, Ἄγδος, *Agdus*, sembra essere stato nei miti frigi e colchi la materia primordiale, la materia non-organica personificata. Nelle *Indie*, in *Egitto*, e generalmente in tutti i paesi bagnati dai mari, o da ampie e maestose riviere, fu tenuta materia primordiale essere stata l' umido, *Maja-Ganga, Buto Athor.* Nell' interno delle grandi masse continentali per lo contrario, la materia primordiale dev' essere stata riguardata come solida : la terra, la pietra hanno meritato cotesto titolo. Tal' è in fatto il carattere dell' antica ed informe *Agdo.* Secondo gli uni, è un campo di pietre ; secondo gli altri, è un masso gigantesco. — Aggiungiamo che l' idea di campo fu più d' una fiata in mitologia figura dell'organo sessuale femmina. Nè le stesse pietre qui mancano d'un senso simbolico. Sono altrettante uova, germi rigidi, germi sterili, e non produttivi, cui in breve l' intervento d' un poter maschio dee fecondare. Che l'androginismo primitivo si scinda, o pure, ciò che torna lo stesso, che due sessi appariscano in seno all' androgino diviso in due, il minerale palpiterà ; il masso inflessibile sentirà introdursi la vita in lui, giungere di luogo in luogo, e dal centro dov' essa irraggia, sprezzando la scaglia calcarea che l' avviluppa, far irruzione nel mondo esterno. Questo ci lasciano scorgere gli altri racconti, ne' quali *Agdo* interviene. Qui, *Deucalione* e *Pirra* prendono le pietre cui scagliano dietro di sè, e le quali trasformate in uomini, popolano l' immensità del deserto terrestre. Là, *Cibele (Agdo* con forme mezzo determinate) nasce dal macigno colossale. *Giove* la vede addormentata, ancora ignara di sè, della creazione, della vita. Vuol unirsi ad essa ; non può riuscirvi ; il fuoco liquido che lascia scorrere ammollisce e feconda le dure viscere della rocca, ed *Agdo* è madre d' *Adgisti*, novella forma d' *Agdo* individuato e determinato, novella *Cibele*, novella *Androgina*, ridotta presta all' uffizio di donna *(V.* Agdisti *n.*° 1.) — In una leggenda armena o persiana, è *Mitra* quegli che ha commercio con *Agdo :* l' eroe *Diorfo* è il frutto di sì fatta unione. *(Parisot).*

Agea, *Agea.* Luogo delle antiche navi, donde il capo dei rematori gli eccitava e stimolava. (Dal *lat. age* o *agite*, animo, coraggio, su via) *(Festo) Isidoro (XIX*, 2) così parla : *Locus in navi, per quem ad remiges hortatur accedit.* Ed *Ennio :*

Multa foro ponit, et agea longa repletur.

Agebaren *(Mitol. Tart.)* è presso i *Tcheremissi*, il dio dei semi e delle messi. Quei popoli, che sono piuttosto pastori che agricoltori propriamente detti, l' invocano alcun tempo prima della segatura in una festa che chiamano *Ughinda.* Finita la raccolta, celebrano in onor suo una festa, che allora consiste in rendimenti di grazie. *(Pallas, Reis, durch Russl.* nella *Samml. der Reisebeschr, Berl. Vol.* XX, *p.* 173.)

Agedama, picc. is., che *Marciano* di *Eraclea* pone sulle coste della *Caramania. (D'Anv.)*

Agee, vittime che offerivansi per implorare il buon esito di alcuna impresa. — (Rad. *agere*, agire). *(Noel).*

Age Hoc, *pensa a quello che fai.* Mentre i magistrati romani prendevano gli auspicj, o allorquando sacrificavano, un banditore o usciere ripeteva la parola *age* per impegnare gli spettatori a raddoppiar l' attenzione. *Plutarco* dice *(Num.): Cum consul auspicatur, vel immolat, hoc age, proclamat. Qua voce eos, qui consistunt, admonet, ut componant se ad id quod agitur.* Questa parola era impiegata eziandio nei sacrifizj e dal sacerdote e da colui che sacrificava, ma in un senso diverso. Il sacrificatore essendo sul punto d' immolare la vittima, lor diceva *Agon* per *Agone*, ferisco ? ed essi gli rispondevano *Age*,

o *hoc age*, ferisci. Così *Ovidio* ne' *Fasti* (*I*, *v*. 32):

Qui calido strictos tincturus sanguine cultros
Semper agone rogat, nec nisi jussus agit.

(*Brisson. de Form. I, p. II. Mauret. Var. Lect. XV*, 17. *Senec. Contr. II. Varr. de Ling. Lat. v.* 3, *V., Saubert de Sacrif. c.* 12. *Pitis. Lex. ec.)*

Agel (*Mitol. Maom.)*, termine fatale della vita, che non si può nè prolungare, nè diminuire. *(De Herb. Bibliot. Orient.)*

Agelada o Ageladas, o Agelas, celebre scultore d'*Argo*, che fu maestro di *Policleto* e di *Mirone*, e le di cui opere erano sparse per tutta *Grecia*. Avea egli fatto per la città di *Egio* due statue di bronzo, una delle quali rappresentava *Giove* fanciullo, e l' altra *Ercole* imberbe, e per quella di *Taranto* de' cavalli di rame e delle donne cattive; *Itome* e *Delfo* possedevano pur esse parecchie opere di quest'artista. *Plinio (lib.* 34, *cap.* 8) dice positivamente che *Ageladas* fioriva nell'ottantesima settima olimpiade: l'esattezza di questa data è provata altresì da molti altri passi di *Plinio (lib. cit.)* e di *Pausania*, in cui nominati si veggono i primi artisti di quell' epoca, siccome contemporanei o discepoli di *Ageladas*. Nondimeno sembra che una frase di *Pausania* metta in opposizione questa epoca: *Ageladas*, dic'egli, *fece il carro di Cleostene di Epidamno*. Ora quel *Cleostene* guadagnò il premio nella 66.ª olimpiade. La differenza è di 84 anni, ma il monumento di *Cleostene* può essere stato eretto lungo tempo dopo la sua vittoria, ed i fatti che pongono questo scultore verso la 87.ma olimpiade sono moltiplici e positivi. — Secondo il *Winkelmann*, la Musa che si conserva nel palazzo *Barberini*, con in mano una lira, è opera di questo scultore, ed è giudicata piena di grazia, ed avente una testa di una bellezza, da non potersi paragonare, in questo genere, ad altra antica, finora conosciuta. *(Mon. Ined. Trat. Prel. pag.* 51).

Agela di *Naupatto*, famoso nella storia dei *Greci* pel discorso da lui tenuto a *Filippo il Macedone*, nella assemblea raccolta in *Naupatto*, a merito del quale venne conchiusa la pace. *(Polibio, lib. II, p.* 435.)

1. Agelao, Ἀγέλαος, il *Faustolo*, il *Simma*, il *Marsia* di *Paride*, era uno schiavo di *Priamo*. Essendogli stato ordinato da quel re d' *Ilio* di esporre il bambino, che il sogno d'*Ecuba* e l' oracolo dinotava come futuro flagello della sua patria, adempì la sua commissione; ma, cinque giorni dopo, avendolo trovato vivo ancora ed allattato da un'orsa, portosselo a casa, lo chiamò *Paride*, e l'allevò come proprio figliuolo (*Apollod. III, X,* 5), e se lo tenne finchè *Priamo* lo riconobbe per figlio. — Alcuna volta il suo nome trovasi scritto *Archelao*. *(Vedi* Paride.)

2. Agelao, figliuolo d' *Ercole* e di *Onfale*. *(Apollod. II, c.* 7.)

3. ——, figlio d' *Eneo* e d' *Altea*, ucciso nella battaglia de' *Caledonj* e de' *Cureti*, allorchè *Meleagro* trucidò i figli di *Tespio*, che ricusavano di dargli la testa e la pelle del cinghiale di *Calidone*. (*Ant. Liber., Metam., II.)*

4. ——, capitano greco ucciso da *Ettore* all'assedio di *Troja*. *(Iliad. lib XI, v.* 302.)

5. ——, trojano, figliuolo di *Fradmone*, ucciso da *Diomede* dinanzi *Troja*. *(Iliad. VIII, v.* 257.)

6. —— o Agelasto, figlio di *Damastore*, uno dei pretendenti di *Penelope*, nell' assenza di *Ulisse*. Quando *Eurimaco* ed *Antinoo* furono uccisi, si mise a comandare i *Proci* e li divise in due drappelli. *Ulisse* lo ammazzò. (*Odis.* XX e XXII, 131, 292).

7. ——, figliuolo di *Temene* l' *Eraclide*, il quale, unitamente a'suoi fratelli *Euripilo* e *Callia*, fu defraudato del regno, da suo padre, per darlo a sua figlia e a *Deifobo* marito di lei. *(Apollod. II, VIII,* 5.)

8. ——, re di *Corinto*, figliuolo d' *Issione*. *(Noel.)*

9. —— arcade, figliuolo di *Stinfalo* e padre di *Falanto*, il quale diede il suo nome ad una città e a una montagna d' *Arcadia*. *(Paus. l.* 8, *c.* 35.)

10. —— atleta, che riportò più volte il premio ne' giuochi *Pizii*. (*Paus. l. X, c.* 7).

Agelaron, nome incognito d'un quadrupede, che si vede nella iscrizione e nel mosaico

del tempio della *Fortuna* a *Palestrina*, e che rassomiglia ad una scimmia d'*Angola*. È assalita da alcuni *Etiopi* portanti frecce e scudi: nè la rappresentazione nè il nome di questo animale non trovansi in altro luogo. *(Gebelin.)*

1. Agelaste, *Agelastes* (da α priv. e γελάω, *ridere*) o Agelasto, soprannome di *Plutone*, significante, *che non ride mai*.

2. ——, nome di una pietra (un vero *Betilo*, un vestigio dell'antico feticismo mezzo-pelasgico e mezzo-orientale) di grande importanza nell'antichità. Sur essa *Cerere*, desolata per la perdita di sua figlia, e disperata di raggiungerla, sedette stanca al suo arrivo nell'*Attica*, presso al passo detto *Callichore*: leggenda che corrisponde all'etimologia della parola (*Vedi* Agelaste *n.*° 1). In quel luogo furono celebrate dapprima le feste eleusine. *(Apollod. lib. I, c. 11.)*

3. ——, soprannome dato ai filosofi *Eraclito*, *Anassagora* ed *Aristossene* (*V.*); ed anche a *Crasso*, avolo di quello stato ucciso dai *Parti*, il quale dicesi non ridesse che una sola volta in sua vita, cioè quando vide un asino mangiare dei cardi.

Agelasto, *vedi* Agelaste, n.° 1.

Agelea o Agella, 'Αγελεία, *che fa bottino*, soprannome di *Minerva*. Etimologie: 1.° ἄγη, *condur via*, e λεία, *bottino*; 2.° ἀγέλη, *mandria di buoi*, come se, a parer di quelli che hanno dato tale nome alla bellicosa dea, il bottino non avesse potuto essere che di armenti. Confr. gli *Highlanders* o montanari della *Scozia* di già cent'anni. *(Parisot.)*

Ageleide, 'Αγεληίς (g-ίδος), altro soprannome di *Minerva*. Viene tradotto per conduttrice dei popoli, e quindi si potrebbe vedervi la dea protettrice delle colonie. *(Parisot, Noel.)*

Agelia, *vedi* Agelea.

Ageloi ed Aggeloi, erano questi i messaggeri, o tutti quelli che recavano qualche novella. Nella tragedia chiamavansi anche *Exageloi*, gli attori incaricati dei racconti, ossia d'informare gli altri personaggi delle cose che succedevano fuori di scena. *Eschilo* fu il primo che inventò questo ingegnoso mezzo d'istruire gli spettatori risparmiando ad essi la vista di fatti atroci. *(Sup. Noel.)*

Agema. I *Macedoni* chiamavano con questo nome una truppa scelta, che *Arriano (III, p. 156)* chiama truppa reale, perchè essa per lo più circondava il re nei combattimenti. Composta di soldatesta d'ogni arma, scelta nel fiore dell'età virile, servì di nocciuolo alla falange macedonica (*vedi*) emula della romana legione. *Tito Livio* anzi paragona la *Agema* a questa medesima legione (42, e 51): *Delecta deinde et viribus, et robore etatis ex omni certatorum numero duo erant agemata; hanc ipsi legionem vocant.* Fu quando di fanti, quando di cavalieri, quando mista: di numero varia, poichè nell'oste di *Antioco* (*Livio*, 37, 40) erano mille cavalieri, *Peuceste* ed *Antigene* l'aveano di trecento combattenti al più, *Eumene* di cencinquanta. Così *Diodoro* (19, 27 e 28). Adottarono l'*Agema* tutte quelle altre genti che seguirono la tattica dei *Macedoni*. (*Croph. Ant. Maced.* 1, 23, *Schel. in Hygin.*; *Pitisc. Lex.*; *Courten Lex.*; *Gebelin.*)

Agendi *in rebus imperatorum*. Vedi Agenti.

1. Agenore, 'Αγήνωρ, *Agenor*, *Agenoris*. Vien considerato come il primo o per lo meno il più antico re della *Fenicia*. Secondo *Cherobosco* (*C. Coisl.*, 176. *f.* 3; *in Bekker*, *Anecd.*, *pag.* 1181) e *Sanconiatone* in *Eusebio* (*Prep. Ev.* 1, 52) il suo nome nazionale sarebbe *Chnas*, o *Chnan*, il quale ha identità con *Chanaan*, e di cui per una modificazione perpetua negli idiomi semitici si è fatto *Achnas Okhnas*. Dalla prima di tali voci al nome di *Agenore* pei greci il passaggio era facile. Secondo questo sistema ecco a forza di modificazioni semitiche e greche la metempsicosi storica del nome di *Agenore*. *I Chanaan*, *II Chnan*, *III Chnas*, *IV Oknas*, *V Acnas*, *VI Acenas* (probabilmente prima di) *VII Agenor Greco* pretto. *Agenore* sarebbe appunto quel *Canaan*, che nella Scrittura è il quarto figliuolo di *Chan*, ed il quale generò *Sidone* suo primogenito, donde gli *Etei*, lo stato de' quali estendevasi da *Sidone* a *Gerara* fino a *Gasa* e fino a *Sodoma* e *Gomorra* e *Adaman* e *Seboin* fino a *Lesa* (*Genesi*, X, 6, 15, 19). Questa era appunto la *Fenicia* regno di *Agenore*.

Certo niuna conghiettura è più probabile, e non le manca se non di essere vera. La mitologia, e, propriamente *Apollodoro*, nel libro secondo riferisce che *Agenore* e *Belo* furono figliuoli di *Nettuno* e di *Libia* figlia di *Epafo* re di una parte dell' *Egitto*. *Agenore*, trasferitosi dall' *Egitto* nella *Fenicia*, ivi fece sua dimora e si vide padre di una numerosa famiglia. Imperocchè essendosi maritato con *Telefassa*, o *Telesa* secondo la chiama lo *Stefano*, questa gli generò *Europa*, *Cadmo*, *Fenice* e *Cilice*. *Pausania* nelle *Beotiche* vi aggiunge *Elettra*, e nelle *Eliache*, *Taso*. E' da notarsi che *Omero* nel decimoquarto dell' *Iliade*, dice *Europa* figlia di *Fenice* e però nipote di *Agenore*: ma tutti gli altri mitologi consentono nella prima opinione. Un' altra tradizione ancora dice che *Telefassa* sia la stessa che *Agriope*, e che *Agenore* da lei ebbe tre figli, *Cilice*, *Fenice* e *Cadmo*, e tre figlie *Taigete*, *Isea* e *Melia*, senza far motto d' *Europa*. Comunque sia questi ed altri figliuoli che verrem nominando sono quelli che si chiamano gli *Agenoridi*.

L'opinione di *Ferecide*, rapportata nei commentarii sopra *Apollonio*, è che *Agenore* avesse due mogli, una chiamata *Damno*, la quale lo fe' padre di *Fenice*, *Isea*, e *Melia*, l' altra chiamata *Agriope* da cui nacquero *Cadmo* ed *Europa*. *Plutarco* nel trattato de' *Fiumi*, vuole, che giungesse ad ammogliarsi la quarta volta, e che prendesse per isposa *Dioripe* da cui ebbe *Sipilo*. *Antonio Liberale* racconta che prese la quinta moglie che si chiamava *Cassiopea*, la quale diede alla luce una figliuola appellata *Carina*. Finalmente, *Cedreno* fa menzione di una sesta moglie che da lui vien chiamata *Tiro* e suppone che da questa avesse tratto suo nome la città oponima. Osserveremo però che non nominandosi da alcuno la terza moglie, pare che le altre fossero di lui concubine.

La più famosa avventura della vita di *Agenore* è il ratto di *Europa* sua figliuola. *Giove*, innamoratosi di lei, si trasformò in toro, e la rapì (*Vedi* EUROPA, GIOVE). Amareggiato *Agenore* per questa disavventura, mandò *Cadmo* suo figlio dietro al rapitore, col divieto di ricomparirgli dinanzi senza ricondurre la fuggitiva; ma non avendola potuta rinvenire, e non comportandogli l'animo di ritornare in patria senza *Europa*, portossi definitivamente a fondare a *Tebe* uno stato che divenne celebre. (*Vedi* CADMO.)

Agenore, secondo i simbolici, non è, come *Cilice*, *Fenice*, suoi figli, come *Europa* sua figlia, se non una personificazione di paesi e di razze di uomini, e propriamente personificazione della razza fenicia in quanto che abitava i liti della *Siria*. Non è assurdo secondo essi il vedere in tutta la genealogia di *Agenore*, un testo simbolico dell' opinione storica, seguente, d' altronde assai contrastata. — « Dall'*Africa (Libia)* vennero le genti che fermarono stanza sulla costa della *Siria*, ed ai loro stabilimenti su quei lidi si ricongiungono la *Fenicia* come metropoli, la *Cilicia* e l'*Europa (Creta*, *Grecia)*, come colonie. L' incivilimento dell' *Europa* soprattutto è opera della *Fenicia*. *Cadmo* ricapitola in sè tutte le instituzioni di civiltà. » Si colloca il regno di *Agenore* verso il 1560 av. *G. C.* (*Ved. Petit-Radel, Exam. anal. des synchronism.*) *Agenore* vuolsi che significhi condottiere di prodi, e *Sidone*, secondo *Virgilio*, era della sua stirpe. (*Apollod. lib.* 2, *cap.* 3, *lib.* 3, *cap.* 1; *Igin. fav.* 6. *Parisot*, *Millin*, *Noel.*)

2. AGENORE, figlio di *Triope*, e ottavo discendente d' *Inaco*, regnò in *Argo* secondo *Petit-Radel*, dal 1630 o 1620, al 1570 av. G. C., ed ebbe successore *Crotope*. Fu mostro di crudeltà, e spinse *Trachilo* suo fratello a riparare in *Eleusi*. Altri dicono sia lo stesso che *Acrisio* e cognominato *Agenore*, per il suo orgoglio, e chiamano il suo figlio e successore *Pelasgo*. (*Apollod. l.* 2, *c.* 1, *pag.* 119, e confron. lo Scoliaste di *Euripide* sopra *Oreste*, *v.* 930.)

3. ——, figlio d'*Ecbaso*, o *Jaso* re d'*Argo*, e suo quartogenito, secondo *Apollodoro* nel secondo libro. Fu padre di *Argo* custode d' *Io*, detto *Argo Panopte Arestore*, e non regnò. *Raoul-Roch. (Col. grec. I, p.* 173), crede che *Arestore* ed *Agenore* sia la stessa cosa. (*Parisot*, *Noel.*)

4. ——, figlio di *Anfione* e di *Niobe*,

secondo *Apollodoro (III, v.* 6), ucciso, del pari che i suoi sei fratelli, da *Apollo.*

5. Agenore. Uno dei cinquanta figli di *Egitto*, secondo lo stesso *Apollodoro (lib.* 2, *c.* 1), ed *Igino (Fav.* 170), sposo di *Evippe*, o *Enippe*, e da essa ucciso.

6. ——, capo etolio, o figlio o principe di *Pleurone ?* Suo avo fu *Etolo*, sua madre *Xantippe*, figlia di *Doro.* Sposò *Icarse* o *Epiacaste* sua cugina figlia di *Calidone*, e n'ebbe *Portaone* e *Demonice: Apollodoro* gli attribuisce in vece *Fineo* ed *Altea*, sposa di *Eneo* e madre di *Meleagro.*

7. ——. Uno de' figli di *Flegeo,* fratello di *Pronoo,* unito al quale vendicò l' affronto della sorella *Arsinoe*, sull' *Anfiaraide Alcmeone (Apollod. III, VII,* 6.)

8. ——, re di *Amicla*, discendente da *Amicla* (per *Argalo, Derite, Pelia, Anfeo, Areo),* e padre di *Preigene. (Pausania, VIII,* 18.)

9. ——, figlio di *Antenore*, conduceva la seconda colonna de' *Trojani* con *Paride* ed *Alcatoo. Omero* e *Quinto Calabro* ce lo rappresentano valoroso guerriero, difensore di *Alcatoo* ferito, soccorritore di *Elena* e di *Ettore* contro *Ajace*, e ardito perfino ad affrontare *Achille. Apollo* assunse le sue sembianze, e ingannò il *Pelide* che distruggeva i *Trojani,* e ciò per sottrarlo ai di lui colpi. Fu finalmente ucciso da *Pirro. (Iliad. IV*, e *XXI. Quin. Calab, lib. VIII, XI, XIII).* Non sappiamo dove *Noel* abbia tratta la notizia che questo *Agenore*, sia stato ucciso per mano di *Elpenore* capo degli *Abanti*, se *Quinto Calabro (lib. XIII)* dice espressamente che *Pirro :*

> Agenore il divino ammazzò insieme,
> Che incontro nella mischia a lui si feo :

Anzi, cosa ridicola, abbiamo da quell' istesso *Omero* che ei cita *(lib. IV)*, essere *Elefenorre*, capo degli *Abanti* (e non *Elpenore),* caduto per mano di questo *Agenore*

> Nel mentre (Elefenorre) il morto ei dietro si strascina,
> Agenore il sorprende, e a lui che curvo
> Offria nudati di pavese i fianchi,
> Tale un colpo assestò, che gli disciolse
> Le forze, e l'alma abbandonollo.

10. Agenore di *Mitilene*, che, secondo riporta *Noel,* senza appoggio di alcuna autorità, pubblicò un trattato di musica, del quale non troviamo in altro luogo memoria.

Agenoria, 'Αγηνορία, dea dell' industria presso i *Romani :* l'attività, l' energia, la prodezza. Il nome però di questa dea è greco ; è rappresentato in latino per *Strenua* (aggettivo che ha un senso analogo). A *Strenua*, l'*Italia* opponeva *Vacuna* (la scioperatezza) e *Murcia* (la codardìa). — Leggesi talvolta, in vece di *Agenoria*, *Ageronia*, il che ci riporta ad *Angeronia.* Sarebbe il primo di questi tre nomi lo stesso che il terzo? *(Vedi* Angerona od Angeronia). La sua statua era nel tempio della *Voluttà. (Plin. l.* 3, *c.* 6. *Macrob. Saturn. l.* 1, *c.* 10, e *l.* 3, *c.* 9. *Solino c.* 1.)

Agenoride, 'Αγηνορίδης (pegli uomini) o 'Αγηνορίς (pelle donne), ogni figlio, od ogni figlia d' un *Agenore ;* e più specialmente *Cadmo* ed *Europa (Ovid. Met. III).* — Si trova pure applicato al popolo d' *Argo,* che si riguarda come una colonia fenicia, e quindi cananea (non deesi qui dimenticare che *Chnas* o *Chanaan* non è altro che *Agenore). (Parisot).*

Agenti imperiali *(Agentes in rebus imperatorum).* Ufficiali della corte romana, di attribuzioni così svariate, che non potrebbero essere denotati con veruna delle denominazioni moderne. Erano una specie di corrieri di gabinetto, poichè portavano le lettere e le imbasciate degli imperadori. Erano inspettori generali delle strade, e quindi di quella maniera di poste che usavansi nell' orbe romano. Laonde i loro principali officj erano. — Primo, nel portar lettere pubbliche ai magistrati delle provincie *(Mamert. Paneg. Maximian., pag.* 285). — Secondo, presiedere alle carrette pubbliche, e al buon ordine delle vetture. Dare i passaporti. Ascoltar le querele dei passeggieri, e rimetterli ai giudici ordinarj delle stazioni, così risultando nel *Codice Teodosiano (De curso pub. l.* 2). — Terzo ; esplorare ed invigilare nelle provincie se tramavasi qualche cospirazione ; e questo era de' loro ministeri il più gradito agli imperatori, quindi serviva ad essi di gradini per salire alle prime dignità

dello stato: per siffatta incombenza succedevano ai *frumentarii* (V.), stati aboliti da *Diocleziano*, a cagione delle smodate loro calunnie. *(Hieron. in Abdiam. c.* 1. *Aurel. Vict. de Caes. c.* 39, n.° 44.) — Quarto; licenziare, siccome commessarii straordinarj, gli eserciti, o farli cambiare di sito, e questo ufficio era sovente pericoloso, occorrendo il caso di ribellione militare. *(Cod. Theod. l. c., Pancirol. Notit. dignit. imp. orient. c.* 65. *Guther. de Offic. Dom. Aug. III*, 10, ec.). In generale, gli agenti imperiali erano persone considerabilissime: chiamavansi anche *magistrani*, e il loro capo *princeps agentum in rebus*, come spiega l' *Oderico* in una iscrizione del palazzo *Barberini*. *(Rub. Lex.)*

Ageo, Ἀγεύς, o Argeo, lo stesso che *Agete*. *(Vedi)*.

Ager. E' una parola latina che porta seco la medesima idea del nostro vocabolo *campo*, per indicare una piccola possessione di terreno da coltivare. Quando questa parola trovasi in geografia, unita al nome di qualche città, significa allora il territorio della città medesima. — In quanto al primo caso è da avvertire che tutte le terre del dominio romano, o prese ai privati potenti, o conquistate colle armi, furono divise, e assegnate in colonie a' poveri cittadini. O si vendevano, o si davano a profitto. Per impedire i tumulti in questa distribuzione si creavano o triumviri, o quinqueviri, o settemviri, o decemviri, o vigintiviri, ora dal console, ora dal pretore urbano, ma radunate tutte le tribù *(Tit. Liv.* 32, 2. *Ciceron. II*, 7.) Avevano questi magistrati e giurisdizione e imperio *(Liv.* 34, 52). Però conduceano i coloni sotto la bandiera, come un esercito con quantità di servi, e ministri, e con pompa di lusso. *(Cicer. ibid. c.* 10). I coloni o si offrivano spontaneamente, o si traevano a sorte. Divenuti possessori dei nuovi incolti campi, erano ascritti alle tribù rustiche, e li metteano sotto la protezion degli dei colla religione dei sagrifizj e degli augurj. *(Sallus. de Bell. Cat. pag.* 30. *Manut. de Civit. Roman., Cato, de Re rust. c.* 142). Potevano vendere le terre per mezzo del banditore *(Mart. I,* 86, 1). Nelle locazioni poneasi la formola, che non si dovessero per due anni di seguito seminare a *spiche*, e aggiungeasi, che la intemperie del cielo cadesse a danno del colono. — Noi diciamo a *fuoco* e a *fiamma*. *(Brisson. de Form. VI, p.* 509). I coloni godeano le terre date loro a condizione di pagare per anno la quinta parte del prodotto degli alberi, e la decima delle biade, oltre un' imposta sugli armenti sì grossi, che minuti. Queste rendite pubbliche si chiamavano: *Decumae et scripturae*. I ricchi a poco a poco si appropriarono le terre dei poveri. Questi usurpi produssero spesso divisioni nella repubblica; e per estinguerle i tribuni della plebe proposero le leggi agrarie *(Rub.)* — A meglio distinguere il secondo caso in cui usavasi da' *Romani* la parola *Ager*, qui descriveremo le principali, che s' incontrano negli scrittori antichi.

Ager Albionae. Campo nella regione *Transteverina* nel bosco d' *Albioni*, nel qual luogo sacrificavasi una bianca vacca. *(Festo, Marlian. Topogr. Urb. Rom. v.* 19. *Nardin. Rom. vet. VII*, 11.)

Ager arcifinius, ovvero *arcifinalis*, così detto dal tener lontani dai confini, o i vicini o i nemici, quasi *arceo a finibus*. *(Front. de Agror. qualit. pag.* 38. *Pitis. Lex.)* — Con questa medesima appellazione fu distinto quel campo, di cui non si poteano misurare i confini. *(Rub. Lex.)*

Ager assignatus. Campo misurato, e che ha limiti non naturali. E' diverso dal campo diviso *(Sicul. Flac. de condit. agror, p.* 16). Si può dividere senza assegnazione, cioè quando il campo o il podere è maggiore del numero dei coloni. *(Ibid. pag.* 21.) Si può assegnare senza divisione, cioè quando il campo, o podere si assegna secondo le possessioni degli antichi possessori. *(Goes. Ind. in Rei agrar. script.)*

Ager colonus. Territorio assegnato in colonia. *(Rub. Lex.)*

Ager compascuus; così appellavasi quel campo dove i coloni promiscuamente poteano condurre gli armenti al pascolo. *(Flacc. loc. cit.* 9, 18; *Frontin. de Limit agror. p.* 41. *Turneb. Adv. XXII*, 5, ecc.)

Ager decumanus. Campo arativo, non proprio di chi lo coltivava, ma del popolo romano, a cui pagava la decima. Così *Cicerone (Ver. III*, 6.): *Omnis ager Siciliae decumanus est. (Buleng. de Vectig. c.* 4. *Turneb. Adv.* 1, 6.)

Ager effatus. Campo situato dietro il luogo chiamato *Pomerio (Pomaerium)*, ove gli auguri facevan le loro preghiere, e dove prendevansi gli auspicj. Questo nome derivava dalle preghiere degli auguri medesimi, chiamate *effata. (Serv. Æneid. VI*, 197. *Aul. Gell. XIII*, 14. — *(Vedi* Pomerio.)

Ager farrarius. Campo produttore di farro, sotto il qual nome intendevano i *Romani* qualunque biada. *(Rub. Lex.)*

Ager frumentarius. Campo più degli altri estimabile per la sua proprietà. *(Rub. Lex.)*

Ager incertus. Cioè campo incerto, e dicevasi dai *Romani* lorquando non sapevasi a quale dei quattro generi apparteneva, cioè *Romano*, *Gabino*, *Peregrino*, *Ostico*. *(Varr. de Ling. Lat. IV*, 4. *Robortell. de Provin. Roman. Pitis. Lex.)*

Ager latinus. Così appellavasi tutta la campagna del *Lazio*, divisa in varj popoli. Vedi il *Sigonio (de Jur. Ant. Ital.* 11, 2.)

Ager Lucullanus. Lo stesso che *Tusculano*, oggi detto *Frascati.* Ivi *Lucullo* fabbricò sontuosissima villa. *(Marlian. Topogr. Urb. Rom. v.* 5).

Ager occupatorius. Campo che si occupava con possesso, o allorchè si trovava senza possessione, o allorchè se ne impadroniva dopo cacciato il proprietario. *(Front. de agror. p.* 45. *Cic. de Offic.* 1, 7.)

Ager peregrinus. Campo così detto da *pergendo*, o da *progrediendo.* Di là uscivasi dall' agro Romano. *(Varr. de Ling. Lat. IV*, 4.)

Ager quaestorius. Campo preso e venduto dal *Popolo Romano* per mezzo dei questori, chiuso con mattoncelli in cinquecento jugeri. *(Sicul. Flac. de condit. agror. p.* 2, *Hygin. de Limit. Constit. p.* 203.)

Ager Romanus. Campagna Romana. Sotto *Servio* re fu diviso alle quindici tribù rustiche. Poi s' è ampliato questo nome anche fuori dei confini strettamente Romani, e si prese per tutta *Italia. (Manut. de Civ. Rom.)*

Ager scripturarius. Campo pubblico. Uno scrivano patteggiava col pastore, che sborsava una moneta per pascolare gli armenti. *(Festo; Buleng. de Vestig. c.* 11. *Pitis. Lex.)*

Ager solutus. Campo senza confini. *(Sicul. Flacc. de condit. agror. p.* 2.)

Ager suburbanus. Campo vicino alla città. *(Rub. Lex.)*

Ager surcularius. Campo di nuove piantagioni. *(Rub. Lex.)*

Ager tabulius, ovvero *Trientius.* Campo così detto dalle *tavole* o registri, dove erano segnati i nomi di quelli, che avean dato denaro in prestito alla Repubblica nella seconda guerra *Punica.* Detto poi *Trientius*, perchè era dato per la terza parte del denaro. *(Rub. Lex.)*

Ager tutelatus. Campo, donde si traean legna per risarcimento delle mura, o dei bagni pubblici. *(Rub. Lex.)*

Ager vectigalis privatus. Terre concesse a' privati con imposizion di tributo. Non sempre poneano i *Romani* nel patrimonio pubblico i campi presi ai nemici, ma li divideano ai soldati benemeriti, ovvero li concedeano alla plebe scorretta, per purgar *Roma. (Hygin. de Limit. constit. p.* 205. *Burmann; Dissert. de Vectig. c.* 1, *Buleng. de Vectig. c.* 4.)

Ager vectigalis publicus. Così chiamavansi que' campi presi ai nemici. Tali furono, per esempio, i *Campani* venuti in possesso de' *Romani* dopo la guerra *Sannitica*; que' de' *Galli* nel *Piceno*, ed altri. *(Cicer. Agrar.* 1, 7. *Varr. de Re rust.* 1, 2, *Sicul. Flacc. p.* 2.)

Ager Veranus. Possessione fuori della porta *S. Lorenzo*, cioè villa di Santa *Ciriaca*, nella quale furono tumulati varj Santi Martiri, appunto da *S. Lorenzo. (Nardin. Rom. Vet. IV*, 3.)

2. Ager Agerensis, nominato da *Cicerone*, e che, secondo *Ortelio*, era nell' *Asia Minore. (D'Anv.)*

3. —— Booz, o Campo di Booz, vicino a *Betlemme* nella *Palestina. (D'Anv.)*

4. —— Fullonis o Campo di Foulon, situato in un borgo di *Gerusalemme. (D'Anv.)*

5. Ager Picenus, nome col quale alcuni autori indicano il *Piceno. (D'Anv.)*

6. —— Robustorum, o Campo dei Forti, nella *Palestina*, che prese un tal nome da dodici Beniamiti del partito di *Isboset*, che si batterono e si uccisero con dodici altri del partito di *David. (D'Anv.)*

7. —— Speculatorum, o Campo delle sentinelle, montagna della *Palestina* presso al mar *Morto*.

1. Agere. Trattar cause; *causas dicere*. Così *Marziale (II, 71)*:

Declamas belle, causas agis Attale belle.

2. —— *ad populum*. Arringare al popolo. Ciò era lecito sempre, quando si radunava il magistrato. *(Manut. de vet. dier. rat. Pitis. Lex.)*

3. —— *cum populo*. Chiamare il popolo ai comizj, pregandolo a decidere co' suoi voti. *(Gell. XIII*, 15.) Ciò non potea farsi, che nei giorni comiziali. Erano esclusi i giorni pubblici di festa, o di feria, o di mal augurio, cioè nuvolosi, o di tuono. *(Manut. de Concit. Roman. Thes. Graev. Tom. I, p.* 502.)

4. ——, voce solenne, cioè condurre al sagrifizio la vittima innanzi di sè. *(Festo ; Saubert. de Sacrif. c.* 19. *Stuck de Sacrif. pag.* 114.)

5. ——. Accostare ; in senso militare, le torri, le testudini ecc. *(Rub. Lex.)*

6. —— *Amphidromiam. Vedi* Amphidromia.

7. —— *diem festum, natalem, anniversarium*. Solennizzare il giorno. *(Rub. Lex.)*

8. —— *fabulam*. Rappresentar commedie o tragedie. *(Rub. Lex.)*

9. —— *experimenta per mortes*. Frase di *Plinio*, applicata ai medici, che imparano col dar la morte. *(Rub. Lex.)*

10. —— *folia*. Frase rurale di *Columella* e di *Plinio*, cioè produrre. *(Rub. Lex.)*

11. —— *partes, vel partem*. Fare un personaggio. *(Rub. Lex.)*

12. —— *triumphum*. Riportar trionfo. *(Rub. Lex.)*

Agerea, città antica dell'*Egitto*, secondo l'*Anonimo* di *Ravenna. (D'Anv.)*

Ageria, *vedi* Egeria.

Agerino, liberto di *Agrippina*, il quale spedito da lei a suo figlio *Nerone*, per notiziargli essere scampata dalla morte, nello sprofondarsi del vascello che la traduceva in *Anzio (vedi* Aceronia Polla), venne esso *Agerino* fatto mettere in ferri dall' imperatore, nell'atto che esponeva l'ambasciata, imputandolo di essere stato spedito dalla madre per trucidarlo; giacchè avea ordinato, che chi gli stava appresso gli facesse cadere ad arte fra le gambe una daga, così onestando l' infame accusa. *Tacit. cap.* 6. *Dione, pag.* 659. *Svet. cap.* 34.)

Ageroco, Ἀγέρωχος, che significa superbo, altiero, uno dei dodici figli di *Neleo* e di *Clori. (Il. XI, v.* 691.)

Agerona. *Vedi* Agenoria.

1. Agesandro, Ἀγέσανδρος, epiteto jonico di *Plutone*, che conduce, porta via (ἄγει) gli uomini (ἄνδρος). *(Parisot, Noel.)*

2. ——, scultore di *Rodi*, il quale in compagnia di *Atenodoro* e di *Polidoro* suoi figli *(Wink. Mon. Ined. T. I, pag.* 79) scolpì l'ammirabile gruppo figurante *Laocoonte* ed i suoi due figli morsi da due serpi, trovato nelle terme di *Tito* da *Felice de Fredis* sotto il pontificato di *Giulio II*. Non cade alcun dubbio che desso non sia l'opera stessa che al tempo di *Plinio* decorava i bagni citati di *Tito*, avendosi appunto in quel luogo trovato: ed al medesimo *Plinio* dobbiam la conoscenza dei nomi degli artisti che lo lavorarono. *(Lib.* 36, *cap.* 5). L' entusiasmo poi con cui ne parla di quest'opera, e l' eccellenza del lavoro, riguardar fecero il *Laocoonte* ed i suoi scultori siccome appartenenti all'epoca più luminosa dell'arte nella *Grecia*. Pare che *Borghini* sia di questa sentenza per l' ordine nel quale colloca *Agesandro* ed i suoi due figli, e *Winckelmann* parimente così avvisa; nondimeno è opinione combattuta. *Lessing* studiasi provare che quel gruppo sia stato lavorato conforme al sublime passo di *Virgilio* che descrive tale avvenimento *(Laocoon, pag.* 274 *e seg.)* Ma l' età molto più anteriore apparisce chiaramente dalla forma de' caratteri dell' iscrizione, e maggiormente dalla scultura, la quale paragonata con ciò esiste di più antico e di più perfetto, sembra nelle teste de' due figliuoli essere dello stesso stile di quello che s' osserva nelle

teste de' lottatori in *Firenze*. Laonde sembra che *Virgilio* invece di aver somministrata l' idea agli scultori, s' inspirasse egli nel marmo per iscrivere poscia que' suoi versi immortali.

Agesia, figlio di *Sostrato*, detto *Stinfalio* da *Stimfalo* città d' *Arcadia*, a cui apparteneva per materna stirpe; ma siccome i suoi avi abitarono in *Siracusa*, ed egli stesso vi abitò qualche tempo, così *Pindaro (VI. Olimp.)* lo considera come siracusano. *Agesia* passò da *Siracusa* in *Olimpia*, a presiedere all' ara di *Giove*, come sacerdote e indovino. Disceso nell' agone olimpico ottenne la palma siccome vincitore col carro da mule, e *Pindaro* gli sacrò la sesta delle sue odi. Gli adatta quindi la lode che *Adrasto* re di *Argo* diede all' estinto *Anfiarao*, valorosissimo anch' egli e rinomato indovino; celebra il di lui valore, e lo assicura non dover egli temere i morsi dell' invidia, proteggendo *Giove* il suo sacerdote, e avendolo in guardia *Mercurio*, attesa la pietà dei materni suoi avi notissima agli altari del nume.

Agesidamo, *Locrese*, figlio di *Archestrato*, e celebre atleta vincitore ne' giuochi olimpici. Alcuni traggono il suo nome da *Agesi*, condurre, e *Demos*, popolo, quasi conduttore di popoli. Altri da *Ages*, scellerato, e *Damos* domare. *Agesidamo* nella 74.ª Olimpiade vinse nel pugillato de' fanciulli. Il di lui padre domandò a *Pindaro* l' inno della vittoria; il poeta promise, ma la corona del giovinetto fu per molto tempo priva di lode. Gli scoliasti non dicono perchè tardasse ad adempierla, ma o che *Archestrato* ne avanzasse qualche doglianza, o che il poeta stesso se ne rammentasse, l' inno finalmente fu scritto, e ad usura delle lodi ritardate un altro ne dettò da esso intitolato appunto *L' Usura*; queste odi compongono la X e XI delle olimpiche. *(Mezzanotte, Note* alla X. Olimpica.) *Pindaro* in queste odi fa l'elogio della patria di *Agesidamo*, protestandosi di voler essere sincero, nè tace in fatti una circostanza che screditò in principio la gagliardia del pugille, ma che fu poi riparata col più favorevole successo. Sopraffatto *Agesidamo* dal vigore dell' emulo, era per fuggirsene dall' arena, quando *Ila* gli fece sentire la nota sua voce, che talmente lo rinfrancò da ricondurlo al cimento, e da meritargli la palma. *Pindaro* vi canta la bella progenie saggia e cortese onde *Agesidamo* procede, o lo dipinge quale il vide presso l' ara olimpica nel giorno della vittoria, altero delle sue forze e del bellissimo fiore di giovinezza.

Agesila, o Agesilao, Ἀγεσίλαος, soprannome di *Plutone* in *Eschilo*, ed in *Callimaco (Inn. Lav. di Pallad.)*, perchè traeva a sè i mortali — Rad. *Ageiro*, io raduno, perchè tutti gli uomini sono radunati dopo la morte. *(Noel, Odolant-Desnos.)*

1. Agesilao, secondo figliuolo di *Archidamo* re di *Sparta*, e fratello d' *Agide* secondo, del secondo ramo degli *Eraclidi*. Egli acquistò il trono più col favore di potenti amici, e col maneggio, che per diritto. *Agesilao*, morto *Agide* suo fratello, pretese di salire al trono ad esclusion di *Leotichide* figliuolo di esso re morto, e perch' egli era un personaggio di virtù esemplare, e fornito di grandissima abilità, tosto che si fece a dichiarare questa sua volontà ebbe numero immenso di partigiani ed amici; fra cui il principale fu quel *Lisandro*, per grande ingegno e per grandi vizii celebratissimo. Le sue nobili prerogative avevano acquistato ad *Agesilao* quel gran numero di seguaci, e quella popolarità di che nella patria godeva. Egli era magnanimo, valoroso, attivo, e di uno spirito a qualunque altro superiore; e nel medesimo tempo possedeva un temperamento dolce, gentile ed affabile. Era inoltre *Agesilao* molto amante della sua patria, nel che forse nessun altro lo pareggiava, perchè anteponeva l' interesse di quella non solamente a' suoi proprii, alla sua pace, alla sua sicurezza, ma eziandio al medesimo suo onore ed alla sua riputazione. Rispetto all' amicizia di *Lisandro*, s' ella eragli utile non gli fu certo gloriosa, come onorevole non fu la maniera colla quale l' ebbe acquistata; perchè si racconta che quando *Agesilao* era giovine fosse fortemente amato da *Lisandro*, e quella consuetudine tenuta in pregio da' *Greci*, crescesse col crescere dell' età, e durasse

tanto che *Agesilao* ne potè cogliere sì gran frutto, vale a dire il trono de' suoi maggiori.

Una circostanza che parve in sulle prime sfavorevole ad *Agesilao*, ajutollo a salir sublime; e ciò fu, che un certo *Diopite*, uomo celebratissimo per la sua perizia negli oracoli, uno ne produsse che diceva così:

> Benchè grande il tuo imperio, o Sparta, sia,
> Lasso! caduto un dì pur lo vedrai
> Sotto d'un zoppo regno, e sosterrai
> Mali, da te non mai sofferti in pria;
> Furor d'orrida guerra, cui nè forza
> Reprimer puote, cui niun' arte ammorza.

Questo *Diopite*, il quale era avverso ad *Agesilao*, pretendeva che tale oracolo ferisse lui direttamente siccome quello che era zoppo, ma *Lisandro* il volse contro *Leotichide*, che accusava essere illegittimo figlio di *Timea* moglie di *Agide*, pel commercio ch' ella ebbe con *Alcibiade*, e protestava che il regno allora sarebbe zoppo, quando posseduto fosse da re non legittimo, nè della schiatta di *Ercole*. *Agesilao* poi diceva che anche *Nettuno* testimonianza faceva non essere *Leotichide* legittimo figlio, avendo col terremoto costretto *Agide* di allontanarsi dal talamo, e nato essendo *Leotichide* dopo che trascorsi erano dieci mesi. Per queste cagioni venendo così dichiarato re *Agesilao* ottenne subitamente anche le sostanze di *Agide*, cacciato *Leotichide* come bastardo. Questa è la narrazione di *Plutarco* nella vita di *Agesilao*, e in quella di *Lisandro*, in ambo le quali si accorda con *Senofonte*, il quale osserva, contro gl' imperiti dell' oracolo precitato, ch'egli non parlava di un re ma di un regno zoppo. *(Senof. Helle. lib. III.)*

Agesilao cominciò il suo regno magnanimamente e generosamente. Veggendo, dice *Plutarco*, che i parenti di *Leotichide* dal lato della madre eran persone da bene, ma poveri al sommo, distribuì loro la metà di quelle sostanze, procacciandosi in tal maniera benivoglienza ed estimazione, invece d' invidia e di odio per tale eredità. La sua condotta politica e civile non fu meno ammirabile. Udiamo ancora *Plutarco* il quale così ce la descrive. — La somma autorità della repubblica in mano era allora degli Efori e dei Senatori: gli Efori non comandavano se non per un anno, e i Senatori duravano in quell' ufficio per tutto il corso della lor vita, instituiti perchè i re non avessero piena licenza di fare qualunque cosa. Quindi è che i re conservarono mai sempre fin da quel primo tempo una certa ereditaria avversione e rissa contro que' personaggi. Ma *Agesilao* camminò per una strada contraria, e rimanendosi dal contendere, e dal cozzarla con essi, si diede invece a coltivarli, cominciando ogni operazione dal loro assenso, e con tutta sollecitudine e fretta portandosi ad essi se da loro chiamato era. Ogni volta poi che sedeva nel regio suo tribunale, e attendeva a render ragione, all' inoltrarsi degli Efori si levava in piedi, e ad ognuno di quelli che ascritti veniano al Senato, a donar mandava una veste ed un bue in premio del lor valore. In questa guisa mostrando di onorare e d' ingrandire la dignità del magistrato, veniva ad accrescere, senza darlo a divedere, la propria possanza, e ad aggiungere grandezza al regno suo, da quella benivoglienza, che gli era portata, nel trattar che faceva cogli altri cittadini, era meno riprensibile verso quelli co' quali aveva inimicizia, che verso quelli ai quali era amico: conciossiacchè non recava mai nocumento a' nemici contro giustizia, ma cooperava cogli amici ben anche alle cose ingiuste, e vergognavasi di non rendere onore a' nemici, quando questi rettamente operavano: anzi si gloriava di dar loro ajuto e farsi reo con essi, portando opinione, che in riguardo all' amicizia non vi fosse ministero alcuno disdicevole, e così esser egli il primo a compatire i suoi nemici stessi quando incorrevano in qualche sinistro, e pronto ad ajutarli quando il di lui soccorso chiedeano, si traeva dietro, e si rendeva benevoli tutti. — Questo bel carattere fa di *Agesilao Plutarco*, il quale parlava come uomo pagano e ammiratore della severità spartana; ma quel che più dee far stupore si è quello che soggiunge lo storico greco. Ciascuno crederebbe che tanta virtù fosse premiata: tutto il

contrario; veggendo pertanto gli Efori, seguita *Plutarco*, queste cose e temendo la di lui possanza, il punirono, adducendo per cagione ch' egli possedea come suoi particolari gli animi dei cittadini ch' esser doveano comuni.

Agesilao ascese al trono l' anno 399 av. G. C. in età d' anni quaranta. *Sparta* era allora la maggior potenza della *Grecia*, essa aveva costretta *Atene* sua rivale a radere le proprie mura, e ne avea annichilata la potenza navale nella battaglia di *Egos-Potamos*. I *Lacedemoni* dominavano ancora le colonie marittime greche dell'*Asia Minore*, al cui dominio aspiravano pure i monarchi della *Persia*. *Artaserse Mennone*, che allora regnava, suscitò discordie fra' *Greci* per giungere a compimento de' suoi disegni, e questo diede occasione alle imprese di *Agesilao*. Le quali sono così succintamente descritte da *Cornelio Nipote* nella vita di questo re.

Tosto che *Agesilao* ebbe ottenuto il governo, persuase agli *Spartani* di far marciare un'armata in *Asia*, e muovere guerra al re di *Persia*, dimostrando essere più espediente combattere in *Asia* che in *Europa*. Imperocchè erasi sparsa voce che *Artaserse* allestiva un' armata navale ed un' altra terrestre contro la *Grecia*. Avuta l'autorità, operò con prestezza tale che in *Asia* pervenne colle truppe, prima che i satrapi del re sapessero ch' egli si fosse messo in viaggio. Quindi avvenne che colse tutti sprovveduti e all'impensata. Come ciò seppe *Tisaferne*, ch'era allora il capo dei prefetti del re, chiese allo *Spartano* una tregua, sotto pretesto di adoperarsi acciocchè si venisse ad un accomodamento, ma in sostanza per aver campo di raccoglier gente. La tregua fu accordata per tre mesi, e si giurò d' ambe le parti di mantenerla senza inganno. Il qual patto non fu punto da *Agesilao* violato : per lo contrario *Tisaferne* altro non fece che disporsi alla guerra. E quantunque di ciò molto bene si avvedesse lo *Spartano*, stava tuttavia al giuramento, dicendo, che questo gli dovea tornare a gran vantaggio : perciocchè *Tisaferne* coll' essere spergiuro, e gli uomini distoglieva dal suo partito, e si provocava lo sdegno degli dei ; ed egli all' opposto serbando fede, metteva costanza nel suo esercito. Spirato il tempo della tregua, il barbaro che avea moltissime abitazioni nella *Caria*, paese in quel tempo riputato ricchissimo, tenne per cosa certa che colà spezialmente avrebbono i nemici portata la guerra ; e perciò ivi raccolte avea tutte le sue forze. Ma *Agesilao* attaccò la *Frigia*, e l' ebbe prima saccheggiata che *Tisaferne* si movesse d' un passo . Arricchiti i soldati d' ampio bottino, *Agesilao* li condusse a svernare in *Efeso*. Aggiunge lo stesso *Nipote* nella vita di *Lisandro*, che *Agesilao* accorgendosi come *Lisandro* affettava mostrarsi agli stranieri e agli alleati da più di lui, cercò di umiliarlo, dandogli nell' esercito la cura de' vivai: *Lisandro* però colla sua modestia e politica seppe rendersi nuovamente benevolo *Agesilao*, che lo spedì ambasciatore presso gli alleati dell' *Ellesponto*. Or, segue *Cornelio*, in *Efeso* piantate *Agesilao* fucine per le armi con grande accorgimento fece i preparativi di guerra, ed affinchè la sua truppa fosse armata con maggior cura, e nobilmente messa in arnese, stabilì premii da darsi a coloro, la cui industria si fosse in questo segnalata. Racconta *Plutarco* che per animare i soldati a spogliare i prigionieri persiani delle loro vesti ricchissime, e additando la mollezza loro e la lor dappocagine, disse loro : Ecco con chi combattetete : e mostrando quelle ricchezze aggiunse : Ed ecco per chi. Si provvide anche di cavalleria, nella quale era ai *Persiani* inferiore ; ingannò *Tisaferne* ancora più volte, e lo sconfisse sotto *Sardi* ; per lo che *Artaserse* sdegnato lo fe' decapitare. Venne poscia *Titrauste* ad *Agesilao* con molto oro, sperando corromperlo, e indurlo a tornare in *Grecia*, ma *Plutarco* narra ch' egli rispose, che della pace decider dovea la sua patria, ch' ei più godeva arricchire i soldati che sè medesimo, e che per altro i *Greci* pensavano esser cosa bella il prendere da' nemici non doni ma spoglie. Pure volendo mostrarsi grato a *Titrauste*, perchè punito aveva in *Tisaferne* il nemico, condusse l' esercito in *Frigia*, ricevendo da lui trenta talenti per le spese del viaggio. Per via ricevette

una scitala inviatagli da' magistrati di *Sparta*, la quale gli commetteva di assumere insieme il comando dell'armata navale; la qual cosa non si ottenne giammai da verun altro fuorchè dal solo *Agesilao*. Egli poi fece comandante delle navi *Pisandro*, e ciò imputato gli fu a colpa, perchè *Pisandro* era suo parente e poco pratico. Seppe quindi farsi alleato *Ceti* re di *Paflagonia*, e meravigliar fece il satrapo *Farnabaso* che venuto era a trovarlo con lusso orientale, ricevendolo nel suo campo con tutta la semplicità spartana. Narrasi che il satrapo veggendo il re di *Sparta* adagiato sull'erba, si vergognasse di sedere sui tappeti preparatigli, e sedesse pur egli sul nudo suolo, in onta la ricca sua veste. Tanto è potente la virtù nel solo aspetto anche sugli animi i più corrotti.

Frattanto *Agesilao* in due anni ch' era in *Asia*, avea ridotta quella provincia quasi per metà alla sua obbedienza. I *Greci* asiatici esultavano dell' umiliazione del re di *Persia*, e de' satrapi suoi, e tanto più che lo *Spartano* apparecchiavasi a percuotere *Artaserse* nella sua capitale medesima, perchè, dice *Plutarco*, non sedesse più quivi, dispensando premi a chi guerreggiava contro de' *Greci*. Ma in quel punto medesimo fu egli ritenuto da queste arti del re persiano, il quale collo spargere l'oro a larga mano avea suscitato sì gran fiamma in *Grecia* contro *Sparta*, che gli Efori tenendo per fermo poterla estinguere il solo *Agesilao*, lo richiamarono. Egli prontamente obbedì, benchè già tenesse in pugno il compimento di quell' impresa, finita poi da *Alessandro il Grande*, e questa dice *Plutarco*, fu la miglior cosa e più grande che operasse *Agesilao*, e fu meritamente da tenersi *Sparta* per felice e beata, in riguardo all' onore che le fece il suo re. *Agesilao* s' imbarcò lasciando gran desiderio di sè, e dicendo essere cacciato da diecimila arcieri del re di *Persia*, perchè le monete che in tanto numero avea sparse per *Grecia* portavano l' impronta di un arciere, ed erano con tal nome appellate. Ritornò in *Grecia* passato l' *Ellesponto* per la *Tracia*, sfidandone i barbari, che non si ardirono assalirlo, e laddove i *Traci* avevano a *Serse* conceduto il passo per prezzo, a lui lo dieder per forza. Chiesto pure passaggio al re di *Macedonia*, ed avendogli questo risposto che sovra ciò consultato avrebbe: Consulti pure disse *Agesilao*, e noi intanto passiamo. Saccheggiò i *Tessali*, sconfisse i *Farsali* con soli cinquecento cavalli, e innalzò un trofeo sotto *Nartacio*, avendo cara oltremodo quella vittoria, perchè con que' soli soldati a cavallo uniti e allestiti da lui medesimo, superato avea una gente che molto vanto si dava nella cavalleria.

Là, dice *Plutarco*, vennegli incontro da casa l'eforo *Difrida*, e gli comandò di andarsene subito a invadere la *Beozia*. Egli, quantunque in mente avesse di far ciò dopo, con maggiore apparato, pensò nulla ostante che non gli convenisse disobbedire: ma disse a quei ch' eran seco, esser già vicino quel giorno pel quale venuti eran essi dall' *Asia*, e mandò chiamando due coorti di que' soldati, che militavano intorno a *Corinto*. I *Lacedemonii*, ch' erano nella città render volendogli onore, pubblicar fecero dal banditore che que' giovani, che andar volessero in ajuto del re, venissero ad arrolarsi. Venuti però essendo prontamente tutti, i magistrati ne scelser cinquanta de' più vegeti e de' più robusti, e glieli mandarono. La cagione della guerra fra' *Greci* nuovamente risorta, e che fu cagione della rivocazione di *Agesilao* dall' *Asia*, è la seguente. Fra *Tebe* e *Sparta* esisteva fin da antichissimo una fervida gara, la quale a' tempi di che parliamo era degenerata in odio violento. Ambo quelle città anelavano scagliarsi l' una contro l' altra, *Tebe* per vendicare ingiurie recenti, *Sparta* per desiderio d'interamente assoggettar la rivale. *Artaserse*, ben consapevole di questo, con larghezze e lusinghe soffiò in quel fuoco; i *Tebani* si collegarono a' *Corinti*, e agli *Argivi*, e ai *Focesi*, e indussero questi ultimi a far una scorreria in un piccolo distretto che si disputavano *Locresi* e *Focesi*, immaginando, che com' essi non si peritavano rompere direttamente la guerra, così l' avrebbono rotta i *Focesi*. La cosa andò appunto in questa maniera: i *Focesi* per

rappresaglia invasero la *Locride*, e questi ottennero ajuto da *Tebe*, come i *Focesi* da *Sparta*, che volonterosa corse all' arringo. Ma fin sulle prime pentissi di esservi scesa, perchè avendo mandato nella *Focide* *Pausania*, uno de' suoi re, con *Lisandro*, quest' ultimo fu sconfitto ed ucciso presso *Aliarto*, ed il primo vergognosamente ritirossi in *Isparta*. Intanto gli *Spartani* per vendicare la morte di *Lisandro*, misero in punto un esercito di quindicimila combattenti, sotto la condotta di *Aristodemo*, zio e tutore di *Agesipoli* figlio di *Pausania*, che in tenera età succeduto era sul trono, mentre è noto che gli *Spartani* aveano due re ad un tempo. Questo esercito entrato nell' *Acaja* sconfisse i nemici sotto *Corinto* forti di ventimila uomini. Racconta *Plutarco* come *Agesilao* (che nel medesimo tempo otteneva quella celebre vittoria di sopra toccata sui *Farsali)* seppe di questa battaglia e che periti vi erano in brevissimo tempo, uomini assai valorosi, ma pochi *Spartani*, nè s' allegrò, nè superbì, ma profondamente sospirando : Ahi *Grecia*, disse, che perir da per te stessa facesti cotanti uomini, quanti, se vivessero, potrebber vincere pugnando i barbari tutti ! Vuolsi tener prezioso questo detto, che mostra in *Agesilao* mente superiore ai suoi contemporanei, e un di que' pochi i quali non si lasciano sedurre da municipali passioni.

Questo era lo stato delle cose quando *Agesilao* entrò nella *Beozia*. Subitamente egli sconfisse a *Cheronea*, borgo celebre per tante battaglie a' *Greci* funeste, l'esercito de' *Tebani* e degli *Argivi : Senofonte*, celebre capitano, e storico, di *Agesilao* non meno celebre, combatteva al suo fianco. In questa battaglia *Agesilao*, quantunque ferito e malconcio, non si ritirò nel padiglione a farsi curare, se prima non fece curare i feriti, e rendere ai morti i debiti onori, concedendo a' prigionieri la libertà. Questa vittoria accrebbe la riputazione e l' autorità di *Agesilao*, il quale si accinse ad imprese maggiori. Fatto dichiarare ammiraglio *Teleutia* suo fratello uterino, assediò *Corinto* per terra e per mare, e distrutti i sobborghi, vi fece celebrare, singolarmente a dispregio degli *Argivi*, che tenevano la città, dagli esuli di *Corinto* i giuochi ismici. Frattanto *Corinto* fu salvata da *Ificrate* ateniese, il quale sconfisse una coorte di *Lacedemoni*, e sebbene accorresse *Agesilao*, ed il giorno appresso devastasse il territorio della assediata città, pure ne levò il campo, passando nell'*Acarnania*, saccheggiandola per far cosa grata agli *Achei*. Nel medesimo tempo *Conone* risuscitava la potenza navale di *Atene*, minacciando gli *Spartani* di perdere la sovranità del mare, onde si vider costretti a quella vergognosa pace pei *Greci*, vergognosissima a *Sparta*, che dal suo ambasciatore spedito in *Persia* a trattarla fu detta pace di *Antalcida*, segnata l' anno 387 av. G. C.

Dopo quel momento la gloria di *Agesilao* parve oscurarsi, unitamente a quella di *Sparta*, poichè rimase vinta da *Epaminonda* e da *Tebe*. La pace di *Antalcida* fu di lieve durata. *Febida* riconducendo un esercito di *Sparta* in *Tracia* assaltò e prese a tradimento la cittadella di *Tebe*, detta la *Cadmea*. Gli *Efori*, ritenendo la cittadella e la città schiava, finsero poi di castigar *Febida*, che fu salvo dal credito di *Agesilao*. L' impunità di *Febida* fece credere a *Sfodria*, altro spartano, ch' egli avesse operato un bel colpo, e uno eguale ne tentò pur egli contro il *Pireo*, il quale non gli riuscì. *Sfodria* egualmente condannato dagli *Efori*, fu del pari salvo dall' autorità di *Agesilao*. Frattanto i *Tebani* avendo ricuperata la cittadella e la libertà per il celebre fatto di *Pelopida*, arse nuovamente la guerra. *Agesilao* ottenne alcuni vantaggi nella *Beozia* contro i sollevati, ma non di grande momento, ed essendo rimasto ferito in una di quelle zuffe, *Antalcida* gli ebbe a dire : Bella mercede per certo tu da' *Tebani* ricevi dall' averli ammaestrati a guerreggiare, quand'essi nè sapevano, nè voleano far ciò. La forza di tal rimprovero ebbe effetto nella legge di *Licurgo* che vietava il far lunga guerra con chicchessia per non ammaestrare in quell'arte i nemici *(V.* Licurgo.) Gli *Spartani* patirono intanto, narra *Plutarco*, molti sinistri in terra ed in mare, il massimo de' quali fu quello intorno

a *Leuttra*, dove la prima volta superati e vinti restarono dai *Tebani* in battaglia schierata. *Agesilao* a quella pugna non intervenne; essa fu vinta da *Epaminonda* capitano de' *Tebani*. Però non s'intende come *Plutarco* poco dopo narrando, che da tutta la *Grecia* concorsero ambasciatori in *Isparta* per trattar della pace, racconti che uno di essi era *Epaminonda*, uomo celebre in erudizione e filosofia, ma che non avea per anco dato saggio del valor suo in governar la milizia.

In questo congresso accadde una quistione fra *Epaminonda* ed *Agesilao*, riferita da *Plutarco*, e che non si dee trapassare, sì perchè è bello veder quei due personaggi i più grandi a lor dì nella *Grecia* la sola volta che si trovarono a fronte, sì perchè definisce molto bene l'indole d'ambedue. Narra adunque lo storico greco, che *Epaminonda* veggendo come in quel congresso i deputati greci si piegavano sotto *Agesilao*, fu il solo che usasse il coraggio di parlare con libertà e con franchezza, e fece un ragionamento non particolare per i soli *Tebani*, ma comune per tutta la *Grecia*, mostrando che la guerra ingrandimento arrecava a *Sparta* da ciò, onde gli altri tutti afflitti e travagliati veniano, e volendo che si fondasse la pace sull'egualianza e sul giusto; poichè in questo modo sarebbe stabile essendo tutti eguali. Veggendo adunque *Agesilao* che i *Greci* attenti stavano oltre ogni credere a quello che *Epaminonda* diceva, e che gli aderivano, lo interrogò se credesse cosa giusta e di equità che la *Beozia* si reggesse colle proprie sue leggi. Interrogandolo però subitamente a vicenda anche *Epaminonda*, tutto pien di franchezza, se anch' egli credesse esser giusto che si governasse colle proprie leggi sue la *Laconia*; *Agesilao*, balzato in piedi con impeto, gli comandò di dir chiaramente se lasciava ei libera la *Beozia*: e reciprocamente detto avendo a lui *Epaminonda* questo medesimo, chiedendogli, cioè, se libera lasciava ei la *Laconia*, quelli s'inasprì a segno, e talmente ebbe caro questo pretesto, che scancellò tosto il nome dei *Tebani* dal trattato di pace, e dichiarò loro la guerra. Con tutta questa boria però *Agesilao* non potè nè dominar *Tebe*, nè si peritò star di fronte ad *Epaminonda*. Parve che tutta la sua abilità si riducesse allora ad eludere le leggi. Il Senato non sapea che farsi di molti *Spartani* fuggitivi; la legge li notava d'infamia, salivano essi in numero sì grande che non tornava opportuno privare lo stato del loro servizio. *Agesilao* propose che tacesser le leggi per un giorno. Fu approvato, ed in quel giorno riabilitò *Agesilao* i fuggitivi, e per rianimarli li condusse in seno all' *Arcadia*, prese anche una piccola città de' *Mantinei*; ma venuto *Epaminonda* con quarantamila uomini ad invadere la *Laconia*, *Agesilao* si ridusse a difendere la capitale, ajutato in via dall'Eurota, ingrossato dalle sciolte nevi. Accennatogli da qualcuno *Epaminonda*, che scorreva lungo il fiume alla testa de' suoi, esclamò, dopo averlo lungamente osservato: *Oh il grand' uomo intraprendente! Epaminonda* frattanto fu costretto a ritirarsi, e i *Tebani* offersero la pace a *Sparta* due volte, che fu ricusata per istigazione di *Agesilao*. Il frutto di quella ostinazione fu, la prima volta, il pericolo di essere *Sparta* presa da *Epaminonda*, che fu cacciato a fatica; la seconda, quella celebre sconfitta ricevuta da *Agesilao* e dagli *Spartani* a *Mantinea*, dove però *Epaminonda* fu ucciso. *Plutarco* narra, esser paruto allora *Agesilao* uomo violento e ostinato, e tale, che non potesse saziarsi di guerreggiare, cercando ad ogni maniera di far cadere e differendo le comuni convenzioni di pace. Racconta pure che maggior vergogna gli arrecò l'essersi condotto in *Egitto* al soldo di *Taco* ribellatosi al suo re, essendo gran vitupero che il maggior personaggio di *Grecia* si facesse capitan di ventura ad un iniquo. *Agesilao* fece peggio, per gelosia di *Cabria*, e sembrandogli essere poco onorato da *Taco*, e finalmente corrotto da *Nettanabide* cugino ed emulo di *Taco*, lo accusò a *Sparta*, nel cui senato aveano rimesso le ragioni loro. I *Lacedemoni* diedero ad *Agesilao* piena facoltà di operare a suo senno, ed egli passato al soldo di *Nettanabide*, sconfisse *Taco* più volte, ed il protetto confermò nel regno. È questa,

dice *Plutarco*, indelebile macchia ad *Agesilao* ed a *Sparta*.

Quando in buono e sicuro stato si trovarono le faccende dell'*Egitto*, segue *Plutarco*, *Nettanabide*, affezionatosi ad *Agesilao*, accarezzavalo, e il pregava di rimanersene e di svernar appo lui; ma egli incitato avea l' animo verso la guerra che facea *Sparta*, sapendo che la città abbisognava di danaro, e che manteneva milizia straniera. Partissi adunque egli orrevolmente, e magnificamente trattato da *Nettanabide*, ed oltre gli altri onori e donativi che ricevette, ebbe pure dugento e trenta talenti d'argento, per la guerra alla quale portavasi. Ma insorta una fiera tempesta nel punto che la flotta era già vicina alla riva, e trasportata lungo la *Libia* in un luogo deserto che chiamano il porto di *Menelao*, quivi morì l' anno 361 av. G. C.; vissuto essendo ottantaquattro anni, quarantuno de' quali regnò in *Lacedemonia*, e di questi nè passò più di trenta in una estimazione e possanza grandissima, e riputato quasi capitano e re di tutta la *Grecia* fino alla battaglia di *Leuttra*. Essendo pertanto costume degli *Spartani*, quando muojono gli altri in paese straniero di seppellirne e lasciarne ivi i corpi, ma di portarne a casa quelli dei loro re, gli *Spartani* che con lui erano, liquefatta avendo cera, per non aver mele (mentre la spartana frugalità faceva che i corpi s' imbalsamassero collo spalmarli di mele) il portarono in *Lacedemonia*. Passò il regno allora nel di lui figliuolo *Archidamo*, e rimase poi in quella schiatta sino ad *Agide*.

Da quel che si è raccontato fin qui di *Agesilao* si vede, che nel suo carattere erano molti contrari: ambizione e moderazione; ardimento ed ostinazione; amor della patria e viste elevate, unite ad anguste e basse affezioni del municipio.

Molti detti spiritosi si narrano di *Agesilao*, ed aggiungeremo ai già narrati il seguente. Chiestogli qual fosse virtù maggiore, se la giustizia o la prodezza, rispose: Che regnando la prima, sarebbe inutile la seconda. Non volle che gli s' innalzassero statue o trofei, dicendo, che altrettanti monumenti gli erano le proprie imprese. Un celebre fatto come conducevasi nella propria casa. Fu trovato che cavalcava un bastone co' suoi figliuoli, e a' circostanti instupiditi disse: Aspettate a rimproverarmi quando sarete padri. Oltre *Senofonte* e *Plutarco*, *Diodoro Siculo* e *Cornelio Nepote* scrissero la sua vita, e l' autore del *Viaggio* d' *Anacarsi* ne fa un bell' elogio seguendo quegli storici. *Agesilao* fu per *Corneille* argomento di una delle sue tragedie.

2. Agesilao, fratello di *Temistocle*, fu scelto dai suoi compatriotti, verso l' anno 480 avanti Gesù Cristo, allora in guerra con *Serse* re di *Persia*, per andar a riconoscere l' armata di quel principe. Egli si travestì da *Persiano* ed uccise il capitano delle guardie di *Serse*, che egli aveva preso pel re medesimo. Fu arrestato, e condannato da *Serse* ad essere immolato su l'altare del *Sole*. Giunto *Agesilao* all'ara, mise la destra sulla brace, e la lasciò abbruciare senza mettere il minimo sospiro, ed assicurando che tutti gli *Ateniesi* rassomigliavano a lui. Questa intrepidezza ispirò tanto timore ed ammirazione al re di *Persia*, che vietò di farlo morire. *(Plut. in Parall.)*

3. ——, eforo di *Sparta*, verso il 226 avanti Gesù Cristo, tiranno ipocrita, celebre pel bene che egli parve voler fare, e pel male che realmente fece; fu uno dei principali istrumenti di cui *Agide IV (Vedi)* si servì per far rivivere la disciplina di *Licurgo*. La vita d'*Agesilao* fino a quel punto non era stata che una serie di dissolutezze, ed ei non favorì il progetto della riformazione, se non per liberarsi dal peso de' suoi debiti. La storia lo dipinge come un uomo astuto, dotato di quella eloquenza naturale dominatrice degli animi. Senza freno nelle sue inclinazioni, audace ne' suoi progetti, temerario nell' esecuzione, zelatore in apparenza di una riforma, che accusava lo scandalo della sua vita. Fu questo corrotto cittadino che propose al popolo di rendere l' antico vigore alle leggi, ed ai costumi la loro prima innocenza; si recò all' assemblea, fece parlare la religione, che comandava l' uguaglianza, e citò oracoli e antichi e nuovi, i quali assicuravano,

che se gli *Spartani* facevano rivivere la loro antica istituzione, sarebbero come altre volte trionfanti e temuti. La sua eloquenza fu appoggiata col sagrificio che *Agide* e la sua famiglia fecero di tutti i loro beni. Il popolo, preso da maraviglia, applaudì un sì generoso disinteresse; furono aboliti tutti i debiti, e furono abbruciate tutte le obbligazioni nel foro. *Agesilao* disse, ch' egli non avea mai veduto fiamme più pure e più gradite. Ma dopo questo fatto si adoperò nascostamente a distruggere l' edifizio che egli stesso avea eretto: l' abolizione dei debiti, per esser giusta, dovea venir seguita da una nuova divisione dei terreni: e tale era il progetto di *Agide*, ma non già quello di *Agesilao*, il cittadino più considerabile dello stato per l'estensione de' suoi poderi. L'abolizione dei debiti lo avea liberato dall' importunità dei suoi creditori, e rimesso al possesso del suo patrimonio. Egli perdeva troppo nella divisione delle terre per acconsentire ad una uguaglianza che lo metteva al disotto de' suoi bisogni; e quindi ne ritardò l' esecuzione sotto pretesto di non intraprendere due cose alla volta per timore di sconvolgere lo stato con scosse troppo violenti. La guerra e il tempo richiedevano altre cure. *Agesilao* divenne il tiranno di un popolo del quale si faceva chiamare il protettore. Le sue vessazioni avendolo reso odioso, lo costrinsero a fuggire; ritornò alcun tempo dopo nella sua patria, ove, rivestito della sua carica di eforo, esercitò un dominio tirannico.

4. Agesilao. Fu uno de' soprannomi dati a *Plutone*. Qui aggiungeremo, che all'etimologia da noi offerta all'articolo Agesila (*Vedi*) è più sensata l' opinione di mons. *Bianchini* (*Stor. Univer. Vol. V*, *pag.* 113), che dice essere stato *Plutone* così chiamato παρὰ τὸ ἄγειν τόνς λαούς, ovvero perchè πάντας ἄγει λαοὸς, cioè *guida e regge i popoli tutti*; conciossiachè, secondo la teologia dei gentili d' *Europa*, ebbe *Plutone* l' impero degli uomini, mentre *Giove* ebbe quello del cielo e *Nettuno* quello della terra: alterazione evidente delle memorie del diluvio e della noetica rigenerazione. (*V.* Giove.) — Analogo è il significato dei soprannomi di *Agesandro* e di *Agete* (*Vedi*), pure stati dati a *Plutone*.

5. Agesilao, uno degli storici greci d' *Italia*, citato da *Plutarco*. *Stobeo* ne reca questa sola massima. « La bravura è inutile senza » la giustizia; e, se tutto il mondo fosse » giusto, non vi sarebbe mestieri di bra- » vura. » (*Schol. Stor. Vol. V*, *par. II*, *pag.* 163.)

Agesimaco, celebre atleta rammentato da *Pindaro* (*Od. Nemea VI*) siccome proavo di *Alcimide* dal poeta celebrato nell' ode citata. *Agesimaco* anzi fu il primo di quella famiglia, da cui nacque *Soclide*, da *Soclide Prassidamante*, e da questi venne il padre di *Alcimide* non ricordato dagli Scoliasti. *Agesimaco* amò i combattimenti atletici e n'ebbe vittoria. (*Mezzanotte nelle not. a Pindaro.*)

Agesina, città delle *Gallie* antiche, presso gli *Agesinati*. (*D'Anv.*)

Agesinati, popoli delle *Gallie*, de' quali parla *Plinio*, e che altri situarono lungo il mare. (*D'Anv.*)

1. Agesipole od Agesipoli, figlio di *Pausania* re di *Sparta*, collega di *Agesilao II.* Perdè suo padre in età ancor troppo tenera per governar da sè stesso. I *Corintj*, lusingandosi che il tempo della sua minorità sarebbe loro favorevole per abbassare l' orgoglio di *Sparta*, che da lungo tempo insultava alla debolezza di tutto il resto della *Grecia*, presero le armi, ma furono disfatti, e la loro umiliazione raffrenò tutti i popoli gelosi della possanza dei *Lacedemoni*. *Agesipoli* pervenuto all' età in cui la legge lo metteva nell' esercizio della sua dignità, volle mostrarsi degno di comandare ad una nazione bellicosa. Rivolse le armi contro l' *Argolide*, che era lo stato di tutto il *Peloponneso* di cui *Sparta* avea maggior motivo di lagnarsi. Gli *Argivi*, abbandonati dai loro alleati, si sentirono troppo deboli per resistergli, e dimandarono la pace; i loro deputati furono trattati con disprezzo, ed in risposta *Agesipoli* portò la desolazione nel loro territorio. Tutto gliene presagiva la conquista, allorquando grandi terremuoti sparsero la costernazione nel suo esercito. Gli *Spartani* erano superstiziosi, e allorquando qualche fenomeno straordinario colpiva i

loro sensi, lo riguardavano siccome un avvertimento del cielo che disapprovava la loro impresa. *Agesipoli* fu mal secondato da' suoi soldati, la superstizione dei quali aveva raffreddato il coraggio. Bisognò cedere alle loro mormorazioni per evitare una rivolta. La presa di *Mantinea* lo consolò di questa disgrazia; se ne rese padrone, cambiando il corso del fiume *Ofi*, le acque del quale bagnavano le mura di quella città, e tale operazione facile e semplice gli procacciò fama di gran capitano. Gli *Olintj* provarono poscia lo sforzo dell' armi sue. Alcune delle loro città furono prese d'assalto, o vennero da lui trattate con tanto rigore, che spaventate le altre dall'esempio, prevennero la loro rovina con una pronta sommissione. *Olinto* sola ebbe l'ardire di resistergli. Le fatiche ch' ei sostenne dinanzi a questa città lo rapirono a mezzo della sua carriera. Morì circa l' anno 380 prima dell' era cristiana, e non lasciando posteri, ebbe per successore *Cleombroto* suo fratello. *Diodoro Siculo (lib. XV)* e *Plutarco (Vit. Agesil.)* fanno un grand' elogio di questo principe, e la prova più grande si è, che la di lui morte fu pianta da tutto il popolo, e dallo stesso *Agesilao*, il quale vissiuto con esso sì lungo tempo nel regno, non avea giammai avuto discordia alcuna. Il fatto però che rende *Agesipoli* più degno di memoria è quello narrato dallo stesso *Plutarco*, ed è, che nella battaglia di *Mantinea* sendo in pericolo *Pelopida* ed *Epaminonda*, accorse *Agesipoli* in aiuto e li salvò entrambi fuor d' ogni speranza. *(Vit. di Pelop.)*

2. Agesipoli, nipote di *Cleombroto*. Fu scelto re de' *Lacedemoni*, ancor fanciullo, in compagnia di *Licurgo*, destinandogli a tutore *Cleomene*, di lui zio, circa l' anno 212 avanti Gesù Cristo. Ma *Licurgo* fattosi tiranno della sua patria, mandò in bando *Agesipoli*, nè altro si sa di lui dagli storici. *(Polibio lib. IV.)*

Agesistrata, madre di Agide IV. (Vedi questo articolo.)

Agesistrato, forse lo stesso che *Agasistrato* ricordato da *Ateneo*. Autor greco, mentovato da *Vitruvio (Pref.)* siccome scrittore di un libro sulla meccanica, e del quale non ci rimase lavoro alcuno. Quanto però lasciossi *Vitruvio* intorno alla meccanica, fu da lui raccolto dalle opere di questo e degli altri greci per noi perdute.

Agesse, città della *Tracia*, secondo *Stefano di Bisanzio. (D' Anv.)* Annovi medaglie greche di questa città secondo il padre *Hardovin. (Gebelin.)*

1. Agete, Ἀγήτης, soprannome di *Plutone*, come colui che conduce gli uomini, così chiamato da *Pindaro (Olim. IX). (Vedi* Agesilao n.° 4.)

2. ——. Figliuolo d' *Apolline* e di *Cirene*, fratello di *Aristeo. (Noel, Parisot.)*

3. ——. Nome dato dai *Lacedemoni* al sacerdote che officiava nelle feste *Carnee*. Confrontisi Agetore n.° 2, ed Agetorie.

1. Agetora, Ἀγήτωρ (vale *conduttore)*, soprannome comune 1.° ad *Ermetè* o *Mercurio* (psicopompo, o conduttore delle anime), 2.° a *Giove* che *Sparta* onorava come presiede alla partenza degli eserciti. Gli si offeriva un sacrificio nella città stessa, prima di partire; poi il sacerdote prendeva il fuoco del sacrificio e lo portava fino alla frontiera dove si replicava la cerimonia. Allora però si univa a *Giove* nella invocazione, la guerriera *Pallade*. *(Parisot, Noel.)*

2. ——. Nome del sacerdote di *Venere* a *Cipro*. Era egli quello che conduceva la pompa sacra, o che portava qualche simulacro santo, o qualche simbolo del culto afrodisiaco. *(Vedi* Venere.) *(Parisot, Noel.)*

Agetorie, feste greche di origine incerta mentovate da *Esichio*, senza indicare quale divinità onoravasi in esse. Alcuni mitologi sospettano forse *Apollo*, e che forse tale unione di sacrifizj fatta venisse a *Zeus Agetor*; il che s'accorda con la conghiettura di quelli che derivano il nome da στρατιωτική ἀγωγή, vita militare. Altri l'hanno comparata alle *Carnee* dei *Lacedemoni*. Di fatto *Apollo*, oggetto del culto nelle *Carnee*, avrebbe, altrettanto e più che ogni altro, diritto al titolo d' *Agetore*. È desso che conduce il carro solare, l'anno, il corteggio de' pianeti, le *Muse*, ecc. *(Mil. Parisot, Noel.)*

1. Agger, Χωμα, *argine*, così chiamavano i *Greci* ed i *Romani* un rialto di terra, che si usava nelle vie per allontanar l' acqua

ed il fango. Così *Isidoro (XV, 16) Agger est media stratae eminentia, coarcevatis lapidibus strata ab aggere, id est, coacervatione dicta, quam historici viam militarem dicunt: ut Virg. Æneid. v.* 273.

Qualis saepe viae deprensus in aggere serpens.

(Berger. de viis milit. II, sect. 31, §. 2.)

2. Agger, con questa appellazione chiamavano eziandio *Greci* e *Romani* una specie di bastita o parapetto che gli assedianti innalzavano per avvicinarsi e per battere le muraglie della città assediata; questo *agger* serviva a proteggere i lavoratori e a portare le torri di legno che si rotolavano verso la città. Così *Cicerone (ad Attic. v.* 20): *Oppidum cinximus vallo, fossa, et aggere.* — Gli assedianti cominciavano l' *agger* a poca distanza dalla città, ed accrescendolo di tratto in tratto, si avvicinavano ad essa fino al punto di combattere a testa a testa coi difensori delle mura. Lo facevano di terra, di legni, di fascine e di pietre. I rami degli alberi servivano a legare questi diversi materiali, e i tronchi consolidavano i fianchi. *Lucano (lib. III, v.* 394) descrive la costruzione di un *agger :*

. . . . . . Tunc omnia late
Procumbunt nemora, et spoliantur robore silvae:
Ut, cum terra levis mediam virgult aque molem.
Suspendant, structa laterum compago ligatam
Arctet humum, pressus ne cedat turribus agger.

I tronchi d'alberi, che formavano i lati dell' *agger*, erano incrociati gli uni sugli altri, di maniera che sembravano stelle coi loro raggi. Per la qual cosa *Lucano* nel medesimo luogo *(v.* 455) li chiama: *Stellatis axibus agger*, e *Silio Italico (XIII,* 109) pure:

Hic latera intextus stellatis axibus agger.

La fronte dell'*agger,* che recavasi, per mezzo dei lavori di ogni giorno, fino alle fosse della città assediata, ed alzavasi sino alla sommità delle sue muraglie, non era fasciata. Diminuiva la forza dei colpi che in lui scagliavano le macchine dei nemici, secondo nota *Tacito (Annal. IV,* 49, 2). Il tergo, ossia la parte rivolta agli assedianti era fatta a scarpa per agevolare la salita ai soldati ed alle torri alle quali ei serviva di base, come narra *Cesare (De Bell. Gall. VII,* 22.)

Gli assediati avevano parecchie maniere di distruggere questo formidabile parapetto. Talvolta si scavavano sotto mine, e lo faceano sprofondare nel terreno, e talvolta vi appiccavano il fuoco con faci e materie combustibili, che portavano seco nelle sortite, o con dardi infiammati che vi lanciavano dalle muraglie; ciò riporta *Cesare* medesimo *(Bell. Gall. VII,* 24). Lo stesso *Lucano (III,* 501) così magnificamente descrive i guasti del fuoco e dell' incendio d' un *agger :*

Telum flamma fuit, rapiensque ducendia ventus
Per Romana tulit celeri munimina cursu.
Nec, quamvis viridi luctetur robore, lentas
Ignis agit vires: teda sed raptus ab omni
Consequitur nigri spatiosa volumina fumi:
Nec solum silvas: sed saxa ingentia solvit,
Et crudae putri fluxerunt pulvere cautes.
Procubuit, maiorque iacens apparuit agger.

Qualche volta gli assediati opponevano all'*agger* degli assedianti un altro *agger*, che costruivano, sulla sommità dei bastioni, con fascine e sacchi, ovvero con ceste piene di terra da noi chiamate gabbioni. In questo modo gli abitanti di *Gaza* si difesero contro *Alessandro (Curz. IV,* 6, 21): *Alexander aggerem, quo moenium altitudinem aespicaret, extruxit. Oppidani, ad pristinum murorum fastigium novum extruxere munimentum. (Thes. Antiq. Rom. Graev. Tom. X, p.* 1123. *A., Laurent. Polym. IV; Thys. Rom. Illus. v. p.* 118 *e* 192; *Rub. Lex. Pitis. Lex. Gebelin.)*

3. Agger Tarquinii. Così chiamavasi un bastione fatto innalzare da *Tarquinio il Superbo* all' oriente di *Roma* per difenderla dalle scorrerie dei *Latini* e di altri popoli nemici. Gli avanzi di quest' opera si vedono ancora oltre le terme di *Diocleziano* fino all' arco di *Gallieno. Plinio (l.* 3, 5): *Clauditur Urbs, ab oriente agger Tarquinii Superbi, inter prima opere mirabili: Namque cum muris aequavit, qua maxime patebat aditu plano.*

Caetero munita erat praecelsis muris, aut abruptis montibus. — *Tarquinio* vedendo che *Roma* era difesa dalle sue montagne e dalle sue muraglie da tutte parti, eccetto che dall' oriente, innalzar fece un terreno a livello delle mura vicine, e fabbricarvi sopra muraglie e torri altissime. Questo bastione era lungo ottocento settantacinque passi dalla porta *Collina* fino all' *Esquilia*, presentemente dalla porta *Pia* sino a quella di *S. Lorenzo.* Vuolsi tuttavia che il primo a costruire questo *agger* non fosse già *Tarquinio il Superbo*, ma bensì *Servio Tullio*, e che *Tarquinio* non facesse che riedificarlo e ingrandirlo. Così sentono fra gli altri *Livio* (1, 44), e *Strabone (p.* 161). Dall'alto di questo bastione, se creder dobbiamo a *Giovenale*, venian precipitati i colpevoli. *(Sat. VI, v.* 288.)

Plebeum in circo positum, est et in aggere fatum.

E *Svetonio* aggiunge *(Cal. c.* 27, n. 3) : *Alterum pueris tradidit verbenatum, infulatumque, qui votum reposcentes per vicos agerent, quoad praecipitaretur ex aggere. (Rycq. de Capitol. c.* 4. *Casaub. et Torrent. in Sveton.)*

4. Agger, poeticamente si prende per fossa da *Virgilio*, per ponte da *Stazio*, per monti da tutti i poeti latini. *(Rub. Lex.)*

Aggiudicazione, *adjudicatio.* Questa voce, che risveglia l' idea dell' attribuzione di un diritto col mezzo del giudice, trovasi propriamente adoperata nella giurisprudenza romana per denotar l'atto con cui nei giudizii per la divisione di eredità o d' altra cosa comune, e per la determinazione dei confini, viene dal giudice assegnata ai singoli coeredi, comproprietarii e vicini una parte delle cose in controversia. Presa in questo senso l' *aggiudicazione*, *Ulpiano (l.* 131, *ff. de verb. sig.)* l' annovera tra i modi di acquistare la proprietà, e ciò pel motivo da lui addotto che la sentenza, con la quale si pronunzia l'*aggiudicazione*, serve a trasfondere senz' altro il dominio delle cose assegnate. *(Enc. Ital.)* L' *aggiudicazione* non era in generale che la esecuzione della sentenza dopo averla ricevuta. Per legge delle dodici tavole, se il debitor non pagava, consegnavasi, *adjudicabatur*, al creditore il suo corpo, con permissione di amputargli le membra. Quest' uso barbaro fu cangiato in pena pecuniaria. *(Alciat. de verb. signif. pag.* 185. *Pitis. Lex.)*

Aggiunti *(Dei)*, erano presso i *Romani* una specie di divinità subalterne, che si aggiungevano agli dei principali per ajutarli nelle loro funzioni. Così a *Marte* era aggiunta *Bellona ;* a *Nettuno*, *Salacia ;* a *Vulcano*, i *Cabiri ;* al *Buon Genio*, i *Lari ;* al *Cattivo Genio*, i *Lemuri*, ecc. *(Noel, Courten.)* Altra cosa erano gli *Dei adlecti (Vedi.)*

Aggiunto. *Vedi* Adjutor.

Agglestion, pietra sacra, o idolo di pietra, monumento singolare della superstizione degli antichi *Brettoni.* È una pietra mostruosa, che vedesi nella penisola di *Purbeck*, in *Inghilterra.* Ella è sopra una eminenza, o specie di duna di sabbia rossa. È della forma di un cono rovesciato, e sulla sua superficie superiore vi sono tre cavità. La sua circonferenza è, nella base di sessanta piedi ; di ottanta alla sua medietà ; e di novanta nel piano superiore. *(Gebelin.)*

Aggregazione, modo che usavano gli auguri ed i pontefici per scegliersi dei colleghi. *(Noel.)*

Aggrinei, antichi popoli della *Grecia*, nominati da *Cicerone* nella sua orazione contro *Pisone.*

Aghdi o Agdi *(Mit. Ind.)*, che si chiama pure *Devagdi* (vale a dire divina *Aghdi)*, è la figlia di *Suajambliuva* (la prima emanazione di *Brama)* e di *Satadrupai.* Ella sposò il patriarca *Kartama*, n' ebbe nove figlie ed un figlio, *Kapila*, il quale non è altro che *Visnù*, alla nascita di cui la corte celeste balzò tutta di gioja, e che, egli stesso, iniziò sua madre alla conoscenza delle cose divine e della eterna felicità. Così istrutta da suo figlio, *Aghdi* fece un pellegrinaggio sulle sponde del *Bendusarasu (Bendouzarazou)* (fiume *Bendu)*, e per là progredì nella via della perfezione *(Sandjiajoga)*, e, ottenendo la beatitudine *Sajutchiam*, si francò dell' obbligo di ritornare nel mondo terrestre una seconda

volta sotto una forma animale qualunque. Le nove figlie d'*Aghdi* furon date in matrimonio a nove de' più antichi patriarchi. Ecco i loro nomi e quelli de' loro divini mariti:

Figlie d'Agdi	Patriarchi mariti.
1. Kali	Maritchi.
2. Annusui (Annouzoui)	Atteria o Atri.
3. Strati.	Angaraza o Angira.
4. Avirpuci. . . .	Paulastia.
5. Keti	Pulaja.
6. Krii	Kruta o Kratu
7. Kiati.	Prugu o Bhrigu.
8. Arundati. . . .	Vacichta.
9. Santi.	Adarvan.

Aghini, lo stesso che Aghni *(Vedi)*.

Aghnai *(Mit. Ind.)*, dea indiana, moglie di *Aghni*.

Aghni *(Mit. Ind.)* (che si scrive per Agni e pel quale si trova talvolta Aghini), dio del fuoco *(Leggi di Menu in ted., IX*, 310), entra nel sistema del bramaismo tra gli otto *Vasu (Vazou)*, che vengono immediatamente dopo *Brama*. Egli ha sotto i suoi ordini la regione tra il mezzodì ed il levante, e quindi ha dirimpetto *Vaju (Vajou)* (diversamente *Pavaca* o *Maruta)*, il re dei venti, il dio puro, l'aria personificata, veicolo de' suoni e degli odori. L' amico di *Vaju*, è nome con cui sovente si denota *Aghni*. Però che *Aghni* non è solamente il fuoco nel senso fisico, è il fuoco in tutta la sua latitudine, è il *Fta* egiziano, assai più che l' *Efesto* greco. In lui si esprime la luce col suo corteggio d' attributi o di forme, calorico, elettricità, magnetismo, l' intelligenza, la legge, il sacrifizio. L' aria allora si unisce al fuoco nel culto come nelle idee. Ora, dove scherza, dove s' insinua il fuoco-luce? Nell' aria. In quale maniera l' uomo si rappresenta la vita, l' anima? Come un' aura o come un fuoco sottile. E se si passa nella sfera dei sacrifizj sulla terra, delle espiazioni in un altro mondo, che cosa havvi di più puro in tali due soggiorni dell'uomo, dell' aria e del fuoco, agenti eterni ed inevitabili d' ogni purificazione? Il nome stesso d' *Aghni* ricorda varie di tali idee. E' l' *Ignis* dei *Latini*; è l' 'Αγνός dei *Greci*; è *Agnus* che desta ad un tempo nella mente le due nozioni di sagrifizio e di purezza. Laonde tra i suoi soprannomi si osserva quello di *Pavaca* o pacificatore *(Bhagavat. — G., Dial. X, nell'As. Magazin, t. II, p.* 247, *e Leggi di Menu in tedesco V*, 96, e 97). Andiam ora più oltre. 1.° *Aghni* che si è elevato tant' alto, un momento fa, si abbassa e riducesi a specialità non meno facilmente. Egli ha quasi identità con la luce solare, o, se vuolsi, con la luce del sistema di cui il sole è centro e re. Come tale, arde d' amore per le mogli dei sette *Risci (Richi)*, le seduce, e quando i loro mariti sdegnati le cacciano lungi da essi, egli le trasporta nei cieli dove diventano i sette pianeti. E' altresì il fuoco terrestre, il fuoco sotterraneo, il fuoco centrale, quello che bolle nelle viscere del nostro globo, che imprime scosse alla sua superficie, che slancia la lava in razzi capricciosi, che tiene le acque medicinali in bollimento. E' il fuoco bramanico, il fuoco dell' altare, il fuoco del focolare, il focolare stesso: ed il focolare è un' ara. A lui nella cerimonia dell' imeneo, *Gandharva* (il sole musico) consegna la fidanzata, ch' egli poi consegna allo sposo beato; vale a dire che il dio supremo, armonioso, moderatore dei mondi, principio igneo nel più alto significato, delegandosi in principio igneo speciale, domestico (il focolare), presiede al matrimonio, e consegna al marito la guardiana del sacro focolare. 2.° *Aghni* non si presenta solo come fuoco utile o benefico; è altresì il fuoco che consuma e che distrugge. Per tal guisa in *Egitto Fta* si delega in *Sovk*, o *Remfa (Saturno)* ed in *Ertosi (Marte)* che sono lungi d' essere favorevoli all' uomo. Per tal guisa nelle istesse *Indie*, *Siva*, assai più elevato che *Aghni* nella gerarchia, è a vicenda *Baghis* e *Rudra*, *Deonach* e *Kali*. Da ciò i due volti coi quali viene rappresentato; questi due volti simboleggiano la fiamma che genera, e la fiamma che mette in cenere. La doppia sua testa è pur coronata di fiamme; delle quattro braccia che spiccansi dalle sue spalle due stringono spade *(Sonnerat, Voyage aux. Indes orient.)*

Le sue gambe sono in numero di tre, ed indicano le tre specie di fuoco rituale, quello del matrimonio, quello dei funerali, quello del sacrifizio riservato ai *Brami*. E' portato sopra un ariete azzurro fregiato di rosse corna. Questi due colori sono mirabili immagini del dio fuoco. Quanto all'ariete, ei ci ricorda e l'*Amun* egiziano, e l'ariete di *Frisso*. Il criocefalo di *Tebe* ha il più delle volte due teste sui monumenti: e l' oro di cui brilla il vello del salvatore di *Frisso* equivale ai due splendidi colori dell' ariete d' *Aghni* (si dee qui pensare all' *aurea Venus* dei *Latini*, a *Crisaore*, alla pioggia d'oro di *Danae*, ad *Hirania-gharbha*). Aggiungiamo, per quanto fortuita esser possa tale combinazione, l' affinità dell' ariete coll' agnello, parola quasi eponima d'*Aghni*. — Tutti gli dei, dicono gli *Indiani*, hanno due bocche, quella del bramano, e quella d' *Aghni* (la prece purificante ed il fuoco vivificatore). Quindi è di fede che non si può troppo spesso sagrificare ad *Aghni*. Ogni giorno, i suoi bramani cominciano, con alcune offerte o cerimonie in onor suo, il sagrificio che fanno ad altre divinità. (*Leggi di Menu, III*, 84, 85.) Gli si presenta soprattutto l'olio di cocco ed il burro chiarito. Legno di sandalo, albero di canfora, bdellio, sisamo verde, canne da zucchero, datteri, riso, la midolla, le frutta ed i fiori di certi alberi vi hanno pur parte. La scelta di tali cose non è lasciata all' arbitrio. Prescrizioni assai minuziose decidono quali si debbano ammettere nel sagrificio, ed i *Brami* ostentano d' avvolgere que' riti sacri in un profondo mistero (*Paolino de S. Barth, Syst, brahm., p.* 9-12; *Asiat. Res. t. I, pag.* 401). Convien distinguere negli omaggi indirizzati ad *Aghni*, i sagrifizi del fuoco che si chiamano *Jagha* o *Jadjnia*, e le offerte al fuoco, *Homa*, e meglio ancora li *Jadjnia*, propriamente detti, nei quali le vittime sono consumate sull'altare del fuoco (veri olocausti del fuoco), ed il *Balidana*, dove la carne era offerta, ma non arsa. Sembra indubitabile che nella classe degli olocausti entrarono spessissimo dei *Puruchamedha* (sagrifizj d' un uomo), sia che in tali sanguinose immolazioni i sacerdoti non abbiano inteso che di sfoggiare agli occhi de' popoli cerimonie simboliche, sia che abbiano avuto in mira un altro scopo. *(Parisot.)*

Aghnizavarni o Agnisavarni *(Mit. Ind.)*, uno dei quattordici *Menu*, ed uno dei sette di cui il mondo attende ancora la venuta, secondo la dottrina bramaica. *(Parisot.)*

Aghnizoultas, o Aghnisutta *(Mit. Ind.)* figli di *Maritchi*, sono presi ad un tempo pegli avi dei *Deva* e per quelli dei *Brami*. *(Parisot.)*

Aghogok, dio supremo degli abitanti delle isole *Aleüzie*, nella *Siberia*, i quali credono la specie umana nata da cani, per suo ordine. *Aghogok*, dicono essi, volle che i cani e gli altri animali precedessero l'uomo, e che il cane fosse il solo animale ligio ai nostri voleri. *(Odolant-Desnos.)*

Aghirone, questo uccello che va sublime nell'aria e sorvolando le nubi trapassa al sereno del cielo, fu simbolo della intelligenza di nostra mente, e come essa s' innalza alla contemplazione delle cose celesti. Figurò eziandio la vita attiva e contemplativa, sendo l'*aghirone* uccello che vola nell' aria, ma che si diletta anche dell'acqua, immagine quella della contemplativa, questa della vita attiva. *(Ferro Teat. d' imp. pag.* 28.)

1\. Agi. Si dà questo nome in *Turchia* a colui che fa il pellegrinaggio della *Mecca*, di *Medina* e di *Gerusalemme*. Ciascun *Musulmano* è obbligato di adempiere a questo dovere una volta in vita sua; egli dee, secondo la legge, scegliere il tempo nel quale i suoi mezzi gli permettono di servirsi della metà delle sue sostanze nella spesa del pellegrinaggio; l' altra metà dee rimanere in casa onde poterla ritrovare al ritorno. Quelli che fatto hanno più volte questo pellegrinaggio sono molto stimati dai loro concittadini. Il viaggio si fa per mezzo di carovane numerosissime; e siccome si passa per deserti aridi, così il sultano manda ordini al pascià di *Damasco* di far accompagnare le carovane da portatori d'acqua, e da una scorta che dee essere composta almeno di mille quattrocento uomini, per guarentire i pellegrini da' ladronecci degli *Arabi* nel *Deserto*. *(Noel.)*

2\. —— o Agide di *Licia* della comitiva di *Enea* ucciso da *Valero*. *(Eneid. X,* 751.)

Agia, celebre indovino di *Lacedemonia*, che predisse al famoso *Lisandro*, che si sarebbe impadronito di tutta la flotta ateniese ad *Egos Potamos*, a riserva nondimeno di dieci gallee, che si salvarono in *Cipro*. *(Paus. l. 3, c. 11.)*

Agiate, 'Αγυιάτης, soprannome d' *Apollo*, lo stesso che Ageo *(Vedi.)*

Agiatide, moglie di *Agide IV*, re di *Lacedemone*. Fu la più bella donna del tempo suo in *Grecia*. La bellezza però fu il menomo de' suoi pregi. Dopo che *Agide*, primo di lei marito, spirò sotto il ferro dei carnefici, l' avaro *Leonida*, che ne ambìa le ricchezze, le fece sposare suo figlio *Cleomene*. Ella continuamente assorta nel suo dolore, mai non cessava di fargli piagnendo l' elogio di *Agide*, il più virtuoso e il più sfortunato dei re di *Sparta*. *Cleomene*, che moltissimo l' amava, per piacerle divenne virtuoso. Nella tragedia d' *Agide* d' *Alfieri* è appellata *Agiziade*.

1. Agide I, che diede il suo nome alla famiglia degli *Agidi*, era figlio di *Euristene* discendente da *Ercole*, e la cui posterità dopo aver lungamente errato senza splendore nel *Peloponneso*, si riunì nella *Laconia*, ove occupò il trono di *Sparta* pel corso di 900 anni. *Euristene* e *Procle* furono i primi di questa famiglia che regnarono unitamente in *Lacedemone* con egual potere. Morto *Euristene* dopo un regno di 42 anni, suo figlio *Agide* ne raccolse l' eredità ed ebbe parte al trono, che spettava alla sua famiglia. Viveva verso l' anno 980 av. G. C. I *Lacedemoni* inviarono molte colonie sotto il suo regno. Le di lui azioni non sono illustrate dalla storia. Pure credesi che riducesse in servitù gli abitanti di *Helo*, ossia gl' *Ilioti*, il di cui nome fu dato in seguito a tutti i nemici vinti e fatti schiavi dagli *Spartani*. Ma ciò, come osserva *Crevier*, non sembra probabile. Ebbe in successore *Echestrato* suo figlio, e la di lui generazione si spense in *Cleomene* successore di *Agide IV*.

2. Agide II. figliuolo di *Archidamo* e fratello del grande *Agesilao*. Salì al trono l' anno 426 o 427 av. G. C. nel sesto anno della guerra del *Peloponneso* cominciata sotto il regno di *Archidamo*, suo padre e predecessore. In sulle prime invase l' *Attica*, ma piuttosto con perdita che con vantaggio, e la morte di *Brasida* in *Tracia*, appunto quando egli vi otteneva una segnalata vittoria contro gli *Ateniesi*, finì di prostrare in quella prima campagna i *Lacedemoni*.

Nella seguente, *Agide*, alla testa degli *Arcadi*, *Beozii*, *Corinti*, *Sicionii*, *Pellenii*, *Iliasi* e *Megaresi*, invase l' *Argolide* con un esercito sì possente, che dal principio della guerra *Peloponnesiaca* non si era ancor veduto l'eguale. Gli *Argivi* non si trovavano bene apparecchiati, perchè non avevano ottenuti per anco i soccorsi, che si aspettavano da *Atene*; tuttavia, quantunque inferiori di numero, si determinarono a combattere; ma quando si fu al punto di menare le mani, due capitani argivi gridarono al re *Agide*, che i loro cittadini erano pronti a collegarsi con *Isparta*. Il re di animo benevolo e mite, acconsentì allora con essi ad una tregua di quattro mesi, lo che irritò sommamente gli alleati, i quali vociferavano che nulla si fosse acquistato dopo tanto apparecchio di guerra. Gli Efori non furono meno scontenti del fatto, multaronlo in grossa somma di danaro, e fu al procinto che non gli si smantellasse la casa, avvegnachè promettesse riparar l' onore perduto in altra occasione. È curioso che anche gli *Argivi* punirono per quella tregua i lor capitani, e la ruppero di corto, il che gli tornò funesto, avvegnachè *Agide*, al quale premeva vendicare e l' onta sofferta e la rotta fede, gli sconfisse a *Mantinea*. Sendogli stato riferito che i nemici lo soverchiavano di numero, egli freddamente rispose: — E' ben ragione che molti sieno a combattere quelli che sono molti a governarsi. — Ritornando in patria dopo la suddetta vittoria, non potè avere il privilegio di cenare con sua moglie, imperocchè fu sommesso alla comun legge, che obbligava tutti i cittadini a trovarsi nei pubblici convitti. — La narrata vittoria diede a *Sparta* la supremazia sovra *Atene* fino dal principio della guerra *Peloponnesiaca*, quantunque per alcun tempo le fosse rapita dipoi per il valore di *Alcibiade*. Con questo, *Agide* ebbe forti rammarichi,

perchè credette che l'elegante ateniese avesse corrotta in sua moglie la spartana virtù, nè volle riconoscere il figlio *Leotichide* se non quando morì, dopo aver fatto parecchie invasioni nell' *Elide* e nell' *Attica*, importunato dalle lagrime e dalle preghiere di lui. Ciò non pertanto *Leotichide* non trasse verun frutto da quella tarda legittimazione perchè *Agesilao* fu fatto succedere in sua vece al regno ed alle sostanze paterne. (*V.* AGESILAO, n.° 1.) *Agide* era di un libero e austero carattere. Vivaci ed arditi erano i suoi motti. — Il deputato di una città alleata, dopo avergli fatto un lungo discorso, gli domandò, qual risposta recherebbe a coloro che lo aveano inviato: « Dì' loro, rispose *Agide*, che tu durasti molta fatica a terminare, ed io ad ascoltarti. »

3. AGIDE III, figliuolo di *Archidamo* del secondo ramo degli *Eraclidi*, e nipote di *Agesilao*, succedette a suo padre intanto che *Alessandro* combatteva in *Asia* l'anno 338, o, come altri vogliono, 346 av. G. C. Era un principe fornito di grande virtù e magnanimità. In tempo di sua giovinezza fu mandato ambasciatore a *Filippo* re di *Macedonia*, il quale veggendolo venir solo, quando, all' incontro, tutte le altre città soleano spedirgli più deputati: « Come, sclamò con aria di dispregio, da *Sparta* non più che uno? — Uno, replicò *Agide*, perchè ad uno m'hanno mandato. » Fra'cortigiani di *Filippo* fu chi osò dire ad *Agide*: « *Filippo* non permetterà giammai che voi poniate piede in altro luogo di *Grecia*. — « Manco male, rispose il principe, che noi abbiamo a casa una ben vasta estensione di terra. » Durante il regno di *Alessandro*, sebbene egli odiasse i *Macedoni*, pure non istimò a proposito di esporre la sua patria a guasti e saccheggi coll' opporsi alla loro potenza. Ma quando, dopo la battaglia d' *Isso*, fuggì dalla *Persia* gran numero di truppe mercenarie, ne arrolò fino al numero di ottomila, e apertamente dichiarossi a favore di *Dario*, da cui, dopo aver ricevuto danaro per pagare le milizie ed eziandio una flotta, veleggiò in *Creta*, e ne soggettò buona parte. Dopo la battaglia di *Arbella* egli mosse tutta la *Grecia* a ribellarsi, mostrando ad essa che allorchè *Alessandro* soggiogata avesse tutta la *Persia*, dovea la *Grecia* divenire una provincia del suo impero. Concitati i *Greci* da queste esortazioni misero in piedi un esercito di ventimila fanti, e duemila cavalli; del che avendo avuto notizia *Antipatro*, reggente della *Macedonia*, compose nel miglior modo che seppe i disordini insorti nella *Tracia*, e poscia marciò nella *Grecia* con quarantamila soldati. Tuttavia *Agide* non si ritirò alla vista di un nemico più possente, e venne ad una battaglia decisiva, nella quale gli *Spartani* e i loro confederati, dopo valida e gloriosa resistenza, furono sgominati e vinti. *Agide* medesimo cadde in questa azione, ma da re, e da spartano. Portato fuori della battaglia tutto ferite da suoi soldati, quando vide che stavano per essere circondati, comandò loro si serbassero alla patria, ed egli reggendosi sulle ginocchia combattè fino all' ultimo fiato. Così dice *Diodoro Siculo* nel XVIII libro delle sue istorie. Morì *Agide*, principe fornito di eminenti virtù, per la libertà del suo popolo, dopo un regno di nove anni, al quale successe suo fratello *Eudamida*. Quando *Alessandro* intese la sua morte, lasciossi sfuggire queste assai vane parole: « Mentre noi combattevamo in *Asia* contro *Dario*, par che vi sia stata in *Arcadia* una zuffa di sorci. »

4. AGIDE IV. L'anno 243 av. G. C. salivano, secondo il costume, al trono di *Sparta* due re di natura tanto diversi fra loro, quanto sono la virtù ed il vizio, *Leonida* di *Cleodamo*, uomo infame, che portò nome di gloriosissimo, ed *Agide* quarto figlio di *Eudamida* secondo, uno de' più celebri personaggi dell'antichità per alto intelletto e severa virtù, della quale morì martire. I *Greci*, dopo la morte di *Alessandro Magno*, aveano fatto prova di redimersi dai *Macedoni*; e *Sparta* avea respinti gli assalti di *Antigono* e di *Pirro*, i quali aveano tentato di spegnere in lei la rinascente favilla della libertà. Ma i costumi continuavano a corrompersi ogni dì peggio; l'antica severità e disciplina spartana più non era che un vano proverbio, una memoria superba, un nome bugiardo; ciascuno sentiva che alla perdita della virtù

avrebbe tenuto irremissibilmente dappresso quella della patria, ed *Agide* lo sentiva sopra tutti. Egli deliberò salvarla se pur eravi tempo; fissò con imperterrita fronte il pericolo, e si offerse volontieri in sacrificio per amore di lei. « Io non avrei desiderato il regno, soleva ripetere, qualora non avessi sperato col mezzo della reale dignità di rimettere nel pristino vigore le antiche leggi, e l'avita disciplina. » Eppure *Agesistrata* sua madre, ed *Archidamia* sua avola, ricchissime sovra tutti gli *Spartani*, educato lo avevano ad ogni libertà di costumi: ciò nondimeno, tanta era la di lui naturale virtù, che innanzi di giungere al ventesimo anno, egli seppe domar così bene le sue passioni da rendersi straniero ad ogni mollezza e voluttà. Era di aspetto bellissimo, e avea graziosissimo portamento; ma per reprimere la vanità delle doti personali vestiva con semplicità, e tutto in lui sentiva dell' antica laconica moderazione. *Agesilao* suo zio, e *Lisandro* suo amico (diversi da' due più antichi ed illustri personaggi di questo medesimo nome), parvero disposti a soccorrerlo coll' autorità loro nel magnanimo divisamento, perciocchè ambedue furono eletti efori, magistrato supremo. *Lisandro* però era più di *Agesilao* caldo e sincero, perchè quest' ultimo quanto fece, fu per opera d' *Ippomedonte* suo figliuolo. Quindi ridusse la propria sorella, madre del re *Agide*, ad abbracciare i sentimenti del figlio, tutto che sulle prime ella se ne mostrasse molto repugnante, e questo colpo, per vero dire, fu di somma conseguenza; imperocchè per mezzo di lei da lì a poco si vide che molte matrone spartane erano già entrate nel partito di *Agide*, e perchè esse solevano sempre mischiarsi negli affari politici, e perchè in somma riverenza le aveano i loro mariti. Non riuscì poi difficile il persuadere a siffatta rivoluzione il popolo minuto, il quale, perchè già vedea che il potere dello stato era in declinamento, bramava di veder l'innovazione condotta a buon fine. Quei pochi però nelle cui mani si erano ristrette le ricchezze di *Sparta* se ne lagnavano molto, e però s' indirizzarono a *Leonida*, dicendogli, che sendo egli più vecchio e più savio del suo collega permettere non dovea che si distruggesse la costituzione, per far cosa grata all'ambizione di un giovane principe. Questi adunatori di tesori chiamavano costituzione quell' abuso, per cui le usure erano permesse, e tremavano al nome di *Licurgo*. *Leonida* temea molto mescolarsi col popolo, il quale vedea inclinatissimo a favorire il suo collega; laonde pensò di ricorrere a' principali magistrati, i quali finalmente dopo gran fatica gli riuscì di condurre nella sua opinione, cioè, che intenzione di *Agide* era di farsi tiranno, giovandosi del favore del popolo. Questo è il solito titolo che dai corrotti cittadini ottiene un riformatore. Però quantunque il partito che in questo modo si era formato *Leonida* fosse molto possente, *Agide* persistette nella sua opinione, e quando *Lisandro* fu fatto eforo, presentò al senato un decreto, del quale ecco i principali articoli. « Fossero i debiti aboliti, tutte le terre che giaceano fra la valle di *Pellene*, *Mallea*, *Sallasia* e il *Taigeto* fossero divise in quattromille cinquecento parti, e le rimanenti in quindici mila. Che queste ultime fossero date ad uomini eletti dalle contrade adiacenti, ed atti a portare le armi; e le prime ai cittadini di *Sparta*, ammettendovi gli stranieri, purchè giovani, vigorosi, ben educati ed ingegnosi. Che tutti questi finalmente si dovessero dividere in quindici compagnie, alcune di quattrocento, altre di duecento, con assegnar loro nel tempo medesimo una regola di vitto, e una disciplina conforme a quelle di *Licurgo*. Dopo lungo dibattimento fra il senato ed il popolo, il decreto fu rifiutato pei maneggi di *Leonida*, quantunque per la maggioranza di un voto solo. Non iscoraggiato *Lisandro* però, tanto fece che gli riuscì di far perdere a *Leonida* ogni riputazione, poichè fece produrre contro di lui un' accusa per la violazione di due leggi antiche. Nel medesimo tempo suscitò *Cleombroto*, il quale era della stirpe reale, onde *Leonida* si vide costretto ad esulare, e fu seguito dalla propria figliuola, sposa a *Cleombroto*, la quale, anzichè regnare col marito, volle

col padre fuggire. Cacciato *Leonida*, *Cleombroto* salì al trono, e perchè egli era de' medesimi sentimenti di *Agide,* parea che la riforma dovesse riuscir felicemente. Ma essendo stati l' anno appresso eletti gli efori dal corpo della fazione opposta, tostamente citarono *Lisandro* e i suoi amici a comparire innanzi a loro e giustificarsi di ciò tutto che avevano operato durante il tempo della loro amministrazione. Ora essi in queste angustie ricorsero caldamente ad ambo i re, scongiurandoli a voler proteggere coloro, ch' erano minacciati per aver dato ajuto ai loro disegni. *Lisandro* nel medesimo tempo facea correr voce, che gli efori erano creati solamente, affinchè avessero cura dello stato, nel caso che sorgessero differenze fra due re di *Sparta*, e che qualora questi procedessero di concordia, non aveano alcun diritto di mettere impedimento a quanto mai stimassero quelli opportuno di provvedere. *Agide* e *Cleombroto*, persuasi intimamente di questa sentenza, si diedero con ogni sollecitudine a sgombrare dall' animo di *Lisandro* e de' suoi amici qualunque timore che li teneva turbati; laonde si portarono a dirittura nel luogo ove sedeano gli efori, gli sbalzarono da'loro seggi, altri elessero a lor favorevoli, e primo fra questi *Agesilao.* Or quantunque codesto fatto non potesse andar scompagnato da qualche tumulto, pur nondimeno per la vigilanza e costante integrità di *Agide,* non vi fu spargimento alcuno di sangue, nè accadde alcun sinistro accidente. *Agesilao* avea già formato pensiero di uccidere *Leonida*, mentre questi si trovava in cammino verso *Tegea;* ma il il re *Agide*, avendone avuto notizia, tosto spedì un considerabile numero de' suoi amici a difenderlo ed accompagnarlo. Stando in questo stato le cose amendue i re già volevano procedere al rilasciamento de' debiti, e a fare una egual divisione delle terre, se non ne fossero stati distolti da *Agesilao*, il quale pretendeva che non fosse sano consiglio il tentare di mettere in opera ambedue le cose in un tempo medesimo. Pertanto esso era di parere che prima si cancellassero i debiti, imperocchè dopo aver ciò fatto, la gente danarosa più volentieri e con maggior prontezza si sarebbe indotta a far la divisione delle terre; e questo dicea perchè possedeva ampio patrimonio, ed aveva debiti molti. Laonde per questo mezzo riuscì ad *Agesilao* di liberarsi dalle continue importunità de' suoi creditori; senza che soffrisse la perdita delle sue ville. Non solo i re ma eziandio *Lisandro*, rimasero ingannati da' suoi finti e speciosi discorsi, dimanierachè abbracciarono essi prontamente la opinion sua, e ordinarono che si portassero tutte le scritture di obbligo, le quali immediatamente fecero bruciare, e differirono la divisione delle terre in altro tempo più opportuno; ciocchè oltremodo dispiacque al popolo. Non passò molto che *Agide* si avvide dell' errore commesso, onde cercò di ripararlo con principiare immediatamente a dividere i beni: ma *Agesilao* pur seppe trovar modo or con uno or con un altro pretesto, di fargli differire la divisione, finchè poi *Agide* fu costretto a portarsi con un corpo di truppe spartane in soccorso degli *Achei.* Nel tempo della sua assenza perdè costui ogni senso di onestà, sicchè operava già sfacciatamente da tiranno e con tanta oppressione, che quando *Agide* ritornò alla patria trovò già formata una congiura contro di lui, nella quale erasi stabilito di richiamar *Leonida,* che poco dopo arrivò in *Isparta.* Laonde *Agide* si rifuggì nel tempio di *Minerva*, e *Cleombroto* in quello di *Nettuno. Leonida* mostrò più risentimento contro del genero, che verso *Agide*, sicchè portossi immantinente al tempio di *Nettuno*, ove dopo avergli rimproverata la mostruosa ingratitudine, e la mancanza del dover suo, lo minacciò di morte. Ma intercedè per lui *Chelonide* sua figliuola, la quale tenendo nelle braccia i due figli, che aveva, mosse talmente a compassione l' animo del padre, che impetrò da lui il mutar la sentenza di morte in quella di perpetuo bando; ove ella ad ogni modo volle accompagnarlo, niente curandosi di tutte le preghiere del genitore. Or questo avvenimento così straordinario indusse *Plutarco* a questa grave riflessione, cioè, che *Cleombroto* fu più avventurato nell' esiglio insieme con

una moglie tale, che non sarebbe stato nel possedere un regno senza di lei.

Essendosi *Leonida* nuovamente stabilito sul trono, cominciò a pensare in qual modo potesse venirgli fatto di cacciar fuori *Agide* dal suo asilo, ma riusciron vani tutti i tentativi. Finalmente corruppe alcuni amici di lui ch' erano soliti visitarlo quotidianamente, persuadendoli a condurlo ne' bagni, e a ricondurlo poi nel luogo del suo ricovero. I nomi di questi traditori è pregio dell' opera che siano consacrati ad infamia perpetua. Furono essi *Anfare*, *Democare* e *Archesilao*. Il primo aveva preso in prestanza dalla madre del re *Agide* una quantità di argento, e di ricchissime suppellettili, laonde stimava, che se quel principe fosse stato cacciato via dal regno, egli ne avrebbe acquistato il pieno possedimento, gli altri due poi furono corrotti da *Leonida*: il perchè costoro si valsero della opportunità di arrestare il re *Agide*, allora quando facea ritorno dai bagni, e interamente si fidava alla lor protezione. Coltolo adunque alla rete, *Anfare* lo afferrò per un braccio, e *Democare*, ch'era uomo robustissimo, gli gettò sulla testa un mantello, e così lo tenne avviluppato finchè sopraggiunsero gli altri congiurati, e trascinarono quel principe, ben degno di sorte migliore, in una pubblica prigione, ove i novelli efori stabiliti da *Leonida* si fecero trovar seduti per giudicarlo. Or essi per dare maggior colore di giustizia alla condotta loro, si posero accanto alcuni senatori, però di que' della loro fazione. Tosto che *Agide* entrò nel luogo, gli addimandarono perchè aveva egli ardito tentare la mutazion del governo; al che sorridendo egli non diede risposta veruna; onde uno degli efori mostrandosi irritato, gli disse: « Ch'egli dovea piuttosto piangere, imperocch' essi fra poco gli avrebbono fatto sentire gli effetti della sua prosunzione. » Un altro degli efori lo richiese se fosse stato costretto da alcuno a fare ciò che avea tentato col mezzo di *Lisandro* e di *Agesilao*. Al che *Agide* rispose con fronte sicura: « Io non sono stato costretto da nessuno: il disegno era tutto mio, e mia intenzione si era di rimettere in piedi le leggi di *Licurgo*, e di governare colla scorta di esse. » A ciò uno dei giudici replicò: « E tu presentemente ti penti di aver commesso codesto attentato? » « Nè punto, nè poco, rispose il magnanimo re, quantunque io ben vegga che la mia sorte è inevitabile. Io non mi pentirò giammai di un' intenzione così giusta ed onorevole. » Ciò detto, gli efori ordinarono fosse strascinato via e strangolato; ma i ministri di giustizia ricusarono di ubbidire, ed anche i soldati mercenarii sdegnavano di commettere una tanta scelleraggine: per la qual cosa *Democare*, rabbuffandoli acremente siccome codardi, spinse il re nel luogo dove si dovea eseguir la sentenza. *Agide* presso a morte, accorgendosi, che uno de' militi dirottamente piangeva il suo infortunio, così gli disse: « Amico, non piangere per me che innocentemente mi muojo, ma rattristati piuttosto per coloro che sono rei di un' azione così scellerata: il mio fato è di lunga mano più felice del loro: » indi, stendendo il collo, si sottomise alla morte con una costanza ben degna della dignità reale e della propria virtù. Compiuta la sentenza, *Anfare* uscì dalla prigione dove trovò *Agesistrata*, la quale gittandosi a' suoi piedi implorò la di lui compassione. *Anfare* gentilmente la rizzò, l' assicurò rispetto ad essa ed al figliuolo *Agide*, e le disse, che niuno potrebbe vietarle di vederlo. *Agesistrata* chiese di condur seco pur anco l' avola *Archidamia*; del che *Anfare* le diede licenza. Ritornate le due donne, *Anfare* fece entrare e strozzare la misera vecchia, la quale era sempre vissuta con somma riputazione di sapienza e virtù. Quando *Agesistrata* vide il cadavere del figlio prosteso al suolo, e quello della madre pendente ancora al laccio, rimase come fuori di sè, per così orribile spettacolo. Ritornata ne'sensi ajutò i soldati a calare il corpo della madre e coprirlo decentemente, quindi abbracciando e baciando affettuosamente il morto figliuolo: « La soverchia tua compassione e bontà, gli disse, ha portato sovra di te e sovra di noi codesta sciagura così grande e repentina. » Lo che veduto *Anfare* prorompendo le disse: « Poichè tu così bene approvi le azioni del

figliuolo, è giusto che sii partecipe della sua ricompensa. » Allora *Agesistrata* alzandosi, altro non disse, io prego che la mia morte possa essere utile a *Sparta*; e porse il collo al laccio. Orribile avvenimento donde *Alfieri* cavò una stupenda tragedia. *Agide* moriva l'anno 235 av. G. C. Il solo *Archidamo*, fratello di *Agide*, salvò la vita, fuggendo.

5. Agide, poeta greco, di *Argo*, che *Alessandro* traeva al suo seguito, e del quale *Quinto Curzio (lib.* 8, *c.* 5) ne parla con disprezzo. Questo poeta paragonava il re di *Macedonia* a *Giove*, e lo poneva nel cielo, facendolo superiore di *Castore*, di *Polluce*, di *Ercole* e di *Bacco*, e quel principe avea la debolezza di essergli grato di tale eccesso di adulazione. *(Perac.)* *Ateneo* rapporta che abbia scritto sull'arte culinaria.

6. ——, altro poeta di cui parla *Pausania (in Corinth.)*, dicendo che composto aveva un poema sopra *Antiope*.

Agidi, nome dei discendenti di *Euristene* o *Eurizione*, che finirono nella persona di *Cleomene* figlio di *Leonida* re di *Sparta*. *(Vedi* Agide 1, 2, 3, 4).

Agidj, nome dei sacerdoti giuocolari di *Cibele*, lo stesso che Agirti *(Vedi)*.

Agiei, od Agiiei, specie di obelischi consacrati ad *Apollo*, o, secondo altri, a *Bacco*, ovvero ad entrambi, e posti ne' vestiboli delle case per loro sicurezza. Erano masse informi di pietra, o forse anche di legno, che avevano una base circolare, e che terminavano acuti. *(Noel.)* *(Vedi* l' articolo che segue.)

1. Agieo, Ἀγυιεύς, ed Agiate, Ἀγυιάτης, soprannome d' *Apollo*, principalmente in *Argo*, in *Atene* ed a *Tegea*. *(Macrobio, Sat. IX del lib. I.)* La *Cassandra* d' *Eschilo* invoca spesso *Agieo* (in *Agamennone, Att. V, scen. II.)* Secondo l' etimologia, tale voce indica che trattasi d' un dio che presiede alle vie (ἀγυιά): tal era, dicesi, *Apollo (Oraz. lib. IV, Od. VI)*. Di fatto il dio che guida ne' viaggi e sulle strade guida altresì nelle vie. Si chiamano *Agiei* 1.° quegli obelischi di cui sopra parlammo all'articolo relativo, 2.° certi dei (subalterni) ai quali si sagrificava per preservarsi dalle disgrazie che si temevano. Gli dei, dice *Parisot*, qui non sarebbero la stessa cosa che gli obelischi? Non sarebbero veri equivalenti degli *Ermeti*, dei *Tot-colonne?* — Eranvi pure sotto tal nome delle statue in *Argo*: ed era principalmente questo nume onorato nella tribù d'*Acarnia*. Adoravasi sovente sotto questo solo nome senza aggiungervi quello di *Apollo. (Noel.)*

2. Agieo. Nome di uno degli *Iperborei* venuto dalla *Focide*, accompagnato da certo *Pagaso*, a' quali due viene attribuito l' onore di aver posto le prime fondamenta del tempio di *Delfo* consacrato ad *Apollo*; il che fece dare a questo dio il soprannome di *Ageo* o di *Iperboreo*, secondo nota *Pausania (l.* 10, *c.* 5). — Evidentemente, dice *Parisot*, non è altro che un paredro del dio giorno, un' incarnazione d'*Apollo* considerato con esclusiva e sotto una delle sue facce.

Agileo, soprannome d'*Apollo* presso gli *Ateniesi*, forse lo stesso che *Agieo*. *(Vedi)*. *(Noel)*.

Agilità *(Iconol.)* Giovane ignuda, e snella con due brevi ali agli omeri, in modo che mostrino più presto d'ajutarla, che servirle al volo. È in piedi in cima a una rupe sostenendosi appena sulla punta del piè manco, nel mentre che il destro innalzato accenna voler ella saltare in atto leggiadro sur una rupe vicina. La sua nudità addita non dover l' *Agilità* avere alcuno impedimento. Così la descrive *Ripa*. Noi a figurarla più pittoricamente, l' additeremo in una giovane donna in atto di saltare dall' una all' altra sponda di un fosso. È coperta di un velo di tinta cerulea, a mostrare che l'*Agilità* deve tenere della natura dell' aria, del color della quale il notato velo si tinge. Dietro a lei vedrassi correr la tippola, animaletto leggiero avente sei piedi, ed agile tanto, che scorre sulle acque senza attuffarsi, toccandole appena, onde di esso cantò *Plauto*:

Neque tippula levius est pondus, quam fides lenonia.

Agilla, *Agylla*, antica città d'*Etruria*, presso le sponde del mare, ove ora è il borgo detto *Cerveteri*, fondata da una colonia di *Pelasgi*, secondo nota lo *Stefano*. *Licofrone (Cas. Can.* 5) la celebra siccome

abbondante di pecore, ed aprica. Era governata da *Mezenzio* allorchè *Enea* venne in *Italia*. I *Lidi* che vi si stabiliron di poi le diedero il nome di *Cerere*. (*Eneid.*, *l.* 7, *v.* 652; *l.* 8, *v.* 479.)

Agillei, *Agyllienses*; o Agilliensi, antichi *Pelasgi*, che si erano mantenuti in *Etruria*, quando scacciati ne furono i loro antenati. Il territorio da essi occupato era diviso da quello di *Roma* da quelli di *Veja* e di *Faleria*. La loro capitale chiamossi da principio *Agilla* (*Vedi*). — Quantunque questi popoli fossero, per così dire, rinchiusi nell' *Etruria*, avevano cionnonostante conservato quasi intatti i costumi e la religione degli antichi abitatori della *Grecia*: dediti di buon' ora alla navigazione, ponevano in mare considerabili flotte; fornirono sessanta navi ai *Cartaginesi* per combattere i *Focesi*, che si erano stabiliti nell' isola di *Sardegna*, e benchè vinti in tal guerra, fecero molti prigionieri che, secondo *Erodoto* (*l. I*), trucidarono.

Gli *Agillei* avevano un tesoro a *Delfo* ove mandavano la decima parte del loro profitto marittimo; col commercio e colle piraterie continue che facevano sulle coste dell'*Italia*, e lungo le isole del mare *Egeo*, avevano accresciuto la loro potenza a tal segno, che tutti i popoli vicini li riguardavano come potenti alleati, o come nemici formidabili. — *Erodoto* dice, che, in conseguenza di un oracolo, questi popoli avevano stabiliti funebri sagrifizj, e giuochi annui che si celebravano ancora a' suoi tempi. Aggiunge che la potenza degli *Agillei* era ancora considerevole lui vivente. — Gli *Agillei* sono del pari chiamati *Tirreni* dai *Greci*, ed *Erodoto* infatti dà loro questi due nomi indistintamente. — Mandarono soccorsi agli *Ateniesi* in tempo della guerra *Sicula*, un po' prima della distruzione di *Veja* operata dai *Romani*. — Eravi fra gli *Agillei* e questi ultimi una associazione, che faceva godere i primi di tutti i vantaggi dei cittadini di *Roma* senza sopportarne i pesi. — I *Romani* poi li chiamavano *Ceriti*, e formavano un terzo ordine nella Repubblica. In seguito quando i *Galli* assalirono *Roma*, i *Ceriti* diedero asilo alle *Vestali* e ai *Pontefici*. Si fece quindi nella romana città un senato-consulto, che dichiarò i *Ceriti* ospiti della Repubblica. In conseguenza i loro ambasciatori erano alloggiati e spesati a carico dello stato, e i loro affari venivano sollecitati da commessarj nominati espressamente.

I *Ceriti* militavano negli eserciti di *Roma*, e secondo *Tito Livio* (*l.* 7, *c.* 20), furono sempre uniti ai *Romani*. — All' epoca del trattato fatto coi *Cartaginesi*, i *Ceriti* non si riguardavano più come alleati dei *Romani*, ma come parte della nazione; imperocchè in quel trattato le navi degli *Ardeati*, quelle d' *Anzio*, ecc. sono stipulate e non si fa punto menzione di quelle dei *Ceriti*.

Avendo in seguito i *Romani* collocata la loro marina in più comodi e spaziosi porti che non era quello di *Ceri*, questa città, priva di commercio, si spopolò insensibilmente, e i suoi abitatori, i quali erano *Romani*, furono confusi con gli altri cittadini.

Strabone non parla di *Ceri*, che come d' un villaggio, il quale era appena conosciuto pei suoi bagni. (*Supp. Noel.*)

Agilleo, uno de' figliuoli di *Ercole*, di statura gigantesca, che si rese celebre negli esercizj della lotta, secondo *Stazio*. (*Teb. l.* 6, *v.* 837; e *l.* 10, *v.* 249.)

Agilo, villaggio del *Peloponneso*, ne' dintorni del monte *Ida* nella *Messenia*. *Aristomene*, arrestato da' suoi nemici malgrado una tregua, in questo villaggio ricuperò la sua libertà, coll' ajuto di una fanciulla, che gli porse i mezzi di uccidere le cinque guardie, che dovevano condurlo a *Sparta*. (*D' Anv.*)

Agimita, o Agimeta, città antica d'*Asia*, nell' *India*, al di qua del *Gange*, secondo *Tolomeo*.

Agimnesie, soprannome greco delle isole *Baleari*, i cui primi abitatori vivevano in un' assoluta nudità. Etimolog. *α*, *aum*; *gymnos*, nudo. (*Noel, Dict. Etym.*)

Aginna, città antica dell' *Iberia* asiatica, indicata da *Tolomeo* al 75° di long. e 45° 30′ di lat. (*D'Anv.*)

Aginnati, popolo dell' *India* al di là del *Gange*, secondo *Tolomeo*. (*D'Anv.*)

Agiopoli, 'Αγιόπολις. Nome che davano gli

scrittori del medio evo a *Gerusalemme*, chiamando pure *Agiopoliti* i suoi cittadini. *(Moreri.)*

Agirmo, (dal gr. ἀγύρω o ἀγυρέω, *radunare)*, giorno dell'adunanza; era il nome che davasi al primo dì della festa della iniziazione a' misteri di *Cerere. (Millin.)*

Agiro o Agira, antico castello della *Sicilia* presso al monte *Etna*, che da *Tolomeo*, da *Plinio* e da *Diodoro* con nome diverso vien chiamato *Agurium*, *Agyrium*, *Argirium*, nominato poscia *S. Filippo di Argirone*. È celebre per essere la patria dello storico *Diodoro* di *Sicilia*. *(D'Anv.)*

Agirte, 'Αγύρτης, uno dei partigiani di *Fineo*; combattè i seguaci di *Perseo*, nel momento delle nozze di quell' eroe con *Andromeda*, e fu ucciso nella rissa che si accese durante il convito nunziale. *Ovidio*, il solo che cita il suo nome *(Metam.*, *V*, 148) lo chiama parricida, e quindi considera la di lui morte come un castigo degli dei per tale misfatto. *(Vedi* Perseo.) *(Noel*, *Parisot*, *Millin.)*

1. Agirti, nome che davasi ai sacerdoti di *Cibele (Galli)*, i quali correvano qua e là mendicando pane, accettando rombi e pingui polli, secondo che leggiamo in *Fedro (l. IV*, *Fav.* 1) ed in *Apulejo (Asino d'oro*, *VIII)*. Davano in ricambio predizioni, servendosi dei versi de' poeti più illustri. Costoro cacciavano a sè dinanzi, a colpi di frusta, un asino che a mala pena reggeva sotto il peso delle offerte onde venia caricato: la pelle del benemerito portatore, dopo morto, trasformavasi in romorosi cembali, che quei furbi battevano per convocare la stupida folla a trattenersi in veggendo le contorsioni e le stravaganze, con cui davano a credere di rappresentare i misterii della loro per sè rispettabile divinità. *(Vedi* Cibele.) Si nominavano pure *Metragirti*, vale a dire *Agisti* della *Madre* (soprannome, e primitivamente nome grave e santo di *Cibele*, μητηρ) (v. ἀγυρις, folla). *(Ovid. Met. l.* 5, *v.* 148; *Stat. Theb. l.* 9, *v.* 281. *Lact. in loc. cit. Theb.*, *Parisot*, *Noel*, *ec.)* — L'*Agirti* sotto il n.° 2, descritto da *Noel*, non è altra cosa che l'*Agirte* di cui sopra e da quell' autore erroneamente trasformato in due personaggi.

2. Agirti, così pure chiamavansi quegli atleti, che dopo ottenuto il premio si portavano in giro nell'anfiteatro accattando denaro dagli adunativi spettatori.

3. ———, e così pure appellaronsi certi sofisti che nei circoli soleano andare accattando denari.

Agirtiche (dal gr. ἄγη, *condurre*, e τύχη, *sorte*, *caso*, *evento)*. Colpo di dadi, che serviva agli indovini per determinare il significato dei versi profetici scritti sopra tavolette di cera, e per mezzo del quale predicevano l'avvenire. *(Noel.)*

Agitatore, *Agitator*. I *Romani* davano questo nome (che vale in origine *conduttore d' animali)* particolarmente ai cocchieri del circo, i quali con voce più nobile ed illustre si appellano *Aurighi*. *(Vedi* Auriga.) — Quelli del circo di *Costantinopoli*, detto *Milio* o *Miliario*, si denominavano *Agitatores miliarii*. Una antica inscrizione li rammemora:

TRES AGITATORES MILIARII FA
CTIONIS VENETAE NOVIS COA
CTIONIBVS ET NVNQVAM ANTE
TITVLIS SCRIPTIS.

(Buleng. de Circo, *c.* 52.)

Agitazione *(Iconol.)* Una donna di grave età vestita di scuro panno è in atto di muovere il passo incerto sur un campo spoglio di verde. Ciò indica che l' agitata mente non ha di che rallegrarsi. Con la destra impugna un ramo di spina; da lunge vedesi il mare in burrasca, e a suoi piedi gira velocemente un paleo, imagine giusta della mente agitata, come canta *Virgilio (Eneid. lib. VII, ver.* 378), e *Tibullo (lib. IV)*.

1. Agla, luogo della *Palestina*, presso i *Filistei*, o vicino alle lor terre al S. O. di *Eleateropoli*. *(D'Anv.)*

2. ——— Minore, città presso i Bastitanii, nelle *Spagne*, secondo *Plinio*. *(D'Anv.)*

Aglae, *vedi* Aglaja.

Aglaide, o Aglae, figlia di *Megacle*, celebre sonatrice di tromba. *(Aten.* 10, 3. — *Elian. V*, 1, 26.)

Aglaira, 'Αγλάειρα, moglie d'*Amitaone*, zio di *Giasone (Diodoro Siculo*, *IV*, 68). A tal nome *Apollodoro* sostituisce quello

d' *Idomene (l. IX)*, e lo Scoliaste di *Teocrito (III*, 43) quello di *Rodope.(Parisot.)*

1. Aglaja, 'Ἀγλαΐη in jonico, 'Ἀγλαΐα in dorico. Questo nome vuol dire *splendore*, *bellezza*, ed alcuni vi sostituiscono sia *Egle* (αἴγλη) che è la parola greca pura, sia *Aglae* (agg. fem.). Una delle tre *Grazie*, da *Omero* e da *Stazio* chiamata anche *Pasifae*. Siccome i più antichi *Teogoni* nominano *Aglaja* per la prima, così vien considerata come la maggiore. Nacque da *Giove* e da *Eurinome*, e sposò *Vulcano*. *(Vedi* Grazie.) Appunto per esser la prima è da taluni considerata siccome la madre delle *Grazie. Pindaro (Olim. XV)* la chiama diva, nel mentre distingue le altre due di lei compagne con altri epiteti.*(Vedi* Eufrosine e Talia.) Siccome i *Lacedemoni* e gli *Ateniesi* nei più antichi tempi, secondo nota *Pausania (lib.* 9, *p.* 780; *l.* 13. Confr. *Euripid. Ifig. Aulid. v.* 548), non riconobbero che due *Grazie* soltanto, così *Winckelmann (Mon. Ined. Trat. Prel. pag.* 49) considera la prima, applicata alle arti gentili, di più sublime origine, come la *Venere* celeste, formata dall' armonia, e perciò immutabile, come son le leggi di questa; e la seconda la rassembra alla *Venere* nata da *Dione*, e più soggetta alla materia. Quindi la prima, appellata da *Omero Aglaja*, fu la sposa di *Vulcano*, e perciò vien detta da *Platone (Polit. p.* 123, *l.* 9) cooperatrice di questo dio, e con esso concorsa a produrre la divina *Pandora (Esiod. Teog. v.* 583.) Questa era la *Grazia* che *Pallade* versò sopra *Ulisse (Omer. Odis. lib. XVIII, v.* 382); quella di cui canta *Pindaro (Olim. I, v.* 9), ed a cui si consacravano i primi maestri dell' arte. Essa operò con *Fidia* nella formazione di *Giove Olimpico*, nel cui sgabello ella stava allato a *Giove* sul carro del *Sole (Pausan. l.* 5, *p.* 403); essa coronava con le deità delle stagioni sorelle sue il capo della celebre *Giunone* di *Policreto* in *Argo. (Pausan. lib.* 2, *pag.* 148.)

2. ——, sposa di *Caropo* e madre di *Nireo*, di cui *Omero* così cantò nel catalogo delle navi:

> Nireo tre navi conducea da Sima,
> Nireo d' Aglaja figlio e di Caropo,
> Nireo di quanti navigaro a Troja
> Il più vago il più bel, dopo il Pelide
> Beltà perfetta.
> *(Iliad. lib. II, v.* 673.)

3. Aglaja, nome di una delle figlie di *Testio*, che *Ercole* rese madre di *Onesippo* e d'*Anzia. (Apollod. l.* 2, *c.* 35.)

4. ——, moglie d'*Abante* figlia di *Nettuno*, dal quale ebbe due figlie, *Calcodonte* e *Caneto. (Vedi* Abante, n.° 3.)

Aglao, 'Ἄγλαος. Il più povero degli *Arcadi*. Non aveva mai posseduto che un campicello, del quale era sempre rimaso contento; e però condotto aveva la più beata vita fino a tardissima età. Viveva egli ancora, quando il potente e ricco *Gige* re di *Lidia* consultò l' oracolo di *Apollo Pizio* per sapere se altro mortale vi fosse più di lui felice; e l' oracolo, veritiero ed esplicito quella volta, gli die' responso: *Sì: Aglao di Psofi. (Valer. Mass. l.* 7, *c.* 1.)

Aglaofame, sacerdote cabirico, della *Samotracia*, che istrusse *Pitagora* nella teogonia, secondo *Giamblico (XXVIII)*.

1. Aglaofeme, 'Ἀγλαοφήμη, o Aglaofone, 'Ἀγλοφώνη, *Sirena*. Il suo nome, espressivo come quello di tutte le sue sorelle, significa *di voce sonora, di voce clamorosa. Aglaofone* è una delle tre ammesse dallo Scoliaste d' *Apollonio (IV*, 892); *Aglaofeme*, una delle quattro nominate dallo Scoliaste d'*Omero* nell'*Odissea (XII*, 39). Era come le altre sue compagne figliuola del fiume *Acheloo. (Licofr. Cass. Can. III)*. Ciò riferisce *Noel* essere questo nome comune anche ad una delle *Muse*, non sembra provato.

Aglaofone, pittore dell' isola di *Tasso*, viveva nella 90.ª Olimpiade, 420 anni av. G. C. Fu padre e maestro di *Polignoto* e di *Aristofane*, i quali sostennero la riputazione ch' egli si era acquistata. *Quintiliano* dice, che la semplicità del colorito di *Aglaofone*, comechè indizio dei primi passi dell' arte, non era perciò meno stimata, e veniva anzi preferita, pella naturalezza e verità, all' arte dei sommi pittori venuti dappoi. Questa osservazione applicar si potrebbe con egual proprieta alle opere dei fondatori delle scuole dopo il risorgimento delle arti. Seguendo *Ateneo*,

fu *Aglaofone* che dipinse *Alcibiade* e la cortigiana *Nemea*, assisa sulle sue ginocchia in atto di profondergli tutte le sue grazie. *Alcibiade* espose alla pubblica vista tal quadro, e gli *Ateniesi* non si vergognarono di accorrere alla sua casa e di affollarvisi per vedere quel singolare trofeo. *Plutarco* attribuisce il dipinto al pennello di *Aristofane. (La Salle.)*

Aglaomorfo, Ἀγλαόμορφος, cioè di *splendide forme*, di *bella persona*, soprannome comune ai due dei-soli *Bacco* ed *Apollo. (Antol.)*

Aglaonice, *vedi* Aganice.

1. Aglaope, Ἀγλαόπη, *dalla voce brillante*, nome di una delle tre o quattro *Sirene* degli antichi. Notisi qui che ὀπ ... secondo elemento del nome, o soprannome divino, significa indifferentemente *volto* e *voce*. (Vedi anche l'articolo seguente.)

2. ——. Nome che i *Lacedemoni* davano ad *Esculapio*, e significa, come sopra notammo, nobile, di lieto aspetto. *(Noel, Parisot.)*

Aglapsidi, lo stesso che Aglaspidi, ma di erronea ortografia. *(Vedi.)*

Aglaspide, (dal gr. ἀγλαός, *splendido*, ed ἀσπίς, *scudo*). Epiteto di *Minerva*, che portava l' egida, scudo brillantissimo. — Epiteto pure di *Perseo*, perchè armato di egual scudo. *(Forc. Comp.)*

Aglaspidi, Ἀγλάσπιδες. Soldati persiani, così chiamati dai *Greci*, perchè erano armati di scudi lucenti. *(Tit. Liv. l.* 44, *c.* 41.)

Aglatea, *vedi* Aglazia.

1. Aglaura, Ἄγλαυρος (con desinenza mascolina) o Agraule, Ἄγραυλος, secondo *Polluce (VIII*, 9, §. 106), *Apollodoro (III*, 13), ed *Esichio* (art. Ἄγραυλος), figlia di *Cecrope* fondatore e primo re di *Atene*. Secondo l'ordinario racconto, ella favorì i furtivi convegni d' *Ermete (Mercurio)* con *Erse*, sua sorella. Ma intromettrice avara, lasciava penetrare l'amante celeste per danaro (copia rozza del mito della pioggia d'oro, compreso alla moderna). Secondo un altro racconto, *Aglaura* è una confidente gelosa, rivale d' una sorella troppo felice. Un giorno ella impedisce il cammino al dio, e dichiara che non si muoverà di là se non che dopo di lui. *Ermete* allora la colpì col caduceo, e la cangiò in sasso. In una terza leggenda, *Minerva* affida alle tre sorelle (la terza è *Pandrosa)* il cesto che contiene *Erittonio*, il frutto informe dei brutali tentativi d' *Efesto (Vulcano)* sulla casta diva, ed ordina loro di non aprirlo. Esse disubbidiscono: *Aglaura* ve le aveva eccitate. Ad un tratto scorgono un giovane drago, di cui si spaventano: *Ceronide* le vede, e va a raccontare a *Minerva* l' accaduto. Le tre curiose si precipitano dall' *Acropoli* d' *Atene*, o, se vuolsi, da uno scoglio nel mare.— Abbastanza per tempo, senza dubbio, si legò tale tradizione alla precedente, dicendo, che *Minerva* si vendica della infedeltà delle tre sorelle ispirando all' una l' amore, all' altre la gelosia. — Secondo alcuni mitologi, i convegni che *Aglaura* procurava ai due amanti seguivano nel tempio di *Pallade*, e la dea scandalezzata la punì della sacrilega idea ispirandole una passione rivale. — *Apollodoro (l.* 3, *c.* 28) dice che *Aglaura* era stata amata prima dal dio *Marte*, da cui n' ebbe *Alcippe*, la stessa che quella di cui *Allirozio*, figlio di *Nettuno*, abusò con violenza. *(Vedi* Marte, Erse.) — *Polluce (loc. cit.)* riferisce un' altra opinione intorno la cagione della morte di *Aglaura*. Pretendesi che sotto il regno di suo padre, una crudele malattia desolasse la *Cecropia*, o l'*Attica*, e che essendosi consultato l' oracolo rispondesse, che quella calamità sarebbe cessata ove qualche individuo avesse avuto il coraggio d' immolarsi per la salute pubblica. Avendo *Aglaura* saputo questa risposta, s' involò segretamente dalle sue governanti, e precipitossi dall' alto di una torre. Aggiungesi che gli *Ateniesi*, mossi da riconoscenza, le innalzarono un tempio.

Aglaura ebbe non solo un tempio dopo la sua morte, ma *Salamina* stabilì in onor suo d' immolare una vittima umana, che conducevasi nel tempio, e dopo averla fatta girare per tre volte intorno all' ara, il sacerdote ordinava fossegli passata una lancia a traverso il corpo, facendola portar poscia subitamente sul rogo. *Deifilo*, re di *Cipro*, abolì ai tempi di *Seleuco* quest'empia usanza, sostituendovi il sagricio di un bue. — *Parisot* osserva da prima sotto un punto simbolico, che tutte le

prefate esposizioni di supposti motivi sono false, tutti i particolari delle riferite leggende, travestite e frantesi. *Minerva*, dice egli, è il *Fallo-Arddhanari.* Come può ella offendersi della congiunzione dei due sessi? E' per essa, ed in alcun modo in sua casa, che tale copula succede: il suo tempio, vôlta che copre gli sposi, equivale alla rete dell' *Efesto* di *Samotracia (Vulcano)*, rete di maglie invisibili, e che avviluppa l' universo senza che l' universo il sappia. — Osserva dappoi, *Parisot* medesimo, che sotto l' influenza del punto di veduta evemeristico, e quando si prenda di buona fede *Cecrope* per un fenicio di *Sais*, incivilitore dell' *Attica*, nella quale introduce i lumi combinati dalla *Siria*, di cui è originario, e dall'*Egitto* di cui è nativo; non si può a meno di vedere nelle sue figlie le propagatrici delle idee nuove, quelle che, sia come consorti dei principali del paese, sia come sacerdotesse del culto esotico, rendono popolari i miglioramenti concepiti da *Cecrope*. Nessun dubbio in sostanza, che le cose non abbiano potuto seguire allo incirca in sì fatta maniera. Non resta da provare altro che un fatto: cioè, che l'*Attica* sia stata incivilita da *Cecrope*; sembra anzi che una sezione di tribù ateniese portato abbia il nome di *Aglaura* ('Αγλαυρή.)

2. Aglaura, moglie di *Cecrope*, ninfa, sacerdotessa di *Minerva*, che chiamasi anche *Aglauride* ('Αγλαυρίς.)

3. ——, figlia d' *Eretteo*, nata dal connubio che questo ebbe con la propria figliuola (*Muncker* sopra *Igino*, *f. CCLIII*). Sì in questa che nell' altra sopra nominata, dice *Parisot*, v' è la stessa concezione fondamentale, che nell' *Aglaura*, figlia di *Cecrope*; e la figlia sposa, è, per ripeterlo ancora, la grande *Sacti* (*Parasacti*) del re in cui il linguaggio primitivo riassume tutto un popolo, tutto un paese e tutta un' epoca. — E' un errore quello di *Noel*, nel far maschio questa *Aglaura*.

Aglazia, *Aglatia*. Frutto sconosciuto, che presso gli *Egizj* raccoglievasi in un mese dell' inverno, e, secondo alcuni, nel febbrajo, onde esso indica questo mese negli egizj geroglifici. (*Geb.*)

Aglibolo, *vedi* Elagbaal.

Aglio, σκόροδον, *allium*. L' etimologia greca di questa pianta vuol *Menochio* trarla da σκωρ ὀδωδός, cioè dall'odore ingrato, come di sterco. (*Cen. XI, cap.* 66.) — L'*aglio* veniva adorato dagli *Egizii* come una divinità, e per esso giuravano, come per le cipolle. Di fatto l'*aglio* e la cipolla d'*Egitto* hanno quasi una celebrità; almeno la storia ne consagrò il grato sapore. Narra la Bibbia (*Numer. cap. XI*, *v*, 5) che gli *Israeliti* nel deserto, disgustati della manna, lor unico cibo, mormorarono altamente lagnandosi di più non aver carne da mangiare, e quindi desiderarono con dolore il pesce di cui pascevansi in *Egitto*, e soprattutto le zucche, i cocomeri, i porri, l'*aglio* e le cipolle di quel paese; privi di que' frutti della terra del *Nilo*, languida n' era la vita, non vedendosi davanti gli occhi che manna. — Conservò *Erodoto* (*lib. II*) una vecchia tradizione, secondo la quale la sola spesa delle rape, *agli* e cipolle consumate dagli operai che costruirono la piramide di *Cheope*, sarebbe salita a seicento talenti d' argento, più di otto milioni di nostra moneta. Ciò prova l'antichità dell' uso di questi frutti siccome alimento dei popoli egiziani. Certo è però che l' *aglio* e la cipolla perdono molto del loro sapore acre ed ingrato di mano in mano che nascono in climi di più alta temperatura. — Presso i *Greci*, al contrario, detestavasi l' *aglio*, e una legge proibiva a quelli che ne avevano mangiato di entrare nel tempio di *Cibele*. (*Athen.* X, *p.* 422.)

L' *aglio* pure dispiaceva in *Roma* alle persone delicate a motivo del grave suo odore. *Orazio* dell' *aglio* cantava (*Epod. III*, 1):

Parentis olim si quis impia manu
Senile guttur fregerit:
Edat cicutis allium nocentius
O dura messorum ilia.

Forse è questa la ragione per cui se ne faceva mangiare parecchi giorni a coloro che volevano purificarsi d' alcun delitto. *Persio*, nella satira quinta, allude a questa pratica (*v.* 186):

Hinc grandes Galli, et cum sistro lusca sacerdos,
Incussere Deos inflantes corpora, si non
Praedictum ter mane caput gustaveris alli.

Erano però l' *aglio* e le cipolle il cibo dei poveri e de' servi, come accenna *Giovenale (Sat. III, v.* 293) :

. . . . . Quis te cum sectile porrum
Sutor, et elixi vervecis labra comedit?

E *Persio (Sat. IV, ver.* 29).

Ingemit, hoc bene sit: tunicatum cum sale mordens
Caepe.

I soldati pure, greci e romani, facevano grande uso dell' *aglio*. I *Greci* credevano che esso accendesse il coraggio nei guerrieri. Testimonio è il verso di *Aristofane. (Equit.* 1, 3, 256) :

Ut plenos alliis strenue magis pugnes,

e ne facevano mangiare ai galli medesimi, che addestravano a combattere. L'*aglio* era un cibo così in uso appo i soldati romani, che lo si riguardava qual simbolo della vita militare, come nota anche *Pier Valeriano (lib.* 58). Di qui appunto nacque il proverbio rammentato da *Suida : Allia ne comedas :* intendendo di accennare a coloro, i quali, amando i comodi e la tranquillità, divisavano di arrolarsi all'esercito. — *Vespasiano* rispondeva ad un effemminato cortigiano che gli dimandava un governo : — Vorrei piuttosto che tu sapessi d' *aglio*, che di profumi.

I marinaj sì greci che romani ne facevano un grand' uso del pari che i soldati. Così *Plauto (Poen.* 5, 34) :

. . . . . . Tum autem plenior
Allii, ulpicique, quem Romani remiges.

Ed *Aristofane (Arac.* 1, 4, 30):

Vae mihi pereo, quem Odemantes spoliant alliis.

Lo Scoliaste, su questo verso di *Aristofane*, osserva, che i *Traci* amavano molto l' *aglio*, perchè abitavano un paese freddo. — Quando gli *Ateniesi* partivano per alcuna spedizione marittima facevano, secondo *Suida*, un' ampia provvigione di *aglio*. — Credevasi che l' uso di questa pianta calda avesse a correggere gli effetti della cattiva aria. — Ed è certamente la medesima opinione che facea prodigar l' *aglio* ai mietitori e ai paesani. *Virgilio* canta *(Eglog. II,* 9) :

Thestylis et rapido fessis messoribur aestu,
Allia, serpyllumque herbas contundit olentes.

Galleno (Meth. Med. 12, 18) chiama l' *aglio* la teriaca dei contadini ; e *Plinio* dice *(XIX,* 6), che l'*aglio* serve di rimedio agli abitanti della campagna. — Si giunse persino a riguardar l' *aglio* come un potente contravveleno, e a credere che, dopo averne mangiato, non si dovessero più temere le bestie velenose. *Emilio Macro* lo dice espressamente :

Haec ideo miscere cibis messoribus est mos,
Ut, si forte sopor fessos depresserit artus,
Auguibus a nocuis tuti requiescere possint.

(Nonn. de Re cibar. 1, 25. *Stuck. Ant. Conv.* 1, 21. *Pitisc. Lex. ec.)*

Agmattei, o Aginnati, popoli che *Tolomeo* pone in un' isola del golfo del *Gange. (D'Anv.)*

Agmen, *vedi* Esercito.

Agmone, compagno di *Diomede*, anche dopo la distruzione di *Troja*, e colui tra tutti i seguaci di quell' eroe che mostrò maggior costanza e fermezza nelle sciagure che provarono. Voleva, contraddicendo agli altri compagni di *Diomede*, che si dessero soccorsi a *Turno* per combattere *Enea*. Il suo disprezzo verso di *Venere* gli attirò l'odio di questa dea che lo trasformò in *cigno*. *(Met. l.* 14.)

Agnar *(Mit. Scand.)*, figlio dell' inospite re *Geirrod*, entra nel mito di *Grimnir* (incarnazione umana di *Odino)* come l' opposto di suo padre. Intanto che lo spietato monarca fa mettere in ceppi il dio, che degna scendere sulla terra, e gli fa interrogazioni imperiose, *Agnar*, allora in età di dieci anni, presenta al celeste captivo una bevanda rinfrescante. *Grimnir*, che fin a quel momento serbava un silenzio ostinato, benedice il suo fanciullo, gli promette l' impero paterno, gli spiega la meccanica degli astri e del mondo, ma sotto formole mitiche, gli rivela i numerosi epiteti, che la mitologia riguarda come suoi nomi, e finalmente il suo nome vero.

(*Grimnismal, str.* 4-53 nel *t. I* dell'*Edda* di *Copen, p.* 36, 39.) A tal nome temuto, *Geirrod* in demenza si trafigge con la sua spada, ed *Agnar* gli succede (epis. in prosa che termina il *Grimnism.)* Tali particolarità mitologiche ci ricordano le molte scene in cui vediamo ancora la gioventù benefica e pia mettersi in opposizione con la vecchiezza, o la virilità empia. Così, presso il nemico degli dei, *Mesenzio* si mostra il gentil *Lauso : Busiride, Gerione, Diomede* hanno tutti paredri d' un carattere più mite; se *Minosse-Toro* (sotto il nome del *Minotauro)* deve uccidere *Teseo, Arianna* lo salva, e *Fedra* non ripone minor affetto in lui. *Agnar*, per la sua età sì tenera, pel suo officio di assessore e di testimonio, pel suo atto di coppiere, corrisponde ai *Cadmili* di *Samotracia.* La bevanda presenta un' analogia naturale col mistico *Ciceone*, offerto da *Baubo* all'errante *Cerere. Finn Magno (Lex. myth.*, in fine dell' *Edda* di *Copen*, 401) riguarda *Agnar* come la personificazione della state ; *Geirrod* per lo contrario è l' inverno. L' estate è figlio dell' inverno. *Odino* (l' atmosfera, *Jupiter aer, Jupiter coelum)* è in relazione con le due stagioni : l' inverno lo maltratta, l' attrista ; si direbbe quasi l' aggrava e l' incatena (pel freddo) ; l' estate per lo contrario, lo rasserena e lo dischiude. Si spiegherebbe anzi, se ponessesi mente, la nomenclatura successiva degli epiteti odinici per questa via. Di mano in mano che il verno si avanza, un nuovo fenomeno succede nell'aria ; ma, nuova forma, allora nuova denominazione ! Finalmente il *Dio-Aria* si annunzia chiaramente : non è più tale, o tal altro fenomeno parte di sè stesso ; è desso, desso tutto intero : tale grande manifestazione succede nell' equinozio della primavera ; ella uccide l' inverno e mette sul trono la bella stagione, bambina non ha guari, indi adolescente, adulta ed in tutto il vigore dell' età virile. — Si fa menzione pur d' un altro *Agnar*, zio del precedente, allevato da *Frigga*, bandito dalla sua terra natìa al di là dei mari, sulla costa degli *Utgardi* (giganti), da *Geirrod* (suo fratello ?) *(Parisot).*

Agnati, *vedi* Agnazione.

Agnay *(Agnay) (Mit. Ind.)*, moglie d'*Aghni*, dio del fuoco. *(Vedi* Aghni.) *(Noel.)*

Agnazione, *agnatio.* Questa voce risveglia l' idea d'una ingiustizia, che fu per molto tempo autorizzata dalle leggi. Fra le persone congiunte dai vincoli del sangue, l'uomo volle introdurre una distinzione sconosciuta alla natura, secondochè la parentela è fra di esse stabilita per mezzo di un maschio o di una femmina. Nel primo caso i parenti si nomarono *agnati*, nel secondo *cognati* in istretto senso, poichè nel suo ampio significato la voce *cognazione (vedi)* esprime la derivazione di più individui del medesimo ceppo, e conseguentemente abbraccia anche gli *agnati*, per cui notarono i giureconsulti romani differire la *cognazione* dall' *agnazione* come il genere dalla specie. Ora, pei primi fu riservato tutto il favor delle leggi, che nulla si curano dei secondi. Una legge delle XII tavole riconosce nei soli *agnati* il diritto alla successione, e la rigorosa applicazione di questo principio condusse alla stranissima conseguenza di negare perfino alla madre ed ai figli il diritto alla reciproca successione. Ci fu d' uopo di appositi senato-consulti per far cessare una tanta mostruosità. Stabilì l'*Orfiziano*, che i figli preferibilmente ad ogni altro raccogliessero l' eredità materna. Il *Tertilliano* chiamò con parecchie restrizioni all' eredità dei figli le madri, purchè però avessero partorito, se ingenue, tre figli ; quattro, se libertine. A poco a poco si resero meno gravi le restrizioni apposte dal senato-consulto *Tertilliano*, e non si ebbe alcun riguardo al numero dei figli : *Quid enim*, dice *Giustiniano, mater peccavit si non plures sed paucos peperit ?* Lo stesso imperatore abolì un altro ingiusto principio, che coll'andare del tempo s' era introdotto nella romana giurisprudenza. Avendo la legge *Voconia* proibito d' instituire eredi le femmine, i giureconsulti ne trassero argomento per escluderle, benchè *agnate*, dalla successione *ab intestato.* Solo fu ammessa una eccezione per la sorella avente il padre comune col premorto fratello. Non mancò l' equità del pretore di mitigare anche in questa parte l' asprezza del diritto civile, soccorrendo in alcuni casi alle femmine col pos-

sesso dei beni, come aveva provveduto ai *cognati*; ma il rimedio parve insufficiente a *Giustiniano*, che ricondusse il diritto civile alle disposizioni della legge delle XII tavole, togliendo qual si sia distinzione fra i due sessi. Ristabilita per tal modo la reciproca successione fra gli *agnati* sia maschi, sia femmine, restava che la legge civile, imitando l' esempio della natura, ponesse alla medesima condizione i congiunti, senza riguardo al sesso della persona che serve a stringere fra di loro i legami del sangue. Dobbiamo anche questa importante riforma all' imperator *Giustiniano*, che nella novella CXVIII soppresse la distinzione anticamente introdotta tra *agnati* e *cognati*. All' articolo Gente indicheremo qual differenza passi fra *Agnati* e *Gentili*, di cui parlano distintamente le leggi delle XII tavole. *(Enc. Ital.)*

Agneistam, così vien chiamata dagli *Indiani* quella freccia di fiamme simile alla folgore, di cui talvolta si vede armata una delle quattro mani di *Visnù*. *(Odolant-Desnos.)*

Agnello, *agnus*. Animale usato ne' sacrifizj principalmente dal popolo *Ebreo*, siccome simbolo d' innocenza, di mansuetudine e di bontà sofferente. Riserbandoci all' articolo Pecora *(Vedi)* altre storiche notizie, diremo qui solo, ciò si riferisce ai sacrifizj, ed ai simboli a' quali si riferiva l'*agnello*.

(Ebrei). Appresso gli *Ebrei*, l'*agnello* era la più pura vittima che si offeriva a Dio, e perciò la chiamavano ostia massima, cioè più nobile e degna delle altre. Sotto questo riguardo, e perchè, come notammo, era esso simbolo di mansuetudine e di bontà sofferente divenne immagine del Redentore. A quel grande avvenimento si dirigevano i *sagrifizj* *(vedi)* dell' antica legge, e sotto questo rispetto soltanto erano cari al Signore. A mostrare quanto in uso erano gli *Agnelli* ne' sacrifizj, basterà notare che nella dedicazione del tempio di *Gerusalemme* fatta da *Salomone* s' immolarono centoventimila *agnelli*. — L'*Agnello Pasquale senza macchia*, che doveva esser sagrificato, era, per testimonianza dei sacri autori e dei padri, una figura parlante del *Messia*, come in tutto l'antico e nuovo Testamento a chiare note rilevasi. Questo *Agnello Pasquale* era la vittima, che gli *Ebrei*, per divino comando, doveano immolare ogni anno in memoria della liberazione della cattività di *Egitto*. Ciò adempievano essi nella maniera seguente. — Il decimo giorno del primo mese di primavera, detto *Nisan*, ciascuna famiglia sceglieva un *agnello* di un anno, senza macchia, e conservavalo fino al giorno quartodecimo dello stesso mese. In questo dì, verso sera, veniva scannato, e, dopo il tramonto del sole, arrostito. Del sangue tingevano la porta della casa. L' *agnello* doveva essere mangiato tutto intero; quindi, per legge, i commensali non potevano essere meno di dieci, come neppure più di venti. Se avanzava qualche parte di esso, conveniva abbruciarla insieme con le ossa. Non era permesso di mangiarlo seduti, per simboleggiare la fretta, ch' ebbero nel partir dall' *Egitto*; ma doveano stare in piedi, coi lombi cinti ed il bastone in mano. All'*agnello pasquale* era comandato di aggiungere pane azimo e lattughe agresti, qual segno delle afflizioni sofferte in *Egitto*. Così obbligava il precetto di mangiare l' *agnello pasquale*, chè veniva dannato a morte chiunque non l' avesse adempiuto *(Num. XIX*, 13). — Ciò in quanto alle cose sacre, chè in quello concerne alle costumanze, nacque fra i dotti una questione intorno a un fatto che s' incontra nel *Genesi (cap. XXXIII)*. Ivi leggiamo aver *Giacobbe* comprata dai figli di *Emor* una porzione di terreno ove piantar le sue tende al prezzo di cento *agnelli*, מאה קשיטה. *Sante Pagnini* ed *Aria Montano*, credono qui si parli di moneta che avesse l' impronta di un *agnello*. Ciò che v' ha di singolare si è, che le più antiche monete romane portavano la stessa impronta *(vedi* Pecunia), onde vuolsi avessero il nome di *pecunia* da *pecus*, il che indurrebbe qualche archeologo, partigiano delle etimologie e delle trasmigrazioni, a legar questi due fatti, che pure la gran distanza dei tempi e dei luoghi mostrano del tutto sconnessi. I più convengono, che non ci sia alcuna buona ragione per credere che la parola קשיטה indichi altro che *agnello*, mentre la vera moneta è posteriore a' tempi di *Giacobbe*; anzi *Erodoto (lib. I, c. 94)* ne fa autori i *Lidii*.

(Indiani). Nei libri de' *Samanèi*, è fatta menzione d' una antica festa detta dell' *agnello.* Quando il sole si avvicina al segno dell'ariete, i *Bramani* affogano il giovane quadrupede, esclamando per forma d' invocazione : *Sole ! Sole ! salva il mondo e l' anno.* Poi tagliano la vittima in dodici parti, quanti sono i mesi. *(Stor. del crist. nelle Indie, Vol. VI.)*

(Trojani e *Greci).* Sì *Trojani*, che *Greci*, offrivano *agnelli* in sacrificio ai loro dei. Abbiamo da *Virgilio*, che *Enea*, partito dalla *Sicilia* per navigare verso l'*Italia*, offrì in riva al mare pria d' imbarcarsi tre giovenchi ad *Erice*, ed un' agnella alle Tempeste *(lib. V)* :

Tres Eryci vitulos, et Tempestatibus agnam
Caedere deinde jubet, solvique ex ordine funem.

E in *Omero* si legge *(lib. XXIII)*, che *Achille,* lamentando la morte dell' amico *Patroclo*, così al fiume *Sperchio* appostrofava :

Sperchio, invan ti promise il padre mio
Che tornando al natìo dolce terreno
Io t'avrei tronco la mia chioma, e offerto
Una sacra ecatombe, ed immolato
Cinquanta agnelli.

E poco poi, riferendo il poeta i sacrifizj fatti all' ombra di *Patroclo* dal medesimo *Achille*, dice che accesa la pira,

. . . . . . una gran torma
Scuoiar di pingui agnelle e di giovenchi.

I *Sicionii* sacrificavano le gravide *agnelle* alle dee benigne e favorevoli, chiamate da loro *Eumenide*, che significa placabili ed amorevoli ; e gli *Ateniesi* le offrivano alle dee venerabili e caste, e questi sacrifizj facevanli per ottenere accrescimento di ricchezza.— Troviam pure l'*agnello* essere stato sacrificato ad *Ercole*, dio delle ricchezze, e in questo caso veniva l' animale posto sovra quattro rami, d' onde fu appellato *Ercole Melo*, e *Melio,* cioè pecoraio.

(Romani). Anche i *Romani* usavano gli *agnelli* nei loro sacrifizj, anzi abbiamo *(Nat. Con. lib. IV, cap. XIII)* che l'*agnello* era sacro a *Giunone*, e lo offrivano per ajuto ne' parti, come *Bebio Macro* intende, cioè due insieme legati.

(Simboli). L' *agnello* è figurato dapprima siccome simbolo dell' innocenza, perchè non ha forza, nè intenzione di nuocere ad alcuno, ed offeso non s' adira, nè s'accende a desiderio di vendetta, ma tollera pazientemente senza repugnanza che gli si tolga la lana e la vita. Per questa ultima particolarità venne l' *agnello* riguardato, siccome simbolo ancora della mansuetudine. Fu pure simbolo della stoltezza, come nota *Pier Valeriano (lib. X)*, perchè il volgo col soprannome di pecora chiaman gli sciocchi, onde il greco proverbio : Vivere a modo di pecorella, e la bellissima imagine di *Dante (Purg. Can. III):*

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e il muso ;
E ciò che fa la prima l'altre fanno,
Addossandosi a lei s' ella s' arresta,
Semplici e quiete, e lo imperchè non sanno.

Della abbondanza, della felicità, e della fecondità ancora fu simbolo l' *agnello*, imperocchè in quanto riguarda la prima, cioè l' abbondanza, gli antichi ebbero gli *agnelli* in tanto onore, che solamente per essi stimavano ottenere ricchezza, onde i vecchi re erano pastori. Della felicità era imagine poi, dacchè gli *Etruschi* dall' *agnello* pigliavano augurio felice, e massime se era d' insolito colore, per cui dicevano : Se l'*agnello* sarà variato di color di porpora, o d'oro, accrescerà al principe ampiezza d'ordine e di lignaggio, con somma felicità andrà perpetuando la. stirpe e la schiatta sua. Quindi essendo nata un'*agnella* di lana gialla tra i greggi d'*Atreo*, fu essa il principio delle discordie fra esso e *Tieste*, come narra *Cicerone (De Nat. Deo.)*, e testimonia *Pausania* e *Platone*, dicendo il primo anzi che sul sepolcro di *Tieste* eravi scolpito quest' animale. Degli augurj che prendevano gli antichi sul vario colore della lana degli agnelli veggasi *Elio Sparziano*, ed il citato *Pier Valeriano*, i quali raccontano altre novelle. Simbolo poi della fecondità era riguardato, perchè, come notammo, veniva offerto in sacrifizio a *Giunone* per invocarla propizia ne'parti. — Finalmente, per esprimere la discordia, gli antichi soleano dipingere

l'*agnello* accanto il lupo, e così usarono gli *Egizii*, onde *Orazio* cantava :

Siccome il lupo è dell'agnel nimico,
Te pur così non mi sarai più amico.

AGNI, *vedi* AGHNI.

AGNIADE, *Agniades*. Nome patronimico di *Tifi*, figlio di *Agno*, pilota degli *Argonauti* (*Vedi* TIFI). *Igino* però a torto, contro l'opinione di tutti gli altri mitologi, vuol che *Tifi* sia figlio di *Forba* , o d'*Imane*. *Apollonio Rodio*, lo dice figliuolo di *Agno (Arg. lib. I, v.* 105) :

Dalla Tespia gente
Di Sifa il borgo abbandonando Tifi
D'Agnio figliuol venìa.

AGNIAN *(Mit. Amer.)*, cattivo genio delle leggende brasiliane; porta via i corpi dalle loro fosse dolioforme, allorchè i parenti o gli amici del defunto non hanno cura di lasciare viveri intorno al funereo luogo. E' facile comprendere con quale fine i giuntatori di quel paese avessero persuaso ai selvaggi, che le anime mangiavano dopo la morte. *(Noel, Parisot.)*

AGNIO, *Agnius*, padre di *Tifi. (Apol. Rod. lib. I, v.* 105.) Vedi AGNIADE.

AGNI-SAVARNI *(Mit. Ind.)*, uno dei sette *Menù* secondarii, della prima creazione di *Brama*, che non comparve ancora. *(Odolant-Desnos.)*

AGNITA, Ἀγνίτας, soprannome di *Esculapio*, derivato dal legno del quale era formato il suo simulacro. Egli avea sotto questo nome un tempio a *Sparta*. Tale vecchio simulacro era una specie di talismano, di palladio. (Rad. *Agnos, vitex*, specie di vimine.) *(Noel, Parisot.)*

1. AGNO, Ἀγνώ, una delle nutrici di *Giove*, secondo le tradizioni arcadiche, onoravasi a *Megalopoli* figurata con un' anfora nelle mani, e una patera nell' altra. Essa diede il suo nome alla fonte della quale parleremo qui sotto. *(Pausania.)*

2. ——, fontana del monte *Liceo* nell' *Arcadia*, così chiamata dalla ninfa *Agno*. Essa fonte avea celebrità per le ceremonie che vi faceva il sacerdote di *Zeo Licio* (cioè *Giove-Liceo)* al fine di ottenerne pioggia. Dopo varj contorcimenti preparatorj, lasciava cadere nel fonte un ramoscello di quercia : di subito lievi esalazioni sorgevano dal fonte, s'addensavano in nubi, e poco dopo ricadevano fatte pioggie fecondatrici. *(Pausan. l.* 8, *c.* 38.)

AGNOCASTO, *Vitex, Agnus castus*. Venne scelta questa pianta graziosa, come indica il nome, a simbolo di castità, e le sacerdotesse di *Cerere*, secondo *Plinio (lib. XXIV, cap.* 9), oltre al formar i proprii letti coi rami flessibili di essa, ne giuncavano ed adornavano i templi di questa dea, durante la celebrazione delle tesmoforie. Gli stessi *Ateniesi*, secondo *Dioscoride*, costumavano giacere, nelle feste di *Cerere*, sopra letti consimili onde reprimere e scacciare le impure idee. L' esempio dei *Greci* fu seguito da' posteri, e le *Romane*, nell' esequie de' morti, recavano seco alcuni rami per mantenere pubblicamente la loro onestà e continenza. Anche in tempi non molto lontani si credeva l' *agnocasto* dotato di antifrodisiache proprietà. Facevano con esso certa preparazione, che supponevasi ottundere il pungolo dei desiderii carnali, ed usavasi spesso ne' chiostri. Vogliono alcuni però che, lungi le bacche dell'*agnocasto* dal reprimere l' appetito di *Venere*, valgano anzi ad eccitarlo in causa del loro odore aromatico, e del sapore amarognolo ed acre di cui sono fornite, per cui dette vennero dal *Serapione, pepe de' monaci, pepe salvatico*, o *piccolo pepe*, sostituendolo eziandio nelle cucine al pepe ordinario. *(Ferro, Teatro d'Imprese ; Enc. Ital.)*

AGNODICE, giovanetta ateniese, la quale, sortito avendo da natura genio particolare per la medicina, ed essendo dalla legge vietato alle femmine l' ingresso nelle scuole, assunse vesti maschili, e simulò il proprio sesso costantemente. Già aveva profittato molto delle lezioni di *Erifilo (Vedi)*, e datasi in ispecialità all' esercizio dell' ostetricia ed alla cura delle malattie delle donne, salita era in grido per la fortunata sua pratica. Gelosi i medici della sua riputazione, trasser partito dalla vaghezza delle giovanili sue forme, e dall' uso particolare che faceva della propria dottrina, la accusarono all' Areopago d' abuso della sua professione affine di sedurre le donne.

Bastò alla difesa d' *Agnodice* ch' ella scoprisse il suo sesso : ma gl' invidi non s' arrestarono, ed invocarono allora la legge che vietava alle femmine ed agli schiavi lo studio della medicina. Tale accanita persecuzione procurò un trionfo alla dotta ed esperta donzella. Le mogli de' principali cittadini d' *Atene* ne presero la difesa, ed ottennero la rivocazione di tal legge. *(Courten.)*

Agnome, *agnomen*. Lo stesso che *cognome*, ma solo nelle adozioni. Questa è l' opinion del *Pitisco (Lex.)*, che rifiuta tutte le altre, che hanno diviso gl' ingegni degli antiquarj. Egli vuole, che *agnome* sia il *nome*, che l' adottato riceve. Così *Publio Cornelio Scipione*, adottato da *Quinto Cecilio Metello*, depose il prenome di *Publio*, e il nome di *Cornelio*, e fu detto *Quinto Cecilio Metello Scipione*. Così d'altri. Dunque *Scipione agnome* restandogli da suo padre, gli altri vi si aggiunsero per l'adozione. I due *Scipioni*, l' uno detto *Asiatico*, l' altro *Africano*, furono abbelliti con due cognomi non *agnomi*. Così *Livio* e *Cicerone*. Tutti questi aggiunti che si davano ai vincitori, come *Adiabenicus*, *Parthicus*, *Arabicus* dell' imperadore *Severo*, furon cognomi, non *agnomi*. Per altro sempre resta a spiegarsi che cosa sarà l'*agnome*, se i detti aggiunti sono cognomi? e se *Cicerone* ha detto: *Nomen cum dicimus, cognomen quoque et agnomen intelligatur oportet (De Invent. Rhetor.* 11, 9). La questione è oscurissima. *Rubbi (Lex.)* crede, che spesso si confondesse l' uno con l' altro. Chi non adotta, dice egli, la spiegazione del *Pitisco*, ammessa ancora da *Gebelin*, si rintana maggiormente in un inestricabile labirinto. — I *Letterati Inglesi* però *(Stor. Univ. Vol. XI, pag.* 296) dicono che ciaschedun cittadino romano aveva ordinariamente tre, o anche quattro nomi. Il primo si chiamava *prenome*, il secondo *nome*, il terzo *cognome*, il quarto *agnome*. Il *nome* indicava la famiglia, onde la persona era discesa; il *prenome* ed il *cognome* erano spesso soprannomi, tratti dalle circostanze del nascimento della persona, o da' vizj di quella, o dalle sue qualità fisiche, e l'*agnome* era un titolo d'onore, come *Africano*, *Germanico*, ec. Così per esempio, il principe de' romani oratori, era chiamato *Marco Tullio Cicerone*. Il prenome *Marco* additava, che nato egli era nel mese di *Marzo*: il nome *Tullio*, era il casato della famiglia sua, il cognome o soprannome *Cicerone*, alludeva al neo o porro, ch'egli avea sulla faccia, simigliante ad un cece, da' Latini detto *cicer*. *(Vedi* Nome.)

1. Agnone, uno de' signori della corte d' *Alessandro*, che gli adulatori di quel principe perdettero nella sua mente. Così *Plutarco* nella vita d' *Alessandro*. Era dell' isola di *Teo* nell' *Asia Minore*. Questo cortigiano portava scarpe con chiodi d'argento: tanti progressi aveva fatto il lusso alla corte del suo signore. *(Plin. lib.* 33, *c.* 3.)

2. ——. *Quintiliano* parla di un autore di questo nome, il quale avea composto un' opera per iscreditare l' eloquenza *(lib.* 2, *c.* 17).

3. —— *Morgantium*, antica città della *Sicilia*, fra le città di *Leontini* e di *Catania*, della quale scorgonsi appena gli avanzi. *(D'Anv.)*

Agnonia, città antica della *Tracia*, presso *Amfipoli*, secondo *Stefano* di *Bisanzio*, fondata dall'ateniese *Agnon*, che condotta vi aveva una colonia. *(D'Anv.)*

Agnonide, oratore d' *Atene* nemico d' ogni virtù. Ebbe egli l'audacia d'intentare contro *Teofrasto* un'accusa d'empietà, di che il popolo indignato, poco mancò che non lo uccidesse. Scacciato quindi da *Atene* per voler d' *Antipatro*, dopo la morte di *Alessandro*, ottenne da *Focione* di poter ripatriare. Ingrato ed infame, scordossi ben presto di tanto servigio, e morto *Antipatro* si fe' pubblico accusatore di *Focione* medesimo innanzi *Polispercon*, e dinanzi al popolo, per cui venne quel suo benefattore dannato a morte. N' ebbe ben presto castigo della sua perfidia, mentre il popolo, conosciuta la di lui reità, dannollo all'estremo supplizio. *(Plutarco vit. Ant.)*

Agnos o Agnus, borgo nell'*Attica*, situato su le sponde dell' *Euripe*, del quale fa menzione *Plutarco (in Thes.)*, e che vuolsi da molti preso abbia tal nome dalla quantità delle piante che vi cresceano all' intorno, chiamate *Agnocasto*. Gli abitanti

di questo borgo non facevano mai società con quelli di un borgo vicino, nominato *Pallene.*

AGNOTI, ant. popoli delle *Gallie*, citati da *Stefano Bisantino*, creduti gli *Anagnuti* di *Plinio*, collocati da molti autori in luoghi affatto opposti. *(D'Anv.)*

AGNUS CASTUS, *vedi* AGNOCASTO.

1. AGO, *acus*. Prendevasi da' *Romani* alcuna volta anche per fibbia, di cui una parte è l'*ago. (Treb. Poll. Claud. c.* 14.)

2. —— *da cucire*. Questo strumento, di cui gli antichi scrittori greci e romani attribuirono l' invenzione ad una donna, fu ignoto per molto tempo. Nei primi secoli le ossa minute ed acute, le spine dei pesci o delle piante tennero luogo di spille e degli *aghi* di cui ora ci serviamo: ed anche oggidì vi sono de' popoli che non conoscono altri aghi se non i suddetti. — In nessuna raccolta di antichità si veggono però *aghi* da cucire antichi, sebbene gli autori greci e latini facciano spesse volte menzione di lavori e di ricami fatti ad *ago.* L'*Assiria*, e particolarmente *Babilonia*, erano rinomatissime per siffatti ricami. *Plinio* dice *(l.* 50): *Colores diversos pictura intexere Babilon maxime celebravit.* Da ciò venne in proverbio l' *ago* nilotico, di cui canta *Lucano (X*, 142):

Quod Nilotis acus compressum pectine Serum
Solvit, et extenso laxavit stamina filo.

3. —— *da capelli*, o *da testa*. I *Romani* li chiamavano *acus crinales*, ed *acus discriminales*, ovvero indifferentemente. Devonsi però distinguere con ogni accuratezza.

Acus discriminales erano grandi *aghi* di metallo o d' avorio, che servivano alle donne per dividersi i capelli in due parti sulla fronte. Questa acconciatura le distingueva dalle fanciulle, che alzavano ed annodavano tutti i capelli sulla sommità del capo, o se gli attaccavano sulla nuca con un *ago* senza lasciargli sventolare sulle guancie, nè sulle orecchie, come nota *Tertulliano (De veland. virgin. c.* 12).

Acus crinales, *acus comatoriae*, erano precisamente gli *aghi* da testa. Servivano a rattenere i capelli, ch' erano insieme intrecciati, nella maniera con cui gl' intrecciano ancora le donne di *Alsazia*, e la maggior parte delle contadine d' *Italia*, le quali gli annodano con *aghi* d' argento di sette o otto pollici di lunghezza. — Vedesi nella biblioteca di *Santa Genoveffa* a *Parigi* un busto di donna antica, nella cui capellatura si distingue perfettamente un grosso e lungo *ago*, che ha una lata capocchia. — Qui *Gebelin* corregge il *Montfaucon*, che recò una egual testa ornata con simile *ago*, ch'egli chiama *discriminalis*, e per tale non si ravvisa. Ma il medesimo autore *(p.* 49, *Vol. III*, *par. I)* distingue l'*acus discriminalis* dal *crinales*; anzi aggiunge, che il *P. Bonanni* nel *Museo Kirkeriano* nota, che l' *ago discriminalis* non avea punta, che da una sola parte.

Gli *aghi* per fermare i capelli erano d' oro, d' argento, di bronzo, d' avorio, e persino di canna. Se ne trovarono più di cento d'avorio, ma semplici e senza alcun ornamento, negli scavi fatti nella *Sciampagna*, fra le rovine di una città romana. Il conte di *Caylus* ne pubblicò due della materia stessa, che si rinvennero in uno scavamento sul monte *Pincio* a *Roma.* E' noto che l'avorio era presso i *Romani* più raro assai che non divenne dopo i viaggi d'*Africa.* Questa rarità, che ne faceva il pregio, è annunziata dal lavoro di uno di siffatti *aghi.* Esso è adorno di una testa di donna lavorato di ottimo stile, la di cui acconciatura è bene aggiustata.

Nel gran numero degli *aghi* d' argento, che servivano ad attaccare le treccie dei capelli a tergo del capo, se ne trovano a *Portici* quattro singolarmente grandi e ben lavorati; poichè questo ornamento era uno di que' più curati dalle donne. Com' esse, i sacerdoti eunuchi di *Cibele* attaccavano i loro capelli con un *ago* da testa. Il più grande, la di cui lunghezza è di otto pollici, invece di terminare con un bottone, porta all' estremità un capitello corintio, sul quale vedesi *Venere* che si tiene i capelli con ambe mani, ed *Amore* vicino ad essa che le presenta uno specchio rotondo. Le agiate *Romane* aveano il costume di consacrare gli specchj alle statue delle dee il giorno della lor festa. Sopra un altro di questi *aghi* egualmente terminato da un capitello corintio avvi

Amore e *Psiche* insieme abbracciati: un terzo offre alla sua estremità due busti; sul minore fra gli *aghi*, che si trovano nel museo medesimo, avvi *Venere* appoggiata su di un cippo portante un *Priapo*. La dea alza la destra gamba, e sembra volersi prendere il piede colla mano sinistra. Se ne trovano frequentemente di quelli in bronzo, e il conte di *Caylus* ne aveva raccolti parecchi di tre o quattro pollici di lunghezza. Antiquarj poco istrutti confusero qualche volta coi chiodi questi *aghi* di bronzo. *(Gebelin, Rubbi, Pitisco.)*

3. Ago di Cibele. Era quello di cui servivansi i sacerdoti per acconciare il capo della loro dea. Divenuto era miracoloso, e *Servio* lo annovera fra i pegni della durata e della gloria del romano impero, vale a dire con le ceneri dei *Vejenti*, con lo scettro di *Oreste*, con quello di *Priamo*, con gli scudi sacri, ecc. *(Noel.)*

4. ——. Era una specie di tortura. Per estorcere la verità dai rei, si configgevano sotto le unghie. Erano di ferro, o di canna. *(Laurent. de Torment. c. 7.)*

Agoge, ἀγωγή, *agoge*. Una delle suddivisioni dell' antica melopea, che dava le regole dell' andamento del canto per gradi alternativamente congiunti o disgiunti, tanto ascendendo, che discendendo. *(Pan. Enc.)*

Agogi *(Mit. Ind.)*, templi particolari ai *Bisnaci*, una delle quattro principali sette dei *Baniani* dell' *Indostan*. *(Vedi* Bisnaci.)

Agogok *(Aghogok)*, nome dell'Essere Supremo presso gli *Aleuti*, isolani vicini al *Kamstchatka*, i quali s' immaginano che gli uomini siano procreati dai cani per ordine di questa divinità *(Viaggio di Billings al Kamsch.)* Bisogna qui ricordarsi che pei *Kamtchadali* o *Camsadali* e pegli isolani lor vicini, il cane, solo animale che abbiano assoggettato al giogo della vita domestica, è il fetisco per eccellenza, e d'altra parte si dee pensare ed ai miti ed alle teorie scientifiche moderne, che si mostrano l' uomo apparire sul globo soltanto dopo gli altri mammiferi.

Agoje *(Agoye) (Mit. Afric.)*, dio del buon consiglio presso i negri di *Juidah*, costa degli schiavi, in *Guinea (Vedi du-Marchais, Voy. en Guinée, V. II, p.* 129; e *Allgem. Hist. d. Reis. Vol. IV, p.* 329 e 330). La sua statua, di circa diciotto pollici d' altezza, sta nella casa del sacerdote principale, sopra una tavola, sulla quale in oltre vi sono tre scodelle di legno ed una ventina di pallottole di terra. Allorchè la popolazione medita qualche impresa, o pure quando alcun negro, capace di pagare la profezia, desidera di conoscere il successo del suo disegno, si va a prender consiglio dal dio *Agoje*. Si comincia da un sagrificio; si fa poscia alcun regalo al sacerdote presso cui sta l' idolo; e quegli officia. E' inutile di particolarizzare i moti, le contorsioni che da lui si fanno precedere alla grande ceremonia. Terminati cotesti preliminari, prende le pallottole, le gitta a caso nelle scodelle, fino a che si trovino in ciascuna in numero disuguale. Ricomincia lo stesso lavoro più volte, e, se il numero dispari ritorna costantemente, dichiara che i tentativi riusciranno felici. Le donne soprattutto mettono la maggiore importanza nelle decisioni del dio *Agoje*, ed accettano le sue indicazioni con la più viva fede. Allorchè l' evento le smentisce, incolpano di ciò o la negligenza, o la mala fede del sacerdote, intermediario necessario d' *Agoje* e dell'uomo, ovvero qualche circostanza di che non si sarà tenuto conto, e che non si è fatta entrare nel problema presentato alla divinità. Però è presumibile che, pei capi della nazione, le risposte del dio *Agoje*, come nella *Grecia* quelle degli oracoli, sieno in gran parte mezzi e leve di politica. La statua d'*Agoje* ha, come dicemmo, circa diciotto pollici di altezza. È una figura grottescamente rannicchiata in un vase cavo; la sua postura, e più ancora la forma delle sue gambe e delle dita in che terminano i piedi, gli dà alcun che dell'aspetto d'un rospo. In pari tempo non si può far a meno di pensare ed ai *Canopi* ed agli dei indiani ch' escono da un calice di loto. *Agoje* è nero come la razza etiope che l' interroga e che l' adora; ma il vaso è rosso. Una fascia di panno scarlatto, larga un dito, adorna il suo collo; liste dello stesso colore fregiano ciascun lato del vaso. La copertura del suo capo, che senza dubbio è emblematica, è delle più

bizzarre. Immaginati un giavellotto, col fusto inferiore del quale si confonde una lucerta; al disopra della lucerta una mezzaluna; e sopra la mezzaluna un ferro di lancia; e tra questa punta e la mezzaluna un'altra lucertola, ma orizzontalmente collocata. Intorno, e dalle due parti della lucerta-giavellotto, e partendo dallo stesso centro, si dischiudono, come altrettanti raggi uguali in lunghezza, piume d'uccelli del paese, serpenti, finalmente altre lucerte. Tali rettili, sì poco simili d' aspetto, indicano forse la prudenza e l' agilità? Il giavellotto e le piume sono forse simboli della forza che non dà indietro all'aspetto della guerra? *(Nocl, Parisot.)*

AGONALE, *agonalis* (da α priv. e γωνία, *angolo)* Così chiamò *Festo* il *Circo*, perchè era rotondo, e quindi senza angoli. *(Vedi* CIRCO.)

1. AGONALI, *agonalia*, ἀγώνια. Non pare che abbia comune con *Agone (V.)* l' origine il nome di *Agonali* o *Agonie* che davano i *Romani* a due loro feste. Gli antichi diedero alla voce *Agonali* le più bizzarre etimologie, tra le quali quelle d' ἄγωνες *(senz' angolo)* e d' *ago-ne (farò io, immolerò io?)* tengono il primo luogo *(Varrone, Ling. lat. V; Seneca, Controv, XI; Svetonio, Vita di Calig; Festo, art. Agonalia; Ovidio, Fast. I*, 356). — Una delle due feste notate, non era altra cosa che le *Liberali (Vedi)* in onore di *Bacco*. *(Varrone, Ling. lat., XV)*. La seconda, su cui molto si controverte fra gli eruditi, erano dedicate a *Giano*, e si celebravano in *Roma* il 9 gennajo, il 21 maggio, l' 11 dicembre; verso gli equinozj di primavera e d' autunno, e verso i solstizj d' inverno e d' estate, dice *Bayeux (trad. dei Fasti d'Ovidio, Vol. I, p.* 187). *Numa* l' aveva instituita ad onore di *Giano*, secondo *Ovidio (Fast. I*, 317):

Quatuor adde dies ductis ex ordine Nonis;
Janus Agonali luce piandus erit.

o secondo altri, del dio *Agonio (Vedi)*.

Tali giuochi consistevano sopra tutto in corse (emblemi, chiede *Parisot* della corsa del sole nei cieli?) In oltre vi si sagrificava un ariete. — Il primo giorno degli *Agonali* era nefasto, in cui il pretore non potea la mattina pronunziar le tre voci solenni *Do, Dico, Addico. (Ursat. de Not. Rom., Hospin. de Origin. Fest. Ethnic. pag.* 95. *Pitisc. Lex. ec.)*

2. AGONALI. Nome dei sacerdoti, detti *Salii*, consacrati da *Numa* o *Marte* in numero di dodici, detti anche *Palatini*, o *Quirinali. (Vedi* SALII.)

AGONARCO, o AGONISTARCO, era uno degli ufficiali che presiedevano agli esercizj dei ginnasj. Non invigilava che sui combattimenti degli atleti. Distinguevasi dal *Ginnasiarco*, e dal *Xistarco*, che occupavano il primo ed il secondo luogo nei ginnasj. Il nome dell'*Agonistarco* ci fu conservato nella seguente inscrizione, riportata dal *Mercuriale (De art. Gymnast.* 1, 12):

APOLLINI . INVICTO
SACRVM
M. AVRELIVS . M. AVG.
LIB. APOLLONIVS
AGONISTARCHA . COM
MODIANVS.

1. AGONE, ἀγών, *agon*. Combattimento per giuoco, certame: è pretta voce greca, che i *Greci* applicarono in origine alle celebri loro gare, in cui l' ingegno del pari che il corpo esercitando e cimentando, mirabilmente conseguirono, mantennero e crebbero quella splendida indole nazionale che li farà sempre risguardare fra i popoli colti, se non primi nell' ordine, primissimi nella eccellenza. Parleremo a lor luogo dei GIUOCHI OLIMPICI, PITICI, ISTMICI e NEMEI, che furono i quattro più celebri agoni della *Grecia*. — I *Romani* appresero dai *Greci* anche questo potente mezzo di civiltà, e conservarono il nome di *Agone* a parecchi loro giuochi di combattimento, o giostre, i quali, per non essere conosciutissimi coi nomi proprii, ricorderemo qui tutti, osservando in prima che non voglionsi questi confondere coi grandi giuochi dei *Romani* pei quali *Vedi* particolarmente gli articoli ANFITEATRO e CIRCO, nè con altri che ritennero appo loro il nome di LUDI.

Agone Adrianale, agon Adrianalis, instituito da *Adriano* in *Atene* ed appellato

dai Greci Πανελλήνια Ὀλύμπια Ἀδριάνεια, *Panellenia olimpica Adrianea*, e detto *Olimpio*, perchè fu instituito nell'*Olimpiade* 228. (*Scalig. de Emend. temp. v. p.* 480.)

Agone Azziaco, agon Actiacus, instituito in onore di *Apolline* in *Azzio*. *Augusto* lo accrebbe dopo la battaglia in cui vinse *Antonio* e *Cleopatra*. (*Scalig. ibid.*)

Agone Capitolino, agon Capitolinus, instituito da *Domiziano* nel suo dodicesimo consolato l'anno 86 di G. C.; celebravasi di quattro in quattro anni, come i giuochi olimpici, e fino all' anno 250 fu adoperato invece dei lustri pel computo degli anni. Pretendeva *Domiziano* di rinnovare così la celebrità degli olimpici; onde vi fece gareggiare ogni classe di artisti, istrioni, suonatori di cetera, poeti, come testimoniano *Giuvenale* (*Sat. VI*, 387), *Marziale* (*III*, 54, 1) e la seguente inscrizione:

L. SVRREDI . L. F. CLV.
FELICIS
PROCVRATORI AB.
SCEN. THEAT. IMP.
CAESAR . DOMITIAN.
PRINCIPI
CORONATO . CONTRA
OMNES . SCENICOS

Corone e palme di lemnisco, e seriche erano i premj dei vincitori. Non durò l'*Agone Capitolino*, ma rimase l' uso, che gl' imperadori in quel luogo coronassero d'alloro i retori, i poeti, i letterati d'ogni maniera. Dice il *Rubbi* (*Lex.*) che di qui ebbe origine il moderno costume di addottorare mediante la laurea.

Agone Iselastico, agon Iselasticus, instituito da *Antonino Pio* a *Pozzuoli*, come dalla seguente inscrizione di *Melfi:*

IMP. CAESARI
DIVI HADRIANI . FIL
DIVI TRAJANI
PARTHICI . NEPOTI
DIVI . NERVAE . PRONEP.
T. AELIO HADRIANO
ANTONINO . AVG. PIO
PONTIF. MAX. TRIB. POTEST.
IMP. II. COS. III. PP.
CONSTITVTORI SACRI
CERTAMINIS . SELASTICI
SOCII LICTORES . POPVLARES
DENVNTIATORES . PVTEOLANI

Si noti però che nella riportata inscrizione si legge SELASTICI, in luogo d' ISELASTICI, per errore commesso dallo scarpellino. — La voce *iselastico* è generica, e qui significa che il vincitore, entrando nella sua città natale, vi era ricevuto con pompa a guisa di trionfo; anzi non vi entrava, dicesi, che per una breccia appositamente fatta: la denominazione poi di *Geronico* vale *sacro vincitore*, e lascia conghietturare che questi e forse tutti gli altri *agoni* di data recente fossero instituiti ad oggetto di religione. — Era senza dubbio combattimento sacro, poichè solo le persone sacre poteano εἰσελαύνειν, cioè cavalcare, e chieder lo stipendio, e il gius di banchettare nel *Pritaneo*. Così *Plinio* a *Trajano* per un *iselastico* in *Bitinia* (*Epis.* X, 119, 2). *Iidem obsonia petunt pro eo agone, qui a te Iselasticus factus est.*

Agone Musico, agon musicus, gara instituita da *Tolomeo* alle *Muse* e ad *Apolline*, nel quale disputavasi il premio soltanto di poesia, di canto e di suono. Propriamente le gare musicali furono in *Grecia* dette *Pitie*, *Nemee*, *Istmie* ed *Olimpiche*, e ciò forse dopo *Nerone*, il quale, al dir di *Svetonio* (*c.* 23, *n.* 1): *Olympiae quoque praeter consuetudinem musicum agona commisit. Diocleziano* ne fondò altri a *Roma*, a *Napoli*, ad *Alba* ed altrove. (*Buleng. de Theatr. II*, 1. *Faber. Agon.* 1, 25 *et* 29. *Pitisc. in Sveton.*)

Agone Neroniano, agon. Neronianus. Instituzion di *Nerone* ad ogni quinquennio: *cui nomen fecit Neronia* (*Svet. c.* 12, *n.* 8). E *Tacito* (*Annal. XIV*, 20, 1) scrive: *Nerone quartum, Cornelio Cosso*

coss. quinquennale ludicrum Romae institutum esse. Nerone medesimo in questo *agone* fu più volte vincitore, come scrive *Eusebio (Cron. an.* 4. *Olimp.* 209, *et an.* 4. *Olimp.* 210, *pag.* 179).

2. Agone, luogo ove si esercitava l' *agone.* Troviamo nominato con questa appellazione un luogo presso il *Tevere*, detto altrimenti *Circo Flaminio*, dove facevansi le corse dei carri.

Agonense, *agonensis*, aggiunto, secondo *Festo,* di una porta di *Roma,* altrimenti detta *Porta Salaria.*

1. Agoni. Soprannome de' sacerdoti che ferivano la vittima, perchè prima di recare il colpo gridavano al popolo : *Ago ne ?* Debbo eseguire ?

2. —— *Agones Epitaphie.* Erano pompe di nove giorni in onore dei morti. *(Rub. Lex.)*

3. ——. Popoli delle *Alpi*, vicini alla sorgente del *Rodano,* de' quali parla *Plinio.*

Agonii, dei che invocavansi allorchè trattavasi d' intraprendere qualche cosa d' importante ; dal verbo *agere*, *agire.*

1. Agonio, Αγώνιος, *Agonius* (da *ago*, *agire, operare),* vale a dire che presiede ai combattimenti ginnastici, agli agoni, ai giuochi, alle feste in cui si danno i giuochi o ludi. Nome di un dio particolare de' *Romani*, che presiedeva alle imprese in generale, secondo *Festo (Morestell. de Fer. Rom. Dial.* 14. *Tomas de Donar. c.* 11. *Lipen. de Stren. c.* 6).

2. ——, soprannome dato a *Mercurio* perchè presiedeva ai giuochi agonali, dei quali era creduto inventore.

3. ——, soprannome pure dato a *Giano* nelle feste *agonalie.*

4. ——, soprannome dato a *Marte*, come preside agli spettacoli.

5. ——, giorno nel quale il *re de' sagrificj*, presso i *Romani*, immolava una vittima, ovvero la piazza nella quale celebravansi i giuochi chiamati *agoni. (Buleng. de Circo.)*

Agonistarco, *vedi* Agonarco.

Agonoteta , ἀγωνοθέτης , *Agonotheta* , o Agonetete. Magistrato greco, il quale aveva la sopraintendenza dei giuochi pubblici o agoni *(Vedi).* I suoi uffizj erano determinati con precisione al par di quelli degli areopagiti. Incominciavano gli *agonoteti* dal registrare il nome e la patria degli atleti e degli altri che si presentavano per combattere o altrimenti contendere ; e il giuoco s' apriva con la lettura che un araldo faceva di questo registro. Poscia chiamavano i concorrenti a giurare, che avrebbero scrupolosamente osservato le leggi e le discipline del giuoco ; laonde se alcuno contravveniva, lo facevano punire istantaneamente per mezzo dei *mastigoferi*, o *portaflagelli*, detti anche *rabduchi*, cioè *portaverghe.* L' ultimo loro uffizio, prima che incominciassero i giuochi, era quello di stabilire l' ordine col quale si dovea procedere nelle solennità, e i posti che doveano occupare i giuocatori. — Nel tempo del combattimento, gli *agonoteti* vestiti di porpora e in bell' arnese, correvano in cocchio per l' arringo tenendo in mano uno scettro d' avorio sormontato da un' aquila, e al fine del giuoco piantavansi alla estremità o ad un lato di esso, dove distribuivano le corone ai vincitori : pare che in altro tempo stessero sempre fermi ad un sito, e che questo venisse contrassegnato da picche o giavellotti eretti sul dinanzi. Nello assegnare i premii, procedevano con la più scrupolosa equità, celebre essendo presso gli antichi questa loro virtù eminente : a tal fine erano sempre scelti tra vecchi venerandi, integerrimi, sperimentati (in *Atene* gli arconti erano *agonoteti* nei giuochi ad onore di *Bacco* e primo fu *Pericle)*, e davasi ad essi un'autorità suprema, inappellabile, comechè circonscritta ; anzi avendo gli *Anfizioni* la soprantendenza dei giuochi *Pizii (Vedi)*, della costoro sentenza appellavasi all' *agonotete.* Per siffatta autorità i giuocatori passando dinanzi agli *agonoteti* s' inchinavano profondamente ed abbassavano l' arme o la sferza. — Da principio fu un solo l' *agonoteta*, poi due, fino dalla quinta olimpiade : alla vigesima quinta, se ne aggiunsero altri sette, così in tutti erano nove. Correggér quindi si deve il *Moreri* e *Gebelin*, che li vogliono sette in tutti e non nove. — Tre vigilavano sulle corse dei cavalli, tre al *pentallo* (voce greca, che significa i cinque giuochi, il cesto, il corso, la lotta, il salto, il disco), e i tre ultimi presiedevano agli altri esercizii, come nota

Pausania (*Eliac.* 1). — Tutti insieme regolavano anche la spesa dei giuochi. — I *Romani* conservarono questo magistrato greco, e la sua autorità si mantenne nel circo, qual era nello stadio, e perciò leggiamo in *Dione*, che *Caracalla* combattendo alla corsa s' inchinò dinanzi agli *agonoteti* del pari che gli altri aurighi: se non che della sentenza dell' *agonoteta* appellavasi all' imperatore. I *Romani* li chiamarono *designatores*, *curatores muneris*: presso i *Greci* avevano anche il nome di *atloteti brabeuti.* Alcuni scrittori però posero differenza tra l' *atlotete* e l' *agonotete*, pretendendo che l' ultimo presiedesse ai giuochi *Iscelici*, ed il primo ai *Ginnici*: ma questa distinzione sembra poco fondata. — Al principio di *Roma* i re stessi erano gli *agonoteti,* indi fu dato quest'uffizio a un pretore, e nella sua assenza a un dittatore creato espressamente.

Nel rovescio d'un medaglione di *Severo* si vede una specie di nave, in cui sono un uomo e una donna, forse *Pirra* e *Deucalione.* E' coniato in *Apamea,* anticamente *Pella.* L' inscrizione intorno alla medaglia e la seguente ·

ΕΠΙ ΑΓΩΝΟΘΕΤΟΥΑ ΡΤΕΜΑΓ,

cioè: *Artema essendo agonoteta per la terza volta.* E nell'esergo ΑΠΑΜΕΩΝ; sopra un lato della nave quadrata, che si può prender per la noetica arca, ΝΕΩΚ, cioè Νεωκύρον. Due uccelli si veggono impressi; l' uno volante per l' aria, che va verso l' arca, l' altro appoggiato alla estremità dell'arca stessa. Ciò si potrebbe spiegare del diluvio noetico; ma *Plutarco*, nel suo libro *De solertia animalium*, c' insegna, che, secondo i mitologi, *Deucalione* mandò fuori la colomba, e che durando ancora il diluvio, questa tornò all' arca; ma quando fu rimandata, nè più si vide, allora cessò il diluvio. (*Fab. Agonist.* 1, 18. *Buleng. de Theatr. II*, 1. *Spartian. in Hadriano*, c. 13. *Svet. in Ner. c.* 12. *Tertul. de fuga in Persec. c.* 1. *Mém. de l'Ac. des Inscr. V. I et* 13. *Pitis. Lex.*, *Rub. Lex. ec.*)

Agoracrito di *Paros*, fu discepolo favorito di *Fidia*, il quale, per renderlo superiore ai rivali suoi, gli sacrificava fino la propria gloria: « *Fidia*, dice l' abate *Barthelemi*, segnava sulle proprie sue opere il » nome del suo giovine allievo, senz' accorgersi che l' eleganza dello scarpello » svelava l'impostura e tradiva l'amicizia. » *Agoracrito*, avendo concorso per una statua di *Venere* con *Alcamene*, altro discepolo di *Fidia*, ed originario d'*Atene*, ebbe il dolore di veder coronare il suo rivale dall' ingiusta prevenzione degli *Ateniesi* in favore del loro compatriotta. Indignato *Agoracrito*, vendè la sua statua agli abitanti di *Ramno*, borgo dell' *Attica,* con espressa condizione ch' ella non dovesse più rientrare in *Atene*; e per eternare il suo risentimento, la denominò *Nemesi.* Da ciò deriva il nome di *Ramnusia* che gli antichi talvolta davano alla *Vendetta. Varrone* riguardava questa statua come la più bella dell' antichità. *Agoracrito* si faceva distinguere per la sua bellezza e per la grazia delle sue maniere; egli viveva nella 83.ª olimpiade. (*Vedi* Alcamene.) (*La Salle.*)

Agorah, moneta antica d'*Egitto* e dell'*Asia. Vedi* Gerah. (*Gebelin.*)

Agoranomi, ἀγορανομος. Erano magistrati in *Atene,* ovvero ufficiali stabiliti per mantenere il buon ordine e la disciplina nei mercati, per assegnare il prezzo a tutte le derrate, eccettuato il grano; per giudicare i litigi che sorgevano fra il venditore e il compratore, e finalmente per esaminare i pesi e le misure. Ciò indica il loro nome: ἀγορά, *mercato*, e νόμος, *amministratore*, *dirigere.* Eranvi dieci *agoronomi* in *Atene*; cinque nella città, e cinque pel *Pireo.* Alcuni credono che ve ne avessero quindici; cinque pel *Pireo*, il quale era la terza parte della città, gli altri dieci per la città stessa, in ragione cioè della popolazione. Qualche volta furono chiamati Αργι'σταυ. Que' che venivano a vendere le derrate al mercato, pagavano loro un diritto, che questi riscuotevano in natura, come appare dalla quarta scena del primo atto degli *Acarnani* d' *Aristofane*, ove *Diceopoli* dimanda a un beota l' anguilla che ei porta come il tributo del mercato, ἀγοραῖς τέλος. Si riconoscono in questi ufficj quelli che esercitavano in

Roma gli edili. Ma questi ultimi avevano di più l' ispezione delle fabbriche e delle vie pubbliche, la quale in *Atene* era riservata agli astinomi. I *Romani* ciononostante hanno conosciuto gli *agoranomi*, e le loro funzioni, come appare da questi versi di *Plauto* nei *Captivi :*

Euge pe! edictiones aedilias hic habet quidem;
Mirumque adeo est, ni hunc fecere sibi Aetoli
Agoranomum.

Sembra che gli *agoranomi* fosse quel magistrato detto da *S. Paolo* ai *Romani*, *Oeconomum civitatis*, e che *S. Girolamo* traduce *Arcarium.* (*Panciroll. de Magist. Munic. c.* 19. *Chimentell. Marm. Pisan. de Hon. Bisell. c.* 5. *Putean. de Nund. Roman. c.* 29. *Pitisc. Lex.* — *Geb.)*

Agoraste, ἀγοραστής, *agorastes.* Nome degli spenditori de' grandi, ch' esser dovevano minutamente istrutti delle qualità delle vivande da provvedersi nei mercati, onde sceglierle acconce a solleticare non solo il palato, ma anche l' occhio del padrone. *(Pan.)*

1. Agorea, 'Αγόρεα, soprannome sotto il quale *Elide* avea innalzato a *Diana* un tempio particolare in *Olimpia* in una piazza pubblica. *(Noel.)*

2. ——. Soprannome di *Minerva* presso gli *Spartani*, che le avevano innalzato un tempio : questo nome veniva dalla parola greca *agora*, piazza pubblica. *(Paus. l.* 3, *c.* 11.)

Agoreo, 'Αγοραῖος, soprannome dato a *Giove* ed a *Mercurio*, perchè avevano templi nelle piazze pubbliche di alcune città. *Mercurio* aveva a *Lacedemone* una statua che portava nelle braccia *Bacco* bambino. È facile vedere che in tale caso si onoravano come presidi de' consigli; ed effettivamente vediamo *Giove* avere il soprannome anche di *Buleo*, Βουλαῖος (*che presiede alle deliberazioni*), e *Minerva*, di Βουλαια.

Agorio, 'Αγόριος, pronipote d'*Oreste.* Ecco la genealogia di tale frazione della dinastia tantalide : *Oreste*, *Pentilo*, *Damosio*, *Agorio*, *Gausano. (Parisot, Noel, Millin.)*

Agostaro, altrimenti *Augustale*, *Agostaio*, *Agostano*, *Augustale*, *Augustaro*, *Augustanense.* Moneta d' oro, ch' ebbe grandissima voga in *Italia* e fuori, ma principalmente nelle *Due Sicilie*, a' tempi del medio evo. Fu introdotta dall' imperatore *Federico II*, e primamente coniata l'anno 1231 nelle zecche di *Brindisi* e *Messina*, se stiamo alla *Cronaca* di *Riccardo* da *San Germano* : ma d. *Domenico Diodati*, nella sua *Illustrazione delle monete che si nominano nelle Costituzioni delle Due Sicilie*, opina, che se ne coniassero anche prima e in copia, per quanto creder vogliasi esagerata la somma, che si dice ammassata da *Pier delle Vigne*, segretario di *Federico*, durante la sua amministrazione in quelle parti, cioè di 10,000 libbre di *agostari*, che importerebbero 900 migliaia di ducati del Regno (*Guid. Bonett.*) Ad ogni modo, gli *agostari* furono di corta durata, poichè, succeduto *Carlo* d'*Angiò*, volle cancellare anche la memoria della casa *Sveva* perfino abolendo, nel 1267, gli *agostari*, e sostituendo ad essi altra moneta d' oro da lui detta *reale*; laonde furono gli *agostari* in buona parte fusi, e divenner sì rari, che due secoli dopo, uopo era pagarne la valuta. Trovansi per altro nominati anche ne' secoli posteriori fino al XVI. — Rispetto al valore dell'*agostaro*, dice il *Diodati*, che per sentimento universale e per tradizion costante nel foro partenopeo si crede, che valesse tarì sette e mezzo, ovvero carlini quindici di quella moneta (che sono oggidì lire italiane 6:375.) Egli stesso riferisce le molte discordanti opinioni degli eruditi su tale argomento, incominciando dal notare che il *Malaspina* ed il *Villani* scrissero, corrispondere l'*agostaro* ad un fiorino d' oro ed un quarto; e conchiude osservando quanto sia pericoloso talvolta lo allontanarsi da opinioni generalmente ammesse e conservate. Quindi si accinge a provare, anche colle testimonianze addotte dai contropinanti, la verità del sentimento comune; fra le altre, nota che, appunto il fiorino fiorentino valendo nelle *Due Sicilie* sei tarì, come apparisce da innumerabili documenti, sussistono in prova, per quanto al valore dell' *agostaro*, le asserzioni di que' due antichi cronicisti, dai quali prima e principalmente fu reso

notissimo l' *agostaro*. Suggella in fine il suo ragionamento recando due diplomi dell' archivio della zecca di *Napoli*, dai quali rilevasi inoltre che la bontà dell'*agostaro* era di carati venti e mezzo, e il peso di trappesi sei; donde vengono ad esser chiariti gli abbagli presi non solamente dal *Villani* e dal *Malaspina*, ma e dal *Borghini* e da altri nel descrivere il titolo dell'*agostaro*. — Ci rimane a dire qual fosse il disegno dell'*agostaro*. Esso rappresenta da un lato il mezzo busto di *Federico II*, colla leggenda *Caesar. Aug. Imp. Rom.*, e nel rovescio l' aquila imperiale col nome *Fridericus*. Stupisce il *Diodati* onde possa essere caduto in mente al *Paggio*, al *Liruti* e ad altri, che questa moneta fosse stata in uso a *Costantinopoli* a' tempi di *Costantino* il *Grande*; ed allo *Zeno*, al *Muratori*, a mons. *Borgia*, che l' immagine in essa scolpita sia di *Cesare Augusto*, donde traggono il nome di *augustalis*: e stupisce a ragione, chi ponga mente che, i due autori contemporanei, l' uno, *Riccardo* da *S. Germano* (*Chron.* anno 1231) chiamò l' *agostaro moneta nuova introdotta da Federigo II di Svevia*, e l'altro, *Ricordano Malaspina (Cron. cap.* 130), dichiarò esservi improntato il volto dello stesso imperatore, notizia ripetuta dal *Villani (Cron. lib. VI, cap.* 22). — E' poi notevole l'*agostaro* per essere forse stata la prima moneta sulla quale si coniasse l' aquila imperiale: così leggiamo nella grand' opera del *Costume antico e moderno* del *Ferrario*, dove questa moneta è appellata *Augustale*, senz'altro.

Tranne lo *Zanetti (Monete d' Italia, Vol. II, pag.* 437 e 438), niun altro scrittore di tali materie od antiquario fa menzione del *mezzo agostaro*, del quale il *Diodati* citato pubblicò per la prima volta l' impronto nella grandezza dell' originale: è lo stesso dell' *agostaro*. Pare che ne sieno stati coniati pochi. — Lo *Zanetti* medesimo trova probabile che *Federico* facesse coniare anche il *doppio agostaro*, trovando in un documento del 1297 presso il *Ducange* nominati *tres grossos augustarios auri*. — Finalmente il *Carli*, nel suo *Trattato delle Monete d' Italia (Vol. II, pag.* 88), accenna di una moneta d'argento, che si batteva particolarmente in *Ancona*, in *Rimini*, in *Ascoli*, in *Firenze* ed in *Sienna*, e appellavasi *agontano*, *agostano* ed anche *agostaro*: eravi il grosso, che pesava grani 48, e d' intrinseco aveva grani 46 1/3 d'argento fino: ed il piccolo, del peso di grani 13 5/7, che aveva d'intrinseco grani 2 4/7, onde 24 di questi *agostari* corrispondevano a uno grosso. — Abbiamo voluto parlare in questo nostro *Dizionario* di tale moneta, e per la sua celebrità nel medio evo, e per le diverse opinioni che esternarono gli scrittori sullo stesso. Chi legge le storie di quel tempo è mestieri sappia discernere il vero dal falso.

1. Agosto, Βοηδρομιών, *Augustus*, *Sextilis*. Anticamente il nome di questo mese, presso i *Romani*, era *Sestile*, perchè sesto nel calendario *Albano*, avendo *Numa* nella sua riforma (*Ved.* Calendario) lasciato sussistere il nome primitivo, sebbene, per l' aggiunta di gennajo e febbrajo, il mese di agosto fosse divenuto l'ottavo dell'anno: sconcezza che dura ancora fra noi rispetto ai seguenti mesi di settembre, ottobre, novembre e dicembre. Ma il *Sestile* cangiò il nome in *Agosto* ad onore di *Ottaviano (Augustus)*, a somiglianza di quanto erasi fatto del *quintile* in *luglio (Vedi)* ad onore di *Giulio Cesare*. L' avere conseguito il primo consolato, celebrati tre trionfi, ridotto in provincia romana l'*Egitto*, posto fine alla guerra civile, tutto questo nell' ottavo mese dell' anno, furono i motivi del magnifico decreto, col quale il senato e la plebe stanziarono tal cangiamento. Nè si dica: « *Roma* non era più degna d' essere patria dei *Catoni*. » N' era molto men degna quando poscia *Nerone* tentò invano di dare il proprio nome al mese di aprile, e *Commodo* il suo all' *agosto* medesimo: esempii imitati da qualch' altro imperadore, con la stessa riuscita. — Altro onore fatto ad *Augusto* fu lo stabilire che il suo mese dovesse avere trentaun giorno, mentre prima ne aveva trenta soltanto; il perchè si tolse un giorno a febbrajo *(vedi)*, turbando l'ordine alterno di trenta e trentauno introdotto da *Cesare*. — Presso i *Romani* il mese di *Agosto* era dedicato a *Cerere*, dea dell' agricoltura; e presso i

Sassoni era chiamato *wead monat wead*, parole che accennano alla bellezza della terra nella stagione delle ricolte. Il primo d'*Agosto* nel calendario romano era sacro a *Marte*, solennizzandosi la consegrazione del suo tempio, ed alla *Speranza*, la quale onoravasi nella piazza delle erbe, o foro olitorio; nei bassi tempi celebravasi il natalizio di *Pertinace*: il 5, alla *Salute* nel *Quirinale*; il 6, alla *Speranza* ancora, il 7, ricorreva il natalizio di *Costanzo*, e facevasi giuochi (*ludi*) votivi; l'8, al *Sole Indigete* nel *Quirinale*; il 10, ad *Ope* ed a *Cerere* nel vico *Jugario*; l' 11, ad *Ercole* gran custode nel circo *Flaminio*; il 12, le *Licnapsie*, o l' accensione delle lucerne; il 13 a *Diana* (suo natale) ed a *Vertunno*; il natalizio d' *Augusto* (che per altro era nato in settembre): il 17, a *Giano*, al teatro di *Marcello*; le *Tiberinali* e le *Portunnali* al ponte *Emilio*: il 19, le seconde *Vinali*, il natalizio di *Probo* e la morte di *Augusto*; il 21, le *Consuali* e le *Vinali* rustiche; memoravasi inoltre il ratto delle *Sabine*: il 22, i grandi *Misterii*; il 23, le *Vulcanali* nel circo; il 24, le ferie della *Luna*; il 25, alla dea *Opiconsiva* sul *Campidoglio*; il 27, le *Vulturnali*; il 28, alla *Vittoria* nella *Curia*; il 29, al *Sole* ed alla *Luna*, le seconde, *Vulcanali*, e la esposizione degli ornamenti (*mundius*) di *Cerere*, la quale esposizione venne poi trasferita al 30: il 31, il natalizio di *Cesare Germanico*. — Il primo di *agosto* era nefasto; i giorni 5, 6, 14 e 29, fasti; il 4, ferie in commemorazione della conquista della *Spagna Citeriore* fatta da *Cesare*; i dì 2, 3, 7, 8, 11, 12, 15, 16, 18, 20, 21, e 26, comiziali; i dì 9, 17, 21, 23, 25, 27, 28, nefasti nelle ore antimeridiane; il 19, fasto nelle ore antimeridiane; il 22, endoterciso; il 13, festa degli schiavi e delle schiave.

Il mese di *agosto* corrisponde all' incirca all' ecatombeone attico, secondo il ciclo di *Arpalo*, ed al metagitnione all' incirca secondo il ciclo di *Metone*.

I primi ventiquattro giorni di *agosto* entravano nel mese *Gorgiaco* de' *Macedoni*, gli altri nel mese *Hyperberate*. *Vedi* Anno.

2. Agosto (*Iconol.*) *Ausonio* lo caratterizza con un uomo nudo che pone la bocca in una tazza larga per bere e rinfrescarsi. Per la cagione medesima gli fu dato un ventaglio contesto di penne di pavone. — Ecco l' allegoria de' moderni. — Il suo vestimento è color di fuoco, la sua corona di rose di *Damasco*, di gelsomini e di altri fiori proprii della stagione. Il cane posto dietro alla figura, annuncia essere il tempo della canicola. Gli si dà per attributo la *Vergine*, con una spica in mano, per dinotare il tempo della messe. *Winckelmann* propone, per figurare questo mese, un'aquila che esercita al volo i suoi parti, perchè questo uccello, che fa il suo nido al principio della primavera, cova per trenta giorni, e perchè i suoi aquilotti non sono in istato di volare e di cercarsi il nutrimento se non dopo sei mesi, cioè nel mese di *agosto*. *Pier Valeriano* dà per emblema di esso mese due coreggiati, co' quali il grano si trebbia, posti a traverso l'uno dell'altro; perchè in quella stagione si batte il frumento (*lib.* 48). *Claudio Audran* disegnò questo e gli altri mesi, incisi poscia da suo fratello, ed eseguiti in arazzo. Ecco come figurò egli l' *agosto*. *Cerere* è caratterizzata dal suo abito bianco, dalla sua fiaccola, dal suo covone e dalla sua falciuola. Al disotto vi sono i dragoni del suo carro. Gli attributi di lei sono l' aratro, il giogo, ecc., le spighe, i papaveri ed altri fiori dei quali intrecciavansi corone a questa dea. — I pittori ornatisti avranno un bel modello per figurar questo mese negli egregi pilastrini composti ed incisi dal professore *Giuseppe Borsato*, che si trovano nella sua Raccolta di ornamenti, e nel *Parallelo* di *Durand*. Essi vennero dall' artista medesimo dipinti nella sala conviviale del real Palazzo di *Venezia*.

Agotkon (*Mit. Amer.*), gli spiriti del secondo ordine presso gl' *Irochesi*. Si è pur dato il loro nome ai giullari che fanno il mestiere di predir l'avvenire in quelle fredde regioni. E' chiaro che gli oggetti delle loro pretese divinazioni sono eccessivamente limitati: la riuscita d' un viaggio, d' una caccia, d' una pesca, d' una correria guerriera, ecco su che, il più delle volte, i

maghi novizj hanno da esercitare i loro talenti per la congettura. Il loro vero nome è *Arendiovanni* o *Agotsinnachi.* Ma non è la prima volta che si veggono i sacerdoti assumere i nomi de' loro numi. (Confr. Brama, Cabiri, ecc.) Gli *Uroni* danno a tali profeti il nome di *Sajotkatta (Allg. Gesch. d. L. u. V. von Amerika, V. I, p.* 173 e 174. *Parisot.)*

Agotsinnachi. *Vedi* l'articolo superiore.

1. Agra, *vedi* Agrea.

2. ——, antica città d'*Arabia*, nominata da *Plinio* e da *Stefano* di *Bisanzio. (D'Anv.)*

Agraga o Acraga, fiume, montagna e città di *Sicilia;* questa ultima, chiamata anche *Agrigento*, ricevette suo nome dal fiume. (*Vedi* Acraga e Agrigento.)

Agrai, uno dei *Titani*, secondo *Sanconiatone*, e significa, *campestre, rustico. (Geb.)*

Agrani, borgo di *Barbaria*, che fu, secondo *Plinio*, distrutto da' *Persiani. (D'Anv.)*

Agranie, *vedi* Agrionie.

Agrao, lo stesso che Agrai *(Vedi.)*

Agraule, lo stesso che Agraulo, soprannome di *Minerva (Vedi.)*

Agraria o Agrario (da ἀγρὸς, *campagna, villa).* Nave particolare usata dagli imperadori di *Costantinopoli* quando si trasferivano in campagna. Era coperta di un tendone di porpora, e portava vele della tinta medesima. Niuno poteva entrarvi, eccetto il capitano che la comandava, quello delle guardie e pochi uffiziali della corte purchè invitati. *(Buleng. de Imp. Rom.* 11, 27.)

Agrarie *(leggi).* Il bisogno di tenere a freno i popoli soggiogati e di porre un argine alle incursioni de' prossimani, quello di scemare la plebe cittadinesca, pronta sempre alle sedizioni, e di accrescere in pari tempo la nazionale popolazione, quello finalmente di adescare gli animi all' esercizio delle armi co' premii offerti a' veterani soldati, fino dai primi tempi introducevano nella romana repubblica il costume di spedire a quando a quando alcune turbe più o men numerose di cittadini a coltivare i terreni che venivano loro assegnati. Niuna fondazione però di colonie, niun semplice spartimento di terre si faceva alla plebe senza una legge emanata o dal senato o dal popolo; e queste leggi appunto sì nell' uno che nell' altro caso si dicevano *agrarie*, dalla voce *ager*, che significa campo. Lasciando per altro di annoverare fra queste quelle moltissime che statuivano la distribuzione delle campagne o per conquista, o per altro modo effettivamente dalla repubblica possedute, mentre allora le cose procedevano tranquille e senza opposizione di chicchessia, noi faremo parola soltanto delle altre che sorsero fra le contese e le dissensioni, essendo che, come osserva il *Sigonio (De Antiquo jure populi Romani)*, e come apparisce dagli antichi storici comprovato, trattavasi per esse di spogliare i privati potenti di una parte di quei poderi che avevano al pubblico furtivamente usurpati. — La prima *legge agraria* di questo genere fu quella proposta da *Sp. Cassio* nell' anno di *Roma* 268. Questo console rappresentava al senato: meritare alla plebe qualche compenso i tanti servigi che alla repubblica aveva renduti col difenderne la libertà e coll' estenderne la dominazione; doversele per tanto distribuire, oltre una parte dei campi conquistati nelle ultime guerre, quelli ancora che, sebbene di ragion pubblica, erano abusivamente dai nobili posseduti. Abbiamo sopra ciò la concorde asserzione di *Tito Livio* e di *Dionigi d' Alicarnasso*, il secondo dei quali racconta che il senato, dopo avere grandemente agitato la questione, decretava: « Si creassero decemviri i quali, determinata la quantità del suolo spettante al pubblico, pronunciassero quale e quanto dovesse darsene a censo, quale e quanto dividere al popolo: del resto, se qualche terra si fosse acquistata nelle guerre in comune co' socii, a' quali s' era di recente donata la cittadinanza, potesse questa dividersi a tenore dei patti: in fine, la elezione dei decemviri e le altre cure relative alla effettiva divisione dei campi, si riserbasse a futuri consoli. Ma intanto *Sp. Cassio*, accusato di favorire la plebe coll' intendimento di erigersi re, vera o falsa che fosse l' imputazione, condannavasi alla pena capitale, e veniva precipitato dalla rupe *Tarpea.* Nè già contenti i patrizii d' aver pronunciato (giusta il *Niebuhr*, ne' comizii Curiati) tale

giudizio contro l'autor della legge, ne deludevano poscia gli effetti col fare in modo che i nuovi consoli traessero in lungo la decretata elezion dei decemviri, finchè, coltosi da loro il destro di rinnovare contro i *Latini* la guerra, fu la plebe distrutta dall' esercizio dell' armi: spediente solito usarsi qualunque volta non si sapeva in qual altro modo acquetarla senza condiscendere a suoi desiderii. Tale fine sortivano i tentativi di *Cassio*; ma l' esempio di un console, che in danno dell' ordine suo, adoperavasi ad alleviare la condizione de' plebei, doveva essere forte incentivo a' tribuni di essa, i quali per indole propria dell'ufficio loro tendevano sempre ad ampliarne le prerogative e i poteri. Così questi dopo sette anni ridomandavano la divisione de' campi, e citavano in giudizio *Ap. Claudio*, che fieramente vi si opponeva. Così poco dopo rinnovellavano la querela contro i furtivi possessori delle pubbliche terre; ed allora la contesa sarebbe riuscita, al dire di *Tito Livio*, più ancor terribile, se il console *Q. Fabio* non l' avesse troncata con uno spediente non acerbo a veruno dei due partiti, quello cioè di fondare una colonia presso *Anzio* nelle terre conquistate sui *Volsci* dalla repubblica.— Frattanto le reiterate sedizioni della plebe inducevano i patrizii a sostituire le leggi delle XII Tavole, a quel diritto incerto ed oscuro, ch'erasi fino a quel giorno amministrato dall' arbitrio dei consoli; leggi che per altro serbavano in sè molta parte dell' aristocratica durezza a danno degli infelici plebei. Era per esse ancor lecito a' creditori insignorirsi dei beni coltivati dal debitore, ed ove questi non fossero stati bastevoli ad estinguere il debito, potevano pure ridurlo in ischiavitù, tenerlo prigione in casa propria e farlo per fine morire. Quindi i patrizii ne' quali soltanto sembra fosse ristretto così ampio potere, commettevano contro i volgari indicibili crudeltà, e sotto pretesto di antichi crediti, toglievano loro soventi volte il possesso dei campi. Se non che *C. Licinio Stolone*, creato tribuno della plebe nell' anno di *Roma* 377, imprendeva a far cessare codeste violenze, proponendo una legge che obbligava i patrizii a cedere al popolo una parte delle terre da lor possedute. *L. Sestio*, altro tribuno della plebe, univasi a *Licinio* per far adottare siffatta legge; ma le guerre contro i *Galli* e la creazione di nuovi magistrati tennero l' affare sospeso per nove anni, in capo ai quali venne finalmente accolta non ostante le opposizioni dei nobili. Stabilivasi in essa che niuno dovesse in seguito possedere più di 500 jugeri di terreno, e che il soprappiù di tal quantità si distribuirebbe gratuitamente, ovvero darebbesi in affitto ad un prezzo assai modico ai poveri cittadini: vedremo più sotto di quali campagne s' intendesse qui favellare. Merita poi d' essere ricordato come quegli medesimo che aveva proposto la legge, tentasse sottrarsi da' suoi effetti: *Licinio* fu convinto di possedere più di mille jugeri di terreno. Vero è ch' egli ne aveva ceduta la metà al proprio figlio dopo averlo fatto emancipare; ma codesta emancipazione si risguardò come fraudolenta, nè valse a scusarlo dall' obbligo di rilasciare alla repubblica 500 jugeri, che vennero distribuiti ad alcuni poveri cittadini. Inoltre, per testimoniare a *Licinio* con quanta severità si dava esecuzione alla sua legge, il popolo lo condannò a pagare un ammenda di diecimila soldi d' oro, a tenore di quanto aveva egli stesso determinato. Ma frattanto quella legge, per maneggio degli stessi nobili, veniva nello stesso tempo abolita. Lo sfortunato esito della legge *Licinia* non valse a scoraggiare la plebe: tuttavia era d' uopo aspettare più favorevole congiuntura per farla rivivere con più durevol successo. Si credette d' aver raggiunta questa buona occasione, attesa costantemente per più di centrent' anni, allorchè *Tiberio Gracco* fu eletto tribuno della plebe intorno all' anno 527 di *Roma*. *Tiberio Gracco*, nato da *Cornelia* figlia del grande *Scipione*, aveva sperato di godere in patria tanto ascendente da richiamare in vita la legge di *Licinio Stolone*. Sennonchè gli sorsero incontro le solite opposizioni dei nobili, che in oltre s' erano fatti forti del suffragio d' *Ottavio*, tribuno anch' egli della plebe, il quale fu forse il maggiore ostacolo all' accettazione di quella legge.

Ma *Tiberio*, uomo di grande animo e d'altra parte dotato del felice dono di persuadere, superava ogni contraddizione, e, fatto deporre *Ottavio*, otteneva che la legge venisse accolta. Questo atto però gli costava la vita: i patrizii, serbandogli sempre un odio implacabile, coglievano finalmente il destro di farlo perire in un popolare commovimento. — Il miserevole fine di *Tiberio Gracco* non isgomentava *Cajo* di lui fratello. Domandò la carica di tribuno, ma le sue istanze dal senato furono attraversate. Instando, finalmente l'ottenne, e non appena ottenutala, propose per la terza volta la legge *Licinia*, giacchè *Tiberio* non aveva potuto farla eseguire. Nuove opposizioni per parte del senato, nuovi conati della plebe: *Cajo* finalmente la vinse. Come però le leggi *agrarie* erano in odio alla più parte dei magistrati corrotti dall' avarizia, ne divenne anch' egli vittima siccome il fratello. Il console *Opimio* autore della sua morte, si adoperava tostamente ad abolire e a sterminare il partito gracchiano. Versò prima il sangue di coloro che avevano sposata la causa de' due fratelli; e affinchè poi non restasse alcun monumento d'una famiglia che aveva tanti sforzi, benchè in vano, operati contro i patrizii, vinse gli animi venali dei successori dei *Gracchi* nel tribunato, e fece da loro proporre una legge, per la quale erano a ciascheduno lasciate le terre che già possedeva, colla condizione soltanto di pagare un leggero censo. — In seguito *L. Marcio Filippo*, rappresentando alla plebe come soli duemila nobili possedessero tutti i terreni che avrebbero dovuto dividersi fra trecento mila cittadini, pose in campo una nuova legge simile in tutto a quella dei *Gracchi*. Le sue grida per altro non sortirono verun effetto, mentre ad una leggera opposizione del senato non fu più udito muovere parola. — Finalmente sotto il consolato di *Cicerone*, il tribuno *P. Servilio Rullo* proponeva alla plebe: « Si affidasse a dieci commissari il carico di vendere pressochè tutti i possedimenti della repubblica in *Italia* e fuori; colle somme ritratte da tale vendita; si ricomperassero altre terre da compartirsi agli indigenti plebei; si distribuissero in fine fra cinque mila di essi la città ed il territorio di *Capua*. » Questa pazza proposizione avrebbe portato la conseguenza di spogliare la repubblica di quasi tutte le rendite, e di costituire quei dieci quasi assoluti signori dello stato. Tuttavolta poteva riuscir malagevole il disingannare su tale punto la moltitudine, che doveva al certo avervi fondato di molte speranze. La maravigliosa eloquenza di *Tullio* trionfò, e le tribù innanzi alle quali arringava concepirono avversione per quella legge, che avevano fino a quel punto riputata utilissima. Dopo quest'epoca, trasmutatasi la democrazia in governo monarchico, e per conseguente toltosi al popolo il diritto di votar ne'comizii, scomparvero affatto le *leggi agrarie*, prese nel più stretto senso.

Fin qui non abbiamo che storicamente accennate le principali contese insorte nella romana repubblica, allorchè dimandossi al senato il compartimento e la distribuzione di alcune terre; ma la materia è di sì alto rilievo, che non contenti di riportarci, quanto alle cause di dette contese, all'asserzione dei vecchi scrittori, amiamo di riferire eziandio i concetti dei più recenti. *Giambattista Vico*, nella profonda sua opera della *Scienza Nuova*, considera le *leggi agrarie* sotto un aspetto più generale e le estende non solo alla romana repubblica, ma sì ancora a tutte le nazioni gentili, dimostrandole quasi un necessario effetto del naturale ordine delle cose. Gli uomini, secondo lui, uscendo dallo stato di selvaggia natura, col provvedere, mercè le nozze solenni, alla *certezza* della prole, e coll'offrire un asilo ai deboli contro le violenze dei forti, fondarono gl' *imperii famigliari*, ove il padre amministrava ogni divina ed umana cosa, e godeva esclusivamente della proprietà delle terre. Se non che, fattisi in seguito più numerosi ed agguerriti, sdegnarono que' rifuggiti di servire più oltre come semplici giornalieri, ed aspirando anch' essi al possedimento de' campi, si ammutinarono contro i loro signori. Queste prime contese agrarie, costringendo i padri di famiglia ad unirsi fra loro in un sovrano senato, preseduto solitamente da un capo, diedero origine ai

primi stati civili, di cui le dette turbe ribelli venivano a costituire la plebe. Se il partito de' signori trionfava, i plebei, per aver salva la vita, soventi volte emigravano dalla terra nativa; ma se invece prevaleva la causa della moltitudine, i nobili dovevano sanzionare le *leggi agrarie*, donde nasceva un rapporto di diritto simile a quello de' feudi rustici introdottisi a' tempi della rinnovata barbarie. Nè già i plebei si ristavano a' primi passi: nuovi popolari commovimenti davano luogo a nuove *leggi agrarie più piene*, che attribuivano loro il civile dominio dei campi, sciogliendoli dall' obbligo di pagare la decima e di servir nelle guerre i signori. Giusta questo sistema, che lo scrittore appoggia a molte prove dedotte dalla mitologia, dalla storia, dalla filologia, la prima *legge agraria* presso i *Romani* sarebbe stata l' instituzione del censo. Perocchè non ad altro fine egli pensa che il re *Servio Tullio* ordinasse la numerazione dei cittadini colla descrizione dei loro beni, trattone quello di determinare quale tributo, ossia censo, dovesse ai patrizii pagarsi dai loro clienti, che con ciò miglioravano la precaria lor condizione di giornalieri, acquistando il possesso materiale, o, come egli dice, *dominio bonitario* dei campi, e tramutandosi quasi in altrettanti vassalli. Una seconda *legge agraria* egli poi riconosce fra quelle delle XII tavole, avvisando che allora soltanto venisse partecipato alla plebe il dominio civile, o, com' egli pur dice, *quiritario* dei campi; perocchè, conformemente alla sua opinione, nella primitiva loro repubblica romana, anzi in tutte le antiche severe aristocrazie un *dominio eminente* sopra tutte affatto le terre risedeva nella comunanza dei patrizii, un dominio civile o quiritario negli individui dello stesso ceto, e fialmente il solo possesso revocabile ne' plebei, in quanto ai nobili *patroni* fosse piaciuto di loro concederlo, giacchè li risguardavano come incapaci di qualsivoglia diritto civile. — Diverso alquanto da tale sistema del *Vico* si è quello recentissimo di *Niebuhr*, il quale, nella sua *Storia Romana*, porta opinione che a' primi tempi della repubblica le proprietà fondiarie si trovassero esclusivamente in mano dei plebei; che i patrizii non godessero in origine che il possesso delle pubbliche terre, in conseguenza forse di un antico decreto, che loro avesse concesso di occuparle di mano in mano che il territorio dello stato andavasi colle conquiste allargando; che finalmente i patrizii stessi di tale possesso investissero i loro clienti, senza però che i fondi, col passare in diverse mani o per contratto o per successione, perdessero giammai la natura loro di beni pubblici, e quindi revocabili in ogni epoca dalle mani dell'attual possessore. — Questi due sistemi per altro non meno che le idee degli antichi storici relativamente all'*agraria* di *Sp. Cassio*, e quelle ultime di *Savigny*, sembra convengano ad una sola e medesima conchiusione, che cioè anche la legge *Licinia* o quelle dei *Gracchi* non avessero per iscopo di spogliare i ricchi delle private lor proprietà, ma soltanto di limitare in essi ad una quantità determinata il possesso di quei terreni che al pubblico originariamente spettavano. Erronea pertanto apparirebbe l'applicazione di questo esempio fatta da parecchi moderni politici, i quali, col porre innanzi le leggi del più celebre popolo dell'universo, tentavano di sanzionare il principio, esser giusta cosa il ridurre ad una perfetta uguaglianza i possedimenti dei cittadini; uguaglianza che d' altra parte *Aristotele* tanti secoli prima aveva dimostrato impossibile.

Del resto, non ostante le profonde investigazioni de' moderni filosofi, dirette a rischiarare le dense tenebre che cuoprono i primi secoli di *Roma*, non crediamo che siasi per anche senza dubbiezza determinata la primigenia costituzione politica di quello stato, e quindi i veri rapporti del pubblico co' privati e de' nobili co' plebei relativamente al possesso e godimento delle terre. Intempestiva dunque sarebbe la ricerca: « Se le *leggi agrarie* romane fossero utili e giuste, » mancandoci un necessario elemento per istituire il confronto: finchè l' ordine di fatto non si conosce perfettamente, non potrebbesi giudicare della sua convenienza coll'ordine di diritto. — Più facile, a nostro avviso, tornerebbe il rispondere alla domanda: « Se per conse-

guire l' eguaglianza di fatto sia mai lecito il rimettere le proprietà individuali in comune a fine di ripartirle poscia fra i cittadini. » Gli è bensì da ritenersi con *Romagnosi (Principii del diritto amministrativo)* che il fine dell'ordine economico delle civili società sia la distribuzione equabilmente diffusa delle cose godevoli sul maggior numero; ma deesi d' altra parte concedere che a siffatta equabile diffusione dei beni non possa lo stato provvedere, che mediante un' azione, per così dire, indiretta. Tale sarebbe quello d' allontanare i molti ostacoli, annoverati dal *Filangeri*, che soventi volte si oppongono al prosperamento dell' agricoltura e del commercio, e di regolare con eque leggi il passaggio delle proprietà, massimamente nel sistema delle successioni. — È singolare in proposito quella instituzione per la quale *Mosè* ordinava, che ad ogni cinquant'anni tutti i beni avessero a ritornare al primitivo padrone; sebbene per avventura non avesse posseduti i mezzi di riscattarli. Questa legge, che quanto allo scopo si avvicina alle *agrarie*, senza offendere i privati diritti, giacchè gli acquirenti conoscevano esistere nelle cose siffatta legale limitazione, potea giovare, applicata ad un popolo, siccome quello di costumi ancor semplici, ad impedire un soverchio accumulamento delle terre in mano dei pochi. Al contrario, un' azione diretta dello stato sui privati dominii, come quella, a cagion di esempio, che aveva luogo presso i *Germani*, ove, al riferire di *Tacito*, ripetevasi ciascun anno ai padri di famiglia la ripartizione dei fondi coll' intendimento di proporzionarli al nuovo numero de' cittadini, oltrechè non potrebbe applicarsi alle moderne nazioni pel diverso genere di vita introdottosi dall' incivilimento, lederebbe quell' uguaglianza di diritto che costituisce il fondamento della disuguaglianza di fatto, e diverrebbe non di rado sorgente di terribili discordie civili. Questa verità fu pure riconosciuta in un'epoca nella quale certamente la prima cura non era quella di guarentire il patrimonio dei ricchi; fu riconosciuta da una nazione che trovava poi utile al libero passaggio delle proprietà lo svincolare i feudi ed i fedecommessi. Nel 1793, essendosi in *Francia* presentito che qualche politico non avrebbe mancato in quello sconvolgimento di cose di porre in campo l' *uguaglianza* anche rispetto al possedimento dei campi, si riputò necessario di prevenire il gravissimo inconveniente, pubblicando, a' 18 di marzo, che: « verrebbe punito di morte qualunque avesse proposta una *legge agraria*. » (*Enc. Ital.*)

Agrario od Agrostico. Censo che nell' impero d'*Oriente* pagavasi pei fondi (ἀγρός) o all' imperadore od al proprietario, secondo ch'erano pubblici o privati. *(Court.)*

Agraule, *vedi* Aglaura, n.° 1, 2, 3.

1. Agraulie, *Agraulia*, festa ateniese in onore di *Minerva* e di *Agraule* o *Agraulo*, altrimenti *Aglaura* (*Vedi*), figlia di *Cecrope*; la qual festa celebravasi da una tribù che portava il nome di quella donzella, in commemorazione del generoso sagrifizio della sua vita fatto da essa, secondo una leggenda, in pro della patria. Al racconto che abbiam riferito all' articolo relativo (*Vedi* Aglaura n. 1.°), aggiungeremo che nel bosco sacro a quella donzella, gli *Ateniesi*, prima di muovere ad un' impresa, raccoglievano l' esercito a prestare il giuramento di sagrarsi alla patria. — Secondo altri, i giovani all' età di vent'anni far dovevano colà tal giuramento. — In quel tempio e in quel bosco, s' introdussero poscia misterii ed iniziazioni.

2. ———. I *Ciprii* avevano pure una festa di questo nome, nella quale immolavano vittime umane. (*Vedi* Aglaura n.° 1.)

1. Agraulo, Ἄγραυλος, *Agraulus*, uno dei soprannomi di *Minerva*. *(Mill., Noel.)*

2. ———, soprannome pure di *Mercurio*. *(Noel, Millin.)*

3. ———, si vuol pure che sia il nome di una delle *Grazie* (*Vedi.*)

4. ———, nome del bosco, sacro ad *Aglaura*. (*Vedi* Agraulie.)

Agravoniti, ant. popoli dell' *Illiria*, de' quali fa menzione *Tito Livio*. *(D'Anv.)*

Agrea, luogo vicino ad *Atene*, su le sponde del fiume *Ilisso*, ove *Diana* aveva un tempio, ed ove gli *Ateniesi* celebravano ordinariamente ciò che chiamavano i piccoli *Misteri* di *Cerere Eleusina* o di

Eleusi. — Questo luogo campestre è lo stesso che servì di scena a quel bel dialogo che *Platone* intitolò *Fedro. (Paus. I, c.* 19.)

Agrei, popoli, che giacevano presso i limiti dell'*Arabia Petrea*; il che per avventura potè indurre alcuni dotti a chiamarli *Agarei*, e farli lo stesso popolo degli *Agareni*, posti nell' *Arabia Petrea*. Se ciò si ammette, essi han dovuto possedere buona parte dell' *Arabia*, ed essere stati molto più potenti di quel che *Cellano (Geog. Ant. lib.* 3, *cap.* 14) vuole concedere, che fossero stati. Comunque però sia, è certo però che *Plinio (lib. V, cap.* 11, *cap. VI, cap.* 28, ec.) ricorda gli *Agrei*, e la città di *Egra* od *Agra*; che nei musei trovansi antiche medaglie colle parole scolpite ΖΕΥΣ ΑΓΡΕΥΣ, *Jupiter* di *Agra*, o *Jupiter* protettore di *Agra*; e finalmente che la situazione, che i geografi orientali assegnano ad *Hagr*, nome per altro non molto rimoto da *Agra*, consuona con una tal supposizione. *(Jacob. de Barry apud Reland. Palaest. Vol. II, cap.* 933 *e seg.)*

Agreno o Agrenone, ἄγρηνος. Sorta di manto o veste a maglia tessuta di lana di variati colori, che, secondo *Polluce (Onomast.* 4, 16), usavasi dalle baccanti. — Alcuni dicono che *Tiresia* ed altri indovini la portavano sul teatro e nella tragedia, per alludere al significato capriccioso delle loro risposte. *(Courten, Quadrio Vol. IV, pag.* 401.)

1. Agreo, Ἀγρεύς, *Agreus*. Secondo *Sanconiatone*, era della schiatta d' *Ipsuranio*, al pari di *Alio*. Si attribuisce loro l' invenzione della pesca e della caccia, come indicano i loro nomi. Ebbero due figli, uno de' quali portò il nome di *Crisorre*, e che trovarono l' arte di costruire strumenti di ferro. *(Myt. de Banier. Vol. I). (Vedi* Agro ed Agrote.)

2. ——, figlio dell' *Eraclide Temene*, uno dei tre che la mitologia ci mostra come conquistatori del *Peloponneso* ottant' anni dopo il saccheggio di *Troja. (Pausania.)* — L' *Agreo* che *Noel* ci dà per figlio d' *Apollo* e di *Cirene*, poi padre d' *Aristeo*, ci è ignoto. L' autore senza dubbio ha voluto dire, esser lo stesso che *Aristeo*, figlio di *Apollo* e di *Cirene*. (Confr. Agrio n. 7.)

3. Agreo, cane da caccia di *Atteone*. (Rad. *Agra*, caccia). — *(Metam. lib.* 3, *v.* 213.)

4. —— *campestre*, ovvero *cacciatore*, soprannome dato ad *Apollo* nelle medaglie, allorchè trovasi con de' cervi e dei cani. Questo nome si dà talvolta a *Giove*, siccome a *Diana* quello di *Agrea*. *Alcatoo*, figliuolo di *Pelope*, fabbricò un tempio ad *Apollo* in *Megara*, sotto questo nome, ugualmente che a *Diana Agrotera*, per aver ucciso il lione di *Citerone (Millin, Noel.)* Vedi Agrio n.° 8.

Agresi, abitatori di un territorio dell' *Attica* alle porte di *Atene*, ove vedevasi un tempio dedicato a *Diana* col nome di *Agrotera*.

Agreskove, *vedi* Agriskue.

Agreste, *Agrestis*, soprannome di *Pane*. Per altro può convenire a tutti gli dei campestri, a tutti quelli a cui anche momentaneamente si fa cercare un rifugio, o una distrazione nei campi, a tutti quelli in somma che hanno portato l' epiteto d'*Agrios* (Ἄγριος). Vedi Agrio 5, 6, 8, e che sono ricapitolati colla espressione collettiva di *Dei Agresti* (Ἄγριοι Θεοί). *(Parisot.)*

Agreta, ἀγρέτης, *agreta*, magistrato ateniese, che avea l' incarico di convocare i comizj. *(Enc. Fran.)*

Agria, Ἀγρία, principessa tebana del sangue dei *Labdacidi*, era figlia d' *Edipo* e quindi sorella d' *Eteocle*, di *Polinice* e d' *Antigone*. Il nome ordinario di questa seconda principessa non è *Agria*; il più delle volte chiamasi *Ismene* o *Euriganìa*. *(Vedi* Edipo.)

Agriana, città dell' *Asia* minore, nella *Cappadocia*, vicina al fiume *Iris*, secondo *Antonino. (D'Anv.)*

1. Agriani o Agriano, fiume della *Tracia* secondo *Erodoto (l.* 4, *c.* 9.)

2. —— o Agrieni, popoli che abitavano la contrada suddetta presso il fiume descritto, chiamata *Peonia*, fra i monti *Hemus* e *Rodope*, de' quali fanno menzione *Erodoto* e *Strabone*. *(D'Anv.)*

1. Agrianie, giuochi e combattimenti pubblici che si celebravano a *Tebe*. *(Ant. Expl. Vol.* 1.)

2. ——, feste argive in onore dei defunti.

3. Agrianie, altre feste argive in onore della figlia del sacerdote *Preto.* Le donne correvano a traverso i campi, cercando *Bacco*, poi rientravano in casa gridando : *Bacco è presso alle Muse ;* allora cenavano abbondantemente e si proponevano enigmi durante il convito. La licenza di tale festa andava fino alla frenesia e gareggiava con quella dei Baccanali stessi, se vero è che debbasi interpretare litteralmente la pretesa uccisione d' *Ippaso* il *Leucippide* per opera d' alcune figlie di *Minia*, re d' *Orcomene*, uccisione commessa, affermasi, sotto l' influenza dell' esaltazione religiosa. Vero è che i membri di tale famiglia furono, in punizione di quell' atroce demenza, esclusi per sempre dalle *Agrianie*, sotto pena di morte. *Plutarco*, che descrive questa festa *(Ques. Conv.)* riferisce anzi che un membro di quella famiglia soggiacque a tal pena, per essersi introdotto furtivamente per mezzo di *Zoilo* sacerdote di *Cheronea.*

Agrianome, 'Αγριανόμη, o Agrionome, figlia di *Perseone* (e non *Perseo* come dicono *Millin* e *Noel)*, sposò *Leodoco*, e n'ebbe *Oileo*, più conosciuto pel suo figlio *Ajace*, quegli che diceva : *M' involerò malgrado agli Dei*, che per sè stesso *(Igino*, *Fav. XIV.) Eustazio* (sull'*Iliade*, *II*, *p*. 277), che sembra appoggiare *Licofrone (v.* 1150 della sua *Cassandra)*, dà ad *Oileo* una genealogia diversa. Secondo tal dotto, *Odedoco* è suo padre e *Laonome* sua madre. *(Parisot.)*

1. Agricola *(Cneo Giulio)*, console e generale romano, reso immortale dal genero suo *Tacito*, e degno in vero di tale istorico per l' accoppiamento ch' egli offre nella persona sua della più saggia politica congiunta col più luminoso valore, e di un carattere gentile tanto quanto sublime era l'anima sua. Nipote di due procuratori dei *Cesari*, figlio di un senatore, *Agricola* ebbe nascimento in seno all' illustre ed antica colonia di *Frejus*, fece i suoi studj a *Marsiglia*, andò la prima volta in armi nella *Brettagna*, passò dall' entusiasmo della filosofia a quello della gloria marziale, e nei campi come nella scuola, nella città come nelle provincie, conservò sempre inalterabile purità. Questore integerrimo, presso un proconsole concussionario, creato tribuno sotto *Nerone*, fu religioso pretore sotto *Galba*, governatore nell' *Aquitania*, ed onorato console sotto *Vespasiano*, allorchè quest' ultimo imperatore cominciava a rendere meno ai *Romani* grave la perdita della lor libertà. *Agricola* fu spedito fra que' *Bretoni*, ai quali *Giulio Cesare* aveva voluto rapire la libertà stessa, e che la difendevano con indomabile pertinacia da oltre 50 anni. I *Romani*, anche dopo divenuti schiavi, educati venivano a credere che le altre nazioni fossero state create per obbedir loro. Scopo della missione di *Agricola* era di soggiogare i *Brettoni*, ma stava nel suo cuore il disegno d' incivilirli. Volendo segnalare il suo arrivo con un'azione che ad un tratto colpisse l' animo di quelle varie popolazioni, e rianimasse il coraggio del suo esercito, corse nel mezzo del verno contro gli *Ordorichi*, che avevano di fresco distrutto una mano di cavalieri romani, si trasse dietro le truppe che esitavano marciando dovunque alla fronte loro. Salì le montagne, raggiunse i sollevati, li tagliò a pezzi, ritornò per conquistare a nuoto l' isola di *Mona*, di cui gli abitanti veggendolo senza navigli non avevano neppure pensato a difendersi contro un' aggressione che da lui venisse. Per sei campagne *Agricola* passò di successo in successo, spingendo sempre i barbari indietro, impiegando le stati a sottomettere nuove nazioni, e gl' inverni ad istruire nelle arti della pace quelli, che il destino della guerra posti aveva in suo potere, ed a conciliarsi colla giustizia del suo governamento l' amore di que' che la forza del suo braccio domati aveva. Giunto ai due golfi ed alla lingua di terra che separa la *Brettagna* dalla *Scozia*, allora chiamata *Caledonia*, osò primo varcare quei golfi sopra un naviglio, le due rive munì colle sue flotte, occupò le gole colle sue truppe, ed i barbari, che sempre avevano indietreggiato conducendo con essi le loro famiglie, i loro tesori ed i loro bestiami, chiusi si videro, per così dire, in una nuova isola. Allora la disperazione riaccese il coraggio di que' feroci *Brettoni*, ai quali altra scelta non restava che la

vendetta o i ceppi, e che preferivano di morire anzi che servire. L'esito della sesta campagna restò indeciso, e nell' aprirsi della settima, da un canto *Galgaco*, capo d' innumerevole moltitudine adunata da ogni cantone della *Brettagna*, della *Calcedonia*, dell'*Ibernia*; dall'altro, *Agricola*, duce di un esercito in cui i vinti *Brettoni* erano già commisti coi *Romani* vincitori, si trovarono a fronte impazienti che decisa fosse quell' alta contesa. Furono di bel nuovo vincitori i *Romani*, non già per l' ascendente di un valore superiore a quello dei nemici loro, ma per quel vantaggio che dà sempre la disciplina al valore addestrato sopra una cieca intrepidezza, ed ai movimenti meccanici dei corpi sopra le più nobili commozioni del cuore umano. *Tacito* ci rappresenta con tratti di fiamma a canto alla gioja il bottino dei vincitori, la desolazione e la miseria dei vinti: erravano tutti alla ventura, confondevano uomini e donne i gemiti loro, trascinavano via i feriti, si chiamavano gli uni gli altri, abbandonavano le case appiccandovi eglino stessi il fuoco; i padri e gli sposi, presi volta a volta dalla rabbia e dall' abbattimento, dall' abbattimento tornavano alla rabbia, alla vista dei loro figli e delle loro spose cui molti trucidavano persino indotti da una maniera di pietà. Allora *Agricola* divenne il debellatore della *Brettagna*, della *Caledonia* e di tutte le isole *Orcadi*. Si apparecchiava ad esserlo dell' *Ibernia*. Uno dei re di quell' isola, scacciato da' suoi stati da una ribellione (si crede che sia il *Thuathal Techmar* delle cronache irlandesi) venuto era ad implorare il soccorso del governatore romano, ed *Agricola* lo riteneva presso di sè, dice *Tacito*, sotto il velame della amicizia, col progetto di farne strumento di una nuova conquista; ma *Vespasiano* più non viveva, e *Domiziano*, asceso sul trono del mondo, sentì gelosia delle vittorie d'*Agricola*. Costretto a lodarlo in pubblico, gli mandò secreto ordine che tornasse a *Roma*, e vi entrasse durante la notte. Un freddo abbracciamento, un tenebroso silenzio palese fecero l' animo del tiranno fino dalla prima sua intervista col vincitore della *Brettagna*. Non la profonda saggezza di *Agricola*, non la vita sua ritirata dopo il modesto ritorno, non il sagrifizio che fatto aveva senza mormorare degli onori del trionfo, non la rinunzia che vi aggiunse ad un governamento che di diritto gli apparteneva, non il candore con cui si purgò di molte accuse intentategli, valsero a salvarlo dalla morte; era egli in età di 56 anni. Suo padre era stato ucciso per ordine di *Caligola*, sua madre trucidata dai satelliti di *Ottone*, e l'opinione generale fu ch' egli morisse avvelenato da *Domiziano*, il quale nondimeno comparve con gli occhi bagnati dal pianto in mezzo al pubblico lutto, « già tranquillo, dice *Tacito*, intorno all' oggetto degli odj suoi, meglio nascondendo la gioja che il timore. » Venne aperto il testamento del defunto: *Domiziano* vi si trovò istituito erede in un col più tenero dei figli e colla migliore delle spose; fu veduto rallegrarsene siccome di un onore e di un omaggio. Le incessanti adulazioni tratto lo avevano a tal grado di cecità e di corruzione, che ignorava come i buoni padri non chiamano alla successione loro se non se i principi malvagi. — « O *Agricola!* esclama il sublime e pio storico di quell'uomo grande, avventuroso pel fulgore della tua vita, tu lo fosti eziandio nell'epoca della tua morte. Tu non vedesti le soglie del senato assediate, assaliti i senatori dai soldati, tutti quegli uomini consolari involti nel comune macello, quegl' illustri *Romani* proscritti tutti e fuggiaschi! .... » (*Lally-Tollendal.*)

2. Agricola: erano con questo nome appellati, appo i *Romani*, certi uomini posti nei pubblici terreni per coltivarli, con obbligo di pagare la decima del grano al popolo romano. (*Sigon. de Ant. jur. Rom.* 11, 4.) Essi formavano una specie di casta, e per religione celebravano le Calende di gennajo. (*Lipen. de Stren. c.* 2, *aetat. Stren.* 1, §. 42.) Per la salute dei buoi, onoravano *Marte Silvano*, e sacrificavano un porco alla dea *Tellure*, come canta *Giovenale* (*Sat. VI*, 447), e più particolarmente *Orazio* (*Epis. II*, 1, 139):

Agricolae prisci, fortes, parvoque beati,

Condita post frumenta, levantes tempore festo
Corpus, et ipsum animum spe fines dura ferentem,
Cum sociis operum pueris, et conjuge fida,
Tellurem porco, Sylvanum lacte piabunt.

Favorivano nel circo la fazione verde *(prasina)*, e dalla vittoria traevano augurio di felice ricolta. *(Argol. in Panvin. de Lud. circens. II*, 16.) Eglino furono i primi a dare l' idea delle maschere, tingendosi il volto, ovvero coprendoselo con cortecce d'albero, come annota *Servio* in *Virgilio (Georg. II*, 386.) *Quia necesse erat pro ratione sacrorum aliqua ludrica, et turpia fieri, quibus posset populo risus moveri : qui ea exercebant, propter verecundiae remedium hoc adhibuerunt, ne agnoscerentur, ut personas factas de arborum corticibus sumerent. (Buleng. de Theat. II,* 26.)

Agricoltura. Quest'arte, dice *Goguet (Orig. Let. Art. Scien. Vol. I, pag.* 200, *Ven.* 1833), è una di quelle che il diluvio non fece perdere del tutto. Leggiamo nella Scrittura, che *Noè*, tosto uscito dall' arca, prese a coltivare la terra *(Gen. c.* 9, *v.* 20), e tramandò alla sua posterità le cognizioni, ch' egli aveva acquistate colla propria esperienza. Gli abitanti della *Mesopotamia*, della *Palestina*, dell' *Egitto*, si sono applicati all'*agricoltura* fin dai tempi più remoti. La pratica di quest' arte risale presso i *Babilonesi* ai primi secoli della loro istoria *(Beros. apud Syncell. p.* 28 *et* 29). La tradizione dei *Fenici*, confermata altresì dalla infallibile autorità della sacra Scrittura *(Sanch. apud Euseb. p.* 36), ripete fino dai primi tempi l' uso della coltivazione. Ella ci assicura che *Isacco*, nel tempo che dimorò nella *Palestina*, seminò e raccolse il cento di più. *(Gen.*, *c.* 26, *v.* 12). Gli *Egiziani* attribuivano ad *Iside* e ad *Osiride* suo sposo l' onore di cotesta scoperta. *(Diod. l.* 1, *pag.* 17, e *Plut. Vol.* 2, *p.* 356. *A)*. E in realtà bisogna necessariamente che l' *agricoltura* appo codesti popoli fosse antichissima, poichè vediamo ritirarsi *Abramo*, in tempo di carestia, in *Egitto (Gen. c.* 15, *v.* 10), e *Giacobbe* in simili circostanze mandarvi i suoi figli per provvedervi vettovaglie *(Gen. c.* 42, *v.* 2). I *Chinesi*, che per antichità vorrebbero primeggiare su tutti gli altri popoli, dicono di aver imparata l'agricoltura da *Chin-nong*, successore di *Fo-hi (Martini, Ist. de la China, l.* 1, *p.* 32, ec.) : ed essi, anche al dì d'oggi, tengono quest' arte in grandissima stima, siccome lo prova la festa che ogni anno si celebra a *Tonchin (Vedi* l'articolo seguente). Checchè però ne sia, da cotesti diversi paesi, e da molti altri ancor senza dubbio, come opina il dotto *Goguet (loc. cit. pag.* 202), l' arte della coltivazione è stata successivamente trasportata in altre regioni. I *Greci*, per cagione d'esempio, dicevano essere stata l'*agricoltura* ne' loro paesi trasportata dall'*Egitto. (Diod. l.* 1, *p.* 34 ; *l.* 5, *p.* 385) ed alcuni antichi monumenti rappresentano *Bacco*, che va in *Grecia* ad insegnare la cultura della terra. Secondo un'altra greca leggenda, *Cerere* e *Trittolemo* , di lei protetto, insegnarono agli uomini l' aratro, le semine e l'erpice. *Cerere* inventò i carri per trasportare le biade ; *Celeo*, padre di *Trittolemo*, fu il primo che insegnò a conservare le sementi e il grano entro ceste di vimini, e, secondo gli *Ateniesi*, *Buzigete* additò il modo di attaccare i buoi all' aratro *(Vedi* Trittolemo). Siccome però l' *Attica* non è il solo paese che abbia avuto pretensioni all' invenzione dell' *agricoltura*, *Diodoro*, che non era *ateniese* , fece di *Trittolemo* uno dei compagni d'*Osiride*. Discepolo di cotesto conquistatore delle *Indie*, *Trittolemo* sarebbe stato inviato da lui in *Attica* per associare gli abitanti di quella contrada ai benefizii della sua scoperta. È senza dubbio in conseguenza di tal fatto che si è immaginato *Trittolemo* seguace di *Bacco* nelle *Indie*. — I *Latini* riconoscevano *Saturno* e *Giove* per inventori dell' *agricoltura ;* i *Romani* il loro re *Numa*.

Tutti i popoli, convinti dell' importanza ed utilità di quest' arte, proclamarono essere debitori alle loro divinità, o, per dir meglio, divinizzarono i mortali che fecero loro così prezioso dono.

Ma gli annali dei favolosi ed incerti tempi insufficienti sono a risalire ai primordj di quest' arte, e quelli dei tempi storici parlano dell'*agricoltura*, dell' ara-

Busato dip. Venezia B Marcovich disegnò

AGRICOLTURA

tro, dei giardini, ec., come di cose conosciute da lungo tempo, senza indicarne l'origine.

Contentarsi conviene perciò di godere e di approfittare di queste importanti scoperte, senza conoscere i loro autori e i secoli che le videro nascere. Possiamo però tentare di cercar la via che l' *agricoltura* dovette prendere per arrivare fino a noi, partendo da quell'epoca, nella quale la storia ci permette di seguirne le traccie.

Egli è indubitato che l'*agricoltura* nacque con la società in seguito alla pastorizia, e ch'essa dovette perfezionarsi presso i diversi popoli in ragione dei progressi del loro incivilimento. Ciò posto, l' *agricoltura* di quel popolo, che primo degli altri pervenne ad un alto grado d' incivilimento, ha dovuto essere il modello di quella di tutti gli altri popoli, i quali entrarono con esso in relazioni dirette o indirette.

Da ciò sembra che attribuire si debba agli *Egizi* l' onore d' aver insegnato alle nazioni l'arte di coltivare la terra, poichè gli *Egizi* si tengono per il popolo più anticamente incivilito tra i conosciuti, per il primo cioè presso cui le arti e le scienze crescessero ad altissimo grado : e fra queste la prima naturalmente essere dovette l' *agricoltura*. Un cielo costantemente sereno, un suolo reso dalle periodiche allagazioni del *Nilo* inesauribilmente fecondo, un clima tanto favorevole alla vegetazione, una popolazione immensa, ai bisogni della quale conveniva incessantemente supplire ; tutte queste circostanze costituivano l'*agricoltura* come la base fondamentale della loro prosperità : e per ciò venerata era essa come una divinità, e tutti gli animali utili, tutto quello che dipendeva dall'*agricoltura*, culto otteneva presso gli *Egizi* ed are particolari.

Sostenuta da sì energici incoraggiamenti, sorgere dovette l' *agricoltura* egiziana ad un alto grado di perfezione, e la formazione del lago di *Meride*, non per anco interamente distrutto, la quale fu intrapresa per rimediare agli inconvenienti delle troppo irregolari innondazioni del *Nilo*, ci dà una prova capace di abbattere qualunque obbiezione contraria a questa opinione. Più tardi *Sesostri* fece scavare per lo stesso oggetto un così gran numero di canali, che ogni abitante, al sicuro ormai delle innondazioni del fiume, poteva all'uopo innaffiare i proprj campi senza alcuna fatica.

La popolazione dell' *Egitto*, aumentando intanto coi propressi della sua *agricoltura* e della sua prosperità, crebbe finalmente a tal segno, che ricorrere convenne alla traslocazione di varie colonie, e la storia ci indica queste traslocazioni come numerosissime.

Le varie colonie adunque che gli *Egizi* successivamente fondarono in tutte le parti del mondo allora conosciuto, fecero penetrare l' *agricoltura* in *Grecia*, i cui popoli si nutrivano ancora in quell' epoca de' più triviali prodotti del loro suolo, in *Africa*, in *Asia*, fors' anche perfino nella *China*, e quindi poi fu recata in *Europa* da quei parziali stabilimenti che i *Greci* ed i *Fenici* formarono in *Italia* e sulle spiaggie della *Gallia*, diffondendosi nei tempi successivi in quest' ultima regione per mezzo dei *Romani*, che la sottomisero al loro dominio.

Se la storia ci ha potuto servire di scorta per seguir l' orme dell' *agricoltura* fino a noi, nulla però ci somministra per determinare lo stato in cui essa fu comunicata dagli *Egizi* agli altri antichi popoli, specialmente ai *Greci*, e da questi alle altre nazioni. Riflettendo però al genio inventivo de' *Greci*, felici coltivatori di ogni scienza e di ogni arte, vedendo il prode *Senofonte* scrivere sull' amministrazione dei beni rurali, e darne perfino lezioni pubbliche a *Scillonte*, ove l' ingrata sua patria lo aveva esiliato, considerando che ragguardevoli terre di quel paese disputavansi l' onore d' essere state le prime ad insegnare quest' arte, concluder dobbiamo, che presso i *Greci* fosse tenuta in grande stima e accuratamente coltivata. Lo stesso si può dire dell'*agricoltura* dei *Fenici* e dei *Cartaginesi*, i quali, sebbene per instituto commercianti, avevano però consacrato all'*agricoltura* buona parte del loro territorio, e dovettero acquistare per mezzo delle continue loro relazioni coi popoli della *Grecia* e con altre nazioni,

le migliori instruzioni sulle opere campestri. Di più sappiamo che i *Romani* tenevano in grandissima stima l'*agricoltura* di quel popolo, poichè, dopo la presa di *Cartagine*, avendo essi donati tutti i libri di quelle biblioteche ai principi amici di *Roma*, per sè conservarono soltanto i ventotto libri d' *agricoltura* del capitano *Magone*, la cui traduzione, commessa dal senato a *Decio Silano*, fu in appresso per lungo tempo gelosamente conservata coll'originale. Ciò dimostra inoltre che i *Romani*, tuttochè interamente dediti alle conquiste, e quindi allo studio dell' arte militare, ogn'altra scienza, e le arti belle e chi le professava disprezzassero, pure avevano in alto onore l' arte nutrice degli uomini.

Presso i *Romani* l' *agricoltura* antica comincia ad avere annali più autentici. *Catone*, *Varrone*, *Columella*, *Virgilio*, *Plinio*, *Pallade*, ecc., entrano nelle più minute particolarità di quest' arte, e mostrano a qual grado di perfezione essa fosse arrivata.

Però non terremo dietro alla romana *agricoltura* in tutte le gradazioni ch' ella precorse. Dall' epoca in cui *Numa*, successore di *Romolo*, insegnava il primo ai *Romani* a cuocere i grani ed a mangiarli come la polenta, fino al tempo in cui vediamo quest'arte giunta al più florido stato, essa dovette necessariamente seguire i progressi dello incivilimento, come in tutte le società nascenti. Noi la considereremo invece nel suo più alto grado di prosperità, e ne delineeremo il quadro sulle tracce de' più riputati scrittori.

I *Romani* coltivavano le terre coll' aratro, così bene descritto da *Virgilio*, e lo facevano tirare dai buoi: per molto tempo si servirono dell'aratro senza ruote, e non fu se non che verso gli ultimi tempi della repubblica, che presero dai *Galli Cisalpini* l' uso dell' aratro a ruote, migliore del primo per ogni riguardo. Essi erano industriosissimi per procurarsi concimi d'ogni maniera; e ad eccezione della marna, della quale non traevano profitto, benchè l' uso di essa fosse noto ai *Galli* ed ai *Britanni*, si valevano essi di tutte le materie atte ad ingrassare il suolo. Vi fu un tempo in cui le cloache di *Roma* si vendettero fino 600,000 sesterzi. Molto fimo ritraevano dai loro cortili, dalle colombaje, dai gabbioni ove nutrivano gli uccelli selvatici. Seminavano piante leguminose ed anche segale per rivolgere poi i solchi, passato il tempo della fioritura, affinchè marcissero sotto la terra e l' ingrassassero; bruciavano le stoppie sul campo; e finalmente lasciavano i bestiami raccolti a cielo aperto, per approfittare de' loro escrementi. I *Romani* avevano eretto un tempio al dio *Concime*, conosciuto sotto il nome di *Stercutus*, per avere da esso imparato l'uso di concimare la terra. Se i progressi de' lumi giovarono a moltiplicare gl' ingrassi, e a distinguere quelli che più si convengono a quel dato suolo, a quel dato genere di coltivazione, certo è però che il principio della necessità di concimare le terre fu conosciuto dai tempi più remoti; poichè leggiamo nei greci miti, che *Augia*, il quale possedeva un' immensa quantità di bestiame, impose ad *Ercole* l' incarico di ripulire le sue scuderie, e di trasportarne il fimo nei suoi campi.

Da principio i *Romani* coltivarono molto orzo, poi l' abbandonarono al nutrimento dei cavalli, e ad esso fecero succedere il *farro*, di cui *Columella* annovera quattro specie, e che *Plinio* chiama *durissimo*, perchè resisteva al rigore dell'inverno, e prosperava ugualmente ne' luoghi umidi e cretosi, come negli aridi e caldi. Non si conosce più questa pianta graminacea, se non per la lontana sua analogia coll'orzo marzajuolo. L'orzo fu anche il primo grano che i *Greci* coltivarono. *Pausania* dice, che in memoria dei primi prodotti dell'*agricoltura*, gli *Ateniesi* facevano di orzo i pani, che si offrivano ne' sagrifizj. Coltivavano i *Romani*, secondo *Columella*, il nostro *formento*, detto da essi *robus*; il *siligo* o *grano bianco*; il *tremas*, che noi chiamiamo *grano trimestrale*: la coltivazione della *spelta* era considerabile nei contorni di *Verona*, di *Pisa* e nella *Campania*, come anche quella del *miglio* e del *panico*; ma questi ultimi due non furono noti se non che al tempo di *Giulio Cesare*. Poco stimata era la segala: e

l'esempio dato dagli abitanti pedemontani di mescolarla col farro per formare con questo mescuglio del pane, non fu imitato dai *Romani*. La fava, i fagiuoli, le lenti, tutte le specie di piselli da noi conosciuti, la cicerchia, la veccia, la rubiglia, i lupini, che servivano al nutrimento così degli uomini come degli animali, le rape, il navone, il ramolaccio, i cavoli, che *Columella* dice grati ai re ed ai popoli, erano tutti coltivati negli orti e nei verzieri di *Roma* colla massima perfezione. Educando i *Romani* molti bestiami, e per l'aratro specialmente adoperati essendo i soli buoi, necessari erano prati immensi, e questi divennero uno degli oggetti principali delle loro attentissime cure. Malgrado però la loro estensione, essi non erano bastanti, e ricorrer quindi convenne ai prati artifiziali e ad ogni altro genere di coltivazione, capace di dare alimento ai bestiami. Per ciò vediamo questo popolo attivo seminare la segala per mieterla in erba, la *farango* (miscuglio di diverse sementi), l'erba medica, e il fieno greco. La vite era una delle più feconde sorgenti della ricchezza romana. Se dalla celebrità dei loro vini formare si vuole un giudizio sull'arte onde li fabbricavano, crederla bisogna indubitatamente raffinatissima: sembra nondimeno, da quanto ne scrivono *Varrone* e *Columella*, che più apprezzassero la quantità che la qualità. Quattro maniere avevano i *Romani* di coltivare la vite, lasciandola cioè pendente, o legandola ai pali, o disponendola in pergole, o maritandola cogli olmi, coi pioppi, coi frassini; e distinguevano moltissime specie di uve, delle quali poche sono conosciute a' giorni nostri. Degli ulivi finalmente *Columella* annovera dieci specie; e *Plinio* racconta che al tempo di *Tarquinio Prisco* l' ulivo non era conosciuto in *Italia*. I *Romani* trasportavano l'olio delle loro ulive in tutte le provincie dell' impero, e la sua qualità lo faceva pregiare come il più delizioso.

Tale si era lo stato dell'*agricoltura* romana al tempo della sua massima prosperità, nei più bei giorni cioè della repubblica. I suoi progressi erano stati protetti da tutte quelle circostanze che potevano farla ascendere al più florido grado: un clima amenissimo, un suolo straordinariamente ferace, varie avvedutissime instituzioni, e l' imperio dell' opinione, più forte ancora di tutte le instituzioni. La campagna di *Roma* era coltivata dai vincitori delle nazioni; e per molti secoli furono visti i più celebri fra i *Romani*, *Serrano*, *Quinzio Cincinnato*, *Decio*, ecc., passare dall' aratro ai primi gradi della repubblica, e da questi modestamente tornare alle occupazioni campestri. I primi e più considerati cittadini appartenevano appunto alle *tribù rustiche*, ed era vergognoso il vedersi ridotto per difetto di saggia economia a passare nella *tribù urbana*. Per venire ammessi nel numero dei difensori della patria, bisognava essere proprietarj e per conseguenza coltivatori; così pure per ricompensare un prode cittadino la repubblica gli concedeva tanta terra, quanta ne può lavorare un uomo in un giorno. Nè meno dei costumi pubblici e dell' opinione, erano le leggi favorevoli all' *agricoltura*. Punivansi col supplizio della croce coloro che volontariamente guastavano, o durante la notte recidevano le messi altrui; e se il delinquente era d' età minore, veniva consegnato nelle mani del proprietario del campo, perchè lo servisse come schiavo, fino al compenso del danno recatogli. Chi traslocava i confini d' un campo, era dichiarato colpevole, e si aveva diritto di ucciderlo. Questa sacra riverenza per la proprietà fu quella che fece alzare un tempio al dio *Termine* (*Vedi*). Chi avesse appiccato il fuoco ad un campo o ai grani già raccolti, veniva abbruciato vivo, qualora provassesi che lo avesse fatto per malizia, e battuto colle verghe, se il male procedeva per sua negligenza. Era delitto di morte il rubare gl' istrumenti necessarj alla coltivazione. Nessun cittadino aveva il diritto di condurre le sue gregge sull' altrui campo, nè conoscevasi in *Roma* il diritto del pascolo girovago. Ciascuno poteva a suo senno attendere l' occasione favorevole di vendere le sue derrate al prezzo più vantaggioso, senza che alcuna legge lo costringesse a portarle sul mercato. Molti-

plicate vennero le fiere e i mercati, e in que' giorni era vietata qualunque assemblea per non distrarre il coltivatore. Le strade maestre ben mantenute facilitavano il trasporto delle derrate; la libertà chiamava il concorso, ed il concorso assicurava il consumo ad una infinita popolazione raccolta nella capitale. — Questi furono i mezzi maravigliosi dai *Romani* impiegati per mettere in attività quei progressi e quei vantaggiosi effetti, che si svilupparono cinquecento anni dopo la fondazione di *Roma*, mezzi che ripetono il loro primo impulso dalle instituzioni a tal uopo immaginate e stabilite dai primi re di *Roma*.

Lunga però non fu l' epoca di questa prosperità. L' ambizione di sollevarsi alle prime cariche della repubblica per dominarla, era già subentrata in alcuni al disinteressato amor della patria ed al pacifico diletto dei lavori campestri. Costoro cominciarono coll' eccitare funeste discordie, lusingando la moltitudine con una nuova ripartizione delle terre, e promettendo una distribuzione di grani a prezzi più bassi, col patto di essere nominati dal popolo ai posti da essi vagheggiati. *(Vedi* Agrarie *(leggi.)* Tali mezzi di corruzione avvilivano i coltivatori, privandoli della giusta mercede dovuta alle loro fatiche, in forza della tassa arbitraria imposta alle granaglie; e siccome queste distribuzioni di grani erano in mano dei sediziosi, sostenuti dall' armi quasi sempre vittoriose, così accadeva ch' esse venissero ripetute sovente. In appresso questi ambiziosi si videro sfacciatamente proporre e far dichiarar guerre, nella sola intenzione di ottenere il comando degli eserciti, o di allontanare dalla metropoli chi poteva loro far ombra. Intanto la prosperità dell' armi di *Roma* in ogni luogo non tardò a far nascere nell' animo dei suoi orgogliosi cittadini la speranza di rendersi dominatori del mondo, e questa pazza fiducia diede l'ultima scossa ai costumi rusticali. Tutte le entrate della repubblica s'impiegarono unicamente a levare ed alimentare le legioni, per cui le braccia tolte venivano all' *agricoltura* : l' amministrazione delle terre affidata venne agli schiavi, ovvero affittata ai liberti; contribuzioni d' ogni specie imposte furono sulle terre e sui loro prodotti, e riscosse coll' arbitrio il più ributtante; gli agricoltori vilipesi, furono angustiati ed oppressi; per la qual cosa, abbandonata la coltivazione delle terre, si limitarono essi a quella degli orti e dei verzieri, ed i lavori della campagna perdettero così tutta la prima loro estimazione. Le istituzioni, le leggi favorevoli all'*agricoltura*, non erano per verità state abolite, ma la pubblica opinione si era totalmente cangiata.

Intanto l' oro, il danaro, le gemme dei popoli vinti si trasportavano nella metropoli del mondo: nacque la passione del lusso, la sete degli onori; finirono di corrompersi i costumi; i palazzi, i giardini di mera delizia, tolsero le terre all' *agricoltura*, e convenne allora, come dice *Columella*, ricorrere alle nazioni estranee per procurarsi del pane, specialmente all' *Egitto*.

In vano gl' imperatori succeduti ad *Augusto* profondevano i loro tesori in grandiosi acquisti di grani; in vano *Pertinace*, *Aureliano*, *Costantino*, *Valentiniano*, *Teodosio* ed *Arcadio* tentarono di richiamare in vigore o di creare nuove leggi, intese a far rinascere i bei giorni della romana *agricoltura ! Costantino* proibì che nessun creditore potesse mettere sequestro sugli schiavi, sui buoi e sugli strumenti aratorj d' un agricoltore per qual si fosse titolo. Gl' imperatori *Valerio* e *Valentiniano* condannarono a perpetuo esilio e alla confisca de' beni quei signori di terre, che tiranneggiassero gli abitanti de' villaggi, e da essi pretendessero servigj, che inopportunamente li distogliesse dalla coltura dei campi. Ma l'*agricoltura* era già troppo screditata nella pubblica opinione; non veniva più esercitata con quella intelligenza a cui dovette un tempo tutta la sua prosperità; ed il suolo italiano, tanto per lo innanzi ubertoso, divenuto era quasi infecondo.

I *Romani* però avevano mostrato altrettanto zelo per istruire i vinti popoli in tutte le arti utili, e per familiarizzarli con le più proficue operazioni dell' *agricoltura*, quanto ne avevano apportato a ren-

derla indigena nel proprio loro territorio ed a migliorarla, approfittando delle cognizioni de' popoli più dotti. La *Francia*, l' *Inghilterra*, la *Germania*, mostrano ancora il tipo dell'*agricoltura* romana, conservatosi sempre malgrado le molte rivoluzioni sofferte da quegli stati durante e dopo la caduta del romano impero. Dovette nondimeno l'*agricoltura* essere estremamente negletta in quei secoli di anarchia e di barbarie, che precedettero la caduta dell' impero, quando nessuno era sicuro del proprio stato e della propria esistenza.

Nè i *Goti*, nè i *Longobardi*, che in quell' epoca invasero l' *Italia*, erano nazioni agricole. Ma a gloria de' primi vuolsi notare, ch' essi incoraggiarono l' *agricoltura* con istraordinarie cure. Più volte veggonsi nominati i coloni, i possessori ed i coltivatori delle terre, e riguardati come altrettanti corpi morali o politici. Essi ricevettero protezione e favore: era proibito che turbati venissero ne' loro lavori: in più d' un luogo: parla la storia di quei tempi della più equa ripartizione de' frutti: e le molte disposizioni date relativamente alla conservazione delle derrate, ai pubblici granai, ed ai soccorsi che le provincie più fertili somministrare dovevano alle più sterili, dimostrano tutte, che la politica autorità vegliava indefessamente sui progressi dell' *agricoltura*, sulla coltivazione delle provincie più feconde, e sul riparto convenevole delle produzioni del suolo. In alcune lettere di *Cassiodoro* si vede altresì ordinata la compera ed il trasporto del vino dell' *Istria* alle provincie della *Venezia* e dell' odierna *Lombardia*, nelle quali, per l' inclemenza delle stagioni, il raccolto del vino era un anno mancato interamente; il che fa credere che neppure questo genere di coltivazione fosse dalla politica autorità trascurato. Le medesime lettere di *Cassiodoro* provano inoltre la sollecitudine del governo per accrescere la quantità o la estensione dei terreni coltivabili, per restituire alla coltivazione ed al pubblico vantaggio quelli che parevano condannati alla sterilità, poichè ci fanno sapere che a due persone, per nome *Speranza* e *Domizio* (e ciò dà luogo a credere che il medesimo accadesse in vari altri luoghi), *Teodorico* accordò graziosamente alcuni vasti poderi nel territorio di *Spoleti*, i quali, per le alluvioni divenuti paludosi, più non servivano ad alcun uso, a condizione espressa che coll' opera loro dovessero essere asciugate quelle terre. Altre lettere veggonsi date al senato romano, ed anche a certo *Decio* patrizio, per la concessione fattagli della palude detta di *Decennorico*, ch' egli aveva promesso di asciugare, scavando canali ed aprendo vaste bocche, le quali potessero scaricare le acque nel mare. Da altri atti di *Teodorico* si raccoglie essersi egli dato premura di aprire canali d'acqua ai *Parmigiani*, le cui terre erano infeconde per troppa siccità.

I *Logombardi*, per verità, poco attesero all' *agricoltura*; ma lasciarono la cultura delle terre della conquistata *Italia* agli antichi suoi coloni, e principalmente ai servi: e siccome era per lo più fissato il censo che doveano dare questi al padrone sui fondi da essi coltivati, quindi, rimanendo il resto a loro proprio vantaggio, non dovevano tralasciare di mettere in opera ogni industria e d' impiegare ogni fatica per ricavare dai fondi il maggior profitto possibile. Oltrecciò anche i sovrani *Longobardi* contribuirono dal canto loro alla sicurezza dell'*agricoltura*, imponendo varie e non indifferenti gabelle a chi avesse recato danno ai fondi o frutti altrui.

Ma oltre che i *Longobardi* non avevano potuto ottenere di occupare tutta l' *Italia*, l' immatura morte di *Alboino* loro re, fu susseguita da un'anarchia universale. Principati indipendenti, comuni, repubbliche, s' andavano agitando per ogni verso, e questa regione, da tanto tempo addormentata, incominciò a risvegliarsi. Avanti il XII secolo, tutte le città italiane avevano adottato il governo repubblicano; e quel medesimo impulso che sospingeva gl' *Italiani* alla libertà, chiamolli ugualmente a coltivare con ardore un suolo ormai loro proprio, anche come mezzo di meglio conservare l'acquistata independenza. Di fatto l' *Italia* in quell' epoca abbondava tuttora di macchie, di selve, di boschi, di vastissime foreste e di paludi. Tutto era ancora

paludoso il paese situato fra il *Po* e l'*Adige*, e massime là dove que' fiumi mettono nel mare. *Modena* era quasi tutta ingombra dalle acque, e sovente innondata e sommersa: immense paludi e selve e valli pescarecce erano all' occidente di *Bologna*, ove ora non sono che campi ubertosi: il monastero di *Nonantola* circondato era da selve e da paludi, che si stendevano fin sul *Mantovano*: presso il *Bondeno* trovavansi quattro o cinque laghi: boschi e stagni e paludi assegnate erano a tutti i ricchi monasteri, e a quelli ancora di *Monte Cassino*, di *Farfa*, di *Bobbio* e della *Novalesa*: i beni della contessa *Matilde*, di foreste, di paludi e di pescagioni ridondavano; intorno a *Parma* esistevano laghi e stagni, e immense erano pure le paludi *Pontine* e quelle che intorno a *Ravenna* si estendevano. Ma gran parte di quelle terre si ridussero allora a coltura. Sparirono le paludi dal *Bolognese*: sparirono quelle che inabitabile renduta avevano *Ravenna*: si formarono allora i *dorsi* o *dossi*, i *coreggi*, i *polesini*: le isole in gran parte alla terra ferma si congiunsero, e in uno statuto di *Ferrara* del secolo XIII si ordinò la formazione degli argini, che al tempo stesso servissero di strade praticabili. *Coreggi*, da coreggia o striscia di cuojo, dette furono quelle striscie di terra, che a poco a poco asciugavansi in mezzo alle paludi, e *cuora* dicesi tuttavia in alcuni paesi quella parte delle paludi, che, ingombra di canne e di altri vegetabili, comincia ad indurarsi e a formare terreno più solido: *Polesine*, dice il *Muratori*, si chiamava quel tratto di palude che restava in secco: *mezzani* finalmente quelle isole, che pel ritiro delle acque si attaccarono alla riva, come quelle che esistevano in mezzo il *Po* presso *Pavia*, *Lodi*, *Piacenza* e *Parma*. *Ferrara* alla metà del XII secolo non solo era vicina al *Po*, ma circondata ancora dalle sue acque stagnanti, e in brevissimo tempo attorniata si vide da ridenti campagne. Le selve sparirono dal *Modenese*, dal *Bolognese* e dal *Ferrarese* non solo, ma anche dal *Veronese*, dal che s' introdusse il nome di *ronchi*, col quale allora indicavansi le selve ridotte a coltura: i campi nuovamente assoggettati all' aratro furono detti *novali*.

Questa è la storia dell' *agricoltura* fino al *medio-evo*, alla qual epoca ci arrestiamo, non essendo ufficio nostro seguirla fino alle età più a noi vicine. Da quanto dicemo, si vede che l' *agricoltura*, come le altre arti salì o discese, secondo la protezione che ad essa accordarono i governi; secondo le leggi da questi emanate per tutarla e promuoverla.

2. Agricoltura (*festa dell'*) (*Mit. Chin.*) I *Chinesi* la celebrano verso la metà del mese di gennajo. Uno de' più distinti magistrati, vestito cogli abiti di cerimonia, e coronato di fiori, esce dalla porta della città esposta al levante, accompagnato da gran numero di musici e da una moltitudine di popolo. Gli uni tengono in mano fiaccole, gli altri banderuole e stendardi. Dietro al magistrato si portano, sopra leve, statue di legno e di cartone ornate d' oro e di seta, rappresentanti molti personaggi che si sono distinti nell' *agricoltura*. Il magistrato, dopo avere camminato per qualche tempo, sempre verso l' oriente, incontra una gran vacca di terra cotta, di sì enorme peso, che quaranta uomini possono appena portarla. Vicino a questa vacca avvi un giovinetto che ha una gamba calzata di coturno, e l' altra nuda, e che mena continuamente calci all' animale. È il genio dell' *agricoltura*: viene seguito da molti coltivatori, che portano tutti gli strumenti aratorj. — Queste cerimonie hanno un significato allegorico. Il giovinetto che mena calci alla vacca insegna all' agricoltore che una fatica continua può sola fecondare la terra. Egli ha una gamba nuda e l' altra coperta, per indicare che la sollecitudine per quest' utile fatica dee lasciare a pena il tempo di vestirsi. — In seguito il magistrato se ne ritorna in città, conducendo in trionfo questa vacca misteriosa, e si ferma dinanzi il palazzo dell' imperatore. Colà si apre il ventre dell' animale, nel quale sono rinchiuse molte piccole vacche della stessa materia. L' imperatore le distribuisce ai suoi ministri, e rivolge un breve discorso a' suoi sudditi per esortarli a coltivare la terra senza posa. Pretendesi pure che

questo principe non isdegni di coltivare egli medesimo in quel giorno, e che il grano prodotto dal suo lavoro venga adoperato nel far pane pe'sacrificj. Del resto, questa cerimonia si riduce ad un vano apparecchio.

(Mit. Ind.) Si pratica ogni anno nel regno di *Siam*, una ceremonia quasi somigliante. « Altre volte, dice la *Loubere*, i » re coltivavano ogni anno, pei primi, la » terra ; ma in seguito commisero questa » funzione ad uno de' loro ufficiali. È un » re immaginario che si crea espressa- » mente tutti gli anni. Egli ascende sopra » un bue, seguito da un corteggio di uf- » ficiali subordinati, e va a fare l'apertura » delle terre in luogo del re. In questa » ceremonia, metà civile e metà religiosa, » si pregano tutti gli spiriti buoni e cat- » tivi che possono essere favorevoli o no- » civi ai beni della terra. L' ufficiale che » rappresenta il re, abbrucia, in piena cam- » pagna, una tazza di riso : lo che è con- » siderato come un sacrificio in onore » delle divinità che presiedono all' *agri-* » *coltura.* » *Vedi* Can-Ja. *(Noel.)*

3. Agricoltura *(Iconol.)* In moltissime guise fu rappresentata questa prima e principale arte degli uomini. Alcuni la adornarono al al paro di *Cerere*, cioè di una tunica verde, coronata il capo di bionde spiche, con un aratro al fianco ed un arboscello, che comincia a metter fuori i germogli. Altri la dipinsero appoggiata sullo zodiaco, per indicare che le stagioni regolano i suoi lavori, e coperta di veste smeraldina, simbolo della speranza di ubertoso raccolto. — Gli antichi, che tennero in altissimo rispetto quest' arte, la effigiarono sopra molte medaglie. Quindi si vede espressa sotto le sembianze di una donna, che addita un lione ed un toro, ambi coricati a' suoi piedi: il primo emblema della terra, l' altro della coltivazione. Ne' disegni divulgatissimi della biblioteca *Vaticana*, è riportata una pietra incisa, la quale mostra l'*Agricoltura* con *Psiche* appoggiantesi sur uno zappone, come lavoro in cui l'anima trova agio a meditare. — Noi abbiamo rappresentata quest' arte in diversa guisa degli altri, e svolto in via più lata agli occhi dell'osservatore i vari uffizii

di essa. In mezzo a un campo fiorito, chiuso in fondo da colli verdeggianti, è una donna in piedi, coperta da una tunica di vinato colore, e da crocea clamide. Ciò indica che per quest' arte s' ottengono i cereali e le vue. Ha la testa coronata di ariste, e volge gli occhi alle sfere, intanto che la destra posa sur una zona, in cui son effigiati i segni dello zodiaco : la manca tiene una zappa. Questo spiega, osservare l'*Agricoltura* i moti de' corpi celesti a norma de' varii lavori dei campi. Da lungi il toro aggiogato all' aratro ; da presso un cornucopia ricolmo di frutti e spiche, palesano le fatiche ed il premio che l' *agricoltura* opera e consegue. — Questo nostro pensiero fu convenientemente espresso dall'egregio pittore *Giovanni Busato*, e noi volemmo di esso adornare quest' opera. — Il genio dell'*Agricoltura* viene simboleggiato in un fanciullo nudo, cinto di fiori di papavero. Tiene in una mano alcune spiche, e nell'altra un grappolo d'uva.

Agrigentini. Fra i costumi degni di nota, appo questo popolo, giova qui notare i seguenti. Essi non legavano le pietre fra loro con un cemento ; ma, per assicurarle, praticavano dei buchi quadrati nel centro delle due pietre accompagnate *(Burch. Lett. sulla Sicilia V. II in* 8.° 1782), e v' introducevano un pezzo di legno duro, che riempiva esattamente le due aperture : il legno entrava metà nell' una e metà nell' altra pietra. — Gli *Agrigentini* conoscevano bene la natura dei materiali, che adopravano. Volendo dare ai loro pubblici monumenti una solidità propria ad assicurarne la lunga esistenza, avevano essi la cura di costruire un tufo argilloso, preferendolo ai marmi più duri, ma più suscettibili d'essere alterati dall'aria. — In quanto alla morale, avevano molte virtù, ma non quella del coraggio : il giogo che quasi sempre gli oppresse li rendeva taciturni, timidi, diffidenti, ma conservavano però sempre la ingenuità e la umanità anche verso gli animali, essendo pieni i contorni di *Agrigento* di sepolture dedicate a cavalli distinti, quadrupedi che formavano la principale ricchezza del paese *(Solino)*. Mantenevano anche un traffico

di vino con *Cartagine,* come testimonia *Diodoro Siculo (Bib. XIII).* — L'ospitalità era per essi un culto sacro quanto quello degli dei. — Erano gli *Agrigentini* assai dediti ai piaceri della mensa, e ingrassavano in modo particolare i volatili per renderne la carne più squisita. Per ciò divennero la favola delle vicine nazioni, le quali chiamavanli col nome di porci ingrassati, e dicevano che essi mangiavano, come se non avessero che un giorno solo da vivere. *(Eliano, Variet. Istor.)* Il loro nome era divenuto proverbio per qualificare un cuciniere *(Mensa sicula, coquus siculus).*

Quanto devesi ammirare l' alto grado a cui furono portate le arti in *Agrigento,* altrettanto biasimare si vuole l' eccessivo lusso degli abitanti. Leggesi in *Diodoro* il racconto di una festa data all' occasione del ritorno di un atleta, e della magnificenza con cui si celebrò questo semplice avvenimento. La mollezza degli *Agrigentini* è provata dal tratto seguente.

In un' epoca in cui si temeva un assalto dai *Cartaginesi,* fu decretato di vegliare la notte sulle mura; ma perchè il servigio si compiesse comodamente, stabilito venne che ogni cittadino in servigio non avrebbe seco che una tenda, una coperta di lana e due origlieri. Questa disciplina parve troppo severa, ed eccitò gravissimo malcontento. Secondo *Diogene Laerzio* il filosofo *Empedocle,* verso l'anno di *Roma* 309, si affaticava a riformare questo lusso effemminato, e rimproverava agli *Agrigentini,* « che » si davano in preda alla crapula e ai pia» ceri, come se avessero dovuto morire la » domane, mentre fabbricavano colla son» tuosità e magnificenza di persone che » non avessero a morire giammai. » Si osserva ch'essi adornavano le loro stoffe di tessuti d'oro e d' argento, che questi metalli servivano loro per costruire tutti gli utensili culinari e gran parte di suppellettili, e che avevano letti d'avorio. Quando uscivano con qualche cerimonia, erano accompagnati da una truppa di uomini, o schiavi, o clienti, e da carri di corteggio. Uno d'essi, chiamato *Esseneta,* si trovò tanto ricco da possedere trecento carri tirati da bianchi cavalli, dai quali si fece seguire quando ebbe riportato il premio ai giuochi olimpici. Un altro, chiamato *Aastane,* ne aveva ottocento, che l'accompagnarono alle nozze di suo figlio. Ma quanto erano magnifici altrettanto erano generosi. *Gelia* teneva alle porte di sua casa domestici incaricati d' invitare gli stranieri che passavano a pranzarvi e a riposarvisi; e questi non ne uscivano mai senza averne ricevuto un qualche dono. Gli avvenne un giorno che una truppa di cavalieri in numero di cinquecento, costretta da un gran temporale di entrare in città, fu invitata dai suoi famigli. Non solamente *Gelia* si fece un piacere di ben riceverli e di alloggiarli, ma regalò ancora ciascun di essi di un vestimento.

Agrigento, Ἀκράγας, *Agrigentum,* oggi *Girgenti,* antica città di *Sicilia,* situata sul monte *Acraga* o *Agraga,* e per ciò in antico chiamata *Acragas (Vedi* n. 1), come si scorge dalle medaglie greche che ci sono pervenute; imperocchè *Agrigentum* è un' alterazione recata dai *Latini* all' appellazione greca. Ma il nome di *Acragas* non le fu dato, come vuole il *Noel,* dal figliuolo di *Giove* e di *Asterope;* poichè i mitologi, che egli consultò, e specialmente il *Millin,* dicono invece che questo figliuolo di *Giove* e di *Asterope* prese il suo nome dalla città. Ella fu chiamata *Acragas* dal fiume che ne irrigava il territorio, e dalla stessa contrada ove giaceva, detta *Acrage* a cagione della sua fertilità, che così significa la voce greca. Sebbene la più comune opinione attribuisca ai *Rodi* o agli *Ioni* la fondazione d' *Agrigento,* non dobbiamo passare sotto silenzio il parer di *Tucidide,* il quale l' attribuisce agli abitanti di *Gela* comandati da *Aristone* e da *Piscillo* verso la 99.ª Olimpiade, epoca presso a poco corrispondente all' anno 384 prima dell' Era cristiana. *Agrigento,* dice *Polibio,* vince la maggior parte delle altre città, pei suoi dintorni, per le sue fortificazioni e per la magnificenza delle sue fabbriche. Distante appena diciotto stadi dal mare, ella gode a dovizia di tutti i vantaggi che si possono trarre dal mare medesimo. La sua situazione, e quanto l'arte seppe mai aggiungervi, la rendono una delle più

forti piazze della *Sicilia*, poichè giace sopra uno scoglio (ciò crediamo doversi intendere dell' antica città che serviva di cittadella), il quale fu reso inaccessibile dalla mano dell' uomo ove non lo era per natura.

L'*Acraga* corre al mezzogiorno, e l'*Issa* all' occidente. Sull' alto della cittadella eravi un tempio di *Minerva* e di *Giove Atabirio*; ciocchè renderebbe probabile l'opinione di coloro che vogliono l'antica città fabbricata dai *Rodi*, i quali adoravano *Giove* sotto questo nome, se in *Agrigento* medesima non si fosse trovato un altro tempio ancor più magnifico dedicato a *Giove Olimpico*, il che darebbe diritto per la stessa ragione agli *Elei* di chiamarsene fondatori. *Diodoro* dice, che questo tempio aveva trecentoquaranta piedi di lunghezza, centoventi di altezza, e sessanta di larghezza; ma quest' ultima dimensione devesi correggere, poichè, come osservano gli intelligenti, troppo notevole sarebbe la sproporzione; e invece di sessanta di larghezza legger si deve cento e sessanta. I portici del tempio corrispondevano per la loro estensione e bellezza al rimanente dell'edificio. Molti erano gli abbellimenti che si vedevano in questa città, moltissime le ricche gallerie, e *Cicerone* loda le statue quivi rapite da *Verre*. Vicino alla città eravi un lago, scavato ad arte, che aveva sette stadi di circuito, popolato di pesci e di cigni.

Delle medaglie d'*Agrigento* si è toccato all'articolo Acragas n.° 1. *(Vedi.)*

Agrii Dii, nome sotto il quale erano onorati i *Titani*. *(Noel, Millin.)*

Agrile, una delle colonie fondate nella *Ionia* dagli *Ateniesi*. *(D' Anv.)*

Agrilia, antica città delle *Gallie*, sul *Liger*, citata dall' anonimo *Ravennate*, di cui per altro s' ignora la precisa situazione. *(D'Anv.)*

1. Agrimensura, γεωμετρία, *agrimensura*. L' *agrimensura*, o planimetria pratica, è senza dubbio quella parte della geometria, che fu prima d' ogni altra ridotta a precetti ed a regole. La sua origine risale alle prime divisioni delle terre; e tali divisioni dovettero naturalmente essere prima cura degli uomini, quando, usciti dallo stato di natura, si raccolsero in società politiche. Scrive *Giamblico (In vit. Pit. c.* 29, *pag.* 134), che l' uso di misurare le terre era già praticato in *Egitto* fin da quel tempo in cui suolsi collocare il regno degli Dei, che è a dire ne' secoli più remoti. Quello che v' ha di certo si è, che l' *agrimensura* era da tempo antichissimo conosciuta dai *Babilonesi* e dagli *Egizi*. Noi troviamo la misura e la divisione delle terre stabilita in *Egitto* prima dell' arrivo di *Giuseppe* in quel paese. Ciascuno allora vi aveva il suo particolare dominio *(Gen. cap* 23, *v.* 30). Rilevasi pure dai sacri Libri, che prima di quest' epoca le terre appartenenti ai sacerdoti erano già separate da quelle degli altri abitanti *(Gen. cap.* 23, *v.* 22.) Tali fatti necessariamente suppongono qualche uso dell' *agrimensura*. D' altronde il *Nilo*, uscendo dalle sue sponde regolarmente ogni anno, doveva cagionare molto sconcerto ne' confini delle possessioni, cavando i termini, o coprendoli di terra, levando agli uni per dare agli altri. Queste continue mutazioni dunque obbligarono gli *Egizii* a cercar a tempo qualche metodo per riconoscere e far constare dopo la ritirata delle acque la quantità di terreno appartenente a ciascun proprietario, al che non potevano giungere se non col mezzo dell' *agrimensura*. Da ciò dicesi esser nata la geometria presso gli *Egiziani (Diod. l.* 1, *p.* 91; *Strab. l.* 17, *p.* 1136; *Proclus in Tim; Cassiodor. Var. l.* 3, *epis.* 52.) Questa è l' opinione della maggior parte degli autori antichi, adottata anche dai moderni. Se non che *Goguet (dell'Orig. delle Leggi, ec. Vol. III, pag.* 139) mette in campo alcune difficoltà intorno a questo bisogno degli *Egiziani* di misurare cioè ogni anno le loro terre, che sono di molto peso.

2. Agrimensura *(Iconol.)* Una donna di grave portamento, vestita di una tunica di color giallo oscuro, è in piedi, e reca nella destra mano un papiro su cui è tracciato il disegno di un campo. La sinistra impugna una lunga asta ove son segnate alcune lineari misure. Presso ad essa è il traguardo, ed ai suoi piedi giace coricato il leone, simbolo della terra. Potrebbesi anche

cingerle il capo di gramigna, siccome pianta che rapidamente serpeggia pel suolo, e quasi ne misura ogni palmo.

Agrinagara, antica città, che *Tolomeo* indica nell' *India,* al di qua del *Gange.* *(D'Anv.)*

Agrinio, città che *Polibio* pone nell' *Etolia*, e della quale parla *Diodoro*, situandola in vicinanza dell' *Acheloo*, nella parte sinistra. *(D'Anv.)*

1. Agrio, Ἄγριος, figlio del re etolio *Portaone* o *Porteo*, e fratello di *Eneo*, fu posto sul trono a pregiudizio di quest'ultimo da' suoi figli *Tersite* (e non *Tersippo*), *Oncheste*, *Protoo*, *Celeutore*, *Menalippo*, e *Licopeo*, i quali si collegarono contro del loro zio. Tale rivoluzione fu originata soprattutto dall' assenza di *Diomede*, che allora si trovava all' assedio di *Troja.* Ma tosto che l'eroe fu tornato, ogni cosa cangiò d'aspetto. *Licopeo* fu ucciso, il vecchio *Eneo* ricuperò lo scettro, ed *Agrio*, spogliato d' un effimero impero, s' appese. *(Ig. Fav. CLXXV;* confr. *Eust.* sull' *Il. II*, 212, ed *Eins.* sopra *Ovid.*, *El.* dal *Pon.*, *III; IX*, 9.) Secondo altri mitologi, (i quali sono certamente più vicini alla ragione, se giova qui attenersi alla cronologia) *Diomede*, quando fu rovesciata la potenza paterna, era ancora assai giovane, i suoi cugini tenevano *Eneo* captivo e lo maltrattavano. *Diomede*, ritornato segretamente da *Argo* in capo ad alcuni anni, gli uccise tutti ad eccezione d' *Oncheste* e di *Tersite*, i quali fuggirono nel *Peloponneso.* Tuttavia in vece di riporre sul trono di *Calidone* suo padre, allora oppresso dagli anni, cesse il potere ad *Andremone,* che aveva sposato sua sorella, e ritornò in *Argolide* con *Eneo.* I due *Agriadi*, che avevano sopravvissuto alla strage de' loro fratelli, gli tesero un' imboscata in *Arcadia* nel luogo detto la *Tavola* di *Telefo*, e si vendicarono con la morte del padre del sangue che il figlio aveva fatto versare alla loro famiglia *(v. Paus. II*, 25 ; *Aristofane*, *Acarn.* 417. *Anton. Liberale*, *XXXVII; Scol. dell' Iliad. XIV*, 119). *Euripide* compose su tale soggetto una tragedia di *Eneo*, nella quale ci mostra *Agrio* ucciso da *Diomede* in pari tempo che i suoi figli. Quest' è pure la tradizione ammessa da *Ant. Liberale.* — *Parisot* cava, anche da questo personaggio storico-mitico, un simbolo. Ora, dice egli, che cosa e *Agrio?* Evidentemente è l' uomo dei campi (ἄγρος), il coltivatore dei cereali, forse il pastore, fors' anche l' educatore delle api, opposto al vignicola all' uomo del succo di *Bacco* (Οἰνεύς, d' οἶνος, il vino). *Cerere* e *Bacco*, come il pane ed il vino, s' uniscono quasi per un vincolo fraterno : le due coltivazioni si servono mutuamente di compimento : la terra è poggi e valli : la vite tappezza gli uni ; le spiche, i pingui erbaggi ondeggiano in fondo alle altre. Ed in un senso queste due coltivazioni si combattono, si disputano il terreno, si atteggiano come rivali, sia pe' loro resultati, sia in sè stesse. Forse v' ha ancora nella formazione totale del mito alcuna lontana allusione alle difficoltà che il culto dionisiaco ebbe a superare per radicarsi in *Grecia.*

2. Agrio, uno de' giganti, che assalirono *Giove* (ἄγριος significa feroce, selvaggio) ; differisce da *Agreo* o *Agrote*, il *Titano* di *Sanconiatone ?* Le *Parche*, dicesi, l'uccidessero : le *Parche* uccidono tutti (conf. Agrote). *(Parisot*, *Noel.)*

3. ———. Un *Centauro. Noel* lo scinde in due : il primo, dic' egli, fu messo in fuga da *Ercole*, che lo spaventò minacciandolo con tizzoni accesi a *Foloe*, nella grotta di *Folo ;* e cita *Apollodoro (l.* 2, *c.* 18) ; il secondo fu ucciso da quell'eroe.

4. ———, figlio di *Ulisse* e di *Circe*, quindi fratello di *Latino. (Parisot.)*

5. ———, o Agreo, soprannome di *Pane* presso gli *Ateniesi.*

6. ———, soprannome di *Bacco.*

7. ———, soprannome del pastore melissotrofo *Aristeo.*

8. ———, soprannome di molti Dei, indicati, presso alcuni poeti e mitologi, col nome d'*Agrii Dii*, Ἄγριος Θεος, siccome *Diana*, *Apollo*, *Giove*, la *Terra*, il *Sole*, la *Luna*, *Cerere*, *Bacco* sotto il nome di *Libero*, *Rubigio*, *Flora*, *Minerva*, *Venere*, il *Buonevento*, ec., in una parola, secondo *Alessandro degli Alessandri (Dier. gen. lib. VI*, *c.* 4) a quelle divinità , le quali discacciavano e tenevan lungi i morbi, le calamità, le intemperie.

Agriodo, *Agriodes (dente feroce)*, nome di uno dei cani di *Atteone*. *(Met.* 3.)

Agriofagi, *agriophagi* (dal gr. ἄγριος, *selvaggio*, e φάγω, *mangiare*). Popoli dell' *Etiopia*, che nutrivansi della carne dei lioni e delle pantere. Forse favolosi, benchè posti da *Plinio* e da *Solino* nella *Etiopia*, e da *Tolomeo* nell' *India*, al di qua del *Gange*. Vennero appellati pure *Moscofagi*. *(Gebelin.)*

Agrionie, lo stesso che Agrianie. *Vedi* n.° 3.

1. Agriope, Ἀγριόπη, ninfa cui *Filamone* rese madre del celebre musico *Tamiri*.

2. ——— *Euridice*, sposa d' *Orfeo*, in alcuni frammenti d' elegie d' *Ermesianace* conservatici da *Ateneo (XIII*, 20) ebbe questo nome.

3. ———, sposa di *Agenore* re di *Fenicia*, e madre di *Cadmo*. *(Munker, sopr. Igin. fav. CLXXVIII)*, da altri scrittori appellata *Argiope*, *Antiope*, e *Telefassa*. *(Lact. in l.* 2. *Thebaid.)*

4. ———, sorella d'*Orfeo*, secondo *Millin*, ma forse della sposa del medesimo *Orfeo* riportata sopra al n.° 2, si fece da lui questa sorella, che noi non troviamo da alcun altro scrittore citata, meno dal *Noel*, che trascrive molte volte *Millin*.

Agripnide, o Agrupni, festa notturna ad *Arbela* in *Sicilia*, in onore di *Bacco*. Era così chiamata, perchè quelli che la celebravano ἄγρυπνοι, vegliavano tutta la notte. *(Noel.)*

1. Agrippa. Con questa voce erano qualificati in origine, presso i *Romani*, coloro che nascevano coi piedi innanzi, e generalmente coloro che nascevano in attitudine preternaturale, *quasi aegre parti* dice *Plinio (lib. VII, cap.* 8); donde venne l' appellazione di *parto agrippino*, per significar parto funesto. *(Sigon. de Nomin. Rom. c.* 3, *ec. Pitis. Lex.)* Ma i grecomani voglion pure che *Agrippa* significhi *cacciatore a cavallo* (da αγρειν ed ἵππος). Osserveremo a costoro che più ragionevole sarebbe la etimologia greca da ἄγρα, *presa*, e ποῦς, *piede*, la quale coinciderebbe con la latina. Comunque siasi, *Agrippa* fu il nome di una delle più illustri famiglie romane, della quale cercano alcuni lo stipite in *Silvio Agrippa*, figlio di *Tiberino Silvio* (vedi sotto). Divenne poi questo nome comune ai *Menenii* ed ai *Furii*, e più tardi, secondo il *Panvinio (de Nomin. Rom.)* ed il *Vaillant (Numis.* 1, *p.* 121), alle famiglie dei *Vipsanii*, degli *Asinii* e degli *Aterii*, anzi i *Vipsanii* col tempo, abbandonato l'antico lor cognome, non usarono che di questo; onde vennero i *Postumi Agrippa*, e *Agrippina* medesima.

2. ——— *(Silvio)*, figlio di *Tiberino Silvio* re del *Lazio*. Regnò trentatrè anni, ed ebbe per successore suo figlio *Romolo Silvio*.

3. ——— *(Menenio Lanato)*. L'anno di *Roma* 261 essendo insorta grandissima discordia fra il senato ed il popolo per l' insaziabilità del primo negli onori e nelle dignità, e del secondo ne' diritti e ne' privilegi, quest'ultimo si partì in massa da *Roma* e si ritirò tre miglia da essa in un monte che poscia fu detto il *Monte sacro*. Desiderandosi stabilire la pace e la concordia, fu inviato a' sediziosi *Menenio Agrippa*, uomo di tanta probità, che fra quelle dissenzioni erasi saputo conservar caro ad ambe le fazioni. Egli si dichiarò fortemente del partito di riconciliare il popolo a qualunque modo, e ottenne l' intento col narrare a' sediziosi il famoso apologo delle membra ribellate contro lo stomaco; egli ottenne l'abolizione dei debiti, principal cagione di quelle civili turbolenze, e da quel momento ebbero principio i tribuni popolari. Fu consolo l'anno 251 con *P. Postumio Tuberto*, riportò una splendida vittoria contro i *Sabini*, e primo trionfò de' nemici sconfitti: finalmente morì povero e carico d'anni, e fu seppellito a comuni spese del popolo e del senato, ad ambo i quali fu egualmente benemerito e caro.

4. Agrippa *(Marco Vipsanio)*. È uno dei più celebri personaggi de' quali vada l'antica *Roma* superba. La sua storia si collega agli ultimi tempi della repubblica e a' principii dell' impero, l'epoca più interessante dell'antica storia. *Marco Vipsanio Agrippa*, secondo il sentimento di *Svetonio*, era di bassi natali, ma secondo l'opinion di *Cornelio Nepote*, nella vita di *Attico*, era di una famiglia equestre. *Svetonio* ci dice, che l' imperatore *Caligola* vergognandosi di riconoscere *Agrippa* ad

avo suo, fece spargere voce che sua madre *Agrippina* non era figliuola di *Agrippa*, ma bensì il frutto di un commercio incestuoso fra *Giulia* moglie di *Agrippa*, e il di lei padre *Augusto*, amando meglio, spinto da folle ed ignominiosa vanità, riconoscere la sua nascita da un incesto, che da un legittimo matrimonio. *Agrippa* fin dall' infanzia fu educato insiem con *Ottaviano*, e lo servì sempre con somma fedeltà. Anzi a lui dovette *Augusto* la massima parte de' suoi trionfi in mare ed in terra, e in gran parte le vittorie di *Filippi* e di *Azio* che gli diedero vinta la guerra sovra il suo rivale *Antonio*, e lo collocarono sul trono del mondo. Ma la più celebre vittoria di *Agrippa* e la più utile ad *Ottaviano* fu quella, che riportò fra *Milo* e *Nauloco* contro *Sesto Pompeo*, al quale con una macchina di propria invenzione distrusse la flotta. Quando *Augusto* fece sembiante di voler deporre la suprema autorità accordatagli dal senato, chiamò a consiglio *Agrippa* e *Mecenate;* il primo lo confortò a quella generosa deliberazione, ma il secondo, stirpe di re toscani, ne lo dissuase. In *Dione Cassio* si leggono le orazioni di questi due celebri personaggi, e sono due capi d' opera di eloquenza e di politica. Quantunque *Augusto* si appigliasse come era ben naturale ai consigli di *Mecenate*, non cessò di avere in somma riputazione e sempre carissimo *Agrippa;* forse credette anche opportuno adularlo; ma in quel caso la prudenza non andò disgiunta da un affetto, lo che sarebbe sempre onorevole a quell'*Augusto* che pur offrì tanti argomenti per farsi accusare dai posteri di crudeltà. *Augusto* gli diede in isposa sua figlia *Giulia*, e creò a bella posta per esso lui la dignità di governatore di *Roma*. *Agrippa* fu più volte consolo, tribuno e censore, nè si mostrò suddito men devoto, men fedele amico di quello si fosse chiamato consigliatore sincero. Sconfisse i *Germani*, i *Cantabri*, e guidò in *Oriente* le aquile romane a' novelli trionfi. Abbellì *Roma* di stupendi edifizii fra' quali i bagni ed il *Panteon*, che serbano ancora il suo nome, il tempio di *Nettuno*, portici, ed acquedotti meraviglia de' posteri. Moriva l' anno 742, dodici av. G. C. nell' età di 51 anni assai compianto dal popolo, cui legava i suoi orti famosi ed i suoi beni, e ad *Augusto* lasciava la *Chersoneso Taurica*, eredità che è soggetto di un problema storico. *Orazio* cantò le sue vittorie, e dicesi ch' egli avesse composto la vita di questo celebre la quale è fatalmente perduta. Un lutto pubblico fu la di lui morte; il suo corpo fu deposto nella sepoltura che *Augusto* avea preparata per sè stesso. Ebbe da *Giulia* cinque figli: *Cajo* e *Lucio Cesare*, *Postumio Agrippa*, *Agrippina* e *Giulia*.

Molte medaglie greche e romane in ogni metallo si conservano di *Agrippa* la descrizione delle quali si può vedere nella raccolta di *Pellerin*, in *Gebelin*, in *Sestini* ed in altri. E come pervennero a noi molte medaglie di questo personaggio celebrato, così si conservarono pure alquanti marmi, de' quali noteremo i busti esistenti nella galleria di *Firenze*, nel museo *Capitolino*, e in quello *Borghese*, il quale ultimo, per giudizio del *Visconti* che lo illustrò, supera in pregio gli altri citati. È degnissima poi d' ogni riguardo la statua eroica di *Agrippa* che vedesi nel cortile del palazzo de' nobili *Grimani* a *Venezia*, illustrata dal dotto *Zanetti*.

5. Agrippa *(Marco Giulio)*. Fu il terzo figlio del sopraddetto e di *Giulia* figlia di *Augusto*. Gli venne dato il soprannome di *Postumo*, perchè nacque dopo la morte di suo padre. In lui si estinse la discendenza maschile di *Augusto*, che adottato lo avea dopo la morte de' suoi fratelli *Cajo* e *Lucio Cesare*, nello stesso tempo che adottò *Tiberio*. Il quale *Tiberio* lo fece uccidere da un tribuno militare subito assunto al trono, prima di permettere che la morte di *Augusto* fosse pubblicata, indi volle far credere che la sua morte fosse conseguenza degli ordini di *Augusto* disgustato con *Giulia*. Nessuno porse fede alla favola. Moriva questo *Agrippa* in età d'anni 26. Era d' indole grossolana ed incolto, fastoso della straordinaria sua forza di corpo, ma non però dedito ai vizj. — Annovi medaglie di questo giovane *Agrippa* in oro ed in argento, ed una coniata dalla colonia di *Corinto* assai rara.

6. —— *(Erode)*, re di *Giudea*, figlio di

Aristobulo e di *Berenice*, figlia di *Erode*, detto il *Grande*, fu educato alla corte di *Augusto* con *Druso* figlio di *Tiberio*. Il suo gusto per la profusione lo immerse in ispese tanto eccessive, che alla morte di *Druso* fu costretto tornare in *Giudea*. Passò alcuni anni in un castello dell'*Idumea*, in condizione tanto miserabile che si sarebbe spontaneo lasciato morire di fame, se sua moglie *Cipria*, figlia di *Fasaele*, ed alcuni de' suoi amici non fossero riusciti a infondergli coraggio. Tornò a *Roma*, dove si affezionò a *Caligola*, e commise l' imprudenza di manifestare il desiderio che aveva della morte di *Tiberio*. Quell' imperatore lo fece subito mettere in catene, ma non ispinse più lungi il suo risentimento, ed *Erode Agrippa* ancora viveva allorchè *Caligola* pervenne all' impero. Il qual principe lo fece liberare immantinente e gli diede una catena d' oro dello stesso peso di quella di ferro che portato aveva, col titolo di re, a cui aggiunse due tetrarchie. Un anno dopo *Agrippa* partì onde visitare il suo regno. Passando per *Alessandria*, fec' egli il suo ingresso in quella città con tanta pompa, ch' eccitò l' invidia degli abitanti, i quali sempre inclinati al motteggio, lo insultarono con una satirica processione, in cui un mendico rappresentava il personaggio di un re giudeo. *Agrippa* ed i suoi compatriotti, ch' erano in gran numero nella città, rimasero offesi oltre modo per quel insulto, del quale non poterono trarre vendetta, però che *Flacco*, governatore romano, non amava i *Giudei*. Ne risultò in *Alessandria* una persecuzione violenta contro questi ultimi; ma *Agrippa*, informato avendone l' imperatore, ottenne il richiamo e la perdita di *Flacco*. Frattanto *Erode Antipa*, che sposata aveva la sorella d'*Agrippa*, vedendo con occhio d'invidia il suo innalzamento, fece un viaggio a *Roma* onde ottenere simili onori; *Agrippa* lo accusò di avere presa parte nella congiura di *Sejano*, lo fece bandire, e venne in possesso della sua tetrarchia e de' suoi tesori. *Agrippa* si vide indi a non molto in perigliosa situazione a riguardo di *Caligola*. Comandato aveva il tiranno che la sua immagine fosse adorata nel santuario stesso del tempio di *Gerusalemme*; ma i *Giudei* si opposero con tanta forza a tale profanazione, che il governatore fu obbligato a differire l' esecuzione del comando, ed a chiedergli più ampie istruzioni. *Agrippa* venne a *Roma* onde intercedere pe' suoi compatriotti, e si presentò al cospetto di *Calligola* mentre leggeva la lettera del governatore. Egli fu talmente colpito della collera che la sua vista cagionò all' imperatore, che svenne, e portato fu nel suo palazzo, donde scrisse all' imperatore una lettera lusinghiera, inserita nelle opere di *Filone*, la quale, combinata con molto destro contegno, stornò per allora *Calligola* dall' effettuare il suo disegno; nulladimeno vi tornò sopra in seguito, e terribili ne sarebbero state le conseguenze s' egli non fosse stato trucidato, l' anno 41 di G. C. *Agrippa* venne impiegato come mediatore tra *Claudio* ed il senato, e contribuì a far risolvere *Claudio* ad accettare l' impero. Almeno così afferma *Gioseffo*; ma niun autore latino narra questo fatto. Comunque sia, *Claudio* favorì molto *Agrippa*, non solo confermandogli i doni che ricevuto aveva da *Caligola*, ma dando ai suoi regni di *Giudea* e di *Samaria* tutta l'estensione che avuta avevano sotto *Erode* il *Grande*. Lo decorò dei consolari ornamenti, ed, a sua preghiera, accordò il piccolo regno di *Calcide* nella *Siria* ad *Erode*, fratello e genero del re degli *Ebrei*. A quell' epoca *Agrippa* fermò dimora in *Giudea*, e governò i suoi sudditi con dolcezza. In poco tempo egli creò e depose parecchi sommi sacerdoti. Frammetteva alcune pratiche del paganesimo alle cerimonie degli *Ebrei*, in modo che questi ultimi ne rimanevano scandalezzati; diede in oltre dei combattimenti di gladiatori, ed altri spettacoli di gusto romano. Un certo *Simone*, austero seguace della legge di *Mosè*, avendogli fatto su questo proposito pubblici e violenti rimproveri, *Agrippa* se lo fece sedere allato nel teatro, e con lusinghiere attenzioni ne raddolcì sì fattamente la severità, che lo vide approvare dappoi tutte le sue azioni. Per compiacere probabilmente agli *Ebrei*, perseguitò i cristiani. Gli si attribuisce il

martirio di s. *Giacomo* minore fratello di s. *Giovanni*, e la prigionia di s. *Pietro*. Egli era a *Cesarea*, con numerosa corte e magnifica, per celebrarvi dei giuochi in onore di *Claudio*, allorchè fece un discorso ai deputati di *Tiro* e di *Sidone* venuti per sollecitare il suo favore. Quei deputati e gli altri vili cortigiani, ch'erano presenti, esclamarono, che la sua voce era quella d' un Dio e non d' un uomo; stravagante adulazione, da cui *Agrippa* parve commosso. Quasi nello stesso tempo fu assalito da una malattia di visceri, che dopo acerbi dolori, prolungati pel corso di cinque giorni, lo fece perire, nell'anno 44 di G. C., in età di 54 anni, de' quali aveva regnato sette. Lasciò un figlio e tre figlie; la primogenita fu la famosa *Berenice* che sposò *Erode*. Il popolo di *Cesarea* e di *Sebaste* proruppe in somma gioja alla sua morte, e spinse gli oltraggi alla sua memoria sino a strappare dal palazzo i ritratti delle principesse sue figlie, e portarli ne' luoghi di prostituzione; ma *Cuspio Fado*, mandato alcun tempo dopo nel paese come governatore, ebbe ordine di punir quell' eccesso. *(Durdent.)*

7. Agrippa *(Erode)*, figlio del precedente, fu educato a *Roma*, e non aveva che 17 anni quando morì suo padre. Venne giudicato troppo giovine per regnare, e la *Giudea*, ritornata provincia romana, ebbe di nuovo governatori di quella nazione. Per altro quando *Erode* re di *Calcide*, suo zio, morì, *Agrippa* ottenne la sopraintendenza del tempio, il privilegio di nominare il gran sacerdote, ed indi a poco il regno di *Calcide* in confronto di *Aristobulo*, figlio del defunto re. Avendo udito s. *Paol* difendersi, dinanzi il governatore *Festo* (secondo gli *Atti degli Apostoli)*, fu quasi interamente convinto. Offese gravemente gli *Ebrei* edificando un palazzo abbastanza elevato perchè dalla sua loggia si potesse vedere la corte interiore del tempio, e nel principio di quella rivoluzione contro i *Romani*, che sì fatale riuscì alla nazione ebraica, *Erode Agrippa*, mentre tentava di orare al popolo per acquetarlo, venne assalito a colpi di pietra, e scacciato da *Gerusalemme*. Egli andò allora presso a *Cestio*, governatore della provincia, il quale gli porse assistenza contro gli *Ebrei*, e colla sua persona e coi suoi soldati. Quando *Vespasiano* fu mandato in *Giudea*, *Agrippa* gli condusse un considerevole rinforzo. Durante l' assedio di *Gerusalemme* rese sommi servigj a *Tito*, e dopo la presa di quella città venne a *Roma* con sua sorella *Berenice*, colla quale v' ha sospetto che avesse incestuosa pratica. Ivi morì l' anno 90, in età di circa 70 anni. Egli fu l' ultimo della progenie di *Erode* che portasse il titolo di re. *(Durdent.)*

8. Agrippa filosofo, vissiuto alcun tempo dopo *Sesto Empirico*, conosciuto soltanto per aver aggiunto ai dieci argomenti scettici di quell' autore altri cinque, che da quanto sembra si trovano inediti fra le opere di *Sesto*. *(Schoel ec. Vol. IV*, *par.* 3, *pag.* 225.)

9. ——, colonia, di cui pare che *Plinio* disegni gli abitanti sotto il nome di *Agrippensi*, e che pone nella *Bitinia*. *(D' Anv.)*

Agrippeo, edifizio pubblico in *Atene*, nel *Ceramico*, di cui parla *Filostrato (lib. XI*, *epis.* 14) ove si recitavano dagli autori i loro componimenti, prima di pubblicarli, onde sentire l'altrui giudizio. *(Quad. Stor. ec. Vol. I*, *pag.* 295.)

Agrippiade, antica città della tribù di *Simeone*, che *Erode* il *Grande* fece riedificare, dandole questo nome in onore del suo amico *Agrippa*, chiamata da prima *Antedon*, ed in seguito anche *Daron*. Stava sulla riva del mare di *Sizia*, presso i confini dell' *Idumea*, e demolita da *Alessandro* principe de' *Giudei*, fu nuovamente rialzata da *Gabinio (D' Anv.)* — Le medaglie di questa città esistenti sono in oro, in argento ed in bronzo, e possono vedersi nel *Pellerin*.

1. Agrippina maggiore, o l' antica, così appellata per distinguerla dall' altra *Agrippina* madre di *Nerone*, e figlia di questa. Nacque da *M. Vipsanio Agrippa*, e da *Giulia* figlia di *Augusto*, e sposò *Germanico*, al quale diede nove figli, fra cui *Caligola* e la sopraddetta *Agrippina* seconda. La sua fecondità, il suo amore al marito, e l' orgoglioso ed inflessibile suo carattere, la resero esosa a *Livia* ed a *Tiberio*. Mostrò grandezza e fermezza

nella sollevazione delle romane legioni in *Pannonia*, nè si lasciò vincere che all' ultima estremità dalle istanze di *Germanico*, che la pregava di partire dal campo, e di porsi in sicuro col figlio suo, e con quello che portava nel seno. « Fuggivasi, dice *Tacito*, miserabile donnesco stuolo : la moglie del generale col figliuolino in collo, piangendole intorno le donne de' cari amici, lei seguitanti, e non meno le rimanenti. » Quello spettacolo vinse le legioni ribelli. — La vergogna, la pietà, la rimembranza dell' essere stato *Agrippa* padre, *Augusto* avolo, *Druso* suocero : sì bella prole, tanta onestà, e quel figliuoletto nel loro esercito nato, e tra loro allevato, ma sovra tutto l' invidia verso i *Treviri*, fra' quali ritiravasi *Agrippina* li rimorse. La pregano, rattengono ; torni, ristea, corrono a lei, tornano a *Germanico*, il quale, dopo aver loro rimproverato il fallo, ed essi pregatolo di perdono, soggiunse, — che *Agrippina* si scusasse per lo vicino parto e per lo verno ; tornerebbe il figliuolo, il resto rimise in loro. *(Tacito An. I*, 40, 41 a 44.)

Allorchè l' esercito romano comandato da *Cecina* si salvò dalle armi di *Arminio* e d' *Inguiomero*, e pervenne a ricondursi sulle sponde del *Reno*, se *Agrippina* non teneva che il ponte su quel fiume non si tagliasse, fu chi ebbe di cotanta cattività, per paura, ardimento. Ma quella magnanima, in quel dì fece ufficio di capitano, e donò ai soldati stracciati e feriti veste e medicamento. Conta *C. Plinio* scrittore delle guerre di *Germania*, che ella stette alla bocca del ponte a lodare e ringraziar le legioni che tornavano. Or questo sì che toccò *Tiberio* nel vivo : « Non si piglia ella tali pensieri alla sem- » plice : non si travaglia dei soldati per » far guerra agli strani, che accade più » imperatori? poichè una donna rivede le » compagnie, riconosce le insegne, dona » a' soldati. È forse poca l' ambizion del » menare attorno il figliuolo del capitano » in vile abito, e dirlo *Cesare Caligola ?* » (*V.* Caligola). Gli eserciti oggimai » stanno più con *Agrippina* che co' legati, » co' capitani. Havve una donna attutato » un sollevamento, che non è stato dat- » tanto l' imperatore. » — *Sejano* aggravava questi odii, e ne rinfocolava *Tiberio*, perchè al solito lungamente in lui avvampati, ne uscissero saette più rovinose *(Tacito, An. I*, 69.)

Quando *Germanico* partì per l' *Oriente*, *Agrippina* l'accompagnò di bel nuovo, e *Augusta* senza dubbio, dice *Tacito*, inizzò *Plancina* moglie di *Pisone*, cui data era in governo la *Soria*, a fare alla peggio con lei *(An. II*, 43.) Ambedue si dimostrarono in ogni circostanza apertamente nemici di *Germanico*, che morì in *Antiochia* persuaso di essere stato da essi avvelenato. Egli dopo aver fatto agli amici giurare la propria vendetta , voltatosi alla moglie la pregò che per amor suo, per li comuni figliuoli, ponesse giù l' alterigia ; cedesse alla fortuna crudele ; nè in *Roma*, competendo, inasprisse chi ne può più di lei. Queste cose le disse in palese : e altro nell' orecchio ; credesi quel ch' ei temea di *Tiberio*, e indi a poco passò. *(An. II*, 72.)

Agrippina ammalata, e dal pianger vinta, nimica d' indugio alla vendetta, s' imbarcò colle ceneri di *Germanico*, e coi figliuoli ; piangendo le pietre che sì alta donna, dianzi in sì bel matrimonio congiunta, festeggiata, adorata, portasse allora quelle morte reliquie in seno ; non sicura di vendetta ; in pericol di sè, e per tanti infelici figliuoli, tante volte bersaglio della fortuna. *(An. II*, 75.) Costeggiando adunque la *Licia* e la *Pamfilia* riscontrò l' armata di *Pisone*, che andava a prendere il luogo di *Germanico*. Come nimici si misero in arme, la paura fu divisa : ringhiossi, e non altro *(An. II*, 79).

» Navigò *Agrippina* di verno, a golfo lanciato in *Corfù*, ove vinta da disperato dolore, pochi dì ristette a moderarsi. Quando sua venuta s' intese, gl' intimi, i soldati già di *Germanico*, ancora i non conoscenti delle terre vicine, chi parendo lor obbligo verso il principe, che quei seguitando, piovevano al porto di *Brindisi*, più vicino e sicuro. Alla vista dell'armata, il porto e la marina, e mura e tetto e le più alte vedette fur piene di turba mesta, domandantesi : se quando ella sbarcava, da tacere era, o che dirle, o che

fare. L' armata s' accostò a' rematori attoniti, senza il solito festeggiare. Ella uscì di nave con due figliuoli, e col vaso lacrimevole in mano, ove affissò. Levossi un compianto di donne e di uomini suoi, e d' altri, non distinto; se non che quel della corte di lei per lo durato tribolo era pur stanco. »

» *Cesare* le mandò due coorti di guardia, con ordine che in *Calabria*, *Puglia* e *Campania*, i magistrati facessero l' esequie al figliuolo. » Il dì che le ceneri si riponevano nel sepolcro di *Augusto*, pareva *Roma*, ora per il silenzio una spelonca, ora per lo pianto un inferno. Correvano le vie, ardeva *Campo Marzio*, pieno di doppieri, quivi soldati armati, magistrati senza insegne, popolo per le sue tribù gridavano: Esser la repubblica sprofondata, così arditi e scoperti, come scordatisi ch' ei v' era padrone. Ma nulla punse *Tiberio* quanto l'ardor del popolo verso *Agrippina*. Chi la diceva: ornamento della patria, reliquia sola del sangue di *Augusto*, specchio unico d'antichitade; e volto al cielo e agl' Iddii, pregava salvassero que' figliuoli, sopravvivessero agl' iniqui. » *(An. III*, 1, 3, 5). — *Tiberio* si vide costretto d' imporre in alcuna guisa silenzio al pubblico compianto, mediante un editto; ma *Agrippina* ebbe la consolazione di vedere *Pisone*, per l' amore e l' autorità di lei, accusato della morte di *Germanico*, e costretto ad uccidersi, senza che l' imperatore il potesse salvare dai furori del popolo, e vide *Plancina*, la vile sua nemica, separare la propria causa da quella del marito, di cui non era meno colpevole, onde salvarsi; mentr' essa per amor conjugale esponeva sè stessa a maggiori pericoli.

Diffatti questi pericoli non tardarono a farsi ad ogni ora più gravi, e stabilire finalmente la sua rovina, ch' ella in gran parte acquistossi coll' inflessibile suo carattere, e col non dare ascolto ai prudenti consigli che lasciati le aveva il marito. Ella scagliavasi incessantemente contro *Tiberio* e contro *Seiano*, il quale nell'apice della sua fortuna, e nella cecità della ambizione sua non cessò dal perseguitarla a morte con tutta la di lei famiglia. Fu quindi per odio di questi suoi nemici sovrani, relegata nell' isola *Pandataria*, oggidì *Santa Maria*. Trattata con ogni asprezza fino ad essere percossa dal centurione che l'avea in guardia sì crudelmente, che ne perdette un occhio, mai non ammollì l'animo, anzi vieppiù lo acerbò. Pure *Tiberio*, prima che costringesse i padri ad esigliarla, affettava moderazione. Ella ricusò mangiare alla mensa dell' imperatore, e porse agli schiavi alcune frutta ch'ei presentolle: *Tiberio* non fece altro risentimento che volgersi a sua madre dicendo: Non recherà maraviglia se io tratto con alquanta severità una donna che mi crede avvelenatore. Narrasi ancora che sendo *Agrippina* oppressa dai mali dell' anima e da malattia, e ito a visitarla *Tiberio*, ebbe la debolezza di chiedergli marito, onestando la inchiesta coll' affermare che sì lei che i figliuoli avevano d'uopo d' un protettore contro i nemici: ma *Tiberio* uscì senza rispondere. Un' altra volta ella difese con tanta veemenza *Claudia Pulcra* sua parente, accusata di adulterio da *Afro*, che *Tiberio* si lasciò sfuggire un verso greco il di cui senso era: *La tua stizza deriva perchè non regni.* *Agrippina* morì l' anno 33 di G. C. quando rasciutte non eran le lagrime ancora per la morte di *Druso*. « *Agrippina*, dice *Tacito* (che dovette, morto *Seiano*, viver per qualche speranza), veduta che la crudeltà seguitava, erasi tolto il cibo; se già non le fu tolto, perchè tal morte paresse volontaria. *Tiberio* scagliò di lei cose bruttissime: cioè che morto *Asinio Gallo*, suo adultero, le fu noja il vivere. Ma *Tacito* la difende da tale accusa dicendo: « *Agrippina*, siccome avida d' impero, disdegnosa era d' ogni uguaglianza; le cure proprie agli uomini sottentrate erano in essa ai vizj del suo sesso. » *Tiberio*, nella lettera che scrisse al senato, si diede vanto che per clemenza non avesse fatto strozzare, nè esporre nelle gemonie sua nipote, ed il senato lo ringraziò, ordinando che il dì diecisette d' ottobre, che sì lei che *Seiano* morirono, ogni anno s'offerisce un dono a *Giove*. *(Tac. An. VI*, 25.)

Tanta era la viltà di quel senato, paruto un tempo un adunanza di re, anzi di Dei.

Si noti che così palese era l'onestà di *Agrippina*, che lei vivente non ardì, come dopo la morte, *Tiberio* infamarla. Ciò non pertanto i moderni vogliono apporle ad onta l'aver chiesto marito a *Tiberio*, che noi crediamo abbia fatto ciò per tentarlo. Certo *Tacito* lo narra senza condannarla. « Questo particolare, dice, non è negli annali, io l'ho trovato nelle memorie che *Agrippina* sua figliuola, madre di *Nerone* imperatore, lasciò di sè e de' suoi. » (*An. IV*, 53.)

2. Agrippina *seconda*, o *Juniore*, figlia della precedente, e di *Germanico*, nacque nella città degli *Ubii* sulle sponde del *Reno*. In età di quattordici anni *Tiberio* la sposò a *Gneo Domizio Enobarbo*, e n'ebbe un figlio, che primamente fu chiamato col medesimo nome del padre. Morto *Domizio*, *Agrippina* ruppe ogni freno al pudore, e fu esigliata da suo fratello *Caligola*, non per amor de' costumi, sì per capriccio, e forse per gelosia. Spento *Caligola*, sposò in seconde nozze *Crispo Passieno*, ricco e grande patrizio, cui fece toglier di vita per acquistare il doviziosissimo di lui patrimonio. Divise con *Messalina* il cuore di *Claudio*, suo zio, ma sarebbe caduta vittima della rivale, non meno di lei dissoluta e feroce, quando *Messalina* non fosse stata impedita da maggiori disegni, e dalla morte. *Agrippina* allora col soccorso del liberto *Pallante*, regnò sola sul debole ed imbecille imperatore, colla cui figliuola *Ottavia*, maritò il proprio figliuolo *Domizio*. Poco dopo, lo zio e la nipote, fra quali eravi da lungo tempo incestuosa corrispondenza, gittaron la maschera, e vollero, che il senato gli unisse in legittime nozze. Questo trascorse a tanta viltà che stabilì doversi costringere l'imperatore a quell'atto, se stato ne fosse peritoso. Allora novello spettacolo offerse l'impero, nel mirare una donna che accompagnava perfino nelle corti di giustizia quel simulacro di sovrano, da lei a suo senno governato. Frattanto richiamò dall'esiglio *Seneca* amato dal popolo, e diello per maestro a suo figlio. Ogni studio ed ogni maggior ambizione di *Agrippina* era di condurre sul trono questo suo prediletto. A tal fine non pretermise scelleratezza alcuna. Fattogli osservare ch'ella ne avrebbe ricevuto premio funesto, proruppe nelle celebri parole, che furono ad un tempo la vera profezia del suo destino e il motto sublime della materna ambizione. — *Mi uccida, purchè regni.* — Non contenta di averlo fatto pari a *Britannico* figlio dell'imperatore colle nozze di *Ottavia*, poco tardò a porlo sopra quello, col nefando delitto di avvelenar *Britannico* stesso. Fece quindi che *Claudio* adottasse il suo *Domizio*, il quale allora assunse il nome di *Nerone*. Nel medesimo tempo fondava *Colonia Agrippina* (oggi *Colonia*) sul luogo della sua nascita; sacrificava alla sua vendetta *Lollia Paolina*, e *Domizia Lepida* sorella del suo primo marito *G. Domizio*, la prima per averle contesa la mano di *Claudio*, la seconda per averle voluto rapire la confidenza del figliuolo *Nerone*. Divideva con l'imperatore pubblicamente gli omaggi dei principi e delle nazioni straniere, ed in militar sopravveste intervenne ad un combattimento navale nel lago *Fucino*, dove 19,000 uomini, a dir vero rei di gravi delitti, divertirono i *Romani* collo scannarsi. Finalmente è universale opinione che *Agrippina* abbia fatto avvelenar *Claudio* per anticipare a *Nerone* il possesso dell'impero. — Non piuttosto fu questi seduto sul trono, *Agrippina* ottenne la morte del liberto *Narciso*, che stato era fedelissimo a *Britannico*, a lei nimicissimo. *Burro* e *Seneca* le impedirono maggiori vendette; provarono ancora a temperare la crudeltà del suo animo, ma invano. *Actea* liberta innamorò *Nerone*, e suscitò la gelosia di *Agrippina*; *Burro* e *Seneca* se ne prevalsero per farla allontanare. Ciò non pertanto *Agrippina* seppe rannodare più volte i suoi legami col figlio per vie così scellerate ed infami, che natura ne freme. *Poppea Sabina*, amante di *Nerone*, fu in ultimo cagione della sua morte. *Nerone* tentò il veleno senza frutto, finse una riconciliazione per farla affogar nel mare presso *Baja*, dove l'avea invitata ad una festa e ne scampò per miracolo. (*Vedi* Acerronia Pola). In ultimo la fe' uccidere segretamente nel suo palazzo sul lago *Lucrino*. Narrasi che *Agrippina* rimasta sola, veduto entrare il centurione colla spada

nuda, porse il ventre dicendo — *Qui ferisci.* — Sublimi parole, e più sublimi ancora se uscite fossero dal labbro di una madre migliore. Si aggiunge che *Nerone* volle vedere ignudo il corpo della madre, e lo dileggiò dicendo, che mai l'avea sospettata sì bella. Altri al contrario parlano de' suoi rimorsi. Il racconto che *Tacito* fa di questa morte è de' più terribili ed insigni luoghi di quel illustre istorico. *Agrippina* lasciò delle memorie di cui si valse esso *Tacito* nello scrivere le vite dei *Cesari* del suo tempo.

Di queste due *Agrippine* esistono molte medaglie d'oro e d'argento, descritte dal *Pellerin* e dal *Pedrusi*, e principalmente della seconda, la quale si vede effigiata in alcune sotto la imagine di *Cerere*. Esistono parimente quattro bellissime statue a *Roma*; la prima nel *Museo Capitolino*; la seconda nel palazzo chiamato la *Farnesiana*, la terza nel *Museo Borghesiano*, sotto la imagine di una *Musa* (*Visconti Mus. Borg. pag.* 166. *Tav. XXII*, n. 2), l'ultima alla Villa *Albani*. Sebbene *Winckelmann*, nella *Storia dell'Arte* (*Vol. II*, *pag.* 350), creda la prima essere dedicata ad *Agrippina* di *Nerone*, pure il *Bottari*, nel *Museo Capitolino*, la crede dedicata all'*Agrippina* di *Germanico*; poichè la testa della statua rassomiglia perfettamente all'imagine di cotesta celebre matrona, che si vede impressa sopra le medaglie imperiali, specialmente tra quelle date fuori dal *Rubeccio*. — Della seconda *Agrippina* possono essere la seconda e la quarta delle statue notate, sebbene il *Gori* attribuisca anche esse alla prima. Nella Dattilioteca *Strozziana* esiste un onice con le teste jugate di *Germanico* e d'*Agrippina* sua moglie, e così pure un cammeo con la imagine della stessa accoppiata all'altra di suo figlio *Caligola*. (*Visconti*, *Opere*, *Vol. II*, *pag.* 306.)

3. Agrippina. *Vedi* Colonia Agrippina.

Agrippo, soprannominato *Apolausto*, istrione e parassito romano, vivente sotto *Lucio Vero* imperadore, a cui fu carissimo. Ebbe il detto soprannome per la sua delicatezza. (*Quad. Vol. V*, *pag.* 204.)

Agrireth (*Mit. Musulm.*), fratello di *Afrasiab*, re del *Turchestan*, e conquistatore della *Persia*. Questo principe è tenuto per gran profeta presso le nazioni turche, che abitano al di là del fiume *Oxo* o *Gihon*. (*Herbelot Bib. Orient.*)

Agriskoue, o Agriskoue, o Agreskove, il *Grande-Spirito* presso gli *Irochesi*. I viaggiatori aggiungono (*Allg. Gesch. d. Volk. u. L. von Amer.*, *Vol. I. p.* 61, ec.) che sotto tale nome invocano pure il cielo, il sole, e, quando sono sul campo di battaglia, il dio delle pugne. Significherebbe forse che tali sedicenti feticisti riconoscono in tutto e per tutto un solo Dio cui invocano sotto un solo e medesimo nome, in guerra come in pace? O pure, come gli *Indiani*, gli *Egiziani* e tant'altri, avrebbero essi (d'instinto e senza riflessione) ammesso un sistema d'emanazione secondo il quale il *Grande-Manitu*, Monade suprema, si delega: 1.° in *Cielo* (*Knef-Amun-Chinun*, *Urano* dei *Greci*), 2.° in *Sole* o *Luce-Sole* (*Fta-Fre*, 2.° e 3.° *Demiurgo*), 3.° in *Marte*, genio o astro inferiore. Non è allora altro che il *Siva* irochese individuato in un grado assai subalterno, però che altro non è che un pianeta. (*Parisot.*)

Agrizala, antica città dell'*Asia* minore, nella *Galazia*, secondo *Tolomeo*. (*D'Anv.*)

Agro, Ἄγρος, genio egiziano, qualificato per figlio d'*Osiride* e d'*Iside*. Di fatto, dice *Parisot*, l'agricoltura e quindi il campo coltivato, la terra da grano, il suolo da lavoro, emanano dalla coppia dirozzatrice. In grazia di chi la specie umana gode dei cereali? in grazia di due potenti cooperatori, il sole ed il globo terrestre, il sole di raggi fecondatori, il globo di terreno fecondabile. — Questo genio, o nume, da *Filone* appellato *Agro*, fu già da *Sanconiatone* distinto sotto il nome di *Siddim*, o *Sadid*, il qual nome dato fu poi ad uno de' figliuoli di *Crono*; e corrispondono bene amendue alla nozion del nome greco. (*Cumberl. in Sanchon. p.* 247.) *Confr.* Agrote.

Agroico (dal gr. ἀγρός, *campo*, ed εἶκος, *conveniente, opportuno*), epiteto di *Bacco*. (*Noel.*)

Agrolao, Ἀγρόλαος, *Agrolaus*, ed Iperbio *Hyperbius*, *Siciliani pelasgi*, che fermarono stanza in *Acarnania* (*Paus. I*, 28),

ed i quali, secondo *Larcher*, troppo pronto a trarre conclusioni da un passo evidentemente tronco, avrebbero da principio abitato l' *Attica*, dove loro sarebbero state concedute terre al di sotto del monte *Imetto*, a condizione di costruire una parte del muro della cittadella, che ebbe poscia il loro nome *(Vedi Chr. d'Hér.*, per *Larcher*, *VIII*, §. 6, *p.* 249; e *Raoul-Roch*, *Col. Grec.*, *I*, *p.* 421.) *(Parisot.)*

Agroletera, 'Αγρολέτειρα, e (primitivamente, a quanto sembra) Agrotera, 'Αγροτέρα, soprannome dato a *Diana*, sia a cagione di un tempio ch' ella avea in un luogo dell'*Attica* chiamato *Agra*, sia perchè dessa abita le campagne. *Atene* le offriva ogni anno un sagrifizio, nel quale immolavansi cinquecento capre. *Senofonte* riferisce l' istituzione di questo sacrifizio al voto fatto dal polemarca *Callimaco*, nell'epoca dell' invasione di *Dario*, d' immolare alla dea tante capre quanti *Persiani* rimasti fossero sul campo di battaglia; il macello fu troppo grande perchè si compiesse il voto a rigor di termine, e decretossi quindi che il sagrifizio fosse di cinquecento teste. *(Senof. Cirop.*, *Pausania*, *X*, 5; *Pott. Ant. Gr. tr. in tedes. da Ramb. I*, 686. *Coel. Rhodig. l.* 20, *c.* 7). — Secondo alcuni, *Diana* ricevette questo nome da un tempio che *Alcatoo*, figlio di *Pelope*, le fe' innalzare a *Megara*, in riconoscenza della vittoria da lui riportata sopra una belva dalla quale era stato assalito *(Paus. l. I, c.* 41). — *Diana Agrotera* aveva pure un tempio ad *Egira*, città del *Peloponneso* nell' *Acaja*, lungi sette stadi dal mare. *(Paus. l. VII*, *c.* 26). *(Parisot*, *Noel)*.

1. Agrone, Ἄγρων (g.—ωνος), figlio d' *Eumelo*, fu cangiato da *Mercurio*, da *Diana* e da *Minerva* in un uccello, che gli antichi chiamavano *caradro*, e che rappresenta ei solo la famiglia dei pivieri. Nella favola quale viene particolareggiata dai mitografi, ha due sorelle, *Merope* e *Bissa*, e congiuntamente con esse dichiara di non riconoscere altra divinità che la *Terra*. I tre Dei prefati si presentano a lui travestiti, e predicano a gara all' incredula famiglia. Vani sermoni! Siccome è più facile di trasformare i corpi che di convertire le anime, gli ospiti celesti cominciano dal mutare le due sorelle in uccelli. *Agrone* si scaglia su loro con uno spiedo in mano; ed allora soggiace anch' egli ad una metamorfosi analoga a quella di cui *Merope* e *Bissa* sono rimaste vittime. — *Parisot* tenta nel modo seguente la spiegazione di questo mito. — L'idea, dice egli, delle gare di culto con culto (quello di dei di origine orientale contra le divinità pelasghe) ne ha forse somministrato i primi lineamenti? V' ha opposizione tra l' affezione alla terra che si suppone in *Agrone*, ed il mezzo aereo che gli dei lo forzano a prendere ormai per soggiorno? il carattere particolare de' gralli, sì ridevolmente montati sopra tarsi d' altezza smisurata, o pure i costumi d'alcune specie di tale famiglia, contano per alcuna cosa nelle particolarità del mito? Poi, perchè le sorelle? perchè tale specie di triade, che altronde si trova ad ogni momento nelle alte sfere della teogonia come nei gradi inferiori. Dobbiamo ricordarci che l'ornitologia ci presenta pure, ma non fra i gralli, la famiglia dei meropidi, ampliazione del merope (in cui si può sospettare che fu cambiata *Merope)*.

2. Agrone, re di *Lidia*, discendente d'*Ercole (Candaulo?)* È pure un' intera genealogia solare: da *Ercole* ed *Onfale* nasce *Alceo;* da *Alceo Bello;* da questo *Baal* dei *Lidi*, *Nino;* finalmente da *Nino*, *Agrone*. *Clavier*, che vuole assoggettar tutto alla verosimiglianza storica ed alla cronologia, e che non crede (in ciò ha ragione) al soggiorno dell' *Ercole* argivo in *Lidia*, imprende a provare, che *Agrone* altro non è che *Agreo*, il più giovane dei figli di *Temene*, esiliato da' suoi fratelli perchè non volle esser loro complice nella trama da essi ordita per rapire a *Deifonte* la loro sorella *Irneto*, e di cui non ci è specificata l'ulterior sorte. « Non avrebbe migrato in *Asia*, chiede il dotto francese, con *Altemene*, suo nipote? » *(Hist. des prem. temps. de la Grèce*, *II*, 89.) *(Parisot.)*

Agronomia *(Iconol.)* Una donna seduta sur un sasso, vestita di verde ammanto, tiene colla destra uno scettro, per indicare il governo che esercita sull' amministrazione

de' campi e sulla agricoltura. Ha un libro aperto nella sinistra, sul quale medita le teorie dell'arte campestre. Le cinge il capo una corona di spighe e foglie di vite, ed a' suoi piedi giace negletta una insegna romana. Ciò dice come, per coltivare i suoi campi, *Cincinnato* abbandonasse i primi onori della romana repubblica; il che mostra anche non avere sdegnato d'inchinare la mente a questi semplici studi uomini illustri, e in pari tempo insegna a' grandi di erudirsi nelle teorie di un'arte la più utile alla umana famiglia.

Agropoli, *vedi* Acropoli.

Agrosti, 'αγρωστὶς. Specie di piante graminee, del genere avena, che gli *Egizii* credevano aver servito di nutrimento ai primi uomini, e che perciò solevano portare nelle mani adorando gli Dei *(Pitag. Viag.)* La statua d'un *Egizio*, pubblicata dal conte di *Caylus (Rac.* 3, *tav.* 2, n. 4, 5), tiene in ambedue le mani, che son chiuse, corpi poco rilevati, e che a quel dotto erano ignoti, specialmente guardandoli di fronte; ma considerandoli da un altro lato, come si può vedere al n.° 5, si distingue un oggetto che a foglie somiglia. Se certi si fosse, sarebbe questa la pianta *agrosti*, che, come dicemmo, gli *Egizii* portavano nelle mani, adorando gli dei. In tal caso cotesto *Egizio* sarebbe rappresentato in atto di recarsi al tempio, e cotal simulacro avrebbe per iscopo la rappresentazione di un dover religioso da cui verun *Egizio* non potevasi dispensare. *(Gebelin.)*

Agroso, antico nome di una delle montagne ove presentemente sorge *Roma. Evandro*, avendo scacciato *Fauno* da *Eraclea*, si ritirò in questo luogo chiamandolo *Palatino. (D'Anv.)*

Agrospi, antica città dell'isola di *Sardegna*, secondo *Stefano Bisantino*, fondata da una colonia ateniese. *(D'Anv.)*

Agrostine (dal gr. ἀγρὸς, *campo*, ed ἵστημι, *stare*, *fermarsi)*. Uno dei nomi delle *Oreadi*, o ninfe dei monti. *(Noel, Millin.)*

Agrote, 'Αγρότης, una delle divinità dirozzatrici de' *Fenicii*. In greco tal voce significa *lavoratore*, ma quale fu il nome *Fenicio?* chiede *Parisot*, soggiungendo. D'*Agrote*, dicesi, fu padre *Agro* (Ἄγρος), vale a dire il campo da lavoro, la terra da semina. Ma questa diade fu reale? e, ammettendola, *Agro* è dea o dio? Poichè evidentemente la terra da semina si presenta come luogo (τόπος, *loca*, ricordarsi il senso erotico di tali parole), come passività, come eccipiente degli sforzi e dell'attività mascolina, la diade non si trasformerebbe (almeno in un senso) in imeneo mistico? Altronde si sa che le metafore favorite degli antichi per indicare la copula dei sessi e la fecondazione che vien dopo, sono sempre state prese dal lavoro della terra. A tale gruppo *(Agrote* ed *Agro)* convien aggiungere *Dagon-Sitone*, che forse mostrasi al di sotto di tale coppia asiocerse con l'aspetto di *Cadmilo. D'Addirdaga*, nel senso cosmogonico più elevato (passività generatrice, sotto forma d'onda e di pesce), risulta *Dagone* (il pesce). D' *Addirdaga*, in un senso subalterno (passività generatrice ristretta alla terra, al campo da lavori), risulterebbe *Dagon-Sitone* (il grano). *Oannete (Visnù-Venere)*, legislatore-agricola ed in pari tempo pisciforme, può mostrare come queste due serie d'idee sieno suscettive di unirsi. — Si attribuiva agli dei *Agro* ed *Agrote* non pure l'arte agricola e quella della caccia, ma altresì l'invenzione dello strettojo e la costruzione delle case. Allora sono dirozzatori compiuti, veri *Osiride* ed *Iside*, accompagnati da paredri analoghi a *Leneo* (λήνος, *strettojo), Anebo* (il dio con testa di cane, il diocane), ec. Alcuni confondono *Agro* ed *Agrote*, ed altri danno come varietà di tale nome *Agmero (Agmerus)*, voce assai poco discosta da *Aroeri (Haroeri)* (lo stesso che *Oro* od *Horus)*. — Intorno al nome di costoro, di cui chiede *Parisot* quale fosse il *Fenicio*, soggiungeremo, che *Sanconiatone (Cumberl. sop. Sanch. pag.* 246) li appella *Technites*, e *Geinus*, il primo de' quali sembra una traduzione della voce orientale *malachi* da מלאכה, *malaca*, *arte*, *opera*, ed il secondo, che val *terrestre*, ha qualche affinità con *Epher* ed *Ephron*, nomi *Cananei*, che sembran gli stessi con que' di cui si valse *Sanconiatone*. — Aggiungeremo pur anche, che questi numi diconsi dal medesimo *Sanconiatone* fratelli, e non padre e figliuolo. *(Stor. Let. Ing. Vol. I*,

pag. 138). — Gli *Egiziani*, i quali ebbero la stessa origine e religione, che gli antichi *Fenici*, oltre a *Pane*, avevano eziandio un' antica divinità, nominata *Aroueris*, di cui fa motto *Plutarco*. Alcuni pertanto la presero per *Apollo*; altri per *Orus Senior*; e lo *Scaligero* (*De emend. temp.*) per *Anubi*. Ma *Cumberland* pensa, essere il medesimo che *Agrouerus* od *Agrote* (*Cumb. ub. sup. p.* 249). — *Agrote* ed *Agro* sono tenuti altresì pei *Titani Fenicii*; questi *Titani* sono in numero di due come i *Dioscuri*. Si chiamano talvolta *Aleti* (ἀλῆται) : tale nome ha egli alcuna relazione con gli *Aloidi*, che sono anch' essi una specie di *Titani*. *Dioscuri* dirozzatori? — A *Biblo*; *Agrote* era il maggiore degli dei; vi aveva un tempio portato da buoi, e la sua effigie era una colonna (Confr. Tot). — Perciò appunto è da riguardarsi con alta considerazione l' età in cui fu questo nume adorato, posciachè in essa fu innalzata la prima effige ed eretto il primo tempio ad onore degli uomini, nella *Fenicia*. Questo tempietto, o anzi tabernacolo, somigliava a quello di *Moloch* e della sua stella *Chiun*, o *Remphan* (*Amos*, *v.* 26. *Act.* 7, 43) tirato da buoi : come appunto i *Filistei* di poi (che furon successori degli antichi *Fenici*, e nella religione, e nell' abitazione) rimandarono l'*arca*, ch' era il tabernacolo del Dio vero, sopra un carro nuovo tirato da due giovani vacche, che allattavano i lor piccoli nati. (1 *Sam. VI.*) — È poi da notarsi che nelle cosmogonie nazionali davasi *Agrote* come dio della nona razza.(*Euseb. Prep. Evang. I*, 10.)

Agrotera, *vedi* Agroletera.

Agrupni, *vedi* Agripnide.

Agubeni, popoli che *Tolomeo* pone sulle frontiere dell'*Arabia Deserta*. (*D'Anv.*)

Aguffi, od Agouffi (*Mit. Tar.*), dio calmucco (non sarebbe piuttosto un uomo divinizzato?) E' rappresentato assiso sopra un trono e con un libro in mano. La sua figura, la sua statura, sono quelle d'un uomo. (*Viaggi in Russ.*)

A' gui l' an neuf, *al vischio l' anno nuovo*. Questa parola deriva da un' antica superstizione de' druidi. I sacerdoti andavano nel mese di dicembre, che chiamavasi il mese sacro, a raccogliere il vischio della quercia; cerimonia che compievasi con grande solennità. Gl' indovini procedevano pei primi, intonando cantici ed inni in onore del nume loro. Veniva poscia un araldo, con in mano il caduceo, seguito da tre druidi, che procedevano di fronte, recando le cose necessarie pel sagrifizio; finalmente compariva il principe dei druidi, accompagnato da tutto il popolo. Saliva egli sopra la quercia, e tagliava il vischio con una falciuola d' oro; gli altri druidi lo ricevevano con rispetto; e il primo giorno dell'anno lo distribuivano al popolo siccome cosa sacra, gridando *A' gui l'an neuf*, per annunziare il nuovo anno. — In alcuni luoghi della *Bretagna*, della *Borgogna*, della *Picardia*, con queste parole i fanciulli usano di augurare il buon anno. L' eco di questo grido o canto si prolungò attraverso de' secoli in quelle francesi provincie, che più ritennero dell'antico tipo indigeno : ma è forse più notevole che le dette parole unite a mo' di nome (*Aguillanneuf*) servissero a significare, in alcune diocesi della *Francia*, certa colletta che facevasi il primo giorno dell'anno per le cere. (*Gebelin, Courten.*)

Agujan, od Agoujan (*Mit. Amer.*), cattivo genio, il *Tifone* delle vecchie leggende brasiliane. Gli abitanti originarj del paese concepiscono il più vivo timore al nome solo di tale genio, e temono che non gli prenda fantasia di fare d' alcuni di essi i suoi satelliti e le sue vittime. Fortunatamente hanno sacerdoti assai valenti nell' arte di scongiurare il maligno spirito, cui astringono anzi a rivelar loro l' avvenire e dar loro ricette per le malattie. (*Parisot*, *Noel.*)

Agulani, nome di que' popoli dei quali fanno menzione gli storici delle guerre di *Gerusalemme*. Non si può ancora affermare precisamente se questo nome indichi una nazione, o piuttosto una setta, vedendoli spesso uniti ad altri settarj, come ai publicani ed agli azimiti. (*D'Anv.*)

Aguns (*Mit. Tart.*), gran sacerdote dei *Tartari* maomettani. (*Noel.*)

Agustale, epiteto delle feste, che si facevano in onore di *Augusto*. — *Vedi* Augustale.

Ahala, cognome della romana famiglia *Servilia* (*Sigon. de Nom. Rom. c.* 5). *Vedi* Servilia.

Aham (*Mit. Ind.*), vale a dire *io*, lo stesso che *Pradjapati*, e quindi che *Hiraniagharba*. Stanca di divorare, cotesta emanazione prima di *Brama* si è emanata in *Pradjapati*, corpo del mondo, unione d'elementi grossolani di cui l'universo, ed il sole, e lo zodiaco sono altrettante figure. Chi sei tu, dicono un giorno i sensi a *Pradjapati?* — « Io sono *Aham* (io son io). » Questo motto equivale forse all' *io son chi sono*, della *Genesi?* chiede *Parisot;* o pure, dice egli, è d'uopo, con d' *Eckstein*, vedervi *Dio il quale, allorchè s' introduce nel corpo del mondo, cessa d'essere generalità consustanziale in Dio stesso, e diviene una generalità che s' indirizza in tutte le forme dell' universo.* La generalità consustanziale in Dio stesso era il *non-io?* la generalità che s' individua è l' *io*, *Aham.* — Dicesi pressochè indifferentemente *Aham* ed *Ahankara* (potenza di me). V' ha questa differenza tra l'uno e l'altro, che *Ahankara* indica assai più chiaramente la potenza spirituale vitale che filtra nel corpo-mondo per muoverlo, mentre con *Aham*, il mondo e lo spirito motore del mondo non sono distinti. *(Parisot.)*

Ahanhara. *Vedi* Aham.

Ahariman. *Vedi* Arimane.

Ahe, la vacca di *Buto*. *Vedi* Buto.

1. Ai (*Mit. Scandin.*), vale a dire bisavolo, è presso gli *Scandinavi* la prima incarnazione d'*Heimdall-Rigr.* Sposa *Edda*, e si delega in un figlio, *Drall* o *Zhrall* il quale anch'egli genera dodici figli maschi, *Hreimur*, ecc. (*Vedi* Zhrall, o la *Tav. gener.* annessa all' articolo Heimdall), ed almeno nove figlie. I dodici figli maschi sono gli stipiti della casta dei servi. Confrontisi Afi, il quale per mezzo di *Karl*, dà origine alla casta libera, e Fadir, il quale, determinato *Jarl* o *Rigr,* diviene lo stipite dei nobili. *(Vedi* il *Rigs-Mal*, e le riflessioni che seguono nell' *Edda* di *Copen.*, *III,* 268, ecc.)

2, 3. ———. Altri due Ai si fanno osservare nella mitologia *scandinava.* Entrambi sono *Overgri.* — Il primo appartiene al corteo di *Modsogner* (*Voluspa II*); il secondo è della comitiva di *Dvalin* (*Voluspa, XIV*). Probabilmente, il nome di questi ultimi deriva da A, fiume, acqua (analogo dell' *Ab* persiano; confr. l' *Ized* Aban). *Finn Magnusen (Lex. myth.)*, alla fine dell' *Edda*, nell' edizione già citata, sospetta che *Ai* voglia qui dire genio acquatico. *(Parisot.)*

4. ———, città reale della *Giudea,* nella tribù di *Beniamino*, abbruciata da *Giosuè*, e poscia edificata nuovamente. (1 *Paral. c.* 7, 14.)

1. Aia (*Ahia*) *Olum-eddim* (*Mit. Maom.*) Nome di un libro nel quale sono distribuite e spiegate in tutta la loro estensione le scienze, che riguardano la religione. E' un' opera delle più considerabili tra tutte quelle che i *Musulmani* hanno composte sopra il loro culto, di maniera che dicono essi, che se si perdessero tutti i libri del Musulmanismo, si potrebbe consolarsi della loro perdita con la conservazione di questo. Ne fu autore *Abu Hamed Mohammed*, soprannominato *Al-Gazali*, che morì nella città di *Thous* in *Khorassan* l' anno 505 dell' *Egira* (111 di G. C.) Questo dottore ha diviso la sua opera in quattro parti, ciascuna delle quali contiene dieci capitoli. — La prima parte comprende il culto ed il servizio divino, e tratta de' fondamenti della fede, de' suoi articoli, delle purificazioni, della preghiera solenne, delle decime ed elemosine, del digiuno, della lettura del *Corano*, dell'orazione mentale e delle preghiere vocali che recitansi da solo o unitamente. — La seconda parte tratta delle cose che posson nuocere: vi sono prescritte regole, che debbon essere osservate nel mangiare, nel bere, nel commercio e nei negozj, nell'uso del matrimonio, ed in quello delle cose che sono in parte permesse ed in parte proibite. Vi si tratta anche della società e della solitudine, dei viaggi, della musica e degli strumenti, della civiltà ed onestà e della profezia. — La terza parte si estende intorno le cose che ci sono vantaggiose, e riguarda propriamente ciò che noi chiamiamo divozione, intorno lo sviluppo del cuore, la rinunzia a sè stesso, la mortificazione de' sensi e della concupiscenza, la moderazione della lingua e della collera, il

disprezzo de' beni terrestri e degli onori, l' ipocrisia e l' umiltà del cuore. — La quarta parte tratta delle virtù, della penitenza, della pazienza, della meditazione e riflessione, del timor di Dio, della confidenza in lui, della povertà volontaria, dell' amicizia spirituale, della sincerità e del pensiero della morte. *(Herbelot, Bibliot. Orient.)*

2. Ai, antica città della piccola *Armenia*, sulla via da *Cesarea* a *Satala*, secondo *Plinio. (D'Anv.)*

1. Aialon, antica città della tribù di *Dan. (Gios. c. 19, v. 42.)*

2. ——, antica città della tribù di *Efraim*, a due miglia di *Sichem. (D'Anv.)*

3. ——, antica città della tribù di *Zabulon. (D'Anv.)*

4. ——, antica città della tribù di *Beniamino*, fra *Betlemme* al setten., e *Gerusalemme* al mezzodì. *(D'Anv.)*

5. ——, o Ajalon, valle in cui *Giosuè* fermò il sole per sconfiggere i *Cananei. (Gio. cap. 10.)*

Aicano, *haicano*, è il vero nome della nazione e lingua armena, derivato da *Aico (Vedi)*, *haico*, stipite, vero o favoloso, di quel popolo. Le voci *Armenia* ed *Armeno* sono del tutto straniere ai nazionali; vennero in uso fra le genti limitrofe, che le formarono, come scrive *Mosè Corenese*, da *Aram* discendente di *Aico*, e le trasmisero ai *Greci* ed a noi *(Mois. Cor. cap. XII.)* — Lingua *haicana* è propriamente l'antico idioma letterale armeno, in cui sono scritti tutti i libri antichi, e la miglior parte de' moderni, idioma che, se cede in estensione all' arabo, in venustà e dolcezza al greco, in grandezza e maestà al latino, possede però una forza e maschia eloquenza tutta sua, ma specialmente un singolar pregio di straordinaria flessibilità, per cui ad ogni subbietto s' adatta, esprime facilmente e fedelmente ogni idea, e ritrae le doti d' ogni altra lingua. *(Enc. Ital.)*

Aichah, seconda moglie di *Maometto*, era figlia d' *Abu-Bekr*. Volendo *Maometto* rendersi vieppiù benevolo quel musulmano, che prezioso gli era pel suo credito e pel suo valore, ne sposò la figlia *Aichah* ancora fanciulla. La ceremonia del matrimonio venne differita sin verso la fine del primo anno dell' egira, a cagione della somma sua giovinezza: allora ella non avea che nove anni. *Aichah* fu teneramente amata da *Maometto*, che si facea accompagnare da essa in tutte le sue spedizioni. Reduce dalla guerra contro i *Moltaseky*, ella era rimasta alquanto dietro all' esercito per cercare la sua collana, che aveva perduta; alcuni musulmani incontrarono il suo cammello, e lo ricondussero al campo, credendo *Aichah* nella lettiga ch' egli portava sul dorso; allorchè la sposa del profeta venne in traccia della sua cavalcatura, e più non vedendola, abbandonossi alla disperazione, le sue grida attrassero *Sawan*, giovane arabo, il quale la fece montare sul proprio cammello, e la ricondusse al campo. Una donna giovane e bella in potere di un guerriero giovine, in mezzo ad un vasto deserto, eccitare doveva sospetto negli *Arabi*; fu dunque accusata d' infedeltà, e fu obbligata a difendersi al cospetto di *Maometto*, *Abu-Bekr* e *Omm-Rauman*, e questi la dichiararono innocente. Quando *Maometto* sentì vicina la morte, si ritirò nella casa di *Aichah*, e verso la fine della sua malattia ei non volle ammettere altri testimoni dei suoi dolori che essa. Sicuro dell'affetto della sposa sua, non temeva di lasciarsi sfuggire dinanzi a lei qualche contrassegno di debolezza, e siccome da *Aichah* sola tengono i Musulmani la descrizione delle ultime circostanze della vita del loro profeta, sembra ch' ella iniziata fosse nei misteri della nuova religione. Morto che fu lo sposo suo, *Aichah* non poco contribuì ad allontanare dal califfato *Alì*, a cui ella non poteva perdonare l'aver egli consigliato *Maometto* ad interrogare la fante, quando insorsero sospetti sulla sua fedeltà conjugale. La parte ch' ebbe *Aichah* nei regni d'*Abu-Bekr* ed *Omar* è quasi nulla in fatto di politica; ella godè tranquillamente a *Medina* della venerazione che le prestava il sacro titolo di sposa del profeta, e noi non vediamo che dopo la morte di *Abu-Bekr* ella abbia intrapreso cosa niuna contro *Omar*, il quale con la fermezza sua, contener seppe quello spirito sedizioso che fu da lui manifestato sotto il

regno d' *Osman*, e sotto quello d' *Alì*. *Osman* non possedeva le somme qualità d'*Abu-Bekr*, nè il coraggio d'*Omar*, ed *Aichah* trovò nella di lui debolezza occasione favorevole a raggiri di cui non fu mai ben chiaro lo scopo. Sembrò dapprima riconciliarsi con *Alì*, accusando *Osman* di amare con troppa tenerezza i suoi parenti, di spogliare in proprio favore i più valenti capitani dei loro gradi, in fine di arricchirli a spese del pubblico tesoro, oggetto sacro pei principi musulmani. Tale accusa ebbe conseguenze funeste cui *Aichah* non potè prevedere. *Osman* restò oppresso, ed *Alì* ottenne il califfato. *Aichah* si ritirò alla *Mecca*, fatta da lei centro della fazione contro *Alì*; vi adunò tutti i nemici del califfo, e da quella sacra città ella partì con numeroso esercito, di cui *Thalhah* e *Zobeir* erano condottieri. *Bassorah* cadde subito in suo potere, e quel successo la incoraggiò a presentare battaglia ad *Alì*. L'esito non fu avventuroso. *Thalhah* e *Zobeir* vennero uccisi, ed *Aichah*, la quale sopra un cammello animava le sue milizie alle stragi, cadde nelle mani del vincitore. *Alì* la rispettò, le diede 40 donne per servirla, e la fece ricondurre alla *Mecca*, dove morì l' anno 58 dell'egira (677-8 di *G. C.*), meritando il rimprovero di avere sagrificato migliaja di Musulmani al suo risentimento contro *Alì*, ed alla brama di ottennere nel governo quell' influenza ch' esercitava nella religione; ma la di lei memoria non è meno gradita ai settatori del *Corano*, che decorata l'hanno del titolo di *profetessa*, e nel novero la posero delle quattro incomparabili donne che sono comparse sulla terra. *(Jourdain.)*

Aicheera *(Mit. Arab.)*, dio degli *Arabi*, che si riguarda come uno dei loro sette principali. *(D'Herb. Bibliot. Orient.)*

Aicme *(punta)*, nome di un cane da caccia in *Ovidio*. *(Met.* 4.)

Aico, *haic*, *haigh*, è il nome dell' eroe, che gli *Armeni* risguardano come stipite, e primo capo della loro nazione, da lui chiamata *aicana*. Le gesta d' *Aico*, la sua patria, l' epoca in cui visse, la sua stessa esistenza, sono avvolte fra le tenebre della più alta antichità. Di questo come di tanti altri personaggi di quei remotissimi tempi, non è facile il decidere se storici sieno o immaginari o mitici; manca ogni autorevole testimonianza, e null' altro abbiamo fuorchè oscure tradizioni miste a favole, e spoglie d'ogni certezza. — Tutto quel che di *Aico* sappiamo, cel trasmise *Mosè Corenese*, scrittore del quinto secolo, che fra tutti gli storici armeni certamente primeggia. Narra *Mosè (lib. I, cap.* 9 e 10), che *Mariba Catinense*, o *Maraba Catina* (viveva nel 149 av. *G. C.)*, chiamato a *Ninive*, trovò nell'archivio un manoscritto dell'età di *Alessandro* il *Grande*, donde raccolse queste notizie: « *Haic* » era bello della persona e corpulento, di » ricciuta capigliatura, di occhi brillanti, » nerboruto del braccio. Egli essendo pro- » de e famoso tra i giganti, si oppose a » tutti quelli che vi avevano prestato mano » collo scopo di emergere sopra tutti i » giganti e gli dei. Egli insuperbito alzò la » mano contro la violenza di *Belo* a di- » sperdere la schiatta degli uomini per » l'ampiezza di tutta la terra dall' attrup- » pamento di quei giganti sommamente » stolti e robusti. Colà infatti impazzito, » ciascuno avventando la spada nel fianco » del suo simile, tentavano di dominarsi a » vicenda; nel che riuscirono prospera- » mente le imprese di *Belo* ad usurpare e » possedere tutta quanta la terra. Ma non » avendo voluto *Haic* obbedire a *Belo*, » dopo di avere generato in *Babilonia* » suo figlio *Armenace*, emigrò, ed andos- » sene alla terra di *Ararat*, ch' è a set- » tentrione, insieme co' suoi figli e colle » figlie, e coi figli dei figli, uomini valo- » rosi, quasi trecento di numero, e con » altri domestici ed estranei unitiglisi, e » con tutte le robe. Ivi recatosi dimorò » alle falde di un monte in pianura, ove » alcuni degli uomini da prima dispersi » avevano fissato il loro domicilio. *Haic* » se li rese soggetti, e fabbricò ivi una » casa di assoluta abitazione, e la diede in » retaggio a *Cadmo* figlio di *Armenace*. » Trasferissi coll' altra turba ad occidente » settentrione, e fissò il suo domicilio in » una prominente pianura. Nominò *Harchia* quel luogo montuoso; cioè, gli abi- » tatori di questo luogo sono la schiatta

» della casa di *Torgom.* Fabbricò anche
» un borgo, che del suo nome chiamò
» *Haicasuna.* — Quel titaniano *Belo*, per
» rassodare il suo regno sopra di tutti,
» mandò ad *Haic* nelle regioni setten-
» trionali uno de' suoi figli con degli uo-
» mini fidi, acciocchè gli obbedisse e se
» ne stesse pacificamente. — Ti ponesti
» ad abitare, gli dicesse, tra la freddezza
» dei ghiacci: ma dilegua scaldato la fred-
» dezza del tuo agghiacciato orgoglioso
» contegno, ed obbediente a me vivi in
» quiete ovunque t'aggrada nel mio suolo
» abitare. — Ma rimandò *Haic* con aspre
» risposte gl' inviati di *Belo*, che di là tor-
» narono a *Babilonia.* »

» Il titaniano *Belo* raccolta pertanto
» contro di lui molta infanteria, venne al
» settentrione nella terra di *Ararat* presso
» l' abitazione di *Cadmo.* Fuggì *Cadmo*
» presso *Haic*, avendogliene mandato in-
» nanzi l' avviso. — Ma *Belo* con arro-
» gante ed immensa forza di truppe, a
» guisa di un impetuoso torrente, che da
» luogo declive si versa, affrettavasi a
» giungere ai confini del soggiorno di *Haic*,
» confidando nel coraggio e nel vigore
» de' suoi soldati. Qui l' accorto e sagace
» gigante, di ricciuti capelli e di occhi vi-
» vaci, raduna in fretta i suoi figli e ni-
» poti, uomini valorosi, ed esperti sagit-
» tarii, assai pochi di numero, ed anche
» altri che stavano sotto il suo dominio:
» giunge alle rive di un mare, le cui acque
» sono salse, e che piccoli pesci contiene
» (questo mare è il lago di *Gelamo*).
» Chiamati poscia i suoi soldati, disse lo-
» ro: Al nostro scontrarci colle truppe di
» *Belo*, tentiamo di scagliarci colà dove
» egli sta in mezzo alla folla dei prodi. O
» morremo, e la nostra gente resterà sog-
» getta a *Belo*; o mostrando il valore
» delle nostre mani, sarà sbaragliato il suo
» esercito, e noi ci saremo assicurati della
» vittoria. »

» Quindi passando innanzi per molti
» stadi giungono tra campi e monti altis-
» simi, e si fermarono in un luogo emi-
» nente dalla cui destra scaturiscono acque.
» Alzando gli occhi apparve loro la disor-
» dinata moltitudine delle scorrenti truppe
» di *Belo* qua e là sparpagliate, le quali
» con impetuosa audacia infuriavano sulla
» superficie di quella terra. *Belo* man-
» sueto e tranquillo se ne stava con gran-
» de folla su di un colle, come sulla ve-
» detta, a sinistra delle acque. S' accorse
» *Haic*, essere quella squadra in ordine
» di battaglia, e che *Belo* con alcuni
» scelti ed armati l' aveva preceduta, e
» che v' era un largo tratto di cammino
» tra lui e quella: ch' egli era coperto di
» ferreo elmo ornato di finimento distinto,
» ed aveva alle spalle e sul petto lamine
» di bronzo, ed armature alle gambe e
» alle braccia; era cinto al mezzo, e dal
» sinistro fianco pendevagli spada a due
» tagli; teneva nella sua destra una grossa
» lancia, e nella sinistra lo scudo: cinto a
» destra e a sinistra dai prodi. Allo scor-
» ger *Haic* il *Titaniano* armato di tutto
» punto, e intorno a lui quegli uomini
» scelti a destra e a sinistra, pose in or-
» dine *Armenace* con due fratelli alla de-
» stra; *Cadmo* e gli altri due suoi figli
» alla sinistra, perciocchè erano uomini
» esperti e di arco e di spada; egli poi
» alla testa, e dietro a sè distribuì le altre
» truppe; ordinatele a forma di triangolo
» tranquillamente gli si fece incontro. »

» Arrivatisi d' ambe le parti i giganti,
» spaventevole strepito alzarono sulla terra
» allo scontrarsi, ed ecco assaltandosi in
» orribili maniere scambievolmente feri-
» vansi. Colà non pochi d' ambe le parti
» di quegli enormi giganti, passati a fil di
» spada, cadevano al suolo, e il combatti-
» mento restava d'ambe le parti insupera-
» bile. Il titaniano re, scorgendo siffatto
» evento d' incertezza, ch' egli non si aspet-
» tava, se ne sbigottì, e retrocedendo
» ascese quel colle stesso, d'onde era sce-
» so: perchè pensava di essere riparato
» nel mezzo di quella truppa, finchè tutto
» l'esercito fosse giunto, per poi regolare
» un' altra volta le schiere. Ciò conside-
» rando il sagittario *Haic*, si caccia avan-
» ti, s'avvicina al re, tende ben bene l'arco
» gagliardo, una freccia a tre ali gli dirige
» alla corazza, e penetrandolo di un colpo
» a traverso lo rovescia sul suolo; e così
» quell'orgoglioso *Titaniano* è abbattuto,
» e steso a terra rende l'ultimo fiato. Ve-
» dendo l' esercito sì terribile impresa di

» valore, si diede alla fuga. Nel sito della
» battaglia fabbricò un borgo e lo chiamò
» *Haico* per la vittoria ottenuta in questa
» pugna, e per questo motivo si nomina
» anche adesso quella provincia *Hajotz*
» *Zor (Valle degli Aicani)*. Il colle, ove
» cadde *Belo* con quei valorosi, fu da
» *Haic* nominato i *sepolcri*, ed anche
» adesso i *sepolcri* si dice. Il cadavere di
» *Belo* imbalsamato, comandò *Haic*, che
» si trasportasse in *Harchia*, e che fosse
» seppellito in luogo eminente alla pre-
» senza de' suoi figli e figlie. Quindi è
» che dal nome del nostro progenitore
» *Haic* il nostro paese così chiamasi.

» Dopo ciò, *Haic* fece ritorno allo
» stesso luogo di abitazione, e a *Cadmo*
» suo nipote ed agl' illustri suoi compagni
» regalò gran parte del bottino di quella
» battaglia. Gli comandò, che dimorasse
» nello stesso luogo del suo primo sog-
» giorno : ed egli andò a fermarsi nel luo-
» go nominato *Harchia*. Egli, dopo di
» avere vissiuto alcuni anni, generò in
» *Babilonia Armenace*, come dicemmo ;
» dopo di che avendo vissuto ancora non
» pochi anni, morì, raccomandando tutta
» la famiglia a suo figlio antedetto. » —
Questa è la narrazione di *Mosè Corenese*, alla quale l'abate *Nardi (Enc. Ital.)* fa la nota seguente. — Che cosa vi ha di vero in questa storia ? Dove e come nacquero questi racconti ? *La-Croze*, esimio cultore dell'armena letteratura, pensa questo *Haic* fosse un nume favoloso nè più, nè meno di quei cent' altri che finse ogni nazione. E in vero il traduttore armeno della *Bibbia*, al capo XXVIII, v. 31 di *Giobbe*, XIII, 10 di *Isaia*, dove l' ebraico ha *la costellazion d' Orione*, scrive *Haic*. Tennero l'opposta opinione i fratelli *Whiston* traduttori di *Mosè*, e difendono la verità storica del suo racconto. Ma se per essi sembra militare il nome stesso di *Haic*, con cui sino ai dì nostri continuano a chiamarsi gli *Armeni*, e una cert'aria d'antichità che traluce dalla narrazione di *Mosè*, o di *Mariba*, sta contro di loro la troppo recente età dello storico, l'enorme distanza de' tempi anche dall'epoca d'*Alessandro*, la distruzione di *Ninive* per *Nalopolassar* ed *Astiage*.

Aictiti *(Mit. Maom.)*, setta musulmana, la quale crede che il *Cristo* si sia incarnato nel tempo, e che ritornerà al mondo col corpo del quale era rivestito su la terra, per regnarvi quarant' anni e distruggere l' impero dell'*Anticristo*, dopo di che succederà la fine del mondo. *(Noel.)*

Aidaputscé, o *Festa delle armi. (Mit. Ind.)* Festa degli *Indiani*, che si celebra nel settimo mese, *Arpichi*, corrispondente al mese di ottobre. Ognuno raduna tutte le proprie armi, e le espone senza fodero in una stanza ben pulita, al pari che i proprii libri e gli strumenti musicali. Il Bramino viene a compiere le seguenti ceremonie, prende acqua in un picciol vaso, la presenta dapprima agli dei, e con foglie di manglio ne asperge tutte le vetture della casa e gli animali, come elefanti, cavalli, tori, vacche ed anche i battelli e le navi, se il proprietario della casa ne possiede. Gli otto primi giorni sono consacrati a *Shiva* ed a *Wisnu* ; il nono è destinato ad onorare le tre principali dee, *Parvadi*, *Lackshmi* e *Sarassonadi*. La prima è rappresentata nelle armi, come iddia distruttiva, la seconda nelle vetture, battelli ed animali, come divinità delle ricchezze, e la terza nei libri ed istrumenti di musica, come dea delle lingue e dell' armonìa. Questa festa è talmente sacra, che se in tal giorno un *Indiano* venisse assalito, non piglierebbe un' arma per difendersi. Il generale del *Suba*, che assediava *Gengy*, scelse questo giorno per dare l'assalto, persuaso che i suoi abitanti non si sarebbero difesi ; di fatti, egli entrò nella fortezza senza incontrare verun ostacolo. *(Sonnerat.)*

Aido (disill.), o meglio, sebbene men fedelmente, Edo, Αἰδώς, vale a dire il *Pudore*, una delle due paredre del trono di *Giove*, secondo i poeti dell' alta antichità. L'altra è *Dice* o la *Giustizia*. *(Parisot, Noel.)*

Aidone, corruzione per *Aedone* (che alcuni scrivono a torto *Edone*, il che, trascritto ancora in lettere greche, darebbe Αἰδών). Sposa di *Zeto*. *Vedi* Aedone.

1. Aidoneo, Αἰδών, soprannome di *Plutone*, derivato da Ἀίδης. Viene talvolta confuso con *Aidoneo* re de' *Molossi*, che viveva cinquant'anni prima della guerra di *Troja*,

e che imprigionò *Teseo* per aver voluto, insieme a *Piritoo*, rapire sua figlia *Proserpina*. Egli è probabilmente da questa confusione che ci è venuta la favola della discesa di *Teseo* all' inferno per rapire la sposa del dio de' morti: e ciò potrà credersi tanto più facilmente, in quanto che essendo l' *Epiro* un paese assai basso rispetto al restante della *Grecia*, fu talvolta creduto l' estremità del mondo ed il soggiorno degli dei infernali, e che questo *Aidoneo* facea lavorar molto nelle miniere. *(Noel, Mém. de l'Acad. des Inscript. Vol. V.)*

2. Aidoneo, fiume della *Frigia*, che bagnava le vicinanze della città di *Marpessa*. Questa città era rovinata a' tempi di *Pausania*, il quale, parlandone, dice, che vedesi comparire e sparire successivamente finchè perdesi del tutto; il che può attribuirsi, soggiung'egli, alla natura del terreno, ch' è assai leggiero, poroso e pieno di crepature. *(Paus. l.* 10, *c.* 12.)

Aigenete. *Vedi* Archegenete.

Aigis, 'Αιγίς, vocabolo greco spiegato da *Arpocrazione* (V. 'Αιγίς) per *ghirlande tessute a guisa di rete*, delle quali, secondo sembra a *Winchelmann (Mon. ined.* n.° 48, *Par. Pri., pag.* 57), sono coronate le Ore scolpite ne' lati di una base triangolare esistente nella villa *Albani*.

Aijeke o Tiermes, nome sotto cui i *Laponi* invocano il loro gran dio *Thor:* l' invocano pure sotto il nome di *Baiva (Vedi). (Parisot).*

Aijukhal *(Mit. Mog.)*, una delle quattro deità principali dei *Mogoli*, sembra essere lo stesso che *Brama* o piuttosto *Visnù*. I *Mogoli*, come gl' *Indiani*, hanno quattro dei principali: uno non rivelato (monade suprema) e tre membri che formano una *Trimurti (Muller, Sammlung russ. Gesch.*, *IV*, 326). Confr. Brama e Visnu'. *(Paris.)*

Aileki o Ailcki-Olmak *(Mit. Set.)*, vale a dire *iddii dei giorni santi*, nome comune nella mitologia laponica a tre dei, *Frid-Ailek*, *Lava-Ailck* e *Sodnobeive-Ailek* (diversamente *Buorres-Ailek)*, che si riguardano come i compagni del sole, ed ai quali sono consacrati gli ultimi tre giorni della settimana (venerdì, sabbato, domenica). Notisi però che secondo una tradizione del paese, il dio del venerdì era *Sarakka*, quello del sabbato *Radien;* la domenica era dedicata ai tre *Aileki-Olmak*. Cotesti tre giorni non dovevano esser impiegati in nessuna opera profana; e se per disgrazia un *Lapone* avea infranto il precetto, non ne otteneva il perdono dalla divinità, che mediante un sagrifizio, al quale altronde potevano intervenire ambo i sessi *(Flügge, Beitr.* 2. *Gesch. des Rel. t. I, p.* 319, 320, 349, *II, p.* 300.) In ricambio eranvi lavori riputati santi o graditi all'*Ailek*, sotto l'invocazione del quale stava il giorno della settimana. Così il venerdì era propizio alla caccia. Il sabbato e la domenica non si doveva raccoglier legna. L' antica leggenda spiegava i motivi di tale divieto: alcuni alberi colpiti dalla scure in quel giorno avevano dato segni di sensazione; goccie di un sangue vermiglio avevano tinto il ferro *(Op. cit. I,* 361.) *(Parisot.)*

Ailli *(Mit. Ind.)*, figlia di *Benda*, rajà della stirpe dei figli del *Sole*, e di *Kuiraci;* sposò *Vaciruasu (Vacirouazou)*, e fu madre di *Kuvera (Bhagavat-G. IX, nelle Asiat. Or. Schr; I, p.* 144.) *(Parisot.)*

Aimak, altramente Tiis *(Mit. Tart.)* Dei domestici (specie di *Penati)* degli antichi *Tartari*. Essi gl' invocano sopra tutto nelle afflizioni e nelle malattie. Le principali offerte consistono in carni, cuoj, animaletti, ecc. Non è d' uopo certamente di far osservare quanto il nome di *Tiis* rassomigli da un lato alle voci *Dii*, *Σιοί* ed *Θεοί* degl' *Italioti*, dei *Cretesi* e de' *Greci;* dall' altro ai *Tii*, *Etua*, ecc. della *Polinesia*. Confr. *Pallas*, nella *Samml. d. Reisebeschr.* di *Berlino*, *t. XX*, *pag.* 95. *(Parisot.)*

Aimene. *Vedi* Emene.

Aimilo, lo stesso che Emilo *(Vedi)*.

Aimocarete, Αἱμοχαρήτης (da *αἷμα*, *sangue*, e *χαίρω*, *godere)*, epiteto di *Marte*, come amante delle stragi, del sangue.

Ain Ouardah, luogo della *Mesopotamia*, ove le genti del paese pretendono che *Noè* s' imbarcasse nell' arca poco prima del diluvio. *(Herb. Bib. Orient.)*

Ainai, luogo situato al confluente del *Rodano* e della *Saona*, ove la *Gallia* innalzò un tempio ed un altare ad *Augusto*. Vi si celebravano ogni anno giuochi, e si

assegnavano premj ai poeti ed agli oratori. *(Noel.)*

AINDRA (forse bisognerebbe scriver *Indra)* *(Mit. Ind.)* Una delle otto *Matri* (madri) della mitologia bramanica, si trova nella serie che danno di tali potenze divine ed il *Devi-Mahatmia* ed il *Markandeja-Purana :* essa presiede al mezzodì-ponente *(vedi As. Res, t. VIII, p.* 69, 83, ecc.) In un altro passo è surrogata da *Chamuna* o *Tchanuma*. Conf. INDRANI. *(Parisot.)*

AIRAPADAM *(Mit. Ind.)*, elefante bianco, uno degli otto che sostengono la terra. Se ne pone l' immagine ne' templi di *Visnù*, ov'è dipinto di tinta bianca, con quattro zanne ed il corpo carico di giojelli e di vestimenti magnifici. *(Noel.)*

AIRAVAT *(Mit. Ind.)*, primo elefante d' *Indra*. *Vedi* INDRA.

AIRE *(Mit. Ind.) Vedi* KEASAIRE.

AIREE od ALOENNE, feste ateniesi in onore di *Cerere* e di *Bacco ;* si offrivan loro le primizie del raccolto delle biade e del vino. *(Noel.)* Domandavasi agli dei la mancanza di loglio nelle biade.

AIRETI *(Haireti) (Mit. Maom.)*, settarj maomettani che si potrebbero chiamare *Pirronisti* od *Epicurei*. Essi dubitano d'ogni cosa, e nelle dispute non determinano mai nulla. Tollerano ogni cosa senza contraddizione, e si curano poco delle quistioni per trovare la verità, perchè credono che tutto sia probabile, e che nulla siavi di dimostrativo. Contentansi di dire, nelle cose dubbie : *Iddio lo sa, e noi nol sappiamo*, senz' essere gelosi de' progressi nelle arti e nelle scienze. Vi sono nondimeno tra essi predicatori che giungono al grado di *mufti ;* ma si comportano in questa eminente carica con molta indifferenza, e sono sempre pronti a sottoscrivere sentenze in favore di chi domanda, aggiungendo questo correttivo : *Iddio sa bene ciò ch' è migliore*. La loro maniera di vivere è agevole e comoda. Osservano esattamente le leggi religiose e civili, sebbene propendano a seguire la propria inclinazione naturale. Bevono vino allorchè sono in compagnia, per non sembrare di mal umore ; ma tra essi e in particolare, si servono di bevande oppiate, il che contribuisce moltissimo a mantenere ed aumentare la loro indolenza. *(Noel.)*

AIRGIOMDHAR, *vedi* EIRGEADMHAR.

AISA, o AIZA (disillabo) Αἶσα (in latino bisognerebbe scrivere *Æsa)*, parola per parola *la sorte*, il *destino*, è tenuta per una delle *Parche*. È probabile che nel sistema di teogonia non si dovesse contarne che due, Αἶσα e Μοῖρα ; il che ci manda assai lunge dalla triade volgare, *Cloto, Lachesi, Atropo*. Proviene Αἶσα da una parola ellenica od orientale analoga al latino *ajo ? Parisot* inclina a supporlo. E tuttavia Αἶσα ci fa pensare involontariamente agli *Esar (Æsar)* etruschi ed agli *Asi* della mitologia scandinava.

AISSONIDE, Αἰζόνης, *aixonides*, *aixones*. Nome di una tribù di *Atene*, i cui individui eran celebri per maldicenza e malignità. È denominata anche *Tribù degli Aessoni*, degli *Aissoni*.

1. AIX, o AEX, isola del mar *Egeo*, che, seminata di rupi scoscese, presenta da lungi la figura di una capra, in greco Αἰξ. *Plinio* dice, che dal nome di questa isola *(Aigos* nel genitivo) prese nome il mar *Egeo. (Plin. Is. Nat. l. IV, cap.* 11.)

2. ——. Nome di una ninfa nutrice di *Giove. (Noel, Millin.)*

AIXINN *(Mit. Irland.)* Uno de' quattro figli di *Mongh-Ruad* o *Macha*, eroina irlandese, e dea dei *Nemedi*, prima stirpe d'*Irlanda*, che procreò con *Nemedh* di lei sposo. *(Odolant-Desnos, pag.* 487.)

1. AJACE, Αἴας (gen. Αἴαντος), *Ajax* (gen. *Ajacis) Telamonio,* vale a dire figlio di *Telamone*, altramente *Salaminio* ed il *Grande*, a motivo dell' isola sua patria e dell'alta sua statura.

(Parenti di Ajace.) Sebbene la maggior parte degli scrittori convengano sulla paternità di questo eroe, avvene alcuni che muovon questione, come la muovono intorno alla madre di lui sendo molto discordi fra loro. Alcuni pertanto dicono essere stata *Peribea* figliuola di *Alcatoo* e nipote di *Pelope*, altri che fosse *Euribea* figliuola di *Portaone*, e finalmente il solo *Darete Frigio* narra ch' *Esione* figliuola di *Laomedonte* fu la madre di *Ajace;* ma la maggior parte convengono nel volerla *Peribea*, mentre ad *Esione* danno per

Fr. Sabatelli. dip. Venezia B. Marcovich dis

AIACE OILEO

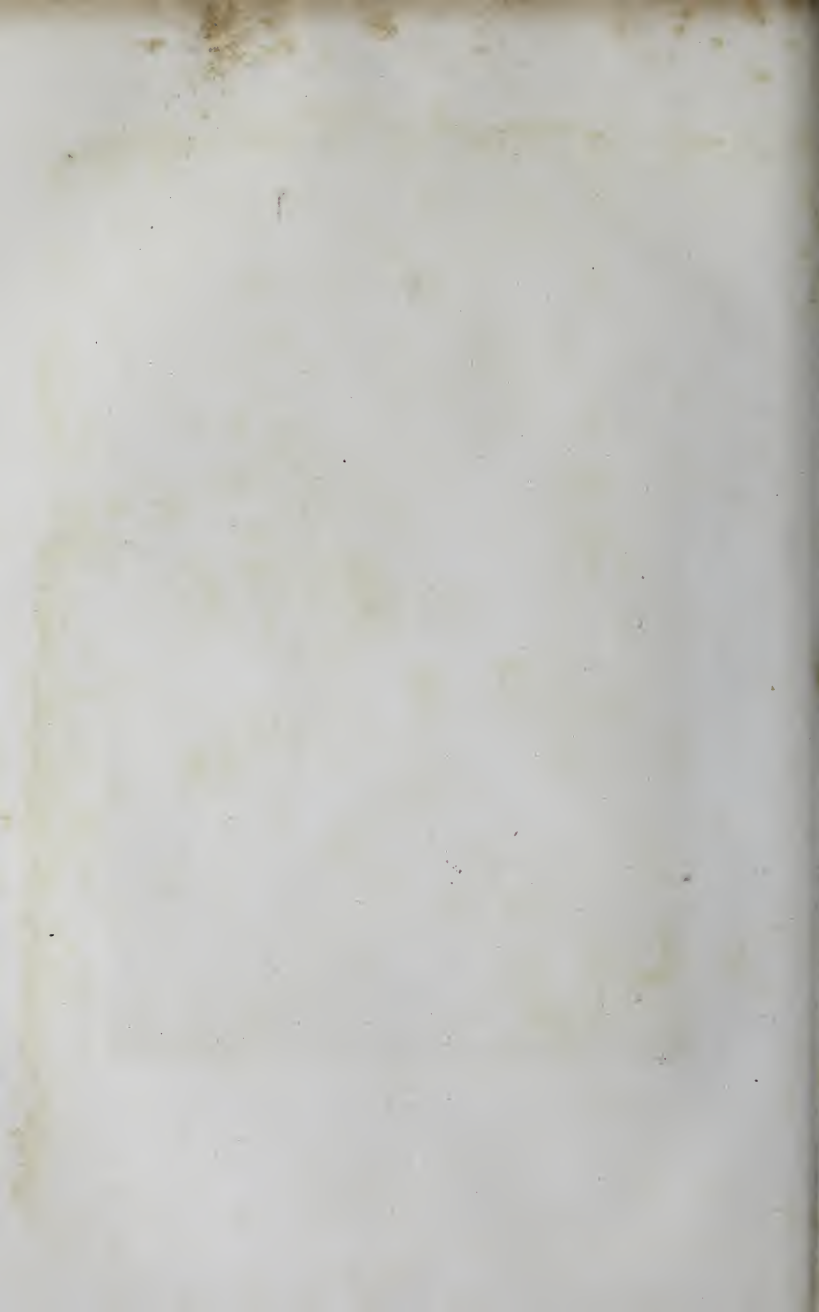
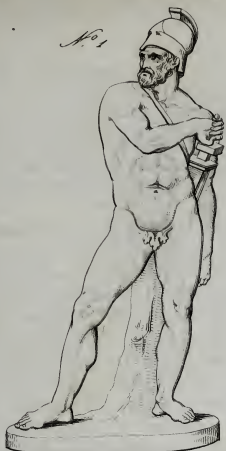
Ajace Telamonio

Ajace Oileo

Albino

Alcibiade

Alceste

Buttazzon inc.

solo figliuolo *Teucro*. Questa tradizione è confermata dal testimonio di *Omero* il quale nel libro ottavo induce *Agamennone* a confortare il saettante *Teucro* in questa guisa:

Diletto capo Telamonio Teucro,
Siegui l'arco a scoccar, porta, se puoi,
A Danao un raggio di salute, e onora
Il tuo buon padre Telamon, che un giorno
Ti raccolse fanciullo, e benchè frutto
Di non giusto imeneo, pur con pietoso
Tenero affetto in sua magion ti crebbe.

Egualmente *Omero* fa sentire sovente quanta eravi differenza dall' *Ajace Telamonio* all' *Oilide*. Nel libro nono dell' *Iliade*, *Agamennone* impone che *Fenice* ambasciatore eletto ad *Achille* sia seguito con *Ulisse* dal grande *Ajace:* e grande *Telamonide*, illustre figlio di *Telamone*, è chiamato da *Achille*, e anche divina schiatta, onde appare che i *Greci* come per nascita reputavano *Ajace* superiore a *Teucro* suo fratello, così lo stimavano in fatto di valore, di dignità, e di sangue superiore all' *Oilide*. Diffatto non considerando sul momento che la nobiltà della stirpe di *Ajace*, questo eroe era nipote dal lato paterno di *Eaco*, e di *Pelope*, da quel della madre. *Sofocle*, *Apollodoro*, *Pindaro*, *Diodoro Siculo*, *Igino*, *Plutarco*, *Tzetze*, *Igino* e *Pausania*, sono d'accordo su questa doppia genealogia.

(Nascita di Ajace.) Intorno la nascita di *Ajace* le mitologiche tradizioni raccolsero parecchi miracoli. Dalle quali apparisce, che *Ercole* essendo ito a visitar *Telamone*, del quale era strettissimo amico, e veggendolo afflitto per la mancanza di prole, pregò *Giove* suo padre perchè gli concedesse un figlio la cui pelle dura fosse così come quella del leone *Nemeo*, e il cui animo pareggiasse il coraggio di quella fiera da lui uccisa. Non piuttosto egli ebbe compiuto il voto, vide un'aquila e la prese per ottimo augurio; ond' egli vaticinò a *Telamone* un figliuolo, il quale sarebbe stato appunto così valoroso e forte come egli lo aveva chiesto a *Giove;* e impose che quando fosse nato gli si desse il nome di *Ajace*, dal vocabolo greco onde si addimanda l' augello sovrano che annunziato aveva quel fausto augurio. Tutta questa storia vien da *Pindaro* espressa nell' istmica sesta co' seguenti versi:

Del leon nella spoglia ristretto
Stando il nume dall'asta possente,
E aspra d'oro, e del vino più schietto
Telamon colma tazza gli die'.
Ei le invitte sue palme alle sfere
Sollevando, fea sante preghiere:
Se alcun voto con ilare ciglio
Unqua udisti, gran padre, per me;
Or più caldo ti prego, d' un figlio
A tal prode tu rendi mercè.
D'alti sensi guernito, e fatale
Eribèa sommo Giove gliel doni:
Goda offrirmi dimora ospitale,
E indomabil natura vestir;
Come questa, che tienmi ricinto,
Spoglia orrenda del mostro già vinto
In Nemea, d'ogni dura mia prova
Dove scesi la prima a soffrir;
E dovunque l'altero ne mova,
Seco guidi compagno l'ardir.
Disse: e a lui dell'aligera schiera
La regina di Giove discese;
Gioja il sen gl' inondò lusinghiera,
E predir come vate s' udì:
Telamon, il figliuol che desiri,
Fia che l'aure di vita respiri:
E nomollo il fortissimo Ajace
Dall'augel che volando apparì;
Sommo eroe di Gradivo seguace....
Qui sedendo quel grande ammutì.

In questa etimologia del nome di *Ajace* che nella greca favella significa aquila, concordano i più reputati autori, quantunque l' abbiano ma vanamente impugnata alcuni altri.

Dopo la nascita di *Ajace*, essendo *Ercole* ritornato a *Telamone*, si fe' dare il fanciullo nudo, lo involse nella pelle del suo lione, e lo rese invulnerabile in tutte le parti fuorchè nel sito corrispondente al foro nel quale *Ercole* teneva il turcasso. Per ciò *Ajace* poteva essere ivi vulnerato: quindi i simbolici paragonarono *Ajace* ad *Achille*. A questo luogo occorrono alcuni versi di *Licofrone* che ricordano siffatte tradizioni:

Del prode Ajace, che da rabbia spinto
Contro il gregge innocente il ferro volse,
Che pria nel sangue degli eroi fu tinto:
Cui del Nemeo leon l'orrenda involse
Spoglia, che invulnerabile lo rese,
Fuorchè in un lato ove poi morte il colse,

Quando bambino tra le braccia il prese
Alcide, e fe' Comiro alto invocando
Preghi, e dal cielo i preghi il Nume intese.

Ad illustrazione di questo passo è da notare con *Tzetze* che *Comiros* è nome di *Giove*, col quale era onorato dagli *Alicarnassei*.

Si disputa ancora intorno al luogo nel quale *Ajace* rimase vulnerabile. *Suida* vuole sotto il braccio destro, *Quinto Calabro* alla collottola, il che par detto in conseguenza di *Omero*, il quale, nella descrizione del combattimento fra *Ajace* e *Diomede*, narra come i *Greci* veggendo che quest' ultimo volgeva tutti i suoi colpi verso quella parte, per esso tremarono, e separaronli. *(Il. lib. XXIII.)* Lo *Scoliaste* di *Sofocle* asserisce, che questo eroe poteva essere ferito nelle reni, mentre *Sofocle* lo fa immergersi il ferro appunto in quella parte. Finalmente *Tzetze* è del parere di *Ovidio*, il quale nel decimoterzo delle *Metamorfosi* dice, che l' eroe s' immerse la spada nel petto.

(Regno di Ajace.) Rispetto al regno di *Ajace*, questo si dice comunemente sia stato in *Salamina*, piccola isola lunga 70 stadi, resa poi celebre per la naval vittoria riportatavi da *Temistocle* contro i *Persiani*, situata nel golfo *Laconio* rimpetto ad *Eleusi*, e che si estendeva fino al territorio di *Megara*. Ma pare che *Ajace* e *Telamone* non si dicessero propriamente re di *Salamina*, se non perchè avevano in quell' isola la sede del loro regno, mentre racconta *Pausania* che *Telamone* acquistò il regno di *Megara* per avere sposato la figlia di *Alcatoo* principe della *Megaride*, ed essergli poscia succeduto su quel trono il figlio *Ajace*. (*Vedi* Telamone.)

Raccontasi poi, che egli sia succeduto assai presto al regno paterno, probabilmente per essere nato quando *Telamone* era in età già molto inoltrata, ed il suo nome lo si trova annoverato fra quelli dei più famosi eroi dell' *Ellenia*, i quali aspirarono alla mano di *Elena*, e che giurarono, secondo il consiglio di *Ulisse*, difendere la scelta ch' ella avrebbe fatta dello sposo.

(Imprese di Ajace nella guerra di Troja.) Ma fu nella guerra di *Troja* nella quale *Ajace* si rese singolarmente famoso, mentre le molte e valorose sue gesta a pro dell'esercito greco furono tali, che gli meritarono il soprannome di propugnacolo degli *Achivi*, attribuitogli più volte da *Omero*, e la fama d' eroe più valoroso dopo il *Pelide*. Noi, dietro la scorta de' più reputati mitologi, il seguiremo dal momento che muove da *Salamina* per quella celebrata spedizione. E prima diremo del suo carattere morale.

Tutti gli antichi attribuirono ad *Ajace* un carattere di empietà dichiarato, mostrando ch' egli confidava tutto in sè medesimo senza riconoscere niun suo pregio dalla benevolenza degli dei, e niuna delle sue imprese dal lor favore. Questa tradizione fu confermata da *Omero* e da *Sofocle*, il primo de' quali lo rappresenta nel massimo pericolo della vita pregar *Giove*, per gli *Achei*, non già per sè medesimo, ed anche in modo dispettoso, quasi sdegnando egli aprir la bocca alla preghiera, e più ancora sdegnando porger preci per la propria salute. Così parimente *Sofocle* pone in bocca ad *Ajace* nel momento in ch'egli si uccide una preghiera, che tempera col motto — non chiederò gran cose, — quasi vergognasse di domandare a *Giove* ajuto possente ; e questa preghiera fu che *Teucro*, morto ch'egli fosse, accorresse per non lasciarlo gittar preda ai cani ed agli augelli. Di questo dispregio verso gli dei, si racconta che *Ajace* offrisse l' esempio fin dal momento che da *Salamina* scioglieva le vele per *Troja*. — *Sofocle* medesimo, nell' *Ajace furioso* o *flagellifero*, dice, che suo padre veggendolo partire, lo ammoniva ad attendere la vittoria dagli dei, e ch' egli rispose :

Padre, anco l'uom che nulla sia, pur vince
Col soccorso de' numi, ed io senz' essi
Inclita fama conseguir m' affido.

Questa fu veramente scellerata risposta. Ma per non più ritornare sull' argomento medesimo, narreremo altri esempi della di lui empietà, secondo che ci vennero a notizia. *Sofocle* stesso racconta che *Minerva*

un dì volle porgergli un consiglio e ch'egli alteramente lo rifiutò col rispondere:

> Regina, al fianco
> Statti pure di tutti gli altri Argivi:
> Dove siam noi non giungerà la pugna.

Finalmente si racconta che questa dea una volta offerendosegli a condurre il carro nella mischia, *Ajace* rifiutò, ed anche fece cancellare dal suo scudo la civetta che vi portava dipinta. Egli temeva che questa pittura fosse intesa per un omaggio, od una devozione alla dea, e per una diffidenza delle proprie forze. Alcuni hanno pure osservato, che in *Omero* apparecchiandosi a combattere contro di *Ettore*, egli volle che i *Greci* pregassero *Giove* sommessamente per non essere intesi da *Trojani*, — ma se volete, soggiunse tosto, pregate pur forte, mentre io non temo nessuno. — Egli è da confessare che questa irreligione ed empietà non è picciola macchia al valore ed alla riputazione di *Ajace*.

Si racconta ancora che in *Salamina* gli abitanti mostrassero una pietra, sulla quale *Telamone* sedendo stava a contemplare l'imbarco de' suoi figli. Se le doti del corpo valgono a rinvigorir l'animo, ed anche talvolta la sfrenatezza, quelle che *Ajace* possedeva ben lo ponevano in grado di essere valoroso ed anche superbo. Vantavasi egli d'essere il più bello dei *Greci* dopo *Achille*: ma qui osserva *Parisot*. Altrettanto si dice di *Nireo*. Tale determinazione di gradi non è d'un tempo posteriore? Non si dirà semplicemente che *Ajace*, *Nireo*, *Paride*, *Achille*, ciascuno nell'angolo di terra in cui è l'eroe delle popolari leggende, posseggono nel più alto grado la bellezza, lo splendore, la grazia, la gioventù? Chi è il più bello d'*Apollo*, di *Dionisio*, di *Adone*? Problema fanciullesco! Stabilire gradazioni fra questi dei di paesi differenti, sarebbe cosa ridicola. Altrettanto si dica degli eroi della guerra trojana. — Anche la sua statura era, come è ben naturale, meravigliosa; ma già si è osservato in *Achille*, che i *Greci* a tutti gli eroi della guerra trojana attribuivano persona molto maggior del comune. Scrive *Pausania*, che un uomo della *Misia* gli avea raccontato aver veduto appresso il mare la tomba di *Ajace*, e che per indicargli la statura gigantesca di questo eroe, gli fece osservare che la rotula delle sue ginocchia era larga come il disco lanciato dagli atleti negli olimpici giuochi, i quali si sa quanto erano ampi. Dietro questa asserzione, *Filostrato* stabilì che *Ajace* fosse alto undici cubiti, vale a dire diciassette piedi; e gli antichi rappresentano questo eroe di bella ed alta statura, membra grosse e nerborute, e capelli neri e ricciuti: finalmente, *Darete Frigio* gli attribuisce voce chiara e sonante.

Rispetto alle genti da lui condotte sotto *Troja*, il numero loro ci mostra che *Ajace* ben era più ragguardevole per la potenza del suo braccio che per quella del suo regno. Egli non condusse che dodici navi da *Salamina*, che unì alle ateniesi condotte da *Menesteo*, e anche vuolsi osservare che *Omero* non fa cenno alcuno de' *Megaresi* come sudditi di *Ajace*.

Ma qui è forza riferire un bellissimo luogo del medesimo *Omero*, nel quale sono mirabilmente descritte queste tradizioni, che abbiamo narrato intorno la forza, il valore e la fama di *Ajace*, non che i titoli di onori acquistatisi, e singolarmente le famose sue armi. Il poeta descrive la mossa dell'eroe, allor che portasi a duellare contro di *Ettore*. *(Il. lib. VII.)*

> Di splendid'armi frettoloso intanto
> Ajace si vestiva: e poichè tutte
> L'ebbe assunte dintorno alla persona,
> Concitato avviossi, e camminava
> Quale incede il gran Marte allor che scende
> Tra fiere genti stimolate all'armi
> Dallo sdegno di Giove, e dall'insana
> Roditrice dell'alma empia Contesa.
> Tale si mosse degli Achei trinciera
> Lo smisurato Ajace, sorridendo,
> Con terribile piglio, e misurava
> A vasti passi il suol, l'asta crollando
> Che lunga sul terren l'ombra spandea.
> Di letizia esultavano gli Achivi
> A riguardarlo; ma per l'ossa ai Teucri
> Corse subito un gelo. Palpitonne
> Lo stesso Ettór; ma nè schivar per tema
> Il fier cimento, nè fra suoi ritrarsi
> Più non gli lice, chè fu sua la sfida.
> E già gli è sopra Ajace coll'immenso
> Pavese che parea mobile torre;

Opra di Tichio, d'Ila abitatore,
Prestantissimo fabbro, che di sette
Costruito l'avea ben salde e grosse
Cuoia di tauro, indottavi di sopra
Una falda d'acciar.

Da questa pugna uscirono ambi gli eroi salvi, non sì però che la vittoria non pendesse maggiormente per *Ajace*, il quale ferì *Ettore* gravemente, e non abbandonò la battaglia se non dopo che il suo competitore aderì all'invito fatto ad ambedue dagli araldi, i quali, per la sopravvegnente notte, proposero di sospender la pugna.

Dimandi Ettorre
Questa tregua, rispose il fiero Ajace:
Primo ei tutti sfidonne, e primo ei chiegga.
Ritirerommi, se l'esempio ei porga.
E l'illustre rival tosto riprese:
Ajace, i numi ti largir cortesi
Pari alla forza ed al valore il senno,
E nel valor tu vinci ogni altro Acheo.
Abbian riposo le nostr' armi, e cessi
La tenzon. Pugneremo altra fiata
Finchè la Parca ne divida, e intera
All' uno o all' altro la vittoria doni.

Fu allora che ambo si fecero que' doni funesti, così descritti da *Omero*, nel mentre si separarono con parole di scambievole stima e benevolenza.

Così dicendo *(Ettore)*, la sua propria spada
Gli presentò d'argentei chiovi adorna
Con fulgida vagina, ed un pendaglio
Di leggiadro lavoro; Ajace a lui
Il risplendente suo purpureo cinto.

I mitologi asseriscono che quella spada valse ad *Ajace* per trafiggersi il fianco, e quel cinto ad *Achille* per legar *Ettore* al proprio carro, per trascinarlo intorno le mura di *Troja*.

Giova notare che questo episodio fu imitato dall'epico nostro nella sua *Gerusalemme* al canto sesto, quando *Argante* e *Tancredi* combattono fra loro, per avere il primo, al paro di *Ettore*, sfidati i più prestanti del campo a duello.

Questo duello con *Ettore* non fu la sola impresa d'*Ajace* sotto le mura di *Troja*, mentre il suo valore, provarono a costo loro i *Trojani* colla morte di molti de' più prestanti campioni spenti sotto i colpi del gran *Telamonide*. Egli trafisse di lancia il figlio di *Selago Anfio (Ilid. lib. V)*, indi ferì *Acamante (lib. VI)*, e di un colpo di pietra stese morto *Epicle (lib. XII.)* Trafisse il figlio di *Giove*, *Sarpedonte* ; uccise *Imbrio (lib. XIII)*; a traverso del suo scudo ferì *Ettore* altre due volte *(lib. VII* e *XIV)*, uccise *Archiloco*, *Irsio Caletore* ed altri che volevano appiccar fuoco alla flotta de' *Greci*. *Ajace* fu in quella circostanza veramente il propugnacolo de' *Greci*, perchè nella ritirata di tutti gli eroi la più parte feriti, e nello scoraggiamento comune, egli solo rianimò i *Greci* e allontanò la suprema distruzione dalle navi. E' pregio dell' opera vedere come ci rappresenta *Omero* in questa circostanza l'eroe *(Il. XV.)* :

. . . . Non soffrì d' Ajace
Il magnanimo cor di rimanersi
Con gli altri Achivi indietro, ed impugnata
Una gran trave da naval conflitto
Con caviglie connessa, e ventidue
Cubiti lunga, la scotea, per l'alte
De navigii corsíe lesto balzando
A lunghi passi, simigliante a sperto
Equestre saltator che giunti insieme
Quattro scelti destrier gli sferza e spigne
Per le pubbliche vie: maravigliando
Stassi la turba, ed ei securo e ritto
Dall'un passando all' altro il salto alterna
Sui volanti cavalli ; a tal sembianza
Alternava l'eroe gl' immensi passi
Per le coperte delle navi, e al cielo
La sua voce giugnea sempre gridando
Terribilmente, e confortando i suoi
Delle tende e de' legni alla difesa.

Poco dopo *Ajace* è costretto ritirarsi pel voler di *Giove*, che avea deliberato della vittoria a pro de' *Trojani*. Il suo aspetto in quella ritirata non è men terribile di quello abbiamo veduto quando irrompè nella mischia. *(Ilid. lib. XVI.)*

Mentre seguía tra lor queste parole,
Ajace omai cedea l'arena oppresso
Da gran selva di strali ; rintuzzava
Le sue forze il voler di Giove e il nembo
Delle teucre saette. Il rilucente
Elmo percosso un suon mettea che orrendo
Gl' intronava le tempie, ed incessante
Sovra i chiavelli il martellar cadea.
Langue spossata la sinistra spalla

Dall'assiduo maneggio affaticata
Del versatile scudo. E tuttavolta
Nè la calca premente, nè de' colpi
La tempesta il potea mover di loco.
Scuotegli i fianchi più affannato e spesso
L'anelito; il sudor discorre a rivi
Per le membra, nè puote a niuna guisa
Pigliar respiro il valoroso. Intanto
D'ogni parte l'orror cresce e il periglio.

Al valore di *Ajace* fu singolarmente dovuta la salvezza del corpo di *Patroclo*, e perchè una densa caligine avea involto lo spazio dove combattevano i *Greci*, sì che i loro colpi andavano a vuoto, *Ajace* si volse al dio con la seguente preghiera perchè dissipi la nebbia onde si vegga chi possa essere mandato ad *Achille* per annunziargli la funesta notizia di *Patroclo* estinto. Questa è la medesima che abbiamo sopra accennato, per la quale *Ajace* acquistossi titolo di empio. *(Il. lib. XVII.)*

Anche uno stolto, per mia fè, vedria
Che pe' Teucri sta Giove: ogni lor strale,
Sia vil, sia forte il braccio che lo spinge,
Porta ferite e il Dio li drizza. I nostri
Van tutti a vôto. Nondimen si pensi
Qualche sano partito, un qualche modo
Di salvar quell'estinto, e di tornarci
Salvi noi stessi a rallegrar gli amici,
Che con gli sguardi qua rivolti e mesti
Stiman che lungi dal poter le invitte
Navi d'Ettorre sostener, noi tutti
Cadrem morti alle navi. Oh fosse alcuno
Qui che ratto portasse al grande Achille
Del periglio l'avviso! A lui, cred' io,
Ancor non giunse dell'ucciso amico
La funesta novella; e tra gli Achei
Ancor non veggo al doloroso ufficio
Acconcio ambasciator; tanta nasconde
Caligine i cavalli, e i combattenti.
Giove padre, deh togli a questo bujo
I figli degli Achei, spandi il sereno,
Rendi agli occhi il vedere, poichè spenti
Ne vuoi, ci spegni nella luce almeno.

L' adunatore dei nembi accolse la preghiera dell'eroe, dissipò la caligine, ed *Antiloco* fu mandato funesto ambasciatore ad *Achille*.

Ajace medesimo era andato prima d'allora ad *Achille*, ma per differente occasione, cioè quando *Agamennone*, pentitosi della offesa fatta al *Pelide*, tentò di placarlo co' doni e colle preghiere. I commentatori osservano che non senz' arte fu inviato *Ajace* ambasciatore ad *Achille*, perchè, dicono essi, *Ajace*, il più valoroso dopo *Achille*, era inoltre suo cugino, e simpatizzava con lui nella schiettezza del carattere; ambedue erano stati fin dal principio offesi da *Agamennone* senza causa colla minaccia di rapir il loro premio, e perciò coll' esempio suo poteva più facilmente disporre *Achille* a dimenticare l' ingiuria ricevuta. — E veramente le parole dette da *Ajace* ad *Achille*, palesano nel nostro eroe questa schiettezza di carattere notata dai commentatori. *Ajace*, veggendo *Achille* deliberato a non lasciarsi piegare, così gli favella *(Il. lib. IX.)*:

Partiam, diss' egli, chè per questa via
Parmi che vano il ragionar riesca.
Benchè ingrata, n' è forza il recar pronti
La risposta agli Achei, che impazienti,
E forse ancora in assemblea seduti
L'attendono. Feroce alma superba
Chiude Achille nel petto: indegnamente
L'amistà de' compagni egli calpesta,
Nè ricorda l'onor che gli rendemmo
Sugli altri tutti. Dispietato! Il prezzo
Qualcuno accetta dell'ucciso figlio,
O del fratello; e l'uccisor, pagata
Del suo fallo la pena, in una stessa
Città dimora col placato offeso.
Ma inesorata ed indomata è l'ira
Che a te pose nel petto un dio nemico;
Per chi? per una donzelletta! e sette
Noi te ne offriamo a maraviglia belle,
E molte altre più cose. Or via, rivesti
Cor benigno una volta. Abbi rispetto
Ai santi dritti dell'ospizio almeno,
Ch' ospiti tuoi noi siamo, e dal consesso
Degli Achei ne venimmo, a te fra tutti
I più cari ed amici.

Uno de' più bei luoghi di *Omero*, nel quale si mostra il valore di *Ajace*, si è quello pure nell'ottavo dell' *Iliade*, quando l' eroe difende col suo scudo il fratello *Teucro*, il quale dietro quel sicuro riparo saetta i *Trojani*. Noi riferiremo volentieri quel luogo perchè mostra l' animo gentile di quell' *Ajace*, il quale fino a questo punto abbiamo veduto valoroso sì, ma fiero e superbo. — La battaglia ferve fra *Trojani* e *Greci*, i quali animati da un fausto augurio spedito loro da *Giove*, spingonsi oltre la fossa e ricacciano i nemici verso

le mura della città : vanno innanzi *Diomede*, *Merione*, ed ambo gli *Ajaci*.

> Ed ultimo giungea Teucro del curvo
> Elastic' arco tenditor famoso.
> D'Ajace Telamonio egli locossi
> Dietro lo scudo, e dello scudo Ajace
> Gli antepose la mole. Ivi securo
> L'eroe guatava intorno, e quando avea
> Saettato nel denso un inimico,
> Quegli cadendo perdea l'alma, e questi
> Come fanciullo della madre al manto,
> Ricovrava il fratel, che alla grand' ombra
> Dello splendido scudo il proteggea.

Quante graziose idee non presenta *Omero*, sclama *Eustazio*, con questa sola immagine ! Egli diversifica la faccia del combattimento ; raddolcisce con una circostanza, toccante l'orrore di questa scena di guerra, mostra la tenerezza di *Ajace* per *Teucro*, e insieme la sua superiorità ; sembra ch' egli stesso uccida tutti coloro, che sono uccisi da *Teucro*, e innanzi di far nulla, comparisce più grande di chi fa tante prodezze all'ombra sua. — Queste furono le imprese operate in guerra da *Ajace* sotto le mura di *Troja*; ma ne' giuochi celebrati da *Achille* nella funebre pompa di *Patroclo*, noi lo vediamo giuocare con *Ulisse* alla lotta, e con *Diomede* al ferro tagliente. Ambo queste pugne non hanno effetto, perchè *Ajace* trova rivali a lui pari di valore e di forza ; la lotta con *Ulisse* fu divisa da *Achille*, e i *Greci* divisero la pugna con *Diomede* paventando il pericolo di *Ajace*, al quale il competitore avventato avea la lancia nella strozza. Questo fatto è altro testimonio della stima e della benevolenza acquistatasi nell'esercito da *Ajace*.

Scostandoci dal circolo dei fatti narrati nell' *Iliade*, troviamo ancora *Ajace* che astringe il re tracio *Polinnestore* a consegnarli il priamide *Polidoro*, con parte dei suoi tesori ; poi che uccide in singolar battaglia un principe frigio *Teutrante*, la cui figliuola *Tecmessa* diventa in breve sua concubina. — Ciò abbiamo da *Ditti Cretense* nel secondo libro della guerra trojana.

(Contesa di Ajace con Ulisse per le armi di Achille, e sua morte.) A ciascuno è noto che le armi di *Achille* messe dai *Greci* in lite fra i più prestanti capitani dell'esercito furono cagione della morte di *Ajace*. Queste armi essendo state aggiudicate ad *Ulisse*, o perchè avesse saputo guadagnarsi i voti colla eloquenza, o pur coll' arte, *Ajace* se lo recò ad onta sì grave, e tanto ne fu accorato, che finì coll' impazzire, e coll' uccidersi. Questa, che è la più universale opinione, vogliamo pure che sia la nostra. Frattanto, riferiremo per non mancare al debito che ci corre, le differenti tradizioni degli altri mitologi intorno la morte di questo eroe, e quindi esamineremo come la storia da noi espressa abbia riscaldato la fantasia de' grandi poeti singolarmente de' *Greci*, i quali della morte di *Ajace* fecero argomento di parecchie loro tragedie, in ciò seguìti per anco da parecchi fra moderni.

Darete Frigio (cap. XXXV) racconta nel seguente modo la morte di *Ajace*. *Agamennone* dopo la morte di *Achille* chiese una tregua a re *Priamo* per compiere gli onori funebri all' eroe. Compiuta questa, *Agamennone* trasse fuori l'esercito, l'ordinò alla battaglia, e l'esortò a valorosamente combattere ; i *Trojani* uscirono anch' essi, e la battaglia s' accese. *Ajace* scorreva nelle prime schiere intanto che grande tumulto era sorto, e molti rimaneano uccisi da tutte le parti. *Paride*, scoccando l' arco ne trafiggeva molti, e così colse *Ajace* nel fianco che era nudo ; questi ferito si diede a perseguire *Paride* fra' nemici, e non cessò finchè non ebbe giunto ed ucciso il feritore. *Ajace* però fu portato stanco nella sua tenda dove, appena cavata la saetta, morì.

Ditti Cretense (lib. V, cap. 14 e 15) si discosta sovra tutti dall' opinion comune intorno la morte di *Ajace*. Egli narra che non già le armi di *Achille*, ma fu la cagione il *Palladio*, il quale dopo la presa di *Troja* aggiudicato venne in premio ad *Ulisse*. « Gran lite, dice lo storico citato, » nacque fra' duci intorno al *Palladio :* » *Ajace Telamonio* lo chiedeva in dono » per sè, siccome quello che col suo va- » lore e colla sua industria avea recato » maggiori beneficii a tutti, e a ciascheduno » dei *Greci*. Da queste ragioni vinti quasi » tutti, ed anche avendo rispetto a non

» offendere l' animo di tant' uomo, l' illu-
» stri imprese del quale, e le molte vigilie
» a pro dell' esercito portavano in cuore,
» concessero il *Palladio* ad *Ajace*, in-
» tanto che a ciò si opponevano soli *Dio-*
» *mede* ed *Ulisse*, i quali dicevano che il
» *Palladio* era stato rapito per sola opera
» loro. Al contrario, *Ajace* protestava che
» ciò non era stato fatto colla virtù loro e
» col loro travaglio, ma che ad esso lo
» aveva dato *Antenore* in contemplazione
» della comune amicizia. Allora *Diomede*
» per verecondia facendo onore ad *Ajace*
» si ritirò da quella disputa, nella quale
» rimasero soli *Ajace* ed *Ulisse*, ambedue
» con somma forza incominciando a con-
» tender fra loro, e vicendevolmente a
» chiedere il prezzo per la industria ed
» i meriti propri. *Menelao* ed *Agamen-*
» *none* erano favorevoli ad *Ulisse* per
» aver questi conservata *Elena* ad essi,
» mentre per aver tentato il contrario
» odiavano *Ajace*. Perchè dopo la presa
» di *Troja*, *Ajace* avendo pensato a tutto
» ciò che i *Greci* patito avevano di af-
» fanni e di guai per la lascivia di una
» donna, era stato il primo a proporre che
» foss'*Elena* uccisa; il qual partito avendo
» già molti approvato, *Menelao* che tut-
» tavia conservava una reliquia d' amore
» per l' adultera moglie, pregando e vez-
» zeggiando ciascuno, avea sì saputo fare
» che per intercessione di *Ulisse* gli fosse
» consegnata *Elena* sana e salva. Adun-
» que i *Greci*, i quali avevano ancora fra
» le mani la guerra, e intorno ai quali
» strepitavano tuttavia molte nemiche na-
» zioni, giudicando dei meriti di ambedue,
» non pressarono le imprese di *Ajace*, ed
» anche il beneficio da esso lui testè rice-
» vuto, cioè quello di aver portato frumento
» dalla *Tracia*, e d'averlo distribuito a tutto
» l'esercito, consegnarono il *Palladio* ad
» *Ulisse*. Allora si divisero i principi del-
» l' esercito in due fazioni, stando per
» *Ajace* coloro che consideravano i me-
» riti di questo personaggio, e per *Ulisse*
» quelli altri che avevano seguito l' aura
» popolare favorevole a questo. Frattanto
» *Ajace*, indispettito e vinto da dolore di
» animo, andava per la gente schiamaz-
» zando forte, ch'egli avrebbe pigliato ven-
» detta nel sangue di coloro che gli erano
» stati avversi. Per la qual cosa *Ulisse*,
» *Menelao* ed *Agamennone*, cominciarono
» a tenergli con somma diligenza gli occhi
» addosso, e a custodire sè stessi per es-
» sere più sicuri. Se non che tutto l'eser-
» cito quando si facea notte, lacerava ad
» una voce ambo i regi, e non si asteneva
» dalle male parole, dicendo che in loro
» era più forte il desiderio e la libidine di
» una donna di quello fosse l'utile dei sol-
» dati. Ma intanto un giorno fu trovato
» *Ajace* senza vita, e cercando di che ge-
» nere di morte stato fosse spento, lo si
» vide trafitto da ferro. Grande tumulto
» quindi nacque fra i capitani e l' esercito
» tutto, che tramutossi in breve in sedi-
» zione, perciocchè poco prima era stato
» ucciso *Palamede*, uomo prudentissimo
» in pace ed in guerra, ed ora pianger do-
» vevano *Ajace*, famoso per tante imprese
» guerresche, a tradimento ucciso. Per
» la qual cosa temendo i tre re soprad-
» detti che non si tramasse contro di loro
» alcuna cosa dall'esercito, se ne stettero
» più giorni chiusi; nel qual mezzo *Neot-*
» *tolemo* portata gran copia di legna, arse
» il corpo di *Ajace*, e le ceneri ne rac-
» colse in un' urna d' oro, seppellendolo
» poscia sul promontorio *Rèteo*, e fabbri-
» cando un piccolo tumulo in onore di
» tanto eroe. Le quali cose se fossero ac-
» cadute innanzi la presa di *Troja*, certa-
» mente le faccende de' nemici sarebbero
» andate meglio in gran parte, e si sarebbe
» potuto dubitar dell' impresa. Quindi *U-*
» *lisse* temendo l' indignazione dell' eser-
» cito, celatamente fuggì, e così il *Palla-*
» *dio* rimase presso *Diomede*. » Questa è
la narrazion di *Ditti*, e ad essa concorda
Suida.

Finalmente, se devesi credere ad altri autori, la contesa fu veramente per le armi di *Achille*; ma *Ajace* non divenne furioso che per un eccesso di amor proprio; conciossiachè si erano presi tutti i possibili provvedimenti per aggiudicare le armi di *Achille* al merito, il quale in siffatta contestazione dovea essere preferito. *Agamennone* imbarrazzato da una quistione che poteva produrre effetti funesti, avea fatto chiamare a consiglio i prigionieri

trojani, domandando loro da chi avevano ricevuto maggior danno i loro concittadini, se da *Ajace* o da *Ulisse*, ed essi risposero da quest'ultimo. *Agamennone* inviò pure esploratori per saper ciocchè i medesimi *Trojani* pensavano su questi eroi, e secondo quanto gli venne riferito aggiudicò ad *Ulisse* l'armi di *Achille*. Questa tradizione è fondata sull'XI dell'*Odissea*, dove è detto che i *Trojani* furono giudici della lite fra *Ajace* ed *Ulisse*.

Finalmente si racconta che i *Trojani* avendo saputo dall'oracolo, che *Ajace* non si poteva uccider col ferro, per essere invulnerabile ; ma che faceva mestieri opprimerlo di terra, lo fecero perire in questa guisa.

Or queste sono le differenti tradizioni intorno la morte di *Ajace*. Ma ritornando alla prima che è, come abbiam detto, la più comune, vale a dire essersi egli medesimo ucciso pel furore sopravvenutogli, e pel dolore che a lui fossero ingiustamente negate l' armi di *Achille*, vedremo come raccontino questo fatto i mitologi, e qual partito ne abbiano cavato i poeti, dell'antichità più famosi, greci e latini.

Abbiamo notato che *Omero* nell' *Odissea* dice che i *Trojani* prigionieri giudicarono questa lite fra *Ulisse* ed *Ajace*. Egli aggiunge che *Teti* medesima fu quella che la propose *(Od. XI.)*

> Teti la madre veneranda in mezzo
> Le pose, e giudicaro i Teucri e Palla.

Quinto Calabro, seguitando *Omero* ed amplificandolo, introduce la madre d'*Achille*, compiuti i giuochi funebri di suo figlio, a proporre le sue armi in premio a colui che ne avesse salvo il cadavere dai *Trojani (lib. V.)*

A quell' invito si fanno innanzi *Ajace* ed *Ulisse*, e rimettono il giudicio in *Agamennone* ed *Idomeneo*. Questi, per consiglio di *Nestore*, negano di dar sentenza in tanto affare, e rimettono la causa a' prigionieri *Trojani*. *Ulisse* ed *Ajace* piuttosto che difendere la causa dinanzi costoro, si bisticciano, e hanno, appunto come dice il poeta, fra loro parlando guerra, ma la conclusione è che i *Trojani* assegnano l'arme ad *Ulisse*. Allora

> Sospiraron le genti, e il forte Ajace
> Dal duol rimase oppresso, e in un baleno
> Ruinò sopra lui dannoso affanno.
> Nelle viscere sue tutto bollía
> Il negro sangue, e ne sorgea fervendo
> Grave la bile, e si turbar commiste
> Le interiora tutte e intorno al core
> Fero duol gli s' affisse, e già serpendo
> Acerbissimo là, dove principio
> Del cerebro ha l' invoglio, e versò fuori
> Quanto d'uomo avea senno, e i lumi fissi
> A terra si fermò simile in vista
> Ad uom di vita privo. I suoi compagni
> Dolenti a lui d' intorno inver le navi
> Lo venian conducendo, e in varii modi
> Cercavan consolarlo, ed egli a forza
> Movendo se ne gía gli estremi passi,
> Poichè non lungi a lui seguì la Parca.

Ajace poscia, prosegue *Quinto Calabro*, avrebbe fatto grandissima strage dei *Greci*, e dato fuoco alle navi

> Se fierissima rabbia entro la mente
> Non gli avesse Minerva allor diffuso.

Con che gli tolse l' intelletto, ed egli sfogatosi negli armenti finì con uccider sè stesso. — *Cesarotti* loda *Quinto Calabro* per aver fatto un cenno fuggitivo di *Minerva*, la quale in sostanza era la rea della frenesia di *Ajace*, e averlo fatto in modo, come se *Minerva* cercasse unicamente salvar i *Greci* dall' eccidio ; mentre in *Sofocle*, al contrario, questa dea gode ferocemente della sventura di *Ajace* e lo beffa. — Noi noteremo a difesa del tragico greco, che in lui una gran ragione produce quella fiera compiacenza della diva, ed è l' empietà di *Ajace*, della quale *Minerva* stessa, in *Sofocle*, racconta gli esempi da noi già riferiti, onde quella sua frenesia non è tanto un feroce diletto di *Minerva*, quanto un castigo da *Ajace* meritatosi. Perciò *Sofocle* merita anzi somma lode di aver dato quel solenne avvertimento agli uomini di non isprezzare gli dei ; col quale e colla condotta di tutta la tragedia mostra aperta questa essere stata la sua intenzione. Diffatto, *Minerva* dice ad *Ulisse*, dopo avergli mostrato quanto grande era la possanza degli dei, che a un tratto potevano ridurre allo stato di *Ajace*, tal uomo qual egli fu, di cui nessuno era

Saggio al proporre, all' eseguir più prode,

conclude:

> Poi che ciò vedi, un insolente accento
> Non lasciar che giammai t' esca dal labbro
> Contro gli dei; nè superbir, se d' altri
> Sei per possa più grande, o per molt' oro.
> Un giorno sol tutte le umane cose
> D' un colpo atterra e le rialza. Il cielo
> Cura ha de' buoni, ed i malvagi abborre.

Questo esempio e queste parole doveano produrre mirabile effetto negli uditori, ciascuno de' quali avrebbe saputo convenientemente difendere *Sofocle* dalla censura di *Cesarotti*, il quale fa meraviglia che non siasi accorto del vero fra tanta luce.

Tornando a *Quinto Calabro*, *Cesarotti* con più ragione dice che in quel poeta nel giudicio dell' armi di Achille due cose non sanno appagarlo. — L' una riguarda il soggetto del giudizio, l' altro la scelta dei giudici. — Presso *Ovidio* i *Greci* si propongono di darle al più benemerito dei capitani, punto che poteva essere problematico, dovendosi giudicar dal complesso delle azioni de' due concorrenti. All' incontro, presso *Quinto*, *Tetide* circoscrive il giudizio al solo merito di aver salvato il corpo di *Achille*, il che essendo un affar di fatto dovea decidersi col testimonio della vista. Ora essendo certo per la narrazione stessa di *Quinto Calabro*, che questo merito era dovuto principalmente e quasi unicamente ad *Ajace*, non era da supporsi che i *Trojani* sentenziassero a favore di *Ulisse*. Nella scelta dei giudici, *Quinto* si è attenuto ad *Omero (Odis. loc. cit.)* Sembra però che meglio *Ovidio* abbia dato conveniente ragione dell' ira d'*Ajace* contro i *Greci*, perchè fa giudicare la lite dal consesso dei capi dell' armata, senza di che *Ajace* non avea motivo di essere così furiosamente irritato contro i *Greci*, se non avessero avuto parte in quell' ingiustizia.

Le orazioni fatte da *Ajace* e da *Ulisse*, in cospetto dell' esercito schierato innanzi le navi un dì salve dal primo, riferite da *Ovidio*, sono due capi d'opera. Quella d'*Ajace* mira allo scopo di schernire il competitor suo, mentre mette innanzi all' armata aver lui salva la flotta, intanto che *Ulisse* fuggivasi. Quindi l' ira sua e il suo dispetto sfoga, veggendosi a competitore colui, che mostrossi più buon parlatore che prode, e chiama i giudici a considerare se debba aver maggior gloria e merito un valoroso guerriero, od un parlatore eloquente, ed appella *Ulisse* ad esporre le mirabili prove, per le quali aspira alle armi d' *Achille*. Poi volto all' esercito, dice: egli compì ogni sua impresa nelle tenebre, mentre le mie compiute di giorno, non son nuove a voi, perciò io non ho d'uopo il narrarvele: ma è ben ragione che *Ulisse* narri le sue. So che il premio che chiedo è grande, il confesso, ma il rivale l' onor gli toglie: non può *Ajace* inorgoglire di aver ottenuto, per quanto grande egli sia guiderdone qualunque, al quale alzò *Ulisse* le sue speranze. *Ajace* prosegue quindi ad esporre la divina origine sua, mostrando come per quella sia degno delle divine armi di *Achille*, e continua annoverando i torti di *Ulisse*, studiandosi di rappresentarlo non solamente come codardo, ma come uomo di perfido animo, ed abbominevole per grandi misfatti, molti de' quali riuniti a danno e ad infamia dell' esercito e de' principi greci. — Voi vi dovreste ricordare, egli dice, che *Ulisse* finse di esser pazzo per non ajutarvi in questa guerra, intanto che io fui de' primi ad accorrere in vostro soccorso. E ciò forse a me deve fruttare la perdita di questa causa? Ma fosse pur veramente pazzo *Ulisse*, avremmo poi creduto a questa sua pazzia, ch' egli non sarebbe venuto all' esercito nostro che per farci autori di delitti. — E qui *Ajace* prende a narrare i tristi fatti di *Filotette*, di *Palamede*, mostrandone co' più vivi colori l'iniquità. — Noi siamo tanto assuefatti ne' mitologi a veder in *Ajace* un uomo privo di sensi gentili, che senza leggere la difesa che egli fa qui in *Ovidio*, dell' innocenza e dell' umanità, non potremmo persuaderci accogliere egli in petto sì miti sensi. Rimandiamo quindi il lettore a quel luogo, e siam certi ch' ei si sentirà mosso a pietà per questo eroe, privato del premio che gli era dovuto.

Da que' fatti tristi adunque *Ajace* cava una forte ragione per annichilare ed avvilire *Ulisse*, mostrando che non solo di

niun utile, ma di vergogna e di rovina al consesso era la sua grande astuzia, di che tanto superbiva e ond' era famoso il compettitor suo, siccome quella che nulla più valeva che bandire, e uccidere i più fidi e i più forti. In questa guisa dice è terribile *Ulisse*. Ritorna quindi e toccar della viltà di *Ulisse*, chiamandola per derisione prudenza, e mostrando ch'egli non era tale che in caso di pericolo potesse sperarne soccorso, lo che prova coll' esempio di *Nestore* il quale incalzato da *Ettore* abbandonato da *Ulisse* è salvato da *Diomede* (*Vedi* ULISSE).

Segue poscia *Ajace* a numerare le proprie imprese, opponendole alle enumerate viltà di *Ulisse*. — Egli gittò a terra *Ettore* avventandogli una grossa pietra sul ginocchio, quando il trojano scorreva tutto il campo *Greco* e lo credeva distrutto. Narra il suo duello collo stesso *Ettore* già sopra descritto, e a queste sue prove contrappone quelle di *Ulisse*, l' avere ucciso *Reso* e *Dolone*, l'avere involato il simulacro di *Pallade*, l' aver fatto prigioniero *Eleno* il fratello di *Ettore*. Queste cose, dice *Ajace* non ponno mettersi a paragone con quelle che voi sapete di me; oltrechè *Ulisse* non operò nulla di giorno, nulla senza la compagnia di *Diomede*, al quale perciò, aggiudicando ad *Ulisse* quell' arme, se ne dovrebbe una parte e la migliore. Ma per qual cagione *Ulisse* chiede quest' armi? Egli non ne ha bisogno, egli le cui imprese sono fatte coll' arme della frode. Anche in quell' armi nulla più darà che *Ulisse*, vale a dire un fraudolente codardo: il contrario non chiedo le armi per me stesso, mentre quelle avranno piuttosto onore da me che io da loro. Al contrario le armi di mio cugino *Achille* in mano di *Ulisse*, non varranno, se pur egli sarà da tanto di trattarle, che per farsene spogliar da *Trojani*.

La conclusione del discorso di *Ajace* è tale che merita particolar attenzione. Trattavasi di un argomento di fatto, qualunque sia la maniera nella quale presentino i mitologi la disputa. *Ajace* poi stabilisce positivamente sì fatta questione nel fatto, sì perchè tale è la natura del personaggio, sì perchè ciò era alla sua causa opportuno. — Chi è il più benemerito de' *Greci?* Il più valoroso, il più forte senza dubbio; la natura de' tempi portava così. Chi è il più valoroso ed il più forte, fra me, *Ajace* ed *Ulisse?* Quando non basti il confronto delle opere nostre che io feci pur dianzi, vengasi al fatto presente. *Ajace* comincia con un'ironia. Mira, egli dice, i nostri scudi, il mio ed il tuo. Il mio desidera un successore, sì fattamente, è traforato dai dardi, il tuo è ancora intatto perchè *raro proelia passus*. Chiude poi finalmente dicendo: In prima che giovano parole. Si guardi il fatto. Siano gittate in mezzo ai nemici le armi del prode, comandate che quindi se ne traggano, e chi è per torle fatene lieto.

Dopo questo ragionamento, *Ajace* perdette la causa e divenne furioso. Non altro spirando che vendetta, egli disegnava di far strage degli *Atridi*, che giudicata aveano la lite, e sfogossi sulle greggi dell' esercito da lui credute i suoi avversari. Questa fu opera di *Minerva*, la quale in tal guisa stornò il suo furore. Essa se ne vanta in *Sofocle*, la cui tragedia rappresenta l' eroe nello stato di frenesia. Ella è governata dal pensiero morale di far manifesta la trista condizione dell'uomo che per troppa superbia ed empietà cade nell' ira di Dio. Il miserabile stato di quest'uomo vi è descritto co' più patetici e più forti colori. Ora si vede *Ajace* trasportato dall' ira flagellare leoni ed agnelli:

E fronte e braccia di sudor grondante;

altri scannare, altri dividere, ed altri radere la lingua ed il capo, onde il sangue allaga la tenda, e il grido lungi ne rimbomba. Talora si ravvede, si vergogna, e chiede la morte, deplora sè stesso, i suoi figli, e si avventa contro gli uomini imprecando, e contro gli dei:

O voi, marini
Flutti, ed antri, e maremme, assai gran tempo
Me innanzi a Troja ratteneste, assai;
Or non più, le vitali aure spirante:
Il sappian tutti. E voi dello Scamandro
Onde amiche agli Achei, più non vedrete
Quest' uomo, a cui (dirò gran cosa) il pari
Fra tutta l' oste che di Grecia venne,
Ilio non vide. E inorato io giaccio,
E così vilippeso!

Questa disperata vergogna è quella che ad uccidersi lo conduce. Invano *Tecmessa* cerca di opporsi con tutte le amorose sue cure, ora porgendogli il figlio *Eurisace*, ora cercando richiamarlo alla ragione. Egli non le risponde se non

Donna, il silenzio è bel decoro a donna.

Involasi in ultimo a'suoi, che lo cercavano, e pervenuto in un luogo solitario quivi si uccide.

Teucro, il quale in questo mentre era appena giunto da' *Misii* monti, non arriva che a difendere il corpo del fratello dall' ira degli *Atridi*, i quali lo volevano insepolto. *Ajace* ottiene gli onori funebri, ma senza pompa.

È noto l' aneddoto di *Sofocle*, il quale avendo esposto sulla scena questa sua tragedia in competenza di altro poeta a lui inferiore e avendo perduto il premio, ebbe a dire. — Non mi querelo della mia, ma della sorte di *Ajace*, il quale anche morto abbia a soffrire una seconda ingiustizia da' *Greci*.

Omero ci rappresenta nell' undecimo dell' *Odissea Ajace*, il quale dopo morte, mantiene il suo risentimento contro *Ulisse*, mentre questi pare che abbia piuttosto conteso per amor di gloria, che per spirito di odio.

D'altri guerrieri le sembianze tristi
Compariano ; e ciascun suoi guai narrava :
Sol dello spento Telamonio Ajace
Stava in disparte il disdegnoso spirto,
Perchè vinto da me nella contesa
Dell'armi del Pelide appo le navi.
Teti, la madre veneranda, in mezzo
Le pose e giudicaro i Teucri, e Palla.
Oh colta mai non avess'io tal palma,
Se l'alma terra nel suo vasto grembo
Celar dovea sì gloriosa testa
Ajace, a cui d'aspetto, o d'opre illustri,
Salvo l' irreprensibile Pelide,
Non fu tra i Greci chi agguagliarsi osasse !
Io con blande parole, Ajace, dissi,
Figlio, del sommo Telamon, gli sdegni
Per quelle maledette armi concetti
Dunque nè morto spoglierai? Fatali
Certo reser gli dei quell'arme ai Greci,
Che in te perdero una sì ferma torre.
Noi per te nulla men, che per Achille,
Dolenti andiam ; nè alcun n' è in colpa, il credi :
Ma Giove, che infinito ai bellicosi
Danai odio porta, la tua morte volle.
Su via t'accosta, o re, porgi cortese
L'orecchio alle mie voci, e la soverchia
Forza del generoso animo doma.
Nulla egli a ciò : ma, ritraendo il piede,
Fra l' altre degli estinti ombre si mise
Pur, seguendolo io quivi, una risposta
Forse data m'avria, se non che voglia
Altro di rimirar m'ardea nel petto.

Diffatto noi veggiamo in *Sofocle Ulisse* soccorrere *Teucro* per rendere gli ultimi onori ad *Ajace*. (*Vedi* ULISSE.)

(*Onori funebri resi ad Ajace.*) *Filostrato* si accorda con *Sofocle* nel dire che *Ajace* fu umilmente seppellito, e aggiunge che fu consultato *Calcante*, per saper se abbruciarne si dovesse il corpo, il quale decise ch' essendo morto come un empio, non meritava gli onori del rogo, e bastava solo interrarlo. — *Ditti Cretense* al contrario racconta, che non ostante i torti che segnarono la fine della sua vita, i *Greci* piansero *Ajace*, raccolsero le sue ceneri in un'urna d'oro e gli eressero una magnifica tomba sul capo *Reteo*. Si aggiunge che *Menesteo*, il quale comandava alle truppe ateniesi, ne pronunziò l'elogio funebre, e che gli vennero resi gli onori medesimi che a' semidei ; in questa sentenza s' accorda *Quinto Calabro (lib. 4.° Paral.)*

Filostrato dice ancora che nell' istante in cui si stava per seppellirlo, *Ulisse* si avvicinò al feretro e vi depose le armi di *Achille*, esclamando : Oh, grand'uomo, ecco le armi da te tanto bramate ! possa il sacrificio che te ne fo placare l' ombra tua contro di noi irritata. — I *Greci* ammirarono questa intempestiva generosità ; ma *Teucro*, fratello di *Ajace*, non volle tollerare che si ponessero quelle armi nel sepolcro, e obbligò *Ulisse* a ripigliarle. — Secondo *Plinio* e *Pausania*, *Ajace* fu sepolto, non sul *Reteo*, ma sul promontorio *Sigeo*, lungi trenta stadi dal mare. — Il fin qui detto sulla sepoltura di *Ajace* ci mostra che *Orazio* a torto nella satira terza del libro secondo, fa rimproverare *Agamennone* dal filosofo *Stertinio* di avere indegnamente abbandonato alle fiere, e lasciato senza sepoltura un eroe come *Ajace*, che avea salvati tanti *Greci* e distrutti tanti nemici.

(Superstizioni intorno ad Ajace.) Le parole di *Ulisse* che abbiamo sopra riferite quand' egli depose le armi di *Achille* sulla tomba di *Ajace*, danno ragione a credere che i *Greci* per aver lasciati senza onore i funerali di *Ajace* fossero afflitti da qualche malore, forse una pestilenza; e che abbiano poscia tentato di placare l'ombra di quell' eroe. Quello può essere stato (fosse caso o disposizion suprema) il principio delle molte superstizioni che nacquero in progresso intorno *Ajace*.

E veramente quelle armi che cagionarono la morte di lui, doveano essere in que' barbari tempi opportunissimo fondamento alle superstizioni, stabilite sulla grande idea della divina giustizia tanto radicata nel volgo. E sotto questo aspetto la riguardò appunto *Ugo Foscolo (Car. dei Sepol.)*, il quale — ha desunto quel modo di poesia de' *Greci*, che dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche, presentandole non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasia ed al cuore. —

Felice te, che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l'antenne
Oltre l'isole Egee, d'antichi fatti
Certo udisti suonar dell'Ellesponto
I lidi, e la marea mugghiar portando
Alle prode Retée l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Ajace: a' generosi,
Giusta di glorie dispensiera è Morte;
Nè senno astuto, nè favor di regi
All' Itaco le spoglie ardue serbava,
Che alla poppa raminga le ritolse
L'onda incitata dagl' inferni Dei.

Un'epigramma greco riferito dallo stesso *Foscolo* ad illustrazione di questi suoi versi, considera il fatto sotto il medesimo aspetto; desso è il seguente. — Lo scudo di *Achille*, innaffiato del sangue di *Ettore* fu con iniqua sentenza aggiudicato al *Laerziade*; ma il mare lo rapì al naufrago, facendolo nuotare non ad *Itaca*, ma alla tomba di *Ajace*; e manifestando l' ingiusto giudizio dei *Danai*, restituì a *Salamina* la dovuta gloria. *(Analecta veterum Poetarum, editore Brunch, Vol. III, Ep. Anonimo* 390.) Anche *Efestione* nel libro quinto narra del solo scudo portato sulla tomba di *Ajace* dalle onde, e *Pausania* nelle *Attiche* scrive: — Io ho udito dire da parecchi *Eolii*, i cui antenati si erano stabiliti nella *Troade*, dopo la distruzione di *Troja*, che la medesima burrasca che cagionò il naufragio di *Ulisse*, portò le armi di *Achille* nel sepolcro di *Ajace*, continuamente battuto dall' onde, che lo avevano aperto un poco dal lato del mare. —

Si racconta ancora che *Ajace* sia risuscitato, e che l' anima sua avendo avuto l'arbitrio di scegliersi un nuovo corpo per ritornare al mondo, preferisse quello di un lione. Questa tradizione concorda mirabilmente col concetto della forza orgogliosa di *Ajace*.

È nota pur anche quell' altra favola, la quale narra dal sangue di *Ajace* essere nato un fiore, il quale portava nelle foglie impresse le prime due lettere iniziali del suo nome, cioè *Ai*, come fra gli altri narra *Ovidio (Met. lib. XIII.)*

È noto che *Giacinto* ucciso dal disco di *Apollo* fu trasformato nel fiore dello stesso nome. — Questa volta, dice *Parisot*, *Ai* non è più la sillaba iniziale del nome della vittima: è il lamento che esala nell'ultimo suo sospiro *Ai! Ai!*

Ajace è uno degli eroi che le tradizioni mitiche collocavano nell' *Eliso* di *Leuce*, (l' isola de' *Beati* del *Ponto Eusino)* con *Achille* e tutta la famiglia pelasgo-frigia de' guerrieri solari.

I *Salamini* finalmente gli fabbricarono un tempio, vi posero una di lui statua di ebano, ed ogni anno celebravano in suo onore, al paro degli *Ateniesi*, le feste dette *Ajantie* o *Ajacie (Vedi)*. Gli *Ateniesi* inoltre denominarono *Ajantide*, od *Eantide* una delle loro tribù *(vedi)*, e dettero il nome di *Ajantide* a *Minerva* venerata nella cittadella di *Megara* ch' era stata eretta da quell' eroe *(Vedi)*. Questa notizia potrebbe recarsi a prova del dominio di *Ajace* sovra *Megara*, quantunque *Omero* non ne faccia parola.

Oltre di *Tecmessa* sua moglie e concubina e di *Eurisace* natogli da essa, già da noi nominati, ebbe un'altra moglie per nome *Glauca*, e da essa un altro figlio per nome *Eante*. Ma gli successe, sotto la

tutela dello zio *Teucro*, *Eurisace*, dal quale narra *Plutarco* esser disceso *Alcibiade*.

Finalmente, noteremo che il sepolcro di *Ajace* fu uno di quelli della *Troade*, che *Alessandro* volle vedere ed onorare. *Pouqueville* dice, che il capo *Sigeo* è indicato da cinque mulini che lo dinotano al viaggiatore. Abbasso è un tumulo circondato da alberi, che credesi la tomba di *Achille*. A destra sorge un gran tumulo riguardato come quello d'*Ajace*. L'illustre francese si conforta coll' autorità del già citato *Plinio*, ma noi abbiamo già veduto che altri pongono la tomba d' *Ajace* sul promontorio *Reteo*.

Tutti i *Greci* lo invocarono pria della battaglia di *Salamina*, e gli offersero in voto come primizie della preda una delle navi tolte a' *Persiani* in quella memorabile giornata.

(Simboli.) Da *Parisot* caviamo il simbolo del mito d'*Ajace*. Il *Telemonio* e *Teucro*, dice egli, sono due *Dioscuri*, equivalenti *Ateniesi* dei *Dioscuri* di *Sparta* (*Castore* e *Polluce*), dei *Dioscuri* d'*Argo* (*Atreo* e *Tieste*, posteriormente espressi in *Agamennone* e *Menelao*, *Agamennone* ed *Egisto*). Le armi d'*Achille* ci obbligano a pensare ai *Cabiri*, rappresentati presso i vecchi *Pelasghi* con berrette aguzze, pennacchi e lance. *Ajace* ed *Ulisse* sono in rivalità: certamente v' ha qui lontana percezione dell' eterna lotta del valore e dell' astuzia, della potenza fisica e della potenza intellettuale, della forza e dell' ingegno. *Ajace* s' uccide: la forza brutale si consuma e s' annichila ella stessa; all' ingegno in ultima analisi riman la vittoria! In sostanza *Ajace* ed *Achille* sono come due raddoppiamenti paralleli d' una stessa virtù, il valore. Entrambi sono personificazioni subalterne dell' acqua (*Ajace* è re di un' isola, *Achille* è figlio d' una *Nereide*). Entrambi sono incarnazioni solari. Belli, prodi, invulnerabili, entrambi dopo morte divengon signori d' un' isola mezzo-luminosa, dove movonsi ancora insieme la fiamma che illumina e l'onda che purifica. Ugualmente che *Jama* nelle *Indie*, *Osiride* in *Egitto*, *Radamanto* in *Creta*, vivono, giudicano, rimunerano: una densa nebbia avvolge il loro impero, il quale, come *Delo*, cangia di luogo e di forma, come la nube errante nello spazio. Finalmente, perchè la metamorfosi d' un guerriero piuttosto feroce che gentile in tenero fiore? Perchè i fiori occorrono di continuo nelle leggende solari. Perchè grazie al sole la vegetazione, le piante, i fiori sfoggiano il loro lusso. *Cadmilo* che cade nella sua aurora è un fiore moribondo; il sangue fecondo del sagrificio è un germe di fiore; il *Fallo* stesso (pel quale si riassume ed in cui si confonde sovente *Cadmilo*) è un albero in fiori (*Vedi* Agdisti). Le terre predilette del sole hanno identità con fiori (esempio, *Rodi*, *rosa*). Si è preteso che una varietà del ghiaggiuolo d' *Italia* (*gladiolus italicus purpureo-violaceus*) rappresenti imperfettamente pe' lineamenti de' suoi petali le due lettere Ai.

Ciò dicono la scuola fisica e la morale, ma la storica, cioè quella di *Vico*, vede in *Ajace* il tipo della forza orgogliosa, uno dei caratteri degli eroi di quell'epoca, alla quale l'autore della *Scienza Nuova* riferisce l' *Omero* da lui *discoverto*. (*Vedi* Omero.)

(Monumenti.) Moltissimi monumenti abbiamo, che ricordano *Ajace*, oltre alla tavola iliaca. Noteremo i principali.

Nel *Museo Pio Clementino* vedesi una statua di *Ercole* che in una mano porta il piccolo *Ajace* sulla pelle del leone *Nemeo*, il che ne rende invulnerabili le membra, e nell'altra mano tiene la clava. (*Vedi Tav.* 12, *fig.* 5.)

Diverse pitture di vasi riportate dal *Millin* (*Peint. de vases*, *I*, 49 e 7), ed alcune rappresentazioni tratte da pietre incise illustrate dal *Gori* (*Mus. Fior. II*, 27, ec.), figurano l'eroe sul campo di battaglia terror dei *Trojani*.

In una delle *pietre scolpite inedite*, illustrate dal citato *Millin*, vedesi *Ajace*, nudo, armato di elmo e di scudo, che con un sasso nella destra difende la sua nave. (*Vedi Tav.* 12, n.° 2.)

Nel *Museo Fiorentino* del *Gori* vedesi una gemma con *Ajace*, armato di spada sospesa alla sua destra con balteo, che tiene un giavellotto; il suo scudo protegge *Teucro*, il quale ha scoccate freccie contro i nemici.

Rappresentazione simile si vede in una pasta stoschiana *(Cab. de Stosch. Cl. III*, 243) di cui fa memoria anche il *Visconti. (Op. Vol. II, pag.* 272.)

Presso il principe *Gagarin* esiste una corniola con *Teucro* in atto di cadere in terra percosso da *Ettore*, ed *Ajace* che veduto cadere il fratello non lo abbandonò, ma tosto accorrendo in ajuto lo coprì collo scudo. *(Inghirami Gal. Omer. Vol. I, pag.* 188, *Tav.* 98.)

In una pittura illustrata dall' ab. *Mai (Iliad. frag. Tav.* 27) vedonsi le trinciere che i *Greci* costruiscono a difesa del loro campo, e nel mezzo una tenda con entro *Agamennone*, *Menelao*, *Ulisse* ed *Ajace Telamonio*, il quale ultimo avendo combattuto con *Ettore* poco prima, ed essendo quasi escito vincitore, viene onorato dal re de' regi a convito.

Nella *dattilioteca* dell' imp. delle *Russie* esiste la cornalina tagliata in figura di scarabeo, illustrata da *Caylus*, dal *Lanzi*, dal *Millin* e da altri, preziosissima, la quale da uno de' due lati figura *Ajace* che regge sulle spalle la salma di *Achille*, come assicurano questi due nomi che leggonsi attorno alla rappresentazione.

Una medaglia battuta di *Prusic* presso *Patin* e *Spon* ad onor di *Caracalla*, rappresenta *Ajace* che si trafigge il fianco con la propria spada. *(Vedi Tav.* 12, n.° 6.)

Fra gli artisti moderni che presero ad effigiar *Ajace*, basta per tutti rammentare il *Canova*, il quale scolpì la figura colossale dell' eroe in atto di assalire *Ettore* col ferro. Accompagna essa l' altra statua del medesimo *Ettore* dal *Canova* pur scolpita, ed ambe si veggono a *Venezia* in casa del nob. sig. *Jacopo Treves. (Vedi Tav.* 13, n.° 1.)

Le furie d'*Ajace* non dette a *Sofocle* soltanto soggetto a una tragedia, l' imperatore *Augusto* ne aveva pur scritto una intitolata *Ajace*, ma è ignoto se il protagonista fosse il *Telamonio*, o l'*Oileo*: non avendo egli saputo o potuto o voluto darle l' ultima mano, rispose ad uno che gliene domandava: *Spongiae incubuit.* Fra i moderni, *Ugo Foscolo* ne compose una col medesimo titolo, ma sendo che alcuni personaggi principali del dramma alludevano ad altissimi personaggi viventi, la tragedia non vide la luce.

2. Ajace d' Oileo, così detto dal nome del padre, ed anche appellato *Locrio* dalla patria, e *Minore*, rispetto ad *Ajace* di *Telamone*, il quale di prodezza e di fama superava questo *Oileo*.

(Parenti di Ajace.) Ajace, dicono i mitologi, ebbe a madre la ninfa *Rene* o *Eriopide*, e a fratello *Medone*, figlio d'*Oileo* e d'una schiava. Così dice *Parisot* ed altri mitologi. Or leggasi *Omero* nel secondo dell' *Iliade* dove discorre delle genti di *Metone*, di *Taumacia* e d' *Olizone*: le governa, egli dice:

> Medon cui spurio figlio ad Oileo
> Eversor di città, Rena produsse.

Lasciamo al giudizioso lettore ogni ulteriore considerazione sulla buona coscienza, o sulla buona fede del commentatore, e se *Eriopide* non è cosa differente da *Rene*, diremo di non sapere il nome della madre di *Ajace* d' *Oileo*.

(Imprese di Ajace.) Raccontasi dell'*Oilide*, ch'egli fosse uno di coloro i quali aspirarono alla mano di *Elena*, e *Darete Frigio* ce lo dipinge come uomo che potea credersi da ogni amabile fanciulla ragionevolmente preferito. — *Ajace* d'*Oileo* era, egli dice, di spalle quadrate, di robuste membra, forte di tutto il corpo e d'animo giocondo, il qual carattere è già differente da quello che comunemente si dipinge dai mitologi. *Ajace* dovea pur essere un umore bizzarro per quanto ne racconta *Filostrato*, e per questa ragione pur anco poteva aspirare al favore di *Elena*. Narra questo scrittore ch' egli aveva addomesticato un serpente della lunghezza di quindici piedi, che lo seguiva come un cane e cibavasi alla sua tavola.

Quando *Agamennone*, come narra *Ditti*, andò al congresso di *Argo* per deliberare intorno ai mezzi di muover guerra a' *Trojani*, *Ajace* di *Oileo* fu uno de' principi della casa di *Pelope*, che si portarono colà. Quel luogo di *Ditti* nel libro primo, può valere a dimostrare, che discendevano da una sola famiglia tutti gli eroi che mossero a quella

guerra, che l' oltraggio sofferto da *Menelao*, diveniа nazionale per essere prima in certa maniera domestico ad ogni casa regnante nell' *Ellenia*, e spiega il gran viluppo di stirpi regnanti della *Grecia*, mostrando quanto gran numero ne discesero, e pretendevano discendere dall' unica ed antichissima di *Pelope*. Delle imprese di questo *Ajace* innanzi la guerra di *Troja* nulla sappiamo, perciocchè il teatro in cui egli si rese famoso non furono che i campi dell'*Ellesponto*.

Le navi ed i guerrieri ch' egli condusse a *Troja* sono in questa guisa descritti dall'epico greco nel secondo dell' *Iliade*.

> Di Locride guidava i valorosi
> Ajace d' Oileo, veloce al corso.
> Di tutta la persona egli è minore
> Del Telamonio, nè minor di poco;
> Ma picciolo quantunque e non coperto
> Che di lino torace, ei tutti avanza
> E Greci e Achivi nel vibrar dell'asta.
> Di Cino, di Calliaro e d'Opunte
> Lo seguono i deletti, e quei di Bessa,
> E quei che i colti dell'amena Augea
> E di Scarfe lasciar, misti di Tarfa
> Ai duri agresti, e quei di Tronio a cui
> Il Boagrio torrente i campi allaga.
> Venti e venti il seguian preste carene
> Della locrese gioventù venuta
> Di là dai fini della sacra Eubea.

Ditti concorda con *Omero* nell' assegnare quaranta navi all'*Oilide*, ma *Darete* riduce questo numero a sole trent' una.

La sua destrezza nella lancia, della quale ha toccato *Omero* ne' versi citati, era tale, che i *Greci* gli attribuivano tre mani per meglio significare la sua abilità in cosiffatto esercizio.

Questo suo valore fu a' *Greci* sotto *Troja* di grandissimo giovamento. Nel settimo libro dell' *Iliade* egli è annoverato fra quelli che si offersero a combattere *Ettore* che avea sfidato i più valenti dei *Greci*. Si rizzarono, dice *Omero (Ili. lib. VII)*, i due *Ajaci* rivestiti d' impetuosa fortezza. — Egli fu de' primi che si piantarono alla difesa del cadavere di *Patroclo*, assalì con intrepidezza *Ettore* stesso, difese la flotta greca contro i *Trojani*, che già vi appiccavano il fuoco, uccise *Imbrio* e *Cleobolo*, e fece altre azioni valorose. Egli combatteva per lo più al fianco dell' altro *Ajace*, ed erano legati di stretta amicizia, prodotta fors' anche dalla simiglianza del carattere.

Ne' giuochi celebrati da *Achille* pei funerali di *Patroclo*, *Ajace* ottenne il secondo premio nella corsa pedestre, perchè *Minerva* protesse il pregare di *Achille*.

Contro la testimonianza di *Darete* che lo chiama di animo giocondo, è d' uopo dire piuttosto ch'egli fosse di animo feroce e brutale. Nella presa di *Troja* egli fece violenza a *Cassandra*, la quale si era rifugiata nel tempio di *Minerva*. Il fatto è descritto da *Quinto Calabro* nel decimoterzo de' *Paralipomeni*.

> . . . . . . Ma nè in tutto senza
> Lagrime la passò Pallade saggia,
> Perchè nel tempio suo l'impetuoso
> Figlio d'Oileo, la mente cieco e l'alma,
> Cassandra violò, cagion, che poscia
> Gravi ruine in lui versò la dea
> L'uom gastigando scellerato ed empio.
> Rivolse all'atto bieco i lumi orrendi
> Essa all'alto delubro, e la divina
> Imago die' muggito, e tremò sotto
> Del tempio il pavimento; e pur nè quindi
> Cessò dall'empio fatto, avendo a lui
> Offeso in tutto Citerea la mente.

Ditti racconta che *Agamennone* strappò *Cassandra* dalle mani di *Ajace*. Scrissero altri che per questa scelleratezza *Ulisse* voleva che l'*Oilide* fosse lapidato, ma che *Ajace* si offerse di giustificarsi con giuramento, confessando avere strappato *Cassandra* dalla statua di *Pallade*, ma negando averle fatto violenza, e protestando che quella era una calunnia appostagli da *Agamennone* onde ritenere *Cassandra* per sè, della quale era egli innamorato. Fu ancora scritto che egli giurò di aver commesso codesto trascorso non per brutalità, ma per vendicar l' affronto fatto a *Menelao*. *Polignoto*, in un quadro che vedevasi nel tempio di *Delfo*, lo rappresentò in atto di giurare, mentre nel tempo stesso strappa dall' altare *Cassandra* che abbraccia la statua della dea. *(Paus. X, 26.)*

(Morte d'Ajace.) Minerva non gli fe' buona questa pia intenzione, alquanto singolare, ma suscitogli contro una burrasca

che fracassò le sue navi al capo *Cafareo*. Qui pure dicono le tradizioni (e secondo una di queste particolarmente), che *Minerva* (quantunque *Virgilio* la mostri essa stessa avventar le folgori del padre sull' eroe) non sarebbe bastata a finirlo (*Igin. Fav. CXIX*, *Virg. I*, 43). Quindi l' intrepido guerriero, sfuggito al naufragio, sarebbesi salvato sovra uno scoglio, esclamando arrogantemente: *Io ne scamperò malgrado tutti gli dei!* Ora *Nettuno* (che secondo alcuni avea contribuito alla sua salvezza) sdegnato di tale insolenza, spaccò lo scoglio col suo tridente, e lo inghiottì nelle onde. Questa è la tradizione raccontata da *Omero* e da *Quinto Calabro*. Il primo così canta nel quarto dell' *Odissea*:

> Ajace a' legni suoi dai lunghi remi
> Perì vicino. Dilivrato in prima
> Dall'onde grosse, e sugli enormi assiso
> Girei macigni, a cui Nettun lo spinse,
> Potea scampar, benchè a Minerva in ira,
> Se non gli uscía di bocca un orgoglioso
> Motto, che assai gli nocque. Osò vantarsi,
> Che in dispetto agli dei vincer del mare
> Le tempeste varria. Nettuno udillo
> Boriante in tal guisa, e col tridente,
> Che in man di botto si piantò, percosse
> La Girea pietra, e in due spezzolla: l'una
> Colà restava, e l'altra, ove sedea
> Della percossa travagliato il duce
> Si rovesciò nel pelago, e il portava
> Pel burrascoso mare, in cui bevuta
> Molta sals'onda, egli perdeo la vita.

Il secondo, cioè *Quinto Calabro*, nel decimo quarto libro descrive questo fatto con una prolissità che, come ben osservano *Bayle* e *Cesarotti*, basta a mostrar che quell' autore non è gran maestro dell' arte poetica. Anche *Seneca* nell' *Agamennone* lo rappresenta con un' audacia e gonfiezza mostruosa di stile, e amendue dipingono *Ajace* come uno de' *Titani* contro di cui non ci vuol meno che tutto lo sforzo delle potenze celesti.

Aggiungeremo il racconto che della morte di questo *Ajace* fa *Ditti Cretese* nel libro sesto al capo primo, e che ci sembra scritto con storica verità, appunto perchè si vegga come *Omero* siasi giovato ne' suoi poemi delle tradizioni de' suoi tempi. — Poichè, scrive *Ditti*, si furono da' *Greci* caricate le navi del bottino, che a ciascheduno era toccato, sciolte le navi essi navigarono; e col vento in poppa in pochi giorni giunsero nel mare *Egeo*. Ma arrivati in quelle acque, le pioggie, i venti, e il mar tempestoso gravemente li travagliarono a modo, che di tratto in tratto la flotta ebbe a vedersi separata e dispersa. E la squadra de' *Locresi* in ispecie per l' imperversare della tempesta, rendute vane le diligenze de' piloti e tra sè inviluppatesi le navi, pativa già gravemente, quando di più vi si aggiunse, che vi caddero sopra i fulmini, e restò incendiata e rotta. Lo stesso re de' *Locresi*, *Ajace*, dopo che nuotando cercò di scampare dal naufragio, e potè ritirarsi all' isola *Eubea* cogli altri, che o sovra tavole, od in altra maniera s' erano abbandonati alle onde, e si salvarono sugli scogli *cheradi*, i quali furono anche nominati *Cafaridi*, ivi poi miseramente perì. Fu questo per inganno di *Nauplio*, il quale veduto il disastro di quel re, e della sua gente, e desiderando di vendicare la morte di *Palamede*, accese colà di nottetempo de' fuochi, a que' luoghi traendo i naufraghi come a porto sicuro. —

La morte di costui non bastò ad appagar *Minerva*, ella inoltre desolò colla peste il regno di *Locri*. Consultato l'oracolo intorno i mezzi di far cessare questo flagello, fu risposto, che per placare *Minerva* irritata bisognava spedire ogni anno nel suo tempio di *Troja* due fanciulle della loro nazione per servirvi siccome sacerdotesse. I *Locresi* obbedirono, e ad onta dei mali trattamenti che i *Trojani* fecero spesso provare a quelle sventurate, giungendo perfino ad imboscarsi sulle strade per assassinarle, bruciarle, e gettarne le ceneri nel mare, quest'usanza, al dire di *Plutarco*, durò più di mille anni.

(Onori ricevuti dopo morte, e superstizioni.) Racconta *Filostrato* che giunta nel campo de' *Greci* la nuova della infelice fine di *Ajace*, vi sparse tosto il lutto e l'afflizione. I capi dell'armata ne dimostrarono il loro dolore ad *Agamennone*, dai *Greci* considerato come unico autore della morte di lui. Si spedirono soldati per ritirarne il corpo dalle acque, e gli si fecero

magnifiche esequie, immolandogli anche molte vittime nere sul rogo che gli fu eretto. — I *Locri* onoravano cotanto il valore del loro *Ajace*, divenuto l' eroe popolare della loro nazione, che dopo la sua morte nello schierarsi in battaglia lasciavano sempre un posto vuoto, come se questo principe dovesse occuparlo. Nella guerra fra i *Locresi* d' *Italia* e i *Crotoniati*, racconta *Conone* (*Nar. XVIII*), presso *Fozio*, che *Leonida* capitano dei secondi avendo assalito un corpo di *Locresi*, che supponevasi comandato da *Ajace*, fu gravemente ferito da una larva, per curarsi della qual ferita l' oracolo gli ordinò di portarsi all' isola di *Leuce* sul *Ponto Eussino*, per placar l' ombra d' *Ajace Oileo*. Essendosi ciò compiuto da lui, l'ombra apparsagli in sogno applicò alla sua ferita l' opportuno rimedio, sì ch' egli ne tornò sano. Narrasi ancora che *Autoleone*, altro generale, volendo occupare il posto destinato ad *Ajace* nell' esercito, vi scorse ad un tratto uno spettro che lo ferì mortalmente. Queste superstizioni certo ebbero origine da quelle che si raccontarono intorno l' isola *Achillea*. (*Vedi* isola ACHILLEA ed ACHILLE.)

(*Monumenti*). Le medaglie *Locrie* rappresentano *Ajace* nudo, coll'elmo in testa, lo scudo e la spada al fianco (*vedi Beger*, *Thes. Brandeb. Vol. I*, *p.* 318.)

Oltre al dipinto citato di *Polignoto*, un altro non meno ammirabile ne avea condotto *Apollodoro*, secondo nota *Plinio* (*lib.* 35, *cap.* 9), nel quale l'artista avea espressa la morte dell' eroe in mezzo ai flutti.

Tra i monumenti ancora superstiti nei quali vedesi *Ajace* effigiato, convien distinguere la bella pittura che fregia il vaso un tempo spettante al *Vivenzio* ora posseduto da mons. *Münter*, vescovo di *Copenhagen*, e scoperto in *Nola* nel 1798. (*Vedi nella gal. myth. di Millin CLXVIII*, 608), che rappresenta pure la scena terribile di *Cassandra* invano supplicante ai piedi del simulacro di *Minerva*, ed illustrato, oltre dal citato *Millin*, anche dall' *Inghirami*, nella sua *Galleria Omerica* (*Vol. I*, *pag.* 170 *e seg. Tav. XCII.*)

Vedesi in una corniola tagliata a scarabeo, appartenente al gabinetto dell' imperadore di *Russia* (*Cab. d'Orl. II*, *tav.* 11) un *Ajace* che si carica sulle spalle il corpo d' *Achille* allora ucciso, così giudicato dall' illustratore e da *Parisot*. Noi crediamo invece sia qui confuso l' *Ajace Oileo* col *Telamonio*.

Altri episodj della vita dell' eroe si trovano figurati in *Millin* (*Peint. de vas. I*, 19, 49 e 72, e nella Tavola iliaca ordine Ξ, 19.)

Nella collezione di *Cristiano Dehn*, provenuta dalla *Stoschiana*, vedevasi una pasta antica in cui era espresso *Ajace Oileo* che si accinge a sveller *Cassandra* dal tempio di *Minerva*. (*Viscon. Op. Vol. II*, *pag.* 282.)

Il soggetto medesimo, ma in altro momento, è rappresentato in una corniola del *Museo Farnesiano*, di cui si conservava una pasta nella raccolta di *Stosch* (*Cl. III*, 337). L' *Oilide* ha già rapita *Cassandra*: il simulacro di *Minerva* apparisce all' indietro. (*Viscont. loc. cit.*)

Winchelmann pubblicò un frammento (*Mon. ined. par. II*, *pag.* 188, *Tav.* 141) da lui posseduto, in cui si figura il fatto medesimo, ma però in modo che l' eroe non fa altrimenti violenza a *Cassandra*, ma sì la sollecita co' vezzi e con lusinghe, a condiscendere all'amor suo.

Il medesimo autore sotto il n. 142 della citata opera, pubblicò pure una pasta con *Ajace* raccolto sopra la rupe, da *Omero* detta *Girea* (*Odiss. IV*), e secondo *Igino* (*Fav. CXVI*) appellata dallo stesso suo nome, il quale prorompe nelle superbe parole: « *Io scamperò malgrado il voler degli dei.* » E qui *Winckelmann*, illustrando questo e l'altro indicato monumento, nota che l'*Oilide* figurato fu in diverse gemme, come in quel marmo e in questa pasta disbarbato; e disbarbata altresì era la statua di lui che vedevasi in un ginnasio di *Costantinopoli*, chiamato *Zeusippo* (*Anthol. lib.* 5, *p.* 390.) Barbato però fu dipinto da *Polignoto* a *Delfo*, come nota *Pausania* (*lib. X*, *p.* 874), e così trovasi egli scolpito in un cammeo, posseduto già dal cardinale *Ottoboni*, in cui vedevasi espressa la violenza fatta a *Cassandra*. Ma ciò non dee considerarsi, sendo che nel dimostrar l'età degli eroi variano alle volte

sì gli artisti, che i mitografi. *(Vedi Tav. 13, n. 2.)*

Fra le produzioni stupende del secolo nostro, è da contarsi quell'una, nella quale il pennello di *Francesco Sabatelli* (da barbara morte rapito nel fior degli anni all'arte, alla patria *Firenze*, e agli amici) animava appunto con questo eroe, nell'atto che rotta la sua nave da' flutti si salva in cima al *Gireo* scoglio. — Eccolo, col elmo in capo, tutto nudo (tranne le parti del pudore e l'omero manco coperto dalla rubea clamide) che aggrappato al prominente sasso, si volge all'onde terribili che gli romoreggian d' intorno, e con superbo piglio, pronunzia l'empie parole dianzi notate. La nave rotta è giuoco del marin flutto, e il ciel nubiloso già in fondo si apre, per voler di *Minerva*, a scagliare il fulmin di *Giove*. Maggior espressione certo non potevasi dare a questa figura, la quale conserva perfettamente il carattere attribuitogli dai mitologi. L' anatomiche proporzioni qui son conservate, e nel dipinto di cui parliamo vedonsi accoppiati con bell' innesto le dottrine di *Michelangelo* a quelle di *Tiziano*. Il giovane e sfortunato artista compieva tanta sua opera fra le pareti della *Veneta Accademia*, e trasportata a *Firenze* conservasi ora nella *Galleria Granducale*. — Noi volemmo di essa fregiare questo nostro lavoro.

3. Ajace, figliuolo di *Teucro*, *Telamonio*, e quindi nipote d' *Ajace*. La mitologia ce lo addita nella *Tracheotide* (parte montuosa della costa mediterranea che fa la *Cicilia*, la *Panfilia* e la *Licia*). Egli vi fondò un tempio in *Olbo* (tempio di *Giove*, dicesi), e probabilmente fondò pure la città stessa. Molti tiranni vollero impadronirsi di questa contrada, che divenne così il teatro di guerre sanguinose. Dopo l'espulsione di essi tiranni, il paese sembra divenisse allora sede d' uno stato teocratico. I sacerdoti-re che lo governavano, si chiamavano tutti o *Teucri* o *Ajaci*, secondo nota *Strabone;* ed il paese prese il nome di *Teucra* o paese del sacerdozio. *(Parisot, Noel.)*

4. ——, nome di una danza, che facea parte delle feste *Eantee*, altrimenti *Ajacie*, ed eseguivasi anche in altre occasioni, per commemorare la frenesia del *Telamonio*, quando si vide costretto di cedere ad *Ulisse* le armi d'*Achille:* con essa rappresentavansi i furori dell' eroe. Talvolta il danzante, lasciandosi trasportare dalla forza della sua parte, rendevasi ridicolo mentre voleva recare il terrore nell' animo degli spettatori. *Luciano,* da cui prendiamo queste notizie, narra, nel suo trattatello sulla danza, d' un ballerino, che, per meglio imitare *Ajace*, divenne realmente furioso, o almeno mostrò d' esserlo più che nol dovesse: lacerò l'abito ad uno de' musici, strappò il flauto di mano ad un altro e con quello percosse nel capo l' attore che facea la parte di *Ulisse*, con tanta violenza, che il povero re d' *Itaca* ne sarebbe rimasto assai malconcio, se l' elmo non avesse fiaccato quel colpo. Il furore di *Ajace* comunicossi allora agli spettatori: gridavano, saltavano da ogni lato; stracciavansi le vesti; il popolo sclamava non esservi cosa più bella di quella imitazione. Le persone degli ordini più alti ben vedevano l' inconvenienza di rappresentare in siffatta guisa il furore di un eroe: ma, trascinate dal popolo, giunsero infine a lodare esse pure il danzatore che sapea cagionare tanto scompiglio. E colui non si contenne; ma andò a sedersi tra due senatori, i quali per poco non morirono di paura ch'ei li pigliasse per quegli sciagurati montoni che *Ajace* nella cieca sua ira scannato aveva. Molti, dice *Luciano*, ammiravano l' arte di quell' attore: altri n'erano mossi a pietà, e sospettavano non in effetto egli fosse preso da un eccesso di follia, e da questa, anzichè da quella di *Ajace* procedessero quegli atti scomposti. Come tornò in sè il danzatore, tanto si vergognò del suo traviamento, che niente lo potè indurre dappoi a rappresentare di nuovo quella parte: diceva a chi ne lo pressava, che dee bastare l' essere stato pazzo una volta. Rimase poi mortificato assai quando vide un suo antagonista rappresentare il medesimo *Ajace* senza uscire dai limiti, cioè dalle regole dell' arte, conservando tutto l' effetto della danza senza dare al furore d' un eroe punto nell' orgoglio il carattere dell' ebbrezza. *(Courten, Noel.)*

5. Ajace, *Ajax Stramentitius*. Titolo di una favola scenica di *Varrone*, o sia soldato malato, e giacente nella paglia. *(Turneb. Adv. XXVIII*, 12.)

6. ———. Così chiamavasi un fantoccio di paglia che facevano i *Romani*, col quale aizzavano i tori. *(Buleng. de Venat. c.* 22.)

7. ———. Nome dato a qualche cavallo celebre in corso. *(Rub. Lex.)*

Ajacie, feste che celebravansi a *Salamina* in onore di *Ajace*, come pure in *Atene*. In quest'ultima città, ornavasi un feretro con un'armatura intiera, in memoria della virtù di questo eroe. *(Vedi* Ajace n.° 4.)

Ajantee. *Vedi* Ajacie.

Ajanti. *Vedi* Canti.

Ajantie. *Vedi.* Ajacie.

1. Ajantide, soprannome di *Minerva*, che aveva un tempio nella cittadella di *Megara* fabbricato da *Ajace*. *(Millin.)*

2. ———, nome di una delle tribù di *Atene*, così appellata in onore di *Ajace*.

Ajardeh e Khurdeh *(Mit. Maom.)*, sono due libri dei *Magi* o *Guebri* discepoli di *Zerdascht* o *Zoroastro*. Il primo è un commentario generale su tutti i libri di questo legislatore. Il secondo è una spiegazione di ciascun trattato in particolare. — I *Magi* credono che questo *Zerdascht* sia lo stesso che *Abramo*, per cui, parlando di *Zoroastro*, dicono che *Ibrahim* o *Abramo* fu soprannominato *Zordascht* dopo che uscì dalla fornace di *Nembrod*, e che allora egli instituì il culto del fuoco; ma è più probabile che il legislatore de' *Magi* sia il *Zoroastro* conosciuto dai *Greci*, il quale, secondo i migliori storici, visse lungo tempo dopo il patriarca *Abramo*. *(D'Herbelot*, *Bib. Orient.)*

Ajasch, Jahia Ben Ajasch Ben Salem Al-Assedi *(Mit. Maom.)*, al quale vien dato altresì il nome di *Abubecre Schaabak*, è un dottore assai stimato dai *Musulmani*: perocchè dicono che avea letto ventiquattro mila volte il *Corano*, e che dal suo petto usciva un raggio di luce, che nel principio prendevasi per una macchia di lebra. La sua vita fu molto austera, poichè egli erasi coricato per lo spazio di cinquant'anni sul sasso. Morì l'anno 193 dell'*Egira*. *(D'Herbel. Bib. Orient.)*

Ajat *(Mit. Maom.)*, i segni, i miracoli, i versetti del *Corano*. L'autore del libro intitolato *Maalem*, riferisce che i *Coraschiti*, una delle più nobili famiglie degli *Arabi* della *Mecca*, neganti la dottrina di *Maometto* loro compatriotta e loro parente, gli dissero un giorno: Voi ci dite che *Mosè*, percuotendo colla sua verga un masso nel deserto, ne fece uscire dodici sorgenti d'acqua, e che *Gesù* figliuolo di *Maria* risuscitava i morti, noi lo crediamo: fate dunque qualche miracolo somigliante, e noi vi crederemo profeta ed apostolo inviato da Dio per insegnarci la sua legge. Pregate *Iddio* che cangi quella montagna di *Safa* che veggiamo, in oro; imperocchè se voi ottenete questo dal Signore, non vi sarà tra noi chi non vi segua e non vi rispetti. — *Maometto* si pose tosto a pregare per l'adempimento di tanto miracolo: ma l' *Angelo Gabriele*, che lo toglieva sempre d'imbarazzo, venne in soccorso di lui, e gli rivelò che Dio soleva, allorchè i popoli dubitavano della missione de' suoi profeti, e chiedevan loro qualche segno o miracolo per confermarla, secondare la loro domanda; ma con questa terribile condizione, che se questi popoli, dopo aver veduto il miracolo mantenevansi nella loro incredulità, fossero esterminati e perduti senza scampo, come accadde de' profeti *Heber* e *Saleh :* i popoli ai quali essi predicavano, e alla cui presenza fecero prodigi, furon puniti della loro incredulità con un totale esterminio delle loro persone, e con l' intera rovina del lor paese. Però scegliete, diceva *Gabriele*, a *Maometto*, tra i due partiti quello che vi piace, o di fare questo miracolo che produca una sì terribile punizione, o di non farlo, fino a che i *Coraschiti* abbiano fatto penitenza della loro infedeltà, e sieno ritornati a *Dio*. — *Maometto* non esitò ad abbracciare quest' ultimo partito pel grande affetto che portava a' suoi compatriotti, ch' ei non voleva esporre ad un sì grave pericolo: così la montagna di *Safa* rimase di terra e di pietra qual era, e non fu in oro cangiata. E in questa occasione fu scritto il versetto del capitolo *Anaam* in questi termini: « Quand'anche » questi miracoli si compissero, essi non

» avrebbero maggior fede; allontanereb-
» bero il cuore e lo sguardo, come è già
» accaduto: poichè non credettero allora,
» noi li lascieremo nella loro incredulità. »
Su queste parole, *come è già accaduto*, gl' interpreti dicono che *Maometto* intende parlare di un miracolo ch' egli aveva già fatto fendendo la luna con le dita. — *(D'Herbelot, Bib. Orient.)*

AJENAR o AJENA-RAPEN, altramente ARIARAPUTRA *(Mit. Ind.)*, figlio della seducente *Mohani-Maja* (una delle forme di *Visnù* e di *Siva.)* Nel senso più elevato e il protettore del buon ordine, è preposto alla disciplina del mondo. Nelle idee popolari la prosperità rurale è principalmente l'oggetto delle sue cure. Di tutti gli dei dell' *India* è il solo a cui oggidì si offrano sagrifizj cruenti, immolandoglisi galli e capretti. Tali ceremonie però non si fanno mai nelle città, anzi non sorgono nè altari, nè cappelle in onor suo. In fondo ai boschi e quasi sempre a qualche distanza dalle strade, la pietà gli dedica piccoli delubri. Si riconoscono da lunge alla quantità di capretti di terra cotta, offerte votive che i suoi agresti adoratori collocano al di fuori del sacro recinto entro a piccole nicchie o in luoghi coperti. *(Vedi Sonnerat, I, p.* 157; *Potier, I,* 253 e *seg.)* L' immolazione del capretto ricorda in sorprendente maniera i riti greco-romani in onore di *Pane* e degli dei di quella famiglia. *(Parisot.)*

AJO LOCUZIO. *Ajus Locutius.* Genio romano, appellato con due voci affatto sinonime, derivando *Ajus* dal verbo *ajo*, e *Locutius* da *loquor*, che significano entrambi *parlare.* Ebbesi il genio un tal nome, anzi nacque col nome, l' anno di *Roma* 364 nella *Via Nuova* della stessa città. *Marco Cedicio,* uomo popolare e di poco grido, passava solo la notte lunghesso la via, quando una voce chiamollo, e gl' impose di render noto ai magistrati che un'armata di *Galli* si avanzava alla volta di *Roma.* L' abbietto porgitore del vaticinio, la lontananza dei *Galli*, e la poca conoscenza che di questi si aveva, fecero che la cosa venisse intesa da scherno, e fosse tosto obbliata. Ma l'anno appresso i *Galli* comparvero, ed i *Romani* dopo quella terribile stretta, si ricordarono, ma troppo tardi, dell' avviso del dio. *Camillo*, per espiare la trascuranza commessa, decretò un tempio e una statua nel luogo ove la voce fu udita. *Cicerone* ne parla nel libro *de Divin. (II,* 32.) « Questo dio, dice,
» parlava e facevasi udire allorchè non
» era conosciuto da alcuno; ma da che è
» divenuto celebre, e gli si eresse un tem-
» pio ed un altare, il dio della parola
» ammutolì. »

Quando in *Roma* si risolse di portar la sede del governo tra i *Veii* nell' *Etruria*, un capitano gridò innanzi il tempio di questo dio: *Alfiere, fermati, e pianta qui le tue insegne;* e la venerazione del popolo per questo nume viemmaggiormente s' accrebbe. *(Cic. de Divin. l.* 1, *c.* 45, *e l.* 2, *c.* 32; *Tit. Liv. l.* 5, *c.* 32 *e* 50. — *Plut. in Vit. Camill. — Id. de Fort. Rom. — Varro apud Gell. XVI,* 17. — *Pancirol. Descript. Urb. Rom. — Marlian. Topograph. Urb. Rom. V,* 21. — *Stuck, de sacrif. p.* 45.)

AJOUNI, sacerdoti degli *Jakout*, o *Giakuti*, popolazione della *Siberia*, i quali principalmente adorano *Olludu-Eurgheuciditksin-Khan* e *Ulhsit* (vedi questi nomi.) *(Noel, Odolant-Desnos.)*

AJUSA od AJOUZA *(Mit. Ind.)* Antico rajà dell' *India:* è figlio di *Puru*, e quindi nipote di *Budda*, e genera *Nahucha. (Parisot.)*

AJUTO *(Iconol.)*, uomo di età virile, con veste bianca e manto di porpora, simboli della sincerità e della carità. E' coronato di ulivo, per additare la bontà dell'animo, siccome canta il Salmista *(Salm.* 51), e porta al collo un' aurea catena, alla quale è appeso un cuore, acciò s' intenda, che non solo si dee con l' opere della misericordia porgere ajuto alle miserie altrui, ma anco coll'ajuto del consiglio, del quale è imagine il cuore. I suoi attributi sono un ramo d'olmo che sostiene un ceppo di vite, ed una cicogna, quello additante l'ajuto conjugale, questa la pietà, noto essendo l' instinto di quel volatile. Un raggio di luce lo investe, lo che significa che il soccorso del cielo è quello che rende più efficace l' ajuto degli uomini. — *Pier Valeriano (Jerogl.)* addita alcuni emblemi per esprimere il dare ed il ricevere ajuto,

i quali essendo troppo astratti, ommettiamo di qui descrivere.

Ajuto Divino *(Iconol.)* Si dipinga una prospettiva che rappresenti oblique e scabrose vie, dirupi, fosse coperte di frondi e fiori di luogo in luogo sparsi. Figurasi un erto monte, al quale sia appoggiata lunga scala, su la cui cima apparisca un uomo di venerando aspetto con una stella in fronte, e tutto luminoso. Sia in atto di tenere con una mano una catena d' oro e di porgerla ad un uomo che si dipingerà in atto di salire la detta scala, e si vestirà in abito di guerriero, con lo scudo nel qual sia scolpita la parola *Deus*. Coll'altra sia in atteggiamento di scagliare fulmini contro a varia gente, che furiosa si affolla, e mostra di voler impedire al detto guerriero la salita. *(Ripa.)*

Akechejock. *Vedi* Achechejoch.

Akekhare, Akhekkhare o Akenkhare (tal è il nome che viene da *Parisot* surrogato al gigantesco e mostruoso *Acheschus-Ocharas*, o *Acheschos-Okara*, del latercolo di *Eratostene)* trovasi nella serie dei vecchi dinasti tebani come il ventunesimo tra *Agappo* e *Nitocri*. Come tutti i presupposti dinasti, è probabilmente un decano trasformato in re umano della mitologia. *Dupuis* ci vedrebbe, secondo il suo sistema di concordanza, il *Chontare*, terzo *Decano* della *Bilancia* (ne' due nomi havvi, a quanto sembra, identità) ; e *Dupuis* modificato dalla esclusione di *Menete* dalla serie dei *Decani*, vi vedrebbe *Ptechut*, altramente *Oterchine*, secondo genio sidereo della *Bilancia*. *Gorres* non esita a far cadere *Akekhare* nell'*Ariete*, domicilio di *Marte (Mythengesch. Vol. II)*. *Akekhare* è il medesimo che lo *Sro* di *Salmasio*, o l' *Epima* di *Firmico*, secondo *Decano* del *Capricorno*.

Akencherete. *Vedi* Achenchara, e Chontacre.

Akerene *(Zervane)*. *Vedi* Zervane Akerene.

Akeruniamen, vale a dire *il Distruttore*, uno dei nomi del *Plutone* degli *Umbri (Festo* art. *Matrem Matutam*, ff. del canto d. Sal., *p.* 230 *ed. Dac.)* Forse tale voce ha relazione col fiume infernale *Acheronte*. *(Parisot.)*

Akhmin o Akmin, città antica della *Tiberiade*, nella quale veggonsi avanzi di palazzi, obelischi e statue colossali. Questa antica città dicevasi essere la dimora dei più famosi maghi. *(D'Anv.)*

Akiamo, re di *Lidia*, forse immediato successore di *Lido*, ma ciò non è certo abbastanza. Non può nondimeno dubitarsi che egli non sia stato uno de' primi atiadi. *Ateneo* nel suo libro VIII, ne somministra le prove. Secondo l' opinione di *Freret* regnava verso il 1480 av. *G. C.*

Akiba, rabino del secondo secolo. E' troppo celebre per essere dimenticato. Fu mandarino fino all' età di quaranta anni : la figlia del suo padrone, che forse aveva dell' inclinazione per lui e per le scienze gli promise di sposarlo s' ei diveniva sapiente ; lo divenne, e lo sposò. Ma avrebbe meglio fatto a rimanersene pastore. Colla scienza d' un rabbino, ne prese il fanatismo ; si gettò nel partito del falso messia *Barcocebba*, ed eccitando i *Giudei* alla sedizione, commise e fece commettere molte crudeltà. L' imperatore *Adriano* lo fece morire con sua moglie, i suoi figli, e parecchi de' suoi discepoli. Dicesi che quando morì avesse centovent' anni, e si crede autore di un libro intitolato *Jeyira*, ossia della creazione, ch' egli attribuì ad *Abramo*. *(Sup. Noel.)*

Akko. *Vedi* Jabme-Akko.

Akim (el) o Akhmym. *Vedi* Chemnis.

Aksit, *(Mit. Siber.)* moglie di *Khesubai-Tojon*, divinità benefica dei *Giakuti*. *Vedi*.

Aksor, villag. dell' *Egitto*, celebre pegli antichi monumenti dai quali è circondato. Credesi che occupi il luogo dell' antica *Tebe*. *(D'Anv.)*

Akuthor, soprannome di *Thor*. *(Parisot.)*

Al, ovvero El. L'articolo della lingua araba. E' perciò che entra frequentemente nella composizione delle parole derivate da questa lingua. Ed è per la ragione medesima che incontrasi nei nomi proprj, o in quelli delle città della *Siria*, della *Fenicia* e di altri luoghi, ove si parlavano idiomi analoghi all'arabo. *(Gebelin.)*

1\. Ala. Ordine di cavalleria appo i *Romani*, che copriva la fanteria a destra, o a sinistra, così detto a principio perchè imitava nello schierarsi la disposizione di due ali aperte *(Gell. XVI, 4)* ; ma in seguito fu dato questo nome a tutte le schiere che

ultime rimanevano ai lati, sendo in uso appo i *Romani* medesimi di dare il nome alle schiere dal luogo che nel campo occupavano, come hannosi esempj delle voci *cornu*, *pilarii*, *triarii*, *principes*, *vexillarii* ecc. Le ale regolari contenevano, secondo alcuni, 586 cavalieri, secondo altri, 732, e secondo *Ammiano*, 350 (*XVIII*, 8.) Sebbene in appresso si confondessero in un medesimo senso le due voci *ala* e *corno*, pure a principio ebbero diverso significato. Ne' corni non erano ammessi che i soli alleati *Latini*, ed in seguito i soldati *Romani*; nelle *ale*, le truppe ausiliarie esterne. Ma quando i *Latini* ottennero la cittadinanza romana, le *ale* furono non solo di cavalieri, ma ancora di fanti; gli ausiliari stranieri tennero la fanteria *alaria*, riserbandosi la cavalleria ai *Romani*, nella quale però probabilmente venivano ammessi anche gli stranieri. — Il *Rubbi* (*Lex.*), circa al numero dei cavalieri di cui componevansi le *ale*, parla in tal modo: « L'*ale* della cavalleria eran divise in » dieci compagnie di trenta cavalli col » nome di *turbe*. Così ogni *ala* faceva in » tutto trecento cavalli. Il numero delle » compagnie in ciascuna *ala*, corrispon- » deva a quello delle coorti nelle legioni. » Le compagnie di cavalleria erano sud- » divise in tre decurie, cioè di dieci cavalli » l'una.

2. Ala. In architettura si applica questo nome ad alcune parti degli edifizj. Nell' architettura egizia, le *ale* del tempio erano due muri che rinchiudevano i due lati del *pronao*, ed erano alte quanto il muro stesso. I *Greci* chiamavano *ptera* l' *ala*; onde un tempio composto di sole colonne senza muro intorno, era detto *monoptero*. Il *periptero* ne avea due ordini; il *pseudodiptero* o falso doppio alato, invenzione di *Ermogene*, avea di meno quell' ordine di colonne che nel *diptero* è tra il muro e la colonna esteriore. Onde le colonne eran come le *ale* del tempio. Si chiamavano altresì *ale* i due più piccioli lati di un vestibolo.

3. — *singularium equitum*. Cavalleria scelta, così detta o perchè non vi avesse tra essa alcuna distinzione di grado, o perchè era scelta tra gli ottimi, e questi stavano al presidio della città di *Roma*. (*Tac. Ist. IV*, 70, 3. *Pancirol. Descrip. Urb. Rom. Pitis. Lex.*)

Alaba, piccola isola del mare dell' *India*, vicina a *Taprobana*, secondo *Tolomeo*. (*D'Anv.*)

Alabagio, promontorio dell'*Asia* nella *Caramania*, sulla costa degli *Ictiofagi*. (*Noel, Sup.*)

Alabanda, città dell'*Asia Minore* nella *Caria*, a qualche distanza del *Meandro*. Alcuni autori diedero questo nome anche alla città chiamata *Antiochia Meandri*. Era stata fondata da *Alabando* (*Vedi*), e da suo padre *Care* o *Carete*. *Strabone* dice che gli abitanti di questa città erano voluttuosi ed inclinati alla crapula. Altri li considerarono come rozzi e stupidissimi; e *Vitruvio* (*lib. III*, *cap.* 1), parlando d'*Ermogene*, architetto del tempio di *Diana* in *Magnesia*, nativo di questa città, la nomina in causa di ammirazione, nel vedere sorto da lei un uomo di sì acuto ingegno. *Omero* chiama gli *Alabanderi barbarilingui*. Questo popolo mise la città di *Roma* fra le divinità, e le innalzò degli altari (*Cic. Epis. fam. l.* 13, *epis.* 56 e 64. — *Plin. l.* 57, *c.* 7. — *Juven. Sat.* 3, *v.* 70.) Adoravano sopra gli altri dei, *Alabando* loro fondatore. — Questa città coniar fece greche medaglie in onore di *Augusto*, di *Livia*, di *Britannico*, di *Nerone*, di *Giulia Domizia*, di *Caracalla*, della giovane *Faustina* e di *Severo*. Le esistenti sono in oro, in argento ed in bronzo, e possono vedersi nella raccolta di *Pellerin*. Portano per tipo l' effigie di *Bellerofonte* e di un cavallo volante, ed alcune volte il fondatore. (Vedi l'articolo seguente.)

Alabando, 'Ἀλάβανδος, figlio di *Care* o *Carete* l' *Inachide*. Questo nome gli fu dato perchè riportò il premio della corsa, e significa *vincitore a cavallo*, in greco *Hipponicos*. Fu posto dagli abitanti di *Alabanda* nel numero degli dei. — *Stratonico*, al quale sfuggivano spesso delle facezie, importunato da un abitante di *Alabanda*, il quale sosteneva che *Alabando* era dio, ma che *Ercole* non lo era: « Ebbene, gli » diss' egli, cada tutta su di me la collera » di *Alabando*, e quella di *Ercole* su te. » (*Cic. de Nat. Deor. l.* 15, *c.* 3 *e* 19.

Strab. l. 14.) — Il senso storico, dice *Parisot*, di tale leggenda non è difficile da comprendere. I *Greci* hanno creduto che la stirpe pelasgo-fenicia, abitante d'*Argo*, fondasse colonie e città nella *Caria*. Le medaglie d'*Alabanda*, come notammo, avevano l' effigie di *Bellerofonte* ed un cavallo volante. Come nell' idioma del paese *ala* significava un cavallo (*Stef. Bizan.* ar. 'Αλάβανδα e 'Υλλούαλα), si è suspicato che ci fossero relazioni tra l'origine di quella città ed il *Pegaso* dei mitologi, simbolo della colonia eolia che *Bellerofonte* condusse sulla costa tra mezzodì e ponente dell'*Asia Minore* (*R.-Roch.*, *Col. gr.*, *III*, 192.) Sarebbe stato meglio a parere del citato *Parisot*, di appoggiarsi su tale colonia eolia, e d' osservare che tutta la costa della *Panfilia* e della *Cilicia* presenta traccie di questa idea mitologica, il sole a cavallo. (*V.* Bellerofonte, Celenderi, Leucippo, Perseo ed Ossiporo.) Questo nume vedesi nelle medaglie di *Alabanda* con in mano una piccola pietra, che *Plinio* disse essere il carbonchio. (*Noel*, *Parisot*, *Millin*, *Gebelin.*)

Alabanensi, antico popolo della *Spagna*, secondo *Plinio*. (*D'Anv.*)

Alabarchi, *alabarches*. Mastro di scritture, così spiegato da *Cujaccio*, nel passo di *Juvenale* (*Sat. I*, 129.):

. . . . . Inter quos ausus habere
Nescio quis titulos Ægyptis, atque alabarches.

Altri intendono presidente alle saline.

Esprimendo questo vocabolo tal magistrato, dice *Pitisco*, allora dovriasi leggere 'Αλασάρχης, piuttosto per quello, che soprastà al tributo, che pagavasi pel pascolo degli armenti. — Ma neppur questa spiegazione gli piace, non volendo che in *Alessandria* vi fosse commercio d'armenti per la sua situazione. Egli conchiude, che *Alabarches* o *Arabarches* era un magistrato d' *Alessandria*, che presiedeva ai *Giudei Alessandrini*, con un nome di disprezzo, come meritano i *Giudei*. Ma, aggiunge il *Rubbi*, egli è singolare in questa opinione. (*Vedi* Arabarchi.)

Alabarchia, *alabarchiae vectigal*. Così chiamavasi nel basso impero la gabella del sale. Al Conte delle sacre largizioni era soggetto l' *Alabarca*, presidente del sale. (*Burmann. Diss. de Vectig.* 48.)

Alabarda. *Plinio* (*lib. VII*, *cap.* 56), attribuisce l' invenzione dell' *alabarda* a *Pentesilea*, regina delle *Amazoni*; se pure è vero che il latino autore intenda parlare di quest'arma sotto il nome di *hasta*. Sembra che dell' *alabarda* si servissero i *Longobardi*, e quindi conservossi come un carattere distintivo del loro regno. — Quest' arma offensiva, detta anche da alcuni *scure danese*, perchè i *Danesi* l' usavano, era anticamente comunissima negli eserciti, e v' erano delle compagnie di *alabardieri*. Dalla *Danimarca* passò quest' arma nella *Scozia*, dalla *Scozia* in *Inghilterra*, da questa contrada in *Francia*, poi in *Germania*, nella *Svizzera*, e finalmente credesi introdotta per la prima volta in *Italia* l'anno 1422, epoca della prima calata degli *Svizzeri* in questa contrada. (*Diz. Orig.*, *Courten.*)

Alabastra, antica città d' *Egitto*, secondo *Tolomeo*, posta nella *Tebaide*. *Plinio*, che ne fa menzione (*lib. XXXVII*, 8), dice che qui si trova quantità di alabastrite. In questa città si fabbricavano vasi unguentarj detti *alabastres*. (*D'Anv. Rub.*) Fu detta poi *Arsinoe* e quindi *Menfi*.

2. ——, antica città di *Frigia*, secondo *Stefano* di *Bisanzio*. (*D'Anv.*)

Alabastrite, specie d' alabastro, cioè pietra della natura del gesso, solida, bianchiccia e trasparente come la cera. Si lavora con facilità, e prende una bella levigatura, ma però meno lucida del marmo. L' *alabastrite* si distingue facilmente dall' alabastro calcare, e gli antichi l' hanno spesso adoperato, facendone dei vasi lacrimatorii, pavimenti di lusso, ec. Alcuni l'hanno adoprata pur anco in cambio di vetri, come in *S. Miniato* di *Firenze*. *Nerone* la usò per fabbricare un tempio alla *Fortuna*, nè vi volle alcun foro per ricevere il lume, che vi penetrava dalle pareti e dal tetto. L' *alabastrite* trovavasi presso *Alabastra*, città d'*Egitto*, e in *Damasco* di *Siria*: ed in *Italia* celebri sono le cave di *Volterra* nella *Toscana*. (*Pitis. Lex.*, *Rub. Lex.*)

Alabastriti, *alabastrites*. Così si dissero dagli antichi i vasi unguentarj, se anche non erano di alabastro. *Vedi* Alabastro.

1. Alabastro, *Alabastrites* (dal greco α privativo, e λαμβάνειν, prendere, cioè che non si può prendere, perchè l'*alabastro* quando è ben liscio e pulito, sdrucciola dalle mani, o piuttosto da λαβή, *ansa*, senza manico). Pietra calcare formata per concrezione, e quindi non se ne possono avere grandi massi. È più tenera del marmo bianco e meno lucente. Si forma quando l'acqua imbevuta di calce stilla pei meati della terra in caverne nei grandi massi calcari. Ivi l'acqua lentamente svapora, e le particelle calcari raccolgonsi in forme cristalline. Quindi le grotte rivestite essendo d'ogn' intorno di materie lapillate, l'acqua che geme fuori delle roccie, incomincia a lasciarvi porzione di quella calce di cui è ingombra: cade in appresso sul suolo e vi abbandona il resto. La vôlta perciò si adorna di certa sorta di coni rovesci vagamente nel loro interno costrutti, che diconsi *stalattiti*, i quali pendono da essa, e vanno ognora ingrossandosi e prolungandosi; e contemporaneamente dal suolo ergonsi a poco a poco de' bizzarri ammassi detti *stalagmiti*. Succede col lungo volgere del tempo che le deposizioni superiori s' incontrino e congiungano colle inferiori, e per ultimo che tutta la caverna si colmi di materia calcare cristallina, la quale, se non sia guasta da cavità o da miscuglio di materie straniere, compone quella fina sorte di marmo, che si dice *alabastro*. L'*alabastro*, che vuolsi distinguere dall'*alabastrite (vedi)*, offre quasi tutti i colori, e quando questi sono formati da strati tondeggianti, vien chiamato *alabastro onice*. E' soggetto a venir forato in qualunque parte, ciò che proviene dalla maniera con cui è formato, cioè dal risultamento delle filtrazioni. Il nocciolo delle *stalattiti* è vuoto, e somigliante ad un tubo, e quando l'*alabastro* è tagliato perpendicolarmente a questo tubo, è forato nel mezzo da un buco, spesse volte assai grande, che gli operai turano con la sostanza del medesimo *alabastro*.

Si distinguono gli *alabastri orientali* antichi dagli *europei* moderni. Gli *orientali* sono preferibili per la durezza e pei colori più vividi; ed in particolare più pregevoli erano quelli che traevansi dalla *Caramania*. Quello d' *Egitto* si distingue dagli altri *orientali* per una tinta alquanto più lattea; e che cavavasi, come asserisce *Plinio*, vicino a *Tebe*. Celebri pure erano presso l'antichità i bagni di *alabastro orientale* dell'antichissima *Pesto*, la nobile città di *Nettuno* nella *Magna Grecia*. Molti pensano che oggidì più non si trovi l' antico *alabastro* o almeno quello che usavasi nei vasi unguentarii. — Questi avevano il nome esclusivo di *alabastri*, ad uso d'unguenti o profumi, fatto a guisa di pera e senza manichi, di modo che difficilmente potevano essere pigliati (*Vedi* l'Etimologia); e fu dato questo nome eziandio a certe grosse perle aventi la stessa forma (*vedi* sotto). Ei fu soltanto, perchè d'ordinario impiegavasi nella fabbricazione di questi vasi, che l' *alabastro* ricevette il suo nome; del rimanente facevansi *alabastri unguentarii*, d' oro e d' altre materie preziose. In appoggio di questa etimologia abbiamo la testimonianza di *Plinio*, il quale dice che davasi lo stesso nome ai bottoni delle rose; diffatti, questi hanno appunto la forma di que' vasi antichi. L' anzidetto senso della voce *Alabastri* viene confermato pure dai sacri libri. In *S. Matteo*, 26, 7, abbiamo queste parole: *Accessit ad eum mulier, habens Alabastrum unguenti pretiosi, et effudit super caput ejus recumbentis.* E che vi fossero degli *alabastri* unguentari di differenti sostanze, ed ancora di vetro è di parere *S. Epifanio* nel libro *de mensuris*, il quale dice: *Alabastrum unguenti vasculum est vitrium, capiens libram olei.*

(*Statue.*) Il tempo ci ha tolte quasi tutte le opere d' *alabastro*. Tra le statue egizie in questa pietra non si sono conservate che due *Isidi*. Sono esse sedute e tengono *Oro* sulle ginocchia. Una vedevasi al collegio romano, ed era alta sedici pollici di *Francia*, l'altra ammiravasi alla villa *Albani*. Fu questa trovata scavando la terra per piantare le fondamenta del *Seminario Romano dei Gesuiti*, nel sito ove era il tempio di *Iside*, nel campo di *Marte*. La parte superiore che mancava fu ristaurata con *alabastro* d'*Italia*. L'*alabastro* di questa statua è più bianco e più chiaro che non è l' ordinario orientale,

particolarità, che in fatto *Plinio* osserva in quello d'*Egitto*, ed ha qualche vena ondeggiante più bianca ancora del fondo. Questa statua, dice *Winckelmann*, distrugge l' asserzione di alcuni, i quali sostengono non esistere veruna statua egizia di *alabastro*, ed assicurano che se gli *Egizii* ne avessero avuto qualcuna, sarebbe stata oblunga e della forma delle mummie. Il gabinetto di *S. Genoveffa* a *Parigi* ne possedeva una di siffatta forma. Ma la base dell' *Iside* della *Villa Albani* ha trentasei pollici di lunghezza ed altrettanti ne ha l'altezza del seggio sul quale è seduta, sino alle anche della figura. Questo *alabastro* non va confuso con quello d' altra specie che si aveva delle cave di *Tebe* in *Egitto*, o da quelle di *Damasco* in *Siria*, che da *Plinio* è chiamato *onice*, ed è totalmente diverso dalle agate di questo nome. Di quest' ultimo gli antichi fecero colonne e vasi ornamentali. Nella *Villa Albani* eravi una colonna di *alabastro* fiorito, vale a dire, di varii colori, alta più di sedici piedi, la più grande o lo più bella che siasi mai conosciuta.

Ma a continuare delle statue e dei frammenti che ne rimangono, fra i più rinomati si annoverano i seguenti.

A *Roma* non si è conservato che una sola testa di *alabastro*, e di più non è che la parte di fronte, ossia la faccia d' una testa d'*Adriano* che trovasi al *Museo* nel *Campidoglio*. La stessa città possede due figure intiere di donna di *alabastro*. Sono due *Diane* minori del naturale. La più alta è nel palazzo *Verospi*, e la minore nella *Villa Borghese*. Queste due figure non hanno d' antico e d' *alabastro* che il panneggiamento : la testa, i piedi e le mani di lavoro moderno sono di bronzo. Ambedue son fatte dell' *alabastro* chiamato *agatino*, a cagione della sua somiglianza coll'*agatà*, e i panneggiamenti d'ambedue sono affatto somiglianti. Vedesi pure nella *Villa Albani* la parte superiore d'una figura d' *alabastro* che rappresenta anch'essa una *Diana*, la parte inferiore della quale è ristaurata.

Ma la più grande statua d' *alabastro* antico che s' abbia dopo l' *Iside* della *Villa Albani*, più sopra descritta, è un torso nella sua armatura, passato con la collezione di *Odescalchi* a *S. Idelfonso* in *Ispagna*. Il capo, le braccia e le gambe, son di bronzo dorato, e restaurato da un artista moderno, ne fece un *Giulio Cesare*, come gli avevano imposto. La statua rappresentante la *Diana Efesina* agli *studii* in *Napoli* con le mani, i piedi, e la testa di bronzo è pure tra le opere più pregevoli a noi tramandateci dalla antichità.

(Erme, Busti.) Quattro erme di grandezza ordinaria, e di *alabastro variopinto* adornano la *Villa Albani;* eccettuate queste non si conoscono altre erme di tale specie. In quanto ai busti, il petto dei quali è d'*alabastro*, se ne vedono cinque nel *Museo* del *Campidoglio*. Quelli di *Adriano*, di *Sabina*, di *Settimio Severo*, sono d'*alabastro agatino;* gli altri di *Giulio Cesare*, della prima *Faustina*, e di *Pescenio Negro*, sono d' *alabastro vario colorato*. Tredici ne possede la *Villa Albani;* tre fra' quali sono di grandezza naturale; due sono scolpiti in *alabastro* chiamato *cotognino*, perchè nel colore rassomiglia a quello del cotogno cotto; il terzo, del pari che agli altri dieci, di grandezza maggior del naturale, è di *alabastro agatino*. Un altro busto somigliante femminile trovasi a *Roma* nel palazzo del marchese *Patrizii-Montoria*.

(Sarcofagi.) Vicino a *Tebe* lo intrepido viaggiatore padovano *Belzoni* scoperse nella valle di *Beban-el-Malec*, ossia nella *Valle dei Morti*, il grandioso sarcofago di *alabastro* del re *Psammi*, morto 595 anni avanti l' era cristiana, ora nel *Museo Britannico*. — Pregevolissima pure è un' urna cineraria alta più d' un metro, rinvenuta in *Roma* presso il mausoleo di *Augusto*, attualmente nel *Museo Pio-Clementino* al *Vaticano*. — Ma l' urna più grande in forma di vaso, ma non scolpito ad anfora, e simile ad una pera, vedesi nella *Villa Borghesi*. Ella è un'urna bianca che chiudeva le ceneri d' un estinto, com' indica la iscrizione seguente in essa scolpita:

P. CLAVDIVS . P. F.
AP. N. ORB. PRON
PVLCHER. Q. QVAEICTOR
PR. AVGVR.

Quegli le cui ceneri erano chiuse in così magnifica urna, non può essere che il figlio del famoso *P. Clodio*, tanto avverso a *Cicerone*.

(*Vasi.*) Il principe *Altieri* possedeva il più gran vaso d'*alabastro* che sia a noi pervenuto, fatto in forma d'anfora. Fu trovato negli scavi ch'egli operò nella sua villa presso d'*Albano*.

La *Villa Albani* possede due grandi vasi di *alabastro* di varii colori, di sei piedi e otto pollici di diametro, rinvenuti spezzati, coi frammenti di altri dieci o più vasi, nell'antico porto del *Tevere* sotto il monte *Aventino*. Questi grandi vasi furono sempre destinati a servire alla decorazione degli edifizii, poichè non hanno alcuna apertura. Sopr'uno vedesi la testa di *Medusa*, sull'altro quella di un *Tritone* o di un *Fiume*. Essendo l'*alabastro* fatto a strati sfogliati, e non avendo come il marmo bianco una solida aderenza fra le sue parti, è molto difficile a lavorarsi, poichè gli strati di cui è composto facilmente si staccano. Forse per questo le estremità, il capo, le mani e i piedi nelle statue erano d'un'altra materia.

Parecchi sono i vasi d'*alabastro* di piccole dimensioni, del genere cioè degli unguentarii, i quali s'incontrano nei *Musei*.

2. ALABASTRO. Misura egizia, che, secondo il *P. Kircherio* (*OEdipus Ægy. t.* 2, *p.* 288), conteneva ventiquattro libbre, o ventiquattro sestieri romani.

AL-ABUA (*Mit. Maom.*), piccola città della *Arabia Petrea*, ove credesi che sia morto *Abdallah*, padre di *Maometto*. I pellegrini della *Mecca* vi fanno stazione. (*Noel.*)

ALACOMENE. *Vedi* ALALCOMENE, n.° 2.

ALACORI (*Mit. Ind.*), setta d'*Indiani*, che non sono nè *Gentili*, nè *Maomettani*, e non hanno, propriamente parlando, verun culto. Essi sono assai sprezzati dagli altri *Indiani*, e la maggior parte di loro serve a pulire le case, dalle quali trasportano le immondizie sopra un asino, animale che nelle *Indie* è considerato come impuro e macchiato. Questa funzione, esercitata dagli *Alacori*, è riputata infame, e l'ultimo de' servi rifiuterebbe d'incaricarsene. Gli *Alacori* nutronsi della carne d'ogni sorta d'animali ed anche di quella di majale. (*Noel.*)

ALACRITÀ (*Iconol.*) Una giovane donzella vestita di rosea tunica, in volto allegra, è in atto di ajutare un vecchio cadente a portare un fardello, per un sentiero asperso di triboli e spine. Al collo le pende un'aurea catena, con un cuore pur d'oro appeso, il qual simbolo dinota che l'*alacrità* parte da un animo volonteroso e contento. Al capo avrà le ali, come *Mercurio*, mentre gli antichi diedero al messaggier degli dei questo attributo, appunto per esser *alacre*, cioè pronto ad eseguire i voleri di *Giove*.

ALADELLAR (*Mit. Maom.*), nome di setta presso i *Turchi*. Gli *Sciti* o *Sciaiti* si dan questo nome, che significa nella loro lingua *setta de' giusti*. (*Noel.*)

ALAGABALO. *Vedi* ELIOGABALO.

ALAGONIA, 'Αλαγονία, figlia di *Giove* e di *Europa*, diede il suo nome ad una città di *Laconia* (*Pausania*, *III*, 26). Sempre temi genealogici meravigliosi! Il gran *Demiurgo* è padre, la *Terra* d'*Europa* è madre dell'umile borgata che si dà il titolo di città. Alcuni scrivono a torto *Alalgenia*. (*Parisot.*)

ALAIA (*Mit. Ind.*), uno dei nomi del monte *Meru*, uno dei punti più elevati degli *Himalaca*, ove la mitologia indiana colloca l'abitazione di *Siva*. (*Odolant-Desnos.*)

ALALA, soprannome di *Bellona*. *Plutarco* la chiama *figlia della guerra*, ed è la stessa che *Enio* (*Noel*, *Millin*). — Questo nome è certamente derivato a *Bellona* dal grido di guerra che usavano mandare i *Macedoni* allorchè attaccavano il nimico, come nota fra gli altri *Arriano* (*lib. I*, *pag.* 15): gridavano ad una voce in suono orrendo e terribile: *Alala!*

ALALAGMO, 'Αλαλαγμός, voce greca, che significa, grido di guerra. *Vedi* ALALA.

ALALCOMEDE, 'Αλαλκομήδης, e meglio senza dubbio ALALCOMENE. *Vedi*.

1. ALALCOMENE, 'Αλαλκομένης o 'Αλαλκομένη, ermafrodito, paredro di *Minerva*, a cui vien dato ora per nutrice, ora per padre nutricatore. Da ciò risultano due ed anche tre personaggi distinti. *Vedi* sotto.

2. ———, figliuola di *Ogige* e di *Tebe*, dicesi essere stata scelta per una delle nutrici di *Minerva*: il che prova che quella

dea non era molto antica. Le si attribuisce la fondazione d'*Alalcomene* (però ch' è chiaro che l'*Alalcomenia* di *Noel* e de' suoi antecessori, non differisce di *Alalcomene)*. Gli abitanti di *Aliarto* in *Beozia*, le innalzarono un tempio dopo la sua morte, e le resero onori divini. Ella fu considerata in seguito come la dea che conduceva a buon fine i disegni e le imprese: lo che le fe' dare il nome di *Prassida* o *Prassidice*, vale a dire vendicatrice, che fa giustizia. — *Menelao*, reduce da *Troja*, le eresse una statua, per mostrare che aveva posto fine col suo soccorso a quella guerra intrapresa ad inspirazione di lei. — D'ordinario rappresentavasi in busto (a fine di far vedere che la testa sola, o l' intelligenza rende certo il buon successo). — *Suida* dice, che le si immolava la testa degli animali. Ciò forse per mostrare viemmaggiormente il simbolo del suo simulacro. — I suoi templi erano, secondo nota *Pausania (l.* 9, *c.* 19, 35 e 39), senza tetto (*ipetri*, come dicesi volgarmente). Secondo i mitologi, indicavasi con ciò che ogni sapienza viene dal cielo. (*Parisot*, *Noel*, *Millin.)*

3. Alalcomene, celebre scultore di una statua di *Minerva*, ovvero institutore del suo culto, o vero fondatore della città d'*Alalcomene*, o finalmente tutti e tre. Era adorato in *Grecia*, dove aveva altari, e riceveva gli onori eroici. *(Parisot*, *Noel.)*

4. ——, o Alalcomenida, soprannome di *Minerva :* così dal culto che le si rendeva ad *Alalcomene*, in *Beozia*, questo soprannome è lo stesso che *Alalcomeneide*. (*Noel*, *Parisot.)* La statua che i *Megaresi* le avevano innalzata nel tempio di *Giove Olimpico* la rappresentava in atto di donna pronta a difendersi. *(Noel.)*

5. ——, o Alalcomenia, antica piccola città della *Beozia* al S. E. di *Cheronea*. Ebbe questo nome dalla sua fondatrice (*Vedi* n.° 2), o dal suo fondatore (*Vedi* n.° 3), e per una remota tradizione credevasi essere questa la patria di *Minerva*, la quale vi aveva un tempio, ed una statua d' avorio, sì rispettati entrambi dai popoli, che nelle guerre dei *Greci* nessuno osò saccheggiare la città. Secondo *Pausania*, i *Romani* furon però meno rispettosi, poichè *Scilla* trasportar fece a *Roma* il simulacro della dea. Questo fatto portò un colpo mortale ad *Alalcomene*, mentre sendo da quel punto negletto il santuario, caddero quindi le sue muraglie in rovina, e la città non ebbe più quell'aura sacra fra i popoli, per cui accorrevano a visitarla. — La tomba di *Tiresia* non era molto distante.

6. Alalcomene, città antica d'*Itaca*, così denominata da *Ulisse*, il quale, al dir di *Plutarco*, essendo nato in *Alalcomene* della *Beozia*, celebre per essere la culla di *Minerva*, volle così onorare di egual nome una città del suo regno. (*Gebelin.)*

Alalcomeneide, lo stesso che *Alalcomene*. *Vedi* n.° 4.

Alalcomenia, lo stesso che *Alalcomene*. *Vedi* n.° 2.

Alalcomenida, lo stesso che *Alalcomene*, e *Alalcomenide*. *Vedi*.

Alalcomeno, lo stesso che *Alalcomene*. *Vedi* n.° 1.

Alalgenia. *Vedi* Alagonia.

Alambra, *Alhambra*. Questo antico castello, e palazzo de' re Mori in *Ispagna* fu costrutto sopra una delle due colline racchiuse nella città di *Granata*, da *Maometto II* circa l'anno 675 dell'egira, 1273 dell'era cristiana. Nomolla *Medinet Alhambra*, *Medina Alambra*, o *Città Rossa*, per essere cementata, come alcun dice, d' una terra rossa, che esposta all' aria acquista la durezza della pietra; ma secondo altri, dal nome della tribù di *Maometto*, *Alamar* o *Alhamar*.

La montagna intorno è chiusa da una forte cinta di mura, munita spesso di torri, inespugnabile, giusta l'arte di guerra d'allora. Il *Daro* ed il *Xenil* con le loro acque, circondano le mura all' oriente, a tramontana ed all' occidente. L' area rinchiusa è di 2500 piedi in lunghezza sopra 650 di larghezza; e dicesi che vi si possano collocare comodamente 40000 persone.

La vista maravigliosa che dalla cima della montagna si gode, indusse *Emir Almumemin*, re moro di *Granata*, a porne colà il suo delizioso soggiorno. — Vi si ascende per la via dei *Gomeles*, così chiamata da una distinta famiglia moresca di

tal nome. Uscendo dalla *puerta de las Granadas*, porta delle melagranate, la strada si divide in tre, quella di mezzo pei carri, le altre due molto scoscese per i pedoni. La prima ascende tra i monti dell'*Alambra* e di *Torres Bermejas* per un foltissimo bosco d' alti olmi, i cui rami sono così intrecciati, che raggio di sole non può mai penetrare. Innumerevoli limpidi ruscelli scorrono per la foresta, ed irrigano il suolo tutto coperto di bella verdura, altri, balzando di roccia in roccia, formano parecchie vaghe cascate.

Quando si giunge al castello, l' esterno non presenta cosa molto notabile; secondo l'uso degli *Arabi*, che pensarono più che all' esterno all' interna convenienza ed al comodo. L' ingresso è una gran torre quadrata, il cui arco a ferro di cavallo s'innalza fino alla metà di essa, ed è un perfetto modello di quella specie d'archi, così caratteristici dell' araba architettura. Altre volte chiamavasi la *Porta del giudizio;* ed una iscrizione religiosa annunzia che colà il monarca amministrava la giustizia, secondo l' antico uso degli *Ebrei* e dei popoli d'Oriente. Entrasi quindi nel portico che gira lungo il barbacane, e conduce alla piazza degli *Albigi* o delle cisterne. Ve ne hanno due, la maggiore lunga 102 piedi e 56 larga, coperta a vôlta, e chiusa da un muro grosso sei piedi. L'arcata principale è larga 47 piedi e profondasi nel suolo 17: in queste cisterne l'acqua depone i suoi sedimenti e si conserva fresca per uso del castello. Al lato orientale di questa piazza, sulle demolite fabbriche antiche sorge il palazzo di *Carlo V*, bel modello dello stile del cinquecento, del famoso architetto *Alonso Berreguete*. A settentrione è un semplicissimo ingresso al *Mesuar*, o corte del bagno comune, la prima del palazzo moresco. Entrando l' osservatore si sente come per magica arte trasportato in uno degl' incantati palagi descritti sulle *Mille e una notte*. È il *Mesuar* una corte lunga 150 piedi in un lato e 56 dall' altro, tutta lastricata di marmo bianco e colle mura coperte di arabeschi di mirabil lavoro. Leggesi nei peristili ad ambi i suoi capi l'iscrizione; *Và là galib illala*, cioè, *Iddio solo è il conquistatore*, spesso ripetuta per l'edifizio. In mezzo è un bacino bastantemente spazioso per nuotarvi, contornato da ajuole di fiori, letti di rose, e file di melaranci. Era questo destinato al bagno comune dei servi ed altri addetti al palazzo, e somministrava acque alle fontane degli altri appartamenti. Al capo inferiore del *Mesuar* si osserva un porticato che mena alla *Patio de los leones*, o corte de' Leoni, da considerarsi come il tipo dell'architettura araba, che misura 100 piedi sopra 60, ed è lastricata di marmo bianco. Nel centro sorge una gran vasca d'alabastro, sostenuta da 12 leoni, non del gusto migliore. Sovr' essa se ne innalza un' altra minore, da cui slanciasi in aria copioso getto d' acqua e cadendo questo dall' uno nell' altro bacino, perdesi al suolo per la bocca dei leoni. La corte è circondata da una galleria sostenuta da un gran numero di sottili ed eleganti colonne, alte 9 piedi di 8 pollici di diametro e mezzo. Sono queste colonne irregolarissimamente disposte, ora isolate, ora a gruppi di due o tre. I muri alti 15 piedi dal suolo, sono coperti di tegoli gialli ed azzurri a mosaico; in egual modo dei peristili e dei soffitti bellamente ornati d'arabeschi ed intagli del gusto più squisito. Intorno alla faccia superiore della fontana dei leoni leggonsi alcuni versi arabi, che descrivono in istile d' iperbole orientale le meraviglie e la bellezza di essa fonte. Ad ambi i capi della corte, sporge una specie di portico o galleria, parimenti sorretta da sottili colonne di marmo. — Dal lato sinistro della corte dei leoni è la *sala de los Abencerrages*. Non v' ha eleganza simile a quella: tutto il soffitto dipinto d' oro e d' azzurro e lavorato d'arabeschi dà passaggio alla luce come attraverso un tessuto di fiori. Una fontana zampillava in mezzo la stanza, e le sue acque ricadendo in rugiada erano accolte da una conca d' alabastro. La guida che conduce il forastiero per quei recessi della voluttà e dall' amore, indica ancora sulla fontana le tracce del sangue degli sventurati *Abencerraggi*, che *Boabdil* immolò a' suoi sospetti. — Rimpetto la *sala de los Abencerrages*, dall' altro lato della corte dei leoni, si trova la *sala de las dos*

Hermanas, sala delle due sorelle, così nominata da due grandi bandiere di marmo bianco senza fessura nè macchia che si veggono nel pavimento.

Al capo superiore del *Mesuar* ergesi la magnifica torre di *Comares*, così detta da un selciato di lavoro denominato *Comaragia*. Questa massiccia torre giganteggia sopra un profondo burrone, che scende quasi perpendicolarmente al fiume *Daro*. La vista all' intorno che spazia da quella torre è veramente incantevole. La *Vega* (pianura) per cui scorre il *Xenil* e la città di *Granata*, presentano un magico panorama naturale. La *sala de Comares* fu indubbiamente la più ricca dell'*Alambra*, ed ancora conserva traccie del suo passato splendore. Sono le pareti messe riccamente a stucco ed ornate d' arabeschi di tale squisita maestria, da far disperare l' artista che volesse imitarli. Il soppalco è di legno di cedro ; intarsiato d'avorio, argento e madreperla. I tre lati della sala contano molte finestre, formate nell' immensa grossezza dei muri, che così danno libera circolazione all' aria ed ammettono un debil lume, che produce effetto sorprendente. In tal guisa sono pur illuminate e ventilate tutte le altre sale dell' *Alambra*. A levante della *sala de Comares* giace il *tocador della reina*, o il gabinetto di acconciatura della regina, in un canto del quale vedesi una pietra tutta bucherata, da cui ascendeva il fumo dei più preziosi aromi che venivan abbruciati nel piano inferiore. Vicino è il grazioso giardinetto di *Lindaraja* con una fontana d' alabastro e con boschetti di rose, mirti e melaranci. A breve distanza dell'*Alambra* sorge il *cerro del Sol* o Montagna del Sole su cui è situato il *Generalife*, villa dove i re Maomettani passavano i mesi estivi. È questo palazzo fabbricato nel medesimo stile dell' *Alambra*, in situazione sommamente pittoresca, con vedute tutte varie e tutte magiche.

Quivi vediamo fontane zampillare al di sopra degli alberi più alti, numerose cascate, terrazzi ad anfiteatro disposti, e gli immensi cipressi e gli antichi mirti che un tempo di lor ombra beatificavano i re e le regine di *Granata*.

Tra questi si fa osservare il cipresso della sultana *Alfaima*, sotto cui fu sorpresa coll'amabile *Abencerraggio*. — Quando esaminiamo le mura dell'*Alambra*, non siam meno sorpresi dell' eleganza della loro costruzione e della bellezza degli ornamenti , che della durevolezza di un' opera di sì delicata natura. Pare infatti incredibile che dopo il corso di quasi cinque secoli le sue fontane continuino a scorrere ; che l' azzurro, il carmino, l' oro conservino tuttavia tutta la loro vivacità e freschezza ; che le esili sue colonne, e l' apparente fragil lavoro di filagrana abbiano resistito alle vicissitudini del tempo ed alle terribili scosse de' tremuoti, cui è quel luogo soggetto. — L' *Alambra* ai nostri dì ha un governatore che abitualmente vive a *Granata*. Lo custodisce un corpo di veterani, i quali servono di guida ai viaggiatori.

Alani, popolo *Asiatico* tra il fiume *Tanaï* e la palude *Meotica*. Gli antichi parlano appena della loro origine ; nè li conobbero che al tempo delle incursioni in Occidente. *Tolomeo* li fa discendere dagli antichi *Sciti ;* ma i moderni parlano di essi più diffusamente. Secondo questi, *Alin* significa montagna, e da questo trasse origine il nome di *Alani*, a cagione delle alte montagne che servivano di asilo a questo popolo, quando anticamente abitava quella regione, che era sopra le sorgenti dell' *Taick*, cioè a dire verso i paesi di *Oufa* e di *Solemskoi*.

Ammiano Marcellino, che li paragona cogli *Unni*, dice esser eglino più incivili ; di alta statura e di bello aspetto, e i loro capelli tendere al biondo. Verso l' anno 73 dell' era cristiana fecero alleanza col re d' *Ircania*, ed entrarono nella *Media* per la *porte Caspie*. (*Derbent.*) Per poco essi non presero *Tiridate* re di *Armenia*, che si opponeva al loro passaggio, e costrinsero *Pacoro*, re de' *Medi*, ad abbandonare il suo regno, che essi spogliarono, ritirandosi carichi di bottino, e recando seco grandissimo numero di schiavi, e tra questi l' istessa moglie del re. Non essendosi però bene impossessati della *Media*, pensarono di ritornarvi l' anno 130 : ma vennero respinti dall' imperatore

Adriano; e da allora abbandonarono ogni idea di conquista nelle parti meridionali. Ma assaliti nelle loro terre dagli *Unni* e vinti, furono costretti ad accettare la loro alleanza, e si gettarono sopra i *Goti*, che *Ammiano* chiama *Greutongi*, e *Giornande Ostrogoti*, sparsero per ogni dove il terrore in guisa che *Ermenrino* o *Ermanarico*, re di quest'ultimi, tuttochè fosse un principe guerriero, si diede colle proprie mani volontariamente la morte, per così liberarsi da queste terribili calamità onde era minacciato (anno 376). Soggiogarono appresso gran numero di popoli loro vicini, e ne confusero i nomi col proprio : tali sono i *Neuri*, i *Vidimi*, i *Geloni* gli *Agatirsi* e parecchi altri annoverati da *Ammiano Marcellino*.

Al passaggio di questi barbari in Occidente forse si potrebbe assegnare l' epoca della divisione degli *Alani* in orientali ed occidentali, poichè alla prima irruzione degli *Unni* dai confini della *China*, parte del popolo assalito potrebbe essersi ricoverato nelle montagne del *Caucaso*, e qui stabilito ; parte seguendo, come abbiamo detto, i vincitori, avere finalmente preso dimora sulle sponde del *Danubio*, donde si allontanarono l' anno 406 per devastar la *Germania*, ed uniti agli *Svevi* ed ai *Vandali* pervennero al piede dei *Pirenei*. Ma essendosi ribellato nella Spagna *Geronzio*, al quale *Costante* avea affidato il governo di quella provincia, ed avendo questi innalzato alla dignità imperiale un certo *Massimo*, da alcuni riputato suo figlio, per sostenerlo, chiamò dalla *Gallia* gli *Alani* assieme con gli *Svevi* ed i *Vandali* ai quali *Costantino* aveva permesso di abitare quella provincia. Così gli *Alani* accompagnati dagli altri barbari entrarono nella *Spagna* l'anno 409 il giorno 13 ottobre, ove rendutisi padroni, lasciarono agli *Svevi* ed ai *Vandali* la *Betica* e la *Galicia*, tenendo per se la *Lusitania* e la provincia di *Cartagena*. (anno 411). Gran parte di essi però non passò nella *Spagna* e rimase nella *Gallia*, e specialmente nella *Bretagna* e nella *Normandia*. Questi in appresso vennero confusi coi *Franchi*, che si resero padroni di tutta la *Gallia*, e perdettero in poco il loro nome formando soltanto parte del gran popolo *Franco*. Ma quegli altri *Alani* che passarono in *Ispagna* avevano formato un regolare governo ed un proprio re. Ma nel 418. vedendo *Costanzo* lo scempio che facevano i *Visigoti* delle Gallie, mostrò loro le ricchezze della *Spagna*, animandoli alla conquista. *Vallia*, re dei *Visigoti*, non tardò a seguire il consiglio e distrusse tutti i *Vandali* appellati *Silingi*, i quali si erano stabiliti nella *Betica* o *Andalusia :* indi fece una sì terribile strage degli *Alani* dai quali erano stati governati fino allora i *Vandali* e gli *Svevi*, ch'essendo ucciso fra gli altri *Ata* loro re, essi fuggirono al ricovero e protezione di *Gonderico* re di *Vandali*, il quale si era stabilito nella *Galicia*, ed a lui si sottomisero, donde fu che i successori di *Gonderico* solevano appellarsi re de *Vandali* e degli *Alani. (Ist. de' lett. Inglesi.)* Scomparve così dalla terra questa potente nazione, parte dalla strage consunta, parte assorta nell' immenso numero de' vincitori che si stanziarono sulle terre de' vinti.

Della religione di questo popolo non abbiamo che scarse notizie ; e da queste appare che non avessero un culto determinato ad alcuna divinità ; bensì un tratto di goffa idolatria, una superstizione senza principio. Piantavano una spada nuda nel suolo cui rivolgevano le lor preci, e pretendevano di spiegare il futuro coll'artificio d'alcune bacchette. Così pare che l' uomo quanto più rilenta le potenze dello spirito cui Dio è principio, più le potenze del corpo, che ha suo principio la terra, partecipino della abbiettezza della massa inerte, per cui tirato da questa abbiettezza si metta volontario sotto i più stupidi oggetti, riputandoli di sè stesso infinitamente più degni.

Abitavano gli *Alani* nei prati a motivo della quantità degli armenti che formavano la loro ricchezza. Ergevano ivi le tende per le donne e pei fanciulli : i guerrieri intanto ivano devastando le terre vicine, e per l' avidità del bottino, e per l' innato amore di guerra. I vecchi e i malati tenevansi in nessun conto : soffrire una lunga malattia od una infelice vecchiezza era oggetto di disprezzo e di scherno : l'uomo

dovea morire in battaglia; o bersagliato dai mali dovea spontaneamente abbandonare la vita. Ornavano i loro cavalli colle chiome degli uccisi nemici, e ne numeravano nelle famiglie le teste come un grandissimo onore. — Portavano gli *Alani* impressa nelle loro insegne l' imagine del gatto, come nota *Metodico*, dimostrando, che come il detto animale comportare non può di esser soggetto alla altrui forza, così essi abborrivano la schiavitù.

Da tuttociò si vede essere stati gli *Alani* nella loro origine un popolo nomade e ferocissimo, avendosi mostrati tali in tutto il tempo delle sue migrazioni, avendo negli occhi città, terre e costumi di popoli inciviliti com' erano i *Romani*, e come lo erano pure quelli delle provincie, educati dai lor vincitori.

Alano, monte della *Sarmazia Europea*. Prese il suo nome dagli *Alani*, che vi si erano riuniti, o che almeno sembrarono partire da questo punto per riversarsi in varie regioni d'*Europa*. *(Sup. Noel.)*

Alanzoni, *Alanzones* (dal gr. ἀλόζω, *vantarsi*). *Vedi* Alazoni.

Alapa. Schiaffo, che si dava ai servi *per vindictam*, quando si facean liberi; detto da *Claudiano*, *felix injuria*. *V.* Manumissio.

Alaparo, o Alasparo *(Mit. Cald.)*, nell' istoria mitologica de' *Caldei* regnò tre savi (48 mila anni?) e fu il tipo della seconda generazione. *(Myth. de Banier, t. I.)*

Alapisti (da *alapa*, schiaffo). Specie di commedianti o buffoni di cui fanno menzione *Giovenale*, *Marziale*, *Tertulliano* ed *Arnobio (lib. 7)*, i quali divertivano gli spettatori dandosi reciprocamente sonori schiaffi: codesta vilissima genìa da alcuno di quegli scrittori è indicata con questo nome di *Alapisti*, appunto per questo loro costume. Sembra che sì strano spettacolo fosse dato dopo la rappresentazione, forse per ravvivare alle volte l'entusiasmo della plebaglia noiata; chè non sappiamo a quale altra razza di gente potesse piacere sì sconcia mimica, la quale per altro ci ricorda i nostri *burattini*, che nei ciottoli e ne' chiassetti fanno ismascellare la ragazzaglia con le incessanti percosse che si menano a vicenda que' sozzi fantocci.

Alarente, città della *Gallia Narbonese*, della quale fa menzione la carta pentingeriana. Era la capitale dei popoli *Ericollieni*. *(D'Anv.)*

Alari. *Tacito* dà questo nome ad alcuni abitanti della *Pannonia*. *Ortelio* crede che fossero soldati stabiliti in un luogo ad essi concesso, e che il nome loro venisse dal latino *Ala*, che vuol dire falange.

Alarj. Questo nome vien dato qualche volta da *Cesare (Bell. Gal. lib. I, cap.* 51, ec.) ai fanti, e quasi mai ai cavalieri. Ma sotto i primi imperatori *ale* ed *aequites alarj* erano distinti dai pretoriani, chiamati *singulares*, e dalle coorti a cavallo. Qualche volta parlasi ancora dei fanti *alariorum*, ma raramente; e il nome di coorte prevalse; quello d'*ala* o d'*alarius* divenne in seguito proprio del cavaliere non già della legione, ma di quello che si prendeva dalle provincie per essere incorporato nella legione medesima.

Alarodii, popoli citati da *Stefano* di *Bisanzio*, e da *Erodoto*, i quali però non si accordano nel luogo preciso della loro dimora. *(D'Anv.)*

Alasi, città o borgo dell' *Africa* interna, di cui, secondo *Plinio*, s' impadronì *Cornelio Balbo*. *(D'Anv.)*

1. Alastore, Ἀλάστωρ (g.—ορος), uno dei dodici figli di *Nestore* e di *Clori (Apollod. I*, 9); sposò la figlia di *Climene*, nominata *Arpalice*, ma nel momento in cui conduceva la sua compagna in casa, *Climene*, che avea concepito per la figlia sua un amore incestuoso, gli corse dietro, ricondusse seco la figlia, ed anche, secondo alcuni, uccise lo sposo. Si può vedere (art. Arpalice) quale vendetta la vedova di lui trasse di tale delitto. Vi si troverà pure alcun ravvicinamento fra tale avventura ed i miti analoghi, sia dell' *India*, sia d'alcuni altri paesi. *(Noel, Parisot.)*

2. ———. Uno dei compagni di *Sarpedonte*, ucciso da *Ulisse* a *Troja*. *(Iliad.* 5, *v.* 677. *Met. l.* 13, *v.* 257.)

3. ———. Uno de' capitani greci, che si distinsero nell'assedio di *Troja*. Egli salvò *Teucro*, fratello di *Ajace Telamonio*. *(Iliad. l.* 4 e 8.)

4. ———, soprannome di *Giove*, come punitore, cioè *non dimenticante* (α privativo e λέληθα o λήθη) le offese fattegli. *(Noel, Parisot.)*

5. Alastore, nome di uno dei cavalli di *Plutone*, secondo *Claudiano (Claud. de rapt. Pros.* 1, *v.* 286). Gli altri tre si appellano *Orfneo*, *Etone* e *Nitteo*. *Vedi.*

6. ———, così viene appellato il ricco arrogante del *Vangelo*, in una omelia del vescovo *Asterio.*

Alastori, genj malefici (e forse nome appartenente a tutti i genj vendicatori), o più propriamente, quelli che hanno in cura la vendetta delle ingiurie. Narra *Plutarco*, nella vita di *Cicerone* (e lo conferma *Ateneo)*, che il grande oratore, corrucciato contro *Augusto*, perchè il furbo avea da giovane corbellato ingratamente la bonarietà di lui, s' era un momento sentito il desio di uccidersi presso i lari del fortunato ambizioso per divenire il suo *Alastore*. — In generale però la parola *Alastore* viene usata anche in senso di *maligno*, *esecrando*, e in *Omero* frequentemente s' incontra applicata agli omicidi, quasi da ἀλάομαι, *andare errando*, o *ramingo*, tale essendo allora la pena di siffatti maleficii.

2. ———, così furono appellati i *Telchini (vedi)* da *Giove* irato trasformati in pesci secondo la fantasia di *Ovidio*. *(Met lib. VII.)*

Alatri, *Alatrium*, antica città della *Campagna* di *Roma*, sei miglia da *Anagni*, dove *Augusto* inviò una colonia, come testimonia *Frontino (de Colon.* ec. *p.* 102). Si dice Municipio nella seguente antica inscrizione riportata da *Panvinio*, da *Pitisco* e da altri.

C. Jvlio . Avgvsto . L. Heleno . ex
Decreto
Decvr. Mvnicipi . Aletrinatis ....

È celebre per le mirabili sue mura, ma molto più per aver partecipato alle vicende de' campioni ernici e romani. E' fama che un duce de' pelasgi tenesse in essa la sua residenza. Vinti gli ernici dai *Romani*, *Alatri* fu governata da un prefetto, e vi si narrano imprese valorose de' suoi cittadini. Cangiatasi poi in florido municipio fu desolata da *Mario* e *Silla*, nè risorse se non quando *Augusto* vi spedì una delle ventotto colonie militari d' *Italia.*

Alauda. Nome della quinta legione romana così appellata da *Giulio Cesare*, con vocabolo gallico, secondo *Svetonio (c.* 24, n.° 2), e *Plinio (XI,* 37). Esprimeva la lodola uccello, e quella legione ottenne forse quel nome, come nota *Plinio (loc. cit.)*, perchè usava elmi costrutti a testa di lodola, o perchè fossero ornati delle creste di quell'uccello. *(Causab. in Svet.)* Simili invenzioni di terrore erano in uso presso *Greci* e *Romani*. *(Cluver. Germ. Ant.* 1, 44. *Pitis. Lex. Rub. Lex.)*

1. Alauna, antica città della *Gallia*, sulla cui posizione discordano gli autori. *(D'Anv.)*

2. ———, città, che *Tolomeo* attribuisce ai *Damnj*, popolo della *Gran-Bretagna. (D'Anv.)*

Alauni, popoli che *Tolomeo* pone nella *Norica*, e del cui nome altri ne furono situati nella *Sarmazia* europea. Qualche autore crede che questi due popoli esser possano gli *Alani*. *(D'Anv.)*

Alazia, ant. città d'*Asia*, secondo *Strabone*. *Vedi* sotto.

Alazoni, popoli d' *Asia* di cui parlano *Strabone*, *Stefano* di *Bizanzio* ed altri antichi scrittori. L' origine e l' istoria loro sono ignote. Sembra che fossero annoverati fra le nazioni scitiche stabilite sulle rive del *Ponto Eusino*. E' probabile che *Alazia*, città di cui *Strabone* non dà veruna indicazione, fosse la loro capitale. Parecchi dei loro villaggi erano ancora abitati quando la città di *Alazia* era deserta. Adoravano *Apollo*. *(Sup. Noel.)*

Alazza. *Vedi* Al-Ouzza.

1. Alba *(Iconol.)* Una giovane donzella, vestita di roseo velo, ha sul capo una lucida stella, ed a' piedi il gallo in atto di cantare. Tiene in mano una fiaccola e coll'altra sparge rose sul terreno. *(Vedi* Aurora, Crepuscolo.)

2. Alba la Lunga. Città capitale del *Lazio*, così chiamata da *Ascanio*, per una troja bianca ritrovata da *Enea* nel luogo ove fu fondata; e *Lunga* per distinguerla da un' altra città dello stesso nome, oppure dall'aspetto che presentava, estendendosi lunghesso la sponda del lago, ed innalzandosi sul monte vicino.

Morto *Enea*, reggeva lo stato *Julo* od *Ascanio*, figlio della prima moglie *Creusa*; e *Lavinia*, che pregna rimase, temendo

che l' ambizione del nuovo re, potesse sacrificare lei stessa e il prossimo figlio alla sicurezza del trono, si ritrasse incognita nelle selve, e dalla memoria del padre e dal luogo ove depose il suo parto, *Enea Silvio* il chiamò. Ma il popolo di *Lavinio* mormorava del fatto, e lo metteva in colpa ad *Ascanio*, come quello che nato di donna straniera opprimeva la figlia degli antichi re del paese e con essa il vero successore del trono. Per lo che *Ascanio*, o intimorito dai rumori del popolo, o che non volesse mostrarsi contro il fratello o la madrigna spietato, fece di lei cercare e la condusse in città togliendola d'ogni timore e sospetto.

La città di *Lavinio* frattanto rendevasi più ricca sempre e più popolata. *Ascanio* conobbe dover tutto rendere a suo fratello, legittimo erede di quello stato, e perciò fino a che alcun potere restavagli, determinò fondare altrove una sua colonia, e questa fu *Alba.* — Sorse trent'anni dopo la fondazione di *Lavinio*, e circa quattrocento prima di *Roma*. Non che ameno e fecondo fosse il luogo ove s' ergeva, era difeso dalla sua posizione medesima. Da un lato il monte le servía di barriera ; dall' altro il lago l' era fossa profonda. Probabilmente siedeva tra l' odierna città d'*Albano* e il lago di *Castel Gandolfo.*

Il nome ed il numero dei re, gli anni che ciascun tenne il regno, la guerra coi *Romani* e la sua distruzione, ecco ciò che si sa dell'antico regno di *Alba.*

Ascanio il primo e suo fondatore, vi regnò dodici anni, avendone tenuto il governo 26 in *Lavinio*. Lasciò un figlio *Julo*, e tra questo e *Silvio* pendeva, cui dovesse il regno affidarsi, avvegnachè il popolo non voleva dividersi in due stati a scapito della propria potenza. La legittimità di *Silvio* prevalse, ed *Alba* e *Lavinio* non formarono che un solo regno. *Julo*, a compensare la perdita ebbe libera potestà sovra tutte le cose di religione, potere che si mantenne nella sua famiglia per tutto il tempo avvenire : regnò *Enea Silvio* ventinove anni, e suo figlio, ch'ebbe l' istesso nome, trentuno. *Latino Silvio* lo seguì e tenne il regno per lo spazio di cinquantun anno : *Alba* vi regnò trentanove ; *Capeto*, detto da *Livio Àtis*, ventisei, *Capi* ventotto, e *Capeto* tredici. *Tiberino* che gli successe tentò una guerra che gli riuscì fatale, e rotto sul fiume *Albula* vi si annegò. Così da lui mutato il nome quel fiume, *Tevere* in appresso venne sempre chiamato. Regnò ott' anni ; ed *Agrippa* che gli successe quarantuno. A questi *Alladio*, e ne regnò diciannove. *Aventino* dopo lui, lasciò al monte il suo nome, dove fu seppellito. *Proca* gli venne appresso, padre d'*Amulio* e di *Numitore*, e regnò anni ventitrè. *Numitore* tenne quindi lo scettro, che gli fu da *Amulio* rapito, e videsi ucciso l'unico figlio, e la figlia costretta a farsi Vestale. Costei tradì le speranze dell' usurpatore, e ben presto fu pregna. O che il suo amante attendessela alle feste di *Marte* ad un bosco, d' armi vestito simili a quelle del Dio, o che l' istesso *Amulio* per condurla indi a morte, come violatrice del voto, la violentasse in tal modo, ella narrò che *Marte* istesso l' aveva presso una fonte sorpresa, ed ivi, indarno ella repugnante, violata.

I due figli ch' ebbe di questo connubio furono *Romolo* e *Remo* fondatori di *Roma* ; e dopo a quest' epoca dagli scrittori più non si parla di *Alba*, nè di re alcuno o magistrato che la reggesse fino alle guerre coi *Romani*, terminate dagli *Orazii* e *Curiazii*, quando la politica romana più forte dei legami del sangue che dalla stessa origine in lor proveniva, non dubitò di torre dalle antiche sedi gli *Albani* e demolir la città. Ciò accadde sotto il regno di *Tullio Ostilio*, venendo provocata la guerra da un certo *Celio* o *Cluilio* albano, che trovato ucciso nella sua tenda, venne surrogato da un *Mezio Suffezio*, guidator dell'esercito ultimo capo di quella nazione. Gli *Albani* vennero a *Roma* accolti, e con onori distinti, concedendosi loro i diritti della cittadinanza, ed onorandone alcuno della dignità di cavaliere.

Contuttociò rimanendo ne' popoli del *Lazio* l'antica opinione che la città d'*Alba* fosse il centro del loro stato, ed il ritrovamento ne' loro consigli, aggiungendosi a questo un religioso rispetto, i *Romani* sentirono l' importanza di conservare

questo punto di riunione. *Giove Laziale* adorato dagli *Albani*, lo fu pur dai *Romani*, i quali anzi istituirono delle feste in suo onore. — Sul monte *Albano* i *Romani* costrussero abitazioni di campagna, e tuttavia se ne veggono le tracce.

Siccome *Dionigi* d'*Alicarnasso*, *Tito Livio*, *Ovidio* ed *Eusebio* non si accordano intorno i nomi e le successioni dei re d'*Alba*, così ci crediamo in dovere di presentare la serie secondo il sistema di ognuno di questi autori.

Secondo *Dionigi* d'*Alicarnasso*, *l.* 1.	Secondo *Tito Livio*, *lib.* 1.
1. Enea.	1. Enea.
2. Ascanio.	2. Ascanio.
3. Silvio.	3. Silvio.
4. Enea Silvio.	4. Enea Silvio.
5. Latino Silvio.	5. Latino Silvio.
6. Alba Silvio.	6. Ati Silvio.
7. Capeto Silvio.	7. Capi Silvio.
8. Capi Silvio.	8. Capeto Silvio.
9. Capeto Silvio.	9. Tiberino Silvio.
10. Tiberino Silvio.	10. Agrippa Silvio.
11. Agrippa Silvio.	11. Aventino Silvio.
12. Alladio Silvio.	12. Proca Silvio.
13. Aventino Silvio.	13. Amulio Silvio.
14. Proco Silvio.	
15. Amulio Silvio.	

Secondo *Ovidio*, *Met.* *lib.* 14, e *Fast.* 4.	Secondo *Eusebio*, *Cron.*
1. Enea.	1. Enea.
2. Ascanio.	2. Ascanio.
3. Silvio.	3. Silvio figlio d'Enea.
4. Latino.	4. Latino Silvio.
5. Alba.	5. Alba Silvio.
6. Epito.	6. Silvio Ati o Egitto.
7. Capi.	7. Capi Silvio.
8. Capeto.	8. Capeto Silvio.
9. Tiberino.	9. Tiberino Silvio.
10. Romolo.	10. Agrippa Silvio.
11. Acrota.	11. Romolo Silvio.
12. Aventino.	12. Aventino Silvio.
13. Palatino.	13. Proco Silvio.
14. Amulio.	14. Amulio Silvio.

Le medaglie ancor superstiti di *Alba* sono in oro, in argento ed in bronzo, ed hanno le inscrizioni in carattere etrusco. Però vennero confuse con quelle di *Alba Fucense*. *Vedi* sotto.

3. Alba *Fucense*, presentemente *Albi*, città d'*Italia* al N. O. del lago *Fucino*, nell'antico paese dei *Marsi*. Ebbe un tal nome dalla sua posizione, per distinguerla dalla precedente. — I *Romani* tenevano quivi i re fatti prigionieri in guerra, ai quali serbavan la vita. *Perseo* e suo figlio *Alessandro*, vi furono condotti dopo il trionfo di *Paolo Emilio*, di cui erano stati il principale ornamento. *Alba* aveva un magnifico anfiteatro, ed era una colonia romana. — *Lanzi* cita una medaglia d'argento, che esiste anche nella raccolta di *Pellerin* (*Vol. I*, *tav.* 7) con l'iscrizione in caratteri etruschi, avente per simbolo una testa di *Mercurio* col *Pegaso*. Un'altra ne registra il *Lanzi* (*Vol. III*, *p.* 516) con *Aquila* e capo galeato.

4. —— *Pompeja*, antica città d'*Italia* nella *Gallia Cisalpina*, sul *Fanan*, al S. O. di *Asti*. Essa è posta in una ubertosa pianura. La sua fondazione si attribuisce a *Pompeo Strabone*, padre del gran *Pompeo*. Fu patria di *Pertinace*, che divenne imperadore, e tenne quivi una scuola prima di prendere la professione delle armi. Si conservano in *Alba* e nel suo territorio molte romane inscrizioni, di cui il baron *Vernazza* ci diede una esatta descrizione nel 1797.

5. —— *Augusta*, antica città della *Gallia Narbonese*, oggi *Aubenas*.

6. —— *Greca*, città antica d'*Ungheria*, oggi *Belgrado*.

7. —— *Giulia*, città nella *Transilvania*, capitale della contea di tal nome. Ripete la sua denominazione da *Giulia* madre del celebre *Marco Aurelio* imperatore: essa fu edificata al confluente del fiume di *Ompay* colla *Marosch*.

Albadara (*Mit. Arab.*), nome che danno gli *Arabi* all'osso sesamoide della prima falange del pollice de' piedi, ch'è della grossezza presso a poco di un piccolo pisello. I maghi gli attribuiscono proprietà sorprendenti, come di non poter esser distrutto dall'effetto dell'acqua o del fuoco.

Colà, dicono essi, trovasi il germe dell'uomo, che Iddio dee far isviluppare un giorno, quando vorrà risuscitarlo. *(Noel.)*

1. Albana, antica città dell'*Albania*, in *Asia*, secondo *Tolomeo*, sulle rive del mar *Caspio*.

2. ——, *Albanae mansiones*. Stazioni di soldati nel monte *Albano* nei bassi tempi, ivi dimoranti ai cenni degli imperadori, come nota *Erodiano* (*VII*, 5, 21). Esistono ancora ivi, come si crede, i muri del vecchio castello, nel quale abitavano quelle milizie. *(Donat. de Urb. Rom. III*, 12.)

Albanesi, *vedi* Albania.

1. Albani. Popoli, che *Tullio Ostilio* da *Alba* distrutta condusse nel monte *Celio*, detto poscia *Albano*. Furono ascritti alla tribù o regione *Ramnense*. *(Panvin. Des. Urb. Rom.)* Delle famiglie albane sette sole ottennero la romana nobiltà, e furono la *Giulia*, la *Servilia*, la *Gegania*, la *Metella*, la *Curiazia*, la *Quintilia* e la *Clelia*. *(Manut. de Civ. Rom. p.* 6.)

2. ——, collegio de' *Salii*, o sacerdoti di *Marte*, così chiamato dal monte *Albano*, loro ordinaria residenza. *Vedi* Salii.

Albania, regione dell' *Asia* all' oriente dell'*Iberia*; estendevasi sino al mar *Caspio*; a settentrione incontrava la catena del *Caucaso*: confinava al mezzodì con l'*Armenia*. L' odierna *Georgia* orientale e il *Daghestan* o *Scirvvan* corrisponderebbe alla posizione antica di questo regno. — Molte città di questa regione trovansi annoverate negli scrittori, nessuna però di gran conto. — *Plinio* chiama *Cabalaca* la capitale; e le altre, rammentate pure da *Strabone* e da *Tolomeo*, sono *Teleba*, *Talbi*, *Gelda*, *Tianna*, *Tabilaca*, *Albana Cadaca*, *Misia*, *Busiata*. I fiumi pure che si ricordano sono, l'*Albano*, più torrente che fiume, e passava presso la capitale, il *Casio*, il *Gerro*, la *Soana*, il *Cambise*, l' *Alazone*, e di tutti maggiore il *Ciro* o *Cirno* (presentemente *Kur*) che nasce nelle montagne separanti la *Colchide* dall' *Armenia*, e nel suo corso riceve l'*Arago* e l'*Arasse*, e si versa nel mar *Caspio* poco lontano dalle frontiere meridionali. Circa le sue foci v' ha disparere tra gli scrittori. *Strabone*, *Plutarco* ed *Appiano* ne contano dodici; *Erodoto* quaranta, e *Plinio*, col quale tutti i moderni si accordano, una soltanto.

Gli abitanti erano di bello aspetto e dotati di molta forza, di alta statura e di tempera sana e di particolare avvenenza. In quanto alla loro origine tutto ciò che si sa è così vago e contraddittorio da non potersi nulla stabilire di certo. *Tacito* e *Plinio* li fanno derivare dai *Tessali* compagni di *Giasone*, quando dopo il ratto di *Medea* ed il conseguimento de' figli, tornò in *Colco*, e trovò vuoto il palazzo ed orbo lo stato del re *Eeta*; i quali *Tessali* vennero a stabilirsi in quella parte dell' *Istmo* fra i mari *Eussino* e *Caspio*.

Giustino li fa capitar da *Alba*, città di *Italia*, seguendo *Ercole* dopo la vittoria da lui ottenuta sopra *Gerione*. *Tolomeo* pure ve li conduce da *Italia*; *Ammiano Marcellino* li confonde cogli *Alani*, e li deriva dai *Messageti*. Egualmente è un sogno di *Solino*, che questi popoli si chiamassero *Albani* dalla bianchezza dei loro capelli, perchè la derivazione viene dalla lingua latina, certamente non parlata da popoli *Asiatici*, dei *Romani* più antichi.

Circa alle forme di governo degli *Albani*, essi erano divisi in molte tribù o principati, ognuno dei quali riconosceva il suo re, e ciò fino ai tempi d'*Augusto*: in appresso uno solo divenne il dominatore di tutti; *Strabone* narra che ogni tribù aveva differente dialetto e ne ricorda fino a ventisei. Sappiamo da *Plinio* e *Solino*, che *Alessandro Magno* ebbe in dono da un re d' *Armenia* un cane di straordinaria grandezza e assai fiero; che un altro re, detto *Orese*, fece lega con *Tigrane* figlio di *Tigrane il Grande*, costringendo *Pompeo* a portarsegli contro. *Cosi*, fratello del re, capitanava l' esercito, ed i *Romani* erano attendati lungo il fiume *Ciro*, che, sostenuto da grandi fortificazioni, agevolmente venne varcato, e l' esercito portossi per luoghi incolti e celati fino al fiume *Cambise*. Appena *Cosi* ebbe notizia, portossi con sessantamila fanti e ventimila cavalli per dar battaglia; ma troppo animoso ed incauto, lasciossi sedurre dall' apparente vittoria; ed inseguendo i fuggiaschi si trovò cinto all' intorno dal

nerbo dell'armata nemica. Venne a fronte coll' istesso *Pompeo,* e invano tentò ferirlo ma colto invece da un giavellotto cadde morto ai suoi piedi. L' esercito degli *Albanesi* allora, veduta la morte del capitano, si diede disperatamente alla fuga, ritirandosi ai boschi, ove fu appiccato il fuoco dai vincitori, che gridavano *Saturnalia*, ned accordando quartiere, rammentavano con ciò l' assalto dato dagli *Albanesi* al campo *Romano* mentre celebrava le feste di *Saturno. Orese* dopo la disfatta ritirossi nel *Caucaso*, e domandò la pace, che gli venne facilmente accordata, perchè i *Parti* infestavano nuovamente l' impero. La credenza che tra gli *Albani* combattessero le *Amazoni*, venne dissipata loro quando fra i corpi degli estinti in battaglia non rinvennero i *Romani* alcuna delle sospettate guerriere.

Successe ad *Orese Zobere* suo figlio, che attaccò battaglia con *P. Canidio*, luogotenente di *M. Antonio*, il quale veniva fortemente sostenuto da *Farnabazo* re dell' *Iberia ;* ma la sorte non fu più che prima favorevole agli *Albani*, e rimase *Zobere* interamente sgominato.

Un altro re degli *Albani* è *Farasmene*, che devastò l' *Armenia*, la *Cappadocia* e la *Media* sotto l' imperotore *Adriano*. Citato a *Roma*, si rifiutò, porgendo all' imperatore ricchi doni da lui non accettati, tranne trecento vesti di drappo d'oro in uso allora tra i capitani cospicui, colla mira però di recar onta al re porgitore del dono. Ordinò adunque che adorni di quelle vesti comparissero altrettanti delinquenti sul pubblico teatro e combattessero con le fiere. Ma morto *Adriano*, e richiamato in *Roma* questo re, venne egli, e fu accolto colle massime dimostrazioni di stima, ritornando colmo di eletti doni. *Trebellio* e *Marcellino* parlano di due re della *Albania*, ma non riportano il nome. Il primo è contemporaneo di *Sapore I*, re di *Persia* e dell' imp. *Valeriano ;* l' altro regnava nel tempo di *Sapore II* , col quale alleossi contro *Costanzo* figlio di *Costantino il Grande*. Stettero indipendenti gli *Albanesi* fino al regno di *Giustiniano II*, che soggiogolli per mezzo di *Leonzio* suo generale. *(Zonara in Giustin.)*

Adoravano questi popoli il *Sole, Giove*, e la *Luna* ed immolavano vittime umane, non si sa se ad onore di questi dei, o soltanto per arguire dalle palpitanti viscere il futuro. Certo egli è nutrivano i sacerdoti per un anno intero la vittima designata, e nel ritorno dei sacri giorni l'appendevano ad un ramo del bosco e la trafiggevano nel cuore con una freccia. Tenevano a questo fine un tempio presso l' *Iberia,* ossia che ne avesser degli altri e questo fosse il maggiore, e il capo de' sacerdoti era dopo il re più venerato nel regno. Rispettavano grandemente la vecchiezza, ma riputavan delitto il solo far menzione d' un morto. Seppellivano col defunto ogni cosa che gli appartenesse, nè vi era così successione. Questo sappiamo della lor religione.

E in riguardo ai loro costumi, erano semplicissimi. Non conoscevano le monete, e i loro calcoli non si estendevano oltre il numero cento. Tutto il loro commercio consisteva nei cambi, e perciò ignoravano l' uso dei pesi e delle misure. Non si applicavano alla agricoltura ed il grano era appena da essi conosciuto. Alimentavano grande quantità di cani, la lor maggior dovizia consistendo nella caccia di cui vivevano. Nella guerra e nelle armi, s' accostavano ai costumi degli *Iberi*. Addestravansi nel maneggio della freccie e dei giavellotti, nel cavalcare e nel correre ; e portavano elmi, scudi e corazze. Tutto ciò si ricava da *Plinio* e da *Strabone*.

1. Albano, monte in *Italia,* vicinissimo ad *Alba Lunga*, riputato sacro, perchè spesse volte vi scoppiava la folgore, indizio della protezione de' Numi. Eravi un tempio sacro a *Giove Laziale*, edificato col prodotto delle spoglie dell' antica *Suessa Pomezia*, capitale dei *Volsci*. Un altro tempio vicinissimo a quello era dedicato a *Giunone Moneta*. Quivi si celebravano quelle feste latine immaginate dalla politica di *Tarquinio Superbo*, per la riunione dei varii popoli del *Lazio*, di cui se ne contavano trentasette. Siffatte feste, chiamate *Ferie* (nome che noi abbiamo cangiato in quello di *Fiere)*, avevano per iscopo la religione e il commercio : si tenevano in una bella pianura alle falde del

monte, e quel luogo si chiamava la Piazza del popolo, ovvero *Forum popoli.* — Qualche volta alcuni capitani che non avevano potuto entrare in *Roma* in trionfo, portaronsi a compierlo a monte *Albano*. Prova sia questa dell' estimazione in cui era tenuto. Lo scoscendimento cavernoso formato oltre il piano appellato *Campo di Annibale*, gli diede l'appellazione moderna di *Monte Cavo.* — Il monte *Albano* è nella poetica mitologia ciò ch' è in quella d' *Omero* il monte *Ida :* la sede degli Dei, che vegliano sopra i destini della città regina del mondo. — Presso questo monte e l' antica *Alba Lunga* giace il luogo ora detto *Palazzuolo* o *Palazzuola*, o *Palatolium*, il quale ricevette tal nome, secondo la comune opinione, da quella casa o palazzotto ivi edificato nei tempi antichi per comodo dei consoli, che vi si trattenevano nel portarsi a questo monte *Albano* a fine di celebrarvi le feste latine : quel palazzotto fu percosso da un fulmine alla morte di *Agrippa.* — A tramontana di *Palazzuolo*, in distanza di pochi passi, si osserva la continuazione della rupe, la quale offre allo sguardo il prospetto del celebre mausoleo consolare, che nel 1629 divenne proprietà della casa *Colonna.* Rappresentati sono in questo mausoleo i dodici fasci consolari, scolpiti nel peperino. Nel mezzo de' fasci v' ha la sedia curale, a cui è sovrapposta la civica corona ed attraverso lo scettro eburneo lungo circa sette palmi, coll' aquila in cima. — Questa reliquia d' antichità non si trova mentovata che nella raccolta del *Piranesi* e nella riproduzione del cav. *Riccy ;* eppure sarebbe degnissima di essere collocata fra i primi monumenti. Le dette insegne non dinotano già il sepolcro del re di *Roma*, *Tullo Ostilio,* come giudicava il dotto *Kircherio*, condottosi ad osservarlo verso il 1670, nè quello del re *Anco Marzio,* successore di *Tullio,* come alcuni pretesero ; ma piuttosto quello del console e pontefice *Gneo Cornelio Ispano*, della celebre famiglia degli *Scipioni.* Il sepolcro, quanto allo stile e alla sua forma, è greco etrusco del secolo VI di *Roma.* Primo a scoprirlo, od almeno a farne menzione fu il Pontefice *Pio II Piccolomini.* La cella sepolcrale però non fu aperta che 113 anni dopo, cioè nel 1576.

Oltre i detti ruderi, esiste l' orto dei frati piantato su grandi voltoni di antico edifizio, diviso in più camere, nelle quali si rinvenero inscrizioni col nome dei *Tarquinii*, e teste, braccia, torsi, ed un piccolo cavallo di marmo avente sulla gualdrappa una memoria in caratteri greci. Tutto ciò prova ivi essere stato il detto palazzo consolare.

2. Albano *Lago*, (oggi detto anche *Lago di Castel Gandolfo*, o semplicemente *Lago di Castello*, presso la città moderna di tal nome.) Misura sette leghe di circonferenza, e la sua superficie, di forma elittica, si trova 918 piedi sopra il livello del mare; la ripa vi è alta da 300 a 400 piedi sopra il pelo ordinario dell' acqua. Molto grande ne risulta la profondità ; alcuni ragguagli la portano a 1000 piedi, mentre altri la stabiliscono a soli 750. Ad impedire gli improvvisi traripamenti del lago che minacciava la sottoposta pianura, fu dai *Romani*, nell' anno 358 dopo la fondazione della città, costrutto un emissario che rimane intatto a' giorni nostri ; monumento maraviglioso dell' ingegno e della perseveranza di quel popolo straordinario, che l' eseguì per comando dell'oracolo di *Delfo*, il quale animava la moltitudine a cotanta impresa, facendo in essa dipendere il conquisto di *Veja.* Però *Niebuhr* guarda questo mirabil lavoro come opera degli antichi abitanti del *Lazio ;* e se *Roma* non fu straniera alla sua costruzione, egli estima che appartenga ai tempi de' suoi re. Forarono il monte per lo spazio d' oltre un miglio, la maggior parte di duro sasso, formandone un condotto alto sei piedi e largo quattro circa, che fu compiuto in meno di un anno. — La via che corre lungo il lago *Albano*, s'inerpica su per la china del monte del nome medesimo sino al villaggio di *Rocca* del *Papa*, superiormente al quale è una pianura appellata *Campo di Annibale*, perchè dicesi, non sappiamo con quale autorità, che quel capitano sia stato quivi per alcuni giorni accampato.

3. Albano. *Vedi* Alba Lunga.

4. Albano, mare, nome dato da *Plinio* alla porzione del mar *Caspio*, che circondava l'*Armenia. (D'Anv.)*

5. ——, monte, che *Tolomeo* indica nell'*Illiria*, e che qualche autore credette che facesse parte di quei monti chiamati da *Strabone*, *Albius mons.* — L'*Ortelio* asserisce che vi fosse un monte del nome istesso nell'*Asia. (D'Anv.)*

Albanopoli, antica città della *Macedonia*, nominata da *Strabone.*

Albarii. Imbiancatori di pareti, o incrostatori, o stuccatori, dai *Greci* appellati *κονιάτας*, la qual voce spiega *Suida*, *muros dealbantes.* Furono anche detti *Albini. (Pitis. Lex. Rub. Lex.)*

Albario. *Albarium opus.* Specie d'intonaco o stucco, nominato da *Vitruvio (lib. V, cap.* 10), nel quale entrava polvere di marmo, e col quale facevansi ornamenti di architettura, suscettibili di pulimento, compiuto dagli *Albarii (vedi).* Quindi molte volte s' incontrano negli antichi scrittori questo vocabolo, donde i dealbati sepolcri nominati nelle sacre carte *(Matt. c.* 23, *v.* 27) e gli *exornatis ossibus* di *Plauto. (Truc. II,* 2, 15.)

Albenga, *Albinganen*, *Albegna*, ed *Albium Ingaunum.* Antica città della *Liguria* occidentale, distante 14 leghe 1/2 da *Genova*, fondata, secondo alcuni, da *Pompeo il Grande*, e, secondo altri, puntellati sull' autorità di *Tito Livio*, eretta dagli antichi *Liguri Ingauni*, uniti a *Magone*, fratello di *Annibale*, che conchiuse il trattato di pace con *Publio Elio* console romano. — Fu soggetta poscia agl' imperatori romani, indi sotto i *Cesari* governossi a guisa di repubblica con proprie leggi, ed ottenne il privilegio di coniar moneta. Era *Albenga* la capitale degli *Ingauni*, e per questo è detta *Albium Ingaunum*, siccome vicina ai monti dello stesso nome.

Alberi. Generalmente reputati sacri dagli antichi, o perchè si tenne per tempio dapprincipio la selva, ossia per l' orrore che la selva istessa ispirava, od ancora per l' ombra grata e il ricovero che offrivano gli *alberi* al viandante, o finalmente perchè il fulmine spesso ne coglieva le cime. Questi o simili motivi potevano rendere sacri gli *alberi* all' antichità più remota, prima cioè che *Bacco* apprendesse a coltivare la vite, *Minerva* a spremer l' oliva, *Marte* a brandir l' asta di rimondo frassino, ed altri a ritrarne vantaggi d'altre specie; poichè allora si adorarono gli *alberi* come oggetti sacri agli dei, che ne aveano insegnati gli usi. Ma certo si è che al cominciare di questo orror religioso negli animi verso le selve e gli *alberi*, dovevano essere poco precise le idee, e soltanto doveasi dedurre la santità del luogo, dall' orrido aspetto e pauroso, o dal silenzio, o dal fracasso d'un propinquo torrente, o dalla morte ivi d'un uomo, o dalla copia delle abitanti fiere. Quindi questo orror religioso veniva ben presto a diffondersi non solo ai boschi tutti, ma alle campagne, e nella notte, fino al domestico orto, per cui tutta la terra era piena di numi di mostruosa grandezza, come nelle più remote teogonie de' popoli barbari si vede. Ma la coltura, che bensì lentamente, ma pure si insinuava negli animi, come luce scarsa e lontana, che a poco a poco s' inoltra, e vie maggiore appar nella tenebra, destava miglior pensiero nei popoli, e più umani divennero e più vaghi di conoscere ciò che maggiormente dappresso li riguardava, guidati ancor da migliori appetiti, che la primiera vita costringea disconoscere. Nè più trovati gl' immani numi nelle boscaglie, un mito si concepì; per cui da novelli o regolari congiungimenti, novelli numi provennero, e questi da migliori nozze più nobil prole ritrassero, cedendo a questa nel tempo l' impero della terra e de' cieli. Ma col cangiare de' numi il disinganno non venne, e le selve ancora custodite da essi rimasero. Appresso, casi particolari diedero a varie piante il lor nome; e già, comparse le *Muse*, leggiadre menti e sensi bennati, dipinsero di novella gaiezza i fonti ed i prati, e ogni famiglia di piante. Imperciocchè lasciata la tenacità primitiva, non più fu un selvaggio desìo che per la selva guidasse l'uomo alla donna, indocile fino a che sbramato si fosse; bensì fu amore che l'uomo alla compagna vicino, o nel pensiero d' essa commosso, dolcezza viva gli infuse, e, la donna richiesta, a lui compiacque tenera e confidente. Queste dolcezze spesse volte negate, una

tristezza lasciando, e il desiderio più scossa la fantasia, lusingossi esser libero da tanti ceppi quegli che troppo il peso sentiane, e ninfe, e driadi, e najadi pei fonti e tra le fronde ripose.

Queste, innamorate, uscivano in traccia degli amati garzoni, e libere e immuni d' ogni umana sciagura traevano giocondissima vita. Reo adunque di enorme colpa era chi offendeva le piante o le pure fonti turbava. Lo sciagurato cadeva nell'odio della dea profanata; e gli antichi poeti spesso nei loro infortuni si confortano di non aver mai offese le ninfe, nè i loro sacri e placidi recessi violato.

Divenuti così gli *alberi* un oggetto di religione a' *Pagani*, ben presto operarono prodigi, ben presto la credulità voti vi appese, vi si scolpirono volti sul fusto, e sotto l' ombra si eressero statue ed are. Infelici oppressi dalla fortuna, o vergini indarno seguaci di *Diana*, da lascivi numi violate, o da altri numi dalle lor brame difese, si videro mutare in tronco il bel seno, ed in fronde le chiome, e le braccia all' aria protendere in rami. — Di tramutazioni di uomini o donne in *alberi* abbonda la favola: celebri sono quelle di *Dafne*, *Mirra*, *Bacco*, *Filemone*, *Driope*, *Fetonte* e cento altre che ponno vedersi a' lor luoghi. Cresciuti così a dismisura quei Dei abitatori dei boschi e della campagna, si tennero sacri quasi tutti gli *alberi* e sacrilegio era l'abbatterli. — Per gli usi della vita erano stabiliti appositi boschi; e particolarmente per quelli del fuoco si chiamarono *Cremiales*. (*V.* sotto.)

I principali *alberi* od arbusti ch' erano sacri a qualche divinità si distinguevano in *fausti* ed *infausti:* infausti si avevano quelli posti sotto la immediata protezione delle divinità infernali. Ecco i nomi dei principali:

Aglio, ai *Penati*.

Alloro, ad *Apolline*.

Alno, cedro, narciso, ginestro, alle *Eumenidi*.

Capelvenere, a *Proserpina*.

Cipresso, a *Plutone*.

Faggio, a *Giove*.

Frassino, gramigna, a *Marte*.

Mirto, loto, a *Venere*.

Olivo, a *Minerva*.

Palma, alle *Muse*.

Papavero, a *Cerere* e *Lucina*.

Pioppo, ad *Ercole*.

Pino, a *Cibele*.

Platano, ai *Genii*.

Porcellana, a *Mercurio*.

Quercia e sue specie, a *Rea*.

Vigna, pampini, a *Bacco*.

Nè solamente veniano dedicati gli *alberi* agli Dei, chè ve ne furono ancora consacrati agli uomini. Così in *Teocrito*, *Idill.* 18, le fanciulle di *Sparta* ad *Elena:*

> . . . . A te noi prime
> Intrecciando corona d'umil loto
> L'appenderemo a un platanetto ombroso.
> Righerem prime con vasel d'argento
> A te l'ombroso platano d'unguenti;
> E di doriche note incideremo,
> Perchè le legga il passegger, la scorza:
> Fatemi onor: son d'Elena la pianta.

Del paro sul monte *Palatino* si onorava il fico ruminale sotto il quale la lupa avea allattato *Romolo* e *Remo*, ed oltre al fico un corniolo, nato dalla lancia che *Romolo* scagliò dall' *Aventino* dopo aver presi gli augurii. — *Serse* appese ad un albero sacro gemme ed altre preziosità. — *Tideo* fe' voto di appendere ad un albero sacro a *Pallade* bende di porpora ricamate di bianco. — Che vi si appendessero corone o tavolette hassi da *Ovidio* che descrive uno di questi *alberi* nelle *Metamorf.* (*l.* 8, 749.):

> *Stabat in his ingens annoso robore quercus:*
> *Una nemus, vitta mediam, memoresque tabellae,*
> *Sertaque cingebant, voti argumenta potentis.*

Usandosi anticamente, come dicemmo, di porre le are o le statue sotto agli *alberi*, venne in appresso l' uso di appendervi lampade, come si legge in *Marziale* e in *Prudenzio:*

> *Quando erit ille dies, que campus, et arbor omnis*
> *Lucebit Latia culta lucerna nuru.*
> (*Marz. X*, 63.)
> *Et quae fumicas arbor vittata lucernas*
> *Sustinuit, cadit ultrici succisa bipenni.*
> (*Prud. cont. Symmac, II*, 1099.)

Oltre i due sumentovati *alberi*, in *Roma* ve n' era un terzo famoso, e fu quello piantato da *Tarquinio Prisco*, in commemorazione del prodigio operato dall' augure *Nevio* nei comizii (*V.* Accio Nevio). Del pari nel luogo ove succedeva un qualche clamoroso avvenimento vi si piantavan, a ricordo, degli *alberi*; e sugli *alberi* pure il guerriero innalzava i trofei colle spoglie dei vinti nemici.

Circa alla coltivazione degli *alberi* quella de' fruttiferi risale fra i *Greci* fino ai tempi più antichi, e pare che le prime specie de' frutti dei quali abbiamo avuta notizia, sieno i fichi e le pere, a cui si possono aggiungere le poma. Di fatto si veggono dei fichi, dei peri, dei meli nella descrizione che fa *Omero* del verziere di *Laerte* padre d' *Ulisse* (*Odiss. lib.* 24). Le diverse tradizioni che correvano fra questi popoli intorno al tempo nel quale avevano acquistata la notizia di questo frutto, provano che le prime notizie dell'agricoltura erano molto antiche nella *Grecia*; ma che quest' arte era quivi stata soggetta ad alcune vicende. In fatto alcuni riferivano la cognizione dei fichi a *Bacco*, e mettevano questo avvenimento sotto *Pandione I* che regnava in *Atene* 1463 anni prima di *G. Cristo.* Altri attribuivano quest' onore a *Cerere* che dicesi pervenuta in *Grecia* mentre regnava *Eretteo*, 1426 anni avanti l'era cristiana. Ma secondo un' altra tradizione avevano i *Greci* avuta cognizione del fico assai prima di questi tempi. Portava questa tradizione che essendo *Siceo*, uno dei *Titani* figliuoli della *Terra*, perseguitato da *Giove*, questa tenera madre aveva fatto uscire il fico dal suo seno, acciocchè servisse di asilo e di cibo nel medesimo tempo al diletto suo figlio. Offrir non si può esatte nozioni sopra la maniera tenutà dai *Greci* nel coltivare gli *alberi* fruttiferi, ne' tempi eroici, perciocchè ne mancan le fonti; non pertanto reputasi che molto ignoranti fossero in que' tempi in tal parte dell' agricoltura, o che nessuno ancora avesse pensato ridurla a precetto. Testimonio ne sono i detti d'*Esiodo.* Egli, al riferire d. *Plinio*, affermava che giammai uomo non aveva veduto il frutto di ulivo che egli aveva piantato; prova che al tempo suo sapevano i *Greci* ancora pochissimo della coltivazione degli *alberi* fruttiferi. (*Goguet sez. II*, *art. III.*) *Plinio* dice che un *Eumolpo* d'*Atene* primo lo coltivò.

I *Romani*, tra i quali il lusso divenne sì enorme che fece finalmente crollar quella terra ove stendeva il suo impero, a raffinamento d'ogni delicatezza, e d'ogni opera ardita che la superbia sapesse lor suggerire, innalzarono boschetti sopra i palazzi delle città, e formarono quei giardini che si chiamano pensili. *Seneca* rimproverava loro questo raffinamento di lusso: *Non vivunt contra naturam qui pomaria in summis turribus serunt? Quorum sylvae in tectis domorum ac fastigiis mutant, inde ortis radicibus, quo improbe cacumina egissent.*

Orazio avea già cominciato a vedere un tal lusso, come appare dall'ode decima del terzo libro:

Audis quo strepito janua, quo nemus
Inter pulcra situm tecta remugiat
Ventis?

Circa agli *alberi* avevano pure i *Romani* parecchie leggi: altre religiose, e riguardavano i profanatori; altre civili, e vigilavano primieramente sulla distanza richiesta dagli acquedotti, perchè le radici non venissero a recar danno; ed altre, sulla distanza dagli altrui fondi, dai quali qualunque *albero* dovea piantarsi cinque piedi lontano; e quindici pei fichi e gli ulivi.

Negli escavi d' *Ercolano* trovaronsi alcuni paesaggi con *alberi* votivi. Ma di quelli migliore se ne rinvenne uno nella via *Appia* alto un piede, largo sei pollici ora conservato nella *Villa Albani.* Sulla sinistra del quadro scorgesi presso il fiume un grand' *albero* con piccola cima o nicchia collocata tra i rami e parecchi nastri e bende pendono dai suoi ramoscelli. *Winckelmann* pubblicò questo bel paesaggio ne' suoi *Monumenti antichi inediti*, n.° 208. — Quando due o più *alberi* circoscrivono qualche fatto, significano che questo accade in campagna. Così in un basso rilievo del mares. d' *Étrées* ci si mostra un sacrificio rustico. (*Rubbi.*)

2. Alberi *Cremiales.* Così erano chiamati gli *alberi* dai quali si traeva la legna da fuoco. (Vedi sopra.)

3. —— *Infelices.* Il principale s' intende la croce o la forca. *Plinio* chiama con questo nome gli *alberi* che nè si piantano, nè danno frutto. Tra gli infelici si pone anche il *Platano*, a cui fu appeso *Marsia* vinto da *Apollo.* — Così pure il sambuco, a cui si appendevano annualmente i cani tra il tempio della *Gioventù* e di *Summano* *(Plinio).* In questa classe comprendevansi quelli posti sotto la protezione degli dei infernali, come il prugnolino, il cui succo è color di sangue, la felce ed il fico, dei quali le bacche ed il frutto son neri, il loto, il pero selvatico, l' agrifoglio, la rosa canina, e gli altri *alberi* spinosi, coi quali abbruciavansi i morti, e tutto ciò ch'era di mal augurio. *(Rubbi e Diz. Mit.)*

4. —— del *Sole* e della *Luna.* Due cipressi che sorgevano sopra un monte all' estremità dell'*Indie Orientali* presso l'*Oceano*, dedicati uno ad *Apollo*, l' altro a *Diana.* Questi, scongiurati, rendevano i responsi come gli oracoli antichi, avevano sacerdoti, e vicino un tempio con le immagini di *Diana* ed *Apollo.* Nelle avventure di *Guerrino* il *Meschino*, trovasi essersi egli portato agli *alberi* del *Sole* e della *Luna* per sapere dond'era nato e di qual terra ; ov' è descritto il monte, il tempio, le statue e gli alberi istessi, i quali al primo raggio dei due astri maggiori rendevano all' alba, o al cominciar della notte i loro responsi. Udiamo la descrizione poetica di *Tullia* d' *Aragona* che trasportò in verso tutto l' antico romanzo. *(C. XII. St.* 35 *e seg.*

Ma gli parve del monte l'alta cima
Sì forte con le nuvole congiunta,
Che d'andarvi sì tosto non fa stima
Che 'l suo veder tanto alto non si spunta.
Poi che fur mossi la giornata prima
Da che la cima ancor ebbero aggiunta,
Sterono un giorno e mezzo, ed aggiraro
Due volte il poggio, e due volte tornaro.
Il dì secondo nella cima gionti
Trovaro un ampio piano e spazioso,
Sopra il qual eran tre punte di monti,
E 'l gran tempio d'Apollo sì famoso:
Intorno al giro i monti eran congionti,
Il simil era il tempio luminoso,

Il qual è verso tramontana posto:
Il mur di pietre vive era composto.
Stava un dei monti di verso Levante,
E la parte Austral l'altro guardava,
L'altro a Ponente dagli altri distante.
Il Meschin l'edificio contemplava,
E giudicò, che da l'alto alle piante
Venti braccia s'alzasse e s'allungava
Per trenta braccia, la larghezza a ponto
Quindici braccia n' avea colto il conto.
E, com' ho detto, di pietre minute
E vive edificate eran le mura ;
Furono insieme sì ben convenute,
Che non vi si vedeva una rottura.
D' intorno ha un bosco di piante tenute
Gran tempo verdi dall'alma natura,
E dinanzi all'entrata una piazza àve
Con una quercia di molti anni grave.

Venuto incontro un sacerdote, quegli lo conduce alle statue d'*Apollo* e *Diana.*

Avea la faccia rossa e d'or la chioma,
Giovin d'aspetto e di sembianza fero ;
Tien due saette in man, con le quai doma
Girando intorno il lucido emispero,
D'ogni altra cosa scarco e d'ogni soma
Liber si mostra, veloce e leggero ;
Con le saette di legno d'alloro ;
I ferri, un piombo, l'altro di puro oro.
Da man sinistra, la casta Diana
V'avea l' imagin con la corna in testa,
Ch' è della luna l' idolatria vana,
Vecchia si mostra, macilente e mesta.

Quindi lo guida ad un giardino ove sono gli *alberi* del sole e della luna.

E mostrò lor due albori elevati
In alto al par di quei tre monti detti,
Li quai da uno altar son tramezzati
Là dove i sacrifici eran concetti,
Sul quale altar poi che furo arrivati
Sacrificaro coi medesmi effetti,
Che nel tempio avean fatto in ginocchione,
Mostrando aver di ciò gran devozione.
Ma il Meschin poi che gli albori ha veduti
Uscì d'ogni speranza fuori al tutto,
I passi conoscendo aver perduti
Senza nessuno effetto e senza frutto ;
Poi che gli ha per cipressi conosciuti,
E che di quelli ne nasce per tutto,
Massime in Europa, e che d' intorno
Ve n' era di minori il luogo adorno.
Ma poichè 'l sol col bel dorato crine
Spuntando all' Ocean pronto veniva,
Velando pria le stelle mattutine
Col suo veloce corso compariva,
Degli albori le parti più vicine

Diverso il ciel pian pian già ricopriva,
De l'albore una voce il demon messe, ec.

Poi attende la sera e consulta l' *albero* della *Luna* :

Dunque aspettò la sera e scongiurata
Come avea fatto il Sol la Luna ancora;
Allor che dal suo lume fu toccata
La cima a l'albor, senza far dimora
Disse: Va in Ponente e fia trovata
Da te la stirpe tua che cerchi ora, ec.

Per avere i responsi era d'uopo sacrificare de' buoi ad *Apollo*, ma questa volta *Guerrino*, in mancanza delle vittime, supplì con buona quantità di auree monete.

5. Alberi *Terminales*, detti anche *finales*. *Alberi* che si piantavano perchè servissero di confine alle strade o ai campi. *(Pitis. Lex., Rubbi Lex.)*

6. —— *Vectigales*, *tributari*. Erano quelli i cui frutti pagavano tributo, come le viti, i fichi, le noci ; e tra questi anche le selve di quercie ghiandifere. *(Pitis. Lex., Rub. Lex.)*

1. Albero. *Bacchica*. Albero ai cui rami si appendevano maschere. Costume dei baccanti ed in particolare di quei di campagna. *Virgilio* lo spiega, ed aggiunge che cantavansi versi in onore di *Bacco* :

Et te, Bacche, vocant per carmina leta, tibique
Oscilla ex alta suspendunt mollia pinu.

La figura si vede presso il *Maffei*. A piè dell' *albero* v' è la sampogna ed il baston pastorale. *(Rubbi.)*

2. —— del *Diavolo*, *ficus religiosa*. *Albero* delle *Indie Orièntali*, il quale presso gli *Indiani* è sacro al dio *Visnù*, e appunto in riguardo all'adorazione che gli fanno fu da noi così appellato.

3. —— *Divino*. I mitologi danno tal nome all' *albero* sul quale *Penteo* erasi nascosto per vedere ciò che accadeva nei misteri che celebravano le *Baccanti* del monte *Citerone* in onore di *Bacco*. Avendo l'oracolo ordinato a' *Corintii* che ricercassero quest'*albero* e lo onorassero come lo stesso *Bacco*, essi ne fecero due statue che consacrarono a questo dio. *(Pausan. l.* 2, *c.* 2.)

4. Albero *Nano*. In *Grecia* allorchè eravi ammalati in casa si ponevano sulla porta dei rami di questo albero per iscacciarne gli spiriti malefici. *(Ant. expl. t.* 5.)

5. —— *Sancta*. *Plinio*, dice che l' *albero santo* era nella seconda regione di *Roma*, detta *Celimontana*. Non si sa a qual nume fosse consacrato.

6. —— *di Vita (Mit. Rabb.)* Questo albero situato nel paradiso terrestre era, secondo i Rabbini, di una grandezza prodigiosa. Al suo piè sorgevano tutte le acque della terra. Quand' anche si avesse potuto camminare cinquecento anni, se ne avrebbe potuto appena fare il giro. *(Noel.)*

Albesia, *Albesia*. Davasi questo nome a certi scudi di cui si servivano gli *Albiesi*, popolo della nazione dei *Marsi*. Si chiamavano pure *decumana*, a cagione della loro grandezza. I *Romani* adoperavano qualche volta *decumanus* e *decimus* per *maximus*, credendo che la progressione d' uno fino a dieci esprimesse un eccesso di grandezza considerabile. Così dicevano *flutus decumanus*, o *decimus* per *flutus maximus*, e *Ovidio* cantò :

Decimae ruit impetus undae.

(Gebelin, Pitis. Lex., Rub. Lex.)

Albia, nome di antica famiglia *Romana*, da *Albo (Sigon. de Nom. Rom. c.* 4), della quale *Goltzio* pubblicò alcune medaglie. *(Gebelin.)*

Albici o Albioeci, popoli delle *Gallie*, i quali, secondo *Cesare*, abitavano le montagne al di sopra di *Marsiglia*, e che molto soccorsero questa città quando era dallo stesso *Cesare* assediata. *(De Bell. Civ. lib. I*, 57, 58.)

Albiensi, o Albiesi, *Albienses*. Popolo della nazione de' *Marsi*.

Albiga o Albia, antica città delle *Gallie*, nella prima *Aquitania*, dalla quale molti autori pretendono sia derivato il nome moderno degli *Albigesi*. *(D'Anv.)*

Albigi, popoli nominati dall' *Anonimo Ravennate*, che abitavano nella *Celtica*, prima che *Cesare* la congiungesse all' *Aquitania*. La loro capitale chiamavasi *Albiga*. *(Vedi.)*

Albinia e Albiniana, antica città in poca distanza all' E. da *Lugdunum Batavorum (Leyden)*. Secondo qualche autore fu fabbricata da *Albino* prefetto de' *Galli*. Di essa parlasi nell' itinerario di *Antonino*. *(D'Anv.)*

1\. Albino (Decimo Claudio Postumio). Nacque in *Adrumento* nell' *Africa*, delle illustri famiglie *Cejonia* e *Postumia*; ed ebbe il soprannome di *Albino*, impostogli da suo padre *Cejonio Postumo*, per la singolare bianchezza che in esso apparve nascendo; poichè *albus* lat. significa bianco. Apprese in *Africa* perfettamente la lingua latina, quindi la greca; compose un trattato sull'agricoltura, nonchè alcune favole del genere delle milesiane. Ma benchè non indarno coltivasse gli studii, non era nato per essi: l' animo lo trascinava alle armi, per cui spesso l' istinto combattuto dalla ragione, nè vinto, nè vincitore, sì fattamente lo confondeva, che a manifestare il suo stato replicava quel verso di *Virgilio*:

Arma amens capio, nec sat rationis in armis,

che la triste sua fine può far riguardare siccome una profezia.

Amico e caro a tre uomini potenti ed a lui strettamente congiunti, *Lollio Sereno*, *Bebio Meziano*, e *Cejonio Postumiano*, passò all' esercito ancor giovanissimo, ed ebbe ben presto il comando d'un corpo di cavalleria *Illirica*, e poco dopo, della prima e quarta legione. L' anno 175 di *G. C.*, 15 del regno di *M. Aurelio Antonino*, comandava l' esercito in *Bitinia*; quando *Avidio Cassio*, capitano de' militi in *Siria*, riportate molte vittorie sui *Parti*, e vintili interamente, approfittando della lontananza dell' imperatore involto nelle guerre di *Germania*, si faceva acclamare *Cesare* da tutto l' esercito. Quello di *Bitinia*, comandato da *Claudio Albino*, voleva unirsi coi ribelli, nè il fece per l' opposizione del capitano, il quale ottenne il consolato in premio della sua fedeltà. Se questa carica egli poi veramente la esercitasse, è incerto, perchè il nome d' *Albino* non comparisce in quell' epoca nei fasti consolari.

Governatore dei *Galli* sotto *Commodo*, egli sconfisse i *Frisoni*, e comandò in seguito nella *Bretagna*. Ove si voglia prestar fede a *Capitolino*, l' imperatore temendo di *Settimio Severo*, e di *Nonio Murco*, che erano alla testa di due poderosissimi eserciti, volle amicarsi l'animo di *Claudio Albino*, perchè egli non si facesse del partito degli altri due. Gli scrisse a questo fine una lettera, colla quale permisegli di assumere il nome e la dignità di *Cesare*, donandogli facoltà di distribuire a' soldati tre pezzi d'oro per ciascheduno. Gli concedeva inoltre di portare una veste di scarlatto, anche in sua presenza, riserbandogli la porpora alla prima occasione che si fosse a lui avvicinato. Ma *Claudio Albino*, prevedendo la prossima caduta di quel mostro, prudentemente ricusò la sua offerta. E in vero non tardò molto a diffondersi nella *Britannia* la nuova della sua morte; per lo che *Albino*, sembrandogli il tempo opportuno, parlò ai soldati contro la monarchia, e gli incoraggiò a ristabilire l' antico governo della repubblica. Ma la morte di *Commodo* s' era falsamente diffusa, per lo che *Albino*, per quanto tornasse caro al senato, fu richiamato, e *Giunio Severo* a surrogarlo portossi in *Britannia*. Sennonchè accaduta veramente la morte dell'imperatore, ucciso da un gladiatore l'ultima notte dell'anno 192, venne assunto *Severo*; ed *Albino* fu da questo nominato *Cesare*, colla lusinga ancora d'essere adottato; imperciocchè *M. Didio Severo Giuliano*, e *C. Pescennio Negro Giusto* concorrevano pure all' impero, ed *Albino* poteva farsi d' uno di que' due partiti. Così il timore di averlo nemico, più che la stima o la confidenza, mossero l'animo di *Severo* all'esaltamento d'*Albino*, come meglio in appresso si vide, quando rimasto solo e sicuro del trono, risolse di perderlo. E non trovando maniera di farlo pubblicamente, al tradimento ricorse; ed al senato commendò le virtù di *Albino*, e scrisse a lui stesso una lettera piena di tenere ed affettuose espressioni, chiamandolo fratello e collega; ma i porgitori di questa lettera doveano trarlo con pretesto in disparte ed ucciderlo. Costoro lasciarono intravedere le loro trame, e

confessarono nelle torture il lor tradimento. Per la qual cosa *Albino* ebbe ricorso all'aperta forza, e raunato poderosissimo esercito, fecesi proclamare imperatore nella *Bretagna,* donde passò nella *Gallia*, unendosi a lui molti signori di questa nazione e *Spagnuoli.* Come ciò seppe *Severo,* lasciò tosto l' oriente e corse per la *Tracia* e la *Illiria* nella *Gallia*, ove si dice che prima di cominciare la guerra, facesse immolare una vergine, per trarne gli auguri dalle palpitanti sue viscere. I suoi generali che lo precedettero venivano intanto sconfitti da *Albino ;* il quale dal senato, prima amico di lui, veniva dichiarato nemico della patria, e confiscava tutti i suoi beni.

Nell'anno seguente essendo consoli *Laterano* e *Rufino*, passò *Severo* le *Alpi* nel cuore del verno, e si portò a *Lione* contro di *Albino.* Questi sorpreso, ma non sbigottito dell' improvvisa venuta, ordinò la battaglia e disfece *Lupo ;* indi venne a fronte di *Severo* in una vasta pianura vicino a *Trevoux* il giorno 19 febbrajo 197 con forze eguali, annoverandosi in entrambi gli eserciti più di 150,000 combattenti. Lungamente indecisa fu la vittoria ; alla fine l'ala sinistra d' *Albino* venne interamente disfatta. Non così l'ala destra, che la nemica respinse, in guisa che l' imperatore fu costretto a salvarsi fuggendo, come scrive *Erodiano*, e venne ferito, e dall' esercito creduto morto, ove si creda a *Sparziano*, e finalmente, secondo scrive *Dion Cassio*, perdette il cavallo e corse grande pericolo della vita; ma avventatosi con la spada in mano contro i suoi fuggivi, li rimise in battaglia, e riportò la vittoria.

Prosegue questo ultimo autore narrando come lo sconfitto esercito si chiuse in *Lione*, ma superate le mura dai vincitori, fu vinto del tutto. Venne la città saccheggiata, ridotta in cenere ; ed *Albino* nascostosi in una casa sul *Rodano*, preclusa vedendo ogni strada alla fuga, si uccise. Altri autori raccontano, che ritrovatolo ferito, o da sè stesso, o da altri, venne tratto dinanzi a *Severo* ove in breve spirò. Il vincitore fece calpestare dal suo cavallo la salma dell' estinto nemico, la quale rimase sulla soglia perchè i cani divorata l' avesse. Gli avanzi furono gettati nel *Rodano*, e la testa portata a ***Roma*** ed esposta nel foro. La famiglia d'*Albino* e i più lontani parenti, saziarono colla loro morte la vendetta di *Severo*, nonchè tutti i signori *Galli* e *Spagnuoli* del partito di lui. Il senato ebbe dall' imperatore insieme con la testa d'*Albino* una lettera concepita in tali sensi : « Vi spedisco la testa » d'*Albino* affinchè possiate sentire, come » offeso mi avete, e siate colpiti dagli ef» fetti del mio risentimento. » Da ciò *Ròma* rimase tanto più spaventata, come seppe che le carte d' *Albino* erano cadute fra le mani di *Severo*.

Albino fu esperto nelle cose di guerra, e venne appellato secondo *Catilina ;* atto precipuamente a mantenere l' ordine nel l'esercito, ove non gli si apponga a difetto la troppa severità ; imperciocchè dicesi ch' egli non abbia mai perdonato alcun fallo, facendo crocifiggere anche i centurioni per colpe leggiere ; si aggiunge essere stato ingiusto coi propri servi ; con la moglie crudele, verso tutti arrogante e orgoglioso. Propriamente vestiva ; scioperatamente mangiava. *Capitolino* ricorda alcune sue colazioni : cinquecento fichi ; cento persiche ; dieci melloni ; venti pigne di uva ; cento beccafichi ; e quattrocento ostriche. Talvolta astinente nel vino, si ubbriacava più spesso, anche in tempo di guerra : e troppo lascivo, ogni oscenità severamente puniva.

Annosi parecchie medaglie di *Albino* in oro, in argento, riportate dal *Pellerin.* Una in argento posseduta dal re di *Spagna* è unica che porti la iscrizione PAX. AUG. — *Vaillant* pubblicò tre medaglioni, uno greco, due latini, molto rari. — *Pedrusi* (*Vol. III*, *tav.* 18) pubblicò pure tre medaglie di *Albino*, due col titolo di console, con *Roma* galeata seduta e con una vittoria nella destra, l' altra con *Minerva* pacifera, la terza col titolo di *Augusto*, e con l' *Equità* colle bilancie nella destra e col corno di dovizia nella sinistra. (*Vedi Tav.* 13, n.° 3.

2. ALBINO (SP. POSTUMIO), console. Come il senato annullò l' infame pace che *Bestia* avea conchiuso con *Giugurta*, *Postumio Albino* mise in ordine con ogni prestezza le milizie, passò nell' *Africa* lusingandosi

di por fine alla guerra dentro l' anno del suo consolato. Ma tenuto a bada dall' artificioso re *Numida*, compito l' anno, fu costretto tornare in *Roma*, ove il popolo malamente lo accolse, persuaso che senza l' intelligenza del console, non avrebbe saputo *Giugurta* schermirsi dall' esercito poderoso che a sì grandi spese manteneva *Roma* nell' *Africa*, per cui venne poco appresso esiliato. (*Stor. Let. Ing. Tom. XII*, *pag.* 373, 374.)

3. Albino, romano, plebeo veneratore degli dei e de' loro sacerdoti. Visse al tempo che i *Galli* saccheggiarono *Roma*, donde fuggendo a piede le *Vestali* coi sacri arredi, le fece ascendere sul suo carro, continuando a piede il viaggio egli, la sua sposa, e i suoi figli, fino a *Cere*, borgo d' *Etruria*. Pretendesi che allora per la prima volta si desse il nome di *cerimonie* ai riti religiosi delle *Vestali*.

4. ——. Governatore della *Giudea* dopo *Felice* e *Festo*, non meno d'essi crudele e rapace. Nondimeno la *Giudea*, in mezzo a tanto flagello, da lui ritrasse qualche vantaggio; e fu, che volendo egli apparentemente celare sotto pretesto le sue rapine, ordinò lo esterminio de' sicari e de' banditi che devastavano il paese. Perciò costoro divenuti più tracotanti, scorsero una notte la città di *Gerusalemme*, e presero *Eleazaro* figlio d' *Anania* sommo sacerdote, chiesero per esso dieci dei loro compagni, che *Albino* tenea prigioni; il quale non acconsentì alla domanda senza ricevere da *Anania* molta quantità d' oro. Venne due anni appresso richiamato, cedendo a *Gessio Floro* il governo, l' ultimo ed il peggiore che amministrasse mai la *Giudea*. (*Stor. Let. Ing. Vol.* X, *pag.* 325.)

5. —— *Lucio*, procuratore nelle *Mauritanie*, ucciso dall'esercito che si era dichiarato per l' imperatore *Vitellio* (*Stor. Let. Ing. XIV*, *p.* 389.)

6. ——, filosofo platonico, viveva a *Smirne*, sotto il regno d'*Antonino Pio*, e fu contemporaneo di *Galeno*, del quale udì le lezioni. Egli è autore d' una *introduzione ai dialoghi di Platone* che *Fabricio* ha inserita nel 2.° volume della sua *Biblioteca greca*.

7. Albino, poeta. Cantò in versi latini le cose romane, e scrisse dappoi le gesta del gran *Pompeo*, come indicano i tre versi del medesimo, da *Prisciano* allegati, nel libro VII. (*Quadrio*, *Tom. VI*, *p.* 125.)

Albinovano (*C. Pedo*), poeta latino, fiorito sotto *Augusto* e *Tiberio*. Avea composto alcune elegie ed epigrammi, ed un poema sul *Viaggio di Germanico nell' Oceano settentrionale*. Ci rimasero di lui: 1.° un' elegia indirizzata a *Livia* sulla morte di suo figlio *Druso*, di puro e nobile stile; vi s' incontrano alcuni passi commoventi, ma essendo composta di 474 versi, riesce alquanto lunga; 2.° un' elegia sulla morte di *Mecenate*, molto più breve dell' altra, ma meno stimata; alcuni critici hanno dubitato non essere d'*Albinovano*; 3.° un' altra elegia, intitolata: *Gli ultimi accenti di Mecenate*; 4.° un frammento del *Viaggio* di *Germanico* sopra citato, il quale è una descrizione dei pericoli che minacciarono il principe ed i soldati, sopra un mare poco noto ai *Romani*. Fu conservato da *Seneca*, che lo preferiva a quanto i latini autori scritto aveano intorno simili materie. *Marziano* tributò lodi pur esso ad *Albinovano*. *Ovidio*, ch' era suo strettissimo amico, si consola, in un' epistola che gl' indirizzò in versi durante il suo esiglio (*ex Ponto*, *lib. IV*, *ep.* 10), che malgrado la sua disgrazia conserva sempre l' amicizia d'*Albinovano*. (*Durdent.*)

Albiona, campo al di là del *Tevere*, ove sagrificavasi una giovenca bianca. (*Festo.*)

1. Albione e Bergione si trovano nelle leggende travestite alla greca, come due giganti figli di *Nettuno* (e della *Terra*, senza dubbio), i quali osarono opporsi al passaggio d' *Ercole* nelle *Gallie* (volgarmente al passaggio del *Rodano*). Furono vinti, ma non senza fatica. Il figlio d' *Alcmena* avea esaurite tutte le freccie contro di loro, e la vittoria era incerta; quando *Giove* alla preghiera di *Ercole* fece piovere una grandine di sassi e sottomise così i giganti. Sono tali pietre quelle che rendono in oggi scabra la superficie della *Cran* chiamata un tempo dai Latini *Lapideus campus*. *Cran* non è senza dubbio, che una versione del

nome nazionale; è noto che *craigh* nelle lingue celtiche significa *cava*, *ammusso di pietre*.

Altre tradizioni hanno fatto d' *Albione* il primo re della gran *Bretagna*; poi, secondo il costume dei popoli mitologi, tale re è diventato il dirozzatore ed il maestro d' astronomia o d' astrologia del paese. È evidentemente l' antico *Alpino* o *Ailpino*, *Mac-Ailpino* degli *Scozzesi*. In ciò si riconosce la storia, già sempre la stessa, di altrettanti principi astronomi, e dirozzatori: *Baal*, *Atlante*, *Oannete*, *Votan*, *Odino*, *Mancocapac*, se giova prestar fede alle mille cronache orali dei popoli fanciulli. Quanto alla scelta della gran *Bretagna* per regno d'*Albione*, si spiega da sè. *Albione*, che non ha mai voluto dire *bianca*, è uno dei nomi più antichi di quella grande isola. Qui, come dovunque, si è fatta una sola cosa dell' uomo e del paese. Così, *Agenore* rappresenta *Canaan*; *Atteo* l'*Attica*; *Ilo*, *Troe*; *Dardano*, i *Dardani* ed il loro territorio; *Mileto*, *Mileto*; *Egitto*, l'*Egitto*; *Pelasgo* la stirpe e la terra dei *Pelasghi*. Rimangono da spiegare i due fratelli. — Tutti e due insieme formano con *Anteo* un principio d' opposizione malefica, una personificazione del disordine, e dell' ordine primitivo che resistono alla creazione d' un complesso d' organi più perfetto; poi discendendo alla specie, sono le montagne che si oppongono al passaggio della civiltà, dei lumi, delle razze che tendono a trapiantare le idee dell' *Italia* e della *Grecia* al di là del *Rodano*. I *Monti* si sa che sono figli della *Terra*; si possono altresì qualificare per figli di *Nettuno*, primamente in un senso scientifico, poi sopra tutto nel senso mitologico; però che di mano in mano che le acque diluviali s' abbassano, quale terra si scopre prima? i vertici dei monti giganti, potenti vertebre del globo.

Albione e *Bergione* (l' una dal celto *Alb* o *Alp*, *cima altezza*; l' altro dal teutonico *Berg*, *montagna*) sono indubitatamente *cordigliere* personificate. Forse anche tali nomi appartennero in origine a due popoli diversi, che avevano divinizzato le loro montagne, ognuno sotto un nome. I *Romani* ed i *Greci*, unendo i due nomi, non hanno veduto che l'uno era una traduzione dell' altro, ed hanno così immaginato due fratelli. *(Parisot.)*

2. Albione, antichissimo nome della *gran Britannia*, col quale si comprendeva i due regni d' *Inghilterra* e di *Scozia* ed il principato di *Galles*; benchè in appresso questo nome si diffondesse a tutte l' isole intorno. Perciò *Agatamero* ove parla dell' isole *Britanniche*, dice, ch' *elle sono molte di numero*, ma *che le più considerabili fra loro sono Ibernia ed Albion*, *isola Britannica*. — Ai tempi però di *Plinio* e di *Cesare* risguardavasi come antico il nome di *Albione*: si legge nel primo: *(lib. VI. 16) L' isola di Bretagna*, *tanto celebrata dagli scrittori Greci e Latini*, *era anticamente chiamata Albion*, *avvegnachè il nome di Bretagna fosse allora comune a tutte l' isole intorno ad essa*. Oscura ed incerta è la derivazione della parola *Albione*. Alcuni la fanno derivare dalla greca voce *Alphon*, la quale, secondo *Festo*, significa bianco, perchè le rupi cretose e le sabbie delle dune lungo il pendio di *Dover* erano di tal colore; altri pretendono che derivi da un gigante figliuolo di *Nettuno*, di questo nome (*Vedi* sopra). Alcuni etimologisti *Inglesi* ricorsero alla lingua ebraica, ed alcuni altri alla fenicia. Nella prima la voce *alben* significa bianco, e nella seconda *alp*, alto. — Sembra che la derivazione della parola greca *Alphon* o della voce ebraica *alben* venga sostenuta dai poeti britannici, i quali chiamano la *Bretagna Inis Wen*, *Isola bianca*. Ciò potrebbe inoltre derivare dalla voce *albinn*, che è l' unico nome con cui i *Gael* della *Scozia* indicano quel paese, e la parola in lingua gaelica significa *bianca* o *Bella Isola*. Anche la voce *alb* adoprasi presentemente in gaelico, ma è probabilmente la stessa radice che troviamo nell' aggettivo latino *alb-us* e nella parola *alpi*; *alb* pertanto trovasi nel dizionario gaelico di *Armstrong*, e la terminazione in *i*, *inn*, o *innis* significa isola. — Il nome di *Albione* davasi probabilmente all' *Inghilterra* dai *Gael* della costa opposta, i quali non potevano men rimanere colpiti dall' aspetto dei monti

calcarei che caratterizzano la parte più prossima di *Kent*, partendo dalla *Gallia*. Vennero forse in *Bretagna*, ed i loro discendenti, quali noi prosumiamo essere il *Gael* o *Galli* della *Scozia*, quantunque presentemente confinati nella parte settentrionale di quell' isola, ancora conservano fra essi il nome di *Albinn*, col quale tutto il paese era una volta indicato.

3. Albione. Uno de' molti figliuoli di *Nettuno*. (*Millin.*)

Albium. *Itermelium*, detta poi *Albintemelium*, città della *Liguria*, oggi appellata *Ventimiglia*. (*Pitis. Lex.*)

Albo. *Vedi* Albium.

Albocensi, nome di uno dei popoli della *Dacia*, secondo *Tolomeo*.

Albogalero, berretto del flamine diale o di *Giove*. Era composto della spoglia di una vittima bianca, come nota *Festo*. Avea sulla sommità una piccola verga d' ulivo, per dinotare che il flamine diale recava la pace ovunque portavasi. Questo berretto è talvolta ornato del folgore di *Giove*. (*Ant. expl. V*, 2 e 3.)

Al Borak (*Mit. Maom.*), animale di media statura tra l' asino e il mulo, che servì di cavalcatura a *Maometto* allorchè s' innalzò da *Gerusalemme* al cielo. (*Noel.*)

Albraune. Presso gli antichi *Alemanni*, erano certe sacerdotesse ed indovine, che correvano intorno colle gambe nude, coi capelli sparsi, con una bianca camicia legata al basso, e con una cintura di rame intorno al corpo. (*Enc.*)

Albucio (*Tito*), filosofo epicureo, viveva nel primo secolo dalla fondazione di *Roma*. Educato in *Atene* fino dalla più tenera gioventù, tale affetto si prese pei modi de' *Greci*, che preferiva di essere tenuto di quella nazione, più tosto che romano. Onde deridere tale ridicola sua pretensione, *Scevola*, soprannominato l' *Augure*, lo salutava in greco, ed in tale lingua il faceva salutare da tutti i suoi servi, quando *Albucio* andava da lui. *Albucio* governata avea la *Sardegna* in qualità di propretore. Chiese al senato che fossero rese grazie agl' Iddii per alcuni vantaggi da lui conseguiti contro i malandrini, nè fatto gli venne di ottenere l' onor domandato. *Scevola*, ed alcuni altri lo accusarono indi di concussione e lo fecero condannare all' esilio. Più libero allora di vivere alla greca, tornò in *Atene*, in cui vuolsi che morisse. *Cicerone*, nel suo *Bruto*, asserisce, che *Albucio* sarebbe miglior oratore se tanto viva non fosse in lui stata l' inclinazione per la vita epicurea; ch' egli era buon conoscitore delle greche lettere, e che aveva composto parecchie arringhe. (*Durdent.*)

1. Albula, primo nome del *Tevere*, fiume di *Italia*, come canta *Virgilio* (*Eneid. VIII*, 33):

A quo post Itali fluvium cognomine Tibrim
Diximus: amisit verum vetus Albula nomen.

Fu indi chiamato *Tebro* dopo che *Tiberino* re degli *Albani* o di *Alba Lunga*, vi si annegò l' anno 855 av. G. C. (*Tit. Lib. I. c.* 3.) — Venne da' poeti appellato *ceruleo*, e *flavo* ceruleo, perchè nella state, sendo men colmo e quindi men rapido, riflette nelle sue acque i verdi boschetti che sorgono nelle circostanti rive; e flavo, perchè nel verno, volvendo nella sua piena la creta del alveo, acquista quel colore.

2. ——, altro fiume dell' antico *Piceno*, poscia detto *Marca d'Ancona*. (*D'Anv.*)

3. —— Albuneus, *Mons et Sylva*, montagna e foresta dello stesso nome, in vicinanza della città di *Tivoli* nella *Sabina*, celebre negli antichi scrittori. (*D'Anv.*)

Album, l'*Albo* od *Album* era una voce generica presso i *Romani* nel significato di tavola o tabella, o registro, catalogo, nota, matricola, ruolo. Se non che una scoperta fatta in *Pompei*, indusse *Winckelmann* ad una osservazion più notevole. Fu trovato che la parte esterna della porta di *Pompeja* era bianca, e vedonsi ancora sull' intonaco, di cui furon coperte le pietre, alcune inscrizioni segnate dai due lati con un color rosso, nel quale, tranne le cifre, è impossibile distinguere cosa alcuna, poichè lo stucco o l' intonaco in diversi luoghi è caduto. Nondimeno il citato *Winckelmann* osservò che siffatte iscrizioni segnate vennero sopra altre precedentemente esistenti, e sulle quali aveasi fatta passare una leggera mano di bianco.

Una di queste inscrizioni era posta sulla parete esterna di una casa, da cui fu staccata e posta a *Portici* nel gabinetto dei dipinti antichi. È dessa precisamente un avviso al pubblico per le locazioni di bagni e siti ove davasi da bere e da mangiare. Noi la riportiamo perchè è unica nel suo genere :

IN PRAEDIS IVLIAE SP. F. FELICIS
LOCANTVS
BALNEVM VENERIVM ET NONGENTVM
TABERNAE.
PERGVLAE
CAENACVLA EX IDIBVS AVG. PRIMIS IN IDVS
AVG. SESTAX
ANNOS CONTINVOS QVINQVE
S. Q. D. E. L. N. C.
A SVETTIVM VERVM. AED.

Vedesi chiaramente che prima di questa iscrizione segnata di color rosso, eravene un'altra sul muro scritta di color nero, la quale probabilmente era un altro avviso al pubblico di altra simile locazione. *Winckelmann*, che la pubblicò, non potè dare la forma esatta, fuorchè di poche lettere, essendo stato costretto a trascriverla furtivamente ; poichè a' suoi tempi era proibito a chiunque di prenderne copia. Le lettere separate per mezzo dei punti nella nona linea, erano certamente una formola allor usata, e potrebbero così spiegarsi :

Si quis dominam loci ejus non cognoverit,
Adeat Suettium Verum aedilem.

cioè : se avvi alcuno che non conosca la padrona di quel luogo, può volgersi all' edile *Suezio Vero*. La padrona chiamamavasi *Giulia*, ed il di lei padre *Spurio Felice*.

Queste inscrizioni quindi servirono a far conoscere l' uso degli antichi *Romani* di pubblicare in *Albo* gli editti del pretore, anzi che fosse pronunziata una sentenza legale. (*Vedi* sotto.) *Accursio* compreso avea che trattavasi di una bianca parete, sulla quale scrivevasi, e cionnostante nessuno voleva inchinarsi al parer suo. Parecchi altri creduto avevano di trovare quest' uso in certo qual modo indicato in *Plauto (Pers. I*, 2, 21) :

. . . . *Ne isti faxim usquam appareant,*
Qui hic albo pariete *aliena oppugnant bona.*

Ma dubitarono dell' esattezza del testo, nel quale la maggior parte dei commentatori leggono *rete* invece di *pariete ;* sebben *Suida* dica espressamente (*vedi* λεύκωμα) che una muraglia bianca serviva ad annunziare gli affari civili.

Ora le citate iscrizioni tolgono intieramente il dubbio sull'autenticità del riferito passo di *Plauto*, e fanno chiaramente vedere la maniera con cui si annunziavano al pubblico gli affari civili in generale, e in particolare gli editti del pretore. Adunque la muraglia bianca trovata in *Pompeja* può esser riguardata come il luogo ordinario e stabilito per siffatti annunzj, poichè s' intonacava di nuovo ogni volta che si aveva a fare un' altra pubblicazione. (*Winck. Mon. ined. Vol. II*, *pag.* 282 ; *Gebelin.)*

2. Album Pretoris. *Albo del pretore*, o *pretorio*, o *degli editti*, il quale era una tavola che il pretore *(vedi)* esponeva pubblicamente nel foro e dov' egli dichiarava il tenore che sarebbe stato per osservare in tutto il tempo della magistratura. Questo *albo* era distinto dall' *albo delle formole*, che conteneva appunto le formole *(vedi)* delle azioni ; e tale distinzione sembra provata da ciò, che, essendo nelle leggi romane ordinata una grave pena, corporale o pecuniaria per chi guastasse l'*albo* con prava intenzione, non potrebbe intendersi ugualmente applicabile questa pena così agli editti, come alle formole, mentre gli editti procedevano dalla maestà del pretore, le formole non erano opera che dei giurisperiti. Aggiungiamo poi che le parole *in albo*, *vel in charta*, *vel in alia materia* dell' editto romano concernente il guasto dell' *albo*, dimostrano probabile almeno la conghiettura che gli oggetti di giurisdizione perpetua venissero esposti dal pretore immediatamente sopra la descritta muraglia ; ma quelli incidentali, ossia gli editti risguardanti i singoli affari dei privati, fossero esposti sull' *albo*

sì, ma appunto *in carta od in altra materia*, a quel modo all' incirca che praticasi oggi giorno. L' opinione comune fu sempre che a tal uopo si usassero tabelle imbiancate con gesso. *(Pitis. Lex.; Enc. Ital.)*

3. Album Senatorum, tabella ove erano iscritti tutti i nomi dei senatori; poichè *Augusto* l'anno 746 di *Roma*, riformando il senato impose ammende ai senatori scioperati; stabilì il numero di essi, senza il quale non potevasi pronunziare un *senatu-consulto;* ed instituì l'*album senatorum*, che rinnovavasi ogni anno, ed era collocato nella curia. Quest' *album*, o tabella, scrivevasi pure in un muro bianco. *(Lips. in Tacit. Ann. IV*, n. 118. *Pitis. Lex.)*

4. —— Decurionum. I decurioni imitavano il senato, e ad esempio di quello faceano scrivere i loro nomi sovra un bianco muro destinato a tal uso, chiamato appunto *album decurionum*, ovvero sia sopra tavolette imbiancate. *(Ulpian. l. I. Pitis. Lex.)*

5. —— Judicum. Tabella dei giudici estratti dalle centurie, i quali dovevano sedere in tribunale in epoche determinate. *(Svet. in Claud. c.* 16, n.° 5; *Plin. Pref. Bud. in Pandect. p.* 92. *G.* 263, *F.)*

6. —— Citharaedorum, cioè il ruolo dei sonatori di cetra, citato da *Svetonio (Ner.)* nel quale ambì *Nerone* d'essere ascritto.

7. ——, per bianco libro. In tale significato pare che questa voce sia stata usata da *Cicerone* nel libro *De orator. (II, cap.* 102) ove dice che «il pontefice *Massimo* compilava il suo *albo*, nel quale andava scrivendo gli avvenimenti di ogni anno (gli *annali)*, e lo esponeva quindi nella sua residenza affinchè il popolo potesse averne contezza. » *(Enc. Ital.)*

Albuna, o Albunea, decima sibilla, secondo *Varrone*, era di *Tibur*, oggi *Tivoli*, dove, presa per la ninfa dell' *Anione*, onoravasi come una divinità. Vicino a questo fiume eranvi un bosco ed una fonte del medesimo nome consacrati a questa ninfa. Dicesi che la statua di lei fu trovata nel fiume citato. Ella era figurata con un libro in mano. *Orazio* non ne parla che come di una fontana; *et domus Albuneae resonantes (Od.* 7, *l.* 1); *Virgilio* come d' un bosco e di una fonte *(l.* 7, *v.* 80.) :

At res solicitus monstri, oracula fauni
Fatidici genitoris adit, lucosque sub alta
Consulit Albunea; nemorumque maxima sacro
Fonte sonat, sevamque exhalat opaca Mephitem.

Altri, come *Servio*, hanno preteso che *Albunea* fosse *Leucotoe*, altri *Ino*, sposa di *Atamante*. Il senato di *Roma* le istituì de' sacrifizj nel *Campidoglio*. — *Parisot*, trova nella ninfa e nel fiume *Anione* idee che si conciliano fra esse, secondo l'antica mente dei popoli del *Lazio*. Le sibille, dice egli, sono pressochè tutte in relazione con le acque. Il tempo, di cui svelano i segreti è un fiume. Quanto all' etimologia che trae *Albunea* d' *albus (albus amnis*, fiume di limpide acque), si sa del restante ch' essa è assurda, e senza cercarne una migliore, si vede almeno che la sillaba iniziale *alb* è quella che, in tante voci d' origine celtica e celto-italica, implica l' idea di altezza, di dirupo.

Alburna, o Alburno, monte della *Lucania*, di cui si fece un dio. *M. Emilio Metello* introdusse questo nuovo nume in *Roma*. Così *Tertulliano. (Rub. Lex.)*

Albuzio Silo (Cajo), oratore romano contemporaneo ad *Augusto*, era originario di *Novara*, dov' esercitò le funzioni d'edile; ma insultato da alcuni contro ai quali pronunziato aveva avverso giudizio, portossi a *Roma* ed associossi a *Munacio Planco*. Ma non istettero uniti molto; *Albuzio* aprì solo una scuola oratoria in suo nome. Un' avventura singolare obbligollo però a ritirarsi dal foro. Credendo un giorno di esporre una figura oratoria, disse all' avvocato avversario : « Giurate per le ceneri di vostra madre, se vincer volete la causa. » Il competitore accettò. Invano *Albuzio* protestava non essere quella sua proposta che una figura retorica, i giudici ammisero il giuro, ed *Albuzio* perdette. Tornato vecchio in patria, adunò il popolo, e ad esso espose, come l'età sua, le sue malattie, gli rendessero la vita insoffribile : poi lasciossi morire di fame. Un passo di *Quintiliano* fa credere che *Albuzio* composto avesse una rettorica. *(Durdent.)*

Alcaico, ἀλκαϊκός, *alcaicus*. Sorta di verso, di cui credesi inventore *Alceo*, poeta lirico, nato a *Mitilene* nell' isola di *Lesbo*,

che vivea nella Olimpiade XLIV, di cui parla *Orazio* in molti luoghi. *(Diz. Orig.)*

Alcalalai *(Alkalalai)*, grido di allegrezza dei *Camtsciadali*, che corrisponde all' *Alleluja* degli *Ebrei* e dei *Cristiani*. Questo grido è ripetuto nella solennità conosciuta ivi sotto il nome di *festa delle scope*, la quale consiste nello spazzare con rami di betulla i focolari e le stuoje delle *jurte* o capanne. Essi credono ripetendo tre volte questo grido sacro, di far cosa grata specialmente ai tre gran dei dell' universo, *Pliat-chout-chi*, il padre; *Touila*, suo figlio eterno; e *Gaetch*, figlio di quest'ultimo. *(Noel.)*

1. Alcamene, Ἀλκαμένης, marito di *Niobe*, figlia di *Foroneo* e, com' è noto, amante di *Giove*. *(Parisot, Noel.)*

2. ———, città antica della *Grecia*, nel regno d'*Itaca*, ove vedevasi, secondo testimonia *Pitagora*, l'appartamento, che *Ulisse* ordinò di costruire intorno al letto nuziale, fabbricato da lui stesso, col tronco d' un olivo, attaccato ancora alle sue radici. *(Omer. Odis. XXIII. Stefan. de Urbibus.)*

3. ———, figlio e successore di *Teleclo*, re di *Sparta*, salì a quel trono l' anno 781 prima di *G. C.*, ed ebbe a collega *Nicandro*, figlio di *Carilao*. Regnò in tempo in cui le leggi di *Licurgo* erano in tutto il loro vigore, ed egli ne osservava tutta la austerità. Fu meno ambizioso di conquiste, che di essere il pacificatore de' suoi vicini. I *Cretesi* agitati da domestiche discordie, lo elessero per arbitro, ed egli inviò loro *Charmida*, uno dei più distinti di *Lacedemonia*, che soffocò il germe delle fazioni fra quegli isolani. Mentre curava la tranquillità della *Grecia*, gli abitanti di *Elos*, cioè gli *Eloti*, o *Iloti*, tentarono di scuotere il giogo dei *Lacedemoni*. *Alcamene* mosse contra di loro, gli sconfisse, e per ridurli alla impotenza di più ribellarsi, demolì la loro città, ed aggravò maggiormente il giogo da cui erano oppressi. Regnò trentaotto anni, ed ebbe a successore *Polidoro* suo figlio. — Di questo *Alcamene* troviamo in *Plutarco (in Apoph. Lacon.)* alcuni tratti della sua vita, dai quali apparisce, che egli fu saggio e gentile. Pruova della prima virtù sono alcune di lui sentenze riportate dallo stesso *Plutarco*. Ricercato, come potesse un principe confermarsi nel governo, rispose: *Disprezzando il guadagno*. Rifiutati dai *Messenii* i doni co' quali tentavan di vincerlo, e richiesto della ragion del rifiuto, disse: *Se io li prendessi, non potrei accomodarmi giammai colle leggi*. Ereditò egli molte ricchezze, e con la sua parsimonia le accrebbe d'assai; di che rimproverato venendo, soggiunse: *E come? non è segno forse d'abito virtuoso e prudente, sendo nell' abbondanza, vivere più tosto conforme alla ragione, che a seconda degli appetiti?*

4. Alcamene, tiranno d' *Agrigento*, che governò quella città dopo la morte di *Falaride*, 548 anni prima di *G. C.* con molto buon successo.

5. ———, statuario allievo di *Fidia*, nacque in *Atene* 428 anni prima di *G. C.* Egli decorò la sua patria di molti capolavori, tra i quali citasi la statua di *Venere Afrodite*. Concorse per un' altra statua di *Venere* con *Agoracrito* di *Paros*; l' opera d' *Alcamene* fu preferita; ma egli dovè quel favore meno alla superiorità del talento che alla prevenzione degli *Ateniesi* pel concittadino loro *(Vedi* Agoracrito). Una delle opere più belle d' *Alcamene* fu il posteriore frontespizio del tempio di *Giove Olimpico*, di cui *Pausania* lasciò la descrizione. L'artista rappresentato vi aveva la battaglia dei *Centauri* contro i *Lapiti* alle nozze di *Piritoo*. — Narra *Pausania* medesimo che al tempo suo ancora scorgevasi una statua di *Giunone* dello scalpello d' *Alcamene*, in un tempio situato sulla via da *Falerea* ad *Atene*. — *Cicerone* e *Valerio Massimo* parlano d' una statua di *Vulcano*, nella quale *Alcamene* veder fece che il dio zoppicava, senza però che quel difetto deformasse il simulacro. La somma riputazione di questo artista gli valse l' onore di essere posto in un basso rilievo sulla sommità del tempio d'*Eleusi*.

6. ——— Quinto Lolio, altro scultore, certamente diverso dall' antecedente, e del quale *Winckelmann* pubblicò un basso rilievo esistente nella *Villa Albani (Mon. ined. Vol. II, pag.* 243, *tav.* 186) in cui l' artista lasciò suo nome. Questo *Alcamene* era greco d' origine, come dimostra

il cognome, e liberto della famiglia *Lollia*, come dal nome s' impara; della stessa famiglia trovansi in un' altra iscrizione mentovati quattro liberti, ed una liberta *(Fabr. ins. c. 4, p. 396)*. Quello di cui parliamo vedesi per altro che distinto erasi nel suo municipio, essendo stato in esso decorato della dignità sì di decurione, ossia di senatore, sì di dumviro, che in questa città era la principale *(Apulej. Apolog. p. 444)*, avendo i dumviri rappresentato ne' municipj ciò che erano i consoli in *Roma*, talchè anch' eglino in alcuni di que' luoghi furon detti consoli, e fra gli altri a *Capua*. *(Cic. pro Pis. c. 11. Confr. Noris, cenotaph. Pisan. diss. 1, §. 3.)*

Questo bassarilievo rappresenta la imagine dello stesso *Alcamene* con un piccolo busto nella sinistra, che sembra esser quello del figlio suo; e nell'opposta parte la figura di sua moglie che mette incenso sur un acceso candelabro; il che accenna un rito sacro, supposto da *Winckelmann*, essere quello di dedicare a una qualche deità il busto del figlio, come hassi notizia di tal rito da un greco epigrama *(Epig. ap. Kust. not. in Suid. v.* (Ῥωπικά.)

Alcandra, Ἀλκάνδρη (g—ης), sposa di *Polibo*, re di *Tebe* in *Egitto*, donò *(Odiss. IV, 129)* ad *Elena* una conocchia d' oro e un paniere d' argento, coll' orlo d' oro fino, e leggiadramente lavorato, quando, nel ritornare da *Troja*, fu gettata con *Menelao* sulle spiagge d'*Egitto*. — Veggansi sulle conocchie d' oro, ed in generale sul senso simbolico del filare, dei tessuti ec., Ergana, Latona, Parche. *(Noel, Parisot, Millin.)*

1. Alcandro, Ἄλκανδρος, figlio di *Munico* e di *Lelanta*, indovino come suo padre, si lasciò prendere la notte da alcuni ladri che via lo condussero insieme alle proprie sorelle. Egli riuscì a fuggire e riparò con le sue compagne in una terra. Quantunque indovino, non prediceva che i ladroni avrebbero appiccato il fuoco a tale asilo, e a lui data la morte. *(Parisot, Noel.)*

2. ———. Uno de' capitani *Licii* di *Sarpedonte*, ucciso da *Ulisse* dinanzi *Troja*. *(Iliad. V, 678.)*

3. ———. Uno de' compagni di *Enea*, ucciso da *Turno*. *(En. IX, 767.)*

4. Alcandro. Nome di un giovane spartano, che con un colpo di bastone ferì in un occhio *Licurgo* allorchè era inseguito da alcuni cittadini malcontenti delle sue leggi. Il popolo, vedendo il volto di *Licurgo* insanguinato rivolse tutto il suo risentimento contro quel giovane, e lo abbandonò a quel savio legislatore, che gli fe' grazia. *(Paus. l. 3 e 18, Plutarc. in Licurg.)* *Vedi* Oftalmitide.

5. ———, tiranno di *Agrigento*, succeduto ad *Alcamene*, si distinse per la dolcezza della sua amministrazione. Non fu meno che il suo antecessore felice, e indossò a suo esempio la porpora che era il distintivo reale.

Alcanna, arboscello della famiglia dei cirti, il *cyprus* o meglio l' *henna* degli antichi, e l' *hacopher* della Scrittura. Nasce in *Egitto* e nell' isola di *Cipro*, e le sue foglie rassomigliano a quelle dell' ulivo, ma son più corte e più larghe, e d' un verde più vivo. I suoi fiori gettano grato odore, e gli *Egiziani (Lucas. Voy. Vol. II, pag. 257)* se ne valgono il più ne' loro bagni. Dei grappoli o dei fiori medesimi spargevano gli *Ebrei* i loro letti nuziali, le sue foglie servivano e servono ancora a tingere i capelli di color biondo, e le femmine egizie si tingono le unghie ed altre parti del corpo. *(Ist. Lett. Ing. Vol. I, p. 320, Noel.)* I fiori pure di questa pianta entravano nell' unguento cedrino de' *Greci*.

1. Alcanore, principe trojano, padre di *Pandaro* e di *Bizia* e sposo di *Iera* nativo d' *Ida*. *(Eneid. IX, v. 672.)*

2. ———. Fratello di *Meone*. Ambi uccisi da *Enea* nella battaglia contro *Turno*. *(Eneid. lib. X, v. 338.)*

Alcantara, *Norba Cesarea Turobrica*, città della *Spagna*, celebre nella antichità pel ponte magnifico che vedesi sul *Tago*, di sei archi, costrutto sotto il regno di *Trajano*, e che ha 670 piedi di lunghezza e 28 di larghezza. Un arco di trionfo alto 40 piedi ne abbellisce il centro. *(D'Anv.)*

Alcaoo, figliuolo di *Perseo* e padre d' *Anfitrione* *(Noel.)*

Alcatee, feste celebrate a *Micene* in onore di *Alcatoo* *(Myth. de Banier, tom. I, Nat. Cont.)*

1. Alcatoe o Alcitoe, una delle figliuole di *Mineo*. — *Vedi* Mineidi.

2. ———. Nome sotto il quale i poeti dinotano spesso *Megara*, città dell' *Attica*, che ricevette tal nome da *Alcatoo*, figliuolo di *Pelope*, che vi regnò. *(Ovid. Met. l. 7. — Id. de Art. Am. l. 2.)*

1. Alcatoo, 'Αλκαθοος, uno dei sei figli di *Pelope*, il quale, avendo ucciso suo cognato *Crisippo*, dovette andar in bando. Per via uccise il leone *Citeronio* che faceva orribile strage, ed avea divorato *Eurippe*, figlio del re di *Megara*, per cui questi in riconoscenza gli diede sua figlia in isposa, e dopo la sua morte gli lasciò il regno. Per gratitudine agli Dei, eresse un tempio ad *Apollo Agreo* (il *Rustico* od il *Cacciatore)* e ad *Artemide Agrotera*. Ricostrusse pure in onore del primo di tali dei la città, o almeno la cittadella di *Nisa* o *Megara*, e la circondò di mura, chè le antiche erano state distrutte sotto il regno di *Niso* suo suocero, allorchè quella città fu presa dai *Cretesi*: si afferma che in tale grande lavoro architettonico fu secondato da *Apollo* stesso, di cui l'antica presenza in quei luoghi era ancora accertata da un miracolo ai tempi di *Pausania*. *(I, 42)*. Il dio, dicesi, avea posto la sua lira sopra una pietra. Questa pietra ha conservato d' allora in poi la proprietà meravigliosa di rendere melodiosi suoni allorchè un altra pietra la toccava *(Confr. Ovid. Met. VIII*, 14, che narra tale fatto d'una torre). La città poi di *Nisa* o *Megara* chiamossi dal suo nome *Alcatoe*. — Aggiungiamo per compiere la vita mitica di *Alcatoo*, 1.° che ebbe due mogli appellate *Pirgo* ed *Evecme*, 2.° i suoi due figli *Callipoli* ed *Echepoli*; 3.° le sue due figlie *Automedusa* e *Peribea*. Questa sposò *Telamone*, padre d' *Ajace*, e quella *Ificle* di cui ebbe *Jola*. (Da ciò si vede che l'*Alcatoo* n. 2. aggiunto in *Noel*, e tolto da *Apollodoro* *(l. 2, c. 13)*, altro non è che questo medesimo, e dal continuatore sciso in due.) De suoi due figli, *Echepoli* fu ucciso alla caccia del cinghiale di *Calidonia (V.* Cinghiale*)*; *Callipoli*, venuto a recare la nuova al padre e trovatolo nell' atto di sagrificare ad *Apollo*, e volendo avvicinarsi all'altare, rovesciò la catasta apparecchiata pel sacrifizio, e quindi considerata da *Alcatoo* questa azione un' empietà, ignorando il motivo che ivi conducea il figlio con quella pressa, trasportato dall' ira, lo uccise con un pezzo di legno. Questa morte fe' passare il regno di *Megara* sotto lo scettro di *Telamone* anzidetto. — *Megara* tributava ad *Alcatoo* gli onori eroici, ed anche gli consacrò una di quelle cappellette appellate *Heorum*. — E' abbastanza chiaro, dice *Parisot*, che tutto è allegorico in tale leggenda. I nomi stessi ne fanno fede : *Alcatoo*, è o il vigore lesto, o l'agilità robusta (ώλκή : θοος). *Evecme* (εύ αἰχμη) è il succo, il coraggio, l'eccitazione ; *Pirgo* è la torre. Con *Evecme* e *Pirgo*, nessun popolo può esser vinto, nessuna città presa. *Callipoli* ed *Echepoli* sono l' uno la bella città, l' altro il possessore e protettore della città. *(Parisot, Noel.)*

2. Alcatoo, figlio di *Portaone* e d'*Euridice* ucciso da *Tideo*, il quale per tale uccisione fu in necessità di esulare dalla sua patria. *(Apollod. I*, 8.)

3. ———, principe troiano, ucciso in *Italia* da *Cedico*, capitano latino. *(Eneid. l.* 10.)

4. ———, altro *Trojano* figlio d'*Esiete*, sposo di *Ippodamia* figlia di *Anchise*. Quando *Enea* assaltò il campo greco e tentò di ardere le navi, egli conduceva la seconda colonna dell' oste troiana *(Il. VIII*, 93*)*. Ma *Idomeneo*, ajutato da *Nettuno* che gli affascinò gli occhi, e lo percosse di paralisia, gli fece mordere la polvere. Una zuffa terribile s' accese intorno al suo corpo. *Enea* era stato allevato nella dimora d' *Alcatoo*. *(Il. XIII*, 428, 475, *Parisot, Noel, Millin.)*

Alcandonio, re arabo il quale richiesto di ajuto da *Basso* e da *Murco* romani, fra lor battaglianti sotto *Apamea*, si diede al primo, perchè offerto gli ebbe maggior copia di denaro, per cui tornò *Basso* vincitore dell'emulo *(Diod. lib.* 6, *XLVIII; Vell. Paterco. lib. II, c.* 69.)

1. Alce, "Αλκη, vale a dire la *forza*, figlia di *Olimpo* e di *Cicno*, (il cielo e le acque ! *Diod. Sic. V*, 49*)*, o, come vuole *Millin* e *Noel*, figlia di *Cibele (la Terra)*. È una personificazione, dice *Parisot*, dello stesso genere di quelle di *Bia* e *Crato*,

sebbene la genealogia differisca, e la razza che personificò *Bia* e *Crato* non sia certo la stessa che la razza adoratrice d'*Alce*.

2. Alce. Uno dei cani d' *Atteone*. (*Met. l.* 3.)

3. ——. Antica città del *Peloponnero*, della quale parla *Plutarco* nella vita di *Cleomene*, creduta da alcuni essere nell' *Arcadia*. (*D'Anv.*)

4. ——. Antica città di *Spagna*, presso i *Celtiberi*, secondo *Tito Livio*. (*D'Anv.*)

5. ——: quadrupede, che porta un corno come il cervo, e che gli rassomiglia molto. Trovasi impresso sulle medaglie di *Filippo* il figlio, che se ne servì nei giuochi secolari ch' ei diede. *Capitolino* riferisce che *Gordiano* ne fece venir dieci a *Roma* fra parecchie altre belve destinate al circo. (*Gebelin.*)

Alceessa, 'Αλκήεσσα, vale la forte, soprannome di *Minerva*. (*Parisot, Noel, Millin.*)

Alceo, 'Αλκαῖος, o 'Αλκεύς, *Alceus*, figliuolo di *Perseo*, sposo di *Ipponome* o *Ippomene*, padre di *Anfitrione* ed avo d'*Ercole* (*Apollod. II, IV*, 4). Alcuni gli assegnano in moglie *Lisidice*, figlia di *Pelope*, o *Laonome*, figlia di *Guneo*. Sebbene, senza precisione, dinotato per re d' *Argo*, *Alceo* regnò a *Tirinto*, mentre *Elettrione* governava *Midea*, e *Stenelo* e *Mestore* occupavano *Micene*, che fin d' allora si sostituiva all' antica capitale *Argo* nella venerazione delle genti (*Parisot, Noel*).

2. ——. Nome d'*Ercole*; secondo gli uni fu il suo primo nome (si sa che l' avo, il figlio ed il nipote portavano lo stesso nome), e non si chiamò *Ercole* che quando l' esecuzione costante dei duri comandi di *Giunone* ("Ηρη) l' ebbe ricolmo di gloria (κλέος). Secondo gli altri, non dovette il soprannome d'*Alceo* che alla sua fuga prodigiosa ed al suo valore, quando n' ebbe date molte prove. (*Parisot, Noel, Millin.*)

3. ——, figlio d'*Ercole* e di *Mali* o *Malide* sorella di *Onfale*. È quello che divenne lo stipite degli *Eraclidi* di *Lidia* o *Candaulidi*. Convien qui osservare dietro le medaglie dei re di *Lidia*, che tutti quelli che discendevano da *Ercole* sino a *Candaule*, portavano sempre nelle loro armi un' ascia a due tagli. Essi la tenevano da *Ercole*, che l' aveva recata dalla sua spedizione contro le *Amazzoni*, ed essi la conservavano quasi come cosa sacra. *Arseli*, dopo averla tolta a *Candaule* la trasportò a *Milasa*, e la pose nelle mani di *Giove Labrandeo*. Essa si vede ancora nelle medaglie di *Milasa*.

4. Alceo, nipote d' *Ercole* e figlio d' un *Cleolao*, il quale è frutto dell' unione furtiva d' *Ercole* e d'un ancella d'*Onfale*. Si aggiunge che *Cleolao* è il padre del primo re della seconda dinastia *Lidia*. (*Parisot, Noel.*)

5. ——, figliuolo d'*Androgeo*, fratello di *Stenelo* e nipote di *Minosse* re di *Creta*, seguì *Ercole* nella sua spedizione contro *Amico* re di *Bebricia* nella *Misia*. Questo eroe, in riconoscenza de' suoi servigi lo fece re di una parte della *Tracia*. — (*Apollod. l.* 2, *c.* 23 *e* 25.)

6. ——. Uno dei generali di *Radamanto*, al quale questo principe diede l' isola di *Paro*, in ricompensa de' suoi servigi. (*Noel.*)

7. ——, celebre lirico greco, di *Mitilene*, onde da *Mosco* nell'epitaffio di *Bione* è chiamato *Lesbio*, fiorito, secondo lo *Cronaca* di *Eusebio*, nella 44.ma olimpiade (anni 604 av. G. C.); era contemporaneo di *Periandro*, come scrive *Erodoto* (*Lib. V*) e di *Saffo*; che se giudicare si voglia da uno de' suoi versi citati da *Aristotele* non gli fu indifferente; cantò in versi elegiaci della pugna di *Pittaco* fatta contra *Frinone* capitano degli *Ateniesi*, e compose un poema della battaglia data da *Antigenida* suo fratello a *Macheta*, e della vittoria del medesimo sopra questo ultimo riportata. Compose altresì varii Inni, de' quali uno sopra *Apolline*, e un altro sopra *Mercurio*, e varii canti amatorj, de' quali la maggior parte erano in lode di un giovinetto appellato *Lico*, da lui amato. Descrisse pure la sua navigazione quando da *Mitilene* fu cacciato dai tiranni: ma questa pena sì gli attizzò grandemente l' animo, che a vendetta chiamando il suo ingegno, amarissimi versi a scriver si fece principalmente contra *Pittaco*, come nota *Laerzio* (*In. vit. Pittac.*), i quali (quasi con essi desiasse

d' incitar le genti) *Stasiotica* appellò, che suona *cose sediziose*. Per questa feroce libertà, con la quale si fece co' versi a perseguire i tiranni, *Orazio (Lib.* 4. *Od.* 9) chiama la *Musa* di *Alceo minacciosa*. Caduto in potere di *Pittaco*, questi gli accordò perdono. Trattò il mestiere dell' armi, ma con poco successo, perchè combattendo una volta contro gli *Ateniesi*, prese vergognosa fuga, e questi vittoriosi appesero nel tempo di *Minerva* quelle armi, che lasciato avea *Alceo* sul campo fuggendo. — Il giudizio che dà *Quintiliano* delle poesie d' *Alceo* ce ne fa rincrescer la perdita. — « Questo poeta, dic'egli, è ben degno di quello » scettro d' oro che gli vien dato, allorchè » acceso da un magnanimo sdegno, si scatena contro i tiranni. Egli è anche molto » utile pe' costumi. Il suo stile è ricco, » esatto, conciso; spesso agguaglia lo stesso *Omero :* ma scende talvolta a scherzare colle *Grazie* e cogli *Amori*, e non » vi riesce come ne' grandi sogetti *(Quint.* » *lib.* 10, *c.* 1) *Orazio*, dopo aver parlato dell' ardente ed affettuosa *Saffo*, E « voi *Alceo*, soggiung' egli, che con aureo plettro, e con tuono più elevato, » cantate le dure fatiche della guerra e del » mare, e le noje dell' esilio *(lib.* 2, *Od.* » 13). » — *Cicerone* dice che *Alceo* avea composto un' opera sulla *Pederastia. (Tusc. l.* 4, *c.* 31.)

Non ci restano d'*Alceo* che alcuni frammenti, conservati da *Ateneo* e da *Suida*. Fu egli l'inventore del verso *Alcaico*, così detto dal suo nome. *(Vedi* Alcaico.)

Nella raccolta di antiche gemme del principe *Agostino Chigi*, illustrata dal *Visconti (Vol. II*, *pag.* 290), esiste una corniola col ritratto di questo poeta, il quale spesso si trova nelle medaglie di *Mitilene* sua patria.

8. Alceo, altro poeta lirico, di patria *Ateniese*, che fiorì verisimilmente sotto il regno di *Filippo* il *Macedone*, si trova menzionato negli antichi scrittori. Ma quali poesie componesse non è noto; e per avventura le sue confuse si sono con quelle degli altri poeti omonimi. *(Quad. Ist. delle Poes. Vol. II. pag.* 49.)

9. ——, altro poeta lirico, di *Messenia*, fiorito sotto *Vespasiano*, è nominato da *Antonio Lullo (lib.* 7. *de Orat. cap* 5*)*, e da *Tzetze* nelle note a *Licofrone. (Quad. Vol. II*, *pag.* 67.)

10. Alceo, poeta tragico antichissimo, fiorito prima di *Tespi*, dai più voluto inventore della tragedia, sebbene si assicuri da *Platone* che essa esercitavasi in *Atene* molto tempo prima che *Tespi* nascesse. *Ateneo*, dice che questo compose un poema di titolo comico-tragico. *(Quad. Vol. IV,* 3, 15. *V.* 311). Viveva, siccome sembra, almeno 50 anni prima del vecchio lirico dello stesso nome.

11. ——, poeta comico, nato in *Mitilene*. Compose, per testimonianza di *Suida*, la *Pasifae*, con la quale venne in contrasto con *Antifane*, le *Sorelle stuprate*, le *Sacre Nozze*, *Endimione*, il *Ganimede*, la *Palestra*, e la *Callisto*. Non bisogna confondere come si confuse da molti questo *Alceo* comico, (che il citato *Suida* chiama figliuol di *Micco)* nè col lirico, nè col tragico, poichè il vecchio lirico è chiamato semplicemente *Mitileneo*, il giovane lirico è voluto da tutti *Ateniese : Ateniese* è pur detto il tragico. Ma questo comico fu *Mitileneo* di nascita e di patria; benchè venuto in *Atene* ne conseguisse la cittadinanza : per la qual ragione è, che scrive *Suida*, *Alceo comico prima Mitileneo e poi Ateniese.* Fiorì verisimilmente regnando in *Persia* *Artaserse*, cioè un secolo e mezzo in circa dopo il tragico. *(Quad. Vol. VII, pag.* 9, 215, 216.)

1. Alceste, Ἄλκηστις (g.—δος), figlia di *Pelia* re di *Jolco* nella *Tessaglia*, e di *Anassibia* figlia di *Biante* re d' *Argo*, e quindi sorella d' *Acasto* —. La storia mitica di *Alceste* è sì variata nei diversi scrittori, che torna impossibile di tesserla con alcuna verosimiglianza, e di accordare le diverse leggende fra loro. E' certo però che la favola di *Alceste* è una delle più solenni e volgari, siccome quella che mostra il tipo dell'amor coniugale, e quindi torna utile alla morale ed al costume dei popoli. — Dicono pertanto alcuni mitologi, che *Alceste* amava teneramente suo padre, e vedendolo oppresso dalla vecchiezza e dalla infermità, lo trasse a morte coll'ajuto delle proprie sorelle, seguendo

i perfidi consigli di *Medea*, che promesso avea loro di risuscitarlo fresco di età, nel modo medesimo ch' ella ringiovanito avea *Esone*, padre del suo sposo. *(Vedi* PELIADI.) Quand' esse si videro ingannate, ebbero in orrore il proprio involontario delitto, e ripararono alla corte di *Admeto* re di *Fere* in *Tessaglia*, celebre personaggio dei tempi eroici, per essere stato uno degli argonauti ed aver avuto parte nella caccia del cinghiale *Calcedonio* (*Vedi* ADMETO). Piacque la bella *Alceste* all' ospite suo, che la prese in isposa. *(Ovid. Met. lib.* 7, 21. *Heroid. Ep.* 12. *Tzetze in Licofron.)* — Diversamente narrasi da altri del matrimonio del re di *Fere* colla figlia di *Pelia*. Dicono che, essendo ella ricercata da molti, suo padre, per torsi d' impaccio, dichiarò di non darla se non a colui che gli conducesse un carro tirato da un leone e da un cinghiale : accoppiamento impossibile ad uomo ; onde l' innamorato *Admeto* si volse ad *Apollo*, già stato presso di lui guardiano d'armenti, allorchè *Giove* ebbe a cacciarlo d' *Olimpo :* e *Apollo* il rimeritò apprendendogli come dovesse aggiogare que' due disparati e feroci animali. Per tal modo *Alceste* divenne consorte di *Admeto. (Igin. fav.* 50 e 51. — *Paus. l.* 3, *c.* 18. *Servio, in Eg. Virg. l.* 5, *v.* 35 ; *in lib.* 3. *Georg. v.* 1, *et in l.* 6. *Eneid., Fulgen. l.* 1.) Comunque sia, i due coniugi si amarono grandemente ; e ne dettero prova singolare nell'occasione che *Acasto* il fratello delle *Peliadi*, vendicar volendo la morte del padre, richiese al re di *Fere* gli consegnasse le sorelle, più che innocenti autrici di quella morte, e, negandole *Admeto*, gli mosse guerra, assediollo in *Fere* stessa, e in una sortita il fe' prigioniero, o, come altri dicono, dopo una battaglia combattutasi appresso il fiume *Acheronte*. Già stava il barbaro per immolarlo all' ombra di *Pelia*, quando *Alceste* per la vita del marito offerse la sua, e venne sagrificata. — Altrimenti narrano che, essendo *Admeto* gravemente malato, *Alceste* consultasse l'oracolo d'*Apollo*, e n'avesse responso, che il principe non sarebbe morto qualora alcuno desse per lui la vita, con che, dicesi, *Apollo* ingannò le *Parche ;* ella giurasse d' essere irredimibile preda ai numi infernali. — Comunque sia di ciò, pure fatto è che *Alceste* espose sè stessa per salvare la vita dello sposo. A questo punto della leggenda mitostorica entra *Ercole (Alcide)*, al quale si attribuisce, fra le più singolari sue avventure, il risorgimento di *Alceste*. Ma si noti che anche qui variano le circostanze. Chi dice, essersi *Proserpina* commossa al dolore di *Admeto* per la perdita di una sposa sì rara, e che, non avendo ella ottenuto da *Plutone* il ritorno di *Alceste* quassù, scendesse *Ercole* agli *Elisi* e ne la traesse per forza. Chi dice, che ritornando *Ercole*, amicissimo di *Admeto*, dalla *Tracia* coi cavalli di *Diomede*, nel mentre che *Alceste* trovavasi in mano di *Acasto*, mosso dall'ammirazione per l'eroismo di quella donna, inseguisse l' inumano fratello di essa, e, raggiuntolo di là dell' *Acheronte*, ritogliessela a lui, restituissela ad *Admeto :* fatto assai naturale, che la poesia rabbellì dicendo, fra l' altre cose, essere *Alceste* realmente morta pel consorte, avere *Ercole* combattuto col dio *Tanato* (la *Morte)*, ed avvintolo mediante catene di diamante finch'ebbe acconsentito di rilasciare la sua vittima ; o altrimenti, che *Ercole* ottenne da *Proserpina* di ricondurre *Alceste* alla luce. Tale è l' argomento dell' *Alceste* di *Euripide*, sola delle molte tragedie antiche portanti questo titolo, che ci rimanga, e quella che *per via del soggetto era sommamente piaciuta oltre le altre tutte è sue (di Euripide) e degli altri all' Alfieri*, ond' egli la tradusse bellamente, e fu splendido saggio del suo valore nella lingua greca da lui tolta ad imparare in età di quarantasei anni. *(V. Schiarimento sull' Alceste seconda.)* — *Alceste seconda* è il titolo di una tragedia originale dello stesso *Alfieri*, che leggesi fra le sue opere postume, come traduzione di un manoscritto da essolui a caso trovato : guisa di maschera letteraria cui non sappiamo perchè assumesse l' *Astigiano*. In questa tragedia pare ch' egli intenda a ridurre a modo suo quella del greco maestro, avendone conservato in sostanza l'argomento ed introdotte soltanto alcune circostanze diverse. Pare che i

critici fatto non abbiano lieto viso a questo tardo passo del sommo tragico italiano. — La morte di *Alceste* fu soggetto assai frequentemente cantato non solo dai tragici, ma anche da altri poeti antichi e moderni. *Gellio* ricorda un poema di certo *Levio* latino, intitolato *Alceste :* l' *Edipo presso Admeto* di *Ducis* non è che il suo dramma d' *Alceste* combinato con quello di *Edipo Coloneo.*

Le arti del disegno ripeterono eziandio soventi volte questo luminoso esempio d'amor conjugale. Ne' bassi rilievi antichi di *Roma*, illustrati da *Giorgio Zoega*, è riportato un basso rilievo della *Villa Albani*, nel quale sono espresse tre scene della favola di *Alceste.* La prima rappresenta gli ultimi momenti di *Alceste*, la quale, spenta di forze ed oppressa dalle angoscie della morte, è coricata sur un letto e circondata da' suoi. La giovane che sta appoggiata al testale del letto, vien presa per quella fedele sua serva introdotta nella tragedia di *Euripide.* I due vecchi situati dalla parte opposta, che dal *Winckelmann (Mon. Ined. Vol. II, pag.* 15) furono riguardati per *Ferete* e *Periclimene*, vengono con più probabilità dallo *Zoega* presi pel pedagogo e la balia dei figliuoli, che dinanzi la madre stavansi prostrati sur una predella. Il tragico nel tempo che i genitori di *Admeto* fa comparire esosi al figlio e ad *Alceste*, narra, per bocca dell' accennata ancella, come essa, componendosi a morire, a tutti i suoi famigliari fino all'ultimo servo aveva pòrto la mano ; e giudiziosamente lo scultore per indicare questo ordine scelse i più considerati fra i servi, il pedagogo e la nutrice. V' è una circostanza non accennata da *Euripide*, ch' ella consegna un foglio al pedagogo, contenente, senza dubbio, disposizioni riguardo ai figli, respondenti a quanto presso il tragico chiede da *Admeto.* Questi poi sembra ravvisarsi nel giovane clamidato che in testa d' *Alceste* si rivolge indietro con mossa animata, verso una figura che da questo marmo tolse il tempo, ma che in altro sarcofago esistente in *Roma*, con bassorilievo consimile, si riconosce essere *Ercole*, il cui arrivo è la seconda scena qui figurata. Le sue donne, espresse piagnenti sull'opposta estremità della tavola sono altre donzelle di *Alceste*, e formano la terza parte. Quel vecchio decrepito appoggiato a nodoso bastone s'annunzia chiaramente per *Ferete*, e il giovane che con lui contrasta, l' uno alzando la mano contra l'altro, è *Admeto*, il quale porta qui il parazonio. I tre circostanti dinotano il popolo di *Fere* attento a' comandi di *Admeto. (Vedi Tav.* 13, n.° 4.)

In una pittura del sepolcro de' *Nasoni* era figurata la medesima *Alceste* riportata dagl' inferi, e restituita al marito.

Il *Bergero* pretende trovare lo stesso argomento in un bassorilievo del palazzo *Barberini*, fondandosi unicamente sulla figura della femmina giacente sur un letto, la quale è simile nell'atto ad *Alceste.* Ma *Winckelmann (loc. cit. pag.* 16) dice, che sendo questo un sarcofago, rappresenta invece la favola di *Protesilao* e di *Laodamia.*

2. Alceste, tragico contemporaneo di *Euripide*, mentovato da *Valerio Massimo (lib. III*, 7). Componeva egli con somma facilità i suoi versi, onde agevolmente per ciò si sono smarriti, come predetto avevagli *Euripide.* Alcuni scrittori male appellarono col nome di *Alessi* costui. *(Quad. Vol. IV, pag.* 25.)

1. Alceta, scrittor greco del quale *Ateneo* cita una collezione di tutte le offerte fatte al tempio di *Delfo. (Aten. XII, p.* 591.)

2. ——, o Alceto, re d'*Epiro*, succeduto a *Tarimba*, senza che gli storici dicano se fosse a questo figliuolo. I suoi sudditi lo scacciarono dal trono ; ed egli ricoverossi a *Siracusa. Dionigi*, tiranno di questa città, formò colla sua interposizione una lega cogli *Illirii*, e gli diede grossa armata per ristabilirlo sul trono. Sembra che questa spedizione sia tornata a favore di *Alceta.* I suoi stati però furono invasi alcuni anni dopo da *Giasone* (367 av. *G. C.)*, tiranno di *Ferea.* Se non che, avendo *Alceta* colla mediazione di *Timoteo* fatta alleanza cogli *Ateniesi*, *Giasone* ritirò la sua oste dall' *Epiro*, e lasciò *Alceta* in pace per tutto il rimanente del regno *(Tucid. l.* 11). Gli successe *Neottolemo* suo figlio.

3. —— II, re d' *Epiro*, successo nel trono

ad *Eacide* suo fratello, nipote d'*Alceta I.* Era di carattere sì violento, che trasse suo padre *Ariba*, o *Arymbas* a proscriverlo dalla sua corte. Dichiarato nemico di *Cassandro*, nulla ommise per raccogliere una armata capace di farlo per sempre uscir dall'*Epiro*. *Licisco*, le cui milizie erano in maggior numero di quelle degli *Epiroti*, obbligò il re a chiudersi nella città di *Eurimene*, ove fu assediato. Avendogli *Alessandro*, uno de' suoi figli, condotto un poderoso soccorso, ebbe luogo un'azione sanguinosa tra gli *Epiroti* e i *Macedoni* con grande svantaggio di *Cassandro*. Ma pochi giorni dopo questa vittoria, *Licisco*, mercè il rinforzo ottenuto da *Dinia*, si vide in istato di avventurare una seconda battaglia, in cui *Alceta*, e due de' suoi figli *Alessandro* e *Teucro*, rimasero interamente sconfitti e costretti a fuggire, abbandonando la città di *Eurimene* al nemico, il quale la pose a sacco, e la demolì sin dalle fondamenta. *Cassandro* tuttavolta non ricusò di trattare cogli *Epiroti*, e concluse col loro re una pace onorevole (311 av. *G. C.*) — *Alceta*, liberato da una guerra increscevole, cominciò ad esercitare ogni maniera di crudeltà verso i propri sudditi, i quali si ribellarono, e il trucidarono insieme co' suoi figli *Esioneo* e *Niso*; gli altri due, *Alessandro* e *Teucro*, si posero in salvo, nè mai più si lasciarono veder nell' *Epiro*. *Alceta* avea regnato 18 anni, e gli successe *Pirro II*. *(Diod. Sicul. l. XIX.)*

4. Alceta, re della *Macedonia* (533 anni av. *G. C.*), fu l' ottavo dopo la fondazione di quel regno. Salì al trono in tempo, che i varj stati della *Grecia* procuravano di accrescere il loro potere. E' però ignoto se egli nudrisse sì fatti pensieri. Se volessimo però vagare pel campo delle conghietture, da quanto riferiscono gli storici intorno ai fatti accaduti nel tempo del figlio suo, saremmo indotti a credere, che egli contento del proprio regno, abbia piuttosto amato di conservar questo in pace, che arrischiarlo sui campi di *Marte*. *(Justin. l. VII, cap. 2.)* *Aminta* suo figlio gli successe.

5. —— fratello di *Perdica*, il quale nella guerra, che sosteneva appunto il fratel suo contro *Tolomeo* d' *Egitto*, si lasciò corrompere da *Antipatro* e *Cratero*, e fermò un trattato di neutralità seco loro a discapito di *Perdica*. Morto questi, i soldati proscrissero *Alceta*, il quale con iscandalosa indifferenza era rimasto ozioso nel principio di quella guerra, ed egli unitosi ad *Eumene*, andò ad accamparsi contro *Antigono* nella *Pisidia*. Ma rotto fuggì con seimila soldati in *Termesso*, ove inseguito da *Antigono*, fu costretto a darsi la morte, per non cadere nelle mani del nemico. Il suo corpo fu dato dai *Termessi* ad *Antigono*, il quale, insultatolo prima, lo lasciò poscia sulla via, da cui fu tolto da quei cittadini, ed onorevolmente seppellito, perchè gli portavano amore pei benefizii che aveva loro fatti in vita. *(Diod. Sicul. l. XVIII.)*

Alchat, luogo della *Palestina*, del quale si parla nel libro di *Giosuè (cap. XIX*, 25). Quest' era una città della tribù d' *Aser*, che fu donata ai Leviti. *(D'Anv.)*

1. Alchimia, voce composta dal vocabolo arabo, che suona *sublime*, e da *Cam* o *Kema* secondo i diversi pareri degli alchimisti; volendo alcuni che *Cam* figlio di *Noè* fosse il primo che s' occupasse di questa scienza: altri facendola derivare da *Kema*, nome del libro, che trovasi fra gli apocrifi, ove gli angeli innamorati delle donne loro insegnarono preziosi secreti.

Quanto follemente consumassero la vita nelle riposte e misteriose fucine gli antichi alchimisti, ciascuno adesso lo sa; ed eziandio com' essi non appoggiassero le loro dottrine che ad antichi pregiudizii sostenuti dalla cupidigia dell' oro, e dall' innato desiderio di prolungare la vita, imperciocchè, oltre alla tramutazione metallica, a ciò ancora attendevano.

Ove il fanatismo prevalga, tutti si veggono ad una istessa maniera gli oggetti, e si apprendon le cose; anzi dove niente sussiste, si vede appunto soltanto e s' intende ciocchè si bramerebbe trovare. Così questi indefessi studiosi videro e intesero in ogni libro dell' antichità cenni ad essi non dubbi della cognizione e dell'esercizio delle tramutazioni: non altrimente l' itterico vede gli oggetti dintorno tutti d' uno stesso colore.

A dire il vero, anche ne' secoli in cui ebbe seguaci l'*alchimia*, vi furono uomini che la derisero, e mostrarono al mondo la sua nullità. Valga per tutti un esempio. — *Francesco Bello*, detto il *Cieco* da *Ferrara* nel suo poema il *Mambriano(Can. X, st.* 9, 10), mette in bocca del buffone raccontatore di novelle gioconde alle nozze di *Fulvia* e di *Febur*, parlando del proprio padre questo tratto:

Altro che Bacco non volea per Dio,
Quest'era il suo rifugio e la sua alchimia:
Ed io l'ho simigliato all'alchimista
Perchè l'un poco, e l'altro manco acquista.
Colui che abbraccia la forza divina
Sempre ogni giorno d'ottimo liquore,
E poi la notte il converte in orina;
Così fa l'alchimista pien d'errore;
Intento a lambicar sera e mattina,
Consuma il tempo, la roba e l'onore,
E quanto più tal arte il danna e scorna,
Tanto più francamente a lei ritorna.

Furono riguardati come padri dell' *alchimia* il *Tubalcaino* delle sacre carte, ed il *Vulcano* della mitologia, da molti creduto il medesimo personaggio; e ciò perch' essi lavoravano nel metallo; come del paro i primi che usarono la *bevanda dell' immortalità* furono *Matusalemme*, *Enoc* e *Noè*. Videro in *Mosè* che decompose il vitello d' oro nell' acqua, un eccellente alchimista, avvegnachè l' oro precipita in questo fluido, nè vi si può mescolare senza decomporlo. Del più sapiente de' re trovossi un libro supposto, chiamato *Clavicola di Salomone*. Quindi un altro di *Iside* ad *Oro*, circa i misteri del lapis filosofale; ed *Ermete* o *Tauto* o *Tot* diede il nome alla scienza che fu appellata ermetica. Si conobbe in *Cleopatra* una perfetta *alchimista* per aver sciolto nel liquore quella gemma preziosa. Finalmente la certezza storica che i sacerdoti d'*Egitto* ritraessero da questa scienza immense ricchezze, assicurava presto o tardi la doviziosa scoperta. Ned erravano interamente in questa credenza riguardo gli *Egizii*, poichè la metallurgica veniva colà ai sacerdoti affidata, per cui essi da molti metalli dividendo l'oro, ch' era con quelli confuso, venivano conservando agli occhi volgari ed ignari dei loro chimici processi l' invalsa opinione della tramutazione; cosa ch' essi tanto più mantenevano, a conservarsi quell'aura di mistero che concedeva sì grandi privilegi.

In quanto ai *Greci* ed ai *Romani*, sembra ch' essi abbiano ignorato perfino il nome di questa arte, o scienza che si voglia appellare, sebbene nè l' una nè l'altra propriamente ella sia. « *Non è scienza perchè non fondata sopra chiari e sicuri principii, tenendo anzi le veci di principii le tenebre ed il mistero; non è arte, perchè non diretta da alcuna regola e norma per giungere allo scopo cui mira di conseguire.* » *(Enc. Ital.)*

L'epoca di queste immaginarie scoperte si può fissare al secolo terzo o quarto dell' era volgare, al di fuori dell' *Egitto* e della *China*, poichè in quelle due regioni risale a' tempi più antichi e specialmente nella *China*.

Se crediamo a *Suida*, *Diocleziano*, nel secolo III, abbruciar fece tutti i libri degli *Egizii*, che insegnavano a compor l' oro, per cui essi accumulavano immense ricchezze; e il padre *Martini* riferisce che l' arte ermetica era conosciuta in *China* 2500 anni prima di *G. C.*

Che non l' abbiano i *Greci* conosciuta n' è prova il silenzio de' *Romani*, i quali certamente non avrebbero trascurata questa follía, se adottavano tutte quelle più ridicole delle straniere religioni con tanta cura e venerazione: inoltre *Zosimo*, autore del V secolo, ne parla e insegna i mezzi d' ottenere la tramutazione; e se *Plinio* avesse qualche cosa saputo, perchè avrebbe egli, tanto diligente, taciuto?

E nella credenza pure de' *Greci* e dei *Romani* gli alchimisti fanatici trovarono simboli e indizi d'una antica tramutazione. Tale sono la favola del *vello d'oro*, quella de' *pomi esperidi*, l' *idra* vinta da *Ercole*, la *Fenice* rinata, nonchè l'opera originale d' *Orfeo* intorno le pietre preziose. Finalmente, pare che per eccesso di bizzarria più che altro abbiano chiusa la serie de' simboli e degli antichi *Greci* che ne parlarono coll' annoverarvi *Pindaro* e *Omero*; questo per alcune particolarità circa la fusione, la purificazione, la caldatura de' metalli, e il modo onde insieme

legarli, quello per averne nominato qualcuno. *Aristotile*, *Ippocrate*, *Galeno*, *Democrito* d'*Abdera* sortirono l' istessa sorte, e soprattutto quest'ultimo perchè, secondo *Seneca*, sapeva fondere le pietre, colorire ogni specie di vetro ed imitare gli smeraldi. — A questo pure venne attribuita un'opera sulla *Tintura della Luna e del Sole*, cioè dell' oro o dell' argento, cui gli alchimisti davano il nome de' detti due astri, stante la pazza unione dell'astrologia e dell'*alchimia*. Narrasi inoltre di lui che si legasse in amicizia con una donna ebrea, profonda nei misteri ermetici, e che da essa grandi cose apprendesse.

Quegli che appresso maggiormente si distinse in queste ricerche fu *Geber*, che in lingua araba scrisse. Altri lo vogliono di nazione spagnuolo, altri pèrsiano, e altri greco rinnegato; ed incerto del pari è il tempo in cui scrisse, ponendolo altri nel 730, altri più tardi. Tra i filosofi *Arabi Rhazes* ed *Avicenna* risguardati pure vennero a torto coltivatori della scienza ermetica, rimanendo bensì celebri fra quelli *Farabi* o *Alfarabi*, il filosofo *Adfar*, il solitario *Morieno*, e il sultano d'*Egitto Càlid*.

L' opinione però più verosimile del ritrovàmento e delle operazioni dell' *alchimia*, è quella dello *Sprengel*, che, cioè, « *tra Greci d' Alessandria nascesse con altre follie compagne coll'astrologia, colla magia e con la cabala insieme, alle quali, siccome nacque, così visse e si propagò unita in pressochè indissolubile congiungimento.* » *(Encic. Ital.)*

2. Alchimia *(Iconol.)* Una donna antica vestita alla persiana è in atto di assistere allo scioglimento di alcuni ignobili metalli, che entro un crogiuolo si squagliano al fuoco di un fornello. Al suolo giacciono alquanti pezzi di ferro e di rame; varii papiri con figure simboliche, e parecchi vasi con entro mediche bevande ed elisiri, atti a guarire ogni morbo. A dimostrare la nullità di quest' arte, tenuta in pregio dagli antichi, a lato della vecchia donna sta un fanciullo che con una canna forata spinge col fiato in aria alcune palle di sapone, intanto che cogli occhi mira egli, dolente, tratto tratto spezzarsi la prima, che con tanta cura cercato avea col fiato aggrandire.

Alchimio, 'Αλχύμιος, soprannome locale di *Mercurio*, che si onorava in *Alchimo (Noel)*. *Parisot* e noi pure ignoriamo affatto che cosa sia la città d'*Alchimo*. Forse qui v' ha qualche reminiscenza del nome indigeno dell' *Egitto*, *Chemi*, *Khemi*, di cui *Tot-Ermete-Mercurio* può in un senso essere considerato come il dio supremo. *(V.* Piromi, tavola dei Kamefioidi, nell'arti di tal nome, ed Ermete.)

1. Alci, specie di *Dioscuri* germani, erano le grandi divinità *Naarvali*, che li rappresentavano come eternamente giovani e come fratelli. Non mancherebbe per compiere la loro somiglianza con gli *Asuini* indiani che d' esser medici e soccorrevoli, ed è presumibile che unissero questi due ultimi caratteri. Onorati venivano ne' recessi di una di quelle foreste ancor non tocche, di cui l' antica *Germania* era piena. Il sacerdote vestiva nella ceremonia abiti femminili. *(Tacito, Cost. de Germ., c.* 43.) Sarebbe stato ciò forse un' allusione all' androginismo di tali due *Dioscuri? (Parisot, Noel, Millin.)*

2. ———, 'Αλκις, (g.—ιδος). Uno dei cinquanta figliuoli di *Egitto*, sposo e vittima della Danaide *Glauca. (Apollod. II*, 1, 5.)

3. ———. Padre dell' indovino *Tisi* d' *Itome. (Paus.)*

4. ———, figliuola di *Antipene*, e sorella di *Androclea. (Vedi* tale nome.)

5. ———. Soprannome di *Minerva* in quanto è forte e guerriera ('Αλκή, *forza*). *(Vedi Mém. de l'Ac. des Inscript., XXIV*, 424.)

Alcibiade, figliuolo di *Clinia*, ateniese. — Pare, dice *Cornelio Nipote (in Alcib.)*, che la natura in questo personaggio abbia voluto far prova di quanto ella possa, poichè tutti quelli che di lui ci lasciarono alcuna memoria, ci assicurano, che uomo non fu mai di lui più famoso, tanto nei vizii come nelle virtù. Nato in una città ragguardevolissima e da una fra le principali e nobili famiglie, era il più avvenente d' aspetto fra quanti vissero all' età sua, atto a cosa qualunque, e pieno di senno. Infatti fu capitano egregio di terra e di mare; sì eloquente, che niuno lo agguagliava, sì grazioso di modi e di voce, che niuno resister poteva al suo favellare. Era pure dove l' occasione il richiedesse,

laborioso e paziente, liberale e splendido non meno nelle sue azioni, che nel vitto; affabile, piacevole pieno di accortezza, nell' accomodarsi ai tempi. Allorquando poi cessava la cagione che si affaticasse con lo spirito, era poi lussurioso dissoluto, libidinoso, intemperante, di che tutti prendean maraviglia, come un uomo fosse così a sè medesimo dissomigliante. Era fama che *Alcibide* scendesse per parte del padre da *Eurisace* figlio di *Ajace*, e da quella della madre dagli *Alcmeonidi*. Rimase orbo del padre in tenera età, morto gloriosamente in *Artemisio*, nella battaglia di *Cheronea*, 450 anni av. G. C. *(Plut. in Alc.)* Ebbe a tutori *Pericle* ed *Arisione* di lui parenti; ma il primo, oppresso dagli affari pubblici, de' quali allora era capo, pare fosse poco sollecito del suo allievo. Racconta *Plutarco*, che *Alcibiade* essendosi fuggito, *Arisione* volea farlo proclamare dal banditore, e che *Pericle* non lo permise dicendo, che s' ei fosse morto, non si verrebbe con ciò che ad anticipare la notizia di un sol giorno, e se vivo, verrebbe quest' atto ad infamarlo per tutto il resto della vita. Ma questo fatto, soggiunge *Plutarco*, non si trova nei vituperii scritti dall' oratore *Antifonte* contro *Alcibiade*, e perciò merita poca fede. Lo storico di *Cheronea* nota quindi tutti quei tratti celebri della giovinezza di *Alcibiade*, i quali presagir fecero qual sarebbe stato in progresso. Essendo ito un giorno a trovar *Pericle*, e sentendo com' eglì era occupato a rendere ragione agli *Ateniesi* delle cose da lui operate: — Egli dovrebbe studiare al contrario, disse uscendo, come non la rendere questa ragione. — Obbediva mansuetamente a tutti i precettori a lui dati, ma nulla volle sapere dell'arte di sonare il flauto, perchè lo deturpava gonfiando le gote. Egli osservò che *Minerva* protettrice di *Atene* avea abborrito quello strumento. Il suo esempio e le sue ragioni valsero la decadenza di quell' arte in *Atene*. — Nel mentre giuocava a' dadi per una via stretta, passò un carrettiere: *Alcibiade* lo prega fermarsi un istante; il carrettiere non bada, i fanciulli compagni di *Alcibiade* si sbandano, ma questi, gettatosi a traverso la strada, grida all' attonito carrettiere, *ardisci e passa*. — Entrato in una scuola chiede al grammatico un libro di *Omero*; colui risponde non aver *Omero*; ed *Alcibiade* lo percuote d' uno schiaffo: un altro gli porge un *Omero*, che diceva da sè medesimo corretto. « Perchè dunque fai scuola, tu correttor di *Omero*, » sclamò ridendo *Alcibiade*. — Avvinazzatosi co' suoi compagni, scommette che darà un pugno ad *Ipponico* in pubblica piazza, e glielo dà. *Ipponico* era il più ricco e potente cittadino d' *Atene*; lo scandalo è flagrante. *Alcibiade* di buon mattino va a trovar *Ipponico* in sua casa, gli si spoglia dinanzi: ed io ti ho offeso, gli dice, ecco mi ti rendo schiavo, flagellami. *Ipponico*, maravigliato, gli perdona, lo abbraccia, e lo sposa a sua figlia *Ipparete* con dieci talenti (54,000 fran.) di dote. La giovane innamorata del più bello e del più famoso ateniese, non può sopportarne però gli amorazzi, risolutasi ritirarsi in casa del fratello *Callia*, va secondo la legge a presentar l' atto del divorzio dinanzi l'arconte. *Alcibiade* ne è informato, corre, prende in braccio la moglie, e così se la conduce a casa senza ch' ella si lagni, ed alcuno si opponga, ed *Ipparete* non pensò più a separarsi da lui. *Socrate* di buon ora si accorse il gran frutto che si sarebbe potuto cavare da questo giovane bollente di passioni, grande nelle virtù del paro che nei vizii, gli si mise dattorno, e non lo abbandonò mai. *Alcibiade* che disprezzava tutti i suoi compagni di stravizzi e di bordello, aveva la più alta riverenza per *Socrate*. La gente stupiva a vederlo cenare e dormire con quello che *Alcibiade* chiamava *Satiro seducente.(Mont, Lez. V. d' Eloq.)* Confessavano i suoi compagni ch'essi prendevano *Alcibiade* per la gola e pel ventre, ma che *Socrate* lo rapiva loro per le orecchie *(Plut. in Alc.)*

Gli invidiosi sofisti e i malevoli, cercarono spargere infami sospetti sull' amicizia di *Socrate* e di *Alcibiade*, ma il silenzio di tutti i più reputati contemporanei, e dell' età susseguenti, fece ricadere quell' infamia sovr'essi. Quell'amicizia fu ribadita da più forti legami. *Socrate* salvò la

vita nella battaglia di *Potidea* ad *Alcibiade,* che rimaso vi era ferito, e unì il suo voto a quelli di coloro che per rispetto la ricchezza e nobiltà del figliuolo di *Clinia* volevano aggiudicato ad esso il premio del valore. E aggiudicato gli fu per opera di *Socrate*, il quale con quell'incentivo pose nel cuore del giovane il desiderio delle magnanime azioni. Dal suo canto *Alcibiade* salvò la vita a *Socrate* nella battaglia di *Delio*, dove la fanteria ateniese rimase sconfitta, nel mentre riesciva vincente la cavalleria. *Alcibiade*, che combatteva in quella, incontrato *Socrate*, che trascinato era alla fuga da pedoni, lo protesse, e lo condusse in luogo di sicurezza *(Plut.) Socrate* non era però in nulla condiscendente ad *Alcibiade*, ogni qual volta si trattava reprimerne la soverchia ambizione ed il fasto. Su questo proposito si racconta, che avendo *Alcibiade* mandato in *Olimpia* i più magnifici cavalli, che fin allora veduti si fossero, ed avendogli questi riportata la vittoria, *Socrate*, portatosi alle stalle di *Alcibiade*, chiese di salutar i vincitori, e con alta meraviglia dei palafrenieri, egli entrò, e recitò a cavalli l' ode composta da *Euripide* in onore di *Alcibiade. (Gioja Fil. p.* 1.)

Narra *Plutarco* che la prima occasione ch' ebbe di mescolarsi ne' pubblici affari fu per aver dispensato danaro al popolo, che in *Atene* era uso ricevere siffatte larghezze dai grandi, mentre innanzi la morte del demagogo *Cleone* accaduta l' anno 422, non pare che d' altro si occupasse che di stravizzi e di lusso.

Dopo la morte di questo grande orator popolare, ed acerrimo promotor della guerra, e dopo parecchie sconfitte ricevute dai *Lacedemoni*, *Nicia* era riuscito di far segnare agli *Ateniesi* con *Isparta* una pace di cinquant' anni, il nono della guerra *Peloponnesiaca (St. Let. Ing. Tom. VI*, *pag.* 150.). In quella stagione i più potenti nel governo di *Atene* erano appunto *Nicia*, l' orator *Feace* ed *Alcibiade ;* il primo era tanto egregio capitano e politico, modesto ed amante della pace ; *Feace* ci vien da *Plutarco* dipinto come uomo di molte parole e di poco senno. *Alcibiade* avea genio, gran cuore, maggior ambizione, e cominciava allora, anzi gittavasi nella carriera politica. Era in que' tempi in *Atene* anche un certo *Iperbolo*, che meglio torna dipingere d'un sol tratto, chiamandolo il *Tersite* de' suoi dì. Questi vomitando ingiurie contro i prefati tre cittadini, avea persuaso al popolo di bandirne alcuno coll' ostracismo ; specie di onorevole esiglio per dieci anni. *Alcibiade* se ne avvide, ed unitosi ai due compagni, fece che la pena cadesse sovra *Iperbolo.* Ciò fu cagione che l' ostracismo fosse abolito, per essersi in così vil personaggio polluto. — *Plutarco* mette questo fatto fra le prime azioni di *Alcibiade.* — Ingelositosi poscia di *Nicia*, il quale si era acquistato gran fama nella *Grecia*, singolarmente a *Sparta* e in *Atene*, ed anche irritato perchè i *Lacedemoni* non si fossero diretti a lui, che avea curato i loro prigionieri, e co' quali avea diritti di ospitalità, cercò di far rompere la pace. Essendo per alcune differenze venuti in *Atene* ambasciatori spartani, gli accolse in sua casa, e li persuase a non sostenere al popolo, cui già l' avean palesato, di aver plenipotenza nel conchiudere gli affari. Essi ammirando la di lui desterità, negarono in una seconda udienza d' essere venuti siccome plenipotenziarii. Allora *Alcibiade* invei contro di essi, chiamandoli traditori, e facilmente persuase al popolo di rompere guerra agli *Spartani. Alcibiade* creato capitan dell'esercito fece tosto lega cogli *Argivi*, co' *Mantinei*, cogli *Elei.* — Lodata non fu da veruno tale azion di *Alcibiade*, ma fu certamente gran cosa ciò ch'egli operò, avendo così depresso e conquassato quasi tutto il *Peloponneso*, e in un giorno solo apposte a' *Lacedemoni* cotante armi intorno a *Mantinea*, e allontanato dagli *Ateniesi* il combattimento ed il pericolo. *Alcibiade* non avea più che 28 anni *(Plut.)*. Subito riprese *Argo* caduta in mano di *Sparta*, ed ajutò gli *Argivi* ad unire con due lunghe mura alla guisa del *Pireo*, la città loro al mare. Volendo persuadere la cosa medesima a que' di *Patrasso :* Gli *Ateniesi* l' inghiottiranno, essi gli dissero. Può fare, *Alcibiade* rispose, ma incominciando da' piedi, mentre gli *Spartani* incominceranno dal capo. — Egualmente

persuadeva agli *Ateniesi* di farsi forti in terra, ricordando loro il giuramento che i giovani facevano, di aver cioè a' confini dell'*Attica*, l'orzo, le vigne e gli ulivi. — Frattanto fra le armi e sulle navi, nulla rimetteva della sua passione pel lusso e la libidine; sul suo scudo avea fatto dipingere *Amore*, che vibra il fulmine, ed *Aristofane* ottimamente esprimeva la disposizione del popolo verso di lui:

Lo brama, in odio l' àve, e pur lo vuole.

(Plutarco.) Ma colla sua arroganza erasi fatto gran numero di nemici; molti vociferavano ch'egli aspirava alla tirannide, *Archestrato* diceva che la *Grecia* non avrebbe potuto sostener due *Alcibiadi*, e *Timone* il *Misantropo* vedutolo un dì uscir lieto dal consiglio per aver ottenuto quanto desiderava: Fatti animo, gli disse, perchè la tua grandezza vuol essere la rovina di tutti costoro. — *Alcibiade* vien poi accusato da *Plutarco* essere stato cagione della strage di *Melo* il decimo quinto anno della guerra peloponnesiaca; ma *Tucidide* e *Diodoro Siculo* narrando quel fatto nulla toccano di lui. *(St. Let. Ingl. VI, p.* 155.)

Fu egli però che persuase la spedizion della *Sicilia*, della quale far volea un magazzino di guerra per invadere l'*Africa* e l' *Italia*, e distruggere l' impero di *Cartagine*. Gli *Ateniesi*, già fin dai tempi di *Pericle*, erano volonterosi di quella spedizione, a cui eran chiamati per le continue turbolenze di *Siracusa*, e pei soccorsi che quella città otteneva da' *Greci* contro i propri tiranni, che le ripullulavano in seno. Quantunque *Socrate, Nicia* e l'astrologo *Metone* (il quale appiccò il fuoco alla propria casa per liberare suo figlio dal portarsi a quella impresa) e con essi i più assennati, mal ne presagissero, pur non pertanto sembra che l' impresa sarebbe bene riuscita, o per lo manco meno funesta agli *Ateniesi*, laddove questi fossero stati più giusti verso *Alcibiade*, e *Alcibiade* avesse emulato *Aristide* e *Temistocle* nell' amor della patria, come gli emulò nell' ingegno e nel valore. *(Plutarco in Alc.)* — Eletto capitano di quella spedizione, i suoi nemici lo accusarono di parecchi delitti, e ben anche di sacrilegio; accuse che, a dir vero, la sua condotta non rendea inverosimili. Non gli fu permesso difendersi, ma fu condannato in assenza. Non appena era giunto in *Sicilia*, che la sacra nave di *Salamina* venne a levarlo, e a ricondurlo in *Atene*. Giunto a *Turio* fuggì, e venendogli detto: Non ti fidi *Alcibiade* della tua patria? Bensì in ogni altra cosa rispose, ma trattandosi della vita, non mi fiderei neppur di mia madre, temendo che inavvedutamente non mi desse il voto nero invece del bianco. Sendogli annunziato che gli *Ateniesi* lo avevano condannato a morte: Io, disse, farò sentir loro che sono ben vivo. I sacerdoti *Eumolpidi* furono costretti a maledirlo, ma la sacerdotessa *Teano* vi si rifiutò costantemente, protestando esser ella sacerdotessa per benedire e non per maledire, detto per sempre memorabile. *(Corn. Nep., Plutarco.)*

Secondo *Cornelio*, *Alcibiade* sarebbesi ricoverato prima in *Elide*, poscia a *Tebe*, quindi a *Sparta*; *Plutarco* dice prima in *Argo*, poscia presso gli *Spartani*, cui avea promesso di far loro più bene per l'avvenire, che loro non avea fatto male per lo passato. E in vero, per suo consiglio fermarono lega col re di *Persia*, di poi fortificarono *Decelia*, castello dell' *Attica*, e postavi guarnigione, tennero *Atene* in assedio. Per opra di lui distolsero la *Ionia* dall' alleanza degli *Ateniesi*, per lo qual fatto cominciarono gli *Spartani* ad essere molto superiori in guerra. È notabile infrattanto, ciò diceva egli, aver preso guerra, non contro la patria, ma contro i nemici suoi, ch' eran pur nemici della patria. *(Corn. Nep. Alcib. cap.* 4.°) Nel medesimo tempo egli si acquistò l'ammirazione degli *Spartani*, i quali veggendolo radersi la testa com' essi, e bere il brodo nero, non sapevano credere ch' egli avesse avuto mai cuochi e vestita lana di *Mileto*. Finalmente, ingelosì il medesimo re *Agide*, non solamente menando vampo di aver incinta la di lui moglie *Timea*, perciò solamente che vi fosse un re di sua stirpe in *Lacedemone*, ma singolarmente per la riputazione in cui era cresciuto, dopo che avendo consigliato gli *Spartani*

a mandar *Gilippo* in *Sicilia*, questi avea distrutto sotto *Siracusa* gli *Ateniesi*; e *Alcibiade* medesimo era partito per la *Ionia* a capo di una flotta spartana. L'odio del re *Agide* si comunicò a' principali cittadini di *Sparta*, i quali avendolo conosciuto uomo di grande intendimento, e di somma prudenza in qualunque negozio, temettero che risvegliandosi in lui l'amore verso la patria, un giorno o l' altro non si ribellasse da loro, e ritornasse co' suoi in amicizia. *(Corn. Nep. cap. V.)* — Per la qual cosa furono deputati commissarii nell' *Ionia* perchè lo si facesse morire. *Alcibiade* però sendosene accorto, riparò presso *Tisaferne*, satrapo del re di *Persia*, al quale era imposto soccorrere i *Lacedemoni*. *Alcibiade* divenne ben tosto il favorito di lui, in onta ch' egli fosse uomo sommamente crudele e odiatore de' *Greci*. Ma seppe egli sì bene conformarsi al lusso, ai capricci, ed ai piaceri di *Tisaferne*, che questo satrapo pose il nome di *Alcibiade* al più delizioso de' suoi orti. *(Plut.)* Egli si giovò di questo favore per distogliere *Tisaferne* dal più soccorrere di danaro i *Lacedemoni*, mostrandogli non essere conveniente che soccombesse *Atene*, ma che ambedue le repubbliche s' indebolissero acciò fosse più agevole ridurle sotto il giogo de' *Persi*. *Tisaferne* si lasciò persuadere, e così gli *Ateniesi* ebbero un qualche respiro. *Alcibiade* era allora persuaso che dalla salute della patria dipendesse la propria, mentre i *Lacedemoni* fatti troppo potenti avrebbono potuto agevolmente conseguire la sua rovina. — Frattanto le forze degli *Ateniesi* erano raccolte a *Samo*, e quell' esercito era il maggior nerbo della repubblica. *Alcibiade* fece sentire ai capitani di quello, che s'essi acconsentivano a distruggere la democrazia, e stabilir l' aristocrazia, egli avrebbe reso loro propizio *Tisaferne*, e avrebbe impedito che la flotta lacedemone si unisse alla fenicia. Tutti quei capitani acconsentirono, tranne uno di nome *Frinico*, il quale accusò *Alcibiade* appresso *Tisaferne*. *(Plutarco.)* — Gli altri allora stabilirono un consiglio di quattrocento in *Atene*, che lungi di occuparsi del ritorno di *Alcibiade*, non pensò che a tirannicamente stabilire la propria autorità. Allora l' esercito ch' era a *Samo* chiese di aver *Alcibiade* a capitano, e ottenutolo, voleva piombar tosto in *Atene* e distruggervi i tiranni. Ma *Alcibiade* scaltramente si oppose in sulle prime, onde non ritornare in patria, come dice *Plutarco*, colle mani vuote, e senza prima averle fatto alcun importante beneficio. Incrociando pertantanto colla sua flotta, sconfisse pienamente quella de' *Lacedemoni* comandata da *Mindaro*, e sendosi restituito a *Tisaferne*, costui lo imprigionò in *Sardi*. Ma *Alcibiade* si evase dopo un mese, ritornò all'armata, presentò battaglia in terra ed in mare ad amendue, uccise *Mindaro*, fugò *Farnabazo*, riprese *Cizico*, *Calcedonia*, *Bizanzio*, ristorò in mare l' impero degli *Ateniesi*, e ritornò in patria per legge posta e vinta da *Crizia*.

Tutta quanta la città essendosi portata al *Pireo*, ad incontrare l' esercito, tanta era l' anzietà in ognuno di vedere *Alcibiade*, che il popolo correva in folla alla trireme di lui, come s'egli solo fosse arrivato. Imperocchè tutti erano in questa credenza, che, e le avversità e le fortune presenti fossero opera sua. Perciò e della perdita della *Sicilia*, e delle vittorie degli *Spartani*, davan colpa a sè medesimi, che siffatto uomo cacciato aveano dalla città. Nè pareva che senza fondamento così essi pensassero; imperciocchè dal dì ch' egli avea preso il comando dell'armata, nè per terra, nè per mare, aveano i nemici mai più potuto agguagliarli. Tosto che mise piede fuor del navilio, comechè avuto avessero l' istesso governo *Teramene* e *Trasibulo*, e insieme con lui venuti fossero nel *Pireo*, pure a lui solo facean tutti corteggio, e ciò che per l' addietro non s'era mai fatto, se non se a' vincitori olimpici, era da ogni parte regalato di corone d' oro e di bronzo. Colle lagrime agli occhi riceveva egli dai cittadini cotal dimostrazione d' affetto, agli affanni ripensando del tempo trascorso. Giunto in città, chiamato il popolo a parlamento, tal fu il suo ragionare, che niuno vi ebbe di sì duro cuore che al caso di lui non piangesse, e non si dichiarasse di lui amico. Allora per pubblico consentimento gli

furono restituiti i suoi beni, e quei medesimi sacerdoti *Eumolpidi* che maledetto lo aveano, furono costretti a ribenedirlo, e quelle lapidi nelle quali la maledizione era stata scritta gettate in mare. *(Corn. Nep.)* Questo favore fu però di breve durata, come fu sempre quello del popolo. Spedito in *Asia* con cento vascelli, ma senza danaro, fu costretto saccheggiare la *Caria* onde pagare i soldati; toccò alcune sconfitte da *Lisandro* generale de' *Lacedemoni*, onde fu da altri surrogato. Egli, non fidandosi mai del popolo, si ritirò in *Tracia*, e fortificò alcuni castelli di sua ragione; saccheggiò e sconfisse i *Traci* liberi, proteggendo le colonie greche, e facendosi alleato a parecchi re *Traci*, che si meravigliarono com' egli fosse più rotto di loro nella crapula. Ciò pure gli fu imputato a delitto. *(Plutarco.)* La sconfitta ricevuta ad *Egospotamos* dagli *Ateniesi*, per essere stati i capitani sordi ai suoi consigli, lo costrinse a rifuggire appresso *Artaserse*, temendo la potenza de' *Lacedemoni.* Ma i trenta tiranni da essi costituiti in *Atene*, pensando che non mai sarebbono sicuri finchè il popolo potesse sperare in *Alcibiade;* brigarono appresso *Lisandro* per farlo uccidere. *Lisandro*, il quale, quantunque nemico, stimava *Alcibiade,* si oppose finchè potè, ma un ordine espresso di *Sparta* lo costrinse ad ubbidire; egli chiese perciò ad *Artaserse* la morte dell'*Ateniese*, e il gran re non vergognò macchiarsi di assassinio, e farsi vile ministro della vendetta spartana. Egli lo fece assassinare da *Farnabazo,* presso cui trovavasi nella *Frigia.* I satelliti mandati dal satrapo, non osando assalirlo alla scoperta, arsero di notte la casa dov' egli abitava con *Timandra* sua fedel cortigiana. *Alcibiade* sarebbe riuscito pur anco a trafugarsi fra le fiamme, se stato non fosse ucciso a colpi di freccie. *Timandra* raccolse e arse il suo corpo nell' incendio dell' edifizio. Così *Alcibiade* in età di quarant'anni circa finì i suoi giorni *(Corn. Nep.)* l'anno 404 av. *G. C.*

Da quanto si è veduto nessun uomo al mondo fu più di *Alcibiade* odiato da suoi concittadini, nessuno nel tempo istesso ne fu più venerato. Non è dunque maraviglia se ne conservarono gelosamente l' immagine e la moltiplicarono in gemme, in medaglie ed in erme. Gli *Ateniesi* avevano il suo ritratto dipinto da *Polignoto*, ed i *Romani* la sua statua nel Comizio, e nella Curia d' *Ottavia*, in figura di *Cupido*, stante la sua bellezza. — *Fulvio Orsini* cita una statua di *Socrate* abbracciante il suo alunno, la quale era presso *Angelo Colucci* vescovo d' *Icera*, famoso letterato de' suoi tempi; ed abbiamo da *Plinio* *(lib.* 34, *cap.* 8), che *Nicerate* lo avesse scolpito con una lampana in mano in atto di sacrificare alla madre sua *Demarata.*

Un' erma di *Alcibiade* si conserva nel *Museo Pio Clementino*, ed è illustrata dal *Visconti. (V. VI*, *tav.* 31.)

Un busto simile alla suddetta vedesi nel *Museo Capitolino*, da alcuni posto in dubbio, ma dal *Bottari* creduto per tale, e per l' aspetto bellissimo, e per la molta barba che gli fascia tutto il mento, come *Alcibiade* portava, al dire d'*Eliano.*

Un'altra erma in marmo pentelico pure è conservata nel *Museo Francese*, illustrata dal citato *Visconti (Op. var. Vol. IV*, *pag.* 316), la quale, secondo nota l' illustratore, è osservabile per le traccie che addita del metodo meccanico seguito dagli antichi, di cavare cioè co' punti le loro sculture.

Finalmente, per tacer di tante altre, il citato *Visconti* pubblicò nel *Museo Worslejano* un' erma di *Alcibiade* trovata fra le ruine del *Pritaneo* molto preziosa, e pel luogo in cui fu rinvenuta, e pel nome in greco che porta del soggetto rappresentato. Noi la diamo alla *Tavola* 13, n.° 5.

Alcida, animale terribile generato dalla terra, il quale vomitava fuoco e fiamme, e incendiava i luoghi pei quali passava. Fu ucciso da *Minerva*, alla quale quest' impresa fe' dare il nome di *Alcida. (Noel.)* Era questo altresì il soprannome di molti altri dei. *(Millin.)*

1. Alcidamante, 'Αλκιδάμας (g.—αντος), principe di *Juli*, nell' isola di *Ceo*, padre della *Ctesilla*, incarnazione d' *Afrodite*, sì famosa in quell' isola. *Vedi* Ctesilla. *(Parisot.)*

2. Alcidamante, retore, nato ad *Elea* verso l'anno 420 avanti G.C., era contemporaneo

d' *Isocrate*, discepolo di *Gorgia*; compose un' *Arte retorica*, citata da *Plutarco*, un *Elogio della Morte*, di cui parlano *Cicerone* ed il retore *Menandro*, e varie altre opere, nominate da *Ateneo* e da *Diogene Laerzio*. Non ci restano di lui che due aringhe, l' una di *Ulisse* contro *Palamede*, l' altra che una declamazione è soltanto contro i retori di quel tornio. (περὶ Σοφιστῶν) *(Durivier.)* Con questo retore ebbe fine la scuola siciliana.

Alcidamea, Ἀλκιδάμεια, amata da *Mercurio*, dal quale ebbe un figliuolo per nome *Buno*. *(Pausania).*

1. Alcide, Ἀλκείδης, primo nome di *Ercole*; gli uni veggono in tal nome l' idea della forza (ἀλκή) personificata in *Ercole*: gli altri ne fanno un nome patronimico derivato da *Alceo*. Indubitabilmente questi ultimi s' appongono al vero. Ma avrebbesi una certezza ancora maggiore del vero unendo insieme le due spiegazioni. L'*Alceo*, avo d'*Ercole*, non differisce da *Ercole* stesso. Egli è la forza, la forza invincibile, e delega sè stesso nella forza. Aggiungiamo che *Ercole* si chiama pure *Alceo*, non meno che *Alcide*, in alcuni autori, per esempio *Diodoro Siculo*. Dicono altri che questo eroe strozzati i due serpi, sendo fanciullo in culla, mandati da *Giunone* per divorarlo, cangiasse allora il nome di *Alcide* in quello di *Ercole*, che suona *la gloria di Giunone*, come per dimostrare che le persecuzioni della dea doveano renderlo famoso appo la posterità. *Apollodoro (lib. II, c.* 14) pretende, che ei ricevesse per la prima volta questo nome dalla *Pizia*, ch'era ito a consultar per sapere ove fissar doveva il suo ordinario soggiorno *(Parisot, Noel).*

2. ——, soprannome di *Minerva* (si confrontino Alceessa, un altro de'suoi soprannomi, e gli articoli Alalcomede ed Alceste.)

3. ——, soprannome di alcuni Dei, supposti da *Parisot* genj subalterni. Tuttavia egli non tenta di assegnare il loro vero carattere. Sono dessi *Aditia* o soli mensuali? sono dessi una specie di *Patechi*, o Dei perservatori d'ogni male? sono forse anche *Cabiri*! Lo studioso può scegliere tra queste diverse ipotesi.

Alcidemo, vale a dire *forza del popolo*, soprannome di *Minerva*, protettrice d' *Atene*. Notasi che la parola è mal composta e che l' elemento *Alc.* dovrebbe trovarsi in fine. *(Parisot.)*

Alcidice, Ἀλκιδίκη, figliuola di *Alceo*, e prima moglie di *Salmoneo*, il quale si congiunse in seguito alla crudele *Sidero*. Di quel principe ella ebbe *Tiro*, l' amante del fiume *Enipeo*. *(Apollod. lib.* 1, *c.* 9.; *Parisot.)*

1. Alcifrone, filosofo greco di *Magnesia* contemporaneo di *Alessandro il Grande*, e del quale fa menzione *Suida*. Alcuni gli attribuiscono alcune lettere, che altri vogliono del seguente.

2. ——, sofista greco del III, o del IV secolo, del quale ci rimangono le lettere citate nell' articolo antecedente. Queste lettere contengono un' esatta dipintura dei costumi e degli usi della *Grecia*. In generale lo stile n' è semplice e disinvolto, e suppor puossi da ciò che *Alcifrone* quasi fosse contemporaneo di *Luciano*.

Alcimaca, *forte ne' combattimenti*, soprannome di *Minerva*, considerata come dea guerriera. *(Noel, Millin.)*

1. Alcimede, Ἀλκιμήδη, sposa di *Esone* re di *Jolco* e madre del famoso *Giasone*. Lo scoliaste di *Apollonio (lib. I*, 45) la dice figlia di *Filace* o *Filaco*; *Igino* le dà per padre *Climene (Fav. XIV.)* Prende errore *Noel* nel dirla figliuola di *Climene* figlio di *Minea*. Altri la fanno nascere d'*Autolico*. In vece di *Alcimede*, alcuni assegnano per madre a *Giasone Polimede* o *Arne*, o *Scafe*, o *Anfinome*, o *Reo*. *(Vedi Munker* sopra *Igino.) (Parisot.)*

2. ——, o Alcimedonte, figliuolo di *Laerzio*, uno dei capitani greci, che trovaronsi all' assedio di *Troja*. Era alla testa di un corpo di *Tessali*.

Alcimedone, pianura d' *Arcadia*, al settentrione di *Mantinea*, portava il nome di un antico eroe, la di cui figlia, *Fillo* o *Fillone*, dicesi essere stata amata da *Ercole*. *(Vedi* Alcimedonte n.° 2.)

1. Alcimedonte, uno de' *Tirrenj*, che fecero *Bacco* prigioniero, e cui tale dio trasformò in delfini. *(Ovid. Met. III*, 618; *Igino, Fav.* 134.) *Vedi* Acete.

2. ——, padre di *Fillo* o *Fillone* o *Fillene*,

concubina d'*Ercole*, che la rese madre di *Ecmagora*, abitava in una caverna, il che gli dà alcuna somiglianza, non diremo coi *Centauri*, ma cogli esseri tifoni, antagonisti de' buoni genj e delle incarnazioni benefiche. Irritato dagli amori clandestini del dio e di sua figlia, fece esporre la madre ed il bambino alle belve sul monte *Ostracino*. Ma *Ercole* liberò l' uno e l' altra. (*Pausania*, *VIII*, 12.). Questa favola sembra essere immaginata per dar l' origine di una fontana vicina, che chiamavasi *Cissa*, ossia *fontana della Pica*. (*Vedi* Fillo.)

3. Alcimedonte, famoso scultore menzionato da *Virgilio*. (*Eglog*. 3, *v*. 37.)

4. —— d' *Egina*, figlio d' *Ifione*, giovane lottatore, al quale *Pindaro* sacrò l' ode VIII olimpica. Lo celebra quindi e per la illustre città da cui trasse i natali, e per la fratellanza del chiaro vincitore in *Nemea* *Timostene*, e finalmente per la di lui prodezza e beltà, cantando:

> . . . . . . Alcimedonte,
> Che di beltade il fiore
> Con magnanime avanza opre d'onore.

1. Alcimene, 'Αλκιμένης, figlio di *Glauco* e fratello di *Bellerofonte*, che si uccise involontariamente. (*Vedi* Bellerofonte.) Tale fraternità gemella, ed in pari tempo tale uccisione (pretesa volontaria), ci ricordano e i *Dioscuri*, soli semestrali, e la morte cabirica. (*Apollod. II*, 3.)

2. ——, uno de' tre figli di *Medea* e di *Giasone*, fu ucciso da sua madre co' suoi due fratelli, e, per ordine dell'oracolo, sepolto nel tempio di *Giunone* dove tributati gli vennero onori eroici. (*Diod. Sic. IV*, 56, 57). I suoi due fratelli si chiamarono *Tisandro* e *Tessalo*. Quest'ultimo era suo gemello. (*Parisot*, *Noel.)*

3. —— di *Megara*, tragico greco di cui fa menzione *Suida*, ma null' altro di lui ci è pervenuto a notizia. (*Quad. Vol. IV*, *pag*. 31.)

4. ——. Ateniese comico, del quale si ricordano le due commedie le *Peccanti* ed il *Tesoro*. (*Quad. Vol. V*, *pag*. 41.)

Alcimide di *Egina*, figlio di *Teone*, lottatore, al quale *Pindaro* sacrò l' ode VI. *Nemea*. Celebra il poeta gli antenati del vincitore, per venticinque corone conseguite, e canta egli poi simile agli dei, entrando con essi in bella gara di virtù e di valore.

1. Alcimo, 'Αλκιμος, vale a dire il *robusto*, il *coraggioso*, soprannome di *Crono* (il tempo) o *Saturno*, cui nulla può vincere, e che trionfa d'ogni cosa. (*Noel*, *Parisot*, *Millin.)*

2. ——. Soprannome di *Ercole*.

3. ——. Amico d'*Achille*, che *Omero* chiama favorito di *Marte*. (*Iliad.)*

4. ——. Nome di uno de' figliuoli di *Eaco* re degli *Egineti*, fratello di *Telamone* e di *Teucro*. (*Scol. di Teocr.)*

5. ——, *Aciamo*, re mitico trovasi talvolta indicato con questo nome. In tal caso, dice *Parisot*, non si potrebbe pensare a *Candaulo* (l'*Ercole* lidio) e vedere in lui o *Candaulo* dio-re, o uno de' suoi discendenti, una delle sue incarnazioni ? — Da *Suida* sappiamo che questo *Alcimo* fu re lidio, e vien dipinto per principe eccellente, che altro non ebbe in cuore che la felicità de' suoi sudditi, e ne reca in prova aver offerto tutta la nazione nel settimo anno del suo regno, preci e sacrifizj per la sua salute e prosperità. Dallo *Stefano* è appellato *Alciamo*, asserendo che ne' suoi tempi fu edificata la città d'*Ascalona* da *Ascolo* figlio d' *Imeneo* e fratello di *Tantalo*, il quale condusse un esercito di *Lidii* in *Siria*. (*Stor. Let. Ing. Vol. V*, *p*. 334.)

6. ——, o piuttosto Latino Alcimo Alezio, storico, oratore e poeta del IV secolo, nacque ad *Agen*. Composte avea alcune opere, in cui parlava con tanta lode di *Giuliano* l' *Apostata* e di *Sallustio* prefetto delle *Gallie*, sotto il regno di quell' imperatore, che *Antonio* non ebbe timore di dire come erano quelle più atte ad immortalare *Giuliano*, che la porpora di cui era insignito, e che facevano più onore a *Sallustio* che il consolato stesso a cui era stato promosso. S' ignora quali fossero queste opere di *Alcimo*. *Scaligero* crede che fosse la storia del suo tempo. Non si resta di lui che un epigramma sopra *Omero* e *Virgilio*.

7. —— siciliano, ricordato da *Ateneo* e da *Festo Pompeio*, siccome scrittore di un'opera sopra l' *Italia*. Ignorasi il luogo in cui visse, e l'epoca della sua morte.

8. Alcimo, luogo dell' *Attica*, di cui parla *Plutarco*, e che era vicino al *Pireo*. *(D'Anv.)*

Alcina, fata, sorella di *Morgana* e di *Logistilla*, resa celebre dall'*Ariosto* per la bellezza e le frodi. Lasciva e volubile, cangiava spesso gli amanti, e onestava la sua condotta tramutando in tronco ed in fiera quegli infelici, il numero grande de' quali rendeva la sua isola popolatissima. Ogni delizia che la mente più immaginosa chieder potesse qui si trovava in effetto, e *Ruggero* che viaggiava i campi dell' aria sull' *Ippogrifo*, vi scese. Ivi *Astolfo*, pur egli pochi dì innanzi tramutato in un mirto, gli parla da un ramo svelto dall' impaurito destriero ; ma i suoi consigli non giovano. *Alcina*, che *Atlante*, incantatore di lei più potente, aveva accesa di eterno amore pel nuovo ospite, ond' egli non avesse mai più a torsi da quel soggiorno sicuro, ove nè i *Franchi* lo farebbero cristiano, nè i *Maganzesi* lo trarrebbero a morte; *Alcina* gli si presenta in tutta la pompa della sua corte e della sua beltà. Ecco il ritratto che ne fa l' *Ariosto*.

La bella Alcina venne un pezzo innante
Verso Rugger fuor delle prime porte;
E lo raccolse in signoril sembiante,
In mezzo bella ed onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore e tante
Riverenze fur fatte al guerrier forte,
Che non ne potrian far più, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro.
Non tanto il bel palazzo era eccellente
Perchè vincesse ogni altro di ricchezza,
Quanto ch'avea la più pregevol gente
Che fosse al mondo, e di più gentilezza.
Poco era l'un dall'altro differente
E di fiorita etade e di bellezza :
Sola di tutti Alcina era più bella,
Siccome è bello il sol più d'ogni stella.
Di persona era tanto ben formata,
Quanto mai pinger san pittori industri ;
Con bionda chioma, lunga ed annodata :
Oro non è che più risplenda o lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri :
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finía con giusta meta.
Sotto due negri e sottilissimi archi
Son due negri occhi, anzi due chiari soli,
Pietosi a riguardare, a mover parchi,
Intorno a cui par ch'Amor scherzi e voli,
E ch' indi tutta la faretra scarchi,

E che visibilmente i cori involi :
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l' invidia ove l'emende,
Sotto quel sta quasi, fra due vallette,
La bocca sparsa di natío cinabro ;
Quivi due filze son di parte elette,
Che chiude ed apre un bello e dolce labro ;
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro ;
Quivi si forma quel soave riso,
Ch'apre a sua posta in terra il paradiso.
Bianca neve è il bel collo, e il petto latte;
Il collo è tondo, il petto colmo e largo :
Due pome acerbe, e pur d'avorio fatte,
Vengono e van come onda al primo margo,
Quando piacevol aura il mar combatte.
Non potria l'altre parti veder Argo :
Ben si può giudicar che corrisponde
A quel che appar di fuor quel che s'asconde.
Mostran le braccia sue misura giusta ;
E la candida man spesso si vede
Lunghetta alquanto, e di larghezza angusta,
Dove nè nodo appar, nè vena eccede.
Si vede alfin de la persona augusta
Il breve, asciutto e ritondetto piede.
Gli angelici sembianti nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun velo.
(Orland. Fur. c. VII, st. 9 e seg.)

Ma per quanto questa maga si fosse renduta sicura nella sua terra, adoperando i più validi incantamenti, e per quanto *Atlante* stesso ne contribuisse a preservarvi *Ruggero*, invincibile pure non era. L' immensa mole degli inganni e dei sortilegi si sfascia a fronte della virtù. La buona *Melissa* partecipa a *Bradamante* a qual laccio sia colto l' infelice suo amante, e le chiede l' anello fatale, che rendea vano ogni incanto. Non sì tosto l'ottiene, che assume le sembianze del vecchio *Atlante*, e trova *Ruggero*, ed i fatati sensi gli slega, e la ricordanza gli torna di sè stesso e di altrui. Egli rivede *Alcina* e la trova

Donna sì laida che la terra tutta
Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.
(Orl. Fur. c. 7, st. 72.)

Invano ella lo insegue colle sue genti : *Logistilla*, gentil maga e virtuosa, quanto l' altra cruda e vituperata, lo accoglie e lo conforta di utili consigli, e lo ammaestra a guidare l'alato cavallo. Qualche tempo appresso *Ruggiero* era salito sur una nave, alla quale venendo appiccato il fuoco, egli è costretto a lanciarsi in mare : una

balena l' ingoia, e nel ventre di questo ceto trova un abisso profondo e tenebroso. Mentr'egli, credendosi nel purgatorio o nell' inferno, stava pregando, vide apparire un vecchio, che gli dichiara ch'è di nuovo caduto in potere di *Alcina*. In tal modo la detestabile fata punisce que' pochi degli antichi amanti che fuggiron dall'isola. Questa ultima circostanza stravagante della favola d' *Alcina* hassi nel poema di *Riciardetto*, di *Nicolò Forteguerri*. — *Vincenzo Brusantini* nella sua *Angelica Innamorata* mette di nuovo *Alcina* sulla scena gelosa e nemica d'*Angelica*, a segno che la costringe a far copia di sè a ciascuno che giunga all' incantato soggiorno. Appresso, nuovamente invesca *Ruggero* della sua finta beltà, e l' ama perdutamente; ma *Urganda*, come *Melissa* dapprima, lo invola al suo dominio, e la fa comparir nuovamente deforme, quale un'arpia. Finalmente *Angelica*, accompagnata da *Sacripante*, vola sull' *Ippogrifo* a trar vendetta dell' onta ricevuta per tanto tempo e sì pubblica. *Amore* apparisce a *Sacripante*, e gli sgombra la via: quegli lo segue,

E tutto pien d'ardire e di valore
Sicuro entrò dove gli disse Amore.
Fra nevi, venti, lampi, acque, tempesta,
Scintille, tuoni, folgori, saette,
Abbassò il re quella famosa testa
Entrando altier per far aspre vendette.
(*Ang. Inn. c. XXXVI, st.* 53.)

Finalmente il giardino ed ogni incanto di *Alcina* è dissipato: ella ottiene in grazia la vita, e un nembo impetuoso la solleva, e

Tosto quella disparve in un momento
Portata via da un furioso vento.
(*Ang. Inn. c. XXXVI, st.* 75.)

Non mancano commenti sulla persona allegorica d' *Alcina*. La poesia e la favola sono ottimo mezzo per ammaestrare il popolo che male s' adatta piegarsi alle aride leggi della virtù; quindi la favola di *Alcina* è uno dei più bei parti della mente umana a questo riguardo. Nulla di più bello ai sensi che le delizie dell' isola e l'aspetto della maga; niente di più terribile agli occhi della verità di quegli oggetti medesimi, che sono una metamorfosi dei malaccorti e de' voluttuosi; e niente di più umiliante d' un disinganno, come nella svisata incantatrice, che mostri in qual luogo vilissimo s' avea cercata e riposta la propria felicità.

Alcineo, guerriero ucciso da *Ercole*. (*Noel.*)

Alcino, Ἀλκύνης, eroe in onore del quale eransi innalzati monumenti in *Grecia*. (*Myt. de Banier. v. I.*) Pensa *Parisot*, che questo sia lo stesso che *Alcineo*.

1. Alcinoe, Ἀλκινόη, figlia del corintio *Polibo* e moglie d'*Anfiloco*, fraudata avendo di salario una povera operaja chiamata *Nicandra*, ne fu punita da *Minerva* (e non da *Diana*, come scrive *Noel*) che le ispirò, col disgusto del lavoro e del tetto conjugale, una passione violenta pel giovane *Xanto* di *Samo*. Ella abbandonò il marito per seguirlo; poi, strada facendo, sembrandole che le fosse infedele, o agitata da' rimorsi, si precipitò nel mare. (*Partenio, Narrat. erot. XXVII.*) E' probabile, dice *Parisot*, che tale racconto messo a profitto dai romanzieri sia d' origine piuttosto antica, ed in questo caso non si può non sospettarvi un mito destinato a provare la parte attiva che prende *Atenea Ergane* (*Minerva artifex*) agli affanni de' suoi protetti, e lo zelo con cui s'adopra a vendicare le loro ingiurie.
2. ——, nome di una ninfa. (*Paus.*)
3. ——, figliuola di *Stenelo* e di *Nicippe*, e sorella quindi del re di *Micene Euristeo*. (*Apollod.*, *II*, 4.)
4. ——. Nome di una delle nutrici di *Giove*, la quale avea una statua nel tempio di *Minerva*, presso i *Teageti*. (*Pausan. in Arcad. c.* 47.)

Alcinoi (*orti*). *Vedi* Alcinoo.

1. Alcinoo, Ἀλκίνοος, *Alcinous* (dal gr. ἀλκεις *forte*, e νόος, *mente*), re de *Feaci* nell' isola *Drepano* o *Scheria* (Corfu'). — Non tutti i mitologi concordano sulla discendenza d' *Alcinoo*; la maggior parte di essi si attiene ad *Omero*, e non fa gran conto degli altri scrittori. Da *Eurimedonte*, adunque re de'*Giganti*, che per le guerre continue si estinsero insieme col loro re, nacque *Peribea*, con la quale meschiatosi il dio *Nettuno*, ebbe *Nausitoo*, padre

d' *Alcinoo* e di *Ressenore*; quest' ultimo morendo lasciò una figlia, *Arete*, che sposò poi lo zio *Alcinoo*, come si ha dal *lib. VII.* dell'*Odiss.*

. . . . . . Il Dìo, che scuote
Del suo tridente la terrena mole,
Un bambin ricevè dalla più bella
Donna di quell'età, da Peribea,
Figlia minor d' Eurimedonte, a cui
De' Giganti obbedìa l' oltracotata
Progenie rea, che per le lunghe guerre
Tutta col suo re stesso alfin s' estinse.
Nettun di lei s'accese, e n'ebbe un figlio,
Nausitoo generoso, il qual fu padre
Di Ressenore e Alcinoo; e sul Feace
Popol regnava. Il primo, a cui fallía
Prole del miglior sesso, avea di poco
Nella sua reggia la consorte addotta,
Che Apollo dall'argenteo arco il trafisse;
Nè rimase di lui, che una figliuola
Arete, e questa in moglie Alcinoo tolse.

Conone, seguíto in ciò da *Diodoro Siculo*, vuole *Alcinoo* figliuolo non di *Nausitoo*, ma di *Feace*; e il primo inoltre gli dà un altro fratello per nome *Locri*, autore, secondo lui, dei *Locresi*, popoli di *Italia*.

Del paro, i mitologi, discordi sulla discendenza d' *Alcinoo*, lo sono eziandio circa a quella del popolo su cui regnava. Imperciocchè da alcuno si vuole questo popolo nato nell' isola dalle stille di sangue cadute dal cielo, quando *Saturno* ebbe i genitali recisi; altri, seguendo *Omero*, asseriscono essere i *Feaci* una colonia condotta da *Nausitoo* padre d' *Alcinoo*, da un' altra isola che si chiama *Iperia* presso i *Ciclopi*, ed essersi stabilita in *Scheria* ove *Nausitoo* regnò. Così egli nel principio del libro 6. dell' *Odiss.*

Ne' vasti d' Iperéa fecondi piani
Far dimora solean, presso i Ciclopi,
Gente di cor superbo, e a' suoi vicini
Tanto molesta più, quanto più forte.
Quindi Nausitoo, somigliante a un dio,
Di tal sede levolli, e in una terra,
Che dagli uomini industri il mar divide,
Gli allogò, nella Scheria.

Ciocchè verrebbe comprovato dal nome stesso di *Nausitoo* (*nau*. . . . nave. *tho*. . . . rapido); laddove la tradizione mitologica delle stille di sangue generatrici d' uomini, non sarebbe che l' origine favolosa degli indigeni, o primissimi abitatori dell' isola, ed allora non vi sarebbe argomento veruno a spiegare il nome di *Nausitoo*; imperciocchè non si potrebbe nemmeno supporre ch' egli fosse potente di navi, se sotto il regno di suo figlio *Alcinoo* fabbricò la *Grecia* la prima nave *Argoa*, che rapidamente scorresse; laddove il nome di *Nausitoo* meritamente gli venne, conducendo una colonia attraverso il mare su qualsivoglia informe naviglio, in tempi pressochè ignari della navigazione. (*Vedi* FEACI.)

Noi non abbiamo altra notizia d' *Alcinoo* che da due luoghi insigni d' *Apollonio* e d'*Omero*. — Narra il primo che gli *Argonauti* reduci dalla conquista del Vello, pervennero all'isola *Ceraunia* o *Drepane*, come la chiama in appresso, dopo aver illesi varcato le perigliose acque di *Scilla* e *Cariddi*. Ivi il re *Alcinoo* lieto gli incontra, ed il popolo li festeggia con molti sacrifici, e la letizia e il tripudio diffonde nella città. Quand' ecco uno stuolo di *Colchi* viene armato ad *Alcinoo*, e a lui chiede *Medea*, la rapita figlia d' *Eeta*, che *Giasone* seco tenea, minacciando guerra feroce ove ella venisse negata; guerra ancora più micidiale al sopraggiunger d'*Eeta* che poco addietro restava. Sospeso il re de' *Feaci* rimase, e desioso di comporre la grave lite, frenò col senno l' impeto dei *Colchi* guerrieri. *Arete* intanto, commossa dal pianto della vergine *Medea*, insisteva colle preghiere e coi modi più seducenti presso il re suo sposo a proteggere la sciagurata fanciulla dalla vendetta d'un padre feroce. A lei *Alcinoo*, impietosito di *Medea* e dei *Minii* guerrieri, ma fermo nella giustizia, e alla sua fede leale, rispondea:

Ben respinger potrei coll'armi i Colchi,
E i Minii fiancheggiar per lei cui preghi;
Ma offender temo del Saturnio il sempre
Giusto volere. Nè qual credi fia
Util consiglio il disdegnare Eeta.
Chi più di lui possente? Egli, se il voglia,
Recherà guerra in Grecia, e sia pur lungi.
Dar dunque deggio alta sentenza, giusta
Di tutti agli occhi, ch'ora a te non celo.
Io vo', se vergin fia tuttor, che al padre

Ella resa ne vegna. Ma non io
Se di letto viril premea le piume
La trarrò dallo sposo, e al suo nemico
Darò la prole se le asconde il fianco.
(*Apoll. Rodio Can. IV.*)

Per lo che *Arete* sollecita per un araldo nella stessa notte le nozze di *Giasone* e di *Medea ;* e allora

Alta letizia
Scese ai prodi (ai Minii) nell'alma al grato suono.
Tosto i crateri incoronaro ai Numi
Siccome è il rito, e tratte l'agne all'ara,
Alla vergine alzaro il geniale
Talamo dentro al sacro speco, dove
Già Macri bella dimorava un giorno.

Circa al luogo poi ove *Giasone* e *Medea* consumarono l'imeneo loro, è diverso il parere degli scrittori (*Vedi* GIASONE, MEDEA) ; ma il consenso dei più accreditati, lo pone in *Corcira*, festeggiandosi colà anche in seguito le nozze di *Medea.* Fra quelli che le pongono in *Corcira*, *Onomacrito* le vuol celebrate sulla nave stessa, e *Fileta*, citato dallo scoliaste, nella reggia medesima d' *Alcinoo.*

Ignaro frattanto *Alcinoo* di ciò avea *Arete* operato onde congiungere di marital nodo gli amanti, dopo la notte apprestavasi a dar sentenza.

Ma già tornava l' immortal suo raggio
Alla terra l'aurora e disperdea
L'atra notte nell'aure ; di sorriso
Allegravansi i lidi, e gli irrorati
Sentier de' campi, e già s'udian nel foro
Romoreggiar de' cittadini i passi,
E quei da lungi di Macridia al suolo
De' già sorgenti Colchi. Ed ecco Alcinoo
Della vergin contesa a dar s'avanza
La promessa sentenza. Ei tra le mani
Di giustizia reggea l'aurato scettro,
Col qual già molti entro le stesse mure
Rendean ragione, ec.

Ivi come seppe che già erano celebrate le nozze fra *Giasone* e *Medea* con tutti i riti :

Certo ei di tanto, non timor lo mosse,
Non le minaccie del feroce Eeta,
Ma fido al giuro ne serbò la data
Non violabil fede.

Per cui i *Colchi*, veduto tornar vane le loro armi, e temendo del loro re *Eeta* se ritornassero con la doppia onta del rifiuto, si profersero al re de *Feaci*, e dimorarono con esso fino all'arrivo dei *Bacchidi*, cioè fino all' emigrazione dei *Corinti*, uno dei più importanti punti della storia Greca.

Assicurati così i *Greci*, e grati alla protezione d'*Alcinoo,* non che alla tenerezza d'*Arete*, partono il settimo giorno, ricevendo molti doni dalla regina sua sposa.

Tutto ciò narra *Apollonio*, poi altro non si sa d'*Alcinoo* fino alla sua vecchiezza, lorquando presso l' ultimo anno degli errori di *Ulisse*, questi viene dalla tempesta gittato sui lidi di *Scheria*, che è la stessa, con altro nome, *Drepano* o *Ceraunia* d'*Apollonio*, secondo narra *Omero.*

Scorto da *Nausica*, la bella e pietosa figlia d' *Alcinoo*, *Ulisse* abbracciò le ginocchia d' *Arete* e tosto s' assise sul focolare giusta il costume de' supplicanti. *Alcinoo* s'alza e lo prende per mano, e lo fa sedere nell' aurato seggio di suo figlio *Laodamante* da lui teneramente amato. L' ospitalità più cordiale e più religiosa in lui si manifesta nelle prime parole che tiene ad *Ulisse.* È già nota come gli antichi avessero grande riguardo agli stranieri, mossi non solo da umanità, ma ancora dal timor degli Dei, i quali spesso venivano sotto mentite sembianze ad albergare cogli uomini, e partecipare de' banchetti e dei lor sacrificj. Tale *Alcinoo* si mostrò ragionando ai principi de' *Feaci :*

O condottieri de' Feaci, e capi,
Ciò, che il cor dirvi mi consiglia, udite.
Già banchettati foste : i vostri alberghi
Cercate adunque e riposate. Al primo
Raggio del sole in numero più spessi
Ci aduneren, perchè da noi s' onori
L'ospite nel palagio, e più superbe
Vittime immoleransi : indi con quale
Scorta al suol patrio, per lontan che giaccia
Possa, non pur senza fatica, o noja
Ma lieto e rapidissimo condursi,
Diviseremo. Esser dee nostra cura
Che danno non l' incolga, insin ch' ei tocco
Non abbia il suol natìo. Colà poi giunto,
Quel soffrirà che le severe Parche
Nel dì del suo natale a lui filaro.
E se un Dio fosse dell' Olimpo sceso ?

Altro s'avvolgeria disegno in mente
De' Numi allora. Spesso a noi mostrarsi
Nell'ecatombe più solenni, e nosco
Starsi degnaro ad una mensa. Dove
Un qualche viandante in lor s'avvegna,
Non l'occultano a noi, che per vetusta
Origine lor siam molto vicini,
Non altrimenti che i Ciclopi antichi,
E de' Giganti la selvaggia stirpe.
(*Odiss. VII.*)

La seguente mattina parla nuovamente ai *Feaci*, e destina 52 giovani robusti perchè approntino una nave da condur l'ospite alle sue case. Nè vi mancavan le mense, ed il cantore *Demodoco* le rallegra coi canti. Narra l'alta impresa di *Troja*, per cui *Ulisse* nel cuore è fieramente commosso e versa lagrime; onde accortosi *Alcinoo* fa sospendere il canto della ruina di *Troja*, e *Demodoco* rallegra gli astanti cogli amori di *Venere* e *Marte*, la rete dell' artificioso *Vulcano* e la beltà ignuda della dea delle *Grazie* e d'*Amore*. Finalmente conosciuto l'ospite degno, e di molto senno e virtù, esclama senza conoscerlo ancora per quell' *Ulisse* distruttor di città, re d'*Itaca* alpestre:

Ed oh piacesse a Giove, a Palla, e a Febo,
Che qual ti scorgo e d'un parer con meco,
Sposa volessi a te far la mia figlia,
Genero mio chiamarti, e la tua stanza
Fermar tra noi! Case otterresti e beni
Da me, dove il restar non ti sgradisse,
Che ritenerti a forza, e l'ospitale
Giove oltraggiar, nullo qui fia che ardisca.
(*Odiss. VII.*)

Ascolta quindi i lunghi errori e gli affanni che dopo la presa di *Troja* provò *Ulisse* nel malaugurato ritorno, ed ai regali doni già pòrti, novelli ne aggiunge e maggiori. La nave approntata, quindi conduce *Ulisse* alla terra natìa, e tosto ritorna; ma *Nettuno*, sdegnato coi *Feaci* perchè ricondussero *Ulisse* salvo ad *Itaca*, convertì in sasso la nave e la radicò al fondo. Molto fu lo scompiglio del popolo, se non che *Alcinoo* conscio d'un paterno vaticinio, parlò in tal guisa:

. . . . . Oh Dei! colto io mi veggio,
Qual dubbio v'ha? dai vaticinii antichi
Del padre, che dicea, come sdegnato
Nettun fosse con noi, perchè securo
Riconduciam sull'acque ogni mortale,
Dicea, che insigne de' Feaci nave,
Dagli altrui nel redire ai porti suoi,
Distruggeria nelle oscure onde, e questa
Cittade copriria d'alta montagna.
Così arringava il vecchio, ed oggi il tutto
Si compie. Or via, sottomettiamci ognuno:
Dal ricondur cessiam gli ospiti nostri,
E dodici a Nettuno eletti tori
Sagrifichiam, perchè di noi gl' incresca,
Nè d'alto monte la città ricuopra.
(*Odiss. XIII.*)

Questo è ciò che sappiamo della persona d'*Alcinoo* e del suo regno. — Fu re savio, marito amoroso, tenero padre, e gentile e umanissimo cogli stranieri. La delicatezza degli usi e tutti gli agi di cui era fornito il suo superbo palagio, punto non lo rendea molle, e *Omero* spesso lo chiama: *La possanza d'Alcinoo*, *d'Alcinoo la sacrata possa*, e dà ai suoi figli l' epiteto d' *incolpabili.*

Non meno celebri erano i suoi orti, il *non plus ultra* degli antichi, e consistevano in un verziere e una vigna di pochi jugeri. — Prima di riportare la descrizione che ne dà *Omero* sì del superbo palagio che degli orti, esporremo un'osservazione di *Parisot* sopra tale argomento. Dice egli: « L' ammirazione con cui l' *Odissea* » descrive bellezze sì comuni, dee met- » terci in guardia su quanto essa racconta » un po' prima del palazzo con ricinto di » mura di bronzo, porte d' oro, colonne » d' argento, candelabri sostenuti da sta- » tue di giovani e mille altri ornamenti, » evidentemente favolosi. Non bisogna tam- » poco fare maggior conto dell' ammira- » zione che *Rousseau*, in una delle sue » invettive contra il lusso de' suoi contem- » poranei, ostenta in proposito de' giar- » dini d'*Alcinoo.* »

Ecco la descrizione d'*Omero*:

. . . . . . L'augusto
Palagio chiara qual di sole o luna,
Mandava luce. Dalla prima soglia
Sino al fondo correan due di massiccio
Rame pareti risplendenti, e un fregio
Di ceruleo metal girava intorno.
Porte d'òr tutte la inconcussa casa
Chiudean: s'ergean dal limitar di bronzo
Saldi stipiti argentei, ed un argenteo
Sosteneano architrave, e anello d'oro

Le porte ornava; d'ambi i lati a cui
Stavan d'argento e d'òr vigili cani,
Fattura di Vulcan, che in lor ripose
Viscere dotte, e da vecchiezza immuni
Temperolli e da morte, onde guardato
Fosse d'Alcinoo il glorioso albergo,
E quanto si stendean le due pareti,
Eranvi sedie quinci, e quindi affisse
Con fini pepli sovrapposti, lunga
Delle donne di Scheria opra solerte.
Qui de' Feaci s'assideano i primi,
La mano ai cibi, ed ai licor porgendo,
Che lor meattensi ciascun giorno avante:
E la notte garzoni in oro sculti
Su piedistalli a grande arte costrutti
Spargean lume con faci in su le mense.
Cinquanta il re servono ancelle: l'une
Sotto pietra rotonda il biondo grano
Frangono; e l'altre o tesson pani, o fusi
Con la rapida man rotano assise,
Movendosi ad ognor, quali agitate
Dal vento foglie di sublime pioppo.

Quindi passa a descrivere i giardini:

Ma di fianco alla regia un orto grande,
Quanto ponno in un dì quattro arar tori,
Stendesi, e viva siepe il cinge tutto.
Altre vi crescon verdeggianti piante,
Il pero, il melagrano, e di vermigli
Pomi carico il melo, e col soave
Fico nettareo la canuta oliva.
Nè il frutto qui, regni la state o il verno,
Père, e non esce fuor; quando sì dolce
D'ogni stagione un zeffiretto spira,
Che mentre spunta l'un, l'altro matura.
Sovra la pera giovane, e su l'uva
L'uva e la pera invecchia, e i pomi e i fichi
Presso ai fichi ed ai pomi. Abbarbicata
Vi lussureggia una feconda vigna,
De' cui grappoli il sol parte dissecca
Nel più aereo ed aprico, e parte altrove
La man dispicca dai fogliosi tralci,
O calca il piè ne' larghi tini: acerbe
Qual buttan l'uve i ridolenti fiori
E di porpora là tingonsi e d'oro.
Ma del giardino in sul confin tu vedi
D'ogni erba e d'ogni fior sempre vestirsi
Ben culte ajuole, e scaturir due fonti,
Che non taccion giammai: l'una per tutto
Si dirama il giardino, e l'altra corre,
Passando del cortil sotto la soglia,
Sin davanti al palagio; e a questa vanno
Gli abitanti ad attingere. Sì bella
Sede ad Alcinoo destinaro i Numi.

(*Odiss. VII.*)

Nell' episodio degli *Argonauti* all' isola *Drepano*, e dell' accoglienza d'*Alcinoo* e d'*Arete*, *Apollonio* ha interamente seguito il suo predecessore *Onomacrito*; tutti e due però sull' esemplare d'*Omero*, che fa pure colà approdare, e medesimamente da *Alcinoo* e da *Arete* accogliere *Ulisse*, come vedemmo. Tra i posteriori scrittori argonautici, hanno pure adottato questo episodio *Apollodoro* ed *Igino*, quello uniformandosi quasi per intero ad *Apollonio*, e questo in ciò differendo, che cambia il sito della sede d' *Alcinoo* collocandolo nell' *Istria*. Oltre tutti questi, che sono gli scrittori rimastici, dall' autorità anche di altri fra li perduti, si sa appoggiato il fondo di questo episodio; perchè di *Timeo*, lo scoliaste riferisce, che fa menzione delle nozze di *Medea*, come celebrate in quell' isola; e dei versi *Naupazii*, così parla *Pausania* ne' *Corintiaci: Carmina Graeci habent, quae Naupacia nominant. In illis scriptum est, Jasonem ex Jolco post Peliae mortem Corcyram migrasse.* Ciò supposto, ed ammesso per ugualmente vero tanto ciò che sugli *Argonauti* abbiamo da *Apollonio*, quanto quello che di *Ulisse* ci ha detto *Omero*, resta però da conciliare nella cronologia l' epoche di questi due fatti, che di molto non possono disgiungersi, se vero è che *Giasone* abbia trovato *Alcinoo* già maritato con *Arete*, ed *Ulisse* gli abbia veduti in età pur anco giovanile e con una figlia ancora fanciulla. Il computo d'un antico cronologo riferito da *Clemente Alessandrino*, a cui si avvicinava quello d' *Eusebio*, per lo qual si frappongono fra l'epoca degli *Argonauti*, e quella della presa di *Troja* 79 anni; nè quello pure che forma l' erudito conte *Carli*, che ne mette 67, non possono punto servire a questa conciliazione; ma ben più lo potrebbero quelli del *Petavio* e dello *Scaligero*; il primo a 40, l'altro a 20 anni riducendo questo interposto spazio, le quali ultime computazioni, essendo state adottate dal cardinale *Quirini* nel suo libro *De Prim. Corcirae*, hanno dato motivo ad una letteraria contesa, e la questione finì, ma l' epoche rimasero ancora indecise.

Il dotto cardinale *Flangini*, nelle sue annotazioni al poema d'*Apollonio*, asserisce nessun sistema di cronologia meglio

convenire a tal uopo che il *Newtoniano*, perfettamente convenendo ad accordare le due indicate epoche, lo spazio di 34 anni, che da quel sistema appunto risulta interpostovi.

2. Alcinoo, uno dei venti figli d'*Ippocoone*, che ajutò suo padre a cacciare da *Sparta* *Icaro* e *Tindareo*. (*Apollod. III*, 10, 5.)

3. ——, filosofo platonico, vissiuto, come pare, al principio del secondo secolo, del quale non abbiamo altri indizj, che quello del suo nome, e d'aver egli scritto una *Introduzione alla filosofia di Platone*. Egli è nel numero di coloro che hanno preparato il sincretismo. (*Schocl. Vol. IV, p. III, pag.* 114.)

4. ——, porto, ch'esser dovea uno di quelli dell'isola di *Corcira*, e ch'è pure nel periplo di *Scilace* chiamato l'*isola* d'*Alcinoo*. (*D'Anv.*)

1. Alcione, Ἀλκυόνη, figlia d'*Eolo* e di *Egiale*, e per conseguente pronipote di *Deucalione*, sposò *Ceice* figliuolo di *Lucifero*, e re di *Trachine*, e come riseppe che avea naufragato, gittossi in mare per non sopravvivergli. Gli Dei ricompensarono la loro fedeltà trasformandoli entrambi in alcioni, e vollero che il mare fosse tranquillo in tutto il tempo che questi uccelli fanno i loro nidi. (*Vedi* sotto n.° 5.) (*Met. II*, *Apollod. I*, *c.* 16. *Igin. fav.* 65.)

2. ——, figlia di *Atlante*, figliuolo di *Giapeto* e di *Plejone*, era una delle sette *Atlantidi*, che formarono la costellazione delle *Plejadi*. *Nettuno* la rese madre di *Anta*, che fu re di *Trezene*, ed *Apollo* di *Eleutera*. Però variano i mitologi nell'assegnare i figli a questo *Atlantide*. (*Paus.* 2, *c.* 30; *Apollod.* 3, *c.* 18; *Igin. f.* 157 e 192.) (*Vedi* Plejadi.) La *Alcione* di *Noel*, n.° 5, altra non è che la presente.

3. ——, figliuola d'*Ida* e di *Marpessa*, e sposa di *Meleagro*, morì pel dolore recatole dalla morte di suo marito. Il suo vero nome era *Cleopatra*, ma datole fu il soprannome di *Alcione* per conservare nella famiglia la rimembranza del rapimento di sua madre per opera di *Apollo*, a cagione del rammarico e delle lagrime che questa triste avventura aveva cagionato a sua madre, che, qual nuova *Alcione*, erasi veduta separar dallo sposo. (*Iliad.* 9, *v.* 658; *Millin*, *Noel.*)

4. Alcione. Madre di *Glauco*, cangiata in dio marino. (*Noel.*)

5. ——, uccello marino notissimo agli antichi, fra i quali esattamente lo descrive *Plinio* (*Ist. Nat.* X, 32). Non si sa bene dai Naturalisti a qual uccello ora corrisponda: ma quello con cui par che si trovi rassomiglianza maggiore è il conosciuto sotto il nome di *rondinella della China*. I moderni però hanno ancora un altro *Alcione*, uccello fluviale, interamente diverso da quello degli antichi, detto altrimenti *Martin pescatore*: locchè si avverte, perchè non si confondano. — Era l'*Alcione* un dì sacro a *Tetide* (*Virg. Georg.*), perchè credevano gli antichi che questi uccelli facessero i nidi loro, nidi tanto celebrati, su l'acqua e fra le canne, in tempo che il mare dura placido e calmo; sicchè la loro apparizione era considerata qual segno di bonaccia e quindi di buon augurio ai naviganti, come dice *Antonio Liberale* (*cap.* 11). Laonde *Apollonio Rodio* (*Arg. c. I.*) fa che un *Alcione* comparisca sull'aplustro della nave argoa a segno di bonaccia, quando doveano gli eroi sciogliere per *Jolco*. Erano pertanto chiamati dagli antichi giorni *alcionei*, od *alcionii* sette dì intorno al solistizio d'inverno o prima o dopo, da *Columella* assegnati dal 24, al 30 di aprile laddove parla del mare *Atlantico*. Però fra gli scrittori è discrepanza intorno al numero di questi giorni. (*Alciat Emb. pag.* 744.) La superstizione esigeva che durante quei giorni si cessasse dal litigare. — In generale però, la denominazione di giorni *Alcionei* valse a significare qualunque stagione di quiete e felicità. — A cagion della favola di *Alcione*, figlia di *Eolo* (*Vedi* sopra n.° 1.), cangiata in questo uccello, era esso tenuto siccome simbolo della benevolenza ed amor conjugale appresso i poeti, e perciò lo *Zaratino* continuatore del *Ripa*, lo pone in mano della imagine iconologica respondente a questa virtù. — Era altresì l'*Alcione* simbolo della giustizia forense, per alludere che appunto la giustizia nasce dalla pace e tranquillità delle passioni; onde l'adagio:

Alcedonia sunt apud forum, notato dallo *Scaligero* e dall'*Alciati (Emb. pag.* 745.) — E di pace figura ed imagine fu finalmente l'*Alcione* anco presso i santi *Padri*, come si può vedere in S. *Basilio Magno (Orat. in* 8. *Hexaem)*. In quanto riguarda all' uso che se ne facea dell' *Alcione* nelle imprese gentilizie, veggasi il *Ferro. (Teat. d' Imp. II*, 46.)

6. Alcione, montagna della *Grecia* nella *Macedonia*, secondo *Plinio*.

7. ———, città di *Grecia* nella *Locride*, secondo *Plinio*.

8. ———, città antica della *Tessaglia*, da molti secoli distrutta.

Alcionea, *Vedi* Alcionice.

Alcionei o Halcionii Dies, giorni ne' quali gli *Alcioni* fanno i lor nidi. *Vedi* Alcione n.° 5.

Alcioneo, 'Αλκυονεύς, figlio della *Terra*, il più robusto dei giganti dopo il di lui fratello *Porfirione*. La mitologia lo mette in relazione con *Ercole ;* ma questa relazione ci viene presentata in due leggende talmente diverse, che i moderni l' han diviso in due personaggi. Secondo la prima, *Alcioneo* reso colpevole di diversi delitti, fra cui quello di aver rubato i cavalli del *Sole* nell' isola d' *Eritea*, fu assalito da *Ercole*. Più volte colpito dalle freccie dell' eroe, più volte atterrato, ma invano, chè il destino predetto avea che sarebbe stato immortale fino a che non si fosse dipartito dal luogo natio (vale a dire, senza alcun dubbio, fino a che il suo corpo toccata avesse la *Terra*, sua madre). *Minerva* pose fine alla lotta afferrando il gigante a traverso il corpo e portandolo al disopra della luna, dove non tardò a morire delle ferite *(Apollod. I, VI*, 1, conf. *Tzetze*, sopra *Licofrone*, 63). *Suida* (sull'autorità di certi commenti sopra *Egesandro)* racconta che le di lui sette figlie furono convertite in alcioni. — E' facile ravvisare, dice *Parisot*, in alcune delle particolarità di tale mito l' imitazione di quello di *Anteo*. — La seconda leggenda, che tende a farci d' *Alcioneo* un secondo personaggio, lo rappresenta come un gigante alto pari ad un monte. Simile a quasi tutti gli emuli di *Ercole*, siccome *Cacco*, ecc., egli viveva allevando bestiame, e rubando. Abitava l' istmo di *Corinto :* un antro profondo gli servía di ricovero, da dove lanciavasi sui viandanti. Mentre *Ercole* passava per quella stretta, che unisce il *Peloponneso* alla *Grecia* propriamente detta, il gigante ardì assalirlo, e vinto prima in un combattimento, di cui dodici carri dovevano essere il premio, gli uccise con un colpo di pietra ventiquattro de' suoi compagni : avea già scagliato un altro sasso contro *Ercole*, allorchè l' eroe, parando con la sua clava il colpo, rimbalzar fece il sasso che andò a ferire *Alcioneo* e lo stese morto al suolo. *Pindaro* nell' oda *Nemea IV* ed *Istmica VI* racconta questa battaglia. Nella prima canta :

> Per Alcide, e in un pel forte
> Telamone un dì cadeo
> Ilio, e i Meropi ebber morte,
> E del grande Alcioneo
> Giacque oppressa la indomabile
> Forza, e il fier bellico ardir.
> Ma nol vinse la man d'Ercole,
> Pria che il perfido gigante
> Sei quadrighe, e sei d'orribile
> Sasso al grave impeto infrante
> Non mandasse urtate al suol:
> E non pria ch'egli uccidesse
> Quattro e venti eroi famosi,
> Che a frenar le rote istesse
> E gli alipedi focosi
> Prontamente i cocchi ascesero,
> Onde Alcide ebbe onta e duol.

E nella seconda :

> Tal compagno il Teban Ercole
> Scelse allor ch' Ilio cadèo,
> E con esso uccise i Meropi,
> E il bifolco Alcioneo ;
> Che simile a eccelso monte
> Minacciosa ergea la fronte :
> Ne' Flegrèi campi terribile
> Gir colui superbo vide,
> Nè al fatale arco infallibile
> Perdonò l' invitto Alcide :
> Tremò Flegra ; ei mise un gemito
> Di que' dardi al grave fremito.

Da questi due passi, si vede che compagno a tale impresa ebbe *Ercole Teseo ;* e dall' ultimo particolarmente rilevasi che *Pindaro* pone il luogo della scena nei campi *Flegrei*. Altri mitologi la designano

Alcioneo

Alcioneo

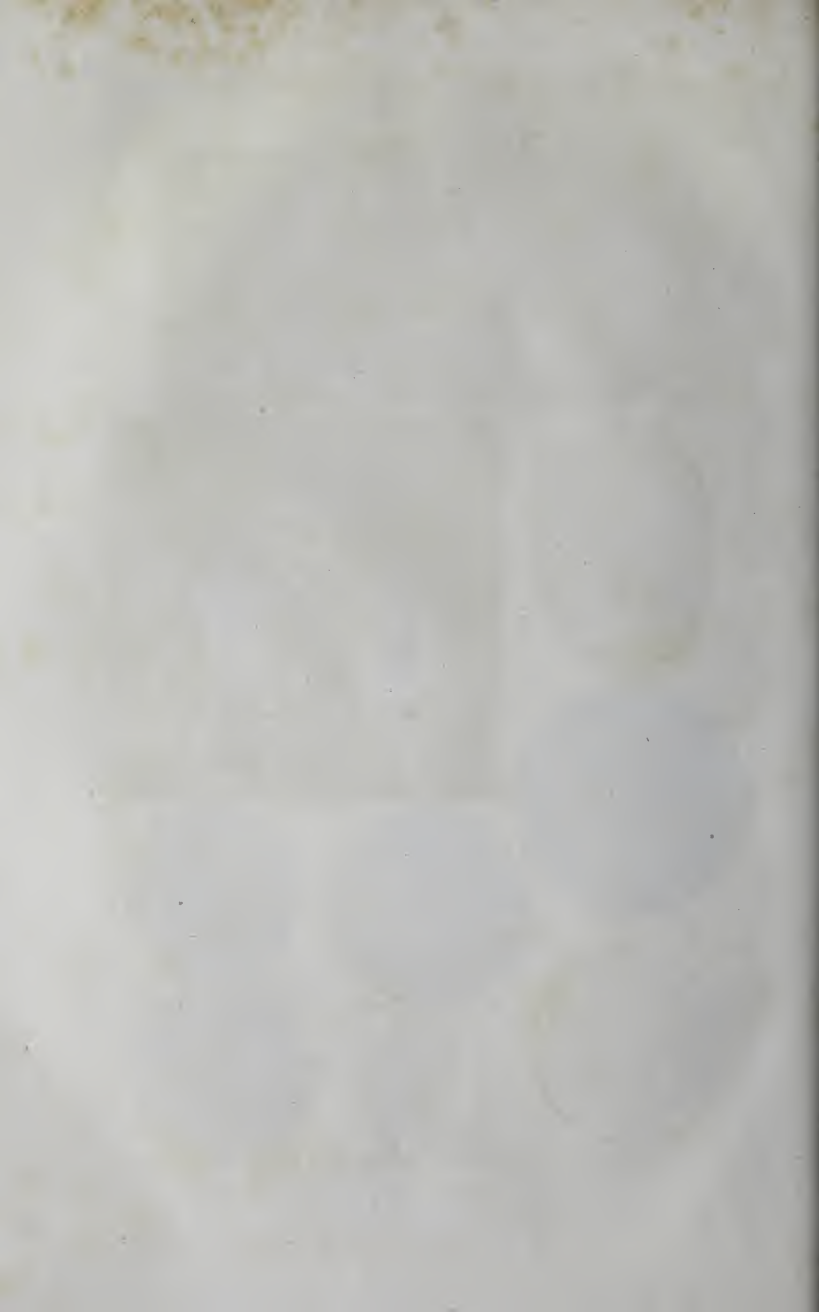
Alcmena

Alessandro

Alessandria

Ales_ sandria

Ales_ sandro

Ales_ sandro

accaduta in *Tracia*, nell' istmo che congiunge il *Chersoneso* al continente. — Il sasso poi con cui restò morto *Alcioneo* (che, dicesi, veniva dal mar *Rosso!*) mostrossi per lungo tempo sull' istmo, come un monumento di quella zuffa.

Nella *Galleria Mitologica* del *Millin* vedesi *Ercole* coperto della spoglia del leone *Nemeo*, armato di corazza, con una spada al fianco, che scocca al gigante *Alcioneo* la freccia fatale che lo manda tra gli estinti. Il gigante non è anguipede; ma la sua smisurata statura lo fa agevolmente conoscere: egli è atterrato, ad onta della mazza di rame della quale è armato; è caduto sotto la lancia di *Minerva*, e stende la mano su la terra, sua madre, affinchè ella gli porga nuove forze. Ma *Ercole*, per consiglio della dea, lo ha trascinato fuori del territorio di *Pallene*, suo luogo natale, per cui gli vien tolta ogni speranza di soccorso. Un *Ker* (genio della *Morte*) pone un piede sul suo corpo, e lo afferra pel capo, onde mostrare che s' impadronisce di lui. (*Tav.* 14, *fig.* 1.)

Fra le pietre inedite pubblicate dallo stesso *Millin*, vedesi *Ercole* che uccide questo gigante. Qui *Alcioneo* è anguipede, ed inerme. (*Tav.* 14, *fig.* 2.)

2. Alcioneo, gigante sconfitto da *Minerva* presso l' istmo di *Corinto*, da lei ucciso, malgrado la sua mostruosa statura. Sembra, dice *Parisot*, che questo *Alcioneo*, stabilisca la transizione delle due leggende sopra indicate (al n.° 1.)

3. ——, uno di que' che perirono nel combattimento dato alle nozze di *Perseo* con *Andromeda*, alla corte di *Cefeo*. (*Met. l. V.*)

4. ——, specie di medicamento in uso presso gli antichi, così detto perchè formato coi nidi degli alcioni.

5. —— *Aeyonium stagnum*, piccolo e profondo lago presso *Corinto*, pel quale gli *Argivi* pretendevano che *Bacco* fosse disceso all' inferno onde ritrarne *Semele*. Vicino eravi un tempio consacrato dagli *Oropi* ad *Anfiarao*, ed una fonte, che portava il nome di questo eroe. Ogni anno celebravansi sacrifizi notturni in onore di *Bacco*, de' quali *Pausania* credette permesso non fosse di divulgarne i misteri. San *Clemente Alessandrino* ce ne porge un' idea. Dice egli che i Gentili affermavano che *Bacco* ignorando il cammino dell' inferno, chiese contezza a certo *Prosimno*, il quale domandò a *Bacco* un premio. L' eroe vi acconsentì, ma ritardò il pagamento fino al suo ritorno. Reduce dall' inferno, *Prosimno* più non viveva. *Bacco*, onde soddisfare il debito suo, tagliò un ramo di fico in forma di *fallo*, vicino alla sua tomba, vi sedette sopra, e questa ceremonia divenne un uso religioso. — *Nerone* ebbe desiderio di misurare la profondità di questo lago, ma non potè trovarne il fondo.

6. Alcioneo, figliuolo d'*Antigono*, il quale, ucciso *Pirro* da *Zopiro*, prese la di lui testa recisa, e portolla al padre, che non appena la vide scacciò il figlio da sè percuotendolo col bastone e chiamandolo barbaro ed esecrabile. Ma essendosi poscia *Alcioneo* incontrato in *Eleno*, divenuto abbietto, e cinto da vil veste e triviale, benignamente lo accolse e lo condusse ad *Antigono*, dal quale ricevè lode. (*Plut. in Pir.*)

Alcionice, 'Αλκυονίκη (e non Alcionea, come scrivono *Millin* e *Noel*), sacerdotessa di *Era* (*Giunone* d'*Argo*), nacque secondo *Petit-Radel* (*Exam. analyt. ecc. sez.* X, 278) verso il 1320 avanti *G. C.*, e cominciò ad esercitare il sacerdozio nel 1305 (essa avrebbe avuto allora quindici anni). *Ellanico* e *Dionigi* d' *Alicarnasso* mettono sotto il ventesimo sesto anno del suo sacerdozio il passaggio dei *Siculi* in *Sicilia* (*Mém. de l'Acad. des Inscr. et B. Let.* *XVIII*, 76.) L'autore recente, testè nominato, conchiude da tutti que' confronti, che probabilmente *Alcionice* era figlia di *Stenelo II*, e sorella d'*Euristeo*. (*Paris.*)

Alcionide, figlio del gigante *Alcioneo*. (*Noel.*)

Alcionio (*mare*). Davasi questo nome a quella porzione del golfo di *Corinto*, che si estendeva fra le coste occidentali della *Beozia*, le coste settentrionali della *Megaride*, e la piccola parte della *Corintia*, che occupava la penisola, fino al promontorio *Olmia*. (*Sup. Noel.*)

1. Alciope, 'Αλκιόπη, forse falsa lezione per *Alcippe*, una delle mogli d'*Ercole*, si unì a quell' eroe il giorno in cui vinse i *Meropi*. *Ercole*, dicesi, comparve alla ceremonia nuziale coperto d'una veste ornata

di fiori. Tale vestimento femminile ricorda l' *Ercole* schiavo d' *Onfale* ed entra nella serie de' travestimenti androginici (confr. Amazoni ?) *(Parisot.)*

2. Alcioppe, figliuola di *Aglaura* e di *Marte*, una delle spose di *Nettuno. (Noel, Paris.)*

1. Alcippe, Ἀλκίππη, una delle figlie del gigante *Alcioneo*, disperata della morte di suo padre ucciso nella pugna dei figliuoli della *Terra* contra gli dei, si precipitò dal capo di *Canastro* nel mare, e fu tramutata da *Anfitrite* in alcione, o tordo marino *(Natal Conti)*. Confrontate Ceico ed Alcione che amendue provano la stessa metamorfosi. *(Parisot.)*

2. ——, figlia di *Marte* e di *Aglaura* la *Cecropide*, inspirò un' ardente amore al figlio di *Nettuno Alirote*, od *Allirozio*, che le usò violenza. *Marte* vendicò l' oltraggio fatto a sua figlia uccidendo il violatore. *Nettuno* allora lo citò dinanzi al concilio dei dodici iddii maggiori adunati sopra un colle vicino ad *Atene*, e che poi fu racchiuso nella città. Quel luogo prese in tale occasione il nome d' *Areopago*. (Ἄρειος πάγος o Ἀρεόπαγος), vale a dire poggio di *Marte ;* e fu in seguito la residenza del celebre tribunale ateniese dello stesso nome, di cui alcuni forse attribuirono l' origine alla lite promossa da *Nettuno* contro *Marte*. E' noto che l'opinione volgare riferisce tale istituzione a *Minerva* ed alla causa d' *Oreste* perseguitato dalle *Furie* e difeso da *Apollo. (Apollod. III*, 13, 2 ; *Pausania I*, 21.) *(Vedi* Marte.) — Questa *Alcippe* però fa pensare all'*Alciope* qui sopra (n.° 2), ch' è figlia di *Marte* ateniese, ed in relazione con *Nettuno. (Parisot.)*

3. ——, figlia dell'ateniese *Mezione*, sposò *Eupalamo* (uomo di braccio valente) di cui ebbe *Dedalo*, il celebre scultore. *(Apollodoro, III*, 14, 8.) *(Parisot, Noel.)*

4. ——, amazone uccisa da *Ercole* , la quale avea fatto voto di perpetua virginità. *(Parisot, Noel, Millin.)*

5. ——, figlia d' *Enomao. (Noel, Parisot.)*

6. ——, ancella di *Elena* dopo il suo ritorno da *Troja. (Odiss. IV*, 124.)

7. ——, sorella d'*Astreo*. Questi le fe' violenza, senza conoscerla, fra le ombre della notte. Un anello gli scoprì il suo errore, e n'ebbe sì alto duolo, che gittossi nel fiume, il quale ricevette da lui il nome di *Astreo*, e fu poi chiamato *Caico. (Noel, Millin.)* Questa *Alcippe*, dice *Parisot*, forse ha esistito veramente, e sta sui confini della mitologia e della storia.

8. Alcippe, pastorella di *Teocrito*, di *Virgilio*, e di altri poeti buccolici.

Alcippo, Ἄλκιππος, spartano, non meno distinto pel suo valore che per la sua saviezza. I suoi nimici lo accusarono dinanzi gli efori di voler egli mutare le leggi della repubblica, e venne esiliato. Non contenti di tale vendetta, impedirono a *Damocreta* sua sposa, ed alle sue due figlie di seguirlo, e gli confiscarono tutti i beni. Le due figlie d' *Alcippo* erano nondimeno ricerche, a cagione della somma considerazione di cui il padre loro goduto aveva ; i nimici di esso lor genitore giunsero a far proibire che dimandate fossero in matrimonio. Allora *Damocreta*, spinta alla disperazione, colse l'occasione di una gran solennità in cui le spose dei principali abitanti si riunivano per religiose ceremonie, andò al tempio colle figliuole, ed appiccò fuoco alla legna che raccolta erasi pel sacrifizio. Accorso il popolo, e veggendosi vicine ad esser vittime, gettaronsi nel fuoco, rimproverandogli la sua ingiustizia verso d'*Alcippo*. I *Lacedemoni* trasportarono i loro corpi fuori del loro territorio. Questo tragico avvenimento successe poco tempo prima della guerra di *Messene. (Crevier.)*

Alcitoe od Alcatoe, Ἀλκιθόη, Ἀλκαθόη, una delle figlie di *Meneo. (Vedi* Mineidi.)

1. Alcman o Alcmeone di *Sardi* in *Lidia*, e forse nato a *Sparta* da una schiava *Lidia*, posciachè visse in questa città *(Vel. Pater. lib. I, c.* 18), ed è appellato da *Suida*, *Lacedemone* di *Messoa* (uno dei cantoni della *Laconia)*, fioriva 670 anni av. *G. C.*, e si considera qual padre della poesia erotica. La maggior parte delle sue opere spettavano al genere di quelle, che si chiamavano *Partenie*, od elogio delle donzelle; ed una raccolta di canzoni d'*Alcman* in sei libri facea la delizia degli antichi. Esse erano scritte in dialetto dorico, e gli *Spartani* le cantavano a tavola frammischiandole alle canzoni di *Terprando*. Lo stesso suo nome *Alcmeone*, prese la

desinenza dorica e fu cangiato in *Alcman*. Questo poeta divideva la sua vita fra i piaceri della tavola e quelli dell' amore, e morì di morbo *pediculare*. Non ci rimangono che alcuni frammenti delle poesie di lui. Di *Alcman* parla *Pausania (lib. III)* e ricorda il suo sepolcro. *(Schoel Vol. I, par. II, pag.* 164.)

Alcmaone, greco, figlio di *Testore*, fu ucciso sotto le mura di *Troja* da *Sarpedonte*. *(Ilid. XII,* 394.)

1. Alcmena, Ἀλκμήνη (ἀλκή, *forza*, e μένος *animo*, o μένω, *sostenere*, si trova spesso ne' poeti *Alcumena)*, figlia di *Elettrione*, re d' *Argo* o di *Micene*, e di *Anasse* o *Anasso* figlia d'*Alceo* secondo *Apollodoro (lib. II, cap.* 4, 9.); *Diodoro Siculo* invece *(lib. II)* dice *Eurimede* madre di *Alcmena*; e *Plutarco (de Reb. Graec.)* la chiama *Lisidice*. Discendeva rettamente da *Giove*; imperciocchè *Danae* da esso in pioggia d'oro conversa, concepì *Perseo*, padre d' *Elettrione*, generatore d' *Alcmena*. — Nacque di perfetta beltà, e per tale cantata dagli antichi poeti fra cui da *Pindaro (Pit. IV, IX. — Nem. X. — Istm. I, VII.)* — Fu chiamata *Alcmena*, allorchè ancor giovinetta dichiarò che non avrebbe acconsentito a dare la mano di sposa se non a quel principe che vendicato avesse sui figli di *Pterelao* la morte de' suoi fratelli, uccisi da que' capi sanguinari de' *Teleboi*. *(Vedi Etimologia.)*

Amfitrione figlio d' *Alceo*, fratello di *Elettrione*, e cugino d'*Alcmena*, s' offerse vendicarla de' suoi fratelli e condurla sposa, riserbando però le sue nozze al ritorno dalla guerra che intraprendeva coi *Tafii* o *Teleboi*. Mentre egli combatteva lontano, *Giove* fu preso della beltà di costei, e conoscendo la sua virtù, che non avrebbe con lusinghe piegata, adoprò l' inganno, e le sembianze assunse dello sposo lontano. Una coppa che *Amfitrione* serbava fra le altre spoglie nemiche come il dono migliore alla sposa, reduce dalla guerra, venne a lui tolta dall'onnipossente rivale, ed offerta in sua vece all' ignara fanciulla, che nel volto e nei detti ravvisando nell' adultero il verace consorte, a lui senza sospetto si diede. Il dio a ritardare la venuta d' *Amfitrione* inviò *Mercurio* al *Sole*, acciocchè questo non comparisse il giorno, lasciando così lo spazio di tre notti interrotte alla formazione d' un figlio che dovea sorpassare tutti gli eroi. — Alcuni cronologhi por vorrebbero l' epoca di questa confusa tradizione al tempo di *Giosuè*, e combinarla con l'altra del sole che ritardò di un giorno il suo tramonto, come narra la Scrittura. Ma secondo il calcolo di *Petit-Radel*, da una parte, che più innanzi rapporteremo, e dall'altra quello della cronologia della storia sacra, vi è un divario di circa tre secoli, ponendosi *Giosuè* al 1605 anno in cui assunse il comando d'*Israello*. — *Amfitrione* frattanto ritorna vincitore dei *Teleboi*, e trova *Alcmena* indifferente nel primo incontro, non già quale una sposa che abbracci il compagno dopo un lungo intervallo di tempo, e vincitore de' suoi nemici. Essa sorpresa ai rimproveri ch'egli le move, gli ricorda le passate notti, e la coppa gli reca ch' ebbe in dono da lui. Per lo che *Amfitrione* conosciuta la tazza, nè trovandola tralle altre spoglie che dei nemici serbava, consultò l' indovino *Tiresia*, dal quale comprese donde venisse l'errore. La dignità del rivale calmò le gelose sue smanie, e determinossi tosto generare di sè un altro figlio e della stessa *Alcmena*, come avvenne, e questo portò il nome d' *Ificle* o *Ificlo*. *(Plut. in Amfitr. — Igin. fav.* 29. — *Diodor. Sic. l.* 4. — *Apollod. l.* 2, *c.* 12. — *Servius in l.* 8. — *Æn. lib. II, v.* 193. — *Euseb. in praepar. evang. l.* 2. — *Lucian. Dialog. Deor.* — *Scol. Omer. l.* 14. — *Iliad. lib.* 14, *v.* 323. — *Antolog.* 38.)

Frattanto *Giove* si compiaceva della futura grandezza di *Ercole*, e il giorno che doveva questo eroe uscire dal ventre materno, annunziò alle divinità dell'Olimpo, che il nascente fanciullo era destinato a regnare su tutti i suoi vicini non solo, ma su tutti quelli che erano nati dell'istesso suo sangue. Per lo che *Giunone*, sempre intenta a perseguitare i figli delle concubine di *Giove*, contrariò i suoi disegni. Stava *Alcmena* per deporre dal fianco questo forte figliuolo, e *Giunone* con le sue arti indusse *Giove* a giurare, che il nascente fanciullo riuscirebbe quale egli lo aveva promesso. *Giove* pronunziò

l'irrevocabile giuramento, e *Lucina*, mossa dalla gelosa *Giunone*, rattenne il parto d'*Alcmena*, e sciolse il grembo alla moglie di *Stenelo* re d' *Argo*, pregna da sette mesi; e questa principessa diede al mondo *Euristeo (Iliad. l.* 19.) Narra *Ovidio* che *Lucina*, per arrestare *Ercole* nel seno materno, prese la forma d'una vecchia, e si recò sulla soglia del palazzo d' *Alcmena* in positura contraria ai parti, per cui la donna sofferiva atroci dolori. Ma *Galantide*, schiava amorosa, vide la vecchia con le mani incrociate, presse sospetto che fosse una incantatrice colà venuta a danno della regina. Per allontanarla da quel luogo senza offenderla, le disse che la padrona erasi finalmente liberata, per cui *Lucina*, porgendo fede alle false parole, si allontanò, ed *Ercole* tosto nacque; ma troppo tardi, perchè *Euristeo* di già avea veduto la luce. (*Vedi* Euristeo)

Poco appresso *Alcmena* partorì l'altro figlio di *Amfitrione*, *Ificlo*; e la schiava astuta che ingannò la diva con la falsa novella, provò l' ira celeste, e in donnola fu conversa.

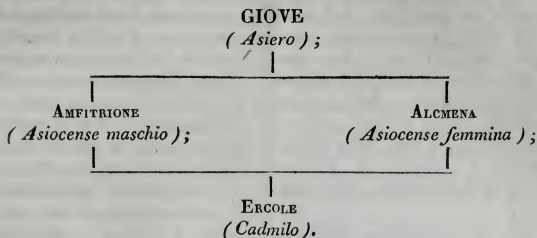
Intanto morto *Amfitrione*, vuolsi che *Alcmena* si sposasse a *Radamanto* figlio di *Giove*, e che si ritirasse con lui nella città d'*Ocalea* in *Beozia (Apollod.* 2, 4. *Plut. in Lisandr.)*; ma secondo altri queste nozze successero dopo la morte d' entrambi, per comandamento di *Giove*, il quale impose a *Mercurio* di rapire il corpo di lei e trasportarlo nell' isola *Leuce* o dei *Beati* onde darla in sposa a *Radamanto*; locchè *Mercurio* eseguì mettendo nell'avello ove fu rinchiusa una pietra in luogo del corpo. La gravezza del peso mal potendo esser sostenuta da chi portava il feretro, nel deporlo fe' sì che si aperse, e veduta la pietra tennesi per sacra, e fu deposta in un bosco vicino a *Tebe*, ove vi si eresse un altare. *(Antonin. Liberale, c.* 33. — *Paus. l.* 9, *c.* 16. — *Plut. in Romolo.)* Questa principessa non ebbe tomba fra i suoi; per lo che pretendevano quei di *Megara* che ella morisse in cammino partendo da *Argo* per recarsi a *Tebe*, e che fosse sepolta nella loro città, allato al tempio di *Giove Olimpico*, ove mostravano il monumento. Narra invece *Pausania* che al suo tempo mostravasi in *Tebe* la camera nuziale e la sepoltura di lei. Secondo *Plutarco*, il suo corpo sparì nelle esequie e ritrovossi una pietra in suo luogo; ma egli ciò non riporta che come tradizione soltanto.

Merita maggior fede la tradizione; vedersi la sua tomba in *Beozia* presso *Aliarte*. — Narrasi inoltre che *Agesilao*, re di *Lacedemone*, mandò genti ad aprire la sepoltura per recarne a *Sparta* le ceneri. Trovossi in essa due vasi di terra, un braccialetto di bronzo, ed una tavola di rame, sulla quale erano scolpiti caratteri che non si seppero rilevare. Questa tavoletta recata in *Egitto* venne spiegata dal profeta *Conufi*: era un consiglio ai *Greci* di vivere in pace, d'onorare le *Muse*, e di decidere nelle loro sentenze secondo le norme dell' equità. — Gli abitanti d'*Aliarte* ebbero condegno castigo d' aver lasciato asportare le ceneri d' *Alcmena* dalla loro città: una peste e frequenti inondazioni desolarono la loro terra.

Dopo la morte di *Amfitrione*, in profondo silenzio s' avvolge la vita di *Alcmena*. Sopravvisse all'acerbo dolore recatole dalla morte di *Ercole*, il prediletto suo figlio, ma ebbe la compiacenza di vedersi recato innanzi il teschio di *Euristeo* ucciso da *Illo* figlio di *Ercole*, cui per vendetta svelse gli occhi con un ferro di tessitore. *(Millin.)*

Ella si compiaceva molto del suo amore con *Giove*, per cui si dice portasse in testa tre lune, in memoria delle tre notti che giacque con lui. Partecipò alla gloria dell' illustre suo figlio, e fu posta nel novero delle eroine, ed ebbe un altare nel tempio d' *Ercole*.

Se favolose sono le circostanze della sua vita, non devesi per questo credere ch' ella sia un ente immaginario. *Petit-Radel (Exam. analyt. ecc.)* la fa vivere dal 1310 al 1250 av. *G. C.* — Secondo l'*Odissea*, fu modello di saggezza e di abilità in tutti i lavori muliebri a que' tempi remoti; ed *Esiodo (Scudo d'Ercole)* la dipinge di bellezza incantatrice e tenera amante del suo consorte.

Alcmena nel senso trascendentale, dice *Parisot*, rappresenta la grande *Asiocerse* dei gruppi cabirici. La tetrade allora si compone così:

Alcmena allora, come *Afrodite* ha due mariti apparenti, o se si vuole un amante ed un marito, che fanno in sostanza un solo personaggio (come in un senso *Efesto* ed *Arete* non ne fanno che un solo).

Eschilo ed *Euripide* composero entrambi una tragedia l'*Alcmena*, che sono fra le perdute *(Fabricio, Bibliot. gr. l. II, cap.* 16 e 18). I comici ancora non potevano trasandare l'avventura di *Giove* e di tale sposa vergine d'*Amfitrione*. Laonde *Schlegel (Corso di letteratura drammatica, lez.* 7) tiene, che *Epicarmo* ne avesse profittato, e la caricatura antica, di cui parleremo più sotto, non permette di dubitare che altri poeti greci non abbiano eseguito altrettanto. Non v' ha chi ignori come nel teatro di *Plauto* occorre prima un *Amfitrione*, di cui *Moliere* fece un capolavoro, e che quell'*Amfitrione*, già imitato da *Rotrou*, col titolo de' *Due Sosia*, lo è stato poi da *Dryden* nell' *Inghilterra*, e da *Lodovico Dolce* in *Italia*. L' ultima di tali imitazioni è intitolata il *Marito*. Quella di *Dryden* non può essere più comica ; ma gli accidenti sono un po' licenziosi, anche agli occhi dei lettori più indulgenti.

Un basso rilievo del *Museo Pio Clementino (IV*, 37, 37) rappresenta *Alcmena* coricata sopra un letto , pochi momenti dopo il suo parto. Ella è attorniata da donne, ognuna in atteggiamento diverso. Una d' esse tiene il bambino nelle braccia ; le ultime due a sinistra sembrano maghe incaricate da *Giunone* d' opporsi al parto ; il che vien principalmente indicato dalla postura di quella che tiene le dita giunte. Gli antichi riguardavano l'incrocicchiar delle dita come un maleficio. *(Vedi* Galantide.) *Mercurio*, vestito di clamide, coperto il capo col petaso, ma senz' ale, e col caduceo nella mano sinistra, è per ricevere il pargoletto *Ercole* ed indi presentarlo a *Giove*.

Nelle pitture di *Ercolano (I, VII)*, vedesi pure *Alcmena* figurata in attitudine di spavento, dietro *Ercole* bambino che strozza due serpi.

Vedesi sopra un vaso etrusco una parodia degli amori di *Giove* e di *Alcmena*, composizione riputata siccome una delle più dotte che si conoscano, e in pari tempo delle più burlesche. — Pare, dice *Winckelmann*, la cui storia delle antiche arti del disegno ci porge questa operò , che il pittore abbia voluto qui esprimere il principale atto di una commedia simile a quella soprannominata di *Plauto*. *Alcmena* guarda per una finestra, come facean le cortigiane che all' incanto ponevano i loro favori. La finestra è alta come quella di un primo piano. *Giove* è travestito ed ha una bianca maschera, dalla quale pende lunga barba. Egli ha, come *Serapi*, un modio sul capo ; porta una scala, come per salire dalla sua bella, entrando per la finestra. La testa del dio, che passa tra due piuoli della scala, fa una singolare figura. Dall' altro lato avvi *Mercurio*, con un grosso ventre, assai somigliante al *Sosio* di *Plauto*. Tiene nella sinistra il caduceo, che abbassa come per nasconderlo, onde non essere conosciuto ; nell' altra,

una lampada che tiene alzata verso la finestra, per far lume a *Giove*. Porta nella cintura un gran *fallo*. Sui teatri antichi, gli attori ne avevano uno rosso, non osando comparire ignudi. Però queste due figure hanno brache e calzette bianchiccie di un sol pezzo, che scendono fino al malleolo, come il mimo seduto e mascherato che vedesi nella vigna *Mattei*. I loro abiti e il vestimento di *Alcmena* sono segnati di stelle bianche. *(Vedi Tav.* 14, n.° 3.)

2. ——, figlia del re indovino *Anfiarao*. *(Noel, Parisot.)*

Alcmenone, Ἀλκμήνων (g.—ωος), uno dei cinquanta figliuoli di *Egitto*, ucciso dalla Danaide *Ippomedusa* sua moglie. *(Apollod. II*, 1, 5.)

1. Alcmeone, Ἀλκαμαίων (g.—ονος), *Alcmaeon*, figlio d' *Anfiarao* e di *Erifile* figliuola di *Talao* (*Diod. Sic. IV*, 7), ricevette da suo padre ordine, allorchè questi partì per l'assedio di *Tebe*, di vendicare la sua morte uccidendo la madre. È noto che lungo tempo il re indovino *Anfiarao* era stato nascosto per non far parte di un' impresa in cui aveva scoperto che perduta avrebbe la vita, e che *Erifile*, sedotta dalla magnifica collana d'*Armonia* che le donò *Polinice*, scoprì al principe tebano dov'egli occultavasi. Ella comportossi presso a poco nella stessa guisa quando si trattò della guerra degli *Epigoni*, e docile ai desiderii di *Tersandro*, figlio di *Polinice*, che le regalò il manto della medesima *Armonia*, costrinse i suoi due figli *Alcmeone* ed *Anfiloco* a seguire quel principe contro *Tebe*. — *Alcmeone* si segnalò in quella guerra per valore. Il figlio di *Eteocle*, *Laodamante* , perì di sua mano. Espugnata la città, *Manto*, figlia di *Tiresia*, divenne sua amante, e n' ebbe due figli, *Anfiloco* e *Tisifone*, cui affidò al re di *Corinto*, *Creonte*, perchè gli educasse. Ripatriato, mandò a chiedere all' oracolo se dovea mettere ad effetto gli ultimi voleri del padre, e torre la vita a colei che data glie l'aveva. Gli fu risposto affermativamente. *Alcmeone* obbedì all'ordine tremendo. In breve i rimorsi lo assalirono ; d'altro canto, le leggi primitive imponevano che chiunque o volontariamente, o per errore, versato avesse umano sangue andasse esulando almeno per un anno lungi dal luogo dove commesso aveva il delitto. Intanto che *Anfiloco* suo fratello regnava in vece sua sopra *Argo*, *Alcmeone* spatriò e visitò diversi paesi della *Grecia*, cercando, ma invano, chi dotato fosse di tanta potenza e tanto caro ai numi da poterlo purificare. Le *Furie* avendolo spinto a *Psofi* in *Arcadia*, vi fu ammesso alle espiazioni del re *Fegeo*, il quale in seguito gli diede sua figlia *Alfesibea* o *Arsinoe* in matrimonio. Ma nè tale imeneo, nè la purificazione di *Fegeo* avevano mondato compiutamente *Alcmeone*. La sventura lo inseguiva dappertutto : aveva già ritrovato per via *Tisifone* sua figlia, che la regina di *Corinto* avea fatto vendere come schiava, temendo che la sua cospicua bellezza non toccasse troppo vivamente il cuore di suo marito. Di nuovo egli consultò l'oracolo : « Quando sarò io guarito ? » L' oracolo rispose che la sua guarigione sarebbe compiuta allorchè avesse fermato stanza in un luogo, che il sole non avesse ancora illuminato co' suoi raggi nel momento in cui la mano del figlio attentato aveva alla vita della genitrice. Poscia che ebbe soggiornato abbastanza a *Calidone*, indi presso i *Tesprozii*, senza poter trovare rimedio ai suoi mali, *Alcmeone* cacciato da essi credette alla fine di trovare la soluzione dell' enigma fermando stanza nelle isole *Echinadi* allora allora emerse dalle acque, e fabbricò la città d'*Argo Anfilochica* sopra un terreno d' alluvione. *Acheloo*, il re-fiume di quel paese limitrofo dell' *Epiro* e dell'*Acarnania*, gli accordò il possesso di quelle isole e lo purificò. *Alcmeone*, ne' trasporti della sua gratitudine, dimentico de' giuramenti che fatti aveva ad *Alfesibea*, sposò la figlia del suo ospite, *Calliroe*, dalla quale ebbe presto due gemelli, *Acarnano* ed *Anfotero*. Volle anzi per compiacere alla sua nuova sposa ritorre ad *Alfesibea* la collana ed il peplo che donato le aveva come regali di nozze. Ricomparve adunque presso il re di *Psofi*, e là disse che l'oracolo di *Delfo* chiedeva que' due magnifici ornamenti, siccome prezzo della sua guarigione, e voleva che fossero consecrati

nel tempio. *Fegeo* e sua figlia consentirono a cederli. Ma in breve seppero la soperchieria. Incontanente i due figli di *Fegeo*, *Pronoo* ed *Agenore* (alcuni li chiamano *Temene* ed *Assione)*, corrono dietro al loro perfido cognato, l' aggiungono, lo uccidono e ritolgono il peplo e la collana. Si può vedere all'articolo ACARNANO come i due figli di *Alcmeone*, passando ad un tratto dall' infanzia alla giovinezza, vendicarono la morte del loro genitore facendo cadere i due *Fegeidi* sotto i loro colpi. (*Diod. Sic. IV*, 7 ; *Apollod. III*, 7, 2 ; *Ovidio*, *Metam.* X, 417; *Igino*, *Fav.* 73; *Pausania*, *VIII*, 24.) — *Properzio* dice che *Alfesibea* fu essa medesima che uccise i proprj fratelli, per vendicarsi sovra essi della morte del suo sposo, sebbene le fosse stato infedele.

Gli *Oropi*, i quali furono i primi a porre *Anfiarao* nel numero degli dei, esclusero *Alcmeone* dagli onori divini, a cagione del suo parricidio. Fu messo però da altri dopo la sua morte nel novero degli eroi, e come tale ebbe sacelli in diversi luoghi. Probabilmente era onorato nell' interno delle case come dio domestico (μύχιος θεός ; specie di penate). A *Tebe* avea il suo sacello in vicinanza alla casa di *Pindaro*, il quale così cantava *(Pit. VIII*, 64, 82) :

> . . . . . . Quindi Alcmeone
> Io pur di versi aspergo,
> E intreccio all'are sue liete corone,
> Ch' egli appo me risiede
> Fedel custode del mio dolce albergo ;
> Ei pien del patrio lume
> Mi raffrena le sorti, allor che il piede
> Muovo al pitiaco Nume.

La tomba di *Alcmeone* vedevasi a *Psofi*, nell'*Arcadia*, ed era degna di osservazione per alcuni alti cipressi che ombreggiavano l'altura che sovrastava alla città. Questi alberi chiamati *vergini*, si considerarano come sacri ; quindi non era permesso tagliarli.

I poeti greci hanno lungamente sviluppate le avventure di *Alcmeone*. Non parlando del citato *Pindaro*, il quale nella oda notata riferisce fra le altre particolarità portar egli sul suo scudo l' imagine di un drago orrendo, diremo che nulla rimane delle numerose composizioni a cui le avventure stesse servito aveano di tema. Erano desse, in primo luogo, un poema epico intitolato *Alcmeone (Scol. d' Euripide, sopra Oreste*, 998); una tragedia di *Stesicoro*, un' altra di *Sofocle*, un' altra di *Euripide*. Quest' ultima avea il titolo d'*Alcmeone che parte da Psofi*, e s' aggirava sull' incontro del principe argivo con sua figlia *Tisifone* venduta dalla regina di *Corinto*, e ch' egli acquista come schiava, della quale tragedia ci rimangono pochi frammenti. *Ennio* ed *Accio* imitarono, o piuttosto tradussero tale dramma in latino *(Bib. Grec. di Fab. II*, 17, 18.) I *Francesi* hanno l'*Erifile* di *Voltaire*, rappresentata nel 1732 con poco successo, e di cui molti versi venner poscia introdotti nell' *Oreste* dell' autore medesimo. — *Petit-Radel* (secondo il sistema del suo *Exam. analyt.)* farebbe cadere la nascita di *Alcmeone* tra il 1250 e 1240 avanti *G. C.* Il principe avrebbe dunque potuto andare alla guerra di *Troja* (avrebbe avuto al più quarant' anni quand' essa incominciò). Ma tutto prova che nè esso, nè suo fratello vi si recarono ; il che fa presumere che assai per tempo *Anfiloco* lasciasse l'*Argolide* per andare col fratel suo a fondar *Argo Anfilochica (Vedi* ANFILOCO.) — Non ci fermeremo, dice *Parisot*, sul carattere mitologico di *Alcmeone*. È troppo evidente che i poeti epici, dai quali fu trattato tale soggetto, l'hanno a piacer loro accomodato a que' tipi poetici nei quali modellavano realtà troppo semplici a grado loro. Tutto il poema d' *Anfiarao*, d'*Alcmeone*, degli *Alcmeonidi*, è una serie di antagonismi e d' alterazioni ; l' aspetto generale n' è soprattutto solare, ma ad ogni momento la caratteristica solare vi assume la formola di dioscuri, destri cavalieri, guerrieri intrepidi e sempre nell' adolescenza. La collana ed il manto d'*Armonia* rannodano tale complesso di misteri a quelli dei *Cabiri*.

2. ALCMEONE, figlio di *Sillo*, e nipote di *Trasimene*, e per conseguenza discendente di *Nestore*, fu cacciato da *Messene* dagli *Eraclidi* quando que' capi della razza dorica fecero il conquisto del *Peloponneso*

(*Paus. I*, 88.) Egli riparò in *Atene*, ove diventò capo dell' illustre famiglia sacerdotale degli *Alcmeonidi*, che fu in possesso delle più alte dignità fino all'usurpazione di *Pisistrato*, e la quale, bandita da quell'ambizioso competitore, andò a ricostruire a *Delfo* il tempio di *Apollo*. (*Parisot.*) (*Vedi* Alcmeonidi.)

3. Alcmeone, figliuolo di *Testore*, ucciso da *Sarpedonte* innanzi a *Troja*. (*Iliad. XII.*)

4. ——, figlio di *Megacle*, della famiglia degli *Alcmeonidi*. In mezzo alle fazioni che dividevano la repubblica di *Atene*, egli era capo di que' che non volevano mutamento nel governo, per cui divenne bersaglio degli altri due partiti, a' quali riuscì di farlo esiliare, sotto pretesto che il padre suo fosse colpevole degli assassinii di *Cilone* e de' suoi partigiani. L'esilio non fu di lunga durata, e ritornò in *Atene* quando *Solone* ebbe ristabilito l'ordine, e dato gli venne il comando dell' esercito che gli *Ateniesi* inviarono in soccorso degli *Anfizioni*, nella guerra di *Cirra*, verso l' anno 592 av. *G. C.* Fu esiliato nuovamente da *Pisistrato*, l' anno 570 av. *G. C.*, e ritirossi a *Delfo* co' suoi figli. Usò cortesia a quei di *Lidia*, spediti da *Creso* a consultare l' oracolo, e quel principe, chiamato avendolo alla sua corte, lo rimandò colmo di doni. *Alcmeone* morì poco dopo, in avanzata età, lasciando un figlio nominato *Megacle*. (*Crevier.*)

5. ——, di *Crotona*, figlio di *Peritto*, fu uno dei discepoli di *Pitagora*, verso gli ultimi anni della vita del fondatore della setta italica. Egli si consacrò principalmente allo studio della fisica e della medicina, nè tardò a godere di un' illustre riputazione. Fu il primo, secondo narra *Calcidio*, che provossi a notomizzare gli animali, e molto studiò intorno alla struttura dell' occhio. Uno dei primi eziandio egli fu, almeno nella magna *Grecia*, che scrivessero *sulla Natura delle Cose*. *Aristotele* lo confutò ; ma il libro del peripatetico è perduto. *Plutarco* e *Stobeo* ci lasciarono un sunto delle opinioni di *Alcmeone*. (*Delaulnaye.*)

Alcmeonidi, nobile famiglia di *Atene*, uscita da *Alcmeone* figlio di *Scillo* (*vedi* n. 2.) Gli *Alcmeonidi* assunsero di riedificare per la somma di trecento talenti il tempio di *Delfo*, dopo il suo incendio : e lo costrussero con tanta magnificenza che acquistarono grande popolarità, per mezzo della quale ebbero molta influenza sulla *Pitia* per impegnarla di ordinare ai *Lacedemoni* di liberare *Atene* dal giogo dei *Pisistratidi*. (*Erod.* 5, 6 ; *Tucidid.* 6, *c.* 59 ; *Plut. in Sol.*)

1. Alcomena, città dell' *Illiria*, secondo *Stefano* di *Bisanzio*.

2. ——, città dell' isola d' *Itaca*, secondo lo *Stefano*, e dalla quale fu *Ulisse* talvolta chiamato *Alcomeneo*. (*D'Anv.*)

Alcomeneo, Ἀλκομενεύς, soprannome d'*Ulisse*, preso da *Alcomena*, città d' *Itaca*. (*Vedi* sopra.)

Alcona, dea che presiedeva ai viaggi (radice, ἀλκή, forza?) Essa si avvicina ad *Abeona* e ad *Adeona* (*Parisot*, *Millin.*) La etimologia del nome, dice *Gebelin*, può derivare giustamente dalla forza e dal coraggio, che la dea infonde al viatore per sostenere le fatiche del viaggio.

1. Alcone, Ἄλκων, uno dei figli d' *Eretteo* (*Apollonio Rodio*, *Arg. I*, 97, e *Prossene* nello *Scol.* degli *Arg.*); era sì valente che un serpe avendo attortigliato con le sue spire il corpo di uno de' suoi figliuoli, trafisse il rettile senza toccar la pelle del figlio. Andò in *Atene*, sua patria, in *Eubea*, dove fondò una città, che *Raoul-Rochette* (*Col. Grec. II*, 101) presume esser *Eretria*. Ebbe due figli, *Falero*, che fu uno degli argonauti, ed *Abante*, uno di coloro ai quali si attribuisce l'origine ed il nome del popolo *Abante*. (*Vedi* Abante n.° 2.) Quasi tutti i critici moderni (anche *Clavier*, *Hist. des prem. temps de la Grèce*, *I*, 126) avevano passato in silenzio il nome d'*Alcone*, e fino nel passo dello *Scoliaste* d'*Omero*, dove se ne parla, trovasi χάλκον in vece d' Ἄλκων (confr. *R. Roch.*, *op. citata.*) (*Parisot.*) *Vedi* Eretteo. — I due *Alconi* sotto i numeri 3 e 7 aggiunti al Diz. di *Noel* altri non sono che il presente, e dal continuatore divisi in tre.

2. ——. Uno de' figliuoli di *Marte*, tracio d' origine, che trovossi alla famosa caccia del cinghiale di *Calidonia*. (*Vedi* Cinghiale.) (*Igin. Fav.* 173. *Noel*, *Parisot.*)

3. Alcone, figliuolo di *Amico*, trovossi pur egli alla caccia del cinghiale di *Calidonia*. *(Igin. fav.* 173.)
4. ——, figliuolo d'*Ippoconte*, che contribuì a cacciare da *Sparta Icaro* e *Tindaro*. Assistè alla caccia del cinghiale di *Calidonia*, ed ebbe dopo morto gli onori eroici ed un *heròon*. *(Paus. III*, 14.)
5. ——, valente incisore del quale parla *Ovidio (Met. l.* 13, *v.* 684.)

Alconis, luogo nelle *Gallie* alla riva del mare, sulla situazione del quale discordano gli antichi geografi. *(D'Anv.)*

1. Alcorano, parola araba che significa *il libro*, perocchè la prima sillaba non è che l' articolo *(al* o *el*, *il*, e *Koran* o *Karan*, *libro* o *lettura)*. Con questa voce chiamarono gli *Arabi maomettani* il loro libro per eccellenza, ove si contiene la legge, nella stessa guisa che i libri del *Vecchio* e *Nuovo Testamento* presso di noi si chiamano la *Scrittura*. Ne fu autore *Maometto* circa l' anno 620 dell' era cristiana, essendo imperatore di *Roma Eraclio*, che teneva la sua sede in *Costantinopoli*, e *Bonifacio V* pontefice romano.

(Origine dell'Alcorano.) L' origine di questo libro, o, a meglio dire, della dottrina in esso rinchiusa, avvegnachè derivi dall' arabo profeta (quale il suo autore si noma), cioè da quell'uomo scaltro ed ambizioso, che vide nei fondamenti d'una religione a seconda delle inclinazioni degli *Arabi*, la sua futura grandezza; pure questa origine istessa rintracciasi in parte nelle eresie de' cristiani. Imperciocchè dopo la condanna data dai concilii ecumenici contra le eresie di *Nestorio* e di *Eutichio*, diversi vescovi, preti, monaci e secolari recatisi nei deserti dell' *Arabia* e dell'*Egitto*, trovarono accoglienza in *Maometto*, nel quale trasfusero le proprie dottrine con sfigurati passi della sacra Scrittura, aggiungendo dommi male concepiti e peggio ancora interpretati, viemmaggiormente alterati dall' immaginazione dell'accorto ed entusiasta profeta ; locchè agevolmente si riconosce alla lettura del *Corano*, trovandosi in esso i dommi istessi di quegli antichi eretici. *(D'Herbelot, Bibl. Orient.)*

Prova di tutto questo si è che *Maometto* non compose solo il suo libro, e quelli che vi prestarono mano sono, un eretico giacobito, *Batiras ;* un monaco nestorio, *Sergio*, e parecchi altri ebrei ; e prova ancora più solida ch' egli negò coi *Sabellici* la *Trinità ;* disse con *Macedonio* che lo *Spirito Santo* non era lo stesso che *Dio Padre ;* ammise coi *Nicolaiti* la pluralità delle mogli ; confessò in una parte *Cristo* per santo e profeta ispirato da Dio ; disse la *Vergine* esser santa, e pigliò dagli *Ebrei* la circoncisione.

(Dottrina e dommi dell'Alcorano.) Da tuttociò una dottrina ei ne trasse tutta contraddizioni, quali pure riscontransi per entro il libro dal più tardo lettore che musulmano non sia, perchè il musulmano anzi vi trova una divina ispirazione, cagionata dall'ammirazione professata fin dall' infanzia ad un'opera tuttor presente alla memoria, e sempre rammentata da tutte le allusioni della letteratura nazionale.

Questa dottrina infatti consiste nell'intendimento carnale e non spirituale dei precetti divini che egli trovò per entro l'evangelio e nell' antica Scrittura, e nell'apprezzamento affatto materiale delle promesse di Dio, per cui la dottrina istessa è costretta ad impor per comando, inetta essendo a nulla spiegare all'uomo, nè della natura sua, nè de' suoi fini. Vicino ad un principio di carità risuona la chiamata di guerra : le maledizioni contro gl' infedeli lordano ad ogni pagina questo libro : violento è il proselitismo ed armato : gl'interessi materiali d'un popolo trionfano ad ogni tratto sul carattere di persuazione e di universalità che la religione richiede. Basti per farne conoscere l' assurdità vedere la base della sua legge rivolgersi su questi due punti principali. Il primo è la predestinazione, che consiste nel credere essere tutto ciò che avviene talmente determinato nelle idee eterne, che niuna cosa potrebbe impedire gli effetti ; in una parola, il fatalismo : ed il secondo, che la religione maomettana debba essere stabilita senza miracoli, senza dispute e senza contraddizioni, in guisa che chi vi si oppone debba esser ucciso, e l' uccisore di chi la niega abbia a conseguire l'eterne gioie del paradiso. Le quali idee di predestinazione rendeasi necessario imprimerle nelle menti di

un popolo che volevasi condurre dispoticamente, e che tutto credendo stabilito ab eterno nessun bisogno aveva d'apprendere nè in qual guisa, nè a qual meta veniva condotto. E perchè questo domma comodo al dispotismo, non illanguidisse quegli animi che si volevan guerrieri, le più larghe promesse assicuravano il conseguimento delle celesti dolcezze a chi moriva difenditore della legge od omicida degli infedeli. — Fra gli altri dommi particolari distinguesi nel *Corano* quelli che risguardano il paradiso, il purgatorio e l' inferno. (*Vedi* Paradiso.)

L' estinto ha il suo purgatorio entro l' avello dove è risposto. Ivi ritrova due angeli neri e due angeli bianchi, ed i primi interrogano il morto servo di *Maometto*, intorno i precetti della legge. S' egli risponde averli osservati ed aver peccato per qualche membro, lo stesso membro lo smentisce; ed allora uno di quegli spiriti neri d' un colpo sul capo lo profonda in terra ben sette braccia, ove egli trova il suo inferno. Questo consiste in tormenti che finiranno un giorno per la bontà di *Maometto*. Egli laverà i dannati entro d' una fontana, per far loro mangiare gli avanzi della mensa de' beati. Se gli angeli neri poi trovano incolpabile l' estinto alla sepoltura, due angeli bianchi ne conservano il corpo fino al dì del giudizio.

(Diffusione dell' Alcorano tra gli Arabi, e sue divisioni, ecc.) L' *Islamismo*, come ideato e diretto a compiacere gli appetiti degli uomini e specialmente degli *Arabi*, non deve recar maraviglia se fece in brevissimo tempo rapidi e sorprendenti progressi. (*Vedi* Maometto.)

Ora, facendosi a parlar brevemente dell' *Alcorano* come libro scritto, si trova diviso in *sura* (capitoli), e questi sono divisi in versetti giusta la *Bibbia*: i primi *sura* sono in prosa rimata; parte degli ultimi è in versi. Sono in tutti sessanta, ed hanno titoli falsi del paro che ridicoli, come quelli della *Vacca*, del *Ragnatelo*, della *Mosca*, ec. Lo stile è puro ed elegante, benchè *Maometto*, si dice, non sapesse leggere, cosa superflua in *Arabia* ad una buona educazione: bensì aveva egli arricchita la sua memoria delle più belle poesie della sua lingua, ed aveva formato un' eloquenza persuasiva e commovente. Dicono alcuni dottori dell' *Islamismo*, che più facile sarebbe risuscitare i morti, che imitare lo stile del *Corano*; e avvegnachè questa non sia che un' iperbole orientale, non si può prestar fede agli stranieri i quali non hanno un così alto concetto, mentre non sono troppo versati nell'araba lingua, nè si può aver fede al musulmano che veste di tanta eccellenza un libro tutto poetico, fondamento della sua religione.

Superstiziosi i *Musulmani* in tutta la loro religione, non lo sono meno su ciò che riguarda il modo con cui scrisse *Maometto* il libro della loro legge. Dicono essere stato tolto dai decreti divini fino dalla creazione del mondo, per venir posto come in deposito in uno de' sette cieli, che sono sotto il firmamento, e che da questo cielo fu recato a *Maometto* ad un versetto per volta dalle mani stesse di *Gabriele*, angelo della prima gerarchia, nel corso di 23 anni. Questi versetti erano scritti sopra una pergamena fatta colla pelle dell' ariete immolato da *Abramo*, invece di suo figlio *Isacco*. La venerazione dei *Turchi* per questo libro non si estende alle dottrine soltanto ch'esso rinchiude, ma inoltre alle pagine istesse ed alle coperte, in guisa che secondo essi chi lo toccasse senza avere purificate le mani sarebbe colpevole; e perciò pongono sulle coperte medesime queste parole: *Che non lo tocchi se non chi è netto*, e se un ebreo o un cristiano lo toccasse, non potrebbe evitare la morte che col farsi musulmano. A queste superstizioni influì precipuamente l'astuzia dell'arabo promulgatore. Di fatto uno dei principali scaltrimenti a cui andò debitore della buona riuscita della sua impresa, fu, di non aver pubblicato che ad intervalli il suo libro. Così saggia cautela lo rendette signore degli oracoli del cielo, facendolo parlare a suo talento e secondo le circostanze. Così per meglio ingannare, dice *Rampoldi* nei suoi *Annali musulmani*, finse di non saper legger nè scrivere, e contando sulla sua naturale eloquenza, sopra il suo ingegno fecondo, che non lo ingannò mai, si appropriò il grave titolo di profeta. Come *Numa* da *Egeria*, così

egli si fece istruire dell' angelo *Gabriele*, e, dandosi per l'ultimo e pel maggior dei profeti promesso nella scrittura, ammetteva cinque rivelazioni prima di lui, d'*Adamo*, cioè, di *Noè*, d'*Abramo*, di *Mosè*, e del *Cristo*, tutte procedenti dalle divinità, alle quali ipocritamente la sua non faceva che mettere il compimento. E a conciliarsi maggiormente la fede de' suoi, non lasciava sfuggire occasione che opportuna gli si presentasse.

Pativa di mal caduco, e ne sentiva grave dolore sua moglie; ma egli la confortò dicendole che quando ciò avveniva era perchè l'angelo di Dio veniva a parlargli; che come uomo non potendo sostenere la presenza del nunzio divino, egli s' addormentava, ed allora l' angelo gli rivelava gli arcani voleri di Dio.

Uno dei capi del *Corano* venne appeso alla *Mecca* dipinto e ricamato fra i sette poemi sospesi nel tempio, renduti meritevoli di tale onore per la loro eccellenza, i quali esistono tuttora tradotti in inglese dal celebre *W. Jones*. I dotti li tengono per capo lavori dell' araba eleganza; ed è noto che *Maometto* molto se ne compiacque nel vedere collocato tra essi parte del suo *Corano*.

Questo libro, finchè visse il suo autore, fu conservato sopra fogli volanti. Se ne fecero poi delle copie ove trovaronsi rilevanti variazioni, donde nacquero le quattro sette che tuttora sussistono. La prima più superstiziosa è quella del dottore *Melik* seguita dai *Mauri* e dagli *Arabi*; la seconda, chiamata l' *Imeniane*, è conforme alla tradizione d' *Alì*, e fu adottata dai *Persiani*; i *Turchi* hanno abbracciata quella d' *Omar*, che è la più libera; e quella d' *Othman* che viene considerata come la più semplice, è seguita dai *Tartari*.

Vi sono sette principali edizioni dell'*Alcorano* con infiniti commenti. La traduzione più accreditata di questo libro, tanto per la fedeltà del testo, quanto per le dotte annotazioni di cui è arricchita, è quella in latino del *P. Maracci*, fu professore di lingua araba nel collegio di *Roma*, e impressa a *Padova* nel 1688. Avvi anche una traduzione italiana di *Andrea Arrivabene* stampata nel 1574.

(Altri libri dipendenti dall'Alcorano.) Indipendentemente dall'*Alcorano*, che è la base della credenza dei *Maomettani*, essi hanno un libro di tradizione che si chiama la *Sonna*; ed una teologia positiva, fondata sull'*Alcorano* e su la *Sonna*, ed una scolastica fondata su la ragione. Hanno anch'essi i loro casisti ed una specie di jus canonico.

Gl' interpreti dell' *Alcorano* ci fanno osservare che l'ottimo dei precetti morali di questo libro è compreso in questo versetto del capitolo *Aaraf* verso la fine: *Perdonate agevolmente, fate del bene ad ognuno e non contrastate cogli ignoranti. (Noel, Enc. Ital. Diz. Orig. Diz. Mor.)*

2. Alcorano *(Mit. Pers.)*, torre assai elevata, sulla quale alcuni sacerdoti *Moraviti* fan la preghiera ad alta voce, più volte al giorno. I *Turchi* chiamano queste torri *minareti. (Noel, Diz. Arti Belle.)*

Alctero, Ἀλκτήρ, *che scaccia le malattie*, soprannome di *Esculapio. (Rad.* ἀλκεῖν, *difendere.) (Parisot, Noel.)*

Alcumena, la stessa che *Alcmena. (Vedi.)*

Aldafatir, Aldagautr. *Vedi* Alldafathir, Allidagautr.

Aldan *(Haldan)*, divinità domestica, o uno degli dei *Pennati (Gentium)*, presso i *Cimbri. (Noel.)*

Aldebaram *(Mit. Arab.)*, nome sotto il quale rendevasi dagli *Arabi* gli onori divini al *Sole (Noel.)* Forse da questo provenne il nome a una stella di prima grandezza spettante alla costellazione del *toro*, una delle dodici dello zodiaco.

Aldesso, ant. fiume, che secondo il periplo di *Dionigi Perigete*, gettavasi nel *Ponto Eusino*, ignorandosi però ancora a qual moderno fiume appartener possa questo antico nome. *(D'Anv.)*

Aldio-Aldiano, di cui sì frequente menzione trovasi nelle leggi longobardiche e nelle vecchie carte d' *Italia*, era una sorta di uomini, dice il *Muratori (Ant. Ital.)*, fra servi e liberti, perchè obbligati a servire al padrone e a' suoi eredi, come erano i *fiscalini* o i *liti* di *Francia*. — Intorno alla etimologia del nome, variano i dotti sforzandosi di cavarla ciascuno da quell' idioma che più han famigliare.

Guado pretende che sia derivato dal tedesco *halten, servare*, e *Carlo* d' *Aquino* dalla voce latina *altus* od *alitus*, dal verbo *alo* perchè ricevevano il vitto e lo stipendio non dal pubblico erario, ma dai privati padroni, lo che intender si deve solamente dell'origine di tale ordine di persone. Non disputeremo se fossero o no del genere de' servi, negandolo il *Muratori* con ampio ragionare sulle molte citazioni ch' egli reca, e sostenendolo altri, recandoci pure una distinzione di *aldii* liberi, e di *aldii* servi chiaramente esposta in una carta del *Codice* di *S. Germano* dell'anno 872. — Quello che sappiamo di certo si è, che un servo od una schiava del proprio padrone manumessi e liberati dal pieno servaggio, e fatti *aldii*, e' non divenivano del tutto liberi, ma rimanevano ancora obbligati a prestargli qualche opera, e specialmente rurale, nè potevano senza licenza di lui mettersi al servigio di altri; perocchè nella legge 227 di *Rotari* è espresso che chi vuol far *aldio* un suo servo, *non det illi quatuor vias*, cioè una piena libertà; per forma che se un *aldio* fuggiva in casa altrui, secondo la legge longobardica accennata (*lib. I, tit.* 25, §. 53), chi lo accoglieva dovea restituire tutte le opere da quello fatte come opere di un servo. Passavano essi allora a prestar servigio ad altrui quando gli *aldiarici*, ossia la casa ed il fondo che essi lavoravano, erano ad altri ceduti, come rilevasi nella cronaca di *Farfa* e da altre carte, citate dal *Puricelli* (*Basil. Ambros.*), od eziandio per testamento, come viene espresso in quello di *Totone*. Inoltre, sebbene gli *aldiani* avessero essi pure le loro ancelle o schiave, lo che manifesta che non erano totalmente nella condizione di servi; nondimeno se un libero volea pigliar a moglie una *aldiana*, era obbligato a dare od ottenere la piena libertà di lei; ed al contrario se una libera entrava a marito in una casa di *aldii*, perdeva quella libertà che avea da zitella, siccome è prescritto dalla legge 218 di *Rotari*; con che vien dimostrato che non erano del tutto sciolti dal diritto ossia padronato del loro signore. — Gli *aldi* poi non portavano l'obbrobrioso titolo di servi, come si riconosce dalle distinzioni fatte nei diplomi antichi dei titoli, pigliando il nome di *patroni* i loro signori nel significato che i latini davano loro in relazione coi loro clienti. — Ei devesi dunque conchiudere che di *aldii* altri ne furono dapprima, i quali, comechè non portassero il nome di servi, erano però quasi schiavi appena liberi della vita e delle battiture; ed altri, che usciti anche da questa vile condizione, erano una specie di liberti, che non godevano un' intera libertà, continuando a vivere in suggezione o dipendenza del loro patrono, obbligati a dover coltivargli qualche terra (*adicti glebae*) o pagargli censo, o far altro servigio per poco. Per ricuperare affatto la libertà era d'uopo di un pubblico atto con cui fosse l'*aldio* dichiarato totalmente libero. — La moltiplicità degli schiavi e degli *aldii* era difetto della legislazione antica, perchè ove non fosse mai stata conceduta la libertà ai servi e la piena libertà agli *aldii*, la loro popolazione sarebbe cresciuta per modo, che avrebbe fatto paura al resto del popolo intero. I lunghi servigii, la fedeltà, l'abilità, l'affetto de' padroni per quella povera gente, sciogliévano i loro legami. I re concedevano la libertà nella nascita di qualche loro figliuolo o per altre occasioni di allegrezza. (*Enc. Ital.*)

Aldionari, erano militi posti tra gli officiali del re, ma distinti dai vassalli, come lo dimostra il *Fontanini* nella sua dissertazione *delle masnade*. (*Enc. Ital.*)

Aldobrandine (*nozze*). Fra le più mirabili opere, che la remota antichità ci abbia trasmesse, annoverar si dee senza dubbio la bellissima greca dipintura, conosciuta sotto il nome di *Nozze Aldobrandine*. Essa fu, allo spirare dell'anno 1606, sotto il pontificato di *Clemente VIII*, rinvenuta fra le ruine degli orti di *Mecenate*, presso la *Basilca Liberiana* a poca distanza dell' arco di *Gallieno*. *Federico Zuccari*, che primo la vide, e di sua mano diligentemente dalle sozzure la ripulì, estatico rimase nell'osservar le graziose e belle figure colorite a fresco da eccellente pennello, e nel vedere che dopo tanti secoli si erano così ben conservate; come se pur allora fossero uscite dall' industre mano

del loro artefice. Il cardinale *Cintio Aldobrandini*, magnifico protettore delle scienze e delle arti, ed al quale il gran *Tasso* dedicò la sua seconda *Gerusalemme*, fece acquisto del muro dipinto, che fu con sega dalle pareti prossime distaccato, e nella sua *Villa* sul *Monte Quirinale* lo collocò, dal che questo magistero dell'arte prese il nome che tuttora il distingue. Le innumerabili copie e le moltiplici incisioni da questa dipintura ricavate, non che le dotte pagine d' infiniti archeologici autori che ad altissimo grado di fama l' hanno innalzata, dimostrano a sufficienza di quanto pregio ella sia. Il *Biondi*, che la illustrò sostiene ch' essa non sia opera di latina mano, ma di greca, e che verisimilmente rimonti all'età di *Augusto* e di *Mecenate*, nei cui giardini fu ritrovata. Il *Dutens* nella sua opera *Delle scoperte attribuite ai moderni*, ha opinato che questa bellissima dipintura sia quella medesima di cui parla *Plinio*, divinamente colorita dal pennello di *Echione*.

Ecco la descrizione di questo miracolo di arte che desta l' ammirazione così dei pittori come degli antiquarj.

Vedesi nel mezzo un ricco talamo nuziale che appunto, al dir di *Catullo*, solevasi collocare *Aedibus in mediis*, e sulla sua sponda, una giovane vaghissima, novella sposa, che può dirsi *Lumina demissàm et dulci probitate rubentem*, con flammeo che coprendole la fronte le ombreggia gli occhi ed il volto, e coi piedi sovra aureo suppedaneo appoggiati.

La *Pronuba*, coronata di mirto, abbraccia la tremante donzella, e carezzandola, la persuade a non temere gli amplessi dello sposo, il quale mirasi intanto seminudo e coronato di edera starsi a piè del talamo assiso, in guisa d' uomo cui l' aspettare sia grave. A destra del talamo intorno ad un vaso sono tre figure, che il *Pignorio* suppose esser le *Parche*, ed altri opinarono esser tre *Ancelle Balnearie* in atto di preparar l' acqua pel lavamento della sposa. Ma siccome due di queste figure sicuramente son uomini, e la terza è in sacri abiti avvolta, così il *Biondi* crede che questa sia una sacerdotessa, e forse la *Flaminica* che alle nozze interveniva; e che quelli siano due *Camilli*, che ai sacrifizj nuziali assistevano, come in appresso ei dimostra. Fra queste tre figure ed il talamo, evvi appoggiata ad una colonnetta, un' altra *Pronuba*, con in mano gli unguenti destinati ad ungere il corpo della giovinetta, come far solevasi, invocando *Giunone Unxia*. Dall' altra parte del talamo presso ad un altro vasó destinato forse a lavar lo sposo, scorgonsi tre donzelle, che il *Pignorio* crede essere le *Muse*, le quali presso gli antichi *Greci* non erano più di tre, ed il *Winckelmann* giudica esser le *Ore*. Al *Biondi* esse appajono giovani festevoli, delle quali una suona la cetra, mentre l'altra a lei vicina, adorna di corona radiata, sembra che canti l'epitalamio, e la terza con una piccola tazza o versa acqua nel vaso, o dal vaso l'attinge. Le figure tutte sono alte sopra a due palmi, ed incantano per la loro espressione e bellezza.

Il *Winckelmann* ha tenuto per fermo che in questa pittura si rappresentino le *Nozze* di *Teti* e *Peleo*. Il *Pignorio* ha sospettato che vi si ritraggano quelle di *Stella* e *Violantilla* cantate da *Stazio*. Il *Biondi*, dopo aver ribattuta la loro opinione, inclina a credere che l' autore di quest'opera bellissima avesse nella mente, allorchè la dipinse, l' epitalamio scritto da *Catullo* per le nozze di *Manlio* e di *Giulia*, e che si sforzasse di ritrarre sul muro coll' emulo pennello parte dei soavi concetti del *Veronese*, per quanto sia lecito di far ciò alla pittura ; la quale, alla poesia di molto inferiore, non può rappresentare che una sola scena e un solo istante di tempo, mentre la poesia, liberamente spaziando, di scena in scena trapassa, e per varj intervalli di tempo variatamente trascorre.

Ma quello stesso favorevol destino che per tanti secoli questo fragil muro intatto conservò, e dalle ingiurie del tempo il difese, ha voluto che di fresco nuove bellezze in questa opera fossero discoperte. Pervenuta essa, poco prima dell' anno 1815, in proprietà del sig. *Vincenzo Nelli*, questi, vedendola da moderni colori in varie parti ricoperta e bruttamente deturpata, s'avvisò che forse quelle nuove lordure avrebbero potuto disparire , rendendo

al guardo degli ammiratori quel tanto che esse involavano sconciamente. « Ma siccome tanto gli archeologi che i pittori sono di tal tempra, che a guisa dei poeti per nonnulla si irritano, e sacrilega reputano quella destra, che inconsiderata s'appressi alle venerabili opere dalla caligine del tempo adombrate (nè certo senza ragione le più volte s'adirano); così il nuovo possessore all'altrui opinioni la propria sottoponendo prender volle consiglio dall' immortale *Canova*, il quale mirando non senza sdegno i ritoccamenti, da grossolani pennelli capricciosamente eseguiti, fu ancor egli d' avviso, doversi quella via togliere, dicendo che la mano di ciò esecutrice, lungi dall' essere ardita, puniva e riparava l' ardire di chi aveva temerariamente imbrattata quell'opera veneranda. Adunque, alla presenza di lui *Domenico del Frate*, nell'arte pittorica versatissimo, incominciò a lavare leggermente l' antica muraglia, la quale, a quel leggier lavamento dei mal sovrapposti colori dispogliandosi, offrì, con istupore e con diletto di ciascheduno che il rimirò, i primi colori, i quali vi erano stati posti dall' antichissimo artefice. Anzi si ebbe campo di osservare che l' antica dipintura aveva un encausto in guisa forte, che niuno stropicciamento e niuna forza sarebbe stata pari a distaccarne o ad alterarne la menoma delle parti. E in questo modo fu ritornato il muro all' antico stato senza aggiungersi verun ristauro, imperciocchè meglio si amò che qualche piccola antica screpolatura vi apparisse, che cosa alcuna, che antica non fosse, vi si aggiungesse. »

Il *Biondi* indica alcune delle molte particolarità che nuovamente sono apparse sul dipinto, soggiungendo, che le varie copie fin allora tratte non solo dissomigliano dall'archetipo, ma esse, oltre a ciò, non conservano nè il carattere, nè l'espressione degli antichi volti. In quella occasione *Giovanni* dall'*Armi*, profondo chimico, ne fece levare un esatto disegno, che venne poi inciso, e può vedersi anche nei *Monumenti inediti* del *Winckelmann*.

1. Ale, *alae in navibus*. Erano le parti che sporgevano in fuori sulla prora delle navi, come abbiam da *Polluce* (1, 9, 3.)

2. Ale, *alae in vestibus*. Così appellavansi dai *Romani* le estremità e gli angoli delle vesti. *(Pitis. Lex., Rub. Lex.)*

3. ——, antica città d'*Asia* sulla costa della *Siria*, secondo *Plinio*. *(D'Anv.)*

4. ——, paese, ove gl' *Israeliti* trasportati furono da *Salmansor*, re d'*Assiria*, dopo la distruzione del loro regno.

1. Alea, 'Αλεα, uno dei soprannomi di *Minerva*, ricevuto da lei a cagione, dicono alcuni, di un tempio eretto in *Tegea* da *Aleo* figlio di *Afida* (*vedi* Aleo n.° 1), altri pel culto che questa dea riceveva in *Alea*, città d'*Arcadia*. (*Vedi* sotto.) Avea parimenti sotto il medesimo nome *Minerva* templi a *Mantinea* e a *Mantirea*. — Rispetto all' arte, convien distinguere negli edifizi dedicati a questa *Minerva*, 1.° il tempio di *Alea*, che risaliva alla più alta antichità, e che conteneva una statua venerata della dea; 2.° a *Tegea*, due templi: l' uno che esisteva fin dai tempi più remoti della *Grecia* pelasgica, avea una statua d'avorio opera del vecchio scultore *Endeo*, e fu distrutta da un incendio; quello che i *Tegeati* ricostruirono sulle sue rovine era magnifico: i marmi v'erano in profusione; due bassirilievi di *Scopa* ne fregiavano l'esterno: uno, quello della facciata anteriore, rappresentava la caduta del cinghiale *Caledonio*; nell'altro, quello dell'opistodomo, facciata posteriore, si vedeva *Achille* in atto di guarire *Telefo* con la sua lancia (su tutti i prefati monumenti, o sulle loro rovine, vedi, per *Alea*, *Gugl. Gell, Argolis, p.* 70, ecc., per *Tegea*, *Pausania* prima, poi *Pouqueville*, *Viag.* di *Morea*, a *Costantinopoli*, *t. I; Gugl. Gell*, *op. cit. p.* 78, ec. *Thiersch*, *lib. die Epochen d. bildenden Kunst. I*, 24; *Quatremère de Quincy*, *il Giove Olimpico*, *p.* 179; *Tolken*, *ub. Griech*, *Bassoril. p.* 73, ecc.) — L' antica statua di *Minerva*, vero *Palladio* dell'*Arcadia*, fu rapita da *Augusto*, il quale punì in tal guisa gli *Arcadi* d'essersi mostrati troppo caldi partigiani d'*Antonio*, e la collocò nel foro a cui diede il suo nome *(forum Augusti)*. Un' altra statua di *Minerva*, venuta da *Mantirea*, fu sostituita a quella che i *Romani* toglievano, il che non tolse che *Mantirea* ne avesse

una tuttavia. — Quanto al carattere proprio di *Minerva Alea,* è piuttosto difficile determinarlo. Tuttavolta ciò che sembra più chiaro si è, che fosse *Minerva-Etere*, o *Minerva-Empireo*, considerata come luogo di rifugio, o per inviluppare tale punto di veduta, considerata come il mezzo, ove la luce trionfa delle tenebre, l' estate del verno, il calore del freddo, la vita della morte. Ἀλέα in greco vuol dire alto calore, e luogo di rifugio, il che giustifica compiutamente tale interpretazione sotto l' aspetto grammaticale. I miti s' adattano del pari a tale ipotesi. *Auge* (l'abbagliante luce), *Ercole* (il sole vincitore), la cassa che chiude *Telefo* e sua madre, e che ricorda, da una parte *Perseo* e *Danae*, dall' altra, *Osiride;* finalmente il cinghiale *Calidonio* (simbolo noto del verno), ci guidano naturalmente a tale resultamento. *Creuzer (Symbolik*, ec. *Myth, II,* 778, 789) si è molto diffuso su questo soggetto. Confr. l'art. Ippia.

2. Alea, soprannome di *Giunone,* così invocata a *Sicione*, dove *Adrasto* erasi ricovrato dopo l' esito deplorabile dell' impresa argiva contro *Tebe.* Ivi avea eretto un tempio alla Dea sotto questo nome (rad. ἀλεῖν, fuggire.) *(Parisot.)*
3. ———, soprannome di *Diana* così onorata in *Alea* città d'*Arcadia. (Parisot.)*
4. ———, città d' *Arcadia* vicina a quella di *Stinfale. Aleo*, figlio di *Afida*, ne fu fondatore. Questa città avea tre templi considerabili: di *Minerva*, cioè, di *Diana Efesia*, e di *Bacco.* La festa chiamata delle *Tritteridi* (e non *Skierne)* si celebrava ogni tre anni. *Pausania* racconta, che dopo un certo oracolo, le donne si flagellavano all'altare della divinità. *Pitagora* spiega in questo modo tal uso. Le cittadine, dic' egli, di *Alea* eran soggette ad ubbriacarsi alla gloria di *Bacco*, nelle sue feste; ed un motivo sì rispettato disarmava i loro mariti. Alcuni di essi trovandosi in *Delfo*, si avvisarono di consultare la *Pizia*, ed ebbero in risposta: « Ciascuno dei due sessi onori *Bacco* » alla sua maniera, in tempo delle *Tritte-* » *ridi*, le donne ubbriacandosi, gli uomini » sferzando le donne ubbriache; e *Bacco* » aggradirà la ceremonia. » — Hannosi medaglie di questa città in oro, in argento ed in bronzo, e possono vedersi nelle raccolte di *Eckel* e di *Pellerin.*
5. Alea, città della *Tessaglia,* secondo *Stefano Bisantino.*
6. ———, città antica di *Spagna* secondo lo stesso autore, che la pone presso i *Carpetani. (D'Anv.)*
7. ———, giuoco che dipende dalla sorte. Ma specialmente si usa questo vocabolo pei dadi, o pegli astragali. *Zabulo*, primo inventore di tal sorta di giuochi, volle essere consecrato con insigne statua, e nel suo grembo aveva una tavoletta da giuoco, *tabula lusoria.* Più ancora; che gli fosse sagrificato dai giuocatori prima di cominciare il giuoco. *(Caussin. Parap. Hist.* 11, 87. *Schill. Nomencl. Philol. p.* 86). Però vuolsi da alcuni inventor *Palamede*, da altri, i popoli *Lidii.* — *Mercurio* e *Pane* erano i dei presidi a tali giuochi. *Luciano* dice essere *Saturno;* ed è più verosimile, perchè nei *Saturnali* si giuocavano giuochi di sorte; *Aleae (Satur. pag.* 608; *Buleng. pag.* 58). Ciò fu vietato poi dalle leggi Romane, e s' incaricarono gli edili di punire i giuocatori. Ai fanciulli però era permesso. *Svetonio* scrive nella vita di *Claudio*, che questo imperatore fece un libro *de alea.* Gl' imperatori che vollero giuocare sorpassaron le leggi. *Giovenale (Sat. XIV, v.* 4) sferza i genitori, i vecchi ed i nobili, che davansi in preda a questo giuoco. — *Isidoro*, scrittor favoloso, mal suppone che inventore ne fosse un certo *Alea* greco all' assedio di *Troja*, e che da esso ne derivasse il nome *(Isid. XVIII,* 60). — Questo vocabolo prendesi da *Cicerone* e da *Livio* per *fortuna* e *caso. (Pitis. Lex., Rub. Lex.)* — Chi vuol vedere la descrizione di questo giuoco, e i danni che recava, legga i Dialoghi 26 e 27 del *Petrarca* ed *Erasmo (lib.* 4, *apoph.) (Langio, Poliant.)*

Aleatorium. Davasi questo nome ad una sala in cui giuocavansi giuochi di sorte (fra cui *Gebellin* pone anco gli scacchi, ovvero *calculi).* Era situata presso i luoghi ove giuocavasi alla palla, di maniera che coloro che si trovavano affaticati da questo violento esercizio, si ritiravano in essa

per riposarsi. *Sidonio Apollinare (Ep. II, 2)*: *Atque illic Aleatorium lassis consumptos Sphaeristerio faciat. (Buleng. de Lud. p. 4, et c.* 58.)

Alebante, *Ἀλήβας*, tiranno di *Larissa*, città della *Tessaglia*, fu posto a morte dalle proprie guardie, sdegnate e stanche delle crudeltà ch'egli esercitava contro i proprj sudditi. *Ovidio*, nelle imprecazioni che fa contro il suo nemico, gli augura il destino di *Alebante. (Ovid. Ibis, v.* 325.)

Alebione, figliuolo di *Nettuno*, ucciso da *Ercole* per averne rapito le greggie unitamente a suo fratello *Dercino (Apollod. l.* 2, *c.* 26.) — Avvi grande apparenza che questi due fratelli sieno gli stessi che i giganti *Albione* e *Bergione*, anch' essi figli di *Nettuno*, e uccisi da *Ercole. Vedi* Albione.

Alebo, fiume, che *Festo Avieno* pone nella *Spagna. (D'Anv.)*

Alee, Ἀλαῖα, feste che celebravansi in *Arcadia*, in onore di *Minerva Alea. (Ant. expl. v.* 2.)

Alegenore, eroe nominato da *Omero (Iliad. lib. XIV)*, figlio d' *Itone*; avea tre fratelli, *Archiloco*, *Ippalamo*, *Elettrione*. Tutti quattro insieme comandavano i *Beozj* all'assedio di *Troja. (Paus. IX.)*

Alejus Campus (*campo Alejo*), *campo errante*. Nome di una regione della *Licia*, tra la *Caria* e la *Panfilia*, che ricevette tal nome dopo che *Bellerofonte*, venuto in odio agli dei, vi errava solo, consunto dalla tristezza, e fuggendo l' orme dei viventi. *Rad. Alein*, errare. (*Dionys. de Situ orb. v.* 872. — *Iliad. lib. VI, v.* 201.)

Alemagna (*Iconol.*) È rappresentata su le medaglie con una donna in piedi, che tiene nella destra un' asta, e nella sinistra un lungo scudo appoggiato sul suolo. Nei dipinti dell'età nostre vedesi sotto le sembianze di donna maestosa, cinta la fronte di corona imperiale, e coll' aquila romana allato. Talvolta è appoggiata sopra un globo, simbolo dell' impero. *(Noel.)*

Alemanni, *Allemani*, *Alamani*, o *Alambani*, popolo della *Germania*.

(Etimologia). Incerta è la derivazione di questa parola; e se prestar dobbiam fede ad *Agazia*, che scriveva l' anno 257 dell' era volgare, significava una nazione composta di molti uomini usciti indistintamente da diverse altre (all, *ogni*, mann, *uomo*). *Martin* spiega questa voce medesima con altro significato, traducendo *all* nel senso di *perfetto*, per cui *Allemano* suonerebbe *veramente uomo*, *uomo di coraggio*. Ma questa distinzione che meglio converrebbe a qualche popolo moderno, non conviene al terzo secolo dell' impero, allora ch' erano sì feroci i costumi, e che le donne dei *Germani* e dei *Galli* seguivano i lor mariti alla guerra, e dividevano con essi non che le fatiche e i pericoli, la guerra istessa. Per lo che torna difficile a credersi vera la spiegazione del *Martin*, se a petto degli altri *Germani*, gli *Allemani* non erano punto migliori da meritar questo nome. Pure alcuni scrittori tedeschi abbracciano più volentieri questa etimologia (*Ludewig. vit. Justin. pag.* 501), ma la loro autorità non prevale. Il *Quadrio*, nella sua *Storia e ragione d' ogni poesia*, ove dimostra l'origine, i progressi, le gesta de' cavalieri che diedero motivo ai Romanzi, parlando dei popoli nordici, e tra gli altri degli *Alemanni*, ne dà l'etimologia del lor nome in queste parole: *Gli Alemanni, così chiamati dal fiume Almon*, oggi *Altmuhl*, *intorno al quale abitavano*. La quale derivazione se avesse maggior fondamento, ne piacerebbe meglio seguire che le altre sopraccennate.

(Origine.) Agazia, sull'autorità d'*Asinio Quadrato* istorico romano, il quale scrisse al tempo dell' imperatore *Filippo*, circa l'anno 247, dice, che gli *Alemanni* non erano che una unione di diversi popoli, come apparisce dal nome; ma l' opinione più abbracciata si è, derivare gli *Alemanni*, dagli *Svevi*, cui si unì parte delle altre nazioni germaniche. *D'Anville* e *Martini* però discostansi dagli altri tutti, e il primo li vuole una nazione germanica, l' altro una mano di *Galli* che, sotto la protezione delle legioni romane, si stabilirono sulle terre intermedie, che separavano l' impero dalla *Germania*; e siccome gli antichi la collocano fra il *Danubio* e l' alto *Reno* ed il *Meno*, così vedesi che posero sede nello stato attuale di *Wirtemberga*. Ivi grandemente accresciuti, i *Germani* vicini infusero in loro l' odio

istesso che gli accendeva contro i *Romani*. Noi crediamo che quest'opinione del *Martin* sia fondata sulla tradizion di *Dione*, ove parla dei *Anii*, nome che si tiene da alcuno essere assunto dagli *Alemanni* e che si confuse coi *Catti*, riguardati pur questi come nazione germanica.

(Storia). Infatti contro questi *Anni* o *Catti*, alleati degli *Alemanni*, mosse guerra l' imp. *Caracalla* l'anno 214 di *G. C.*, e li vinse sulle sponde del *Meno*. Appresso cangiate le sorti della guerra, pagò ad essi immense somme di danaro, e gli arruolò fra le sue milizie; anzi formò di essi la guardia della propria persona. La prima vittoria che ottenne sopra di essi gli diede il nome di *Alemannicus*, per cui affettava il loro costume.

L' anno 234, decimoterzo dell' imperatore *Alessandro Severo*, gli *Alemanni* passarono il *Reno*, ne presero le fortezze, e scorsero la *Gallia*. L' imperatore, reduce dall'*Oriente*, corse sul *Reno*, e gli *Alemanni* si ritirarono, mentre gettava egli un ponte per inseguirli nel loro paese. Assassinato intanto dalla soldatesca, *Massimino* che gli successe entrò la primavera seguente nella *Germania*. Domati insieme colle altre nazioni da lui, vissero tranquilli fino all' anno 256. Da questa vittoria *Massimino* ottenne dal senato il titolo di *Germanicus*, come tuttavia si vede dalle medaglie. *(Goltz. pag.* 101, 102.)

Nel citato anno (256), il 4.to del regno di *Valeriano*, scorsero parte della *Gallia* e dell' *Italia*, e pervennero fino a *Milano*. *Postumio*, governatore delle *Gallie*, da colà li respinse; e *Gallieno* in *Italia*, ove si creda a *Zonara* (*lib. I*, *pag.* 650), li disperse in numero di 300,000, con un'armata di 10,000 soltanto. Ma di questa vittoria niuna menzione si fa da *Pollione* e *Vopisco*; anzi *Zosimo* scrive, che gli *Alemanni* ed altre barbare nazioni, dopo aver devastato l' *Illirico* e gran parte d' *Italia*, tornarono nella *Germania* senza alcuna opposizione. *(Zos. lib. I*, *pag.* 646.) *Eutropio (lib. II*, *pag.* 67) invece, e *S. Girolamo (in Chron)* ed *Orosio (lib. II*, *c.* 22, *p.* 211), suppongono che gli *Alemanni* abbiano prima depredata la *Gallia*, e di là per la *Resia* siano calati in *Italia*.

Tace d' essi la storia fino all'anno 268, primo dell' imp. *Claudio*. I *Jutongiani*, ossia *Alemanni* lungo il *Danubio*, corsero quest'anno in *Italia* fino al *Benaco*, oggi *Lago di Garda*, presso *Verona*. *Claudio* v'accorse, e ne fece strage; *(Aur. Vit. in Epit.) Pollione* tace di questa vittoria; ma è confermata dalle medaglie. Morto *Claudio*, ritornarono in *Italia*, ed *Aureliano* lor diede una totale disfatta nella *Vindelicia*. Chiesta essi la pace, non venne accordata, mentre si teneva lor chiusa la ritirata; ond' essi cercarono salvezza nelle terre dei loro nemici, e vennero fino a *Piacenza*. Consultaronsi in tale frangente i libri sibillini, e si temè dell' impero; ma un'armata venuta in soccorso dall' *Illirico* improvvisamente gli assalse presso *Fanum Fortunae*, ove toccarono una intera sconfitta, susseguita da due altre, una presso *Piacenza*, e l' altra nelle pianure del *Ticino*, nelle quali rimasero spenti quelli che fuggirono nella prima rotta. Così la guerra consunse quell' immensa moltitudine *(Aur. Vit. pag.* 215.) — Quattro anni appresso furono vinti da *Probo*, *(Prob. vit. pag.* 237); l' anno 285 da *Diocleziano*; *(Noris. de Dioc. cap.* 14, *pag.* 19, 20); nel 287, da *Massimiano*, essendosi uniti coi *Bogundi*, *Eruli*, *Caviani (Panegyr. X*, *pag.* 124); nel 301 da *Costanzo Cloro*, padre di *Costantino* il *Grande*, ove gli *Alemanni* perderono sessantamila uomini, come apparisce da *Eutropio (lib. IX*, *pag.* 587), da *S. Gerolamo (In Chron)*, da *Orosio (lib. VII*, *cap.* 25), e da *Zonara (pag.* 244), e non già seimila come si legge nel testo greco d'*Eusebio*. — Nel 306 furono vinti da *Costantino*, e i loro re fatti prigioni vennero divorati dalle fiere nel circo *(Eutrop. pag.* 587); nel 310 nuovamente da *Costantino*, nella quale occasione prese il titolo di *Massimo*, come apparisce dalle monete coniate in quell' anno *(Birag. pag.* 462), e nel 355 l' imp. *Costanzo* fu da essi vinto presso il lago di *Costanza*, il diciottesimo anno dacchè avea preso corona. *(Ammian. lib. XV*, *pag.* 36, 37.)

Nell' anno ultimo detto, invasero la *Gallia* gli *Alemanni* coi *Franchi* e *Sassoni*, e devastarono il paese fino a

Lione. *Cesare Giuliano* mandato dall' imperatore, che non voleva lasciare l' *Italia*, avanzavasi contro di essi, per lo che impauriti si ritiravano. Ma l' accorto generale gli attese al varco, e quasi tutti gli uccise (*Jul. pag.* 512. *Liban. pag.* 273. *Ammian. pag.* 75.). *Barbazione* generale romano era intanto dagli *Alemanni* disfatto presso *Basilea*, ed essi ritornavano nel loro paese carichi di bottino, ove ragunati in gran numero sotto le bandiere di *Cnodomario* e di altri sei re, accamparonsi presso *Strasburgo*. Quivi inteso da un disertore non contare il nemico che tredicimila combattenti, intimarongli con un messo che lasciasse loro un paese acquistatosi col proprio valore. Ma riescendo vana la minaccia, si avanzarono presso a *Saverna* ove dai *Romani* toccarono una totale disfatta. *Cnodomario* istesso fu fatto prigioniero, e condotto a *Roma*, da lì a poco morì. Restarono sul campo da sei ad otto mila *Alemanni*, secondo narran gli storici tutti, meno *Zosimo*, che ne vuole uccisi sessantamila ed altrettanti affogati nel *Reno*. *Giuliano* vi gettò un ponte presso *Magonza*, e devastò il loro paese fino allo equinozio, impedito dalle nevi, per cui si ritirò nella *Gallia*. Dieci mesi appresso, allo spirare d'una tregua con essi conchiusa, *Giuliano* ripassò il *Reno*, e nuovamente li vinse, imponendo a *Suomario* ed *Ortario* re loro, che domandavan la pace, di mettere in libertà tutti i prigionieri romani, e somministrare ferro e legname alle città rovinate da essi. (*Ammian. p.* 88. *Liban. orat. XII*, *p.* 277.)

L'anno seguente 359 due re *Alemanni* *Macriano* ed *Arisbaldo* implorarono dai *Romani* la pace; *Vadomario*, altro re loro, rendette tremila romani fatti nelle andate guerre prigioni, locchè fecero appresso *Uria*, *Ursicino* e *Vestralfo*. — Ribellossi due anni appresso *Vadomario*; ma *Giuliano* lo prese e lo esiliò nella *Spagna*. (*Liban. loc. cit. pag.* 286. *Ammian. lib. XXI*, *pag.* 281.) — Restarono tranquilli fino a che visse *Giuliano*; ma com'egli morì ripigliarono le loro devastazioni. *Valentiniano I* arrestolli tosto, e portossi ad isvernare a *Parigi*; ma gli *Alemanni*, passato il *Reno* sul ghiaccio, lo costrinsero a dar battaglia, e fu vinto; ma richiamato il generale della cavalleria e spedito in suo luogo *Giovino*, questo in tre battaglie disperse l'esercito de' nemici, i quali nell'ultima lasciarono seimila morti sul campo, e quattrocento feriti. Di questa vittoria si deve intendere che parli *Idazio* ove dice, che gli *Alemanni* furono intieramente vinti da *Valentiniano*. (*Fast. ad ann.* 366.)

L' anno seguente 367, *Rando* loro re, nuovamente li condusse contro i *Romani*, e saccheggiò *Magonza*, restando poco dopo disfatto alle sorgenti del *Neckar*. *Macriano* conchiuse una pace che più non ruppe con *Roma*, fino alla sua morte accaduta per tradimento da *Mellobaude* principe de' *Franchi*. — L'anno 378 restarono gli *Alemanni* uccisi dall'esercito di *Graziano* in numero di 30,000, ove morì *Triario* lor re; e nel 388 si sottomisero all'armi di *Massimo* e pagarono annuo tributo. (*Ammian. lib. XXXI*, *p.* 453, ec.) — Sotto il regno d'*Onorio* l'anno 395 venne agli *Alemanni* concesso di stabilirsi in quella parte dell' odierna *Swizerlandia*, che vien divisa dalla *Franca Contea* per mezzo del monte *Jura*, e dalla *Savoja* e dalla provincia di *Vienna* per mezzo del lago di *Ginevra* e del fiume *Rodano*. (*Vales. lib. V*, *pag.* 237.) — *Servio*, il quale scrisse il suo commento sopra *Virgilio* circa l'anno 411, dice, che al suo tempo il paese confinante col lago *Lamanus* (*lago di Ginevra*) era abitato dagli *Alemanni*. (*Serv. in not. ad IV. Georg. pag.* 158.) — Tace d'essi la storia fino al 477, quando furono tagliati a pezzi da *Audoacrio* re de' *Sassoni*, e da *Childerico* re de' *Franchi*, provocati in parte delle loro scorrerie, ed in parte allettati dalle loro ricchezze. (*Greg. Tur. lib. II*, *cap.* 19.) Nella ruina dell'impero occidentale si stabilirono nella *Gallia*, in quella parte ch'ora vien conosciuta col nome d' *Alsazia*. (*Procop. Bell. Goth. lib. I*, *cap.* 12.)

Nel 496 unitisi a loro compatriotti, che dimoravano in *Germania*, e a quelli del monte *Jura*, misero a fuoco tutta la *Germania Seconda* che allora apparteneva ai *Franchi Ripuari*. *Sigiberto*, re di questi ultimi, ricorse a *Clodoveo* re de' *Franchi Saliani*, e diede battaglia agli *Alemanni*

sotto *Tolfiano*, ove furono interamente dispersi. Quelli che rimasero riconobbero per loro re *Clodoveo*, rifuggendosi parte nella *Rezia* loro assegnata da *Teodorico*, che ne fece venire in *Italia* gran numero.

Da quell'epoca essi non ebbero proprio re, e vennero in breve a confondersi coi popoli fra i quali s'eran divisi.

(Costumi e religione.) Il governo degli *Alemanni* era monarchico, come vedemmo, e si sono conservati i nomi di pochi tra i loro re. Erano di costumi feroci, ed amanti all' estremo di libertà. Ciò lo comprova la morte che alcune donne spontaneamente incontrarono sotto il regno di *Caracalla*, piuttosto che vivere schiave. Incrudelivano contro i prigionieri, e combattevano con grande destrezza a cavallo; la loro fanteria era formidabile per la celerità nel corso, e si mischiava talvolta coi cavalieri cui stava a paro nelle più rapide corse. — In quanto alla religione professavano l' istessa degli altri *Germani*. (*Vedi* Germani.)

Alemano. *Vedi* Almano.

Alemdar (*Mit. Maom.*), secondo officiale degli emiri, o parente di *Maometto*. E desso che porta lo stendardo verde del profeta, ogni volta che il *Gran Signore* comparisce a qualche pubblica ceremonia. (*Vedi* Emiro, Nachib.)

Alemona, dea italica, presiedeva, come indica l'etimologia del suo nome (*alere*, *alimentum*, *alimonia*), al nudrimento primo dei bambini, vale a dire al loro nudrimento nella vita intra-uterina ed all' allattamento. *(Tert. de Anim. c.* 37. — *Parisot.)*

1. Alemone, uno de' giganti, che tentarono di scalare il cielo (*Igin. Pref.*), e che forse non è altro che *Alcioneo*. (*Noel, Parisot.)*

2. ——, padre di *Miscelo*, che fabbricò *Crotona*, città della *Magna Grecia*. — Di qui il nome di *Alemonide* dato a *Miscelo* dai poeti. *(Met. l.* 15, *v.* 19 *e* 26.)

Alemonide. *Vedi* Alemone n.° 2.

1. Aleo, Ἀλέος, *Aleus*, figlio di *Afida*, regnò nella città di *Tegea* in *Arcadia*, da lui stabilita a capitale del regno, e fabbricò a *Minerva* un tempio celebre dal quale provenne il nome d'*Alea* dato pure a quella divinità. *Neera* sua moglie, figlia di *Pereo*, lo rese padre di tre figli, *Cefeo*, *Licurgo*, *Anfidamante*, e di una figlia *Auge*. Questa, avendo avuto amoroso commercio con *Ercole*, e rimasta gravida, *Aleo*, fece gittare il bambino e la madre nelle onde del *Mediterraneo (Pausania*, *VIII*, 4.) — Secondo *Apollodoro (III*, 9), fu la stessa *Auge* quella che espose suo figlio *Telefo* nel bosco sacro di *Minerva*. — Poco dopo il paese fu colpito d'orribile carestia. *Aleo*, per farla cessare, consegnò la madre snaturata a suo figlio a *Nauplio*, con ordine di trasferirla in paesi lontani. — Ma seguendo il racconto del citato *Pausania*, la cassa nella quale chiudevansi il bambino e la madre, pervenne alla foce del *Caico*, e là raccolta, e portata nella reggia di *Teutra*, re di *Misia*, apertala si rinvennero ancor vive le vittime. Perlochè preso *Teutra* dalla bellezza della donna, la tolse in moglie, e adottò il figliuolo, chiamandolo *Telefo*, e dichiarandolo suo successore al trono. — Dicono altri *(Apollod. lib. II ; Diodor. Sicul. lib. IV)*, che *Aleo* commise a *Nauplio* di sommergere nell' acque la propria figliuola, ma avendo ella dato alla luce un figlio nel viaggio, presso a *Nauplia*, porto dell'*Argolide*, *Nauplio*, in luogo di affogarla, la vendè schiava a *Teutra*. Il fanciullo rimasto in *Nauplia*, fu allattato da una cerva, e perciò chiamato *Telefo ;* ma poi cresciuto in età, ed essendo dall' oracolo informato de' suoi parenti, venne in *Misia*, ove fu adottato dal padrigno. — Sembra, dice *Parisot*, che la esistenza di *Aleo* non debba esser messa in dubbio. È certo almeno che gli *Arcadi* tributavano gli onori eroici ad un principe di tale nome. — Sulle medaglie di *Tegea* *(Ekhel*, *Doctrina num. vet. II*, *p.* 299), si vede una testa barbata e cinta del diadema, intorno alla quale si legge il nome di *Aleo*. (*Parisot*, *Millin*, *Noel*, *Gebelin*, *ec.) Vedi* Augea, Telefo.

2. Aleo, soprannome di *Apolline*, sotto il quale *Filottete*, dopo avere posto fine alle sue corse, gli eresse un tempio presso *Crotona* nella *Magna Grecia*, nel quale gli consacrò l' arco e le freccie di *Ercole*. *(Noel.)*

3. ——, il *giuocatore* (da *alea*, dado),

Mercurio, il quale, tra le altre avventure, guadagnò alla *Luna* trecentosessanta settantaduesimi di giorno, o cinque giorni compiuti, giuocando ai dadi. Tale fu, secondo gli *Egiziani*, l'origine dell'anno di trecento sessanta cinque giorni sostituito all'anno primitivo che ne aveva soli trecento sessanta. *(Parisot.)*

4. Aleo. Uno de' figliuoli di *Atreo*, detto più propriamente Alcone. *Vedi.*

5. ——, nome di un fiume da qualche antico scrittore creduto nell' isola di *Coo. (D'Anv.)*

Aleone, *Melampo* ed *Eumolo*, sono considerati come Dioscuri (non sarebbe meglio dire come *Tritopatori ?)* e figli d' *Atreo* nella *Natura degli Dei* di *Cicerone (III*, 21.) — Notisi però che, per solito, si chiamano i tre Triopatori *Zagreo, Eubuleo* e *Dionisio. (Parisot.)*

Aleos, fiume d'*Asia*, secondo *Plinio* : convien dire che sia un piccolissimo torrente, poichè lo pone nella penisola ov' era la città di *Eritrea* al ponente di *Smirne*. Gli si attribuiva la virtù di far nascere i capelli ed il pelo sulle diverse parti del corpo. *(Gebelin.)*

Alerea, *Ardantes*, antica città delle *Gallie*, posta da *D'Anville* fra *Emoduro* al N. E. ed *Aryentomago* al S. O.

1. Ales, soprannome di *Cupido*, al quale gli Dei tagliarono le ali, in punizione dei disordini che aveva cagionati nel cielo, d'onde lo sbandirono. *(Noel, Millin.)*

2. ——, soprannome di *Mercurio*, che significa *alato*, o uccello, datogli a motivo delle ali, che ha attaccate alla testa ed ai talloni. *(Millin.)*

3. —— o Hales, ant. città, situata da *Martiniere* nella *Beozia*, ed attribuita ai *Locriensi Opunzieni* nella carta di *D'Anville*. Amendue la pongono alla imboccatura del *Platanius*. Interamente distrutta da *Silla*, fu riedificata dai suoi abitanti.

Alesa o Halesar o Alasa, antica città. Stava, siccome *Fazello* congettura, presso il luogo, ove ora vedesi la città di *Caronia*, e, come dice *D'Anville*, ove è il borgo di *Tosa*. Vicino ad *Alesa* eravi una fontana, la quale, come *Solino (cap.* 11) e *Plinio (l.* 3) ci danno a credere, soleva al suono di un flauto agitare le sue acque in modo che non potevano più contenersi nel proprio ricinto. — Le medaglie ancora esistenti di questa città sono in oro, in argento ed in bronzo, e possono vedersi nella raccolta del *Pellerin*.

Aleseni, popoli arabi, che *Strabone* pone in *Babilonia*, verso il golfo *Persico. (D'Anv.)*

1. Alesia, montagna d'*Arcadia*, così chiamata dalla vita errante di *Rea. (Paus., Noel.)*

2. ——, città considerabile della *Gallia* presso i *Mandubj*, compresa nella prima *Lionese*. Era situata sovra un'alta montagna, talchè era la più forte di tutte le città delle *Gallie*. Ed è certamente a motivo del vantaggio di questa situazione che *Diodoro* di *Sicilia* le dà *Ercole* per fondatore. *Cesare*, che ne sentiva tutta la importanza, ostinossi a prenderla, e vi riuscì; e *Vellejo Patercolo* dice che siffatta impresa era più da Dio che da uomo *(lib. II*, 47). Per verità, tanto *Cesare* che il suo esercito vi corsero grandi pericoli, poichè *Alesia*, per soprappiù, era difesa da ottantamila uomini a' quali imperava il prode *Vercingetorige*, che si distinse col suo valore e coll' eroico suo sagrifizio. Alla espugnazione di questa città devesi il conquisto di tutta la *Gallia*; imperocchè da quell' epoca in poi non vi si formò più verun disegno di scuotere il giogo. Distrutta *Alesia* da *Cesare* fu ben presto rialzata, e godette di un grado distinto sotto gl' imperadori. — *Plinio* asserisce che i suoi abitanti furono gl' inventori dell' arte d' inargentare al fuoco gli ornamenti dei cavalli, e il giogo degli animali che tirano i carri. — Secondo *Diodoro*, era essa la capitale di tutta la *Celtica*. — La montagna cui stava questa città, oggi appellata *Auxois*, s' innalza al di sopra del piano 150 tese di altezza perpendicolare. Ai suoi piedi scorre l' *Oze* e l' *Ozerain. (D'Anv., Gebelin, Pitis., ec.)*

Alesie, villaggio della *Laconia*, fra *Terapne* ed il monte *Taigeto*, secondo *Pausania*, così chiamato perchè dicesi che colà *Mileto*, figliuolo di *Lelege*, trovò pel primo una macina, ed insegnò agli uomini il modo di servirsene (Rad. *Aleo*, macinare). Vedevasi in esso un monumento eroico innalzato in onore di *Lacedemone* figlio di *Taigeto*.

1. Alesio, figliuolo di *Scillunte*, diede il suo nome alla città di *Alesio* nell'*Elide*. *(Paus. l.* 8, *c.* 10.)

2. ——, città della *Grecia* nell'*Elide*. Era posta nell'interno delle terre vicine al monte *Foloe*, e a poca distanza a scilocco dalla città di *Elide*. La gente del paese vi si recava in assegnati giorni, come hassi da *Strabone*. Sembra da un verso d' *Omero*, che questo concorso fosse cagionato da qualche fiera, o mercato, che quivi di tempo in tempo si facesse *(Sup. Noel)*. Secondo *Vaillant*, questa città coniar fece medaglie in onore di *Adriano* e di *Antonino*; ma *Pellerin*, crede che egli mal abbia rilevato la iscrizione di esse medaglie, la quale dice egli indicare il nome di *Amasia*, città del *Ponto*. *(Gebelin.)*

1. Aleso, 'Αλεσος, *Halesus*, eroe italo, regnante nella *Campania*, condusse gli *Ausonj*, gli *Aurunci* e gli *Oschi* in soccorso di *Turno*. *Virgilio* ne fa padre un indovino, che per camparlo dalla morte che dovevalo colpire in battaglia, l'allevò nei recessi de' boschi. Siccome a tale nome dà lo stesso *Virgilio* l' epiteto d' *Agamennonio*, è verisimile che nota gli fosse la tradizione affatto diversa, che fa *Aleso* figliuolo di *Agamennone* e di *Briseide*. Aggiungesi che siccome complice di *Clitennestra* fu costretto a migrare e riparare in *Italia*. — Son però queste novelle assurde provenute dalla manìa dei *Romani* di far derivare dalla *Grecia* tutta la popolazione d' *Italia*. *Aleso*, secondo *Silio (VIII*, 46), fonda *Alsio* nell'*Etruria*; secondo *Servio*, *Falera*, capitale dei *Falisci*. — *Alsio* è chiaro essere pressochè lo stesso nome che *Aleso*; e quanto a *Falera* in prima detta fu *Falese*, ed *Aleso* scritto in eolio con digamma diventa all'occhio Φάλεσος. — *Noel* non seguì che questa ultima tradizione, con error manifesto, perchè, come notammo, è un' assurda novella.

2. ——, *Alesus*, o *Halesus*, dio di *Veja*, era considerato della stirpe di *Nettuno*. *(Servio* sopra *Virg. En. VIII*, 285; e *Passeri*, *Paralipom. pag.* 229.)

3. ——, uno de' *Lapiti*, uccisi alle nozze di *Piritoo*.

4. ——, altro capitano latino, che si distinse contro i *Trojani*, e fu ucciso da *Pallante* figliuolo di *Evandio (Eneid. l. X*, *v.* 422.)

5. Aleso, lo stesso che *Alesio*. *Vedi* questo nome.

6. ——, o *Alesio*, fiume della *Sicilia*, che scorre a piè di una montagna dello stesso nome nella valle d'*Enna*. *Proserpina* coglieva fiori in vicinanza di questo fiume allorchè fu rapita da *Plutone*. *(Colum.)*

1. Alessandra, 'Αλεξάνδρα, *Cassandra*, che aveva sotto questo nome un tempio a *Leuttra*, in *Laconia (Paus. III*, 26.) *Licofrone* ed altri poeti pur con tal nome la chiamano. *Tzetze* dice, ch' ella fu così appellata perchè soccorreva gli uomini con le sue profezie: imperocchè *Alessandra* significa *che ajuta, che protegge gli uomini*. *(Vedi* Cassandra.) Convien qui osservare, dice *Parisot*, che *Paride* portò il nome di *Alessandro*. Il fratello e la sorella hanno dunque lo stesso nome (tranne la desinenza). E' quasi il *Baal* e la *Baalot* della *Siria*. V'ha un'altra serie di relazioni curiose nella similitudine dei nomi *Alessandra* e *Teandra*, ch' è la luna maschio degli *Indiani*. Così in un senso *Elena* è *Selene* (σελήνη), vale a dire la luna.

2. ——, madre di *Marianna*. *(Vedi* Erode il Grande.)

3. ——, moglie d'*Alessandro Janneo*. *(Vedi* questo nome.)

Alessandrea, o Alessandria (poichè facilmente i *Latini* scambiarono l' *e* in *i*, e viceversa), montagna d'*Asia*, nella *Misia*, che facea parte della catena nominata *Ida*. Vuolsi che su questa montagna *Paride* pronunciasse il suo famoso giudizio fra le tre dee, *Giunone*, *Pallade* e *Venere*, e che perciò fosse chiamata *Alessandrea*, da *Alessandro*, uno dei nomi di *Paride*. *(Strab. l.* 13. *Paus. l.* 10, *c.* 12.)

Alessandreo Castello, piazza forte della *Giudea*, secondo *Giuseppe* l' istorico, situata sulla sommità di una montagna. *Alessandro* figlio di *Aristobolo* la fortificò con nuove opere. *Gabinio* in seguito demolì questo forte, ma *Erode* lo innalzò di nuovo, e fecevi seppellire *Alessandro* ed *Aristobolo* suoi figli, che fatti avea trucidare a *Sebaste*. *(D'Anv.)*

1. Alessandria, un gran numero di città sino da' più remoti tempi portarono questo

nome, che, in più o meno diretta maniera, tenevano tutte dal grande *Alessandro*. *Stefano Bisantino* ne nomina oltre a diciotto, ma di esse non dà una posizione bene determinata. Fra tante una essendone la più interessante, anche rapporto alla parte istorica, questa nomineremo la prima.

2. Alessandria d' *Egitto*, città antica del *Basso Egitto*, all'occidente del *Delta*.

(Fondazione.) Fu innalzata da *Alessandro* il *Grande* reduce dall' oracolo di *Giove Ammone*, allettato dalla bellezza, non meno che dall' importanza del luogo il più adatto a stabilirvi la sede del suo impero, ed a concentrarvi tutti i diversi rami del commercio dell' *Asia*. Prese il nome dal suo fondatore e innalzossi propriamente fra il lago *Marea* ovvero *Mareotide*, allora navigabile, e il ramo del *Nilo* detto *Canopi*, l'anno 331 avanti l'era volgare. *Dinocrate* ne fu l' architetto che misuronne intorno il recinto di quindicimila passi. Narrasi che per disegnare questo confine non si trovasse gesso, nè terra bianca in alcun luogo vicino, onde il re potesse osservarlo d' un tratto, e che perciò l' architetto vi sostituisse la farina, spargendola lunghesso i luoghi ove si doveva ergere le mura; per lo che gli uccelli avidamente vi accorsero d' ogni lato a cibarsene, ed *Alessandro* d'alcun sinistro temè. Non così gli indovini, i quali anzi predissero la futura prosperità di *Alessandria*, e come ella doveva essere nutrice e madre di tutte le genti, e che la fertilità del suo terreno doveva ancora alle forastiere nazioni largamente compartirsi. — Che la intera edificazione d'*Alessandria* si debba interamente al Macedone eroe non da tutti si accorda; bensì ch' egli abbia apposto il suo nome ad una città già esistente, poscia pel commercio e per le vicende politiche sì prodigiosamente ingrandita.

Il dotto *Langlés* dimostrò aver esistito quest' istessa città sotto il nome di *Racoudah*, molto prima dell' arrivo dei *Greci*, i quali non fecero che mutarne il nome in quello di *Racotis*. Diversi monumenti d' antichità, soprattutto le molte catacombe, sembrano deporre in vantaggio di tale opinione.

(Forma, vie, quartieri e fabbriche principali.) La forma che diede *Alessandro* a questa città imitava la clamide macedonica colla sua rotondità, con alcune ineguaglianze alle estremità, e con due angoli ottusi a diritta ed a manca. Stendevasi dall'occidente all'oriente fra il mare e la penisola del *Faro* a borea, e il lago *Mareotide* a levante. Era trinciata principalmente da due strade molto spaziose che si tagliavano al centro ad angolo retto, percorrendo la più lunga da levante a ponente, l'altra da tramontana ad ostro. Al mattino era la porta di *Canopo*, donde la via più lunga incominciava, mettendo capo alla porta di *Necropoli*, e percorrendo lo spazio di quaranta stadii. L'altra strada conduceva al lago *Mareotide* ad ostro per la porta del *Sole;* e per lo spazio di dieci stadii conduceva dall'altro lato al mare per la porta della *Luna*. Cinque quartieri, ognuno dei quali prendeva il suo nome dalle cinque prime lettere dell'alfabeto greco, si contavano in *Alessandria* al tempo di *Filone;* ma in seguito i *Giudei* venuti quivi diedero altro nome a due dei quartieri ove abitavano in maggior numero. Di due soltanto a noi pervenne il nome forse per essere stati i più cospicui, come si comprende dalla grandezza delle fabbriche che vi si contenevano. Uno chiamavasi *Bruchione,* a levante, vicino il mare, l' altro *Racoti*, a ponente. Il quartiere di *Bruchione*, detto ancora il quartiere dei palazzi, era tra il gran porto e la porta di *Canopo*, e formava la quarta parte delle città. Questo quartiere era più nobile degli altri per la magnificenza delle fabbriche e pei boschi sacri, nonchè per la cittadella che racchiudeva nel centro. Ai tempi di *Strabone* si vedevano il *museo,* il *teatro*, la *palestra*, il *meandros* (cavallerizza), il *ginnasio*, il *soma*, ch' era la sepoltura di *Alessandro* e dei re d' *Egitto*, il tempio d' *Iside* ed altri.

Il quartiere di *Racoti* (che *D' Anville* riconosce anteriore alla fondazione d'*Alessandria)*, era attraversato dal nord al sud da un canale che metteva dal lago *Mareotide* al porto d' *Ennoste*. Questo quartiere, meno cospicuo dell'altro, racchiudeva nulladimeno un tempio di *Serapi*, principale ornamento della città, denominato

Serapium. Venne eretto da *Tolommeo* figlio di *Lago* in un luogo ove prima esisteva una cappella sacra a *Serapi* e ad *Iside*. Dice *Rufino*, che questo edifizio, eretto non dalla natura, ma dalla mano degli uomini, era, per così dire, sospeso nell'aria. Prosegue descrivendo la fabbrica quadrata, e sostenuta da volte fino al primo piano del tempio, al quale si ascendeva per cento gradini. Le volte erano divise in parecchi appartamenti separati gli uni dagli altri e servivano a vari secreti e misteri. Sopra di esse stavano ampie sale e le abitazioni di quelli che vivevano in castità, o custodivano il tempio. Esteriormente vedevansi porticati componenti un chiostro maestoso in mezzo al quale innalzavasi il tempio di *Serapide* ornato di colonne, e con mura di marmo. Questo superbo edifizio fu distrutto nel 389 dell' era nostra da *Teofilo* patriarca d' *Alessandria*. Verso libeccio ergevasi la bella colonna di *Pompeo*, che conserva ancora il suo nome.

Le case d' *Alessandria* si ergevano sopra volte, e sotto aveano cisterne entro alle quali stillava l' acqua del *Nilo*, e si attigneva limpida pegli usi famigliari.

(Popolazione.) La popolazione di questa città era sì numerosa, che fe' dire lepidamente ad un antico, che quando considerava tanta moltitudine d' uomini non poteva comprendere come vi fosse una città tanto grande per contenerli; e quando osservava l' estensione della città, non poteva comprendere come tante persone vi fossero da poterla riempiere. Ai tempi di *Diodoro Siculo* si contavano trecentomila e più persone libere, locchè suppone per lo meno il doppio di schiavi. Ora nessuna città antica, eccettuata *Roma*, non fu così prodigiosamente popolata.

(Faro e borgo.) Al nord d' *Alessandria* eravi un rialto o una diga, che congiungeva alla città l' isola di *Faros* o del *Faro*. Chiamavasi *eptastadium*, o *sette stadii*, sebbene v'abbia tra gli autori disparere sulla sua giusta lunghezza. Era l'*eptastadium* diviso da due canali che mettevano alle due porte laterali della città, e le parti divise si congiungevano col mezzo de' ponti.

Al termine dell' *eptastadium* nell' isola di *Faros* trovavasi un borgo, che per la grandezza e quantità delle fabbriche poteva riguardarsi come una città; tanto più che una cinta di grosso muro, munito di frequenti torri ed altissime, lo rendeva sicuro dagli assalti, e gli dava l' aspetto d' una vera città. Estendevasi l' isola di *Faros* in lunghezza rimpetto ai due porti, dei quali l' ingresso era formato da due promontori dell' isola stessa. Riuscendo difficilissimo l' ingresso al gran porto, il *Faro* innalzossi sul promontorio orientale. *Sostrato di Gnido* architettò questa torre tanto famosa per la sua bellezza e solidità. Ergevasi sopra uno scoglio, e d' intorno era difesa dal mare con grosse muraglie contro alle quali venivano a rompersi i flutti. Era divisa in parecchi piani; sul più elevato de' quali durante la notte vi si accendeva il fuoco per segno ai naviganti, che lo scorgevano in mare alla distanza di trecento stadii; tanta era l' altezza di quella torre. Nè soltanto serviva di fanale durante la notte, ma in caso di guerra era inespugnabile fortezza contro le armate navali; imperciocchè tutte le navi eran costrette raderla al piede per evitare gli scogli che all'altro lato del porto ascondevansi a fior d'onda; di maniera che non si poteva entrarvi se la guardia della torre non lo permetteva.

(Vicende e governo.) Quanto ebbe a soffrire questa città al tempo della guerra mossa da *Cesare* agli *Alessandrini* è cosa nota, e come eziandio fu bruciata una parte della biblioteca, la più grande e famosa che allora vi avesse. *(Vedi* Biblioteca.) Con tutto ciò ritornò floridissima, e tale rimase fino ai tempi di *Eraclio*, epoca in cui fu presa dagli *Arabi*.

Alessandria dovette al suo antico splendore la facoltà di poter governarsi in modo particolare, lorquando fu ridotta provincia romana. I *Cesari* vi nominarono un governatore per amministrar la giustizia col nome di *juridicus Alexandriae*, in luogo dei *decemviri* e dei *decurioni*. Questo magistrato aveva un potere più esteso che non i *decemviri*, e giudicava tutte le cause civili anco le più importanti; ed invigilava precipuamente ai convogli del

grano che l'*Egitto* somministrava a *Roma* ogni anno, e che erano trasportati sino a *Pozzuolo* sopra navi d'*Alessandria.*

(Scuola.) Si è dato il nome di scuola a quel centro di tutti gli studii, di tutti i progressi nella coltura di tutte le scienze. Ivi la cosmografia, le matematiche, la storia naturale, la medicina e la grammatica tennero loro seggio : più tardi la filosofia; e basterà all' eterna gloria di quella scuola il citare fra quelli che l' illustrarono *Demetrio Falereo*, *Zenodoto* ed *Aristarco*, per la grammatica; *Erofilo* ed *Erasistrato* per la medicina ; *Timarco, Aristillo*, *Ipparco* e *Tolomeo* per la astronomia ; *Euclide*, *Apollonio* di *Perga*, *Diofante* per la geometria ; *Eratostene* e *Strabone* per la geografia ; *Cnesidemo*, *Sesto Empirico*, *Potamone* e *Ammonio Sacca* fra i filosofi. L' influenza durevole di quella scuola si estese in appresso sugli *Ebrei*, *Cristiani* e *Greci* d'*Alessandria. Aristobolo* e *Filone* fanno onore alla scuola giudaica ; *San Panteno* e *S. Clemente Alessandrino* alla scuola cristiana ; ma la poesia e la storia non aggiunsero niente di notevole ai capi d' opera che i *Greci* avevano già prodotto. *(Vedi* Scuole.)

(Particolarità.) Gli *Alessandrini* avevano un oggetto di commercio interessante e gradevole ai grandi. Consisteva questo nei giovani schiavi, ch' essi educavano appositamente onde avessero a riuscire scaltri e piacevoli, per lo che vennero in *Roma* di moda e si trovano spesso rammentati negli autori antichi. *Marziale* ne dimanda uno nato sulle rive del *Nilo*, cioè in *Alessandria :*

Si quis forte mihi posset prestare roganti,
Audi quem puerum, Flacce, rogare velim :
Niliacis primum puer is nascetur in oris,
Nequitias tellus scit dare nulla magis.
(*Marz. IV*, 42, 1.)

Stazio spiega queste gentilezze che rendevano sì cari ai *Romani* gli schiavi d'*Alessandria:*

Non ego mercatus Pharia de puppe loquaces
Delicias, doctumque sui convicia Nili
Infantem, linguaque simul salibusque protervum.
(*Silvae V*, 5, 66.)

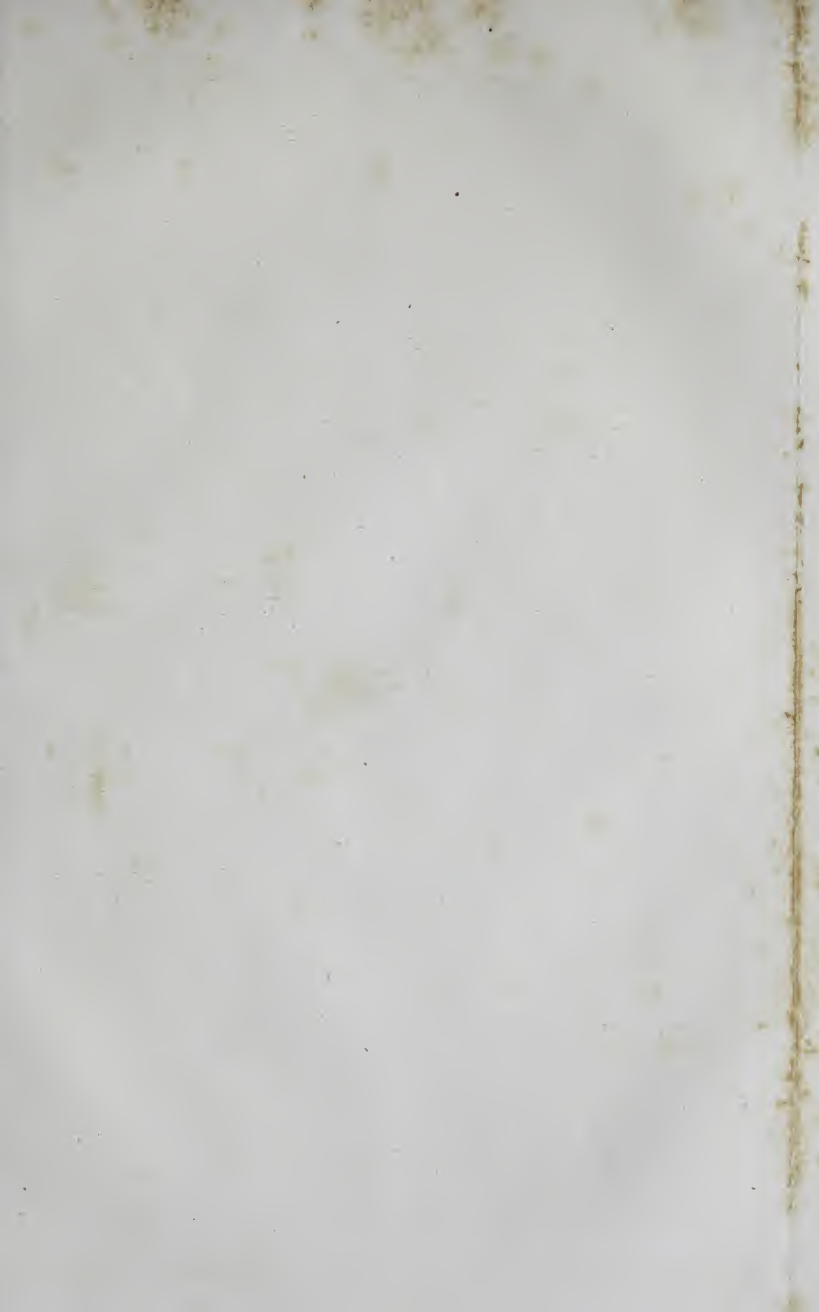
Seneca parla di questi fanciulli e de' loro educatori *(de Constant. c. II.)*

Pueros quidem in hoc mercantur procaces, et eorum imprudentiam accuunt, et sub magistro habent, qui probra meditate effundant : nec has contumelias vocamus, sed argutias. Gli imperatori non avevano a sdegno la loro loquacità e si divertivano a provocarli. *Svetonio* lo dice d'*Augusto : Ludebat cum pueris minutis, quas facie et garulitate amabiles undique conquirebat, praecipue Mauras et Syros.* Non solamente erano destinati questi fanciulli a divertire i loro padroni, ma li servivano ancora nei banchetti ; ed era ciò un raffinamento del lusso a cagione delle rilevanti somme che loro costavano. Così *Petronio : Tandem ergo discubuimus, pueris Alexandrinis aquam in manus nivatam infundentibus. (Sat. c.* 31.)

(Medaglie ed imagini d'Alessandria.) Le medaglie autonome di questa città sono d' oro, di bronzo e d'argento : l' ordinario lor tipo è un cavallo pascolante. Innumerabili sono quelle coniate dopo che *Alessandria* fu colonia romana, quasi tutte in onore degli imperatori, da *Augusto* fino a *Massimino*. Raramente in esse si vede il di lei nome, ma si riconoscono all' aquila egizia, tipo adoperato specialmente dopo quell'epoca, e più di tutto si riconoscono al loro peso.

Il *M. Maffei* riconobbe il simbolo di *Alessandria* in una figura di donna sedente appoggiata colla testa ad un fiume e dietro ad essa mare e triremi. Pone la mano sopra un cesto di spiche ; cavallo, bue, capro e pastore, indicano la fertilità. In una tavoletta è disegnato un'animale, che può essere un coccodrillo, benchè la coda nol mostri. E' approvata questa spiegazione anche dal *Montfaucon*.

Il simbolo d'*Alessandria* nelle medaglie è una donna con un sistro in mano, e una piccola barca, posta presso ad un fiume. Vedesi ancora mezzo corcata che ha in mano o sul davanti covoni di spighe, ed ora si appoggia col gomito ad un vaso, donde esce una vite con grappoli, ora nel braccio manco, ed ha un cornucopia pieno di frutta. Trovasi anche simboleggiata da una palma carica di frutti. — In una medaglia

NOZZE DI ALESSANDRO E ROSSANE

di bronzo di *Alessandro* vedesi il genio d' *Alessandria* coperto il capo d' un teschio d'elefante, e tiene in una mano un manipolo di spighe; prende coll'altra quella dell' imperadore, e se l'avvicina alla bocca per baciarla in segno di riconoscenza dei suoi beneficii. Leggesi allo intorno Alexandrea e nel campo L. IE (anno XV.) *Vedi Tav.* 14, n. 4.

In un' altra medaglia dell' imperatore *Adriano*, vedesi la città d'*Alessandria* seduta ed appoggiata col braccio sinistro ad un vaso dal quale escono un ceppo di vite, pampini ed uva; nella destra tien delle spiche, delle quali altre pare che crescano a' suoi piedi. Al di sopra leggesi *Alexandria*, e al di sotto S. C. 162. *Vedi Tav.* 14, n. 5.

3. Alessandria, antica città d' *Asia*, secondo *Tolomeo*. *Ammiano Marcellino* la reputa una città poco importante. Qualche altro autore credette esser essa la capitale del *Candahar*. *(D'Anv.)*

4. ———, ant. città dell' *Albania*, indicata da *Quinto Curzio* ai piedi del *Caucaso*, presso il mar *Caspio*. *(D'Anv.)*

5. ———, ant. città d' *Asia*. *Plinio* dice essere stata fondata da *Alessandro* sul fiume *Arius*. *(D'Anv.)*

6. ———, ant. città d'*Asia*, nella *Battriana*. *(D'Anv.)*

7. ———, ant. città d'*Asia*, nella *Caramania*. *(D'Anv.)*

8. ———, antica città d' *Asia* presso *Sigal*. *(D'Anv.)*

9. ———, ant. città d'*Asia* nella *Margiana*, che prese poscia il nome di *Antiochia*, dacchè *Antioco* la fece riedificare. *(D'Anv.)*

10. ———, antica città d' *Asia* sull' *Osso*, e perciò nominata *Ossiana*. *(D'Anv.)*

11. ———, ant. città d'*Asia* presso li *Parapamisadi*. *Alessandro* la costruì andando nella *Battriana*, ai piedi di un monte, che qualche istorico chiamò *Caucaso*, ma che però è ben lontano dalla montagna alla quale l'antichità diede un tal nome. *(D'Anv.)*

12. ———, ant. città della *Troade*. *(D'Anv.)*

13. ———, ant. città d' *Asia* nell' *Adiabene*, della quale il solo *Plinio* ne parla.

14. ——— ultima, ant. città d' *Asia* lontana all' Oriente un grado, e 40 da quella chiamata *Ossiana*, secondo *Tolomeo*.

15. Alessandria, ant. città dell' isola di *Cipro*, sulla costa settentrionale, ma verso ponente e al settentrione del promontorio *Callinusa*. *(D'Anv.)*

16. ———, ant. città della *Palestina* sul piccolo fiume di *Scham*, alle rive del mare al settentrione di *Tiro*. *(D'Anv.)*

17. ———, ant. città della *Siria*, situata sul golfo d' *Issicus*, a mezzogiorno levante. *(D'Anv.)*

19. ——— nella *Cilicia*, città ant. in vicinanza ad *Isso*. *(D'Anv.)*

1. Alessandro, Ἀλέξανδρος, figliuolo di *Priamo*, chiamato *Paride* dai pastori che lo allevarono. Si trova in alcuni vecchi monumenti Allissentro (Ἀλλίξεντρος), nome d'evidente identità. *(Vedi* Paride.)

2. ———, figlio del micenio *Euristeo*, perì, come tutti i suoi fratelli e suo padre anch' esso, nella battaglia che questo diede agli *Eraclidi* ed agli *Ateniesi* collegati, perchè questi non volevano porre in suo potere i figli d' *Ercole*. *(Millin, Parisot, Noel.)*

3. ———, figlio d'*Aminta*, re della *Macedonia*, il decimo da *Carano* fondatore di questa monarchia. Visse con tale magnificenza, ed offerse sì ricchi doni agli oracoli e mostrossi ad ogni occasione così generoso, che venne chiamato *il Ricco* dai *Greci*, i quali ne han sempre parlato con grande encomio. Il generale persiano *Megabize* quando ebbe soggiogata la *Tracia*, inviò sette ambasciatori ad *Aminta* perchè riconoscesse la sovranità di *Dario*, e si dichiarasse vassallo. *Aminta*, che conosceva la propria impotenza, accolse con ogni dimostrazione di rispetto gli inviati *Persiani*, i quali ad un sontuoso banchetto, solleticati dalla squisitezza de' cibi e resi inverecondi dal molto vino, chiesero le reali donne con sè, giusta il loro costume, le quali, in onta all'uso macedone, intervennero alla fin del convito: tanto *Aminta* temeva la potenza persiana. Ma gli inviati, come si assisero presso a quelle, postergarono ogni riguardo e giunsero fino a baciarle; perlochè *Alessandro*, fatto ritirare suo padre *Aminta* sotto pretesto della vecchiezza, simulò accondiscendere agli atti de' *Persiani*, e lor disse: Aver quelle donne già concepita di loro vaghezza, ed

essere pronte a compiacerli sul fatto, purchè prima le lasciassero entrare nel bagno, onde appena deterse e di odorosi unguenti irrorate, meglio apparisse la loro bellezza, ed essi cogliessero maggior diletto. Acconsentirono questi ben volentieri: ma *Alessandro* che oltraggio sì enorme volea col loro sangue lavare, altrettanti giovani imberbi nelle donnesche vesti celò, sotto le quali un pugnale ascondevasi; e nelle secrete stanze gli mise, ove introdotti gli ambasciatori, e le mentite donne abbracciando, furono nell' istesso atto trafitti. Per lo che *Megabize* non ebbe più novella di loro; e mandò *Bubari* con numero grande di genti a rintracciarli; e certo la totale rovina del regno di *Macedonia* si sarebbe in allora veduta; ma *Alessandro* che ne avea porto motivo, seppe ancora arrestare questo terribile effetto. Confidatosi nella beltà e nella grazia, non meno che nell' accorgimento di sua sorella *Gigea*, incontrò con essa *Bubari*, che ne fu preso, ed *Alessandro* ne approfittò concedendogliela in isposa qualora accomodasse con *Megabize* l'uccisione degli ambasciatori; lo che fu stabilito; in modo però che da allora i re di *Macedonia* furono ai re *Persiani* soggetti. Così quest' uomo, essendo ancora giovanetto e senza essere per anco sovrano, condusse a grande pericolo e salvò del pari la monarchia; sennonchè appunto per essere giovane, dove il senno è leggero, egli dovette peccare in ciò che prima aveva con tanto zelo difeso. Imperciocchè alla venuta degli ambasciatori persiani per salvare l' onore delle sorelle condusse il regno a grave pericolo, e alla venuta di *Bubari*, generale di *Megabize*, per salvare il regno, tradì l'onore di una di esse.

L' unione di *Alessandro* coi *Persiani* non lo rendeva però nemico dei *Greci*. Trovandosi presente ai giuochi olimpici, venne come barbaro uomo disprezzato; ma essendosi egli fatto riconoscere discendente *Argivo*, non solo fu ammesso siccome spettatore, ma eziandio qual combattente, ove restò vincitore. Seguitò *Serse* nella sua spedizione contro la *Grecia*, e venne suo ambasciatore ad *Atene*, e ritornò riportando, che gli *Ateniesi* non volevano acconsentire ad alcun trattato di pace. Per lo che *Atene* distrutta la seconda volta, *Serse* si portò in *Beozia* ove gli venne a fronte l' armata della *Grecia* riunita, ed entrambi gli eserciti stavano da molti giorni inoperosi guardandosi. Ma determinatosi *Mardonio* a dar battaglia, *Alessandro* parlò coi capitani de' *Greci*, e gli istrusse del divisamento del generale persiano, per la qual cosa vinsero i *Greci*, e *Mardonio* fu ucciso. Le altre azioni di *Alessandro* sono a noi ignote perchè non ci rimase alcuno antico scrittore che particolarmente trattasse le cose macedoniche prima del re *Filippo*. Egli accolse amichevolmente i *Miceni*, i quali vinti dagli *Argivi* e perduta la loro città capitale si sottrassero nella *Macedonia*. — Ebbe tre figli, *Perdicca*, *Alceta* e *Filippo*, il primo de' quali gli successe, e l' ultimo turbò molto l' impero. Fatto oltremodo dovizioso per la generosità del re perso, mandò a *Delfo* ed in *Olimpia* parecchie statue d' oro; invitò alla sua corte *Pindaro* il poeta lirico, del paro che i musici più celebri di quel tempo. Morì l'anno 468 av. *G. C.*, e ne regnò trentatre. — Fra le medaglie di *Gelone* re di *Siracusa*, dice *Gebelin*, averne riconosciuto alcuna di questo *Alessandro*. Ciò lo induce a credere, la antichità della fabbrica, ed il quadro in croce nel rovescio.

4. Alessandro II, figlio d' *Aminta II* re della *Macedonia* il decimonono da *Carano* fondatore della monarchia. Ascese al trono l'anno 367 av. *G. C.* e passò ben presto al soccorso dei *Tessali* oppressi da *Alessandro* tiranno di *Fere*. Questi, come seppe venire a scacciarnelo il re di *Macedonia*, celeramente s' armò, e fattosi assalitore, entrò nel paese nemico. Con tutto ciò il re macedone vinse, ed i *Tessali* credettero ristabilire la prima libertà; ma non trovarono nel loro liberatore che un secondo tiranno, per cui ricorsi ai *Tebani*, ebbero ajuto da essi, e *Pelopida* per capitano. Perdute così *Alessandro* le città dei *Tessali* nelle quali avea posto guarnigione macedone, fu tosto richiamato nel regno dalla rivolta di *Tolomeo Alorite* suo fratello naturale, per lo che ricorse allo stesso *Pelopida*, che lo avea prima

discacciato dalle tessale terre. Questi, dopo avergli ricondotto lo stato alla tranquillità, strinse seco alleanza, e condusse in ostaggio suo fratello *Filippo*. Poco dopo la sua partenza, *Alessandro* fu trucidato nel mezzo di una festa da *Tolomeo Alorite* ad istigazione di *Euridice*, la madre reggente nella minorità degli altri fratelli, e della quale *Tolomeo* era amante. *Alessandro* regnò un anno solo.

5. Alessandro tiranno di *Fere*, figlio di *Polidoro* capo dei *Tessali* col quale divideva il comando suo fratello *Polifrone*, zio di *Alessandro*. Questo *Polifrone* adunque uccise *Polidoro* per avarizia di regno, restando ucciso pur egli da *Alessandro* che vendicò la morte del padre. Stette quest'ultimo solo tiranno della *Tessaglia* l'anno 368 av. *G. C.* Accoppiava grandi talenti a maggiori brutalità. Magnifico nei doni, terribile nelle vendette, amantissimo della guerra, fece suoi cortigiani uomini perversi ed astuti ; e lasciò le spoglie dei cittadini in guiderdone a ventimila malvagi del suo partito. Gemevano gli onesti ed oppressi ; bagordavano i suoi satelliti, che non avevano occhi che per vedere le sue generosità. Ricorsero i *Tessali* sotto il peso di sì cruda tirannide ad *Alessandro* re della *Macedonia*; quindi ai *Tebani*, che mandarono loro in soccorso *Pelopida*. *Alessandro* vinto da quest'ultimo, venne tosto ai trattati, ed acconsentì a quanto gli s' intimava, col divisamento d' infrangere ogni promessa. Abbracciò a *Pelopida* le ginocchia, e ne accettò gli ammonimenti, sui quali resosi sospetto, fuggì. Allora fu che a *Pelopida* parve di ammansarlo con la dolcezza, e senza scorte portossi a ragionare con lui. Il quale, come lo vide accompagnato da un uomo solo, lo fece pigliare e chiudere in una oscura prigione ; nè lo rimise in libertà, che quando *Epaminonda*, duce d'un nuovo esercito, lo minacciò della vendetta de' *Tebani*. Ricondotta la pace, come si vide *Alessandro* libero dagli eserciti nemici, riprese la violenza e la crudeltà. Entra in *Scotussa*, città della *Tessaglia*, convoca un' assemblea di cittadini, li fa circondare dalle sue truppe e li uccide. La città di *Melibea* prova la stessa sorte. Accorso nuovamente *Pelopida* alle grida d' una disperata nazione, con settemila combattenti, *Alessandro* gliene oppone ventimila. Dopo molti vantaggi, il generale tebano dà la battaglia nella pianura di *Cinocefalo*, ove vittorioso morì. *Alessandro* fu costretto a rendere tutte le fortezze, e i vincitori non gli lasciarono che *Fere*, ov'ei si fece pirata. Devastò con alcune navi le *Cicladi*, sconfisse gli *Ateniesi* presso *Pipareto*, e pose a sacco il *Pireo*. Divenuto odioso alla sua famiglia, fu trucidato dai suoi cognati, senziente la propria moglie, mentre dormiva una notte l' anno 397 av. *G. C.* — Sebbene quest' ultima gli avesse levato la spada, non osavano ancora d' ucciderlo ; ma le minaccie di lei che accennava destarlo per non esporsi alla sua ira, nel caso che fosse scappato alla morte, accelerarono i loro pugnali. Egli trovava diletto nel far seppellire uomini vivi, ed aizzava i cani contro infelici ricoperti di pelli di lupo. Offriva sacrifici alla spada che aveva ucciso suo zio *Polifrone* come a divinità. Udendo un giorno le Trojane d'*Euripide*, uscì dal teatro dicendo : « Mi vergognerei » piangere sulle sventure d'*Andromaca* e » di *Ecuba*, io che d' alcuno non ho mai » sentito pietà. » Esercitò la tirannide ventinove anni.

6. Alessandro, figlio di *Polipercone*, il quale fu caro ad *Antipatro* lasciato alla costui morte governatore della *Macedonia* l' anno 321 av. *G. C.* Esercitò grande influenza sugli interessi della *Grecia*, e fu migliore del padre nel condurre le cose dello stato, tuttochè nel tempo istesso non fosse più virtuoso di lui. Capitano d' un poderoso esercito, s' impadronì del *Peloponneso ;* e la sua alleanza fu ricercata dai capi delle due opposte fazioni, *Antigono* e *Cassandro*. Aveva appena fermato un trattato di pace coll' ultimo, e cercava di torsi di mezzo *Aristodemo*, generale d'*Antigono*, quando fu ucciso a tradimento da *Alessione Sicionio* e da altri, che fingevano seguire il suo partito, l' anno 314 av. l' era cristiana.

7. —— *il Grande*, figlio di *Filippo* re di *Macedonia*, e di *Olimpia*, figlia di *Neottolemo* re d' *Epiro*, nacque a *Pella* il giorno 6 del mese ecatombeone, il primo

anno della 106.ª olimpiade (il dì 20 settembre 356 av. *G. C.*) nella stessa notte in cui venne incendiato il tempio di *Diana Efesina*. Discendeva da *Ercole* dal canto paterno, e dagli *Eacidi* per via della madre. Manifestò fino dalla sua più tenera età quello spirito d' ambizione e di conquista, che lo rese poi il più grande dei conquistatori. Di lui si narra, che essendo venuti alla corte paterna gli ambasciatori del re di *Persia*, anzichè intrattenersi in giuochi puerili, indagò da essi l'amministrazione di quel regno, la sua topografia, l' indole del regnante, e, ciò che è più osservabile, il numero dei giorni che si richiedeva per giugnere in *Susa*. Un giorno stimolato a correre nei giuochi olimpici, rispose: Sì, se avrò dei re per competitori. Nè questa ambizione si estendeva in lui soltanto a dimostrare grandezza di sentimenti: egli voleva estenderla sopra gli altri in guisa da rendersi il solo fra tutti degno di ammirazione, per cui un giorno pensando alle vittorie di suo padre, proruppe fra i fanciulli della sua età, dicendo: *Mio padre, che mi lascerà egli da conquistare?* — *Filippo* che in lui scorgeva da ciò la grandezza dell' animo, gli diede per precettore *Leonida* parente d'*Olimpia*, uomo d' incorrotti e severi costumi; a cui aggiunse *Lisimaco* d'*Acarnania*, al quale si attribuiscono i vizii che in appresso svilupparono in *Alessandro*, ingenerati dall' ambizione, che fu somma in *Lisimaco*, e che venne infusa nel giovane principe. Terzo e maggiore di loro fu *Aristotele*; al quale sembrando la corte non conveniente ai serii insegnamenti di cui voleva arricchire *Alessandro*, si ritirò con lui a *Mieza* luogo consegrato alle Ninfe sulle sponde dello *Strimone*, e al tempo di *Plutarco* si mostravano ancora i viali e due seggi, ove il sovrano filosofo avviava il più grande dei conquistatori nelle vie del senno, della giustizia e della grandezza. Apprese *Alessandro* anche la medicina, e spesso ne fece uso; e tolse a modello delle sue guerriere virtù l'*Achille* d'*Omero*. Destro si rese negli esercizii del corpo; e giovanissimo ancora domò *Bucefalo* il suo prediletto cavallo.

Costretto *Filippo* a portar guerra ai *Bisantini*, *Alessandro* all' età di 16 anni tenne il governo della *Macedonia*; e i *Medari*, sdegnando la gioventù del reggente, vollero scuoterne il giogo. *Alessandro* diede allora il primo saggio delle sue guerriere virtù. Vinse i rivoltosi ed abbattè la loro città, alla quale, dopo averla ripopolata, mutò il nome, e v' impose quello di *Alessandropoli*. Indi a *Cheronea* ruppe il sacro battaglione dei *Tebani*; e *Filippo* reduce dalla guerra, nell' abbracciarlo, esclamò: « *Figlio mio,* » *cerca un altro regno: quello che io ti* » *lascio non è abbastanza grande per te.* » Ripudiando *Filippo* da lì a poco *Olimpia*, *Alessandro* prese a difenderla, e gravi contese insorsero tra padre e figlio. Queste in breve sedate, partirono insieme contro i *Treballi*, ove *Alessandro* salvò al padre la vita coprendolo col proprio scudo. Non arrivato ancora all' età di 20 anni succedeva nel trono al genitore, ucciso in una rivolta, mentre si preparava a portar guerra al re di *Persia* l' anno 337 av. *G. C.* — Incominciò dal punire tutti i complici dell'uccisione del padre, indi si portò nel *Peloponneso* ove ottenne il supremo comando nella spedizione di *Grecia* come avea conseguito *Filippo*. Gli *Illiri*, i *Treballi*, i *Traci* ed i *Geti* rivoltatisi nella sua lontananza sono tosto vinti e sedati. La falsa voce della morte d' *Alessandro* essendosi diffusa, i *Tebani* si levarono in armi, cui si unirono gli *Ateniesi* spinti dall'eloquente *Demostene*. *Tebe* fu vinta, e ne trasse amara sorte: la città fu spianata: seimila abitanti furono uccisi, e 30,000 fatti prigioni. Gli *Ateniesi* trovarono più mite il già invincibile nemico, il quale loro impose soltanto d' esiliare *Carimeda*, uno degli oratori più accaniti contro di lui. Dicesi che le crudeltà d' *Alessandro* contro i *Tebani* sempre gli pesasse nella memoria; e quando in seguito sostenne qualche sciagura, la attribuiva a quel fatto. Partendo per l' *Asia*, lasciò *Antipatro* suo luogotenente in *Europa*, ed a *Corinto* fu confermato generale supremo. Tenne un consiglio di guerra ad *Egea*; e la primavera dell' anno 334 av. *G. C.* partì con 30,000 fanti e 5,000 cavalli, in età di 22 anni. Dopo 20 giorni,

passò a *Sesto* l'*Ellesponto*; sotto *Ilio* sacrificò a *Minerva*; unse d'olio il cippo d'*Achille*, e vi corse nudo all'intorno coi suoi amici. L'inghirlandò di fiori, e chiamollo felice per aver avuto in *Patroclo* un vero amico, ed in *Omero* un degno cantore. Sacrificò anche a *Priamo*, perchè non gli fosse nemico, discendendo egli per parte materna da *Achille*. Costrinse la *Pitia* a dare di lui fausti vaticini, i quali comprovò tagliando il nodo *Gordiano*. Diede sulle sponde del *Granico* le prime prove della sua valentìa: sconfisse i *Persiani* coll'ala dritta che comandava egli stesso, e si portò in soccorso della sinistra, respinta da *Mennone* di *Rodi*, il più esperto generale di *Dario*. Mandò duemila prigionieri in *Macedonia*, onorò di magnifici funerali quelli de' suoi che restarono sul campo, ed inviò agli *Ateniesi* trenta armature persiane perchè venissero appese al tempio di *Minerva* con questa iscrizione: « Spoglie tolte ai *Barbari* dell'*Asia* da *Alessandro* figlio di *Filippo*, e dai *Greci*, i *Lacedemoni* tranne. » — Dopo questa battaglia quasi tutte le città dell'*Asia Minore*, e *Sardi* stessa ch'era la capitale, aprirono al vincitore le porte. Quelle che fecero resistenza furono *Mileto* ed *Alicarnasso*. Dopo queste conquiste, *Alessandro* abbruciò la sua flotta, ad onta di molti sforzi sempre inferiore a quella de' *Persi*. Indi conquistò la *Licia*, la *Ionia*, la *Caria*, la *Panfilia* e la *Cappadocia*, con incredibile celerità. Bagnatosi nelle fredde acque del *Cidno*, ne trasse una pericolosa malattia, e n'era disperata la guarigione. In tale occasione egli manifestò tutto l'eroismo del suo carattere. Mentre *Filippo*, il suo medico, gli porgeva una bevanda, una lettera di *Parmenione* lo avvisava che *Filippo*, compro da *Dario*, gli porgeva veleno. *Alessandro* non si scompose, e pôrta la lettera al medico, mentre questi leggeva, bevve sino al fondo la tazza. A questa nobile fiducia tenne dietro una pronta guarigione. Di qui portossi nella *Cilicia*, ove la morte di *Mennone* lo liberò da un potente avversario. Ridottosi *Dario* con poca accortezza ad *Isso* in luoghi stretti e difficili con trecentomila combattenti, *Alessandro* tosto gli si fece incontro per dargli battaglia; e *Dario* cui sì gran numero di genti non rendeva che più difficile la vittoria, venne sconfitto, e caddero in potere d'*Alessandro* i tesori del re, non che la madre, la moglie ed i figli di lui. Chiese *Dario* la pace, e ne offeriva buon patto; ma *Alessandro* rispose che se voleva venire a visitarlo, non solo gli avrebbe resa la moglie e i figli senza riscatto, ma ancora il suo regno. Questa risposta non poteva produrre buon effetto; ed *Alessandro* spedì un'armata a *Damasco* la quale s'impadronì del trono reale; quindi si assicurò il possesso delle città lungo il *Mediterraneo*, meno *Tiro*, la quale, sicura della sua posizione, volle difendersi. La congiunse al continente mediante una diga, spesse volte demolita a mezzo lavoro dagli assediati, e spesso ancora dal mare. In capo a sette mesi fu presa *Tiro* e distrutta, e gli abitanti che non poterono fuggire furono tutti venduti. Alcuni storici narrano ch'ei ne facesse morire tremila sulle croci; ma *Arriano* e *Plutarco* non ne fanno menzione. La *Palestina* tutta si arrese, e *Gaza* ebbe la stessa sorte di *Tiro*. *Betis*, comandante della città venne, come altra volta *Ettore*, attaccato pei talloni al carro del vincitore e trascinato intorno le mura; dal che si vede che gl'insegnamenti del suo maestro, che gli mise *Achille* come modello delle guerriere virtù, giovarono fino che *Alessandro* si contenne nei limiti della saggezza; ma dove l'ambizione e la smisurata potenza cominciarono a intorbidargli la mente, questi primi insegnamenti svanirono, e solo rimase una inutile imitazione di que' fatti soltanto che ingranditi dalla presente fortuna potevano lusingare la vanagloria del conquistatore, o destare la stupida ammirazione de' vassalli. Dopo di ciò, secondo narra *Giuseppe*, *Alessandro* andò a *Gerusalemme*, ove fece offrire sacrificii dal sommo pontefice *Jaddo*, dinanzi al quale si prosternò, e dal quale udì la profezia di *Daniele*, che lo chiamava signor della *Persia*; ma questo fatto è narrato da *Giuseppe* soltanto, sollecito sempre a raccorre tuttociò potesse illustrare la sua nazione. — *Alessandro* fu accolto in *Egitto* quale un liberatore;

ed egli vi ristabilì le antiche ceremonie ed i costumi dai *Persiani* aboliti. Ivi per lasciare un durevole monumento di sè, fondò, presso il mare *Alessandria*, città che divenne una delle principali dell' universo. Di qua si dice che siasi portato all'oracolo di *Giove Ammone*, dal quale si fece dichiarare suo figlio. La primavera seguente portò l' armi in *Fenicia* in traccia di *Dario*, che radunava nell' *Assiria* un nuovo esercito. Ma prima di venire all'armi quel re gli proferse in moglie una delle sue figlie, con 10,000 talenti (54 milioni) pel riscatto della sua famiglia, e la cessione di tutta l'*Asia* sino all' *Eufrate*. Ma *Alessandro* ogni proposta di pace ricusò, e i due eserciti vennero a fronte a *Gaugamele*, borgo vicino alla città d'*Arbella* nell' *Assiria*, poco lontano dall' *Eufrate*. *Giustino* valutò le forze di *Dario* a 400,000 uomini d' infanteria e a 100,000 di cavalleria; ma *Diodoro* di *Sicilia*, *Arriano* e *Plutarco* fanno ammontare il suo esercito a più di un milione di combattenti e a 300 carri falcati. Tranquillo rimase *Alessandro* innanzi a sì poderoso esercito di nemici, e rimproverò i suoi generali che proponevano dar la battaglia di notte per non disanimare l' esercito a vista di un oste sì numerosa. Vinse diffatto coll'ala destra, e soccorse *Parmenione* che comandava la sinistra. *Dario*, quasi circondato, veniva difeso dalla guardia reale intorno al suo carro; da cui slanciatosi sopra un cavallo a mala pena fuggì, lasciando l' esercito ed i suoi immensi tesori in poter del nemico. Per questa vittoria *Alessandro* ebbe tutta l'*Asia*; e *Babilonia* e *Susa* deposito delle reali ricchezze gli apersero le porte. Passò le *Pile Persiche* d' altro lato e prese alle spalle l'esercito d'*Ariobarzane* che fu distrutto, donde fece trionfale ingresso in *Persepoli*, capitale di tutto l' impero. — Qui han fine i gloriosi giorni d'*Alessandro*; la crapula, l' orgoglio e le passioni tutte riunironsi in lui. Dal seno delle voluttà ordinava le morti, e versava egli stesso il sangue de' suoi. *Taide* cortigiana gli chiede l' incendio del reale palazzo di *Persepoli*, fabbricato di cedro, ed egli stesso v' appicca il fuoco. Cessata l'ebbrietà, si vergogna del fatto, esce da *Persepoli*, ed insegue *Dario* impaziente di averlo nelle sue mani. Come seppe che *Besso*, satrapo della *Battriana*, lo teneva prigione, corse 132 leghe in undici giorni come narra *Plutarco*, nè arrivò a tempo che di vederlo da poco ucciso. Rendutigli gli onori dovuti giusta il costume persiano, soggioga l' *Ircania*, il paese de' *Marsi*, la *Battriana*. Quindi si fa pubblicare re dell' *Asia*, ed attende a disegni ancora più vasti; ma una cospirazione insorta nel suo esercito, gli fa mutare disegno. *Filota*, figlio di *Parmenione*, come complice fu ucciso, alla cui morte tenne dietro quella di suo padre, ed il malcontento s'accrebbe, tutti i generali temendo d' uno stesso destino. A questo tempo la potenza macedone correva in *Grecia* grave pericolo. *Agide* re di *Sparta* approfittando della lontananza e delle guerre d'*Alessandro*, raunava trentamila combattenti, ai quali l' intera *Grecia* si univa. Ma *Antipatro* che reggeva la *Macedonia* pel suo lontano monarca n'ebbe l' istessa fortuna, ed *Agide* venne disfatto, e la greca lega disciolta. *Alessandro* intanto correva le nevi della *Battriana*, e oltrepassava *Caucaso* ed *Ossa*. Il regicida *Besso* caduto in suo potere fu rimesso ad *Ossatre* fratello di *Dario*, il quale lo fece morire. — Assalse gli *Sciti* oltre l' *Yaxarte*, e *Quinto Curzio* porta d' essi una arringa già celebre per lo stile sentenzioso e figurato delle selvagge nazioni. *Spitamene* satrapo, rivoltatosi, fu costretto a riparare fra gli *Sciti* ove fu ucciso. Il vincitore passò a *Battro* l' inverno. Volse confondere i *Macedoni* coi *Persiani*; ma l' orgoglio dei primi vi si oppose, e *Clito* fu vittima del malcontento dell'esercito. *Alessandro* lo uccise in mezzo a un festino. L' anno seguente riprese le sue conquiste, e soggiogò interamente la *Sogdiana*. *Rossane*, figlia d'*Ossiarte*, uno de' satrapi che avevano consegnato *Besso* nelle mani del vincitore, fu presa colle altre donne in un castello fortissimo sopra un erto dirupo. La beltà di costei vinceva quella d' ogni altra persiana, ed *Alessandro* la fece sua sposa. Poste a *Battro* le stanze d' inverno, venne una congiura scoperta, ed *Ermolao* e parecchi distinti

personaggi furono messi come complici a morte. Ma *Callistene* filosofo, il cui maggior delitto fu l' attaccamento ai greci costumi, ed il biasimo dei vizii e delle azioni ridicole del conquistatore, venne mozzo nelle membra e tratto dietro ad *Alessandro* in una gabbia di ferro, sinchè egli medesimo si sottrasse col veleno a sì crudele tormento. Non avendo *Alessandro* più nemici da vincere o terre da conquistare d' intorno a sè, andò a cercarne in paesi remoti e immaginò d' invadere l' *Indie*. Passò l' *Indo* e strinse alleanza con *Tassillo* principe indiano dal quale ebbe 130 elefanti. Portossi sulle sponde dell' *Idaspe* e vinse *Poro*. Fu al passaggio di questo fiume che *Alessandro*, esponendosi ai più gravi pericoli, esclamò queste parole che spiegano tutta la sua vita: *O Ateniesi, a quali rischi mi espongo per essere da voi lodato!* — Caduto in suo potere il re nemico, egli lo ristabilì sul trono, e corse dopo le *Indie*, meno come nemico che come signore dell' universo. Vi stabilì parecchie greche colonie, e fondò, secondo narra *Plutarco*, 70 città, tra le quali *Bucefalia*, così detta dal nome del suo cavallo che sull'*Idaspe* fu ucciso. Ebbro di tante conquiste apparecchiavasi a passare l' *Ifase* per giungere fino al *Gange*, ma la sedizione nell' esercito insorta lo distornò. Fremè *Alessandro*: ma fu costretto a cedere; e pose il termine alle sue conquiste ergendo nella destra sponda del fiume dodici immensi altari simili a torri dedicati ai dodici Iddii principali. Infelice fu il suo ritorno. Giunto all' *Idaspe*, 2000 barche portarono il suo esercito fino a dove vi affluisce l'*Acesino*, e di qua mosse contro i *Malli* e gli *Osidrachi* che non avevano voluto sottomettersi. Nell' assedio della capitale degli *Osidrachi* montò il primo sulle mura, e solo trovossi esposto alle armi dei difensori: protendevano i suoi le braccia dal pie' delle mura, e lo invitavano a gettarsi tra essi; ma *Alessandro* stimò cosa migliore scendere nell' interno della città dove aspra battaglia sostenne fino a che dai suoi fu soccorso. In tale scontro riportò una ferita che lo tenne a letto più dì; e l' esercito sospettoso della sua morte, abbandonava l' usata disciplina; per cui ei fu costretto a farsi vedere, e l' ordine ritornò. Soggiogò poscia i *Malli*, fece prigioniero *Ossicane*, ribellatosi contro di lui, e cadde all' impensata sovra *Musican* altro principe indiano, che fu vinto e posto in croce con quei bracmani che lo avevano indotto alla ribellione. Giunti i *Macedoni* nella *Pattalena*, videro l'Oceano, ed attribuirono il flusso ed il riflusso all' ira degli dei, avvegnachè quel fenomeno loro era ignoto. Di qua *Alessandro* si avviò alla volta di *Babilonia*; mentre *Nearco*, comandante della flotta, partiva dalle foci dell' *Indo*, per recarsi nel golfo *Persico*; e come seppe la perdita dell' esercito di *Semiramide* e *Ciro*, prese la strada della *Gedrosia* ad onta di grandi difficoltà. Si pose in cammino nel paese degli *Oriti* e la *Gedrosia*, donde avanzandosi fra i deserti, la maggior parte dell' esercito rimase in quelle sabbie sepolta; e la quarta parte soltanto ritornò in *Persia*. A *Susa* sposò *Barzina* figlia di *Dario*; e fece sposare la sorella di quella principessa ad *Efestione* suo diletto amico, e nello stesso giorno celebrò le nozze di diecimila *Macedoni* con altrettante *Persiane*. Armò i 30,000 *epigoni* e gli addestrò nell'armeggiare de' *Macedoni*. Il malcontento che da lungo tempo regnava nel suo esercito finalmente scoppiò ad *Opi*, sul *Tigri*, e fu costretto a licenziare i soldati che partirono ricchi di onori e di doni. Si fanno ascendere a più di 300 milioni ripartiti da *Alessandro* fra i suoi soldati, munificenza che non ha pari nella storia. Passando per *Ecbatana* per recarsi a *Babilonia* perdè il suo amico *Efestione*, vittima d' uno stravizzo, e sfogò fieramente il dolore di questa perdita facendo appiccare il medico *Glaucia*, che non avea saputo risanarlo; questo fatto, che da alcuni viene asserito come vero, è messo in dubbio da *Arriano*. Gli destinò gli onori divini, e spese immense somme negli apparati. Sinistri presagi e la più ridicola superstizione lo tenevano lontano da *Babilonia*. *Anassarco* ed altri filosofi lo fanno arrossire, ed egli vi entra; ma tosto si pente, infuria contro quelli che lo consigliano, e n' esce di nuovo. Medita una flotta di mille navi per

domare gli *Arabi* che ricusato avevano di sottomettersi, e tutto conquistare fino alle colonne d'*Ercole.* « L' orgoglio, che se- » condo *Bousset*, sempre aumenta, spin- » geva i suoi disegni fino alla stravaganza. » Ma i lunghi sogni dell' ambizione erano » già per isvanire; omai lo strepitoso e » terribile personaggio da *Alessandro* rap- » presentato, si accostava al suo fine. » — Rientrato appena in *Babilonia*, morì d'intemperanza l'anno 324 av. *G. C.* il giorno 29 di *Targelione* in età di circa 32 anni in capo ad undici giorni di malattia. Le cagioni di questa morte si attribuiscono generalmente all' intemperanza, e *Plutarco* combattè con forte ragione il sospetto d'avvelenamento. Morì senza indicare erede. Dicesi che ricercato morente a chi lasciasse il suo regno, rispose: « Al più potente. » Altri affermano che aggiunse: « Prevedo che la mia morte verrà celebrata da insanguinate esequie. » — Della divisione di questo regno fra i generali di *Alessandro* noi parleremo all'articolo *Macedonia. (Vedi* Macedonia.)

Secondo *Montesquieu*, *Alessandro* tante guerre intraprese per estendere i limiti delle civiltà e per atterrare tutte le barriere che la natura pareva avere interposte fra l'*Asia* e l' *Europa.* Questo istesso autore soggiunge: « Fu per compiere sì » splendido disegno che egli si oppose a » que' che volevano che trattasse i *Greci* » quali padroni ed i *Persiani* da schiavi: » non pensò che ad ammalgamare le due » nazioni ed a far sì che sparissero le di- » stinzioni del popolo conquistatore e del » popolo vinto. Egli abbandonò, dopo le » conquiste, tutte le prevenzioni di cui si » era servito per farle; prese i costumi dei » *Persiani* onde non distruggerli facendo » loro adottare i costumi de' *Greci;* non » lasciò ai popoli vinti soltanto le loro leggi » civili, ma spesso ancora i loro re od i loro » governatori ..... Voleva tutto conquistare » per tutto conservare: rispettava le an- » tiche tradizioni e tutti i monumenti » della gloria o della vanità dei popoli; » e qualunque fosse il paese ove percorse, » le sue prime idee, i suoi primi disegni » furono sempre di far cosa che aumen- » tarne potesse la gloria e la potenza. »

Tali considerazioni sul conquistatore macedone non parvero a tutti degne della sagacità di *Montesquieu*, e l' opinione di *Sainte-Croix* che lo trattò con maggiore severità prevalse. « S' egli s' illustrò con » alcune virtù, con atti di generosità, e » con viste profonde, cadde d' altro lato » negli eccessi del lusso, della crapula e » della crudeltà in guisa che la storia non » potrà mai tacere. La sua abituale in- » temperanza, le sue dissolutezze con l'eu- » nuco *Bagoas*, l' uccisione di *Clito*, il » supplizio di *Callistene*, il sacco di pa- » recchie città, la carnificina de' bracmani, » sono eterne macchie alla sua memoria. » Se fondò in dieci anni così grande impero » come quello che i *Romani* innalzarono in » dieci secoli, la caduta di quello stesso » impero fu sì pronta e sì deplorabile che » sembra avere avuto il suo ingrandimento » più dalla fortuna che dalla virtù. » Così il nome di lui per tanti secoli godette il privilegio di far obbliare tutto ciò di basso e di turpe che la storia fedele al suo ministero non avea trascurato di aggiungervi; ma una volta penetrati con l'occhio del disinganno a vederne la verità, si conosce in *Alessandro* l' eccellenza d'alcune doti congiunta alla privazione di altre necessarissime, per cui la grandezza del conquistatore crolla sul fatto, se si ravvisa non provenire che dal conseguimento della propria individuale grandezza; laddove veramente sublime in lui stata sarebbe, se egli avesse cercato questa propria grandezza per servirsene come di un mezzo potente al progresso della civiltà delle nazioni.

Fu amico delle arti e protettore di coloro che le coltivavano, ricompensava con magnificenza i grandi uomini in tutti i generi. Diede quasi due milioni ad *Aristotele* per facilitargli i mezzi di compiere le sue esperienze fisiche, e tenne al suo servizio un' infinità di cacciatori e di pescatori per procurare a quel naturalista soccorsi nelle sue ricerche sulla costituzione interna degli animali. — Il di lui secolo fu secolo del genio, imperciocchè produsse i *Diogeni* e i *Pirroni.* Le arti progredirono immensamente. Col mezzo dei loro pennelli *Protogene* ed *Apelle* diedero vita alla tela, *Prassitele, Policleto*,

Lisippo animarono il marmo, il bronzo ed il rame. *Alessandro*, indifferente pel mediocre, infiammavasi per ciò tutto esciva dagli ordinarj limiti. — Il famoso architetto *Stasurate*, gli propose di tagliare il monte *Atos* in forma umana, e di fargliene una statua, nella quale ei fosse rappresentato portando in una mano una città popolata di diecimila abitanti, e nell'altra un fiume che scaricasse nel mare le proprie acque. L' idea di questo colosso non ebbe effetto, e la gloria dell' eroe non ebbe d'uopo di quel gigantesco monumento per trapassare a tutte le età.

Dei molti monumenti innalzati ad *Alessandro*, pochi a noi ne pervennero, e perciò meritano la particolare attenzione degli archeologi. — Il ritratto di lui che ne rimane, non annunzia l'artista che lo produsse, nè il secolo nel qual fu scolpito. Sappiam dalla storia che *Apelle* solo potea dipignere la di lui imagine, *Lisippo* scolpirla, *Pirgotele* inciderla ne' cammei. Ma la istoria medesima non ci narra, quali altri artefici poteano riprodurre l' opere di que' tre, e principalmente degli scultori, i marmi de' quali fino a noi pervennero.

Tra i busti di *Alessandro*, dice *Winckelmann*, ne citerem tre, che meritano sugli altri particolare attenzione. — Il primo ed il più grande è nel museo di *Firenze*, il secondo nel *Capitolino*, l'ultimo, che apparteneva alla regina *Cristina*, è ora a *Santo Ildefonso* in *Ispagna*. La istoria ci dice che *Alessandro* avea la testa pendente verso l'omero ; e così è pure in tutti e tre i busti figurato. Questo uso dell'eroe, è ricordato anche da un epigramma dell' *Antologia* (*lib.* 4, *p.* 312) dettato per una statua di esso scolpita dalla man di *Lisippo*.

Le statue d'*Alessandro* sono ancora più rare de' busti. Una se ne trova nella *Villa Albani* più grande del naturale, ma la testa è di moderno ristauro. Questa osservazione dee farsi a varie altre che tengonsi siccome rappresentazioni di lui, e forse nol sono. Essa è di marmo pario e fu recata nel museo napoleonico, e di là poi tornò a *Roma*. Una delle sole vere imagini di esso è quella che possedeva a *Roma* il marchese *Rondini*, citata da *Gebelin*, siccome quella che non ha rimessa la testa, ha le estremità intere, e fino l' epiderme è intatissima. — Nel *Museo Pio Clementino* conservasi pure una statua del *Macedone*, che noi qui diamo, così illustrata dottamente dal *Bottari*. (*Vedi Tav.* 15, n.° 1.)

» Questa statua, egli dice, è molto pre-
» giabile per la bellezza del lavoro. Non
» eccede in grandezza la misura di palmi
» cinque romani. Ne' lineamenti del volto,
» nelle altre sue parti, corrispondendo a
» quel che di lui hanno lasciato scritto gli
» storici, esprime mirabilmente questo ce-
» lebre eroe. Gli si scorge nel viso una bel-
» lezza virile che piace, e incute timore e
» rispetto. Tale era la sembianza di questo
» monarca. *Eliano* dice : *Alessandro ,*
» *figliuolo di Filippo, dicono essere stato*
» *bello senza curarlo, ecc., che dall'aspet-*
» *to spirava un non so che di terribile, che*
» *metteva timore.* Ciò viene anche con-
» fermato da *Solino* con quelle parole :
» *Erat forma supra hominem augustiore,*
» *reliquis corporis lineamentis non sine*
» *majestate quadam decorus.* Ha gli occhi
» grandi, il che si accorda in qualche
» parte con quel che di lui lasciò scritto
» *Plutarco* nella sua vita, *di fiera guar-*
» *datura da vicino. Solino* de' suoi occhi
» ci dice : *Erat laetis oculis, et illustri-*
» *bus*, ma per farlo accordare con *Plu-*
» *tarco* si potrebbe facilmente mutare la
» parola *laetis in latis*, il che non sarebbe
» cosa nè stravagante, nè temeraria.

» Tornando a descrivere la nostra sta-
» tua, in essa si vede *Alessandro* co' ca-
» pelli tirati su nè con troppa arte, nè con
» troppa negligenza. *Eliano* e *Plutarco*
» raccontano che questo re li soleva ordi-
» nariamente portare così, e in tal guisa
» egli seguiva il costume degli eroi, che
» nessuna diligenza impiegavano in ador-
» narsi la chioma. Per questo *Seneca* dice
» d' *Ippolito :*

Te frons hirta decet, te brevior coma,
Nulla lege jacens.

» e *Stazio* ci rappresenta *Teti*, che per
» ridurre a più molle vita il suo figliuolo :

. . . . Tunc colla vigentia mollis,
Submititque graves humeros, et fortia laxat
Brachia, et impexos certo domat ordine crines,
Ac sua dilecta cervice monilia transfert.

» Se *Alessandro* non aveva varietà nel-
» l' adornarsi la chioma, tuttavia, siccome
» egli gloriavasi di essere figliuolo di *Giove*
» *Ammone*, si adattava talvolta alla testa
» un pajo di corna ritorte, siccome *Ateneo*
» racconta essere stato scritto da *Efippo*.
» Ecco le sue parole : *Efippo*, dice, *che*
» *Alessandro alle volte nel convito soleva*
» *adoperare le sacre vesti*, *e fra le altre*
» *quella di porpora di Ammone*, *e divisa*
» *attorno*, *attorno*, *e le corna come quel*
» *Dio*. Il morione vaghissimo che tiene in
» capo gli accresce la maestà. A questo
» morione alle volte si vedono aggiunte le
» ali, come in una gemma presso il *Be-*
» *gero*. Anzi *Plutarco* nella sua vita ci dà
» notizia della sua maniera d' armarsi in
» questa guisa : *Si messe la celata*, *e il*
» *resto dell' armatura s' era già messo nel*
» *padiglione*, *e la sopravvesta cinta dei*
» *Siciliani*, *e sopra questa un busto dop-*
» *pio di lino della preda Issense. La ce-*
» *lata era di ferro*, *che luccicava come*
» *argento puro*, *lavoro di Teofilo. Aveva*
» *una colanna parimente di ferro tempe-*
» *stato di gioje*, *e una spada mirabile per*
» *la tintura*, *e la morbidezza*, *ecc. Una*
» *cintura portava anche per lavoro più*
» *superba di tutta l' altra armatura.*

» Solleva la destra mano, con la quale
» tiene lo scettro. Ha la corazza elegante-
» mente formata, e adorna tutta di ma-
» scheroncini, di teste d' ariete sulle falde
» di essa corazza, e nel petto ha due griffi,
» e presso al collo una *Medusa*. Fu scritto
» da *Pausania* (*lib.* 8, *c.* 28, *p.* 658),
» che passando per l' *Arcadia*, la lasciò
» insieme con la sua asta per voto in un
» tempio di *Esculapio*. Una clamide che,
» passando sopra il braccio destro, gli
» scende dalla destra spalla, e poi gli ri-
» torna sul sinistro braccio, gli concilia
» non poca maestà. Ha i piedi calzati con
» coturni, che sembrano costruiti di pelle
» di tigre. È difficile il riferire in quante
» maniere e quante volte fosse rappresen-
» tato *Alessandro*. Abbiamo, che per fino
» che visse non permise che la sua ima-
» gine fosse formata da ogni artista indif-
» ferentemente, ma siccome racconta *A-*
» *pulejo : Cum primis Alexandri illud*
» *praeclarum*, *quod imaginem suam*, *quo*
» *certior posteris proderetur*, *noluit a*
» *multis artificibus vulgo contaminari*, *sed*
» *edixit universo orbi suo*, *ne quis effi-*
» *giem Regis temere assimilare aere*, *co-*
» *lore*, *caelamine*, *qui solus eam Polycle-*
» *tus aere duceret*, *solus Apelles colori-*
» *bus delinearet*, *solus Pyrgoteles caela-*
» *mine excuderet*. In riguardo a questo
» *Policleto* si avverta: che *Cicerone*, *Ora-*
» *zio*, *Plutarco*, e *Valerio Massimo* gli
» sostituiscono *Lisippo*. E di fatto que-
» sto artefice visse al tempo di *Alessan-*
» *dro*, e *Policleto* cento anni prima. Di
» più *Plinio* dice, che una statua scolpita
» da lui fu posta ad oro per comando di
» *Nerone ;* e aggiunge che nel tempio di
» *Delfo* era del medesimo artefice una
» caccia di *Alessandro*, nella quale erano
» espressi molto al naturale e lui ed i suoi
» amici. Nel corso dei tempi crebbe la
» venerazione per questo eroe, onde in
» molti luoghi fu effigiato. Si sa che *Eu-*
» *franore* lo scolpì in una quadriga con
» *Filippo* suo padre, e che nel tempio di
» *Diana Efesia* era una statua d' oro,
» nella quale figuravasi col fulmine in ma-
» no. *Pausania* narra che nell' *Elea* vide
» di lui una statua equestre, ed una in
» *Corinto* con l'ornamento di *Giove*. *Fi-*
» *lossemo Eretrio* dipinse la sua battaglia
» contro *Dario*, e *Aezione* fece un qua-
» dro in cui erano figurate le nozze con
» *Rossane*. » (Queste nozze furono di-
pinte da migliore artista che forse non era
Aezione, vale a dire, *Raffaele* d' *Urbino*.
Vedi di contro il disegno della sua ammi-
rabile dipintura. Siede la sposa con ritro-
sia gentile sul talamo nunziale, e mentre
Amore le compone nella fronte il flamineo
verecondo, le presenta *Alessandro* la co-
rona reale. L' eroe, tutto che vestito colla
breve tunica e col manto, non lascia per
l' elmo guerriero di far scorgere l' essere
prode nell' armi. Vari *Amorini*, sparsi in

piacevoli gruppi, scherzando rallegrano la festa d' *Imene*, che al destro fianco d' *Alessandro* illumina colla pronuba face la fortuna di *Rossane*). « I *Romani* di genio guerriero, renderono grande onore alla virtù militare di *Alessandro*; però se ne vedono in *Roma* tante statue e memorie, che sarebbe superfluo il tutte riferirle. Ma chi più venerasse *Alessandro* in *Roma* fu *Alessandro Severo*, di cui dice *Lampridio*: *Alexandri habitu nummos plurimos figuravit, et quidem electreos aliquantos, sed plurimos tamen aureos.* E *Trebellio Pollione*, parlando della famiglia *Macra*, dice che *Alexandrum M. Macedonem viri in annulis et argento, mulieres reticulis, et dextrocheriis, et in annulis, et in omni ornamentorum genere exsculptum semper habuerunt; eo usque, ut tunicae, et limbi, et penulae matronales in familia ejus hodieque sint, quae Alexandri effigiem deliciis variantibus monstrent. Vidimus proxime Cornelium Macrum in eadem familia virum, quum coenam in templo Herculis daret, pateram electriam, quae in medio vultum Alexandri haberet, et in circuitu omnem historiam contineret signis brevibus et minutulis, pontifici propinare, quam quidem circumferri ad omnes tanti illius viri cupidissimos jussit. Quod idcirco posui, quia dicuntur juvari in omni actu suo qui Alexandrum expressum vel auro gestitant, vel argento.* Quest' ultimo sentimento di *Pollione* fu rammentato dal *Grisostomo*, che dice, essere stati soliti gli antichi legarsi intorno al capo, o ai piedi medaglie di bronzo di *Alessandro Magno*, credendolo un potentissimo amuleto contro ogni male. *Che cosa direbbe taluno di coloro che si valgono di versi e di legature, e che si legano intorno il capo e ai piedi le medaglie di Alessandro Magno?*

» Il *Maffei*, nella raccolta di statue, una ne riporta di questo re, atteggiato al- l' eroica, cioè quasi nudo, benchè nelle fattezze non sia simile ai busti che comunemente si dicono rappresentare questo guerriero. Un bel busto e d' eccellente lavoro, e maggiore alquanto del naturale, si può vedere nel nostro Museo, ed una assai più grande, e niente meno di questa perfetta, e di mirabile fattura, nella galleria *Medicea* di *Firenze*, la quale giustamente si potrebbe valutare quanto la statua d' oro che *Erodoto* dice essergli stata eretta in *Delfo*. In amendue questi busti chiaro si vede ciò chè *Plutarco* avea espresso nella sua storia, cioè lo sporgere del collo, un poco verso la sinistra inclinato, e la volubilità, o l'agilità, o l'umidità degli occhi, chè in tutte queste guise si può intendere la voce ὑγρότητα; ma non si può intendere, come qualunque si voglia di queste cose fosse rappresentata in rilievo da *Lisippo*.

» Ma parlando delle imagini credute sicuramente di questo conquistatore, rammenterò, solo per tutte, la medaglia del tesoro *Britannico*, in cui da un lato è la testa d' *Alessandro* col diadema, e sopra l' orecchio il corno d'*Ammone*, e nel rovescio un leone col nome ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ, scritto mezzo sopra, e mezzo sotto al leone suddetto. Ho citato questa medaglia, perchè l' *Haym* asserisce essere d'una insigne conservazione, e d'un lavoro il più eccellente di quanti fin allora ne avea veduti.

» Non è però che io, ciò non ostante, non rimanga con qualche dubbio nel determinare la vera effigie di questo monarca de' *Macedoni*. Se si dovesse prestar ferma credenza a qualche suo ritratto, prestar si dovrebbe al cammeo riportato dallo *Stoscio*, poichè in esso è il nome di *Pirgotele*, che era quel solo che lo poteva *caelamine excudere*, come si è veduto in *Apuleio* poco sopra. Inoltre vi si vede nella fronte e negli occhi un cipiglio e un burbero che mette terrore, come abbiamo da *Elanico* avere avuto il *Macedone*. E *Caracalla*, avendo veduto il volto di *Alessandro* all' entrar nella *Tracia*, si volle far chiamare *Alessandro Magno*, parendogli di rassomigliarlo. Ora ognun sa e ognun vede nelle tante medaglie e nei tanti busti che indubitatamente somigliano *Caracalla*, che egli era di

» aspetto truce e fiera guardatura, quanto » potesse essere mai; talchè *Sesto Aurelio* lasciò scritto di lui nell' *Epitome : » Truci fronte, et ad laevum humerum » conversa cervice (quod in ore Alexandri notaverat) incedens, fidem vultus » simillimi persuaderet sibi.*

» Tutto questo fatto di *Caracalla*, e » l' induzione che io ne ricavava, si ha da » *Sparziano*, che scrive : *Egressus vero » pueritiam, seu patris monitu, seu calliditate ingenii, sive quod Alexandro » Magno Macedoni aequandum putabat, » etc. vultu etiam* TRUCULENTIOR *factus » est.* E altri autori dicono, che aveva un » occhio e uno sguardo, per usare la frase » d' *Omero,* leonino :

E guardò torvo a foggia di leone.

» E questo veniva a corrispondere al presagio, che fece *Aristandro Telmesio* di » *Alessandro*, quando *Filippo* suo padre » sognò di sigillare il ventre di *Olimpia* » sua moglie, gravida di lui, con un' imagine di leone, dicendo che avrebbe partorito : *un fanciullo animoso e di natura leonina.* Con tutto ciò rimango » perplesso della gioja dello *Stoscio*, poichè appunto dubito che un intagliatore » di dure pietre, erudito per sè medesimo, o ammaestrato da qualche dotto, » avendo in mente i luoghi da noi addotti, » sopra di essi si sia ideato quale dovea » essere il volto di *Alessandro*, e secondo » l' immaginata idea, scolpito. Altri poi, » avendo letto in *Plutarco* che egli era » stato da *Lisippo* rappresentato col collo » sporgente in fuori e un poco piegato » verso la spalla sinistra, e con una graziosa voltata d' occhio ; e in *Archelao*, » che pur *Lisippo* lo aveva fatto così e » vôlto verso il cielo, lo abbiano forse » fatto di bello, grazioso e gentile aspetto, » e atteggiato come si vede nella nostra » testa e in quella della galleria *Medicea* » di *Firenze*, che amendue sono nell' atto » medesimo qui sopra descritto, quasi ridente, siccome anche la testa della nostra statua è di un' aria lieta e d' una » amabile bellezza. E *Plutarco* dice che » *Pompeo* comunemente era reputato somigliare *Alessandro*, e che questa voce » era propriamente fondata sull' aver avuto » *Pompeo : Da principio un aspetto non » mediocremente grazioso, ecc., poichè » era amabile e cortesemente maestoso, e » fin dal fiore della gioventù traspariva » un' indole reverenda e regia al sommo. » Aveva una chioma alquanto gettata in » dietro, e una smisurata voltata d' occhio.* La quale descrizione sarebbe a » proposito per comprovare la similitudine del volto di questa nostra statua e » più anco dei detti busti. Ma il dir poi » *Plutarco*, che tutto questo faceva vedere che tale somiglianza di *Pompeo* con » *Alessandro* era fondata più su una ciarla » che su la verità, fa rimanere alquanto » in dubbio, quale di questi ritratti d' *Alessandro*, che abbiamo al presente, si » debba giudicare il più somigliante. »

Pochi bassi rilievi pure pervennero fino a noi, che ricordano *Alessandro.* Uno figurante il suo colloquio con *Diogene,* si conserva in *Villa Albani*, ed è illustrato e fatto incidere da *Winckelmann (Mon. ined. Vol. II, pag.* 229, *Tav.* 174.) Vedesi il filosofo entro un dolio di terra cotta rivolto al sole, in atto di rispondere al *Macedone*, che si levi dalla luce che a lui mandava l' astro del giorno. Sopra il dolio sta un cane, allusivo al soprannome di cinico dato allo stesso filosofo.

Un altro basso rilievo, illustrato dal *Visconti (Vol. III, pag.* 63), scoperto a *Laurento* nel 1780, è posseduto dal principe *Chigi*, nel quale si figura l' *Europa* e l' *Asia* presso un' ara in atto di sacrificare. Dalla greca inscrizione rilevasi, che questa scultura monumentale ricorda la decimaterza ed ultima battaglia data da *Alessandro,* contro *Dario* ad *Arbella.* La quale battaglia si vede effigiata sopra uno scudo circolare che le due figure sostengono sopra l'ara.

In quanto alle pietre incise, havvi quella indicata nella descrizione che sopra riportammo dal *Bottari* appartenente alla collezione dello *Stosch.* Ma oltre il dubbio esposto dal *Bottari* medesimo, non esser contemporaneo quel lavoro sebben porti il nome dell' incisore *Pirgotele* , circostanza da lui non indicata, un' altra

osservazione giova qui fare, ed è, che il nome dell'artista è espresso al nominativo, contro l' uso degli antichi incisori, i quali lasciavano il lor nome al genitivo, dimodochè invece di ΠΥΡΓΟΤΕΛΗΣ, star deve, come usavano, ΠΥΡΓΟΤΕΛΟΥΣ, per cui questa iscrizione sembra una aggiunta moderna, se non vogliasi dire col *Bottari* che tutto il lavoro sia di data recente. Più ancora, la testa istessa offre ampia materia alla critica, poichè somiglia ad *Ercole* piuttosto che al *Macedone*. Ciò vien provato non solamente dai capelli che discendono sulle tempie lungo la faccia, carattere non presentato giammai dalle altre imagini di *Alessandro*; ma altresì dal rimanente de' capelli disposto nella fronte, corti e tagliati come scorgesi nei simulacri d'*Ercole*. La spiegazione poi che dà il suo illustratore alla mestizia della quale il volto si veste, sembra a noi di niun momento: egli dice che lo scultore raffigurò l'eroe immerso nel dolore per la morte dell'amico *Efestione*; ma noi osserviamo che anche *Ercole* fu in preda all' angoscia, lorchè perdette il figlio che ebbe da *Megara*, e tanto da perdere per un istante l' uso della ragione; sì fu profondo. *Nicearco*, secondo *Plinio*, figurollo in tale stato: *Herculem*, dice egli, *tristem insaniae poenitentiae*.

Le medaglie offrono assai volte la testa ed il nome di *Alessandro*, principalmente quelle coniate nelle città, la fondazione delle quali è a lui attribuita. Quindi si veggono in quelle delle città di *Berea*, d'*Alessandria* nella *Troade*, di *Colofone*, di *Lampsaco*, di *Magnesia* nella *Ionia*, di *Priene*, di *Tarso*, di *Tenedo*, di *Teo*. Quelle della *Macedonia*, che lo rappresentano siccome re, con la leggenda ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ, sono comuni in tutte le raccolte. Vi è però questione fra gli archeologi intorno al soggetto rappresentato dalle teste scolpite nelle medaglie della *Macedonia* portanti il nome di *Alessandro*. Gli uni credono trovare i tratti della fisionomia d'*Alessandro*, gli altri lo negano. In generale si vede nelle medaglie d'oro macedoniche una testa ornata di casco, che non può esser riconosciuta per quella di *Pallade*, ed in quelle di argento e di bronzo, scorgesi una testa coperta colle spoglie del leone, che rassembra intieramente ad *Ercole* giovane. Si crede però con assai verosimiglianza di riconoscere i tratti del *Macedone*, nelle teste incise nelle medaglie comuni a tutta la *Macedonia*, e coniate dopo l' estinzione di quella monarchia, con la leggenda ΚΟΙΝΟΝ ΜΑΚΕΔΟΝΩΝ.

Nella raccolta del *Pedrusi (Vol. VIII, pag.* 111, *Tav. XI)*, vedesi quattro medaglie di *Alessandro*; nella prima è figurato colla pelle del leone in capo, e nel rovescio appar egli sul dorso del suo cavallo *Bucefalo*; così nella seconda, tranne che in questa non è egli coperto il capo, e segue il cavallo un leone. Nella terza ha pure la pelle leonina in testa, e nel rovescio è impressa l' imagine di *Minerva* sedente, la quale tiene nella destra mano una *Vittoria*, forse, come pensa il medesimo *Pedrusi*, alludente alla vittoria da lui riportata sui *Persiani*. Nell' ultima appar colla fronte diademata, e nel rovescio vedesi un serpe in atto di escire da una cesta, allusione alla conquista dell'*Asia*, figurata in un serpe, come nota il *Patino (In Imper. Rom. Num. pag.* 13). *Vedi Tav.* 14, n.° 6, 7.

8. Alessandro, figlio d' *Amestri*, regina di *Eraclea*, e di *Lisimaco*, luogotenente di *Alessandro*, quindi re di *Tracia* e di *Chersoneso*. Morto *Agatocle*, non vi si tenne sicuro, e fuggì con *Lisandra*, vedova di quel principe, presso *Seleuco* in *Siria*. Ucciso suo padre da *Seleuco*, ottenne colle preghiere il corpo, che portò nel *Chersoneso*, e vi eresse una tomba tra *Cardia* e *Pattia*. Estinto quindi *Sostene*, fu uno dei tre competitori della *Macedonia* l' anno 278 av. *G. C.*, ma non vi riuscì, e ogni altra cosa che di lui avvenisse s' ignora.

9. ——, terzo figlio di *Perseo*, l' ultimo re di *Macedonia* vinto da *Paolo Emilio* l' anno 168 av. *G. C. Alessandro* prima della battaglia venne affidato con sua sorella a *Jon* di *Tessalonica*, favorito del re, e traditore. E come vide la battaglia perduta, pose il fanciullo *Alessandro* e la sorella nelle mani dei *Romani*. Camminarono innanzi a *Perseo* dietro il carro di *Paolo Emilio* nel suo trionfo, ed

i *Romani* a quella vista furono commossi, come narra *Plutarco.* Fino a che *Perseo* visse, *Alessandro* fu detenuto con esso in *Alba;* ma come morì, venne a *Roma*, ed apprese la lingua latina, ed il mestiere di cesellatore e tornitore, e si rese distinto per la ricercatezza de' suoi lavori. Ottenne in appresso la carica di cancelliere che amministrò con zelo ed intelligenza. Questa è l' oscura vita di un principe erede del trono del *Grande Alessandro.*

10. Alessandro, primo di questo nome nei re d'*Egitto. Tolomeo Fiscone*, settimo re della schiatta dei *Lagidi*, lasciò tre figli; il primogenito dei quali nato essendo da una concubina, fu escluso dal trono pel vizio della sua nascita. Suo padre morendo legò il regno alla moglie *Cleopatra*, lasciandola arbitra di far salire con essa sul trono quello tra i suoi figli che da lei ne fosse creduto il più degno. La predilezione di *Cleopatra* fu pel più giovane chiamato *Alessandro;* ma il popolo, rispettando l' ordine della natura, fece re il primogenito, che prese il nome di *Tolomeo Sotero II*, conosciuto però sotto quello di *Latiro.* La rimembranza della preferenza data al minore, rese questo nemico segreto della madre, ed ella si liberò dal pericoloso collega, pubblicando aver egli voluto attentare alla di lei vita; e così il fece privar del soglio per questo delitto, vero o falso che fosse. — *Alessandro*, commosso dalla sorte del fratello, temette di cadere anch' esso vittima di una madre violenta, sospettosa e crudele, e per prevenirne il furore, abdicò la corona; ma fu ben tosto richiamato dal volontario esiglio ch' erasi imposto dalla voce del popolo, il quale, stanco di obbedire ad una donna, domandava un signore. *Alessandro* risalì sul trono ove fino allora non aveva avuto che l' ombra del potere, e volle averne la realtà. Sua madre, troppo ambiziosa per dividere l'autorità regia, risolvette di liberarsi da un figlio, che più non risguardava che come un rivale, e quando si preparava a farlo perire, fu prevenuta dal principe che la fece morire egli stesso. Dopo sì spaventevole colpo, gli *Egiziani* non videro più in *Alessandro* che un figlio parricida, e credettero dover vendicare la morte di una donna, che vivente avevano abborrita: dimenticarono i di lei delitti, e l'odio loro ricadde sopra *Alessandro*, che carico delle pubbliche imprecazioni costretto fu a discendere dal soglio per portarsi a mendicare un asilo in terra straniera, ove fu trucidato. *(Giust.* 39, 13, *c.* 14.)

11. Alessandro II, figlio di *Alessandro I*, fu assunto al trono d'*Egitto* per la protezione dei *Romani*, i quali disponevano di cotesto regno che *Latiro* avea loro legato morendo. *Berenice*, unica figlia di quel monarca, teneva per privilegio della sua nascita un diritto più sacro; ma *Roma* che aveva usurpato il potere di distribuir le corone, associò al soglio, e maritò insieme *Alessandro* e *Berenice.* Un tal matrimonio, che non era stato ordito dalle reciproche loro inclinazioni, fu sorgente di sventure e di delitti. *Alessandro* fece assassinare *Berenice.* Fu ben presto lo scopo della pubblica esecrazione; ma protetto da *Silla* godette di una lunga impunità. Dopo la morte del dittatore, gli *Egiziani* umiliati di obbedire ad un assassino, lo cacciarono dal soglio per collocarvi *Aulete*, figliuolo naturale di *Latiro.* Il monarca degradato si ritirò nel campo di *Pompeo;* ma questi era troppo occupato per accordargli i soccorsi che egli sollecitava. Dovette quindi soccombere sotto il peso delle sue sventure, e morì a *Tiro* in mezzo ai tesori che avea rapito dall'*Egitto* per tentar l'avarizia dei *Romani. (Appiano.)*

12. ———, figlio di *Piro* re dell' *Epiro.* Volle vendicare la morte di suo padre, ed entrò nella *Macedonia*, mentre *Antigono* era occupato nella *Grecia.* Abbandonato dalle truppe il suo nemico, egli si rese padrone della *Macedonia.* Ma *Demetrio*, figliuolo d' *Antigono*, riconquistò il patrio regno non solo, ma quello ancora dell' invasore. *Alessandro* allora ricoverò nell' *Acarnania* donde fu tosto richiamato. Mosse poscia guerra agl' *Illirii*, e riportata su di essi compiuta vittoria, visse in pace per tutto il rimanente del suo regno. — *Eliano* lo dipinge come gran capitano, e dice aver egli composta un'opera sul modo di disporre in battaglia un esercito, lodata ancora da *Arriano*, che a noi non

pervenne. — Ebbe da *Olimpia*, sua sorella, due figli, *Tolomeo* e *Ftia* sposa a *Demetrio II* re della *Macedonia*. — *Pellerin* ed *Eckel* a lui attribuiscono un medaglione d'argento.

13. Alessandro re d'*Epiro*, figlio di *Neottolemo* e fratello d'*Olimpia*, andò giovanissimo alla corte di *Filippo* suo cognato, il quale di 20 anni lo creò re d'*Epiro*, deposto e morto *Arimba* che vi reggea. Sposò *Cleopatra* sorella di *Filippo*, il qual ultimo fu in quelle nozze ucciso. Non meno di suo nipote, *Alessandro il Grande*, ambizioso, fece una discesa a *Pesto*, città marittima presso l' imboccatura del fiume *Sibaro*, ridusse sotto la sua obbedienza parecchie città dei *Lucani* e dei *Bruzii*, e dopo aver soggiogato questi popoli, fece alleanza coi *Romani*. Passò poi una seconda volta in *Italia*, e fece di nuovo guerra ai *Lucani* ed ai *Bruzii*; prese loro molte città, e spedì in *Epiro* più di trecento ostaggi, quasi tutti appartenenti alle principali famiglie delle città da lui conquistate. Egli li sconfisse ancora in un' altra battaglia; ma nell' inseguire un corpo di *Lucani*, un soldato di questa nazione, che avea raccolto un drappello di guardie a sua difesa, gli scoccò una freccia che lo ferì nel tergo e lo pose a morte. — Tutti gli antichi parlano di lui come di un principe non inferiore in abilità ed in coraggio ad *Alessandro* il *Grande*. *Orosio* dice ch'egli fu ucciso dai *Sanniti* mentre faceva preparativi di guerra contro i *Romani* l' anno 331 prima di *G. C.* La sua morte, giusta il *Nicolai*, può collocarsi nell'autunno di questo stesso anno. *(Acad. des Inscr. V.* 22, *p.* 353.) — *Alessandro* il *Grande* si apparecchiava ad entrare in *Ircania* quando annunziata gli venne tal morte, per cui fece vestire gramaglia a tutto l'esercito. — Le medaglie superstiti di questo principe sono in oro, in argento ed in bronzo, e possono vedersi nella raccolta di *Pellerin*.

14. ——, terzo figlio di *Cassandro* re della *Macedonia*. Dopo la morte di *Filippo* suo fratello primogenito, contese il trono all'altro fratello *Antipatro*, il quale, temendo che sua madre sostenesse *Alessandro*, la fece uccidere sotto ai propri occhi. Ricorse allora *Antipatro* a *Lisimaco* suo suocero, per cui *Alessandro* chiese la protezione di *Pirro* re d'*Epiro* e di *Demetrio* figlio d'*Antigono*. Il primo venne in fatti, ed accomodate le cose, ottenne in cambio la costiera marittima della *Macedonia*, *Ambracia*, *Acarnania* ed *Amfilochia*. Ma sopraggiunto *Demetrio* co' suoi soccorsi, egli lo pregò di allontanarsi, atteso che non avea più bisogno della sua presenza. *Demetrio* si offese, ma dissimulò, e in capo a qualche giorno invitato *Alessandro* a cenar seco, lo fece assassinare dalle sue genti, mentre usciva dal banchetto. — Pretendesi che egli non abbia fatto che prevenire *Alessandro*, il quale gli preparava la stessa sorte. — Aveva sposato *Lisandra* figlia di *Tolomeo*, figlio di *Lago* e di *Euridice*; e morì l' anno 294 av. *G. C.*, lasciando *Demetrio* signore di *Macedonia*.

15. Alessandro Bala, uomo di abbietta condizione, secondo tutti gli storici profani, nativo probabilmente di *Rodi*, impostore insigne che si finse figliuolo di *Antioco Epifane*, e tenne con questo mezzo il trono di *Siria*, scacciando *Demetrio Sotero* che teneva tirannicamente quel regno. Non già ch'egli (nato benchè d' oscura famiglia) d'animo generoso, abbia sollevato sè stesso al trono per mezzo della propria virtù e della fortuna; bensì la politica ed il rancore contro *Demetrio* si servirono di lui per opporre un pretendente al tiranno e con tal mezzo scacciarnelo. *Demetrio* aveva nemici non solo i re di *Cappadocia*, di *Pergamo* e di *Egitto*, ma ben anche il senato romano, e principalmente un certo *Eraclide* fratello di *Timarco*, accetti entrambi ad *Antioco Epifane*; quindi decaduti alla venuta di *Demetrio* sul trono, per cui *Eraclide* fu bandito e fermò sua dimora in *Rodi*; e *Timarco* fu condannato alla morte. — *Eraclide*, uomo audace ed astuto, di concerto coi re nemici a *Demetrio*, scelse in *Rodi* un giovane chiamato *Bala*, e lo educò in guisa ch'egli sapesse rappresentare quella parte a cui lo destinava, spacciandolo per figlio d' *Antioco Epifane*. Lo condusse a *Roma* con *Laodice* vera figlia d'*Antioco*, dove il senato che cercava un pretesto per abbattere la prepotenza di *Demetrio*, accolse

Bala e lo riconobbe per figlio d' *Antioco*, appoggiando agli alleati romani la difesa de' suoi diritti. *Polibio*, che allora in *Roma* vivea, assicura che la città tutta era convinta dell' impostura di *Bala*, e maravigliata del senato che pubblicò il decreto a favore di lui. — Giunto *Alessandro* nella *Siria*, trovò gli eserciti di *Ariarate*, di *Tolomeo* ed *Attalo* che lo avevano preceduto. Presa *Tolemaide*, i malcontenti di *Siria* vennero ad aumentare il suo esercito. *Demetrio* sulle prime riportò qualche vantaggio contro *Alessandro*, il quale rendutosi forte di nuovi soccorsi de' *Romani* e di *Gionata* sommo pontefice, si avviò in persona contro *Demetrio*. In una seconda battaglia l' anno 151 av. *G. C.* gli tolse la corona e la vita rimanendo solo signore di *Siria*. L' avventurato impostore, reso altero della vittoria, chiese in moglie la figlia di *Tolomeo* re d' *Egitto*, *Cleopatra*, che gli venne accordata. Viemmaggiormente imbaldanzito per queste nozze, abbandonossi all' ozio ed al vizio, lasciando l' amministrazione del regno al suo favorito *Ammonio*, uomo sospettoso e feroce, che faceva gemere i *Sirii* non altrimenti che sotto il primo tiranno. La pubblica indignazione aperse al figlio dell' estinto *Demetrio* ampia strada a far rivalere il suo diritto sopra l'usurpatore. Ma *Alessandro* come riconobbe l'abbandono dei *Sirii*, ricorse al suocero *Tolomeo*, il quale venne in *Siria* con poderosissimo esercito, e giunto a *Tolemaide* come nemico occupolla, accusando il genero di tradimento. Danno diversi pareri su questo punto gli storici; altri narrando come *Alessandro* temendo la gran potenza e l'ambizione del suocero cercasse farlo morire, e come venne scoperto; altri accusando la sola ambizione di *Tolomeo* che con la voce di un tradimento coperse un tradimento maggiore. *Tolomeo* allora spiegatosi aperto nemico di *Alessandro* sostenne il partito del giovane *Demetrio*, cui sposò l' istessa figlia *Cleopatra*, ritolta al primo suo sposo. *Alessandro* intanto radunava prestamente un esercito nella *Cilicia*, ma veniva tosto disfatto, per cui rifuggitosi presso un arabo, veniva da costui pugnalato, e la sua testa spedita a *Demetrio*. L' autore del primo libro dei *Maccabei* pare inclinato a credere *Alessandro* vero figlio d' *Antioco IV*, pure *Polibio* diversamente pensa, ed è a credersi a questi che fu amico di *Demetrio Sotero*, siccome lo asserisce egli stesso. *Alessandro* amò le lettere, e spesso s' intrattenne con filosofi e con poeti. Egli regnò quattro anni.

Le medaglie di questo *Alessandro* ancora superstiti portanti il titolo di *Theopatore*, *Evergete*, sono in oro, in argento ed in bronzo; quelle che offrono gli altri due soprannomi di *Epifanio* e di *Niceforo* sono in bronzo soltanto.

16. Alessandro II, soprannominato *Zabinas*, come il precedente impostore, al quale volle essere figlio, e chiese la *Siria* come paterno retaggio. Il suo soprannome *Zabinas* suona in siriaco *schiavo comperato:* fu figlio d' un rigattiere d'*Alessandria*, e trovò al trono la via nella guisa medesima che il supposto suo padre. *Tolomeo Fiscone*, re d' *Egitto*, veggendo in lui l' età, l' aspetto e la naturale impostura, nonchè il malcontentamento de'*Sirii* pel loro monarca, e il desiderio di novità favorir le sue mire, lo fornì d' un' armata onde riacquistare i suoi pretesi diritti. Com' egli comparve in *Siria* ebbe il popolo a suo favore, vinse sotto *Damasco Demetrio*, ed ascese al trono tra le acclamazioni delle genti, l'anno 126 av. *G. C.* Credutosi abbastanza potente per ricusare il tributo a *Fiscone* che l' avea sollevato, ruppegli guerra e fu vinto. Ritiratosi in *Antiochia* esausto di danaro, permise ai suoi soldati il sacco del tempio della *Vittoria*, e prese egli stesso la statua di *Giove*, d' oro massiccio. Perciò gli abitanti scacciaronlo mentre avanzava *Fiscone*, e le sue truppe andarono disperse. Quindi veleggiò per la *Grecia*, e cadde in mano de' corsari. Questi lo trasmisero al re di *Egitto*, il quale tosto lo fece morire, l'anno quarto dacchè aveva preso corona. — Le medaglie che ricordano questo re sono in oro, in argento ed in bronzo.

17. —— Janneo re degli *Ebrei* e sommo sacerdote, terzo figlio d' *Ircano*, successe a suo fratello *Aristobolo* l' anno 102 av. *G. C.* Venne tolto di prigione dalla regina *Salome*, appellata dai *Greci Alessandra*,

e proclamato re. Egli era il maggiore d' anni, e d'indole più tranquilla de' due fratelli che gli rimanevanò; il minore dei quali fu costretto ad uccidere perchè gli attentava la vita; come invece protesse l' altro perchè docile, e contento d' una vita privata. Veggendo la *Siria* lacerata dalle guerre intestine, cercò d'invaderla, ed assediò *Tolemaide*, donde tosto si ritrasse perchè *Tolomeo Latiro* correva i suoi territori. Anzi da questo fu vinto presso le sponde del *Giordano*, e sarebbe stato interamente disfatto se non trovava sostegno nella madre istessa del suo nemico, *Cleopatra*, la quale temeva un giorno venir deposta dal figlio. *Tolomeo* ritirossi a *Gaza*, ed *Alessandro* a *Gerusalemme* sicuro da ogni periglio; radunò poscia nuove genti e prese alcune città fra le quali *Gadara* ed *Amatunta*. Resa così sicura la *Palestina*, cinse *Gaza* d'assedio, la prese per tradimento, scannò gli abitanti e la ridusse in cenere. Reduce a *Gerusalemme*, il popolo malamente lo accolse, e nella festa dei *Tabernacoli* lo assalì sull' altare e lo caricò, d' insulti per cui egli mandò fuori la sua guardia, che uccise seimila persone. Appresso, non volendo più affidarsi ad un popolo che non sapeva nè intimorire nè rendersi amico, assoldò seimila stranieri. Stanco dei suoi continui clamori portò guerra in *Arabia*, dove sconfitto, accrebbero i malcontenti e l'audacia, ed ei mosse guerra alla sua nazione; la qual guerra civile durò sei anni, e costò la vita a più di cinquantamila *Giudei*. Chiesero essi il soccorso di *Demetrio Eucareo*, e questi vinse *Alessandro*, secondo narra *Giuseppe Ebreo*; ma, secondo il IV libro de' *Maccabei*, fu invece *Alessandro* vincitore. Comunque sia la cosa, certo è che le genti di *Demetrio* dissertarono, per cui fu costretto a ritirarsi, e *Alessandro* avanzò nuovamente contro i ribelli, che tagliò a pezzi. Fece allora condurre ottocento de' primi sollevatisi in *Gerusalemme*, e li fece crocifiggere, e per saziar meglio la sua vendetta fe' venire a lui dinanzi le mogli, ed i figli, e le madri, e comandò venissero uccisi sugli occhi di quelli che morivano in croce. Ma quello che fa meglio conoscere la sua barbarie si è aver egli imbandito un sontuoso banchetto per sè e per le sue concubine in mezzo a sì orribile scena. Narra *Giuseppe* che quest' ultimo tratto meritò ad *Alessandro* il soprannome di *Tracida* o *Trace*, perchè non vi fu al mondo un popolo più feroce di quello. Abbattute così le forze e gli animi degli *Ebrei*, questi si dispersero, nè più osarono molestarlo in tutto il tempo del suo governo. *Alessandro* allora rivolse tutto il pensiero alla guerra, e in tre anni acquistò molte piazze della *Siria*, della *Fenicia*, dell' *Arabia* e dell'*Idumea*. Ritornò a *Gerusalemme*, ove fu accolto qual vincitore, e da quel punto riprese il corso delle sue conquiste, fino a che, veggendosi potente e sicuro, si diede alle dissolutezze d'ogni genere, per cui morì d'intemperanza dinanzi al castello di *Ragaba* al quale avea posto l'assedio l'anno 76 av. *G. C.* Lasciò due figli, *Ircano* ed *Aristobulo;* e tenne il regno sua moglie *Alessandra*. Egli regnò ventisette anni, e morì il quarantanovesimo dell'età sua.

18. Alessandro, figlio d'*Aristobulo Secondo*, re di *Giudea*, fatto prigioniero con suo padre e condotto a *Roma*, fuggì e ricomparve in *Giudea*, e rinnovò una guerra funesta agli *Ebrei*. Ragunò 10,000 fanti e 1500 cavalli, e mosse contro *Ircano* posto da *Pompeo* sul trono. Questo, senza difesa, ricorse ai *Romani*, e *Marco Antonio* spedito da *Gabinio*, governatore della *Siria*, vinse *Alessandro*, il quale si chiuse nella città di *Alessandrione*, e venne da *Gabinio* stesso assediato. Il quale ultimo accettò le proposizioni di pace che *Alessandro* proponeva, e così questi evitò per allora il suo intiero esterminio. Ma riprese poscia *Alessandro* le armi per servire la causa di *Cesare*, ed ebbe dapprima alcuni vantaggi sul partito di *Pompeo;* indi, abbandonato da una parte delle sue truppe e chiuso da *Gabinio*, avventurò sotto il monte *Tabor* una battaglia con trentamila uomini in circa che gli eran rimasti, dove fu interamente sconfitto, lasciando sul campo diecimila *Ebrei*. *Alessandro* più tardi cadde in mano di *Scipione Metello*, il quale gli fece tagliare la testa in *Antiochia* l' anno 49 prima dell' Era volgare.

19. Alessandro *di Paflagonia*, celebre impostore, che approfittando di quanto avevano spacciato i poeti d'*Esculapio*, si finse suo sacerdote ispirato, e sedusse i popoli di *Paflagonia* ad ergere tempi a quel Dio, ed arricchirli di molte offerte, le quali tutte serbava alla propria cupidigia. La metamorfosi d'*Esculapio* in serpente, simbolo della prudenza che usare dovevano coloro che professavano la medicina, porse ad *Alessandro* il destro di esercitare le sue frodi. Dai *Macedoni* apprese primieramente l' arte d' ammansare i serpenti, indi venne nella sua patria, ed associossi a *Crocona* cronachista bisantino, non meno di lui artificioso. Come vi giunse, ascose in un tempio d' *Apollo* che si demoliva alcune lamine di rame, ove era scritto che *Esculapio* aveva divisato di fissare la propria dimora nel borgo di *Abono* in *Paflagonia.* Quelle lamine furono ben presto scoperte; *Crocona*, come il più eloquente, predicò quella profezia in tutta l' *Asia Minore*, specialmente nel luogo che andava ad essere onorato della presenza del Dio della salute, nel mentre che *Alessandro*, vestito come un sacerdote di *Cibele*, annunziava un oracolo della *Sibilla*, che prediceva sarebbe dal *Ponto Eussino* giunto un liberatore d' *Ausonia ;* e per dar più peso alle sue promesse, si servì di termini mistici ed intelligibili, amalgamando la lingua ebraica colla greca e colla latina, ch' ei pronunciava con entusiasmo, ciò che facea credere ch' egli fosse invaso da un divino furore. Le contorsioni da lui simulate erano spaventevoli ; e la sua bocca era piena di schiuma, per mezzo d'una radice che provocava gli umori. I suoi lumi sulla meccanica favorivano le di lui imposture. Congegnò una testa di drago che apriva la gola per mezzo d' un crine ; e con questa e col serpe addomesticato sedusse molte provincie. Abbagliati i *Paflagoni* dalle apparenze e dalla eloquenza di *Crocona,* costrussero ben presto un tempio ad *Esculapio,* ed *Alessandro* ne fu sacerdote. Questi allora nascose nella sacra fontana un uovo in cui era rinchiuso un serpente testè nato. Dopo aver preparato il prodigio, comparve adorno d'un aurea benda, con passo incerto, e con occhi accesi e coi sparsi capelli simulando la presenza del dio, a guisa dei sacerdoti di *Cibele.* Sale sull' altare ed esalta la felicità del popolo il quale si prostra. Allora l' impostore intuona un inno ad *Esculapio ;* ed alcuni credettero veder comparire questo dio : a tanto il fanatismo seduce. *Alessandro* immerge un vaso nell' acqua da cui leva un uovo e grida : *Popolo, ecco il tuo Dio.* Rompe l' uovo ed ecco uscirne un serpente. Nel comune sbalordimento *Alessandro* annunzia che la dimane il dio avrebbe preso la sua naturale grandezza, ed i *Paflagoni* vi tornano il giorno appresso. Trovano essi l' impostore coricato sopra un letto e vestito col suo abito da profeta, coll'ammansato serpente attortigliato al collo e che sembra accarezzarlo. Egli non ne lasciava veder che la coda e sostituiva al suo capo quello del dragone artificiale, la mascella del quale ei dirigeva a sua voglia. Tale impostura, e il desiderio della salute resero illustre la *Paflagonia*, e molte genti ed offerte da varie parti vi provenia. *Crocona* frattanto moriva dalla morsicatura d' una vipera, ed *Alessandro* sosteneva da sè solo felicemente la propria riputazione. Per poco prezzo, ciascuno aveva conoscenza sicura di ciò che doveva avvenire. Gli s' inviava una lettera suggellata, sulla quale senza aprirla egli vendeva le ricette delle medicine od altro che gli si chiedeva ; e ciò che addesso è noto al pessimo cerretano era allora solenne miracolo. *Alessandro*, non ignaro di medicina, operava molte guarigioni, per lo che fu chiamato in *Roma* da *Marco Aurelio* l'anno 174 ove acquistò la confidenza dei cortigiani e del popolo, e lo si tenne per dispensatore dell' immortalità, perchè prometteva di prolungare la vita oltre l'usato. Predisse che sarebbe vissuto cento e cinquant' anni, in capo a' quali sarebbe colpito da un fulmine. Così morendo per un accidente, non toglieva agli altri la fede ch' egli sapesse correggere i vizii della natura, o forzarne colla sua scienza le leggi. Le sue predizioni vennero smentite dal fatto : morì d' un' ulcera nell'età d'anni settanta.

20. Alessandro, re di *Emesa*, fratello di

Jamblico, ricevette lo scettro dopo la morte di questo dalle mani di *Antonio*, del di cui partito contro *Ottaviano* aveasi dichiarato *Jamblico* suddetto. Egli rimase fedele al suo benefattore, ma fu fatto prigioniero da *Ottaviano* di cui ornò il trionfo l' anno 29 av. *G. C.*, e poscia messo a morte per ordine del vincitore.

21. Alessandro Severo (*Marco Aurelio*), figlio di *Genesio Marciano*, uomo consolare, e di *Mammea* figlia di *Mesa* e sorella di *Sencia* madre d' *Eliogabalo*. Così *Alessandro* veniva ad essere cugino dello imperatore, alla morte del quale gli successe. Il nome della sua famiglia era *Alessiano.* Siriaco d'origine, nacque ad *Arco* nella *Fenicia* l'anno 209 di *G. C.* La sua educazione fu degna di un uomo che doveva tenere l' impero di *Roma*, e di ciò devesi lode a sua madre. Allorchè gli eccessi d' *Eliogabalo* diede a sperare ch' ei terminerebbe ben presto la detestabile sua vita, *Mesa,* sua avola, ebbe la sagacità di fargli adottare suo cugino di pochi anni più giovane di lui, e questi cangiò in *Alessandro* il nome di *Alessiano*, cui si aggiunse quello di *Severo. Eliogabalo* volle allora corrompere questo suo figlio adottivo, sotto pretesto d' invigilare alla sua educazione; e *Mammea* vi si oppose, per cui venne in odio ad *Eliogabalo* in guisa, che cercò di farlo morire di veleno dapprima, quindi coll' aperta violenza; ma difeso dalle guardie pretoriane, venne l' imperatore costretto a conciliarsi con lui davanti all' esercito. Tramava intanto *Eliogabalo* una più sicura strada di morte, quando venne ucciso egli e sua madre dai pretoriani, i quali proclamarono *Alessandro* imperatore l'anno 222, il tredicesimo della sua età. Ricusò per modestia il nome di *Antonino;* e per la stessa diffidenza delle sue forze lasciò a sua madre ed all' avola l' amministrazione dello stato. I più celebri uomini ebbero le cariche supreme, fra i quali *Ulpiano*, *Paolo, Elio Marciano*, *Ermogene*, *Callistrate*, *Modestino* e *Venulejo,* i quali formavano il suo consiglio dei giureconsulti, tutta gente nemica del cristianesimo quanto attaccata alle leggi romane. Quindi le persecuzioni che si sollevarono in differenti provincie dello stato in forza degli ordin ch'essi diedero ai governatori. *Mammea* gli fece sposare *Sulpicia Memmia* figlia di *Sulpicio* uomo consolare, ma poco appresso divenuta gelosa di lei la fece scacciare dal palazzo; per lo che querelatosi il suocero fu messo a morte, e la sua figlia esiliata in *Africa.* Quindi di debolezza anche *Erodiano* accusa *Alessandro;* il quale difetto è comprovato dalle frequenti sedizioni dei pretoriani, che giunsero perfino a trucidare *Ulpiano* nel suo palazzo sotto gli occhi di lui, e costrinsero *Dione* lo storico a riparare in *Bitinia.* Nondimeno un giorno essendosi ammutinata una legione intera, nelle guerre con *Artaserse*, ed alcuni soldati di essa ancora avendogli contro protese le spade, egli mostrò tale fermezza nell'aspetto e nelle parole che la sottomise. È facile che avanzando cogli anni abbia deposta la giovanile debolezza; pure ascose la sua discendenza siriaca, immaginando una genealogia che lo faceva discendere dall' illustre famiglia dei *Metelli.* — Il principale avvenimento sotto il suo regno fu la guerra con *Artaserse.* Partì da *Roma* coll' esercito l'anno 232, e conservò un' ammirabile disciplina. Ma di questa guerra non abbiamo che cose incerte e contradditorie. *Erodiano* assicura che tornò ignominiosa all' imperatore; *Lampridio* narra tutto all' opposto. Certo si è, avere *Alessandro* vantate le sue vittorie innanzi il Senato quando ritornò in *Roma;* ed il Senato onoravalo col trionfo. Soggiornò poco in *Roma*, chiamato sul *Reno* dalla rivolta dei *Germani*, che avevano già assalita la *Gallia.* Ivi col troppo rigore della disciplina s' allontanò l' amore dell'esercito, e diede motivo a *Massimino*, nativo di *Tracia*, di tramare una decisiva rivolta, nella quale rimase ucciso con sua madre, e *Massimino* fu proclamato imperatore. Circa al carattere di questo principe, ecco ciò che di lui ne scrive il celebre *Gibon:* « *Alessandro Severo* si » alzava di buon'ora, e consecrava i primi » momenti del giorno ad atti di pietà. Il » luogo in cui vi si dedicava era fornito » d' immagini di que' grand'uomini, i quali » o migliorando, o riformando la vita uma» na meritarono il rispetto e la ricono» scenza della posterità; ma risguardando

» i servigi resi all'umanità siccome i più » accetti agli dei, passava nel suo consi- » glio la più gran parte delle ore della » mattina, e vi discuteva e decideva i pub- » blici affari e particolari con pazienza ed » intelligenza superiore all' età sua. Miti- » gava l' aridità degli affari colla dolcezza » della letteratura, e riserbava sempre por- » zione del suo tempo pegli studii suoi » prediletti, la poesia, la storia e la filo- » sofia. Le opere di *Virgilio* e di *Orazio*, » la repubblica di *Platone* e quella di » *Cicerone*, formavano il suo gusto, esten- » devano le sue cognizioni, e gli presta- » vano le più nobili idee sugli uomini e » sul governarli. Gli esercizii del corpo » succedevano a quelli dello spirito, ed » *Alessandro* ch' era grande, attivo e ro- » busto, sorpassava i più dei suoi compe- » titori in ginnastica. Dopo di aver rin- » novate le sue forze coll' uso del bagno » e con un cibo leggero, riprendeva vi- » goroso i quotidiani travagli, e fino all'ora » di cena, pasto principale presso i *Ro-* » *mani*, aveva seco i suoi secretarj, leggeva » con essi il gran numero di lettere, di » memorie e di petizioni che gli venivano » indirizzate da tutte le parti del mondo » alle sue leggi soggetto. La sua mensa era » della più frugale semplicità, e tutte le » volte in cui era libero di consultare la » sua propria inclinazione, la di lui società » consisteva in un piccolo numero di » scelti amici, uomini istruiti e virtuosi, » nel novero de' quali *Ulpiano* era sem- » pre. La conversazione loro era fami- » gliare ed istruttiva, e di tratto in tratto » si faceva recitare qualche opera istrut- » tiva, invece di chiamare mimi e co- » mici e gladiatori, come spesso avveniva » nelle feste dei *Romani* opulenti e che » vivevano con lusso. Il vestimento di » *Alessandro* era decoroso e modesto, ed » egli di contegno gentile ed affabile. Nelle » ore statuite, il suo palazzo era aperto a » tutti i sudditi; ma un pubblico bandi- » tore si faceva sentire siccome ne' misteri » eleusini e pronunziava la stessa salutare » osservazione: *Che niuno entri nell' in-* » *terno di queste sante mura, se non è si-* » *curo d'avere un cuore innocente e puro.*»

Una delle immagini che decoravano la sua edicola era quella di *G. Cristo*, presso a cui stavano quelle d'*Abramo*, d' *Orfeo*, d'*Apollonio* di *Tianea.* È d'uopo osservare, affine di non concepire troppo alta idea della dignità del carattere che *Alessandro* spiegò nella sua tenera età, come un gran numero di sollazzi fossero poco lodevoli e puerili: per esempio, combattimenti di piccoli cani e porci, di galli e di pernici; ma è verosimile che non si ricreasse in tal guisa che negli anni primi del suo regno. Egli fu ucciso il giorno 19 marzo dell' anno 235 dell' era cristiana, in età di 26 anni. Ebbe tre mogli e nessun figlio. Sentì vivo dolore il Senato della sua morte, e gli decretò onori straordinari. Quantunque ottimo per costumi, le sue debolezze non consentono di annoverarlo fra i principi illustri; e l' avarizia e l' ambizione di sua madre contaminarono parte del suo regno. Egli ammirò il cristianesimo, e pare averlo talvolta favorito, però senza abbracciarlo pubblicamente. Perciò gli scrittori cristiani parlarono con molta lode di lui.

Fra i monumenti che ricordano questo imperatore, annoverar si debbono i due busti una volta esistenti nel Museo *Napoleone*, illustrati dal *Visconti* (*Vol. IV*, *pag.* 381 e 445), il primo molto osservabile e per la perfetta rassomiglianza, posta a confronto colle medaglie, e pel lavoro lodevole dello scarpello. Esso è in marmo di *Luni*, ed apparteneva a un tempo alla collezione particolare di *Pio VI.* L'altro, di forme colossali, è adorno del paludamento, ed è di ottimo stile. Porta in capo la corona civica contesta di foglie di elce, ed apparteneva alla famiglia *Braschi.* Trovasi quest' ultimo disegnato ed inciso nei monumenti del *Museo Napoleonico.* (*Vol. III*, *tav.* 72.)

Molte medaglie hannovi di *Alessandro Severo*, quarantadue delle quali si trovano incise ed illustrate nell'opera del *Pedrusi.* Veggonsi in esse impressa la fede de' soldati, *Marte* pacifero, l'*Equità*, l'*Annona*, la *Provvidenza*, la *Salute*, *Giove* conservatore, l' impero del Mondo, i *Giuochi Circensi*, l' *Istoria*, *Giove* in mezzo allo zodiaco, *Esculapio*, la *Speranza*, la *Giustizia.* Noi qui sceglìemo quella figurante

i *Giuochi Circensi*, e per offrire i lineamenti di lui, e perchè si abbia un monumento originale di questi giuochi. *(Vedi Tav. XIV*, *n.*° 7.)

22. Alessandro d'*Afrodisia*, città della *Caria*, il quale insegnò ad *Atene* o in *Alessandria*, nel principio del terzo secolo, per ordine di *Settimio Severo*, e di suo figlio, è considerato come il ristauratore della vera dottrina di *Aristotele*. Egli è il principale peripatetico, dopo il fondatore di questa scuola, della quale adottò il sistema in tutta la sua purezza, senza mescervi, come *Alessandro* d'*Egea* ed i suoi discepoli, i precetti d' altre scuole. Fu soprannominato per distinzione l'*Esegete*, e divenne il capo d' una setta particolare d' interpreti delle opere di *Aristotele*, chiamati coll'epiteto di *Alessandrini*. Le principali di queste opere, di cui non v'ha ancora una completa edizione, non sono altro che commenti sugli scritti dello *Stagirita*, pubblicati in diverse edizioni; e sono: *Del Destino* e *del libero arbitrio. Commento sul primo libro dei primi Analitici di Aristotele. Commento sugli otto libri dei Topici dello stesso. Commento sugli Elenchi Sofistici dello stesso. Commento sui dodici libri dei Metafisici dello stesso. Commento sull'opera di Aristotele, dei sensi e delle cose che cadono sotto i sensi. Commento sui quattro libri delle Meteore, dello stesso. Del Miscuglio dei corpi. Dell' Anima. Quistioni naturali*, o più esattamente, *Proporzioni naturali difficili, e loro spiegazione.*

23. —— d'*Egea*, discepolo di *Senocrate*, e forse anco di *Sosigene*, fu uno degli istitutori di *Nerone*, e viene da alcuni dotti riguardato come autore dei *Commenti sulla Metafisica e sulle Meteore di Aristotele*, che corrono sotto il nome di *Alessandro* d'*Afrodisia*.

24. —— d'*Alessandria*, grammatico, discepolo di *Aristarco* di *Samotracia*, e che a lui successe siccome capo della sua scuola. *(Schoell. Vol. III*, *par. II*, *pag.* 13.)

25. —— di *Tralli* nella *Lidia*, fratello dell' architetto *Antemio*, fiorì sotto *Giustiniano*. Dopo aver compiuti varj viaggi, esercitò la medicina a *Roma*. Egli è il primo medico dell' antichità dopo *Ippocrate* e *Galeno*, e converrebbe confessare che si è innalzato sopra il suo secolo, se non prescrivesse talvolta alcuni rimedii superstiziosi. Esso non istà servilmente attaccato a *Galeno*, ma segue un metodo suo proprio, e non appartiene a veruna setta. La sua opera sulla *Conoscenza e la guarigione delle malattie*, o la sua *Terapeutica*, è divisa in dodici libri, e fa conoscere lo stato della clinica a quell' epoca. Rimane di lui ancora un piccolo trattato *Su i vermi intestinali*. Opinano alcuni critici che *Alessandro* sia autore di un altro scritto che trovasi fra quelli di *Alessandro Afrodiseo* intitolato: *Problemi di Medicina e di Fisica*. Questi medesimi critici gli hanno attribuito, forse a torto, un' altra opera *sulle Febbri*. *(Schoell. Vol. V*, *p. IV*, *pag.* 85, ec.)

26. Alessandro di *Cotyea* in *Frigia*, o, secondo *Suida*, di *Mileto*, prese il nome di *Cornelio Alessandro*, perchè *Cornelio Lentulo*, di cui era schiavo, gli diede la libertà, facendolo maestro de' suoi figli. Fu egli soprannominato *Polyhister*, a cagione della vastità del suo sapere. Gli antichi citano una delle sue opere composta di 100 libri, di cui ciascuno sembra che contenesse la descrizione di un paese particolare, avendo un titolo separato, come *Frigio*, *Egizio*, *Cariaci*, *ecc. Plinio* lo cita sovente. Vi ha qualche probabilità che *Alessandro* sia autore di una *Raccolta di cose memorabili o sorprendenti*, di cui parla *Fozio* come opera di un *Alessandro* ch' egli non indica più particolarmente. *(Schoell. Vol. IV*, *p. IV, pag.* 78, 79.)

27. —— Filalete, medico, capo della scuola di *Frigia* dopo *Zeusi* di *Taranto*. *Galeno* nelle sue opere fa sovente menzione di lui.

28. —— Piloplaton *(Platone di fango)* di *Seleucia* in *Cilicia*, diede lezioni specialmente in *Antiochia*, e fu segretario di *Marco Aurelio* per la corrispondenza greca. *Filostrato* riferisce alcuni aneddoti curiosi sui combattimenti di sofistica, fra *Alessandro* ed *Erode Attico*. *(Schoell. Vol. IV*, *p. II*, *pag.* 141.)

29. —— *l'Etolo*, che i grammatici di *Alessandria* hanno ascritto alla *Pleiade* tragica, è però più conosciuto come poeta

elegiaco. Era egli nativo di *Pleurone* e fioriva ai tempi del secondo *Tolomeo*. *Partenio* ci conservò di lui alcuni squarci di elegie, i quali sono pieni di grazie e di una tal quale amabile facilità. Si ricordano di lui le tragedie intitolate il *Convito*, i *Caprai* e la *Tortora*.

30. Alessandro di *Citera*, ricordato da *Giuba* *(ap. Athen. lib.* 4, *cap.* 25) siccome quello che accrebbe le corde del salterio, ed uno di essi appunto, numerosissimo di corde, ne dedicò nel tempio di *Diana* in *Efeso*. Dopo questa, altra notizia non hassi di lui. *(Quad. Vol. II, pag.* 756.)

31. —— di *Efeso* cognominato *Licno*, poeta ed oratore. Il *Giraldi* crede aver egli composta in versi una *Cosmografia*, opera perduta. Quando vivesse, è incerto, se non che *Strabone (lib.* 14) lo mette nel numero dei poeti recenti. Ma fu egli uomo trascurato, e cattivo poeta, per giudizio di *Cicerone (lib.* 6 *ad Attic.)*

32. —— *(altare d'), Alexandri arae*, antico luogo della *Sarmazia*, secondo *Tolomeo*, presso al *Tanai*. *(D'Anv.)*

33. —— *(campo d'), Alexandri castra*, si diede questo nome ad un luogo della *Marmarica*, ove accampò *Alessandro* allorchè andò a visitare il tempio di *Giove Ammone*, ch' era poco discosto, verso il N. E. *(D'Anv.)*

34. —— *(le colonne d'), Alexandri columne*, indicate da *Tolomeo* ai piedi del monte *Nippicus*, ove *Alessandro* non mai pervenne. *(D'Anv.)*

35. —— *(isola d'), Alexandri insula*, secondo *Tolomeo* e *Marciano* d' *Eraclea*, isola del golfo *Persico*. *(D'Anv.)*

36. —— *(porto d'), Alexandri portus*. Si vede dal periplo di *Nearco*, che il luogo da esso chiamato porto di *Alessandro*, apparteneva ad un' isola, che però confonder non deesi con quella chiamata da *Tolomeo*, *isola d' Alessandro*. L' autor greco dice che così appellavasi per la sua vastità e bellezza. *(D'Anv.)*

1. Alessandropoli, ant. città d' *Asia* nell'*Aracosia*, di cui credevasi essere la capitale. *(D'Anv.)*

2. ——, altra città antica d'*Asia* nella *Partenia*, ch' era secondo *Tolomeo*, una porzione della *Partia*. *(D'Anv.)*

3. Alessandropoli, antica città d' *Asia* nella *Sacastene*. *(D'Anv.)*

4. ——, antica città della *Tracia*, secondo *Plutarco*, così chiamata da *Alessandro*, e che dicesi da poi conosciuta sotto il nome di *Jamforina*. *(D'Anv.)*

Alessanore, 'Αλεξάνωρ (g.—νορcς ; dor. per ἀλεξήνωρ), vale a dire *che porta soccorso* (ἀλέξειν) *agli uomini* (ἀνήρ), figlio di *Macaone* e nipote di *Esculapio*, innalzò a *Titana*, nella *Sicionia*, un tempio in onore di suo avo intorno al quale eravi un folto bosco di cipressi *(Pausania, II, cap.* 11.) Vi si osservava la statua di *Esculapio* coperta di una veste di bianca lana, con sopra una clamide, ed oltre a questa anche il simulacro della dea *Igia* (Ὑγίεια, *sanità)*, quello d' *Evamerione*, e finalmente quello dello stesso *Alessanore*. Gli si offrivano sacrifizj la sera, dopo il tramontare del sole. Però non gli si tributavano che gli onori accordati agli eroi, mentre *Evemerione* riceveva gli omaggi divini. *(Parisot, Noel.)*

1. Alessarco. *Ateneo* parla di un *Alessarco* fratello di *Cassandra*, re di *Macedonia*, il quale si rese ridicolo per la sua affettazione di non voler parlare come l'uso per farsi intendere. Epperò chiamava il gallo *orthoboan*, che ha la voce acuta ; il barbitonsore, *brotokeren*, che rade i mortali, ecc. *(Noel, Dict. Etym.)*

2. —— storico greco, che scrisse sulle guerre d' *Italia*, opera perduta e citata da *Servio*, alcuni frammenti della quale son conservati nei *Paralleli tratti dalla storia greca e dalla romana*, attribuiti a *Plutarco*, ma che riputati sono indegni di quell'esimio filosofo. *(Schoell. stor. Vol. IV, par. I, pag.* 193.)

1. Alessi o Alesside o Alessio, comico protettore, o zio, come altri vogliono di *Menandro*, nacque in *Sibari*, onde fu detto *Turio*, e scrisse duecento e quaranracinque commedie, come narra *Suida*, delle quali il *Meursio* ne rammenta centotredici, fra cui il *Demetrio* che trasportato venne nella lingua del *Lazio* da *Terenzio Libone*. *Alessi* eziandio si annovera fra quei poeti che scrissero versi *cinedici*, cioè libidinosi, come nota il *Quadrio (Vol. II, pag.* 593.) *Ateneo* cita d'*Alessi*

alquanti versi, fra' quali quelli in cui prende a morder coloro che nel camminare per via non usavano certa grazia, e tutta propria di coloro che sapevan danzare; poichè è da sapersi che gli antichi stimarono, che la leggiadria nel camminare fosse da porsi fra gli atti propri dell' onestà. Fu confuso da alcuni questo *Alessi* con *Alceste* tragico di cui ragionato abbiamo all' articolo corrispondente. Il citato *Ateneo* gli dà l' epiteto di *grazioso*, χαρίεις, e gli squarci che questo scrittore e lo *Stobeo* ci hanno conservati, lo giustificano pienamente. Che se egli non ha inventato il carattere del *parassito*, per lo meno se n' è valso con maggior frequenza, o più presto l' ha meglio rappresentato di qualsivoglia altro prima di lui. Viveva al tempo di *Alessandro*, verso l' anno 363 av. *G. C.* e giunse ad età molto avanzata. Mentre egli trascinava la sua debole esistenza, alcuno gli disse un giorno: « Che cosa fai *Alessi?* — Muojo di mano in mano, » rispose.

2. Alessi, *Alexis*, servo donato da *Dollione* a *Virgilio*. *(Virg. Buc.)*

Alessia, città antica della *Celtica* fondata da *Ercole*. *(Millin, Noel.)*

Alessiade, titolo d'un'opera di *Anna Comnena*, contenente la vita dell' imperator *Alessio Comneno* suo padre.

Alessiarete, 'Αλεξιάρης (g.—εος) ed Aniceto, fratelli gemelli, figli d' *Ercole* e di *Ebe*, dea della gioventù, sposata da *Ercole* dopo essere stato ricevuto nell'*Olimpo* nel numero degli immortali. — Il primo diede il suo nome ad una città della *Beozia* ove fu nutrito. *(Apollod. l. 2, c. 35. — Paus. l. 9, c. 25. — Noel.)*

Alessiaria, sotto questo nome *Rubbi* registra una figlia di *Ercole* e di *Ebe*, ma noi non la troviam nominata in verun mitologo, e perciò crediamo l'abbia egli confusa con *Alessiarete*. *(Vedi* sopra.)

Alessibio, padre di *Carroto*, auriga di *Arcesilao*, vincitore ne' giuochi pitii, e lodato da *Pindaro* nell' oda V. *(Vedi* Carroto.)

1. Alessicaco, 'Αλεξίκακος (g.—ου), vale a dire *ausiliare nei mali* (rad. ἀλέξω, *soccorrere*, κακόν, *male*), uno dei soprannomi di *Apollo* presso i *Greci* sotto il quale era principalmente onorato in *Atene*, ove aveva una statua, opera di *Calamide*. Secondo la leggenda, tale simulacro era una offerta votiva in memoria della peste da cui quel dio-profeta aveva data loro, per la voce della pitia delfica, un mezzo di salute. Questa peste afflisse i *Greci* durante la guerra che mossero ai *Figalii* ed agli altri popoli del *Peloponneso*, a' tempi di *Pericle*. *(Parisot, Noel.)*

2. Alessicaco, è pure un soprannome di *Nettuno*, sotto il quale invocato veniva dai pescatori di tonno, affinchè preservasse le loro reti dai pesci spada, che le tagliavano, e dai delfini che accorrevano in soccorso de' tonni. D' altro canto *Nettuno*, come dio delle acque, lava, purifica e rende fertile. *(Noel, Parisot.)*

3. ——, è altresì un soprannome di *Ercole*, per avere purgata la terra dai mostri e dai masnadieri che la infestavano. Tal soprannome ricevette l' eroe presso molti popoli della *Grecia*, che avevano implorato ed ottenuto il suo soccorso in diverse malattie. *(Varro, de Ling. Lat. l. 6, c. 5; Lact. l. 5, c. 3; Cael Rod. l. 19, c. 19. — Noel.)*

4. ——, amuleto che era dagli antichi risguardato come un potente preservativo contro i veleni. *(Noel.)*

5. ——, epiteto del ramo d' ulivo che i *Greci* piantavano alla porta di una persona gravemente malata, nella persuasione che fosse un preservativo contro i genj malefici.

Alessidamo, proavo di *Telesicrate*, celebrato da *Pindaro* nell' ode IX pitica. In questa il poeta ed il suo scoliaste narrano come *Anteo*, re d' *Irassa* in *Libia*, avesse una figlia appellata *Barce*, la quale era un prodigio di bellezza, per cui molti principi cercavano di averla in isposa. Egli, sendo irresoluto sulla scelta, pensò per torsi d' impaccio di chiamare i concorrenti in *Irassa*, promettendo questa sua figlia in isposa a colui che l'avesse meritata per valore. Propose impertanto la corsa dello stadio, e ne locò per meta e termine la figlia riccamente adornata. Dispone quindi i concorrenti per ordine, e dice che avrebbe ottenuto *Barce* chi primo fosse giunto a toccare il suo manto. Tra coloro era anche *Alessidamo*; Amore gli pose al

piede le ali, e primo strinse il manto della donzella, che seco lietamente condusse. Questa vittoria però non fu la prima ottenuta nel corso da *Alessidamo*, altre prima ne avea conseguite, come accenna il medesimo *Pindaro*.

Alessifarmaco, 'Αλεξιφάρμακον, nome presso gli antichi di qualsiasi rimedio contro il veleno. Perciò fu appellato *Alessifarmache* un trattato in versi di *Nicandro* che tratta dei contravveleni.

Alessino, nato nell'*Elide*, fu discepolo d'*Eubulide*, della setta di *Megara*. Soprannomato venne l'*Eleusino*, il puntiglioso (da Ἔλεγχος, *argomento)*, ed è stato l'avversario di quasi tutti i suoi contemporanei distinti per talento, siccome *Aristotele*, *Zenone*, *Medemo*, *Stilpone* e lo storico *Eforo*. Calunniò *Aristotele*, e scrisse un libro intorno le pretese conversazioni tra *Alessandro* e *Filippo* suo padre, onde offuscare la memoria di quel filosofo. Gonfio di vanità ritirossi in *Olimpia*, a fondare, diceva egli, una setta, alla quale voleva dare il nome d' *Olimpiade*; ma siccome quella città era molto insalubre e quasi deserta, tranne al tempo dei giuochi, tutti i suoi discepoli lo abbandonarono. Bagnandosi nell' *Alfeo*, venne ferito dalla punta di una canna, e morì. *(Crevier.)*

1. Alessio, o Alessiade. *Vedi* questo ultimo nome.

2. —— di *Taranto*, scrisse sulla filosofia di *Pitagora*.

3. ——, statuario della scuola di *Policleto*, e nativo di *Sicione*, fioriva nel V secolo avanti l'era volgare.

Alessirea, 'Αλεξιραία, amante di *Bacco*, col quale concepì un figlio appellato *Carmone*. *(Natal. Cont. IV*, 13.)

1. Alessiroe o Alessirroe, 'Αλεξιρόη, o 'Αλεξιῤῥόη, ninfa figlia del dio-fiume *Granico*, lasciossi sedurre da *Priamo*, da cui ebbe *Esaco*. *(Ovid. Met. XI*, 753; *vedi Einsio su tale passo.)* Alcuni la chiamano *Alessitoe* ed *Alissotoe*. — Prende errore *Noel* doppiamente, prima nel dirla figlia del fiume *Cedreno* invece che del *Granico*, poi nello scinderla in due, appellandola la seconda volta *Alessotoe*, e dicendola figlia di *Diamante* e madre d'*Eaco* invece che di *Esaco*.

2. Alessiroe, ninfa sposa ed amante del dio *Pane*. *(Noel*, *Parisot.)*

Alessiterio, celebre statua di *Policleto*, rappresentante un giovane in atto di armarsi per correre in soccorso d'un altro. *(Rad.* ἀλεξέω, *soccorrere.)*

Alessone, nativo d' *Acaja*, il quale viene ricordato dalla storia per avere scoperta ad *Amilcare* la congiura de' *Romani* per far cadere la piazza di *Lilibeo* da esso *Amilcare* difesa, per il che fu salva la città e *Alessone* ne conseguì largo premio dal capitano. *(Polib. lib. I; Zonar. cap.* 14.)

Aleta o Alata, antica città della *Dalmazia*, secondo *Tolomeo*, che credesi nel sito istesso ove oggi si trova la fortezza di *Sign*.

1. Alete, 'Αλήτης, *Haletes*, figliuolo d' *Ippota*, disceso da *Ercole* in sesta generazione; è uno di coloro ai quali si attribuisce la fondazione di *Corinto*. *Pindaro* anzi chiama i *Corinti* figli d' *Alete*, che lo *Scoliaste* dice uno de' loro re, trecento anni dopo la venuta dei *Dorj*. *(Od. Olimp. XIII.) Noel* confuse questo *Alete* col seguente.

2. ——, bis-pronipote d'*Ercole*, da cui discendeva per parte d'*Antioco*, *Fila*, *Ippota (Pausania*, *II*, 4), fu così nominato, sia a cagione della vita errante che condusse lungo tempo, sia perchè suo padre l'aveva avuto durante il suo esilio a *Gonusso*, in *Tessaglia* (l' *Etimologista Magno*, art. 'Αλήτης). Duce degli *Argivi*, e secondato da *Mela*, figlio d' *Antaso*, s' impadronì di *Corinto* dove regnavano i *Sisifidi Jantida* e *Dorida*, e salì sul trono in loro vece (circa cento dieci anni dopo la guerra di *Troja* e quindi verso il 1089). I *Dorj*, che avevano allora conquistato il *Peloponneso*, gli affidarono il comando di un' impresa contro l' *Attica*. I primi successi d' *Alete* furono felici, sendosi egli impadronito della *Megaride*; ma fu sfortunato nell' *Attica*. L' oracolo, dicesi, gli aveva predetto che i *Dorj* sarebbero vincitori se non uccidevano il re d'*Atene*. *Alete* aveva ingiunto a tutti i soldati di rispettare la vita del principe e forse di prenderlo vivo. Per mala sorte, *Cleomantide* di *Delfo* aveva saputo il segreto e rivelata ogni cosa agli *Ateniesi*; il re *Codro*, cedendo alle ispirazioni dell' amor

patrio, si travestì da vignajuolo o da pastore, e si scagliò così tra le file nemiche, dove trovò la morte. Gli *Ateniesi* mandarono a chiedere il suo corpo per un araldo. Tostamente *Alete*, disperando dell' esito dell' impresa, ritornò nella *Corintia* coll' esercito (*Licurgo*, *C. Leocrate*, *p.* 194 e *segg.*; *Polieno*, *I*, 18; *Giustino II*, 6; *Vellejo Pat. I*, 1.) I suoi discendenti tennero il trono di *Corinto* per nove generazioni o circa quattrocento diciassette anni.

3. ——, figlio d' *Icaro* e di *Peribea* (*Apollod. III*, 10, 6), dal continuatore di *Noel* confuso col seguente.

4. ——, compagno d'*Enea*, vecchio e fidato di lui consigliero, rammentato da *Virgilio*. (*Eneid. I*, 125, *IX*, 246, 307.)

5. ——, figlio d'*Egisto*, il quale, dietro una falsa nuova della morte d'*Oreste*, s' impadronì di *Micene*, e fu ucciso poco tempo dopo il ritorno di esso principe. (*Igin. fav.* 122.)

6. ——, discuopritore di una miniera d' argento presso la nuova *Cartagine*. Narra *Polibio* (*lib.* X, *cap.* 10) che costui fu per ciò deificato dopo la sua morte dagli *Spagnuoli*, i quali cavavano da essa miniera una prodigiosa quantità di argento; ed aggiunge che *Asdrubale* ne estraeva ogni dì venticinquemila dramme.

7. ——, fiume d'*Italia* nella *Lucania*, che, secondo *Cicerone*, scorreva presso *Velia*. Credesi esser possa l' *Hales*, *Helees* o *Elea*, nominato da *Strabone* e da *Stefano* di *Bisanzio*.

Aletea. *Vedi* Alezia.

Aletere, sorta di ballo in uso appo i *Sicionii* ed appo gli *Italici*, e somigliava all' *Emmelia*, nel qual ballo, ommesse le armi usate in altri, come nel *pirrico*, con maestoso e grave passo danzavasi, con gesti simili a quelli degli oratori. Quello però degli *Italici*, che per avventura rappresentava le peregrinazioni di *Ulisse*, dovea essere negli atti e ne' modi de' salti alquanto diverso. (*Quad. Vol. II*, *pag.* 806.)

Aleterio. *Vedi* Aliterio.

1. Aletide, *Ἀλῆτις, vale a dire l'*errante*, *Erigone*, che errò lungo tempo, cercando suo padre. — *Cerere* anch'essa potrebbe portare tale soprannome, e molto meglio, che una

stessa idea si mostra nelle due narrazioni relative, l'una alle peregrinazioni di *Cerere*, l' altra a quelle dei paredri dionisiaci. Tale idea è la diffusione lenta, laboriosa ed a sbalzi dei due rami dell'arte agricola, la coltivazione dei cereali e quella della vite. (*Parisot.*) *Vedi* Erigone ed Aletidi.

2. Aletide ed Erigone, carme composto da *Teodoro* di *Colofone*, che cantavasi dagli *Ateniesi* ad *Erigone Aletide*, cioè *Vagabonda*. In quelle solennità, o feste, fra le altre cose notate (*Vedi*) si mettevano fuori sospese le statuette di lei, per indicare il dolore della sua morte; e tale canzone poi veniva così appellata dal frequente ripetersi che per entro si faceva dei nomi di *Aletide* e di *Erigone*. (*Quad. Vol. II*, *pag.* 672.)

Aletidi, o Aletide, solenni e strani sagrifizii che gli *Ateniesi*, d' ordine dell' oracolo di *Apollo*, offerivano ai mani d' *Erigone*, soprannomata *Aletide*, figlia d' *Icaro*, la quale erasi appesa per disperazione dopo d'avere lunga pezza errato (ἀλάω, *erro*), indarno cercando suo padre. Costei morendo pregò gl' iddii facessero morire tutte le donzelle d' *Atene* in guisa sì sconcia e crudele, se i genitori di esse vendicato non avessero la morte del di lei padre. Narrano, che avendo gli *Ateniesi* trascurata quella vendetta, accade appunto l' effetto della imprecazione di *Erigone*; imperocchè alcune donzelle furono colte da uno spirito di vertigine, e così si uccisero. Prosegue la leggenda che i padri, spaventati de' molti suicidii, trovarono modo di placare l' ombra d' *Erigone* instituendo le *Aletidi*, le quali venivano celebrate dalle zitelle dondolandosi su corde attaccate ad alberi o travi, e cantando una canzone analoga, che pur dicevasi Aletide (*Vedi*), quasi la *Vagabonda*. *Festo* parla di questa specie di altalena, e la chiama *Osilla*. Tali feste si appellavano anche *Eori*, *Eore* o *Eorie*, da αἴρω, *alzare*. — Alcuni scrittori, e specialmente *Esichio*, credono che dette feste fossero instituite in onore del re *Temalo*, ovvero di *Egisto* e di *Clitennestra*. Altri ne attribuiscono l'origine ad una figlia di questi ultimi, che in compagnia di *Tindaro*, avolo suo, recossi in *Atene* per accusare *Oreste* innanzi

all' *Areopago*. Avendo essa perduta la causa, ed essendosi per furore sospesa, gli *Ateniesi*, per ordine dell'oracolo, instituirono tali feste in memoria di lei. *(Gebelin, Rubbi, Noel, ec.)*

Aletoria, Alettorio, od Aletorio, pietra bianca, simile al cristallo, la quale narra *Plinio* (*l.* 37, *c.* 10) trovarsi nel ventricolo del gallo, la qual si genera, dice il *Jonstonio* (*cap.* 25), da un escremento di seme per calor naturale. Lo stesso *Plinio* dice che *Milone Crotoniate* l'usò nei combattimenti, e con essa ebbe sempre vittoria. *Isidoro* la chiama *eletria*, quasi *electoria* (*lib.* 1, *c.* 12), e dice, che i maghi vogliono, che faccia vincere nelle pugne. *Battista Porta*, ne' suoi miracoli della natura, scrive, che tenendola in bocca smorza la sete (*lib.* 24, *cap.* 22), ed *Alberto*, che incita gli appetiti di *Venere* e fa l'uomo grato e costante. *(Moscard. Mus. pag.* 139.) Secondo il *Redi*, questa pietra trovasi nello stomaco o nel fegato e più sovente nella vescica del fiele dei galli vecchi; ed è grande quanto una fava o un lupino, sferica e trasparente, sebbene di color fosco.

Aletrini, antichi popoli d' *Italia*. (*Plin. loc. cit.*)

Aletto, 'Αληκτώ (g.—όος-οῦς), *Alecto*, una delle tre *Furie*, era, come le sue due sorelle *Tisifone* e *Megera*, figlia dell'*Etere* e della *Terra*, o dell' *Acheronte* e della *Notte*; il cui nome greco significa *senza riposo*: *irrequieta*, perchè è officio delle *Furie* il tormentare continuamente le loro vittime. *Virgilio* dà a questa *Furia* i più orribili epiteti. *Claudiano* dice ch' è circondata da faci tenebrose; *cincta facibus atris*. *Stazio*, chiamandola madre dei combattimenti, sembra darle identità con *Eride* (la *Discordia*) e con *Enio* (*Bellona*). — Prendesi d' ordinario *Aletto* per simbolo dell' *Invidia*, che al pari di questa *Furia* è irrequieta e non ha riposo. Il citato *Virgilio* dice di lei che:

> De le tre dive Furie una è costei,
> Cui son l'ire, i dannaggi, i tradimenti,
> Le guerre, le discordie, le ruine,
> Ogni empio officio, ogni mal'opra a core.
> E tale un mostro in tanti e così fieri
> Sembianti si trasmuta, e de' serpenti
> Sì tetra copia le germoglia intorno,
> Che Pluto e le tartaree sorelle
> Sue stesse in odio ed in fastidio l' hanno.

« Ella prende ogni forma per eseguire le » sue crudeltà: la sua fronte è cinta di » orride serpi, e nel suo volto scorgesi » dipinta l' atrocità del suo animo. » Di essa se ne val *Giunone*, nell'*Eneide* citata (*VII*, e *X*), per ispirare il furore e la demenza nell' anima di *Amata*. — Lo stesso *Virgilio* poi dà il nome di vergine a codesta *Furia*: *Virgo sata Note*, o semplicemente per esser questo nome proprio delle *Furie*, o a cagione della loro severità nel punire, e dell' avversione a lasciarsi minimamente corrompere. Per questo da *Ajace*, presso *Sofocle* (*v.* 847), son dette, *sempre vergini*. *Vedi* Furie.

1. Alettore, 'Αλέκτορ (g.—ορος), figlio di *Epeo*, re d'*Elide*, successe a suo padre. Temendo d' essere spogliato da *Pelope*, si associò *Forbante*, di cui sposò in pari tempo la figlia *Diogenia* a *Diogenea*. Questa lo rese padre d'*Amarinceo* (*Eustazio*, sull' *Iliade*, *II*, 615), il di cui figlio *Diore* si recò all'assedio di *Troja* con diciassette navi. *Alettore* regnava a *Buprase*, città che in seguito fece parte della *Messenia*. (*Parisot*, *Millin.*)
2. ——, padre dell'argonauta *Leito*. (*Apollod. I*, 9, 16.)
3. ——, figlio di *Magnete* e di *Naide*, che regnò sulla *Magnesia* (nella *Tessaglia*, fra mezzodì e levante.) (*Parisot*, *Noel.*)
4. ——, uno de' capi Argivi all' assedio di *Tebe* (nota però che in nessun catalogo dei sette capi principali si trova il nome d' *Alettore*.) (*Parisot*, *Noel.*)
5. ——, figlio d'*Anassagora*, contemporaneo d'*Adrasto* re d'*Argo*, e padre di *Capaneo* e dell' indovino *Ifi*, il qual ultimo fu consultato da *Polinice* intorno i mezzi, che egli poteva usare per indurre *Erifile* a dichiarirgli il luogo ov' erasi nascosto il suo sposo *Anfiarao* per non gire alla guerra di *Tebe*. (*Pausania*, *II*, 18; *Apollod. III*, 6, 2.)
6. ——, principe di *Sparta*, la cui figlia sposò *Megapento*, o, come scrive *Noel*, *Megamene*, figlio di *Menelao*. (*Odissea*, *IV*, 10.)

Aletторia, *vedi* Aletoria.

Alettorii, giuochi celebrati in *Atene* ed in *Pergamo*, in memoria di *Temistocle*, il quale partendo per la guerra mossa da lui a' *Persiani*, si servì di due galli che battevansi, onde animare i suoi soldati. — Rad. *Alector*, gallo. *(Noel.)*

Alettoromanzia, o Alettriomanzia. Divinazione, che era in grande uso presso i *Greci*, e che facevasi col mezzo di un gallo. Segnavasi un circolo sul terreno, e questo veniva diviso in ventiquattro parti, ed in ognuna tracciavasi una diversa lettera dell' alfabeto, sulla quale ponevasi un grano di frumento. Collocavasi quindi un gallo nel mezzo del circolo, ed osservandosi i grani ch' esso mangiava e le lettere a cui erano soprapposti, formavasi una parola con quelle lettere, e si pretendeva che questa indicasse la cosa che sapere volevasi. Di sì fatto mezzo servironsi i sofisti *Libanio* e *Jamblico* per conoscere chi esser dovea il successore dell' imperadore *Valente*. Avendo il gallo mangiato i grani che erano sovrapposti alle lettere *t*, *h*, *e*, *o*, *d*, preconizzarono dover essere *Teodoro*, ma fu in vece *Teodosio*, soprannomato il *Grande*. *(Noel, Diz. Orig.)*

Alettriofonia, così appellavano i *Romani*, per testimonianza di *Macrobio* e di *Censorino*, la seconda parte della notte; altrimenti *Gallicinio*, che significa lo stesso, cioè *canto del gallo*.

Alettrione, 'Αλεκτρυών (g.—όνος). È precisamente la voce greca equivalente a *gallo*, e significa quasi *non riposante*, da α privativo e λέκτον, *letto*; *instancabile*; o pure, *che fa alzare di letto*. — Di questa voce ne fu fatto un personaggio ad evidenza allegorico; ed è un giovane guerriero, favorito di *Marte*, e confidente dei suoi amori con *Venere*. *Luciano* narra che questo dio a lui commesso avea di vegliare alla porta della abitazione di *Venere*, e di osservare il ritorno dell'*Aurora* onde avvertirlo a tempo per non essere scoperto dal *Sole*. Ma *Alettrione* s' addormentò, e non si riscosse che quando il dio del giorno ebbe veduta la sposa di *Vulcano* nelle braccia d'un rivale. Quindi il *Sole* medesimo portossi tosto a partecipare tal trista nuova al consorte tradito, il quale avvolse i due amanti in una rete di fil di ferro, e gli espose in tale stato allo scorno di tutto l'*Olimpo*. *Marte*, irato, punì la negligenza del suo confidente tramutandolo in gallo, il qual serba ancora la cresta dell'elmo suo. Più vigile, fatto uccello, annunzia l'*Aurora*, col suo canto lungo tempo prima ch'ella apparisca. *(Vedi Eustazio sull' Odiss. VIII*, 271.) — È evidente, dice *Parisot*, che in tale mito di creazione affatto recente, *Alettrione* adempie uffizj cadmilici. Adolescente, testimonio, *leno* e vittima, aveva per ogni riguardo diritto a tale titolo, se il mito fosse stato immaginato nell'alta antichità da discepoli di *Samotracia*. — Però senza ricorrere a questi miti cadmilici, non basterebbe scorgere in questa leggenda un' ammonizione di disciplina militare? — L' *Alettore*, padre dell'argonauta *Leito*, è talvolta, a torto certamente, nominato *Alettrione*. — Si vede pure questo nome sostituito a quello d'*Elettrione*. *(Noel, Parisot, Enc. Ital.)*

Aleuromantide o Alevromantide, 'Αλευρόμαντις, soprannome d' *Apollo*, siccome preside in generale ad ogni spezie di divinazione, ed in particolare a quella che compievasi col mezzo della farina. *(Noel, Parisot.)*

Aleuromanzia, o Alevromanzia, arte d' indovinare per mezzo della farina. — Rad. *Aleuron farina*.

Aleuzia, o Alesia, soprannome di *Venere*, da un fiume su le sponde del quale le fu innalzato un tempio dagli abitanti di *Colofone*. *(Millin, Noel.)*

1. Aleva, 'Αλεύας (g.—α, e ionico—εω), figlio d'*Archedice*, capo della dinastia degli *Alevadi*, che regnò nella *Tessaglia*; era almeno l'avo dell'*Aleva* di cui gli storici greci fanno menzione a proposito della spedizione di *Serse* nella *Grecia*. La sua storia abbonda di tratti mitologici. Laonde gli si dava, per esempio, una testa d' oro, il che significava semplicemente ch' era biondo o rosso, donde gli venne pure il nome di *Rosso* (Ἀλεύας ὁ Πυῤῥός). Secondo *Egemene (Dardaniche*, in *Eliano, Stor. degli animali*, *VIII*, 11), un dragone si era invaghito della sua bellezza. E' rappresentato come re pastore.

conduceva le sue greggi sull' *Ossa*, come *Anchise* le proprie sull' *Ida*. Il suo umore altiero l' aveva reso poco gradito al padre, e questi lo teneva sempre in disparte. Fortunatamente trovò un protettore nello zio, ed i *Tessali* avendo mandato a consultare l' oracolo sulla scelta d' un re, la sorte indicò *Aleva*. La sorpresa fu generale, e si ridomandò alla *Pitia* se per avventura vi fosse errore. Allora essa pronunziò il verso :

Sì : nomai 'l biondo figlio d' Archedice.

Plutarco (Dell' Am. fraterna) aggiunge, che sotto tale principe la *Tessaglia* giunse al colmo della potenza e della ricchezza. — In processo di tempo, la dinastia degli *Alevadi* sembra essersi divisa in varj rami, e lo stesso nome d' *Alevadi* divenne quasi sinonimo di nobili. *(Vedi Schneider* sulla *Politica* d' *Aristotile ; Buttman*, *Von den Geschlecht der Aleuaden*, dissertazione inserita nel *Mytholog. t. II*, *p.* 246, *ecc.)* — *Pindaro (Ode Pit. X.)* canta *Ippocle* di *Pelinnea* siccome appartenente alla famiglia degli *Alevadi. (Parisot.)*

2. Aleva, padre mitologico d' *Argo Panopte*, nominato da *Eschilo. (Prom. incat.* 570.)

Alezia, 'Αλήθεια, vale a dire *la Verità*, divinità allegorica, la quale è posta da *Luciano* nella regione dei sogni. E' un allusione alla verità profetica di certi sogni. *(Parisot, Noel, Millin.)*

1. Alfa, 'Αλφα, era il nome d' *Osiride*, a *Biblo. (Lex. ined.* della bibliot. *Coislin*, n. 5, *p.* 604) ; ma per una bizzarra contraddizione, era pur quello del cinghiale il di cui dente crudele aveva ucciso *Adone*. Come spiegare la coesistenza di tali due sensi, quando si pensa che nel senso ermeneutico, *Osiride* e *Adone* non sono quasi che un solo personaggio, poichè entrambi sono incarnazioni del sole. *Creuzer (Symb. u. Mythol.* della trad. franc. di *Guiqniaut*, *t. II*, *p.* 47, not.) presume che *Alfa*, in lingua fenicia, indicasse pure una testa di bue (forma della prima lettera dell'alfabeto). Ora, tra i simboli sotto i quali era rappresentato *Osiride*, havvi in prima linea la testa di bue o di toro. *(Parisot.)*

2. Alfa *(Mitol. Afr.)*, gran sacerdote dei *Negri* maomettani del *Senegal. (Noel.)*

3. ——— Buccolis, città che *Tolomeo* attribuisce ai *Marzj*. *Ortelio* è di parere che più probabilmente si chiamasse *Alba Fucensis. (D'Anv.)*

Alfabeto. Le due prime lettere de' *Greci* (alfa, beta) diedero il nome a quella serie di segni, che in tutte le lingue rappresentano gli elementi del parlare. Nessuna scoperta può certo paragonarsi in importanza ed utilità a quella della scrittura, niuna esercitò sugli uomini una maggior influenza ; senza di essa ogni progresso verso la civiltà era impossibile. Chi ne fu l' autore ? come e dove cominciossi a dipingere il pensiero e la parola ? Nol sappiamo, e nol sapremo forse giammai. Gli antichi ne parlarono, come d' un' arte discesa dal cielo ; ma i loro vaghi racconti, le loro incerte tradizioni ci lasciano nella maggiore oscurità ; tutto però ci spinge a credere che la scrittura appartenga alla più antica età del mondo. E più si accrebbero i nostri lumi sulle antichità dell' *Egitto*, dell' *Indie* e della *China*, più siam costretti a risalire nella catena dei tempi. Ottant'anni sono *Voltaire* asseriva, *Mosè* non aver scritto il *Pentateuco*, per la gran ragione che allora non sapevasi scrivere. Ora si trovarono papiri del tempo di *Faraone Ramesse*, e mille altre prove mettono fuor d' ogni dubbio che la scrittura precedè di più secoli il legislatore ebreo. I *Chinesi* fissano il tempo di questa grande scoperta al XXV secolo prima della nostra era (cioè poco dopo il diluvio). Seguendo le vestigia di un de' maggiori orientalisti de' nostri tempi, il celebre *Klaproth (Courtin*, *Encycl. mod.*, 2. *livrais.)*, sembra che l'arte di scrivere si trovasse in tre luoghi diversi, e forse in tre diverse età. — Invero, in mezzo alla grande quantità di segni di cui servironsi gli uomini per esprimere i loro pensieri, scorgiamo tre principali archetipi, tre forme primitive, le quali furono come il nucleo di quasi tutti i caratteri. Queste forme però, passando dalla nazione inventrice alle limitrofe, e poi di mano in mano alle più lontane, si andarono modificando e alterando in mille guise da conservare

appena le traccie della sorgente da cui derivano. Queste tre prime fonti della scrittura sono la chinese, la indiana e la semetica. Dalla prima discendono tutti i caratteri dell'*Asia* orientale, dalla seconda quei della meridionale e centrale, dalla terza que' di tutto l' occidente. — Però a lato di questi tre gran fonti di caratteri, scorgiamo altre scritture che a nessuno di questi ordini appartengono. Tali sono i geroglifici (*Vedi*), segni misteriosi sui quali ancora la scienza non ha pronunziato il suo giudizio ; le scritture cuneiformi persepolitane e babilonesi ; gli alfabeti etiopico-amarico, giorgiano e armeno.

(*Scritture chinesi.*) Un labirinto spaventoso s' affaccia a chi vuol penetrare nella letteratura di questo popolo. Trenta o quaranta mila e forse più caratteri di forme le più strane e complicate, nei quali il cangiamento d'una linea produce le più svariate significazioni , sembrano impedirne affatto l'accesso a chi non sia fornito della più ferma volontà. Per buona sorte, di questa farragine di segni, molti sono sinonimi, molti fuor d' uso, e in generale la conoscenza di 2000, o 3000 basta a comprendere i libri comuni. Onde soccorrere alla memoria , questa immensa quantità di caratteri fu ridotta in classi, ognuna delle quali comprende segni simili, o composti d'un egual numero di linee. Il numero di questi ordini è 214 ; essi portano in chinese il nome di *pu* (sezione o classe) ; gli europei li dissero *chiavi*. Alla testa di ognuna di queste serie v' ha un segno radicale, in cui ravvisano l'elemento di tutti i caratteri compresi in essa. La disposizione de' caratteri sotto queste chiavi è opera moderna, ed ha per autore *Juscin*, celebre autore del dizionario *Sciuven*, e non risale che al 121 dell' era nostra. La prima origine della scrittura chinese derivò dal figurare gli oggetti ; ma è impossibile fissare il tempo in cui cominciossi a far uso di queste figure. I *Chinesi* riguardano *Fu-i*, fondator primo della loro monarchia, siccome inventore di certi segni detti *Cua*, destinati a richiamare ed esprimere alcune idee morali e filosofiche. Ma autore della scrittura ideografica fu, a lor dire, *Ciang-i (Tsiang-hie)*, ministro dell' imperatore *Vangti*, 25 secoli prima della nostra era. Tali caratteri furon riformati da certo *Ceu* o *Tceu* per ordine dell' imperadore *Sciuan-uang*, otto secoli prima di *G. C.* — La riforma continuò sempre, e il discepolo di *Liszu* corresse e ridusse a forma più chiara (almeno agli occhi de' *Chinesi)* i piccoli ciuan messi in corso dal suo maestro. Questi era *Tsingmiao*, il quale veramente dee risguardarsi come l' autore degli odierni caratteri chinesi. Questi caratteri però composti di tante linee erano pur sempre troppo complicati, perchè non si tentasse di semplificargli ancor più. Si volle riunire in un sol tratto tutti quei segni staccati, e quindi ne nacquero quelle strane abbreviature, quelle degradazioni sempre maggiori e così lontane dal tipo primitivo. L'ultima forma ebbe il nome di *Tsciao* o *Tsao* (*erba*) ; essa dee piuttosto considerarsi come un segno stenografico, che come vero carattere. La si usa nel commercio della vita, ma non nei libri scientifici o nelle carte pubbliche.

(*Alfabeti derivati dal chinese.*) Tutti i popoli finitimi ricevettero dai *Chinesi* insieme colla civiltà la scrittura. Il *Tonchino*, la *Concinchina*, la *Corea*, l' isola di *Lieu-chieu* e il *Giappone* usano gli stessi caratteri ideografici chinesi, e più s' intendono fra questi diversi popoli colla scrittura che parlando.

(*Scritture d' origine indiana.*) L' origine della civiltà e della scrittura indica si perde nella notte dei tempi. Probabilmente gl' *Indiani* le ricevettero dalle tribù Jafetiche venute da maestro. Ma ignoto è il tempo di questa antichissima trasmigrazione ; ciò che sappiamo si è, che dall' alta *Asia* venne la base della lingua classica scritta, il *sanscrito*, lingua che assorbì e fuse in sè stessa tutte le altre dell' *Indostan*, e ben presto salì a un grado di perfezione straordinario, e, tra gli antichi idiomi, senza esempio. Nè men perfetto riuscì l' alfabeto che usarono a scriverla e che dissero *deva-nágari*, cioè scrittura divina ; alfabeto tanto più degno d' ammirazione per la sua regolarità e pel suo ordine logico, quanto informi e irregolari, incerte e confuse erano a quel

tempo le scritture chinesi. Piacque ad alcuno ricercare l' origine del *deva-nâgari* tra gli alfabeti semitici, e *Volney*, *Kop*, *Schleiermacher* tentarono di mostrare l' analogia tra le scritture dell' *Asia* occidentale e quella della meridionale. Ma invano; un esatto confronto dei caratteri accerta ogni uomo, non prevenuto, della loro assoluta e totale diversità. Il tipo primo del *deva-nâgari* non esiste più, ma ci restano nelle scritture dell' *Indostan*, del *Tibet*, di *Ceilan*, dell' isole della *Sonda* e dell' *Arcipelago* meridionale dell' *Asia*, tutte figlie di quel primo alfabeto, tracce sicurissime della sua forma originaria. I diversi popoli a cui passò, modificarono variamente quelle antichissime lettere a seconda della lingua, degli usi, della materia su cui scrivevano, e delle credenze religiose; ma il tipo del *deva-nâgari* traluce chiarissimo a traverso tutte quelle varietà. Ora si dà il nome di *devanâgari* al moderno alfabeto quadrato indostanico, con cui usano a preferenza di scrivere il *Sanscrito*, cioè la *lingua sacra;* ed è solo per abuso che a quest' uopo adoperano talora de' caratteri tamulici o bengalesi. Il moderno alfabeto *deva-nâgari*, il più vicino probabilmente al tipo perduto, è pur esso bellissimo. La sua direzione è da sinistra a destra; ha 14 vocali e dittonghi, e 34 consonanti gutturali, palatine, cerebrali, dentali, labbiali, semivocali e sibilanti. Nitida è la forma delle lettere, esatta e costante la differenza tra loro; soltanto la lor posizione in mezzo o al principio o al fine fa lor patire un piccolo cangiamento, analogo a quello dell' alfabeto arabo o siro, che senza render gran fatto più grave la lettura, unisce meglio le lettere e dà loro un' apparenza più simmetrica, e si diria quasi compatta. — E' da notarsi che l' alfabeto *tibetano* è anch'esso figlio dell' indico, ed è composto di 36 lettere, e per iscrivere il sanscrito aggiunsero dieci lettere e sei dittonghi.

(Scritture semitiche.) Questa famiglia di caratteri, sparsa non solo in tutta l'*Asia* orientale e l' *Africa*, ma eziandio in tutta la *Europa*, è senza dubbio la più diffusa di tutte. Qual n' è l' origine? Appartiene ai *Fenicii*, a' *Sirii*, agli *Ebrei*, agli *Egiziani* l' onore della invenzione? Ninna sicura notizia ci tramandò la storia, e le vaghe ipotesi che si fabbricarono su qualche passo isolato d'alcun autore non hanno verun fermo argomento che le sostenga. Quel che v' ha di certo si è, che dai *Fenici* passarono le lettere agl' *Ionii* ed ai *Greci*, e da questi ai popoli europei. L'ordine delle lettere, il loro nome, e persino la loro rassomiglianza, tutto ce ne assicura. Se bisogno vi fosse d'autorità, citeremmo un passo d'*Erodoto*, in cui narra che gl' *Jonii* ebbero la scrittura dai *Fenici*, e che i loro caratteri portano tuttora il nome di fenici. Ma i *Fenici* da chi l'ebbero? probabilmente dai *Babilonesi*, che erano *Aramei* o *Sirii*. Che le lettere greche partissero da *Babilonia*, ne sia prova quell' articolo *a* che i loro nomi ritennero alla fine anche dell' alfabeto greco: *alef*, *alfa*, *dalet*, *delta*, articolo che tra i popoli semitici i soli *Aramei* mettono in fine della parola. Ma i *Caldei* o *Sirii* stessi da chi li ricevettero? Qui è dove ci abbandona ogni lume. Noi non aggiungeremo una nuova ipotesi alle tante che già si fabbricarono. Forse fu l' *Arabia*, e forse la *Palestina* la patria di questi caratteri. L' *Egitto* no certamente, come si credette da molti. Ai popoli semitici appartiene incontrastabilmente la gloria d' aver trovato i lor caratteri, che convengono del tutto all' indole della loro lingua, e non ad alcun'altra: sin qui siam d'accordo col *Klaproth*, di cui seguiamo le traccie; ma non sappiam esserlo allorch' egli rigetta l' idea accolta finora da quasi tutti gli scrittori, esser cioè le lettere semitiche derivate da rozze pitture degli oggetti di cui tuttora portano il nome. Noi osserveremo che la pittura dell' oggetto, o vogliam dire, il segno ideografico, fu il primo passo che si mosse da pertutto verso la scrittura, e perchè non sarebbe anche qui? Il *Klaproth* non iscorge alcuna rassomiglianza tra i moderni caratteri semitici e la figura degli oggetti di cui sarebbero stati una pittura; ma sarebbe forse da maravigliarsi che nel lungo corso di anni, attraverso tanti secoli d' ignoranza si fossero alterate le loro forme primigenie? Pur crediamo di scorger tuttora traccia

non dubbia delle prime loro funzioni rappresentative; l' aleph (che significa *bue*), nell'alfabeto samaritano ed anche nel moderno quadrato ebreo (א) presentano le due corna del capo bovino; il beth (ב) *casa*, ci offre il contorno d'una casa orientale; nel dalet (ד) non è difficile lo scorger una *porta*; nello scin derh (ש) *tre denti* ec. L' ain (ע) *occhio*, conserva traccie evidenti della sua prima figura ovale, a cui si aggiunse un segno per dinotare la pupilla. Ancor più chiara apparisce la sua origine nell' *ain* medio degli *Arabi*, nel samaritano od ebreo antico, nel fenicio, e nell' O dei *Greci* che all' *ain* corrisponde. Non meno chiara ci sembra l'analogia tra la lettera *vau* (ו) e la figura *chiodo* che significa, e ciò ancor più nell'estranghelo usato nell' inscrizione di *Carpentras*, e nel fenicio. Ma basti qui cotali disquisizioni. — Che se l' alfabeto semitico derivò dalla rozza pittura degli oggetti, come avvenne quel gran cangiamento per cui queste imagini divennero puramente segni di suoni, ossia propriamente lettere? Dove tace la storia, supplisca l'analogia; e se non sappiamo come avvenne in fatto, investighiamo *a priori* come quest' ammirabile scoperta potesse avvenire. — Alcuno avrà osservato che le svariatissime voci del discorso risultano tutte dalla diversa combinazione di alcuni pochi suoni, che sono sempre gli stessi. Li numerò, e si accorse che, p. e., in ebraico e arameo non superavano i 22. Allora ebbe il felice pensiero di raccogliere questi 22 suoni in altrettanti segni rappresentativi d'oggetti usuali, il cui nome nella sua lingua cominciasse successivamente da ognuno di questi suoni. Così raccolse in 22 segni tutti gli elementi del linguaggio. Ciò fatto, volendo forse indicare oggetti di cui era malagevole o impossibile tracciare la forma, tentò di sostituire all' imagine *della cosa stessa* l' imagine de' varj suoni, di cui quella parola nella sua lingua era composta. A rappresentar questi suoni egli scelse quelle delle sue figure in cui quel suono trovavasi, e così quelle rozze imagini d' oggetti divennero imagini, o meglio, indici di suoni, ossia *lettere*. Il loro primitivo significato ideografico die' luogo alla sola rappresentazione *fonetica* di quel suono da cui cominciava il nome dell'oggetto che originariamente ritraevano. Così, p. e, si avrà da prima indicato *un libro* colla rozza pittura d' un volume. Poi avendo osservato che la parola *sefer*, *libro* סֵפֶר, è composta di tre suoni *s*, *f*, *r*, (astrazion fatta dalle vocali, che non figurano negli alfabeti semitici), si sostituirono a rappresentarli i tre segni, *samech*, *phe* e *rese*, rozze pitture di tre oggetti, *appoggio*, *bocca*, *testa*, il cui nome semitico comincia da uno di quei tre suoni. — I più antichi caratteri semitici che noi conosciamo, trovansi in un' inscrizione caldea impressa su d'un mattone trovato fra le ruine di *Babilonia*. Le lettere somigliano, più che ad ogni altro, all'alfabeto semitico, al fenicio e al palmireno, il che induce a credere, che la scrittura dalle rive dell' *Eufrate* passasse alla *Siria* e di là alla *Palestina*. — Gli alfabeti semitici sono privi di vocali. Tutte le lettere sono consonanti, e le vocali non vengono rappresentate che da segni assai recenti messi al di sopra o al disotto delle consonanti. Questa mancanza non era sentita sinchè la lingua era vivente; il lettore suppliva da sè le vocali mancanti: non fu più così quando la lingua cessò d' esser parlata. Allora i *Masoreti* introdussero nella *Bibbia* i punti, i *Sirii* tolsero a prestito dai *Greci* le lor vocali; gli *Arabi*, quantunque il loro idioma non cessasse mai di vivere, posero sovra o sotto le loro lettere dei segni allo stesso uopo. L' alfabeto etiopico ha i segni vocali uniti indivisibilmente alle consonanti.

(Alfabeto fenicio.) Diverse inscrizioni, molte medaglie, più di tutto un frammento di papiro fenicio trovato in *Egitto*, e che conservasi nel real museo di *Torino*, ci rivelarono le antiche forme delle lettere fenicie. Il loro valore e numero corrisponde a quello dell' ebree. Queste lettere erano sparse non solo nel paese, di cui portano il nome, ma in tutte le colonie, che quel popolo commerciante piantò sulle coste del *Mediterraneo*. Quindi la scrittura punica e la siculo-punica quasi non differiscono dalla fenicia. Le lettere

non avevano però ancora una forma stabile, e andarono come ondeggiando attorno il loro tipo primitivo.

(Alfabeto Palmireno.) Le lettere scolpite sulle ruine dell' antica reina del deserto sono una transizione tra il fenicio e l' ebreo. La loro forma è più fissa, in numero e valore s' accordano colle ebraiche. *Klaproth* crede che la forma palmirena sia la prossima madre dell' odierna scrittura ebrea.

(Alfabeto Samaritano ed Ebreo.) Poniamo sotto la medesima categoria questi due alfabeti quantunque diversi, poichè la loro storia si confonde. La scrittura samaritana, nata anch' essa dal comune stipite arameo, venne adottata dagli *Ebrei*, e l' antica forma dei caratteri ebraici è somigliantissima al samaritano. A torto per altro se la confuse, e falsamente si dissero samaritani i caratteri che leggonsi nel contorno delle monete asmonee, cioè: *Jerusalaim hakkedascià*, *Gerusalemme santa;* era più giusto il dirli caratteri ebrei antichi. Il samaritano dei codici manoscritti è diverso dallo stampato in cui noi abbiamo nella poliglotta il *Pentateuco*. Quello s'accosta al fenicio, questo al greco antico. Quando gli *Ebrei* lasciassero quest' antica forma di caratteri, che noi colla comune diremo samaritana, per usare la nuova *quadrata*, fu soggetto di gravi contese. Gli *Ebrei*, che danno volentieri un nome celebre a qualunque avvenimento che li risguarda, scrissero doversi ad *Esdra* questo cangiamento (458 anni avanti *G. C.)* Credono aver egli riportato da *Babilonia* la scrittura presente ebraica, che da ciò fu detta *caldea* o *assira* כתב אשרן, *chetab asuerì*. Ma la storia si oppone a questa ipotesi, già smentita abbastanza da una semplice inspezione delle lettere nitide e regolari, e quindi certamente più moderne. La vecchia scrittura ebraica si manteneva ancora senza dubbio nel secondo secolo prima di *Cristo*, poichè le monete degli asmonei, come dicemmo, son coniate con que' caratteri. Ma nel primo secolo cominciò a prevalere tra gli *Ebrei* la lingua e la letteratura caldea, e le parafrasi caldaiche *(targumin)*, divenute sempre più comuni e venerate, aprirono la via all' alfabeto caldeo o moderno ebreo, col quale presentemente si stampano tutte le *Bibbie*. Esso venne detto anche *quadrato*, perchè più uniforme e rettilineo dell' antico. Sin dal terzo secolo venne usato a trascrivere i santi libri dell' antico Testamento, da ciò all' infuori che i più scrupolosi copisti seguirono a segnare il santo nome Dio, τετραγραμματον, coll'antica scrittura sacra. Così troviamo nell'*Esaple* d'*Origene*. L' asserzione dunque del *Talmud* e di molti Padri della Chiesa, esser *Esdra* autore, o almeno apportatore in *Giudea* dei presenti caratteri ebraici, è del tutto erronea. L' età precisa in cui questo alfabeto divenne comune, è il IV secolo dell'era nostra.

(Alfabeto Siriaco.) La più antica forma dei caratteri siriaci assunse il nome d' *estranghelo*, da *sathar andjil*, in arabo, scrittura dell' evangelio, forse dal primo uso che se ne fece. Abbiamo de' manoscritti in questo carattere sin dal 548 di *G. C.* Le linee sono dure e grosse. Ora è fuor d'uso. — A questo tenne dietro il nestoriano o caldeo. I nestoriani (cui in *Oriente* si dà il nome di *Caldei*) ritennero la forma estranghelo e la raddolcirono. Ora usano questo genere di scrittura i melchiti, i giacobiti, e i maroniti del *Libano*. L' alfabeto patì diverse modificazioni e die' origine alla terza scrittura siriaca più moderna, da *pescito* o *fescito*, cioè *la semplice*, che più di tutte è comune ed è quella di cui si servono ordinariamente i *Sirii* e gli *Europei* nella stampa. Il *fescito* è un estranghelo ancor più dolce, corsivo e rotondo del nestoriano, senza però che il tipo primitivo siasi notabilmente alterato. Poco differisce da questo un alfabeto che il dott. *Adler* trovò in un manoscritto del *Vaticano* e chiamò *gerosolimitano*.

(Alfabeto Arabo.) Anticamente gli *Arabi* usavano la scrittura *imiarita* o *musnad*. Erano gli *Imiariti* una possente tribù araba, diversa di linguaggio da quella de' *Coreisciti*. I caratteri imiariti sono perduti, e tutto quel che ci tramandarono gli scrittori arabi si è, che le lettere erano disunite e separate, che l' uso di questi

caratteri era riserbato alle classi superiori delle tribù, che proibito era rivelargli alle classi inferiori, e molto più agli stranieri. All'epoca di *Maometto*, i caratteri imiariti erano già in oblìo, e i Musulmani si affrettarono a cancellarne le ultime tracce. Usavansi ancora i caratteri *cufici*, così detti dalla città di *Cufa*, donde probabilmente partirono. Questo alfabeto è somigliantissimo all' estranghelo siro, e non c' inganniamo certamente nell' asserire che da esso proviene. Quando venisse adottato dagli *Arabi*, non lo sappiamo ; sembra però che nol fosse molto prima di *Maometto*. La tradizione ne fa autore un certo *Maramer*, della famiglia di *Baulan*, soprannomato l' *Anbari*, cioè l' *Anbaritano*, dalla città che scelse per sua dimora. Non ha la scrittura cufica questo solo nome, nè una sola forma ; essa variò coi paesi e coi tempi ; le si diede il nome di *cufica*, perchè i dotti di quella città se ne servirono a preferenza d' ogni altra. Differiva in questo dalla scrittura antica imiarita, che le lettere si univano le une alle altre. Avea il cufico però un gravissimo inconveniente. Le sue lettere, oltre all'esser dure, complicate e difficili a tracciarsi, non erano che 22, come in tutti gli altri alfabeti semitici, mentre la lingua araba era assai più ricca di suoni. Il cufico fu modificato e die' origine al *neschi*, terzo e tuttor vigente alfabeto degli *Arabi*. Si credea comunemente che questa scrittura contasse la data del terzo secolo dell' egira, e se ne facea primo autore un *Ebn-Mocla*, visir dei califfi abbassidi *Moctader* e *Caer*; ma il barone di *Sacy* trovò nella collezione egiziana del *Louvre* un manoscritto in caratteri neschi che risaliva al quarantesimo anno dell' egira circa 660 dopo *G. C.* Questo leggiadro e scorrevole alfabeto, che dà luogo alle più graziose curve, ed offre un bellissimo aspetto, è composto di 28 lettere pegli *Arabi*; ma i *Persiani*, gli *Afgani*, gl'*Indiani* e i *Malesi* vi aggiunsero nuovi caratteri, ch'esprimessero i suoni delle lor lingue. Così, per esempio, i *Persiani* adottarono quattro nuove lettere pe *(p)*, sciè *(sci)*, ze *(z dolce)*, gaf *(gh)*, le tre prime delle quali lor sono comuni coi *Turchi*.

(Alfabeto Siro-uiguro, mongolo manciù e sabeo.) Tutte queste scritture appartengono alla medesima categoria e son d'origine indubitatamente semitica. L' alfabeto dei sabei, che formano una setta particolare nella *Siria* e nella *Persia*, ha questo di proprio e diverso dalle altre lingue semitiche, che fa entrare le vocali nella scrittura stessa, e che tutte le lettere si uniscono le une alle altre sulla stessa linea. Numero, valore, ordine e nome corrispondono all' ebraico. — Quei monaci sirii, che introdussero il cristianesimo nell' alta *Asia* vi apportarono anche gli alfabeti del loro paese, il sabeo, cioè e il nestoriano, o caldeo, di cui vedi sopra. I *Turchi* dell'*Asia* centrale, detti *Uiguri*, accolsero queste scritture, e di ambedue e d' altri caratteri sirii formaronsi un alfabeto proprio, che prese il nome d'*uiguro*, e con leggere modificazioni fu adottato dai *Mongoli* e dai *Manciù*. La somiglianza di questi alfabeti tartari è sì grande da non potersi disconoscere in guisa alcuna ; e il *Klaproth* la rese ancor più incontrastabile col pubblicare lo stesso brano scritto in ambedue le lingue. Così il mongolo che il manciù, seguendo la natura del sabeo da cui nascono, hanno lettere proprie per le vocali, e scrivono dall' alto al basso in colonne verticali.

Prima d' abbandonare l' *Oriente*, esamineremo rapidamente quegli alfabeti, che stanno come isolati, nè possono ascriversi ad alcuno de' tre grandi sistemi che indicammo.

(Alfabeto etiopico.) L' alfabeto, detto anche sillabario, etiopico o abissino, è composto di 26 lettere primitive, con un sistema di segni addizionali o modificazioni delle lettere che indicano il cangiamento di vocale. Ogni lettera porta seco nella sua costruzion originaria l' *a* breve ; vi si aggiungono sei diversi tratti per indicare le sei altre vocali *u*, *i*, *a* (lungo), *e* (breve), *e* (lungo), *o*. La lingua amarica o etiopica volgare ha sette consonanti di più. L' origine di questa scrittura è incertissima ; alcune lettere, il *saut s*, il *beth b*, il *gheml* offrono qualche somiglianza col tipo semitico ; alcune, come lo stesso *gheml* e il *k' af*, ricordano il *deva-*

nâgari indostanico; alcune, finalmente, come il *lavi l* e il *tavi t*, somigliano ai caratteri greci corrispondenti. Null' altro di certo sappiamo sull' epoca e sulla fonte di questa singolare scrittura, la quale finalmente conservossi sempre la stessa.

(Alfabeto Zend o pelvi, e Sassanide, o antico persiano.) Il barone di *Sacy*, che dalle inscrizioni e medaglie de' monarchi sassanidi trasse l'antico alfabeto persiano, mostra la sua identità collo zend o pelvi, in cui sono scritti i libri antichi de' *Guebri* o adoratori del fuoco. Il seguir questi alfabeti la direzione da destra a sinistra, e qualche leggera somiglianza indussero molti a crederli d'origine semitica; ma, come notò *Klaproth*, 5 sole di queste lettere offrono qualche analogia coi caratteri fenicii e palmireni corrispondenti, mentre 16 s'accostano piuttosto all' alfabeto sindo e multani, ed anche al birmano, che pur esso non è che una varietà del *pali*.

(Alfabeto Armeno.) Usarono anticamente gli *Armeni* per iscrivere la loro lingua gli alfabeti de' popoli finitimi, *Persiani*, *Greci* e *Sirii*; ma le lettere che servono ad una lingua non convengono mai ad un'altra di un carattere e d'un'origine tutta diversa. Quindi è che sin dal IV secolo tentarono gli *Armeni* di crearsi un alfabeto loro proprio. Un certo *Abele* ne compose uno di lettere greche, ma insufficiente e disadatto com'era, non piacque alla nazione e non venne in uso. Più felice fu il padre della civiltà e letteratura armena, il celebre *Mesrob*, al principio del V secolo. Egli in unione al patriarca *Saag*, riuscì a dare agli *Armeni* una scrittura che fedelmente esprimesse tutti i copiosi suoni della lor lingua. Questa venne messa in uso nel 406 di *G. C.*, e per ordine del re *Baram Sciapur* adottata in tutta l'*Armenia*. E' questo il solo alfabeto di cui fissar si possa l' autore e l' epoca. *Mesrob* lo formò in parte dai segni già esistenti nella sua patria, ma il più de' caratteri fu inventato da lui. Due di essi, il *je* e il *mier*, somigliano ai segni coptici corrispondenti. Secondo una leggenda del p. *Michele Isciamits*, questi caratteri sarebbero niente meno che d'origine divina, e *S. Mesrob* gli avrebbe ottenuti a *Samosato* in *Armenia* dalla mano stessa dell'Onnipotente dopo lunghe e fervide preci. — La scrittura armena non soffrì mai alcun notevole cangiamento, e quale nacque tal conservossi sino ad oggi.

(Alfabeto Giorgiano.) Quel *Mesrob* medesimo, che avea dato un alfabeto agli *Armeni*, passò in *Iberia* o *Georgia* nel 410, e, d'accordo col re *Artscil*, introdusse un alfabeto di 38 lettere, cui più tardi si volle aggiungerne una trentanovesima, Φ, *F*, che la nazione non adottò. Poca però somiglianza ha questo coll' alfabeto armeno, e piuttosto s'accosta al *devanâgari* indostanico. Il motivo che spinse *Mesrob* ad anteporre i segni della lontana *India*, fu per cagione della religion cristiana di cui era zelantissimo, mentre i segni adottati prima per l' *Armenia* gli parvero troppo idolatri, ond' egli, d' accordo col patriarca *Saag* o *Isacco*, stabilì di formar l'alfabeto armeno e giorgiano di segni che non avessero alcuna relazione coi vicini popoli idolatri, e così isolando, si diria quasi, le due nazioni, renderle con maggior facilità compiutamente cristiane. Quest' antica scrittura ebbe il nome di *cutsciuri*, o sacerdotale. Un'altra più compendiosa ne trovarono in seguito, che fu detta *mchedruli*, cioè scrittura *de' guerrieri*, che divenne ben presto più comune e volgare dell' ecclesiastica. Ne fecero autore *P'harnaoz* o *Farnabazo*, primo re del paese; ma essa non è che un' imitazione corsiva e svelta della forma sacerdotale, pesante e rotonda.

(Alfabeto Egiziano.) Riserbandoci di parlare all' articolo GEROGLIFICO quanto spetta al carattere usato nella scrittura degli *Egiziani*, ne basterà qui accennare, essersi trovati nell' *Egitto* due diversi generi di scrittura, come più che in ogni altro monumento apparisce manifesto dalla famosa pietra di *Rosetta*, dove la greca versione dice espressamente, che il decreto di *Tolomeo* di cui ivi si tratta, dovea essere scritto in tre differenti caratteri, cioè, oltre al greco, nelle *lettere sacre* e nelle *lettere del paese*. Quelle ebbero il nome di ἱερογλύφικα, queste di caratteri *encoriali*, da ενκωριος, *del paese*, ed anche *demotici*, δημότικος, *del popolo*, volgari. Che

i geroglifici sien dunque vera scrittura, egli è evidente; resta soltanto a sapersi se ideografica o fonetica, cioè se rappresenti *oggetti*, *idee*, *azioni*, ecc., e sia simbolica, o piuttosto figuri *suoni*, *lettere*, e sia alfabetica. Nel primo caso, noi dobbiamo abbandonare ogni lusinga di spiegar mai quei segni misteriosi; nel secondo, potremo riuscirvi. *Champollion* appigliossi al secondo appunto, e tentò di mostrare come ognuno di quei segni corrisponda a una lettera cofta o semitica, e tentò, col sostituire ai geroglifici caratteri cofti, di dicifrare le inscrizioni. Lode sia resa all' ingegno, all' instancabile pazienza del dotto; ma pur troppo i suoi sforzi non furono coronati da buon successo, e la maggior parte degli odierni orientalisti *(Sacy, Klaproth)* riconobbero e dimostrarono il vago e l' assurdo del suo sistema. Quello di cui tutti convengono si è, che i geroglifici fossero da prima emblemi pittorici (come le lettere chinesi e semitiche); poi cominciossi ad adoperarli come rappresentazioni di suoni, ma soltanto nei nomi proprii di re, ecc., che vennero inchiusi in una linea ovale, detta dai Francesi *cartouche*. Così, per esempio, nella triplice inscrizion di *Rosetta* si lesse il nome di *Tolomeo*, *Ptolomaios;* in un' altra quel di *Cleopatra*. Di più a suo luogo. — I caratteri volgari *encoriali* o *demotici*, sembrano a primo aspetto lontani dai sacri simboli; pure un attento paragone degli scritti che si trovarono in mummie, e contenevano passi paralelli nelle sue scritture, ci ha dato la certezza esser i caratteri demotici derivati dalla degradazione e corruzione dei sacri caratteri pittorici. Il dottor *Young*, nell'*Enciclopedia Britannica*, all'articolo *Hieroglyphes*, mise in piena luce questa verità. Invece il *Klaproth* trova molta analogia tra i caratteri demotici e i segni semitici, particolarmente quelli dell' antica *Persia*. Di fatto, confrontisi l' *a* egiziano e il sassanide, il *vau* col *vau* ebreo, il *k* col *hhet* siriaco e col *k* fenicio, *l*, *n*, *s*, *th* con queste medesime lettere negli alfabeti ebrei, siriaci, e sassanidi, e troverassi l' opinione del *Klaproth* simile al vero. Che se così è, conchiud'egli, se la prima scrittura alfabetica, primo elemento d'ogni civiltà, l'ebbero gli *Egiziani* dai *Semitici*, non convien far ascendere troppo alto nell'ordine de' tempi la cultura egizia. — Scrivevano gli *Egizii* da destra a sinistra, egualmente che da sinistra a destra.

(Alfabeti cuneiformi persepolitani e babilonesi.) Minor interesse destarono le singolari scritture cuneiformi, che furono trovate nelle rovine di *Persepoli* e *Babilonia;* ma pur anch' esse divennero soggetto di molte dotte, ma sinora pur troppo inutili investigazioni. Quivi l' elemento di tutti i caratteri è sempre lo stesso; è un chiodo o cuneo, che vogliam dire, rettilineo sempre or verticale, ora orizzontale, or messo ad angolo ottuso con un altro. Il *Grotefend*, che più d'ogni altro moderno si occupò in questa misteriosa scrittura, ne distingue tre specie: 1.ma *persepolitana*, che si suddivide in tre sistemi, nelle ruine di quella città, spezialmente tra le finestre del palazzo dei re persiani e sull'urna del co. *Caylus*. Il *Grotefend* tentò di spiegarla negli antichi idiomi zend e parsi; 2.da la scrittura della pietra del *Millin;* 3.za la grande inscrizione scoperta dagli *Inglesi* nelle ruine di *Babilonia*, e le gemme, mattoni, cilindri trovati colà e nel gran deserto tra *Bassora* ed *Aleppo*. Le indagini del *Grotefend* non riuscirono che a stabilire (a suo parere) due fatti: primo, tutte le inscrizioni cuneiformi devonsi leggere in direzione orizzontale da sinistra a destra, non dall'alto al basso ec.; secondo, tutte le inscrizioni cuneiformi sono scritture alfabetiche, non sillabiche nè simboliche. Ma queste sue stesse conchiusioni appoggiano su troppo leggeri fondamenti, e vennero da molti eruditi combattute. La seconda però sembra assai verosimile, come è certissimo che nel primo sistema delle scritture cuneiformi persepolitane ogni carattere è separato dal suo vicino per un cuneo o chiodo isolato messo obbliquamente, vantaggio prezioso che manca agli altri sistemi. Due ostacoli principalmente si opposero al perfetto buon esito delle solerti cure del *Grotefend:* l'esser egli lontano da *Parigi*, dove serbavansi i più importanti monumenti di queste scritture, e l' ignorare le antiche

lingue orientali. Nulla ostante egli riuscì a riconoscere i veri nomi degli antichi monarchi persiani, a cui *Persepoli* deve la sua grandezza. Ad onta di ciò, il suo alfabeto, pubblicato nel 1805, nulla offriva di certo e di evidente; alcuni segni avevano da cinque a sei valori diversi, e nei monumenti conveniva ammettere una serie di errori inesplicabili. Il *Saint-Martin*, fornito di tutte le cognizioni e mezzi necessarii all' uopo, rifece il lavoro del dotto alemanno, e ci diede la spiegazione di due inscrizioni di *Persepoli*, ed un alfabeto di 25 lettere. Molto più ei ci promise per l' avvenire, e da lui attende la scienza la soluzione di questo interessante quesito.

(Alfabeti occidentali.) Senza percorrere ad una ad una le scritture usate dagli *Europei*, saremo contenti d' indicare alcune osservazioni generali che si estendono a tutti. Il greco, primo figlio delle lingue semitiche, fu padre degli alfabeti d'*Occidente*. Non ve n'ha alcuno che non porti i più chiari caratteri di questa derivazione. Abbiam detto che dalla *Fenicia* i caratteri passarono nell'*Ionia*, dove conservarono lungamente il nome della loro patria. Dalla *Fenicia* stessa partirono per venire in *Grecia*. Un' antichissima tradizione ricorda che una colonia di quel popolo commerciante, che ha fabbricato *Tebe* in *Beozia*, portò in *Europa* le prime lettere. Al capo di questa spedizione si diede il nome di *Cadmo*, nome che equivale ad uomo dell' *Oriente;* onde i *Beozii* furono detti anticamente *Cadmei* e *Cadmea* la cittadella di *Tebe*. L' era in cui si fissò questo monumento è 1045 anni prima di *Cristo*, 200 anni prima di *Omero* (il quale, secondo l' opinione fondata di *Wood*, non sapeva nè leggere, nè scrivere). I *Cadmei*, dice *Erodoto (l. V, c.* 58, 59), usavano le stesse lettere che i *Fenicii*. In seguito, allorchè la loro lingua soffrì molte variazioni, cangiarono il significato ed il suono di alcuni caratteri. Come già altrove osservammo, la diversa indole delle lingue richiede necessariamente diversità di segni. Così i *Greci* non adottarono i caratteri rappresentativi di suoni aspirati o nasali, che troppo ingrati riusciano alle loro orecchie, o se ne servirono ad esprimere le vocali che mancavano agli alfabeti semitici. In tal guisa, per esempio, all' *ain* si diede il valore dell' *o*, la figura del *hhet* servì a dinotare un *e* lungo, ecc. — Secondo la stessa tradizione, *Cadmo* avrebbe recato in *Grecia* sedici lettere; le altre, η, ω, ζ, ξ, ψ, δ, φ, χ, sarebbero state aggiunte, parte da *Palamede*, e parte da *Simonide*. Così scrissero *Plinio*, *Plutarco* e *Dionisio;* ma un'accurata indagine fece riconoscere false le loro asserzioni, e mostrò che queste otto lettere devono risguardarsi come formate dalle altre, di cui non sono che il prolungamento o l'unione. Lo η è formato da due εε, l' ω da due οο, ecc. — Uno sguardo di confronto tra l' alfabeto fenicio e gli altri orientali, ed il greco antico ed anche moderno, mostra la loro rassomiglianza: l' ordine ed il nome delle lettere compiono di provarne l' identità. Però oltre al necessario cambiamento, che patir doveano questi caratteri nel passare attraverso tanti secoli e tante nazioni, due novità principalmente dovettero contribuire a modificarli: 1.° i popoli europei scelsero per iscrivere una direzione opposta a quella dei semitici: 2.° essi inserirono nel loro alfabeto le vocali. I *Greci* imitarono da prima i popoli semitici da cui ricevuto avevano i caratteri, e scrissero da destra a sinistra; poi alternando le linee da destra a sinistra, e da sinistra a destra. A questa seconda maniera di scrivere, usata talora anche dai popoli dell'*Oriente*, si diede il nome di *bustrofedon* (da βοῦς, *bue*, e στρέφω, *volgersi)*, perchè le linee, formando come una continua catena, imitavano in certa guisa i solchi che segna l'aratro. Finalmente adottarono la maniera tuttor vigente fra noi. Sembra però che questo avvenisse per gradi ed assai lentamente, anzi la stessa arte maravigliosa della scrittura sembra essersi diffusa tra i popoli della *Grecia* molto lentamente. Nessuno degli stati greci scritto aveva le sue leggi sino all'età in cui *Dracone* dettavale agli *Ateniesi*, e *Zaleuco* ai *Locresi*. Per lo che, giusta l' osservazione di *Mitford*, tra l' introduzione delle lettere e il loro uso comune passarono ben da 4

a 5 secoli. Le cause di questo lento sviluppo furono la difficoltà di materiali, ed il genio tutto diverso delle lingue da cui quei segni partiano, per cui convenia cangiarli o modificarli in mille guise.

Degli alfabeti derivati dai *Greci* in *Oriente* non troviamo più che il solo *cofto*. La lingua e la scrittura greca s' introdussero nell'*Egitto*, all'età di *Alessandro* e dei *Tolomei*, alcuni dei quali, e principalmente *Filadelfo*, protessero con distinto fervore le scienze. Il popolo seguì a parlare egiziano, ma da questo e dal greco uscì una nuova lingua (la *cofta*), il cui fondo era nazionale, però in gran parte modificato dall' influenza dei conquistatori. Agli antichi caratteri demotici sostituirono volentieri i più corrivi greci, e lo alfabeto cofto è somigliantissimo al greco antico. Sennonchè quella lingua ancor più ricca di suoni avea bisogno di nuovi segni, e quindi ai 24 corrispondenti ai greci ne aggiunsero 8 che dedussero dagli altri, e sono *shci*, *sei*, *kei*, *hovi*, *janja*, *shima*, *dhei*. — Alcuni vollero trovare analogia tra l' alfabeto sillabico dell'*Etiopia* e il cofto o greco, ma senza alcun fondamento.

Come una colonia di orientali recato avea in *Grecia* l'arte mirabile di cui parliamo, una colonia di *Greci* la recò nell' *Etruria* e nella *Magna Grecia*. Sì l' *etrusco* che l' *osco*, il *sannito* e l' *antico romano* offrono traccie evidenti della loro derivazione dal greco. — Se però fossero dai dotti ricevute le recenti indagini e studii ed argomentazioni fatte dall'erudito *Angelo Mazzoldi*, intorno alle origini Italiche, tutti questi fatti fin qui tenuti per veri verrebbero a capovolgersi. Imperocchè egli con molto apparato di erudizione cercò provare, che « il primo uso » delle lettere diffuse in tempi remoti fra » tutti i popoli civili, non può ascriversi » che agli *Italiani*. » E vien puntelando la sua sentenza coll' autorità principalmente d'*Eutropio*, il quale nel suo compendio pone che le lettere fossero inventate in *Italia* dalla madre di quel re Latino nel cui regno *Troja* fu presa; ed anzi mette questa invenzione molti secoli addietro, provando che i *Pelasgi* altro non fossero che *Italiani*; e colle *Tavole Eugubine* mostra l' antichità de' caratteri sparsi dall' *Italia* in *Grecia*, come sospettò il *Guarnacci* nelle *Origini Italiche*, mal combattuto dal *Lanzi*. — Veramente noi gli sappiam grado de' suoi studii, e dello avere rivocato agli *Italiani* questo onore. Spetta ad altri dotti pari a lui il confermare queste sue considerazioni e studii, che a noi sembrano, a vero dire, di molto peso. E per verità, i dotti *Inglesi* che compilarono la *Istoria Universale*, considerata la forma e l' uso delle lettere tra tutte le nazioni antiche, non dubitarono di scrivere: *Noi non possiamo a meno di non credere che i caratteri alfabetici, i quali ci sono rappresentati in alcune inscrizioni etrusche sieno i più antichi che al presente si trovino al mondo ..... Diversi monumenti letterarj etruschi possono gareggiare d' antichità con tutti quelli d' un tal genere che attualmente esistono, senza pure eccettuarne quelli di Egitto, che finora sonosi considerati come i più antichi di tutti. (Stor. Univ. Stor. degli Etruschi, cap. I, sez.* 3.) — Il carattere latino poi patì molti cangiamenti, ma il tipo antico non si perdette giammai. — A solo titolo di erudizione noteremo che l' imperator *Claudio*, secondo il testimonio di *Tacito*, di *Quintiliano* e di *Varrone*, aggiunse tre lettere all' antico alfabeto, le quali non furono in uso, se non durante il tempo del suo regno. *(Stor. Let. Ing. Vol. XIV*, p. 208.)

Degli alfabeti europei più recenti, tutti figli del greco e del latino, ricordiamo principalmente il *meso-gotico*, inventato o almen diffuso dal vescovo *Ulfila* nella sua traduzione della *Bibbia*, il quale deesi considerare come prima sorgente delle varietà che poi si manifestarono tra le scritture delle diverse nazioni europee. E' il *meso-gotico* l'anello che unisce gli antichi ai nuovi alfabeti; ha 25 lettere corrispondenti alle latine. — Il *russo* ne ha una di più, senza contare i segni che poi si aggiunsero per l' uso ecclesiastico, ma che fuori dei libri sacri non s' incontrano quasi mai. La forma nelle lettere russe s' accosta molto più alla greca che alla latina; nè maraviglia, poichè dai *Greci* ebbero i

Russi civiltà, religione e letteratura. — Alla forma greca s'accosta pure l' *illirico*, attribuito falsamente a *S. Girolamo*, e quindi detto *geronimino*. Le lettere sono 32, di forma bizzarra, difficile e assai lontana dal tipo da cui partono. Ora i *Dalmati* usano l' alfabeto latino. — Ricchissimo di suoni è l' alfabeto *serviano*, che conta 40 segni, figli anche questi delle lettere greche, ma variate in mille guise per adattarle alla diversa indole della lingua slava. Il carattere *runico*, in cui sono tracciate le più antiche memorie del settentrione, formerà soggetto d' un articolo particolare. *(Vedi* Runico.) Or basti l' indicare che delle 24 lettere che compongono quest' alfabeto, le più sono comuni ai *Latini*, alcune soltanto dei caratteri sassoni. I nomi di queste lettere sono, come quelli delle ebraiche, nomi di oggetti materiali. *(Courten, Lex.; Enc. Ital.; Diz. Orig.; Mazzoldi, Orig. Ital.; Stor. Let. Ingles.)*

Alfabina. Trovasi questo nome, come quello di una città di *Europa*, nel libro delle *Proprietà*, falsamente attribuito ad *Aristotile. (D'Anv.)*

Alfablot *(Mit. Scandin.)* Così appellavansi le offerte che gli *Scandinavi* offrivano ai genii benefici detti *Alfar* o *Alfi. (Odolant-Desnos.)*

Alfachi *(Mit. Maom.)*, dottori della legge, in gran credito presso i *Turchi*, che li rispettano come persone sacre. Sono soggetti alla giurisdizione del *Mufti*, dal quale dipendono. *(Noel.)*

Alfader *(Mit. Scand.)* o Alfra, il più antico degli dei nella teogonia scandinava. Il suo nome, indica padre universale. Egli fu che diede agli uomini un' anima che deve sempre vivere, anche dopo l' intera dissoluzione del corpo. Per aiutarlo a governare il mondo, creò i genii detti *Alfi (Vedi)*. Prima che *Alfader* avesse creata la terra, il mondo era, secondo le leggende islandesi, luminoso e inabitabile, ed era governato da *Surtur*, ossia *nero*. Questo mondo primitivo era inoltre nella sua origine traversato dai fiumi nominati *Elivagi*, nei quali scorreva veleno; infine si allontanarono tanto dalla loro sorgente, che il veleno si congelò, ma *Alfader* mandò un soffio di calore sovra quel ghiaccio, e ben presto dal ghiaccio fuso si formò un gigante detto *Ime* o *Iimere*, ed una vacca detta *Adamia* o *Anpumbla*, le cui mammelle lasciarono colare quattro fiumi di latte, onde fu nudrito codesto gigante primitivo. — L' *Edda* dà dodici nomi a questo dio: 1.° *Alfader* (padre di tutto); 2.° *Henon* (il signore, o piuttosto il guerriero); 3.° *Nikar* (l' accigliato); 4.° *Nikuder* (il dio del mare o il *Proteo*); 5.° *Fiolner* (quello che sa molto); 6.° *Ome* (il fragoroso); 7.° *Biflid* (l'aquila); 8.° *Vidrer* (il magnifico); 9.° *Svidrer* (l'esterminatore); 10.° *Svider* (l' incendiario); 11.° *Oske* (quello che sceglie i morti); 12.° *Talker* (l' avventuroso), *Alfader* è quello che l' *Edda* usa più di frequente. *(Odolant-Desnos, Noel.)*

Alfaguini *(Mit. Maom.)*, sorta di sacerdoti *Mauri*, che, dopo l' espulsione di questa nazione, rimasero nascosti nella *Spagna*, e contro i quali incrudelivano spezialmente gl' inquisitori. *(Noel.)*

Alfafar *(Mit. Scand.)* Così chiamavasi in *Islanda* la coorte dei genii, appellati Alfar od Alfi.. *Vedi. (Odolant-Desnos.)*

Alfar *(Mit. Scand.)*, genii così appellati in plurale e con altro nome detti Alfi. *Vedi.*

1. Alfea, Alfeia, Alfiassia, o Alfionia, Ἀλφειαίη, soprannome di *Diana*, sotto il quale era particolarmente onorata a *Letrine*, città dell' *Elide* nel *Peloponneso*, oggi detto *Morea*. Questa dea vi aveva un tempio ed una statua che esisteva ancora a' tempi di *Pausania*. Narra questo autore che *Alfeo*, innamoratosi di *Diana*, e vedendo che nè con preghiere, nè con altro mezzo poteva indurla a sposarlo, determinò di rapirla. *Diana* accortasi del suo pensiero, si ritirò a *Letrine;* ma *Alfeo* la seguì, e per corteggiarla solea assistere ai passatempi che ella dava ogni sera alle sue ninfe. Dicesi però che *Diana* per mandare fallito l' intento del suo amatore, prossimo ad usarle violenza, immaginò di lordarsi il volto di fango, volendo che così facessero anche le sue compagne; di maniera che *Alfeo*, sendo entrato nell' adunanza, e non potendo distinguere la dea, se ne ritornò senza intraprendere ciò che divisato avea; epperò, dopo questa

avventura *Diana* fu soprannomata *Alfeja* o *Alfea* dagli abitanti di *Letrine*. (*Paus. l.* 6, *c.* 22. — *Noel*, *Millin*, *Parisot.*)

2. Alfea, è pur questo un soprannome della ninfa *Aretusa* pegli amori che ebbe con *Alfeo*. *Vedi*. (*Ovid. Met. l.* 5, *v.* 487.)

Alfeiade, lo stesso che Alfea. *Vedi*.

Alfeim (*Alfheim*) (*Mit. Scandin.*), città celeste ove soggiornano genii luminosi più risplendenti del sole, detti *Alfar* od *Alfi* (*Vedi*); mentrechè i genii neri, più oscuri della pece, abitano sotto la terra, e sono molto diversi dagli altri per la figura, come per le azioni loro. (*Noel*, *Odolant-Desnos.*)

Alfeno Varo (*Publio*), calzolajo di *Cremona*, poi giureconsulto, indi console romano, l' anno 755 di *Roma*. Egli è certamente quello di cui *Orazio* parla nella terza sua satira del libro *I*, *v.* 130.

. . . . Ut Alfenus Vafer, omni
Abjecte instrumento artis, clausaque taberna
Sutor erat.

Egli studiò in *Roma* sotto *Servilio Sulpizio*, di cui fu il migliore discepolo. Avea profondo giudizio e puri costumi, e queste virtù gli valsero a salire all' onor del consolato. A lui dobbiamo le prime raccolte di diritto civile alle quali diede il nome di *Digesto*. *Aulo Gellio* ne parla come un uomo di grandi cognizioni sull' antichità. *Alfeno Varo* non era astuto. Tutti gli storici convengono in ciò che al suo merito soltanto dovesse la fortuna sua, e lo pongono nel numero de' giureconsulti più distinti del suo secolo. I suoi contemporanei ebbero sì alta stima di lui; che le sue esequie fatte vennero a spese della repubblica.

Non è però certo ch' esso sia quello, che inviato da *Augusto* a comandare verso il *Po* in luogo di *Polione*, abbia esentato dalla sorte delle altre terre del vicinato quelle di *Virgilio*, assegnate ai soldati dopo la disfatta di *Bruto*, e che in conseguenza egli sia quel *Varo* di cui parla *Virgilio* nella sua Buccolica sesta egloga, *v.* 6 :

. . . . Super tibi erunt, qui dicere laudes,
Vare, tuas cupiant, et tristia condere bella; . . . .
. . . . Te nostrae, Vare, myricae,
Te nemus omne canet : Nec Phoebo gratior, ulla est,
Quam sibi, quae Vari praescripsit pagina nomen

E nell'egogla nona, *v.* 26 :

Imo haec, quae Varo necdum perfecta canebat :
Vare, tuum nomen (superet modo Mantua nobis,
Mantua, vae miserae nimium vicina Cremonae!)
Cantantes sublime ferent ad sidera cycni.

E poco dopo, *v.* 33 :

. . . . I. Me quoque dicunt
Vatem pastores; sed non ego credulus illis.
Nam neque adhuc Varo videor, nec dicere Cinna
Digna, sed argutos inter strepere anser olores.

Noi siamo tentati rendere servigio ai nostri lettori, di risparmiar cioè loro soverchie indagini sopra ciò che concerne i differenti *Vari*, *Varj* e *Quintilj* dei quali parlano *Orazio* e *Virgilio*, e di assicurarli che la materia è involta in un labirinto inestricabile.

Il *Dacier* (traduttore d'*Orazio*) crede che il *Varo* in questione, almeno in quest'ultimo verso,

Nam neque adhuc Varo videor, nec dicere Cinna
Digna,

sia il poeta *Vario*, ed in conseguenza esso legge :

. . . . . Nam neque adhuc Vario;

e con esso si unisce anche il *Solari*. — Ciò che è contrario a quasi tutte le edizioni, ed è grande errore, imperocchè il senso sarebbe assai naturale, come il provò fra gli altri il *Viviani*.

Virgilio, parlando con modestia del suo ingegno, direbbe : « Io non credo » punto ai pastori che mi adulano col » titolo di poeta; io mischio lo stridulo » fischio d' un papero al canto melodioso » di quei cigni. » *Cinna*, in tal caso, sarebbe *Cajo Elvezio Cinna*, rinomato poeta presso i *Romani*.

Ma esser può forse ancora che *Virgilio* non si paragoni in quei versi ad alcun poeta, che non parli che d'uomini possenti ed illustri di cui non gli sembrano punto degni i suoi canti, e che non si paragoni,

fuor che in una maniera generale, ad un uccello, il quale co' suoi gridi interrompa il canto dei cigni. Cosicchè il *P. Rueo* e altri critici credono che si tratti in tutti quei versi di *Quintilio Varo*, che grandi cariche sostenne sotto *Augusto*, e che finalmente mandato in *Germania* con tre legioni, e colto in insidie da *Arminio*, ne fu rotto interamente; e che *Cinna* sia quello, verso il quale *Augusto* esercitò la sua clemenza. Alcuni altri in fine trovano un *Quintilio Varo* di *Cremona*, che *Servio* dice cognato di *Virgilio*, e per la cui morte *Orazio* compose un' ode di conforto a *Virgilio*; al quale *Quintilio* applicano tutti quei versi dello stesso *Virgilio*.

In quanto a *Varo*, non sembra che *Virgilio* medesimo ne parli in altro luogo, abbenchè fosse questo di lui amico. *Orazio* per lo contrario ne parla sovente:

Scriberis Varo fortis . . . . .
. . . . . Forte epos acer
Ut nemo, Varius ducit.
Virgilius, post hunc Varius dixere quid essem.
Dilecti tibi Virgilius Variusque poetae.
Plotius et Varius sinnessae Virgiliusquae
Occurrunt; animae, quales neque candidiores
Terra tulit, neque queis me sit divinctior alter.

Ma quale è dunque il *Varo* a cui *Orazio* indirizza la 18.° ode del primo libro? Il *Dacier* non è punto indeciso sopra tale quistione. « Egli è, dice, il poeta » *Quintilio Varo* parente di *Virgilio*. » Il poeta! Ebbene? È forse questo il medesimo che *Vario*, o vi ha un *Quintilio Varo*, diverso da *Vario*, e che fu egualmente poeta celebre?

In quanto a *Quintilio*, sopra la morte del quale *Orazio* indirizza a *Virgilio* la 24.ma ode del primo libro, e che non è quivi chiamato *Varo*, del pari che *Varo* nella 18.ma non è chiamato *Quintilio*, il *Dacier* non teme di asserire, che egli non sia lo stesso *Quintilio Varo* ch' ei vuole il poeta. Ma in questo caso fa maraviglia come nell'ode 18.ma *Orazio* non gli parli che di vino e di ebbrezza, e che nella 24.ma, che è la sua orazion funebre, ed è a *Virgilio* indirizzata, egli non faccia neppure un cenno della facoltà poetica di cotesto *Quintilio Varo*: si può rilevar solamente che l'elogio ch'egli ne fa:

. . . . . Cui pudor, et justitiae soror
Incorrupta fides, nudaque veritas.

si riferisce abbastanza a quello che ha fatto di *Vario* unitamente con *Plozio* e *Virgilio*:

Animae, quales neque candidiores
Terra tulit.

Vi furono alcuni autori, i quali credettero che il *Quintilio*, di cui *Orazio* deplora la perdita insieme a *Virgilio*, sia *Quintilio Varo*; ma al tempo della disfatta di questo *Varo*, *Virgilio* ed *Orazio* erano morti.

Chiaramente si vede che non si sa di certo quale sia il *Varo*, tanto di *Virgilio* quanto d'*Orazio*; e che non è punto provato che *Virgilio* in qualche luogo parli del nostro *Alfeno Varo*; e che *Orazio* assai evidentemente non ne parli fuor che nel passo in cui lo chiama *Alfenius Vafer*, e dove ricorda il suo primo mestiere di calzolajo.

Altri *Alfenii* vi furono ancora; un *Sesto Alfenio*, di cui tanto si parla nell'orazione di *Tullio* per *Quinzio*, ed un *Alfenio Varo*, generale d' armata, e prefetto del pretorio sotto *Vitelio*. (*Sup. Noel. Scolias. Virg. ed Orazio*, *Gibelin*, *Montcloux-la-Villeneuve*.)

Alfenore, *Alphenor*, uno de' sette figli di *Niobe* e di *Anfione*, ucciso da *Apollo* e da *Diana* nell' atto che sforzavasi di rialzare i suoi fratelli *Fedimo* e *Tantalo*. (*Ovid. Met. lib.* 6.)

1\. Alfeo, Ἀλφειός, *Alpheus*, dio fiume, era, secondo *Esiodo* (*Teog.*, *v.* 338), figlio dell' *Oceano* e di *Teti*, e secondo altri, fra cui *Natal Conti* (*Mit. l.* 8, *cap.* 21), del *Termodonte* e della ninfa *Amimone*, ovvero di *Partenia*. — Altri lo dicono auriga di *Pelope*, altri di un duce insigne, che si distinse dopo *Leonida*, alle *Termopili*, e che dopo morte fu converso in un fiume portante il suo nome. *Plutarco* (*Vol. II*, *pag.* 1160 *dell' op. comp. in fol.*) narra, che avendo *Alfeo* un fratello

chiamato *Cercafo* involontariamente lo uccise, e, disperato egli per tale delitto accidentale precipitatosi nel fiume *Nittimo*, per sì fatta cagione mutò l' antico nome e fu appellato *Alfeo*. — Secondo però gli ordinarj racconti, che di questa ultima avventura non parlano, *Alfeo* era un principe molto appassionato per la caccia. Errante sempre nel folto dei boschi, dove inseguiva i timidi daini ed i cinghiali, vi scorse un giorno *Aretusa*, la più bella delle ninfe che componevano il corteo di *Diana*. Invaghito della sua avvenenza, tentò, ma indarno, d' inspirarle amore. *Aretusa*, senza posa perseguitata dalle importunità del figlio di *Teti*, si mise a fuggire, *Alfeo* le corse dietro fin nell' isola d'*Ortigia*, in *Sicilia*, dove alla fine gli dei la involarono alle sue persecuzioni trasformandola in fontana. Sopra questa primordiale idea, i poeti, e per le cause fisiche, che più sotto esporremo, hanno poi favoleggiato che l' *Alfeo* scorresse sotto il *Mediterraneo*, dall'*Elide* fino ai lidi della *Sicilia*, per raggiungervi *Aretusa*, che gli dei vi avevano improvvisamente trasportata. Così troviamo in *Mosco*, *Nonnio*, *Virgilio*, *Ovidio*, *Lucano*, *Stazio*, *Silio Italico*, *Claudiano*, e in molti altri poeti; e *Plinio*, *Pomponio Mela*, *Ammiano Marcellino*, *Strabone*, *Nicanore* di *Samo*, *Melanto*, hanno accreditato la singolare opinione, alla quale die' luogo questa favola. (*Mosch. Idyll.*, *Nonn. lib.* 37; *Virg. En. l.* 3; *Ovid. Met. l.* 5, *fav.* 10; *Id. Amor. l.* 3, *Eleg* 6; *Lucan Phars. l.* 3; *Staz. Tebaid. l.* 1 e 4; *Id. Sylvar. l.* 1, *Sylv.* 2 e 3; *Sil. Ital. l.* 3; *Claud. de bell. Getic ec.*; *Plin. l.* 2, *c.* 103; *Pomp. Mel. l.* 2, *cap.* 7; *Ammian. Marc. lib.* 15; *Strab. l.* 6; *Paus. l.* 5, *c.* 7; *l.* 6, *c.* 21; *Nicand. Sam.*, *de Flumin. lib.* 5; *Melanth. de sacrific. l.* 2.) *Voltaire* stesso attribuisce questo medesimo corso sotterraneo alla ninfa. (*Enriad. can.* 9.)

Belle Arèthuse, ainsi ton onde fortunée
Roule au sein furieux d'Amphitrite étonnée;
Un cristal toujours pur, et des flots toujours clairs,
Que jamais ne corrompt l'amertume des mers.

In *Pausania* (*VI*, 22), *Alfeo* s' innamora della stessa *Diana*, e non d'una delle ninfe seguaci. Egli stabilisce di rapirla e s' insinua nel suo corteggio a *Leutrione*. Ma la dea, per isconcertare i suoi disegni, ordina alle sue ninfe d' imbrattarsi il volto di fango, dandone ella stessa l' esempio. Così travisata, *Alfeo* non potè riconoscer la diva, e se ne tornò scornato. Tale avventura procacciò alla dea i nomi di *Alfea*, *Alfiassa*, *Alfionia* (si noti di volo che ἀλφός, in greco, significa *fango*). *Vedi* questi nomi. — I personaggi più illustri della *Messenia*, i *Cretoni*, i *Diocli*, gli *Orsilochi* (*vedi* tali nomi) pretendevano discendere dal fiume *Alfeo*.

Tutti gli antichi geografi parlano di cotesto fiume, ma non concordano sulla precisa posizione della sua sorgente. È opinione dei più, che questo antico fiume del *Peloponneso*, che gli abitanti della *Morea* chiamarono *Orfea* e gl' *Italiani Carbon*, scorra nell' *Elide*, ove riceve l'*Erimanto*, il *Celadone*, e moltissimi piccoli fiumi. Passa quindi ad *Olimpia* e si scarica nel mare, dopo aver ricevuto il *Dalcone* e l'*Acheronte*. — *Pausania*, che pur nota passasse l' *Alfeo* lungo la città di *Pisa*, dice che poco appresso era assorto dalla terra. Da ciò nacque la credenza che scorresse per un sotterraneo canale di sotto al mare, senza mescolarsi coll' acqua amara, e pervenisse fino in *Sicilia*, ove si confondesse col fonte *Aretusa* presso la città di *Siracusa*; sicchè qualunque cosa vi si gettasse in esso dalla parte di *Elide*, pervenisse in *Sicilia*. Da ciò ebbe origine l' accennata favola. — Soggiunge *Pausania* (*In Elid. c.* 6), esservi stata legge presso gli *Elei*, la quale condannava a morte una donna che comparisse ne' giuochi *Olimpici*, ovvero passasse l' *Alfeo* durante la solennità di quei giuochi; ch' era racconto degli *Elei*, l' essere stata una tal legge trasgredita da una sola donna, la quale vestì gli abiti di un guardiano dei giuochi, e vi condusse il figlio suo; ma che poi quando il vide vittorioso, la gioja le fece uscir di memoria il travestimento suo, e che per tale maniera fu scoperta. Che avesse costei sfuggita la pena, a riguardo del padre, del figliuolo, e del marito i quali avean conseguito il premio olimpico, ma che fin da quel tempo fu decretato,

che i guardiani dovessero comparir nudi a quella solennità.

Appo gli antichi avean nome di mirabili le acque dell' *Alfeo* per educare gli oleastri; e perciò era l' oleastro sacro a quel fiume. Si tenevan pur le sue acque proprie ai sacrifizj, e quindi era questo fiume caro a *Giove*, e da *Pindaro* detta sacra la sua linfa *(Olimp. VI*, e *Nem. I.)* Anzi *Porfirio* scrive *(De sacrif. l.* I), che il giorno decimono di febbrajo gli aruspici si portavano nel *Pritaneo*, e con cenere pria aspersa l' ara di *Giove Olimpico*, la tergevano poi con l' onda dell' *Alfeo*, e sancita fu una legge, per la quale ne' sacrifizj offerti a *Giove* d' altra acqua usar non doversi che, di quella di questo fiume, creduto purissimo e proprio a lavare ogni macchia. Da ciò si attribuiva dagli antichi alle acque dell'*Alfeo* in *Elide* (del pari che a quelle dell'*Alfione (vedi)* lago pure del *Peloponneso)* la virtù di liberare da quella maniera d' impetigine, che i *Greci* appellavano *Alfos* (la *vitiligo* di *Celso)*, e che i medici moderni distinsero in *Alfo* propriamente detto, *melas* e *leuco*. — Ebbe l' *Alfeo* statue, ed ara comune con *Diana*, come afferma *Pausania (In reb. Atticis)*. *Ateneo* poi narra, che sulle rive di esso ergevasi la collina, ove si fece la prima vendemmia. *(Deip. I.)*

In uno dei bassirilievi del vaso di marmo della villa del card. *Alessandro Albani*, riprodotto da *Winckelmann*, nei *Monumenti inediti* n.° 64, il terzo lavoro rappresenta il pulimento delle stalle di *Augia*, in altri termini il risanamento dell' *Elide*, per opera di *Ercole*. E' facile che il fiume che vedesi dinanzi a lui sia l'*Alfeo*, al quale l' asciugamento delle paludi vicine dee procurare un corso più libero. Tuttavia è a notarsi che alcuni archeologi veggono in tale lavoro un' allusione all' asciugamento delle paludi della valle di *Tempe*, ed in questo caso il fiume sarebbe il *Peneo*.

2. Alfeo, fiume della *Sicilia*, che sbocca nel *Mediterraneo* a *Siracusa*. Fu anticamente chiamato *Anapus*, parlandosi di esso nel IV libro de' *Fasti*, quando si fa menzione dei giuochi celebrati dai *Romani* in onore di *Cerere*. Forse la favola raccontata d'*Alfeo*, fiume dell'*Elide (vedi* sopra), con la fontana *Aretusa*, ha avuto luogo dalla esistenza di questo fiume omonimo scorrente in *Sicilia*, non molto lungi a quella fonte.

3. Alfeo *di Mitilene*, poeta epigrammatico fiorito sotto *Augusto* e di cui abbiamo dodici epigrammi nell'*Antologia*. *(Quad. Vol. III*, *pag.* 370.)

Alfeonia. *Vedi* Alfea.

1. Alfesibea, 'Ἀλφεσίβοια, figlia di *Fegeo* o *Flegeo*, che regnava a *Psofi* in *Arcadia*, e che primo purificò *Alcmeone* figliuolo di *Anfiarao (Vedi)*, sbandito e tormentato dai rimorsi, per aver uccisa la madre, sposò esso principe, di cui era la prima moglie, se non contasi per tale la tebana *Manto*. *Alcmeone* le diede per regali di nozze la collana e la veste di *Armonia*. In seguito se li fece restituire sotto pretesto di consecrarli nel tempio di *Delfo*, siccome avea ordinato l' oracolo. *Alfesibea* non tardò a sapere la perfidia dello sposo suo, il quale non le aveva ridomandati tali doni che per darli a *Calliroe* sua seconda moglie. E' noto che, dando troppa retta a' suoi lamenti, i di lei fratelli *Pronoo* ed *Agenore*, o, come altri li chiamano, *Temeno* e *Assione*, inseguirono *Alcmeone*, e gli tolsero ad un tempo que' preziosi doni e la vita. A tale novella *Alfesibea* disperata fece loro violenti rimproveri. Gli uccisori allora la chiusero in un cofano, e la mandarono così a *Tegea*, presso *Agapenore* con preghiera di tenerla eternamente in carcere, come rea di aver privato di vita il suo consorte *(Apollodoro*, *III*, 7; *Pausania*, *VIII*, 24; *Igino*, *Fav.* 244.) Tale principessa è pur chiamata *Arsinoe*. *(Vedi* Alcmeone.)

2. ———. Secondo alcune tradizioni, *Adone* nacque da una *Alfesibea* e da un re appellato *Fenice*, come racconta *Apollodoro (lib. III*, 13, 5.)

3. ———. *Teocrito (Idill. III*, 145) chiama *Anassibia*, figlia di *Biante* e moglie di *Pelia*, col nome di *Alfesibea*.

4. ———, con tal nome si appellava anticamente dai *Greci* ogni sposa, perchè in dote riceveva armenti (ἀλφέω, *conseguire*, e βοῦς, *bove)*, prima, s' intende, che fosse trovato il denaro. *(Enc. Ital.)*

Alfesibeo. *Virgilio* in una sua egloga dà questo nome ad un pastore, che il nostro *Vittorelli* riprodusse nelle soavi sue anacreontiche. *(Enc. Ital.)*

Alfi (in island. ant. Alfrs, e nel plur. Alfar) *(Mit. Scand.)* Genii elementari la di cui azione governa le forze della natura, o che, per dir meglio, s' immedesimarono con le sue forze e con nome di potenze cosmiche o fisiche. *(Firm. Magno, Lex. Myth.*, nel *t. III* dell'*Edda* di *Copenag;* e prima di lui *Gudon. Andrea, G. Olao*, ecc.) Generalmente vengono distinti in *Liosalfar* (genj luminosi e quindi benefici), e *Dockalfar* (genj oscuri), *Svartalfar* (genj neri), *Myrkalfar* (genj di tenebre), antagonisti dei *Liosalfar*, e tanto malefici, tanto schifosi quanto i primi sono dolci e brillanti. Si può vedere nell'articolo Liosalfar, che questi si suddividono in due ordini, gli uni abitanti della regione celeste più alta *(Liosalfheimr,* di cui la capitale è *Gimli)*, gli altri che appartengono al nostro mondo (il sistema solare o il globo terrestre ed i suoi dintorni.). Quest' è presso a poco la differenza degli *Amchasfandi* e degli *Izedi* nella religione di *Zoroastro.* — I luoghi che abitano gli *Alfi* luminosi sono tutti compresi sotto la denominazione generale d'*Alpheim* (dimora degli *Alfi) (Vedi).* E' forse per abuso che il *Thorsdrapa* estende il nome d'*Alpheim* al soggiorno sotterraneo popolato dalla nera moltitudine dei *Dockalfar.* Secondo *Finn Magno*, l' *Alfheim* sarebbe stato il segno del capricorno, culla celeste, donde ogni anno si slancia il sole ; e ricorda la *Modrenecht* (notte della madre) degli *Anglo-Sassoni*, la *Lilla, Joukeaften* dei popoli vicini al settentrione, la *Natività (Natalitia invicti solis)* del *Mitra* dei *Persiani,* ecc. L' *Islanda*, tra le altre cose, diceva che in quella notte della *Modrenecht*, gli *Alfar* cangiano dimora, e fanno il loro ingresso in nuovi domicilj. Si contavano settantatrè *Alfar ;* ciascuno dovea presiedere ad una delle settantatrè pentadi (gruppi di cinque giorni) di cui si componeva l' anno. Osserviamo qui, 1.° (per non dimenticar nulla di quanto riguarda il complesso del calendario scandinavo) i sette giorni della settimana corrispondenti ai sette iddii planetarj, i dodici mesi ai dodici grandi *Asi,* le cinquantadue settimane ai cinquantadue nomi di *Odino*, e, finalmente le settantatrè pentadi ; 2.° (per riportarci a combinazioni calendarie e mitiche straniere) ; trentasei decani-dinasti dell' *Egitto* con uu capo *(Menete ?)* che dà trentasette. Qui il loro numero si trova raddoppiato : in questo sta tutta la differenza. Sotto la divisione duodenaria (donde i mesi) si sono schierate varie suddivisioni, non ternarie, ma senarie, delle pentadi : in vece delle decadi, sei *Alfi* dunque in vece di tre decani. Che da ambe le parti si aggiunga un capo di fila per tutto l' anno, ed in luogo di 72 e di 36 si avrà 73, e 37. Vediamo nell'*Alvismal (str.* 10, 12, 14, 16, 18, 20, 24, 28, 30, 32) alcune parole citate come appartenenti alla lingua degli *Alfi.* Tale particolarità ci ricorda quel che *Omero* dice d' una lingua degli dei, diversa da quella degli uomini, e si presta ad interpretazioni analoghe. I libri sacri degli *Scandinavi* fanno menzione degli *Alfi* femmine ; ma queste non portano che di rado il nome speciale che loro apparterebbe, *Alfkona*, nel plurale *Alfkonar (kona* vuol dir donna) : si suole indicarle soltanto col nome di *Dises (Disir)*, che è comune a tutte le ninfe che favoriscono gli uomini. E' probabile che le *Alfi* femmine funeste agli uomini avessero diritto alla denominazione, composta di *Trollskonur*, o di *Svartalfkonur;* la prima si trova applicata in generale alle ninfe crudeli. — Si offrivano agli *Alfi* (propizj ?) sagrifizj detti *Alfablot*, o se si indirizzavano alle loro mogli, *Disoblot (blot*, sangue ?). Tutti gli *Alfi* insieme sono ancora indicati nell' *Irlanda* coi nomi d'*Alfafak* o *Alfafolk* (il popolo degli *Alfi)*, ed *Houldoufolk* (il popolo nascosto). Il celebre romanziere del nostro secolo, *Gualtiero Scott*, ha dato curiose nozioni sugli *Alfi* nell' introduzione del suo *Minstrelsy of the scott bord.*, *Vol. II*, *p.* 197, ecc., in capo alla canzone *The young Tamlane.(Paris.,Odolant-Desnos.)*

Alfiah, poema degli *Arabi*, che insegna, e tratta tutte le regole di bene scrivere e parlare la loro lingua. Fu così appellato

perchè contiene mille versi. Porta pure l' altro titolo di *Khelassat fil Nahou* che significa, *la sostanza*, *il midollo*, *il preciso della grammatica*. Ne fu autore *Ben Malek Al-Andalousi*, e trovasi manoscritto nella Bib. Reale di *Parigi*. (*Quad. Vol. VI*, *pag.* 11.)

Alfieri, erano porta insegne, e questa voce proviene manifestamente dal latino *Aquilifer*, titolo e grado di colui che nelle antiche ordinanze romane portava l' aquila, insegna principale della legione, e perciò distinto da quelli che nella legione stessa portavano le insegne minori e che erano chiamati *Draconarii*, *Immaginarii*, *Immaginiferi*, ecc. Si appellavano anche *Vexilarj*, e ciascun centurione eleggeva due per ogni centuria, affinchè l'uno supplisse alla mancanza dell' altro. Per occupare un tal posto sceglievansi i più forti e i più coraggiosi. (*Vedi* Vexilarii.)

Alfione, la cui greca parola significando *la lebbra*, fu così chiamato questo lago, perchè si credeva che le sue acque fossero atte a cancellare le macchie lasciate da tal malattia. Di esso lago s' ignora la situazione precisa, credendo alcuni fosse nel *Peloponneso*. Qualche autore vuole che giacesse alla sorgente del fiume *Alfeo*, e che siffatto nome gli venisse dalla proprietà delle acque di quel fiume. (*Vedi* Alfeo n.° 1.)

Alfita, o Alfito o Alfitone. Preparazione alimentare e medicinale nel tempo stesso, usata anticamente dai *Greci*, e fatta di farina d' orzo mondato ed abbrustolito, e forse in generale, di farina di qualsiasi grano, sendochè ἄλφιτον vale *farina*. Conghietturasi che stendessero sul pavimento l'orzo in piccioli mucchi a brevi distanze per meglio seccarlo ; ma che l' *alfita* fosse farina d'orzo non seccato a questo modo : corrispondeva quasi alla *polenta* de' *Latini*. Stemperata e cotta con acqua od altro liquido, come vino, mosto, idromele e simili, l' *alfita* era il cibo del popolo e dei soldati. *Ippocrate* ordinava spesso l' *alfita* senza sale ai suoi malati.

Alfite, nome dato da *Ateneo* ad una specie di danza posta fra le allegre, comechè non ne rechi verun particolare. Forse con essa imitavano i movimenti delle donne che spargevano l' orzo per seccarlo, a quella guisa che nel *mactrismo* simulavano d' impastare il pane. Queste, come altre danze ricordate da *Ateneo*, somigliavano forse alla *spallata* degli *Abruzzi*, con cui quelle femmine imitano in parte le occupazioni loro casalinghe, specialmente l'atto dell' imbiancare : bell' esempio di utilità nel piacere. (*Enc. Ital.*)

Alfito. *Vedi* Alfita.

Alfitomanzia, divinazione che i *Greci* faceano con la farina. Credesi che consistesse nel far mangiare a coloro dai quali volevasi trarre la confessione di un delitto incerto un pezzo di pane o di focaccia d' orzo : se l' inghiottivano senza fatica erano innocenti, in caso diverso venivano reputati colpevoli. (*Noel.*)

Alfitone. *Vedi* Alfita.

Alfonia o Alfiusa. Eravi nella *Elide*, all' imboccatura dell'*Alfeo*, un bosco consacrato a *Diana Alfiusa* od *Alfonia*, o meglio *Alfea*. (*D'Anv.*)

Alfra. *Vedi* Alfader.

Alfridaria (*Astrol.*) Specie di scienza, per mezzo della quale si dà successivamente il governo della vita a tutti i pianeti, governando ciascuno per un certo numero di anni. (*Noel.*)

Alfrs. *Vedi* Alfi.

Algaz, sotto questo nome, e sotto l' altro di *Maamma*, indicano gli *Arabi*, i *Persiani* ed i *Turchi*, le raccolte di enimmi, di emblemi e di divise, nei quali si distinsero principalmente *Abubekre Ben Mohammed Al-Arbeli* e *Mohammed Ben Al-Samarcandi*, il qual ultimo lasciò scritte ancora le regole tutte, che osservare conviene per ben comporre gli enimmi. (*Quad. Vol. VII*, *pag.* 184.)

Alge, città marittima della *Beozia*, detta anche Ege. *Vedi*.

Algea. *Vedi* Algo.

Algiausa (*Mit. Arab.*), è nella mitologia sabeistica degli *Arabi*, la stella d' *Orione*, presa come dio, o, per parlare più esattamente, come dea. (*Parisot*, *Noel.*)

Algido, *Algidum*, antica città del *Lazio*, fra *Preneste* al N. E. ed *Alba* al S. O. presso le montagne che appartenevano, secondo l'opinione di alcuni, agli *Equi*, e specialmente di *Tito Livio*, il quale, di

essi parlando, nomina l'assedio di *Algido*. Era così chiamata da *algor*, *freddo*, *algidus*, *a*, *um*, *gelato*, perchè l'aria ne era di una eccessiva freschezza. Il tempio di *Diana* situato sulla montagna, ai cui piedi stava questa città, le diede il nome di *Artemisia*, derivante da quello di *Diana* stessa chiamata *Artemide*.

Algo (e non Algea, come scrivono *Millin*, *Noel* ed altri), Ἄλγος (g. ἄλγεος), parola per parola il *Dolore*, è nominata nella *Teogonia* d'*Esiodo* (*v.* 226) come figlia della *Discordia* e nipote della *Notte*. *(Parisot.)*

Alhambra. *Vedi* Alambra.

Al-Haret, figliuolo di *Dhu Sadad*, fu il 15.^{mo} re di *Jaman*. Egli arricchì molto il suo regno, e fu il primo a cui fu dato da suoi sudditi il titolo, o soprannome di *Tobba*, cioè a dire successore. Questo titolo fu poscia comune a tutti i re d'*Iaman*, come quello di *Faraone* ai re di *Egitto*, di *Cesare* agli imperatori romani, ec. *(Pocock in not. hist. Arab. p.* 58.) Ignorasi in qual tempo vivesse ; ma per indizio lontano si può conghietturarlo, mentre si sa che il 22.° re di questo regno era padre della famosa regina *Saba* venuta a visitare *Salomone*. *(Herbel. Bib. Orien. in voc. Balkis.)*

Al-Hodaibigia, monte dell'*Arabia*, nei contorni di *Haren*, uno dei luoghi venerati e vicini alla *Mecca*. *(D'Anv.)*

1. Ali. Questo simbolo della velocità e della leggerezza de' corpi fu usato concedere fino dai remoti tempi agli dei, e si valsero di esso gli antichi per esprimere appunto la natura divina. Primi furono gli *Egiziani* ad ornare i loro numi con siffatto simbolo, e vediamo portare le ali la dea *Iside, Neit* (o la *Natura*, *Minerva) Fta;* ed i *Romani* nelle loro *Isidi* (che non erano che imitazioni delle egizie), pure applicaronle. Nella tavola *Isiaca* ancora si veggono applicate le ali a questa divinità, e *Gordan (Ess. towards expl. the hierogl. tab.* 11) nota per fino le ali in una mummia da lui pubblicata : *Pococke (Descr. of the East. T. I*, *pag.* 99) accenna una figura dipinta nel soffitto d'un tempio in *Egitto*, la quale rimane tutta coperta di grandi ali fino a' piedi. — *Ali* pure ponevano i medesimi *Egiziani* al disco, figura del mondo, col quale ornavano il frontespizio, e l' architrave delle porte de' tempi loro. — In molte pietre incise, conservate nel Museo Reale di *Parigi*, ed appartenenti all' *Egitto*, molte divinità portano ali simili a quelle dei cherubini. — Nacque negli uomini la idea di rappresentare le divinità con le ali, per eccitare nelle menti il concetto di un Essere infinitamente più possente e più intelligente di noi : e per esprimere agli occhi sì fatta imagine ; e per accennare la velocità dei Numi nell' operare, e per esimerle dal limitato bisogno di trasferirsi camminando da un luogo all' altro, se le idearono fornite di ali, procurando appunto di spiegare con cose sensibili la sublime idea delle sostanze celesti, in quel modo che *Omero* paragonava il camminar di *Giunone*, co' pensieri con cui veleggia un viaggiatore in un istante da un paese all' altro veduto da lui. Quindi *Nonno*, fondandosi in qualche antica tradizione, attribuisce le ali a tutti gli dei *(Dionys. l. I*, *pag.* 6. *Confr. Sanchoniat. apud. Euseb. praep. Evan. l.* 1, *pag.* 25), allor che fuggiti dal cielo *(Apoll. l.* 1, *pag.* 11) per paura di *Tisifone*, andavano ritirandosi di là del *Nilo*, cioè fra gli *Etiopi*, dove *Omero* finge che si trattenessero per dodici giorni *(Iliad. l.* 1, *v.* 423) ; perciò vedendosi molte deità alate ne' marmi, ne' bronzi, e negli intagli, si può supporre, che nei tempi antichissimi le ali fossero un attributo comune a tutte le divinità.

E non solo alle divinità diedero le ali gli antichi, ma ancora alle figure simboliche, per esprimere l'idea o dei viaggi, da loro impresi e delle colonie fondate, ovvero dell' anima umana. — Impertanto sopra le medaglie di *Malta* si trovano due figure collocate l' una a fonte dell' altra, con ali lunghissime alle anche. Esse si estendono al dinanzi, come per coprire la parte anteriore del corpo. Il Marchese *Maffei (Verona illus. p.* 3, *p.* 28), che cita una di queste medaglie, nulla disse ad illustrazione di queste ali. L' abate *Venuti* ci fa pure conoscere queste figure fra le sue medaglie di *Malta*, ma senza ali ; il tempo, senza dubbio, le avrà distrutte

sopra la sua; perchè elleno sono molto evidenti sopra quelle simili conservate a *Parigi* nel gabinetto di *Santa Genoveffa*. — *Spon (Misc. d'Ant. diss.* 28, *p.* 459) le prende per coscie senza gambe, quantunque le figure abbiano gambe pronunciatissime. — Simili ali, come indicammo, annunziano i viaggi dei *Fenicj*, i quali frequentarono per tempo le isole e le coste del *Mediterraneo*. Fu pure da essi che i *Pelasgi*, o primi *Greci*, ricevettero la mitologia egiziana. Se *Pausania* avesse pensato a quelle antiche comunicazioni, non avrebbe confessato la propria ignoranza, allorchè vide una *Diana* alata sopra il famoso cofano di *Cypselo*.

Coteste cognizioni sieno che pervenissero in *Etruria* direttamente dall' *Egitto*, ovverossia dalla *Greca*, o che gli *Etruschi*, come ora pensa il *Mazzoldi (Origini Ital.)*, le diffondessero essi stessi in *Egitto*, fecero che gli *Etruschi* medesimi rappresentassero quasi tutte le loro divinità con le ali. Oltre tanti monumenti già noti, è degnissimo quello pubblicato da *Winckelmann (Mon. Ined. Tav. I.)* nel quale si vede *Giove*, che rivestito di tutta sua gloria comparisce a *Semele* in mezzo ai fulmini e con due grandi ali spiegate. In aggiunta a questi si osservano alate oltre la maggior parte delle altre figure, in ispecie quelle che rappresentano *Genii*, ne' sepolcri scopertisi a *Corneto*, vale a dire nell' antico agro di *Tarquene*. Davano eziandio ali a *Diana*; e quella d' *Efeso*, sopra una pietra incisa di *Stosch*, vedesi con queste. È così pure rappresentata sopra un' altra pietra del gabinetto di *Firenze*. La *Minerva* etrusca porta non solamente ali alle spalle, ma ancora ai piedi. *Horsley (Brit. Rom. p.* 353) s' ingannò quindi affermando, non trovarsi alcuna *Minerva* alata, e non averne alcun autore giammai parlato. Vedesi persino *Venere* dipinta con ali. — Ponevano anche gli *Etruschi*, ali sul capo di molte altre divinità, come *Amore, Proserpina* e le *Furie*; ed in questo medesimo senso i loro artisti rappresentavano carri con ali; uso ch' ebber comune coi *Greci*.

E parlando appunto dei Greci, *Nonno*, come dicemmo, attribuiva le ali a tutti gli Dei, e così la maggior parte de' loro poeti e dei loro scultori, scolpirono e descrissero questo o quel Nume. Perciò primo *Omero* vediamo, che arma d' ali gli omeri di *Apollo (Ilid. l.* 15), di *Diana (l.* 21) e di *Teti* (*l.* 24) e fa che *Pallade* se le adatti ai piedi *(Odiss. l.* 1. *v.* 96); perciò *Euripide* le dà a *Plutone (Alces. v.* 216), ed a *Venere (Ippol. v.* 563); *Eschilo* le concede a *Pallade (Eumen. v.* 1004); ed in un greco epigramma *Momo* è descritto pure con ali: così la *Notte*, *Amore* ed altri Numi, che per amor di brevità passiamo in silenzio. — Ed in quanto a scultori, per toccarne di volo, essi ci lasciarono *Diana* e le sue *Oreadi* figurate con ali, e *Bacco* anch' egli sembra essere stato alato in quella statua a *Sparta*, che chiamavasi Ψιλά; la qual parola, secondo *Pausania (l.* 3; *p.* 258), significa ala; senza notare le altre divinità, come le *Parche*, le *Furie*, la *Vittoria*, e fin la *Pudicizia* o *Impudicizia* che sia, come vuole il *Winckelmann*, illustrando il simulacro da lui pubblicato di essa nei suoi *Monumenti Inediti (Par. Prima Cap.* 9). — I *Greci* pure rappresentavano, come dicevasi, carri con ali. In fatti, *Euripide (Orest. v.* 1001) dà al *Sole* un carro alato; e sopra le medaglie d' *Eleusi*, *Cerere* è rappresentata assisa sopra un egual carro, tirato da due serpi. La favola parla ancora d' un carro alato di *Nettuno*, che *Apollo* fece dare ad *Idante* per rapire la ninfa *Marpesia (Apollod. Bib. l.* 1, *p.* 16), e ricordasi ancora quello di *Trittolemo*.

I *Romani*, seguendo il costume d'*Egitto* e di *Grecia*, concessero le ali a molti lor numi, ed alla *Notte* diedero quelle di pipistrello, con ben chiara allusione.

Il *Caylus (Rec.* 3, *pl.* 44, n. 3) pubblicò una statua da lui supposta figurare la dea *Salute*, la quale porta due ali sopra la fronte. Spiegar non è dato ora la reposta allegoria oggi sconosciuta. Lo stesso dotto pubblicò una seconda figura alata, sulle cui ali scrisse un' osservazione sagace *(loc. cit. pag.* 188.) Le penne delle sue ali, egli dice, sono collocate a contrasenso, vale a dire, che le loro estremità s' innalzano invece di seguire l' ordinaria loro inclinazione verso la terra. Io non posso attribuire questa licenza alla bizzarria

dell' ornamento; imperciocchè si vedono figure in tanti monumenti etruschi e romani, gravi e serj, le di cui ali non solo sono disposte in tal ordine, ma le di cui piume, su l' estremità, terminano in voluta: confessiamo che non si può concepire nè la ragione, nè il motivo d' una collocazione che si oppone alla natura.

Diedero pure i *Greci* ed i *Romani* ali ai brutti, e quindi le vediamo attaccate ai serpi di *Cerere*, al *Pegaso*, ai cavalli di *Pelope*, ed altri destrieri; e fin le attaccarono alla folgore di *Giove*, al pileo, ed al caduceo di *Mercurio*. — È da osservarsi che alla *Vittoria* ed alle *Furie* le accomodavano spesso con fettucce incrocicchiate sul petto.

Erano pure le ali un geroglifico e, secondo *Platone*, esprimevano l' intelligenza. Anzi vediamo in una gemma pubblicata da *Winckelmann* (*Monumenti Ined. N.* 169), figurante la testa di esso filosofo, essere ornato egli stesso, alle tempie, coll' ali della farfalla, simbolo appunto questo dell' anima, della quale fu primo *Platone*, fra i gentili, a divulgarne la virtù della immortalità. Più ancora, le ali d'oro, che dà il preteso *Orfeo* al primogenito di *Saturno*, sono, a senso del *Chircherio*, il simbolo della sapienza dell'anima del mondo, nelle idee platoniche.

I moderni poeti ancora, e gli artisti danno le ali e molte immagini iconologiche, indizio di velocità e d' intelligenza, come veder si potrà ne' molti articoli sparsi in quest' opera; e se ne servirono e servono eziandio nelle imprese accademiche, o gentilizie, secondo nota il *Ferro*, che ampiamente trattò appunto questa materia delle imprese (*Ferro*, *Teat. d'Imp. Vol. II*, *pag.* 31.)

2. Ali, fiume della *Plaflagonia*, ora detto, secondo il *Leuclavio*, *Aytoza*. E' uno dei più considerabili fiumi che sbocchino nel *Ponto*, e da esso veniva, secondo *Erodoto*, terminata la detta *Paflagonia*. Vien chiamato, da *Arriano* e da *Dionisio*, *Assirio*, perchè forse dall' esserne colà derivata una colonia dall' *Assiria* propriamente detta, era promiscuamente detti *Assiri*, *Sirj*, o *Leucosirj* i popoli, che abitavano quella parte specialmente della *Cappadocia*, che fu poi detta *Galazia*. E' celebre altresì nel viaggio degli *Argonauti*, su di che vedi *Apollonio Rodio*. (*Arg. l.* 2 e 4.) Su le sponde di esso, *Creso* ricevette l' oracolo che lo trasse in inganno (*Strab.* 7, *Cic. de Div.* 2. *c.* 36; *Ptol. l.* 5, *c.* 4.)

3. Ali, troiano ucciso da *Turno*. (*Eneid. l.* 9, *v.* 765; *Staz. Teb. l.* 2, *v.* 574.)

4. ——, nativo di *Cizico*, ucciso da *Polluce* in un combattimento notturno. (*Val. Flac.* 3.)

5. —— *Militari*. Le *ali* delle legioni erano di sovente composte di pedoni, benchè i cavalieri formassero ordinariamente le *ali*. Alcuni borghi, che altre volte erano stati destinati alle stazioni dei *Romani*, avevano ritenuto il soprannome di *Ala*, col nome della legione, che avea drappelli situati in quegli stessi borghi. Ecco ciò che si legge nell'*Itinerario d'Antonino*:

> *Durnomagum*, leg. VII. *Ala*.
> *Burunchum*, leg. V. *Ala*.
> *Novesium*, leg. V. *Ala*.
> *Geldubam*, leg. IX. *Ala*.

6. —— *Miliarie*, erano presso i *Macedoni* la cosa medesima che l' Agema; elleno furono messe in pratica nella tattica romana. — Convien collocare nel numero delle divisioni militari l'Ala *singularium*, di cui parla *Tacito*. (*Hist. IV*, 70, 3.) *Accessit ala singularium*, *excita olim a Vitellio*, *deinde in partes Vespasiani transgressa*. Questo drappello portava il nome di *Ala singularium equitum*, sia perchè non vi era fra quei nobili altra distinzione fuorchè quella dei comandanti, sia perchè questi stessi nobili erano cavalieri di scelta, *singulares* (*Gebelin.*)

1. Alì, o Alyben Aby-Thaler, dagli *Arabi* soprannomato *Asad Allà*, e dai *Persiani Scir-i Codar*, cioè il *Lione di Dio*, fu il quarto califfo, o successore dell'arabo profeta *Maometto* nel reggimento del nuovo impero da lui fondato, ed occupò il trono negli anni 35-40 dopo l' egira, 655-660 di *G. C.* Era cugino-germano di *Maometto*, e fin dall' infanzia viveva sotto le cure di lui e sotto la di lui protezione. Quando *Maometto* si annunziò la prima volta per

profeta, *Alì*, che allora aveva soli dieci od undici anni, fu, giusta la tradizione, il primo che ne riconoscesse la divina missione; ed allorchè quegli si vide costretto ora a combattere gli oppositori delle sue dottrine, ora a fuggire i risentimenti della propria tribù, *Alì* fu mai sempre suo ajuto e suo compagno, decidendo col suo coraggio la vittoria, o terminando in bene le bisogna della religione in assenza del profeta. Da queste circostanze, ed altresì per riguardo al suo matrimonio con *Fatima* figliuola prediletta di *Maometto*, sembrava che *Alì* avesse forti diritti al comando sopra i *Fedeli*, quando il profeta morì (632) senza discendenti maschi. Tuttavia tre altri socj del profeta, *Abu-Becr*, *Omar*, ed *Otman*, furono successivamente chiamati califfi, prima che *Alì* salisse al trono (655) e suo figlio *Assan*, che a lui successe nel 660, si trovò nell' anno successivo costretto a rassegnare il governo a *Moavia*, primo califfo della dinastia *Omiade*. La controversia concernente i diritti rispettivi di *Abu-Becr*, *Omar* ed *Otman* da un lato, e di *Alì Becr Abi Taleb* e i discendenti della sua linea dall' altro, die' origine, nella comunione maomettana, allo scisma dei *Sunniti* e degli *Sciiti*. Il principio delle turbolenze provenienti da cotale discordia, molestò il regno del medesimo *Alì*. Il suo predecessore *Otman*, era stato ucciso in una sommossa a *Medina*, dove si vide assembrato un numero di malcontenti di diverse parti dell'impero; questi dell'*Egitto* riuscirono a sollevare *Alì* al califfato. Due de' suoi competitori, *Zobair* e *Tula*, lo riconobbe da prima, con finta sommessione, in qualità di sovrano; ma quando *Alì* negò di destinarli governatori delle importanti città di *Basra* o *Bassora* e di *Cufa*, dagli abitanti delle quali erano stati principalmente sostenuti i loro diritti al califfato, ambedue disertarono da lui, ed unitamente ad *Aichah*, vedova tuttora vivente di *Maometto*, formarono contro *Alì* un poderoso partito. Ed eransi già fatti padroni di *Basra*, quando *Alì*, a guida d'un esercito di 30,000 combattenti, gli sconfisse in ordinata battaglia presso *Coraiba* (656). *Tula* e *Zobair* rimasero uccisi. *Aichah*, stata presente al conflitto seduta sopra un cammello, per cui quella pugna fu denominata *la giornata del cammello*, venne fatta cattiva e spedita alla *Mecca*. Nuovi disordini presto sorsero a *Damasco*, dove *Moavia*, prossimo parente di *Otman*, era stato da un ragguardevol partito nominato *emir*, o capo. Incontrollo *Alì* vicino a *Saffein* (657), in prossimità della qual piazza quasi un intero anno si consumò in ben novanta scaramucce, nelle quali fu *Alì* mai sempre vittorioso; ma non ne seguì battiglia decisiva. Alla fine i due opponenti convennero di ritirarsi, *Alì* alla sua residenza di *Cufa*, e *Moavia* a *Damasco*; il primo eleggendo *Abu Musa Al-As'ar*, l' altro *Amru Ben Al-As*, quali delegati per comporre la controversia con un'amichevole convenzione. Cotale misura destò una massima scontentezza tra gli aderenti di *Alì*, molti dei quali biasimarono il califfo, per aver sottomesso alla discrezione dei mortali la definizione di una disputa, che, per loro opinione, avrebbe dovuto lasciarsi interamente alla decisione della Provvidenza ed alla sorte della guerra. Gli scontenti, che per ciò distaccaronsi da *Alì*, adunaronsi a *Naarvan* sotto il governo di *Abdalla Ben Vaeb*: la maggior parte però furono dispersi dopo una decisiva battaglia (658), in cui *Alì* rimase vittorioso. — La cautela con la quale erasi condotto, nelle dispute tra *Alì* e *Moavia*, il governatore di *Egitto*, *Saad Ben Cais*, lo resero sospetto al califfo. *Alì* dunque lo rimosse (658) e gli destinò a successore *Maometto*, figliuolo di *Abu Becr*, che agì con tanto rigore contro gli aderenti di *Moavia*, da suscitare in *Egitto* grande scompiglio. Si prevalse *Moavia* dell' opportunità per ispedire in *Egitto* un esercito sotto il comando di *Amru Ben Al-As*, il quale vinse ed uccise *Maometto*. Subito dopo, *Moavia* prese possesso anche di *Basra*, che il governatore di *Alì*, *Zaiad*, poca forza fece per difendere. Però *Abdalla Ben Abbas* riconquistò al califfo quella città. — L' anno appresso, 659, passò senza militari operazioni; ma nel seguente *Moavia* mandò un esercito nell' *Ejaz* guidato da *Bosr Ben Arta*, il quale s' impossessò delle due città sacre, *Mecca* e *Medina*, e nel ritorno disfece ed

uccise *Abdalla Ben Abbas*, governatore di *Basra.* — Circa questo tempo, tre fra i zelanti di *Naarvan*, che avevano dato origine ad una setta novella sotto il nome di *Carejisi*, cioè *Abdorraman Ben Moljam*, *Borac Ben Abdalla*, ed *Amru Ben Becr*, col disegno di ristorare nell' impero maomettano l' unità e la pace, formarono una cospirazione per toglier di mezzo il governatore di *Egitto*, *Amru Ben Al-As*, il califfo *Alì* e *Moavia. Amru Ben Al-As* e *Moravia* fuggirono, ma *Alì* fu ferito da *Abdoramman Ben Moljam*, nella sua residenza di *Cufa*, con una spada avvelenata e morì tre giorni dopo (660), in età di 59 anni, o, secondo altri, di 65. — *Alì* ebbe da *Fatima* tre figliuoli, *Assan*, *Ossain* e *Mosen:* l' ultimo morì giovanissimo. *Assan* successe al padre, per breve tempo, nel governo, e con lui terminò, secondo gli storici arabi, il califfato legittimo, cioè la successione di quei califfi ch' erano stati chiamati dalla libera scelta dei *Fedeli.* — Dopo la morte di *Fatima* ebbe *Alì* dodici altri figli e 18 figliuole, e quindi la di lui posterità si è dilatata molto per tutto l'Oriente. Il vero o supposto titolo d'*Alide*, o discendente d' *Alì*, ha consacrato il regno degli *Almoadi* d' *Africa* e di *Spagna*, dei *Fatimiti* d'*Egitto*, degl' *Ismaeliti*, dei principi dell' *Iemen*, degli scerifi della *Mecca*, e di una quantità d' impostori, di cui la transitoria potenza non si stabilì che per assassinii e guerre civili. I due partiti sorti regnando *Alì*, e distinti coi nomi di *Sunniti* e di *Siiti* ancora esistono. I *Turchi* sono del primo, i *Persiani* del secondo, ed è questa una delle principali cagioni dell'odio tra le due nazioni. — *Alì*, di carattere umano e generoso, era troppo franco per essere un buon politico ; anco il suo valore era a tutta prova, e la sua sciabola, *zulfecar*, è ancora oggetto della venerazion musulmana. — Il suo spirito era coltivato dallo studio, e lasciò raccolte parecchie di Sentenze, di Proverbj e di Poesie, delle quali alcune vennero in varj tempi pubblicate.

. Alì, uno dei nomi, sotto i quali pretendono i *Drusi* che il loro *Achem*, o *Hachem*, che hanno divinizzato, siasi incarnato per la prima volta in una città dell' *India*, che essi chiamano *Sekin* *(Noel.)*

1. Alia, l'*Hakhem* dei *Drusi* nella sua terza incarnazione, che avvenne nell' età del mondo detta *Semene.* — *Alia*, ἁλία, vale a dire *marittima*, soprannome che dar si può ad *Anfitrite*, a *Teti* ed a *Venere* *(Parisot, Noel.)*

2. ——, Ἁλία, *Halia*, una delle *Nereidi* *(Apollod. lib. I. Nat. Con. lib. 8, c. 6.)*

3. ——, sorella dei *Telchini*, fu amata da *Nettuno*, che la rese madre di sei figliuoli e di una figlia detta *Rode* a *Rodia. (Diod. Sicul.)* — Qui *Parisot* osserva. Ἁλία (masc. Ἅλιος) significa *marittima. Rodi* (l' isola personificata) è figlia dei mari. Il popolo o confraternità metallurgica, che dai *Greci* fu trasformata in *Telchini*, ha in sè alcuna cosa d' arimaneo, come *Posidone*, di primordiale alla guisa stessa di *Posidone*, ed assai naturalmente, per tale titolo, a lui si rappicca. Vi sarebbe pur di che dire, e molto, sulla doppia triade di cui *Alia* è madre, e sulla figlia unica in correlazione con sei fratelli (che ridur forse dovrebbonsi a tre fratelli e a tre sorelle). Si confronti nell'articolo Bath ciò che vi è detto di *Danan.*

4. ——. Si dava questo nome ad alcuni giuochi che si celebravano a *Rodi* il 24 del mese *Gorpiaeus* (che corrispondeva al mese *boeadromione* degli *Ateniesi)*, in onore del *Sole*, chiamato in greco ἥλιος o ἅλιος. Si credeva ch' ei fosse nato nell' isola di *Rodi*, e gl' isolani si riguardavano come discendenti di quella divinità. Secondo *Strabone*, essi prendevano persino il nome di *Eliadi* (l. 14.) I fanciulli erano ammessi a combattere in questi giuochi, ed i vincitori venivano coronati di pioppo. *(Gebelin.)*

5. —— *omnia.* Era questa, l'espressione presso i *Romani*, di cui si serviva il console quando proponeva qualche affare al Senato, e che dovevasi discutere. Dopo aver esposto il soggetto della discussione, diceva egli l' opinion sua, ed obbligava i senatori, che pensavano al modo medesimo, a collocarsi presso di sè, e gli altri a passare dall'opposta parte. In questa maniera i senatori aveano costume di far conoscere il loro assenso, o la loro opposizione: *Qui hoc*

sentiti illuc transiti, qui Alia *omnia, in hanc partem.* Non osando il console servirsi dell'espressione *qui contrarium sentitis*, a cagione del cattivo augurio attribuito alla parola *contrarium*, diceva *qui* Alia *omnia.* Di là venne l' abituale espressione in Alia *omnia ire, transire, discedere*, per esprimere la differenza delle opinioni. — Questa maniera di far conoscere il proprio voto, collocandosi dalla parte del primo opinante, era egualmente in uso presso i *Greci.* L' eforo *Stenelaida*, secondo narra *Tucidide (Ist. l.* 1*)*, avendo esortato i *Lacedemoni* a dichiarare la guerra agli *Ateniesi*, come violatori dei trattati, aggiunse : « Coloro che sono della mia opi- » nione, si alzino, e passino dalla mia par- » te; quelli che mi sono contrarii, si collo- » chino dall' altra. »

1. Aliacmone, figliuolo di *Palestino* figlio di *Nefene* re di *Tracia. Vedi* Palestina.

2. —— Ἀλιάκμων, dio-fiume, è mentovato nella *Teogonia* di *Esiodo (v.* 341), siccome figlio d' *Oceano* e di *Teti.* Bagnava la regione detta allora *Pieria.* Oggidì è il fiume *Platamone* che sbocca nel golfo di *Salonicchio. (Parisot.)*

Aliaeto, soprannome di *Niso*, che fu trasformato in aquila di mare (da ἁλιός, *marino*, ed ἀετός, *aquila).*

Aliarco, discendente di *Batto I* re di *Cirene*, il cui fratello maggiore *Arcesilao III* tenne il trono de' suoi avi. Non è noto che dallo Scoliaste di *Pindaro*, il quale ultimo canta le glorie di *Arcesilao IV*, nella Pitica. IV.

Aliarte, *Haliarte*, una delle più considerevoli città della *Beozia*, vicina a *Coronea.* Fu fondata da *Aliarte (Vedi)*, ma più ancora sulla di lei origine dir si potrebbe, se *Pausania* avesse liberata la sua promessa ; poichè *(Beotic. c.* 32) dice che riferirebbe da chi essa fosse fondata all'articolo degli *Orcomeni*, ma poi non fa ivi alcun motto. Secondo questo istorico, essendosi *Aliarte* mostrata attaccatissima agli interessi dei *Greci* al momento dell' invasione dei *Persi* sotto *Serse*, gli inimici vi misero tutto a fuoco e a sangue. —Si vedevano al tempo del citato *Pausania* la tomba di *Lisandro*, capitano magnanimo dei *Lacedemoni*, il monumento eroico di *Pandione*, e molti templi, però senza alcun simulacro. In generale, le terre della *Beozia* erano fertili. Dall'epiteto ποιήεντα che gli dà *Omero*, e che deriva da ποή, erba, sembra che il territorio di questa città fosse abbondante di pasture e di erbaggi. *Strabone* (l. 9) assicura essere stata questa città distrutta dopo la guerra di *Perseo ;* e *Tito Livio* narra, che ciò successe per opera del pretore *Lucrezio.* Convien però credere ch' essa conservato abbia qualche avanzo della sua passata grandezza; giacchè il citato *Pausania*, alla metà del secolo secondo, ne parla come di una città ancora esistente. I suoi abitanti aveano presso al monte *Tilpussio* un sacello dedicato alle divinità vendicatrici, ove andavano a giurare nelle gravi circostanze, e inviolabilmente adempivano poi al loro giuramento.

Aliarto, Ἀλίαρτος, *Haliartus*, figlio di *Tersandro* e nipote di *Sisifo*, fu adottato da *Atamante* suo prozio, e fondò la città d'*Aliarte* nella *Beozia. (Paus. l* 9, *c.* 32.)

Aliatte II, re di *Lidia*, succedette nel trono a suo padre *Sadiatte* nel 610 av. *G. C.*, ed ebbe guerra con *Ciassare* re di *Media*, che durò sei anni, essendone stato motivo la protezione cui il re di *Lidia* accordava agli *Sciti.* Un ecclissi centrale di sole, in apparenza totale perchè il cielo era oscurato dalle nubi, avvenuta, secondo i *Padri Maurini*, il *Petau*, *Labbe* e *Marsham*, il 20 settembre del 601, e secondo *Larcher*, il 9 luglio 597, e alcuni anni prima predetta da *Talete*, cangiò improvvisamente, a mezzo la battaglia, in profonda notte il giorno. Le due fazioni, egualmente atterrite, deposero le armi, e poco dopo conchiuse la pace, colla mediazione di *Siennesis* re di *Cilicia* e di *Nabonide* ossia *Nabuccodonosor* re di *Babilonia.* Questa pace fu ratificata col maritaggio tra *Arieni* figlia di *Aliatte*, e *Astiage* figlio di *Ciassare.* Divenuta inutile ai *Lidii* l' alleanza cogli *Sciti*, *Aliatte* impiegò tutte le sue forze a scacciare dal suo paese questi ospiti incomodi e formidabili. Egli vi riuscì, ma dopo una guerra che durò parecchi anni. Nè fu meno fortunato contro que' di *Smirne*, di cui conquistò il paese, dopo averli sconfitti in

parecchie battaglie. La guerra ch' ei continuava contro i *Milesi* avea di già durato dodici anni, quando volendoli prendere colla fame, fece appiccar fuoco ai grani ch'erano ancora sulla campagna. Un forte vento portò le fiamme sino al tempio di *Minerva*, e lo ridusse in cenere. Poco dopo caduto malato il re *Lidio* mandò a consultare l'oracolo di *Delfo*, il quale ricusò di rispondere, ove prima non si rifabbricasse il tempio. Egli mandò a *Delfo* tra le altre preziosità una gran coppa cesellata, capo lavoro di *Glauco* di *Chio*. — Richiedendo però la rifabbrica del tempio molti mesi, ed i *Milesi*, padroni del mare, non potendo essere domati per fame, *Aliatte* propose a *Trasibulo* loro re una tregua, che ben tosto si tramutò in solida pace. — *Aliatte* ebbe da una donna di *Caria* un figlio chiamato *Creso*, e da un' altra femmina ionia un altro appellato *Pantaleone*. Il primo però gli successe nel regno, dopo la di lui morte, accaduta verso l' anno 559, secondo i *Padri Maurini*, e secondo *Crevier*, verso il 562 av. *G. C.* dopo aver regnato 51 anno.

Alibe, città della *Paflagonia*, i cui abitanti chiamati *Alizoni* andarono in soccorso dei *Trojani. (Iliad. l.* 2.)

1. Alica, bevanda dei *Romani*, composta di grani fermentati, che i poveri meschiavano col sidro, o col succo di pere. *Plinio* ci narra, che l'*alica* si faceva col farro, chiamato *semen trimestre*, e *zea* (spelta). L'*alica* veniva anche contraffatta con una spelta bastarda, proveniente d' *Africa*. E' dalla parola *alica* che viene quella di *alicastrum*. Questo vocabolo, *alica*, esprime la spelta allorchè è mondata, e spogliata dalla sua scorza; è il nocciuolo la parte più pura del grano. Ma l'alicastro senza esser mondato si chiamava alcuna volta egualmente *alica*. L' orzata, o l' orzo mondato, si son pure chiamati *alica*, come si legge in *Plinio*. — Gli antichi scrittori assicurano, che non v' era nutrimento più sano, e nello stesso tempo più aggradevole dell'*alica*. La più perfetta facevasi in *Italia*, nel *Veronese* e nel territorio di *Pisa*, ma principalmente nella *Campania*. Quella d'*Egitto* non aveva la stessa qualità. Per fare quell' *alica*, evitavano servirsi di mortaj di pietra, per timore di spezzare il grano; servivansi invece di mortaj di legno. Allorchè il grano era mondato, pestavasi nello stesso mortajo, e con lo stesso pestello. In questa maniera facevasi l' *alica* di tre qualità; la fina, la mezzana e l'ordinaria, che chiamavasi *aphaerema*. Questa operazione non la rendeva però bianca del tutto; nulladimeno preferita veniva a quella d' *Alessandria*, ch' era candidissima. Allor che voleasi renderla d'una perfetta bianchezza, vi si meschiava della creta, la quale, incorporandosi col grano triturato, le dava quella estrema bianchezza, che la faceva sì ricercata dai ricchi. — Nel *Piceno* erasi trovata l' arte di far delle focaccie o torte d' *alica*, e gli abitanti di quel territorio conservavano, anche al tempo di *Plinio*, la riputazione di fabbricare la miglior pasticceria in quel genere. Ecco la loro maniera: mettevano l' *alica* a stemperare nell' acqua, e ve la lasciavano nove giorni: nel decimo la impastavano, e dandole la forma d' un grappolo d' uva secca e compressa, ne facevano focaccie rotonde e piatte, le quali poi mettevano in forno dentro a tortiere di terra cotta, facili a rompersi. Questa specie di biscotto non si mangiava senza prima averlo fatto bagnare nel latte preparato con mele. — Ora gli autori non sono d' accordo intorno al grano di cui formavasi l'*alica*. L'*adoreum* dei *Romani* è desso il farro che noi conosciamo presentemente? La *zea* di *Plinio* è dessa la spelta? *Turannio*, chiosatore di *Plinio*, e *Teofrasto* (*Storia delle piante*, *lib.* 18), vogliono che si formasse coll' *olyra*, definito da essi come una specie di scandella somigliante al riso; e, più chiaramente dalla *tipha*, pianta palustre, ossia che alligna nei luoghi acquosi. Secondo essi le foglie di questi grani sono carnose, simili a quelle del porro, ma più larghe; l' altezza del loro gambo è d'un cubito, i loro fiori sono porporini, e le radici hanno la rotondità d' una perla. Aggiungono che le spiche sono più grandi che nelle altre biade; che i grani sono più compatti; che per separarli dalla paglia e mondarli si dura gran fatica; che un moggio di essi

pesa almeno venticinque o ventisei libbre; che la loro farina è bianchissima.

Mettiamo in paralello la descrizione del grano precedente, e quella del riso, com'è conosciuto in *Europa*, principalmente in *Italia* e in *Ispagna*. Il fiore di riso non ha alcun petalo. I semi sono un po' fitti ed ovali: nascono essi in ispiga, e sono rinchiusi in una capsula, che termina in un filamento. — Questa pianta gitta steli, ossia tubi, di tre o quattro piedi di altezza, più grossi e più consistenti di quelli del grano, e di tratto in tratto nodosi: le sue foglie sono lunghe, carnose, presso a poco somiglianti a quelle della canna o del porro. I fiori nascono alle sue sommità, e somigliano a quelli dell' orzo; ma i grani in vece di formare una spica ordinaria, sono disposti in pannocchie, o mazzetti chiusi in una capsula gialliccia, ec. Per coltivare vantaggiosamente il riso, e moltiplicarne il prodotto, si sceglie un terreno basso, umido, palustre, un po' sabbioso e facile ad essere disseccato, ove si possa far correre agevolmente l'acqua: imperocchè le risiere, durante il crescimento della pianta, devono essere alternativamente irrigate ed asciugate. *Virgilio (Geor. l.* 1, 104) descrive questo irrigamento:

Quid dicam, iacto qui semine comminus arva
Insequitur, cumulosque ruit male pinguis arenae;
Deinde satis fluvium inducit rivosque sequentes;
Et, cum supercilio clivosi tramitis undam
Elicit? illa cadens raucum per levia murmur
Saxa ciet, scatebrisque arentia temperat arva.

Se nella descrizione antica del farro e nella moderna del riso si può scorgere qualche leggiera diversità, nulladimeno non può rimanere alcun dubbio sull' identità della medesima pianta. Torna quindi di meraviglia che gli antichi, come *Catone*, *Varrone* e *Columella*, non abbiano fatta menzione del riso, meno *Plinio* e alcuni altri naturalisti, che ne parlarono sotto il nome d'*oryza*, quando ne avevano riconosciuta l' utilità. Il riso è forse stato introdotto presso i *Romani* dopo i tempi in cui vivevano i succitati autori? No, certamente: *Roma* sorgeva appena, che il bollito di riso era già il primo ed unico alimento dei *Romani*. *Verrio Flacco*, antichissimo grammatico, scriveva che se ne erano essi nudriti per lo spazio di trecento anni. *Numa Pompilio* ordinato avea che si onorassero gli dei, offrendo loro del riso, o del bollito di siffatto grano: volle perfino, secondo la relazione d'*Emina*, che non si potesse offrire agli dei che dopo essere stato mondato; poichè non essendo buono altrimenti pel nudrimento degli uomini, era cosa indegna della maestà dei celesti il presentarlo ad essi men puro. Con tale spirito di legislazione rituale istituì feste, ove non era permesso di occuparsi d' altra cosa che di mondare il riso. Queste feste e queste cerimonie furono scrupolosamente osservate: imperocchè a quei tempi, come osserva *Plinio*, i *Romani* riconoscevano gli dei, e giammai non gustarono frutta novelle, senza presentarne loro le primizie. Le generazioni seguenti, sebbene non tanto zelanti pel culto degli immortali, non perdettero di vista quella antica istituzione; e le libazioni e le offerte prescritte da *Numa*, come quelle del dì natalizio dei particolari, fatte furono solennemente, secondo l' antico rito. Si offriva del bollito di riso, o delle focaccie del medesimo grano, *adorea, dona, adorea liba*. « Se » avendo le mani pure, dice *Orazio*, vi » avvicinate agli altari, non avvi vittima » più efficace per placare gli dei sdegnati, » che una religiosa offerta di riso condito » con un po' di sale. »

Immunis aram si tetigit manus,
Non sumtuosa blandior hostia
Mollivit aversos Penates
Farre pio et saliente mica.
(Lib. 3. Od. 23.)

(Métrol. de Paucton.; Plin. l. 18, *c.* 11; *Pancirol. de Reb. deperd. et inv. p.* 502; *Buleng. de Conviv.* 11, 52; *Bruyer de Re cibar. v.* 13; *Voss. Lex. Etymol.; Pitis. Lex., Gebelin.)*

2. Alica o Halica, luogo dell'*Argia*, secondo *Pausania*, quasi deserto al tempo di quest'autore. *(D'Anv.)*

Alicariae. Così chiamavansi dai *Romani* certe donne pubbliche che stavano vicine ai molini, o ai venditori di pane, e che si facevano pagare in biade il prezzo dei

loro favori, dagli schiavi che andavano a macinare. Però a bella posta si mantenevano dai proprietari per attrar compratori, i quali pure concorrevano per esse. *Plauto* (*Poen.* 1, 2, 54) le chiama anche *pistorum amicas*, perchè impiegavano gli stessi mezzi per ottenere del grano dai fornaj.

Posedas, pistorum amicas, reliquias alicarias.

Alicarnasso o *Halicarnasso*, città antica dell'*Asia Minore* nella *Caria*, all' ingresso e nella costa N. O. del golfo *Caramico*, in prospetto al N. E. dell' isola di *Coo*. Questa città, secondo *Strabone* appellata primieramente *Zefira* o *Zefiria*, dovette il suo ingrandimento ad una colonia di *Dorii* condotti da *Antes*, dai quali prese il nuovo nome di *Doride*. Non si sa poi come nè a qual epoca le venne dato quello di *Alicarnasso*. Conservò essa lungo tempo la propria indipendenza, e il primo ad assoggettarla fu *Creso* re della *Lidia*. Quindi subì la sorte delle altre colonie greche spogliate da *Ciro*, alle quali s' inviavan dai *Persi* particolari tiranni. — Benchè gagliardamente difesa, pure da *Alessandro* fu vinta, e le tornò ad onore la lunga resistenza. Ma dopo la morte del *Macedone* conquistatore, nelle lunghe guerre per la successione del trono, *Alicarnasso* appartenne prima ad *Antigono*, quindi ai *Lagidi*; ed in appresso, approfittando della guerra d'*Antioco*, ricuperò la propria libertà; e questa le venne conservata dai *Romani* nel loro trattato con *Filippo*. — I re di *Caria* risiedevano in questa città, dei quali noi parleremo all'articolo corrispondente (*Vedi* Caria), e qui accenneremo i nomi di quelli soltanto che la adornarono con sontuose fabbriche, e sono *Mausolo*, che eresse il palazzo ed il tempio di *Marte*, la piazza, il tempio di *Venere* e di *Mercurio*, ed altri grandi edificii; *Artemisia* sua sorella, e moglie che gli eresse il superbo monumento appellato dal suo nome *Mausoleo*, ed *Irideo* che lo terminò.

Alicarnasso fu una delle sei città dell' *exapoli* dei *Dori*, dal numero delle quali venne esclusa, e ne fu questo il motivo. Gli abitanti delle sei città avevano di comune accordo eretto un tempio (detto *Trioplium templum*) ad onore d'*Apollo Triopeo* o *Triopico*, al quale si celebravano feste e giuochi particolari. Ora se il vincitore era cittadino dell' *exapoli*, dovea appendere il tripode di bronzo, suo premio, al tempio d'*Apollo*; ma un abitante d' *Alicarnasso* per nome *Agasicle*, vinto il tripode, lo appese alla propria casa, e ricusò di darlo al dio; e a punire un tal delitto le altre cinque città esclusero *Alicarnasso* dalla loro associazione.

La forma della città è paragonata da *Vitruvio* a quella d'un teatro: alla destra del porto s' ergea il tempio di *Venere* e di *Mercurio*, sulla sinistra il palazzo. Questi edifizii formavano due cittadelle e resistettero lungo tempo ad *Alessandro*. Forte muraglia e frequenti torri la cingevano intorno. Nel tempio di *Marte* costruito da *Mausolo*, narra *Vitruvio* (*lib. II, cap.* 8), che si vedeva una statua di questo dio, lavoro di *Telocari* o di *Timoteo*, ed appellata *Acroliton*. (*Vedi* l' *Orsini* nella trad. di *Vitruvio* che dà spiegazione di questa voce.)

A questa breve esposizione aggiungeremo ciò che ne dice il *Larcher* nella geografia d'*Erodoto*, con le parole di *Vitruvio*.

« Al tempo della spedizione dei *Persi* » contro la *Grecia*, gli stati d'*Artemisia*, » regina d'*Alicarnasso*, erano circoscritti » in strettissimi limiti: *Alicarnasso*, le » isole di *Coo*, di *Nissyros* e di *Calidne*, » formavano tutto il suo regno; ed in » quel tempo molto ancora ci voleva che » *Alicarnasso* fosse pervenuta a quel- » l'auge di grandezza e di magnificenza, a » cui poscia la portarono i re di *Caria*.

» *Ecatomno*, re di *Caria*, che credesi » essere succeduto immediatamente a *Lig-* » *dami*, posta avea la sua residenza a *Mi-* » *lasso*, in quel tempo la capitale della » *Caria*. *Mausolo*, di lui immediato suc- » cessore, e il più possente dei re che fino » allora fossero saliti sul trono di *Caria*, » trasferì la residenza sua in *Alicarnasso*. » Non vi era alcuna città ne' suoi stati che » eguagliasse questa antica capitale.

» In poco tempo le sorpassò tutte con » la magnificenza dei palagi e dei diversi » monumenti pubblici, coi quali *Mausolo*

» prese cura di abbellirla. Vi trasferì anche nuovi abitanti : pure a malgrado di questi accrescimenti ed abbellimenti la città di *Milasso* conservava ancora il nome di capitale. *Mausolo* era continuamente occupato della cura di riempiere il proprio erario, e non trascurava alcun espediente che potesse procurargli danaro ; non vi era mezzo di estorsione ch'ei non immaginasse. Così divenne il principe più opulente del suo secolo, e *Massimo* di *Tiro* (*Dissert.* 35) mette le sue ricchezze a paragone con quelle di *Creso*. Ei consacrò una parte dei suoi tesori alla costruzione di quei superbi edificj di cui trovasi la descrizione in *Vitruvio*.

» Nella città d' *Alicarnasso*, dice *Vitruvio (loc. cit.)*, il palazzo del possente re *Mausolo* è di mattoni, ornato tutto quanto di marmo *proconnesio*, e vi si vedono ancora oggidì le sue mura bellissime ed intere, coperte d'un intonaco lucente da gareggiare col vetro. Nè è a dirsi che quel re abbia ciò fatto per povertà, sendo egli pieno d' immensi tributi di tutta la *Caria*, alla quale imperava. Che poi egli fosse acuto ed ingegnoso nell' innalzare edifizj, si può argomentare da questo. Nato egli a *Milasso*, e considerando in *Alicarnasso* esservi un luogo naturalmente fortificato, un emporeo capace e un comodo porto, ivi edificò la sua casa. Perciò nel fondo vicino al porto era situato il foro : nel mezzo della curvatura dell'altezza e della precinzione aveavi un' amplissima piazza. — Nel mezzo di questa piazza stava il mausoleo fatto di tali egregi lavori, ch'era nominato uno de' sette spettacoli. Nel mezzo dell' alta rocca, il tempio di *Marte* con una statua colossale, che chiamavasi *acroliton*, era opera della mano nobilissima di *Telocari*. Alcuni però la stimavano di *Timoteo*. Nella sommità del corno destro il tempio di *Venere* e quello di *Mercurio* presso il fonte *Salmacide*, che come si diceva fa innamorare chiunque beve delle sue acque. Come da un lato aveavi il tempio di *Venere* e la fontana di cui abbiamo parlato, così dall' altro lato a sinistra innalzavasi la casa reale di *Mausolo* collocata in modo, che a destra guardava sulla piazza e sul porto e tutto il recinto delle mura, per cui di là si poteva dare gli ordini ai soldati ed ai marinai, senza che alcuno se ne accorgesse.

» La maggior parte di quei monumenti, esistenti ancora al tempo di *Plinio*, mostravano fino a qual grado *Mausolo* avesse portato la magnificenza. Nulladimeno quel principe non si rese tanto celebre pei suoi superbi edifici, quanto per la bontà con la quale ricevette i sapienti che si ritiravano alla sua corte.

» *Artemisia* sua sorella e moglie gli succedette ; ed abbandonata al solo desiderio di rendere immortale il suo cordoglio, e la memoria di *Mausolo*, fece gettare i fondamenti di quella superba tomba, che dal nome di *Mausolo* fu chiamata *mausoleo*, come accenammo ; ma non potè condurla al suo termine ; *Irideo* ebbe probabilmente la gloria di vederla compita. Quel monumento formava il più bell'ornamento d' *Alicarnasso*, ed i *Greci* e i *Romani* non si stancavano d'ammirarlo. Ei sussistette molti secoli, e *Plinio* ne offre una descrizione, la cui verità non potrebbe essere contrastata. »

Alicarnasso inoltre è celebre per aver dato i natali ad *Erodoto*, il quale sotto il regno del nipote della regina *Artemisia* se ne esiliò volontario ; ma al ritorno dei suoi viaggi rientrò in patria, e seppe inspirare al popolo il coraggio di scacciare il tiranno ; e i suoi cittadini lo rimeritarono coll' esiglio. Oltre ad *Erodoto* ella diede i natali a *Dionisio* lo storico, ed ai poeti *Eraclito* e *Callimaco*. Secondo alcuni geografi, il luogo ove ella era situata si chiama oggi *Tabia*, secondo altri, *Bondron*.

Le medaglie ancora superstiti d' *Alicarnasso*, sono in oro, in argento ed in bronzo, ed offrono, o il capo di *Minerva*, o quel di *Pallade* galeata, o quel di *Nettuno*, col tridente, l'acrostolio, e la cornucopia. — Questa città coniar fece greche medaglie ad onore di *Severo*, di *Caracalla*, di *Geta*, di *Massimino*, di *Gordiano*, d'*Agrippina* juniore e di *Commodo*.

Aliciae o **Saleme**, *Halyciae*, antica città della *Sicilia*, secondo *Stefano Bisantino*, al ponente di *Entella* e vicina a *Lilibea*. *Tucidide* la chiama *Halicae*. *(D'Anv.)*

Alicirna, luogo della *Grecia*, che *Stefano* di *Bisanzio* pone nell' *Acarnania*, e che il periplo di *Scilace* mette nell' *Etolia*. Forse è il luogo stesso da altri chiamato *Licirna*, al S. di *Calidonia*.

Alicmio, 'Αλύκμιος, *Mercurio*, così chiamato, a cagione della città di *Alicmo*, dov' era onorato. Non sarebbe egli semplicemente **Alcimio** *(Vedi* tal nome) ? *(Parisot, Noel.)*

1. **Alico**, Ἅλυκος, figlio di *Scirone*, ajutò i *Dioscuri*, i *Tindaridi* a ritorre *Elena*, ch' era stata chiusa in *Afidna* da *Teseo*. *Ereo* narra che fu ucciso dal medesimo *Teseo*; ma *Plutarco* osserva che *Teseo* non era certamente ad *Afidna*, ove *Elena* erasi ritirata con *Etra*, madre di *Teseo*, allorchè fu presa. Ciò adunque avvenne soltanto posteriormente, però che non si parla di *Teseo* come presente nel *Peloponneso* quando *Castore* e *Polluce* mossero contro *Afidna*. — Egli diede il suo nome ad un luogo della *Megaride* ove fu sepolto. *(Parisot, Noel.)*

2. ——, *Halicus*, monte e contrada della *Cilicia*, secondo *Stefano* il geografo. *(D'Anv.)*

Alicon *(Mit. Maom.)*, il settimo cielo, soggiorno de' beati, ove, secondo *Maometto*, l'angelo *Azraele* porta le anime de' giusti. *(Noel.)*

Alicorda, città che *Tolomeo* pone nella *Battriana*, così chiamata da *Ammiano Marcellino*. *(D'Anv.)*

Alicula. Tunica corta con maniche, propria dei giovanetti romani, e di questa usavano nel rigore del verno quando andar non poteano nudi. Uno scherzo di *Marziale* confuse alcuni antiquarj, fra quali *Ulpiano*. Egli dice che un certo *Umbro*, mentre era povero, gli mandava *aliculam*; fatto ricco gli manda *alicam*.

> *Brumae diebus, feriisque Saturni*
> *Mittebat Umber aliculam mihi pauper,*
> *Nunc mittit alicam: factus est enim dives.*
> *(Epig. l. 12, 83, 1.)*

Da questo passo, mal interpretato, han creduto che l' *alicula* fosse una bevanda di minor prezzo dell' *alica*. Ma è falso: l' *alicula* non era che una tunica, come dicemmo, secondo l' uso de' *Romani*. — Il senso d' alica per esprimere una bevanda comune e poco costosa, è determinato espressamente dall' altro seguente passo di *Marziale* (13, 6):

> *Nos alicam, mulsum poterit tibi mittere dives;*
> *Si tibi noluerit mittere dives, ame.*

(Pitis. Lex. Ferrar. de Re vest. 11, 3, 1. *Voss. Lex. Etymol. Gebelin.)*

Alie, (da ἅλιος, dorico, per ἥλιος, *sole)*, feste d' *Apollo*, o del *Sole*, stabilite in *Atene*, ma, come altri con più ragione asseriscono, celebrate in *Rodi*. *Vedi* **Alia** n.° 4.

1. **Alienazione**. Atto della traslazione del dominio. Tra i *Romani* eranvi leggi, che vietavano le alienazioni. Chi comprava, o vendeva i monumenti per volontà del testatore *inalienabili*, era costretto a pagare una somma all'arca de' Pontefici. *Si quis . hoc . sepulcrum . vel . monumentum . cum . aedificio . universo . post . obitum . meum . vendere . vel . donare . voluerit . vel . corpus . alienum . invehere . velit . dabit . poenas . nominae . arcae . Pontificum* . HS. C. ET. EI. CVI. *donatum . vel . venditum . fuerit . eadem . poena . tenebitur*. — E se dovea pagare, per volontà del testatore, in vece che all' arca de' Pontefici, all' erario, nel modo seguente era concepita la formula: *Quisquis . id . monumentum . vendere . aut . emere . ejus . volet . inferatur . aerario. Po. Ro.* HS. M. N. IN. F. P. X. IN. AGR. P. X. *(Ferret. Mus. Lapid. IV. memor.* 49; *Pitis. Lex.)*

2. —— *mentale (Icon.)* Una vecchia donna vestita di panno oscuro, è in azion di versare con la destra mano dell'acqua entro una coppa, che tiene nella sinistra: e quantunque metta tutta attenzione a compiere codesto uffizio, versa sul suolo l'umore, fallendole così, per difetto della mente, il suo desiderio. La tunica che indossa, non si vede assettata come dovrebbe: un braccio è coperto da questa, non l' altro, che resta fuor della manica. Così le coreggie dei sandali non son legate alla tibia, ma, giuoco de' piedi, impediscono il libero passo alla vecchia donna, senza pur ch'essa a ciò presti attenzione. Vicino

a lei è un tasso, e più innanzi spunta dal suolo quel fiore, che ad ogni aura dileguasi; immagine non solamente della nostra vita, ma sì ancora della mente nostra.

Alies od Alieis, città marittima del *Peloponneso* nella *Laconia*, secondo *Stefano Bisantino.* Essa fu fondata dagli abitanti di *Tirino*, dopo scacciati dalla loro città dagli *Argolidi*, ed il suo nome greco, significante la pesca, corrispondeva alle loro occupazioni. *(D'Anv.)*

Alieto, specie d' aquila marina, nella quale finge *Ovidio* che trasformato venisse *Niso. (Met. l.* 3.)

Aliferea, soprannome che ricevette *Minerva* da *Alifera* od *Alifira*, città dell'*Arcadia*, ove quegli abitanti pretendevano ch' ella fosse nata. *(Vedi* Alifira.)

Alifereo, lo stesso che il seguente.

Alifero, Ἀλίφηρος, uno de' figliuoli di *Licaone*, pose le fondamenta della città arcadica *Alifera (Paus. VIII*, 26), alla quale diede il suo nome. *Giove*, irrato della sua empietà e de' suoi delitti, lo fulminò. *(Parisot, Noel, Millin.)*

Alifira, o Alifera, *Aliphira*, città dell'*Arcadia* nella parte occidentale e al mezzogiorno di *Heraea. Gugl. Gell. (Itinerary of Morea)* presume che sia la moderna *Nerovitsa.* Molti dei suoi abitanti l'abbandonarono quando fu fondata *Megalopoli.* Vuolsi che prendesse suo nome da *Alifero. — Vedi.* — Secondo *Polibio (lib. II, pag.* 339, 340), era posta sulle vette di un alto colle, e scosceso da ogni parte, e difesa da forte rocca. In questa ergevasi il tempio di *Minerva*, la quale, secondo la tradizion del paese, quivi era nata ed educata. Una famosa statua della dea era in quel tempio, fusa in bronzo (e non in avorio, come dice *Parisot)* e colossale, capo d' opera di *Ecabodoro* e *Sostrato*, come nota lo stesso *Polibio.* Nella città eravi pure un altro tempio sacro ad *Esculapio. Alifira* fu congiunta con *Trifilia*, al tempo della lega *Achea.*

Alifiro, lo stesso che Alifero. *Vedi.*

Alifrone, Ἀλίφρων, è, secondo alcuni mitologi, marito della ninfa *Jofossa*, e padre di *Deucalione.* — Ecco di bel nuovo le acque (ἅλς) personificate ed in relazione con un testimonio oculare de' cataclismi. *(Parisot, Noel, Millin.)*

Aliftoro, lo stesso che *Alifero. (Millin.)*

Aligena, Ἀλιγενής, cioè *nata dal mare*, soprannome di *Venere* uscita dal seno delle onde. *(Parisot, Noel.)*

Aligenete, lo stesso che *Aligena. (Millin.)*

1. Aligero Arcade, l' *Arcade* alato, o *Mercurio. Vedi* Arcade.

2. ———, soprannome di *Cupido*, perchè ha le ali.

Alii. *Vedi* Alie.

Alilat. *Vedi* Allah Taalai.

Alime, borgo dell'*Attica* nella tribù *Leontide*, vicino ad *Atene*, in cui vedevasi un tempio consacrato a *Cerere* legislatrice, ed un altro a *Proserpina*, secondo *Pausania.*

Alimede, Ἀλιμήδη, nereide, secondo *Esiodo* (Teog.), il qual nome significa, *che ha cura del mare* (rad. ἅλς, *mare*, μῆδος, *cura.)*

Alimentarj e riae. Così chiamavano i *Romani* i piccoli fanciulli dei due sessi, che la liberalità sovrana alimentava in luoghi pubblici. *Trajano* ne fu il primo institutore, ed *Adriano* lo imitò. Abbiamo una medaglia di *Faustina Seniore*, moglie di *Antonino* coll' inscrizione : Pvellae Favstinianae. Vedesi in essa questa imperadrice che fa doni a giovani figlie, al mantenimento delle quali provvedeva. *Winckelmann* dice, che nella *Villa Albani* vi ha un basso rilievo, che offre una donna da altra accompagnata, che distribuisce alcunchè a varie giovanette, disposte l'una dietro l' altra. — *Marco Aurelio* fissò rendite per la educazione dei fanciulli di *Ficulneo*, borgo vicino a *Roma.* Ciò sappiamo dalla seguente iscrizione, conservata nella *Villa Albani.*

Imp. Caesari
Divi . Antonii . Pii
Filio . Divi . Hadriani
Nepoti . Divi . Trajani
Parthici . pronepoti
Divi . Nervae . abnepoti
M. Avrelio . Avgvsto . p. m.
Tr. Pot. xvi. cos. iii. optimo et
Indvlgentissimo . principi
Pveri . et . pvellae . alimentaris
Ficolnensivm.

Lucio Vero seguì l' esempio di *Marco Aurelio* e *Alessandro Severo* imitò l'uno e l' altro. I giovani e le fanciulle, a benefìcio dei quali *Alessandro Severo* avea stabilito delle rendite, chiamavansi *Mammei*, e *Mammeeni* dal nome di *Mammea* madre di quell' imperadore ; come chiamavansi *Faustinianae* quelle figlie al di cui mantenimento provvedeva la sposa d'*Antonino*. *(Rubbi Lex. Gebelin.)*

Alimento. Gli antichi per ordinario nutrimento si serviano degli stessi alimenti, che i moderni si servono, eccettuato qualche cibo particolare e inventato dai ricchi ghiottoni. Non parleremo che di questi ultimi, imperocchè non essendo essi più in uso appo noi, gli scrittori che ne fanno menzione tornano oscuri. *Svetonio* dice che *Vitellio* facevasi imbandire fegati di pesce chiamato *scarus ;* cervelli di faggiano e di pavone ; lingue dell' uccello appellato *fiammante*, e latte di lampreda. Quell' imperadore manteneva galee a tre ordini, nel *Mediterraneo*, per pescare lamprede vicino all' isola di *Rodi*, e sulle coste di *Spagna*. L' universo, dice *Pacato* nel panegirico di *Teodosio*, era troppo ristretto per bastare alla loro insaziabile ingordigia ; imperocchè essi non apprezzavano i cibi che per le somme enormi che costavano, e non pel loro gusto o pel loro sapore. Non ricercavano essi che gli alimenti portati dalle estremità dell'Oriente, o dalle regioni poste fuori dei limiti dell' impero romano, come la *Colchide*, e in fine dai tratti di mare celebri pei loro scogli e pei naufragi.

Gli alimenti dei soldati erano assai diversi da quelli che abbiamo fin qui descritti : consistevano in lardo e formaggio, e la loro bevanda era acqua mescolata con poco aceto *(Vedi* Aceto), chiamata *posca*. Il loro pane fatto era come il nostro biscotto di mare, affinchè fosse più leggero a portarsi, e meno soggetto a corrompersi. Lo faceano cuocere essi medesimi, poichè i capitani gelosi di mantenere la disciplina militare, non volevano nei campi nè fornaj, nè macellaj. Si permetteva alcuna volta ai soldati di aggiungere al loro nutrimento ordinario legumi, e soprattutto piselli ; ma di qualunque sorta fossero i loro alimenti, non potevano essi mangiare che in certe ore fisse, annunziate da segnali militari.

Gli alimenti, di cui facevano uso ai banchetti che seguivano i funerali, erano indicati dalle leggi suntuarie e dai precetti della religione. Gli alimenti di cui è fatta menzione negli scrittori, sono le fave, il prezzemolo, le lattughe, il pane, le ova, le lenticchie, il sale, le torte di frumento e di miele, ed alcune specie di carne.

La biada cotta, o cruda, o ridotta in farina, serviva d'ordinario alimento ai marinaj. Per biada cotta gli antichi scrittori intendevano senza dubbio il pane, o quello che noi chiamiamo anche biscotto di mare. Al pane dei marinaj vi si aggiungeva formaggio ed aglio. *(Vedi* Aglio.) Il loro cibo più squisito era una specie di pasta fermentata, composta d' ova, d' aglio e di formaggio e chiamata μυττωτόν, *myttoton*, e *moretum*, o *moretum*. *(Gebelin, Rubbi, Lex.) Ovidio* si lagnò che tal vivanda fosse posta a tavola della sua amante: *Non pudet herbosum, divi, posuisse moretum in dominae mensis ?*

Alimis, città della tribù di *Gad*. *(D'Anv.)*

Alimne, città d'*Asia*, nella *Frigia*, secondo *Tito Livio*. Si crede esser possa anche quella appellata *Alinum*. *(D'Anv.)*

Alimone, 'Αλείμων, fratello (e non padre, come dice *Noel)* di *Creta* (la prima delle *Eve* cretesi, e *Creta* personificata). Chi star volesse al nome (ἅλς), *Alimone* sarebbe *Nettuno* con forma umana. *(Parisot.)*

Alimusio, *Halimusii*, vill. della *Grecia*, nell' *Attica*, secondo *Strabone* e *Plutarco*. *(D'Anv.)*

Alina, città dell' *Asia Minore*, nella *Caria*, secondo *Stefano Bisantino*, da molti creduta *Alinda*. *(D'Anv.)* Le medaglie che ancor si hanno di questa città, sono in oro, in argento ed in bronzo, e vedesene alcuna coniata ad onore di *Augusto* e di *Faustina*. *(Gebelin.)*

Alinda, ant. città, che *Tolomeo* pone nella *Caria*, fra *Stratonica* e *Badessus*. *D'Anville* la colloca invece all' Oriente della prima città nominata. In quanto alle medaglie veggasi *Alina*.

Alindesi. Esercizio degli antichi, che consisteva nel ravvolgersi nella polvere dopo

essersi intrisi il corpo di olio (da ἀλινδέω, *rivolgere.)*

1. Alio, Ἅλιος, *Halios* (cioè marittimo), duce *Licio* ucciso da *Ulisse. (Iliad. l.* 5.)
2. ——, duce trojano ucciso da *Turno. (Eneid. l.* 9, *v.* 767.)
3. ——, uno dei figliuoli d'*Alcinoo*, agile danzatore, la cui agilità e bella grazia furono ammirate da *Ulisse. (Odis. l.* 8.)
4. ——, Die. Era questa la espressione di cui si servivano gli auguri allorchè non trovavano felici gli auspicj, e che volevano rimettere ad altro giorno una impresa. Queste due parole pronunziate da uno degli auguri, bastavano per far sciolgere le assemblee più importanti. *(Cicer. Phil. II*, 33, *Buleng. de Augur. et auspic. c.*9. *Pitis. Lex. ec.)*

Aliope, madre delle *Telchine. Vedi* Telchine.

Aliossi ed Astragali. Ἀςραγάλοι (così *Omero*, *Iliad.* 23, 88), ed Ἀστραγάλοι, (così *Apollonio*, *Arg. l.* 3, 116.) *Talos.* Di questo giuoco che si faceva con piccole ossa, che ritrovansi in vicinanza del tallone degli animali di unghia fessa, grandissima discrepanza si trova fra gli antiquarj, i quali lo confusero con gli altri giuochi delle tessere, dadi, ec., come nota l'eruditissimo cardinale *Flangini* ne' suoi scolii sopra *Apollonio (Arg. Lib. III, vers.* 88). Perciò giova qui con ogni accuratezza questo giuoco descrivere, onde abbia il lettore chiara idea del medesimo. — Il giuoco degli *aliossi* od *astragali* accennato da *Omero (Ilid.* 23.) e da *Apollonio Rodio (loc. cit.)*, è certo il più antico, perchè il più semplice, e dato dalla natura medesima in quei piccoli ossi, che, come notammo, ritrovansi alla giuntura del piede degli animali di unghia fessa. A somiglianza di questi ossi sono poi state dall' arte formate le tessere, i dadi, i cubi e tutti quegli altri strumenti, che con variate regole han formato la varietà di quei giuochi, che sono poi stati compresi dal generico nome di *alea.* Su la differenza intanto degli *aliossi* od *astragali*, de' quali qui trattasi, dagli altri strumenti lusorj, dadi, tessere, ec., e di tutti questi giuochi in generale vedi gli articoli rispettivi: e a maggior istruzione leggansi il *Gronovio*, i trattati di *Giulio Cesare Bulengero (De ludis veterum)*; quelli di *Gio. Meursio (De ludis Graecorum)*; quelli di *Daniel Suterio (De alea et variis ludis)*; quelli di *Andrea Senetlebio (De alea veterum)*, e finalmente di *Celio Calcagnino (De talorum ludis)*.—E noi non sappiamo primamente, se bene abbia *Eustazio* commentato *Omero* quando asserisce compiersi il giuoco degli *aliossi* od *astragali* con quattro soltanto; i quali raccoglievansi in una specie di torricella detta *orca* e πύργον, e quindi agitati scorrevano giù sopra una apposita tavoletta, onde evitare che altri con mano ingannasse. Aggiungendo, che delle quattro facce dell' aliosso una era detta *supina* o *ternio*; l'altra *prona* o *quaterno:* la terza *chius* e κύων, *canis* o *canicula*, e notava *uno:* la quarta κῷος, ed ἑξίτης, lat. *cous* o *senio*, e notava sei; e che le combinazioni poi del cadere i quattro aliossi o *tali* rispettivamente tra loro erano 35, cioè 4, se cadevano tutti e quattro con una egual faccia in su; e questi erano *casus simplices:* 18, se cadevano pari confrontati a due a due, *casus geminati:* 12, se cadevano pari tre a tre, *casus triplices:* ed 1, ch' era l' ultimo, ed il più favorevole, se cadevano tutti quattro differenti, *casus quadriformis:* e dicemmo non saper noi se abbia egli ben commentato, perchè troviamo in *Apollonio (loc. cit.)* la esatta descrizione di questo giuoco, quando introduce *Amore* e *Ganimede* ad esercitarlo, e quando osserviamo gli antichi monumenti che ci rimangono, e che più innanzi citeremo. Ecco il passo di *Apollonio:*

(Venere) . . . . Al ludo
D'inaurati astragali il vide intento
In disparte da tutti, in un ridente
Campo di Giove, a Ganimede unito
. . . .
. . . . Ed egli a modo
Di fanciul gli agitava. Erasi ritto
Quel protervo d'Amore, la sinistra
D'astragali ripiena egli posava
Al confine del petto, e gli fioría
Di rosato color la giovin gota.
L'altro curvossi in sui ginocchi e stette
Tacitamente mesto, chè due soli
Glien rimaneano, e tanti furo, e invano
Avea gli altri gittati. Alfine irato
Dell' altro al riso, i due rimasti ancora
Smarriva, onde confuso, e colle vuote
Palme sen giva.

Dal quale ne sembra chiarissimo, che questo giuoco compievasi (almeno anticamente e al tempo di *Apollonio*, e per conseguenza a quello di *Omero* ancora più antico), come si pratica ancora fra noi dalla ragazzaglia per le pubbliche vie, invece però di astragali, valendosi essi di ossa di persici, o di sassolini o di altro che sia. Quindi presa una quantità per cadauno de' due giuocatori di questi astragali (il più sovente cinque per ciascheduno, come vedesi in più monumenti) scossi prima nella palma della mano supina e concava, poscia distesala, si sobbalzavano verticalmente in alto: indi la stessa mano, appena libera, prima che ricadessero, subito si rovesciava, e s'incontravano col dorso di essa i cinque aliossi cadenti, dei quali quasi sempre alcuni non vi si fermando, perchè, non incontrati o non sostenuti, cadevano in terra. Perdeva quindi, secondo la descrizion di *Apollonio*, colui, che dopo alcuni esperimenti rimaneva privo di tutti gli astragali, passando in potere del competitore quei che cadevano al suolo. Gli esperimenti notati si facevano una volta per cadauno; laonde potea darsi il caso, che chi in principio del giuoco rimaneva perdente, al termine escisse vincitore. Questo e non altro ne sembra possa essere stato anticamente il giuoco degli aliossi, di poi variato come diremo. — Il numero quinario degli ossi adoperati in tal giuoco, fa che presso *Polluce* (*lib.* 9 e 7) si chiami πενταλιδα, *pentalita*, il giuoco stesso, e πενταλιδιζειν (giuocare con cinque sassi) i giuocatori; voci che poi abusivamente si vedono usate ad esprimere altri giuochi ancora di dadi. — E appunto dalla massima semplicità del giuoco descritto, che ci siamo indotti a credere, come di sopra accennammo, essere questo stato il primo dei giuochi; ed è per la medesima che fu anche posteriormente considerato siccome giuoco dei fanciulli e delle donne; onde disse *Pausania (In Eliacis)*: *Talus quidem adolescentulorum, et virginum lusionem significat, quae a natu grandioribus aliena, tenerae aetati non indecora est.* — Nel progredir dell'età e principalmente appo i *Romani*, saranno state introdotte assai variazioni al giuoco degli *aliossi* alterandolo dalla prima sua instituzione. Perciò troviamo presso gli antichi autori latini che ognuna delle quattro combinazioni in cui si mostrava l'aliosso era distinta da un nome. E anche questi nomi si variarono, perchè troviamo che alcune combinazioni portavano il nome di qualche divinità, poi altre di qualche eroe, poi di uomini illustri, poi invece di donne infami, poi finalmente aveano nomi di disgrazie, o di felici avventure. L'ultimo caso notato, era detto *Venus*. Un altro caso era appellato *stesichorius*, e notava otto; un altro *euripidius*, e notava quaranta. Chi gettava il *cane*, pagava una moneta: quindi *Persio* dice: *dannosa canicula quantum.* Il *senio* era favorevole, e guadagnava quattro monete. Il *Venus*, o *casus venereus*, era faustissimo, guadagnava sei monete, e riaveva tutto ciò che si fosse perduto gettando il *cane*. Questo caso decideva nelle mense il principato, cioè la primazia nel girar delle tazze, e nel far la legge del bere. *Orazio (l.* 2, *Od.* 7.) canta:

Quem Venus arbitrum
Dicet bibendi?

Ma, come dicemmo, furono confusi gli altri giuochi lusorj con questo degli aliossi, e quindi quei nomi e quelle regole possono aver appartenuto ad altri giuochi, e principalmente a quello de' dadi. Ne abbiamo parecchie prove negli antichi scrittori, e mentre che *Pausania*, da noi sopra citato, appellava il giuoco degli aliossi, od astragali, giuoco da fanciulli, *Diogene Laerzio* chiama il vecchio *Eraclio Efesino*, *astragalizon*, perchè ai dadi giuocava; e *Polluce* dice che era più proprio questo giuoco delle donne.

Di fatti vediamo in una pittura d' *Ercolano (Vol. I*, *pag.* 5, *Tav. I*, *ediz. di Nap.)*, insigne anche pel nome lasciatovi dall'artefice *Alessandro Ateniese*, rappresentata *Aglaja*, una delle *Grazie*, in compagnia di quattro eroine, *Latona*, *Niobe* (forse la figlia di *Foroneo*, non quella di *Tantalo)*, e le due *Leucippidi* spose dei *Castori*, *Tebe* e *Ileera*, con la quale ultima sta giuocando *Aglaja* al giuoco degli aliossi od astragali, come *Amore*, e *Ganimede* sono da *Apollonio* descritti nel

citato passo. E' osservabile l' attitudine in questa pittura espressa delle due giuocatrici, che stanno con un ginocchio a terra sedendo.

E in egual attitudine erano espressi i due putti giuocanti agli aliossi, che formavano il famoso gruppo in bronzo di *Policleto*, rammentato da *Plinio*, dal qual forse, come opina il *Flangini*, avrà presa l' idea nella sua descrizione *Apollonio*. Ecco il passo di *Plinio : Duosque pueros (fecit) talis nudos ludentes qui vocantur Astragalizantes : et sunt in Titi Imperatoris atrio : quo opere nullum absolutius plerique judicant.* Questi due putti mostravano, secondo *Gebelin* e *Rubbi*, *Patroclo* e *Crisonino*, giuocanti fra loro, il quale ultimo rimase ucciso dall' altro appunto per questione insorta al giuoco stesso, come hassi da *Omero*. — Ad imitazione di questo gruppo : ma più ancora precisamente per rappresentare il citato passo di *Apollonio*, pare lavorato quell'altro gruppo, di cui parla *Winckelmann*, che lo dice in possesso di Lord *Hope* in *Inghilterra*. (*Monum. ined. par. I*, *p.* 41.)

Alipode (dio), soprannome di *Mercurio*, perchè ha le ali ai piedi.

Alipilarius. Nome dei servi, che impiegavansi nello strappare i peli sotto le ascelle con unguenti. I più recenti e più voluttuosi *Romani* si facevano strappare i peli anche da tutte le altre parti del corpo. (*Voss. Lex. Etym.*, *Pitis. Lex.*) *Seneca* li chiama *alipilus* (*Epis.* 56), e così pure questa antica iscrizione :

M. Octavivs . Primigenivs
Alipilvs . A. Tritone.

1. Alipio d' *Antiochia*, architetto vivente sotto il regno di *Giuliano Apostata*, al quale dedicò una geografica descrizione dell'antico mondo. Dalle lettere che ci rimàsero di *Giuliano* risulta, che *Alipio* era anche poeta, e che comandato avea in *Inghilterra*, con soddisfazione dei suggetti. Fu egli altresì incaricato dal detto imperadore di riedificare il tempio di *Gerusalemme*; ma pareva che il cielo fosse contro a quella impresa, chè fuochi dalla terra escivano ad infestare i lavoratori, per cui rimase abbandonata la idea di quella fabbrica. Otto anni dopo *Alipio* fu accusato, e con lui molte persone, di aver ricorso alla magia per sapere chi sarebbe stato il successor di *Valente* imperadore, e venne esiliato, con la confisca di tutti i suoi beni.

2. Alipio, filosofo d' *Alessandria* in *Egitto*, contemporaneo di *Giamblico* : era piccolissimo e poco più alto d'un pigmeo ; ma avea spirito sottilissimo ed era acuto dialettico, per quanto dice *Eunapio*. Ei dava le sue lezioni a viva voce, e nulla mai scrisse. Morì in patria in età molto avanzata, e *Giamblico* scrisse la sua vita.

Alipta, dal greco ἀλείφω (*ungere*). Ufficiale o ministro nei ginnasj incaricato di ungere gli atleti prima di combattere, e particolarmente i lottatori ed i pancraziasti. Era lor cura altresì di conservare il colore, e le forze, giusta il metodo prescrittogli dal *Ginnasta*. (*Faber Agon.* 11, 5 ; *Merc. Art. Gymnast.* 1, 12. *Pitis. Lex. ec.*) Si chiamavano ancora *Pedotribi* (παιδοτρίβαι), perchè fino dalla fanciullesca età prendevano ad ammaestrare gli atleti (*Scol. di Pind. Olimp. Od. VIII.*) Tra gli *Alipti* ricordati con onore da' poeti è da annoverarne *Menandro*, il quale ottenne lodi da *Pindaro* per aver educato con frutto *Pitea* figlio di *Lampone*. (*Ode V. Nemea.*)

Alipterium. Sala nelle terme destinata a ungere coloro, dopo aver preso il bagno.

Aliptica, una parte della medicina degli antichi. Insegnava questa la maniera di stropicciare e di ungere i corpi, conservare la salute, procurare nuove forze, e mantenere la freschezza del colorito. Per quest' ultima cagione essa facea parte essenziale dell' adornamento e de' lisci delle donne romane : nel numero dei loro schiavi si annoveravano due donne incaricate d'un tale impiego. (*Rub. Lex.*, *Gebelin.*)

Alirroe, Ἁλιῤῥόη, è qualificata amante di *Nettuno* e madre d' *Iside*. — Si scorgono qui vestigia di mitologia composta che opera dopo tratto. *Iside*, *Neith-Athor-Pooh* incarnata, anzi che figlia della marittima *Buto*, è detta figlia di un' altra Onda personificata (ἅλς, *mare*, ῥόη, *corrente*); e poi che dar le si vuole un padre

(in *Egitto*, *Buto* non ha nè amante, nè marito), le si aggiunge *Nettuno* esso stesso. È noto che l' *Egitto* non conosceva *Nettuno*, ed inoltre che il mare vi si annoverava fra le potenze malefiche. *(Paris.)*

Alirrote, Ἁλιῤῥόθιος, od Allirozio, *Hallirothius*, *Posidonio*, celebre nella storia della religione ateniese, nato di *Nettuno* e d'*Eurite* (εὖ, *bene*, ῥέω, *scorrere*). Secondo il più de' mitologi, innamorossi egli di *Alcippe* figlia di *Marte*, nè potendola render sensibile, colse un istante in cui ella era sola e la violò. *Marte*, irritato dell' oltraggio fatto a sua figlia, inseguì *Alirrote* e l'uccise. *Nettuno*, disperato per la perdita del figlio suo, portò querela agli dei convocati sopra un colle vicino allora ad *Atene*, e poscia compreso nella cerchia della città, e per giudizio di questi, secondo una tradizione, fu assolto il dio della guerra, e secondo un' altra, gli dei non giudicarono essi la lite, ma delegarono a tal uopo un tribunale umano, che fu sul fatto instituito in *Atene*, e tenne le prime sessioni sopra un colle vicino alla città. O il colle era già sacro al dio della guerra, o gli venne sacrato in appresso per la vittoria appunto ottenuta da *Marte* sopra il suo accusatore, dacchè quel poggio ebbe poscia il nome di *Areopago* (colle di *Marte*, Ἄρειος πάγος), nome che quindi venne dato al celebre tribunale in quel sito sedente. Non già che la instituzione dell'*Areopago* traesse principio dalla lite fra *Nettuno* e *Marte* : l'opinione vulgare la riferisce a *Minerva*, ed alla causa d'*Oreste* perseguitato dalle *Furie* e difeso da *Apollo*; e questa opinione, forse più probabile, porrebbe l' origine dell' *Areopago* almeno tre secoli e mezzo più tardi. — Volgarmente collocasi il primo fatto nel regno del re *Cranao*, cioè, secondo *Petit-Radel*, dal 1590 al 1530 prima di *G. C.* — *(Apollod. l.* 3, *c.* 26. *Paus. l.* 1, *c.* 21; *Myth. de Banier*, *t.* 4. *Parisot*, *Noel.)* — I moderni esplicatori dei miti variano intorno al fatto di *Alirrote :* per vendicare suo padre vinto da *Minerva*, determinò di tagliare tutti gli ulivi, che abbellivano i contorni d'*Atene*, perchè quest' albero era sacro a quella dea. Ma cadutagli dalle mani la scure, ne rimase ferito e poco appresso morì. *Nettuno*, che abborriva *Marte*, lo accusò della morte del figlio suo ; ma questi sì bene difese la propria causa, che fu assolto ad una voce. — *Parisot* è troppo astruso nelle sue simboliche argomentazioni intorno questo fatto, perchè noi qui le riportiamo.

Alirumne, nome delle fate, presso i *Goti*. *(Noel.)*

Alisei, nome col quale *Giuseppe* l' istorico indica gli abitanti dell'*Eolide*. *(D'Anv.)*

1. Alisio od Aliso, Ἀλύσιος, soprannome di *Giove* e di *Bacco*, venuto al primo perchè era invocato appiè del capo *Aliso* nell' isola di *Creta*, ed al secondo perchè scioglie e snoda (α intensivo e λύω ; conf. Lico) le cure affannose.

2. ———, *Alisum*, città dell'*Eolide*, della quale parla *Strabone*, notando che dopo aver portato il nome di *Alesion*, era chiamata al suo tempo *Alesioeon*. *(D'Anv.)*

3. ———, luogo citato da *Omero*, che non dovea esser lontano da *Olemy*, e per conseguenza verso settentrione di *Elide*.

4. ———, questo nome fu comune ad un fiume, e ad una fortezza nel paese dei *Sicambri*, presentemente in quello di *Paderborn*. Al detto di *Dione Cassio (l.* 54), *Druso* eresse un forte sul confluente della *Lippe* e dell' *Aliso*, onde tenere in freno i *Sicambri*. *Vellejo* e *Tacito*, narrando la spedizione di *Germania*, accennano anche che i *Germani* assediarono questa fortezza. Tra i commentatori però havvi gran discrepanza : alcuni non vogliono che fossevi ivi un castello leggendo *Tacito* a un modo ; altri leggendolo diversamente, dicono *Aliso* essere stato il primo luogo della *Westfalia* in cui si stabilirono i *Romani*, che *Druso*, *Tiberio* e *Germanico* ne fecero la loro prima piazza d' arme, e che *Varo* vi si lasciò sorprendere da *Arminio*, e vi perì con le tre legioni che comandava.

Alissa, fontana d'*Arcadia* che aveva la proprietà di guarire le morsicature de' cani arrabbiati. — Rad. a priv., *lyssa*, rabbia. *(Paus.* 8, *c.* 19.)

Alissotoe. *Vedi* Alessiroe.

Alistra, ninfa, da cui *Nettuno* ebbe un figlio chiamato *Ogigio*. Così *Millin* e

Noel. Ma dove presero essi questo fatto? Non sappiamo; chè noi non lo troviamo ricordato in nessun antico mitologo.

1. Alitarca, sacerdote d'*Antiochia* nella *Siria*, che ne' giuochi stabiliti in onore degli dei presiedeva agli officiali portanti verghe per allontanare la moltitudine affollata e mantenere l'ordine.

2. ——, (dal gr. ἀμύτης, *littore* o *porta bacchetta* (presso gli *Elei)*, ed ἀρχός, *capo.)* Magistrato incaricato d' invigilar nei pubblici spettacoli sulla decenza e modestia degli spettatori; capo de' *mastigofori*, o *raddofi. Vedi* Agonoteta.

Alitei, nazion barbara, nominata da *Sidonio Apollinare.*

Aliteja, *verità*, nome che davano i *Valentiniani* ad uno de' loro *Eoni. (Vedi* Eone.) — *Rad. Alethes, verace. (Noel.)*

Aliteria, soprannome di *Cerere* dal greco *aleo, macinare*, perchè in una carestia preservò i mugnai dal furto della loro farina. *(Millin.)*

1. Aliterio o Aleterio, soprannome di *Giove* per la cagion stessa di *Cerere Aliteria. (Millin.)*

2. ——, *sacrilego, colpevole*; dicevasi spe cialmente dei sacrileghi cui era vietata l' iniziazione ai misteri di *Cerere Eleusina.*

1. Aliterse, 'Αλιθέρσης, *Halitherses,* indovino d' *Itaca*, figliuolo di *Mastore*, che predisse ad *Ulisse*, allorchè salpò per veleggiare a *Troja*, che riveduta non avrebbe la patria se non dopo venti anni; ed al popolo adunato, il ritorno di lui e la prossima distruzione dei Proci. In vano consigliò ad *Euripo* d' implorar pace da *Ulisse (Odiss. l.* 2, *v.* 157; *l.* 17, *v.* 68, *l.* 24, *v.* 450.)

2. ——. Uno de' figli di *Anceo*, che egli ebbe da *Samia*, figlia dello *Scamandro. (Noel, Parisot.)*

Aliti, *Alites,* uccelli de' quali consultavasi dai *Romani* il volo ed il canto, come l'aquila, l'avoltojo, ec. *Vedi* Oscine, Prepeti. — Appellavano i *Romani Alites exquilinae* quegli uccelli del monte *Esquilino*, dove si soleano abbruciare o gettare abbruciati i corpi dei poveri, e dei malfattori, che venivano poi divorati da essi uccelli.

Alitia od Alizia, famiglia romana, di cui non si trova menzione presso alcuno scrittore. Solo una medaglia di *M. Antonio* ne dà un *Publio Alitio*, che fu duumviro con *L. Menio. Gebelin* dice esservi medaglie di questa famiglia in oro, argento e bronzo.

Alitrofagi, popoli della *Scizia*, secondo *Ammiano Marcellino. Tolomeo* li chiama invece *Antropofagi*, o *mangiatori d' uomini. (D'Anv.)*

Alitrope, città, che *Strabone* indica in una regione della *Grecia,* ove pone gli *Achei*; ma è compresa al certo nella *Tessaglia. (D'Anv.)*

Alitta. *Vedi* Allat.

1. Alizia. *Vedi* Alezia.

2. ——. *Vedi* Alitia.

Alizoni, popoli della *Paflagonia*, chiamati con tal nome, perchè erano circondati, da tutte le parti, dal mare. — Etim. *hals, halos*, mare; *zone*, cintura, — Altri derivano il loro nome da *alazones, vani*, perchè andavano superbi delle dovizie loro. *(Noel, Dict. Etym.)* — Andarono in soccorso de' *Trojani* assediati dai *Greci. (Iliad. l.* 2.)

Allà, o meglio Allah, *allàhu*, in arabo *(Mit. Maom.)*, è il nome del vero Dio, a differenza di *elàhon*, che significa il nume, un dio in genere. Corrisponde all' ebraico אלךּ, *elòah*, ed אלריב, *elohim*, voci che hanno lo stesso valore dell' arabo che citammo. Si deducono dalla radice *áleha, maravigliò, stupì, ammirò*, ed *álaha, venerò, adorò*, quindi *allah*, l' *adorabile*, l'unico e l' altissimo essere, di cui i *Maomettani* hanno così sublime idea, che: *le di lui maraviglie*, come leggiamo nel *Corano, non potrebbero narrarsi, quand' anche tutti gli alberi divenissero tante penne da scrivere, l'oceano un vastissimo calamajo e tutti i mari si cangiassero in inchiostro.* Il solo pronunziare il nome d'*Allah* è opera meritoria, ed è per questo che i *Musulmani* di tutte le sette e di tutti i paesi lo hanno sempre sul labbro. *Masci-allah, allah-akbar, allah-keim*, ecc. Dio è grande, Dio è possente, Dio è forte, ecc. Questo nome è il loro grido di guerra, questo inspirò loro quel feroce coraggio, che fu sì a lungo il terror dei cristiani, questo fa lor disprezzare la vita

per le belle urì, dagli occhi azzurri, dall'eterna bellezza, che gli attendono in paradiso. — Ognuno conosce la solenne formola: *Non v' ha altro dio che Allah, e Maometto è il suo profeta;* essa è il breve simbolo de' *Musulmani. (A. Nardi, Enc. Ital.)*

Allacapi *(Mit. Maom.)*, moschee che servono, in *Persia*, di asilo ai colpevoli. *Vedi* Allade. *(Noel.)*

Allad *(Mit. Scand.)*, druida, o profeta, il quale è rappresentato dagli *Scandinavi*, del pari che *Mitra* e *Zoroastro*, come meditante in una grotta, dal fondo della quale senza dubbio si prepara ad uscire, con un libro di leggi in mano. *(Parisot, Noel.)*

Allade *(Mit. Maom.)*, moschee e cortili che le circondano, e che servono d' asilo ai colpevoli ed anche ai debitori, presso i *Mogoli*. Questi ricoveri sono talmente rispettati, che lo stesso imperatore non ha potere di farvi levare un delinquente che siavi rifuggito. *Vedi* Allacapi.

Alladio, *Alladius (molti libri antichi hanno* Hal.), re dei *Latini*, al quale si attribuiscono gli stessi fatti che al *Salmoneo* dei *Greci*, venne fulminato in punizione della sua empietà, verso l'anno 885 av. *G. C.* Si sa che il delitto di *Salmoneo*, secondo la leggenda, era d' imitare i lampi ed il fragore del tuono. Que' che opinano che l' arte di far discendere e di condurre a piacimento l' elettricità fosse conosciuta dagli antichi, hanno qui un bel testo su cui esercitarsi. Per essi *Alladio* sarebbe dunque un filosofo, il quale conobbe per primo gli effetti elettrici, ma che condusse malaccortamente lo stromento terribile cui credeva padroneggiare. La morte di *Tullo Ostilio* è stata sovente spiegata per mezzo di tale ipotesi. *(Parisot.) Vedi* Salmoneo.

Allah. *Vedi* Alla'.

Allah-Tallai. *Allah*, contrazione dell' articolo *Al* e del sostantivo *Elah*, vuol dir Dio in arabo: probabilmente da che il *Corano* prevalse nelle regioni orientali avvenne che tale parola si adoperi sola. In origine, gli *Arabi* idolatri, o almeno politeisti astrolatri, aggiungevano a tale nome generico della divinità il vocabolo *Taalai*, che significa altissimo, mentre le altre potenze superiori all' uomo erano comprese sotto la denominazione d'*Al-Ilahat*, gli dei. I *Romani* ed i *Greci*, i quali non intendevano nulla degl' idiomi di que' popoli, espressero quei due nomi per mezzo delle voci d'*Orotalt (Olotali?)* e d'*Aliat*, e ne fecero due divinità principali degli *Arabi (Erodoto, III*, 8; *Strabone, l. XVI;* confront. *Sade, Einleit. z. Koran.) (Parisot.)*

Allalia, con questo nome *Stefano Bisantino* chiama la città di *Corsica*, più conosciuta sotto quello di *Allaria*. Furono i *Focesi* d'*Asia* quelli che edificarono questa città, e che venti anni dopo si ritirarono in essa all' occasione della guerra loro mossa dai *Persiani*. Qualche tempo dopo ne furono però scacciati dai *Tirreni*, chiamati posteriormente *Etruschi*, e passarono a *Reggio*. — Le medaglie che hannosi di questa città, sono in oro, in argento ed in bronzo.

Allassimario, *Allaximarion*. Vocabolo del medio evo, indicante il luogo in cui riponevansi come sacre le vesti imperiali di solennità, a *Costantinopoli*.

Allat o Allata *(Mit. Arab.)*, dea araba venerata soprattutto dalla tribù di *Thakif*. Era riguardata come una delle figlie del dio supremo, ed aveva un tempio a *Tajef*, in un luogo detto *Nakhlah (Abulfaragio, Stor. Dinast. pag.* 160). Il nono anno dell' egira, *Maometto* inviò i suoi luogotenenti *Al-Mogheirah* ed *Abu-Sofian*, a distruggere l' idolo. Gli abitanti di *Tajef* erano sì affezionati alla loro dea, che una delle condizioni della pace che acconsentivano di ricevere, era che l' idolo sussistesse ancora tre anni. Rifiutata avendola i due luogotenenti, chiesero con istanza che almeno fosse loro accordato un mese per distaccarsi dalla loro dea. Il profeta fu inflessibile, ed *Allat* fu fatta in pezzi immantinente. *(Abulfeda, Vit.* di *Maometto, p.* 127. Confr. *Pococke, Spec. Hist. Arab. pag.* 90; e *Sade, Oinl. Z Kor, p.* 22 e 23.) — Si presume che *Allat* fosse la luna: effettivamente quest' astro era la grande divinità dei *Thakifiti*. Nuova prova per cui si conformerebbe l' unione del feticismo e dell' idolatria! Ignoriamo quale fosse la figura d' *Allat*. Era un

masso informe, ovvero un cono come i simulacri d' *Afrodite* a *Cipro*, o finalmente una statua con forme umane? Bisognerebbe attenersi alla prima ipotesi se la pietra-dea *Allat* fosse la stessa che il celebre meteorito nero della *Kaaba*, incassato primitivamente nella muraglia (o piuttosto nella soglia) per ordine del profeta, il quale voleva ad un tempo soddisfare alle vecchie superstizioni del popolo, e sottrarre a' suoi sguardi l' oggetto di stupide adorazioni; poi rapito, sotto il califfato di *Moctader*, dai *Carmati*, che lo riguardavano (con ragione senza dubbio) come un antico idolo; rimesso al suo luogo più di venti anni dopo, ed alla fine raccomandato alla venerazione de' *Musulmani* come a quella de' suoi antichi adoratori, da diverse tradizioni fabbricate a loro talento da alcuni sincretisti. (*Asiat. Research*, *IV*, 3, 88.) Il nome d' *Allassovad* che i fedeli *Maomettani* danno al meteorito, condurrebbe a pensare piuttosto all' idolo *Al-Ouzza* che ad *Allat*. (*Vedi* Al-Ouzza.)

Allath (*Mit. Arab.*), una delle tre figliuole del Dio supremo secondo l'antica teologia araba. Le due altre chiamansi *Menach* e *Al-ouzza*. (*Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 16.)

Alldafathir o Alldafadir (che si scrive anche con un solo l) (*Mit. Scand.*) l'*Odino* scandinavo. Questo nome vuol dir padre (*fathir*) dei secoli (*avld*, o *old*, nel plurale *alldir*, g. *allda*) (*Vafthraadnismal*, *IV*, 3.) A torto fu tradotta questa parola per *padre dei viventi*. (*Parisot.*)

Alldagautr o Aldagautr (*Mit. Scand.*), epiteto-nome di *Odino*, si trova nella *Vegtamsqvida*, *VI*, 18. Tale nome si spiega d'ordinario per guardiano delle età (sempre *avld* o *ald*; poi *gaeta*, guardare.) E' possibile che tale interpretazione non valga gran fatto. *Gautr*, ch' è pure un nome d'*Odino*, e che comunemente si traduce per guardiano, vuol dire forse *Goth* (stipite supposto dei *Goti*) o dio. (*Vedi* Gautr.) (*Parisot.*)

1. Alleanza. — *Vedi* Trattato d'Alleanza.

2. —— (*Iconol.*) Due giovani donne ornate all'antica sono in atto di abbracciarsi in nodo amichevole. Una di essa calpesta una volpe, simbolo dell' astuzia, e l' altra calca una rotta spada. Ciò spiega che nell' alleanza sincera tutte sorti d' inganni o di furberie deon essere spregiate, come per l' alleanza conquidesi ogn' ira nemica, per vivere in pace, e difendersi uniti dallo avversario. Per ciò l'una donna imbraccia lo scudo, come volesse l' altra coprire, e questa impugna una lancia, della sua amica in difesa. Al piede di loro si veggono la cornacchia e l' airone, uccelli nemici della volpe, e retro ad esse cresce un alloro fiorito, ad indicare che per le alleanze potenti e fedeli si corre a certa vittoria, lorchè si combatte contro il comun nemico.

Alleati *del popolo romano*, *socj ed amici*. Questo titolo fu utilissimo ai discendenti di *Romolo*, per far riuscire il loro ambizioso disegno di sottomettere tutta la terra; ed il principe, e il popolo che lo portavano, erano sicuri dagli attacchi dei vicini; imperciocchè i *Romani* si avevan per offesi quando moveasi guerra a un *alleato* di *Roma*. Tale era l' opinione che essi avevano accreditata, e che somministrava loro sovente speciosi pretesti per combattere e conquistare le nazioni, con le quali essi non aveano avuto mai relazione alcuna diretta, o che la loro posizione impediva loro persino di averne mai alcuna.

Al vedere in quanta considerazione era il nome di *alleato* e d' amico del Senato, sorge gran maraviglia nel riscontrare possenti re, come erano quelli d'*Egitto* e di *Cappadocia*, aver mostrata tanta premura per ottenere quel titolo. Uno degli *Ariarati*, re di *Cappadocia*, offrì un sacrifizio agli dei in rendimento di grazie per averlo ottenuto. *Cesare* (*De Bello Gall. c.* 43) ci fa conoscere che un piccol numero di re ebbe questo onore. I *Romani* lo accordavano colla più gran pompa. Essi inviavano alcuni senatori per dare al sovrano che volevano decorare di questo titolo, uno scettro d' avorio, una toga di porpora ricamata d'oro (*toga picta*), col titolo di re, d' *alleato* e d' amico del popolo romano.

Gli *alleati* d' *Italia*, *socii italici*, si distinguevano da tutti gli altri *alleati*

stranieri a questa regione. Venivano distinti in due specie: gli uni indicati sotto il nome di prefetture, *prefecturae*, erano governati da magistrati romani, e secondo le leggi di *Roma*; gli altri avevano conservato il privilegio di governarsi colle loro antiche leggi, e venivano indicati col nome di *autonomes*.

Gli *alleati* latini, *socii* latini, erano quelli che godevano del diritto latino, *jure Latii*, e tenevano il primo luogo nell' ordine degli *alleati*, e persino sopra quelli d' *Italia*. Nel tempo della repubblica, il *Latium* propriamente detto non si estese al di là del promontorio di *Circe*; e gli imperatori ne distesero i limiti sino al fiume *Liri*: ma il diritto latino allargossi molto più. Tre sorta di popoli ne godevano: 1.° quelli che abitavano il *Lazio*, e chiamavansi *socii Latini*, *socii ac Latini*, *socii Latini nomini*, *socii ac Latini nominis*; 2.° alcune colonie, chiamate *Latine* dal godere esse il diritto latino; 3.° infine, popoli, che senza essere *Latini* d' origine, nè colonie latine, erano stati ricompensati di alcun servigio, con la concessione degli stessi privilegi che le colonie latine godevano, o che avevano ottenuto dalla benevolenza del popolo romano e dagli imperatori.

Eravi somma differenza fra gli *alleati*, e gli ausiliarj, che si ammettevano negli eserciti dell' impero romano. Le milizie alleate si prendevano sempre dagli *alleati* d' *Italia* che non erano mai stati ridotti in provincia romana; gli ausiliarj erano forniti dagli *alleati* stranieri. Le milizie degli *alleati* si mantenevano a loro spese, e non riceveano dai *Romani* che la biada; questi ultimi stipendiavano le milizie ausiliarie, le quali non prestavano il loro giuramento al capitano romano, ciò che facevano le milizie *alleate*. Si conosceva a *Roma* le forze di ciascun *alleato*, e non si domandava milizie che sull'esame del censo, o enumerazione, di cui probabilmente si avevano a *Roma* degli esemplari. Per esser meglio istruiti delle loro forze, inviavano persino alcuna volta dei cittadini romani per compiere le funzioni di censore; ordinavano loro *(imperabant)* di somministrare un tale o tale numero di uomini, nel mentre che arrolavano *(scribebant)* tutti i cittadini romani.

Allorquando gli *alleati* avevano raggiunto l'esercito romano, i consoli ne sceglievano fra essi dodici per comandarli, e li chiamavano prefetti. Erano questi eguali in potere ai loro concittadini ed ai tribuni delle legioni. Gli *alleati* erano d' altronde comandati da un capo, o questore, che sceglievano essi medesimi avanti di partire per l'esercito, come ce lo fa conoscere *Polibio*. S' ignora il nome che davan essi a quel capo o comandante; *Tito Livio (l.* 9, 16) chiama pretore quello delle truppe di *Preneste*.

Il posto che doveano occupare le milizie *alleate* nell' oste e nei campi dei *Romani*, era stabilito nel modo che segue. Allorchè avevano situato i triari presso la cavalleria romana, gli astari vicini ai principi, la cavalleria degli *alleati* alla testa degli uni e degli altri; quando si erano formati cinque intervalli, dei quali uno era in mezzo ai cavalieri legionarj, due fra i triari ed i principi, e due altri fra gli astari e la cavalleria degli *alleati*; quando, finalmente si erano disposti questi intervalli a forma di borgata, si collocava l' infanteria degli *alleati* appresso la loro cavalleria, in uno spazio che non era determinato che dal numero dell' una e dell' altra.

Gli *alleati* delle provincie, *socii provinciales*, teneano il primo luogo fra gli *alleati* stranieri all' *Italia*. Davasi questo nome d'onore alle provincie sottomesse al dominio dei *Romani*, governate dai loro magistrati secondo il diritto e le leggi di *Roma*, e che pagavano al senato un annuo tributo.

Oltre gli *alleati* d' *Italia* e quelli delle provincie, appellavânsi anche con questo nome alcuni altri popoli stranieri. Una parte di questi non erano stati mai nemici di *Roma*, ed erano esenti da ogni sorta d' imposizione. Si dava loro il nome di *socii immunes*: tali erano *Tolomeo* re di *Egitto*, e gli *Ebrei* che in tutto l' Oriente furono i primi a cercare l' amicizia di *Roma*. Gli altri erano quelli che, dopo essere stati nemici dei *Romani*, avevano deposte le armi e contratta alleanza con essi. L'ultimo ordine degli *alleati* comprendeva quelli che essendo stati vinti dal popolo-re,

avrebbero potuto, secondo l'antico diritto di guerra, essere dispersi e prigionieri; ma che la clemenza del vincitore avea conservati liberi e posti nella schiera dei suoi *alleati*. — Tutti questi *alleati* erano indifferentemente chiamati *socii* e *federati*. *(Geb.)*

1. Allegoria. L' allegoria è un sentimento che altro dice col suono reale delle parole, altro intende di significare. Ebbero origine le allegorie insieme col linguaggio. Lo scarso numero dei vocaboli che dapprima aveano gli uomini, rendeva loro necessario il valersi de' termini improprii, e di quei modi di favellare che chiamansi *figure*; perocchè gli uomini non mai usarono tante figure come quando appena aveano qualche parola per esprimere i loro sentimenti; sicchè la mancanza primieramente dei nomi proprii per esprimere ogni oggetto, gli obbligava ad usare lo stesso nome per molti, e quindi le similitudini, le metafore, le allusioni, le allegorie e tutte quelle altre forme di dire che rendono il linguaggio figurato: appresso, siccome gli oggetti di cui favellavano più comunemente erano i sensibili e materiali che avevano d' intorno, così a questi dovettero imporre i nomi assai prima che inventassero i termini per significare le disposizioni dell'animo od altra specie di morale od intellettuale idea. Per la qual cosa essendo il primo linguaggio interamente composto di vocaboli significativi di oggetti sensibili, divenne per necessità estremamente metaforico; e volendo significare alcun desiderio, o passione, o qualunque atto della mente, erano costretti a dipingere l'interna affezione, o passione, o concepimento intellettuale coll' alludere a quegli oggetti sensibili, che avean con essi maggior relazione, e che rendere li potessero in qualche modo visibili agli altri. Medesimamente, quando trattavasi di proporre al popolo instruzioni durevoli, si rappresentavano le idee astratte colle immagini di oggetti corporali, de' quali toglievano quasi ad imprestito i nomi, e in tal maniera componevano *geroglifici*, o *simboli*: ed alcune ali significavano i venti, un triangolo la divinità, un cerchio l' immortalità, un occhio od il sole o la provvidenza, una bilancia la giustizia; e trovarono eziandio le *favole* e le *parabole*, che altro non erano se non *allegorie*, dove per mezzo di parole e di azioni attribuite alle bestie o alle cose inanimate, figuravansi le operazioni degli uomini, e quella ch' è detta loro moralità era il senso letterale dell' *allegoria*; e da ultimo gli *enimmi*, i quali pure sono una specie di *allegoria*, dove una cosa è rappresentata o figurata invece di un'altra, ma a bello studio accompagnata di molte circostanze a fine renderla oscura.

Gli è da riflettere che se dapprima, siccome abbiamo avvertito, il bisogno diede origine alle *allegorie*, cessando questo bisogno a mano a mano che il linguaggio divenne più esteso e più copioso, nondimeno l' antica maniera di favellare presso molte nazioni tuttor si mantenne, e quello che cominciò per necessità, dice *Blair*, continuò ad usarsi per piacere e per abitudine. Le nazioni, il cui genio aveva maggior fuoco e vivacità, come sono i popoli dell' *Asia*, naturalmente sentironsi inclinate ad una maniera di conversare che tanto loro piaceva, perocchè una immaginazione fervida e bollente com'essi hanno, propende sempre a metter fuori nel discorso e grande azione e molta vivezza d' immagini. Quindi tutto pieno di allegorie è l' antico Testamento, e vediamo, ad esempio, il profeta *Geremia* or rompere le stoviglie del vasaio alla presenza del popolo, or gettar un libro nell' *Eufrate*, or mettersi catene e gioghi al collo, e portar fuori le masserizie della sua casa. Le quali cose erano espressioni naturali a quell' età e in quella regione in cui gli uomini erano tanto avvezzi a spiegarsi colle azioni e coi gesti. Le menti, dice *Gebelin*, e gli spiriti degli Orientali sono sempre esaltati e s' infiammano facilmente, e si spingono fino al cielo. Vivi, spiritosi, pieni d' un' immaginazione ardente, hanno mestieri di porgere alimento a quella loro attività grandissima: essi non ponno nulla dire di naturale: essi non parlano che sotto l' ombra di un velo e di figure, e tutto cangiasi in metafore od *allegorie*: essi hanno personificati gli effetti, le cause e le relazioni stesse tra gli oggetti. Tutto si anima nel loro stile, tutto è posto in azione: nelle narrazioni, i racconti in

apparenza storici, vivi, importanti, fanno le veci di definizioni aride e fredde: le metamorfosi variate della natura, divengono metamorfosi animate, e quindi quegli avvenimenti maravigliosi, che furono la delizia dell' antichità, che la gioventù legge con tanto piacere, e che fanno la disperazione de' critici, che vedono solo ciò che non v' è, e ciò che vi ha non vogliono vedere.

Dionigi d'Alicarnasso ci assicura che le mitiche allegorie de' *Greci* rinchiudono una vera filosofia; e coloro che sono capaci di scoprirne le origini profittano assai nelle scienze fisiche e morali. *Eusebio*, che ha conservato un frammento di *Plutarco*, ove questo giudizioso conoscitore delle antichità ci dice, che la teologia più antica sì de' *Greci* e sì delle altre nazioni barbare non è altro che una filosofia naturale ed inviluppata di favole, che ne svelano ai dotti la verità in una maniera mistica e figurata, come appare nei poemi d' *Orfeo*, nei riti degli *Egiziani* e nelle tradizioni frigie: e tutti gli antichi erano persuasi che le favole mitologiche altro non fossero che altrettante allegorie per coprir le più importanti instruzioni. Coll' aver però gli uomini perduto nel progredire de' tempi il senso primitivo delle allegorie mitologiche, si attennero essi alla lettera; deificarono ciò che prima non era che un simbolo, e riempirono la terra di chimeriche divinità e di stranissime opinioni. I primi apologisti della religione cristiana arrossir fecero i pagani delle assurdità della loro pretesa teologia; ma costoro, attaccati per abitudine e per amor proprio ad una credenza che non toglieva nulla all' orgoglio della ragione umana, che giustificava le passioni con esempi consacrati dalla religione, continuarono per lungo tempo a far credere letteralmente al popolo la mitologia, comechè i dotti ne sentissero l'assurdità, l' abuso e la stoltezza.

Nondimeno, sebbene ci siano chiarissime queste cose, egli è certo, come abbiamo già avvertito, che sotto simili allegorie si copriva la sapienza degli antichi institutori. *Bacone* e l' abate *Conti* ne lo provarono diffusamente; e *Vico* ha pure dimostrato con quella sua vasta e profonda erudizione, trovarsi nella spiegazione di esse i principj fondamentali di giurisprudenza. Altri ancora convennero che le antiche favole non sono che allegorie, e che nascondono fatti e verità sotto figure poetiche. Questionano però questi ultimi intorno alla natura di esse verità, e sono nelle opinioni loro divisi. Gli uni, fra i quali l' abate *Banier*, credono che la mitologia nasconda la storia dei primi tempi; e si può chimarli mitologo-storici. Le verità fisiche e tutte le proprietà della natura sono la base delle favole secondo i mitologo-fisici, i quali veggono in *Ercole*, che doma i mostri e strappa un corno al fiume *Acheloo*, un re che asciuga le paludi e restringe il letto ai fiumi.

Più ingegnosi e meglio istrutti delle idee degli Orientali per le *allegorie* astronomiche, *Marziano Capella*, *Platone* in qualche passo, *Porfirio*, ec., ed ai nostri giorni il *Dupuis*, hanno scoperto nello zodiaco e nelle altre costellazioni la vera sorgente delle favole antiche. Felice quest' ultimo scrittore, se contento d' avere spiegato con molta sagacità la maggior parte dei misterj della mitologia, egli non si, ostinasse a volere spiegare in questa sola maniera le più piccole particolarità! Finalmente *Parisot*, del quale noi molte volte ci valemmo in questo nostro Dizionario, abbracciò un sistema di simboli, ingegnoso sì ma non sempre veridico, chè le idee particolari di *allegorie* e di simboli non possono ritrovarsi egualmente presso tutti i popoli, nè con un solo sistema sperar mai di trovarne il significato; mentre la teologia favolosa non fu l' opera nè d' un solo uomo, nè di un sol popolo. Ogni nazione, pel contrario, abbracciando una parte di quegli antichi dogmi, vi aggiunse nazionali tradizioni e favole locali; di maniera che cotesta religione si è accresciuta di quasi tutte le superstizioni del mondo conosciuto. Sarebbe dunque follia voler schiudere tanti e sì diversi serrami con una chiave soltanto.

2. Allegoria *(Iconologia.)* Una donna di belle forme, tutta nuda, e coperta soltanto da un velo dalla testa al piede, esprime l'*allegoria*, della quale fu detto giustamente abitare un palazzo diafano. Ai suoi piedi sta un bruco, per indicare che l' allegoria

figurando una cosa altra ne esprime, come quell' insetto nel suo involucro aspetta tempo migliore per convertirsi in farfalla.

1. Allegrezza *(Iconolog.)* Una giovane ninfa, vestita di bianco, col sorriso sulle labbra esprimente la gioia, che corre lievemente sopra un prato fiorito calpestandone le verdi erbette, dinota l' *allegrezza*. Ha la testa coronata di fiori: con una mano ella sparge rose, e coll' altra tiene un tirso circondato di foglie di vite, ed una benda sulla quale è scritto *Hilaritas*. — Potrebbesi anche figurare in una sorridente donzella, vestita di roseo velo, composta in azione di danza, con in una mano un nappo ricolmo di vino, e nell' altra una rosa. Al collo le pende da un nastro la siringa, la quale col suono suo rallegra le cure pastorali, e ai boschi fa ripetere le sue note gioconde.

2. —— pubblica. *(Iconol.)* In una argentea medaglia di *Commodo*, è una dea vestita con lunga tunica, con la destra appoggiata sopra una palma, e nella sinistra tiene un corno di dovizia. — In altre medaglie di *Adriano*, in bronzo e in argento, vedesi pure la medesima imagine, ma con due altre minori ai lati. Il *Pierio* ne cita due, una di *Faustina* con la iscrizione *Hilaritas*, al pari delle altre e con una figura, chè nella sinistra tiene un corno di dovizia, e nella destra un tirso ornato di frondi e ghirlande; l' altra, col corno medesimo in una mano, e con un ramo di palma nell'altra che le passa sopra al capo. *(Ann. Caro, Lett. famil. erud.)* — Nell' aula della *Pace* a *Versaglia*, *Lebrun* rappresentò l' *Allegrezza pubblica* sotto la immagine di giovane *Baccante*, che con una mano agita i crotali, e coll'altra tiene un cembalo; vicino a lei evvi *Amore* che suona un cembalo antico. — *Vedi* Gioja.

Allelengyons, dal greco ὠλλήλαις, *l' uno per l'altro*. Si diede questo nome ad una tassa che l' imperatore *Niceforo* impose ai ricchi, per sollevarne i poveri che portavano le armi. *(Zonar. Vol. III, p.*100, *Pitis. Lex.)*

1. Allia Aellia ed Ailia, famiglia Romana, plebea, ma non ignobile per molti uomini consolari, due censori, e due *magistri equitum*. Ebbe il soprannome di *Paiti* o *Paeti*, *Cati*, *Tuberones*, *Ligures*, *Lanciae*. Il *Vaillant* pubblicò dodici medaglie appartenenti a questa famiglia. *(Pitis. Lex.; Rub. Lex.)*

2. Allia, fiume, o, per meglio dire, piccolo ruscello d' *Italia*. *Virgilio*, parlando di esso, vi aggiunge l' epiteto d' *infaustam nomen*, alludendo alla disfatta data da' *Galli* ai *Romani* comandati dai *Fàbii*, accaduta il 18 luglio dell' anno di *Roma* 363. Il d' *Anville* prende errore nel metter l' *Allia* rimontando dal sud di *Nomentum* verso il nord-est. Giova qui rettificarlo. È noto che questo ruscello dovea essere distante da *Roma* undici miglia sole, risalendo verso il nord. D' *Anville* ed altri non raccolsero bastanti notizie che indicassero la sua posizione. Ma abbiam da *Virgilio*, che traversava il paese dei popoli latini della *Sabina*. Poi sappiamo che i *Romani* fecero fronte ai *Galli* sull'*Allia* all' undecimo miglio; e la via che ad esso conduceva, esser dovea una strada principale, poichè le principali strade soltanto aveano le pietre miliari. Vedesi pure che siffatta strada comunicava colla porta *Collina*, poichè da siffatta porta i *Galli* vincitori entrarono in *Roma*. Di più *Tito Livio* dice che l' *Allia* scorreva in un profondo letto, e passava sotto la via *Salare* dal luogo ov' essa si avvicina al *Tevere*. Tutti questi caratteri si trovano nel ruscello di *S. Giovanni della Torre*. *(Gebelin.)*

Alliaria, famiglia romana, della quale non parlano gli storici. Solo si trova in una medaglia di *Augusto* pubblicata da *Vaillant (Numism.* 1, *p.* 16) un *Cajo Alliario*, che fu decemviro con *T. Verrio*.

Alliena, famiglia romana plebea. *Allieno* che propose la legge de *Terminis* era plebeo. Rimane ancora memoria di questa famiglia nella seguente iscrizione:

ALLIENAE T. F.
BERENICAE
C. VETTIVS . POLVS
VXORI
SANCTISSIM. ET
C. VETTIVS . POLVS
MATRI
PIISSIME . PATR.
COLL. FABR. ET CENT.
L. D. D. D.

(Ursin. et Patin. Fam. Rom. in Alliena, Pitis. Lex.)

Allifae *praefectura.* Una di quelle prefetture appo i *Romani*, alle quali dal pretore urbano si mandavano alcuni per giudicare. *(Sigon. de Ant. jur. Ital.* 11, 13.)

Alligati. Erano questi i più vili e i più cattivi degli schiavi fra i *Romani.* Il loro nome veniva dall' esser eglino di sovente puniti e messi ai ferri. Si caricavano dei lavori più duri e più penosi, e specialmente di quelli delle vigne. Così *Columella* (1, 9):

Vineta plurimum per alligatos excoluntur.

Gli schiavi erano ordinariamente divisi in tre ordini; i primi *(primi actus)* erano i direttori ed intendenti dei beni del padrone; i secondi *(mediastini)* esercitavano impieghi meno importanti, ed i terzi erano gli *alligati. (Pitis. Lex., Gebelin.)*

Alliphani *calices. Orazio (Sat.* 8, *l.* 2, *v.* 39):

Invertunt alliphanis vinaria tota.
Vibidius Balatroque.

Il poeta parla in questo luogo di quei grandi vasi in cui si metteva il vino, e simili alle anfore. Questo nome proveniva dalla città di *Alifa* nel *Sannio* poco distante da *Benevento*, la quale dovea la sua celebrità, appunto per la fabbrica di questi grandi vasi. *(Ursat. de Not. Rom., Pitis., Gebelin.)*

Allirozio. *Vedi* Alirrote.

Allixentro, *Allixentros,* nome di *Paride (Alessandro)*, sui monumenti *Etruschi. (Lanzi, Sagg. Ling. Etrus. Vol. I, pag.* 174.)

Allobrogi. (Secondo *Polibio* , *Plutarco*, *Dione* ed *Appiano*, *Allobrigi;* secondo *Tolommeo* e *Stefano* di *Bisanzio*, *Allobrygi;* ed *Allobrogi*, secondo due iscrizioni che ne danno la vera ortografia.)

(Etimologia.) Ignota è l' origine del nome, e gli etimologi non dicon nulla che appaghi.

(Posizione.) Gli *Allobrogi* possedevano le terre dal *Danubio* sino a *Gex* ed a *Valenza*, la *Savoja propria*, il *Genovese*, il *Sciablese* ed il *Basso Fancigui*, ed avevano *Vienna* per metropoli *(Vienna Allobrogum)*, e per città principali *Grenoble (Cularo, Accusianorum colonia)* e *Ginevra.* Essi però non occupavano le alte valli alpine, ove ogni popolo, pare, formasse una particolare nazione.

(Storia.) Noi non sapremmo espor meglio la storia di questo popolo che riportando quanto ne scrisse l' illustre Cibrario di *Torino* in un' opera recentissima. — Gli *Allobrogi* erano popoli guerrieri. *Cicerone* gli accusa d'avere nei tempi remoti portato le armi sino a *Delfo*, ed insultato l'oracolo del mondo, ed *Orazio* gli annovera tra i più terribili nemici di *Roma. Tito Livio* dice che non la cedevano a nissun' altra nazione delle *Gallie*, nè in ricchezza, nè in fama. Dugento diciassette anni avanti l' era cristiana *Annibale* moveva contro *Roma.* Giunto ai confini degli *Allobrogi*, ne fu accolto amichevolmente. Il re *Branco* vacillava sul suo trono, che il fratel suo, sostenuto dal fior della gioventù, gli disputava. Scelto arbitro, *Annibale* decise la quistione a favore di *Branco*, e ne ottenne in ricompensa le provvisioni e vestimenta di cui aveva bisogno per superare le alpi. — *Roma* che nulla mai dimenticava, si risovenne ottantaquattro anni dopo dell' amicizia degli *Allobrogi* per *Annibale.* L'asilo, che quei popoli diedero al re dei *Salvii*, suo nemico; la loro alleanza cogli *Alvernii* contro gli *Edui*, amici del popolo romano, furono occasione dell' attacco. Sconfitti dapprima dal console *M. Fulvio Flacco*, presto riebbersi, ed attaccarono i *Romani* con furore. Si dovette mandar loro contro un nuovo esercito sotto il governo di *Cajo Domizio Enobardo.* Vanno gli *Allobrogi* coraggiosamente incontro ai nemici, ed accampano al confluente della *Sorga* e del *Rodano.* Questa volta ancora trionfarono la tattica dei *Romani* e l' abilità del loro capitano. La strage fu orribile: nel novero de' prigionieri contossi *Bituito* re degli *Allobrogi*, e suo figlio *Congentrato*, che perirono in un carcere, dopo seguito il carro trionfale del vincitore, che dovette, al dire di *Tito Livio*, in gran parte la sua vittoria al terrore che inspiravano gli elefanti, onde andavano guernite le file del suo esercito. Gli *Allobrogi* non che domati, riergevansi sempre più numerosi. Il Senato mandò loro contro

un terzo esercito sotto gli ordini di *Q. Fabio Massimo*. Incontraronsi *Allobrogi* e *Romani* in riva all' *Isero*. Lunga fu la pugna e micidiale: gli *Allobrogi* ed i loro alleati, gli *Arvernii*, fecero prodigi di valore, ma alla fine soccombettero. Riferisce *Tito Livio* che lasciassero sul campo dugentomila morti. L' errore è palpabile: l' intera popolazione del paese degli *Allobrogi* e degli *Arvernii*, non poteva essere superiore a cinquecentomila anime. Non sappiamo se debbasi aggiungere questa esagerazione alle molteplici infedeltà che gli eruditi notarono nelle opere dello storico retore, o pigliarcela coll' imperizia dei vecchi amanuensi.

Quarant' anni circa dopo siffatta catastrofe, gli *Allobrogi*, che rinascevano dalle loro ceneri, portarono la guerra contro alcuni popoli della *Gallia Narbonese*. *Catugato* n' era guida. *Cajo Frontinio* li respinse. Ei furono più felici a *Vaison*, dove sconfissero *Manlio Ventino*, ma in breve *Catugato*, preso dal pretore *Cneo Pontino* in una città detta *Solanium*, non valse ad impedire che fosse presa d'assalto, ed a grave stento si salva, intanto che sono sterminate tutte le sue truppe. Gli *Allobrogi* fecero allora la lor sommissione: era l'anno di *Roma* 692. — Gli *Allobrogi* ch' eransi mostrati cotanto terribili nel difendere la propria indipendenza, furono i salvatori della romana, cui eransi resi così formidabili. Trovavansi deputati di quella bellicosa nazione per dolersi delle vessazioni che lor facevano durare i magistrati della repubblica: siccome non ottenevano pronta la giustizia che sollecitavano, si udirono sfogare in mormorazioni ed in minaccie. *Lentulo*, l'amico ed il complice di *Catilina*, stimò di poter ingrossarne la fazione mediante l'alleanza d' un popolo fiero e sofferente. Spedì adunque ai deputati *Umbreno*, che aveva gran tempo fatto il commercio nelle *Gallie*. Li cerca costui, parla delle vessazioni dei ministri della repubblica, tollerate o autorizzate, forse, dal senato, esala il suo sdegno, sovrabbonda in lodarli, lascia presentire la possibilità d' un avvenire più fausto. Gli *Allobrogi* si mostrano riconoscenti. *Umbreno* crede di poter far conto di essi e gli adduce a *Bruto*: svolgesi in loro presenza il disegno della congiura; a farla breve, associansi al loro esecrabile attentato. Rinvenuti gli *Allobrogi* dalla loro sorpresa, inorridirono del delitto in cui vorrebbonsi trascinarli; le loro idee si calmano. Incaricati degli interessi d'un popolo, ben sentono di tradire la loro missione, compromettendolo così gravemente. Prendono adunque il partito di tutto confessare a *Q. Fabio Sanga* lor protettore. *Sanga* instrutto del pericolo che la repubblica correva, ne dà parte al console. Chiama *Cicerone* gli *Allobrogi*, lor delinea la condotta che hanno a tenere coi congiurati per conoscere al minuto il disegno della cospirazione ed ottenere prove scritte delle loro mene sinistre. Gli *Allobrogi* si uniformano esattamente a suoi ordini, e per mezzo loro, *Cicerone* può menare il colpo onde *Roma* è salva. Nell' eloquente suo discorso, ringrazia la provvidenza, che una nazione poco sommessa, la quale non manca nè di forza, nè di volontà per far guerra alla repubblica, abbia preferito la salute di *Roma* ai propri interessi. — Gli *Allobrogi* cessarono poi da allora di figurare nella storia. Questi popoli perdettero sino l' antico nome, allorchè fermarono stanza nelle *Gallie* co' *Borgognoni* nel 434.

Allobrogico, soprannome che fu dato a *Q. Fabio Massimo* per aver vinto e posto sotto il dominio dei *Romani* gli *Allobrogi*. *(Pitis. Lex.)*

Allocuzione, *Allocutio*. Così i *Romani* chiamarono le arringhe, che i capitani e gli imperatori facevano ai soldati, e gli ultimi anche ai cittadini, come abbiamo dalle medaglie. L' imperatore che arringa, si vede in queste ordinariamente in piedi sur un palco *(suggestum)* con seco, o al fianco, o dietro a sè il prefetto del pretorio, e al piano soldati armati che l' ascoltano. — Queste medaglie provano evidentemente che le allocuzioni militari degli antichi non sono sospette, come supposero alcuni critici, che ne trovaron memoria appo gli storici; imperocchè esse medaglie sono un monumento sicuro che dette allocuzioni tenute venivano. Avvegnachè però sia provato dalle medaglie la

verità delle allocuzioni militari, rimane però dubbio intorno alla diversità loro, se gli antichi scrittori non fecero mai uso di questa voce, ma usarono invece la parola *concio*, quando ci narrano il fatto medesimo, dalle medaglie tramandato alla memoria degli uomini; la qual voce noi traduciamo per *arringa*. — Questo costume di eccitare con vigoroso discorso il coraggio nelle milizie, usato dagli imperatori pria di accingersi a qualche spedizione guerriera, fu pure accennato, oltre a varj altri scrittori, da *Claudiano* (*De Bello Gildon. v.* 424.)

Dictis ante tamen princeps confirmat ituros,
Aggere conspicuus: stat circumfusa iuventus
Nixa hastis, pronasque ferox accommodat aures:

E tanto era propria questa azione degli *Augusti*, che *Giuliano* insignito del solo carattere di *Cesare*, non giudicò conveniente il praticarla, asserendo espressamente *Ammiano* (*lib.* 16) che se ne ritirò: *Cum alloqui pariter omnes, nec longitudo spatiorum extenta, nec in unum coacta multitudinis permitteret crebritas*; ma principalmente perchè non facendolo: *Vitabat gravioris invidiae pondus, ne videretur id affectasse, quod sibi soli deberi Augustus existimabat.* Così ancora *Tacito* avvisa, che nel tumulto che bolliva tra le germaniche legioni, lorchè ricusarono di soggettarsi all' impero di *Galba*, niuno arrischiossi di assumere quel incarico, spettante all'augusta persona, di concionare cioè le milizie, ancorchè la sedizione urgentemente il chiedesse: *Ipsis legionibus inerat diversitas animorum: Primani, quintanique turbidi adeo, ut quidam saxa in Galbae imagines jecerint* (*Tacit. lib.* 1, *cap.* 25); e segue a descrivere il tumulto, e poscia soggiunge: *Non tamen quisquam in modum concionis, aut suggestu locutus, neque enim erat adhuc cui imputaretur.*

Nè solamente premettevano gli *Augusti* le allocuzioni ai bellici fatti, ma tal volta le praticavano ancora dopo l' evento felice de' medesimi, o per commendare il valor dei soldati vincitori con pubblici elogi, o per rilevare il merito con la distribuzione de' premii; siccome non sempre, come vedesi impresso in alcune medaglie, l' imperatore ragionava in piedi da luogo eminente, ma assai volte compieva la sua allocuzione all' esercito sedendo a cavallo, come da molte altre medaglie s' impara.

La prima *allocuzione* che abbiamo nelle romane medaglie è di *Calligola*. Vi è rappresentato l' imperatore in piedi coperto di clamide, arringando all' esercito, del quale si veggono quattro soldati coll' elmo in testa e con in mano le insegne. Il motivo di questa allocuzione, ignoto al *Gebelin*, che ne parla vagamente, lo impariamo da *Dione* (*Xiphil. in Epit. Dion. ubi de Cajo*), il quale ci narra che quel monarca invaghito di passeggiare sul mare, raccolse gran numero di navi, e con esse: *Ponte inter Puteolos, et Baulos facto*, comparve armato col torace, ch' egli diceva d'*Alessandro*, ed adorno con clamide di porpora ornata d' oro e di gemme, coronato di quercia, e celebrato particolare sagrificio a *Nettuno*, ed all' *Invidia*: *Ne sibi, ut ipse dicebat, invideretur*, entrò superbo sul ponte, con seguito grande di fanti e cavalli; indi, come ardente d' estro guerriero, si spinse contro *Pozzuolo*, dalla qual città, con ridicolo valore espugnata, ritornò, nel giorno seguente, sopra il medesimo ponte, dove, a foggia di trionfatore, assiso in superbissimo cocchio, faceva pompa fastosa della sua gloriosa follia. Riputando egli frattanto conveniente l' esaltare, con pubblica allocuzione ancora la sua, benchè ridicola impresa: *Tribunal conscendit*, come vedesi appunto nella citata medaglia; *hic coepit se efferre laudibus, quasi praeclari operis auctor fuisset, deinde milites extollere, quasi magnis laboribus susceptis, ac periculis aditis, dicereque, praeter caetera, eos maria ambulavisse. Hac oratione abita; ipse in ponte, tamquam in insula, caeteri in reliquis navibus consistunt, reliquamque diei partem in conviviis consumunt.* Nell'esergo della medaglia si legge: ADLOCV. COH. *adlocutio cohortium.* — La seconda è di *Nerone*, ed ha gli stessi simboli e leggenda come la prima. — La terza è di *Galba*,

rappresentato in abito da guerra, e con la sola parola: Adlocutio. — La quarta in bronzo è di *Domiziano*, ed è rarissima molto, perchè in essa si ricorda una *allocuzione* fatta da quel monarca in occasione dei giuochi secolari; per cui è ignoto il motivo che lo spingesse a parlare ai cittadini di *Roma* in quell' incontro. Il *Piovene*, illustrando questa medaglia, ignota al *Pellerin*, al *Gebelin*, e a varj altri, argomenta che siccome, al dire di *Zosimo (lib. 2)*, usavasi in quelle ceremonie scegliere un numero di illustri giovanetti, i quali cantavano inni in greco e in latino sermone, così qui fossero essi espressi in atto di ricevere dal parlante imperadore ordine e metodo per questi cantici. E ciò lo induce a credere il veder sculto nella medaglia gli astanti coperti di toga, usandosi vestirla anche dai giovani, a differenza che esser doveva pretesta, cioè diversa dalle altre de' maggiori nel lembo, nel quale intessuta dovea esser la porpora. — La quinta medaglia che abbiamo è di *Nerva*, il quale è vestito di lungo abito, e sta sovra un palco vicino ad un tempio. Dietro ad esso si vedono due altre figure in lunga veste, e nell'esergo: Adlocutio . Aug. — *Trajano* ed *Adriano* ci offrono diverse allocuzioni. Eccone due di quest'ultimo, le quali sono assai rilevanti. Sur una vedesi dietro ad esso il prefetto del pretorio, e nell' esergo Adlocutio . Coh. Praetor; e sull' altra, Coh. Praetor. Dieci altre medaglie d'*Adriano* lo rappresentano arringando in abito militare, e più ordinariamente a cavallo, colle leggende: Exercitus Britannicus, Cappadocius, Dacicus, Germanicus, Hispanicus; Mauretanicus, Maesiacus, Noricus, Raeticus, Siriacus. — Si trovano in seguito allocuzioni di *Marco Aurelio*, di *Lucio Vero* e di *Commodo*. Ecco la leggenda di quest' ultimo: Fides . exercitus . p. m. tr. p. xi. imp. vii. cos. v. p. p. — *Settimio Severo*, *Caracalla* e *Geta* hanno lo stesso simbolo e le stesse leggende. — La leggenda dell' allocuzione di *Macrino* è la seguente: p. m. tr. p.; e quella di *Alessandro Severo:* Adlocutio . Aug. cos. p. p. — Abbiamo ancora allocuzioni di *Gordiano* il padre, e dei due *Filippi*, padre e figlio, arringando tutti e due insieme le loro milizie. — Una medaglia rarissima di bronzo rappresenta *Valeriano* e *Gallieno*, uno di fronte all' altro, con la leggenda; Concordia Augustorum. Nel rovescio si veggono i due principi in piedi sovra un palco, e dietro ad essi il prefetto del pretorio, e nell'esergo: Adlocutio . Augustor. — *Postumo* ha tre tipi diversi sulle sue allocuzioni, con le parole: exercitus . Aug.: exercitus . isc.: exercitus . vac. — L'allocuzione di *Tacito* offre queste parole, Adlocutio . Aug., quella di *Probo*, Adlocutio . militum; quelle di *Numeriano* e di *Carino*, di lui fratello, Adlocutio . Aug. — L' ultimo *Augusto*, del quale abbiamo un'allocuzione, è *Masenzio*, con la leggenda Adlocutio . Aug., e nell'esergo, rep.

Allodola, *Scilla*, figlia di *Niso*, cangiata in questo uccello. *(Met. l. 8.)*

Allofili, nome che *Sulpizio Severo* dà ai *Filistei*, e significa *stranieri.* Così chiamati pur furono dai *Settanta. (Sal. 55.)*

Allon-Bacuth, luogo della *Palestina*, in vicinanza di *Betlemme*, ove fu sepolta *Debora*, nutrice di *Rebecca. (D'Anv.)*

Allonensi, popoli dell' *Illiria*, secondo *Plinio*, ma che, secondo altri, chiamavansi *Oblonensi. (D'Anv.)*

Alloprosallos, *incostante. Omero* dà questo soprannome a *Marte*, come ad un nume che favorisce ora uno, ora un'altro esercito. È lo stesso che il *Mars communis* dei *Latini. (Noel, Millin.)*

Alloro, quello tra tutti gli alberi che fu in maggior onore presso i *Greci* e presso i *Romani.* Esso era consacrato specialmente ad *Apollo* dopo la sua avventura con *Dafne* trasformata in quell'albero. —*(Vedi* Dafne.) *Apollo*, vedendo trasformata in *alloro* la ninfa che egli inseguiva:

Gli parla, e dice: Arbore eccelso e degno,
 Dappoi che sposa io t' ho bramata in vano,
 Tu sarai l'arbor mio, tu la mia cetra,
 Tu la chioma ornerai, tu la faretra.
Tu cingerai l' invitto capo intorno
 Ai sommi trionfanti imperatori,
 In quel festivo e glorioso giorno,
 Che i merti mostrerà de' vincitori;
 E 'l Tarpejo vedrà superbo e adorno
 Le ricche pompe e trïonfali onori.

Le porte auguste ornerai di ghirlande,
Avendo incontro l'onorate ghiande.
Le bionde giovinil mie lunghe chiome,
Non mai da ferro o man tronche o scorciate,
Delle tue frondi, e del tuo laureo nome
Andran mai sempre alteramente ornate.
(*Met. d'Ovid. trad. dell'Ang. lib. I, st.* 152 *e seg.*)

Ma un'altra ragione più verosimile, per la quale era l'*alloro* creduto consacrato ad *Apollo*, si è, che avevasi persuasione che coloro i quali dormivano sopra rami di quest'albero, ricevessero vapori da porli in istato di profetizzare. Quindi sendo *Apollo* proteggitore della medicina, a propiziarsi questa divinità usavano ancora gli *Egizj* di appendere all'uscio della casa di un malato un ramo di quest'albero, come ricorda *Stazio* di un certo romano; e li gettavan sul fuoco, e se non rumoreggiavano abbruciandosi, ne toglievano tristissimo annunzio. Erano inghirlandate d'*alloro* le are di *Apollo*; e chi avea lieta risposta dall'oracolo di *Delfo*, ritornava coronato di *alloro*. Così in *Sofocle*, *Edipo*, vedendo a ritornar *Oreste* da *Delfo* coronato di *alloro*, conghiettura ch'ei rechi nuova felice. Perciò nella festa in onore di *Apollo* appellata Πυανέψια, portavano in mano un ramo di *alloro*, collocandolo dipoi davanti alle porte del suo tempio, per quanto ce ne fa sapere *Eustazio*, e l'autor dell'*Etimologico*. E per dir vero, la speranza di ottener grazia era simboleggiata nella verdeggiante pianta. Per la qual cosa i supplichevoli eran soliti ancor essi con rami di *alloro* in mano porger le loro preci, come può vedersi nel citato autore dell'*Etimologico*, ove ragiona della mentovata festività. Ed oltre alle are, ornavano d'*alloro* le porte dei templi e i vestiboli sacri ad *Apollo*, come, fra gli altri, abbiamo da *Euripide*, laddove nel prologo di *Gione* fa dire a *Mercurio* (*v.* 74):

Ed ecco veggo, che sen' esce appunto
D'Apollo il figlio per ornar co' rami
D'allôr le porte innanzi al tempio.

E più innanzi alla stessa *Gione* (*v.* 103):

Adorni e mondi gli atrii
D'Apollo noi faremo,
Ponendovi de' rami
D'alloro, e serti sacri.

Usavasi ancora adornare le porte delle case con rami d'*alloro* allorquando sacrificavasi agli dei nelle case medesime, come abbiamo da *Giovenale* (*Sat. XII, v.* 91):

Cuncta nitent, longos erexit janua ramos.
Et matutinis operantur festa lucernis.

E dal medesimo *Giovenale* impariamo, che pur coronavano le porte delle case i *Romani* in segno di festa nunziale, o' di altro felice avvenimento (*Sat. VI, v.* 79):

Ornentur postes, et grandi janua lauro.

Anzi, al dir d'*Apulejo* (*Asin. Aur. lib. IV*) e di *Stazio*, non solo in tale occasione di nozze si appendevano *allori* sopra le porte, ma ancora se ne facea verdeggiar tutta la casa. Il citato *Giovenale* poi scherzando sulla dubbia fede di una sposa novella, ripete con lepidi modi questo uso (*Sat. VI, v.* 226.):

Ornata paulo ante fores pendentia linquit
Vela domus, et adhuc viridis in limine ramos.

Ed il medesimo praticavasi nelle feste appellate da' *Greci* ἐφήβια, che celebravansi in occasione che i giovanetti terminando l'adolescenza entravano nella virilità. (*Meurs. Vol. III, op. IV.*)

Le virtù attribuite ad *Apollo* passarono a quest'albero, e perciò l'atmosfera che egli abbracciava, fu creduta profetica, misterioso il sibilo del vento fra i suoi rami. Il fulmine non osava toccarlo, onde le tempie difese di *alloro* non potean essere da quello incenerite; profondo simbolo, che significa, nè giustizia di terra, nè sdegno di cielo distruggere la vera gloria. Avean corona d'*alloro* i vincitori de' giuochi *Pizii*, perchè dedicati ad *Apollo*; la avevano tanto gli eroi che i poeti, quasi a dire, la sublimità della mente e l'intrepidezza dell'animo esser sorelle; perciò l'immagine d'un grande comparisce alla nostra mente coronata di *alloro*; la prima idea risveglia l'altra, e viceversa, onde nel linguaggio prendesi questa parola per quella. Gl'imperatori si circondavano di *alloro*, e sono sempre scolpiti così nelle medaglie; ogni primo dì dell'anno se ne

piantavan dei rami sulle porte imperiali; se ne circondavan le statue; lo che ripetessi riportando essi una vittoria. Questa distinzione ai tempi della repubblica era più rara; onde vediamo notato come cosa singolare che *Pompeo* avesse ottenuto il diritto di mostrarsi coronato d'*alloro* nei giuochi del circo ed in teatro, onore meritato da quel grande cittadino. *Cesare*, nella sua precipitata ambizione, aveva ottenuto di portar sempre una corona di *alloro* sotto pretesto di nascondere la nudità della sua fronte: ma fu il senato che gliel concesse; il popolo era stato più parco verso *Pompeo*.

Costumarono gli antichi di coronar di edera e di *alloro* non solamente i vittoriosi eserciti, ma sino le loro tende; raccontandoci *Filostrato (In vit. Apollod. lib. II)*, che soggiogato ch' ebbero i *Romani Perseo* re di *Macedonia*, ritrovarono i padiglioni loro illuminati, e adorni di corone d'edera e di *alloro*.

L' *alloro*, nei primi tempi segno particolare dei veri sapienti, fu dato a chi conseguisse un grado accademico, dal nome della pianta dimandato *Laurea*. Questa corona può chiamarsi regina delle corone che gli antichi dispensassero. Primo nelle nostre età la ottenne il *Petrarca* sul *Campidoglio*; all' infelice *Torquato* fu posta invece sulla bara, e ultimo solennemente la ricevette l' improvvisatore *Perfetti*. E tanto s' unisce nella mente del popolo l' idea dell' *alloro* e del poeta, che riportano le tradizioni, sul mausoleo di *Virgilio* presso *Pozzuolo*, crescere un gruppo d'*allori*, che, recisi, rigermogliarono; quasi l' insensata pianta volesse esaltare le glorie del poeta.

L' *alloro* era pure consacrato a *Diana* ed a *Bacco*. Anche i sacerdoti di *Giunone* e di *Ercole* coronavansi co' rami dell'albero stesso.

In un'ara esistente nella *Villa Albani*, illustrata da *Winckelmann (Mon. ined.* n.° 6, *pag.* 66 *e seg.)*, vedesi *Bacco* coronato d'*alloro*, il quale, secondo *Tertulliano (De coron. milit. p.* 124), gli veniva dato come simbolo delle vittorie riportate nell' *Indie*, e dicevasi *corona magna*. — Un cammeo del *Gemmarum Thesauros* di *Ebermayer*, offre *Didone* coronata di *alloro*. — La maggior parte delle medaglie degli imperatori romani li rappresentano con la corona d' *alloro* sul capo. In alcune medaglie del basso impero, molte imperatrici ne sono ornate. — Un ramo della pianta medesima nelle mani d'un imperatore, sulle medaglie, dinota le sue vittorie, le sue conquiste ed il suo trionfo.

Fu altresì molto usato l'*alloro* nelle imprese gentilizie ed accademiche, ed è singolare quello assunto dal doge *Tommaso Mocenigo*, nel qual si figurava un *alloro* stretto da due mani, significante la fede, da cui proviene l' immortalità intesa per la pianta; con la quale impresa mostrava il *Mocenigo* la fede che egli aveva alla repubblica sua, per cui solamente sperava nominanza ne' posteri. *(Ferro Teat. d' Imp. Vol. II, pag.* 53.) — Simbolo fu altresì l'*alloro* della perseveranza, come scrivono il *Ruscelli*, il *Doni* ed il *Ripa*. *(Icon. par. II, pag.* 566.)

Allotrigi, popolo che *Strabone* pone nella parte settentrionale della *Spagna*, e che probabilmente è quello stesso chiamato *Altrigoni* da *Tolomeo*, e *Antrigoni* da *Plinio*. *(D'Anv.)*

Allswidur e Arwakur *(Mit. Scand.)*, cavalli del carro del sole. *(Noel.)*

Allucinazione *(Iconol.)* Una vecchia donna, vestita di cenci, in atto di cercare alcunchè pel terreno con una spenta lucerna, ed invece urta per suo danno nella parete. Codesta *Gabrina* spiega a maraviglia il carattere di que' cotali, che vogliono nelle lettere, senza alcun fondamento, o principio, porre il becco in molle in ogni cosa, e non dicono che sciocchezze, che tornano poi a loro danno.

Allud o Alus, contrada della *Idumea*, ove si fissò la decima stazione degli *Israeliti*. Esser dovea nella direzione dal mar *Rosso* al monte *Sinai*. *(D'Anv.)*

Allume. Sembra che gli antichi non abbiano conosciuto altro *allume* che il naturale, che essi distinsero in liquido ed in solido. I moderni al contrario conoscono appena l' *allume naturale*, e non si servono che dell' *allume* estratto con mezzi ingegnosissimi dalle sostanze che lo contengono. — L' *allume naturale liquido* non era

assolutamente un liquore. Dalle descrizioni degli antichi, sembra che questo *allume* fosse soltanto umido e bagnato, e che attirasse l' umidità dell' aria; cosicchè non chiamavasi liquido che per distinguerlo dall' *allume solido*. L' *allume liquido* era più o meno puro. Il più puro era liscio ed eguale, qualche volta trasparente, ma ordinariamente appannato. La superficie dell' altro *allume liquido* era invece ineguale; ed era mescolato con materie eterogenee, secondo le descrizioni degli stessi autori. Gli antichi distinguevano pure due sorta d' *allume naturale solido*. Essi le riconoscevano dalla differenza della tessitura e della figura: o era fenduto e simile al fiore di quello che è in massa, poichè era formato in zolle o in piastre: o si fendeva, e dividevasi in bianchi fili, oppure era rotondo, e distribuivasi ancora in tre specie; in *allume* meno compatto e come formato di bolle; in *allume* bucherato simile alla spugna, e in *allume* quasi rotondo, come l'astragalo: o somigliava al mattone: o finalmente era composto di croste. Tutti questi *allumi* avevano nomi particolari, che solo servivano a moltiplicarne la nomenclatura.

Tournefort, viaggiando nel *Levante*, approdò all' isola di *Milo*, l'antica *Melos*, daddove gli antichi traevano molto *allume*, e fra gli altri, secondo *Plinio*, l'*allume liquido*. Ei vide alcune grotte, sulle pareti delle quali l' *allume* si era formato sotto ogni sorta di figure. Tra questi trovò egli dell' *allume* di piuma, al quale erano mescolati dei fili petrosi, lunghi e flessibili come quelli dell' *allume*, ma spogli di sapore, e differentissimi dall' amianto. *Dioscoride* parlò di cotesta sostanza petrosa, ch'egli ha distinta ottimamente dall'amianto, e che dice di non avere nè alcun gusto nè astrizione. — Il sapiente viaggiatore scoprì anche in quelle grotte una dissoluzione d'*allume* che distillava goccia a goccia, e che, secondo *Plinio*, si potrebbe credere esser l' *allume liquido* originario di *Melos*. Ma chiaramente si può vedere in *Dioscoride*, che quella specie d' *allume* non era assolutamente liquida, come dicemmo; le descrizioni che ne fecer gli antichi provano evidentemente che l' *allume liquido* non era in liquore. *(Gebelin.)*

Allusione *(Iconol.)* Una donna matura, vestita alla greca con tunica di color croceo, tiene nella destra un fiore coperto da un bianco velo, e lo presenta agli astanti. La sinistra è in atto di additar questo velo, sul quale è in ricamo tracciato un altro fiore di specie diversa, da quello che il trappunto ricopre; e ciò per indicare che l'*Allusione* deesi intendere senza spiegare, a mezzo di una cosa che abbia stretta relazione con l'altra che non si dice. Questa donna ha al collo uno specchio, a dinotare, che l'*Allusione*, perchè abbia suo effetto, dee rendere il concetto suo lucido e chiaro, siccome l' immagine che lo specchio medesimo rende agli occhi dell'osservatore.

1. Alma, vale a dire *nutricante* (da *alo)*, soprannome di *Cerere* e di *Venere*. È abbastanza chiaro come nulla osti che tale nome sia dato pure ad altre divinità; però che parecchie di esse sono, come *Cerere* e *Venere*, benefici aspetti dell' idea primordiale di grande fecondatrice. *Venere*, sotto il nome di *Alma*, aveva un tempio nella duodecima regione di *Roma*. *Alma* è appunto l'epiteto che l' incredulo *Lucrezio* le dà nel principio del suo poema. — Vedi su tale punto i commentatori moderni *Wakefield* e *Mason Good*; e sopra *Alma* applicata a *Cerere*, *Taubmann*, sul primo v. 7, delle *Georgiche* di *Virgilio*, e primo *v.* 306 dell'*Eneide*. *(Parisot.)*

2. ——, sorta di ballo appo i *Gaditani*, senza grazia, e nel quale solo uno danzava, simulando, a salti, la pirrica, cioè combattimento o danza militare. *(Quad. Vol. II, pag.* 806.)

Almah, dal verbo ebraico עלב, che significa *nascondere*. Così appellavano gli *Ebrei* le donzelle non ancor date a marito, appunto per la somma ritiratezza con la quale le custodivano. *(Stor. Let. Ing. Vol. III, pag.* 43.)

1. Almanacco. I *Germani* segnavano il corso delle lune per tutto l'anno sopra un pezzo di legno quadro, che chiamavasi *al monagt*, le quali parole significano *tutte le lune*. Tale è, secondo alcuni, l' origine e l'etimologia della voce *Almanacco*.

Olao Vormio, ne' suoi *Fasti Danesi*,

parla di un bastone simile, lungo, esagono, diviso in due parti paralelle, delle quali la prima rappresentava il corso dell' anno, dalla Circoncisione fino al dì 30 giugno; l'altra, dal 1.° luglio fino al giorno di *S. Stefano*. — *Vedi* Al-mon-agt.

Almanacco, secondo *Nicot*, sembra derivare dall arabo, o dal caldeo: *al* è l' articolo *il, lo;* almanah in lingua ebraica e caldea significa *numero*, *calcolo:* e così fu appellato l' *almanacco*, perchè in esso si contano i giorni ed i mesi. — Sembra che si debba cercare presso gli *Egizj* l'origine degli *almanacchi*. Un popolo invitato dalla bellezza e dalla serenità del suo cielo ad osservare il corso degli astri, e costretto dal traripamento annuo del *Nilo* a misurare ogni anno i suoi campi, ha dovuto essere il primo a ridurre in pratica le cognizioni astronomiche, per insegnare agli abitanti della campagna l' epoca del crescere delle acque, la durata della inondazione, la stagione propria a seminare, a raccogliere, ecc. — I primi *almanacchi* furono semplicissimi. Narra *Erodoto (lib. I, in fin.)*, che *Dario*, disponendosi di portar guerra agli *Sciti*, affidò agli *Jonii* la guardia del ponte che avea fatto costruire sul *Danubio*, e lasciò loro prima di partire una corda, sopra la quale erano sessanta nodi, con ordine ai capi di quei soldati di sciogliere uno ogni giorno, soggiungendo, che s' egli non compariva avanti che fossero tutti que'nodi sciolti, ritornassero pure alle case loro. Questo medesimo uso fu praticato da diversi popoli. I *Peruviani* chiamavano *quipos* le corde annodate, che servivano loro di calendario: quando un capo degli abitanti della *Gujana* disponevasi ad un viaggio, lasciava, come *Dario*, una corda con varj nodi esposta in pubblico luogo. Nei primi tempi della repubblica romana, ogni anno si conficcava un chiodo con solennità nel muro del tempio di *Minerva*, e dal numero di essi si calcolavano gli anni: ogni primo giorno del mese i pontefici chiamavano il popolo al Campidoglio, ed ivi pubblicavano ad alta voce il numero de' giorni del mese, e gli obblighi dei cittadini durante il mese stesso. *(Diz. delle Orig.)*

2. Almanacco *(Iconol.)* Un giovane in atto di correr velocemente, coperto da una tunica contesta a quattro strie longitudinali di tinta bianca, rosea, gialla e purpurea, indicanti le stagioni, della neve, dei fiori, della messe e delle vendemie, figura l'*Almanacco*. Codesta tunica è stretta ai fianchi da un'aurea fascia, su cui son tracciati i segni dello zodiaco. Porta con la destra il simulacro del sole, con la manca quel della luna. Sul capo ha impresso il segno d' *Acquario*, e sul destro piede quel di *Capricorno;* a mostrare che l'*Almanacco* incomincia con gennajo, termina con dicembre.

Almano, *Alemanus*, *(Mit. German.) Ercole* di *Germania*, era riguardato dalle bellicose razze di quel paese, come dio della guerra. L' invocavano nel portarsi alla pugna. Dandogli un luogo suo proprio nella storia se ne faceva un antico re de' *Boj:* laonde era onorato particolarmente nei ditorni di *Ratisbona*. *(Myth. di Banier, Vol. VI.)* Sarebbe importante qui di risolvere i tre seguenti quesiti: 1.° quel popolo d'*Allmanni*, che ha dato il suo nome all' *Alemagna* nel medio evo, era forse in origine sia una razza, sia una tribù particolare? ovvero (come indica il loro nome *All*, tutto, *mann*, uomo) non era desso che un ammasso di fuggiaschi, di sbanditi, d'avventurieri, come i sudditi primitivi di *Romolo* nella storia romana? 2.° qual corrispondenza havvi tra *Allmann* col Dio germano-scandinavo *Odino*, o *Vodano?* Son essi un solo e medesimo dio? Il primo non è un'incarnazione, un'emanazione del secondo? 3.° *Almano* ha realmente esistito? *(Pariot.)*

Almene. *Vedi* Jalmene.

Almeno, figlio di *Marte*, da alcuni annoverato fra gli *Argonauti;* altri lo chiamano *Talmeno*. *(Millin. Noel.)*

Almo, Ἄλμος, *Halmus* uno dei quattro figliuoli di *Sisifo*, passò da *Corinto* nella *Beozia* orcomenia ottenne terre da *Eteocle* istitutore del culto delle *Grazie*, e vi costrusse parecchi borghi ai quali dato fu il nome d'*Halmos*, e che dappoi divennero una sola città, però che in sì fatto senso intender vuolsi ciò che narrano alcuni mitologi, essersi quelle ville *Almonie* ridotte ad una sola, o ad una sola essere stato

ristretto il nome comune a tutti. *Almo* ebbe due figliuole, *Crisogenia* e *Crise* (*Parisot.*) L'*Almo* n. 3, di *Noel* non è altro che questo da lui diviso in due, chè l'altro lo comprese sotto il n. 1.

2. Almo, padre di *Crisogena*, che *Nettuno* rese madre di *Minia*. (*Millin*, *Parisot*, *Noel.*)

3. ——, soprannome di *Giove*, riguardato come il fecondatore ed il conservatore di tutte la cose. (*Noel*, *Parisot*, *Millin.*)

4. ——, lo stesso che *Almone*. (*Vedi* n. 1.)

5. ——, monte delle *Pannonia*, in cui l'imperator *Probo* piantò alcune viti trasportate dall'*Italia*. (*Aur. Vit. Epit. c.* 37.) È probabile, che questo sia il vin di *Tokai*. (*Rub. Lex.*)

Almoganensi, nome che davano gli *Spagnuoli* a certi popoli, i quali dal volo e dal canto degli uccelli, dall'incontro delle bestie selvaggie, e da molte altre cose consimili, indovinavano tutto che doveva accadere a qualcuno di bene o di avverso. Essi conservavano con molta cura certi libri che trattavano di questa scienza, nei quali trovavano regole per ogni sorta di pronostici e di predizioni. Gl'indovini eran divisi in due classi, l'una comprendeva i capi o maestri, e l'altra discepoli o aspiranti. Si attribuiva loro eziandio un'altra sorte di cognizione, quella cioè d'indicare non solo da dove erano passati cavalli od altre bestie da somma, ma altresì la via che avevano tenuto uno o più uomini, a segno di specificare la natura o la forma del terreno pel quale avevano battuta la via, se, cioè, dura terra, o molle, coperta di sabbia, o di verdura; se grande strada selciata od arenosa, o rimoto sentiero; se eran passati tra rupi; di maniera che potevano dire con precisione il numero de' passeggieri, e al bisogno seguirli sulle orme. *Lorenzo Valla*, dal quale sono tratte queste maravigliose particolarità, ommise d'informarci in quale provincia della *Spagna*, ed in qual tempo vivessero questi indovini. (*Noel.*)

Almon o Almath, città della *Giudea*, nella tribù di *Beniamino*. *Giosuè* la donò ai *Leviti* di questa tribù, ch'erano della famiglia d'*Aronne*. (*D'Anv.*)

Al-mon-agt, *osservazione di tutte le lune*, (*Mit. Scand.*) Bastone quadrangolare sul quale i popoli del *Nord* segnavano il corso della luna, oggetto per essi di un culto particolare. Alcuni autori ne derivano il nostro vocabolo *Almanacco*. (*Vedi Mit. de'Pop. del Nord* 1794.) *Vedi* Almanacco.

1. Almone, in latino Almo, dio-fiume del territorio di *Roma*, era creduto padre della ninfa *Lara* (*Vedi*), che fu amata da *Mercurio*, e quindi avo dei *Lari*. Era la sua sorgente in grande venerazione, perchè come minerale, guariva dalla scabbia gli armenti. Quei che si preparavano a sacrificare a *Cibele* doveano prima purificarsi nelle sue acque limpide e sante. Ogni anno (*Ovidio Fasti*, *IV*, 387), il giorno della festa delle *Megalesie* (6. *Aprile*), dedicata a quella dea, si portava con la maggior solennità la sua statua al fiume *Almone*, nel sito ove traversava la via *Appia*, ed immergevasi per alcun tempo, e lavavasi il carro, coi lioni aggiunti, e coi coltelli sacri di *Frigia*, che servivano ai sagrifizi: dopo di che tornavasi al tempio con la pompa che canta *Lucrezio* (*l. II; vedi pure Marziale*, *I, III*, *ep.* 47, *e confr. all' articolo* Cibele tutto ciò ch'è detto delle *Megalesie.*) — Il fiumicello *Almone* mentovato è in ciò con quella figura che ogni fiume sacro è in possesso di assumere presso i popoli, ai quali la necessità delle irrigazioni fece dire che tutto nasce dall'acqua. L'*Alfeo* in *Elide*, il *Peneo* in *Tessaglia*, l'*Acheloo* sui confini dell'*Acarnania* e dell'*Epiro*, in *Egitto* il *Nilo*, nelle *Indie* il *Gange*, si presentano tutti come iddii nutritori e fecondatori, sposi, o padri, o talvolta sposi e padri di una ninfa, la quale anch'essa dà nascita ad una numerosa famiglia di *Genj* tutelari. Nessun dubbio anzi che *Almo* sia derivato da *Alo*, da cui vengono pure *Almus* ed *Alnia*. — L'*Almone* si chiama oggidì *Acquatuccia* dal vulgo, ma la sua denominazione più vera ed antica è *Acqua Accia*, come abbiam dal *Cluverio* (*Ita. Ant. II*, 10, 18); e si scarica nel *Tevere* presso il monticello, che dagli antichi *Romani* chiamavasi *Mons Testaceus*. (*Borrich Ant. Urb. c*, 3, *Panciroll. Desc. Urb. Rom.*; *Pitisco Lex.*; *Parisot.*)

2. ——, figlio primogenito di *Tirro*, ucciso da *Ascanio* nell'avvisaglia che seguì tra i

suoi compagni e la comitiva del principe trojano, in occasione d' un cervo sacro, che questo aveva ucciso in una selva che gli apparteneva. Tale uccisione fu la causa d' una guerra sanguinosa tra i *Rutuli*, guidati da *Turno*, ed i *Trojani*, condotti da *Enea* in *Italia*. (*Eneid.*, *VII*, 532-575.)

1. Almope, Ἄλμωψ (g.—ωπος), gigante, uno di quelli che fecero guerra a *Giove*; diede il suo nome all'*Almopia*, o *Almopide*, paese della *Macedonia*. (*Tucidid.*, *l. II*, *Stefano Bisant.*, art. Ἀλμωπία.)

2. ——, figliuolo di *Nettuno* e d' *Elle*, nato da *Atamante*. (*Noel*, *Parisot.*)

Almopia, contrada della *Macedonia*, quantunque alcuni vogliano non essere stata che una sola città. *Vedi* Almope *n.* 1.

Al-Mosthari, (*Mit. Afr.*) Era, nella credenza degli *Arabi* prima di *Maometto*, il dio-pianeta *Giove*. (*Parisot*, *Noel.*)

Alno, *alnus*. Luogo il più lontano dalla scena negli antichi teatri, e il più alto di tutta la fabbrica. Erano costretti ad annicchiarvisi coloro, che non trovavano luogo nelle file. In *Atene* l' *Alno* era vicino a un tempio, dove si piantavano ordini di palchetti pegli spettacoli, prima che vi fossero teatri. (*Buleng. de Theat. l.* 29; *Pitis. Lex.*)

Alo, Ἄλως, ancella d' *Ino*, moglie d'*Atamante*: secondo gli uni insegnò alla sua padrona ad abbrustolire i semi, perchè non germogliassero in terra; secondo gli altri, rivelò ai *Tebani* la soperchieria atroce d' *Ino*. — Una città della *Tessaglia* che mandò soccorsi all'assedio di *Troja* prese il nome di tale paredia, di cui il carattere è sì contrastato (*Parisot*). *Millin* dice che non una ancella, ma era uno schiavo d'*Ino* che chiamavasi *Alo*.

Aloa, Aloea, o Aloee, Ἀλῶἰς nome di una delle feste instituite dai popoli dell' *Attica* in onore di *Cerere*, celebrata ogni anno in ottobre (e non in dicembre come dice *Noel.*) Questa parola viene dal greco *Alos*, che significa il luogo dove si pongono le granaglie, perchè era nel decimo mese dell' anno, cioè verso il nostro ottobre, che gli *Ateniesi* battevano il grano e lo ponevano in tali luoghi. (*Eustaz.*, *in l.* 1, *Iliad. Meurs. Graec. feriata Eleus.*) Le offerte presentate alla dea in queste feste consistevano in vino, covoni e frutta. (*Demostene*, *cont. Neer.*, *Arpocrazione e Suida*, *art.* Ἀλῶα; *Alcifrone*, *Lett. di Menandro a Glicera*; e ciò che riassume tutto, *Potter*, *Arch*, *trad. tedes.* di *Ramburg I*, 796.) A torto si travisò in *Airee*, il nome di esse feste; a torto fu detto che in esse offerivansi le primizie.

Aloade, Ἀλωάς, od Aloide, Ἀλωίς, vale a dire *la battitrice di grano*, *o quella che si piace nell' aja*. Soprannome di *Cerere*, onorata in *Atene* con le feste *Aloe*. *Vedi* Aloa. — Le si dà pure il nome d'Evalosia. (*Parisot.*)

Aloco, Ἄλοχος, vale a dire *la sposa*, soprannome di *Teti*, come moglie di *Giove*, secondo i *Pelasghi* dodonei. (*Parisot*, *Millin*, *Noel.*)

Alocrate, Ἀλοκράτης, *Halocrates*, figliuolo d'*Ercole* e della tespiade *Olimpusa* (senso: *dominatore del mare*). (*Par. Mil. Noel.*)

Alodola, in latino *Scylla*, figlia di *Minos*. *Vedi* Scilla. (*Millin.*)

Aloee. *Vedi* Aloa.

1. Aloeo, Ἀλωεύς o Aloo, procreato da *Titano* e dalla *Terra*, sposò *Ifimedia*, figlia di *Triopa*. Innamorata di *Nettuno*, costei si recava ogni giorno alla spiaggia del mare, vi attingeva l' acqua nella palma della mano e se la versava in seno: essa divenne in tal guisa madre di due figli, *Oto* e *Efialte*, che soglionsi nominare *Aloidi*, perche *Aloeo* gli educò non ostante la nota infedeltà della consorte. (*Vedi* Aloidi ed Ifimedia.) (*Paus. l.* 9, *c.* 19; *Apollod. l.* 1, *c.* 16; *Parisot*, *ec.*)

2. ——, figlio del *Sole* e di *Circe*, ottenne per regno l'*Asopide* (paese bagnato dall'*Asopo*; ma quale *Asopo*? quello della *Sicionia?*), e fu padre d'*Epopeo*, il quale ebbe per figlio e successore *Marato*, che diede suo nome ad un borgo dell' *Attica*. (*Parisot*, *Noel.*)

Alofante, ὀλοφάντης. Così chiamavasi quel uomo prezzolato per mentire, per dichiarare quanto gli veniva ordinato di dar ad intendere (dal gr. ἅλς, *mare*, e φαίνω, *apparire*; o secondo altri, da ὅλος, *tutto*, e φανίζω, *dichiarare*, *far apparire*). Chi preferisce la prima etimologia, allega che costoro andavano per lo più vestiti all'uso delle genti di mare. E' all' incirca sinonimo di Sicofante *V.*

Alogo, cioè *irragionevole* (dal gr. α priv. e λόγος, *ragione) (Mit. Egiz.)* Nome che davano gli *Egizj* a *Tifone,* come rappresentante le passioni nemiche della ragione, mentrechè *Osiride* era nel mondo ciò che sono la ragione ed il pensiero dell' uomo. *(Ant. expl. Vol. II.)*

Alogonia, città della *Messenia*, al S. E. di *Gerenia*, ove verso il N. E. vedeansi i templi di *Bacco* e di *Minerva. (D' Anv.)*

Aloidi, Ἀλωεῖδαι, o meglio ancora Ἀλωεῖδα (nel duale), giganti così chiamati da *Aloeo* loro padre putativo *(Vedi* Aloeo); dovevano la vita al commercio furtivo di *Nettuno* e d' *Ifimedia.* Vedesi nell' articolo citato, che l' infedele consorte, invaghita del dio delle acque, andava ogni giorno a bagnarsi nel mare, e faceva scorrere dalle sue mani sul proprio seno i salsi flutti del suo umido amante. Gravida, poi madre di due gemelli, die' loro i nomi sinistri di *Efialte* e d'*Oto* (l' *Incubo* ed il *Gufo). Nettuno*, volendo che la loro origine miracolosa fosse dovunque riconosciuta, predisse loro che ogni anno sarebbero cresciuti un braccio d' altezza ed un cubito di circonferenza. In capo a nove anni la loro statura era giunta a ventisette cubiti di altezza. Secondo un altro calcolo *(Igino, Fav.* 28), crescevano un dito al mese. *Diodoro (l. IV, c.* 87), sulla fede di racconti più esagerati, dà loro in grossezza nove cubiti, in altezza nove pletri (circa 800 braccia). *Omero (Odiss. lib. XI, v.* 310, ecc.), si limita ad assegnar loro ventisette braccia di altezza e nove di grossezza. Secondo *Pausania (l. IX, c.* 29), tali enormi colossi fabbricarono *Ascra* in *Beozia*, fondarono il culto primordiale delle *Muse*, cui limitarono a tre, *Melete*, *Mneme* ed *Aoede* (cioè la *Meditazione*, la *Memoria* ed il *Canto)*, e loro consecrarono l' *Elicona.* — Gli altri mitografi li fanno apparire in casi d' un genere affatto contrario ed assai meglio adattato alle loro forze smisurate e dimensioni gigantesche. Impuberi ancora, aspirano al possesso delle dee. *Giunone* dev' essere d'*Efialte*, *Diana* apparterrà a suo fratello. *Giove* rifiuta di accedere alla loro intimazione; essi gli rompono guerra, trasportano l' *Ossa* sull' *Olimpo*, il *Pelio* sull' *Ossa*, e danno così la scalata al cielo. *Marte* si scaglia loro incontro: essi lo prendono e lo incatenano. Tredici mesi l' imprudente nume languì nei ceppi, quando alla fine *Mercurio* lo liberò mercè un' astuzia che ai suoi robusti nemici rimane occulta. Poco dopo succede la caduta finale dei due *Aloidi.* — Secondo gli antichi racconti, *Apollo* gli uccide a colpi di freccia prima che la molle lanuggine adombri loro le guance *(Omero*, luogo cit. e confr. lo Scoliaste). — Secondo gli altri è *Diana* sola che ha tale gloria. Trasformata in cerva, ella si avventa contro i due fratelli, i quali accoccano la freccia sull' arco, come la veggono; ma di repente la dea fugge, e i dardi omicidi non avendo più preda boscherecccia da colpire, si piantano nel seno dei terribili cacciatori *(Apollod. l.* 1, *cap.* 7, §. 4). — Altrove i due fratelli vogliono far violenza a *Diana (Igino, Fav.* 28), ed è *Apollo* che manda la cerva. — Altrove finalmente i mostri spirano sotto i colpi di *Apollo* e *Diana* uniti. *Pindaro (Pitic. IV, v.* 156), e *Diodoro Siculo (l. V, cap.* 51), fanno nascere tale avvenimento nell' isola di *Nasso.* I *Beozj* però mostravano il sepolcro degli *Aloidi* presso *Antedone*, e *Filostrato (Eroic., I*, §. 3), sembra dire che si vedeva in *Tessaglia.* — Molto più tardi, senza dubbio, venne in mente di cacciare questi due ribelli nel *Tartaro* con gli altri empj. Confinati nel fondo dell' inferno, sono entrambi legati ad una enorme colonna; un immane allocco li persegue co' suoi funesti ululati, ed il rostro d'un avoltojo loro dilania il cuore. — Il mito degli *Aloidi*, dice *Parisot*, si compone d'elementi evidentemente eterogenei. La fondazione di *Ascra*, l' erezione d'un altare alle *Muse*, non hanno nulla d' analogo alla terribil lotta che divinità benefiche e legittime sostengono contra gli *Aloidi;* e là pure, due o tre idee diverse sono state bizzarramente innestate sullo stesso tronco. Molto probabilmente il concepimento fondamentale è quello indicato da *Creuzer (Symb. u. M., tr. franc. t. II, p.* 333), « la *Terra* delle » regioni marittime e dei lidi in lotta » col *Mare*, e le rivoluzioni fisiche già

» operate nel bacino del *Peneo* e dell'*Aso-* » *po.* » Di continuo la *Terra*, indocile e spergiura consorte, cui *Aloeo* vuol render madre di utili prodotti, si lascia invadere dalle acque; e dal suo illegittimo commercio con *Nettuno* nascono potenze gigantesche, oppressive e tenebrose, veri uccelli di tenebre ed incubi dei fertili maggesi, e che distruggono le nascenti speranze dell' agricoltore. Sarebbe forse temerario il pensare qui a quelle vaste paludi che sì lungo tempo copersero il suolo della *Grecia*, e che infecondi ed insalubri in pari tempo, si estendono per poco che si trascuri di opporvi una barriera. La immensa palude di *Pinsk*, che inghiottiva eserciti, non somiglierebbe agli *Aloidi*, i quali gravano di catene il dio della guerra? A questa forma di dualismo si ricongiunsero in seguito le leggende, pur dualistiche, della *Titanomachia*; ed invece di farci vedere i *Posidonii* distruggitori delle opere d' *Aloeo*, si figurarono gli *Aloidi*, come altri *Titani* che scalavano i cieli. Terzo elemento: gli dei-astri benefattori, *Apollo* e *Diana*, il *Sole* e la *Luna*, reprimono l'audacia ed i criminosi tentativi dei due fanciulli giganti. Una quarta idea però sorge accanto a questa, e talvolta vi si rannoda. L'astuzia, meglio che la forza, trionfa di un nemico formidabile: *Diana* per vincere gli *Aloidi*, attira verso lei le freccie, cui evita con la sua leggerezza, e che vanno a colpire gli *Aloidi* stessi; *Mercurio* libera mercè uno stratagemma l' intrepido *Marte*, che il proprio valore non ha potuto difendere. *K. Olff. Müller* e *Welcker* offersero interpretazioni affatto diverse del mito degli *Aloidi* (vedi trad. fr. della *Sym. u. M.* già citata); *Heyne* (sopra *Apollodoro*, *t. I*, *cap. VII*, §. 4) vi scorge una favola provenuta dall' espressione proverbiale: « E' » sì prode che incatenerebbe *Marte* » stesso. »

Aloirgidi, 'Αλουργίδες; vesti tinte in porpora senza mescolanza d' altri colori. *Cesare* ed *Augusto* vietarono l' uso di queste vesti a tutti i sudditi, eccettuati i senatori nell' esercizio delle loro magistrature *(Dion. XLIX, pag.* 401). Fu sempre però permesso di portar vesti colorate col sangue della conchiglia chiamata *porpora*, purchè vi si fosse mescolato qualche altro colore. Un simile miscuglio le rendeva violette, o turchine oscure come le onde del mare. *(Polluc. VII*, 13.) La proibizione di *Cesare* e di *Augusto* rinnovata poi sotto pena di morte dai successori di *Costantino*, non riguardava che gli abiti d' uomo e di donna tinti per intero del solo colore di porpora. Fu per altro concessa la porpora unita ad altre tinte; ed essa porpora sola era permessa nei ricami e negli ornamenti di qualunque veste.

Alokes, 'αλοκες; se dobbiam credere ad *Esichio*, così chiamavansi le righe per iscrivere diritto. Negli scolii a questo autore, la voce αλοκες è interpretata: *lacunae inter scribendum in cera, seu cortice, currente stylo, exaratae.* Ma la vera interpretazione non può esser tale, chè questa spiegazione contraddice al senso originale del passo citato, nel quale la suddetta parola significa *righe, solchi. (Geb.)*

Alomanzia, specie di divinazione per mezzo del sale, come il sale dimenticato, la saliera rovesciata, ecc. — Rad., *Als*, sale. *(Noel.)*

Alonimo, ed Alonoto, erano a *Cartagine* il nome generico della divinità (v. *Plauto*, il *Cart.*, *V*, 1, 15; 1, 11; e confron. *Bellermann*, *Versuch einer Erkal. d. Pun. Rel, I*, 33, 45). Questi due nomi sono in plurale, ed il secondo è un femminino. Non sarebbe però impossibile che avessero talvolta indicato un solo dio. Nella stessa guisa noi diciamo ogni momento i cieli, pel cielo; i campi per la campagna. D'altro canto si vede, per mille esempj mitologici, con quale facilità l'unità suprema, Dio, si emana, si delega, s' individualizza in persone subalterne, raggi d'un medesimo centro, raggi d' un medesimo fuoco. Secondo il senso delle antiche religioni, cotesta moltiplicità di raggi non cancella l' unità della sorgente calorifica: *Elonimo* equivale ad *El.* Quanto alla specificazione femminina dell' essenza celeste, dessa non è sorprendente. Nel sistema del panteismo, Iddio, come un tutto immenso, che abbraccia in sè passività ed attività, apparisce naturalmente androgino.

Ma i popoli comunemente non videro che uno solo degli aspetti dell' androginismo; di maniera che il sesso mascolino ora predominò, ora scomparve ecclissato dall'altro. Dire in quale caso, perchè, come, sarebbe qui troppo lungo. *(Vedi* Artemide, Cabiri, Cibele, Moto.) *(Parisot.)*

Alonzio, o Alunzio, *Haluntium*, antica città della *Sicilia* della quale hannosi medaglie in tutti e tre i metalli. Il tipo ordinario è un tauro con grandi corna. *(Gebelin.)*

1. Aloo. — *Vedi* Aloeo n.° 1.

2. ——, figlio del *Sole* e di *Antiope*, fratello di *Eete*. E' verosimilmente lo stesso che *Aloeo*. *(Mith. di Banier, v.* 6.)

1. Alope, 'Αλόπη, figlia del gigante-ladrone *Cercione* (alcuni la vogliono figliuola di *Attore* avo di *Patroclo*) *(Eustazio in Iliad. II, p.* 115), ispirò una passione sfrenata a *Nettuno*, suo avo, il quale, non potendo farsi riamare, le fece violenza. *Alope*, confusa d'una sventura cui non ardiva confessare, espose il frutto di tale trista unione nella campagna. Una cavalla smarrita nutrì del suo latte l' orfanello, che poco tempo dopo fu raccolto da alcuni pastori. I ricchi panni in cui il suo corpo era avvolto eccitarono una rissa tra que' poveri nomadi, i quali alla fine portarono dinanzi a *Cercione* il bambino e le fascie di cui disputavansi il possesso. *Cercione* riconobbe una veste di sua figlia, e, preso da sdegno, fece gettare *Alope* nel mare. Secondo alcuni l'uccise di propria mano; e *Nettuno*, prendendo pietà di lei, la tramutò in fonte, del suo nome *(Igin. Fav.* 188). Il fanciullo, di nuovo allattato dalla cavalla, ebbe dai pastori, testimonj di tale secondo prodigio, il nome d' *Ippotoo*. *(Vedi* tale articolo). *(Igino Fav.* 181.) — *Winckelmann (Mon. ined.* n.° 92, *pag.* 123) pubblicò un basso rilievo singolarissimo, che rappresenta questa favola. Nel mezzo si figura un eroe in atto di abbracciare una femmina, e questa parte, dice *Winckelmann*, è estranea al soggetto, intendendo egli che qui si figuri *Admeto* che abbraccia sua consorte richiamata dagli *Elisi*, poichè con altri esempi prova aver molte volte gli antichi artisti intromesso, principalmente nei sarcofagi, uno nell'altro soggetto. Adunque a destra contiensi la favola poco sopra narrata d'*Igino*. Vi si vede perciò una femmina affacciarsi alla finestra di una torre a mettersi il dito sulle labbra, per far tacere una cavalla, che nitrisce con la testa alzata inverso a lei rivolta. Questa è *Alope* che la cavalla riconosce per madre del bambino allattato dall' alito del di lei corpo, simile all' alito del bambino medesimo. La torre poi e la finestra donde s'affaccia *Alope*, ne accenna l'antico costume di rinchiuder le vergini nelle torri per mantenerle pudiche, e le due donne che sembrano parlare con lei posson essere le serve. L'uomo con le mani legate, tirato e spinto da due persone, sembra uno di que' pastori, che contendono infra loro, condotto da' sateliti al trono di re *Cercione*. Questi, assistito da una guardia armata di lancia, e di scudo, porge la mano, come per chieder le fasce del bambino, le quali erano il soggetto della lite. La donna che gli sta appresso, sarà la moglie d' un de' pastori, che a *Cercione* presenta il fanciullo.

La terza parte del marmo a sinistra, sembra rappresentare la trasformazione di *Alope* in fonte, vedendosi una donna con un' urna d' acqua corrente. La donna attempata assisa sotto la rupe sarà per avventura la nutrice d' *Alope*. Il giovane con un dardo in mano, può essere *Ippotoo*, il quale, ignaro della nascita sua, e giunto all' adolescenza, si sarà dato al piacer della caccia, come apparisce dal cane e dalla veste succinta; egli è poi in simiglianza di uno smarrito e prevenuto dalla notte, accennata per quella fiaccola che porta il suo compagno. Incerto del cammino, sembra essersi incontrato nella vecchia donna, la quale in mesto sembiante gli racconta l' origine della nascita sua, ed il fine infelice della madre. L' attenzione d' *Ippotoo* al discorso di lei, e il vecchio di lui compagno rivolto cogli occhi lacrimosi verso la fonte in cui *Alope* fu convertita, avvalorano le conghietture del dotto archeologo. *(Vedi Tavola* 16, n. 1.)

2. Alope, nome di una delle *Arpie*, sorella di *Ocipete* e d'*Aello (Igin. Fav.* 14). *Esiodo (Teog.)* non conosce che le due ultime, ed in luogo d'*Alope* mette *Iride*. *(Paris.)*

3. ——, figlia d' *Attore*, re di *Tessaglia*,

che diede il suo nome alla piccola città d'*Alope*, presso *Larissa Cremaste*, nella *Ftiotide*, da alcuni confusa con la descritta al n.° 1.

4. Alope, figlio d'*Ercole* e della Tespiade *Lactoe* (*Apollod.*, *II*, 7, 8). Quest'ultimo si chiama in greco 'Αλόπιος, che si può pur traslatare per *Alopio*.

5. ——, sei città di questo nome annovera *Stefano Bizantino*, ma la più celebre nella mitologia è quella nominata al n.° 3. Da essa partirono per la spedizione argonautica i tre figli di *Mercurio*, *Echione*, *Eurito* ed *Etalide*, su di che vedi lo Scoliaste di *Apollonio Rodio* (*l. I*); da essa venirono sotto le mura di *Troja* guerrieri, guidati da *Achille*. (*Omero*, *Iliad. l. II.*)

1. Alopece, 'Αλώπηξ (g.—εκος), tebano rinomato per la sua astuzia. Cacciato da *Tebe* per voler di *Creonte*, raccolse buon numero di avventurieri e ribaldi, coi quali essendosi ritirato sur una montagna vicina, moltiplicò le sue correrie sul territorio tebano, dove spesso rapì fanciulli e fanciulle, cui probabilmente non restituiva senza riscatto, e di cui alcuni doveano servirgli per ostaggi. A tutto questo corpo di masnadieri s'applica forse il nome d'*Alopece*, nome evidentemente allegorico, poichè significa in greco *volpe*. I leggendarii (*Apollodoro*, *II*, 4, 7; *Antonino Liber.*, *Metam.* 41; *Ovidio Metam.* *VII*, 763; confr. *Pausania*, *IX*, 19) hanno anch'essi travestito questo antico fatto. *Temi*, dicon essi, irritata contro i *Tebani*, inviò a loro danni una volpe gigantesca, che desolava l'intero paese colle sue devastazioni, ed a cui bisognava ogni mese esporre una vittima umana. In questo mezzo, *Anfitrione* venne nel paese e chiese soccorsi per combattere *Telebe*. Gliene furon promessi, a patto che cominciasse dal liberare i *Tebani* dall'astuto antropofago. Ma il *Destino* pronunziato avendo, che quella volpe non poteva essere uccisa da un uomo, *Anfitrione* portossi in *Atene* a cercar *Cefalo* ed il suo cane *Lelape*, a cui scappar non poteva alcun animale. *Lelape* non potè però raggiungere *Alopece*, ma, stando alfin per afferrarla, fu, come pure la volpe, converso in pietra in mezzo alla campagna, di cui il mostro era stato lungo tempo il terrore. (*Parisot*, *Millin.*)

2. Alopece, o più esattamente Alopecae, gli *Alopesi*. Era questo un borgo dell'*Attica* presso a *Cinosargo*, distante, secondo *Eschine* (*Contr. Timarch.*), undici o dodici stadj da *Atene*. Fu in quel luogo che perì il capitano *Anchimolio*, che i *Lacedemoni*, in virtù delle sollecitazioni dell'oracolo di *Delfo*, aveano inviato con truppe per iscacciare i *Pisistratidi* da *Atene*. Questo capitano vi fu seppellito: e, secondo *Erodoto* (*l.* 5, §. 3), la sua tomba era vicina al tempio di *Ercole*; quel borgo apparteneva alla tribù *Antiochide*. Ciò che deve renderlo soprattutto celebre, si è, che ivi nacque *Aristide* e *Socrate*. Il *Larcher* (*Not. Geo. de l'Ist. d'Erod.*), sembra inchinato a credere che, rapporto ad *Atene*, questo borgo fosse un poco al di là dell'*Ilisso*. Il principio dell'*Axirchus* attribuito ad *Eschine* il *Socratico*, dice questo autore, me lo persuade. « Essendo uscito (parla *Socrate*), per portarmi a *Cinosargo*, allorchè fui sul margine dell'*Ilisso*, ecc. » Dunque *Cinosargo* era vicina agli *Alopeci*. (*Gebelin.*)

Alopeconneso, città del *Chersoneso* nella *Tracia*, situata nel golfo di *Mela*, così appellata dal gran numero di volpi, che infestavano il suo territorio. Onde *Plinio* (*l.* 4, *c.* 12) ingannato dalla greca etimologia del di lei nome, che significa *isola delle volpi*, la prese per un'isola a parte; ma tutti gli altri geografi ne parlano come di una città giacente nel *Chersoneso*. *Noel* pure seguendo *Plinio* prende il medesimo errore (*Dict. Étym.*), e dice che gli *Ateniesi* avevano ricevuto ordine dall'oracolo di fabbricare una città, nel luogo ove troverebbero piccole volpi. — Fu popolata dagli *Eolj*. — *Tito Livio* narra, che fu presa da *Filippo* re di *Macedonia*. — *Goltzio* riporta alcune medaglie greche imperiali di questa città, e *Pellerin* ne pubblicò una autonoma di bronzo, sulla quale si veggono un vase ed una volpe.

Alopes, uno degli antichi nomi della città di *Efeso*. (*D'Anv.*)

Alopia. *Vedi* Aellopo.

Alopio. *Vedi* Alope n.° 4.

Aloro (*Mit. Sir.*), Ἄλωρος, primo re dei *Caldei*, secondo *Beroso*, che ricevette la dignità reale dalle mani stesse di Dio. *Babilonia* era sua patria e fu la sede del suo governo (*Mém. de l'Acad. des Inscr. tom.* 16). Siccome poi *Beroso* da *Aloro* a *Xisutro*, decimo re antidiluviano, pone appunto dieci successioni, così *Perizonio* (*Orig. Egipt. c.* 2) osservando passate dieci generazioni da *Adamo* a *Noè*, crede che *Aloro* sia lo stesso che *Adamo*; *Xisutro* il medesimo che *Noè*.

1. Alos, Ἄλς (g.—ως), *Tirrena*, che imparò la magia servendo *Ulisse*, e cui certe tradizioni tengono che tramutasse in cavallo l'astuto viaggiatore, e così cangiato lo custodisse fin che morì di vecchiaja. (*Parisot.*)

2. ——, lo stesso che Alo.

3. ——, lo stesso che Alope n.° 5, secondo alcuni.

Alosidne, Ἀλοσύδνη, *Anfitrite* (*Omer. Odis. l.* 1); generalmente tale voce si spiega per agitatrice del mare (ἅλς, *mare*, σείω, *agitare*). *Parisot* preferisce di scorgere nella desinenza *dne* la radice di *dan*, *din*, *don*, che indicano potenza in *Danao*, *Dinanne*, *Adonai*, ecc. *Alosidne* è dunque la sovrana del mare; l'*i* che precede è una lettera d'eufonia e di transizione.

Al-ouzza, o Al-uzza (*Mit. Arab.*), dea araba, era onorata dalle tribù di *Koreich* e di *Kenanah*, e da una parte di quella di *Salim*. Fu preteso che la tribù di *Gkatfam* la immedesimasse con l'acacia o col pruno selvatico, detto spina d'*Egitto*, e le tributasse un culto sotto tal nome. Un certo *Dhalem* fabbricò primo, di legno d'acacia, un tempietto cui chiamò *Boss*, costrutto in modo che, appena entrati, un suono faceva risuonare il sacro edifizio. L'idolo fu abbattuto, demolita la cappella, ed uccisa la sacerdotessa, l'ottavo anno dell'egira (629 di *G. C.*) per ordine di *Maometto*, da *Khaled-Ibn-Valid.* (*Al-Jacchar. Al-Shahrestan*, ecc. *apud Pocock. in not. ad spec. hist. Arab. pag.* 99). — Un altro racconto colloca in un'epoca anteriore la distruzione del *Boss*, e l'attribuisce a *Zobeir*, il quale in pari tempo uccise *Dhalem*, suo fondatore: erano state, dicesi, sagrificate delle fanciulle, in onore di questa divinità. — Il nome di *Ouzza* deriva dalla radice *azza*, e significa *il più potente*.

Alozia (dal gr. ἀλόω disus. per ἁλίσκω, *pigliare*). Festa celebrata dagli *Arcadi* in onore di *Minerva*, onde eternar la ricordanza di una vittoria da essi riportata sopra gli *Spartani*, in cui presero loro molti prigionieri. (*Pausania, Noel.*)

Alpe (*Iconol.*) Un uomo robusto coperto da vellosa pelle di lupo, e cinto il capo da una candida benda, è in atto di calpestare co' piedi una clava ed un parazonio; con ciò volendo recar onta a quelle armi usate da *Ercole* e da *Annibale*, allorchè, l'uno, secondo *Plinio*, l'altro, al dire di *Tito Livio*, primi superarono le dirupate cime delle *Alpi*. Col manco braccio sorregge uno scudo come prendesse difesa di quella cinta che ci separa dalle altre contrade, e stende la destra in atto di proteggerla dagli insulti dello straniero. A' suoi piedi giacciono alquante masse di metalli, che l'*Alpe* nasconde; ed una lata urna versa a lui d'intorno copiosissime acque, ad indicare, che quella lunga catena di monti dà vita a molti fiumi, che irrigano la bella contrada d'*Italia*.

1. Alpi, lunga catena di monti che si estende per oltre ottocento miglia, e che separa l'*Italia* dalla *Francia* e dall'*Alemagna*, detta anche *Apennini*.

(*Etimologia.*) L'etimologia della parola *Alpi* è incerta. Viene però questo nome evidentemente dal celtico, e significa, molto alto. Alcuni vogliono che sien dette *Alpi*, cioè *Albi montes*, per la copia e perpetuità delle nevi. L'autore del libro *Rheinischer Antiquarius*, aggiunge un'altra idea, e pretende che *Alpi* significhi *montagne abbondanti di pasture*. *Tito Livio* ed altri scrittori suppongono, che le *Alpi* sieno state chiamate *Apennine* da *Annibale Penino*; ma è più verosimile, che tratto abbiano cotesto nome dall'antica parola celtica *Pen*, che dinota *capo*, a cagione della singolar altezza e bianchezza di queste montagne. Per la qual cosa la voce *Apennino* altro non è che una contrazione di *A pen ghwin*, le quali parole significano *capi bianchi*.

(*Estensione.*) *Polibio* vuol che le *Alpi*

comincino a *Marsiglia*, ma più veramente al fiume *Varo* presso *Nizza* ed al mar *Tirreno*, e in forma d'arco si stendino fino al golfo *Carnario*. — *Plinio* dice, che son più alte dell' *Olimpo*, del *Parnaso*, del *Pelio*, dell' *Ossa*, e d' altri monti di *Grecia* e di *Macedonia*, poichè s' innalzano a perpendicolo fino a due miglia. Incominciano però al monte *Cassino*, presso il colle di *Tenda*, e dopo un corto spazio dall' E. all' O. montano verso il N. sino al Valese, corrono all'E. sino alle sorgenti della *Drava* ed indi si piegano poco a poco verso il S. E., stendendosi in semicircolo nel regno dell' *Illiria* ove terminano.

(*Nomi varj.*) Gli antichi in singolare dissero *Alpis*, e distinguevano le *Alpi* nella maniera seguente, cominciando dalle rive del mare della *Liguria*.

Alpes Littoreae, secondo *Tolomeo* (*lib. III*), ma più propriamente chiamate *Alpes Maritimae*. Le abitavano i *Liguri comati*, come abbiamo fra gli altri da *Dione* e da *Tacito* (*II*, 12, 1). Comincian da *Nizza* e giungono fino al monte *Vesulo*, o *Viso*, dove nasce il *Po*, e contengono quattro celebri monti, pei quali dalla *Provenza* si passa in *Italia*, cioè il colle della *Corna*, della *Tenda*, dell'*Argenterra*, e dell' *Agnello*. A principio, e durante lungo tempo, per passarle, si seguiva la riva del mare, ma poi tagliossi una strada che abbreviava di molto il cammino passando pel monte. Dividono queste *Alpi* la *Liguria* dalla *Gallia*; ed era sulla sommità di esse che innalzato fu in onore di *Augusto* un maestoso monumento, per ordine del Senato, nel quale furon scolpiti i nomi di quarantatre nazioni abitatrici di quelle montagne, vinti e soggiogati principalmente da *Terenzio Varrone*, soprannominato *Murena*; la di cui gloria però fu attribuita ad *Augusto*, sebben guerreggiasse allor nelle *Spagne*. La posizione di questo luogo, chiamato *Tropoea*, e presso l' odierna *Turbia*. — La catena delle montagne che rimontano al Nord, non sembra aver avuto alcun nome particolare sino alle *Alpi Cozzie*.

Alpis Cottia; erasi dato ai tempi di *Augusto* il nome di *Cottia* a quella parte delle *Alpi*, che trovasi sull'altura di *Brianzone*; ed ecco in quale occasione. Un piccolo principe, chiamato *Cottius*, erasi eretto uno stato indipendente in questa parte delle *Alpi*. Per mantenervisi avea careggiato *Augusto*, e fu da esso ben ricevuto. Volendo dar prova ai *Romani* della sua fede, operò grandi lavori su quei monti affine di aprire comode strade pel passaggio delle milizie, e vi riescì. Lo stato di *Cottius* consisteva, secondo *Plinio*, in due provincie indipendenti dai *Romani*; ed è per questo che i nomi d' esse non si trovano nelle iscrizioni del trofeo sulle *Alpi*. Morto quel re, imperando *Nerone*, fu quel suo stato converso in due provincie romane, come narra *Svetonio* (*c.* 18, n.° 2). Le *Alpi Cozzie* dividono il *Delfinato* da una parte del *Piemonte*. — Il passaggio delle *Alpi* che conduce da *Brianzone* a *Susa*, nella tavola *Teodosiana* è chiamato particolarmente *Cottia*; ora si appella *Monte Ginevra*. Il *D' Anville*, *Olstenius* ed alcuni altri, suppongono che da quella parte delle *Alpi*, *Annibale* entrasse in *Italia*; ed *Heerkens*, nella sua opera (*Rerum mirabilium, lib. IV*), pensa, che avendo *Annibale* diviso la sua armata, una parte di questa passata sia dall'*Alpe Cozzia*, e l' altra dall' *Alpe Graja*. Questo passo che dovea esser frequentato al tempo degli imperatori avea servito ai *Galli* che entrarono in *Italia* condotti da *Belloveso*. Un altro passo a destra vi è pure pel quale passò *Carlo VIII* di *Francia* quando venne in *Italia* colle artiglierie.

Alpis Grajae. Questa parte delle *Alpi* era più al Nord, e corrispondeva all' attuale piccolo *S. Bernardo*. Gli antichi intendevano questa parola nel senso di *Alpe greca*, e credevano che avesse avuto tal nome dal tempo che *Ercole* vi era passato nel suo ritorno dalla *Spagna*. Diffatti *Plinio* ciò asserisce; e *Celio Antipatro*, il quale cita *Tito Livio*, aggiunge, che *Annibale*, per questa medesima stretta egualmente passovi; ma nè l' una, nè l'altra di siffatte opinioni vennero abbracciate. In quanto alla istoria d' *Ercole*, è da confinarsi nel regno delle favole, perchè appartiene ai tempi mitologici: poi si trova

Ercole in troppi luoghi per credere che sia comparso in un solo. In ciò riguarda al cammino tenuto da *Annibale*, i migliori critici convengono ch' egli non potè passare per le *Alpi Graje*, se hassi riguardo al cammino che gli storici indicano da lui compiuto.

Alpis Penninae e Lepontiae; era verso il Nord-Est delle *Alpis Grajae*, fra i *Veragri* al N., ed i *Salassi* al S. Oggidì è il gran *S. Bernardo*, nome che non derivò già ad esso dal santo abate di *Chiaravalle*, ma da un religioso di *Aosta*, pur santo, di nome *Bernardo*, il quale atterrò ivi l' idolo di *Penino*, e vi eresse un monastero per comodo dei passeggieri, come abbiamo dal *Bergiero (De viis milit. III, sect.* 32, §. 1). In quanto riguarda all'appellazion di *Pennine*, vedi quanto abbiam detto più sopra. Due vie anticamente vi erano per queste *Alpi ;* una, ch' è quella conosciuta anche attualmente, dividentesi in due rami ; e chiamasi l' una la *Valle Petina;* l'altra le *Valli* d'*Aosta* e di *Bardo*, la qual ultima è più lunga e più larga. L' altra strada nota agli antichi, passava pel monte *Abdula*, e pel luogo ove ora è *Bellinzona.* — *Polibio* e *Plinio* dicono che per queste *Alpi* passasse *Annibale*, ma *Tito Livio* lo nega. — Ben per esse, passarono *Cesare* e *Teodorico*, quando portarono l' armi loro contro i *Galli :* e *Carlo Magno* pur tennela lorchè calò in *Italia* contro i *Longobardi.*

Alpes Rheticae, chiamate anche *Tridentine* ed anche *Summae.* Si estendevano al N. del lago *Verbanus*, o lago *Maggiore*, sino ai confini del *Friuli.* Oggi *San Gottardo.* Dividono lo stato di *Milano* dagli *Svizzeri.* Due vie pure in queste *Alpi* eran note. Per la prima passarono *Druso* e *Tiberio* allorchè portaron guerra nella *Rezia;* e *Stilicone* pure passovi. Per l'altra, al tutto diversa, calarono i *Cimbri* in *Italia.*

Alpes Noricae ; questa parte delle *Alpi* non è così chiamata dagli antichi : incominciasi a trovarne memoria in *Jornandes.* Erano esse all' E. delle precedenti.

Alpes Carnicae, erano al N. della *Venezia*, e confuse da alcuni colle *Giulie.* In esse si apron due vie, l' una presso al *Lisonzo* che mena a *Villaco*, l' altra pel bosco di *Santa Geltrude*, conducenti a *Lubiana.* In antico non eravene che una, che risaliva da *Aquileja* al Nord.

Alpes Juliae ; cotesta porzione d'*Alpi* prese il nome da *Giulio Cesare*, che passò primo per quelle, come abbiamo da *Ammiano (XXI*, 10), e da *Rufo (In Brev.)*, e che posto si era all' impresa di aprirvi una via per entrar nell' *Illiria.* Allorchè morì *Cesare*, l' opera non era compiuta ancora, ed *Augusto* le diede l' ultima mano. Questa medesima parte delle *Alpi* portò il nome di *Alpes Venetae*, e d' *Alpes Pannonicae.* Il passaggio per queste *Alpi* divenne abitualmente quello delle milizie romane che spedivansi nella *Pannonia* e nell' *Illiria.*

Alpes Bastarnicae, monte che la tavola di *Peutinger* colloca fra la *Polonia* e l' *Ungheria*, e che corrisponder deve al monte *Carpazio.*

Alpes Atrectianae, ignote, ma pur nominate nella seguente iscrizione antica appresso il *Merula (Cosmog. II*, 4, 5.)

T. APPAEO . T. F. VEL
ALPINO . SECVNDO
PROC. AVGVST. XX. HERED
PROC. ALP. ATRECTIANR
PRAEF. VEHIC. SVB . PRAEF. EC.

2\. Alpi, riviera al disotto degli *Umbrici*, popoli dell' *Illiria*, scorreva verso il N. e si gettava nell' *Istro. (Not. Geog. sopr. Erodot.)*

Alpia. *Stefano* di *Bisanzio* dice, che così chiamavasi una porzione della costa situata al N. del *mar Tirreno*, e fa derivare un tal nome dalla voce *Alpe*, ciò che indicherebbe un sito ove le *Alpi*, terminando alla riva del mare, dividono l'*Italia* dalla *Francia.*

1\. Alpini. *Alpigiani.* Popoli barbari delle *Alpi*, eterni nemici dei *Romani*, che sempre facevano incursioni a danno delle provincie a loro soggette. Primo a combatterli fu *M. Claudio Marcello* l' anno di *Roma* 587. Poi il console *L. Crasso* nel 658, e poi *Q. Metello Celere*, pretore delle *Gallie* citeriori nel 691. *Murena* e *Silano*, e poscia *D. Bruto* li vinsero, e

vennero le terre loro ridotte in provincia romana. *(Sigon. de Ant. Jur. Ital. III*, 6). La gloria però fu devoluta ad *Augusto Cesare*, al quale, come dice *Plinio*, gli fu sculto un monumento. *(Vedi* ALPES LITTOREAE.)

2. ALPINI, popoli della *Spagna*, che, secondo *Varrone*, avevano ricche miniere di ferro ed argento nel loro paese. Aggiungendo ch' eglino erano vicini all' *Ebro*, creder si può che intender voglia di quelle miniere che trovansi a *Mondragone*, ed in questa parte della *Biscaglia. (D'Anv.)*

ALPINO *(Aulo Cornelio)*. Vogliono il *Giraldi*, il *Lambino*, ed altri, che *Orazio* parli in que' versi: *Turgidus Alpinus jugulat dum Memnona (Sat. l. I*, 10), di questo *Alpino* cattivo poeta; e dicono che egli scrivesse la *Memnonia*, cioè la storia di *Memnone* ucciso da *Achille :* ma il *Vossio* è di sentimento contrario. — Nulladimeno il nome di *Alpino* fu compreso in parecchi lessici.

ALRINACH, demonio nell' occidente, che dai demonografi vien fatto presiedere alle procelle, ai terremoti, alle pioggie, grandini, ec. È desso che sommerge le navi. Allorchè si rende visibile, appare sotto sembianze e vesti femminili. *(Noel.)*

ALRUNE o RUNE *(Allrunne, Allronnen) (Mit. Scand.)*, erano nella mitologia scandinava idoletti di legno, che tenevan luogo di *Penati*, o di *Lari*, vale a dire di genj protettori domestici, per lo più espressi in figura di donna. Fabbricavansi con la radice dei legni più duri, segnatamente della mandragora; si vestivano, si coricavano mollemente, si lavavano e profumavano, davasi lor da bere e da mangiare; altrimenti soffrivano, a credenza di que' popoli, dolori veri, cui esprimevano con grida: in fine, annunziavano l' avvenire con leggieri movimenti del capo. Avevano per solito sei piedi di altezza. — Da tali stranezze vuolsi derivare la opinione comune che fossero le *Alrune* effettivamente donne, specie di profetesse (dette anche *drude* o *trute)*. E poichè siffatte superstizioni durarono assai tardi in *Danimarca* ed in *Isvezia*, sostenendo alcuni che ne rimangono tuttavia le vestigie, aggiungono i mitografi, che nei secoli di mezzo, i monaci e gli ecclesiastici riguardarono le *alrune* quali maghe e streghe, onde ne furono arse vive in grandissimo numero: fatto agevole a spiegarsi ora ch' è noto come fossero figure di legno. Credesi tuttavia dal volgo di quelle regioni che le *alrune* sieno radiche in forma umana sorgenti nel sito delle pubbliche esecuzioni di giustizia, e che soltanto certe persone privilegiate possono trovarle, a certe ore, e sotto più condizioni difficili anzichè nò. Ai fortunati lor possessori le *alrune* comunicano, tra le altre virtù, quella di scoprire i tesori nascosti. Anche le vere *alrune* degli antichi *Scandinavi* si stimavano dotate di virtù talismaniche. — Le lettere dell' alfabeto scandinavo chiamavansi pure *Rune*, o *Alrune*, ed erano riguardate come divinità. Infine i sacerdoti stessi chiamati erano *alruni. (Parisot, Mallet, Noel, Odol. Desno.)*

ALS, o HELS, *Tirrena* al servigio di *Circe. (Millin, Noel.)*

ALSAFAN, *schiatta* de' *Puri (Mit. Arab.)* Tribù araba, così appellata perchè era tenuta come più religiosa delle altre, essendosi particolarmente consacrata al servigio del *Kaaba*, cappella della *Mecca*, che i *Musulmani* pretendono essere stata l'oratorio di *Abramo. (Chardin, Noel.)*

ALSAR. *Vedi* ESA.

AL-SEFATIUM *(Mit. Maom.)*, gli *Attributarj*, setta che distingue gli attributi dall'essenza divina. *(Noel.)*

ALSIO, *Alsium*, antica città d'*Italia* nell'*Etruria*, che secondo *Valerio Patercolo*, divenne colonia romana alla fine della prima guerra punica. *(Pater.* 1, 14, 8.)

ALSIONE,* Ἀλξίων (g.—ονος), è dato in *Pausania (V*, 1) per padre di *Enomao*, che altri fanno figlio di *Marte*.

ALTA, figliuola di *Catesto*, e madre di *Anceo*, uno degli *Argonauti ;* altri la chiamano *Astipalea*, ed altri *Altea. (Millin.)*

ALTADAS, duodecimo re d'*Assiria*. La di lui istoria non offre alcun tratto memorabile. *Beroso*, autore sospetto, ce lo rappresenta come un principe immerso nella mollezza e nella voluttà; più occupato dei piaceri che della cura di governare. Alcuni lo confondono con *Sardanapalo ;* e la conformità delle loro inclinazioni, e dei loro

disordini dà qualche peso a questa opinione. Ei cominciò a regnare l'anno 699 prima di *G. C.* (*Gebelin.*)

Altalena. Questo giuoco, o a dir meglio questo esercizio ginnastico, risale ad una remotissima antichità, poichè se ne riporta l'invenzione a' tempi di *Oebalo*, re di *Laconia*, padre d'*Erigone* e di *Penelope*. Questo principe appreso avendo da *Bacco* l'uso della vite, diede a ber vino ai suoi sudditi, i quali nel trasporto dell'ebbrezza, credendo di aver preso veleno, uccisero *Icario* figliuolo di *Oebalo*. Appena commesso questo delitto, le spose degli uccisori sentironsi sorprese da rabbioso furore, che nulla potea calmare. Consultato l'oracolo, ordinò che per espiare la grave colpa de' loro mariti quelle donne instituissero feste ad onore d'*Icario*. Tali giuochi furon detti *Icarii*, e si celebravano bilanciandosi sopra una corda attaccata a due alberi, e questo è appunto ciò che noi appelliamo *altalena*. — Nelle feste che si celebravano a *Bacco*, i *Romani* avevano similmente costume di bilanciarsi sopra una corda attaccata a due pini (*Diz. delle Orig.*) (*Vedi* Ginnastici *giuochi.*)

Altaleno, macchina militare antica, la quale adoperavasi dagli assedianti per porre uomini armati entro la piazza assediata, accomodando ad un'estremità della trave mobile una gabbia, entro la quale alzati, venivano messi sul muro, abbassando l'altro capo a forza di corde o d'altro ingegno. La trave mobile era bilicata sopra un'altra fissa.

Altan-Tshidaktshi, secondo principe e fondatore della seconda fra le tre epoche religiose anteriori del regno di *Gotama*, ne Tibet. *Vedi* Gotama (*Odolant Desnos.*)

1. Altare, vien definito luogo puro e sacro, elevato da terra e destinato ai sacrifizii ed alle preghiere, e le sue etimologie in ogni lingua, sebbene alquanto svariate, indicano sempre la natura, o la forma, o l'uso di esso. E sebbene vi sia stata una differenza, principalmente appo i *Greci* ed i *Romani* fra l'*altare* e l'*ara*, come in appresso diremo, pure potrebbesi ancor dire, che generalmente parlando, le due voci *altare* ed *ara* sieno sempre state appo tutte le colte nazioni indistintamente prese l'una per l'altra; e così pure gli scrittori latini presero a vicenda l'uno per l'altra.

Riferendo poi la cosa ai *Greci* ed ai *Latini*, la parola *Altare* deriva dalle voci *alta* ed *ara*, che appunto significano *luogo rialzato*, sebbene ve ne avessero di bassi e di posti eziandio rasente il suolo. Sugli *altari* uccidevansi le vittime che venivano consumate col fuoco, e perciò pretesero alcuni, e forse non senza ragione, che questa voce derivasse dal verbo latino *ardeo*, e fosse la cosa medesima, come avvisa *Giulio Polluce*, che la voce *βωμὸς* dei *Greci*, che appunto vale *ara*. — Giova però qui riferire altre opinioni curiosissime in vero, ma giovevoli ad illustrazion del soggetto. — Gl'*Italiani*, conforme a quanto ne dice *Virgilio* nella sua *Eneide*, chiamavano *are* certi sassi posti in mare, e sporgenti fin oltre fior d'acqua; e *Servio*, commentando quel passo, c'insegna che queste *are* erano specialmente tra l'*Africa*, la *Sicilia*, la *Sardegna* e l'*Italia*, ove i *Cartaginesi* e i *Romani* fecero patto che fossero i confini del loro impero; e soggiunge che ivi trovandosi un'isola, ed essendo questa rovinata dal mare, vi rimasero solamente alcuni sassi sui quali i sacerdoti punici solevano venire a celebrare i lor sagrifizii. Per la qual cosa *Claudio* stima essere state per ciò dette *are nettunie;* tuttavia accennando che il nome di *ara* deriva dai *Greci*, i quali *βωμους* chiamavano quei sassi. I *Greci* dicevano eziandio *ἄρας*, *preghiera*, e da ciò il nome di *ara* al luogo delle preghiere: i *Latini* avevano *area*, e da questa voce alcuni fan derivare quella di *ara* per essere piana al di sopra; ma *Varrone*, nel suo libro *de Divinis nominibus*, la vuol derivata non già dal *Greco*, nè dalla voce *area*, ma *ab ansa*, *quod qui precaretur arae angulos quasi ansas apprehenderet*, siccome era costume che i supplicanti abbracciassero gli altari. Ecco dunque le voci di *ara* e di *altare* prese indistintamente dagli antichi; e così troviamo aver usato *Tacito* nel libro 16 degli *Annali;* *Plinio* il *Vecchio*, nel libro 15, cap. 30; *Plinio* il *Giovane*, nel *Panegirico* a *Trajano;* *Cicerone pro Quint.*, ove disse: *Aras, delubraque*

Hecates in Graecia vidimus ; e *Virgilio* cantando nell'*Egloga* 5.ta

En quatuor aras, ec.

pone daprima questa voce nella sua generale significazione, e soggiungendo poscia *duo altaria* ci mostra come questa era in quella compresa. *Servio* però e *Festo* e *Luttazio* grammatico e *Solino* fan distinzione tra *ara* ed *altare*, e dicono primieramente che per sagrificare agli dei infernali scavavansi per terra delle fosse chiamate dai *Greci* βόθρος λάκκοι, e dai *Latini scorbiculi,* nè coprivansi mai fuorchè nella festa del nume; dipoi, che le *are* si ergevano assai poco, vogliam dire fino al ginocchio di un uomo, od erano eziandio poste a fiore di terra, ed usavansi pegli dei terrestri; e che da ultimo gli altari, dedicati erano agli dei celesti, e si elevavano di alcuni piedi del suolo per forma che i supplicanti doveano protendere in alto le mani ad offerire i lor sagrifizii. — Quindi *Solino* diceva : *Ara est in cacumine Jovi dicata, cujus altaribus si qua de extis, inferuntur*, ecc., distinguendo *ara ab altaribus ;* e così pure troviamo gl' *Indiani* aver lungamente conservato quest' uso di sagrificare, come diremo in appresso. — I *Greci* poi, oltre all' altare βωμός su cui sagrificavano agli dei, nè avevano un altro minore appellato ἐσχαρα, destinato agli eroi; ma *Giulio Polluce*, che ci porge tale notizia, soggiunge, che i poeti adoperavano nondimeno la voce ἐσχαρα per esprimere l' altare degli dei, e così i settanta *Interpreti* usarono eziandio lo stesso vocabolo per esprimere un *altare* più basso, che corrisponder potrebbe alle *craticulae* dei *Latini*, le quali erano una specie di fornello o focolare su cui sagrificavasi agli dei terrestri. Una tale distinzione però, che ove parlasi di *altari* gentili pare ancora indecisa e dubbiosa, è chiara e manifesta trattandosi di quelli dei cristiani. *Prudenzio*, che per fermo conosceva ogni foggia di antichi *altari*, li distinse in più luoghi, e specialmente nell' inno di *San Romano*, dicendo *(VII*, 203.*)* :

Altaris aram funditus pessumdare,

ove ara è parte dell' *altare*, ossia *suggestus*, *pes*, *fulcimentum*, *mensa*, ossia ara consacrata, o mensa, come chiamasi anche al presente. Ma checchè voglia dirsi della diversità degli *altari* e del lor nome, noi li vediamo sparsi per tutta la terra, e costruiti al medesimo scopo di sagrificarsi sopra, e perchè fossero luogo di preghiera. La qual cosa si viene da ciò comprovando, che non fu mai popolo alcuno che non si persuadesse esservi qualche divinità da doversi onorare. *Plutarco* avea già con molta saviezza considerato essere più facile trovare città senza abitanti che prive di templi, e noi possiamo eziandio proporre un' origine comune dei popoli, i medesimi principii da cui si partirono, un progresso ed un avanzamento per poco eguale fra tutti. Un popolo in questa parte è l' indice d' un altro; e comechè gli uomini, salvo il popolo di Dio, andassero errati nei loro culti, offerendone di stravagantissime forme, hanno tuttavia sempre avuto per oggetto un essere, e degli esseri temuti, rispettati, risguardati come a lor superiori e per conseguente potentissimi, e da doversi onorare con adorazioui ed omaggi a piè degli *altari*.

(Altari degli Ebrei.) Gli *Ebrei* davano il nome di *altare* a certe specie di tavole, che innalzavano in mezzo ai campi per sagrificare a Dio, come scorgesi da molti passi della sacra *Scrittura*, ove si legge : *E in questo luogo si edificò un altare al Signore*, e come erano indubbiamente quelli di *Abele* e di *Enoc*. Convien però considerare, che questi non erano permessi fuorchè nella legge naturale; perocchè nella mosaica, non vi doveva essere, come vedremo, che un solo *altare* in tutto il popolo d' *Israele*. La *Scrittura* fa menzione di quattro sorta di *altari:* 1.° di terra ordinato da Dio a *Mosè* dopo avergli dato il Decalogo, come abbiamo dall'*Esodo (Cap.* XX, *v.* 24.) : 2.° di pietre non tagliate, come prescrive il Signore medesimo nell'*Esodo* stesso *(cap.* XX, *v.* 25), l'uno e l'altro per impedire gli ornamenti che agli *altari* facevano i *Gentili :* 3.° di legno di setim, coperto di lamine d' oro, e serviva agli incensi, descritto nell' *Esodo* citato *(c.* XXX*)* come il più nobile e il più santo, e

sulla cui destra comparve un angelo a *Zaccaria,* mentre offeriva i profumi. Il sommo sacerdote vi aveva aperto l'adito ogni mattina per onorar Dio cogli incensi; ma non poteva però qui far obblazione di vittima, se non forse consumarvi quanto già aveva incominciato ad offerire sull' *altare* degli olocausti: 4.° di bronzo dorato, ed appellavasi *altare* degli olocausti. Era di forma quadrata, di 15 piedi di altezza e 30 per ogni lato, come ce lo descrive *Ezechiele* al capo quarantesimo quarto del suo libro. Fu fatto costruire questo da *Salomone;* perocchè quello di *Mosè* era minore in dimensione, e coperto di lamine di bronzo o di rame, ed il corpo di legno di setim, come ci vien descritto dall' *Esodo (cap. XXVII,* 1, 2). Le parti dell'*altare* ebraico erano le seguenti: la *fossa,* scavata per terra, di forma semicircolare, posta vicino alla base, per contenervi il sangue delle vittime; e che poscia veniva dai sacerdoti purgata; due *crepidini,* di cui la prima era una base, o regolone per salirvi, senza gradini, su cui appoggiavasi tutto l' edifizio, e l' altro era il podio, o parapetto, o palco superiore che appellare si voglia: la *craticula,* di forma rotonda, guernita di quattro anella, per cui poteasi levare: essa serviva a contenervi quel sacro fuoco caduto dal cielo, ed essendo costrutta a modo di rete, vogliam dire tutta forata nel fondo, lasciava cadere la cenere e le scintille, e l' aria ventando sotto maggiormente lo accendeva e lo conservava: questa poi era nel luogo più alto dell' *altare* ove abbruciavansi gli incensi e le carni delle vittime, e poneasi in mezzo sull' *arula,* la quale fatta essendo come un nostro portabraciere, alquanto elevato e coperto di lamine di bronzo, comodamente la sosteneva. E vi aveva altresì nell' *altare,* di rimpetto all'*arula* e dalla parte orientale, una porta od ingresso per avvicinarsele a por legna e portar via i carboni e la cenere. — Questo *altare,* come dicemmo, dovea esser unico a tutto il popolo di *Israele;* e quando *(Vedi Giosuè, cap. XXII)* le tribù di *Ruben* e di *Gad* e la mezza tribù di *Manasse* ne costrussero altri, elleno furono obbligate a discolparsi e far conoscere che innalzati gli avevano, come fece *Mosè* in memoria della sconfitta data da *Amalecco (Esod. XVII),* non per sagrificarvi sopra, ma solamente perchè servissero di monumento. Era violare la legge in un punto capitale l'offerire in altro luogo un sagrifizio; e gli *altari,* che *Geroboamo* eresse a *Samaria,* e que' che gli *Ebrei,* sull' esempio di qualche loro sovrano, collocarono su luoghi eminenti, furono in abbominazione innanzi agli occhi di Dio. In tal maniera veniva il Signore a confermare la propria unità; così toglieva la superstizione degli *Israeliti,* riducendoli, a differenza degli Idolatri, a poche ceremonie; e così a poco a poco disponeva il suo popolo ad abolire i sagrifizii sanguinari, inculcandogli a un medesimo tempo, per bocca dei profeti, ch' e' non erano essenziali alla religione, e che il culto a lui più gradito consisteva nel lodarlo e nel convertirsi di cuore.

(Altari egiziani e degli antichi Greci.) Erodoto (*l. II, c.* 4), dice che gli *Egiziani* furono i primi a consacrare agli dei templi, statue ed *altari. Pausania* poi, descrivendo l' *altare* di *Diana* ad *Elide,* osserva che rassomigliava agli *altari* egiziani; poichè, come in quelli, il piano superiore andava allargandosi sino alla base. In un disegno riportato dall'alto *Egitto* da *Paolo Luca,* si vedono quattro sacerdoti che sacrificano un' oca, la quale è collocata sopra un *altare* formato da una colonna sostenuta da una base, diminuentisi in larghezza a misura che s' innalza, e terminata da un' altra simile base, ma più piccola e rovesciata, che serve di mensa. Se a questi aggiunger si vuole l' *altare* egiziano descritto dal *Caylus* (*Rac. d' Anti.* 67), avrassi precisa notizia degli *altari* di quel popolo, e si vedrà che il carattere loro distintivo è quello di diminuire in alzandosi, per allargarsi un poco verso la mensa. Ecco le sue parole.

« L' altezza generale di questo *altare*
» egiziano, è di due piedi, nove pollici e
» tre linee, ed in tutte le sue parti è esat-
» tamente rotondo; ma siccome ei va di-
» minuendo dal piede sino a quel sito che
» nella parte superiore prende la forma di
» gola, così questo monumento, che aveva

» quattordici pollici di diametro nella base,
» non ne ha che sei e mezzo al luogo più
» stretto, contrassegnato da una verga o
» modanatura rotonda di un pollice d' al-
» tezza; e cominciando di là ad allargarsi,
» si espande fino all'altezza di cinque pol-
» lici, di maniera che la parte superiore
» del monumento si trova avere cinque
» pollici di diametro. Questa parte scavata
» alcuni pollici, rappresenta molto bene
» una specie di patera, nel cui centro è
» un buco di quasi tre pollici di profon-
» dità. L' altro buco egualmente profon-
» do, che si trova sotto il monumento, fu
» praticato per fermarlo sul terreno del
» luogo ove era anticamente collocato.

» A malgrado della sua alta antichità,
» e dei pericoli ai quali andò soggetto nel
» trasporto, non è danneggiato che in
» qualche sito, e quelle piccole rotture
» non impediscono che si possa giudicare
» quello ch' era prima di aver sofferto si-
» mili alterazioni. I geroglifici di cui è ar-
» ricchito, sono interi, come se fossero
» appena esciti dalle mani dello scultore;
» e ammirar non saprebbersi a sufficienza
» l' eleganza e la sedulità del lavoro ».

» Io son persuaso, egli aggiunge (*ib.*
» *pag.* 60), che questo sia un *altare* egi-
» ziano, e spero che ognuno sarà convinto
» delle ragioni che m' accingo ad esporre.
» *Paolo Luca* disegnò nell' alto *Egitto* un
» monumento, in cui si veggono quattro
» sacerdoti occupati nel sacrifizio di una
» oca. L' *altare*, sopra il quale sembra di
» già immolato quell' animale, è tanto si-
» mile a quello che io incider feci, che
» questo solo esempio bastar dovrebbe per
» decidere la questione; ma altre relazio-
» ni rendono la cosa ancora più chiara.
» *Erodoto* dice, che i *Greci*, per le loro
» ceremonie religiose, si sono serviti di
» quelle degli *Egiziani*. Concluder si può
» quindi da ciò, che da essi avessero pure
» ricevuto l' uso e la forma degli *altari*;
» non fa d' uopo adunque di più esami-
» nare, se i primi *altari* dei *Greci* avessero
» qualche rassomiglianza con quello che
» ho descritto più sopra. »

Sopra un avanzo di un tempio sacro ad *Amon-Ra*, esistente nell'*Oasi* d' *Ammone* *C[ham]pollion-Figeac* disegnò una tavola, nella quale è figurato *Dario* nell' atto di offrire del fuoco a parecchi dei dell' *Egitto*. Ivi, fra le altre cose, si vede un *altare* senza base, che dall' alto in basso va insensibilmente allargandosi. (*Univ.Pit.Egit. tav.* 81.)

Fra i monumenti che l'abate *Fourmont* fatto avea disegnare nel suo viaggio del *Levante*, intrapreso per ordine del re di *Francia*, si veggono cinque *altari*, da esso attribuiti ai *Greci* o ai *Romani*, ma simili in tutto ai monumenti dal conte di *Caylus* attribuiti agli *Egiziani*. Son essi un poco minori in dimensione nella superficie superiore; e sulla superficie medesima, uno ha un buco nel mezzo, pari a quello già rilevato dal *Caylus* antedetto; gli altri hanno ai lati parecchi fori minori nei quali trovaronsi piombo ed avanzi di saldatura. Credesi che siffatti buchi praticati fossero per fissare un bacino di rame, o per collocare più facilmente la vittima, o per raccogliere le ceneri. Eranvi pure chiodi, o punte di metallo, alle quali si attaccava la vittima istessa.

(*Altari dei Greci dopo la guerra di Troja e dei Romani*). Le differenze che possono esistere fra gli *altari* di queste due nazioni, il di cui culto fu presso a poco il medesimo, son quasi nulle; ed è per questo che noi le riuniamo nell' articolo stesso.

Un *altare* era un' altura destinata ad offerir sacrifizj a qualche divinità. I primi *altari* furono costrutti con zolle; ed i poeti ce lo rammentano sempre, allorquando vogliono dipingere la semplicità dei primitivi tempi. *Ovidio* (*Fast.* 1, 337):

Ante Deos homini quod consiliare valeret,
Far erat, et puri lucida mica salis....
Ara dabat fumos, herbis contenta Sabinis.

Tertulliano li chiama *temeraria altaria* (*Apolog. c.* 25): *Frugi religio, et pauperes ritus*, *et nulla Capitolia certantia coelos*, sed TEMERARIA *de cespite* ALTARIA. Questi altari di zolle sono indicati in *Virgilio* sotto il nome di *gramineae arae*. (*Æneid. XII*, 118.)

In medioque focos, et dis communibus aras
Gramineas . . . .

S' innalzavano sotto agli alberi, o si coprivano di ramoscelli di quell'arbusto che era consacrato alla divinità, che onorar si voleva; di quercia verde per *Giove*, di alloro per *Apollo*, di mirto per *Venere*, di pioppo per *Ercole*, di edera, di pampini e di fico per *Bacco*, di pino pel dio *Pane*, di cipresso per *Plutone* e per *Silvano*, ecc. Questi ramoscelli erano indicati ordinariamente dai *Latini* sotto il nome generale *verbenae*, che era egualmente quello della verbena. *Orazio (l.* 1, *Od.* 19, *v.* 13):

> *Hic vivum mihi caespitem, hic*
> *Verbenas, pueri, ponite . . . .*

e *Properzio (l. IV*, 3, 5):

> *Inde coronatas ubi thure piaveris aras,*
> *Luxerit et tota flamma secunda dono*
> . . . .
> *Flore sacella tego, verbenis compita velo,*
> *Et crepat ad veteres turba sabina focos.*

I mucchi di zolle, benchè consacrati sulla sommità delle montagne alle divinità superiori, e nelle valli alle inferiori, non portavano sempre il nome di *altare*; imperciocchè *Esichio* e *Favorino* chiamano i sacrifizj, che vi si facevano, θυσῖαι ἀπόβωμος, offerte senza *altari*.

Le pietre sostituirono in seguito le zolle, e si vedeva ancora un *altare* di questa materia nello stadio di *Olimpia*, secondo *Pausania*, a *Ippodamia* consacrato. Allorchè l' architettura cominciò a ricever leggi, si costruirono in un modo più solido, e furono posti nei templi. La materia che impiegata veniva nella costruzion degli *altari* era il granito o il marmo, il bronzo, alcuna volta il legno, ed alcun' altra l' oro.

Si adoperarono anche le ceneri per compor degli *altari*, i quali non erano allora che un cumulo di ceneri assodate dal sangue delle vittime. *Pausania* dice, che gli aruspici portar facevano della cenere dal *Pritaneo*, e bagnandola coll' acqua dell'*Alfeo* ne formavano un' ara a *Giove*. (*Vedi* ALFEO.) Di cenere de' sagrifizj impastata col sangue delle vittime, era quella di *Apollo* a *Tebe*, della qual parla il medesimo *Pausania*. E di cenere pure era l'*altare* di *Giove Olimpico* descrittoci dal più volte citato *Pausania (Eliac.* 1.), alto ventidue piedi greci.—Gli antichi annoveravano fra le sette maraviglie un *altare* costrutto di corna di animali insieme annodate. Vedevasi a *Delo*, e dicevasi che *Apollo*, nell' età di soli quattr'anni, fabbricato lo aveva con le corna dei caprioli uccisi da sua sorella *Diana* sul monte *Cinzio*. *Plutarco* che lo vide, dice di essere rimasto sorpreso dalla tenace tessitura delle corna, che formavano sole l' *altare*, senza essere legate da verun cemento o corpo straniero. *Eustazio (Iliad. l.* 8) pone questo *altare* in *Efeso*, ciocchè proverebbe (seppure non avvi errore nel testo) che fabbricati furono due *altari* somiglianti. *Ovidio* ne parla come di cosa maravigliosa. (*Eroid. XXI*, 39):

> *Miror, et innumeris structam de cornibus aram.*

Non vuolsi confondere questi corni di caprioli con quelli di cui si ornavano gli angoli degli *altari* quadrati. Gli autori greci e latini ne parlano soventi volte. *Nonno (Dionis. l.* 44, 96) dice, che *Agave*, volendo compiere l' ordine di *Cadmo*, salì sovra un' alta montagna, e offerse un' agnella sovra un *altare* ornato di belle corna: καὶ εὐκεράῳ παρὰ βώμῳ. Trascurossi in seguito di porre vere corna negli *altari*; ma si figurarono sovente per mezzo di quattro parti acute e sporgenti che si alzavano al disopra della mensa dell'*altare*.

Le medaglie romane ci offrono alcuna volta *altari* con corna di animali; ma più sovente con quelle corna fattizie, che si trovano negli *altari* antichi delle collezioni di *Roma*.

Il luogo degli *altari* era comunemente nei templi. Tre ve ne avevano nei templi etruschi, greci e romani. Il primo stava a piè della statua del nume, su cui abbruciavansi i profumi, e si facevano le libazioni; il secondo avanti alla porta del tempio dal lato orientale, ove s' immolavano le vittime; e il terzo somigliava ad una maniera di *altare* portatile chiamato *anclabris*, su cui ponevansi i vasi sacri e le offerte. Allorchè era giunto il momento

del sacrifizio, si aprivano le porte del tempio, affinchè il popolo radunato nei portici esteriori, potesse vedere l' *altare* e la vittima; imperciocchè i soli sacerdoti ed alcune persone privilegiate entravano nella *cella*, vale a dire nell' interno dei templi; tutto il popolo pregava sotto i portici esterni: ed è per questa cagione che gli antichi templi sono ornati sul dinanzi e qualche volta su tutti i quattro lati di portici.

Quindi, come dicemmo, gli *altari* erano distinti in tre specie, relativamente all' uso loro. I primi, sui quali non si ardevano vittime, appellavansi, ἄπυροι ovvero ἀναίμακτοι, senza fuoco, o non mai insanguinati. Εμπυροι, ardente, era il nome degli *altari* sui quali si consumavano le vittime. *Laerzio*, nella vita di *Pitagora*, parla di un *altare* della prima specie, dedicato ad *Apollo*, che vedevasi a *Delo*, vicino al famoso *altare* fabbricato di corna. Il filosofo lo salutò con rispetto, conforme ai suoi principj; poichè non vi si offriva che grano, orzo e focaccie, e non vi si accendeva mai fuoco per arder vittime. *Giove Massimo*, Υπατος, aveva anch' esso un *altare* *(Pausan. Arcad.)* sul quale non si offriva nulla di animato. *Cecrope* re di *Atene* aveva così ordinato; e non vi si potevano offerire che focaccie chiamate πελανοι. *Tacito (His. II)* parla di un *altare* dedicato a *Venere Pafia*, sul quale non si offrivano vittime, ma si ardevano profumi: *Solis precibus et igne puro adolebant:* quantunque questo *altare* fosse ἀναίμακτος, ciò non ostante non potevasi chiamare ἄπυρος, e formava la terza specie di cui sopra parlammo.

Gli *altari* consacravansi con molta solennità al pari dei templi. *(Vedi* Consecrazione). Per eternare la memoria, si scolpivano sugli *altari* i nomi o gli attributi delle divinità a cui erano dedicati, i nomi di coloro che innalzati gli avevano, e il perchè. Le raccolte di antichità del conte di *Caylus* comprendono due *altari* dedicati alla dea *Ogga;* portati in *Francia* da *Fourmont*, e deposti fra i bei marmi dell' Accademia delle inscrizioni e belle lettere. Sul primo si legge: ΚΛΕΟΔΑΜΑ ΟΓΑΙ. *Cleodama a Ogga*, ossia *Cleodama* ha consacrato questo *altare* alla dea *Ogga*. L' iscrizione è in *bonstrophédon*, vale a dire, che le due linee vanno alternativamente da dritta, a sinistra e da sinistra a destra. Non vi ha che un gamma nella parola ΟΓΑ; dovea terminarsi egualmente con un Α, e vi è aggiunto un Ι, che anticamente caratterizzava cotesto caso, a cui poscia si è sostituito un I sotto scritto. L' *altare* è antichissimo, di pietra nera, ed ha due piedi e mezzo d'altezza. Il secondo è alto del pari, della stessa qualità di pietra, e fu rinvenuto nel luogo medesimo. L' inscrizione non è intera, e le due parole che rimangono, fan credere ch'ei fosse consacrato alla stessa dea da *Demetria*, la quale era forse una sacerdotessa del di lei tempio.

I *Romani* avevano l' uso medesimo: se ne trovano mille esempi nelle Raccolte di iscrizioni, e noi non ne riferiremo che un solo, preso da un *altare* trovato in *Roma:*

C. IVNIVS · ANICETVS
SOLI · DIVINO · SVSCEPTO · VOTO
ANIMO · LVBENS · D. D.

Gli antichi erigevano *altari* per ragioni diverse le une dalle altre, ed in ogni luogo. Quindi se ne trovavano eziandio nei peristili de' palagi de' principi, de' grandi, sui colli e sui luoghi più eminenti onde *Prudenzio:*

Posuisse in collibus aras.

Ne avevano perfino dei piccolissimi nei loro *Lararj*, e dei portatili pei viaggi, che chiamavano *Solubiles*. Cotesti piccioli *altari* si piantavano dove e quando si voleva; e *Pausania (l. 6)* parla di parecchi *altari* portatili, che si collocavano sotto di grandi portici dedicati a *Giove*, e che facilmente si rimovevano, perch' erano di pietre ammucchiate senza molto studio. Anche ne' teatri, come attesta *Plauto*, vi eran *altari;* ve ne eran ne' circhi, sulle piazze, nelle contrade, ne'trivii, sulle pubbliche vie, in mezzo ai campi, ai prati, ai boschi, ovunque inciampavasi in un *altare*, in un dio. Cento *altari*, dice *Virgilio*, erano consacrati a *Venere;* trecento a

Giove Libico, ed altrettanti, ne dice *Ovidio*, a *Giunone*. È celebre il luogo di *Pausania*, ove rammenta per ordine gli *altari* degli dei maggiori, minori, celesti, terrestri, marini, infernali, e perfino le are consacrate alla morte, e quelle delle ore della notte. Il timore poi e la superstizione del popolo, l' adulazione e le apotesi de' principi, la politica de' *Romani* di dare la cittadinanza ai numi delle vinte nazioni, e il costume dell'*evocazione (Vedi)*, con cui essi li pregavano di protezione, e graziosamente gl' invitavano ad abbandonare i luoghi dei nemici, promettendo loro are e templi magnifici, e più ampli e ricchi sagrifizj, furono le cagioni di tirare a *Roma* quell'immenso popolo di numi di cui parla *Macrobio*, ne' *Saturnali (lib. III, c.* 9), e che *Lucilio* deride, paragonando i *Romani* ai fanciulli, che stimano vivere ed essere uomini le qualunque statue che veggano: in tal maniera *Virgilio* potea cantare *(Eneid. II, v.* 352):

Excessere omnes adytis, arisque relictis
Dii, quibus imperium hoc steterat, ecc.

e i capi dando ad intendere al popolo, che ciò facevano per non inimicarsi alcun dio, trascinavano a *Roma* le statue d' oro, i tesori del tempio, le are, insieme coi vinti adoratori, e rendevano più magnifici i loro trionfi, e più ricca e più splendida la loro città.

Sovente ancora si erigevano *altari* sulle frontiere di alcun paese, per renderne i confini inviolabili e sacri. D' altronde queste frontiere non erano talvolta fissate che in seguito di qualche guerra, o di qualche trattato di pace. Gli *altari* che avevano servito a questi trattati ed ai giuramenti che gli accompagnavano, ne rimanevano testimonj sempre sussistenti. *Alessandro*, ritornato dalla spedizione delle *Indie*, dicono *Strabone* e *Q. Curzio*, volle imitare *Ercole* e *Bacco*, e fece costruire dodici *altari* di pietre tagliate per conservare memoria delle sue conquiste. Non conviene confonderli però coi dodici *altari* consacrati ai dodici grandi dei, che lo stesso conquistatore, al dir di *Giustino (lib. II, c.* 5), aveva già eretti al suo ingresso nell'*Asia*; nè con quelli parimenti da lui innalzati, quando partì d'*Europa*, in onore di *Giove Discenditore*, di *Minerva* e di *Ercole*. Gli storici e i geografi ci forniscono in gran numero esempli di quest' uso, il quale era insieme politico e religioso.

Gli *altari* servivano presso tutte le nazioni, anche appo i *Barbari*, di rifugio agl' infelici, agli schiavi maltrattati, ed ai supplicanti. *(Vedi* Asilo.) Si ricovravano questi presso gli *altari*, sedevano sui loro gradini, ed osservavano un profondo silenzio. Cotesto atteggiamento esprimeva il loro dolore, il desiderio loro e la loro domanda. Così nell' *Odissea (l.* 7, *v.* 153.) *Ulisse* si asside per terra presso i *Lari* del re *Alcinoo*, al quale va a chiedere protezione; e *Temistocle*, essendosi ricoverato nel paese de'*Molossi*, si assise egualmente sulle soglie di *Admeto* presso i *Lari*, o il focolare, che ad essi consacrato, tenea luogo d' *altare*, per eccitar la pietà di quel giovane re. Ed in eguale maniera *Medea* e *Giasone* si assisero sul focolare di *Circe*, supplicanti, acciocchè ella volesse espiarli dalla colpa della morte di *Absirto*, come canta *Apollonio (Argon. lib. IV.)*

. . . . . . Circe a lor fea segno
Di por le membra su lucenti scanni
Del venir loro ancor sospesa. Ed essi
Senza suon, senza voce in sulla polve
Del focolar posaro. È tale il rito
De' supplici infelici. Entro le palme
Chiuse Medea la fronte, e l'Esonide
Il magno brando cui nereggia l'elsa,
L'uccisore d'Absirto in terra fisse,
Ne' dritti alle palpebre i rai s'alzaro.

E presso *Sofocle* il gran sacerdote così parla ad *Edipo (Edip. Re)*:

Qual turba siamo noi, che a l'are tue
Qui intorno ei seggiam, da te ben vedi.

Tale costume era passato ai *Romani*, come abbiamo da *Plutarco*, il quale ci narra di *Coriolano* supplicante, che *portossi alla casa di Tullo Anfidio, e in subito inoltratosi dentro si pose a sedere presso del focolare senza far parola, ed ivi si tratteneva tutto quieto, e colla testa coperta. (Vita Coriol.)*

In *Atene* per asilo ai vinti e ai delinquenti eravi l'*ara della misericordia ;* ma *Pausania* in *Isparta*, conosciuto colpevole di tradimento, morì di fame nel tempio di cui s' erano murate le porte e demolito il tetto.

Quelli che offrivano un sagrificio, doveano toccar l' *altare* e ripetere col sacerdote le parole sacre, senza di che si credeva che gli dei rifiutassero i loro omaggi. Le leggi di *Numa* proibivano alle concubine di toccare gli *altari*, perchè gli avrebbero contaminati : se queste avessero commèsso siffatto sacrilegio, doveano espiarlo immolando un agnello, e lasciando ondeggiare i loro capelli in balìa del vento ; durante questa offerta il sacerdote rivolto all' oriente, ripeteva tre volte ad alta voce una preghiera concepita nell'antico linguaggio, che era conservato nei libri di *Numa*.

Si faceva egualmente toccar l' *altare* a coloro che prestavano giuramento. *Virgilio (Æneid. XII*, 201) espresse siffatta ceremonia :

Tango aras, mediosque ignes, et numina testor.

Il poeta ha qui parlato in maniera conforme agli usi della più remota antichità : imperciocchè *Teone*, interpretando *Arato*, ne dice che nella guerra dei *Titani*, tutti gli dei si legarono insieme con tremendo giuramento proferito intorno a un *altare*, che poscia divenne una costellazione *(vedi* Altare n.° 3), e produsse l' uso di toccare gli *altari* quando giuravasi. Quest' uso era espresso dalle parole, *aras tangere*, quando si giurava di buona fede ; ma allorchè si spergiurava, adopravasi l' espressione *flagellare aras ;* poichè secondo *Persio (Sat. II*, 48), colui che faceva un falso giuramento, parea battere con raddoppiati colpi la divinità, i di cui *altari* insultava col suo delitto.

Quelli ch'erano vicini a morire, abbracciavano pure gli *altari*. Egli è in questo senso che nell' *Ercole Furioso* di *Seneca (II*, 1, 501) è detto :

Conjugia quoniam pervicax nostra abnuis,
Regemque terres, sceptra quid possint, scies
Complectere aras ; nullus eripiet Deus
Te mihi.

Si ergevano sovente *altari* ai morti e ai dei *Mani*. La maggior parte de' sepolcri portavano in abbreviatura la formula Diis Manibus, o D. M. che ne faceva una specie d' *altari* consacrati agli dei. D' altronde si alzavano loro sulle tombe degli *altari* propriamente detti. *(Vedi* Ascia.) *Svetonio* ciò testifica nella vita di *Nerone :* ei dice che si collocò in una tomba un suolo di porfido, con sopravi un *altare* di marmo lunense : *In eo monumento solidum porphyretici marmoris superstante lunensi ara :* e *Silio Italico (XVI*, 309) :

. . . . Odoriferis adspergit floribus aras,
Tum Manes vocat excitos.

Da ciò ne vennero le are delle *Parche* coperte di un velo, ed il costume de' supplicanti e dei dolenti di seder loro appresso e di offerire ai morti. Così *Virgilio (Eneid. II, v.* 63) :

. . . . Stant Manibus arae,
Caeruleis moestae vittis atraque cupresso ....

E *Foscolo* con molta erudizione ne' suoi *Sepolcri* cantava :

. . . . . . Uscian quindi i responsi
Dei domestici Lari, e fu temuto
Sulla polve degli avi il giuramento ....
Le fontane versando acque lustrali
Amaranti educavano e vïole
Sulla funebre zolla ; e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentia qual d'aura de' beati Elisi.

Le ceneri dei morti non erano necessarie per erigere degli *altari*. Se ne erigevano alla loro memoria. Così *Virgilio* dipinge *Andromaca* sacrificando sul cenotafio di *Ettore (Æneid. III*, 303) :

Libabat cineri Andromache, Manesque vocabat
Hectoreum ad tumulum, viridi quem caespite inanem,
Et geminas, causam lacrymis, sacraverat aras.

E nel libro sesto *(v.* 177) : i *Trojani* facendo i funerali sul cenotafio di *Palinuro:*

Haud mora, festinant flentes ; aramque sepulcri
Congere arboribus, coeloque educere certant.

Tacito, dipingendo il dolore dei popoli italiani alla vista delle ceneri di *Germanico*, parla degli *altari* che si erigevano sul loro passaggio *(Ann. III*, 2) .... *Etiam quorum diversa opida, tamen obvii, et victimas atquae aras diis Manibus statüentes, lacrymis et conclamationibus dolorem testabantur. Germanico* stesso, conducendo le legioni romane contro i *Germani*, ristabilì l'*altare* consacrato a *Druso*, che i barbari aveano rovesciato*(Ann. II*, 7, 3) : *Veterem aram Druso sitam disjecerunt, restituit aram.* Nulladimeno il corpo di *Druso* era stato trasportato a *Roma. Svetonio*, parlando di questo fratello di *Tiberio (In Claud. c.* 1, n.° 7), dice, che alla di lui morte accaduta in *Germania*, l'esercito ch'ei comandava gli alzò una tomba fatta in fretta, intorno alla quale i soldati romani dovevano ogni anno compiere militari evoluzioni, e i deputati delle confederazioni galliche, *supplicazioni*.

Negli accampamenti, gli *altari* erano collocati innanzi alla tenda degli imperatori o dei capitani, nella posizione conforme ai riti sacri ; poichè bisognava che il sagrificatore fosse rivolto dal lato orientale, e se ciò era impossibile, verso un fiume, o verso una via. E' noto che la principal via del campo era livellata sulla tenda del capitano ; di maniera che il sacrificatore trovavasi posto di rimpetto all' esercito e alla porta pretoria, la quale era sempre rivolta dal lato orientale, ossia del nemico.

Imbarcandosi, non mancavasi pure di erigere *altari* alle deità del mare : s' immolava un toro a *Nettuno* e ad *Apollo ;* nere pecore alla *Tempesta,* e candide ai *Zefiri :*

Nigram Hyemi pecudem, Zephris felicibus albam.

Se ne gittavano le viscere nei flutti, e non si levava l' àncora senza essersi assicurati della protezione degli dei.

Sebbene ciascuno avesse nella propria casa piccioli *altari* per sacrificarvi ai *Lari*, ai *Genj*, alle *Giunoni* e alle deità protettrici della famiglia, nulladimeno quasi tutti gli atti importanti della vita civile si compievano dinanzi agli *altari.* E ai piedi di questi, come abbiamo veduto, si ratificavano i trattati per renderli inviolabili ; si prestavano i giuramenti ; stabilivansi le nozze ; stringevansi le amicizie, per cui il proverbio : *amico fino all' altare ;* facevansi le promesse e i voti, e si davano finalmente i festini pubblici e religiosi.

Si alzavano *altari* per ottenere dagli Dei benefizj personali, o per ringraziarli delle grazie ottenute, non solo per sè, ma eziandio pei parenti, gli amici, i padroni e gli Augusti. Le raccolte d' inscrizioni ad ogni pagina ne fanno fede. *Svetonio*, nella vita di *Caligola* , per indicare il luogo della di lui nascita, dice che *Plinio* il vecchio assicura ne' suoi scritti, che quell' imperatore era nato nel paese di *Treveri*, in un sito ove si vedevano *altari* con questa iscrizione :

OB · AGRIPPINAE
PVERPERIVM.

Quando volevasi onorare qualche deità, circondavasi il suo *altare* con rami a modo di ghirlande, dell' arbusto che le era consacrato, come notammo. Si coprivano pure di fiori, e *Stazio* riunì questi due costumi nei versi seguenti *(Theb. l.* 8, *v.* 298) :

. . . . . Geminas ergo ilicet aras
Arboribus vivis, et multo cespite texi
Imperat ; innumerosque Deae sua munera flores
Addit.

Ovidio dice pure di tali ghirlande :

Tumida cingatur florentibus ara coronis.

E quei fiori s' intrecciavano di piccole bende di lana tinte in colori diversi. *Properzio* chiama una di queste bende, *laneus orbis (IV*, 6 1 6) :

Tesque focum circa laneus orbis eat.

Per quanto rispetto portassero gli antichi ai loro *altari*, nulladimeno furono veduti qualche volta rovesciarli. Indizio era questo di amaro dolore, di violenta disperazione, e di una specie di vendetta ch'essi esercitavano contro gli Dei. *Arriano (II*, 22) ce ne ha conservato un memorabile esempio : quello di *Alessandro*,

che rovesciar fece gli *altari*, e bruciare i templi di *Esculapio*, poichè tutta l' arte medica potuto non aveva sottrarre dalla morte il suo amico migliore.

Fra gli eccessi che i vincitori commettevano nelle città prese d' assalto e nei conquistati paesi, la distruzione degli *altari* riguardavasi come il più grave. *Filippo* fu punito dai *Romani* per sacrilegio siffatto. *Floro (II, 7)* dice, che gli *Ateniesi* implorarono il soccorso dei *Romani* contro cotesto re di *Macedonia*, chè, dopo averli vinti, n'aveva rovesciati gli *altari* e i templi delle città da loro dipendenti. Questa accusa servì agli ambiziosi discendenti di *Romolo* di specioso pretesto per ispogliare quel monarca di una gran parte de' suoi stati, e delle sue conquiste.

La forma degli antichi *altari* variava all' infinito. Se ne trovano di rotondi, la di cui altezza è due volte e mezzo maggiore del loro diametro; altri sono quadrati, e molti presentano alla vista un quadrato oblungo. La loro altezza diversifica comunemente dai due ai tre piedi. *Nicomaco* di *Gerasa (Arithmet. l. 2, p. 56)* dice, che i più antichi *altari*, e specialmente gli ionici, sono più alti che larghi, e che la base non è eguale alla cornice. *Salmasio (Not. ad Dosiad. aras, p. 128)* parlò in modo troppo generale, dicendo, che gli *altari* degli antichi erano ordinariamente quadrati, e di forma cubica, poichè molti se ne trovano di rotondi. Se ne veggono pure alcuni triangolari, i quali confusi furono coi candelabri della figura medesima; e viceversa con la stessa improprietà i candelabri chiamati furono *altari*. — L' error di *Salmasio*, nel quale incorsero gran numero di antiquarj, provenne da che sovente volte furon presi per *altari* i cippi che ponevansi sulle tombe: e in tale errore non sarebbe egli incappato, se più frequentemente fosse apparso il seguente carattere distintivo; ed è, che alcuni antichi *altari* incavati sono nella parte superiore, e forati nel fianco, per raccogliere e lasciar poscia scorrere le libazioni. Cinque se ne veggono di simili sui vasi etruschi della biblioteca del *Vaticano*. Il *Montfaucon*, che disegnar fece due simili *altari* tolti da antichi vasi, prese il foro laterale e il fluido che n' esce, per bende ed altri ornamenti; ma il *Winckelmann*, che pubblicò ed illustrò uno di questi vasi del *Vaticano* nei suoi *Monumenti inediti* (n.° 181, *pag.* 239) dimostrò l'error del *Salmasio*, con quella profonda dottrina a lui propria.

Faremo conoscere alcuni dei più celebri *altari*, di cui è fatta menzione dagli scrittori greci e latini, avvertendo però che appo i medesimi molte volte sono appellati are.

L'*altare d'Acca Laurentia*, era posto in *Roma* presso il *Campo Bovario*, nel Velabro. *(Cicer. ad Brutum*, 15.)

L'*altare d'adozione*, era il monumento innalzato dai *Romani* (ignorasi in qual regione), per conservare la memoria dell' adozione di *Livia* nella famiglia *Giulia*. *Tiberio* di lei figlio lo distrusse, essendo geloso degli onori renduti a sua madre. *(Tacit. Annal. I*, 14, 2; *Plin. Pan. c.* 1, n.° 5.)

L' *altare d'Ajo Locuzio*, vedevasi nel quartiere, chiamato la strada nuova, che apparteneva all' ottava regione. Fu eretto nel luogo medesimo ove, in tempo di notte, una voce sconosciuta aveva annunziato l'arrivo dei *Galli*. *(Gell. XVI*, 17; *Ciceron. de Div. II*, 32.)

L' *altare dell'Amicizia*. *Tacito (Ann. l.* 4, 74, 2) dice, che il Senato, volendo eternare l'amicizia di *Tiberio* per *Sejano*, decretò l' erezione d' un *altare* sacro all'amicizia ornato colle immagini loro. Ignorasi il luogo dove venne eretto.

L' *altare d' Ancuro*. Sotto il regno di *Mida*, la *Frigia* fu scossa da tremuoti che aprir fecero una vasta e profonda voragine presso *Seleno*, che inghiottì molte abitazioni con tutte le genti. L' oracolo, consultato su cotesta apertura, rispose che chiusa si sarebbe dopo che vi si fosse gittata la cosa più preziosa della *Frigia*. *Ancuro*, figlio di *Mida*, pensò che nulla di più prezioso vi fosse della vita d' un uomo. Montò subito a cavallo, abbracciò teneramente il re suo padre e *Timotea* sua sposa, e poscia si precipitò nella voragine. Essendosi tosto la terra rinchiusa sovra esso, *Mida* fece erigere un *altare*

nel luogo medesimo, e lo consacrò a *Giove Ideo*. *Plutarco (Parall. p. I, c. 10)*, che ci narra questo fatto, sul testimonio di *Callistene*, aggiunge che l'*altare* era dorato.

L'*altare d'Apollo*, fu consacrato dagli *Ateniesi* perchè il Nume li liberasse dalla peste, per ordine dell' oracolo, il quale consultato in tanta sciagura rispose, che per arrestare il flagello, conveniva erigergli un *altare* due volte più grande del cubico che gli era stato già consacrato. *(Bessarion in Apol. Platon.* 1, 8.)

L'*altare d'Apollo Generatore*, Γενέτορος, vedevasi a *Delo*. Non vi si immolavano mai vittime; le preghiere sole servivan d' offerta. Esso è l' *altare* che, come più sopra accennammo, *Pitagora* salutò con rispetto. Il sacerdote entrato nel tempio, senza sacrifizio, cominciava le preghiere, e per meglio esprimere il nome di Γενέτορος, lo chiamava col nome paterno. Così si spiega il *patrias aras* di *Virgilio(En.III*,332).

Excipit incautum, patriasque obtruncat ad aras.

Cioè *Apollineas*. Correggi *Servio*, che qui intende *Patra*, città dell'*Acaja*. *Apolline* in greco ebbe il soprannome di Πατρῷος. *Macrobio (Sat. III*, 6) : *Deli est ara Apollinis* Γενέτορος, *in qua nullum anima sacrificatur : apud quam hostia non caeditur, sed tantum solemni Deum prece venerantur.* Gli interpreti di *Virgilio* son però molto discordi su questa parola *patrias*.

L'*altare d'Apollo obliquo*, ossia λόξιας; presso i *Greci* era posto ordinariamente nelle strade, a fianco della porta delle case, come abbiamo da *Elladio. (Apud Photium in Bibl.)* Era rotondo, e si coronava di mirto, a cui si soffermavano i viandanti.

L' *altare d' Apollo Spodio*, ossia delle ceneri, era a *Tebe*. *Pausania* ne parla *(Beotic. IX, pag.* 290), e noi l'abbiamo descritto più sopra.

L' *altare delle Apoteosi*. Vedesi sopra molte medaglie imperiali questo *altare*, che portavasi nelle ceremonie delle apoteosi degli *Augusti*. D' ordinario havvi sopra del fuoco, e vi son delle aquile che ornano la base : leggesi all' intorno : Felix memoria, e consecratio ; l' ultima parola fece chiamare queste medaglie consecrazioni. *(Dion.* 74, *pag.* 841. *Pitis. Lex.)*

L'*altare d'Arles (Arelatensis)*, il quale diede forse il nome a quella città. Se crediamo agli scrittori, a cui poco prestar si può fede, fra' quali a *Gaguino (in Car. V)*, dicono che presso *Arles* v' erano due colonne, e sopra queste un' ara, dove ogni anno, il primo di maggio, concorreva il popolo a sacrificar vittime umane. Rito tolto da *S. Trofimo*, uno de' 72 discepoli di *G. C.* Altri dicono, fra cui *Adeundo Guglielmo Paradino (De ant. stat. Berr.)*, e *Sidonio Apollinare (Ep. I,* 2), che questo *altare* od ara, era sacra a *Cesare Augusto;* altri, come il *Merula (Cosmog. part. II, lib.* 4), che queste due colonne si nominavano d'*Ercole*.

L'*altare augurale (auguralis)*, od ara, di cui fa menzione *Tacito (Ann. l. XV*, 30, 1), era quello che si erigeva nel prender auguri. Su questi si facevano le libazioni, come abbiamo da *Seneca (Edip. II*, 299), da *Lucano (lib. I, v.* 608) e da *Silio Italico (lib. VII*, 183.)

L' *altare d'Augusto*. A quest' uomo, creduto divino dai *Romani*, furono alzati *altari* ed are, ed, ancor vivo, adorato qual dio. *Orazio (Epist. II*, 1, 15) :

Praesenti tibi maturos largimus honores,
Jurandasque tuum per nomen ponimus aras.

Così *Virgilio* in persona di *Titiro (Egl. I*, 7) :

Namque erit ille mihi semper deus : illius aram
Saepe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus.

L' *altare di Bacco (Bacchi Recti*, o *Recte gradientis)*. Questo *altare* fu eretto a *Bacco*, che *va dritto* al tempio delle *Ore*, che nutron le viti. Significa, che avendo il re imparato da *Bacco* a temperare il vino coll' acqua, i bevitori cominciarono a camminar *dritti*, quando prima ubbriachi andavano *curvi*. *(Rubbi Lex.)*

L'*altare di Bergimo (Bergimi)*, dio adorato dai *Camuni*, popoli d' una valle bresciana. Se ne vede uno nella raccolta del *Rossi* con due busti. Il primo d' un

giovane, l' altro d' una donzella. Indi due simulacri con veste romana e queste inscrizioni:

(1)

NONIAE · MACRINAE
SACERD. BERGIMI
B. M. CAMVNI

(2)

BERGIMO
M. NONIVS M. F. FABO SENECIANVS
V. S.

Ignorasi qual nume fosse questo. (*Rubbi Lex.*)

L'*altare di Carmenta;* era posto presso al Campidoglio alla porta *Carmentana.* (*Dionis. I, p.* 25.)

L'*altare di Cerere. Montfaucon (lib.* 4, *pag.* 252) pubblicò un *altare* od ara quadrata votiva con l' inscrizione:

CLAVDIA · CRATIA
MACESTERI
SVI
CERERI · SANCTIS
SIMAE D. D.

L'*altare alla Dea Celeste* (*Coeleste*), ossia ad *Astarte*, era presso i *Cartaginesi*, ove veniva onorata. Ebbe *altare* eziandio nella *Bretagna* occidentale (contea di *Lancastro*), come dalla seguente antica inscrizione conservata in *Roma*:

INVICTAE
COELESTI
AVE · ONESI
MVS. D. D.

L'*altare dei Celesti* (*Coelestis*), fu eretto dai *Ciclopi*, quando i *Giganti* mossero guerra ai numi. Stava in essa il fuoco coperto, perchè i *Giganti* non s' accorgessero del fulmine. Per memoria fu collocato in cielo tra le stelle (*Vedi* Altare n.° 3). Così *Manilio (I*, 427.):

Ipsius hic mundi templum est, victrixque solutis
Ara nitent sacris, vastos cum terra gigantes
In coelum furibunda tulit, tum dii quoque magnos
Quaesivere deos ....

e nel libro secondo (*v.* 421):

. . . . . . Tunc Jupiter arae
Sidera constituit, quae nunc quoque maxima fulgent.

Giove stesso fece da sacerdote, e sagrificò a questo *altare*, innanzi alla pugna, come abbiamo dal citato *Manilio.* (*V, v.* 338.)

L' *altare di Conso;* era nel tempietto sotterraneo nel *Circo.* Le porte di questo tempio non si aprivano che durante i sacri giuochi del circo. (*Tertul. de Spect. c.* 5; *Plutarc. Romul. p.* 25.)

L'*altare di corna a Delo.* E' quello da noi descritto più sopra.

L' *altare alle Madri delle Dee* (*Dearum Matrum*). Era uso appo gli antichi di sacrar molti *altari* a queste madri, e molti se ne trovano sparsi per tutta *Europa.* Ecco un'antica iscrizione trovata in *Lancastro:*

DEABVS · MATRIBVS
TRAMAI. VEX. CERMA
PV. R. D. PRO · SALVTE
R. FV. S. L. M.

(*Selden. de Diis Syr. II*, 2.)

L'*altare di Diana Placabile*, era nella *Tauride*, del quale così *Virgilio* (*Eneid. VII*, 764):

. . . . Pinguit ubi, et placabilis ara Dianae;

cioè dea che non bramava più sangue umano, e perciò nominata placabile. Fu detta anche *Meotide* da *Giovenale* (*Sat. XV, v.* 115), perchè situata era presso quella palude. Vicino questo *altare Esculapio* risuscitò l' infelice *Ippolito.*

L' *altare di Dionisio*, ossia di *Bacco*, era posto in quella parte del teatro dei *Greci* da essi appellata *thymele*, ossia luogo dei sagrifizj. (*Buleng. de Theatr. I*, 21.)

L' *altare di Dite e di Proserpina*, era posto nel campo di *Marte.* Nella guerra *Albana* un fantasma di nera pelle disse, che prima di venire alle mani si facesse un sacrifizio sotterraneo. I *Romani* credettero allo spettro, e sotterra fabbricarono questo *altare* a *Plutone* padre, e a *Proserpina*, e gli feron sacrifizio con bue e

giovenca negri, e lo nascosero a chiunque non era romano. Si rinnovò dipoi questo sagrificio in tempo di peste. (*Zosim. His. II*, 3; *Valer. Mass. II*, 4, §. 4, ec.)

L' *altare Divarum Corniscarum*, era nella quattordicesima regione. *Panvinio* riporta l' inscrizione seguente, presa da un simile altare:

DEIVAS
CORNISCAS
SACRVM.

Festo dice, che al di là del *Tevere* eravi un luogo consacrato alle cornacchie, poichè supponevasi che *Giunone* proteggesse questi volatili. In *Rodi* si facea la festa delle cornacchie con apparecchiar loro orzo, frutta, ec. Nacque il proverbio: *Cornici virgo fert ficos*. Si chiamavano *Coronistae* quelli che presiedevano a tal festa. *(Rub. Lex.)*

L'*altare di Druso*, fratello di *Tiberio*, fu eretto sulle sponde del *Reno*. Ne abbiam sopra tenuto parola.

L' *altare di Ercole Sassano (Saxanis)*, era nelle cave di pietra, e per tal ragione appunto così *Ercole* appellato. Uno di questi *altari* fu scoperto nel 1721 in *Norri*, villaggio della *Lorena*. Una faccia di esso porta la clava d' *Ercole*, l' altra questa inscrizione:

I. O. M. ET · HER
CVLI · SAXA
SACRVM
P. TALPIDIVS
CLEMENS
LEG. VIII. AVG.
CVM · MIL. LEG. EIVS
V. S. L. L. M.

Forse fu scolto al tempo di *Diocleziano* e *Massimiano*; il primo detto *Jovio*, l'altro *Erculeo*. — Vedesi in *Grutero (pag. 49)* un marmo trovato a *Tivoli* coll' epigrafe:

HERCVLI · SAXANO
SACRVM · *ec.*

L'*altare di Ercole Vincitore di Caco*, stava a piedi del monte *Aventino*, presso la caverna di *Caco*. (*Borric. Ant. Urb. c.* 15, §. 1.)

L' *altare di Ercole e delle Muse*. Fu loro consacrato in comune dai *Romani*, o perchè, secondo *Plutarco (in Prob. Rom.)*, *Ercole* insegnò le lettere ad *Evandro*, o perchè, come dice *Eumene (In orat. pro repar. schol.)*, le *Muse* abbisognano del valore, figurato in *Ercole*, ed il valore ha d' uopo, per esser celebrato, della voce delle *Muse*.

L' *altare d' Evandro*, era sul monte *Aventino* presso la porta *Trigemina*, come abbiamo da *Dionigi* di *Alicarnasso (l. I, p.* 25.)

L' *altare delle Eumenidi*, cioè delle *Furie*. *Pausania (In Achaj. VII.)*

Ara tibi Eumenidum, fumans et curia Martis,
Sunt cordi.

L' *altare Expiationis*. Non si erigeva un *altare* all' *Espiazione* per farvi sacrifizj, ma solo per espiare ad essa qualche delitto, placando l' ira dei Numi irati, come accennammo più sopra. *(Berthald. de Ara c.* 19, §. 8.)

L' *altare della Febbre*. *Cicerone* (*De Nat. Deor. II*, 11), riferisce che era esso sul monte *Palatino*: *Ara vetus stat in Palatio Febris*.

L'*altare della Mala Fortuna*, era sulla collina dell'*Esquilino*, nella quindicesima regione. Lo stesso *Cicerone (loc. cit.)* dice: *Ara vetus stat in Esquiliis Malae Fortunae*.

L' *altare della Fortuna Muliebre*, innalzato in onore di *Veturia* moglie, e di *Volumnia* madre di *Coriolano*, nel luogo, ove lo pregarono assiem con altre matrone a non andar contro *Roma*. *(Augustin. de Fam. Rom. in Marcia.)*

L'*altare Fortunae Reduci*, fu eretto ad *Augusto* pel suo ritorno a *Roma*, come abbiamo da *Dione (lib.* 54, *p.* 527). Così anche questa antica inscrizione:

FORT. RED.
CAES. AVG.
S. P. Q. R.
ARA
ARA · FORTVNAE
REDVCI · AVGVSTO
CONSECRATA

Anche il *Maffei* (*Mus. p.* 380), e nel *Muratori* (*Thes. Iscri. p.* 150), si veggono due inscrizioni ARA FORTVNAE REDVCI.

L'*altare della Frode*, era posto in *Roma* in luogo nascosto ed oscuro, dove i ladri dividevano le loro rapine. (*Tomas. de Donar. c.* 42.)

L' *altare Genio Centuriae* fu innalzato da un certo *M. Auzio*, come da due inscrizioni riportate l'una dal *Muratori* (*Thes. Ins. p.* 2000), e l' altra dal *Maffei* (*Mus. p.* 267.)

L'*altare Gentis Juliae*, trovasi ricordato dal *Muratori* (*Thes. Ins.*, *pag.* 306, e *p.* 586) in queste due inscrizioni :

(1)
IN · CAPITOLIO
IN · ARA
GENTIS · JVLIAE
(2)
AD · ARAM
GENTIS · JVLIAE

L'*altare di Giano*. Dice *Varrone*, che gli *altari* di *Giano* erano dodici, come i mesi dell' anno a cui presiedeva (*Rub. Lex.*). La statua di lui mostrava nella destra il numero di 300, nella sinistra il 65, cioè i giorni dell' anno. L' incenso all' *altare* di *Giano* ardeva anche pegli dei *Lari*. (*Ausonio.*)

L' *ara di Giove Conservatore*. *Plutarco* (*in vit. Demos. p.* 859), fa menzione di questo *altare* a *Giove Conservatore* in *Atene*, eretto da *Demostene* tornato dall'esiglio. Il senato ne fece le spese. E *Tacito* (*His. III*, 7, 4, 2) fa ricordo di un altro eretto allo stesso *Giove* nel *Campidoglio* da *Domiziano*, allorquando sfuggì al furore dei soldati di *Vitellio*.

L' *altare di Giove Dolichio* (*Dolicheno*) da *Dolichena*, città della *Comagena*, fu eretto dai *Romani* quando questo nume fu trasferito a *Roma*. Hassi la seguente inscrizione :

I. O. M. DOLICHENO
C. FRONTINVS
NIGRINVS · LVCIVS
ARAM · POSVIT

L' *altare di Giove Elicio*, fu dal re *Numa* consecrato nell' *Aventino* per ivi conservar quelle cose che tratte avea dalle menti divine. Così *Tito Livio* (*l.* 1, 20) : *Ad ea elicienda ex mentibus divinis Jovi Elicio aram in Aventino dicavit.*

L'*altare di Giove Fulminante*. Questo *altare* è il medesimo che quello di *Giove Ceraunio* nominato da *Pausania* (*Eliac. I*, *p.* 162), per tener lontani i fulmini. *Plutarco* nei *Paralleli* (n.° 39), raccontando la storia di *Arunzio* e *Medullina* accaduta in *Roma*, ricorda un consimile *altare*. In una inscrizione di *Palmira* del *Muratori* (*p.* 115) pur si fa menzion di questo soprannome di *Giove*.

L' *altare di Giove ed Ercole*. Furono eretti *altari* a questi due numi uniti insieme, e le inscrizioni li celebrano ambidue come *Dii Magni*. Due *altari* od are recate dal *Montfaucon* ce li mostrano espressamente. In una *Ercole* a destra e *Giove* a sinistra ; nell' altra scambiati di lato. Sembrano d'epoca posteriore alla repubblica ; poichè a quel tempo *Ercole* non era ascritto nel numero dei *Dii Magni*. Piuttosto a *Diocleziano* e a *Massimiano*, l'uno, come dicemmo, appellato *Jovis*, l' altro *Herculis*. Si veggono di loro medaglie coll'epigrafe : *Jovi et Herculi Conservatoribus Augustarum*. Abbiamo una di queste medaglie con : *Moneta Jovi et Herculi Augusti*. (*Rub. Lex.*)

L' *altare di Giove Inventore*, fu innalzato da *Ercole* presso la porta *Trigemina* di *Roma*, quando scoperse i buoi. (*Dionis. Halic. I*, *pag.* 31). Vedi anche *Pitisco*, *Lex.* (*Vol. I*, *pag.* 145.)

L' *altare di Giove Laziare*, o *Stigio* era posto in mezzo all' anfiteatro ; e sur esso sagrificavasi ad onore della deità alla quale si celebravano i giuochi. (*Donat. de Urb. Rom. III*, 7.)

L'*altare di Giove Paganico*. A questo nume, siccome preside delle cose di campagna, furono eretti sette *altari* nei confini del *Cremonese*, come dalla seguente iscrizione riportata da *Grutero* (*p.* 1007), variata dal *Muratori* (*p.* 138 e 1098) :

JOVI · PAGANICO
ARAS · SEPTEM
POSVERVNT

L' *altare di Giove Panettiere (Jovis Pistoris)*, era nel *Campidoglio*. Fu eretto in memoria del felice stratagemma dei *Romani*, che gettarono del pane nel campo dei *Galli*, per provare ad essi, che non ne avevano penuria *(Tit. Liv. V*, 48). *Ovidio* così canta ne' *Fasti (VI*, 349):

Nomine, quam pretio celebratior, arce Tonantis,
Dicam Pistoris quid velit ara Jovis.

L'*altare di Giove Pluvio*, era sul monte *Imetto*; colà innalzato dagli *Ateniesi*. I *Romani* ne adottarono il culto. (*Vedi* PLUVIO GIOVE.)

L'*altare di Giove Salvatore (Soteris)*, eretto nel *Campidoglio*, in memoria dell'assedio di *Roma* levato dai *Galli*. *(Rycq. de Capitol. c.* 36.)

L' *altare di Giove Spodio*, ossia delle ceneri. Vedi sopra all' *altare* di *Apollo Spodio*.

L' *altare di Giove Viminco*, era posto in un boschetto sul monte *Viminale*, nello spazio che trovasi presentemente fra le terme di *Diocleziano* e la *Villa Peretti*. *(Nardin. Rom. Vet. IV*, 4.)

L'*altare di Giulio Cesare*, eretto dalla plebe, la quale l'onorò come dio, nel luogo ove fu il suo rogo. Così *Dione (l.* 44, *p.* 267) : *Aram plebs eo in loco, quo rogus fuerat, exstruxit, sacrificareque apud eam, et immolare Caesari, tanquam Deo, instituit. Appiano (de Bell. civil. II, pag.* 521) aggiunge, che dove fu prima questo *altare*, si alzò dipoi allo stesso *Cesare* un tempio, e che *Amazio* fu il promotor di questo *altare*.

L' *altare di Giunone Juga*, che fa i matrimonii, era nel quartiere *Jugario*, al quale avea dato il suo nome. *(Festo, Marlian. Topog. Urb. Rom. II*, 13.)

L' *altare di Giunone Pia*, vedesi nella raccolta del *Montfaucon (Vol. II, p.* 250) con l' inscrizione :

IVNONI · PIAE

L'*altare di Giunone Sororia*, fu eretto da *Orazio* per espiare l' uccisione di sua sorella.*(Festo, Rosin. Antiq. Rom. II*, 16.)

L' *altare al Dio Ignoto*, era in *Atene*, secondo gli atti degli *Apostoli (c.* 17, *v.* 23). Fu veduto da *S. Paolo*, con la inscrizione IGNOTO DEO. Molti dotti vollero spiegare qual fosse questo Dio ; ma dopo tante spiegazioni , sembra essere ignoto ancora. (*Vedi* IGNOTO DIO.) Altri *altari* erano sacri a questo nume *Ignoto*, come abbiamo da *Filostrato*, nella vita d'*Apollonio*.

L' *altare della Impudenza*, era in *Atene*, come vedesi in alcuni monumenti disegnati sotto l' immagine di una pernice. *Rubbi (Lex.)* confessa non sapere il perchè ; ma noi avvertiamo, che ciò conviene assai bene, giacchè la pernice fu dagli *Egizj* usata qual geroglifico della impurità, come nota fra gli altri *Pier Valeriano (Hierg. lib. XXIV)*, dal *Rubbi* stesso indicato nella tavola delle opere da lui consultate oltre quelle del *Pitisco*. Ma intorno a questo simbolo, vedi PERNICE.

L' *altare dei Lari*, era nel *Circo* alle mete. Ancora, come sopra notammo, in ogni casa si vedevano piccole are agli dei *Lari* ; come ai *Genii* degli uomini, e alle *Giunoni* delle femmine. Il *Muratori (Thes. Insc. p.* 115) riporta questa inscrizione :

ANNEIA · ALBA
NA · LARES · ET
ARAM · DE · S. P.

L' *altare di Laverna*, che diede il suo nome alla porta *Lavernale* di *Roma*, era posto sul monte *Aventino*, nella regione duodecima. *(Varro, de Ling. Lat. IV ; Graev. Tom. III, pag.* 265.)

L' *altare di Lione (Lugdunensis)*, era il più celebre fra tutti quelli innalzati nelle provincie romane. Fu dedicato ad *Augusto*. Così *Livio (Epit.* 137) : *Haec Caesari Augusto ad confluentem Araris et Rhodani est dedicata.* — *Augusto* innalzò ivi un tempio a spese comuni di sessanta popoli delle *Gallie*, con altrettante statue che portavano il nome di essi. Così *Strabone (l. IV, p.* 133) : *Et templum ab omnibus communi sententia Gallis decretum Caesari Augusto, ad hanc urbem, Lugdunum, ad concursum fluviorum est positum. Aram habet hoc memorabilem, cum inscriptione gentium sexaginta numero, et imagine singularum.* Vivente

Augusto, ivi furono celebrati giuochi. *Caligola* v' instituì le gare accademiche di eloquenza e poesia greca e latina. Vi allude *Giovenale* in questi versi *(Sat. I*, 43):

Palleat, ut undis pressit qui calcibus anguem,
Aut lugdunensem rhetor dicturus ad aram.

Un'antica iscrizione, che ancor si conserva in *Lione* sul vecchio muro di *S. Pietro*, ne conferma il già detto, aggiungendo il nome del sacerdote dell'*altare :*

JOVI · OPT. MAX.
Q. ADCINNIVS · VRBICI
FIL. MARTINVS · SEQ.
SACERDOS · ROMAE · ET · AVG.
AD · ARAM · AD · CONFLVENTES
ARARIS · ET · RHODANI
FLAMEN · II · VIR · IN · CIVIT.
SEQVANORVM

L' *altare di Marte*, eretto da *Romolo*, avea dato il suo nome al campo ove era collocato. Forse stava nel mezzo. Presso questo *altare* i censori deponevano il carico loro e le loro sedie curuli, contrassegno della lor dignità, e ricevevano gli applausi dal pubblico. *Tito Livio (XL*, 45) dice : *Comitiis confectis, ut traditum antiquitus est, censore in campo ad aram Martis sellis currulibus consederunt; quo repente principes senatorum cum agmine venerunt civitatis.*

L' *altare* chiamato *Ara Maxima*, era posto presso il Circo nel foro Boario, come dicono *Ovidio* e *Tacito*. Il primo *(Fast. I*, 581) :

Constituitque sibi, quae Maxima dicitur, aram,
Hic ubi pars Urbis de bove nomen habet.

Ed il secondo *(Annal. XII*, 24, 2) : *A foro boario, ubi aereum tauri simulacrum adspicimus, quia id genus animalium aratro subditur, sulcus designandi oppidi coeptus, ut magnam Herculis Aram complecteretur.* Dunque questo solco passando per mezzo il Circo e l' *altare* essendo stabilito nel foro Boario, convien dire che fosse tra il Circo ed il monte *Palatino*. Era consacrato, come vedemmo in *Tacito*, ad *Ercole*, di cui osservavasi una statua col capo scoperto affinchè nessun mortale rassomigliasse alla divinità del luogo. Così *Macrobio* nei *Saturnali (III* 6) : *Custoditur in eodem loco, ut omnes aperto capite sacra faciunt. Hoc fit, ne quis in aede dei habitum ejus imitetur : nam ibi uperto ipse capite est. Ovidio* e *Properzio* dicono, che a sè stesso consacrò *Ercole* questo *altare*, dopo la sua vittoria contro *Caco*. *Virgilio* la volle eretta ad *Ercole* da *Potizio (Eneid. VIII*, *v*. 269.)

. . . . . Primusque Potitius auctor,
Et domus Herculei custos Pinaria sacri
Hanc aram luco statuit, quae Maxima semper
Dicetur nobis, et erit quae maximae semper.

Dionigi di Alicarnasso (l. 1) sostiene che fu ad *Ercole* consecrata da *Evandro*, e che questo *altare* era il più temuto pei giuramenti : *Evander primus Herculem divinis honoribus placavit, aramque, prae nimia festinatione ex tempore factam, ipsi erexit, et supra hanc juvencum indomitum mactavit.* Un' antica superstizione, come narra lo stesso *Dionigi*, portava i superstiziosi e gli ambiziosi ad offrir su quell' *altare* la decima dei loro beni ad *Ercole ;* poichè l' eroe vi aveva sagrificato la decima parte de' suoi bovi, e aveva promessa felice vita a coloro che imitassero la sua generosità. *Silla*, *Lucullo*, e *Marco Crasso* così fecero, e divennero tanto opulenti, che pochi esempj se ne leggono nell' istoria degli altri popoli *(Nardin. Rom. Vet. VII*, 3). — *Ercole* proibì alle donne di accostarsi all' *ara massima*, e di toccare veruna cosa offerta a quella. *Aulo Gellio (l. XI*, *c*. 6) ne dà siffatta ragione. — *Ercole* conducendo a traverso dell' *Italia* i buoi di *Gerione*, fu preso dalla sete ; chiese da bere ad una donna, la quale ricusò perfino di dargli un po' d' acqua, poichè celebrava la festa della dea *Buona*, durante la quale gli uomini non potevano toccar nulla di ciò tutto che portato aveano le donne, o preparato. L' eroe sdegnato vendicossi con siffatto divieto. — Confonder però non si deve l' *ara massima* con quella di *Giove Inventore*, di cui sopra parlammo, come fece il *Reinesio*, ed il *Salmasio* dipoi, coll' autorità dell' *Anonimo* scrittore *de*

Origine Urbis Romae. L' *ara massima* o fu nel foro *Boario*, come vuole *Ovidio*, o presso al foro, come dice *Dionigi*, vicino, ma non fuori del Circo, e da esso separata. Sconcio saria stato, che *Augusto*, dall' *Ara Massima* con la moglie e coi figliuoli fosse spettatore dei giuochi, quando anche questa fosse stata nel *Circo*. (*Rub. Lex. Berthald de Ara*, c. 11.)

L'*altare di Mercurio*, era posto presso l' acqua a cui diede il suo nome. (*Vedi* Acquidotto.)

L'*altare di Mercurio Enagonio*, è menzionato da *Pausania*, siccome a dio preside de' combattimenti.

L'*altare di Minucio*, era posto presso la porta chiamata a *Roma* col medesimo nome. (*Panvin. Descr. Urb. Rom.*)

L'*altare di Murcia*; antico monumento, era posto a' piedi del monte *Aventino*, presso il foro *Boario* (*Marlian. Top. Urb. Rom. IV*, 5.)

L' *altare di Narbona* (*Narbonensis*), fu eretto ad onore di *Augusto* nell' anno di *Roma* 763, dal popolo di quella città. Se ne fa ricordo nella seguente inscrizione riportata dal *Bertaldo*(*De Ara*, c. 26, §. 5):

T. STATILO · TAVRO
L. CASSIO · LONGINO
COSS. X KAL. OCTOB.
NVMINI · AVG. VOTVM
SVSCEPTVM · A · PLEBE
NARBONENSIVM
IN · PERPETVVM.
QVOD · BONVM · FAVSTVM · FELIXQVE · SIT
IMP. CAESARI · DIVI · F. AVGVSTO · P. P. PONT.
MAX. TRIBVN · POT. XXXIV · CONJVGI · LIBERIS · GENTIQVE · EJVS · SENAT. POP. QVE · ROM.
ET · COLONIS · INCOLISQVE · C. I. P. N. M. QVI
SE · NVMINI · EJVS · IN · PERPETVVM · COLENDO · OBLIGAVERVNT · PLEBS · NARBONENSIVM
ARAM · NARBONE · IN · FORO · POSVIT ....

L' *altare di Nettuno*, era posto nel *Circo Flaminio*. In esso si facevano le corse dei cavalli, sacri a *Nettuno*. È fama che questo *altare* grondasse di sudore. Così *Tito Livio* (*l.* 28, *c.* 2): *Ara Neptunis multo sudore manasse in Circo Flaminio dicebatur.* — Presso *Anzio*, oggi *Nettuno*, si scopersero quattro are. Tra queste una coll' epigrafe. Ara Neptvni. V' è sculta la figura del dio, con palio agli omeri. Ha nella sinistra un tridente, nella destra un delfino. (*Rub. Lex.*)

L'*altare delle Ninfe*, era in *Roma*, come da questo antico epigramma, rinvenuto appunto in quella città.

VNDIS · CVANEIS · DONVM · PLACAVILE (*sic*) FECIT
CONTVCIVS · BLANDAS · PER · AQVAS · ARAM · VENERANDAM

(*Tomas. de Donar. c.* 28.)

L' *altare dell' Obblio.* Sebben non si sappia quale divinità si riconosca nell'*Obblio*, pure ebbe un *altare* in *Nasso*, al riferir di *Plutarco* (*Symp. IX*, 6): *Hic a Minerva, Apolline, Junone, et Libero patre saepe numero victus, tamen ubique aequo animo tulit suum infortunium: habuit hic commune cum Minerva templum, in quo etiam ara oblivioni dedicata est.* (*Berthald. de Ara c.* 21, §. 6.)

L' *altare dell' Onore*, era in *Roma* in quel luogo fuori di porta *Collina*, dove si rinvenne una lamina con questa inscrizione:

DOMINA · HONORIS.

(*Guther. de Jur. Man. II*, 33.)

L' *altare di Opi e di Cerere*, era nel vico detto *Jugario*. (*Nardin. Rom. Vet. V*, 5; *Rosin. Antiq. Rom. IV*, 12.)

L'*altare della Pace.* Gli *Ateniesi* alzarono primi un *altare* a questa benefica divinità, dopo la sconfitta dei *Lacedemoni* accaduta per opera di *Timoteo* loro capitano. *Plutarco* (*in vit. Cim.*) però asserisce, che cotesto *altare* eretto non fu che dopo la vittoria di *Cimone* sopra i *Persiani.* Forse ei non parla che d' una restaurazione. — In *Roma* fu il primo *Augusto* ad innalzarne uno, quando pacificò l'universo. *Ovidio* così ne' *Fasti* (*I*, 581):

Ipsum nos carmen deduxit Pacis ad aram,
Haec erit a mensis fine secunda dies.

Si crede ravvisar questo *altare* sulle medaglie di *Tiberio*, coniate in onore d'*Augusto*, con questa inscrizione:

PACE · AVGVSTI · PERPETVA.

In una medaglia di *Nerone*, con questa leggenda:

ARA · PACIS · S. C.

In un'altra dello stesso imperatore, ove si legge:

NERO · CLAVDIVS · CAESAR · AVG.
P. M. TR. P. IMP.
P. P. ARA · PACIS.

Claudio vinti i *Brettoni* l'anno 47 dell'era volgare, fece pure erigere un *altare* alla *Pace*, come si può dedurre da una delle sue medaglie, sulla quale sta scritto:

TIB. CLAVD. CAES. AVG. P. M. TR.
P. VI. IMP. VI.
PACI · AVGVSTAE.

Presso il *Muratori (Thesau. Ins. p.* 150) ricordasi la lapide seguente:

ARA · PACIS · AVG.
IN · CAMP. MART. CONSTITV.
PAX.

L'*altare Palatino (ara Palatina)*, era posto dinanzi al palazzo, oppure nel vestibolo. Su questo *altare* solevano sagrificare gl' imperatori. *(Nardin. Rom. Vet. VI*, 14.)

L' *altare degli Dei Palici (ara Palicorum)*, adorati in *Sicilia* singolarmente, colà erigevasi. Ve ne era più d'uno. *Virgilio (Eneid. IX*, 585):

.... Pinguis ubi et placabilis ara Palici.

L'*altare Pario (Ara Paria)*. Secondo alcuni, una delle maraviglie del mondo. *(Rub. Lex.)*

L' *altare Philaenorum*, innalzato nei confini della provincia *Tripolitana* e *Cirennica*, oggi *Porto de Saba* in onore di questi due fratelli *Cartaginesi* che si fecero seppellir vivi per l' ampliazione della loro repubblica. *Vedi* Fileni.

L' *altare della Pietà (ara Pietatis)*, era nel mezzo del tempio, che *Tiberio* cominciò ad erigere in onore di *Augusto*, compiuto poscia da *Caligola*. In testimonio del monumento furono impresse medaglie, con da un lato l'immagine del principe coll' epigrafe: Pietas. Dall' altro lato vedesi il tempio e l'*altare* presso al quale sta un bue riposante, e vicino un sacerdote in piedi tra due sagrificatori. *(Berthald. de Ara c.* 22, §. 10, n.° 10.)

L' *altare di Plutone* si ricorda da una lapide trovata in *Ispagna*. In essa lapide si fa fede, che un certo *Fabio Viceliani* dedicò a questo dio un'ara sotterranea per ringraziarlo dell' aiuto da lui ricevuto nei perigli del mare. Rari sono gli onori dati a questo nume delle tenebre. *(Vedi Montfaucon.)*

L' *altare Potentium*, era nel *Circo* in un rilievo alto di terra, avendo dall' altra parte l'*altare* dei *Lari. (Rub. Lex.)*

L'*altare Primogeniti Dei*, era nel *Campidoglio*, ivi erettovi da *Augusto*, quando consultò *Apollo Pitio*, e gli fu risposto:

Puer Hebraeus jubet me, diis beatis imperans,
Hanc aedem relinquere, et ad orcum rursus ire.

Suida racconta che ritornato dall' oracolo eresse questo *altare* con l' inscrizione:

HAEC · EST · ARA · PRIMOGENITI · DEI.

(Rycq. de Capit. c. 36; *Guther. de Vet. Jur. Pontif. III*, 6; *Bert. de Ara c.* 29.)

L' *altare dei Principi (Ara Principibus)*. L' adulazione eresse *altari* ai principi ancor viventi, quasi ai Numi. *Svetonio* parla di alcune are alzate a *Giulio Cesare (c.* 76, n.° 2): *Ampliora etiam humano fastigio decerni sibi passus, et sedem auream in curia .... templas aras*, e queste erano in *Roma*. Anche in *Lione* se ne eressero al medesimo imperatore. Di *Caligola*, abbiamo da *Filone (ad Caj. p.* 994), e dallo stesso *Svetonio (Call. c.* 13, n.° 2) che anche in di lui onore si eressero *altari. (Pitis. Lex.)*

L'*altare Providentiae Augusti*. Si trova nelle medaglie scolpite dall' adulazione a *Tiberio* un *altare* col motto Providentiae Avgvsti. *(Pitis. Lex.)*

L' *altare della Pudicizia plebea*; fu eretto da *Virginia*, figlia di *Aulo Virginio*, nel borgo *Lungo* dov' essa abitava.

Così *Tito Livio (l. X, c. 23) Facto egregio magnifica verba adauxit; in vico longo, ubi habitabat, ex parte aedium, quod satis esset loci modico sacello, exclusit, aramque ibi posuit: et convocatis plebejis matronis conquesta injuriam patriciarum: Hanc ergo aram, inquit, Pudicitiae plebejae dedico.* Anche questo altare fu onorato, secondo lo stesso *Livio*, quasi collo stesso rito, come l'altro più antico, in guisa che nessuna matrona, se non se d'insigne pudicizia, e una sola volta maritata, vi potea sagrificare.

L'*altare della Pudicizia Patrizia*, era posto nel sacello a lei dedicato nel foro *Boario* presso il tempio di *Ercole. (Tit. Liv. l. X, c.* 23.)

L'*altare Puerperio causa.* Forse questi *altari* od are, in tempo di puerperio eran sacre a *Lucina. Svetonio (in Cal. c.*8. n. 3): *Aras ibi ostendi inscriptas ab Agrippinae puerperium. (Bert. de Ara c.* 22, *n.* 6. *Barthol. de Puerp. p.* 139.)

L'*altare di Saturno*, era posto a piedi della salita del *Campidoglio*, presso il foro. Volea la tradizione che innalzato fosse dagli *Epei* compagni d'*Ercole*, o da *Ercole* stesso. Così *Festo*. E *Dionigi* d'*Alicarnasso* scrive (*lib.* 1, *pag.* 27.): *Aram Saturno Epeos cum Hercules statuisse quae etiamnum durat ad radices collis, juxta viam, quae foro in Capitolium ascenditur.* E nel libro sesto (341): *Aram, quae antea ibi fuerat, ab Hercule, erectam perhibent.*

L'*altare Settimiano*, era nella regione Trasteverina, vicino alla porta dello stesso nome. *(Donat. de Urb. Rom.* 1, 21.)

L'*altare del Sole*, era collocato in *Costantinopoli* all'aria aperta, come la di lui statua nel circo di *Roma. (Argel. in Panvin. del Lud. Circ.* 1, 27.)

L'*altare del dio Termine.* — Vedi più sopra l'*altare della Gioventù.*

L'*altare della Tranquillità*, eretto da *Costantino Magno* l'anno di *Cristo* 305, con questa inscrizione:

CONSTAN. AVGVST.
BEATA · TRANQVILLITAS
VOTIS · XX · P. T. R.

Fu scavata ad *Anzio*, oggi *Nettuno*, una *ara* rotonda e cava nel mezzo. Ha scolpita una barca con un barcajuolo tenente il remo. Vela spiegata, e banderuola sulla prova coll'epigrafe:

ARA · TRANQVILLITATIS.

(Pit. Lex; Rub. Lex.)

L'*altare di Tutelina.* (*Vedi* questo articolo), era in *Roma* nella regione terzadecima. *(Nardin. Rom. Vet. VII.* 6.)

L'*altare Ubiorum*, è ricordato da *Tacito (Ann. I,* 39, 1): *Interea legati ab senatu regressi jam apud aram Ubiorum Germanicum adeunt;* e poco appresso (*I,* 57, 3.) *Sacerdos apud aram Ubiorum creatus, ruperat vittas, profugus ad rebelles.* — Alcuni credono che fosse sacra ad *Esculapio*, altri ad *Augusto. (Cluv. Germ. ant. II,* 17; *Lips. in Tacit. n.* 163; *Jun. Bat. c.* 21.) Precisamente ignorasi il luogo ove esistesse; ma si crede in *Germania*, presso la città di *Bonna. (Pitis. Lex. Bethald. de Ara, c.* 26, §. 1.)

L'*altare di Venere Ericina*, è ricordata da *Eliano (De Anim.)* in *Erice* nella *Sicilia*, col tempio, i sacrifizj e i prodigi che colà venivano compiuti, e creduti.

L'*altare di Venere Mirtea (Myrteae);* fu in *Roma*, secondo *Plinio (lib. XV, c.* 29): *Ara vetus fuit Veneri Myrteae, quam nunc Murtiam vocant. Postumio Tuderto* console debellò i *Sabini.* Ebbe non il trionfo, ma l'ovazione, perchè vinse senza spargimento di sangue, e quindi fu coronato di mirto di *Venere Vittrice. (Rub. Lex.)*

L'*altare di Venere Volgare. Menandro* dice, che le cortigiane della *Grecia* innalzavano questo *altare* in un particolar sito della casa loro, e vi sacrificavano ogni giorno alla loro deità tutelare. Quelle di *Roma* le imitarono, poichè nel *Curculione* di *Plauto (I,* 1, 71) parlasi di un *altare* di *Venere* collocato innanzi alla porta dei mercadanti di cortigiane, *lenonum:*

Num ara Veneris haec est ante horum fores.

(Bert. de Ara c. 21, *n.* 4.)

L' *altare dei Venti (Ventorum). Erodoto* fa menzione di questo *altare*. Alla venuta di *Serse* in *Grecia* i *Delfi* spaventati consultarono il loro nume. L' oracolo rispose di pregare i *Venti*. Innalzossi allora a *Thio* un *altare* ai *Venti: Statua Ventis Ara in Thya*. Lo scorso secolo fu scoperto in *Anzio* un *altare* rotondo e cavo. In esso è sculto un uomo alato, il cui pallio ondeggia allo spirar de' venti. Suona con una tromba, o conca marina; e sotto vi è l' inscrizione:

ARA · VENTORVM.

L' *altare di Vesta*, fu eretto da *Numa* vicino all' asilo ove si celebravano i misteri della dea *Bona. Boissard (Top. Urb. Rom. Tom. I, p.* 13) crede riconoscere in questo *altare*, e il piccolo tempio in cui poscia fu chiuso, nella chiesetta, di architettura somigliante al *Panteon*, che chiamavasi altre volte *Santo Stefano alle carrozze*, e che presentemente si appella *Santa Maria di Sole. (Pitis. Lex.)*

L' *altare della Vittoria*, di cui *Simmaco (Epist.* X, 61) deplorava con tanta eloquenza la distruzione, era stato collocato da *Augusto* in mezzo della curia *Giulia*, rifabbricata nel sito ov' era quella di *Ortilio*. È nominato da *Dione (lib. LI, p.* 459) e da *Erodiano (lib. VII*, 11, 4.) A questo sacrificavano i duci vincitori, e vi recavano le spoglie dei vinti. *(Berthald. de Ara, c.* 13, §. 11.)

L' *altare della Vergine che partorirà. (Virgini Pariturae.)* Scrive *Rovillardo (Antiq. Carn.)* e *Bertaldo (de Ara c.*29, §. 5) che per tutta la *Gallia* eranvi templi sacri alla *Vergine, che partorirà*, eretto dai *Druidi*. E si rinvenne un *altare* colla inscrizione, VIRGINI PARITVRAE come si può vedere nei citati autori.

L' *altare Virtutum Dominae*, erigevasi tre miglia in circa distante da *Parigi*, ed era celebre pel concorso dei popoli *(Bert. de Ara, c.* 29, §. 6.)

L' *altare della Vendetta. (Ultionis)* fu eretto da *Cecina Severo* per la morte di *Germanico*. Così *Tacito (Ann. III*, 18, 3): *Caecina Severus aram ultioni statuendam censuit.*

(Altari degli altri popoli.) Appresso i *Persiani, gl' Indiani e gli Arabi* s' innalzavano *altari* sulla cima dei monti, e questi erano sacri al *Sole*. Ivi dai primi tenevasi sempre acceso il fuoco, simbolo dell'astro da essi adorato. — Gli *Indiani* e gli *Arabi* sacrificavano sugli *altari* eretti nei templi, e molte volte a cielo scoperto. I secondi conservarono lungamente l'uso di sagrificare agli dei terrestri quasi per terra, nelle caverne e negli spechi. — Gli ultimi varie volte sacrificando al *Sole* collocavano un'ara sopra di un' altra. — I druidi nelle *Gallie* collocavano i loro *altari* nelle caverne, o in ombrose foreste, e li coprivano coll' apparato più misterioso e colle ceremonie più spaventevoli. — Era comune a tutti questi popoli, come lo era ai *Greci* ed ai *Romani*, e come lo è presentemente fra i *Chinesi* e fra tutti gli *Orientali*, di prostarsi a terra innanzi agli *altari*. Ella è poi stranissima l'usanza, che ancor dura fra i *Turchi*, per una loro profezia, che dice, dovere il regno degli *Ottomani* durare mill' anni, e poscia essere dai *Franchi* distrutto (il perchè la si legge ogni anno nelle moschee, e si eccita l'odio contro i cristiani); le donne, che si portano alle moschee, scarmigliandosi ed ululando, scopano colle chiome gli *altari*, credendo con ciò di allontanare il male predetto. *(Vedi Grevio, vol. VI; Montfaucon.)*

2. ALTARE. Sulle medaglie hanno diversi significati gli *altari:* sulle imperiali latine un *altare* indica l'apoteosi d' un principe. — Vedi ALTARE DELL'APOTEOSI. — Spesse volte sul rovescio delle medaglie delle colonie, vedesi un *altare* con sopra uno stendardo. È questo il simbolo delle colonie medesime, poichè la prima cosa che facevasi per istabilirle, era quella di erigere un *altare* e di offrirvi sacrifizj. Lo stendardo indicava la legione o coorte che vi si stanziava. — Una medaglia di *Saragozza (Coesarea Augusta)* coniata in onore di *Augusto* di lei fondatore, presenta tre *altari*. In quello di mezzo, ch' è più alto degli altri, vedesi uno stendardo; sui due minori, scudi attaccati a lancie a guisa di stendardo. — Un *altare* acceso indica d' ordinario le medaglie d' *Antiochia*, di *Siria*, di *Smirne*, o di *Mopsueste. (Gebel.)*

— L'*altare* espresso nelle medaglie molte volte significa la pietà e la preghiera. Una di *T. Elio C.*[r] *Antonino* rappresenta una figura con ambe le mani distese ed accomodate sopra un *altare*, con la iscrizione: PIETAS. Altre se ne veggono di *Augusto* e di *Adriano* con la figura medesima così atteggiata, e da un dei lati una cicogna e dall' altro un *altare* adorno di corimbi, o ghirlande di bacche d' edera, con la leggenda: PIETAS AVGVSTI. — In un' altra medaglia di *Augusta Faustina* evvi una donna, che nella sinistra mano ha una veste femminea, e colla destra sparge libazioni sul fuoco, il quale da un *altare* scintilla: vi è il moto: PIETAS — Con la medesima iscrizione, in una medaglia d'*Antonino* la stessa *Pietà* stende la destra mano sull' *altare*, intanto che la sinistra spargevi sopra libagioni.—In un' altra di *Pia Felice Augusta* è una figura, che con la sinistra s'innalza la veste sopra il gomito, e la destra protende verso l'*altare:* l'inscrizione è: VOTA PVBLICA.—*Domiziano* ha pure una medaglia con un *altare* acceso, e l' inscrizione: PRINCEPS IVVENTVIS. — La più rilevante medaglia però, secondo il giudizio di *Pier Valeriano(Gerg. lib.* 49), è quella di *Domiziano*, nella quale si vede un *altare*,con quelle anse od anella da cui vogliono alcuni sia derivato il nome di *altare*. — Anche nelle imprese guerriere, gentilizie ed accademiche fu molto usato questo simbolo dell' *altare*, come può vedersi fra gli altri nel *Ferro* (*Teat. d' Imp. par. II, p.* 35 *e seg.*)

3. ALTARE. Costellazione meridionale, composta di sette stelle, e secondo altri di otto e anche di dodici. I poeti fingono che sia l' *altare* sul quale gli dei prestarono giuramento di fedeltà a *Giove* prima della guerra contro i *Titani*, e che questo dio pose tra gli astri dopo la sua vittoria. Fu fabbricato dai *Ciclopi*, che gli fecero un coperchio, a fine che non si scorgessse il fuoco del folgore che vi era stato acceso per ricevere questo giuramento. Altri dicono essere l' *altare* sul quale il centauro *Chirone* immolò un lupo, la cui costellazione è nel cielo, vicina a questo *altare*. (*Noel.*)

ALTA SEMITA, *strada alta*, era la sesta regione di *Roma*, stendevasi dalle terme di *Costantino* sino al monte *Quirinale*, e rinchiudeva i templi della *Salute*, *di Flora*, di *Quirino*, il vecchio *Campidoglio*, la statua di *Mamurio*, le terme di *Diocleziano* e di *Costantino*, le dieci botteghe, le bianche galline, l' altare di *Callido* tre coorti della guardia, i giardini di *Sallustio*. e la casa della famiglia *Flavia* (*Marlian Top. Urb. Rom. IV*, 23, *Volaterr. Com. Urban. p.* 185.)

ALTE *vedi* ALTER.

ALTEA Ἀλθαία, *Althaea*, figlia di *Testio* e di *Euritemi*, sposò il re di *Calidonia*, *Enco*, da cui ebbe due figlie, *Gorge* e *Dejanira*, e tre figliuoli *Tosseo*, *Tireo*, *Climene*. Convien aggiungervi *Meleagro*, di cui fu padre *Marte*.Quest'ultimo figlio non aveva che sette giorni quando una *Parca* entrò nella stanza della puerpera, e disse, che la vita del fanciullo si sarebbe estinta in pari tempo che il tizzone che ardeva sul focolare. Lanciarsi dal letto, afferrare il tizzone, bagnarlo tutto d' acqua, riporlo in luogo sicuro, ciò fu tutto per *Altea* l'opera d' un istante. — Altri dicono che non già la *Parca* di ciò avvertisce *Altea*, ma sì l' oracolo da lei consultato sul destino di questo suo figlio. Il quale, vincitore dipoi del cinghiale calidonio, avendo ucciso i suoi zii, che avevano ardito parlargli irriverentemente d' *Atalanta* (*Vedi* MELEAGRO); *Altea* irritata della morte dei suoi fratelli, riprese il tizzone fatale e gittolo nel fuoco; per cui *Meleagro* morì tostochè quel fragile simbolo della sua esistenza fu compiutamente ridotto in cenere. *Altea* non tardò a pentirsi del suo furore, e s' appiccò per disperazione (*Apollod. I, VII*, 8: *Ovid. Metam. VIII*, 446; *Igino*, *Fav.* 171.) — Altri dicono che si uccise con un colpo di pugnale. — In *Omero* (*Il. IX*, 580; confr. *Diodoro*, *IV*, 34), *Altea* si limita a maledire suo figlio, e ad invocare *Plutone* e la spietata *Proserpina* onde a lui dessero morte.

> . . . . Nè dal profondo
> Orco fu sorda l' implacata Erinni.

Tzetze (*sopra Licofrone*, 49) racconta la morte di *Meleagro* in altra foggia. *Altea*,

durante la sua gravidanza, avea avuto capriccio di mangiare un intero mazzo di foglie d'olivo: queste foglie uscirono dal suo alvo in pari tempo che il fanciullo *Meleagro*; e gl' indovini legarono alla conservazione di esse l' esistenza del neonato. *Altea* aveva poste in riserbo le dette foglie. Allorchè la catastrofe de' suoi fratelli la rese infedele all'amore materno, ella le gittò nelle fiamme; e suo figlio, consunto lentamente da un fuoco inesplicabile ed invincibile, spirò nell' istante in cui le foglie terminavano di dileguarsi in fumo. — *Pausania. (In Focid. cap.* 31) che pur ci narra questa favola, dice, che inventata fu da un antico poeta tragico appellato *Frinico*, vissuto intorno alla Olimpiade 67. Egli reca quattro versi del *Pleurone*, tragedia di *Frinico*, ove si accenna che *Meleagro* morì, perchè la madre gettò nel fuoco il tizzone; ma da questi medesimi versi, e da quanto poi soggiunge il citato *Pausania* apparisce, che *Frinico* parlava di una favola già in bocca di tutta la *Grecia*. — E intorno alla morte di *Meleagro* riporta una altra leggenda, sulla autorità di altri due poeti, cioè, che fosse ucciso dalle proprie mani d' *Apollo*, per aver favoreggiato gli *Etoli* contro i *Cureti*, le parti de' quali erano da *Apollo* sostenute. — Questa favola può vedersi anche in *Antonino Liberale* (n.°, 11.) Forse la serie di essa fu esposta nelle *Diomedee* d' *Antimaco*, come pare potersi dedure da' vecchi scoliasti d'*Orazio*, il quale censura questo poeta ciclico nel verso 146 dell'*Arte Poetica*. — Sulle due versioni sopra descritte del tizzone e del mazzo di foglie d' ulivo, dice *Parisot*, predominare sempre una medesima idea; quella della brevità della vita, rappresentata dalla fragilità d' un vegetabile. La seconda ci offre in oltre un' imitazione lontana e vaga della leggenda di *Agdisti*, che mangia le mandorle, del priapo piantato in terra dagli dei, e che rimane gravida. In tesi generale *Altea* vuol dire la *Fecondatrice*, la *Nutrice*, la potenza cha mantiene la vita, ma che pure finisce col distruggerla. *Altea* è lo stesso vocabolo che *Lato*, *Ilit*, *Eleuto*, *Alilat*.

Tre bassirilievi esistenti in *Roma*, rappresentano questa favola, e son tutti tre tanto simili quanto fa d' uopo per assicurarne la derivazione da un solo eccellente originale, e tanto son diversificati in alcuna parte, quanto basta per ischiarirne sempre più la rappresentazione. Uno è nel *Museo Capitolino*, l' altro nella *Villa Albani*, il terzo nella *Villa Borghesi*. In questo ultimo, illustrato dal *Visconti* (*Monum. Borg. Tav.* 27, *p.* 207), lasciando ciò che conviene particolarmente a *Meleagro*, poichè il bassorilievo è diviso in tre rappresentazioni, diremo che la prima di queste figura una *Furia* colle ali sulla fronte a guisa di *Gorgone*, che strascina *Altea* presso il fuoco ardente da un *altare* (quello che era il focolare, o, come dicevano i *Greci*, la *Vesta* del palazzo), e le accosta al petto la face infernale. Essa è meravigliosamente atteggiata di vendetta e di ripugnanza, oppone all' aspetto della *Furia* la mano, rivolge indietro la testa e il guardo; ma stende la destra a consegnare al fuoco il tizzone da cui dipende la vita del figlio. O *Nemesi*, o più tosto la *Parca*, ha già segnato col calamo sur un volume la morte di *Meleagro*, e calca col piè una ruota simbolo della vita.

Altello, Atellus (che si prende per sincope di *alo* e *tellus*), soprannome di *Romolo*, preso come figlio od allievo della *Terra*. (*Parisot*, *Noel*, *Millin*.)

1. Altemene, Ἀλθημένης (g.—εος), figlio del re di *Creta*, *Creteo*, che si chiama anche *Crateo*, e quindi nipote di *Minosse* e di *Pasifae*, andò, per sottrarsi all'esecuzione dell' oracolo, annunziante, che suo padre sarebbe morto di sua mano, a fermare stanza nell' isola di *Rodi*, dove pose le fondamenta di *Camira*. Il luogo dove sbarcò chiamossi *Cretenia*. A lui si attribuisce l' introduzione del culto di *Giove* a *Rodi*. Di fatto, egli innalzò un tempio a quel dio sul monte *Atabirieno*, dall' alto del quale potevasi scorgere *Creta*. *Apemosine*, sua sorella, che l' avea accompagnato nella sua migrazione, essendo rimasta gravida di *Mercurio*, egli ne fu talmente irritato, che la uccise con un calcio nel fianco.—Intanto *Creteo*, separato da suo figlio, non cessava di bramare la sua presenza. Un giorno, malgrado lo spavento

che gl' inspira l' oracolo, si trasferisce a *Rodi* per vedere suo figlio senza esser veduto, o (come altri affermano) per consegnargli la corona. Sbarca di notte tempo. In mezzo al tumulto che produce tale approdare notturno, i suoi appiccano rissa, con alcuni pastori. *Altemene* accorre al romore, e scocca un dardo nell'occhio di suo padre, il quale spira dopo aver riconosciuto suo figlio, ma senz' aver potuto far riconoscere sè stesso a motivo dei latrati dei cani. Alla fine però, *Altemene*, esaminando il cadavere di quello cui aveva ucciso, s' avvide ch' era parricida, e, preso da disperazione, supplicò la terra d' inghiottirlo. Tale voto fu esaudito. *(Apollod.*, *III*, 2, 1; *Conone*, *Narraz.* 47.) *Diodoro* che racconta pressochè gli stessi fatti, termina dicendo che *Altemene* si ritirò in una solitudine, dove il cordoglio non tardò ad ucciderlo *(V*, 59.)

2. Altemene, figlio di *Cisso*, re d'*Argo*, ebbe, congiuntamente con *Alete*, il comando delle milizie dorie, le quali, dal *Peloponneso*, andarono contro l'*Attica*. È noto che tale spedizione, cominciata sufficientemente con felici auspizj, divenne infruttuosa pel sagrificio volontario che di sè stesso fece l' ateniese re *Codro*, il quale, scagliandosi nelle schiere nemiche ove trovò morte, assicurò la vittoria ai suoi concittadini *(Vedi* Alete e Codro.) Avendo allora lasciato una parte dei suoi compagni a *Megara*, si mise col rimanente alla guida d' una colonia che condusse nell' isola di *Creta*, e che sembra aver colà fondato dieci città *(Strabone*, *lib. XIV*; *Eustazio* sopra *l'Il.*, *II*, 156 del catalogo.) *Conone (Narraz. c.* 47) racconta diversamente tale migrazione. *Altemene*, dic' egli, era il più giovane dei figli di *Cisso*. In seguito a lunghe contese coi suoi fratelli, risolse di lasciare il *Peloponneso*, e, con tale intenzione, raunò intorno a sè molti *Dorj* e *Pelasghi*. Un oracolo gli ordinò di rivolgersi verso *Giove* ed il *Sole*. Egli interpretò queste parole per *Creta* e *Rodi*, e, com' ebbe stabilita nella prima isola una parte di coloro che avevano seguito la sua fortuna, portossi a rialzare od ingrandire in *Rodi* le città di *Lindo*, *Camira* e *Jaliso*, che divennero il regno dell' *Esapoli* dorica. *(Vedi Raoul-Rochette*, *Col. grecq.*, *III*, 75; *Parisot.)*

1. Alteno, Ἀλθαινος, *Althaenus*, od Aleno, Ἀλαινος, *Alaenus*, cognato di *Diomede*, lo seguì nella sua migrazione, e fu preso per arbitro nella contesa ch' esso principe ebbe con *Dauno*, intorno alla ricompensa dovuta al primo pel soccorso da lui prestato al secondo. *Venere*, per vendicarsi di *Diomede*, che ferita l' aveva dinanzi a *Troja*, rese *Alteno* innamorato di *Erippe* figlia di *Dauno*; e quindi, poco leal giudice, decise in favore del padre di colei che volea ottenere in isposa *(Vedi Licofrone*, 619, e le note dello *Scoliaste* su tale passo.)

2. ——, *Altenus*, dio-fiume, di cui l'acqua serviva a *Podalirio* per guarire tutte le malattie. *(Parisot.)*

Altepia, nome che portò per alcun tempo il territorio di *Trezene* nella *Corintia*, regione del *Peloponneso*, conosciuta oggidì col nome di *Morea*. Essa ricevette questa denominazione da *Altepo*, figliuolo di *Nettuno*. *(Vedi* l'articolo seguente). *(Paus. Lib. II*, *c.* 30.)

Altepo, Ἀλδηπος, di cui fu padre *Nettuno* e madre *Leide*, figlia del re di *Trezene* *Orio*, successe a suo avo, e diede al regno, che fin allora erasi chiamato *Orio*, il nome d'*Altepia*; ebbe per successore *Sarone*, il quale si annegò inseguendo un cervo che erasi gettato nel mare. *(Paus. lib. II*, *c.* 30.) — Si parla pure d' un *Altepo* re d'*Egitto*, il quale senza dubbio è lo stesso che l' indicato. *(Vedi* Leide.)

Alter, figliuolo della *Notte*. *(Noel.)*

Altercazione, vale a dire la *Discordia*, in *Igino (prefazione)*, in greco *Eride*. *Vedi* Eride.

Alteres, ἁλτῆρες. Specie di palle di pietra, di piombo o di altro metallo fatte ad uso di cerchio, ma più lungo che largo, in cui erano certe fibbie per poter mettervi dentro la mano più facilmente, e che portavansi anticamente dai saltatori. *(Pausania Eliac. I*, *p.* 175). *Marziale* pure così canta *(VII*, 66, 6):

Halteres agili rotat lacerto.

E in altro luogo (*XIV*, 49):

Quid pereunt stulti fortes haltere lacerti?
Exercet melius vinea fossa viros.

Altre *alteres* vengono nominate da *Galeno*, diverse dalle descritte; ed erano due palle, che uno, stando in due piedi, gettava alternativamente da una all' altra mano, per esercizio del corpo. Cura medica di cui parla il *Mercuriale.(Gymnas.II*, 12.)

Alterigia *(Iconolog.)* Secondo *Cesare Ripa*, si rappresenta in una donna giovane, cieca, col volto altiero e in atto di disprezzo, vestita di ricca tunica, e sotto a questa un'altra veste sucida e lacera. Tiene sotto il destro braccio un pavone, simbolo dell' orgoglio. È appoggiata sur una palla, quasi fuori d'equilibrio, e in atto di precipitare. — *Cochin*, conservando queste particolarità, sostituì alla assoluta cecità una benda, che impedisce alla figura di vedere ove cammini. — Noi rappresenteremo l' *alterigia*, in una donna matura con volto orgoglioso e cinta i lumi di una sucida benda. Ha il pavone alla destra; col piede calca in atto di disprezzo una tenera rosa, che spunta dal terreno. Ciò spiega che l'*alterigia* è contraria alla gentilezza, e che fa onta a tutto, e principalmente alle amabili cose, perchè le amabili cose fanno spiccar più, per la ragion dei contrapposti, questo turpe difetto dell'animo umano. Veste essa una ricca tunica, ed anzi di questa fa pompa, come fa pompa dei molti ornamenti che dal collo e dalle orecchie le pendono, per indicare che assai volte le ricchezze conducono a questo vizio; e tanto più se esse si posseggano da chi ripone in loro tutte virtù.

Altes, Ἄλτης, principe che regnò sui *Lelegi* di *Pedaso*, alle sponde del *Satnione (Iliad. XXI)*, ed ebbe una figlia, *Laotoe*, amante di *Priamo*. (*Vedi* Laotoe.)

Alti, o Alte, nome del bosco che circondava ad *Olimpia* il tempio di *Giove* e di *Giunone*. Vi si vedevano ancora a' tempi degli *Antonini* molti altari, ed un grandissimo numero di simulacri eretti ai vincitori dei giuochi olimpici. (*Paus. l. V*, *c.* 10, 11.)

Altimetria *(Iconol.)*, quella parte della geometria pratica che insegna a misurare le altezze. Viene personificata da *Cesare Ripa* in una donna giovane, che con bella disposizione tiene con ambe mani l' istrumento necessario per pigliare i punti di una torre lontana. A' di lei piedi giacciono altri istrumenti proprii di quest' arte. — Noi noteremo che la di lei veste deve essere succinta e di tinta cerulea, per indicare la prontezza delle sue operazioni, e non essere a lei impossibile il rilevare qualsiasi altezza spingente le sue cime nei più elevati punti dell'aria.

Altino, *Altinum*, città della *Venezia* antica, un tempo nobile, ricca e deliziosissima, situata nelle lagune del mar *Adriatico*, alle foci del *Sile*. — E' ignota l'origine di *Altino*. Forse i *Veneti* la fabbricarono antichissimamente, ed era una delle cinquanta città litorali, che possedevano lungo alla marina, secondo *Scimno* da *Chio* nella sua *Geografia*, il quale tolse assai da *Eratostene* vissuto tre secoli e mezzo prima dell'era volgare. Potrebbesi per ciò riferire quanto egli dice ad un'epoca lontana assai, e quando tuttavia primeggiavano nell' *Italia*, *Etruschi*, *Veneti*, *Umbri*, e bassi e piccoli erano ancora i *Romani*. In fatti *Scimno* accenna cose che ne' paesi da lui nominati esservi più non potevano quando viveva, due secoli e mezzo dopo *Eratostene*. Forse fu *Altino* opera degli *Euganei Etruschi*, come opina il *Filiasi* (*Veneti primi, ec. Vol. I, c.* 3, 6; *Vol. II e III, c.* 9), forse anche di quegli *Sciti Cimerj*, che vennero insieme co' *Veneti* nella prima emigrazione di questi a fissarsi nelle Venete lagune. — Le genti scitiche un altro *Altino* fondarono nella *Pannonia*, e nella *Tartaria Asiatica*, e nella *Pannonia* tracce vi sono del nome di *Altin*. Il *Bardetti (Degli Itali primi)*, uno di que' che più sostennero contro il *Guarnacci* ed altri, che l' *Italia* in principio popolarono genti *Celtiche*, suppone che il nome di *Altino* significasse in celtica lingua *isola antica*; ed il *Mazzocchi*, che tutto fea derivare dai *Fenici* e dai *Cananei* porta sentenza, che il nome di *Altino* derivasse dal *Caldeo* 37d7x *(Altin)*, che suona abete, perchè molte di tali piante germogliavano nella regione ove giaceva quella città. —

Secondo la descrizione che di *Altino* ci lasciarono *Strabone (l. 5)*, e *Vitruvio (lib. I, cap. 4)* era cinta da molti paludosi terreni al lato di settentrione e d' occidente; bagnata dalle acque del mare ai lati di mezzo giorno e di ponente, e nell' interno divisa da canali, come la presente *Venezia*. — Di questa città fanno menzione *Mela*, *Plinio*, *Tolomeo*. *Velleio Patercolo (lib. II)* parla di *Altino* e dice che *Asinio Pollione* belle cose vi fece. *Tacito (Ann. lib. III)* racconta, che l'anno 69 di *G. C.*, *Antonio I* vi mise un presidio per difenderla dalla flotta di *Ravenna*, della quale *Sesto Lucilio Basso*, del partito di *Vitellio*, era capitano.

Trovansi nel codice *Teodosiano* alcune leggi di *Valentiniano I*, datate da *Altino* nel 364, e altre del medesimo imperatore del 373; alcune finalmente promulgate da *Onorio* nel 399, nel 400 e nel 401. Da ciò vien creduto, dal *Filiasi*, e da altri, che gli imperatori romani avessero in *Altino* un palazzo, giacchè passavano spesso per questa città, non che i pretori, proconsoli e presidi e tutti gli altri più illustri magistrati civili e militari, che andavano, o venivano dalle provincie. Da un antico *Passionario* aquilejese citato dal *Filiasi (Vol. III, cap. 9, pag. 259)* dedur si può con ogni fondamento esservi stato in *Altino* questo palazzo cesareo, leggendosi: *Che nobilissima città era Altino, ricca molto, e famosa nella Venezia, ornata di oro e di argento, e del trono degli Augusti stimato la più preziosa cosa che in essa vi fosse (Acta SS. Boland. die. 3. Julii)*. Un cenno di esso palazzo potrebbesi trovare in *Cassiodoro*. Ed è certo che morì in esso *L. Vero* collega di *M. Aurelio*. E di vero, *Cassiodoro* citato parlando di *Altino* dice, che avea palazzi pretorii così belli, che sembravano disposti a guisa d' una collana di perle *(lib. XII, let. 23)*. — *Marziale* paragona questa città alle ville *Bajane*, da una selva che l'attorniava dal settentrione *(lib. IV, ep. 25)*:

Æmula Bajanis Altini litora villis,
Et Phaetontei conscia sylva rogi;

ed auguravasi di passare in essa una tranquilla vecchiezza.

E che *Altino* fosse città considerabile e ricca, e tenuta in grande riputazione dai *Romani*, lo abbiamo dal vederla collocata in territorio fertile sulle vie *Emilia* e *Claudia*, due delle principali d' *Italia*; nel sapere che in essa eravi l' imbarco per *Ravenna*; dal leggere in tutte le cronache, che fu *Altino* assai popolosa, e che forti muraglie e torri altissime avea, alle quali danno i vecchi scritti l'epiteto di *nubifere*; e sei porte, i nomi delle quali passarono a sei delle principali isole della laguna superiore. — E dalle lapidi caviamo che in essa vi erano collegi di Fabbri, Dendrofori, Centenarj; e Decurioni, Augustali, Seviri, ec., e che alla tribù *Scapzia* era ascritta, una delle più rispettabili, nelle quali dividevasi il popolo romano, già diviso in tribù rustiche ed urbane *(Plin. l. 18, c. 7. Sveton. in Octav. l. 4, c. 41)*. — Intorno poi alla ricchezza e moltiplicità delle fabbriche esistenti in *Altino*, sappiamo, che gran parte dei marmi rari ed antichi, che trovansi in *Venezia*, provennero da *Altino* e dalle isole circostanti *(Marco Cornaro, Cro. Mss. 1441)*, per cui severissime leggi e terribili vennero promulgate per mettervi freno; e la moltiplicità delle anticaglie scopertevi in ogni tempo nel suo territorio, come lapidi, simulacri, ornamenti, musaici, medaglie d' ogni imperatore, fibule, armille, anelli, cammei e simili, attestano la sua ricchezza. Abbiamo anzi da una cronaca citata dal *Filiasi (loc. cit. p. 255)* che attribuivasi la grande ricchezza del doge *Ziani* a gran somma d'oro dalla sua famiglia trovata in *Altino*: perciò il veneziano vulgo ancora racconta mille fole di demonj abitatori e custodi delle ivi nascose ricchezze, e particolarmente in certo campo chiamato la *pezza dell' oro*.

Altino fu da *Attila* assediata nel 452, ma si difese valorosamente, avendo, secondo una vecchia tradizione, gli abitanti aperte certe chiuse, o sostegni, ed allagati i bassi campi contigui alla città, per mezzo dei quali passava l' *Emilia*. Ma gli *Unni* avendo tagliato nella vicina selva *Fetontea* numero immenso di piante, e con somma

prestezza formato con esse un nuovo argine attraverso la palude, gli *Altinati*, perduta anche molta gente in varie sortite, imbarcaronsi col favor della notte e fuggirono nelle isole e lidi della Veneta laguna. Morto *Attila*, molti profughi tornarono alle terre native. — *Alboino*, re dei *Longobardi*, nel 568 finì di rovinare *Altino*, e forse ella sarebbe stata rifabbricata, se le acque marine col loro innalzamento, più che le guerre, non avessero contribuito alla sua quasi perfetta distruzione. Circa questo tempo venne costrutta dagli *Altinati* la nuova *Altino*, detta *Torcello*, e traslocata in essa la episcopal sede. Gli storici però non s'accordano circa il tempo di questa traslocazione. Tuttavolta leggesi in una cronaca ms., che *Sergio I* ne permise il traslocamento, e che il palazzo del vescovo era in quell'isola già compiuto nel 716. Nondimeno per questo *Altino* non era allora affatto perita, come lo è al presente; e già dalla storia abbiamo, che nell'802 fu radunato in *Altino* un concilio, chiamato *Altinate*. — Sebben ora non sorgano grandi fabbriche in *Altino*, venne ridotto il suolo ubere, e l'aria più sana, giacchè acquistato quell'immenso fondo dalla famiglia veneta *Lattis*, essa vi operò grandi lavori, veramente con regal animo, convertendo immense paludi a' campi rigogliosi e feraci. Dai quali lavori ed escavazioni ivi praticate si disseppellirono molti monumenti preziosi, che util sarebbe d'illustrare; come in parte avremmo noi qui illustrato, se la natura di quest'opera permesso ne lo avesse.

Altio, soprannome di *Giove*, preso dal culto che gli si rendeva in un bosco sacro, chiamato *Alti*, vicino ad *Olimpia*. *(Paus.* 5, *c.* 20.)

Altissimo, o *Hypsistos*, soprannome di *Giove*, sotto il quale avea un tempio in *Elide*, ed un sacello nella *Beozia*. *(Millin.)*

Altispex, o Alitispex, augure che osservava il volo degli uccelli. *(Accius Astia. ap. Non. IV*, 330, *Buleng. de Sortib. c.* 6.)

Altore, soprannome di *Plutone*, perchè tutto ciò che ha vita sulla terra si nutrisce della terra. — Rad. *Alere*, nutrire. *(Rosin. Ant. Rom.)*

Aludda o Alidda, ant. città dell'*Asia Minore*, nella gran *Frigia*, sul confine della *Lidia*. Era essa nel numero delle città mediterranee fra *Trajanopoli* e *Prapenisso*, secondo *Tolomeo*. *Stefano* il geografo dice ch' ebbe *Altes* per fondatore. *(D'Anv.)*

Alunna, *Alumna*, cioè, *che nutre*, soprannome di *Cerere*. *Vedi* Alma.

Alunno, *Alumnus*, *che nutre*, soprannome di *Giove*. *Vedi* Almo.

Aluns, villaggio dell'*Arcadia*, che, secondo *Pausania*, chiamavasi anche tempio di *Esculapio*, o *Esculapii Fanum*. *(D'Anv.)*

Alurgide (da *ἀλουργὸν*, *porpora*). Sorta di veste propria degli imperatori romani. Benchè *ἀλουργὸν* sembri sinonimo di *πορφύρα*, *porpora*, trovandosi l'un per l'altro indistintamente usato da' buoni scrittori, tengono però gli eruditi che l'*alurgide* fosse bensì di color rosso, ma carico di tinta violacea, e più nobile della semplice porpora, quindi preferita da quei fastosi regnanti.

Aluta. Calzatura degli antichi. In prima fu nome di certa specie di cuoio sottile e pastoso (soatto), forse di capretto e d'ordinario nero o bianco. Non per iscarpe soltanto, ma ad altri usi fu vôlta presso i *Romani*, come sarebbe a farne borse e sacchetti; *Ovidio*, nell' *Arte di amare (lib. III*, *v.* 271), dopo di aver consigliato alle donne di brutto piede di coprirsi sempre coll' *aluta*, la raccomanda quale cosmetico; dicendo che può esser atta a mantenere morbida e fresca la cute del viso: avrà somigliato alla nostra pelle da guanti. La calzatura che poscia ebbe nome di *aluta*, conteneva tutto il piede e lo sopravanzava con pieghe, talvolta giungendo a mezza gamba; erano stivaletti insomma, borzacchini, giacchè l'*aluta* allacciavasi sul dinanzi con coreggiuole e copriva di dietro ed in parte ai lati la gamba. Meno le pieghe, vediamo anche oggigiorno in piedi alle femmine stivaletti simili, non chiusi dinanzi, ma allacciativi in modo di lasciarsi visibile per due o tre dita in largo la calza. — L' *aluta* dei cavalieri romani era per solito nera; quella delle femmine leggerissima, finissima e bianca di neve. Leggesi in *Giovenale (Sat. III)*, che sovente la ornavano sul

collo del piede od alle caviocchie con lunette o piastrelle rotonde di avorio o di metallo. Alcuni vollero riconoscere l'*aluta* in alcune calzature di re barbari o di soldati della colonna trajana. *(Enc. Ital.)*

1. Aluti (dal gr. *ἀλύω*, *girare*, *vagare)*, nome di coloro che negli spettacoli di *Olimpia* giravano forniti di bacchette o verghe per tener in dovere gli spettatori. — Sin. *Raddofori.*

2. —, popoli dell' *Illiria*, secondo *Plinio.*

Aluzza. *Vedi* Al-Ouzza.

Alvaldi od Allvaldi *(Mit. Scand.)*, gigante della mitologia scandinava ; era ricchissimo d'oro ; lasciò, morendo, i tesori a' suoi tre figli *Thiassi*, *Idi* e *Gangr (Harbardsliod*, 18). E' probabilmente una personificazione del periodo più crudo dell' inverno. Il nome d'*Alvaldi*, *omnium potens*, *παντοκράτωρ*, appoggia sufficientemente la conghiettura. Nelle regioni settentrionali quel periodo dura tre mesi ; di là tre figli. L' oro di cui il mito fa menzione indica forse lo splendore delle aurore boreali sì frequenti in quella fredda stagione, e sotto quelle alte latitudini. *(Parisot.)*

Alvand o Alvend, monte della *Persia,* assai alto, nel quale esistevano molti templi dei *Guebri* adoratori del fuoco. *(D'Anv.)*

Alveare. *Montfaucon* produce una figura della *Speranza*, che ha vicino a sè un *alveare*, oltre i suoi altri soliti attributi. *(Noel.)*

Alvei. Così chiamavano i *Romani* i gradini fatti per discendere ai bagni, ed ivi sedere. *(Festus in Solia.)*

Alveo, il cattivo spirito, presso gli abitanti naturali del *Chilì*, è riguardato da essi come il devastatore ed il distruttore di tutti i beni. E' desso che dà la morte agli esseri viventi. Come agli occhi di quei popoli la vita è il massimo de' beni, invece di dire che un uomo è morto, dicono: *Alveo l'ha preso. (Dobrizhoffer G,esch. der Abiponer*, *t. II*, *p.* 117.)

1. Alveoli ; i *Romani* davano questo nome ai tubi conducenti il calore, sparsi nell' interno delle muraglie per iscaldare gli appartamenti delle terme. *(Procul. tit. de serv. praed. urb.*, *Robortell. de Sudat.)*

2. ——, nome che davano i *Romani* ai vasi da cuocere, o, a dir meglio, da lavare le carni prima di cuocerle. *(Buleng. de Conv. IV*, 9.)

1. Alveus, era un battello o schifo, appo i *Romani*, fatto con un tronco d'albero scavato, come sono tuttavia i canotti dei popoli selvaggi. *(Patercol. II*, 107, 1). — *Romolo* e *Remo* furono esposti al fiume in uno di cotesti schifi, secondo quello che canta *Ovidio* nei *Fasti (II*, 407) :

> *Sustinet impositos summa cavus alveus unda.*
> *Heu quantum fati parva tabella vehit !*
> *Alveus in limo silvis appulsus opacis,*
> *Paulatim fluvio deficiente, sedet.*

2. ——, tavoletta coi margini, lunga quattro piedi, su cui si gettavano i dadi, o pezzetti da giuocare, detta da *Plinio (c.* 37, 2) *alveus lusorius. (Sentfleb. de Alea*, *c.* 11, §. 4 ; *Buleng. de Lud. vet. c.* 58.)

Alvilda, celebre donna, nei favolosi annali del *Nord*, per la sua virtù e bellezza, e specialmente pel suo valore. Era figlia di *Sivardo* re di *Gothland.* Questo principe, il quale non voleva per genero che un uomo di rara prodezza, risolvette di mettere alla prova il coraggio di tutti coloro che avessero aspirato alla mano d' *Alvilda :* la chiuse perciò in una torre custodita da due immani serpenti, i quali conveniva uccidere per giungere all' appartamento di lei. *Alfone*, figlio di *Sigardo*, re di *Danimarca*, intese parlare della beltà della principessa di *Gothland.* Era egli un temerario giovane, che altro non vedeva in un' impresa pericolosa fuorchè la gloria che acquistar potea : di maniera che i pericoli dai quali era minacciato non fecero che irritare il suo coraggio. Tentò l' avventura, e fu tanto fortunato da stendere morti a' suoi piedi i due orridi serpi. — Il vecchio *Sivardo* soddisfo del valore dimostrato dal giovane, già concedevagli *Alvilda*, ed ella stessa accettava lo sposo con secreta compiacenza, imperocchè le di lui grazie, e particolarmente il di lui valore l' avevano vivamente colpita : quando le venne in mente di svelare alla madre l' amore di cui si sentiva compresa. Sventuratamente la regina, per una severità di costumi, la quale

era propria o del suo paese, o del suo carattere, e fors' anche dell' uno e dell' altro, intese con somma collera la confessione della figlia, poichè avea per massima che il di lei sesso conoscer non doveva, o almeno non palesare, l'amore, se non dopo il matrimonio. Per la qual cosa fece ad *Alvilda* i più amari rimproveri. Disperata questa di aver perduta la stima di sua madre, divisò di provarle che, per quanto fosse grande la sua passione, ella era capace di vincerla, e giurò di espiare per tutto il tempo della sua vita un momento di debolezza. — Infatti ella rinunzia per sempre al maritaggio, e mentre che tutto si prepara per le nozze nel palazzo del padre, ella ne fugge seguita da una schiera di giovanette, alle quali avea fatto proferire lo stesso giuramento, e in abito guerriero va in traccia di avventure. Incontra sulla spiaggia del mare uno stuolo di pirati, che resi avevano gli ultimi ufficj al loro capo, e ne piagnevano ancora la perdita : offre loro i suoi servigi, e li prega di permettere, tanto a lei che alle sue compagne, di dividere con essi la gloria delle loro imprese. I barbari sono presi dal bell' aspetto e dalle grazie dello straniero, e gli offrono il supremo comando. Non hanno in seguito di che pentirsi della scelta loro, imperocchè *Alvilda* in ogni incontro dà prova di essere degna del grado cui l'hanno innalzata.

Intanto *Alfone* aveva anch' esso allestita una flotta, e cercava distrarsi colla gloria e colle battaglie dal rammarico che gli cagionava la perdita dell'amante. E' noto che il mestier del pirata non avea nulla di disonorevole presso i popoli del Nord, ed era anzi l' occupazione favorita dei re e degli eroi. Appena un giovane principe giungeva all' età di portar le armi, domandava a suo padre una flotta e guerrieri, e portavasi a corseggiare pei mari. Con queste spedizioni di lieve momento, quei popoli si apparecchiavano alle grandi imprese, che furono poscia per lungo tempo la maraviglia e lo spavento dell'*Europa*. Non era tanto la sete del bottino che guidava i giovani guerrieri nelle loro corse, quanto l'amor della gloria, e il desiderio d' illustrarsi con qualche splendida azione. Il ladroneccio avea le sue leggi, e la voce dell' onore si facea sentire a quei barbari, che sovente non ascoltavano quelle della natura e dell' umanità. Un pirata avrebbe arrossito di assalire un naviglio mercantile, o qualunque altro, il di cui equipaggio fosse stato inerme. Spesse volte i principi si mettevano a corseggiare col solo disegno di assicurare la libertà del commercio, e di purgare i mari da un' altra specie di pirati che gl' infestavano, l' unico scopo dei quali era quello d' impadronirsi dei navigli mercantili in cui s' abbattevano. Attraverso di questi pregiudizj e di questi rozzi costumi, si scorge il primo crepuscolo di quello spirito di cavalleria e di quei sublimi pregiudizj, i quali furono sorgente di tante grandi azioni, che l' *Europa* non ha potuto eguagliare dacchè fu incivilita.

Alfone durante il corso della sua spedizione entrò in un golfo ove un' altra flotta di pirati erasi anch'essa colà ritirata. I due partiti vennero alle mani, e combatterono con sommo accanimento. Nel più forte della mischia, *Alfone* raggiunge la nave principale, si slancia sul suo bordo, abbatte, rovescia tutto ciò che gli si para dinanzi. Un solo guerriero gli resiste, e gli fa dubitare un momento della vittoria. Sdegnato e furibondo raduna le sue forze, e con un colpo fa volare in pezzi l' elmo del suo nemico. Riconosce l' amante, cade alle di lei ginocchia, e la scongiura di non più opporsi alla sua felicità. *Alvilda* si arrende alle di lui preghiere, e due volte vinta, dall'amore e dalla fortuna dell'armi, si persuade di dargli la mano.

Quantunque la mitologia del Nord sia favolosa quanto quella dei *Greci*, pure ha quasi sempre qualche leggera relazione coll' istoria, ossia che abbia meno esercitato l' immaginazione di grandi poeti, ossia perchè questi l'abbiano attinta alla medesima fonte donde fu tolta l' istoria, vale a dire nelle cronache. In fatti il nome di *Alvilda* è famoso nelle antiche istorie del Nord. *(Gebelin.)*

1. Alvus. Ventre. Dai moti del ventre pregnante traevano i *Romani* gli augurj superstiziosamente. Quindi se il feto saltava era fausto auspicio, e il figlio che nascer

dovea, credevasi utile: se il feto per lo contrario posava sul destro lato, credevasi che sorgiunger dovesse in breve tempo malattie. *(Niphus de Augur. l. 9.)*

2. Alvus *navium.* Ventre delle navi. Quelle da guerra, appo i *Romani*, lo avean minore che quelle da carico. *(Meibon. de fabric. trirem., Thesau. Antiq. Roman. Graev. Vol. XII, p. 621.)*

Alyattis sepulcrum, monumento alzato in onore di *Aliatte*, padre di *Creuso*, situato presso la città di *Sardi. (D'Anv.)*

Alybe o Alyba, antica città, che, per quanto leggesi in *Omero*, avrebbe dovuto appartenere alla parte orientale del *Ponto. (D'Anv.)*

Alychme o Alychma, denominazione di un luogo, ove, secondo *Stefano Bisantino, Mercurio* era adorato; ma se ne ignora la vera posizione. *(D'Anv.)*

Alyzia, città della *Grecia*, nell' *Acarnania*, secondo *Strabone*, a 15 stadj dal mare. Nelle sue vicinanze eravi il porto d' *Ercole*, ed un tempio dedicato a quell' eroe. Taluno la chiama *Alylia* e *Plinio Alyzea (D' Anv.)* Le medaglie autonome di questa città sono in oro, in argento ed in bronzo. Il tipo ordinario è il *Pegaso* volante. *(Geb.)*

Alzarsi. *Vedi* Assurgere.

Alzete *(Mit. Scand.)*, dio dell' amore fraterno che rappresentavasi nell'età dell'adolescenza. *(Parisot, Noel.)*

Alzio. *Vedi* Altio.

Al-Zoharak *(Mit. Arab.)*, era nell' antico sabeismo degli *Arabi* la Dea-pianeta *Venere*, ed aveva a *Sanaa*, una delle capitali dell' *Iemen*, un tempio chiamato *Beith-Khomdam. (Noel, Parisot.)*

1. Ama *(Mit. Ind.)*, la stessa che Parvati, nel linguaggio popolare degli *Indiani. (Paulin, System. Brahman.)*

2. ——, vivajo della città di *Fare.* Era consacrato a *Mercurio* con tutti i pesci che conteneva, e per questa ragione non mai vi si pescava. *(Paus. Noel.)*

3. ——, antica città d' *Italia* nella *Campania* lungi tre miglia da *Cuma.* Quegli abitanti vi avevano un sagrifizio regolato che facevasi di notte. La festa durava tre giorni.

4. ——, strumento di cui i *Romani* si servivano ad estinguere gl' incendii, ricordato fra gli altri da *Plinio Juniore (Ep. X, 42)* e da *Giovenale (Sat. XIV, 305).* E' incerto se fosse una macchina uncinata a separare le case, o un vaso capace d'acqua. *Pitisco (Lex.)* suppone fosse un vaso rotondo, la di cui forma vien descritta da *Columella (X, 381)*:

> *. . . . . Sibi globosi*
> *Corporis, atque utero nimium quae vasta tumescit,*
> *Ventre leges medio: sobolem dabit illa capacem*
> *Naryciae picis, aut Actaei mellis Hymetti,*
> *Aut habilem lymphis hamulam.*

5. Ama *(Mit. Ger.)*, nome di un insigne lottatore, che fu ucciso dal gigante *Dan* nel luogo ove fu poi fabbricata la città di *Amburgo*, e che, secondo *Crantzio*, diede il suo nome a quella città. *(Noel.)*

Amaad, città della *Palestina*, sulla frontiera della tribù di *Aser. (Gios. cap. IX.)*

Amabilità *(Iconol.)* Figuriamo l' *amabilità* in una vaga donzella vestita di rosea tunica, sorridente nel volto, e cinta il capo da un serto di gelsomini. Tiene con la destra mano una rosa in azione di presentarla a qualcuno, ed a' suoi piedi l'amabil Filomena gorgheggia note canore.

Amaci, antico popolo della *Spagna*, al quale *Tolomeo* dà per capitale *Asturia Augusta. (D'Anv.)*

Amadigi di *Gaula*, figlio del re *Perione*; fu il più valoroso e leale cavaliere della sua età. L'antico romanzo che ne descrive le gesta pone il congiungimento del re *Perione* con *Elisena* non molti anni dopo la venuta di *Cristo*, sotto il regno del re *Lisuarte*, il quale ha grandissima parte in tutta quanta la narrazione. Da *Amadigi* e da *Oriana* figlia di *Lisuarte* la più bella che allor si vedesse, discese la lunga serie d' eroi, che diedero sì largo campo ai romanzieri antichi di estendersi a raccontarne l' imprese, e che sono conosciuti sotto il nome celebre dei *Gaulesi.* Se poi *Gaula*, da cui essi traggono il nome, debba intendersi per la *Gallia*, ovverossia pel principato di *Galles* nella *Britannia*, lo ricercheremo all'articolo relativo. *(Vedi* Gallesi o Gaulesi.) Noi qui soltanto esporremo ciò che riguarda il personaggio favoloso *Amadigi* secondo l'antico romanzo. — E in quanto all'autore

di siffatto romanzo diverse nazioni si contrastano la gloria, nè si saprebbe giudicare a quale precisamente appartenga. *Luigi Lollino*, vescovo di *Belluno* (come riporta il *Quadrio)*, è di parere, *che fosse questa opera lavoro d'un incantatore di Mauritania che sotto falso nome di cristiano, essendo realmente maomettano o pieno di vanità magiche, lo componesse in lingua antica di Spagna.* Gl' *Inglesi* vogliono che da un antico testo sia stato dalla loro lingua trasportato nell' antica favella di *Spagna. Bernardo Tasso* inclina a questo giudizio. I *Portoghesi* ne fanno autore *Vasco Lobera* o *Lobeira*, sotto il regno di *Dionigi*, che salì al trono di *Portogallo* l'anno 1290 e morì nel 1315. Altri lo fanno fiammingo, e traslatato in ispagnuolo, e di qua finalmente in francese. Ma quello che dall'antica ruvidezza lo tolse e degno lo rese dell'interesse comune fu lo spagnuolo *Garcia Ordognes de Montalvo*, che lo pubblicò a *Salamanca* l'anno 1525, e l'anno 1543. *Nicolò d'Erberay*, signore di *Essarts*, lo volse in francese, e nel 1557 se ne vide una traduzione italiana, stampata in *Venezia*, cui tenne dietro la seconda edizione nel 1581, in 8.°

Bernardo Tasso, allettato e spinto dalla bellezza di questo romanzo, ovverossia, *per comandamento di Ferrante Sanseverino principe di Salerno, e ad istanza d' altri personaggi*, ne fece un poema di cento canti, aggiungendovi spesso od ommettendo quanto la poetica mente gli suggeriva, in guisa che la libertà della immaginazione in lui non viene punto scemata, neppure allora che segue i fatti medesimi che nell' originale s' incontrano; tanto seppe, mediante la più sublime delle arti, perfettamente scolpire.

Ma l' esposizione poetica di *Bernardo*, sebben poco, come dicemmo, pure dipartendosi dall' antico romanzo, e inoltre essendo cosa agevole il leggere un libro dei più diffusi e dilettevoli, per ciò crediamo opportuno dimenticarla, e far cosa grata ai nostri lettori riportando invece l' argomento del romanzo in prosa, e seguendo sollecitamente *Amadigi* nell' amore e nelle avventure, porgendo così il mezzo a ciascuno di vedere in quai luoghi *Bernardo Tasso* abbia amato meglio attenervisi, in quali scostarvisi, ove transigere, ove diffondersi maggiormente. — Il re *Perione di Gaula*, ospite in casa di *Garintiero*, re della *Piccola Bretagna*, invaghitosi della costui figlia *Elisena*, trovò facile ad essa l'accesso, perchè non meno accesa fu ella del suo aspetto che della sua virtù, avvegnachè rigida fino allora all'amore, in guisa che s'appellava la *Beata perduta.* Ma brevi furono le dolcezze, e una crudele partenza immerse entrambi nel più vivo dolore. Chi più doveva sentirne gli spasimi fu la infelice *Elisena*, che in breve si accorse portar un pegno bensì dolcissimo, ma periglioso, del suo amore secreto. — Unico asilo a tener celato l' accaduto, era l' inganno, ed ammalata si finse. Un' ancella fedele fu l'angelo della sua salvezza, e di ogni pericolo comune la trasse.

L'infelice pargoletto, affidato alla providenza, fu esposto entro d' una cassetta nel rio, che sotto la stanza scorreva della madre infelice. Tra le sponde e tra' rami segue il declivio dell' acque quell' anima ignara, degna di tanto compianto, e dalle soglie l' ancella, e dal verone la madre, colle faccie egualmente piangenti, ma con diverso cuore, accompagnano con trepidi sguardi quell' involto prezioso che si dilunga e dilegua. — *Gandales*, che in un naviglio viaggiava verso la *Scozia*, raccolse in mare il galleggiante fanciullo, e dal luogo nomollo il *Donzello del mare.* Questi crebbe tanto di belle forme e di spirito che il re *Languines* di *Scozia* vedutolo, a *Gandales* lo chiese e lo educò nella corte. *Gandalino*, figlio di *Gandales* e confratello del *Donzello del mare*, gli tenne dietro; fu il suo scudiere in appresso, e lo seguì in ogni terra ed in ogni impresa. *Perione* intanto avea sposato *Elisena;* ed avuto da essa un secondo figlio *Galaore*, che gli venne da un gigante d' immani forme rapito. *Urganda*, la saggia incantatrice, prendeva cura frattanto di quel *Donzello* che dovea essere il generatore di tanti eroi, e dovea renderle i più grati servigi. Ma il re *Lisuarte* portandosi colla moglie e la figlia *Oriana*, di aspetto bellissimo, dalla *Gran Bretagna* alla *Scozia*, gli occhi del *Donzello del mare* scontraronsi

nella faccia di lei, e *Amore* ve l' impresse così lealmente nel cuore, che in tutta la vita profondamente l' amò. Nè incorrisposto rimase: il suo sembiante, e le grazie di quella tenera età, congiunte ad un tratto virile e nobile, presero il cuore d' *Oriana*, e rimertò col suo il degno affetto che le veniva profferto. Poco appresso, questo valente fanciullo veniva creato cavaliero per mano dello stesso *Perione* suo padre, e la fortuna gli offerse di poter adoperare tosto le armi in di lui favore senza conoscerlo ancora; locchè fece nuovamente in appresso quando il re *Abies* d' *Irlanda* mossegli guerra; anzi portossi nella *Gaula* stessa, e mise in rotta l' esercito nemico uccidendone il re.

Dimorando nella casa paterna, il caso fece ciò che in altra guisa non sarebbe forse mai più accaduto. *Melizia*, giovanetta figlia di *Perione*, perdette un giorno un bellissimo anello. *Amadigi* che la vide piangente, saputo il motivo, gliene porse uno, che sempre seco teneva. Ritrovando quindi l' anello perduto, simile perfettamente a quello che teneva il giovane ospite, il re *Perione* s'adombra della lealtà della moglie, imperciocchè di quei due anelli, uno egli le ne aveva donato il primo giorno delle sue nozze in casa del re *Garintiero*. *Elisena* adunque, alle richieste del re impaurita, palesa aver ella deposta la gemma entro la cassa, che l' infelice suo figlio chiudea, lor quando alle correnti acque lo abbandonò. Ecco la gioia rinata, la più viva, la più perfetta: il valoroso incognito cambia il suo nome di *Donzello del mare* in quello di *Amadigi* figlio del re *Perione* e della regina *Elisena*.

Ma le dolcezze dell'amore paterno non vincevano l' ardenti fiamme per la figlia del re *Lisuarte*. Essa era dalla *Scozia* ritornata nella sua terra, e viveva mesta nella corte reale, come la lontananza dell' adorato principe richiedea: aveane conosciuto il nome, sapeva esser figlio di re, chè la gentile *Urganda* ne l' avea fatta partecipe. Costei, lascia la corte, e manda una donzella sulla via d'*Amadigi*, che a sè lo conduca; per essa egli pugna contro il signor d' un castello che le tenea prigione l' amante. Sotto le mura dello stesso castello trovasi *Galaore*, ormai cresciuto di animo e di persona, quel secondo figlio del re *Perione*, che nel giardino domestico venne dallo smisurato gigante rapito. Non era questo gigante della genía degli altri, anzi umano e benefico, mezzo incantatore, che per distornare alcune sciagure dall'età prima del giovanetto, ovvero per educarlo egli stesso con più gentili costumi e negli esercizj dell' armi perfetto, l' avea alla paterna casa rapito. All'età giunto di portar armi, conducevalo alla corte del re *Lisuarte*; ma veduto il valore del cavaliere, che per *Urganda* pugnava, da lui chiese l' onore di ricevere l'ordine, e facilmente l'ottenne. Prosegue il suo viaggio *Amadigi*, giunge al castello di *Dardano*, ove dal villano signore gli è negato ricovero; incontra tre donzelle, e le difende dagl' insulti di due cavalieri, e finalmente alla bramata terra perviene. Ivi lo stesso *Dardano*, che tanto l' andata notte gli fu scortese, teneva il campo per la sua donna contro chi gli si fosse portato innanzi la seguente mattina. Niente di più opportuno poteva accadere ad *Amadigi* che vendicarsi in tal modo dell' oltraggio recente. Sconosciuto ad ognuno, alla presenza di tutta la corte pugna e trionfa. Il vinto rivale tronca le importune querele della sua donna col levarla di vita; ma bentosto pentito, ferma la spada nel suolo, s'abbandona sulla punta col petto e cade esanime sull' arena. — Ma già si appressa la notte: un segreto giardino attende il trepidante amadore; ivi da una stanza terrena *Oriana* e la fedele *Mabilia* lo attendono. Ben tosto ei vi giunge, e le accoglienze reciproche partono dall' amore più vivo e più delicato.

L' aurora divide i dolci colloquii: più tardi la corte del re *Lisuarte* accoglie pomposamente il figlio del re *Perione* che si è palesato pel vincitore di *Dardano*.

Avuta alcuna novella di *Galaore*, lascia la corte e lo rintraccia. Lievi impedimenti incontra per via ch' egli sgombra col suo valore; ma giunto alla *Valle dei Pini*, *Angriote*, amante della bella e crudele *Grovanesa*, gli si fa incontro armato, ed il passaggio gli nega se non giura vantar la beltà della sua donna sovra ogni altra, che

vedesse o avesse fama di bella nella corte del re *Lisuarte*. Era indotto *Angriote* a tener questa legge coi cavalieri che passavan di là per compiacere a quella che sì malamente gli rispondea. Tanto fece per essa, tanto divoto mostrossi dell' amor suo, che, ella repugnante, gli venne dai suoi parenti concessa, vinti dalla sua gentilezza e lealtà. Ma l' inflessibil cuore di questa donna all' uomo che suo signore divenne, imponea: *Ben puoi tu avere una donna per forza, ma ch' io di mia volontà ti doni giammai il mio amore, non lo pensare, se prima tu non fai una cosa ch' io ti dirò.* E la dura prova chiedeagli di costringere i cavalieri coll' armi a cederle il vanto d' ogni beltà. Da tre mesi *Angriote* guardava il passo alla *Valle dei Pini*. Venne *Amadigi* e fu vinto. Lascia il vincitore la valle, e giunge al castello dell' incantatore *Archelao*. Superiore ad esso nelle armi, cede alla potenza della magía, ma soccorso tosto da *Urganda*, libera tutti i prigioni che teneva l' incantatore rinchiusi; il quale, adorno delle armi d'*Amadigi*, comparve in corte del re *Lisuarte*, divulgando la morte dello spogliato nemico. Vivo è il dolore di tutti, ma quanto non fu quello d'*Oriana?* La pietosa *Mabilia* temè ch' entro la notte morisse, quando i prigioni d' *Archelao* liberati da *Amadigi* narrano come tutto l' avvenuto accadesse, e la gioja ritorna. *Amadigi* intanto lascia il malaugurato castello, trova suo fratello *Galaore*, e per lieve momento pugna con esso; ma conosciutolo tosto, fannosi entrambi gran festa. L' incontro d' una donzella da un cavaliere percossa tra il bosco, li divide per poco; portansi quindi a *Londra*, ove allora *Lisuarte* teneva la corte. Ivi una congerie di sciagure mette all' estremo pericolo, non che la casa regnante e i più prodi signori, l' istesso regno. *Amadigi* e *Galaore* partono dalla corte in difesa d'una donzella, che implorò da *Lisuarte* soccorso per liberare il padre e lo zio prigioni di una donna crudele. Ma tutto ciò non è che una frode: essi sono spogliati dell' armi, e incatenati, indi condotti ad un castello in potere di *Madasima*. Costei, ottenuto giuramento da entrambi che si licenzierebbero dalla corte del re, solo per lei seguire, loro ritorna l'armi e la libertà. Frattanto un tradimento d' *Archelao*, gli dava *Oriana* in potere e poco appresso l' istesso re. *Amadigi* che ritornava in *Londra* non lo sa appena che vola; alla potenza dell'amore e all'odio dei traditori, ogni ostacolo è infranto: giunge alle mura che l' adorata donna rinserra: ivi pur chiudonsi gli scellerati: gira, fruga, ritenta: unico varco alla torre è una porta ristretta: si tira in parte ed attende. E già trascorsa la notte, esce dal fatal muro un guerriero e guida l' infelice rapita, quindi altri quattro guerrieri, e prendon la strada del bosco. *Amadigi* se li vede già appresso: si frena per attenderli al varco: ma il pianto d'*Oriana* altro indugio non lascia; egli l'ha udito ed irrompe contro il primo che viene. Breve è la pugna e feroce: *Archelao* ferito a mala pena si fugge: restano gli altri sul campo. Se intensa fu dapprima l'angoscia, ora non lo è meno la gioja. Presa la via di *Londra*, la notte li coglie nel mezzo una valle, ad un fonte. Ivi *Oriana, datasi tutta in preda al suo signore per compiacerlo, questi restò impedito e turbato per lo piacere o per lo rispetto, che appena non ardiva mirarla. l. I, c. XXXVII.*

Lisuarte intanto veniva liberato da *Galaore*; ma *Londra* era in grave pericolo. *Barsinan*, che prima tanto mostrossi amico del re, si valse del nuovo infortunio per farsi signore del trono; ma l' improvvisa comparsa di quelli che già si credevan prigioni, e le validissime scorte che seco loro traevano, rese senza effetto la trama, e *Barsinan* fu consumato dal fuoco sugli occhi delle sue genti. Lo splendore nella corte ritorna e la sicurezza. Ma *Amadigi* dovea partire di qua, e portarsi a combattere contro *Abiseo* per *Briolania*, giovanetta cui aveva promesso rendere le terre paterne rapitegli da costui. Avea donato la giovanetta *Briolania* al suo campione una spada, ch' egli ruppe contro *Gasinano* nel castello dell' amica d' *Angriote*. Tuttavia la gentilezza del cavaliere richiedea ch' egli tenesse conto di quella spada benchè infranta si fosse; e ciò fu l'innocente cagione dell' ira fiera d'*Oriana*,

che trasse il fedel suo amadore presso alla morte, ed ella stessa eziandio; colpa d'un nano, che ad essa dell' infranta spada chiedente, rispose: tenerla cara *Amadigi* più che altra cosa terrena, in forza della servitù giurata alla donna che gliela aveva donata. — Attiene *Amadigi* la sua promessa, e *Briolania* ritorna ne' suoi diritti. *Galaore*, che altre terre ed avventure seguia, trova un nuovo fratello. Questi è *Florestano*, figlio di *Perione* e della figlia del conte di *Selandia*, frutto d'un amore furtivo. Giunto presso il conte *Perione*, stanco d'un lungo viaggio, nella sua stanza recatosi si addormentò. Quando desto ad un tratto, abbracciato trovossi dalla figlia del conte, la quale da improvviso e fiero amore animata, lo costrinse, ad onta della sua virtù, ad appagarla, col porsi al cuore una spada, dicendo: Se ami far cosa cara al padre, acconsentimi, o la sua figlia col tuo rifiuto gli uccidi. — Di questo imeneo, *Florestano* fu il frutto.

La vittoria di *Florestano* sopra tre cavalieri che guardavano tre donzelle loro malgrado alla *Valle degli Olmi*, e lo incontro di esso e *Galaore* con *Amadigi* nel regno di *Sobradisa*, alla corte della giovanetta regina *Briolania*, pon fine al primo libro di questo romanzo.

La descrizione dell' *Isola Ferma* (che si ritiene esser l' isola *Mona)* dà principio al libro secondo. *Apolidone*, figlio d' un imperadore greco, lasciò il regno al fratello, tenendo per sè i tesori ed i libri. Sapientissimo nelle cose di negromanzia e generoso del pari, rese paga la vanità del fratello, sedotto dallo splendore del trono, e si tolse dagli omeri il peso di reggere il regno, consacrando la vita a studii più cari. Avvenne adunque che partito dalla *Grecia*, giunse a *Roma*, ove acquistando grande fama di cavalleria, accese di sè *Grimanesa*, sorella dell' imperatore, che altra via di pervenire alla sua felicità non veggendo, lo seguì fuggiasca da *Roma*, e si ricoverò nell' *Isola Ferma*. Vinto il fiero gigante ch' ivi reggea, *Apolidone* vi fu re, e d'ogni cosa la rese doviziosa co' suoi tesori non meno che co' suoi incanti. Ma morto il fratello, che teneva il regno paterno, nè lasciandovi successore, *Apolidone* abbandonava l' isola in modo, che non potesse avere alcun altro signore se lui in armi ed in lealtà non vinceva, e se non portava una sposa che in lealtà ed in bellezza la sua *Grimanesa* avanzasse. Tutto ciò era opra d' incanto. *(Vedi* Isola Ferma.)

Amadigi udì le maraviglie di quell' isola singolare alla corte di *Briolania*, e desiderio gli venne di provarvisi. *Galaore* e *Florestano* gli tenner dietro, e vi giunsero; ma rigettati dall' incanto, ancorchè cavalieri di gran valore, lasciarono al maggior fratello la palma. La gioja però ch'egli ne trasse dovea troppo amaramente scontarla. *Oriana*, che le parole dello scudiero sulla infranta spada di *Briolania* aveano accesa di tutta l' indignazione, gl' invia una lettera, chiamandolo disleale e traditore. Lascia quell' infelice a tale annunzio ogni vivente, e sfoga il suo immenso dolore tra selve e roccie. Vince *Patino*, fratello dell' imperatore di *Roma*, che trovò a caso per via, il quale vantava la felicità del suo stato, e l'amore d'*Oriana*. Quindi nuovamente errante, abbandona le armi e ricovera presso un eremita. Il nudo scoglio sopra i rompenti dell' onde è il luogo dov'egli viene ad isfogare l'angoscia. Commosso il frate, ed ignaro de' casi che avean condotto il suo ospite in tale stato, gli dà il nome di *Beltenebroso*. Quivi lungo tratto dimora, e vi arriva *Carisanda* amante di *Florestano*, che lo andava cercando. Ma la fama del cavaliere sovrano, scomparito ad un tratto dal mondo, giungeva alla corte di *Londra*. *Oriana* già n'era commossa, quando il paggio che recò ad *Amadigi* quella scritta fatale, ritorna, e le narra, come l' arco de' leali amanti accogliesse il suo sposo e a lui d' intorno piovessero fiori di soavissimo odore. La solitudine che *Amadigi* cerca nelle foreste e sul lido del mare, ella la trova nel castello di *Miraflores*, dalle cure assistita della pietosa *Mabilia*. Ma la donzella di *Danimarca* spedita a rintracciare d'*Amadigi*, più avventurata che non si attese, spinta dai venti, approda allo scoglio dell' eremita. Alla felice novella, l'animo oppresso e il corpo debole per la copia del pianto, *Beltenebroso* ristora, e parte alla volta di *Miraflores*, ove la sua donna lo

accoglie. A comprovarsi a vicenda la reciproca fede, giunge alla corte del re un cavaliere recante una spada ed una secca ghirlanda: rinverdisce questa sul capo della più fida fanciulla, quella si sguaina in mano del più fido amatore. Lieti della vittoria, passano giorni felici nell' appartato castello. Ma una difficil guerra sosteneva *Lisuarte* contro cinque re congiurati. *Famongamadano* il gigante del lago fervente, *Cartadache* il gigante della montagna difesa, *Mandanfabul* gigante della torre vermiglia, *Quadragante* fratello del re *Abies* d' *Islanda*, *Archelao* incantatore. Tosto *Amadigi* lascia il caro soggiorno e si reca sul campo: per lui solo la vittoria torna in favore del re. Nè ciò basta, che *Ardan Canileo*, cavaliere di *Madasima*, per la quale i cinque re si erano congiurati, lo sfida, proponendo che la sorte dell'armi tra essi tenesse luogo delle lunghe battaglie, che si sarebbero combattute con tanta strage dall'una parte e dall' altra. Accettò *Amadigi* la sfida: lunga e perigliosa fu la pugna; e finalmente *Ardan* rimase ucciso. Tante vittorie, e tanto sangue sparso nel regno, pareva dovesse legare ad *Amadigi* ed a' suoi fratelli l'amore del re *Lisuarte* per tutto il corso della sua vita: ma l' invidia spargendo il suo veleno nei cuori dei grandi, questi lo diffusero tosto in quello del re; e tale si condusse in appresso verso i cavalieri di *Gaula*, che furono costretti a lasciare la corte, trascinando seco il fiore dei cavalieri, che, indignati del re, e ammiratori del valore d'*Amadigi*, riputarono meglio seguire l'onorato vassallo, che il re debole e ingrato. Con ciò termina il libro secondo.

Benchè la partenza dei cavalieri dalla corte non provenisse che dal comando del re, pure questi, al vedersi spoglio della frequente turba di tanti bravi signori, sentì vie maggiore il dispetto verso di *Amadigi*, imputando a lui solo, come un delitto, l'abbandono degli altri. Incomincia impertanto il terzo libro nel non trovar egli altro sfogo alla sua rabbia che nella guerra, e il suo inviato parte da *Londra* per disfidare *Amadigi* con tutti i suoi.

Frattanto *Oriana* nel suo soggiorno segreto al castello di *Miraflores* con *Amadigi* concepì un figlio, e tenne sempre celata la sua gravidanza, col fingersi spesso malata, e col ritirarsi dalla corte in luoghi solitari ed ameni. Ma venuto il tempo dello sgravarsi, diede un figlio alla luce, bello e perfetto. *Splandiano* venne chiamato; e di esso in questo romanzo poco si dice, e noi ne parleremo all'articolo relativo; tenendo egli il primo posto dopo l'*Amadigi* nella collezione dei romanzi che trattano le imprese dei *Gaulesi*. *(Vedi* SPLANDIANO.)

Celinda, figliuola del re *Egido*, accogliendo un tempo nella regià paterna ospite e amico il re *Lisuarte*, per onorarlo e per temperare l' amore che ardentissimo gli portava, divise seco il suo letto, e n' ebbe un figlio. Lo appellò *Norandello*; e cresciuto all' età di portar armi, imprese il viaggio della gran *Bretagna*, perchè venisse armato dal suo genitore: ciò accadde appunto nel tempo della nascita di *Splandiano*, e poco prima della guerra dei sette re. Il capo di questi era *Aravigo* chiamato dall' incantatore *Archelao*, per gli stessi motivi che prima avea fatto venire gli altri cinque e che furono vinti più dal valore d'*Amadigi* che dai cavalieri della gran *Bretagna*. Grande nella corte è lo scompiglio perchè il nemico è formidabile; ed il regno vuoto di difensori: tuttavia *Lisuarte* si apparecchia alla guerra. — Intanto *Amadigi*, partito dalla corte di *Londra* tutto assorto nell' immagine della sua sposa, cavalcava tacito e solo. Navigando dall'*Isola Ferma* per la *Gaula* liberò da morte *Galaore* e il re *Cildadano*; quindi si rese al regno paterno. Ivi tra poco pervenne suo fratello *Florestano*, e recò nuove del re *Lisuarte* e della guerra funesta che lo minacciava. Ricordava *Amadigi* la regia offesa; ma il regno minacciato era pur quello d'*Oriana*: inoltre la sua lealtà chiedeva di guerreggiar a favore del più debole, e questo era *Lisuarte*. Partecipa al padre ed al fratello il suo divisamento, ed essi chiamati dall'amore per le imprese onorate si uniscono a lui. Incogniti giungono al campo del re *Lisuarte*, e per essi la battaglia è vinta. Quindi sottrattisi alla turba curiosa che li cercava, tengonsi alquanti dì per diporto

in un bosco. Date ai venti le vele per la *Gaula*, la tempesta li getta nuovamente nella gran *Bretagna* in una terra, che non conoscevano. Accolti in un ricco castello con tutta la dimostrazione d' affetto, la stanza ch' è loro assegnata la notte si abbassa per un congegno. Era *Archelao* l' incantatore, quello che con tanta frode avea saputo affidarli, da mettersi da sè stessi nelle sue mani. Ma *Gandalino*, lo scudiere d'*Amadigi*, rinchiuso nella stanza terrena della stessa prigione, trova modo la notte di girar l' asse ed innalzare la stanza; renduta così ad essi la libertà, mettono il castello a sangue ed a fuoco, e si sottraggono nella nave lasciando *Archelao* in una torre rinchiuso, ed assediato intorno dal fuoco. Il regno di *Gaula* nuovamente gli accolse; ed il valore di *Amadigi* ivi nell'ozio languiva, e nella tristezza, e già nelle corti stupivasi della sua inerzia, e l'invidia vi trovava di che esercitare il velenoso suo dente. Ma quegli non appena il comprese, che ne sentì tutto il peso, e l'onore in tanto tempo acquistato nelle perigliose battaglie gli parve avere perduto. A ridestare la memoria di sè, e a dissipare le accuse che gli venivano apposte, prese la via di *Germania*, terra feconda di belle avventure a quelli che ricercavano fama di prodi e generosi cavalieri. Seguito da *Gandalino* e dal *Nano*, e recando la verde spada, che nella prova dei leali amanti alla corte del re *Lisuarte* acquistò, venne chiamato il cavaliere del *Nano*, o il cavaliere della verde spada, formando tal grido di sè da oscurare il nome de' più rinomati del regno. Giunto prima in *Boemia*, è accolto amichevolmente dal re *Tafinor*, in guerra allor con *Patino*, imperator dei *Romani*. Gli porge *Amadigi* i più salutari consigli, e pugna in ordinata battaglia contro i *Romani* e li vince. Assicurato così sul trono l' amico regnante, ed umiliata la baldanza de' cavalieri romani, lascia la *Boemia*, e va errando due anni sempre mesto e pensoso per la sua donna, di giorno in giorno mietendo novelli allori alla gloriosa sua fronte. — Divisando quindi di passar nella *Grecia* a *Costantinopoli*, varca la *Romania*, e dimora buon tratto presso la bella *Grasinda*; la quale, cercata indarno ogni via di distorlo dalla profonda tristezza, benchè delusa nelle lusinghe suscitate dal facile amore, arma al suo tragitto una nave, perchè sicuro il mare infido trapassi. Ma l' insorta burrasca lo getta sovra una spiaggia deserta: il pianto de' marinari annunzia la più grave sciagura: da quella spiaggia persona viva non si sottrasse giammai: essa è l'*Isola del Diavolo*. — *Bandagnido*, gigante immane, ebbe da una gigantessa molto cortese e dabbene una figlia, la quale, quanto nella sua rara beltà la genitrice imitava, tanto la brutalità del cuore, vera figlia la palesava del padre. Arse d' impuro amore per lui, e agevolmente fu corrisposta: ma della madre gelosa, la gittò in fondo ad un pozzo, che le fu tomba. Unitasi palesemente a suo padre, concepì la stessa notte un figliuolo, quale lo avean predetto le divinità di quell' isola, cioè la più forte e fiera creatura che avesse il mondo. Nomossi l' *Endriago*, ed è descritto al capo X del III libro. « Egli ebbe il corpo e il viso pelosi, » e sopra i peli aveva squamme poste l'una » sopra l' altra, così forti che non poteva arma alcuna offendere, ed ebbe » le gambe e i piedi molto grossi, e nella » punta delle spalle aveva due così grandi » ali, che lo cuoprivano insino ai piedi, e » non erano già di penne, ma di un cuoio » nero e lucente come pece, e così forte, » che invano vi si sarebbe ogni ferro » oprato per nuocerle e se ne serviva per » coprirsi come farebbe dello scudo, e » dentro le ali aveva due braccia forti, » come di leone, e coperte di squamme » più minute di quelle del corpo, ed aveva » le mani come aquila con cinque diti, » e le unghie così forti e grandi, che non » aveva il mondo cosa che giungendovi non » l'avessero tosto disfatta: in ogni mascella » aveva due denti forti e così grandi che » gli uscivano dalla bocca un cubito fuori. » Aveva gli occhi grandi e tondi e rossi » come carboni accesi, in modo che nelle » tenebre della notte si vedevano molto » da lungi. Egli correva e saltava così » leggermente che non eravi caccia che » egli non la giungesse, e mangiava e » beveva poche volte, e qualche volta anche stava buon tempo a non gustare

» cosa alcuna. Tutto il suo piacere era in
» ammazzare uomini e altri animali vivi, e
» quando s' imbatteva con leoni e con
» orsi che si fossero difesi, si stizzava
» forte e sbruffava nel naso un fumo spa-
» ventevole con fiamme di foco, e gridava
» in modo che era uno spavento a sentirlo,
» onde ogni animale vivo gli fuggiva di-
» nanzi come dalla morte. Egli puzzava
» tanto, che non era cosa che egli avvele-
» nasse tosto ed infettasse; quando le
» squamme si percuotevano l'una l' altra,
» e batteva i denti e le ale insieme, parea
» appunto un terremuoto. Or pensate voi
» che spavento era il sentirlo, e chiama-
» vano questo così fatto animale l'*Endria-*
» *go*, e vi dico di più che il peccato grande
» del gigante e della figliuola furon ca-
» gione, chè in questa bestia entrasse il
» demonio che più gli accresceva la forza
» e la crudeltà. »

Amadigi adunque come udì la strage che il fiero mostro fece dell' isola e tuttavia continuava sugli infelici che il vento a quelle coste spingeva, crede dover di cavaliere levar tanta peste dal mondo. Accompagnato da *Gandalino*, parla del vigor che la sua donna gli infonde, e col pensiero la mira; raccomanda di recarle il suo cuore, se mai la vita tra le spietate branche dell' *Endriago* finisse. Risponde *Gandalino* con dirotto pianto; quand'ecco l' *Endriago* apparire tra le scheggie d'un monte tanto più fiero, che non solea, e ciò perchè i demoni che lo occupavano conobbero riporre *Amadigi* maggior fiducia nella memoria della sua donna che in Dio. Piena di spavento fu la battaglia: morì bensì l'*Endriago*, ma per poco *Amadigi* non lo seguì per le ferite e pel veleno esalato dalle nari e dalle piaghe del mostro. Ma il maestro *Elisabatte* con la sua arte ai sensi lo richiamò rendendogli appresso la primiera salute. — Venuto a *Costantinopoli*, dimora un anno nella corte amato dall' imperatore e dai grandi. Parte, e *Grasinda* nuovamente lo accoglie, alla quale promette di condurla alla corte del re *Lisuarte* e sostenere colle armi esser dessa più bella d' ogni altra donna britanna. — Dimorando così nella *Romania*, passava i giorni tranquilli esercitandosi nelle caccie, ove un giorno addentratosi nel folto d'una boscaglia intese un gemito, e gli parve di persona languente. Accorso ove la voce partìa, trovò l'amico *Bruneo* di *Bonamare* ferito, ed *Angriote*, che venivano di lui cercando in quelle terre lontane. Risanato *Bruneo* dal maestro *Elisabatte* partono con la bella *Grasinda* alla volta di *Gaula*.

Frattanto altri avvenimenti succedevano nella *Gran Bretagna*; dei quali l'ultimo, più clamoroso, faceva adunare all' *Isola Ferma* gli amici di *Amadigi* per opporsi, anche se fosse d' uopo coll'armi, al volere del re *Lisuarte*. Riceveva questi dal imperatore *Patino* una splendida ambasceria guidata dal principe *Salustanquidio* e dalla regina *Sardamira*, con gran numero di damigelle, a chiedere *Oriana* per farla sua sposa e imperatrice di *Roma*.

Accoglie *Lisuarte* lietamente l' inchiesta, e si lega ai *Romani* colla regale promessa. *Sardamira* intanto portasi a visitare la novella sovrana nel castello di *Miraflores*, trova *Florestano* per via, e i cavalieri che la guidavano restano da lui solo abbattuti. Quindi dal vincitore stesso guidata giunge al castello e trova la bellezza d'*Oriana* maggiore che non divulgava la fama.

Intanto *Amadigi*, cavalier greco appellato, venne alla corte del re, e seco *Grasinda*, e la promessa le attenne, vincendo in campo chiuso il principe *Salustanquidio*, che la beltà delle donne britanniche sostenea. Intanto venuto il tempo assegnato per lo sposalizio di *Oriana*, veniva, lei repugnante, dal genitore concessa ai *Romani*. Recasi tosto *Amadigi* all'*Isola Ferma*, ed una armata compone ed attende il passaggio delle navi romane. Questa mano di valorosi tronca ben presto ogni difesa ai nemici; e il superbo *Salustanquidio* v' è ucciso. Riavuta così la sua donna e punita l'alterezza romana, drizzano i vincitori le prore all' *Isola Ferma*, terra munita d'ogni difesa, e quindi da poter offrire asilo sicuro ad *Oriana* dallo sdegno e dalla vendetta paterna. — Con ciò termina il terzo libro.

Si apre il quarto, con *Amadigi* che all' *Isola Ferma* chiama il consiglio de'suoi, ed invia ambasciatori a tutti quei principi,

ai quali aveva grandi servigi prestati, onde averne soccorsi, poichè *Lisuarte* grande apparecchio di guerra faceva alla rovina di *Gaula*. A quest'ultimo s' univa *Patino*, l' imperatore di *Roma*, al quale fortuna, come gli fu avversa in amore, tale ora in campo mostrossi, ove sconfitto con *Lisuarte*, cadde morto sul campo. Tenta *Lisuarte* un'altra volta battaglia, ma l'esito è sciagurato : e deve alla generosità del nemico la salvezza de' fuggitivi e di sè. Nè qui s' arrestano i danni, e pare ch'egli dovesse scontar la vecchia offesa con le recenti calamità. L' incantatore *Archelao* e il re *Aravigo* attendevano sempre, ad onta delle continue sconfitte, il destro di rovesciare il trono della *Gran Bretagna*, spinti da un odio antico, e dall'avarizia del regno allettati. Perlochè come seppero le discordie insorte con *Gaula*, chetamente s' armarono, attendendo che si fiaccassero entrambi i nemici con lunga guerra e feroce ; ma veduto il rapido corso delle vittorie di *Gaula*, versaronsi addosso al più debole. La notte appresso pertanto, stanchi dalla fuga e dalla battaglia, sono i *Britanni* assaliti : ogni salvezza insperata : certa la morte e presente. Ma il rumore del fiero assalto e della disperata difesa giunse al campo di *Amadigi*. Questi tosto accorre co' suoi, e l'esercito d'*Aravigo*, dai nuovi assalitori confuso, e da una oste inattesa impaurito, è interamente disfatto. *Aravigo* ed *Archelao* sono presi.

Intanto un eremita detto *Nasciano*, che aveva salvato il fanciullo *Splandiano* dalle fauci d'una fiera, conduce la pace tra *Lisuarte* ed *Amadigi*. Il soccorso da questo avuto nell'estremo pericolo legava il re di un'eterna riconoscenza col suo difensore : anzi da esso riconosceva il trono e la vita. Quindi gli si fan palesi gli amori, che alla sua figlia il legava, e il premio ch'egli gli porge è questa stessa sua figlia. La gioja si diffonde nel regno : nella corte trabocca. Recansi tutti all'*Isola Ferma*, ove *Oriana*, come avvenne al suo sposo, passa sotto l' arco de' leali amanti ; e una incantata stanza lei sola riceve, ricusando ad altre donne l' ingresso. Ivi *Urganda* apparisce, la benefica fata, e molte cose ragiona degli andati casi e de' futuri eziandio.

Visse *Amadigi* alquanto tempo nell'*Isola Ferma*, e di qua si tolse per difendere i diritti d' una donna contro il gigante *Balan*, che, vinto, quanto chiedeva gli attenne : di qua passa allo scoglio della donzella incantatrice.

Ma il re *Lisuarte* intanto disparve : *Urganda*, l' incantatrice, toglievalo al punto della sua morte prefisso, col mezzo d' un incantamento, a ciò condotta dal suo valore e dalla grandezza che la *Gran Bretagna* ritrasse sotto il suo regno. Grande è il compianto de' famigliari, ed il lutto del popolo. Sparsasi per ogni dove la fama, ritornano all' *Isola Ferma* i cavalieri, che s' erano altrove portati, e dispongonsi di andar il mondo cercando onde aver nuove del re. Ma l' incantatrice sorgiunta, a tutti que' cavalieri ragiona, e gli assicura del re levando loro dal cuore ogni affanno. Dimora *Amadigi* nell' isola colla sua donna : tornano gli altri ai loro dominii, e con ciò ha fine il romanzo.

Questo libro, ch' è il primo della serie dei romanzi cavallereschi, è anche il primo nel merito : gli episodi che abbiamo ommessi, sono dei più dilettevoli, e sempre congiunti al principale soggetto. La lettura di esso mai non ti pesa, sempre viva, sempre piacevole, o d'amore o di guerra si parli. La virtù è lo scopo de' cavalieri ; i malvagi trovano il loro castigo in questa virtù esercitata dai generosi ; gli amori sono de' più delicati e modesti ; non v' ha niente che offenda le orecchie più pure. La varietà però dei caratteri, e la vivezza drammatica che negli odierni romanzi si chiede, non si trova gran fatto : e non v' ha che una narrazione continua.

1. Amadoco, Ἀμάδοκος, *Hamadocus*, uno di quegli eroi iperborei che sono paredri consacrati ad *Apollo*, difese il tempio di *Delfo* dall' invasione dei *Galli* : l' accompagnava *Ipenoco*. È noto che *Diana* pur essa avea un corteggio di vergini iperboree. L' apparire una coppia divina in un momento di crisi, di pericolo grave, era una delle credenze più diffuse presso i popoli antichi. Così nella battaglia del lago *Regillo*, ultima peripezia del grande dramma dei *Tarquinii*, *Castore* e *Polluce*

sopravvennero a combattere in persona a pro del popolo romano contro la casa etrusca di que' regnatori che ricovrarne voleva il dominio. *(Parisot, Noel.)*

2. Amadoco, sesto re di *Tracia*, salito a quel trono dopo *Medoco* l'anno 390 av. *G. C.*, ebbe contese con *Seuthes*, il quale comandava alle città marittime della *Tracia* medesima; ma *Zeleutria* capitano lacedemone ricompose questi due principi, e li rese amici ed alleati di *Atene*. E' ignoto quanto *Amadoco* regnasse.

Amadria, o Amadriade, figliuola di *Orione*, ebbe da suo fratello *Oribo*, od *Ossilo*, secondo *Ateneo*, otto figliuole, ma di una specie distinta da quelle dell' articolo seguente. I nomi di queste dinotano altrettanti alberi diversi: *Caria* (il noce); *Balanos* (la quercia, o palma); *Kraneion* (il corniolo); *Orea* (il faggio); *Aigerois* (il pioppo); *Ptelea* (l'olmo); *Ampelos* (la vite); *Siche* (il fico). Erano pur queste chiamate *Amadriadi* dal nome della madre. *(Millin, Noel.)*

Amadriadi, Αμαδρύαδες, divinità boscherecce, che fanno parte di quella gran famiglia di genii, i quali, prima nella poetica fantasia, e poscia nella greca e nella romana mitologia, animavano i boschi, le selve, gli alberi, e fin le rupi e le acque, sotto il nome generico di *Ninfe*. — Se l'adorazione di questi esseri inanimati e vegetabili è la più antica idolatria, le *Ninfe* dovrebbonsi considerare come gli antichissimi fra gli dei. Qui basti osservare come i *Greci* abbiano saputo ingentilire anche il feticismo, che è la più materiale e la più rozza delle idolatrie, appellata meritamente da *santo Epifanio barbarismo*. Diffatto meno confacente all'umana ragione è il culto materiale de' vegetabili. — Raccogliamo dalla testimonianza di *Orfeo*, citato da *Natal Conti (lib. V, c. 12)*, che le *Amadriadi*, come tutte le *Ninfe*, erano figliuole dell'*Oceano* e di *Teti*. Diffatto *Orfeo*, nell' inno alle *Ninfe*, le invoca siccome prole del magnanimo *Oceano*, abitatrici di sotterranee magioni, e di umidi antri, e fra queste *Ninfe* annovera le festevoli *Amadriadi*:

Nymphae et Hamadryades festivae.

Non saremmo lontani dal credere, che i *Greci* sotto questa immagine ascondessero quella fisica dottrina, che le acque tutte e le sorgenti della terra hanno origine dal mare a cui ritornano, e che fecondano le selve ed i campi. Quindi molti filosofi, siccome è noto, riconoscevano dalle acque l'origine di tutte le cose.

A principio sembra che le *Amadriadi* fossero ninfe particolari alle quercie, e se ne reca a testimonio l'etimologia del nome loro, composto di due greci vocaboli ἅμα, *insieme*, e δρῦς, *quercia*, quasi genii aderenti alle quercie; ma in progresso pare che si ampliasse l' idea a significar *Ninfe* aderenti a foreste e ad alberi montani, e che da ultimo fossero classificate sotto gli otto ordini, o specie, come dicemmo all' articolo Amadriade. — Fu allora che si formò il personaggio appunto di *Amadriade*, gran madre di tutte queste otto diverse specie di *Amadriadi*, ed appare quindi che l' idea di esse *Ninfe* in origine fosse anzi particolare che generale; tutto al contrario di quanto dicono i simbolici e primo *Parisot*. — I quali simbolici seguendo una teoria affatto diversa, dicono che queste *Ninfe* erano in origine divinità che componevano un popolo, poscia ridotte al piccolissimo gruppo di un' ogdoade formato dalle otto figlie della grande *Amadriade*, la quale è l' idea multipla, anzi infinita di esse *Ninfe* ridotte col tempo all'unità. Così, secondo essi, l' idea di queste *Ninfe* in origine fu generale piuttosto che particolare. — A noi sembra però che questi simbolici vadino errati, e ciò per le ragioni seguenti. Nella teoria che essi simbolici svolgono risulta primamente un errore di logica fondamentale. Lo spirito umano in ogni sua opera segue sempre il cammino dal particolare al generale, dall' individuo alla famiglia, non viceversa. Prima creossi, per esempio, un gran dio sovrano delle acque; poi gli si diedero figli, ministri, sudditi, ec., con tutta la schiera delle deità marine, e universalmente acquatiche; anche le *Ninfe*, anche le *Amadriadi* erano una parte di questo *Oceano* infinito. Prima egualmente si crearono *Ninfe* di quercie; le quercie erano a' primi uomini, albero

sacro, perchè di esse cibavansi, perchè poscia consacrato a ornare le tempie degli eroi, e per più altre cagioni. Questo fu feticismo ingentilito che chiamossi *Amadriade*. Dalle quercie si moltiplicò in altre specie di utili alberi e selvaggi, ma più vicini a questi ultimi, da' quali venne l' origine sua. Questa generalità produsse confusione, e la confusione fu tolta con una classificazione fondata sulle diverse tradizioni, riassunte poscia dai mitologi. Sembra questa la storia più naturale di siffatto mito. In secondo luogo, l'etimologia, il personaggio della grande *Amadriade* co' suoi aderenti, e il maggior numero delle sue figlie, ricordano origine e natura montanina selvaggia, qual è quella della quercia: altre considerazioni per brevità si tralasciano. — Un' altra idea mosse gli uomini ad immaginare l'esistenza di queste *Ninfe*, il rispetto religioso cioè pegli alberi creduti molto antichi, la cui straordinaria grandezza sembrava un segno di lunga durata. Quindi fu naturale a quelle menti di credere che tali alberi fossero la dimora di una deità. Allora ne fecero un idolo naturale, vale a dire si persuasero che senza il soccorso delle consecrazioni, che facevan discendere nei simulacri la divinità alla quale venivano dedicati, una *Ninfa*, un'essenza divina erasi concentrata in quelle piante. La quercia tagliata da *Erisitone* era venerata per la sua grandezza e per la sua vetustà, veniva adorata come un luogo sacro, e le si appendevano ghirlande, tabelle, e voti. *(Ovid. Met. lib. VIII.)*

Stabat in his ingens annoso robore quercus
Una, nemus: vittae mediam, memoresque tabellae,
Sertaque cingebant, voti argumenta potentis.

Abbiam detto più sopra che *Orfeo* colle altre *Ninfe* confonde pure le *Amadriadi*. Altri posteriori poeti le confusero medesimamente colle *Driadi* e colle *Naiadi*, e *Properzio (l. I, Eleg.* 20), il quale parlando delle *Ninfe* che rapirono *Ila*, ora le chiama *Amadriadi* ed ora *Driadi*, sebbene fossero *Ninfe* di una fontana. *Ovidio* invece *(Fast. VI,* 22) chiama alcuna volta *Driadi* le *Ninfe*, il di cui destino dipendeva da un albero. Quindi le favole narrano la riconoscenza dimostrata dalle *Amadriadi* verso coloro che le preservarono da morte *(vedi* Reco e Prospelea); come la punizione crudele data a quegli altri che non risparmiarono le vitali lor piante. Oltre l'esempio di Peribeo *(vedi)* narrato da *Apollonio Rodio (Arg. lib. II)*, giova leggere il modo col quale *Ovidio* descrive l' infortunio dell' *Amadriade* che l' empio *Erisitone* fece perire. (*Vedi* Erisitone). — Perciò la vulgar distinzione de' mitologi fa, che le *Amadriadi*, al contrario delle *Driadi*, non fossero immortali, perchè aderenti al proprio albero come esprime il nome loro; ma cotesta distinzione è contraria a quanto ne dice *Orfeo* innanzi citato, il quale canta le *Amadriadi* al paro delle altre *Ninfe* siccome immortali, perchè nate da un medesimo padre immortale. È contraria a quanto canta *Omero* nell' inno di *Venere*, e a quel che ci narra *Seneca*, l'altra opinione, che le *Amadriadi* fossero inseparabili dalla pianta loro, se vediamo, nel primo, vagar esse pel bosco a intesser carole in compagnia co' Numi e coi *Sileni*, e se scorgiam, nel secondo, abbandonare la nativa lor pianta per portarsi ad udire il canto d' *Orfeo*. — Nè si saprebbe come conciliare l' altra opinione dei più recenti mitologi, la quale assegna alla vita delle *Amadriadi* un corso di 9720 anni, se, come dicono essi, la medesima vita loro dipende dalle piante in cui stanno rinchiuse. Ognun vede che sarebbevi manifesta contraddizione, mentre le piante non vivono sì lungo periodo di anni. — *Omero*, nel citato inno di *Venere*, dice solo che tardi veggono l' ora della morte. Ecco il passo, che noi riportiamo a maggior illustrazion del soggetto:

Non mortal, non divina è la lor sorte;
Nudron d'ambrosia i bei giorni sereni,
E veggon tardi l'ore de la morte.
Carolando coi Numi e coi Sileni,
E con Mercurio ciascheduna mesce
I talami e gli amor ne gli antri ameni;
E quando una di loro a la vita esce
Spunta pei monti un vago abete, un faggio,
Che verso il ciel superbamente cresce,
E s'addimanda il bel loco selvaggio
Bosco sacro a gli Dei; nè giammai porta
Ferro mortale a queste piante oltraggio:

Ma come poi la infelice ora è sorta,
In che la vita a le Ninfe vien meno,
La pianta ch'era verde si fa smorta,
Ed ogni spoglia sua rende al terreno;
Le Ninfe allor del tronco abitatrici
Abbandonando il dolce aer sereno ....

Ci giova osservare, che qui *Omero* (se pur *Omero* è autor di quest' Inno) è in contraddizione con gli antichi miti, i quali ne dicono che chi cibava ambrosia diveniva immortale (*vedi* Ambrosia), come adunque le *Amadriadi* si nudrivan di essa, senza conseguire il dono dell' immortalità ? — A noi sembra che la cagione che trasse e poeti e mitologi a credere essere le *Amadriadi* mortali, quando immortali erano le *Naiadi* e le altre acquatiche *Ninfe*, fu dal vedere gli alberi, soggiorno delle prime, dopo un corso più o meno lungo d' anni appassire, e morire; quando pel contrario i fiumi, le fonti e le acque tutte mantenevano una vita sempre viva, nè variata, col variare degli anni, come accade nelle piante.

Si ricordano da' poeti alcuni nomi delle *Amadriadi*. Tali sono *Ampella*, *Arsinoe*, *Atlantea* e *Tebe*, mogli di *Danao*, *Crisopelea*, o *Aroserpelia*, amante d'*Arcade*, *Polixo*, *Ptelea*, *Titorea* e *Tiche*.

Di questa favola delle *Amadriadi*, adattata alle superstizioni del medio evo, si valse nella sua *Gerusalemme* il grande *Torquato*. Nel canto XIII *Tancredi* è atterrito dal troncare un gran platano della selva incantata, da una voce, che uscendo da esso, annunzia che quell' albero è abitato dallo spirito di *Clorinda;* e nel XIX, *Rinaldo* vede uscire da un mirto della selva medesima una vaga donzella, che gli fa noto il rammarico di *Armida* per la di lui assenza. — Anche il *Gesnero*, nel suo *Aminta*, si valse delle fantasie degli antichi sulle *Amadriadi.*

Amagabari, soldati a piedi, così detti, perchè marciando si coprono di polvere (dall' arab. *mghabbar*, polveroso, pieno di polvere). Quindi gli *Spagnuoli* che tennero molti arabi vocaboli nella lingua loro, hanno pur questo, del qual poi trasportato nella lingua italiana di esso se ne valse anche *Gio. Villani*. (*Vedi Gregora Ist. lib. 7, cap.* 153.) *Virgilio* dà un' idea di questi soldati polverosi, allorchè fuggono. *(Eneid.* 12, *v.* 462) :

...... Versique vicissim
Pulverulento fuga Rutili dant terga per agros.

Amaimone, uno de' quattro spiriti, che dai Negromanti facevansi intendere alle quattro parti dell'universo. Esso presiedeva al settentrione. *(Mém. de l'Ac. des Inscr. V*, 2.)

Amaleciti *(popoli.)* Discendenti da *Amalec*, figliuolo di *Elifaz* primogenito d' *Esaù*, annoverato tra i principi, benchè generato da concubina; per cui forse la sua famiglia si divise da quella di *Edom*, come, ad esempio, *Ismaele* si divise da *Abramo*. Dagli *Arabi* però si compone una genealogia diversa di *Amalec*, facendolo alcune generazioni più antico d' *Abramo*, cioè : 1.° *Noè*, 2.° *Cam*, 3.° *Aram*, 4.° *Elz*, 5.° *Ad*, 6.° *Amalec*, opinione seguita da *Le Clerc*, e da altri, i quali sostengono che gli *Amaleciti* se pur non furono di molte generazioni anteriori ad *Abramo*, appartennero, per lo meno, alle tribù degli *Amorrei* o *Filistei*, certo *Cananei;* giammai discendenti d' *Esaù*. Alcune ragioni apparentemente il comprovano, e sono : primo, *Chodorlahomor*, re al tempo d'*Abramo*, devastò il paese degli *Amaleciti*, ecc. Dunque al tempo d' *Abramo* eranvi *Amaleciti;* dunque come *Amalec* figlio d' un figlio d' *Esaù* poteva essere il loro generatore ? Bensì è vero che il passo della storia : *Et percusserunt omnes regionem Amalecitarum*, potrebbe intendersi : *il paese che poscia abitarono gli Amaleciti. (Vedi Genesi XIV*, 5 *e seg.)* — Secondo: *Balaam* chiamò gli *Amaleciti: Principium gentium (Num.XXIV*, 20). — Terzo : *Mosè* non gli appella mai fratelli d' *Israele* o di *Edom*. — Quarto : gli *Edomiti* non furono mai alleati nelle lor guerre, anzi gli lasciarono trucidar da *Saulle* senza muoversi punto. — Quinto, finalmente, si ritrovano sempre mentovati cogli *Amorrei*, *Filistei* ed altre nazioni *Cananee*. — Ma queste ragioni, ripetiam, sono vere apparentemente, e francamente si deve dire che gli *Amaleciti* abbiano avuto la loro discendenza da *Esaù*, leggendosi

apertamente nel sacro testo: *Erat autem Thamna concubina Eliphaz filii Esau, quae peperit ei Amalech (Gen. XXXVI, 12).* Questi fu che diede nominanza alla gente amalecita, tuttochè sotto *Abramo* pria ricordata *(Gen. XII, 7)*; perchè *Mosè* volle nominar le terre col nome che al suo tempo tenevano. Ecco le parole dell'espositore *Isidoro Clario: Quamquam Amalec nondum tunc fuerit natus, vocat tamen Moyses regionem illam eo nomine, quo diebus suis appellabant.* Non si niega però che per linea materna la posterità d' *Esaù* derivasse da stirpe *Cananea*, leggendosi nella *Genesi (cap. 36, v. 2)*: *Esau accepit uxores de filiabus Chanaan.*

(Loro paese.) Dall' osservare che gli *Amaleciti* commerciavano coll' *Egitto*, e che dalla loro terra partiva una strada fino al paese de' *Filistei* ed a quello di *Canaan*, deducesi che si estendessero a settentrione fino alle terre di *Canaan*; al mezzodì fino all' *Egitto*, o territorii dipendenti da esso; all'oriente fino al paese di *Edom*, e all' occidente fino ai deserti vicini al mare, od al mare medesimo. Delle loro città ignoriamo il numero e il nome. Nel primo de' *Regi (XV, 5)* una se ne riscontra, ma senza nome: *Indi Saul giunto che fu presso alla città di Amalec, pose un' imboscata nel torrente.* Ove si creda però a *Gioseffo*, la celebre città di *Petra* era sotto il dominio degli *Amaleciti.*

(Storia.) Stabilitisi appena, signoreggiarono gli *Amaleciti* il loro paese, e risguardaronsi tosto siccome i più potenti dei confinanti; imperciocchè *Balaam* profetizzando il futuro dominio del popolo ebreo, dice, che i re d' *Israele* sarebbero innalzati sopra di *Agag*, soggiungendo che gli *Amaleciti* erano i primi delle nazioni *(Num. cap. XXIV, e 20)*. Da ciò sembra non esser del tutto favola quanto ne dicono gli *Arabi* della grande potenza degli *Amaleciti*, e d' aver essi conquistato l'*Egitto* e tenutolo per molte generazioni.

L' alterezza e l' insolenza del popolo amalecita apparvero fin dal principio della loro grandezza. Appena seppero che gli *Israeliti* varcarono il mar *Rosso*, determinarono sterminargli e gli assalirono alle spalle tra *Rephidim* e il monte *Oreb.* Prevalsero sulle prime; e poco appresso furono da *Giosuè* disfatti ed in gran numero uccisi, riportando la sicura sentenza che il loro nome sarebbe scancellato dal mondo.

Allorchè gli *Israeliti* portaronsi nella terra di promissione *(Num. XIV)*, gli *Amaleciti* insieme coi *Cananei* ricomparvero a molestarli. Quindi ritrovansi alleati con *Eglon* re di *Moab*, e cogli *Ammoniti*, poi co' *Madianiti* sotto *Zebah* e *Zalmunna*, lorquando videro le loro armi e quelle de' loro alleati rivolte contro sè stessi. Tace appresso la storia fino al regno di *Saulle.* In questo tempo dimoravano con loro i *Kenites*, cui *Saulle* ammonì di abbandonare la terra per sottrarsi alla strage ch' egli disegnava sopra gli *Amaleciti*, la quale avvenne, e tutti furono trucidati meno re *Agag*, ucciso dopo pur egli da *Samuele* in *Galgala* avanti l' altar del Signore (1. *Reg.* 15. — *Joseph. Antiq.* 6, 9.) Quella mano di essi che si sottrasse all' eccidio universale, ritornò nella patria, e vi giacque obbliata fino a che *Davidde* fuggendo l' odio di *Saulle*, ricoverossi presso *Achis* re filisteo nella città di *Siceleg.* Quindi associatisi ai *Gebusei* furono distrutti insieme con essi da *Davidde*, che compiè l'opera lasciata da *Saulle* imperfetta. Resi impotenti tentarono vendicarsi col sacco di *Siceleg*, soggiorno di *Davidde*, del quale rapirono le due mogli, *Achinoam* la *Jezreelita* e *Abigail* già moglie di *Nabal* del monte *Carmelo*; ma lasciato nel deserto un giovane egiziano che per la stanchezza non poteva seguirli, questo all'inseguente *Davidde* palesò il luogo del lor ritrovo, ove da lui furono uccisi tutti, meno quattrocento giovani che fuggirono sui cammelli *(Reg. I, cap. 29 e seg.)* Sotto il regno poi di *Ezechia*, i discendenti di *Simeone* gli sterminarono intieramente, ed occuparono il loro paese. Così avverossi la profezia di *Balaam*: *Amalec capo delle nazioni, il suo fine è lo sterminio.*

(Governo.) Sembra che il loro governo fosse monarchico, e che il primo, od uno de' primi loro re avesse nome *Agag*; come chiamavasi l' ultimo; locchè diede

motivo ad alcuni di supporre che tutti i re di *Amalec* avessero lo stesso nome.

(Religione, costumi, arti, ec.) Ignorasi interamente la religione, i costumi, le arti, ec. degli *Amaleciti. Gioseffo (Antiq. IX*, 10) fa motto de' loro idoli, detti dalla scrittura *Idoli del monte Sehir*, talchè sembra che questi appartenessero più agli *Edomiti* che agli *Amaleciti:* ignorandosi pure lo stato delle arti e delle scienze loro, pare che andassero del paro cogli *Edomiti* medesimi. *(Vedi* Edomiti.)

1. Amaltea, 'Αμάλθεια, *Amalthea*. Ninfa-capra, nutrice di *Giove*. Variano all' infinito ne' mitologi le leggende di *Amaltea*. Per solito sulla autorità di *Lattanzio (l. I*, 21, 22), è qualificata figlia del re di *Creta Melisso* e sorella di *Melissa* (al nome di quest' ultima taluni sostituiscono quello di *Temi)*. In alcuni altri mitologi, *Amaltea* è una figlia del *Sole (Eratost. Catasterism. XIII)* o d'un re *Emone (Apollod. II, VII*, 5), del rimanente appieno ignoto. Non si varia meno sul modo onde essa nutrì, sia sola, sia congiuntamente con sua sorella, il pargoletto dio affidato da *Ope* o da *Rea* alle sue vigili cure. Lo allatta essa, oppure gli fa suggere il latte espresso dalle mamme della sua capra diletta? V' hanno autorità per l' una e per l'altra di queste tradizioni. Nuova varietà: chi si chiama *Amaltea?* Questi assegnano il nome alla ninfa; quelli lo danno alla capra. Finalmente, leggende evidentemente formate a parte, ma sopra una stessa idea fondamentale, presentano come nutrice di *Giove*, un' *Ega*, in cui gli uni veggono una capra (siccome indica il nome), mentre gli altri la dicono figlia o del *Sole*, o d'*Oleno*.—Ora i due miti (quello d'*Amaltea* e d' *Ega)* si presentano come isolati, ora vengono uniti. La vista d'*Ega*, dicesi, spaventava i *Titani* suoi fratelli: a loro sollecitazione, la *Terra*, loro madre comune, consegnò *Ega* alla ninfa *Amaltea*, che la nascose in un antro di *Creta*, e che in seguito le diede *Giove* a nutrire. — Ritorniamo ora alla leggenda pura, che, senza far menzione d' *Ega*, ci mostra o *Amaltea* donna ed una capra, o *Amaltea* capra ed una donna. — Un giorno la sacra capra saltellando ne' boschi colpì imprudentemente un albero, e vi si ruppe un corno. La sua padrona desolata ravvolse tale corno entro a verdi foglie, lo empiè di frutta, e andò a presentarlo a *Giove*, che lo accettò dalla sua mano e lo collocò ne' cieli. Secondo alcuni, è la ninfa che ebbe l' onore di vedersi così trasportata alla celeste volta, dove, d'allora in poi, brilla stella raggiante e venerata (essa è di prima grandezza) sull' omero sinistro dell'*Auriga*, o *Cocchiere*.—Una compilazione intermedia attribuisce tale metamorfosi in stella alla capra stessa. *Giove* la sollevò viva ai cieli, oppure anche, conforme ai dettami dell' oracolo che gli aveva promesso a tale condizione la vittoria sopra i *Titani*, combattè que' fieri figli della *Terra*, coperto della pelle della capra *Amaltea* di cui fece la sua egida. Finalmente si è immedesimata la capra con la ninfa dicendo, che dopo il suo trionfo il dio degli dei chiuse nella pelle di capra le ossa di *Amaltea*, animò tali fredde reliquie, ed allora le collocò tra gli astri. Qui termina la leggenda propriamente detta. *(Natal Cont. Mit. lib. VII* e 8; *Diodor. Sicul. lib.* 4, *c.* 5, *lib.* 5, *c.* 2; *Igin. fav.* 139; *Ovid. Fast. l.* 5, *v.* 113.) — Sarebbe però cosa non compiuta il non aggiungere alcune parole sul corno e sulla pelle della capra nutrice. Riempiuto di frutta, poi (a mano a mano che i poeti delle età posteriori abbellivano la tradizione prima) di fiori, di foglie, di cereali, di monete, il corno divenne il cornucopia, il corno di abbondanza, simbolo felice della fecondità generale e della potenza nutritiva di cui la terra è dotata. Abbiamo veduto *Giove* riceverlo dalle mani della ninfa o della figlia del re, sua nutrice. Altrove è *Mercurio* quegli che essendone divenuto possessore (s' ignora il perchè ed il come) lo dona ad *Ercole*. Altrove lo stesso *Ercole*, secondo gli uni, lo regala ad *Eneo* quando ottiene la mano di sua figlia *Dejanira*; secondo altri, lo cede al fiume *Acheloo*, in cambio di quello che ha avuto la mala sorte di cavargli nella lotta che ebbe con lui. Una tradizione affatto diversa vuole che il cornucopia sia quello d' *Acheloo* stesso. Sono le ninfe che l' empiono di tutti i tesori, fecondi ornamenti della campagna.

3

IOVI CRES CENTI

4

ΚΟΙΝΟΝ ΚΡΗΤΩΝ

Amaltea

1

2

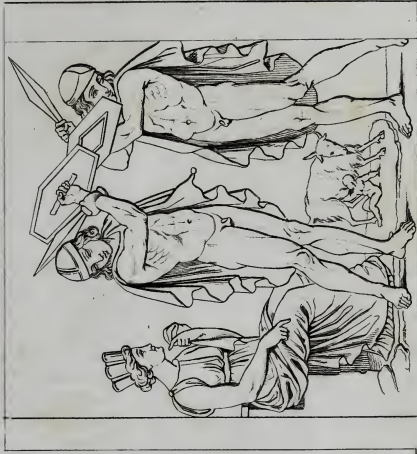
5

Alessandro

Amaltea

Amazzone

Marcovich dis.

G. Zuliani inc.

Finalmente si vede *(Apollod. II, VII, 5)* *Acheloo* riceverlo da *Amaltea.* Quanto alla pelle della capra, è dessa che forma o che copre lo scudo di *Giove:* di qui il nome d'*Egida* (αἰγίς, d' αἴξ, *capra)* dato allo scudo; di qui pure i soprannomi d'*Egieo*, d'*Egioco*, ec., che nell' *Iliade* e dai poeti più antichi vien dato al signore dei Numi. Posteriormente, dicesi, cesse tale scudo, pegno d' invincibilità e d' immortalità alla più potente dea, a *Minerva.* Varj passi dei mitologi mettono la capra in relazione con *Medusa:* in tal guisa, per esempio, l' oracolo che annunzia a *Giove* la disfatta dei *Titani* gli ha prescritto di combattere armato della testa di *Medusa* in pari tempo che coperto della pelle della capra; e *Minerva*, quando *Perseo* da essa guidato, ha vinto le nere *Gorgoni*, s' impadronisce della testa di *Medusa*, loro regina, e la pone sulla sua egida. — *Diodoro Siculo (IV*, 35; *III,* 68) pretende che il corno d' *Amaltea* fosse un paese con sinuosi e fertilissimi confini. Se tale corno passa dalle mani d' una ninfa a quelle di *Giove,* o da quelle di *Giove* a quelle d' una ninfa, è perchè un re d' *Egitto*, perchè *Ammone* concede del terreno ad una delle sue suddite. Se più tardi tale corno è donato da *Ercole* al dio-fiume *Acheloo*, ciò significa che l'eroe di *Tirinto*, chiudendo le acque entro a sponde e facendo dell' immensa palude formata dalle sue allagazioni varie foci distinte, mette allo scoperto terreni fertili, e che si coprono spontaneamente dei tesori della vegetazione. Si può confrontare la spiegazione affatto diversa che ne dà *Dupuis (Orig. de tous les cultes*, *t. VI*, *pag.* 393, ec.). Contiene in oltre molte notizie importanti e sulla sinonimia della stella della capra, e sulle piccole stelle sparse non lungi da questa e scoperte da *Cleostrato* di *Tenedo*, che diede loro il nome di Caprioli. Si può altresì consultare con frutto quanto dice sul legame della capra col culto di *Pane*, e con quello di *Dionisio (Bacco)* con la *Luna*, e con *Diana* con la *Fortuna* e col *Genio Buono (III,* 284, 295, 506; *IV*, 65); sulla sua influenza umida, benefica e feconda *(I,* 450; *II,* 347); finalmente, sopra i suoi oracoli e sulle capre profetesse *(IV*, 105). — *Parisot*, senza entrar tanto avanti in tali particolarità minute, si limita, secondo il suo sistema, a fare le seguenti due osservazioni: 1.ma *Melisso, Melissa* ed *Amaltea* non sono che un solo e medesimo personaggio raddoppiato in padre e figlie: è la nutrizione *(Maha-Ilitt*, diversamente modificato); 2.da *Amaltea*, la nutrice per eccellenza, è una ninfa-capra, come *Io* una ninfa-vacca. Le leggende, aggiunge egli, fecero a loro piacimento predominare ora la faccia umana, ora la faccia animale, senza scorgere il vincolo misterioso che le univa in tale feticismo primitivo.

Un basso rilievo del palazzo *Giustiniani* rappresenta una ninfa che dà a bere a *Giove* fanciullo nel corno d'*Amaltea.* — La bella *Giunone Sospita,* ch' è figurata nelle monete del triumviro monetario *L. Procilio (V. Morelli, Fam. Procilia)* ha nella tunica e sul capo una pelle, che sospettare si può esser quella della capra *Amaltea.* — Nel *Museo Capitolino (IV*, 5, 6, 7), vedesi un basso rilievo rappresentante *Giove* allattato dalla capra *Amaltea; Rea*, ch' è la stessa che *Cibele*, è seduta sopra una pietra in forma di trono, e tiene parte del suo velo per asciugare le lagrime che le fanno versare i timori che ella prova pel figlio suo; due *Cureti*, vestiti di semplice clamide, e coperti il capo di un elmetto, eseguiscono armati la danza, percotendo i loro scudi con le spade, onde impedire a *Saturno* di udire i vagiti del piccolo *Giove. (Vedi Tav.* 15, n.° 2.) — In una medaglia d'oro di *Valeriano (Banduri, Numis. imperat., I,* 257), vedesi il piccolo *Giove* seduto sulla capra *Amaltea*, tenendo con le mani uno de' suoi corni. Leggesi intorno, JOVI CRESCENTI. Questo tipo è un'allusione alla felicità che sperava il romano imperatore da *Salonino,* al quale suo avo aveva fatto dare il nome di *Cesare. (Vedi Tav.* 15, n.° 3.) — In un' altra medaglia di *Trajano,* in bronzo, rara e famosa, illustrata dal *Piovene*, ed esistente nel *Museo Farnesiano (Vol, X, Tav.* 11, n.° 2), pubblicata anche da altri, fra quali dal *Seguino*, però con qualche inesattezza, vedesi nel rovescio una

donna in piedi, con in capo una corona turrita, coperta di stola muliebre, e sopra di essa la *cattula*. Porta col destro braccio un fanciullo, e alla sinistra evvi un'aquila, e alla destra un cornucopia, con l'epigrafe ΚΟΙΝΟΝ ΚΡΗΤΩΝ, *Communitas cretensium*. Questa donna è, secondo gli illustratori, la ninfa *Amaltea,* nutrice di *Giove,* da lei tenuto ancor sulle braccia. Però sospetta *Piovene* essere in questa donna figurata *Creta* medesima. (*Vedi Tavola* 15, n. 4.) Hassi ragione di credere una delle figlie del re cretese, *Melisso*, la donna, che in alcune pietre scolpite, considera sì attentamente un corno pieno. *(Wilde, Gemm. selectae*, 36, *p.* 30 ; *Lippert*, *Dactylioth*, *Vol. I*, n.° 148.)

2. Amaltea, figlia d' *Ammone* e madre di *Bacco*. *Parisot* fa la seguente considerazione. — Saravvi necessità d'avvertire essere questa la stessa che la precedente? *Ammone*, o, per riferire la parola egiziana, *Amun*, è *Knef*, è il dio supremo, è il *Giove* di *Tebe*. La figlia, la moglie, la nudrice sua, in *Oriente* e nelle alte dottrine, è tutt'uno. *Bacco* non è che un dio-sole, egli emana da *Amun* e dalla sua figlia, nutrice-sposa.

3. ——, *Sibilla* di *Cuma*, che presentò a *Tarquinio* il *Superbo* nove libri di predizioni sul destino di *Roma*. *Tarquinio* ne acquistò tre dopo aver consultato gli auguri. Ne fu fidata la custodia a due patrizj, e per essere più sicuri della loro conservazione si rinchiusero in una cassa di pietra sotto una delle vôlte del *Campidoglio*. I libri sibillini furono consultati nelle pubbliche sventure, e sussistettero fino a' tempi di *Onorio* e di *Teodosio* il giovane, in cui furono abbruciati da *Stilicone*. *Varrone*, che compose molti libri sulle cose divine, de' quali *Lattanzio (De falsa Religione l.* 1, *c.* 6) ci ha conservato diversi frammenti, dice, che la *Sibilla* di *Cuma*, secondo alcuni autori, era chiamata *Amaltea*, e secondo altri *Demofila* o *Erofila*. (*Servius in l.* 6. *Æneid. v.* 72 ; *Tibull. l.* 2 ; *eleg.* 5, *v.* 67.) *Vedi* Sibille.

4. ——, *Amalthaea,* o *Amalthaeum;* nome della villa di *T. Pomponio Attico*, così detta dall'abbondanza. *Cicerone* dice (*ad Attic.* 1, 13): *Ego enim te arbitror, caesis apud Amalthaeum tuam victimis, statim esse ad Sicyonem oppugnandum profectum.* E al cap. 16 : *Epigrammatis tuis quae in Amalthaeo posuisti, contenti erimus. (Turneb. in Cicer. de Legib. II, p.* 84.)

Amamassus, antica città dell' isola di *Cipro*, ove *Stefano Bisantino* dice che vi si adorasse *Apollo Hylates*. *(D'Anv.)*

Amana, mont. della *Palestina* al N. della terra di *Giudea*, al di là del *Giordano,* e nella tribù di *Manasse*. Dicesi che escano da essa i fiumi di *Damasco*, *Abana* e *Parfar*. Credesi da taluno essere stata una porzione del monte *Libano*. Di questa montagna, parlasi nella *Cantica di Salomone (cap.* 4, *v.* 8.)

Amandorlo, albero risguardato siccome simbolo della gioventù e della vecchiezza. (*Zaratino in Ripa*, *pag.* 524.) *Ripa* (*pag.* 190) usa questo albero, unito col moro gelso, siccome simbolo della diligenza ; e ciò perchè l'*amandorlo* è il primo a fiorire, ed il moro, perchè più tardi fiorendo, ammonisce che la diligenza deve essere accoppiata con la ponderazione e con la saviezza di cui il moro è imagine parlante.

Amandra, antica città dell'*Etiopia*, che la favola vuole fondata da *Perseo*. *(D'Anv.)*

Amanga, vale a dire l'*uomo senza cuore (Mit. Ind.)* Uno dei nomi di *Kama (l'Amore)* nelle *Indie*. *Vedi* Nanmadin.

1. Amano, od Omano, Ἄμανος, o Ὠμανός *(Mit. Pers.)* Dio de' *Persiani*, adorato a *Zela* con *Anandate* ed *Anahid*. La sua imagine era collocata sopra un altare dove si conservava un fuoco perpetuo. L' alto della testa dell' idolo si prolungava in cima di monte. Ogni giorno i magi che dovevano vegliare affinchè la sacra fiamma non si estinguesse, andavano al suo tempio a cantar inni, con un ramo di verbena in mano, e con una mitra o tiara in testa, di cui le liste pendevano dai due lati della faccia. *Amano* aveva in oltre una festa annua detta *Saka*, nella quale portavasi intorno processionalmente la sua effigie. *Strabone* che ciò narra *(l.* 11 e 14) chiama questo nume *Daemon Persarum*, il genio de' *Persiani*. — Variasi molto sopra

Amano. È desso, come vuole *Bochart (Geogr. sacr., p.* 277), il sole? è la luce, o il fuoco perpetuo? è il superbo *Amano* (oggidì monte di *Skanderan)* divinizzato? (opinione di *Creuzer, Symb. u. Myth., II, p.* 31 dell'ed. tedes.)

2. Amano *(Mit. Maom.)*, una delle abluzioni in uso presso i *Turchi.* E' il bagno ordinario. La compiono in pubblici bagni, la cui entrata è permessa tanto ai cristiani, quanto agli ebrei. Gli uomini si recano alla mattina, e le donne dopo il pranzo. *(Noel.)*

3. ——, *Amanus,* monte situato all' estremità orientale del *Mediterraneo*, presso il golfo d' *Isso.* Secondo *Plinio*, separava la *Cilicia* dalla *Siria :* le strette che comunicavano dall' una all'altra, chiamavansi le *porte Amaniche.* Queste strette son celebri per la battaglia guadagnata da *Alessandro* contro *Dario*, e per un' altra fra *Settimio Severo* e *Pescennio Negro*, nella quale quest'ultimo fu vinto. Alcuni autori ne fecero uno dei rami del monte *Tauro.* — *Stefano Bisantino* riferisce che l'*Amano* aveva preso il nome dalla voce greca Ἀμανος *(senza furore)*, poichè *Oreste* vi era stato liberato dalle furie che l' agitavano, dopo l'uccisione di sua madre. *(Geb.)* Fu questa montagna chiamata poscia *Monte Negro.* Essa non era abitata che da bestie selvaggie e da banditi. *Cicerone*, essendo proconsole della *Cilicia*, attaccò quelli che vi si erano rifuggiti, demolendo i luoghi della loro ritirata. *(D'Anv.)*

Aman-Sama, città della *Giudea*, nella tribù di *Giuda (Gios.* 15, 26.)

Amanteni o Amantini, popolo che *Tolomeo* assegna alla bassa *Pannonia*, lo stesso che gli *Amanti* di *Plinio (lib. II, p.* 5.)

1. Amanti. Gli *amanti* antichi, e principalmente i *Romani*, prestavano fede ad ogni sorta di segni, di augurj e di altri prestigi, e adoperavano ogni mezzo per assicurarsi del buon esito dei loro amori. In *Sicilia*, nei giuochi, traevano un buon augurio dal rumore che faceva una foglia di papavero, o di altra pianta che fosse fatta scoppiar sulla mano, o sul braccio, o sulla spalla. Se lo scoppio era sonoro dinotava buon segno, cattivo se si rompeva senza alcun strepito. *Polluce (I,* 9) che parla di questa superstizione degli antichi, aggiunge che i ragazzi usavan sovente di questo giuoco; e di simili divinazioni che traevano il più dal contare i germogli del loglio, o altro in che si abbattevano, o dallo staccar tutti in un soffio i filamenti di certi fiori bianchi e leggieri attaccati per sottilissime punte al nucleo del medesimo fiore. E *Teocrito (Idil. III)* della prima divinazione così canta:

> Il vidi io ben che mentre mi consiglio
> Spiar dell'amor tuo, scoppio non rese
> Il premuto papavero vermiglio.

Lo scoppiettare del lauro abbruciato èra di felice presagio, e ne traevano uno egualmente felice, quando toccavano il soffitto coi semi di pomo, lanciati colle dita in quel modo, che i fanciulli gettano ancora presentemente i nocciuoli delle ciliegie. Ne fa menzione *Orazio (Sat. III, lib. II, v.* 272):

> *Quid? quum Picenis excerpens semina pomis*
> *Gaudes, si cameram percusti forte ....*

Dall'*Idillio* secondo di *Teocrito* s' impara poi quali altre strane superstizioni e incantamenti usavano gli *amanti* per farsi accetti alle loro belle, e viceversa le donne, verso i loro amadori. E in prima si vede, che l'amante *Simeta*, mal corrisposta, invoca dalla donna sua i filtri, che erano una bevanda, o uno stillato di alcuni sughi calidi atti a far concepire, bevuti, sentimenti amorosi: poscia domanda i lauri, che, come sopra notammo, erano propizj se crepitanti sulla fiamma. Vien poi chiedendo il vase cinto di lana porporina, onde ardervi il fuoco e sacrificare alla *Luna* e ad *Ecate*, divinità presidi agli incantamenti. Sparge indi sul fuoco il farro, abbrucia il lauro, ma sparge ed abbrucia imprecando l'amante, sdegnosa per averla lasciata. Passa quindi ad offrir crusca a *Radamanto.* — Ma ode latrar i cani sacri ad *Ecate*, ed ella ordina alla fidata ancella di percuotere il rame, onde all' improvviso tintinnio riscossi fuggano gli spettri. Liba poscia tre volte, giacchè il replicare le azioni in questo determinato numero credevasi di reale efficacia negli incantamenti,

chè di esso numero si piaceron gli Dei. (*Virg. Eglo.* 8, 73.) Prende in seguito un brano della veste dell'amatore, la straccia, la getta sulle fiamme, e si propone nell' indomani di pestare una lucerta per darla in bevanda a colui che la fugge. Il mangiar le lucertole era volgar opinione che producesse nei gatti un sensibile dimagramento, ed è perciò che *Simeta* intendeva che questa bevanda operasse nell'amatore la cosa stessa per principio amoroso. Commette finalmente alla detta sua ancella di ungere il limitare della casa dell' amante con succhi velenosi, e di sopra sputarvi, perchè lo sputare era di uso grandissimo negli incantesimi, siccome lo sputarsi addosso credevasi un preservativo delle malie. Così *Menippo* in *Luciano*; e così *Tibullo (Eleg. lib. I*, 2):

Ter cane, ter dictis despue carminibus.

Ma a passare ad altri usi degli *amanti*, diremo, che essi portavansi dopo cena sotto le finestre delle loro belle. Se queste non gli attendevano sotto il vestibolo delle case loro, o alle finestre, passeggiavano essi a lento passo, fischiando, o fingendo di tossire per essere uditi. Così *Tibullo* (1, 7, 35):

Et simulat transire domum, mox deinde recurrit,
Solus et ante ipsus excreat usque fores.

I mariti medesimi, quando rientravano in casa, fischiavano per farsi aprire (*Apul. Met. IX*, *p.* 271): *Jamque clausis, et obseratis foribus, uxoris laudata continentia, januam pulsat, sibilo etiam praesentiam denuntiante.* — Quando questo lieve rumore bastevol non era per isvegliare o chiamare le loro donne, gli *amanti* canticchiavano canzoni amorose (*Ovid. Fas. IV*, 109):

Primus amans carmen vigilatum nocte negata
Dicitur ad clausas concinuisse fores.

Plauto ci conservò un esempio nel *Curculione (I*, 2, 57) di queste canzoni amatorie, e por si deve nel numero di esse l'ode decima del terzo libro di *Orazio*. I *Greci* le chiamavano *κλαυσίθυρον*, *canzoni della porta*. Gli *amanti*, a testimonio perenne del loro amore, le scrivevano talvolta sulla porta medesima, oppure sovra tavolette che alla porta stessa attaccavano. Così *Ovidio (Amor. III*, 1, 54):

Ah! quoties foribus duris incisa pependi,
Non verita a populo praetereunte legi.

Se colle canzoni non piegavano il cuore delle amate fanciulle, dirigevano i voti loro alla porta medesima, e chiedevano la di lei assistenza, come l'avrebbero chiesta ad una deità: Così *Ovidio (Art. Amand. lib. II*, *v.* 527):

Portibus et durae precibus blandire puellae.

La porta stessa ne fa lamento in *Properzio (I*, 16, 15):

Ille meos nunquam patitur requiescere porte,
Arguta referens carmina blanditia.

Gli *amanti* non si contentavano di supplicarle, ma le irrigavano di vino, come facevasi agli altari degli dei. (*Plaut. Curc. I*, 1, 80):

Eaque, ex templo, ubi vino has conspersi fores,
De odore adesse me scit; aperit illico.

E aggiunge poscia (88):

. . . . . . Agite, bibite, festivae fores:
Potate; fite mihi volentes propitiae.

Una cortigiana (*Lena*) nella medesima commedia (*I*, 2, 1) dice:

Flos veteris vini meis naribus obiectus est,
Eius amos cupidam me hac prolicit per tenebras.

E le porte si spargevano pure di liquidi profumi. *Lucrezio (IV*, 1170):

At lacrymans exclusus amator limina saepe
Floribus, et sertis operit, posteque superbos
Ungit amaricino.

Gli *amanti* le baciavano amorosamente. *Lucrezio (ib.* 1172):

. . . . . Et foribus miser oscula figit.

E *Properzio (I*, 16, 43) canta :

Ante tuas quoties verti me, perfida, portes,
Osquloque impressis nixa dedi gradibus.

Cantavano essi il loro triste destino accompagnandosi coi flauti. *(Properzio, II*, 7, 11):

Ah mea tum quales faceret tibi tibia cantus,
Tibia funesta tristior illa tuba!

Ed *Orazio (Od. lib. III*, 7, *v.* 29):

Prima nocte domum claude; neque in vias
Sub cantu querulae despice tibiae.

Per intenerire le loro amanti si arrestavano alle porte loro spargendo lacrime. *Marziale (X*, 13, 7):

Ad nocturna jaces fastosae limina moechae
Et madet (heu!) lacrymis janua surda tuis.

Quelli che avevano maggiore pazienza, si sdrajavano sulla soglia della porta, e passavano quivi la notte. *Ovidio (Amor. II*, 19, 21):

Et sine me ante tuos projectum in limine postes
Longe pruinosa frigora nocte pati.

E *Orazio (Od. lib. III*, 10, *v.* 19) canta malcontento:

Non hoc semper erit liminis, aut aquae
Coelestis patiens latus.

Attaccavano alle porte medesime corone e serti; così *Properzio (I*, 16, 7):

Et mihi non desunt turpes pendere corollae
Semper, et exclusi signa jacere faces.

E *Tibullo (I*, 2, 13):

Te meminisse decet, quae plurima voce peregi
Supplice, cum posti florea serta darem.

Ed *Ovidio (De Rem. Amor.* 31):

Effice nocturna frangantur janua rixa;
Et tegat ornatas multa corona fores.

E staccavano dal proprio capo quei serti che avevano portati ai festini. *Ovidio (Amor. I*, 6, 67):

At tu laetis detracta corona capillis
Dura super tota limina nocte jaces.

(De Art. Amand. II, 528):

Et capiti demptas limine pone rosas.

Gettavano sulle soglie le faci che gli avevano rischiarati al ritornare da cena, come abbiam da *Properzio* innanzi citato *(I*, 16), e minacciavano perfino di servirsene per incendiare le case delle loro crudeli. *Ovidio (Am. I*, 6, 56):

Excute poste seram,
Aut ego jam ferroque ignique paratior ipse,
Quam faces sustineo tecta superba petam.

E *Plauto (Pers. IV*, 4, 20):

At enim illi noctu occentabunt ostium, exurent fores.

Prendevano i carboni che si formavano alle loro faci, e scrivevano sulla porta versi osceni alle capricciose lor donne. Una porta muove lamento in *Properzio (I*, 16, 9):

Non possum infamis dominae defendere noctes,
Nobilis obscoenis tradita carminibus.

Non bastava coprir le porte di versi osceni: le caricavano ancora d' ingiurie e di vituperj. *Tibullo (I*, 2, 7):

Janua difficilis dominae, te verberet imber,
Te Jovis imperio fulmina missa petant.
Janua, jam poteas uni mihi, victa querelis;
Nec furtim verso cardine aperta sones.
Et, mala siqua tibi dixit dementia nostra,
Ignoscas; capiti sint, precor, illa meo.

E *Properzio (I*, 16, 17) dice anch' esso:

Janua vel domina penitus crudelior ipsa,
Quid mihi tam duris clausa taces foribus?

e più avanti *(ibid. v.* 37):

Te non ulla meae laesit petulantia linguae,
Quae solet irato dicere verba loco.

L'azione di dire ingiurie ad una porta era espressa da queste parole *occentare ostium*, come abbiamo da *Plauto (Merc. II*, 3, 73).

Altre volte gli *amanti* tenevano alle porte passionati discorsi per farsele favorevoli. *Ovidio (Rem. Amor.* 35):

Et modo blanditias, rigido modo jurgia posti
Dicat, et exclusus flebile cantet amans.

Stanchi di nulla ottenere, nè per minaccie, nè per preghiere, battevano a spessi colpi alle porte e alle finestre, le spezzavano, e con grande strepito le sforzavano. *Orazio (Od. lib. I*, 25, 1):

Parcius junctas quatiunt fenestras
Ictibus crebris juvenes protervi,
Nec tibi somnos adimunt; amatque
Janua limen.

E così in *Properzio* si lagna una porta *(I*, 16, 5):

Nunc ego nocturnis potorum saucia rixis,
Pulsata indignis saepe queror manibus.

Ed *Apulejo (Apolog. p.* 847) più chiaramente: *Diebus ac noctibus ludibrio juventutis janua calcibus propulsata, fenestrae cantibus circumstrepitae.*

Tali erano le follie che ispiravano a quei giovani *amanti* i fumi del vino e una insensata passione.

2. Amanti, o Amantini, abitatori d' *Amantia* nell' *Illiria.* Era questa una popolazione libera, quantunque riconoscesse i *Romani* per lor signori. *(D'Anv.)*

1. Amantia, città d'una parte dell'*Epiro,* che *Tolomeo* chiama *Orestide*, e che poscia fu appellata la nuova *Epiro.* Il *D'Anville* la pone nell' interno delle terre sul *Celidno.* Dall' espressione usata da *Stefano Bisantino* 'Αμαντια ιλλυριων, μοῖρα, creder potrebbesi ch' ei parli piuttosto di una divisione di paese che di una città. Ma da ciò che ne scrisse altrove, vedesi esservi stata una città di tal nome. E' bensì vero che la città di *Amantia* di cui parla *Tolomeo*, era nell' interno delle terre, e quella invece indicata dallo *Stefano* dovea essere sulle rive del mare, poichè aggiunge ch'era vicina a *Corcira.* Dice pure che fu fondata dagli *Abanti* dopo il ritorno dell'assedio di *Troja;* ciò che non può intendersi di una regione. *(Noel, Suppl.)*

2. ——, città antica dell' *Illiria*, della quale esistono medaglie d' oro, d' argento e di bronzo: il loro tipo ordinario è un fulmine racchiuso in una corona d'alloro.

Amanuense, ὑπογραφεύς, *amanuensis.* Gli *amanuensi*, o copisti, cui i Latini chiamavano prima *librarii*, ed in seguito *antiquarii*, *manuenses*, *manuales*, con lo stilo e poi con la penna facevano, pria che s' inventasse l'arte di stampare, quel servigio che fecero e fanno ora gli stampatori, quello di moltiplicare le opere della mente umana. Quindi si vede quanto più rari in antico che oggidì dovessero essere i libri, se tanto doveva lavorare un uomo a trascriverne un solo, e quanto più dovevano anche valere. Il mestiere dell' *amanuense* presso gli antichi era per lo più destinato agli schiavi, e questi vi si esercitavano nelle particolari famiglie a cui servivano, come quel *Tiro* di *Marco Tullio*, ch' egli tanto amava e lodava ne' suoi scritti, e che gli serviva ottimamente, oltrechè a trascrivere, ad ordinare e conservare i suoi libri. N' erano anche di uniti a pubblico uso, come quei *Sosii* di cui parla *Orazio (Art. Poet. v.* 345), i quali avevano un'officina a quest' oggetto, e copiavano in belle forme, e legavano, e ripulivano con la pomice i libri, ed anche li vendevano. A quest' uso di polire strofinando con pomice la copertura di pelle dei libri, accenna anche *Catullo* in quella sua dedica a *Cornelio :*

Cui dono lepidum novum libellum,
Arida modo pumice expolitum ?

Amaraco, 'Αμάρακος, ufficiale della casa di *Ciniro* re di *Cipro*, incaricato della custodia de' profumi. Avendo avuto la disgrazia di spezzare alcuni vasi che ne contenevano di squisiti, ne morì di dolore. Gli dei per pietà lo tramutarono nella pianta del suo nome, da noi appellata maggiorana. *(Plin. Servius, in l.* 1. *Æneid. v.* 697). Di *Amaraco* cingevasi *Imeneo*, come abbiamo fra gli altri da *Catullo* (61, *v.* 6, 7):

Cinge tempora floribus
Suaveolentis amaraci.

e ciò crediamo per alludere alla durevolezza del vincolo matrimoniale, che non si scioglie che per morte; mentre l'*amaraco* non è soggetto a marcire, come lo indica lo stesso suo nome.

Amaranto, fiore simbolo dell' immortalità e della perseveranza, giacchè mai non marcisce, come suona la medesima sua etimologia (α priv., e μαραίνομαι, *marcire*).

Perciò grandi proprietà attribuivano alle corone di *amaranto* i maghi, e tra le altre, di conciliare a quelli che le portavano, favore e gloria. E appunto perchè si riguardava l' *amaranto* siccome simbolo di immortalità, narra *Filostrato (In Iconib.)*, che dai popoli di *Tessaglia* si ornava il sepolcro di *Achille* ogni anno con corone di questo fiore, e ciò per comando dell'oracolo di *Dodona*. E in altro luogo lo stesso *Filostrato* narra *(In Heroicis)* che *Pirro* figlio di *Achille* ordinò ai *Tessali* di coronar di *amaranto* le tombe. Forse il comando dato dall' oracolo ai medesimi *Tessali*, come notammo, di cinger di esse corone il sepolcro d' *Achille*, non fu se non perchè quei popoli coll' andare del tempo deposto aveano quest' uso. Il qual uso di sparger viole ed *amaranto* era passato a tutta la *Grecia*. Perciò *Ugo Foscolo* cantava *(Sepol.)*

> Le fontane versando acque lustrali
> Amaranti educavano e vïole
> Su la funebre zolla.

Il serto di *amaranto* veniva dato a coloro che avean operato rettamente, ed eziandio ai poeti, appunto come simbolo di fama immortale, e *S. Pietro* nella sua epistola I *(cap.* 5, *v.* 4) chiama la corona che Dio prepara agli eletti di *amaranto*, cioè immarcessibile.

Amaranzio, monte della *Colchide*, secondo *Erodiano*, citato dallo Scoliaste di *Apollonio (lib. III, v.* 401), dal quale derivava il fiume *Fasi*. Lo *Stefano* segue tutti tre, cioè *Erodiano*, *Apollonio* e lo Scoliaste, per registrare questo monte nel suo Lessico ; ma non trovasi presso nessun altro degli antichi geografi fatta menzione di esso monte : anzi tutti parlando dell' origine del *Fasi*, lo fanno, dietro l' autorità di *Eratostene*, citato pur dallo Scoliaste, scaturire da uno dei monti dell' *Armenia*, o *Moschi*, come li chiama *Plinio*, che *Guglielmo Hill* sul verso 694 di *Dionisio*, crede fosse o lo *Scidisse*, o l'*Abo*.

Amarasina *(Mit. Ind.)*, libro classico dei *Bramini* della più remota antichità. E' desso un vocabolario della lingua sanscritta, che contiene molte nozioni di astronomia mitologica, ed i nomi e funzioni delle divinità indiane. *(Noel.)*

Amaravati *(Mit. Ind.)*, città celeste, soggiorno d' *Indra*, che corrisponde al *Giove* d'*Ennio*. *(Noel, Odola. Desno.)*

Amarezza *(Iconol.)* Una vecchia donna, col volto composto a dolore e con lacere vesti, preme con la destra mano la regione del cuore, per indicare esser ivi la sede de' di lei affanni. Una corona di spine le cinge il capo, ed a' suoi piedi germoglia l'ortica ed il cardo.

Amaria, dea degli abitanti di *Fiesole* in *Etruria*. I piedi della sua statua erano uniti l' un contra l' altro, le sue mani attaccate al corpo, come quella delle statue egizie. Credesi esser la stessa che *Furina*, vendicatrice de' malvagi. *(Millin, Noel.)*

Amarilli, 'Αμαρυλλίς, *Amaryllis*, nome di una pastorella sotto il quale *Virgilio (Egl. I, v.* 37 *et alibi)*, secondo l'opinione del *Cerda* e di altri, dinota la città di *Roma*, come *Mantova* sotto quello di *Galatea*, e ciò desumono dall' aver detto il *Poliziano*, che indicavasi la prima città sotto tre nomi, cioè volgarmente sotto quello di *Roma*, figuratamente sotto quello di *Amarilli*, e religiosamente sotto quello di *Florentia*, o di *Anthusa (Poliz. l.* 1, *ep.* 2) ; ma questo nome stesso di *Amarilli* è pur quello che *Titiro*, in *Virgilio* stesso, dà ad una donna sua amante, a lui più cara dell' altra, *Galatea*, la quale era una civetta, che gli ghermiva quel poco soldo, ch' egli ricavava dagli agnelli e dai formaggi venduti nella città. Oltre che il nome figurato od arcano di *Roma* non era veramente quel di *Amarilli*, ma bensì di *Saturnia*, come si deduce da *Minuzio Felice (cap.* 22), da *Varrone (ling. lat. lib.* 4, *c.* 7), da *Virgilio* medesimo *(Eneid. lib.* 8, *v.* 357), e da *Dionigi* di *Alicarnasso (lib.* 1, *cap.* 34, e *lib.* 2, *cap.* 2). — I moderni lirici ne fecero grande uso del nome di *Amarilli*, particolarmente gli erotici, e non a torto, poichè significa *bellezza*, *splendore*.

Amarinceo, 'Αμαρινκεύς, figliuolo di *Onesimaco*, o di *Alettore*, o di *Pittia*, partì da *Micene* con diciannove navi per la guerra di *Troja*. Nato in *Tessaglia*, fu valoroso guerriero, il perchè impegnò *Augia* a

dividere seco lui il trono. (Scoliaste d'*Omero in Il. l.* 2.) Secondo altri, fu il di lui figliuolo *Diore* che portossi alla spedizione di *Troja. (Millin.)*

Amarintide, Amarantia, Amarusia, ed a torto Amarisia, 'Αμαρυνδίς, 'Αμαρυνδία, 'Αμαρονσία, nomi di *Diana*, sia a causa di *Amarinto*, suo seguace, sia a cagione del borgo euboico di tal nome. *V.* Amarintie.

1. Amarintie o Amarusie, feste celebrate in onore di *Diana*, soprannominata *Amarintia* o *Amarusia*, da una città del medesimo nome nell' *Eubea*, alle quali convenivano gli abitanti d' *Eretria*, di *Caristo* e d' *Almone*, in *Attica. (Paus. l.* 1, *c.* 31; *Strabone X; Scol. di Pindaro sull'Olimp. XIII.)*

1. Amarinto, 'Αμάρυνδος, cacciatore del seguito di *Diana*, diede il suo nome ad un borgo dell' *Eubea. (Stef. Bizan., Millin, Parisot.)*

2. ——. Uno dei cani d'*Atteone. (Apollod. III, IV*, 4; *Met. l.* 3.)

3. ——, borgo dell'*Eubea. Stefano Bisantino* dice esser questa una piccola isola; ma *Pausania* e *Strabone*, al contrario, così chiamano un luogo di essa isola. Prese il nome da *Amarinto*, seguace di *Diana*, e perciò veniva questa dea onorata sotto il nome di *Amarintide. (Vedi.)*

4. ——, fiume dell' *Arcadia*, secondo *Strabone*, ed uno di quelli che ricevevano l'*Alfeo*. Esso non è però nominato da altri autori. *(D'Anv.)*

Amaritudine di cuore *(Iconol.)* Una vecchia donna vestita di nero panno, col volto composto a dolore; essa guarda mestamente una pianta di assenzio che ha germoliato in un favo di mele; e ciò per mostrare che quando siamo in maggior felicità della vita, allora ci troviamo in maggior pericolo de' disastri della fortuna; ovvero perchè conoscendosi tutte le qualità dalla cognizione del contrario, allora aver si può perfetta scienza della dolcezza, quando si è gustata un' estrema amaritudine; però disse l'*Ariosto :*

> Non conosce la pace e non la stima,
> Chi provato non ha la guerra prima.

Amarsi od Amarsia, 'Αμαρσύς, o' Αμαρσίας, pilota che condusse *Teseo* nell' isola di *Creta*, dove andava per combattere il *Minotauro. (Parisot, Noel.)*

Amarte, città della *Grecia*, il cui nome si trova nell' inno di *Apollo* attribuito ad *Omero*, ma della quale s' ignora la posizione precisa.

Amarusia. *Vedi* Amarintide.

Amasi, ottavo e penultimo re, secondo *Africano*, della vigesimasesta dinastia dei re egiziani, regnava dal 569, al 525 avanti l' era volgare. Era nativo di *Sinf*, del nomo di *Saide*, nel *Delta*. Uomo di grande capacità, essendo stato da *Aprio* (il *Faraone Hophra* della Scrittura, *Geremia, cap.* 44, *v.* 30) spedito a sedare una sommossa nell'esercito egiziano, il quale pretendeva d' essere stato da quel re, per premeditato disegno, esposto a perdita certa contro i *Cirenei*, ei fu da' ribelli gridato re, e tornando alla testa di quell' esercito cui era andato a richiamar al dovere, debellò il suo signore, allora assistito da una forza di 30,000 *Carii* e *Greci Ionii*, perocchè s' era colla sua condotta alienato gli animi della nazione. Dopo la battaglia, *Amasi* divenne re di *Egitto*, ed *Aprio*, circondato dagli *Egiziani*, trattato venne per alcun tempo orrevolmente, ma poi fu dato a morte. — *Amasi*, in principio del suo regno poco stimato dagli *Egiziani* per l' origine plebea e pel suo amore smodato al vino, seppe in appresso coll'abilità sua e colla sua prudenza conciliarsi la stima loro. — Narrasi anzi che a toglier dal popolo il disprezzo per la sua nascita abbietta, formasse d' un vaso serviente a lavare i piedi de' convitati, la statua d' un nume, e la offerisse alla adorazione del popolo, mostrando, che siccome quel vase destinato un tempo a vili usi era divenuto oggetto del loro culto, così non altrimenti essere avvenuto di sè; e dover quindi il popolo porre in dimenticanza lo stato primiero, e risguardarlo solamente e riverirlo, per quello che era divenuto. — Condusse in moglie una greca di *Cirene*, al dire d'*Erodoto*, ma la recente scoperta d'un monumento funerario, trasportato a *Parigi* coll' obelisco di *Lussor*, e poi recato al *Museo Britannico* di *Londra*, acquistò alla storia un fatto di molta importanza, cioè, che la moglie di

Amasi era *Oru-Nas*, figlia di *Psammetico II*, e sorella del re *Aprio* suo predecessore, da lui sposata per legittimare la sua usurpazione, sendo che in *Egitto* le donne succedevano alla corona in difetto di erede maschile. — La predilezione di questo re pei *Greci*, preparò la strada a grandi cambiamenti nella condizione sociale dell' *Egitto*, concedendo ai mercanti di quella nazione di fermare stanza a *Naucrate*, e di fabbricar templi e mercati. — Vuolsi che *Solone* visitasse l'*Egitto* lorquando *Amasi* imperava. — Questo re decorò *Saide*, città principale del nomo in cui era nato, con molte grandi opere dell' arte egiziana, come magnifici propilei al tempio di *Neit*, o *Minerva*, colossi enormi e grandi androsfingi. Ma il suo grande sforzo architettonico fu un tempio monolite, che dalle cave di granito di *Siene* portò giù pel fiume un tratto di circa 600 miglia; trasporto che rese necessario l'ajuto di tre eserciti e di duemila marinai. Le dimensioni esterne della pietra erano 51 1/2 piedi greci di lunghezza, 21 di larghezza e 12 di altezza; dentro vi era scavata una camera le cui dimensioni risultavano 28 1/4 piedi in lungo, 18 in largo, e 7 1/2 in altezza. — *Saide*, real residenza d' *Amasi*, dove furono collocate tante maraviglie dell' arte egiziana, è ora un ammasso di macerie chiamate *Sa el Ajar*, ossia *Sa la Rocca*, esibendo soltanto monti di calcinacci e vasi di terra rotta e secchi mattoni. Potrebbero probabilmente scoprirsi molti avanzi d'antichità scavando. — Adornò altresì *Amasi* d' un colosso alto 75 piedi greci, fiancheggiato da due figure minori di 30 piedi d'altezza, la fronte del gran tempio di *Efesto (Fta)* a *Menfi*; ed un altro ne pose di egual grandezza a *Saide*. — Degno è di ricordo come *Amasi* comportossi con *Policrate* tiranno di *Samo*, suo amico ed alleato. Meravigliato egli delle non interrotte prosperità di cui godeva, presagì prossimi gli infortuni, ed allontanossi da lui per non essergli compagno nelle sciagure. — Però gli ultimi anni del regno suo furon turbati da *Ciro*, e le disgrazie che ei potè evitare piombarono sopra il figlio suo e successore *Psammetico III*.

1. Amasia o Amasea, antica città del *Ponto*, vecchia sede de' re di *Cappadocia*, ora sangiacato d'*Anatolia*. *Strabone*, che vide la luce in questa città, ci lasciò la descrizione seguente. « La mia città, dice egli, » giace in un profondo ed ampio gorgo » per cui scorre l' *Iris* (ora il *Jescil* » *Ermac.)* — Maravigliosamente favorita » dalla natura e dall'arte, essendo insieme » città e fortezza, una rupe alta e tutto » intorno precipitosa scende con rapida » china sino al fiume; da una parte ha » un muro rasente alla sponda del fiume » dove si accosta alla città, ed in altra » parte il muro corre ai lati del monte » sino alle sommità, che sono due, l' una » all' altra connesse e sommamente fortificate. Entro il ricinto formato dal muro » sono il palagio ed i sepolcri dei re. Le » vette sono unite tra loro mediante uno » strettissimo sentiero, la via per al quale » misura cinque in sei stadi per banda, » dalla riva del fiume e dai sobborghi; e » dal sentiero alle due cime, corre circa » un altro stadio di ripida ascesa, quasi » insuperabile. A quelle cime si porta pur » l' acqua per sotto la roccia, essendosi » tagliate nel vivo due strette gallerie, una » dal sentiero al fiume, e l'altra dalle vette » al sentiero. Sul fiume sono due ponti, » uno dalla città ai sobborghi, e l' altro » dai sobborghi alla campagna, al quale » ultimo si termina la montagna cui si» gnoreggia la rupe. » — La città sorgeva naturalmente sopra ambedue le sponde del fiume: sussiste ancora la rocca con parte delle mura di cinta, sulla sponda opposta alla città; ma la descrizione di *Strabone* non è affatto intelligibile senza una pianta migliore di quelle che possediamo. Il suo territorio, che sembra dover essere stato molto esteso, chiamavasi *Amasena Regio*. Vuolsi che in questo paese esistessero le *Amazzoni*. — Abbiamo alcune medaglie greche di questa città in tutti tre i metalli, coniate in onore di *Plotina*, di *Faustina Juniore*, di *Commodo*, di *Settimio Severo*, di *Giulia Domizia*, di *Caracalla*, di *Geta*, di *Alessandro Severo*, di *Mamea*. Il suo tipo ordinario è un arco ed una faretra.
2. —— o Amisia, ant. città della *Germania*,

secondo *Tolomeo*, supposta la presente *Embden*. Nelle sue vicinanze *Druso* sconfisse i *Bructeri*. *(D'Anv.)*

Amassa. Nome, che davasi dagli antichi ai carri a quattro ruote, perchè si muovevano col mezzo di due assi insieme uniti, o perchè formansi dall'unione di due assi.

Amassobii, popoli della *Sarmazia* europea, che abitavano ne' proprj cocchi. *(Noel, Dict. Etym.)*

Amastra, antica città della *Sicilia*, secondo *Silio Italico*, la stessa che *Amestrato*. *(D'Anv.)*

1. Amastri, figlia d'*Oxatro*, fratello di *Dario Codomano*, ed allevata insieme a *Statira*, figlia di questo principe, che molto l'amava. Quando *Alessandro* sposò *Statira*, diede *Amastri* in moglie a *Cratero*. Dopo la morte d' *Alessandro*, trascurata vedendosi da suo marito, acconsentendolo egli, lo lasciò, e prese *Dionigi* tiranno di *Eraclea*, dal quale ebbe due figliuoli ed una figlia. Morendo, egli le affidò la tutela de' fanciulli, ed ella rimaritossi con *Lisimaco*, re di *Tracia*; ma questo principe, avendo sposata *Arsinoe*, non volle *Amastri* più rimanere con esso, e ritornò nei suoi stati, dove fabbricò una città, alla quale diede il proprio nome. I suoi figli, divenuti maggioreni, perir la fecero mandando a fondo una nave su cui ella s' era imbarcata. *Lisimaco* che da lei avea avuto un figlio, chiamato *Alessandro*, ne vendicò la morte.

2 —— od Amastro, città dell' *Asia Minore* nella *Paflagonia* sopra un piccolo istmo che univa la penisola *Sesamo* al continente. Questa città fu fabbricata da *Amastri* (*vedi* sopra), la quale riunì per formarla i villaggi di *Sesamo*, di *Citoro*, di *Croma* e di *Tio*. Gli abitanti di *Tio* se ne separarono poscia. Uccisi i due figli matricidi di *Amastri* da *Lisimaco*, questi affidò il governo della città ad *Ercole*. Poco tempo dopo, divenuta popolatissima, scosse il giogo, e si mise sotto la protezione di *Ariobarzane*, figlio di *Mitridate*. Quando i *Romani* passarono a guerreggiare nell' *Asia*, *Amastri* fu presa da *Triario* luogotenente di *Cotta*, e rimase in poter dei *Romani*, fino al tempo in cui gli imperatori greci ad essi succedettero. — Annovi medaglie di questa città in tutti tre i metalli, e molte volte vi si vede per tipo l'*egida*.

1. Amastro, Ἄμαστρος, amico di *Perseo*, fu in ostilità col re colco *Eeta*, e perì per mano d' *Argo*, figlio di *Frisso*. (*Valerio Flacco*, *Argonaut. VI.*) Se tale tradizione fosse antica vi sarebbe ragione di credere, dice *Parisot*, all' antichità del nome d' *Amastri*, dato poi alla città omonima.

2. ——, trojano figlio d' *Ippota*, e compagno d' *Enea*, ucciso dall' amazzone *Camilla*. *(Eneid. XI*, 673.)

1. Amata, moglie di *Latino*, re degli *Aborigeni* del *Lazio*, era sorella di *Venilia* (la dea che alcune tradizioni facevano sposa di *Giano)*. È noto con quanto furore ella s'oppose ai disegni del suo sposo, il quale voleva unire *Lavinia* sua figlia al duce dei *Trojani* fuggitivi, novellamente arrivati sui lidi d' *Italia*. Infiammata dalla furia *Aletto*, che *Giunone* aveva tratta dall' inferno, tolse la vita (o secondo altri cavò gli occhi) a' suoi due figli, che secondavano le mire di *Latino*, e quando la vittoria d' *Enea* sui *Rutuli* parve assicurata, ella s' impiccò di disperazione nel palazzo. (*Eneid. VII*, 51, *XI*, *XII*, 595, 603, e confr. *Servio* su tal passo.)

2. ——, nome che davasi alla vestale di fresco ammessa nell' ordine, o forse alla vestale novizia prossima a consecrarsi (*V. Mém. de l' Acad. des Inscrip. Vol.* 33, 334.) — *Amata* è qui lo stesso che *cara sorella*, *diletta sorella* ? oppure *Amata* sarebbe stata considerata come una sacerdotessa laica, sacerdotessa inferiore ? Si può ricordarsi i numerosi nomi di re o capi (*Teucro*, *Ajace*, *Ciniro*, *Sardanapalo*, *Candaulo*, *Ati)* che sono stati presi per dei-sacerdoti. *(Parisot.)*

Amatea o Amatia, una delle cinquanta *Nereidi*, secondo *Omero*. Alcuni mal la chiamano *Ematea*. *(Millin*, *Noel.)*

Amateo. *Vedi* Amato.

Ama-Teru-Von-Kami, della mitologia sintoistica, nel *Giappone*. (*Vedi* Ten-Sio-Tai-Tsin.)

1. Amatha o Amathae, città della *Fenicia*, secondo lo *Stefano*. È probabilmente la città istessa di questo nome, fondata

dall'undecimo figlio di *Canaam*, che chiamossi altresì nella *Genesi Chamati*, e dai Settànta *Amahti*. Era, secondo *Giuseppe Flavio*, la capitale degli *Amatheni*. Alcuni dicono che fu chiamata in progresso *Emesa*.

2. Amastri o Amatonte, forte città della *Giudea*, nella parte attribuita alla tribù di *Manasse*, all' E. del *Giordano*, al S. E. del lago di *Tiberiade* o *Genesareth*, fra *Gamala* al S. O. e *Gadara* al N. E. *San Girolamo* dice, che fu fondata da una colonia di *Amatheni*. In essa eranvi bagni caldi. Secondo *Giuseppe Flavio*, *Alessandro Janneo* la prese, e vi trovò quei tesori che *Teodosio*, figlio di *Zenone*, creduto avea di nascondere in luogo di sicurezza. In seguito *Alessandro* fatta avendo la pace con *Gabino*, questo capitano stabilì nella città di *Amatha* una delle cinque sedi, in cui render doveasi giustizia, ponendo la prima a *Gerusalemme*, la seconda a *Gadara*, la terza ad *Amatha*, la quarta a *Gerico*, l' ultima a *Seforo* in *Galilea*.

Amatheni o Amathei, popoli che abitavano nella terra promessa, prima degl' *Israeliti*, e che occupavano la porzione della tribù di *Neftali*, verso il monte *Libano*. Questi popoli vinti dagl' *Israeliti*, si ritirarono nella *Fenicia*, ove in seguito fu edificata la città di *Amath* sulle sponde dell' *Oronte*. Eglino v' inviarono una colonia, che edificò la città di *Amatha*, presso il lago di *Tiberiade* a *Genesareth*.

Amathus, città antica del *Peloponneso*, nella *Laconia*, secondo *Strabone*. Qualche autore, con lo *Stefano*, nominano pure questa città, ma l' ultimo la chiama invece un porto di mare.

Amatista o Ametista. Pietra preziosa il di cui nome proveniente dal greco Αμέθυστος, significa *non ubbriaco*, quasi per esprimere un vino che non ubbriaca : di qui la proprietà che gli antichi attribuivano a questa pietra, come nota *Plinio (lib.* 37, *c.* 9), d' impedire l'ubbriachezza in chi la portava appesa al collo, di più credendosi di potere impunemente bevere nei vasi costruiti di essa pietra. Altre qualità prodigiose attribuivano i *Romani* alla stessa. Dicevano che appesa appunto al collo con pelli di cinocefalo o con penne di rondine e con suvvi inciso il nome del sole e della luna giovavano alle malìe e scacciavano le tempeste, e che portata in dito moveva sogni noiosi. Altri ancora riferiscono che involta l' *amatista* in carta od altra materia combustibile, posta al fuoco, non arde che quella parte che non tocca la pietra. Credevasi inoltre che avesse la virtù di far conoscere l' avvenire a coloro che la portavano, per mezzo dei sogni ; di rimuovere i cattivi pensieri ; di porgere una felice presenza di spirito e di conciliare il favore dei principi. Perciò era la pietra preziosa più gradita a' *Romani*. — Gli antichi se ne servirono spesse volte di essa per l' intaglio, e particolarmente per incidervi *Bacco*, a cagione del suo colore vinoso. Una delle più grandi *amatiste* incise è quella che rappresenta il busto di *Trajano*, trasportata dalla *Prussia* in *Francia* ; ed è pur notabile l'*Achille Citaredo* che trovasi nella collezione della Biblioteca reale di *Parigi*, da noi offerto alla Tav. 5, fig. 4. — *Cleandro Arnobio (cap.* 17) riferisce quanto narra il *Pelbarto*, cioè, che l' anello con cui fu sposata la *Vergine* avea legata una *amatista*. *(Vedi* Litomanzia.)

Amato, 'Αμαθοῦς, figlio d' *Ercole*, fabbricò nell' isola di *Cipro*, la città che dal suo nome fu chiamata *Amatunta*. *Scilace* di *Cariando*, il quale era in grado di conoscere le tradizioni ciprie assai meglio dei *Greci*, nega questa storia del figlio di *Ercole*, dicendo, che *Amatunta* fu fondata dai naturali del paese.

Amatunta, 'Αμαθοῦς, *Amathus*, città marittima dell' isola di *Cipro*, specialmente consegrata a *Venere*, la quale vi aveva un tempio magnifico assai frequentato, con la di lei statua figurata con ambi i sessi con barba, e con uno scettro in mano ; simbolo della natura fecondata e fecondatrice. Ivi gli uomini, al dir di *Pausania*, le offerivano sacrifizj in veste femminea, e le donne in abito d'uomo. Avendo ardito le donne d' *Amatunta* negare la divinità di *Venere*, furono punite dalla dea, la quale inspirò loro una tal frenesia per cui si prostituivano, di maniera che, al dire d' *Ovidio (Amor. l.* 3, 15, *v.* 15), da

questa città provennero le prime cortigiane. Eravi pure in *Amatunta*, secondo lo stesso *Pausania*, un tempio dedicato a *Venere* unita con *Adone*, nel quale conservavasi il monile fatto da *Vulcano*, e da *Venere* donato ad *Armonia*, figlia di *Cadmo*, e moglie del medesimo, secondo il parere di coloro che la dicono figlia di *Marte* e di *Venere*. *Tacito* (*l.* 3, *cap.* 62) pure nomina il primo tempio di *Venere* dicendolo uno dei tre maggiori che *Cipro* contava. — Presso ad *Amatunta* eravi un bosco sacro a *Venere Arianna*, poichè in esso vedevasi il sepolcro di cotesta principessa, ove celebravasi ogni anno la di lei festa nel mese di settembre. — Questa città, secondo *Tolomeo* (*l.* 5, *c.* 9) e *Strabone* (*l.* 14), fu prima abitata da' barbari, i quali, al dir dei poeti, avevano corna sulla fronte, il che fe' dar loro il nome di *Cerasti* o *Cornuti*. Così *Ovidio* (*Met. l.* 10, *v.* 213):

Unde etiam nomen traxere Cerastae.

Venere li cangiò in tori, per punirli di avere immolato degli stranieri. Il che può aver dato luogo alla favola che l' isola di *Cipro* è circondata di promontorj, che s' innalzano nel mare, e presentano agli occhi punte di rupi che da lungi sembrano corna. (*Stef. Bochart. Loid.*)

Amatunte, lo stesso che Amato.

Amatunzia, Amatusia, Ἀμαθουντία, Ἀμαθουσία, soprannome di *Venere*, da *Amatunta* ove era onorata.

1. Amatusa, madre di *Ciniro*, padre di *Adone*, se pure non è *Adone*. (*Parisot.*)

2. ——, epiteto dato all' isola di *Cipro*, a cagione della celebrità del tempio di *Venere* ad *Amatunta*.

Amaxito, borgo dell' *Asia Minore* nella *Troade*, appartenente al territorio degli *Alessandrei*: vicino ad esso eranvi saline ove il sale faceasi naturalmente quando spiravano i venti etesii. *Amaxito* fu il primo stabilimento dei *Teucri* condotti da *Creta*. Vuolsi che l' oracolo comandasse loro di fermarsi nel luogo ove sarebbero stati attaccati dagli abitanti, e che, nella notte, una moltitudine di topi rodendo i loro bagagli, questi furono da essi creduti gl' inimici annunziati dall' oracolo. Eravi in *Amaxito* un tempio d' *Apollo*, in cui *Crise*, il gran sacerdote cantato da *Omero*, faceva sacrifizj.

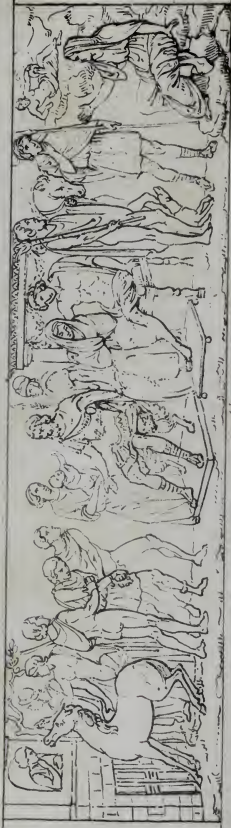
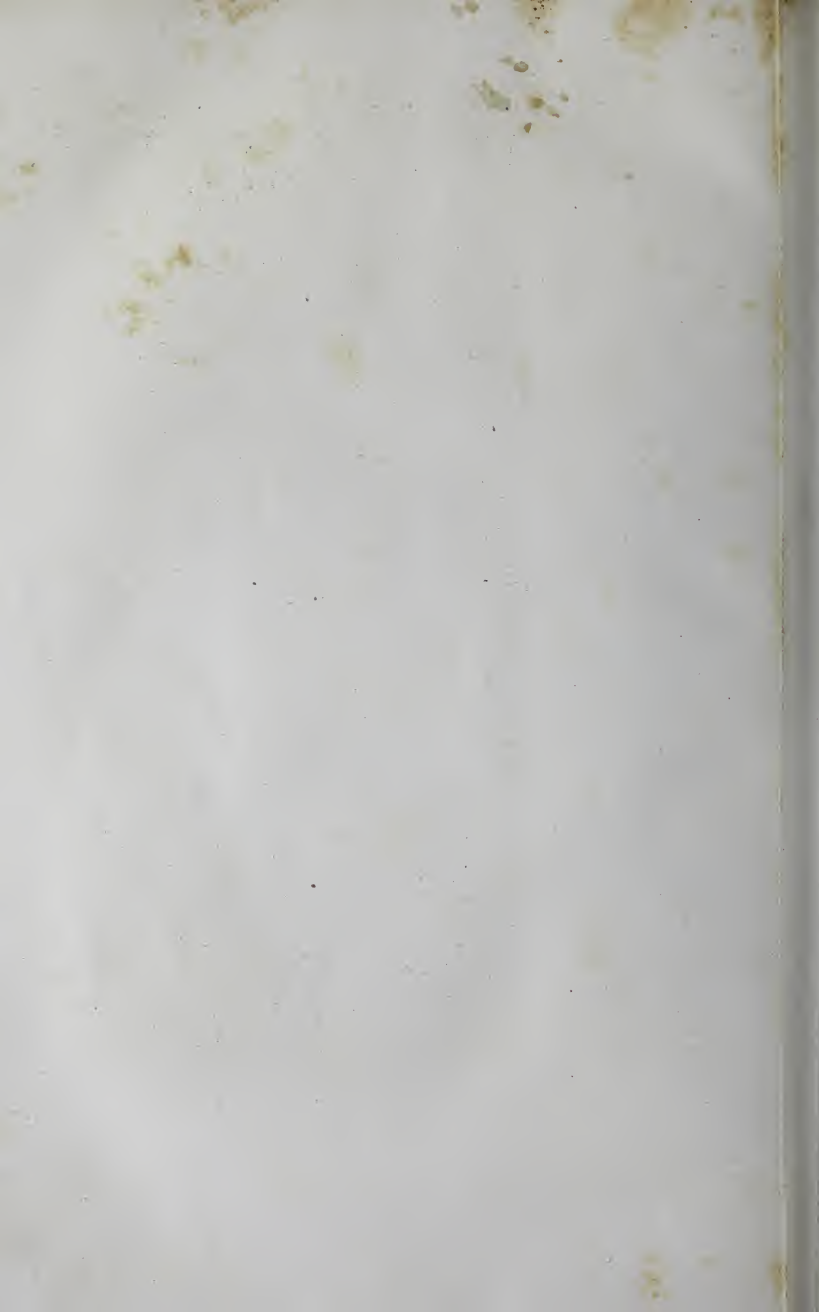
Amazio, romano di oscura origine. Affermando che nipote era di *Mario* e prossimo parente di *Giulio Cesare*, volle farsi riconoscere da *Ottavio*. Ricomparve in *Roma*, dopo la morte del dittatore, che pretese di vendicare. Alcuni della feccia del popolo cui attraevano i nomi di *Mario* e di *Cesare*, e molto più la brama del ladroneccio, commisero, sotto la sua direzione, i più gran disordini; ma *Antonio*, che desiderava conciliarsi il senato, arrestar fece *Amazio*, ed ordinò che venisse strozzato nella sua prigione; ciò che fu eseguito senz'altra formalità. (*Durdent.*)

Amazzoni, Ἀμάζονες (gen. — όνων), o come altri scrivono, Amazoni, donne marziali di cui molto si disputa intorno all'antichità della patria, dell' età in cui elle vissero, e della storia loro.

(*Origini delle Amazzoni.*) Raccontano gli antichi storici che due principi del sangue reale di *Scizia* nel tempo delle prime invasioni degli *Sciti* nell' *Asia*, e sotto il regno di *Sesostri* in *Egitto*, essendo costretti a cedere alla violenza di altri capi di tribù della lor nazione, si ritirarono in una parte della *Cappadocia* insieme colle mogli e le famiglie loro, e propriamente nella *Sarmazia* asiatica al di là (vale a dire a settentrione) del *Caucaso*, dove diedero origine alla nazione *Sauromata* o *Sarmata*. Condussero parimente seco un numero considerabile di giovani guerrieri, coll'assistenza dei quali s' impadronirono della regione di *Termopilia*, situata lungo il fiume *Termodonte*, dalla quale far soleano frequenti incurzioni nelle vicine contrade, per lo spazio di molti e molti anni, fintantochè non furono uccisi a tradimento da' popoli confinanti. Ora le loro mogli sentirono così al vivo una tal perdita, che parte per timore della schiavitù, e parte per desiderio di vendetta, si posero immediatamente sotto la condotta di alcune delle loro più famose e magnanime eroine, apparecchiandosi ad un aperta e sanguinosa guerra contro gli uccisori. E perchè niuna cosa potesse mettere freno al furore, risolsero

B Marcovich . fis

Dis. Antonelli

2. Amazzoni

di rinunciare affatto per l'avvenire a qualunque connubio, chiamandolo una servitù indegna, uccidendo nel medesimo tempo il rimanente de' lor mariti, che campati erano dalla strage, acciocchè essendo tutte egualmente alla condizione medesima, potessero meglio proseguire i loro disegni con pari ardore e coraggio costante. Il fine di una tal risoluzione fu, che si avventarono sì arrabbiatamente e con tanto valore e felice successo sopra i conquistatori, che totalmente li disfecero. Questa è la più seguíta tradizione.

Erodoto nel quarto libro racconta differentemente l' origine sì delle *Amazzoni* che della nazione *Sarmata.* Secondo questo istorico, le *Amazzoni* vivevano in un tempo, ch' ei lascia indeterminato, ma che dal tenore del suo racconto si può credere quello stesso della spedizione degli *Argonauti*, alle spiaggie e verso la foce del *Termodonte.* Non dice se vivessero con mariti, o se fin d'allora formassero un popolo di donne indipendenti ed isolate. Rapite da' corsari greci e portate via dalla loro patria sopra tre navi, esse trucidarono i loro rapitori. Ma quando trattossi di sciorre le vele per riedere alla sponda natìa, s' avvidero che tutte ignoravano l' arte di guidare un naviglio in mare; i venti ed i flutti le spinsero sulle rive della palude *Meotide*, ne' territorj degli *Sciti* liberi. Scesero ed internaronsi tosto nel paese, dove abbattutesi in quelle bande di cavalli selvatici, sì comuni nelle lande, dette steppe,o nelle foreste di quelle regioni, diedero di piglio all' armi per procacciarsi di che vivere. Di qui alcuni combattimenti, in capo ai quali gli *Sciti* inviarono una deputazione di giovani guerrieri alle *Amazzoni.* La pace fu presto conchiusa, e le bellicose straniere, fermando stanza coi loro novelli sposi all' occidente del *Tanai*, diedero origine alla nazione de' *Sauromati.* Il valore mostrato e forse il modo onde s'erano sbarazzate de' propri rapitori, ottennero loro dai *Paralati* la denominazione di *Eorpata* (Αἰόρπατα), cioè *uccidi-trici di uomini.* Ma tale avventura di alcune *Amazzoni* in numero di cento cinquanta al più (poichè empievano tre soli piccoli navigli di que' tempi remoti) non è che un episodio pressochè nullo nella storia loro ; questa osservazione è sì vera che anzi ha indotto alcuni moderni ad estendere a tre il numero dei rami della famiglia amazzonica, e ad ammettere *Amazzoni Sauromatidi*, oltre alle *Amazzoni* asiatiche ed africane, delle quali ora diremo.

Imperocchè è da avvertire che ritrovandosi negli antichi autori farsi parola delle *Amazzoni*, siccome abitatrici di molti e differenti paesi, quasi contemporaneamente nella più remota antichità, ma lontanissimi gli uni dagli altri, senza però vedere come giunte vi sieno, si pensò distinguere la nazion loro tutta quanta in due rami principali, l'uno de' quali vedesi aver avuto dimora nell'*Africa*, l'altro nell' *Asia.* Le *Amazzoni* africane, secondo *Diodoro Siculo (lib. II, cap.* 53, 155 *e seg.)*, sarebbero più antiche delle asiatiche, cui appartengono le sauromate, come ramo secondario non principale.

(Storia delle Amazzoni africane.) Seguendo esso *Diodoro Siculo* ed altri antichi, la *Libia*, ovvero un' isola a ponente del lago *Tritonide*, fu la principal residenza delle *Amazzoni* africane. Esse soggiogarono gli *Atlantidi*, i *Numidi*, gli *Etiopi*, del paro che quasi tutte le nazioni africane, e corsero anche varie parti del mondo. Un solo popolo arrestò i loro passi ; era anch' esso un popolo di donne, che esercitavano il mestiere delle armi, le famose *Gorgoni.* La lotta alcun tempo incerta, terminò colla vittoria delle *Amazzoni*, comandate dalla regina *Mirina*, cui un macello generale sbarazzò delle rivali. Altri miti ci mostrano *Perseo* che continua i loro sforzi, ed annienta le *Gorgoni*, già stremate, a meno che non si voglia rovesciare la data dei due avvenimenti, e collocare la vittoria di *Perseo* prima di quella delle *Amazzoni.* Ne vengono pur mostrate queste valicare i confini occidentali dell' *Egitto* come per devastarlo, poi fermarsi dinanzi la città della *Luna* (o di *Menete)*, e far alleanza col re del paese *Oro*, in greco *Horus*, di là passare l' istmo di *Suez* e far rapidamente piegare sotto le loro armi l' *Arabia*, la *Siria*, l' *Asia-Minore* fino alle vette del *Tauro*, ed a

fiume *Caico*; si aggiunge, che padrone di que' paesi le regine delle *Amazzoni* si applicarono alle arti della pace, instituirono leggi, innalzarono grandi città, tra le altre *Chersoneso* sul lago *Tritonide*, e nell'oriente *Mitilene, Priene, Mirina*. Da questo momento la storia delle *Amazzoni* africane si confonde con quella delle asiatiche, ossia che le prime prorompendo dall'*Africa* dessero origine alle seconde, ossia che mescolassero ambe le stirpi.

(Istoria delle Amazzoni asiatiche.) E qui primamente noteremo una terza origine delle *Amazzoni*, giacchè siccome per altre tradizioni si tengono le *Amazzoni* asiatiche per le progenitrici delle africane. *Eforo*, citato dallo *Scoliaste* al secondo libro di *Apollonio Rodio*, racconta, nel nono della sua storia, come le *Amazzoni*, irritate della tirannide de' loro mariti, profittando del momento di essersi i più trasferiti fuori del paese, avevano uccisi i rimasti ed avevano respinti gli altri nel loro ritorno. Questo dell'origine loro (in quanto all'aver dato origine alle *Amazzoni* africane) fanno testimonio *Dionigi* nel libro secondo, e *Zenotemi*, i quali riferiscono come un fatto indubio avere le *Amazzoni* spedite delle colonie nella *Libia* e nell'*Etiopia*, e avervi sottomesse molte nazioni, in specie l'*Atlantica*, che era la più forte ed agguerrita. Dal momento che le *Amazzoni* si furono liberate de' loro mariti, e indussero ad una vergognosa pace i popoli abitanti intorno al *Caucaso*, sembra che dalle cime *Caucasee* si spargessero lungo tutti i lidi dell'*Asia-Minore*, e primieramente lungo quelli dell'*Eusino* fino alla *Propontide*, dove formarono uno stabilimento capitale fino a *Temiscira*; poi di là lungo l'*Egeo*, ed il *Mediterraneo* proprio, fino alle pile *Cilicie*, ed ai confini della *Siria*, ma che rispinte da queste ultime regioni, rifluissero nelle vicinanze di *Efeso* e di *Temiscira*, fin d'allora piazze d'armi, e lor residenze principali. Da quel momento il nome delle *Amazzoni* occorre in tutti i grandi avvenimenti asiatici de' tempi eroici, ma la storia loro torna sconnessa e confusa. — Prima di tutto vediamo le *Amazzoni* irrompere dall'*Asia* in *Europa*, invadere la *Grecia*, e stringere d'assedio *Atene*, la quale come per miracolo salvata viene da *Teseo*. — *Plutarco* nella vita di questo eroe asserisce, che la guerra dagli *Ateniesi* sostenuta contro di esse, non fu una guerra da donne, ma delle più feroci ed ostinate. *Ellanico* descrive il loro passaggio per terra, e sul *Bosforo Cimerico* quando era gelato. Si accamparono davanti *Atene*, ed i luoghi che accennano i loro nomi, e perfino le loro tombe lo assicurano. L'istorico *Clidemo* giunge perfino a descrivere le posizioni del campo ateniese, e del campo delle *Amazzoni*; parla dell'ala sinistra di queste postata sull'attuale, egli dice, campo *Amazzonico*; e dell'ala destra che stendevasi, prosiegue, fino al *Pnyx*, laddove oggi vedesi la statua d'oro della Vittoria. Discorre questo storico della battaglia data da *Teseo*, dopo aver sacrificato alla *Paura*, a indicazione dell'oracolo; dice che la sua ala dritta fu respinta fino al tempio delle *Eumenidi*, e che la sinistra all'opposto fece carnificina delle *Amazzoni*. Racconta infine il trattato di pace, conchiuso dopo il quarto mese tra esso ed *Ippolita*, ed in ultimo parla degli annui sacrifizii fatti alle *Amazzoni* nel giorno che precedeva le feste di *Teseo*.

Bacco, nella sua famosa spedizione alle *Indie* ebbesi, pur egli ad incontrar colle *Amazzoni*, ed una lunga lotta sostenne contro di esse. Il figlio di *Giove* e di *Semele* ne uscì vincitore, ma parecchi mitologi, o tacciono o negano questa avventura. *Pausania* però nel quarto libro la dà come autentica. —Gli *Argonauti* giunti alla foce del *Termodonte* si trovarono nel paese delle *Amazzoni*, e non senza pericolo e danno sarebbersi lungo tempo soggiornati, ma un dio propizio ne gli allontanò. Ecco il passo di *Apollonio* nel secondo delle *Argonautiche* dove si fa menzione di questa avventura:

> Trapassar l'Ali, il non lontano ondoso
> Fiume ch'Iri s'appella, e il suolo Assiro.
> E in quel dì stesso giunsero al distante
> Capo Amazzonio, di bel porto adorno.
> . . . .
> A quel seno approdar, presso alla foce
> Del Termodonte, ...
> . . . .

S'era qui lungo il lor soggiorno, forza
Stato sarebbe al paragon de' brandi
Colle Amazzoni uscirne, e fera pugna
Stata quella saria, pugna di sangue.
Non son miti costor, nè di Deante
Abitan serve del diritto il campo.
Ma crude ingiurie e di Gradivo l'opre
Curan sol esse, vere figlie a Marte.
Schiatta vaga di guerre a questo Nume
Partoriva Armonia leggiadra Ninfa
Che con lui si mescea dentro i recessi
Dell'Acmonie convalli. Amico Giove
Or ai Minii mandò soffio di blanda
Aura che il legno allontanò coll'ali
Dal curvo lido, ove le crude donne
Temisciree, già si vestian l'arnese;
Che non raccolte fra le mura stanno
D'una sola città, ma van divise
In triplici tribù tra lor distinte.
Regge Ippolita l'una; abitatrice
È di Licasta l'altra, è di Calesia
La terza alfin che da lontan saetta.

Aggiungeremo qui, ad illustrazione del passo riportato, una nota del dotto *Flangini*. « Si accorda, dice egli, *Apollonio* in » questa favola con *Ferecide*, che fa egli » pure quelle *Amazzoni* figlie di *Marte*, » e di *Armonia* ninfa *Najade*. Sul padre » vi si uniformano tutti i mitografi, e ne » rende *Giustino* la ragione col dire: *Ne » successibus deesset auctoritas genitas se » Marte praedicabant.* Ma quanto alla » madre, la maggior parte vuole che fosse » *Otrera*, come può vedersi presso *Igi» no*, ed il suo commentatore *Munkero*. »

Il nono anno della guerra di *Troja* vennero le *Amazzoni* in ajuto di *Priamo*, ancorchè invano, mentre furono domate da *Achille* dopo che quelle eroine fecero contro di lui mirabili prove di valore, come abbiamo da *Ditti Cretense* e da *Quinto Calabro*. (*Vedi* ACHILLE.) Noi torremo dal primo libro de' *Paralipomeni* alcuni passi sul proposito di esse, che meglio possono interessar il lettore. E prima la rassegna delle guerriere ausiliarie di *Priamo*:

Bella qual dea, Pentesilea sen venne,
Seco dodici avea tutte leggiadre,
Tutte di guerra desiose e d'armi,
Donzelle a lei serventi ancorchè nate
D'alto lignaggio; eppur fra tutte loro
Alto Pentesilea sorge e sovrasta.
Eranvi Cromia, Polemusa, e insieme
Evandra, e Derione, eranvi Antandra
La divina Bremusa, ed Ippotoe,
Armotoe da' neri occhi, Alcibia ed anco
Derimachia, Antribrote, e Termodusa
Con lor di grave lancia agitatrice.
Cotante adunque fu che la prudente
Pentesilea nel guerreggiar seguiro.

Queste, come dicemmo, fecero prodigi di valore, ma finalmente caddero tutte sotto i colpi degli eroi greci. *Pentesilea* ebbe la gloria di morire per mano di *Achille*, il quale morta di essa s' innamorò. *Quinto Calabro* la dice sepolta nella tomba de' re *Trojani*:

Lei piangean i Trojan qual cara figlia,
E sì dolente a lei sepolcro diero
Sovra le belle mura in torre eccelsa
Ove giacean di Laomedonte l'ossa,
Gloria portando a Marte, ed alla figlia
Di lui Pentesilea. Poscia vicino
A lei locar le Amazzoni, che lei
Seguite aveano in guerra, e pure in guerra
Erano dagli Achei rimaste estinte.

Ercole pure mosse contro le *Amazzoni*, e in quella impresa *Telamone* e *Teseo* erano suoi primi luogotenenti, ed è notabile che, secondo la favola, *Teseo* ottenne in guiderdone del suo valore *Antiope* regina di quel popolo di donne guerriere.

Finalmente si attribuisce il principio del loro decadimento, all' opposizione armata dello scita *Sipilo*, e del tracio *Mopso*, il quale uccise *Mirina* in una battaglia. Le *Amazzoni* si ritirarono allora ne' loro possedimenti d'*Africa*, laddove nemmeno non furono lasciate in pace da *Ercole*. Dopo l' invasione che fecero di quella regione, più non si parla di esse che per metterle un momento a fronte di *Alessandro* e di *Pompeo*. Già da lungo tempo è dimostrato che queste ultime sono vere favole, sì nell' abboccamento del conquistatore macedone, colla regina *Minitia* o *Talestri*, come della presenza loro nell' esercito che i re di *Iberia* e di *Albania* alleati di *Mitridate* opposero a *Pompeo*. Si pretende che *Quinto Curzio* nel libro sesto sia l' inventore della favola di *Talestri*; egli dice che in sui confini d' *Ircania* abitavano le *Amazzoni* il *Termodonte* e le campagne di *Temiscira*, che

la loro regina era *Talestri*, il cui imperio si stendea su tutto il paese che è fra il monte *Caucaso* e il *Jasi*; e aggiunge altri particolari, de' quali parleremo all'articolo *Talestri*, e or ora trattando dei costumi di queste donne.

Frattanto se si volessero unire mediante una specie di sinopsia storica i fatti principali di queste diverse leggende, ecco a un dipresso in qual ordine si seguirebbono (ben inteso che non tenteremo di darne la data.)

1.° — *Scissione* d' *Ilino*, e *Scolopite* che ritornano dai paesi dell' *Iram*, nella *Scizia*, alla guida dei loro partigiani. Formazion della nazione dei *Sarmati*.

2.° — Correrie contro le popolazioni vicine. Lega di queste: strage di tutta la popolazione sarmata maschile.

3.° — Le donne *Sarmate* uccidono gli uccisori de' loro mariti. Si costituiscono in società politica, e conquistatrice: *Amazzoni*.

4.° — Primo periodo delle conquiste lungo l'*Eusino*. Residenza principale sulle sponde del *Termodonte*. *Temiscira* fondata?

5.° — Secondo periodo di conquiste: sommissione di territorii, in *Misia*, in *Lidia*, in *Caria*, ecc. Fondazione o ingrandimento di città celebri, *Smirne*, *Mirina*, *Efeso*, ecc. Questa è l'epoca della massima potenza cui sieno pervenute le *Amazzoni*.

6.° — Terzo periodo di conquiste: correria in *Siria*; esito funesto o insignificante. Principio del decadimento.

7.° — Nulladimeno l' impero fiorisce lungo tempo ancora da *Efeso* a *Temiscira (?)* Avventure con gli *Argonauti*, ecc.

8.° — Impresa d'*Ercole*: *Antiope* vinta, e consegnata a *Teseo*. Tentativo di rivalsa sotto *Ippolita*: invasione dell' *Attica*: sconfitta.

9.° — Le *Amazzoni* assaltano lo stato de' *Trojani*, e vengono sconfitte da *Bellerofonte* e da *Priamo*. Guerra di *Troja*. Esse vengono in soccorso di *Priamo* contro i *Greci*. *Pentesilea*.

10.° — *Tomiri* uccide *Ciro*. *Talestri* fa visita ad *Alessandro*; le *Amazzoni* si riuniscono nell' esercito de' re del *Ponto* contro *Pompeo*; a quel momento il nome delle *Amazzoni* si spegne.

Avendo accennato l' invasione fatta dalle *Amazzoni* nella *Troade*, riporteremo il passo di *Omero* che ad esse si riferisce, mentre è util sapere quali opinioni corressero in *Grecia* delle *Amazzoni* asiatiche a' tempi di quel magno poeta. Nel libro terzo dell' *Iliade*, *Priamo* stesso racconta di essersi trovato a fronte di quelle donne.

> Sovviemmi il giorno ch' io toccai straniero
> La vitifera Frigia. Un denso io vidi
> Popolo di cavalli agitatore
> Dell' inclito Migdon schiere e d'Otreo,
> Che poste del Sangario alla riviera
> Avean le tende, ed io co' miei m'aggiunsi
> Lor collegato, e fui del numer uno
> Il dì che a pugna le virili Amazzoni
> Discesero.

E primamente si noti in questo passo, che *Priamo* non è veramente l' assalito, ma sì il collegato dell' assalito re di *Frigia*, mentre molti presero nel primo senso i versi di *Omero*.

(Intorno la patria delle Amazzoni.) Abbiamo già detto che gli antichi ci mostrano le *Amazzoni* siccome abitatrici od indigene di quasi tutti i più celebri paesi dell' antichità. Dopo avere stabilito due stirpi principali di *Amazzoni*, l'africana e l'asiatica, non sarà qui fuor di proposito il riferire le differenti opinioni degli autori, da noi più sopra soltanto indicate, intorno a questo argomento.

Omero, per cominciare dal padre della greca sapienza, le pone all'oriente del fiume *Sangario*, e della *Frigia*. Questo poeta suppone ch' esse fossero potenti in questo paese, nei secoli di *Bellerofonte*, di *Ercole* e della gioventù di *Priamo*. *Eschilo* al contrario crede ch' esse avessero abbandonata l' *Asia Minore*, cinquecento anni innanzi il secolo di *Ercole*, e in ciò si diparte dall'opinione seguita da *Omero*, e adottata dagli scrittori che venner dipoi. Ecco i versi di *Eschilo* nel *Prometeo* dove questi predice ad *Io* i suoi errori, e quella vicenda delle *Amazzoni*:

> Troveraiti
> Nell' Amazzonio esercito, nemico
> Degli uomini, che un dì sul Termodonte
> Abiterà Temiscira.

ed in altro luogo le chiama vergini colchiche, in guerra feroci. — *Erodoto* suppone che nei tempi eroici, esse abitassero la costa settentrionale dell'*Asia Minore*, e che assalite e sconfitte da *Ercole* e da *Teseo*, mentre molte di loro erano condotte schiave sulle navi, si liberassero colla morte de' capitani, e tratte dalla fortuna sulle sponde della palude *Meotide*, come si è detto, ivi dessero origine alla nazion de' *Sauromati*. Questa tradizione raccolta da *Erodoto*, fu poscia in più maniere abbellita. Quindi il medesimo *Erodoto* credeva ch' esse abitassero la costa settentrionale dell'*Asia Minore*. — *Ippocrate*, confondendole colle *Sauromate*, dà loro per patria la *Sarmazia*; ma quando ne' tempi eroici si parla di questa regione, anzi della *Scizia*, che paesi veramente s' intendono? *Platone* assicura che anche ai suoi tempi si vedevano, verso le sponde del *Ponto Eusino*, migliaja di femmine guerriere nominate *Sauromate*.—*Teofane*, citato da *Plutarco*, era persuaso ch' esistessero *Amazzoni* nei confini dell' *Albania* sul mar *Caspio*, a'tempi di *Pompeo*.— Quando i geografi greci furono costretti a riconoscere che sulle rive del *Termodonte* non vi erano *Amazzoni*, immaginarono allora ch' esse si fossero ritirate sulla cima del *Caucaso*, e che si estendessero fino al *Tanai*, nelle pianure irrigate dal fiume *Mermodos*, ovvero *Mermandolis*, che è il *Maroubius* di *Tolomeo*, e il *Manitz* delle nuove coste di *Russia*. Ivi appunto le collocò pure il suddetto *Teofane*, il quale accompagnò *Pompeo* nella guerra contro *Mitridate*. *Mela*, *Plinio* e *Tolomeo* non altro fecero che trascrivere gli antichi. Nella descrizione particolareggiata che dà *Procopio* della parte boreale del *Caucaso*, di cui erasi acquistate esatte nozioni nel suo viaggio di *Colchide*, sul proposito degli *Unni Sabiri*, ossia settentrionali, i quali occupavano le pianure situate al nord del *Caucaso*, dice che al suo tempo i *Greci* collocavano ivi le *Amazzoni*. La discordanza dei pareri intorno la patria vera delle *Amazzoni* dell'*Asia*, potrebbe dipendere, dice *Parisot*, dall'avere parecchi stabilimenti di terza o quarta data, riferito ciascuno la loro origine alla metropoli immediata. Tutto allora ci riconduce ai lidi occidentali dell'*Asia Minore*, di là alle sponde meridionali dell'*Eusino*, di là finalmente sulle cime e sui dorsi del *Caucaso*. *Colchide*, *Ircania*, *Albania*, *Iberia*, e quindi *Sarmazia*, *Scizia*, tali nomi diversi indicano evidentemente molto a fondo nel senso dei narratori primordiali il bacino geografico, circoscritto dai mari *Nero*, d'*Azovv*, *Caspio*, diviso dal *Caucaso*, chiuso dall'*Armenia*. E ciò basti rispetto la patria e la sede delle *Amazzoni*.

(Costumi delle Amazzoni.) Noteremo prima di tutto che avendo gli antichi parlato in generale delle *Amazzoni* senza veruna distinzione del paese da esse abitato, rispetto le loro imprese e vicende, egualmente ne parlarono rispetto i costumi, e quantunque sia naturale che in ciò le africane differissero dalle asiatiche, ciò non pertanto le ci vengono rappresentate tutte seguaci degli stessi costumi.

Omero, il più antico scrittore della *Grecia*, nel luogo citato, dà alle *Amazzoni* il solo titolo di *Antianire*, che *Aristarco* citato da *Esichio* ripete col termine equivalente d' *Iscendri*, vale a dire eguali o simili agli uomini, che *Cesarotti* traduce emulatrici degli uomini, e *Monti* coll'epiteto di virili. *Omero* poi non entra in verun particolare intorno al loro governo. *Eschilo* pure nel *Prometeo* non dice di esse, se non che ell' erano odiatrici degli uomini.

Erodoto è il primo che parli delle *Amazzoni* con maggior diffusione ed esattezza. Dopo averci detto che gli *Sciti* le chiamavano *Eorpate*, e che dalla unione di esse con que' popoli ne nacque la nazione de' *Sauromati* o *Sarmati*, questi *Sauromati*, aggiunge, conservarono fino ad oggi molte traccie della loro origine. Le femmine s'addestrano a tirar d' arco come i loro mariti, ch' esse accompagnano alla caccia ed alla guerra. Le donzelle non possono maritarsi senza prima aver ucciso qualche nemico in battaglia, e il destino di quelle che hanno mancato o di coraggio, o di fortuna è di morir vecchie zitelle. — Fin qui, come si vede, *Erodoto* non parla se non indirettamente dei costumi delle *Amazzoni*, congetturandoli da

quelli della nazione, ch'egli presumeva dipendere da esse: ciò non pertanto parecchi mitologi intesero appunto *Erodoto* nel senso contrario, e queste usanze attribuirono alle *Amazzoni* veramente secondo la fede di quello storico.

Aggiungesi adunque da *Giustino*, che le *Amazzoni* avevano in sulle prime deliberato di astenersi da ogni commercio cogli uomini, ma che fra breve furono astrette a mutar parere, se vollero conservare lo stato. Quindi tra le condizioni da esse imposte ai loro nemici, una fu, che continuatamente in un mese dell'anno dovessero gli uni e le altre aver commercio insieme, affine di mantener la discendenza. Ciò non pertanto la regina *Ortaca* od *Ortia*, pel suo valore unito alla perpetua virginità ch' ella volle conservare, innalzò non poco la gloria del nome delle *Amazzoni*. — I figli poi che nascevano dal congiungimento delle *Amazzoni* coi popoli ad esse confinanti, se femmine, venivano accolte dalla nazione e a spese pubbliche allevate, e se maschi, *Erodoto* scrive che venivano a' padri loro restituiti: altri dicono ch' erano uccisi.

Quinto Curzio, nel libro sesto, parlando delle *Amazzoni* e della regina loro *Talestri*, reca le seguenti circostanze. — *Talestri*, giunta dinanzi al re, saltò da cavallo stringendo con la destra due lance; le vesti delle di lei seguaci non avvolgon loro tutto il corpo, e la sinistra parte è denudata fino al petto, e la poppa. Ascose sono le altre parti, benchè il lembo della gonna raggruppato in un nodo non oltrepassi i ginocchi. Abbrucian la mammella destra per poter più agilmente scoccare i dardi, e conservano la sinistra per allattare le figlie. — (Volg. di *P. Manzi.*) Questi due particolari delle usanze delle *Amazzoni*, vale a dire l' aver commercio una volta l'anno co' popoli ad esse confinanti, e l' abbruciare la destra mammella, sono le più celebri e divulgate. Affermasi che il primo a dar notizia di quest' ultimo costume fosse *Ippocrate*, ma egli neppure parla direttamente delle *Amazzoni*, ma sì delle donne de' *Sauromati*. Egli dice che nell' infanzia da quelle donne usavasi svellere o disseccar loro la destra mammella, applicandovi un vaso di rame riscaldato; operazione che ad esse rendeva il braccio diritto più pieghevole e più forte. Quindi non vi fu più dubbio che da ciò appunto fosse loro derivato il nome di *Amazzoni*, vale a dire *senza mammella*, da α privativo, e da μαζός, *mammella.* — *Platone* parla delle *Amazzoni* o *Sauromate* anch'egli; però si contenta d'istruirci, ch'esse dividevano coi loro mariti le fatiche e i pericoli della guerra, ma non parla d'altre circostanze; e noi dobbiamo osservare che tra gli autori originali il solo *Ippocrate* è quello che ci parla della estirpazione di una mammella. Ciò che questo ultimo autore ed *Erodoto* lasciarono scritto intorno le *Amazzoni*, è l'unico abbozzo sul quale lavorò l' immaginazione degli scrittori che vennero appresso. Costoro aggiunsero che queste donne guerriere erano obbligate a rimanervi vergini fino ad una certa età, nella quale era loro permesso di maritarsi onde perpetuare la specie, e che le donne maritate erano esenti dalle armi, tranne in gravissimi bisogni di stato. Or questo è evidentemente un commento a ciò che più sopra dicemmo aver lasciato scritto *Erodoto* su questo medesimo proposito. Esse adempivano, seguitano altri, tutte le funzioni dello stato, e gli uomini erano incaricati delle cure domestiche. Ma *Erodoto*, *Ippocrate*, e *Platone* i soli che meritino qualche considerazione, si limitano dire che le donne e le donzelle de' *Sauromati* stabiliti all' oriente del *Tanai*, dividono cogli uomini le fatiche della caccia, e i pericoli della guerra. Non dicono essi che esercitino alcuna autorità sopra gli uomini, e in tal guisa il titolo di *Ginecocratumeni*, dato da *Mela* e da *Plinio* ai *Sauromati* della *Meotide*, titolo che significa — *comandati da femmine* — potrebbe non aver altro fondamento che le favole narrate dai *Greci*.

Le *Amazzoni* costrutte aveano le vesti con pelli degli animali che uccidevano alla caccia. Se le attaccavano sull' omero sinistro, e lasciavanle cadere fino al ginocchio in modo che tutta la parte destra del corpo fosse scoperta. In guerra la regina e le altre principali sue seguaci, portavano un corsaletto contesto di piccole scaglie di

ferro, ed era stretto ai lombi con una cintura. La testa era difesa da un' elmetto ornato di piume. Il rimanente delle loro armi consistevano in arco, frecce, chiaverine, ed un' azza, che dicesi inventata da *Pentesilea* una delle loro regine ; il loro scudo aveva la forma di mezza luna, come può vedersi nelle pitture superstiti di *Ercolano*, ed in altri monumenti, ed era del diametro di circa un piede e mezzo, e chiamavasi pelta. Di tempo in tempo combattevano a piedi, ma abitualmente si avanzavano a cavallo incontro ai loro nemici. A provar questo, *Parisot* cita il testimonio di *Pindaro* nella terza *Nemea*, ma *Pindaro* in quel luogo non dice altro se non che *Ercole* perseguitò le *Amazzoni* dagli archi di bronzo, che *Borghi* traduce :

Egli espugnò nelle Iperboree foci
Le Amazzoni feroci.

(Se l' esistenza delle Amazzoni fu favola od istoria.) La storia delle *Amazzoni* è ella una pura favola, o ha qualche fondamento di verità, o per meglio dire queste donne guerriere sono esistite sì o no veramente ? Gli autori inglesi della *Storia Universale (Vol. V, pag.* 220, *not. I*), hanno esaminata la quistione e inchinano per la parte affermativa. Il *Freret* e *Parisot* l' hanno esaminata egualmente e pendono per la negativa. Quest' ultima opinione è la più comune ; ciò non pertanto riferiremo le ragioni di ambe le parti.

« Coloro, dicono gli storici inglesi, si » sono più avvicinati alla verità, i quali » ne hanno del tutto rigettato quello che » delle *Amazzoni* è stato detto dagli an» tichi, ne han dato pienamente fede a » tutte quelle cose maravigliose che da » essi sono state rammemorate. Se vo» gliamo paragonare il genio bellicoso del» le donne della *Scizia* in generale, e più » particolarmente quello delle donne della » *Sarmazia*, nelle cui vicinanze viveano » queste *Amazzoni*, se pur non vogliam » dire, che fossero originalmente dello » stesso sangue ; se vogliasi paragonare, » diciamo, con quelle cagioni che diedero » origine a quella sì strana sorte di go» verno, il quale fu da esse preso, non » riesce affatto in conto alcuno inverosi» mile e maraviglioso. Imperocchè essendo » stati proditoriamente uccisi i loro mariti, » e trovandosi esse in aperto pericolo di » restar preda degli uccisori, in un paese » forestiero, era cosa molto naturale (con» siderate tutte queste circostanze) per » tali donne d' animo forte e virile, ed » avvezze all'arte militare di liberarsi dalle » mani di que' perfidi, e di vendicare nel » tempo medesimo la strage fatta de' loro » mariti. Possiamo inoltre aggiungere, che » le donne, non meno tra gli *Sciti* che tra » i *Celti*, avevano anticamente grandissima » autorità, ed erano tenute in grandissimo » conto e rispetto, per la somma cogni» zione che pretendevano avere nell' arte » della divinazione, più che gli uomini ; » talmente che leggiamo che gli antichi » autori biasimavano molto questi popoli, » per aver conceduto alle donne di en» trare liberamente ne' loro consigli, e » di presiedere in tutti i tribunali, e in » tutte le corti di giudicature, e nelle » altre pubbliche assemblee, nelle quali » veniva universalmente abbracciata la » loro opinione, quasi sempre decisi» va , perchè si credeva divinamente » ispirata. Quegli uomini erano perciò » proverbiati col titolo di sudditi delle » femmine, come più sopra si è detto. » Per la qual cosa essendo queste *Amaz» zoni*, donne guerriere, avvezze ad assi» stere nei pubblici affari e nelle imprese » di guerra, ed irritate nello stesso tempo » dal terribile macello de' loro mariti, e » divenute eziandio pressochè disperate e » furiose per timore della schiavitù immi» nente, non è perciò cosa strana ch' esse » cercassero i mezzi più pronti per difen» dersi valorosamente ed a guisa di altret» tante eroine, eleggendo nel tempo me» desimo una o due tra loro che erano le » più sagge ed esperimentate, le quali » facessero capo per condurle ad una » guerra offensiva contro de' loro nemici ; » la qual troviamo ch' esse portarono in» nanzi con incredibile costanza e magna» nimo coraggio, e con sorprendenti for» tunati successi. E se il temperamento » bellicoso di queste donne guerriere, il » loro governo, i costumi, il valore, la

» condotta e le gesta furono esagerate a
» segno tale, che sorpassano la comune
» credenza, lo stesso avvenne ancora ri-
» spetto alle altre nazioni, e ad altri go-
» verni, e regni e conquistatori, i quali
» sarebbe cosa assurda il volere per tale
» rispetto reputar favolosi. Il perchè deb-
» besi stimare esser cosa più giusta cre-
» dere il medesimo intorno le *Amazzoni*,
» che il supporre che tanti storici, i quali
» hanno scritto sopra ambedue le parti,
» sieno colpevoli di capricciosa invenzio-
» ne, o di troppo facile credulità. » Così
gli autori inglesi.

Altri scrittori, ad avvalorare l' opinione dell'esistenza delle *Amazzoni*, ricorsero ad esempi di donne guerriere che s' incontrano nelle storie del medio evo, e in quelle del nuovo mondo.

La *Boemia* vide nell' ottavo secolo una truppa di donne guerriere sotto il comando della loro regina *Vlasta*, le quali emularono il valor delle antiche. (*Vedi* VLASTA.) — Molte donne genovesi nel tempo delle crociate vollero navigar armate in Terra Santa, e fu d' uopo un ordine del Senato per farle dimettere da questa risoluzione. Conservasi nell'arsenale di *Genova* tuttavia un' armatura, che si pretende di una di esse. È noto la figura che in *Tasso* ed *Ariosto* fanno le *Marfise* e le *Clorinde*. *Fiorina* amante di *Svevo*, principe danese, seguitollo in quelle imprese, combattè e morì con esso.

Si vide presso che a' nostri giorni nel cuore dell' *Africa* presso i *Jagas* uno stato composto di femmine, dove le madri uccidevano i figli maschi al momento della nascita loro, conservando solamente le donne, e dove i più distinti prigionieri di guerra erano risparmiati per divenir soltanto gli schiavi del sesso dominante. La storia di *Zhinga (vedi)*, regina di questa nazione, è abbastanza attestata dalla relazione di diversi europei testimonii oculari, della guerra che i *Portoghesi* del *Congo* dovettero sostenere contro di lei, del trattato che fecero con essa, finalmente della sua conversione al cristianesimo, e del suo matrimonio con un giovane portoghese, ch'ella sposò in età avanzatissima.

Alcuni viaggiatori assicurano che anche al dì d' oggi le femmine e le donzelle circasse montano a cavallo, tirano d'arco, ed esercitano la caccia; altri v' aggiungono ch' esse vadino alla guerra co' mariti; ed estendono quest'uso fino a' *Tartari*, *Calmucchi* e *Negri*.

I soldati di *Colombo* e gli altri europei, che scopersero l'*America*, dissero di aver trovato tribù di donne guerriere nelle *Antille*, e lungo il corso del gran fiume *Maragnone*, che per tal cagione appellarono il fiume delle *Amazzoni*.

Queste sono tutte le ragioni che si hanno per istabilir vera l' esistenza delle *Amazzoni*, ma ad esse *Freret* e *Parisot* oppongono le seguenti.

1.° Alla testimonianza di tutti gli storici antichi oppongono il genio del maraviglioso e del fantastico appresso i *Greci*, che creava favole, moltiplicava od ampliava le tradizioni. Le narrazioni di *Diodoro*, e quelle di *Giustino* ci danno una storia delle *Amazzoni* compiuta, ma questa pretesa storia non è che un' ammasso di tradizioni sconnesse e favolose, e certo difficili a conciliarsi co' fatti comprovati dalla storia generale. Inoltre i più gravi storici non ne hanno fatto parola, e ripetiamo che *Erodoto*, *Ippocrate* e *Platone*, i soli che meritano qualche riguardo, e sui quali fondata fu la storia delle *Amazzoni*, non parlano di esse espressamente, ma delle donne de' *Sauromati*, le quali dividevano cogli uomini le fatiche della caccia, e i pericoli della guerra, cosa, che non ha punto relazione ad uno stato di donne, e che accade in ogni nazione barbara o selvaggia, senza però destar la maraviglia come le *Amazzoni*.

2.° Le vere storie di *Alessandro*, quelle che avevano scritto *Aristobulo*, *Tolomeo* figlio di *Lago*, *Doride*, *Carete*, *Anticlide*, *Ecateo*, ed alcuni altri autorevoli, non facevano menzione delle *Amazzoni*, nè della loro regina. *Onomacrito*, uno di questi scrittori favolosi, leggendo un giorno a *Lisimaco* il quarto libro della sua storia, allorchè venne al racconto dell' avventura di *Talestri*, fu interrotto da questo principe, che gli disse sorridendo: Di grazia, ove mi trovava io allora? E perchè mai non seppi nulla di ciò?

Teofane, che accompagnò, come si è detto, *Pompeo* alla guerra del *Ponto*, e che credeva all' esistenza delle *Amazzoni*, e alla sede loro vicina al *Ponto*, non parla che fossero ausiliarie di *Mitridate*: *Plutarco*, nella vita di *Pompeo*, espressamente lo nega. La storia di *Zhinga* è la sola vera, dubbia quella delle *Amazzoni* boeme, falsa in tutto quella delle americane, e in generale gli esempi di donne armate e guerreggianti in compagnia degli uomini non provano nulla.

3.° Gli *Sciti*, dice *Freret*, chiamavano le donne *Sarmate Eorpate*, nome che *Erodoto* traduce *ucciditrici di uomini*, facendolo derivar da due vocaboli scitici, *aeor*, uomo, e *pata*, uccidere o forare. Queste due voci ritrovansi anche in più dialetti tartari. *Erè*, ossia *èri*, in quello de' *Turchi*, *arè* ossia *aerè* in quello dei *Calmucchi* o *Manciuri* significano uomo. Quanto alla voce *pata*, essa non è in uso, che si sappia, nel senso che le dà *Erodoto* presso nessuna nazione dei *Tartari* occidentali. Ma nel dialetto da *Manciuri*, ovvero dei *Tartari* orientali, i quali soggiogarono i *Cinesi*, essa significa un nemico, quello col quale si è in guerra, *hostis*. Questa origine della voce *aeorpata* converrebbe meglio col titolo di *styganores*, ovvero nemiche degli uomini, che *Eschilo* dà alle *Amazzoni*, di quello sia colla spiegazione di *Erodoto*; ma egli è ancora assai che i dialetti *Tartari* abbiano conservata qualche traccia di un nome imposto già più di due mille anni dagli *Sciti* della *Meotide*.

Del nome delle *Amazzoni*, non vi è alcuna spiegazione, o almeno le origini che gli danno i grammatici e gli scolastici greci neppur meritano di essere riferite. Questo nome, che era barbaro, doveva essere quello sotto cui le *Sauromate* si resero celebri nell'*Asia Minore*; egli è quello sotto cui *Omero* ne parla, ed al quale aggiugne l' epiteto di *Antianire*, *emulatrici degli uomini*.

Io sospetterei, seguita *Freret*, giacchè di più non si può fare in questo caso, che tale epiteto facesse una specie di allusione al senso della voce *Amazzoni*, nella lingua di queste femmine guerriere, e, seguendo questa congettura, io deriverei il nome delle *Amazzoni* da due voci *Calmucche*, che hanno un significato che si avvicina. *Aeme* o *Eme* in questa lingua significa una donna, e *Tzaine* pronunziato *Saine* nel dialetto de' *Manciuri*, significa perfezione, eccellenza. *Eme*, *Tzaine* adunque, secondo la lingua de' *Tartari*, potrà significare un'eroina, una donna eccellente. Le *Sauromate* assumendo questo nome avranno voluto dinotare, che la loro vita attiva e guerriera le innalzava sopra il rimanente del loro sesso. Frattanto questa etimologia esclude tutto il sistema di una nazione contraria nelle sue istituzioni e ne' suoi usi alle leggi della natura.

Finalmente, dice *Parisot*, per poco che vi si rifletta, chi crederà che uno stuolo di donne abbia per anni, per secoli sostenuto perpetue guerre? Certamente si comprende a meraviglia, che una donna, che un numero di donne, abbiano preso parte ad una battaglia, e fatto prova di forza, in pari tempo che di coraggio; gli esempi abbondano. Ma una battaglia non è una guerra, la guerra dura, ad ogni momento le fatiche, i pericoli, le precauzioni tornano necessarie. Tale stato di tenersi perpetuamente all'erta è forse compatibile non diciamo con la debolezza, ma con la delicatezza di un sesso periodicamente astretto a cure igieniche e frequentemente trattenuto entro la sfera della vita domestica dalle cure sedentarie dell'allattamento e della gravidanza? Insistere maggiormente su tale punto sarebbe ridicolo. — Ecco dunque a quanto riduce *Freret* tutto ciò che debbesi credere intorno le *Amazzoni*.

1.° Ai tempi di *Erodoto*, d'*Ippocrate* e di *Platone* vi era ancora nella *Scizia*, all'oriente del *Tanai*, una tribù di *Sarmati*, dove le femmine accompagnavano gli uomini alla caccia ed alla guerra.

2.° Gli *Sciti* davano il nome di *Eorpate*, d' ucciditrici di uomini, ossia di nemiche degli uomini, a queste femmine *Sauromate*, le quali chiamavano nella propria lingua *Amazzoni* o eroine.

3.° Alcuni secoli innanzi *Omero* un esercito di queste *Sauromate*, avendo traversato il *Caucaso* e la *Colchide*, era penetrato nell' *Asia Minore*, ed erasi fermato sulle sponde del *Termodonte*.

4.° Sebbene questa armata fosse probabilmente di uomini e di donne, l' amore del maraviglioso da cui furono sempre dominati gli autori *Greci*, anche nei secoli illuminati, gli avea sconfortati dal far menzione degli uomini; essi non avranno parlato che di femmine; e questa tradizione adottata da' poeti avrà servito di fondamento a varii romanzi istorici.

5.° La tradizione del loro soggiorno nell'*Asia Minore*, e delle scorrerie che esse fecero fino alle porte di *Troja*, dove, secondo *Omero*, vedevansi alcuni de' loro sepolcri, era troppo antica, e troppo universalmente ricevuta, per non avere qualche fondamento istorico; ma lo stesso non era della guerra di *Ercole* e di *Teseo* contro le *Amazzoni* di *Temiscira*, e della spedizione ch'esse avevano, al dir loro, intrapresa contro gli *Ateniesi*. Questa tradizione adottata dagli scrittori dell' *Attica*, non era appoggiata ad alcun antico testimonio. In oltre essa supponeva che queste femmine guerriere, le quali non avevano nè flotte, nè navi, avessero fatto un viaggio di più di settecento leghe, onde portarsi per terra nel nord del *Ponto Eusino*, dalle spiagge del *Termodonte* nell' *Attica*, e che in questo lungo cammino avessero traversato senza ostacolo il *Tanai*, il *Boristene*, il *Tira* e il *Danubio*, presso alla loro imboccatura.

Conviene anco osservare che i nomi dati dagli scrittori a queste *Sauromate*, sono tutti nomi greci, o almeno tratti dalle radici greche, *Oritia*, *Menalippa*, *Ippolita*, ecc. Benchè sia evidente che queste femmine doveano portar nomi barbari, e presi dalla lingua ch'esse parlavano.

6.° I *Sauromati* dell'*Asia Minore* non essendo reclutati da nuove truppe della loro nazione, non avendo nè città, nè case, ignorando, o disprezzando l'agricoltura, non traevano la loro sussistenza altronde che dal saccheggio delle terre vicine, e dovevano indebolirsi colle stesse loro vittorie, di maniera che in capo ad alcuni anni si saranno trovati fuori del caso di resistere a nazioni confederate per distruggere nemici, coi quali non era possibile di conchiudere alcun trattato.

7.° Finalmente i *Sauromati* di *Erodoto* non formavano una nazione particolare separata dagli *Sciti*, ed anco differente assolutamente dai *Sarmati*, o dagli *Slavi* che non ebbero mai abitazioni all' oriente del *Tanai*. Si può congetturare che gli *Abeasti*, i *Circassi*, ed altri popoli del *Caucaso* siano avanzi di questi *Sauromati;* e può essere ancora che il loro nome si sia conservato in quello di *Scheremissi*, il quale danno ai popoli situati tra il *Tanai* ed il *Wolga* nel paese da cui sono sortiti gli *Ungari* ossia *Magharesi*. La lingua di questi *Scheremissi* assolutamente differente da quella de' *Turchi* e dei *Tartari*, è un dialetto dell' *Ungaro*, ed ha molta affinità col linguaggio de' *Finlandesi*.

(Nomi celebri delle Amazzoni.) Le *Amazzoni* più famose, delle quali si ricordano i nomi appo gli antichi scrittori, sono: *Aella*, *Agave*, *Alcippe*, *Anaca*, *Antioche*, *Antiope*, *Asteria*, *Celeno*, *Climene*, *Coea*, *Cenia*, *Cime*, *Dejanira*, *Diosippe*, *Eribea*, *Euribia*, *Filippide*, *Fobe*, *Glauce*, *Ippolita*, *Ippotoe*, *Ifinome*, *Isocrazia*, *Lampedo* (o *Lampeto)*, *Laomache*, *Marpe*, *Marpesia* (o *Martesia)*, *Menalippe*, *Mitilene*, *Mirina*, *Ociale*, *Orizia*, *Otrere*, *Palla*, *Pentesilea* (o *Pantasilea)*, *Pritane*, *Polidora*, *Priene*, *Protoe*, *Sinope*, *Smirna*, *Tecmessa*, *Talestri*, *Teba*, *Teseide*, *Tragia*, *Tomiri*, *Xante*. (Confr. *Freret*, *Mém. de l' Acad. des Inscr. et. B. L. XXI*, *pag*. 2, 106, 107, ecc. — *Heyne*, *Comm. sopr. Apollod. p.* 372, e sopra *Virgilio*, *En. lib. I*, *p.* 490, e la nota 9 del *t. II* della trad. fran. di *Creuzer*, per *Guigniaut*. — Oltre a ciò consultisi, *Iliad. l.* 1. — *Erod. l.* 4, *c.* 110. — *Diod. Sicul. l.* 2. — *Strab. l.* 11. — *Dionys. Halic. l.* 4. — *Justin. l.* 2, *c.* 4. — *Plin. l.* 6, *c.* 7; *l.* 14, *c.* 18, *l.* 36, *c.* 5. — *Quint. Curz. l.* 6, *c.* 5. — *Palaephat de incred. Hist.* — *Philostr. Iconol. l.* 2, *c.* 5. — *Servis in Virg. l.* 2. *Æn.* — *Ptolom. l.* 5, *c.* 10. — *Eustath. in Iliad.* — *Paus. l.* 7, *c.* 2. — *Apollod. l.* 2, *c.* 3 e 5. — *Igin. f.* 14 e 163. — *Pomp. Mel. l.* 1. — *Plut. in Tes.* — *Millin.* — *Natal Cont. Mit. in Erc. ed in Tes.* — *Vedi* Ippolita, Lampeto, Pentesilea.)

Giova notare che l'*Ariosto* ha saputo

nel suo massimo poema accoppiare alle proprie finzioni molte tra quelle immaginate dalla antichità sulle *Amazzoni. Vedi* il canto XIX e seguente del *Furioso*, onde rilevare di qual uso serva la mitologia ben maneggiata nelle invenzioni anche romantiche.

(Simboli.) Negata la esistenza delle *Amazzoni* come società, come corpo di nazione veramente isolato, veramente conquistatore, conchiude *Parisot*, colle seguenti considerazioni, fondate sul sistema da esso abbracciato de' simboli. — Gli stabilimenti primitivi delle popolazioni migranti, ebbero generalmente per centro un tempio, un santuario, un oracolo. Non tratterebbesi dunque, nelle avventure delle *Amazzoni*, di una specie di predicazione religiosa, di conquiste spirituali, nominalmente a vantaggio d' una divinità, e realmente a vantaggio de' suoi ministri, della missione di cui le donne sarebbero state gli agenti più utili ed in pari tempo i più ricchi d' entusiasmo? In tale caso si comprenderebbero facilmente e le resistenze d' alcuni popoli adoratori zelanti di numi nazionali, e la sommission facile di alcune torme forse ancora dedite al feticismo e sedotte dalle ceremonie più variate, più eleganti d'un culto predicato praticamente dalle donne. — Per ultimo, tali falangi di conquistatrici vivevano separate dagli uomini, e non avevano con essi abboccamento che in certi tempi dell'anno.—Senza prendere sì fatta tradizione alla lettera, chi non comprenderà di leggeri che nella legislazione sacra le ancelle di Dio, le jerodule non siano state tenute a vivere nella continenza, salvo, sia il risarcirsene senza saputa dei fedeli che si attiravano al tempio, sia il ripetere con essi, a un dato tempo, le scene voluttuose delle feste di *Mililtia*? Tale continenza mistica, periodicamente interrotta da ceremonie di genere affatto diverso, era pienamente consentanea all' indole dei popoli antichi ed in ispezie degli orientali. 1.° a *Canana*, a *Mabog*, altrove, in mezzo alle potenti congregazioni sacerdotali, proprietarie del suolo e dominatrici delle coscienze, appariscono cori di femmine fanatiche, mezzo consecrate al dio cui celebra il loro delirio: non sono donne laiche, non sacerdotesse; tengono in alcuna guisa il mezzo tra quelle due condizioni; accompagnano, secondano i sacerdoti, non ne dipendono al tutto. — 2.° Da tempo immemorabile, nei dintorni del *Caucaso*, il popolo onora la luna con una specie di adorazione frenetica, che ricorda e le corse vagabonde degli *Atriolatri*, e le dure mutilazioni dei ministri di *Comana* e di *Mabog*. — 3.° Luna, in cherchesso, dicesi ancora *Maza (vedi C. Pougens, sagg. del Trésor des orig. de la lang. fr., p.* 1664; *Ceray*, sopra *Ippolita. Tr. delle acque, ecc. VI*, 90, *p.* 85, e 263; *Sprengel, Apolog. d'Ipp. II, p.* 597); e così crolla l'etimologia ellenica, già sì poco solida per sè stessa, d'*Amazzoni* (a dir vero avrebbe bisognato trovare nella voce non ἄμαζος, senza mammelle, ma μονόμαζοι, con una sola mammella, come l' *unimammia* dell' *Itin. d'Aless.*, §. 96, e delle *Res gestae Alexandri*, *III*, §. 96, scritti pubblicati per la prima volta dall'ab. *Mai)*. — 4.° La forma della pelta, che imita esattamente l'anficirta lunare, ci riadduce ancora all' idea d' un culto tutto figurativo, tributato al nostro satellite. — 5.° L'arco, le freccie, le pelli delle belve, l' abito che copre appena le ginocchia, ci sembrano pure indizj d'un culto lunare, quantunque certamente a quell'epoche remote *Diana* non fosse ancora ben decisamente la dea della caccia, e non si rappresentassero le *Amazzoni* vestite da cacciatrici; ma il germe di tali idee tutte posava ancora, confuso e non preciso, nel concepimento fondamentale (confr. Suan). — 6.° La luna fu per le nazioni dell'*Alta-Asia*, un dio androgino, a vicenda fecondatore e fecondato (fecondato dal sole, fecondatore del globo terrestre). Tuttavia, nell'ermafroditismo si fa sentire la predominanza del sesso maschile. Da ciò in gran parte idee di virilità, di combattimenti, di conquiste, rese peculiari al sesso più debole; di mollezza, di languore, di effeminatezza nel sesso forte; da ciò l'eunuchismo dei sacerdoti di *Mabog*; da ciò le mutazioni, e di vestimento e di azione, sì frequenti in tutte le ceremonie religiose dell'*Asia-Anteriore* (confr. Ermafrodite, Onfale). — 7.° Dell' *Asia*

Minore occidentale è stata grande divinità femmina *Diana*, *Febea* o *Artemide*, che ognun sa essere stata in un senso una personificazione della luna. Due antiche statue di sì fatta dea, la *Diana* d'*Efeso* e la *Diana Leucofrine*, s'attirarono fino agli ultimi tempi del paganesimo la venerazione e le ricche offerte dei pellegrini. — 8.° Alle *Amazzoni* ugualmente la tradizione attribuiva e la fondazione del tempio d'*Efeso*, e la introduzione o la dedica della celebre deità efesia, di cui *Menestrier* vuole (cosa assai ridicola per altro) che le numerose mammelle avessero riferimento a quelle di cui le *Amazzoni* si privavano. — 9.° *Efeso*, ebbe, nell'antichità, i suoi *Megabisi*, o castrati sacri, serventi privilegiati della dea del luogo. Tale eunuchismo volontario dell'uomo non fu desso nella teografia efesia, il vero contrapponimento della ablazione, cioè recisione, o dell'obliterazione, cioè cancellamento della destra poppa nella donna? — 10.° Presso le *Amazzoni* d'*Africa*, evidentemente posteriori alle prime quanto all'essersi fatti popolari i loro nomi in *Grecia*, tre o quattro particolari ci riconducono ancora all'idea della luna. Tali sono, e la venerazione che ispira alle guerriere la città della luna, e la loro alleanza col dio sole *Aroeri* (congiunzione dei due astri?); e la lotta che s'appicca tra le *Amazzoni* e le nere *Gorgoni* (sguardi non precisi verso l'opposizione della luna nel suo pieno, e della luna compiutamente oscura e priva dei raggi del sole). Le *Amazzoni* furono dunque jerodule sacre d'*Artemide!* Dalla *Colchide* esse trasportarono il suo culto nella parte occidentale dell'*Asia-Minore*. Il rapido successo delle idee e delle forme religiose di cui assunsero l'apostolato, fu elegantemente e metaforicamente espresso con la parola conquiste, che in seguito fu interpretata alla lettera. La loro segregazione legale dagli uomini, e la licenza delle feste in cui esse erano personaggi principali, diedero origine ed alle favole che trasformarono la congregazione religiosa in istato politico ginecocratumeno, totalmente alieno dal matrimonio, ed a quelle che ammisero abboccamenti annui tra le popolazioni vicine ed i membri della repubblica femminile. Per tal modo pure le ferventi adoratrici d'*Artemide* credevano d'imitare simbolicamente « la sterilità periodica delle divinità della luce, ed i loro combattimenti contra i poteri tenebrosi della notte e dell'inverno. » (*Creuzer*, *Symb. u. Myth.* trad. da *Guign.*, *II*, 90). La mancanza della poppa si riferiva altresì a quella sterilità periodica e parziale, e, per esprimerla in una parola, a quella mezza sterilità; ma in oltre vi si scorge il carattere virile dato a disegno alla donna (opinione di *Creuzer*), ed in pari tempo l'idea (fondamentale, o accidentale, non importa) dell'ermafroditismo (opinione di *Payne*, *Knight*, *Inquir. into the symbol. lang.*, §. 50, *p.* 38). Questi tre caratteri, lungi dall'escludersi, si conciliano perfettamente, e fino ad un certo punto, almeno nel sistema degli antichi, si presuppongono l'un l'altro, s'implicano e si generano. (Confr. Anahid, Afrodite, Arddhanari, Cerere, Durga, Keasaira, Matri, Pale, Pallade). In ogni caso, crediamo, seguita *Parisot*, di dover avvertire che probabilissimamente la soppressione del seno destro non fu sempre praticata appuntino, e che ora l'abito, ora la postura di profilo o leggerissimamente di tre quarti, lo occultava all'occhio dei creduli astanti. Dovette essere tale amputazione per le donne, come della castrazione pegli uomini: que' che vi si assoggettavano letteralmente erano eroi di santità, e senza dubbio bisognava sottostarvi per giungere ai primi gradi della gerarchia; ma pochi erano forzati a tale sagrificio. Nondimeno, ciò che v'ha di bizzarramente poetico in tale mito androginico tutto, fu appunto quella parte di esso che cattivò lo spirito dei *Greci*, ed in tutte le loro poesie le donne marziali dedicate ad *Artemide* appariscono come unimammari. — Nelle rappresentazioni scolpite, intagliate e dipinte, i loro artisti hanno diligentemente evitata la deformità che risulterebbe dalla vista di tale mutilazione, ed il carattere virile si manifesta per la espressione severa e forte, talvolta anche malinconica dei lineamenti, pel vigore della carnagione, per le linee un po' angolose delle ginocchia e dei piedi.

(Confr. pure a tale sistema estetico le effigie di Ermafrodito articolo relativo.)

(Monumenti.) Fra i molti monumenti che ci ricordano le *Amazzoni*, abbiamo scelto i seguenti, siccome i più famosi, per dare un' idea di queste donne guerriere.

Nel *Museo Pio Capitolino* vedesi tre statue bellissime di *Amazzoni*, fra cui quella che diamo alla *Tavola* 15, *fig.* 5, così illustrata dal *Bottari.* « Questa sta- » tua, dice egli, è stimabile pel nudo e » per le vesti. Ha i capelli senza arte di- » visi, ed è mesta nel volto; solleva il » destro braccio, e scuopre una ferita che » ha sotto la destra mammella: con la si- » nistra mano tiene una parte della veste, » ch'ella accosta alla piaga. Si direbbe che » questa fosse l' *Amazzone* ferita, che » scolpì *Ctesilao*, rammentataci da *Plinio.* » La forma del suo vestito è presso a » poco simile a quella di *Diana* succinta. » Una cintura, che le fascia il corpo tiene la » veste sollevata anche più che alle donne » cacciatrici conviene. Nel restante è nuda » del tutto. Non ogni figura d' *Amazzone* » è così vestita, ma alcune hanno in capo » corona reale, come in una medaglia di » *Caracalla*; o turrita, come in alcune di » *Smirne*; o il morione, come in una lu- » cerna presso il *Liceto.* Hanno la sinistra » armata di scudo particolare, detto *pelta*, » e nella destra tengono la bipenne, con » la quale solevan combattere. In alcune » medaglie portano, oltre di ciò, una *Vit- » toria*, o la figura del tempio di *Diana* » *Efesia*, fabbricato da loro, o un ramo- » scello d' ulivo. Sogliono aver per lo più » dietro alle spalle l' arco, la faretra e gli » strali, come un'altra eccellentissima sta- » tua di *Amazzone* del nostro *Museo*, e » molte del basso rilievo, che più innanzi » daremo. Si scorgono alcune volte a ca- » vallo, dicendosi essere elle state le prime » che a cavallo abbiano combattuto; ma » spesso anche sono effigiate a piedi, ed » hanno frequentemente i piedi calzati. — » In un cippo, a cui dalla parte sinistra è » appoggiata la nostra statua, si veg- » gono impresse queste greche parole: » ΣΩΣΙΚΛΕΙ, con una marca sotto, ch' è » un N racchiusa così (N). Se questa in-

» scrizione dee credersi antica, nasce dub- » bio se *Sosicle* possa essere il nome del- » l'artefice o dell'*Amazzone* rappresentata » dalla statua. Per quanto io abbia scorso » gl' Indici delle Raccolte di antiche inscri- » zioni, non ho trovato questo nome; e » solamente mi sovviene l' aver osservato » nell' opera dello *Stoscio* un *Sosicle* in- » tagliatore di gemme, che lavorò la bella » *Medusa* in *Calcedonia*, posseduta già » dal cardinale *Pietro Ottoboni.*

» Ma siccome una sola opera trae tal- » volta dall' obblio un autore ignoto; e » siccome l'*Ercole Farnesiano* è bastato » a render famoso *Glicone*; il *Gladiatore* » di *Villa Borghese* ad illustrare *Agasia*; » il bel vaso menzionato dallo *Spon* a » immortalare *Salpione*, quantunque di » loro non facciano menzione gli antichi » scrittori; così, benchè non se ne abbia » altronde riscontro, può bastare a far » credere che ci sia stato un *Sosicle* scul- » tore, il nome scolpito in questa statua, » eccellente. Chi poi pensasse che fosse il » nome dell'*Amazzone* espressa nella sta- » tua, non penserebbe senza fondamento » di ragione, allorchè questo fosse un no- » me conosciuto di alcuna di loro. Ma, » per quanto io abbia scorso *Igino*, dove » parla di esse, *Q. Smirneo*, l'epigramma » di *Adriano*, *Palefato*, *Omero*, *Virgilio* » e *Apollodoro*, ed altri autori che nomi- » nano qualcuna di esse, non ho giammai » trovato un tal nome di *Sosicle.* Laonde » in queste dubbiezze sarà più probabile » il credere, che questa sia la denomina- » zione dell'autore, che scolpì questa sta- » tua, che il nome della figura rappresen- » tata. Non mi sembra poi che dubitar si » possa dell'antichità dell' inscrizione, poi- » chè chi avesse voluto far un' impostura, » avrebbe scelto un nome noto, se si tratti » dell' autore, o un famoso, se si parli » della figura rappresentata. L' abbrevia- » tura ch' è sotto all' inscrizione non è » così facile a sciogliersi, giacchè non se » ne vede una simile nelle greche meda- » glie, che pure tante e sì varie ne con- » tengono. Se dee reputarsi antica, e non » modernamente fatta per qualche fine » particolare, si potrà aggiungere alla bel- » l'opera delle sigle de' *Greci*, della quale

» ultimamente il celebre *P. Odoardo Corsini* arricchì la repubblica letteraria. » Relativamente alla lettera N, che trovasi » sul cippo, a cui è appoggiata questa » statua, *Winckelmann* è d'opinione, che » essa servisse per la classificazione della » statua medesima nel luogo ov' era collocata. — Ove molte erano le statue, venivano queste segnate con cifre numeriche, probabilmente secondo il luogo » che occupavano. Ciò ricavasi dalla greca » lettera K incisa sullo zoccolo del *Fauno* » nel palazzo *Altieri*, che occupar doveva » il settimo luogo ..... Per la stessa ragione io penso che la N incisa sul torso » dell' *Amazzone* del *Museo Capitolino*, » indichi che la statua fosse la XIII di » quelle tra le quali era collocata. (*Winck. St. dell'Arte, Vol. I, p.* 263). » — Qui *Winckelmann* suppone che la lettera N sia sul dorso della *Amazzone*, mentre è sul cippo, come fu indicato sopra dal *Bottari*.

Un' altra statua d' *Amazzone*, appartenente al *Museo Vaticano*, un tempo trasportata in quello di *Napoleone*, fu illustrata dal *Visconti* (*Op. Var. Vol. IV, p.* 117), da lui creduta modello di una di quelle che vedevansi nel tempio di *Diana* in *Efeso*, e precisamente imitazione di quella di *Policleto*.

Ancora un' altra statua, imitazione di quella di *Ctesila*, possede il *Museo Napoleone*, proveniente dal castello di *Richelieu*, diversa dalla sopra descritta. Venne pure illustrata dal *Visconti* (*loc. cit., pag.* 503), e da *Petit-Radel* (*Vol. II, tav.* 54), il quale suppone raffigurare *Antiope* ferita da *Molpadia*.

Tra i bronzi d' *Ercolano* se ne vede uno mostrante un' *Amazzone* a cavallo, in atto di brandire il giavellotto, spinta ad aperta corsa. Può vedersi nell' opera dell' *Ercolano* e *Pompei* testè pubblicata (*Venez. Ant.* 1840 *e seg. Bronzi Tav.* 55, 56), e quantunque mal illustrata da *Roux* e da *Bouchet*, le tavole possono assai più parlare agli occhi che la scrittura. Doveano gli illustratori fra le altre cose spiegare con più precisione, il perchè questa statua alla sinistra gamba ha legato un sostegno, e non una base, come essi dicono che scende fino a terra.

Nel *Museo Pio Clementino* vedesi un basso rilievo, appartenente a sarcofago, e sebbene scorretto, merita l' attenzione degli artisti per l' invenzione delle figure e la composizione dei gruppi. Rappresenta un combattimento di *Amazzoni* contro i *Greci*. Alcune sono perite nel conflitto, e caddero col volto contro terra, posizione vergognosa per guerrieri, che hanno sempre fatto fronte all' inimico ; ma convenevole e decente a donne, lo che mostra il loro pudore. *Pentesilea*, pur ora uccisa da *Achille*, precipita con la faccia in giù, come pure una delle sue compagne : le cade dal braccio la pelta, ed ha già perduto l' elmetto ; la sua capigliatura, che rassomiglia ad una specie di parrucca, ornamento poco adattato ad una guerriera, sembra essere un ristauro recente. Il volto d' *Achille* è sfigurato da una barba nascente simile a quella d' *Eliogabalo* : egli non guarda *Pentesilea*, della quale innamorò nell' istante che la riconobbe, dopo averla mortalmente ferita : forse ei minaccia *Tersite*, che gli rimproverava siffatta debolezza. Le *Amazzoni* di questo basso rilievo hanno il seno scoperto; portano calzari da cacciatore, e combattono a cavallo. (*Vedi Tavola* 17, n.° 1.)

Un altro basso rilievo di *Villa Borghesi*, illustrato da *Winckelmann* (*Mon. ined. Tav.* 137, *par. II, pag.* 184), mostra le *Amazzoni* venute in soccorso di *Troja*. Nella prima parte si figura *Andromaca* assisa con *Astianatte* in grembo, e con *Ecuba* dietro a lei. Poi vien *Priamo* con lo scettro in mano, che riceve fuori della porta di *Troja* la regina *Pentesilea* ; la quale, smontata dal destriero, ha posto in terra l' elmo ed il pelta, in atto di rispetto, come portava il costume di quei tempi. *Priamo* è accompagnato da altri *Trojani* dolenti per la morte d'*Ettore*, le ceneri del quale, chiuse in urna, reca in seno *Andromaca* qui un' altra volta figurata, con massima licenza dello scultore. Le *Amazzoni* seguaci sono a cavallo, nè hanno benda sotto le mammelle, ma la zona al fianco, come era l' uso di quelle femmine guerriere. Han per armi il pelta e la bipenne. E' osservabile nella terza parte della scultura quella *Amazzone* con

lo scudo ovale imbracciato, la qual forma di scudo pur si vede in altre quattro *Amazzoni*, una scolpita in un combattimento di rilievo nella *Villa Albani*; due in un sarcofago, una volta presso lo scultore *Penna*, appunto figurante un combattimento, e l' ultima espressa in una base a *Pozzuolo*, eretta a *Tiberio* da quattordici città dell'*Asia*, in testimonianza di gratitudine del loro ristabilimento dopo la desolazione lor cagionata da un fiero tremuoto. E' pure osservabile in questo basso rilievo quell' altra *Amazzone* impugnante una specie di mazza, la quale non trovasi in verun altro monumento fra le armi di queste guerriere.

Nella villa di *Papa Giulio* vedevasi un'urna sepolcrale con la morte di *Pentesilea*, illustrata pure dal *Winckelmann* (*Mon. ined. Tav.* 139, *Par. II*, *p.* 187.)

Tra le pitture de' vasi del *Millin* vedesene una rappresentante un' *Amazzone*, che caduta sul ginocchio destro, alza la bipenne per rispingere il suo avversario, il quale sta per immergerle la lancia nel fianco. Un altro guerriero, posto sovra un luogo elevato, sta per ferire con la lancia un'*Amazzone* situata sopra di lui, la quale ha lasciato cadere lo scudo, su cui appoggia il ginocchio sinistro: un alloro separa questo gruppo da un terzo situato nel piano inferiore: quivi un guerriero insiegue con la lancia un' *Amazzone*, mentrechè essa gli reca un terribile colpo con la spada che tiene alzata sopra il capo di lui. L' ultima *Amazzone* è pure appoggiata, ma sul ginocchio destro: ella è minacciata dal suo nimico di un colpo di lancia che non può riparare con lo scudo. In mezzo sta la regina delle *Amazzoni*, in un carro tirato da quattro impetuosi cavalli, e guidato da un' altra *Amazzone* che fa le veci d'auriga. La regina tiene nella destra mano due lance, e coll' altra s' appoggia su la balaustrata anteriore. Le *Amazzoni* sono qui quasi tutte vinte, esse hanno tutte una breve tunica dipinta o ricamata, ed ornata con finimento in forma di onde; hanno il capo coperto di mitra con pendenti, e sembra che abbiano degli *anassiridi*, perchè non distinguonsi le dita dei loro piedi. La stessa uniformità regna pure nel vestimento e nell' armatura dei guerrieri greci, i quali sono tutti vestiti con clamide, coperti il capo di elmetti, ed armati di scudi, di lance e di spade. (*Vedi Tavola* 16, n.° 2.)

Altra delle suddette pitture rappresenta due *Amazzoni* a cavallo che combattono contro due *Greci* a piedi. Nel piano superiore veggonsi quattro divinità: *Minerva*, seduta, vestita di lunga tunica senza maniche, fermata da una cintura. Alla sua destra vi è *Apollo* seduto, avente in una mano la lira, e nell' altra il plettro. Alla sinistra di *Apollo* è *Diana*, vestita di tunica ripiegata e con calzari alla foggia cretese; ella appoggia la destra mano sopra una lancia, e l'altra sul ginocchio; il suo turcasso pende dalla sinistra spalla. *Ercole* è in piedi, con la mazza e la pelle di leone annodata per le zampe intorno al collo. Il campo è seminato di fiori, e vi si veggono diversi oggetti relativi al culto di queste divinità, come bende, una patera, ecc., e vicino a *Diana* un picciol tempio con manico per trasportarlo: ed è in fatti un tempio portatile, posto qui per ricordar quello di *Efeso*, che avevano edificato le *Amazzoni* in onore di *Diana* loro protettrice. (*Vedi Tavola* 18, n. 1.)

Nei vasi suddetti vedesi espresse due morti di *Pentesilea* (*II*, 19.)

Nel *Museo Bacci* d' *Arezzo* esiste un vaso famoso ove è rappresentato *Ercole* che supera le *Amazzoni*.

Tra le pitture di *Ercolano*, si veggono due *Amazzoni* vestite di porpora macchiata di rosso. Hanno verde calzatura ed un rosso berretto a guisa di elmo. Bianco è il pelta con rossa orlatura, ed aurate sono le bipenni che stringono: però una è diversa dall' altra, essendo quale a uno e quale a due tagli. (*Pittur. prim. ser. Tav.* 46 e 47.)

In altre due pitture dell'*Ercolano* medesimo (*Tav.* 56, 57) vedonsi le *Amazzoni* combattenti, sopra carri, a piedi e a cavallo, con armi diverse. Queste decorazioni appartenevano alla casa detta di *Omero*.

Amazzonico, lo stesso che

1. Amazzonio, 'Αμαζόνιος, soprannome di *Apollo*, sia perchè alcune donne venute

dalle sponde del *Termodonte* gli avevano eretto un tempietto a *Pirriche* in *Laconia*, sia perchè avea messo argine in quel luogo ai progressi delle *Amazzoni*, sia finalmente perchè, in un modo o nell'altro, credevasi che avesse terminato la guerra tra quelle bellicose avventuriere ed i *Greci*. *(Pausania, III*, 25; il p. *Bern.* di *Montfaucon*, *Antiq. expl.*, *I*, 107.) Il legame naturale di *Apollo* e di *Artemide*, del dio del sole e della fecondatrice luna, di cui le *Amazzoni* sono incarnazioni e sacerdotesse, spiega tale soprannome meglio che tutto il restante. *(Parisot.)*

2. Amazzonio. L'imperatore *Commodo*, di cui le pretensioni alla divinità si accoppiavano alla più bizzarra manìa di esser tenuto per donna, assunse anch'egli questo soprannome, che gli dava occasione di comparire coll' abito dell' altro sesso, e con gli attributi d' un *Candaulo*, d' un *Sardanapalo*, o di qualunque altro dio androgino. — Diede inoltre il nome di *Amazzonio* al mese di dicembre (e non di gennajo, come dice *Noel)*, che gli era consecrato, e d' *Amazzonia* alla sua favorita *Marcia*. *(Vedi Crevier*, *His. des emp. IV*, 404, e l'articolo Commodo.)

3. ——, luogo della *Grecia*, nell' *Attica*, il cui nome pretendesi esser venuto dall' aver quivi appunto *Teseo* sconfitte le *Amazzoni*.

4. ——, città del *Ponto*. *Plinio* ne parla come di una città distrutta al tempo in cui scriveva. Sembra, a quanto dice *Pomponio Mela*, che questo luogo fosse riguardato come quello in cui stavano una volta accampate le *Amazzoni*, trovandosi in vicinanza di *Temiscira*. *(D'Anv.)*

5. ——, nome portato alcuna volta dal *Tanai*, al detto di *Plutarco*, perchè le *Amazzoni* venivano quivi a bagnarsi.

Ambactus. I *Romani* davano questo nome ad un domestico, che noi chiameremmo fattore, ovvero commesso; e questo nome derivava da *ambagere*, antica voce latina, come nota *Festo*, sinonimo di *ambire*, *circum agere*, andare intorno, aggirarsi. — *Cesare* chiama pure *ambacti* una specie di clienti, che senza essere schiavi, erano pure dipendenti di un qualche padrone. Parlando dei cavalieri *Galli*, ei dice che ciascun d' essi, a proporzione della nascita e degli averi, portava al suo seguito gran numero di clienti e di *ambacti*. *Eorum, ut quisque est genere, copiisque amplissimus, ita plurimos circum se ambactos, clientesque habet. (De Bell. Gall. VI*, 14.)

1. Ambaliscia od Ambalicha *(Mit. Ind.)*, rajà della stirpe dei *Suriaputra*. Figlio di *Nabadja*, ebbe tre figliuoli, *Virubadja*, *Setumanda* e *Samba*. Grato al suo zelo ed alla sua pietà, *Visnu* gli diede la più sicura delle sue armi, ed ingiunse a questa d' obbedire in tutto al saggio rajà. Un giorno che *Ambaliscia*, dopo d' avere, conforme alla sua abitudine, digiunato l' undici della luna, e dato il dodici un banchetto ai bramani, si preparava a prendere anch'egli alcuni alimenti, il patriarca *Duruvasa* gli comparve all' improvviso dinanzi, e gli chiese permissione di partecipare del suo cibo. *Ambaliscia* l'accolse colla maggiore cordialità, e cominciò dal condurlo al bagno. Sembra che *Duruvasa* godendovisi v' indugiasse: mezzanotte era imminente, ed il duodecimo giorno della luna passato sarebbe senza che il rajà avesse, come gli ordinava la legge divina, rotto il digiuno. Si consigliò con parecchi saggi, e dietro il loro suggerimento prese un mezzo termine, che consisteva ad ingojare alcune gocce d'acqua. Nel momento stesso *Duruvasa* uscì dal bagno, e gli domandò adirato perchè non l' avesse aspettato per prendere alcun nutrimento; poscia, per punirlo della sua impazienza, si svelse e gittò via un capello, il quale toccando la terra, fece nascere cento mostri più schifosi l' un dell' altro. Essi apprestavansi a sbranare il rajà, allorchè invocata da tale fervente adoratore di *Visnu*, l' arma che il dio riconoscente gli aveva data, distrusse i suoi feroci avversarj. *Duruvasa* medesimo sarebbe perito (già *Brama* e *Siva* gli avevano predetta la sua sorte), se non si fosse gittato alle ginocchia d' *Ambaliscia*, il quale gli perdonò l' offesa, e gli fu sempre tenero e generoso amico. *(Bhagavant-G.*, *lib. IX. Parisot.)*

2. ——, altro rajà della stirpe dei *Suriaputra* o figli del *Sole*, era figlio di *Monbada*

e di *Ventumati*, e fu padre di *Parugutscia. (Bhagavat-Gita, l. IX.)*

Ambarabad *(Mit. Orient.)*, città favolosa, che i romanzieri orientali pongono nel deserto abitato dai genj, situato nella parte più occidentale dell' *Africa. (Noel). Vedi* Gubcar.

Ambarri, popolo delle *Gallie*, del quale si parla nel primo e settimo libro dei *Commentarj* di *Cesare*. Vedesi che questo popolo erasi stabilito, almeno in parte, sulla sinistra riva dell' *Arar*. Si trova il suo nome fra i popoli gallesi, che, secondo *Tito Livio*, sotto *Tarquinio* l' antico passarono le *Alpi* onde stabilirsi in *Italia*. *D' Anville* lo pone da una e l' altra parte dell' *Arar*, al N. di *Lugdunum* o *Lione*. Don *Martino*, che sulla sua carta lo colloca alla latitudine stessa, lo afferma giacere assolutamente alla destra del fiume fra l'*Amar* ed il *Liger*.

Ambaructena *(Mit. Ind.)*, figlio di *Sandi* e padre di *Kisuvanta*, è pur egli nella lista dei rajà, figli del *Sole*. *(Bhagavat-Gita, lib. IX, p.* 158.)

Ambarvali, insigne festa, che i saggi *Romani* instituito avevano ad incremento dell'agricoltura. Quest'arte, principio e base dello stato di ordinata società, era, nella religione dei nostri antichi, protetta, non da *Cerere* soltanto, ma da *Giano*, dai *Semoni* ed infine da *Marte Padre (Mars Pater)*; nè a *Cerere*, come si reputa dal maggior numero, erano le solennissime *Ambarvali* dicate, ma insieme a *Marte Padre* o *Silvano*, al quale era indirizzata la bella preghiera, conservataci da *Catone (De re rustica, cap.* 142), e solita pronunciarsi dal padre di famiglia nelle *Ambarvali* private. Eccola: *Mars pater te precor, quaesoque uti fies volens propitius mihi, domo, familiaeque nostrae, quojus rei ergo agrum, terram, fundumque meum solitaurilia circumagi jussi : ut tu morbos visos, invisosque, viduertatem, vastitudinemque, calamitates, intemperantiasque prohibessis, defendas, averruncesque, utique tu fruges, frumenta, vineta, virgultaque grandire, bonaque evenire sinas : pastores, pecuaque salva servassis, duisque bonam salutem valetudinemque mihi, domo, familiaequae nostrae. Harumce rerum ego fundi, terrae, agrique mei lustrandi, lustrique faciendi ergo, sicut, dixi, macte hisce solitaurilibus lactentibus immolandis esto.*

Arvali era il nome di una confraternita di *Roma*, composta di dodici sacerdoti. *Plinio* ed *Aulo Gellio* dicono, che l'aveva instituita *Romolo* in onore di *Acca Laurenzia*, commettendo a' dodici di lei figli la sopraintendenza delle cose agrarie, nelle quali consisteva allora la somma degli interessi del popolo romano. Aggiungono che, essendo mancato per morte uno di que' primi fratelli, *Romolo* non disdegnò, benchè rege, di sottentrare in sua vece. Questa leggenda altro non prova se non il massimo onore in cui tennero mai sempre i *Romani* l' agricoltura. — Qui non ci dilungheremo sulla costituzione del collegio degli *Arvali (vedi)*, e aggiugneremo soltanto che da loro trasse il nome la festa. — Erano le *Ambarvali* una specie di lustrazione che praticavasi per invocare la benedizione del cielo massimamente sulle campagne. Distinguevansi in pubbliche e private. *Ambarvali* pubbliche, altrimenti dette *Amburbiali* o *Amburbie* (da ἀμφὶ latinizzato, *intorno*, ed *urbs*, *città;* mentre *Ambarvali* si trae da ἀμφὶ, o *ambire*, *andare intorno*, ed *arva*, *campagne)*, erano celebrate dai fratelli *Arvali* nel mese di maggio, ai 19 od ai 29, e duravano tre giorni, o il 17, il 19 ed il 20, o pure il 27, il 29 ed il 30: l'abate *Toaldo* dimostrò a capello, trovarsi nelle epatte lunari la causa di questa intercalazione. Per la prosperità dei prodotti, per la salute dei *Romani* e (in seguito) dell' imperatore, si sagrificavano un toro, una pecora ed un porco, sagrifizio noto sotto l' appellazione di *Suovetaurilia*, o *Soulitaurilia*. Prima del sagrifizio le tre vittime eran condotte dagli *Arvali* intorno al pomerio (circondario esterno) di *Roma*, e dopo fattone il giro tre voltre, sagrificate e bruciatene sull' ara le viscere. Allora gli *Arvali* imprendeano il lor sacro, invocando gli dei, e prima di tutti *Dia (Cerere)*, perchè i *Romani* (e l' imperatore) fossero immuni da ogni male e particolarmente dalla morte e dalla peste, e perchè le biade pei colti non patissero danno dalla

nebbia, dalla scabbia e dalla deserzione. (*Traversa*, *Dis.* letta in *Padova* 6 maggio 1824). Tutto questo risulta, meglio che dai commentatori, dai marmi, che offrono documenti irrefragabili di que' riti vetusti. — Nelle *Ambarvali* private, instituzione più toccante, il sacerdote era il padre di famiglia. Egli pure facea lustrare i suoi poderi (*ambire arva*) dalle tre vittime (differivano queste dalle pubbliche in ciò che gli animali, però della specie medesima, eran lattanti), e dopo i tre giri sagrificavale a *Cerere* ed a *Marte Padre*, o *Silvano*. Alle vittime ne' giri tenea dietro una processione, ed erano i membri della famiglia e la servitù: tutti mormoravano preci relative alla ceremonia. In mezzo alla comitiva era un uomo cinto il capo di una corona di quercia, il quale grottescamente, come direm noi, faceva la *solenne saltazione*, e così andava cantando un inno alla dea. Fatte le libazioni di latte, vino e farro, mentre il padre di famiglia pronunziava la orazione *Mars Pater, te precor*, sopraccitata, venivano immolate le vittime lattanti. — Frequentissime occorrono nei poeti latini le allusioni agli *Ambarvali*. *Catone* raccomanda assai questa festa ai padri di famiglia. *Virgilio* poi nelle *Georgiche* (*l. I, v.* 343) ripetendo tale raccomandazione, così descrive gli *Ambarvali*:

Cuncta tibi Cererem pubes agrestis adoret.
Cui tu lacte favos et miti dilue Baccho,
Terque novas circum felix eat hostia fruges,
Omnis quam chorus et socii comitentur ovantes,
Et Cererem clamore vocent in tecta ....

Un altro bel testimonio si ha nella prima elegia del secondo libro di *Tibullo*, nella quale tratta appunto di questa festa, delle preghiere e delle ceremonie che in essa compievansi.

Taluni confusero a torto l'*Ambarvale* privata col sacro della dea *Dia*, che il padre di famiglia celebrava dopo maturate le messi immolando la *troja precidanea*, così detta da *praecidere*, perchè tale rito era anteriore al taglio delle messi. In questo sagrifizio *precidaneo* si offerivano inoltre, e nell' atto stesso, a *Giano Padre* vino, e *strue* (sorta di focaccia) ed a *Giove* vino e *festo* (altra focaccia di forma dissimile.) — Questo è certo; sebbene, del resto, non si conoscano finora le particolarità dell' *Ambarvale* privata, nemmeno sapendosi se v'intervenissero sacerdoti.

I *Greci* avevano anch' essi una specie di *Ambarvali* instituite da *Epimenide* di *Creta*: in quelle si lasciavano andare due pecore, l'una bianca, nera l'altra; un uomo le seguiva e le immolava nel sito dove si sdraiavano. La festa ed il sagrificio hanno qualche tratto di somiglianza con quello del capro emissario degli *Ebrei*. — I *Galli* purificavano le città sagrificando fuor delle mura un uomo ben pasciuto a tale oggetto. Simili sagrificii offerivansi in *Grecia* pel medesimo fine, e lo sciagurato che s'immolava era detto *anatema*. — Modernamente, fu trovato nel regno di *Visapur* una festa campestre imitante in parte le *Ambarvali*. Alcuni contadini portano sulle spalle un grosso albero sfrondato e si avviano, seguiti da una processione, a certa pagoda, dove giunti depongono all' entrata l' albero, fanno un profondo inchino, e poco stante si ricaricano l' albero sul dosso, mettendo alte grida di allegrezza, e girando intorno alla pagoda. Questa deposizione e questo giro si rinnova tre volte, dopo le quali piantano l'albero in una gran buca fatta in terra dal capo dei bramani, e dove egli versa in prima cert' acqua consacrata: coronano l' albero di ghirlande di fiori, gli porgono offerte di riso, lo adornano di banderuole, poscia appiccano il fuoco alla paglia di che è rivestito il tronco. Allora il sacerdote osserva attentamente le ondulazioni della fiamma, e quindi annunzia agli astanti quale sarà il raccolto. (*Alexand. Gen. Dier. III*, 12; *Hospin. de Orig. Fest. Ethnic. p.* 98; *Gyrald. Synt. Deor. XVII, p.* 489; *Scalig. in Festum in Amtermini*; *Rosin. Antiq. Rom. IV*, 17; *Kiping. Antiq. Roman. l.* 10; *Noel, Pitis. Lex.*, *Enc. Ital.*) *Vedi* Amburbali, Arvali.

Ambasciatori, πρεσβεύς, *legatus*, *nuncius*. Prima di entrar a discorrere intorno agli usi dei *Greci* e dei *Romani* relativamente agli *ambasciatori*, giova qui fare due osservazioni atte a spargere gran luce sulla

materia. La prima è, che gli antichi non conobbero che gli *ambasciatori* straordinarj, e presso ad essi non trovasi alcun vestigio di quegli *ambasciatori* ordinarj, che la moderna politica introdusse da qualche secolo, e che risiedono costantemente alla corte del principe a cui sono mandati. La seconda, che nella prima età di ogni repubblica o monarchia, gli araldi hanno sempre compiuto l' ufficio di *ambasciatori*, e questi ultimi non furono poscia rispettati che in riguardo del sacro araldo, che sempre gli accompagnava. Egli è perciò che i più antichi scrittori han raramente distinto nelle narrazioni loro gli araldi dagli *ambasciatori*. — Questi ultimi, presso i *Greci*, erano conosciuti sotto il nome di Πρέσβεις, ed erano scelti in *Atene* per suffragio del popolo. Erano talvolta rivestiti di pieni poteri, e rendevano conto al ritorno del loro operato, e allora si chiamavano Πρέσβεις αυτοκρατορες. Ma d' ordinario si esaminava rigorosamente la loro condotta, e l'estensione che avevano data ai loro poteri. Il pubblico erario gli spesava durante tutto il tempo dell' ambasciata. All' epoca d' *Aristofane (Acarn. act. I, sc.* 2), davansi loro due dramme al giorno. — Quando un *ambasciatore* degli *Ateniesi* aveva meritato coi suoi servigi l' approvazione del popolo, il senato gli dava un pubblico posto nel *Pritaneo. (Demost. Ulp. Orat. de fals. leg.)* Imponevasi per lo contrario una grave ammenda a coloro la cui condotta aveva scontentato il popolo. — La morte era la punizione del cittadino, il quale era stato tanto temerario da esercitare l'ufficio d'*ambasciatore* senza il consenso del popolo o del senato *(Demost. ibid.)* — Gli *ambasciatori Greci* erano sempre accompagnati da un araldo, κήρυξ, perchè le loro persone fossero sacre. Così *Omero*, secondo l' osservazione di *Eustazio (in Iliad.)*, fa sempre precedere da cotesto ufficiale gli *ambasciatori* che manda *Ulisse* ne' frequenti suoi viaggi per conoscere i paesi e le nazioni a cui lo spingono i venti. Tutti i popoli lo rispettarono, tranne i *Lestrigoni*, i *Ciclopi* ed altre orde selvagge, che non conoscevano alcuna legge di civiltà. — Lo stesso re d' *Itaca* fu spedito a *Troja* con *Menelao* per ridomandare *Elena*, e per evitare quell'assedio, non tanto celebre per la sua durata, quanto per le fatali sue conseguenze. Vedesi dalla scelta di cotesti due principi illustri, che si cercava di procacciare agli *ambasciatori* il rispetto e la fiducia, prendendoli nella classe degli uomini distinti o per merito, o per nascita.

Sebbene qualche volta si ardisse molestarli con troppo vivi rimproveri, o con insultanti motteggi, le loro persone furono però sempre sacre ; e su questo punto le leggi divine ed umane erano nell'antichità perfettamente concordi. *Erodoto* non racconta che con orrore il delitto dei *Lacedemoni*, i quali trucidarono gli *ambasciatori* di *Serse*, e le conseguenze terribili di cotesta uccisione. Dopo tale attentato contro il diritto delle genti, gli dei sdegnati non accolsero più favorevolmente nè alcun sagrifizio, nè alcuna preghiera di quel popolo disumano. Tocchi da pentimento gli *Spartani* mandarono a *Serse* due dei più cospicui loro concittadini, affinchè ei lavasse nel sangue di quelli l' ingiuria che avea ricevuta. Ma quel re, che dai vanagloriosi *Greci* era chiamato barbaro, non fece loro alcun male. Non piaccia agli dei, disse loro fra gli altri rimproveri, ch' io divida l' infamia di cui si coprirono i vostri concittadini, imitando la loro crudeltà : e li lasciò partire sani e salvi. Il cielo, secondo *Erodoto*, fu meno indulgente, poichè mandò in *Lacedemone* una crudele mortalità, che distrusse i figli degli uccisori. — A tutti gli altri tratti del carattere dei *Lacedemoni*, per cui erano tanto distinti dagli altri *Greci*, si può aggiungere la cura che ponevano in iscegliere per *ambasciatori* dei cittadini fra sè divisi per odj potenti. Speravano in tal modo che siffatti *ambasciatori* non si riunirebbero giammai per tradire gl' interessi della patria loro. — Ai tempi del loro splendore e della loro rivalità, *Sparta* ed *Atene* ascrivevano a somma gloria di vedere un gran numero di *ambasciatori* venire a chiedere la loro alleanza e la loro protezione. Consideravano questo come il più bell' omaggio che potessero ottenere, e quella fra le due

città che riceveva più inviati credeva trionfare della sua rivale.

I *Romani* adottarono i principii dei *Greci* sulle ambasciate, e sui cittadini che n' erano incaricati. Era il Senato che nominava gli *ambasciatori*, e questi nei primi tempi ricevevano un anello d'oro per contrassegno del loro carattere. Gli *ambasciatori* dei *Romani* per lo più si coronavano di verbena, o di ramoscelli d' ulivo, in segno di pace. Così *Virgilio (Eneid. VII,* 153):

Centum oratores augusta ad moenia Regis
Ire jubet ramis velatos Palladis.

E *Stazio (Teb. II*, 389) :

. . . . . . *ramus manifestat olivae*
Legatum.

Siccome anche fra i *Romani* riguardavasi per sacra la persona dell' *ambasciatore*, così se accadeva che uno fosse stato ucciso nell' esercizio della sua missione, il Senato gli faceva innalzare una statua a pubbliche spese. — Venivan spediti gli *ambasciatori* non solo presso i popoli stranieri per trattare la pace, o per mantenere l' amicizia; ma le città medesime inviavano deputati presso gli imperatori. Vedendo però che quest'uso portava seco assai spesa, restrinsero queste deputazioni ai casi puramente necessari. Si fissò il numero dei deputati a tre soltanto, e si sceglievano fra i più distinti della città: essi non potevano sostituir altri in loro luogo, in caso d' impedimento, se non i propri figliuoli. Durante il tempo di loro ambasciata, non era loro permesso d' occuparsi in altri affari, che in quello che n' era l'oggetto, neppure nei loro particolari interessi. I lor privilegi erano di non poter essere citati in giudizio, essendo in funzione, e d'essere condotti nel luogo ad essi destinato a spese della repubblica.

Gli *ambasciatori* stranieri, arrivando a *Roma*, davano avviso al Senato della loro venuta. Questo spediva loro deputati per intenderne il motivo: s' erano *ambasciatori* di popoli nemici, si vietava ch' entrassero in *Roma* per timore che non l' esaminassero in qualità di spie; e dopo averli tenuti rinchiusi in una casa fuori della città, si recava loro la risposta del Senato, e si obbligavano ad uscire in breve tempo dall' *Italia* intera. Se per lo contrario erano spediti dagli alleati, o dai popoli amici, i questori andavano a riceverli fuori di *Roma*, e sulle prime li conducevano al tempio di *Saturno* per farli quivi iscrivere e riconoscere dalle guardie del pubblico erario.

Plutarco (Quaest. Rom. 42) domanda perchè cominciassero dal visitare quel tempio. Alcuni credevano che ciò fosse a cagione della loro qualità di ospiti della repubblica, poichè *Saturno* presiedeva all'ospitalità. Ma l' istoria presenta una ragione più verosimile. Era costume nei primi secoli di *Roma*, che i custodi del pubblico erario prendessero cura della loro salute e dei loro funerali, se morivano durante il loro soggiorno in *Roma*. Era dunque necessario che si cominciasse dal fargli inscrivere sui registri di quei custodi del tempio di *Saturno*. Il gran numero degli *ambasciatori* stranieri fece poscia diminuire le somme che i *Romani* somministravano pel mantenimento di quelli, senza che però si cessasse di condurli al tempio di *Saturno*, e di presentarli ai custodi del pubblico erario. — Da quel tempio venian condotti all' udienza del Senato, e ne attendevano l' istante in una sala fabbricata a quest' uopo, presso la curia di *Ostilio*, chiamata *graecostasis*. Il Senato dava loro udienza anche nel mese di febbrajo, quando però ne venìa richiesto dal principal magistrato della città al quale gli *ambasciatori* ne facevano la domanda. Introdotti, parlavano per mezzo d' interpreti; anche quelli che essendo *Greci* avrebbero potuto spiegarsi nel naturale loro idioma, che tutti i senatori e tutte le persone ben nate intendevano. Ma questo uso bizzarro non fu abolito che in favore del retore *Molone*, quel famoso maestro di *Tullio (Val. Max. II*, 2, 3.) — I senatori gl' interrogavano poscia, con l' approvazione però del capo del Senato. *Tito Livio* (30, 22): *Cum more tradito a patribus potestatem interrogandi si quis, quid velet, legatos praetor fecisset*, ec. Ciascun d' essi sforzavasi d' imbarazzarli

colle domande, e di strappar loro rivelazioni utili ai *Romani.* Dopo cotesti interrogatorj, gli *ambasciatori* escivano dal Senato, e non vi rientravano che per intendere dal labbro del presidente la risposta, ch' era stata con sommo impegno discussa e preparata. *(Zamos. de Senat. Rom. II*, 18. *Paschal. Legat. c.* 22. *Brisson. de Form. II, p.* 252.) — Per mostrare poi in quanto rispetto tenessero gli *ambasciatori* forastieri, basterà citare il fatto di quelli di *Apollonia*, città macedone, i quali venuti a *Roma* per chiedere, nel 266 av. *G. C.*, l' amicizia del popolo romano, ed essendo insultati da due giovani patrizj, *Fabricio* ed *Apronio*, vennero dati in poter degli *Apolloniati*, acciocchè li castigassero; ma furono invece spediti alla patria senza offesa alcuna. In questa occasione ebbe origine una legge, che durò per tutto il tempo della repubblica, nella quale si ordinava, che se alcun cittadino di qualunque condizione ei si fosse, ardisse in qualunque modo oltraggiare gli *ambasciatori* stranieri, fosse consegnato in mano dell' offesa nazione. *(Flor. in epit.* 15; *Valer. Maxim. lib. VI*, 16; *Dig. Parag. de legat.)*

Ambasineo od Anabasineo, *Feacio*, il quale, durante l' assenza di *Ulisse*, comparve ai giuochi equestri dati da *Alcinoo* e ne disputò il premio. *(Odiss. VIII*, 113.)

Ambelii *(Mit. Maom.)*, una delle quattro sette antiche del maomettismo, chiamata così dal nome del suo capo *Ambeli. (Noel.)*

Ambiani, popolo della *Gallia*, nella *Belgica* seconda, e del quale parlano *Cesare*, *Strabone*, *Plinio* e *Tolomeo*. Il suo fiume principale era la *Samara*, e la capitale *Samarobriva*, che in seguito prese il nome del popolo istesso. Esso aveva un luogo distinto fra tutti quelli della *Belgica.* Si raccoglie da *Cesare* medesimo che egli fu sovvenuto di 5,000 uomini onde far levare l'assedio di *Alesia*. Parlavasi molto favorevolmente della loro cavalleria. *(D' Anv.)*

Ambiano, città della *Gallia*, nella *Belgica* seconda, e la capitale degli *Ambieni.* Credesi che sia la moderna *Amiens.*

Ambiatin, *Ambiatanus vicus*, villag. d' *Alemagna* presso *Coblentz*, ove nacque *Caligola*, ed ove, secondo *Plinio*, vedevansi altari innalzati in onore di lui. *Cluvier* crede che questo luogo corrisponda al villaggio di *Capelle* sul *Reno*, fra *Coblentz* e *Boppart*, dove si scorgono ancora gli avanzi di romane antichità. *D' Anville*, rimontando a più lontani tempi, dice che nel luogo di *Ambiatin* sorge *Konigsthul*, antico luogo di assemblea dei principi dell' impero germanico.

Ambibareti, nome scritto in modi diversi nei *Commentari* di *Cesare*, onde indicare un popolo oltre la *Mosella.*

Ambigato, re de' *Celti*, o *Galli*, circa il tempo di *Tarquinio Prisco.* Veggendo che i suoi sudditi erano troppo cresciuti, deliberò di mandar fuori de' suoi dominii due grosse colonie, perchè si stabilissero in qualche altro luogo sotto la condotta dei suoi nipoti *Segoveso* e *Belloveso*. Questi, avvegnachè fossero diretti, come era in quel tempo il costume de' *Galli*, dal volo degli uccelli, il primo di essi fu diretto sopra il *Reno*, e stabilissi nella foresta *Ericinia*, ora *Boemia (Liv. lib. V*, *cap.* 34), mentre il secondo portossi in *Italia*, e s' impadronì di quei paesi, che sono al presente conosciuti col nome di *Piemonte* e di *Lombardia*, dopo avere scacciati gli *Etruschi*, i quali allora li possedeano.

Ambiegna *bos*. Vacca augurale, attorno a cui stavano le altre vittime. *(Varr. de Ling. Lat. VI*, 3. *Buleng. de Sor. c.* 6.) E *Macro* vuole, che *oves ambiegnae* nei sagrifizj di *Giunone*, sian quelle, che avendo partorito due gemelli, si sacrificassero con altri due parti recati al di fuori. *(Pitis. Lex.)*

Ambiguità *(Iconol.)* Una donna matura coperta d' una veste di varii colori, è in piedi pensierosa ed incerta appo una via che dividesi in due calli. Non sa a quale appigliarsi. Sembra che con la persona sia diretta ad incontrar quella che muove a destra, nel mentre che l' occhio e l' animo paiono inclinati a decidersi per la contraria.

Ambika. *Vedi* Kauciki.

Ambiorige, re degli *Eburoni*, popoli delle *Gallie*, tra la *Mosa* ed il *Reno*, regnava unitamente a *Cativulco*, allorquando *Cesare* incominciò la conquista delle *Gallie*,

l'anno 58 prima di *G. C.* Per cattivarsi *Ambiorige,* il capitan romano lo esentò dal tributo che pagava agli *Atuatici*, che abitavano il paese di *Namur*. Suo figlio e le figlie di suo fratello, trattenuti da quei popoli in ostaggio, gli furono restituiti; ma questi beneficj non poterono calmare l' odio da cui *Ambiorige* ardeva contro i *Romani*. Stimolato d' altronde da *Induziomaro*, re di *Treveri*, disegnò di sollevarsi e di trarre a sè tutte le *Gallie*, che sopportavano fremendo il giogo delle romane legioni. *Cesare*, reduce dalla sua spedizione contro i *Brettoni*, trovavasi allora in *Amiens*, ed avea assegnate alle sue genti le stanze d' inverno. Tale sperperamento suggerì l' idea ai *Galli* di attaccarlo separatamente, ponendo in opera ad un tempo l' astuzia e la forza. *Ambiorige* e *Cativulco* erano andati incontro a *Sabino* ed a *Cotta*, luogotenenti di *Cesare*, e gli avevano provveduti di viveri, onde minor diffidenza destare nei *Romani*, chiusi allora nel loro campo. Poco dopo, usciti questi senza precauzione a tagliar legna, *Ambiorige* piombò sovr' essi e ne fece grande strage: corse quindi ad attaccare i loro trinceramenti; ma, essendo stato rispinto con perdita, si mise a parlamentare, e disse ai capitani romani che l' accaduto non proveniva da' suoi ordini, ma che non gli era riuscito di frenare l' ardore dei *Galli*; e, fingendosi amicissimo de' *Romani*, consigliò *Sabino* a ritirarsi, perchè i *Germani*, che avevano passato il *Reno* in gran numero, non tarderebbero a piombare su lui. I due luogotenenti di *Cesare*, dopo alcuna agitazione, uscirono del campo con sì poca precauzione, come, se l' avviso fosse loro dato dal più fedele amico dei *Romani*. *Ambiorige*, che aveva imboscato il suo esercito diviso in due corpi, piomba sui *Romani* sprovveduti e li taglia a pezzi. Gonfio per tale vittoria, parte colla sua cavalleria e corre per le genti di tutta quanta la regione, e le persuade a levarsi in armi, ed a volare all' improvviso al campo di *Quinto Cicerone*, fratello dell' oratore. Egli stesso si fece loro duce, ed attaccò il vallo di *Quinto* con iterati assalti. Non potendo venirne a capo, tentò indarno d' ingannare *Cicerone*, siccome aveva deluso *Cotta* e *Sabino*. *Cesare*, informato del pericolo di *Quinto Cicerone*, marciò a soccorrerlo con due legioni. Al di lui avvicinarsi, *Ambiorige* abbandona l' assedio, e move contro di *Cesare* con tutte le sue forze, in numero di 60 mila combattenti. *Cesare*, fingendo di temerlo, si chiuse nelle sue trincee, ed *Ambiorige*, colto da tale stratagemma, fece dare ad esse la scalata. All' improvviso *Cesare* esce del suo campo con 7000 uomini, ed i *Galli*, sorpresi e messi in fuga, sono tagliati a pezzi. La disfatta e la morte d' *Induziomaro*, che aveva sollevati i *Treverini*, infuse lo spavento negli *Eburoni*, che si erano nuovamente ridotti sotto gli ordini d'*Ambiorige*: si dispersero, e *Cesare* restò per un momento pacifico possessore delle *Gallie*; ma *Ambiorige* non tardò a formare contro di lui una nuova lega. *Cesare* marciò alla volta di questo principe, e, sapendo ch'egli progettava di trarre in lungo la guerra coll' evitare le azioni generali, portò prima il terrore fra i suoi alleati, onde impedirgli ogni ritirata, ed entrò poscia ne' suoi stati. *Ambiorige*, che non aveva ancora radunate le sue truppe, sorpreso dalla cavalleria di *Cesare*, non fu debitore di sua salvezza che alla situazione del suo castello, in mezzo alla foresta *Ardenna*; *Cativulco*, ch' era entrato a parte de' suoi piani, oppresso dall' età ed incapace di sopportare le fatiche della guerra e della fuga, s'avvelenò: i *Galli* medesimi, nonchè i *Germani*, che s' erano prima collegati con *Ambiorige,* furono chiamati a dividere le di lui spoglie. Due volte ancora *Cesare* si mosse contro gli *Eburoni*, e perseguitò il loro infelice re, che si appiattava nei boschi e nelle caverne, colla unica scorta di quattro cavalieri, ai quali soli osava confidare la propria vita. Visse in tal guisa lungo tempo proscritto, fuggiasco, e senza mai poter pigliare l'armi. *(Beauchamp.)*

Ambire. *Vedi* Candidato.

Ambitus. In ciò tale parola è relativa ai Candidati, *vedi* questo articolo. — *Ambitus* significava pure circuito. Ed in questo senso adoperavasi dagli architetti per esprimere lo spazio di terreno che

scrupolosamente era rispettato dinanzi e dietro ai funebri monumenti. Tutto il campo nel quale erigevasi una sepoltura, non diventava però un sito sacro ed inviolabile; ma questo onore era serbato al circuito del monumento: e nell' iscrizione se ne fissava d'ordinario l' estensione con parole analoghe a queste: IN . FRONTE . PEDES . *ec.* IN . AGRO . PEDES . *ec.* *(Kirchman. de Funer. III,* 20.) — *Ambitus* è pure usato da *Tertulliano* (*De pal. c.* 5) per esprimere l'ampiezza della toga; poich'essa circondava il corpo di quello che la portava. *(Ferrar. de Re vest. Anal. c.* 40.)

AMBIZIONE *(Iconol.)* Questa fra le passioni dell'animo, annoverata fra le tre fonti dei delitti, secondo santo *Ambrogio* (*Sup. Luc. l.* 3), fu personificata dagli iconologi in varie maniere. Quindi chi la rappresentò con ali al dorso e coi piedi nudi, per mostrare l' estensione dei suoi disegni e la prontezza con la quale ella vuole eseguirli, o per dinotare le fatiche e le umiliazioni che sopporta l' *ambizione*, onde giugnere a' suoi fini. — Altri la espressero in una giovane donna, avvenente, nuda i piedi, con verde veste ed ali pure agli omeri, curvata sotto il peso delle mitre e delle armi, in atto di muovere il passo sul lido di un mar procelloso, i cui flutti stanno per sollevarsi, preceduta da un leone. — *B. Picard* ha caratterizzato questo vizio in una donna che ha il capo coperto di piume di pavone e con uno scettro in mano innalzato. — Noi invece pensiamo simboleggiar l' *ambizione* in una donna, che abbia varcato appena l' età della giovanezza, con ali al capo, coperta di una veste smeraldina, e carca gli omeri dei varii segni del potere. Ciò spiega innalzare l' ambizioso le proprie idee oltre la sfera comune; vivere di speranza per conseguir nuovi onori, ed affaticarsi nel procurarneli. Calca essa poi la Virtù, giacchè questo vizio non ha alcun riguardo di far onta ad ogni affetto, purchè consegua suo fine. — *Brusantini*, nell' *Angelica* innamorata (*Can. XXXII, stanz.* 43), mette l' *Ambizione* unita alla *Superbia* e all' *Invidia*, avvilite ed oppresse appiedi al simulacro della Virtù, nel cui tempio introduce *Ottavio* e *Belisario*. Ciò dice allegoricamente, che ove regna questa dote divina, fra gli altri vizii l'*ambizione* è calcata, come dove ha imperio costei, la virtù non si cura. — A fianco della simbolica figura porremo il pavone, animale il più ambizioso. — I *Romani* che innalzarono templi perfino agli dei *Stercuzio* e *Ridicolo*, ne eressero pur anco uno all' *Ambizione*. Ma di questo ultimo non trovasi memoria se non negli antichi scrittori.

AMBLADA, città dell'*Asia Minore*, nella *Pisidia*, secondo *Stefano* di *Bisanzio*, o nella *Caria*, secondo *Strabone*. Questo asserisce che il suo vino fosse utile in medicina.

AMBO O TITRAMBO *(Mit. Egiz.)*, dea egiziana, moglie d' *Osiride*, in quanto che dio e giudice dell' inferno, non è che *Iside* sotterranea, *Iside* con faccia funebre, la nera *Iside*. Non è difficile poi di vedere in questa assolutamente la medesima parola che *Anbo*, *Anebo*, *Anubi*. *Ambo* non è dunque che un *Anubi* reso femmineo. *(Par.)*

AMBOLOGERA, soprannome di *Venere*, vale a dire colei che calma le angosce della vita, e preserva o ritarda la caducità (rad. ἀμβολή, poetic. per ἀναβολή, ritardo, γῆρας, vecchiezza.) Veniva principalmente onorata a *Sparta*. *(Pausania in Lacon.)*

AMBRA, ἤλεκτρον, *electrum*, *succinum*. Era opinione degli antichi che l' *ambra* nascesse sugli alberi, per giustificare la favola delle *Eliadi* sorelle di *Fetonte* *(vedi* questi articoli), trasformate in pioppi, le cui lacrime, che stillavano dai rami di questi alberi, dicevano, essersi cangiate in altrettante goccie di *ambra gialla*; quando invece sappiamo che questa sostanza è un bitume formato dal condensamento di una resina sconosciuta, che il mare distacca dalle terre inondate e rigetta poscia sulle sue rive.

Questa sostanza, essendo rara e portata dalle regioni settentrionali dell' *Europa*, fu comprata assai cara dai *Greci* e dai *Romani*. Essi la fecero entrare nei loro ornamenti, e ne costrussero giojelli d'ogni sorta. *Plinio* si scaglia contro a così frivolo lusso, con l' energia che lo caratterizza *(l.* 37, *c.* 2, 3.)

« La riva della *Germania*, dic' egli, da » cui l' *ambra* ci è recata, è lontana sei» cento miglia circa da *Carnuto*, città

» di *Pannonia.* Fra gli oggetti di lusso » l' *ambra* è in pregio come il cristallo. » Riservata finora all' ornamento delle » donne, non si può ancora indovinare » ciò che possa aver di prezioso per sè » stessa. Ella è la frivolezza dei *Romani* e » e la loro raffinata ricercatezza la mise- » ro in voga. La più apprezzata è quella » che si chiama *falerno*, a cagione del » suo colore somigliante al vino di questo » nome, ed è trasparente com'esso e bril- » lante. È tale finalmente il prezzo, che » vien dato a questi piaceri di pura fan- » tasia, che una piccola figura d' *ambra* » lavorata si compra più cara di quello » si acquistano uomini pieni di vita e di » vigore. »

Il seguente passo del medesimo autore, al luogo citato, fa prova dell'eccesso a cui cotesta specie di lusso era portata presso i *Romani.*

« *Giuliano*, che preparava un combat- » timento di gladiatori per l' imperatore » *Nerone*, mandò un cavaliere romano a » visitare i luoghi ove si fa il commercio » dell'*ambra ;* scorse questi le coste, e ne » riportò in tanta quantità che se ne » guarnirono le maglie delle reti, che met- » tono il podio al coperto dalle belve ; e » che le armi dei gladiatori, il loro treno » funebre, tutto l' apparecchio infine dei » giorni di spettacolo furono fatti d' *am-* » *bra* lavorata. Il pezzo più grosso ch' ei » ne portò pesava tredici libbre. »

Plinio finisce con questa enumerazione. « I pezzi di metallo di *Corinto* piacciono » per la mistura del bronzo coll' oro e » coll' argento ; le opere di cesello per » l' arte e per l' ingegno ; i murrini e i » cristalli servono almeno a bever fresco ; » le perle perchè fanno l' ornamento del » capo ; le pietre preziose perchè ador- » nano le dita ; in una parola in tutti gli » eccessi viziosi si cerca a figurare e a go- » dere : nella passione per l' *ambra* non » vi ha che il piacere segreto e limitato di » soddisfarsi *in succinis deliciarum tantum* » *conscientia.* » E motteggia pure certi uomini dilicati e voluttuosi che si prepa- ravano i funghi con coltelli d' *ambra* e con utensili d'argento.

Il conte di *Caylus* disegnar fece *(Rac.* 3, *tav.* 191) un piccolo busto d' *ambra.* Sarebbe difficile cavarne alcuna utilità per le arti. Questa testa coronata d' alloro, dic'egli, non somiglia ad alcun imperatore : e se ella è antica, poichè il lavoro in cotal materia è sempre debole, e l' originalità vi si fa scorgere appena, non si potrebbe attribuire siffatto monumento che al basso impero, specialmente a cagione del gusto dell' ornamento sul quale il busto è collocato. Finalmente questo pezzo, il cui colore è assai cupo, e che perciò può meritare il nome di *falerno*, è lavorato da tutti i lati, e forato di basso in alto ; cosicchè può aver servito di amuleto, ovvero di una specie di ornamento.

Abbiamo veduto che un pezzo di *ambra* pagavasi a *Roma* più caro di un forte e robusto schiavo; ma quand'anche *Plinio* nulla avesse detto del prezzo esorbitante che costava, facilmente l' avremmo immaginato vedendo i mezzi adoperati per la contraffazione. L'arte non istudiò d' imitare che le sostanze preziose. Lo stesso antiquario possedeva un amuleto, forato nel suo ornamento per potersi portare al collo, il quale era di un vetro che imitava l' *ambra.* La forma di questo piccolo monumento, e il soggetto gittato e fatto in rilievo, non erano punto ordinarj ; la composizione rappresentava un *Amore* a cavallo d'un leone, stendendo le braccia al cielo in atto di domandare soccorso.

Vedevasi pure nella di lui collezione un frammento di vaso che perfettamente imitava l'*ambra.* Esaminato dai naturalisti fu riconosciuto ch' era d' una resina *copale* impropriamente detta gemma. È noto che i barattatori usano ancora queste soverchierie per ingannare gli amatori di rarità, e nel *copale* e nella resina introducono ogni sorta d' insetti e di corpi stranieri per meglio imitare l'*ambra gialla.*

Non pare che gli antichi abbiano conosciuto l'*ambra* grigia : forse l'adoperavano nella composizione dei profumi, ma nulla scrissero sulla di lei natura, la quale è forse un problema anche presentemente.

1. Ambracia, 'Αμβρακίη, figlio d' *Apollo*, secondo gli uni, del re driope *Melaneo* secondo gli altri *(Antonino Liberale* , *Metam. IV)*, diede il suo nome alla città

d' *Ambracia*, nei confini dell' *Acarnania* e dell' *Epiro*. Tale mito presuppone fabbricata dai *Driopi* la mentovata città. Ma un altro mito ce la mostra fondata dal tesprota *Ambraco*, il che ci guida ad una conclusione etnografica affatto diversa: cioè che *Ambracia* dovrebbe la sua origine ai *Tesproti*. Siccome, secondo *Dicearco*, tutto il territorio all' intorno si chiamava *Driopide*, sembra naturale non poco l' attenersi alla prima di sì fatte due soluzioni, che però è la meno in voga. *(Vedi Mannert, Geogr. der Griechen u. Rom., VII,* 665.) Forse si dovrebbe cercare di conciliar le due opinioni. (Confr. Ambraco n.° 1.) Pelasgica d' origine, in seguito *Ambracia* diventò dorica. — Una vecchia tradizione ci fa vedere *Ercole* e *Diana* disputarsi il protettorato d' *Ambracia*, assolutamente del pari che *Nettuno* e *Minerva* si disputano la gloria d' imporre un nome ad *Atene*. *(Parisot.)*

2. Ambracia, antica città dell'*Epiro*, nel territorio dei *Molossi*, a qualche distanza al N. dal golfo del suo nome, celebre per la vittoria riportata da *Augusto* sopra *Antonio* presso il promontorio d' *Azio*, il giorno 2 settembre, 31 anni av. *G. C.* Giace a piedi di una collina, su cui eravi all' oriente una cittadella. Il fiume *Acheronte*, che incomincia nella palude *Acherusa*, passava per questa città, andando a gettarsi nel golfo *Ambracio*. *(Vedi* Ambracj.) *Pirro*, figliuolo d' *Achille*, vi stabilì il suo soggiorno nel ritornare dall'assedio di *Troja*. — Abbiamo medaglie greche di questa città in tutti tre i metalli, ed il tipo ordinario loro è il *Pegaso*. *(Pellerin.)*

Ambracio, giudice che *Ovidio* dice essere stato cangiato in pietra. *(Noel.)*

Ambracj, popolo dell' *Epiro*; aveva ricevuto un tal nome da *Ambracia* figlia di *Augea*, o da *Ambraco* figlio di *Tesproto*, secondo *Eustazio*. *Ambraco*, secondo *Polibio*, stabilì la sua dimora sulle sponde di un golfo che separava l' *Epiro* dalla *Acarnania*, e vi fabbricò la città, che dal suo nome fu detta *Ambracia*, e il golfo fu chiamato golfo *Ambracio*. — È verisimile ch' ei non iscegliesse siffatta dimora che quando gli stati di suo padre furono devastati dai *Driopi*, e poscia da *Ercole*: di maniera che l' origine degli *Ambracj* non può essere che di circa cinquant' anni prima dell'ultima guerra di *Troja*.

Scimno di *Chio* (*v.* 452) dice che *Ambracia* è una colonia di *Corintj*, e che *Gorgo*, figlio di *Cipselo*, ne fu il primo abitante. *Strabone (l. VII)* scrive che la città di *Ambracia* è opera di *Tolgo* figlio di *Cipselo*. *Antonio Liberale (Met. l.* 4), chiama *Torgo* quello che *Scimno* di *Chio* e *Strabone* chiamano *Gorgo* e *Tolgo*, e lo fa fratello di *Cipselo*. Questo autore assicura che *Ambracia* diggià esisteva quando vi fu spedita una colonia di *Corintj*. *Cipselo*, tiranno di *Corinto*, viveva 620 anni circa prima dell' era volgare.

Gli *Ambracj* gemevano sotto la tirannia di *Faleco*, quando la colonia dei *Corintj* giunse in *Epiro*, condotta da *Cipselo* che li tolse dalla tirannia di *Faleco*, e verisimilmente li pose sotto la propria; poichè *Periandro* figlio di *Cipselo*, è chiamato tiranno degli *Ambracj* da *Aristotele* e da *Massimo* di *Tiro*; ed *Aristotele* dice, che il popolo avendo scacciato *Periandro* ricuperò la sua libertà.

Gli *Ambracj* ebbero pure dissenzioni coi *Molossi*, da cui finalmente furono vinti. — Furono egualmente soggiogati dai re d'*Epiro*, e sconfitti dagli *Ateniesi*, secondo *Tucidide (l.* 3), comandati da *Demostene*. *Diodoro* di *Sicilia* dice che la città d'*Ambracia* restò quasi distrutta per le conseguenze della guerra contro gli *Ateniesi*. *Demostene* riferisce che *Filippo*, padre d' *Alessandro*, re di *Macedonia*, assalì poscia gli *Ambracj*. Finalmente, secondo *Polibio*, *Marco Fulvio* li sottomise ai *Romani*, e *Paolo Emilio* gli spogliò dei loro privilegj e dei loro beni, come il resto degli *Epiroti*, al dir di *Plutarco (in Emilio)*. *Pausania (l.* 10, *c.* 18) nota che vedevasi a *Delfo* un asino di bronzo offertovi dagli *Ambracj* in riconoscenza d' una vittoria riportata sopra i *Molossi*. Le statue, i quadri e le cose preziose che i *Romani* tolsero ad essi, sono innumerabili.

1. Ambraco, Ἄμβραξ (g.—ακος; alcuni scrivono Ἄμβρακος-ον, donde il latino *Ambracus)*, figlio di *Tesproto*, pose le fondamenta della città d' *Ambracia*, presso la

foce dell' *Arete*, oggidì *Arta*, sul golfo dello stesso nome. (*Stef. Bisant.*, art. Ἀμβρακία; *Eustazio, sopra Dionigi Periegete, v.* 492; e *Scol.* ined. sullo stesso, ediz. principe d'*Hudson*, *Vol. IV*, *p.* 36 delle *Geog. vet.)* È necessario confrontare l'articolo Ambracia n.° 1.)

2. Ambraco, figlio di *Dessamene*, e nipote di *Ercole*, regnava in *Ambracia*, quando *Enea* passò dinanzi ad *Azzio. (Noel, Par.)*

Ambri, popolo, che, secondo *Giustino*, abitava nell' *Indie*, sulle rive dell' *Acesine*, che scendeva nel *Sindo* o *Indo*. *Alessandro,* divenuto padrone della parte più settentrionale delle *Indie*, si portò sulle sponde dell'*Acesine*, scese per questo fiume sino all' *Oceano*, e sottomise molti popoli che abitavano quelle rive; ma questi poi riunitisi ai *Sigambri*, e resi forti di 80,000 uomini a piedi, e 60,000 a cavallo, osarono dar battaglia agli eroi della *Grecia*. Essi furono completamente sconfitti, ed *Alessandro* marciò sulla lor capitale. *D' Anville* all' incontro risguarda gli *Ambri* come lo stesso popolo degli *Oxidrachi*, non ponendoli sulla sua carta delle conquiste d'*Alessandro*.

Ambriso, o Ambrisso, città della *Grecia* nella *Focide*. Il *D' Anville* la pone fra due catene di montagne all'ovest di *Labradea* e al Nord-Est d' *Anticira*. Era separata da *Delfo* per mezzo del monte *Parnaso*. I *Tebani* la fortificarono quando mossero guerra a *Filippo* di *Macedonia*. — *Pausania (lib.* 10. *Phoc. c.* 36), dice che sulla destra della via che conduce ad *Anticira*, eravi un tempio di *Diana Ditinna*, a cui gli abitanti d' *Ambriso* portavano una gran devozione. La statua della dea era di marmo nero.

Ambrisso, Ἄμβρυσσος, avea fondato nella *Focide* una città alla quale diede il suo nome, e ricevette in cambio gli onori eroici. *(Pausania*, X, 36, *Strabone.)*

Ambroni, popoli della *Gallia*, abitavano le vicinanze d'*Ambrun*, secondo *Festo*, od i contorni della *Svizzera*, nei cantoni di *Zurigo, Berna, Lucerna* e *Friburgo*, secondo l' opinione di *Cluvier*, che s' accorda pure con *Floro*, il quale dà il nome di *Tigurini* a quegli *Ambroni*, che congiunti ai *Cimbri* ed ai *Teutoni* ebbero vittorie sui *Romani*, comandati dal console *L. Cassio*, verso l' anno 107 avanti *G. C.* Nel 102 prima di *G. C.*, *Mario* gli sconfisse interamente in una sanguinosa battaglia data in *Provenza*, della quale, dopo molto tempo, conservavasi ancora la memoria nei resti di una piramide innalzata nella pianura fra *Aix* e *S. Massimino*, presso il picciolo fiume dell' *Arc*, luogo appunto ove seguì la battaglia. — Secondo alcuni scrittori, i *Tigurini* si dicevano *Ambroni* d' origine, e al dir di *Plutarco* eranvi in effetto relazioni fra questi e quelli. Egli fra gli alleati dei *Cimbri* e dei *Teutoni*, non nomina che gli *Ambroni*, che erano più di 30,000. I *Gallesi*, sotto il nome di *Ambroni*, avevano possedimenti al N. ed al S. del *Pò*. *(D'Anv.)*

1. Ambrosia, Ἀμβροσίη, una delle *Atlantidi*, vale a dire delle figlie d'*Atlante* e di *Plejone*, e quindi una delle *Jadi*. *(Igino, Fav. CXCII.) Vedi* Jadi.

2. ———, cibo degli dei, come il nettare n' è la bevanda. Suolsi derivare la etimologia della parola da α privativo o ἀνά, e βροτός *(non mortale)*; ma oggidì se ne dubita molto. — Vaga assai è nella mitologia greca l' idea dell' *ambrosia*. Forse che, essendo tutta poetica in origine, rimase affatto all' arbitrio dei poeti, e non venne mai determinata. Che cosa poi fosse in effetto, ed a che propriamente servisse l' *ambrosia*, è oscuro molto ed incerto; o, a meglio dire, la fantasia molteplice degli scrittori su questo particolare lascia pensarne quel che ciascun vuole. Dicevasi che l' *ambrosia* ed il nettare stillassero la prima da uno de' corni della capra *Amaltea*, il secondo dall'altro. Seguendo l'opinione più comune, l' *ambrosia* considerata viene l' alimento che imbandivasi alla tavola degli dei, e il nettare come la loro bevanda, ma, per intendere molti passi degli antichi poeti, convien supporre che oltre l' *ambrosia* solita, fossevi acqua, quintessenza, pomata e pasta d' *ambrosia*. *(Ovid. ex ponto l.* 1, *epis.* 10, *vers.* 11.) — « Questo cibo, dice *Ibico*, citato da » *Ateneo*, aveva tutti i sapori, e dava » l' immortalità a quelli che ne cibavano. » L' *ambrosia* è nove volte più dolce del » mele, e mangiando del mele si prova

» quindi la nona parte del piacere che si » gusterebbe cibando l'*ambrosia.*

Allorchè *Giunone*, nell'*Iliade*, fa pompa di tutte le sue attrative per sedur *Giove*, ella non obblia di profumare d'*ambrosia* i suoi capelli. *Mercurio* non partiva mai per le sue spedizioni, senza avere in prima calzato i talari d' oro profumati d'*ambrosia. Giove* se ne ungeva i capelli; e l'odore celeste che spandeva il capo di *Venere*, altro non era che l'*ambrosia* che sparsa avea sulla sua bella capigliatura: Così *Virgilio (En. l.* 1, *v.* 403):

Ambrosiaeque comae divinum vertice odorem
Spiravere.

Luciano scrive, che usciva dal tempio della dea di *Siria* un odore d' *ambrosia*, che spargevasi da lungi e si appigliava talmente alle vesti, che ne rimanevano per lunga pezza profumati. *(Omero Il.* 1, 14, 16, 24. — *Servius, in Æneid. l.* 1, *v.* 403. — *Lucian. de Dea Syria.* — *Ibicus, apud. Ath. l.* 11, *c.* 39. — *Catul, ep.* 100, *v.* 2.)

Una delle proprietà dell' *ambrosia* si era di rendere immortali quelli che ne cibavano. *Berenice*, sposa di *Tolommeo* soprannominato *Sotero*, e madre di *Tolommeo Filadelfo*, fu rapita alla morte per aver cibato dell' *ambrosia* a lei data da *Venere.* Così canta *Teocrito (Idill.* 15.):

Ciprigna Dionea, tu Berenice
Già da' mortal togliesti,
E, come fama dice,
Col tuo favor ne festi
Diva immortal non meno,
Liquor d'ambrosia a lei spirando in seno.

Tantalo e suo figlio *Pelope* erano divenuti immortali con lo stesso mezzo; ma avendo abusato della loro immortalità, furono scacciati dal cielo e ritornarono sulla terra a morire come gli altri uomini. *(Pindaro, Olimp. I.)* L'*Aurora* rese immortale *Titone* facendogli mangiar dell'*ambrosia. (Ovid. Met. l.* 2.) *Cerere* ne unse *Tritolemo.*

Dall'*ambrosia* traevasi ottimo balsamo, atto a guarir le ferite ed a conservare i corpi morti. Nell'*Eneide (l.* 12, *v.* 419); *Venere* guarisce prontamente *Enea* che era stato ferito, spargendo nella sua piaga l'*ambrosia.* Nell'*Iliade (l.* 6), *Apollo*, per ordine di *Giove*, lava il corpo di *Sarpedonte* con acqua di fiume, e lo asterge d'*ambrosia. Venere* rende lo stesso officio al corpo d'*Ettore*, e *Teti* a quello d'*Achille. (Iliad. XV*, *v.* 170.)

Parisot, osserva che l' idea dell'*ambrosia* non appartiene esclusivamente ai *Greci*, nè tampoco deriva da essi; egli dice che attribuirla conviene alla religione indica. In quella regione, continua, il beveraggio d' immortalità si chiama *Amrita*, donde per modificazioni più o meno arbitrarie, *Amret (Forster*, *Voy. aux Indes*, trad. da *Langlès)*, *Amrdam*, *Amurdam*, *Amurdon* (rad. in sancritto a priv. e *mrita* la morte. I *Greci*, con l' interposizione usuale del *b* tra *m* ed *r*, fecero *Ambrot*..... *Ambros* ....., il che, per dirlo di volo, confuta la falsa etimologia d'ἀνά e βροτός.) L'*Amrita* fu ottenuto lungo tempo avanti la creazione della specie umana dai comuni sforzi degli dei (mortali prima di tale trovato prezioso), dei patriarchi, dei genj del bene e del male ad ogni momento diretti e sostenuti da *Brama* e da *Narajana* (*Visnù.*) Nulla di più magnifico e di più maestoso della descrizione di quel gigantesco lavoro. Dopo cento secoli di guerre contro gli *Asura*, gli dei ed i genj del bene fanno tregua con essi, e loro annunziano il disegno d' ottenere la bevanda d' immortalità che le due razze nemiche si promettono di spartire in porzioni uguali, ma che ognuna si propone di appropriarsi per suo uso. Si trasporta l'enorme monte *Meru* (chiamato anche *Mandar*) fino in vicinanza al mare di latte, e quando ricade, mal reggendolo le troppo deboli mani dei confederati, *Visnù-Narajana* lo solleva e lo posa sulla testa del suo uccello prediletto *Garuda*; in breve la bell'aquila-cigno si libra sul mezzo dell'oceano latteo, e dal centro della bianca superficie sorge il monte dalle vette colossali. Il serpente *Adicecheno* attornia di azzurre spire i fianchi giganteschi di tale pila di cui la cima si perde nei cieli; giganti e dei afferrano la testa e la coda del rettile, cui premono e spingono come i

vendemmiatori spingono la leva mobile adattata al torchio. Ad un tratto la molle superficie cede sotto i balzi disordinati della truppa inesperta : il monte gigante s' inabissa nei flutti, la terra sta per essere capovolta. Allora succede la prima incarnazione di *Visnù*. Questo nume benefico, si trasforma in enorme tartaruga ; sul suo coperchio, più largo d'un mondo, ricomparisce il *Meru* salvato dalle acque ; *Adicecheno* attortiglia ancora il monte con le sue larghe spire : gli dei, i giganti ritornano all'opra. Già la potente pressione di tante mani che lo tirano in opposte parti fa soffrire crudeli dolori all' immane ofidio ; il suo corpo cilindrico rabbrividisce, e ne sgorgano torrenti di sudore ; un cupo fuoco scintilla ne' suoi occhi ; le sue mille lingue nere s' agitano con sibili orrendi. Fiamme, densi vapori, venti tempestosi empiono l' atmosfera. I fiori del *Meru* cadono dalla sua testa denudata ; l' *Oceano* romoreggia al pari del tuono : tutti gl' individui animati che contiene spirano ; milioni di prodotti marini vengono a galla della superficie delle acque amare e vi si scompongono. In breve gli alberi anch' essi si distaccano alla rinfusa dalla cima e dai fianchi del *Meru* ; per via trovano la fiamma prima di arrivare alla spumante superficie dell' *Oceano*, ed essi ed i loro fragili abitanti quell' incendio senza limiti distrugge. La fiamma che ogni cosa ha consunto, s' innalza come una colonna rossigna, ed avviluppa il *Meru*. Allora tutti i sapori si combinano e si confondono : il flutto amaro diventa dolce come il latte ; il latte stesso ascende nell' interno del *Meru* come in un tubo di metallo, vi si trasforma in sostanza di burro, ed in breve, rugiada deliziosa e nutritiva, trasuda pei pori della montagna. Ma prima se ne vede sbucare la *Luna*, tutta risplendente di raggi luminosi e col sorriso sul volto ; poi *Sri*, la dea della felicità, di cui sono soggiorno i gigli bianchi delle acque ; *Suradeva*, la dea del vino ; ed *Autsciaisrava*, corsiero divino di sette o di quattro teste, e l' inestimabile diamante *Kastrala*, che *Visnù* porta sul petto ; poi cinque alberi di abbondanza, *Parcejat*, *Karpaga*, *Mandara*, *Tsciandana*, *Aretsciandana*, con la vacca alata *Sorabi* o *Kamadenu*, depositaria dei germi di tutto ciò che sostenta la vita. Giungono in seguito innumerevoli gruppi di giovinette : tre di esse vanno distinte principalmente per la loro fisonomia, *Laksmi*, dea delle ricchezze, che diviene sposa di *Visnù* ; *Sarasuati*, che presiede alle scienze ed all'armonia, e che *Brama* prende in consorte ; finalmente, *Mudevi* o *Maadevi*, che diffonde dappertutto la discordia e la miseria (nessuno vuol quest' ultima). Dopo tutte le prefate produzioni del mare di latte apparisce il demonio *Danavandri* in forma umana, il quale tiene in mano un vaso bianco pieno d' *amrita*. Da ogni parte si grida : *Anch' io ho diritto all' amrita !* Ma i giganti fan tanto che soverchiano gli dei e tutti i genj amici del bene. Tocco dai lamenti di questi, *Visnù* si trasforma nuovamente : assume la figura della vaghissima *Moini-Maja* (l' Illusione), e frammischiandosi agli *Asura*, cui incanta con le sue grazie, deliziosa bajadera, s' impadronisce, fra i canti e le danze, della preziosa ampolla recata da *Danavandri*, fa venire gli dei, e finge di voler dividere l' *amrita* tra questi ed i loro rivali ; ma incomincia dai numi, e dispone in modo che nulla resti ai mostri, loro nemici. Nondimeno l' astuto *Rau*, il quale prevede l' evento, assume ad un tratto la figura d' un dio, e va a collocarsi fra gli eletti di *Visnù*. Già l' immortale liquore ha bagnato le sue labbra, quando la *Luna* ed il *Sole*, che hanno scoperta la frode, ne istruiscono la falsa *Moini-Maja*, la quale immediatamente tronca la testa di *Rau*. Il corpo livido resta là, freddo ed esanime ; la testa cui una goccia della sacra bevanda ha bastato per rendere immortale, brilla eternamente sulla volta dei cieli fra gli astri. — Si può leggere cotesta favola più distesamente nell' ottavo libro del *Bhagavat-Gita* (*Asiat. orig. Schr.*, *I*, *p.* 126-131) ; in *Wilkin* (appendice al *Bhagavat-Gita* ; e si vegga l'episodio tratto dal libro I del *Mahabharata)* ; in *Sonnerat (Voy. aux Indes orient.)* ; finalmente in *Baldäus (Beschereibung der Ostindischen Küsten*, *pag.* 474-477.) Quest' ultimo contiene in

oltre una rappresentazione figurata della preparazione dell' *amrita*, tratta da pitture indiane. Confrontisi quella del *Museo Borgia*, intagliata nella Tav. IX, c, nel *Systema brahm.* del p. *Paulin.*

Ambrosie, feste ad onore di *Bacco*, celebrate in più luoghi della *Grecia* al tempo delle vendemmie. A *Roma* cadevano il 24 novembre. *(Ant. expl. Vol. II; Rubbi Lex.)*

Ambubaje, *Ambubajae*, donne di *Siria*, suonatrici di flauto per professione, che prostituivansi mercenariamente, e soggiornavano ne' contorni di *Roma*. *Turnebo (advers. XI*, 23) dice, che fu loro dato il nome di *Ambubaje* dal flauto, *tebia*, che in lingua siriaca si appella *Ambubaja*. *Orazio (Sat. I*, 2, 1) nomina collegi di queste dissolute :

Ambubajarum collegia, pharmacopolae.

Nerone viveva con tal gente, come s' impara da *Svetonio*. *(Ner. c. 27*, n. 3.)

Ambulatorii, *ambulationes*. Luoghi privati dei *Romani* dove si passeggiava, detti *Porticus*. Coperti d'alberi ombrosi, e ornati di fontane. I luoghi da passeggiare allo scoperto si diceano *ambulatoria porticus*, come impariamo da *Plinio Juniore (Ep. V*, 6, 7), e da *Giovenale (Sat. IV*, 5.) — *Ambulatio crassipedis*, è poi un passeggio di cui fa menzione *Tullio (ad Trat. III*, 7) nella via *Appia*, presso il tempio di *Marte*, di verdi ajuole composto, e irrigate dalle acque. *(Pitis. Lex.)*

Ambulia. *Vedi* Ambulio.

Ambulii. *Vedi* Ambulio.

Ambulio, *Ambulius* per un dio, *Ambulia* quando si tratta d' una dea ; soprannome comune a *Giove*, a *Minerva*, ai due *Dioscuri Tindaridi ;* queste cose tutte a *Sparta*, e, per quanto si afferma, perchè il tempio di tali divinità era attorniato di peristilj, oppure perchè aveva nell'interno degli *xisti* (viali arenosi e coperti) dove si poteva passeggiare (ambulare) a proprio agio. Alcuni mitologi cercarono di evitare tale assurdo volendo che *Ambulii* rappresentasse il greco αμβόλιον che non ha esistito, quantunque siasi detto in poesia ἀμβολίαι, indugi, ritardi. Gli dei soprannominati, dicono i dotti, prolungano la vita dei loro adoratori, ed *Ambulio* od *Ambolo*, corrisponde al grazioso *Ambologera*, soprannome omerico di *Venere*. *(Parisot.)*

Amburbiale o Amburbio, *Amburbium* o *Amburbiale*. Nome che davano i *Romani* ad una festa religiosa, che consisteva in una processione intorno alle mura della città loro e intorno ai campi vicini, con la quale intendevasi di purgare la città medesima ed il suo circuito. Era presso a poco come l'*Ambarvale*. *Osequente* dice *(de Prodig. c.* 43) : *Urbs lustrata, capra cornibus ardentibus per urbem ducta.* Vedi anche *Apulejo (Met. III, p.* 71), e *Lucano (I,* 593.) Ciò facevasi, quando sovrastava qualche disastro alla città. Oltre le vittime e le fiaccole accese, usavasi anche zolfo ed acqua. *(Gyrald. Synt. deor. XVII, p.* 488.) *Giuseppe Scaligero* non distingue le *Amburbiali* dalle *Ambarvali*. *(Castig. in Fest.)* Ma *Vopisco* le separa, dicendo : *Amburbium celebratum, Ambarvalia promissa. (Vopis. Aur. c.* 20.) Le vittime che conducevansi intorno alla città s'appellavano altresì *amburbales*.

Amburbia, la stessa che *Ambarvalia*, con questa differenza, dice *Servio*, che le prime erano le feste che celebravansi nel circuito di *Roma*, e le seconde quelle che avevano luogo nel suo territorio. *(Festo.)*

Ambustus, cognome della famiglia *Fabia*, a lei derivato perchè uno de' *Fabii* fu percosso da un fulmine. *(Sigon. de Nom. Rom. c.* 5.) Dodici *Ambusti Pitisco* annovera di questa famiglia. *(Pitis. Lex. ed Augus. de Fam. Rom. in Flavia.)*

Amcaesa, così erano appellati dai *Romani* i vasi scolpiti, perchè tali son fatti, tagliandosi attorno attorno : *circum caedendo*. *(Festo, Buleng. de Conv. IV*, 11. *Pitis. Lex.)*

Amchasfandi od Ansciasfandi, che si scrive pure *Amchaspandi*, i primi genj celesti propizj all'uomo ed al mondo, nella mitologia dello *Zend-Avesta*, sono in numero di sette. *Ormuzd*, il più potente di essi, è immediatamente al disotto di *Zervane-Akerene*, il *Tempo* senza limiti, l' *Irrivelato*, la *Monade* sovrana. Gli altri sei formano come il suo trono, l'onorano, lo servono, lo secondano, e dall'altezza immensa

che gli serve di soggiorno vegliano, congiuntamente con lui, all'organizzazione ed alla conservazione del mondo. Questi dei serventi dell' *Amsciasfando* supremo si chiamano *Baman*, *Ardibeesct*, *Ciarivero*, *Sapandomad*, *Kordad*, *Amerdad*. Ognuno di quegli esseri angelici ha una parte di mondo sotto i suoi ordini. Ad *Ormuzd* è affidato in generale l'universo, o l' alta vigilanza sugli altri sei *Amsciasfandi*, ed in particolare l' uomo. La luce, e, secondo alcuni mitografi, il complesso delle razze animali, salvo l' uomo, sono sotto l' impero di *Baman*. *Ardibcesct* è lo spirito del fuoco, il fuoco e la vita in tutta la sua ampiezza. *Ciarivero*, di cui il nome significa il re dei metalli, presiede in fatto ai metalli ed alle ricchezze. *Sapandomad* dirige la terra, e si piace nei lavori dell'agricoltura. *Kordad* dispensa le acque e governa il corso del tempo, il quale fugge come le acque, si spezza come le acque. La vegetazione è sotto la protezione d'*Amerdad (Kleuzer*, *Zend-Avesta in Kleinen*, *p.* 44, 154 e 155; *Eckard*, *Estr. del Z. A.*, *in tedesco*, *p.* 49.) Talvolta si riassumono con le sette parole che seguono: uomo, animali, fuoco, metalli, terra, acqua, alberi, di cui sono come gli epiloghi o l' idea prototipa. (Confrontisi qui Fervers.) I paragrafi viii e lxxxi dell' *Iecht-Sade* somministreranno al lettore gli elementi di una magnifica litania degli *Amsciasfandi*, in cui ricevono grande copia di splendidi epiteti. Sono i re di luce, gli occhi immortali di *Um (Houm)*, i figli di *Ormuzd*, le fonti perenni del vero, del bello, dell' onesto, gl' inimitabili modelli dell' uomo, ec., ec. Gli *Amsciasfandi*, che hanno ognuno sotto i proprj ordini un' immensa porzione del mondo, sono come i principi de' ventotto *Izedi*, genj subalterni. Il loro numero di sette è un' allusione ai sette pianeti ed ai sette giorni della settimana, come quello dei ventotto *Izedi* ai ventotto giorni della luna. Osserviamo l' analogia dei sette *Amsciasfandi* coi sette *Cabiri* della *Fenicia*. Allorchè si riduce questo numero a sei con la sottrazione d'*Ormuzd*, si ha in essi l' equivalente de' sei *Gaanbari*, de' sei millenarj, delle sei epoche della creazione. — Gli *Amsciasfandi* sono dessi puri spiriti? non se ne può dubitare. Gl' *Izedi* anch'essi il sono, e gli *Amsciasfandi* sono superiori agl' *Izedi*. Del rimanente tale dottrina di puri spiriti non impedisce che gli antichi *Persiani* non abbiano potuto talvolta dar corpo a quegli esseri divini, od anche prendere per sostanza spirituale alcuna cosa di simile ai nostri fluidi imponderabili. Può sembrar singolare dopo ciò ch'essi accumulino ambo i sessi; il che però non può esser messo in dubbio. (*Zend-Avesta* di *Kleuker*, *I*, 164.) Di tratto in tratto appariscono agli uomini; quindi è che quattro di essi (*Anquetil*, *Voy. de Zoroastre*, *p.* 39) si mostrarono a *Gustasp* in sembianza di cavalieri riccamente vestiti, e, dopo d' avergli ordinato d' obbedire in tutto agli avvisi del sacro scriba, sparirono ratti qual lampo. Ai sette *Amsciasfandi* erano opposti nel sistema perpetuamente dualista di *Zoroastro* sette principi dei *Devi*, cioè (secondo l'*Afrino* degli *Amsciasfandi) : Arimane*, *Asmog*, *Eghetes*, *Bosciap*, *Astujad*, *Tarik*, *Tosius*. La loro lotta, che dura sino al termine del dodicesimo millenario, come quella pure d'*Arimane* e d'*Ormuzd*, ossia *Orosmane*, per cui ed in cui si riassume, termina con la vittoria dei genj benefici (vedi nel rimanente, per l' opposizione esatta dei *Devi* agli *Amsciasfandi*, l' articolo Arimane e Devi.) Notiamo altresì che, mettendo a parte *Arimane*, i sei gran *Devi*, uniti ai sei *Amsciasfandi*, formano una massa duodenarìa divisibile in due esadi, che si possono far corrispondere alle due metà dello zodiaco. *Ormuzd* ed *Arimane*, sono due soli semestrali (l'uno boreale e luminoso, l'altro australe ed amico delle tenebre) : sotto gli ordini di ciascuno d' essi sono sei soli mensili, o sei asterismi zodiacali immedesimati coi soli mensili. — I *Greci*, che hanno nominato la maggior parte degli *Izedi*, non parlano mai degli *Amsciasfandi*. Sembrerebbe che al tempo loro gli *Amsciasfandi* non fossero che poco invocati nella liturgia popolare, oppure che fosse vietato di far sentire il loro nome all' orecchio dei profani. (*Parisot*, *Odolant-Desnos.)*

Amea, soprannome di *Cerere* presso i *Trezenii. (Millin, Noel.)*

1. **Amebeo**, ἀμοιβαῖος, sorta di verso, al quale porse occasione, come nota il *Quadrio (Stor. ec., Vol. I, pag.* 222), quell' allegoria, con la quale sotto l' ombra degli alberi se la passavano negli antichi secoli gli uomini, quando vivevano in uno stato di libertà, nè persona avevano, che desse lor legge. Nel tempo, che i loro armenti pascevano, chi può ridire quali e quanto piacevoli si fossero i loro famigliari ragionamenti e sollazzi? Tra questi però la gara e l' amore dovettero senza dubbio agevolmente insinuarsi: dalle quali cose risultò a poco a poco quella foggia di verso, che fu chiamato *amebeo.* E da principio non dovette essere, che un semplice picco e ripicco, nato fra essi per emulazione o per altercamento. Di poi ancora a bello studio è verisimile, che fosse da essi introdotto per sollazzo; ma senza numero, e senza ritmo: finchè entrando per ultimo fra essi le gare ancora d' ingegno, e le disfide, a chi meglio cantar sapeva, se ne formò quella foggia di poesia, i cui sentimenti delle risposte, emoli fossero di quelli delle proposte; e simili fossero, e di numero eguali i versi di quelle ai versi di queste, onde da tale vicendevole rispondersi, che i *Greci* dicono *Amibesthai* (ἀμοίβεσαι) ne venne il nome di *amebeo.* — E' adunque l' *amebeo* una gara di parole, o contesa, alla quale dagl' interlocutori si tiene questa legge, che chi risponde, il faccia con la quantità e con la maniera stessa di versi, con le figure, e con le formole stesse, che nella proposta s'usarono, e, parlando della volgar poesia, anche con l'abitudine stessa delle rime. Il bello poi di simili gare è, che l' uno si studii veramente variar di continuo, per superar l' altro, nella guisa appunto, che far sogliono quelli, che gareggiano daddovero; che vedendosi in una cosa pareggiati, ne trovano un' altra, e ognora più difficile, per rimaner vincitori. E quindi ora il suggetto de' versi si varia, ora la figura, ora l' affetto, ora le formole, ora il numero, ad ogni proposta; come chi da ogni parte si raggira e rivolta, per trovar modo di vincere: ma sempre il secondo dee star a petto del primo, e nelle medesime foggie fargli pronta risposta. — Antichissima è questa maniera di verseggiare: e fra le prime poesie dei *Greci* o pastorali o comiche, dovette senza dubbio esser in uso. Non ce n' è rimasto però che qualche esempio in *Teocrito.* Simile dovette avvenir fra i *Latini*; e appo *Virgilio* nell' *Egloga* ne abbiamo una bella idea. Fra gli *Italiani* non pur se ne trovano appo gli scrittori buccolici, pescatorii e marinareschi; ma anche fra le favole drammatiche di simil genere; come si vede nell'*Amoroso sdegno* del *Bracciolini*, e nell'*Alceo* dell'*Ongaro.*

2. **Amebeo**, citarista ateniese, del quale racconta *Aristeo*, appo *Ateneo*, che quando entrava in teatro per cantar sulla cetra, avea ogni giorno dal pubblico un talento attico (circa 4410 franchi.) *(Quad. Ist.*, ec. *Vol. II, pag.* 719.)

Amelesagora o **Melesagora**, ateniese, che scrisse intorno all' antichità della sua patria. — *Dionigi* di *Alicarnasso* parla d'un antichissimo scrittore di questo nome, ma lo dice *Calcedonio (De Tucid. hist. judic.)* — Nell'opera di *Massimo* di *Tiro* parlasi d'un *Melesagora* d' *Eleusi*, il quale senza alcuno ammaestramento, divenne per volere d' *Apollo* dotto e profeta, avendo le *Muse* ricevuto l' ordine da questo iddio d' inspirarlo. Ignorasi poi se questo *Eleusinio* sia lo stesso che l'ateniese, il quale, come dicemmo, scrisse sulle antichità della sua patria. Di quest' opera non ci rimangono che pochi frammenti, i quali ci furono conservati da *Antigono* di *Caristo*, *Esichio* ed *Apollodoro. (Schoell. Vol. II, par. II, pag.* 126.)

Amelete, fiume dell' inferno, del quale era impossibile di poter trattenerne l'acqua in un vaso. *(Plutarco.)*

Amelio, filosofo eclettico, nativo di *Toscana*, contemporaneo di *Porfirio* e discepolo di *Lisimaco.* Gli scritti di *Numenio* gli fecero poscia conoscere ed adottare i dommi di *Platone*; ma finalmente si fece scolare di *Plotino*, verso il 246 dell' era nostra. Il nome di *Amelio* in greco suona *negligente:* quindi racconta *Porfirio* che preferiva egli di esser chiamato *Amerio*, nome con cui lo denota *Eunapio* nelle sue

vite dei sofisti greci. I suoi discepoli gli diedero anche l'epiteto di nobile. *Amelio* compose da circa cento trattati, dei quali niuno pervenne fino a noi. S' ignora l'epoca e il luogo della sua morte.

AMELONE, uno dei re patriarchi della *Caldea*, regnò 13 sari, vale a dire 46,800 anni (il saro era di 36 secoli.) *(Myth. di Banier, Vol. I.)*

AMEN, la terza divinità, secondo la teogonia de'filosofi eclettici. Con *Fta* ed *Osiride* ella presiede alla generazione degli esseri apparenti. Sono i tre dei conservatori della sapienza e suoi ministri nel tempo in cui ella generava gli esseri e produceva la forza segreta delle cause. Dopo essi, vi sono quattro potenze mascoline, e quattro femmine superiori agli elementi ed alle loro virtù: risiedon esse nel sole. Quella che dirige la natura nelle sue funzioni generatrici soggiorna nella luna. Il cielo è diviso in due, o quattro, o trentasei regioni, e queste regioni in molte altre. Ciascuna ha la sua divinità, e sono tutte subordinate ad una divinità superiore. Da questi principj vuolsi discendere ad altri, fino a che l'universo intiero sia distribuito a potenze che emanano le une dalle altre, e tutte da una principale. *(Vedi* EMET, ITTONE e NOETARCO.) *(Parisot, Noel.)*

AMENANO, fiume della *Sicilia* vicino al monte *Etna. (Strab. l.* 5.) Di questo fiume parla *Ovidio* nelle sue *Metamorfosi (l.* 15, *v.* 279), ove leggesi in quasi tutte le edizioni *Amasenus*, o *Amasenus* per *Amenanus*: è un errore di amanuense. *Amisenus*, nè *Amasenus* non sono nomi di alcun fiume in nessun geografo. — Sulle medaglie di *Catania* questo fiume è appoggiato sopra un' urna e tiene il corno d'abbondanza. *(Noel, Millin.)*

AMENEBI, Ἀμήνεβις, divinità egizia di cui si trova il nome in una inscrizione greca della *Grande-Oasi. (Vedi Letronne, Rech. sur l' Égy., pag.* 239 *e seg.)* Spogliando questo nome d'una desinenza affatto straniera alla lingua egiziana, siamo condotti alle parole indigene AMENEB, AMEN-NEB, varianti di *Amun-Knef.* Si può inferirne che, oltre le forme *Nev*, *Nef*, ecc., il nome di *Knef* ebbe altresì quella di *Neb. (Parisot.)*

AMENITÀ *(Iconol.)* Una giovane bellissima, coronata il capo di rose e vestita pur di rosea veste, esprime l' *Amenità.* Ha il volto composto ad un riso soave, e muove il passo entro un campo fiorito ed irrigato da un ruscello di limpide acque. Nella destra mano ha un ramo di mortella, e nella sinistra tiene un usignuolo che modula canto soave.

AMENOCLE, corintio, il primo che, al dir di *Tucidide* (1, *c.* 13), costrusse in *Grecia* una galera a tre ordini di remi. *(Sup. Noel.)*

1. AMENOFI I, re d'*Egitto*, figlio del *Faraone Amosi*, primo nella lista dei principi della XVIII dinastia, regnò, secondo ci annunzia *Manetone*, 25 anni e 5 mesi dopo che i *Pastori* ebbero abbandonato l' *Egitto*, indicazione che porta la durata del regno d'*Amenofi* a circa 30 anni. Lo stesso *Manetone* ne dice che dopo la morte d'*Amosi*, *Amenofi* continuò ad incalzar la guerra contro i *Pastori* con un esercito di 480,000 combattenti, stringendo sempre più l'assedio di *Auari*, ove i nemici si erano chiusi. Riconosciuta però l' impossibilità della espugnazione, pose fine con un trattato alla guerra. Pensò allora al suo regno, e l' *Egitto* intero e tutte le sue dipendenze per lui si trovarono di nuovo riuniti sotto l' autorità protettrici d' un solo principe, ristoratore della avita religione e delle leggi nazionali. Per lui si ristabilirono i luoghi santi, gli edifizii pubblici, la polizia delle città, la influenza delle consuetudini e delle credenze patrie, e, ciò che è di maggiore rilevanza, il ristauramento del *Nilo*, padre nutritore dell' *Egitto*; chè l'incuria dei re *Pastori* riguardo al *Nilo* basta a spiegare la fame, che generò l' ingrandimento di *Giuseppe* figlio di *Giacobbe.*

La regina sua moglie chiamavasi AMOS-NOFRE-ARI. *(La generata del dio Luna la benefattrice Ari.)* Fu probabilmente etiope, come ricavasi da alcuni dati monumentali, ed il soggiorno nell'alto *Egitto* dei re della XVII dinastia, e d' *Amenofi* stesso nella sua gioventù, spiegherebbe questo maritaggio del figlio d'*Amosi*, colla figlia di qualche personaggio potente in *Etiopia.* Dessa trovasi abitualmente associata agli onori del re. Da un quadro delle tombe di *Gurnà* a *Tebe* si potrebbe

dedurre, che *Amenofi* avesse avuto una seconda moglie, chiamata *Aotf* e di razza bianca. I titoli di *real figlia*, *reale sposa*, *real madre*, possono ancora denotarla per figlia di *Amenofi*. Di essa v' ha nel museo del *Louvre* una statuetta, i cui due ultimi titoli possono essere qualificazioni religiose.

Di questo *Amenofi I* ci rimangono molti monumenti contemporanei, ed un maggior numero eretti alla sua memoria dai posteri, i quali lo onorarono di un culto quasi divino. Il suo nome è inscritto nelle litanie reali, conservateci nel testo manoscritto in papiro : la sua immagine in molti bassi rilievi incontrasi in mezzo a quelle delle divinità egiziane, e associata agli atti di pietà che sono compiuti da re, da principi o da personaggi di diverse caste.

Di lui v' ha nel museo di *Torino* una statua di calcare bianco ; e nel museo *Egiziano di Parigi*, su monumenti di forme e di materie diverse, lo si vede ora combattere contro i popoli forastieri, ora osservasi portato sopra un palanchino a fianco della dea *Tmei* (la giustizia e la verità), la quale il copre colle sue ali ; o finalmente lo si mira ricevere insieme col dio *Osiride* le offerte di frutti e di fiori, presentate da una famiglia del paese.

Non riscontrasi la sua tomba nella valle funeraria di *Biban-el-Moluc*, in cui le dinastie tebane scelsero la loro estrema dimora. Nella valle di *Ponente* il capo della XVIII dinastia aveva fatto scavare la sua tomba, locchè pur fecero i suoi primi successori ; ma sarebbero necessarii immensi sgombramenti praticati appiè delle grandi rupi a picco, nelle quali furono scavati que' sepolcri, per rendere quelle sepolture reali alle arti ed alla storia. Altri monumenti ancora attestano la rinomanza di questo *Amenofi I*, che trasse la monarchia egiziana dalle mani dei barbari. Visse 1822 anni av. *G. C.*

Gli successe suo figlio *Totmei (il figlio di Tot)*, uno dei *Tutmosi* degli scrittori *Greci*.

2. Amenofi II, re d' *Egitto*, secondo re di tal nome nella XVIII dinastia, successe a *Meride* (anno 1723 av. *G. C.)* Il suo regio prenome (8.vo nella linea intermedia nella tav. d' *Abido*, (da sinistra a destra) significa *il gran sole dei mondi.*

Il suo nome riscontrasi più comunemente nei monumenti della *Nubia* che in quelli d' *Egitto*, perchè egli progredì nei progetti di suo padre, che furono dalla morte interrotti . Tuttavia *Amenofi II* accrebbe lustro a *Tebe*, e il suo nome si legge nel terzo propileo e sui colossi di *Carnac*. Egli eresse a *Snem (Beghe)* un tempio ad onore di *Cnufi* e della dea *Ator* ; e una statua colossale di lui decorava un pilastro di questo edifizio.

Trovasi a *Calabsi* (l' antica *Talmide* de' *Greci)* nell' interno della *Nubia*, gli avanzi d'un tempio, da *Amenofi II* eretto ad onore del giovane dio *Maluli*, che con *Oro* suo padre, e *Iside*, madre e moglie di *Oro*, formava la triade finale del sistema religioso dell' *Egitto*, del quale *Ammone*, *Mut* e *Cons*, componevano la triade iniziale. Questo tempio demolito dalla età o dalle guerre, fu rialzato da uno de' *Tolomei* ; e dopo nuova distruzione riedificato ancor dai *Romani*, cominciato da *Augusto*, continuato da *Caligola* e da *Trajano*, nè mai in appresso compiuto, come il suo stato attuale dimostra. Ad ognuna delle dette epoche fu il tempio sacrato al medesimo dio ; nè trovasi esempio oltre l'*Egitto*, di tale persistenza nello stesso culto e nella religione istessa, malgrado le invasioni nemiche e la instabilità delle umane credenze. — Ad *Amada*, altra città della *Nubia*, continuò *Amenofi II* il tempio cominciato da suo padre *Meride* ; fece scolpire le quattro sale a destra e a sinistra del santuario, in fondo al quale fece estendere sopra un gran cippo l'enumerazione de' lavori intrapresi per ordine suo.

Vedesi inoltre ad *Ibrin* uno *speos* del regno d'*Amenofi II*. Allora la *Nubia* e le altre terre meridionali erano amministrate da un principe *Osorsate*. Questo ed altri magistrati veggonsi nella parete destra dello *speos*, porgere al re ch' è seduto, i tributi e le produzioni naturali di quelle terre, con leoni, 40 levrieri, e 10 sciacal vivi : la statua del re era in mezzo alle divinità locali.

Finalmente a *Uadi-Alfa*, vicino alla

seconda cateratta, *Amenofi II* dedicò un tempio ad *Orammone,* e il fine dell' inscrizione dedicatoria leggesi ancora sui ruderi della porta antica, e le colonne di pietra dell' interno del tempio sono di stile dorico, tagliate a corsi regolari e poco rilevati, tipo inalterabile degli ordini greci, e che risale evidentemente al regno di questo re. E sonosi pure trovate memorie nel suo regno a *Sabut-el-Quadim*, verso le spiagge del mar *Rosso*, ove l' *Egitto* possedeva allora stabilimenti di commercio e d' industria.

Una statua colossale di questo re adorna il reale *Museo* di *Torino :* è di granito rosa, monolite come tutti i colossi di *Egitto.*

Egli morì dopo 25 anni di regno, e la sua tomba è perduta con quelle degli altri re della XVIII dinastia nella vallata di *Ponente* ove non fu discoperta.

3. Amenofi III, re di *Egitto* della XVIII dinastia, uno dei principi più illustri egizii. Siccome venne conosciuto dai *Greci* col nome di Mennone, così vedi questa voce. — L'*Amenofi*, ultimo re della XVIII dinastia, secondo *Manetone*, riguardato falsamente da alcuni, come il *Faraone* di *Mosè*, portando un altro nome, cioè quello di *Menefta III*, nella lista di *Medinet-Abu*, assai più autorevole di quello scrittore; così ommettiamo di parlarne.

Amenone, eroe delle dieci prime generazioni, secondo l'opinione de' *Caldei.* Egli regnò dodici sari. *(Myth. de Banier*, *t.* 1.) *Vedi* Amelone.

Amenta o Amente, 'Αμένθης, *Plutone*, che fu così nominato, secondo gli uni, perchè invaghitosi d' una ninfa chiamata *Menta*, *Proserpina* gliela rapì, e la cangiò in un' erba dello stesso nome; secondo gli altri, perchè non cresce *menta* nell' inferno (in entrambi i casi, la parola verrebbe da α privativa e da μένθη, nome proprio o nome d' erba) ; ma la seconda spiegazione è malaccorta, per ciò solo che la menta era tenuta dagli antichi per una pianta funeraria, e che le praterie del cupo impero doveano esserne piene, come d'asfodelo ed altri fusti erbosi caduchi e pallenti. La favola di *Menta* non val meglio. Il fatto è che l' inferno in egiziano si chiamava *Ement*, *Ament* o *Amenti.* Da ciò pure il nome di *Radamanto (Radj-Amenti*, re dell' *Amenti).* L' inferno ed il re dell' inferno dovettero confondersi naturalmente. Quindi nel greco *Had*, *Hades* è l' Inferno e *Plutone.* — *Plutarco* afferma che *Amento* in egiziano significava *che dà e che riceve.* Tale nome, dic' egli, faceva allusione alla credenza che si aveva sulla migrazione delle anime. Il principio spirituale del nostro essere discendeva nel soggiorno dell' obblío, e di là passava tremila anni in corpi di quadrupedi, di pesci, di rettili o d' uccelli, prima di venire ad animare di nuovo un corpo umano. *(Ant. expl. t.* 4 ; *Parisot*, *Noel.)*

Amente, montagna presso *Pilo*, che così chiamavasi a cagione del solenne culto che vi si rendeva a *Platone. (Noel.)*

Amentum, era il nome della coreggia che serviva a rattenere le lancie quando si vibrava un colpo al nemico. La lunghezza e la gravità di quell' arma rendevano necessaria questa precauzione. Il soldato passava un dito nella coreggia per iscagliare con maggior forza la sua picca.

Si servivano pure dell'*amentum* a slanciare certi giavellotti o dardi forti e pesanti. Prima di scagliarli, libravanli col mezzo di questa coreggia, come pietra in fionda. Alcuni guerrieri sdegnavano di ricorrere a siffatto mezzo, necessario agli uomini deboli che supplivano alla forza colla destrezza : e non adoperavano che il braccio per lanciare il giavellotto, come e dove volevano, senza servirsi dell'*amentum. Silio Italico (IX,* 510) :

> *Et velut amenti contorta hastilia turbo*
> *Adjuvat.*

E nel libro XIII, v. 158 :

> *Indignatus opem amenti, socioque juvare*
> *Expulsum nodo jaculum.*

Amentum, chiamavasi pure la coreggia con la quale si legava al piede il sandalo, ossia calzatura, chiamata *solea. (Lips. Poliorc. IV*, *dial.* 5 ; *Laurent. Polym. IV*, *Cynops. II*, §. 9. *Grapald. de Part. dom. II*, 10, 11 ; *Turneb. Adv. XXVIII*, 5 ; *Pitis. Lex.)*

Amepsia, greco comico, il quale compose, sette commedie intitolate, i *Crapuloni*, la *Mania*, i *Mechi*, la *Saffo*, la *Barba*, la *Fionda* ed il *Furbo*. Il di lui stile era freddo da quanto scrive *Laerzio*, il quale riferisce che costui mise ontosamente in ridicolo *Socrate*. *Aristofane* però alla sua volta lo beffeggiò. (*Quad. Stor. della Poes.*, *Vol. V*, *pag.* 28.)

Amerdad, settimo *Amasciasfando* della mitologia persiana (*Zend-Avesta* di *Kleuker*, *I*, 81, A, *a*), fu creato da *Ormuzd* alla fine del primo millenario. È desso che veglia sulla vegetazione: fa crescere gli alberi, maturare i frutti, biondeggiare le messi; per lui i semi germogliano nel seno della terra, i fiori spuntano, i morbidi velli crescono nel dorso delle pecore. Egli tiene lontana la grandine, la folgore, le pioggie fredde e devastatrici, i venti funesti, i rovinosi morbi degli animali (*II*, 141, 159, 189, 287, *e III*, 71.) *Rasnerast*, *Astad* e *Zemiad* lo secondano nelle sue influenze benefiche, e gli servono da *Amkari*. Ha per rivale il gran *Dev Tosius*. Il settimo giorno del mese gli era consegrato. Si può vederlo invocato in qualche linea dell'*Afrino* di *Kapitan*, dell'*Afrino* dei sette *Amsciasfandi*, e finalmente dell'*Iecht* degli *Amsciasfandi* (*xxv*, *xxxii*, e *lxxxi* degl' *Iecht Sade.*) (*Parisot*, *Odolant-Desnos.*)

1. **Ameria**, borgo considerevole del regno di *Ponto*, situato nelle vicinanze della città di *Cabiri*. Eravi un tempio del mese di *Farnace*, ossia della *Luna*, secondo *Strabone* (*l.* 12, *p.* 557.) Quest' autore aggiunge che in *Ameria* eranvi gran numero di *Jeroduli*, ossia ministri del tempio, e un sacro podere, le cui rendite erano riscosse dal pontefice. Il tempio del mese di *Farnace*, ch' è il dio *Luno* degli antichi, era così rispettato nel *Ponto* dagli stessi re, che la formola del giuramento reale era questa: *Per la fortuna del re*, *per il mese di Farnace.* (*Noel*, *Suppl.*)

2. ——, città d' *Italia* nell'*Umbria* al Sud-Ovest di *Spoleto*. *Catone* dice che fu fondata 964 anni prima della guerra di *Perseo* accaduta l' anno 171 prima dell'era cristiana. Secondo *Festo*, un certo *Amiso* fu il suo fondatore. In tempo della repubblica romana divenne città municipale. *Augusto* vi trasferì una colonia, e in seguito ne assegnò il territorio ai soldati veterani. E' celebre pei bei vinchi che produceva, mentovati da *Virgilio* nelle sue *Georgiche*, e per essere stata la patria del famoso commediante *Sesto Roscio*, a favore del quale compose *Cicerone* una delle sue più belle orazioni. (*D'Anv.*)

1. **America**. (*Se conosciuta dagli antichi Europei.*) Questo immenso continente, che dicesi *Nuovo Mondo*, od *America*, scoperto da circa tre secoli or sono dall' audacia di *Cristoforo Colombo*, vuolsi da alcuni che fosse noto ancora agli antichi. Esercitaronsi indarno gl' ingegni a rintracciare negli antichi scrittori e monumenti, tracce sicure per affermare o negare la cognizione che avessero potuto avere i *Greci*, *Tirii*, *Egizii* o *Cartaginesi*, di terre oltre le *Colonne d' Ercole*, che corrispondessero all' odierna *America*. Ma la quistione, lungamente trattata, è ancora indecisa, perchè tutti i dati che dall'antichità si hanno, non son di tal peso da asserire che l' *America* fosse conosciuta, nè sono così vani da escluderne ogni probabilità. Per la qual cosa noi rapporteremo i luoghi più insigni degli antichi scrittori in questo proposito, lasciando le notizie particolari agli articoli Atlantide, Eliso, Esperidi, Fortunate, poichè gli antichi, se conobbero l' *America*, la conobbero sotto questi nomi.

Omero allogava l' *Eliso* nel *mare Occidentale*, al di là delle Nebbie Cimmerie. Era questa forse la terra di *Colombo* ?

Alla tradizione dell'*Eliso* successe quella dell' *Esperidi* e dell' *Isole Fortunate.* I *Romani* tennero le *Isole Fortunate* essere le *Canarie*, ma non distrussero la opinione popolare che ci avesse una terra più remota dal lato d' Occidente.

L' *Atlantide* di cui parla *Platone*, doveva essere un continente più grande dell' *Asia* e dell' *Africa* riunite, situato nell' *Oceano Occidentale*, rimpetto allo stretto di *Gibilterra*, giusta posizione dell' *America*. Quanto alle città fiorenti, ai dieci regni retti da dieci figli di *Nettuno*, ecc., la fantasia di *Platone* ha potuto aggiungere tutti questi particolari alle tradizioni egiziane. L' *Atlantide* fu, dicono,

inghiottita in un giorno ed in una notte nel mare. Quest'è la vera maniera di liberarsi ad un tempo e dei racconti dei navigatori fenicii e delle novelle del filosofo greco.

Aristotele parla di un' isola sì piena di maraviglie, che i *Cartaginesi* vietavano ai loro marinai di frequentarne i dintorni sotto pena di morte. — *Diodoro* ci tesse la storia di un' isola considerevole e lontana, in cui i *Cartaginesi* erano risolti di trasferire la sede del loro impero, casochè trovassero in *Africa* qualche sventura.

La grande isola *Panchea* di *Evemero*, contraddetto da *Strabone* e da *Plutarco*, descritta da *Diodoro* e da *Pomponio Mela*, era situata nell' *Oceano* al Sud dell' *Arabia*; isola incantata ove la fenice costruiva il suo nido sull' altare del sole.

Secondo *Tolommeo* le estremità dell' *Asia* si uniscono a una *terra incognita* che guarda l' *Africa occidentale*.

Quasi tutti i monumenti geografici dell' antichità annunziano un continente australe, il quale è possibile bensì che fosse un contrappeso sistematico, inventato per equilibrare le terre boreali, e attissimo a riempiere i vuoti spazii delle carte; ma è possibile eziandio che fosse disegnato come la rimembranza d' una confusa tradizione, e la sua giacitura al Sud anzichè all' Ovest, non sarebbe che un errore assai tenue, appetto delle enormi trasposizioni dei geografi antichi. (Vedi *Chateaubriand*, Viag. d' America. — *Plat.* in *Timæo.* — *Theopomp.* apud *Ælian.*, var. hist. l. III, cap. 18. — *Crantor* in *Plat.* — *Marcel.* apud *Procl.*, *Ammian.*, *Marcel.*, *Christ.*, *Cellar. Additament. de novo orbe*, pag. 251-252. — *Georg. Homius de Orig. Gent. Americ.*, l. I, — *Aristot.*, *de Mundo*, c. 3.)

Queste testimonianze dell'antichità non bastano a provare, o negare che gli *Europei* o *Asiatici* avessero cognizione sicura o rapporti cogli *Americani.* Ma certo si è che fu un tempo nel quale le nazioni asiatiche, per qualsivoglia modo passarono nel nuovo mondo a stabilirsi in colonie. La mancanza di monumenti o la loro dubbiezza avvolgono, è vero, in tetra notte il luogo ed il tempo, ma non si oppongono al fatto che le nazioni americane provengano dalle asiatiche. Ora dunque come avvenne questo passaggio?

Il dire che colonie *Egizie*, *Cartaginesi* e *Sirie* portaronsi a popolare l' *America*, è infondato più che non è l' asserire che essi la conoscessero. Riman dunque qui riportare le opinioni che dopo lunghe ricerche parvero più verosimili ai dotti, quelle cioè che meglio si prestano a spiegare il passaggio de' popoli nell' *America*, e che insieme meglio convengono a tutti que' monumenti che ne rimangono.

Non si riscontra luogo più acconcio al passaggio de' popoli nelle terre dell' emisfero occidentale che quella parte dell' *Asia* che risguarda il Nord-Est, e particolarmente la gran *Tartaria*, la *Siberia* e la penisola di *Kamsciatca.* Per di qua molte colonie *Tartare*, probabilmente passarono e si diffusero quindi in tutta quanta l' *America*; a comprovar la qual cosa riporteremo le seguenti osservazioni:

I. La religione e i costumi degli *Americani* sono radicalmente opposte alle religioni e costumi dei popoli colti *Asiatici* ed *Africani*, ond'è ragionevole supporre provenire essi da popoli barbari *Asiatici.* Tali erano i *Tartari* del Nord-Est dell' *Asia*, i *Siberiani* e quei di *Kamsciatca*; dunque è ragionevole derivare da questi piucchè dai primi la massima parte delle tribù *Americane.*

II. V' ha affinità grandissima tra le religioni e i costumi degli *Americani* e quelli de' suddetti popoli al Nord-Est dell' *Asia.* E in fatto, gli *Algonkini* errano da un luogo all' altro, a guisa degli *Arabi Sceniti* o *Tartari*, senza città, villaggi o fissar mai stabile dimora. I *Peruviani* sospendono i loro morti agli alberi, come pure il popolo di *Kamsciatca.* Le case degli *Indiani* occidentali hanno l' identica costruzione di quelle de' *Kamsciatcani*, ai quali pure somigliano gli uomini di *California*; vanno ignudi del paro, hanno lo stesso colore nero, e vivono egualmente di pesce. Ed i *Tungusi* e gli *Ostiachi* adoravano il demonio coi riti medesimi che gli abitanti antichi della *Virginia* adoravano i loro spiriti.

III. Le nuove scoperte al Nord-Est

dell' *Asia*, non solo fanno conoscere la facilità del passaggio de' popoli per quella parte, ma ancora mettono in evidenza come fossero le terre dell' *America* occidentale congiunte un tempo al continente asiatico, e in appresso da grandi cataclismi divisi. Così un tempo fu congiunta la *Sicilia* all' *Italia*, e l'*Africa* alla *Spagna*. Se all' *Asia* adunque fu un tempo congiunta l' *America*, come non avranno potuto i popoli estendersi in uno stesso continente?

IV. Le parti dell' *America* più vicine all' *Asia* sono più popolate delle terre che progressivamente si discostano. Questa è un' altra prova che di là si estesero le nazioni per la terra d' *America*.

V. Gli estremi popoli del Nord-Est dell' *Asia* non hanno cavalli pel troppo freddo; e nell' *America* non riscontrossi mai cavallo alcuno dai viaggiatori. *Grozio* da ciò deduce che dagli *Sciti* o *Tartari* non possono derivare gli *Americani*, essendo que' popoli ricchi di questi animali: ma *Grozio* non pose mente che per recarsi in *America* varcar devesi terre tanto più fredde di quelle ove vivevano gli *Sciti* o *Tartari*, de' quali egli scrive; e i cavalli in quelle basse temperature non possono vivere.

Altre innumerevoli prove potrebbonsi addurre tratte dalle lingue e dai vocaboli di suono e di significato eguali, nonchè dalle razze degli animali e dalle tradizioni degli stessi *Americani*. Le piante eziandio si prestano a rendere più evidente l' origine stessa degli *Americani* ed *Asiatici*. La pianta gin-seng, che nasce nella *Tartaria*, esaminata nel 1709 dal padre *Jartoux*, credette averla veduta anche nel *Canadà*. Ivi pervenuto il missionario *Lafitou*, dopo tre mesi di ricerche la rinvenne, conosciuta dagl' indigeni sotto il nome di *garent-oguent*. Ora la voce *gin-seng* tartara, e la canadese *garent-oguent* hanno lo stesso significato (*coscie d' uomo*); la qual cosa dimostra fra i due popoli una comunicazione d' idee.

(Chi amasse più diffusamente conoscere gli argomenti che dimostrano provenire gli *Americani* da un' origine asiatica, vegga *Ornio*, *de Orig. gent. Americ.*, e i *Lett. Ingl.*, *tom. XX.*)

(Monumenti.) I monumenti che furono ritrovati in *America*, e principalmente al *Messico* da *Cortez*, provano che le arti non erano ignote agli antichi *Americani*; basta scorrere l' opera di *Atwater* sugli antichi monumenti americani, per convincersi. Osservando taluni le gran piramidi di *San Juan di Teotihuazan*, e i gran teocali di *Tenochtitlan*, e quello di *Cholula*, la cui piramide è alta 170 piedi, pretesero di ravvicinare questi monumenti alle piramidi d' *Egitto*: ma più ingegno mostrarono in que' loro confronti che storica verità, giacchè fu poi da più forti intelletti provato, che in nessun caso, le osservate analogie non possono attribuirsi all' imitazione. Il regno degli *Aztechi* fu per l'*America* il regno delle arti; e sebbene si confusero i monumenti innalzati in quel tempo con quelli più antichi, tutti quei che rimangono non possono provar nulla intorno all' origine de' popoli che abitaron primi l'*America*. — Nè tampoco dai corpi prosciugati che si rinvennero in alcune cave di nitro del *Kentuchì*, impropriamente appellati mummie, non può cavarsi alcun indizio di questa origine combattuta. Non sussiste storico che abbia detto i nomi dei potenti le cui ceneri sono racchiuse nei sepolcri sparsi in quel suolo; non v' ha inscrizione ivi rinvenuta; nessuna poetica composizione ci fu tramandata, dalla quale aver si potesse qualche idea delle loro gesta; la storia, il ripetiamo, non ci ha annuuziato quale fosse il loro culto e i sacerdoti, i loro oratori, i loro politici, i valorosi guerrieri; i soli idoli trovati dimostrano appena essere stati quegli stessi che furono anche adorati per tutta quella terra, e particolarmente al *Messico*. Di ciò non debbe maravigliare alcun filosofo. Che sappiam noi degli antichissimi popoli del vecchio mondo, fuor di quello che ci dice la Bibbia? È vero che la loro origine non risale che al gran diluvio, ma dello stesso vastissimo impero degli *Atlantici* che signoreggiavano tutte le coste del *Mediterraneo*, quali particolari sono a noi pervenuti? A qual popolo appartenevano gli architetti che costruirono i cunicoli del lago *Copai*, gli scultori ed i pittori di que' ruderi di colonne e di

dipinti onde eran formate le antichissime mura di *Tebe*? Degli *Etruschi*, conosciam forse le leggi, le scienze, il commercio? e se qualche malconcio monumento non fosse giunto fino a noi, anche la loro esistenza ci sarebbe forse ignota. Le nazioni nascono, crescono, si estinguono, e i superbi viventi credono abbracciare col loro cortissimo sguardo la lunga catena delle antiche generazioni! Quanti motivi per umiliare l' umana superbia!

2. America *(Iconol.)* Quest'una delle cinque parti del mondo si figura comunemente in una donna di colore olivastro, coperta il capo di piume, armata d'arco e di freccie. Ai suoi piedi vedesi una testa trafitta da una freccia; lo che significa contenere l' *America* degli abitanti antropofagi. Al di lei lato havvi la pipa: le ali del caduceo di *Mercurio* ne manifestano l'uso. La pesca e la caccia, principali occupazioni di quei popoli, sono dinotate con due fanciulli carichi, l' uno di pesci, l' altro di cacciagione. L' arara e l' albero delle banane finiscono di caratterizzarla. — *Le Brun* la espresse in una donna di carnagione olivastra, mostrante negli atti alcunchè di barbarico. Essa è seduta sopra una testuggine, e tiene in una mano la chiaverina, e nell'altra l' arco. Il suo capo è circondato di penne di varj colori, e veste una specie di gonnella che dalla cintura le giunge sino alle ginocchia. — Rappresentolla l' *Appiani* in una delle lunette del regio palazzo di *Milano*, sotto la figura di donna che giace seminuda sul suolo, coperta solamente nella parte inferiore da una pelle di belva. Ha i capelli mollemente ondeggianti pegli omeri, e tiene colla sinistra un arco, nel mentre che la destra si appoggia sur un turcasso colmo di freccie. — Il nostro *Francesco Hayes* figurolla, in una delle lunette della *Borsa* al pian terreno del *Palazzo Ducale di Venezia*, secondo gli dettava la idea di un più recente incivilimento. Una donna di tinta robusta è seduta al suolo, cinta il capo di una benda ornata di piume di varj colori. Indossa una candida tunica in modo che dalla destra parte lascia vedere il seno scoperto. Una larga clamide la circonda, e una benda le attraversa il petto dagli omeri al fianco, aggruppata in bel nodo nel centro. Fa puntello col gomito manco sul manco ginocchio, alla mano volta con grazia al mento. Stende la destra, come ad additare un rio di limpide acque che le scorron di fianco, per alludere alla pesca di cui vive. Di fronte ad essa, poggiate sur un ramo, sonvi due arare. Rupi da presso, montagne da lungi chiudon la scena, la quale si arricchisce per alberi fioriti proprj di quella regione. Noi abbiam voluto decorare la nostra opera con questa graziosa e nobil figura. — Un saggio pittore però può modificare cotesta imagine a seconda del luogo in cui deve effigiarla, e valersi con giudiziosa scelta di tutti quegli oggetti che produce questa parte di mondo. — *Canova*, nel monumento dell'ammiraglio *Nelson*, espresse in altro modo, da quelli descritti, l'*America*.

Amerith, borgo della *Galilea*, sopra una montagna, verso la parte meridionale della tribù di *Nefthali. (D'Anv.)*

1. Amestri e Amestrio, Ἀμέστριος, figlio di *Ercole* e della tespiade *Eone (Apollod. II, vii*, 8): non avrebbe alcune affinità con l' *Amastro*, amico di *Perseo* e nemico di *Eeta? (Vedi* Amastro.)

2. ——, figlia d'*Otane*, uno dei sette grandi della *Persia* che uccisero *Smerdi* il mago, fu maritata a *Serse* figlio di *Dario*, e si rese famosa per le crudeltà che commise contra la moglie di *Masiste*, di cui *Serse* era innamorato. Le fece ella tagliare il naso, le orecchie, le labbra, e la mandò così deformata allo sposo di lei. Nella sua vecchiezza, fece seppellire vivi dodici fanciulli dei due sessi delle principali famiglie della *Persia*, sperando, con questa pratica superstiziosa e barbara, di prolungare i suoi giorni e di placare gli dei infernali. *(Plutarco del. Super.) Erodoto* dice che ne seppellì quattordici *(l.* 7, *c.* 61 e 114, e *l.* 9, *c.* 109).

Amestrio. *Vedi* Amestri n.° 1.

Amete, focaccia della quale i *Greci* facevano uso grandissimo. La farina e il latte n'erano i principali ingredienti. *(Gebelin.)*

Ameteo, uno dei cavalli di *Plutone. (Noel.)*

Ametisto. *Vedi* Amatista.

Amethystina *vestimenta*; erano vesti tinte in

Ayes dip. Venezia B. Marcovich dis.

AMERICA

porpora, meschiata con altra tinta. La porpora, senza mescolanza d' alcun altro colore, era d' un rosso sanguigno, e riservavasi per vestimento degl' imperatori. Quando era meschiata con una piccola quantità di colore violato, diveniva *Amethystina*, vale a dire colore di amatista *Giovenale* appunto le distingue *(Sat. VII, v.* 135) :

> . . . . *Purpura vendit*
> *Causidicum, vendunt amethystina* .....

Se il color violato dominava, avevasi l'amatista purpurea, tal quale ce l' offrono le belle amatiste di *Catalogna*. Gli antichi davano ancora impropriamente il nome di color di amatista ad una tinta somigliante a quella del Giacinto. *(Vedi* questo articolo.) *(Plin. IX*, 38, e *XXI*, 8; *Bris. de Re vest. c.* 3. *Braun de Vest. sacerd. Hebr.* 1, 14, 2. *Salmas. in Vopis. Aurel. c.* 46. *Ruben de Re vest.* 1, 8. *Pitis. Lex.)*

Ametore di *Eleuterna*, città di *Creta*, poeta, il quale, secondo *Ateneo (lib.* 14), fu il primo a cantare in versi lirici, detti *Ametori* o *Amatori*, gli amori de' *Greci*, o meglio quelle canzoni, che cantavano alle porte delle loro amanti. Però nota il *Quadrio*, che ciò è rigettato siccome favola *(Vol. II, pag.* 589.)

Ametoridi, nome col quale i *Cretesi*, secondo *Esichio*, appellavano i citaristi.

Amfare, traditore del re *Agide*, il quale, corrotto da *Leonida*, con *Democare* ed *Archesilao*, lo afferrò a tradimento nel mentre facea ritorno dal bagno, e lo diede in mano ai suoi nemici. *Vedi* Agide e Agistrata.

Amfide d' *Atene*, figlio d' *Amfierate*, antico poeta comico giudicato fra i sei classici dai grammatici d' *Alessandria*. I titoli delle sue composizioni sono : *Atamante*, il *Bagno*, l' *Impero delle donne*, la *Passione per le donne*, il *Ditirambo*, i *Sette a Tebe*, i *Lanajuoli*, il *Gialeuco*, il *Rasojo*, o la *Crestaja*, *Leucade*, *Ulisse*, il *Cielo*, *Pane*, l'*Impostore*, i *Filadelfi*, *Filetero*, di cui rimangono alcuni frammenti. *(Schoell. Stor. et. Vol. II, par.* 2, *pag.* 35.)

Amfilito d' *Acarnania*, profeta, del quale si spacciano alcuni oracoli. Di lui parla *Clemente Alessandrino (Strom. p.* 331) ed *Erodoto (Elid. c.* 62.)

Amharie, falsa ortografia, per Ancarie o Ancharie.

Amhergin o Amhrgin o Amrgin *(Mit. Irland)*, druido *Mileadh*, ossia pontefice irlandese, figlio di *Mileso :* avea un fratello per nome *Eibhear-Fionn*, celebre guerriero. Si collegarono entrambi per sommettere le nazioni, l'uno per mezzo delle armi, l'altro con la persuasione, e per vendicare la morte d' *Ith. Amhergin* sposò *Seine*, che in ogni tempo fu adorata dai nemici di *Tuatha-Dadans. (Odolant-Desnos)*

INDICE DEL I.° VOLUME

DEL

DIZIONARIO D' OGNI MITOLOGIA, ECC.

———

tavole f.t. a colori 20 in b.n. 5